

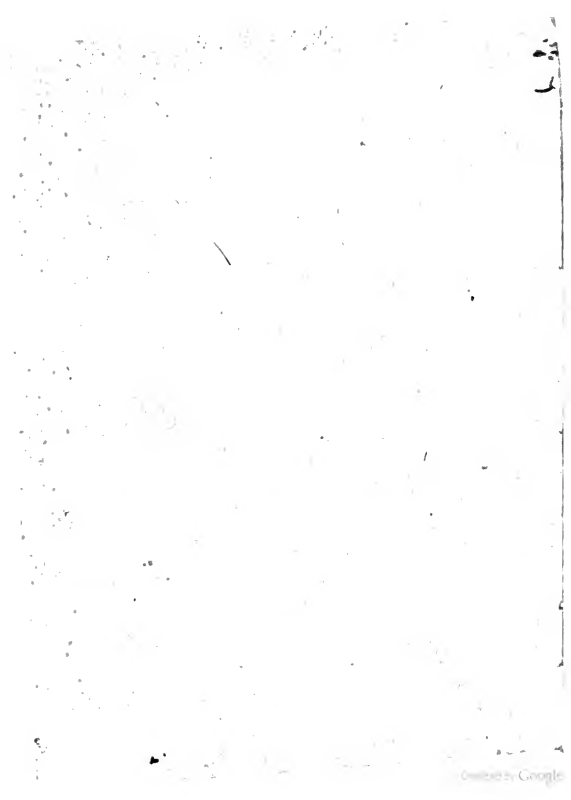




Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

12
h
17
15



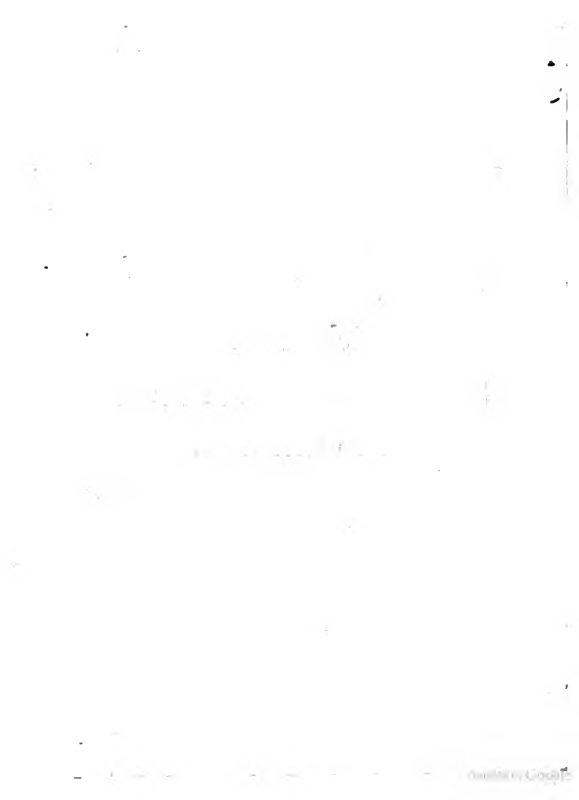


OPERE

Del Padre

PAOLO SEGNERI.

Tomo Secondo.



QUARESIMALE

Del Padre

PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di GESU'.

S. 37. K. 2



VENEZIA, MDCCLXXIII.

Nella Stamperia Baglioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



L' A U T O R E

a Chi legge.



Paſſon tanti oggi i modi di predicare introdotti al Mondo, non ſo ſe dal talento induſtriſo di chi ragiona, o ſe dall'incontentabile di chi ascolta; che finalmente voi non vorrete già mai porvi, o Lettore, ad affaticare i voſtri occhj ſu queſte carte, ſe prima non ſappiate affai ben da me, quale mi ſia propoſto. Io breviffimamente ve l'eſporò. Mi ſon propoſto di provare ogni volta una Verità, non ſolamente Criſtiana, ma pratica, e di provarla davvero. Parmi in poche parole aver detto molto. Perchè, oh quanti ſono però itaſi que' lacci, in cui mi ha riſtretto un propoſito sì ſevero!

Primieramente non ho io potuto, poſto ciò, metter piede in quella Selva vaſtiſſima, dalla qual tanti Predicatori ſi ſogliono giornalmente fornir di aſſunti, o ſpeculativi, o ſcolaiſtici: ben intendendo eſſi a prova, che tali aſſunti (mercè la pompa di quelle alte dottrine, con cui ſi ſpiegano) ſono forſe i più validi ad eccitare nel Popolo men perito la maraviglia. Sarebbe ciò ſtato oppoſto dirittamente alla mia prima intenzione, che ſu di provar, come udiſte, una Verità, non ſolamente Criſtiana, ma pratica. E così, laſciata ogni oſtentazione di ſapere che mi moſtraſſe quell' eminente Teologo, ch'io nè ſono, nè mi arrogo di eſſere; mi è convenuto conformare anzi pianamente i miei remi a quelli di Criſto nel ſuo Vangelo, i quali a guiſa de i Semplici, mal diſtinti dall'erbe più comuniſi, ebbero tutta la loro gloria maggiore, non nel ſembrante, non nella ſpecioſità, ma nella virtù di giovare. E pote ciò faria poco, ſe tali remi mi aveſſero poi permieſſa nel rimanente ogni libertà. Ma me l'han tolta; mentre, ſe ſon altro, eſſi han fatto, ch'io non abbia ſtimato a me confeccovole colmar le Prediche di erudizioni proſane, benchè impreſtateſi, non da Properzio, o da Perſio, ma da i più ſenſati Scrittori dell'Antichità: riputando io di far torto alle Verità Criſtiane da me propoſte, ſe ſotto un preteſto frivolo di abſtullir le più vagamente, aveſſi ardiſto, per dir' così, di guernirle alla Gentileſca. Troppo di ciò mi hanno ſpaventato un' Ugone, un Beda, un Baſilio, ed altri ſi pari, che per figura di una Predicazione, anche ſcandalosa, adducano francamente quella rea femmina, che per diſo di allettare a ſè, ſpecialmente la Gioventù, più curioſa che cauta, e più cupida che conſigliata, ſi era provveduta di ranzezzie, non da fondachi della ſua Paleſtina, ma dell'Egitto. *Leſulum memm ſravu ſaperibus pillis ex Aegypto.* Più volentieri però io ſonò ^{par. 7.} andato, quand'ho potuto, all'aceto di addobbamenti e di arredi d' libri ^{fa. 16.} ſa-
cri, tuttodè tra noi sì diſteſiſci; laſciando che di me credand' ciò che voglio-
no, quei d'altre miei non tengono per elette, che le ſtraniere. Ma forſequi
ſuaſcono gli ſvantaggi da me provati? Anzi ora appunto incominciano.

Quarſ. del P. Segneri.

Perchè sapete, che in secondo luogo vi dissi, come io mi sono prefisso provar davvero: e conseguentemente non ho potuto nè pure da libri tali, per altro sacri, cavar tutto a prò mio, senza gran riguardo. S'incontran' oggi il più di questi moltissime interpretazioni di Scritture, curiose sì, ma sregolate, o stravolte, che di là passano a trionfar poi su' pergami, con applauso sensibillissimo, benchè ingiusto. Ora io di queste non ho mai potuto valemì in maniera alcuna a mia utilità. Perchè, se è certo che tali interpretazioni son tutte sparite (per quanto con qualche debole autorità si procuò talor di legittimarle) come avrei potuto io presumere di provar con esse il mio intento, e provar da vero: A provar da vero, mi ha bisognato armarmi sì di Scritture numerosissime: ma che fossero tutte e leali, e limpide; anzi apportare le più ancora di esse in quel senso proprio, a cui non può repugnarsi, ch'è il letterale. Non perchè il mistico, qual'or egli è ben fondato, non sia meritevolissimo di ogni stima; ma perchè non è sì robusto. Che però Cristo medesimo, allora che v'le usarlo un dì con le Turbe, affermando ad esse, che Giovanni era quel grand'Elia già promesso dal Profeta lor Malachia, non disse loro assolutamente: *Et ipse est*; ma disse con ammirabile discretezza: *Et si vultis recipere, ipse est Elias, qui venturus est*. Tanta è la moderazione,

Malach. 4.
5.
Matth. 17.
14.
Comment.
in Evan.
30. l. 66.

con cui, conforme la dotta chiesa qui fatta dal Gaetano, si dee portare a' gli Uditori un tal modo di spiegar le Scritture, sincere sì, ma non secondo la lettera, per non violentarli a un' assentimento, il qual si può ben richiedere per convenevolezza, e per congruenza, ma non già a tutto rigore. Chi è però, per ritornare sul filo, eh' omai non sappia, che il letterale è quel senso appunto, che il popolo grossolano nelle Scritture è solito di amar meno di qualunque altro: non considerando il melchino che le armi ignude sono le più acie a ferire, non son le adorne. Quindi è che al tutto mi son dovuto parimente astener da quelle ragioni, che, a mirar bene, sono più vivaci che sode, e più vaghe che sufficienti. Perciocchè quantunque io non vi nieghi che queste, a guisa di gioie false, sono talor le più abili a guadagnarsi con la beltà dell'aspetto le menti deboli: con tutto ciò le guadagnano è vero, ma per inganno. Nè state a dirmi, che ancor l'inganno è reputato indevole, quando egli sia di salute a chi lo riceve, non sia di danno; ch'io ben lo so. Nondimeno, atteso il proposito da me fatto, ho io dovuto studiarli più tosto d'imitar Cristo, il quale mai non cuò di tirare i Popoli al Cielo per altra strada,

Luc. 30. 21.

che, per la regia di ragioni veraci. *Viam Dei in veritate docet*. Ma chi può dire quanto ciò abbiain cooperato a gravar la difficoltà? Perchè le ragioni vere son già trisissime, sì come quelle, che, qual moneta ti spaccio, son sempre in uso. Quanto è però faticoso portarle in modo, che benchè tali riescano così a grado, come se uscissero allora allora di zecca! Passiamo innanzi. Citazioni solite di Padri, che mal si addattano alla capacità popolare, ma pur si ammirano; descrizioni perpetue, dictee prolisse, tirate, come oggi appellansi, di memoria così affannose, che mai non restano, se non han tolto ad un' ora stessi il respiro, e a chi dice, per la stanchezza, e i chi ode, per lo stupore: sembra voi che potessero ben' unirsi al parlar davvero? Anzi nè anche al parlar davvero potevasi ben' unire, se non in' inganno, il voler io comparir più del convenevole ora Filosofo, ora Fisco, ora Legista, or' Alchimizzatore, or' Astrologo, or' Notornista, ed or tutto questo insieme. Se avessi io pure, giusta la mia debole possa, anelato a ciò, avrei dato segno di volere disordinatamente mostrar me stesso per una via non calata mai ne' Secoli più facondi nè pur da uno di que' metesimi Dicitori Idolatri della 1.^a Gloria, più che di ogni altro lor Nome, e non servire con fedeltà a quella causa, sì sacrosanta e sì seria, ch'io pigliava da sostenere. E però qual fede già mai si avrebbero guadagnata i miei detti? *Qui querit gloriam ejus, qui misit eum, hic verax est*, non chi si procaccia la ptopia. Oltre a che, quando

Jo. 7. 18.

con

con giri sì interminabili di Eloquenza o di Erudizione, avess'io quasi voluto offentar la frombola; non solamente non avrei potuto sperare di atterrar mai con essa Gigante alcuno di primo colpo, come fé Davide, il quale inteso puramente all'acquisto della vittoria, la maneggiò senza fallo; mi più tosto avrei, contr'ogni arte, fatto quasi a tutti scappare da lungi il tiro, e c'ischiernirlo, tanto che, all'arrivo di esso, potessero dipoi di lui con verità, che si erano lor cambiate, per la lentezza, le pietre in paglie. *Versi sunt eis lapides funde in stipulam.* Ho io bensì procurato nella Elocuzione di mettere ogni mio studio, come ritovo che ve lo posero non ordinario un Lenne, un Girolamo, un Grisostomo, un Cipriano, talun' altro de' Padri, fra noi più verfi. È la ragione, che a ciò mi ha mosso, si è, perchè l'esperienza c'insegna che il parlar nitido a nessuno antico Oratore scemò credenza; là dove l'imperito, e l'inculto, continuamente ingenerò vilipendio. Ma in questo medesimo mi son dovuto contenere dentro i limiti di quella facilità sì difficoltosa, che rende il dire quasi simile ad un cammino, fiorito nò, ma ben sì agiato, ed andate. Questa nettezza, se ben si mira, è ordinata, non a lusingar l'Uditorio, ma a rispettarlo: e così ho creduto non essere disdicevole, benchè sia di sona ma faticosa. E nella stessa maniera, quanto alla Lingua, ho purato certamente mio debito il sottoporvi con rigore non piccolo a quelle leggi, che sono in essa le riverite generalmente, e le rette, per non violarla, qual'italiano ingiurioso: contritociò chi non vede, che salvo il mio intendimento, io non ho potuto, nell'abbigliarla di voci splendide, e scelte, servire al lusso, proporzionato più a Prediche da battaglia, che da battaglia; ma servire al solo decoro, con amare a ciò quelle voci, che godano in uno il credito di sincere in quella Città, che fatica tanto, per caglierne ad uso pubblico il più bel fiore; e che nelle altre non abbian'uso di chi le divulgazziti. *Sume tibi librum grandem.* Così fu detto ad Isaja, perchè sappiasi che il Predicatore Evangelico ha per soggetto le materie maggiori, che sieno al Mondo. Ma tolto gli fu soggiunto: *Et scriba in eo stylo homini,* perchè intendasi a un tempo stesso, che materie sì grandi son quelle appunto, che più di tutte richieggono stile d'uomo, cioè piano e proprio: ò sia per autenticarne l'integrità, ò sia per agevolarne l'intelligenza.

E pur v'è di più. Perchè, se rimembravi, in terzo luogo vi dissi, aver'io fermato nell'animo di tener questo modo di predicare, e di tenerlo ogni volta. Che vi credere però una tal parola mi sia quasi di bocca trascinata a caso? Anzi ve l'ho inserita con gran considerazione. Perciocchè, a che mi varrebbe che in una Predica io consumassi ogni lena a romar contra il Vizio, ed a fulminarlo, se poi nell'altra io scherzassi? Ohi quanto poco è bastevole a perder fede in un ministro Apostolico, qual'è questo! Basta tal volta, non dirò una Predica sola, o buffonesca, ò imprudente, o inutile, o vana, ma un puto motto. Tal'è la severità, con cui comunemente il Popolo ascolta chi si professa di comparire sul pergamo, non a declamare o a discorrere, quasi a pompa, ma a dirgli il vero. E quindi è nato, che in una Predica stessa ho io sempre amato, con modo straordinario, che tra loro ambe le Parti si concordassero, e nella materia, e nel metodo, e nello stile: sì che non fusse la Prima seria, la Seconda giocosa; o la Prima giocosa, la Seconda seria: sapendo io bene, che non senza mistero si portò Dio nel Levirico, quando in una veste medesima vietò più di un tessuto solo. *Viste, qua ex duobus est texta,* cioè di lana e di lino, non *ingeris.* E che pretes'egli con ciò d'inferire, se non che a meritarsi a poco a poco opinione di Giusto vero, nessuna cosa giova, più, che un procedere non dissimile? Fin dalli prima parola dee, per mio senno, servirsi dunque alla causa, con una foggia non mai punto dissimile di tessuto, lasciando pure a chi vuole sfogar l'ingegno in proemii disparatissimi, in trace non usate, in testi non utili, e se vogliamo aggiugnere ancora questo, in principii di dire così pomposi, che vincano di beltà le perorazioni. Vero è che

Job 41.

Len Ca-
prius in
ff. l. c. 11.

Len. 19.

scin-

sempre si dee tal causa andar dipoi promovendo di mano in mano con argomenta più forti, or' accrescendo le ragioni a favore, or' abbattendo le opposizioni che sono facili a sovvenire in contrario, affinchè in ultimo, con un perpetuo guadagno, i Discorsi riescano come il Torcolo, che quanto più cammina, tanto più stringe.

Io non vi ho fatto qui un tal Preambolo, ò Lettor caro, per catted gloria dell'arduità c'ho provata in condurre a fine quest'Opera, qual'ell'è, benchè io conosca, che tuttora ell'è nel suo genere debolissima. Io ve l'ho fatto per rendervi un fedel conto di quello c'ebbi per mira principalissima, fin da che mi accinsi a formarla; che su non già di arreccat con essa alla gente un diletto vano, ma un solido giovamento. So che ciò non ostante avrò dimolissimi, che in cambio di approvarla, la sprezzaranno. Ma ciò che vale? Non presumo io, che per me punto si muoi il Genere umano, non mai concorde. Mi basta, che se alcuni la sprezzaranno, almeno altri si degnino di valersene a loro bene. Chi mai farà, che aspiri a pareggiar l'Apostolo Paolo, massimamente allorchè nell'Arcopago risondè già con faccandia così divina? E pure anch'egli, se trovò là fra tanti varii Filosofi chi credetregli, vi trovò parimente chi lo derise. *Quidam irridebant, quidam crediderunt.* Che però ve l'ho dato avvisatamente a considerare sul primo ingresso di queste carte medesime, affinchè intendiate, che tale appunto è stata ognora la sorte di tutti i Predicatori ancor più laudevoli, avet due Popoli, uno favorevole al loro dire, uno avverso. Che gran cagione avrò dunque io di dolermi, ove una tal sorte medesima corra anch'io, che ben mi posso tiputare fra tutti il minor di merito? Anzi per questo medesimo io qui mi sono con grand'animo indotto ad espor finalmente queste mie rozze fatiche alla censura universal d'ogni guardo, e cortese, e critico, (ch'è forse l'atto il più arditto, a cui possa giugnere un'uomo di sana mente) perchè il timore d'esser deriso da alcuni, non ho voluto, che prevalesse dentro di me al desiderio di potere ad un'ora giovare ad altri. *Si formidaret irridentes, non perveniret Apostolus ad credentes:* così trovo io che già scrisse Santo Agostino, con un'avviso sommamente notabile a chi si asconde, non per umiltà, com'ei crede, ma per temenza di non fare al tutto gloriosa la sua comparsa. Almeno io so di aver bramato di piacere in quest'Opera a quel Signore, di cui tutto è puro dono, ciò che anche in essa può essere di aggradevole agli occhi suoi. E però là dove io conseguisca un tal fine, son pago appieno. Lascero che tutti cospirino a non curarla.

Restami ora sol di avvertire, che queste Prediche sono tali appunto qui furono da me dette, senza veruna alterazion dipoi fattavi almeno considerabile, per la stampa, ò sia nell'abbellirle, ò sia nell'accrescerle. Perchè, quantunque sappia ancor'io molto bene, che l'Orecchio e l'Occhio son Giudici diversissimi: contutto ciò non so intendere come l'Occhio non sia tenuto a deporre assai dell'innata severità, qualora incontrisi in ciò ch'è fatto per svuotare principalmente all'Orecchio, Censore men'avveduto, e così men'aspro. Non legge l'Occhio tutto di con diletto ciò che si rappresenta su tante Scene, o scurrili, o satiriche, o massose? E pure non son Opere quelle, di lor primaria intenzione, ordinate a leggerfi, son'ordinate ad udirsi. Non tengo io dunque per regola così certa, come par farse ad alcuni, che ciò ch'è grato ad udire non sia grato a leggere. Basta che chi legge figurisi, non di leggere, ma di udire.

169. 17.

Trall.
contra
Episcop.
de Jure,
l. 2.

ARGOMENTI

Delle Prediche.

PREDICA I.

Nel Mercoledì delle Ceneri.

Si dimostra la somma temerità di chi si
d'esser mortale ad ogni momento, e
nondimeno arriva a stare un momento
in colpa mortale. pag. 1.

PREDICA II.

Nel Giovedì dopo le Ceneri.

Si prova quanto più fedele Amico sia
Dio, che non sono gli uomini. 10

PREDICA III.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Chi offeso nega il perdono, a forza di
ragioni, e umane e divine si strigne a
darlo, se pur lo stolto non vuol nuo-
cere a se, più che al suo Nimico. 19

PREDICA IV.

Nella prima Domenica di Quaresima.

Si dà a vedere, che tra Cristiani mede-
sime sono pochi quei che abbian fame
della parola divina; e che però non
dee recar maraviglia, se tra Cristiani
medesime sieno pochi quei che si sal-
vino. 28

PREDICA V.

*Nel Lunedì dopo la prima
Domenica.*

Si spiega a parte a parte l'orribile con-
fusione, che nell'estremo Giudizio do-
vrà provare il Peccatore svergognato
al cospetto dell'Universo. 36

PREDICA VI.

*Nel Martedì dopo la prima
Domenica.*

Si manifesta la pazzia somma del Pecca-
tore in pigliarsela contra Dio. 47

PREDICA VII.

*Nel Mercoledì dopo la prima
Domenica.*

Si deplora la trascuraggine luttuosa, che
i più dimostrano in ciò che riguarda
alla loro eterna salute. 55

PREDICA VIII.

*Nel Giovedì dopo la prima
Domenica.*

Si animano i Divoti a vincere franca-
mente i rispetti umani con una sfac-
ciataggine santa. 63

PREDICA IX.

*Nel Venerdì dopo la prima
Domenica.*

Prese le parti di Ambasciadore inviate
dall'altro Mondo, si perora in favore
delle Anime tormentate nel Purgato-
rio. 75

PREDICA X.

*Nella seconda Domenica di
Quaresima.*

Per invaghiare i Fedeli del Paradiso, si
rappresenta ad essi, secondo il nostro
debole intendimento, non altro più,
che il primo ingresso di un' Anima nel-
la Gloria. 85

PREDICA XL

*Nel Lunedì dopo la seconda
Domenica.*

Proccurarsi di sgannare insieme e di smuovere quegli audaci, che diffidano la Penitenza alla morte; affinché niuno di loro non abbiasi finalmente a trovarsi nel numero de' Peccatori delusi.

91

PREDICA XII.

*Nel Martedì dopo la seconda
Domenica.*

Si dà a veder quanto importi a chi per altro non fa lasciare di essere Peccatore, che per lo meno egli sia Peccatore modesto.

101

PREDICA XIII.

*Nel Mercoledì dopo la seconda
Domenica.*

Si detesta l' infano Amore, il qual porano alla lor Casa, quei che la vogliono aggrandire, o arricchire per vie men lecite, siccome quello, che se pure Amore ha da dirsi, è un'Amor crudele.

110

PREDICA XIV.

*Nel Giovedì dopo la seconda
Domenica.*

Vistata la Carcere dell' Inferno, non vi si trova fra tante pene conforto di sorta alcuna; e però conchiudesi quanto sia di ragione fuggire un luogo, ch' è luogo di puro male.

118

PREDICA XV.

*Nel Venerdì dopo la seconda
Domenica.*

Con le sciagure del nostro secolo stesso, già flagellato a quell' ora tanto alpramente, si confonde ogn' incredulo, e gli s'intima, che se al tuono delle minacce divine negherà fede, ancor egli è aspetti il fulmine.

128

PREDICA XVI.

*Nella terza Domenica di
Quaresima.*

Si deride la Conversione di chi vuol lasciare il peccato, e non l'occasione, come una Conversione al tutto bugiarda.

137

PREDICA XVII.

*Nel Lunedì dopo la terza
Domenica.*

Si ammira la ingratitudine mostruosa di chi non teme di rendere a Dio medesimo mal per bene.

147

PREDICA XVIII.

*Nel Martedì dopo la terza
Domenica.*

Con gettare a terra il pretesto di chi si ritira dall' ammonire il suo prossimo, perch' egli non è obbligato, si attende a fare quasi una lieva di nobili Venturieri, che Cristo ajutino alla sua bella conquista.

156

PREDICA XIX.

*Nel Mercoledì dopo la terza
Domenica.*

Con esporre al Maledico i tre gran dann, che reca in un tempo stesso a quei di cui mormora, a quei con cui mormora, e più ancora a se, che non teme di mormorare; si fa sì che comosca, come il suo meglio non è tacclare, è tacere.

165

PREDICA XX.

*Nel Giovedì dopo la terza
Domenica.*

Per riportare una compendiosa vittoria di tutti insieme i nemici di nostra Fede si sforzano quanti sono a dover concedere, in virtù del puro lume medesimo naturale, questa proposizione; che Cristo è Dio.

173

P R E-

PREDICA XXI.

*Nel Venerdì dopo la terza
Domenica.*

A chiunque veramente desideri di salvarsi, si fa sapere, che la buona Opportunità vuol' essere presa a tempo per li capelli, che son le piccole cose. 183

PREDICA XXII.

*Nella quarta Domenica di
Quaresima.*

Si fa la Causa de' Poveri presso i Ricchi, che neppur vogliono dispensare ad essi il superfluo de' propri beni. 193

PREDICA XXIII.

Nel Lunedì dopo la quarta Domenica.

Per togliere il mal costume di quei che sogliono praticar nelle Chiese con tanto poco di religiosità, o di rispetto, si fa conoscere che gran delitto sia questo, punitosi già da' Cristo, ch' è quanto dire dal medesimo Principe, di sua mano. 103

PREDICA XXIV.

Nel Martedì dopo la quarta Domenica.

Si prova che il Peccator non dee giudicarsi dal suo tranquillo sembiante: perciocchè in esso non può mai ben corrispondere al volto il cuore. 114

PREDICA XXV.

*Nel Mercoledì dopo la quarta
Domenica.*

Si fa palese la sventurata fecondità di cui gode, chi non conosce quanto grande obbligo sia l' avere un figliuolo, ovvero riconoscendolo, non lo adempie. 123

PREDICA XXVI.

Nel Giovedì dopo la quarta Domenica.

Si confortano i Giusti ad accettar volentieri da Dio la Morte qualor verrà,

ed a profitarsi trattando della sua rimembranza e de' suoi ricordi, tenendola in ogni affare più rilevante per Consigliera. 132

PREDICA XXVII.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica.

Si scuopre a' Tribolati per loro consolazione, che le Tribolazioni da Dio mandateci non sono altro, che puro Amore, travestito da Odio. 141

PREDICA XXVIII.

Nella Domenica di Passione.

Si lagrima su l' immensa stupidità di chi può ridere stando in peccato mortale. 158.

PREDICA XXIX.

*Nel Lunedì dopo la Domenica di
Passione.*

Per liberare i buoni dalle Inquietudini, che giornalmente ricevono da' cattivi, si fa conoscere a quelli, quanto sieno inescusabili, e quanto insani se, perchè son' essi cattivi, non possono sopportar che gli altri s' en buoni. 160

PREDICA XXX.

*Nel Martedì dopo la Domenica di
Passione.*

Si manifesta agli Amatori del Mondo, che il Mondo è un Traditore, e Traditore ancora il peggior di tutti. 169

PREDICA XXXI.

*Nel Mercoledì dopo la Domenica di
Passione.*

Fra le tempeste che solleva ne' cuori un misfatto sì spaventevole, qual' è quel della Predestinazione, s' invitano gli Uritori a pittar le loro mire in questo porto: Che solo andrà dannato chi vuole andarvi. 177

PREDICA XXXII.

Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione.

Chi con la Maddalena ama forgere dal peccato, viene animato con questa rilevantissima verità: che non v'è alcuno, per gran Peccatore che siasi, il quale se vuole, non possa subito divenire un gran Santo. 287

PREDICA XXXIII.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

A confusione di quegli iniqui Politici, che a' di nostri pervertono tante menti, si fa vedere che non è utile quello che non è onesto: e che però troppo ingannasi chi si crede, che mai per esser felice giovi esser empio. 296

PREDICA XXXIV.

Nella Domenica delle Palme.

Provato appieno quanto al Signor si sia bene quel titolo, ch'oggi prende nel suo trionfo, di Re Mansueti, si passa in ultimo con Illuzion non attesa a dedur da ciò: Quanto sia gran male il Peccato. 306

PREDICA XXXV.

Nel Venerdì Santo.

Per far che formi corrispondente la stima a quello che già Cristo per noi patì, si pone in chiaro che fu la Terra non è mai stato dolore da mettersi a paragone con quel di Cristo. 314

PREDICA XXXVI.

Nel dì Solemn di Pasqua.

Perchè si avvino in ciascun di noi le speranze della nostra beata risurrezione, si fa apparire quanto sia conveniente, che goda in Paradiso, con l'Anima, ancora il Corpo. 331

PREDICA XXXVII.

Nella seconda Festa di Pasqua.

Negli Uditori, risorti già dal peccato, si fa sembante di temer gravissimo il rischio di prossima ricaduta, per impedirli. 338

PREDICA XXXVIII.

Nella terza Festa di Pasqua.

Per animare i Cristiani alla vita spirituale, s'inducono a persuaderli, ch'ella non è gravosa, e disagiata quale appare, ma dilettevole, e gioconda 346

PREDICA XXXIX.

Per la Festa di S. GIUSEPPE.

Dall'essere San Giuseppe fra tutti gli uomini stato assegnato per Isopo alla Vergine, si argomenta qual sia quel posto, e di grazia, e di gloria, che verisimilmente egli tiene in Cielo. 356

PREDICA XL.

Per la Festa della Santissima NUNZIATA.

Si va indagando sino a qual segno siasi voluto compiacere Cristo nell'anima della Vergine: e poi da questo medesimo si deduce, quanto ognun debba fare ad essa, non già il principal suo ricorso, ma bensì il primo. 365



P R E D I C A

P R I M A.

Nel Mercoledì delle Ceneri.

Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris.

I.



N funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti Uditori: e vi confesso, che non senza una estrema difficoltà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sì altamente fin dalla prima mattina, ch'io vegga voi, o che voi conosciate me. Solo in pensare a quello, che dir vi devo, sento agghiacciarmi per grand' orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? il dissimular che varrebbe? ve lo dirò. Tutti, quanti qui siamo, o giovani, o vecchi, o padroni, o servi, o nobili, o popolari: tutti dobbiamo finalmente morire: *Statutum est hominibus, semel mori*. Ohimè, che veggio? non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? nessuno cambia di colore? nessun si muta di volto? Anzi già mi accorgo benissimo, che in cuor vostro voi cominciate alquanto a ridere di me, come di colui, che qui vengo a spacciar per nuovo un' avviso sì ricantato. E chi è, mi dite, il quale oggimai non sappia, che tutti abbiamo a morire? *Quis est homo, qui vivet, & non videbitur mori?* Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. Voi lo sapete? Com'è possibile? Dite. E non siete voi quelli, che jeri appunto scorrevate per la Città cost' festeggianti, quali in sembianza di

Amante, qual di Frenetico, e quale di Parafito? Non siete voi, che ballavate con tanta alacrità ne' festini? Non siete voi, che v'immergevate con tanta profondità nelle crapole? Non siete voi, che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro a' costumi della folle Gentilità? Siete pur voi, che alle comedie sedevate sì lieti? Siete pur voi, che parlavate da palchi sì arditamente? Rispondete: E non siete voi, che tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbi, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non fors'anche in trastulli più sconvenevoli? E voi mentre operate simili cose, sapete certo di avere ancora a morire? Oh cecità! oh stupidità! oh delirio! oh perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza, ed a pianto, con annunziarvi la morte: e però mi era qual banditore divino fin qui condotto, per nebbie, per piogge, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci; alleggerendomi ogni travaglio con dire: Non può far che qualche anima io non guadagni con ricordare a' peccatori la loro mortalità. Ma povero me! Troppo son rimaste deluse le mie speranze, mentre voi non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete arreso più tosto a prevaricare: non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pe-

A core,

Quares. del P. Segneri.

Heb. 9. 27.

Eccl. 3. 49.

core, ingorde, indisciplinate, le quali allora si ajutano più che possono a darsi bel tempo, capitolando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono, che già sovrasta procella. Che dovè far'io dunque dall'altro lato? doverò cedere? doverò ritirarmi? doverò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi così affissa Dio favorevole a' miei pensieri, come io tanto più mi corrodo di guadagnarvi. Ditemi dunque. Mi concedete voi pure d'esser composti di fragilissima polvere? Non è vero? lo conoscete? il capite? lo confessate, senza che altri stanchisi a replicarvi: *Memento homo, memento quia pulvis es?* Questo appunto è ciò, ch'io volea. Toccherà ora a me di provarvi, quanto sia grande la presunzione di coloro, che ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. Benchè, presunzione dis'io? Audacia, audacia, così dovea nominarla, se non anzi infensata temerità, che per tale appunto io prometto di dimostrarvela. Angeli che sedete custodi a lato di questi a me sì onorevoli Ascoltatori: Santi che giaceate sepolti sotto gli altari di questa a voi sì macinosa Basilica, voi di quest'ora, io supplichevole in voce per ogni volta, ch'io inoriscerò in questo pergamo, affinché vogliate alle mie parole impetrare quel peso, e quella possanza, che non possono avere dalla mia lingua. E tu principialmente o gran Vergine, che della divina parola puoi nominarti con verica Genitrice; tu che di lei sitibonda, la concepisti per gran ventura nel seno; tu che di lei seconda, la partoristi per comun beneficio alla luce; e tu che di nascosta ch'ella era ed in percettibile, la rendesti nera e trattabile, ancora a' sensi tu fa che io sappi maneggiarla ogni di con tal riverenza, ch'io non la contamini con la profanità di formole yane, ch'io non l'adulteri con la ignominia di facezie giocolose, ch'io non la perverta con la falsità di stravolte interpretazioni; ma che si schietta io la trasfonda nel cuore de' miei Uditori, qual'ella uscì da' segreti delle tue viscere. Sprovveduto vengo io di ogni altro sostegno, tuor che d'una vivissima confidenza nel favor tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pea tutto il mio dire o: tal inanità, che riesca di lode, e di gloria a Dio; sia di edificazione, e di utile al prossimo; ed a me serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione.

II.

E l'uomo comunemente di sua natura

più inclinato a temere ne' gran pericoli, che disposto ad assicurarsi. Però voi vedete, che nella nave di Giona, Profeta innocile, uno solo era quegli, che al fracasso de' tunni, e al furor de' turbini dormiva tranquillamente. Gli altri tutti o gridavano, o gemevano, o consultavano, o si affaticavano affine di liberarsi dall'imminente naufragio: *Homo enim* (così trovo io presupposto da S. Tomaso) *magis inclinatus est ad timorem, quam ad fugam, quam ad audaciam, quam mala invadit.* Ma questo principio è verissimo, quando si tratti de' pericoli temporali, i quali sono meno terribili, e meno atroci: non però quando trattisi dell'eterno, che è tanto più irremediabile, e più tremendo. In questo solo (ch'io credetebe?) i mortali sono inclinati comunemente a fidarsi: nè solamente nol temono, ma lo sprezzano: nè solamente nol fuggono, ma l'incontrano. E che vi pare, amatissimi peccatori, del vostro stato? Già voi sapete, che in quell'istante medesimo, nel qual voi, o col pensiero, o con la parola, o con l'opera, consumaste il vostro delitto, fa testo contro a voi fulminata sentenza orribile di eterna condannazione. Nè si dee durar gran fatica ad essertuaria. Ardono già inestinguibili quelle fiamme, che debbon'essere il vostro letto per tutta l'eternità: *Ignis succensus est in furore meo*: si dice Jer. 17. 14. Dio: *super vos ardebit.* Già son preparati i tormenti, già stan pronti i tormentatori. Però, che manca? Manca che strappi solamente quel filo, che vi tien come pendenti sopra la bocca di un baratro sì profondo: *Super puteum abyssi.* E voi contutocid non provate timore alcuno, ma potete la sera cenar con gusto, potete cicalare, potete conversare, potete andare a pigliar poi placidissimi i vostri sonni? se non è questa temerità intollerabile, rispondetemi, qual sarà? E viro, che quel filo di vita ch'or vi sostiene, potrebbe esser ancora forte, e durevole: ma potrebbe anch'essere logoro, e consumato. E perchè dunque in una egual incertezza più volete attenervi a quella opinione, che vi anima a confidare con tanto rischio, che non a quella, che vi eliora a temere con tanto prò?

Benchè troppo ho errato dicendo, in una egual incertezza. Qual cosa v'è che mai vi possa promettere di sicuro un sol momento di vita? Non i bezzuuri orientali, non le perle incinate, non gli ori portabili, non i giulebbi gemmati, che con più tosto rimedii tutti inventati dall'ambizio-

Abaleu. in
Meth. c.
130. 17. om.
L. 1. 9. 61.
at. 79. ad 3.

Jer. 17. 14.

III.

DC,

ne, perchè nè pure il morire sia senza lusinga. Dall'altra parte quante son quelle cose, che tutti possono levarvela ogni momento? Si lusingavano comunemente gli Antichi con darsi a credere, che le loro Parche non fossero più che tre. Ma non così si lusingava anche Seneca, il qual dicea, che a lui più tosto parevano innumerevoli: *Eripere vitam nemo non homini potest*. Mirate pure quante Creature mai sono nell' Universo, tutte, per dir così, tutte son tante Parche col ferro in mano, eh' è quanto dire, tutte applicate, tutte abili a darci morte. Se non che, chi non fa che assai di morire non ci fan nè men di mestiere aspettarlo altronde? Dentro di noi sta quanto basta ad ucciderci. Come il ferro si genera la sua ruggine, come il legno il suo tarlo, come il panno la sua tignuola; così l'uomo si genera pur da sé la sua morte in seno, e non sene accorge: a segno tale, che un celebre Capitano del secolo precedente, detto il Caldoro, mentre arrivato, con forte rarata le battaglie, all'età di settantacinque anni, passeggiava lieto pel Campo, e si gloriava di essere tuttavia sì disposto della persona, sì vivace, sì vegto, qual'era di venticinque, finì in un punto ed i vanarsi, e di vivere: Perchè repentinamente percosso fu d'un accidente di furiosissima goccia. La quale allora allora era in atto di soprarlo; e così morendosi in poco d'ora mostrò quanto ciascun uomo sia sempre mal' informato di ciò che passi nell'intimo di se stesso. Ma se così è, come dunque in uno stato d'incertezza sì orribile qual'è quello, avete ardire, o Ascoltatori, di vivere un sol momento in colpa mortale? Questa dunque è la cura, che voi avete della vostra anima? questa è la stima del vostro fine? questa è la sollecitudine della vostra felicità? saper di stare in mezzo a rischi sì gravi, e non vi riscuotere? Alcuni si stupiscono molto, come un' Elia perseguitato da una potente Regina, potesse mettersi in un' aperta Campagna a dormirsi poltrinate: *Prospexi se, & obdormivi*. Ma io non me ne stupisco. Non è certissimo, ch'egli finalmente era un Santo? Potete dormire. Il mio stupore è vester dormire un Saule, dormire un' Oloferne, dormire una Silara, quantunque dormano sotto de' padiglioni. E che sia di loro, se restino quivi colti da chi gli invidia? E pure piace al Cielo, che i loro esempi non si vedessero tutto di rinnovati tra i Cristiani. Sono innumerevoli quelli che vanno a letto in peccato mortale, senza por-

mente a tanti orrendi pericoli, che del continuo lor possono sovrastare da una corrente impetuosa di sangue, da un' infocamento di catarro, da una soppressione di cuore, da un solo animalletto pestifero, che gli morda. E questi possono giungere a chiuder' occhio, tutto che per breve momento! Oh stupidanza infinita! oh stolizia immensa! Si trovano là nell' Affrica certi animi ferissimi detti Origi, simili a' Tori salvarici, i quali tanto si fidano di se stessi, che si addormentano dentro le medesime reti de' Caccatori; e benchè già d'ogni intorno non altro sentasi, che anitire Cavalli, che abbajar Cani; non però si scuotono punto per procurare di scappare in tempo d'alcui. Or non è questa veramente un' audacia mai avigliosa. Ma tale appunto pare a me, che sia quella de' peccatori. Che dilli, pare? E è certo, è certo. Scrittelo da Ilija: *Dormierunt in capite omnium viarum, sicut Oryx illaqueatus, pleni indignatione Domini*. Potea dirsi più eccelsamente? Coloro, i quali già colmi d'iniquità, *pleni indignatione Domini*, si tengono sempre a lato le male pratiche; coloro, che non testificano quella robba; coloro, che non rendono quella riputazione; coloro, che covano quell'odio occulto nel cuore, fanno molto bene di star conseguentemente negli alti lacci infernali. E pur che vi fanno? Si scuotono forse, si affannano, si affaticano, per poterne uscir prontamente? Pensate voi. Vi dormono spesso a guida di tanti Origi: *Dormierunt sicut Oryx illaqueatus*. Oh cosa orribile! *Dormierunt sicut Oryx illaqueatus*. Ed è possibile, che mai giungasi a tanto di sicurtà? Chi vi fa certi, o meschini, che a danno vostro non sia già bandita una Caccia un' affossina di tutte le Creature? che non s'impicciati i Cavalli? lasciati i Cani? E voi dormite, e dormite in qualunque luogo senza sospetto; *in capite omnium viarum*; e dormite (può dirsi più) e dormite tal volta come un Santone, anche in seno alle meretrici: *Dormitis in lectis ebriarum, & lasciviarum*.

E ohi dovete considerare Uditori, che se nessuno di noi non può mai promettervi un sol momento di vita (tanta è la gelosia, con la qual Dio fra tutti gli altri dominii ha voluto a sè riservare quello del tempo) molto meno promettere se lo può chi vive in peccato. Il peccato ha introdotta al Mondo la morte, chi non lo fa? *Per peccatum mors*; e però il peccato ha sempre ancor ritenuta quella possanza, veramente

Thob.
A. 1.

Enter dert
li.

3. Reg. 19.
5.

U. 57. m.

Amos 6. 4.

Rom. 5. 12.

IV.

A 2

166.

Iscl. 7. 18.

terribilissima di affrettarla, di accelerarla, di far che giunga alla prima del suo dovere. Sono infiniti nelle Scritture que' luoghi, in cui questa verità ci vien confermata: *Ne impie agas malum* (così appunto si dice nell'Ecclesiaste.). Non ti voler dare in preda all'iniquità: non vivere come vivi con tanta libertà, con tanta licenza; non fare, come fuol dirsi, di ogni erba fascio, *Ne impie agas malum*? E per qual cagione? *Ne moriaris in tempore non tuo*; per non avere a morire innanzi al tuo tempo; *Impius, antequam dices ejus implentur, peribit*; così pure in Giob si ragiona: *Iniqui sublati sunt antequam finem suum*; così pure in Giobbe si replica: *Qui audit correctionem, multiplicat viam*; così pur viene affermato dall'Ecclesiaste: e Salomone ne' suoi Proverbi si protestò apertamente, che gli anni de' malvagi vennebbon dimezzati: *Anni impiorum breviantur*; cadendo i più di loro quasi lambusche, prima fradice, che mature; o quasi foglio, prima inaridito, che adulto. Udite ciò che accadette allo scellerato Imperadore Anastasio. Dormiva egli una notte agitato dalle folite fatiche delle sue furie, le quali più importune nel sonno lo molestavano; or con ombre orribili, or con pensieri terribili. Quando apparrendogli un Personaggio di aspetto terribilissimo, con la penna nella destra, con un libro nella sinistra; Mira, gli disse, come io per la tua impietà quattordici anni cancellò della tua vita: *En ob perversitatem fidei tua quatuordecim tibi vita annos d'leo*.

Job 15. 13.

Ecccl. 19. 1.

Prov. 10. 17.

Bazon, in Angel. T. 6. an. 116.

Si destò a queste voci il misero Principe attonito ed angoscioso, nè sapea s'egli ciò dovesse temere come visione, o dècidere come sogno. Quando indi a pochi giorni cominciò il Cielo, di sereno, ch'egli era, a rannuvolarsi, indi a lampeggiare, ed a fremere, e a fulminare. Si colinò Anastasio di profondi timori; e quasi presagisse nell'vismo esser lui quello per cui concitavasi in Cielo sì gran tempesta, si diede a correre qual novello Caino pel suo Palazzo, ora fuggendo d'una in un'altra sala, or d'una in un'altra stanza. Ma tutto indarno. Scoppiò all'improvviso una rovina; e certa, che a dirittura l'andò a trovare in un gabinetto segreto, dov'egli stava qual Consiglio appiattato nella sua buca, ed ivi l'uccise, dando o s'egli a vedere, che non v'è Luoro, nor diu regno, ma nè pur imperiale, che salvar possa da fulmini un capo iniquo. Ma voi frattanto che dite? Non vi par vero, che gli anni de' malvagi hanno ad essere dimezzati? *Anni impiorum breviantur*. E non

vi fidate, Uditori, non vi fidate: perchè quantunque voi vediate la morte sopra un Cavallo ipsoato, squallido, scarno, qual'era quello su cui commove la ne' deserti di Patmos; contutto ciò vi sò dire, che quando' ella ha fiasco lo sprone, lo sa far correre. Ma non sapete qual'è lo sprone? Il peccato: *Stimulus autem mortis peccatum est*, così grida Paolo, *Stimulus* 1. Cor. 15. *autem mortis peccatum est*. Alcuni, ah! quanto ingannati! fidanno a credere che questo sprone sian anzi le penitente; e però non prima essi mirano un lor compagno ricitarsi, raccogliersi, darsi alquanto alla vita spirituale, che subito fanno mostra di compatirlo; ed oh semplicito, gli dicono; non vedete che voi vi volete ammazzare? Che semplicito? che semplicito? scusatemi s'io vi grido: semplicitissimi siete voi, i quali non avete ancora imparato a conoscere bene lo stimolo della morte. Non è il digiuno quello che fa venir la morte sì rapida. Più tosto io trovo promesso dall'Ecclesiaste, che *qui abstinent* Ecccl. 37. 14. *est, adjuvatur vitam*. Non sono le discipline, non sono i silenzi, non sono i salmeggiamenti, non sono i letti assai duri. Se dicessimo questo fievolezze tosto fu dalla tomba il gran Romualdo, penitente austerissimo di cento anni, e irato ci smentirebbe; ci smentirebbe un Girolamo, ci smentirebbe un Antonio, ci smentirebbe un Arsenio, ci smentirebbe un' infinità di mortificati simi Anacoreti, vi vuti più d'ogni effeminato Lucullo. Ah che lo stimolo della morte è il peccato, conviene intenderla: *Stimulus autem mortis peccatum est*. Sono quelle atroci bestemmie, che si lasciano alcuni con somma audacia scappar tut'ora di bocca; sono i furti, sono le frodi, sono le oppressioni de' poveri angariati, sono le confessioni sacrileghe, sono le communioni sacrileghe, sono le tante ingratitudini orrende, che da noi si usano a chi ci ha donata la vita: essendo conformissimo a tutte le buoni leggi spogliar del fendo, spogliar del futo, chi neghi l'ossequio debito al suo Sovrano.

De fenda l. 1. c. 15.

Eh oh così le angustie del tempo nel permettessero, come io vi mostrerei volentieri con l'induzione perpetua di tutti i secoli, quanto sia negli Empj frequente il perir di morti, non solo anticipato, com'or dicevasi, ma positivamente le più improvvisi, le più impensate, che possano mai trovarsi. Ma per resistervi alle divine Scritture, spiegate quante sono, ed esaminatetele; vedrete che di que' giusti, i cui fa-
luta

V.

Nel Mercoledì delle Ceneri.

5

lute non può rivoçarsi in dubbio, niuno, s'io non erro, si fa che mancato mai sia di caso fortuito, fuorchè i figliuoli del pazientissimo Giobbe, rimasti oppressi dalle impensate rovine di quell'Palazzo, che si cambiò loro subito in sepoltura. E pure a quelli medesimi quando accade una tal disgrazia? Quando sedevano ad un allegro banchetto, ch'era l'ora appunto, in cui sempre il lor savio Padre aveva in essi temuto di alcuna macchia, ben'intendendo che a' giovani tra conviti nessuna cosa è più facile, che lordarsi. Nel resto se riguardate a que' Personaggi, che furono di giustizia più segnalata, a un'Abramo, a un'Aronne, a un'Isacco, a un'Giacobbe, a un'Giuseppe, a un'Giosué, a un'Samuèle, a un'Mosè, a un'Matania, a un'Tobia, e ad altri lor simili, vedrete ch'essi morirono agiatamente ne' loro letti, lasciando salutevoli documenti, quali alle loro proli, e quali a' lor Popoli. Ma se per contrario vorrete dare agli Empii una sola occhiata, almen di passaggio; o come voi gli vedrete miseramente rapiti, chi dall'acque, chi dalle fiamme, chi dalle fiere, e chi da cent'altre strane guise di Morti, tanto più orribili, quanto meno aspettate! *Quemodo facta sunt in desolationem?* (gridò il Salmista accennosi in contemplarli) *Subito defecerunt; perierunt propter iniquitatem suam.* All'improvviso morì Faraone il superbo, con tutte le sue milizie, afforrito dai gorgi dell'Eritreo. All'improvviso morirono quegli ingordi, che sospiravano i carnaggi di Egitto. All'improvviso morirono quegli audaci, che biasimarono la terra di promessa: E all'improvviso moriron' altri oltre numero nelle divine Scritture, i quali tutti fecero un'egual fine, *subito defecerunt*, tutti parimente vedrete che futo' tei di qualche somigliante delitto, *perierunt propter iniquitatem suam.* Or che vi voglio, Uditori, inferir da ciò? che gli empj sieno soli a mancar di morte sì orribile, qual'è questa che chiamasi subitanea? Non già, non già. Sarebbe questo un'errore manifestissimo, volendo Dio che alle pene proprie degli Empj soggiacciano quì talvolta gli stessi Santi, o sia per purificarli, o sia per provarli, o sia per non dare a credere, che finalmente su la terra si terminì ogni mercede. Dico bensì, che se dobbiamo dar fede all'induzione evidente delle Scritture, assai più frequente è ne' peccatori un tal esito repentino, che non ne' Giusti. Udite da Salomone

Quares. del 2. S. Gereri.

parole ntribili: *Viro, qui corripiscens Prov. 10. 11 dura servit conemissus, repentinus si supervenies interitum.* Nè mancano ragioni ancor naturali da confermarcello, l'etochè spesso i peccatori procacciarsi una tal Morte con la voracità delle crapole, di cui si gravano il ventre; con la sferatezza delle disonestà, in cui diffondon gli spiriti; con la libertà delle maldicenze, per le quali si acquistano de' nemici: con le risse de' giuochi, con le rivalità degli amori, con le facilità degli impegni, con le malinconie delle invidie, con gli affanni delle ambizioni, e con altri tali diordini, da cui vive assai più lontano ogni giusto, a cui ben si può dir con l'Appostolo, ch'ogni cosa si volga in bene, *Omnia cooperantur in bonum*: mentre l'istessa mortificazione gli vale più di una volta a tener lontana la Morte. Comunque siasi, sapete voi come Dio proceda con gli uomini in questo affare? come appunto si fa co' legni del bosco. Quando si va per recidere qualche legno da porre in opera, da fabbricare uno scrigno, da formarne uno studio, da farne una bella statua, si va con cento riguardi, e misuri che sia saldo, sia stagionato, sia soprattutto reciso al suo tempo proprio, qual'è quello di Luna scema. Ma non così quando si va per troncar legna solamente da ardere. Allor si va d'ogni tempo. Peccatori indurati che legna sono? Legnada gettar sul fuoco. Chi non lo fa? *Excidentur & in ignem mittentur.* Però si tagliano a ogni ora senza rispetto. Che tante cautele? che tante circospezioni? *Non est refectus pelius morri eorum*: non si ci guarda.

Or se tanto è ancor più probabile a tutti voi, dilettissimi peccatori, il perir di una fine sì miserabile, la quale allora che voi meno il pensate vi sopraggiunga, o nel più profondo del sonno, o nel più bello del giuoco, o nel più lieto di alcun'altro vostro piacevole passatempo: deh vi prego tornatemi a confessate: non è una insensata temerità, viver' un sol momento in colpa mortale? Che pegno avete, che ferm. zze, che fedi, sì che non succeda ancor a voi come a tanti, i quali *ducunt in bonis dies suos*, aggravando il peccato col disprezzarlo; & *in puncto ad inferna descendunt*, tanto più li fa rovinar presto il gran peso, che giù li tira? Ha forse Dio con qualche privilegio speciale rivelata a voi l'ora di vostra Morte, o vi ha promesso almen di mandarvela, non come Ladro, che inuova tacito il passo per non destarvi,

A 3

ma

ma qual Corriete che suoni lontano il corno perchè gli apriate? Che c'è, che c'è, che vi rende sì baldanzosi? *Cur quasi de certo exultatur*, io vi dirò sbigottito con San Gregorio, *cujus uien sub tanta incertitudine tenetur?* I Niniviti non prima udirono, che la loro Città fra quaranta giorni avevasi a subbissare, che incontanente *plenum terroris paenitentiam egunt*; subito si vestirono di cilizio, subito si sparser di cenere, nè si curarono di aspettar sopra ciò gli editti del loro Principe, il quale, come accade, fu l'ultimo a saper nuove cose finite, o fusse perchè dava poco alito, o fusse perchè ognuno già quasi stolido non badava se non che alla propria salvezza. Or donde mai così gran fretta, Uditori? Non sapeano costoro dicerto, che ancor'avevano una quadragesima tutta intera di tempo? *Adhuc quadraginta dies*. Perchè non dissero dunque? Aspettiamo un poco? A placar Dio non si richieggono molte ore, basta un momento. Un'atto di contrizione presso l'autorità del quarantesimo giorno ci salverà. Così potevano certamente dir'essi; e legittimate a mangiare, s'erano a tavola; e finire il giuoco, se stavano a solazzarsi. Ma fuggite che avessero proceduto così, qual giudizio voi ne fareste? Non vi par che sarebbono stati andaci, presuntuosi, protervi, e indegni di quel perdono, che ricevetono mercè la loro prontezza? Ma quanto peggio, Uditori, è nel caso nostro? I Niniviti poteano almeno universalmente promettersi una quarantina di giorni, conceduta loro per termine perentorio alla penitenza. E però, dov'era maggiore la sicurezza, sarebbe stata minor la temerità, se perislevano ancor qualch'ora di più ne' loro peccati. Ma voi nè meno siete sicuri di tanto. Nò: dice Cristo: *Nescitis, quando semper fit*. L'uccidio del vostro corpo non sol potrebbe esser prossimo, ma imminente. Potrebbe avvenire in questa settimana medesima, ch'ora corre, in questa mattina, in questo momento; perchè la Morte se ne va sempre armata di spada, e d'arco: *Gladium suum vibravit, arcum suum tenuit*. Con la spada colpisce i Vecchi, che già più non si possono riparare; colpisce i delicati, colpisce i deboli; con l'arco i giovani, che superbi confidano nella fuga. E come dunque potrete giustificare la vostra temerità, se lascerete inutilmente trascor-

tere tempo alcuno; per minimo ch'egli sia? Che dite? che rispondete? come scusate in così gran pericolo il vostro ardire? Il cacciatore mai non potrebbe tenere in pugno il falcone con tanta facilità, e con tanta franchezza, se non gli avesse ben prima ferrati gli occhi. E così ha fatto il Demonio con essa voi. Vi ha chiusi gli occhi, uditori, vi ha chiusi gli occhi, però ne fa ciò che vuole.

Un solo scampo veggio io per tanto, che a voi rimaner potrebbe, e farebbe il dire; che veramente voi non potete sapere di avere a vivere ancora più lungamente, ma che potete nondimeno sperarlo: che non offuscati tanti pericoli, quanti, quanti n'abbiamo contati, molti anche de' peccatori, e canpano, e ingrassano, e invecchiano, e inunjoano pacificamente co' loro sensi: E che però voi volete anzi spetare una simil sorte, che temer di contraria infelicità. Ma piano di grazia, perchè se parlaste così, mi dareste a credere d'esservi già dimenticati affatto del punto di cui trattiamo. Sapete pure che trattiamo dell'anima, non è vero? e di un'anima, la quale è vostra, anzi è voi; e di un'anima, la quale è unica; e di un'anima, la quale è immortale; e di un'anima, la quale è irrecuperabile; e di quest'anima stessa voi ragionate con sì poca premura? Ah *memento, memento*, io vi dirò con San Giovanni Grisostomo, *memento quod de anima loqueris*. E vi par questa così poco prezziabile, che si debba commettere in mano al caso? Vi potrebbe fortire felicemente: in, si conceda. Ma se non sortisse (ditemi un poco Uditori) se non sortisse? Che non vogliate mettervi sempre al sicuro in altri interessi umani, io me ne contento. Vi perdono che arricchiate la robba, che avventurate la riputazione, che dimentiate anche spesso la sanità, perchè tutte queste sono a guisa di merci, che finalmente con troppo precipitosa risoluzione gittate in acqua, si possono ripescare dopo il naufragio. Ma l'Anima? Ahimè! non è questa da premere così poco, perchè dove la perdita che si faccia non ha riparo, chi non vede essere una somma temerità il non procedere con una somma cautela?

E pure, o stupidità! Qual'è quell'interesse, nel quale la cautela non usi

VII.

VIII.

CORA. TI.
SESS. 14. c. 4.

Ios. 3. 4.

MAT. 13. 34.

TL. 7. 13.

Isa. 1. 2.

affai maggiore, che nell'eterno? L'Imperadore Adriano, perchè seppe esservi Oracolo, che a' Dominatori di Roma facebbe stato effiziale passar l'Eufrate, fendò spontaneamente a' Persiani tutta l'Armenia, tutta l'Assiria, tutta la Mesopotamia (conquistate già da Trajano) sol per assicurarsi di non avere per qualunque evento a varcare quell'acque infauite, e alle ripe d'esse costitui i termini dell'Imperio. Ma che far quia mendicare faccetti illustri? Non sapete di voi stessi con quanto sicure regole vi guidate in tutti gli affarucci privi di casa vostra? Se voi cadete in letto, non dite, lasciam di chiamare il Medico, perchè io forse me ne rileverò senza medicina. Se voi andate alla guerra, non dite, lasciam di far resistenza, perchè io forse me ne ritornerò con salute. Quando voi prestate buona quantità di danaro ad un vostro amico, non vi fidate sì subito; ma che fate? Fate come Tobia, il qual quantunque conoscesse Gabelo per uomo retto, timorato, fedele, non però lasciò di richiedere da lui pure scrittura autentica. *Argentum pendite sub chirographo.* A leninare ciegate i giorni più atti, a litigare cecate gli Avvocati più pratici; a trafficare eleggete i corrispondenti più accreditati; ed in una parola non v'è negozio nel qual vegliate, come suol dirsi, commettetevi alla ventura mentre voi potete procedere con certezza. E perchè dunque in mano al caso verrete a porre un negozio il maggior di tutti, qual è quel della eternità; e potendo ora pentirvi, direte, no, perchè forse ancora avrò tempo a farlo dipoi? Ah, Cristiani, credetemi ch'io non posso capire, come ciò avvenga; e sono costretto con S. Giovanni Grisostomo ad esclamare, e sfatico e sfornenno per lo stupore; *Incerti ergo eveniunt ut ipsi non committantur? Incerti ergo eveniunt ut ipsi non committantur?* Voi non uiderete all'incertezza del caso una vostra lite, un vostro deposito, un vostro quantunque minimo interesse? E poi; i considerate l'anima vostra? Stupite o Cieli, sbalordite o Celesti, all'udir che fate di tanta temerità, perchè io sono certo non potere al mondo trovarvene la maggiore. *Quis audivit talia horribilia, qua fecit nimis Virgo Israel?*

E tuttavia chi non vede, che quest'atemerità stessa farebbe più comportabile, se per qualche notevole emolumento si commettesse? Fu principio ricevutissimo in tutti gli affari umani quello di Appiano,

che *Summa dementia est chra leves disermen ingens subire.* Un pericolo grande mai non dee eleggersi per un guadagno leggiero, perchè ciò farebbe come appunto pescar con un'amo d'oro, il qual perduto recata tanto discapito, che non è compensabile con la preda che ci promette. Però se un Agricoltore arricchiva molte moggia di grano nella sementa, e se un Banchiere avventura qualche numero di danaro ne cambi, e se un Litigante consuma buona parte di rendite nelle mancie, ciascuno il fa, perchè molto più è quello che spera, che non è quello che arricchia; nè per quanto si volgano antichi annali, si troverà mai Piloto sì temerario, il qual sia scorsio fino all'Indie remote a lottar con gli Austri, a pugnare con gli Aquiloni, per riportare di colà sul suo legno, in vece di un vello d'oro, fabbione, o i tabbìo. Ma voi Cristiani che fate? Per qual emolumento vivete in così gran rischio di perdevvi eternamente per qual guadagno? Pare a voi che messo in bilancia preponderi il bene che vivendo in peccato voi ritirate, al mal che verrebbevi, se moriste in peccato? Se nello stato presente di peccatori voi non morite, vi riesce, il concedo, di goder quel trastullo libidinoso, di accumular quel danaro, di acquistar quella dignità, di arrivare a quella venduta. Ma se morite? Se morite, si tratta di andar già subito nel profondo, a scontar così breve riso con un lutto infinito di tutti i secoli. E parvi comparabile il bene, che vivendo godete, al mal che morrendovi incorrereste? Ah uomini ingiustici! Ah uomini irragionevoli! *Mendaces est filius hominum in flacris.* Com'esser può, che del continuo preponderi presso voi un bene temporale, fugace, frivolo, vano, ad un male eterno? Non si troveranno in casa a verun salario sfadere tali, che possano già mai dire bugie sì grosse, se non si fa sì, che le dicano a viva forza. Però non sono *mendaces flacris in filius hominum.* Ma *mendaces flacris in flacris.* perchè voi siete, che date agli intellettivi vostri il tracollo come a voi piace, con ribellarvi a qualunque lume chiarissimo di ragione. *Ipsi fuerunt rebelles luminibus.*

de bello Hispan.

Tob. 1. 17.

Hom. 1. 1. in Ep. 3. ad Cor.

Job. 14. 13.

IX.

Per le viscere di Gesù, non vi vogliate più lungamente ingannare da voi medesimi: *Nolite decipere animas vestras;* riscotetevi, ravvedetevi; e cominciando da quest'ora stessa a ritenere dentro il cuore vostro, considerate un poco qual frutto voi ritirate dal vostro stato. E s'è maggior l'emolumento che l'rischio, abbiate pure per nullo quanto voi vi ho detto. Ma s'egli è

Job. 14. 13.

X.

A 4 senza

senza paragone inferiore, pietà, vi priego, pietà dell'anime vostre. Volte dunque avere a piangere un giorno, ed a dir poi pure con Geremia tutto afflito: *Venatione tepernus me quasi avem inimici mei gratis?* Oh che amarezza sarebbe questa! oh che croccio! oh che crepacuore! Parla qui il Profeta divinamente in persona di un peccatore, e si contonde di essersi appunto portato come un'uccello, il qual si lascia bruscamente adefcar dagli uccellatori, perchè è per nulla, per nulla, gratis, per un vil grano di miglio. *Venatione tepernus me quasi avem inimici mei gratis.* E voi volete pur l'essere di costoro? Ah Cristiani! E che mai sono tutti i beni terreni, paragonati noiallamente al minore, ma ancora al minimo de' mali eterni, a cui vi esponete peccando? Un grano di miglio? Nò, nè pur tanto. E per sì poco vi contentate di andarvene mai trefcando intorno a tanti voltri terribili insidiatori, con gravissimo rischio di restar presi per tutti i secoli, di perdersi, di perire? *O presumptio nequissima unde creatus es?* dirò dunque con l'Ecclesiastico. Io non ho fessu, che bastino a detestare così strana temerità. Convien che a forza rimanga qui come stupido ad ammirarla.

SECONDA PARTE.

XL. SE in un' uomo, il qual, come polvere, si può facilmente disperdersi ad ogni soffio, è somma temerità, come albeam veduto, vivere un sol momento in colpa mortale; che mi potrete questa mattina rispondere a favor vostro, voi che in simil colpa vivete non i momenti, ma i giorni, ma le settimane, ma i mesi, ma gli anni interi: *diebus innumeris?* Operate voi con prudenza? procedete voi con saviezza? qual probabilità vi rimane di non dannarvi? *Nemo se tuto diu periculis offerre tam crebris potest*, diceva Seneca. E perchè? *Qua sepe transis casus, aliquando inveniis.* Passare una volta sul trabocchetto, e non rovinare; dare una volta nelle panie, e non invischiarci; fucchiare una volta il tossico, e non perire, non è gran fatto. O sia protezione del Cielo, o sia condizione della sorte, talora accade. Ma che non perisca, chi vuol saziarsi di tossico come d'acqua; che non s'invischii, chi si vuole abbandonar su le panie come su' fiori; che non rovini, chi vuole andare a ballare sui trabocchetti, come sopra faldissimi pavimenti, dove nel troverete? Se dunque è tanto infensata temerità l'esporsi una volta sola a pericolo

di dannarsi, e l'esporsi un sol momento, che farà il di morarvi sì lungo tempo, che sieno molto più nell'anno que' giorni, nè quali siete evidentemente soggetti a un simil pericolo, che non quegli altri, in cui ne siete probabilmente sicuri?

E curiosità comunissi fra' Cristiani, il domandare se nella Chiesa più sieno quei che morendo vadano a salvamento, o se più quei che trabocchino in perdizione. A me non tocca ora entrare arbitro in sì gran lite: e quando toccasse a me, inclinerai più volentieri alla parte più favorevole, e direi maggior' essere fra' Cattolici il numero degli Eletti, che de' dannati. Ma benchè molti concorran ancor' essi io questa opinione, io non però le par' uno ne rinverrete, o fra' moderni Teologi, o fra gli antichi, il quale vi dica, che la maggior parte de' peccatori abitui si salvino.

O quello nò. San Gregorio, Santo Agostino, Santo Ambrogio, San Girolamo, che sono i quattro principali Dottori di tanta Chiesa, tutton tutti concordano l'opposto: e le parole precise di San Girolamo, le quali a me son parute le più espresive, son le seguenti: *Vix de centum millibus hominum, quorum mala sunt semper visita, meretur a Deo habere indulgentiam unum.* Nè sia chi se ne stupisca, perchè così l'uomo muore generalmente, com'è vivuto. Quando si lega un'Albero, da qual parte viene a cadere? Da quella dall' quale pende. Se pende a destra, cade a destra. Se pende a sinistra, cade a sinistra. Quei malviventi pendono sempre a sinistra, e poi segati pretendono di cadere ancor' essi a destra, com'è de' buoni? Bisognerebbe che si levasse su quel punto a più loro una grazia tale, che qual turbidissimo vento gli respingesse con impeto prodigioso alla parte opposta. Ma chi è fatto mai meritevole di tal grazia? *Vix de centum millibus unus.* Di centomila, a gran fatica, uno solo. Come dimora, sapendo voi di trovarvi in un tale stato, da cui con molto maggior verisimilitudine può inferirsi, che voi dobbiate appartenere a' dannati più che agli Eletti, non commettere un' infana temerità, persistendovi ancora più lungamente? Quando anche de' peccatori simili a voi avessero i più a salvarsi, e i meno a perire, dovreste nondimeno temere senza intermissione di non essere a sorte tra questi miseri. Or che sarà, mentre i più avranno a perire, e i meno a salvarsi? Arnolfo Conte di Fiandra era travagliato una volta da dolori acutissimi della pietra. Trattarono i suoi Medici, e i suoi Cerusici,

XL.

Greg. 1. 4. 5.
in Job. 4. 2.
August. de
Ver. & fal.
Dum. 6. 17.
Ambros.
ad Rom. 8. 4.
ven. Hier.
onymus
rem. 43.
Euseb. in
Jo. 18. 28.
Damas.

Thren. 1.
14.

Ecc. 17. 1.

Jer. 2.

Hebr. fur.
A. 1. 16. 1.

di procedere al taglio. Ma 'egli volle vederne prima la prova in qualch'altro corpo. Furono però ricercati tutti coloro, i quali nel suo stato pativano del suo male, e ne furon trovati venti. Furono aperti dagli stessi Cerusici, furon curati da medesimi Medici, e tanto felicemente, ch' di venti morì non altri, che un solo. Tornarono però tutti f. f. al Conte, rincorandolo al taglio. Ma egli quando udì che pur'era fallito in uno, in cambio di animarsi, s'impallidì. E chi di voi mi assicura, rispose loro, che ame non tocchi la sorte di questo misero? E così più timido per la morte di uno che speranzoso per la salute di diciannove, non tollerò mai di commettersi a tal cimento. Ora fingete voi, che de' venti infermi tagliati, non diciannove fossero stati i guariti, ed un solo il morto, ma diciannove i morti, e un solo il guarito, che avrebbe allora risposto il prudente Principe? Come avrebbe scacciati lungi da sé que' Cerusici arditi, que' Medici temerarii? Avrebbe mai sopportato di esporli al taglio con la speranza di dover'essere egli quell' uno sì fortunato? Ah Cristiani miei cari, quella temerità, che nella cura del corpo parrebbe sì intollerabile, è quella appunto, la quali voi commettete, ma nel governo dell'anima. S. Girolamo afferma, che non di venti, ò di trenta, ma di centomilla peccatori abituali appena uno è quel che si salvi: *Vix de centum millibus unus*. Ed è possibile che voi più siate animosi per la sorte di uno, che timorosi per l'infornio di novantanove mila novecento novantanove? Dieci etano que' fratelli, i quali andarono a Giuseppe in Egitto, per gli alimenti; e pure quando udirono ch' uno d' essi doveva restare ivi prigionie, fu ne' lor cuori universale l' affanno. Dodici que' Discepoli, i quali furono con vitati da Cristo in Gerusalemme, innanzi al morire; e pure quando ascoltarono, ch' uno d' essi doveva convertirsi in traditore, fu ne' lor volti comune la pallidezza. Ed il sapere che i tanti più di quegli, che vivono, come voi, dovranno dannarsi, non recavi alcun timore? Ecco dunque avverso del peccatore quello che leggesi in Gio: 8.

be: *Dedit ei Deus locum penitentiae*, Job. 34. 1.
Et ille abussurus in superbiam. Oh che superbia! oh che superbia! sperare di dover'esser quell' uno fortunatissimo che si solvi fra tanta strage! quel sì privilegiato! quel sì protetto! quel che un dì possa da tutto il Paradiso venire mostrato a dito come un prodigio! *Tamquam qui evasisset* (e sono appunto parole dell' Ecclesiastico) *tamquam qui evasisset in die belli*, da che? da un' alta rotta campale universalissima. Lasciate ch' io corra a' piedi di questo Cristo, e che qui mi sfoghi.

Eccl. 48. 7.

Gesù mio caro. E donde mai tanta audacia ne' cuori umani? Chi gli ha renditi sì stupidi? Chi gli ha fatti sì consigliari? Forse è così grande il diletto, c' hanno in offendervi, che niente ad essi rilevi ogni loro danno, purché distinguano voi? Oh s'io sapessi qual via dovessi almeno io qui praticare in questa Quaresima per umiliarli, per umanarli, per renderli tutti vostri! Volete ch' io gli prieghi in ogni pazienza? Gli pregherò. Volete ch' io gli ammonisca? gli ammonirò. Volete ch' io gli atterrisca? gli atterrirò. Volete ch' io severo ancor gli sgridi, *Et increpabo illos dure*? gli sgriderò. Son qui per voi. Comandate, ch'io farò tutto: *Omnia quae praeceperunt mihi, ego loquar, omnia, omnia*. Non chieggo acclamazioni, non chieggo applausi, chieggo di piacer solo a voi. Chi fa che questa non abbia ad esser per me la Quaresima ultima di mia vita; Ecco però, che con le ceneri in capo voglio andare altamente per voi gridando: Penitenza, ò mio Popolo, penitenza. Non più sì tardi a smorbar tenete oscenità. Non più sì tardi a sradicare tanti odii. Non più sì tardi a piangere amaramente ogni reo costume. Non vuoi tu farlo? A quelle ceneri adunque, a quelle ceneri appello, che abbiano in capo. Eccole quà, discopriamole, dimostriamole. Non le veggio io questa mane egualmente sparir, e su le chiome canute, e su i crini biondi? Ad esse dunque io mi riporto, esse dicano, esse sentenzino, se vi può essere temerità pari a questa: Confidarsi mortale in ogni momento, e pur fidarsi di vivere alcun momento in colpa mortale.

XIII.

L. Tiroch.
Egit. ad
Tit. 11. 11.
Jer. 31. 17.

P R E D I C A

S E C O N D A.

Nel Giovedì dopo le Ceneri.

Audiens autem Jesus, miratus est, & sequentibus se dixit: Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel.

Matth. 8. 10.

I.



Hì dello stupore di Cristo questa mattina non concepisce uno stupore anche sommo, si mostra stupido, perchè dà chiaro argomento di non capire, ciò che dir vo-

glià in una Sapienza infinita la meraviglia. Udire. E che grand'atto di virtù fu mai quello, onde il Centurione venisse a meritarsi applausi sì rari? Menò fors'egli dinanzi a Cristo ossequiose le sue milizie, come a gran Dio degli Ebrei, per adorarlo con bandiere calate, e con alte basse, per acclamarlo con tamburi fistoli, e con trombe armoniche? Gli offerse altarì? gli dedicò simulacri? gli offerse vittime? si venne forse a strappare i lauri di fronte, per gittarli a i piedi: ò tutte a i piedi pur gli recò le sue spoglie, ed i suoi trofei, per consacrarglie in voto, come al Dio da lui riverito delle vittorie? Che fece mai? Eccolo. Si fidò in Cristo, e credè che da lungi ancora risanato gli avrebbe il garzone infermo, purch'egli avesse voluto a tanto impegnare una sua parola: *Tantum dico verbo, & sanabitur puer meus.* E perciò dunque proromper Cristo in eccelsi, a lui così distanti, di meraviglia? però del Centurione far tanti encomj? però al Centurione usar tant' onore? però arrivare (che più può dirsi) a giurare: *Amen dico vobis: ed à giurare di non aver nè pure in Israele trovata fidanza eguale?*

Non inveni tantam fidem in Israel. Così è. La comune infidelità de' mortali fa che sia stimato prodigio, trovarsi un'uomo il quale interamente si voglia fidar di Dio, quantunque in opere alla sua destra non grandi: *Puto, non creditur Deo:* così esclamava il gran Prelato Salviano in simile intendimento: *Et quid dico puto? Utinam ambigere putarem, & non evidenter agnoscerem.* E manifesto che l'uom di Dio non

si fida, è manifestissimo: *Non creditur Deo, non creditur Deo.* O sia che poco il suo potere si apprezzi, ò sia che allai si sospetti del suo volere, non v'è oggimai chi ad un amico terreno non creda più, di quel che faccia a Dio stesso. Perdonatemi dunque, ò Signor mio caro, ch'io questa volta sono costretto a farvi un tozzo infinito da quello luogo, un' affronto pubblico. Sono costretto ad eliorar questo popolo, il qual quin'ode, che sia contento, far che fidarsi di voi. Sì, sì, mia N. Sarà dunque possibile, che tutta tu la tua fiducia riponga in amici umani, che quelli segui, che quelli supplichi, che dietro a quelli ti perda; e che a un amico divino non abbi fede? O s'io potessi sgombrare a te questa mattina dall'animo error sì grave, quanto farebbono più frequentate le Chiese, che non le Corti; quanto più i Santuarii, che non le Sale! Ma, che che succeda di ciò; non voglio io mancare al mio debito: ma più tosto con buona pace di quanti spacciano al Mondo gran fedeltà, dimostrar voglio, non ritrovarsi altro amico, di cui possiamo interamente prometterci, se non Dio. Vadasi pure a cercare altri per sè chidi lor si cura. Dio solamente è l'amico leale sopra la terra, Dio l'amico verace, Dio l'amico unico; che però gran prodigio parer dovrebbe, non il trovarsi, come già disse Cristo del Centurione, un'uom che gli creda; ma bensì ritrovarne un che non credagli. Attenzion dunque, e diam principio alle prove.

Non può negarsi che gli amici mondani non sieno liberalissimi di parole. Uditeli ragionare. Oh con quanta magnificenza di formole vi consacrano il loro servizio, vi offrono il loro avere, vi scongiuran de' vostri comandamenti: e in questo solo caso protestano di volerli sdegnar con voi, quan-

II.

MATTH. 8. 10.

II. ad Eccl.

quando voi non gli adoperiate? Ma se voi troppo creduli date fede a sì grandi offerte, oh quanto presto vi troverete ingannati; e vedrete che quel Labano, il quale vi avea promessa la sua bella Rachelle, vi dà una Lia; e che quel Saule, il quale vi avea promessa la sua Primogenita Merob, vi dà una Michol! Niente è più usato oggi, che prometter molto, ed attendere poco: ed imitar per appunto (sapete che?) imitar certe nuvole della state, le quali dopo una lunghissima siccità comparendo oltre modo cariche, fan tutte correre a recar fuora ogni catino, ogni conca le Villanelle ridotte a penuria d'acqua, e di poi si disciolgono in pochi spruzzi. Non così nel vero è di Dio. Egli sì

Gal. 21. 15.

che può dire per verità: *Qua procedunt de labiis meis, non faciam irrita*. Anzi vedrete, che dove gli altri sogliono promettere assai più di quello che attendono, egli per contrario suole attendere assai più di quel che promette. Aveva Iddio già promesso a Ezechia, che quel formidabile esercito del superbo Sennacherib non avria posto piede in Gierusalemme: anzi, che nè pure scoccata avrebbe saetta contro di essa, nè dato assalto, nè piantate trincee; che tali appunto fur le parole medesime, ch'egli usò: *Non ingredietur Urthem hanc, nec mixer in eam sagittam, nec occupabit eam clypeus, nec circumdabit eam munitionis*. Or bene; bastava dunque a osservare la sua promessa, ch'egli facesse tornare indietro sbigottiti gli Assiri, per qualche incontro loro occorrio per via: bastava permettere qualche turbazione nel Principe: bastava eccitare qualche discordia ne' Capit: bastava commuovere qualche sollevazione nella soldatesca.

4. Reg. 19. 34.

È pure Iddio di ciò non pago, che fece? Spedì quella notte un' Angelo, il qual entrò col ferro ignudo nel Campo, e quindi fatto un sanguinoso macello, un'orrenda strage, lasciò ben cento ostantacinquemila cadaveri in palcoso a gli avvoltoi. Più. Non bastava per non mancare a Salomon di parola, dargli non altro che quella sola sapienza, la quale avea dimandata, per maneggiare lodevolmente lo scettro? E pure Iddio gli aggiunse ancor la ricchezza. Più. Non bastava per non mancare a Giosafat di corrispondenza, concedergli non altro, che quella sol' acqua, la quale avea ricercata per sovvenire opportunamente all' Esercito? E pur Iddio gli aggiunse ancor la vittoria. E così se voi scorreterete per le Scritture, vedrete ch'egli non solamente mantiene ciò che

3. Reg. 3.

4. Reg. 4.

promette, ma di più ancora, siccome avvenne San Giovanni Grisostomo, il mantien con soprabbondanza: *Promissa implet cum liberalitate*.

Hom. 18. in Gen. III.

Oh questa sì, ch'è fedeltà, A sceltatori, molto differente da quella de' vostri amici! Ma donde n' esce una tanta diversità? Sapete donde? Perchè quegli altri, i quali a voi sono amici, non vi sono amici per donarvi del loro, vi sono amici per spogliarvi del vostro. Mi spiegherò. Di che stimare, che per lo più sieno amici certi, i quali vi vengono sì dattorno con tanto ossequio, con tante adulazioni, con tanti ghigni? Che sieno amici della vostra persona? O voi buoni, se ve l'credete. Sono amici di quella dote, la quale avete depositata su' Monti per collocare in matrimonio onorato la vostra figliuola: amici di quella carica, che a voi tocca di dispensare: amici di quel favor, che si possono da voi promettere; e della vostra nuova prosperità sono amici. Vi sono amici, come de' fiori son l' Api, per trarne il più dolce nettare. Vi sono amici, come dell' olmo è la vite, per salire a più eccelso posto. Iddio solamente è quegli, il quale è desideroso d' esserci amico per darci il suo. Quanto egli gode, quanto egli ha, tutto brama impiegar per noi. E ha ben' egli voluto che tra noi passi una comunicazione scambievolmente di tutto il nostro, e di tutto il suo, conforme a quella così celebre legge: *Amicorum omnia communia*. Ma che? notare comunicazione inaudita. Del suo a noi non altro ha dato, che ricchezze, che glorie: del nostro per se non altro ha tolto, che nudità, che squalori. A noi ha dato quello che ha la Divinità di grandezza; per se ha tolto quello che ha l'Unità di abiezione. A noi ha dati i suoi meriti, per se ha tolte le nostre pene. A noi ha data la sua immortalità, per se ha tolta la nostra morte. A noi ha data la felicità del suo Regno, per se ha tolto i dolori del nostro esilio. Che più? *Venite ipse suscipere infirmitates nostras*, (così S. Pietro il Grisologo me l' ha detto) *Et suavis nobis conferat virtutes: humana querere, proferat divina: accipere injurias, reddere dignitates*. E ritroverete altro amico, il quale con esso voi voglia stringere un simile patto; nè da voi altro pretendere, che i vostri guai, mentre a voi non altro partecipa, che i suoi giubili?

Hom. 18. 1.

Quindi proseguiam pure innanzi a considerare. Chi sono coloro, de' quali Iddio più apertamente protesta per amico? Sape-

IV.

10. 6. 2. Sapete chi? I poveretti, i tribolati, gli oppressi, i disonorati: *Ad quem respiciam, dic' egli per Isaja, nisi ad pauperculum?* E ben lo scorsero in prova gl' Israeliti, di cui se Dio si dimostrò mai parziale, fu quando videgl' dall' Egiziano rivolti, quasi putride rane, a marcir nel loto. Ma che dich' io di lor soli? Si guardi Elia. Operò mai Dio per lui magnifiche maraviglie, che quando il vide caduto in odio de' Grandi? Allora fu, che per lui fece piovere le fiamme dal Cielo. Si guardi Eliseo. Pigliò mai di lui più aperta difesa, che quando il vide divenuto ludibrio fin de' fanciulli? Allora fu, che per lui fece stanar le fiere dal bosco. Si rimiri Lazaro, quel gran fratello di Marta, e di Maddalena. Quando fu scorto ch' egli era a Cristo sì caro? Non fu quando intorno alle sue sorelle medesime era già caduto in errore? *Ecco quemodo amabas eum*, disser gli Ebrei, stupiti alle alte dimostrazioni di affetto, che Cristo diede là su la tomba del misero. Ma, o maligni? ripiglia qui ingegnosamente l' Angelico San Tomaso. Perché dissero

10. 11. 16. *Crucis miseria, non decrevit amicitia.* Non così fanno nel vero gli amici umani. Ma che? Non prima dedicati vi mirano a vil fortuna, che tosto tinnano a ritirata, a raccolta, se non forse anche a vergognosissima fuga, e quei che già ne di ferri arrivavano ad adorarvi, nè pur ne di nebbiosi dimostrano di conoscervi. Guardami Dio, miei Signori, ch' io giammai brami, che voi per nuova intendiate s'io dica il vero. Vi prego eterno ogni bene, vi desidero stabile ogni grandezza. Nel rimanente se il vostro tecto verrà pur esso a minacciar mai rovina, ahimè che subito, al primo crollo, al primo pelo, vedrete volar via tutte quante rondinelle dimelliche che v'hanno il nido. Povero Giobbe! Che non aveva egli fatto per meritarsi in occasione di bisogno il sussidio di un' uom fedele? Protette vedove, inantenuti pupilli, vestiti ignudi, alimentati famelici. E nondimeno quando egli cadde in quella sua gran disgrazia, che a tutti è nota, si trovò tanto derelitto, che per non aver chi prestassigli una catuccia, uno stramazzo, un faccone, gli convenne giacer come cane morto in un pubblico letamaio: *Eraser mai prateriarunt me, sicut canem, quia rapinatus transiit in convul-*

libus. Ma voi mi direte, ch' egli ebbe pure in quello stato tre amici, i quali unitamente ne andarono a consolarlo; nè prima il videro, che proruppero in lutto da d' sperati, in gemiti, in gida, e si lordaron di polvere insin la chioma. Verissimo. Ma questi tre amici appunto son quei, che vengono a confirmar maggiormente l' intento mio. Perocchè, ditemi, con tutta la loro altissima compassione, non lasciarono essi il povero Giobbe in quella stessa nudità, nella quale lo trovarono? Lo soccorser d' un soldo? lo sovvennero di uno straccio? Anzi ascoltare ciò che Giobbe medesimo lorodisse. Disse che in vederlo si erano intimoriti: *Nunc venistis, & modo videntes plagam meam, timeis, intimoriti!* E di che? Qual timor ebbero questi tre gran Personaggi in rimutare l' amico sì mal ridotto? di non cadere in una simil miseria? di non contrarre una simile malattia? Pensate voi dice acutamente il Lirano su questo luogo. Temarono che Giobbe, per l'alta necessità da cui stava oppresso, non venisse loro a richiedere qualche sussidio notabile di danaro: *Timebant, ne aliquis pro sublevatione sua repereret ab eis.* Voi ne ridete, Uditori? Nessuno sprezzò sua tale interpretazione, quasi ch' ella sia più piacevole, che foudata. L' istesso Giobbe di sua bocca medesima la conferma. Perché non prima ebbe detto: *Nunc venistis, & modo videntes plagam meam timeis*, che nel versetto seguente soggiunse subito: *Namquid dexti: Afferre mihi, aut de* 10. 6. 12. *sustantia vestra dante mihi?* V'ho forse io detto: recatemi, regalatemi? Il che dà chiaro ad intendere, come non altro principalmente, che questo fu il lor timore: dover porre mano alla borsa. Discorrete io dunque così. Se nè pure da quegli amici, i quali sono di lor natura più teneri, e più pietosi, com' eran questi, i quali schiamazzarono tanto, altro sussidio noi sperar non dobbiamo comunemente, che di parole; ditemi, vi prego, l' Uditori, che dovrem noi sperare da i più inumani? Non ci lasceranno spietatamente marcir ne' nostri languori, senza degnarci, nè pure di un conforto, nè pure di un saluto, nè pur di un guardo? Ah! che pur troppo ci negheranno i crudeli ogni lor soccorso: se forse non congiureranno ancor' egli ad aggravarci, o con parole, o con fatti, la nostra calamità: a similitudine di coloro, i quali essendosi nella stete pigliato sotto l' ombra di un faggio ogni bel diporto, di cene, di balletti, di

Crucis, de amabas
dilig. dico
10. 11. 16.

10. 6. 12.

10. 6. 12.

giuochi, di novellamenti, di amori, son poscia i primi, quando lo veggano nella vernata già secco, a levar la scure, ed a dargli alla cieca tra capo e collo, tra tronco e rami.

V.

Ma fu, fingiamo che abbiate dato in amici di lor natura più liberali, più pii, e tali in somma, che sien di sposti umanamente a toccarvi nelle vostre necessità: quando farà connotocid che costoro vi facciano un beneficio di alcun tilievo, senza volervelo ostentare con pompa, spacciar con fasto, e vendere anche non di rado assai più di ciò ch'egli vale? Ma che diffio benefizj di alcun tilievo? Cortese minime servizucci da niente non si possion' oggi da verno ricevere, senza prima macchiarli il viso di rosso: bisogna chiaro riconoscere il debito, bisogna eterne promettere le obbligazioni, nè si ritraeva omai più ch'ben ficandosi, sia contento di farlo a guisa de' fiumi, cioè fuggendo per sotterranee caverne non osservate.

Eccel. 26. 17.

Exiguu dabis (eccovi ciò che dell' amico mondano s'ha espresso nell' Ecclesiastico) *Exiguu dabis, & multa improporabit*. Là dove Iddio come fa? *Multa mescentibus donat* (così di lui leggiadramente direbbe quel Santo Eucherio) *ne minor Dei in aperto, quam in aperto benignitas est*. Son presto che innumerabili quei favori, i quali Iddio del continuo ci fa tanto occultamente, che noi nè pure ci accorgiam di riceverli; e se pur altri ce ne fa più palesi, gli fa con tanta modestia, con tanta quiete, come se avesse a gran ventura poterci donare il suo. Ho letto io spesso attentamente il Vangelo, ed ho penato a ritrovarvi una grazia da Cristo fatta, la qual da esso non fosse tosto attribuita gentilmente a virtù di colui, che la ricevea.

P. 2.

Matth. 5. 4.

Matth. 9.

Blanc. 20.

Luc. 17.

Luc. 7.

Luc. 18. 40.

Concede alla Cananea la salute della figliuola? e va, le dice, che la tua fede sel merita. Stagna all' Emorroissa il corso del sangue; e va, le dice, che la tua fede t'ha salva. Sgombra da un cieco la caligin da lumi: e va, gli dice, che la tua fe ti ha sanato. Purga un Lebbroso dalla scabbia de' membri; e va, gli dice, che la tua fede ti ha mondato. Dona alla Maddalena la remission delle colpe; e va, le dice, che la tua fe ti ha riportata la grazia. *Vides tu te salvum fecis*: questo era l' unil riserito, con cui soleva segnar perpetuamente le suppliche a lui recate. Ma più notabile è ciò che in simil proposito or io dirò. Fu preteato un di Cristo a voler degnarsi di andare a render la vita ad una figliuola dell' Archimago defonta: ed

egli pronto vi condiscese, e vi andò. Ma, ohi con quanta dissimulazione di potenza! Lasciamo stare, ch'egli tosto scacciò fuor di quella casa tutta la turba affollata, e tutti i trombettieri piangenti; che calò le portiere, che chiuse le porte, che dimandò segretezza, e che impose espresso silenzio su tanto affare. Oltre a tutto ciò, quando fu già presso il cadavero, per isminuire ne' genitori dolenti la lesinazione della grazia, che volea fare, cominciò a dire con divina equivocazione, che non era defonta la loro fanciulla, ma addor-

Matth. 9. 14.

mentata: *Non est mortua puella, sed dormit*. Dormit? E chi non pure, che avrebbe fatto il contrario, se avesse potuto tanto? Pare che un' altro avrebbe prima voluto mettere in chiaro ch'ella era morta, e che avrebbe detto: Venite qui; guardate bene, osservate s'ella ritiene in sé stessa un' ombra di vita. Toccare i polsi s'han moto; tastate il cuore se palpita; considerate le luci se han più vivezza; avvertite se tremola un sottil fiato su le sue labbra; chiaritevi s'ella è tutta gelata, se intirizzita, se squallida, se coperta di lividezza mortale; e così pare che per esigerar maggiormente la grandezza del beneficio, avrebbe voluto autenticar chiaramente la gravità del bisogno. Ma non così fece Cristo. Volle apparir di non fare azione maggiore, che di risuscitare il sonno dalle palpebre di una addormentata fanciulla, e così confondere a mio giudizio coloro, i quali con tanto fasto usano d'ingrandir servigi tenuissimi, mentr' egli volle stenuar servizj sì grandi con tanta moderazione. Più. Ritroverete voi mai, che di quanti Cristo benedici già con cure miracolose, ne ritenesse pur uno presso di sé per suo discepolo, per suo familiare, per suo seguace? Non già. Sano un' Idropico in casa del Fariseo, ma incontinentemente gli impose che si partisse. Guarì un Paralitico sul paese di Nazaret, ma subito lo fece ritirare a casa. Risuscitò un Giovanetto presso le porte di Nain, ma tosto il fece rimaner con la madre. Nè altrimenti egli usò con quell' energumeno, il quale proficiliò su i confini de' Gerarfeni. Perciocchè chiedendogli questi con alte istanze di accompagnarlo, o per terra, o per mare, dovunque andasse, non fu mai possibile, ch'egli piegasse volente a tenerlo seco. *Non admisi eum, sed dixi: Pade in domum tuam ad tuos*. Tanto è ver ch'egli usò soleva come il Sole, il qual facendo tanto di bene alle fucile, non vuol da esse per contraccambio, che il seguano, che gli

all-

assillano, ma ben che fuggano tosto dov'egli appare. Or che dite Uditori? Trattate amico nel mondo, il qual costumi ancor'egli di far così. Anzi non prima vi han conferita una grazia alquanto speciosa, ch'essi pretendono tosto, che tutto il di voi gli dobbiate, e accompagnar ne' corteggi, e appostar ne' cocchi, e servire nelle anticamere: vogliono che voi perdiate a un tratto per loro ogni libertà: vogliono che voi vengiate subito a inalberar da per tutto, e le loro insegne, e le loro iscrizioni, e le loro statue, e come se quegli a guisa di tanti Dei dato vi avessero ancor lavita, ancor l'essere, vogliono che voi giungiate intanto a chiamarvi le loro creature.

IV.

Ma via. Facciamci un passo ancora più oltre, e concediamo, che si truovino al Mondo amici sì splendidi, che tolgano ogni pompa a' loro favori, e che per essi da voi non chieggano nulla di riconoscenza, di ossequio, di umiliazione. Contuttociò leggo a dire, che non per questo avere ancora ritrovati nel Mondo amici fedeli. E per qual cagione? Osservatela attentamente: Perché può avvenire, che questi lascin di amarvi, ancorchè senza vostra colpa. Tenne Faraone lungamente prigion in fondo di Torre due suoi prima amatissimi famigliari. Il Capo de' Coppieri, ed il Capo de' credenzieri, *Principem Fistorum, & Principem Pinteriarum*. Ed ambedue ve gli tenne, perchè si come leggiamo nel sacro Testo, accadde che peccassero contro del lor Signore: *Accidit, ut peccarent Domino suo*. Or ch'ia dirmi, che gran peccato fu questo, ch'essi commisero? Tentarono per ventura di avvelenarlo? gli tesseron frodi? gli ordinaro tradimenti? gli sollevarono audacemente lo stato? No, se crediamo a ciò che ne hanno per tradizione gli Ebrei. Sapete che fu? fu per appunto una colpa accidentalissima. *Accidit, ut peccarent*. La colpa dell' moia che il Re aveva trovato nel bicchiere un moschino: dell' altro fu che aveva trovato nel pane un falsolinetto. E tanto poco vale a levarci la grazia di un' uom mortale? Tanto poco, sì, tanto poco. Ma che di ch'io? Non può levarvi facilmente l'amico un legger sospetto ch'egli abbia de' fatti vostri ezian lio senza fondamento? Ve lo può togliere una calunnia, che di voi gli sia derta: si come appunto per una calunnia perde Giuseppe la grazia di Putifarre, allorchè la Donna stacciata lo vituperò falsamente. Ve lo può togliere un'

invidia, che di voi abbia: si come appunto per una invidia perdè Davide la benevolenza di Saul, allorchè le femmine Ebree lo lodaron troppo. Ve lo può togliere una incostanza naturale di animo la quale anno comunemente i mortali ne' loro affetti. Ve lo può togliere rissa di giuoco. Ve lo può togliere una parola da scherzo. Ve lo può togliere una differenza civile, che tra voi nasca, un' interesse, una controversia, una lite, E quale amicizia pareva più stretta di quella, la qual avevano già tra loro annodata, Lot ed Abramo, Abimelecco ed Iffaco? Contuttociò nasce una lite tra' Pastori degli uni d'intorno a' pascoli, nasce una lite tra' Pastori degli altri d'intorno a' pozzi; e convien che Abramo si ritiri da Lot, e convien che Iffaco si parta da Abimelecco. Che se con questa occasione mirar vogliamo quanto sia facile l'interesse a levarci qualunque amico, ascoltare un fatto in tal genere assai solemne. Nel sacro Libro de' Giudici si racconta, come v'era un certo uomo nobile, detto Mca, il quale avendo fabbricato in sua Villa un piccolo tempio, bello, divoto, decente, vi aveva insieme per Sacerdote raccolto un Levita Ebreo, e trattandolo da figliuolo, *quasi unum desinit*, gli aveva assegnato appartamento onorato, vestimenti doppi, stipendio copioso, alimento quotidiano, e forse perchè sempre egli avesse danaro da spendere, dice anche il sacro Testo, che *implegerat illi manum*. Avea pertanto il Sacerdote pigliato scambievolmente al buon Mca altramente amore. Ond'è che un giorno vedendo entrare nel tempio alcuni soldati della Tribù di Dan per isvaligliarlo; e gli senza tener delle loro spade si fece innanzi, gli rimproverò, gli riprese, e si mise solo a difendere i sacri arredi. *Quid facitis? quid facitis?* E non fu questo una cordialità ingolare? un cortaggio sommo? Ma udite appello. Quando i soldati si vider fare una simile resistenza: La sta cheto, gli dissero, non ti avvedi, che tu qui sei un Provveduto ridicolo, un Pretazzuolo melchiano? Fa a nostro modo. Contentati di tacere, e noi ti daremo molto meglio curati di questa da amministrare. *Pote, & impens dignum super os tuum, venique nobiscum, ut habeamus te Patrem, & Sacerdotem*. *Quid tibi melius est: ut sis Sacerdos in domo nostrorum, an in una tribu, & familia Israel?* Credereste? Quando il buon uomo senza trattarsi di avanzamento di

1. Reg. 18.

Confr. 18. & c. 16.

Gen. 40. 1.

Apud Lit. In hunc locum.

Jud. 18. 70.

Gen. 30.

Nel Giovedì dopo le Ceneri.

15

grado, di miglioramento di carica, non solo si tacque (ch'era quel tanto, che i soldati chiedeano) ma egli il primo cominciò subito a saccheggiare di mano propria l'altare, a spogliare le mura, a votar le credenze, a torre i terribili, ad involar gl'idolotti, ed a gran passi ne fugge via co' soldati. O amico, o amico, dunque cosimi tradisci? così mi lasci? così mi volti le spalle? Pensate voi. Può sfatarsi Mica in gridare quanto a lui piace, che il Sacerdote, già lontano, nol sente. E che vi dire, Uditoti? Poteva Mica aver fatto più per tuerli questo uom fedele? Non l'aveva trattato con sommo onore? Non gli aveva mostrata una total confidenza? Non gli aveva sempre tenute le mani pene? *Et impleveras illi manum.* Signori sì. Ma questo in somma fu l'uso antico degli amici mortali: volcarsi a chi loro offeriva miglior partito. Immitar le mosche, le quali corrono a chi fa menfa più lauta. Immitare i Colombi, i quali volano a chi ha comino più elerto. Ma forse che di presente non v'è quell'uso? Oh Dio! oh Dio! Non mi fate dire, Uditoti, ch'io facei troppa vergogna alla nostra età.

VII.

Torniamo dunque all'intento nostro, e diciamo. Qual fondamento possiamo noi giammai far negli amici umani, mentre eziandio senza nostra veruna colpa, eziandio senza nostra verun demerito, ci possono abbandonare? Ma che dis'io, senza colpa, senza demerito? dissi poco. Gli stessi benefici talvolta fatti all'amico son cagione che ci abbandonino, l'istessa benevolenza, l'istesso amore. *Eo perditus est furor*, lod'ice Seneca, *ut periculosissima res sit beneficiu in aliquem magnu conferre*. E pericolosissimo fare ad altrui qualche servizio assai grande. Perciò che mentre il beneficiato non ha ricompensa bastevole al beneficio, comincia a poco a poco a mirare il benefactor con quell'occhio avverso, con cui miransi i creditori, comincia ad isfuggirlo, comincia ad infastidirlo, e gli diviene talor nemico ingratisimo, non per altro, se non perchè par che farebbe vergogna l'essergli amico, e d'altra parte non eleggeli amico grato. E questa è da chiamarsi, Uditoti, amicizia stabile? amicizia fedele? amicizia ferma?

VIII.

Or veniamo all'incontro a parlar di Dio, e d'aturminare il confronto. Potete voi per ventura tener di lui nulla di tutto ciò, che d'anzi abbiamo detto? Ma dite che? Che senza vostra colpa egli possa re-

star di amarvi? che vi sdegni benchè buoni? che vi schivi benchè benevoli? Anzi questa appunto, Uditoti, è la maraviglia: Che noi, senza colpa sua, siamo liberi a lasciar Dio: Ma l'Idolo non è libero a lasciar noi, senza colpa nostra. *Non desitis, nisi deseraur*. Non accade per tanto, che noi temiamo presso lui d'incostanze, non di livori, non di calunnie, non di contese, non d'ombre, non di sottratti: guardia noi da noi stessi. Alza l'Apostolo un di la voce, ed esclama, che niuno mai farebbe staro bastevole ad istaccarlo dall'amor di Gesù: non Angeli, non Principati, non le Virtù, non chiunque fosse, d'alto, d'basso, d'forte, d'debbole, d'presente, d'futuro. *Certus sum, quia neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque alligatio, neque profusio, poterit nos separare a charitate Dei*. Ma avete notato? dice qui con somma acumezza Bernardo Abate. Non ha già tra quelli annoverato l'Apostolo ancora sè.

Rom. 8. 38.

Multa enumeravit Apostolus, minimum tamen adjectis, nec nos ipsi. E perchè? quia *sed Deus deum deserere possumus propria voluntate*. *Præter haec* (belle parole!) *præter haec nihil est quod timeamus: nō, nihil, nihil*: Noi solamente possiamo a noi far quel danno, che non può farci un Dio stesso, con tutta la sua più terribile onnipotenza. Es'è così, non vi par questo, Uditoti, un vantaggio grande, non poterci dolere se non di noi, quando noi per forte perdiamo sì buon'amico? Oh che consolazione! oh che pace! oh che sicurezza! S'io amo un'uomo, debbo guardarmi da mille, che non mel tolgano: s'io amo Dio, non mi debbo guardare, se non da me. Quindi gli promettan pur'altri, doni magnifici, entrate ricche, retaggi più che reali: non c'è pericolo, ch'egli per questo a niuno mai, mi posponga, se io benchè più meschino, benchè più misero, porterogli per altro maggior amore. Non è egli come il Sacerdote di Mica, che aderisca a chi gli offre miglior partito: e non va dietro a chi più lusinga, ma a chi più l'ama. Così noto io, che quando tra gli Apostoli i suoi seguaci ebbe ad imalzare qualcuno alla prima carica, non v'innalzò quello che si era segnalato in lasciar maggiori ricchezze (perchè, a mirar ciò, farebbe il Pontefice troppo a Matteo); ma v'innalzò quello il qual portavagli affetto più fervoroso. Così pur considero, che quando tra le sorelle tue albergatrici, ebbe a dare qualcuna le

Sen. de sup. di Bap.

For. 12.

Luc. 22.

pri.

prime lodi, non le diè a quella, che s'eta affaccendata nel fargli migliori spie (perchè a mirar ciò, si farrebbon gli encomi dovuti a Maria;) ma le diè a quella, la quale ne languiva di amor più tenero. E quei ricconi, i quali già nel gazzofolcio gittaron tanto d'oro, non poteron con tutte le loro offerte ottenere da lui, che gli preferisse, anzi nè pure che gli agguagliasse a quella povera Vedova, la qual vi aveva a gran fatica riposti due soli piccoli, *duo minutas*; mercè che Iddio, come io dicea, non si lascia adescar da i doni, e non istima gli amici per ciò che danno, ma per quello che sono. *Isrla rem enim dorem diligit Deus*. Non dice *largum*, non dice *liberalem*, non dice *splendidum*; dice *isrla rem*; dote che guarda, non la mano, ma'l cuore; non l'opera, ma l'afetto.

IX.

Nè sia chi credasi, che ciò fosse inintelligibile, perchè Dio, come gli uomini, s'edegni anch'esso di vederli ad altrui debitor di molto. Tutto il contrario, dice San G'iovanni Grisostomo: *Non perinde delectatur suis debitoribus creditor, ut Deus suis creditoribus*. Non tanto godiamo noi nel mitar coloro, da cui dobbiamo ricevere; quantogiù egli in mitar coloro, a cui deve dare, che però notate bellissima differenza. Chi nella sua bassa fortuna ricevè già segretamente limosina da persone inferiori a sè, quando poi venga per qualche accidente mirabile a cambiar sorte, e a ritrovarsi in ricchezze, in aura, in altezza, in felicità, si vergogna in veder coloro, alle cui case solea andar così spesso a fare il pitocco; nè può aver cosa, che maggiormente lo espalperi, quanto udire, che alcun di quelli, d per ostensione, d per onca: Mirate, dica, costui il quale ora qui sfoggia con tanto lusso; mi ricordo di averlo io stesso veduto venire in casa nostra più d'una volta a chiederci un soldo. Ma quanto diversamente è del nostro Dio? Egli a suono di trombe nel giorno estremo convocherà l'Universo, e per qual ragione? Per far sapere ogni minimo quattrinello, che avrà da noi segretamente ottenuto; nè in quella sua tanta gloria si arroglia di riconoscere ad uno ad uno i suoi antichi sovventori, e di protestare, come egli stato già poverissimo in terra, che da tale per limosina un cencio di cui copriasi, dal tale un pane, dal tale un

pomo, dal tale una tazza d'acqua: *Cum veneris in maiestate tua, che farà? Cum veneris in maiestate tua, dices: E'urivi, & dedisti mihi manducare; sicuti, & dedisti mihi bibere*.

Oh amico dunque unicamente per certo fedele al mondo! oh sincerità singolare! oh schiettezza somma! oh lealtà incomparabile! Non pare a voi, Cristiani, che con ragione v'abbia io voluto porre in discredito ogni altro, finchè colui, del quale il nostro favissimo Cenaurione si fidò tanto? Dite voi stessi, se mi volete confessar con candore la verità: Non siete giunti più di una volta a protendere ancora voi in quella proposizione del Savio, *Virum fidelem quis invenit?* Oh somma al Mondo non si ritrova un amico, di cui promettersi Non avete provato per esperienza, che i più di essi c'ingannano, ci tradiscono, e che quasi sparvienti intenti a far preda, appunto allora ci sfuggono dalle mani, quando credevamo di esserne più sicuri? Però tenete quanto abbiamo detto a memoria finchè io riposi, e preparatevi fra questo mezzo a rispondere ad un gran dubbio, che poi per molto uil vostro io vi propono.

SECONDA PARTE.

IL dubbio grande, ch'io determinai di proporvi, altro non è, che il seguente. Se solo Iddio si può chiamar con ragione l'amico vero, e tutti gli altri d poco d molto parteccon d'infedeltà; come dunque è possibile, che si trovi, chi per compiacere a un amico disgiusti Dio? Voi non rispondete niente, Uditori? Parlate pure, parlate. Non ho saputo fors'io spiegarvi a bastanza? Replicherò. Come, dico, è possibile, che si trovi, chi per compiacere a un amico, chi per accettarne gl'inviti, chi per aderire a' consigli, chi per lusingarne i capricci, disgiusti Dio, lo disonorati, l'offenda, e sia leale a quell'amico, il quale usa ogni slealtà, ed a quel che usa ogni slealtà sia sleale? Non vi par forse dubbio questo assai degno de' vostri ingegni? Che dite dunque? Scioglietmelo, soddisfatemmi, datemi almeno una risposta apparente. Ah cuori sconoscentissimi de' Cristiani! Ben si conosce, che niuno ardisce fiutare, perchè

Mat. 23. 11.

X.

Prov. 20. 6.

Ho. 7. in Epist. ad Rom.

XL.

nium

De viro
pudore.

min'è che non sia forse anche ten di si
portentoso delitto. La nostra virtù, la
nostra ingenuità, la nostra forma inconfu-
sionata di vivere, ci conduce ad eccel-
so tale. E s'è così, non verremo almeno
per esso a copirci il volto di pubblica
confusione? Quali tutti lodano Pericle, per-
chè richiesto da cert' uomo a girare in
grazia di esso una cosa falsa, rispose, com'è
notissimo, ch'egli era amico bensì, ma
fino all'altare: *Amicus usque ad aras*. E
pur Plutarco non sol di ciò non lodò:
ma lo vituperò, dicendo ch'egli era tra-
scorso troppo oltre: *Usque ad aras? usque ad
aras?* Ah malaccorto! *Namque prope accesser-
at*. Conciossiachè in quante cose non
buone doveva Pericle aver già condice-
so all'amico, mentre gli aveva dato ar-
dire di chiederli un sacrilegio? Sentite
dunque ciò, ch'io dico a voi pure. Con-
vien che l'amicizia finisca non all'altare,
che questo è troppo, ma su la soglia del
Tempio, sì che nè pure i compagni vostri
abbian' animo di tenervi. Non sono dun-
que essi arrivati ancora a sapere, che voi
simate molto più Dio di loro? ne possono
ancora aver dubbio? se ne possono ancora
misurare incerti? O torto grande che da vero
voistate ad un'amico sì nobile, qual'è Dio!

XII.

E con qual faccia arditate voi polne
vostri bisogni di comparirli dinanzi?
mentre gli piccio di gelosia pungentissima:
Andate pur (potrà dirvi) andate a ricon-
tere: a i vostri amici più degni, a i vostri
amici più cari, a quei che avete prezza-
ti sì più di me. Non avete voi tutto collo-
cato negli uomini il vostro affetto? Gli
uomini dunque vi ritraggan da morte, gli
uomini dunque vi rendan la sanità; gli
uomini dunque vi donino il Paradiso, gli
uomini dunque vi campino dagli abissi:

Deut. 32. 48.

*Ubi sunt Dei vestri, in quibus habebatis fi-
duciam? Su allegamento: Surgunt, & op-
probrentur vobis; surgunt, & librent vos?*
E voi Cristiani, che gli potrete rispondere?
Sperate forse che debbano intercedere da
Dio per voi questi amici stessi, i quali
or sono cagione, che l'offendiate? che
debban dirgli d'esser loro i colpevoli,
loro i rei, e che si debbano come tali
offerire a pagar' effile pene appiccate a voi?
Anzi faranno, se bisogni, esser i primi a
gridarvi contro, a confondervi, ad accu-
sarvi. Narra la divina Scrittura, che es-
sendo stato già sconfitto Assalon dall' Eser-
cito di Gioab, nel fuggir, ch'egli a briglia
sciolta facesse per una folissima selva, gli
accade una gran disgrazia. Petrocchè in-

Quares. del P. Segneri.

131

tralcizargli, nel pigliar vento, la chia-
ma a' rami di un albero, e avvenne che
tanto più il suo giumento impuntò se-
gnò a correre; e così egli miseramente
restò pendente dall'alto, finca aver mo-
do, d' di troncarsi i capelli, d' di svilup-
p-riegli. Un soldato nimico, il quale se
ne avvide, volò a darne la mossa a Gioabbe
stesso. E Gioabbe a lui: Se questo è dun-
que, replicò, perchè t'un gli hai tolto
vibrato un pugnale in petto, ch'io t'ave-
rei data per lo meno una mancia di die-
ci sicli d'argento? O quello non, ripigliò
allora il soldato: me ne avresti potuto
dare anche mille, ch'io non però l'avrei
tocco: Perchè il Re ha dato egli stesso or-
dine, che Assalon sia scabato in vita; e
s'io fossi stato più ardito, che riverente,
più precipitoso, che cauto, il Re si sarebbe
acceso di un'alto sdegno contro di me: e
tu in tal caso, d' per consolarlo, d' per
contenderlo, d' per adularlo, d' per altro
costume usato a voi pratici Cortigiani, si-
staresti stato per avventura anche il primo
a dargli ragione? *Sed si fecissim contra
animum meum audieris, nequaquam hoc
Regem laere potuisset, & tu flares ex ad-
verso*. Oh quanto bene, oh quanto lavi-
amente rispose in discolpa propria questo
povero fantaccino! Tu che mi persuadi
a commettere contra il mio Re così gra-
ve disobbedienza, tu, tu medesimo, non
solamente poi non mi avresti difeso, ma
avresti detto, ch'io sono stato un teme-
rario, uno sfacciato, un sacrilego, un
ribaldaccio, ed avresti cooperato a man-
darmi più prestamente sopra una forca:
Es tu flares ex adverso.

XIII.

Ot questo è ciò, che voi dovete dire
in cuor vostro, i feditori, quando un com-
pagno, d' vi lusinghi, d' vi stimoli a qual-
che male. Non vi fidate, non credetegli;
ma tenete per cosa ferma, che quando poi
verrete innanzi al tribunale Divino, egli fa-
rà l'accusator più implacabile, e l'avver-
sario più infesto, che aver dobbiate. V'
invita egli ora come amico ad udire quella
Commedia profana, Signori sì; ma poi
stabit ex adverso, e dirà che a ciò gli deste
animo con l'affezione sinoderata a trasullu-
da voi mostrata. V'invita egli ora come
amico ad accompagnarlo a quella casa ne-
fanda, Signori sì; ma poi *stabit ex adverso*,
e dirà che a ciò gli porgeste occasione con
la licenzia giovanilissima di amareggiare in
voi scorta. V'invita egli ora come amico
ad entrare in quel contratto proibito, Si-
gnori sì; ma poi *stabit ex adverso*, e dirà

B

che,

che a ciò gli somministrasse argomento con l'amore insaziabile della rabbia in voi conosciuto. E così fate ragione, che per quattro-cgli potrà far sempre il primo a rovesciare sopra di voi la sua colpa. E voi da costoro quantunque sieno sitrissi, si traditori, lascerete condurvi ad offender Dio? Oh cecità! oh stolidezza! oh pazzia! Qual merito hanno preso di voi questi iniqui, qual ragione, qual titolo, sicchè voi dobbiate per essi voltar le spalle a chi dovrete finalmente ricorrere nell'estremo abbandono?

XII.

Rimirate voi questo Cristo, Uditori miei, questo Cristo così penante, questo Cristo così piagato? Girate quanto volete, quà finalmente noi ci dovremo ridurre. Verrà quell'ora, in cui sopraffatti dal male, in cui spediti da' Medici, ci troveremo senz'altro più di questa vita mortale, che il pentimento di averla male impiegata. E quale allor degli amici farà impiegare. E quale a noi venga per consolarci? Qualcuno forse il quale spererà qualche luogo nel testamento. Nel rimanente, ho che alta desolazione! lo squalor della camera mezz'infesta dalla varietà de' medicamenti, il fetor delle nostre carni, il fracidume del nostro fiato, farà che insino i più caricatissimi Religiosi mal volentieri si appressino al nostro letto. Solo un piccolo Crocifisso ci verrà finalmente a restare in mano, ed egli solo non avrà fra tante nostre sordidezze ad orrore di essere da noi tocco, da noi baciato. Che sarà per tanto di noi, se allor la nostra coscienza ci accuserà di averne fatto sino a quel di sì vil conto? Oh Dio! che angosce! che crepacuori! che freniti! Vedet chiaro d'esser noi già

derelini da ciascun altro, di non avere altra speranza che in Dio, altro conforto che Dio, altro ben che Dio, e nondimeno dover dire a Dio stesso: Io vi disprezzai, e vi disprezzai per piacere ad uomini ingrati! Oh come allora gli chiederemo un anno almeno di vita, un'anno, un'anno, con cui potere far misericordia a ciascuno di non curarci più di amici mortali! Oh che propositi degni! oh che voti più! Ma noi han già pervenuti all'ultimo fiato, e convien morire. Immaginatevi adunque con quanto grande amarezza rimiteremo allor noi quel Signore offeso, con quanta confusione, con quanto cruccio, e piaceia a Dio, che sopraffatti da un improvviso furore, non siamo indotti dal nemico anche in ultimo a disperare, e così a dannarci. Come dobbiamo far però ad evitare pericoli sì tremendi? Ecco, o miei Signori. Che noi facciamo in questo di questo saldo proponimento di voler Dio per quell'amico ch'egli è, ch'è quanto dire di buon senso, il maggior di tutti. Ci siano pure cari i nostri Parenti, ma men di Dio; cari i nostri Compagni, ma dopo Dio; cari i nostri Padroni, ma sotto Dio. Nè ci arroffiamo di protestare, con chi il contrario pretendia, a fronte scoperta: *Dens mens in se confido non erubescam*. Chi mai farà, che si offenda se il polso pigliamo a chi ci ha creati, a chi ci ha redenti, a chi ci ha da rendere eternamente beati? E ove alcun pur si truovi, il qual se ne offenda, per questo medesimo noi glielo dobbiamo porre con maggior animo, perchè non è degno del nostro affetto un amico sì scellerato.

Pf. 29. 2.



P R E D I C A

T E R Z A.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros.
Matthai 5. 44.



Ieno grazie al Pontefice S. Gregorio, il quale acutissimamente considerò, che Cristo chiamò i Pescatori all' Apostolato, mentr' essi stavano su le spiagge del mare, non raccogliendo le reti, ma solgittandole, *Mittentes retia*, per dinotarci, non dover' essere obbligazioni del Predicatore Evangelico, il guadagnare le Anime, e l' convertirle; ma solamente l' usar quelle diligenze, che son' utili a sì gran fine. Dev' egli tendere su l' auditorio le nasse della divina parola, senza restarsi per istanchezza di lati, che a lungo gli succeda, o sudor di fronte; nel resto poi, se i peccatori, quei pesci più maliziosi, schivino gli aguzzi, o s' sviluppino dalle maglie, sia di loro: non però l' infelice Predicatore dovrà mai travagliarsene gravemente; ma rammentarsi, che ciascuno alla fine riporterà la mercede corrispondente alla sua fatica, non al suo frutto: *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*, come l' Apostolo dice; e non, *secundum suum fructum*. E certamente se ciò non fusse, Uditori, non credo io già, che mi sarei contentato a patto veruno di compariere stamane su questo pulpito; ma mi par, che auco' io, qu' il novello Giuda, mi farei meglio disperato a fuggirne, che a fare *Domini*; con quella differenza però, che s' egli fuggì, perchè temea che la gente si convertisse, io fuggirei, perchè temo che resti dura. E che dubitare? Mi impone Cristo nell' odierno Vangelo, che a nome suo vi comandi, che voi diate la pace al vostro nemico, che gli rilasciate ogni offesa, che gli rimettiate ogni oltraggio: *Diligite inimicos vestros*: e volete ch' io spero sì facilmente, e che lo farete? Potrò ben' io per venduta sfiutarmi in grida, e dileguarmi in su l'ivi. Ma poi, che però? Si ha da trattare con una passione sì fiera, che

non prezza ragioni, non vuol consigli, non si arrende a preghiere, e qual' Aspidio interloco idegna di udire, per non lasciare di mordere: Sicchè qual dubbio, ch' io non potrà con onore uscir mai d' impegno? Dall' altra parte io non posso finir di credere, che persone per altro di tanta sagacità, e di tanta savierezza, quant' è la vostra, lasciass' in modo traporare da un' impeto di furore, che non vogliano far conto alcuno di chi loro parla, non per altro interesse, che di lor bene. Conciòsiachè, che credete? Ch' io venga questa mattina su questo pergamo per arringare a favor de' vostri nemici? Dio me ne liberi. Non gli curo, non gli conosco; nè ho ricevuti fin' al di d' oggi da voi sì rei trattamenti, ch' io debba fare, o il Protettore, o l' Procuratore: di quei che v' hanno oltraggiati. Sciaurati che sono. Non sono degni, se non che di un pubblico laccio, che gli soffoghi, mentr' essi osarono far' insulto a persone così chiare per titoli, o per talenti, come vi voglio facilmente concedere, che voi siate. Però se se avesse a mirare a quel ch' essi meritano, io stesso, io stesso vorrei essere il primo ad irritare il vostro odio contro di loro, e vorrò loro pregare, se fosse lecito, assai più male di quello, che voi non sapreste loro arrecare. Ma il ben vostro è quel che a me preme tanto, o Signori miei, e perciò mi ricaldo, e perciò perorò, perchè io veggo chiaro, che voi per isfogare un' impeto di passione incontenuta, venite a tirarvi addosso un cumulo di sciagure immaginabili. Di grazia fatevi non altro onore che questo, di udire pazientemente s' io dica il vero: o poi risolvette conforme vi aggradisca.

Io sò molto bene, Uditori, che la passione offusca l'Intelletto di modo, che come in un' alta notte, non gli lascia

B 2 punto 34

Matth. 4.
10.

1. Cor. 5.
10. R.

10. 1. 34

punto discernere il ben dal male, *Conversatus est in ira oculus meus*, diceva David: *Calceavi ab indignatione oculus meus*, diceva Giobbe, e più vivamente pretese Job 17. 7. ancora di alludere a ciò l'Apostolo, quando disse: *Se non eratis inter incendiam vestram*. Voleva egli, se eratis a San Tommaso, volca d'oro, che il fuoco d'Illyragione non venisse mai a tramontare sui nostri Italiani: *Sed non recida, id est non obrebrebitur distansio rationis*. Nel resto, se qualche raggio pur' in voi il fuoco di sibi. I Soli, vedete il subito maggior esser il mal, che cagiona a voi stessi, con la vendetta; che non il bene, che recherebbe al vostro cuore, col perdono. Egli quando ancor' abbia il perdono da voi, state sicuri, che non l'avrà così presto d' suoi rimondimenti, e da suo rancore, e se non se furio di lui che d' ogni n'quo; e taccia quel ch' egli vuole, o nella vita presente, o nella futura, pagherà pene assai maggiori di quelle, che da voi poteste ricevere. Là dove perverlervi voi vendicare, che miserie non incorrete? Certo è, che l'Ira è la più precipitosa offensione, che sia tra tutte: *Ira furor brevis est*. Chi opera trasportato da essa, non opera mai con prudenza, ma con temerità. Si finge agevoli tutte le difficoltà, sicuri tutti pericoli, favorevoli tutti gli eventi; e non considera quanto volte è avvenuto, che cada vinto, chi si fidava di rimaner vincitore. Quindi Aristotele paragonò l'Ira al Cane. Avete osservato il Cane, quando egli siem picchiare all'uscio di casa? Tosto egli abbaja, e si acciolla, e corre alla soglia, per avventarsi alla vita di chiunque accostasi. E non considera prima se quei, cui egli va incontro, sien pochi o molti, se forti o deboli, se inermi o se ben armati: Ond' egli molte volte costretto a tornare indietro col collo chino, e spesso anche col capo rotto. Il che non gli avverrebbe, se avesse un poco pazienza di veder prima, chi è, e poi se lo conoscesse suo pari, s'itala solo coltrati, e lo assilisse col morso. Così appunto, se ben guardasi, l'uomo irato. Egli qual Cane imprudente si lancia subito ad investir chi che sia: né prima esaminava bene, come dovrebbe, quale sia quel cimento, cui va ad esporre, e quante sien le sue forze, quante le altrui; ond' è, che solesso, mentre egli va per offendere, resta offeso, e in cambio di vendicare gli oltraggi vecchi, viene a riportarne altri nuovi. Chi vi assicura pertanto, che ancor' a voi non succeda

il medesimo? Perocchè quand' ancora giungesse fino a scacciar via dal Mondo il vostro nimico, non rimangono altri, che prendano le sue parti? Rare volte una vendetta riesce felice a pieno. Avrete spirito il vostro Avversario; ma vi avrete irritata la sua famiglia, irritati suoi fautori, e per uno che cade, morto e può essere che ne sorgano cento vivi. Quanti son però, che si pentono d' essere vendicati? quanti ancor, che si attristano di aver vinto? *O quassies tantum defensio!* Così lo trovo io notato da Tertulliano. Pentavano vincendo di assicurarsi, e poi si accorgono di non aver fatto altro più che recidere il capo all'Ira: tanto il pericolo, sono tanti di maggiori. Quindi, oh che torbida vita convien menare, non si volendo aver pace con un uomo solo! Bisogna perder gli amici, con dimostrarli sdegnati a tutte quelle persone, che gli appartengono. Bisogna perder le ricchezioni, con tenerli lontano da tutte quelle adunanze, dov' egli pratica. Bisogna perder la libertà, mentre non si può nè men' ire con sicurezza dove volete, ma convien sempre mandare innanzi a spiare chi v'è, chi vi fu, chi è probabile che vi venga. Ogni voltino, o mette sospetto, ed ogni arma vicina arreca timore. Se si mangia, bisogna sospettare di acquista frodolenta nel cibo; se si cammina, bisogna temer d' inciampare nelle trappole; se si dorme, bisogna dubitar di tradimento nel letto. Bisogna cominciare il più certo delle sue rendite in mantenere servidori, i quali disfidano; in regalar confidenti, i quali raggiungono; in alimentare feari, i quali allucano; ed in dar sempre parole a certe bocche, che voi chiamate di fuoco, e che più non si scorgono mai satolte: *Nam quam dicunt, suscipit*. E non si veggono tutto giorno le inimicizie mettere a fondo per tal cagione le case, scialacquati i patrimoni, spente numerose famiglie; e disartati bellissimi parentadi? Come può essere adunque, che voi godiate d'una condizione di vita sì miserabile, qual' è questa, nella quale è sì certo il mal che pare, ed è sì incerto il ben che vene verrà? Parlate pure, parlate, ch' io già m'immagino, che voi vediate a bastanza non esser mio intendimento di nemare a favor degli Emoli vostri; ma bensì de' vostri più congiunti, ma bensì de' vostri più cari, ma bensì finalmente di voi medesimi.

Non mi potete dunque rispondere, se non una delle due cose. O che, per vendicarvi,

De Pa.

Se.

veſi certiſſimi di perdere quanto c'è. Ma ecco il Sole della ragione in voi ſpenſo. Scuſatemi ſe vel dico, s'è fatta ſera. *Ocei. det. accit. di.* Oh che ſemplicità! Oh che ſciocchezza! Queſto è cadet nella parzia ſolenniſſima di quel Tribun della Plebe chiamato Druſo, il qual, come narra Plinio, non ſapendo in qual altro modo, d'partore diſcredito, d'potar danno ad un ſuo grave avverſario, nominato Quinto Cepione, mirate a che ſi condulle. Si bevè il ſangue d'una fetida capra, ſangue non meno peſtifero, che ſchiſoſo, e coſi da ſeſſeſſo ſi avvelenò, per iperanza che doveſſe poi la ſua morte venire appoſta a quel ſuo famolo malevolo. E non è queſto un proceder da diſperato, dice Criſoſtomo, da ſieneticante, da folle? *Quid rogo ſtultius, quam ſemetipſum mulſtare, dum ſe de altero creditiſſimam ſumere?* O pure, ſe voi non mi dite di eſſer contenti di perdere quanto c'è, potete dirmi che non avete che perdere? Che ſiete liberi aſſatto, che ſiete ſciolti; che ſiete ſolli; che non avete intereſſi, di cui curarvi; che non avete famiglia, a cui provvedere; e che quando ſia motto il voſtro avverſario, d' mortificato, nè men vi reſta altri al Mondo, di cui temere? Ma ſe parlate coſi, ſormatevi adunque perchè in voi non c'è ſera no, com'io mi credeva; è già notte orrenda. *Me ergo non timebis, dicit Dominus?* Se non vi reſta altri al Mondo, di cui temere, vi reſta Dio. Di queſto non temerete? Oh ſe intendeteſte quanto atroce è l'ingiuria, che voi gli fate nel vendicarvi privatamente di un voſtro qualunque ingiuſto offeſore! O ſe l'intendeſſe credere a me, non laiceſſeſi facilmente al furore la briglia lunga.

IV.

E qui figuratevi trovarſi un Principe potente al pari e pietoſo, il quale per dimoſtrare l'affezion ſua verſo di qualche ſuo ſuddito, gli diſceſſe: Amico, io voglio ſtabilir teco un patto. Però tu aſcoltami. Io voglio promulgare in tutto il mio Stato un Editto pubblico, che chiunque ardirà mai di oltraggiare la tua perſona, ſia toſto reo di violata Maeſtà, non altrimenti che ſ'egli aveſſe oltraggiato non te, ma me. Riputerò miei tutti gli aggravi, miei tutti gli affronti, mie tutte le villanie, che ti ſaran fatte. Ma ricerco da te vicendevolmente una condizione, ed è queſta, che tu ceda a me la vendetta di tali offeſe. Per mie mi dichiarerò di riceverle, ma come mie le voglio ancor vendicare. Ditemi, ſe vi ſoſſe un Principe, il qual parlaſſe

Quareſ. del P. Sogueri.

ſe in tal forma ad un ſuo vaſſallo vile, e negletto, non ſi ſtimerebbe queſti cſalato ad un grand'onore? E s'egli ripugnaffe a tal condizione, quaſi gravola, non ſarebbe tacciato, come uno ſciocco; anzi rimproverato, come un villano? Credete però voi, che un tal Principe, per benigno ch'egli ſi ſoſſe, potrebbe guardar più con buon viſo quel ſervo audace? S'interreſcerebbe più ne' ſuoi comodi? Si curerebbe più della ſua perſona? Anzi cred'io, che il rigetterebbe da ſè, e in cambio di voler più proteggerlo contra ogni altro, lo prenderebbe egli il primo a perſeguitare. Or immaginatevi queſto per appunto eſſere il caſo noſtro. Si è proceſſato Dio chiariffimamente, ch'egli riputerà come ſuoi a ſè quanti torti ſon fatti a noi. Queſto è certiffimo. *Benigniffimus, ac piſſimus Dominus cum ſervis ſuis communem ſibi & hominem ſimul & conſumeliam facit,* coſi lo diſſe Salviano, *ne quis cum Dei ſervum laedit, hominem tantum a ſe laedi arbitretur.* E però niuno offende, d' diſgulla noi, che non offende, e non diſguſti ancor' eſſo; mentre non v'ha peccato riſpetto al proſſimo, che non ſia pure in egual forma peccato riſpetto a Dio. *Qui vos ſpernit me ſpernit.* E s' Luc. 10. 16. è coſi, qual amore più viſcerato di queſto egli ci potea dimoſtrare? Ma che? Com'egli ſi è proceſſato, che ſue ſaranno le noſtre offeſe; coſi dall'altra parte ſi è dichiarato, che ſi riſerbinò a lui le noſtre vendette. *Mibi vindicta, & ego retribuam.* Heb. 10. 30. Or non ha egli per tanto una cagione giuſtiſſima di adiarſi, quando noi non ſiamo contenti di queſta legge? Ci ha egli ſorſe con queſta legge aggravati? Ci ha pregiudicati; ci ha oppreſſi? che mal ci ha fatto? Biſogna dire ch'una delle due coſe penſiam di lui; d' ch'egli non abbia braccio di ſoſtenere le noſtre parti; d' ch'egli non abbia cuor da ſentire le noſtre offeſe. Ma chi può cadere in ſi ſtollida frenſia? Interrogate San Giovanni Griſoſtomo, e udirete, eſſer Dio tanto inſorſorbile in riſentirſi delle ingiurie a noi fatte, che più facilmente egli s'indurrà a non vendicare le proprie, che a non vendicare le noſtre.

Sape enim mos eſt Deo, ut dimittat, qui in ſe peccata ſuerint; verum qui in proximum, ea maxima exquirat ſeveritate. Com'mie già lo ſtortunato Caino due ſollenni ſcelleratezze. L'una direttamente contra di Dio, ſtrapazzandolo nelle offeſe de' Sacrifiizii, l'altra direttamente contra del proſſimo, togliendogli per livore la vita. Chi non avrebbe reputato però,

B a che



Ho. 25. in 6. ca.

che Dio dovesse ricattarsi più implacabilmente del primo affronto, come più proprio? Fu quello il primo delitto, che venisse al Mondo commesso: contra la Religione, e però pare, che gli fosse dovuto un castigo assai memorabile per mantenere il necessario rispetto al culto divino. E pure, dice S. Giovanni Grisostomo, guardate quanto leggiatamente Dio ne mostrò. Non fece altro, che dire al teo un solo *peccasti*. Non lo punì, come giu dice; solamente l'ammonì, come amico. Ma quando il misero infelioni contr' Abele, oh allora sì che Dio non potè contenere l'ira nel petto. Malestisse di propria bocca lo scellerato, lo scacciò dalla sua presenza, lo condannò alle selve, lo perseguitò con terrori, nè per tutta la vita diè mai più pace a quel cuore agitato da tante Furie, quanti alloggiava, ò di giorno pensieri, ò di notte sogni. Or come dunque volete voi sospettare, che Dio non prendasi a cuore l'offese vostre, mentre voi egli fare tanto più caso nel primo fallo operato a' danni del prossimo, che non del primo sacrilegio commesso ad onta dell'istessa Divinità? Ma d'altra parte s'egli le prende sì a cuore; come dunque non rimette ogni vostra causarella sue mani, ed essendo voi vassalli vilissimi vivetele arrogare l'autorità del padron sovrano? Non è questa un ribellarsi al suo tribunale? un ripudiare al suo patrocinio? *Et quem honorem habuimus Deo si nobis arbitrium defensionis arrogauerimus?* Io dirovi con Tertulliano. Se voi vi fate privatamente giudici delle offese, che ricevete, se voi ne formate il processo, se voi ne date la sentenza, se voi ve n'acquistate ancor la giustizia di vostra mano, che altro rimane a Dio, se non che federene spettatore ozioso delle vostre dissensioni, in cambio di esserne giudice inappellabile? Non accadrà, s'è così, che da ora innanzi noi ci stanchiamo giornalmente in interpretare col similista: *Deus ultionum Dominum, Deus ultionum*. Nò che per tale non volete voi riconoscerlo, mentre non lasciate operar con libertà; *Deus ultionum libere agit*; e non vuole che voi gli strappiate di mano il dardo, per avventarlo da voi, come più vi piace. Oh quanto, a dire il vero, conviene ch'esser noi di sì detestabile abuso! Usciate al Signore la giurisdizione? E chinovita, che questo al fin è quel punto di cui sempre ogni Principe è più geloso? E però eccovi ciò che voi guardate in voi: voi essere i vostri vendicatori; che là dove, se non volete voi

vendicarvi, Iddio prenderebbe le parti vostre, e farebbe le vendette contra il nemico; ora prenderà egli le parti dell'inimico, e farà le vendette contro di voi. Eleggete dunque quel che volete. Volete Dio a favor di voi contra il vostro nemico, ò lo volete a favor del vostro nemico contro di voi? Pensatevi un poco. Di qua non potrete uscire. Bisogna per forza eleggere d'uno ò l'altro. Sarete dunque sì sconsigliati, che temiate di avere avverso un uomo, e però vi adoperiate di abatterlo, e non temiate di avere avverso un Dio, e però non vi guardiate di provocarlo? *Quis tu? sentite, ch'è Dio stesso che parla per l'istia* *quis tu, ut timeas ab homine mortali, & oblitus es Domini saltem tui?*

Odo già la scusa, che voi mi volete addurre. Dite, che se non vi fate voi la giustizia di vostra mano, ne vadete sotto la vostra riputazione. Che voi siete stati gli offesi, e che però voi dovete ancor esser gli offensori. Altrimenti sarete riputati di forze troppo inferiori al vostro avversario, mentre voi rimettete a mano sì superiore le vostre vendette. Sì? Grande opposizione, grandissima, non lo niego. Ma io in prima mi tallegro molto. Udite, con esso voi, che questa sia la prima azione disonrata, che abbiate a fare. Quasi che nulla un Cavalier venga a perdere mai d'onore in frequentare benchè annogliato oscenissimi lupanari, in sostenere sopra i pulci infamissimi personaggi in ritenere ad un povero mercenajo per anni e anni le dovute mercedi, in usar nel suo tratto tante doppiezze ed opere ed parole, in adulare per interesse persone inferiori a sè, in cumular per invidia tanti innocenti, in impedir per malignità tanto bene. Ed è possibile, che voi, voidico, i quali non dubitate se so di fare tante azioni di onorate per danno della vostra anima, temiate poi di farle una per voi gran però? Benchè, donde inferite voi così gran discapito della vostra riputazione; quasi che nulli meriti incid di credito un Salomone, il quale affettò, che: ciò più tosto è di onore? *Honor est homini, qui operatur se a contentationibus*. Perché le leggi del Mondo gridano così? Ma se non ritroviamo, che persone anch'nonabili più di noi, han praticata questa legge medesima del perdono, senza che quindi rimanga concernata la loro chiarezza, an he in faccia all'istello Mondo, ci sdegniamo di praticarla anche noi? E che? Chiamerete voi dunque

De Pat.

Il. 29. 10

Il. 29. 10

V.

Prov. 24. 1.

que infami i Basilii, infami i Nazianzen, infami gli Atanagi, infami i Grisostomi, perchè ci lasciarono esempj sì memorabili di perdono? Un Gherardo Arcivescovo di Canodia fu sì manifesto; che mentre alcuni del popolo gli lanciavano sassi, egli loro rendeva benedizioni: per questo egli è infame? Un' Ambrogio Arcivescovo di Milano fu sì pietoso, che somministrò lungamente il vito ad un traditore, che gli avea tramato rabbiosamente alla vita: per questo egli è infame? Un' Acacio Vescovo di Amida fu sì clemente, che affine di soffrire alcuni suoi dileggiatori pagani, arrivò fino a stringere i suoi calici: per questo dovrà chiamarsi infame ancor egli? Se questi chiamate infami, infame sarà dunque non meno un Principe Carlo Manno, il qual percosso con improvvisa guanciera, in cambio di risentirsi con alterezza, rispose con sommissione: sarà infame un Leone, sarà infame un Zaccharia, sarà infame un' Alessandro, tutti e tre sovrani Pontifici, de' quali altri a suoi persecutori salvò la vita, altri donò ricchezze, altri partecipò dignità. Che dite? chianterete infami tutti questi uomini, perchè non hanno aderito alle leggi scellerate del Mondo, ma ubbidito a i santissimi insegnamenti di Cristo? Voglio, che voi medesimi giudichiate. Fingetevi questi personaggi medesimi non aver perdonato a i loro nemici; ma averli sterminati, un avergli spenti, ma avergli ancora seannati di propria mano: farebbono per questo tenuti in pregio maggiore? Dite, se dovreste dar la sentenza, in qual atto gli dichiaraste voi più gloriosi; quando vi mostrasse le mani lorde di sangue come fanno fare anche i Barbari del Brasile, o quando vi scuoprano il cuore puro dagli odii? Ma perchè non mi sfuggiate con dir che questi erano tutti di professione Ecclesiastici, e che però nelle loro persone non militavano quei rispetti di onore che militano nelle vostre (quasi che tutti gli Ecclesiastici anch' essi non sian uomini come gli altri, e così tra loro unanimamente non amisi, non apprezzisi, li sovastare) rappresentatevi un Venceslao Duca secolar di Boemia. Era egli perseguitato a morte dal perfido Boleslao, suo fratello di sangue, ma non già, nè di religione, nè di costumi; e quantunque egli avesse però potuto più volte prenderne, come Principe, il meritato galligo; nondimeno più tosto avea procurato di guadagnarlo con piacevolezze, e con cortesie, che di domarlo con carceri, e con supplizii.

Ma tutto infame? perocchè menter' egli una notte soletto se ne tornava, conforme era suo solito, dalla Chiesa, in abito non di maestevole Principe, ma di penitente Romito: eccoti Boleslao, che uscendo dagli agguati, lo investe col ferro ignudo. Schivò Venceslao con destrezza quel primo colpo: indi con' egli era altrettanto fornito di animo, quanto sprovveduto di armi, si strigne improvvisamente addosso al nemico, lo gitta a terra, gli cade sopra, e con valore indieibile giugne a toglierli ancor di mano la spada. Or bene. Ecco il colpevole a' piedi dell' innocente. Che dee far Venceslao con quel ferro in mano? Su, consigliatelo. S' egli non vuol rinancare di sonorato, dovrà ficcarglielo in seno, o ferbarlo intatto? Io vi dirò schiettamente ciò, ch' egli fece. Rizzati in piè, dis' egli allora al fratello divenuto suo traditore; nè, per quanto tu m' abbia offeso, tener di mè. Solo per tuo bene, ricordati, ch' è molto meglio morir da Abele, che vivere da Caino. Ma quando pur da Caino tu voglia vivere, sfogati, pur' infelice, saziati, inebriati di quel sangue, che tanto brami; ch' io però tirando la spada per non privarti di sì ferale diletto. Disse, e gittatogli il ferro a' piedi con passo lento e maestoso se ne parte, lasciandolo non sò se più stupido per la confusione, o gelato per lo spavento. Ma fu; fingiamo, che Venceslao non avesse fatto così. Fingiamo, che mentre avea il nemico sotto, gli avesse col suo stocco medesimo aperto il petto, o lacerata la gola, o se non tanto, fingiamo almeno, che avesse tosto spedito un corpo di soldatesca a farlo prigion in un' alto fondo di Torre; farebb' egli per questo più glorioso di quel che sia, per avergli restituita la spada libera? Io sò che tanta pietà coll' egli la vita: perchè quantunque per quell' atto mostrasse il fratello barbaro d' essersi compunto, e placato; non andò però molto, che di nuovo agitato da incerte Furie, trasse a effetto l'orribile fellonia. Contuttociò si dovrà Venceslao chianare un' infame per aver più tosto voluto perdonar con pericolo sì evidente, che assicurarsi con vendetta anche giusta? Che dite? che rispondete? Non cred' io già, che avrete una fronte così protreva, che decidiate a favore della vendetta contra il perdono. Ma quando tuttavia perdisste in sentenza, che almeno secondo il Mondo debboni tutti questi grand' uomini nominati chiamare infami, quale sarà dunque onore sì grande, che ad un' infamia si bella

Am. Silvi:
in Rom.

Ips. 16. 15.

possa agguagliarsi? Che si fidegnerà d'esser infame ancor' egli in compagnia di sì nobili personaggi? Stassi pur chi vuole glorioso con gli Adonil' ebrei, con gli Abimelecchi, co' Roboani, celebrati come prodigii di spietatezza: non me ne curo: io mi contento d'esser infame con quelli, ch'horrificati per esempi di man'uetudine, infame, infame: Finalmente io so come va: *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum.* E che detto è questo, Uditori, ch'io qui mi sono lasciato scappar di bocca? E di qualche Dottor moderno? È di qualche Dottor antico? È detto di Cristo. Si nol mel crede, vada pure: vada in San Luca al decimo sesto, ed ivi lo legga. E noi siamo ancora insensati a cercar di più? Oh guardate un poco intorno a che si va a peidre tanta gente, la qual' egli mette la sua gloria nello stare sopra a' proprii nemici, nell' abatterli, nell' atterrarli! Questa che gli uomini nel loro fiocoso linguaggio chiamano gloria, dinanzi a Dio che cosa è? È abominazione. Sì, dice Cristo: *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum: Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum.* E voi per voi pur volete una gloria tale? Tenetvela: io ve la dono. Voglio essere infame, voglio esser infame: *Vultis humilitatem quam fallis sum: perchè infame io sia co' seguaci del mio Signore. Melius est (oh che parole divine di Salomone ne' suoi Proverbi!) Melius est humilitari cum multis, quam dividere stola cum superbis.*

1. Reg. 21.

Prov. 16. 19

VI.

Benchè nè meno io posso interamente concedervi questa gloria, che voi sperate, Conciossiachè, dite a me: Credete voi, che se perdonando scapiterete di credito presso molti degli uomini noti a voi, non dobbiate presso altrettanti scapitare ancora di credito vendicandovi? V'ingannate alfa, se l'credete. Perché in tal caso si dirà sempre dalle persone più sagge, che sulte per ventura un politico tremendissimo; ma che sulte egualmente un' uomo rabbioso, bestiale, sanguinolento. Si dirà che nell' ira aveste più del donnesco, che del virile; mentre per quanti uffizj vi foste fatti, e per quante ragioni vi foste rappresentate, non vi diè l' cuore di appigliarvi una volta a quella risoluzione magnanima, che già usarono i Davidi co' Sauli, gli Ottaviani co' Cinni, i Filippi co' Nicenori, i Aureni co' Catoni, i Cesari co' Marcelli. Si dirà che voi faceste quello, che fa fare ogni Vipera ed ogni Vespa, ch'è

di mordere, chi le sfuzzica; e che se di ciò vi gloriare, più deon lodarsi tra gli animali più timidi, perchè sono più timorosi. Per se dunque egualmente vorranno spolar di voi i buoni, e i savj, le voi pigliate la vendetta; gli empj, e gli sciocchi, le voi diate il perdono; non è pur in glorio che di voi s'abbia a sparlar dal volgo infame, che dalle persone prudenti? Dissi dal volgo infame: perciocchè a mirar dirittamente, chi on costoro, di cui venite a te per tanto i rimproveri? I Costantini, i Giustiniani, i Teodisii, che sono stati tra' Cristiani i Licurghi del Popol Laico? Ma questi nulla han profeso in diseredito del persono ben intendendo qu'gli incliti personaggi, come favissimi, che ciò ch'è onesto, non può non essere patimente onorevole. Quei che voi si temete, non altri sono, che alcuni uomini scapigliati; mezzo Infedeli, mezzo Idolatri, mezz' Atei, accennatori orgogliosi di quel Vangelo, il qual debbono profetare. Sentite come costoro qualificati ci vengono dall' Apostolo nella sua prima a Timoteo: *Qui non acquiescent sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, et ois, qui secundum pietatem est, dolentia, superbia est, nihil sciunt.* Oh che censura! Dice che ciascun di costoro hdee reputare un superbo, che nulla sa; un' ignorante a niziofo, un' inetto altiero. E il giudizio di questi volete seguir voi, come norma del viver vostro? tra loro restringere il vostro applauso? da loro riportar la vostra mercede?

1. Tim. 6. 10.

Ma ove queste ragioni nè men vi appaghino, e voi siate pur saldi in dire, che perdonando, più scapitate d' onore, che vendicandovi, sia come dite. Che n'infante per? Di non volere ubbidire all' intima espressione di Cristo? Bisogna, che chiamate il cosa similmente, e che vi contentiate di sacrificare a Dio questo affetto di ambizione sì infana, e di vanità. N' andrà la vostra riputazione. Ne vada. Questa dovrà essere dunque per voi la strada da giungere al Paradiso. E aspra, ve lo concedo, è difficile e disastrosa. Ma che ci fareste voi? Nessuno vi giunse mai, che si spaccia, calcando fiori, calcando frondi, ma bensì lacerandosi infra le spine. *Delicati mei ambulaverunt vinas asperas:* così ci disse il nostro Dio per Barne. Mirate pure quei Santi più delicati, quelle Sante più delicate. Ah, per che vie si ritrovano il Cielo! Spaventano a riguardarle. Se una Liduina vi volle giungere, bisognò, che si contentasse pazientemente di giacere per trent' otto anni in un povero letticciuolo, disciolta da paralisse,

VII.

Bar. 6. 10.

d'ob-

dibattuta da convulsioni, divorata da cancrene, tormentata da calcoli, e divenuta una vivissima immagine della morte: *Ambulavit vias asperas*. Se vi volle giugnere un Bizio, convenne gli tollerare pazientemente di essere qual'infame deposto dalla dignità Episcopale per una falsa calunnia: *Ambulavit vias asperas*. Se vi volle giugnere una Godoleva, le convenne pur tollerare pazientemente di essere come schiava straziata con mostri orribili dal suo bestiale marito: *Ambulavit vias asperas*. Un Tiburzio per giugnetvi fu costretto a passar su carboni accesi, un Vincenzo a giacer su lastre roventi, un Teodoro a succhiare i picinbi stillati, ed un Clemente Ancirano ebbe per ventotto anni a provare ad una per una tutte le più dolorose carnisce di grassi, di uncini, di cuolei, di bitumi, di fiaccole, di mannaie: *Delicati mei ambulaverunt vias asperas*. E notate ch'essi non mica soffertiono tutto ciò di supererogazione, ma d'obbligo; sì che quando avessero detto a i loro persecutori: Noi non vogliamo comperar sì caro l'acquisto del Paradiso; non ritroverebbonfi ora a gioir con gli Angeli, ma a fremere co' dannati. Pare a voi dunque gran fatto, che il Cielo a voi debba costare qualche leggiero discaipo di mondana riputazione? Si crederà che lasciate di vendicarvi, non per virtù, ma per viltà d'animo, ma per debolezza di forze. Pazienza, si creda pure. Non merita un bene eterno d'essere comprato con qualunque mal temporale; *In patientia vestra possidebitis animas vestras*.

VIII.

Ma per finirla, rispondetemi un poco, se voi potete, a quell'altro breve argomento, che qual'acquisto, io vi voglio lasciar nel cuore. Voi vi trovate condotti ad un tal cimento, che necessariamente conviene una delle due, o che rimettiate voi della vostra riputazione, o che rimetta Dio della sua. Se voi non vi vendicate, i mondani sprezzan voi; se vi vendicate, voi sprezzate Dio. Qual delle due vi par dunque più convenevole, che ne vada l'onor vostro, ovvero che ne vada l'onor Divino? si sì, v'ho inteso: ne vada pure, dite, ne vada l'onor Divino, purchè salvifi il nostro. Ne vada l'onor Divino: Avete ragione: non restami più che dire: ho finito. Povero mio Redentore! Perché farvi tanto a stancare con questa gente, intimando, raccomandando, pregando, eli per amor vostro perdonino a' lor nimici perchè tanto replicar loro: *Ego autem*

dico vobis, ego autem dico vobis? Ahimè finitela con quel vostro *Ego dico*, ch'io non vorrei (scusatemi, se vi parlo con libertà) ch'io non vorrei, che vi fusse in eterno uscito di bocca. Lo dite voi. Ma per questo? per questo si approverà? per questo si adempirà? per questo farassi? Lo dite voi. Ma saran forse per questo piaciati gli odj? Lo dite voi. Ma saran forse però deposte le spade? Voi lo dite, Signore, lo dite voi. Ma per questo lasceran le genti di correre come prima alle vendette ed all'onte, al ferro ed al sangue, alle ferite e alle morti? Fh vilipeto mio bene! Non più quell'Ego di bocca vostra, non più, perchè i vostri Cristiani fanno più caso di un turcino di loro riputazione, che d'ogni vostro o desiderio, o consiglio, o comandamento. E non v'accorgete? *Eccè verbum Domini saluum est eis in opprobrium*, se v'ho da ular le parole di Geremia, *Et non suscipient illud*. Lasceran, che restate scornato voi, e non dubiteranno di sollevarvi tutti contra, e di dire, che voi ricercate un'azione, non solamente onra, ed impraticabile, ma disonorata, ed infame. E voi che risponderete a i loro argomenti? Pretenderete con un solo *Ego dico* di turar loro la bocca? Fu già questo vanto (io nol' niego) di Savj antichi. Con un' *ipse dixit* si rispondeva bastantemente a tutte le opposizioni motivate contra un Pittagora. Ma voi non siete da tanto. Troppo pretendono saper più di punti di onore i nostri Cavalieri che voi. Voi nato in una stalla, voi allevato in una bottega, voi morto (ve l'ho da dire) voi morto per amor loro sopra un patibolo, come un vituperoso, che volete sapere di punti d'onore? Cristiani, mi scoppia il cuore, non so se di abominazione, o di zelo, non posso più seguitare. Volete essere ancora voi di coloro, che contondono Cristo in questa maniera? Volete farlo ancor voi restare sì ichernito, sì brutto, sì svergognato, per non perdere un poco dell'onor vostro? *Sol non occidat super iracundiam vestram*, sì, torno a dire, *Sol non occidat super iracundiam vestram*. Deh non lasciate che la passione vi riduca a sì foltetembre. E però mentre voi penserete a operare con la dovuta prudenza, io riposerò.

SECONDA PARTE.

Ci sono alcuni, è quasi facilmente diranno, che questa Predica non è fatta per loro, perchè essi non professano inimici-
zie,

Jer. 6. 18.

IX.

2. Dicono il vero. Non le professano, perchè le tengono occulte. Oh quanti sono, i quali covano le inimicizie nel cuore a guisa di mine, chiuse ben sì, ma perennè giuochino a tempo! Aspettano la comodità, attendono la congiuntura; nel tutto non potete fidarvi. *Ira in furore multum requiescit*, disse con accezza grandissima l'Ecclesiaste. Voi mirate talor' uno di questi, chiamati del Mondo savj, ma da Dio stolti, disse un politico iniquo; e lo vedrete dissimular così bene ogni antica ingiuria, che giurerete, che in esso l'ira sia morta. Nò, che non è morta, riposa, *requiescit*. Stuzzicatela un poco, e vedrete tosto, se saprà svegliarsi dal sonno. Che se pure alcuni non cercano altrui gran male, è perchè non possono: il rimanente non lasciano di brama glieli. Si nutron di rabbia, si pascono di rancore. Quand'odono sol parlarsi di chi gli ha offesi, si sentono tutto a un tratto bollire il sangue. Or pensate voi s'essi vogliono mai parlargli; non lo vogliono vedere, non lo vogliono udire, gli negano ogni ufficio comune di civiltà; e se pur gli n'ulano alcuno, è per affilarlo, sì che tanto meglio poi vengano sotto mano a sfogare ogni odio. E quelli forse non recano tutti a Dio disgusto gravissimo? Oh quanto s'ingannerebbe, chi si credesse, che a Dio solo dispiacciono grandemente certe vendette esecrande, ammazzamenti, assassinamenti, altre simili atrocità. Udite ciò ch'egli disse in Osea. Profeta: *Ad iracundiam me provocavit Ephraim in amaritudinibus suis*. Avete osservato? non disse *in furoribus suis*, non dice *in facinoribus suis*, nò: *in amaritudinibus suis*. Conciossia ch'è quell'amarre medesima che non sapete mai finir di deporre ineramente dall'animo, quelle, dispiacciono molto a Dio. E poi non temerete ancor di accollarvi in un tale stato a i Santissimi Sacramenti, confessarvi, comunicarvi, quasi che siate tante Colombe ancora voi senza fiele? Per verità siate Colombe sedotte. E però ditemi un poco: qualunque sieno gli sdegni, che avete in petto, o grandi, o piccoli, o segreti, o patenti; non gli vorrete voi sfamare egualmente donare a Cristo, che per mezzo mio ve li chiede?

X

Io già a nome d'esso v'ho esposta

la mia ambasciata: *Diligite inimicos vestros*. Qual risposta dunque volete ch'io gli riporti? Gli ubbidirete? Vi umilierete? Perdonerete? Ditemi, che farete? Ancor' esitate? Oh Dio! E pure avete finalmente a Cristo qualche obbligo. A voi parla, lo chiede a voi: *Dice vobis*; se lo domandate a gente straniera, per cui non aveste operato niente, pur pure. Ma lo domanda a voi. A voi, cui ha dato il corpo, l'anima, le ricchezze, la sanità, i figliuoli, gli amici, le lettere, le grandezze, e quanto di bene voi possedete nel Mondo. A voi, per cui salute ha ingojato tanto d'affronti; a voi, per cui riscatto ha sborfato tanto di sangue. E pur non potrà impetrarlo, nè men da voi? Potè un attitta Abigail impetrare da un Davide furibondo, che in grazia sua si degnasse di perdonare le villanie, che contra ogni ragione avea ricevute dallo scostumato Nabale. Potè dall'Imperadore Graziano impetrare Ambrogio, che perdonasse ad un pubblico ischernitore di persona imperiale. Potè dal Re Childerico impetrare una Genovesa, che perdonasse a molti audaci offensori della reale Maestà: E Pelagio Diacono, gittandosi su la soglia del Vaticano a piedi di Totila, ancorchè barbaro, ancorchè non fedele, potè impetrare per quel volume de' sagrosanti Evangelj, ch'aveva in mano, che perdonasse pietosamente la vita a Roma già sua nimica, ed allor sua serva. E Cristo non potrà ottenere da voi, che in grazia sua perdoniate a un vostro avversario, che gli rimettiate un torto, un'offesa, un'aggravio, una parolina? Che vorreste da Cristo? Vorreste ch'egli vi si gittasse supplichevole a' piedi, a chiedervi questa grazia? Io son quasi per dire, ch'egli il farebbe: perchè se non dubito di prostrarsi a' piedi di un traditore, qual'era Giuda, di lavarglieli, di asciugarlieli, di bacciarlieli, non si vergognerebbe, cred'io, di farsi vedere ginocchioni a' piè vostri. Ma vi fa bisogno di tanto per muovervi a compiacerlo? Ah Cavalieri, Cavalieri, io non vorrei questa volta farvi arrossire. Nel resto io sò di certo, che se altrettanto fosse a voi domandato da quella Donna, che chiamate la vostra Dama, da quella, di cui forsenati idolatrare il volto, indo-

vina-

vinate le voglie; ambite la grazia; non vi fareste pregar tanto a concederglielo. E poi vi fate pregar tanto da un Dio per voi crocifisso? Oh confusione! oh vituperio! oh vergogna! E pur v'è di più. Perché non solo avete a lui di molt'obbligo pel passato, ma n'avete anche non ordinario bisogno per lo avvenire. Perocchè ditemi: siete forse voi essi buoni, che non gli abbiate mai fatto verun oltraggio, o con pensieri, o con parole, o con opere? E come dunque potrete da lui sperarne misericordioso perdono? Udite le sue proteste, ed inorridite. *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester caelestis peccata vestra.* Adunque siete per fede sicuri, che se voi perdonerete al vostro nemico, Dio perdonerà pur a voi: *Si autem non dimiseritis, nec Pater dimittet vobis peccata vestra.* Adunque siete sicuri ancora per fede, che Dio non perdonerà a voi, se voi non perdonerete al vostro nemico.

Chè dite dunque? Non vi curate per ventura che Dio delle offese a lui fatte v'usi pietà? Amate di perire? amate di perdersi? volete risolutamente dannarvi? Se quest'è, non accade disputar d'altro. Si spalanchi la terra, s'apra l'Inferno, e disperati lanciatevi in quelle fiamme, per ardevi eternamente. Ma se volete misericordia da Dio, *Qua fronte, qua fronte* (lasciatemi sfogar con Santo Agostino) *qua fronte indigentissimi peccatorum suorum ante Tribunal Christi obtinere poteris, qui Deo precipienti inimicis suis veniam dare non acquiescis?* Con che ardire presumete di chiedere a lui pietà? con che sicurezza? con che faccia? E pure, o stupidità! Nessuno suole avere maggiore la ripugnanza in dare il perdono a gli uomini, che quegli appunto i quali hanno maggior la necessità di chiederlo a Dio. Gran cosa! Gli uomini santi, i quali quasi non hanno di che domandargli mercè, offesi ringraziano, maledetti benedicono, oltraggiati rimunerano, per timore di non essere da Dio trattati con quella severità, con la quale essi trattarono il loro prossimo. E noi peccatori infelici, ch'ogni monito pioomberemmo giù nell'Inferno, se Dio non ci tenesse ben forti per i capelli; noi scellerati, noi facinorosi, noi ribaldi, non vogliamo sentirci parlar di pace; non c'è sod-

disfazione, che ci appaghi; non c'è autorità, che ci muova; comandi Dio quanto vuole, preghi, minacci: sangue, sangue vogliamo, vogliamo morte, vogliamo veder finito il nostro aververio, o se non altro gli vogliamo almeno fare tutto quel più di male, che noi possiamo: quelle vendette che non possiamo di lui far con le palle dell'archibuso, vogliamo farne con le palle dell'uma: quelle che non ne possiamo far col pugnale, ne vogliamo far con la penna: quelle che non ne possiamo far con le percosse, ne vogliamo far con le parole: all'ultimo non vogliamo più saper niente d'atti suoi, non lo vogliamo vedere, non lo vogliamo udire, gli vogliamo per tutto villanamente voltar le spalle. Ah Cristiani: e faremo dunque sì stupidi in materia sì rilevante? E possibile, che per soddisfare a un affetto così bestiale, vogliamo mettere a sbaraglio ogni bene, nimicarci Dio, chiuderci il Paradiso, aprirci l'Inferno? Deh facciamo una generosa risoluzione a' piedi del Crocifisso. A questi piedi accostatevi, a questi piedi diluviate di sangue. Che dubitate? *Si injuriam deposueritis poni eum, ultor est, si dominum resistitur est, si dolorem medicus est, si mortem resuscitatur est.* Così v'anima Tertulliano. Non vi fidate di Dio? Non vi fidate di quegli vi possa rimunerare abbondantemente quest'atto bello di ossequio, che gli farete?

Si sì, venite, ch'io voglio questa mattina pigliar la penna, e guallesso a questi piedi santissimi, la voglio intingere in quelle venerabili piaghe, e così scrivere col sangue d'esse la formula del perdono. Io, Signore, per quell'ufficio, che indegnamente sostengo su questo luogo, a nome di questo popolo vi dichiaro, come noi deponghiamo a' vostri santissimi piedi tutte le ingiurie, che abbiamo mai ricevute, o che faremo mai per ricevere. Qui sacrificiamo i nostri idegni, qui sciammo i nostri odi, per vittime al vostro onore. E benchè assai ci cuoce privarci di quel diletto, che la vendetta ci poteva promettere; contuttociò poichè voi così comandate, vi ubbidiremo. Offrirremo la pace, s'ella non ci venga richiesta, s'ella ci venga offerta, l'accetteremo. Voi perdonate a noi con quella pietà,

con

XL

Mat. 6. 14.

con la qual noi perdoniamo a i nostri offensori: e quando i nostri peccati ci accuseranno al vostro spaventosissimo Tribunale, voi siate il defensor nostro, voi nostro protettore, voi nostro Padre. Cristiani, c'è veruno, il quale ricusi di sottoscriversi? c'è veruno? Se v'è, si dichiarì: ch' allor'io diventerò tutto di fuoco, con questo sangue medesimo scriverò per lui la sentenza di eterna condannazione. Per il miserabile, pera, chi nega a Cristo una domanda sì giusta: e questo sangue, che lo doveva salvare, e questo il condanni. Non truovi pietà; non impetir misericordia. Cada egli, prevalgano i suoi nimici; rimanga vedova la sua sposa, sieno orfani i suoi figliuoli, e i suoi nepoti vadan tutti ramminghi dalle loro terre, senza trovare, nè tetto che gli accoglia, nè veste che gli ricuopra. Si estermi la sua casa, si dissipì la sua robba, si disperda il suo nome:

PC. 108. 15. *Et disperas de terra memoria ejus, pro eo quod non est recordatus facere misericordiam.*

Ritorni in mente a Dio la memoria di tutte le sue passate scelleratezze. E quando il misero avanti il Tribunale divino comparirà tutto carico di catene, per essere giudicato: *Judicium sine misericordia fiat illi, qui non fecit misericordiam*. Sia giudicato senza misericordia, chi non fece misericordia. Torno a ripeterlo. Sia giudicato senza misericordia, chi non fece misericordia. Vendetta gridino tutte le Creature contro di esso, gridino vendetta gli Angeli, vendetta i Santi, vendetta le Sante, vendetta i Demonj, tutti vendetta: *Cum judicatur, omnes condemnatur*. Ma tolga Dio dal mezzo nostro persona sì scellerata. Se v'ha chi voglia negar a Cristo la grazia, che ci addimanda, s'apparti pure, si scosti da questo luogo. Noi, che qui rimanghiamo, tutti umiliatici a' piedi del Crocifisso, perdono chiederemo a' nemici, perdono a noi, perdono a tutti i peccatori, perdono.

PC. 108. 7.

P R E D I C A

Q U A R T A.

Nella prima Domenica di Quaresima.

Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei. Matth. 4. 4.

L



Vin. 6. con-
sta Anon.

He ciò, ch'al colpo è l' suo cibo, sia pure all' anima la parola divina, è manifestissimo, se non si vuole a un San Giovanni Grisostomo negar fede: *Quod corpori est cibum, hoc anima est divinarum eloquiorum doctrina*; così dic' egli: *Cibus mentis est sermo Dei*, dice un Gregorio: *Cibus mentis est verbum Dei*, dice un Ambrogio. e si militante è il linguaggio comun de' Santi. Nè è maraviglia. Questa parola mantiene all' anima il suo calore vitale, sì che non s'estingua; questa, esaurita la nutre; questa, debole la fortifica; questa, macilenta la impingua; anzi quest'ha un vantaggio ancor ammirabile di virtù sopra ogni altro cibo. Perchè ogni altro cibo, per isquisito ch'egli sia, per salubre, per

sustanzioso, nulla può ne' corpi operar, se questi non vivono: ma la parola divina richiama ancora a vita l'anime morte. Chì di voi per tanto sarà che si maravigli, se odasi questa mane affermar da Cristo, che *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*? Ben può dir' egli in senso, non solo metaforico, ma reale, che della parola divina si pasce l'uomo, mentre della parola divina si pasce l'anima, ch'è la parte più nobile, c'abbia l'uomo. Con tutto ciò, siadetto pur con sua pace. Conven che al cibo corporeo la divina parola pur troppo ceda, mentre non è la fame d'essa ne' popoli, nè così universale, nè così vemente: Ma perchè ciò? Non è forse ella cibo egualmente buono? Anzi è migliore, come or ora abbiamo detto. Non è delicato?

si

el, diletatissimo? non è dilettevole? sì, diletatissimo. Che vuol dir dunque che d'ella si pochi han fame? La ragion'è, s'io non erro, perchè non può gustar giammai *de omni verbo*, *quod procedit de ore Dei*, chi si vuol prima riempire *de omni verbo*, *quod procedit de ore Dæmonis*. E non vedete, quanti sono coloro che la lor' anima giornalmente nutrono di ragionamenti impuri, di rappresentazioni impudiche, di lezioni impostate d'offensità, di detrazioni, di satire, di facczie, di leggerezze? Qual meraviglia è può se abbiamo di poi tutto il palato guasto a' cibi più sani? Non è possibile, che a *veritate non aversant audiam*, quei che si spelfo *ad fabulas convertemur*. Ma o questa, o altra siasi di ciò la ragione, ch'io non lo so: certo è, ch'è cosa da deplorare a cald' occhi la poca fame, che ne' Cristiani medesimi è d'ascoltare la parola di Cristo. Chi mi darà per tanto questa mattina, ch'io ciò dimostri a pubblica confusione, anzi a spavento comune, a comune orrore; menter io non fosse profla Dio dare a un popolo suo nimico maggior supplizio, che toglierli una tal fame? Andiamo dunque a parte a parte provando questa sì deplorabile verità, perchè quantunque mi giovi assai di sperare, che tra voi, per favor divino, non manchino de' famelici, contutocid perdonatemi s'io vi scuoperò, che questi tra voi medesimi sono i meno.

II. E la fame un'appetito acutissimo, il quale ha quest' di proprio, che rende l'anima sollecito a procacciarsi il desiderato ristoro; e così non lascia posare nè i Corvi, benchè timidi, ne' loro antri, nè i Capri, benchè imbelli, nelle lor tane; e si che intimo gli ucellini medesimi abbandonando con gravissimo rischio gli amati nidi, calano in terra, e qui si espongono per un vil grano di miglio a dar nelle panie di mille cacciatori insidiosi, che quasi taciti Ladroncelli gli attendono ad un bolchetto. Che dite dunque? Pare a voi di aver veramente una fame insidia della parola divina, menter nè pur'ella è bastevole a trarvi, se non di rado, de' vostri tetti, e condurvi in luogo sì splendido, sì sicuro, qual'è la Chieta dove nessuna violenza temer potete nel provvedervi di cibo, nessuna insidia, nessun insulto, anzi nessun dispendio per minimo, eh'egli sia? Quando il Patriarca Giacobbe, in tempo di fame, udì che nell'Egitto vendevansi gli alimenti, ancorchè a carissimo prezzo, si turbò tutto, e rivolto a'

proprj figliuoli: *Quare negligitis?* disse, *Cor. 4. 11. quare negligitis?* Che trascuratezza è costella, ch'io scorgo in voi? che dilapplicazione? che dappocaggine. *Andivi quod triticum venundetur in Ægypto*. Si vende grano in Egitto, e voi qui pigri vi rimarrete a marcir nella carelità? *Descendite, & emite nobis necessaria, ne possimus vivere, & non consumamur inopia*. Andate, andate, perchè non è tempo questo di darvi pace, quando si la fame ne strigne. Che avrebbe dunque egli detto, se udim' avesse, che nell'Egitto non vendevansi il grano a costo sì alto, ma si donava? Non si farebbe scandelato zotò più ancora? più ancor commosso? Cristiani cari. Qui la parola di Dio non si vende a vanto degli Alcolatori, si dà per nulla. *Gratia Evangelium Dei evangelizamus vobis*, *11. 26.* in vi. p. llo dir con S. Paolo. Niente avete a spendere, niente avete a contribuire. E voi nondimeno negligitis, e non venite giornalmente solleciti a provvedervi di documenti opportuni, quasi di cibo? Ah, *quare? quare?* ancor'io vi dimanderò, *quare negligitis?* se non perchè voi non dovete veramente aver fame? *Qui non quarunt, quod in promptu habent*, dice Santo Agostino, *superius languere moriuntur*. *In tentum. tom. 3.*

III. In lo, che ntrima cosa è lo stare incafa, ma non a ora di predica: nè ciò dico agli uomini soli, i quali a quel tempo ben so, che ne sono nesci con molta sollecitudine, per ire a' tribunali, per ire a' trofichi: dico parimente alle donne. Era pur donna la celebre Sunamiti, e donna nobile, e donna ritiratissima. E pur che le disse il suo diletto Elifen, allorchè questi alcun mese prima previde quell'altra fame, che dovea tutta affiggere crudelmente la Palestina? Le disse: *forse i Ratti qui ferma, non ti partir, non ti muovere, bada in casa alle tue faccende donnesche?* Anzi no: *Sarge, vado, lo disse, tu. & domus tua, & peregrinare ubiqueque repereris*. Ma ah, me' Santo Profeta, che fate voi? Non sapete voi molto bene, quanto si convenga alle donne star chiuse in casa? Non sapete: offer tutte come un cristallo, sicuro sì, ma finattanto ch'egli sia ben custodito? Non sapete tutte essere come un balsamo, odoroso sì, ma finattanto ch'egli si stia ben coperto? Come dunque voi l'escortate ora ad andartene vagabonde, e vagabonde, per qualunque paese, in qualunque popolo? *Vade, & peregrinare ubiqueque repereris*. Eh, che ciò disdirebbe, non può negarsi, ma non in tempo di fame. Chi ha fame vada, si ajuti pure, si adoperi, come può.

A Reg. 1.

De Preed.

Jud. 1. 1. c.

18. Ruth. 1.

1. & 2.

Gen. 6. 11.

Gen. 8. 16.

pud, purchè onestamente: perchè la necessità non ha legge. E così appunto eleggi questa Sunamiti. *Surrexistis, & fecistis juxta verbum hominis Dei, & vadens cum amo suo, peregrinatus est diebus multis:* dando col suo esempio a vedere, quanto sia vero ciò che poi disse Egeffippo, che niun riguardo, che niun riserbo ha più luogo, ove entrò la fame. *Omniem afflictum excludit fames, & maxime verecundiam.* Ma che dico sol' io della Sunamiti? Per la fame non lasciò Ruth ancor' ella i teti paterni, e non andòsene più d'una volta pe' campi, povera vedovella, a raccot lespighe, s'uggite al ferro, o alla mano de' micitori? Non fu veduta per la fame una Sara calar col marito Abramo sino in Egitto? Non fu veduta per la fame una Rebecca accompagnare il marito Isac sino in Gerara? E poi le donne dovranno starcene in casa all'ora di predica, tutt'intente a colmar di lini le casse: e senza dare niun cibo all'anima loro, niuna refezion, niun sostegno, lasceran che soli quì vengano i lor mariti? Non sia mai vero: che nè anch'è questo amor di ritiratezza, se ben si mira; ma in altre è indiozione, in altre è irritolazione, e in altre è pigizia. E però vi dico, ch'esse non solo dovrebbero quì concorrere a par d'ogni altro, per ristorarsi, ne' giorni ancor non festivi; ma che sprezzati quegli ornamenti superflui, dietro cui perdono tanto di quel tesoro, che si stima solo alla morte, dico di tempo; dovrebbero anche concorrere tutte in ora, con ricordarsi, che questo è proprio altresì di chi ha vera fame, esser impaziente.

IV.

Jud. 6. 14.

A Reg. 1.

E forse che non è ciò vero, Uditori? Fingete voi destinarvi in lauto banchetto a gron turba di convitati, qual fugia quello o di Sansone a' suoi amici, o di Salomone a' suoi servi? Chi sono i primi a comparirvi? chi i pronti? chi i puntuali? Sono i famelici. Quei che giungono tardi, o sono svogliati, o vogliono per grandezza far gli svogliati. Che dobbiamo dunque dir noi? dobbiamo dire che della divina parola abbian punto fame quei, che non dico una volta per accidente, ma abitualmente, ma accortamente, costumano di venire alla predica tardi, non altrimenti che a tavola incominciata? non già, non già: Famelici ne son quei, che nè pur hanno pazienza di aspettar l'ora, e sono i primi a comparir nella Chiesa, e ad occupar le banche, e a pigliare i posti, posponendo alla predica ogni altra cura ben-

chè gravissima: *Dece justum*, dice lo Spirito Santo: metti a predicare ad un uomo giusto: che farà egli? *festinabit accipere:* si affretterà di pigliare i tuoi documenti con maggior' ansia, che non si affrettano, o i Colombi al comino, o li pesci all'esca. *Dece justum, & festinabit accipere.* Fagli una correzione, *festinabit accipere;* spiegagli un dubbio, *festinabit accipere;* dagli un consiglio, *festinabit accipere;* propongli qualche nuovo esercizio lo devole di pietà, *festinabit accipere:* in una parola, *Dece justum, dece, & festinabit accipere.* *Festinabit* ne' di comuni, *festinabit* ne' di solenni; in qualunque ora, in qualunque luogo, in qualunque opportunità, qual affanno *festinabit accipere.* Ah che chiunque ha vera fame, Uditori, non si dà pace. Sgrida i servi, sgridale serve, e tutta mette talor la casa a romore, perchè non sono per tempo i cibi in affetto. Con impazienza egli ascolta le informazioni, se gli convenga a quell'ora poigete udienza. Con impazienza egli gradisce gli ossequj, se gli convenga a quell'ora usar complimenti: e per dir breve, fa egli allora come i cagnuoli domestici, i quali, tutto che amorevolissimi, quando han fame non possono tollerare ne pur' vezzi. Non pensi dunque della divina parola aver fame alcuna chi stando ozioso su la piazza, già sente sonare apredica, quasi a convito reale; nè però egli ancor *festinabit accipere*, ma seguita a cicalare. Vede altri che si partono, e non *festinabit*; ode altri che lo invitano, e non *festinabit*, sente finalmente anche darsi l'ultimo cenno, e con tutto ciò non *festinabit accipere*, non *festinabit*: non fa staccarsi da quel banco, ove siede: non fa spiccarsi da quel ridotto, ove mormora.

V.

Ma qual dubbio c'è, che della parola divina poca è la fame, mentre oggittanto di squilibrate richiedesi nelle prediche, e quasi d'imbandimento? *Ambrasio non est Ep. 119.* *fames*, diceva Seneca, *conscientia de-fuerit.* Chi ha vera fame, nelle vivande a lui date non cura pompa: non bada a condimenti, non bada a inringi, e tanto è lungi a distinguere cibo da cibo, che come dice il savissimo Salomone, ne' suoi Proverbi, piglierà l'amaro ne' dolce. *Anima Prov. 17. 24.* *et acrius etiam amarum producit famem*, e quasi nve celebrate d'ingaldi raccogli rà le funbriche infami di Galsga. Quanti chi può dir quanto grato renda il tamen ogni più infelice alimento? A tale Re degli Assirj, quando perduto in un confit-

Pla. 4. 10.

Act. apo-

phib.

Cicero 1. f. Tolcal.

vo il bagaglio, fu costretto cibarsi, forte una capanna rustica, di pan d'erzo, si questo co' suoi Dei, che fin'allora non fosse stato a lui noto piacer sì raro. Tolomeo Re dell'Egitto, quando lasciato in un cammino il carteggio fu necessitato sfamarli, entro una capuccia vile, di pan di crusca, si protetto co' suo servi, che fin'allora non era stato assaporato da lui cibo sì gentile. Che dirò di Roma oggi fatta sì incontentabile? Non è chiaro, per relazioni di Procopio, ch'ella per la fame si giunse ad alimentarsi, non dirò solo di graminie, o di inalve, ma fin d'ortiche? Che nell'assedio di Aralico mangiò i Cavalli, qual dilecti Vitellini di latte? Che nell'assedio di Tivoli mangiò i Cani, quei sapori di Mannerini del prato? Plutarco narra, che per untopo in Atene, il qual cadde morto dal palco di certa camera, volò un figliuolo col ferro nudo a rimpingere il proprio Padre, che già correva a rapirlo. Quei di Sesto nel Cheroneo usarono per cibo funi di canapa, quando affamati furono da Santipio. Quei di Reggio nella Calavria usarono per cibo stitice di cuoio, quando affamati pur furono da Dionisio: e quel che supera ogni credenza, arrivarono gli Spartani a convertire in pasto lor quei medesimi serpenti, che loro avevan, con orrida inondazione, disertata ogni messe, uccisa ogni mandra, e così portata la fame. Tanto è ver che la fame non è ambiziosa, e che come il Santo Re Giobbe attestò per pruova, sono delizie in tempo di avidità, quelle che in tempo di lusso erano schifezze: *Qua prius nolebat sanguis anima mea, nunc pro angustia cibi morsum.* Che vi par dunque? Pare a voi fame della parola divina, non trovar giammai predica, che vi appaghi, o che vi aggradisca, ed esser ogni di più tanto schizzinosi? Quegli si duole, che la predica è asciutta di erudizione, quegli ch'è inamena di stile, quegli ch'è inculta di lingua, quegli ch'è troppo povera di vivezza. E poi questa è fame? No che non è, Cristiani, non che non è e però finiamola. In vece di ricercar tanti condimenti, acquistate fame; e sarete in un'ora contenti tutti. Se si ha a imbandire un convito a gente famelica, dice Seneca, si fa presto: Ogni cuoco è buono, ogni cucitura è bastevole.

Apud St. gen. 1. 10. & 19. Im- per. Oct. J. Plut. in Demetrio Sabel. 4. 1. Ene. 3. Elic. Sic. 1. 10. Celsus 1. 20. c. 2.

Job. 6. 7.

Facile est passere parvo, nihil aliud desiderare, quam impleri. Presto Abacuc preparò il dinare dentro la sporta a' suoi poveri misticciatori. Presto Eliseo preparò il dinare sopra l'aratro a' suoi popolani bisfolchi. Ma se s'ha da imbandire a gente svogliata,

Ep. 17.

oh Dio, che gran pena! Bisogna co' Re di Persia prometter premj a chi qualche nuovo genere di sapore ritrovi al Mondo, conciossiachè i sapori antichi, i sapori usati si forzassero. *Animasotatatacalabit fuvum.* Bisogna con gli Apici far provvisione di lingue di Rusignuoli, bisogna con gli Eliogabali fare incetta di lingue di Papagalli, e infin bisogna co' Vitelli talora sommar la mensa di vitcore di Lamprude, fatte venire su velocissime sulte dal Mar Carpazio. Vi confesso dunque, Uditori, la verità. Se avrete fame della parola divina, io non disfidò di potere in questa Guardina ancor piacer vi; ma se non avrete fame, non mi dà l'animo. Anzi io son contro, e ch'arete volte così verrete alla predica, o se pur ci verrete, starete qui come gli svogliati alla mensa, senza gustare, senza godere, senza pascer vi, se non forse ancor di pensando ad altri quel cibo, che tutto avidamente dovreste serbar per voi. Che voglio significare?

Un'affamato, quando egli è a mensa, non bada punto a regolare, quei che gli stanno d'appresso: bada a soddisfare sè, bada a saziar sè a quasi che quando di vivande vien posto su quella tavola sia per lui, così vedete, che (per usar le parole dell'Ecclesiastico) *Esundie se super omnem escam*, si abbandona vorace sopra ogni piatto. Se dunque voi parimente avrete gran fame della parola divina, procurerete di prenderla per voi tutta, e non farete com'è costume di alcuni, i quali allorchè stanno alla predica non fanno altro che regalare, cioè, che applicare ad altrui quanto senton dirsi. Oh come questo calza al tal Corrugiano, ch'è sì scaltrito! Oh come questo confassial tal Cavaliere, ch'è sì superbo! Questo ora è detto di certo per la tal Dama, ch'è la mantenitrice di tutte le oziosità: oh s'ella fosse presente! Eh badate a mangiare, badate a mangiare; che certamente ciò, che da voi lasciato venga per altri, non muore voi. *Verbum sapiens*, dice lo Spirito Santo, *verbum sapiens quodcumque audieris scias laudabit, & ad se adicies.* L'uomo prudente applica a sè quant'egli ode di profittevole; e sapete voi come fa? Fa come l'albero del cinnamomo piantato in terren palustre, il qual talmente per nutrirsi, a sè tira quanto ivi è d'acqua, che tutto viene d'intorno a toccar lo stagno. Fa come l'albero del cipresso piantato in terreno erbofo, il qual talmente per inspinguarsi, a sè trae quanto v'è di umore, che tutto viene d'intorno a spogliare il suolo. Volete dunque voi dalle prediche cavar frutto? Venite a udire.

Prov. 17. 7.

Svet. in vita.

VI.

Ecc. 17. 31.

Ecc. 1. 16.

udite con fame, perchè così sarete ancora voi di coloro, di cui disse Cristo,
 Luc. 8. 15. *che Ausentes verbum, retinunt*: tutto applicherete a più vostro ciò che udirete, attendete a voi, penserete a voi: ed a simiglianza del velo di Gedone, tutta verrete a fucchiare in voi la rugiada, che su vi piove, senza lasciarvene cader d'attorno nè pure una sola gocciola.

VII.

Ma in somma tutto l'mal'è che la fame è tenue: e però pochi sono quei, che in quell'ora badino a sè totalmente, e che non anzi si lascino da' Demony facilissimamente rubar dall'animo ogni documento, ogni detto, tantone sonoprosi gelosi. Ne' gran conviti solenni avrete osservato stare alcuni talora di que' famigli, che vi assistono intorno, a guisa di Aspie, con avidità di rimuovere presto il piatto, che avete innanzi; e così qui fanno i Demony. Procurano di rapirvi di mano il pascelo tanto a voi salutare, nè di rapirvelo solamente di mano, ma insino dalle viscere, insin dal cuore. *Venit Diabolus, & solvit verbum de corde eorum, ne credentes salvi fiant.*

Deut. 1. 12.

Quindi chi può dir mai quanto d'arti abbian' essi usato, per impedire in qualunque popolo il frutto della predicazione eccelsa? Leggete le storie sacre, e voi stupirete. Predicando quel gran campione di Cristo, Antonio di Padova, era sì sparsa la celebrità del suo nome, che convenivagli giornalmente cambiar le campagne in Chiese, per dare insieme soddisfazione alle genti, e immente per numero, e in ogni per nobiltà, che quasi fiumi inondavano ad ascoltarlo. Che facevan però i Demony invidiosi di tanto bene? Rupper talora le travi del tavolato, che serviva al Santo di pergamena, per eccitar nelle gente grida, e tumulto. Comparver talora in abito di Corrieri, che presentavano alle Donne i dispiaceri, per sollevare ne' cuori distrazioni, e sollecitudini. E non contenti di ciò, raccogliendo altra volta ancora nell'aria turbini minacciosi, con tuoni, con baleni, con grandini, con procelle, si argomentavano di spaventare gli Uditori, e di dissparli. Predicando un Domenico vennero per mezzo l'uditore in figura di mostruose lucertole. Predicando un Vincenzo scorse per mezzo l'uditore in sembianza d'infuriati cavalli. E predicando parimente un Outberto il

Laudisfarne sopra la piazza di un popolato villaggio, appiccarono in una di quelle case così gran fuoco, che vi mostrò ognuno a recar soccorso, insin a tanto che il Predicatore omai fuoco nel richiamare la gente a sè, mostrò che quello era tutto incendio fantastico, e con un segno che fè nell'aria di Croce, dissipò le fiamme, e si guò l'incendio, e se tutto, quasi a un ghiamiento di scena, sparì l'incanto. A tanto sue malizie teno i Demony arrivati, per rapir il cibo a persone eziand' fameliche della parola celeste: *Ut tollant verbum de corde eorum*. So che a' di nostri, in cui tal fame ne' popoli è assai timida, non usano i maligni invenzioni ne sì stecchite, ne sì solenni, con cui deluderla. Con tutto ciò credete voi che invisibilmente mai restino d'impiegarsi, ancora a' di nostri? Voi quando siete alla predica vi sentite talor un tedio improvviso, che vi assalisce, e fa parervi il discorso, ora malinconico, ora importuno, ora inviluppato, ora lungo: talor la sonnolenza vi opprime, talor la fantasia vi molesta, e talor non potete frenare i gusti, sì che non trascorrono ancora mal grado vostro a notare chi entra, a notar chi esce, per non dir anche ad osservar se v'è alcuna di quelle nobili Donne venuta alla predica; come Assuero volea che venisse a tavola la Reina Vasti sua moglie, non per mangiar, ma per essere vagheggiata. Or che vogliono dir tante distrazioni in così brev' ora? Che vogliono dire? Sono i Demony, vedete, sono i Demony, che astutamente procurano divertirvi, per rapirvi frattanto di mano il cibo, e farvi perdere quella parola, o quel passo, che per voi forse sarebbe di maggior pro. Sono le Aspie dell'Inferno volate in Chiesa, come affermò Santo Ambrogio: *Ut auferant verbum de interioribus, & dissimulantur affluere.*

Apud. Sus. in vica.

In Ps. 118.

Gen. 40. 17.

Gen. 41. 12.

Apud. Sus. in vica.

cafa.

cafa. Anzi nè pure aspetterete al fin d'essa. Farete ancora voi come Giuda, che si levò da sedere a mezza tavola, e n'andò via: *Exiit conatus*. Ma come starete attenti, se non c'è fame? Questa, questa, se mirai bene il tutto, questa finalmente è l'origine di ogni danno, di ogni disordine, che non v'è fame, nè più di voi, non v'è fame d'udir la dottrina celeste: e se non v'è questa fame (lo dovò dire?) o Dio, che infortunio! o Dio, che infelicità! Voi siete spediti.

Gran parola è questa, Uditori: ma forse che non ebbi ragioni di lasciarvela uscir di bocca? *Grandis morbus, & excreta calamitas*: (ascoltisi Cossiodoro) *Grandis morbus, & excreta calamitas, divina legis appetitum non habere*. La fame del cibo corporale è un de' segni più manifesti a conoscere s' altri goda buona salute di corpo; e la fame del cibo spirituale è un de' segni più indubitati a discernere s' altri goda buona salute di spirito. Così concedevolmente c'insegnano tutt' i Santi. Così San Gio: Grisostomo, così S. Bernardo, così Santo Ambrogio, così Santo Agostino, così San Gregorio, anzi così dalla sua bocca medesima insegnò Cristo, quando ci diè quel sì famoso contrassegno a distinguere i predestinati da' reprobi, e ci affermò, che volentieri si odono delle cose di Dio ragionare i predestinati, mal volentieri si odono delle cose di Dio ragionare i reprobi. *Qui ex Deo est, verba sui audit*, furon parole dette a' miseri Ebrei: *Propterea vos non audistis, quia ex Deo non estis*. Nè ciò dee darvi gran meraviglia Uditori. Questa è la strada, la quale comunemente ha Dio stabilita a salvar gli eletti, che sentano predicarsi la verità. *Audite* (così disse egli loro per Isaia) *audite, & vivet anima vestra*. Potea salvarli (qual dubbio?) per altre vie: per via di apparizioni celestiali, per via d'inspirazioni, per via d'illuminazioni, per via di lezioni sacre. Ma non ha voluto, che queste comutocid sien le vie comuni: forse perchè, come notò San Bernardo, per quella porta stessa entrasse la vita, ond'entrò la morte. La morte entrò per le orecchie aperte ad udire un Predicatore fallace (qual fu il Serpente nel Paradiso terrestre) e per le orecchie dee pur'entrare la vita, aperte ad udire i Predicatori veraci. *Auris prima mortis janua, prima operantis & vite*. Nabucodonosor re Monarca di Babilonia vide co' prop' occhi cadere quell' albero eccelso, che rappresentava, del P. Segneri.

tava il suo Stato: vide marcire ogni frutto, vide languire ogni fiore, vide inaridire ogni fronda, e tutte videne ad un'ora fuggir le fiere, fuggir gli uccelli, che dianzi in numero così grande, o giacevano alla sua ombra, o tichezzavano tra suoi rami. Ma che? Tal vista bastò forse a commoverlo per sé sola? Non già. Bisognò che udisse sopra ciò di vanraggio la viva voce di un' uomo qual fu Damiel. Davide quantunque per altro di cuor sì docile, non mai si mosse a compunzione della morte, che data aveva ad Uri, Soldato non paragiabile, finchè non udì la viva voce di un Naran, che nel riprete. Giosafatto, benchè per altro di mente sì scrupolosa, non mai si mosse a detestazione della lega, che fatta avea con Acabo, Principe non fedele, finchè non udì la viva voce d'un Jeu, che ne lo correffe. E così, se noi discorressimo fuori ancor delle sacre Carte, farei vedervi, che di cento notabili conversioni le quali accadono al Mondo, novantanove ne seguono per virtù della Predicazione divina: se non che per tutte può far pienamente fede quella di un Santo Agostino, Dottor sì illustre, a cui (gran cosa!) a cui tutto il suo ingegno ammirabile non bastò per ridurlo a Dio, non la lezione infinita, non lo studio indefesso, non quell'ardore infaziabile, con cui sempre cercava avea d'indagare la verità: ma bisognò che pendesse prima più volte come un fanciullo dalla bocca di Santo Ambrogio, nè mai si determinò di cambiar costumi, finchè non udì, sì quei documenti pubblici, sì quei consoli privati, che il guadagnarono. O folle, o folle, chi però di voi francamente si persuadea di potere a Dio rendersi facilmente per altra via, che per la battuta! Predicazione ci vuole, Predicazione. Quella che udirete il tal giorno, nel tal luogo, dalla tal lingua, quella sarà quella, che dovrà finalmente forirvi il cuore. A quella è riterzata da Dio la vostra conversione, se siete in peccato, la vostra confermazione, se siete in grazia. Credete a me Cristiani, credete a me, che non senza ragion lo Spirito Santo incalca tanto, e in tante forme, che udiamo. *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam. Inclina aurem tuam, & audi verba sapientum. Inclina aurem tuam, & suscipe verba intelligentis. Non cesset filia audire doctrinam*. Sa ben'egli la strada, per cui si vuole insinuare ne' cuori nostri. Ma quello è poco. Già presuppongo che vi sia noto Uditori, che nelle sacre Scritture sono

1. Reg. 2.

1. Paralip. 29.

Confess. 1. c. 14.

Ps. 44. 17.
Prov. 11. 17.
Eccl. 1. 24
Prov. 15. 3.

C addu.

Jo. 13. 14.

VIII.
Apud Ierimum in 1. c.
106. c. 18.

Chrys. in
Gen. 40. 4
Bern. in
Serpente.
Agost. Aug.
8. c. 11. 41.
10 Jo. Greg.
Jo. 18. 14
varg.

Jo. 8. 47.

IL 15. 2.

Ser. 18. in
Cant.

Dan. 1. 4.

adombrati per li favj gli eletti, e per gli stolti i precetti, si come chiaro apparisce nella famosa parabola delle Vergini, cinque dallo Spolo introdotte, cinque dallo Spolo scacciate. Or posto ciò, mi saprete voi dir qual cosa sia quella, che dallo Spirito Santo venga assegnata come propria dote de' favj, o come propria qualità degli stolti? Ecco! Che quando loro alcun parli per loro bene, facilissimi sono ad udire i favj, difficilissimi sono ad udire gli stolti. *Qui sapiens est, audit consilia*, ecco un luogo, che può solo valer per molti. Ma quando per contrario si viene a ragionar degli stolti, che se ne dice? Udite, udite, ch'è cosa da por terrore. *Non recipit stultus verba prudentia*. Così di loro al decimo de' Proverbi; ed altrove: *Stultus irridet disciplinam*; ed altrove: *Stulti doctrinam despiciunt*; ed altrove: *Qui illusor est, non audit, cum arguitur*; ed altrove: *Cum dormiente loquitur, qui narrat stultis sapientiam*, ed altrove: *Non amat perfidens eum, qui se corripit, nec ad sapientem graditur*. Sì che il Profeta Isaia, commosso forse da tanto autorità, quant'erano queste, profetie per Salomone, quando poi volle spiegare il sommo de' mali, a' quali erano giunti i pervertiti Ebrei, gli nominò figliuoli indisciplinati, figliuoli indocili, figliuoli, che non volevano udire la divina legge; *Filii nolentes audire legem Dei*, quali che ciò non altro fosse che un dichiararli perduti. Che dite dunque, per venir ora, Uditori, all'intento nostro, e così concludere? Vi pare che l'esser privo di quella fame ch'io vi dicea, sia legger morbo? Quello è un'esser già disperato da quanti Medici hanno dati al Mondo afrosimi di morte eterna, ed afrosimi non umani, e fallaci, madivini, e infallibili. *Inimicus enim recedendi a Deo*, (come il Palladio) *Inimicus recedendi a Deo*, sostituisce dell'ira est, e cum quis non aperit illud, quod semper anima esurit, qua diligit Deum. E però voi che dovete fare, Uditori, se non volete trarvi addosso un pronostico sì funesto di dannazione? Avviare in voi questa fame della dottrina celeste più che si può; avviarla con abbandonar quelle scene, che talora ho veduto tener aperte anche in giorni sì sacrosanti, avviarla con ritirarvi dalle conversazioni indecenti, avviarla con tra-

lasciare i corteggi inutili, avviarla con staccare risolutamente le labbra dal calice avvelenato di quei libretti, che sono a voi sì gustosi, e sopra tutto avviarla con l'istesso siquente ascender di Prediche; perciocchè questa è la differenza ammirabile, la qual passa tra i cibi corporali, e tra i cibi spirituali, che per aver fame di quelli giova assentarsi, o veramente pigliarli con isticchezza; per aver fame di questi, nessuna cosa val più, che mangiarne in copia.

SECONDA PARTE.

CRedete voi, che molto bene io non sappia ciò, che andrete sfamare fra voi dicendo in tornare a casa? D'rete facilmente non essere tutto zelo ciò che mi ha mosso questa volta a discorrere, ma sembrar più tosto interesse. Ch'io bramerei molto concorso alla Predica, molta calca, e che però tanto esagero l'importanza di quella fame, la qual può fare che qui vegga giornalmente la Chiesa piena. Ed a ciò che volete ch'io vi risponda? Che veramente io non avrei molto a grado una tal pienezza? S'io ciò dicessi, mi verrei sollemente a spacciar più Santo di un'Agostino, il qual nelle Omelie che se sopra i Salmi, frequentemente il suo popolo commendava per l'alacrità, con cui concorrevano ad ascoltarlo: più Santo di un Bernardino, il quale ne' Sermoni che se nella Settuagesima, sublimemente i suoi Monaci celebrò per l'attenzione, con cui lo stavano a udire: più Santo di un Giovanni Grisostomo, il quale rarissimamente faceva discorso, in cui o non si dolse dell'udienza scemata, o non si rallegrasse dell'accresciuta; e diceva accader ad esso come a una Madre, la quale un solo che scorga de' suoi cari figliuoli mancata tavola, sente a un tratto colmarli il cuor di amarezza, nè può non chiedere agli altri con ansietà e con affanno, che sia di lui. Udite le sue parole, che son vivissime: *Refugio & super circa doctrinam hanc curatio nostra propter eos, qui non venerunt. Sicut enim pia mater mensum apponens, non omnibus filiis presentibus, dedit, & remis, hoc & ego nunc facio*. Guardimi però Dio, ch'io peccator miserabile voglia fare del non curante, e dir ch'io me farai sempre di egual diletto il vedere qui molti, o l'aver qui pochi. Invi vorrei giornalmente veder qui tutti se si potesse. Ma benchè questo sia vero, troppo con-

IX.

Prov. 12. 15
Prov. 15. 15
Prov. 15. 14
Eccl. 1. 11.

Prov. 18. 2.
Prov. 15. 15.
Ps. 118. 7.
Prov. 13. 1.
Eccl. 12. 9.
Prov. 15. 12.

Il. 30. 9.

Deut. 32.
lib. 5. li-
belli. 10. 2.
87.

Hom. 9. ad
Rom.
Pop.

Ecc. 19. 31.

nuttociò voi mi fate torto, se date a cre-
dervi ch'io ciò brami per onor m'io. Pub-
blicate, che ciò sia (non voglio negarvelo)
perchè l'ambizione è profonda. *Est qui ne-
quiter humilias se*, dice l'Ecclesiastico, *et
insinuat ejus plenas dolo*. Contuttociò
voglio sperar che non sia. V'ho forse io
detto, che singolarmente venghiate ad al-
coltar me? Non mancheranno questa Qua-
resima a voi de' Predicatori e più divoti,
e più dotti, che vi sapranno apprestare
più laute mense, a cui refiziatvi. Però
mitate pure al prò solo della vostra ani-
ma, e dove troverete a lei palcolo più
salubre, e più sustanzioso, colà guida-
tele. Solamente io vi supplico a non vo-
lerla del tutto lasciar digiuna. Ah Cristia-
ni miei cari, e non è gran cosa, che af-
fincio di sostenere un corpo scaccioso si fac-
cia tanto, si peni tanto, si spendatanto, e
che dell'anima nulla vogliam curarci? Chi
mi darà acqua da piangere a sufficienza sì
gran follia, chi parole, chi freniti, chi
muggiti da detestarla? Un di solo che il
corpo stia senza cibo, ciascuno si duole;
l'anima vi stà spesso, non pure un dì, ma le
settimane, ma i mesi, e nessun li lagna?
O se sapeste, quanto fruttare talor vi pos-
sia una Predica ben'udita, o se lo sape-
ste; credete a me, che ogni fatica vinco-
rette, ogn' incomodo per udirla.

X-

Di Paolo chiamato il Semplice si rac-
conta, che avea per uso di porsi spesso a
seder rincontro alla porta della pubblica
Chiesa, per osservare con gli occhi purga-
tissimi del suo spirito quei ch'ella correva-
no e buoni e rei. Quando ecco vide una
mattina, spettacolo tremendissimo, un
peccatore tutto squallido, tutto sozzo,
tutto mostruoso, il quale incatenato veni-
va fra due Demonj, ed avea dietro, ma
affai dal lungi il buon'Angelo suo Custode,
che l'seguitava, con malinconico volto, e
con lento passo. Proruppe Paolo a tal vi-
sta in un grave pianto, ma tra poco altret-
tanto si consolò. Perchè all'udir che quel
misero fe di Chiesa, non solo lo mirò libe-
ro da' Demonj, ma lo vide anche sì bello,
sì immacolato, sì splendente, che appena
il sapea discernere da quell'Angelo, che
non più turbato, ed allutto, ma lieto, e
brillante gli andava a lato. Cor'egli allor
stetoloso a fermar quell'uomo: lo prie-
ga, lo scongiura, lo interroga, e al fine
intende, che quegli uscir dal pulpito quelle
voci del Profeta Isaia: *Si fuerint pec-
cata vestra ut carcerum, quasi nix dealbaban-
tur*, si cia talmente per la fiducia del per-

dono eccitato a compunzion de' suoi fa-
lli, che superato ogni legame, ogni lac-
cio, tornava a casa con proposito fermo
di mutar vita. O chi potesse veder quan-
to differenti partonfi molti di Chiesa dopo
la Predica, da quei che prima si condussero
a udirla, che bei prodigi sperar potreste
in voi pure! che mutazioni! che meta-
morphosi! San Giovanni Grisofomo nota
in questo proposito acutamente, che que-
gli animali, i quali dall'Arca uscirono di
Noè, tali ne uscirono, quali vicerano en-
trati. Il Corvo n'uscì Corvo, il Lupo Lu-
po, la Volpe Volpe, e l'Istrice tutto at-
mato di vivi strali, n'uscì pur l'Istrice. *Ar-
ca quidem quanta excipiebant animalia, talia
conferrebat*. Ma dalla Chiesa, seguita il
Santo a dire, non veggonfi uscir costì:
*Ecclesia vero semel suscepta animalia immu-
tat: non quidem variata natura, sed expro-
sa malitia*. Erro di Chiesa qual Corvo
quel peccatore, il qual procrastinando in-
durato la penitenza, non faceva altro che
dir, domani, domani: ed ecco n'èc-
ce improvvisamente gemendo qual pia Co-
lomba. V'entrò qual Lupo vorace quell'
ultrajo, che col sangue ingrossavasi de'
mendici: ed ecco n'èc-ce caritatevole più
d'una Pecorella, e risoluto a dar anche le
proprie lane, perchè abbiano i nudi onde
ricoprirsi. V'entrò qual Volpe maligna
quel traditore, che su le rovine s'innalza-
va degli emoli: ed ecco n'èc-ce innocente
più d'un'Agnello, e risoluto a soffrire an-
che i propri aggravi, perchè abbiano i mo-
ritevoli, onde avanzarsi. E quell'impaz-
iente, il quale d'ogni lato pungea, cui
volea toccarlo, v'entrò qual Istrice: ed ec-
co n'èc-ce qual Cagnolino amoroso, che si
fa a tutti trattabile, a tutti molle. E che
novità son costesse? Sono trasformazioni
(chi non lo sa?) fatte per mezzo della pa-
rola celeste, la qual gustata, ha virtù di
operare nelle anime de' fedeli sì strani in-
canti. Le vivande malediche di una Cir-
ce cambiavano anticamente gli uomini
in bruti. Ma non così questo benefico
cibo, di cui trattiamo. Questo i bruti
medesimi cangia in uomini, nè in uomi-
ni solamente, ma in Serafini. Questo
cambiò là nell'Egitto un Mosè di feroce
assassino in divoto Monaco, mercè d'una
isola Predica dell'Interno da lui sentita,
quantunque per accidente; questo una Pe-
lagia di meretrice in romita; questo una
Taide disciola in penitente: ed o voi fe-
lici Uditori, se questo, voi similmente di
men perfetti, sarà mai sani! Chi dunque

Ho. 1. de
pauit.In viris
P.P. apud
Eosrv. l. j.
n. 176-

M. 1. 18.

C 2

noa

non avrà fame di sì gran cibo, di cibo sì perente, di cibo sì prodigioso? Si sì, di nuovo vi torno a replicar con tutto il mio spirito: Procurate tal fame. Se non l'avete, procurate tal fame. Dimandatela a Dio con istanza grande, supplicatela, sfuzzicatela; e se l'avete, animatevi a sprezzar tutto per suo ristoro. Di que' poterini affamati in Gerusalemme disse il Profeta, che daro aveano quanto mal si trovavano di prezioso affm di cibarsi; non ritenuto argento, non subat' oro, non fatto conto di gioje. *Dederunt pretiosa quaque pro cibo ad reficiendas animas.* E così dovete far voi: dovete affm di nutrirvi della parola celeste spregia-

Th. I. II.

re il tutto, *pretiosa quaque*; Uditori; *pretiosa quaque*. Quanto si tratta di predica, non è tempo di riminare allora ad altri interessi, di badare a poderi, badare a liti, badare ad informazioni, badare a visite. Eiaù affamato curò egli forse la sua primogenitura? Anzi, com'è noto, la diè con troppo suo vituperio per poca lente. Altri per la fame impegnarono i loro arredi, altri per la fame impegnarono i loro abiti; e gli Egiziani ogni lor terra volentieri cederon per la fame al lor provveditore Giuseppe. Sù dunque, sù. Si porga all'anima ancora il suo caro pascolo, e vadane ciò che vuole.

P R E D I C A

Q U I N T A.

Nel Lunedì dopo la prima Domenica.

Cum venerit filius hominis in majestate sua, congregabimur ante eum omnes gentes &c. Matth. 25. 31.

I.



Fino a quando ardirassi più di abusare tanta pietà, quanta Dio fin qui si è degnato di dimostrarci? Ha egli fin' ora taciuto, non altrimenti che se stato fosse insensibile ad ogni oltraggio. Ma che? Per questo non sappiamo noi bene, che la pazienza lungamente irritata divien furore? Su date fiato alle vostre trombe o voi Angeli destinati per banditori del giorno orrendo, e dimostrate a' protervi, s'io dica il vero. Oscuratevi o Cieli, e lor negate spaventosi ogni luce, fuor che di folgori: piovette o fiamme, e loro incenerite voraci le possessioni; apriti o terra, e loro ingoja famelica gli edifici: scorrete o fiere, e ufcendo incontro a que' miseri, che sbigottiti dalle Città, se ne corrono alle caverne, per quivi asconderli, sbranate, lacerate, uccidete; non sia chi vanti di campar fortunato dal vostro degnò. Ma che fo io? Supplizj tutti son qu'itti già cento volte a' peccatori intimati senza profito: ed io medesimo sono consapevole di averli già negli anni miei più giovanili descritti con qualche stu-

dio di eloquenza ferale; ne però se facessero impalidire una fronte, o gelare un cuore. Mi è però questa volta sorto in pensiero (già che dell'universale Giudizio parlar convienmi) di voler, lasciato da parte ogni altro supplizio, uno solamente spiegarne non sì avvertito, e che per esser supplizio proprio dell'uomo, non sarà forse gran fatto, che atterris debba, chi punto ancora ritenga d'umanità. Dissi, proprio dell'uomo: conciossiachè qual'è fra tutti quel castigo, che solo a lui si può dare? la fame? le percosse? gl'incendi? le ferite? la morte? Nò, dice il Santo Arcivescovo di Valenza: di tutto ciò son capaci ancora le bestie. Quel che all'uomo solo compete è la confusione: *Nam jumentum etiam percussus, occidit, cremari possunt; et recundari non possunt;* e però segue accuratamente egli a dire, *Tunc homo maxime ut homo puniatur, quando pro delictis suis publice confunditur.* Non aspettate da me dunque, Uditori, ch'io questa mane voglia rappresentarvi, com'altri fanno, esalazioni focole apparse nell'aria con formidabili aspetti, fragori di tuoni, nubi di fumo, pioggia-

S. Thom.
de Vill.
Hom. I.
Domin.
Adv.

poggie di fuoco, grandini di sette, non il Sole vestito di nere spoglie, non la Luna grondante di vero sangue, non ogni Stella, che convertirà in Cometa i tuoi crini scioglie, quasi in sembianza di lutto. Signori nò. Un solo orrendo spettacolo avete voi questa volta da contemplare, e questo sarà: *il Peccatore svergognato al cospetto dell'Universo*. Ma non credete, che fra tutti sia quello il più formidabile? il più doloroso? il più fiero? Così conviene, che confessiate voi pure, se pur siete uomini, ed uomini specialmente si ingenui d'indole, si civili, si culti, come vi descrive la fama. Però attendete: e chi non sente interiormente commuoversi, tema di non essere stato invisibilmente dalla perversità della colpa cambiato in bruto.

II.

Se fu mai scorno solennissimo al mondo, fu senza dubbio quello che Annone, Signore degli Ammoniti, fece una volta agli Ambasciatori di Davide, nulla la ragione delle genti tenendo in pregio. Fecce egli a ciascuno di essi profondissimamente radere il capo, come a tanti schiavi, e come a tanti buffoni deformissimamente troncar la barba: indi mozzare loro a i Lombi le roghe, sì che rendessero troppo ignominioso spettacolo di se stessi, così gli altrinse a comparir nella Regia tra' suoi Baroni, così ad andar per le strade tra la sua plebe, e finalmente dopo un'immense ludibrio che di lor prese, così gli rimandò svergognati alle loro terre. Segli infelici provò assai profonda la confusione, laicèrd, che voi tra voi stessi il consideriate. A me ciò basta, che la Scrittura ne afferma; cioè che per verità *Erant viri confusi turpiter valde*; sì che io mi diviso, che non ardissero i miseri di alzar' occhio, non di formare parola, e che piuttosto di soggiacere a tal onta si avrebbono quivi eletto, su un duro ceppo fatale, lasciare il capo. Ma se ciò è vero, che sarà dunque, che farà di quei reprobi, i quali sosterranno uno scorno tanto più atroce, non in una Città, non in una Corte, ma alla presenza di tutto il genere umano? Vedranno essi in su le nuvole assiso l'eterno Giudice in un maestoso Trono di podestà. Quindi innumerabili ordini di Asseffori; Apostoli, Patriarchi, Profeti, Martiri, ripartiti secondo i lor vari gradi in angustissimi seggi: schiere di Confessori, schiere di Vergini, schiere di Anacoreti; e con questi vedranno, non schiere nò, ma ben sì eserciti immensi di An-

Quares. del P. Segneri.

geli tutti armati. I quali d'ogni intorno ingombrando i campi dell'aria, accresceranno a così vasto concilio non solo il numero, ma molto più la magnificenza, la pompa, la maestà. Ed innanzi a questo concilio, ch'è quanto dire innanzi ad un vero Popolo di Monarchi, ciascun de' quali sarà più bello d. l. Sole, verranno imfetti condannati e costretti (quantunque sieno uomini anch' essi della stessa natura) a comparir tutti luridi, tutti iqualidi, tutti lozzi, tutti mostruosi, senza nè pure avere un cencio vilissimo, che gli cuopra, benchè ardano di vergogna. Qual confusione credete voi, che per tanto sarà la loro al cospetto di tanto Mondo: massimamente veggendosi la sospinti a guida de' rei da malnate bruttissime di Demoni, che quasi vogliano ostentare al Cielo fastosi la preda toltagli. N'andranno ogn'ora facendo un feroce strazio or con le bestie, e con gli urti, or co' calci, e con le nervate? Non pare a voi che rimarranno veramente *confusi turpiter valde*, e che se potesser sottrarsi a sì grave smacco ancor con uccidersi, il farebbono volentieri? Pisone, nobil Romano, entrato in Senato con quella sordida veste, la quale anticamente era in uso di porci a' rei; non prima contemplò quivi assiso la forma pubblica di giudizio apprestata a condannarlo, non prima i Giudici apparir nel tribunale, non prima gli accusatori alcesi su' rostri, non prima il popolo colà concorso affollatamente a mirarlo; che non potendo più reggere alla vergogna in lui cagionata da tanti guardi riflette un poco, e dipoi tratto furiosamente uno stilo, si diè la morte. Pensate dunque voi che farebbono que' metchini, s' arme trovar' essi potessero sì fatale, che gli uccidesse. Chi tener mai potrebbe le loro destre, chi frenare il loro impeto? chi reprimere il lor furore? Ma lor malgrado (dice il Profeta Ezechiello) converrà che sostengano il grande obbrobrio di tutta la causa intema, *ut possent ignominiam suam*, e che ancora più gravemente, *confundantur in omnibus, qua fecerunt*.

Ex Dionis.

Boeck, no
15.

Ho detto più gravemente: Conciossiachè se il comparir solamente a quel tribunale reccherà sì infossibile la vergogna, che sarà quando *illuminabuntur ab condita tenebrarum*, ch'è quanto dire cominceranno a recitarsi ad alta voce i processi, a pubblicarsi le ignominie più occulte, ed a propalarli le infamità più segrete? Non

III.

1. Cor. 4. 5.

C 3

saprei

fapete già, come farvi meglio capir questa confusione, che rappresentandovi quello, ch'or iodite. Se io per virtù divina venissi qui a conoscere intimamente quanti voi fiete, e però cominciassi a dire: Vedete là quella femmina, che a voi sembra così modesta? Ella è un'adultera, ed ha continua pratica con quel giovane, che finge di far là le sue divozioni. Vedete il tale? Egli fu che operò la tal fellonia. Vedete il tale? Egli fu che fece il tal furto. E quell'uomo, che è là, sapete chi è egli? È uno indiatolato, che per potere ammazzare il tal suo nimico segretamente, stia appunto in questi giorni tramandogli una mialia. Se io dico pigliando a parlar così, sapete tanto bene far noto ciò, ch'io voliti, che nessun potesse negarmelo; chi può spiegare il gran fuoco, di cui vedrebbsi quissavillare ogni volto? Prendetle subito tutti a tumultuare contro di me. Chi mi vorrebbe fin di lontano turar la bocca co' gesti, chi spaventarmi col guardo, chi sopraffarmi co' gridi; nè mancherebbe chi rivolare le spalle, stimerebbe meglio d'andarvene tolto via, perch'io non lo fvergognassi. E pur dove siamo? Siamo in una Città, siamo in una Chiesa. E tanto gran male restare alquanto incredito al co'petto di poca gente? Lascio dunque a voi giudicare, che dovrà essere al co'petto dell'Univerfo. Ingannate pure al presente quanto a voi piace i Sacerdoti di Cristo nel confessarvi; dissimulate le colpe, che han più di brutto, indoratele, inaspellatele, credete forse di poter così stare ancora nel giorno estremo? Aiutè che allora bisognerà, che mal grado vostro facciate una confessione, non più segreta, ma pubblica, e che ad alta voce scopriate da voi medesimi tutto ciò, che nè pure or potreste da me ascoltare; scopriate furti, scopriate fellonie, scopriate adulterii. Non male credete? Servite dunque omai le parole di Osea Profeta: *Cal-*

*OC. 13. 25. ligata est inquietus Ephraim. Il peccatore ceta ora il proprio peccato con quella facilità, con cui si ceta da principio una piccola creatura nel seno materno; lo ceta a' Padroni, lo ceta a' Padri, lo ceta intanto a chi tiene il luogo di Cristo: Abcondentur peccatum ejus; ma poi che succederà? Dolores parturientis venient ei. Avete mai notata persona vicina al parto? Non può più dissimulare. Convien, che a forza, co' gemiti, con le grida, si manifesti. Così farà, dice Osea, d'ogni peccatore. *Dolores parturientis venient ei; dolores par-**

turientis venient ei; ch'è quanto dire, si paleserà a suo dispetto. Chi può però ben esprimere il gran roffore, che da ciò dovrà originarsi? Io lo per cosa certissima di una giovane, la quale essendo pochi anni sono caduta, per follia vana di amore, in un grave eccello, sfinorridi poi di modo in considerare quella pubblica confusione, la qual doveva sovrastare ad ella dal parto già già imminente, che mandato in gran fretta a chiamar l'Amante, lo congiunse a voler levarla di vita. Ed egli fu sì cortese (udite, misere, udite qual fia poi l'esito di tanti vostri amorosi vaneggiamenti) ed egli fu sì cortese, che dispostosi subito a contentarla, non dubitò di darle a bere di propria mano un veleno terribilissimo, e così di mandarla presto presto all'Inferno per gran favore. Sventurata fanciulla (chi può negarlo?) fanciulla scongiata, fanciulla iconca, nè la voglio già scusare. Ma pur mirate, che farebbe stato per altra parte di lei, divenuta già povera di consiglio, se dopo aver lungamente dissi nulari con sollecenza, con ingrezzenza, tutti i suoi primi accidenti, benchè gravissimi; una mattina, quand'ella poi fosse stata a solenne festa in qualche pubblica Chiesa, in gran concorso, in gran calca, fosse stata affaltata improvvisamente da orrende doglie; nè più potendo per la vecienza reprimersi, fosse stata costretta ad abbandonarsi frenetica in preda al pianto, ai contorcimenti, alle convulsioni, alle strida, e così in fine a d'porre, quasi che a forza di tortura atrocissima, il tuo delitto, in quell luogo stesso, dov'ella dianzi così modesta sedea. oh Dio figuratevi, che confusione farebbe mai stata quella, che sollecitamente del popolo, che scompiglio del parato! Non farebbe ita per quella Chiesa la misera trasportata dal suo furore, ad aprirsi tolto da sè qualche sepoltura, ove sotterrarli? Eh pure oh quanto farebbe stata minor questa confusione, rispetto a quella, che proverà il peccatore, quando non un solo teo parto dovrà dolorosamente mandar in luce, ma tanti e tanti; nè già tra pochi parenti, nè già tra piccolo popolo, ma al co'petto di un Mondo intero! Oh che lusinghiozzi dovrà dare allor'egli per la vergogna di scorgersi colto in fallo! oh che angustie! oh che freniti! oh che ruggiti! *Audient gentes signum ejus* (così poi si ripigliare con Geremia) *& ululatus ejus replebit terram.* Chiamate gli amanti, ma indarno; cercherà gli amati, ma

Jer. 48. 12

in

IR. 13. R.

in vano. Niuno farà, che si voglia dichiarar pur di aver seco alcuna attinenza. *Unusquisque*, dice l'Isaia, *unusquisque ad proximum suum stupet*. Felice dunque lui, se almeno le tombe repentinamente si aprissero ad ingoiarlo, se lo schiacciassero i mari, se i macigni lo stritolassero! Ma a suo dispetto convien che in faccia di tutto il mondo apparisca per sì diverso da quel che dava ad intendersi, e scelerato da tutti, a tutti esoso, abominevole a tutti, e niente più gli varrà nè mettere ululati, nè mandar urli, per cui spera di muovere a pietà i monti. Che dite dunque Uditori, non vi par vero che i peccatori dovranno tutti in quel di altamente confondersi? che *confusione induentur*, come disse Giobbe? che *confusione parantur*, come disse Fecchielle? e che per usare la formola del Salomita, da capo a piedi *aperientur sicut diploide confusione sua*? Ah poveri che noi siamo? Che val che usiam di presente sì fine industrie affin di tenere ascoste tante impietà? che sotto mantel di zelo storgiamo le nostre invidie? che sotto maschera di giustizia serviamo ai nostri interessi? Che vale ch'or la notte ci prestì il suo fosco velo a coprire altamente azioni laidissime? Che vale che sotto un piacevole riso si cova più fiero l'odio? Che val che sotto un volto onesto si celi più fozzo il cuore? Tanto maggiore succederà poi nel parto la confusione.

IV.

Nè state a dirmi, che per quanto si elaggeri la gravità di una tal confusione, non può capirsi, mentre alla fine sarà ella di male comune a molti. Nh, dico, no, perchè questo è un' error massiccio. Sapete voi la ragione, per la qual ora i peccatori si confondono poco del lor peccato, quando fanno in esso di aver de' compagni allai? La ragion'è, perchè ora prendono la regola di confonderlene da ciò che il peccato li stina dinanzi agli uomini, i più de' quali ingannati lo tengono bene spesso per una glosia, per leggerezza, per leggiadria. Ma in quel giorno non faranno così. In quel giorno la prenderanno da ciò, che il peccato è realmente dinanzi a Dio. *Tunc confusio* (così notò San Tomaso ingegrosamente nella sua Somma) *tunc confusio respiciet à summationem Dei, quae secundum veritatem est, de peccato*. E però quale vergogna recherà loro a lume sì fedele, a lume sì fiero, il conoscersi autori di sì gran Mostro? Rappresentatevi un poco qual dovete' essere la confusione di quella summa illustre, la quale a' tempi,

s'io l'ho bene a memoria, di Martin Quarto partori in Roma un figliuolo tutto pelo- so a guisa di un' Orlo, con pelli arruffate, con ugne adunche, con guardo appuntato da fiera. Queste madri le quali tanto ambiscono bella prole, se ancor non l'hanno o che se l'hanno, ne insuprebiscono tanto; queste potran dico comprendere di leggieri, quanto confusa rimaner dovesse quella misera, a cui tocchò sì sgraziata. Che sarà dunque de' Reprobi, che farà, nel vederli autori di parto tanto più fozzo, quanto è il peccato? Questo è quel Mostro sopra ogni credere orrendo, a cui nissuno mai generarono eguale, o le paludi di Lem; o i laghi di Asfaltide, o le più fangose pozzanghere di Cocito. Questo è quello a cui tutte cedono le Gorgoni, le Scille, i Cerberi, i Centauri, le Sengi, l'Idre, i Gerioni, i Minotauri, i Pitoni; e anzi quel da cui tutte quelle mostruosità sì famose nacquero al Mondo; questo è quel per cui così brutti sono i Demoni già Spittiti sì pomposi; questo è quel per cui sì infelici sono i mortali; questo è quel di cui solamente vestito Cristo cagionò quasi orrore agli occhi del Padre, apparve sconsigliato, sembrò lebbroso, e come scrisse l'Appostolo, non potè la infamia schivare di maledetto. *Filius tremebis*, lo dirò pure, lo dirò, maledicim. E non volete per conseguenza, che rechinati a gran rossore l'aver i reprobì partorito un tal Mostro, senza aver modo, o di sotterrarlo, o di asconderlo, come fatti de' parti atroci, o pur di farlo altrui credere per non fuo?

GAL. 3. 13.

V.

E pure ciò sarà nulla, s'io ben m'avviso, rispetto a un'altra assai maggior confusione, che appresso lor seguirà, quando si udiranno da Cristo rinfacciar con fronte massiccia la ingratitude usata alla sua persona, usata al suo sangue. Signori miei, Noi non intendiamo al presente ciò, che dir voglia, esser Cristo morto per noi. Ma quando giunti al suo divino cospetto il comprenderemo, e d'altra parte ci scorderemo essere stati vero di lui sì cortesi, per non dire sì intrattabili, sì inumani, che non avremo nè pur voluto in nome suo ricercare una volta un povero, non soddisfare le sue Chiese, non soddisfare i suoi Chiefti; ma che più tosto ogni nostro vanto avrem posto in disonorarlo, qual confusione credete voi che verrà a coprire la faccia? Alvaro Bassano Grande Ammiraglio di mare, ed uom celeberrimo per le navigazioni difficili da lui fat-

Job 8. 12.
Eccch. 19.
29.
Ff. 108. 19.

S. P. Q. DE.
suppl. 22. L.
ad 4.

te, e per le vittorie frequenti da lui recate, avea da Filippo Secondo Re delle Spagne ricevuto ordine di porre insieme quella formidabile armata, che poscia andò sventuratamente a perire contr' Inghilterra; e perchè molti erano i legni, che si doveano apprestare a sì grand'impresa, molte levettoviglie, molte munizioni, molte legnami, non si potea nell'apparecchio procedere con quella straordinaria celerità, che il Re si avea figurata. Pertanto interiormente commosso alquanto il Re contra l'Ammiraglio, chiamollo in Corte, e con sembianze turbato, e con voce grave: Certamente, gli disse, voi non avete a me corrisposto in questo servizio, come io sperava e come voi dovevate: *Male tu quidem, pro benevolentia in rem mea, mihi gratiam rependis.* Nè più gli aggiunse: ma che? Non credete voi, che ciò bastevole fosse a schiantargli il cuore? Se n'uscì Alvaro dall'appartamento reale col fuoco in volto; ritornossene a casa, si pose a letto, e fra brevissimi giorni finì sua vita. Cristiani miei. Non credoglia tra voi essere alcun sì folle, ch'alla voce, che al volto di Cristo Giudice, attribuire non voglia assai più potenza, che a quella di un Re mortale. Figuratevi adunque, che dovrà essere di qualunque di voi, mentre ricevendovi quegli al suo gran cospetto vorrà sfogarsi, *Loquatur in ira sua;* e non già vi tinfaccerà una scusabile o negligenza o lentezza, usata in servirlo, ma tanti orrendi strapazzi insopportabilissimi! Io, dirà egli, dopo essere arrivato a spirar per te su quel duro legno di Croce, che colà vedi, mi credea pure, ch'io da te mi potessi ragionevolmente promettere qualche ufficio. Ma dimmi ingrato: ch'hai tu mai fatto per corrisponderti in tanto eccesso di amore? Anzi che mai tu non hai fatto per maltrattarmi? Tu vilipeso il mio nome, tu calunniasti i miei servi, tu profanasti i miei tempi, tu derisi la mia parola, tu giunto insino a bestemmia villanamente il mio sangue. E forse ch'io da te chiedea molto per gratitudine? Ti chiedea tanto o di civiltà o di rispetto, che presto te non fuisi io già divenuto un nome obbrobrioso, di cui tu avessi a sdegnare la servitù. Ti chiedea gelato uno straccio, con cui scaldarmi, ti chiedea famelico un pane, di cui campare. Ma tu ch'hai fatto? Non hai più altro voluto scialacquare la tua robba in Teatri sceni, in compagnie licenziose, in lussi scorretti, in Lupanari scodumati, che darla a me? Ecco dunque

ciò ch'io potuto da te impetrare dopo essere morto in Croce per riscattarti, che niuno sia cui tu non abbi mostrato maggior amore, niuno cui tu abbi recato peggiori affronti. Così dirà egli, ed a questo dire, chi mai sarà tanto intrepido, tanto impronto, che levar'osi nè pur un guardo da terra per lo rossore: *Aure faciem indignationis ejus quis flabit?* Ah popolo Cristiano! Io so, che al presente *frons mulieris meretricis salla est tibi, noluisse erubescere.* Hai tu ora una fronte così incallita, che nulla a tali rimproveri pare a te di dover cambiarti nel viso. Ma non sarà così credi a me, non sarà così; sarà talora l'incendio c'avrai nel volto, che a par di questo ti parrà meno acceso quel dell'Inferno: e guarda ciò ch'io ti dico (anzi ciò, che per me ti dice un Girolamo) per non più sopportare obbrobrio sì grande, ti parrà ogni era mille anni, che finalmente pronunzi Cristo la sua terribil sentenza di dannazione, e ti lasci andare agli abissi. *Melius enim esset damnatus Inferni parus, quam presentiam Domini ferre.* Ma piano un poco; che prima egli per tuo vilipendio maggiore vorrà che seco a svergognarti si uniscano que' Gentili, che privi d'ogni lume di fede, che poveri d'ogni grazia di Sacramenti, non però delitti commissero pari a' tuoi.

Ecco per tanto comparire uno Spuria, giovane illustre, il quale perchè dotato di beltà rara s'accese d'essere altrui cagnone d'inciampo, si deformò generosamente la faccia con gravissime cicatrici, amando meglio riuscir così meno caro, che meno casto. Che potrai dunque rispondere a questo fatto, riferito da Santo Ambrogio, tu ch'essendo Cristiano non però temi di sollecitar gli altrui guardi con vane gale, e per accrescere al tuo volto Idolatri, mendicata porti la chioma, pomposi gli abiti, imparate le gatte? Dirà Anastasia che nulla possedendo egli al Mondo fuorchè un poderuccio, e poderuccio paterno, di questo ancor si spogliò, perchè nè pure da tenuissimo ingombro impedito venisse alle scienze umane. Tu che dirai, mentre ogni affetto del tuo cuore poni in tesoreggiare, nè però punto badi alla tua salvezza? Dirà Torquato, che niuno amando egli in terra più del figliuolo, e figliuolo Console, questo anche uccise, perchè quantunque con prosperissima colpa violata avea la militar disciplina. Tu che dirai, mentre ogni amore verso i tuoi parti riduci a non contristarli, nè però

Pam. Strada de Bell. Belgic. de. a. 19.

M. 19.

VI.

però punto raffreni la loro audacia? Che dirò di Focione insigni tra' Greci? Ti farà questi sapere come essendo egli dopo molte opere egregie dannato a morte per invidia de' suoi maligni competitori, prima di ber la cicuta fu ricercato dagli amici presenti a dir s'alcun'ordine lasciar volesse al figliuolo da lui lontano: ed egli: Non altro, replicò, voi gli avete in mio nome a dire, se non che dimenticatosi d'ogni ingiuria paterna, non mai statti di prenderne le vendette, ma renda sempre a' miei emoli ben per male. Tu che dirai, mentre al tuo nemico vorresti co' tuoi medesimi denti sbranare il cuore, nè contento di essere solo a odiarlo, vuoi che teo si unisca ogni tuo parente, teo ogni tuo familiare, e che quasi per inalienabile eredità, da te l'istessa inimicizia trapassi in tutto il tuo sangue? Di pure, di, Cristiano, non pare a te, che dovrà essere grande la tua ignominia, mentre essendo tu nato in grembo alla Religione, fra tanti oracoli di Scrittura, fra tante dottrine de' Padri, fra tanti esempi di Santi, vedrai che molti de' Barbari saranno tuttavia statti di te migliori; si chettranne sol la Fede, la quale, ignuda delle opere, valerà solo a tuo vitupero maggiore, non a tua gloria, non potrai nel tesso apparire in sì gran Teatro, nè giusto a pari d'un' Aristide, nè retto a par d'un Zeleuco, nè casto a pari d'un Palermone, nè paziente a pari d'un Socrate, nè verace a pari d'un Peicle, nè mansuetto a par d'un Antigono, nè disinteressato a par d'un Epaminonda; uomini nati tutti in mezzo alle tenebre della più profonda Gentilità, e che però non avevano i miseri, come te, notizia veruna di vita eterna; non Vangelo, non tradizioni, non dogmi, non profezie, non prodigi, non Sacramenti, nè avevano ancor veduto per lor cagione morire un Dio con tanto eccesso d'amore, e fra tante atrocità di tormenti, com'è a' di tuoi? Che dici a questo, o sventurato? che replichi? che rispondi? Non credi tu che ciò ti debba notabilmente aggravar quella confusione, di cui per altro il tuo viso già farà colmo? Se ciò non fosse, non avria dunque diminuito a noi Cristo per gran terrore: *Viri Nimivis surgens in iudicio cum generatione ista, & condemnabunt eam: Regina Austri surget in iudicio cum generatione ista, & condemnabit eam.* Sopra il qual luogo San Giovanni Grisostomo ch' esclama? Non altro che questo: *Veniat ergo in mentem quantum erit illi derisus!* Come? un Cristiano rim-

proverato da un Tartaro? un Cristiano accusato da un Turco? un Cristiano condannato in giudizio da un' Infedele? Oh che grave smacco! *Quanta derisio! quanta derisio!* chi lo potrà mai spiegare? Bolcs-lao primo Re di Polonia vedendo che un de' suoi Palatini s'era diportato in battaglia con gran viltà, non altro fece, che mandarlo in suo nome a regalare d'una bella rocca dorata su cuiflare. Ricevè il nobile dal suo Re tal regalo con quella fronte, che potete voi immaginarvi: indi non potendo digerir l'ignominia d'essere stato paragonato con quell'atto a una femmina, s'attaccò al collo, disperato, una fune, e si strangolò. Che sarà dunque qualor da Cristo verrà il Cristiano paragonato a un Gentile, nè solo paragonato, ma ancor posposto; ch'è quanto dire, posposto al debole il forte, al cuolo l'armato, al servo il nobile destinato allo scettro? Non sarà questa un'ignominia vivissima a par d'ogni altra? Ah ch'io mi avviso, che ognun coprendosi con le mani la faccia, quasi per vergogna di essere conosciuto, rinoverà i singulti, accrescerà i pianti, ed oh me misero (gridar dovrà con le parole del Salmo) oh disgraziato, oh dolente! *Confusus facies mea cooperuit me, a voce exprobantis, & obloquientis, a facie inimici, & persecutis.*

Una sola cosa vuol qui datturi avvertirsi per non prendere abbaglio: ed è, che i mentovati Gentili non verranno, per quello che qui s'è detto, ad esercitare su' Reprobi verun'atto di podestà giudiziale; che però Cristo, se fortilmente si pondera, non disse già di loro *sedebunt, & condemnabunt*, ch'è proprio del Giudice; ma *surgant, & condemnabunt*, che par quasi di accusatore. Vera podestà sopra i Reprobi eserciteranno con Cristo i suoi Santi soli: chi non lo sa? *Sancti de hoc mundo iudicabunt*, dice l'Apostolo. Ma notate ciò, che fa molto a nostro proposito, e che profondamente osservato ci somministra un altro nuovo argomento da comprovare quella confusione inaudita, di cui trattiamo. Su quali Reprobi eserciterà ciascun de' Santi una simile autorità? sopra tutti? sì, sopra tutti. Ma non ha dubbio, che più speciale l'eserciteranno ancor' egli non su di quei, da quali rievvero in vita speciale oltraggio. Questi verranno singolarmente assegnati al ginfizio loro, conforme a quello, che la Sapienza accennò: *Sinibz iusti in magna cessantia adversus eos, qui se angustiaverant; di-*

VII.

I. Cor. 6.

Seg. 46.

questi avranno a formare special' esame, su questi avranno a produrre special decreto, e contra questi a fulminare anche avranno special sentenza. Tornate voi per tanto ora meco a considerate. Quanta ignominia, supposto ciò, dovrà essere ad un'Erode, aver pubblicamente per Giudice quel Battista, ch'ei decollò? quanta a Nerone, aver quel Pietro, aver quel Paolo, ch'ei tenne in sì vili ceppi? quanta a Diocleziano, aver quel Sebastiano, ch'ei se fectere ad un palo? quanta a Valeriano, aver quel Lorenzo, ch'arrostir' egli se sopra una graticola? L'altra Donna Cleopatra sol per non essere in trionfo condotta da quell' Augusto contra al quale avea mosse l'arme, non dubitò, com'è noto, di avvicinarsi un'aspide furibondo all'ignudo petto, e così morire. E pur qual dubbio che trattata Augusto l'avrebbe con sommo onore, e che non avrebbe defraudata lei viva di quegli offequii, che non negò a lei defonta? Immaginatevi adunque che non farebbono i Dannati in quel dì, che non sofferebbono, se loro fosse a qualunque costo per messo di sottrarsi ad obbrobrio tanto maggiore, quanto sarà, giacerà piè di quegli scalzi medesimi, di quei vili, di que' negletti, de' quali un tempo deridevano le opere come insane! oh che confusione tremenda! oh che smacco atroce! Ecco avverato ciò che predisse Isaia, che i detrattori del Giusto gli verrebbero un giorno cadenti a' piedi: *Atrahunt vestigia pedum tuorum, qui detrahebant tibi*. Ecco i Senatori, ecco i Consoli, ecco i Regnanti, implorare in vano mercè da quei Fraticelli, di cui nè pure degnavano udire le istanze non che sostenere le ragioni: ecco gli Eptoloni raccomandarsi a que' Lazzari, cui negavano alcuna briciolotta del pane gittato a' brachi; ecco gli Acabbi invocare supplichevoli quei Nabuti, a cui non dubitavano audaci rapire i beni: ecco gli Oloerini inginocchiarsi gementi a quegli Achior, di cui non temerono alcieri schermire i delitti. Qual confusione però potete voi figurarvi maggior di questa? Non basta che gli Empii mirino in tanta gloria que' lor nemici, non basta, nè bisogna in oltre che genuflessi dinanzi lor si presentino a sfinidato, che da loro si odano esultare, da loro processare, da loro confondere; e ciò che colma ogn'orrore, da lor ancor condannare ad eterna morte. Perchè giunta finalmente quell'ora, in cui chiarito ogni delitto, e convinto ogni delinquente,

dovrà proferirsi dal Giudice la sentenza, chi può spiegare come tutti anche i Santi l'accompagneranno festosi con alti applausi? Via via sciaurati, grideranno eglini unitamente con Cristo, via via sciaurati, *discedite maledicti in ignem eternum*; precipitate al basso, piombate al biratro, che vi aspetta? *in ignem eternum, in ignem eternum*. Ancora ardite di sopportar tanta luce, quanta qui splende? Alla malorameria, alla malora, *discedite maledicti, discedite*, all'eterno fornaci, all'eterno fiamme, la seppellitevi, ch'è finita per sempre, *in ignem eternum, in ignem eternum*: quella sarà, sfortunati, la vostra stanza per tutti i secoli, già che quel Cielo il qual la fu voi mirate, non è per voi, *discedite maledicti in ignem eternum*. Così diranno, e ne mai cessando con le grida, con gli impropri, come irrisori, e se può così dirsi ancora, con le schiate, di perseguitare i malvagi, finchè la terra non gli avrà tutti profondamente ingojati nel suo gran seno, faranno finalmente provare a ciascun di loro quell'ultima incenarrabile contumacia, che lor verrà da così solenne scacciata. Ovipa è quella confusione di cui si parlò nel Salmo, là dove è scritto: *Erudiscant impij, et delinquantur in infernum*. Perchè terrena la confusione già fu di Adamo, e di Eva, quando si videro scacciati fuori del Paradiso terrestre a zappar la terra; se tanta la confusione di Agarre, e d'Ismaele, quando si videro scacciati fuori dalla Cala di Abramo a errar pe' deserti. Se Maria sor.lla di Atonne si arrolsi tanto, quando come lebbroia scacciar li vide fuor delle pubbliche tende, benchè dopo sette di tornar vi dovesse già ripurgata, già monda; che sarà di quei miserabili, i quali esclusi dal commercio degli Angeli, dalla compagnia de' Beati, dalla Regia sussistissima dell'Empireo, si mireranno scacciar nel fondo più intimo degli abissi a star co' Diavoli, nè a starvi solo per pochi dì, o per pochi anni, ma per tutta l'eternità? *Dabo vos* (son parole di Geremia, ed è che parole!) *Dabo vos in opprobrium sempiternum, et in ignominiam eternam, quæ nunquam oblivione delebitur, nunquam, nunquam*.

Su dunque dite, Uditori, e costituiamo. V'è tra voi niuno, che non tremi a pensare, di potere un dì soggiacere a sì grandi obbrobrii? Ahimè! voi siete in ciò che ipetta ad onori sì delicati, ch'ogni parolina v'innalbera, ogni punturetta v'irrita, nè dubitate precipitosi di cedere al ferro, al sangue, all'eternio, alle morti,

per

Pl. 10. 19.

Pl. 10. 14.

Pl. 10. 10.

VIII.

per ricattarvi d'un' affionto a voi fatto, benchè leggero. E sarà poi possibile, che voi stessi, voi Cavalieri, abbiate a ptezzarsi poco tanta ignominia, quanta è quella, che aspettavate al giorno estremo, ignominia perpetua, ignominia pessima, ignominia che trarrà seco una rabbia infinita di tutti i secoli? *quā nunquam oblivione delibatur.* Finalmente uno scorno, che in questo Mondo ricevasi, dura poco, ma quello sempre, intendete? ma quello sempre; perchè è certissimo, che per tutta l'eternità avranno continuamente i Dannati dinanzi agli occhi quella orribile confusione, che riceverono nel dì finale al cospetto dell' Univerſo, e quella, se si vuol punto credere a S. Basilio, e quella dovrà esser bastevole, per sè sola, a farli sempre infierire, sempre infuriare, sempre dar fottennati in più crude smania: *Longi horedior, quam ignis eris ille puer, quem perpetuo resurgetur.* Se dunque tanto un minote affionto vi cuore, o che stupidizza, oh che infamia, oh che cecità, andare audaci ad incorterne un sì maggiore!

Or. 11. de
sacru. 1. ad

SECONDA PARTE.

IX.

Orsù, ditemi ora un poco alla buona, Signori miei, non vi pare una bella favola quella che abbian raccontata questa mattina? Oh Padre, e che inaspettata interrogazione è cotista che voi ci fate! parlate voi da scherzo, o da tenno? S'io parlo da tenno? così volesse voi dirmelo. Non vi vergognate nè: confisatela schietamente, non è stata una bella favola questa dianzi? dite io, non è stata una bella favola? Favola? ma voi ci volete far' in calorir daddovero. Come favola? come favola? Noi la teniamo per istoria evangelica, per verità eterna; e se voi ci aveste aggiunta, che non sappiamo, qualche tintura di l'istto, tal fia di voi. Certo è che noi nonteniamo per favola doverci essere il Giudizio universale del Mondo, lo crediamo per fede. Sì eh? oh quanto felice nuova farebbe questa, se fosse vera! Perchè, a dirlo sinceramente, io credeva, che se non tutti, almeno molti di voi, lo teneste per favola, come lo tiene la maggior parte degli uomini. Ma non de' Cristiani. De' Cristiani dich'io. Ma non de' Cattolici. De' Cattolici dico, Signori sì. Adunque che ci servevo al Mondo le Inquisizioni? Pensate voi. Se dovessero essere trascin di all'Inquisizione tutti coloro, che tengono il Giudizio per una favola,

laj ahimè, N. mia cara, che ancora in te troppo forse anguste farebbono le tue carceri; bisognerebbe dilatare i giardini, profanar le Chiese, rovinar i palazzi per dilatarle, e quasi quasi fui per dire un' iperbole fallai sì, ma significante, bisognerebbe ad una ad una murare le porte della Città, per formarne di tutte una prigion folla. Ma io non posso dire alin tanto di te, perchè forse in te. più che altrove, non mancano uomini di Religion singolare. Nel resto convien presupporre, che da per tutto, ohre l'Inquisizion terrena, v'è la celeste: quella condanna solo gl' increduli, i quali appajono, questa ancora coloro, che non appajono: e nel numero di costoro temo io che non sieno molti di voi, quantunque voi nel neghiate sì fortemente. Mitate voi questa mattina licenza di parlare con libertà? Benchè non la voglio nè, quando ancora volesse darmela, perchè non convien' a me d' arrogarmi licenza tale in un confesso sì nobile, dove hò tanti, che mi potrebbero esser Padri per senno, Padroni per dignità. Più tosto io voglio cedere questa poca parte di Predica, la quale mi rimarrebbe, ad un gran Prelato, riguardevole per natali, per antichità, per dottrina, per santità. V'offenderete voi punto, s'io so volare da Mariglia Salviano a montare su quello pergamo, ed a tonarvi con la sua faccenda divina? Su dunque, definica egli come intelletto, ch'io solo interrogherollo come scolare. Che giudicate, ò sapientissimo Vescovo? quelli Uditori, a quali hò io predicato questa mattina, tengono tutti il Giudizio universale per cosa vera, o per cosa falsa; per cosa favolosa, o per cosa certa: parliamo chiaro: lo credono, o non lo credono? Proscinde il prudentissimo Verchio da tutti voi, e facendo una proposizione in genere per non offendere alcuno in particolare, stabilisce così: Nessuno credi di dover' esser giudicato da Dio rettissimo Giudice, mentr' egli non si studi di fare quello che può, per evitare la sentenza in contrario, e quel che può, per ottenerla in favore? *Nemo est qui se judicandum à Deo certus sit, qui non proficit, ut probationis exortibus perennia bona capiat, vel ne pro malis mala eterna patiatur.* Sì? Mi basta questo, mi basta, non accade altro. Non ho paura di offendere più veruno. Rispondete dunque ora a me, Signori miei cari. Se voi credete il Giudizio estremo, che fite per avere in quel dì con somma felicità la sentenza buona? almen che fate per non aver

1. p. ad Eccl.

aver la sinistra con tanto smacco, con tanto scapito, quanto si è da noi dimostrato? Io v'eggio, che se voi credete di dover essere giudicati da un tribunale terreno in una lite importante, cercate avvocati, pagate procuratori, corteggiate uffiziali, vi umiliate a ministri: veggio, che voi non quietate nè di, né notte: ogni comparire in un' anticamera, domani in un' altra; oggi informate un Dottore, domani un altro; leggete, speculate, scrivete, e v'impolverate i vestiti fra le scritture più dimenticate di casa. Veggio che ponete mano alla borsa, a chi mandate presenti, a chi promettere danari; procurate a qualunque prezzo raccomandazioni calde da Principi; e non tralasciate una diligenza, che vengavi nella mente, per comperare, se non la vittoria della causa, almeno la speranza della vittoria. Ditemi ora. Fate altrettanto per aver la sentenza ancora in favore nel tribunale celeste, dove si tratterà sì solennemente un negozio d' eternità? Rispondete qui: non serve scontrarsi, non vale il tergiversare, fate altrettanto? Oh Dio! ch'è somma vergogna solo a parlarne. Se vi si chiede una comunione d' ogni mese, dite ch'è troppo frequente; se vi s'impone una penitenza salutare, dite ch'è troppo difficile; se vi si propone una divozione stabile, dite ch'è troppo molesta. Orsù almeno, lasciate quella conversazione, non posso; ritiratevi da quel giuoco, non voglio. E non potreste ogni sera fare un quarticello d' ora di esame per aggiustar la vostra coscienza? mi offende il capo. E non potreste ogni mattina appostarvi una Chiesa per udir Messa? mi manca il tempo. Date almeno qualche limosina a que' meschini, che strascinan per terra le loro viscere, affinché nel giorno del Giudizio essi sieno, che per voi parlino: *Gaudete vobis amici de mammona iniquitatis.* Pensate voi. Sono aggravato di debiti, son carico di famiglia, son consummato da liti. E voi credete di dover essere giudicati da Dio, mentre far però non volete nè pure la metà delle diligenze, le quali fate, quando credete di dover essere giudicati da un uomo? *Non creditis, non creditis*, vogliorapie le parole di bocca all' eloquente Salvatore, per farle mie, *non creditis, non creditis, & licet credulitatem vestram verbis velitis adfuerare, non creditis.* Io se il Tribunale Divino è men formidabile dell' umano? forse il negozio è men grave? forse gli avversari meno potenti? forse i conti meno intricati? forse il Giu-

dice men' accorto? forse la giustizia men' incorrotta? forse l' appellazione meno impossibile? Adunque non si può dir' altro, se non che veramente voi non credete di dover comparire in tal Tribunale: *Non creditis, non creditis, & licet credulitatem vestram verbis velitis adfuerare, non creditis.* Ma che dubitate? Io vi vorrei concedere, che il credesse, quando arrivasse non ad altro segno, che a quello di non inasprare apertamente quel Giudice, il quale vi dovrà giudicare. Dio mio! E perchè non sono io qui tutto lingue, tutto lagrime, tutto fuoco, per esagerar questo punto, com'io dovrei? E possibile, che crediate di dover voi pure comparire al Tribunale di Cristo nostro Signore, e che non di meno non abbiate al Mondo la cosa più depressa, più abietta, più conculcata di Cristo nostro Signore? Io parlo sempre, o miei riveriti Uditori, con riserbo di tutti i buoni. Nel resto voi chiamo qu' giovani dissoluti, voi donne vane, voi peccatori scoperti, rispondete a questo quesito: *Quomodo credere voi futurum Judicem deitatis, apud quos nullus est minor, atque despectior, quam ipse Iudex?* Voi credete di dover essere giudicati da Cristo? Bene. E come dunque Cristo maledire in tutti i giuochi, Cristo bestemmia in tutte le colere, Cristo spergiurare in tutti i contratti, Cristo disgustare in tutte le ricreazioni? Come dunque offendere prima Cristo, che offendere quell' amico? come dunque abbandonar prima Cristo, che abbandonar quella pratica? come dunque scialacquar prima la vostra robba tra parafiti, tra buffoni, tra cani, tra cavalli, tra lupe, che darla a Cristo? Usate forse voi queste scortese con un' uomo, che debba essere vostro Giudice? ne sparlare con tanta licenza in ogni ridotto? lo sprezzate con tanta petulanza in ogni occasione? avete ardire su la sua faccia medesima di affrontarlo con quella libertà, con la quale offendete Cristo nelle sue Chiese, che si può dire di peggio? nelle sue Chiese; quando, benchè ve lo vediate presente nel Santissimo Sacramento, non dubitate di cicalare, di cianciare, di ridere, e fin talvolta di mettermi ad adorare un' animato finolacro di Venere a lui nimico? Dite quanto volete, mai non potrete persuadermi di credere, che Cristo finalmente debba essere il vostro Giudice: *Non creditis, non creditis; & licet credulitatem vestram verbis velitis adfuerare, non creditis.*

Mem. 101.

110. 16. 3.

Ma

X.

Ma perchè non crederlo, Cristiani miei cari, perchè non crederlo? Non sappiamo noi molto bene che dal Tribunale di esso nium vien escluso? *Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi*; grida l'Apostolo, *omnes omnes*. Che fate dunque? Sperate forse voi soli qualche privilegio speciale, che ve n'è sentì? Sperate di sottrarvene con aluzia? sperate di liberarvene con la fuga? Ah che se ciò giammai vi cadde sollemente nel cuore, sperar indarno. Un Re della Scitia nominato Itanfurà mandò una volta al Re Dario nemico suo capitale un regalo strano, che furono tre animali di specie differentissima, una Talpa, un Pelice, un'Uccello, ed a questi aggiunse un'avvelenata saetta: per dinotargli, come riferì San Clemente l'Alessandrino, che s'ei non si fosse, ò appiattato sotterra, come una Talpa, ò sprofondato sott'acqua, sì come un Pelice, ò dileguatosi se non altro per l'aria, come un'Uccello, per tutto avrebbe finalmente raggiunto il suo braccio fattatore. Jattanza barbara non ha dubbio su questa. Ma dite a me. Bastareà nè pur ciò per camparla Dio? Nò: ripiglia Davide, non ballerebbe. *Si ascendero in Caelum, tu illuc es*. Ecco la saetta di Dio, che s'io qual'Uccello ne volo, mi giunge in aria. *Si descendero in Infernum, ades*. Ecco la saetta di Dio, che s'io qual Talpa mi ascondo, mi vien sotterra. *Si habitavero in extremis maris, illuc senbit me dextera tua*. Ecco la saetta di Dio, che s'io qual Pelice nell'Oceano m'immergo, quivi ancor veloce mi arriva a colpir sott'acqua. Troppo dunque, troppo si adula, se v'è chi in alcun modo confidi fuggir da Dio. Dovunque vadasi, si va sempre in paese di suo dominio, per tutto ha universale l'autorità, per tutto ha i suoi ministri, per tutto ha le sue milizie: sì che per tutto conviene a forza anche dare nelle sue mani. *Tuam manum effugere*; sent'io, che dice a lui lo Scrittore della Sapienza: *Tuam manum effugere impossibile est*. E voi non temete, e voi non tremate, come se almen non credereste, che *Horrendum est incidere in ma-*

nu Dei? Dio mio, illuminate voi queste menti, ammolite voi questi cuori: perciocchè a me non dà l'animo di ottenerlo, benchè spirassi genuflesso a'lor piedi l'ultimo fiato. Non mi dà l'animo, dico, non mi dà l'animo. Ma perchè? perch'essi sieno indurati? perchè sien perfidi? perchè sieno protervi? Ah nò mio Dio: ma perch' in son peccatore. E come mai volete voi, ch'io commuova venni che mi ode, se forse io sono il peggiore fra quei, che mi odono? Voi dunque, voi pietosamente venite a supplir per me; e concedetemi questa mattina un favore, ch'io vi addimando: donatemi almeno un'anima. Un'anima almeno, un'anima, Signor mio, delle tante, che trovansi qui presenti: e sia qual volete. Io ve la chieggo per quel sagratissimo sangue, c' avete sparso su questo tronco di Croce, per quelle lividure, per quelle piaghe, per quelle pene, per quelle sì crudeli agonie, che per noi patiste. O me felice, s'io fossi degno di fare questa mattina sì grande acquisto! quanto vi ringrazierei! quanto vi loderei! quanto di cuore benedirei mio Signore la vostra bontà! Sidunque, sì, ch' almen un'io voglio sperarne. Ma qual sarà? Animo, ò Donna, che tu puoi esser quella. Tu che da tanto tempo hai marcito nella libidine, che non ti par più possibile uscime fuori. Tu puoi essere, ò Uomo indiatolato ne' tuoi furori, tu giuocatore, tu adultero, tu assassino, tu che a dispetto di quei crudl rimorsi, che pruovi al cuore non ti confessi mai bene, già da tanti anni. Io voglio un'anima, ma voglio ancora che sia delle più perdute. Signor che dite? Non volete voi darmela? Ah! sì, che scorgo di avervi fatto anzi torto in domandarne una sola. Molte molte da voi sperare io ne voglio, e forse anche tutte. Non ci abbiam di nuovo noi tutti a trovare insieme nella Valle di Gioiaffat? Non permettetevi voi dunque, che ci abbiamo in quel giorno a veder divisi: ma fate sì che vi dobbiamo allor' essere tutti a destra, tutti salvi, tutti sicuri, tutti invitati con trionfo alla gloria, niuno escluso con tanto di disonore.

P R E D I C A

S E S T A.

Nel Martedì dopo la prima Domenica.

Cum intrasset Jesus Ierosolymam, commota est universa Civitas dicens, Quis est hic? Et ingressus Jesus in Templum Dei, ejecit omnes vendentes, & ementes in Templo.

Matth. 21. 10.

I.



On sò d'onde sia nato, Uditori, che tutto il Mondo ne' secoli inventurati de' suoi deliri amasse comunemente di adorar Dii, più tosto vili e codardi, che nobili e generosi. Andate pur col pensiero pellegrinando pe' varj popoli della Gentilità delolata, voi scorgete, che ciascuno a gara adorava una turba immensa di stupide Deità, falsi immobili, tronchi muti, metalli fordini. Anzi là nell'Egitto singolarmente non trovavasi Villanello, che non avesse i suoi Dei nascenri nell'Orto. Battava là pigliare in mano la marra per generarli. Perché ogni porro il qual colà germogliasse, era un nuovo Nume, ogni cipolla era una nuova Deità. Fortunati quivi erano gli animali, e più fortunati tra gli animali i più fordini, mentre più facilmente dell'Aquile, e de' Leoni, riportarono quivi incensi le Lucertole, e i Bacherozzoli. E qual più lozzo animale dello Scarataggio? Eppure questo era il Dio caro agli abitatori dell'antica Sione. Qual più inetto della Testuggine? E pure questa adoravano i Trogloditi. Qual più sfordinio del Bue? Eppure questo adoravano quei di Eliopoli. Qual più fetido della Capra? Eppure questo adoravano quei di Mcnde. E donde, donde tanta stolizia, Uditori? Non sappiamo noi per altro, quanto sia grande l'alterezza degli uomini? E come dunque non si vergognavano d'inchinarsi ad una marmaglia di creature sì vili, sì deformi, sì stomachevoli; ma genuflessi incensavano sugli altari fin que' putridi animaluzzi, che poi ammangiando s'inciacciavano sotto i piè? S'io non m'inganno non è troppo difficile rintracciarne la follia. Erano empj tutti quegli Idolatri, e però costretti d'esser inconfessabile istinto della Natura a riconoscere pur nel Mondo alcun Dio, amava-

no meglio di soggettarsi ad un Dio vile, ma debole, che ad un nobile, ma potente. Troppo odiosa è la potenza divina agli scellerati. Però sia pur per loro Dio chi si vuole, purchè sia stupido al senso, purchè inabile alla vendetta, quale appunto il sole Marcione se lo soggi. Fatuato al mio pensiero il giudizio di Teodoreto, il quale per una tal ragione affermò, che tra Filistei fosse già adorata la Mosca animale quanto immondo e schifoso, altrettanto disarmato ed istabile. Si pensavano i miseri di potere impunemente peccare a loro talento, mentre essi avevano un Dio, che qualunque volta desse lor noja, se lo potevano tosto scacciare d'attorno, con un'agitar di ventaglio, con uno scuoter di mano, col trar d'un soffio. E però *Quam vilem stultitiam expellunt qui figuram Deum appellaverunt*. Ma si ricreda pur'oggi mai, se v'ha chi cadesse in sì stollida franchia. Non è, non è, Peccatori, Dio qual credete. Egli vostro mal grado può molto più di quel che voi non vorrete. E però rispettarlo conviene, convien temerlo. E non vedete com'egli questa mattina diportassi nel Vangelo: Sono curiosi i popoli di sapere, chi egli si sia. *Quis est hic?* Ed egli che fa? Se ne va tosto lievero ad armarla destra, sgrida, sferza, riempie ciascun d'orrore, e si fa far molto bene portar rispetto da quei che ardiscono far oltraggio, non dico alla sua periona, ma fino all'emura medesima del suo Tempio. Che farete però voi per sottrarvi dal suo gran braccio? dove vi asconderete infelici, dove m'andrete, se ch'egli non vi raggiunga? Meglio farà, che abbracciate anzi il consiglio, ch'io voglio darvi, ch'è di non partirvi di qui, senza aver prima riconosciuta pavidità e palpitanti la sua potenza; considerando con esso me, quanto sia da vero inferno ogni peccatore, mentre (chi l'crederebbe?)

g. 1. in 4.
Reg.

Sapore sotto di Nisibe; e con queste scaccione un'altro di Franchi, accampati dal Re Carlo intorno a Gironda; e non potrà

lib. 3. c. 3.

egli con quelle difettare a voi quattro palmi di seminato? Dimandate un poco a Didoro, qual carestia patirono nella Media

lib. 8. c. 19.

lib. 21. Regn. ital. desolazione portarono nella Tracia piccolissime Rane; al Croneto quali rovine cagionarono nella Masovia leggerissimi Grilli; a Plinio qual disertamento recarono nella Francia menomissime Mosche; al Sigonio qual f me generarono nell'Italia tenuissimi Bruchi; e poi sappiatemi dire, se Dio con poco può rendervi miserabili. Ma forse non consistono in tali fondi le vostre

rendite, e però non temono, nè di siccità, nè di inondazioni, nè di vermini, nè di fiere. E in che consistono dunque? In cambi? ma quanto sono fallaci? In cens?

ma quanto sono manchevoli? In banchi? ma quanto sono infedeli? In mercanzie? ma quanto sono pericolose? La nave, a cui sono per sorte raccomandate le vostre merci, non ha ella forse bisogno, che Dio rilassi anche a lei piacevoli venti? Sò, che dovrà egli durare una gran fatica, per mandarla dirittamente, o a rompere in uno scoglio, o ad arenar nelle secche, o a darne Costori. Come dunque, o voi trafficanti in particolare, avete ardite di offendere tanto Dio appunto in quel tempo, nel quale in mezzo all'Oceano sta ondeggiante così gran parte delle vostre fortune? Se voi sapeste essere approdate già in porto, nè men dovrete lasciar però di temere; perchè ancor'ivi, come notò Tertulliano, Dio suole avere ed i suoi voraci ascolti, e le sue calme infedeli con cui sommergele. *Vix est & illa nav'griz, chi non lo*

lib. de Anima c. 52.

sà? *cum longi a Capthareis faxis, nullis depugnata turbinibus, nullis quassata decumanis, adaleno flatu, labente cursu, larano comitatu, inest ino repente percussu, cum tota securitate desidunt.* Che farà dunque quando voi le abbiate ancora nell'alto, dove tiene affollati Dio tanti turbini, tanti flutti, tante voragini, tanti scogli, tanti mostri, tanti tifoni? e dove in *spiritum vohementi* fa rompere *Novus Tharsis*? Passiamo avanti. S'egli comandi ad una minuta favilla, non sono avvampate subito quelle case, da cui riscotete piglioni? S'egli ordina ad un'alito contagioso, non sono ammorbatte subito quelle mandre, da cui spremete l'entrare? S'egli intimi ad una tenuissima umidità, non sono infradiciati anche subito que' granai, su cui sperate maggior

la vostra abbondanza ne' tempi dell'altra fame? Che se i vostri quattrini sieno rinchiusi ancora dentro le casse, sieno sotto lastre di terra, sieno sotto piastre di acciugo, son però sicuri da quello, che in questi di con un singuletto di funi *Atenas rumm clarescum evertit*? O voi se n'apici! o voi delusi! Una cosa, ch'egli vi faccia su'ritar contro, una inimicizia, una calunnia, una lite, quanto presto basta a disperderli! Eh che pur troppo ha ragion'egli di dire per bocca del suo Profeta, che suo è tutto l'argento, suo tutto l'oro: *Meum est argentum, meum est aurum.* E voi ciò sapendo benissimo, siete nondimeno sì facili ad oltraggiarlo? Ditemi un poco. Se si trovasse alcun Principe, il quale avesse sotto sua chiave tutte le vostre ricchezze, conforme venne ad aver Giusepe già quelle degli Egiziani: sì che si appartenesse a lui di levarvele, a lui di lasciarvele, come a lui più fosse in piacere, sareste voi giammai così tosti, che aveste ardite di pigliar seco inimicizia scoperta? E nondimeno voi la pigliate con Dio? O stupidetta, o cecità, o frenesia! Per questo, perchè possedete molto danaro, voi più vi confidate di offenderlo; ed io vi dico, che per questo il dovrete rispettar più, perchè possedete molto danaro. Se voi foste poveri, sareste soggetti ad un'istigo di meno; ma essendo ricchi siete capaci di un supplizio di più, ch'è di diventare mendici.

Ma su, diamo ch'egli vi lasci tutto possedere abbondantemente le vostre rendite; con quanto poco vi può privare se non d'altro de' loro frutti? Certamente non sono desiderabili le ricchezze per se medesime, come il Filosofo insegna, ma sol per que' beni, che da esse derivano, quali sono, gloria, amicizie, dignità, parentele, conviti, giunchi, dilette. E tali beni non ha Dio tutti egualmente su quella mano, in cui fu già da San Giovanni veduto aver sette Stelle, *Stellas septem*, ch'è quanto dire tutti que' sette Pianeti, che gli dispensano? Ma perchè lungo sarebbe favellare di tutti distintamente, parliamo solamente di un bene, che abbraccia tutti. Chi è tra voi, che non sappia la sanità essere il fondamento d'ogni altro bene? Non

lib. 47. E.

est census super census salutis corporis, dice l'Ecclesiastico. Che vale possedere ville magnifiche, o bei giardini, o deliziosi palazzi, se confinati in un letto come il Re Afa, voi non potete uscir mai fuori a godere, nè più vi resta altro sollievo, altro sfogo, che tener consulte di Medici? Tutto

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

lib. 47. E.

Agg. 1. 9.

Gen. 47. 14.

IV.

Apoc. 1. 16.

Ecc. 10. 16.

Il frutto de' beni umani non consiste nel loro possedimento, ma nel loro uso. E però l'istesso Ecclesiastico sentenzia, che *Melior est pauper sanus, & fortis viribus, quam dives imbecillus, & flagellatus malitia.* Perché un Mendico, ma sano, almanco gusta di quel poco, ch'egli ritrova; la dove un Ricco, ma infermo, nulla diletta di quel molto, ch'egli ha. Poco rikverebbe dunque, che Dio vi lasciasse i vostri albei carichi di saporosissime fiurra, e le vostre vigne fiorite di dolsissime uve, e le vostre uccellerie ancor popolate di dolsissime cacciagioni, se dall'altro canto vi alterasse il palato in modo, che tali cibi più vi fosser noiosi, che dilettevoli. Vi tocchi egli un dolore acuto nel capo, e che vi giovan tutte le vostre lettere? Non era letteratissimo Angelo Poliziano? e pure fu tempo ch'egli ne traea sì poco diletto, che andava dibattendo la fronte per le pareti, tanto erano moleste le trafitture, che sentiva dentro alle tempie. Vi schiudate egli una cancrena stomachevole in mezzo al petto. E che vi giova tutta la vostra potenza? Non era potentissimo Erode Rè? e pur furon anni, ch'egli ne ricevea sì poco contento, che fu per aprirsi il seno con un coltello, tanto erano mordaci que' vermi, i quali gli subbolliano dalle viscere. Sò che vi gioverebbono molto que' letti sì spumaciati, quelle lettiere sì splendide, que' cortinaggi così pomposi, s'avvenisse a voi come al misero Meccenate, il quale per tre anni continui non poté lusingare il sonno ad avvicinarsi, nè pure per una notte, alle sue palpebre. Che più? Una sola febbretta basta a rendere miserabile il più fortunato Principe della terra: onde ebbe a dire vivamente Santo Agostino, che *Quamvis humana gaudia non sint gaudia, tamen qualicumque sint, auferat omnia ista una febricula.* Ma dite a me; non è di tutti questi languori capace anche il vostro corpo? Siete giovani, vel concedo; siete prosperosi, siete robusti. Ma che? forse per privar voi di una sanità benchè atletica, deve Dio durar fatica assai grande? Non basta un catarro? non basta un umoreto? non basta un calcolo? E come dunque rispettarlo sì poco, quasi che non sappiate, che *Sanitas in penitus est;* e che però ad un leggiero scuoter di ale la leva all'uno, e la reca all'altro: la ritoglie dall'altro, e la rende all'uno? Dio immortale! Io veggio, che quel Giudice si rende ognor formidabile a' malfattori, e con che? solamente *Quasi del P. Segneri.*

con mostrar loro le sveglie, i cavalletti, le verghe, le manette, le funi, con cui gli può tormentar. E Dio non può giugnere a farsi temer da noi con qu'li apparato immenso di morbi, che ci dimoltra del continuo schierato ne' corpi languidi, or de' nostri parenti, or de' nostri amici, tormentati da dolori intensissimi, chi di denti, chi di stomaco, chi di reni, chi di podagra, chi di ulcere, chi di pietra? E pur nessun Giudice a qualunque reo dà tormenti pareggiabili a questi. Se non altro i tormenti, che possono dare i Giudici a' malfattori, hanno il termine prefritto già dalle leggi, di non molt'ore: quelli che può Dio dare a voi; eccedono talvolta i confini ancora degli anni, a segno che per la loro diuturnità riescono non di rado tanto insopportabili, che molti disperatamente hanno eletta anzi una morte violenta, che una vita sì tormentosa. E così fecero un Tito Aristone, ed un Silio Italico, ingiustamente celebrati però da Plinio il più giovane; così un Plesippo Filosofo che si uccise per non poter più tollerare la paralisi; così un Porzio Oratore, per non poter più reggere alla quartana; così un Timante Cleonco, per non poter più soffrire la languidezza; così un Sestore Rè, per non si poter consolar della cecità; e così più a' tempi nostri fece anche un Antonio Querno, famoso per vanto di giuochevole poesia, il quale per non poter più resistere agli intensi tormenti delle viscere addolorate, forossi con le forcici il ventre di propria mano. Ditemi dunque. Se tante, e tanto varie, e tanto feroci sono le infermità, con le quali Dio si può subito vendicare delle offese, che a lui facciamo, non è stupidità grande la nostra, trattarlor con sì poco rispetto, anzi con sì petulante animosità? Io per me credo, che alcuni si persuadano d'elire loro fabbricati di tempera così forte, che ci voglian'arme fatali per penetrarla; sì che sien essi sicuri d'ogni pericolo, se Dio non torri a mandar' ora nel Mondo quelle orribili pestilenze, le quali a' tempi di Filippo Rè delle Gallie dominarono in Alemagna; quando rimase tutta quella provincia infestata da un tossico sì mortale, che per errore di esso gli uccelli abbandonavano sbalorditi i loro nidi, le fiere le caverne, le serpi le burche, e gli uomini nello spazio di ventiquattr'ore stillavano dileguata da porri aperti in un sudore puzzolente la vita. Eh non ci vuol tanto Uditori, non ci vuol tanto. Sareste voi per avventura più forti di quel famoso

D Co-

Ecc. 79. 14

Mal. 4. 1.

Colosio di Babilonia? E pure, a diroccarlo, a distruggerlo, che bastò. Solo un piccolo sassolino. Io non vorrei or' altro da Dio, se non ch' egli rendesse in questo momento, dianzi, etraparente, conecristallo, il corpo di ognuno di noi, sì che potessimo i un'occhiata distinguere esattamente le tante centinaja di ossa, di muscoli, di nervi, di vene, di fibre, di arterie, di cartilagini che il compongono: chi di voi non s'innorridirebbe in vedere quanto sia facile lo sconcertamento di un'opera sì minuta? Sò che al presente vi vien voglia di ridere, quando ò sentite ò leggete di un certo Pazzo, il quale periafoso di essere diventato di vetro, si giacque per più anni steso ed immobile sopra d' agiatissime piume, gridando fin da lungi a quanti vedea, che per pietà, se nol voleano spezzare, non lo toccassero. Ed io più tosto piango in riflettere, come noi, essendo di fatto fragili più del vetro, ci crediamo esser forti a pari del bronzo. Saggiamente osservato fu da Santo Agostino in molti de' suoi discorsi, che il vetro, benchè di natura sua fragilissimo, quanto si custodisce, altrettanto dura: *Tanta fragilitas custoditur duras per facula*. Là dove all' uomo, per molto ch' egli, ò si risparmi, ò si guardi, conven perire. E chi non isbalordisce, quand' ode raccontare, che un Baldo, l' oracolo delle Leghi, mentre accarezzava un suo piccolo Cagnolino da lui tenuto sovente in seno per vezzo, nel voler dargli un bacio, nè ripotè contr' ogni legge di ragione un tal morso, che benchè uscito da denti così minuti, fu sufficientissimo a farlo morir di rabbia? Oh quanto (ei temeraria Superbia umana, mentre si facilmente la pigli contra quel Dio, che ad ogni momento può distruggerci con sì po-

Hom. 18. in
cor. 10.

Job 15. 33.

co! *Quid simus contra Deum spiritus tui?* dirò con Giobbe. E non sai tu, che con una sola spina di pesce, egli potè facilissimamente levar la vita a un Tatquinio, Rè de' Romani? Che con un pelo bevuto nel latte la potè levare ad un Fabio? Che con un acino minuto di uva la potè levare ad un' Anacronite? Che con un moschino ingoato coll' acqua, la potè levare ad un' Adriano Quarto, sommo Pontefice? E finalmente che con una puntura leggerissima d' ago la potè torre ad una gran Principessa, qual' era Lucia, figliuola di Marco Aurelio? E tu non temi, e tu non temi, e tu non rispetti, infensata, chi tanto può? *Es Deum* (sono parole vivissime di Daniele in quello proposito) *Es Deum qui habet sta-*

Dan. 9. 26.

tum suum in manu sua, non glorificasti Mi rimembra aver letto, che un certo Barbaro, il cui nome era Munatama, fu falsamente accusato presso di Va'co Nugnez, uno de' conquistatori delle Indie, come reo di un grave delitto di lesa Maestà. Arringò il Manchino più acconciamente ch' egli potè a suo favore, ma senza più, on se alla fin, quasi in atto di perorare, s'igitò a piè di quell' inclito Capitano, e postagli con bel modo fu l' else della spada la man tremante, epilogò tutte le proprie discolpe in queste parole; E potete voi sospettare, ch' a me cadeste mai nel pensiero di offendervi, mentre portate al fianco un' arma sì forte, che con un fol sentente divide per mezzo un' uomo? Così ammaestrato nella scuola della Natura argomentò per 'sè il Barbaro a meraviglia: non parendo moralmente possibile, che un tal' uomo, il quale ad usanza di que' paci ne andava ignudo, nè solcacingere fuor che scimitarre di legno, se la pigliasse contro uno, che andava armato, e sapea maneggiare spade di acciaio. Ah Cristiani miei cari, venite qua, ti pondete. E può dunque a voi mai cadere in pensiero di pigliarvela contra Dio, quasi che non vegghiate la differenza, ch' è tra voi, vermiciuoli vilissimi della terra, e lui Signore assoluto dell' Universo? Altro che una spada di acciaio tien' egli a' fianchi. Quanti sono fulmini nelle nuvole, quante fiere ne' boschi, quanti veleni nell' erbe, quanti gorgi nell' acque, quante vampe nel fuoco, quante voragini nella terra, tutte son' armi, che le quali egli può fiaccare la nostra alterezza, e voi nol temete? Avete voi forse scudo, con cui poter ricoprivi da sì grand' armi? Che se quand' egli comandi solo ad un caratro, ad una fibbretta, a una cancrena, a una goccia, voi siete morti; che farebbe quand' egli desse di mano a tuoni ed a fulmini, a turbini ed a tremuoti? Non potrà fiaccare con armi sì poderose l' orgoglio ad un feccioso omicciatolo quel gran Dio, che se tocca i monti, eccegli inceneriti; se rimprovera il mare, eccolo arido; se s'ignida il Sole, eccolo spento; se abbandona la terra, eccola annichilata? G come bene stà scritto là presso Giobbe: *Vidi eos qui operantur iniquitatem, stante Deo perisisti*. Avete osservato? Non di e *fulgurans*, non dice *fulminans*, nè dice *flame*: perchè se Dio vuole ci può tutti a un' ora distruggere con un soffio: *Spiritu labiorum suorum interficiet impium*.

Job 4. 2.

Job 21. 23.

E pur v'è di più: perchè non solo egli è

pa-

padron di torci la vita con quel semplicissimo fiato, c'ha sulc la labbra, *spiritu labiorum suorum*, ch'è quanto dire con somma facilità; ma è padrone parimente di torla ci nelle congiunture più importune, e nelle circostanze più improprie, che possiamo mai sospettare. Dice Tertulliano, che Dio con mandare la morte sempre veramente può renderli formidabile; ma molto più con mandarla appunto in quell'ora, in cui più si bramerebbe la vita; *Multo enim violentior mors est, quæ tunc mori offertur, cum gaudendum est vivere, in exultatione, in honore, in requie, in voluptate*. Or come adunque ardite tanto di offenderlo, o voi giovani licenziosi, per espugnar quella castità; o voi avidi trafficanti, per accumular quel danaro; o voi ambiziosi politici, per ennesquirc quel carico; o voi padri inconsiderati, per instabilir que' parentadi, mentre nel meglio di coressi vostri disegni, con un sol filo, che tronchi, egli può recidervi così lunghe orditure? Chi può mai dire, quanto avca già faticato quel Senatore Romano, chiamato Bibolo, per arrivare alla vanità di un trionfo? O quante morti egli avea da Roma recate a' popoli forestieri! quante su le penne di avvelenata facete! quante su le punte di acutissime spade! Ma ecco appunto nel colmo de' suoi contenti seppe Dio trovar modo di snellarglieli. Egli costò forse molto? Bastò ordinar alla Morte che lo appostasse su l'ingresso del Campidoglio; e non già armata di scimitarre e di frecce, di baliste e di catapulte; ma con un' embrice solo di tetto in mano. Credereste? Un' embrice, che all'entrare di Bibolo in Campidoglio gli caddè in cappo, l'uccise sul Carro stesso del suo trionfo, e convertirgli ad un tratto i Lanzi in Cipressi, i tripudii in lutto, e quella pompa sì festosa, sì fausta, in un funerale. Che vuol dir dunque, o Peccatori, che Dio con sì gran potenza vi dà sì poco timore; che non solo voi non dubitate d'offenderlo, ma talor'anche arrivate a pavoneggiarvene a par di quelli, di cui si dice presso Giobbe, che *Audientes provocant Deum* lo, a dirvi la verità: ho voluto pensare un poco, qual' in voi potesse esser la cagione di cotai sicurezza: ma (schiettiissimamente ve lo confesso) quanto più mi fianco a pensarvi, tanto meno la so trovare. O Padre (mi risponderà taluno degli Empii) non vi spaventate, che ve la diremo noi subito. Ancora no: da principio assai temevamo quella potenza, che voi Romani ci avete tanto incol-

cata. E però, guarda che ardiscono di peccare. Ma poi la spertienza ci ha scosso il timor d'aturno: perocchè tentammo al fin di commettere qualche peccato, nè però cominciammo a provare alcuna sciagura. Allora fatti animosi agguinemmo a' peccati vecchi peccati nuovi; e passammo dagli stupri agli incesti, dagli sdegni alle vendette, dalle leggerezze alle bestemmie, e pure viviamo: abbiamo poderi, e ci fruttano; abbiamo figliuoli, e ci crescono; abbiamo amici, e ci stimano; e se abbiamo de' nemici, ancor ci rispettano. Come dunque volte voi, che temiamo quella potenza, che s'è tremenda per altri, non è per noi? Non è per voi? Vilipiso mio Dio! Uditc tanta arroganza, e a sopportare? Ecco quà i frutti della vostra lunga pazienza, *Indulxisti Domine, indulxisti*: ma che n'avete cavato? *numquid glorificatus es?* Tutto il contrario bisogna pur, che ancor'io ve lo dica con Isaià) tutto il contrario: *Elongasti omnes terminos terra*. E dove sono dunque que' fulmini, che perdetes senza profitto, or su e Torri insensate, or su' Tempi sacri? Contro degli Empii convien, che gli risparmiaste. Altrimenti, perchè comandare a noi vostri Predicatori, che annunziate la potenza del vostro braccio, se poi non l'adoperate? e però ci fate restare quante noi siamo svergognari, e bugiardi. Ben'or compatisco a que' vostri Profeti antichi, a que' Gioni, a que' Gernui, se si mostravano così ritrosi ad imprendere un tal' ufficio per non divenire la favola delle genti. Ecco io mi pensava di aver questa inattina ingenerato ne' cuori de' peccatori qualche gran timore di voi; e quanto mi accorgo, ne andranno a casa più baldanzosi che mai, ed a me ch'ogni di *Vastitatem clamato*, tocherà restare il bastato. Ma sciocco me, che vengo contro il Dio, il quale in ogni disposizione è sì saggio, e sì regolato? Sì, Peccatori, venite dunque, ch'io voglio abbondantemente concedervi quanto dite. Dio non vi ha castigati fin' ora, più tosto vi ha prosperati, non è così? Or su benissano; che n' inferite voi dunque? Dunque lo dovete meno temere per l'avvenire? Negro, negro; anzi io n' inferisco, che per questo medesimo dovete per l'avvenire temerlo più. Sentite, ch'io ve lo voglio provare, non con probabilità, ma con evidenza, e così levarvi di errore. Il non avervi Dio castigati fin' ora, come meritaste peccando, non può accadere se non da due soli capi, o dall'ha-

lib. de a.
rima cap.
140

Job 12. 6.

16. 15.

Job 30. 6.

versi lui perdonato il castigo, ovveto dall' averlo d' sfeito. Altra di queste due cose non si può dire, almeno da un Cristiano. Fingiamo dunque ch' egli abbiavi perdonato: Però voi dovete ora maggiormente temerlo; perocchè quanto più vi ha perdonato per lo passato, tanto meno è probabile, che sia per perdonarvi nell' avvenire. E non sapete voi bene, che la pazienza lungamente abusata divien furto? E Dio clemente, ma egli è parimento giusto:

Pl. 21. 8.

contra
Macion.

Dulcis, & rebus Dominus: Adunque ora toccherà all' giullizia far le sue parti, se la clemenza ha fin' ora fatte le sue. *Quale enim est, ut Deus precepta iustitiae non exequatur, ne prohibens non vindicturum?* per usar le parole di Tertulliano. E qual Principe sarà quello, il quale non punisse giammai, perdonasse sempre? Il castigo è l' custode principal di tutte le leggi, è l' estattor dell' obsequio, è l' tutore della innocenza, è la base del Principato; e si come il rilassare molte volte la pena, è pietà di cuore clemente; così rilassr la sempre, sarà debolezza di animo effeminato. Adunque quanto più Dio vi perdonò per addietro, tanto men' egli vi perdonerà per innanzi. Ma se Dio non vi ha condannato il castigo, conforme è più verisimile, ma più tosto ve l' ha difeso, perchè il paghiate di poi, o sia nella vita presente, o nella futura, adunque il non aver lui fatte fin' ora le sue vendette, non solo non dovrebbe darvi occasione di maggior animo, ma di maggiore spavento; perchè questo è segno, che le vorrà far tutte insieme. E quale sarà adunque la piena del suo furore, se farebbono sfoite tali le stille? Quanto vassa rovina portano insieme adunati que' piccioli ruscelletti, che potean poco dispetti! Quant' alto incendio formano insieme congiunte quelle minute faville, che valcan poco distinte! Quanto furiosa tempesta muovono tra lor collegati que' leggerissimi venti, che potean poco divisi! Adunque quanto sarà spaventosa l' Ira Divina, tutta unitamente raccolta su' vostri capi, quasi *Regellum nudans*; se sarà stata tanto ancor formidabile: aparte a parte? Vi par però, che l' non aver Dio fin qui esercitato il suo braccio sopra di voi, debba farvi sì baldanzosi? Anzi questo istesso doverebbe tenervi sempre più umili, più puri, più poltriti. Altrimenti sappiate pur, che perorando, non farete altro, se non aggiungere se non più di nuove onde a quella gran piena, di cui parlò l' Ecclesiastico, quando disse: *Quomodo cataracta*

Eccl. 39. 14.

Eccl. 39. 14.

aridam inebriabit, sic ira Domini gener, qui non exiguiferunt illum, hereditabit. Ma quando poi verrà questa piena a scaricarsi con impeto così orrendo sopra de' peccatori? Volte ch' io vel ridica? Or si fate attenti. Benchè meglio sarà che noi prima possiamo un poco (perchè l'opratutto a me preme di non tedarvi con la soverchia lunghezza) e poi vel dirò; ma con questo patto, che restiate tutti ad udir la seconda parte, che forse vi farà cara.

SECONDA PARTE.

Nessuno può sapet per appunto, qual sia quel tempo stabilito da Dio per pigliar dell' Empio vendetta, quanto più tarda, tanto più spaventosa. Dipende ciò dall' ordinazione segreta di quei giudici, che il Padre tiene riservati a sè solo. *Qua Pater posuit in sua potestate*; che però gli Antichi stessi dicevano, che gli Dei portavano sempre i piè calzati di lina: *Dei linteos pedes habent*, perchè ti caminan su piano sopra la testa, che tu per quanto ci attenda, non te n' avvedi. Conoscetoci se dal passato può argomentarsi il futuro (conforme al celebre detto di San Girolamo: *De praeteritis futura non sumus*) penso, che si possa assegnare se non di certo, almeno probabilmente l' ora precisa; e per saper qual debba essere, state a udire. Credo, ch' ognun di voi di leggieri ricorderassi della maniera ammirabile, con la quale la Città di Gerico fu espugnata da' soldati di Giosué. Aveva questi dato lor' ordine, che per sette matrone portassero l' Arca ingim attorno le mure; che precedessero innanzi le truppe armate; che seguitasse appresso il popolo insieme; e che trattano i Sacerdoti facessero risonar ogni volta l' aria d' un' alto strepitare di trombe. Così fu eseguito, ed appunto il settimo giorno al suono di quelle trombe cadder le mura, e si conquistò la Città. Ora lasciatemi ponderare un poco a mio modo questo successo per altro a tutti notissimo. Quando la prima mattina i Gericevini assediati videro dalle mura quell' ordinanza, e udirono quelle trombe, quanto spavento dovettero concepire i meschini ne' loro cuori! Doveano pensare, che già già fossero per ripartirli le truppe, già già per salire all' assalto, già già per comparire su le difese. Ma quando videro appresso, che a tanto strepito non seguì alcun effetto, dovettero ripigliare un poco di fiato. La seconda mattina poi, quando

VL

Ad. 2. 7.

Pavento-
U. 609.

1600-3

scorsero avvenire ancora l'istesso, come la prima, dovette il lor timore rivolgersi in maraviglia, quasi che nuno di loro capir sapesse a qual fine tanto fracasso senza alcun però. La terza la maraviglia dovette alquanto degenerare in deriso, sì come i quelli, cui già la replica spertienza aveva dimostrato terminarsi tutto l'affatto in un van strepito. Ma la quarta mattina poi, e la quinta, e la sesta, quando gli assediati avean preso già maggior animo, pensate voi, qualria, quali beffeggiamenti, quali fischi, quali clamori dovean rendere dalle mura. So che si (dovean dire probabilmente) che quelle loro trombette fan bel sentire. Guardate nuove stratagemme da prendere le Città, non per via di macchina, ma per forza di suono. Sonate pure allegramente sonate; che al vostro fuor noi frastuono faremo le nostre danze. E che vi pensate? di poterci sbalordir con lo strepito, già che non potete abbatterci col valore? Non siamo noi di que' balordi uccellacci, che si fanno dall'alto cadere a forza di sconcertati fragori. Se avete cuore nel petto, ponete giù le trombe di bocca, pigliate le spade in mano, e allora vi erederemo: Così dovevano con grande insulto guidare dalle muraglie in tutti que' giorni. Ma se giammai dovett'essere, o minore il timore, o maggiore il riso, fu, s'io non erro, la mattina del settimo, nel quale erano preceduti a favore degli assediati tanti argomenti di sicurtà, e di baldanza. Ed ecco quella mattina appunto succede l'universale rovina delle muraglie; *Seprimo cirenica, clangentibus tubis, muri illius cernuerunt.* Or' immaginatevi, se dovette riuscire tanto più orrida, quanto meno aspettata. Si ritrovavano gli sfortunati col riso sopra le labbra quando ad un tratto veggono cader le cortine, precipitare i torrioni, arrendersi i baloardi, e fra tante rovine involti ancor essi, e per conseguente sentirsi, chi ferire, chi smembrare, chi infrangere, doverter tutti d'uno stido concorde affondir l'aria, e spaventar le stelle. Frattanto gl'Israeliti, ciascuno da quella parte, in cui si trovava, saltarono bravamente su l'alta breccia, e passando sopra i cadaveri de' nemici, prima seppellisti che morti, calarono le picche, strinser le spade, si divisero per le vie, s'inoltrarono nelle case, e spargendo per tutto sangue, per tutto strage, per tutto morte, vi recarono a un tratto l'estremo desolamento.

Ora torniamo adesso all'intento nostro. Che volevate voi sapere da me, Signori

Quares. del P. Segneri.

miei cari? quando verrà la rovina sopra degli Empi? Sapete quando? quand'ella viene già sopra i Gericultini, ch'è quanto detto nel Profeta Isaia, quando meno si perdurano: *Subito, dum non sperant, venit dominus et erunt*, essendo ben ragionevole, che i malvagi allora appunto sian colti, quand'essi, più spensierati di Dio, o non credono alle sue minacce, o si beffano del suo potere, e però riputano più contenti nel vizio. Ecco però i Sacerdoti animosi, che con la tromba della divina parola si mettono ad assediare questa ostinata fortezza del cuor umano. Suonano, minacciano, annunziano d'ogni intorno l'eternitino vicino, conforme agli ordini, che ad ogni Predicatore Dio dà, dicendo: *Clamo, ne cesses, quasi tanta exalta vocem tuam, & annuncia populo meo scelera eorum, & domini Jacob peccata eorum.* Gli Empi, la prima volta che trovansi a quelle prediche, cominciano a concepire molto terrore; e subito si mettono in arme con l'orazioni, e subito si accingono alla difesa co' Sagramenti, quasi già sia per cader la rovina su' loro capi. La rovina non viene. Ad essi sentendo la seconda volta i Predicatori strepitare allo stesso modo, cambiano il timore in maraviglia, e cominciano a dire dentro di sé: Che pretendono mai costoro con tanti vani schiamazzi, ch'oggi di fanno? La terza volta cambiano la maraviglia in deriso, in disil deriso in dispregio, il dispregio in baldanza, la baldanza in beffeggiamenti, e apertamente nelle loro combriccole, e ne' loro camini ne discorrono fra di loro: *Adhuc sermone tuus Domini, per usare la formula di Ezechiele, & in contemptum oris fui verbum illius*: perchè facendo il contrappunto a quello, che ha detto il zelante Predicatore: Avete sentito, essi dicono, come ha saputo sonar ben la sua tromba? E che pensan costoro? di sbizzogirci col dibatterci, e col gridare? O andate a dar lor fede. Io quanto a me è tanto tempo, che sentogli sempre far l'istesse minacce, sempre ritoccare le stesse note, e veggio al fine, che poi si termina il tutto in uno stucchevolissimo schiamazzare. Dove sono tante miserie, ch'essi ci annunziano? *Ubi est verbum Domini?* *Ubi? venit: dove tante malattie? dove tanta mendicizia? Mi par, che noi siamo molto più grassi, e molto più giulivi di altri, che dan loro fede. Si eh miseri? si? bene, bene, aspettate pure, aspettate, che quest'è l'ora, in cui proverete la vostra. In questo punto in cui la vostra incredulità è giunta al sommo, in questa vedrete,*

D 3 che

10. 10. 11.

12. 12. 1.

Ezech. 33.

Jer. 17. 15.

106. 6. 10.

VII.

che significava quel suono, che annunziavano quelle trombe. Col riso in bocca vi corrà l'ira celeste, e voi scotendo tutta a un tempo venire sopra di voi rovina sì irreparabile: ahimè, griderete, ahimè che siamo perduti; ecco sangue, ecco strage, ecco eccidj, ecco desolazione, ecco incendi, ecco pestilenze, ecco morte: e fra tali grida, artoniti, e sbalorditi, finirete la vita prima dannati, per così dire, che spenti. Non mel credete? Presto, presto, pigliate in mano le Divine Scritture, e considerate. Baldassar Signor de' Caldei, quando vide apparire su le pareti quella mano a lui sì fatale, che dinanzi gli la morte? Allor ch'egli meno temendone, sedeva ad un splendissima mensa di Concubine, bevendo per insulto in que' vasi, rubbari già felicemente dal Tempio. Nabuccodonosor Signor de' Babilonia, quando udi dall'alto inonarsi quella voce a lui sì funesta, che condannollo alle selve: Allor ch'egli meno temendone, passeggiava tra lusinghevoli turbe di adulatori, esaggerando con fasto quella prosperità, che avea goduta magnificamente nel vizio. Antioco Signor della Soria quando fu percosso dal Cielo con quella infermità, a lui sì infossibile, che il condusse a disperazione? Allor ch'egli meno temendone, montò con intollerabile orgoglio sopra il suo cocchio, minacciando a Gerusalemme pure quell'estermio, che avea fin'allora prosperamente recato all'altre Città. Sennacherib Signor degli Assiri, quando ricevette dall'Angelo quella rotta, a lui sì fatale, che annientogli l'esercito? Allor ch'egli meno temendone, beffossi con arditissima tracotanza della potenza Divina, (come non abile a campar Israele)

da quelle mani fin'allora avvezze a tanti trionfi. Jezabella Signora d'Iraade quando scorle adempita quella minaccia a lei sì tremenda di essere divorata da' Cani? Allor che scosso ancor'ella il timor dal cuore, d' almeno soppressolo, stava affacciata con superbissima pompa da' suoi balconi, sperando di assicurarsi con nuove nozze nell'iniquo possello del Principato. E così andate voi discorrendo per ciascuno di que' malvagi, su le cui teste si scaricò tutta insieme l'ira del Cielo, ritroverete, che appunto si scaricò, quand'essi, d' più spensierati non l'aspettavano, d' come beffavano ancora più baldanzosi. E perchè non faremo l'istessa fine anche noi, se noi parteciperemo la stessa colpa? Sì, sì, ripiglia l'Apostolo: *Cum dixerint, pax & securitas, pax;* quanto al presente, *securitas*, quando al futuro: *tunc repentinus eis superveniet interitus.*

Stabiliscasi dunque, che il nostro Dio non è Dio stupido, quale amavan gli Antichi; e che però conven pur troppo temere la sua potenza, mentre con un solo flagelletto di funi in mano, ch'è quanto dire, con piccolissime armi, può far di noi ogni spaventosa vendetta. Che se non l'ha fatta fin'ora, non però dee diminuirsi il timore, ma deve accrescersi. Perchè, d' su perdon del castigo; e noi sappiamo, che dopo lungo perdon diviene la severità più implacabile: d' su dilazione; ed è manifesto, che dopo lungo indugiare, succede la vendetta più grave. Anzi se mai maggiormente temer dobbiamo, questo tempo appunto è quel desso, in cui la continuata prosperità, d' non fa pensarci al castigo, d' fa disprezzarlo.

The. 19.

VIII.



P R E D I C A

S E T T I M A.

Nel Mercoledì dopo la prima Domenica.

Cum spiritus immundus exierit ab homine, ambulat per loca arida, quarens requiem, & non invenit. Matth. 12. 43.



RU già tempo in cui gli uomini riputavano di aver fatta una gran prodezza, qual'or di giungessero ad ottenere che tante Fiere, le quali albergano, d'ira gli orridi boschi, & tra le verdure de' parti, non recassero loro alcun nocumento, nè si stendea la loro industria più oltre, che a procurare, di non venire, & strangolati dagli Orsi, & sbranati da' Cignali, & morsicati dalle Vipere, & punti dagli Scorpioni. Ora noi ci ridiamo del poco cuore che avevano quegli Antichi, & assai più innanzi abbiamo stesa l'audacia de' nostri voti, ed aguzzato il valore de' nostri ingegni. Vogliamo or noi, che queste Fiere medesime dianzi dette, non solamente non ci sieno d'offesa, ma che ancor ci ridondino a giovamento. Però abbiamo animosamente imparato, e ad armarci delle loro pelli, e a nutrirci delle lor carni, e a valerci delle loro ossa, e infino a farnarci co' loro veleni, da noi cambiati mirabilmente in antidoti. A segno tale, che se ben si considera, molto più non'oggi quegli uomini, a cui dalle Fiere vien conservata la vita, che non sono coloro, a' quali vien tolta. Or così appunto converria che facesimo co' Demonio, Fiera senza dubbio la pessima, c'abbia il Mondo: *Fera pessima*. Non ci dee bastare oggimai di guardarci da esso, di resistergli, di ribatterlo, di fugarlo: dobbiam da esso cavare anche utilità. Ma qual'utilità, mi direte, può da lui trarsi? Grandissima se vogliamo: e questa sia, che impariam da esso a prezzar l'anima nostra. Egli, per testimonianza di Cristo, n'è sì geloso, che quando toltà a sé veggala dalle mani, non dà pace, ma tutto ansioso, ma tutto ansante affaticasi a racquistarla: *Cum spiritus immundus exierit ab homine, ambulat per loca arida, quarens requiem, & non invenit*. ed a noi non dà niuna pena che la racquisti? Mirate un poco quanto studio egli adoperti

a farci suoi. Egli ci aggira con fallacie, com'Eva; egli ci assalta contravveste, come Giobbe; egli ci affascina con truffe, come Giuda; egli, come osò con Cristo, ci tenta con rie lusinghe, ci segue, ci alleconda, ci applaude, ci offerisce magnifiche donazioni: e noi per contrario non vogliamo aver di noi stessi veruna cura? Ah Dilettissimi, e com'è giammai possibile tanto inganno! Non prezzar l'anima propria! Non prezzar l'anima propria! Parliamo chiaro; non aver più sollecitudine alcuna in ciò che ci spetta, se non altro, a fuggir dalla dannazione! Delà lasciate che in questa volta mi sfoghi un poco in deplorare una sì stravagante trascuratezza, e voi compatitemi, perchè se sarete attenti, ancor' a voi sembrar dovrà luttuosa.

E certamente, che tra' Cristiani si dia questa poca sollecitudine di salvarsi, pur ora detta (non accade, & Signori miei, che ci lusinghiamo) è manifestissimo: Si dà, si dà. Un contrassegno assai spedito a discernere, se ci preme alcuna faccenda, si è primieramente a mio credere ragionare, discorrere, dimandare, ricercare in essa chi vaglia ad indirizzarci. Giacobbe, il quale, io a cercar di Labano in terra straniera, ha vera sollecitudine di conoscerlo, minutamente ne interroga que' Pastori, da cui crede averne contezza. Giuseppe, il quale, ito a cercar de' fratelli per vie solinghe, avea sollecitudine di trovarli, ansiosamente ne chiede da que' viandanti da cui spera udire novelle. E Saul il quale non altro al fine esce a ricercar, che alcun' Asine, finarrate al vecchio suo Padre; contatociò, perchè ancor egli n'è veramente sollecito, che non sia? che non tollera? che non tenta? Credeteste? Non solo egli però gira monti, attraversa piani, ed indiffeso ne scorre per varj borghi, ma non dubita in oltre d'andare a chiedere l'ugale favorevole oracolo intorno ad esse, e ad interrogar-

D 4

Gen. 37.

33

Gen. 37.

Gen. 37.

1. Reg. 9.

nc

ne un Profeta; nè solamente un Profeta degli ordinarij, ma il segnalato, ma il famoso, ma un Samuele. *Eamus ad videndum.*

1. Reg. 3. p.

Che dite dunque Uditori? Potete voi dar' a credere, che vi preme di salvar l'anima vostra, mentre non è che mai ricerchiate un consiglio su tanto affare, che ne consultate con una persona di spirito, che ne confiate con un uom di dottrina?

Luc. 9. 14.

Risponde San Luca, che quegli Uditori, i quali intimoriti alle prediche di Giovanni erano già cominciati alquanto ad entrare in qualche sollecitudine di se stessi, lo andavano a ritrovare sin tra le grotte, egli dimandavano: *Quid ergo faciemus?* Vi andavano Popolari, edicevano, *Quid faciemus?* Vi andavano Publicani, e dicevano, *Quid faciemus?* Vi andavano finogli uomini dati all'arme, e tutti ansiosi ancor' essi lo interrogavano: *Quid faciemus & nos?* Voi (dite il vero) avete mai finor di proposito chiesto a niuno: *Quid boni faciam, ut habeam vitam æternam?* Comparete ben voi talora (chi può negarlo?) in un chiostro di Solitarij, ma per qual fine? Per disportarvi tra le amenità de' lor Orti, ò per discorrere con qualcuno di essi delle vittorie del Tartaro, delle rotte del Transilvano, delle novelle che vengono a noi d' Irlanda; ma per intracciar seriamente qual sia la strada, che per voi trovisi più opportuna a salvarsi, non lo se mai scomodato albiate di camera un Religioso. Ma qual maraviglia, che ne trattiate sì poco, ò sì poco ne discorriate, mentre nè pur voi tra voi stessi avete in costume di talor fissarvi la mente?

Mat. 19. 16

Chi hà gran sollecitudine di un negozio, non può da esso, benchè vnglia, distorgerli col pensiero. Pare appunto un Cervo scritto, che dovunque va porta seco affannosamente la sua facta. Vi pensa il giorno, vi ripensa la notte, l'ha fin presente nell'animo allor ch'ei giace sepolto in un'alto sonno. Così di Temistocle gran Capitano de' Greci racconta Tullio, che ancor dormendo amaramente invidiava al suo competitor Milziade i trofei. Così di Marcello gran Capitano de' Romani narra Plutarco, che ancor dormendo terribilmente s'fidava il suo nimico Annibale all'armi; e così altri, che da qualche altro vemente fur posseduti, soleano in essi di leggeri prorompere ancor dormendo; si come a-purto nelle sacre Carte si legge di Salomone, il quale, quantunque in sogno, interrogato da Dio, che grazia volessi: *Respondit quod vis, ut nemini uni* unicamente ad-

1. Reg. 3. p.

domandò la Sapienza: *Dammi Sapientiam*, perchè di questa unicamente avea brama, mentre ei vegliava: *Optavi; & datus est mihi sensus.* Come dunque ha verum di voi gran premura di assicurare l'eterna sua salvezza, mentre passeranno i dì interi, non che le notti, senza che di ciò mai vi ricorrea allamente un legger fantasia e là dove anche addormentati siate fra voi pensando alle vanità (conforme disse Michea) alle cacce, a' giuochi, a' festini, a' balli, agli amori, alle commedie, alle giostre; *Sup. 7. 7. Es regnasti inutile incubitus vestros; nè pure delli vi sentirete una sola volta rapire violentemente i pensieri al Cielo.*

Mich. 2. 7.

Sup. 7. 7.

VII.

Luc. 9. 16

Benchè fermate: che il non pensare mai punto all'anima propria non denota veramente una poca sollecitudine; ma più ne denota, s'io non erro, il pensarvi, non tanto calo. E non vegg'io chiaramente, che il suo servizio è quello che vien posto ad ogni altro affare, e quasi ch'egli sia fruttu, ò il men grave, ò il meno gradito, si rigetta a far sempre in ultimo luogo? Sì sì, che il veggio: ed oh così haveis'io occhi da piangello, come gli ho da considerarlo? Sa taluni di voi molto bene di aver la coscienza carica di peccati, lo conosce, lo intende, e però un dì ripensando seco a' gran rischi che a lui sovrastano, si sente al cuore una ispirazion pungentissima, che gli dice, v'è miserevole, v'è a ritrovare il tal Sacerdote, e confessati: *Vade, ostende te Sacerdoti.* Che risponde egli? Orsù di certo io risolvo di confessarmi; ma quando? il dì d'oggi? Oggi io mi ritrovo invitato ad un tale ameno disporto, il farò dimani. E convenevole questa mattina udir messa. L'udirò, ma te avanzi questa mattina ire alla predica. V'andrò, ma se avanzi tempo dappoi ch'è avrò risolte da quel Mercatante le mie ragioni. E così andate pur discorrendo nel resto, sempre ciò che spetta all'anima si vuol fare, te avanzi tempo; *In crastinum sero.* E costella voi riputate, che sia premura? Era Elizer, famoso servo di Abramo, dopo un disastroso viaggio, arrivato a Nacor Città di Mesopotamia, per ivi riportare dalla casa di Babel qualche onorevole Sposa al giovane Isacco. E già conosciuto, e raccolto, com'è costume, nell'amerev'issimo albergo, gli vengono tutti intorno per fargli onore; chi vuol trattargli ameli, e chi vuole introdurlo alle stanze, e chi considerandolo macero dal

carr

Gen. 14. 33.

cammino; corre prontamente ad arrecargli alcun rinfresco, finchè si appressi da cena. *Es appropinquans est panis in conpelle ejus.* Che credete volch'egli faccia a tali apparecchi? Piano, grida, pino Signori, non vi affannate, perch'io vi giuro, che non gufterò qui boccone, s'io non avrò prima eposse le mie ambasciate. *Non comedam, donec loquar formones meos.* E così in piedi, prima di deporre ancor gli abiti di campagna, pretende a fare una lunghissima diceria, nella quale tutta minutamente racconta la serie de' suoi trattati, i desiderj di Abramo, le qualità di Sara, le premienze d'Isacco, le ricchezze abbondanti di lor casa, gli abboccamenti da sè pur dianzi casualmente tenuti d'intorno al pozzo con la cortese giovinetta Rebecca, l'acqua che da lei ricevette, i regali che a lei donò: che più? In quel primo congresso volle crisi, com'egli avea cominciato, non sol diporre, ma interamente conchiudere il parentado, e fermar le nozze, nè prima telfò di dire, che non udiffe:

Abi v. 12.

En Rebecca coram te est, selle enim, & servus Domini tui. Ma c'hai paura per tua fe nobil Servo? che il tempo fugga? che l'opportunità ti abbandoni? o pur che stiafi già da' parenti in trattato di dar Rebecca ad altrui? So che di ciò tu non temi. Aspetta dunque, tiffonati prima un poco, gradisci i complimenti, soddisfatta alle accoglienze, e dipoi tu di ciò che ti sei posto in cuore, quando già posato, e già fresco, potrai però negoziare con maggior agio. Che il Servo aspetti? Ah non permette a lui ciò la sollecitudine, ch'a di compire le commissioni a lui date dal suo Signore. Quel che preme più dee premertersi in primo luogo: e però ch'egli si siceri? ch'egli si cili? falso, falso: *Non comedam, donec loquar formones meos.*

Gen. 14. 33.

In hoc ostendis (così commenta avvedutamente il Litano) *In hoc ostendit habere se negotium fieri impium cordi.* Or se ciò è vero, giudicate voi se dee dirsi sollecitudine quella, che usate voi per l'anima vostra, mentre non solamente la proponete ad un necessario ristoro del vostro corpo, ma a' passatempo inutili, a' giuochi vani, a' trattamenti da scherzo. E chi è di voi, che giammai dica tra sè? Io questa mane son caduto in peccato. Orsù dunque. *Non comedam*, finchè io prima non abbia vomitato dal cuore s'io veleno; E non mi si confessato. Io ho frodata a quel povero la sua mercede. *Non comedam*, finchè io prima non l'abbia tratto di angustie col sod-

disfarlo. Io ho macchiata a quell'emolo la sua fama. *Non comedam*, finchè io prima non gli abbia tiffarcita l'ingiuria con trattarmi. Io ho violate queste ragioni ecclesiastiche, ed ho usato al mio Prelato un tal atto d'irriverenza, di falso, di contumacia. *Non comedam* adunque, *non comedam*. finchè io non sia prima andato ad umiliarmi agli, a protestare l'errore, a propor l'emenda. Chi è mai, dico, o miei Signori, tra voi che crsi proceda, e che non anzi riferbi ad agguillar le partite della coscienza in ultimo luogo. e quando avrà già soddisfatto alle obbligazioni del Mondo, a' capricci dell'appetito?

Ma, solito me, che dich'io? Non è forse vero, che molti una tal cura rigettano alla vecchiazza, ed allora dicono di voler provvedere all'anima loro, quando già languidi la terran su le labbra, e saran vicini a spirar l'estremo fiato? Qual dubbio adunque, che leggerissima n'è la sollecitudine, per non dire, ch'ella è minima, ch'ella è nulla? Non già così procedete negli altri affari. Si dee collocare una figliuola in matrimonio onorevole? Si collochi quanto prima. Si dee procacciare alla famiglia una preminenza fastosa? Procacci si quanto prima. Si deon dilatare i poderi? Dilatinsi quanto prima. Si deon terminare le liti? Si terminino quanto prima. Si dee stabilire la eredità? Stabiliscasi quanto prima. E perchè tanto di fretta? Non potrebbe anche alla vostra morte rimettere tali cure? Potrebbe, qual dubbio c'è? ma voi non volete; perchè per queste, dite voi, si richiede una mente libera, tempo lungo, trattati attenti; diligenze speciali; là dove per salvar l'anima è talora molti bastato un momento solo. Ah Cristiani! ed è possibile lasciar ufcirsi di bocca sì gran follie? Oh detti detestabili! oh sensi enormi! oh risposte insopportabili in uom fedele! Ma su concedafi, che sia così come dite, perchè io non voglio diviar dal proposito principale, ch'ho per le mani. Non potete però negarmi, che il tiffare la salvezza dell'anima al passo estremo, non sia per lo meno un cimento molto arrischiato, e il qual non a tutti riesce a un modo, ma se fortisce in uno, fallisce in cento. *Impossibile non est in extremis habere veram penitentiam*, ciò ci dia per verissimo, dice cento, dottor sì illustre. *Hoc ramentum difficile est, & ex parte hominis, & ex parte Dei.* *Ex parte hominis*, perchè è più indurato nel male; *ex parte Dei*, perchè è più irritato allo sdegno. Qual contrasfegno però

IV

In 4. sent. dist. 20.

però di sollecitudine vi par questo, voler più tosto avventurare il buon' esito della vostra eterna salute, ed esporlo a rischio, che avventurare, ò il matrimonio della figliuola, o le preminenze della famiglia, o i poderi, ò le liti, o l' eredità: quasi che non sia principio indubitissimo quello di Santo Eucherio, che *Summa sibi sollicitudinis pariter, salus qua summa est vindicanda debet*. Non già fu tale l' insegnamento che diè il prudente Giacobbe. Uditelo, ch' è divino. Tornava egli con tutta la sua famiglia a rimpatriare nel Paese di Cana, dond' era stato spontaneamente già esule da venti anni, affin di sottrarsi al grave sdegno implacabile di Esau, suo fratello maggiore. Quando ecco videli, non lungi omai della patria, venire incontro questo suo fratello medesimo, tutto armato, con dietro un seguito di quattrocento suoi bravi. Che però il misero ebbe sospetto, che quegli ricordevole ancor delle antiche offese, venisse a prenderne tarde sì le vendette, matanto ancora più dolorose, e più dure, quanto che non farebbono or più cadute sopra del solo offensore, ma sopra ancora, e delle sue femmine amate, e de' suoi pargoletti innocenti. Che fece adunque Giacobbe a così gran rischio? Ripartì subito la famiglia in più file, ad imitazione di un piccolo squadronecino. Mise alla testa le due schiave Bala, e Zelafa co' quattro figliuolotti, che gli erano d' esse nati; appresso con li suoi sette parti collocò Lia; e Rachele la bella egli pose in ultimo, col vezzosetto Giuseppe, ch' era il solo germoglio da lei fiorito. Ora addimando. Che pretese egli mai con tale ordinanza? di venire alle mani? di dare all' armi? o di sostener' almen l' impeto di Esau con virtù maggiore? Ma che poteva un vulgo imbelles di femmine, e di fanciulli, contra un nervo di sgherri, che sol veduti battavano a por terrore? Ben conobbe adunque Giacobbe, che a lui non era possibile di resistere. Però se fosse convenuto perire, volle almeo procedere con riserbo, e non esporre tutte egualmente a pericolo le persone, che non erano tutte egualmente care. Meno care gli eran le schiave, però si doveva convenir ad esse incontrare le prime furie: più delle schiave da lui stimata era Lia, e però più studiosi di assicurarla, e più di Lia gradita gli era Rachele, e però più si adopere di difenderla: *Posuit ancillas in principio*, udite l' Oleastro egregio comentatore, *ut scilicet iram fratris*

minus dilecta acciperent prius: quo docuit minus dilecta pro conseruatione eorum, qua magis diliguntur, esse periculis obliuenda. Or s' è così, che poss' io dunque mai dire, o Cristiani miei, quando io confidoro, come l' anima vostra è quella appunto, che da voi viene avventurata la prima in qualunque rischio, ed a cui tocca di stare alle prime frontiere, alle prime file? Ella ella tien presso voi le parti di ancella, alla qual però si appartiene di andare a perdersi, perchè si salvi l' onore, perchè si salvi la robba, perchè si salvino i trattenimenti profani, perchè i figliuoli, perchè i parenti, perchè gli amici, perchè le femmine impure, perchè tutti anch' esse si pongano prima in salvo i Conterci da maneggio, e i Cani da caccia. Oh sciochezza? oh infamia! oh portento! oh bestialità! *Furor Domini plenus sum*, Jer. 6. 10. compatitemi s' id' mistogo, *furor Domini plenus sum*: non ne posso più. *Laboravi sustinens*: e però, come un Garemiz, sono ancor' io necessitato di rompere i freni al zelo, quasi che già noi siam giunti al sommo di quello, ch' io vi dovea dimostrare per deplorabile.

E pur v' è di più. Perchè finalmente espole, è vero, le proprie schiave Giacobbe le prime a i pericoli: ma nondimeno non le prezzò così poco, che l' esponeva a i pericoli volonarij, ma solo a gl' insuperati, a gl' inevitabili, perchè non fu esso, che uscisse contro Esau, ma fu Esau, il quale uscì contro d' esso; e però non gli era possibile di schivarlo. Ma voi molto peggio di schiave tali trattate l' anima vostra: mentre non solo la esponete la prima a que' pericoli che non volendo incurate, ma la mandate ad incontrare i pericoli, e quasi abbiate vaghezza d' ogni suo danno, la v' inoltrate, dove il parlare è più osceno, dove il guardare è più lubrico, dove il conversare è più roe, dove i Demonj, diciam così, dove i Demonj non già nascosti in agguato, ma a guerra aperta, ma ad armi ignude combattono contro l' anime per condurle in perdizione. E ciò sarà punto averne, non più di più sollecitudine alcuna, ma almen riguardo?

Povera Madre del Pellegrineto Tobia! Lo aveva ella consigliato in man ad un Angelo, benchè nel vero non giudicando lei se non per un' uomo di segnalata bontà, e di rara saviezza. Conosceva troppo del figliuolo gelosa si pentì subito. Nè intaccamente fidandosi, ch' ei non fosse

io cap. 19.
Gen. acc.
ad l. 20.

per

Nel Mercoledì dopo la I. Domenica.

59

per incontrar nella via qualche gran di-

salto: *Elebas irremediabilibus lacrymis*:

ispirava, singhiozzava, e gemeva, così

dicendo: *Heu, heu me fili mi, ne quid*

de misimus peregrinari? lumen oculorum

nostrorum, baculum senectutis vestra, so-

laciolum visus vestra, spem posteritatis vestra.

Omnia in te uno habentes (belle parole)

omnia in te uno habentes, non te debui-

mus dimittere a nobis. Nò, nò, che mai

non dovevami porti a rischio, mandan-

doti da noi lungi, mentre in te stia ripo-

sto ogni nostro bene: nò, nò, che mai

non dovevami porti a rischio. Noi fidar-

ci all'alterui custodia? noi metterci in al-

trui mano? Ah bene abbiamo dimostrar-

to, o figliuolo, di non conoscerti, e di

non sapere, che niente abbiamo nel Mon-

do fuori di te, e che in te solo abbiamo

tutto: *Omnia in te uno habentes, non te*

debuiamus dimittere a nobis. Così ululava

la misera a ciascun'ora. Nè valea che il

vecchio marito lo rincorresse con accer-

tarla, che fedelissimo era il custode asse-

gnato al figliuol diletto, e che però po-

tevano in lui quietarsi, in lui riposare:

Tace, & vult curbari: facis fidelis est vir

ille, cum quo misimus eum. Ciò dicono non

valea appunto. Perchè ella però non pa-

ga, nessun sollievo ammetteva, nessun

consorto: *Nulla modo consolari poterat.*

Anzi ogni di se ne usciva quasi fanatica

fuor di casa; girava tutte le strade, visi-

tava tutte le porte, che a lei potevano

rendere il suo figliuolo; e talor anche su

qualche colle più rilevato fermata alla

campagna, quivi d'ogni intorno guarda-

va per ansietà di potere un giorno dir

Eccolo: *Uti potui videret eum, si fieri*

posset, coniteretur. Nè ancor vedendolo,

rinovava i lamenti, accresceva le grida,

e così a casa sconfortatamente ridottasi in-

su la sera: Ah di sicuro, tornava a dir,

che il mio figlio è percolato. Chi fa che

mi misero, o mè sua madre non mi chia-

mi, caduto da qualche balza? Chi fa che

mi misero ora di me sua micidiale non dol-

gasi, sbranato da qualche fiera? Amantissi-

mi miei Signori. E tanta la gelosia, la

qual dovrebbe aver sempre ciascun di noi

dell'anima propria, che ne pur fidare ad

un'Angelo la dovremmo, se noi cono-

scissimo apertamente per tale, e se non

ne avessimo ben ravvisate le spoglie,

quantunque splendide, per veder se so-

no a scondessero qualche frode: *Nolite*

omni spiritui credere (questo era appun-

to il consiglio di San Giovanni in nego-

zio di tanto peso) *Nolite omni spiritui*

credere; ma chiaritevi prima s'egli è da

Dio; *sed probate spiritus, si ex Deo sunt.*

Che dovò dunque io dire qualor con-

teste in mano al Demonio stesso, e che

nel pellegrinaggio mortale, lasciandosi

come ciechi da lui condurre tra orribili

precipizj, a feste di amore, a visite d'

amore, a veglie d'amore, a ridotti pa-

lesi d'impurità, e per dirla in una paro-

la, in tutte le occasioni più prossime di

dannarsi? Dovò dir'io, che quelli ab-

biamo alcun' affetto all'anima propria

che la curino? che la stimino? che ten-

gano in lei riposto ogni loro bene? Ah

se ciò fosse, non la metterebbero mai

così disperatamente in mano al Demo-

nio. Anzi nè men tra gli uomini, nè

nè meno tra gli uomini, la fiderebbono

certamente ad ognuno così alla cieca:

Nos homini spiritui credemus. Ma che?

Se avessero a procacciarsi un compagno?

guarderebbono prima com'egli fosse ni-

mico al vizio; se avessero ad affez-

ionarsi ad un Padrone, mirerebbono pri-

ma com'egli fusse favorevole alla virtù.

Tra i Confessori si cercherebbe il più

dotto, tra i Teologi si preferirebbe il

più pio, tra i Consiglieri si amarebbe il

più schietto, e così sempre si procura-

rebbe di metterla più in sicuro, che si

potesse. Ma ohimè, che molti fanno ap-

punto l'opposto, e se mi è lecito di

usare in ciò le parole di Geremia: *Dans*

dilectam manum suam in manu inimicu-

rum ejus. Danno la lor' anima in mano

a' nemici d'essa. Perciochè non solo

comunemente più piacciono, o i compa-

gni più liberi, o i Padroni più licen-

ziosi: ma molti ancora se la loro co-

scienza hanno a porre nelle provide ma-

ni di un Confessore, ne cercan' uno, che

men'avveduto gli palpi ne' loro delirij

se in quelle di un Teologo, lo vogliono

scortato, perchè gli assecondi; se in

quelle di un Consigliere, lo vogliono in-

teressato, perchè gli aduli: *Dans dile-*

ctam animam suam (oh cosa orribile!)

Dans dilectam animam suam in manu in-

imicorum ejus. E questa è sollecitudi-

più tosto un' ansia frenetica di perli-

rare ad altrui dispetto, ed un conver-

tirsi gli ajuti in nocimenti, i soc-

corsi in rischi, e gli antidoti stessi in più

rischio veleno. Si dolea Salomone ne' suoi

Pro-

Per. 12. 7.

Abi v. 6.

Abi v. 7.

Abi v. 1.

Proverbj trovarsi alcuni, i quali giungono a tanto d'insolidezza, che tesson reti, che tendon lacci contro dell'anima propria.

Prov. 1. 18. *Moluntur fraudes contra animas suas.* Chi però len questi, chi sono, se non quei miseri, de quali or noi ragioniamo, cioè coloro, che si faticano di aggirar se medesimi, ed ingannarsi, con darsi a credere di poter vivere in coscienza sicuri sul derto di uomini, che non hanno coscienza? Sconsigliati che siete. Se quelli prezzano poco l'anima propria, come volete che stimino assai la vostra? Ma questo appunto è (come io dissi) ciò che da voi si pretender dar la vostra anima in mano a chi non la euri, lasciarla pericolare, lasciarla perdere, lasciarla andare in rovina, perchè sempre più si verifichi ciò eh' è scritto nella Sapienza, che l'uomo omai non è altro, che un crudomical dell'anima propria. *Homo per malitiam occidit animam suam.* Oh me infelice! oh me misero! e chi si ha mai, che agli occhi miei dia due torrenti di acqua sì impetuosi, com'io dovrei di presente averli per piangere un tal furore? Ora ora è tempo, che *Facies mea intransierit a fletu* col Santo Giobbe, o veramente che insieme con Geremia, *Deductus oculi mei lacrymas; & palpebrae mea defluerunt aquis.* E che vi pare Uditori? Vi siete fissi mai di proposito a penetrare, che voglia dire esser beato in eterno, o esser tormentato in eterno? che vogliadire un' eternità di contento, o un' eternità di rancore? che voglia dire un Paradiso, o ve eternamente si giubila, o un' inferno, o ve eternamente si freme? Che dite, Cristiani; che dite? Vi siete immersi di proposito in tal pensiero? Se non ci avete fin' ora mai posto mente, andate, viditè, quanto prima, con Isaià; andate, andate, chiudetevi in una stanza: *Vade populus meus, intra in cubiculum tuum, claudes ostium tuum,* non più sull'altre faccende nè, *super se,* e qui vi a finestre serrate, a fiaccole spente, fatevi un poco d'avvertenza speciale, e dipicciornate a parlarvi, ch'io son sicuro, che tornerete come coloro, che uscivano già dall'antro del famoso Mago Tirofonio, ch'è quanto dir come attoniti, come afforti, e senza poter mai più prorompere in un fortito. Ma se ci avete pur qualche volta pensato, come io son certo, qual trascuraggine più luttuosa di questa si può mai fingere, che avventurare per verun capo un negozio di tanto peso? non sentitene premura? non avetene ansia? Non v'accorgete che qui si tratta del vostro, si tratta del ben vostro, si tratta del danno vostro, si tratta di un' affare, che

tutto appartiene a voi. E se voi cadete, che non piaccia a Dio, nell'Inferno, chi sarà mai sì picciolo, chi sì potente, che ve ne tragga? Assalon ribellato in un duro esilio, ebbe il favorito di Davide, che imitò gli, benchè con qualche malagevolezza, il ritorno. Giuseppe racchiuso in una oscura prigione: ebbe il Coppiente di Faraon, che gli ottenne, quantunque dopo alcuna dimenticanza, la libertà. Ed un Geremia gittato già da' malevoli nel profondo di una cisternafangola, a dover quivi stentatamente morir di freddo, di fame, di fradine, di puzza, ebbe un' Abdennelecco, che mosso a pietà di lui gli calò dall'alto una fune, alla quale egli attenendosi su ne venne. Ma voi chi avrete che tal'ajuto vi porga ad uscir dagli abissi? *De altitudine ventris inferiori* Qual fune si troverà, che dal Cielo giunga fino a quel baratro di tanta profondità? qual braccio, che vi regga qual forza, che vi sollevi? *Qui descendit ad inferos, non ascendet* (sentite bene, che son parole di Giob) *et revertetur ultra in domum suam.* Chi va giù, non torna più sù; chi va giù non torna più sù: *Qui descendit, non ascendet, qui descendit, non ascendet.* E voi ne pur ci pensate! Ah fili, fili; io vi dirò dunque affritto con l'Ecclesiastico, *fili serva animam tuam, & da illi habere secundum meritum suum.* Se io stamane con tante sorti di autorità, di ragioni, pretefo avessi di persuadervi una cosa di mio privato interesse, come farebbe, che qui veniste con gran concorso alla predica, che mi approvasse, che mi applaudisse, che apparecchiaste qualche mercè riguardevole a i miei uditori, potreste avermi (qual dubbio c'è?) per sospetto, e non darmi fede. Ma io per me non intendo muovervi ad altro, se non che solo ad avere qualche premura di voi medesimi, o almeno qualche pietà: *Miserere anima tua, miserere.* E che poss'io dunque promettervi mai da voi, se ciò non ottengo? che ne potrò riportare? a che potrò indurvi? *Nihil plane durus vobis dici posset,* io vi rinfaccero con Salviano, *nihil iam feram, nihil iam impium, a quibus impetrari non potest* (udite prodigio) *a quibus impetrari non potest, ut nos ipsos amemus.* Che non amiate i vostri nemici, vi compatisco; che non amiate i vostri nemici, vi scuso; ma che non amiate voi stessi, chi può soffrirlo? *Peccantem, dirò con Davio, peccantem in animam suam, quis iustificabit?* Deh se d'altronde non sapete far degna stima della vostra

1. Reg. 14. Gen. 41.

Ier. 18.

Ecc. 11. 2.

Job 7. 9.

Ecc. 10. 11.

Ecc. 10. 24.

L. ad Ecc.

Ecc. 10. 12.

*Paromio
Ecc. 157.

vostta anima, vi basti ciò, considerare (come da principio io dicea) quanto il Demonio sempre inquieto si adoperi per rubarsela, e quanto d'arti egli per ogni ora tenti ad ingannarvi, a sollecitarvi, a sedurvi, ad assicurarvi. Egli, egli è quello, che ogni altro studio vi fa preperre a quest'uno, che di ragione prepor doveste ad ogni altro; e però ditemi un poco: *Quis furor est* (e son parole anche queste di sì gran Vescovo) *quis furor est viles a vobis animas vestras haberi, quas etiam Diabolus putat esse pretiosas; quis furor est, viles a vobis haberi?* S'egli fosse padron del Mondo (credete a me) ve lo darebbe volentierissimo tutto per la vostra anima, conforme a quella: *Hac omnia vobis dabo, si cadens adoraveris me*: e voi volete venderla a lui per sì poco? per un piacer momentaneo, per una bellezza fugace, per un interesse leggiotto di casa vostra? e correrete così per niente a gettarvi, quasi vilissime Dornole, in bocca al Rosso? Non fia mai vero, Uditori, che voi facciate alla vostra anima un torto così solenne: *Ne adducas animam tuam in habitationem*: Ma da quest'ora rientrando un poco in voi stessi, incominciate ad aver di voi quel riguardo, che si conviene, e come disse nel Deuteronomio Mosè: *Considerate felicitate animas vestras*.

SECONDA PARTE.

VII.

IO non vi voglio negare, che questa grave trascuratezza c'han gli uomini di salvarsi, sin'ora detta, farebbe per avventura alquanto scusabile, quando il salvarsi negozio fosse di agevole riuscita. Ma fors'egli è tale Uditori, è forse egli tale? Ah voi infelici se tale è da voi stimato, anzi o voi miseri, mentre in materia si rilevante prendete un'error sì grave! Non solo il negozio di lla nostra eterna salute non è, quale a voi sembra, di agevole riuscita; ma è più tosto sì lubrico, sì fallace, che ancora dopo un'immensa sollecitudine ha tenuto in timore i più e celi Santi, spaventatissimi per li tremendi giudizi di quel Signore, il quale riesce, non solo come, terribile ancor a quei, che gli stann tutt'ora d'intorno a formar corona. *Terribilis super omnes, qui in conspectu ejus sunt*. Sconsolato Girolamo! Che non fec'egli per concepire in se stesso qualche mediore fidanza di affar sì grande! in quanto soli boschi si ascose! in quanto cieche caverne si seppellì! quanto aspra guerra si-

no all'età più decrepita seguita fare contra i suoi sensi! E pur che dicèa? *Ego peccatorum sordibus inquinatus, dicebat se nobis operari cum timore, reddere nullum quadrante*. Un San Gregorio che gemiti non mettea sul trono a lui sì spinoso del Vaticano! Un San Bernardo, che ruggiti non dava dagli orridi a lui sì delitti di Chiaravalle! E un Santo Agostino, o come palpitante dicea di temer l'Inferno! *Igneum aeternum timens, ignem aeternum timeo*. Nè a cacciar fuori un tal timore bastava tanto amor di Dio, che avvanpagli dentro al petto. Ma che dich'io fol di questi? Venite, venite meco sùto a quell'orrida grotta di Solitarij, la quale per l'aspro vivere, che veniva da tutti menato in essa, s'imitò la Prigione de' Penitenti, ma meglio potea dirsi l'Inferno de' Convertiti. O là dentro sì, che facesse daddovero a placar lo sdegno celeste! Stavano alcuni tutta la notte dirittati otando al sereno, altri ginocchiòni, altri curvi; ma per lo più con le mani tutti ligate dietro le spalle a guisa di rei, perpetuamente tenevano i lumi bassi, nè si ripartavano degni di mirar il Cielo. Sedevano altri in terra aspersi di cenere, sordidi, scarmigliati; e fra le ginocchia tenendo celato il volto, *Lulium anigenis faciebamus sibi, platum amarum*: ch'è quanto dire, come suol piangersi sopra un'amato cadavero, così nularono sopra l'anima loro, e la deploravano. Altri percoscevanli il petto, altri si svellevano i crini, ed altri putrefatte mirandosi le lor catni per gli alti strazj, con li quali le avevano macerate, pareva, che solo in quella vista trovasse alcun sollievo, e si confortassero. Che trattar'ivi di giubili? che di scherzi? che di facezie? Pietà, clemenza, compassione, perdono, misericordia: queste erano i soli accenti, che per quelle caverne si udivano risonare, se pur si udivano; mercè i singhiozzi, mercè i ruggiti, che ogni altro suono opprimevano, nè lasciavan' altro distinguere, se non pianto: quivi prolissi i digiuni, quivi brevissimi i sonni, quivi niuna cura quantunque moderatissima de' lor corpi. Avreste veduti alcuni per la gran sete lungamente racolta, e tar gravi aneliti, e tenere a guisa di Cani la lingua fuori, tutta maridita, tutt'aria. Altri si eposero vano ignudi di mezzo verno alle notturne intemperie di un Ciel diottor, altri si attuffavano negliaci, altri si ravvolgevano tra le nevi, ed altri, i quali non avevan' animo a tan-

Ep. 1.

L'a. mora. c. v. L. a. de. in. do. in. l. c. de.

I. 3. ad. Eccl.

Matth. 4. 10.

Eccl. 1. 38.

Deut. 4. 15.

Ps. 58. 8.

to, pregavano il Superiore, che almen gli volesse caricati di ferro tenere in ceppi, nè tenerveli solo per alcun dì, ma stabilmente, ma sempre, ma finchè fossero dopo morte condotti alla sepoltura. Benchè qual sepoltura diss'io? Non mancavano molti di supplicare con ansia grande, che nè pur questo si usasse loro di pietà: ma che ancor caldo fosse il loro cadavere dato a i Corvi, o gittato a i Cani: e così spesso veniva loro promesso, e così atteso, non sovvenendoli prima, per sommo loro dispregio, nè pur di un Salmò, non che di alcun più onorevole funerale.

.VIII.

Or chi non crederebbe l'uditori, che in una vita, qual coloro menavano, così santa, dovessero almanco avere questo conforto di tener quasi per certa la loro salute, o almen d'averne di lunga mano maggiore la probabilità, che l'ispetto, la speranza, che l'ansietà? E pure udite ciò, che qualora io vi penso, mi colma tutto di profundissimo orrore. Tanto era lungi, che però punto venissero quei murchini ad assicurarsi, ch'anzi quando alcuno di loro giaceva omai moribondo sopra la cenere (ch'era il letto, ove amavano di spirare) se gli affollavano tutti a gara d'intorno più che mai mesti: *Circumstabant illum affluentes, & lugentes, ac desolati pleni*, e così con molto tremore interrogavano: Eh ben fratello, che ti pare omai poter credere di te stesso? *Quid est sperare? quoniam modo tecum agitur? quid dicis? quid speras, quid suspicaris?* Hai finalmente ottenuta quella salute, la quale tu ricercasti con tante lagrime, o pute ancora ne temi? *Percepisti me ex labore tuo, quodque rebus, an non valuisti?* Che ti aspetta, il reame, o la servitù? lo scettro, o la catena? il Cielo, o l'Inferno? Ti par di udire una voce amabile al cuore, la qual ti dica: *Remittuntur tibi peccata tua*: o ti par' anzi di ascoltarne un'orribile la qual gridi: *Ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores?* Chiedi, o fratello, che dici? *Quid ais frater, quid ais?* Deh ti preghiamo, scuoprirci un poco il tuo stato, perchè dal tuo possiam dedurre qual sia per essere il nostro. A queste tanto affannose interrogazioni, quasi riputate che fossero le risposte, rendute da moribondi? E' vero che alcuni d'essi sollevando i lor'occhi ferenti al Cielo, benedicevano Dio, e così dicevano: *Benedictus Deus, qui non dedit nostram captivam de manibus eorum*. Ma, oimè, quanti all'incontro rispondevan di pensare ancora in

forse! *Forissem portransibit anima nostra inquam insuperabilem*: quasi dicessero, speriamo di passare, speriamo, ma la sfumaja è grossa, ma l'acqua è torbida, ma grave fino al fine è il pericolo di annegarsi. E quel ch'è più non mancavano ancor di molti, i quali prorompendo dolenti in un'altro gemito: *Va, esclamavano, va*, nè dicevan' altro: e pregari a spiegarli più apertamente, *va*, soggiungevano: *va anima illi, qua non servavit professionem suam integram, & immaculatam*. Guai a quell'anima, la quale non osservò la sua professione intatta, ed immacolata, guai alla misera, guai! perchè a quest'ora si accorgerà ciò che di là le fa le appresti. *Hac enim hora sciet quid illi preparatum sit*. Io so, Signori miei cari, che un tal racconto può avere a molti sembrante di favoloso; mercè che tale ancrebessi, ch'egli fosse. Ma non accade nè lusingarsi; pur troppo è vero. Riferi tutte queste cose, che viderle di presenza con gli occhi propri, che di presenza le udi con le proprie orecchie, San Giovanni Climaco, famosissimo Abate del Monte Sina, e le riferì quando appunto quelle avvenivano, cioè quando ognuno rimproverare il peccato di grandissimo temerario, se nulla di suo capo vi avesse, o alterato, o aggiunto, non che mentito.

Ma se ciò è vero, che vuol dir dunque stimar noi soli sì facile, o sì sicuro il negozio della salute, che non ne abbiamo sollecitudine alcuna, non altrimenti, che se l'tenevamo in pugno? *Unde nobis ista dissimulatio est fratres mei?* Vi dirò addolorato con San Bernardo: *Unde hac tam perniciosa sepulchra? Unde hac securitas malefida?* Ah ch'io non posso riferir ciò ad altra cagione, se non ad una inconsiderazione profundissima, che ci accieca, e nè pur ci lascia, come dice il Savio, veder quel precipiz, che abbiamo dinanzi agli occhi: *Via impiorum tenebrosa, astitit ubi convernunt*. Però, che dobbiamo fare? A me lo chiedete? Chiedetelo a qualcun' altro; ch'io quanto a me, miglior consiglio non potrei darvi di quello, ch'ho per me preso. Se a me volete rimettervi, andate, vi dirò, rivolgate le spalle al Mondo, e se ancor siete con Lot in tempo a fuggirvene di Pentapoli, non tardate; perchè nè pur gli innocenti possono vivere a lungo andate sicuri fra' peccatori. Ma se pirit di tanto elegire, o non vi dà l'animo, o non vi riman libertà, perchè non risolvervi a frequentare d'ora innanzi ogni settimana que

do accura-
ta p. 61

IX.

ser. 10. 10.

Prov 4. 19.

Bibl. p. 10.
Mon. 12. 13

Pl. 13. 63

Sagra-

Sagramenti, che sono i mezzi più agevoli alla salute? perchè non depporre tanta alterigia nel tratto? perchè non iscemar tanto palcoso all'ambizione? perchè non mettere omai qualche freno stretto a sì laide carnalità? Se non fate ciò, che volete, ch'io vi risponda? Che voi siete punto solleciti di salvarvi? Nò, che non siete, nò; ve lo dico sì apertamente, ch'io non ho punto a temer, che non m'intendiate. Temer ben poss'io più tosto, che voi però non pigliate a sdegno di udirmi. Ma che posso io fare? Se non mi volete udir voi, a queste Immagini mi rivolterei, a questi marmi, a questi magni, perchè tutti fosseroinnanzi a Dio: testimonj nel giorno estremo, ch'io non ho mancato al mio debito di parlarvi con fedeltà. Benchè nè anche ho io bisogno di tali testimonianze. E chi in persona quel Giudice vivo e vero, che mi dovrà giudicare;

ed egli mi ascolta. Però, mio Dio, voi sapete quanto di cuore io desidero la salute di questo Popolo, illustre Popolo vostro. Felice me, s'io potessi dar per esso le viscere, dare il sangue, comel'avete voi stesso dato per me. Ma già che tanto io non posso, non mancherò almen di questo, e ve lo prometto, di dirgli il vero. Voi fate effesso con quel buon affetto il riceva, con che io gliel predico. Io parlerogli alle orecchie, e voi frattanto favellategli al cuore. Io schiarirò gli intelletti, e voi frattanto infiammate le volontà. Voi dovete essere quegli, che con amorosa violenza tiriate a voi quei, che da voi si dilungano. Io ch'altro posso, se non che a guida di que' fanali, che scorgono fra le tenebre i naviganti, far loro lume? A voi sta ispirare a pro loro quella sant'aura, che prosperamente condurali salvi in porto.

P R E D I C A

O T T A V A.

Nel Giovedì dopo la prima Domenica.

Et ecce mulier Cananea a finibus illis egressa, clamavit dicens: Misere mei Domine fili David: Matth. 15. 22.

I.



llone Crotoniate, uomo de più robusti, chevanti l'Antichità, soleva tra l'altre, ad ostentare la sua mirabilissima forza, far questa prova. Pigliavaun pomo, e tenendolo in mano stretto, s'adava chi che fosse a levarglielo, se potea. Ma chi poté? Nuno mai se non una certa debbole femminella da lui diletta. Perchè là dove a tutti gli altri egli resistea fortemente, a quella sola finalmente arrendevasi, e gliel cedea. Io so che poco memorie tali si debbono ricordare da questo luogo senza gran frutto. Ma pure ditemi. Non vi sembra, Ascoltatori, un'altissima maraviglia, che quella grazia, la quale tutti gli Apostoli uniti insieme non fanno questa mattina cavare di mano a Cristo, benchè non lascino di raccomandarsi, di riscaldarsi, e di dire, *Dimittis illam, quia clamat post nos; gli*

venga cavata poi dalla Cananea, nè sol cavata, ma cavata anche a forza? *O mulier magna est fides tua, fiat tibi sicut vis.* Qualche gran merito dunque convien che fosse in donna sì valente, in donna sì vigorosa. Ma qual fu mai? Fu la Fede? Non può negarsi. Ma sì almente è probabile, che minor Fede della sua non avessero i Santi Apostoli, accettissimi intercessori. Credo però, che quel che tanto poté nella Cananea, fosse, a dir vero, una sfacciataggine santa, cagionata in lei dalla Fede. E non vedete, com'ella si diportò? Era ella nata tra un popolo miscredente, e però quanta forza le bisognò, per vincere, se non altro, i rispetti umani, allorchè andossene a Cristo? Quindi non v'è già a ritrovarlo in luogo segreto, ma patente, in pubblico, su la strada; e benchè fosse una nobilissima donna, quivi con animo grande gli cade d' piedi per adorarlo, di giorno

no chiaro, in concorso fiorito, in calca frequente; nè teme punto ciò ch'altri di lei dirà. Disprezzata persevera, discacciata persiste, e ne pur si dà anima agli aspri moti, co' quali Cristo medesimo giudich di mortificarla per farne piovra, quando la tradì lui da Cagna: *Non est bonum sumere puerum filium, & dare canibus*. Non vi par però convenevole, che a Donna di tal virtù si donasse tutto? Ma io vorrei che da questo nobile esempio imparasse fra tanto ciascun di voi a superar quella vana timidità, per cui talvolta restate di darvi a Cristo. Perché tanto pensar, ch'edira la gente perchè tanto perdersi a uno scherzo, a uno scherzo, a una parolina? Dicasi pure ciascuno ciò che si vuole. Non però dobbiamo disistere da niuno de' nostri giusti proponimenti. Felici voi, s'io vi sapessi stimare scolpir nell'animo una sì profittevole verità: perchè io sono certo, che molti, i quali son dispettosi, farebbon buoni; molti i quali son buoni, farebbon santi. Però veniamo senza indugio alle strette, ed incominciamo.

II. Ma priman non crediate già, miei Uditori, ch'io sia composto di visceri sì inumane, che nulla vi compatisca per quel vivissimo senso, che forse avete di simili dicte. Troppo indegna cosa è il vedere, che non prima risolvessi quella Dama, quel Cittadino, quel Cavaliere, o a vestire con maggior semplicità, o a conversar con maggior riserbo, o a vivere con maggiore ritiratezza, che subito cento male lingue si aguzzino a motteggiarli. Ma mi dispiace d'esser costretto a darvi sul bel principio una cattivissima novella, ed è questa, che il vostro male, se male voilo stimare, non ha rimedio. Ricercate pure ad uno per uno tutti i Maestri della vita spirituale; non ne ritroverete veruno, il quale vi dia speranza di potere insieme abbattere il vizio, e non venire abborriti da' viziosi. E' troppo espresso il detto di Salomone in questo proposito: *Abominatur impius, qui in rella sunt via*. E' infallibile, e indubitato, E Salviano si avvanza a darne ancora chiarissima la ragione: perocchè è impossibile, che non sia molta contrarietà di affezioni, là dove è tanta dissomiglianza di studi. E come volete voi, che gli Empj non vi odino, mentre le azioni vostre pare che sieno un perpetuo rimprovero delle loro? Voi confondete con la vostra pietà la loro irriverenza, con la vostra carità la loro ruvidezza, con la vostra vercondia la loro dissoluzione,

non la vostra temperanza la loro veracità: dunque forza è, che odino voi, se amano se medesimi: *Maxima enim causa est discordiarum diversitas voluntatum* (sono le parole del Santo Vescovo) *quia fieri aut omnino non possent, aut vix possent, ut eam rem in alio quisquam diligeret, a qua ipso dissensio; itaque non sicut causa vos educunt, in quibus omnia sibi amula, atque inimica esse conspiciunt*. Rimirano i tristi in voi, come in uno specchio, tutte le loro bruttezze. Qual maraviglia è però se vi abbino a sdegno, se vi spregio, se vi sferzino? Fann' essi come i Cani-
melli, i quali quando s'incontrano in acqua chiara non la possono sopportare, e però tosto coi loro piè la concalciano, la commuovono, affine d'introrbidarla, tanto hanno a male di esser forzati a mirare in essa la propria deformità. Contutocih non vi sbigottite, Uditori; perchè questo stesso sapere che il vostro male non ha rimedio, è un rimedio grandissimo al vostro male.

Se a tutti i giusti impossibile fosse riescir piacere agli Empj, v'avedete dunque voi presto, che nè voi sietti primi a patire per sì onorata cagione sì ingiusti aggravj, nè men sarete voi gli ultimi. Quanto dunque dovebbesi consolare, mirar quasi in un'occhiata tanti gloriosi compagni, che vi dan' animo? Portate il guardo in Egitto, voi vi vedrete un Giuseppe posto in carcere per la maledicenza degli Empj; voltate in Gerusalemme, voi vi scorgerete un Geremia seppellito in una cisterna: recate in Sufa, voi vi mirerete un Mardocheo vicino al patibolo: girate in Babilonia, voi vi troverete un Daniele esposto a' Leoni: fissate sotto Betulia, voi vi contemplerete un Achior legato ad un palo: riconducelo in Babilonia, voi vi incontrate in una Sufanna condannata alle pietre. E dov'è che gli Empj con le loro malediche lingue abbiano potuto mai tanto contro di voi? Che però se vogliamo fermarci in quelle dicte solamente, che ci flagellano, è vero, ma non a sangue, *citra cruorem*, non sarebbe la Maddalena sola bastevole per un segnalato conforto di tutte queste nobili Donne divore? Io fo che avrete più volte udito il suo caso, ma non so, se vi avrete mai fatta una osservazione. Aveva inteso l'inservorata, che Cristo trovavasi a definire presso a Simone, e subito correvi con un'odoroso vaso d'unguento, glielo versò su la testa in segno

de Prov. 1.8

PIL. 1.18

III.

Mat. 26. 8.

Segno d'ossequio. E nè men secon quell'atto dell'avellè sparie di soffico tutte parimente le lingue de' convitanti, cominciaron molti di essi a bisbigliare, a brontolare, anzi a fremere tra di loro: *Ut quid perditio hac?* Vedete che getto, che prodigialità, che scialacquamento! Un liquore sì prezioso! Quante famiglie potevano sustentarsi con quel solo alabastro, se si vendeva? *Et fremebant in eam*, presso che a voler co' denti sbrantarla viva viva.

Mar. 14. 5.

Gran cosa! dico io. Aveva pure la Maddalena spesi già vanamente tanti unguenti, e tanti liquori, in profumar fascivamente se stessa. Altro che un getto di trecento danari! Quante anibire, quanti muschi, quant'acque odorifere dovevansi essere consumate in quelle trecce! Nè questo solo; ma quanta galla di nastri, quanta ricchezza di ori, quanto lusso di gioielli! Non si sa, ch'ella dissipava già tutto il suo, or in vestiti pomposi, or in donativi superflui, or in banchetti epuloneschi, or in conversazioni profane? E pur credite voi, che veruno mai per questo fremesse contro di lei, chiamandola a faccia a faccia, scialacquatrice? Anzi quanti dovea avere, che la corteggiavano, che l'adulavano, che le applaudivano, e che qualor passava inchinandosi fin' a terra, ambiziosi d'idolatrarla? Fa di tali sue vanità un regalo piccolo a Cristo, e subito i maligni alle dicerie, subito alle rampogne, subito a' fremieri, subito a dire, che vuol dar fondo alla casa, che spende, che spande, che dissipa, ch'è una donna bisognosa ancor di tutore: *Ut quid perditio hac, ut quid perditio hac?* Quindi immaginatevi pure, che simigliante è stata sempre la sorte di quanti, come voi, si son risolti di volere in faccia del Mondo servire a Cristo: *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur*, dice l'Apostolo, *Omnes, omnes*. E vero ch'egli, se si considerà bene, non dice *vivente*, ma ben si *volunt vivere*: perchè può talora avvenire, che alcuni buoni in progresso di tempo godano pace, che superino la malignità, che soppriman la maledicenza, Ma ne' principj, ch'è quando appunto essi vogliono darsi a Dio, *volunt vivere*, non c'è rineccio, convinchetutti patiscano de' contrasti, tutti, tutti: *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur*. Anzi quanti sono che ne patiscono ancora sempre! ad imitazione degli Israeliti, i quali non solo sul primoscuir dell'Egitto videro mossi

Quasi del P. Segneri.

contro di sè tanti popoli Egiziani, Amorei, Amaleciti, ed altri oltre numero: una dipoi sino in Gerusalemme medesima furono costretti perpetuamente a tenersi, come considera Origene, gli Iserusci, ch'è quanto dire, secondo ciò, che questo nome significa in lingua nostra, i conculatori. E quale innocenza più paragonata di quella di una Maddalena, Principessa di tanta fama? E pure è certo che il suo magnanimo sfitto verso il Pontefice era interpretato da molti sordidissimo amore verso il Pentice, e quantunque si sapesse, ch'ella di tutto vestiva un aspro cilizio; e di sopra un rigido usbergo, non bastava per dar a credere, che non potesse arrivar facete amorose a piagarle il cuore. Quanto travagliata fuda maledice la virtù di Gregorio Settimo, che pur era operator di miracoli? Quanto la integrità di Sergio Secondo, che pur fu cristissimo al Cielo? Santo Atanasio non fu accagionato pubblicamente d'uno stupro, e di un'omicidio? E quel ch'io vi ho detto di questi, vi potrei dire di un Gregorio Taumaturgo, tacciato da' maligni d'impurità; di un Palladio Anacostera, incolpato da' malevoli d'assassinio; d'uno Stanislao Vescovo, accusato dagli Empj di ladronccio; e d'altri infiniti, la cui tanta vita altro non fu, che un perpetuo battaglia di male lingue; senon che, come è disdicevole addurre poche prove in materia molto dubbiosa; così, secondo la regola del Filosofo, è più disdicevole ancora l'addurre molte in materia assai manifesta. Che dobbiamo più tosto quindi conchiudere? [Dobbiamo conchiudere, che gran conforto, come io diceva, deve esservi sapere di aver voi comune la causa vostra con la causa di molti, e che però quelle dicerie, le quali vi turbano dalla vostra pietà, non temerono voi, come voi, ma voi come spirituali, voi come savj, voi come seguaci di Cristo, onde seriscono assai più Cristo, che voi.

Ma io voglio fare ancora un passo più oltre, e vi voglio dire, che quando ancora stesise in man vostra di ottenere che gli uomini per la vostra virtù vi amassero, e vi lodassero, dovrete nondimeno amar meglio, che vi odiassero, e che vi contraddicessero. Parvi strano il mio paradosso? Attendete come avete fatto fin' ora, ch'io son certo di dimostrarvelo. Fingete dunque, che gli Empj, in cambio di contraddirvi, e di odiarvi, vi lodino, e vi amino: fingete che niuno sparli contro di voi: anzi fingete

E che

IV.

1. Tim. 3.

12.

1. Tim. 3.

12.

1. Tim. 3.

12.

1. Tim. 3.

12.

1. Tim. 3.

12.

1. Tim. 3.

12.

1. Tim. 3.

12.

1. Tim. 3.

12.

che ciascuno vi apprezzi, ciascun vi applauda; chi però rimane obbligato: voi a Dio, o Dio a voi? Certo par, che più tosto voi siate quelli, che restiate obbligati a Dio, mentre il servizio suo vi riesce di sì nobile emolumento, che per cagione di esso ognuno vi celebra. Ma se per sua cagione vi convien tollerare mille maledizioni, e mille molestie, Dio, per così dire, rimane obbligato a voi. Obbligato? Sì sì, obbligato. Nè crediate questi esser termini miei; gli ho tolti di bocca ad un S. Giovanni Grisostomo: *Si propter Deum diligamus, honoris impensis debetores illi sumus, non aliter egli, si non propter causam odii habemus, debitor ipse sumus*. E chesì può più sperare, o bramar da un uomo, che aver per suo debitore l'istesso Dio? Se tanto mi promettete, o Santo Dottore, lasciate pure, lasciate, ch'io per me voglio, come già sfidava Ignazio le fiere ad essergli più implacabili, così sfidare io le lingue ad essermi più mordaci. Latrino pure i maligni, s'quarcino, s'branino; potran far'altro, che rendermi un Dio obbligato? Faranno ch'io però lo possa invocare con maggior fiducia; faranno ch'io però ne possa disporre con maggiore facilità; faranno ch'io più non abbia quindi innanzi a temere da lui ripulsa, perchè egli m'è debitore: *Qui desiderat ab amico suo, sicut ego* (dicea Giobbe in conferma di ciò) *Qui desiderat ab amico suo, sicut ego*. Chi è deriso come me, chi è dilaggiato come me, che avrà di guadagno? *Eccole: Invocabis Deum, & Deus exaudiet eum*. Se invocherà il suo Signore, sarà sicuro di venire esaudito. E pare a voi per ventura, che ciò sia poco? Anzi egli è tanto, che si dovrebbe comperare a costo di un Mondo intero, non che a costo di una vil'aura ingannevole, qual'è quella, a cui si rinunzia, per servir a Dio. Nè è meraviglia, che Dio rimanga in questo modo obbligato a chi tanto sopporta per amor suo, perchè in questo modo egli ha, come un'autentica testimonianza d'esser servito, non per motivi d'interessi caduchi, ma per affetto di carità sincerissima. Questo prova la sodezza della virtù, questo la nettezza della coscienza, questo la sincerità della fede; vedete che per quelle cose medesime riportate voi molto biasimo, per cui doveste ricevere tanta lode. E però spesso inculcavalo S. Cipriano a' suoi perseguitati Fedeli, con quelle formate parole: *Tunc omnia fidei robora expenduntur, cum in sermonibus vulgi, neque in opprobrium veneris; cumque contra illas popularum infamias religio*

mente firmaveris, convinctus scilicet, non pugnavis, quicquid super persona tua in injuriam Christi prophetaus sermo jallaveris. Mi saprete voi dire, Signori miei, qual fosse il merito grande del Patriarca Abramo in quel suo tanto celebre sacrificio? Alcuni dicono, che il suo merito consistesse nell'ubbidienza, con la quale accettò un comandamento durissimo senza replica; altri nella prontezza, con la quale eseguì un'acerbissimo ufficio senza dimora: altri nella fede, con la quale credette promesse ripugnanti senza vacillamento. E tutti dissero bene. Ma le n'interrogate anche più confidentemente il dottissimo Vescovo San Zenone; sapete che vi dirà? Una cosa inaspettatissima. Vi dirà che consiste nella impettedezza, con la quale Abramo si espone alle pubbliche derisioni. E chi non vede, eh'ei dopo un'atto sì enico avrebbe in cambio di riportar nome di giusto, acquistata fama di barbaro? Tutte le lingue farebbono sì sollevate contra di lui alla nuova d'un caso tanto spietato. L'avrebbero chiamato una Tigre in sembianza d'uomo, un manigoldo sotto nome di Padre. E quella stessa costanza, per cui meravvasi tanta gloria, gli avrebbe egiogati maggiori insulti. Mirate, avrebbero detto, con che fermezza potè maneggiare quel ferro! Crudele! Forse che sparle una lagrima? forse che diede un sospiro? forse che torse almeno indietro la faccia nel dare il colpo? Anzi egli stesso con le sue mani ligò il figliuolo innocente, egli stesso l'adattò su l'altare, egli stesso gli bendò gli occhi, egli stesso gli nudò il collo, egli stesso spierato glielo tronchò, potendo soddisfare agli uffici di più carnefici un Padre solo. Nè avrebbe egli già potuto (vedete) discoplarli stesso degli uomini con addurre il comandamento divino. Signori miei no. Perocchè come avrebbe potuto mai dare a credere, a genti specialmente tanto infedeli, che la sua risoluzione fosse stata ordinazione del Cielo, e non più tosto delirio di crudeltà? Gli avrebbero tutti opposto, che non si sfama Dio di vittime umane, e ch'egli doveva udire per verità de' fischi tantare, quando sognò di ascoltar la voce Divina. Or che non ostante tante malignità, che contero a lui si farebbono suscitare, intraprendesse Abramo sì prontamente il gran sacrificio, s'elevisse sì fedelmente, questo fu, dice San Zenone, il merito incomparabile del savissimo Patriarca. Non teme egli le opinioni storte del volgo: *Non timuit, ne si parricidium impunitum esset magis uti devo-*

De Isaid.
Mat.

Ser. 1. de
Abraham.

tioni

simi pareret, lachatur hoc Deum iussisse;
contenendosi di soggiacere all'infamia di
parricida, per non perdere il merito di
ubbidiente. E questo è il merito, ch'io
propongo anche a voi Signori miei cari,
Tollerar, che altri amaramente vi laceri
per que' capi, per cui dovrebbe più degna-
mente lodarvi. Frequentate voi, Sagra-
menti per divozione? dovete tollerar, ch'
altri dica, che gli frequentate per ipocrisia.
State voi ritirati in casa per verecondia?
dovete tollerar ch'altri sparga, che vi state
per disperazione. V'asteneate voi da' bagor-
di per temperanza? dovete tollerar ch'altri
interpreti, che ve ne asteneate per avarizia.
Date voi la pace al nimico per coscienza?
dovete tollerar ch'altri creda, che gliela
date per codardia. Vi ritirate voi dagli
onori per umiltà? dovete tollerar, ch'altri
pensi, che ve ne ritiriate per dappocag-
gine. Veggio ben' io di richiedere da voi
molto. Ma che può farsi? Qui finalmente,
qui provavasi la virtù: *In igne probatur
aurum, & argentum*, dice l'Ecclesiastico:
homines vero receptibiles incensum humi-
liantur. Povero Giobbe! Qual vi pen-
sate che fosse il sentimento più vivo, ch'egli
patisse nelle sue famose miserie, il più af-
fettivo, il più acerbo? Voi forse non l'av-
rete mai più osservato. Era il vedere che
quanti rimiravano lui coperto di una lebbra
si foida; si schifosa, si farebbono imma-
ginati, che se la fosse procacciata da sè,
consuetudine de' giovanili disordini, da
cui pur s'era tenuto così lontano. Questa
era stata la rabbia di Satanasso, sì come vo-
gion dottissimi Espositori, approvati an-
cor dal Pineda: infestare tutto il corpo di
Giobbe d'una specie di male simile a quel-
lo, a cui frequentemente soggiacciono i
sensuali: *ulcers pessima*. E così il misero
labbagnava, che spesso sentisse dirsi: Ah
carnalaccio, ah lascivo, ah libidinoso!
Ossa ejus implebuntur vitis adolescens:
sua. Se lo mesita: o che lasciando ciò cre-
dere, non però punto testasse di benedi-
re il Signore con quelle labbra, che sole
fra tutti i membri gli avea maliziosamen-
te il nemico lasciate intatte, e conforme a
quello, *Derelicta sunt concummode labia
stren domineus*, per speranza, che Giob
doveva per esse finalmente prorompere in
qualche insania. Oh quanto atroci dove-
van dunque riuscire al sant'uomo aggra-
vi sì ingiusti. Ma non fu solo a patirne.
Mosè durava fatiche indicibilissime per
governare più di secentomilla persone ad-
dottategli su le spalle, per udire le loro

querelle, per compor le loro discordie, e
pure quando sperava di sentirsi però
celebrare assai, bisognò che si udisse di-
re da un tal Pastore venuto allor dalle
mandre, ch'egli era un matto a pigliarsi
tanto di brigher: *Stultus laborum sumus*, *Exo. 18. 18.*
Che dirò di Anna famosa moglie di El-
canà? In cambio di venire ammirata co-
me servente, quando con tanto affetto ba-
dava a moltiplicate le sue orazioni: fu la
foglia dell'atrio, fu solennemente schemi-
ta come ubbriaca. Che dirò di Vasti fa-
mosa moglie di Assuero? In cambio di ve-
nire esaltata come pudica, quando con
tanta modestia ricusò di ostentare le sue
bellezze alla turba de' convitati, fu so-
lennemente racciata come effarata. E quel
Santo Vecchio Tobia non ebbe a sentirsi
dire più di una volta da' suoi più cari,
che se gli era venuta la cecità, se la mo-
ritava, mentre avea tanto voluto andare
per le strade di notte a ricercare i cada-
veri, e a seppellirli? Ecco dunque il me-
rito grande, a cui dovete voi parimente
aspirare nel grado vostro: Oh che felici-
tà! oh che fortuna! Patir de' biasmi an-
cora voi per amore della più lodevole co-
sa, che aver possiate; per amore della vir-
tù! E non sapete voi bene, che *Si expro-*
bamini in nomine Christi, beati eritis?
Questa, questa è la vera beatitudine, se
Cristo stesso non ha, preteso ingannarci
di propria bocca: *Beati estis dum maledi-*
xerint vobis homines, così disse egli in San
Matteo: *Beati eritis cum vos oderint ho-*
mines, così disse egli in S. Luca. Sì che,
se non è vera una tale beatitudine, nè
men' è vero altro articolo: qual'è della
nostra Fede, perchè tutto ha per autore
l'istesso Cristo, infallibile verità:

Senza che, dicemi per via vostra, U-
ditori, quanto durerete alla fine in tali
travagli? Non vi avvedete dovervi final-
mente un giorno cambiare in ammiratori
della vostra costanza, quei che son ora di-
leggiatori della vostra semplicità? *Venit,*
venit illa dies, qua corruptio sumus & im-
mortalitatem: voglio dirvi con S. Girolamo.
Ed in quel giorno: oh che allegrezza fa-
rà la vostra; quando al cospetto di tutto
il Mondo radunato al giudizio estremo:
Stabit in magna constantia adversus eos,
qui vos angustaverunt, e insultate in-
trepidi a tutti i vostri miserabili insul-
tatori? Quand'io mi voglio figurar que-
sto giubilo, sapete, che mi figuro? Mi
figuro Noè racchiuso nell'Arca. Udit-
e.

Mat. 5. 11

Job. 19. 11

Job. 19. 11

1. Reg. 15.

1. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

2. Reg. 15.

Stem- 32.
in Gen.

s'io n'ho ragione. Se fu mai uomo sulla terra schermuto per la bontà, questi fu di certo Noè. Abitava egli in mezzo d'un popolo miserente, impuro, dissoluto, protervo, e riprendendo egli all'incontro in qualunque genere di vizio, immaginatevi, dice San Giovanni Grisostomo s'è probabile ch'egli tollerasse ogni specie di villania: *Verisimile est, cum prater merem omnium vivere ceteros, cum subfannatum fuisset, & irrisum ab omnibus.* Ma il bello fu, quando ardegiato Dio del genere umano, determinò di distruggerlo; e però diè commissione a Noè di fabbricarvi, come una casa portatile, per salvarvi tra le universali rovine. Oh allora sì che i suoi schermatori dovettero pur aver la bella materia di sollazzarsi! Potè ben forsettere, ch'egli ingenerasse per un poco nell'animo di qual'uno qualche terrore, quando la prima volta egli diunziò la divina risoluzione, ed il vicino estermio. Ma quando poi questi videro passare un'anno, passarne due, passarne tre, anzi passarne già presso a cento; e tuttavia non venire ancora il minacciato diluvio, e Noè stare più che mai sempre a staccarsi nel suo travaglioso lavoro; oh come dovevano correre a dileggiarlo d'intorno all'Arca, chiamandolo a piena bocca, o Vecchio rimbambito, o Profeta falso? E quando dipoi lo videro a Ciel sereno entrarvi anche dentro, dopo uno stuolo immenso di balle mandate innanzi con processione bellissima a due a due, quanto più allora dovettero esserle tifa, ed aguzzarsi i lor motti! Mirate, dovea diè ancora i men rell! Mirate per via vostra senza da vecchio! Poter godere aria libera, e Cielo aperto, e voler condannarsi a carcere tenebroso, e a notte perpetua! Che vaghezza di cuore ricinto di vivere! Fabbricarvi con le sue mani la sepoltura, e poi quasi impaziente di esservi posto morto, cacciavvi dentro vivo! So ch'egli godrà quivi la bella conversazione di Lupi e di Orsi, di Cignoli e di Vampi. E qualche cosa potranno pur tener tante fiere, che non curano ad isbrantarle? Scimunito ch'egli è! Teme l'acqua, che non lo affogino, e poi non teme che lo soffochin le Trigli, che lo strozzino i Leopardi! Così per somiglianza tutti dovevano proferirvi. Noè fu quel punto, che entrò nell'Arca, tutto ancor erano accretti i lor' animi, e tanto alitieri. Ma quando poi andò a sette giorni, appena a poco a poco le catarrate del Cielo, cominciarono a ca-

lare le piogge, ad ingrossare le piene, a scoppiare i torrenti, ad inondare i fiumi, a scorrere i mari; e già d'ogni intorno restando allagate le campagne, e ascostate le valli, i monti stessi stupiti mirarono passeggiare acque igrave su i loro gioghi; oh che mirabile imitazione di Iena apparve ad un tratto il Galleggiar trionfante in quel novello Oceano l'Arca del giusto. non più carcere d'ignominia, ma carro di Macia, e tra i fragori delle nuvole, che tonavano alla battaglia, e tra i fischii de' venti, che fremevano alla rovina, tra'l tumulto de' fuggitivi, tra le grida degli annegati, tra gli urli de' moribondi, sola nel comun timore era intrepida, nell'estermio universale sicura. Io so, che la dentro Noè doveva avere verio le rovine degli Emipi senfi più tosto di compassione amichevole, che di compiacenza vendicativa: ond'è ch'egli non dovette bramar giammai di potere affacciarsi alla finestra d'ill'Arca, per in là intutare, nè men col guardo, non che con le parole, i suoi deritori. Ma laiciate, ch'io pigli un poco le parti sue, e che, quasi da un'altissimo giogo rinirando quello sterminato naufragio, gridi per lui: Dove siete oh là, dove siete anime balanzose, che tanto vi prendete diletto già di schermire la semplicità di un cuore innocente? Sollevate, sollevate un poco dall'acque le teste naufraghe, e erimate. Ricognete voi là quel legno, che vittorioso passeggiava su i vostri capi, che non tene naufragi, che sprezzava morti? Dov'ora sono (mostraci al suo confronto) i vostri maestosi edifici, dove o' vostri Palazzi, o le vostre Torri? Ed è possibile, ch'ora sia più sicuro un Noè dentro quattro pareti di legno fragile, che non voi dentro numerosi ricinti di forti mura? Vi ricordate? Voi vi ridevate tanto di lui, perchè egli con cuor divoto sdegnasse le vostre pompe, abborrissi il vostro fasto, non aderisse alle vostre dissoluzioni; e dileggiavate, come scilizio di malinconia dispettata, racchiudervi da se stesso dentro l'angustie d'una prigione nat'ure. Ora ora è tempo di ridirne, se potete, ora è tempo di dileggiarlo, mentre già flate con la morte su gli occhi, e'l naufragio in gola. Sfortunatissimi deritori de' giusti! Ondeggiano già per l'acque, e traccide prima, per così dire, ch'estinte le vostre membra; e dati in preda a mille flutti contrari, ch'ora vi sbalzano in quella parte, or in quella, nè mai potete per quiete delle vo-

fre ossa sperare un lido deserto, non mal negato a qualſia de' più miſeri naufraganti. Solo Noè non ha tra tante tempeſte ſollecitudine di trovar perſe qualche poſto, perchè l'ha ſco. Dovunque vada, traſporta con ſe ſo la ſua ſicurezza; e mentre a voi tocca di pioniarvene al baſſo ſenza ritegno, a lui ſi concede di poggiare per l'alto ſenza paura. Ma che ſò io? Dove mi laſcio traſportare da un'eſtaſi di diletto? Sono tutti queſti rimproveri giuſti ſi, ma ſuſpettſui verſo di gente, che non ha più nè pure orecchie da udirli, non che ſpazio d'approfittarne. Diſcorriamone più toſto domeſticamente noi tra noi ſteſſi, e diciam così. Non vi ſembra queſta, Uditori, una gran caſaſtrophe, e tal che rinde molto più degna d'invidia la ſorte di Noè, che fu il dileggiato, che non de' malvaggi, che ſurono i dileggiati? O tale appunto ſarà ancora la voſtra, ſe vi manterrete coſtanti tra le moleſte maldicenze degli Empj. Si ridono eglino al preſente di voi, perchè non volete aver parte ne' loro trallulli, e non finiscono, o di morteggiarvi, o di mordervi, perchè quaſi vi vediate la morte ogni di vicina, in cambio di godere aria aperta, volete andare ſpontaneamente a conſignarvi tra le anguſtie di un Convento, o a conſumarvi tra le aſprezze d'un Chioſtro; o ſe non altro volete ne' di ſeſſivi ſtarvene più toſto racchiuſi negli Oratorii, che gire attorno per le piazze, o pe' prati, a ſeguir l'orme delle loro ſfrenate diſſolutezze. Ma, o quanto breve ſarà queſto loro riſo, quando a quell'ultimo univerſale diluvio, non d'acque nè, ma di fiamme, ſi vedranno eſſi perire ſenza rifugio! Allora ſi che vorrebbero aver anch'eſſi, ſe poteſſero, un luogo nella voſtra Arca, chiamata già tanto bene nella Sapienza; *Conſervabile lignum*: ma allegrement. Già ſaran cambiate le ſorti, mutato ſtato. E voi mirandoli ſprofondar negli abbiſſi; *Stabit, ſtabitis in magna conſtantia adverſus eos, qui vos anguſtiaverunt*, anzi potrete fin dal Cielo inſultarli de' loro inſulti, e beſſeggiarli de' loro beſſeggiamenti. E non ſono baſtanti ſi belle conſiderazioni a farvi ſprezzare tutti i vani latrati di queſti Cerberi, che poſſono ſtrepitare ben ſi, ma non poſſon nuocere? Eh ſi ſi, laſciate pure, ch'eſſi per ora latino quanto vogliono, laſciate ch'eſſi cenſurino, laſciate, ch'eſſi calunniino: in quel giorno ci vedremo, nel qual dovrà reſtare al fine ſcortata la loro audacia.

Quareſ. del P. Segneri.

O giotno deſiderabile! o giorno caro! Quando verrai a fare chiaramente apparir quelle verità, ch'or io vò adombrando? Criſtiani miei allegrement. La vita è breve. Se per un poco ci convien'eſſere beſſaggio di alcune lingue malediche, ciò che preme? Tanto maggiore ſuccederà poi la gloria. Ci applauderan gli Angeli, ci applauderanno gli Arcangeli. Perchè far noi tanto caſo di ciò ch'ora dicano, affin di mortificarci, alcuni pochi omicciuoli, che alfin ſon loro? Sentite ciò che Dio fa ſaperne per Iſaja: *Nolite timere opprobrium hominum, & blaſphemias eorum nolite metuere. Sicut enim veſtimentum, ſi comedes eos vermis, & ſicut lanum, ſi deroderis eos rinea. Salus autem mea in ſempiternum erit.* O voi felici, ſe ritenete ſempre a mente ſentenza di tanto peſo! E che mai ſon gli uomini, ancora i più ſignorili? Non ſono tutti mortali, tutti di creta, tutti di cenere? E nondimeno verrete nelle occaſioni a far più conto di loro, che di Dio ſteſſo! O conſuſione, o vituperio, o vergogna! Conſiderate un poco, Uditri, quanti fra voi facilmente ſi troveranno inclinatiffimi al bene; a frequentare i Santiſſimi Sagramenti; a digiunare, a diſciplinariſi, a rivolgete libri pii, a pacificar diſcordie, a promuoverti divozi; i quali nondimeno ſi rimarran di ciò fare; perchè? per timore di alcune lingue, che tra pochiſſimi giorni avranno a marciare. Anzi conſiderate quanti ſaranno, che per timore di queſte lingue medefime arriveranno non di rado a commettere mille eceſſi, da cui per altro aſtertebbonſi. Viene un compagno: Che tanto andare alla predica: andiamo a giuocare: dove ſono le carte? ſu, valle a prendere: e voi non ſi-pete dir nè. V'invita a veglie, e voi ſubito, andiamo. V'invita a feſte, v'invita a feſtini, v'invita a balli, v'invita ſin talvolta a luoghi infaſamiſſimi, a lupercali, a poſtriboli, a lupanari, e nè pur'allor vi dà cuore di ripugnarli. Temete una deriſione, temete un detto: e vi laſciate da quel compagno maledetto condurre ſin ſu la bocca medefima dell'Inferno, ſol per timor di riſpondergli: Vacci ſolo. Ah Criſtiani, e non è queſta una pazzia ſoleniſſima far tanto conto di un'uomo, ch'è come voi? Plutarco narra di certi, i quali invitati acena in alcune caſe, dove ſoſpettavano forte di tradimento, tuttavia v'andarono, ſol per non parere incivili. E così dice, che ri-maſero uccidi Dione da Calippo, Antipa-

ſta. 11. 7.

De viriſo pudore.

E 3 to

ſep. 10. 4

C. 3. 1.

tre da Demetrio, e non so qual'Ercole, giovane semplicetto, da Poliperfo. Ma voi non cadete in semplicità allai peggio- re? Sapete, che quel compagno, il qual v'invita a quel nefando ridotto, vi vuole quivì dare in mano al Demonio; e voi tut- tavia lo seguite, sol per paura di non venire motteggiati da esso d' inciviltà? Perché non ributtarlo? perchè non resistergli? perchè non imitar più tosto tanti altri, i quali v'hanno lasciati esempj sì belli di libertà? Senofane, quantunque Gentile, fennendosi proverbare da un'altro giova- ne nobile, detto Lafo, come milenso, perchè ricusava di voler giocare alle carte; rispose con gran franchezza, che a cose meno che oneste gli contesava di essere milensissimo. *Fassus est ad verum honestas se timidissimum esse.* E voi Cristiani non ave- te petto da fare un'egual protesta, in co- se ancora più scellerate, più sozze, più abominevoli? Eh dichiaratevi una volta per sempre: *Vera mea Domino reddam co- ram omni populo ejus.* Che tante tergiver- sazioni? che tante dissimulazioni? che tan- ta timidità? *In medio Ecclesie laudabo te. In medio multorum laudabo eum.* Bisogna dire liberamente con Davidde, che voi volete anche in mezzo alla moltitudine osserrar quella legge, che professate. Reati voi se stamane poteste tomar' a casa con questa sfacciataggine tanta! O quante Dame verrebbon subito a gettar da sé tan- te gale, le quali ben'esse fanno come sen- fate, quanto sian di pericolo alla lor'ani- ma, per la superbia che si nutre, per lo scandalo che si porge; e tuttavia non si at- tentano a moderarle per non parere da me- no delle lor pari. O quanti Cittadini torne- rebbon più divoti! O quanti Cavalieri torne- rebbon più raccolti! Questa è quella sfacciataggine della qual tanto si veniva a pregiar l'Apostolo Paolo, quando diceva:

Plut. libid.

Pl. 119. 16.
Pl. 121. 16.
Pl. 126. 10.

Rom. 116.

I. R. 128. 1. 51.

Pl. 24. 1.

Non erubescit Evangelium. E questa bramo anche a voi. Non vi vergognate nè, di stare alla Messa con ambedue le ginocchia piegate divotamente (cosa che le non fosse ne- cessario, non avrebbe Dio fatto nota- re nelle Scritture con tanti tanti cirofres- si, che così Salomone ord nel suo Tem- pio: *Utunque genu in terra facias.*) Non vi vergognate di stare a un'opera con la dovut' decenza, di tenervi ment'abri- ciata di non ar. ment' altri de. Dio pu- a Dio francamente *Deus meus in te confi- do, non erubescam.* Di che signor mio ca- ro ho da vergognarmi? Con fidate voi. Mi beffia altri, mi ipregino, mi schernisca-

no; bastami piacere a voi solo. *Maledicent illi, & tu benedices;* o che conforto bellis- simo insegnato a noi dal Rè Davide in po- che voci! *Maledicent illi, & tu benedices.* Quelli diranno, ch'io sono un' uomo da niente, *& tu benedices;* diranno che non ho termine, *& tu benedices;* diranno che non ho tratto, *& tu benedices;* diranno che voglio far da quel che non sono, *& tu benedices.* *Maledicent, in somma, maledicent illi, & tu benedices.* Così, Cristiani, dentro voi stessi animatevi a far del bene, e stabilite questo infallibi- le assioma di San Francesco: Poco im- porta, che verun' uomo mi lodi, se Dio mi biasima: Poco importa, che verun' uomo mi biasimi, se Dio mi loda.

Pl. 104. 28.

SECONDA PARTE.

VIL

Abbiamo animati i buoni a disprezzar le maledicenze degli Empi con quel coraggio, con cui la Cananea disprezzò le deride del suo popolo, andando a Cris- to là su la pubblica strada. Ora non pos- so rattenperarmi già io, che non mi ri- volga un poco agli Empi medesimi, e che infiammato di giusto zelo non rappre- senti ad essi e l'enormità del loro peccato, e l'estremità del loro pericolo, mentr'essi a bello studio si pongono ad oppugnare l'alteri bontà. E chi crederebbe, Signo- ri miei, che ad essere buono un Cristia- no, non ricevesse impedimento maggio- re che da' Cristiani? Certa cosa è, che se nè meno nel cuore del Cristianesimo è lecito d'esser buono a fronte scoperta, con- verrà che ad una ad una le virtù tutte pren- dano frettolese il lor volo fuori del Mon- do, perchè altra stanza lor non rimane tra gli uomini, se non rimane tra noi. Il che conoscendo benissimo quel grand'uo- mo da me spesso lodato, dico Salviano, assai sovente, o deplorava, o sgridava la temerità di questi malvagi con protestar- si, che *Si statim, ut quis melior esse tenta- veris, detererum abiectione calcas, om- nes quedammodo mali esse cogitur, ne vo- les habeatur.* Ma questo è quello, che voi malvagi vorrete, conforme da prin- cipio io diceva, sì come quegli che ipere- stite crisi di poter un giorno nascondervi tra la turba, ch'è quell'appunto, a che aspirava quel tritto nell'Ecclesiastico, il qual dicea. *In populo magno non agnoscit.* Non potrà tificre, in mezzo a un popolo grande, mostrato a dito. Su, voglio che abbiate l'intento. Venite qua, ascolta- mi,

Ecc. 16. 17.

mi, rispondete. Voi perseguitate tanto quel giusto, ora con morti, ora con calunnie, or con beffe, perchè vorreste, ch'egli desistesse alla fin dalla sua bontà; non è vero? Vi sia fatta la grazia. Lasci per compiacere a voi quella giovane la sua modesta ridratezza, lasci quel giovane i suoi esercizi divoti, vengano anch'essi a' teatri con esso voi, s'intramettan ne' giuochi, s'ingolfino negli amori, mettansi al collo la Cetera, e non sia prato, dove ancor' essi licenziosi non passino a corre fior di diletti, ed a lasciare semenza d'iniquità: che avrete fatto? Voi vi pensate, che avrete subito fatto un guadagno grande; e vi dico, che forse avrete fatta una perdita incomparabile. Perchè figuratevi un poco, che quell'infelice partito per le vostre molestie dalla strada della salute, e incamminatosi per la via della perdizione, giunga alla fine per vostra colpa a dannarsi; oimè che subito siate dannati ancora voi, Signori miei, sì, siete dannati ancor voi, non ci è più rimedio, siete spediti per tutta l'eternità. Deh per le viscere di Gesù permettemi, ch'io per ultimo, con libertà non inferiore al rispetto, che devo usarvi, come a miei rivieriti padroni, sfoghi a' più vostro un sentimento tremendo, che mi sta fisso, qual'acuta spina, nel cuore. Signori miei, io per l'ormei mi sento raccapricciare da capo a' piedi, quando io considero, come possa uno dormire sicuramente, mentre probabilmente può sospettare di aver per sua colpa fatta cadere qualch'anima nell'Inferno. Una sola, ch'egli ve n'avesse fatta cadere, qual confusione gli dovrebbe arrecare, qual crepacuore? E che grida metterà la melchina da quel profondo, che frasci, che fremiti, che rugiti? Ripoterassi ella mai dal gridar vendetta di chi fu in vita il principale istrumento della sua perdizione? Anzi più tosto strepiterà la sfortunata, uolerà al Trono divino, e chiederà sangue, e chiederà morte, e chiederà dannazione di chi le cagionò tanto male. Testifica lo Spirito Santo, che dalle tombe ancor'adorate gridano del continuo vendetta al Trono di Dio le ceneri di que' giusti, i quali riportaron dagli Empj morte nel corpo. E quante volte l'udiamo noi dall'Altare! *Insuper in conspectu suo Dominus gemitur compediarum, vindica sanguinem, vindica sanguinem sanctorum tuorum, qui effusus est.* E pure quella morte ancorchè penosa fu il principio della loro eterna beatitudine,

e trattate l'offesa divina, più debbono essi alle spade di que' manifoldi croci, i quali gli uccidono, che non alle poppe di quelle nutrici pietose, che gli allattarono. Onde ebbe a dire di loro Santo Agostino, che *Profrangit hostia sanguinem* Cor. 10. de sanguinis profectus est, et obsequio, quantum Sac. 10. de *profuit odio.* Or che dovrà esser dunque da que' melchini, ch'abbiano da noi ricevuta, non già la morte temporale del corpo, ma la sempiterna dell'anima? Dovrà passar mai momento, che gli sfortunati non gridino dall'Inferno? *Vindica, vindica*, griderà quel giovinetto infelice, *vindica, vindica*, perchè toledando io frequentare divotamente la confessione ogni settimana, il tale con le sue beffe me ne distolse, e fu cagione, ch'io però morissi in peccato. *Vindica, vindica*, griderà quella sfortunata donzella, *vindica, vindica*, perchè costumando io d'attendere ritiratamente alle devozioni, la tale co' suoi motteggiamenti me ne ritrasse, e fu cagione, ch'io come l'altre mi dessi alle vanità. *Vindica, vindica*, griderà quell'uomo miserabile, *vindica, vindica*, perchè sentendomi io chiamare da giovinetto alla Religione, il tale con le sue opposizioni me ne diviò, e fu cagione ch'io però smarrisii la strada del Paradiso. E se que' miseri manderan tali grida contra di noi, noi che faremo, per turar loro la bocca? Sono forse Cerberi quelli, i quali s'acquietano con un boccone melaro, o si addolciscono con un suono armonioso? Falso falso, dice lo Spirito Santo. Voi non potrete placarli con verun dono. *Zelus, et furor vestri non parces in die vindicta, nec suscipies pro redemptione dona plurima.* Non solo non vogliono, ma nè men possono gli infelici ricevere bene alcuno, non son capaci d'altro affetto che d'odio, d'altro compiacimento che di vendetta. Adunque crediamo noi che si debbano mai quietare, finchè non si veggan compagno nelle loro pene, chi fu prima cagione delle loro colpe? E Dio affondito (lasciatemi dir così) affondito da tanti schiamazzi, e da tante strida, come potrà donare a noi il Paradiso, mentre per nostra colpa fremo quel miserabile nell'Inferno? Non converrà, che ci renda fiamme per fiamme, fiere per fiere, dannazione per dannazione? *Qui ruina laetatur alterius, non erit impunitus.* Questo è di fede. Dime che se chi sol si rallegra della dannazione di un'anima, non potrà non portarne atroci le pene, *Non erit impunitus, non erit impunitus*; che sarà di chi l'abbia cagionata? Aimmè credetemi, ch'io mi sento tutto col-

mare di un profondissimo orrore, solo in pensarvi; nè so intendere, come alcuno, che altamente s'immerga in simil pensiero, possa mai menar giorni lieti, o notti tranquille, e non più tollo gli paja d'aver sempre in fogno dinanzi agli occhi quell'anima condannata, a guisa d'una spaventosissima furia, la quale tutta circondata di fumo, tutta cinta di fumo, tutta livida di veleno, gli sferzi i lati con un flagello di vipere. E noi ci vogliamo mettere a questo rischio? Deh, Signori miei cari, fate una volta a modo di un vostro inutile sì, ma svisceratissimo servo, ch'altro sicuramente da voi non brama, se non che la vostra perpetua felicità.

Questa sera, quando esaminerete, com'io suppongo, prima di porvi a giacer, la vostra coscienza; pensate un poco, cercate, interrogate con serietà voi medesimi, e dite fra voi: ho io in dispiacere la bontà di alcuno? odio io nessuno, perchè egli è retto? perseguito io nessuno perchè è modesto? motteggio io nessuno, perchè è innocente? E se vi riconoscete esenti di tal delitto, ringraziate Dio. Ma se ve ne ritrovate colpevoli; ahimè, restate Cristiani, e tremate assai, di non vi procacciar nell'Inferno qualche avversario, che gridi, morte, morte, contra di voi; che strepiti contro a voi, vendetta, vendetta.

P R E D I C A

N O N A.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica.

Domine, hominem non habeo. Jo. 5. 7.

I.



No de' più sventurati uomini, che legganfi nelle storie o antiche o moderne, parmi quel Paralitico, di cui stamane favellasi nel Vangelo. Sentite s'io dico il vero. Erano già trentott'anni, ch'egli giaceva addolorato ed afflito là su le sponde della Piscina Probatica, che però non potea non essere notissimo a quanti ivi venivano per rimedio, ovver per curiosità. Avea per la lunghezza del male il colore smorto, le luci rientrate, le carni incadaverite, le vesti squallide; ed è probabile ancor, che co' gridi flebili, e che con gli atti pietosi dovesse muovere a compassion fino i sassi. Dall'altra parte non richiedendosi a liberarlo altre forze, o altra fatica, fuor che di un'uomo, che con la prima opportunità l'attuffasse dentro a quell'acqua; non avea potuto in tanti anni trovarne alcuno. E non fu questa una stravagante disgrazia? Se a sollevar quel melchion da' suoi languori fosse stato bisogno, ch'altri spendesse qualche gran parte di rendite in medici, e in medicine: se si fosser dovute cercare su le montagne

l'erbe più elette per distillargliele in sughi: se si fosser dovute piccar nel mare le perle più pellegrine per macinargliele in polvere; non mi parrebbe per ventura sì strano veder quel misero in tale abbandonamento. Ma mentre altro non richiedevasi, che correre a suo tempo a dargli un sol urto con cui sbalzarlo nell'acqua, non fu ella una gran cosa, che in trentott'anni egli non giungesse a trovar nessun amico benevolo, nessun parente obbligato, nessun'uomo caritativo, che nemmen di stipocolo favorisse? massimamente s'è vero ciò, che ne dicono gravi Autori, ed è che la calata dell'Angelo sempre fosse in un tempo determinato, cioè nella Pentecoste; onde tanto più si poteva opportunamente pigliare un dì la congiuntura propizia. La disgrazia di quest'uomo infelice chiama il mio Spirito ad una contemplazione, che vi può forse giungere inaspettata, ma non dificara; ed è che in costui vengaci per ventura raffigurata la somma calamità delle Anime abbandonate nel Purgatorio. O che Probatica è quella, Signori miei, di febbricitanti, di affiderati, di addolorati, di languidi d'ogni forte!

te l'Altro che trent'ott'anni hann'ivi giaciuto una gran parte di esse. Qual cento, qual dugento, qual mille; nè manca ancora chi fino al di del Giudizio v'è condannata. E pure richiedendosi a liberarle (sol che taffuto stenda loro la mano, non per attuffarle nell'acqua, ma per estrarle dal fuoco, vengono spesso a ritrovarsi senz'uomo, che le soccorra. To per l'affetto sviscerato che porto, per gli obblighi innumerevoli che professo a quelle sante Anime, ho risoluto di prendere finalmente le loro parti, edì venirvi in loro nome a proporre una dolente sì, ma giusta querela, che ognuna d'esse vi esprime in queste tre voci: *Hominem non habes*. Che se forse in ciò mi diparto dal comun' uso di chi questo giorno dà' pergamini vi ragiona; voi perdonatemi. Non mi dà il cuore di sentir supplicare più lungamente, di sentir singhiozzare quelle belle Anime. E dall'altra parte, conoscendo io voi per persone devote, liberali, amorevoli; mi persuado dover questo esser il di, ch'esse acquistin molti uomini alor favore. Che dunque aspettate più? Non vi accorgete, che mentre fra noi si consulta, le debbano sovvenirsi, tra lor si brucia? Io non ho arte da tesservi a favor loro un eloquente discorso, ma non la curo, mi basta aver fedeltà. Perché se giusto il bel detto il Salomone: *Legatus fidelis est, qui misit illum, animam ipsius requiescere facias*; chi sa che anch'io non debba essere questa mattina a' Desfonti di qualche requie, mentre a voi fedelissime renderò le loro ambasciare?

Prov. 15. 1.

II.

Vi dò dunque nuova, Uditori, comel'Anime de' vostri ancora più cari, si trovano in uno stato sì miserabile, che mai peggior non ne iudussero, d' i Dionisi in Siracusa, d' i Neroni in Roma, d' i Radamanti medesimi in Flegetonte. Così Dio vi faccia mercè di non lo avere già mai, nè pure a vedere, non che a provarlo. Ma credete frattanto a chi ne discorre, se non per iperiperanza, almen per sapere. Vi basta l'animo dargli una semplice occhiata sì da lontano, e non atterrirvi? Secosi è, figuratevi dunque sotto de' piedi una profondissima Carcere, la quale dalla vicinanza ch'ha con l'Inferno, non già n' imparinulla di empio, ma n' apprenda bene quant' evvi di tormentoso. Donni quivi la notte con nebbie oscure, lampeggi l'aria con baleni funesti, si scuota il suolo con tremoti spaventosi, risuonino le caverne di gemiti inconfondibili, s'inchino i mostri con sibili fuzibondi: questa è una leggiera sembianza

del Purgatorio. Allato d'esso qual tormento del nostro Mondo non guadanterebbe fama di refrigerio? Se si crede a Santo Agostino, sappiate certo, che *ille purgatorius ignis durior est quam quicquid in hoc seculo potest panarum aut videri, aut cogitari, aut sentiri*: che se però trasferiscasi colà dentro quanto san gli uomini fingeri d' inumano, vi correranno quelle Anime sfortunate per ricrearsi. Vi rechi Falaride i suoi celebri tori, che quelle a gara si urteran per entrarvi. Vi trasporti Mezenzio i suoi verminosi cadaveri, che quelli a gara si affolleran per legarvisi. Vi trafrascin Diocleziano le sue formidabili ruote, che quelle a gara supplicheran di montarvi. O lor felici, se capitasse là dentro l'antico Giobbe con tutte le sue piaghe più fraside, e più fetenti! Gli volerebbono attorno, come api a' fiori, per succhiarne quel neztare la putredine. Si avventerebbono, come a tizze d'ambrosia, a calici di veleno: stimeriebbono rose quel che noi spine: chiamerebbono rugiade quel che noi solfi; e in una parola diverrebbon tra loro voti d' amanti, quei che tra noi son terrori di condannati. E quivi si trovano o figliuoli le vostre sì care madri, ivi maritate le vostre mogli, ivi nepoti i vostri avi, ivi amici i vostri compagni. E vi dà il cuore di lasciarveli stare più lungamente; Credete a me. Voi non mostrate d'intendere che dolori atrocissimi sieno il loro, che strugimenti, che spasmi. Ma su: quando altro di loro voi non sapete, non v'è noto che stanno tutti nel fuoco, e in un fuoco tale, ch'è fuoco di Purgatorio?

III.

Non v'è sicuramente fuoco più attivo, più operante, più acre, che qu. l' d'nn vivo crociuolo: quello con cui purgasi l'argento, quello con cui purgasi l'oro. Et tale, come ben vedete, è quel fuoco, di cui trattiamo. Quindi è che Santo Agostino di questo vuole appunto che parli in Malachia, là dove si dice, che il Signore *Sedebis confans, & purgabis filios Levi, & relinques eos quasi aurum, & quasi argentum*. Si dice, che sederà, *Sedebis*, perchè l'appiamo ch'egli non tormenta quivi quelle anime brevemente, e solo, come alcuni si credono, di passaggio; ma molto posatamente, ma molto profusamente: e poi si dice, ch'egli sederà quivi come soffiando, *Sedebis confans*, affinché intendasi l'applicazione, con la quale se ne stà quivi perpetuamente operando intorno a quel fuoco, quasi per tenerlo ognor vivo. Vien però chiamato quel fuoco da Santo Ilario un fuoco in-

L. 10. de Civ. Dei c. 16. Malach. 3.

in PE. 108.

desello: *Nobis est illa indefessus ignis obnoxius*: ed in esso fare ragione, che il Signore venga a purificare quelle Anime, quasi dentro un crociuolo terribilissimo, finché dipongano tutta l'antica scoria: *Et purgabit filios Levi, & colabit eos quasi aurum, & quasi argentum*. O che acerbissime pene ci convien dunque credere che sien quelle! Quanto intense, quanto intime, quanto vive! E pur non ho detto il meglio. Perché quantunque sia quello un fuoco purgante, non istimate però, che nulla più sia per verità tormentoso di questo nostro. Ah però per certo. Egli è un fuoco il quale ha forza incredibilmente maggiore, più attività, più acrimonia, perché egli è quasi un'estratto di tutti i fuochi. Che voglio significare? Le pene del Purgatorio sono, per dir così, un lambiccato di quante pene tra noi si soffrono al Mondo. Voi ben sapete, che da tutte quasi le cose giungono i Chimici giornalmente a cavare con la loro arte una tal sostanza, la qual'è come un piccol finto del tutto: ma è ancor di natura così efficace, più tanto, penetra tanto, che vien però comunemente da loro chiamata *spirito*. Or postociò, ho io più volte considerato tra me per proprio profitto: Se si potessero unire insieme da un' Angelo tutti quei vari dolori, che noi proviamo, renali, attetici, micranici, colici, nefritici, asmatici, e poi formarli essi tutti, per via di qualche miracoloso lambicco, quasi un'estratto, e cavarne uno spirito di dolore: o Dio, che dolore vivissimo farebbe quello! Se si potessero tutte unir quelle febbri così maligne, le quali avvampano a tanti poverini le viscere, ed estrarne per così dire uno spirito di ardor febbrile: o che ardor cocente! Se si potessero tutte unire quelle ulcere sì mordaci, le quali abbruciano a tanti poverini le carni, ed estrarne per così dire uno spirito di ardore ulcroso: o che ardor crudele! Or figuriamoci che di tal forte sia quell'ardor, che si patè nel Purgatorio. Non mel credete? Sentitelo da Isaia. *Aulæ Dominus serdus filiarum Sien in spiritum iudicii* (cioè col più rigoroso giudizio, che usar si possa) *& in spiritum ardoris*, cioè come altri leggono, *in spiritum incendii, in spiritum combustionis*. Tanto è vero, Uditori, che quell'ardore non sarà un ardore comunale, ma sarà come un lambiccato di ardore, sarà uno spirito, e però ancor sì efficace, sì potente, sì penetrante, che una sola stilla di esso cocerà più di quanti fiumi vomiti qui dal suo seno ogni Mongi-

bello. E noi nondimeno non ci movia ancor niente a misericordia di quelle anime benedette: e non corriamo opporatamente ad estinguere sopra d'esse così gran fuoco, o se non altro a refrigirarlo, a reprimerlo, a mitigarlo? Anime sconsolate! Che val che voi con le labbra tutte aride per l'ardore gridiate da quelle fiamme, pietà, pietà. *Miseremini mei, miseremini mei*. Aimè, che pochi oggi intendono il vostro male, e però vorrei sapere pure in qualche modo io spiegare, per trovar chi vi compatisca. Lasciate dunque, lasciate, che se non altro m'ingegnerò com'io possa. Ma che? Si può per avventura dir più di quello, c'ho detto? Sì, Cristiani. Perché quelle anime passiscono tutto ciò, quali a vista del Paradiso. Mirano esse quella Patria beata, a cui sono elette, contemplano quel godimento, conoscono quella gloria. Ma che vale, se son in carcere, e non sapendo nè meno le più di loro quanto ancor abbiano da tardare ad uscirne, convien che tanto maggiormente si struggano lagrimando?

Perché la penitenza di Adamo fosse più altra, che fece Dio? *Habitate scitis ipsum Gen. 3. 24. è regione Paradisi voluptatis*. Volle che fosse da lui fatta in un luogo posto rincontro al Paradiso terrestre, e quivi a vista di tante amene delizie, lo collocò a stentare, a sudare, a zappar la terra. *Adam è regione Paradisi habitare iussit Deus, cosinocollo de laza*. S. Giovanni Grisostomo, *ut affidens conspiciat mollescentem renouantem, excitorem illi praberet semper expulsiorem a bonis*. Ma c'ha da fare un Paradiso terrene, con un celeste? E pur'è così. A vista del celeste penan quelle anime, le quali a voi tantobramo raccomandare, quivi bruciano, quivi spalismano, quivi stridono, e quivi secondo il detto di Zaccaria, che pur viene applicato ad esse, si ritimovano, *In laetitia, in quoniam est aqua*, cioè in un luogo, dove le misere non altro fanno mai, che aver sete del sommo Bene, nè fanno punto come fare a cavarla; *Non est aqua, non est aqua*. O lor felici: se da quel profondo potessero solamente levare un volo! Cambierebbono quelle Letne di orrore in Esperidi di diletto, quelle grida d'angoscia in canti di giubilo, que' lacci di servaggio in diademi di Principato, quelle fucine di pene in troni di Maestà. Trionferebbono rivestite di oro, folgorerebbono coronate di raggi, e s'ingolferebbono nel godimento di un bene immenso, non limitato da tempo, non alterato da

Malach. 3. 1.

Isa. 4. 4.

Zach. 3. 10.

Vicende, non amareggiato da turbazioni. Che più? Svelatagente n' andrebbero a veder Dio. Immaginatevi dunque con che ardenti brame esse debbono desiarlo, con che ansietà, con che affanno! Se uno eletto Imperador de' Romani, quando egli navighi alla sovrana Città per pigliar possesso, fosse già non lungi da quella fermato a un tratto da barbaresche galee, messo in ceppi, messo in catene, e condannato agli alti strazii di carcere si pensava; non pare a voi, che senza paragone verrebbe a stimar più dura in simili circostanze la prigionia? Oreccho la pena di quelle anime elette a un possello di gloria tanto maggiore. Stanno in carcere a vista del Paradiso, di quella Regia maestevole che le attende, di quel Reame magnifico che le aspetta: *E ragnano Paradisi voluptatis*. Chi può però capire appieno quei gemiti inconfondibili, che debbono ogni momento mandar dal cuore! Chi di loro dee dire: *Incurvatus sum multo vinculo ferreo, ut non possim auferre caput meum*, che furono già le voci del messo Manasse: chi dee dire con Giobbe, *Ad Deum stillas oculus meus*; chi dee dire con Geremia, *Defecerunt pra lacrymis oculi mei*; chi dee dire con Davide, *Oculi mei languerunt pra inopia*; e così tutte in diversi modi dovranno esser dolorosi, ò più costourlate: *Pro conversione* (son termini d'Isaia) *Pro conversione spiritus ululabunt*. Affollone stava egli forte in aspra prigionia? Non già, non già. Senè stava anzi in una Città floridissima, qual'era Gerusalemme, in Corte onorevole, tra Cortigiani ossequiosi. Contuttociò, perchè non gli era ancora permesso di comparire innanzi alla faccia del Rè suo Padre; *Faciem meam non videas*; stimavasi intellissimo, gemea, gridava, nè dubitò di protestare a Gioab, che voleva più tosto la morte. *Obsecro ergo, ut videam faciem Regis: quod si memor es iniquitatis meae, intercipiat me*. Or pensate voi qual mai dev'essere il dolor di quelle anime escluse dalla vista di faccia tanto migliore; e poi tenute per giunta in una prigione, la qual'è prigione di tuocco, prigione di fiamme, e nondimeno è prigione tenebrosissima, quanto sia quella medesima de' Dannati. *In tenebris collocatus me, quasi mortuus, semper moris*. E voi potendo, con metterle in libertà, accelerare ad esse un bene sì grande, la vista di Dio loro Padre, non vi risolverete anche a farlo? Ah, che se voi non date loro opportunamente soccorso, non truovano modo da poterli aiutare da se medesime.

Hanno in catene le mani, in catene il petto, in catene i piedi, in catene il collo, e solo han libero il cuore. Ma ciò, che può? *Una re ad duas diversissimas conversiones* (per usare la formola di Salviano) *summa vis exigit, ut aspirare ad libertatem velint, sed eadem posse non finit, quae velle compellit*. Volete però voi, che più tosto si mariscano in tante pene, che non è che sen volino a tanta gloria?

Ma forse che vi costerebbe molto far loro una gratia tale? Udite, udite, e confondiamoci insieme della nostra inumanità. Meno assai ci vuole per riscattare un prigionio dal Purgatorio, che non per ricomperare uno schiavo di Barberia. Chi è di voi che non giubili di all'grezza, quand'egli intenda di poter con un solo migliajo di scudi ricuperar dalle mani de' Saracini un figliuolo, un fratello, ò talor' anche un'amico dal loro tenuto fra vergognose torture? Se non avete in pronto tanto danaro, voi tosto andate ad importunare i parenti, a negoziare con mercatanti, a costringere i debitori, ad impegnar le gioje, a vendere i beni, e se potete mandargli oggi il riscatto, voi non indugiate a domani, solo per aggiugnerli un giorno di libertà. O santissima Fede, ben si conosce, che altro non hanno le nostre menti di te, fuorchè le tue tenebre! Ditemi un poco Uditori. Con un migliajo di scudi voi non potrete spopolar mezzo, per dir così, il Purgatorio? E pure, oh Dio! quanto stentare a dar talora pe' Defossi una lira? a far cantar un ufficio? a far celebrare una Messa? a far' accendere un torchio, quanto stentate? E piacesse al Cielo che non vi mostrate di viscere più inumane, quando anche salva del tutto la vostra borsa, voi gli potreste soccorrere, e non volete. E quante volte col visitare una Chiesa, coll' acquistare una Indulgenza, col fare una Comunione, voi mettereste insieme il prezzo bastante al riscatto d'un' anima imprigionata nel Purgatorio; e voi per non abbandonare quel giuoco, ò per non differir quel negozio, lasciate ch'ella incalifica sotto a' suoi ceppi, mentre con sì leggiera fatica glielgi potreste, ò spezzare p'chè volate subito in libertà, ò almeno allargarglieli perchè non sentisse tanto la prigionia? E non è questo un prodigio di crudeltà, di tirannia, di barbarie? Questo fucido, di cui venne già tanto rimproverato presso Isaia quell' inumano Monarca di Babilonia, che al popolo di Dio tenuto prigionio non volle scomodarsi un

V.

Isa. 14. 7.

un tantino ad aprir le porte: *Vultis ejus non aperuit carcerem.*

VI.

Il Cello
Rodig.

Sarum. l. 1.
cap. 13.
Mecum.
6. feb. 1.

Tutto il Mondo ha sempre efecrato con odio eterno la memoria, e 'l nome di quei, che potendo con leggiero incommodo loro far qualche cfinio beneficio ad altrui, non l'hanno voluto fare. Leggete, se vi piace, i Compilatori delle memorie vetulle, ed intenderete come in Atene, Città gentile, erano maledetti ogni anno costoro solennemente fua pubblica piazza a fuono di trombe, e a voce di Banditore. Nè per altra cagione vennero le Donne di Roma efclufede celebri Sacrificii Ercolei, come Macrobio racconta; di Contadini di Licia cambiati in raici animalletti paluftri, come Ovidio favoleggiò; fe non perchè tanto l'une, quanto gli altri negarono un poco d'acqua, quelle ad Ercole fribondo, quelli a Latona fcalmata. Che fe con più degno ftudio noi ci applicheremo a volere le Carte fagre, come non detelleremo la villania della Donna Samaritana, che fotto tanti pretrelli contefe a Crifto ancor ella un forfo di acqua, mentre per altro già faceva la fatica d'attignerla dal pozzo, e di empire i vafi? Potremo forse non abborrire un Nabale, che negò a Davide piccol rinfrefco di viveri? Potremo non ci fdegnar con un' Epulone, che negò a Lazzaro pochi frutti di pane? E pure ah! quanto è peggiore la noftra inumanirà verso i Morti a noi fupplichevoli, mentre con tanto poco fi tratta non di ricreare un affittato, b di rifiorare un famelico; ma di beatificare un che tollera infeme tutti i tormenti, e di fete, e di fame, e di geli, e di ardori, e di febbri, e di convulfioni, e di ulkeri, e di quanti mali fi poffono figurare dentro un' Ergaftolo, che non in altro cede all' Inferno di pena, fuorchè nella eternità; fe pure è vero ciò ch'è affermato San Grigorio, quand' egli fcriffe, che *Exdemigne & crematur damnatur, & purgatur eleflus*. Non è quello quafi un godere di veder que' merchini ne' loro tormenti? Certo è, che chiunque può con sì poco impedire il male di un' altro non lo impedisce, prel'è a volerlo: *Qui non vult, velle cum poffit, jubet*. Noi manteniamo dunque acceso quel fuoco, mentre non rechiamo acqua ad eftinguerlo. Noi teniamo fretti que' ferri, mentre non iftendiamo il braccio ad ifciorglierli. Noi fiamo, noi che impediamo a que' buoni Morti la gratia, ch'effi otterrebbero, di ufcire dalla lor cruda cattività, mentre nè pure vogliamo loro a tal fine preftare un

foldo. E non temiamo però un rigorofò giudizio fopra di noi? *Mortuis ne prohibeas gratiam*. Così trov' io che l' Ecclefiaftico appunto ci raccomanda. E noi tuttavia vogliam' eflere sì crudeli? *prohibere gratiam? prohibere gratiam?*

Eccl. 17.

VII.

Se furono uomini fopra de' quali il divin giudizio facefle le fue formidabili punte, futra costoro l' Imperadore Maurizio uno de' principali. Chi non halerà la fua lagrimevole fine, defcrittane da Niceforo? Marifentirela un poco fuccintamente, perchè mi giova. Stava egli fu l' auge della felicità, quando ad un tratto ribelloffi da lui per un leggiero diguifto tutto l' Efercito, e follevando in una targa un foldaro, quanto vile, altrettanto arido, chiamaro Foca, lo falutò Imperadore. A queflo avvilto sbalordito Maurizio fe ne montò fenza indugio co' fuoi più cari fopra una piccola nave per porfi in falvo. Ma tofto i venti fi levarono in arme contro di lui, e quafi congiurati ancor' effi co' fediziofi, lo rifolpifer dal mare con fomma furia, lo sbalarono in una fpiaggia. Appena egli pofò piede in terra, che mentre fi mirava d' attorno per adocchiare, b qualche macchia più folta, b qualche rupe più cavernofa, ove correre ad occultarfi; ecco dolori orrendi di gotta, che lo affallirono, e gittatolo fu l' arena, quivi l' inchiodarono a ftridere, e a fpafimare; infin' a tanto che fopraggiunti i Mafnadieri di Foca, i quali ne givano in traccia per quelle felve, l' udirono, lo ritrovarono, lo riconobbero, e tutti allegri lo conduffer legato con la famiglia fino al porto di Eutropio, dove fu coftretto a vedere (Padre infelice!) una fpietata carnificina di cinque figliuoli mafchi, dopo de' quali futratto anch' egli barbaramente di vita. Nè qui terminò tanta rabbia. Perocchè lasciato marcire all' aria il fuo capo fopra una picca, appena poté ottenere dopo alcun tempo, convenevole feputtura; nè molto andò, che gli fu recato a filo di fpada tutto il reftante della fua gente, un' altro fuo figliuolo nominato Teodofio, un fratello chiamato Pietro, Costantina Augusta fua moglie, e tre fue figliuole, tutte e tre giovani, tutte e tre verginelle. Avete procurato mai d' informarvi, Signori miei, onde veniffe a meritare Maurizio tanta fcagura? Chiedetene al fopramentovato Niceforo, ed ei vel dirà. Avea Cajano Rè degli Avari fuoi prigionieri in una battaglia un grandiffimo numero di foldati Imperiali, da lui debellati, e sconfitti: E

ex Senec.
Troas a 1.
64. 2.

vo-

venendosi come poi si suole a trattar del loro riscatto, domandò una sola moneta, e questa non grande per ciascun capo. Negro Maurizio di dargliela, ed egli allora chiese una minore: negatagli quell' ancora, chiese una minima: ma non potendo ottenere nè meno questa, montò il barbaro Principe in tal furore, che se gettare a terra tutti que capi, per cui riscatto era paruto eccedente un prezzo sì vile. Ecco qual fu la lucina, ove si accizzò tanto fuoco contra Maurizio. Dopo un tal fatto fu egli quanto prima citato in una spaventosa visione al Tribunale divino: e quivi vide una gran moltitudine di prigionieri, che sbattendo furacemente le catene del collo, e i ferri de' piedi, domandavano strepitosamente. A quelle grida rivolse il Giudice gli occhi all' Imperadore, divenuto per l'orror tutto pallido, e palpitante; e in riguardar d' altri migliori suoi meriti, interogollo, dove volesse egli esser castigato, se nella vita presente, o nella futura. Del benigno Signore, rispose quegli, più tosto nella presente. E così tosto il Giudice sentenziò, che fosse dato in poter di un vile soldato qual' era Foca, per le cui mani perdesse vergognosamente l' Imperio, la riputazione, la vita, la famiglia, la stirpe, come da me brevemente dianzi intendeste. Or ecco che vuol dir, Signori miei cari, il non volere con leggiero incomodo nostro far qualche insigne beneficio ad altrui. Presupponevvi pure, che una moneta minima vi si chiedea per riscattare tanti infelici prigionieri dal Purgatorio, e per inviarli tutti liberi al Cielo. Dubitate ancora, esitate? la contendete? *prohibetis gratiam?* e non temete, che quei melchini si volgano a fremere contro di voi, e contro de' vostri? Non son io obbligato, direte, a loro riscatto, com' era per avvenire a Maurizio. Non siete obbligati? Io distinguo: per titolo di giustizia, ve lo concedo; per ragioni di carità, ve lo niego. Se ben che dico sol ragione di carità? Ah chi potesse ricercare un poco, e rivolger le vostre casse profondamente, quanto danato vi ritroverebbe talora di quello dovuto a' Morti? Confessate la verità. Avete ancor soddisfatto perfettamente tutte le obbligazioni del testamento, a tutte le restituzioni, a tutti gli uffizj, a tutte le limosine, a tutte le Messe, a tutti i legati pii? E questi sono sola mente di tutti di carità, o non s'ino forse anche obblighi di giustizia? E poi a spese di chi vivete, di chi, se non a spese de' Morti?

Non vi hanno egli comperate, e co' loro sudori le vostre rendite, e con le loro vigilie i vostri riposi? Quante volte digiunaronno i miseri, perchè voi poteste al presente goder maggiori delizie, mantener maggiore splendore, comparire con maggior pompa? E pensate voi ch' essi avrebbero fatto tanto, se avessero preveduto; che voi dovete dipoi pesare con la bilance rigorose dell' obbligo ogni quattrino, che avevate a date per loro sovvenimento? Quelle sono dunque le liberali promesse, che voi facevate a' vostri poveri vecchi, quando loro giuravate, che voi non vi farste dimenticato in eterno delle loro anime? Vir ricordate pur quante volte ve l' inculcarono, quanto vi pregarono, quanto piansero, perchè non gli abbandonaste? E voi già dentro una medesima tomba n' avete seppellita con l' ossa rimembranza, ed attendendo alleggerimento a godervi la loro tomba, non vi prendete delle loro anime, omai, più veruna cura; e come disse quell' erudito Parigino Guglielmo, *durissimi in Purgatorio permittis flagellari, quorum bonis decessibus satiamini.*

Ma sù: voglio che niuna obbligazione vi stringa, non leggera, non grave, non larga, non rigorosa. Voglio che possiate ancor esser impunemente crudeli verso i Defonti. Voglio che i miseri non abbiano ire d' accendersi, non mani da vendicarsi: non vi basti però, affin di mostrarvi pietosi verso di loro, non dico esser Cattolico, non dico esser Cristiano, dico esser uomo? E quale altro affetto, se non che quel della semplice umanità, potè dar' enori de' Gentili cavare tante dimostrazioni di amore, di riverenza, di ossequio, di liberalità verso la memoria de' Morti? A i Morti furono consacrate le urne, a i Morti le piramidi: a i Morti i mausolei, già mircoli della terra: non per tanto una Regina Atremis non soddisfatta, specolò col pensiero arido come potesse divenir nella stessa tomba animata al suo marito defonto; e però che fece? Ste upèrò le ceneri d' esso in un napo d' oro, e così tutte sapientemente ben custodite a forso a forso le custodì dentro al cuore. Or che avrebbe mai fatto una tal Signora, se avesse sperato di poter come noi donate a sì caro spirito il Paradiso? Avrebbe perdonato a fatiche, a spese, ad industrie, ed avria tollerato di veder l' animo del Merito penante, mentre l' avesse potuto render beato? Fortunato Efezione, se quando morì fosse andato in lungo da

VIII.

faci-

facile redenzione, come andò in lungo d' ineliorabil ritorno. Non ve l'avrebbe lasciato già dimorare un momento solo quell' Alefandro, il quale confundò nel suo funerale il valore di dodicimilla talenti (che son più di sette milioni) tanti furono gli avori, i tappeti, i drappi, i profumi, gli ori, le gioje abbuciate entro a quattro medesimo, ove avvampavano l'ossa del caro amico. Credete voi, che se Alefandro fosse stato fedele, saria rimasto in tutta l'Asia un'Altare privilegiato, ove non avesse fatto spargere fiori, struggere fiacole, ed offerire sacrificj per l'anima immortale di colui, di cui tanto prezzava le morte teneri? Certo è che avrebbe di gran lunga oscurata la liberalità della nostra Cristiana Matilda, la quale nell'esequie del suo Consorte non paga di un migliajo di Messe, ne fè celebrare un milione. Che se quelle Donne Romane, le quali gittavansi da se stesse nel fuoco per morir co' mariti morti, si fossero potuto lanciare nel Purgatorio per ellarne l'Anima vive, vogliamo dire, che avrian temuto di farlo? Credo, che no. Olt'allora sì che il Senato avrebbe tenuti in vano i corpi di guardia intorno a que' roghi ardenti per impedir tali eccessi di carità, perch'io m'immagino che nè picche calate, nè spade nude, nè bastoni ferrati farebbono stati a que' magnanimi cuori trincee bastanti. Pensate poi, se avrebbero risparmiato punto la robba quei, che gettavano sì prodigamente la vita. Dicono le Istorie Romane, che intorno a sì fatti roghi, si osservava quello costume, che al suon di mesti musicali strumenti girando, e uomini, e donne, e servidori, e parenti, e conoscenti, e domestici, ognuno per ciascun giro buttava dentro le fiamme qualcuna delle più preziose cose, che avesse; chi anella, chi pendenti, chi gioje, chi collane, chi vezzi, e chi i capelli medesimi dalle donne tenuti in pregio molto più di quell'oro, con cui pur ad essi costumano di dar pregio. Ah Cristianità mia diletta, e che mi direstei, s'io da te richiedessi che tu fedele facessi per l'Anime de' tuoi cari una minima particella di quel che già tanti infedeli facevano pe' cadaveri? Che direste, o voi Cavalieri, s'io vi trattassi di farvi in questo giorno caviare quegli anelli da' diti, per sovvenire alle anime de' Defonti? Che direste voi Ecclesiastici, voi Sacerdoti per non ragionar delle Dame, le quali fanno professione di essere sì pietose; e pure come non mi chiamerebbono tu

indifereto, s'io dicevi loro che andassero, e non già si svellessero i più be' capelli dal capo, ma si strappassero quelle garganti glie dal collo, quelle perle dall'orecchie, quelle smaniglie da' bracci, que' gioielli dal seno, quelle sete, quegli argenti, quegli ori, e que' tanti altri vanissimi abbigliamenti, che tolfono al Mondo il nome, quasi non potesse altro nome abbracciarli tutti. Che può dirsi di più? Si trovò in Atene un Cimone, il quale affine di ricuperar dalle mani degli inimici il cadavero di suo Padre, e di seppellirlo, vendè se stesso, e spontaneamente di padrone si fè servo, e di libero si fè schiavo. E voi non vorrete dar qualche grosso danaro a cagion di mandarne l'Anima in Cielo? Oh crudeltà, oh impietatezza, oh barbarie!

E pur' evvi ancor di vaneggio; perchè se consideriamo bene, i Gentili non si prelavano ricompensa alcuna di quanto essi operavano pe' Defonti. Pensavano, come sciocchi, molti di loro, che in un col corpo morisse ancora l'anima; e però non aspettavano alcuna ricognizione di gratitudine, dove non presupponevano veruna cognazione del merito. Ma noi Cristiani quanto possiamo prometterci? Sappiamo pure che quelle Anime vivono, e vivranno immortali. Qual fortuna farebbe dunque la nostra, se a qualunque costo arrivassimo a riscattarne di molte dal Purgatorio, a metterle in libertà, ed inviarle alla gloria? In qual'altre opera potreste meglio, o miei Signori, impiegare le vostre rendite; Verreste ad essere in questa maniera chiamati i popoliatori delle Stelle; avreste mille che la su pregherebbono sempre per la vostra felicità, mille che di la su guarderebbono sempre d'ogni pericolo: la vostra vita sarebbevi prolungata a forza di sospiri, e di lagrime; ancor da tutti coloro, che rimasti nel Purgatorio, si prometterebbono giornalmente da voi novello soccorso. Gli Angeli custodi dell'Anime, liberate da voi, non vi saprebbero mai ringraziare abbastanza dell'onore, che loro faceste mandando presto nel Cielo le loro anime. Tutti i Santi, tutti i Beati, i quali con perfectissima carità stimano proprio qualunque bene divino, vi rimarrebbero perpetuamente obbligati non solo dell'accredesce loro tanti compagni, ma molto più dell'aggiungere a Dio tanti lodatori. La Vergine qual bene non vi vorrebbe, vedendo per mezzo vostro glorificate quanto prima quell'Anima a lei care quanto il suo sangue, mentre

IV..

val.

SECONDA PARTE.

valsero il sangue del suo Figliuolo! Che dirò dell'istesso Cristo, il quale per amor di quelle Anime diè la vita? che dirò dell'istesso Dio, il quale per amor di quelle Amine donò Cristo? Vi guadagnereste la Giustizia divina, a cui fareste presto riscuotere il suo dovere. Vi guadagnereste la Misericordia, a cui fareste presto esercitar le sue parti. Vi guadagnereste la Carità, a cui fareste presto adempir le sue voglie: ed in una parola tutto guadagnereste il Cielo per voi, mentre in nessuna cosa egli è mai tanto interessato, quanto nella beatitudine de' mortali. Che dunque aspettate? *Surgite ergo in adiutorium illis*, concluderò con le devote parole di San Bernardo, *interpellate gemitibus, implorate suspiriis, orationibus, intercedite, facite facite sacrificia singolari*. Perché non cominciate a pensar da quest'ora stessa come possiate sacrificar tutti voi a bene del Purgatorio?

Luc. 16. 9. *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis*. Sì, miei Signori, *facite vobis amicos de mammona iniquitatis*, perchè vi tornerà conto allora *cum descenderit, recipiant vos in aeterna tabernacula*. E di chi pensate che Cristo qui principalmente intendesse di favellare? De' poveri ancor viventi? No (se crediamo a gravissimi Espositori seguiti dal Bellarmino) perocchè questi non vi potranno perocchè questi non vi potranno sempre accogliere in Paradiso, mentre molti di loro mai non v'andranno. Quei poverini, che stanno nel Purgatorio, quei sì, quei sì, vi potranno tutti recare tanto di bene, *cum descenderit*, all'uscir che farete di questa vita, *visi affolleranno* corredi d'intorno al letto, vi assisteranno, vi ajuteranno, e tutti a gara ambiranno di condurvi quasi in trionfo a pigliare il possello de' beni eterni: *scripserunt vos in aeterna tabernacula*. Adunque fateveli amici, sì sì, fateveli amici, che questa è la somma prudenza. Di che dubitate? Della fedeltà di quelle sante Anime, della gratitudine, dell'autorità, dell'affetto, della memoria, di che? Beneficatele, e poi vedrete s'ebbe ragion l'Ecclesiastico quando disse: *Benefacite iusto, et invenietis retributionem magnam*. Signori miei. To qual Ambasciadore de' Deserti già a nome loro vi ho esposta la mia ambasciata. La risposta, che avete a darmi, non ha da essere con la lingua altrimenti, ma con la mano. Però avvertite, perchè se mi accorgere, che non mela rendiate sì favorevole, correrò quasi rissico di pregare, che altri a suo tempo non usi verso di voi maggior liberalità, di quella ch'or voi usate verso degli altri.

T. 1. Conc. 4. de Purg. l. 1. c. 4. v. *Securus loquor*.

Ecc. 12. 1.

L'ordinata Carità, com'è noto, vuol che cominciamo, Uditori, da noi medesimi. Però se fin'ora abbiamo trattato di cavar'altri dal fuoco del Purgatorio, vorrei, che ora pensassimo un poco a noi, e considerassimo, come possiamo far sì, che non vi cadiamo, o pure caduti, non abbiamo a dipendere dalla cortesia di persone, talvolta ingrati, talvolta smemorati, talvolta leni, ad uscirne presto. Molte son le vie, che potrebbero a ciò tenerci. Ma io lasciando che ciascun seguiti quella, che a lui più aggrada, o che da lui più si apprezza, secherò quell'una ch'io istimo la più sicura, ed è che ci risolviamo di praticar l'insegnamento a noi dato dall'Ecclesiastico, dove scrisse: *Aute obitum tuum operare iustitiam*; e che però scontriamo qui di presente le nostre colpe con qualche sorte di austerità corporale, or servando un digiuno non comandato, or usando un sigello alquanto penoso, or vestendo un cilicio alquanto pungente, ed or facendo in altra simil guisa giustizia di noi medesimi, prima che ne allaga la morte. Io so che forsemi renderò presto alcuni ridicolo, parlando in sì nuova forma. Conciosiache se noi vogliam confessare la verità, par che oggi il nome di austerità corporale sia rilegato negli Eremiti, sia ristretto ne' Monasterj; là dove in case di Mondo non altri sono comunemente i vocaboli favoriti, che quegli di agi, di delizie, di lusso, di morbidezze. E qual cosa può sembrar oggi più stravagante, che l'esortare gli uomini secolari a gran penitenza! Non paria questa una pretesione insaziabile: un voto audace? E pure gran penitenza a nuno, s'io non m'inganno, più converrebbe, che ad uomini secolari. Di grazia non vi adirate, se forse io per ben vostro vi offendo un poco: perchè anzi allora voi mi dovreste amar più, quando per riuscirvi più profittevole, mi contemassi d'esservi men grato.

Real. 14. 17.

Per due ragioni, se noi credi- all' Angelico San Tommaso, venne im- adoperata nella Chiesa l'usanza di mortificare se- ventente la propria carne con digiuni, con pungoli, con cilicj, con battiture, e con altre simili guise di penitenze: *Ut remaneatur ab homine peccata praelibita, et ne praeservetur homo à peccatis futuris*. L'una fu per soddisfazione delle colpe passate (ch'è

XL

Real. 14. 18.

de discipuli
monasterii.

(ch'è quel motivo, per lo quale io questa mane ve le propongo) e l'altra per preservazione dalle colpe future; mercochè se l'altre Fiere si manufestano comunemente con le carezze, la nostra Carne (come acutamente notò il Beato Lorenzo Giustiniano) la nostra Carne per le carezze s'inalbera, e s'imperversa, si fa più strana, e si manufesta solamente con le sferzate: *Blanditiis Ferae mansuescunt sive feris, Caro autem praeterius efficitur.* Ora io discorro così. Quanto alla prima cagione, ch'è *ut remouerentur peccata praeterita*: ch'riputate più bisognoso di tali soddisfazioni? Color ch'entrati per lo più d'età tenera in Religione, v'han conservato quel candor di costumi, che vi recarono; o pure quei che nel secolo tengono ogni ora rilassate le redini a' lor capricci, ed han le carni ammorbidite di oscenità, ed hanno il cuore avvelenato dagli odii, ed han la mente ingombrata sol di allagie, di ambizioni, di amori, di disordollezze? Edov'è ch'essi facciano almeno altre opere meritorie, con cui dian contrappelo a' demeriti sì frequenti? Finalmente se voi andate a gli Orsini religiosi, alquanto osservanti, ne mirate altri impieghi a piè degli Inferni, altri occupati nella redenzion degli Schiavi, altri attaccandoti nella riduzione degli Eretici, altri applicati all'acquisto dell'infedeli. Chi veglia incomporre, chi starassi in salmeggiare; nelle Scuole ammaestrano la Gioventù, nelle Chiese amministrano i Sacramenti, nelle Prigioni consolano i Condannati, nelle Case confortano i Moribondi, nelle Montagne vanno a caccia di Anime, che talora appena distinguonsi dalle Fiere: si che par ch'essi farebbono per ventura alquanto scusabili, se scussero per altro verso a i lor corpi più benignità, che rigore. Ma quei di Mondo, i quali nè pur si contentano di occuparsi in alcun simile impiego di carità, non avran bisogno maggioe di penitenza, e di macerazion corporale per compensare i lor passati misfatti? Che se mirano alla seconda cagione per cui la Chiesa le adopera, e le commenda, ch'è per preservar dalle colpe nell'avvenire: *ut praeservetur homo à peccatis futuris*: chi avrà maggiore la necessità di sì fatto preservamento? Color che vivono ritirati ne' Chioftri, e ascosti negli Eremi, o pure quei, che abitando nel mezzo di una nazione perversa, *in medio nationis praeva*, non v'è Commedia profana alla quale essi non vogliano intervenire, non

libro oscene, che non vogliano leggere, non beltà donnesca, che non vogliano vagheggiare; e nè pur hanno d'iperizia di documenti, di pratica di orazioni, con cui saperli intali occasioni schennire dagli assalti ingannevoli del nimico? Non voglio io già da quanto hò detto inferire, che i Religiosi debbano sotto alcun colore esentarsi dal mortificare anch'essi, ed affliggere la lor carne. Signori nè. Un solo grave peccato ch'abbian commesso, richiede giustamente ancora da essi qualche altra, continuata, implacabile penitenza. Ma dico bene, ch'ella non è, supposto ciò, men dicevole a' quei di Mondo. E pur dov'è chi facilmente tra quei di Mondo s'introduca a cingerli talora una catenazza, ad usare un cilicio, o pure a rendere del proprio sangue vermiglia una disciplina? Che disse, misero me! Doveva dire, ad osservare finlo stesso digiuno Quaresimale come dovebbesi? E non vediamo con quanta facilità pretendono alcuni di venir subito esentati dall'obbligo suo sempre sì sacrosanto, non già a cagione di alcun male presente di cui patiscasi, ma solo di un probabile, di un possibile, se non anche talor d'uno immaginato? Ed è ciò fare innanzi morte giustizia di sè medesimo? *Ante obitum tuum operare iustitiam.* Alimè che questo è un usar misericordia più forse ancor del dovere!

Io sò che voi, come allevati lungamente fra gl'agi, solate, anch'essere di complessione assitenera, e di carnagione assai delicata; onde par che male si adattino al vostro dosso così fatte maniere di austerità. Ma questo stesso, se ben mirate, dimostra la maggiore necessità, che avereste voi di soddisfare nella vita presente alle vostre colpe. Perciocchè se aspettate a scontentarle nella futura, oh quanto a voi riciran più insostenibili i suoi tormenti! Un Principe sovrano d'Italia allor giovinetto, condusse già un Predicator nobilissimo dinatoli a vagheggiar la sua Galleria, stimata fin da quei di tra le scene più splendide, e più pompose, che possa aprire l'italiana magnificenza ad una Ultramontana curiosità. E dopo avergli dato a vedere vassellami abbondanti di argento, e d'oro, tavole preziose di agate, ed arabini, pitture eccellenti, intagli inestimabili, sculture miracolose, il menò nelle guardarobbe a mirare la sontuosità degli arredi, indi negli appartamenti vestiti di broccati superbi, ne' gabinetti forniti di let-

XII.

letterie agiatissime, ne' giardini deliziosissimi, per verdure, per boschetti, per aure, per grotte, per acque; e dopo avergli mostrato il tutto, con agio si mise con esso lui a passeggiare amichevolmente; e a discorrere per quelle ombre, chiedendogli anche con qualche straordinaria dimessichezza, che gli paresse di quanto avea ammirato. Rendè il buon Padre divote grazie a quel Principe di tanta benignità. Indi com'egli eradalla qualità del suo caro persuaso a trarre da quanto vedeva, da quanto udiva, giovevoli documenti in prò del suo prossimo, con riverenza grandissima gli soggiunse: Il maggiore affetto, che si sia eccitato in me per la vista di sì magnifiche scene, è stato un tenero senso di compassione verso di Vostra Altezza, considerando io fra me, quanto più atroci sembran dovranno le pene del Purgatorio ad un Signor nutrito intanti agi, che ad un pover uomo avvezza a gran patimenti. Tanto di libertà ebbe quel pio Religioso in tale occorrenza, animato forse ad usarla dalla pietà, e dalla umanità di quel Principe, a cui parlava. E con altrettanta vorrei pur' io questa mattina conchiudere il mio discorso. Signori miei cari. A voi per vostra sorte è toccato nascere in gran dovizia di agi; e fra questi avete passata la puerizia, e la gioventù; fra questi siete arrivati alla virilità, ed alla vecchiezza. Conven però dire, che troppo siate mal' avvezzi a soffrire que' gravitrazii, che nella vita futura ci si apparecchiano. E come farete a giacer ligati su quelle lastre roventi, voi, cui non trovavate so-

spiumacciato, che non sia duro? Come farete a sentir nell' ossa que' pungoli tormentosi, voi, cui non trovavansi lini sì delicati, che non sian' aspri? Potrete reggere al feto di quegli zolfi, alla schirezza di que' vermi, al bollore di que' bitumi, voi, che siete usi sì lungamente alle polveri odorose di Cipro, alle verdure, ed a fiori, a' bagni, ed all'aure, agli zibetti, ed all'ambre? Che si dee fare però? Penitenza, Signori miei, penitenza: *Ut indulgentiam absolutiois aeternae, per usum lae splendida formula di Salviano, ut indulgentiam absolutiois aeternae, praesentis poenae ambitione moriamur*. Si può ben' anche sotto vesti pompose talor celare qualche abitudine molesta, com' eran' use a far le Cecilie, le Melanie, le Paole, l' Elisabette, Signore sì delicate. Si può ben' anche da man gentile trattare qualche flagello sanguigno, com' era solito de' Lodovichi, de' Arrighi, de' Carli, de' Castmari, Principi così illustri. Questo è il mio sentimento. Nè voi dovete tacciarvi d' indiscretezza, se par ch' io voglia in tal maniera esortarvi ad odiar voi stessi, mentre, se ben si considera, niuno amore trovar si può più benevolo di un tal odio, il quale affinché si eviti un male maggiore, ne vuole un piccolo. Uditte questo bellissimo detto di San Gregorio, con cui finisco, e tenetelo sempre a mente: *Andemur dico: Salutare hostia + c. ult. post mortem non indigemus, si ante mortem Deo ipsi hostia fuerimus*. Ch' è quant' dire. Facciamo a Dio un sacrificio di noi medesimi in vita, e dopo morte non avremo bisogno di sacrificii.

lib. 1. c. 4.
Ecc.

Glor. Bon-
tar. detti
quorum.



P R E D I C A

D E C I M A.

Nella Domenica seconda.

Domine, bonum est nos hic esse. Math. 17. 4.

1.



Al Cielo, al Cielo, Fedeli miei divotissimi, al Cielo, al Cielo. Evvi alcuno tra voi, il qual si vago di ascendere a tanta gloria? Che più curarci di questa valle di pianto? Qui dovunque ci rivolghiamo, non udiam' altro che singhiozzi, che strida; non vediam' altro che malvagità, che miserie. Si duole il Ricco del Povero, il Povero del Ricco, il Servo del Padrone, il Padrone del Servo; e niuno vive pienamente contento della sua sorte. E' bella Rachelle, veffissimo; ma si affligge di non esser seconda, si come è Lia. E seconda Lia, ma si accuora di non essere bella, com'è Rachelle. Possiede Naman copiose ricchezze, ma che gli vagliono, se schifosa febbra il ricupre? E potente Augusto, ma non ha successione; e temuto Tiberio, ma non ha amici. E nè pur quel poco di bene, che in terra godefi, si può possedere con pace. Invidiano alla potenza de' Principi i Ribelli con le armi; alla quiete de' Favoriti i Cortigiani con le persecuzioni; a' progressi de' Letterati gli Emoli co' contrasti; alla sicurezza de' Ricchi i Ladroni con le rapine; a' piaceri degli Amanti i Rivali con le discordie. Tutto è gelosie, tutto è risse, tutto è pericoli, tutto è ansietà, tutto affanni. Enoi ci curiamo di dimorare più lungamente in un luogo sì miserabile? Dicea già Seneca, che la Natura con sottilissimo inganno facea nascere l' uomo privo di senno, perchè altrimenti niuno si contenterebbe di entrar nel Mondo, se lo conosceffe prima di entrarvi: *Nihil iam fallax (udite le sue parole) nihil iam insidiosum, quàm vos humana: non mehercule quisquam accipisset, nisi daretur inscius.* E non abbiamo conosciuto già questo Mondo, già l'abbiamo sperimentato, ed ancor tolleriamo di rimanervi? Eh al Cielo, al Cielo, Fedeli miei divotissimi, al Cielo, al Cielo. Se non possiamo per ora andarvi col corpo, andiamovi con lo Spirito; se

non possiamo dimorarvi con la presenza, dimoriamovi col pensiero. Ma come faremo a poter poggiare tant'alto? Come faremo? Non dubitate. Prenderò, se bisogna, in prestito il carro, non da Medea, non da Tritolemo, nè (ch' hò da far' io con le favole de' Gentili?) prenderollo da Elia. Nè vi sgomenti, ch' egli sia carro di fuoco: *Currae equorum igneum.* E fuoco, il quale riluce, il quale riscalda, ma non offende: fuoco non per tanto vuol' essere, perchè non ogni desiderio è baltevole a porne in Cielo, ma quello solo, ch' è fervido. Chesi, che s' io sollevandovi sulle nuvole, vi rappresento questa mattina non altro, che il primo ingresso di un' Anima nella Gloria, non solo vi farà brillar di allegrezza, non solo vi farà esultare di giubilo, come Pietro, allorchè di anzian mirò dal Taborre un piccol barlume; ma forse, forse vene invoglierà di maniera, che vi farà gridare con Paolo: strappatemi queste catene, spezzatemi questi ceppi, ch' io più non posso: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Attendete, e vedrete quant' io promettami non dalla forza del dire, ma dalla grandezza dell' argomento.

4. Reg. 2.

Rom. 7. 24.

II.

Si figuri pur dunque talun di voi di essere arrivata già l' ora, nella qual' egli, disperato felicemente da' Medici, dovrà cangiare la terra col Paradiso. Silenzii pure da tutti. Addio parenti, addio amici, restate in pace, il Paradiso mi aspetta: *In PC. 131. 2. domum Domini ibimus.* Quindi spiccate col vostro spirito un salto sul profetico carro già preparato, ch' io vi terrò compagnia, scotiam le briglie, rincoriamo i destrieri, leviamci a volo. Oh che curioso viaggio avete da fare nello spazio minor d' un' ora! Quello appunto, a cui sospirava il Profeta Davide, quando consolando l' angoscia delle miserie presenti con la speranza de' godimenti futuri, andava ripetendo al suo Dio: *Videbo coram tuo, opera digitorum tuorum, inuam, & stellar, quæ in firmamento.*

Psalm. 8. 40.

Consol. ad
Mat. c. 12.

fallax (udite le sue parole) nihil iam insidiosum, quàm vos humana: non mehercule quisquam accipisset, nisi daretur inscius. E non abbiamo conosciuto già questo Mondo, già l'abbiamo sperimentato, ed ancor tolleriamo di rimanervi? Eh al Cielo, al Cielo, Fedeli miei divotissimi, al Cielo, al Cielo. Se non possiamo per ora andarvi col corpo, andiamovi con lo Spirito; se

deli. Voi passerete primeramente per l'aria, e ad una ad una vedrete le sue regioni. L'infima calda per lo riflesso de' raggi, ch'ella ha di sotto, la suprema caldissima per la vicinanza del fuoco, ch'ella ha di sopra; e la mezzana oltre modo fredda, siccome quella, che d'ogni intorno asediata da calore contrario, per via di mirabilissima antiperistasi più ferocemente difende il rigor natio. In quelle regioni voi mirerete quello steccato vastissimo aperto a' venti per le loro guerre campali; e intenderete le cagioni più occulte delle loro ire, e delle loro discordie; e d'onde abbian corpi tenuissimi tanta forza di schiantar selve, di atterrare ed fuz, di scuotere l'universo. Vedrete com'ivi vengono a generarsi da principii tutti diversi, e l'Iridi, le quali pingon le nuvole; e le rugiade, le quali allattano i fiori; e le piogge, le quali allagano i campi; e le nevi, le quali imbiancano i gioghi; e le grandini, le quali lacercheggiano i seminati. Nè sarà più chi per un certo modo d'insulto vi possa dire, come già dicevasi a Giobbe, *Nunquid ingressus es thesaurus nevis, aut thesaurus grandinis aspersisti?* Allora intenderete che volean dire quelle esalazioni focoli, che sotto nome di Comete atterrivano tanti Principi; que' fuochi pazzi, que' dragoni volatici, quelle stelle precipitanti, e quegli eserciti come d'uomini armati talora apparsi a guereggiare nell'aria; e penetrando entro a quelle vastissime tonderie, in cui tutto di si lavorano nuovi folgori, nuovi fulmini, nuovi tuoni, non avrete più bisogno di studiare, o s'altro sieno i folgori, che un fuoco largamente spiegato, o s'altro i fulmini, che un fuoco densamente diretto. Saprete subito in virtù di qual mano, *sansquand a bene curvato arcu,* si portino in *latens curvato,* per usar la formola della Sapienza; e in una semplice occhiata vi accorgete le sieno i tuoni un trazione subitamente immerso nell'aria fredda, come delirava Anassagora, o pure un vapore furiosamente scoppato dalle nuvole condensate, come Aristotele giudicò. Nè vi crediate di dovervi atterrire a tali comparse. Già vi vedrete superiori alle tempeste, ed a' turbini, nè più temerete di perdere, o grandinata la vigna, o fulminata la casa, o allagate le possessioni. Teina pure delle procelle chi vi rimane sotto col capo. Voi non solo poggerete già sopra l'aria, ma travalicando, ancor'oltre lei, la sfera del fuoco; quieto perchè dimora in sua patria, non furibondo come

a noi si dimostra, qui dove stà quasi tenuto in esilio; vi troverete aver già fatto un cammino di miglia cento ventisei; sulla steccato trenta, senza stanchezza; e così arrivare al primo de' Cieli vagheggerete la Luna.

E questa è quella, direte, che già mi sembrava sì piccola, ed ora mi apparisce sì smisurata? Ecco quella face ammirabile, per cui là giù si travagliano tanti ingegni, quasi sdegnati di non arrivare ancora a conoscere il più prossimo tra' pianeti. Ora veggio, che così sieno in lei quelle macchie osservate con tanto lor piacere da Critici; ora intendo donde procedano quell'eclissi, que' decrescimenti, quelle pienezze, quelle rotondità, quelle mutazioni, con le quali ella alternando a prò de' mortali, altro non ne riporta per gratitudine, che il biasimo d'inconstante. Pazzi Filosofi, che qui sognarono essere un'altro Mondo, compartito a'uchi: esso in pianure, in monti, in oceani, in solitudini, in abitati. Non hanno i miseri avuta mai tanta sorte di arrivare fin qua sopra a disingannarsi. Oh quanto altri pagherebbe di poter ora comprendere, come me, le maraviglie segrete di quegli insulti, che di qui sempre derivano fit la terra, e di sapere se la Luna sia quella, che con esse, e rifluso continuano; spinge, e rispinge l'Oceano; e che con una tal simpatia genera specialmente l'argento nelle miniere, è non più tosto, o l'oro come l'Sole, o l'ferro come Marte, o lo stagno come Giove, o l'pionbo come Saturno; o l'bronzo come Venere, o l'argento vivo come Mercurio, creduti i Padri di tanti varj metalli. Così direte, e quasi che mezzo afforti per lo stupore, ripurercete quivi essere il vostro Cielo. Ma tocchiam, Signori; tocchiamo, che troppo ancora più alto convien levarsi.

E già lasciato il primo Ciel della Luna, passerete a quel di Mercurio; indi a quello di Venere; nè forse vi tratterete a mirarli con eleatezza per curiosità di arrivare a quello del Sole, dopo un viaggio, che avrete fatto di ben quattro milioni interi di miglia, perocchè tante almeno ne contano i Matematici dal pian di terra fin al palagio Solare. Oh! costì sì, che voi rimarrete sforditi. Vedrete un corpo cento sessanta sei volte maggior di tutta la terra, ma tutto ancora *Gloria Domini* tutto bello, tutto lucido, tutto adorno, intitolato però nelle Sacre carte or Gigante per la grandezza; ora Sposo per la beltà. Lo vedrete nella quarta

III.

IV.

1644. 41. 16.
1644. 41. 16.

sfera, perchè qual Principe giusto rifendendo nel mezzo del suo dominio, ripartita a tutti egualmente la sua potenza, ed illustra in modo la terra, che nè troppo vicino la risolva tutta in cenere, nè troppo lungi la lasci tutta agghiacciata. Vedrete lui essere il cuor del Mondo, donde diffondersi continuamente la vita, all'erbe, a' fiori, alle biade, agli alberi, agli animali, lui provvedere le stelle; lui regolare i giorni; lui misurar l'anno; lui dividere le stagioni; e come anche a buon Principe si conviene, non pigro nè, quale talun se l'è finto, ma sempre indefesso per beneficio de' sudditi, sempre inquieto, muoverli ogni momento, anzi correre con

Ecc. 1.6.

Plus in Cielo.

Ps. 113. 1.

Ps. 113. 17.

V.

tanta velocità: *Lustrans universa in circuitu*, che nello spazio di un' ora viene a compire un milione, e centosessanta miglia di miglia per una strada tanto più rapida, quanto più sollevata. A quella vista, dov'è, direte, quel miserabile Eudosso, il quale purchè avesse potuto vagheggiare il Sole una volta sì da vicino, e di qui misurare la sua grandezza, e di qui osservare i suoi moti, li avrebbe eletto di restare anche abbruciato nelle sue fiamme? Ecco ch'io godo di un'eguale diletto, e pur non temo di un somigliante pericolo. Indi fissativi come più di proposito a contemplarlo, oh quanto vi accenderete d'indignazione contro di quegli antichi Democriti, e Metrodori, Euripidi, e Anassagori, de' quali i primi dissero essere il Sole un ferro vile rovente, e i secondi una zolla rozza dorata, quasi volessero invidiosi detrarre alla gloria del suo Fattore. Ed oh grandezza di Dio! (farete costretti subito a ripigliare) quale farai nella tua viva beltà, se tale apparisci in una tua morta immagine? Ah che mi sembra ogn' ora cent'anni di giungere ammirarlo: *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* Presto, presto, varchiamo questi altri Cieli più tosto a volo, che a corso. Arriviamo quanto prima all'Empireo: arriviam là dove mi disse il mio caro Davide, che *Videbitur Dominus in gloria sua*.

Vi arriverete, ma conven, che per forza diate un'occhiata prima a Marte, indi a Giove, appresso a Saturno, per le provincie de' quali avrete a parlare: e che ammirata la lor grandezza, le loro influenze, i lor moti, giungiate al Cielo stellato, il quale non per la immobilità, ma per la saldezza, come vuole Santo Ago-

stino, si dinomina Firmamento. Io che voi nel por piede in luogo sì bello domanderete, se quell'è il Paradiso. Ma non è, Signori, non è, troppo anche è lontano. E più distante l'Empireo dal dosso del Firmamento, che non è il dosso del Firmamento da terra; e pur da questo ci cortono, secondo il più scarso calcolo de' periti, centosessanta milioni di miglia. Ma che direte voi frattanto del seno di questo Cielo, entro a cui si accolgono

Ecc. 13. 12.

le stelle, *Non deficientes* (come le chiamò l'Ecclesiastico *non deficientes in vigiliis suis*)? Questo è quel luogo, che la Grecia falsa pretese per sua Colonia, venendo ad infamare ogni stella con qualche scelleratezza, mentre a ogni stella volle assegnar qualche Eroe. Forismatico chi si sognò dimorar quivi gli Ercoli, i Perfei, i Cefei, i Booti, le Andromede, l'Ariane, con tutto quell'altro infelice volgo di nonni noti agli Astrologi. Anzi (mirate temerità) vollero ancora in lungo sdegnoso collocare non solo l'Aquile, e i Cigni, mal'Orse, e i Draghi, quali speraloro di spaventare tutti i mortali dal Cielo, e così aver de' compagni assai negli abbissi. Oh quanto godete voi rimirando quegli ori, ma non terreni; que' cristalli, ma non caduchi; quelle lumiere, ma non manchevoli! E pensate, che ricordandovi allor della differenza, ch'è tra le bellezze mortali, e tra le superne, non dobbiate naturalmente chinare la testa, per dare un'occhiata alla terra, e per farne il paragone col Cielo? Ma oh precipizii, oh distanze, oh profondità! Allora si, che come disse

Ec. 13. 12.

l'Alia: *Oculi vestri cernunt terram de longis*. E dov'è (tolto direte) dov'è la terra, ch'era dianzi mia abitazione? dov'è la mia casa? dove son le mie ville? dove stà la mia patria? N. dove sei gita? dove Italia, dove Europa, ch'io non vi scorgo? Altro che un punto non mi par di discernere in quel profondo. Oh che ista notte ricopre tutti i mortali, al paragone di questa luce, ch'io veggio, di questo sereno, ch'io godo! Ev'era chi consigliavami ad avventurar l'acquisto del Cielo, per avanzarmi un palmo viledi terra? Oh stolti, oh stolti, che tanto vi affaticate per dilatare i confini, e de' vostri Poderi, e de' vostri Stati: *Punillum est, punillum est, in quo navigavit in quo bellavit, in quo regna di spavitis. Punillum est*. Un'angusto giro di terra, della quale ancora parte vi rubbano i fiumi, e i mari; parte v'impediscono l'alpi, e le solitudini; è tutto il campodella vostra grandezza.

Gen. 1. 10.

Ivi esercitate le vostre gare, ivi confinate la vostra gloria, ivi beamate la vostra felicità, ivi racchiudete i vostri animi, come se non fosser capaci di tanti Cieli. Eli sol levatevi a ammirar quanto è quello, che qui vi aspetta: *Levate in excelsum oculos, & videte.* Non contitate ancor voi, chela parte superiore di questo luogo gira mille diecimila milioni, cinquecento sessanta duemila, e cinquecento miglia di circonferenza? *Numquid non scitis? numquid non audistis?* Tutti è per voi. *Qui videris, possides hac.* Per voi sono tutte queste sì belle campagne, per voi queste sfere, per voi queste Stelle, la miniera delle quali, se nol sapete, conterria venti volte la vostra terra.

VI.

Così voi, s'io non erro, andrete gridando a guisa di un' uomo, che posseduto da un potentissimo affetto lo va sfogando, anche dove sa non essere udito: finché oltre il Cielo stellato varchiate ancor la nona sfera, e la decima, intitolate da molti con un vocabolo solo Ciel cristallino. Quale sia la materia si questionata di tanti Cieli, se sian liquidi a guisa d'aria, o se sian sodi (come volca quel dotto amico di Giobbe) ad uso di bronzo, già lo saprete: E poi che arrivati la voi sarete nel primo Mobile, è quanta contentezza vi rocherà l'imparar l'ordine, le misure, le leggi di sì gran moto! Là voi saprete, ond' errarono anticamente gli Egiziani, i Caldei, e alcuni tra' Greci, che riputarono avere i Cieli in se stessi un' anima informatrice come la nostra, che gli movesse; e compariere a un' Origene, che caduto ancor' egli in simile errore, diede inoltre alle Stelle capacità di virtù, ed di vizio, di difetto, e di perfezione. Vedrete se cessasi questo moto per solo voler di Dio, come Alberto Magno senti; se per estrinseca operazione degli Angeli, come riputò San Tommaso. Discepolo maggiore del suo Maestro. Saprete se un solo è il motore: o se sieno molti; e con estremo contento vi chiarirete, se i Cieli formino quel sì soave concerto, che v' udivano i Pittagorici, quantunque i Peripatetici nel negassero, quasi che superbi desiderassero di concedere quel che non giungevano a udire.

VII.

Se bene io so, che quando ancora là sopra voi ritrovate quelle armoniose Sirene sognatevi da Platone, non farebbono tutte le lusinghe loro bastanti a ritardarvi un momento dal vostro corso. Migliori canti vi aspettano, migliori armonie, migliori trattenimenti, migliori spassi. *Allegro.* del P. Segneri.

gramente; più noi sian giunti a vista del Paradiso. O Dio, corriamo. *Effluamus ingredi in illam requiem.* Altro che, Italia, Italia, voglio io gridare, vostro fedelissimo Acate. Ecco l'Empireo, ecco l'Empireo, quello per cui là *Super flumina Babylonis* voi disse un tempo così dolenti i fantasmi. Ecco l'Empireo, cara patria de' viventi, delizioso rifugio de' tribolari, desiderato porto de' naufraghi: *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus.* Eccolo, eccolo. Non vi parrà bello assai? Vi basti di ritapere, che quanto avrete negli alti Cieli osservato, di vago, di ammirabile, di lucente, tutto all'apparis dell'Empireo vi sparrà, come una lucciola al comparire del Sole. E perché credete, che v'abbia in questa mattina voluto spiegare tanto distintamente le loro bellezze, se non perché argomentiate quale sarà la Città, se tali s'no i suoi borghi? Di grazia non v'incresca di porvi mente: né sia frastuono alcuna voi che mi accusi, quasi ch'abbia io fin' ora perduto tempo in inutili descrizioni. Signore! no, ch'io non credo averlo perduto, ma guadagnatolo: perché io discorro così: Setanto ricche, setanto adorne son quelle parti di Mondo, che rispetto a' Beati son come appunto le sotterranee caverne da lor tenute vilipese, e neglette sotto i loro piè, che sarà di que' gabinetti, ove debbono riflettere; che di quelle sale, ove debbon discorrere; che di que' giardini, ove debbono solazzarsi? Se tale è l'artificio dell'infimo pavimento, qual sarà delle volte, o delle soffitte? Se tale è lo splendore del metro lastrico, qual sarà degli addobbi, e delle tappezzerie? Non vi par, che Dio debba tenerla sì riserbata magion più bella per l'elizioso diport de' suoi Diletti, di un Pietro per lui crocifisso, di un Paolo per lui decollato, d'un imminente turba de' Martiri, che per lui odiarono le medesime fini a morte: *Non dilexerunt animas suas usque ad mortem?* Se tale è quella, ch'egli quaggiù tiene aperta per uso pubblico fin de' suoi stessi nemici, de' Neroni, de' Diocleziani, dei Decii, dei Caracalli? *Quam magnifica, quam magnifica,* possiamo almeno argomentar giustamente con Santo Eucherio, *quam magnifica fulgebit perperis formis rebus, cum fuerint iam speciosa perennis!*

Vedrete per tanto qu'la Mistosa Città con proporzione indicibile star fondata su la region del Mondo più purgata, più splendida, più sublime. Non v'hanno miglia, che possano misurar, dice Geremia, la vastità del suo circuito: *Sicut mensurari po-*

Hebr. 4. 11

Psal. 136. 1

Apo. 21. 3

Apo. 12. 12

Epist. 1. pa. 1. 2.

VIII.

Ier. 31. 37

supra: Cui sursum: non cristalli, che possano somigliare la trasparenza delle sue mura, non gioielli, che possano paragonarsi alla beltà de' suoi concetti. Di forma quadra descrivela San Giovanni, che n' ebbe in carta la pianta, benché schizzata, per dir così, col carbone. Se mirate il lavoro, vi par più degno della materia. Se mirate la materia, vi comparisce più nobile del lavoro. O questa sì ch'è Città di total bellezza! *Civitas perfecta decoris*! Dodici vastissime porte vediete in essa formate uniformemente di dodici preziosissime margherite. *Duodecim porta, duodecim margarita.* O che indagli elegantissimi! d'che strutturalmente magnifici! d'che apparenza maestosa! *Quam pulchra tabernacula tua iacob, & tensoria tua israel!* Ben li conosce, che finalmente qui sta la Cala di Dio. *Veri non est hic altus nisi Dominus Deus.* Scendiamo dunque allegramente dal Cairo che ci ha condotti, pieghiamo pure, pieghiamo, facciamci udire. *Arsliss purina.* Ma che servestancarsi? S'apriranno da se stesse le porte del Paradiso, e tosto vi verrà incontro un Coro di Angeli, che con festosa sinfonia di strumenti, e con canori applausi di voci v'intoneranno quel sì famoso versetto: *Intra in gaudium Domini tui;* quasi che con queste poche parole vi vogliano subito dichiarar la grandezza della vostra futura beatitudine, ch'è quanto dire d'una beatitudine infinita, di una beatitudine immensa; e però vi avvisino, come notò Santo Anselmo, che non potendo il gaudio, quale ocean troppo vasto, capire in voi, voi dovrete stare immersi nel gaudio.

Ma io qui sì, Uditori miei, che vilaficio, già che viscorgo arrivati in sì buone mani, in mano a tanti Angeli. Quel che poi concessi vedrete nel Paradiso, quel che poi farete, nol so. Io non hò mica fatto poco a condurvi fin su la soglia. Nel resto egli è troppo remoto da' nostri sensi. *Nec oculus videt, nec auris audit, nec innot homois ascendit, quae preparavit Deus illis qui diligunt illum.* E che volete voi ch'io vi dica, io miserabile, che tanto poroso delle cose del Cielo? Ch'ivi entrerete in un paese novissimo, donde per sempre è sbandata ogni ombra di duolo? Ch'ivi non avrete mai notte, che v'immalinconisca con le tenebre, non caldo, che vi anni con le vampe, non gelo, che vi tormenti co' suoi rigori? Ch'ivi sotto la vistratoverà quanto sà dedicare di vago, d'udito quanto sà bramare d'armonico, l'odorato quanto sà promettervi di soave, il gusto

quanto sà rappresentarsi di dolce, l'esteso quanto sà figurarsi di delicato? Ch'ivi il vostro corpo di venturà, e per la chiarezza più luminosa del Sole, e per l'agilità più snello dell'aure, e per la sovrigliezza più penetrante del fuoco, e per l'impassibilità più durevole del diamante? Ch'ivi tutte l'età dell'uomo concorreranno a formarvene una perfetta: la puerizia col suo candore, la gioventù col suo brio, la virilità con la sua robustezza, la vecchiezza con la sua venerabilità? Ch'ivi ad un tratto vi accorgete di possedere, per favellare i linguaggi di tutte le nazioni, per discorrere le istorie di tutti i tempi, per conviciare le amenità di tutte le grazie, per cantare la varietà di tutte le voci, per operare le invenzioni di tutte le mani, per sapere le speculazioni di tutte le menti? Vel potrete dire, e molto vi potrete dire ancor di vantaggio: ma per questo che vi direi? Nulla, nulla. Se in Paradiso non si trovasse beni molto ancor maggiori di questi, come gli avrebbe Pao- 1. Cor. 13. 4. 2 chiamati sì inenarrabili? *Arana verba qua non licet homini loqui:* mentre già questi si contano da ogni pergamena, si esprimono da ogni pennello, si espongono da ogni penna, ne son i segreti, se sono, noti anche al volgo? Diròvi solamente però quel ch'io come in un sogno m'immagina dover esser di voi in quelle prime accoglienze, che gli Angeli vi faranno. Vi condurranno essi tosto per una strada tutta lastricata di oro al Trono divino: se non che prima di giungere ad esso, vi mostreranno ad una ad una per via quelle diverse magni- 1. Cor. 13. 4. 2 ni, con la speranza delle quali Cristo animò gli Apostoli sbigottiti. Ma ben'anche vi avvertirò, che quella distinzione di confini non dinota alcuna discordia tra' confinanti: ch'ivi per vicendevole carità ciascuno riconosce per proprio il bene di tutti, tutti riconoscono per proprio il ben di ciascuno: che la moltitudine ivi non genera confusione, la maggioranza non reca fasto, l'interiorità non produce gara, l'ineguaglianza non discioglie amicizia; mercè che dove la grazia supera la natura, non è chi tra' fratelli desideri, anzi chi possa desiderare altra parte d'eredità maggiore o minore, di quella che si toglie assegnar dal Padre: che tutto ivi è concordia, che tutto è corrispondenza, che tutto è pace: *Sedes populi in pulchritudine pacis.* Pace dell'uomo con Dio, pace degli inferiori co' superiori, pace del corpo con l'anima, pace dell'appetito con la ragione. Così verissimamente

vi andran per via discorrendo gli Angeli, dati a voi per illustri Ricevitori; quando in confenzione di ciò, vedrete che all' muova del vostro arrivo tutti i Beati verranno subito a gara per incontrarvi, a cori più festosi, a cori più folti, di quei che già nella bassa Gierusalemme corsero incontro al Pastorello Davide, allor che tornò dal suo famoso trionfo. E che farà allora di voi; quando per sorte voi ravvisiate tra questi alcuno di que' vostri amici sì cari, o di que' vostri parenti così diletti; precorri a voi nel morire? O come loro stenderete al collo le braccia per l' allegrezza! o che saluti darette loro, o che baci di amor sincero; vedendovi già renduta l'eterna compagnia di coloro, di cui tanto piangette una breve assenza! O mio dolcissimo Sposo, dirà quella Vedova; o mia carissima Madre, dirà quel Figliuolo, è pur vero ch' io vi riveggo! E qui siete voi mio svisceratissimo amico? dirà quell' altro. O quanto vi racquistò più bello di quello, ch' io vi perdei! Vi ricordate quando già tra noi dicevamo, che sarebbetate di noi per tutta l' Eternità? Eccoci, eccoci insieme, senza timore, che più alcuno ci disunisca: *Sic semper cum Domino erimus.* Quindi crediate, che non minore altresì sarà il vostro giubilo, quando tra questi riconoscatte que' Santi da voi già riveriti con culto particolare; quando vediate un Domenico, un Francesco; un Giuseppe Sposo di nostra Signora; un' Antonio di Padova, un Filippo Neri; e conosciate chi è quegli, di cui già tanto frequentaste gli altari, e per cui digiunaste tanto, tanto spendeste, tanto scrivevate, ed in tante maniere vi adoperaste. Che se solamente il conoscere un Tito Livio molti stimarono guiderdone bastante di que' viaggi; che imprefero a questo fine da sì remote parti di Mondo; che far quando voi riconosciate nel Cielo un Piero Principe della Chiesa, un Paolo Predicator de' Genti, un Tommaso Oracolo delle Scuole; un Girolamo, un' Agostino; un Grisostomo; e possiate dire a ciascuno di quei tanti altri personaggi famosi con le parole di Giobbe: *Audiu auris audivi te*: sentii già narrare una volta com'io sommo diktto la virtù vostra, la grandezza; la gloria: *Nunc autem oculis meus videt te*: ma finalmente non l'avo più da sentire: l'ho qui presente? Vorrete voi però, s' io non erro, gittarvi subito ossequiosi a' lor piedi per riverirli; ma non consentendolo essi vi piglieranno piacevolmente per mano, e corrivardovi, che non

siete più loro divoti, ma loro concitatissimi, ma lor compagni. *Jam non estis, come una volta, hospites, & advena, nò; Sed estis cives Sanctorum, e quel che importa anche più, domestici Dei.*

Con questa nobilissima comitiva voi vi andrerete avvicinando frattanto al sogliedella suprema Divinità, e dopo avere con le maggiori espressioni di tenera riverenza riconosciuto in un Trono a destra Gesù, vostro caro Liberatore, ed in un Trono alla sinistra Maria, vostra amabilissima Protettrice: vi sarà tosto confortata la mente d' un potentissimo lume, e quivi vedrete (ahi vista!) vedrete in un' abisso di splendori, in un Teatro di Maestà, in un centro di gloria, vedrete Dio: *Videbitis cum sanctis est.* Vedrete Dio? E che vuol dire, Cristiani miei, che vuol dire, vedrete Dio? Chi mi avvalorò il pensiero, ch' mi purga la lingua, sì che io possa in parte spiegarvi quel che vedrete? Vedrete quello; che pagò di sè medesimo è stato un' eternità senza alcun' esterno intelletto, che il conoscesse; non però men beato, perchè sì solo, non però men glorioso, perchè sì occulto: Quello vedrete, che è la beatitudine universale di tutte le Creature; quello che a tutti dà l' essere, e da nessuno il riceve; a tutti dà vita, e da nessuno la piglia; a tutti dà forze, e da nessuno le riconosce. Quello che nel medesimo tempo è il più lontano da noi, ed è il più vicino. Quello che non è mai contenuto da verun luogo, e pur dimora per tutto; quello che non è mai trascorso per verun secolo, e pur è stato in ciascuno. Veggendo lui, non vi pensate di vedere veruno di questi oggetti, che vedete fuori di lui. Questi sono creati, ed egli increato; questi materiali, ed egli semplicissimo; questi dipendenti, ed egli assoluto; questi limitati, ed egli infinito; questi caduchi, ed egli immortale; questi difettosi, ed egli perfetto. E pure tutto ciò che vedete fuori di lui, immaginatevi, che voi tosto vedrete, vedendo lui. Lui vedrete come solo opera in tutte le Creature senza stanchezza, anzi come tutte in lui sono per eminenza, nessuna per proprietà. In lui vedrete ciò che vi piace nel Sole, che vi ricrea nelle stelle, che vi lusinga nelle Iridi, che vi rapisce ne' fiori, che vi solazza ne' fonti, che vi ristora nell' aere, che vi nutrice ne' cibi; che vi allietta nell' armonie. Ma qual di queste cose vedrete per ventura esser lui? Non Armonie, non Cibi, non Aitree, non Fonti, non Fiori, non Iridi, non Stelle, non Sole. Vedrete

Eph. 1. 19.

X.

1. Jo. 3. 12.

1. ad Thim. 4. 16.

Job. 42. 17.

in lui perfezioni di tutte, non vedrete in lui l'essere di veruna, e però in lui non vedrete verun d'etto. In lui vedrete candore, ma non tinto da inacchia; in lui beltà, ma non soggetta a scolorimento; in lui potenza, ma non ombreggiata da emolo; in lui sapere, ma non dipendente da magistero; in lui bontà, ma non sottoposta a passioni; in lui sofferenza, ma non mescolata con accidenti; in lui vita, ma non dominata da morte. Che più? Vedrete Dio (o voi mille volte beati!) vedrete Dio. *Videbitis, videbitis eum faciem suam.* O chi poteste ridere, che farà dal cuor vostro a quel prim' guardo, che deliqui d'amore voi sentirete, che vanpe di carità, che rapimenti, che effusi, che dolcezze! Allora si che adorerete umilmente tanta Maestà, e quasi riputandovi indigni di sì gran bene, vorrete sospirare, vorrete piangere, per un certo solitosfogo di tenerezza, ma non vi farà più permesso. Nò Cristiani: *Non audietis ultra vos flere, & vox clamoris;* credetelo ad Isaia. Iddio medesimo con le sue mani tasciugherà il vostro

pianto fino all' ultima stilla: *Auferet Dominus Deus lacrymam ab omni facie;* e non faranno più per voi gemiti, nò, non più lutto, non più lamenti, perchè a quel guardo già saranno tutte in dimenticanza le antiche angosce. *Ubi vivimus tradita sunt angustia priores.* E chi farà, che allora punto rimembrisi di ciò, che fu la terra

pati per Dio? Stimiate voi che vi ricordate allor più de' vostri digiuni, delle vostre discipline, delle vostre mortificazioni passate, quantunque asprissime? Anzi sentite ciò che dicono tutti Beati in Cielo aceto

concorde: *Lacrimamus pro diebus, quibus nos humiliasti, & annis quibus vidimus mala.* Nò, che non dicono di aver punto sofferti gli antichi mali, dicono di averli veduti, *Vidimus mala, vidimus mala;* perchè conoscono, che sino i martiri più fieri, le croci, le catatte, gli eculci, furono un sogno, paragonati al diletto, che poi seguì.

Ciò che solo voi vorreste per fine far da me, in quali sentimenti, in quali atti, in quali parole sarete voi per prorompere a una tal vista; ma non me lo domandate, ch'io non lo so. Sh ben' io quello, che tengo già preparato di dir per me, se mai per me venga un' ora così beati, ch'io mi venga a metterlo al possesso di tanta gloria; se mai sia vero, ch'io mi trovi all'abbracciamento di quei piedi, alla vista di

Job. 13. 1. quella faccia; *Et veniam usque ad solium*

ejus. Io voglio dire al mio Dio, che troppo è stata eccessiva la sua bontà in voler salvare una creaturcella sì vile, come son' io: ch'io meritei di bruciare tra mille fiamme, non che di goder tanto bene; che ben conosco tutt' essere suo beneficio, ch'io fin d'ab eterno vi fossi predestinato, nient' esser merito mio: *Salvum me fecit, quoniam voluit me:* ma voglio aggiungergli, che questo istesso è l' mio maggior godimento, e che non mi farebbe la mia beatitudine tanto cara, s'io la riconoscessi dalle mie opere, quanto m'è gradendola in tutto per suo favore: che pensare a ciò farà, ch'io sempre più l'ami, e che questo è il mio giubilo. Gli voglio dire, che s'io godo di contemplarlo, non è per la felicità, che ridonda in me, ma per quella, ch'io scorgo in lui. Gli voglio dire, ch'io per lui darei mille vite, ch'io per lui patirei mille Inferni, e che s'io non vedendo lui potessi aggiungerli un leggier grado di gloria, ancorchè effusiva, ancorchè accidentale, mi eleggeri di non più vederlo, anche dopo averlo veduto. Queste, e cent'altre cose ho pensato dirgli, se mai verrà per me quel momento sì fortunato, ch'io veggallo a faccia a faccia, e che per via d' amor mi conosca già divenuto un' istessa cosa con Dio; sì che secondo che mi provanete l' Angelico San Tommaso, nella maniera, che il fuoco penetra il ferro, *In eandem imaginem transformatur;* così Dio penetri me tanto profondamente, che pajia io esser Dio, Dio esser me, come il fuoco par' esser ferro, il ferro esser fuoco. Ma che sogno, me misero, che vaneggio, tra pensieri sì alti, tra effusi sì sublimi! E farà dunque vero, ch'io mai debba godere così gran bene, che lo debba godere questo mio spirito, godere queste mie carni, godere queste mie ossa?

Regem in decore suo vidimus oculi mei! Ah quando, quando; quando verrà quell' ora, quando verrà? Lasci troppo importuni che mi tenete imprigionato lo spirito, e quando vi romperete? Quando sarà ch'io voli libero a contemplare il mio Dio, come fuoco alla sua sfera, come fatto al suo segno? O vita troppo lunga, o morte troppo lontana! M'è morte il vivere, mi farà vita il morire. *Quis me liberabit decore mortis hujus?* Monti, valli, pianure, selve, giardini, io non mi curo veder più niente del vostro. E che poss'io di vago mirare in terra; a paragone di quel che aspettami

Rf. 17. 20.

16. 13. 17.

Rom. 7. 24.

- in Cielo? Tenetevi pure Principi i vostri Stati, Soldati le vostre glorie, Letterati le vostre scienze, Amanti i vostri diletti, Avari i vostri tesori, non ve n'invideo. Paradiso, Paradiso. *Melior est dies una in atriis Domini super millia.* Un sol momento di quella Beatitude, ch'io là spero, non dico solamente nell'intimo del Santuario, ma su la foglia, *in atriis Domini, in atriis:* un tal istesso momento mi darà più, che non avrete voi tutti insieme goduto dal principio del Mondo fino alla fine. O ingresso fortunato d'un'Anima nella Gloria! o giorno d'allegrezza! o di di trionfo! *Insignis dies solemnizans mea!* M'ageito, mi confondo, mi perdo, Signori miei; nè so più dove mi ritruovi: *Sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio.* Ch'è qui di me? da una parte conosco che sono estatico, dall'altra parte conosco che benchè estatico non so fissarmi in un'assetto medesimo un solo istante. Finirò come cominciai. Tengasi per te la terra ch'iuole. Se v'è tra voi chi sospiri d'esser beato, al Cielo, al Cielo, là si risolva di giungere, al Cielo, al Cielo. *Qua sursum sunt quæritæ, qua sursum sunt sapientæ, non qua super terram.*
- PL. 89. 11.
PL. 89. 4.
1. Cor. 12. 34.
Coloss. 3. 1.

SECONDA PARTE.

- XII. HO procurato fin qui di rappresentarvi il primo ingresso di un'Anima nella Gloria con la maniera più viva ch'abbia io saputo figurarmi al pensiero in una mia solitaria contemplazione. Non è però ch'io non vegga quanto poco la copia somigli l'originale. Ezechiele sopra un matrone di etra vile ritrasse già la terrena Gerusalemme; ma io, folle me, son passato molto più innanzi, e vi ho ritratta la Gerusalemme celeste. Pensate dunque che lavoro rozzo dev'essere stato il mio. Ho predicato del Paradiso con modi pur troppo sconcii: non accade che alcuno si stanchi a dirmelo. Ma questa è una di quelle volte, nelle quali l'aver predicato male, mi giova a perorar bene, e l'aver detto poco, mi vale a concluder molto. Io so che non ho detta una minima particella di quel bene, che i Santi godono in Cielo, ma su, fingiamo che non vi fosse altro, di quello ch'io v'ho discorso. Non pare a voi che un tal bene sarebbe degno d'esser comperato a qualsiasi prezzo? Or quanto più, mena egli è tanto maggiore,
- Ezech. 40. 1.

ch'io non ve n'ho detto niente, per quanto ve n'abbia detto? Solo potrebbe voi dubitare, se tanto veramente io meriti quel solo bene, del quale vi ho ragionato. Ma udite, che con un solo argomento di San Giovanni Grisostomo mi confido di dimostrarvelo. Ditemi dunque, S'io promettessi a quanti vecchi voi siete qui non altro che questo; togliervi tutte le rughe di fronte, tutti i canuti di capo, tutta la debolezza di dosso; e farvi ritornare felicemente in una fioritissima giovinezza, nella quale viviate poi per mille anni, ma sempre belli, sempre vegeti, sempre sani, che cosa non mi daresti? Io già sentii dir fanciullo di un certo Esopo, il quale per ringiovenire si contentò di essere tutto asperso di fuoco, tutto di zolfo, ed entrato in una bollente calaja offerse allegramente il collo al coltello della trista maga Medea, la quale gli aveva ingannevolmente promesso di rispondergli nelle vene altrettanto di nuovo sangue, quanto ne avesse tratto di antico. Ma senza degnarci di dare orecchie alle favole; non vediamo noi, quanto bleggano gli uomini di patire per prolungar l'anno solo di vita? Non arrivano a pagare a prezzo anche caro uno che gli squarci col ferro, che gli scotti col fuoco, che gli turbi con le nausæe, che gli tormenti con le amarezze? Che non diede Antigono al suo Medico Eresitrato? Che non diè Falaride al suo Medico Policete? E per non rimemorar cose rancide, non sappiamo noi che quel celebre Re di Francia Luigi Undecimo, per grand'avidità di campare, non dava meno di dieci mila scudi il mese al suo Medico di salario, benchè non altro ne riportasse ogni giorno, che tirannie? Qual dubbio adunque, che se voi speraste da me una età così bella, qual'io dicea, non avreste difficoltà di eleggere quanto vorrèsti? Sù che sì, che vi parrebbe gran fatto perdonare un'ingiuria a quell'inimico, ritenere quella bestemmia fra' denti, disacciar quella pratica fuor di casa. Pensate voi; voi vivereste da Santi, dice il Grisostomo. *Nihil est quod pro hac promissione non eligere tam facere quam pati.* Or dite a me. Quando altro bene non vi avessi promesso nel Paradiso, non vi ho promesso almen quello di una gioventù sempre fisica, sempre immortale, sempre invariabile? S' sì, questo è indubitato: *Renovabitur ut Aquila juvenis ipsa.* Dovria dunque esser badevole que.

PL. 100. 9.

questo solo ad infiammarvi il cuore di un vivissimo desiderio del Paradiso, ed a far sì, che voi non doveste riputar per esso molesta niuna fatica, acerbo niun patimento. E pure o quanto io vi ho promesso ancor di vantaggio! Io vi ho promessa la vista di tanti Cieli; il dominio di tanto Mondo, il consorzio di tanti Eroi, la varietà di tante delizie, l'acquisto di tante scienze, l'ornamento di tante doti, e soprattutto la vision chiara di Dio, che solo sarà bastante adempir tutto il vostro cuore, ed a satollarvelo. *Erie omnia in omnibus*. Ed è possibile, che voi non vogliate fare per tanto più, quell'istesso che fareste per tanto meno?

1. Cor. 13.
18.

XIII.

Eccl. 14.

Ma che dico è possibile? E' di fatto, miei Signori, è di fatto. I beni di questo Mondo, che sono tanto inferiori, *Vismendacia*, (come gli possiamo chiamare con l'Ecclesiastico) o quelli sì che si stimano, che si cercano, che si comprano a qualunque gran pagamento! Ma i beni del Paradiso non già. Anzi mi pare, che in tutte quasi le occasioni, che vengano, la prima cosa della quale si faccia getto, è il Paradiso. Si tratta di perdere il Paradiso, o il danaro? perdsi il Paradiso; si tratta di ripudiare il Paradiso, o la donna? ripudisi il Paradiso; si tratta di cedere il Paradiso, o l'onore? cedasi il Paradiso. E che vuol dir mai questo Uditore? Se un Mercatante uscito allegro dal porto sia colto in alto da qualche fiera burasca; io sò ch'egli prima procura per quanto può di ritenere tutte le sue mercanzie, sì come quelle che gli son senza fallo, tutte stimabili. Ma quando le furie de' venti, l'agitazione del navilio, le sterzate de' maresci, le grida de' marinari, il pericolo della morte li costringe a gittarle in mare: che fa? Dà egli forse la prima cosa di piglio alle più preziose? Non già. Ma che? Con volto scolorito, e con mano tremante, comincia dalle più vili. Prende una cassa di pannine, e la getta. Dipoi se la tempesta ancora rinforza, prende un'altra cassa di sete, e la getta. Di poi se le onde anche infuriano, prende un'altra cassa d'aromi, e la getta. Gli riman poi una cassetta preziosa di gioie. O queste sì ch'egli non fa ridursi a gettarle. Il mar freme, il mare mugge, il mare domanda, ed ei non gliel vuole dare: le nasconde, le cuopre con grandissima segretezza. Che se pur gli steno al fine scoperte da' marinari, risoluti che si alleggerisca, congetta ancora indiscretamente la carica; egli le piglia in mano, le stringe

al seno, le bagna di lagrime, ed accostato alla sponda, una e due volte cala fuor di nave le braccia per abbandonarle nell'acqua; e poi pentito, una e due volte rituale nella nave; e talor più tosto egli vuole con le sue gioie perire, che sopravvivere senza delle sue gioie. Signori miei: non v'è caso alcuno, nel quale noi abbiamo a fare mai getto del Paradiso (fiansi quanto si vuole furiose quelle procelle, che ci assaliscono) perchè il Paradiso val troppo:

Prov. 11.

Omne desiderabile non potest ei comparari; val più che ricchezze, val più che piaceri, val più che dignità, val più che riputazione, val più che vita; che però, come disse Santo Agostino: *Acquiri potest, asimari non potest*. Or che vuol dir, s'è così, che alcuni di voi, la prima cosa che gettino, è'l Paradiso? Salviamo adesso l'onore, salviamo la robba, salviamo la vendetta, salviamo l'amicizia, salviamo il parentado, salviamo i trattenimenti. Pel Paradiso rimarrà tempo dappoi. Ci penseremo dipoi, ci confiteremo dipoi, ci convertiremo dipoi, procureremo di ripescarlo dappoi che l'avremo gettato? O cecità! o stolidezza! o pazzia! O Paradiso sconosciuto, o Paradiso neglito, o Paradiso conculcato dagli uomini! Ed è possibile, che tantrigionalmente si trovino, i quali *Oculus suus statuerunt declinare in terram*? Così è, così è. *Statuerunt* sono risoluti: non vogliono mai da terra, come vili animali, levare il guardo, tanto sono di essa gelosi: sempre pensano alla terra, sempre parlano della terra, sempre operano per la terra. E noi vogliamo pur essere di costoro? Non sia mai vero. Paradiso, Paradiso. Risolviamoci pure quanti qui siamo di voler dare da quello istesso di un rifiuto magnanimo a quanto giammai la terra saprà offerirci, e diciamo per fine rivolti al Cielo: *Gloria*, chi può negarlo? *Gloria* di *Un sunt de re Civitas Dei*. Ma quanto mi duole d'avere apprese sì tardi queste cose medesime in gloria, che si sono dette di te! S'io ti posposi già sì vilmente all'aterra, non fu che tu il meritassi, solo fu ch'io non ti conobbi. Ora chi farà, che mai possa da te, scaccarmi? *An tribulatio*? Tribulazioni non già, perchè tu me le cangerai in soavissime contentezze. *An angustia*? Angustie non già, perchè tu me le muserai in placidissima pace. *An fames*? Fame non già, perchè tu me la fazierai con un giocondissimo nettare. *An nuditas*? Nudità non già, perchè tu me la copirai con reali paludamenti.

Rom. 8. 35.

An periculum? Pericoli non già, perchè tu me li convertirai in imperturbabile sicurezza. *An persecutio?* Persecuzioni non già, perchè tu me le ricompenserai con gloriosi trionfi. E che dunque? *An gladius, an gladius?* Nò, nò, nè pure le spade mi potranno separare da te bella patria del Cielo; nè pur le spade; perchè tu mi trasformerai il lor ferro in oro, le lor punte in raggi, i lor proli in corona. O quanto è vero che: *Non sumus condigna possessiones huius temporis ad futuram gloriam, qua revelabitur in nobis*. Si dico, in nobis, in nobis, perchè la tua gloria non sarà fuori di noi, com'è la gloria, che in questo

Mondo si gode; ma dentro noi, *Revelabitur in nobis*. A te di notte sospirerò, a te di giorno, già che non posso spiccar d'ora un bel volo per arrivarvi. A te dedico i miei pensieri, in te depongo il mio cuore, a te consacro il mio spirito. Felice me se tu ora volessi così riceverlo, com'io te lo donerei. Che se pur nieghi riceverlo, almen per ora, rimarrò pure, rimarrò in questo esilio *In loco peregrinationis meae*; ma per qual fine? Solo per poter predicando far noto a tutti, quanto gran ragione ebbe già Dio, quando disse per Isaja, che i suoi Eletti non averebbon per lui faticato in danno: *Eli illi mei non laborabunt frustra*.

92. 118. 16.

16. 29. 34.

P R E D I C A

U N D E C I M A.

Nel Lunedì dopo la seconda Domenica.

Quaeritis me, & in peccato vestro moriemini. Jo. 8. 21.

L



Comune usanza degli uomini, che quando debbanfi aver trattati di pacetral'offensore e l'offeso, non sia l'offeso colui, che il primo la chiegga all'offensore, che chiegga all'offeso. Così ricordano le divine Scritture, come volendo Benadad Re di Siria riconciliarsi con Acabbo Re d'Israele, ch'egli aveva irritato con le sue armi, fu egli il primo ad ordinare ad alcuni de' suoi Ministri, che vestirsi di sacco, e aspersi di polvere, andassero senza indugio a gettarsi a' piedi del Principe provocato, e con lagrime agli occhi, e con fini al collo gli dimandassero da sua parte la pace. Ma molto diversamente veggio io procedersi di presente, Uditori, con esso voi. Ditemi il vero. Chi è l'offeso, voi da Dio, o Dio da voi. Certo è, che voi siete quegli, i quali avete a lui fatti frequenti oltraggi, e forse ancora notabili. Lo avete offeso con pensieri, lo avete offeso con parole, lo avete offeso con opere. Sì che parca ch'ogni ragione volessi, che voi foste i primi, a spedire a lui off. quivi messaggi, i quali a nome vostro trattassero la concordia.

E pure io veggio, che Dio gli ha spediti a voi nelle persone di noi, Ministri suoi, quantunque indegnissimi, non altrimenti che se voi foste gli offesi, e Dio l'offensore, e non voi gli offensori, ed egli l'offeso. Vorrei però finalmente intendere un poco se questa pace si è fatta. S'io pongo mente alla frequenza, al fervore, alla compunzione, vedutasi questi giorni ne' più di voi, mi giova credere facilmente che sì: ma perchè sempre si ritrovano alcuni più contumaci, i quali trascurano così opportune occasioni di rappacificarsi con Dio, dicendo, che avran tempo a ciò fare, quando morranno; m'impone Cristo questa mattina, ch'io dicavi apertamente, che v'ingannate, e che se voi non vorrete la pace con esso lui, or ch'egli la chiede a voi; non la vorrà nè men'egli con esso voi, allorchè voi la domanderete a lui. *Quaeritis me, & in peccato vestro moriemini*. E non basta dunque, o disinfimi peccatori, il tuono di una dinanzi sì spaventosa per atterrirvi, per muovervi, per abbattervi? *In peccato vestro moriemini*, avete inteso? *In peccato vestro moriemini*. Che dunque mi state a dire, non aver voi punto fretta di convenirvi, già che

Jo. 8. 21.

1. Reg. 20. 34. & 31.

che voi sapete benissimo, che a salvarsi non è necessario di fare una vita santa, ma solo una morte buona? O vestra mente ingannata? o ciechi consigli? o pazzesofuzioni? E come mai voi vi potete promettere una tal morte, se quegli stesso, a cui si spetta di darvela, ve la nega, e a notte chiara, e con parole apertissime si protesta, che voi morrete in peccato? *In peccato vestro moriemini.* Ma perchè non crediate, ch'io questa volta pretenda forse convincervi con le grida, statemi anzi ad udire con attenzione, perchè ho risoluto di tennervi qui non a Predica, ma a consultazione. Io voglio metter' in campo sì gran trattato, qual'è questo della vostra conversione, ed esaminarlo con ordine assai distinto. Se vi parrà di operare prudentemente con differita, come forse voi designate, sino agli estremi di vita vostra, io non vi voglio punto forzare ad accelerarla. Ma se vedrete co' vostri occhi medesimi il vostro errore, potrete voi per ventura sdegnarvi meco, perch'io non ogni riverenza vi esorti, o per dir meglio, vi supplichi ad emendarlo, affine di non cadervi voi pure nel numero de' peccatori delusi? Dunque uditemi attentamente.

II.

Ma prima di passar' oltre, ch' i v'ha, che potendo di subito liberarsi da qualche imminente pericolo corporale, vada tuttavia trattenendosi in esso avvedutamente? Qual prigionie si truova, che potendo spezzarsi i ferri da' piedi, tardi a fuggire? Qual inferno, che potendo scacciarsi la malignità dalle viscere, indugi a curarsi? Qual naufragante, che potendo salvar la vita nel porto, si trastulli fra' mariosi? E potendo alcuno di voi assicurare ora comodamente la salute dell'anima, aspetterà trascurato ad altra occasione? Chi di voi si fida mai di proposito a ponderare la stupidità di Faraone, ostinato tra le memorande piaghe di Egitto? Guardati, gli dice Mosè, perchè se non lasci libere le miei genti, la pagherai. Non afforderò a sua rovina eserciti poderosi di uomini armati: nè non chiamerò nè i fulmini dalle nuvole, nè i Leoni da' boschi, nè gli Orsi dalle caverne. Ma che? Per tuo scorno maggiore farò fortire dalle paludi di loro squadre di Rane. Queste bestiole sì imbelli, queste ptenderanno le mie difese contra il tuo capo; ti assiederan le tue case, ti occuperan le tue sale, ti discacceranno dalle tue camere. Rilevi Faraone della minaccia; ma non andò molto, che il risovambiossi in pianto. A un cenno di Mosè

imperioso, sgorgarono da tutti i pantani, da tutti i fiumi, da tutti i fonti, eserciti innumerevoli di strapiù Rannocchj. Si spiarono per la Città non altrimenti, che quando furibondi i nemici corrono al sacco; s' i padroni non de' posti, e chiuser le strade, penetrarono per le case, e già trionfanti avanzandosi nella regia, assalirono Faraone sul proprio trono. S' egli correva a racchiudersi, lo necessitavano a sbucare da' gabinetti: s' egli si fdeva a mangiare, lo sfozzavano a levarsi di tavola: s' egli si coreava a dormire, lo costringevano a balzar furioso di letto. Pensate però voi qual fu il cuore di Faraone, quando si vide posto un' assedio sì pertinace alla vita. Chiamò Mosè, e quasi tutto dolente del suo fallire; Su, disse gli, ch'io mi arrendo. Pregate il vostro Dio, che mi tolga d' attorno questo flagello, ed io vi compiacerò. *Orate Dominum, ut auferat Ranas à me, & à populo meo, & dimittam populum, ut sacrificet Domino.* Mosè, il quale voleva l' emendazione dell' empio, e non la perdizione: Orsù son contento: di tu, quando tu vuoi, ch' si pieghino per la tua liberazione, e farai subito claudito: *Consilium mihi, quando deprecor pro te, & pro servis tuis, & pro populo tuo, ut auferatur Rana.* Stette allor Faraone alquanto sospeso a deliberare, e poi: Dimani (gli rispose) dimani voglio che pregiate per me: *Qui respondit cras: & così fu esultato.* Signori miei: v' ha tra voi chi possa udire questo racconto, e non ammirare la stolidezza di Faraone? Insensato ch' egli è. Si truova stretto da nimici tanto più fieri, quanto più inevitabili. Non ha dove campare un momento dalla persecuzione continua di quegli schifosi animali, che gli hanno convertita ogni camera in un pantano, ogni letto in una pozza: angustia lo affordisse lo strepito, lo tormenta la vista, lo molesta il fetore: non mangia, non beve, non dorme, non si riera; e pure essendogli offerta comodità di liberarsene subito, ancora egli frappone indugi, tesse dimore: *Respondit cras.* E perchè non *hodie?* grida l' eloquentissimo Santo Ambrogio. Dunque in tanto pericolo tanta irresoluzione! S' egli non avesse opportunità di salvarsi prestamente, pur pure. Ma Mosè non limita tempo: *Consilium mihi, quando deprecor pro te.* Quasi egli dica: quando tu vuoi, in ti s'oddisfatti: per me non resta, tu ordina, tu disponi: *Consilium mihi; & Faraone insensato risponde, cras: Cum deberet in tantis posuisse necesse.*

Exod. 8. 2.

Exod. 8. 2.

Exod. 8. 10.

11.

necesse

necessitate rogare, ut jam orares, nec differes, responde, crassina die; oisus, & negligens mora panam Aegypti solutus exido. Certo pare a me nessun' essere tra di voi, che non si rida di tanta stolidità, o che non la compatisca. Ma se tanto sciocco dee riputarsi chi sì poco sollecito si dimostra di salvar la vita del corpo, che dovrà dunque dirsi di voi medesimi, di voi dico, che possi a rischio non della salute temporale, ma dell' eterna; che stando del continuo assediati invisibilmente, non da imbelli Rane, ma da feroci Demonii, ansiosi di strapparvi a gara dal petto lo spirito scellerato; che vedendovi ribelli a Dio, diseredi del Paradiso, rei dell' inferno, contorcendo non vi sapete ancora risolvere a svilupparvi da sì imminente pericolo? E forse che non avete poi pure, se la volete, l'opportunità sempre pronta? Non mancano affettuosi Mosè, che giornalmente vi si offrono a liberarvi: *Confiteor mihi.* I Sacerdoti leggono ogn' ora pronti a confessionali, ivi è sicuro lo scampo, e certo l'ajuto, solo che il peccatore voglia ricorrervi. Che dunque tanto si aspetta? Vi farà chi risponde: *Crassina die?* Anzi questo appunto, o Protervi, è il vostro comun linguaggio, procrastinare. Io parlo ad uno, e gli dico: Signore voi vivete con quelle male pratiche a lato. V' hanno omai queste a guisa di sanguisughe, succhiata e la robba, e la sanità. Vi resta l' Anima. Non volete voi finalmente metterla in salvo? *Confiteor mihi.* Quando volete che licenziamo le compagnie? che mondiamo la coscienza, che recuperiamo la grazia? *Crassina die:* sì, mi rispondono i Concubinari; sono ancor sano: quando sarò presso morte, io mi ravvederò. Io ragiono ad un' altro, e egli rappresenta: Signore voi mantenete quelle inimicizie rabbiose nel cuore. Vi hanno già queste a guisa di furie inquietata la giovinezza, e la virilità; vi riman la vecchiezza. Non volete voi finalmente viver la quietà? *Confiteor mihi.* Quando volete che tronchiamo gli odii? che trattiamo la pace? che concordiamo le parti? *Crassina die:* sì, mi rispondono i vendicativi. Sono ancora robusto; quando sarò presso morte, io perdonerò. Oh ciechi, oh ciechi, che dite? *Crassina die?* Su, così fate, sfogatevi, scapricciatevi; mi convien però prima che vi salviate da un tribune di dimande, col quale, ciò supposto, io pretendo di svilupparvi.

Perocchè ditemi. Già che alla morte designate voi di operare così gran cose, avete prima procurato altresì d' informarvi bene, da qual morbo abbiate a morire? Voi senza dubbio convien, che vi figuriate, che la vostra ultima infermità debba essere come quella de' Cigni, cioè tutta mite, tutta giuliva, tutta gioconda, sì che non abbiate mai nè gli spiriti più vivaci, nè i sentimenti più vegeti, che a quell' ora. Oh voi delusi! dice qui l' Ecclesiaste. E qual Medico avete così valente, il qual di tanto vi affidi? *Nescit homo finem suum.* Non potrebbe anzi il vostro morbo consistere in una febbre, la qual vi traga impetuosa di senno, e faccia darvi in vacillamenti, in vertigini, e in frenesie? Non potrebbe consistere in un letargo, che profondamente vi opprime? Non potrebbe consistere in uno spasmo? Non potrebbe consistere in una sincope? Non potrebbe consistere in un' accident' furioso di apoplezia? O se non altro non potrebbe consistere in un dolore sì violento di capo, che non vi lasci nè pur disporre di un pensiero brevissimo a piacer vostro? Certo è che voi, per quanto siate di costituzione anche atletica, non avete veruna probabilità di non incappare in alcuno di tali morbi. Anzi, se credete ad Ippocrate, a strane malattie più soggiacciono i più robusti, che i più maturi: avvenendo negli umori del corpo come nelle corde di un Musicale strumento, in cui le più stirate, e le più sonanti, corrono rischio di frattura più grave. Torno a dimandarvi lo però, con qual prudenza voi ritorgete alla vostra ultima infermità le speranze di convertirvi, mentre nè pur sapete qual sia per essere la vostra ultima infermità? Che se pur ella sarà tal, che vi lasci un sufficiente dominio di voi medesimi; eccovi caduti in pericolo ancor maggiore, ed è, che voi, presuppосто ciò, non crediate, ch' una tal sorte d' infermità debba essere per voi l' ultima; che vi adulate, che viaggiate, e che facciate ancora voi come fa quel pigro viandante, il qual veduto il torrente ne suoi principj, v' è sempre irresoluto tra se dicendo, io passerò più giù, io passerò più giù, finchè v' è poi tanto giù, che quando al fin si delbera di passarlo, non v' è più varco. E quando finalmente riescivi con rara felicità di operare in ora, quali ordini, quali mezzi, quali maniere divise mai di tenere a riporvi in salvo? Quello

Eccl. 9. 12

d' ma

d'una confessione legittima; non è vero? Ma vi dà l'animo in un tempo sì lubrico, e quel ch'è peggio, sì turbulento, e sì tetro, qual'è l'ultimo della via, apparecchiarsi con esame distinto a tal confessione, e dipoi farla con piena soddisfazione, e rinvenir tutto il numero delle colpe, ripartirne le specie, e ridirne le circostanze?

IV.

Eorfe che nò, voi direte; ma che rilieva, quando anche ciò non si possa? Non sappiamo noi che in morte bastano i cenni? Un'inchinamento di collo, uno strignimento di mano, un picchiamento di petto, questo è d'avanzo, perchè quando anche noi non possiamo articolare una sillaba, dobbiamo riportare in quel punto l'assoluzione. Ah Cristiani! E posso io sentir queste cose, senza dar nelle smanie, e senza tutti sbalordirvi co' fremiti, e co' mugiti? Che dite miseri! Qual parlare frenetico è questo vostro? Chi vi ha sì tratti di senno, chi vi ha tanto spogliati di umanità, che voi di voi medesimi ragionate con men premura, che se trattaste nondirò di un' estraneo, ma di un nemico? Una confessione fatta in morte per cenni questa è bastante a ricever l'assoluzione? Così è per certo. Anzi, aggiungete, l'assoluzione di qualsivisla scelleraggine, l'assoluzione da qualsivisla Sacerdote. Ma s'è così, troppo nel vero o compatisco un' Ottone Imperadore il Terzo di questo nome, il quale affine di rimanere assoluto di una privata ingiustizia da lui commessa nel levare un' uomo di vita, accettò da S. Romualdo l'asprissima penitenza di pellegrinare a piè nudi al Monte Gargano, ed ivi una quarantina intera vestì di sacco, digiunò con rigore, dormire in terra. Semplicità ch'ei fu. Non poteva egli, come voi, contentarsi di aspettare sino agli ultimi aliti di sua vita, ed allora ottenere con un sol cenno quello, che prima gli costò tanto di viaggi, e di strazi, di mendicizia, e di squallore? Chedirò di Potamio gran Vescovo Bracarense, il qual caduto in un grave eccesso carnale, volle con sommo suo rossor palesarlo in uno de' Concilj più nobili di Toledo? Non fu egli stolto a pigliarsi tanta ansietà? Che diò di Fabiola, gran Principessa Romana, la quale, violata una famosa ordinazione Ecclesiastica, volle con somma sua confusione accusarsene su le porte più frequentate del Laterano? Non fu ella stolta a prendersi tanto affanno? Ma già che non siete più in tempo di far sapere la vostra bella dottrina a persone volatene all'altro

Mondo; perchè non correte a scoprirle almeno a que' poveri Pellegrini, i quali infino di là dall'Alpi ne vengono tutto di non solamente a Loreto, ma fin'a Roma, per impetrare da un Tribunale sovrano di penitenza il proscioglimento: d'è falli a lui riserbati? Si soggetmano i miseri a grandisagi, a frequenti pericoli, a gravi spese. Andate dunque, fermateli, dite loro, che queste sono diligenze superflue, le quali nascono dall'ignoranza di un grande arcano a voi noto. Anch'io, dite loro, anch'io quanto voi sono carico di peccati, anch'io di sacrilegi, anch'io di censure; nè però m'è affliggio, perchè io ben so, come non morire senza esserne sciolto in prima. Non vi dà l'animo, quando voi siate moribondi, di stringere una volta la mano a qualsivisla semplicissimo Sacerdote? di chinare una volta il capo? di picchiarvi una volta il petto? Or questo basta a salvarvi; tornate indietro, seguite a darvi bel tempo, e non vogliate or sottoporvi alle orribili penitenze, che vi sovrastano da Confessori al detto loro zelanti, al sentimento universale indiscreti. E che? Non credete, Uditori, che se voi parlaste a que' Pellegrini così, rivolgerebbono subito il passo indietro, e vi renderebbono affettuosissime grazie di un documento, altrettanto loro giovevole, quanto astruso? Oh debolezze! oh cecità! oh frenesie! Tanto dunque è vero, che voi delle dottrine Teologiche, a voi per altro in gran parte, o ignote, o neglette, quelle solamente apprendiate, le quali vagliano a farvi, male intese, trascorrere in perdizione? Avvenite bene.

Questa confession di cui dite, è un rimedio estremo. Ma chi non sa che tutti i rimedj estremi son d'esito molto incerto, e che però si debbono iolò usar di necessità, non eleggere per consiglio? Credete dunque voi, che quante assoluzioni ricevono i moribondi, tutte cancellino immanentemente le colpe da lor commesse? Si se abbiamo vero pentimento, si se abbiamo vero proposito, si se fornula manchi delle interiori disposizioni richieste ad una buona sacramental confessione. Ma di questo chi vi assicura? Non siete voi per lunga età abituati a bere l'iniquità con quel gran diletto, col quale un' arso Lisimaco tranquillo quella coppa d'acqua costagli un regno intero? Non siete avvezzi a chiamare le vostre colpe opere di onorata cavalleria? a compiacervene? a sfaggarle; a sfaltarle co' vostri piri? E come dunque sperate voi di cambiare ad un tratto affetti, e dettami, e

di

di avere in orrore sopra ogni male, ciò che or sopra ogni benetente in pregio? A chi presume di persuadere voi miseri quelle cose? A fanciulli credo inesperti, i quali non sappiano ciò che sia vero senso di compunzione. Ma convien' anzi persuaderlo a un Girolamo, il quale si ride di qualsiasi penitenza (erbata in morte, e dice così: *Qua est ista penitentia, quam solum quis accipit, quin se vivere non possit amplius ternerit?* Convien persuaderlo ad un' Agostino, il quale la chiama inferma; convien persuaderlo a un Bernardo, il quale la chiama presuntuosa; convien persuaderlo ad un' Isidoro, il quale la chiama sospetta; ad un' Celario convien di persuaderlo, ad un' Ugone, ad un' Ambrogio, a un Gregorio, a un Grisostomo, a un Tommaso, e ad altri tali, i quali tutti con dispregio apertissimo se ne beffano. Che può dirli di più? San Cipriano, gran Vescovo di Cartagine, arrivò a promulgare un' Editto pubblico, per cui vietò, che nessun Sacerdote di qualunque fosse, ardisse di amministrarli i Sacramenti di riconciliazione ad alcuno di quei Peccatori, che sprezzati gli in vita, gli addimandavano in morte; con dichiarare, ch'una lor simile penitenza era nulla: *Prohibendos omnino confusimus a spe communicationis, & pacis, si in infirmitate, acque periculo caperint deprecari, quin rogata illis non desiliis penitentiam, sed mortis urgentiam admoniti compellis.* Nel che quantunque io ben sappia, che il Santo errò, perchè assolutamente può essere, ch'anche in morte un tal peccatore si penta di vero cuore; contuttociò mentre un Santo di tante lettere, di tante sagacità, di tanta saviezza, giunse a ciò riputare affatto impossibile; convien che almeno non sia sì facile, come voi vi pensate. Non v'ingannate per tanto, amati miei Peccatori, non v'ingannate, perchè può essere, che in su l'estremo voi ben si vi pentiate de' vostri falli; ma sapete voi come? Come un' Antiocho, il quale si dolse di aver perseguitati gli Ebrei; ma perchè quindi gli conveniva morir mangiato da' vermi: come un Caino, al quale dispiaque di aver tradito il fratello; ma perchè quindi gli conveniva errar fuggiasco pe' boschi: come un' Agar, la qual si rammaricò di aver maltrattata la Padrona; ma perchè quindi le conveniva esser cacciata di casa: come un Saule, il quale si affisse di aver perdonato a gli Amaleciti; ma perchè quindi gli conveniva vederli togliere il Regno: come un Semei, il qua-

le si ritrattò delle ingiurie dette a David; e ma perchè quindi gli conveniva tomer di perder la vita: così, dico, voi pure, non è gran fatto, che vi attristiate di tante offese divine da voi commesse; una solamente per un timor dervilissimo della morte, per l'Inferno aperto, per la dannazione imminente, sì che quando cessassero tali pene, nullà più vi premessero quelle colpe, di cui son pene.

Senza che, stimate dunque voi, che Lucifero, il quale avrà fino a quell'ora goduto un così lungo, e così largo possesso della vostra anima, debba darli pace in vedersela poi rapire, e per così poco? Anzi allor sarà quando scarichi il suo furore: *Sunt spiritus qui ad vindictam creati sunt* (dice l'Ecclesiastico) *& in tempore consummationis effundent virtutem.* Già vi deve esser noto, che quando arrivò l'ultima giornata campale, si cavano fuori tutte le forze dell'Esercito. Non si lascia veruno più nei quartieri. Si fanno uscire in campagna tutte le squadre, tutte le schiere, tutte le soldatesche. E perchè? Perchè appunto quella è l'ultima giornata campale. Si fa di tutto. Se allora si perde, non v'è più speranza di vincere: se allora si vince, non v'è più paura di perdere: e però allora si fanno l'ultime prove. Or così figuratevi che intervenge alla morte nostra. Sà l'Inferno che da quel punto dipende il tutto; e però, oh come in quel punto farà più fiero! Non volete crederlo a me? Credetelo al Signore nell'Apocalissi.

Descendit ad nos Diabolus habens iram magnam. Ecco l'Inferno che ne viene a voi con una ira terribilissima, eccolo, eccolo, *habens iram magnam, habens iram magnam.* E perchè furor tanto fanno? *Scitis quod modicum tempus habet:* perchè sa ch'egli ha poco tempo. Se allor vi perde, non ci sarà più pericolo, che vi racquisti. Se allor vi acquista, non ci sarà più pericolo, che vi perda. Aspettatevi dunque ch'egli allor chiami quasi a giornata campale le Furie tutte, e che scatenato, venga d'intorno l' vostro letto a battaglia la più ferale, a cui mai l'abbia potuto incitar la rabbia. Ad un Monaco santo chiamato Stefano, il quale avea tutta sua vita menata in un'umile romitaggio, orando, salmeggiando, sudando, e facendo un governo sterrefissimo del suo corpo, rappresentarono i Demoni fu l'ultimo tanto al vivo ogni minuto disetto dalui commesso, che lo condussero sino all'orlo di un'alta disperazione. L'istesso fecero ad una Ver-

V.

Ecol. 30. 11.

Ap. 12. 12.

Hier. rom.
ult. Esul.
apud. ad
Danael.
Aug. ser.
67. de tēp.
Bern. in
parr. ser.
18.
Isidoro. l. 1.
stru. de
fun mo.
boro c. 11.
Ugo de 2.
Vid. de
Sacr. l. 1. p.
34. c. 7.
Ambro. l. 2.
de pen.
Greg. l. 18.
mor. c. 7.
Chrys. in
c. 15. Mat.
bern. 15.
Th. in 4.
sent. dist.
10.
Cyp. l. 4.
ap. 1. ad
Anabian.

1. Mac. 6.

Gen. 4.

Gen. 16.

1. Reg. 15.

2. Reg. 19.

gine santa nominata Aldegonda; l'istesso fecero ad un Vescovo tanto chiamato Uberto, e l'istesso ad altri moltissimi, ch'è soverchio di riferire. Or che faranno dunque eglino contro voi? se a voi potranno con verità rinfacciare tante confessioni bugiarde, tante comunioni sacrileghe, tante lascivie sfacciate, tante detrazioni temerarie, e quasi sul per dire ogni genere d'impietà. Stemeranno fors'essi molto per darvi a credere, che voi già siate spediti? già impotenti a più sperare? già inabili a più salvarvi? Più. Siete pur voi stati usati a parlare spesso con grande audacia in materia di religione. Qual cosa dunque più facile, che allor vi assalga lo spirito d'infedeltà, e che vi faccia esitare stessa credenza di qualche impercettibile arcano? Più. Siete pur voi stati avvezzi ad abusare con grande irriverenza il nome di Dio. Qual cosa dunque più agevole, che vi assalga allora lo spirito di bestemmia, e che vi faccia accontentare con l'animo ad alcuna sacrilega maldicenza? Più ancora, più. Ma che accade stancarsi omai di vantaggio? Scioglietemi (e ciò mi basta) scioglietemi un poco alcuna di queste sole difficoltà, ch'io vi ho mosse, dentro a brevissimo tempo, in causa sì grave; salvatevi, schermitemi, difendetevi, se pare a voi che rimangavi scampo aperto. Che mi direte? Di confidare nell'assistenza de' Religiosi? Ma con qual faccia potrete voi riminare quei, de' quali si spesso schernisse il nome? Di confidare nel patrocinio de' Santi? Ma con qual cuore voi potrete ricorrere a que' de' quali si poco guardaste il culto? Di confidare nella virtù di quella grazia celeste, la quale vi ha date altre volte forze a campare da somiglianti pericoli? Ma non vedete, che questo è un paralogismo? Ve le ha date altre volte; dunque ve le darà sempre ancora? Nego, nego: non tiene la conseguenza: e se volete chiarirvene, state a udire.

VI.

V'ha tra voi chi mai compatisse al caso lagrimevole di Sansone? Niuno cred'io, perch'egli comperossi la sua disgrazia con la propria temerità. Il fatto è curioso. S'era egli gitato in braccio a una Dalila meretrice. Questa (subornata da' Filistei volle spiare da lui l'origine della sua gran robustezza. Sansone dimmi: Onde avviene che niuna forza sia bastante ad abbatterti? Chi voleste domarti, che dovria fare? E facile, ripiglia Sansone. Se

io, per dirtela, mi trovassi legato con forti nervi ancor umidi, farei d'ibbole come gli altri. Non cerch' più la malvagia. Procura da' Filistei questi lacci, all'estisce le insidie, tende gli agguati, indi legro il misero Amante: A tè, grida, Sansone: Ecco i Filistei: *Philistim super te* 1ud. 16. 9 *Sansone*. Sansone scuote le braccia, e spezza subito quelle funi di nervo, come fila di canapa. Dalila vergognosa, veggendosi così beffata in presenza de' suoi Cittadini! Ah sleale, gli dice, sì mi schernisci? *Ecco* 1ud. 16. 10 *illusisti mihi*. E come pos'io credere, che tu m'ami, se non mi confidai i tuoi segreti, se non m'apristi il tuo cuore? Sansone l'ode la seconda volta, e le dice, che conviene stringerlo tutto con funi nuove. Dalila lo stringe, e grida all'istessa forma: *Philistim super te Sansone*. Egli con un folto vincolamento della persona si scuote d'attorno quelle gagliarde ritorte, come orditi di fragili ragnatelli. Torna di nuovo più cruciosa la donna, prima a riprenderlo, indi ad interrogarlo; ed egli di nuovo le dice, che conviene inchiodarlo nel pavimento per li capelli. Dalila lo inchioda, e grida allo stesso modo: *Philistim super te Sansone*. Egli con una sola alzata di capo cava quel chiodo dal pavimento, come un fucilelletto dall'arena. Signori miei. Non so se in questo fatto Sansone dimostrasse maggiore, o l'Amore, o la stupidità. Perocchè, chi di voi dopo tante prove di tradimento non si sarebbe finalmente chiarito della infedeltà della donna? Doveva Sansone allora dirle: Ah ribalda, così t'inganni eh? Questo è il contraccambio al mio amore? Queste son le promesse della tua fede? Valerti delle mie armi medesime per tradirmi? Doveva voltarle minaccioso le spalle, fuggir da quella casa infedele, campare da quel pericolo manifesto. E pur'egli ancora infensato non sa risolversi. Vede in quanto gravi cimenti la rea femmina lo avea posto. Tre volte lo avea dato in mano a' nemici, tre volte lo avea condotto a pericolo della vita, e non l'abbandona. Anzi fa egli di peggio: perch'egli arriva a tal cecità d'intelletto, che finalmente discopre la verità del segreto, e dice a Dalila, che la sua forza consiste nella sua chioma. Basta saper questo alla perdita. Richiamai Filistei, ricompongo gli agguati, fa dormirsi il misero amante su le ginocchia, indi fa venire le forche, fa troncarli i lunghi capelli, e dipoi lo scuote, e gittandolo

Jud. 16. 10.

dolo via dasè, lo sbalzà nelle mani degli averfarj, con gridare più che mai lieta: *Philisthim super te Samson*. Sanfione si desta, e stimando di riscuoterfi come prima da quelle insidie, dice sorridendo in suo cuore: Pensate voi, ci vuol' altro. *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*. Ma non fu attempo, perchè già *Recesserat ab eo Dominus*. Onde fu legato, accecato, e strascinato vituperosamente prigione, fino a lasciarvi la vita. Uditori, rivolgete pur tutte le sacre Carte quant' elle sono, non troverete forse esemplo più acconcio a spiegare la stupidizza de' peccatori. Ma ponderiamolo un poco noi di presente a nostro proposito. Qual cosa, a dire la verità, fu mai quella, che in questo fatto rovinò Sanfione infelice? Fu l'amor solo? Signori nò. Fu la balanza con la quale egli sprezzava arrogamente i riscuò futuri, perchè avea schivati felicemente i passati. *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*. Questo paralogismo fu quello, che lo tradì: e questi sono i paralogismi, i quali tradiscono tutti i peccatori del Mondo, non avvertendo i melchini, che verrà giorno, in cui Dio gli abbandonerà: *Dominus recedet ab eis*. Sarà un giovane intrigato in cause criminali di sangue. Si truova stretto, andatelo a consolare. O Padre, se Dio mi fa tanta grazia, ch'io possa svilupparmi da questi impacci, vedrete che mutazione! Mai più comparire fra quelle tuche, che mi hanno ora posto in questi cimenti, mai più toccar carte, mai più veder dadi. La scampa. Da principio varientuto. Dipoi comincia a poco a poco ad avvicinarsi alle pristine compagnie. Che sarà mai? Mi potrei ritrovare alle stesse mischie. E poi? Non ne son campato una volta? *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*: ritorniamo a giocare. Sarà un Vecchio allacciato in maneggi intrasati di robba. Cade infermo. Uditelo ragionare. O Padre, se Dio mi concede tanto favore, che io giunga a recuperare la sanità, vedrete che differenza! Mai più involgermi in quelle ulcere, che ora tanto m' inquietano la coscienza, mai più opprimere vedove, mai più fraudar mercenari. Ritorna. Da prima vacante. Dipoi anch'egli a poco a poco comincia a rinfranchiarsi nelle medesime panie. Che sarà mai? Mi potrei ricondurre alle stesse angustie. E poi? Sarà forse la prima? *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*: ritorniamo ad infreggiare. Si eh? *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*? Fallo, Quar. del P. Segneri.

falso; che *Dominus recedet a vobis*. Argomentare dagli ajuti, che Dio vi hadati per lo passato, gli ajuti ch'egli è per darvi nell'avvenire, senza osservare, che Dio si parte finalmente da voi, che li sottrae, che si scolla, è discorsio ch'ingannatropo. E però voi nel caso nostro, o Cristiani, badate bene; nè date per forte a credervi, ch'alla Misericordia Divina nell'ora di vostra morte ripugni punto lasciarvi in mano a' Demoni, come già Sanfione tra l'ugne de' Filistei. Signor nò. Ripugna forse alla Misericordia divina il lasciar perire tanti Turchi, tanti Giudei, tanti Gentili, tanti Scismatici, tanti Eretici? Nulla meno. E perchè dunque volete che le ripugni il lasciar perire un Cristiano par vostro, abusatosi sempre de' suoi favori? Anzi guardate prosolizione ammirabile, ch'io vi formo. Voi dite, che alla morte Iddio vi proteggerà, perchè egli è misericordioso; ed io vi dico, che per questo medesimo, pech' egli è misericordioso, però alla morte Iddio non vorrà proteggervi. Vi stupite di ciò? Vi par nuovo? Vi sembra strano? Ma io ve lo mostro chiaro, e così finisco.

Se Dio è misericordioso, qual' è certo, deve egli come tale aver mira alla salute particolare di voi soli, emolto più conseguentemente alla pubblica di tutt' il genere umano? Alla pubblica, chi nol vede? alla pubblica. Ma quanti piglierebbono tosto cattivo esemplo, s'essi scorgessero, che voi dopo una vita da voi imenata contra ogni legge di rettitudine e di ragione, fostiste fortunatamente una morte, qual fanno i Giulli? Quanto perciò rimarrebbero in loro cuore scandalizzati i pusilli? Quanto tenterebbono i buoni? Quanto allucirebbono gli empj? E quanto d'anime conseguentemente verrebbe a perdere il Ciclo per una che ne acquista? Adunque spetta alla Misericordia divina, più forte ancora che alla divina Giustizia, di fare in modo, che per lo più chi ha vissuto male, mal muoja. Altrimenti qual debbo, che tutto il Mondo verrebbe a popolare d' iniquità, che si disfererebbono i Chioftri, che si desolerebbono i Cleri, e che preso al volgo ignorante rimarrebbero nomi di derisione un' Ilarione, un Macario, un Saba, un' Arsenio, ed altri lor pari, i quali competarono a sì gran costo ciò che dai più de' Cristiani, ancor perfidi, ancor protetti, si solesse ottenere a sivil mercato? Dissi da più (vedete) perchè

VII.

G nel

Job 1. 11.

Gen. 40. & 41.

Ezra. 4. 3. ad 8.

Hist. nat. l. 7. c. 50.

mal resto che alcuni pochi, stati sempre per altro sceleratissimi, ottengano buona fine, lo concedo, il confesso; ma ciò che pruova? Un Gona, senol sapete, gittato in mare allorchè questo freneva appunto più tumido, e più turbato, ebbe una Balena; la quale lo accolse entro di sé, e dopo tre giorni interi lo vomitò vivo e vegeto in su l'arena: *Evanus in aridum*. Per questo voi quando vi troviate in tempesta, direte a' Marinari: gittatemi presto in acqua, e non più tosto sarete forti, sarete fermi, finchè vi resti una tavola a cui tenervi? Ad un Giuseppe la prigione fu ragione d'essere assunto ai primi onori dell'Egitto. Per questo voi per farvi illustri andrete a mettervi in ceppi? Ad un Mardocheo la calunnia fu mezzo d'esser portata alle prime altezze di Persia. Per questo voi per farvi gravi n' andrete a procacciarsi malevoli? E se mi è lecito fra tali esempj sacrosanti mischiarmi ancora un profano; è certo, per relazione di Plinio, che un tal Alerezo, il quale indarno avea speso tutto il suo avere in Medici, in medicina, affini di guarire di una contumace Cagrenna, andato poscia disperato a cacciarsi in una battaglia, ricevè la salute da una facta, che gli volò su la postema, ed apertala, ne trasse fuor fin dall'intimo ogni veleno. Ma che? Per questo quando voi per sorte patiate d'un simil morbo, manderete solleciti ad informarvi, dove succeda nella Città qualche rissa, qualche romore, per andar voi pure ad intrudervi nella mischia? Queste son follie manifeste; e perchè? Perchè alcuni esempj assai rari non debbono servir mai di regola ad un uom prudente. Non mirate dunque, che talun' empio ancor in morte si converta, e si salvi, perocchè questo succede per gran miracolo; e perchè Iddio vuol lasciar sempre a noi Viatori alcun' alito di speranza ch'è quanto dire, vuol distinguerci da i dannati. Nel rimanente qual fondamento avete voi di arrogarvi una sorte sì fortunata? Ne avete forse qualche promessa straordinaria, qualche predimento speciale, o pur credete che fondi in voi qualche titolo a ciò sperare quella intenzione presente, la quale avete di voler ravvedervi vicini a morte, quasi che una tale intenzione fosse di ossequio verso Dio, non di scherno? Eh parlate chiaro una volta, parlate chiaro: spiegate ciò che intendete con questo vostro, innanzi morte io me pentirò. Questo è un beffarsi in buon linguaggio di Dio, e un dirgli: S'ingratiarvi, quando io non avrò più talento,

opio tempo a ciò. Vi consacrerò le mie voglie, ma sol quand'io non me le potrò più sfogare. Mi dorò delle vostre offese, ma sol quand'io non potrò più moltiplicarle. A forza, a forza, io finalmente mi condurrò a confessare di aver errato in pigliarmela contra voi, col laccio al collo, con la caviglia alla gola. Finchè sia libero, ogn'altra cosa io farò, risolutissimo di non mai lasciare i peccati, infino a tanto che questi non lascin me. Ecco ciò che significa questa vostra maledetta intenzione di ravvedervi vicino a morte: e però sembravi che Dio vi debba restar gran fatto obbligato per un' ossequio, che più propriamente potrebbesi chiamar omia? Non certamente. Ma s'è così, arrendetevi dunque, che siete vinti, deponete lo scudo, gittate l'armi, e contentatevi di venir meco a quest'ora stessa in trionfo a' piedi del Crocifisso, e di qui restare; perchè ora sì vi prometto misericordia, alla morte non la prometto.

SECONDA PARTE.

Non so perchè con tante varie ragioni ci siamo affaticati a mostrare quanto delusi rimarran tutti coloro che desiderano di convertirsi alla morte, mentre convertirsi alla morte non è alin'altra, che convertirsi alla sera. E pur, che dice il Signore di questi miseri, che *Convertentur ad vesperam*? Già v'è noto. Dice, che *famem patientur ut canes*: patiranno fame da cani. Molte son senza dubbio le spiegazioni di questo passo: ma volete voi, ch'io ve ne rechi una scelta, una spiritosa? Stetela a udire. Tu, dice Dio al peccatore, hai trattato da cane mè, e io tratterò da cane tè. Come si trattano i cani? Voi lo sapete. Siete a mensa. Viene un cane, e vi comincia a saltar d'intorno, strepita, schiamazza perchè gli date qualche cosa da cibarsi. Or che fate voi? Gli date forse il meglio, che sia su la vostra tavola? O questo no. Anzi gli solete dar sempre il peggio. Per voi tenete la polpa, al cane date l'osso, date le squame, date le scaglie, date gli avanzi più vili. Ora così appunto alcuni trattano Iddio; lo trattan d'osso. Gli vogliono dar sempre il peggio. Per sè vogliono l'età migliore, l'età fresca, l'età fiorita. Finchè son giovani vogliono attendere a darà l'imp' e bel tempo, a scipricciarsi, a sfogarsi. A Dio che riserbano? Il peggio, il peggio. Riserbano gli anni ultimi della vecchiaia, riserbano i giorni ultimi della vita. Vogliono invocare, è verò, il Signore; ma

VIII.

ff. 52. 7.

con

con quei fiati? Co' fiati estremi, che è quanto dire co' fiati appunto peggiori, con quei fiati sì putridi, con quei fiati sì puzzolenti. E come al cane, così di cuko a Dio vogliono dar gli avanzi. Sì dice Dio al peccatore: Hai trattato da cane mè? Bene, bene. E io tratterò da cane tè. *Convertitis ad vesperam.* Verrà la sera, verrà quell'estrema angustia, verrà quell'estrema agonia. Ti vedrò inchiodato dal male sopra il tuoletto, come un cane legato alla catena; ti sentirò mandare lacerati altissimi, dimandandomi aiuto, strepitare, schiamazzare. Che credi però tu? Ch'io ti debba dar quegli ajuti, a cui nessun ostinato cuore resiste? quegli ajuti più penetranti? quegli ajuti più poderosi? Quello faria darti il meglio. Non gli aspettare. Ti darò quegli ajuti, che puramente si chiamano sufficienti, cioè quegli ajuti, co' quali è vero che potresti assolutamente risorgere dalla colpa; ma essendo tanto mal'avvezzo, ma essendo tanto mal-abituato, non ne risorgerai. Questi aspettati: il peggio, il peggio. Hai trattato da cane mè, e io tratterò da cane tè. *Convertitis ad vesperam, Et famem patietis ut canis.* Peccatori, non portate al Signor sì poco rispetto, non lo trattate da cane, non lo trattate da cane, perchè vedrete alla fin'che sarà di voi. *In peccato vestro moriemini.*

Un Cavaliere (sentite caso terribile, e inorridite) un Cavaliere chiaro di nascita, ma sordido di costumi, invaghitosi di una certa fanciulla, benchè moresca, se la teneva già da molti anni in casa per suo libidinoso trastullo, e poco prezzando le ammonizioni, o severe de' Sacerdoti, o piacevoli degli amici. Perocchè per trarsi d'attorno chiunque gli ragionava di licenziala, rispondea, con maniere austere e sdegnose, un dispettoso Non posso; quasi che pretendesse di persuadere, esser necessità di natura quello ch'era elezione della libidine. Non volendo egli però ritirarsi dalla perfida compagnia, venne, come accade, la morte per distaccarlo. S'ammala lo sfortunato sul fior degli anni, si abbandona, si coica; ed essendo già dichiarato pericoloso, ne viene ad esso un Religioso a mè noto, per disporlo a quel passo estremo: Entra in camera; s'avvicina al letto, il saluta, e con prudenti maniere comincia ad insinuarsi. Signore, ben m'avveglio esservi maggiore occasione di spe-

rare, che di temere. Siete per altro fresco di età, vigoroso di forze, singolarmente complessione. E molti sono campati di male simile al vostro. Ma molti anche ne sono morti. E quantunque ci giovi il credere, che voi dobbiate esser de' primi, che vi nuoce l'apparecchiarsi, come se aveste ad essere de' secondi? Dire pure, ripigliò l'inferno animosamente, dite quel che conviene, che io faccia, ch'io son per ubbidirvi. Ben conosco per me modesto la gravanza del mio pericolo, e maggiore ancor che non dite: E quantunque io abbia menata cattiva vira, desidero tuttavia, quant'ogni altro, di fortire una buona morte. Non si può credere, quanto cuor pigliasse il buon Religioso a queste parole. Avrebbe voluto venir subito al taglio di quella pratica scellerata, che con suo cordoglio e stomaco eguale, vedea nella camera stessa del moribondo, il quale sotto pretesto or di un servizio, or d'un altro, la voleva sempre efficacemente vicina. Nondimeno la prudenza gli persuase di andarlo disponendo prima con richieste più facili ad una più faticosa. Gli dice però: Orsù dunque già ch'io per favor divino vi scorgo così bene animato, parlerovvi con quella libertà, che mi dettano, e la familiarità del mio abito, e'l zelo del vostro bene. I Medici unitamente v'han disperato, però se volete compor le vostre partite, se volete nettare la vostra coscienza, poche ore vi rimarranno. Tanto più dunque, soggiunge l'altro; affrettiamoci: c'ho da fare? Avrebbe, ripigliò il Padre, per avventura alcun creditor, a cui vi convenisse di soddisfare? Gli avea, ma gli ho soddisfatti. Avreste niente d'altrui, che doveste rendere? L'avea, ma l'ho parimente renduto. E se per l'addietro avete portato malevolenza ad alcuno, non la deponete dall'animo? La depongo. Pendetate a chi v'ha offeso? Perdono. Vi umiliate a chi avete offeso? Mi umilio. Non volete dunque per ultimo ricevere i Sacramenti, come conveniend' a uom Cristiano, per armarvi contra tentazioni dell'inimico, e contra i pericoli dell'Inferno? Volentierissimo gli ricevevo; se voi Padre vi compiacerete di amministrarli. Ma sapete pure, che questo non si potrà, se prima non licenziate da voi quella giovane? O questo non posso, Padre, non posso. Oimè che dite? Non posso? Perché non potete? E

potete, e dovete, Signor mio caro, se volete salvarvi. Io dicovi, che non posso. Ma non vedete, che tanto vi converrà partir da lei frà brev'ora? Che gran cosa è dunque, che vi risolviate a scacciare per elezione quel che dovreste ad ogni modo lasciar per necessità? Non posso, Padre, non posso. Come? Ad un Dio per voi crucifisso, che ve la chiede, non potrete far questa grazia? Egli è per voi lacero, egli è per voi sanguinoso, egli è per voi morto, miratelo: eccolo quì. Non v'intenerisce il vederlo, non vi compunge? Non posso, vi torno a dire, non posso. Ma voi non parteciperete de' Sacramenti. Non posso. Ma voi perderete il Cielo. Non posso. Ma voi precipiterete all' Inferno. Non posso. Ed è possibile, ch'io non vi debba trar di bocca altra voce? Melchino uditemi. Non è pur meglio perder solo la donna, che perdere, e la donna, e la riputazione, e 'l corpo, e l'anima, e la vita, e l'eternità, e i Santi, e la Vergine, e Cristo, ed il Paradiso, e così essere dopo morte sepolto, da scomunicato, da bestia, in un letamaio? Allora quello sfortunato gettando un crudo sospiro: Non posso, tornò a replicare, non posso; e raccogliendo quelle deboli forze, che gli restavano, afferrò improvvisamente la perisa per un braccio, e con volto acceso, e con voce alta proruppe in queste preci, alle quali io mi protestai, che niuna aggiungo, niuna levo: Questa è stata la mia gloria in vita; questa è la mia gloria in morte; e questa sarà la mia gloria per tutta l'eternità. Indi per forza stringendola, ed abbracciandola, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, per l'agitazione dell'affetto, l'esalò fu le sozze braccia lo spirito disperato. Or avete sentito, Cristiani miei? Ecco a che finalmente tiduconsi i peccatori; a dover gridare: che cosa? Non posso, non posso. E perchè? Perchè, se veramente volessero, non potrebbero? Questo non si può dire, perchè la grazia sufficiente non

è mai negata a veruno, il quale almeno la chiegga. Ma ad un sì mal' avvezzo, ma ad uno sì mal' abituato, ci vuol altro che grazia sufficiente. Ci vuol quella grazia, che fu da Santo Agostino chiamata trionfatrice; quella che abbatte ogni peridia, quella che atterra ogni protervia, quella grazia che doma ogni ostinazione; ci vuol la grazia efficace. Ma quella è tale, che non è Dio tenuto darla a veruno: non è tenuto per legge di Provvidenza, non è tenuto per legge di Redenzione; la può negare a chi vuole. E non vi par giusto, che egli la nieghi a coloro, i quali tante volte potendola conseguire, non la curarono? *Dixerunt* Job 21. 14
Dixit & Record a nobis: scientiam viarum ignarum volumus. Andate un poco voi di presente a parlar con certi; che vi rispondono subito: Non posso, non posso. Se mando adesso via quella femmina fuor di casa, darò occasione all'agente di chiacchierare. Restituite quella robba. Non posso. S'io rendo adesso quella robba, mi spianto. Restituite quella riputazione. Non posso. S'io rendo adesso quella riputazione, mi scredita. Date quella pace per Dio. Non posso, non posso: come volete ch'io mi vegga sì presto tornar sul viso, chi mi ha fatto tanto di male? E così sempre con un bel Non posso, pretendono di schermirsi. Ah ingannatori! ah ingannati! Piaccia a Dio, che non abbiano un giorno a dire da vero quel ch'ora adducono per sì solenne pretesto. *Ille est peccator parva iustissima* I. 3. de lib.
(alcolisti Santo Agostino) ut qui recte arbitri, c. 13
facere cum posset noluit, amittere posse cum vellet. Nò, Cristiani: ajutatevi, affaticatevi, corrispondete opportunamente alla grazia, che Dio vi dà, mentre dura il tempo di darla: *Repleti sumus misericordia sua.* Non indugiate alla sera, non indugiate alla sera; giacchè per un'altra ragione ancora quei che *Convertentur ad ultimum, faciem patientur ut Cane;* ed è perchè i miseri arriveran troppo tardi; arriveranno a tavola spatecciata.

Nel Martedì dopo la seconda Domenica.

Omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus.

Matt. 23. 3.

L.



No degli uomini più invidiati, che avesse l'Antichità, fu, s'io non m'inganno, quel Gige, il quale per la virtù, più magica certamente, che naturale di un

certo anello tenuto in dito, si rendea talmente invisibile a circostanti, ch'egli potea francamente commettere ogni delitto senza rossore di volto, o timor di cuore. Invidiatissimo dovette egli esser, dich'io, perciocchè se è proprio d'ogni malvagio l'amare di stare ascolto, quanto avrebbe ciascun di loro pagato di avere in mano quasi una notte portatile a suo comando? Certo io m'immagino, che se Gige allettato da quella opportunità, violò una Regina consenziente, trucidò un Rè spensierato, e di vil Pastore ch'egli era, giunse anche a farsi, come Platone narrò, Signor della Lidia: altri più di lui scellerati non avrebbero lasciata castità intatta, non tesoro sicuro, non emolo invendicato, ma soddisfacendo ogni voglia, ma sfogandosi ogni capriccio, tutto il Mondo avrebbero sfrenatamente ammorbatto d'impudicizie, di ladroncelli, di sangue. Contuttociò vi dirò chiaro, Uditori, il mio sentimento. Se un tal anello venisse esposto oggi sin vendita su le piazze del popolo Cristiano, Dio sa se molti correllero a comprarlo, ancorchè proferito egli fosse a prezzo mezzano, anzi a mercato vilissimo. E perchè? Perchè i Cristiani non curino di peccare, o pure perch'essi sappiano, che chi pecca, in vano cerca di nascondersi agli uomini, mentre l'egualmente non può nascondersi a Dio? Piacesse al Cielo, che questa fosse, Uditori, la ragione vera. La ragion'è (ma vi prego a non vi degnare, se forse troppo continuamente io mi arrogo di libertà) la ragion'è, perchè oggi giorno i Cristiani non temono di far male ancora a fronte scoperto, ancora a di chiaro; e tanto è

lungi, che loro preme di occultare le proprie malvagità, ch'anzi se ne pregiano: le contano per li circoli, le cantano su le cetre. L'espongono sopra i palchi, o come disse l'Apostolo, si recano fino a gloria quel che dovrebbe colmarli di confusione; *Et gloria in confusum istorum*. Ma dove, dove mi trasporta sì tosto un furor zelante, senza ricordare il Vangelo, ch'ho per le mani? Scusatemi, o miei Signori. Riprese Cristo in questo di i Farisei, perchè facendo talor'essi alcun'opere religiose; amavano per jactanza, che si vedessero, si sapessero, si lodassero, nè mai volevano modestamente celare virtù veruna, come il mare cela le gemme, o la terra l'oro. *Omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus*. Ma io, per dirla, facea di ciò leggier caso. Nel nostro secolo non si ritrovano più questi Farisei. Se si trovasse, io vorrei quasi con buona grazia di Cristo, non solamente scusarli, ma infin proporli a certa gente sfacciata per esempi d'immitazione. A troppo peggior grado s'iam giunti nel secol nostro: perchè se allor la superbia conducea gli uomini a ricoprire il male, e vanare il bene; oggi per contrario gl'induce a ricoprire il bene, e vanare il male. *Jam se Christiani in flagitiis suis solant*, dice un'Ambragio, *& ibi putant insignis esse virtutis, ubi lapsus est criminis*. Non vi maravigliate per tanto, se contra questi rivolsi io subito a dirittura il mio dire. Questo mi cuoce, questo mi crucia. Veder che oggi nè men si possa da taluno ottenere, che già ch'egli vuol'essere peccatore, sia peccatore, ma che almeno egli sia peccatore modello. E però lasciate pure ch'io seguiti ad isfogarmi contra coloro, che n'ho ragione. O che disorbitanze! o ch'ecceffi! o ch'enormità! Trovarsi tanti i quali vantano al Mondo la scelleraggine, la palefano, la profissano, e fanno opere laidissime a questo fine d'esser

Phil. 1. 19.

Matt. 23.

de Rep.
dial. 2.

Quares. del P. Segneri.

G 3 vedu.

veduti: *Ut videntur ab hominibus*, perchè si sappia che sono dissoluti, che sono dicitoli, e che nel peccar non ritengono più sollievo! Doh vol che siete si buoni, deh vi prego ajutatemi a detestare sì brutta audacia, perchè io la so ben' apprendere, ma non so già se ne saprò ben trattare.

II. Non vel diis'io? Non prima lo voglio cominciare a parlare, che il Santo Profeta Davide mi togli le parole di bocca; e quasi ch'io non abbia nè sensi pari alla causa, nè zelo eguale al delitto, esclamava per me: *Quid gloriaris in malitia, qui peris et in iniquitate?* Dove sembrami ch'egli con poche voci voglia esprimere albiissimi sentimenti. Perocchè qual cecità maggiore di questa, se si considera intimamente, trovar gloria nell'impietà? Andate voi discorrendo minutamente per tutti i mestieri degli uomini, non troverete che veruno nel suo si vanti di avere errato. Erode Ateniese, il più superbo declamator de' suoi tempi, mentre perorava al cospetto dell'Imperator Marco Antonio, fu repentinamente tradito dalla memoria, vacillò, ammutolì, e senza poter più ripigliare il filo proposto, calò da' rostri. Credete però voi, ch'egli ciò si recasse a gloria? Anzi fu tanta la confusione ch'egli n'ebbe, che cadde infermo, e s'volgiato d'ogni cibo, e incapace d'ogni conforto, fu vicinissimo a perdere ancor la vita. Si gloriò forse Labieno di aver mandati libri tali alla luce, che riportassero dal Senato solenne condannazione? Anzi egli andò per gran vergogna a nascondersi in un sepolcro. Si gloriò forse Sofocle di aver messa tragedia tale in Teatro, che non ricevesse dal popolo pieno applauso? Anzi egli andò per gran rossore a scannarsi con un pugnale. E quell'invito agliuolo di Emilio Scauro che fece anch'egli? Si pavoneggiò per ventura di avere in una battaglia ceduto il posto? Anzi per ciò riputandosi affatto indegno di comparire alla presenza paterna, non dubiò di ficcarsi uno stilo in petto, e così di fuggirsene vergognoso fin di là dal Mondo. Solo l'aver peccato nel vivere è materia di compiacenza, è soggetto di vanto. E' arrivato colui a quell'adulterio tramato con tante industrie? Quanto nè giubila! Ha ripercussa quell'altro quella vendetta tracciata per tante strade? Quanto ne parla! Se è pervenuto quel Cortigiano a screditare con le sue calunnie la fama di quell'innocente, che facevagli ombra, non

se ne ride coi confidenti? Se è giunto quel Ministro a spremere co' suoi raggi la boria di quella vedova di cui mangiava le liti, non se ne pregia co' suoi? E quello farà, dirò di nuovo con Davide, il vostro vanto? *Quid gloriaris in malitia, qui peris et in iniquitate?* Non fate voi professione di essere Cristiani, di essere Cattolici? Come dunque vanagloriarvi di quello, ch'è tutto opposto a sì nobile professione? Miseri! E qual giudizio può farsi de' fatti vostri, se non che pessime sieno le vostre piaghe, incurabili, irremediabili, e che però troppo a voi resti difficile di scampare la morte eterna?

So ben'io, che è cosa da Medico più funello, che circofpetto, il dare a un tratto l'infermo per ippedito, benchè appariscano in esso mortali i segni. *Dum in hoc corpore vivimus, nullius est desperanda reparatio, sed omnium est operanda correctio*: Così m'insegna il Pontefice San Leone. Contuttociò se di veruno si debbono aver giammai minori speranze, di chi farà, se non di coloro, i quali soglion peccare con maggior'animo? E chi non fa che il peccare animosamente è indizio d'uomo abituato nel male? Nessuno la prima volta, ch'ei pecca, pecca con isfacciatezza, ma con rossore. Troppo grande è l'orror, che la natura non ancora perversa porta alla colpa. Vi condescende ben sì, ma con timidezza: la commette ben sì, ma con sospensione. Quindi è che da principio, per male usare, si fugge la frequenza, si cerca l'ombra, si temono le pareti. E quando ancora il peccato ne riefca di emolumento (come fu osservato da Seneca) godiamo l'emolumento, nascondiamo il peccato. *Omnes peccata dissimulant, & quanto facilius cessant, fructus illorum utuntur, ipsa subducunt*. Ne crediate che questo allor solo accada, quando temiamo di dover soggiacere a qualche castigo, se per sorte risappiasi il nostro fallo. Signorini. Benchè noi siamo sicuri di dovere andar'impuniti, contuttociò se noi siamo novizi ancora nel male, amiamo, che non si sappia. Usiamo gran diligenza per occultarlo, ci colmiamo di altissima confusione, se si rivela. Il che non si può riferire ad altro, che a quell'orror naturale, che gli portiamo.

E qual delitto potea commetterli al Mondo più impunemente di quel che commise Caino? Considerate di grazia. Non erasi aperto ancora alcun tribunale af-

III.

Ser. 4. de Esiph.

Eph. 17.

IV.

fine

sine di riconoscere l'altrui cause. Non si sospettava di accusatori, non si trattava di Giudici, non si favellava di Manigoldi. Il nome di supplizio non s'era fra gli uomini ancora udito. E poi da chi lo poteva egli tenere? Non v'era ancora altrui al Mondo, come mostrò di credere Sano Ambrogio, ch' una famiglia, la quale se morto Abele, avesse fatto anche in pena morir Caino, rimanevasi senza prole. E se v'era altri, com'è opinione più probabile, chi non gli avrebbe usato rispetto? Era egli di tutti loro il gran primogenito: giovane, verde di anni, robusto di persona, ardito di animo. Et tuttavia volendo egli il primo commettere un omicidio, che cautele non usò, che considerazioni non ebbe? Dov'io m'immagino, che la prima volta ch'egli invidiando alla bontà del fratello, deliberò di ammazzarlo, si colmasse tutto di orrore. Porrebbe testifica la Scrittura di lui, che innanzi di venire a quest'atto infame, era scaduto di volto: *Concidit vultus ejus*. Quasi volesse dire in una parola, ch'egli avea smarrito il colore, rabbuffata la fronte, rientrate le luci, perduto il riso, scontraffato il sembiante. E quante notti conseguentemente dovette provare inquiete? quanti sonni interrotti? quanti sogni orridi? Indi animatosi pure ad effettuare l'intento, quanto studiosi? Invirtò il buon fratello seco a dispetto, si finse amico, simulò fedele. *Egrediamur foras*. Dilungossi dall'abitato più che potè, cercò un luogo riposto, un campo romito, ed ivi a tradimento asfaltandolo, l'accoppò. *Cumque esset in agro, consurrexit Cain adversus fratrem suum Abel, & interfecit eum*. E perchè tante diligenze? Non poteva egli averlo a man salva ovunque volesse? non era maggiore di lui? più temerario di lui? più allestito di lui? Abele non sospettava di offesa, e però doveva andare sempre sperterato, e sempre sfornito. Caino la macchinava, e così doveva andar sempre pronto, e sempre provvisto. E nondimeno egli procede con tanto riserbo, con quanto appena procederebbe oggi, quando per terrore de' malfattori vegliano tante guardie, corrono tante accuse, formansi tanti processi, impongonsi tante pene. E chi non vede effigiato in questo l'orror che reca il peccato le prime volte, che si impossessa di un'anima? Non ardisce allora di andare a caccia scoperta: si traveste, si finga. La rabbia si maschera

di piacevolezza, il livore di cortesia, l'odio d'amore; si fugge dove non è chi perseguiti, s'asconde dove non è chi vegga, si palpita dove non è chi castighi. E che sia così. Non sapete bene Uditori, qual fu il supplizio, che Dio poi diede a Caino per tal delitto? Non fu già farlo ingojare dalla terra vivo, come un Nadab; nè fu divamparlo col fuoco, nè fu incenerirlo co' fulmini; ma che fu? fu solamente lasciargli dopo il peccato, quel timore medesimo, ch'egli avea provato peccando. *Pro his omnia*, dice San Giovanni Grisostomo, *solo timore cruciatur*. Non ebbe altro gaitto, fuorchè il timore. Mercè che questo era timore di uno, che avea di poco cominciato a peccare; quando non essendo ancor la coscienza indurata nel male, non è credibile, quali furie racchiuda, che la tormentano; quanto sia agitata dall'inquietudine, quanto accesa dalla vergogna, quanto lacerata dal sospetto: *Omnes qui inveniuntur me, occidit me*, diceva il misero ogn'ora tutto angosciato: *Omnes, omnes*, quasi che ognuno dovesse essere consapevole del suo fallo, e fin le Fiere del bosco s'lo dovessero prendere anch'esse a cuore, e ne dovessero dimostrare ancor esse risentimento. *Talis est peccatum confusio*. *Cuncta suspensa habent, omnes umbras tremunt, omnem strepitum sistent, quomodo putant cetera se venire*. Così conchiude divinamente il Grisostomo. Ora ditemi dunque Signori miei. Se tanto orrore porta il peccato nell'animo le prime volte, ch'ei vi entra, ch'anche in un Caino, il quale probabilmente doveva avere un petto di macigno, un cuore di Tigre, cagionò accidenti sì strani: che si dovrà giudicar ora di quegli, i quali peccando non isperimenteranno alcuno di tali effetti? *Abominatorem fecerunt*, e contuttociò, come segue a dire il Signore per Geremia, *confusio non sunt confusi*. Che dovrà dirsi di quelli, i quali non solo non sentono turbazione, ma provano contentezza; non solo non cercano la solitudine, ma amano la frequenza; non solo non pretendono simulazione, ma mostrano sfacciataggine? Rispondete, che dovrà stimarsi di quegli, i quali *Latantur cum male fecerint*, e per più audacia *exultant in rebus pessimis*: godono nelle cose cattive, gioiscono nelle pessime? Non è segno questo, che l'animo è già abituato nel male, che già ha superate le prime scosse, che ha vinti i primi timori, che ha perduti i primi ri-

G 4 mor-

L. i. c. 9. de Abel.

Gen. 4. 1.

Gen. 4. 1.

de Prov. L. 1.

Gen. 4. 14.

Hom. L. ad pop.

Jer. 2. 22.

Prov. 1. 14.

moti? Finchè nello spirito durano que' contrasti, non è possibile di poter trascorrere in tanta dissolutezza. Quel verme amaro, che lacerà la coscienza, non è ereditabile, quanta mestizia cagioni. Per molto, che procurisi di occultare la lividezza del suo veleno, traspare nel volto, lo scolora, lo macera, lo sfigura. Si che qual volta in un peccatore non si scorgono questi segni di tristezza, e di confusione, ma di allegrezza, e di libertà; aiute, dite pure, ch'egli è arrivato al profondo della malizia. *Impius sum in profundum veteris peccatorum, consemnis.*

Y. Dove io considero, che lo Spirito Santo non determina spzialmente qual genere di disprezzo sia questo, ma assolutamente dice, *consemnis*. Perocchè disprezzata una volta dal peccatore quella vergogna, che naturalmente reca il peccare, non rimane più freno, ch'ei non disprezzi. Porgetegli consigli opportuni, *consemnis*, fategli minacce secrete, *consemnis*, esaggerategli l'ingiuria divina, *consemnis*, mostrategli l'Inferno aperto, *consemnis*. In una parola sprezza egli tutto: *Omnia consemnis, omnia*; sprezza correzioni, sprezza spregliere, sprezza premj, sprezza gastighi, sprezza uomini, sprezza Dio; non teme dire, *Quis noster dominus est?* Adunque conchiudete ora voi, quale speranza può rimanere della salute eterna a questi uomini miserabili? Come si emenderanno, se è abituato in loro il peccato? Come si riscuoteranno, se è sopito il rimorso? Come si arrenderanno, se è perfiata la coscienza? Non può essere moralmente probabile la loro salute, mentre è sì difficile la loro conversione. Che si converta uno, il qual pecca con timidità, con tremore, o almeno con qualche sorte di erubescenza non è tanto difficile, conforme San Gregorio medesimo riputò, *Quia dum mens erubescit videri, tamen esse non metuit, erubescit quandoque esse, quod fugit videri*. Chi si vergogna di apparire malvagio, è facile a lungo andare, che ancora si vergogni di essere; ma come vergognerassi di essere, chi nè meno vergognarsi di apparire? L'ultimo affetto, del quale un'empio si spoglia, è questo desiderio di parer pio; che però l'avarò dà alla sua tenacità nome di parsimonia, come se Giuda, allorchè tanto strepitò per l'unguento versato da Maddalena sul capo a Cristo, quasi ciò fosse in pregiudizio solen-

re de' poverelli: il codardo alla sua viltà, di cautela; l'arrogante alla sua superbia, di magnanimità; il crudele alla sua ferocità, di giustizia; e così del resto. Potea trovarsi donna più rea della perfida Iezabella? E nondimeno non ebbe ardite di lordarsi nel sangue di un povero Cittadino, a cui bramava di rapire una vigna, se non coprendosi sotto onesto mantello di religione. Mostrò di dover punire l'infelice Nabut qual bestemmia-tore, fece bandire a tal fine undiguno pubblico, radunare Senati, tener sessioni: tanto era lungi, che la superba godesse di far palese la propria malignità. Così un' Ammonè si studiò di celare i suoi brutti amori sotto colore di natural languidezza. Così un' Aman si studiò di celar la sua brutta rabbia sotto pretesto di pubblica utilità. Mentre dunque all'incontro uno giunge a peccare tanto animosamente, che smaschera le sue colpe, che ne tripudia, che ne trionfa, *Exultat in vultu pessimo*; conviene affermar un de' due, o ch'egli non reputi l'iniquità per gran male, o ch'egli non tenga l'infamia per gran flagello. E quando l'uomo sia pervenuto a tal segno, quale speranza può esservi di ridurlo? Di ridurlo? Anzi dite pure, ch'egli verrà castigato a par di Lucifero. Perciocchè io considero, e forse con acutezza, che Lucifero ancora fastosissimamente vanagloriossi; madì che delle sue bellezze, e de' suoi splendori.

Elevatum est ser tuum in decore tuo, così ragionando con esso disse Ezechiele. Vanagloriossi d'essere d'intelletto il più perspicace, di scienza la più profonda, di dignità la più riguardevole. Vanagloriossi che niuna gioja vi fosse sì preziosa, di cui egli non fosse adorno. Vanagloriossi d'esser egli l'immagine più pomposa della Divina Maestà, e il più proporzionato alla sua grandezza; il più profuso alla sua gloria, sì che nin'altra Creatura fosse frapposta tra Lucifero, e Dio. E però parmi che per ventura un tal fasto sia più scusabile: conforme a quello, che già disse Isaia: *Sapientia tua, & scientia tua hac accepit te*. Ma quei peccatori infelici, i quali si glorio di essere ricoperti d'iniquità, e ricolmati d'infamie; quei che si pregino di essere diventati sì stomachevoli innanzi agli occhi Divini; quei che ripongano il loro vanto in aver un'anima immonda, un cuor fudicio, un corpo fozzo, ed un vivere animaleco, quale scusa potranno sperar da

Prov. 18. 1.

Prov. 11. 16.

Ezech. 18. 17.

Psalm. p. 1. ad cor. 12.

II. 47. 10.

Dio? Tollererà essi fastosi de' loro vizj, se non sofferse un Lucifero insuperbito delle sue perfezioni? Anzi mi pare, che i tremendi gastighi dati da Dio a tutte le persone superbe, dovrebbero far tremare molto più essi. Conciofiachè se tanto ferocemente furon puniti un Gigante Filitteo, perchè millantossi della sua robustezza; un' Assalon, perchè pavoneggiossi della sua chioma; un Sennacherib, perchè vantossi delle sue soldatesche; un' Aman, perchè gonfiossi della sua autorità; un' Antiocho, perchè s'innalberò per le sue vittorie; un' Erode, perchè s'invani della sua eloquenza; un Nabucondosor, perchè inorgogliossi per le sue fabbriche; un' Ezechia, perchè vanagloriossi de' suoi tesori; e quello, ch'è più mirabile, un Fariseo, perchè si compiacque assai delle sue asinenze, e delle decime date con fedeltà, e delle limosine sparse con abbondanza: o Dio, che farà di voi, i quali a sorte meniate fasto, di che? delle vostre disonestà, delle vostre frodi, delle vostre menzogne, delle vostre malignità, delle vostre supercherie, e però in cambio di asconderle come obbrobri, le vantate come prodezze? Volete che Dio vitollerì con pazienza, men' egli è tale, che come disse Giuditta, vuole assolutamente fiaccar le corna ancora a coloro, che vanno alitieri della loro virtù? *In virtute sua gloriamur humiliter*. Volete che vi aspetti? Volete che vi perdoni? Non può essere Cristiani miei, non può essere, perchè questa è sfacciataggine troppo andace, e però in Dio deve accendere un'ira troppo implacabile.

Echi è tra noi, che non pruovi un simile affetto? Se uno ci offenda privatamente, ce ne adiriamo, ma finalmente siamo più facili a condonargli. Non v'ha chi lo risappia, non s'ode chi neragioni; e però ci pare che alla nostra riputazione non si rechi tanto discapito. Ma se chi ci offese, lo pubblica per sua gloria; che sdegno, che rammarico ne proviamo? Non vogliamo ammettere intercessori, non vogliamo accettare soddisfazioni, non vogliamo udire discolpe. Ci sembra che la sola vendetta di nostra mano possa cancellare la macchia. Or' immaginatevi, che l'istesso succeda rispetto a Dio. Uno il quale l'offende privatamente, con riguardo, con timidità, con rossore, non mostra verso di esso tanto disprezzo, e però non muove aranc' ira. Ma qual disprezzo non ne mostra colui, il quale fa mani-

festo d' averlo offeso? Par che questi in offenderlo si procelli di non prezzar le sue leggi, di non temer le sue voci, di non curare i suoi fatti, di non rispettare il suo onore, di non degnare la sua amicizia, e che insegno dicò, tanti chiami per testimoni di tal protesta, quanti fa consapevole del peccato. E così non è meraviglia, se Dio tanto agramente gastighi questa orgogliosa pubblicità di peccare. Ma qualunque sia la ragione, certa cosa è, che un peccato segreto, ancorchè più grave, più facilmente ci sarà condonato; un pubblico, benchè più leggiero, difficilmente si lascerà di punire. Il che io non oleri pronunziare da me medesimo, se non mi desse braccio l'autorità di San Giovanni Grisostomo; son chiare le sue parole: *Etiamsi graviter quis peccaverit, & clam, mysterium dabit panem, quam qui leviter peccaverit, idque imprudenter*. Enol mostrò Dio apertamente in un de' più cari amici, che avesse sopra la terra? Rimirate Mosè. Aveva egli sofferto assai più molestie per introdurre il popolo Ebreo nella terra promessa, di quelle, che ne tollerò alcun Capitano per introdurre l'esercito consegnatogli in una piazza nemica. Che non aveva egli operato con Faraone? S'era cimentato co' suoi Stregoni, s'era esposto al suo sdegno. Indi uicito finalmente d' Egitto, che disagi non aveva patiti per lo spazio di moltissimi anni in un'orrida solitudine? Avea tutta adossata su le sue spalle un' innumrabile turba, d' uomini, di donne, di vecchi, di fanciulli, di giovani, varj di genio, incontentabili di volere, incredeli d' intelletto, pervicaci di fronte, remerarj di mano. E quante volte gli vide però ribelli, sollevarsi, e tumultuare? Lo lacerarono con le mormorazioni, lo insapirono con le risse, l'affordirono co' piani, l'infamaron con le calunnie, l'assaltarono con le pietre. E non bisognò che Dio stesso discendesse più di una volta a difenderlo, or con gli intendj, ed or con le pestilenze, ed or co' tremuoti? Di più, gli convenne star sempre con l'arme in mano contro innumrabili eserciti di nemici, che incontravano ad ogni passo. Aveva egli a suo carico d'ordinar le battaglie, egli d'ascoltar le querele, egli di comporre le dissensioni, egli d'integrare la legge, egualmente occupato, d'è agitate la guerra, d'è godesse la pace. Etutto quello egli faceva non per altro, che per introdurre il Popolo Ebreo nella terra di promissio-

Contra
coccab.

hoc. 11.

judic. 6. 15.

VI.

missione. E nondimeno quando si venne all'effetto, Iddio non volle ch'egli n'avesse la gloria. E quale scontento dovete essere unanimamente di quel povero Vecchio, quando arrivato, per dir così, fu la foglia del paese tanto bramato, si sentì intimare la morte? *Videbis eam, & non transibis ad illam.* Egli aveva sparsi i sudori, altri dovea raccogliergli il frutto; egli aveva patito l'incomodo, altri dovea riportarne l'opore. E per qual cagione usò Dio con Mosè tanta severità? Chi sa dirmelo? Non era egli compostissimo ne' costumi, mansuetissimo nello sdegno, piissimo nella religione, zelantissimo nella legge? Era egli tale. Ma perchè un di si lasciò, non sò come, scappar di bocca certe parole poco considerate, Iddio se ne adìo sì agramente, che non fu più possibile di piacerlo. Sapete il caso? Languiua disse il popolo nel deserto, e strepitando intorno a Mosè chiedea minacciosamente da bere. Egli annoiato della loro contumacia, alzò la verga, e sgridandoli: Che pretendereste, disse, o protervi? Che l'acqua vi scaturisse dalle pietre? *Num de petra hac vobis aquam poterimus eflicere?* Indirigiandoli subito, quasi che conoscesse di aver trascorso a parlare con poca fede, volle, che l'amaro emendasse il fallo della lingua, e così sterzando la rupe, vide a dispetto della propria incredulità featurirne ampio rivo. Ma non fu a tempo. Perocchè Iddio non pago di quella soddisfazione, subito gli comparve a significare, che poich'egli aveva vacillato nel confidare delle promesse divine, non avrebbe l'onore di riportarle. Giusto castigo. Ma io per dirvela, non restò ancor soddisfatto. Ditemi. Era questo forse il primo atto di poca credulità commesso da quel buon vecchio? Anzi n'aveva commessi altre volte, non solo degli eguali, ma de' maggiori. Certa cosa è, che non sapendo egli indi trovar cibo da pascer tante genti, disfidò che Dio stesso potesse somministrarlo, e però pretese di stare infin con esso lui, com'edessi, a tu per tu, trattandolo d'impotente, e quasi rimproverandolo ancor di millanterie. Udite le sue parole scur' audaci. *Sexcenta milia pedum sunt, & tu dicis, dabo eis? sum carniem mense integro. Numquid ovium, & bonam multitudinem cadatur, ne possit sufficere ad cibum? Vel omnes pices maris in unum congregabuntur?* E nondimeno Iddio gli aveva risposto con somma piacevolezza, non altro, se non che

scorgerebbesi dall'evidenza del fatto, se quella fosse millanteria di parole. *Numquid manus Domini invalida est? Jam nunc videbis, utrum nunc sermo opus compleretur.* E poi quante altre volte Mosè s'era a Dio mostrato restio; Non se gli era opposto già nell'Egitto, quando Iddio lo volle spedire ad abbozzarsi con Faraone? Con che fermezza avea riculata la carica di condurre il suo popolo pel deserto? Non se ne infaldì indi più volte? Non si sdegnò? Non si querelò? Non arrivò a domandare ancora la morte, per uscire di tanti impacci? *Obsecro, ut interficias me, ne teneas officium malis.* Quasiche in altra maniera Dio niente fosse sufficiente a proteggerlo, niente abile a consolarlo. E pure in nessuna di queste altre occasioni Iddio gattigollo; anzi gli rispose sempre piacevolmente, lo aspicuò, l'animò. Solo una scorfa di lingua inconsiderata, quando trattossi di cavar l'acqua da' sassi, fu punita tanto aspramente. E perchè ciò? Non voglia, che l'udiate da me, perchè la mia interpretazione non parrebbevi autorevole. Udite da San Giovanni Grisostomo: *Nihil aliud potuit Moyses proferri praeiuvare, quam solum illud, quod apud aquam cernitur, quod natura quidem minus aliis eruit, sed malis majus iudicatum.* E qual ne fu la ragione? *Ille enim primum, & occultis accidit, hoc autem manifestum, & apud omnem populum committitur.* Può udirsi spiegazione più chiara? Il peccato preso alla pietra, benchè fosse più leggiero, fu pubblico. Gli altri atti di poca credulità, erano, è vero, stati maggiori; ma erano rimasti ancora segreti. Niuno gli aveva veduti, niuno uditi, niuno saputi. E così Dio non ne fece tanto risentimento: ma di quest'altro n'era consapevole tutto il popolo; e però quantunque non fosse da Mosè vantato, ma pianto; contuttociò, perchè fu noto ad altrui, non potè passare impunito. Signori miei cari: finchè noi pechiamo in casa, a portiere calate, ed a porte chiuse, facciamo male, malissimo, perchè Iddio ci vede per tutto: *Non sunt tenebrae, nò, come abbiamo in Giobbe, ut abscondantur ibi, qui operantur iniquitatem.* Nondimeno qualche speranza maggiore ancor di perdono possiamo avere: Ma quando il peccato è pubblico, temiamo, e tremiamo assai, perchè infallibilissimamente ne dobbiam rendere una rigorosa ragione, e ne dobbiam fare un'asprissima penitenza. *Peccatum suum predicaverunt;*

Deut. 34.4

Numer. 20. 10.

Numer. 11. 14.

Contra concub.

Job. 14. 11.

Numer. 31. 24.

Isa. 1. 3.

TUM;

vani, dice Isaia, *non absconderunt*: miseri loro! *va anima eorum, va anima eorum*, E per qual ragione? *Quoniam reddita sunt eis mala*. Ma pian un poco; chi fa malizie, non le fa egli di mali futuri? Dovrebbe dunque dire: *va, quia reddentur eis mala*, non, *va, quia reddita sunt*. Signori sì. Ma è tanto certo il castigo, il quale ha da giungere a questi uomini scandalosi, che può parlarvene, come se già fosse giunto.

VII.

E a dire il vero, quali sono i peccati, che tanto infamano il nome del nostro Cristo presso a' nemici della sua religione? Sono i segreti? non già; sono i pubblici (intendete Signori miei) sono i pubblici. Il sapere che tra i Cristiani si fa dalle genti pubblico mercato della lor pudicitia, sì che nelle loro Città non v'è quasi cantonata, su cui non incontrisi a seder la sua Tamar: che pubblicamente s'ingannano sopra i palchi l'arti di amare, e le industrie d'essere amato; che nelle pubbliche sale pendono quadri lascivi per fomento d'impudicitia; che nelle pubbliche accademie leggonsi poesie disoneste per pascolo di libidine; che nelle pubbliche veglie diconsi facezie oscenissime per isfogio di libertà che nelle pubbliche Chiese si uccella, si vagheggia, si ghigna, o se non altro si discorre tuttor con quel rio possesso, con cui si fa là su la pubblica piazza; che pubblicamente si ammettono delle usure, ancora sozzissime; nè però si stima vergogna, ma avvedutezza; che pubblicamente mantengonsi inimicizie, ancor capitali; nè però si reputa indegnità, ma valore; che pubblicamente si pratica la contumacia contra i Prelati; che pubblicamente si laeera la fama de' Religiosi; che pubblicamente si persuade il disprezzo degli Ecclesiastici; che il nome sacrosanto di Dio (lo dirò pure, quantunque io tutto raccapriccia a ridirlo) che il nome sacrosanto di Dio, pubblicamente si sente bestemmiare nelle strade, nelle botteghe, ne' casini, nelle bertole, ne' ridotti, come se fosse il nome appunto di un' infimo mascalzone, senza che nè pur vi sia, chi ne faccia un risentimento, come dovrebbero: questi son quei delitti, i quali discreditano la fede di Cristo presso a' suoi emoli: *Elasphormo facinus nomen ejus in gentibus*. Finchè questi fummo, che tra i Cristiani si nasconde il peccato modestamente, restan convinti, che tra i Cristiani pregiati la virtù; perchè nessuno nasconde quello, di cui egli si pregia: ma quando sappiamo, che

i peccati qua vanno a fronte scoperto, che si vantano, che si approvano, che si applaudono, che volete, che dicano? Stimerebbero che tra noi si screditata la bontà, che sia commendabile la malizia, e che non solo sia vergogna l'essere amico di Cristo, ma che sia gloria l'essere suo nemico.

E pure, ah Dio, quante volte giugniamo a segno, che quei peccati medesimi, i quali furono segreti nell'operarsi, si fanno poi da noi pubblici col narrarli! Non basta, che le nostre lascivie nascessero nelle tenebre, noi le portiamo alla luce. Benchè le nascessero le pareti, benchè le custodisser le porte, benchè la notte col suo vel nerissimo le coprisse, non basta; Signori no. Noi le bucciniam ne' ridotti, noi le corriamo ne' circoli, noi le cantiam su le cetre; e perchè non ci sia peccato, che non sia pubblico, pubbliciammo ancora i segreti. E vi par questo piccolo danno? Vi pare che si possa sperar bene di uno, per cui difetto pongasi a tal cimento la riputazion della religione, e l'amicitia di Cristo in tanto discredito? *va anima eorum, va anima eorum*, si torno a dire, *quoniam reddita sunt eis mala*. Nò, che non son colpe queste, di cui si facilmente si possa sperar perdono. *Numquid carnes sanila* (gridava Dio tutto irato a Gerusalemme per bocca di Gieremia: *Numquid carnes sanila auferent a te malitias tuas, in quibus gloriana es?*) Quasi che volesse egli dire: Ci voglion' altro che vittime per placarmi. Sarebbono, io non lo niego, queste bastevoli a soddisfare per le tue iniquità, se tu ti fossi vergognata di esse, le avessi detestate, le avessi deploreate, le avessi pianti: ma tu sei arrivata infino a gloriartene; *gloriana es*. E però non c'è più rimedio. Sventurata Città, me l'hai da pagare. Alla morte, alla morte. Ecco i Caldei, che già montati a cavallo, volano qua per pigliare le mie vendette. Non mi curo più d'olocausti, voglio strage. *Numquid carnes sanila auferent a te malitias tuas, in quibus gloriana es?* Così Dio già diceva a Gerusalemme; piaccia a lui, ch'or non abbia da dire una simil cosa alle Città nostre; e però procuriamo di placarlo a tempo con ogni miglior maniera, ajutiamoci, affaticiamoci, e già che bisogna, che noi ben tosto mettiamo la mano all'opera, cominciamo dalla limosina.

VIII.

Jer. II. 29.

SECONDA PARTE.

IX. **P**ARE, che due cose ci restin' ora da veder brevemente intorno a quella pubblicità di peccare tanto già da noi condannata. La prima che debba farsi, affine di risarcire il male passato: la seconda che possa farsi, affine di riparare al male possibile. Quanto al passato, il miglior modo si fa. Conviene, che chi è consapevole a sé medesimo di qualche grave scandalo da sé dato col suo operare, procuri di dar' ora altrettanta edificazione, e che ridotossi a Dio non voglia già far' egli ancor come alcuni, i quali seubra propriamente, che temano d'esser mai veduti far bene: si confessino di nascosto, si comunicano di nascosto, e poco meno che non vorrebbero ancora per udir Messa veder qui tornati que tempi, in cui costumavasi di celebrare sol già nelle catacombe. O questo nò: Non può sì vile timidità condonarsi ad uno, ch' abbia commessi peccati pubblici.

PL 4. 1. *Qua dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini*; dicea Davide, ed io fin qui mi contento. Se i vostri peccati sono da voi stati operati sol dentro voi, *in cubilibus vestris*, vi si conceda di farne in camera vostra la penitenza privamente: quivi versate sopra di lor calde lagrime, quivi maceratevi, quivi mortificatevi, quivi ognor compunti chiedetene a Dio perdono: *in cubilibus vestris compungimini*. Ma non così, se i peccati vostri son' anche ad altri pakk. Bisogna allora risolversi a vincere francamente i rispetti umani, per non avere nel bene quella verecondia, la qual non si ebbe nel male. Bisogna frequentar gli Oratorj di penitenza, ancora pubblicamente: bisogna confessarsi in pubblico: bisogna comunicarsi in pubblico: bisogna in una parola risarcir i danni, e procurare di rendere in egual modo a Dio quella gloria, che in pubblico gli fu tolta. Sentite l' Apostolo favellare ai Romani: *Sicurus exhibitis membra vestra servare iustitiam*, *ita nunc exhibete membra vestra servare iustitiam*. Avete avvertita quella parola *exhibitis*? quella parola *exhibete*? Non si tratta qui di operare con segretezza. Vi dimostraste peccatori, dimostratevi penitenti.

E ciò quanto a soddisfare al male passato. Quanto poi all' impedirlo efficacemente per l' avvenire, qual mezzo potrà mai trovarsi, che sia tra tutti il più spedito, il più facile, il più sicuro? Mi si concede il

dirvelo? Orà ascoltare. Il maggior mezzo a mio parere farà, che quegli, presso a cui risiede qualunque parte di pubblica autorità, porti innanzi i virtuosi, gli rimoveri, gli rimunerì, e tenga indietro risolutamente i malvagi. Allora ognuno per vantaggiarsi, procurerà, quando ancora egli avesse vita da empio, di aver fama da pio. E però allora non solo non si pregiara delle scelleratezze, ma le nasconderà; e il desiderio della grazia di un' uomo potrà ottenere, quel che non può ottenere il timore della disgrazia di un Dio. O se fossero i Principi, tanto Secolari, quanto Ecclesiastici, con quanto poco potrebbero essi santificare la faccia di una loro Città, d' un loro Clero, si stupirebbono della loro potenza! Fate ch' essi dichiaransi, come Davide: *Orati me ad fideles terra, ut sedent metum*. Che vuol dire, fate risapersi, che presso loro niuna qualità commenda tanto un soggetto, quanto la virtù; niuna tanto lo eredita, quanto il vizio: ch' essi non guardano alle aderenze, ma a' meriti; non alle raccomandazioni, ma alle opere; non all' affezione, ma alla giustizia: fate ch' essi procedan così, e allora vedrete, che i più ambiziosi procureranno di apparire i più giusti. E quel ch' io dico di un Signor pubblico in rispetto al suo Stato, dico di un Signor privato in ordine alla sua Corte, dico di un Signor domestico in ordine alla sua Casa. S' egli ricerchi ne' suoi la virtù, ancor quando non l' abbia in sé, farà più per pubblico beneficio, che se l' avesse in sé, ma non la ricercasse ne' suoi. Universalmente parlando, in ogni governo, o piccolo, o grande, o religioso, o civile, come si sappia, che si muovono i buoni, si rigettano gli scandelosi, è già tolto ingran parte, se non l' uso dell' impietà, almeno la sfacciataggine.

Ma voi mi direte, che questa sembra più tosto maniera di fomentare l' ipocrisia, che d' introdurre la virtù. Perché, per aver fama di buono, basta parere, non è necessario di essere. E così operando gli uomini allora per ambizione terrena, quando potessero occultare i lor vizj, non si curerebbono di emendarli, e conseguentemente verrebbero a ritrovarsi nelle Città molti giusti apparenti, ma pochi veri. Non dubitate di ciò. L' ipocrisia è il più difficile vizio, che si possa praticare. Si può portare la maschera per un poco, ma non a lungo. L' stessa simulazione della virtù riesce molestia, quando manchi la

real-

PL. 100. 4.

XL.

realità. E però se voi ci badate, molte più persone voi troverete dissolute che ipocrite. Hanno queste quasi tutto l'amor della virtù, e non n'hanno il dolce. Perciò *Licet ad tempus similes, successu tamen temporis praevarius*, come affari di costoro Teofilatto. Song si perpetue le occasioni del male, sono sì frequent gli allettamenti, sono sì gagliarde le suggestioni, sono sì intimi gli incentivi, che è impossibile di resistere a tutti per mero rispetto umano. Ed al più, se nelle occasioni leggere resisterassi, si cederà nelle grandi. Però sapete voi, quel ch' anzi avverrà, quando sappiasi, che in un governo si tengono indietro gli uomini meno pii? Avverrà, che quelli, con esercitare le virtù finite, si affezioneranno alle vere. Cominceranno da prima per finitimenti, ma è facile, che seguano dappoi per ragioni celesti. Se non altro, s'impediranno tanti scandali, quanti avvengono, dove non solo è permesso l'esser malvagio, ma è lecito l'apparire. Questa sarebbe una pratica, ch'io più disfamante darei, quando fosse bisogno darla, e il darla toccasse a me. Ma noi non siamo nel caso. Perché nondimeno v'ho io voluto questa mattina qui dire ciò, ch'io vi ho detto? Sapete perché? Perché vorrei, che noi da questo traessimo un argomento di nostra giovevolissima confusione. E' possibile, che l'amor di Cristo non possa impetrar da noi, quel che otterrebbe la riverenza ad un uomo? *Quod à nobis extorqueat hominis timor, debet à nobis exigere Christi amor*; come parlò in simile intendimento Santo Agostino. Se noi sapessimo, che un nostro Superior qualunque si fosse, rigettasse dalla sua amicizia tutti coloro, i quali non facessero una professione apertissima di pietà, che non gli ammettessero agli onori, che non gli avvantaggiasse ne' carichi, che non gli accomunasse ne' benefici; noi tutti con ogni studio procureremmo di profetarla: e facendolo Cristo non basterà, si

che non peccassi almeno sfrenatamente? O confusione! o cordoglio! Dunque più potrebbe con esso noi un Signor temporale, che un celeste; più un'amicizia umana, che una divina; più un'interesse caduco, che un'immortale; Fa Cristo dinanziare pubblicamente per bocca dell'Apostolo Paolo, che: *Iniqui regnum Dei non possidebunt*; e pure quanto pochi son però quei, che rimangonsi dalle colpi! Discende egli più minutamente a' particolari, ed esclama: *Neque fornicarii*; e pure quanta libertà nelle pratiche? *Neque adulteri*; e pure quanta infedeltà ne' matrimoni? *Neque molles*; e pure quanta dissoluzione nel senso? *Neque masculorum concubines*; e pure quanti abusi nella libidine? *Neque fures*; e pure quante fraudi ne' pagamenti? *Neque avari*; e pure quante forzature negli interessi? *Neque ebriosi*; e pure quanta voracità nelle crapole? *Neque male dicti*; e pure quanta intemperanza nelle calunnie? *Neque rapaces*; e pure quanta sfacciatezza ne' ladroncelli? Se un Principe non facesse altro, se non che pigliare di peso questo testo medesimo dell'Apostolo, e riscrivendolo tutto di proprio pugno, il facesse affigere sopra i principali cantoni delle vie pubbliche, con quest'unica varietà, che dove l'Apostolo dice: *Regnum Dei non possidebunt*, egli cancellasse quel *Regnum Dei*, e vi scrivesse in vece: *Amicitiam meam non possidebunt*. Non diceste, non possederanno il regno di Dio, ma diceste, non possederanno la mia grazia, non possederanno i miei carichi, non possederanno i miei guiderdoni; quanto maggiore emendazione del pubblico si vedrebbe in ciascuno di que' delitti i Signori miei. Queste son certe verità, le quali non bisogna ora qui curarsi di rivangare troppo profondamente, perchè si corre rischio di dubitare, se della Fede altro più si ritrovi sopra la terra, che il suo cadavero. Però meglio sarà ch'io tronchi il discorso. Non mi accade altro a dire per ora.

1. Cor. 6. 9.

P R E D I C A

D E C I M A T E R Z A.

Nel Mercoledì dopo la seconda Domenica.

Dic. ut. sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in Regno tuo &c. Nescitis: quid petatis. Matth. 18.

I.



E fu mai veruno, che con arti onestissime cercasse di vantaggiare la sua famiglia, ò povera, ò popolare; fu senza dubbio questa Donna Evangelica, fortunata madre di Giacomo, e di Giovanni. Bramò ben' ella di sollevare i suoi cari dalla barca al trono e dalla pescagione al comando; ed a tal fine procurò diligentemente che fossero collocati, come principali assessori, l'uno alla destra, l'altro alla sinistra di Cristo, ch'ella credea dover tra poco aprir sua Regia terrena nella Giudea; ma nol procurò, come avviene comunemente, con arti inique. Non pres' ella per questo a perseguitare verun di quegli Apostoli, che potevano essere i concorrenti, da lei maggiormente temuti; non tesse frodi, non tramò furberie, non si valse di adulazioni; non tenne mano ad usure d'aperte d'apalliate, per comperarsi con frequenti regali la grazia del nuovo Principe. Ma che? Dopo avere già qualche anno tenuto i due suoi figliuoli alla servitù stentata di Cristo; dopo avergli notte e giorno mandati dietro a lui, scalzi ne' piedi, e laceri nelle vesti; dopo avergli esposti per tal cagione assai spesso alle bestie del Popolo, all' odio degli Scribi, agl' insulti de' Farisei; dopo essersi ella medesima aneorata a seguirlo dovunque andasse, senza riguardo della casa rimasta sola, del marito lasciato vedovo, delle faccende trascurate, neglette, dimenticate; dopo tanti meriti dico verso di Cristo, non altro fece, che comparirgli dinanzi, che gittarsegli a' piedi, e che presentargli una supplica ossequiosa, senza veruna, nè doppiezza di formole, nè perversità di rigiri: *Dic. ut. sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in Regno tuo.* Contuttocòd tanto fu da lungi, che Cristo desse alcun segno di approvazione ò di applauso a quella am-

biziosa domanda, che la rigettò più tosto da sè con gravissima indegnazione, la tacò d' insensata, la ripeté di temeraria, e con un *Nescitis quid petatis*, colmò di pubblica confusione la faccia de' supplicanti. Or dove sono coloro, i quali per ansia d'ingrandir la famiglia, ò di trafricchiarla, si vagliano non solo di mezzi onesti, e di sollecitudini non viziose, ma di menzogne in oltre, e di trufferie, di oppressioni, di crudeltà, di calunnie, d' iniquità? Dove sono quei, che a tal fine ardiscono profetiere su' tribunali sentenze ingiuste? Dove quei che stravolgono i testamenti, ò le cedole de' lor sensi? Dove quei, che defraudano i mercenari; ò le Chiese del loro dovere? dove tutti coloro, che attendono solamente ad aggravar gli orfani, a soverchiare le vedove, ad aggirare i pupilli, ed a succhiarsi fino all' ultima stilla il sangue de' poveretti? Vengano pure questa mattina costoro ad udirmi tutti, perch' io voglio che scorgano ad evidenza, quanto malamente consigliansi in tale affare. Come? Non condona Cristo a una madre per altro sì meritevole, e sì modesta, quell' affetto soverchio che la conduce a porgere a lui preghiere per esaltazione della famiglia, e la condonerà a chi procuri esaltarla a dispetto suo? O fatiche male spese! O vigilie mal' impiegate! Su le usure dunque, su le rapacità, su le ruberie, su le rovine de' miseri; volete voi stabilire la casa vostra; tanto sviscerato è l'amore che a lei portate? Attendete, e vedrete, che questo amore, se pure amore ha da dirsi, è un' amore crudele. Ma prima come esser può, che voi da voi medesimi non veggiate quanto poco questi arti debbano riuscire giovevoli al vostro fine? Certa cosa è, che gli eredi vostri, se vorranno operar cristianamente, non potran ritenere punto di ciò, che voi.

II.

voi loro abbiate lasciato di mal' acquisto. E per conseguente indamo voi durate al presente tante fatiche per arricchirli; converrà, che voi morti calin di nuovo al vostro pristino stato, che dismettan que' lussi, che scemin que' fervidori, che spopolino quelle stalle, ed in una parola, che vomitino (per usar la forma di Giobbe) che vomitino quante ricchezze hanno divorate: *Divitias quas devoraverunt, evomunt.* Che se pur essi non s' indurranno a ciò fare di buona voglia, che accaderà? Iddio medesimo le verrà loro di propria mano a strappare fin dalle viscere: *De venter ipsarum extrahit illas Deus.* Che voglio significare? S' essi vorranno ritener punto di ciò che non s' idovrebbe, eccovi Dio divenir nemico giurato di casa vostra; e però ditemi: sembr'a voi di lasciarla sicura assai con una inimicizia così potente? Mi ricordo aver letto di Giulio Agricola gran Senatore Romano, ch' essendo negli ultimi anni della sua vita caduto in odio all' Imperador Domiziano, fu da esso però spogliato, e di molte splendissime rendite, e di una segnalatissima dignità; anzi, come alcuni anche scrivono, avvelenato. Tollerò egli con prudente dissimulazione tanti disastri, e più della sua famiglia sollecito, che di sè, appigliossi morendo a questo stravagante partito. Fè testamento: e quivi in primo luogo chiamò per erede suo principale l' Imperadore, favellando sempre di lui con quelle maggiori espressioni di gratitudine, che avrebbe potuto usare, non un Proconsolo assassinato, ma un servocreato Consolo. Restarono stupefatti i meno intendenti a così inaspettata risoluzione, e giudicavan quella di Agricola sconsigliata semplicità di chi avea prima potuto finir di vivere che finir di adulare. Manon così riputavano i più sagaci, i quali molto bene intendevano tornar meglio ad una onorata famiglia aver l' eredità svantaggiosa, e l' Principe amico, che vantaggiosa l' eredità, ma nemico il Principe. E conforme a questo il successo poi dichiarò aver Agricola operato anche in ciò con quell' alto senno, che sempre avea dimostrato. E a dir' il vero, ditemi un poco, voi stessi, se vi trovaste in eguale necessità, non amereste assai meglio di lasciar la vostra casa men facoltosa, ma col Principe favorevole, che di lasciarla più florida, ma col Principe disgustato? Anzi ogni inimicizia potente, che le lasciate, ancorchè fosse di un Cavaliere privato, darebbevi gran pensiero; e se po-

tesse comporla a qualunque costo prima di partir voi dal Mondo, non credo io già, che perdonereste a danaro. Or s' è così, come dunque temer sì poco di lasciare ai posteri voi, un Dio per nemico? Vi par dunque egli sì debòle, che non possa pigliar sue giuste vendette, o sì misleno, ch' egli non sia per pigliarlie? Anzi sentirete ciò ch' egli disse a Malachia, di coloro che a suo dispetto volevano pur far' alte le case loro là nella superba Idumea: Lasciali fare, lasciali fare, che al fine si vedrà chi avrà miglior braccio, o io nell' alzare, o io nell' abbattere. *Illi edificabunt, & ego destruiam.* E che sia così.

Andate un poco ed informatevi nelle divine Scritture di tutte quelle famiglie, le quali con le ree sostanze paterne ereditarono l' inimicizia divina; e poi tornatemi a riferire, se a veruna di loro giovò mai punto splendor di nascita, appoggio di parentele, ampiezza di possessioni, copia di rendite, o grandezza anche somma di principato. Anzi vedrete, che questo appunto è quel caso, nel quale Iddio si è condotto a far cose insolite. Già voi sapete esser di legge ordinaria, che i figliuoli Innocenti nulla patiscano per la malizia de' Padri; *Filius non portabit iniquitatem Patris.* Nondimeno Dio come Signore assoluto ha derogato talora a questa sua legge, e per lo peccato de' Padri non solamente egli ha puniti i figliuoli, ma i nipoti, mai bisnipoti, anche sino alla quarta generazione; da che la quarta comunemente era l' ultima, della quale un Padre già divenuto decrepito potevasi essere spettatore. Or se considerate per qual misfatto de' Padri usasse Iddio di esercitar ne' figliuoli sì straordinarie vendette, vedrete che fu per questo reo desiderio di volerli arricchir con iniqui acquisti. Con iniqui acquisti gli volle arricchir quell' Acan, il quale contra la proibizione divina rubbò di Jerico certa somma di oro, ch' egli occultamente trovò. E però non solo fu dato agli alle fiamme, ma vi fu tuta anche data la sua famiglia. Con iniqui acquisti gli volle arricchir quel Giezi, il quale per via di astute menzogne tolse a Naman una parte de' donativi ricusati dal Profeta Eliseo. E però non solo fu percosso egli di lebbra, ma ne furon tutti percosi i suoi descendenti. Con iniqui acquisti gli volle arricchir quel Saule, il quale contro il divieto di Samuele scrisserò avaramente le spoglie degli Amaleciti sconfitti. E però non solo fu privato egli del Regno, ma ne fu tutta privata la sua prospia.

Con

Job. 20. 15.

Malac. 1. 4.

Eccl. 1. 10.

Job. 7.

4. Reg. 9.

1. Reg. 11.

Con iniqui acquisti egli volle arricchir quell' Acabbo, il quale con aperta ingiustizia tolse a Nabut una vigna, che non potè appropriarsi a partirla giusta. E però non solo ei perì di morte violenta, ma ne perì tutta altresì la sua casa. E pure Acabbo (udite cosa incredibile) e pure Acabbo lasciò, morendo, la sua casa tenduta sopra settantadue suoi figliuoli, e figliuoli maschi; onde pareva, ch' essendo ella per altro provveduta gli grossissime rendite, e dilatata in amplissime parentele, durar dovesse per via di continue generazioni i interi secoli. E nondimeno in meno di quindici anni tutta perì, tutta, senza che nè pur' un' anima sola ne rimanesse, o de' parenti prossimi, o de' remoti. *Et per-*

4. Reg. 10. *suffi sunt omnes de domo Acab, donec non remaneret ex ea reliqua.* Si che vedete, che per questo delitto di malvagie concupiscenze, non solamente ne patiscono i Padri, i quali gli fanno, ma con essi ancora i figliuoli, per cui son fatti, con essi impo-

ti, con essi pronipoti: essendo convenientissimo, che in quello appunto l' uenire porti le pene, per cui commette le colpe. Come dunque per ingrandire la casa vostra, voi v' indirete ad adoperare quelle arti, le quali appunto sono le più accorte a distruggerla? Vi par ch' ella possa promettervi una lunga stabilità, con avere per suo nemico quel Dio medesimo, che in sì piccolo tempo s'eppe annientare famiglie sì popolate, anzi sì sublimi, sì splendide, sì potenti? Se non vi pare di aver giusta ragione di dubitare, fate pur voi; ma s' è manifesto il pericolo, che sciechezza per lasciare i posteri vostri un poco più agiati, lasciarli si mal sicuri?

IV.

Se voi vi abbiate a fabbricare, Uditori, qualche edificio, non c'edo io già che vi porrete a fabbricarlo nel cuore di un crudo verno, ma aspetterete la state, e qualunque altra stagione voi sceglierete più volentieri di quella ch' è la più aspra. E per qual ragione? Perché gli edifici fabbricati di verno non sono durevoli. I ghiacci istupidiscono la calce, le piogge ammollan la sabbia, e così i sassi non possono tra loro fare alta presa. Or sapete voi ciò, che sia fabbricarsi la casa con l'oro altrui? E' fabbricarla di verno. *Qui*

Ecc. 17.9.

adificas domum suam impenditis alienis (s' oda lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico) Qui adificas domum suam impenditis alienis, quasi qui colligit lapides suos in hyeme, ch' è quan-

to dire, ad fabricandum in hyeme, come tutti dichiarano gli Espositori. Voi fab-

blicate di verno. Cristiani miei, Voi fabbricate di verno. Però formatevi, altrimenti la casa sarà poi pelo, crollerà, caderà, precipiterà, e tutte queste saranno state fatiche gittate al vento. *Va qui adificas domum suam in injustitia, Et contumelia sua non in iudicio:* così gridavi Geremia: *Va qui adificas Civitatem in sanguine,* cioè nel sangue de' poveri, *Et preparas urbem in iniquitate;* così ripiglia Abacuc. E voi più credete a' vostri folli disegni, che alle minacce infallibili de' Profeti? O quante già fallose famiglie si veggono giornalmente andare in rovina per tal cagione, o quante, o quante! Non ricordando le minacce, che i torrenti, perchè si vogliono ingrossare, e ingrossare d'acque non fue, sempre son però meno durevoli d'ogni humicello innocente, che del suo viva. Quando Zaccheo ravveduto disse a Cristo: *si quis aliquem defraudavi, reddo quadruplum;* che rispose il Signore? *Hodie huic domus salus a Deo facta est.* Ma piano un poco. Che risposta fu quella? Pareva che dovesse dire: *huic homini;* perchè Zaccheo era stato l'operatore de' fatti, l'operatore delle frodi; che allor voleva prontamente rifare i danni: e così pareva che tutta sua dovesse essere la Salute. Sì: ma il Signore ha l'interesse meglio di noi; e però non disse, *huic homini;* nè: *huic domui;* *huic domui;* perchè vedea chiaro, che se Zaccheo non avesse restituito, non sarebbe stato egli solo a portar le pene di que' sozzi accumulamenti, quantunque fosse stato solo a com-

Ier. 22. 9.

Abac. 1. 2.

Luc. 9. 6.

V.

Ma suia così, come voi desidereste. Diamo che a casa vostra nulla debba arrecare di pregiudizio l' inimicizia divina: Diamo, che co' malvagi conquistamenti voi la dobbiate eternare. Diamo, che le dobbiate accrescere credito, aggiungere autorità, acquistare adherenze; vi par però, che vi torni conto di farlo? *Insuperisimi hominum* (lasciatemi sfingere l'itame, ma fin dall' intimo, con le parole del gran Pielato Salviano) *insuperisimi hominum cogitatis, quam bonè alii post vos vivunt, non cogitatis, quam malè ipsi moriantur!* E chi mai vi ha insegnato di apprezzar tanto la prosperità temporale della vostra prospia, che non dubitate di avventurare per essa la beatitudine eterna della vostra anima? O lagrimevolissima realtà! Dunque sì poco voi siete in prego a voi stessi, che per verun' uomo del Mondo vi contentiate di andare ad ardere eterna-

ad Ecc. 1. 3.

men

mente nel fuoco, a freneticar co' Dannati, a fremere co' Diavoli? Io fupre avea fin' ora tenuto dire, amare ogni uomo fe fteffo fopra d'ogn' altro; e fin da fanciullo mi fi era impreflo nell' animo il d'ito di quel Cernico latiniffimo, il quale aherua: *Omnes fibi melius, & melius quam alteri*. Ma ohimè, che mi conviene al prefente difimparare così c'k bre verità, mentre mi avveggo trovai tanti nel Mondo, che co' fuoi ftenti procacciano ad altri grandezza, a sè perditione: *Es ut alius affluere faciant delictis temporalibus, se tradunt utendos vniuersis sempiternis*. E che potrebbe farvi di peggio il più capitale nemico, che avete in terra? Finalmente ogni altro nemico potrebbe perfigurarvi, quello è veriffimo; ma fin dove? Fino alla bara, fino alla tomba. Ma poi non più. *Omnia siquidem inimicitia morte dissolvitur*, come ragione l' ifteffo Salviano. Ma voi non vi foddiffiate per così poco: nò, dico nò: *Vos, contra vos, ita agitis, ut inimicitias vestras, nec p'sse mortem evadatis*. Mentre non folo a beneficio de' voftri credi menar volete in quello Mondo una via travaglioffima, ora difputando ne' Tribunali, ora imprigionandovi nelle Corti, ora confumandovi ne' viaggi, ed ora annegandovi, per dir così, tra' negozj fino alla gola; ma oltre acio fin dopo la vofttra morte voi ftendete la vofttra perlecuzione, e dopo aver per alcuni perduto la pace, e la fanità, non dubitate ancor di perdere l' anima, e l' Paradifo. E qual mai de' voftri averferai periuimano che foffe, per implacabile, potrebbe giugnere a farvi tanto di male? Ecco averato quello che diffe Abacucco, *Vari qui multiplicat non sua*. Oh fciocco, oh fciocco! o fe fapelfe che fa? *Ufquequò? & aggravas contra se densum lulum*: Avete notato? Non dice, *contra alius*, nò, *contra fe*, *contra fe*, perchè per far bene ad altri, con un' amore ftanamente crudele, rovina sè, gravandofi di quel loto così pefante, da cui dovrà finalmente reftare oppreffo. E voi frattanto vedete un poco, o Criftiani, come Dio chiama di via bocca quell' oro, che da voi tanto s'ama, tanto s' apprezza: lo chiama fango: *Dentium lulum*.

Ma forfè, nell' Inferno verrebbevi a cagionare qualche conforto il rifaper la grandezza, e la gloria de' voftri eredi? Anzi quello medefimo faria quello, che forfè allor maggiormente vi accorrerebbe, confiderare, che quelli tanto trionfino a fpefe voftre, e che voftanto peniate per amor

Quaref. del P. Segneri.

loro. Mifero fe a veruno di quanti vi fteffe quì, toccaffe (che a Dio non piaccia) una forte sì luttuofa di perder l' anima, per arricchire la cafa. Quante volte idi fi morderebbe lo ftortunato le labbra di sì iolenne pazzia? quanto maledirebbe quel giorno, ch' egli aperfe i fuoi lumi a mirare il Sole? quanto maledirebbe quell' ora, ch' egli fnodò la fua lingua a formare accenti! Frattanto a guifa di finti Confortatori, gli verrebbe, credo, d' attomo quei neri Spiriti, e con amariiffimi infulti: *allegramente, direbbongli, allegramente*. Noi veniamo ora dal Mondo, ed abbiam quivi potuto ad uno ad uno conofcere tutti i tuoi. Tutti ftan fani, proferofi, gagliardi, ed attendon lieti a goderfi quel patrimonio, per cui formare fei tu venuto fra noi. Uno di loro ferve ora in Corte il tal Principe, un' altro effi ceccato con la tal Dama, un' altro fi ha buficato il tal Benchizio, e tra poco anche afpira alla Prelatura. E di che dunque o ftortunato ti attrifti? Non ti eleggefti tu di morire dannato, per farli grandi? Gli hai fuffi, ftà allegramente. Già quella femmina, cui per lafciar ricca dote, non dubitaffi di fucchiare il fangue de' poveri, e di fchernire i fudori de' giornalieri, già quella femmina ha ritrovato il partito, che tu bramavi; già i nipoti ti crefcono, già fi fperano i pronipoti; e tu ulli mifero, e tu ti affiggi? Criftiani miei, pare a voi, che quefti conforti farebbon punto baffevoli a confortarvi? Anzi cred' io, che parole tali farebbonvi tante frecce; *Sagitta potentis acuta*, violentemente foccatevi in mezzo al cuore *cum carbonibus defolatoriis*. Nè mirate all' affetto, che or vi ientite verfo la voftro prolapia, perchè quello allora farebbe tutto degenerato in rancore, in alio, in afprezza, in ferocità. Di Agrippina madre dell' Imperador Nerone fi legge, che effendo ella oltre modo defiderofa di vederlo Scettro di Roma in mano al figliuolo, adottava a quello fine ogni indultria più che donnefca. Ne l' ammonirono gl' Indovini Caldei, confultati da effa fu tanto affare, e tutti ad una voce le differo, ch' egli a lei darebbe la morte, ov' ella a lui confequiffe la dignità. Che importa a me? rifpofe allora la femmina ambiziofa: *Occidas dum imperes*. Muoja Agrippina, purchè Nerone comandi. Ma quando poi fi venne all' effetto, oh quanto diversamente fi difporò! Non prima cominciò ella a fcorgere i preludi della

PL. 113. 4.

H della

Terent.

Inlv. ad Eccl. l. 1.

Ad. ad Eccl.

Abac. 2.6.

VL

della sua morte, benchè lontana, nelle crudeltà del suo parto già dominante, che subito cominciò a pentir di quello, che tanto avea sospirato. Ed ecco (ch' I crederebbe?) ch' ella medesima prese a trattar di rimuovere dall' Imperio Nerone suo figliuolo, e di sostituirvi Britannico suo figliastro, cui si sarebbe più giustamente dovuto per diritto di successione. Anzi a Nerone stesso sè riferire, ch' ella sarebbe ita in persona a trovar l' Esercito, e che ivi tanto ella avrebbe attizzati gli animi de' Soldati, tanto avria perorato, tanto avria pianto, finchè si risolvessero di eleggerli nuovo Principe. Ma poco valsero alla meschina minacce più feroci che sagge. Per da esse vie più irritato Nerone, fece morire Britannico di veleno, e indi a poco sotto sembiante di onore, custodir la madre in Palazzo. Or che pare a voi? S' uno fosse ito a trovar allora Agrippina, mentre ella smaniava dentro a tal carcere, come Lionessa in ferraglio, o Tigre in catena; e quasi per consolarla le avesse detto: Serenissima mia Signora, e di, che vi dolete voi? Non furono vostre quelle sì animose parole: Purchè Nerone comandi, Agrippina muoja: *Occidat, dum imperet*? E come dunque veniste ora sì presto dimenticata? Confortatevi. Già il vostro figliuolo siede regnante in quel Trono, che voi conindustrie così sagaci, per non dir sì maligne, gli procuraste. Già riscuote i tributi dalle Province stramiere, già riceve gli ossequi delle milizienbbidienti. Anzi con la morte del giovinetto Britannico, che solo poteva contendergli il Principato, egli è già sicuro; dunque nè vi amareggi la prigionia, ch' or patite; nè vi atterrisca la morte, qualor verrà; perciocchè tutte queste sono miserie da voi previste, e nondimeno volute, purchè con esse voi conseguiste l' Imperio al vostro amato Nerone. Ditemi di grazia, l' iditori, se uno avesse favellato ad Agrippina in questo tenore, pare a voi, ch' ella srebbe consolata? Anzi è credibile, ch' ella avrebbe prorotto in maggiori smanie, considerando non potere lei contro di altri sfogar la rabbia, che contro di se medesima. E di fatto che tali ragioni non bastassero ad acquietarla, è manifestissimo, perch' ella fin di prigione alterrante ardi malvagge seguita a tentare, per tor l' Imperio al figliuolo. quanto n' avea prima impiegate, per darglielo: a segno tale, che le convenne, qual reo di lesa Maestà comparire in giudizio

a giustificarsi. E finalmente dopo avere schivata in vano la morte, altre volte a lei destinata, ben dinostro su gli estremi della tua vita, quant' ella ostiasse chi prima avea tanto amato; perchè veggendo comparire in sua camera un Capitano col ferro ignudo, per sigarle la gola, o postarle il petto; ella quasi frenetica di timore, gli offerse il ventre, e Qui qui ferisci, gli disse, ferisci qui: *In meo Tacito. Item Centurioni ferrum distringenti preterea utrum: Vntrem ferri, exclamavit;* non so se per detestazione, o se per vendetta di aver lei dato ricovero in esso ad un nostro, ò per ulare più potentemente vocabolo, ad un Nerone. Ora mi perdonerete, cred' io, Signori miei cari, se con qualche prolissità io vi ho voluto qui ponderare un successo profano sì, ma forse ancor profittevole. Perocchè sembrami di potere da questo argomentare convicentissimamente così: se una madre tanto ebbra di amore verso il figliuolo, che si offerse a morire per farlo Cesare, quando poi vide questa la morte vicina, cambiò talmente ed opinione, ed affetto; che sarà di quei miserabili, i quali nell' inferno si veggano condannati ad un fuoco eterno, per aver fatto i loro, non Cesari (che finalmente sarebbe stata grandezza assai rilevante) ma o di plebei cittadini, ò di cittadini nobili, o di nobili consolati? Pare a voi, ch' essi non fremeranno di rabbia più che la sfortunata Agrippina? Parlate voi di presente a qualcuno di questi avidi accumulatori di robba, di cui trattiamo, e ditegli: Mio Signore, avvertite bene; cotesti vostri centi non sono leali; cotesti vostri cambii non sono leali; e voi giungerete ben sì con le oppressioni, che giornalmente voi fate de' poverelli, a comperare al vostro figliuolo il tale Cavallero, la tal Commenda, o il tal Titolo di rispetto: ma dipoi questo probabilmente sarà l'eterna perdizione dell' anima vostra; che vi rispondono? Si fanno beffe di voi, e se non con le parole, almeno co' fatti, vi dicono: Non importa: *Occidat, dum imperet. Occidat, dum imperet.* Perdiamo l' anima, purchè s' ingrandisca la casa. Perdiamo l' anima, purchè s' ingrandisca la casa. Sì? Oh miseri, voi non capite al presente ciò, che voglia dir perder l' anima; ma quando verrà quell' ora, che il cospirare, e che d' ogni intorno vi scorderete orribilmente afflitti da fiamme, da mannaje, da ruote, da zigaglie, da vipere, da dragoni, oh quanto

VII.

subito in voi verranno a cambiarsi si crudeli amori.

Io certamente mi persuado (sentite bene) che se allora da Dio vi fosse permesso di scappar dagli abissi, e di ritornarvene a' vostri per piccol' ora, voi nel più cupo della notte entrereste con passo tacito in quella casa, che fu vostro antico soggiorno; ed ivi riminando que' paramenti, que' mobili, quegli arredi da voi malvagiamente adunati, non potreste più contenere l' interna fmania; ma con le fiamme, e' avreste d' attorno, ne vorreste or' in questa parte, or in quella per darle fuoco. Abbrucereste quelle lettere dorate, que' damaschi magnifici, que' quadri vani, quegli serigni preziosi, quell' arche piene, que' vestimenti superbi. Indi calereste furiosi dentro le stalle a soffocare i Cavalli, dentro le rimesse ad incendiare le carrozze: passereste a' Giardini, agli Orti, alle Ville, e scorrendo per que' poderi da voi comperati con oro di mal' acquisto, tutte mandereste in un tratto a fuoco ed a fiamma, le viti, e gli alberi, e le pechiere, e i boschetti, e i grani, e le biade, per isfogare qual forsennata la rabbia delle vostre miserie contro a ciò, che fu la materia delle vostre scelleretanze. Ma toglia Dio da ciascun di voi questo augurio così funesto, e voi più tosto confessate frattanto con ischiettezza, se non a me, almeno a Salviano, che vel dimanda: non farebbe una pazzia solennissima chiunque di voi per altrui giungesse a dannarsi? *O infelix ac miseranda conditio: bonis suis aliis preparare beatitudinem, sibi afflictionem; aliis gaudia, sibi lacrymas; aliis voluptatem brevem, sibi ignem perennem!* La vostra salute siavi raccomandata, la vostra felicità, la vostra anima. Com'è possibile tenerla voi Cristiani in pregio sì vile, che la vogliate avventurare per un figliuolo, per un fratello, per un nipote, per un cugino, per un cognato, anzi per un'erede talor posticcio, ch' altro del vostro non ha, che un cognome equivoco, se non ancora imprecitato? Amate i vostri congiunti (questo va bene) ma dopo l' anima vostra: amate la loro prosperità temporale, ma più la vostra beatitudine eterna: amate la loro grandezza terrena, ma più la vostra gloria celeste: in una parola: *Amate, non oblitimini, amare filios vestros, sed tamen secundo a vobis gradus. Fratres diligite (belle parole) fratres diligite, non vos ipsos: obliſſi viduimini. Inconsultus namque, nec sultus amor est, alienius memorem, sui immemorem.* Fin qui Salviano.

h. p. ad lxx.

Benchè non è questo veramente, non è un' amare i congiunti; anzi è un' odiarli con furor più che barbaro, più che ostile, e appunto diabolico. Perocchè sentite: Non vedete voi, che lasciando a' posteri vostri qualunque parte di robba mal' acquistata, ponete anch' essi in evidente pericolo della loro dannazione? Ogni ricchezza, avvengachè procacciata con arti licite, sempre è pericolosa, quand' è abbondante: *Quid enim sunt carnales divitiae; così lo dice elegantemente Cirillo, nisi flammae libidinis, semina cupiditatis, opera mortis?* Confermalo Santo Ambrogio, da cui son chiamate, *Materia perfidia, illecebra delinquendi.* Confermalo Pier Blesense, da cui sono dette, *Virtutum subversio, seminarium vitiorum.* Confermalo S. Giovanni Grisostomo, il quale, oh Dio, che mal non disse di loro? Le chiamò micidiali, le chiamò crudeli, le chiamò nemiche implacabili: *Homicidae, crudelis, implacabilis, quaeque numquam erga eos, a quibus possidentur, remittunt similitudinem.* Le chiamò venti, che muovono ogn' or tempesta; le chiamò fiele, che sbranano ogn' ora i cuori; le chiamò fiamme, che incendono ogni ora il Mondo: *Hinc inimicitiae, dis' egli hinc pugna, hinc contentiones, hinc bella, hinc suspiciones, hinc convicia, hinc furca, hinc cades, hinc sacrilia.* Adunque certa cosa è, che generalmente parlando, quanto più di ricchezze voi lascerete a qualunque siati de' vostri, tanto più lor lascerete ancor di pericoli, né miglior senno farete di chi vada a porre a' bambini in mano un coltello ben' aguzzo, ben' affilato, perch' egli ha il manico tempestato di gioje. Or se ciò di tutte le ricchezze viene a verificare, quanto più dunque di quelle, che si come son prole d' iniquità, così secondo il bel detto dell' Ecclesiaste, ingloriosciute anche madri di perdizione? *Divitia congregata in malum domini sui.* Quanto imarrebbe allacciata la coscienza del vostro erede, considerando non poter lui possedere con buona fede punto di ciò, che voi gli avete acquistato con male industrie? Ch' egli li restituiva, è troppo difficile. Se non lo restituiva, egli è già spedito. Adunque chi non conosce la perdizione, che voi loro apportate con tali lascii? E questo è amore, questa è affezione di padre? anzi è rancore, anzi è rabbia di parricida: *Inimici homines domusque ejus.* Meglio sarebbe, dice S. Giovanni Grisostomo, che voi gli lasciate mendici. Perchè finalmente da qualità meschinissima

Apology.
rum mor.
1. 1. c. 1. 2.
in Job. 1.
Et apud
Dan. e. 4.
in Job.

Hom. de
avar.

Hom. 17.
ad pop.

Hom. 4. de
avar.
librd.

Hom. 61.
ad pop.

Ecol. p. 12.

Mich. p. 6.
imperfect.
hom. 18. in
C. 22. Mat.

povertà potrebbero cavare qualche bene per l'anima loro, come per la sua ne cavò già tanto Lazzero l'ulceroso; ma da ricchezze inique, nessuno: *Non enim potest ad bonum proficere, quod congregatur de malo*. Non possono con queste né arricchir Tempi, né provveder Biondosi, né soccorrere Monasteri, né giovare a Defonti, né placar Dio, e siccome senza colpa non possono ritenere, così nè meno possono spendere senza colpa. Ditemi dunque, se può nel Mondo trovarsi uomo più miserabile, di chi abbondi di tali beni. E questi beni voi morendo volete lasciare per patrimonio a' vostri più cari? oh amor crudele! oh stravaganza! oh spiccatezza! oh barbarie di mente insana! Racconta Santo Antonino Arcivescovo di Firenze nella sua Somma un caso atrocissimo. Si trovava già presso morte uno di questi eunpi ricchi, di cui parliamo: che però fuoritoato dal Sacerdote a restituire que' mali acquisti, de' quali era reo. Ma egli si stava immobile come un sasso. Non si rendeva a preghiere, non si riscuoteva a minacce. Vi s'interpose però fin due suoi fi sfigliuoli a persuaderglielo. A' quali egli. Non posso, miei figliuoli, non posso restituire: perchè s'io dipoi campassi, mi converrebbe tutto dimendicare di porta in porta la vita a stento, e s'io morissi, dovrete mendicar voi. Rispose questi, che quanto alle lor persone lasciasse pure di averne sollecitudine, perchè essi meglio amavano il Padre salvo, e se poveri, che se ricchi, e il Padre dannato. Allora il Padre con occhio bieco mirandosi: Tacete, disse, o figliuoli senza cervello. Non avete ancor imparato quanto più pietoso sia Dio, che non sono gli uomini? S'io son peccatore, posso sperar, che Dio mi usi misericordia; ma se voi sarete mendici, come potrete confidare, che gli uomini vi abbiano compassione. E persuaso da questo folle discorso, miserabilmente morì. Fece questo discorso grand' impressione nella mente de' due fratelli: i quali si manevano reditieri delle ree sostanze potene. Nondimeno poi consigliati meglio seco medesimo uno di loro volle fare perfetta restituzione della sua parte; ma non già l'altro la volle far della sua. Che avvenne però? Non andò molto, che di loro il malvagio finì la vita, e l'innocente si confessò Religioso nell' infesta figliuolanza di S. Francesco. Or mentre il Religioso stava una notte in solitaria contemplazione, ecco mira innanzi a' suoi occhi spalancarsi una gran voragine, e tra nembi di fumo, tra nuvole di caligine, tra torrenti di fuoco, tra volumi di fiamme, scorge il suo Padre ed il suo Fratello nel mezzo di una folissima turba di condannati. Qual però, credete, che fosse l'atteggiamento, in cui gli mirò? Stavano insieme que' due mechini afferrati, come due martini rabbiosi, ora l'vellendosi scambievolmente i capelli, or graffiandosi il viso; e con vicendevoli insulti: Per te maledetto figlio, diceva l'uno, io patisco quelli tormenti; e io, dicea l'altro, per te maledetto Padre. Meglio era pure ch'io generassi un serpente, diceva il Padre; ed io che fossi generato da un'Orco, rispondevagli il figliuolo. Tu figlio infame mi strazi; tu mi bruci Padre inumano: e con quelli orrendi diverbi, vie più fremendo, avventavano i denti l'uno contra l'altro, quasi che il lor solo conforto tra tante pene non altro fosse, che tate a gara tra lor di mangiarsi vivi come due mostri legati insieme a usacarena medesima. Or ecco, Signor miei, quale per relazione di un Santo si celebrò, sarà l'emolumento, che ricattaranno per tutta l'eternità i Padri delle inique ricchezze lasciate a figliuoli, ed a figliuoli delle inique ricchezze ereditate da' Padri. Sembrava a voi però, che si debba a essi gran costo comperar la breve fortuna d'una famiglia? Se questo è amare se stesso, che sarà odiarsi? E se questo è beneficare i congiunti, che sarebbe perseguitarli? Stabiliscasi dunque, che quando ancora i malvagi accumulamenti puto valessero ad ingrandire la casa, l'ingrandirla così, non sarebbe spoliante, nè a voi, nè a' vostri. Peniate poi che Sarà, mentre come da prima noi dimostrammo; questa è la maniera più certa da sterminarla: *Va qui congregat aurum tuum malum domui tuae, ut sit un exent' oculus ejus*. Ma perchè tanto Profeta? perchè? *Ca-giasti confusionem domui tuae*. Voi ponderatezelo, ed io mi riposero.

SECONDA PARTE.

PResuppuesto dunque che per tante ragioni voi non dobbiate voler ad onra di Dio far la famiglia più ricca di quel ch'ell'è, che rimane a dire, se non che deponghiate oramai dal cuore quella sinoderata sollecitudine, con cui per provvedere a' bisogni de' vostri eredi, voi trascurate con amor crudo il pensiero della vostra anima? Deh cominciate a prezzar un poco una

IX.

Abas. 2. p.

una volta ciò, che conveni apprezze-
re, e considerare tra voi: voi per ventura sie-
te già carichi di anni, già cagionevoli della
persona, e per conseguente vicini ancora
alla morte; non andrà molto, che vi con-
verrà comparire avanti al Tribunale Divi-
no, per rendere ragioni dell'anima vostra,
già vi aspettano da una parte gli Angeli,
come testimoni fedeli di quanto avrete
operato, già dall'altra i Demonj come
accusatori implacabili; e voi state ancora
a pensare, che mangeranno gli eredi. vostri
di buono dopo la vostra morte, come po-
tranno abitar con comodità, come vivete
con delizia? *Ecce oppellat te jam egressum*
de ista via officium Tribunalis sacri,
ritorna a parlar Salviano, *et tu delicias*
alterum mentis pertrahis; quam bene scilicet
post te habes; tunc de tua prandeat, quibus
copia videretur expleat, quomodo visiera
exsternata dispendas? Quelle son dunque le
cure vostre più gravi, questi i pensieri più
assidui, come se allora nel Tribunal Divi-
no dovete essere più sicuri, quando ave-
rete lasciati i vostri più ricchi? Sò che gio-
veravvi allora gran fatto di poter dire:
Signor salvatemi. E perchè? perchè io
consomme i vostri consigli hò vestiti tanti
ignudi? perchè hò donate tante fanciulle?
perchè hò riscattati tanti prigionj? perchè
hò paciati tanti famelici? perchè hò pro-
curato di propagare in mille modi la glo-
ria del vostro nome? Nò, Signor mio,
non per questo; ma perchè hò lasciata
la mia casa fornita di molte comodità,
perchè i miei posteri *Epulantur quosdam*
splendidi, perchè *luxuriantur in peristro-*
matibus, quae ego jeci; perchè *servicantur in*
sericis, quae reliqui; però salvatemi. Se
di questo vi pare che debba giovarvi, se-
guitate pur ad accumular la robba con sì
profonda ansietà: Ma se vedete, che ciò
più tosto è per nuocervi, deh convertite
quest' ansietà in miglior uso, ed in cambio
di pensar più tanto ad altri, pensate a voi:
Revertere potius in te, diè a ciascuno con le
belle parole di Santo Eucherio, *ut in*
his carier tibi quam tuis. Che se pur de' gio-
vani vostri voi siete ansiosi, abbiate questa
fidanza; che Dio piglierassi continuamente
di loro una cura più che paterna, se voi
sempre avrete all'amor del sangue antepo-
sto l'onor di Dio. Povera Rut! Non capi-
tò ella in Betlemme, giovane vedovella
senza alcun bene? Contuttociò perchè
Dio n'avea parentocino, trovò ancora in
paele, ov'era straniera, un uomor ricchi-
simo, che la tolse per moglie. Povera
Quares. del P. Segneri.

Eller! Non dimorava ella in Sufa, orfa-
na fanciulletta senza alcun nome? Con-
tuttociò perchè Dio n'avea protezione,
trovò ancora in Paele, dov'era schia-
va, un potentissimo Re, che l'assunse
al Trono. Fidatevi dunque, fidatevi,
che Dio non mancherà di pensare egual-
mente a' vostri. E se voi frattanto bram-
ate come un prototipo bello, aceti con-
formarvi, rappresentatevi quel sì famoso
Tobia.

Aveva egli nella sua canuta vecchiezza
un sol figliuolotto speranza della sua stirpe,
sostegno della sua debolezza, e quasi luce
della sua cecità. E però quantunque lo
amasse con una svizzeratissima tenerezza,
era nondimeno sì lungi dal volerlo attie-
chire per vie men giuste, che uodendo un
giorno belar in casa un Capretto compe-
ratogli dalla madre, cominciò il buon vec-
chio con alte grida terribili a schiamazza-
re: Ohimè che sento? un Capretto in casa!
guardate bene, di grazia, guardate bene,
ch'egli non sia per ventura scappato qui
dalla soglia di alcun vicino; e s'egli è,
presto, rendetelo a' suoi padroni, perchè
non conviene a noi di mangiare, non con-
viene a noi di toccare ciò, ch'è di altrui:
Videte ne forte furivimus; si, reddite eum do-
minis suis, quia non licet nobis, aut edere
ex fureto aliquid, aut contingere. Anzi non
contento di ciò, tutto quello che poteva
mai risparmiare dal quotidiano sosten-
tamento della povera famigliuola, tutto ve-
niva ripartito da lui caritatevolmente a
persone più bisognose, tutto a' prigionj,
tutto a' pupilli. Potea parere al giovinet-
to figliuolo una specie di crudeltà, veder
che il Padre, già grave di anni, spiglias-
se sì poca cura di comporgli un patrimo-
nio senon fiorito, almeno decente, a po-
tersi poi sostenere. Onde il buon vecchio
quasi che di questo volesse giustificarsi
presso 'l figliuolo, chiamollo un giorno:
e dopo avergli premeffi di molti salute-
voli documenti, significogli lo scarissimo
capitale, ed i sottilissimi censì, che posse-
devano. Indi con le lagrime agli occhi:
Non dubitare, soggiunse, figliuol mio ca-
ro. Bene io veggio quanto sia poco ciò che
ti lascio; angustissima abbiamo l'abita-
zione, melchino il vivere, dispregiato il
vestire; ma sappi figlio, che molto avre-
mo di bene, se non mancheremo d'un ti-
mor santo di Dio, ed d'un' osservanza esat-
tissima della legge: *Noli timere fili mi, pau-*
perem quidem vitam gerimus, sed multa bona
habebimus, si timerimus Deum. Così disse il

X.

Tob. 2. 22.

Tob. 4. 13.

H 3 vec.

Lib. 3. ad
Euchel.

Lib. 4. ad
Euchel.

Ep. 1. P.
xnet.

vecchio Tobia. Enon credete, che com'egli promise, così seguisse? Non andò molto, che il giovinetto figliuolo incontrò partito sceltissimo di accecarsi; buona dote, onorevole parentela, grossissima eredità. Ora da questo vorrei, che ancor voi pigliaste salutare esempio, e che con qualche congiuntura opportuna ragionando da solo a' giovani vostri; Miei figli, dicete loro, voi ben vedete quale condizione sia quella di casa nostra. Anch'io potrei, se volessi, procurar di arricchirvi con quelle malvage industrie, che oggidì sono in uso presso di molti ancora in questa Città. Potrei tenere anch'io di mano a' cambi mal sinceri, a' censi mal sicuri, a' fraudi, a' doppiezze, a' falsificamenti, a' litigi, ed a mille altre fallacie nel negoziare. Ma tolga Dio da' metali vizii. Non farci, né aprò vostro, né ad util mio. Figliuoli cari, temete Dio, e non dubitate di nulla, perchè vivrete sotto buon protettore. Non invidiate a' Cittadini vostri pari, quando vedrete, che con biasimevoli acquisti alzano a fronte di casa vostra palazzi assai maggiori di quelli, ne quali nacquero; ò pianzino vicino a' vostri poderi, ville maggiori doppiamente di quelle che ereditarono. Non gl' invidiate di ciò: *Nolite astringere ad possessionem iniquam*, come il Savio medesimo vi consiglia; ma più tosto tenete sempre a memoria, che meglio è

un piccolo patrimonio ad un giusto, che un grande ad un peccatore: *Melius est modicum iusto super divitiam peccatorum multarum*. Lasciate pur ch' etti sfoggino, per un poco, lasciate che vi toverchino. A Dio toccherà di far un giorno ad ognuno la sua giustizia. Osservate voi la sua legge, rispettate, riveritelo, e s' egli non avrà cura di provvedervi, doletevi poi di me: *Panperem quid in vitam gerimus, sed multa bona habebimus, multa bona habebimus, si cimmerimus Deum*. Tali sono gli avvertimenti, che ad imitazione del giusto Tobia voi diate a' giovani vostri; e frattanto cominciate un poco a raccorvi in età già grave, a pensare più all'anima, che alla casa; più alla coscienza, che a' traffichi; più a Dio, che al Mondo. E se per l'addietro aveste, ch'io già non credo, contaminate le vostre mani d'acquisti poco innocenti, presto, presto, scotetevi presto via, soddisfatte omai tanti poveri mercennari, pagate Spedali, pagate Chiese, pagate Chioftri, adempite Legati pii; e non vogliate ritenere più presso di voi nè pur un momento brevissimo quel danaro, che non può, se non cagionare a voi dannazione, recare a' vostri eterni, e comedice Michea, mantenere sempre accesa implacabilmente l'inimicizia divina con casa vostra: *Ignis in Domino impii rhefrazit iniquitatem*.

P sal. 16. 16.

Ecol. 3. 1.

Mich. 6. 10.

P R E D I C A

D E C I M A Q U A R T A .

Nel Giovedì dopo la seconda Domenica.

Mortuus est Dives, & sepultus est in Inferno. Luc. 16. 23.

1.



Inferno, o Penitenza. A che noi starci qui giornalmente a stancare con tante Prediche? O Inferno, o Penitenza. Convien risolvere. C'è veruno, il quale più tosto che voler Penitenza, voglia l'Inferno? Ah! te ci fosse, ben' egli mi darebbe chiaro a conoscere, di non essersi siffatto mai di proposito a ripentare, che voglia dirci orribile dannazione: E però contentatevi ch'

io stamane, lasciato stare da parte ogni altro principio, tutto solamente mi adoperi in dimostrarlo. Gran Dio ch' avete in vostra mano le chiavi di quelle porte, alla cui sodezza non v'è diasprio né diamante da metterli in paragone; deh vi piaccia un poco prestarmele per brev'ora. Spilancar voglio quell' orrenda prigione de' Condannati, non già per vaghezza di restituire ad alcuno la libertà, ò di recar acqua al lor fuoco, ò balsamo alle lor piaghe, ò pace a lor

a lor

a lor pianti. Scien pur i miseri a pagar ivi le giustissime pene degli oltraggi a voi fatti; che nè di soccorro son degni, nè di pietà. Si todan pure, si arrabbino, si disperino; loro danno. Quel ch'io pre- tendo, altro non è, non questo: Che non venga tal Carcere a popolarsi di alcun di questi Udditori a me sì amorevoli, e però voglio mostrarla un poco a chi pecca, perchè si ayveda a quante pene egli si elegga di soggettarli per una colpa, ed a quali pene. In ogni caso mi basterà ch'egli sappia ch'è elegge un male, il quale è senza conforto: puro patire, puro penare, ch'è la proprietà più terribile, c'abbia il male.

II.

La Misericordia, e la Giustizia, sono, come ognuno fa, le due mani, con le quali Iddio regola l'Universo. Convien però, che queste mani tra loro sieno egualissime (se noi per Dio non vogliamo ingerciarci un Mostro) e così del pari devon'essere poderose nell'operare, del pari infaticabili, del pari maravigliose. Or chi non fa, che adoperando Dio la Misericordia, ha fatte azioni di gran lunga maggiori d'ogni cre- denza? Perché non solo egli è arrivato a tollerare pazientemente le ingiurie da homi- micidiuoli villissimi, sostentandoli, favo- rendoli, accarezzandoli in quel medesimo tempo, ch'essi più protervi attendevano ad oltraggiarlo; ma di più ancora egli è giunto a morir per essi, e d'una morte sì ignominiosa, sì atroce, sì abominevole, che il creder tanto parve scandalo a molti, a molti follia. Converterà dunque dire, che dove Dio venga ad impiegare di proposito la Giustizia, debba far'opere egualmente incredibili, e portentose: *Effundens iram secundum misericordiam*. Si che, com'egli quando volle far pompa della Misericordia, operò di maniera, che sembrò quasi d'esser senza Giustizia; così quando voglia far pompa della Giustizia, si porti in giù, che mostri quasi esser senza Misericordia. Non mi state dunque a descrivere nell'Inferno, caverne oscure, schizzate stomache, visaggi orribili; spade, pugnali, ruote, saette, rasoi; torrenti di zolfo ardente, bevande di piombo liquido, stagni d'acque gelate; caldaje, e graticole, seghe, e mazze; lesine a cavar gli occhi, tanglie a strap- par i denti, pettini a squarciar i fianchi, catene a pestar l'ossa; fiaccole a bruciare le viscere; bestie che rodino, eculi che strino; laici che affogano, tossici che avvelenano i cavalletti, croci,

uncini, manaje. Sono questi tormenti spietati sì, una finalmente son tali, che l'uomo è potuto giugnere ad inventarli col suo sapere, e a darli con lesue forze. I Tori di bronzo furono invenzioni di Per- rillo, i sedili di ferro furono disegni di Aga- tolle; bastò l'ingegno degli Egiziani a trovare quell'atroce luppizio di trafiggersi l'ugne con canne aguzze; Nerone inventò di ammantar gli uomini sotto pelli di sie- re, ed esporli a' cani; Mesenzio inventò di ligare i vivi a' cadaveri de' defonti, e dileguarli in putredine: gli avvoltoi di Ti- zio, la sete di Tantalo, le ruote d'Iffione, i sassi di Sisifo, fur tutte pene, che venno- ro in mente a' Greci. E però non crediate queste esser quelle, che soffronsi nell'in- ferno. Ma d'altra parte se queste pene me- desime sono in sé sì feroci, sì orridabili, quali saran dunque quelle, che saran pro- prio ritrovamento d'un Dio, di sapere im- penso, di potere infinito, allora ch'egli giustamente adirato contro de' reprobì, sarà costretto a fare altissima pompa del suo furore: *Effundens iram secundum mi- sericordiam*: ed a palesare, che s'ebbe grande la Misericordia in assolvere, non ha minor la Giustizia nel castigare? Dovranno que- ste essere pene tali, che avanzino di gran lunga la nostra capacità; sì che si scorga anche in questo la disuguaglianza infinita, la quale corre tra la debolezza degli uo- mini, e l'onnipotenza di un Dio. Aggi- gnere esser così grave ogni offesa fatta al- la Divina Maestà, che non v'è supplizio sì strepitoso, sì strano, che mai l'annuagli; onde per quanto Dio castighi i Dannati, la sua Giustizia mai non verrà soddisfatta, ma sempre rimarrà creditrice. Figuratevi dun- que quali debbano essere quelle pene, nel dar le quali non ci è mai rischio di eccedere in crudeltà. Convien, che Dio *Plus super illis*, per verità, *bellum suum*, e che per *Ioh. 10. 12.* così dire egli voi di dardi sua faretra, di setri le sue armerie, di fulmini i suoi ar- senali, per appagar la Giustizia più che si può, se non quanto si converrebbe: *Completo indignationem meam in eis*. Ma s'è così, non c'ia dunque alcun tra voi, non ci sia, che spera mai nell'Inferno, d refrigero, d ristoro, d conforto di sorte alcuna, perchè nè vi è, nè può esservi. Sarebbono questi effetti di Misericordia pietosa, non di Giustizia implacabile: *In inferno nulla est redemptio: nulla, nulla*. E però *ibi* (ripiglia Santo Agostino) *ibi ge- muntur summi, sed non est qui misereatur: ibi dolent, sed non est qui solvat*

Ezech. 6.

12.

12.

12.

12.

12.

12.

12.

12.

12.

12.

12.

12.

III.

In questo Mondo voi siete usciti a vedere che ad ogni malizia è trovato alcun lenitivo; sì che non vi è più ferita senza il suo balsamo, e non vi è tossico senza la sua teriaca. Non vi date per tanto nell'animo di pensare che l'istesso sia nell'Inferno. Sono ivi, è vero, immensamente molestie le scottature, ma non v'è inguento, che le impiaccolisca; ardente la sete, ma non v'è acqua che la refrigeri; canina la fame, ma non v'è cibo che la ristori; profonda la malinconia, ma non v'è sonno che la sopisca; inscalfibile la vergogna, ma non v'è velo che la ricopra. Vi fosse dunque per altro così funesto, così ferale, qual'aria quello di essere estermato: *Non est in illis medicamentum exterminii*. Mitigate quel Re famoso di Ponto, non veggendo aperto altro passo a schivare la servitù, che quello, benchè terribile, della morte, deliberò forsiennato di tanguiarcela in un boccon di veleno. Ma sì com'egli co' suoi celebri antidoti aveva assuefatto il suo stomaco a digerirlo; così non ricevevano offesa, ma nutrimento. Si doveva allora però l'infelice Principe d'esserli co' suoi rimedj ridotto ad un tale stato, che sol per lui non avesse lena la morte, e si disperava. Ma a dire il vero, non era egli fin qui infelice, ma vile. Conciofiachè s'egli avesse voluto morir da senno, mancavangli forse modi, onde porlo in esecuzione in un Mondo, dove ogni cosa è abile a tor la vita, e nessuna è bastevole a ritenerla? Non accadeva laggiù tanto, che fossero per lui solo innocenti i tossici. Potea facilmente ricorrere alle zagaglie, e squarciarsi il seno; a' lacci, e soffocarsi le fauci; a' precipizj, e fraccassarsi la vita. Quante morti in dono offerivagli il solo mare entro a ciascun de' suoi gorgi? Gli prometteva, dovunque egli saltasse, Canidri e Scilla preparate a rapirlo, Balene ed Orche prontissime ad ingojarlo. S'egli voleva punto inoltrarsi dentro una selva, potea trovarvi in ogni tronco un pambolo. Non gli mancavano morti fra le caverne; dove albergan le fiere; non tra le fornaci, dove avvampan le fiamme; non fra i trabocchetti, ove gittansi i malfattori; sì che se il timido non osava cercarla fuor de' veleni, ch'erano a lui già dimestrici, già delitti, tutt'era ch'egli avrebbe

solo voluto quel che la morte avea d'infelice, senza provar qu'lo che avea di tormentoso. Sapete, quando avrebbe il misero avuta una ragione giustissima di dolersi? Vel diè io. Quand'egli con maggior coraggio fols'ito a squarciarsi il seno con le zagaglie, e le zagaglie gli avessero date frite sì, ma non morte, quando fols'ito a soffocarsi le fauci co' lacci, e i lacci gli avessero data agonia sì, ma non morte; quando fols'ito a fraccassarsi la vita tra' precipizj, e i precipizj gli avessero anche dati contusioni sì, ma non morte; quando nel mare provato avesse quanto ha di atroce un naufragato agitato dall'impeto de' marosi, e lacerato dall'ingordigia de' mostri, fuorchè il morire: quando i patiboli, quando le fiere, quando il fuoco, quando i trabocchetti fossero stati egualmente bastevoli a tormentarlo, ma non possenti ad ucciderlo; allora sì ch'egli avrebbe potuto con verità riputar laggiù la sua sorte. Ma tale appunto è nell'Inferno la sorte de' condannati. Si si, dice l'Apostolo San Giovanni: *Querens mortem, & non inveniens*. Quello sarà l'esercizio, nel quale i miseri si occuperanno per tutta l'eternità. Cercar la morte sotto tutte anche le sue forme medesime più spietate, cercar la morte, e non aver mai fortuna di ritrovarla. Morte, morte, ove sei? (audranno essi continuamente gridando con altri gemire tra quelle tenebrose caverne) qual sarà quel Demonio così pietoso, che ce la dia? Ah me meschino! E dove or è quel pugnale, dirà Abimelecco, con cui potrei già medicare i miei scorni? Dove, dirà il Re Zambri, dov'è il mio rego? E dove, Achitoklo, soggiungerà, dov'è il mio capestro? E come esser può, che in un luogo di tante pene, nessuna ancora sia bastevole ad ammazzarci? Che fate venni, che ancor voi non finite di divorarci? Che fate fiamme, che non finite di struggerci? Indi veggendo in un lato una lacuna d'è di bitume, d'è di zolfo più bollente dell'altre, correran' avidi ad attuffarvisi dentro per isperanza di potervi nel fondo pescar la morte; ma non vi troveran tanto bene: *Non inveniens*. Usciranno allor più rabbiosi a cercarla altrove, e sperando forse ch'ella abbiasi a ritrovare, dov'è più fetido il lezzo, d'è dove più afflitti i rasoi, d'è dove più pesanti le marine, ivi n'andranno a seppellirsi, a rivolgersi, a stritolarsi, ma senza più: *Non inveniens* i miseri, *non inveniens*. Potrà bensì ciascuno a gara cacciarsi

Sap. 1. 14.

Apoc. 9. 6.

dm

Job. 10. 18.

dentro le aperte fauci de' Draghi; potrà ben sì cacciarsi a gara pur mettersi sotto l'ugne spiccate de' Leopardi, ch'ivi egli avrà martirio sì, ma vitale: *Lues* (sono parole di Giob) *Lues qua fecit omnia, nec tamen consumetur*; e scorgetassi come nell'Inferno non mancano, nè a gli Achitofelli capstri, nè a gli Zambri roghi, nè a gli Alimek, cchi pugnali; manca la morte; anzi nè pure qualunque morte ivi manca. Manca una morte la qual muoja ancor'essa, e non sia immortale. Troppo grande sarebbe questa in un luogo, dove ogni male dovrà essere eterno, nè per variar di natura, nè per volger di secoli, mai non dovrà terminarsi; anzi nè meno dovrà mai punto intermettersi, mai scemare, mai, mai, mai. E che vi pare Uditori? Non vi si arricciano per l'orrore i capelli a questo pensiero? *Cujus cor non concutitur* (io vi dirò col divoto Bonaventura) chi non temerà; chi non tremerà, si consideret *Inferni pœnas, non solum insufferabiles acerbitates, sed etiam interminabiles æternitates*? Non finir mai di penare? non finir mai di penare? e chi può capirlo? *Et eris tempus eorum in sæcula*: dicea parlando de' dannati il Re Davide. Ma che vuol dire questo *in sæcula*? dite un poco. Vuol dire per avventura, che penceranno que' miseri infino a tanto che un piccolo cardellino, tornato a bere una sola goccia per anno, potesse giungere a disseccar tutti i mari? Più. *In sæcula*. Vuol dire che penceranno infino a tanto, che un minuto vermetto tornato a dare un solo morso per anno, potesse giungere a divorar tutti i boschi? Più. *In sæcula*. Vuol dire che penceranno, infino a tanto che una leggiera formica, tornata a muovere un solo passo per anno, giunger potesse a girare tutta la terra? Più. *In sæcula*. E se tutto questo Universo ripieno sia di minutissima sabbia, ed ogni secolo ne sia tolto un sol grano, la scettano que' miseri di penare, quando già l'Universo sia tutto igombro? Nè meno: *In sæcula, in sæcula*. E se tutto questo Universo formato venga di durissimo bronzo, ed ogni secolo gli sia dato un sol colpo, lasceranno que' miseri di penare; quando già l'Universo sia tutto infranto? Nè meno. *In sæcula, in sæcula*. Facciamo dunque così. Fingiamo, che nn Dannato dopo ogni million di secoli sparga due lagrime sole, resterà egli di penare allor quando abbia pianto tanto, che le sue lagrime fosser atte a formar un maggior diluvio, di quel nel quale anticamente

Ser. 1. in Dom. 2. post E. Psal.

Pf. So. 16.

andò naufrago, andò sommerso tutto il genere umano? Eh via, smiamla. Son queste similitudini da fanciullo: se volete ch'io vela dica. *In sæcula, in sæcula*, dovranno i Dannati penare, *in sæcula*, ch'è quanto dire in secoli senza numero, senza termine, senza tassa, senza misura. E però Iddio, se volete udirlo più chiaro, si è protestato che *Dabis ignem in carnes eorum, ne comburantur, & sentiant*, sapete quanto? *Usque in sempiternum*. Oh tuono orrendo! oh turbine spaventoso! Com'esser può, che questa sola voce *In æterno* non sia bastante a sbalordirci la mente, a disfarci il cuore? Grotte, rupi, spelonche, ahimè, dove s'ite, che mi vien voglia di venire a racchiudermi dentro a qualcuna di voi, ed ivi, senza più rimitar faccia d'uomo, o raggio di luce, star meco a piangere, e a tipetere, Eternità, Eternità, finchè io giunga a capire ciò, che dit voglia esser dannato per tutta l'Eternità, *Usque in sempiternum*!

Job. 16. 17.

IV.

Noi nel nostro Mondo veggiamo che ancor gli spassi, quando sieno troppo lungamente continuati, arrecano noia; e che però vogl'on' essere moderate le cene, moderati i ginocchi, moderate le cacce, moderate le commedie, moderate le simfonie, quantunque tutte da principio riescano sì gioconde. Or che sarà il continuare per tutta l'eternità nell'istesse pene, ed in pene per numero sì eccessive, ed in pene per genere sì noiose? Ho io talvolta pellegrinando ne' giorni estivi provato ad incontrarmi in un florido praticello, e quivi a pormi stanco e lasso a giacere all'ombra degli alberi, alla frescura dell'aure, al susurro dell'acque, al canto degli usignuoli. Ed oh che gran diletto da prima mi pareva quello! Ma che? In termine di brev'ora mi veniva subito volontà di rizzarmi. Che se talun per ventura mi avesse stretto a giacer' ivi immobile un giorno intero sopra il medesimo lato; ahimè quelle delizie mi si farebbono tutte volte in tormento, e solamente in pensar ciò cominciavano a già parermi malinconici i cani, ingrati i fursi, spiacevoli le frescure, suneffe l'ombre, spinosissimi i fiori. Miseri condannati! Qual supplizio dev'essere dunque il loro, mentre non un di solo, ma tutti i secoli, dovranno sempre giacer su l'istesso fuoco: *In ignem ardente igne*, come dice l'Apocalisse, *flagno* per la siffenza per la fermezza, *ardente* per la terribile attività: sempre atorziati dagli stessi Sco-

Apoc. 19. 10.

piotti,

pioni, sempre avviticchiati dagli stessi Serpenti, sempre insultati dagli stessi Demonj, senza poter sfalar dal cuore in tanti anni un breve respiro! *Nec eris, como parlò San Cipriano, Nec eris unde habere possint aliquando tormenta, vel requiem, vel finem.* Oh che disperazione sarà la loro! oh che rancore! oh che rabbia! Oh come in pensar ciò malediranno quella notte, in cui furono generati, quel seno, che gli portò, quelle poppe che gli allattarono! *Pereas dies in qua nati sumus, pereas nox in qua concepimus.* Ma urlino pure i miseri quanto fanno. Essi sono quel Popolo sventurato, di cui parlasi in Malachia: *Populus cui irasus est Dominus usque in eternum.*

V. Una sola cosa potrebbe stimare alcuno. Ed è, che qualche conforto almeno in così gran male, sia l'esser'ivi tanti insieme a patirlo, che però non manca tal volta chi lasci ufcir di bocca queste parole: Eh, che se andrò all'Inferno, non sarà solo. Oh sciocco, oh sciocco, che dici? Non sarai solo? Tanto peggio per te. Saresti forse solo in un Chiostro di Certosini, o di Capuccini? Nò certamente. Anzi vi avresti tanti Angeli per compagni. E pur non ti dà'l cuore di andarti a tappar là dentro. Come poi dunque ti figuri l'Inferno sì tollerabile, perchè ivi non sarai solo? Tra noi non si può negare che non riesca di qualche alleggerimento l'aver di molti compagni nelle sciagure: e la ragione, s'io non erro, si è, perchè più facilmente speriamo d'esser soccorsi, o almeno consolati, o almeno compatiti, dove abbiain chi per prova intenda il mal nostro. Ma nell'Inferno, dove ognuno coopera al mal dell'altro, non è così. Quivi stann'essi come un gran fascio di spine, le quali insieme ammassate, insieme abbracciate, non fanno però altro che pungersi ancora insieme: *Sicut spinae se invicem complantantur*; fu similitudine espressa da Naum. E però quivi la moltitudine de' compagni che fa? Non fa che possano vicendevolmente giovarsi, ma serve solamente ad aggiugner peso, strettezza, sordimento, disordine, confusione. E perciò quanto sarebbe meglio esser solo? E vero ch'essi per la rabbia scambievolmente che gli strugge, amano più tosto di scorgere che sono molti, amano di maledirli, amano di morderli, amano di oltraggiarli: *In ira Domini exercituum eris populus quasi esca ignis*; *conjuratio vir fratris suo non parces*; dice Isaia:

Unusquisque carnem brachii sui vorabit; ch'è quanto dire: *Manasser Ephraim, & Ephraim Manassum.* Ma che? Quello medesimo affetto, se si considera bene, costa solamente alla fine di puro tossico, nè può recare sollievo alcuno massimamente a' dannati, i quali si odiano insieme sì orribilmente, che sempre stimano leggiere il mal ch'altri fanno, a paragone di quello, che gli verrebbero far di più se potessero. Che però aggiunge il Profeta di ognun di loro: *Et declinabis ad dexteram, & sursum, & comedes ad sinistram, & non saturabitur.*

Che se fin senza conforto sarà quell'odio, il quale vicendevolmente dimostrerà Dannato a Dannato, lascio ora a voi giudicar che sarà di quello, ch'averanno essi tutti contra i Demonj, cagione sì principale de' loro disastri. Oh cosa orrenda! Vedranno i miserabili come questi, i quali furono già sì fallaci, e ingannevoli nel tentarli, saranno poi nel tormentarli sì fieri, ed inesorabili; e però scorgendosi sì brutalmente traditi, considerate qual male lor non vorranno, e le potranno, o sostenerne la vista, o soffrirne il nome. E pure come disse Giobbe, ognun de' Dannati si mirerà sempre scorrere d'ogni intorno i suoi traditori: *Vadens, & veniens super eum horribilis*; e sempre dovrà sentirsi insultare di loro bocca, sempre dovrà vedersi cruciata di loro mano, e d'altra parte non ne potrà nè meno far le vendette, perchè i Demonj verranno bene ad esser carnefici del Dannato, ma il Dannato non potrà esser carnefice de' Demonj.

Renchè nè anche questo a me sembra male sì inconfolabile, rispetto ad uno maggiore; ch'or'io dirò. Stanno finalmente i Demonj anch'eglino in pene, e però la rabbia che portano i dannati, par che venga ancor ella a sfogarsi un poco, se non col male, che al suo nemico ella fa, almen col mal ch'ella scorge nel suo nemico. Ma che direm della rabbia contro i Beati, la quale non è capace di sfogo alcuno? Oh questa sì che cagionerà ne' Dannati un crucio sì intenso, sì profondo, sì inesplicabile, che gli farà smaniare come insensati. Alzeranno essi talora il guardo all'Empireo, e rimirando per quanto poco altrivenne ad impadronirsi di quella felicità, dalla quale essi vennero a dicadere; o quali singhiozzi manderanno dall'intimo; o quali strida! I fratelli di Giuseppe, perchè il vedevano più.

VL.

VII.

più accarezzato, e più accetto presso il loro padre, concepirono verso l'innocente tant'odio, ch'ebbero a levargli la vita: *Venite, occidamus eum*. E pure qual'erano quelle carezze maggiori, ch'ei riceveva? Una velticciola più splendida, un riso più amabile, un bacio più saporoso. Or che sarà, mentre i dannati vedranno presso Dio sublimato a tanta grandezza, non un loro fratello, ma talor forse un loro emulo, un loro nimico; uno che in vita, o spregiarono come povero, o sbuffarono come sciocco, o straziarono come schiavo? Questo a mio parere dev'essere ne' lor cuori un cruccio sì furibondo, che se fosse riposto in loro balia di eleggersi l'un de' due, o di salir' essi a festeggiar tra' Beati, o di tirare i Beati a penar tra' essi, vorrebbero anzi veder quei nell'Inferno, che sè nel Cielo. E' questo veramente un affetto portentosissimo; ma non si rende incredibile a chi capisce quanto gran tormento è l'invidia. Minor di questo furono riputate le laronie di Siracusa, e le carceri di Agrigento; mercè che come ponderò San Cipriano, l'altre miserie ammetton pure di lor natura alcun genere di conforto, l'invidia niuno, *Calumnias sine remedio est odiosae felicitum*. E così (se voi rimirate) l'istesso Dio minacciando ad Eli un galgito pari al delitto de' suoi scorretti figliuoli; che gl'intimò? che gli avrebbe tolte le rendite? che gli avrebbe spenta la prole? che gli avrebbe desolata la stirpe? Non fu questo quel più dove fece forza. Ma che fu? Che gli avrebbe fatto veder nel Tempio il suo Emulo in somma gloria: *Videbitis annuum tuum in templo in caulis prosperis Israel*. E nella stessa maniera qual sì gran cruccio fu quello, che se prorompe un'Esau ne' ruggiti, o che se dare un Saul nelle furie, le non il vedere di non potere impedir le felicità destinate a gli Emoli loro? Ma per non andarea cercarne pruove straniere, venite quà: Fissiamo il guardo nell'odierno Epulone, e ponderiamo un poco, ed esaminiamo, per qual cagione bramando egli tra le vampe del fuoco una folla di refrigerio, domandò che Lazzero fosse spedito a recargliene? *Mitte Lazarum*. Non pareva fosse più conforme al decoro chiedere ingrazia d'esser'egli portato là dove Lazzero sì lietamente giuiva, che far' istanza, che Lazzero descendesse colà dov'egli sì atrocemente penava? Pechè volergli interrompere quel riposo, ch'egli godea nel molle seno di

Abramo? perchè inquietarlo? perchè muoverlo? perchè incomodarlo? Non vi maravigliate, risponde San Pier Grisologo. Quel che ora il misero chiede, non è un'effetto di dolore novello, ma d'odio antico: *Zelus magis incenditur, quam gehenna*. Più assai la invidia lo consuma, che il fuoco. Non può vedere in tanta gloria colui, ch'egli avea fu la terra affittato meno de' suoi Cani da caccia. E però siate pur certi, ch'egli al presente non tanto ha voglia di ricever da Lazzero refrigerio, quant'egli ha brama di far a Lazzero offesa: *Est grave illis malum, est incendium non ferendum, quod hic habuerunt contempti, videre felices; ideo non solum Lazarum, sed et se Lazarum vult deducere*. Dove io m'immagino, che secon tale occasione egli potea punto averlo fra le sue branche, se gli sarebbe avventato, o qual Mastino furibondo alla vita, o qual Toro indomito, gli avrebbe ingroto per una gocciola d'acqua, vomitato in faccia dall'intimo delle viscere un mar di fuoco, e per quanto avesse potuto, cercato avrebbe di trasfondergli tutto, nelle giunture, nell'arterie, nell'ossa, nelle midolle, l'Inferno suo. Ma aspetti pure, ch'avrà un pezzo a scontrarsi, a schiamazzare perisfogarsi. Nè si permette a gli Epuloni salire al Regno de' Lazzari, nè a' Lazzari di calare negli antri degli Epuloni, *Chaos magnum firmatum est*. Che gran crepacuore deono per tanto provare questi infelici, mentr'essi veggono, che per quanto essi fremano, per quant'urino, per quanto s'invisperiscano, sarà il lor' Emulo eternamente beato; nè mai far gli potranno alcun minimo dispiacere, già turbargli una sola consolazione, mai torcergli un sol capello? Se non è questo quello struggimento, che penetra fino all'ossa; qual mai sarà il *Puerulo offum in vidua*.

E pure ciò faria poco, se non vedessero, che il Cielo per contrario felleggia de' danni loro: e che non solo i Santi, non solo le Sante, non solo gli Angeli tutti, ma fin Dio stesso ne ride, e gli beffeggia, e gli burla, e se ne prende dal suo maestevole Trono un piacere altissimo: *Dominus iridebit illos*, così abbiamo nella Sapienza: *Dominus subannuntiavit eis*, così abbiamo nel Salmo. E per Ezechiel le sentite ciò che Dio dice di bocca propria: *Quin & ego plaudam manibus ad meum, & implebo indignationem meam*. Ad un giuocatore il qual perde, non si può fare

San. 12. 2.

Luc. 16. 26.

1. lib. de 2. 10.

1. Reg. 24. 31.

VIII.

Sep. 4. 12. PL. 2. 4.

Ezech. 25. 7.

fare

fare maggior dispetto, che ridere, mentre ci freme: e quello solo è bastante a fargli mordere i dadi, e squarciar le carte, e gettare a terra le tavole, se non può rivolgerli contro del vincitore. Pensate dunque qual esser deve il crepacuore de' reprob, mentre piangendo essi tanto del bene degli inimici, gl'inimici fridono del mal d'essi! Questo, cred'io per verità, che sia l'omino de' loro mali; nè diffiderò di potere ancora mostrarlo allai vivamente, purché voi prima Uditori vi contenziate di rappresentarvi al pensiero l'antica Roma, ma tutta in atto di ardere, e di avvampare, come appunto un piccolo Inferno. Già mi par di vedere, che appiccate le fiamme in più lati d'essa, s'ergono in breve vittoriose, non solo su' tuguri de' poveri, ma su' palagi de' Cavalieri. L'istesse Torri cambiate in tanti fanali fanno discuoprime da lungi l'orrido eccidio. Cadono rovine, neque quell'altre moli, in cui fudd la perizia di tanti ingegni, e si stancò l'esercizio di tante mani. Scorte la fiamma, e ne' Giardini più culti, e negli Orti più fruttuosi, ed indi penetrando a gran passi ne' granai pubblici, tutte divorasi ingordamente in un pasto le riscolte di molti Stati. Il popolo sbigottito non fa a tal vista che fare, o dove voltarsi. Non sono a tempo più di salvare ne' Pittori le loro tele, nè gli Scultori i lor marmi. Le spoglie, le bandiere, gli archi, i trofei di tanti Eserciti o fuggiti, o sconfitti, rimangono ora preda vile del fuoco estermiatore. Si odono dappertutto confusi gemiti di figliuolini, che accitati dal fumo, o involti nella caligine, vanno tentone per le strade cercando il seno materno: di Spose, che veggono ardere i talami maritali; di Sacerdoti, che scorgono demolirsi gli altari sacri; di Nobili, che mirano incenerirsi le guarderobe pompose; di Artigiani, che sono costretti di donare alle fiamme quello, che per soverchia tenacità non fur contenti di cedere a gli avventori. E già durando ostinatamente l'incendio, chi fugge alle campagne, chi appiattasi nelle grotte, chi corre al fiume, e facendo quasi all'amore col loro Tevere, par che tutti gli dicano, ch'ora è tempo d'inondar dalle ripe, di atterrar gli argini, e di recare i suoi naufragi domestici alla Città. Povera Roma! E chi l'ha ridotta ad istato sì miserabile? La barbarie Vandalica? Il furor Goto? Oh (quel ch'è più verisimile) qualche furia scatenata dall'incino degli Abbissi? Ah, che non accade cercar sì lungi l'origine del tuo ma-

le. Il tuo Nerone egli n'è stato l'autore! A Nerone però convienti ricorrere, Nerone pregare, a Nerone raccomandarsi; perchè se il male rimane omai più capace di alcun rimedio, non tardi a somministrarlo. Ma quando vanno i melchini a cercar Nerone, trovano ch'egli fu la Torre più alta che domini la Città, stà vagheggiando per trastullo l'incendio, e con una Cetera al collo mette in canzone i loro gemiti, ed attende a beffarsi de' loro mali. Oh che furor dovett'essere questo (Signori miei) al cuore de' Cittadini! Roma avvampa, e Nerone ride? Oh come tutti dovettero allora stridere e strepitare que' miserabili! Che turbini d'improveri dovettero sollevare contro del Principe! che truciulenti pensieri agitar per l'animo! che impetuosi consigli! che fureste risoluzioni! Io per me credo, che disperati andasser molti a lanciarsi in mezzo alle fiamme, per non più sopravvivere a tant'orrore? e se la Torre donde Nerone festeggia non fosse stata circondata e difesa dagrosse guardie, non so vedere come tutti non fossero colà corsi per darle fuoco; o non avessero procurato di abbafterla a forza d'urti, se non avevano allora pronto il furor delle catapulte. Or figuratevi che, pari a questa, anzi di gran lunga più infame, e più incalpicabile, sia la rabbia de' Reprob dell'Inferno. Ardono essi in un'incendio molto più luttuoso, il quale a loro, come disse l'Isaia, non già divora le contrade, le case, le suppellettili, ma la vita: *Eris populus quasi aestiva ignis*. E pur quando alzano gli occhi per rivoltarsi a quel gran Dio che lo accese, veggono ch'egli (lo dov'è dire?) veggono ch'egli divenuto per essi (secondo il loro sentimento) un Nerone, non per ingiustizia, ma per severità, non solo non vuole, o consolarli, o soccorrerli, o compatirli, ma di più ancora *Plaudis manu ad manum*, e con un silletto incredibile se ne ride. Pensate dunque in quali finanze debbono essi prompere, in quai furori! Noi bruciamo, e Dio ride? Noi bruciamo, e Dio ride? Oh Dio crudelissimo! Perché non prendi a conquiderci co' tuoi fulmini, più tosto che ad insultarci con le tue risa? Raddoppia pure spietato le nostre fiamme, imperversale, incrudeliscile; ma solo poi non ne voler sì gioire. Ah riso a noi più amaro del nostro pianto! ah gioia a noi più funesta de' nostri guai! Perché non ha l'Inferno nostro voragini più profonde, per fuggir ivi dal volto di un Dio che

st. 9. 19.

Ezech. 21.
17.

che ride? Troppo c'ingannò chi ne disse che il maggior nostro tormento sarebbe il rimirare la faccia di un Dio sdegnato. Di un Dio ridente, bisognava anzi dirci, di un Dio ridente. Per occultarci da questa vorremmo noi, che ci piombassero le montagne su'l capo, o che la terra mancassero sotto i piè. Dove son quì quelle tenebre a noi promesse, come a coloro, *Quibus procella senbratur servata est in eternum?* Dove quegli orrori si foschi? Dove quelle caligini si profonde? Ah! che pur troppo vediamo quel che ci duole, e siamo ciechi a tutt'altro, fuori che a quello, a cui vorremmo esser ciechi!

Così deon dire quei miseri, e non potendo quai Giganti frenetici pigliar'armi per muovere guerra al Cielo, debbono voltar la rabbia contro a se stessi, *Commandu carlingus suas pra delere* (come abbiamo nell'Apocalissi) e morderli le carni, e strapparli i capelli, e graffiarsi il viso, e forse ancora cacciarsi rabbiosamente le dita negli occhi affin di cavarveli, quasi che ciò bastasse per non vedere chi tanto vale ad affiggerli con un ghigno. Ma facciamo pure i miseri quanto fanno. Per tutta l'eternità dovranno avere innanzi a gli occhi spettarlo sì molesto, per tutta l'eternità. Finalmente Roma, se si vedeva già messa a fuoco ed a fiamme per opera di Nerone, potea sperare (come appunto accadde) di rinascere in breve dalle sue ceneri qual novella Fenice, e di adornarsi di edifizj più splendidi, e di vestirsi di ville più sontuose. Ma quei meschini ardean sempre nel fuoco, né mai per altro che per ardevi sempre, a simiglianza di una gran catasta di vittime, fitte insieme, accumulate, e ammucchiate, le quali formino alla divina Giustizia un sacrificio incessante: *Fumus tormentorum eorum ascendas per fucula seculorum*. E però di venendo ogni dì più neri, più abbrustoliti, più scurati, più deformi, giudicare voi, se scioglieranno ogni dì la lingua in bestemmie più disperate. Ben vedranno essi, ch'è finita per loro qualsiasi speranza anche minima di soccorso, mentre lo stesso non solo non fa da noia della loro miserie, ma se ne ride. E più non può dubitarvene: *Sicut latatus est ante Dominum super vos* (son le proteste, cui da Mosè comandavansi a tutti i Reptili figurati ne' suoi miserabili Ebrei) *Sicut latatus est ante Dominum super vos; bene vobis faciem, vultus multiplicans, sic latatus disperdens vos, neque subvertens*. E

questo è quell'alto male c'ho contemplato nel visitare questa mattina la carcere dell'Inferno. Vi par però, ch'ivi trovavisi alcun conforto? Niuno, niuno. Non senza molta ragione egli è nominato: *Locus tormentorum*; perchè ivi stanno i tormenti come in lor centro, puro patire, puro penare. Richiudiamo ora la carcere, e rimandate per un'Angelo tosto le chiavi al Cielo, conchiudiamo così, con le parole del tremante Emisfeno; *Va, va, va, quibus hac prius, experienda sunt, quam credenda*. Guai a chi prima vorrà provare una tal sorte di male, che voglia crederlo.

SECONDA PARTE.

Udito che pene sieno quelle che pur troppo si patiscono nell'Inferno, voi stimerete, che ognuno abbia da fare il possibile ad evitarle. Perchè se Acabbo, sentitosi minacciar dal Profeta Elia si minori mali, si squarciò subito per grand'orrore le vesti, benchè di porpora, si copersse di cilizio, si asperse di cenere, si macerò con digiuni, che avranno a fare quei che hanno udito minacciarsi d'ame mali sì maggiori? Sicuramente dovranno tutti tornar a casa piangenti, dovranno correre a i Chiostri, dovranno confinarsi tra le caverne. E pur'io vi dico, che appena si troverà chi non abbia a far' il possibile per dannarsi. E quantesono, che più tosto protestano di voler andare all'Inferno, che lasciare quella maledetta pratica, che si godono? Quanti che più tosto l'Inferno, che rendere a colui la sua robba? Quanti che più tosto l'Inferno, che rendere a colei la sua riputazione? Quanti che più tosto vogliono andar' all'Inferno, che dar quella pace? Oh quanti, oh quanti! Non avete sentito dire da Cristo con modi espressi, che larga è la strada, che conduce alla perdizione? che larga è la porta, che introduce alla perdizione? Chi può mai spiegarvi però, quanto sia grande il numero di coloro, che continuamente si perdono? Nella Città di Parigi venne a notte un nobile Cancelliere. Era egli amatissimo dall'Arcivescovo; però l'Arcivescovo in quell'ultimo andò a visitarlo, e lo pregò, che se così fosse stato in poter del Cielo, volesse dopo la sua morte apparirgli, per dargli qualche ragguaglio di ciò che gli fosse accaduto nell'altro Mondo. Il moribondo glielo promise, e morì in capo a un mese. Or mentre l'Arcivescovo se ne stava solo a studiare in

Jud. 13.

Apoc. 16.
10.

Apoc. 16.
22.

Cent. 18.
63.

IX.

1. Reg. 16.
17.

Mat. 7. 19.

un suo gabinetto segreto, ecco si vede dinanzi agli occhi l'amico, tutto coperto di una funesta gramaglia, tutto malinconico, tutto mesto. A questa vista grandemente si spaventa. Poi rincoratosi, l'interroga che venisse a fare in quel luogo. Rispose l'altro, ch'egli veniva ad atternergli la parola già datagli; e che però in nome del Signore gli faceva sapere, com'egli era dannato alle fiamme eterne, parte per la sua superbia, parte per la sua sensualità. Lascio a voi giudicare se l'Arcivescovo altamente lo compatisse. Gli domandò se gli poteva arrecare verun sollievo. Replicò l'altro, che molto si maravigliava di tal domanda. Oramai avrebbe dovuto imparare, che nell'Inferno non vi è luogo di redenzione, *Non est qui redimas*. Una sola cosa, soggiunse, io desidererei di sapere, ed è, quanto tempo sia scorsato da che sono trapassato all'altro Mondo. Rispose l'Arcivescovo: Oggi appunto compiono trenta di. Trenta di, (ripigliò l'altro) non più? *Va, va, guai, guai*. Che hai, replicò l'Arcivescovo, che si gridi? Oh poveri noi Dannati! soggiunse quegli. Noi tutti giù nell'Inferno reputavamo che già fosse vicino il dì del Giudizio: *Parabamus quod vicina esset dei judicii*. E perchè? Perchè come le nevi fioccano d'inverno sopra la terra, così le anime fioccano nell'Inferno: *Sicut nix ruit de Caelo, ita animae ruunt in Infernum*; e detto questo, diede un'orribilissimo strido, e sparì. Avete sentito, Cristiani miei cari? Come fiocchi, di neve, come fiocchi di neve, così le anime piovono nell'Inferno. Quanta ragione abbiamo dunque noi di temere, che più d'uno, che più d'una, di color che si ritruovano qui presenti, sieno del numero infelicitissimo di coloro, i quali hanno pur troppo a provare in pratica quello che solo noi qui trattiamo in discorso! Eh, che non può fallir la dinunzia del gran Profeta Isaia, il quale affermò, che *Dilatavit Infernus animam suam, et aperuit os suum absque ulla termino*. Oh che fuoci sono mai quelle dell'Inferno! quanto sinistrate! quanto sterminate! e nondimeno ha bisogno di dilatarle. Chi può però far' il computo di coloro, ch'esse giornalmente inghiottiscono? *Absque ulla termino, absque ulla termino*.

X. Che mi rimarrà dunque a fare questa mattina, se non che versare due torrenti di lagrime inconsolabili su tante anime, le quali veggon sì innanzi l'Inferno aper-

to, nè però ritirano il piede, ma vanno audaci a lanciarsi tra le sue fiamme? Ah, no, fermate infelici, fermate un poco, e prima di spiccare in quel baratro un sì gran salto, lasciate ch'io vi addimandi con le parole pur dell'isello Isaia: *Quis ex vobis poterit habitare cum ardentibus sempiternis?* *Quis ex vobis poterit habitare cum ardentibus sempiternis?* Perdonami poppol mio. Tu non ti hai questa volta a partir di qui, se non avrai soddisfatto prima al quesito, ch'io ti propongo: *Quis ex vobis poterit habitare cum ardentibus sempiternis?* Che dici, o donna sì delicata in accuratezze letue carni? *poteris habitare cum ardentibus sempiternis?* Tu non puoi ora soffrire una punta d'ago, il qual t'infanguini leggermente la pelle nel maneggiarlo. Che ti par dunque? Potrai tu resistere a quelle orrende mannaie, dalle quali dovrai sentirti smembrare, dissolare, tritare con eterna carnicina? Che dici, o uomo sì diligente in procacciarti i tuoi comodi? *poteris habitare cum ardentibus sempiternis?* Tu non puoi ora patire il puzzo di un povero, il qual ti offenda leggermente le nari in avvicinarsi. Che ti par dunque? Potrai tu reggere a quelle fetide fogne, dalle quali dovrai sentirti appellare, soffocare, aggravare, d'eterna ambascia? E tu che dici o Sacerdote sì trascurato in adempire i tuoi debiti? *poteris habitare cum ardentibus sempiternis?* Tu non puoi stare lo spazio di un'ora a uffiziare in quel Coro della tua Chiesa modestamente, senza vagare con gli occhi, senza scomporsi ne' piedi, senza dar frastanto alla lingua ogni libertà ne' cicalamenti. Che ti par dunque? Potrai tu stare per tutti i secoli eterni, non dirò assiso sopra un bel seggio di noce; ma ben sì stretto sopra eculei di ferro, sopra letti di fuoco, a sentirsi urlare i Demoni intorno a gli orecchi? Che dici ingordo? che dici linguacciuto? che dici libidinoso? che dici giovane sì sfrenato in cavarti ogni tuo capriccio? *poteris habitare cum ardentibus sempiternis?* Ah *Quis ex vobis poterit, quis?* Quantunque, che stò a dire io degli altri sì lungamente? Perdonatemi. Di me, di me devo io dire, di miserabile, religioso bensì, non posso negarlo, perchè io n'ho l'abito; ma nel resto sì immortificato, sì impaziente, sì vano, e sì poco disposto a far quella vera penitenza, ch'io dovrei per li miei peccati. S'io non so stare ora a piangerli qualche spazio di tempo divotamente a i piedi del

16. 1. 11.

giù

mio Signore, e lo tanto amo i miei proprij comodi, e se tanto curo ancor io la mia propria stima, come potrà dipoi stare, meli' ho me, a' piedi di Lucifero per tutta l'eternità, giacchè spìe di Lucifero sono il luogo destinato a i simili a me, cioè a coloro che avendo profeso di rendere buoni gli altri, e però avendo ricevuto a questo fine da Dio tanti lumi, tante notizie, tanti favori, non hanno corrisposto con le opere alle parole! Ah pietà, Signore, pietà, che non è tra noi chi si prometta di poter mai patire tanto. Abbiamo peccato, lo conosciamo, lo confessiamo: *Peccavimus, impii egimus, inique gessimus in omnibus iustitia tua.* E però nè meno siamo ardit di chiedervi, che lasciate di castigarci. Castigateci pure, che il meritiamo, castigatoci pure: *Reddo retributionem superbis;* ma solamente siate contento per vostra immensa bontà di non ci sentenziare all' Inferno. Oh Inferno! oh Inferno! Questo solo è col suo nome bastevole a farci tutta colmar la mente di orrore, questo è quello, o mio Dio, che vi supplichiamo, non per li meriti nostri, ma per quei de' vostri sudori, ma per quelli del vostro sangue, di non incorrere: *Corripo nos Domine, verumtamen in iudicio, & non in furore tuo.* Eccoci pronti in questa vita a pagare tutto quel più di supplizio che piace a voi. Qui affliggeteci, qui puniteci, qui batteci: *Atte uro, hic facis, ut in aeternum parcas.* Mandateci povertà, *ut in aeternum parcas;* mandateci ignominie, *ut in aeternum parcas;* mandateci infermità, *ut in aeternum parcas;* mandateci quanti mali volete al Mondo purchè ci risparmiare gli eterni, *ut in aeternum parcas, ut in aeternum parcas.* E noi frattanto che faremo, o Cristiani, per meritare da questo Principe offeso sì rara grazia? Non accade stancarsi, vel dirò subito. Penitenza richiedesi, penitenza. Metter freno a' giuochi, por termine alle lascivie, deporre a' piè di un legittimo Sacerdote le nostre colpe, cancellarle con

lagrime, compensarle con digiuni, redimerle con limosine: questo basta. V'è però chi miniegli di ciò eseguire, v'è chi ricusa, v'è chi ripugna? Tu, non si faccia. Mi basterà di voltarmi al Cielo, e di dirgli d'aver io già soddisfatto alle parti tue. Che posso io più? A me non resta più sapere, onde muovervi maggiormente. Ho consumato ogni fiato, ho spesa ogni forza, e già mi sento tutto stilmarmi in gran sudore la vita. Se però qui rimane ancor peccatore, che qual frenetico sia risoluto perire; su gl' sia fatta la grazia, perisca pure: *Interius in saeculum saeculi;* laici caderli sempre in più reprobato senso, come a lui piace, si lasci ridere, insolentire, imperversare, gioire fino alla morte: e se allor' egli verra per sorte a conoscere l'error fatto, non gli suffraghi. Gridi allora a te l'infelice, e tu Cielo adirato non gli rispondere; ti chiegga tempo, e tu duro non gliene dare; ti chiegga compassione, e tu sordo non gliene concedere. Hai tu forse bisogno per popolarli di andar perduto dietro a certe anime di te nulla curanti? Lasciale pure, lasciale andare in malora, com' esse meritano, che non sono degne di te: *In tempore furoris tui abuseris eis.* E se pur tu hai voglia grande di spargere letue grazie, mira più tosto con volto amico tanti altri de' miei divoti Uditori, che a te si volgono, e ti domandano perdonanza e pietà de' loro peccati. Fa che in essi cresca qual mare la contrizione, la qual comincia impetuosa a sgorgare già da' lor' occhi, e sfuadisci i lor preghi, accetta le loro suppliche. E così fa con alto esempio palese, che veramente tu hai riposto nelle mani degli uomini l'acqua, e'l fuoco: *Apposui tibi aquam & ignem.* Che resta dunque se non che ognuno si appigli a ciò ch' egli vuole? *Ad quod volueris porriges dextram.* O pianger per breve tempo coi Penitenti: ecco l'acqua. O asser per tutti i secoli co i Dannati, ecco il fuoco.

P R E D I C A

DECIMA QUINTA.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica.

Malos malè perdes. Matth. 21.

I.



Per intimare gastighi ad una Città meritevole d'ogni bene son'io stamane comparso su questo Pulpitto? Ah nò Signore. So pur volete che anch'io vi serva di Giona, mandate mi a qualche Ninive? a Città celerate, a Città sacrileghe, ch'io vi volentieri; nè dubitate ch'io colla non annunziò ogni più ferale estermio, come a voi piace. Mentre voi mi avete fatto venire ad una Città Cattolica, quali altri augurii volete voi ch'io qui faccia, se non di prosperità, di vita lunga, di stagioni propizie, di misli liete? Così vorrei certamente che succedesse; ma chi sia che me n'assicuri? L'iniquità pur troppo vedo, che da per tutto si dilata, s'inoltra, s'impadronisce; e però temo, ò mia N. che ancora in te possa omai giungere a segno, che provochi a tuo gran danno il divin furore. Comunque siasi. Ecco l'espressa dinunzia, la qual Dio vuole, che assolutamente in ti faccia: *Malos malè perdes*. Non si riguarda ad antichità di n. rali, non si riguarda a merito di antenati, ch'è reo conviene che porti a lungo andare la pena del suo delitto. E qual Città più gradita al Cielo una volta di Gierosolima? Se l'era Dio qual caravigna piantata per suo diporro su gli amenissimi colli di Palestina: le aveva data la sua legge per sepe, le aveva aggiunta la sua protezione per maceria, l'aveva nettata da que' virgulti spinosi che le ingombravano, da' Cananei, dagl' Ammoniti, dagl' Ammorei, e da altri simili popoli a lei molesti; vi aveva per Torre collocato il suo Tempio, vi aveva per torchio costituito il suo Altare, e nulla aveva risparmiato; o di spesa, o di arte, ch'egli vi potesse impiegare: *Quid debui facere vinee meae, & non feci?* E pur, che n'è di presente? andate, e miratela. Ella è tutta insalvatichita, E per qual ragione? per non avere già voluto la misericordia prestare all' odierna intimazione

evangelica: *Malos malè perdes*. Che tante minacce? che tante minacce? *Non veniet super nos malum*; questi erano le parole, che fin da' tempi di Gieremia seppure avevano su la lingua gl' increduli Israeliti: *Propheta fuerunt in venum locuti*. Questi Predicatori pretendono spaventarci; badiamo a campare, badiamo a conversare, attendiamo a ridere. Ah contumacissimi Ebrei! *Numquid super gentem hujuscemodi non ulciscetur anima mea, dicit Dominus?* Date un poco di tempo al furor divino, edipoi vedrete. Ma perchè frattanto, Uditori, di clemenza tale non ci vagliamo per nostro ammaestramento? Non manca forse nel Cristianismo ancora chi sprezzò Dio, come inabile alla vendetta, e chi sempre dica: *Non veniet super nos malum, non veniet super nos malum*? Però mi sono risoluto stamane, sapete a che? A confondere questi increduli, ed a mostrar loro da parte di Dio sdegnato, che se non vogliono in tempo dar fede a' tuoni, non tarderanno ancor essi a provare il fulmine.

Uno de' maggiori argomenti, che forse abbiamo della misericordia immensa di Dio, sono a mio credere le minacce orrendissime, con le quali egli è stato sempre solito di tonare sopra de' peccatori. E che altro mai ha preteso egli con esse, se non dare agio a' peccatori incedersi di salvarsi? Non ha volontà di ferire chi molto prima si stanca nel minacciare. Conciòsiachè (conforme il detto acutissimo di colui) la minaccia altro non è che uno scudo del minacciato; siccome quella, che gli dà sempre tempo, o di mettersi in fuga speditamente, o di porsi in guardia. Quindi assicura Santo Agostino, che *Si nos Deus nosse punire velles, non nos res ante facula commoveres. Iniquis quodam modo vindictas, qui quomodo evadere possimus, multis ante demonstras non enim te vult ferire, qui tibi clamas, Observa*. Chi prima di ferirti, ti dice, guardati; non ha volontà di ferirti. E però, replica il Santo, se Dio avesse diletto di gastigare

76. 5. 12.

Jer. 9. 10.

Jer. 9. 10.

II.

Jer. 18. de
sardis.

Jer. 14. 2.

sfilarci, non sarebbe precedere il tuono al fulmine, non sarebbe precorrere il lampo al tuono. E pure non gastigo quasi leggiamo aver'ello mandato al Mondo innanzi di minacciarlo, non solo in genere, ma ancora in particolare. Tanto che questa una fu delle principali cagioni, per cui spedì varj Profeti al suo Popolo in varj tempi. Sentite. Volle dinunziare al suo Popolo l'universale saccheggiamento de' beni: e che fece? Fece andare per la Città Isia tutto ignudo de' vestimenti. Volle dinunziare al suo Popolo la cattività lagrimosa delle famiglie; e che fece? Fece andare per la Città Geremia tutto carico di catene. Volle parimente al suo Popolo dinunziare l'orribilissima fame, la quale già preparavasi a gli assediati; e se, che Ezechiello per trecento novanta giorni, ne quali si stette sempre a giacere sopra di un medesimo lato, non si cibasse mai d'altro, che di sterco secco di Bue, sfarinato in polvere e cotto in pani. E nella stessa maniera ha poi seguitato a predire diversi flagelli in diverse forme. Il che non è altro, che un' intimare a' popoli, che si guardino, che piangano le lor colpe, che ritornino la lor vita, che fuggano dalla faccia del fuorore; al che pensando, promoveva il buon Davide in quegli affetti:

PL 139. 6. *Desiderii memoribus te significavimus, ut fugiamus a facie arcus, ut liberemur de cervice tua.*

E pure chi l' penserebbe? Non potè Dio conseguìr con tante proteste, che gli uomini gli credessero. Onde quanto più egli stancavasi in minacciare, che *Males male perdet*, tanto più si attendevano ad oltraggiarlo: quasi che ciascuno degli uomini portasse impresso nel cuore a note indelebili quel perfido sentimento, s'io non veggo, non crederò: *Nisi videro, non credam.* E che si è fatto, Cristiani miei, con questa incredulità, se non costringere Dio a fulminar que' gastighi, ch'ei minacciava, per non giungere all'atto di fulminarli? Que' incredulità formarle il Mondo scortato nel diluvio dell'acque, quando non diè fede a Noè, che lo predicava. Questa chiamò sopra i perfidi Sodomiti, piogge di fuoco, quando derisero la parola di Lot, che lo significò. Questa condusse i contumaci Egiziani a naufragare nell'Eritreo, quando induraronsi a' portenti del Cielo, che precederon. Questa condannò innumerevoli Israeliti a morir nella solitudine quando sprezzavano le proteste di Mosè, che lo presagiva. Questa costrinse de' bellati gli Assiri a perire sotto Betulia, *Quares. del P. Segneri.*

quando sdegnaronsi della libertà di Achior, che lo dinunziava. Epiaciava Dio che non sia questa, Uditori, quella, che nel secolo nostro ci fomenta nel seno tante calamità, ci sottopone il dorso a tanti flagelli. Eh, diciam noi, che non bisogna spaventarsi sì presto: *Non venies super nos malum, Non venies super nos malum.* Sì? E che vorresti veder tu, peccatore, per credere, che Dio scendendo come in suo Trono nel Cielo, ha occhi da rimandar le tue colpe, ha cuore da offenderse, ha braccio da gastigare? Vorresti vedere, che com'egli minaccia di gastigare, così le gastiga? Vedilo, io son contento. Nè voglio io già, che per chiarirti di ciò, tu trasporti il pensiero negli altrui secoli; voglio che lo fissi nel nostro, giacchè gli oggetti presenti hanno più forza di muoverci, che i passati.

Di. In questo secolo stesso toccato a noi, non ha Dio chiaramente dato a conoscere, che le sue minacce non sono altrimenti fallaci, quali tu pensi, ma infallibili, quali tu non vorresti? *Non venies super nos malum?* E non hai tu forse occhi in fronte da rimirare tanti rivi di sangue, tante catastrofe di ossa, tanti cumuli di cadaveri? Basterebbe, che tu passeggiassi un poco pel Mondo, e gli vedresti. Ch'alte vestigia di furor militare non sono ivi stampate per ogni parte? Evvi nella misera Europa, o Regno, o Provincia, o Principato, o Città, la qual non abbia in questo secolo udito su le sue porte strepito di tamburi, fragor di trombe, rimbombo di artiglierie? Non l'Italia, non la Spagna, non la Francia, non la Germania, non la Fiandra, non l'Inghilterra hanno potuto godere in veruna parte orz piacevoli, ovvero sonni sicuri. Quant'anime però credi tu, che sieno mancate in questi universali tumulti? Chi può contarle? Basta dire, che la prima impresa seguita entro a questo secolo (che fu la preta di Oltenda) non costò meno di ottantamila persone sacrificate con alto lutto alla Morte. Ora da questo solo fa tu argomento delle stragi avvenute in luoghi sì varj, in fazioni sì numerose, da spiriti sì feroci, in tempi sì lungi. Ma che serve parlar di quello, che non si fa, mentre possiamo trattar di quel che si vede? Quanti poderi si mirano, dianzi deliziosi ed ora deserti? Quante campagne, dianzi vedeggianti ed or arse? Quanti villaggi, dianzi popolati ed ora solitari? Quante Città, dianzi intiere ed ora distrutte? E sono altri quei,

Ier. 16.
31.

che adempimenti delle minacce, che fece Dio, quando disse: *Si spreveritis leges meas, evaginabo post vos gladium, erisque terra vestra deserta, & Civitates vestrae dirutae*? O meschino che dici: *Non veniet super nos malum*? Aprì pur gli occhi tuo mal grado, e rimita in breve giro di anni le sollevazioni sì strane di tanti popoli, giacchè continue sono state a' di nostre rivolte, or di Germania, or di Portogallo, or di Catalogna, or d'Inghilterra, or di Parigi, or di Napoli, or di Polonia. A chi per quelle confiscate le rendite, a chi tolti gli onori, a chi imprigionata la libertà, a chi atterrati i palazzi, a chi troncata la vita, a chi infamata ancor la memoria. In qual' altro secolo si raccontano, litigi più pertinaci, o congiure più frequenti; tradimenti più ingiuriosi, o saccheggiamenti più ingiusti; uccisioni più barbare, o crudeltà più nefande? A noi forse nella nostra Italia è toccata la minor parte di tali disavventure, benchè qui ancora debbano esser lungamente famosi i disertamenti del Monferrato, i desolamenti di Mantova, e le calamità lagrimevoli di Torino. Ma chi girando un poco andasse a vedere quel che altrove han patito i Cattolici dagli Eretici, i Cristiani dagli Emici, e quel ch'è peggio i Cristiani medesimi da' Cristiani, non raccapriccierebbsi per l'orrore? Che direbbe in vedere ancora stampate per le campagne Pollacche l'orme di ben trecentomila soldati tra Turchi, e Tartari, condotti là dal Sultano? E pure peggiori ancor de' Turchi, e de' Tartari sono dipoi stati a' Pollacchi i Pollacchi stessi, non che solamente i Colacchi ribelli alieci. Infelice Germania! Miransi nel tuo seno ancora fumanti gli avanzi di quell'incendio, sollevato in te da quel tuo nemico trionfale, dico Gustavo, quando per le tue provincie scorrendo, a guisa di un folgore, veloce, marovinoso, impadronissi in breve tempo d'Erziboli, di Bamberga, di Magenza, d'Augusta, e di quasi tutta la Francia, la Svevia, il Palatinato. E' il Turco fierosi possessoro novello di Varadino, di Nitria, di Novarino, e di tanto già d'Ungheria; in quante altre parti della combattuta Cristianità anela di portar, serisegli, le catene di misero vassallaggio? Quindi continuamente egli infesta, ora i nostri nari con le scorrerie, ora i nostri porti con li saccheggiamenti, ora i nostri domini con le conquiste. Che però la Candia, caduta al fine sotto il tuo barbaro

giogo; potesse far' interi quì giungere i suoi lamenti, senza che l'alto strepito di quei flutti che la circondano, glieli assorbisse per via, non ci spremerebbe dagli occhi a forza le lagrime? Evvi scoloro, il quale abbia veduto, non dirò tanti Principi vagabondi, e quasi venali; non dirò tanti Principi pugnatori, o almen fuggiaschi (perchè quasi omni sono esempi comuni a molti) ma dirò un Re di sì antica serie, qual'era quel d'Inghilterra, giustiziato pubblicamente sopra d'un palco per sentenza di Sudditi usurpatori di una autorità non più scorta sull'Universo? *Non veniet super nos malum*? E che? Chi ha scampato dal ferro, ha potuto forse difendersi dalla fame? A che mi pare di poter' anzi elelmare con Geremia: *Si egressus fuero ad* Jer. 14. 18.
deros, ecce occisi gladiis; & si introiero in Civitatem, ecce ardentem famem. Parlin tante famiglie spianate in ogni Città, per le gravezze antiche già di tanti anni; tante Comunità detolate, tanta mendicizia vagabonda. E forse che non erano per sè sole bastanti queste gravezze, se il Cielo stesso non correva ad accrescerle con la sterilità? Non ha molti anni, che in Buda Città d'Ungheria, in cambio di piover'acqua, vi piovè piombo, per avverare in ella letteralmente quella minaccia: *Sis Caelum, quod supra te est, aenum.* Deut. 28.
& terra, quam calcas, ferrum. Non così tra noi, dove con flagello contrario, la sterilità è proceduta quasi sempre dall'orride inondazioni. Quindi si è veduto per tutto, il volgo famelicò marcire, conimato dall'inopia ed inabile alla fatica. Mi ritrovai pur' io stesso nella Città Reina del Mondo, quando giornalmente morivano per le strade mendici, altri assiderati dal freddo, altri languidi dalla fame, non potendo supplire il numero, benchè grande, di quei che porgevano loro foccorio, alla moltitudine assai maggiore di quei che lo richiedevano. Or che sarà itato in quelle Terre, in quei Villaggi, in quei Campi, dov'era eguale il bisogno, minor l'aiuto? Non si sarà ivi veduta adempir manifestamente quella minaccia: *Percutiet te Dominus cecitate, & frigore; Et populus erunt procelli in visceribus tuis.* Deut. 28.
Non veniet super nos malum? Oh eccita che non hai voluto mirare i contagi, le pestilenze, le mortalità sì comuni a tutta l'Europa! E chi sa, che di quella pollenta annunziata non comparisse quella prima orribil Cometa, che in questo nostro secolo occupò il Cielo per lo spazio intero d'un mese?

Deut. 28.
21.Deut. 28.
21.
Jer. 16. 16.

meſe? Furono attribuite ad eſſa le morti ſuccedute in breve d'un ſommo Pontefice, di due Re, uno di Spagna, e uno di Svezia, d'un figliuolo d'Imperadore, e d'una madre d'Imperatrice, d'un gran Soldano de' Turchi, e di altri Potentati aſſai, che mancarono dentro un'anno. Ma io non credo, che per sì pochi parli il Cielo, quando egli muove la lingua. Il volgo, che non l'intende, interpreta il ſuo linguaggio a diſavore ſolo de' Principi, da' quali ha diverſo lo ſtato; non l'interpreta a danno ancor de' Plebei, co' quali ha comune la ſorte. E non ſi vide ben toſto dopo quella compaſia ſcoppiar quella peſtilenza, che ha aſſorbito fin'ora, e ancor aſſorbiſce tante florite parti d'Europa? In queſto momento medefimo, chi poteſſe girar un poco per eſſa, troverebbe le ſuoi ancora ſicche alle madri, ch'hanno ſinghiezzato di freſco pe' loro figliuoli, lettecce ancora ſcarmigliate alle Spoſe, ch'hanno deplorati in breve i loro Conforti. Che orrore è ſtato vedere Città, dianzi sì adorne, sì allegre, sì popolate, riempirſi ad un tratto di ſqualore, di urli, di ſolitudine? Dovunque tu volgevi lo ſguardo, ti ſimiravi d'intorno, o malati ſenza ſperanza, o moribondi ſenza conforto. Le carra de' cadaveri accumulati giravano ogni giorno per la Città, quaſi portateſero in trionfo la Morte, quanto più pallida, tanto più baldanzosa. Ogni caſa concorreva pronta a gittare dalle ſineſtre il ſuo doloroſo tributo. Chi dava amici, chi padroni, chi mogli, chi ſorelle, chi padri, con timor ſorſe di dover ancor eſſi ſeguire a ſera quei che ſul mattino inviavano. Che ſe tu mi domandavi, dove in queſto noſtro ſecolo ha ſcorſo principalmente sì trionfante la Peſte, che dovei fare? Prima ti dovei moſtrar la Sicilia, d'ond'ella uſcì; e dipoi tutta aſſiſto la noſtra Italia, la quale ad una Fiera sì ingorda non ſi valute avere contribuito a' di noſtri meno di paſcolo, che un milioni di cadaveri. Indi ti dovei moſtrare la Francia, e la Spagna, la Dalmazia, e la Candia; ed oſere a queſte, l'Inghilterra, la Polonia, la Corſica, la Sardegna, la Carlogna, in cui per lungo tempo ſor poi rimatte le veſtigie dell'ampia mortalità, come nel mare dianzi fremere i contrallegni de' numeroli naufragi. E queſto non è ſtato un vedere chiaramente compaſce qu'elle minaccioſe proſſie: *Augebit Dominus plagas veſtras, glonas morientes & proſequentes, infirmos non preſervabit, & q̄ morientes & deſerentes*

ſunt via veſtra? Or che dici? Se tu pure oſtinato nel tuo incredulo ſentimento? *Non veniet ſuper nos malum?* E che vorreſti veder tu di vantaggio, per chiarirti, che Dio *Males male perdes*? Vorreſti vedere Terre ingojate dall'acque? domandane alla Fiandra, Vorreſti vedere campi divorati dal fuoco? chiedine a Napoli. Vorreſti vedere Popoli ſprofondati da i gran tremuoti? interrogare la Calabria. Che ſpettacoli di ſpavento non ſi ſono aperti in queſte provincie a gli occhi della curioſa poſterità? Nuvole caliginole di fumo, piogge portentole di cenere, gragnuole ſtrepitole di faſti, torrenti bituminoli di zolfo, funi bollenti di fuoco, rovine precipitole di caſe, ingojamenti orribili di beſtiami. Che diſſiſol di beſtiami? D'interi popoli; mentre che ſolo a un'altra aprire di ſuoi che faceva di tratto in tratto quaſi aſſamata la terra, reſtavano a mille a mille le genti aſſorſe. Ma che più diſſimulo omai? Non ſono ſorſe aſſai freſche le orrende ſtragi, e di Ragugi, e di Rimini? Ambedue queſti popoli, nel di d'oggi, pochi anni ſono, ogni altro mal ſi temevano, che quello il qual poi ſegui; trattavano, trafficavano, e ſi credevano di doverſi celebrare ancor eſſi la loro Paſqua. E pure, oh quanto ambedue la ſortunoſo luttuoſa l'Odeſi fin'ora quaſi il rimbombo di quella ſtrida, quando non trovando i miſeri terra, che voſſeſſi ſoſtenere, fuggivano dall'abitato de' campi, da' campi nell'abitato, portando ſempre ſtratanto ſotto a' lor piedi il tremuoto, preſſo alle loro ſpalle la morte, e dinanzi a' lor occhi la ſepoltura. E non è chiaro, che nel ſerale ſpavento di queſti popoli videſi puntualmente adempita quella intimazione Divina: *Timebis nocte, & die, & non credes viſta tua. Mane dicet: Quis mihi det veſperum?* & *veſpere: Quis mihi det mane?* *propter cordis formidinem, quaterberis.* Và pure dunque, v'è pure, e di baldanzolo: *Non veniet ſuper nos malum: Non veniet ſuper nos malum.* Quel ch'io t'ho detto, l'hai pur veduto tu co' tuoi occhi, o almeno l'hai tu pur letto dentro i pubblici fogli, o almeno l'hai tu pur uſcito da numeroliſſimi teſtimonj: giacchè la fama n'ha così colme tutte le tue cento bocche, che il ſaperlo non è di gloria veruna, ma ben ſaràbbe d'ignominia grand'ima Fignoralo.

Ma ſciocco non è perchè tanto ſo qui mi ſono ſapeato ſan di contondere la noſtra

per. 1. 120

Deut. 31.

Deut. 31.

IV.

Justo S.
Cyp. ad
Thymotheum.

Jer. 5. 12.

Exod. 8. 19.

incredulità? Eh, che b'ognerebbe esser cieco per non vedere i così strani flagelli, ch'ogni dì vengono. E però tengo per certo, Signori miei, di non essermi apposto nel dire, che non vogliam credere fino che non vediamo. Doveva io dire, che quantunque vediamo, non vogliam credere. E questo appunto è l'eccesso maggior d'incredulità, che trovar si possa, conforme a quello, che dicea Geremia: *Flagellasti eos, nec voluerunt credere*. Quasi egli dica: ecco come procedono i peccatori; finchè odono solamente il tuono delle minacce, se ne bestian, dicendo che se non veggono, essi non vogliono credere; quand' poi sentono il tuono del castigo, si collano non immerverando, che non vogliono credere, benchè veggano: *Flagellasti eos, nec voluerunt credere*. Ma come può star quello o Sante Profeta? non hanno essi il flagello dinanzi a gli occhi? non lo toccano? non lo palpano? non lo provano? Come dunque può stare, che non lo credano? Sapete come? *Negaverunt Dominum, & dixerunt: Non est ipse*. Credono ben sè stessi, che quello sia veramente flagello; e flagello atroce, ma non credono, che quello sia flagello di Dio. Non credono esser Dio quello, che manda lor quelle guerre, quelle carestie, quelle pestilenze, quelle inondazioni, quegli incendi, que' turbini, que' tremuoti: *Negaverunt Dominum, & dixerunt: Non est ipse*. Venite qua. Non vedea Faraon chiarissimamente tanti castighi, che piovevano del continuo sopra il suo capo, le tenebre che gli rubavano il giorno, le grandini che gli schiantavano gli alberi, le locuste che gli divoravano i seminati, le piaghe che gli ulceravano gli uomini, le pelli che gli consumavano gli animali? Certo vedevale. E pure quanto fece il protervo per non si arrendere a quella proposizione, che i suoi Corrigiani medesimi confessavano: *Dixitque Deus noster Convocabo omnes partes terrae in più celebri Incantatori a consulta per definire, se que' portentosi potevano attribuirsi a qualche'altra mano, almanco diabolica; cercò, studiò, specolò; prociò, ch' anch'essi facessero prove eguali, di cambiar verghe in serpi, di colorire acque in sangue, di affollare rane da' fiumi, di adunare moische nell'aria. E ben veggendo, che questi ancora si davano alfin per vinti, cedè egli però, appassissi, arrendetessi? Anzi non volle trattar già mai di capo, che que' prodigi non fossero arti malefiche di Mosè. Tanta è la ripugnanza*

che provano i peccatori in riconoscere un solo Dio per autore di tutte le avversità. Io non digià, che i Cristiani arrivino comune mente alla stupidità di Faraone, che faria troppo. Ma nondimeno quanto mal volentieri s'inducono anche i Cristiani a riconoscere, benchè percoschi, la mano che gli percuote? Voi lo sapete. Entra nel vostro ovile un Lupo famelico a divorarvi la greggia? Voi l'ascrivete alla negligenza del Guardiano. S'appicca nel vostro campo un fuoco rapace ad incenerirvi le biade? Voi n'insolpate la malignità de' vicini. S'ostina nel vostro corpo una febbre lenta a logorarvi la vita? Voi l'attribuite all'ignoranza del Medico. Tutte quelle guerre quasi che accadono, non si pongono, o all'avidità ch'hanno i Principi d'ingrandir la dominazione, o al desiderio ch'hanno i Vassalli d'alleggerir la servitù? Alla licenza de' Soldati si ascrivono i disertamenti delle Campagne, ed i saccheggiamenti delle Città; all'imperizia de' Capitani le rotte degli eserciti, e la moltitudine d'ile stragi; alla inavvertenza de' Marinari i fracassamenti de' vascelli, ed il getto delle merci; alla rapacità de' Ministri l'esorsione de' tributi, e l'oppressione de' Popoli; alla ingiustizia de' Giudici la perdita delle liti, e lo scapartamento de' patrimoni. Nè contenti di ciò, noi siamo anche andati ad inventar vocaboli vani, di disastro, di disavventura, di calo. Disgrazia chiamiamo il precipitar da una rupe, disgrazia l'affogarsi in un fiume, disgrazia il perdersi in un incendio, disgrazia il perire sotto una rovina. Anzi avanzandoci anche più oltre con l'incredulità pertinace, abbiamo fin tentato di leggere nelle stelle gli Annali delle nostre calamità, per attribuirle più tosto a creature insensate, che a Dio vivente. Oh cecità! oh solidèzza! oh deliri de' uomini impetverati! i quali già che non posson negar di vedere il castigo, non vogliono giugnere a confessar l'autore: *Flagellasti eos, nec voluerunt credere: Negaverunt Dominum, & dixerunt: Non est ipse*.

Eh non c'inganniamo Cristiani, non c'inganniamo, che questo è errore gravissimo. Nè parlo or io solamente quanto alle stelle, che non cagioni, ma legni al più possono essere, e ancor fallaci, degli effetti pendenti dal nostro arbitrio. Onde saviamente Geremia confortocci a non farne stima: *A signis tuis nocte memore, qua rimiseris gentes*. Ma parlo di tutte l'altre creature,

V.

Jer. 10. 2.

IL 10. 5.

o ragionevoli, o sensitive, o insensate. Non sappiamo noi bene, che tutte queste non altro sono, se non che meri istrumenti del divino furore? Questo è certamente, se noi crediamo a Isaia: *Virga furoris Domini, & baculus ipsa sunt*. Adunque perchè questo abuso di guardare alla verga, che ci percuote, e di non badare alla mano? Evvi rozzo, che ferito dall'inimico con una spada, dica, la spada mi ha ferito; e non dica, m'ha ferito il nimico? Evvi fanciullo, che battuto dal Macistro con una ferza, dica, la ferza mi ha battuto; e non dica, m'ha battuto il Macistro? E se un reo, per sentenza del Principe, riceve la morte dalla mano del manigoldo, l'attribuisce alla mano del manigoldo, o alla sentenza del Principe? Adunque perchè quando ancora Dio ci castiga, noi non vogliam riconoscerlo che sia Dio, *Diximus, non est ipse*, e facciamo come i cani, inetti, ignoranti, che si voltano incontanente rabbiosi a morsicare quel iatto che gli colpi, e non fanno caso del braccio che scagliò il sasso? Volete ch'io velo dica, Cristiani? Ve lo dirò. Noi facciamo questo, perchè non vorremo altrimenti avere occasione di rientrare un poco in noi stessi, di ravvederci, di riconoscerli. Perchè fin'a tanto che ascriviamo que' mali ad altre cagioni, non consideriamo la gravazza del vizio, per cui tolleriamo que' castighi, non riflettiamo alla severità del Signore, dal quale gli tolleriamo: e veniam quasi poco a poco a spogliarci di un certo natural timore, che Dio sia al Mondo, che rimitti ogni nostra azione, e che registri ogni nostra scelleratezza: ch'è quel timore, che finalmente ogni peccatore vorrebbe sbarbarci dall'animo, se potesse, conforme a quello: *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus*. Che però (se voi nol sapete) nel Testo Ebreo corrisponde qui a quella voce *Deus*, il vocabolo *Elum*, che significa Dio in quanto osservatore, in quanto giudice, in quanto castigatore: *Quasi dicas insipiens in corde suo, Non est ultor*. Perchè al peccator dà un gran fastidio il credere, che ci sia Dio, non in quanto provvido, non in quanto buono, non in quanto benigno, ma in quanto revisor severo de' conti. Questo lo cuoce, questo lo crucia; e però in faccia a' suoi flagelli medesimi s'imperversa. In cambio di ascriverli al loro autore principale, ch'è Dio, gli ascrive a gli uomini; dove non può ascriverli agli uomini, gli ascrive al caso; dove non può ascriverli al caso.

Quare, del P. Signeri.

fo, gli ascrive alle stelle; e così il misero si lusinga sempre, e si adula nella propria malvagità: *Flagellasti eos, nec voluerunt credere: negaverunt Dominum, & dixerunt, Non est ipse*.

E come mai potrebbe essere, o Ascoltatori, che noi credessimo vivamente esser Dio quello che si ci castiga per li nostri peccati, e che nondimeno continuamente accrescessimo quei peccati, per li quali si ci castiga? *Ecce irrogantur divinus plaga, & nullus Dei metus est* (conviene dir lagrimando con San Cipriano:) *Ecco verba desuper, & flagella non desunt, & nulla trepidatio est, nulla formido*. Non si vede ciò tutto giorno per esperienza? Quanto pochi sono, che rendano punto migliori la vista delle presenti calamità? Anzi ov'è che più tosto non crescano per la pelle, le rapacità e le srenacchezze per la fame, l'ingiustizie e le usure; per la guerra, le dissoluzioni e le disonestà? *Ego dedi vobis superporem densum in nullis urbibus vestris*, diceva Dio per Amos al suo popolo, *& non estis reversi ad me, dicit Dominus. Prohibui a vobis imbrem, & non redistis ad me. Perussi vos in aurigine, & non redistis ad me. Ascendere feci purdines castrorum vestrorum in naves vestras, & non redistis ad me, dicit Dominus*. Chi di voi mi fa dire signori miei, in quali circostanze di tempo facesse Baldassar quel convito così soleune, anzi così scellerato, così sacrilego, desertioci da Daniele?

*Balthassar Rex fecit grande convivium, & invitavit omnes uxores suas. Credete per ventura che fusse a cagione di nozze, o in congiuntura di qualche insigne ricevimento di Principi, di paesi stabilite, di popoli sottomeffi? Pensate voi, risponderà San Girolamo, fu quando egli era attualmente stretto da Ciro con un terribilissimo assedio: *Intantum venerat Rex oblationem sui, ut obsecrasset vacare epulis*. Allora fu, che stando il perfido assiso in mezzo ad una gran mandra di Concubine, s'imbracciava ne' vasi rubbati al Tempio, e che non badando punto alle grida di tanti miseri, i quali precipitavano dalle mura, faceva brindisi a tutti i suoi Dii paterni, Dii di metallo, Dii di marmo, Dii fatti di legno vile: *Esibebat vinum, & adorabat Deos suos, aureos, & argenteos, arces, ferreos, ligneosque, & lapideos*. Che fiera scena, veder quel diluvio d'acque, che Dio versò sulla terra, sol per purgata da tante sue laidezze eccessive? E pure a vista di quell'acque fu un figliuol di Noè, che non temè di pensare*

VL

sp. Demotrium.

Amos 4. 6.

Dan. 5. 1.

In Dan. 5. 1.

S. Jo. Ch. hom. 18 in Gen.

1 ; a di-

Gen. 19. 31. a diletti impuri. Che funesto spettacolo, veder quel diluvio di fuoco, che Dio scariò sovra S-doma, sol per punirla di tante sue lascivie efferande! Eppure a vista di quel fuoco vi furono due figliuole di Lot, che non dubitarono di venire ad atti incestuosi. Ma per non insultare all'altrui miserie, dove possiam tanto piangere su le nostre, ditemi il vero Uditore. Si è veduta tra voi riforma notabile dopo quei solenni gastighi, di cui ben sapete essere toccata a voi pure la vostra parte? Ah che mi pare, che possiam dire anzi al Signore con Isia: *Ecce tu iratus es, & peccavimus*. Ma come ciò? Se diceste *Peccavimus, & iratus es*, io lo capirei: ma dire *iratus es, & peccavimus*, questo è troppo. E pure è così. Uscite nelle piazze, ed ivi guardate, se dopo tanti gastighi sono minori, o la inverecondia nel tratto, o le iniquità nelle vendite. Entrate nelle case, ed ivi informatevi, se sono minori, o le dissension tra i fratelli, o le persecuzioni tra le famiglie. Inoltatevi nelle camere, ed ivi attendete, se sono minori, o l'impurità ne' ragionamenti, o le dissolutezze ne' talami. Visitate le veglie, ed ivi considerate, se sono minori, o le maldicenze ne' racconti, o la petulantia ne' moti. Passate alle ville, ed ivi chiaritevi, se sono minori, o le ingordigie nelle crapole, o le rilassazioni ne' giuochi. Trattenevi un poco ancor nelle Chiese, ed ivi osservate, se sono minori, o le irriverenze nelle chiacchiere, o le profanità ne' vagheggiamenti: *Ecce tu iratus es, & peccavimus*: ditelo, ditelo, che n'avete ragione: *Ecce tu iratus es, & peccavimus*. E noi crediamo poi che tali peccati ci abbiano da Dio meritati tanti flagelli? Non può essere, Signori miei, non può essere: lo direm con la lingua, ma non lo crederemo col cuore: *Flagellasti eos, nec voluerunt credere, negaverunt Dominum, & dixerunt, Non est ipse*. Eh crediamolo, Signori miei, sì, crediamolo, ch'egli è vero pur troppo. Confessiamo, che Dio ci è, ci è Giudice, ci è severo, ci è fulminante. Nè sia mai vero, che lasciamo trascorrere omai più tempo senza pensare a placarlo.

VII.

Io so che alcuni molto bene vi pensano. Ma chi sono? Son quegli, i quali hanno appunto la minor colpa di tante calamità, i più irriprensibili, i più immaeolati, i più pii: quei che v'han colpa, misero me, non vi pensano, non vi pensano. E così sapete voi ciò che accade in questa materia? Quel che succedea nel Vascello del dilu-

bidiente Profta Giona. Tutti i Marinari, e tutti i Passeggieri, i quali eranogli innocenti, in veder sollevata improvvisamente quella rovinosa burrasca, che si rammemora nelle divine Scritture, si empiono di spavento: si affaticavano in ammainare le vele, in votar la sentina, in alleggerire la carica; chi dava ordine, chi contiglio, chi aiuto: altri correva al timone, altri mettevansi al remo, altri s'appigliavano alle sartie; piangevano, gridavano, sospirano. E frattanto? Frattanto chi era il delinquente dormiva riposatamente nel fondo del combattuto Navilio, senza riscuotersi punto a' fischi de' venti, a' mugiti dell'onde, a' gli urli de' tuoni, a' frastuoni de' fulmini, alle grida de' Marinari: *Er Jona dormiebat super gravi*. Tanto che bisognò, che il Piloto stesso andasse a chiamarlo, ad iscuoterlo, ed isvegliarlo, finco' rimproverò: *Es accessit ad eum Gubernator, & dixit ei: Quid tu super deprimis? Surge, invoca Deum tuum, si forte recogitet Deus de nobis, & non pereamus*. Oh quanto spesso io temo, Signori miei, che torni a verificarsi questo successo ancora tra noi! Il Cielo minaccia con tanti segni. Si adira, s'infuria, s'infereccia, mostra di volerci talvolta anche innocebbare. E v'è chi frattanto attenda a placarlo? Vi saranno alcuni; ma sapete voi chi? Vi saranno quegli innocenti, che patiscono per altrui. Questi si affaticheranno i meschini, or con lagrime, or con limosine, or con cilicii, or con digiuni, or con discipline, e non lasceranno mezzo acconcio a sedare tanta burrasca. Ma quei che sono i colpevoli; quegli usurai, quei vendicativi, quei carnalacci? Ahimè che questi, in cambio di risentirsi, attendono neghittosi a dormire in seno all'ozio, anzi in braccio alla iniquità. Cristiani miei, v'è nessun Giona addormentato fra voi, per cui si possa dubitare, che almeno in parte si vadano suscitando di tempo in tempo quelle strepitose procelle, che ci afforbiscono? Deh se vi fosse, facemelo di grazia sapere; perchè io mi vorrei avvicinare ad esso, e riscuoterlo con le parole di quel zelante, e giudizioso Piloto: *Quid tu super deprimis? vortei dargli: Surge, surge, invoca Deum tuum, si forte recogitet Deus de nobis, & non pereamus*. Ah peccatore qualunque tu ti sia, ch'io nolo: *Quid tu super deprimis?* che sonnolenza è cotesta tua? che stupore? che stolidità? Ogni poco ritornano a noi dal Cielo nuovi gastighi, e tu dormi a so-

pare

pore depremeris? ancora non ricorri al tuo Dio? ancora non ti raccomandandi? ancora non ti ravvedi? *Surge, surge.* Sorgi peccatore mio caro, sorgi una volta, e riscuotiti da letargo sì pernicioso: *Surge*, ed abbandona omai quella pratica, già che Dio per le nostre disonestà c'impudrisce le carni con sì orribili pestilenze: *Surge*, e concludi omai quella pace, già che Dio per le nostre rabbie ci estermia le provincie con sì formidabili stragi: *Surge*, e resistiscisi omai quelle usure, già che Dio per la nostra avarizia ci diserta i poderi con sì continue sterilità: *Surge finalmente, surge, & invoca Deum tuum, si forte recognoscas Deus de nobis, & non peremur.* E' verisimile, che Dio non voglia piegarci molto a pietà infino a ramo, che non veggia a sè supplicievoli quegli stessi, che l'han provocato allo sdegno.

VIII

Benchè non vorrei, che mentre predico a gli altri, fus'io quello sfortunato Giona, che dormo nelle tempeste, e non mi commuovo. Ah mio Signore: se voi scorgete ch'io sia colui che tengo acceso il vostro divin furore, che posso dirvi? Son qui: gittatemi in acqua: *Mitte me in mare*, purchè frattanto salviate quei che si servono fedelmente. Io tutto mi taccapriccio in considerare che un San Domenico stesso (quelli, a cui tanto è temuto il Genere umano, per aver lui sostenuta su le sue spalle la Chiesa tutta, già quasi pericolante) quando nondimeno arrivava a qualche Città, temeva poter lui esserle di rovina. Ond'è che prima di entrare in essa fermavasi, e ginocchione supplicava il Signore con vivo affetto, che non volesse per le sue colpe scaricare di subito su quel luogo qualche inusitato flagello. E s'è così, che dovrò dunque dir'io peccator miserabilissimo? Non posso dubitar giustamente se io sia quel Giona, che or or si andava cercando? Sono, nol niego, venuto a questa Città, con intendimento di recarle alcun bene con le mie Prediche. Ma piaccia a Dio, ch'io non le rechi più facilmente alcun male con le mie colpe. Signor non lo permettete. Prima morire, prima morire. Ecco mi qui a' vostri lagratissimi piedi: qui mi consacro per vittima al vostro sdegno. Se i miei difetti non sono più sopportabili su la terra, feritemi, fulminatemi: ma non sia vero ch'altre ancora ne abbia a portar le pene. Io certamente desidero quant'ognuno di vivere per servirvi. Ma no, che non voglio vivere, se la mia vita

ha da servir solamente a moltiplicare le umane calamità.

SECONDA PARTE.

Poco sarebbe, che la nostra incredulità ci dovesse trarre addosso i gastighi della vita presente, i quali al fine tutti son transitorj; il peggio è ch'ella si trarrà addosso anche quelli della futura. Perciocchè dimmi, che scusa avremo dannandoci, o Popolo Cristiano, che scusa avremo a Narra, ti dirò con la formola d'Isaia, narra si quid habes, ut iustificeris. Potremo forse giustificarci con dire, che Dio non ci abbia dinanziato a tempo pericoloso si tremendo? Anzi quanti mezzi opportuni egli ci viene a suggerir del continuo, affinchè ce ne guardiamo, quanti consigli ci dà, quante ispirazioni ci manda, in quante formole ci stimola a porci in salvo! Se noi però saremo voluti a suo dispetto perire, di chi ha colpa? Fin'ora voi siete stati, come Uditori, ad attendere, non è vero? Ora vi vorrei come Giudici a sentenziare. Ma contentatevi di voler prima ascoltare un successo illustre. L'imperator Valente ingrattissimo a quell'Iddio, che l'aveva espresso tramutato in Regnante; stabilito ch'ei fu nel Trono, pigliò di modo a perseguirare i Cattolici, ed a favorire gli Arian, che già tutta la Chiesa sbranata e lacerata, come dalle zanne di un Lupo, inconsolabilissimamente ne lagrimava. Interito però Dio finalmente da tanti gemiti, fuscò contra l'Impero di Oriente le Barbarie del Settentrione, per cui reprimere fu costretto Valente ad uscire in campo con Esercito poderoso. Rifeppè questo un fant'uomo, chiamato Isacio, romito abitatore de' monti; e per impulso divino, abbandonando a gran passi la solitudine, scese a incontrar l'Imperadore, che marciava con grosso nervo di Cavalieri, e di Fanti: ed appressatosi a lui, gridò ad alta voce: Imperadore, comanda aprirsi le Chiese de' Cattolici da te chiuse, e ritornerai vincitore; altrimenti resterà morto. L'udi Valente, ma tenendolo per un pazzo, senza rispondergli, seguito a camminare. Isacio non però perduto di animo, ritornò il giorno seguente ad incontrare il Principe, come prima, e di nuovo alzata la voce gli replicò: Imperadore, comanda aprirsi le Chiese de' Cattolici da te chiuse, e ritornerai vincitore; altrimenti resterà morto. Turbosi a

IX

Dr Jones

questa iterata dinunzia l'empio Valente, e combattuto da affezioni contrarie, da una parte gli pareva debolezza badare a simili voci, dall'altra parte il disprezzarle pareagli tacerli. Finalmente per buona ragione di Stato volle tener quel giorno stesso consiglio su tanto affare: ma i Consiglieri più principali, quali erano anch'essi Ariani, facilmente lo persuasero, anzi aggarrire quel Monaco, che ad udirlo, se gli fosse altra volta comparso innanzi. Ed ecco appunto il terzo diviene Iliacio più animoso che mai, e rompendo in mezzo alle truppe, che seguivano il loro viaggio, va a dritittura a pigliare in mano le redini del Cavallo imperiale, e fermatolo: Torno a dirti, o Imperadore (gridò) che tu lasci aprire le Chiese de' Cattolici da te chiuse, e ritornerai vincitore; altrimenti resterai morto. Presso la strada, dov'egli allora parlò, v'era un'orribile folla, tutta ingombrata di cardi, e di pruni altissimi: onde sdegnato l'Imperadore ordinò, che pigliato il Monaco, vi fosse precipitato; e così persuasosi d'averlo tutto a un tempo e ucciso, e sepolto, proseguì il suo cammino, non però senza qualche interiore agitazione di animo mal contento de' suoi furori. Ma che? Non prima l'Esercito fu passato, eh' ecco tre bellissimi giovani, vestiti tutti di bianco, calarono nella fossa, e ne trasferirono Iliacio, non solo vivo, ma prosperoso, ed intatto. Conobbe egli all'improvviso spaiare di que' tre giovani, ch'erano stati tre Angelici spiriti in forma umana; onde prostratosi a terra, ne rendè subito a Dio le dovute grazie; indi con quell'ale, che a' piè gli posero il zelo, e la carità, raggiunse per un sentiero più compendioso l'Imperadore, e con sembianze di fuoco: Che ti credevi, gli disse, ch'io dovessi morire tra quel vepajo? Ecco mi per avvisarti di nuovo, che ti ravvegati, che apri le Chiese de' Cattolici chiuse, se vuoi riportar la vittoria, altrimenti resterai morto, m'intendi? resterai morto. Chi l'crederebbe? Nè pur a questa quarta dinunzia l'ostinato Valente volle ammorlirsi. Anzi intimò, che fatto Iliacio prigioniero, fusse consegnato subito in mano a due Senatori, Saturnino, e Vittore, perchè lo custodissero fin a tanto, ch'egli tornato da quella impresa, prendesse il meritato castigo. Si ripigliò Iliacio allora con le parole, che in somigliante occasione disse al perfido Acabbo il giusto Michea. Tu tornato castigar me? Or

và, e se tu ritornerai, tien per certo, non aver Dio favellato per bocca mia. Presterai tu la battaglia a' nemici, ma non potendo loro resistere, cederai, fugarai, e finalmente caduto nelle lor mani morirai arto d'incendio non aspettato. Quanto Iliacio predisse, tanto seguì. Andò l'Imperador, combattè, ma presto fu rotto; e volgendo le spalle con tutto il campo sbaragliato, e disperso, s'appiattò dentro una calcevia di paglia per occultarsi alle genti, che l'incalzavano; ma queste fattene accorte, incontinentemente attaccaron fuoco alla paglia, e vi oruciarono l'Imperador vivo: pel qual successo disciolto Iliacio da' ceppi consumò gloria, ebbe da' due Senatori due Ministeri, che incontante gli fabbricarono a gara. Ora che avete, o Signori, udito il successo, contentatevi un poco di sentenziare. E se l'Imperadore Valente nel giunto estremo dell'universale Giudizio pretendesse pubblicamente di muovere lite a Dio, e di sostenere, ch'egli adesse in quel fuoco non per sua colpa, ma per colpa divina: che pareva voi? Non vi pare, che un solo Iliacio faria bastante a farlo di repente ammutire? Taci, direbbe Iliacio, taci arrogante; non venni io ben quattro volte a proporvi un mezzo, e quello assai facile, con cui potevi salvare la vita, e l'anima? E se tu imperverfatti contro di Dio, e se tu infellicisti contro di me, co-me ora ardisci, o ribaldo, di lamentarti? Ditemi pure, o Signori miei, francamente quel che vi pare. Chi avria tagione, Iliacio, o Valente? Non faria la causa divina giustificata a bastanza con tal difesa? Ma s'è così, dove siete, ahimè peccatori, ahimè dove siete, ch'è data ancor la sentenza contro di voi! Voi pretendete di poter per ventura ascrivere a Dio quella dannazione, nella quale andate direttamente ad incorrere per cotesta via, che tenete; e non vedete quanti Iliaci averete, che vi faranno ammucchiare bruttamente, e confondere? Se non fossero altri, che i soli Predicatori, non basterebbono a turarvi la bocca? Perdonatemi, che fin'io stesso, io dico, io verme vilissimo, sarò costretto di uccir in campo quel giorno a difendere anch'io la causa divina, e a depor contra voi, e ad attestare, ch'io qual Iliacio ne venni su' vostri pulpiti, e viho dinunziato più volte a nome di Dio, che se non volevate cadere nel fuoco eterno, lasciate, o Libidinosi, quelle pratiche licenziose; fuggite, o

giovani, quelle conversazioni profane? terminasse, ò Negozianti, que' mali acquisti; restituite, ò Mormoratori, quella fama tolta; e voi concedeste, ò Vindicativi una volta quella pace desiderata. Ma se voi non avrete voluto prezzare avvisi sì salutevoli, come potrete lamentarvi di Dio? come giustificarvi? come fiatare? Non ha egli a pieno soddisfatto al suo debito voi con queste nuove dinuzie, ch'io torno a farvi questa istessa mattina, mentre vi replico, che *Malos malè perdet, Perdes* nella vita presente, e quel eh' è peggio, anche *perdes* nella futura. Nè mi dite, che subito adempireste i consigli, ch'io qui vi dò, se fosse certi di dovervi dannare, non gli adempiendo: ma che a me non prestare fede. Perché ancora Valente, se fosse stato certo di morir' arso non restituendo le Chiese l'avrebbe restituite, ed intantolasciò di farlo, in quanto ripudò vergognosa cosa dar fede a un povero scalzo, ch'ei non sapesse chi si fosse, d'onde venisse, ò come vivesse. Contuttociò non gli suffragherà questa scusa, perchè quando il

consiglio è conforme alle Leggi divine, e a' Libri sacri, e alle dottrine Evangelliche, basta questo. Poco rileva, se ponga un' uomo dotto, ò se un' ignorante, se in Santo, ò se un Peccatore. Io son peccatore, ò Signori, io sono ignorante, e sono il minimo di quanti ora aprono bocca con tanta lode sui vostri Pergami; ma l' Evangelio m'assicura di questo, che semigliorete la vostra vita corrotta, voi schiverete l'Inferno, altrimenti no: m'intendete? altrimenti no. Che cercare altro dunque? Bisogna ben sì, che assai tosto si metta la mano all'opera, perchè questo forse per alcuno di voi potrebbe esser l'ultimo avviso, *Novissima tuba*, sì, sì, *Novissima tuba*. Già i vostri Isaci sono ritornati per voi non solamente le due volte, e le quattro, ma le dieci, e le dodici, sì che può essere che il fuoco siagias vicino alla vostra paglia. Presto dunque, presto, che forse dopo questa dinuzia non ne resta altra: e da che Dio già tante volte ha tonato, se scaglierà poscia il fulmine, nostro danno.

P R E D I C A

D E C I M A S E S T A .

Nella Domenica terza.

Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea quæ possidet. Luc. 11. 21.

I.



Ottilissimo accorgimento parve a me sempre quello di un certo Trochilo, favorito discepolo di Platone. Era egli già per gran ventura campato d'una furiosa burrasca, nella quale rotto il timone, spezzato l'albero, dissipate le sarte, s'era trovato a manifesto pericolo d'annegarsi. Onde arrivato così naufrago a casa, la prima cosa ch'ei fe, sapete quel fosse? Fidarlo stesso ordine, che si mutassero due finestre di sala, benchè allegrissime, le quali erano ambedue volte al Mare, per timor, com'egli dicea, che rimirandolo indiz ad alcun tempo già placido, già posato,

non gli venisse tentazione di nuovo di porsi in acqua. Io so che in questo sacratissimo tempo Quaresimale non è grantatto, che i più di voi, ò per l'hortazioni gagliarde ch'hanno sentite, ò per gli esempj giovevoli ch'hanno scorsi, vadan già di mano in mano campando dal naufragio infautissimo del peccato. Contuttociò credete voi, ch'io però mi fidi di voi, almen pienamente? Non già, non già. Più tosto io temo, che voi tra poco mirando questo peccato medesimo con altr'occhio non innumiate (ah troppo incauti color, i quali appena usciti ignudi da' gorgi ov'erano afforti, si mettono sul sacre vele, a raccor gli avanzi delle lor facere vele,

ed

ed a raccontarli, per fidar di nuovo la vita ad un'elemento, di cui ben fanno, per così fresca esperienza, l'infedeltà. Vengo qui però questa volta, per esortarvi a voler chiudere tutte quelle finestre le quali guardano il Mare. Parliamo fuor di metafora. Vengo per esortarvi a tenervi lungi da tutte quelle occasioni, le quali possono facilmente allettarvi alle antiche colpe, perchè fin tanto, che ve ne resti pur'una, questa è bastante a farvi cader di nuovo, di nuovo perdervi, di nuovo prevaricare. Sò che questa ad alcuno può parer forse una pretenzion rigorosa, quasi che sia troppo dura cosa il volerli spontaneamente contendere ancora i guardi. Ma l'Evangelio ci attesta appunto il contrario, se gli crediamo; e ci fa sapere, eh' anzi questo è il modo di vivere con gran pace: tener serrato l'accessò, sbarrato l'adito ad ogni tentazione esteriore: *Dum foris armaris custodis arrium suum, in pace sunt in qua possides*. Avete osservato? Non dice le parti interne, non dice le parti intime, dice l'atrio: *arrium suum*, perchè se la tentazione ammettasi un poco addentro, chi può resistere? Volete dunque voi fare presentemente una conversione, la qual sia vera, stabile, sussistente? Non v'è altra forma. Lasciar non solo il peccato, ma tutto ciò, che facilmente vi può allettare a commetterlo. Se non adempiasi questo, la vostra conversione non sarà vera altrimenti, sarà bugiarda. E perchè? Perché se porrete attenta cura alle prove ch'io ne addurrò, vedrete con gran chiarezza, essere arroganza vanissima il confidare di mantenersi innocente tra le occasioni di diventat peccatore.

III. Ogni oggetto dilettevole ha questo di proprio, che difficilmente presente lui si può giudicare con rettitudine, se debba eleggersi, ò se debba ripudiarsi; perchè che con la sua presenza, quasi con amabile incanto, affattura i sensi, affascina l'intelletto, ed a suo favore guadagna la volontà. Così l'insegna espressamente il Filosofo ne' suoi famosi Morali: E pon l'esempio de' Configlieri Trojani, i quali allorché di Elena assente trattavasi nel Senato, giudicavano faviamente che dovesse carcerarsi dalla Città, e così liberar se stessi dall'ira degli uomini, e degli Dei; ma quando poi la vedevano comparire; abbarbagliati dal suo vezzoso sembiante, e dalle sue leggiadre maniere, mutavano opinione, e risolvevano, ch' a dispetto d'un' intera Gre-

cia ficmente doves' essere ritenuta. Ma chi di noi continuamente non prova per l'esperienza una simile verità? Quanto è più difficile ad un famelico astenersi di mangiare presente una mensa lauta, ò ad un libbreccante lasciar di bere presenti le tazze piene? Lungi dal tavoliere facilmente risolve quel giuocatore di non volersi impacciare più con que' dadi a lui sì dannosi, gli abborre, gli abboimina, gli maledice; ma quando poi li viene a vedere in mano a quel suo compagno, chi può tenerlo che non torni subito al vizio già detestato? Enell' istessa maniera riesce più malagevole, ò presente l'ultraggiatore contenersi dall'ira, ò presente l'oro attenersi dalle ingiustizie, ò presenti gli olsequii il moderarsi dal fasto, ò presente l'amica comprimersi dagli amori: tanto in qualunque genere sempre può l'oggetto presente: *Ad hoc, quod male concupiscitur*, così lo dice il Proleta San Gregorio, *presentia concupiscit*. Dial. 1. p. 670.

forma validissima famularum. E che sia così; non vi ricorda di quell'ultimo sforzo, che usò il Demonio là ne' deserti ad abbattere il Redentore? Promissegli di costituirlo Principe della Terra, se voleva rendersi adorator dell'Inferno. Ma che fece prima l'iniquo? Lo menò su la cima d'un giogo altissimo, ed ivi dopo avergli mostrato parte per parte ogni regione, ogni regno dell'Univerfo, venne a formar la temeraria richiesta. E perchè ciò? Non poteva egli agitar l'istesso trattato dentro a' soliti orrori del bosco, ò tra le caliginine cuped'una caverna? Ancora inviv, qual' eruditò Geografo, egli avrebbe, senz'altro mappamondo dinanzi, potuto dire: Il Mondo viene oggidì diviso in tre parti, nominate l'Europa, l'Africa, e l'Asia. L'Asia, ch'è la più vasta, racchiude in sè letali Provincie: talin' ha l'Africa, ch'è la più portentosa; e tali hanno l'Europa, ch'è la più bella. In queste Provincie sono di presente letali Città magnifiche, le tali Campagne amene, i tali Fiumi pescosi, i tali Mari nobili, e dietro a questi giace altrettanto quasi di Mondo, dove si trovano Miniere d'oro inesaurite, moltitudine di popoli innumerevoli, curiosità di natura stravagantissime. Vero è, che quest'altro Mondo ancora è nascosto: ma pur sapiate, ch'io questo: ancor vi darò, se voi piegarrete un ginocchio a rendermi omaggio: *Hac omnia tibi dabo, si caderis adoraveris me*. E perchè il Demonio non fu contento di ciò, ma schiarar volle sotto gli occhj di Cristo quant' esso gli promette-

Avv. II. 1.
L. 1. c. 9.

Matth. 4. 9.

te-

teva: *Offendit illi omnia regna mundi*; e tal fine ti pigliò briga di condurlo per aria fino alla cima di un monte sì impraticabile, e sì inaccessibile; e se crediamo al Grisostomo, il più alto di quanti ne signoreggiano l'Univerfo: *In montem excelsum valde*, se non perchè ben conosceva, a mio giudizio, l'astuto, quanta è la forza dell'oggetto presente; e che espugnati i sensi, più facilmente si conquista la volontà? Ora questo appunto è lo stato, nel quale voi vi trovate, Cristiani miei, quando vivete tra le occasioni di peccare. Avete sempre l'oggetto dilettevole innanzi agli occhi, e per dir così, tra le mani; udite i suoi inviti, vedere i suoi vezzi, sentire le sue lusinghe: e volete poi sperar di resistergli facilmente? di abborrirlo? di ripudiarlo? Questa è arroganza, esclama contro a voi San Girolamo meritevolmente idegnato: *Sensus enim noster illud cogitat, quod videt, audit, odoratur, gustat, attingit, et adejus retrahitur appetitum, cuius capitur voluptas*. Adunque, s'è così, chi promettevi di mirar ne' Teatri quelle profanità sì piacevoli, e non compiacervene? Chi di legger fu' Romanzieri quegli innamoramenti sì dilettevoli, e non ve ne diletta? Chi di ascoltar ne' caffè quelle Cantatrici sì vaghe, e non invaghirvene? Ditemi un poco di grazia, chi vel promette? perchè quinci dipende il determinare, se sia la vostra pretesa temeraria, o speranza giusta.

III.

E certamente essendo la regola da noi data fin' ora universalissima, convien dire, che le speranze vostre sieno fondate su ragioni particolari, se non vogliono avere del temerario. Ditemi dunque: in che confidate voi, mentre con tanta sicurezza v' inoltrate tra le opportunità di peccare? Ma senza che mel diciate, io credo saperlo. S'io non m'inganno, o su la virtù vostra voi confidate, o su la grazia divina. La prima vi rende forti, la seconda vi rende armati. Dee per ventura parervi, o di avere sì altamente domate già le passioni, che non debbano ribellarli, ch'è ciò che vi rende forti; o vero di essere sì specialmente protetti sempre da Dio, che non v'abbia d'abbandonare, ch'è ciò che vi rende armati. Non è così? Certo io non veggo su quali altre ragioni più verisimili possiate voi stabilir la vostra fidanza. Vediam però, se d'una, o d'altra di questa sia ben fondata; sì che possiate mai essere coranto forti, coranto armati, che non abbiate bisogno di guardar l'atto. E per

quanto appartenenti all'aver voi le passioni già moderate, ditemi un poco, quanto moderate le avete voi? Più di que' Santi, che tutta quasi menarono la lor vita in orazioni ed in lagrime, in asprezze ed in penitenze? Nolo credo già. E pur'io veggo, che questi Santi tremavano a fronte d'ogni occasione pericolosa; e che con estrema ingenuità protestavano di non prometterli la vittoria, se non solo pugnando all'uso de' Parti, ch'è quanto dire non resistendo al nemico, ma sol fuggendolo. Vaglia per tutte quella pubblica confessione, che S. Girolamo fece contro di Villiganzio, il quale gli addimandava di che temesse, mentre potendo abitare ancor' egli nella Città qual' animal conversevole, si era andato ad appiattare in un' Erema quasi fiera infelvatichita. Sai di che temo? rispondevagli il Santo. Temo di veder te, temo di udirte, temo di non poter sopportare la tua baldanza. Chiese pare a te per ventura che ciò sia nulla, temo i tanti altri pericoli di peccare tra cui tu vivi: temo i contrasti iracondi, temo i cicalamenti oziosi, temo leavarie tenaci, temo le ambizioni superbe, temo i guardi lascivi; e quasi che l'avere espresso ancora ciò fosse poco, nonvergognosi di giungere fino a dire queste precise parole, ch'io non profitterei se non fossi di sua bocca. Temo l'incontro delle pubbliche Meretrici, e che qualche bellezza ingannevole non m'induca ad abbracciamenti impudichi: *Ne me capias oculus Meretricis*, *ne forma pulcherrima ad illicitum ducat amplexum*. Ed istando pur Vigilanzio, che ciò non era un vincer con gloria, ma un fuggire con codardia: Pazienza, soggiungeva Girolamo, conviene ch'io confessi la propria fragilità: *Facere imbecillitatem meam*. Non mi dà l' cuore di venire a cimento con sì poderosi nemici come fai tu, perchè ben potrei ritornarne vittorioso, ma più temerei di non rimanervi perdente: E però *facere imbecillitatem meam, facere imbecillitatem meam: Nolo spe pugnare vultoria, ne perdam aliquando victoriam*; essendo meglio nelle battaglie di spirito il fuggire per non esser vinto, che non è l'esser vinto per non fuggire. Or se si poco confidava un Girolamo di se stesso in mezzo ad occasioni tali, cioè in mezzo d'occasioni, le quali alla fine non contenevano in se pericolo prossimo, ma solamente rimoto, qual' era incontrare per via qualche donna vana; come dunque vi promettevate voi sì gran sicurezza in occasioni di pericolo,

Lib. adu. Vig.

lo, non timoto; ma vicinissimo, qual sarebbe (per non ci dipartir dallo stesso esempio) tener fissati gli occhi sul volto ad una simil persona, e l' parlare, e l' udirla, ed il conversarvi con assai licenziosa dimessichezza? Come non temerete voi de' forisfi, s' egli temeva d' un guardo? Come vi fiderete voi delle visite s' egli nè meno fidavasi d' un incontro? Forse avete voi livido il vostro petto da più frequenti percotimenti di pietra, che non portava nel suo stampato Girolamo? Mostrate un poco, mostrate, dove in voi sono le gote, più delle sue, raggrinzate dalle astinenze? dove le ginocchia incallite più dall' orare? dove le braccia più stanche dal tormentarsi? dove gli occhi più gonfi dal lagrimare? Le notturne vigilie da voi costantemente durate, o meditando le Scritture, o spiegandole, passano ancora il numero delle sue? Quante notti di più avete voi consumato di non posar sopra altro letto le membra, che sul gelido pavimento? quanti cilicii avete voi di più logorati? quanti pellegrinaggi più fatti? quanti Salmi più recitati? E volete voi persuadermi di avere il senso più fogggiato allo spirito, di quel che l' avesse un tal uomo? Non vi credo nè (perdonatemi) non vi credo, per quanto voi vi stanchiate in asservercello; e però bisogna che ancora voi con Girolamo vi contentiate, benchè forti, di mettervi tosto in fuga: *Salvabuntur qui fugerint*, dice Ezechiele, *& erunt in montibus, quasi Columba convallium, omnes prepidi*. Le Colombe giunte a volare fin sopra i monti, temono meno che quando giù camminavano tra le valli. Ma i Giusti non hanno da far così. Tanto hanno da temer su la cima, se si può dir così, della perfezione, quanto alle falde: *Erunt in montibus, quasi Columba convallium, omnes prepidi*. Perchè quando si dice che la Carità caccia fuori il timore dov' è perfetta, *Perfusa charitas foras misit timorem*; non si vuol dire che cacci fuori mai il timor della colpa, ma della pena, ch' è quello a cui più non bada: *Timorem peccati, non timorem culpa*. Quanto a quel della colpa, non sol non lo caccia mai da sè, ma lo accresce, perchè chi ama più Dio, più ancora va riguardato di non lo perdere. Comunque siasi: Affinchè non crediate che quei ch' hù detti fussero tutti mal fondati timori di un Girolamo solamente

troppo scrupoloso nel vivere; sappiate certo, ch' io potrei tesservi un numeroso catalogo d' uomini per altro santissimi, i quali posti in cimenti simili a i suoi, non solo con ingenuo tello e riconobber la propria fragilità, ma di più ancora con vergognose cadute l' autenticarono. E chi non sente raccapricciarsi le carni per lo tremore, quando si ricorda, che un Giacomo famosissimo Anacoreta, dopo aver tra gli orrori d' un asprissima solitudine fatta già rugosa la fronte, e nevolò il pelo, non però seppe contenersi al cospetto di un' occasione lusinghevole di peccare? ma in un momento facendo lagrimevole getto di quanti meriti egli aveva raccolti con cinquant' anni di orribile penitenza, passò dal compiacimento allo stupro, dallo stupro all' omicidio, e dall' omicidio farebbe precipitato altresì nel profondo baratro d' una estrema disperazione, se Dio con mano pietosa non era più che sollecito a sostenerlo? E pure somigliante anco a questo fu la caduta di un Vittorino romito, descritta da San Gregorio; somigliante quella di un Teofilo, somigliante quella di un Tolomeo, somigliante quella di un Macario Romano, e somiglianti pur quelle di altri talii prima santissimi Anacoreti, ricordatici da Palladio, i quali pur troppo ci diedero a dividere, che ben' è vero quell' assioma comune: *Nemo repens sit optimus*; perchè a volar su le nuvole ci vuol molto; ma che non già così vero ancora è quell' altro: *Nemo repens sit pessimus*; perchè precipitare in qualunque più cupo baratro ci vuol poco. Ditemi dunque: Parvi che fosse uno scrupoloso timore quel che confessava Girolamo di se stesso, o pur troppo egli era fondato sopra gli eiepmi delle altrui funeste rovine? Ma s' egli era sì ben fondato, come dunque vi date vanto voi soli di non averlo? e voi vestiti di bisso, voi profumati di odori, voi nutriti fra gli agi, voi pacifici tra le delizie, vi promettete tra le occasioni di peccare quella fortaleza, ch' uomini per Christo marciti nelle caveerne non ardivano d' arrogarsi? Oh che albagia! Oh che alterigia! E io torno a dirvi con le proteste del Savio, che chi punto confida nelle sue forze, dovrà cadere: *Qui confidit in divitiis suis, cor. 28.*

ruet.

Chè se quegli, dopo l' acquisto di tanti meriti, che gli rendevano forti,

IV.

Ezech. 7.
6.

1. Ich. 4.
15.

S. Yth. in
c. 8. ad
Rom. 1. g.

Prov. 11.

cap.

28.

cor.

28.

ruet.

me

me

me

me

me

me

me

me

me

me

me

me

me

me

ne meno si promettevano da Dio quella grazia sopraabbandante, che poteva renderli armati, chi sarà di voi (per venire all'attracagione del vostro ardire) che promettala a se medesimo? Iddio mai non nega la sua bastevole protezione a veruno, questo è certissimo. Ma dovete considerare, che quando un fine puossi ottenere con un mezzo più comunale, Iddio non suole adoperare un più scelto. E' temuta questa una regola universale, che sempre ha luogo, sì come nell'ordine della Natura, così non meno nell'ordine della Grazia. E però non vedrete voi, che Dio mai faccia un miracolo, quando senza miracolo può ottenersi ciò che mediante il miracolo si vorrebbe? *Scilicet ubi deficit humana potentia, ibi divina incipit subvenire*, così dottamente disse il gran Tolstato; *ideoque miracula solum fiunt, quando non possit aliter humanitus provideri*. E se ne bramate pur qualche esempio, d'innumerabili, che potrebbono addursi dalle Divine Scritture, miratelo ne' Re Magi. Già voi sapete ch'ebbero questi una Stella per loro guida nell'andare a Cristo; ma non già l'ebbero nel tornare alla patria. Così convengono tutti. E pure dovendo essi fare al ritorno una strada nuova, e forse ancora più faticosa, più tenebrosa, e più incognita, pareva che non meno ne fossero bisognosi. Ma che? N' l'andare a Cristo dovevano pervenire ad un termine, che da nessun'uomo del Mondo potea loro venire significato, ch'era la spelonca santissima di Betlemme, quanto allora ebbere al Cielo, tanto sconosciuta alla Terra; e però vi ebbero quella lumiera celeste per condottrice. Ma non così nel ritornare alla patria; perchè essendo un tal termine loro notissimo, se non sapevan la strada, facilmente potevano ritrovarla, o con pagar guide, o con interrogare viandanti, o almeno con omettere esploratori. Così parimente spezzò l'Angelo a Pietro le sue catene nella prigione, spezzogli le caviglie; ma non già ajutollo a vestire: perchè a porti i panni potea Pietro arrivare colle sue forze. Così parimente salvò l'Angelo a Paolo la sua Nave tra le procelle, salvogli i naviganti; ma non già ajutollo a sbarcare: perchè a prender terra potea Paolo arrivare con le sue industrie. E Cristo, come poté dal sepolcro trar vivo Lazaro, già fradito, già facente, qual dubbio ch'è, chi potea non meno con sommaria facilità far volare in aria la lapida sepolcrale? Con tutto ciò volle che levar questa

fosse opera degli altri; *Tollite lapidem*; perchè non era opera, la quale punto eccedesse la loro virtù. Vedete dunque da tutte queste così belle induzioni, che noi da Dio non ti dobbiam mai promettere un soccorro straordinario, dove sarebbe bastevole un dozzinale. Onde, per ritornare a nostro proposito: chi non sa, che schivando voi quell'occasione di peccare, nella quale avvedutamente v'invilupparete, voi di leggieri potreste tenervi liberi dal peccato co' soli ajuti ordinarii, che vi compaite la Provvidenza divina? *Qui timet laqueos, securus erit*, così vi promette il Signore ne' suoi Proverbi, ne può mancarvi: *Os Domini locum meum est*. Come dunque voler da essa pretendere di vantaggio un patrocinio speciale: ed a fidanza di questo, involgervi tale occasione pericolosa, quasi obbligandola ad un manifesto miracolo? E se non è costella arroganza, qual mai sarà? Se quella commedia genera nel cuor vostro sensi impudici, e voi lasciate d'ascoltare. Se quel giuoco solleva nel vostro petto incendi iracondi, e voi rimanete d'attendervi. Se quella conversazione desta nel vostro seno fiamme amorose, e voi restate di ritornarvi. Volete che Dio mantengavi fin' illesi nel fuoco stesso, mentre più facilmente potete voi non v'entrare, e così non ardere? Falso, falso. Io so benissimo, ch'egli mantiene una volta i tre Giovanetti Ebrei nelle fiamme Babilonensi cotanto intatti, che *Non tetigit eos ignis, neque contrivit eos*. Mantenne il pargoletto Mosè tra l'acque del Nilo senza naufragio, Mantenne Daniele tra' Leoni famelici senza offesa. Mantenne Giona entro una Balena orribile senza danno; e quel che non fu forse meno, tutta mantenne la famigliuola di Noè carcerata dentro un ferraglio d'Orti, di Cignali, di Lupi, di Pastore, di Tigris, di Leopardi, senza un minimo nocumento di alcuno. Ma non vedrete che veruno di questi in tali pericoli s'inoltrasse di suo capriccio. E però da tutto ciò riportate questo notabilissimo insegnamento. Mai non ha da pretendere spcial patrocinio da Dio, chi tra' pericoli di peccare si pone di elezione propria. Chi può sperarlo? Chi vi si pone per obbligo dell'ufficio, chi vi si pone per ordine di ubbidienza, chi vi si pone per legge di carità: *Angelus meus Deus mandavit de te, ut custodians te in omnibus viis tuis*. Avete sentito? dove sarete solleciti? dove sarete soccorsi? Ne?

In March.
c. 21. q.
106.

Job 11. 190

Prov. 11. 150

Dan. 3. 500

Ec. 50. 111

Ne' precipizj? Non già: nelle vie, *in viis*, e nelle vicinole che a voi si spettano, *in viis suis*. Chi senza prò vorrà metterfi tra diruppi, tra burroni, tra balze, è come subito dovrà andare in rovina. *Eccò spes ejus frustrabitur eum*, dice lo stesso Dio parlando con Giobbe, *& videntibus oculis precipitabitur*. Opportuna mi sembra in questo proposito l'ammirabile differenza, ch'emi è accaduto di avvertir tra Giuditta gloria della famosa Betulia, e Dina la figliuola del gran Giacobbe. Già v'è noto, come Giuditta, essendo ardita d'entrar nel Campo Siriano, per trionfarvi dell'orgoglio Oloferne, dimorò quivi più giorni tra un'immensa ciurma di uomini scossumati, ed parlando con ipie, or ragionando con guardie, or trattando con Cortigiani, ora conversando col Principe, e sempre adorna con curiosissime foggie di abiti, di sandali, di anella, di smaglie, di gioje, e spirante tutta fragranza, tutta beltà. Quanto meno di questo fece già Dina? Era ella giunta in compagnia de' fratelli pellegrinanti ad una certa Città nominata Sakin, d'onde non lungi tutti fecere alto, e piantarono i padiglioni in una Campagna da loro comperata a tal fine. La povera Verginella, che non sapeva tutto il giorno, che farsi, racchiusa fra quelle tende, ebbe curiosità di uscire un poco fuori a veder non altro, che le Donne di quel Paese: *Egressa est Dina, ut videret mulieres regionis illius*: forse per osservare, come suoi farsi, la bizzarria de' lor abiti, è la boria delle lor gale. Ma che? Non prima l'innocente Colomba uscì fuor del nido, che diè fra l'ugne d'un rapace Sparviere, qual fu per ella il Principe di quel luogo, e così là dove Giuditta potè ritornare a Casa egualmente casta, non potè Dinatirornare più vergine al Padiglione. Ora, com'è possibile, che in pericolo sì minore una incorrelle rovina sì irreparabile, l'altra trovasse sicurezza sì ferma in pericolo sì maggiore? Giuditta inoltrò dentro un'Esercito, Dina appena sciolta dal padiglione, Giuditta andò per trattare con uomini, Dina uscì per vedere altre Donne. Giuditta pretendeva di essere vegggiata, Dina non curavasi d'esser vista. Giuditta adottò sti di abbigliamenti profani, Dina non alterò l'vestito ordinario. Giuditta fece una dimora pensata, Dina sol diede una scortella fuggiasca. E pure Dina infelicemente precipitò, là dove Giuditta gloriosamente tollerossi. E perché ciò, se non perchè questa potè in

tal cimento per istinto divino (come il sacro Testo ci dice) e per fine santo: *Non ex libidine, sed ex vorante*: quella vi si pose d'elezione propria, e per curiosità femminile: *Ut videret mulieres regionis illius*? Recatene altra ragione, se vi soviene, più sostitene di questa. Ma che? Questo, Uditori, senza dubbio è lo stile del nostro Dio, proteggere con custodia molto maggiore, e chi non necessita si ritrova fra lusinganti pericoli, che chi di capriccio glissida. E non custodi egli Sarta illibata tra le branche di Faraone, che la rapì? Non custodi Rebecca sicura presso alla Casa di Abimelech, che bramava? Non custodi Giacobbe costante tra' vezzi della Padrona, che il lusingava? Non custodi Susanna incontaminata tra gli assalti de' Vecchi, che la insidiarono? Custodilli. Ma tutti questi, o si potero in tali rischi per comandamento divino, come Sara, e Rebecca; d'almeno non vi si pose di voglia propria, come Giosèffo, e Susanna. Là dove Davide, uomo per altro non meno santo di quanti hò qui nominati, perchè si pose per suo trasullo a mirar un di da' balconi le bellezze di Bersabea, fu da Dio tosto lasciato, non cadè no, ma precipitar nell'abbisso, prima di un adulterio nelando, e poi di un omicidio vituperoso. Argomentate per tanto datati ciempij, che se ancor voi talora vi troverete di necessità, d'contra voglia, in qualche simile occasione di peccare, addio probabilmente, invocato, non mancherà di guardarvi in modo, che l'occasione col suo veleno pestifero non vi offenda; ma se voi stessi le andrete a scherzar d'attorno, ahimè temete Cristiani, e tremate assai, perchè è arroganza lo sperar che Dio porgavi verun'ajuto speciale per non restarne maleamente infettati: *Quis miserebitur incuratorem à serpente percussu*? diceva già l'Ecclesiastico a' suoi Uditori: *Quis miserebitur duratorem à serpente percussu*. E che volea dire? Ecco. Se un povero Giardiniere, se un Pellegrino, se un Pastorello sia morsicato a torto da qualche vipera, e se l'accolla arditamente alla bocca per darle un bacio, ciascun dice più tosto: O gli sta pur bene! La vipera è l'occasione, non il peccato però l'illecità, quin-

Judic. 10. 4.

Gen. 12. 7.

Gen. 16.

Gen. 19.

Dan. 13.

1. Reg. 11.

Ecc. 10. 13.

do fa la prima la vipera a assalir voi, d'quando voi siate i primi a sfidar la vipera. E pure ancor non volete finir di crederlo. Come oggi un Confessore persista fortemente in negarvi l'assoluzione, se prima voi non rinovate, petendo, l'occasione prossima: subito cominciate a dir ch'egli è rigido, ch'è intattabile, ch'è indifferente, tanto pare a voi che dovrebbe di voi fidarsi. Ma come può mai fidarsene, se fa certo che Dio non vi vuole proteggere in tale stato? Di grazia attenti a quest'ultima osservazione, eh' è la più degna.

V. Certo è Dio qualor vietava qualche azione a' suoi popoli, vietava insieme per lo più tutto quello, che poteva in qualunque modo dar occasione, ancorchè per altro non grave, a sì fatta azione. E così fin da principio nel Paradiso terrestre a' due primi Padri, a cui vietò cibarsi punto dell'albero della Scienza, vietò il toccarlo: *Præcipit ne tangamus*. Nè altrimenti egli usò con gli Israeliti. Poichè se loro vietò di adorare qualunque specie di simulacri, vietò ancora il tenerli; e se loro vietò di adoperar nella Pasqua pane di lievito, vietò finalmente il serbarne; e se loro vietò di ascendere su le falde del monte Sina, vietò altresì l'appressarvisi; e se loro vietò di accostare nel Sabbato cibi al fuoco, vietò parimente l'accenderlo: e nella guisa medesima a' Nananeni, cui vietò di ber vino, egualmente vietò di non mai gustare, nè pur un' acino d'uva, d' fresca, d' appassita, perchè adefarsi dalla dolcezza del frutto, non sospirassero alla soavità del liquore. Anzi ancor con maggiore sollecitudine egli ha di poi fatto ciò nella Legge nuova. Interrogatene San Giovanni Grisostomo, & udrete, che Cristo con le novelle ordinazioni evangeliche non ha quasi fatto altro, che andar togliendo tutte quelle occasioni, onde facilmente venivansi a trasgredire i comandamenti delle antiche tavole scritte. Rechiamone alcuni esempi più segnalati. Nella legge

Exod. 12.
21. & 19.
Exod. 19.
12.
Num. 6. 3.

In Matth.
16. 7. &
alibi passim.

Ex. 16. 13.

Matth. 5. 12.

antica vietavasi l'omicidio: *Non occides*. Ma che? questo era poco osservato, perchè venendo frequentemente gli uomini ad irritarsi con parole mordaci, difficilmente potevan poi contenersi di non passare dalle parole alle percosse, e dalle percosse a gli ammazzamenti. Che fece però Cristo? Fornì una sfiappa a questo comandamento, disse così: *Audistis, quia dicitur est antiquis: Non occides: Ego autem dico vobis, quid omnis, qui dixerit fratri suo: Raca, raso eris emello*. Ecco: per impe-

dir l'omicidio, toglie l'occasione che ne danno i moti peccanti. Più. Nella legge antica vietavasi lo spergiurio: *Non perjurabis*. Ma che? Questo ancor di leggier si trasgrediva: perchè assuefacendosi gli uomini per lo più a favellare con termini esageranti, facilmente venivano a far passaggio dalle esagerazioni a' giuramenti, e da' giuramenti a gli spergiuri. Che fece Cristo però? Poie un'altra sfiappa a quest'altro comandamento, e disse così: *Audistis, quia dicitur est antiquis: Non perjurabis. Ego autem dico vobis, non jurare omnino: si tamen sermo vester, est, est, non, non*. Ecco per impedir lo spergiurio, toglie l'occasione che ne danno l'esagerazioni superflue. Più. Nella legge antica vietavasi l'adulterio: *Non machaberis*. Ma che? Nè men questo era facilmente adempito; perchè costumando sovente gli uomini di vagheggiar bellezze carnali, malagevolmente sapevano poi temperarsi di non trascorrere da' vagheggiamenti a' desiderij, e da' desiderij agli effetti. Or che fece Cristo? Anche a quest'altro comandamento ci provide d'un'altra sfiappa, e disse così: *Audistis, quia dicitur est antiquis: Non machaberis. Ego autem dico vobis, quid omnis qui videt mulierem ad concupiscendum eam jam machatus est eam in corde suo*. Ecco: per impedir l'adulterio, toglie l'occasione che ne danno i guardi sfrenati. Sì che par che Cristo con queste, e con altre simili ordinazioni, non sia venuto quasi a far' altro, che a difendere l'uomo da tutto ciò, che potea porlo in pericolo assai propinquo di travalicare la legge, e di trasgredirla; al ch' pare appunto che alludere già volgesse con accuratezza il gran Profeta Isaià, quand' egli predisse a Cristo, che sarebbe stato chiamato per molta gloria fabbricatore di siepi: *Vocaberis edificator sepium*. Or che si deduce da ciò? Quello appunto ch'io pretendeva a nostro proposito; cioè che Dio non vuole somministrarci gran patrocinio fra somiglianti occasioni. Penochè ditemi. A che serviva ordinar con tanta premura, e con tanta sollecitudine, che ci astenessimo quanto più si potesse dall'occasioni tali, s'egli era in esse determinato a proteggerci con un' aiuto straordinario, inopprabbondante, speciale, qual voi sperate? inutilmente supposto ciò ci avrebbe tenuti così lontani dal precipizio: mapoteva anzi lasciarcì giugnere all'orlo, e poicci accorrete a riparar la caduta. Potea lasciarcì guardare sfrenatamente, quanto ci fosse piaciuto; esage-

Matth. 5. 33.

Matth. 5. 27.

Isa. 54. 11.

rar con franchezza, morteggiare con libertà, e poi sollevarci, affinché non trascorressimo a lascivie, a spregiuri, ad amazzamenti. Ma mentre gli altri mentii ha disposto, adunque ditemi. Cristiani miei, che segno è? Non è manifestissimo segno, non voler lui, che a fidanzella sua grazia noi ci poniam fra i pericoli di peccare? Questo è un discorso evidente, palpabilissimo, indubitato. E s'è così, che fate dunque voi? che badate? Quando volete cominciare a chiarirvi, che se non siete solleciti a ferar l'atto, voi perirete? Aspettate dunque altre prove? Già voi vedete, che nè fu la virtù vostra che vi fa forti, nè fu la protezione divina che vi fa armati, potere far mai bastevole il fondamento. Anzi e gli altrui timori v' insegnano a palpitare, e le altrui sconfitte a guardarvi. Che dunque volete più? *Nimium precepti est, qui transire consideris, ubi confiteris alium credidisse*, se si crede a Santo Agostino. Troppo audace è quel passeggero, che vuol guardare di verno un gonfio torrente, poichè ha veduti quei che gli andavano innanzi rapiti dalla fiamma. Troppo audace è quel pel legrino, che vuol parlare di notte una folta selva, poichè ha sentito quei che gli andavano innanzi dare in mano degli assassini. Chiudete oramai però que' libri cattivi, di cui tanto vi diletate, quei libri infidi, quei libri infetti; ritiratevi da que' ridotti profani, rinunziate a quei giuochi pericolosi; ponete freno a tanti varii trattenimenti di amore, che sono in uso fin su le pubbliche strade; e soprattutto, se pur vi preme salvarvi, determinatevi a sbandire un poco una volta da casa vostra, ma seriamente, ma stabilmente, quella pratica maledetta, che tante volte vi è pur riuscita di scandalo. Che starmi a dire, non ci è più pericolo alcuno: non son più quibgl' starò cauto, starò costante, tratterò con quella persona, ma non di male? E io vi dico di nò: cacciarla, cacciarla. Quello è quello di più, che Dio vuol da voi. Chiunque veramente rinunzia all' Idolatria, non v'è rimedio, conviene che rimuova anche l'Idolo. Povero Salomone! Perché non fece così, per questo credono tanti, che sia dannato. La vostra Idolatria già si fa. Quando per adorar quel volto caduco, davoi più volte celebrato con titolo di Celeste, anzi di Divino, voltaste le spalle a Cri-

sto, voi per certo modo veniste ad idolatrare. Che fa più d'aque in tal'Idolo in casa vostra? Cacciatelo via, cacciatelo via: *Auferre offendicula*. Anzi io vorrei, che ne cacciate anche fuori ogni rea memoria, se ve l'avete. Guardate un poco quelli pitture lascive, le quali pendono intorno le vostre camere ad onta di tanti Santi, di tante Sante, di Maria Vergine stessa, che non v'ha lungo; que' sinolacri d'impurità, quelle statue d'impudicizia, che rappresentano? Idolatrie, idolatrie. E con queste in casa vi contemate di esser voi trovati da Cristo all'ora di vostra morte, quando vi verrà a giudicare? Oh che infelicità! oh che infornio! Non vi vorrei tanto male, perchè di certo resterebbe assai dubbia la vostra eterna salvezza, se voi mostrate, come Salomone, lasciando anche in piedi gl'Idoli. Fate dunque a mio modo: anzi fate a modo di Dio, che ve lo comanda con questi termini ebrei: *Idola comminate, confingite flagras, comburite sculpiles, disperdit nomina eorum de terra vestra*. Levatevi d'attorno figure così infelice, che non vi possano purtroppo altro mai che la dannazione, diffondere, disperdetle; volate fare anche meglio? datele al fuoco. E come già quel celebrato Filosofo detto Crate, mentre giaceva in Mare le sue ricchezze, andava di mano in mano dicendo ad esse: *Merge vos, ne mergat à vobis, merge vos, ne mergat à vobis*; così voi dando alle fiamme que' empie spoglie: dite pur loro con grand'animo: Ah traditrici! *Uro vos, ne urat pro vobis, uro vos, ne urat pro vobis*. Io metto sul fuoco voi, perchè voi non mandiate sul fuoco me. Questo sarà dimostrare di dir da vero. Nel rimanente sentitelo a note chiare. La vostra conversione sarà bugiarda: e perchè? Perché è convinto, che non può mai pretendere in modo alcuno di tenere il peccato lontan dal cuore, chi gli apre l'atrio.

SECONDA PARTE.

E io mi sono sì lungamente affaticato in provare, quanto sia difficile a tutti di preservarsi a fronte delle occasioni peccaminose? Ah folle me, ch'ora veggio di avere tutta mattina perduto tempo. E' questa una verità la più manifesta di quante mai se ne sogliano

udir

De singu-
lar. Cler.

Deu. 11. 6.

Abul. in 1.
Reg. c. 7.
p. 12.

VII.

Udir da Pergami: ciascuno la fa, e ciascuno la sperimenta. E perchè dunque queste occasioni tuttavia non si fuggono da ciascuno? Perchè amasi di peccare. La maggior parte della gente ha nell'intimo acceso il fuoco della sua fregolata concupiscenza. E però che fa? V'è sempre in traccia di quelle ricreazioni, in cui gli porga qualche sorte di pascolo, al mar occulto. Corre a balli, corre a veglie, corre a visite, corre a feste: e già che altrove non può ritrovar gli Amori nella lor limpida forma, v'è dove scierzano travestiti sort'abito di trastulli. Però qual volta voi scorgete, Uditori, alcune persone, che volentieri in luoghi tali convergono a trastullarsi (sieno che persone si vogliano) dite pure, senza rischio di dare in temerità, dite che peccano. Se non peccan con l'opera apertamente, che l'aria troppo, peccano col pensiero, peccan co' guardi, peccan co' ghignii, peccan co' desiderj, che covano chiusi in seno: *Omnis adulterio incensum, quasi Cibibus succensus a coqueret*. Sì, dice Olee, sono come un fumo, da cui la vampa non esce, perchè non può; è ritenuta, è tipella: nel rimanente, oh se cessasse l'ostacolo! La mireste volar su tanti cubiti, quanto quella, che in Babilonia fscoppiò con sì fiera strage, *Incendit quae reperit*. V'è chi si maraviglia di sentirmi parlare questa mattina in sì strano modo? Ah N. N. E troppo necessario oggi mai di parlar così. Ed è possibile, che non ti dia confusione il considerare, quanto ancora tu a poco a poco ti sii, senz'avvedertene, rilassata ne' tuoi diporzi? Sei pur quella Città, a cui potevano un tempo venir più alte, affin di pigliare esempi di gravità, di serietà, di saviezza, di vercoconda. E come dunque hai dato luogo tu ancora alla libertà? Son già alcun'anni, che nelle tue conversazioni, sì pubbliche, sì private, ella v'è avanzandosi a passi più che rilenti: che se però non li moderi, che sarà?

Quomodo fallax est Meretrix (bisognava quasi quasi dire un giorno a te pure con l'ia) *Quomodo fallax est Meretrix*, qual Città? La Città di N. *Civitas fidelis*, e quel che ancora non è da stimarsi meno, *plena iudicii*: perocchè questo è stato sempre il primo varco da scorrere al meretricio, la libertà di trattate. La Libia è il paese più fertile di portentosi, che trovissi su la terra: questo solo so: ma non so se ognuno di voi me ne saprebbe qui tosto

Quares. del P. Segneri.

rendere la ragione. Ve la dirò io. E quello un paese alcuttissimo, un paese atidissimo, un paese dove non piove mai. Però le Fiere atle di sete, affin di ritrovar qualche refrigerio, o qualche ristoro, sono necessitate a ridursi tutte su per le rive di un medesimo fiume ad abbeverarsi: e così mentre ivi scontrano ogn'or insieme Fiere di sesso sì diverse, di specie sì differenti, nello scambievole affetto che concepiscono, vengono in fine a popolate le sabbie di que' portentosi, che tanto dan di terrore col suo nome. Ma se così è, non può essere adunque, ch'una Città, per buona ch'ella si sia, come da luogo alla libertà di trattate, a lungo andar non degeneri in una Libia. Mostri, mostri. Non possono tardar troppo ad uscire in luce. E per qual cagione? Perchè persone tra loro differentissime e di stato e di sesso, si trovano sempre insieme, insieme a i giuochi, insieme a i conviti, insieme alle commedie, insieme a i passeggi. Benchè piaccia a Dio, che già i portentosi qui ancora non sieno apparsi. Ah che troppo può sospettarsene, troppo, troppo; mentre i peccati sensuali già quasi più non si tengono in conto alcuno, si stimano leggerezze, si stimano leggiadrie, o al più si stimano infermità naturalissime all'uomo, come al Leone è naturale la febbre.

E quante volte si sentono in bocca a molti queste parole? Che gran mal'è una fragilità di senso? Che sieno peccati gravissimi le bestemmie, gli spergiuri, gli sdegni, le rubberie, questo s'intende; ma che gran mal'è una fragilità sensuale, massimamente quand'ella nulla ridondi a danno d'altri? Che gran mal'è una fragilità sensuale? O Angeli delle stelle, voi dite, voi, che gran mal'è in quello, che tanta parte di gente oggi non cura. E non fuste voi quegli, che apriste già le cateratte del Cielo, affine di scaricare un diluvio sopra la terra? Ora per qual cagione le apriste, parlate un poco, non fu per questo vizio, ch'è sì negletto? Certo è, Uditori, che quando venne al Mondo il diluvio, non vi mancavano ancora d'altri peccati. Vi erano rubberie, v'erano sdegni, v'erano spergiuri, v'erano bestemmie, v'erano tutti, salvo (come notò San Tommaso) l'Idolatria. Contuttociò per qual peccato singolarmente il diluvio venne? Per lo peccato di senso. Così ci affermano le Scritture, così ci attestano i Santi:

K

Quia

VII.

Of. 7.
Juxta lat.

San. 1. 45.

Ms. 1. 11.

Gen. 6. 12. *Quia omnis caro corrupta erat animam suam.*
 Se tante acque inondarono, però fu per
 levar via questo lezzo, questo letame,
 tanto è pestifero. E pur voi dite, che
 gran mal'è una fragilità sensuale? Andate
 un poco intorno intorno a raccogliere col
 pensiero quegli infiniti cadaveri, che ve-
 dete là galleggiare in un Mar sì vasto;
 rammassateli, rammentateli, e inorridi-
 si ad un cumulo, che v'è quasi a ser-
 le stelle, dite pur che sia piccolo quel
 diletto, ch'è sì punico. Voi disprezza-
 te un tal vizio, perchè è fatto già quasi
 male comune a tutti. E io dico, che per
 questo medesimo, perchè è fatto già
 quasi male comune a tutti, convien tem-
 erlo. Finchè le lascivie furono ristrette
 tra pochi, mai non venne al Mon-
 do un castigo sì spaventoso, sì strano
 qual fu il diluvio. Allora venne sol quan-
 do furono universal. Se ben che s'è
 Parlo, Uditori, con esso voi qui pre-
 senti, come se voi foste i lordi di quel-
 la macchia, di cui nè pur siete forse i
 contraminati. Ma compatitomi, perchè
 io so bene, che quei che n'hanno biso-
 gno, non soglion troppo comparire al-
 la predica. Con tutto ciò sapete voi co-
 me s'è? S'è come un'addolorato, il qua-
 le non potendo avere dinanzi a sè quei
 che gli son la cagione del fuorrammarico,
 si sfoga come può con qualunque gli vien
 incontro, benchè nè pur gli sia no-
 to. Nel rimanente non è (per riconduri

al nostro proposito) non è che le per-
 sone comunemente nelle occasioni di ca-
 dere presumano di star forti: è, che ama-
 no la caduta, o almeno la sprezzano, tor-
 nando subito a dire, che gran mal'è? Per-
 ò finiamla. Che gran mal'è una fragilità
 sensuale? Questo è quel male, che più
 d'ogni altro avvilito uno spirito nobile,
 qual'è l'uomo: questo è quel che più
 offusca la immaginazione: questo è
 quel che più offende l'intelletto: e que-
 sto è quello, che più rendendolo somi-
 gliante alle bestie ne' suoi voleri, gli fa
 ancora perdere dentro corso brevissimo
 ogni suo bene: questo il tempo, questo
 la robba, questo la riputazione, questo
 la quiete, questo la sanità, questo la sa-
 viezza, questo la libertà, e per dir bri-
 ve, questo gli fa al fine perdere tutto sè,
 mentre questo è quel che lo fa, più fa-
 cilmente di qualunque altro vizio, mor-
 rir dannato: *Non des Fornicariis* (senten-
 te, ch'è l'Ecclesiastico) *non des Fornicariis* Eccl. 9. 6.
animum suum in illo, ne perdat se. Non
 dice sua solamente, ma dice se. E per-
 ciascuno si guardi. Perchè lasciar ch'
 uno cada in quell'alta fossa della Libidi-
 ne, è forse il maggior supplizio, che
 possa Dio dare all'uomo, quand'egli è
 irato: *Cui iratus est Dominus, incidit*
in eum. Ma chi di voi mostrerà vera
 voglia di non cadere in una tal fossa?
 Chi non vi vada tutto dì, come si usa,
 a scherzar su l'ozio.

Prov. 22.
14.



DECIMASETTIMA.

Nel Lunedì dopo la terza Domenica.

Et surrexerunt, & eiecerunt eum extra Civitatem, & duxerunt illum usque ad supercilium Montis, super quem civitas eorum erat edificata, ut precipitarent eum. LUC. 4. 29.

L



Nenga pure, venga in giudizio l'Ingratitudine umana ch'io qui la cito al cospetto vostro Uditori, a comparire, a rispondere, a discoparsi. Oggi la prima volta si truova gente, che le sue mani osassero addosso a Cristo, e cie con esempio, ah! pur troppo permissivo, furibonda lo affale, temeraria lo ferma, e quasi suo prigion lo conduce fin' alla cima di un'altissima balza, a precipitarlo. Ma piano un poco. Non è quelli quel sì famoso Messia, sospirato per tanti secoli, sollecitato con tante suppliche, tirato con tanta forza giù dalle Stelle? Sì, questi è desso. E così la terra lo tratta da poi che finalmente l'ha ricevuto? Ah pur troppo avete o Cieli ragione di esserne sì tenaci, sì inesorabili. Perché lo desse, perché, se voi sapevate i trattamenti ch'egli dovea riportare? Ma su; si dia pure l'Innocente alla morte, già che tanto bramal'umana perversità; e per levarselo quanto prima dinanzi, si conduca su' monti, si sbalzi ne precipizj. Quai per tanto saranno color che ardiscono di accostarsi i primieri per danneggiarlo? Vediamo un poco, vediamo, da qual Nazione usciran suor questi mostri, da qual Città, da qual Casa, per non dire da quali boscaiglie, da quali grotte? Deh non mi costringete a ridirlo, o Signori miei, ch'io vi farò inarcare le ciglia per lo stupore, jantzi agghiacciare le vene per lo spavento. Nazaret, la patria di Cristo, questa è la prima a porgli le mani addosso per ammazzarlo. Oh qui si voglior questa mane che l'Ingratitudine umana resti confusa. Come? Nazaret la Città più obbligata a Cristo di quante allora n'avesse la Palestina; questa dond'egli volle prendere il suo cognome, quella dov'egli volle posar la sua stanza, questa è la prima a rivolgersi contra Cristo, a fre-

mere, a strepitare, a perseguitarlo con tanta smania? Se avessero mostrato i primi tant'odio contro di lui alcuni uomini fellicri, non beneficiati da esso, non favoriti, ma condannati ad esser l'infima scoria dell'Universo, io quasi quasi lo vorrei lor condonare. Ma che! mostrino i Nazareni! questo par' eccello troppo orrido, troppo enorme. Quantunque ahimè, che s'io condanno costoro, mi converrà condannare in un con costoro ancora molti altri. Perdonatemi Signori miei, se lo dico. Oggi s'iam giunti a tal segno, che i più favoriti da Cristo sogliono esser i suoi maggiori nemici. Parliamo chiaro. I più privilegiati per dignità, i più famosi per aura, i più comodi per ricchezze, i più nobili per natali, questi sono quei, che non di rado l'offendono con maggiore animosità. Che dunque aspettasi? Confondiamo pur tutti questi in un fascio co' perfidi Nazareni, e mostriamo, ma solo in genere, perchè nessuno mai da me resti offeso in particolare, quanto grand'eccello d'ingratitudine sia questo, rendere a un Dio sì benefico mal per bene.

Ma non prima io m'isono impegnato a voler mostrare una tal proposizione, che mi ritruovo pentito già dell'impegno. Perocchè dove siamo, o Signori, dove parliamo? tra Fiere, o tra Uomini? tra Barbari, o tra Cristiani? Sarebbe questo un' argomento a proposito d'essere appunto trattato in un' Auditorio, o di Tigri, o di Leone, o di Leon Libici, o di Dragoni Lernei. E se que' mostri fossero punto capaci d'intendimento, io mi conforterei di far a tutti loro comprendere di leggierti, quanto grand'eccello sia questo di render male a chi non altro ci fa mai se non bene. Se ben, che dico? Né pur que' mostri credo, che vorrebbero udire sì amari rimproveri, e così le testimonianze d'innumerabili Istorie mi proverebbono, co-

II.

me anch'essi hanno abborrita una simile ingratitude, e che amano i loro benefattori, non gli maltrattano. Mi citerebbono a lor favore quella solemne attestazione di Seneca: *Officia etiam Fera sentiunt, nec ullum tam immanissimum animal est, quod non cura merget, & in amorem suaveriat.* E mi ricorderebbono il pruova la padronanza, la quale Annone Cartagine se avea presa sopra i Libii; padronanza tale, che fu sospetta alla patria, quasi che non si dovesse più trovar uomo, che a lui non si fosse guastato, mentre se gli erano umiliate le Fiere. Mirco: dorebbono le lusinghe usate pur da un Leone nella Siria ad un tal Mentor Siracusano, perchè trassegli un primo, che se gli era hito in un piede; e mi riferirebbono la servitù, che pur un altro Leone fece nell'Africa ad un'al' Elpidio Samio, perchè trassegli un'osso, che se gli era attraversato in una mascella. Mi narrerebbono come una Pantera tra' boschi divenne amica, anzi custode d'un uomo, che le cavò pietosamente d'un fosso i suoi teneri figliuoletti. Mirammerebbono e il Dragon dell'Arcadia, che salvò il suo nuttitore Troante dalle mande' Ladioni, e il Licone di Roma, che difese il suo condannato benefattore dalle zanne dell'altre Fiere, e mi farebbono udire le acclamazioni, che da tutto l'Antrezzo si sollevavano alla novità di quello spettacolo. Ed io confuso alla moltitudine di tali successi, che risposta lor potrei dare? Negarne la verità? Ma converrebbe mi rinvocar conseguentemente in dubbio la fede, non solamente di un Plinio, il qual talora è sospetto di soverchia credulità; ma d'un Seneca, d'un Gellio, d'un Aristotele, d'un Cassiodoro, d'un Guglielmo Parigi, d'un Isidoro Pelusota, e fin d'un Basilio Magno che ne furono attestatori. Dovrei dunque concederla? Ed allora, che potrei fare? Bisognerebbe, che ritornato su questo pergamino mi mettessi quasi frenetico ad esclamare: Ah cuori d'uomini, ah cuori di Cristiani, venite qua, ch'io vi voglia condurre là tra deserti, tra le rupi, irale caverne ad apprendere dalle Fiere la gratitudine, che dovete usare con Dio. Queste beneficare da voi, si rendono, se non altro, più manifeste: odono la vostra voce, ubbidiscono a' vostri cenni, seguono le vostre pedate, e non arruotano i denti per lacerarvi, quando voi loro itendete il braccio per pascetele: *Officia etiam Fera sentiunt.* E voi verso Dio costumate affat-

to il contrario? Che non fa egli per guadagnarsi, o Peccatori, i cuor vostri? ditemi, che non fa? Sta egli sempre tutto intento dal Cielo a beneficiarvi, come se voi foste ad esso l'unica cura; e non contento di provvedere solamente alle vostre necessità, vi ha voluti vedere ancora in delizie. Di quanti beni egli tien però fornita la terra in riguardo vostro? Animali infiniti, quali per diletto, e quali per uso, piante varisime, quali per utile, e quali per ornamento; miniere inesaurite, quali per ricchezza, e quali per medicina. Tutti gli elementi ha voluto sottoporre a voi tributarj di qualche comodità. Per voi non sempre amateci intorno d'el Ciel nobilissime Intelligenze. Per voi tien sempre in moto tanti pianeti, e per voi sempre in guardia tien tante stelle. Non da mai momento brevissimo di riposo a' fiumi, ed a' mari; ma vuol ch'anch'essi, inquieti sempre per voi, s'accondano i vostri campi, o tempino i vostri arbori, o trasportin le vostre merci, o saltollin la vostra voracità. Tutto il creato tiene in continua agitazione per voi. E voi nel tempo medesimo, ch'egli con tanta liberalità vi beneficia, l'oltraggiare, e come se ciò fosse poco, allora l'oltraggiare con maggior animo, quand'ei vi beneficia con maggior liberalità? Certo a me par questo un'ecceffosi mostruoso, che se io, entrando oggi nuovo nel Mondo, l'udissi raccontare, non potrei crederlo; e se mi si facesse innanzi un Lattanzio Scrittore di tanta autorità, e mi dicesse: Non sapete ch'è tanta la sconoscenza degli uomini verso Dio, che *Tum maxime Deus ex memoria hominum elabitur, cum beneficiis ejus fruente honorem dare divina indulgentia deberent*: io credo, che gli risponderei: Falso, falso; questo è impossibile; son bugie di cuori maligni, o almeno iperboli di lingue amplificatrici. Ma pure ahimè, che s'egli poi mi addicesse, in confermazione di quel detto, l'induzione di tutti i secoli, io farei finalmente costretto a darvi per vinto, e a dirgli per forza: Avete ragione.

E non sappiamo noi quanto trà l'umane prosperità sono divenuti sempre peggiori gli animi umani? Sentite come Dio se ne duole per Geremia: *Magnificasti sues, & dicasti: increpasti suos, & impinguasti: però che loque? & praverimus sermones sues pissime.* Quegli Israeliti, i quali nel letame, e nel loto schiavi in Egitto, s'erano mantenuti già sì fedeli verso di Dio.

Dir. Ist. l. 6. c. 1.

III.

Jer. 1. 18.

Dio, che per comun sentimento degli Scrittori, mai non avevano tra le loro paglie commessa una minima specie d'Idolatria; non prima videro ossequiosi sottomettersi i mari alle loro piante, e tributarie stemperarsi le nuvole a' lor palati; non prima sperimentarono a loro piè luminosa la notte, ombra il giorno, rugiadosa le pietre, seconda la solitudine; non prima cominciarono, ò a debellare i popoli con la forza, ò a premerli con l'imperio, che si ribellarono arrogantemente dal culto del vero Dio, e sotto ogni albero offrivano incensi a Dei menzogneri, sopra ogni pietra lor consacravano altari: *Visus fronsaia Israel*, così con bella metafora disse Osea, *secundum multitudinem fronsaia sui multiplicavit altaria, juxta ubertatem terra sua exuberavit simulacris*. Saule, che guardiano di giumente era il più modesto, e l' più pio; Signor del Popolo, fu il più furioso, e il più perfido. Davide, che fuggiasco nelle persecuzioni era l' innocente, ed il mansueti; stabilito nel regno, divenne anch' egli adultero, emicidiale. Diventò Idolatra dopo la felicità un Salomone; faccioso dopo la pace un' Ozia; insolente dopo gli onori un Gioas; fastoso dopo la sanità un'Ezechia; petulante dopo la prole un' Agar; lascivo dopo le vittorie un' Santone; e raro pur troppo è stato colui, che mantenesse nella favorevole fortuna quell' innocenza, la quale a forte vi recò dall' avversità. Ed è stato altro questo, che corrispondere alla beneficenza divina con offese ingratisime? *Dicobant Deo* (eccovi ciò che d' uomini somiglianti leggiamo in Giobbe) *Dicobant Deo: Recede a nobis*, dissero a Dio: Vane, vane, che non vogliamo saper più nulla d' te. *Recede a nobis*. Ma quando fu che questi lo maltrattarono in sì rea forma? quand' esso gli affliggea con l' inopia? quand' esso gli abbattea con l' infermità? Tutto l' opposto. Fu, *cum impleretur domus eorum bonis*. Fu quando appunto egli versava in casa loro ogni bene; ò per di meglio quando già l' aveva versato: *Non cum impleretur, ma cum impleretur*. Perché fin' a tanto che vi esset che ricevette, non tralasciarono quegli ambiziosi, quegli avidi di portare al Signore qualche rispetto; allor cessarono, quando già la casa fu piena: *Dicobant Deo: Recede a nobis, cum ille impleretur domus eorum bonis*. Oh che senzenza! non val di certo un tesoro?

Ma per non insultar lungamente all' ingratitudine altrui, dove possiamo ad egual Quares. del P. Segneri.

segno confonderci della nostra; che diremo di noi medesimi? Ah Cristiani miei cari: mettiamci un poco, mettiamci la mano al petto, che sarà facile che ancora noi con Mosè la caviemo fuori lebbrosa. Che voglio significare? Diventiam noi forse migliori, quando Dio con destra propizia prospera i nostri voti, ò solleva le nostre necessità? Dite per ragione di esempio: Non istiniamo noi di ricevere tutti da Dio un singolarissimo beneficio, qual ci concede una prosperosa raccolta? Certo è, che tutto l' anno noi sospiriamo, perchè c' indori le campagne con pompa di mietitura più bella, e perchè ci aggravi le viti con carichi di racemi più folti, e perchè ci fecondi le piante con famigliuola di pomi più numerosa. Or bene. Quando l' abbiain conseguito, che facciamo noi? Diventiamo allor più solleciti nel suo culto? Forse, dice Salviano, corriamo allora alle Chiese a renderne grazie? forse colmiam di doni gli altari? forse carichiam di limosine i bisognosi? ò, se non altro, scanniamo forse allor nel cuor nostro vittime di peccati ad onor divino? forse promettiam nuova vita? forse intraprendiam migliori costumi? *Compensare credo Dominus Deo nostro, cultu, honore, reverentia, bona, quae ab accepimus, nihilurum*. Pensate voi, dice quell' uomo ammirabile; anzi allora facciamo peggio che mai: *si quando nobis Deus proveniens ubertas, et tranquillitas, et abundantiam dederit super vota crescentem, tanta secundarum rerum prosperitate curramur, tanta insolentium morum praesentem vitiamur, ut et Dei penitus obliviscamur. et nostri*. Sapete che facciamo noi allora? Allor pensiamo solamente a dilatare i granai, a moltiplicare le grotte; e dimenticati della vita futura, diciamo all' anima nostra con le parole di quel Riccone Evangelico: *Anima, habes bona posita in annos plurimos; et però chi hai da fare? Comede, bibet, spolare*. Allegamente, or' è tempo di guazzare, di splendere, e di giocare in tutti i ridotti; già che mi trovo messa da parte buona quantità di danajo. ora è tempo (diciam tra noi) di effettuare quella vendetta; ora di espugnar quella pudicizia; ora di sfogare quella passione; ora di guadagnarci quel Giudice; ora di subornar que' Ministri; e così, chi lo crederebbe? arriviamo audaci a valerci de' benefizj ricevuti da Dio, per armi da rivolgerci contro a Dio. E che? Fate, per figura, che dopo ostinata guerra ottenghiamo tranquillità

lib. 1. de Prov.

Luc. 16.

pace: non corriam subito a' teatri, a' balli, a' festini? Fate che dopo contumacissima infermità riportiam perfetta salute: non corriam subito a' gli amori, alle stremitaggini, alle rivalità? E quante volte noi, che nel grado di Cittadini mendegni, eravamo rispettosì verso d'ogn'uno; non primaci vediamo onorati, ò con più splendidi titoli, ò con più magnifiche parentele, che tosto increpiam la fronte, vestiamo il fasto, sdegniamo la comunanza, e talor anche ci vergogniamo d'essere più veduti in quegli Oratoril di penitenza, che noi prima ulavamo di frequentare? In che spendiamo noi per lo più quell'ingegno, che Dio ci hadato per gli studi più futuosi, se non in cantilene profane, ò in romanzi inutili? In che quel giudizio, di cui siam dotati per consigli più più, se non intrattati maligni, e in politiche interessate? In che quella potenza, di cui siamo forniti per opere più giovevoli, se non in oppressioni spietate; ed in violenze iniquissime? Che più? *Sanctus abstinuit in libidinem; divitiis, veritatem in luxuriam, bonamque famam sordida conversatione turpavit:* come fin da' suoi di San Girolamo deplorava. E non è questo rendere a Dio mal per bene? Questo è far come fece quel perfido Capitano chiamato Eribato, il quale avendo ricevuto da Creslo un'oro eccessivo, di quell'oro stesso si valse per assoldare contro di lui tanta gente da fargli guerra, *Ego confortavi brachia eorum* (così mi pare di sentir che Dio dicaci per Osea) *Ego confortavi brachia eorum*, ed essi che han fatto? *Et ipsi in me cogitaverunt malitiam.* Ah che pur troppo è tra noi frequente un tal Mostro d'Ingratitudine. Non accade dunque stancarsi per dimostrarlo: dovremmo più tosto pendere ad esterminalo.

E a dire il vero, quanto sarebbe il non rendere a Dio le grazie dovute per simili beneficii? quanto il dissimularli? quanto il negarli? quanto il dimenticarlene? Or che sarà ancora giungere ad oltraggiarlo? Ditemi un poco per vita vostra, Uditori. Che abborrimento non concepireste voi verso d'uno, il quale quando voi gli portate un regalo, vi lasciate uno schiaffo; ò quando voi lo sottratte da morte, vitualate una stultezza? Ma non sol ciò. Se questa medesima villania voi vedeste usare, non dico con esso voi, ma verso di qualunque altro, ancorchè vostro non congiunto, non compariato, non conosciuto; non tentassete avvantarvi subito

il petto d' indeg nazione? Non chiamereste sopra quel capo ingrato tutte le fucce del Ciclo, tutte le tue d' Inferno? San Zennone non può reprimere lo stile contra Saul, il quale allor tentò di ammazzar Davide, quando Davide con l'arpa al collo studiavasi di sanarlo. San Giovanni Grisostomo non può rattenere lo stegno contra i fratelli, i quali allora trattarono di trucidare Giuseppe, quando Giuseppe co' cibi in mano gli cercava per pascerli. Ma io voglio arrecarvi un'altro successo non tanto noto, e quasi che voi siegiate qui come Giudici in tribunale, per dar sentenza, io voglio prender le parti di Accusatore, e condurvi innanzi un'Imperadore per Reo. Date voi frattanto udienza all'accusa. Basilio, Imperadore famoso d'Oriente, ne andava un giorno per gli orrori de' boschi a caccia di Fiere. Quando avvenutosi in un Cervo di smisurata grandezza, l'affaleò, l'arrestò, e già con l'asta si adoperava di ucciderlo. Il Cervo schermendosi bravamente, avanzossi tanto, che saltandogli addosso, gli scob un ramo delle corna nel cingolo delle reni, e così levandolo in alto, era già per torgli la vita. Un gentiluomo, che sol trovavasi per avventura vicino, accorrendo con somma celerità, con sommo coraggio, stoderò lo spada, tagliò il cingolo, e salvò l'Imperadore da morte. Tornata la sera a palazzo, e divulgata già la fama del fatto, tutti si affollavano intorno al magnanimo Cortigiano, congratulandoss seco, che gli fosse toccato sì buono incontro di potere salvare la vita al Principe. Chi pensava, ch'ei dovesse essere sublimato l'istessa sera al carico supremo di Favorito, ò almeno ascritto al ruolo principale de' Grandi; chi gli augurava donativi superbi, chi parentele splendide, chi titoli speciosi; quando l'Imperadore, il quale, conforme il reo costume di molti collocati in alta fortuna, non potea comportare di riconoscersi debitor di troppo ad alcuno inferiore a sé; che fa l'ingratissimo? Chiama ad un tratto il Capitan di giustizia, e sotto color che quell'uomo fosse stato ardito di metter mano alla persona Imperiale, ordina, che gli sia mozzata pubblicamente la testa; e così fu tosto eseguito, con universale sfordimento di quei, che videro palpitante sopra d'un ceppo colui, che aspettavano di veder quasi ammeso a parte del Trono. Ecco il fatto. Su ditemi, qual sentimento a voi pare di concepire? Non vi sono com-

de Liv. 8c
Ierid.

de Lazar.
c. 11.

Of. 7. 15.

V.

mosse punto le viscere in ascoltarlo? Gli Istoric, che il raccontano, quali sono Cedreno, e Zonara, non finiscono di abominare tanta perfidia. A voi, che ne pare? Se avesse il Reo qui dinanzi, che supplizio voi gli daresti? Si potrebbe talun di voi contenere di non se gli avventar'egli stesso alla vita? di non lacerarlo con l'ugne? di non isbranarlo co i mori? Credo di no. Almeno io senti commuovermi tutto il sangue, quando la prima volta lessi un tal caso, perch'io sapea bene, che *Ingratus sensus derelinquet liberament se*; già che fin qui l'Ecclesiastico l'avea detto; ma non sapea, che *profigaret, che perderet*. Questo è troppo. Ma Dio immortale! che vi vuol dir dunque, che un simile sentimento voi non avete qualor si tratti di Dio? Non ha egli forse a voi fatti servizi eguali? Che dico eguali, maggiori assai, maggiori infinitamente. Alla fine il beneficio ricevuto da Basilio qual'era stato? L'esser sottratto una volta da un'imminente pericolo della vita. Ma dà somiglianti pericoli quante volte ha Dio fin' adesso sottratti voi? Quanti n'avete voi passati nel corso de' vostri giorni, o in terra; o in acqua, o dal fuoco, o dagli animali, o dagli uomini, o da' Demoni? Non dimorereste voi già ad abbruciare nel baratro dell' Inferno, sol che Dio avesse data licenza ad una febbretta, che vi fucchiassse le vene; ad un catarro, che vi turasse le fauci; ad una cancrena, che vi rodesse le viscere; o ad una goccia, che vi precipitasse sul cuore? Egli qual vostro benevolo difensore ha sfoderata la spada, *apprehendit arma*, e vi ha campati da tutte le Creature, che come ministre della divina Giustizia strepitavano a vostro danno, *& exortentia in adiutorium vestrum*. E voi che gli avete renduto di guiderdone? Uditelo dall' Apostolo. Avete, dice egli, pigliati in mano i martelli, pigliati i chiodi, e di bel nuovo (oh cosa orribile!) e di bel nuovo siete tornati a riconficcar Cristo in Crocer *Iterum crucifigentes Filium Dei, & offensus habentes*: E voi non vi colmate di orrore, e voi non vi avvampate di sdegno contro di voi, come avvampate pur' ora contra Basilio? Nè mi dite, che queste sono bestie metatore dell' Apostolo, ma che in verità voi non avete mai tolta a Cristo la vita in tutti i di vostri. Come? Stimerete voi dunque, che i Nazareni, perchè non giunsero questa mattina a levar la vita a Cristo, camputo invisibilmente dalle loro mani, non

fossero però rei, come se gliel' avesser tolta, mentr' essi fecero quanto poterono dal loro canto, affine di toglierla? Non gliela togliete voi, perchè già egli è beato, perchè è immortale, perchè è impassibile; nel resto dalla parte vostra ciò non rimane, qualunque volta peccate voi mortalmente; e perchè? Perchè, dice San Tommaso, perchè con tal' atto voi sempre tornate a porre di nuovo in campo, quanto bastò per cagionare la crocifissione di Cristo, che fu l'ingiuria di Dio: *Cum peccas, quantum in te est, das occasum, ut iterum Christus crucifigatur*.

Ma fu concedasi che sia così come dice. Questo dunque è il gran contraccambio, che voi peccatori rendete a Cristo per tante grazie, le quali egli vi fa, che solamente non ardivate ad ucciderlo? Del resto quanto potete di male, voi glie ne fate: Maledire il suo nome, accusar la sua provvidenza, strappare a i suoi Servi, schernire i suoi Sacerdoti, profanar le sue Chiese, conculcare i suoi ordini, non è forse l'ordinario costume de' peccatori? Oh crudeltà, oh spietatezza, oh barbarie! Quei di Betulia, offendo stati per opera della loro valorosa Giuditta sottratti da grave eccidio, non furono però contenti di non la uccidere, ma ad una voce la benedissero tutti con alti encomj: *Benedixerunt eam omnes una voce dicentes: Tu gloria Jerusalem, tu laetitia Israel, tu honorificentia populi nostri*; le contribuirono ricchi doni, le fecero immensi ossequj, e morta finalmente la pianfero sette di con inconfondibile affanno. Non fu contento Faraone di non ammazzar quel Giuseppe, da cui gli fu con provvedimento accortissimo preannunziata un' orribile carestia, sì che se ne ripatarono a tempo i danni; ma sublimollo alla supremazia amministrazione dell' Egitto. Non fu contento Assuero di non ammazzare quel Mardocheo, da cui gli fu con lealtà cordialissima discoperta una scgetta congiura, sì che le ne troncarono a tempo le trame; ma esaltollo a i supremi onori della Persia. E così niuno comunemente appagossi di non usare altro segno al suo Benefattore di gratitudine, fuorchè questo di non levargli la vita: beneficio, il qual chiamasi da Ladrone. Voi solamente di ciò siete contenti rispetto a Dio. E però quasi con ciò vi siate già disobbbligati a bazzanza dalle innumerevoli grazie, ch'egli vi ha fatte, non vi par nulla disubbidirgli, calunniarlo,

In Ep. ad
Heb. c. 6.
v. 1.
VI.

Judith 13.
v. 10.

Rom. 19. 7.

Heb. 6. 6.

Heb. 6. 6.

confonderlo, bestemmiarlo, e collocare le vostre ricchezze, le vostre glorie ne' suoi più gravi strapazzi. E perchè tanto di male a un Dio così buono? perchè? perchè? Io fo benissimo (dice S. Giovanni Grisostomo) che se un uomo facesse a voi la metà solamente di que' favori, i quali ricevete da Dio, mai non ardreste di dargli un legger dispetto, anzi sempre vi studiereste di professargli una divotissima servitù. Che ossequio non fareste voi verso un uomo, il quale vi avesse donati que' bei poderi, co' quali ha Dio provveduta la vostra casa? Ripensateci un poco. Se da un uomo vi fosse conceduta cotesta sanità, la quale Iddio vi concede; se da un uomo vi fosse prolungata cotesta vita, la quale Iddio vi prolunga; che ricognizione di affetto voi non vi adoperereste di dimostrarli? *Si hoc ab homine attingas in vos merita collata fuissent, nonne illi fidissimè servitutem adhiberesset vestram?* E perchè dunque con Dio non farete così, ma fate ch'abbia merito di da doversi per Isia, e da replicare: *Filius amicus, & exaltatus, nutriti* con tanti doni di grazia: *Ipse autem speraverunt me?* Forse v'è più facile esser grato verso degli uomini, di quel che vi sarebbe esser grato verso di Dio? Se questo fosse, io cesserei di dolermi. Ma questo è 'l peggio, Signori miei, questo è 'l peggio, che siamo spesso gratissimi verso gli uomini, verso i quali esser grato è assai più difficile: siamo ingrattissimi verso Dio, verso il quale è molto più facile l'esser grato.

VII. Vittò già Dio nella legge vecchia a gli Ebrei, che non gli offerissero pesci ne' sacrifici. E qual di voi sapria dargliene la ragione? Non sono i pesci saporosi al palato, chimj, eccellenti? Sì, risponde qui l'Abulense: ma quanto d'altra parte è difficile a farne preda? Abitan essi nel profondo dell'acque da noi lontani: hanno riposti i covili, furtive le ritirare, presto gli scampi, maliziose le fughe. E però si lascino pure, perciocchè Dio non altre cose vuol da noi, se non facilità ritrovarsi. Quindi leggete voi, ch'egli mai per sua vittina dimandasse qualcun di quegli animali, pe' quali tanto si porta continuamente di guerra a' boschi? Sacrificossi tra' Gentili bensì a Nettuno il Cignale, ad Iside il Diuno, a Fauno il Caviolo, a Diana il Cervo; ma il nostro Dio non altri chiese persè che gli animali domestici dell'armento, Vitelli, Tori, Pecorelle,

Agnelletti, e tra gli uccelli modestissimi le sole Colombe, le sole Tortore ammesse; nè mai come Eliogabalo comandò che a lui si significassero, o le Pernici, che sono al volo sì rapide, o le Meleagride, che son per l'aria sì rare. E perchè tanto di trivialità volea Dio nelle offerte ancor più solenni, che a lui facevansi, se non che per darci ad intendere, non esser lui Signore di strania contentatura? Ogni piccol contraccambio l'appaga; ogni leggiera ricognizione gli basta, sì come a quello, che principalmente riguarda alla volontà: *Si voluntas prompta est, secundum id quod habet, accepta est*, dice l'Apostolo. E però qual dubbio che l'esser grato a Dio non è sì difficile, come con gli uomini accade, i quali altieri, incontentabili, ingordi, non sono paghi di uno sterile ossequio, o d'una infruttuosa cordialità, ma guardano specialmente alle mani cariche? Fingete un poco che lo Scolare dica al proprio Maestro, o il Clientolo al suo Avvocato, o l'Infermo al suo Medico: Signore, io vi fo di beretta, vi batti questo: io non pretirisco le vostre regole nello studio, io non mi diparto dalla vostra direzione nelle liti, io non contravengo a' vostri ordini nella purga. Fingete, dico, ch'essi procedan così, faran perciò comunemente contenti, o 'l Maestro dello Scolare, o l'Avvocato del Clientolo, o 'l Medico dell'Infermo? Non già; ma di più ne vogliono qualche emolumento notevole per sè stessi, vogliono paghe, vogliono presenti. E pure a Dio basta ciò che a niun' altro basta. Non altro vuol da noi egli, se non che osserviamo perfettamente quegli ordini, che ci ha dati per mero più delle anime nostre: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Anzi di questi ordini stessi non altri chiede che osserviam, se non quelli, che sono agevolmente riposti in nostro potere. Sei tu povero, e non puoi a Dio soddisfare con la limosina, si contenta, che tu corrisponda gli col digiuno. Sei tu infermo, e non puoi a Dio corrispondere col digiuno, si contenta, che tu gli soddisfaccia con la limosina. Non puoi nè con l'uno, nè con l'altro, si contenta, che tu supplisca con la temperanza del vivere, con la modestia del discorrere, con la pietà dell'orare. In una parola, è Dio sempre pago abbondantemente di ciò, di cui tra gli uomini comunemente nessuno suoi contentarsi, che sol'è, come disse Santo Agostino,

Ad Rom.
hinc, 6.

II. 1. 1.

1. Cor. 8.
112

Matth. 19.
17.

fer. 179. de
Temp.

fino, di non essere strappazzato: *Non pra-
mum pugilae, sed honorem.* Chi mai però
crederebbe, che nè pur si poco volesimo
ad esso usar di riconoscenza; ma che tal-
volta noi rispettassimo gli uomini più di
lui, come se que' medesimi benefizj, che
a noi provengono secondariamente dagli
uomini, come da cagione infusa, non
ci provenissero principalmente da Dio,
come da cagione suprema? E pur'è così:

Of. 7. 15. *Ego redemi eos,* così diceva appunto Dio
per Osea: *redemi eos* dalla povertà, *rede-
mi eos* dalla infermità, *redemi eos* dalla igno-
ranza, *redemi eos* dalla bassa fortuna in cui
si macchiavano: *& ipsi locuti sunt contra me
mendaciter,* mentre ad ogni altro attribui-
scono tutti que' benefizj, ch' hanno rice-
vuti da me, ad ogni altro le ricchezze,
ad ogni altro la sanità, ad ogni altro il sa-
pere, ad ogni altro le dignità. Oh sua
stravagante sciagura! oh sua sorte misera!
Non è questa un' ingiuria insudita, che a
lui facciamo?

VIII.

E pur v'è di più: Perciocchè poco sa-
rebbe (ahimè credetemi che mi scoppia
il cuore a ridirlo) poco sarebbe che Dio
dovesse in questo cedere agli uomini ;
peggio è, che viene necessitato di cedere
animo a Bruii. I Lupi, chi 'l crederebbe?
i Lupi dico, animali così odiosi, arrivarono
nell' Egitto ad ottenere onori singola-
rissimi, perchè una volta, non so come,
fugarono dalle campagne Egiziane alcuni
Ladroni Etiopi. Riportarono nello stesso
Egitto ancor essi altari, ed incensi, gli
Avoltoj, gli Ieneumoni, le Gatte, ed al-
cuni fieri uccellacci, chiamati Ibidi. Gli
riportarono gli Avoltoj, perchè stermin-
avano le cove delle Ceralte, insettatrici
de' campi; gli riportarono gli Ieneumoni,
perchè perseguitavano l' uova de' Co-
codilli assediatori del Nilo; gli riportaron
le Gatte, perchè giovavano assai contra
le molicature di alcune serpi, frequenti
assaltatrici degli uomini, e de' bestiami;
e finalmente quegli altri uccellacci feroci
gli riportarono, perchè non lasciavano al-
lignare per que' paesi alcuni Dragoni alati,
che su l' ingresso di primavera dall' Ara-
bia volavano nell' Egitto. Tanto han
potuto da' cuori barbari impetrar si vi-
li animali per benefizj, che veramente
non erano benefizj, mentre loro manca-
va la volontà di beneficiare. E Dio non
può giungere ad ottenere da noi, se non
altro, almen di non essere offeso? Ma che
serve ricorrere a gli Egiziani? Dite: noi
pure non accarezziamo sino i cani, perchè

ci servono di guardiani fedeli? Non acca-
rezziamo sin' i Cavalli, perchè ci vagliono
di portatori solleciti? E generalmente par-
lando, non ci rechiamo ad un genere d'
impierà, il far' offesa a qualsivoglia ani-
male, quand' egli non ci dà noja? Cer-
to è che i Senatori di Aiene rimossero un
loro Nobile dagli onori, perchè si seppe
aver lui da sèributata non so qual pas-
sata, che per sottrarsi dagli artigli di un'
Aquila se gli era frettolosamente venuta
a gittare in seno. E perchè dunque, men-
tre a noi Dio, non solo non dà noja al-
cuna, ma ci fa benefizj singolarissimi,
noi ci prendiamo a diletto di strappaz-
zarlo? Ahimè, conviene ch'io mi ricuo-
pra la faccia per la vergogna d'esser cadu-
to a paragoni sì villi, perchè, come avvisai
mi S. Girolamo: *Quandemajora minoribus
coquantur, inferioris comparatioris superioris
injuria est.* Ma che ci posso far' io? Non è
forse tutto verissimo ciò che ho detto? Che
dite dunque, Cristiani miei cari, che ris-
pondete? Donde procede sì mala corri-
pondenza verso di Dio? Forse perchè è
Dio quegli, che ci fa il benefizio, noi non
vogliamo riconoscerlo, come nostro be-
nefattore? Così è, così è: *Dilexi vos, dixit* Maec. 12.
Dominus, & dixistis: in quo dilexisti nos?
Dio solo è quegli, cui non vogliamo esser
grati. Noi grati verso degli uomini, noi
grati verso de' bruii, solo verso Dio vo-
gliam' essere sconoscenti, nè solo sconos-
centi, ma ingiuriosi, ma empj, ma scelle-
rati. Qual'altra maniera dunque gli rimar-
rà di guadagnarsi i cuor nostri; se non basta-
no i benefizj? Parlate un poco, peccatori
compagni miei. Come potrebbe egli fa-
re per conquistarvi? Egli è tutto perduto
dietro di voi: altro che voi non sospira, ad
altro egli non pensa, fuori che a voi. E
credea pure, che voi dovete finalmente
piegarvi ad amare chi tanto v'ama: ma non
gli essendo riuscito ancora l'intento, che
dovrà fare? Volete ch'egli cominci a can-
biar maniere? a non vi prosperare? a non
vi proteggere? a lasciarvi più tosto andare
in rovina? Non sia mai vero, Uditori, non
sia mai vero. Oh quanto grande sarà di cer-
to il dispetto, che gli darete, se lo costringe-
rete a un tal'atto! E per quel cagione
pensate che a lui spiaccia tanto l'ingrati-
tudin nostra? Per quello, per quello? Per-
chè ella è quel perniciosissimo vento de-
scritto da Ezechiello, *Ventus urens,*
vento che secca fino un terreno sì fertile,
qual'è quello della beneficenza Divina.
Però troverete che Dio si dolga tanto
agra-

ser. fer. 15.
in Cant.

agamente nel Salmo, di coloro i quali a lui rendono mal per bene. Non se ne duole per verun proprio interesse, non perchè questi l'ingiuriano, non perchè questi l'insultano; ma perchè? Perchè lo rendono sterile: *Retribuunt mihi mala pro bonis, sperilius anima mea.* Deh diamo campo al Signore di farci bene, quant'egli mai ne desidera, e però cominciamo ad essergli grati di quello, che già n'ha fatto.

SECONDA PARTE.

IX. IO non rimasi mai più stordito, che quando lessi in Erodotto un caso strano. Dice quell'antico Scrittore, trovasti al Monte alcuni Popoli sì nemici del Sole, che quando spunta, gli vanno incontro rabbiosi, gli dicono degli improperj, gli scagliano delle pietre, e quasi forlennati gli avventano acuti dardi. Or quali Popoli direste voi che sian questi? I Settentrionali, che quasi in tutto abbandonati dal Sole, rade volte l'anno rimirano la sua faccia, e meno partecipano la benignità de' suoi influssi, e godono meno la bellezza de' suoi splendori? Anzi questi, qual volta loro apparisce, escono a salutarlo con lieti suoni di vivole, di cetere, di zampogne. Gli unici dunque ad odiarlo son quei, che il vagheggiano più d'appresso: quegli, a cui esso seconda più le miniere di argento, e d'oro: quegli a cui esso colma più mari di coralli, e di perle; gli Atlantici, questi sono. Quando lessi ciò, vi confesso Signor miei, che stimai questa una stravagante barbarie di Popoli più che stolidi, più che infanti. Ma non è vero, che questa appunto usiamo noi verso Dio? Questa, questa, dice il Pontefice S. Gregorio: *Magis contra Deum elevarunt, qui magis ab ejus largitate contra mercedem distantur.* Quei che da Dio ricevono più di comodi, o di splendori, quei più gli rendono di villanie, e di strappazzi. Or quale, a dire il vero, può essere la ragione di questa ingratitudine mostruosa? Cerchiamla un poco, studiamola, speculiamola. Nessun si affanni, ch'io credo averla arrivata: mercecchè tosto me la danno essi a conoscere questi odierni Nizareni medesimi, ingrati persecutori del benefico loro Compatriota. Qual cosa, se ben rimasi, fu mai quella, che gli rendette sì perversi, sì peridi verso Cristo? Sapete quale? Il sospetto, ch'ebbero di lui, non come di amico, ma come di emulo. Mi spiegherò. Sentiron essi (ed è pondera-

zione del dottissimo Maldonato) sentiron dico, com'egli, rimproverando le scelleraggini loro, pareva che minacciasse dover la vera Religione passare dal Giudaismo nel Gentileismo, e però tosto si levarono in armi contro di lui, quasi egli fosse per togliere loro quello, che loro egli aveva donato: *Es repleri sunt ira, eo quod visus esset Christus significare, gratiam Dei a Judaeis transferendam ad Gentem.* Or' ecco, Signor miei, quello che si spesso ci rende tanto ingrati verso di Dio: Pensiamo ch'esso ci voglia togliere il nostro, come se ad esso non fosse stato egualmente facile non ci dare quello, che poi tanto temiamo, ch'esso ci tolga. Sarà un Padre, che ha ottenuti da Dio figliuoli di nobilissima aspettazione. Perchè tuttavia con ingrata corrispondenza gli alleva sì male? si disaffeziona a gli studj? si aliena dalla pietà? si liberi ne' costumi? Perchè teme, ch'essi altrimenti non rendansi Religiosi, e che così Dio non gli levi quel che gli ha dato. Sarà un Cavaliere, che ha conseguite da Dio rendite di gran qualità. Perchè nondimeno anch'egli con ingratisimo contraccambio si mostra così tenace? così difamato de' poveri? così duro co' servi? così dimenticato de' Clausurali? Perchè teme di non cadere in penuria, e che così Dio non l'impoverisca di quello, onde l'ha arricchito. Questa, questa, tra le principali cagioni de' nostri bruttissimi termini verso Dio: sospettare di lui, quasi di nemico, mentre pur'egli ci è stato così benevolo. E a dire il vero, com'entra, Uditori, questa diffidenza di Dio in un cuore, è finita. A quali stravaganze nol porta? o in quali scelleratezze non lo precipita? Vediamolo, se vi piace, in Jeroboamo, il cui successo, se non fosse da fede, perchè lo potete leggere, se volete, al terzo de' Re, non potrebbe crederfi. Era Jeroboamo servidore di Salomone, e 1^a Reg. 11.

servidor tale, che ogni altra cosa mai si farebbe sognata, fuori che questa, di dover'essere successore al Padrone nella maggior parte del Principato. Nondimeno Dio gli spedì consigliatamente un Profeta, chiamato Aja, che vivente ancor Salomone, afficciasselo dell'investitura reale su dieci Tribù, perocchè due se ne doveano riservare in grazia di Davide al Nipote suo. Robbamo, quella di Giuda, e quella di Beniamino: quella di Giuda, che tenea il primo grado, e quella di Beniamino, che tenea l'ultimo. E come gli fu prima da Dio promesso, così gli fu poi mantenuto, sotto

8. Reg. 12. 20. che Salomone finì i suoi giorni. Or chi non avrebbe creduto, che il nuovo Principe di nuno si dovesse fidare nell'avvenire più che di Dio? Dio graziosamente aveva eletto a tal dignità? Dio gli n'aveva conferita l'investitura? Dio gli n'aveva confermato il possesso, movendo interiormente i cuori de' popoli ad aderirgli. Dipoi Dio gli aveva fatto noto, che un tal possesso sarebbe stato perpetuo, s'egli si fosse conservato fedele; che mai non sarebbe caduto lo scettro dalla sua stirpe; ch'egli sarebbe stato assistente ne' consigli, protettore nelle battaglie, liberatore ne' pericoli; e che in una parola avrebbe gli conceduto abbondantemente, quant'egli umanamente sapesse desiderare: *Et regnabis super omnia, quia desiderat anima tua.* Adunque ognuno avrà detto: Orsù Jeroboamo del certo procurerà di tenerlo ben con Dio: Oh quanto divoto Principe sarà questo: oh quanto religioso! oh quanto regolato! oh quanto zelante! E pur credereste? Non passò molto, che l'empio di nuno cominciò ad essere più guardingo, più geloso, più sfidente, che di Dio stesso. Perocchè prende, già stabilito nel Trono, a pensar tra sè; che s'egli lascia va andar le sue dieci Tribù in Gerusalemme alle feste solite, ed a' sagrifizi consueti, a poco a poco con una tal occasione elle correvano rischio di ritornare all'ubbidienza di Roboamo loro naturale Signore, per quella inclinazione ch'han tutti i popoli di soggettarli più volentieri a chi è nato lor capo, che a chi s'è fatto. E così a dispetto di Dio si risolve di vietar con pubblico Editto ogni pellegrinaggio in Gerusalemme, ogni gita al Tempio. Ma perchè dall'altra parte egli stima, che qualche culto, o vero, o vano di religione ci voglia in qualunque popolo, per tenerlo, o più scrupoloso, o più timido, o almen più occupato, e così men arido alle ribellioni, e men disposto a' tumulti, che fa quest'infame politico? Fabbrica due Vtelli d'oro: ne pone uno in Dan, ed un altro in Betel: e convocate tutte le genti ad un solennissimo sagrifizio: Orsù, dice loro, questi sono gli Dei, che vi traslerò dall'Egitto, che vi alimenteranno pe' d'Erri. E però badate bene: a questi nell'avvenire offerite incensi, a questi incantate vittime, a questi inviate preghiere, senza più curarvi d'andar in Gerusalemme: *Et excogitavit consilio, fecit duo Vtelli.*

los aureos, dicens: Nolite ultra ascendere in Jerusalem: Ecce Dii tui Israel, qui te educerunt de terra Egypti. Volete altro? Fece egli tanto, che divò quasi tutti i sudditi dall'adorazione del vero Dio, e nè per riprensioni, nè per minacce, nè per sagliti, nè per miracoli, si potè indurre a fidarsi già mai di lui; ma sempre fin' alla morte se ne guardò, come se Dio fosse stato il maggior persecutore, che avesse al Mondo, e non più tosto il maggiore benefattore. Cristiani: credereste mai che a tal segno di diffidenza potesse giungere un'uomo? E pur'è di fede, che vi giunse allora un' Jeroboamo, che vi giunse oggi i Nazareni; e ad esempio di questi, oh quanti, oh quanti giornalmente vi giungono con dichiarazioni, se non manifeste, almen tacite!

Ingratissimi peccatori, e che dubitate? Se Dio non amasse il ben vostro, ve l'avrebbe conceduto con tant' affetto, con tanta liberalità, con tanta larghezza? Vi avrebbe egli creati, essendo voi nulla? residenti, essendo voi schiavi? provveduti, essendo voi nudi? sofferiti, essendo voi del continuo sì contumaci? Che sciocchezza dunque è mai questa, pensar poi, ch'egli vi voglia togliere il vostro, e per ciò rendergli ingratamente male per bene, come se l'offender lui valer vi dovesse a mantenervi in possesso de' beni vostri a dispetto suo? S'egli volesse privarvi delle ricchezze, qual cosa più facile? perchè dunque per non restarne voi privi, negarle inumanità a' suoi poveri? S'egli volesse torvi i figliuoli, qu'le men faticosa? perchè dunque per non rimanerne voi senza, distorgerli avvedutamente dal suo servizio? Non porrebbe egli quando volesse, spogliarvi degli onori, delle aderenze, de' titoli, de' maneggi, e anche de' Principati, quando gli avete? Perchè dunque con tante inique politiche procurate di stabilirvi nel loro possedimento, ad onta de' suoi precetti, e con discapito della sua religione? Eh riconosciamo una volta: il nostro unico, e vero benefattore, e se siamo sicuri, ch'egli amici più d'ogni altro, deh rendiamgli amore, e non odio, onori, e non villanie; onde mai più (se tanto sarà possibile) non se gli abbia a fare da' pergami sì gran torto, qual'io non volendo gli ho fatto questa mattina, mentre ho mostrato, poter trovarsi chi rendagli mal per bene.

P R E D I C A

DECIMA OTTAVA.

Nel Martedì dopo la terza Domenica.

Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe. Si te audierit, lucratus eris fratrem tuum. Matth. 18. 15.

L



Ra quanti precetti ne furono inculcati da Cristo, come più proprj dell' Evangelica legge, nuno io credea, che dovessi essere udito con maggior godimento, ed esequito con maggior generosità, quanto questo della Correzione fraterna. Poichè chi non fa quanto sia grande l'inclinazione, che ha l'uomo a riprendere gli altrui falli? Per quanto il Sole sia rimoto di sito, o splendido di fattezze, si è finalmente il guardo umano avanzato a conoscerli forze macchie: le ha contate con minutezza, le ha pubblicate con applauso, le ha confurate con fastio: e così ha dato a divider chiaramente, quanto s'inganni chiunque per essere o in sublimissimo posto di dignità, o in antichissimo credito d'innocenza, spera di averli felicemente a sottrarre da sì rigido sindacato. E nondimeno oh quanto pochi tra' Fedeli si trovano, che adempiano un tal precetto! Non mancano oggi nel Cristianesimo nuovi Davidi, che rapiscano le altrui mogli. E pur dov'è, che a correggerli comparisca qualche Natan? Non mancano nuovi Accabbi, che si usurpino gli altrui beni. E pur dov'è, che a rimproverarli presencisi alcun' Elia? Dov'è più oggi un Battista a tanti Eroi incestuosi? Dove un Grisostomo a tante Eudossie superbe? Dove un Teofilo a tanti Leoni sacrileghi? Dove un Dusanio a tanti Eduini carnali? Dove un' Ambrogio a tanti Teodosii sanguinolenti? Ah che il gran talento ch'ha l'uomo di condannare le malvagità del suo prossimo, nato si sfoga, o ne' foglietti segreti, o nell' conversazioni domestiche, o ne' libelli famosi, i quali vagliono più ad irritare chi pecca, che ad emendarlo; là dove a fronte scoperta non v'ha chi ardisca di rappresentare ad alcuno le sue lordure; ma tutti, a guisa di guardiani infedeli, gridiamo al ladro, quando ha già voltate le spalle. Io

doyrei dunque questa mattina esortarvi con grand'ardore ad essere tutti zelo; non è così? Ma che varrebbe? Subito voi vi fareste forti con dirmi, che ben sapete essere oggimai raro il caso in cui voi siate obbligati alla correzione. Ch'avete letti Sommisti, ch'avete consultati Teologi, e che il medesimo v'han confermato ancor essi concordemente. Si che qual predica rimane a me quella volta da poter fare, se non che riprendervi un poco di questo istesso, cioè che voi non vi vogliate impiegare a ridur dell'anime, perchè non siete obbligati? E forse che non è questo un bell' argomento? Io veggio in questo dì, che Cristo medesimo per incitarmi alla correzione fraterna, non minaccia, non grida, non atterrisce, non dice, fatela, perchè io vi obbligo ad essa sotto gran pena; ma rappresenta solamente, che il farla potrà talor cagionare l'altrui salvezza: *Si te audierit, lucratus eris fratrem tuum.* Oh se intendessimo, Cristiani miei cari, quanto grand'acquisto sia questo, salvare un'anima: *lucratus fratrem, lucratus fratrem;* io vi assicuro, che vi affrettate di dire, chi vuol convertirla, perch'io non sono obbligato! Orsù vediamo s'io saprò mettervi a terra sì reo pretesto: E voi state attenti, perchè se punto vi accendo in cuore stamane di tanto zelo (quale almeno può essere consecrato al grado vostro, eziandio laicale) non solamente io guadagno voi, che mi udite, ma spero per mezzo vostro di guadagnarne più d'uno ancor di coloro, che non son venuti ad udirmi, e vi rendo Apostoli.

Appena era comparso nel Campo degli Assiriani la generosa Giuditta, che trattenuto, quasi alla vista di un insolito lume ancora i più disumani, ancora i più barbari, rimasero tutti incantati a sì gran beltà; ed ammirando la verecondia del guardo, la leggiadria del tratto, la grazia del favellare, proruppero di consenso in queste

II,

2. Reg. 12.
3. Reg. 2.
18.
Matth. 6.

jud. c. 18. *Ne parolet: Quia censemus populum Hebraeorum, qui tam decora mulieres habet, ut non pro his meritis pugnare contra eos debeamus?* Or chi sarà così stolto, che spezzi un popolo, le cui Dame son Dame di tanto garbo? Sia pur Betulia risposta fu gioghi alpidi, fra dirupi iscofesi, che fia leggiera fatica, andare in cima a que' precipizi a tracciare sì belle prede. Su, che s'aspetta omai più di tornare all'armi? Ben può Oloferne da ora innanzi ordinare furiosigli affacci, audaci le sortite, accese le mischie. Nessun dirà che tutto ciò non si meriti una Giuditta. Così disconvenano, già divenuti per grand'amore frenetici, quei metichini. E vaglia il vero, taria ciò potuto attribuirsi ad eccesso di soverchia ciaggarazione, se non sapessimo, ch'altre battaglie, di quella ancor più feroci, sono state al Mondo intraprese per un bel volto. E per chi fu combattuto già sotto Troja sì orribilmente, se non che per un' Elena lusinghiera? per chi sotto Tebe, se non che per una Teano? per chi sotto Cirra, se non che per una Megiste? oltre alle guerre sì celebri succedute tra Enea, e Turno, per la loro Lavinia; tra Antigono, e Tolommo, per la loro Cleopatra. Ma Dio immortale! Perché non posso stammi e dichiarar'io le pupille dell'intelletto a tutti questi miei divoti Uditori, e far loro vedere la beltà di un' Anima? Che Cleopatra? che Lavinia? che Megiste? che Teane? che Ekene? che Giuditta? Era la loro estrema bellezza qual fior di prato, che nato appena languisce: un' inganno della mente, un fascino del discorso, un laccio di cuori incauti. Era un'efca che alletta, ma per tradire; era un dardo che splende, ma per uccidere. L' Anima solamente habella vera, sì come quella che ad immagine è fatta del divin volto: *Ubi facies est homo ad imaginem Dei*: grida Agostino. Nel corpo? no: *In intellectu, in mente, in interiore homine, in eo quod intelligit veritatem*. Se dunque io qui vi potessi mostrare un' Anima nella sua nuda scinbianza; qual dubbio v'è, ch'io ven' infinitamente quanti siete di tanto amore, che fareste stolto gridarvi: Sudiampur, affatichiamci, ammazziamci per sì bell'opta? Questo era il premio bramato già dal grand' Apostolo Paolo, quando offerivasi a separarsi da Cristo per utile del suo prollimo: *Lucrari fratres*. Questo era il premio bramato già dal gran Prelato Martino, quando offerivasi a rimanersene in terra per utile del suo gregge: *Lucrari fratres*. E questa era

quella mercede, che benchè donna desiderava ancor' essa la Serafica Vergine Caterina, qualor dicea, che farebb' ita volentieri a cacciarsi fu le fauci medesime dell' Inferno, purchè ingombrar le dovesse, e iurar' in modo, che non vi potesse in futuro più passar' anima: *Lucrari fratres, lucrari fratres*. Che diue dunque, che dite, ò voi che negate di voler punto badare all'altrui salvezza, perchè non siete obbligati? Mostrate voi di capire, così parlando, ciò che sia l' Anima umana? ne formate concetto? ne fate caso? Ahimè che anzi voi così ne mostrate un troppo vil pregio: perciocchè se voi vi movete a pietà di una Pecorella, quandola vedete tra le zanne d'un Lupo che ne fa strage; a pietà d' una Tortora, quando la vedete tra l'ugne d' uno Sparviere che ne fa scempio; com'è possibile, che tra le fauci del Dragone Infernale miriate un' Anima, e non vi moviate a pietà? Non avete obbligo di sovvenirla? Sia vero. Ma ciò vi assolve dalla taccia d'inghiuffi, non vi purga già dal rimprovero di crudeli.

Se ben che dico: Lasciate pure, lasciate, che s'è così, voglio volgermi a questo Cristo, e voglio dirgli, che scenda da quella Croce, dove s'è lasciato inchiodare per salvar noi. E che? Era forse egli obbligato a salvarci, od a salvarci contanto suo patimento, con tante carnicine, con tanto sangue? Ah no per certo, grida in suo nome Ihsa: *Oblatus est, quia ipse voluit*. Egli s'isè nostra vittima, questo è vero, ma perchè volle, *Quia ipse voluit*; ch'è quanto dire con San Giovanni Grisostomo: *Poteras Christus qui passus est non pati, siquidem qui suaverant spectare voluisset. Verum noluit, sed quod nostrum erat respiciens, quod suum erat negligens*. Se però egli, nulla obbligato a salvarci, pur volle farlo, e farlo a tanto suo costo; come potremo negare a lui d'impiegarsi in salvare altrui, in lucrando fratribus; perchè non siamo obbligati? Ah cuori sconoscentissimi di Cristiani! Ecco quanto di noi può prometterci un Dio trattenuto, un Dio trucidato per noi, che solamente noi vogliamo pensare a' nostri interessi, ma non a' suoi. Il maggior' interesse il quale abbia Cristo, è salvare il Mondo: *Nihil adeo, iudicio affertur Deo, ut saluem animarum*; non pur parole del medesimo Santo. A questo cerca d'ogni parte compagni a questo soldatesche, a questo guacai: e noi potremo aver enore di dirgli, no? Scipione Africano, dovendo andar

III.

Homi. 27.
in ep. ad
Rom.

Homi. 10.
in Gen.

Tratt. 1.
ep. 10.

da Roma all'impresa per altro difficilissima di Numanzia, ritrovò tanti, i quali per amore al suo nome spontaneamente offerironsi di seguirlo, ancorchè senza soldo, senza mercede, che, come narra Plutarco, bisognò che il Senato con un pubblico Editto ponesse freno al concorso smoderato de' popoli, affinchè non restasse l'Italia vota: *Veritas ne vacuum relinquatur Italia*. Che dirò d'un Pompeo? che dirò d'un Cesare? che dirò ancor più di loro di un'Alessandro insaziabilmente famelico di conquiste? Non hebbe già quest' ambizioso a stentare per aver popoli, i quali lo seguitassero ancor là dove si dubitava, se più vi fusse di Mondo. Fosse pur la Libia infocata per le sue vampe; fosse pur la Scitia agghiacciata pe' suoi rigori, per esse ancora si trascinava egli i sudditi obbedienti, ora annegati fin' alla gola nell'acque, ora aggrappattisi con le mani alle rupi, le quali lor conveniva di attraversare. Ed un Catone quali esperimenti ancor egli non riportò dell' amor de' suoi, là tra le arene più sterili ch'abbia il Mondo? Convocò prima di entrar in esse i Soldati, e fedelmente narrando loro i pericoli, e i patimenti, a cui gli guidava, diede a chi volesse sciolta di lasciar le insegne. Contuttociò credereste? Nè pur' uno vi fu, che non volesse animoso tenergli dietro, e che camminando per quelle orribili popolazioni di Vipere, di Cetaffe, di Anfibene, non si lasciasse anzi uccidere che fuggire da tante pesti. Che vuol dir dunque, Uditori, ch' il nostro Cristo non può ottenere da noi, ciò che tanti altri, di lui men degni, impetrarono da' lor sudditi? Alla conquista del Mondo, qui anch' egli anela, alla conquista del Mondo, quantunque con intenzione differentissima, ch'è quanto dire, non per distruggerlo, come facevano gli altri, ma per salvarlo. E nondimeno che accade? *Non est, non est* (così dicevala sconsolata Ezechiele) *non est qui vadat ad praelium*. Troppo egli stenta a ritrovar chi lo segua, qual nobile Avventuriere, di buona voglia: *Qui vadat*: ci vogliono pungoli, ci vogliono precetti, ci vogliono obbligazioni. E che gran vant'è, miei Signori, non voler fare al nostro Cristo altro obsequio, se non quel solo, a cui noi siamo obbligati? Questa dunque è la riconoscenza al suo merito? questa dunque è la stima de' suoi favori?

Tec. 79.
20.

IV.

Benchè » fermatevi, ch'io ben'inten-

do, che alcuni spiriti più servili riergansi da quelle imprese, a cui non sono obbligati, quando non debbano lor tali imprese arrecare verun guadagno. Ma quando queste lo recano, e il recan massimamente, e il recano manifestamente, che se lasci di abbracciarle, perch' egli non è obbligato? Ma Dio mio buono! Non è fors' opera di qualche infinito ridurre un'empio? *Lucrari fratrem*. E indubitato che un'empio solo è bastante a concitar non di rado l'ira celeste su tutto un popolo, ancorchè per altro innocente: *Uos peccantes iram super omnem populum veniet*, così lo disse un'Origene ammaestrato dagli esempj frequenti delle Scritture; e bench' io non vanti di esse perizia eguale, son però qui pronto a recarvene anch' io più d'uno. Aveano già gl'Israeliti espugnata con rara felicità la Città di Gierico; e però volendo proseguire animosi il corso della vittoria, s'incamminarono alla conquista di Hai, Città senza paragone inferiore a Gierico di riputazione e di forze. Ma ecco ch' egliino ad un tratto rispinti dagl' inimici, sono vergognosamente costretti a mostrar le spalle. Si leva però tosto nel popolo un gran bisbiglio, un lutto pubblico, un gemito universale; e non sapendosi la cagion per la quale avesse Iddio così subito abbandonata la protezione di una gente, chiamara là da lui stesso per metter palme, e per raccogliere allori, si protesta Giosue riverente dinanzi all' Arcs, prega, piange, si amilla, ed al fine intende, che vi credete? Che gl'Israeliti avesser forse temuto fra lor consiglio di fabbricar qualche nuovo Vitello d'oro? che si fosser pasciuti di cibi immondi? che si fosser congiunti a donne straniere? Nò, nò, Uditori. La cagion di tanta sciagura era stato un peccato minore assai, ed un peccato commesso, non già da tutti, non già da molti, da un solo. Il successo è celebre. Allora che Gierico già desolata n'andava a fuoco ed a fiamme, un certo vile soldato chiamato Acan, mitò a sorte una ricca sopravvesta di porpora tra le spoglie, se n'invaghi, l'involò, e contro gli ordini dati dal Capitano, furtivamente la preservò dall'incendio, se l'ascese nel padiglione. Credereste? Per questo sol malfizore, quantunque occulto, Iddio monò conerà tutti in sì gran furor, che protestò di abbandonargli in cenero, se non si univano tutti a farlo

di vita: *Non ero ultra vobiscum* (parole orribili) *non ero ultra vobiscum, nisi conseruissis eum, qui huius sceleris reus est.* Tanto è vero, che *ludatur sceleris personali causa cunctis*, soggiunge qui opportunamente Salviano: *Acan de am-*

Isaie 7. 15.

thematiz quidpiam ferro abstulit; e però che avvenne? & crimen unius hominis plaga omnium fuit. Sì miei Signori, & *crimen unius hominis plaga omnium fuit.* Ma questo è poco. Per un sol Giona non travagliarono tutti que' Passaggieri, i quali navigavano a Tarfi? Per un sol Giuda non pericarono tutti pur que' Ditecpoli, i quali valicavano il lago?

Jonx 2.

E per un Davide troppo insuperbito di sè nel contare il popolo, a quanto fier macello fu il popolo condannato, non altrimenti, che se del popolo stato fosse il delitto? Pur troppo dunque è indubitato, Uditori, che non di rado :

2. Reg. 14.

Un peccatore ira super omnem populum venit. E però ecco a che v' invito finalmente, mentre io vi esorto a procurare l' emendazione di un' empio. V' invito a liberar quanti siamo da quei disastri, che per cagione di quell' empio ci possono sovrastare. Un Giudice umano non ha facoltà di nuocerli per que' falli, che son d' altrui. Ma Iddio può farlo. Anzi, se noi crediamo a Sanz' Agostino, per questo istesso il farà, perchè noi siam pigri a correggere gli altrui falli. E per qual cagione, dic' egli, credete voi, che si come un' istessa falce talora miette nel prato i fiori col fieno: e s' come un' istessa grandine talor flagella nelle vigne le uve con le lamberiche, così parimente in una istessa rovina Dio spesso involga gl' innocenti co' rei? Uditte per qual cagione:

Us non se solum quisque cures in populo, sed invicem sibi adhibeant diligentiam; & sanguinem unius corporis, & omnia hominum, alia pro aliis sine membra sollicita. Che mi state dunque a dir voi, di non volervi impiegare a convertir' anime, perchè non siete obbligati? Si tratta la causa comune, si tratta la causa pubblica, si tratta per conseguente la causa vostra; e voi cercate qual' obbligo a ciò vi stringa? Fingete un poco che voi vediate il vicinato avvampare di un' alto incendio: non correte voi subito a recar acqua, benchè non siate obbligati? non vi affannate in dar ordini? non vi affaticate in prestare aju-

to nostro. Mentre il vostro prossimo pecca, credete a me, voi avete l' incendio nel vicinato. Però correte, affannatevi, affaticatevi: *Non sua res agitur, paries cum proximo ardeat.*

Hom. 1. 1. cap. 11.

Ma questo finalmente è guadagno sol negativo, ch' è quanto a dire, è liberarsi da un male, è sottrarsi da un pregiudizio. Il più è, che oltre di questo v' è il positivo, e certamente grandissimo. Conciossiachè, s' io vi hò da dire il mio sentio, non credo, che vetur' opera di pietà sia presso Dio più gradita, & più meritoria, della riduzione di un reo. Ma perchè vi dissi quell' essere senso mio? Si ascolti ciò che ne asserma Gregorio il grande: *Cui per gratiam Dei consergitur à peccatorum vinculo corpori, ipse ex zelo*

Pr. c. 11.

fluens ad spem venia delinquentes horari, nullum quippi attendet a queste parole) nullum quippi tam gratum Deo est sacrificium, quam zelus animarum. E vaglia il vero: da qual' altra opera di pietà spererete maggiore il merito? Forse dal digiuno? Ma chi più rigido nel digiunare di Cristo, il qual però senza gustar cibo trascorre gl' interi mesi? *Cum jejunasset quadraginta diebus.* E pure, per salvar' anime, egli interveniva a' convitti quantunque laici de' Publicani, e dispensando alla sua naturale severità, mangiava lietamente, e beveva, in lor compagnia, sino a venime-

Matth. 4. 1.

perchè tacciato d' ingordo. Forse dall' orazione? Ma chi più dedito all' orare di Cristo, il qual però senza pigliar sonno passava le intere notti? *Erant pernoxissimi in Oratione Dei.* E pure, per salvar' anime, egli ammetteva le visite ancor notturne de' Nicodemi, e interrompendo le sue ferventi preghiere, udiva pazientemente, e continuava i loro discorsi, ancorchè avessero tanto del grossolano. Dalle limosine forse? Ma quanto ad esso io lascio che s'entendano il gran Boccadoro, uomo il più affannoso, il più ardente, che mai fortissimo i Poveri a lor favore. E nondimeno udite ciò ch' egli scrive: *Et si*

Leo. 6. 11.

immensas pecunias pauperibus erogis, plus tamen efficitur, si unum converteris animam. Convertire un' anima solava più; dic' egli, che far limosine immensite. Nè è maraviglia, *Nam qui dederit pauperi, sanum seculis, qui peccatorem converterit, impiiorem exiturus; illi corpus liberabit à dolore, hic animam liberabit à gehena.*

San. 8.

Non è maraviglia, *Nam qui dederit pauperi, sanum seculis, qui peccatorem converterit, impiiorem exiturus; illi corpus liberabit à dolore, hic animam liberabit à gehena.*

Hom. 5. 1. epist. 1. ad Cor.

immensas pecunias pauperibus erogis, plus tamen efficitur, si unum converteris animam. Convertire un' anima solava più; dic' egli, che far limosine immensite. Nè è maraviglia, *Nam qui dederit pauperi, sanum seculis, qui peccatorem converterit, impiiorem exiturus; illi corpus liberabit à dolore, hic animam liberabit à gehena.*

adver. 1a. ad cor. 1.

no.

... Oh che differenza, Uditori, liberare i corpi da un dolor momentaneo, e liberar l'anime da un incendio perenne! Se però da quel bene, che altius si reca, pigliar si debba la misura del merito; qual dubbio v'è, che molto più meritorio è di sua natura soccorrere l'anime abbandonate in peccato, che sollevare i corpi ridotti a necessità? Ma forse che di maggior merito vi sarà presso Dio fabbricar Chiese, fondar Cappelle, arricchir le sue S. greggie, come già fecero con sì lodevole lusso i Cadi Magni, i Carlomanni, i Pipini? Nò nò, Uditori; più d'ogni dono che possiate a Dio fare, gli sarà caro un peccatore miserabile, il qual voi gli restate per buona sorte contrito a' piedi. Che però sapete voi ciò che avviene in questa materia? Quel che Plutarco graziosamente registrò di Cimone Capitano insignito de' Greci, Avea Cimone riputata già da' Persiani una gran vittoria; e però volendo dagli altri Capi suoi Collegati dividerli, per ritornare in Atene, radunò tutta la preda, e ne fé due parti. Pose da una banda le spoglie dell' Eietico debellato, scudi, elmi, usberghi, scimitarre, turcassi d'immense pregio, vestiti di porpora, vascellami d'argento, collane d'oro; e dall'altra banda collocò un numero, grande sì di prigionieri, ma tutti ignudi, che però era spettacolo di spietata sola a rimirarli, tant'eran' essi per le scritte malconci, e mal vivi per le frustate. Quindi a' Collegati rivolto: Eleggete, disse, ch'io son contento di cedervi quel vantaggio, che a me si dee, come al primo de' Comandanti. Non tardarono quegli a deliberare, ma abbarbagliati allo splendor dell'argento, a fulgor dell'oro, incontanente appigliaronsi alle ricchezze, ridendosi di Cimone, che a lui restasse que' nudavi di uomini appena vivi. Ma che? Curati che Cimone poi gli hebbe dalle ferite, trovò ch'ricomperò ciascuno di loro a sì caro prezzo, che ben si scorse quanto il valor della robba sia di sua natura inferiore al valor dell'uomo. Volete dunque far a mio modo, Uditori? Fate pur inetta di peccatori i più squallidi, i più meschini, i più mal ridotti, che sieno nella Città, e attendete a curarli de' lor languori: dipoi recategli a Cristo, e non dubitate, ch'egli a ragione di ciascuno di loro viderà più, che se ad esso carichi andate di

gioie elette, è di margarite preziose. Che s'è così, venghiamo ora a nostro proposito. Se il procurar la salute del nostro prossimo, *Lucari fratrem*, è un'azione di merito così eccelsa, che avanza il digiuno, avanza l'orazione, avanza la limosina, e per dir breve avanza qualunque altra; com'è possibile, che voi concutiti non vagliate in essa impiegarvi, perchè non siet obbligati? Vi par questa scusa legittima, scusa tavia, è non più tosto una scusa, che se val nulla, proverebbe anche, che non dovreste coltivare i vostri poderi con tanta diligenza, che non dovreste trafficare il vostro danaro con tanto studio, perchè quantunque grande sia quel guadagno, che a ciò vi sollecita, non però siet obbligati punto a cultura sì diligente, obbligati punto ad un traffico sì stituito?

Benchè finiamla. Chi ha letto a voi, che voi non siet obbligati a guadagnare anime? Se non ne avete mai sedotta veruna, io voglio concedervelo; ma se alcuna già mai ne avete sedotta, si com'è facile, è con invitarla al male, è con insegnarglielo, è almeno con approvarglielo; ve lo nego. Avete a Dio tolta un'anima? Ogni ragione vuol dunque, che procurate di renderne a Dio qualch'altra. Comandava Dio nella Legge antica al suo popolo, che chiunque altrui morto avesse alcun animale, fosse tenuto a restituirne uno simile; un tozzo, s'era toro; un'agnello, s'era agnello; un giumento, s'era giumento: *Qui percuisset animal reddet vicarium, id est animam pro anima*. E pur se considerate, non farebbon mancate altre vie più pronte, onde soddisfare a quel danno recato al prossimo, senza questa legge sì rigida del tagliare. Ma in qual'altra maniera considerate di poter mai soddisfare a Dio per un'anima a lui tapita? Pescate pur nell'Ereico quante perle egli celi in seno, e ruto a Dio presentate ciò ch'han di splendido i Figli nelle loro fete, i Numeridi ne' loro marmi, gli Assiri, ne' loro odori, i Sidoni nelle lor porpore; ciò tutto è nulla a paragone di un'anima, che si perda: *Nec rerum mundus est justum animæ pretium*. Fu detto di San Gregorio: *Exiguus est totius mundi* Hom. 4. in Eccl. De bon. mor. c. 1.

VL

Lev. 24. 18.

VCT.

venne forse soverchita più d'una, come offerte di elevarvi dall'obbligo di convertirvi per lo meno altrettanto? Restituzione, Uditori, restituzione: *Animum pro anima, animum pro anima*. Considerate in poco quanti perversi consigli vi saranno forse talor'usciti di bocca a gran danno altrui, e quanti scandali avrete dati a' vostri, di male pratiche, di gozzoviglie, di giochi, di morti liberi. E come esser può, che inorriditi per più peccati d'un sequece rubbato a Cristo, non vi affaticiate di poter quanto prima tornarvi a' piedi, e dirgli: Signore, io già vi tolsi quel Giulio: ecco ch'io vi reco per lui questo peccatore. Quelle erano le promesse, che a Dio faceva il penitente Re Davide, catechizzarne iniqui, convertiti empìi: *Docetis iniquos vias suas, et impiis ad se convertentur*. E per qual cagion le faceva? Dunque ad un Guerrier, qual' egli era, cresciuto già, fin da fanciulletto, tra l'armi, appartenenza di far prediche a peccatori? Anzi parca che principale sua carica doves'essere schiarar' esercizi, affediare, affattare, recar battaglie, non ispiegar catechismi. Così è nel vero. Ma, ohimè! Si ricordava il mecchino di aver già fatto, con la pubblicità di alcune sue colpe, bestemmiam da più d'uno il nome divino, conforme a quello: *Blasphemare scilicet nomen meum in gentibus*; e però parevagli, sì come notano acutamente gl'Interpreti in questo luogo, di non potere dinanzi a Dio comparire con buona faccia, le altrettanto non gli scandalizasse di peccatori, quanti gli aveva scandalizzati di giusti. Questo medesimo fu, che spintosi gli Arnobii, gli Agostini, gl'Illari, i Cipriani, i Giulini, impugnatori una volta di nostra Fede, a scriver dipoi tanto in difesa d'ella, e se un Paolo per dilatazione della nuova Chiesa nascente si affacciò più di qualunque altro Apostolo, perchè fu? fu perchè gl'ei prima l'aveva perseguitata: *Qui enim prius persequutus extitit*, così l'affermò San Gregorio, *postmodum plura omnibus laboravit*. Non ha però tra voi chi si perliada d'esserli anno ravveduto bastantemente, se quanto altrui per l'addietro pregiudicasse, da insegnamenti malvagi, d'confisgazioni maligne, d'con opere scandalose, non procurate di giovargli ora altrettanto con *santo* zelo. E però che fate, Uditori miei, che aspettate? che desiderate? *Lucernarii fratres, lucernarii fratres*. Credete forse di non poter an-

Quares. del P. Sestieri.

che voi giovar' infinitamente al prossimo vostro, sol che vogliate? Oh quanto, oh quanto voi pur potete giovargli, voi Cavalieri, voi Cittadini, voi Dame, voi quanti siete del popolo ancor più basso!

Io io, che questa mia predica farò VII.
già stata tacciata da i più di voi, come
mal confacevole al grado vostro, come
impropria, come importuna, e quasi fat-
ta in grazia sol di quei servidi Missionarj,
che non lasciaro al Vizio pigliar riposo
né purta' boschi. Ma v' ingannate. Udite
ciò, che lo Spirito Santo comanda per
l' Ecclesiastico indifferente come a Esai. 37.
ciascuno: *Recupera proximum secundum vi-
tutem suam.* Attendi a ricuperare il pro-
fumo tuo secondo la tua virtù: non se-
condo quella virtù, che negli altri vedi,
ma secondo la tua, secondo i tui talenti,
secondo il tuo sapere, secondo il tuo sta-
to: *Nemo dicat*, ripiglia quel opportuna-
mente il Pontefice San Gregorio, *Nemo* Hom. 6. in
dicat, admodum non iussit, adorari ido- Evan.
neus non sum, quantum per se habet. E vo-
ro, che al grado di uomini secolari non
ti appartiene far prediche strepitose a
par delle nostre. Ma quante volte voi
verrete a trovarvi in una conversazione,
nella quale ti tratta di porre in opera quel-
che offesa divina, di insidiare alcuna one-
stà, di ordire alcuna calunnia, di traci-
ciare alcuna vendetta, di tessere qualche
frode? E perchè allor non potrete, non
dico già scagliarvi addosso a quegli em-
pij, qual nuovo Fines, con un pugno-
la alla mano, ma soavemente corregger-
li, se pur tanto avrete con elfo loro
di autorità, e se non l'avrete, disforma-
re almeno que' trattati con artificio, ripro-
varli, disfidarli, diffidarli, ad immita-
zione di quell' amorevole Giuda, il quale
non confidandosi di potere ottenere da
suii fratelli che perdonassero all' innocen-
te Giuseppe, persuase loro che fossi-
ro almen co'peti di un minor male, qual'era
venderlo a' Mercatanti Israeliti. E quello
ch'io così dico in comune a tutti,
potrei suggerire a ciascuno in particolare.
Sei per ventura tu Cavaliere, che cingi
spada? *Recupera proximum secundum vi-
tutem suam.* Perchè non puoi studiarti
di metter pace que due Nubili in-
tenti ad esterminarsi, e confortarli con au-
torità di ragioni alla tolleranza evangeli-
ca, prima che perdansi per un puntiglio
mondano? Sei per ventura tu Cittadino,
che attendi al traffico? *Recupera pro-*

Hom. 6. is
Evan.

Num. 153.

Gal. 13:16

proximum secundum virtutem tuam. Perché non puoi tu sovvenir di presto soccorso quella pudicizia vicina a pericolare, ed aprirle con chiave d'oro un chioffro onorevole, prima che inoltrisi tra' Lupanai scollumari? E tu chi sei? Sei Dama, a cui convien di vivere chiusa in casa? Non importa, no: *Recupera proximum secundum virtutem tuam.* Quanto coope- sar puoi tu pure all'altrui salvezza, se allievi que' tuoi figliuoli veramente inclinati alla divozione? Non solamente in questa forma puoi giugnere a guadagnar facilmente l'anime loro, ma con le loro anche l'anime di molti altri; perciocchè chi fa, che dedicandosi per tal allevamento qualcuno de' tuoi figliuoli al divin servizio, non abbia ad essere un de' maggiori istrumenti, che dipoi vivano a popolare le stelle? Chi di voi non udi parlar di quell'Anna sì famosa nelle Scritture? Aveva ella partorito non più che un sol Samuele, ottenuto dal Cielo a stento grandissimo di digiuni, di lagrime, di lamenti. Quand' ecco ch'ella, non altrimenti che se stata fosse più fertile di una Lia, cominciò con gran giubilo ad intonare una solenne canzone, e a dir di sè, che al fin la sterile avea partoriti di molti: *Duxit fertilis peperit plurimos.* Ma come ciò? Dunque un sol Samuele si può dir molti? Sì, dice Eutimio: *Unus iustus, qualis eras Samuel, fuit instar multorum.* Perciocchè chi può esprimere, quanti furono quei, che un tal Giusto, quantunque solo, rendè poi giusti? E però ecco in qual maniera potete acquistar molte anime: procurate al figliuol vostro una simile abilità d'acquistarne molte. Ma questo è poco. Non è per la conversione de' peccatori un potentissimo mezzo, come San Giacomo disse, pregar per loro? *Ora te pro invicem, ut salvemini.* Lo provò Paolo, il quale non guadagnato dalle ferventi predicazioni di Stefano, ne fu guadagnato dalle orazioni. Lo provò Agostino, il quale non convertito dalle frequenti persuasioni di Monica, ne fu convertito da' pianti. Chi è però di voi, miei Signori, il quale se voglia, non possa in questa forma impiegarsi utilissimamente a salvare altrui? Se vi flagellate talvolta in qualche Oratorio segretamente, flagellatevi per la conversione de' peccatori: se recitate un Rosario, destinate lo a' peccatori: se udire una Messa, offendetela a' peccatori: se osservate un digiuno più rigoroso, questo ancor drizza-

te a profitto de' peccatori. E pur v'è di più. Perché dove ho dett'io quell'utile grande, che voi potete a' peccatori arrecare, con allettarli sotto color di amichevole compagnia a qualche Oratorio divoto, da voi frequentato con frutto? dove quello, che potete in loro produrre, con invitarli qualche volta ad udire un Predicator salutare? dove quello, che potete a lor partorire, con cioriarli qualche volta a rivolgere un libro pio? dove dove quel soprattutto, che giornalmente voi lor potete apportare col buon esempio? *Validior est, dice San Bernardo, vox operis, quam vox oris.* Oh se sapeste quanto più efficace maniera di persuadere è parlar con l'opere, che non è parlar con la lingua! Questo è quel parlare così imperioso, che richiedea l'Apostolo dal suo Tito: *Loquere cum omni imperio;* perocchè è vero, che il parlar con la lingua commuove gli animi, gli affeziona, gli allutta, ma il parlare con l'opere gli violenta. Vi si conceda per tanto, che il vostro stato non vi permetta di montare su' pulpiti, e di tonarvi, che importa ciò? predicate col buon esempio? Avvezatevi a stare in Chiesa divotamente, sì che così quei che chianciano, restino a bastanza corretti nel veder voi. Confessatevi spesso, comunicatevi spesso; nè vi vogliate a questo fine incanar nelle catacombe, quasi che ve ne vergognate. In pubblico, in pubblico: *Deriventur fontes tui foras,* dice il Savio, *& in plateis aquas tuas divide.* Quel bene, che voi fate privatamente, giova a voi soli; ma quello che fate in pubblico, ancora a gli altri; posciachè questi, come dice San Pietro, si commuovono, si compungono; e così avviene, che *Sine verbo ancor lucrifans, considerantes conversationem vestram.* E però mentre è così, Dilettissimi miei, non perdetes tempo. Cominciate omai di proposito a scaricarvi di quel debito sommo che avete a Cristo per ragione delle anime a lui rubbate. Sudate, faticate, studiatevi, e siate certi, che difficilmente potrete in altra maniera tornargli in grazia. Che se di San Francesco dicea San Bonaventura: *Non se Christi reputabat amicum, nisi animas foveret; quas illo redemit;* che dovremo dir noi meschini, i quali giornalmente attendiamo a danneggiar Cristo, e nè pur poi ci riputiamo obbligati a rifargli i danni?

Ser. 9. in Cant.

Tit. 2. 15.

1. Reg. 1. 5.

Prov. 1. 16.

1. Cor. 1. 16.

1. Pet. 3. 10.

In vita S. Franc.

SECONDA PARTE.

VIII.

G iudico ch'abbiam già veduto a stanza, come niuno vi è, benchè libero, benchè laico, il quale possa giustamente stimarsi di fobbligato di adoperarsi, almeno in qualche maniera, nella salvezza dell'anime. Ma s'è così: Prelati, Parochi, Superiori Claustrali, ovescote voi? Potrete forse ripararvi essenti voi soli da sì grand'obbligo? Anzi contentatevi, ch'io con riverente libertà vi ricordi, che stiate ben'avvertiti, perchè a voi tant'è trascurare l'anime altrui, quanto non salvare la propria. E manifestò, che chiunque fa per altrui qualche sicutà, rimane in guisa allacciato per tal promessa, che quando il principale non paghi, è tenuto egli a renderne stretto conto, a soddisfare, a supplire, a pagar per esso con altrettanto rigore. Madite a me; ch'altro avete voi fatto, d'Signori miei, nell'addossarvi qualunque cura di Chiesa d piccola, d grande, se non che sicutà per l'anime altrui? Vi siete a Cristo obbligati di operare in modo, che i suoi fedeli rendano ad esso quei tributi di obsequio, che gli convengono: sì che, quando ciò non succeda, voi dovet'essere convenuti in giudizio con coloro mallevadori, e portarne le pene, e patirne i danni. Attenti dunque all'ammonizion salutevole, che vi fa lo Spirito Santo: *Egli mi, si spondidisti pro amico tuo, defixisti apud extraneum manum tuam, illaqueatus es verbis oris tui; fac ergo quod dico, fili mi, & remittam liberam.* Gregorio il grande, Ugone, Beda, Bernardo, ma più di tutti vivacemente l'Angelico San Tommaso, applicano questo luogo di Salomone a tutti coloro ch'han cura d'anime, e dicono ch'eglino per appunto son quelli, ch'hanno impegnata a prò d'esse e la mano e la lingua; impegnata ha mano per l'esempio delle buone opere, impegnata la lingua per l'esercizio della divina predicazione. Ma io qui vi chieggo. A chi mai hanno fatto eglino un tale impegno? Non l'hanno fatto a Cristo? al loro Salvatore? al loro Signore? Perchè dunque dir che l'han fatto ad uno straniero? *apud extraneum?* E' acuta la soluzione. Non so se mai vi sarà accaduto di andarvene a un Cavaliere, e di offrirvi egli in sicutà per alcuno a lui debitore di grossa somma. Avrete scorto, ch'egli ciò sentendo vi accoglie con volto lieto, vi accarezza, vi applaude, par tutto vostro.

Ma ove poi giugne l'ora di soddisfarlo; oh che mutazione! Manda egli subito a ricercarvi severo la data fede, non vuole intercessioni, non vuole indugi, e come se non vi avesse mai conosciuto, vi fa citare, carcerare, spogliare, perchè paghiate. Or non altrimenti è di Cristo. Egli l'amico in ammetter le sicutà, ma nell'esserle si porterà da straniero: *Disicit autem Christus extraneus* (bellissima spiegazione di San Tommaso) *quia amicus est in sponione sed erit extraneus in exigenda ratione.* Simili Signori: *Erit extraneus in exigenda ratione.* Oh Ecclesiastici, intenti qualche volta più del dovere ad avvantaggiarvi. Correte pure allegramente a promettere per altrui, ambite cariche, acquistatevi cure, e con affannoso concorso cercate Chiese, che le otterrete. Vi mostra Dio di presente il volto sereno, ed è prontissimo ad accettare cotesto ogni gran promessa: *Amicus est in sponione.* Ma che vi credete? Che tal debba essere ancora al saldar de' conti? V'ingannate assai, v'ingannate: *Erit extraneus in exigenda ratione.* Alimè che allora egli sarà tutto asprezza: e qual'estraneo nè pur degnando guardarvi, vorrà soddisfazione, vorrà giustizia; vorrà fin all'ultimo soldo ogni suo dovere: *Erit extraneus in exigenda ratione.* E certamente se non fosse così, crediamo noi, che tanti uomini sì conspici per santità, al nome solo di cura d'anime farebbon'iti per l'ortore a nascondersi tra le selve? E pure quanti si valser' anehe d'industrie più disusate? S'era adunato il popolo di Geropoli affin di rapate dal Chiofiro, e portare al trono di quella celebre Chiesa, il Monaco Nilamone: quando egli, non sapendo omai più come ripugnare alla violenza de' Laici, a gl'inviti de' Sacerdoti, a' comandamenti de' Vescovi, ch'ivi già pronti trovavansi a consacrarlo; dimandò finalmente un giotto di spazio per apparecchiarsi asi tremenda funzione. Impetratolo, si rinchiuse in cella; e prostratosi in orazione, che fece? Tanto sospirò, tanto pianse, tanto pregò, che al fine ottenne di rimaner quivi morto, prima che giugneste la sera del di donatogli. Tanto per sè stimò miglior della Cattedra il Catalletto. Per inabilitarsi alla sedia di Alessandria, troncosi prestamente un'orecchio Ammon Solitario; e per non salire al soglio di Cesarea, simulossi pubblicamente frenetico un'Efrem Siro. Nè meno fu nel suo genere prodigiosa la ripugnanza di Santo Ambrogio. Questi veggendo, che il popolo

Profr. 6. v.
a. Greg. i. p.
Past. ad-
mon. 6.
Tiso &c.
Beda in
Prov. 8.
Thom. ib.
ep. ad Heb.
c. 13. lect. 9.

Milanese volea trasportarlo dalla Prefettura secolare alla Prefettura Ecclesiastica, fece ergere tosto in piazza un'altissimo tribunale: ed ivi affiso con formidabile aspetto, fece comparire un gran numero di carnefici, armati chi di verghe, chi di scuri, chi di manettes; e per procacciarsi opinione di crudeltà, ordinò, che tratti di carcere i malfattori, fosser conformi a' loro varj delitti, chi posto alla tortura, chi dato a morte; nè gli valendo quest'arte, tornò a palazzo, ed ivi fece palestissimamente chiamate a se mettrici vendute, e femmine vane, per far sembante, ch'egli fosse uo tence con esso loro malvagia corrispondenza: e finalmente nè pur potendo con queste false apparenze ingannare il popolo, si travellò da Villano, fuggì di notte, ed a'ria così a piè valicare l'Alpi, per rinvenire fra' loro dirupi una grotta più fedele dell'altre, che l'ascondesse, se non che ove la mattina credea d'essere in parte totalmente timoto dalla Città, vi si ritrovò sulle porte. Or posto ciò, giudicate voi miei Signori, che questi Santi, dotati pure per altro, come ognun sa, di talento sommo a regger l'anime altrui, avrebbono tanto usato di diligenza per liberarlene, se ciò non fosse una carica spaventosa alle stesse spalle degli Angeli, non che a' gli omeri de' mortali? *Omnes Angelis humeris formidandum.* E vi sarà chi per contrario s'ella rechi a piacere, a premio, a riposo; e chi quasi immiti un tal nobile Pastor d'anime, ch'io trovai fra certe belle colline aver scritto già sulla domestica porta della sua Pieve, a lettere assai vistose, queste parole: *Deus nobis hanc oia fecit?* Oh cosa orribile! Gli Angeli sono forniti, chi non lo sa? di doti

eccellissime, di somma sagacità, di somma saviezza: e pur non hanno più che un' Anima per uno in custodia: una sola, una sola. Un Parochiano, un Prelato ne ha tante, e s'immerà di poter supplire al suo debito con sì picciola applicazione? Ah non sia vero: ma più tosto tutti accrescendo quel tanto zdo. che ben lo avvanparvi nel petto, eloquite ciò, che Salomone patimamente soggiunge in quel luogo stesso da me poc'anzi arrecato: *Fat ergo quod dico fili mi, & temerisum libera. Discurrere, festina, suscita amicum tuum; ne dederis somnum oculis tuis, neque dormient palpebra tua: Erue quasi damula de manu, & quasi avis de infans aucupis.* Ch'è quanto dire: Voi siete entrati mallevadori con Cristo per tanti suoi debitori? Presto dunque, presto, cercate che ciascun paghi: *temerisum libera; pregate, predicate, ammonite, minacciate, punite.* Non vi quietate, finchè Dio non abbia riscosso il debito ossequio, finchè non cessin gli abusi, finchè non sieno sterpate le inimicizie, finchè non sieno smorbate le impurità, finchè non resti principalmente la gioventù ben' istruita con la dottrina Cristiana: finchè per ciò ch' a voi spetta non veggasi interamente restituito alle Chiese il cuoro, al Clero la modestia, a' Laici la disciplina. Non vedete voi quanto fanno e i Cavrioli a divincolarsi da' lacci, e gli Uccelli a ricuotersi dalle reti? Non però vogliate far meno voi per uscire di tanti impegni: *Fat ergo quod dico fili mi, & temerisum libera. Erue quasi damula, erue quasi avis; perche vedete che qui si tratta di molto: si tratta di sventura: Non spondens super virtutem tuam (dice l'Ecclesiastico) Quod si responderis, quasi restituens cogita.*

Prov. 6. 3.

P R E D I C A

D E C I M A N O N A.

Nel Mercoledì dopo la terza Domenica.

Quare Discipuli tui transgrediuntur traditiones Seniorum, non enim manus lavant antequam panem manducent.

Matth. 15. 2.

1.



È fu mai vero, che da que' medesimi fiori, da cui le peccchie trarrebbono un dolce nettare, traggan veleno i ragni, e veleno putrido, e veleno pestilenziale, ben' apparve oggi chiarissimo nelle azioni de' Santi Apostoli. S'erano dati i meschini a seguir Cristò; e però vivendo in forma derelizione, in sembro dispregio, nessun pensiero prendevano di se stessi, nè della loro acconezza, nè de' lor agi. Chi crederebbe però, che ancor in ciò si trovasse di che accusarli? Fu in loro notato (mirate che gran delitto) non dirò già che gustassero cibi immondi, non dirò già che toccassero cadaveri invernimiti, ma solo che talvolta lasciassero di lavarsi scrupolosamente le mani innanzi al cibarsi, quantunque, a tutto rigore, di solo pane: *Non manus lavant antequam panem manducent.* E là dove ciò si farebbe in poveri Pescatori potuto ascrivere a tanta semplicità, fu censurato qual vilipendio di riti, qual dispregio di tradizioni. Tanto è ver, che l'umana malignità sa d'ogn' erba salubre stillar veleno. E pur qual'è, Cristiani miei, se non questa, quella malignità, ch'oggi tanto fra noi trionfa: e che qual peste appiccata ad ogni lato della Città, v'è per le piazze serpendo, v'è per le case, v'è per le Corti, e piaccia a Dio, che talor non entri ne' Chiostri anche più mura- ti? Se uno è inutile, e però tollera pazientemente ogni offesa, si dice ch'egli è un codardo; se astinente, si dice ch'egli è un avaro; se divoto, si dice ch'egli è un ipocrito; se pudico, si dice ch'egli è un milense; e così da tutto si trae seconda materia di maldicenza, quasi che ciò ridondi a gran-

Quares. del P. Segneri.

de onor nostro, nè più confidi verum di noi d'innalzarsi, se non con l'altrui depressione; nè di risplendere, se non cha nell'altrui discolramento. Enon è costui, Uditori, una gran viltà? Dobbiamo mirare a divenir noi perfetti, non a far, che gli altri appariscano difettosi. E però contentatevi, ch'io stamane tutto mi adoperi a mortificar quelle lingue sì libere e sì loquaci, che tra noi sono, e ed impetrare qualche modesto silenzio dal' maldicenti, con esortarli a far quel degno proposito, che stabili dentro suo cuore il buon Davide, quando disse: *Non loquatur os meum opera hominum.* Le opere proprie degli uomini quali sono? Le virtù loro? Non già, sono i loro vizj, perchè le virtù si han da Dio. Questi dunque, che amano di parlare continuamente de' fatti altrui, procedono in simil forma. Dicano ciò che gli uomini hanno da Dio: tacciano ciò che sol' hanno da se medesimi; e così avverrà, che di maldicenti si cambiano in lodatori. Temo bensì, che in sentirsi costoro da meschizzare, si adireranno, e ne faranno a me misero facilmente portar le pene, condire tutto il mal che sapranno di una tal predica, loro odiosa. Contuttociò non voglio io mancare al mio debito: e purchè questi non abbiano a mormorare più di alcun' altro, io mi contento, che con piacere loro si sfoghi contro me, che son degno d'ogni improprio.

E prima: Bella gloria in veto è la vostra, o Mormoratori, mentro così francamente ve la sapete voi prendere contro d'uno il quale è lontano, nè però udendo ciò che da voi viengli apposto, come non può giustificar la sua causa, così nè anche può ribatter la vostra garrulità. Fece anticamente Dio nel Levitico un suo divieto, di cui voi forse non terrete gran conto: ma io per

L. 3 me,

Psal. 140.

H.

me, perchè vi hò qualche interesse, lo stimo assai rivelante, assai riguardevole; e questo fu, che nim del popolo ofesse dir male alcuno ad un uomo forte: *Non mulieres dicunt*. Ma perchè ciò? Han dunque i fordi per avventura a godere fra tutti i miseri un privilegio speciale, sì che se fossi dir villania quanto piace a' loschi, a' monchi, a' malfatti, agli (cilinguati) ed unicamente non possasi dire a' fordi? Non certamente, perchè già per altro si fa la Carità voler essere universale: *Unusquisque delicta operis charitas*. Constatto ciò, io noi diam fede a gl' Interpreti, mostrar Dio volle de' fordi maggior la cura, perciocchè sembra una crudeltà troppo strana voler pigliarla contra anch' non udendo le accuse dategli, nè anche può per conseguente difendersi, d' disculparsi. Ma dite a me: Non è fors' egli, d' mottoratori, un medesimo illego vostro? Su-

pub. 19. 18. *Gioab, cum recessisset ab eis, deprecabatur mihi.* S' egli ha diftetti, che a voi dispiacciono tanto, andate dunque animosamente, invettivate a faccia a faccia, come fece Natano a Davide, Ajaa Geroboamo, Michia ad Acab: rappresentategli la iniquità de' suoi fatti, ammonitelo, riprendetelo, rampognatelo, che in cotai guisa acquisterete gran merito presso Dio. Ma mentre solo il viciuperate in silenzio, qual segno è ciò, se non che voi, come codardi di Mastini, gridate al Lupo, quando egli già con la pecorella partitosi infra le zanne, già rinfilava nel bosco, già ascosofosi nella buca, più non può udirvi? Benchè piacesse a Dio ch' imitaste quei ch' or dicea. Conciofiachè, se mirate a sì fatti cani, vedrete ch' egli no tacciono: è vero, quando il Lupo è presente, *Cani non latrant*, come gli chiama l'aja, *Cani non pnt valentes latrare*; ma non però puto gli approuvato quel suo furto, no l' licitano.

ne l'ufingano, e molto meno gli tengono quaffiamo a sbaran la greggia. Ma quante volte voi che lontani nmormate con tanta animofità di quel Perfonaggio, è privato, è pubblico, perchè egli ha pratiche allato di mal' affare, perchè giuoca, perchè getta, perchè non fi applica punto alle cure impoftigli; quando poi gli fiate prefenti, voi lo adulate per quefti eccelfi medefimi, di cui prima il morderle tanto: gli commendate le fenfualità, come sfogo di una fpiritofo natura; il giuocare, come folievo; il gettare, come fplendidezza; nè dubitate di efortarlo a diftrarsi alquanto più fpeffo da que' negozi, a cui poi dite maledici che non bada? E non è quefto ufare al profimo voftro un torto evidente? Io fo che veramente grand' animo fi richiede per ammonire uno in faccia de' fuoi difetti, maliffimamente quand' egli fia collocato in fortuna eccelfa. Converrebbe' elicere, com' era appunto un' Elia fprezzator di tutto, e che contento di una ruvida pelle d' incorno a' lombi, faceva letto ad un torrente i fuoi paffi con quel pan duro, di cui lo reglavanlo i Corvi. Ma fenon vi dà cuore a tanto, lafciate almeno di lacerare in affenza, chi nè pure arde in prefenza di bruciare. Conciofiachè, come San Girolamo diffie, la Verità non ama far nè cantoni, Veritas non amat angulos; ed il farcosi non è altro, che imminare le Talpe, imminare i Topi, i quali mordono sì ma fol di nafcoito; d' è più tofto far come l' Ecclefiaftico affirmò di alcune Serpette, de quali maliziofamente appiazzatefi in fra l' arene, quivi le ne ftan fenza fibilo, e fenza ftrofio, a fpiar chi paffi, per poter incauto addentarlo nelle calagna: *Serpentes ferpens in flementis, nihil eo minus habet, qui occultis darrabit*. E vi darà di poi l' animo di reftituire ad altrui con facilità quella buona fama, che a forte gli avrete tolto? Voglio che l' impieghiate ogni voftro ftudio, ogni voftro sforzo: oh quanto tuttavia farà duro, che vi riefea! Mofè volea far conofcere a Faraoe, ch' egli era vero miniftro del fuo Signore. Però, che fece? Aveva in mano una Verga, la gettò in terra: e fubito la trasformò in orribil Serpe. Ma che? Non si tofto poi la ricolfe in mano, che la fece di Serpe ritornar Verga. Gl' Incantatori di Faraoe vollero far anch' effi una prova eguale, ma non poterono: perchè giunfero ben sì prefto a cangiare le Verghe in Serpe, ma quelli Serpi firmafero Serpi, nè mai di Serpi ritornarono Verghe. Or

2. Reg. 170
3. DC 4
Reg. 10. 10.

Ep. 4. ad
Ruff.

Ecc. 10. 11.

Exod 7.18.

Hom. 1. in
Mat. Num.

avete notato? dice qui tosto Origene acutamente. Ecco fin dove arrivò la virtù diabolica. Potè fare del bene male, ma non potè poi rifare del male bene; *Non potuit virtus damnata malum, quod ex bono fecerat, restituere in bonum. Perit ex virga Serpentem facere, virgam autem reddere ex Serpente non potuit.* Or figuratevi, che così debba succedere ancora a voi. Potrete voi di leggeri far apparire quell'uom da bene quell'orrido Serpenteaccio: ma come farete a rendergli di poi giusta l'antica forma? Vi farà agevole a fare ch'uno di casto sembri un'impuro: ma come a far dipoi, ch'ed'impuro s'ritorni di nuovo ad apparir casto? Visrà agevole a fare, ch' un divoto sembri un'Ipocrito: ma come a far dipoi che d'Ipocrito s'ritorni di nuovo a parer divoto? I mali uditi di altrui, son creduti subito: *prout auribus excipiuntur.* Ma le ritrattazioni, oh quanto sempre faticano a trovar fede, almeno perfette! *Calumniare*, dicea quell' infame Poetico, *calumniare*, che sarà finita per sempre, *semper aliquid remanet.* La Serpe resterà Serpe. E però chi non vede, che non mai del tutto potrete al prossimo vostro rifare i danni? Restituzioni di fama! restituzioni di fama! oh quanto sono difficili a farsi giuste! Non può qui dirsi, come si fa quando trattasi di danaro: *Si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum.* Quale adunque, qual'è la regola vera a fuggir gli scerpoli? Non è tacciare, è tacere: *Nos loquatur ei merum opera hominum.*

Luc. 19. 2.

III.

Ma io fin qui solo hò detto il minor de' mali, ch'è l'aggravio fatto a colui, di cui mormorate; e aggravio finalmente non d'anima, ma sol tanto di riputazione caduca, benchè stimabile. Maggior mal'è, che a color con cui mormorate, voi ponete fra piè così grave intoppo, che potria fargli agevolmente trascorrere in perdizione. Conciofiachè state a udire. O color con cui mormorate son' uomini empi, ò pur son' uomini pii. Che mi rispondete? Son' uomini empi? Oh quanta festa verranno tanto a far' essi in udire da voi, che loro nel male non mancano de' compagni! oh quanto consorto prenderanno! oh quanto animo! oh quanto ardire! e quel ch'è forse anche peggio; oh quanto per le cadute da voi narrate, oh quanto dico faranno ad altrui d'insulto! Udite ch'ebbe il Re Davide il fier successo dello sventurato Saule, rimasto estinto su le montagne di Gelboe, con tutti e tre i suoi figliuoli guerrieri sì valorosi, pregò coloro, i quali ciò

gli fer noto, che per pietà non ne lasciassero giungere le novelle a gli abitatori di Geth, ed a' popoli di Aicalone, per non dar maggiore occasione a gli Incirconcisi d'imbaldanzare nelle calamità d' Israele! *Nolite annunciare in Geth, neque annuncietis in campis Aicalonis, ne forte lætentur filia Philisthim, ne exultent filia incircumcisorum.* Ma voi che fate, ò mormoratori, che fate, quando in quella vostra conbriccola vi ponete sì bellamente a taccettare le malvagità di quel Personaggio Ecclesiastico, le fragilità di quel Chierico, il fallo di quel Clausurale, se non che daro a gli Incirconcisi occasione di un giubilo più perverso? Gioito avrebbero gli abitatori di Geth, gioito avrebbero i popoli di Aicalone; questo è verissimo; ma di che? di un vero infortunio; quei ch'odon voi si rallegrano d' un peccato. Ed oh quante volte avvien però, che per li mali portamenti di un solo da voi descritti, si pongon subito a due infamie di tutto un' Ordine intero, e chi afferma ch'è necessario mortificarlo, e chi replica che dovrebbe scacciarsi, e chi ripiglia che si dovrebbe spiantare, e chi non teme di por faciliogo ancora la bocca in Cielo, e di riprovarne le leggi! Pur troppo avrete con l'esperienza osservato, che non così un' importuna Cicala col garrire, ch'ella faccia da un' arboscello su l'ore effuse, solleva ogni altra ad emulare lo strepito; ed a moltiplicare lo sfordimento; come un sol' empio, che mormori, sveglia in tutti un' egual talento insopportabile di mal dire. Com'esser può, che voi per tanto non dubitate addossarvi un fascio così pesante d'iniquità, a cui somministrare occasioni?

1. Reg. 1. 20.

IV.

Che se pur coloro, co' quali voi ragionate, sien tutti pii, e come tali, abborrino le bruitezze da voi contrate, non ne trionfino; vi date a creder però, che non ponghiate agevolmente ancor' essi in un grave rischio di prevaricar quanto gli empi? V'ingannate assai, v'ingannate. Perciocchè non solo può avvenir ch'essi imparino molti mali, che loro fin' allora non erano sentiti mente; ma oltre a ciò è facilissimo, che sentendo biasimar' altri per quei difetti, di cui se conoscono essenti, comincino interiormente a vanagloriarsi, e che ad imitazione del Fariseo concepiscano anch'egli no stolti sensi di compiacimento, di albagia, di alterezza, di presunzione, quasi che non sien' uomini come gli altri: *Non sine sceleribus ceteri hominum.* Et facile che dispreghino le persone da voi riprese; e fa-

Luc. 18. 11.

Pg. 46. 2a

cile che se ne alienino, s'erano loro accette; è facile che se n'adombrino, se sono lor confidenti; è se non altro, è facile che, con danno sempre norabile della carità Cristiana, diano precipitosa credenza alle accuse altrui, senza aver prima ascoltate amendue le parti. E questo è quello, che volle intendere il Santo Profeta Davide, quando disse: *Sedens adversus fratrem suum loquebaris, et adversus filium matris tuae ponebas scandalum*. Tu, diceva, egli, *sedens*, ch'è quanto dire, non alla sfuggita, non leggermente, non brevemente, ma molto posatamente si poneva a parlare contro il tuo prossimo: *sedens* nell'anticamera di quel Principe, a cui s'ervivi; *sedens* sopra de' marmi della tal piazza; *sedens* dinanzi all'uscio di tal bottega; *sedens* sopra le banche di quella Chiesa, mentre si aspettava la predica; *sedens* a quella mensa; *sedens* a quella veglia; *sedens* d'intorno a quel fuoco; *sedens* in somma, come in un'opera di singolar godimento, e di sommo gaudio, *sedens adversus fratrem suum loquebaris*. Ma che? Ti pensi che qui però terminasse tutto il tuo male? Non è così, sventurato, non è così: perchè nello stesso tempo *adversus filium matris tuae ponebas scandalum*. Non ti ricordi tu di quei, che ti ridivano? Quei, come uomini deboli ed imperfetti, *filii matris* (che così spiega appunto Santo Agostino) quei dico per te inciamparono, per te caddero, per te vennero tutti, chi più, chi meno, a peccare anch'essi: *Et cum de trahitur bonis ab his qui videntur aliquis effementi, in scandalum cadunt infirmi, qui adhuc nesciunt judicare*. E tu non temi? e tu non tremi? e tu con l'acqua sì bevi le malvagità; nè solamente le proprie, ma ancor le altrui? Fa a mio modo, fa il proposito ch'io ti dissi: *Non loquatur os meum opera hominum*.

V.

E pur v'è di più. Perciocchè dovete sapere, ch'una lingua mormoratrice è lingua di Vipera, ch'è quanto dire, triplicata, trifurcata; mercecchè fa, come parlò San Bernardo, tre ferite ad un colpo: *Tres lethales inficit illi uno. Inficit colui di cui mormora, mentre a lui fa, conforme abbiamo primieramente veduto, un solenne torto; inficit color con cui mormora, mentre lor pone, conforme abbiamo secondariamente provato, un sicuro scandalo; ed inficit finalmente colui che mormora, mentre ad esso reca que' danni, che or'a me restano, ma alquanto più stesamente, da dimostrare. Benchè chi mi da-*

rà mai faccenda sì luttuosa, ch'io possa a bastanza esprimere questi danni, e così darvi, o maledici, a dividere di quanto pregiudizio voi siate anche a voi medesimi con la libertà del dir vostro? E prima è certo, benchè ciò sia forse il meno, che là dove voi così credete di rendervi assai giocosi, ed assai graditi (mercè quell'avidità con cui comunemente si ascoltano le altrui tace) voi vi rendete odiosissimi, non si potendo non averne quanto a voi pure quel detto di Salomone, il quale asserì, che il maledico è l'abbominazione del genere umano: *Abominatio hominum detra-* Prov. 24. 9. *lior*. Imperciocchè dire un poco. Tenete voi per sì semplici tutti quei, con cui ragionate, che tra le stessi non giungano molto bene a considerate, che come vol con esso loro venite a censurar altri, così con altri verrete a censurar loro? Lo veggon' essi, lo veggono, e benchè paja, che col sembiante vi facciano grato applauso, contutocio nell'interno: Or' andate, dicono, a capitar sotto il rotto a questo Sparviere, e poi salvatevi, se potete, le penne: oh commettrà la oh come taglia! oh come, dov'egli afferra, fa tutto piaga! *Generatio qua prodigiosa gladius habet*. Nè val che voi con simulato artificio oppelliate la vostra mormorazione, mischiando que' viruperi, che di altrui dite, con qualche encomio, che tanto più vi dia credito di sinceri, e biasimando in molto, lodando in poco. E questo già un artificio tritissimo, trivialissimo, e gran cosa vuol' essere, che v'è alcuno, il quale non sappia, che quantunque il Tirso sia cinto di verdi pampani, non però fa men nocevoli le ferite. Quell'Israeliti, che ritornati dal riconoscer la Terra di promessa, la vollero porre a fondo presso quel Popolo, che colà gli aveva inviati, qual modo tennero? Cominciarono in prima dall'esaltarla. E però tratto fuori un grappolo d'uva sì misurato, che vi volevan due uomini per portarlo appeso al suo tralcio, e scoperte alcune bellissime melagrane, e dimostrati alcuni fichi pinguiissimi: Ecco, pigliarono a dire, ecco qual sia la fertilità del paese, a cui Dio ne mena. Per verità, che a guisa d'acqua ivi scorrono il latte, e l' mele: *Reverra fuit lacte, et melle*. Oh che verdura di pascoli! Oh che amenità di colline! Oh che chiarezza di fonti! Non si può al Mondo vedere terren più lieto. Ma che? Su quelle quasi stille di dolce da lor premezzo, versarono poco appesi.

Num. 19. 12.

In hunc locum.

De Confid.

appresso tanto di silenzio, rappresentando gli abitatori di un tal paese come uomini giganteschi, le Città come inspiegabili, il Cielo come infestato; che amareggiato però tutto quel Popolo, il quale udigli, si sollevò, si scompigliò, molte volte contra Mosè, contra Aronne, anzi contra Dio stesso il più fier tumulto, che fino allora fosse fra tende Ebrei. Si che vedete, che costei vostro artificio di biasimare in molto, e lodare in poco, non è artificio sì nuovo, come a voi sembra, ma rancidissimo; e però qual dubbio che nulla può concorrere a rendervi meno odiosi? Si fa, si fa, che non è zelo ciò, che vi muove a cacciare sì crudelmente le azioni altrui: ma ch'è acerbità, ma ch'è rabbia, ma ch'è rancore travestito alquanto da zelo. E però è forza che chi v'ode vi tema come Mostri terribili di macello, che in ogni sangue godono ad egual modo lordar le labbra; e che temendovi, per conseguente vi abborra: *Abominatio hominum detestatur.*

Prov. 29. 9.

VL

Ma su, figuriamo (ciò che non può mai succedere) che questo detto del Savio in voi sia fallace; sì che non solo non vi rendiate a gli uomini punto odiosi col mormorare, ma che anzi siate loro ameni ed accetti; non sapete voi però bene, che vi rendete fe non altro odiosissimi innanzi a Dio? *Detestatur Deus odibiles*: così l'Apostolo favellando a' Romani. Nè è meraviglia, perchè un tal vizio par totalmente opposto al genio di Dio. E qual'è l'genio di Dio? dice San Tomaso. Civilissimo, cortesissimo. Oh quanto egli è nitroso a scoprire, finchè viviamo, i difetti nostri! *Valde difficilis est ad publicanda occulto crimina nostra*: non volendo egli che noi siam punto di peggior condizione di quel che sono i Pittori; a cui si fa grave incarico, se loro vassi ad alzar di dietro la tela, innanzi a tanto, che rimossa non hanno la man dall'opera, ed ancora vi possono, se lor piace, dar su di spugna liberamente, e mostrar che la disapprovano. Si vide egli una volta venire innanzi quel Figliuolo scialacquatore, che tutto a un tempo interizzato di freddo, e fumuto di fame, a gran fatica potea più regger lo spirito in sulle labbra. Contut- tociò qual fu il primo pensier, che di lui si prese? fu riscaldarlo? fustigarlo?

Luc. 15. 22.

Non già, Uditori. Fu ricoperto: *Cito afferre solam primam*. E finchè questa non venne, egli talmente sel tenne abbracciato a sè, che niuno de' Servi, come

notò Pier Grisologo, che niun de' Servi veder' ignudo il potesse, niun vedere: *Ante vestiri voluit, quam videri*. Così coperte la nudità dell'Adultera, a lui condotta nel Tempio, quando non prima dir parola le volle di correzione, che deligato si fosse ogni Accusatore. Così coperte la nudità della Samaritana, a lui sopraggiunta presso una fonte, quando non prima rimproverare la volle di disonestà, che ritirato si fosse ciascun'Apostolo. Così coperte la nudità finì quel Giuda medesimo, il qual tradillo, mentre per quanto interrogato ne fosse importunamente anche da Giovanni, ch'è quanto dir dal diletto, dal favorito, dal Segretario di tutti i suoi grandi arcani; connotocciò uè anche il volle a Giovanni far manifesto, fe non in gergo. Tanto è vero sempre, che Dio *valde difficilis est ad publicanda occulto crimina nostra*. Come dunque volete, o Mormoratori, che Dio non vi odj, mentre a rovescio di lui non altro fate già mai, che andar discoprendo le magagne più internate, più intime, più riposte del vostro prossimo; e sfacciati, più ancor dell'antico Cam, non dubitate per bestia nudar chi dorme, non che soltanto invitar di molti a mirarne la nudità? Si che v'odia, sì, non è cosa da dubitare. Conciosiachè vi addimando. Credete forse voi che sia virtù vostra, se voi non siete sì peccatori, com'è quel vostro fratello? Tutt'è grazia di Dio, tutt'è sua mercede, tutt'è suo merito. E voi per ciò inalberarvi sopra degli altri? e voi per ciò morderli? e voi per ciò maltrattarli? Ch'altro potete da tal superbia aspettare, se non che Dio sottragga ad ora il suo braccio dal sostenervi, e che per giusto giudizio cader vi lasci in quegli eccessi medesimi, benchè enormi, benchè brutali, per cui si acerbamente venite a tacciare altrui? Sentite ciò, ch'egli affermaci ne' Proverbi: *Impius confundit, & confunderetur*. Il peccatore confonde, e sarà confuso. Si miei Signori, il Peccatore confonde, e sarà confuso. Ed oh così mi potes'io qui difendere a piacer, mio come io vi mostrefsi ciò sempre avverato in ogni età, in ogni popolo, in ogni affare. Ma questa volta mi sia per tutti balzevole un'Aialonne, il cui successo, se non fosse di fede, non potria crederli. Questi, udita ch'egli ebbe la brutta forza, che un suo fratello maggiore chiamato Ammone, ufta avea verso Tamar, del cui amore era di-

Sec. 3. de fil. Prod.

Jo. 8.

Jo. 4.

Gen. 32.

Prov. 15. 5.

1. Reg. 19.

divenuto frenetico; se ne sdegnò, se ne stomacò, n'arise in modo, che non credette potersi cancellar tal' obbrobrio della Sorella, se non col sangue dell'empio violatore. E così, che fece? Dissimulò tal notizia per lungo tempo? finché venutagli, come siam soliti dire, la palla al balzo, convidò Ammone con tutti i Regi fratelli, a un lauto banchetto, e quivi fattolo a tradimento assaltare da' suoi famigli, nol trucidò propriamente, lo macellò. Or chi, presupposto ciò, non sarebbe persuaso, che un'Assalonne star dovesse dipoi molto circofpetto a non apparir' egli lordo di quella macchia, che in altri avea detestata con tanto orrore? Qui detrahitur alicui rei, come dice il Savio, *ipse se in futurum eligit*. E però non direte voi certamente, che da indi innanzi un zelator sì tremendo dell'onestà, viver dovesse più casto d'ogni Agnetto, e più intatto d'ogni Armellino? E pure udite ciò che vi farà senza dubbio articiat le chionie. Fec'egli poi tanto peggio di quel medesimo, che avea abbinato in Ammone, che quando il Re suo Padre, fuggitosi di Palazzo, glielo cedè tutto libero, tutto aperto, egli fece ergerli in una pubblica loggia un gran padiglione, e quivi alla presenza di popolo innumetabile, tette francamente oltraggio le moglie paterne, che pur non erano in numero men di dieci; e con isfacciatezza nè pure n'ata fra' barbari, nè pure universale fra' bruti, *Ingressus est* (debbo dirlo) *ingressus est ad Concubinas Patris sui coram universo Israel*. E questi dunque è quell'Assalonne sì zelante, il quale tanto di romor fatto avea per un solo incesto, che d'altri avea risaputo? Che mutazione è questa mai? che stranezza? che novità? Finalmente Ammone peccò (non si può negare) ma chetamente, ma occultamente, ma in un gabinetto di Casa il più solitario, dov'egli avea simulato, per vircendone maggior, di giacere infermo. Là dove Assalonne non temè peccare in pubblico, a suon di trombe, a voce di banditore, e quel che sembra del tutto orribile, in faccia allo stesso Sole, il quale non fu veder come a mezzo corso non rivolasse di subito il Cocchio indietro, per non assistere a sì mostruosa laidezza. E pur'è certo, Uditori, che così fu. Un'Assalonne, un'Assalonne venne a tanto d'iniquità. E perchè vi venne? Dica pur ciascun ciò che vuole. Io per me tengo, ch'egli per questo medesimo vi ve-

nisse, perchè per una iniquità somigliante fatto avea già tanto strepito contro Ammone: *Impius confunditur, & confundetur*. Egli non avea compatito il proprio fratello, ma con solenne vendetta lo avea voluto pubblicamente confondere, e svergognare: e Dio premise ch'egli venisse quindi a poco a far peggio di quel medesimo che avea fatto il fratello. Appliciamo a nostro proposito. Voi lacerate con lingua così spietata il prossimo vostro per una fragilità, nella quale è incorso, per uno sfogamento di senso, per uno accendimento di bile, per una intemperanza di vitto, per una tal debolezza di vanità; e non temete, che Dio vi lasci per suo giudizio cadere in più gravi colpe? Mi rimette a voi: ma solvèglio con riverenza umilissima supplicarvi a non vi fidar omai tanto di voi medesimi: *Corripe amicum, Eccl. 19. 12. corripe proximum*; ciò va bene, ma fate insieme quello che l'Ecclesiastico dice appresso, *& da tecum iunioris Altrifimi*. Perchè per quanto di presente a voi pajad'esser perfetti, non però potete sapere, ciò che dovrà di voi essere in altro tempo. Chi avrebbe detto, che Ieu, quel Re d'Israele, il quale con zelo sì fervoroso distrusse l'Altar di Baal, e ne sterminò i Sacerdoti, dovesse anch'egli piegare un di le ginocchia dinanzi a gl'Idoli? Chi avrebbe detto, che Gioas, quel Re di Giuda, il quale con pietà sì magnifica ristorò le mura del Tempio, e riempinne gli errarj, dovesse anch'egli standere un di le mani a rapime i doni? Chi avrebbe detto, che Salomone medesimo, Salomone, quel che ne' suoi Proverbi parlò sì bene contro l'amor delle Donne, e ne svelò le doppiezzes, e ne scorre i danni; dovesse poi *dare maculam in gloria sua*, e cadere anch'ei bruttamente in quell'alta fossa, che a gli altri avea dimostrate con tanto lume? Non vogliate dunque sì presto far gl'impeccabili, perchè a mio credere voi non siete finor raffermati in grazia; siete ancor labili, siete ancora caduchi, e piaccia a Dio (già che conviene finalmente, ch'io parli con libertà) e piaccia a Dio, che già non siate peggiori di quei medesimi, de' quali voi mormorate. Ah, così v'è, così v'è. Quei, che sepolti perpetuamente si giacciono dentro il fango, come le Rane, questi son quei, che più gridano, che più gradicano, quasi che vogliano rimproverare a chi passa le sue lordure. I buoni, dice il Savio, i buoni sono agevolissimi a credere:

2. Reg.

Prov. 13. 13

2. Reg. 16. 11.

Eccl. 19. 12. 13.

3. Reg.

Eccl. 33. 4

bea

ben di tutti: *Innocens credis omni verbo*; come il credè Giosuè de' Gabaoniti, Giacob di Labano, Gionata di Trifone: i più discolti, i più discoli, non contenti di que' diserti, che in altrui veggono, vi veggono spesso ancor quei che non vi sono. Tutto notano, tutto sbeffano, tutto sprezzano, e non fanno mai d'altrui persuadersi, se non il peggio: *Sed & in via stultus ambulans* (udite belle parole dell'Ecclesiaste) *cum insipiens sit, omnes stultos affirmans*. E sarà questa dinanzi a Dio presunzione da tollerarsi? Ah che pur troppo conviene, ch'ei la gastighi. Poiché s'egli n'è pur volca nella sua Legge, che i sani condannassero alcuno mai per lebbroso, se non premessa per mezzo del Sacerdote una lunga pruova: come potrà sopportare or che i lebbrosi liberamente condannino ancora i sani? *Non loquatur ut suam opera hominum, non loquatur*: perchè questo è un voler esporri a pericoli troppo atroci. E qui voi riputerete aver io già detto a terrore de' Maldicenti il più che può dirsi: ma riposiamci, e poi vedrete che foris ho fin qui scherzato.

SECONDA PARTE.

VII. IO non vorrei presso voi guadagnarvi fama di Predicatore funesto. Perciò ch'è a che vale, che quasi vago di spaventarvi io vi stia tutto giorno a fare, o predizioni infelici, o presagi infausti se voi, per non udirla, n'andrete a mettervi in fuga: Contuttociò convien pure, se punto v'amo, ch'io non v'inganni. Badate bene, perchè gravissimo è il rischio, o Mormoratori, che vi sovrasta, d'incorete quanto prima una morte orrenda. Ma che fo io di ciò? Mi è per forte calato un'Angelo a confidare dal Cielo sì gran segreto? N'ho qualche rivelazione? n'ho alcun raggiuglio? L'ho, e l'ho maggiore anche di quello, che voi non dite. Conciosiachè non è stato un'Angelo, nè, mai il Signor degli Angeli, quel che parlandomi ne' Proverbi mi ha detto, che propria pena de' detrattori è morire improvvisamente: *Times Dominum fili mi, & cum dereliverint ne commiseris, quoniam repente confurges perditio eorum. Repente! Sì, sì, repente repente* (avete sentito?) *repente confurges perditio eorum*. Ah noi mal'avveduti, che facciamo dunque, mentre sì poco ci riscotiamo a pericolo sì tremendo: Pub mentire l'odio per ventura? può amplificare? può far bravate a credenza? Io quanto a ciò mi rimetto; ma dite a me. Mi sapre-

te voi rifare qual fine fortificò quel linguaiuto di Alcimo, il quale avea sì liberamente pigliato a sparlare di Giuda, nobilissimo Maacabeo? Perchè ad un tratto la parola fu labbri, e così insieme ammutolito, ed artonito, sì morì di goccia improvvisa. Qual fine fece un Datano, qual fine un Core, qual fine un' Abiron, quei disprezzatori maledici di Mosè? Non furon tutti e tre dalla terra, che di repente si apersero, ingojati vivi? E quei tanti altri, che contra Mosè medesimo mormorarono nelle campagne di Edom, qual fine anch'essi fortirono? dite un poco. Vi è tra voi niuno, ch'or lo ritenga a memoria? Si vider tutti venire addosso improvvisamente un'esercito di Cerafte, di Aspidi, di Saettoni, e d'altre mille pestilentissime Serpi, che quasi vomitassero fuoco, e vi bradler fiamme, ne fecer'entro brev'ora una strage immensa. Si che non credo far Dio bravate a credenza, quand'egli afferma, che repentina succederà la lor morte a' mormoratori: *Repente confurges perditio eorum*; mentre chi non solo è famoso per la speranza; ma pare ancor conformissimo alla ragione. Imperocchè se i detrattori son' uomini, i quali asfaltano, come da principio dicemmo, l'Avverfario alle spalle; nè contro d'esso procedono alla scoperta, ma insidiosamente, ma ingannevolmente, ma quasi da traditori; qual maraviglia farà, che quasi a tradimento si trovino anch'essi colti da quella Morte, che sola al Mondo è bastevole a far tacere una mala lingua?

Ma io (guardate quanto voglio sempre essere liberale con esso voi) voglio concedervi, che in voi non debba una tal minaccia eseguirsi con tanta severità, ma che vi sia concesso innanzi al morire qualche comodo spazio di ravvedervi, di riconoscervi, di chiedere perdonanza del mal commesso; con qual'ardir, con qual'animo, con qual fronte potrete a Cristo ricorrere in su gli estremi per ottenerla? Non fiese voi stati quei così dispietati, che niuna colpa avete mai perdonata cortesemente al prossimo vostro, ma l'avete ogn'ora avvilito con alterigia, accusato con arroganza, e senza mai punto usargli misericordia, n'avete fatto in ogni conversazione un solenne scempio? E come dunque esser può, che gran misericordia dobbiate sperar da Dio? Ahimè credetemi, che questo sopra d'ogn'altro sarà il pericolo, che incorrerete morendo, perdere affatto ogni special confidenza nella divina bontà.

L. Macab. 9. 15.

Num. 16.

Num. 11.

Prov. 24. 22.

VIII.

Prov. 24. 22.

PL. 100. 9.

bontà. Nè ciò senza fondamento. Con-
ciosiachè, non so come par che Dio con-
tro a' Mormoratori dimostrifsi tutto sdegno,
tutto rigore, e che propriamente abbia
pietà, conforme disse nel Salmo, a per-
seguitarli: *Destrahensum sacrore proxima suo,
hunc persequetur.* Non è tra voi chi non
sappia, quanta già fosse l'autorità di Mosè
per rendere Dio pietoso co' delinquenti.
Avea il suo Popolo fabbricato già, com'è
noto, un Vitello d'oro, incensatolo, ido-
latratolo, sì che Dio tosto montato in fu-
rore altissimo, determinò di venire contr'
uomini sì perversi a ferro ed a fuoco, e
di sterminare la razza. Contutociò cre-
deresste? Non prima si frappone Mosè con
alcune accorde parole d'intercessione a pre-
gar per essi, che senza una minima epli-
ca otten l'indulto, e fa che Dio ritran-
quillisce assai più tosto, che non fan l'on-
de di turbata picchiera al posar de' venti:
*Placatusque est Dominus: non faceret malum,
quod locutus fuerat adversus populum suum.*
Qual però di voi non sarebbesi immagi-
nato, che chi per gente sì perfida avea
potuto ottenere perdono sì pronto, non
mai dovesse in futuro tener ripulsa? E
pur che succede? Vuol' egli quindi a qual
che tempo intercedere per Maria sua pro-
pria Sorella, percossa in volto da schis-
sissima lebbra; e tuttavia, benchè suppli-
chi, benchè gridi, non ottien nulla, e a
tutti i patti conviene a lui di vederla ef-
fusa dal pubblico, ritirata, ristretta, pag-
gar più giorni di contumacia obbrobrio-
sa. Ma perchè ciò? Era costei per avven-
tura trascorsa in qualche delitto peggior
dell'Idolatria? Che avea mai fatto la mi-
sera? ch'avea detto? ch'avea trattato?
Già v'è notissimo. Ella, abusandosi di
certa loquacità naturale data alle donne,
affinchè incitino i lor figliuoli a parlar
con facilità, avea non so come tacciato
assai suo fratello a cagion di certa Eto-
peffa, non saprei dire se di sembante,
o di stirpe, da lui ipofata. Ma perchè ap-
punto quest'era mormorazione, ch'è quan-
to a dire poca pietà verso l'altrui debo-
lezze, Ididio non volle (come osservò San
Basilio) accettar per essa discolpe di for-
te alcuna, non raccomandazioni, non sup-
pliche, non clamori, e là dove fu faci-
lissimo in rilassare, ad intercessione di Mo-
sè, tanti gravi oltraggi fatti alla propria
persona, benchè Divina, non volle ri-
salsarne sì piccolo succeduto contro la
persona medesima di Mosè. Vedete dun-
que s'è vero ciò ch'io vi dissi. Questo,

Exod. 32. 14.

Num. 12.

Uditori, questo è il terribile effetto, che
la mormorazione produce nel cuor di Dio,
renderlo quasi duro, implacabile, inefor-
tabile: e però chi può dubitare, che
quando voi vorrete ad esso moribondi ri-
correre, per piegarlo a pietà, non sapie-
te farlo; e vi parrà, che troppa audacia
sia chiedere compassione di quelle colpe,
ch'alero non furono in verità che mancan-
za di compassione? Così rispose un certo
Religioso infelice, rammentandosi da gra-
vissimi autori, benchè moderni. Si tro-
vava già egli vicino a morte, quando
tentandosi con grand'affetto efortare da
circostanti ad aver fiducia nella miseri-
cordia Divina: Che misericordia? (gridò)
che misericordia? Non è questa per
me, che sì poca n'ebbi. Indi tratta fuori
la lingua, accennò loro col dito che la
tirassero; e poi: Questa lingua (sog-
giunse) mi ha condannato: questa, con
la quale mi avete sì frequentemente sen-
tito condannar' altri, questa ora fa, che
disperato io precipiti in perdizione. De-
se, e perchè più manifesto apparisse;
aver lui per giusto giudizio così parlato,
se gli erò tutta di repente la lingua per
modo orribile: sì che più non potendo
ritrarla a sè, cominciò a metter muggi-
ti, ed a mandar' urli non altrimenti d'un
Toro, ch'è sotto il maglio; e così dopo
un'agonia penosissima uscì di vita. Un
altro mormoratore tutta, morendo, si la-
cerò disperatamente la lingua co' suoi
medesimi denti: ad un altro s'istupidì,
ad un altro s'invermò, tanto fu lungi,
che la sapessero su quegli estremi impie-
gate in chieder' a Dio pietà de' commessi er-
rori. Ma voi che dite? Pare a voi spedi-
ente di mettervi a sì gran rischio per una
mera strematezza di labbra mal custodite?
Non loquatur os meum opera hominum, di-
telo, ditelo, *non loquatur os meum opera
hominum,* perchè importa troppo risolve-
re questo punto, e fermarlo bene. Che
inconsiderazione è mai la nostra? che ab-
baglio? che cecità? Sarà possibile adun-
que che non vogliamo determinarci oggi
mai di badare a noi, già che finalmente
nel tribunale Divino non ci verrà diman-
data d'altri ragione, che di noi stessi?
Gran cosa in vero, che ci vogliamo noi
prendere tanto affanno, tanta ansietà delle
altrui colscienze, mentre ciò sol dee ser-
vire a gravar le nostre! Che vale al Fi-
me, che uscendo gonfio dal letto con la
sua piena, lavi le ripe, e via ne potrà
mormorando ogni sciccia; ogni fracidur
me,

Ios. Major.
specul.
exempl.
deco.

me, s'egli vien con tal'atto a lordar se stesso, e a rimaner tutto sozzo, tutto schifoso? Non è già la vita sì lunga, se noi vogliamo spenderla faviamente, come dovremmo, per nostro più, che d'abbia tanto tempo avanzarci da perdere oziosamente ne' fatti altrui. Una cosa sol'è di necessità, se crediamo a Cristo: *Porro, ut saltem est necessarium*; nè altro è questo, che assicurare il negozio della nostra eterna salute, negozio ah! quanto spinoso! ah! quanto difficile! E noi ci stiammo, come se ciò fosse nulla, ad addossar

tante cure affatto superflue, nè solamente superflue, ma ancor dannose? Lasciamo pure, che gli Esau vagabondi, con la sinistra al fianco, e con l'arco in mano, non altro facciano tutto di, che ire a caccia degli altrui falli, come di prede lanisime a i lor palati: noi a similitudine di Giacob contieniamci in casa, e con santa semplicità ripetiam ciascuno in cuor nostro miglior di noi. Questo è da buon Cristiano, questo è da confiderato, questo è da cauto. Fare altrimenti è da uomomala sollecito di salvarsi.

Gen. 27. 17.

LUC. 10. 41.

11. *nummum est necessarium*; nè altro è questo, che assicurare il negozio della nostra eterna salute, negozio ah! quanto spinoso! ah! quanto difficile! E noi ci stiammo, come se ciò fosse nulla, ad addossar

P R E D I C A

V I G E S I M A.

Nel Giovedì dopo la terza Domenica.

Et detinebant illum, ne discederet ab eis. Quibus ille ait: Quia & aliis Civitatibus oportet me evangelizare Regnum Dei, quia ideo missus sum. LUC. 4. 24. 43.

1.



He fra le tante Religioni, e dissimili, e discordanti, che regnano su la Terra, non possa essere se non una la veta, par cosa sì manifesta, che non se ne può dubitare da chi non voglia o cozzar contro all'insuperabile forza della ragione, che in noi predomina, o ribellarsi alla sinderesi innata della coscienza. Perocchè mentre un Dio solo dee darli al Mondo, com'è facile a dimostrare; e questo esser dee sommamente favio in conoscere, buono in volere, e potente nell'eguire quanto ricercasi al ben regolato governo dell'Univerfo: com'esser può, che da lui sieno uscite, e a lui sieno accette Leggi tanto contrarie, ciascuna delle quali con implacabile gara condanna l'altra com'empia, com'eronea, e come odiosa a quel medesimo Dio, ch'egualmente tutte si arrogano per autore? Tutta la difficoltà però sol consiste in veder qual di queste sia la verace, e in discoprire que' Predicatori ingannevoli, che sotto larve di Agnellini innocenti nascondon zannedi Lupi divoratori. Nondimeno state pur di buon

animo, o Cristiani, che a noi singolarmente è toccata la buona sorte. Non è lusinga di affetto, è meritò di ragione, che in questo noi ci anteponghiamo ad ogni altro; nè teniam noi la nostra Legge per buona, perch'ella è propria: ma la teniamo per propria, perch'ella è buona. Ed oh così mi ritrovassi io tra popoli increduli, imperversati, com'io vorrei con ragioni ancor naturali dar loro a scorgere, che Cristo è il vero Messaggio spedito al Mondo affine di annunziargli il Regno de' Ciel; e che però gl'ingannati non siamo noi, che l'ammettiamo, che l'accogliamo, che a gara lo supplichiamo, come facevan l'odiernie Turbe evangeliche, a non si dipartir dalle terre nostre. Gl'ingannati son'essi, i quali ancor non gli vogliono aprir le porte. Ma perchè condursi a tal fine in patrie Infedeli? Credete voi, che sia per fgrte superfluo tra' Cristiani ramemorare talora certi discorsi, che se non servono a far la Fede più certa, vagliono almeno a mantenerla più viva? Sono le ragioni naturali come una tal fiamma, a cui la Fede, ch'è cieca, è vero che non vede, ma si riscalda. E quantunqu' ella

ella per motivo di credere non ha umana evidenza, ma bensì la Divina veracità; non però mai da veruno le fu disdetto cercare quegli argomenti; onde possa a' suoi schermitori far manifesto, ch'ell'ha ragione di credere quanto crede. Non amerebbe dunque voi di sentirvi provare un poco da me questa verità, quanto certa, altrettanto cara, che la Legge data da Cristo è la Legge vera? Credo di sì. Perchè io per me sperimento un'estrema consolazione, quand'io vi penso; e mi sento allor tutto accendere a ringraziare la Divina Bontà, che mi ha fatto nascere, dove una Legge tale ha posto il suo Soglio, ed a confortarmi della mia ingratitudine. Figuratevi dunque di sostenere per questa volta le parti degli Avversarij, ed io frattanto or' impugnandovi, come in tenzon faticosa, ed ora schermendomi, m'ingegnerò di darvi chiaro a conoscere il gran vantaggio, ch'han le verità promulgateci dal Vangelo su le infanie adorare nell'altrui Sette. Dissi m'ingegnerò. Perchè dovete osservare, che non poss'io prevalermi sì agevolmente in questa battaglia di qualunque arme. Conciossiachè, presupponendo io di combattere con chi non prezza Scritture, non prezza Padri, convien ch'io lasci il miglior nerbo da parte, che non citi Scritture (almeno a diretta approvazione della causa) non citi Padri: ma che a similitudine de' Soldati di Gedeone combatta solo con la lampana in mano, ch'è quanto dite combatta sol con quel lume, che la Natura a ciascun'uomo ha stampato nell'intelletto.

II. Prima però, che noi venghiamo in questo modo alle prese, come dichiarati nemici; io voglio chiedervi in grazia una proposizione, ma così ragionevole, e così giusta, che se voi negherete di darmela per amore, io mi dichiaro ch'espugnerò la per forza. E qual'è ella? Ascoltate. Che quel Gesù venerato da noi Cristiani, non sia stato l'uomo il più perduto, il più perduto, il più nefando, ch'abbia sostenuto la terra. Mi concedete voi ciò? Certa cosa è che nè meo i suoi malevoli stessi, ne sentono sì empiente, e anzi molti ancor de' Gentili lo riputaron Profeta di gran virtù, Personaggio di gran valore, e come tale fu d'Alessandro Imperadore Idolatra, celebrato con alte lodi, e quel ch'è più, riverito ancora con pubblici sagrifizj. Ma io non richieggo tanto da voi. Mi basta che solamente mi concediate, ch'egli non fusse l'uom più scel-

lerato del Mondo. Mel concedete? Orsù dunque, guardate che n'infierisco. Adunque egli è Dio: adunque vera è la sua Fede: adunque vera è la sua Legge: adunque tutti o Maomettani, o Idolatri, o Ebrei, o Novatori, piegate le ginocchia, chinate il capo, e adoratelo tutti, perchè mentre un Dio solo dee darli al Mondo, come da principio dicemmo, Cristo è un tal Dio. Piano un poco, piano, direte, che questo sembra un voler cantare il trionfo innanzi alla zuffa, non che prima della vittoria. E qual conseguenza più stravagante di questa? Cristo non è l'uom più scellerato del Mondo: adunque egli è Dio. Non si dà forse mezzo tra una forma bontà, e una forma malizia? era una somma perfezione, e una somma malvagità? Si dà mezzo, ma non in Cristo: e perchè s'io diuostro tal verità, guadagno la causa, ascoltatemi attentamente, che udirete forse argomento di sommo peso. Non procurò Cristo sempre con tutte l'arti di farsi da' mortali tener per Dio? Cert'è che qui comunemente ferivla sua intenzione, qui battevano i suoi discorsi. Quanto insegnò di sublime, quanto operò di mirabile, quanto sopportò di penoso, tutt'era indirizzato principalmente a così gran fine. Rimunerò con onori singolarissimi chi confessollo palesemente per tale, come fe Pietro; riprese chi dubitonne, come un Tomaso; affermollo a chi domandogliene, come un Natanaele; e per tale spacciò in privato, e in pubblico, con opere, e con parole, conforme a ciò, che i suoi nemici opponevagli in quelle voci: *Homo cum fide, facis te ipsum Deum*. Quale scelleratezza però, o più eccessiva, o più enorme, o più propria di un gran Diavolo può trovarsi, quanto il volerli ingiustamente usurpare l'istessa Divinità? E mirate come! Sò ch'altri ancora anticamente aspirarono a tanto onore, ed a questo fine usarono arti assai varie, ed intenzioni assai strane. Annone Cartaginense avvezza a gran fatica i Corvi, le Cornacchie, le Gazze, ed altri uccelli loquaci ad articolare queste parole, Annone è Dio, e poi loro rendeva la libertà, perchè quali in un paese volando, e qualin un'altro, vi recassero sì gran fama. Tiberio, Domiziano, Calligola, Diocleziano, ed altri Moltri coronati di Roma, se fecero consacrar chi tempi ed altari, chi vittime e sagrifizj. Quel famoso Salomone passeggiava su magnifico cocchio per la Città, avventando strali focosi a guisa

di fulmini, ed immitando con occultissima arte il balenar de' lampi, e'l mugghir de' tuoni, per venir quì Giove adorato da' Cittadini. Così Alessandro il Macedone, così Tesimone il Ciprio, così Sapore il Persiano, così Eraclio il Filosofo, così Menecrate il Medico, così Manete l'Ereliarca, e così altri con diversissime industrie tentarono di truffarsi l'isteis'onore. Ma questi finalmente pretefero di farsi adorar per Dei da un popolo solo, ovvero in un solo tempo; nè sdegnarono anche il consorzio di altre forestiere Deità: Si contentarono, com'è noto, che insieme con esso loro fossero riconosciuti per Numi i Marti, e i Mercurj, gli Apollini, ed i Saturni: ond'è che Caligola, quantunque fusse per altro così orgoglioso, sollevò collocare nel Tempio fra le due statue di Castore, e di Polluce, come Dio maggior sì, ma non però solo. Solamente Cristo si truova, ch'abbia voluto esser tenuto Dio unico, e universale: *Magister vester unus est Christus*. E così egli ha condannata ogni Legge fuor della sua, egli riprovata ogni Fede, egli proibito ogni sacrificio, e apertamente s'è protestato con dire: *Qui non est mecum, contra me est*. Nè solamente ha preteso di essere adorato in un secolo, ma in ciascuno, nè solamente in un paese, ma in tutti: *Euntes in Mundum universum predicare Evangelium omni Creatura*. Qual dubbio adunque, che s'egli non fusse il vero Dio, farebbe l'uomo il più iniquo, anzi il più sacrilego, che già mai fosse nato nell'Universo? Ma voi mi avete già concesso dapprima questo esser falso. Adunque resta ch'egli sia quel Dio vero, per quale ed ei dichiarossi, e noi l'adoriamo. Parmi, Uditori, di aver provato ad evidenza quant'io vi dovea provare, onde farebbe già terminata la predica molto presto, quando voi trattandovi non volesse farla da Avversarij i più rustici, e i più rabbiosi, di quanti abbia mai Cristo fortiti fino a quest'ora: e così inghiottir finalmente sì grand durezza, ch'egli sia stato (bellemmia orribile a udirsi) ch'egli sia stato l'uom più perverso del Mondo. Ma ciò non farebbe un'ingiustamente ritogliermi quel che or'or mi avete donato? Contuttedì, se questo ancora volete ch'io mi guadagni co' miei sudori, contentatevi almeno di starmi a udire con affetto, e con attenzione, non disdicevole punto tra sì fatti nemici quali noi siamo, o ci dividiamo qui d'esse, cioè di puro intelletto; perch'io mei

guadagnerò, e mel guadagnerò, s'io non erro. con uel vostro, e forse ancor con piacere.

Se Cristo fusse stato un'uom sì malvagio, quale niuno mai se l'è visto; ditemi dunque primieramente, vi priego, come sarebbe possibile, che di lui non si fosse a quest'ora verun delitto, non si raccontasse alcun vizio? La sua Superbia, s'egli si fosse falsamente voluto spacciare per Dio, non poteva non essere se non somma. Come dunque ella non veniva anche ad essere accompagnata d'altre scelleratezze, se non peggiori di qualità, almeno snaggiori di numero? E' indubitato, che un vizio mai non va solo, ma molto men la Superbia, la quale o'gli paritrisce, o'gli allieva tutti. *Inisium omnis peccati, chi non lo fa? Inisium omnis peccati Superbia est; qui tenetur illam, adimplebitur maledictis*. Da lei nasce il fasto, l'ostentazione, la pompa; da lei il dispregiare i minori, il perseguitare gli eguali, l'invidiare a' maggiori; da lei il peccatarsi rabbiosamente di tutte le villanie; da lei l'ingordigia nell'acquistare; da lei l'avarizia nel ritenere; da lei l'impazienza nel tollerare; da lei la facilità nell'offendere; a segno tale, che, come ingegnosiamente notò Pacato, volendo i Romani esprimere i tanti vizj del loro antico dominatore Tarquinio, si risolvero d'intitolarlo Superbo, e con questo solo stimarono di dirtutto: *Hominem libidine praecipitem, avaritia tacum, crudelitate inmanem, furem voracem, vocaverunt Superbum, & praeverunt sufficere convitium*. Or come dunque di tanti vizj nè pur un'ombra mai discoperissi in Cristo; anzi egli sempre dimostrossi per altro sì rispettoso, sì modesto, sì povero, sì paziente, sì pio, quale il descrivono, non dico gli Evangelisti, che per essere suoi Discepoli si potrebbero credere suoi parziali; ma Filone Ebreo, ma Gioseffo Ebreo, ma fin quel Lentulo Prefidente Romano, il quale benchè Gentile, scrivendo a Roma intorno alla persona di Cristo, lo rappresentò come cosa più che mortale?

E poi non convengono tutti nel commendare la santità della sua dottrina? E come dunque da alcuno può sospettarsi d'impietà nel suo vivere? Può ben un'empio (sol nico) dar precetti utilissimi di virtù, ma non può essere di meno, che a lungo andate (o perchè l'affetto lo acciechi, o perchè l'ardire il trasporti, o perchè l'interesse gliel persuada) non si lasci scorgere.

Escl. 10.
11.

In Feneg.
Theod.

Matth. 13.
10.

Matth. 13.
30.

Matth. 16.
15.

scorrei di bocca, almeno impensatamente, qualche affioma più confacevole alla cortecchia del Senso, che conforme a' rigori dell'Onestà. Quindi qual Savio potrete voi ritrovarmi fuor della Chiesa, il quale tra' precetti salubri, da lui lasciati, non confondesse perniciosissimi errori? Socrate, riputato il Maestro della Virtù, non introdusse nelle sue leggi la comunicazione scambievolmente delle mogli? esempio seguito poi da Catone, l'onor di Roma; e da Platone, l'oracolo della Grecia. Licurgo agli Spartani non approvò ogni più nocivo furto, purchè sapesse esercitarsi con artificio, e con segretezza? E Socrate agli Ateniesi non assenti ogni più nefanda lascivia, purchè venisse praticata da' liberi, e non da' servi? Aristotile nondubitò d'insegnar nella sua Repubblica, che se il numero de' figliuoli sia superiore alle rendite della casa, debban le Madri procurare l'aborto di quanti concepiranno per innanzi; e che se i bambini nati riescano difettosi ne' membri, come ciechi, monchi, zoppi, od assiderati, in vece di allevarli con carità, si espongan in abbandono? E Seneca, il gran Morale, o con qual baldanza di formule, e di faccenda, arrivò a celebrare quel furor vile, con cui l'uom disperato si dà la morte per impazienza di sopportare in alcun d'istiro la vita? E così Tullio, e Salustio, e Tacito, e Plinio, ed altri riputati miracoli di saviezza, quanto lodarono il perseguitare i nemici, il restituire gli affronti, e l'ambirgli onori, e l'indirizzare tutti i pensieri all'acquisto di quella gloria, che non è nostra, mentre tutta è fuori di noi? Or quale di queste sciocchezze vedrete voi nella dottrina di Cristo? Anzi ella è stata la prima, ch'abbia scoperti arcani reconditissimi di onestà, di mortificazione, di pazienza, di mansuetudine, di carità, di ubbidienza, di umiliazione. E questa dottrina sì santa saria potuta uscir di mente di un uomo, il qual fosse sì scellerato? Da quali volumi avrebbe mai così bene potuto apprenderla, s'egli non s'ella fosse con esso sì recata dal Cielo? da quali Portici? da quali Università, da quali Licei? o almeno com'è possibile, che insegnandola non vi avesse mischiata qualche parola, o empia, o nociva, o inutile, o vana, o ridicola, o curiosa, o faceta, e più ordinata a lusingare l'orecchie, che a giovare alla volontà; e ch'essendo ella dottrina affatto inaudita per tanti secoli, e per altro ancor sì difficile,

e sì severa, venisse nondimeno da esso proposta in modo, che renda subito pago ogn'intelletto disciplinato ed ingenuo, e dimostri in ogni sua parte tanta connessione di discorso, tant'apparenza di verità, tanta consonanza con la ragione, che nulla scorgasi detto per ostentazione d'ingegno, tutto per utilità di profitto; e che con tale agguiatezza di stile, che gl'ignoranti tosto capiscano quanto è necessario a capire; i saggi sempre più ammirino quel ch'è negato d'intendersi; ed ogni genere di persone vi trovò documenti adattati al proprio bisogno, e documenti non ideali e pomposi (quali noi leggiamo ne' libri de' Savj umani) ma pratici e sussistenti. E volete voi persuadermi, che tal dottrina sia prole d'uomo, il quale si possa chiamare uno scellerato, non che non santo, quasi che i soli parti dell'intelletto non ragionino il Padre? Io per me chiedo a San Giacomo, il quale afferma, che chi già mai non fallisce nel parlare, egli è perfetto nel vivere: *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir*. Che per un poco parli bene un'ipocrito, io lo capisco: ma che in qualunque tempo, in qualunque luogo, di qualunque materia, si che non se gli possa appuntare nè pure un'apice, che non ispiri un'altissima santità; o questo sì, che non è di uomo mangiaguere, ed ingannevole, ma veridico, ed innocente, perchè la mischiera, come Seneca dice, può ben portarsi per alcun'ora su'l viso; ma non a lungo: *Nemo personam diu fert*.

E pure oh quanti secoli sono, che non s'abbia altro che ventilare e vagliare un'altra dottrina, per mostrar che nulla ivi trovavasi di mondiglia? Nominatemi un'altra Legge, nella cui spiegazione abbiano tanti uomini dotti impiegati gli studj, e logorata la vita, contanto frutto di maravigliose specolazioni; che sia stata agitata in tante Dispute, dichiarata in tanti Volumi, decretata da tante Cattedre, stabilita in tanti Concilii, confermata in tanti Decreti, e che qual Diamante provato ior to un martello implacabilissimo, tanto più sia cresciuta ognora di credito, e di certezza, quant'è più stata in disaminazione, e in dibattimento. Anzi in altre Sette è accaduto appunto l'opposito. Perchè quanto i lor Savj ne studiavano più, tanto ne credevano meno. E così fecero tra' Gentili Anassagora, Platone, Omero, Aristotile, Cicero, Seneca, Plutarco, Plotino, Porfirio, Galeno, ed altri mol-

Jacob 1. 2.

V.

molitissimi, i quali poichè adulti di età, e venuti nelle arti, vollero di proposito esaminare la Religione, nella quale erano nati, non solo la biasimarono come falsa, ma spesso ancor la beffarono come inana, quantunque poi o per debolezza, o per interesse, o per altri rispetti umani, dissimulasero in voce quell'opinione, che confidavano a' libri. E questo fu quello che indusse dappoi l'astuto Maometto a vilipendere nella sua Setta ogni sorte di lettere e di lettere; ed a volere, che si decidano ogni controversia col ferro da lui stimato nell'Alcorano il più giusto dilattor che visia della Religione. Ma che? Non poté per tanto ottenere, che a suo dispetto un'Avicenna e un'Averroe non giungessero a gran dottrina. Ed ecco ch'essi (i due più dotti fra' Mori) attestarono intonatamente contro di quella Religione, che in pratica professavano; non dubitando di schiettamente asserire ne' lor volumi, che Maometto con la sua solida Legge aveva insegnata la Beatitudine de' corpi, amata da' bruti, ma non degli animi, desiderata da' saggi; ed onorandola con quel celebre elogio che la comprovava per una Legge non d'uomini, ma di porci, simili a quei di Epicuro. Tanto è vero, che l'altre Sette difficilmente possono vantare un'uom doto, ch'abbiale seguite di cuore. Ma nella Legge Evangelica quanti io potrei qui contarvene in un sol fiato? Questa hanno esaltata con somme lodi i Dionigi, questa i Lattanzi, questa gli Aroobi, questa i Cipriani, questa gli Agostini, questa i Girolami, questa i Nazianzeni, questa i Basilii, questa i Bonaventuri, questa i Tommasi, e questa innumerevoli altri, che tutti furono d'intelletto acutissimo, e che, prescindendo dal punto ancor controverso, furono verisimilissimi in qualunque altra sorte di scienza, o umana, o divina, o naturale, o politica, o domestica, o pellegrina. Or come avrebbe però fatto un tal uomo, che fosse stato il più reo di tutti, a guadagnarsi l'approvazione e l'affetto di tanti Savj, ed a guadagnarcelo in modo, ch'essi non facessero altro in tutta la vita, che scrivere di lui, che sudar per lui, che predicar sempre lui? Perocchè poco sarebbe stato, che questi si fossero contentati di amarlo soli. Il più è, ch'avrebbero voluto, che tutti insieme i mortali al pari l'amassero, e che per tutti lo conoscessero al pari, al pari il pregiassero.

Ed in qual'altra Religione ha fiorito un Quares. del P. Segneri.

si bel Zelo? Parlino pur gli Sciti, parlino i Persi, parlino i Battriani, parlino gl'Indi, parlino i Giapponesi, e mi dicano. Chi hanno essi giammai spedito in Italia per darci notizia delle loro care Dettà? Nè pur'uno di loro si è mai voluto scomodar dalla patria a simile effugio; e nulla ad essi ha premuto, se i lor Pagodi fossero adorati da molti, ovvero da pochi; se vili, o nobili; se incogniti, o se famosi. La dove quanti io potrei qui numerare a ciascun di loro, magnanimi Missionari, che sempre là dall'Italia e andarono, e vanno, non per altro guadagno, che di dar loro a conoscere il nostro Dio! E con quanti stenti vi vanno! Pigliano volontariamente per questo perperuo bando dalle lor terre native, senza restarsi nè per pregliere di amici, nè per lagrime di parenti, nè per dolenti singhiozzi di Genitori. Rinunziano dignità, abbandonan ricchezze. Vanno a ingolfarsi in Oceani fornidabili, quali per le scorrerie de' Corsari, quali per le insidie de' gorgi, quali per le furie de' Mostri, quali per le guerre implacabili de' Tifoni. Or avvampano sotto la Zona torrida, ora intirizziscono sotto i Trioni gelati. Indi senza viatico, senza guide, senza compagni, approdati in un'altro Mondo (Mondo, a cui pare che tema ancor di accostarsi l'istesso Sole) camminano, e più di loro ancora a piè ignudi, per deserti albrissimi, per sentieri spinosi, per rupi orribili; e tracciando i Barbari ascosti per le Caverne a guisa di Orsi, gli sieguono, gli servono, gli accarezzano, non per altro interesse, che di ridurli al conoscimento di Cristo. E che vi pare di ciò? Un'uomo dunque, che fosse stato sì colmo d'iniquità, sarebbe mai pervenuto ad aver Ministri sì zelanti dell'onor suo, che per accrescerli sol più fama, e più culto, si soggettassero a tante incomodità, ed a tanti disagi? Benchè di più poco. Doveva io dire, che gittassero per lui sì lieti la vita. Perocchè qual'altro uomo ha già mai potuto ottenere, che tanti per amor suo si lasciassero crudelmente divorar dalle fiamme, squarciar da' ferri, lacerar dalle fiere, smembrare dalle catasse, quanti n'ha ottenuti Gesù?

Srate qui un poco a sentire un pensier bellissimo. Quando il Re Davide bramò per riputazione levar dal Mondo il misero Uria, sapete come fece? Ricorse alle stratagemme. Scrisse una lettera al General dell'Esercito, e gli ordinò, che

VIL

M mel-

Alc. c. 18.
19. apud
Bellarm.
de Not.
Eccles. c. 12.

yl.

messolo nell'assalto alle prime file, tra i combattenti più forti, n. i. combattimento più fiero, lo dovesse quivi lasciare in preda alla morte. Poi diede, è vero, ad Uria stesso la lettera, perchè egli la portasse, perchè egli la presentasse; ma gliela diede molto ben sigillata; nè mai sperò, che se l' meschino fosse venuto, benchè da lungi, ad intenderne il contenuto, o ad immaginarlo, dovesse andare contuttociò fedelmente a recapitarla. Non già così fece Cristo co' suoi seguaci. Egli diè loro la lettera a tutti aperta. Si dichiarò nel suo Vangelo di esporli infiniti strappazzi, a infiniti strazi: *Ecco ego misso vos sicut oves in media luporum*: ed altrove: *Inficite vobis manus suas, & persequuntur, tradentes in synagogas & custodias, trahentes ad Reges, & Praefides, propter nomen meum*: ed altrove: *Venite hora, ut omnes qui interficiet vos, arbitrentur obsequium prestare Deo*: ed altrove: *Tradent vos in Concilia, & flagellabunt vos*: ed altrove: *Tradent vos in tribulationem, & occident vos*: ed altrove: *Tradimini autem a parentibus, & fratribus, & cognatis, & amicis, & morte afficietis ex vobis*. E pur chi può dire quanti sien'iti a recapitar questa lettera fedelmente? L'hanno recapitata a i Presidenti, l'hanno recapitata a i Proconsoli, l'hanno recapitata fino a i medesimi Re sopra i loro troni: e per di più, non han temuto di arrecar quel Vangelo, dove loro venivano denunziate sì crude stragi, anche a quegli stessi, che le dovevano più rabbiosamente eseguir. E non è stata questa un'altissima maraviglia? Oh che costanza! oh che cuore! oh che fedeltà! E questa mai farebbe usata in grazia di un' uomo reo? Io lo che ancora tra i Maomettani; tra gli Etnici, tra gli Eretici, non è mancato per ventura qual uno di questi Martiri volontari, ch' abbia voluto anzi morire, che fallir di fede al suo sciocco Legislatore. Ma primieramente hanno questi sempre sofferto morti volgari, e tormenti biechi; e nell'atto situova, ch'abbia ne' martirj durato costantemente, o i quattordici anni, come un San Gregorio di Armenia; o ancora i ventotto, come un San Clemente di Anicia. Che se pur quegli tolleraron talora morti assai lente, le toll' ratarono con tristezza, e con rabbia, non con riso, e con pace, come ciascuno de' Martiri Cristiani: ond'è, che se a Cicerone nella sua Filosofia parve impossibile che vetun' uomo, per

favio ch'egli si fosse, gioisse incarcerato nel toro ardente di quel famoso Perillo, Ingegner tartareo; noi lo veggiam di fatto adempito in un Antipa Vescovo, in una Pelagia Vergine, ed in un' Eustachio, anzi in tutta la sua famiglia, che dalla bocca del bue rovente mandavano per mugiti, voci di giubilo, e cantici di trionfo. Senza che, quando ancora volemmo noi concedere, che talun degli altri sia morto con gran costanza, noi scorgemmo questo esser sempre accaduto in uomini, o di membra robuste, o di cervello ostinato, o di culer barbaro; non in vecchi, non in donne, non in giovanetti, non in fanciulli, non in bambini, di età cadente, di sesso imbelite, di mente docile, di animo pauroso, di cuor gentile, come è accaduto fra noi. E che spettacolo di pietà fu vedere un Vescovo Simeone, vecchio già di cento vent'anni, cantare aguisa di novissimo Cigno su la sua Cioce! Vedere due fanciullini, Giulio, e Pastore, giubilare tra le percosse! Vedere due bambinelli, Marnes, e Vito, gioire sopra il patibolo! Sentire Eulalia, nobile Verginella di tredici anni, che perduta tutta di piaghe grida al Tiranno, che presto, presto, vi faccia spargere sopra del sale assai, per renderla così cibo più saporoso al palato del suo Diletto! Più. Avranno quelli tollerati i tormenti, ma non gli avranno incontrati. Non avran fatto come se quel Giuliano, il quale temendo, per essere podagroso, di non potere arrivare in tempo al macello con gli altri Martiri, vi si fece a braccia portare velocemente da fortissimi servidori; non come Apollonia, come si gettò tra le fiamme; non come Agapito, che si lanciò tra le fiere; non come un Antonio, che vestito tutto di bianco n' andò al Martirio, come a Convito Nuziale. Che se pur mai saranno iti anch' essi ad esporli volontariamente a' Carnfici, non sarà dipoi più rimesso in loro potere di sottrarsene e di scamparne. Cominciarono a patir per amore, ma poi rimasero fra supplizj per forza. Non così ne' Martiri nostri. Questi venivano ogni momento pregit dagli avversarj ad aver pietà de' lor corpi. Erano lusingati con vezzi, allettati con promesse, combattuti con larghe offerte di oro, di gioje, di patrimoni, di onori, di dignità; ma con tanto poco profitto, che vi fu più tosto un Cipriano, si chiaro Vescovo, il quale, posto già col capo sul ceppo, dichiarò Erede di tutto il

suo -

fuo quel Carnesce, che lo dovea decollare. E finalmente, quand' altro pur non vi fusse di differenza, quegli altri furon sì pochi, che in una mano può raccorsi il lor numero, e posono in un fiato ripetersi i loro nomi; là dove i Martiri Cristiani son tanti, che assorbiscono ogni notizia, mentre ben' undici milioni ne annovera il Genebrardo, de' più antichi, de' più certi, de' più famosi.

VIII.

Sò quel che forse voi qui potreste con acutezza rispondermi, come Alcolatori ingegnosi. Ed è, che l'aver sortito di molti Martiri, è segno di aver' anche incontrati di molti Persecutori: e che però può sospettarsi a chi anzi si debba credere nella Causa di Cristo, se a chi il disefecome suo caro amico, o a chi perseguitollo come malevolo. Ma notate da quanti lati io vi abbatta una simile opposizione. E vero aver Cristo incontrato di molti Persecutori: ma primieramente io non so, se più sieno stati i Persecutori, o più i Martiri, insurre un sol Persecutore bastava ad uccidere molti Martiri, e nessun Martire avea bisogno di molti Persecutori. Dipoi, chi non vede quanto più debba apprezzarsi la testimonianza di chi per Cristo morì, che di chi pugna contra Cristo? A perseguitare qualcuno basta un leggiero error d'intelletto, un folle bollimento di sangue, un moto d'invidia, un'empito di furore. Ma a dare per qualcun la sua vita, e a darla in tanta atrocità di tormenti, e a darla con tanta pace di cuore, quanto alta stima ricercasi di colui, per cui vien a darsi? quanta costanza? quant' animo? quanta fede? Qual dubbio adunque, che nella Causa di Cristo più dee prezzarsi l'attestazione di un Martire, che di cento Persecutori? Aggiungete la diversità singolare la qual passava tra' Persecutori, ed i Martiri. Perocchè la maggior parte de' Martiri furono uomini, vivuti fin da' primi anni con molta integrità d'innocenza: rapiti quali da' Chiosfri, e quali dagli Eremi, quali dalle Accademie, e quali dagli Altari: uomini savj, giusti, modesti, riverenti, mortificati, ed in cui gli stessi Avversari non ritrovavano altro a punir che la Fede; sì come Plinio un di loro il testificò, scrivendo a Trajano, cioè ad un Imperadore, cui ben per altro sapea, di dover più piacere accusandoli, che lodandoli. Là dove i Persecutori chi furono, se non uomini la maggior parte ignoranti, fardidi, audaci, allevatine

Lupanari, cresciuti ne' Circi, e spesso usciti dal ruolo de' Gladiatori? Direte dunque, che Cristo è stato perseguitato? Verissimo. Ma da chi? Da un Nerone, che fu l'aborto dell'umana Natura; da un Domiziano, trucidato da' suoi come mostro di crudeltà; da un Gallieno, detestato dagli Scrittori, come portento d'infamia; da un Galerio, divenuto poscia sì efeso, e sì abbo-ninevole, non dirò a' nemici, non dirò a' sudditi, non dirò a' famigliari, ma a sè medesimo, che si uccise di proprio pugno; da un Trajano fortissimo (non ho termini da rammentarvi il suo vizio senza rossore, tanto è nefando) da un Decio, da un Diocleziano, da un Massenzio, da un Licinio, da un Massimino, ciascun de' quali parve nato a infamare la stirpe umana. E però dunque si troverà mai v'uno sì menecatto, che stimi Cristo il più scellerato uomo del Mondo, perch' egli è stato perseguitato da uomini sì scellerati? Anzi, se si considera fortilmente, quell'è il più robusto argomento, che possa addursi della sua gran santità, non vi essendo forse altra cosa, che più comprovvi la chiarezza somma del Sole, quanto il grand' odio, che mostrano a lui di aver tutti gli Uccellacci notturni.

IX.

Ma forse che somiglianti Persecutori finalmente prevalsero contro a Cristo? Non può negarsi, che qualor' altre Religioni incontrarono Avversari famosi, presto cederono, ora sbigottite dall'autorità, ora oppresse dalla potenza. La nostra dove più stabilissi, che fra' nemici? Se la Città, che più rabbiosamente prendesse a perseguitare il nome Cristiano, questa fu Roma. Non fu ella contenta di farolare nel nostro sangue le arene de' suoi Teatri, e le fauci delle sue Fiere; ma fuori ancora de' suoi confini anelando ad estermiarci, infino in Africa, infino in Asia spedì rabbiosi Proconsoli, a cercarci nascosti, a condannarci accusati, a trucidarci costanti. Ma poi ch'ha fatto? E finalmente anche giunta a credere il trono a chi tanto perseguitò. Ha donato a noi le sue Reggie, a noi li suoi Tempj, a noi le sue preminenze su l'Univerfo, ed è divenuta la più appassionata tutrice del Cristianesimo, quella che ne fu la più atroce persecutrice. E come dunque un uomo, che dir si possa il più malvagio del Mondo, ha potuto tanto? Ha egli forse ciò vinto con forza d'armi? con inondazioni di eserciti? con turbini

M s di

di terrore? Appunto. Si è valuto a grand'acquisto non d'altro che della lingua di dodici Pescatori, scalzi, mendici, illitterati, spregevoli, e quel ch'è peggio, Giudei, cioè di una gente allora al Mondo abiectionissima e abborritissima. E con questi egli ha tolto a Roma l'Imperio, con questi debellati nemici, con questi donati Barbari, con questi foggattatosi il fatto de' Letterati. Il Senato Romano collocò Alessandro Magno nel numero de' suoi Numi, e perchè? Perchè credette non poter essere un semplice uomo colui, che nello spazio di dodici anni si avea foggioato tanto di Mondo. E pur Alessandro del foggioò, mentre egli era ancora vivente, e Signor di molti tesori, e padrone di molti popoli. La dove Cristo dopo essere crocifisso lo foggioò, ed il foggioò senza spesa di danari, e senza strazio d'armi; non ferro, sed legno; e vi farà chi non sol non l'adori come uomo Divino, ma lo condanni come il peggiore degli uomini.

X. Sò ch'egli finalmente a così grand'opera si è valuto di quella facoltà fortunata, che presso noi porta il nome di prodigiosa. Ma può dunque essere il peggior uomo del Mondo quegli, al cui nome rivetenti soggettansi gli Elementi, e palpita la Natura? Chi configliotti, o gran Principe de' Pianeti, a deplorare vestito a bruno la morte di un Crocifisso, al cui supplizio, s'egli era un Dio menzognere, tu dovevi anzi ballare per allegrezza, che asconderti per orrore? Chi v'indusse o pietre a spezzarsi, o tombe ad aprirsi, o rupi ad liviscarsi in sì infelice giorno? Questa fu dunque la bella gratitudine, che mostraste al vostro Fattore, risentirvi e idergarvi quando moti chi peggior di Lucifero avesse ambito, non già di unisfegli come collega nel Trono, ma di signoreggiarvi come Monarca? Che se pur dirassi da qualche infante, che questi ricevè su la Croce il castigo condegno di tanto ardire, come poi dunque ad una semplice invocazion del suo nome son tanti i muti, che impendono a favellare, gli storpiati, che ad andare, i fordi, che ad ascoltare, i ciechi, che a mirar chiarissimamente, e fino i morti, che ritornano a vivere? *Quomodo potest homo peccator lucignare facere?* Dirò anche più. N nominate a i Diavoli un'altro nome, qual voi volete. N nominate Maometto, nominate Ali, nomina-

te Amida, nominate il Messia futuro, e vedrete se se ne vidano. N nominate Gesù, e vedrete un poco, se il temono, se ne temano. Gesù, Gesù, questo è stato alla fine quel solo nome che gli ha sforditi, che gli ha frenati, che gli ha messi tutti in conquallo. Ed oh con quanta ragione diciamo però noi, che un tal nome sia stato un'Olio versato sopra di tutti! *oleum effusum nomen tuum*. A noi egli è stato un'Olio medicinale, che a mille e mille ha renduto di subito la salute, ma a i Demonj è stato un'Olio bollente. Mi ricordo aver letto, che nella Guerra fatal della Palestina, vedendo quei di Ciria come i Romani già già salivano felicemente le mura della loro Città, senza che vi fosse più modo o di ritenerli, o di risospingerli; versarono loro addosso certi gran vasi di bollentissimo olio, il qual passando a gli assalitori le armi, e penetrando nell'intimo delle carni, anzi quasi già delle viscere, della vita, gli faceva già traboccare a forza nel foso, smanianti come di rabbia. O che paragone vivissimo! Già vincitori per tutto il Mondo i Demonj spiegarono gli stendardi, già s'impadronivano d'ogni posto, già s'impadronivano d'ogni piazza, quando si sparse sopra loro quell'olio (ah! quanto focoso!) si sparse sopra lor questo nome, *oleum effusum nomen tuum*; e questo così gli affilisse, che già se tutti precipitate in quel baratro donde audaci si erano avanzati all'assalto: *Dejecit eos, dum altavearentur*. Quindi è, Uditori, che non prima il nome di Gesù fu sentito risonar glorioso nel Mondo, che tutti gli Oracoli di Lesbo, di Delfo, di Dolo, di Efito, di Dodona, di Delfe si ammutolirono; tutti i Demonj rimasero privi di forze, privi di fiato, e propriamente si può dir, che perirono la favella; a segno tale, che quell'iniquo di Porfirio ebbe a dire per somma rabbia: *Ex quo Jesus celitus, nihil utilitatis a Diis consequi possumus*. Che vi par per tanto Uditori? Effetti sì alti, sì cospicui, sì celebri, sì stupendi, volete dunque che vengano ad operarvi con l'invocazion del più perfido fra i mortali? Chi mai farà tanto pazzo, che si frenetichi, contro ad ogni dettame, non diò già sovrannaturale, e celeste, ma di naturale, ed umano? Ma s'è così, torniamo dunque a conchiudere chiaramente, che Cristo è Dio, mentre come dapprima abbiamo dimostrato, o convien che sia som-

Cant. 1. 10

Pg. 71. 18

ma la sua malizia, o convien che sia certa la sua Deità. E s'egli è Dio, basta questo. Non accade ch'io qui mi stanchi a provar per veri gli articoli, che da lui ci son dati a credere, il Simbolo, i Sacramenti, altri dogmi tali. Siano pur quelli difficili a i sensi vili, sian' astrusi, sian' ardui, che importa ciò? Siam sicuri di non errare, dove errar non possiamo, se Dio medesimo non ci è cagione di errare.

SECONDA PARTE.

IX.

O Questa mattina sì, che avete davvero brontolato di me dentro voi medesimi, tacciandomi di un de' due, o di aver fatta una predica molto inutile a questa Udienza, o di aver mostrata di quell'Udienza una stima molto cattiva. Ed era predica questa da farsi in N. Città così sviscerata al nome di Cristo, e non più tosto da riberbari per quando un vento contrario vada a sbalzarmi su le rive di Tunisi, o su le coste di Algeri? Perdonatemi, o miei Signori, se così dite, perchè con le scute che da principio io premisi, avea presupposto di ovviare bastantemente a una simile opposizione. Ma, dachè voi mi necessitate a parlare con libertà, vi prego almeno a non vi sdegnare s'io parli. Io forse ho errato in far questa predica a voi, perchè tra' Cristiani voi dover' essere, si come de' più antichi, così probabilmente de' più innocenti. Ma nel resto io porto opinione, che tra' Cristiani, niun'altra cosa dovrebbe oggi ripeterà, ed inculcarsi più spesso da tutti i pergami, quant'è che tengano fermamente per vera la loro Fede. Perocchè come mai sarebbe possibile, che la transir per vera, e che nondimeno vivessero come quei che la tengono per bugiarda? Come quei dissi? Peggio, peggio, assai peggio dovea io dire, mentre tal vizio è frequente tra' Cristiani, che nè pur' è usato fra' barbari. Nominatemi un'uomo di qualunque altra abominevole setta, il quale ancora nel suo paese medesimo, tra' suoi popoli, si vergogni di professarla. Non si vergognanè il Turco di usar da Turco, nè il Giudeo di far da Giudeo, nè il Gentile di vivere da Gentile; solo il Cristiano io riteruo, che si vergogna di trattarsi da Cristiano. Sentite s'io dico il vero. Sarà un Cavaliere de' vostri, il quale ha stabilito in suo cuore di ricattarsi di qual-

Quares. del P. Segneri.

che affronto a lui fatto da un suo nemico, e arma per tanto una squadriglia di sgherri, e con quelli comincia a tendergli insidie, or per la Città, or per li Campi, ed a perseguitarlo alla vita. Or bene. Se a voi fosse commesso di disformare quell'uomo da un tal pensiero, quali argomenti voi cerchereste di addargli per più efficaci? Gli direste voi forse; Signor mio caro, ricordatevi d'essere Cristiano; però disarmate pur, disarmate, perchè a voi non è lecita la vendetta? Sarebbe al certo tenuto per uomo semplice, chi di voi così favellasse; e quel gentiluomo si riderebbe per lo meno di voi, richiedendo in voi più di senno, e meno di zelo. Là dove se voi gli provaste, che a lui si come a Cavalier non convenga una tal vendetta, o veramente se gli diceste questo essere l'ordine del suo Principe, o questo il desiderio della sua Dama; egli non si recherebbe a vergogna di darvi orecchie. E se alla fine pur convinto, e commosso, s'inducesse a concludere una tal pace; credete voi ch'egli avrebbe animo di protestarsi così: Perdono al tal mio nemico l'officia fattami, perchè la Religion, ch'io professo, così m'impone a son Cristiano: *Non erubescit Evangelium?* Terrebbe questa in un Cavalier par suo per formula di disio, e di disonore; cosa che non terrebbe, quand'ei diceste di perdonare in grazia della sua Dama, o d'ordine del suo Principe. E voi riputate la vostra Religione per vera? Non può essere, Signori miei, non può essere; Perocchè come mai sarebbe possibile, che non sol voi lasciaste di praticare ciò ch'ella insegna (che si può attribuire a fragilità) ma che vi riputate a virtù, o per dir meglio, che vi recaste ad infamia di praticarlo? Anzi come sarebbe possibile, che nè pure voi lo lasciaste praticare ad altri con franchezza, e con libertà? Direste voi che tenessero già la nostra Religione per vera que' Presidenti, que' Proconsoli, o que' Tiranni, i quali a' tempi antichi vietavano a' Cristiani di protestarsi liberamente per tali, e gli costringevano a chiudersi o nelle Catacombe, o ne' Cimiterj, quando volevano celebrare i Misterj più sacrosanti? Non credo già. Ora ditemi. Non costringete i vostri padri voi pure a cercare, se non le Catacombe più occulte, almeno le Chiese più solitarie, e se non i Cimiterj più oscuri, almeno le

Rom. 1. 16.

Capelle più ritirate, per salvarsi da' vostri morteggiamenti, quando essi vogliono con qualche sento maggiore di divozione assistere a gli uffizj divini, otterrassero del pascolo celestiale? E quantesche se vi fate di quella Giovane, perchè ama di vestir con antica semplicità? quanti di quel Giovane, perchè gode di praticar con santissimi Religiosi? Ed è altro questo, che un' oppugnare apertamente la pratica della nostra Religione, come facevano que' Tiranni infedeli? Questa differenza io ritruovo tra quegli, e voi, che quegli l' oppugnavan col ferro, voi con le bestie, le quali spesso son del ferro medesimo più pungenti; sì che taluno, il quale per le zagaglie avvelenate de' Barbari non si rimarrebbe di trattarsi pubblicamente da ottimo Cristiano, se ne ritrarra pe' morteggiamenti sestevoli de' compagni. E pure udite anche peggio. Le scelleratezze più enormi, le carnalità più brutali, vietate sì apertamente da quella Legge, che voi professate per vera; queste son da voi sovente vantate come prodezze, come beatitudini, come glorie, e le premiate anche in altri, quando le udite, con ricompense di approvazione, e di applauso, e ne ornate le vostre composizioni, o le ammettete nelle vostre Accademie, e fate di esse risonar più festosi i vostri Teatri. E questa è fede, Signori miei, questa è fede? Che si pecchi, io so che non tende direttamente a sbatbar da noi l'abito della Fede; ma che si approvi il peccatore, che se gli applaude: ahimè che que-

sto comincia troppo a sapere d'infedeltà. Perocchè, che altro significa in buon linguaggio essere infedele, se non che avere opinioni opposte a gl' insegnamenti di Cristo, e un lodar ciò ch'egli vituperava, ed in vituperare ciò ch'egli loda? Pur troppo dunque ebb' io ragione di credere, che oggi giorno niun' altra cosa tanto sia necessaria fra' Cristiani, quanto per Cristo presso di loro in istima di veto Dio, perchè così pare a me, che infallibilmente gli farebbe portato maggior rispetto, nè si terrebbe ad infamia quel ch'egli reputa onore, nè ad onore quel ch'egli reputa infamia. Fate dunque stamane questo proponimento necessarissimo: e ve ne prego in grazia di quella Fede che professate: di non lasciarvi uscir di bocca in futuro parola alcuna, la quale ridondi o in approvazione del vizio, o in disapprovazione della virtù. Non isfuggite quelle occasioni, le quali vi si presentano, di professarvi liberamente per uomini Cristiani; di tollerare, come Cristiani, pazientemente le villanie; di stare, come Cristiani, religiosamente ne' tempi; di mantenere, come Cristiani, perfetta tra voi la pace, la concordia, la carità, tanto propria nostra; di non succhiare, con modi ancora spietati, il sangue de' Pupilli, ovvero de' Poveri, che pur'è sangue di Cristo; e quando questo adempiate, allora poi doletevi di chi venga a farvi nel cuore del Cristianesimo un tal disscordio, qual dovea serbarsi per Tunisi, o per Algieri.



P R E D I C A

VIGESIMA PRIMA.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica.

*Iesus ergo fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem.**Hora erat quasi sexta. Venit Mulier de Samaria.**haurire aquam, &c. Jo. 4. 6.*

I.



Ue contrariiſimi affetti generati nel mio cuore queſto ſucceſſo della odierna Samaritana, ch'io già preſuppongo notiſſimo a ognun di voi: e ſono appunto una fervente ſperanza, e un freddo timore. Perocchè mentre profondamente io conſidero da quanto poco dipendè la ſalute di sì rea femmina, ſubito mi ſi ſveglia nell'animo un'ardito penſiero, il quale mi dice: Se coſi è, poco dunque ci vuole affin di ſalvarſi. Ma, ohimè, che ſi leva toſto in contrario un penſier palpitante, il quale mi replica: Se coſi è, basterà dunque ancora poco a perire. E vero che queſta miſera Peccatrice non per altra ragione diventò ſanta, ſe non perchè s'imbatte caſualmente a quel Pozzo, dov'era Criſto affaticato ed anſante, ed ivi interrogata da lui, ſi contentò di reprimere queſta voglia la qual'avea, di cavare allora dell'acqua, per udirlo alquanto diſcorrere di materie a lei ſalutari. Ma fate voi ragion che veduto, non gli aveſſe in verun modo voluto preſtare orecchie: ma aveſſe detto: Adillo ho altro che fare, ſon' aſſettata, ſon' arſa: e poi, l'ora è tarda; *hora eſt, quaſi ſexta*; couvien ch'io torni alle mie faccende domeſtiche; quanto è probabile, che mai più non doveſſe incontrare nell'avvenire una congiuntura sì comoda qual'ell'ebbe da rientrare in ſe ſteſſa, e daravvederſi. Da queſta conſiderazione io ſollevo ſhigottito il mio ſpirito a domandarvi: Chi è tra noi, Signori miei cari, il quale faccia gran caſo di un picciolo movimento interiore, il quale talor ci ſtimoli alquanto a mortificarci, di un picciolo impulſo, di una picciola iſpirazione, o di una azione minutuſiſima di virtù? Eppure, quell'azione di virtù sì minutuſa forſe il principio, da cui dovea derivare la noſtra beatitudine: e sì come traſcurato il principio, nè mo-

no ſi ottiene il fine; così traſcurata quella minuzia, nè meno avviene che ottengafi il Paradifo. Oh Padre (voi mi direte) com'è poſſibile? Volete dunque che da una minuzia dipenda la ſalute eterna di un'uomo? Mettete parlate coſi, voi volete atterrirvi, non iſtruite. Voglio atterrirvi? Ah ſi, ch'io voglio atterrirvi (ve lo confeſſo) ma perchè io ſono atterrito: *Territus terrus*, dirò tremante col Padre Santo Agostino. Non però voglio atterrirvi con vane eſaggerazioni, voglio atterrirvi con ſoſſiſſime verità. Io vi prometto di non vi dir ſe non quello, che mi fa riſcuotere tutto da capo a piedi, quand'io vi penſo, e che ſe ancora non è baſtevole a rendermi meno iniquo, mi fa non eſſere almeno più incorrigibile. E che coſa è queſta? Queſta propoſizione appunto, che a voi pareva coſi ſtrana, cioè, che da una minuzia talor dipenda la ſalute eterna di un'uomo. Queſta propoſizione è quella che fa tremarmi, queſta è quella ch'io qui mi accingo a moſtrare, perchè ognun vegga una volta quanto ſia vero, che la buona opportunità vuol eſſere preſa a tempo per li capelli, che ſon le picciole coſe.

E primieramente io non credo, che vi parrà per altro ſtrano di udire, che da coſe picciole poſſano derivare coſe grandiffime. Non ci predicano quaſi altro i Naturali nelle loro conſiderazioni, i Politici nelle loro avvertenze, i Morali nelle lor maſſime. Baſta dare un'occhiata d'intorno al Mondo per chiarirſene in un momento. Non è già ſolo il granello di ſenape quello che nella Paleſtina ſi vanti di giungere a tanta altezza, che agguagli gli alberi, non che avanzarli biade. Tutte queſte ſelve, le quali co' loro tronchi ſomminiſtrano tante aſſie agli Eſerciti, tante navi all'Oceano, tanti ſtegni alle caſe, tanti materiali alle macchine, tanti ricetti alle ſerre, tanto nutrimento alle fiamme; ſe ci voſſero fedelmente

Hom. 23.
inter 90.

IL

scoprire la loro origine, mostrerebbono alla fin'altro, che minimissimi semi, stati talora o spazzatura de' piedi, o scherzo degli uccelletti? Non accade, che scagliandosi un Fulmine dalle nuvole, faccia tracasso sì grande, per ostentare la sua maravigliosa potenza. Abbatte pure le torri, percuote i gioghi, incenerisca i boschi, sgomenti i popoli: ben si fa da quel piccolo vaporetto egli ebbe i natali. E quei gran Fiumi, che del continuo pellegrinando pel Mondo ne vanno tanto orgogliosi, che vogliono porre i termini alle Province, e togliere il nome al Mare, e però anch'essi or portano sopra il dosso armati navili, or contribuiscon del seno profusione pelcagioni, ed ora infuriati uscendo dagli argini recano strage a gli armenti, inondazione a' campi, estermio alle biade, assedio alle case, solitudine alle Città: questi gran Fiumi medesimi, se si potessero rivoltare talora indietro a mirare i lor principj, quante cagione avrebbero di umiliarsi, mentre vedrebbero, o che semplici villanelle vi guizzan' entro per giuoco, o che stanchi pellegrini gli saltano per insulto! Tanto è comune alle cose ancora maggiori derivar dalle minime. Così son famosi gli incendi sorti da una favilla, così i contagi sparsi da un futo, così i tremuoti originati da un' alito. Ma senza ciò, se si considera il corso degli avvenimenti morali, chi non fa come da cagion leggerissima può accadere, che uno, o da altissima dignità cada in un vilissimo stato, o da un vilissimo stato sia sollevato ad altissima dignità? Abigaille di cittadina privata, arrivò ad essere tolta da un Davide per consorte, e così a cingere ancora un giorno la fronte di corona Reale. Ma ciò donde avvenne? Da una tal buona creanza, la qual' ella usò co' servi di Davide, nel portar loro un rinfresco. Rebecca di semplice garzoncella, arrivò ad esser data ad un' Isacco per sposa, e così a divenire anche un tempo procreatrice del promesso Messia. Ma ciò donde accadde? Da una tal facile corestea, ch'ella mostrò col messo d'Isacco, nell'offerirgli dell'acqua. Là dove Aman, quel sì celebre Favorito del Re Assuero, donde venne alla fine a cader di grazia, a perder le dignità, a perdere le ricchezze, a perder la prole, ed a morir' anche appeso qual pubblico malfattore sopra un patibolo? Non da altro venne, che dall'aver lui preso a piccarsi, che un Mardocheo, uomo popolare,

uomo povero, non lo salutasse a suo modo: *Non flexeris sibi genua*. Che dirò della milizia? che del traffico? che dell'atti? che delle lettere? Non fu per certo un' accidente lievissimo, che Protagora divenisse in Grecia Filosofo sì ammirato? Guardate dende accadette, e maravigliatevi. Era già Protagora un vile contadino, quando portando egli un di fu lo suocero spalle un fasciello di legne al vecchio suo Padre, si abbatte casualmente in Democrito, Filosofo digran nome: il quale veggendo quelle legne legate insieme con grandissima agguitatezza, dimandò al fanciullo s'aver fatt'egli quel fascio. Rispondendo quegli di sì. Piovvan un poco, gli soggiunse Democrito, a sciorlo, ed a ricomporlo all'istesso modo. Ubbidì Protagora prontamente, e con egual arte ed industria rilegando insieme le legna, se le recò di bel nuovo sopra le spalle. Dal che congetturando Democrito in quel figliuolo ingegno ed indole opportuna a gli studi, l'invitò a vivere sotto la sua disciplina, lo educò, lo sostenne, lo addottrinò, e lo rendè Filosofo non minore di tal Maestro. Fate ora voi ragion, che Protagora, o non avesse composto con tale agguitatezza quel fascio, o non avesse incontrato in tali congiunture quel Savio; quanto è probabile ch'ei si fosse sempre rimasto a guidar l'aratro, in cambio di esercitare la penna; e a solcar le campagne, in cambio di vergare le carte? E di similanti successi io potrei raccontarne quasi infiniti in qualunque genere, se non mi prenesse di accostarmi più da vicino ad esemplificare nelle opere della Grazia, senza vagorare tanto per quelle della Natura.

Presupponte adunque che Dio, conforme allo stile ch'ei tiene nell'ordine della Natura, proceda ancora nell'ordine della Grazia; altrimenti da quello, che noi vediamo, non ci potremmo sollevare ad intendere quello, che non vediamo, come pur pretendea San Paolo a' Romani, quand' egli disse, che *Invisibilia Dei per ea, quae facta sunt, intellectus conspiciuntur*. Ha dunque Iddio, quanto alla sua volontà antecedente, non pur di segno (per favellar co' Teologi) ma ancora di beneplacito, destinata a tutti la gloria del Paradiso; e però veramente vorrebbe che la conseguissero tutti, che non la perdesse veruno: *Deus vult omnes homines salvos fieri*. Ma essendo l'istesso il fine a cui tutti dobbiamo giungere, non son però l'istesso

Ezher. 1. 10.

Aut. Gell.

III.

Rom. 12. 10.

1. Tim. 2. 4.

1. Reg. 25.

Gen. 24.

Jer. 20. 8.

Job. 6. 7.

L'istesse le strade da giugnere ad un tal fine. Anzi nella vita di ciascun' uomo Iddio vede, come le Scuole ch' insegnano, innumerevoli connessioni, concenazioni, di serie di aver inerti, le quali, come tante strade macistre conducono, altre direttamente alla gloria, altre direttamente alla perdizione: *Vias vias, & vias moris*. Ora, che l'uomo s'incammini più tosto per una di queste strade, che per un'altra, dipenderà allora da opere piccolissime. L'udire, d' non udire una predica; il leggere, d' non leggere un libro; il parlare, d' non parlare con una persona; l'andare, d' non andare a una veglia, può esser quello, che d' incammini al Cielo, d' e' incammini all' Inferno. Dissi, e' incammini, ve l'ete, perchè non dipenderà la nostra salute immediatamente da tali azioni, ma dipenderanno rimotamente, in quella maniera medesima, onde abbiain detto potere azioni anche minime incamminare naturalmente un Mondano a gran perdite, d' a grandi acquiti: *In tantum ut si prava tuas fuerint parva*, come dicea quell' amico di G. O. *nevisima multiplicentur nimis*. Non figimenti, se a qualcuno non paja di avere ancor bene appresa una tal dottrina, perchè io la rendo con gli stessi manifestissima a chi elie fia, benchè digiuno d' ogni perizia scolastica. Pigliamo dunque per maggior intelligenza di ciò un nobile avvenimento, che vien descritto dal Padre Santo Agostino. Racconta il Santo, come dimorando l'Imperadore Teodosio nella Città di Treveri a rimirare i famosi giuochi del Circo, due Cortigiani si vollero apparar da quello spettacolo; ma non sapendo frattanto ciò ch' essi fare, si avviarono unitamente fuor delle mura, per goder la vista innocente della campagna. Passarono d' una in altra strada, d' uno in altro regionamento, finchè s' incontrarono in una solitaria botteglia, dove abitavano sotto una rozza cascata alcuni penitenti Romiti. Entrarono per curiosità in quel tugurio, e mentre, come accade, ammiravano l'angustie dell' abitazione, e la penuria de' mobili, videro un libro assai logoro, che giacea sopra un tavolino. Uno di loro al piglia, l' apre, e s' avvide contenersi in esso le azioni del grand' Antiochio. Comincia a leggerle, prima per curiosità, dipoi per diletto, indi sente anche a poco a poco infiammarsi all' ammirazione. Quando all' improvviso, avvampando tutto nel cuore di un' amor santo, e nel volto di un vergognoso rosso-

re prorompe in un sospiro, edice al compagno: Poveri noi, che seguitiamo una strada tanto diversa! *Dixi quædam, omnibus istis laboribus nostris, quæ ambibus perveniret qui quæsumus!* Ditemi un poco per vita vostra, d' Signore, che pretendiamo noi con tante fatiche, contanti servizii, con tanti corteggi, con tante umiliazioni; che pretendiamo? Possiamo mai sperar più, che di conseguirla grazia del Principe? *Major ne esse poterit spes nostra, quam ut amici Imperatoris simus?* Ma chi ne assicura, che vi arriviamo? La vita è breve, la gioventù fallace, le forze manchevoli, i concorrenti molti, i carichi pochi. E poi, quando ancor vi arrivassimo: *Quis ibi non fragile plenumque periculis?* Che avrem noi fatto alla fine? avremo fatto altro che cambiare fatica con fatica, servitù con servitù, pericolo con pericolo? Quante invidie ci assideranno, quanti odii, quante persecuzioni, quante calunnie? Non ci converrà vivere sempre in timore, e star sempre in guardia? All' incertezza, per diventare amico di Dio, basta il volerlo, niuno del potrà mai contendere, e non levare: *Amicus autem Dei, si volueris, ecce nunc fit*. Indi tornò a hiffare gli occhi sul libro; e quasi afforato per la gran mutazione, che agitava nell' animo, leggeva insieme, e gemeva; or nella faccia pallido, ed or acceso; ora pensieroso, ed or ligrimante. Finalmente richiude ad un tratto il libro, e battendo la mano sopra la tavola, dice risolutamente al compagno: Or quanto a me: io del tutto ho già stabilito di non mi partir più di qui. Da quell' ora, ed in questo luogo io mi voglio consacrar tutto a Dio: però se voi non mi volete imitare, rimanetevi di sturbarmi: *Ego jam Deo servire statui, & hic ex hora hac in hunc locum accedior: ceteri pocius imitari, molis advenire*. Come? ti pigliò l' alto, commosso da tal' esempio: non piaccia a Dio, ch' io a me ritenga la terra, a voi lasci il Cielo. O ambidue ci ricondurremo alla Regia, d' chiuderaci questo tugurio ambidue. E così risoluti di nè men prima tornare all' Imperadore, gli mandarono denero un foglio l' avviso della loro concordata risoluzione, e depositi di subito gli Ori, e gli Ostri, si copersero di un sacco, si cinsero d' una fune, si chiusero in una cella; ed ivi in somma mendicanti, sempre squalidi, sempre scalzi, menarono tutto il resto del loro di, non mai però più famosi al Mondo, che quando lo disprezzarono. Ora ditemi un po-

1.

po.

poco, Signori miei. Tante opere buone, che quelli due novelli Romiti dovettero dipoi fare, tante vigilie notturne, tanti salmeggiamenti scambievoli, tante contemplazioni profonde, tanti digiuni feveri, tante flagellazioni sanguinolente, con cui dovettero sicuramente acquistarsi la gloria del Paradiso: tutte queste cose donde ebbero quel principio, chiamato già ne' *Provverbi* *inissium via bonæ*. Mirate donde: dall' esser ritirati da uno spettacolo. Quindi Iddio dispose, che uscissero a camminare; dall' uscire a camminare, che incontrassero il Romitaggio; dall' incontrare il Romitaggio, che leggessero il libro; dal leggere il libro, che s' infiammassero di sentimenti divoti, quindi che abortisser la Corte, che abbandonassero la Casa, che abbracciassero il Chioffro, che camminassero fu la regia via della Croce. Là dove fingete voi, che si fossero trattiene a quei giuochi, a cui forse potevano intervenire senza grave rimordimento; sarebbe accaduto veruno di questi casi? E moralmente certo che no: mercecchè tutte le cose, se noi vogliamo dar credito all' Ecclesiaste, hanno una tal loro propria opportunità, a cui sono affisse: *Omni negotio tempus est, & opportunitas*. E però più tosto saria seguita una serie di avvenimenti molto divota, la qual Dio fa dove gli avrebbe condotti; perocchè avrebbero probabilmente perseverato nel servizio del Principe, nella vanità delle Signorie, ne' vizii del Secolo, e per conseguente ancor ne' pericoli dell' Inferno. Debbono dunque riconoscer' essi la loro eterna salute (non già come da cagion prossima, ma come da cagione rimota) dall' aver lasciata una ricreazione non sì lodevole. Questo fu a guisa di quella piccolissima fonte, veduta poi da Mardoccheo convertirsi in fiume sì vasto. Questa fu a guisa di quel piccolissimo sasso, veduto poi da Daniele cambiarsi in montagna sì smisurata.

Psalm. 117.
Dan. 2. 35.

IV.

Ora figuratevi che da sì lievi cagioni incominciassero quasi tutti coloro, che noi sappiamo essere di presente arrivati ad eccelsissimi gradi di perfezione, di santità, di miracoli. Certamente pochissimi furono Santi, che nacquero Santi: nella Legge vecchia un Gieremia, nella nuova un Giovanni. La maggior parte degli altri non nacquero Santi, ma divennero. E che divennero, qual ne fu la cagione? ad uno fu l'aver girate le cetera, e le chitarre, per correre un poco dietro ad un

uomo pio, che con grandissimo accompagnamento di gente passava per la via pubblica, come accadette a San Rinerio il Pisano; ad altri fu l'aver contemplato attentamente un cadavero, come a San Francesco Borgia; ad altri fu l'aver perdonata pietosamente un'ingiuria, come a San Giovanni Gualberto; ad altri l'aver sovvenuto cortesemente un mendico, come a San Francesco d' Asisi; ad altri l'aver tollerata innocentemente una prigionia, come a Santo Efreim Siro; ad altri l'aver udita casualmente una predica, come a San Nicolao di Tolentino; ad altri l'esser caduto vergognosamente nel loto, come al Beato Confalvo Domenicano; ad altri l'aver ricevuto opportunamente un rimprovero dalla Madre, come a Santo Andrea Corsini; e ad altri non più, che l'aver servito caritatevolmente a una Messa, come a Marcello Maltrilli quel gran Campione della mia sacra Milizia, il quale giunto al sepolcro di San Francesco Saverio ricevè un chiarissimo lume di essere stato colà chiamato all' onore di combattere per Cristo, e di trionfare con tanta novità di stupori; perchè una volta in Napoli ricercato, mentre egli era ancora Studente, da un Padre vecchio, incongiunture importune, ed in ora tarda, di ministrargli all' Altare, egli con sembianze serene, e con prontezza amorvole nel compiacque. Ma che cercar più? Qual maggior fatica si può figurare di quella, alla quale giunsero, benchè per diversissime strade, un' Anronio Abate, ed un' Ignazio Lojola? Uditte di grazia, se pure il parallelo in mia bocca non sia ambizioso. Furono ambidue Patriarchi di numerosissima figliolanza; quantunque l'uno di gente solinga, e contemplativa, l'altro di persone trattabili, ed attive. Ambidue ne' principii della loro conversione ebbero da' Demoni: contrasti travagliosissimi. Perocchè, se ad Antonio apparivano spesso in forma di animali feroci, ad Ignazio comparivano ancor col volto di femmina lusinghevole. Ma esercitarono all' incontro ambidue sopra i Demoni grandissima padronanza, perocchè dove Antonio fuggavali con la voce, spesso ancora Ignazio scacciavali col bastone. Ambidue arsero d' una voglia accessissima del Martirio; per cui sfogare nè andarono. Antonio in Alessandria, Ignazio in Gerusalemme. Ma ambidue volle Dio, che fossero preservati per dare la vita a molti. Popolo per tanto l' uno le Selve di fami-

fusi.

simi Solitari, l'altro riempì le Città di zelanti Predicatori; eletti ambidue da Dio per ristorare nella Chiesa le perdite, ch'ella cominciava a patire, ne' tempi di Antonio per l'Eresia di Ario, ne' tempi d'Ignazio per l'Eresia di Lutero; per opporsi al furor de' quali, lasciò l'uno per qualche tempo i deserti della Tebaide, l'altro per riempire la solitudine di Manresa. E sì come Antonio ancor vivo vide i suoi seguaci distesi, non solo nell'Oriente, ma ancora nell'Occidente; così vide Ignazio ancor vivo distesi i suoi, non solo nell'Occidente, ma ancora nell'Oriente. Simigliante verso ambidue fu la stima, e la venerazione, che portarono loro i Principi, perocchè e ad Antonio ricorreva per consiglio l'Imperator Costantino, e ad Ignazio l'Imperator Ferdinando, il quale in confermazione di ciò avea dato ancor ordine al suo Ambasciadore, residente in Roma, che niun negozio trattasse mai col Pontefice senza averlo consultato prima col Santo. E finalmente è stata somigliante ancor la difesa ch'ha Dio pigliata dell'onore di ambidue questi celebri Personaggi, perchè col fuoco ei riprese i disprezzatori d'Antonio, col fuoco i detrattori d'Ignazio, facendo miracolosamente arder vivo uno che avea osato di dileggiarlo. Ora ditemi, la fantasia di ambidue questi grand'uomini dond'ebbe il cominciamento? *Inisium via bona.* Non pare che dovesse essere qualche gran seme quello il qual produsse due piante sì generose, che molto più di quell'albero già veduto dall'addormentato Monarca di Babilonia, hanno dilatata la pompa de' loro rami da un Mare all'altro, e dall'uno all'altro Emisfero? Eppure udite che fu. Nell'uno *Inisium via bona* fu l'ascoltare attentamente una Messa; nell'altro *Inisium via bona* fu pure attentamente leggere un libro. Entra Antonio ancor giovinetto in una Chiesa per udir Messa, e s'incontra in quel Vangelo, nel qual si dice: Se tu vuoi esser perfetto, va, vendi ciò che possiedi, e poi seguimi. Lo reputa detto a sè, ed indi si risolve a far vita simile a Cristo. Dimanda Ignazio convalescente alcun libro per passar tempo, e gli è recato il Leggendaro de' Santi in cambio de' volumi di Cavalleria, ch'avrebbe voluto; comincia a leggerlo, e quindi si determina di far vita simile a loro. Ora, se non avessero l'uno udita quella Messa con attenzione, e l'altro letto quel libro, che vogliam credere che sarebbe stato di

effi? Sarebbono ambidue divenuti que' sì gran Santi, che ora noi veneriamo? Io non lo so, perchè tuttocìò si appartiene a' giudicii oculari di Dio, che sono l'acqua di quel profondo torrente, in cui non pure un'Ezechiele si attende d'imbarcarsi. *Ezech. 9. v.* troppo, per non vi restare annegato, *Aqua profunda torrentis, qui non potest transgredi.* Ma potrebbe essere ancora molto probabile, che non fossero divenuti. Perchè assai spesso Dio suole usare con gli uomini, come fece con Naman sìo lebbroso, non lo dir più, fe di corpo, ò d'anima, ogni cui bene, come sapete, egli affisse, a che operazione? ad una sommamente tenue, ad una sommamente triviale: al bagnarsi sette volte in un piccolo fiumicello a lui forestiero: *Lavare septies in jordan, & mundaberis.* Ma chi mai l'avrebbe creduto? Come? (dicea Naman) Perchè non più tosto venire incontro il Profeta, e mettermi le sue mani sopra la testa? Nò: Dio vuol che ti lavi. Ma s'hò a lavarmi, perchè non anzi nell'acqua del mio Damasco, che son sì eletto? Nò: nel Giordano. Ma non è meglio nell'Abana? Nò: nel Giordano. Ma non è meglio nel Farfar? Nò: nel Giordano. Vuoi per fortetù mettere legge a Dio? *Quis ei dicere potest?* *Feb. 9. v.* *Quis facit?* Fa pure ciò che a te piace, che sei padrone del tuo libero arbitrio: nel resto è certo, che qualunque tuo bene non solo corporale, ma ancora spirituale, dovrà dipendere dal mortificar con quest'atto, il quale a te sembra men proporzionato, men proprio, la tua alterezza, *Lavare septies in jordan, & mundaberis.* *4. Reg. 5. v.* Ora in una forma medesima Iddio suole assai spesso determinare la sanità, anzi la salvezza degli uomini, ad una tal opera buona molto ordinaria, la quale s'effi eleguiscano, egli poi comunica loro una grazia tanto soprabbondante, e una protezione tanto speciale, che infallibilmente giungano al Cielo, come appunto fu di Naman; ma se non l'eleguiscano, gli priva di tali ajuti più liberali, i quali come i Teologi fanno, non sono dovuti, nè per legge di provvidenza, nè per legge di redenzione, e provvedendogli degli ajuti solamente consueti, lascia che seguano i lor fallaci consigli, e così si perdano; come sarebbe parimente avvenuto a Naman medesimo, se conmutata non s'induceva ad arruffarsi in quell'acqua, da lui riputate sì vili.

E questo è quello, che c'inculcano i San-

V.

San. 4.

Feb. 9. v.

4. Reg. 5. v.

V.

Santi, qualor ci dicono, che da un momento dipende l'eternità: *Momentum unde pendet aeternitas*. Alcuni pensano, che questo momento sia solamente quel della morte, e però n'usano male tanti altri, quasi che basti impiegar bene quel solo. E non è così. Questo momento ad alcuni è nella fanciullezza, ad altri è nella gioventù, ad altri è nella virilità, ad altri è nella vecchiezza. Ed è quel momento al quale Ididio, terribilissimo e' consigli ch'egli ha sopra i figliuoli d'gli uomini, *Terribilis in consilio super filios hominum*; ci attende, per così dire, come ad un vareo, attin diprovare la nostra cordialità, e la nostra corrispondenza, ch'è quello appunto, che Mosè scoperte al suo Popolo, quando disse: *Tentat vos Dominus, ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non, in tota anima vestra*; non perchè patiato quel momento, non c'isla sempre egualmente possibile la salute, ò la dannazione (questo non si può dire) ma perchè da quello dipenderà, che incontriamo nell'avvenire maggiori, ò minori difficoltà per ben' operare, che abbiamo maggiori, ò minori forze, ed in una parola, che *Gratiam inveniamus*, ò non inveniamus, per usare la formola dell'Apostolo, *in auxilio opportuno*. Vediamo di grazia questo in un singolarissimo esempio delle Divine Scritture, il quale a maraviglia conferma l'intento nostro: e si come reca seco grandissima autorità, così ancora merita d'essere da tutti ascoltato con gran trepore. Avendo le Tribù Ebree s'inchito a Dio qualche Re, che le governasse in vece de' Giudici, condiscete Dio finalmente, quantunque di mala voglia, alle loro istanze, e destinò loro Saule. Era questi viliissimo di lignaggio, ma sceltissimo di virtù. Perciocchè il fatto stesso affetta di lui, che nessun di tutto quel Popolo lo vantaggiava per merito di bontà: *Non erat vir melior illo*. E pure, per tacer gli altri, fiorivano seco a quel medesimo tempo un Samuele, ed un Davide, Personaggi sì segnalati. Ebbe la cura di eleggerlo il medesimo Samuele. L'und'è, lo pubblicò. Indi perchè nel principio del suo governo dovea il novello Re offrire a Dio s'agrifizio, Samuele il chiama, e gli dice: Vieni in Galgala, dove arrivato, mi aspetterai sette giorni, nel termine de' quali io verrò per sacrificare: *Septem diebus expectabis, donec veniam ad te*. Vieni Saule, lo aspetta; ma già scorse il settimo giorno, ed il buon Samuele

ancor non appare. Or che dee far Saule? Si vede accampato d'incontro un poderosissimo esercito di nemici, che lo sfidano alla battaglia: ha le malizie in ordine per combattere, ha le vittime pronte per immolare; si risolve però, già ch'è vicina la sera del dì prefisso, di offrire ei medesimo il s'agrifizio, come venivagli dalla Legge permesso in assenza di Sacerdote. Appenzegli ha immolate le vittime, ed ecco vien Samuele. Samuele l'incontra, e Samuele in vederlo: Ah! sfortunato (gli dice) di, c'hai tu fatto? *Quid fecisti?* Risponde Saule: Io ti hò aspettato conforme all'appuntamento più c'h'ho potuto; ma frattanto i soldati nostri chiedevano la battaglia, i nemici la minacciavano: stimai scelleratezza l'uscir in Campo senza aver prima placato il volto Divino con s'agrificij pacifici. Hò precorria uell'offerirti la tua venuta, avvisandomi, che tu per qualche nuovo accidente non potessi giungere in ora. Sieh? (rispigliò allor Samuele) Or sappi che tu hai usato da stolto: *Stultus esisti*. Però ti dinunzio, che si come, se tu mi avessi aspettato paziente-mente, Iddio avrebbe perpetuato il tuo icetto sopra il suo popolo, così ora non ti forgerà Successore dal tuo lignaggio: *Si non fecisses, non daretur tibi* (ponderate bene quest'ordenda condizionale) *Si non fecisses, jam nunc preparasset Dominus regnum tuum super Israel in sempiternum, sed nequaquam regnum tuum ultra consergetur*. Ma poco fu per questa azione a Saule perdere il Regno. Fu peggio perdere le virtù, fu peggio perder la grazia, fu peggio perder l'anima, fu peggio perder il Paradiso. Udite in qual modo. Non si dannò già egli precisamente per quest'azione: Signori no. Perocchè molti Autori insigni hanno infino voluto credere, ch'ei non peccasse in ciò gravemente, ò perch'egli stimasse d'esser tenuto ad aspettare solamente il principio del settimo giorno, ò perch'ei riputasse d'esser coltretto a secondare finalmente il volere degli impazienti soldati, come par ch'egli volesse anzi accennare dicendo per sua discolpa: *Necessitate compulsi obedi huius locustum*. Come si dannò nondimeno per quest'azione? Si dannò per questa, come per azione, che lo dispose alla perdizione, non come per azione, che ve lo determinò. Mi dichiaro. Per quest'azione di Saule Dio volle togliere il regno da tutta la sua prole, e da tutta la sua proapia, ch'era privarlo d'un beneficio temporale gratuito. Gli prepara però Sue-

1. Sam. 8. 1.

Leut. 13. 1.

Hebr. 4. 16.

1. Reg. 9. 1.

1. Reg. 10. 8.

1. Reg. 11. 11.

1. Reg. 14. 13.

1. Reg. 12. 12.

1. Reg. 11. 12.

Sup. 12. 18.

ceffore d' altro lignaggio, qual fu Davide. E perchè Dio, fecondo il nobile detto della Sapienza, soavemente dispone intorno di noi ciò che efficacemente rifolve: *Cum magna reverentia diſpenſis* noi fa cadere una congiuntura opportuna di trasferire Davide allor paſtorello dalla Greggia alla Corte. Saule iſteſſo è il primo ad accoglierlo per lo biſogno, ch' ei n' ha contro il fier Gigante; ma dalle vittorie, che vede lui riportar de' Filistei, dagli applauſi, ch' ode a lui farſi dalle milizie, ſi accorge queſto eſſere il Succellore a ſe minacciato. Però d' indi innanzi il comincia a guardar con quell' occhio livido, con cui è proprio de' governanti mirare i lor ſuccellori. Si accende d' odio, gonfiſi di veltro, cerca in mille modi di ucciderlo, or con lanciargli l' aſte ſul viſo, or con mandargli le birrerie ſino in camera, or con tendergli agui per le forreſte. Quindi comincia a prezzare affai gl' intereſſi del ſuo Reame, poco i comandamenti del ſuo Signore. E perchè ſa, che alcuni Sacerdoti di Nobe hanno ricettato il ſuo Emolo, ordina che ſian tutti ſcannati alla ſua preſenza. Onde ſi vede cader a' piedi, per mano di un vil ſervo Idumco, ottantacinque Sacerdoti veſtiti in abito ſacro: nè contento di queſto ordina parimente, che Nobe loro Città ſia mandata a ferro ed a fuoco, facendolo in eſſa una conſuſſina ſtrage di uomini, di donne, di giovani, di bambini, di vecchi, ſenza nè meno perdonare alle beſtie, nè meno a' ſaſſi. Quinci paſſando d' una in altra barbarie, d' una in altra ſcelleratezza; vede finalmente morirſi inſieme in battaglia ſu gli aſpri Monti di Gelboe tutti e tre que' ghigiuoli, ſu quali ambiva di ſtabilitare lo ſcettro: chiede diſperato allora la morte; non trova ch' egli ſia: egli però rivoltando il ſuo ferro contra il ſuo petto, l' apre, lo ſmancia, s' uccide da ſe medefimo: e così finalmente, *ſum Samuelem non circumſpectus, paulatim, atque paulatim laqueo, non ſcit, quoniam ad ipſum perditionis barbarum ſeipſum immiſiſſe*, come poi Criſte San Giovanni Griſoſtomo ponderando ſi ſicco caſo. Ora conſidero *tu*. Chi aveſſe detto a Saule, quand' egli ſtaya in procinto di traſgredire il comandamento di Samuele: Sire, guardate bene ciò che voi fate, perchè da coſteſta azione dipende come in radice la voſtra ſalute, e temporale, ed eterna: crediamo noi, che a Saule farebbe ciò paruto poſſibile? Come? da un' azione ſi minina?

non può eſſere, non può eſſere: queſti ſon ſpaventacchi di ſcrupoloſi, ſon timori di vecchierelle. E pur coſi fu; non periti? egli (notate bene) non perch' egli poi non aveſſe potuto aſſolutamente ritirarſi da tutte le ſuſſeguenti ſcelleratezze; ma perchè il farlo gli fu tanto difficile, ch' ei nol fece: là dove farebbe ſtato a lui faciliffimo (come ad uom di tanta bontà, che *Non erat vir melior illo*) ſe ſenza contraillo con Emolo, e ſenza ſoſpetto di Succellore, goduto aveſſe tranquillamente il ſuo Regno, com' è di fede, ch' ei ſe l' avrebbe goduto. Ora deduciam da queſto illuſtre racconto quel ch' è di noſtro particolare intereſſe, ed eſclamiamo tremanti con S. Gregorio: *En quam magnam perdidit, qui, ut putabat, nulla contempſit*. Per ſi poco perduto tanto? E che coſa è queſta? Ah che quel poco era per coſi dire quel paſſo anguſto, al quale Iddio, *Magnus conſilio, incomprehenſibili cogitant*, come lo chiamò Gieremia, voleva metterſi a provar l' obbedienza, l' oſsequio, la ſeſeltà di Saule, per veder ſ' egli rimſeiva ancora del numero di coloro, di cui ſi ſcittò, che *Deus tentavit eos, & invenit illos dignos ſe*. Saule a queſto paſſo non tenne, ma cadde: e Dio privandolo di quegli ajuti maggiori, che *ſerendum propitium voluntatis ſue* avevagli apparecchiati, laſciò che a poco a poco andafſe in rovina. Or non credete, Signori miei, che con ciaſcuno di noi Dio faccia molte volte ancora coſi? E quanto ſpeſo accaderà ch' egli dica dentro il cuor ſuo: Io voglio iſpirare a queſt' ammogliato, che vada ad aſcoltar quella predica. S' egli v' andrà, lo verrò di modo a commuovere in auxilio opportuno, che finalmente abbandonerà quella pratica: Abbandonata quella pratica, non gli ſarà più difficile accoſtarſi frequentemente alla Confeſſione e alla Comunione. Con queſta frequenza egli a poco a poco ſi ſvezerà di molti abiti licenzioſi, contratti nel giuocare, nel parlare, nel traſcaricare: quindi applicatoſi a maneggiar la ſua caſa criſtianamente, viverà ritirato, ſi morrà ſalvo. Ma ſe non udirà quella predica, ſeguirà a converſare con la ſua pratica, entrerà in altri amori, s' allaccerà in altri impegni, s' abbutterà con altri rivali, che gli torranno miſeramente la vita. Ed a quel giovane io voglio parimente iſpirare, ch' ei vada a confeſſarſi per la tale ſcennità. S' ei v' andrà, lo verrò di modo a compungere in auxilio opportuno, che final-

Ter. 12. 20.

Sup. 3. 16.

Item. 12. 18. 19.

finalmente abbandonerà que' compagni. Ritirato da que' compagni, non gli farà più molesto di attendere applicatamente allo studio ed alla pietà. Con questa applicazione egli a poco a poco si accenderà di molti desideri ferventi di mortificarsi, di orare, di ritirarsi. Quindi risoluto di assicurare la sua anima interamente, entrerà in Religione, volerà al Cielo. Ma s'ei non farà la tal confessione, seguirà a praticare co' suoi compagni, piglierà peggior piega, passerà a peggiori trefche, caderà in peggiori disordini, che il condurranno direttamente all'Inferno. Signori miei cari, queste sono verità certissime, irrimediabili, indubitte, le quali noi qui non possiamo capire, perchè troppo folto è quel velo ch'abbiamo agli occhi: *Connebrati sunt oculi nostri*; ma le capiremo il dì del Giudizio, quando caduto, per così dire, un tal velo, noi vedrem subito per quali strade, o Dio si farà compiaciuto salvarci, o noi ci farem voluti dannare: *Vias vite, & vias mortis*. E allora ogni Giusto, imparito qual Pellegrino rammingo ch'abbia camminato di notte, senza, avvedersene, su l'orlo sempre d'un orrido precipizio: O Dio buono, dirà, da che dipende la mia salute? Quanto poco mancò, che in vece di mettermi per la strada del Cielo, non m'inoltrassi per la via dell'Inferno! *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulo minus habitasset in Inferno anima mea*. Quell'operetta buona fu che salvommi; quella ch'io feci in tal luogo, il tal giorno, nellatale occasione: e s'io lasciava di farla, oh che viadiversa prendere da quella ch'io presi! All'incontro quanto frameranno i dannati, quanto urleranno, in veder donde avvenne ch'essi smarrissero la via diretta del Cielo! *Viam Civitatis habitaculi non invenerunt*. Ah s'io udiva la tal predica, ah s'io lasciava il tal compagno, ah s'io non andava al tal giuoco, ah s'io mi rimaneva la tal sera d'intervenire a quella veglia, a quel bagordo, ah s'io ballo, a quella commedia! Ora non c'è più rimedio in eterno, misero me, non c'è più rimedio in eterno: *Quam magna perdidit, quam magna perdidit, qui ne putabam nulla contempsit*! Ripigliamo un poco di fiato.

SECONDA PARTE.

V Ego che non vi potete più contenere d'una gagliarda opposizione, la quale vorreste addarmi. Parlate dunque animosamente, sfogatevi. O Padre (voi mi direte) se fosse vera la dottrina da voi predicata fin' ora, poveri noi! ne seguirebbe, che noi dovessimo vivere in un'assiduo sgomento, ed in una angosciosa solitudine. Perocchè (sentiteci bene) se noi sapessimo per appunto qual fosse questa piccola azione, da cui dovesse come in radice dipendere o la nostra miseria, o la nostra felicità, chi può dubitare, che noi saremmo molto ben circospetti nell'elegirla? Ma non sapendo di qual dobbiamo temere, converrà temere di tutte: e per tanto dovremo sempre far grandissimo conto d'ogni minuzia: non dovremo prezzar mai niun difetto, come leggiero, mai niuna ispirazione, come non importante; anzi in ogni luogo, in ogni occasione, in ogni ora, in ogni momento, dovremo studiarci di assicurare con qualunque minima sorte d'opere buone il nostro incamminamento alla Gloria. Signori miei, troppo mi volte voi stringere i panni addosso con coteste vostre obiezioni. Ma che volete voi, ch'io risponda? Io non posso finalmente trovar gran difficoltà in concedere certe proposizioni, le quali ha concedute prima di me la Sapienza eterna. Però vi dò per convinto, che quanto avete opposto, tutto è verissimo: *Concedo*, si torno a dire, *concedo totum*. E che altro volle intendere San Pietro, quand'egli, dopo lungo discorso, cavò quella formidabile conclusione: *Quapropter Erant magis sagaces, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciat; hac enim facientes non peccabitis aliquando*. Quali voleste egli dire in brevi parole: Dilettissimi miei, voi vi credete, che il negozio della vostra eterna salute sia negozio da trattarsi per passatempo, quando non riman' altro che fare in tutta la giornata, o di che pensare. E non è così? Egli è un negozio gravissimo, un negozio geloso, un negozio tremendo; il quale dovrebbe tener sempre occupato il vostro pensiero? *Sagaciter, sagaciter*: diligenza ci vuole, industria, fatica, finchè arrivare a non peccare già mai, nè molto, nè poco, se tanto vi sia possibile: *Magis sagaciter, magis*, quanto più fate, tanto stimatevi obbligati a far più. Ma la maggior parte non fa così.

VL

1. Pet. 1. 10.

2. Pet. 1. 10.

1. Th. 5. 17.

1. Th. 5. 18.

1. Th. 5. 17.

1. Th. 5. 18.

si. *Concedo*. E però larga è la strada, che conduce alla perdizione: *Spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem*. Ma sono pochissimi quei, che facciano così. *Concedo*. E però angusta è la porta, che introduce alla gloria: *Angusta porta est, quæ ducit ad vitam*. Che poss'io dirvi? Poss'io predicarvi diversamente da quello, ch'ha pronunciato l'infalibile Verità? *Nunquid aliud Iudex nunciatur, aliud Prædicatur?* Poss'io cancellar gli Evangelj, per darvi soddisfazione? poss'io cambiarli che posso io fare?

Mat. 7. 13.

Mat. 7. 14.

S. Greg. hom. 17 in Evang.

VII.

Ecol. 7. 19.

E adire il vero, se non fosse così, troppo forsennati sarebbono sempre stati tutti coloro, i quali sentitosi dire dall' Ecclesiaste, che *Qui timet Deum, nihil negligit*, facevano tanto caso di non commettere nè pur piccole imperfezioni. Appena si sollevava un leggiero dilettamento di senso negli animi d'un Bernardo, d'un Francesco, d'un Benedetto, che incontanente tutti ignudi correvano, chi ad atuffarsi ne ghiacci, chi a seppellirsi tra lenoci, chi a ravvolgersi tra le spine. Un solo fantasma impuro, che passò in sogno come di volo per la mente di un Francesco Saverio, l'atterrì, l'agitò, lo riscosse in modo, che gli fe' scoppiar dalle fauci una corrente impetuosa di sangue, poco men che bastevole a soffocarlo per l'alto orrore. Un passo poco misurato, un riso poco composto, una parola poco considerata recava tal crepacuore alle Agnès Auguste, ed alle Mariè d'Ognes, che non potevano pe' singhiozzi parlare qualora se ne accusavano; come della prima testifica il Cardinal Pietro Damiano, e della seconda il Cardinal Jacopo da Vitriaco, ambidue loro santissimi Confessori. Che più? Leegeva un' Eusebio Monaco il libro degli Evangelj, quando dal libro gli tra'corsero gli occhi con qualche straordinaria curiosità, a rimutare dall' aperta finestra della sua Cella alcuni lavoratori, che facevano nella vicina Campagna. Non ebbero quegli occhi più pace, finchè la Morte medesima per pietà non venne a fermarli. Perocchè da Eusebio, accortosi del suo fallo, furono tosto puniti con questa legge, che non mitasser mai più nè selve, nè prati, nè montagne, nè Cielo. Legossi per tanto al collo una catena di ferro d'immenso peso, che sempre lo costringeva a mirar al basso, e così curvo, e cadente, finchè egli visse, che furono ancor vent'anni, non ischiodò le palpebre più dal terteno. Signori miei, dove sete? Pensa-

te voi, che per sì piccoli mancamenti questi sfortunati credessero di aver subito meritato l'Inferno, onde se ne volesser ricattare con supplizj sì atroci, con asprezze sì intollerabili? Eh che non erano i miseri sì ignoranti, che non sapessero ancor essi aliai bene quanto si richiegga a dannarsi. Sapevano che a dannarsi richiedesi colpa grave, e colpa ancora commessa ad occhi veggenti, con animo risoluto, con voglia piena. Ma nondimeno temeano d'ogni minuzia, perchè intendevano quanto sia facile in materia di peccato il passare dal poco al molto: *Qui spernit modicam, paulatim decidet*. E così appunto confessollo di propria bocca l'istesso Eusebio a coloro, che quasi scandalizzavansi di veder punita un' imperfezioncella sì piccola con una penitenza sì rigorosa. Non vi maravigliate, dis' egli loro, di questo, perchè io lo so: *Nemaliquis Damon de magnis bellum gerat, condus ausferre temperantiam, æque iustitiam*. Temetea egli, che l'aver guardato curiosamente un' oggetto indifferente non lo dovesse a poco a poco condurre a guardarne un peccaminolo: e non si fidava, ammesso quello una volta, di non dover passar dal guardo al compiacimento, dal compiacimento al desiderio, dal desiderio al consenso, dal consenso all'operazione, e quindi all'ultimo estermínio totale di quello spirituale edificio, ch'egli aveva innalzato con tanta pera, conforme a quel bellissimo detto dell' Ecclesiastico: *Si non timore Domini tenueris te instancer, eris subvertetur Domus tua*. Direte, che a voi dà l'animo di altenervi dal molto, dopo avere commesso il poco; e che però tal timore non è per voi. Ma come, se non dava l'animo ad uomini sì perfetti? E possibile adunque, che per loro soli fosse la Natura tanto ribelle, la Grazia tanto scarsa, il Cielo tanto spietato, la virtù tanto furiosa, la salute tanto difficile? Essi vestiti di cilizio, sparsi di cenere, ricoperti di lividure, temevano d'ogni principio di colpa, come d'un principio di dannazione; e non ne temerete voi, che pure vivete ammantati di bisso, aspersi di odori, e s'agitati nel luffo? Crudelissimo Dio (vorrei allor' io gridare, se questo fosse) Dio crudelissimo! E che amore di Padre è cotesto vostro, ch'egualità di Signore? Porgete ajuti tanto sovrabbondanti a quei che ingolfar ne piacer del Secolo, concedono ogni sfogo a loro capricci; e non li porgete a quei, che per cagion vostra son' iti a confinarsi nelle bolca-

Ecol. 19. 6.

Ecol. 17. 4.

bolca-

boſcaglie, dove non hanno altra compa-
gnia, che le fiere; altri teſtimonj, che l'
ombre; altre ſtanze, che le caverne; altro
refrigerio, che i pianti; altro trattullo,
che la mortificazione. Debbono ſtare ognor
queſti ſtimorofi di ſe medefimi, e quelli
ne poteran vivere ſi ſicuri? Meglio ſia dun-
que, ſe così è, gettar via cilizj, lince-
notire ſtagelli, ſbandir digiuni, dimenticar
penitenze, mentre maggior pericolo cor-
rono di perire quei ch'ogni leggiera col-
pa gaſtigiano con tanta ſeverità, di quei
che l'ammettono con tanta ſcioperatez-
za. Ma bene ſtoſto io farei, ſe mai mi
laſciaſſi in queſto modo traſcorrere a la-
menarmi di Dio, mentre pur troppo ver-
rà giorno, verrà, nel quale ſi vedrà chia-
ro, quanto ad ognuno, ò Religioſo, ò Mon-
dano, farà coſtato comunemente il ſalvar-
ſi. Ahimè, che il Regno de' Cieli non
è da tutti. Chi vuol entrarvi, ſi ha da
rompere il paſſo, anche a viva forza,
con l'annegazione di quegli appetiti ſcor-
retti, che gliel ritardano: *Contendite intra-
re per anguſtam porram*, ſi, dice Criſto:
contendite, contendite. E che vuol dir que-
ſto *contendite*? Vuol dire affannatevi;
vuol dire affaticatevi. Queſto è poco.
Vuol dir ciò, che San Luca eſpreſſe più
orribilmente col ſuo greco vocabolo, *Agonizare*; vuol dir ridurſi, ove ſi di neceſſità,
fino all'eſtreme agonie, ſprezzare amici,
ſprezzare robba, ſprezzare riputazione.
ſprezzare all'ultimo fin la medefima vita.

Io ſo che queſte coſe non ſi aſcoltano
da ciaſcuno ſi volentieri, e che più vo-

lentieri ſi corre comunemente ad uſir quei
Predicatori, i quali dian ſicurezza, che
non quegli altri, i quali arrechin timore.
Ma non vi diſi' io da principio, ch'io
non poteva darvi in queſta materia, ſe
non timore? Non vi dovette però poco
degnare, ma compatirmi. Forſe che non
hò ancor' io comune la cauſa con tutti
voi? Non ſolleticherei anch' io, quanto
ogni altro, volentieri le voſtre orecchie,
non luſingherei il voſtro genio, non mi
cattiverei la voſtra benevolenza, ſ' io
non vedeſſi, che ciò facendo vi tratta-
rei da ſervidore infedele, mentre per
darvi un breve contento, forſe vi atte-
cherei un'eternaroviua? Però vi conclu-
derò con Santo Agoſtino: *Frater, nimis
timendum eſſe volo*. Eh convien tenere
pur troppo, convien temere; perchè di
certo è molto più proſittevole un timor
ſanto, che una ſicurtà baldanzola: *Meliùs
eſt enim non vobis dare ſecurizatem malam*.
Io quanto a me: *Non dabo, quod non acci-
pio*. Come poſſo a voi dare ciò, ch'io
non hò? S'io foſſi ſicuro, farei ſicuro an-
che voi: *Securos vos facerem, ſi ſecurus
ego eſſem*. Ma io pavento, ma io palpo,
ma io tutto mi raccapriccio, penſando all'
anima mia. E come dunque poſi' io farvi
ſicuri? Benchè, ſapete voi qual'è il mo-
do da ritrovar nel negozio della ſalute
qualche conſiderabile ſicurezza? Trattar-
lo ſempre con un immenſo timore, ſem-
pre ricorrere a Dio, ſempre raccomandar-
ſi a Dio: Chi fa così, vada lieto: *Beatus
homo, qui ſemper eſt pavidus*.

la 16. 80.

IUCR 13.
24.Prov. 23.
24.

P R E D I C A

193

VIGESIMA SECONDA.

Nella Domenica quarta.

Colligite qua superaverunt fragmenta, ne pereant.

Joan. 6. 12.

I.



Iverisco con l'intimo del mio spirito tutte le operazioni che Christo fece, vestito di mortal carne. Contutociò mi perdoni, ch'io voglio dirgliene. Fu, quel che tenne nel dì d'oggi, un procedere conveniente ad un Dio suo pari? S'egli voleva alle odierne turbe fameliche far palese la sua splendidezza, non che la sua provvidenza, ò la sua pietà, nel favorirle di sì abbondante ristoro; perchè poi esser loro cotanto scarso di quei pochi frustoli di pane ad esse avanzati? perchè non concedere, che se gli riponessero in tasca? perchè non permettere, che se gli riportassero a casa? perchè volere, che si rendessero tutti puntualmente, sino all'ultimo briciolino, quasi che altrimenti perissero? *Colligite qua superaverunt fragmenta, ne pereant.* Perchè volerlo? Senza molto pensare, vel dirò subito. Per avvezzare le turbe già satollate anon ritenere il superfluo, ma a cederlo volentieri alla fame altrui. Questa, Uditori, se ben si mira, è la legge, da Dio già stabilita in tutto il creato. Se dal Cielo piovono acque abbondanti sopra la terra, arida ed assetata; ella ne bee quanto basta alla riparazione de suo umido naturale, lasciando il resto trascorrere ad altrui prò. Se un tralcio di vite abbia abbondevole umore, più non ne attrae; ma lo rilascia ad altri tralci più sottili, e più sumari. Se un pomo d'albero abbia abbondevole sugo, più non ne ama; ma lo rinunzia ad altri pomi più spopolati, e più scarni. Lo stesso vedesi parimente ne fiori, ne frumenti, nell'erbe, di cui ciascuna tramanda alla vicina compagnia quell'alimento, che sopravanza alla propria sostentazione. Così quando le nuvole sono gravi di soverchi vapori, subito si disciogliono. Così quando l'aria è infocata di soverchio calore, subito lo diffonde: e in una parola, così in suo linguaggio ci esorta tutto il creato anon irraggiarsi del P. Segneri.

tenere il superfluo. Qual meraviglia è però, se questa legge medesima volle Christo che si osservasse questa mattina da' Popoli abbondevolmente pasciuti? Ma che dito voi? L'osservate, Cristiani miei, per tutto ciò parimente che a voi conviene, ò pure avari serbate per mera insaziabilità, per mera ingordigia, quello che di ragion voi dovreste donare a i poveri? Ecco mi però qui comparso a riscuoterlo in nome loro, già che più è loro, che vostro. Ma perchè dissi a riscuoterlo? Così dunque io mi dimencherò di parlare ad una Città, la quale, tutta inclinata alla divozione, non ha bisogno di chi le tragga di mano il danaro a forza? Non aspettate da me però nel richiedere maniere dure, dispettose, violente, e così non degne di voi. Le serberò per quando accada parlare con altri Popoli men capaci. A voi non altro io farò, che rappresentar fedelmente il debito vostro in ciò che guarda il superfluo, sicuro che ciò bastimi ad ottenerlo: già che le Piantie salvatiche sono quelle, da cui non si possono comunemente aver frutti, se non a forza di strappare ò di scosse. Dalle gentili si colgono agevolmente con una mano.

Uno de' gravissimi errori che sieno al Mondo, si è a min credere l'opinione storpissima ch'hanno molti, di essere assoluti padroni di tutto il loro; sì che possano spendere, spandere, fame quello che più lor piace, benchè volessero, a somiglianza di que' Filosofi antichi, gittarlo in Mare per fastio. E non è così? Ne sono padroni sì, ma non assoluti. V'è riserva, v'è restrizione. E qual è? L'obbligazione, la qual pur ora io diceva, di ripartire tra' poveri ciò che avanzi all'onesta sostentazione del proprio stato. Io so che questa è una dottrina displicevole a udirsi. E però vari Teologi si sono affaticati affai di addolcirla, e di alleggerirla, con ridurla a que' soli casi, ne quali i poveri sieno almeno arrivati

II.

M

a ne:

a necessità, detta grave. Ma il torrente de' Santi, è così contrario, che mette orrore. Sentite Santo Agostino come parlò senza alcuna limitazione: *Quicquid, exceptum illis & postea rationabili, superfluum, non luxui referuntur, sed in thesauro caelestis per alioemynam reputantur. Quod si non fecerimus, res alienas inuimus.* Tal'è pur' ella la dottrina cipressissima di San Giovanni Grisostomo in mille luoghi, di Basilio, di Beda, di Teoflato; e S. Giuennio scrisse a Germinio così: *Nihil nostrum esse in hoc saeculo: mache? nobis credendum esse dispensationem facultatum Domini nostri, vel ad utendum eis sufficientem, vel ad distribuendum conservis;* e però, non licere nobis esse in expensis usurpare superfluum, cum sit erogationis ratio Domino venienti reddenda. Né da questi punto discordano Santo Ambrogio, San Gregorio, San Girolamo, San Tommaso, il quale per tutto insegna con gran chiarezza, due essere le radici, da cui germoglia l'abbigliamento rigoroso di far limosina; ciascuna tale, che stringe baslevemente da se medesima senza l'altra. L'una dalla parte del povero, l'altra dalla parte del ricco. Dalla parte del povero la necessità, dalla parte del ricco la ridondanza. Dove nel povero la necessità è molto grave, v'è obbligazione, benché nel ricco non vi sia ridondanza. Dove è ridondanza nel ricco, v'è obbligatione, benché nel povero non vi sia necessità molto grave. Né dobbiamo maravigliarcene. Imperocchè qual disposizione altrimenti farebbe stata mai quella del nostro Dio, se pensando a vestire i Gigli del prato con tanta gloria, a nutrire i Colombi, a nutrire i Corvi, a provvedere ogni vermiciuolo vilissimo, ancor ne' casi di lor necessità comunale, avesse posto unicamente in non cale il pensiero de' poveri? Non è fors' egli Padre eguale di tutti? Come dunque un' istesso Padre ha provveduto i suoi figliuoli con tanta disuguaglianza, ch'uno non abbia onde ristorarsi, l'altra abbia ancor da squazzar con ampia lautezza; ch'uno non abbia onde ricoprirsi, l'altra abbia ancor da sfoggiare con alto lusso? Numquid ingustus est Deus, dice Santo Ambrogio, ut nobis non aequaliter distribuatur vita, subsidia: ut tu quidem esses affluens, & abundans, alius vero deesset, & egereret? E forse ingusto Dio? è forse parziale? è forse indifferente? è forse inconsiderato? è forse impotente? Bestemmie orrende. Adunque dobbiamo dire, che ancora a i poveri,

i quali con le loro fatiche non possono sustentarsi, abbia assegnata una convenevole entrata da sollevare le loro necessità, non solamente gravissime, ma comuni, fondandola, perchè man non abbia a mancare, in quel superfluo, che si ritruovi nel patrimonio de' ricchi, come fondò l'entrata già delle Salie in quel diluvio di luce, che diede al Sole: *Quod superest, da- te elemosynam.* Sì che, *Quod superest*, sia vitto, sia vestito, sia tutto ciò che si vuole, si deve a' poveri: *Omnia superflua* (così chiosò S. Tommaso quelle parole nella sua Somma) *contra superflua Dominus jubet pauperibus exhiberi.* Non dice, *horretur*, non, dice, *jubeat*. E posto ciò, che si fa dunque l'uditori si dati al lusso? Quando volete cominciare di proposito ad apprezzare il debito vostro? Ricorretevi, rilvegliatevi; nè vi crediate che in voi sia piccola colpa, applicar tutte sì facilmente le rendite a vostro più, come se ne fusse padroni, non solamente diretti, ma ancor disposti. Se voi fate così, ve lo dirò chiaro, non vi sarà mai possibile di salvarvi, mai mai. Bisogna andare all'inferno.

Chi dir voi non ricordarsi di quel Ricco desertorci da San Luca? Era egli Ratoravitorio dal Cielo di copia riccolta. Che però la notte, in cambio di riposar più tranquillamente, cominciò, come avviene, a pensar tra se con grave sollecitudine: Che farò, mentre io non hò dove riportar tanto grano? *Quid faciam, qui a non habeo, quod congregem fructus meos?* Orsì, lo che farai: *Scio quid faciam.* Dilaterò i miei granai: *Destruam horrea mea, & majora faciam;* e dirò all'anima mia, che stia allegramente, già che non le manca da vivere per più anni, *Anima habes multa bona posita in annis plurimos; requiesce, comede, bibe, epulare.* Ma che? Non prima ebbe fra se stabilito di sì eleggere, non che eseguitolo, che udi dal Cielo una voce spaventosissima, che gridò: O stolto, o stolto, questi sono dunque i consigli, a cui tu ti attieni? la pagherai: *Dixit autem illi Deus: Stulte hac nocte animam tuam repetere a te. Et haec qui paravit, tuius erunt?* Vi dico il vero, Uditori, che a questo caso io mi sento gelar le vene. Perchè qual cosa fu da costui inai proposta, che cagionasse a voi scrupolo di delitto, almeno notabile? Disse di voler prima distruggere i suoi granai, e dipoi ritrarli? *Destruam horrea mea, & majora faciam.* Ma c'è tra voi chi ciò si teneva a coicidenza? Anzi quanti sono che nati in Palazzi comodi,

III.

Luc. 11. 17.

non

Ser. 119. de
Temp.Sem. de
Villico
iniqu.A. 1. q. 31.
Et 4. 17. de
66. 107. 110
corp. 1. 2. 4.
q. 118. 119. 120
ad 30Vide Ca-
ter. in o-
pisc. in o-
pisc. 6. c. 2.
etc.

Ser. 119.

non si quietano mai: ma sempre sono in fabbricare, e distruggere, in distruggere, e fabbricare? Disse di voler poi pigliarsi riposo: *Dicam anima mea, requiesce.* E pigliarsi riposo è sì grave colpa? Se aveste detto di voler altrui muovere li ti ingiuste, ammazzare, assassinare, o sfogarli in lascivie orrende, l'intenderete. Ma che mal'era star la mattina a gheriscere lungamente su molli piume? Disse di voler fare indi innanzi una buona tavola: *Comede, bibo, epulare.* Ma non si fa quanto i Teologi penino a trovar peccato di gola, che sia mortale, bench' egli accelleri a tanta gente la morte? E come dunque si teneva questo misero annoverato sì orribilmente nel numero degli stolti, cioè de' Reprobi? Udite lo dalla bocca medesima del Signore: Perché volea per se solo in tanta ridondanza serbare il tutto? Che però il Signore conchiuse al fine così: *Sic est qui sibi thesaurizat, et non est in Deum dives.* Oh che parola pestilente è quel *sibi*! Afforbir tutto per sè? oh che infaziabilità! oh che ingordigia! oh che pregiudizio de' poveri derelitti! Bisogna far da Canale, non da Cariddi. Così vedete che l'Epulone medesimo non si dice sentenziato all'Inferno come incestuoso, nè come sanguinolento, nè come spregiuro, nè come bestemmiatore, ma solo perchè cibandosi il ventre di alimento superfluo, spiccatamente negava al altrui fame; o se pur dava lo (come mostrò di stimare Santo Agostino) non lo dava a bastanza, *non digni pascat*: che però non si dice, che Lazzaro *Capitibus manducare de micis, qui cadebant de mensa divitis*, perchè ciò gli era per ventura permesso; ma *fastuari*, ch'è ciò, che gli era negato. E forse che, se fosse stato a' di nostri, non avrebbe l'Epulone ancora sortito qualche benigno Teologo, che lo scusasse amorevolmente con dirgli: Che necessità ha questo povero di starsene sempre innanzi alla foglia vostra? Mancano forse in Gerusalemme altri Ricchi, dove andare egualmente a raccomandarsi? Vada, vada, ch'egli è piagato bensì, ma non è storpiato, sì che non si possa muovere. E pure l'Epulone è giù nell'Inferno, nè giù in qualunque maniera, ma scellatissimo in un baratro profondissimo: *Sepulchrum est infernum.* E per quale ragione? Io che sono ignorante, non so dir' altro? Perché abbondava, e non faceva limosine, o almeno promozionate allo stato proprio: *Non digne pauperes.* Questa dunque è la legge: Chi abbondava:

vestra abundantia illorum suppellex inopiam, così compie l'Apostolo a' suoi Corinzi. E pure notate, che *inopia* è una sorte di necessità, ben'è vero, ma non estrema, anzi nè pure gravissima: e come tale, suona mancanza, non suona mendicizia. Se l'obbligazione di far limosina si riducesse a' soli casi di necessità molto urgente, farebbe un'obbligazione oramai rarissima: nè le Scritture divine farebbon colme di doglianze, di spaventi, di strepiti, di supplicii contro de' Ricchi, se questi tanto poco mancassero in adempirla. Si può trovare necessità più comunale di quella, in cui son coloro, che tutto giorno vi sogliono tener dietro per le vie pubbliche co' i loro noiosi clamori? E pure udite la protesta terribile del Signore nell'Ecclesiastico: *Ne reliquas quarentibus sibi verò maledicere. Maledicentibus enim sibi in amaritudine animae exaudietur deprecatio illius.* Però a mio credere l'obbligazione più forte di far limosine, o almeno la più frequente, non risulta dalla radice della necessità, la quale è nel povero; si risulta dalla radice dell'abbondanza, che sia nel ricco.

Benissimo, voi direte; Ma qui stà tutta la difficoltà, che abbondiamo. Perché chi è quasi oggi, che non peni a vivere secondo lo stato suo? Il Mondo già si è avanzato a tanto splendore di abiti, di gioje, di digale, di cocchi, di suppellettili, di servizj, di argenterie, che quando ancor possedessimo doppie entrate, appena ci basterebbono a sostenerlo con quel decoro, che saria convenevole all'onor nostro. Che volete a ciò, ch'io iudica, Uditori cari? Se voi nel vostro operare togliete regola da ciò, che si usa in un Mondo sì dissoluto, qual'è quel d'oggi, non accadde altro, contraria che Cristo scenda omai giù da quel Monte, su cui la prima volta egli aperse i Librai, e che, troncato il sermone a mezzo, desista da tanti suoi sublimissimi insegnamenti, con cui viciò la soverchia sollecitudine intorno al vitto, intorno al vestito, perchè non è più possibile praticarli. La regola però non ha da pigliarsi dal Mondo inetto, avendo già pur troppo San Jacopo definito, che *Quicumque voluerit amicus esse sa-* Luc. 6. 4
culi huius, inimicus Dei constituitur. Ma da chi si ha da pigliare? dal Mondo più senato, dal Mondo più savio, o per dir meglio dal Riformatore del Mondo, il quale ha stato proprio: che nel Battesimo ogni suo seguace rinunzi a tutte le pompe dis-

boliche, che non sono altro alla fin, che le pompe vane, gl'isoleggi, gli scialacqui, i lussi scorrettivi. E se si va con questa regola in mano, ch'è la fedel misura cavata del Santuario, oh quanto voglio ritrovar io di superfluo, se non in tutti, almeno in molti di voi! Chete pur'io non vi so qui così bene spiegar qual sia, la ragion'è, perchè il superfluo si può bensì determinare a ciascuno in particolare (come si fa, quando si vuole porar nell'orto una turba di piante lussureggianti) ma non in genere. Nel rimanente, qual bisogno a dir vero avete di me per un tale effetto? Non sapete voi tanto bene determinarvi da voi stessi il superfluo nella obbligazione che vi stringe a servire Iddio, secondo lo stato vostro; non vi curando di far tanto di più, che per lui fanno moltissimi, non dirò già nè Romiti, nè Religiosi, ma Secolari modesti come voi, i quali han per loro ogni otto di Confessori e Comunicanti, e frequentan Chiostri, e frequentan Congregazioni, e fanno altre opere di pietà, che voi dite non necessarie? E come dunque un tal superfluo voi non sapete determinarvi altresì nella obbligazione che vi stringe a servir il Mondo: ma non prima vedete ad altri del vostro far un'ecceffo, quale or'or si dicea, in abiti, in gioie, in gale, in cocchi, ed in altresì fatte cose, che vi stimite in necessità d'imitarli? Ah sì, che questa è un'ignoranza affettata: *Lares hoc volentes*, esclamerò con San Pietro, *Lares hoc volentes*, perchè, come il superfluo da voi si conosce in un caso, così dovrebbe di ragione conoscersi ancor nell'altro. E però vi dico per ultima conclusione, che vi è permesso di mantenere lo stato onorevolmente, quel dubbio v'è? Ma non già secondo quegli usi, che se volete giudicar rettamente, ben sapete omai scerger da voi stessi, che sono abusivi.

V.

Benchè (se ben si considera) quello, che vi fa riputar sempre di essere penurioso, non è nè anch' il bisogno di mantenere uno stato tale, è la brama di migliorarlo. Nessuno più si contenta col Santo Giobbe di morire dentro quel nido, dov'egli nacque, e di dire a Dio: *In nidulo meo moriar*. Chi è Contadino vuol divenir Cittadino, chi è Cittadino vuol divenir Cavaliere, chi è Cavaliere vuole ascendere a un foglio di Dominante; e però quando avrà mai tanto, che bastigli a disfiare la sua ambizione? *Abjorbebit fluvium, & non mirabitur*. Afforbirà un Nilo d'oro con quella

facilità, con quella franchezza; con la qual' altri berebbonvi un sorso d'acqua: e quando tutto avrà così tranguignato l'oro profano, anclerà all' Ecclesiastico: *Es habes fiduciam, quod insulas Jordanis in exijus*. Se dunque ha da esser lecito ritenersi tutto ciò, che fa di mestieri, non solamente a conservare lo stato, ma ad esaltarlo, io vi concedo, che niente vi avanzerà da dare in limosine. Ma non vedete, posto ciò, che vantaggio su gli altri Ricchi avrebbero gli Ambiziosi?

Voglio ben'io, che voi mirate a esaltare lo stato vostro. Signori sì: ma in qual maniera? In quella, ch'è la stimabile. Avanzatevi in lettere, avanzatevi in pietà, avanzatevi in purità, avanzatevi in carità; e allora si che sarete arrivati alla vera gloria. Credete voi di divenir mai gloriosi con ispiegare una livrea la più splendida, ch'abbia alcuno de' vostri pari, col nutrire Cavalli, con nutrir Cani, o col cambiare il porticale di casa in un Campidoglio? Tutto il contrario. Più tosto ciò potrà esservi un'immortalità la ignominia del proprio nome. Perocchè quanti vedranno poi quelle spese così eccedenti in qualunque genere, che dovranno dire? Dovranno ricordar l'ambizione di chi le fece, le rubriche, le capacità, la durezza co' Poverelli. E così a voi succederà come a quel, che desiderosi di rendere a tutti celebre il nome loro, alzarono l'Ala Torre di Babilonia, con dire a gara: *Veni-rg, celebremus nomen nostrum*: e poi da ciò, donde speravano celebrità, riportarono confusione. Volete gloria sicura, soda, durevole? Divenite limosinieri. Questa è fra tutte quella virtù, alla quale è stata promessa una fama eterna: *Eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum*. A lodare in qualcuno le altre prerogative, rado fatta, che si accordi un'intero popolo, *omnis Ecclesia*. Quello che da uno è detto giustizia, da un'altro è detto rigore; quello che da uno è detto prudenza, da un'altro è detto politica; quello che da uno è detto pazienza, da un'altro è detto pusillanimità; e così nel resto. Ma nella Beneficenza niuno ama di cavillare, perchè è virtù troppo giovevole a tutti, troppo accerta, troppo approvata. E così non *justitiam*; nè; non *prudenciam*, non *patientiam*, ma che? *Eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum*. Ond' è che infino quel linguacciuto Miligno, che con la sua sfacciataggine arditamente di becceggiare tante operazioni am-

VI.

Gen. 11. 4.

Eccles. 31. 11.

x Petri. 2. 5.

Job 29. 18.

Job 40. 18.

mirabile di San Carlo; quando udì poi, che rinunziava Radie, donava, dispensava, e spogliavasi di tutto ciò, ch'egli aveva, per far bene a i Popoli, ammuoli, d'per dir meglio si ritrattò pubblicamente con dire: *Or si ch'io lo credo.* Tanto i maledici più rabbiosi si uniscono a benedire i caritativi: *Qui promissus est, dice Salomone, qui promissus est ad misericordiam, benedictus.* Questa dunque Uditori è la vera gloria, alla qual vogli'io che aspiriate, non quella che vanamente vi prometterete da' vostri lussi. E se sarete così, è vero che niente avrete più di superfluo: ma perchè? perchè lo darete tutto per Dio.

VII.

Che se non paghi di gloria, bramate ancora di assicurare l'entrata di casa vostra, di avanzarle, di avanzargliarle, sì che vi abbondino; fate questo medesimo, ch'ora hò detto; darcelo per Dio largamente. Voi dite, che non fate limosine, perchè non avete danaro. E io vi dico, che non avete danaro, perchè non fate limosine: *Qui dat pauperi, non indigebit.* Ma perchè dir solamente non indigebit. Ah che ciò è dir troppo poco! Perchè chi è limosiniere, non solamente non diverrà penurioso, com'è di un pazzo, che nulla perde nel dare; ma arricchirà col medesimo impoverirsi. E però udite ciò che il Savio medesimo scrisse altrove: *Honora Dominum de sua substantia;* e che peaverà? *Et implebuntur horrea tua saturitate, & vino serecularia tua redundabunt.* O ricchi dunque, d'interessati, d'infaziabili, dove siete? Perchè andar' esuli dalle caie paterne per mettere ognor' insieme nuovo danaro? perchè trappassare tanti Appennini? perchè travalicare tante Alpi? perchè perdersi in tanti Mai? Eh ch'io vi voglio insegnare una via più facile da conseguire l'intento. Rivoltate a terra le prode, e non vi curate di fidar più lavata ad un legno fragile. Volete altro, che aver ripieni i granai? che aver ridondanti le grotte? Ecco il modo. Fare ogni giorno con le vostre limosine onore a Dio: *Honora Dominum de sua substantia;* e vedrete quanto poi le industrie medesime più comuni basteranno a felicitarvi: *Implebuntur horrea tua saturitate, & vino serecularia tua redundabunt.* Che dite a queste parole, che son sì chiare? Credete forse, ch'esse non sieno di Dio? Questo sarebbe Eresia, perchè leggonsi ne' Proverbi. E se sono di Dio, di che dubitate? Ch'egli non possa adempirle? Questo è trattarlo da fallito. Ch'egli

Quares. del P. Segneri.

non voglia? Questo è tacciarlo di falso. Provate un poco, provare, e vi accorgete allai tosto s'egli è fedele: *Probate, probate me super hoc, sono appunto parole, che il Signore disse altra volta per Malachia su questo proposito; probate me super hoc, si non aperuerit vobis cancellos Caeli, & effuderit vobis benedictionem;* fino a qual segno? usque ad abundantiam; ch'è quello ch'io vi promisi.

Direte, che se ciò fosse, i maggiori Avari diverrebbero subito i maggiori limosinieri del Mondo, per desiderio di accumular per tal via maggiori sostanze. Vi concedo ch'essi diverrebbero tali, se cominciassero a fidarsi un poco di Dio. Ma qui sta tutto il difficile, che incomincino. Ancora tutti i lascivi diverrebbero casti, se cominciassero a provare i diletti di un cuor sincero. Ancora tutti i Laici diverrebbero Claustrali, se cominciassero a provare la quiete del divino servizio. Ma non v'è pericolo mai, che tutti diventino; perchè non v'è mai pericolo, che tutti si risolvano a superare le prime difficoltà, le quali sono in ogni opera le maggiori. Nel resto credete a me. Quella, Uditori, generalmente parlando è la vera via di assicurare l'entrata di casa vostra, di ampliarla, di accrescerla, la Limosina, perchè questa è l'arte di guadagnare la più facile, e insieme la più sicura. La più facile, perchè questo è dare ad usura. La più sicura, perchè è dare ad un banco che non tradisce: *Funeratur Dominus, qui miseretur pauperis.* Là dove la durezza co' poveri che farà? A poco a poco vi manderà allamallora: *Qui despicit deprecantem, sustinebit penuriam.* Leggete il Turonche, e ritroverete come ad una Signora, nominata Tarasia, si affondò una nave carica di frumento nel punto ch'ella negò ad un povero un pane. Leggete il Metafraste, e ritroverete come ad un Trafficante, nominato Faustiano, perirono undici Vascelli colmi di merci nell'ora ch'egli contendea pur'a poveri qualche pascolo. Leggete varj Scrittori ancora moderni, e ritroverete, come ad uno Svezze, detto Chiggero, mangiarono tutto il suo grano i Demonj, entratigli nel granajo in forma di Buoi, perciò che in tempo di carestia lo teneva serrato a' poveri. Troppo frivola dunque è la vostra scusa qualor voi dite, che se non donate a' poveri largamente, è per non deteriorar dallo stato vostro. Sia come dite. Ma non volete deteriorar dallo stato?

N 3 Do-

Metaf. 10.

VIII.

Prov. 19. 17.

Prov. 19. 27.

Scrit. de
Availia.

IX.

Ex. 19. 19.

Donate a' Poveri. Così verrete non solo a mantenervelo, come hò detto, ma ad esaltarlo, mercè quel credito sì copioso, sì certo, che acquistete con Dio: *Quid enim esse potest divinus homine* (come favellò San Zenone) *cujus profectus Deus se esse debitorum?*

Benchè fermatevi: ch' io non vorrei, che già mai fostero ricompense caduche quelle, che pretendiate da Dio per levare limosine. Eh, che in questa vita siamo ospiti, è per dir meglio siamo pellegrinanti, siamo passeggeri; ond' è che i beni terreni più ci sono di peso, che di sollido. Il Cielo però vorrei che vi avvezza- ste di chiederli, il Cielo, il Cielo: non vi curando di essere già mai troppo ricchi, finchè voi siete quà giù fuor di casa vostra. Diremi un poco. Se uno fosse a voi debitore di grossa somma, e incontrandovi qualor tutti soletti ve ne tornate da un paese straniero, ve la volesse all' ora all' ora sborsare sulla via pubblica, tra selve, tra solitudini, e per dir breve, in una terra di ladri; nol preghereste ad aspettare, che sarete giunti alla patria? Così fare adunque con Dio. Pregatelo che vi scrbi a far ricchi in Cielo. E se frattanto il dispensare frequen limosine vi riduca a qualche poco di povertà, tanto meglio. Siate pur poveri, purchè siate per Dio: *Perde pecuniam propter fratrem tuum*, dice l' Ecclesiastico; perdila, perdila, *perde pecuniam*, perchè questo è l' essere vero limosiniero. Fino a tanto che restiti in capitale, non è gran vanto: E voler fare come quelle fontane, le quali pajono liberali, e non sono, perchè tanto ringojano, quanto versano. Io vi hò detto fin qui, che siete tenuti a ripartire largamente fra' poveri ciò che vi sovrabbonda, secondo lo stato vostro, e ve lo confermo. Ma non per questo vorrei, che pigliaste errore. Perchè altro è, che voi siate tenui a dar solamente quello (ne' casi almeno ordinarij altro è, che non abbiate a dar se non quello. Del Basilisco ci scrivono i naturali, che quantunque al mangiare voglia essere sempre solo, contuttociò mangiar quel che gli basta, chiama con piacerevole nichilo gli altri animali a goderli quel che gli avanza. Si che quando altro voi non facciate per Dio, che dispensare il superfluo, scusatemi sevel dico, farete ciò a che fanno anche giungere, non solamente l' Aquile, e gli Avoltoi, ma i più fieri Draghi. A troppo più convenient dunque, che ognuno aspiri, ch' è

a poter dire anch' egli col Santo Giobbe: *Si comedis buccellam meam solum, & non comedis ex ea pupillum*. Quando altro voi non abbiate, per dir così, che un bocconcello di pane, quello stesso dovete partir tra' poveri. Allora sì, che veramente darete loro ciò che è vostro. Finchè date loro il superfluo, date loro ciò, che non è vostro, ma loro: *Superfluum divitum, necessaria sunt pauperum* (dice il Padre Santo Agostino) *possidentur aliena, cum possidentur superflua*.

Sò ben' io che vi può rimanere un dubbio: ed è, che se tutti voi siete obbligati egualmente a dare in limosine ciò che vi avanzi al sostentamento onorevole dello stato, non vi farà dunque alcuna diversità tra voi, che possedete beni patrimoniali, beni paterni, e quei che possiedono beni di Chiesa. Ma v' ingannate. La differenza è grandissima. Perchè chi abbonda di soli beni mondani, basta che faccia limosina quando avvegnasi in chi ne sia bisogno. Che però udite come parlò San Giovanni: *Qui habuerit substantiam hujus mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clausit visceres suos ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?* Si che qualor' egli per contrario non viderit, ch' è quanto dire, qualor non sappia una tale necessità, non è tenuto, come inferi San Tommaso, a cercarla, a investigarla, a informarsene anhosamente. Ma quei c' han beni Ecclesiastici son tenuti, *Quicquid habent Clerici, pauperum est* (dice San Girolamo) *& susceperunt pupillorum, peregrinorum, & pauperum debent invigilare*. E la ragion' è, perchè a' Laici, massimamente privati, basta che si diporin col povero come Fratelli, con sovvenirlo richiesti. Là dove agli Ecclesiastici ciò non basta. Conven che questi col povero si diporino come Padri, a' quali non solo tocca esaudire le istanze de' lor figliuoli, ma prevenirle. Dall' altra parte è verissimo, che gli Ecclesiastici hanno ancor' essi nel loro stato a procedere con decoro. Contuttociò nello stato loro è più facile di rinvenire generalmente il superfluo, che non nel vostro: e ciò per due capi. Prima perchè' essi son della Tribù di Levi, e così hanno a vivere assai più sciolti e dalla sollecitudine de' posteri, e dalla schiavitù de' parenti, dicendo a tutti lor con grande animo; *Nescitis vos*. E poi perchè, come il Concilio comanda, non solamente hanno a sprezzar sopra gli altri ogni pompa vana, ma di più

Job. 31. 17.

In Ps. 119.

X.

1. Jo. 1. 19.

ad Rom. sum.

Deut. 31. 9.

210.

ancora hanno a professar che la sprezzanza: *In teo vita genero nihil in eis debet apparere, quod unicarum contemptum non praeficiat.* E così vedete, che molta è la differenza. Ma ciò che rileva al nostro intento primario? Vi basti di risapere, che se gli Ecclesiastici commettono sacrilegio, qualor contendono al povero i loro avanzi; voi commettete rapina. E però, che dovete fare? Vincere quell' affatto sinoderato al danaro, che vi predomina, fradicalo, sbarbarlo, rammenorandovi, che comunque si vadano mai le cose, due solamente sono alla fine le porte da entrare in Cielo. L'una è quella del patire, l'altra è quella del compattare. Voi difficilmente potete sperar di entrarvi per quella del patire, perchè troppo amate le vostre comodità. Adunque è necessario, che vi entriate per quella del compattare. E non vedete che sciocchezza è la vostra, se non vi sapete compattare l'eterna salute, nè pure a sì vil mercato, qual' è quello della limosina? *Est qui multa redimat modico pretio*, dice l'Ecclesiastico. Ma chi è questi? Il limosiniere. Perchè egli, benchè reo di molti supplizj, non è obbligato a coprirsì di cilizio, a cingersi di catene, a farsi già dalle vene grondare il sangue. Basta a Dio, che in vece di sangue egli dia danaro, perchè la limosina ha una virtù satisfattiva ammirabile: *Ipsa est, quae purgat peccata*, così l'Angelo disse al Vecchio Tobia, & *facit invenire misericordiam*. Purgat peccata quanto alla pena, & *facit invenire misericordiam* quanto alla colpa: *Non invenit*, come la Contrizione, e la Confessione, che la riportano. *Ma facit invenire*, perchè dispone l'anima a riportarla, quasi diffinissimilmente: *Producit magna eris curam summo Deo elemosyna omnibus faciemus ram*. Che se mi chiedete qual sia la ragion di ciò, vi confesso, Uditori, ch'io non so darvela. Non so dir' altro, se non ch'è piaciuto a Dio di onorare questa virtù, più, s'io non erro, più assai di quel ch'ella meriti, per trovar così più sicuro il provvedimento a tanti ed a tanti, i quali dovendo per buon governo di tutto il genere umano soggiacere a infinite necessità, correvano in altra forma un estremo rischio di marcire anche in esse dimenticati da' Ricchi avari. E così vedete, che Cristo nel giorno estremo non metterà la sua premura maggiore in comminazione l'opere esterne, che si faran da noi fatte in tanti altri generi, ma l'opere di pie-

tà: *Quod Abel passus sit, quod servavit mandatum Dei, quod Abraham fidem suscepit, & se volete anche più, quod Petrus crucem resurgens ascendit, Deus sciet, & hoc clamat solum* (così già disse stupito un S. Pier Grisologo) *& hoc clamat solum, quod comedit pauper*. E voi non vi sapete risolvere ancora a dare tutto ciò che potete per tanto acquisto? Datelo, datelo, perchè altrimenti potrà poi giungere un dì, che maledichiate, ma indarno, la vostra infamia. Io voglio il tutto concludere con un luogo de' Salmi, ch'è bello al sommo, e benchè ogn' ora voi lo abbiate su i labbri, non so se avrete finito ancora di spremere il miglior sugo.

Dispersit, dedit pauperibus. Ecco il Limosiniere, il qual non vende, come fanno gli Avari, non contratta, non cambia, ma bensì dà, e dà a coloro da cui non può sperar niente, dà *pauperibus*; e dà molto, e dà a molti, e dà di maniera, a chiunque truovisi in necessità ancor comune, che par che getti: *Dispersit, dedit pauperibus*. Ma non è vero: non getta nè, se non si vuol dire che getti ancora chi semina: *Iustitia ejus manet in saeculum saeculi*; *Iustitia ejus*; la sua limosina (che tal' è il nome, col quale è spesso nelle Scritture chiamata quest'atto di carità, tanto egli è prossimo a quel che son di giustizia) *Iustitia ejus*, rimarrà eterna nel merito, eterna nella mercede, *manet in saeculum saeculi*. *Cornu ejus exaltabitur in gloria*. Già voi sapete, che *cornu* significa forcezza, significa furore, significa dignità; ma tra l'altre cose significa ancora tromba: e con la tromba, come scrive il Lirano, su tra gli Ebrei costumato di convocare i poverelli a ricevere la limosina: a segno tale, ch'essendo ciò degenerato o in jattanza, o in ipocrisia, fu poi vietato da Cristo la dove disse: *Cum facis elemosynam, noli tuba sonare antea*. Ma quando ciò sol si fece per carità, fu molto lodovole, e però poté dire allora il Salmista: *Cornu ejus exaltabitur in gloria*. Questa sì benefica tromba riceverà nel giorno estremo una gloria maravigliosa. Perchè tutti i poveri benediranno quel ricco, che gli chiamò a satollarsi famelici del suo pane: lo benediranno gli Angeli, lo benediranno gli Archangeli, lo benedirà Gesù stesso, con ammetterlo a parte del suo Reame: *Peccator vidit, & intravit*. Il peccatore vedrà una gloria sì grande, e ne smannerà. Figuratevi, che via venale là su la piazza una possessione ricchissima, fer-

Salm. 14.

Ps. 111. 9.

X.

Ecc. 10. 12.

Tob. 12. 9.

Tob. 4. 12.

Mat. 23. 5.

Ps. 110. 10.

tilissima, felicissima, la qual si possa nondimeno ottenere a prezzo assai vile. Si fa innanzi un'Avaro, ma poi ritirati, perchè non resta d'accordo per poche doppie. Viene un'altro, la compera, se la gode, se le governa, e dentro a tempo brevissimo ne ricava sì gran guadagno, ch'è inesplicabile. Quell' Avarone che vede ciò, giudicate se minor d'invidia. Si strugge, si sbatte, si scuote, disigna i denti, divenurigli lividi dal veleno: *Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & sabelliet.* Ma che gli vale? Per quanto pur allora desidererà comperarsi tal possessione a qualunque prezzo, non è più in tempo: *Desiderium peccatorum peribit.* Cristiani, non accade ch'io qui vi faccia l'applicazione: fatela voi. Io solamente vi chiederò, che farebbe, se a voi toccasse nel giorno estremo di fremere sì altamente per l'amor portato al danaro? Non sia in di vero. Restate d'accordo intanto che si può, restate d'accordo: perchè altrimenti, o che rabbia in decorso di tempo sarà la vostra, matta vana! Non mirate ora a certi, che tanto apprezzano quel loro argento foccoso. Lasciare pure che se ne tengano ancor in tasca gli avanz, contro ciò, che Cristo ha ordinato questa mattina nel suo Vangelo: *sel portino a casa, sel pongano sotto chiave, lo chiudano, lo conservino, lo custodiscano.* Alimè che questi sono appunto coloro, che mai, come dice il Profeta, che mai da tutte le ricchezze loro non cavano verun prò! *Qui custodiunt divitias suas, frustra.*

Item 2. 9.

SECONDA PARTE.

XII.

HO io voglio confortarvi fin qui a soccorrere i poveri largamente. Ma ohimè, che ormai non sarebbe poco, se alcuni, in cambio di soccorrerli, come ho detto, non gli opprimessero. E non è chiaro poter oggi dirsi pur troppo con l'Ecclesiastico, che *Pasua divitum sunt pauperes?* Vi sono Ricchi, che trovano i sudori de' poveri, come in un fondo pinguisimo, quanto vogliono, trovano vitto. trovano vestito, trovano tutto. Gli fanno travagliare, e poi non gli pagano. Che di essi non gli pagano? Gli sgridano, gli strappazzano, gli spaventano, nè temeranno di dir loro, che vadano alla mallora. E non vi pare, che se mai cadeste, Uditori, in un tale eccesso, dovrete rendere una rigorosa ragione? Averedire

Ecclesi. 10. 13.

di bravarne un' Artiere, un Fante, un Famiglio, un'altro tal miserabile creditore, perchè vi pare importuno in chiedervi il suo? Questo dunque è l'amore, che voi mostrate a quella povera gente, raccomandatevi sì caldamente da Cristo? questa è la pietà? questa è la piacevolezza? Abramo stesso, quando ebbe da negare a un danaro una stilla d'acqua, gli diede almeno buone parole. Non gli rispose; Ah Crapolone, ah Crudelaccio, che serve star qui a ricorrere? brucia pure, angosciati, arrabbiati, ben ti sta. Gli rispose, *Fili:* e solo gli ricordò, che non si dolesse, se allor pativa, perchè avea goduto a bastanza: *Recepisti bona in vita tua.* Come dunque voi, con quei che forse saranno un di in Paradiso più fu di voi, procedete ora con tanta inumanità? Quando anche fusse inabili a soddisfarli, dovrete se non altro rispondere dolcemente alle loro istanze, accoglierli, accarezzarli, mandarli poggi almeno di un viso amorevole; e non imitar quelle nuvole dell'Autunno, le quali quando la terra apre verso lor cento bocche per chieder l'acqua lungamente negatele, le danno per risposta un nemb di grandine, quasi un turbine di sabbie. Ma se pur troppo a soddisfarli sieteabili, come mai li potrete trattar così? Oh che giudizio vi aspetta! oh che perdizione! oh che pena! oh che cupo abisso! *Si enim judicium sine misericordia fiet illi, qui non fecit misericordiam,* lascio a voi giudicare con Sano Anselmo, con San Girolamo, con San Gregorio, e con altri tali infiniti, *quale judicium fiet illi, qui fecerit & rapinam?* E forse che non è ora sta la rapina più cruda, che usar si possa? Perché se l'danaro, che togliete a que' miseri, fosse un danaro venuto loro a cagione di eredità, senza scomodo, senza scotto, il toglierlo saria male più comportabile. Ma non è tale: e danaro il qual essi s'hian procacciato con le lor mani, tutte però piene di calli; con le loro vigilie, co i loro viaggi, con le loro assidue fatiche. E come dunque avete animo di fraudarlo sì francamente, con sostenere bene scello alle spese d'numerosi famelici vostri lussi? San Francesco di Paola, rimproverando una volta con voce intrepida Alfonso Re di Napoli, per le congiugherie ch'egli usava sulla sua gente, pigliò alcune monete di quelle appunto che nur allora venivano a lui portate dagli Estatori, e incontanente spezzandole al suo cospetto, gli se veder che piove-

Luc. 16. 15.

[Ecclesi. 10.]

Ludov. de Arechi. in h. d. Minia.

viano

vano tutte sangue. O s'io potessi, Uditori, posseder di presente nelle mie mani una virtù finile a quella di sì gran Santo, beato me! Quanto sangue, sì, quanto sangue, vorrei forse anche far correre in questa Chiesa su gli occhi vostri! Io so che qui non avrei pronti i martelli, da mettermi a spezzare quelle monete, che tanti presso se li ritengono ingiustamente. Ma ciò che vale? Mi basterebbe avvicinarli ad alcuni, e spremere cheto cheto quei loro drappi finissimi ch'hanno in dosso, que' broccati, que' bisli: oh che vivo sangue! Che vivo sangue ved'ebbi grondar giù da quelle livree, che sono prima logore, che pagate! Andiamo a spremere que' paramenti; ecco sangue. Andiamo a spremere quelle portiere; ecco sangue. Andiamo a spremere, o per dir meglio a sioracchiare que' mobili sì preziosi; quelle lenzue, quelle coltre, quei cortinaggi, quelle sedie bellissime di velluto, anche porporino; piaccia a Dio, torno a ripetere, piaccia a Dio, che non doveste piovere anch'essi sangue, e così immergerci, che quella grana più fina di cui son tinti, vien sopra tutto dalle vene de' Poveri; se pur è vero che l'omicidio, e la frodazione ingiusta della mercede, son due peccati sì conformi tra sè, che non si ravviano; tanto hanno di fratellanza. E pur è così: *Qui effundit sanguinem* (udite, ch'è l'Ecclesiastico di sua bocca) *Qui effundit sanguinem, & qui fraudem facit Mercenario, fratres sunt.* Ma io sono Peccatore, e così quel dubbio, che non posso qui muovervi a compassione de' Creditori, con fare a vista vostra miracoli sì stupidi? Già mi par però di vedere che quei meschini, non sapendo a chi rivolgersi, a chi richiamare, li portino quasi disti col seno lacero innanzi a Dio. E se alui chieggano consolati giustizia, non credete che l'otterranno?

XIII. *Ecco merces operariorum, qua fraudata* Iacob 3. 4. *est a vobis, clamas* (così protesta S. Giacomo a' Ricchi iniqui) *& clamorem in aures Domini Sabaoth introitis.* Ma che vuol dire, Uditori, *Domine Sabaoth*, se non che Signore degli Angeli, delle fere, de' fulmini, delle grandini, de' tremuori, de' turbini, de' diluvi, delle malattie, delle morti, ed in una parola Dio degli eserciti, *Domine exercituum* per dinotare che a' clamori degli Operaj lavoratori si aprono tutti gli Arsenali celesti, e si dà loro facoltà di cavarne, quali più

loro piaccian'anni od armati, per risentirsi degli aggravj lor fatti. E chi ne può dubitare? Se fu occasione veruna nella qual Dio si desse veramente a conoscere per un grandissimo Generale d'Eserciti, quando fu? Fu allora ch'egli pugnò contro gli Egiziani. Perchè contro di questi egli cavò quasi ogni genere di milizie: lampi, tuoni, frotte, tenebre, mosche, rane, zanzare, pestilenze, naufragi. Ma a favore di chi si orrendi apparecchi, se non che a favore de' poveri Mercenarij non soddisfatti? Si erano gli Egiziani valuti lungamente nell'opera degli Ebrei nel fabbricare due loro insigni Città, nè solo poi non avevano loro già mai sborzata la mercede dovuta per la fatica, ma di più gli avevano coltetti ancora a rimettetevi, e pietre, e paglie, ed altri simili materiali occorrenti, a non lieve costo. Questa ingiustizia fu quella, che trasse Dio finalmente a sì gran furore. Poichè udendo fin dall'alto le lagrime degli oppressi, primariamente che fece? Commise a gli Ebrei, che si ricompensassero astutamente del loro dovere, con trasfugare quanti vasi di pregio poterono torre in prestito da' Debitori. Uccise a questi i bestiami, sterpò le vigne, sterminò i seminati, schiantò le felve, trucidò i primogeniti, e finalmente quei furiosi spingendoli in mezzo all'acqua, quivi tutti quanti erano gli annegò, e diè con questo a gli Israeliti materia di un'altra assai più copiosa compensazione nelle ampie spoglie, che trasfugò da' cadaveri. Nè crediate, Ascoltanti, che questi sieno miei capricciosi commenti. Leggasi lo Scrittore della Sapienza, là dove annovera i prodigiosi favori fatti a gli Ebrei; e se ivi troverassi, che Dio *Transfudit illos per Mare rubrum, & transfudit illos per aquam nimium, inimicos autem illorum demersit in mare,* con quel che segue; troverassi ancor, che con quello *reddidit iuxta mercedem laborum suorum,* cioè (come chiosi letteralmente il Litano famoso Interprete) rimborsò gli Operaj del loro dovere, rifice i Lavoratori de' loro danni, e diede in una parola agli Israeliti *Recompensationem laborum, qua iniuste deus audiverant eos Aegyptii.* Come può essere dunque, Uditori miei, che i clamori de' Mercenarij angustati non vi atterriscano, mentre essi possono ottenere tanto dal Cielo? Sapete pure, che queste sono reffistuzioni gravissime, indispensabili, indifferibili, perchè si deb-

Sap. 10. 18.

Sap. 10. 17.

debbono a cagione di titoli sì onerosi. Che dunque aspettar più? Aspettate forse a seguirle allor che morrete? Bene, bene, aspettare dunque, aspettate: che Dio per soddisfare al bisogno de' vostri miserabili Creditori, forse vi farà morir molto prima che non vorreste. Non dubitate, che forse già nel Tribunale Divino è spedito il mandato di esecuzione contro la vita vostra, e forse già si è consegnato alla funesta Birreria de' dolori, delle febbri, delle frenesie, delle angosce, perchè procedano. E voi pur volete indugiare?

XIV.

Terz. 9. 50

Ecc. 25. 40

Ah ch'è tempo una volta diravvedersi, troncando tutti i pretesti, che vi ritardano. Che tanti sotterfugi? che tante scuse? Io so, che ognuno comincia subito a dire, che se fin' ora non paga, è perchè non può. Ma perchè non può d'ordinario? Perchè non vuole: *Docuerunt linguam suam loqui mendacium*. E pur tra quelle poche persone, le quali il Signore nell'Ecclesiastico ha detto di odiare al sommo, è il Ricco bugiardo, *Divitem mendacem*, cioè quel Ricco, se si crede a Santo Agostino, che per non pagare i suoi miseri creditori, adduce continuamente colori frivoli, e ritorna a dire: *Non possum*. Falso, falso, perchè *potest in eis qua vult, & in eis qua non vult, non potest*. Quando si tratta di Conviti, e di Crapole, oh come *potest*, quando si tratta di dare a un Chioffo i suoi livelli, *non potest*. Quando si tratta di Cantatrici, e di Comici, oh come *potest*! quando si tratta di dare a una Chiesa que' suoi legati, *non potest*. Quando si tratta di Cani, di Cavallo, di Cacce, di simiglianti ricreazioni quantunque dispendiosissime, oh come *potest*! quando si tratta di dare a i Servi quei lor sala: j, benchè decorati da lungo tempo, *non potest*. Si torno a dire: *potest*

in eis qui vult, & in eis qua non vult, non potest: Iddio viliberi Uditori cari dal numero di costoro: *Divites mendaces*! *Divites mendaces*! oh quanto a Dio sono odiosissimi! e però non solo io vi prego che voi vogliate a soccorro di tanta povera gente dar presto il suo, ma contribuite anche il vostro, imitando i terreni già ripostati, i quali ricompensano il danno della dimora con la liberalità dello sborso. Almeno *Pudeat illis tollere, quibus jubemur offerre*; io vi dirò col dottissimo Cassiodoro. Che mai volete da que' meschini pretendere? che vi condonino il loro dovere? che vi cedano i loro diritti? o almeno che vi aspettino tutto il tempo che piace a voi? Ma se a voi, che pur siete tanto più comodi, par tanto duro restituire l'altrui, quanto più loro non ricevere il proprio? Ponetevi per un poco, come suol dirsi, ne' loro piedi, e considerate? Come fareste, se voi vi ritrovaste in eguale necessità? Non richiedereste mendici il vostro da i ricchi, mentre ora ricchi rapite il suo da i mendici? Ma tolgia Dio, ch'io qui vi voglia per castigo augurare una necessità simigliante. Attendete pure a godervi con la benedizione del Signore le vostre rendite, che nessuno de' Poveri, ancorchè da voi o derelitto, o oppresso, ve lo contende. Siate più agiati di loro, siate più facoltosi, siate più floridi, vi stia bene. Iddio vi ha fatto forire sì miglior grado: sia benedetto. Vi promuova, vi prosperi ancora più, e nelle vostre persone, e ne' vostri posterì. Ma non vogliate ciò procurare anche a costo dell'altrui fame: già che sì come affermò savissimamente quel Cassiodoro da me pur'ora lodato: Non può trovarsi crudeltà pari a quella di chi si vuole ingrassare col pane de' miseri: *Ultra omnes crudelitatem est divitem velle fieri de exigentiae mendicis*.

Ep. I. 12.



VIGESIMATERZA.

Nel Lunedì dopo la quarta Domenica.

Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes eiecit de templo, &c. Jo. 2. 15.

I.



Hi può negare, che veramente qualche gran delitto atrocissimo non sia quello, del quale un Principe voglia eseguir la giustizia di propriamano? Scacciò Dio

Abel, & a
Lapide in
e. j. Gen.

Menoch;
ibid.

già, com'è noto, i due primi Padri da quel Giardino amenissimo di delizie, in cui gli avea collocati. Ma si valse a questo di un'Angelo, che spedì là, qual' esecutore immediato a porre in effetto, non senza loro e vitupero, e violenza, l'espilio imposto. Dificacciò i Cananei dalle loro possessioni, ma si valse a ciò di uno Squadron di zanzare. Dificacciò gli Amorrei dalle loro terre, ma si valse a ciò di una falange di mosche. E in nessun luogo delle Scritture si legge, che il nostro Dio, nè prima d'esser incarnato, nè poi, venisse mai di propria mano a flagellare i malvagi, se non allora che vide questi mancar di rispetto al Tempio. Per man di un'Angelo egli percosse le famiglie di Egitto. Per man di un'Angelo egli percosse l'esercito degli Assirj. Erode stesso, quel sì superbo affettatore di onori, eziandio divini, fu da Dio percosso ben sì, ma per man di un'Angelo. Sol quando trattati di punir quei, che profanano i luoghi sacri, veggio io che Cristo, benchè per altro sì benigno, sì placido, sì mansueto, vien'egli di propriamano ad usar la sferza. Oh quanto atroce iniquità convien dunque, che siam a questa! oh quanto mostruosa! oh quanto inoffensibile! Che farà dite, posso ciò, mia cara N. Sarai tu forse a Gerusalemme compagna nelle sferzate? Nò, se a Gerusalemme non sei complice nel delitto. Ma quali sono, a dir vero, le Chiese in te? Sono ancora in te, come altrove, ricetti usati di cicalecci, di libertà, di licenze? Non posso crederlo. Anzi, per quanto posso qui veder'io, che poco son pratico di quello che tu costumi fuori di qui, tu qui non mai sei solita comparire

se non compunta. Qui tu pudica negli occhi, qui tu raccolta nell'abito, qui tu composta nel sito, qui tu religiosa ne' gesti: sì che se tu sei per tutto quale sei qui (e perchè non devi essere?) non è per te questo spaventevole esempio dato- ne stamane da Cristo nel suo Vangelo, ch'è di andar'egli in persona a recare il turbine del suo sdegno sopra de' Popoli, qualor tra' Popoli vegga empimente vilipendersi il culto delle sue Chiese. Ma finalmente nessuno è così ben radicato nella sua santità, che non ne possa, non pur crollare, ma ancora precipitare. Onde più per riparare al male possibile, che per rimediare il presente, vogl'io mostrarvi questa mattina, Uditori, quanto sia grave l'ingiuria, che fanno a Dio, quei, che diversamente usando da voi, profanano con la lor venuta le Chiese in cambio di rispettarle; affinché quindi possiate maggiormente ancor animarvi al vostro buon'uso, e vediate quanto ragionevolmente Cristo flagelli con tanta severità, di sua mano stessa, quei che con tanta animosità lo strappazzano.

E certamente, ditemi un poco, Uditori. Com'esser può, che Dio non adirisi fortemente in vedere, che nè pure gli vogliamo usar nelle Chiese que' segni di riverenza, con cui per tutto ci converrebbe onorarlo? Non dobbiam già noi darci a credere, ch'egli non trovassi ancor altrove presente, sì com'egli è nelle Chiese. Signori nò, *plena est omnis terra gloria eius.* Egli è *10. v. 4* egualmente presente, e nelle piazze, e nelle case, e ne' campi, e in ogn' altro luogo, o sacro, o profano, o nobile, o vile. Onde accortamente Eraclito, benchè Gentile, si beffò di certi fastosi Cavalierotti, i quali si vergognavano d'accostarsi a parlargli, perchè il vedevano assiso entro all'assumicata calceura d'un forno pubblico; e con piacevol sorriso: Venite pur, disse loro, venite pure, per-
chè

II.

Anf. de
par. Anim.
l. 1. c. 3.

ch'è qui ancora fli Dio: *Ingreffidenter vos
juffit, nam & hic quoque, inquit, Dei
habitant immortales*. Ma benchè quefto
fia vero, nondimeno non ha Dio voluto ob-
bligarci a riconofcer quefta fua prezenza
per tutto con pari offequio. Conciofiachè
farebbe ftata quefta un' obbligazione, fe
non inoffervabile, almen peftante, aretta
la moltiplicità de' negotj, la varietà delle
occupazioni, e la dilfrazione de' penfieri,
a' quali è fottopofta la vita umana. Rifi-
dunque che in ogni luogo noi ci attenghia-
mo di offenderlo; non è neceffario che in
ogni luogo ci ftudiamo ancor di onorar-
lo, ad imitazione di quel piffimo Re, che
comfortava dovunque folle il fuo fpiri-
to a lodar Dio: *Benedic anima mea Domino
in omni loco dominationis ejus*. Ma che?

Pl. 104. 11.

Chi non ha curati quefti tributi pofitivi di
offequio in qualunque luogo, gli ha co-
mandati in alcuni. E tali fono le Chiefe.
Nelle quali però egli ha fempre detto di
albergare, come in fua Casa: *Elegit locum
iftum mihi in domum*; non perchè egli
non truovifi ancora altrove; ma perchè
qui vuol che ciafcuno lo riconofca. E per
renderci qui ancora più agevole quefto
culto, che ha egli fatto? Primieramente
ha voluto, che quefti luoghi, ne' quali
egli foggiora come in fua Regia, follero
quanto più fi poteffe, e' magnifici, e' splen-
didi, e' luffuofi, perchè noi, come uo-
mini groffolani, i quali affai ci muoviamo
dall' alteriori fenzianze, ci follevalfimo
dalla macità della ftanza ad argomentare
la dignità dell'abitatore, e così ci riufci-
fe più agevole il rifpettarlo. Oltre a ciò,
perchè qui fiamo più affezionati, e più
alfidui, fi è dichiarato, che qui egli ascol-
ta le noftre fuppliche con maggior gradi-
mento, e che riparte qui le fue grazie con
maggior liberalità. Ha chiamate le Chiefe
luoghi di propiziazione e di pace: ed ha
voluto, che ancora per leggi umane godeffe-
ro privilegj fpeciali di efenzioni, d'im-
punità, di rifugio, di ficurezza, e di al-
tre prerogative, per cui veniffe continua-

a. Par. 7. 11.

11. 60. 71

mente ad accrederfi la lor gloria: *Domum
majestatis meae glorificabo*. Tutto que-
fto, ch'io vi ho divifato fin' ora, è veriffi-
mo, o miei Signori, ed è quello appun-
to, che i Dottori c' insegnano, ma fpe-
cialmente l'Angelico fra di loro nella fua
Somma. Or pofto ciò, argomentiamo
poi, fe vi piace, in quefta maniera. Se
Dio di tanti luoghi, ch'egli empie con la
fua immenfità, folamente alcuni pochi fi
ha fcelti per lo fuo culto, e tutti gli altri

a. 1. c. 11. 12.
7. c. 14. 15.

ha lafciafi a noftro fervizio; non è una
gran villania, che nè pure in sì pochi luo-
ghi fiam contenti di rifpettarlo? Quante
altre parti di Mondo ci ha egli donate li-
bere per negoziare, per ciaciare, per ri-
dere, per giuocare, per trafullarci a no-
ftro capriccio? Perchè dunque non per-
donar nè pure alle Chiefe? E quefto è
quello, che infiammava l'Appoftolo a gri-
dare contra i Corinti: *Numquid Domes non
habetis, an Ecclefiam Dei conuenitis*?
Quafi egli dicelfe in perfona loro a noi tut-
ti: O mal coftumati Fedeli, e che ardire
è il voftro? Se volete pigliarvi tratteni-
menti, non ci fono i cafini? e fe volete di-
ffcorrere di novelle, non ci fono i ridotti? e
fe volete goder della molitudine, non ci
fono le piazze? e fe volete confular di ne-
gozj, non ci fono i mercati? e fe volete
ftannare infin la libidine, non fi muovano i
lupanari? *Numquid Domes non habetis, an
Ecclefiam Dei conuenitis*? Quefto in voi
certamente dicea un' animo rozzo (dice
l'Appoftolo) fconfofente, cofcofse i qua-
li che non contenti di tanto refto di Mondo
da Dio donatovi, vogliate ancora ufurpar-
vene ad ufo voftro quel poco ch'egli ha
fcrbato per onor fuo.

1. Cor. 11. 22.

Nè può elfere, che il fentimento di que-
fta ingiuria non crefca in Dio di vantag-
gio col paragone. Noi fappiam tutti, che le
fagre Scritture più volte dichiaroffi egli
di elfere un Dio gelofio, cioè faciliffimo a
rifentirfi di ogni Emolo che pretenda di
ftargli a petto: *Deus amulator Dominus*,
tale appunto fu detto nel Deuteronomio,
Deus amulator, chiamato fu da Giofue,
Deus amulator, chiamato fu da Naum. Or
che volete dunque ch'ei dica, quando
confronti infieme l'offequio, con cui già
molti Gentili adoravano un Demonio bu-
giardo, e l'offequio col quale ora alcuni
Fedeli adorano lui vero Dio? Si ricorda
ben'egli (fe dir fi può così di colui, al
quale nulla è paffato, tutto è prefente, sì
come a quello, che fecondo il bel detto
dell'Ecclefiaftico, vede i fecoli tutti con
una occhiata: *Confpeltor eft feculorum*) fi
ricorda, dico, ben'egli della gran fom-
miffione, con cui gl'Idolatri medefimi
praticavano ne' loro Tempi. Son regi-
trate ad immortale memoria quelle pa-
role, con cui Seneca lo attelfo: *Inramus
(diceva egli) Tempia compofiti: ad facri-
cium accelfuri, vultum fubmittimus, totam
adducimus, in omne argumentum modelfia
fungimur*. E non vedeva già Dio gli anti-
chi Germani non entrar mai dentro a' bo-
fchi

III.

Deut. 6. 11.

Joef. 24. 20.
Naum. 1. 22.

Ecc. 36. 19

Quin. l. 7.
c. 10.

fchi dedicati a' lor' Idoli, senon tutti av-
volti, o fra stretti vincoli, o fra pesanti ca-
tene, per riscattare o le grandi obbliga-
zioni, o la infamia servitù, che lor profes-
savano? Così lo scrisse Tacito. Non vedea
gli antichi Saracini non calcar mai il pavi-
mento de' tempj consecrati a' lor Nini, se
non a piè scalzi, ed a gambe ignude, per
diuotato o la singolare mondezza, o l'e-
strema umiliazione, con cui gli ricono-
scevano? Così lo sfermail Lirano. Non
vedea gli antichi Greci non ardir mai,
mentre eran presenti a' sagrifizj offerti a
lor simulacri, o di tergerli il naso, o di
purgarli la bocca, per non impedire la uni-
versale attenzione, e lo scrupoloso silen-
zio, che si osservava? Così raccontò
Ariano. E se Dio vede tutto questo, ed
ora fa il paragone tra quella sorte di ri-
verenza, e la nostra; che zelo ne conce-
pirà, miei Signori, che indignazione,
che ira, se pur' egli è quel *Deus amula-
tor Dominus*, che si vanta? Non volete
(dice Sano Ambrogio) che reclusi a grave
scorno; *Circumfusa Sacramenta confusi
votibus, cum Gentiles Idolis suis reveren-
tiam tantum deferunt?* Questo è un far
si, che il nostro Dio debba oggi mai por-
tare invidia ad un Giove, ad un Saturno,
ad un'Iside, ad un' Osiri, mentre si of-
servava da' popoli più modestia, quando
scannava a queste false Deità un Toro,
o una Pecora, che quando ora a lui si
sacrifica il suo Figliuolo.

IV.

Aggiungete, ch'egli nè meno ci strigne
ad una riverenza sì rigorosa, qual pratica-
vano gli annoverati Gentili ne' loro Tem-
pj. Non pretend' egli che in casa sua ci
strappiamo o dalle fauci la lingua, o di
fronte i lumi, conforme sono anch' oggi
usi a fare, là nella lor Mecca, delusi i
Maomettani. Ma come poi cicalare con
voci libere? Ma come poi vagheggiar di
pudor occhiate, non solamente libere,
ma lascive? E tanto gran fatto, ch'egli
quà dentro vieti con più rigore que' cen-
ni, que' bacciamani, que' motti, quell'ri-
sate, che ancor' altrove forbbono di di-
cevoli? E se ne pur questo egli vede di po-
ter quimpetrar da' suoi Fedeli, che spe-
rerà di poterne ottenere altrove? Rispet-
teranno Dio su i ciscoli delle strade, qui
che l'onorano così poco nel cuore de' San-
tuari? In quelli luoghi finalmente essi veg-
gono molti esempi di pietà, di raccogli-
mento, di compunzione. Chi deplora le
sue colpe, e chi le confessa; chi ministra
i Sacramenti, e chi gli riceve. Altri affi-

sono al Sacrificio, altri cantano Salmi,
altri recitano corone, altri danno limosi-
ne; altri picchiansi il petto, altri baciano
la terra. E se uno da tali esempi non si sen-
te punto commuovere, ma mentre si pian-
ge, egli ride, e mentre si ora, egli pec-
ca; qual giudizio potrà formarsi di lui?
*Si in Ecclesia confitetur innotum effusum
malerum rei, voglio argomentare con le
parole di San Giovanni Grisostomo; quales
tandem nos futuros putamus, cum hinc
fuerimus egressi? Tantus flatus possumus in
portu, quid ergo cum exierimus in pelagus
illud malarum, forum dico, & urbana ne-
gotia, & domesticas curas?* Se uno non fa
ridursi a far poc' ora d'orazione divota,
nè meno in Chiesa, dove ha molti, che
ve lo incitano; la farà in Casa, dove ha
tanti, che nel distraggono? Procurerà di
raccolliersi fra' tumulti, se in Chiesa non
lo procura? Si alterrà dal monnar ne'
ridotti, se in Chiesa non se ne astiene? Si
guarderà di amorggiar nelle veglie, se
in Chiesa non se ne guarda? Con qual
modestia egli federà alle Commedie, se
assiste alla Predica con tanto di scompe-
stazza? Se non teme di usare la sfaccia-
taggine dove ode riprenderla, che farà
dove oda lodarla? Se pensa commettere
de' peccati dove vede chi se ne accusa,
che farà dove senza chi se ne gloria? In
una parola, se arriva a offendere Dio do-
ve altri l'onora, che farà dove altri l'of-
fende? Eh, conven dire, che chi manca
con tanta facilità nella Chiesa al culto di
Dio, dia contrassegno evidente, che fuor
di Chiesa non debba usargli alcun termi-
ne di civiltà, di creanza, di religione.
La Fede gl'insegna pure, che *Dominus in Abacuc
Templo sancto suo*. Perché però non of-
serva quello che seguita; ch'è di tenere
un rigoroso silenzio alla sua presenza? *Silens
a facie ejus omnis terra*. Gl'inseg-
na che Dio qui assiste come in suo Trono.
Dunque perchè nol rispetta come
Signore, che tiene in mano lo scettro?
Gl'insegna che Dio qui risiede come in
suo Tribunale. Dunque perchè *non*
non paventalo come Giudice, che può,
posato lo scettro, impugnar gli stali?
Non volete voi dunque, Uditori miei,
per tutte queste ragioni, che Dio venga
a prendere un' avversione notabile contra
quei, che si poco l'onorano, anzi, che
tanto l'oltraggiano nelle Chiese? E se la
prende, dove n' andremo per doman-
dargli le grazie? dove per difenderci da'
castighi?

Lib. 1. de
vici. virgin.

V.

Se consideriamo bene, Uditori, Dio non ha voluto principalmente le Chiese per gloria sua, ma più per utile nostro. A lui certo nulla accrescono di grandezza né quelle molli massose di marmo, né quelle cupole luminose di oro, né quegli altari ricchi di argenti, né quei doppiieri folgoranti di lumi; e non men'ora farebbe egli beato senza Tempj, ed Altari di quel che già per eterni secoli fu senza Mondo, ed adoratori: *Deus qui fecit omnia* (così

A. 3. 17. 14.

diceva appunto l'Apostolo a gli Ateniesi) *non in manufactis templis habitare, nec manibus humanis cultum, indigent aliquo*. Il più ch'egli ha preteso d'è aver in terra alcun luogo, in cui rimirando, si movesse a clemenza verso i mortali. Perocchè vedendo egli le offese, cheda loro riceveva in tutt'altre parti, volca, con voltar lo sguardo alle Chiese, avere occasione di placarsi, d'intenerirsi, e di sospenderle i meriti castighi: sì come appunto il significo Salomone nella famosa edificazione del Tempio: *Oculi mei erant aperti, & aures mea orella ad orationem ejus, qui in isto loco oraveris: Et propitius ero peccatis eorum*. Ora le Diomirando alle Chiese, in cambio di aver occasione di placarsi, ha materia di offendersi, dove spereremo pietà? In qual'altra parte egli dovrà rimirare, per determinarsi a sospendere i suoi flagelli? Consigliatelo un poco, o Signor miei.

A. 2. 17. 15.

In qual'altra parte egli dovrà rimirare? Rimirerà nelle strade, dove è sì comune la libertà? o rimirerà nelle piazze, dove sono sì licenziosi i novellamenti? S'egli riguarda verso le case de' Nobili, non vi vedrà su la soglia abbandonati i Mendici, per pascere più Cavalli dentro le stalle? Nelle botteghe degli Artigiani vedrà albergare la menzogna, e la frode; ne' tuguri de' Poveri l'impazienza, e la rabbia; nelle capanne de' Contadini la rapacità, e la scortesia. Si volgerà a' Tribunali? E che non vedrassi, o di malignità nelle accuse, o di falsità ne' processi, o di fraudi nelle difese, o di odio nelle condanne? Vedrà allungate studiosamente le liti, affine di spermere più profondamente le borse; rispingo chi non ha; promosso chi porta; favorito chi dà speranza; servito chi dà timore. Se si volgerà mirare i Banchi, dove cambiansi le monete, quali usure più manifeste? Segli Uffici, dove stipulansi i contratti, quali cavillamenti più enormi? Se le Dogane ove si riscuono i dazj, quali estorsioni più vergognose? Non può già guardare le Cor-

ti, ch'egli non miri nelle sale più aperte di Giooco, e l'Oziofà conversare con gli Stassieri; nelle anticamere più timote la Calunnia, e la Makkicezza passeggiare co' Cortigiani, nelle stanze più interne la Prefunzione ed il Fatto soder co' Grandi. Quivi vedrà livor ne' cuori, simulazione ne' volti, durezza nelle parole, veleno ne' discorsi; quivi vilipendio la semplicità, e celebrata l'astuzia; quivi infiducia l'innocenza, e temuta la scellaggine; quivi sublimato il favore, e depresso il merito. Miseri noi, s'egli guardi a' nostri Teatri, dove sono raccontati sì brutti, e le rappresentazioni sì oserie! Miseri, se dia l'occhio alle nostre Ville, dove sono le crapole sì comuni, e l'ebrietà sì frequenti! Rimiri il Mare. Non vi vedrà navigare su le fuste più agili le rapine? Riguardi i Boschi. Non vedrà quivi occultarsi tra gli orrori più taciti gli assassini? Si volgerà prati. Non vedrà trasfularvisi tra le verdure più deliziose gli amori? Eh, che dovunque guardi, o Signori, dovunque guardi, sente vie più infiammarsi l'ira nel petto, vie più strapparsi i fulmini dalla mano, tanta è l'iniquità, che da per tutto oggi domina sir la terra: *Non est veritas, non est misericordia, non est scientia Dei in terra*: possiamo giustamente concludere con Osea. Ma che? *Maladitum, & mendacium, & homicidium, & furum, & adulterium inundaverunt*. Oh che sozzure oggi inondano da per tutto! oh che letame! oh che lezzo! Basti dire, che *sanguis sanguinem vertit*, mentre quei di un sangue non temono oramai più di rine-scolarsi con quei dell'istesso sangue. Che farà per tanto, Uditori, se il nostro Dio debba ancora aditarsi rimirando alle Chiese? *Super quo propitius esse poteris nobis* detti p. 7. Qual'altro luogo c'impetterà compassione? qual'altro tetto ci darà sicurezza? Ecco, o Signori miei, la vera cagione di tanti mali, ch'oggi mandano le Città nostre, anche più horite, in rovina: *Ulrío Domini est, ulrio Templi sui*, dirò chiaro con Geremia. Vedete imperversarsi guerre sì lunghe? *Ulrío Domini est, ulrio Templi sui*. Vedete ritomar contagi sì spessi? *Ulrío Domini est, ulrio Templi sui*. Vedete scoppiar tremuoti sì formidabili? *Ulrío Domini est, ulrio Templi sui*. Non accade nè cercar più altre sorgenti di tante calamità: questa è la principale, grida il Grisolomoro, perchè essendo tutte le Chiese per placar Dio, nè meno qui noi rimaniam d'irricarlo, dove il dovremmo placare.

Of. 4. 18.

Ieri p. 7.

Ieri p. 17.

care. Hinc subversa sunt omnia, hinc perierunt omnia, quoniam ex tempore, quo maxime Deus erat placandus, eo magis irruere debemus. Ed è possibile, che noi non vogliamo capire una verità così manifesta? Se altrove noi non peccassimo, e però non avessimo tanta necessità di compensare in un luogo le molte ingiurie, che a Dio facciamo in un altro, parrebbe più tollerabile il nostro errore; ma mentre tanto peccati altrove, che veramente

Gen. 6. 11. *Corrupta terra est coram Domino; non è, non diò imprudenza, ma frenesia, ma stupidità, ma stolizia il praticar nelle Chiese, come oggi s'usa, con sì frenata licenza?*

VL

Ahiò, che queste certamente non furono le maniere, le quali già da' Maggiori nostri si tennero a placar Dio. Sapevano i nostri Cristiani più antichi, esser le Chiese erette principalmente per venire quì a spegnere con le lagrime quel Divino furore, ch' essi altrove accendevano con lo colpi. E però in quali sembianze vi comparivano? Venivano altri ricoperti di lutto, e aspersi di cenere; altri vestiti di sacco, e cinti di fune. Si prostravano umili e vesezdopi a piedi de' Sacerdoti, gli bagnavan di pianto, gli onoravan di baci; ne lasciavano verun atto di sommissione, con cui spiegare o 'l dolor che sentivano della colpa, o 'l desiderio che avevano del perdono. Nè ciò facevano sol persone plebee, ma Principi cocronati, quando specialmente il peccato dal lor commesso gli consigliava a cancellare il pubblico male con pubblica penitenza. Fu pur veduto un Imperadore Teodosio entrare nella Basilica di Milano in abito vile, e passata appena la soglia prostrarsi in terra, non solo con le ginocchia, ma ancor col volto, ed ivi trattarsi un pezzo a ripetere con affettuosì singhiozzi quel versetto di Davide: *Aduhax pavimento animam meam, sicuti*

Ps. 118. 15.

me secundum verbum suum. Indi percotendosi dispettosamente la fronte, e quel ch' è più, strappandosi anchei capelli di propria mano, su veduto bagnar la scra di lagrime, ed al tempo del Sacrificio rimanersi curvo tra 'l Popolo, in cambio di salire sul trono fra' Cortigiani. Che dirò dell' Imperadore Lodovico primo, e del Re d' Inghilterra Arrigo secondo? Vestendo quegli sopra le nudi carni un' aspro cilizio, e questi un ruvido sacco, entrarono ambidue nelle Chiese, l' un di Aquisgrana, e l' altro di Cantuaria; e stando il primo chinato dietro la porta, e 'l secondo ginoc-

chioni a piè dell' Altare, chiedevano perdonaanza de' loro delitti a quanti ivi venivano per orare; e Arrigo in oltre nudando le regie spalle alla presenza del Popolo, volle spontaneamente ricevere da ottanta Monaci, e più, tre discipline per uno. Ma l' esempio di Svenone Re di Dania fu ancora più singolare. Aveva quelli con precipitosa sentenza fatti uccidere alcuni principali suoi sudditi, perchè tra loro avevano mormorato, come pur troppo costumasi da per tutto, del suo governo. Il che quando riseppe Guglielmo, santissimo Vescovo Rotchildense, si accese di giusto sdegno, e quantunque dapprima il dissimulasse, poi non lo potè più contenere. Perocchè dovendo egli cantare indi a qualche dì la Messa solenne, vide che il Re veniva ad udirla con composedissimo abito, e con nobilissima comitiva. Si turbò forte il Vescovo a questa vista, e uscìtogli incontro, il rispinse col pastorale, dicendo: Con qual animo, o Remicidiale, vieni alla Chiesa? Se ostinato nella tua scelleraggine, non è questo luogo per peccatori protervi. Se dolente del tuo delitto, non è questo abito da penitente contrito. Però vattene, che in qualunque modo tu vengà, non sei degno di questo luogo. A questa intimazione improvvisa, come credete voi che Svenone si dipartisse? Nè pur' egli proruppe in una parola, o di doglianza, o di collera, o di discolpa; ma solo chinando il capo, tornò a Palazzo. Quivi depose le vestimenta reali, e ritornato in abito d' spregevole, con la testa scoperta, e co' piedi scalzi, si pose ginocchioni dinanzi a portici della medesima Chiesa. Fra tanto risalito all' Altare, era pervenuto il Vescovo nella Messa al fine del Kyrie, quando ammonito del ritorno del Re, fece fermare il canto, e andonne alla porta, dove Svenone con divotissime lagrime gli addimandò perdonaanza dell' error suo. Intenerissi il Sacerdote a quello spettacolo, e a quelle voci; ed abbracciando il nobile Penitente, fecegli ripigliare altre vesti men diidicevoli, e precedendolo a destra, introdusello nella Chiesa. Quivi poi salito Svenone in luogo eminente, fece intimare silenzio dal banditore, e indi con alta voce confessò il suo delitto alla presenza di tutto il popolo, e lodando la singolare benignità di Guglielmo, perchè' erasi compiaciuto di condonarglielo, donò in ricognizione di ciò a quella Chiesa (che vi credete?) qualche bel calice, d' oro? le do-

VII.

donò la metà di una Provincia chiamata Stefica.

O esempi da rimanere immortali nella mente di tutti i secoli! Ma forse che questi vi propongo io da imitare questa mattina? Signori nò, Signori nò, mi dichiaro, non ehieggo tanto. E' mancata tanta pietà ne' Fedeli, è spento tanto fervore. Però non vi sgomentate quasi ch'io voglia pretendere altrettanto da voi. Ma non mi possa contenere però di non esclamare: Se a noi non dà l'animo d'imitar la gran divozione di sì splendidi Personaggi, quando nelle Chiese veniamo ad implorar la divina misericordia; perchè almeno non procuriam di supplire a questo difetto col'raccomandamento degli occhi, con la composizione delle mani, col silenzio della lingua; con la modestia del portamento? Concedasi a' Cavalieri di portare ancora qua dentro la croce al petto, e la spada al lato; nè s'imiti la pietà dell'Imperatore Teodosio, il quale sempre fuor della Chiesa posava la corona dal capo, e l'anni dal fianco. Ma perchè non piegare almeno avanti l'altare ambedue le ginocchia con quella venerazione che a Dio si dee, non dimezzata, ma intera, della persona, e non dispettosa, ma intima? Ed alle Dame condonisi di recare dei vezzi al collo, e dipendenti a gli orecchi: nè s'imiti l'umiltà di Agnese l'Agnella, la quale non andava alla Chiesa mai con altro abito, che d'un semplice panno, o d'una povera saia.

1. Cor. 11.
10.
S. Bafil. l. 1.
de Virginit.
S. Clement.
l. 1. hypot.
S. Th. 2. 2.
2. 2.
C. 11.
l. 1.

Ma perchè, giusta l'ordinazione dell'Apostolo, non coprire almeno le spalle con verecondia proporzionata a tanti Angeli che qui stanno? *propter Angelos*: o vogliamo intender per Angeli, quei che sono veri Angeli di natura, o quei che sono per la sincerità della vita santa, o quei che sono per la sublimità dell'ufficio Sacerdotale. V'è scusa a chi neghi ancora di condescendere a sì leggierie domande? V'ha ragione? v'ha titolo? v'ha pretesto sufficiente a difenderlo? *Ecco iste coepertus est aureo & argento*, si può affermar di più d'uno con Abacuc, quando in alcune feste si vede arrivar qua dentro: *Ecco iste coepertus est aureo & argento*, & omnia spiritalia non est in eo, se ne togli solo lo spirito di Superbia. Almeno è certo, che non si scorge punto in essi risplendere, nè quello di pietà, nè quello di prudenza; nè quel di timor di Dio. Che direbbon però quei Personaggi santissimi, da noi poc'anzi lodati, se accadeva loro a' di nostri di entrar nelle nostre Chiese, e qui ammirar perione molto inferio-

ri comparire in sì vana forma? Queste dunque, direbbono, sono le maniere di uomini supplichevoli? così dunque viene a piacere Iddio dopo tanti oltraggi? così a detestare i peccati? così a domandare il perdono? Eh, che *Non sunt idem intercessores, Domini concubitores*, direbbon con le parole di San Cipriano: *ne conveniunt ad placandum eum accedunt*, le così fanno, *ne conciliant, quem offendunt*. Non può essere che questi pensino al fine, per cui venire da lor si debba alla Chiesa, o pur dimorarvi. Odone, è vero, la Messa, ma per usanza. S'inginocchiano ad orate, ma senza alcun sentimento. Si ascoltano a conficarsi, ma senza convenevole applicazione. Non pensano i mischini, non pensano a ciò che fanno. Così direbbono quei grand'uomini: ed io tengo per certo, che si apporrebbono. Conciossiachè quanti difetti si commettono in Chiesa, credo io che nascano, perchè son pochissimi quei, che quando vi vanno, o quando vi stanno, pensino di andarvi, o di starvi per placar Dio. Molti vi vanno per curiosità, molti per passatempo, molti per uso; pochissimi vi vanno, almeno principalmente, per chiedere a Dio remissione de' loro eccessi. Se vanno a' Vespri, vanno per trasfugare gli orecchi con la soavità delle musiche, non vanno per alzare la mente alla santità de' significati. Se vanno alla Predica, vanno per pascer l'intelletto con gli ornamenti dell'eloquenza, non vanno per approfittare la volontà con l'utilità dell'insegnamenti. Se vanno alle Processioni, vanno per faziare gli sguardi nella varietà del concorso, non vanno per congiunger gli affetti con la rappresentazione de' misteri. Se vanno alle Feste, vanno per isfogar la curiosità nella splendidezza dell'apparato, non vanno per accrescer venerazione alla memoria de' Santi. Or se non pensiamo al fine, per cui principalmente vassimo alle Chiese, qual meraviglia dunque si è, che vi dimoriate o con uno spirito non di Dio, ma di Mondo? Dissi, principalmente; perchè non si vieta già di godere ancor di questi religiosi diletti ch'or io dicea: Signori nò, non si vieta: ma perchè frattanto non pensar punto a Dio, come se il fine principale di andare a queste funzioni, fosse il divertimento nostro, non fosse l'onor divino? E poi vogliamo noi credere che Dio curi queste funzioni? che ne goda? che le gradisca? Tutto l'contrario. Ah ch'ho paura, ch'egli era poco abbia

De Ioh. de tem. Christi.

Habac. 2.
19.

Et captivandi cupiditas frangebatur. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, vergini, maritate, Cristiani, Geuill, tutti erano egualmente ficuri entrati là dentro; ficuri erano i drappi, ficuri gli ostri, ficuri gli ori, ficure le gioje; e tutti ficuri i vasi più preziosi, o sacri, o profani, conforme a ciò che unitamente n'attesta: non Santo Agostino, San Girolamo, Orosio, ed altri celebri Scrittori vivi a quei tempi. Ora, Uditori miei, contentatevi di argomentar meco un poco in questa maniera. Se tanta è la riverenza dovuta alle Chiese, che un Barbaro ebbe coscienza di non danneggiar, nè anche ne' corpi, quei che v'eran ricorsi; un Cristiano non recharassi a vergogna di danneggiarli ancora nell'anima? Non crediate che il paragon sia pinto improporzionato, perchè è giustissimo. E certo, ch'è danno incomparabilmente maggiore perdere la grazia divina, che non è perdere ogni altro ben naturale, sia prole, sia robba, sia riputazione, sia vita, sia qualunque altro bene si vuole; perchè all'uomo è molto meglio esser giusto, che non è l'esser l'uomo, come disse appunto Santo Agostino: *Melius est esse justum, quam esse hominem.* Ora se un Barbaro non ebbe ardire di offendere nella Chiesa un Cristiano in quello ch'egli avea d'uomo, come erano il corpo e le facoltà; noi temerem di offenderlo in quello ch'egli ha di giusto, com'è l'anima e la coscienza? Noi cercheremo di fargli ivi perdere l'onestà, di fargli perder la grazia, di fargli perdere il Paradiso, di fargli perdere Iddio; ed a questo fine non mancherà tra di noi, chi si lascierà, si racconci, si rabbellisca, o per adescare più facilmente gl'incerti, o per impegnar più altamente i già guadagnati? E come esser può, che le mura medesime delle Chiese non si risentano di oltraggio sì detestabile? com'esser può, che que' sassi, benchè muti, non parlino? com'esser può, che quelle pitture, benchè insensate, non fremano? com'esser può, che almeno gli Angeli a gara non discendano a fulminarci? Dice San Pier Damiano, che gli Angeli, de' quali è piena invisibilmente la Chiesa, massimamente su l'ora del Sacrificio, non possono contener la grand'ira, che loro avampa nel seno, qualor ci scorgono, o a seder con irriverenza, o rider con immodestia, o parlare con libertà alla presenza di quel Signore, avanti del quale essi tutti assiston tremanti.

Quantum putamus adversum nos zelo moventur Angeli, son le parole del Santo, lib. 1. cap. 8. *dum in conspectu illius nos irreverenter sedere, insum & ridere, & sermones inuiciles mittere conspicimus, cui felices ipsi tremantes assistunt?* Or s'egli non per ciò solo tanto si fidegano, che sarà dunque, che farà, per vedere, che alla presenza di questo stesso Signore (*in conspectu illius*) noi procuriam di tirare gente al male, e di fur sì, che Iesue Chiese divengano veramente tante Spelonche di Ladri: ma di quai Ladri? di Lauri appunto i peggiori che sieno al Mondo: di Ladri dico, che rubban'anime a Cristo? Non bruceranno allora di zelo? non fremeranno di fmania? non si struggeranno d'indegnazione?

Deli perchè questa mattina non sei venuta ad ascoltar la mia predica, incautissima Gioventù, che si baldanzosamente patitichi nelle Chiese, per fare a Dio tanto torto, ed all'anima tanto danno? Pensa un poco, pensa, infelice, ti vorrei dire, l'orribile dannazione, che ti sovrasta. Non ti dare a credere di dovem'andare impunita, perchè Dio forse teco ancora dissimuli, *Dominus quasi vir pugnator*, lo so, lo so, *Dominus quasi vir pugnator*. Si porta teco adesso Iddio nel combattere a gnisa di uomo, *quasi vir*, mentre talvolta par che ci resti bruttamente di sotto; ma nota bene quello che seguita appresso: *Omnipotens nomen ejus*. Saprà ben dunque raggiungerci, s'egli è tale, quando meno tel penserai; saprà ben sfaccarti così grave akerigia, saprà ben'abbatterti così gran libertà. Che fai tu dunque, che badi ancora, che aspetti? Appetti tu per ventura, che Cristo armato, come già di flagelli, così or di fulmini, venga furibondo a scacciarti di questa Chiesa, profanata da te co' tuoi guardi impuri, e co' tuoi forsiti oscenissimi? Fa a mio modo, partine avanti ch'ei te ne scacci: nè ritornare a rimetterci mai più piede, se pur non torni consumata e compunta. Tu calcar questo pavimento? tu assistere a questi altari? tu rimirar queste immagini, come se tutte non fossero testimonj delle tue giovanili dissolutezze? Non sei sicura, io te lo dico, quà dentro, non sei sicura, perchè niun luogo, per sagrosanto che fosse, mai servi di rifugio, o d'impunità, a verun di coloro che lo violatono. Il Cielo Empireo non salvò gli Angeli, che in quel Cielo peccarono. Il Paradiso Terrestre non campò Adamo, che in quel Paradiso peccò.

E nel-

X.

Exod. 11. 3.

Ter. 7. 4.

E nella Chiesa tu spererai scurtà di quel mal che tu operi nella Chiesa? *Notate considerare in verbis mendacis dicentes, Templum Domini, Templum Domini, Templum Domini est*, perchè san venire tremuoti, fiumi a quegli di Ragugi, e di R mini, che ti gettinno ancora le Chief: in capo, se non sei veloce ad ufcirne. Credimi pure, che non è questo lu-go opportuno per te. Lascia pure ad altri in futuro il venire alle prediche, l'assistere alle processioni, l'ascendere i vesperi, il concorrere alle divozioni: e se tu in quel tempo desidero di sfogare la tua libidine, elci a' prati, vane alle ville, ricerca i trebbi, trattienti fra' lupinari, dove peccando moverai meno a sdegno il cuore divino. Nè ti maravigliare, ch'io tanto ti persuada di non accollarti alla Chiesa. Perocchè se ad altri, quantunque gran peccatori, io porgeffi al presente un consiglio tale, poco men ch'io non dissi che tu vedresti i cadaveri di que' Santi, che sepolti si giacciono in questi altari, alzarsi tutti dalle lor tombe a giurare contro di me, perchè io pretendi lor togliere adoratosi. Dunque mentre tutti ora racciono, è segno che tutti approvano quanto io dico, è segno che non vogliono vederti, è segno che non ti possono sopportare, è segno che ti sdegnan, che ti odiano, che ti abborrono, e che tutti protestano aver più caro, che tu non venga alla Chiesa, che non che tu ci venga per fine si abboimino. Così vorrei certo i dire, se questa mattina fosse concorsa ad udirmi quella Gioventù più scorretta, che par quel popolo, di cui già disse il Signore per Isai: *Populus, qui ad iracundiam provocat me ante faciem meam semper*. Ma che? Quegli i quali dovrebbero, non mi ascoltano; ed io frattanto farò troppo trascorso, o miei riveriti Uditori, a riprendere quelli, che meno di tutti gli altri ne sono degni. Contuttociò, che può farsi? Troppo importa, che conosciamo bene la gran riverenza, che noi vermiciuoli vilissimi della terra dobbiamo usare alla Casa sacrosanta di Dio, ch'è quella Casa a cui si dee di ragione, non solo onore, non solo obsequio, ma altissima santità: *Damum Dei decet sanctiando*; e se in essa diamo però rifugio sicuro a' ladroni, a' micidiali, a' ribelli, perchè non lo daremo all'onestà, alla modestia, alla compunzione; anzi contringeremo ad ufcire, come già dalla Corte, così or di Chiesa, quei, che vogliono attendere alla pie-

St. 65. 3.

St. 92. 5.

tà? Considerate se il Signore ha cagioni di voler guffare di propria mano un abuso sì insopportabile, e respiriamo.

SECONDA PARTE.

XL

O Do alcuni di voi, i quali come più scuri d'intendimento, così mi dicono. Padie, voi siete buono. Non vi accorgete di quanto gran pregiudizio vi siete fatto con questo vostro discorso. Voi ci avete disfacciati tutti di Chiesa: non è così? e posso ciò, chi avrete dunque alla predica? Credete a noi. Torna aliai meglio a un Predicatore di chiudere un poco gli occhi, e lasciar che in Chiesa ognuno venga, ognuno vada, ognuno operi come vuole. Sì? O che giovevole avvertimento mi date, Signor miei? Ve rendo grazie. Ma s'è così, perchè non correte a darlo in tempo anche a Cisto, il quale ha fatto prima di me sfamane nel suo Vangelo l'istesso appunto, di cui me censurate? Se n'entrò egli, senol sapete, nel Tempio, per insegnare, per istruire, per farvi anch'esso una predica, come usava, delle solenni; e nondimeno, quand'egli vide la poca riverenza di alcuni a quel fiero luogo, pigliò un flagello, e si diè tosto a scacciarne lagente fuori: *Omnem eiecit de Templo*. E non fu questa una cattiva politica ad aver gente? Perdonatemi dunque, ch'anch'io da questa mi son lasciato agevolmente condurre a pigliare efempio, diffusato sì, ma divino.

St. 1. 15.

XII

Ma lasciamo ire queste opposizioni da scherzo. Io, Cristiani, sono certissimo che alla Chiesa voi non venite, almeno generalmente, per profanarla; e però sono anche stato a parlar più franco, perchè io bene, e dove parlo, e a chi parlo. Ma se giammai tentati fusse di venire tal fine, restate pur, vorrei divi, restate pure, perchè del certo non potria lungamente andare imposita sì grave audacia, se pur non avesse a rimaner bugiardo l'Apollolo, il qual protesta a voce chiara, avvece altra, che *si quis Templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*. Sentite ciò che succedette in Crotone, nobil Città di Calauria, sul fine appunto del secolo precedente, ed inorridite. Si trovò quivi una Donna fra le più illustri, la qual pur troppo se dorata scorgendo di belà rara, di affabilità, di avvenenza, di tali doni alteramente in ogni luogo abbasavasi ad onta del Donatore; ma specialmente ciò facea nelle Chiese, dove

1. Cor. 3. 17

O non

non per altro pareva ch'ella intervenisse, che per esservi idolatrata. Ne fu più volte seriamente ammonita, ma sempre indarno: onde stete a udire il gastigo, che al fin sortì. Se ne stava ella di sera ad una gran festa, che si teneva nel suonobile vicinato, quando improvvisissimamente sorpresa fu da alcune doglie di viscere, ma tanto insoportabili, ma tanto impetuose, che fu costretta a mettere grida orrende, a divincolarsi, a dibattersi, a smaniare: sì che tutta a un tratto la festa si scompigliò, ed ella a braccia fu ricondotta fino alla casa paterna, già più simile a morta, che a tramortita. Furono in somma fretta chiamati di notte i Medici, adatti fomenti, applicate unzioni, ma senza più: che però come in cosa omai deplorabile, non altro restò più, che ricorrere a' Religiosi, ultimo rifugio alla fine di que' medicini, che già gli avevano a vile, e spesso anche a sdegno. Viene a lei per tanto uno di essi, uomo assai discreto: e cominciando soavemente a trattar di Confessione, l'esorta a volere omai desistiar cordialmente que' vani amori, e quelle licenze, e que' lussi, per cui Dio forse le avea voluto mandare un tale accidente, qual amorevole avviso. Mirò la Donna con viso torvo colui, che così dicevale: e pigliaudo anzi superbamente a difendere i suoi peccati, nessun senso affatto mostrava di pentimento, nessuna compunzione, nessun cordoglio: a tal che l'altro giudicò necessario di porsi assai di proposito a dimostrarle, quanto a Dio fosse in dispiacere quella vita da lei menata, perchè le venisse in orrore. Stette per un pezzo la femmina ad ascoltarlo con sofferenza. Quindi fattasi in volto come una Furia, che uscisse allor d'gli abissi, s'inveneni, s'infuriò, e poi proruppe con estrema arroganza in queste parole: Se Dio mi vuole, qual io mi sono, mi pigli; se nò, lasciami stare: e rivoltate al Sacerdote le spalle, cominciò rabbiosa a muggire, nè parlò più. Inorridissi il Sacerdote a risposta, non io se più disperata, o se più superba; e immaginatevi, che quanto mal seppe d'arrestarlo egli usò, per curar quella delirante. Ma considerando alla fine, che non valevan, nè ad atterrirle le austere, nè ad ammolliarla le amabili, fu, tutto afflitto, necessitato a lasciarla in preda a que' suoi furori, ed a dipartirsi. Fra tanto il Padre della Giovane, che l'avea veduta trattarsi da per sé sola col Confessore sì lungo tempo, si credè ch'ella con una

Confessione pienissima, perfettissima, avesse soddisfatto ampiamente alla sua coscienza, e però presto mandò ad ammonire il Curato, non consapevole ancor di nulla, perchè venisse senza indugio a portarle, com'è costume, il sacro Viatico. Ed ecco, appena spuntata l'alba, il buon Curato s'alcito sene viene, con un grandissimo accompagnamento di gente, sfornita al caso di morte tanto impensata. Ma io qui sì che vorrei un'energia, un'efficacia, pari al successo, che mi resta da raccontare. Non prima il Sacerdote comparve con la sacra Pisside in mano avanti la stanza, dove si giacea la malata, che subito dalla finestra di contro si levò un furiosissimo vento, che gli serrò con un'impeto dispettoso le porte in faccia. Corsero i servitori per riaprirle, ma ben tosto ebbero spaventati a fuggire, perchè si cominciò repentinamente a sentir dentro quella camera un tal fracasso di stralcinate catene, un calpestio di piedi, un dibattersi di mani, una confusione di voci così tatteree, che ben pareva essersi quivi racchiuso un piccolo inferno. Si scompigliò a quel rumore impaurito tutto quel popolo, che colà s'era adunato, si dissipò; il Sacerdote dopo aver alcun tempo aspettato indarno, deliberò di fare anch'egli alla sua Chiesa ritorno col Santissimo Sacramento, che non mai egli in pugno, o serrò più caro, o strinse più fortemente, tanto fu l'orror, di cui tutto avea colmo il cuore. Partito ch'egli si fu, tra pochissimo d'ora cessò lo strepito, si mitigò lo spavento, e così riuscì finalmente di aprir le porte con somma facilità. Ma oh che feroce spettacolo allora apparve! Pareva che tutta fosse stata la camera inessa a rubba: spezzata la lettiera, sconvolto il letto, abbattuto il bel padiglione: le casse tutte eran sollappra rivolte per terra, tutte gettate parimente per terra le vesti più preziose, disperse anella, disperse ambre, disperse acque odorifere. Ma quello che sopra tutto metteva orrore, era la donna, la quale ignuda giaceva sul pavimento, già esanimata, già estinta, ma con un volto sì spaventato a mirarsi, che ben vi si potea leggere su la fronte descritta la dannazione. Lascio a voi giudicare qual fosse il cuore di quel povero Padre ad un tal spettacolo. Scongiurò tutti i domesticci a non volere, almen per riputazione, svelare il fatto, e poi presto preito, fatte alla defonta celebrare private elegquie, la se di notte

sep-

seppellire in sacro. Ma che? Credete voi che la Chiesa volesse in seno ricever morta colei, dalla quale avea ricevuti sì gravi oltraggi? Non già, non già. Ecco la mattina seguente vien data nuova all'affittissimo Padre, che la figliuola giaceva all'aria insepolta. Egli la fece allor seppellire in diversi luoghi. La fece seppellire in un campo tra le pietre d'una muriccia; e quindi ancor la terra l'escluse. La fece seppellire in un lido tra le arenne del mare; e quindi ancora la terra la vomitò. Sì che vedendo che non potea trovar modo di levarsi dinanzi quell'obbrobrioso cadavere, montò il Padre alla fine in furore altissimo, ed esclamò: Se così è, vengano dunque i Demonj, e via si portino nell'Inferno anche il corpo di mia figliuola, da che v'han l'anima! Non tardarono questi a gradire il dono. Venne uno stuol di Diavoli, quasi stormo avidissimo di avvoltoi, e come è fama anche grande in quella Città, si portò seco con una festa propriamente infernale quell'infelice cadavere, non mai più comparso indi innanzi, se non a chi sia pur voluto andar là giù a ritrovarlo in quell'alto rogo, dove esso brucia, senza che però mai si possa ridurle in cenere. Or avete veduto s'ebbe gran ragione l'Apostolo di affermare, che *Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*? Oh come bene sa fare Iddio, quando vuole, le sue vendette! E noi non tremiamo, e noi non tremiamo, quasi che a lui manchino modi, onde gastigare, se così gli piaccia, anche noi?

XIII.

Considerate un poco, Uditori, che queste Chiese, nelle quali or voi praticate, queste, queste, hanno ad esser la vostra più vera casa fino alla fine del Mondo. Que' bei palazzi, ne' quali or fate soggiorno, vi ricettano a tempo, e a tempo anche breve. Non prima sarete morti, che i vostri ancora più congiunti, più cari, ve ne scacceran tosto fuori, perchè non gli ammorbiate col puzzo

Verrete in ultimo a riposar nelle Chiese: *Sepulchra eorum*, l'udir pure nel Salmo, *Sepulchra eorum domus illorum in eternum*. Qual riposo però volete che da Dio qui concedasi a voi defonti, se voi sì poco l'avrete onorato quivi? qual ricovero? qual ricetto? Ahimè ch'io temo, che se visiter si potessero ad una ad una le tombe di varie Chiese, si troverebbe (lo debbo io dire?) si troverebbe mancare in esse il cadavere di più d'uno: mercè la licenza, ch'hanno i Diavoli già conseguita da Dio, di levarli di là come immerisibili, e di portarseli seco, con una traslazione ah! quanto lugubre, giù nell'Inferno; ch'è quanto dire in quel sepolcro sì cupo, che sta nel centro medesimo della terra, e pur non solo non è sepolcro di quiete, ma d'inquietudine, di agitazione, di ambascia, di pena eterna: *In loco tormentorum*. E v'è chi si voglia mettere a sì gran rischio? Cristiani miei: Io facilmente posso dispiacere a più d'uno così parlando, lo confidero, lo conosco: ma di nuovo torno a ripetere: perdonatemi. In questa materia conviene ad imitazione di Cristo sdegnato adoprare la sferza, e chi si duole suo danno. Comunque siasi. V'è chi da me voglia pretendere, ch'io lusinghi? Se il Mondo ha vizj converrà pur, ch'io gli sgridi, o piaccia, o non piaccia. Altrimenti, o Dio mio, che saria di me? Come vi potrei su gli estremi venire innanzi? oh che spavento! oh che orrore! Non mi converrebbe riportar da voi quel rimproveri, i quali avessi io lasciato di fare ad altri? *Va mihi quia tacui*, *va Eze. 6. 5.* *mihi quia tacui*, converrà ch'io gridassi affannosamente, ma senza però, con un'Isaia troppo timido in farsi udire. Adunque non sia mai vero, Signor mio caro, ch'io lasci per vil rispetto di fare in tempo veruno la causa vostra. Ve lo dissi dal primo dì. Non chieggo acclamazioni, non chieggo applausi, chieggo di piacere a voi solo.

PC. 48. 11.

Luce 16. 18.

P R E D I C A

VIGESIMAQUARTA.

Nel Martedì dopo la quarta Domenica.

Nolite judicare secundum faciem, sed iustum judicium judicate. Jo. 7. 24.

I.



Aliziosissimo è lo stratagemma, il quale usano i Cacciatori. Conciosiachè, pigliato ch' hanno talor' essi un uccello, quale a lor piace; lo chiudono, è vero, in gabbia, perchè ei non fuga; ma quivi non è credibile quanto buone spele procurino poi di fargli, e quanto pongan di studio, perchè stia agiato, perchè abbondigli da mangiare, perchè non gli stanchi da bere, perchè ristorisi a tempo con l'aria pura, perchè goda, perchè gioisca, perchè prigione non canti meno di quello, che faccia libero. Ma come ciò? Non son' egli i Cacciatori quei che perseguitan' ogn'ora gli uccelli a morte, e che tanto godono di mettergli in iscompiglio con le loro armi spaventose di fuoco, e di farne strage? Donde nasce dunque a quell' unico un tanto amore? Non vi maravigliate Uditori, che l'arte è nota. Fanno essi ciò, perchè vorrebbero, che quell' uccello tenuto in gabbia contento, allettasse molti a cader nelle stesse reti, ov' egli incappò, quasi che quivi non altro facciasi, che sguazzar del continuo, e che sollazzarsi. E così appunto non di rado anche ottengono. Perciocchè per un di quei semplici animalucci, il qual' essi mantengono lieto in vita, sono innumerevoli quei di cui fanno scempio. Or somigliantissimo a questo è il fino artificio, che suole adoperare il Demonio co' Peccatori. Tutto il suo studio è riposto in far ch' essi credano, che da lui faranno tenuti contenti affai, che riceveran buone spele, che riporteranno amorevoli trattamenti: nè però dee dar maraviglia se a talun d' essi, del quale si promette il maligno che non gli scappi, procacciarà qualche poco talor di prosperità, almeno apparente, qualche applauso, qualche aura, quale a' giorni loro godevano i Farisei. Ma oh quì sì, che con-

vien mettere in opera il bel precetto odierno di Cristo, con cui veniamo ammoniti a non voler giudicare dall'apparenza: *Nolite judicare secundum faciem, sed iustum judicium judicare.* Non vi lasciate ingannare da ciò, che forse di franchezza dimostri alcun Peccatore nel suo tranquillo sembiante. Ella è franchezza fallace, franchezza falsa, è *secundum faciem*, nè in esso può corrispondere al volto il cuore. Credete voi, che quali nell' eterno apparivano i Farisei, si vivamente questa mattina dipinti nel Vangelo da San Giovanni, tali fossero nell' interno? Al di fuori tutti animo, tutti ardore, tutti baldanza: ma nel di dentro rodevasi ognor di rabbia. Chi mai però v'ha insegnato di così presto porger l'ode al Demonio, quand' ei vi dice, che se vorrete capitar ne' suoi lacci vi terrà lieto? Falso, falso. Sprezzate i fischj, ridetevi degl' inviti, che l' vuol tradirvi. Anzi io son qui disposto appunto a mostrare, che quando ancora altro freno noi non avessimo a tenerci lontani dall' impietà, dovria bastar questo solo: considerat quanto male stia il cuor d' ogni empio. Attenti, e lo scorgete.

Non può negarsi, che non s'engravi i dolori, i quali pruova qualunque donna allor ch' ella ha da partorire. Ma che? Partorito ch' ell' abbia, si compiace poi tanto in vederli madre, e madre di un figliuol maschio, che dimentica a un tratto le antiche angosce: *jam non meminit pressuram propter gaudium.* Non vorrei però che credesse avvenir lo stesso, allor che l'anima partorisce il peccato. Anzi tutto il contrario. Perciocchè è vero, che nell' ora del parto ell' ha qualche gaudio: ma dipoi è tanto il rammarico, tanto il crucio, tanto il co' tristamento, che fa svanire ogni passato diletto: *jam non meminit gaudii propter pressuram.* Non voglio io la gloria per me di sì bel pensiero. La cado a quello, al quale io debbo sopra d' ogni altro de' Padri tutti quel poco ch' io vaglionel predicar.

II.

Jo. 16. 16.

dicare, se nulla vaglio: la cedo a S. Giovanni Grisostomo: *Mulieribus, ante partum labor est ingens, post partum vero relaxatio. Verum hic non item. Sed dum parturimus corruptos affellus, delectamur, gaudemusque. Ceterum ubi fuerimus enixi, malum illum puerum peccatum, tum conspella seditate partus distringamur gravius, quam mulieres parturientes.* E certamente io non credo, che di leggieri si trovi altra verità, nella qual tanto unitamente convengano gli Scrittori, e Cristiani, e Gentili, e sacri, e profani, sì come in questa, non poter' al Mondo trovarsi un tormento pari a quello della mala coscienza.

III.

Gran tormento in vero è l'esilio: e pur'è quello della mala coscienza il posporre Ovidio. Gran tormento per certo è la cecità: e pure a quello della mala coscienza il posporre Oreste. Plauto, quantunque Comico, udite che pronunziò: *Nihil est miserius, quam animus criminis conscius.* Cicero avvisossi, che quelle Furie, le quali tanto orribilmente apparivano sulle scene, or con faci di zolfo ardente, or con flagelli di aspidi raggruppati, tutte fossero mere favole; ma che bensì per Furie tali servissero ad ogn'Iniquo le proprie colpe: *Ha sunt impiis afflictae, domesticque Furia.* E quello, ch'egli favamente simò che rappresentassero le Aletti, le Tisfoui, le Megere, potea dir che veniva significato e negli Avoltoi che rodevano il cuore a Tizio, e nelle Aquile che s'quarciavan le viscere di Prometeo. Che dirò di Plutarco, di Seneca, di Platone, Filosofi sì morali? Non è manifesto a chi legge l'opere loro, che non credono poter mai darsi a chi pecca pena maggior del suo peccato? *Prima, & maxima peccantium est pena, peccasse.* Ma per venire a' Dottori più riveriti, che ne scrisse il Pontefice San Gugenio? U' li tello attentamente: *Inter multiplices animarum tribulationes, & innumerabiles afflictionum molestias, nulla major est, quam conscientia delictorum.* Più: *Nulla pœna gravior mala conscientia,* così disse Santo Isidoro? Più: *Nulla pœna major mala conscientia,* così disse San Bernardo. Più: *Quâ pœna gravior, quam interioris vultus conscientia?* così protestò Santo Ambrogio. Più ancora, più. Ma che serve a noi mendicare altre autorità, dove abbiame le stesse Scritture, ch' ei dipingono sì vivamente l'atroce stato di un'Empio, ora in un'Adamo, che teme ad un sibilus d'au-
12, ch'egli ode nel Paradiso; ora in un Cai-

nos, che trema a un mormor di fronde, ch'egli vede nella foresta; ora in un Lamecco, che spontaneamente confessò da sé medesimo un omicidio segreto da lui commesso, ancorchè nessuno il processò, neppure il citò, anzi nessuno il ispaccia? Povero Davide! Un che com'egli era stato intrepido a fronte di un fier Golia, e che avea sì spesso colle nude sue mani, e strapgolati i Leoni, e sbranati gli Orsi; dopo l'adulterio operato con Berisabea, diventò sì vile, che paventò fin di un povero soldatuccio, qual'era Uria. Come? gli dice S. Giovanni Grisostomo. Non sel tu Re? *Nonne tu Imperator?* Non hai gli eserciti, ubbidienti a' tuoi cenni? non tratti l'aste? non maneggi le spade? *Non gladii potestatem habes?* Che dunque hai tu da tenere, quand'anche Uria venga a risaper quello scorno, che tu gli hai fatto? Ahimè, son questi inevitabili effetti d'una coscienza divenuta già tutta torbida, tutta inquieta, tutta sollecita: *Videte fratres, videre, triplicia il Santo, & admiramini quantum malis delictis obnoxium fieri. Rex militum sumus, & formidat subditum.* Ma che dico io? Sono infiniti nelle Scritture gli esempj, per cui si mostra l'atroce carnificina, che in varie forme fa di un cuore il peccato; già che non altro primamente che questo significarono le furie di Saule, gli svenimenti di Acabbo, i tremori di Riddassare, e quelle ansietà, le quali Giobbe sì elegantemente descrisse in persona di un Peccatore: *Sonus terroris in auribus illius semper; & cum pax sit, ille semper insidias suspicatur.* Ed oh potes' io diffondermi a mio piacere, com'io vi mostrerei comprovato questo suo detto con le memorie di tutto quasi le genti! Di Flacco, Proconsole dell'Egitto, scrive Filone, che rigerito nell'Isola di Andro pe' suoi misfatti, tremava in modo, che quel frenetico talor balzava a mezza notte di letto improvvisamente, quasi che avesse chi lo assalisse col pugnol nudo alla gola; ed uscito di canera tutto ansante, e uscito di casa, e fuggitone in qualche campagna aperta, alzava gli occhi sbieggittoriti alle stelle, che scintillavano in Cielo, e così gridava: *Dunque? è vero pur troppo, che là su è Dio?* Indi seguendo ad uno ad uno a ripetere i suoi delitti: *Lo so, lo so, ripigliava, ch'io dovè esserne castigato agramente, lo so, lo so. Horum facinorosa pœna me manet, sat scio;* e così dipoi mezzo morto cadendo a terra, dimenava le braccia, sbattea le gambe, fin-

Gen. 4.
Gen. 4.130

In Ps. 100.
hom. 8.

Job. 15. 12

Lib. in
Iliacum.

De illaz.
conc. 4.

Pio Sex.
Rosia

Sen. ep. 9.
6. 7e

In Ps. 7.
pœn. lib. 1.
Solik. 1. 3.
6. 7e c. 4.

Gen. 3.

chè-dileguandosi in un sudore di gelo, smarriva ogni sentimento. Terco Re di Tracia, e Papirio Senaror di Roma, si uccisero da se stessi: e per qual cagione? Per non poter più resistere agli aspri morsi, che dava lor la coscienza, al primo per un adulterio, al secondo per un incesto, del quale essi sapevano d'esser rei: e così scrivono Paufania dell'uno, e Plutarco dell'altro. Di Tiberio sappiamo per cosa certa che nè le grandezze di Roma, nè le delizie di Capri, nè l'ombre più solitarie de' suoi boschetti potean far sì, che con frequenti singulti non atreasse le inconfortabili angosce del cuore impuro: *Tiberium non fortuna, non solitudines protegebant* (son parole di Tacito) *quin tormen- ta peioris, suaque ipse poenas faceretur*.

Psuf. in
Artific.
Pius. in
pualis.

Ann. 1. 6.

Sabellio.
c. 1. d. 4.

De sen.
Num. vii.

VI.
Reha. 12. 2.

De sen.
Num. vii.

Così pur a tutti manifestissimi sono que' sogni orribili di Teodorico, di Costanzo, di Anastasio, di Domiziano, i quali orluno farebbe a rammentare. L'Imperador Perinace non potea rimirar nelle sue peschiere, che non pareasse di vedere in quell'acque un' Ombra funesta, la qual con gesto feroce, e con guardo torbido, gli minacciava scagliar una spada in petto. Caligola, e Nerone solean passare il più della notte girando come fantasmi per le amplissime logge de' loro palazzi, e pregando le tenebre a dileguarsi men lentamente, l'aurora a sollecitare. Il narrà Svetonio. E di un certo Apollodoro aggiunge Plutarco, che gli pareva ogni notte in sogno di essere scorticato, e che d'poi messo entr'una bollente caldaia a struggersi ed a stillarsi, sentiva quindi il suo cuore, che con dispetto si rimproverava gli dica: *Ego tibi horum sum causa*. Io tua coscienza, io tua coscienza, son quella che si ti stazio.

VI. Presuppofita dunque una verità stabilissima, con tante prove: *tantum habentes impostam*, come già scrisse l'Apostolo, *nubem rebusum*, fare contenti che or io discorra così. Quando altro freno ciascun di noi non avesse a tenersi lungi d'ila iniquità, per se stessa efferabilissima; non dovrebbe bastevole questo solo: s'per che a lei succedono nella mente sì gravi angosce? Che stolidezza! Poter dormire soavemente i suoi sonni sopra d'un letto sì spumacoso, sì morbido, sì fiorito, quale S. Bernardo chiamò la buona coscienza: *Lectulus resperus floribus bona conscientia est*; e voler anzi vegliare sopra un eculeo, straziati e strazi ad ogni momento con le più penose ritorte! Che di-

te? Che rispondete? Come scusate, o Peccatori, una tale stupidità? Siete per forte ancora voi di coloro sì carichi di letargo, che come disse Giobbe, giungevano a godere un riposo delizioso, sotto celeri tessute tutte di sterpi, tutte di spine? *Esse sub floribus delicis computabam*. S'io non m'inganno la risposta dunque sarà facilmente questa. Che per quanto altri dicano esser sì fieri i tormenti, che reca al cuore il peccato, ciò a voi non sembra: perocchè anzi voi pur appresso tranquillamente seguite a mangiar con gusto, a dormir con pace, a conversar con diletto: nè un omicidio commesso, non che un solo adulterio, od un solo incesto, fu mai bastevole a farvi per grave orrore bramar la morte, come a coloro, i quali sono per ciò arrivati anche a darsela. Ma, ohimè! che se questa è la risposta da voi recata, io non vi posso dir' altro, se non ch'io non credeva questa matra parlare a voi. Io mi pensava di predicare a persone, le quali avessero una ferma credenza, che in Cielo è Dio; che si rnuova Inferno; che si dà Paradiso; e ch'esser reo di un sol delitto mortale è l'istesso che essere in odio a Dio, ch'essere mortale dell'Inferno, ch'esser diseredato del Paradiso. E tanti mali, se gli credete, non bastano a far che voi dopo la colpa scoppiate in fremiti orrendi, e che perdiate qualunque gusto nel cibo, qualunque quiete nel sonno, qualunque diletto nelle conversazioni? E che altro è ciò, se non che l'esser caduto in quella sì dolorabile insensatezza, della qual venne nelle Scritture tacciato lo svenurato Esau, allora ch'egli *accepta lentis edulis, comedit*. *Gen. 25. 34.*

bibit, & abiit, parvipendens quod Primogenitum diceretur. Parvipendens! Oh ciechi! Oh ciechi! non vedete voi dunque che questo istesso dovrebbe accrescervi di gran lunga il tormento della coscienza, conoscete d'essere pervenuti ad istato di non provarlo? Queste son quelle piaghe senza dolore, le quali furono da Agostino chiamate le più pestifere. Queste son quelle febbri, se za travaglio, le quali furono dal Boccadoro erodeute le più maligne. Questa è quella calma peggiore d'ogni tempesta, da cui Girolamo con alte grida ci esorta a ritirar la nave: *Exspice videntes, velle suspendere, tranquillare ista tempestas est*. Io non ho di voi certamente sì ca la stima, che non credete a' ceteri così, comedit, cioè che voi proviate tanto di tranquillità nelle offese del vostro Dio.

Job. 16. 7.

Ep. 1. ad
Heliad.

Job. 9. 4. *Quis enim* (come pur' insegnaci Giobbe a-
fai chiaramente) *Quis enim resistit ei, & pa-*
cem habuit? Ma quando ancor la provasse,
credete a me, che non potrà questa medesi-
ma tranquillità già mai essere senon bre-
ve. Durerà ben' ella forse sin tanto, che ri-
putandovi, & per l'età, & per le forze, d'
esser voi tutt' or dalla morte lontani assai,
non vi fissate però mui di proposito a ri-
pensare nè la severità del giudizio, che poi
sopralta, nè la ferocità de' gallighi: ma
quando un dì comincerete a mirarvici
omai vicini, d' che differenza! Non sola-
mente sentirete allora tutti nell' anima que'
rimorsi, ch' or a voi pajono sì rintuzzati, &
si ripresi, magli sentirete più fieri: a simi-
litudine delle Tigri, le quali tenute lungo
tempo in catena, se poi ne scappano, sono
più rabbiose nell' assalir che non erano nella
loro prima libertà naturale, e più crude al
mordere. E che sia così, state attenti.

V. Che non avta già commesso di scelle-
rato, per non dir di sacrilego, & di nefan-
do, quel Re Antiocho soprannominato l'
Illustre, di cui si ragiona tante ne' libri de'
Maccabei? Era egli entrato, con poderosissi-
mo esercito in Gierosolima, e quivi a dirit-
tura invasioti verso il Tempio, tutto ne
avea temerariamente rapito ciò che v'era
di sagrato; l'altare d'oro, il candelle-
re d'oro, gl' innumerabili vasi pur tutti
d'oro. Quindi fatto orribile eccidio de'
Cittadini, tutte avea loro depredate le
case con alto sacco, spogliato l'erario
pubblico, involati i tesori ascosi, e già
che seco non avea potuto portarne le stes-
se mura, le avea crudeli laiciate in preda
alle fiamme. Non contento di ciò, avea
costretti a ribellarsi dal culto del vero
Dio quanti del popolo s'erano a tempo
sottratti al ferro, ed al fuoco: avea
con divieti atroci interdetti la loro ci-
viltà; avea con vittime immonde
contaminati i lor sagrifizij, avea con ri-
ti infami violate le loro feste. Su l'alta-
re medesimo del Santuario egli avea
eretto un Idolò abominevole, a cui
ciascuno fusse obbligato secondo i tem-
pi offerire or fanciulli scannati, or ver-
gini oppresse: e finalmente, bruciati a-
vendo, per toglierne ogni memoria, i
volumi sacri, avea dettata egli stesso con
intollerabile audacia una nuova legge, da
preposti a quella del Sina. E pur, comu-
que egli si facesse, in nol so. Certa cosa è,
che di tutte ribalderie, nessuna mai per
sett'anni che sopravvisse, gli reò inque-
titudine alcuna nella coscienza; ma sempre

allegro, ma sempre altero ei credette di
poter' ergerli a tanto ancor di potenza, ch'è
un di giungesse a far volare le navi, dov'
era terra, ed a far correre i cocechi, dov'
era mare: *Exultabatur* (così di lui la Scrit-
tura) *exultabatur sepra superbin terram ad*
novandum, pelagus verò ad iter haban-
dum deducitur. Ma che? Giunto che
poi fu presso al termine de' suoi giorni,
potè fors' egli resistere a que' rimorsi,
che prima avea ribattuti con tanta lena?
Non fu possibile. Cade egli in letto, e da
gran tristezza sentendosi oppresso il cuo-
re, chiama intorno a sè tutti i nobili a lui
più cari, e prorompendo in un' angoscioso
sospiro, *Nunc reminiscor*, die' egli, ora
mi ricordo. E di che, Sacra Maestà? del-
le sue prodezze? delle sue glorie? Non
già: de' mali ch'è fatto: *Nunc reminiscor*
malorum, quae feci in Jerusalem. Ma le
par' adunque ora tempo, men' ella è in-
ferma, di pensare a cose sune? Fantasma
liti ci vogliono, specie amene. Vostra
Maestà si ricordi di tante palme, ch'ella ha
mietute con la sua destra trionfale: si ricor-
di ch'ella ha renduto suo tributario l'Egit-
to, si ricordi ch'ella ha fatta sua serva la
Palestina, si ricordi, sì, si ricordi, che
alla Siria tutta, invano contro a lei con-
tumace, ella ha posto il giogo. E non è
ella, che quattro Eserciti ben poderosi le-
vando in un tempo stesso, ha tutta l'Asia
orribilmente ingombrata d'armi, e d'ar-
mati, e col terror del suo nome infuso
a gli ultimi abitatori del Nilo mandate ha
leggi? Babilonia è pur sua, quella gran
Città, che de' miracoli in terra fors' è il
maggiore; sua Antiochia, sua Sufa, suoi
tanti erari de' popoli debellati, suoi tanti
trofei, sue tante spoglie. E perchè dun-
que non si rimembra or di questo, e non
si rallegra? Ah nò, non posso, *reminis-*
cor malorum. E così seguendo il melchino
ad enumerare gl' intollerabili eccessi da sè
operati, le violenze, le crudeltà, le ingiu-
stizie, le ruberie, confessò le interne sue
pene con queste voci: *Recessit seminus ab oculis*
meis, & contendi, & corruvi corde praefoliciu-
dine, & dixi in corde meo: In quantum
tribulationem deveni, & in quae stultus tri-
stia, in quam nunc sum, qui jucundus eram,
& dilectus in possessione mea! Ora se un
uomo sì incredulo, sì infedele, e super-
bissimo disprezzator d'ogni regola di ra-
gione, non potè nondimeno vicino all'
ultimo non udir' i latrati della coscienza,
e non paventare, che dovrà far un' altro
di lui men fiero, un Cristiano, un Cas-
to-

1. Mac. 5.
11.

1. Mac. 6.
11.

1. Mac. 6.
10.

to-

solico, come noi? Ahimè, che a noi non solamente i sacrileggi più enormi talor commessi, ma ogni leggerissima fraude, ma ogni piccolissima iniquità ci comparirà con un volto sì spaventoso, che ci farà nelle vene gelare il sangue. Se voi rimirate il Mare allor ch'egli è in calma, lo vedrete sì limpido, sì lucente, che giurerete non aver nel suo seno immondezza alcuna. Ma tornate un poco a guardarlo quand'è in tempesta: oh che fozzute l'oh che fecce l'oh che fracidumi! Allora è quando tutte le sue alge nascoste vengono a galla; ed appar qual'è tutto impuro. Or dite a me. Com'è chiamata nelle sacre Carte, la morte de' peccatori? non è chiamata tempesta? Sì, grida Giobbe: *Anima eorum in tempestate morietur*. Qual dubbio adunque che allora tutte verranno a galla le alge anche più profonde, ch'è quanto dire, tutte le bugie, tutti gli odii, tutti gl'inganni, tutte le albagie, tutti i fasti, tutte le accenità si faranno vedere alla loro mente; e però giudichisi, che farà in quel punto di loro. Ahimè, che i miseri riusciranno in quel punto tutti a se stessi non pur di noia, ma infin di abbominazione. Narra la divina Scrittura, ch'essendo stato il Re Saule sconfitto nell'estrema giornata da' Filistei, si ritrovava a giacere su la via pubblica, mortalmente ferito da quella spada, ch'egli medesimo si avea fiocata per disperazione nel petto. Quando non potendo ancora morire, vide passare un Giovane Amalecita da sé non lungi, e però a lui con voce fiocca rivolto, proggolose che per pietà finire il volesse, per ch'egli si ritrovava in angustie somme, nè sapeva il modo di uscirne spedatamente, e di svilupariene: *Sua super me, & interfice me, quoniam teneo me angustia*. Or chi la dirmi che angustie mai furon queste? di corpo, o di anima? di uomini, o di demonj? Per saper ciò conven con l'Abulenite ricorrere al testo Ebreo, che di bellissime intelligenze segrete spesso è la fonte. Dovete però saper, come nell'Ebreo, in luogo di quelle voci: *Teneo me angustia*, si legge da più d'uno in questa maniera: *Teneo me era vestimenti Sacerdotalis*; cioè che volessi accennar con questo sì è, che in quell'ora a Saule parca veder tutti i Sacerdoti di Nobe, fatti ingiustissimamente da lui scannare, che gli recavano al cuore un'angoscia altissima, con addimandare ragione al Tribunale Divino, e gridar vendetta: *Videbatur sibi Saul propinquum morti videre Sacerdotes Domini accusantes eum in iudicio coram Domino*. Il fatto era succeduto di

questa guisa, ed è curiosissimo. Allor che Davide, perseguitato da Saule, n'andava da lui fuggiasco, giunse un dì famelico e stanco ad Achimelecco gran Sacerdote di Nobe, e da lui raccolto n'ebbe cortei sovvenimento di pani, e provvision d'armi. Vide ciò per disgrazia un cert' uomo perfido, servidor di Saule, e come colui che forse alter'arte non conosceva più giovevole presso un Principe timido, e sospettoso, che quella sempre abborrita in qualunque popolo, ma sempre ritenuta altresì, di rapportatore, con la prima occasione portò l'accusa. Non si può credere in quali smanie prorompeffe Saule quando ciò seppe. Tutto chiama a sé Achimelecco con tutti gli altri suoi Sacerdoti minori, che arrivavano infino ad ottantacinque, e con occhio bieco mirandolo: E ben, gli dice, tu sei dunque colui, che dai ricetto ad un Davide mio nimico? Anzi vostro Genero, gli risponde prontissimo Achimelecco. E chi è tra' Servi di vostra Maestà sì fedele, com'è Davide? Si savio in pace: sì formidabile in guerra? Guardimi Dio, ch'io lo scarsi quando a me venga. L'hò ricettato, il ricettato: sarà sempre tutta la mia casa ambiziosa di fargli olsequio. Ah traditore (ripiglia allora Saule) così dunque ancor tu congiuri atogliermi il Regno? la pagherai; e teco tutta la pagherà la tua casa. Presto, muovano, presto, che più s'aspetta? muovano tutti. Ohi soldati, sfoderate quel ferro, correte addosso a' Sacerdoti, uccideteli: *Convertimini, & interficite Sacerdotes Domini*. Credeteste? Nessuno de' soldati ebbe ardire di por le mani in uomini sacrosanti. Onde il Re allora rivolto a quel Servo stesso, detto Doeggo, ch'era stato l'accusatore, gli ordinò ch'egli supplisse solo per tutti all'esecuzione di sì rea strage. Non si fe pregare il sacrilego lungamente: ma quasi ch'egli si recasse anzi a gloria che la sua accusa sortisse sì gran successo, non dubitò di fare ancora il carnefice per affezionarsi il Padrone: e così Saule giunse a vedersi cadere a piè trucidati in brevissim'ora ottantacinque Sacerdoti vestiti di sacro lino, senza nè pur prima volerne ascoltar discolpe, non che ò ammettere pianti, ò accettar preghiere. Questa fu la serie del fatto. Or torniamo a noi. Giunto che poi fu presso a morte, pareva al Re, dice l'Abulenite, vedere questi infelici nell'istesso abito, squallidi, e sanguinosi, che rinfacciavano la crudel tirannia, e ritenevagli ancor nel petto lo spirito, perchè faceffe un'ufici-

Job 16. 14.

2. Reg. 19.

Vide Abul.
in 1. Reg.
c. 15.

Abul. ibid.

2. Reg. 22.
17.

za, quanto più lenta, tanto più tormentosa: *Videbatur sibi Saul prepinquus mori videre Sacerdotes Domini accusantes eum in iudicio coram Domino*. E conforme a ciò, che succedette allo svenurato Saule? fate pur ragione, Uditori, che avvenir debba a tutti i peccatori del Mondo. O che spettacoli, o che comparse aprirsi alla loro mente, quando giaceranno i melchini omai derelittinella lor ferale agonia! Verranno allora orribilmente dinanzi, come a Saule i Sacerdoti scannati, così ad altri i Mercenari da lor fraudati dalla dovuta mercede, ad altri i poveri da loro abbandonati nell'estreme necessità, ad altri i giovani da loro sedotti con perniciosi consigli, ad altri le Vergini da lor profanate con oltraggiosa violenza, ad altri i Giusti da loro screditati con ingiuriose calunnie, ad altri i Religiosi da lor beffati con pubbliche derisioni; e però lascio pensare a voi, se ancor essi grideranno con Saule: *Tenent me angustia*. Se grideranno? Chi nè può dubitare? ci chiama il Grisostomo: *Cum enim semper nos stimulat peccatorum conscientia, cum vero maximo illa hora cum hinc sumus educendi. Tunc enim si ve quis rapuit, si ve fraudavit, si ve consummavit officium, universus ille peccatorum cumulus renovatur oculisque exhibetur, mentemque stimulat*. Quindi egli afferma avvenir in ciò come appunto ad un malfattore rinchiuso in carcere. Vedete un tal malfattore? Sta egli sempre in sollecita agitazione, non può negarsi; ma quando più? La notte precedente all'efane. Negli altri giorni il vedrete pur qualche volta festevolmente giuocare co' suoi compagni, ancora alle carte, e ridere, e spallarsi, e scherzare con modi impropri. Ma quando il misero sa che la mattina seguente dee comparire alla presenza del Giudice, e sostenere la tortura, e stare alla veglia, ah che nè pure può per un breve momento serar palpebre, ma sempre gli si aggira per l'animo il suo delitto, il tribunale, i manigoldi, le funi, le catasse, gli aculei, li cavaletti. Non altrimenti, dice il Santo, succede nel caso nostro: *Quemadmodum qui tenetur in carcere, semper quidam de se ipsis sunt ac morientur; maxime cum in illis diebus, quo sunt educendi, et ad ipsos pertrahendi iudicia ferretur: et sic anima*. E che sia cost: non avete voi sentito mai raccontare quelle spaventose visioni, le quali tanto spesso travagliano i Cristiani all'estremo passo, come fu di quel miserabile ricordato dal Cluniacense, a cui sembrava di veder due Leoni, che con

le zanne aperte correffero ad affilarlo: o di quell'altro, che mirava un Orlo giacer sotto il tavolino: o di quell'altro, che scorgeva un Lupo aggirarsi d'intorno al letto: o di quell'altro, che vedea dall'alto inondare un fiume di fuoco ad allagargli la camera? Io so che queste talor sono mere larve, dal Demonio pigliate per atterrire; e talor fintomi come naturali del male, la cui malignità sale ad alterare facilmente la fantasia. Ma oh quante volte non altro sono parimente, che effetti di un'animo tutto orrore, il quale per la colpa già stimasi dato in preda a tutte le più fere creature, come a ministre della divina Giustizia! Che vale adunque, che vale (per tornar ora al nostro primo proposito) che vale dico l'aver per alcun tempo cercato con tanto studio di tener in catena que' fiori nostri, che straziano la coscienza, se poi per questo medesimo si dovranno avventare a lei più famelici ad isbranarla? Facciansi pur ciò che vogliono i peccatori, oggi si tranquilli; o tolto, o tardi convien che se ne risentano, o in vita, o in morte. Se però ci astenghiamo da tanti piaceri, per non soggiacere a que' morbi, che lor succedono, alle paralisi, alle convulsioni, alle scabbie, a lle podagre, alle febbri, perchè non ci asterrem dal peccato, per non incorrere in quella cattissima, la quale a giudizio universale di tutti, e Cristiani, e Gentili, e sacri, e profani, è la più ferale di tutte?

Quando la prudentissima Abigail ritenner volle l'infuriato Davide dalla vendetta, ch'egli andava armato per prendere di Nabale suo schernitore, molti prieghi è vero gli porse, se molte scuse, arrecò di molte ragioni; ma qual fra tutte fu finalmente la possente ad abbatteolo, ancorchè duro? Ecco qual fu: *Cum fecerit Dominus tibi Domino meo omnia, quae locutus est bona de te, non eris tibi hoc in singulum Domini mee, quod ipse te ultus fuerit*. Ah mio Signore, gli disse ella, ben m'avveggo io, che il mio marito si merita ogni supplizio; ma se pur voi vi compiacete cortese di perdonargli, non avrete un giorno occasione di rattistarsi dinanzi a Dio di aver offeso con atto di tanto sdegno la sua bontà, e non avrete al cuor questo cruccio, questo rimordimento, questo rammarico, d'esservi da voi vendicato: *Non eris tibi hoc in singulum*. Or così anch'io vorrei dire a voi questa volta, Signori miei, già che per altro vi compiacete di porgermi unitamente il

IV.

1. Reg. 25.
10.

gr2.

De Lxx.
conc. 20

ibid.

grata udienza. Se v'è tra voi chi machini di presente alcuna vendetta, chi tenda insidie a qualche incauta onestà, chi pensi avvolgerli in qualche sozzo interesse, chi in veruna forma si appresti ad offender Dio: Fermate, dirgli voglio, ferma Cristiano, non ti lasciare dalla passione adombrare sì ciecamente, che tu non antivegga il futuro: *respice finem*. Quel qualunque diletto, che spera tu di cavare da cotella colpa, passerà presto: *Velut somnium evanescit non invenitur*: così posso dirti con Giobbe. E poi, che angosce ti succederanno, che terropoli, che singulti! Là dove se per Dio tu destisti da un tal peccato, o che pace avrai! Verrà, verrà, se non altro, quell'ultim'ora, *dies finitionis*, come la chiamò l'Ecclesiastico, in cui finiti i piaceri, finiti i guadagni, finite le glorie, dovrai comparire ignudo al divin cospetto; ed allora oh quanto contento ti troverai di aver in questo giorno eseguito ciò ch'io t'ingiungo! *Non eris tibi in singulum*, d'aver posposto al senso la ragione, al corpo lo spirito, ad una creatura vilissima il tuo creatore: *Non eris tibi in singulum*, la robba scialacquata in usi profani: *non eris tibi in singulum*, la famiglia ingrandita per vie sinistre; *non eris tibi in singulum*, l'ingegno speso in negoziazioni maligne; *non eris tibi in singulum*, la potenza abusata in opere audaci; *non eris tibi in singulum*, la sanità consummata in solazzi infami; *non eris tibi in singulum*, tanto di età miseramente perduto in ogni altro affare, che in quel per cui tu nascesti. Allora tu ti ricorderai per ventura di questa predica, nè finirai di render grazie al Signore di averla udita, benchè forse accidentalmente. Alzerai le mani alle stelle per tenerezza, gemerai, piangerai, ed o benedetto Dio, griderai, benedetto Dio, ch'io non mi lasciassi trarportar da quel furor pazzo, che si m'istigava ad offendervi! Che grave angoscia n'avrebbe ora il cuor mio, o mio buon Signore, mentr'io conosco che voglia dire aver mai fatto un'oltraggio a tanta Maestà? Voi, voi, Dio mio, voi foste quegli, che mi teneste pietoso la mano in capo: *Pessimi super me manus tuae*. Oh che gran favore fu questo! oh che gran mercè! quando però io mai lodarvene degname? Così direte, ed o così dir doveffero con voi tutti! Ma so che tutti non si vorranno oggi arrendere come Davide al consiglio di Abigaille, sì come quelli, che pensano di dover sempre provar nell'iniquità quella fallace tranquillità, ch'ora

godono. Però lasciamoli pur nella loro durezza: che finalmente allorchè voi su quell'ultimo esultete in compagnia di coloro di cui stà scritto, che *Non tanget illos tormentum mortis*; ad essi toccherà per contrario di singhiozzare.

SECONDA PARTE.

V'eggo ciò che inferiscono i peccatori assai fortitmente da quel che abbiamo questa mattina discorsò in ultimo luogo: Ed è, che se quel rimorso, il quale essi proveran sugli estremi, sarà sì fiero, ciò non sol non li cema la lor presente tranquillità, ma l'accresce: perchè da questo rimorso stesso avverrà, che tanto più facilmente allor si convertano (mercè l'orrore che prenderanno al peccato) e così si salvino. Ma credete a me che s'ingannano a gran partito. E che ciò sia vero, ascolatemi. Quali più feroci rimorsi provar si possono da un peccator moribondo, di quelli ch'ebbero que' due medesimi Re, commemorati questa mattina da noi sì distesamente; Antiocho, e Saule? E pur per questo convertissi morendo verun di loro? Nessuno. Ma l'uno, e l'altro, secondo l'opinione universalissima, si dannò. Ma come ciò? Non rappresentossi alla loro mente il peccato come un'oggetto orribilmente deforme? non ne sentirono pena? non n'ebbero cordoglio? non n'ebbero crucio? Signori sì. Ma n'ebbero tanto, che li fé disperare. Parve loro il peccato un sì grave male, che non credarono di poterne i meschini ottenere perdono; e però accorati, e scorati nel tempo stesso, si rammaricarono insieme, e si diffidarono: si rammaricarono della propria malizia, si diffidarono della divina bontà. Che mi state dunque a dir voi: Se quel rimorso ch'io sentirò negli estremi sarà sì grave, farà che ancora più facilmente io convertemi? Falso, falso: farà che più facilmente vi disperiate. Nè mirate a quell'abito già si lungo, che avete fatto di confidare, anzi di presumere, nella Misericordia divina, dicendo ch'ella è immensa, ch'ella è infinita, e che però su le due braccia potete dormir tranquilli, più che su braccia materno. Non mirate dico a quell'abito, perchè se voi nol sapete, quell'istesso abito non sol non vi ajuterà, ma vi nuocerà, e farà che meno alla morte ne confidiate. Strana cosa in vero, Uditori, e pur è così. Chi ha fatto l'uso allo studiare, al navigare, al sonare, al cavalcare, al di-

Job. 10. 11.

Ecc. 40. 1.

Ec. 13. 9.

pingere, allo schermire, truova in ciò col tempo maggiore la facilità. Ma nel caso nostro avviene il contrario. Chi s'è avvez- zato a confidare della divina clemenza af- fai lungamente, prova a ciò poi fare col tempo maggior pena. A chi dovete cre- derlo? A me? Nò miei Signori, perh' io non merito tanto: ad un S. Francesco Sa- verio. Non avete voi punto di fede in materie tali ad un' uomo, anzi ad un' Apo- stolo, il quale avendo col suo gran zelo abbracciati, per così dire, due Mondi, consumò i suoi giorni in soccorrere a pec- catori d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni condizione, d' ogni ordine, d' ogni lingua? Ora, scrivendo egli dalle Indie a' compa- gni in Roma, dice così: Che per quella lunga esperienza, che avea contratta in as- sistere a' moribondi, potea liberamente as- sermare per verità, che nell' un peccatore in morte sentiva più ad eccitare in se stesso qualche mediocre fidanza della divina bon- tà, di quel che in vita parevano i più animosi. Udite le sue parole, ' che son gravissime: *Vistabam aegros, & morien- tes confirmatum, ut aquo fidentique animo i vita discederet. Quod quidem lon- gissimum est eis, qui divinis legibus minimi paraverunt. Quippe (attenti a quel ch' ora segue) quippe hoc minori divina clementia spe, ac fiducia moriuntur, quàm major ante audacia in sceleribus, ac flagitiis voluabantur.* Potea dirsi più espresamen- te? A torto dunque vi prometteva, mo- rendo, quella sì gran fiducia ch' or voi provate, mentre per questo stesso allor voi l'avrete minore, perchè or la provate sì grande. Che se bramate anche di ciò la ragione, e questa fondamentale, io ve la darò. Sapete voi donde nasce, ch' ora vi tesse sì facile il presumere molto della misericordia divina? Perchè or l'accol- pa vi sembra un mal leggerissimo, una pie- tevolezza, una grazia, una gentilezza. Ma allora vi apparirà qual' è veramente, un portento orribile. E però qual meraviglia sarà, se cambiate le circostanze voi non verrete ad isperarne sì agevolmente il perdono, come ne sperate al presente? *Circumdederunt me dolores mortis* (si ac- colti Davide lamentarsi in persona di un pec- cator moribondo) *Circumdederunt me dolores mortis*: e però che segue? *Torrentes iniquitatis circumdaverunt me.* Avete os- servato? Ora l' iniquità che ei sembra? Una tazza d' acqua: *Bibimus quasi aquam iniquitatem*. Ma forse tale ci sembra pur? Nò, dice Davide, nò,

sembrerà un torrente, ch' è quanto dire una piena d' acqua impetuosa, che solle- vi spavento, che sparga strage, che ca- gioni estermiuio, che seco rapida porti ogni passeggiere.

E forse che non si ajuteranno i Demo- nij con tutte l' arti per farvi allor ben' in- tendere la gravèzza di quegli eccessi, i quali avoi per ventura sembraste tenui, ò rimanesse ignoti? Ma che dico i De- monij? Cristo, Cristo medesimo vi ver- rà a rimproverar di sua bocca l' ingrati- tudine da voi dimostrata al suo sangue: e però qual confidenza potrete avere in chi vedrete aver tenuta ragione, e questa elatissima, d' ogni minima vostra parola oziosa, *de omni verbo otioso*, non che delle maldicenze, ò delle bestemmie, ò delle superchierie? Mi par per tanto di veder eh' egli in quel passo estremo apparisca a ta- lun di voi, nudo, piagato, saceto, san- guinoso. A destra, ed a sinistra, gli affi- lteranno Angeli armati di turbini ed ter- rori: ed egli, tenendo in mano quel gran volume degli umani delitti, comincerà ad uno ad uno a rileggervi tutti i vostri, con intonarvi alle orecchie della coscienza, non punto otuse, quelle spaventose voci del Salmoi: *Hac fecisti, & taci*. Tu, dirà egli, quando eri re gli anni tuoi più giovanili, non prima cominciasti a cono- scermi, che ad offendermi. Imparasti il mio nome per maledirlo, e la mia legge per conculcarla: ed io tacqui. Ti desti fa- bito in braccio a compagne licenziose, da cui ti lasciasti adescare ad ogni sorte di vizio; apprendesti i lor dettami, s'igni- sti il lor' esempj, aderisti a' loro costumi: ed io tacqui. Fuggivi le Chiese, e frequen- tavi i ridotti; lasciavi la Messa, e dimora- vi ne' trebbi; disprezzavi i Sacramenti, ed attendevi alle crapole; ti annojavi delle Prediche, e ti divertivi in vagheggia- menti: ed io tacqui: *Hac fecisti, & taci*. Venuto ad età più virile, non vi fu infa- mia, che tu non volessi conoscere. Non perdonasti a seiso, non distinguesti gra- do, non rispettasti co' dizione; e scivisti in tutto alle tue passioni srenate: ed io tacqui. Allevasti con gli esempj inefabi- li tu i figliuoli, senza timor di Dio, sen- za pratica di legge Cristiana, senza ver- genza alle cose sacre: ed io tacqui. Passa- sti dagli amori impuri ad odi maligni: non volessi mai pate col tuo nimico, l' odiaffi, lo perseguitasti, il tradisti, ti lordasti le mani di umano sangue: ed io tacqui: *Hac fecisti, & taci*. Giunto alla

VIII.

Note. 220.
15.

16. 49. 21.

vcc-

vecchiaja, riponesti ogni affetto tuo nel danaro. Questo procurasti con mezzi quantunque illeciti: non mantenesti fede, non adempisti debito, non osservasti giustizia: anzi ti volesti di frodi, di falsità, di doppiezze, di tradimenti: ed io tacqui. Negasti il suo a chi si doveva. A danno d' altri impiegasti uffizj maligni, a favor d' altri esercitasti atti infami. Non riguardasti solennità, non frequentasti oratorj, non facesti orazione, non pensasti una volta alla tua coscienza, ed io tacqui: *Hac fecisti, & tacui*. Chet ti desti a credere però? *Existimasti iniquè, quid ero tui similis?* Credetti ch' io dovessi sempre tacere? ch' io dovessi mai trincerarmi? *Tacui, semper fui, patiens fui; ma ora te parturiens loquar*: e da che tu vivendo non hai prezzato il mio sangue, ma come fango l'hai premuto, l'hai pesto villanamente sotto i tuoi piè; ecco ti condannerà questo sangue, che ti dovea riscattare. Così dirà egli; e forse anche, come si legge aver Cristo in quel punto usato a più d' uno, s' immergerà nel cestato aperto la mano, e ritraendola diluviante del suo preziosissimo sangue: Piglia, dirà, chi la vita non volle da questo sangue n' abbia la morte. Ed in quel punto, sparendovi lui dagli occhi, vi parrà di vedere, che vi si avventi rabbiosamente alla vita una birreria formidabile di Demoni, altri de' quali vi afferrino per le braccia, altri per li capelli, altri pe' piedi, vago ciascuno d' aver' egli la gloria di strascinarvi suo prigioniero all' Infer-

no. E voi allora avrete un cuore sì intrépido, sì costante, che confidiate nella divina bontà? O folle chi si vuole promettere di sè tanto! Ma se non possiamo promettercelo, torniamo dunque all' intento nostro, e diciamo: Quei fieri rimorsi, che sentiremo morendo, a che ci varranno? A farne più agevolmente ottener salute? Non già. Varranno ad angustiarci, varranno ad affliggerci, varranno a farci più precipitosamente cadere in disperazione.

E s' è così, che ci rimane ora a fare, da che abbiamo tempo? Penitenza, sì, Penitenza, torno a ripeterlo, Penitenza. Questa sì che avrà forza di quietare il nostro animo sì altamente, che si riduca a perfetta tranquillità; *ut tranquillam vitam agamus*; come l' Apostolo disse: ma in quale stato? *in omni pietate*. Tutte le altre invenzioni saranno inutili. Che giova darsi alle bische, darsi a' bagordi, ed abbandonarsi con tanta dissoluzione dietro a mille ingannevoli passatempi, di giostre, di tornei, di commedie, di festini, di danze? Ah che fino a tanto, che riman fitta nel cuore una spina sì acuta qual' è la colpa, tutti gl' impialtri, che gli s' mettan d' attorno per mitigargli il dolore, non vaglion nulla. Bisogna trarne la spina (mi avete udito?) bisogna trarne la spina. Senoi vela lasceremo star lungamente, ci s' internerà, ci s' incernerà di maniera, che ne avrem forse per tutti i secoli eterni a' gridar di spasimo, a' sconsolerci, a' smaniare: *Conversus sum, ma sempre in arumna mea, dum configitur spina*.

IX.

L. Tim. 2. 1.

Illa. 44. 14.

Psalm. 3. 4.



VIGESIMAQUINTA.

Nel Mercoledì dopo la quarta Domenica.

Responderunt Parentes ejus, & dixerunt: Scimus quia hic est filius noster, & quia cæcus natus est; quomodo autem nunc videat, nescimus; aut quis ejus aperuit oculos, nos nescimus, Jo. 9. 20.

1.



Cuffi pur di voi chiunque vuole i due Genitori di questo cieco Evangelico, io non gli scuso. Dichiararsi di non sapere, come un loro figliuolo abbia aperti gli occhi? *Scimus quia cæcus natus est, quomodo autem nunc videat, nos nescimus?* Tale dunque è la cura, che di lui tengono? tale la provvidenza? tale il pensiero? Ma finalmente questo cieco Evangelico fu felice, perchè chi aperse gli occhi a lui fu Gesù, che non potè però aprirglieli fuorchè al bere. Il mal'è, che a molti quel che apre gli occhi, è il Diavolo. E purchi'è, che vi pensi egualmente, che vi provveda? I Padri lasciano che i figliuoli loro diventino spesso accorti più del dovere, iniqui, ingannevoli; e poi non temono di scusarsi con dire, che non san come abbiano mai fatto ad apprendere la malizia: *Quis ejus aperuit oculos, nos nescimus.* Ah che questa è scusa frivola, scusa folle; perchè qual'è il loro debito se non quello, procurar che i loro figliuoli più tosto se ne rimangano sempre ciechi, com'essi nacquero, ch'è quanto dire in santa semplicità, in santa stoltezza, che non che aprano gli occhi per altra mano, che per quella onde aprirgli il cieco d'oggi! Ma quanto pochi sono coloro, che apprendano questo debito, ò che l'adempiano? I più non pongono in altro lo studio loro, che in aver prole. Qui impiegano i loro prieghi, qui indirizzano i loro pellegrinaggi; e poi conseguita che l'hanno, non se ne pigliano sollecitudine alcuna, quasi che non averla, non fosse male di gran lunga minore, che averla reprobà. Sappiamo che alberi sterilissimi ancora hanno tanta gloria, ch'essi oggidì sono le delizie de' gran giardini Reali. Anzi nella scelta d'varie piante, che fecero anticamente gli Dei profani, furono a bello studio ante-

poste le men fruttifere alle più fruttuose, e così Giove elesse la Quercia, Apollo l'Albero, Nettuno il Pino, Ofiri l'Ellera, Giunone il Ginepro, Venete il Mirto. Ma un'albero che produca frutti cattivi, oh questo sì che danefino è voluto nel terreno suo; nè solamente non v'è Dio che lo prezzi, ma nè anche v'è rustico, che lo curi. Intendano dunque tutti quella mattina, quanto grand'obbligo sial' avere un figliuolo. Io certamente non terrò male impiegata quella mia qualunque fatica, se giungerò a dimostrare un tal'obbligo a chi nol crede, ovvero non lo confida, e però cade in quegli abusi, ch'io poi vi soggiungerò, non perchè tra voi gli supponga, ma perchè non allignino ancor tra voi. Dunque uditemi attentamente.

E per cominciare dalla grandezza nell'obbligo, il quale più vivamente fa campeggiare la deformità degli abusi; io so benissimo, che molti altri saranno ancora tenuti a rendere stretto conto per l'anima di qualunque vostro figliuolo: e sono appunto i Mastri, i quali gli esercitano nelle lettere, gli A, i quali gli indirizzano ne' costumi, i Confessori, i quali gli regolano nella coscienza; i Predicatori, i quali gli esortano alla pietà; ed i Principi anch'essi, tanto secolari, quanto Ecclesiastici, i quali con le pubbliche leggi deon provvedere, forse più che ad ogn'altro, alla piccola gioventù, non altrimenti che i Giardinieri alle piante più tenerelle. Ma se considererete intimamente, vedrete, che molto più siete tenuti a procurare il loro bene voi soli, che gli altri tutti. E la ragione fondamentale si è, perchè tutti gli altri sono tenuti a ciò per obbligazione introdotta dalla Politica, ma voi per obbligazione inserita dalla natura. E chi di voi non sa, che a quella cagione, la quale ha generato un effetto, a quella parimente appartien l' perfezionarlo quant'ella può?

Pe-

II.

1. 2. c. 222.
Ac.

Perocchè ascoltate, già che qui cade in acconcio una leggiadra dottrina di San Tommaso nel suo prodigioso volume contra i Gentili. Due sorti di effetti noi possiamo considerare. Alcuni, i quali tolti, he rasciono portan seco tutta quella perfezione, della qual sono capaci; altri, che non la portano seco tutta, ma debbono andarla acquistando in progresso di tempo, ed a poco a poco. Della prima schiatta son tutti gl' inanimati, e però la loro cagione, eh' è come la loro madre, dopo averli già partoriti, non gli ritiene con amore materno presso di sé, non gli allava, non gli accarezza; ma incontanente lasciagli in abbandono. Dismone gli esempi in due cose a tutti notissime, quali son l'acqua, e il fuoco. Vedete voi la sorgente, quando ha partorito l'acqua? volete la felice, quando ha partorito il fuoco? Nessuna di loro due ritiene punto il suo parto presso di sé; ma l'una lascia, che l'acqua subito scorta, e ne vada altrivo; e l'altra lascia, che il fuoco subito voli, e si appiechi all'etere: mercochè nè la felice, nè la sorgente, con ritenere presso di sé le lor proli, potrebbero maggiormente perfezionarle. Ma negli effetti di qualunque modo animati avviene il contrario. Nascono questi tutti imperfetti, e però lungatragione rimangono sotto la cura, e per dir così, tra le braccia della lor madre, per venir da essa nutriti amorosamente, e perfezionati. Vedesi prima ciò chiarissimamente ne' pomi, ne' fiori, nelle spighe, nell' uve, ed in qualsivoglia altro frutto. Nascono questi piccoli, rozzi, scoloriti, agrestini, e così bisognosi di grandissima nutrizione. Però mirate quanto tempo rimangono, e i pomi attaccati al suo ramo, e i fiori alla suacipolla, e le spighe al suo cello, e l' uve al suo tralcio, ed ogni altro frutto in grembo della sua madre. Onde se mai vi ci sarete provati, avrete scorto ricercarsi molto più di violenza a strappar con la mano dalla sua pianta il pomo acerbo, che non il pomo maturo; quasi che mal volentieri il figliuolo parta dalla madre, e mal volentieri la madre lasci il figliuolo, prima che abbiain finito questo di ricevere tutta la sua perfezione, e quella di dargliela. Ma meglio ciò si scorge ne' Bruti, i quali nascono imperfettissimi anch' essi. Tra questi, del solo Struzzolo si racconta, che abbandona dispettosamente i suoi parti dopo avergli condotti a luce: *Derelinquit* (come abbiamo in Giobbe) *derelinquit ova sua in*

Job 39. 17.

terra; che però quivi egli vien proposto da Dio per esempio e di stolidezza, ed di spietatezza, dicendosi orribilmente di questo uccello, che *Duratur ad filios suos, quasi non sint sui. privavit enim eam Deus sapientia, nec dedit illi intelligentiam.* Ma tra tutti gli altri Bruti vedrete, che mai non mancano di una piccolissima educazione, con questa unica differenza, avvertita tuttavia dal medesimo San Tommaso, ed è, che alcuni animali vengono educati dalla madre sola, altri e dalla madre insieme, ed al padre. Dalla madre sola vengono educati i Cani, i Cavalli, gli Agnellini, i Vitelli, ed altri animali lattonzoli. A provvedere questi di allevamento basta la madre con le sue poppe; e però il padre come loro non necellario, per lo più non gli entra, e non gli conosce. Il contrario avviene tra gli uccelli. Non è stato verun di loro dalla natura provveduto di latte, nè di mammelle; e la ragione si fu, perchè dovend' egli uccelli agili al volo, sarebbe loro stato un tal peso di notabile impedimento. Deon però vivere, per dir così, di rapina, ed in questa parte di quella procacciare il sostentamento, non sol per sé, ma ancora per le loro tenere famigliuole, le quali non sogliono essere meno ingorde, che numerose. Ma come potrebbe supplire aranto una debbole femmine alla? Però al nutrimento delle Colombe, delle Tortorelle, delle Pernici, e di altri simili uccelli, specialmente meno feroci, assiste anche il padre. Nè solamente tutti i Bruti provveggon a i loro pargoletti di cibo, finchè questi non possono procacciarselo da se stessi; ma gli sovengono anche di ajuto, d' indirizzio, e di documento, conforme i varj mestieri, e d' hanno ad imprendere. Così lo Sparviere ammaestra i suoi figliuoli alla caccia, così il Delfino al nuoto, così la Lionessa alla preda, così la Gallina alla ruspa, e così l' Aquila a i voli anche più sublimi: *Provocat; ad volandum pullos suos.* Eppure gli animali bruti non isperano comunemente da i loro parti veruna ricognizione, nè di opera, nè di affetto. Anzi, terminati i di necessarii all' educazione, nè il generatore riconosce più il generato, nè il generato riconosce più il generante, ma si disgiungono, e ciascuno va dove più gli torna in profitto. Or se non ostante ciò, allorchè questi di fresco hanno partorito, assistono a' loro parti con tanta sollicitudine, gli allattano, gli provveggon, gli difendono, e prestano loro tutti gli uffizj di servizio più pic-

Job 39. 19.

Deut. 32. 11.

pietosa; chi non vede, che questa legge di perfezione quanto maggiormente si possa la propria prole, non è legge inventata solamente da istituzione politica, ò da reggimento civile; ma è legge entro a tutti i petti stampata dalla natura; e però dee dirsi, che la natura parimente sia quella, che ne richiegga l'osservanza dagli uomini. Anzi assai più la richied' ella dagli uomini, che da' bruti. Perchè gli uomini da una parte nascono nel loro genere men perfetti (come Plinio considerò) nascendo i bruti vestiti, e gli uomini ignudi; i bruti calzati, e gli uomini scalzi; i bruti armati, e gli uomini inermi. E d'altra parte nascono capaci di assai maggiori perfezioni, le quali perfezioni, perchè non si possono conseguir se non assai lentamente, però l'educazione degli uomini non si termina in pochi giorni, come quella de' bruti, ma stendesi a molti lustri; anzi, secondo il dire di San Tommaso, a tutta la vita, per lunga ch'ella si fia: e così rende di sua natura insolubile il matrimonio. Or deduciamo dalla dottrina bellissima di questo Santo Dottore, Angelico veramente più che mortale; deduciam dico, come da premesse infallibili, la nostra principal conseguenza, e diciam così. Se l'obbligo, c'hanno i Padri, d'educare i loro figliuoli, è obbligo, non positivo, ma naturale; non iscritto, ma innato; non umano, ma divino; chi non vede dunque che molto più strettamente siete tenuti a procurare il profitto loro voi stessi, di quel che acòb sien tenuti i Principi, ed i Prelati, e i Maestri, ed i Confessori, e gli Aj, e i Predicatori, e qualunque altro Direttore, che si truovi, de' lor costumi, ò sia egli Ecclesiastico, ò Secolare; perciocchè questi sono tenuti a ciò per legge civile, la quale è meno stringente; ma voi per istituzione naturale, la quale è di gran lunga più rigorosa?

Ma s'è così (ò Dio) che timore non dovrete aver dunque voi, quando trascurate una simile educazione? Perchè, se tanto conto dovra rendere il Principe, se tanto il Prelato, e se tanto qualsivoglia altro, per cui colpa succeda l'eterna perdizion del vostro figliuolo; qual ne dovrete render dunque voi Padri, quide voi Madri, se succeda per colpa vostra? Potrete voi punto sperar di discolpa, se quelli tanto riceveran di rimproveri; potrete voi punto impetrar di pietà, se con quei tanto si userà di rigore? E però San

Quares. del P. Segneri.

Giovanni Grisostomo, il quale intendea benissimo questo punto, si protestava a tutti i Padri così: *Pater, educare filios vestros in disciplina, & in correptione Domini*; come vi dice l'Apostolo: *Si enim nos ipsi quoque vigilare jubemur, tamquam pro animabus illorum rationem reddituri, quanto magis ergo Pater, qui genuit?* Intendete Padri Cristiani? *quanto magis ergo Pater, qui genuit?* Voi avete dato lor l'essere, adunque voi molto più parimente siete tenuti a dar loro la perfezione, educandoli in disciplina, ch'è indurli al bene, & in correptione, ch'è ritirarli dal male; ovvero, giusta l'interpretazione più spedita di San Tommaso, in disciplina verborum, & in correptione verborum. Senza che, dare lor questa perfezione è a voi molto anche più facile, che ad ogn'altro. Conciòsiachè essendo natural di tutti i figliuoli portare più che ad ogni altro a' lor Padri una gran riverenza ed un grand'amore, venite per conseguenza ad avere sopra di essi maggiore l'autorità. E chi non fa che un consiglio opportuno, con una riprensione agguiliata, anzi con una parola mezza talvolta, con un corno, con un gesto, con un'occhiata, potete ottenere da loro quel ch'altri non otterrebbe con lunghe prediche, e con iterati clamori? Non udiste mai di quel celebre Andrea Corsini? Era egli ne' suoi primi borboli della gioventù libero, sregolato, discolto; e però in vano s'erano adoperati Religiosi zelanti, ed uomini pii, affine di raffrenarlo. Ma che? Quello che nè meno poterono le parole sacerdotali, potè la voce materna. Pellegrina la Madre, con un solo acconcio rimprovero il rendò Santo, e convertillo di un Lupo di sfrontatezza, in un Agnellino di sommissione. Come dunque voi non dovrete rendere a Dio ragione assai rigorosa, se non vettere a valervi di autorità così rilevante? Aggiungete, che da voi dipendono essi nel vitro, da voi nel vestito, da voi nello spendere, da voi nell'ereditare; onde con quanta facilità potete voi governarli a vostro talento, animandoli e rimunerandoli buoni, minacciandoli e castigandoli costumati? Se dunque voi non facendolo mancherete al debito vostro, che sen a avete? Eppure vi è di più: perchè dovrete considerare, che voi avete i figliuoli vostri di custodia, quando essi in nido, fin da' primi anni, quando il loro animi sono appunto a guisa d'una ciera pastosa, capace d'ogni figura; ò d'una ciera

L. I. contra
Vitiu. vi-
ta Mon.
Eph. 6. 4.

P

mol-

molle, disposta a qualunque improvvisa. Saperdissi educati prima male da voi, non saranno in età maggiore più abili a ricevere i salutevoli insegnamenti de' loro Direttori più alti, di chi farà la colpa più principale? non farà vostra? Vostra sarà, Signori sì, sarà vostra; *Pater enim cum reueram accepit filium, primusque ne solus omnem ejusmodi instruendi facultatem nullus sit, & bellissimum illum, & facillimum, imbuere poterit, & moderari*; come San Giovanni Grisostomo favellò. Adunque se voi non farete, a voi verrà attribuita la maggior colpa delle loro non corrigibili inclinazioni. Anzi in vano tutti gli altri faticeranno per loro profitto, se voi punto manchiare al vostro dovere. Perciò che a che vale, che il Principe tenga per allevamento de' vostri giovani provveduto il suo stato di Accademie insigni, di Conviti nobili, di Colleej famosi, se voi gli tenete quindi lontani? Ed i Maestri come potranno affezionargli allo studio, se voi non ne mostrate premura? E gli Aj come gli potranno addiziar ne' costumi, se voi non date lor braccia? Ed i Confessori, e i Predicatori ancor essi come potranno ottenere il loro profitto spirituale, quelli con esortazioni pubbliche, quegli con ammonizioni private, se voi non ricercate già mai da' vostri figliuoli, come sieno assidui alle prediche, ò come sieno frequentissimi alle confessioni? Vedesi adunque, per così dire, che tutte le obbligazioni, le quali in altrui sono diramate, e disperse, vengono ad innire in voi tutta la loro piena. E per tanto a voi si appartiene di tener su' i vostri figliuoli aperti più occhi, che non se ne finirono in Atto, quel provvidissimo Re del Peloponneso; a voi tocca di avvertire ogni loro parola, a voi di moderare ogni loro gesto, a voi di certificarvi d'ogni lor moto. Diligente, che almeno tutte non tocchino a verum' altro, Nè basta che diate loro solamente la direzione, ma bisogna che non ricerchiate ancora la pratica. E ciò non in un luogo solo, ma in tutti. In Città, di fuori, in pubblico, in segreto, in comune, in particolare. Dovete osservar dove vadano con chi trattino, di che gustino, a che inclinino, e già che, come disse il Savio: *Exspecta filium tuum, ut intelligas puer*; dovete, se sia possibile, dovete dico procurare ancor di spiare quello a che pensino. Nè crediate dirsi ciò per vecchia amplificazione. Anzi sappiate, che questo appunto era quello, ond' era sempre sollecitato il Santo Giobbe nel go-

verno de' suoi figliuoli; in sapere quali affetti pullulassero ne' loro cuori, ò quai pensieri covasse la loro mente. Quindi si racconta, ch' egli bene spesso rizzavasi di buon' ora, *diluculo*, per offerire a Dio suppliche e sacrificj a purgamento de' loro in terni difetti: *Dicebat enim: ne forte peccaverint filii mei, & maledixerint Deo in cordibus suis*. Guardate sollecitudine! Non dice *labiis suis*, non dice *lingua sua*; nè, in *cordibus suis*; tanto tremava di qualunqua lor colpa, non sol palese, ma occulta; non sol pubblica, ma segreta; non sol sicura, ma dubbia.

Or che dite voi dunque? Fate così? Adempite ancora voi con premura così gran parti? Siete egualmente solleciti ancora voi dell' integrità de' vostri figliuoli, della loro innocenza, del loro profitto? Ahimè che voi ad ogni altra cosa pensate forse, che a questa, dice il Grisostomo. E perciò, che fate? Attendete solo a rendere i vostri figliuoli più ricchi, più temuti, più nobili, più potenti, ma renderli parimente più virtuosi non attendete: *Aliis militiam filijs suis providens, alii honores, alii dignitates, alii divitias; & nemo filijs suis providet Deum*. E pure di questo solo vi sarà chiesta ragione, ò Signori miei. Non vi sarà domandato quanto voi gli avrete lasciati più grassi di rendite, ò quanto più illustri di cariche, ò quanto più rispettati di parentele; ma quanto più riguardevoli di virtù. Di questo vorrà Dio venir soddisfatto in quel suo formidabilissimo tribunale. E voi che saprete rispondergli, mentre pure talora giugnete a segno, che per avanzar loro un vil danaruzzo, non vi curate di avventurare la loro eterna salute? E quante volte, se voi volesse spendere un poco più, potreste lor provvedere di custode più virtuoso, di disciplina più scelta, di direzione più profittevole; e voi nondimeno, per risparmiar quell' entrata, fate loro quel pregiudizio? Oh vergogna! esclama San Giovanni Grisostomo (pigliato da me volentieri questa mattina per Maestro in questa materia, da lui trattata fra tutte le altre a stupore.) Oh vergogna! Non si perdona a danaro per rendere il campo più fertile, l'abitazione più comoda, la cucina più lauta, la stalla più popolata, il cocchio più splendido; e per rendere un figliuolo più costumato si conta tanto a minuto! Anzi poro sarà quello, cred' io, se non si giugnesse anco

IV.

Hom. 11.
in Matt.

Prov. 10. 11.

a peggio . Perocchè per questa avarizia medesima spesso accade, che se voi di due fedeliori, ne avrete uno accorto, e fedele; ed un' altro scimmunito, e vizioso; darete al migliore la cura de' vostri poderi, ed al peggior la custodia de' vostri partiti. E potrete voi scusarvi di tanta trascuratezza? Come scusarvi? Voi dunque non ardireste di consegnare il vostro Cavallo ad un mozzo inetto, o la vostra greggia ad un pastorello infedele, o i vostri buoi a un bisfolco disapplicato; e non temerete di porre un figliuolo vostro medesimo nelle mani di un servidore vizioso, o di un pedagogo ignorante? Non ha scusa, o Cristiani miei, questo eccesso, nè, non ha scusa: perchè se l'interesse è quel che vi spinge ad antepor la robba alla prole, che si può dir di più empio, di più stolido, di più infano? Io per me certo, se mi credessi questa esser la principale cagione del mal governo usato verso de' giovani, tosto avrei desiderio con quell' antico Filosofo di montare su la Torre più alta della Città, ed indi vorrei tonare, tempestare, e ripetere più d'una volta a gran voce: *Quo tenditis homines, quo tenditis, qui rei facienda omne impenditis studium, filios instruendos, quibus opes vestras relinquitis, exiguam, ac plane nullam?* Dove andate, o la Cittadini, o là, dove andate? vorrei dir' io. Chi a Procuratori per liti, chi a Ranchieri per cambj, chi a Principi per favori, chi a Mercati per compere, chi ad Uffizj per interessi. E dove son rimasti frattanto i vostri figliuoli? Se in mano di custodi veramente fedeli: benissimo; andate pure. Ma s' essi frattanto ritruovansi, o in un ridotto di gioventù ad apprendere i vizj, o in una bisca di giuoco a trattare i dadi, o in un teatro di oscenità a provocare la parte, o in una contrada d' infamia a disfarfi in vagheggiamenti, o se non altro in una villa di ozio a perdere inutilmente gran parte d'anno; se li trovano in tali luoghi, tornate in ditro, vorrei dire, tornate Padri inumani; provvedete prima a' figliuoli, e poi penierete alla robba. E non procurate costella robba per loro? Adunque qual' infamia maggiore: pensare alla robba, che dee servire a' figliuoli; e non pensare a' figliuoli cui dee servire la robba? Così vorrei credo, gridare ad imitazione di quel Filosofo, di cui ragiona Plutarco; nè mancherebbemi anche a questo proposito l'autorità del Boccadoro medesimo, il quale mi attesta, che ciò sarebbe far come

un folle ortolano, il quale solamente mirasse a raccor grand' acqua, onde alimentare le piante; ma non mirasse, se quelle piante che si hanno ad alimentare, sien belle, o disformate, sien buone, o degerananti. Questa ragione dunque degli altri vostri interessi quantunque onesti, a i quali attendete, non potrà discolparvi presso di Dio, perchè niun' interesse doveste avere più rilevante, che la perfetta educazion della prole da lui donatavi. E s' è così, qual' altra discolpa dunque voi gli addurrete? Non sarete inescusabilmente convinti di fellouia, di perfidia, di tradimento? Che farebbe di voi, se rimaneste convinti di non aver voi voluto dare a' giovani vostro poppa che gli allattasse bambini, o cibo che sostentasse gli adulti, o veste che coprisse gli ignudi, o letto che ricettasse gli sonnachiosi? Non rimarreste senza dubbio in tal caso mutolissimi allè difese? E pure in tal caso avreste solo lasciato di provvedere alla parte più ignobile, qual' è il corpo. Or che sarà, lasciando di provvedere alla più signorile, qual' è lo spirito? Che sarà se non gli provvediate, pretendo, di Maestro buono, di servidore fedele, di Confessore accreditato, di libri utili, d' indirizzi opportuni, di amicizie innocenti, di esempj, di consigli, di stimoli, di freni, di guide, e di tutti gli altri ajuti più necessarj al vivere Cristiano? *Filii tibi sunt?* grida l'Ecclesiastico: *Erudi illos:* Non dice *dita illos; vobis illos, tolle illos;* nè, *erudi illos*, perchè quello è ciò, che sopra tutto ha da promervi: farli buoni.

Ecc. 7. 19

E pure piacesse a Dio, che questo fosse l'unico vostro peccato, non procurar la salute de' vostri giovani. Ve n' è un maggiore. E qual' è? Procurar la loro rovina. Procurar la loro rovina? Signori sì, Signori sì, procurar la loro rovina. O questo sì che sarebbe un' eccesso sì abominevole, che voi non potreste fiutare a giustificarvene; ed io per detestarlo questa mattina, come dovrei, vorrei avere un petto di bronzo, ed una voce di tuono. Ma che? Non è forse frequente una simile iniquità? Ahimè! Sarebbe desiderabile, ch' oggi giorno alcuni padri non solamente lasciassero di educare i propri figliuoli, ma che appena nati, affettandoli in un cestello, simile a quello in cui fu riposto il bambino Moise, gli abbandonassero alla ventura in un lito, in una balza, in un bosco; tanto perverse son le dottrine, che

V.

P s loro

Per educ.
libere.

loro infondono, tanto scellerati i dettami: *Utinam hoc tantum cupisset* (il gua-
l' a. e. conia; Vaup. &c. rione no a trattar l'armi, perchè i loro-
fetti si avvezino tanti Marti: *et assu-
più voi fate loro di applauso, quando gli ve-
dete caricar con man tenera una pistola,
che quando gli mirate a guzzar la penna.
E quelle buone Madri ancor' elle con quai
dettami sogliono specialmente allevare le
loro figliuoli? Con quei dettami Evange-
lici, i quali c' insegnano di schivare i lussi
superflui, e le prenzepiane? *Ne felicitatis
corpori vestro quid inducunt?* Anzi tu' il
contrario. V' agguata mia, dicon' esse,
v' agguata, di a tuo Padre, che tu vuoi vestir
da tua pari. Digli, che tu così ti ver-
gogni di comparire: che cavi fuori del
tuo scrigno que' nastri, que' pendenti,
que' vezzi, quelle finaglie, altrimenti
non isperar, ch'io ti vogli più condur-
re, nè pure a Messa. Quindi abbiglian-
dole or con una sorte di gala, ed or con
un'altra, le avvezzano di buon' ora ad in-
durir contra il freddo ostinatamente le spalle
ignude, e finalmente coperte; insinuando
che nell' uscir del vestire bisogna sempre
attenersi all' uso del secolo, e poi lascia-
re, che i Predicatori s'istiano a lor
piacere, e che si scatenino. Ecco, è Signo-
rimiei, quali sono i bei documenti, che
molti Padri, che molte Madri oggi danno
a' loro figliuoli. E così, che ne segue?
Ne segue, che quegli animi ancora mol-
li, ricevuta una tal sementa, comincino
a poco a poco a geritare cost' infedeli ra-
dici di fasto, di vanità, di ambizione,
di avarizia, di interesse, e di ogni altra
più fragolata affezione, che quando poi
con gli anni acquistano forza, non v' ha
più mano mortale, che possa svelle le
velenose rampolli: *Adolescens iuxta viam
suam*, ch'è quella via che lo porta più al
mal che al bene, *etiam iam senex non re-
cedet ab ea*. E v' par che il vostro delirio sia
delirio, per tanto di legger peso? Io credo
pure che avrete indotto ragionar mille volte
di quell' Eli gran Sacerdote, il quale un
di divenne a Dio sì discaro, che fu in
perpetuo privato ed del Sacerdizio, e del
Tempio, e delle ricchezze, e della vita, e
della profapia, e giudicato con tanta fevo-
rità, che quantunque sia opinione proba-
bile, ch'ei sia salvo per gli altri suoi singola-
rissimi meriti verso la religione; nondime-
no Filone Ebreo, San Gregorio Nazianze-
no, Santo Isidoro Pelusiota, San Cirillo
Alessandrino, San Giovanni Grisostomo,
San Pier Damiano, e più altri meli-*

L. a. e. conia;
Vaup. &c.

Luc. 6. 14.

Luc. 6. 16.

Luc. 6. 27.

Luc. 12. 11.

Prov. 22. 6.

nano a riputare ch'ei sia dannato, e S. Ceclario Arelatense, e S. Efrein Siro lo sentono chiaramente. Or perchè incorre egli un giudizio così tremendo? Mi giova che l'udiate di bocca di Dio medesimo: *Ea quod ueritas inaligne agere filios suos, & non corrumpit eos, idcirco iuratus domus Heli, quod non expiatur iniquitas domus ejus usque in aeternum, & munusculis, usque in aeternum.* La soverchia indulgenza, ch' Eli mostrò verso i figliuoli viziosi, fu quella, che trasleggi addosso sì gran galligine, e solamente per questa l'Idolo dichiarossi sdegnato, che non farebbono mai bastari a parlarlo nè sacrificj, nè vittime, nè pregliere, se non quanto alla pena eterna, almeno quanto alla soddisfazione temporale? Sì? Ora udite, e tremate, Signori miei. Se questo infelice fu giudicato con tanta severità, sol per non avere o ripresi con efficacia, o gassigati con rigidezza i figliuoli, mentre peccavano, *eo quod non corrumpit eos*: ahimè, che non dovranno temer dunque quei Padri, i quali non solo non gli ritraggon da' vizj, ma ve gl' incitano con sì perniciosi dettami? Se non punire il peccato dispiace tanto, che sarà il lodarlo? che sarà il prometterlo? che sarà il persuaderlo? che sarà il farlene perverissimamente autore? Potrà restare a quest' ineludibile speranza di salvezza? Lo non lo so, ma domandovi solamente: Se voi deste questi medesimi documenti viziosi, che abbiamo detti, ad un altro giovane, il qual non vi appartenesse per veruncapo, ad un Giudeo, ad un Gentile, ad un Turco, quanto severo giudizio verrebbe nondimanco ad incorrere nel Tribunale divino? Depravatori di giovani! Depravatori di giovani! Non più mai dirsi quanto a Dio fieno odiosi. Che però dove leggiamo: *Capite nobis vulpes parvulus, qui demoluntur vineas, S. Girolamo insegna poterli egualmente leggere in questa forma: Capite nobis vulpes, parvulus qui demoluntur vineas, si che quella voce parvulus non tanto si riferisca alle volpi, quando alle vigne: Non tam ad vulpes, quam ad vineas referatur.* Perchè queste sono le volpi più odiose a Dio; le volpi veterane, le volpi vecchie, le quali tanto più arditamente assaliscono, *parvas vineas*, la tenera gioventù, la sforano, la sterpano, l'assassinano. Queste sono le volpi, che il Signore desidera, queste, queste, per farne al fine un macello: *Capite nobis vulpes parvulus, qui demoluntur vineas.* E

Quare, del P. Segneri.

però conchiudo così. Se tanto conto dovreste rendere a Dio, dando cattivi consigli a qualunque giovane il quale o cominci a fiorire; che sarà dandogli ad un giovane vostro, ad uno a cui siete per natura tenuti d' istituzione sì santa, d' istruzione sì salutare? Voi pensateci, ed io mi riposerò. —

SECONDA PARTE.

VL

TOrnava il Profeta Eliseo dal vedere Elia suo Maestro rapito in Cielo sopra cocchio di fuoco: quando cominciando a salire una collinetta per ire a Betel, ecco una gran turba di piccoli angioletti, i quali in vederlo cospirarono tutti ad alzar la voce, e a gridare per beffa: Su vecchio calvo, su vecchio calvo, cammina: *Ascende calve, ascende calve.* Eliseo stupito di arroganza si andace in età sì tenera, non pote contenere lo sdegno in petto; e rivoltandosi con occhio bieco a mirar quegli insolentelli: Siate, disse lor, maledetti in nome di Dio: *Maledixit eis in nomine Domini.* Credereste? Appena egli ebbe parlato, che tosto uccisero dalla vicina boscaglia due terribilissimi Orsi, e cacciandoli in mezzo di que' fanciulli quasi in un branco di sbigottiti agnelli, cominciarono in essi a lordar le zanne, a spicar capi, a smembrar cosce, a sbranar busti, a spolar ossa, a squarciar vetri, a disseminare interiora; nè molto andò, che con orribil macello ne lacerarono insino a quarantadue: *Egressique sunt duo Orsi de silva, & laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros.* Se voi ne interrogate gli interpreti, o miei Signori, vi diran che questi figliuoli non erano ancor capaci di gran malizia; perciocchè afferma la Scrittura di loro, ch'essi erano pargoletti: *Pueri parvi.* Che vuol dir dunque, che furon'egolino per tanto puniti sì atrocemente? Sapete perchè? Per gassigare in questa forma i lor Padri del mal' allevamento, che andavano loro dando: *Ut parvulus coram ipsis puniretur,* si come attesta il Lirano, ed altri in gran numero. Cristiani miei. Voi allevate bene spesso i figliuoli con poco timor Divino, non è così con libertà, con licenza, per timore che alfin non si scorga in essi più di bachettonismo, perusare i ternini vostri, che di bravura. Qual sarà per tanto il castigo, che voi ne riceverete anche in questo Mondo? Che un giorno ve li vediate giacere a' piedi, finiti innanzi al loro tempo, di morte anche ignomi-

P 3 mola.

ho 4. in 6.
Cant. 3. 15.
In Can.
ne.

noia: *De Pace impio quaruntur flui, quoniam propter illum sunt in opprobrio.* Ma quando ancor vi campafsero lungamente; non vi potrebbero recar' essi interie non meno gravi di tristezza, di infamia, di amarezze, di crepacuori? *Tulla filium. Et poverem te faciet,* dice l'Ecclesiastico; *tule cum eo, et convertetur te.* Che disguido fu quello di *Avare*, quando per cagion d'Ismaele da lui nutrito con educazion troppo altera, fu necessitato di andar raminga pe' boschi? Che disguido fu quel di *David*, quando per cagion di *Aisalon* da lui governato con verga troppo indulgente, fu costretto a veder scolare il trono? Ed il Patriarca *Giacobbe* che disguido anch' egli non ebbe per la sua *Dina*? Uditelo, che potrete impararne assai. Era il buon vecchio pellegrinando arrivato con tutti i suoi nel Paese di *Cana*, e quivi in una campagna, ch' egli perciò comperossi da' *Sichimiti*, piantati avea i padiglioni, ripartita la gente, accomodati gli armenti, per riposare. Quando ecco *Dina*, fanciulla di quindici anni, udendo, come afferma *Giosetta*, che poco lungi tutte le donne di *Salem* concorrevano ad una festa, chiede licenza al Padre di andare un poco opportunamente a vederle: già che per altro le rincrescea di murcirsi lungamente prigione fra quelle tende. Quanto poco a *Giacobbe* sarebbe costato il raffrenare severo nella figliuola questa donnetta curiosità giovanile? Ma egli troppo rimesso, non vuole affiggerla; e per non vederla più piangere, e più pregare, le dice: *Và. Dina vadà. Ah! povera figliuola! ah! povero Padre!* In quanto cieco haberinto vi andate ad intrigar da voi stessi, non lo sapendo! Proseguivano il fatto, che in vero è terribilissimo. Uscì la vergine per vedere altre donne: ma per quanto ella andasse o raccolta, o cauta, fu veduta da un uomo: il quale fieramente invaghitosene, la rapì, la disonorò, e si come egli era per altro Signore di gran portata, cioè il Principe stesso de' *Sichimiti*, chiamato *Sichem*; così di poi con lusinghe ancora piegolla a reglarsi in casa, ed a consentire alle sue legitime nozze. Vassì per tanto a *Giacobbe* (per la nuova del caso oltremodo affittato) e si esibiscono le soddisfazioni maggiori che dar si possano ad uomini forestieri. Propone il Principe di voler dar' egli alla Spouse una ricca dote, offerisce regali; promette rendere, s' obbliga ad avere col popolo d' *Israele*, allora non grande, perpetua corrispondenza, e si contenta di

dar loro a godere le sue terre stesse, le sue campagne, i suoi pascoli, i suoi poderi. Mentre si stà sul calor di questi trattati, ecco i figliuoli di *Giacobbe* ritornano dalla greggia; i quali udito lo scormodella *Sorelli*, tengon prima fra loro un consiglio breve, e concludono, stabiliscono; e dipoi covando nel cuore un aspra vendetta, dicono a *Sichem* di approvare i partiti da lui proposti: ma che a ciò solo si apponeva un ostacolo, ed era non poter' essi tener commercio con uomini incircoscritti. Purché accettasse: o i *Sichimiti* d'accordo la loro legge si circoncidessero tutti, e poi leggersi la bramata amicitia, e si stringerebbono scambievoli parentadi. Che non può la sania di un' animo innamorato? Accetta il Principe la condizione, la stipola, la afferma, e tornato licito in Città, con varj pretesti li persuade concordemente anche a' suoi. Ma che? Giunse il terzo di d'anno il taglio (ch' è quando appunto il dolor d' ogni ferita suol' essere più crudele) ecco due fratelli di *Dina*, *Simone*, e *Levi*, se ne vengono armati nella Città; e mentre gli uomini adolorati si giacciono tutti a letto, nulla sospettosi d' inganno, nulla abili alla difesa, ne cominciano a fare un' orrendo scempio; uccidono fanciulli, uccidono attempati, uccidono decrepiti: tutti chi si vuole, s' è maschio, *quasi* vien ch' ei muoja; ed indi a volo passati sotto in Palazzo, affollano furibondi il Podero Principe, lo scannano, lo flagellano; e toltà *Dina*, se la riportano a' padiglioni paterni, prima vedovella che sposa. Nè qui terminò tanta rabbia. Perciocchè dipoi ritornati con tutto il grosso di lor famiglia, recarono alla Città l' estremo esperimento: saccheggiarono case, spianaron' orti, desolarono torri; fecer tutte schiave le femmine, e le rapirono. Quindi usciti fuori in campagna, miser tutto il Paese furiosamente a ferro, ed a fuoco: non perdonarono a beltà di giardini, non a ricchezza di armenti, non a splendidezza di possedimenti; a segno tale, che divulgata ne' convicini la fama del caso atroce, tutti a romore si sollevarono i popoli: arma, arma, perseguita i forestieri, amazzali, amazzali; ed eccoti *Giacobbe* in evidente pericolo di perire con tutti i suoi: conviene precipitare, convenien partirsi, e se laddio specialmente nol proteggesse, qual dubbio c' è, ch' ei già sarebbe perduto, anche tra le grotte? Or avete sentito, o Signori miei? Oh che imbarazzi, oh che confusioni, oh che rischi, oh che garbugli! E perchè? Per la foverchia, indul-

indulgenza di un Padre tenero verso una figliuola vogliosa. E quante notti credete voi che Giacobbe vegliare ansioso dovesse su questo affare? Non sarebbe stato affai meglio dare a quell'anima fanciulla un disgusto breve, e lasciarla pregate, e lasciarla piagnere, che dover poi per cagion di ella riceverne un sì tremendo?

VII.

Signori miei. Quasi succelli sono registrati nelle Divine Scritture, perchè si sappiano, ed io però ve gli narro, desiderando che voi vogliate, come si conviene, e apprezzarli ed approfittarne. Sì, sì, charitevi esse verissimo il detto di Salomone: *Pueri qui dimittunt voluntatem suam, confundit Matrem suam.* I Padri sono i primi a provare i cattivi effetti della libertà conceduta a' loro figliuoli (ch'è quello, ch'io nella seconda parte ho preteso di dimostrarvi) e però accorti incominciate a raffrenarli a buon'ora, da' primi passi, dalla prima puerizia, ed avvezzatevi presto a dir loro no, non vi lasciando sì facilmente snervare da' loro vezzi, quando essi bramano che date loro sul collo la

Ecc. 10. 1.

biglia lunga: *Relinquit enim remissus*, come patì l'Ecclesiastico, *evadet precepti.* E non è certamente una gran vergogna, che questi tosto divengano sì assoluti padroni de' vostri affetti, che intolante per non veder su' lor volti una lusinghevole lagrimezza, concedendiate, che vadano a commedie quantunque oscene, a festini quantunque liberi, a ricezzioni quantunque non coltimate? Voglio ben'io che gli amiate, Signori sì, ma d'amor utile, non di amore dannoso. Quanto cordiale amore portava quella famosa Reina Bianca al suo piccolo Re Luigi! E pure: Ah Sire, gli ripeteva ogni giorno, prima io vorrei vedervi morire in queste braccia, che vedervi commettere un tal peccato. Or perchè dunque non gli amare voi pure di amor sì maschio? già che non mancano Signore ancora private che li hanno fatto, con albergare però nel cuore ancor' elleno un tale affetto, che non par degno di petto non che Reale. Certo ahim'è, che tali erano le parole, che pur'avea del continuo su la sua bocca una Beata Umiliana, detta de' Cerchi, chiara in Firenze nitidamente e per sangue, e per santità, qu'lor vedeva i suoi nobili fanciullini, non solamente lontani ancor dal morire, come un Luigi, ma già già prossimi. Io non so piagnere io lea dire, o figliuoli la vostra sorte; perciocchè troppo più volentieri io rimiro ciascun di voi portar la sua stola candida al Paradiso,

che restar quaggiù con pericolo di lordarla. Tanto la Grazia può giugnere a trionfare della natura, in un cuore ancora di donna, e di donna Madre. Ma io in un'immagino di avervi omai trasiati abbastanza, e però finisco. Solo vorrei, che vi partiste di qui con quell'ardente persuasione vivissima nella mente intorno a giovani vostri, che quasi tutta dalle vostre mani dipenda ordinariamente la loro salute, più che la salute de' piccoli navicelli tra le tempelle non dipenda da quelle de' lor nocchieri. E perciò tolleratemmi, s'io vi dico, che quali gli vorrete, tali faranno; se scorretti, i scorretti; se fieschi, i fieschi; perchè io sono certo di non dirvelo a caso. Soffia la Madre del gran Clemente Ancirano, desiderò che il figliuolo fosse Martire del Signore; e così da fanciulletto invogliandolo di un tal pregio con raccontargli frequentemente i trionfi degli altri famosi Martiri, finalmente lo conseguì. Moabilla la Madre del grand'Edmondo Cantuariense desiderò che il suo figliuolo mantenesse perpetua virginità; e così da fanciulletto animandolo a tal virtù, con avvezzarlo incessantemente a tormentare il suo tenero corpicciuolo, facilmente l'ottenne. Bramò Almeta, la Madre di San Bernardo, che tutti e sù quei figliuoli maschi ch'ell'ebbe si consagrasero all'divino servizio, e però gli andava nutrendo fin da principio con cibi, non da Cavalieri quali erano, ma da Romiti, quai gli desiderava; e tipotò del cimento l'intento. Così la Reina Valida desiderò di far santa la sua figliuola Editta, e la fece: così parimente fece il buon Padre di Santo Ugone Monaco, così la Madre di Santo Svibbetto Vescovo, così la Madre di Santo Aicardo Abbate, così la Madre di Santa Liggarda Vergine; e finalmente per quella poca effervazione, e hò fatta nell'astiduo rivolger de' fatti sacri, io vi posso affermare con verità, che quasi tutti quei genitori, i quali desideraron di rendere la lor prole, non solo salva, ma santa, e con una tale intenzione l'andarono sempre allevando fin da' primi anni, quai tutti lo conseguirono. Adunque perchè voi pure non procurate l'istesso, Signori, e Signor mie? che vi ritiene? che vi turba? che v'impedisce? *Eruditum tuum, ne desperes*, dirò col Savio. Den per Dio che sarebbe provati un poco, te ancora a voi rincisfe sì buona sorte? Oh qual felicità farebbe la vostra, esser Padre, esser Madre di un figliuolo tanto! Non invitate

Prov. 19.

28.

alla gran Madre dè' Maccabei que' suoi
parti di tanta fama? Non invidiate ad
un' Elcana il suo Samuele? Non in-
vidiate ad un' Elcia la sua Susanna? Matu-

ti questi se gli formatono tali. Così fare
voi parimente, nè mancherà chi però
porti tra qualch'anno a voi pure una fan-
ta invidia.

P R E D I C A

VIGESIMAE STA.

Nel Giovedì dopo la quarta Domenica.

Ecce defunctus efferebatur filius unicuius Matris suae.

Lucà 7. 12.

I.



Ra quanti affetti mai foglio-
no render l'uomo più stra-
vagantemente superstizioso
nell'operare, più irrisoluto,
più inetto, e se vogliam dir-
cesti, più ridicolo, si è, a
mio credere, il gran timor della Morte.
Quindi voi vedete cetuni, i quali mai non
comparirebbono fra tanti altri alla pre-
dica in questo dì, benchè dovessero udire ri-
sorto un Grisoforo, risorto un Grisoflo-
mo, non che un Predicatore sì debole, qua-
le io sono. Peniate poi se della morte mai
terrebbero in casa un piccol ricordo, una
immaginetta, un' intaglio; ò se già mai si
pouesser d'essa a discorrere per trattenimen-
to divoto co' familiari. Temerebbono to-
sto il sinistro augurio di Filippo il Macedo-
ne, il quale avendo la sera innanzi sfer-
mato in una tal veglia, che la più desidera-
bile morte era l'improvvisa la provò subi-
to il dì seguente, qual'egli, secondo il pro-
prio parer, se l'avrebbe eletta. Che trat-
tar punto a costoro di testamento? Si avvi-
restebbono che dopo l'ultima volontà non
restasse lor più che fare, e che però, ò come
disutili, ò come disoccupati, dovessero
quanto prima sloggiar dal Mondo. Hanno
anch'essi i suoi dichiamati nefasti a imi-
tazion de' Gentili; e chi farà, che in veruno
di quelli già mai s'induca a porsi in via
verso qualche lontan paese? Nè pur la vo-
glia di guadagnarsi uno stato: tanto si ter-
rebbero i miseri per già morti. Che mense-
laute che conviti fontuosi? Se a forte mi-
no apprezzato quivi un tal numero di posate,
per lor credenza, ferale; non sosterebbo-

no di sedervi in eterno, benchè affamati.
Felici Astrologi! Quanto care compran co-
storo le loro ciance! Procacciansi d'ogni
parte natività, per saper di qual rischio
debban guardarsi, se di ferro, se di fuoco, se
d'acqua, se di caduta, e poco manca, che
non immitino quell'antico Artemone, il
quale faceva continuamente portarsi sopra la
testa da due famigli una targa, per timor di
ciò, che potesse cader dall'alto. A sì man-
niti che tollie vengono gli uomini non di
rado condotti dalla smoderata paura, e
han della morte. Contutociò vi confes-
so, Signori miei, che feciò solo accade-
se in uomini iniqui, perversi, protervi,
non mi darebbe stupore. Troppo han ra-
gione i meschini d'innorridirsi all'aspet-
tazione di quel passo, che dee lor essere il
gran tragitto all'Inferno. Ma che ciò suc-
ceda in persone per altro pie, e di conscien-
za più timorata, che libera, e di vita più
retta, che fregolata; oh questo sì che mi
colma di maraviglia! E che vi pare, ò miei
divoti Uditori? *Uspice adeo ne mari mis-
erum est*, che perchè vedete quella matrina
condursi un giovanetto desolato alla sepol-
tura, vogliate mettervi in fuga? Ah no,
fermate, che mi è però caduto appunto
in pensiero di voler tentare una sublimis-
sima impresa; qual'è sgombrarvi, alme-
no in parte, dall'anima un tal orrore, sì
come quello, che più d'ogni altro vi nuoc-
ce ad apparecchiarvi alla morte con vera
cura. Nè mi tarà ciò, s'io non erro, di
gran fatica. Vediamo noi, che i bam-
bini, se a forte mirino da lontano una ma-
schera, concepiscono tal paura, che con-

ten inibito ad occultarsi piangendo in seno alle madri. Però qual modo vi è di rassicurarli? Dar loro in mano quella maschera stessa lor sì temuta. Perocchè allora non solamente non la temono più, ma ci scherzan, ci giuocano, ci ragionano, e piangeranno sol quando poi la vogliate loro levare di mano a forza. Or così voglio con vostra pace, Uditori, fare anch'io di presente con esso voi. Voglio un poco farvi una volta toccar con mano, che farà mai questa morte: e con ciò darvi a conoscere, se voi abbiate ragioni di temerla tanto, e non più tosto di accoglierla volentieri, quando ella venga, se non vi darà cuore ancora di desirla. Una sola cosa suppongo, com'io dicea: parlar con uomini, che sieno alquanto divoti. Perchè attendete, e senza più incominciamo, ma passo, passo, per non lasciar' inteso verun motivo di quei, che con qualche straordinaria fatica ho io volgio a guisa d'Ape raccogliere, non solo per altri, ma ancor per me, dalle pratiche salutari de' libri santi.

II. Chi di voi, miei Signori, si è mai trovato a viaggiare di verno per una strada fassosa, angusta, scoscesa, pericolosa? Non prima incontrate un villanello ivi intento a conciar le siepi, o a palcolare l'armento, che gli chiedere: Evvi altra strada, che questa, alla ral Città? S'egli vi dice esservene altra di gran lunga migliore, più agiata, più facile, più sicura, o come allora vi adirate voi subito con la guida, la quale a tanto ostento vi mena per la più trista! Ma se intendete quella essere la via pubblica, la via sola, e che a tutti è d'unpo' egualmente di là passare, vi stringete allora nelle spalle, e proseguite il cammino, benchè molesto, con pazienza maggiore, con maggior pace. Or che vi voglio, Uditori, inferir da ciò? Ecco. Se noi morendo dovessimo calcare un sentiero non tanto, ma insolito, ma solingo, non mi parrebbe sì strano, che ci dolessimo di chi per esso ci mena: ma mentre questa è la via comune di tutti, cuore, cuore, Uditori, che non dobbiamo rammaricarci di batterla ancora noi? *Viam universa terra ingredi.* Quest'era appunto il conforto, con cui Davide rincorava se stesso a quel duro passo. Dovrò far la strada battuta. Con questo Giosué, con questo Giacobbe, e con questo sempre animaronsi tutti i buoni, i quali al detto del sapientissimo Iddio: *Morem non timeat, et perit? considerantes, quia quicquid necessarium est haberi animo ferri debet.* E vaglia il vero

gran presunzione conviene che sia la nostra, se ci par grave, che a noi non debba perdonar quella morte, la quale nemmo ha perdonato a gli Abram, si eccelsi per santità; non a' Giuseppe, sì insigni per pudicizia; non a' Salomoni, sì celebri per sapienza; non alle Racheli, sì amabili per beltà; non alle Giudite, sì intrepide per forza. Queste grandi anime, le quali avrebbon dovuto per comun prò rimanersene eterne nel nostro Mondo, pur sono andate; e ci parrà poi sì duro l'andare a noi, i quali forse, come disse San Giuda, siamo alla terra quali alberi infruttuosi, *arbores infructuosae*, atti a recarle più dispregio, che gloria, più ingombro, che utilità.

Nè state a dirmi col linguaggio del volgo, che non tanto vi duole il dover morire, quanto il dovere, come oggi si costuma, morir sì presto; e che vi par duro non ritrovarsi più nel Mondo l'età di quini Noè, di quegli Arasaf, di quei Nacor, di quei Matusalem, di quei Tare, ciascun de' quali potè trovarsi alle feste di più di un secolo. Oh desiderj miseri, oh voti vili! Non altro resta, se non che amal con quell'antico Teofrasto, rammentar da Tullio, prorompate egualmente in atti d'invidia verio de' Cervi, o dell' Cormacchie, o de' Corvi, a cui la Natura ha conceduta più lunga vita, che a gli uomini a lei sì cari. E che mai nel Mondo s'ignora di sì felice, che ci sembri invidiabile il viver tanto? Degli Israeliti si legge, che nell'Egitto menaron tutti una vita la più stentata, che forse ad altra nazione già mai toccasse. Sospetti a' Principi, odiosi a' Ministri, negletti a' Popoli, eran costretti come putride rane marcir nel loro. Condannati a fabbricar eterne, chi di loro era disperlo a raccogliere paglie, chi a troncar selve, chi a carreggiare fabbione, chi ad incendiar fornaci, chi a portar sassi, nè di ciò loro altra mercede si dava, che di peccato. Bastonati ad ogn'ora contra ragione, non potevano andare a chieder giustizia, che sempre non riceversero in quella vete rimprotti acerbi, e rimproveri dispetosi. Di più con tutte le ingiustizie fu procurato di sterminare la razza, e quasi in loro loise oggimai gran diletto l'istesso nascer, lucron tutti i lor bambini dannati all'acque del Nilo, alle fauci de' Coccodrilli. Or per qual cagione permise Iddio che gli Ebrei, popolo allora a lui sì diletto, si riverentesse, venisser nell'Egitto a ricevere tanti

jud. 12.

III.

3. Reg. 2.

L. de Mort.

Arazi? San Giovanni Grisostomo il dice con acutrezza. Cid Iddio permise, perchè gli Ebrei non ponessero forse all'Egitto lo vecchio amore, ma più tosto l'odiosero, l'abborrissero, e così fossero più disposti ad uccidere, quand'egli poi felicitati gli avesse alla Terra di promessa: *Ur Aegyptum odissent, promissæ terræ desiderio opere, & luto, & rudibus laborare.* Or d'una simile industria si vale Iddio, perchè perdiamo ogni affezione a questa vita mortale. Ce l'ha renduta stentata, fardida, affittita, or molestata da orribili infermità, or inquietata da inconsolabili affanni, sempre agitata da mille flutti in strani intervenimenti; ed ha voluto, che quanto più noi ci avanziamo con gli anni, tanto più cresciamo in miserie, e in necessità, perchè meno ne incresca l'uscir dal Mondo: *Surgite, & ite, quia non habetis hic requiem* (così par che ci replichi per Michea) *Surgite, & ite, quia non habetis hic requiem.* E pur noi metchimi mai non sappiamo risolverci a dire: Andiamo; ma non prima miriamo da lungi i segni dell'intimata partenza, che ci si perturba il pensiero, ci si gela il sangue, ci si innarcano gli spiriti; e ancor vorremmo, per canuti chesiamo, ottener dal Cielo la proroga di alcun'anno. E che altro è ciò, se non cadere in quell'amaro rimprovero da Dio fatto allo sventurato Efraino, quando il chiamò Colomba scongiata, Colomba sciocca, Colomba priva di senso? *Folius est Ephraim quasi Colomba sedula non habens cor.* Ma quale sciocchezza (voi mi direte) è mai quella della Colomba? Sapete quale? L'amor che porta la misera alla sua Torre. Perocchè quantunque vi riceva ogni giorno in finiti aggravi, ed or le sien rapiti i figliuoli, ora uccisi i compagni, ora tolte l'uova; non però lascia di ritornarvi la stola, e di farvi il nido. Or non altramente è di noi. Continuamente noi ci vediamo qui rotti i nostri disegni, sian perseguitati da' Potenti, sian offesi dagli Emoli, ci vengono tolte le cose appunto più care, che al Mondo abbiamo, e pur andiamo questa infedel Colomba, e pure vi teniamo castissimo il nostro nido, e pur smentiamo a soggiornarvi di grado, a starvi congiubilo, come se di là non avessimo a ritrovare una stanza, la quale è tanto migliore della presente, quanto una Reggia è propriamente miglior di una Colombaja.

IV. Ma quando ancora noi qui provassimo

un trattamento assai comodo, assai cortese, che sappiam d'altro lato, se il morir poi debba più tornar conto all'anima nostra, che il morir prima? Di Pompeo il Grande assermarono gli Scrittori, che ad essere il più felice ed il più glorioso uomo del Mondo, non altro gli mancò, che il morire dieci anni innanzi. Una simil sorte mancò a Nerone per essere un de' più celebri nomini per clemenza; una simil sorte pur mancò a Galba per essere un de' più stimabili nomini per governo. Là dove qual fu la fortuna maggiore di un Alessandero? Superar Dario? abbatte Porro? dar legge anche a gli Indiani? No, fu morir sigiovane. Poco di più ch'egli fusse ancora vivuto, si tien per certo, che perduta egli avrebbe la sua fastosa rinomanza di Grande, mentre contro a lui già movevasi l'Occidente. Or a similitudine di costoro, oh quanti se toiser morti alcun'anno prima, sarebbono ora in Paradiso de' Santi più segnalati, e più eccellenti, che là s'ingomano; là dove per aver campato quel tratto maggior di vita, stanno ora a fremere nel batatto de' Dammati! Perché dovremo temer noi dunque una morte, anche accelerata, quando questa a noi sia cagione, che noi siam salvi? Io miro, che quando voi prevedete vicino un turbine sopra de' vostri poderi, vi date fretta di quanto prima seguit le biade, quantunque non tutte bionde, e tosto fate che si tagli l'uve, che si colgano i poni, che si ripongan gli agrumi, benchè ancora non sieno dorati affatto, e però non abbiano compiuti ancora i suoi giorni, la sua stagione. E perchè dunque dovremo aver tanto a grave, che u' Iddio con esso noi quel riguardo, quella pietà, la qual pur'usa ci attien co' propri frutti, perchè non vada male? *Placuit erat Deo anima illius, (udite quale fu il contrassegno, che lo Scrittore della Sapienza ci diede, di un'anima a Dio diletta) placuit erat Deo anima illius.* Iddio portava un grand'amore a quel Giusto pericolante. Però, che fece? Si diede fretta di toglierlo via dal Mondo: non a castigo, come fa con coloro che si sono spoiati con l'Impietà, ma a preservazione: *Propter hoc preceperat educere illum de medio iniquorum.*

E cent'ante, ditemi un poco Uditori, chi è di noi che vivono non istia sempre tuo mal grado soggetto ad infiniti pericoli di mal fare, e così ancor di dannarsi? Fu addimandato una volta un certo Filosofo (il cui nome era Stesicoro) qual

giuoc-

Item. 6. ad Gal. 11.

Mich. 2. 10.

Or. 7. 12.

Sap. 4. 14.

Sap. 4. 14.

V.

genere di vascello fia il più sicuro; se, a cagion di esempio, una Nave, o una Galea, o una Tartana, o una Fusta, o altra tal maniera di legno, che solchi il Mare. Ed egli subito acutamente rispose, quello essere il più sicuro, il quale già si ritrova ridotto a terra; significando, che fin a tanto, che il Vascello è per Mare, fia qual Vascello si vuole, sempre è a gran rischio. Or figuratevi, che per appunto il medesimo dirsi possa di qualunque uomo mortale. Finch'egli vive, ch'è quanto dire, finchè egli naviga per lo Mar pericoloso di questo Mondo, sempre egualmente è in filato di naufragare. Onde qual dubbio, che altro non dovremmo biamar più fervidamente, se non che di presto vederli ridotti al lido? Oh che risponi, oh che turbini abbiam d'intorno, finchè ci andiamo aggirando ancora per l'alto!

*Cum avaritia nobis, cum impudicitia, cum ira, cum ambitione congressi es (co si ce lo rappresenti S. Cipriano) cum carnalibus vitiis, cum illecebris secularibus. Si avaritia prestrata est, exarsit libido; si libido compressa est, succedit ambitio; si ambitio contempta est, ira exasperat, inflat superbia, violentia invadat, invidia concordiam rumpit, amicitiam zelus abscindit. E forse che non si aggiungono a questo le infestazioni di que' Corsari Tartarei, che ci dan sempre per quello Mare la caccia? Certa cosa è, che là dove in Giobbe leggiamo esser la vita degli uomini una milizia, come abbiamo nella Volgata; il testo Greco de' Settanta ne dice con maggior enfasi, essere una scorreria di furti rapaci: *Piraterion est vita hominis super terram*; per dinotarci, che quando ancora siamo con gran forte campati da' vortici infedeli, dalle firti arenoie, da' venti irati, dagli icogli nascosti, da' mostri orribili, ci restan anche i Corsari, da cui temerari. Presto dunque, presto, Uditori, teniam per fermo che non saremo già mai punto sicuri, se non in porto: e però pronti assecondiamo avele piene quel vento, che là ci mena. Nè ci sia grave di lasciar questo corpo a noi già sì caro. Ho io veduto, che Naviganti perseguitati arrabbiatamente da un Brigantino di Algieri, non altro mirano, che a salvar le persone. Come sieno alla fine sbarcati in terra, non curan molto, se la loro feluca rimanga in preda a que' Barbari, e ne veggan fare sul lido un orrendo scempio, o uno strappazzo orgoglioso. Abbiati dunque il nostro corpo ancor'esso chiunque*

il vorrà, lo sfiguri, lo strazi, che importa a noi, mentre già carica d'ogni tua ricca merce, n'andrà l'anima salva a posarsi in Cielo?

A posarsi in Cielo? Oh allora sì, mi direte, vogliam concedervi che mortemo contenti! Ma chi n'assicura di ciò? Quel che a noi rendesi spaventoso la morte, è il timor di peggio, ed il timor, che questa a molti è poi gioi dalle miserie temporali all'etere. I eratevi, ch'io v'intendo, ma se non erro, voi mi avete interrotto fuor di ragione. Imperciocchè non vi dis'io da principio, che non intendea di predicar questa volta a peccatoracci, i quali immeriti in ogni sorta di vizii, impenitenti, indurati, sembra che facciano a bello studio ogn' sforzo affin di perire? Via via questi miserabili, ch'io non ho ragionato punto per loro: Sò ch'essi debbono, non temer solamente, ma inorridirli, ma illupirli, quand'essi pensano all'etere; patienza. Per quelli dunque io torno a dir che favello, a' quali non manca qualche sollecita cura di lor salute, e che se cadono, tornano ancora opportunamente a risorgere; se peccano, a ravvedersi. Tali io suppongo almen'esser i più di voi; e così vi dico, che voi dovete confidar molto morendo nel preziosissimo sangue di quel Signore, il quale perciò si vanta di un sì bel titolo, qual'è quello di Sovvenitore opportuno: *Adjutor in opprobriis nostris*, perchè mai non manca a' bisogni. A lui dovete raccomandate ogni di con tutto l'affetto l'ultimo vostro passaggio, dicendo a lui quelle divote parole: *Non fess in mihi fidelitas: Spes* Jer. 17. 17. *mea tu in die afflictionis*: ovvero quelle altre: *Libera me de manu pessimorum*: ovvero quelle altre: *Redime me de manu fortium*; ovvero quell'altre: *Cum defecerit virtus mea, uideret linguam meam*. Ma s'oltre a ciò voi bramate un modo anche pronto, onde ottenere che la morte vi ponga in Cielo, io ve lo diò, fate quello medesimo, a che stamane per tanti capi io vi esorto, accettatela volentieri. Chì di voi lesse nelle Sacre Scritture di un tal Profeta, il quale spedito al perverso Geroboamo in grandissima diligenza, tra' gridi il Divino divieto, di non dover per istrada accettar' invito da qualunque uomo si fosse, da niuno rinfresco, da niuno ricovero? Fuegli, è vero, per tal disubbidienza afflito nel suo ritorno da un furibondo Leone, ed ancora ucciso. Ma che? quell'istesso Leone, ucciso che l'ebbe, non lo

VI.

De Mortu.

Job 7. 1.

PL. 9. m.

Jer. 25. 22.

PL. 70. 9.

1. Reg. 19.

lamen-

in Giacobbe.

Tomo 4. in
quarta. in
March. in
fine.

VII.

lamente non ardi poi di mangiarlo, o di sbranarlo, ma di più stette a custodirne dall'altre Fiere il cadavere, infin' a tanto che gli fosse dato onorevole sepoltura. Or io vi addimando. O questo Profeta era Peccatore, o questo Profeta era Santo. Se Santo, come dunque il Leone l'offende vivo? Se Peccatore, come dunque il Leone il difende morto? La risposta più nobile a me par quella, che mi è avvenuta casualmente di leggere in San Gregorio, ed è che il Profeta, quand'egli venne da quella Fiera assalito, veramente era peccatore, *culpabilis in vita fuerat*; ma che accettando quella morte medesima con pazienza, in punizione del peccato commesso, *punita inobedientia*, divenne tanto, *erat iam iustus ex morte*; e perciò dove prima fu maltrattato come uom comune, fu dipoi venerato come uom celeste: *Leo ergo, qui prius peccatoris vitam necaverat, culpabilis postmodum cadaver iusti*. Nè ciò vi dia maraviglia. Imperocchè se è stimato atto sì eccelso di carità il conformarsi al divin volere in qualunque tribolazione, quantunque piccola; quanto più nella morte: a cui l'nostro senso naturalmentecalcitra più che ad altra? Se dunque voi volete aver sicurezza, che a voi la morte sia principio di tanta felicità, quanto io già dicea, correggete il senno, sgannatelo, superatelo, ed offeritevi a volentieri accettarla, quando a Dio piace; con esser certi, che questo sarà l'atto più perfetto, che in vita voi far possiate. Sentite che ve lo attesta Santo Agostino: *Sunt aliqui, si dic' egli, qui dicunt ideo se nolle mori, ut proficiant, cum tamen profectus eorum in hoc ipso sitisset, quod mori velint. Proinde (tente a mente le parole, che seguono) quod nolunt, ut perficiantur, velint, et perficiuntur*. Chi brama vivere affine di conseguire la perfezione, dispongasi, dice il Santo, a morir volentieri, e la conseguisce.

E forse che non ci abbondano a tal effetto altri motivi, non meno belli, o men forti, de' già recati? E qui vorrei, che per rimetterci sul sentier tralasciato, considerasse quanto gran consolazione dee ricevere un' uomo giusto, allora ch'egli col favor della morte giugne finalmente ad avere l'infallibil certezza d'essere in grazia. Oh che allegrezza dev'esser quella, oh che giubilo, oh che tripudio, simile al quale mai non ne avremo provato in vita alcun' altro! Donna, a cui nulla più

preme che di apparire, non ha fra tutti i suoi corredi onorifici cosa alcuna, di cui venisse con maggior pena a privarsi che dello specchio. E per qual cagione? Perché ella forse dallo specchio riceva alcun' ornamento, alcuna grazia, alcun garbo? Nò, ma perchè ne viene accettata. Siasi pur' ella già bella quanto si vuole, sia leggiadra, sia linda, non è contenta se il suo favorito ciuffo non glielo dice. Questo vuol' ella per giudice de' suoi abbigliamenti: a questo crede, con questo si riconfiglia, poco prezzando quel che le affermino in ciò le sue Damigelle. E però fin' a tanto, ch'ella non si è commodamente specchiata, sempre ha sospetto di non avere ben raffrenata col nastro la libertà de' suoi licenziosi capelli; e sempre teme che non sieno le trecce accorse a suo modo, che non sian ben lavato il collo, non ben lustrata la fronte, non ben posito il vezzo, non ben' adattati i pendenti, non ben stipitato quel velo, con cui vuol fingere di celarsi le spalle. Or chi non si, che niuna cosa più preme all' anime giuste, quanto la bellezza, non già esteri del volto, ma sì bene interna del cuore? Piacere a gli occhi di Dio questa è la brama, che del continuo le accende: *Hoc nostrum indiget*, gli dicon' esse con le parole bellissime di Giacobbe, *hoc nostrum indiget, ut inveniam gratiam in conspectu tuo, Domine mi*. Per questo attendono a dimagrarsi tutto di co' digiuni, per questo ad impallidire con le vigilie, per questo ad illividire con lesferzate, che sono i lisci da renderci a Dio più adorno. Ma che? Non hanno però nel Mondo lo specchio, che le assicuri di quel che bramano tanto. Hanno ben' è vero di molti,) quasi mossi da pietà, o dalusinga, dicono loro, come le damigelle alla lor padrona, che non si affiggano più, perchè non resta in lor macchia di sorte alcuna; che tutte le lor' opere sono rette, che tutti i guardi decenti, che tutti i passi composti, che tutti gli andamenti aggiustati: ma non si possono le poverine acquistare ad umane testimonianze: anzi sono costrette a temere, che non parlasse già per loro Isia, quando diè quell' ammonimento: *Popule meus, qui te bonum dicunt, ipsi te detrahunt*. Quindi procede quel sospettare con Giobbe d' ogni lor' azione più minuta: *Verebar omnia opera mea*. Quindi deriva quel dubitare con Davide d' ogni lor fantasma più occulto: *Ab oculis meis mundana*. Ps. 16. 13. Quindi ne viene quell' esclamare affannosamente

Gen. 33. 15.

16. 34. 22.

Job 9. 2.

Ps. 16. 13.

I. Cor. 4.4.

famente con Paolo: Benchè di nulla la mia coscienza mi accusi, io non ionficuro: *Nihil mihi confitius sum: sed non in hoc justificatus sum.* Oh qual contento convien pertanto che sia quel di quell' anime, giuste, quando la morte verrà loro a recare dinanzi agli occhi quel lucidissimo specchio del Divino giudizio particolare, in cui rimandandosi potranno subito promettere: Io son monda! Oh estasi, elideli-quis, oh dolcezze troppo indelicabili, saper di certo, che sono amate da Dio, che sono elette alla gloria, che sono salve!

VIII.

To so, che al pari di questa, ogn'altra verità, della quale verrà all' ora arricchita la loro mente, sarà men cara. Ma pure considerate oltre a ciò, che farà di un'anima, quando (quali a lei venga tolto dagli occhi il velo) scorgerà in un'istante oggetti sì nuovi, sì maravigliosi, sì varj, che mai non erano a lei caduti in pensiero. Io lo sento comunemente chiamare la morte un sonno: ma a dire il vero, sarà quello un destarsi, ed un conoscere di aver più presto fin' a quell' ora dormito: *Ad sensibrium ducetur*, così dell' uomo disse il savissimo Giobbe, *Et in conspectu mortuorum visitabit.* O Mondo, e che mai possiamo saper di te, finchè di qui dimoriamo? Alziamo gli occhi alle stelle; ma chi fa dirne di qual materia tu sieno: sì belle facie? chi la grandezza, chi l' numero, delle stelle? chi le influenze, chi l' ordine delle erranti? I Cieli quanti sono, e di qual sostanza? corruttibile, od immortale? Chi indora il Sole? Chi inargenta la Luna? Di qual Padre mai sono figliuoli i Venti, famiglia sì strepitosa? Chi gli scioglie da' ceppi, e chi li rillega? Chi gli irrita allo sdegno, e chi gli addolcisce? Le nuvole come stanno sospese in aria, nonostante il peso gravissimo di quell' acqua ch'han chiuse in seno? Qual fuoco è quello, che fa ne' fulmini effusi sì prodigiosi? Chi rappaglia le nevi in fiocchi sì candidi? Chi affloda le gragnuole in pale sì dure? Da qual pennello vien colorita sì vagamente quell' Iride, nunzia bella di pace, e con qual cangiante? E quel ch'io dico di ciò, dite voi di tanti miracoli di Natura: dell' acque nate sopra celestissimi gioghi, del mar frenato da debolissima sabbia, de' metalli formati dentro le viscere di profondissime rupi, de' minerali, de' le piante, de' semplici, de' le fiere, degli uomini, de' demonj, e di quelle fantissime Intelligenze a noi sì rimozze? Sappiamo, è vero, or qualche parte

Job 41. 25.

di ciò, conforme a quello dell' Apostolo: *Nunc ex parte cognoscimus.* Ma questa appunto è la pena di preterire a noi data, sapere in parte. Se non fossemo nulla, meno a noi sarebbe sensibile il nostro male. Ma saper tanto sol quanto basti ad aguzzare la voglia, non a cavarla, questo è il tormento. Qual godimento sarà però quando liberi dall' ingombro di questa spoglia mortale apritiemo i lumi, rischiarerem le pupille, vedremo il tutto: e ad un tratto ci troveremo savissimi, scienziatissimi, e superiori a quanti il Mondo ebbe celebri per dottrina? Che dite, che giudicate? Non pare a voi che porti il pregio morire persi gran prò? Di un certo filosofo chiamato Cajo Giunio racconta Seneca, che condannato alla morte, oltre modo si rallegrà, perchè tra poco (siccome m'egli dicea) si sarebbe accettato di quell' arcano, tanto allor controverfo in ogni Liceo, cioè dell' immortalità dell' anima umana. Un Omero morì per puro dolore di non sapere indovinare un' enigma, a lui proposto da alcuni peccatoreselli. Un Filoteo morì per mero rammarico di non saperli svilluppar da un' oscura, a lui fatta da alcuni filosofetti. E di un' Aristotele è fama, che non sapendo rintracciar la natura del Mare Euripo, si gèrb disperato dentro a' suoi vertici, ed esclama: *Quemnam Aristoteles non caput Euripum, Euripus capias Aristotelem.* Tanto una sola verità, non saputa, è paruta altrui più insussistibile che la morte. Come può dunque sanbar' a noi questa morte medesima così dura, mentre faremo col favor d' ella l' acquisto, non d' una sola, ma d' innumerevolissime verità, di verità sì pellegrine, sì splendide, sì eminenti?

Ma io non voglio, che questi sieno gli oggetti, i quali ci facciano volar via volentieri da questi lacci: s'ignorò. Voglio che sia singolarmente la brama di veder Dio. Ah Cristiani miei cari: e chi l' crederebbe? Un Dio nel Trono della sua gloria n' aspetta per isalzarci il luocelissimo volto, per ammetterci a parte de' suoi contenti, per introdurci al possesso de' suoi tesori, e noi potendo pressochè ottener tanto bene, chiediamo indugio? Oh sconsolenza! oh debolezza! oh viltà! Ardea Mosè di un desiderio accessissimo di mirare la faccia del suo Signore, e però votavagli un giorno opportunità di familiarmente parlargli, si fece cuore, e con venerando ardimento, e con vivo affetto, gli presentò questa supplica: *Ostende mihi faciem*

I. Cor. 13.

IX.

Exod. 33.

faciem tuam. Ed avria, credo, conseguita anche la grazia assai prestamente, se non che quando si mirò sottoscritto il suo memoriale con quella clausola: *Non videbit me homo, & vivet* tutto a un tratto il buon vecchio o si perdè d' animo, o s' intiepidì di fervore, nè fu più ardito di aggiungere alcuna istanza. Restò sospeso, in considerazion questo fatto, Agostino Santo; nè lo s'io dica scandalizzato, o stupito, di tal freddezza, non potè contenersi di non gridare: Ci volea tanto ad accettare il partito, e dire, io morrò? *Non videlicet me homo, & vivet?* Questo è poco: *Eja Domine moriar ut te videam, videam ut hic moriar*. Sia pur di me ciò che a voi piace, o Signore: ma se non altro voi mi chiedete a vedervi se non ch'io muoja, mi contento, l' accetto. Leggiera perdita fare perdere il Sole. Ah, si chiudano pure questi occhi miei a qualunque oggetto caduco. Addio selve, addio giardini, addio valli, addio montagne, addio mari. Che gran cosa è, ch'io più non curi veder le vostre bellezze, per veder chi vi ha fatti, chi ve l'ha date? Voi, voi desidero unicamente, o mio Dio: fuor di voinulla. Con voi voglio essere, a voi bramo venire, e se a spiegar si gran volo sol m' impediscono que'cci lacci mortali, su che s' aspetta? Non chieggo nò con l' Apostolo, che si sciolgono, *Cupio dissolvi*, ci vuole a ciò troppo tempo: si strappino, anzi per far più presto si tronchino, si recidano: non altro può dispiacere a me nella morte, che la dimora, da voi già minacciatami ove diceste: *Dies multos expellabitis me*. Così esclamava l' inferocito Agostino, arrivato in parte ad intendere, che vuol dire veder la faccia Divina. E noi che remoz? rispondete o Cristiani. Non ci vorremo ancora noi sottoscrivere al suo partito? Ma che dich'io di Agostino? Fermatevi, ch'io qui sono necessitato a coprirvi il volto di un vergognoso rossore. Fu già un antico nominato Cercida, il qual brava impazientemente la morte (indovinate perchè) per poter giungere quanto prima a conoscere di presenza tre anime assai famose, Ecatoo tra gl' Istori, Omero tra Poeti, Pittagora tra Filosofi. Oh confusione! E per veder voi mio gran Signore, distinto in tre persone Divine, niun farà tra noi, che desideri di morire, anzi che non l' odii? Dirò cosa incredibile, ma pur vera. Si trovano uomini (e forse forse si trovano ancora qui) i quali se Dio voles-

se lasciargli in terra, in quello stato, in quella forte in cui vivono di presente, farebbon pronti a rinunziargli per tutti i secoli il Cielo. E non è questo un prodigio, o di stolidità, o d' infedeltà? Miseri, e che faremmo, se noi non fossimo il Popolo a Dio diletto: *Populus ei peculiaris*, riposto nella sua Chiesa, allattato col suo sangue, pasciuto con le sue viscere, privilegiato con tante insigni caparre dell' amor suo; ma fossimo, anzi del numero di coloro, *qui spem non habent*? *1. Thess. 4.* Abbiám peccato è verissimo, ma per questo? Non è Dio pronto ad assolverci, a perdonarci? Ah siate certi, che per noi è la sua Gloria, se la vogliamo: *Filii Saulorum sumus, oh che conforto!* *Tob. 2. 13.* *Filii Saulorum sumus, & vicam illam expellamus, quam Deus daturus estis, qui fidem suam nunquam mutant ab eis*. Animo, animo dunque, o Cristiani miei. Dove mai si trovò, che venuto andasse di malavoglia a ricevere la ghirlanda dopo la lotta, il pallio dopo il corso, il trionfo dopo la pugna? Non sian noi quelli, che preghiamo ogni dì con sì calde istanze, che venga il Regno de' Cieli? *Adveniat regnum tuum*. E come dunque amar poi tanto la prigionia della terra? Io veggio trivi nondarsi pace sin tanto che non arrivino ad abbracciarsi col mare. Sien pur fiorite le valli, per dove passano, sien culti gli orti, sien ameni i giardini, non mai per questo si arrestano un solo passo; ma par che sempre mormorando ripetano: Al mare, al mare. I venti non han quiete finchè non giungano a sprigionarsi di terra; le fiamme non han posa finchè non giungano a ricongiungersi al Cielo; e n' andràn noi con minor impeto a unirci col nostro Dio? Nò, nò, Cristiani, concluderò questa mane con San Cipriano. Ma che? *Mente integra, fide firma, virtute robusta*, sian preparati a qualunque Divin volere: *Et timore mortis exclusi*, andiamoci disponendo alla nostra immortalità. Mostriamo di essere que' Fedeli, pe' quali noi ci vantiamo: e quando verrà quel dì, che il Signor ci chiami, rispondiamogli con prontezza, *exuntes istinc, non necessitate vinculo, sed obsequio voluntatis*. Non sian di quei miserabili, a cui nessuno ardise porger avviso della lor fine imminente, per non gli affiggere. Vengano pronti i Religiosi ad ajutarci co' preghieri, i Sacerdoti ad armarci co' Sacramenti: non ci farramto di orrore. Consideriamo, amatis-

fimi miei Fedeli, e rammenoriamoci, di aver già nel battefimo rinunziato a questo misero Mondo, e che però, come l'Apostolo disse, noi qui non siamo Cittadini di stanza, ma Ospiti di passaggio: *Non habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus.* Accogliam lieti quel messo, da cui saremo cortesemente invitati a più stabile abitazione, a quel Regno per cui siamo nati, a quel Cielo per cui siamo fatti. Fin che siamo qui: *Peregrinamur a Domino.* Chi è che mai dall'esilio non si dia fretta di arrivare alla patria, e che colà navigando, non ami rapidi i venti, indefessa la voga, veloce il corso? Nostra patria è il Paradiso. Padri nostri son quei santissimi Patriarchi, que' Profeti, que' Martiri, quegli Apostoli. Come dunque è possibile, che ancor noi non amiam di presto arrivare alla lor presenza? Oh quanti amici colà ci stanno attendendo, oh quanti parenti, sicuri già della propria immortalità, ed ancor' ansii della nostra salvezza? Presto dunque, presto, andiamo a poter loro quanto prima gettare le braccia al collo, a godere della lor vista, ad udire le loro voci, a star con essi in perpetua felicità. Beata morte, la quale sola recar ci puoi tanto bene! beato chi ti conosce, beato chi ti stima, beato chi ti desidera! *Ingradiarur pueri in offibus meis, & subit me sentiant.* S'invermischia pur tutto questo mio corpo, s'impunitrifica, s'infradica, *ut requiescam in die tribulationis,* purché nel dì della morte (giorno che s'intitola qui di tribolazione) io trovi il vero riposo: *ut ascendam, ut ascendam;* o me felice, se ciò già mai sarà vero! *ut ascendam ad populum accinillum nostrum;* e vada a ritrovare quel popolo a me sì caro, che là su stia accinto a ricevermi.

SECONDA PARTE.

X. **M**i giova il credere, che con la Predica udita questa mattina vi si sia almeno in qualche parte scemato quel grave orrore, che vi cagionava la morte col puro nome. Però, che vorrei ora da voi? Primieramente io vorrei, che non vi ricitaste mai più, come fanno alcuni, da quelle divozioni, nelle quali si sente parlar di morte, quasi che queste sian divozioni funeste, sian divozioni ferali; ma vorrei più tosto che amaste di frequentarle; massimamente qualor da esse poteste apprendere il modo, onde far che la

morte per voi sia buona, come è nella divozione, a voi notissima già, della Buona Morte. Appresso io vorrei, che con la morte voi cominciaste quindi innanzi a pigliare una somma domestichezza, che conferisse con essa, che vi consigliasse con essa, e per dir breve, che consultasse con essa ogni vostro affare. Che voglio dire? Voglio dire, che sempre quando avrete a risolvervi in qualche affare d'algun rilievo, pensate un poco se sarete contenti di averlo fatto, quando morirete: e se vi pare, che ne sarete contenti, voi fatelo; se non vi pare, che ne sarete contenti, voi non lo fate: *Fili sine consilio* Eccl. 3. 1. *nihil facias,* disse lo Spirito Santo, & *post factum non poenitebis.* Ma come mai potremo aver sempre a' finchi un Consigliere fedelissimo a posta nostra? Ecco!l, eccolo. Consigliatevi con la Morte: *O mors bonum est iudicium tuum,* dice Eccl. 4. 1. l'Ecclesiastico. Non v'ha chi abbia miglior giudizio di lei, più aggiustato, più accertato, più savio. E però finché noi lo seguiremo, non ci sarà mai pericolo, che pigliamo verun'inganno: *post factum non poenitebis.* Io so, che niuno sarà se tra voi, il qual non abbia rimorso di morire di molti. Chi avrà seppellita la Madre, chi avrà fotterrata la Moglie, chi avrà serrate le palpebre al suo Padre. Or bene. Avete voi per ventura osservato mai quali fossero in quell'ora i loro sentimenti? di che godevano? di che si rammanicassero? che approvassero? che biasmassero? che lodassero? Se avrete notato bene, avrete scorto facilmente, che tutti molto diversamente giudicano delle cose, quando son moribondi, di quel che ne giudicassero, quando eran sani. Tanto che sembra a' Cristiani ancora avvenire come alla Talpa, la quale, s'è vero ciò che ne scrivono i Naturali, essendo cieca tutto il tempo della sua vita, allora finalmente apre gli occhi, quand'ella muore. E vaglia la verità, chi non istupisce in vedere, come a quell'ora si mutino gli affetti, si cambino i gusti, si varino i desideri? Quello che prima rattristava, allora rallegra; quello che prima rallegrava, allora rattrista. Chi prima difacciava i Mendici, allora gli beneficia; chi prima scherniva i Sacerdoti, allora gli chiama; chi prima sprezzava i Sacramenti, allora li chiede; chi prima non potea sopportare ragionamenti divoti, allora gli desidera. Ciascun allora amerebbe di aver più patito, di aver più

più digiunato, di aver più pianto. Ecco però ciò che significa, tenerli in ogni azione la Morte per Consigliera. Considerate quello; che i più vorriano aver fatto, mentre sono già moribondi; e quello fare, mentre noi siamo ancor sani. Piacemi per tanto stannare di rappresentarvi l'esempio di un Personaggio assai riguardevole, perchè essendo la maggior parte di voi persone egualmente nobili, e generose, tanto più sentirete forse eccitarvi alla splendidezza del paragono.

XL. Lodovico il Grasso, Re della Francia, era stato per molte sue qualità Signore lodevolissimo; ma che poi, o per furor militare, o per interessi domestici, perseguitando alcuni religiosissimi Vescovi, meritò d'esserne agramente ripreso da San Bernardo. Questo Principe, sentendosi presto morte, volle lasciare un documento di quello, che allora prezzasi ancora da gran Signori. Perocchè assalito dal male, primieramente desiderò, come narra Sugerio nella sua vita, di cambiar la clamide regia, con l'abito religioso; e però si propose efficacemente, s'egli campava, di entrar nella Religion di San Benedetto, rifugio usato di Principi penitenti. Ma è comun castigo, che il bene, il quale non si vuole eseguire, quando si può, non si possa adempire, quando si vuole. Però non ricuperando egli la sanità, si dispose almeno a soffrire le molestie del male pazientemente. Fu questo lungo: ed in esso il suo più frequente esercizio era confessarsi, ed orare. All'ultimo doveudo pigliare il sacro Viatico, egli quantunque estenuato di forze, e mancante della persona, si rizzò inaspettatamente di letto, e vestitosi alla Reale, uscìgli incontro con maraviglia di ogn'uno fin'alla sala. Erano ivi presenti tutti i principali Baroni del Regno, e tra questi Lodovico ancor suo figliuolo, a cui rivolto con sembiante magnanimo, ma divoto: Ecco, gli disse, o figliuol mio, dove al fine vanno a terminare anche i Re. Ho io vissuto molti anni, vinte molte battaglie, acquistati molti tesori. Ora che rimane a me di tali grandezze? Assicuratevi, che molto più soddisfatto mi troverei, se io avessi (com'era mio desiderio) lasciato il Regno, molto tempo innanzi, che il Regno lasciasse me. Pigliate almeno voi documento da vostro

Padre di non possederlo con troppo amore. Io da questo di ve lo cedo, non per arricchir voi di un grand'ornamento; ma per iscaricar me di un gran peso. Pure se qualche piccola ricompensa di gratitudine può meritare questa qualunque anticipata rinunzia di dignità, chieggo da voi solo questo: che procuriate con la sanità del vostro governo di soddisfare a' peccati di vostro Padre. Proteggete la Chiesa, amate i poveri, assistete a i pupilli. Io passerò questo spazio di vita, che a metimane, in penitenza, ed in lagrime; chiedendo per ultimo tolo perdono a Dio del cattivo servizio, che gli ho prestato, come uomo; perdono a voi dell'iniquo esempio, che vi ho dato, come Padre; perdono a' sudditi del dispettoso governo, che ne ho esercitato, come Signore. Non potranno i circostanti più ritenere a queste ultime parole le lagrime. Il Re solo intrepido, trandosi l'anello di dito, lo diede al figliuolo, divenuto a quell'atto, prima stupido per novità, poi acceso per tenerezza. Indi fece una pubblica donazione di quanto possedeva di proprio a i Chioitri, e alle Chiese, tra le quali facendo distribuire tutti i preziosi suoi vasi sacri, consegnò all'Abbate Sugerio quivi presente un giacinto d'inesprimibilissimo pregio, perchè ne fusse adornata la Corona di Spine del Redentore. Oltre a ciò, facendo spogliare tutte le camere delle pitture, de' paramenti, de' letti, e d'ogni altro arredo, per dispensarli tra' poveri; nè pure volle perdonare a quelle veste reali, che aveva in dosso, ma tutte da sè medesimo se le trasse, ad una per una, non riserbandosi altro, che la camicia. Nonebb'egli mai maggiore allegrezza, che quando finalmente in presenza del suo Signore arrivò a rimirarsi già povero, già scalzo, già quasi ignudo. Onde con profonda umiltà, gittandosi ginocchioni, fece la professione della santa Fede Cattolica, dopo la quale ricevé dalle mani del Sacerdote il Santissimo Sacramento. Parve, che comunicato egli si sentisse riavere alquanto dal male, onde ritornò da sè francamente in camera sua, e designando ogni ossequio, e rifiutando ogni pompa, si pose qual misero fraticello a giacere sopra una semplice coltricetta. Narra il soprannominato Sugerio, che in rimirando egli il Re, *de tam alto tam humilem*) per usare le sue parole) non pote-

poteva per una certa natural tenerezza rassemparsi da lagrimate. Del che il Re tipigliandolo dolcemente: Non vogliate, gli disse, o mio caro amico, pianger di quello, di che anzi vi dovrete congratulare. E qual maggiore felicità, che il poter, io in questa maniera, scario, e sciolto, aspettare intrepidamente la morte? *Noli, inquit, charissime amice, super me flere, quin potius exultando gaude, quod Dei misericordia praestitit in ajus occasum, sicut videt, me comparari.* In questa sua nudità sopravvisse egli ancora per qualche tempo, afflitto da un male, egualmente lungo, e noioso; quando conoscendosi prossimo al suo passaggio, chiamò alcuni suoi famigliari, e facendo stendere sopra la nuda terra un largo tappeto, ordinò poi, che il tappeto fosse altamente ricoperto di cenere disposta in forma di Croce. Dove finalmente posato per man de' suoi, tra gli amati singhiozzi de' Cortigiani, tra le divote preghiere de' Sacerdoti, tra gli affettuosi colloquj del Crocifisso, rendè, com'è credibile, al Cielo l'ultimo spirito, il primo d' Agosto, nell' anno sessantesimo di sua età, e trentesimo del suo Regno.

XII. Signori miei, voglio terminare, per non tediarvi. Vedete nella persona di

questo Principe quello, che anch'essi mirabondi vorrebbonn avere eletto? Vedete quello che amano? Vedete quello che approvano? E che pensate che debba esser di voi? Pensate di dover voi soli in quell' ora giudicar forse diversamente dagli altri? Quanto credete, che allor vi rallegreste di aver amati i digiuni? E perchè ora moltiplicate le crapole? Quanto di aver frequentate le Chiese? E perchè ora praticar pe' ridotti? Quanto di aver mantenuto il ritiro? E perchè ora cercare la libertà? Se allora voi godreste di aver abbracciata la professione di Religioso, perchè ora arrivare ancora a schernirla? Sapete pure, che allor vi rattristerà tanta profanità nelle vesti; e perchè non si modera? tanta licenza nel guardo; e perchè non si frena? tanto fasto nel portamento, e perchè non si umilia; tanta sfacciatezza ne' moti; e perchè non si emenda? tanto furore negli odii; e perchè non si placa? tanta superchieria ne' contratti; e perchè non si roglie? Su dunque. Menatevi a casa quella mattina quella sì fedel consigliera, ch'io vi consegno; ch'è quanto dire: Consideri ciascun di voi seriamente ciò che vorrebbe nella morte aver fatto, e questo ora elegga di fare: *O mori, bonum est judicium tuum.*

P R E D I C A

VIGESIMASETTIMA.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica.

Domine, ecce quem amas infirmatur.

Joan. 13. 1.



He sia difficile il dissimulare ogni affetto, quand' egli è grande, non può negarsi, ma, s'io non erro, nessuno più dell'amore. Volete vedere sotto un sembiante cortese nascosto l'odio? Mirate Caino invitar Abile a disporlo. Volete vedere sotto una fronte festosa celato il lutto? Mirate Jezabelle aspettar Jau dal balcone.

Quare, del P. Segneri.

Volete sotto di un religioso pretesto veder coperta l'invidia, l'astio, l'amarezza, il livore? Mirate Erode addinandare fintamente di Cristo per adorarlo in compagnia de' Re Magi. Ma l'amore, ahimè, chi fu mai, che lo seppe nascondere ad egual segno, sì che sembrasse implacabilmente nemico, mentr' era amante? Nè dobbiamo maravigliarcene. Un' uomo di tempo, se si vuol sottrarre alla Corte, che

Q lo

Phoc. 5. 6.

lo perseguita, fa meditar nascondigli, fa mutar nome, fa trasfigurare l'aspetto, come se Davide, allorchè andava fuggiasco dal Re Saule. Ma non a tanto è parimente già abile un fanciullino. Questi è sì lungi dal saperfi occultare, che andrà più tosto egli medesimo il primo ad incontrare quel che di lui vanno in traccia. Or chi non sa, che l'amor si finge fanciullo, e fanciullo di più con la face in mano? Pensate dunque se può mai starne ascolto, chi dovunque vada, v'è sempre col lume acceso: *Lampades ejus, lampades ignis*, nè solo *ignis*, che può languir sommerso sotto la cenere, ma *flammarum*. Benchè, dove mai parlar vogli' io questa mattina? Uditori, con tale ingresso, vel dirò chiaro. Pareva che Cristo pretro avesse di dissimulare una volta l'ardente amore da lui portato al suo Lazzaro, e però lasciòlo amare, aggravare, venire a morte. Ma credete voi, che nè pure a Cristo potesse riuscir l'intento? Non già, non già. Ah bene si accorsero le due sagaci sorelle, che non per questo era Lazzaro meno amato: e però ardite non dubitarono di spedire a Cristo con dirgli: *Ecce quem amas, infirmum*: non *quem amasti*, *quem amas*; e conforme a ciò poi si vide, che giunto Cristo alla tomba del caro Amico, non potè più raffrenare su gli occhi il pianto: ma si turbò, ma sospirò, ma singhiozzò, ma fremette, *infirmus spiritus*: di tal maniera, che i circostanti unitamente convennero ad ammirare un' amor sì ardente. Che dire dunque, o miei Tribolati, che dite a questo successo? E' possibile adunque che soli voi non discopriate nelle vostre affezioni quel finissimo amore, che Dio vi porta? Ah no. Credetemi, che non per questo Iddio vi ama meno degli altri, perchè vi tribola; ma per questo medesimo vi ama più, benchè voi non ve ne accorgiate. E però contentavi ch'io vi esorti a portare in pace i frequenti disastri da lui venutivi; anzi a lodarlo per essi, anzi a ringraziarlo, qual esimio Benefattore. Attenti dunque, o Tribolati, a ricevere il mio conforto, ed a prevalervene.

II. E per pigliare il conforto alquanto da alto; quando ancora costelle tribolazioni, che Dio vi manda, non vi fosser da lui mandate per vostro bene, ma per suo trattenimento, per suo trasullo, comutocchè chi non vede, che dovrebb' esservi di non ordinario sollievo il considerare, che chi mandale è Dio? *Sicut Dominus pla-*

Job. 7. 21.

cuit, ita saluum est. E qual disastro non dovrà essere volentieri accettato, venendo da una tal mano? Non so se abbiate osservato mai ciò che accade in varie Città della rigida Lombardia, massimamente in quei di più lieti, e più liberi, da voi detti di Carnovale. Passerà talora un giovine Cavaliere per una strada vestito pomposamente, e senza recar noia ad alcuno, se n'andrà per' suoi fatti tutto raccolto, sol pavoneggiandosi forse dentro di sé della bella chioma dorata, che gli flagella gentilmente le spalle, della gala leggiadra, del culto splendido, del portamento attillato. Quand' ecco ch'egli improvvisamente si sente colpir nel dorso da una gran palla di neve, da cui confuso de' circostanti gli viene asperso il cappello, aspersa la zazzera, asperso lo scarlatto finissimo del cappotto, di cui v'è attinto. Or chi può esprimere quant' egli tosto s'inalbera a tale insulto? e perchè non sa donde venga, più adirato, s'infiamma in viso, s'infierisce nel guardo, e poco resta ch'ei non pon mano precipitoso alla spada, per vendicarsi di chiunque creda autore. Se non che quando egli alza l'occhio si avvede quanto gentil destra fu quella che lo colpì: ond' egli incontante a tal vista, non pur si placa; ma rasserenando la fronte, con un piacevole sogghigno, con un profondissimo inchino, la riverisce; e l' di seguente torna di bel nuovo a passare su l'istesso ora sotto l'istessa finestra, per ambizion di sortire una simil grazia. Ora io non so, miei Signori, perchè non debbasi far' a Dio quell'onore, che ad una Dama si fa, sol perchè ella è Dama. Voi vi attristate, perchè vi sentite talora venir dall'alto, quasi dura palli di neve, un colpo improvviso, che vi maltratta là dove meno il pensate; perchè vi muore un figliuolo, perchè vi fallisce un negozio, perchè vi è tolta una carica, perchè vi sopravviene una pubblica confusione. Eh alzate gli occhi, e mirate chi vi colpisce. Non è egli Iddio? *Dominus est, Dominus est*. Egli è, che come attesò Giobbe per pruova: *Præcipi nivi, ne descendat*. Riserenatevi dunque, che data la mano, se voi bene avvertite, ogni male è grazia: *Pæna est, tamen dice Sauto Agostino, sed est gratia est*.

Job. 17. 6.

In Ps. 118.

III.

Ma troppo certamente errereste, se deste a credervi, che Dio nel tribolarci pretenda di sollazzarsi. No, no, Uditori: *Non delectatur in perditionibus nostris*; questo è di fede, perchè stà scrit-

Tob. 3. 124

10

to in Tobia. Abbiate pur per costante, ch'altro motivo singolarmente ei non ha, che il nostro profitto: e se pur nulla in questo egli ha d'interesse, altronon è, se non quello di un cuore amante, cioè che noi ci ricordiamo di lui, ricorriamo a lui, alziamo un poco una volta gli occhi a mirarlo. Ma come ciò? voi direte. Può esser dunque la tribolazione arte acconcia per allettare? Anzi non tanto han per ventura di forza il frastuono a fugare il serpente, il fumo a fugare le pecchie, la fiamma a fugare il leone, quant'ha la tribolazione a fugare un' uomo, naturalmente famelico di diletto. Se dunque Iddio ci vuole agevolmente tenere allettati a sè, ci prosperi, non ci triboli; ci accarezzi, non ci spaventi. Ah mie! Signori, quanto andate errati volendo dar legge a Dio! Uditte ciò ch'egli afferma per Geremia: *Dabo timorem meum in corde*

eorum, ut non recedant a me. Acciocchè non si partano da me gli uomini, che fanno? Gli lusingherò? gli vezzergerò? gli accarezzerò? Ah che allor essi mi volgerbbono sconoscenti le spalle. Che farò dunque, *ut non recedant a me?* Gli spaventerò: *Dabo timorem meum in corde eorum.* Perciocchè è vero, che allor essi vorranno da me fuggire per porsi in salvo, ma dove mai potranno fuggire se non a me? *In tribulatione sua manus confurgent ad me.*

IV. È vaglia la verità, quando mai sarebbe, Uditori, che noi non dico ricorressimo a Dio, ma che nè pur vi pensassimo; lo degnassimo, se sempre andassero i fatti nostri a seconda, e nulla avessimo, o che ci desse travaglio, o che ci arrecasse timore? Non vi ricordate voi de' Discepoli, montati insieme una volta con Cristo in nave? Finchè tranquillate fur l'acque, mostrarono curiosità di lui sì poco, che lo lasciarono solitario a dormire sopra una sponda. Quando fu però ch'essi fecero a lui ricordo? che se gli affollaron con ansia? che gli si raccomandarono con affetto? Quando cominciò la tempesta: *Motus magnus soltus est in mari?* Quand'essi videro a un tratto gonfiarsi l'onde, d'ogn'intorno tutto obliato il Cielo, videro all'improvviso rubbarli dagli occhi il Sole, scatenarsi i tifoni, muggire i tuoni, imperversare i marosi, inondar le piogge, e già già vinta dal naufragio la barca aspettare lo scempio, eh come allora cominciarono tutti a gridare mercé! *Domine salva nos, perimus.* Or figurate-

vi, dice Santo Agostino, che questo appunto giornalmente succeda tra noi Cristiani: *Si cessaret Deus, & non misereret amaritudines felicitatibus saculi, oblivisceremur eum.* Se fossimo sempre in calma, sempre in bonaccia, sempre in prosperità, o quale altissima dimenticanza di Dio farebbe la nostra! Che cosa è quella, che fa, che a lui ricorriamo? Un vento contrario, un rischio, una traversia: *Sed ubi angores molestiarum faciunt nullus animus, tunc fides illa, qua ibi dormiebat, excitatur.* E che fia così? Semai imprendete un pellegrinaggio divoto (ditemi un poco, o Signori miei) quando fu? Non fu quando sterili desiderate dal Cielo ottenere un parto? Se mai donaste una limosina splendida, quando fu? Non fu quando infermi desiderate dal Cielo campar da morte? Se mai facete un'orazione fervorosa, quando fu? Non fu quando calunniati desiderate dal Cielo schivar l'infamia? Quind'io direi avvenire a noi come all'acqua. Perchè l'acqua sollevata verso il Cielo, qual arte c'è? Lasciarla correre agiatamente per fiorite pianure? darle libertà? darle largo? Anzi allor essa cercherà sempre codardamente la china, e dove impigrità in uno stagno, e dove marcirà in un pantano, e dove andrà ramminga a disperdersi in seno al Mare. Perchè sollevata dal Cielo, convien ridurla suo mal grado in angustie dentro a qualche stretto canale, assediata, rinchiuderla, incarcerarla. Or non altrimenti è di noi. Quando van le cose a piacere, non facciam' altro, che andar vilmente superbiando per terra, quasi *acqua delibatur in terram*, impigriti al bene, marcir nel vizio. Allora è solo, che con qualche impeto noi ci portiam verso il Cielo, quando ci troviamo in angustie: *Domine, Domine* (così de' tuoi Popoli gridò al Signore Isaia) *Domine in angustia requiescerunt te.* Ma che dis' io sol dell'acqua? Perchè le corde di un musicale strumento tendano suono armonioso, non convien tormentarle con la tortura? Si lascin lente, ed eccole sconcertate. Perchè i tralci di un' ampia vite germogliino folti grappoli, non convien piagarli col ferro? Si lascin sani, ed eccoli intrutiuoli. Perchè le coccole di un odoroso ginpro spirino delicata fragranza, non convien girarle sul fuoco? Si lascino intatte, ed eccole men soavi. Nè altrimenti succede tra gli animali, di cui vediamo che quand'essi patiscono acuta fa-

la Pf. 93.

2. Reg. 14.

Is. 26. 16

Mat. R. 24.

Q a me,

me, allora son parimente più presti al volo, siccome è l'Aquila; allora sono più solleciti al corso, siccome i Pardi; allora sono più diligenti alle piede, siccome i Lupi. Se dunque Iddio, come Autore della Natura, ottiene tanto da tutte le creature ancor più intensate, col tribolarle, qual maraviglia farà, che, come Autor della Grazia, inoltri egli ottenga similmente dall'uomo? Ah che pur troppo ebbe ragione chi gli disse colà ne' Salmi: *In ira populos deduces*. Nella vostra ira voi ridurrete i vostri popoli a voi: *Quid enim est, in ira populos deduces* (chiosa Agostino) se non che: *Impius tribulationibus omnium, ut in tribulationibus populi, omnes recurrant ad te*.

V. Sarebbe un non mai finire, s'io vi volessi tessere un'intero catalogo di coloro, che sono a Dio ricondotti per questa strada: *Qui cum occideret eos, querebant eum*. Ma per darvene solo un minuto saggiodite: Credete voi che quel misero Figliuolo prodigo si sarebbe mai risoluto tornare al Padre, se non fossero state le angustie in cui si trovò, quand'egli ignudo, fetido, famelico, derelitto, era costretto pascolar fosse mandre, anzi ne pur pascolarle, ma ben si ubbaccchiarsi il lor vile palcoso? *Fame pereo*, questo fu quello, che gli strappò dalla bocca quell' *Ido ad Patrem*. E' vero che Manassè dopo un'altrissima fellonia si ridusse a ripigliare dal Dio vero l'legge, ed a ristorarne gli altari: ma mercè l'orror di quei vermi, che gli rodevano rabbiosamente le carni, ed il buon Davide, che confessò parimente di sé medesimo? Non confessò, che s'era andato con qualche ansia cercando del suo Signore, ciò aveva egli fatto ne' giorni torbidi? *In die tribulationis mea Deum exquisivi*. Là dove ne' di sereni egli era stato (ahi con troppo empio disporo) a vagheggiar da' balconi le Bersabee. Non si può dunque negare, che la tribolazione non ci ajuti a ridurci a Dio. Se pure noi non vogliam'anzi affermare con San Gregorio, che in verità non ci aiuta nè, ma ci forza, ma ci necessita: *Mala, quae premunt, ad Deum ire compellunt*.

VI.

Quantunque ciò non dee porgerci maraviglia, mentre veggiamo, che la tribolazione si è quella, la quale ancora a dispetto nostro ci rende, come notò l'E-

clesiastico, nel giudicar più sensati, nel parlar più umili, nel trattare più moderati: *Gravis infirmitas sobriam facit animam*. Fra quanti uccelli rapaci scorron per l'aria, dicono che sia famosamente attiero il Falco. E pur vediamo ch'egli dipoi così ubbidiente si rende all'uccellatore, che ad un semoliticissimo fischio gli vola su la spalla, gli salta in pugno, e talor' anche, quand'è vicino ad aver la preda fra l'ugne, la lascia intatta, per non disubbidire a chi chiamalo a ritirarsi. Come avviene però, che un'uccellaccio per natura sì indomito, e sì superbo, si renda poi con l'arte sì docile, e si obsequioso? Eliano dice una graziosissima cosa; ed è che il modo più facile per cui possa addimesticarsi il Falcone, è tenerlo per alcun dì nell'affumicata fucina di qualche fabbro. Perchè' egli quivi alla vista di quelle fiamme, che si avvampano, al rimbombo de' martelli, allo strepito dell'incudine, concepisce nell'animo tal paura, che depone ad un tratto l'innato orgoglio. Se ciò sia vero, io certamente nol so per prova, Uditori. Ma so ben sì, che a far che un' animo naturalmente orgoglioso si reprimi, si umili, si sottometta, non c'è per avventura la via più corta, che porlo nella fucina della tribolazione? *in camino humilitationis*. Lasciate un poco ch'egli oda l'orribil suono delle martellate divine; che quivi piombano, e non dubitate, dice Isaia, che presto si attenderà: *Pexarum intellectum dabitur audienti*. Non può negarsi, che a manifeste follie non sia spesso giunta la vanità de' mortali. Serse Imperador de' Persi ni si stinò tanto, che credè poter mettere i ceppi al Mare; e dichiarandolo reo di lesa Maestà, perchè gli avea co' suoi cavalloni atterrato un ponte da lui formato su l'Elleiponto, lo fè frustare pubblicamente per mano di Manigoldo, e gli promettè, che peggio ancor gli farebbe: nell'avvenire, se non rispettava il suo Principe. Clearco Signor d'Eraclea, voleva che come a Giove, gli fosse sempre portata dinanzi un'Aquila, armata di accetti strali. Anrigono Signor de' Macedoni, voleva che come a Bacco, gli fosse sempre recato dinanzi un Tiro, vestito di verdi pampini. Che dirò di Eliogabalo, il quale faceva da' Lioni trarre il suo cocchio, per essere sepra d'esso eredito Cibeles, la Madre già degli Dei? Ma più di tutti si segnalò per ingezie tali Calligola.

Per-

Eccl. 31. 20

Eccl. 31. 20

Eccl. 31. 20

Herodot. 1. 7.

Alex. 1. 1.

Eccl. 31. 20

Eccl. 31. 20

Ex Dion.
Nihil. &
Boet.

Perciocchè non contento di andar vestito or da Marte, or da Plutone, or da Pallade, or da Saturno, e di ricevere in quell'abito incenso da Sacerdoti, se mozzare il capo alle statue di quanti Dei si veneravano in Roma, e fu ciascuna se mettersi il suo fembiante. Balenava, tempe-
stava, tonava da certe macchine dalui congregate a tal'uso, e pretendendo di voler, benchè privo d'ogni sapienza, dominar gli altri, minacciò Giove (il suo Dio maggiore di tutti) di mandarlo in esilio dalla Città, e di levargli ogni accesso, ogni adorazione, perchè una volta ardito avea di sibiargli con una pioggia importuna le feste pubbliche. Ma dice a me: quando fu che questi proruppo forsennati in sì fatte infamie? Qualor si videro in miserie? In travagli? In avversità? Nè certamente: fu quando prosperi credevansi di tener la Fortuna per li capelli, e di averle già posto alla ruota il ciudo, e di averle già tolto alla vela il vento. In tempo di avversità nè pur timo voi lorie ritroverete, il qual non deponete per dierti così fallaci. E tal fu Alessandro, il qual ferito in battaglia, si ricognobbe per uomo in vedere il sangue, che largamente scorrevagli dalle vene, come Plutarco racconta: e tal fu Ettore, il qual percosso dall'Angelo si confessò per mortale in sentire i vermigi, che gli strappavano crudelmente le viscere, come Gioseffo descrive. Se dunque ad uomini ancora si mentecatti ha la tribolazione fiaccato l'orgoglio, che farà a persone, o più docili, o meno folli? Certa cosa è, che il Santo Profeta Davide desiderando di vedere centuni omai ravveduti della loro insopportabile audacia, supplicava a D'o in quella forma: *Cogitavit Dominus legistatorem super eos* (o veramente con altri legge) *desiderem, ne sciant gentes, quantum homines sunt.* Deh, Signore, date a coloro qualche maestro, che liro insegnino a dipostarsi da uomini, quali sono, datelo, datelo: *Cogitavit desiderem.* Ma qual farà tal maestro? Chi mai farà, che addossi una cattedra sì difficile che persuada una verità sì abbozzata? Sarà la tribolazione. Anzi nè pure è necessaria essa stessa, ma il timor d'essa: *Cogitavit Dominus timorem super eos*, e si volti S. Girolamo: *Cogitavit Dominus reverem super eos*, così tradusse il Caldeo. Ma più chiaramente S. Giovanni Grisostomo dà alla tribolazione questo titolo di Maestro, dov'egli disse: *Pedagogus putemur.* Quare, del P. Segneri.

In vita
Alex.

De Anab.
L. 16. c. 7.

Pl. 9. 32.

Mem. 62.
ad pop.

nostris est tribulatio; la tribolazione si è quella, la qual c'insegna a regolare i costumi. E che sia così, rappresentatevi all'animo ciò che il Santo elegantemente descrive in una delle omelie da lui dette al Popolo.

Ci farà un giovane illustre, il quale avendo con gran vantaggio concluso un sospiratilissimo parlatando, si conduce a casa la Sposa, cioè una fanciulla, nobile, ricca, rivrente, vezzosa: convitati splendidamente i parenti a superbe nozze, gli v'ispallando con quei più lieti diporti, che di tal tempo sian soliti tra' suoi pari. Orsù, dice il Santo, entriamo un poco a visitar questa casa così felice, che vi vedremo? Risi incomposti, ragionamenti liberi, azioni sconce: chi ha per la in temperanza gravato il ventre, chi ha per l'ubriachezza offuscato il capo: vanità negli abiti, ostentazione nelle gioie, lusso negli apparati: giuochi, suoni, canti, danze, lascivie, escrementamenti, disordine, confusione: nè fra tante voci se n'ode pur'una sola, la qual abbia del salutare: *Multa effusio, nihil studium, generosum nihil.* Ma che? Non v'è molto, che per qualche trista influenza muore la Sposa, nel più bello appunto mistura del suo fiore; che però quella casa la qual'era pur dianzi albergo di giubilo e di dolcezza, divien foggiorio di lutto e di acerbità. Torniamo adunque, se non vi è grave, di nuovo a rivisitarla. Oh che mutazione! Ci avviciniamo alla foglia, nè sentiam più tumulto di forte alcuna, ma somma quiete, somma compostione, sommo silenzio. Montiam le scale, ed eccoci i Familiari venirci innanzi con abito dimesso, e con volto chino, con portamento raccolto, e con voci basse. Se con essi entriamo nelle camere, vediamo che infuso le mura stesse, spogliate d'ogni lascivo ornamento, spiran modestia. Tacciono tutte le cetre, ammutoliscono tutti i cembali, e i tavolieri in abbandono lasciati sopra una mensa, lungamente anch'essi rimangono senza pregio. E qual farà quella bocca, sopra di cui noi miriamo fiorire un riso? Se v'è chi ragioni, non si possono udire, o i detti più feriti, o i sentimenti più lavj, o le parole più accorde ad indur pietà. Non solo gli uomini, gravi ma fin le domestiche, ma fino i fervi, vergognosi a un tratto divenuti filosofi, proferir tra loro sentenze maravigliose. Chi dice, altro veramente non essere la vita

VII.

Q 3

uma.

umana che un sogno, una scena apparen-
te, una pompa breve. Chi si stupisce,
perchè tanto idolatrassi una beltà, la qua-
le a gniffa del lampo, non altro lascia do-
po una illustre comparsa, se non fctore.
Chi ripiglia, che sempre aspettar dovrem-
mo solleciti quella morte, la qual non per-
dona, nè a nobiltà di natali, nè a splen-
dor di ricchezza, nè a fior di età: e così
ciascun proseguendo, non altre, dice il
Santo, si odono che parole di utilità,
di profitto, di compunzione: *Si quid ali-*
quis locutus fuerit, omnia sunt verba Phi-
losophia plena. Or donde è nata mai sì
ammirabile mutazione in una tal Casa?
Chi vi ha introdotti ragionamenti sì fa-
vi? Chi v'ha insegnati costumi sì regola-
ti? Oh, non vi stupite Uditori. Ventrò
quel segnalato Maestro, di cui dicemmo,
v'entrò la Tribolazione. Ella con una
sola lezione, che quivi ha data, dell'
umana caducità, è stata sufficiente a sca-
ciarne ogni leggerezza, a sgombrarne ogni
vanità, e ad insinuarvi dettami così sen-
sati, che con ragione noi possiamo con-
chiudere col Grisostomo: *Pere pedagogus*
nefter est tribulatio; o pure, come altro-
ve egli parla in simil proposito: Tribu-
latio multam introductis sapientiam. Non
ci dee parer dunque strano (per ritornare
a ciò, che dianzi io dicea) se a chi non
aveva ancora imparato a vivere, chiedea
Davide, che fosse data la Tribolazione per
Maestro: *Constitu Domine timorem super*
eos: Constitue Domine terrorem super eos,
ut sciant gentes, quoniam homines sunt.
Questa fa che si umilino gli orgogliosi,
che si compongano i liberi, che si quietino
i turbolenti, che si arrendano i duri, e
finalmente, che a Dio compunto riducasi
ogni ribelle: *Omnes animi motus tribulatio*
ni cedunt. Invidia, amulatio, concupiscen-
tia, potentia pecuniarum, corporum amor,
arrogantia, fastus, ira, et omne reliquum
vitiarum exanem. Fin qui il Grisostomo
con la sua gran vena d'oro.

VIII.

Ma s'è così, non pare dunque a voi,
miei Signori, che molto noi veramente
dobbiamo a Dio per quelle tribolazioni,
con cui ci affligge? Oh quanto! oh quan-
to! Ecco avverate quelle sì belle parole,
ch'egli già ci disse per bocca di Geremia.
Lo volete sapere? uditele, uditele, che
sont veramente Divine: *Ecce ego frango con-*
tra vos malum. Si potea forse dir meglio?
Quando Dio ci tribola, par che ci faccia
del male. Ma non è così. Finge, finge.
Per verità non ci fa mai sulla terra grazia

maggiore. Oh che favor segnalato! oh
che favor sommo! *Omne gaudium exstima-*
te, dice San Giacomo, *cum in generationes*
varias incideritis. E qual maggior grazia,
che darci quasi necessità d'esser buoni,
d'esser modesti, d'esser divoti, d'essere un
di fati degni della sua gloria? Non siamo
noi quegli stessi, che tanto frequentemen-
te a lui dimandiamo, ch'egli a sè tragga le
nostre volontà quantunque restie, che le
sforzi, che le strascini? *Nostros rebelles*
ad se propitius compelle volentes. Or
questo appunto fa egli, quando ci tribo-
la. E perchè dunque, alla prima vista del
morfo noi prenderemo quei cavalli sboc-
ciati ad inalberarci, e vorrem ritrarci,
e vorrem resistere, nè vorremo lasciarci
da Dio donare? Ah siate certi, che per
giungere al Cielo questa è la strada: pa-
tire. E poi? patire. E poi? patire: *Via*
vita, dice il Savio, *inproprio est disci-*
plina. E non nego io, ch'ella non sia più
disastrosa, più ardua, più faticosa: ma
ella è parimente la più sicura.

Prov. 4.13.

IX.

E' comun senso delle persone prudenti,
che quando a qualche lontan paese pù
giungerli per due strade, l'una di mar,
l'altra di terra, sia miglior partito atter-
nersi a quella di terra. Ma non è più co-
moda forse quella di mare? Non può du-
bitarsene, vi risponderà San Bernardo.
Voi ve n'andate sopra un dorato vascello,
con una lieta brigata di passeggeri, che
vivono sempre in festa. Banchettate con
esso loro in conversazione, sonate, can-
tate, giuocate: nè però perdetes momento
mai di viaggio. Viaggiate sedendo, viag-
giate giacendo, viaggiate dormendo. Ed
oh quanto di cammino voi fate in brevissi-
m'ora, se per ventura spiri a voi favore-
vole il vento in poppa! Scherzate festo-
volmente co' Marinari, che mezzo ignu-
di, affaticati, affannati, pur mai non la-
sciano di suggerirvi materia di alcun tra-
stullo. Imparate qu'anti nomi della lor
arte, certamente a mirarli maravigliosa
di Poggia, ad Orza, d'Armutone, e Trin-
chetto, di spalmar la carina, di alleggerir
la favorna, di sgombrar la covezza, di ca-
lare le vele, di farpar l'ancore; di farter
di governi, di gomene, di senta, di bor-
bore, di balladori, di busfoli, di batel-
li, di spole. Di più non v'è quasi ingiuria
alcuna di tempo, la qual vi oltraggi. Se
piove, voi vi ricoverate sotto il coperto.
Se nevica, voi vi sedete vicino al fuoco.
Con un ventaglio in mano voi vi scher-
mite dalle vampe del Sole all'ombra di

pop-

Hom. 66.
ad pop.Hom. 66.
ad pop.

Jer. 18. 11.

poppa. E quello ch'è p'ù mirabile, una leggerissima spèa v'ha vale a fare talor viaggj lunghissimi. Là dove, o Dio, che gran dispendj non reca, che difaggi, che fletti, l'andar per terra? Di verno fanghi, che v'impaltano i passi; di state polvere, che v' soffocano il fiato; rupi erette, scefe rigide, piani acquosi: non posar di giorno, non dormire di notte; incontrar ronzini indifcreti, che v' sconvolgano noiosamente la vita; alberghi fordini, albergatori incivili; e che ne foio? Contencutozi, io ch'bo provata l'una e l'altra maniera di viaggiare, porto opinione, che favissimo fia quel volgar d'cto, per cui venghiammo ammoniti a lodare il mare, ma ad atterarci alla terra. E per qual ragione? Per quell'appunto, che recane San Bernardo: *Laborifer forte via videtur inter ardua celum, et aspera rupium* (così dic'egli) *sed expedit longe scivior*. E la strada di terra pintravagliosa, non può negarsi: ma finalmente per essa si v' sul fermo, si cammina sul fodo, nè v' trovate ogni passo a lato la morte, com'è nel mare. Dove ogn'increspamento di onde, ogn'inorbidimento di aria v' dà sospetto di ribellione ne' venti a voi già fedeli. Or così appunto fate ragion, che succede nel calo nostro. Per due strade si può giungere al Cielo, non ve n'ha dubbio. Per quella della prosperità, e per quella della tribolazione. Quella della prosperità è la più comoda, ma quella della tribolazione è la più sicura. Questa han calcata quasi tutti coloro, ch'or sono in salvo: *Omnes, qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles*, dicea Giuditra. Questa gli Apostoli, questa i Profeti, questa gli Apollari, questa qualunque altro degli uomini a Dio più cari: *Omnes, qui placuerunt Deo, omnes, omnes*. Là dove quei ch'hanno camminato a vele gonfie per l'altra, ahimè, che i più sono al fin iti a rompere in qualche scoglio, a perdersi in qualche firti, a naufragare: *Prospexit furorum perdes illos*, così affermò Salomone medefino, che provollo.

X. Vi dico il vero, Uditori, ch'io mi sento gelar nelle vene le sanguie, qualunque volta nel rivolger le Scritture, m'incontro in quello, che già l'Angelo disse al vecchio Tobia: *Quia accipies, et non dabo, mactes, fuit, ut tentatio probares eo.* Perché tu ti esercitavi in tante opere di pietà, perchè ti rapivi il pane di bocca per darlo a' poveri, perchè ti rubbavi il sonno da

gli occhi per feppezzare i Defonzi, in una parola, perchè erit diletto a Dio; *neceffis fuit*, fu neceffario che cofa? che tu diveniffi cieco, che cadeffi in fomma miferia, che fofferiffi un'elfrema mendicizia: *Quia accipiens oras Deo, neceffis fuit, et conatus probaret te. Neceffis fuit* E che farà di me dunque (dich'io tra me) di me peccatore, fe per me fopraano tutti i giorni ferenti, fe per me vadano tutti i fuocelli fecondi? Oh Dio! che mentre egli non arma contro di me la fua deftra, e non mi flagella, temo con ragione di effergli poco a grado: *Qui parci virga, edit filium suum*. Troppo fon chiari nelle Sacre Scritture quei tellimoni, per cui Dio mi ha fatto fapere, che il fegno di efferc a lui diletto, fi è l'effere tribolato. Lo chieggo allo Scrittore de' fuoi Machabei, ed egli che me ne dice? *Non furre peccatoris ex fenfentia agere, fed flacimultis adhibere, magni beneficii eff indicium*. Lo chieggo a Salomone, ed egli che me ne attesta? *Quem diligit Dominus, corripit*. Lo chieggo a Paolo, ed egli che me ne afferma? *Quem diligit Dominus, castigat*. Lo chieggo a Giobbe, ed egli che me ne aggiunge? *Beatus homo qui corripitur a Deo*. Lo chieggo là negli Atti a gli Apoftoli, ed effi ancora qual rifpofta mi rendono ad una voce? *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*. Si che da tante tellimonianze convinto, sbalordito, confuso, convien ch'io palpitì, s'io povero peccatore lafciai mi vegga ful collo la briglia lunga, e fe Dio non mi ftima, non mi fterza, ma mi fecondi: *Si extra difciplinam gis* (oh che diminuzione terribile, fatta già dall' Apoftolo a tutti quei, che non fi curavano di efferc tribolati! *Si extra difciplinam gis, carnis pauperes facti funt omnes: ergo* (non io finire di dirvela per l'orrore) *ergo adulteri, & non filii dei*. Ah nò nò, mio ben, nò nò, ch'io rifolutamente voglio efferc de' figliuoli voftri legittimi, voglio, voglio; e però ecco, ch'io chino riverente a i flagelli quefto mio dorfo: *In flagella paratus fum*. Percocefto pure con quella fterza, la quale più piace a voi, perchè a me non conviene il deturminarla: e però non dico, *In flagellum paratus fum*, ma dico *in flagella*. Sento io ben, che il fenfo ribelle s'innorridifce a penfar quelle lividure, che voi con quefti mi vorrete a formare nella perfona; a penfare le infermità, con cui mi potrete affliggere nella vita; a penfar le ingnominie, con cui mi potrete confonde-

re nell'onore; a pensar le amarezze, con cui mi potete convertire in veleno ogni mio diletto. Ma che? Non mi basterà dunque sempre per gran conforto, veder voi nudo sopra un tronco di Croce morir per me? E quale può toccarmi mai calice tanto acerbo, di cui non abbiate voi per me prima succhiata la maggior parte? Voi povero, voi zingaro, voi vilipeso; voi calunniato per le più lodevoli opere di pietà; voi tradito dagli amici; voi perseguitato dagli emoli; voi qual malfattore citato ne' tribunali, voi sopraffatto dalla ingiustizia, voi proverbialmente dalla insolenza, voi maltrattato dalla ferocità; voi tutto piaghe nel corpo, voi tutto angosce nell'animo; voi nel più bel fiore degli anni menato a morte, voi giustiziato, voi crocifisso, voi nudo fra due ladroni. Quando altro dunque io non avessi di conforto a' miei mali, che il veder voi, amor dell'anima mia, quanto mi farebbe? E pure, ah Dio, io so che meco voi tratterete con un'infinita pietà, perchè, se mai mi accostereste il vostro calice a' labbri, non però vorrete che anch'io lo sorbisca tutto. E chi ne può dubitare? E ver che voi, quasi vago di spaventarci, diceste un dì: *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* Ma perdonatemi, che non dovevate dire mai *calicem*, ma *de calice*, perchè chi è, ch'abbia mai tutto bevuto il calice vostro? Appena a gli altri ne lasciate talora gustare un sorso. Io quanto a me sono certo, che se mi manderete tribolazioni, saranno tutte proporzionate alle mie deboli forze, e così ancor tutte piccole, tutte poche, tutte a misura: *Perum mihi dabis in lacrymis, in mensura*. Siate voi dunque benedetto in eterno per tutt'occhè che voi di me disporrete, perciocchè qual cosa non mi farà beneficio, da voi venendo, se la tribolazione medesima è beneficio? Non accade nè, che voi più vogliate con queste mostrar di odiarmi. V'ho conosciuto. Che cosa è mai finalmente qualunque tribolazione da voi mandataci? È tutto Amore travestito da Odio.

SECONDA PARTE.

MI caderebbe questa mattina in acconio io di sostenere nella seconda parte un'insigne causa, di sostenere la causa di Dio, e di difenderlo dalle accuse di molti, i quali si dolgono, ch'egli prosperi gli sciaurati. Perciocchè, se conforme abbiamo veduto, la tribolazione è un favore sì segnalato, da Dio fatto a gli amici, fatto a gli eletti, fatto a quei ch'egli ha destinati alla Gloria; qual maraviglia farà, se per contrario a gli scellerati egli porge prosperità? La ragione è chiara. Non gli ama: *Exacerbavit Dominum peccator* (dice il Salmista) *secundum multitudinem ira sua non quare*. Ma a dir' il vero, quando io poi meglio pensato meco medesimo, ho scorto chiaro, che il mondo si duole in danno. Perciocchè per quanto si cerchi, non credo io già poter un'Empio trovarsi, il qual sia felice. Può non lo niego trovarsi un'Empio, che abbondi di gran tesori, che splenda d'illustri titoli, che sia corteggiato da' Popoli ottusi, che comandi, che sfoggi, che sguzzi, che finalmente *Ducas in bonis diu suis*; ma che però sia felice, non può trovarsi. Ah che troppo poco ci vuole a qualsivisa scellerato per esser misero. Basta essere scellerato. E che sia così, state attenti. Sapreste dirmi per avventura Uditori, qual sia la tribolazione maggior di tutte? S'io la chieggo a questi più vecchj, mi risponderan senza dubbio, ch'ella è la morte; siccome quei che se la sentono impropriamente picchiare già da alcun anno all'uscio di casa, e non sanno mai come farsi a mandarla in pace. Se a questi Signori Cavalieri, mi diranno, che è il disonore. Se a queste Signore Dame, mi diran, ch'è la gelosia. Se a questi miserabili Artisti, mi replicheranno, che è l'effere tutto di fraudato da' Gentiluomini crudelmente delle dovute mercedi; se a' Corrigiani, l'emulazione; se a' Famigli, la servitù; e così ciascuno riputerà, che il maggior male di tutti sia quello ch'egli patisce, conforme a ciò, che mostrò beue d'intendere quell'eminente Declamatore; il qual disse: *Est quidam humana infirmitas: ista natura, ut ex omnibus accidentibus gravissimum, putet quisque, quod patitur*; e ne diè la ragione, perchè degli altrui mali ne abbiamo una scienza astratta, de' nostri una sensazione sperimentale: *Aliam enim registrationibus, nostra dolore*.

XI.

Pg. 10. 46

Job. 10. 13.

Matth. 10. 12.

Pl. 79. 6.

A. 1. 3.
1. 1. 1.
1. 1. 1.Quintil.
Declam. 6.

ITA

trallantur. Ma se noi vorremo sinceramente spogliarci d'ogni sentimento privato, e pensare la gravità delle umane tribolazioni con le bilance fedeli della ragione, e non con le ingannevoli dell'affetto, noi troveremo esser verissimo quello, che Santo Agostino afferma commentando i Salmi, cioè che *Inter omnes tribulationes humana anima, nulla major est, quam conscientia delictorum.* Il tormento che dà la mala coscienza, questa è la tribolazione maggiore di tutte. E prima si dimostra ciò chiaro dal suo contrario. Perciocchè provatevi a porre un' uomo il qual sia di coscienza santa fra quei disastri, che voi poc' anzi riputavate i maggiori, vedrete ch' egli con somma pace gli tollera, e spesso ancoravi tripudia, e vi brilla, come farebbe una Salamandra dispettosamente gittata da un Villanello in un forno acceso, per vendicarsi de' morti da lei già datigli. E che? Lo porrete voi presso morte? Vedrete ch' egli l' inviterà a braccia aperte, e con sembianze serene. Se non anzi farà come Andrea Confini, il quale alla nuova ch' ebbe di essa giubilò tanto, che la dove prima era languido, estenuato, e quasi disfatto per lo rigore delle sue lunghe astinenze, ripigliò tosto le forze, risorì di colore, ritornò in carne, e migliorò per quell' avviso medesimo, ond' altri inferma. Lo porrete fra' disonori? Farà come un Carlomagno; ch' è quanto dire, tollererà con pace gli schiaffi ricevuti all' improvviso da un quattero costumato. Lo porrete fra le gelosie? Farà come una Godoleva, ch' è quanto dire, servirà di vil fante alle concubine, tenute in casa dal suo marito bestiale. Nella povertà lo porrete? Immirete quel mendico, cui fu costretto già d' invidiare Santo Agostino, considerando la letizia, e la festa, con la qual colui ravvolgevasi tra' suoi cenci. Lo porrete a fronte di un' emolo prosperato? Gli cederà volentieri, come già fece nella Corte Francese ad un' Ebroino un San Lege. Lo porrete al servizio di un padrone indifferito? Gli ubbidirà puntualmente, come già fece ne' Serragli Africani ad un Guntario un San Paolino. In somma ponete vol pur un' uom di buona coscienza fra quanti strazi sapete, ponetelo nell' Inferno, troverà pur ivi alcun modo da consolarsi con quell' ambrosia, la quale inzuccherà a' Giusti ogni loro silenzio, ch' è la conformità col voler divino: *Nihil est iunctius, nihil est securius bona conscientia;*

così a' pro' nostro il testificò San Bernardo *Subiugatur corpus in penam, sejunctis maceratur, verberibus lacereatur, equale dispendatur, gladio cruciatur, supplicio affligitur, securus erit conscientia.* Ma per l' opposto un' uom di coscienza rea, dovrai pur trovare un' ora di pace? Si diposti pur ne' giardini, vada alle veglie, s' inoltri ne' lupanari per più frugarli; dovunque il misero giri, porta nel suo cuore aperto quell' orrido tribunale, che lo condanna per ribelle d' un Principe Onnipotente; e però come può fare a non inquietarsi per dolor d' una Gloria, ch' egli ha perduta, per timor d' un' Inferno, che gli sovrasta? *Impius quasi mare fervens, quod quiescere non potest,* dice Isaia. Et tanta quell' inquietudine, che a sedarla, altro rimedio non trovano gli sciaurati, che farsi forza di cozzar contro alle verità conosciute, di rinnegare la fede, di riprovar l' immortalità dell' anima umana, di non concedere Inferno, di non ammettere Paradiso, di tener sempre ricordato a' loro cuori con un segreto ateismo, che Dio non v' è: *Non est Deus.* Ma, ò poveretti! Nel voler farsi questa forza medesima sperimentano tanta pena, che basta a renderli abbondantemente infelici. Quando essi stinano di essersi omai quietati, ecco ad un tratto risvegliarsi, quai rabbiosi mastini da breve sonno, le credenze più religiose; ed avventandosi unitamente a quei cuori, benchè protetti, gli sforzano a confessare, che a loro dispetto ci è nel Mondo, ci è quel gran Dio, che non ci vorrebbero. Quindi poi nascono quelle larve notturne, quell' ombre orribili, quei fantasmi ferali, e quel non poter trovar quiete, nè pur in braccio a quel medesimo sonno, che medica ogni altra cura: *Si dixeris, consolabitur me tellus mea* (sono parole di un povero peccator descritto da Giobbe) *si dixeris, consolabitur me tellus mea, verberabo me per semina, & per visiones horreo concuties.* Conciofiachè non crediate già, miei Signori? che come noi fiam talor' usi a rimirar su le Scene, vengano fuori dagli abissi le Furie con faci ardenti, e con aspidi raggruppati, a flagellare i malvaggi? Signori no: il loro delitto, la loro finde-reli è quella che gli si strazia. Quelle spezie fucite ch' han per la mente, que' sospiri profondi, que' raccapricciamenti improvvisi, quelle son le Furie domestiche d' ogni iniquo. E però come volere che alcun di loro sia mai contento? *Ducunt in bonis dies suos,* questo è verissimo, *ducunt*

Isa. 17. 20.

Psal. 13.

Iob 7. 13.

Iob 11. 11.

ducunt in cacec, ducunt in bagordi, ducunt in balli, ducunt in simili passatempi profani. Ma che? Altro è ducere dies in bonis, altro è ducere dies bonos. Che menino giorni fausti, giorni felici, non è mai vero. Indarno dunque mi fatei sfancato stamane, se avessi preso ad iscusare la felicità de' cattivi, perchè una tale felicità, s'io non erro, non si ritrova. Quella che forse nell'esterno apparisce, tutta è fallace. Ella è come una femmina imbellettata, la qual vuol essere rimirata da lungi per comparire: se la vagheggiate d'appresso, vi muove a schifo, non vi dà maraviglia: Non est ista solida, & sincera felicitas; crassa est, & quidem tenuis: mi basta che il

crediate ad un Seneca ancor Gentile; è però dobbiam concludere con lui stesso, che Nullum sceler, licet illud fortuna exornet numeribus suis, impunium est, quoniam sceleris in scelere supplicium est. Che s'è così, terminiamo adunque il discorso in questa maniera. Hanno tuttigli Empi ancor essi la loro tribolazione, e più grave ancora di quelle c'abbiano i Giusti; ma con questa diversità; che le loro a i Giusti son pegno di eterno premio, la loro a gli Empi è caparra di eterna pena; avvenendo a questi, come a gl'infami abitatori di Sodoma: a cui l'incendio, che in questo Mondo soffersero, non servì per eampar l'incendio dell'altro, servì per incominciarlo.

Ep. 2. 2.

De Prom.
2. 6.

P R E D I C A

VIGESIMA OTTAVA.

Nella Domenica di Passione.

Quis ex vobis arguet me de peccato?

Joan. 8. 46.

1



*N*deva, a' tempi di Carlo Settimo Re di Francia, un' implacabile guerra nella Guascontra' Francesi, e gl' Inglese; ed avendone da principio i Francesi la peggio, spedirono al Re uno de' principali lor Capitani, perchè sollecitasse i soccorsi lungamente desiderati, e più vivamente esponesse a bocca le necessità dell'esercito, la caduta delle piazze, i pericoli dell'impresa. Arrivato il Capitano alla Corte in grandissima diligenza, trovò che il Re stava allegramente giuocando co' suoi Baroni; onde convenne lungamente aspettare prima di venire ammesso all'udienza. Al fine poi ricevendolo il Re con gran cortesia, e domesticamente pigliatolo per la mano, il condusse per le sue stanze tutte ripiene, dove di tavolieri, dove di talti, e cominciò seco a discorrere delle giostre, che allora si apparecchiavano nella Corte per piacevole passatempo, de' tornei, de' reatri, delle commedie. Stette il prudente Capitano lungamente tacito a simiglianti discorsi, finchè dimando-

gli il Re, com'essi costuma, che gli paresse di quelle pubbliche feste, già già imminenti. Allora egli stretto a parlare: Mi pare, replicò con un volto quasi sorpreso da placida maraviglia, mi pare, che intutto, il Mondo sarà oggi difficile a ritrovarsi uno il qual perda il suo con tanta allegrezza, con quanra Vostra Maestà. Inteso il Re l'acutezza della risposta: onde rientrato in se stesso, cominciò tosto a mutare ragionamento, e uditi con agio i bisogni delle sue genti, e i progressi delle nimiche, diè incontanente quegli ordini più efficaci, che si bramavano per foccorso del Campo. Certo è di fede, Uditori, che niuna perdita, nè di Castella, nè di Città, nè di Regni, è di gran lunga paragonabile a quella, che fanno tutti i Cristiani, allora ch'essi per un peccato mortale perdono in un'istante la grazia del loro Dio. E pure, oh chi potesse un poco girare per le lor case! Vedrebbe in quel medesimo tempo altri di loro star' assisi d'intorno ad uno scacchiere, altri star' fivoleggiando, a una veglia, altri star' danzando a un festino, altri stare smascelando dalle risa ad

una

una commedia, nè trattar d'altro, che di passar la tal notte in quelle serenate, il tal giorno in quegli stravizzi. Ed è possibile, o miseri peccatori, che così allegramente perdiate il vostro? Ah! vi lo dire, che se in questo tempo medesimo, nel quale voi state giubilando e godendo con tanta pace, volete un poco pensare al vostro infelicio, non imitterete quel Principe men' accorto, ma oh quali lagrime voi mandereste dal cuore, oh quali singhiozzi! Gettereste per terra quei dadi amati, e sparendo da quelle sale, escappando da quelle scene, e partendovi irati da que' ridotti, vi andreste soli soli a ferrare in un gabinetto, il più solitario di casa, ed ivi non cessereste di piagnere fino a tanto che non fusse scuri di avere reintegrate le vostre perdite. Ma tanti mali vi sono ascosti dagli occhi. E per qual cagione? Perché nè mai voi ci volete pensare, ne volentieri voi ven' indite discorrere: tanto è da lungi che cerciate voi stessi chi ve ne informi, e che ricorrendo, or ad un amico discreto, or ad un Religioso zelante, diciate loro? *Quis ex vobis arguet me da peccato?* Perdonatemi nondimeno questa mattina, ch'io voglio udienza, afin di rappresentarvi da servidore fedele lo stato vostro. Se vi parà degno di riso, seguite pure a scherzare, ed a sollazzarvi quanto a voi piace; perchè voi siete i padroni della vostra anima: ma se punto conoscerete la vostra calamità, pregovi a dirmi, com'è dunque possibile, che si vegga al Mondo un prodigio, per una parte sì strano, per l'altra così frequente, quale a mio credere è quello di un peccatore, il qual ha balanza di ridere?

II.

Voi, se non lo sapete, prima che ardite di offender Dio mortalmente, possedevate una dignità così eccelsa, che non solo eravate onoratissimi servi, ma carissimi amici, nè sol carissimi amici, ma gloriosi figliuoli di Dio medesimo; il quale avendovi adottati per suoi, vi avea sublimati a partecipare per grazia fin' i suoi stessi attributi, le sue prerogative, i suoi titoli, i suoi tesori, ed in una parola: *Effectorum dei divina confortata natura*, come de' Giusti tutti parlò San Pietro. Ora da questa sì nobile dignità già siete voi decaduti per lo peccato, nè Dio vi tiene ora più per figliuoli suoi, anzi nè per suoi amici, nè per suoi servi, ma chiaramente protesta di non conoscervi: *Nescio vos*, e voi potete sì lietamente gioire? Lo storditissimo Esai quando fivide dal suo Padre pri-

vato non d'altro più, che delle sovrane ragioni di primogenito; trasferte con la paterna benedizione in Giacobbe, fu soppiappreso da sì orribile crepacuore, che si diè tosto per quella stanza a ruggire come un Leone, il quale, quando men se l'aspetti, sia da banda a banda passato da fiero dardo: *Auditis Esau sermonibus Patris irruis clamare magne*. Ah peccatori miei cari, poco sarebbe che fosse da Dio solamente stati spogliati di ragioni sitascedenti, quali sono quelle che toccano a i Primogeniti. Potrebbe pur rimanere ancora per voi qualche seconda benedizione inferiore, con cui consolarvi. Ma voi siete stati interamente privati dell'adozione anche semplice di figliuolo. Onde per voi più benedizione alcuna non resta, ma sol quella maledizione, che Caisio Giudice intonerà su l'orecchie de' condannati: *Si mortui fueritis, in maledictionem eris pars vestra*. E pur voi non sol non ruggire, come il diseredato Esai, ma festeggiate come un Giacobbe arricchito?

Gen 27. 16.

Ecc 41. 17.

III.

E come ciò? Non sapete voi che al presente, nè Dio abita più nel cuor vostro, nè voi abitate più nel cuore Divino, ma è già disciolta quell'ammirabile comunicazione di affetti, che prima ritrovavasi infra voi due? Io so che Dio per ragion della sua immensità assiste in qualunque luogo assai più del Sole: *Totus ubique diffusus*, come non meno s'ugosamente, che brevemente descrisse San Cipriano. Ma nel cuore del Giusto vien' egli a dimorar con presenza molto più scelta, e molto più singolare: onde maggior' onore non sepper tare, nè l'Angelo a Gedeone, quando gli apparve, nè l'Arcangelo alla Vergine, quando la salutò, che significare a ciascun di loro, come il Signore faceva con essi l'oggiorno: *Dominus tecum*. Ma a qual di voi, dilettissimi peccatori, potrebbe farsi al presente sì bell' onore? *Longe est Dominus ab impiis*, se voi credete al gran Savio, che ve lo attesta. Partito li è Dio da voi assai più lontano, che non è l'Astro dal suonimico Aquilone: e più facilmente s'indurrebbono a fare amico foggimento entro ad un medesimo nido lo Sparviere, e la Tortora, ed entro ad una medesima tana il Lupo, e l'Agnello, che in un medesimo cuore, peccato, e Dio. E come dunque potete voi sperimentare un momento di contentezza? Presente Dio, che non può di grande promettervi il cuore umano? Volgete le Divine Scritture, e voi

I. 2. Pet. 1. 4.

Mat. 15. 12.

1. 2. Pet. 1. 12.

Luce. 1. 18.

Prov. 1. 19.

voi scorderete, che in virtù di questa sola presenza veniva sempre confortato ciascuno di quegli inchiti personaggi ad avere speranza valse: *Ego tecum*, così Dio disse ad Itacco, quando lo volle animare a non temere le insidie del Filistei: *Ego tecum*, così Dio disse a Giacobbe, quando lo volle rindurre a ripigliare il pellegrinaggio alla patria: *Ego tecum*, così Dio disse a Mosè, quando lo volle spedire a liberare Israele dal servitù: *Ego tecum*, così Dio disse a Giosuè, quando lo volle avvalorare ad intraprendere la condotta del Popolo: *Ego tecum*, così Dio disse a Geremia, quando lo volle infervorare a predicar tra' protervi la verità. Ma chi rimane abbandonato da Dio, che può più sperare? *Va eis, cum recessero ab eis*; così disse egli medesimo per Osea. Non fu l'istesso a Sansone perdere Dio, e perder la robustezza? A Manassè perdere Dio, e perder la libertà? A Saule perdere Dio, e perdere il Regno? Ad Eli perdere Dio, e perdere il Sacerdozio? Ad Ozia perdere Dio, e perdere la sanità? A Salomone perdere Dio, e perdere le ricchezze? Ad Israele perdere Dio, e perdere ogni fortuna? E questo medesimo Dio è quello s' o peccatori, che avete perduto voi, questo medesimo Dio; e nondimeno vi dà sì poco tormento?

VII.

E qual bene voi non avete perduto, perdendo lui? Cert' è che avete, se non altro, perduti i meriti tutti della buona vita passata, sì che quanto per l'addietro, operaste di virtuoso, di cristiano, di pio, tutt' ora tiensi per nulla. Sentite, come Dio dinanzi per Ezechielle: *Si aueritis se iustus a iustis a sua, & fecerit iniquitatem secundum omnes observationes, quas operari solent impij, numquid vivet?* Signori, nò, che non vivet, Signori nò: ma che? *Omnes iustitiae eius, quas fecerat, non recordabuntur.* In peccatrice, qua peccatrice est, & in peccato suo, quod peccatur, in ipso morietur. O che protesta da far raccapeciare anche un' anima di macigno! Tutte quelle buon' opere, dice Dio, le quali per addietro avete eseguite, rimangono già o peccatori, sepolte in sialta dimenticanza, che se una morte improvvisa vi togliesse orz dissvenerosamente dal Mondo, mai per tutta l'eternità non godreste alcun premio del ben passato; ma solamente soffrireste la pena del mal presente. E chi mai, Cristiani miei cari, potrebbe eroderlo? Dunque se talun di voi per addietro avesse, come un Domenico

Loricato, afflitte sempre con istranissime guise di penitenze le proprie carni, sì che se avesse ogni di finente co' digiuni, piagate co' cilizj, lacerate co' flagelli, sbrannate con le catene; ed ora morisse in quella sciauraggine, della quale a forte egli è ero; tante austerità non gli gioverebbero niente? Niente. Dunque le taluna pur di voi per addietro avesse, come una Meliana Romana, distribuite in alimento di poveri tutte le proprie sostanze, sì che avesse continuamente vestiti ignudi, ricomperati schiavi, serviti infermi, sostentati pupilli; ed ora morisse in quel delitto, del quale a forte ella è colpevole; tante limosine non le frutterebbero niente? Niente. E se voi tutti unitamente, Uditori, aveste convertiti a Cristo più Popoli, che un Francesco Saverio, scritti per la Religione più libri che un Tommaso d' Aquino, incontrate per le Chiese più inimicizie, che un Tommaso Cantuariense, tollerati per la Fede più scempi, che un Clemente Ancirano; se aveste superato, o un' Alessio nel dispregio del Mondo, o un Francesco d' Assisi nel rigor della povertà; se aveste emulati ne' Cipolliti i più santi Monaci di Lirino; e entro le caverne i più rigidi Solitarij di Tebe; su le colonne i più portentosì Stiliti dell' Oriente; e poi moriste in quella empietà, di cui siete al presente contaminati, niente vi rilieverebbono tante virtù, niente tanti meriti, niente tanta eccellenza di santità? Niente, niemissimo: che serve, che mal facciate più replicare? *Omnes iustitiae suas, quas fecerat, non recordabuntur.* *Omnes, omnes.* Oh perdita! oh sventura! oh miseria da deplorarsi con lagrime sanguinose! E voi nondimeno dopo aver fatto un gesto così funesto, avete cuore non diridete, nò, ma di giubilare, *Sicut exultant vi-ctores captivam, quando dividunt spolia?* Io so, che voi non dovete di certo aver mai raccolto un capitale di meriti sì copioso, qual faria questo annoverato fin qui. Ma pure pensate un poco: tanti digiuni da voi osservati in tutta la vita vostra, tante prediche da voi udite, tante limosine da voi date, tante corone da voi date, tanti Salmi da voi recitati, tante confessioni, tante Messe, tante communioni, dove non era? *Non recordabuntur*, infelicitissimi voi, *non recordabuntur.* E voi non vi d'ate in panti? e voi non procurate in fuggione? e voi non icooppiate in tugiti, anche spaventevoli?

Se un povero Agricoltore piantati avessi

V.

Te in una villa paterna, con gran sudor, e con gravi pesce, molti alberi di frutti sì pellegrini, sì vati, e sì preziosi. che pari ad essi difficilmente ne vantaſſero mai, nè pure i sì famoſi giardini, d' di Alcino, d' di Atlante, d' di S. miramide; e quando poi iſſero i rami già carichi, e i frutti già ſtagionati, forſe di notte un turbine repentino, che glieli gettaſſe tutti per terra diſfatti, e fradici; qual ſerimento proverebbe il meſchino, allora ch' ei di buon' ora entrando nell' Orto veddeſſe improvviſamente sì ſiera ſtrage? Oh come ſubito comincierebbe a battere palma a palma, ed a mandar' urli, ed a mettere ſtridi da ſorſennato! Eppure, oh quanto è più lacrimabile il danno, che nell' anima voſtra ha fatto il peccato! Concioſiachè non ſolamente v' ha ſpogliati di frutti molto più ſcelti, e molto più ſalutari, quando già queſti erano appunto condotti a maturità; ma vi ha battuti a terra gli alberi ſteſſi, ſchiantandoli crudelmente dalle radici: *Eradicans genuina*: ch' è quanto dire, vi ha divelti dal cuore gli abiti inſuſi delle virtù Criſtiane; sì che nello ſtato, in cui di preſente voi ſiete, non potete produrre nè meno un frutto, il quale ſia meritorio di vita eterna: *Radix eorum excicata eſt* (così degli empj dice Dio per Oſea) *Radix eorum excicata eſt*. Però che ſegue? *Fructum nequaquam faciens*. E queſto eſterminio è quello, che volea dinotar lo Spirito Santo, quando raſſomigliò l' anima ſfortunata di un peccatore, or' ad una vigna ſterpata con furia orribile dalle zanne di Cignali feroci, come nel Salmo ſettanteſimo nono cantò Davide: or' ad una caſa ſvaligliata con ingordigia avidiſſima dalle mani di predicatori notturni, come nel capo quaranteſimo nono deplorò Gieremia: or' ad una Città deſolata con ſaccheggiamento implacabile dal furore di ſoldateſche inſolenti, come nel capo decimoquinto favellò Giobbe. E voi potete nondimeno gioire contratta ſeſta? Ed a che mai riſerbate le voſtre lagrime, ſe ad occhi aſſenti potete conſiderare l' anima voſtra ridotta ad un tal ſtato?

VI.

Dagli Ebrei teſtifica San Girolamo, che dopo aver' eſſi perduto Gieruſalemme, paſſata col ſuo dominio ſotto i Romani, i quali ne trionfarono; ſoleano da varj paefi circonvicini raſunarſi tutti in un giorno deſiderato dell' anno, a comia gnere inſieme la loro perdita, ma con un ſito, s'io non erro, il più ſtrano, che

mai ſia ſtato fra alcuna miſeragente. Sentite come queſto avveniva, che certamente è degniſſimo di ſaperſi. Era a' tempi di San Girolamo vietato ſeſtamente a tutti i Giudei di por piede in Gieruſalemme, trattone il giorno intitolato del pianto: ch' era per appunto il dì anniverſario di quella luttuola giornata, in cui le Legioni Romane dentro inondatevi, abbandonate ſpiegate, ed a ſerri nudi, vi recarono il grand' occidio. Ma nè meno quel di ſi permettea liberamente a gli Ebrei di entrare in quella Città a fare un tal pianto, ſe non iſborſavano prima una groſſa paga. Però avrete veduto quegl' inſelici non perdonare a danaro, per aver' agio di lagrimare a lor voglia; diſponendo la Divina Giuſtizia mirabilmente coſi, perchè arrivaſſe a comper le lagrime proprie, ch' aveva oſato comper il ſangue Divino: *Et ut eis ſua ſerre liceat tuam Civitatis, pretio redimunt*, coſi il Santo Dottore lo ponderò, *ut qui quondam emerant ſanguinem Chriſti, emant nunc lacrymas ſuas*. Arrivaro per tanto il giorno preſſo, giungevano d' ogni parte a gran turme que' Popoli ſfortunati, uomini, donne, vecchi, bambini, vedove, verginelle: et tutti comparando egualmente veſtiti a buono, con treccie ſeamigliate, con chiome incolte, con veſti pulverole, con occhi baſſi, pallidi, malinconici, muti (per quanto lor permettevano in tanto aſſanno i violenti ſinghiozzi del cuore oppreſſo) venivano, e nel volto, e nel paſſo, e nell' abito, ed in tutto il ſembante della perſona a dimoſtrar manifeſta l' ira Divina. Pervenuti alla porta della Città, quivi ſi congregavano in una turba, e prorompendo ad un tratto concordemente in un dirottiffimo pianto, ch' picchiandoſi il petto, ch' ſvellendoſi i crini, ch' percotendoſi il volto, faceano inſieme là dentro la meſta entrata. Alla viſta di queſte ſtrade, al coſpetto di queſte caſe (quantunque altre da quelle, che i loro Padri avevano una volta abitate) ſi rinnovavano più impetuoſi i ſinghiozzi; e incontanente con una tal maniera di cerimonia, altrettanto ſuperſtizioſa, quanto lugubre, ne givano i miſerabili a ricercare anſioſamente il lor Tempio, dove ſapevano, che più il lor Tempio non era: nè ritrovatoſi, mai non ſi davano pace; ma raggiandoſi di contrada in contrada, e di piazza in piazza, ululavano ſu le ceneri del Santuario, ſu l'altare diſtrutto, ſu le torri ſpianate, ſu i gazzofiaci diſfatti, ſu i portici deſolati.

Ag.

Job 31. 11.

Oſec 9. 16.

In Sopho-
niam 4. 1.

Aggiungevano a sì profonda mestizia più grave orrore que' musicali strumenti, che di tratto in tratto si udivano sconsolatamente rispondere a' loro pianti. Concoffischè non mancavano in tanta solemnità le Trombe, e le Cetere loro amiche; non però più giocande ed armoniose, come una volta, ma querule (e sconcertate; perchè si avvertisse, come il Santo osservò, essersi convertite in lutto le Cetere; cambiate in duolo le Trombe, ed ogni suono di giubilo esser degenerato in voce di pianto: *Et vox solemnis versa est in plangitum*. Così lagrimavano i miseri per molte ore, accerchiati d'ogni parte frattanto da numerosissime soldatesche, adunate quivi, per assicurar la Città (come avviene ne' gran concorsi) d' da' tentativi del popolo torrefatto, d' da' tumulti del proprio. Quando finalmente stretti a partirsì, non sapevano, per dir così, distaccarsi gl'invetturati dalla vista di quelle mura. Raccomandavansi supplichevolmente a' soldati, perchè concedessero più lungo spazio a' lor pianti: e questi, altrettanto sordi alle suppliche, quanto avidi di guadagno: Se piagner più volete, diceano, pagate più. Credete? Ancor' a questo si conducevano alcuni, per mendici che fossero, d' per avari; eponendo di nuovo mano alla borsa, contavano di presente nuovi danari per prezzo di nuove lagrime, quasiché ancor non ne fossero satollati: *Althus stertis in genis, & liquida brachia, & sparsi crimes; & miles mercedem postulat, ut illis flos plus liceat*. Fatto, che nel cuore di San Girolamo cagionò un' orrore sì strano, che non dubitò egli però di paragonare quel giorno di tanto lutto al di dell' universale Giudizio; e così proruppe alla fine in questo considerabile Epitome: *Et dubitar aliquis, cum hoc videret, de die tribulationis, & angustia, de die calamitatis, & miseria, de die tenebrarum, & caliginis, de die nubis, & turbinis, de die rubi, & clangoris*? Ah Cristiani miei cari venite quà. Perché v'ho io qui descritto questo successo tanto minutamente, se non per vedere s'io vi sapessi in qualche modo commuovere al paragone? Gran cosa! Per la perdita sol di un Tempio terreno sentivano i protervi Giudei sì atroce rammarico, che contentavansi di compere a gran prezzo l' aglio di piangerla; nè dubitavano di esporri in sì superflua funzione a gl' insulti de' Popoli lor nemici, di soldatesche insolenti, di plebe vile, sì qual doveva affollatamente concorrere a motteggiare le lagrime di

una gente compassionevole, ma non mai compatita. E voi sapendo all' incontro di aver perduto, non il Tempio di Dio, ma quello ch'è più stimabile, il Dio del Tempio, nè concepite sì poco senso di affanno, che quantunque invitati continuamente a piangere, e singhiozzare per sì gran perdita, attendete anzi a ridere, e a trastullarvi? E quando è mai, che chiamando un poco a raccolta i vostri pensieri, rientriate dentro il cuor vostro, ed ivi andiate con qualche senso cercando, ov'è il vostro Dio? quand'è mai, che ci pensiate una volta, che una volta ve ne attiffiate? Passano i giorni, se ne scorrono i mesi, ritorna il dì d'anniversario della vostra desolazione: vi ricordate fra voi medesimi, e dite: Oggi appunto fa l'anno, ch'io pigliai la tal vendetta, ch'io deslorai la tal pudicizia, ch'io mi cavai il tal capriccio; i Predicatori v'invitano, i Confessori vi aspettano, affine di lagrimare amarissimamente sì gran miseria con esso voi; e voi ancor' ostinati ve ne ridete, nè solamente voi non pregate per piangere, nè men piangete pregati! *Dch potes' io con l'assulto mio spirito entrar in cambio vostro ne' vostri cuori, ch'io vorrei pianger per voi: e pieno d'inconsolabile crepacuore: Ubi est, vorrei domandare, ubi est Deus tuus?* Dov'è ita quella schiera sì nobile di virtù, le quali un tempo albergavano in questo seno? dove quella ricchezza di meriti, dove quell'affluenza di grazie, le quali qui soggiornavano in tanta pace colto Dio? Ah Ladrone Infernale, ben si conosce che ha depredato questo povero cuore d'ogni suo bene, *Monum suum misit hostis ad omnia desiderabilia ejus*. Quanto v'era di vago, di stimabile, di prezioso, tutto n'ha tolto. Spenta è la Carità, semiviva la Fede, languida la Speranza, accettata la Prudenza, sovvertita la Fortezza, distrutta la Temperanza, tradita la Giustizia, anzi assassinata; e quel ch'è epigola tutte le perdite in una, perduto Dio.

Perduto Dio? Oh voi felici, se qui sol terminassero i vostri guai! Mai maggior male a mio parere non è l'aver perduta la sua amicizia, è l'aver incorso il tuo sdegno. E con aver un Dio per nimico, avete ardire, d' peccatori, di ridere, con avere un Dio per nimico? Un' antico Romano, di cui dovevasi trattar la causa in Senato, in udire che Tullio, Oratore allor sì temuto, gli era contrario, si accordò tanto, e tanto si abbandonò, che perdisse.

Thi. 1. 10.

VII.

disperazione si uccide. Ed a voi non par nulla l'aver un Dio per contrario in quella gran lite, dove fitratta la vita dell'itelsi anima, e se dobbiate o godere eternamente con gli Angeli, o eternamente fremere co' dannati? Benchè pur troppo, o sfortunati, è decisa così gran lite contro di voi. Da che peccaste, vi subito fulminata contro di voi la sentenza orribil di eterna condannaione. Già l'Inferno ha schiusle le fauci per ingoiarvi, *Diluvius Inferni animam sum*: già impazienti vi aspettano le sue Furie: già ingorde vi sospirano le sue fiamme: e i suoi Dragoni già fanno tue a bocche aperte attendendo, che vi sdruciolati a un tratto quel solo piè, che virimane fu l'orlo del precipizio. E voi pur l'orlo del precipizio attendete a ridere, a scherzare, a fultare con tanta fustia? Ahimè, inidici, che vi tien per la mano? che vi dà sicurezza? che vi fa cuore? Potete forse voi preservarvene a piacer vostro?

VII.

Questo è l'peggio, amarissimi peccatori, che avendo voi ribellato il cuore da Dio, tutte le creature vi sono diventate contrarie: e però chi fa che alcuna di esse, in cambio di sostenervi dal precipizio, non vi ajuti a precipitare? Avverto i laggiamente Sant' Agostino, che quando un servo oltraggia alcun suo Padrone, viene ad irritar parimente contro di sè tutti i conlevi di quel Padrone oltraggiato: *Si servus cuiusquam a Domino suo recedat, non solum Dominum ipsum exacerbat, sed et totam ejus familiam justissime irritat.* Ond' è, che quando quel villano di Semei ingiuriava di lontano il Re Davide, caricandolo d'improperi, e lanciandogli delle pietre, tosto i Cortigiani del Re si offertero a gara di andar ciascuno di mano propria a spiccarli il capo dal busto. *Vadam, o amputabo caput ejus.* Or chi non sa che Famigli del vero Dio sono tutte le creature, o ragionevoli, o brutali, o vive, o morte, o sensitive, o insensate? E però, dice il Santo, ambiscono tutte nella maniera che possono, di pigliar le vendette del peccatore: *Ego vadam*, grida la terra, e lo subissellè nel mio fondo: *Ego vadam*, grida l'acqua, e l'afforbì ne' miei gorgi: *Ego vadam*, grida l'aria, e lo sconquassò co' miei turbini: *Ego vadam*, grida il fuoco, e lo consumerà co' miei ardori: e così ogni nuvola, ogni saetta, ogni vento, ogni acconito, ogni fiera, tutti esibiscono con un concord: *Ego vadam.* Non crediate, che

cio generalmente sia detto per metafora più, che per verità. Conciosiacchè non v'ha dubbio, che molto maggior poffanza hanno tutte le creature di nuocere a un'Empio, che di nuocere a un Giullo. Ben voi sapete, che finchè l'uom fi mantiene innocente, nessuna creatura poteva recargli offefa, sì come a quello che dominava tutte. Anzi giudicò Sant' Ambrogio, che nè spine aveffer le rofe, nè toffico le cicute, nè velo ne le ferpi. E v'ha chi volendo paffare innanzi anche a rendere la ragione, per cui il Demonio, dovendo parlare ad Eva, pigliò la fembianza di Serpente, più toffo che di Leone, di Lupo, o di qualunque altro animale, dice con l'antico Procopio, che quello avvenne, perchè il Serpente, per la fua fuma accortezza, era l'animal più dimfeftico, e più diletto, che allora aveffe la donna: a fegno tale, ch'ell'era folita di torlo in feno a tutte l'ore per vezzo, più che non fate ora, o voi Dame, di que' volti sì fpiritofo Cagnolincti. Tanto era lungi, che l'uomo giulio temeffe da qualunque animale verun' offefa. Ma allorchè l'uomo ribelloffo da Dio, tutte le creature fi amaronno contra l'uomo: *Amata sunt in inultum.* E però fe a neffuno debbono nuocere, come l'Ecclefiaftico diffe, più debbon nuocere, regolarmente parlando, all'uomo empio, che all'uomo giullo: *Hostium dentes, & ferpi, & serpentes, sui exterminium imperio.* Che faria dunque, o peccatori, di voi, fe in quello mifero ftato in cui vi trovate, mentre non diacciate ancora da voi quella mala pratica, mentre non rendete ancor quella robba, mentre non reftituite ancor quella riputazione, mentre vi offitate a negar ancor quella pace, di mètra rabbia: che farebbe, dico, fe alcuna d'effe in un tale ftato ottende da Dio licenza d'infidiarvi tacitamente alla vita? che farebbe, fe qualche animalietto formidante pefifero vi morderfe, sì che nè meno ve ne veniffe ad accorgere? che farebbe fe pericolaffe in un fiume? che farebbe fe periffe di un fulmine? che farebbe fe vi trovafte all'improvviso fepolto in una rovina? Non farebbe perdura l'anima voftro per tutta l'eternità? A dunque come potete mai ridere intanto tifchio. *Qua enim poffit illis effe vulnere* (io v'udirò con S. Giovanni Grisotomo) *ubi meus, ubi difcrimen, ubi periculum, non carorum malorum expellat, ubi tribu*

Procop.
Gas. in c.
2. Gas.

Eccl. 19.16

vi Hom. sup.
 i illud, i la-
 eum eit
 cor Oz an
 com, i.

16. 4. 24.

De dñlig.
Lro.

2. $R(E) = 16$.

malis, ubi accusationes, ubi iudicia ira, ubi gladius, & carnifex, ubi barathrum, ac deportatio.

IX.

Confidate forse voi negli Angeli santi vostri Custodi, che vi difendano da somiglianti pericoli? Ma ben'essi proteggono volentieri gli uomini giusti, ed allora prò vegliano, camminano, corrono, e si soggettano ad ogni sorte di umile servitù, senza sdegnarsene punto: come fecero e con un' Aurelio, a cui aspettando la stanza, servivano di Camerieri; e con una Cristina, a cui medicando le piaghe, servivano di Cerusici; e con un' Antonio, a cui recando le lettere, servivano di Postiglioni; e con un' Isidoro, a cui guidando l'aratro, servivano di Bifolchi; e con un' Basilide, a cui governando la barca, servivano di Marinari; e con una Landrada, a cui disponendo la sepoltura, servirono di Beccchini; e con un Vandregisilo, a cui nettando fin dallo vesti le zaccare, servirono spesse volte di vili ancelle. Ma troppo hanno egli a grave di prestare alcuna special sorte di aiuto, ancorchè leggiero, a gli uomini iniqui. Perocchè mentre essi gli mirano, come nimici del loro comun Signore, con che cuore volere, che loro si accollino? con che animo? con che affetto? Non voglio già dir' io, che gli Angeli a voi destinati per tutelari, mai peccatori, vi abbandonino affatto. Vi seguono pur' anch' essi dovunque andate. Giungono pure con esso voi fino a quelle bische di giuocosi scollumate, a que' casini di sfrenatezza, a quelle conversazioni di scelleraggine: ma con che senso volere, che vi s'innoltrino? Ah ch'io mi diviso, che rimastisi fuori, quivi dalla foglia vi mirino lagrimando, e che quanto più voi vi rilassate io tripudj, tanto più essi si disciolgano in pianti: *Ecce videmus clamantibus foris* (sono le parole giustissime d' Isaia) *Angeli pacis amare flebunt.* Come volete però, che ardisamente s'impieghino a favor vostro quegli, a cui siete cagion di tanto rammarico? Che se vi abbandonano gli Angeli, e a cui principalmente spetta il proteggervi, che vi camperà di tanti pericoli, e temporali, ed eterni, da' quali siete continuamente ricinti? Immaginarevi un poco, dove andrebbene a terminare una Nave tra le borsache senza piloto, un cocchio tra' dirupi senza governo, una pecorella fra' boschi senza pastore, un cieco tra' precipizj senza indrizzo, un bambino fra le tenebre senza guida; tale, dice il gran Basilio, conviene

1. p. in In-
som.

che a lungo andare sial' esito di coloro, che disgiutato l'Angelo loro Custode, l'hàn discacciato, o se non altro allontanato. *Ps. 119. 159.* to da sè co' loro misfatti: *Longe a peccatoribus salus.*

X.

Nè può giovarvi in somiglianti pericoli ricorrere all' orazione: perocchè non sapete voi di essere in tale stato, che nulla quanto a ciò sono accette le vostre suppliche? Sentite come Dio vel dinunzia fin dal 1.º capitolo d' Isaia: *Quem multiplicaveritis orationem, non exaudiam.* Ed oh quanto ben provollo a suo costo il malvaggio Antiocho, il quale caduto in un' orrida infermità, ricorse subito al Cielo con gran caldezza, ma tutto indarno: *Orabat sceleratus Dominum; à quem erat misericordiam consecutus.* Mercechè in un solo caso sono infallibilmente esaudite le preghiere ancora de' peccatori, ed è quando chieggon cordialmente il perdono delle lor colpe. In tutte l'altre occorrenze Dio non suole esaudirle, se non talora per lor miseria maggiore; e però, come spiega il dottissim' uomo Suarez, per Antiocho non v'era misericordia, perchè ei non chiedeva la remissione delle scelleratezze, ma la riacquarazione della sanità. Se dunque gradite al Cielo non sono nè pure le vostre più fervorevoli orazioni, infino a tanto ch' avete affetto al peccato; anzi gli sono elose, anzi gli sono esecrande, secondo quel detto orribile de' Proverbj: *Qui declinat aures suas ne audiat legem, erasio ejus eris execrabilis:* quale staro più sfortunato del vostro può mai trovarsi? Dove potrete voltarvi, per ottenere soccorro nelle vostre calamità, conforto ne' vostri affanni, felicità ne' vostri negoziati, protezione ne' vostri rischi? Vi metterete con Davide a lodar Dio? Ma non sentire, ch' ei non vi vuol nel suo coro? *Non est speciosa laus in ore peccatoris.* Che però il Grisostomo nota con acutezza, che quel gran Re invitò bene a cantar seco i suoi Salmi tutte le creature più orribili, ch' abbia il Mondo, invitò gli scorpioni, invitò i serpenti, invitò i più fieri dragoni; ma non già invitò i peccatori. Disse ben' egli: *Laudate Dominum Dracones,* ma non disse mai: *Laudate Dominum peccatores:* tanto è ver che nè men le lodi stesse, che i peccatori a Dio rendano, gli son care: *Scorpj, Serpentes, Dracones,* udite già le parole proprie del Santo, *Scorpj, Serpentes, Dracones invocantur ad laudandum Deum.* Chi n' è escluso è *Solus peccator, solus per-*

1. p. q. 84.
Passat. 2.

Prov. 18. 9.

Ecl. 11. 9.
Rom. 12. in
de Preb. 12.
est de la-
gratus.

Ps. 148. 7.

peccator, povero lui, *solus peccator ab hac sacra chora excluditur*. Che farete dunque? Porgette larghe limosine? Dio abomina di presente il vostro oro. Farete lunghi pellegrinaggi? Dio sdegna di presente le vostre visite. Imprenderete rigide austerità? Non gradisce Dio di presente i vostri digiuni. Fate pure quanto volete di bene, finchè voi siete in peccato, nessuna delle vostre opere è meritoria: *in-censum abominatio est mihi* (così pur Dio per Haila si protesta) *Calendas vestras, & solemnitates vestras edixit anima mea: Laboravi sustinens, si, laboravi sustinens*.

16. 1. 13. Non è meritorio per voi, nè l'udir la Messa, nè l'ascoltare la Predica, nè vestir nudi, nè soccorrere infermi, nè accogliere pellegrini, nè usare qualunque altra opera di pietà: e quantunque (notate bene) e quantunque sia molto meglio seguitare a fare tali opere ancora dopo il peccato, che lasciare di farle, perchè Dio per sua graziosa misericordia si muove ordinariamente in riguardo d'esse, come i Teologi insegnano, a tollerarci con maggior longanimità, sì che *Laboravi* è vero, ma ancora *sustinens*; contuttociò bisogna pur parlare la verità, certa cosa è, che tutte queste buon'opere sono morte.

16. 1. 14. IX. Che vi rimane per tanto, carissimi peccatori, in un tale stato, che vi rimane, se non che tutte le creature liberamente congiurino a danno vostro, terra, acqua, aria, fuoco, piante, animali; e che i Demonj espugnino finalmente anch' essi da Dio quella sospirata licenza di strapparvi rabbiosamente lo spirito dalle viscere, dicendo insieme, e riducendovi a gara: E' nostro, è nostro, che più tardiamo a portarcelo tosto via? *Dicens: Deus dereliquit eum, persequimini, & comprehendite eum, quia non est, qui eripiat*. E voi sì poco vi riscotete al mal vostro, che in cambio di deplorarlo, voi ne briliate? Oh stupidità! oh rozzezza! Sò di aver letto del Vitello Marino, che trionfa fra le tempeste, e che allora pruova più saporosi i suoi sonni, allora ha più imperturbabili i suoi riposi. Ma io non voglio maravigliarmi di ciò, perchè egli è addotto dagli Scrittori per simbolo di una buona coscienza, a favor della quale son quelle voci, che si leggono in Giobbe: *Requiesces, & non eris, qui te ex-terrent*. Riposi pur Pietro, carcerato in Gerusalemme; riposi pur Paolo, carcerato in Filippi. Il suo stupore è vedere, che ci sian' empj, i quali possi far rischi tanto maggiori, diano non per tanto segni di

Quares. del P. Segneri.

starene allegramente, non altrimenti che se fossero Giusti. E pur'è così: *Sunt impij* (udite parole gravissime dell' Ecclesiaste) *Sunt impij, qui in securi sunt, quasi iustum salta habent*. Io certamente non hò mai potuto capire, come ciò sia possibile, se non avvisandomi, che i meschini non pensino a' loro mali, ò non gli conoscano. Ma ora che voi gli avete uditi da me, come da un vostro servo sì, ma fedele, confessatemi schiettamente: Non è grandissima stravaganza, che veggiati un peccatore, il quale ardisca di ridere?

Ecc. l. 14.

SECONDA PARTE.

C Hi mi fa dire per qual cagione, arre- cando il peccato all' anima un mal sì grande, tuttavia si apprenda sì poco? Ec- cola. Perché appunto lo arrecca all' anima. Se ogni volta ch' uno prorompe in qualche bestemmia, gli si gonfiassero orribilmente la lingua; se ad ogni furto gli si scoccessero le mani; se ad ogni fraude gli si sbalordisse la mente; se per ogni atto di carnalità rimanesse ammorbato tutto di schifosissima lebbra; credete voi che sarebbero al Mondo tanti i bestemmiatori, i furbi, i frodolenti, i lascivi? Ma perchè il male che fa il peccato è nell' animo, è tutto interno, è tutto intimo, non si èpprende. Mirabile stravaganza è quella del fulmine. Darà tal volta in un' Arca, riempia d' oro: consuma l' oro, l' incende, l' incenerisce, e lascia l' Arca al di fuori cotanto inatta, che chi la mira riputerà ch' ella non abbia incorso verun discapito; e pur l' ha incorso totale. Così fa pure il peccato; fa come il fulmine: riduce un Re, qual' era Davide, al niente, *ad nihilum*; ma lasciagli tuttavia come prima lo scettro in mano, la corona in capo, la collana al collo, la clamide in su le spalle; ed il povero Principe non si avvede del suo gran male: *Ad nihilum redactus sum, & nescivi*. Che ci vuole però? Ci vuole un Natano, il quale glielo discopra. Altrettanto dunque ho preteso io questa mane di fare a voi: *Argui vos de peccato*. Però non dubito che non resistiate o' persuasi, come il danno vostro è grandissimo, benchè occulto; e che conseguentemente tutti i motivi stessi, che son di vostro interesse, vi dovrebbero muovere a lagrime, ed a tristezza, dopo il peccato; non à riso, e ad allegrezza.

XII.

Ec. 7. 14.

Ma io non voglio onai far p'ù caso di somiglianti motivi. Fingiamo che il peccato non recchi male alcuno: anzi fingiamo

XIII.

R che

Matteo. 4. 7.

che vi parlorisca venture, fingiamo che vi cagioni prosperità. Ditemi nondimeno, com'è possibile, che tanto voi ne ridiate; sapendo di aver con esso disgustato altamente quel Dio medesimo, il qual vi ha dato ogni bene? *Exacerbatis*, come si dice in Baruc, *Exacerbatis enim, qui fecit vos, Deum aeternum*. E che vi ha egli mai fatto, dilettissimi peccatori, onde vi debba piacer tanto l'offenderlo? S'egli fosse un vostro nimico capitalissimo, il qual vi avesse tramato sempre rabbiosamente alla vita, pur pure: io vi vorrei quasi permettere che sentiste tanto sollazzo nelle sue villanie. Ma mentre egli è per contrario il maggior benefattore, che abbiate al Mondo, *Qui fecit vos*; come dunque in cambio di accorarvi de' suoi strappazzi, voi ne ridete? Quel santissimo Vescovo delle Simire, e gloriosissimo successore degli Apostoli Policarpo, fu in età già cadente citato al Tribunal del Proconsole, come adoratore di Cristo. La fama della sua integrità, e il decoro della sua canutezza venivan' anche a guadagnarli, malgrado dell' impietà, e benevolenza presso a' nemici, e venerazione presso gl' increduli. Quell' istesso Tiranno, che prima lo citò, per ucciderlo, come reo; dipoi bramò di salvarlo, come innocente. Ma non potendo ottener da lui, nè con prieghi, nè con promesse, nè con terrori, che ritraesse la Religion Cristiana; vennegli a far finalmente questo partito, ch' egli, se non col cuore, almeno con la lingua, bestemmiasse una volta sola il nome di Cristo, ed ove questo eseguisse, gli prometteva di rimandarlo subito alla sua Chiesa, non solamente libero d' ogn' insulto, ma carico di gran doni. A questa proposta diabolica raccapricciò il venerabile Vecchio d' un santo orrore: indi alzati gli occhi alle Stelle: Sono, disse, ottantasei anni, ch' io servo questo Signore, nè egli in tanto tempo mi ha dato verun disgusto, ma ben sì mi ha fatti moltissimi beneficii; e come dunque volete or voi ch' io m' induca a villaneggiare al buon padrone? *Ellogium sex annos illi jam inferovi, & nullo me habueris affectu incommoda: quomodo igitur Regem meum, qui me ad hoc usque tempus servavit incolumem, contumeliosis verbis possum afficere?* Così disse egli. Nè cedè punto alla costanza delle sue voci, la generosità de' suoi fatti, mentre indi a vista del rogo, a sè preparato, tutto brillante, da sè stesso si volle scalar' i piè, da sè trasse le sopravvesti; e montatovi sopra vi si adagiò, non come reo, che vi vada a lasciar la vita, ma qual Fenice, che v'

entri a cambiar le spoglie. Ah Cristiani miei cari. E quando questo Dio stesso ha mai meritato d' essere offeso da voi così gran dispetto, c'abbia fin' a divi per bocca del suo Gioele, che voi mostrate di volere al fin vendicarvi de' fatti suoi? *Numquid ultionem vos reddetis mihi?* Consideratelo un poco. Già di voi molti cominciano per l'età ad aver macero il volto, e nevous il crine. Potete voi dir però di avere in tanti anni ricevuto da lui niun mal trattamento? Parlate pure liberamente, parlate: che vi ha egli fatto di dispiacere in tanti anni, che però gli usiate al presente un tal contraccambio; ed *ulciscimini*, come pur si favella nel luogo stesso, ed *ulciscimini vos contra Dominum*? Merito fors' egli queste vendette da voi allora che pietosamente vi trasse dal sen del nulla, per ammettervi a parte di questa terra, di quest' aria, di questa luce? Merito allorch' egli vi fece nascere di lignaggio sì rispettato? Merito allorch' egli vi diede di tanti altri per suol natio, ò selve barbare, ò isole deserte, ò spiagge infedeli, per voi singolarmente volle serbare una Città sì favorita dal Cielo, qual' è la vostra? Merito allorch' egli vi dotò di talenti sì riguardevoli? ò quando vi provvide di cariche sì onorate? ò quando vi fornì di ricchezze sì splendide? ò quando coronovvi di prole sì numerosa? Quando le mercedi, dite un poco, quando le mercedi? perchè altrimenti io non so capir come voi possiate aver tanto gusto di strappazzarlo. Potrebbe, io non lo niego, fors' essere che intanti anni egli vi avesse tal' ora afflitti con qualche infermità, ò visitati con qualche tribolazione. Ma se l' ha fatto, siate pur sicuri, ch' ei non l' ha fatto per odio, ch' egli vi porti, l' ha fatto puramente per vostro maggior guadagno, o temporale, o celeste; *Flagella Domini*, così parlò la sava Donna Giuditta, *Flagella Domini, quibus quasi serpi corripimur, ad emendationem: & non ad perditionem nostram venisse credamus*. E quando dunque un Signore così cortese ha meritate, o peccatori, da voi sì scortesi corrispondenze, che si abbia finalmente a conchiudere con lei stessa, che noi acclamiamo a vendette sì portentose? *Nos ergo ulciscemur nos pro his quae parimus*. Ah si si, ch' io credo di avere ormai indovinato, quando egli ci dà mercedi, Sapete quando? Quand' egli ignudo si laicò per voi confiscare sopra un patibolo, come un vituperoso; quando lasciòsi per voi squarciar dalle spine, strar dalle fucine, scarnificar da' flagelli, forar da' chiodi,

Isaia. 54.

Judith. 8. 27.

Ibidem. 14.

allora lo meritò. Non è vero? Se così è, attendete dunque pur lietamente a prendere le vendette di queste offese, ch' egli vi ha fatte, *ulciscimini, ulciscimini*, che voi ne avete ragione, *ulciscimini vos contra Dominum*, ch' io non vi voglio privar di tanto contento, d' defraudare di tanta felicità. Andate pure, calpestate quel sangue, che vi ricomperò dall' Inferno; ingiuriate quel nome, che vi donò la salute; villaneggiate a fazieta quel Signore, divenuto per voi l' obbrobrio degli uomini, e lo scherno delle nazioni. Vedete là? Là nascosto è il vostro offensore: *ulciscimini dunque, ulciscimini*. Fate pur le vendette di quelle sagratissime carni per voi pigiate, di quel capo per voi trafigto, di quegli occhi per voi chiusi, di quel costato per voi aperto, di quel corpo per voi sbranato. Che se Cristo vi offese nel patir tanto sol per vostra salute, ben' ora avete ragione di ricattarvi: *ulciscimini, ulciscimini*, torno a dir di nuovo, *ulciscimini contra Dominum*. Ma se per questo rispetto medesimo il dovrete di gran lunga amar più, che per qualunque altro; ah peccatori miei cari, che vuol dir dunque tanto diletto in offenderlo, che vuol dire? Che mi potrete questa mattina rispondere a favor vostro? Mi negherete voi dunque di non uscire a verun patto di qui senza aver prima con altrettanto cordoglio detestate le vostre colpe, con quanta gioia fin' ora ve ne compiaceste? Deh, per quanto può muoverti la pietà di un Dio vilipeso, non più peccati, non più peccati, non più. Siano qui stabiliti gli ultimi termini alle nostre passate dissolutezze. Condoninsi le colpe fin' ora commesse, d' alla inconsiderazione dell' età, d' alla fragilità dell' inclinazione, d' alla ribellione del senso, d' alle suggestioni dell' inimico. Per innanzi troppo sarebbe, che noi collocar volessimo il nostro spasso nelle ingiurie del nostro Dio: *sufficit prae-*

sum tempus (io vi dirò con la bellissima formola di San Pietro) *sufficit praeiteris tempus, ad voluntatem gentium implendam, qui ambulaverunt in luxuria, desideria, violentia, commensationibus, potationibus*, e se vogliamo aggiungere ancora ciò, *& illicitis idolorum cultibus*, già che ogni colpa, a dire il vero, ch' è altro, se non che una specie di tacita Idolatria?

Che se pur finalmente alcuni di voi, non commossi da quanto hò detto, vogliono ancora per lor giocondo trastullo seguitare ad offendere il loro Dio, finchè mai potranno: deh almeno, genuflesso io vi supplico di una grazia, la qual mi avete per ogni modo a concedere in guiderdone di quei non pochi indori; ch' io per voi spargo, e di quegli ancora maggiori, ch' io spargerei; ed è, che almeno per offenderlo andiate in luogo, dov' la vista de' benefizj Divini non vi rimproveri l' ingratitudine vostra. Ma dove andrete però? Nelle ville, che Dio per voi tien fornite di tanti frutti? Ne' giardini, che Dio per voi tien vestiti di tanti fiori? Ne' monti, che per voi Dio tien gravidi di tante acque? Ne' campi, che Dio per voi tien fecondi di tante biade? Nelle selve, che Dio tien per voi popolate di tante salvaticine? Ne' mari, che Dio tien per voi provveduti di tante pesche? Dove ne andrete, che non vediate, d' quel Sole, che per voi splende sì luminoso, d' quei Cieli, che per voi girano sì indefessi? Nelle tenebre stesse v' è pur quell' aria, che per beneficio Divino voi respirate? E questa sola basterà a condannarvi, quando pecciate, di sleali, e di sconoscenti. Andate dove volete: *Misericordia Domini plena est terra*: ch' è quanto dire: Non c' è in tutto il Mondo un luogo a peccar con giubilo, se pur non siete giunti a sì alta inumanità, che collociate il diletto vostro in offendere da per tutto, ch' a pone il suo da per tutto in beneficiarvi.

XVI

PG. 118. 64

b. Dom. 4. 3.

P R E D I C A

VIGESIMANONA.

Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.

Miserunt Principes, & Pharisei ministros, ut apprehenderent Jesum. Joan. 7. 32.

L più malagevole intoppo, che si rappresenti a chiunque voglia animosamente intraprendere il sentiero della virtù, semi chiedete, d'Ascoltatori, qual sia, ve lo dirò subito. Son le contraddizioni, sono i contrasti, che convien tosto dalla insolenza ricevere de' men buoni. V'è troppo errato, se v'è chi pensi poter al Mondo trovarsi un'Isacco senza il suo Ismaele, un Giacobbe senza il suo Esau, un'Anna senza la sua Fenenna, un Davide senza il suo Simei, un Mardocheo senza il suo Aman, un Gieremia senza il suo Fasur, ed un'Elia senza la sua Jezabelle. Che voglio significare? V'è troppo errato, se v'è chi pensi potersi al Mondo trovarsi un'uomo dabbene, senza qualche cattivo, che lo perseguiti. Chi mai più degno di essere amato, di Cristo? Eccolo nel Vangelo. Voi ben vedete, ch'altro fra i Popoli non v'è egli spargendo, che benefizi. Sono infiniti que' rozzi ch'egli ammaestra, que' malati ch'egli risana, que' morti ch'egli risuscita, que' infelici che libera dalle aere infestazioni tartaree. E nondimeno non è lasciato nè pur'egli un momento vivere in pace. Chedissi vivere in pace? E calunniato, è insultato, è infidiato, è perseguitato: e già che non vuole spontaneamente dissentire da tante sue salutevoli operazioni, si mantano a lui stamane ministri audaci, che lo faccian desistere a viva forza, con arrestarlo ne' lacci: *Miserunt Principes, & Pharisei ministros, ut apprehenderent Jesum.* Tanta è la rabbia contro lui concepita da' suoi avversarij, cioè da coloro, cui dà troppo su gli occhi qualsiasi bontà, la qual abbia del luminoso. Non mi maraviglio io però, se nel Cristianesimo stesso sian così pochi quei, ch'oggi studiansi di avanzarsi da vero alla perfezione. Non a tutti dà l'animo, come a Cristo, di stare impoti a qualunque

forte di affalto, che poi gl'infesti: anzi i più si recano a molto miglior partito attenersi con quiete alla via spaziosa, bench'ell' appunto sia finalmente la via della perfezione, che premere tutto di, fra tante opposizioni, e fra tanti ostacoli, il sentier più stretto, onde arrivasi a salvamento. Che dovrò far'io dunque dall'altro lato, per soddisfare in questa occasione al mio debito? Abbandonare in potere di tanti loroinimici i poveri Giusti, lasciarli affannare, lasciarli abbattere, quasi ch'io non mi hdi d'uscire incampo una volta a loro difesa? Nò certamente; ma se Dio mi dà corrispondente la faccandia, e la forza a quel santo zelo, che mi ha svegliato questa mattina nel petto, io gli soverrò, e toglierò loro d'attorno i molestatori. Perciocchè sapete voi contra chi voglio questa mattina rivolgere il mio discorso? Contro coloro i quali, perchè non amano di far bene per se medesimi, nè meno possono tollerare, ch'altri li faccia; e però travagliano, inquietano, importunano ogni compagno, ch'essi veggano dato con modo alquanto speciale alla divozione; nè sono paghi, finchè non l'hanno ne' lacci, *non apprehendunt*, ch'è quanto dire, finchè non traggono a vivere a modo loro. Voi ben vedete non potersi oggi mai trattar di materia la più importante: perchè a che vale, che con tante sorte di prediche io mi affatichi a persuadere il bene, a promuoverlo, a procurarlo, se appena scelo io di pergamena, non manca mai chi si affatichi con pari ardore a distruggerlo? *Unus edificans, & unus destruens*, dice l'Ecclesiastico, *quid prodest illi, nisi labor*? Però attendete, e pregate Dio, che mi assista col suo favore.

Ma quali maniere dovrò dall'altra parte io tenere incausa sì atroce? S'io ben considero la gravità dell' eccello c'ho da riprendere, non mi par lecito di trattar questa volta concesso voi per via di ra-

gio-

Ecclesi. 34:14

II.

gionamento piacevole, è popolare, come costumato; ma rilassando fin da principio le redini a un tanto sdegno, dovrei tosto incominciare a confondervi con le grida, ed a sbalordirvi. Comunque, perchè vediate ch'io non vengo qua sopra per ambizione, d'isfogare eloquenza, o di spacciar zelo, ma solo affini di giovare nella forma, ch'io giudico più opportuna al vostro profitto: tutte lasciar voglio da parte quelle maniere, che sono le più feroci; e voglio imitare i Medici, i quali non insultan l'infermo per quei disordini, con cui si ha procacciata la malattia, non lo sgridano, non lo sferzano, ma sono intenzionalmente a curarlo, ed a curarlo con meno austeri rimedi, che secondo le regole di lor arte gli possan dare: *Si est lingua curantis* (tal'è l'avviso a me qui dato dal Savio) *est et misericordia, et misericordia*. Ditemi dunque, a discorrere qua tra noi con ogni dolcezza: qual affetto insano è mai quello, chesi vi spigne, o peccatori micicari, a non comportare negli altri quella pietà, quella perfezione, quel vivere religioso, che manca a voi? Scoprite pure ingenuamente il cuor vostro, e non dubitate: che benchè fossero le piaghe in esso schifevoli e stomacose, io le maneggerò senza orrore. Senon volete voicelarmi per tanto la verità, il vizio vi ha fatti simili agli Avvoltoi, i quali hanno questa proprietà veramente stravagantissima, che ingrassano al fradume de' carni, al fetore delle carogne, e tramortiscono alla soavità de' profumi. Così dico voi parimente non potete soffrire quel buon odore, che di se rendono con la virtù tutti i Giusti. Questi son quei, che ad imitazione dell'Apostolo possan dire, che il loro odore, benchè buono, fa effetti differentissimi: ad alcuni dà vita, ad altri dà morte: *Christi bonus odor sumus Deo, in se qui salvi sunt*, per un tale odore, *et in se qui perierunt*: che però siegue, *aliis quidem odor mortis in mortem, aliis autem odor vitae in vitam*. E se però voi prendete a perseguitarli, quasi che l'odore della virtù loro vi sembri un odor mortale, è facile che ciò nasca da mera invidia.

III.

Ma io certamente d'ogni altra invidia vi potrei comparire più facilmente, fuorchè di questa. Là dove questa è sì ignominiosa, è sì infame, è sì abominevole, che secondo ne insegna Santo Agostino, non può darsene la peggiore. Perciocchè sentite un argomento bellissimo di questo co-

Quares. del P. Segneri.

cello Dottore. Se voi per ventura portate invidia ad un ricco de' suoi tesori, non mi dà maraviglia, mercecchè quando vogliate accumulare voi pure tesori eguali, non è in man vostra. L'istesso io dico, se invidiate ad alcuno la sanità, se ad altri la bellezza, se ad altri l'ingegno, se ad altri la robustezza, se ad altri le dignità: Sono beni questi, che non dipendono punto dal nostro arbitrio; e però trattandosi d'essi non è gran fatto, che per livore innato vidolga veder' in altri, ciò che non è conceduto acquistare a voi. Ma se invidiate ad un Giusto la sua bontà, qual pretesto avete? Non è fors' ella, agevolmente riposta in vostro potere? *Si invades iusto, res in voluntate est*, così dice Santo Agostino: *Est quod dolis esse alterum; non enim empturus es, quod tu non es, et alius est. Gratis confas, cū confas*. La pietà, la modestia, la carità, la temperanza, il silenzio, la compunzione, son tutti beni per cui comperare ogni qualunque mendico ha prezzo bastante. Basta una risoluzione efficace, una voglia vera. Non è però gran furor invidiare altrui, ciò che nessuno a voi vieta di possedere, e di posseder quanto altrui? Due coppie di fratelli famosi furono in terra, dalla prima delle quali la Città di Dio riconosce il suo fondatore; e quella copia fu Caino ed Abele: e dalla seconda delle quali riconosce anche il suo la Città del Mondo; e quella copia furon Romolo e Remo, e quello ch'è più mirabile, di ambedue la Città da loro fondata può dirsi con verità, *che fraterno primi maduerunt sanguine muros*, mentre nell'una seguì l'uccisione di Abele, e l'uccisione di Remo seguì nell'altra. Or bene. Ponghiamo un poco, se vi piace, a confronto i due fratelli uccisori: da una parte Caino, dall'altra Romolo. Che vi sembra di ambedue loro? Non può negarsi, che ambedue, dopo lor morte, calaron tosto a pagar le pene dovute all'or fallire nelle carceri dell'Inferno: ed ivi or fremono, ambedue stretti in ferri, ambedue sepolti nel fuoco. Ma non così gastigo eguale fertirono ancor' in vita. Errò Caino lungamente rammingo per vastissime solitudini. Tremò ad ogni vista di fiera, impallidì ad ogni moto di fronda, impallidì di singulti e di freniti le foreste. Ogni fiume parca che gli minacciasse di assorbirlo nel seno, ed ogni valle di seppellirlo nel fondo. Gli erano molte le tenebre, odiosa la luce, spaventosi i risplendimenti, inquiete le veglie; e quasi avvil-
R 3

in PG. 10.

Lucan. l. 6.

rua.

manamente alle spalle una fua feguace, che il ftagellaffe, fuggiva fempere andante di balza in balza, e di dirupo in dirupo, con quelle voci da difperato, che fempere gli rifonavano al cuore palpitante, ed iftito:

Con. 4. 14. *Omnis qui invenierit me, occidet me.* Non così in vero di Romolo. Perciocchè anzi fu tollerato dal Cielo con gran longanimità; e menò vita più tofto lieta, e felice, che trifta, e miferà, foggogando i nemici, abbattendo gli emoli, guadagnando gli animi degli eterni; nè facendo altro tutto di, che fofpendere fpglie al Tempio, di piantare trofei fopra l' Aventino.

Or donde tanta varietà fra di loro? Non ammazzarono ambidue un fratello? Ambidue un' innocente? e quel ch' è più, non l'ammazzarono ambidue con atto indegniffimo, a tradimento? Sì, ma con quella fingolariffima differenza, ch'io fopra vi divideva. L'odio di Romolo fu più ifcufigibile, che non fu quel di Caino: perchè Romolo invidiò al fratello la potenza, Caino invidiò la bontà. L'uno non poteva avere per sè la potenza del fratello fenza levargliela; poteva l'altro fenza levargliela avere in sè la bontà del fratello; e però l'altro, come manco ifcufigibile, fu maggiormente punto: *Nulla enim modo fit minor* (fono parole acutiffime di quel Santo, a cui fidee la recata ponderazione, cioè di Santo Agostino) *nullo enim modo fit minor, accedente, fed permanente conforte, poffeffe bonitatis; imò poffeffe bonitatis tamò felicitior, quando concordior tamò individua faciarum poffeffe charitatis.* Non potea Caino dunque effer gufto, effendo anche Abele? Non poteva offerire ancor' egli a Dio le primizie dell' Orto, i primogeniti dell' Ovile? Non potea fagrificare ancor' egli con cuor fincero? Potea: ma il maligno volea più tofto togliere al fratello ciò ch' egli in sè non aveva, che acquiftar' egli ciò che aveva il fratello. Non fi ufe dunque compaffione a Caino nè pur' in vita, non pigli pofa, non pruovi pace, non goda mifericordia, ma refti al Mondo funefto efempio dell' ira, la qual covrafta a chiunque invidia ad un Giufto la fua bontà. Ma s' è così, come non tremate voi dunque in considerare, che tale appunto di rei compagni è l' invidia, che regna in voi? *Invidiamus illi diabolica, qua invident bonis mali, nulla alia de causa, nifi quia illi boni funt, ifti mali.* Non potete voi forfè, fe voi volete, divenir tanti a par del voftro fratello? Non potete veftir con egual modeftia? non potete

orar con egual affiduità? non potete vivere con egual continenza? non potete con egual frequenza ricever' i Sagramenti ogni fettimana? *Res in voluntate eff, res in voluntate eff.* Perchè dunque vi ritrillarvi, che gli altri facciano tanto bene di più, che non fate voi, e però inquietarvi, deriderli, difturbarli? Quando gli Ebrei, ritornati di Babilonia, fi accinero onestamente a riportare in piedi le mura d'ella loro cara Gerufalemme, vi furono di più Popoli, che affiofi non potevano fopportarlo: e perciò andavano intorno a que' lavoratori, gli fturbivano, gli ftacciavano, dè fe non altro, con varii fchemi ivi ftavano ad intultarli. Però fentite come Noemia fulminò contro quell' iniqui: *Noeparias Domine iniquitatem eorum* (oh voci orribili!) *Ne operias Dominus iniquitatem eorum.* Più: *Et peccatum eorum in facie tua non deleatur.* Ma perchè tanto gran male? perchè, perchè? *Quia irriserunt, si, irriserunt,* con inillelor mali termini, *adificaverunt.* Quefto è l' eccelfo, a cui fi chiede che neghiffi finalmente ogni remiffione. Difcorro dunque io così: Se fu ftimata sì deteftabile invidia l' impedire un' edifizio fol materiale, a cui non fempere fe ne può formare uno fimile, che farà l' impedir lo fpirituale, ch'è quello appunto, che da ciafcuno (le fi vuole) può ergerfi a pari altezza?

Ma che fo io? Perdonatemi, ch'or m' avveggo di aver' io veramente fin qui difcorfo da femplice, mentre hò prefuppofto, che voi non poffiate nè' compagni voftri fofterrire la loro bontà, per invidia, che loro voi portiate. Eh che troppo onore io vi hò fatto in parlar così: perchè fe ciò foffe, farebbe fegno, che almen tenefte la virtù in qualche ftima, non fi ritrovando veftuno il quale invidiò quel bene, ch' ei non apprezza. Ma non è quello il motivo, che avete voi. Il motivo voftro fi è defiderar di nafcondervi tra la turba. Mi fpigherò. Vorrefte voi viver pure con ogni forte di licenziofe maniere: ma perchè ciò riefce troppo fdiscevole al paragone dell' altrui compunzione, vorrefte che ciafcuno imitaffe l' efempio voftro, e però tuttor fiete intenti a bufcar feguaci. Vorrefte effer più frenatamente lafcivi, e però vi difpiace, ch' altri fian cafti. Vorrefte effer più fordidamente rapaci, e però vi duole, ch' altri fian liberali. Vorrefte effer più apertamente immodefte, e però vi crucia, ch' altri fian

2. Eld. 4. 4.

IV.

De Civit.
Dei l. 19.
c. 5.

Ep. 1. Ps.
118. 1.

verecondi. Ma che credete voi dunque? Credete forse che la moltitudine de' compagni al peccare sia mai per rendere il peccato vostro, o men grave dinanzi a Dio, o meno eleccibile? V'ingannate: *Quid prodere multitudine* (tal' è il bellissimo detto di Santo Eucherio in questo proposito: *quid proderis multitudine, ubi singuli iudicabimur*). Mai non farà scusa legittima ad un uom empio, dir, Non fui solo. E se ciò si verifica in ogni caso, quanto più allora, che quei molti compagni, che abbiamo al male, son quegli appunto, che furono astutamente da noi sedotti? Volete dunque voi, che ci giovi, a non riportar gran demerito della nostra malvagità, l'aver ottenuto di trasfonderla ancor nel cuore altrui? Quasi che ad un' uomo appetito debba usarsi più di rispetto, o men di rigore, perchè non è già egli più solo nella Città contaminata dal male, ma col suo trattar licenzioso egli ha infettata maliziosamente gran parte del popolano. Anzi guardate ciò ch'io vi aggiungo di più. Voi credereste d'essere allora più sicuri nell'impietà, quando ella fosse già propagata, già pubblica, già comune: ed io vi dico, che allora sareste più inevitabilmente perduti. Crescevano, come avrete udito più volte, nell'ampio campo del Padrone Evangelico le zizanie malsane; e già rigogliose, e rialte, faceano gli ultimi sforzi per soprassare quante spighe elette fiorivano su que' solchi. Considerate follia. Avrebbon voluto signoraggiar' esse sole tutto 'l terreno, esse sole succhiarsi tutto l'umore, e non si avvedevano, che quello ch'esse bramavano con somma felicità, sarebbe stato l'estrema loro miseria. Come? avrei voluto io dir loro, se avesse presso di loro potuto punto verità di ragioni. Come? pazzelle che siete. Non vi accorgete, che le non fossero quelle poche spighe di grano, che biondeggiano fra di voi, voi sareste già svelte, già sterminate? Oh quante volte i solleciti mietitori avrebbero già implacabilmente e avventate le loro falci a' vostri odiosi germogli! Già sareste, o melfiche, ridotte in cenere: tanti sono quei servi, che del continuo enfiamazano contro voi con un strepitoso *Vix, imus?* per farvi in falci, per gittarvi sul fuoco. E voi all'incontro cercate tanto di crescere sopra il grano, e di vantaggiarlo? Crescete pure, sfortunatz, crescete, e poi a costo vostro vi accorgete della vostra stolidezza. Così avrei voluto gridare in mezzo a quella vasta campagna, s'io non avessi saputo di dover là gridare appunto

al deserto. Ma non troverò qualchedun-za almeno tra voi, s'io rivolga a voi! mio d'orso per vostro bene? Che fate poveri peccatori, che fate, mentre cercate di aver tutti compagni simili a voi? Voi vorreste, come perniciose zizanie, contaminare ancor quel poco di frumento sincero, che ci rimane; e non vi accorgete, che così sareste spediti immediatamente? Non sapete voi quali voci fremano ogn'ora al tribunale Divino per universal esterminio? Vorrei potere aprirne un poco le nuvole, e darvelo a contemplare. E che vedreste? Voi vedreste d'intorno al trono Divino un formidabil corteo di tutte quelle creature, che sogliono saper ad *ulcerem inimicorum*; e tutte le vedreste, che a guisa di quei famigli Evangelici, si offeriscono a gara per esecurrici fedeli di una rigorosa vendetta, gridando tutte, e strepitando: *Vix, imus, & colligimus ea?* *Vix, imus?* gridano i fulmini; e tagliandoci dalle nuvole, precipitiamo con impeto spaventoso a diroccare que' palchi, sopra de' quali pubblicamente concularsi il vostro onore? *Vix, imus?* gridano i venti; e racchiusi nelle caverne, scoppiamo poi con formidabil tremuoto ad abbatte que' gabinetti, dentro de' quali continuamente si celano tante disonestà? *Vix, imus?* gridano le acque, e sfomontando dagli argini, scorriamo con terribile inondazione a disertar que' poderi, che sì ingiustamente alimentano tanti perdisi? *Vix, imus?* gridano le fiamme; e fargendoci per le strade, voliamo con orribile sorreria ad incenerire que' banchi, sopra de' quali si impunemente si ammettono tante u-
ture? *Vix, imus?* *Vix, imus?* grida a Dio tutta la birreria, ch'egli tiene sopra le nuvole: *Ignis, grando,nix,glacies, spiritus procellarum, quæ faciunt ventum?* *Imus*. Noi, gli dicono tutti a gara, noi faremo le vostre parti, noi sosteneremo il vostro onore, noi disperemo i vostri avversari. Scegliate pure, o tuoni, o folgori, o grandini, o procelle, o aquiloni, qual più vi aggrada, correrà tosto veloce per ispantarli: *Colligimus ea, colligimus ea*. E pure Iddio continuamente suol dare a ciascuna di loro la negativa, e risponde no, *non*, e tollera tanti kherul, e sopporta tanti strappazzi. E perchè ciò, Signori miei, perchè ciò? rispondet un poco. Non per altro, com'è noto, se non perchè nella rovina de' peccatori non vuole involgere i Giusti: *Ne forte colligentes zizania, eradiceis cum eis simul &riticum*. *Consuetudo enim miseriorum*.

Sup. 5. 18.

Matth. 13. 18.

Ps. 148. 8.

Matth. 13. 19.

Item. 4. in
Gen.

Dei offi (così San Giovanni Grisostomo lo conferma) *honorem hunc dare servis suis, ut properes salventur, & alii.* Orle ciò è vero, come dunque o peccatori compagni miei, noi saremo sì male accorti, che allora ci tenghiamo sicuri, quando avrem già tirati tutti a malvivere, & che ne noi? E possibile dunque, che noi ripudiamo intereffi nostro scemare que' pochi buoni, che tra noi si ritruovano, non intendendo che questi sono l'unico nostro riparo, e che mancati essi, restiamo subito esposti al furor Divino? *Salvum me fac*, diceva un Davide stesso, *Salvum me fac Domine, quoniam defecit sanctorum*: tanto nè pur' egli da sè si tenea sicuro. E qual'altra fu la desolazione di Sodoma, se non che la penuria di dieci uomini giusti, come Dio scoperte ad Abramo? Qual'altra fu la perdizion di Gerusalemme, se non che la mancanza di un'uomo fedele, conforme Dio significò a Gieremia? Là dove quella nave per altro sì scellerata, sopra della quale l'Apostolo fe' viaggio, quantunque fosse già divenuta da molti giorni ludibrio delle procelle, già pericolante, già perfa, anzi già naufragante d'incontro a Malta; contutto ciò nè pur uno vide perire de' perdisi passeggiati, che v'eran sopra, in numero poco meno che di trecento: mercecchè il Cielo donò la vita di tutti a quell'uomo santo, che avevano in compagnia; *No timeas Paule: donavit tibi Deus omnes, qui circumnavigant.* Chi non conosce però, che non dovebbon aver' al Mondo i malvaggi cosa più cara, che la moltiplicazione degli uomini giusti? Questi dovebbon compere ad ogni gran prezzo; questi custodire con ogni studio, questi conservare con ogni sollecitudine; e tanto la bontà di questi dovebbon avere a cuore, quanto la loro propria felicità; se pure non vogliono smentire audaci un Salomone, il quale disse, che *la moltiplicazione iustorum turbabitur vulgus.* E oggi ci sarà chi faccia l'opposto, e chi in cambio di mantenere gelosamente que' pochi buoni, che tra voi vivono, procuri di sovvertirli? Che firmate è questo? che infamia? che immanità? Badate dunque, o rei compagni, e tenetevi ben a mente, come io ritorco contro di voi la ragione del vostro eccesso. Voi, perchè siete cattivi, non potete patir, che gli altri sian buoni; ed io vi dico, che voi per questo medesimo dovete desiderare, anzi procurare, che gli altri fossero buoni, perchè voi siete cattivi.

Dipoi sentite: perchè non ho già detto

il meglio. O voi disegnate di voler sempre seguire ad esser cattivi, come ora per vostro utile io qui vi fingo: o pur voi fate ragione di volere un di riconoscermi, ravvedervi, ed incominciare ad amare in voi pure quella bontà, ch'or perseguitate negli altri? Se d'esser sempre cattivi, io non ho che dirvi. Ma che fate dunque voi qui? Via, via, levatevi da un confesso così onorato, perchè non è questo luogo, per chi ha giurato vassallaggio al Diavolo; e finchè voi siete qui, noi corriam tutti pericolo di perire per colpa vostra. Ma se, conforme è credibile, niun di voi è precipitato fin' ora in tanta malizia, che si risoluto di vivere sempre iniquo, e più tosto avete egualmente tutti proposito di emendarvi, almeno in vecchiazza; come esser può, che voi spietate a sì grande sfiare da Dio l'ispecial patrocinio dopo un disguido sì grande, che or voi gli date? Il Serpente (attendete bene) il Serpente, perchè aveva servito d'istrumento al Demonio la nel Paradiso terrestre a pervertir' Eva, cadette subito in tant' orrore in tant' odio dinanzi a Dio, che contro d'esso fu fulminata la primiera sentenza di punizione, la quale uscisse contro creatura mortale. Fu maledetto fra quante bestie mai fossero nate al Mondo, e come la più vile di esse fu condannato ad abitare sotto terra, a cibarsi di terra, ed a strascinare con eterno obbrobrio il suo ventre sopra la terra. Or, io vi addimando. Che avea mai di colpa commesso il misero Serpente nel servizio da lui prestato? Pensateci un poco. S'era fors' egli ingerito in ciò di suo senno? di suo studio? di sua elezione? Non già. Anzi egli era stato necessitato di cedere ad una forza assai maggior della sua, qual'era la diabolica, che lo aveva costringuto ad aprire le labbra, a muover la lingua, e ad articolare vocaboli non intesi. Contuttociò l'essere ancor senza colpa non gli giovò. E perchè? Perchè, dice S. Giovanni Grisostomo, Iddio portossi in questo fatto da Padre. Avete veduto un Padre, a cui sieno stati dall'inimico ammazati due suoi cari figliuoli? Non è egli contento di risentirsi contro alla sola persona dell'uccisore: ma volge ancora impetuoso la sania contra quel ferro, che all'uccisione servi, e lo getta in terra, e lo calpesta, e lo scontorce, e lo strazia, e lo maledice, e con occhio bieco lo mira, come s'anche esso fosse stato colpevole del delitto. Or così appunto dice S. Giovanni Grisostomo, fece Iddio: *Et quoniam Serpens* (belle parole) *& quoniam*

Hom. 17.
in Gen.
Sera

Serpens quasi gladius quoniam diabolica insinuat malitia, idcirco & perperna ipsi panna insinuat est. Sì, femire dunque com' io tremendamente di questo passo mi vaglio contro di voi. Se chi al Demonio ha servito, è ver, di strumento a tentare i buoni; ma d'istrumento non libero, ma forzato, anzi incapace d'intendere punto ciò, che andava operando; non ha potuto nondimeno campar da un' aspra vendetta, ed è divenuto dinanzi a Dio sì elecrando, sì cieco, sì abbozzevole: ditemi un poco (e condonate l'ardire con cui vi parlo) che dovrà esser di voi, i quali di vostro studio, di vostro seno, di vostra maniera elezione coooperate al Demonio in sì brutti affari, e per acquistargli i seguaci, vi date a fare i suoi pubblici turcimanni? Voi dunque presumete ritrar pietà, voi ottenere compassione, voi trovar grazia? Maledetto chi opera da Serpente, tanto peggiore, quanto più ragionevole. Maledetto, si maledetto: *Homo Diaboli Advocatus*. Andate pure, e da quel Demonio aspettate le ricompense, a cui servite con simile fedeltà. Da Dio non altro io vi prometto che odio, che sciagure, che strage, che dannazione.

VI.

Ed in qual'altra maniera potreste voi dichiararvi più apertamente di non volere amicizia niuna con Dio, che collegandovi insieme col suo nemico? Collegandovi disist. Anzi somministrando al medesimo suo nemico l'armi più possenti ch'egli abbia a far guerra al Cielo. Non v'ha, Signor miei cari, chi non confessi, che poco può il Demonio quand'egli ci assalgasolo: *Resistite Diabolo*, dice S. Jacopo, & *fugiet a vobis*; non si partirà solamente, si fuggirà, tanto da sé è pauroso. Allora egli è formidabile quando ha alcun' uomo di cui si può prevalere, quando ha alcuna donna. Mercè, ch'egli è trafiggitor; e però allora assai può, quand'egli arriva su la terra a trovare un mantello in prestito: *Quis enim* (come sta di lui scritto in Giobbe) *quis revelabit faciem indumenti ejus?* tanto egli sa bene ammantarsi. Così vegliamo, che la pazienza di Giobbe, pur ora detto, non vacilli, quando il maligno per se medesimo, o gli spianta i poderi; o gli saccheggia gli armenti, o gli atterrava le case, o gli uccideva i figliuoli, o gli ulcerava le carni; ma qualor per bocca degli amici incitavalo a diffidare. E per arrecare successi a noi più propinqui: se già mai caddero in peccato anche i Jacopi ne' boschi di Palestina, anche i Marcari, negli eremi di Soria, anche i Giovan-

ni nelle dirupate caverne di Monferrato; non fu qualora il Demonio a battaglia aperta gli assaliva orcol nervo, ed orcol bastone; nè fu qualora faceva loro aicollare muggiti di Tori, sibili di Serpenti, gruniti di Cignali, ruggiti di Leoni, barriti di Elefanti, ulalati di Lupi, ovvero url di Orsi; ma fu qualora sospinse contro di essi alcune femine vane, tutte adorne, tutte abbellite, a sollecitarli. Guardate dunque ciò ch'io vi dico, Uditori. Sarebbe più spediente, che Dio spalancasse tutte le carceri degli Abissi, e sciolti i ceppi, e scosse le carene a' Demonj: Olà, dicesse itene pure, quanti siete, in persona a tentare i Giusti, ch'io mi contento. Sarebbe, dico, ciò più spediente; e per qual cagione? Perché i Giusti, vedendo allora comparire i Demonj in propria figura, potrebbero pure in qualche modo spaventati sottrarsi da' loro insulti, o fuggendo in Chiesa, o segnandosi con la Croce, o ricoverandosi sotto le mani adorate di un sacerdote, il qual con l'acqua benedetta gli asperga, e con parole autorevoli gli assicuri. Ma mentre voi siete quegli che sotto maschera di un'amicizia bugiarda tentando andate gli Innocenti a peccare: *Subvertite minimi inimici vestri*, dove potranno questi infelici ricorrere per salvarsi? Qual luogo è sì sacrosanto, che vi atterrisca, sì che voi collà non entiate a rendere insidie alla loro incauta onestà? qual segno è sì riverito, che vi ritardi? quale scongiuro è sì forte, che vi raffreni? E voi facendo le parti dell'inimico più bravamente, che non farebbe egli stesso, spererete poi d'ottenere da Dio mercè, come d'altre colpe le quali comettiate per mera fragilità? Falso, o miseri, falso, perchè se a Dio non si può fare sacrificio più accetto, che cooperare alla salute delle anime, segno dunque è, che nè men può farsi più orribile malchizio, che adoperarsi nella loro rovina. Da un contrario dicono le scuole, che benissimo tiene la conseguenza all'altro contrario. E però se il convertir' uno è riputara da tutte l'opere divine la divinitissima: *Devotum divinitissimum est cooperari Deo in salutem animarum*; adunque il pervertir' uno si dovrà parimente stimar da tutti tra le opere diaboliche la diabolicchissima: *Diabolicum diabolicissimum est cooperari Diabolo in interitum animarum*. E che altro è ciò, se non cadere nel numero di que' perfidi Uocellatori, de' quali Dio sì amaramente si dol-

105. 6. 27.

Chrysost.
ho. 12. ex
var. in
1. meth. lo-
cis.

Jacob. 4. 7

Job. 41. 4.

Ter. 5. 14.

fi dolce per Geremia, là dove egli disse: *Inveni sunt in populo meo impij, insidiantes quasi aucupes, laqueos ponentes, & pedicant, ad capiendos viros.* Ah Uccellatori diabolici, ah Uccellatori diabolici, feustemmi s' io vi chiamo col vostro nome. E come esser può, che ancora non venghiate ad intendere la gravazza di un tale eccesso? Gli altri Uccellatori desolato è vero l'aria: ma da voi che si fa? Si deserta il Cielo. Si tolgono compagni a gli Angeli, compagni a i Santi, compagni alle Sante: si rubban' anime a Cristo. E voi non temete, e voi non tremate, e a voi non pare di commettere male alcuno? Oh quanto! oh quanto! Non può mai spiegarli a bastanza.

VII.

Conciosiachè dite a me. Non è probabile, che qualcun almen di costoro da voi sedotti, venga finalmente anche a perdersi, ed a perire, per colpa vostra? Or se ciò accada, chi rende a Cristo quell'anima sfortunata, chi gliela rende? Avete voi prezzo bastante da dargli per ioddisarlo? Se l'avete, dov'è? mettetelo fuori: contatelo, numeratelo, o almeno dategli in qualche modo a vedere. Voi non sapete quanto costasse quell'anima all'innocente Figliuolo di Dio, quanto patì, quanto pensò, quanto diede a ricomperarsela. Ah povero mio Redentore! Che vale omai, che voi frendeste in persona propria dal Cielo; che vi vestiste di carne vile, e passibile, che tolleraste esame, e sete, e geli, e arsure, e fumi, e stacene, e pugni, e calci, e bastonate, e flagelli che vi lasciaste conficar nudo in un tronco per salvar' anime? che vale tutto questo? che vale? Noi vermicciuoli vilissimi della terra, noi ci opponghiamo ad impedire gli effetti della vostra infinitabile redenzione; noi con parole, noi con trattati, noi con esempi perverti ci affarichiamo di rendere all'Inferno le anime da voi salve. Sarete, o Cieli, fatte; che non è questa iniquità da potersi portar con pace: quà si rivolgano le tempeste di orrore, quà si sfoghino i turbini di vendetta, che ne sian degni. Rubare a Cristo un'anima da lui redenta col proprio sangue, e rubarla per renderla a Sathanasso? Che si può pensar di più empio? di più barbaro? di più bestiale? diciamolo apertamente, di più diabolico? Se voi, Uditori, rimarste qui uno ch'entrato in Chiesa nel dì solenne di Pasqua, vada a distruzione ad assaltar quell'Altare: allor ch'egli è più riccamente addobbato, per saccheggiarlo; e che però già co-

mincia a strappar' i velli, a trinciare i pallotti, a togliere le patene, a rapire i calici, che fareste? Non concorrereste a gridar, trattieni il sacrilegio, dagli, dagli; e noi verrete a calpestare, a conquisare, con l'impeto della calca? Or'udite me. Andate pure, levate a Cristo quanti arredi più splendidi egli ha d'attorno: anzi armatevi ancor di ferro, e di fuoco, e gettate a terra gl'istessi altari, incendiati, inceneriti: perchè assai meno gli farà grave di perdere tutto ciò, che di perdere un servo solo. Non sono i falsi quelli che Cristo ha redenti col proprio sangue, non sono gli odii, non sono gli ori, son l'anime: *Redemisti nos Deo in sanguinem;* non dice *nostra*, ma *nos*. E voi vorrete, che gli abbia meno a spiacere chi gli rubba un'anima, che chi gli rubba a cagion d'empio una pisside in su l'altare? Io da principio vi dissi di non volere adoperare contr' uomini sì perversi quell'aspre forme, e quelle accese maniere, ch'avrei potuto. Ma più veramente or confesso di non le usare, perchè io non so ritrovarle pari all'eccesso. S'io gli condanno di sceleraggine, è poco: se di sacrilegio, non basta. Converrebbe inventare a detestazione del lor misfatto vocaboli non più uditi. Ma che può farsi? Quest'è il sommo de'mali, a cui finalmente noi siamo or giunti nel Mondo; che più atroci sieno i delitti, che si commettono, di quel che sieno le formole da spiegarli.

Apost. 1. 9.

SECONDA PARTE.

VIII.

CONFESSATEMI il vero: Non pare ancor a voi, che per quanto se ne ragiona, non possa mai rimproverarsi a bastanza quella impietà, la quale è stata questa mattina il bersaglio del nostro dire? Sì, mi replicherete: ma impietà tale non trovavasi qui tra noi. Chi è tra noi, che insidia l'altrui onestà? che macchi l'altrui innocenza? che a bello studio rapisca a Cristo i seguaci? Noi siamo Cristiani, non siamo noi persecutori di Cristo. Piano, piano, Uditori, non vi adirate: ch'io già mi avveggo, che voi vorrete con cortesia vostra dispettosa risposta mettermi al punto, e necessitarmi, o ad offendervi apertamente, o confessare di avere fin' a quest'ora osato indarno. Ma io più tosto che offendervi, son disposto a qualunque altra censura, che voi mi diate. Mi ritratterò, bisognando, mi ridirò; e vi darò chiaro ad intendere, che il lodarvi non mi farebbe

be men caro, di quel che mi sia displice
vole il biasimarvi. Ma se voi a vostra di-
scopla non recate altro, se non il dite,
che voi siete Cristiani, credete a me, che
ciò più tosto vi aggrava, non vi giulini-
ca; già che oggi le peggiori persecu-
zioni, che foré Cristo riceva, son da Ci-
stiani. Udite, udite, come infin d'è' suoi
tempi cominciò a ciò deplorare S. Ber-
nardo Abbate. *Amici sui Deus, & Proxi-
mi sui adversum se appropinquaverunt, &
festerunt. Conjurasse videtur contra se uni-
versus populus Christiani, a minimo usque
ad maximum. A planta pedis usque ad
vertex capitis non est sanitas ulla. Hen-
beu, Domine, quia isti sunt in persecutio-
ne tua primi, qui videntur in Ecclesia tua
primum diligere, gerere principatum. Io-
so che questa rispetto alla Città vostra rie-
sce ipso bole più strepitosa, che vera: men-
tre anzi quei, che qui ottengono i primi
gradi, son tutti intenti, chi a spiantare i
vizj colzelo, e chi a promuovere le virtù
coll'etempio. Contuttoc'ò dite un po-
co voi qui del popolo convinto ad udi-
mi. Non vi rimorde punto già la coscienza
di aver mai preso a desiderare, o a di-
spregiare alcun vostro pari, perch' egli,
avendo ancora il crin biondo, e le gotte
intatte, sembra che già già voglia fare l'
Arenio il vecchio, e sdegna i vostri ri-
dotti, e non cura de' vostri giuochi, e
par che tutto il suo dispetto egli ponga
solo in trattare, o con Dio nelle Chiese,
o di Dio ne' Chiossi? Rispondete io. Sie-
te certi, che niuno per cagion vostra non
si rimanga dal frequentare i Sacramenti più
spesso, dall'ascoltare la Messa più attenta-
mente, dall'intervenire a gli Oratori se-
greti di penitenza, alle Prediche, alle Le-
zioni, Rosarij, alle buone morti, e ad al-
tri tali Esercij, a cui facilmente, o dal-
la educazione, o dal genio verria sospin-
to? Oh Dio! pur troppo mi giova il cre-
der ogni gran bene di voi. Ma piaccia al
Cielo, che non fate voi pure di que' Com-
pagni, descritti sì vivamente nella Sapien-
za, i quali veggendo una brigata di gio-
vani più raccolti, e più verecondi, co-
minciano tosto a dir: Che tedio è cotello,
che malinconia, che freddezza, con cui vi-
vete? Eh via venire, e diamci or que-
diletti, di cui l'età più matura non sia
capace: *Venite ergo, & fruamur bonis, quae
sunt, tamquam in juvenentia celeriter; inebri-
amur vini, impleamus nos vino; pro-
sumiamus amorem, impleamus nos un-
guentis; e non ci fugga più inutile il fior**

degli anni, & non praeceat nos flos tem-
poris. Inghirlandiamoci di rose innanzi
ch' elle mariscano: *Coronemus nos rosis an-
tequam marcescant; non ci sia prato, per
cui la nostra libidine non passeggi, non
giardino, in cui non ichetizzo i nostri
amori, Ubique relinquamus signa laetitiae
nostrae. Una sia la boria in comune, di
ogni di noi, Marisipium unum sit om-
nium nostrum, ed attendiamo a sguazzare
in lautj stravizzj, ed a ridere in lieti giuo-
chi, senza curarci di saper tanto di quel
Mondo di là, da cui nessuno c'è final-
mente tornato a dar mai novelle: *Non enim
est, qui sit reversus ab Inferis. Piaccia a
Dio, torno a ripetere, piaccia a Dio, che
voi non diate a' giovanetti ancora nuovi
nel vizio sì rel consigli; che non gl'invi-
tiate a tal fine a comedie oscene, e a fe-
ternate immodeste; che non vi ridiate di
essi qualor vedete in mano loro libretti di
divozione, e che in vece di questi non
diate a leggere loro i sospiri di Amintus
i documenti di Linco, i furori di Celia, e
quasi in vago mazzettino di fiori porgiate
loro frattanto ravvolto l'Aspido, il qual
con morio innavveduto, e insensibile, gli
avvideni, E che? Non vedete voi, che
se un zelante Predicatore comincia ad in-
culcar la riforma di qualche abuso; che
se alle Dame consiglia il coprìr le spalle
con veli non trasparenti; che se a Magi-
strati ricorda il serrar le scene in quelli
di più divori; che se persuade lo sbandir
via dalle Chiese i vagheggiamenti, i cica-
lecci, i torrisi, i novellamenti, gli amo-
ri, non vedete dico, che se un Predicatore
Apostolico vuol trattare alquanto seriamen-
te di ciò, non mancano uomini, che tosto
gridano all' arme, e scuian que' vizj, e di-
fendono quelle usanze, e collegandosi con-
tro a chi vuole promuovere troppo innan-
zi il comun profitto: *Venite, dicono con
quegli audaci, ricordati pur' essi nella Sa-
pienza, circumveniamus iustum, quoniam
contrarius est spiritus nobis, & improprie
nobis peccata legis, & diffamas in nos
peccata disciplinae, & saltus est nobis in
indulgentem cogitationem nostrorum. E quan-
ti sono oggi giorno, che fino arrivano ad
infamar la virtù con titoli di dispregio;
e alla modestia dan nome di milentag-
gine, alla castità di freddezza, alla umilia-
zion di viltà, alla frugalità di miseria,
alla sofferenza di codardia? *Va qui dicitis
bonum malum, & malum bonum. Quanti,
che veggendo un Davide determinato di
usar pietà con Saule, gli fan contrasto, e****

Prov. 1. 4.

Sap. 2. 14.

Sap. 2. 21.

Sap. 2. 6.
Acc.

16. 4. 20.
Reg. 2. 24.
1. 1.

lo

lo esortano a prenderne la vendetta? Quanti, che scorgendo un' Affluere cruccio di ingiusta collera contra Vasti, gli dan ragione, e lo consigliano a discacciarla dal talamo? Quanti, che mirando un' Amore frenetico di offeso amor verso Tamar, gli fanno applauso, e gl' insegnano l' arte di scapricciarla? Che dirò di coloro, i quali, o con forza aperta, o con fraude occulta, straggono altri d' entrare in quella salutevole Religione, a cui Dio li chiama; e per affezionarli a' gusti del secolo, gli lasciano benchè giovani in libertà, e sotto color di provarne la vocazione, se sia costante, gli lusingano con vezzi, gli allettano con promesse, e dello stato Religioso loro dicono quanto male vien su la lingua? *Firmaverunt sibi sermonem nequam.* Potere forse voi darvi vanto che nium di tali uomini trovatisi fra di voi? che non ne sieno ancora in questa Città per altro sì santa? ancora in quest' Udienza per altro sì consumata? Piacesse a Dio che ciò fosse, ch' io volentieri donerei però quanto sangue ho nelle mie vene. Ma se non è, se non è, perchè non mi date dunque licenza di sfogarmi quant' io vorrei, e intendete di turarmi la bocca, non altrimenti, che s' io ragionassi indarno, e non avessi cagione alcuna di predicar ciò ch' io predico, o di fremere, com' io fremo? Sì, sì, ch' io sempre fremerò, finchè io viva, contra un tal vizio, dicendo a tutti la verità nuda nuda: *Super hoc plangam, & ululabo*, per usare la formola di Michea, *vadam spoliatus, & nudus, faciam planctum velut draconum, & lullum quasi struthionum*; perch' io non posso capir che ci sia persona, la qual pugnando contra tutte le leggi, e umane, e divine, che ci comandano di porre ogni arte a promuovere la virtù, ponga più tosto ogni studio ad estimerla. E che cosa è questa, Uditori? Se voi vedeste un vostro stesso nemico costituito in pericolo di dannarsi, dovreste subito, dimenticata ogni offesa, e deposto ogni odio, affacciarvi a riportarlo in via di salute, per non razzarlo da peggio ancor di un giumento, e vi si dà cortesemente la mano, se a

forte sia per cadere in qualche alta sfortuna. E voi all' incontro per questo modesto, perchè altri è in via di salute, lo vorrete trar da nemico vostro, e tanto indurarlo, e tanto tedurlo, e tanto perseguitarlo, finchè il costituite in pericolo di dannarsi? Così è, così è: *Vir iniquus*, dice il Savio, *latet amicum suum, & duricium per viam non bonam.* Se diceste *duricium*, pur pure; ma *duricium*! Oh che cosa orribile! Com' esser può, che mai giungiate, o Cristiani, a sì gran furore, e che almeno a ragione di umanità non vi astengiate da ciò, da cui non vi ritene per titolo di coscienza? Io certamente ho troppo grande il dolore a parlar così. Contuttociò convien pure ch' io ve ne dica, e così finisca. Non vogliamo noi servir Dio? Su, nol serviamo. Non ci curiamo di Paradiso? Lasciamoglielo. Non ci spaventa l' Inferno? Precipitiamci vi. Vogliamo risolutamente dannarsi? Danniamoci, ches' aspetta? Apriti terra, ed accogli in seno tante anime a te dovute. Ma almeno: *Perdition nobis privata sufficit*, io soggiungerò lagrimante con S. Gregorio. Ci basti la perdizion propria, nè vogliamo oltre la propria cercar l' altrui. E che di meno, amabilissimi miei Fedeli, io vi potrei chiedere? Non vi richieggo, che voi siate divoti a par di tanti altri, che siate sofferenti, che siate casti, che siate spirituali; ma solamente che permettiat liberamente esser tale a quel vostro Compagno, il qual vorrebbe essere: *Sufficiant vobis scelera vestra, Domus Israel.* Così pur vi dice Dio stesso per Ezechiele: *Sufficiant vobis scelera vestra, Domus Israel.* Ed è tanto ciò, che non si debba ottenere da voi senza suppliche, senza pianti! Ah ch' io non voglio far' a voi sì gran torto di più pregarvene. Più tosto mi giova il credere, che non solo voi lascerete seguir lo studio della pietà a chiunque il vuole, ma che divenute al loro esempio ancor voi bramosi, ed amanti, darete a correggere, che se altrimenti fin qui per voi si è operato, su inconsiderazione, su inavvertenza, su mancanza di debita riflessione, non su di malizia di volontà già perversa,

Prov. 16. 29

Pl. 63. 6.

Psalm. L. 2.
ad. 63. 2.

Mich. 7. 6.

Ezech. 44. 6.

P R E D I C A

X X X.

Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.

*Ego testimonium perhibeo de Mundo, quod opera
eius mala sunt. Joan. 7. 7.*

L



E vi sono uomini, a cui si soglia nelle Repubbliche ben ordinate concedere premj grandi, e ricognizioni gloriose, sono certamente quei, che disciuprono un Traditore. Affatto, quel Re sì illustre dell'Asia, che sopra cento ventisette Provincie stendea lo scettro, sublimò, com'è noto, ad onori regi quel Mardocheo, da cui rifeppè le trame orditeglia da Bagaran, e da Tarts, due custodi onorevoli di Palazzo. Tiberio premiò Antonia moglie di Druso, che gli scoprì il tradimento apprestatogli da Sejano. Pirro premiò Fenarete, moglie di Samone, che gli scoprì il tradimento apprestatogli da Neopolemo. E Cresò ad una fante ignobil di Corte, da cui gli furono rivelate le insidie tessute a lui dalla infedel sua Matrigna, eresse, o per gratitudine, o per esempio, una statua d'oro, e quella poi collocò nel Tempio di Delfo. Qualche ricompensa notabile dovrei dunque io questa mattina promettermi da voi tutti, che concorsi siete ad udirmi, mentre io son qui non per altro, che per fare a voi manifesto un gran Traditore. Ma qual sarà? Non perdonisi a chi che sia: si dimanzi subito, si palesi, si pubblichi. Vel dirò: materno, che ne pur poi mi vorrete credere. Perocchè tanto egli è amato dai più di voi, che vi porrete sicuramente a proteggerlo, a sostenerlo, nè dubiterete di dir ch'io l'aggravi a torto, tanto è da lungi che a ringraziar men n'abbiate, o a remuneratmene. Ma non è così certamente, non è così. Egli è Traditore chiarissimo, evidentissimo, perchè egli o ha tutti i segni: e guai a chiunque da lui non vorrà guardarsi. Questo Traditore si è il Mondo: non ha ragione? Dicalo a noi pure Gesù nostro Redentore, il quale affine di far palese una verità tanto giustamente giovevole, venne in terra: *Ego testimonium perhibeo, così disse egli, Ego*

testimonium perhibeo de mundo, quod opera eius mala sunt. Ma qual bisogno vi sarebbe stato mai di sì alta testimonianza, se la malignità di queste opere fosse nota? Sono innumerevoli quei che non la conoscono, e però prestano al Mondo una somma fede. Lo adorano, gli aderiscono, e contutto lo studio loro vogliono ogni di più applicarsi a servirlo. E voi vorrete pur essere di costoro? Oh s'io sapessi in questo di riferirvi le sue magagne, quant' elle sono, e rappresentarvi i suoi modi; qual dubbio c'è, che ognun di voi verso di esso concepirebbe que' sentimenti, che n'avea l'Apostolo Paolo, il qual solea dire, che quanto a sè non facea del Mondo altra stima, che quell'appunto, la qual si fa di un fellone, confiscato sopra un patibolo? *Mihi mundus crucifixus est.* Ma se pur voi non sapete giugnere a tanto, contentatevi almeno di non lo amare, di non lo asscondere, di non fidarvene, ch'è ciò, che a qualunque patto io da voi pretendo; e perchè vediate ch'ho ragion di pretenderlo, state a udire.

Ad Gal. 6.

II.

E primieramente ditemi un poco. Uditori. Voi vi sentite grandemente inclinati a servire il Mondo: non è così? Orsì, siano un poco. Vediamo adunque, vediamo, qual cosa è quella, che si vi muove ad eleggere il suo servizio. Son per ventura quelle promesse sì liberali, sì laute, ch'egli a voi fa, conformissimo al vostro gonio? Così di certo io mi credo. Promette il Mondo piaceri, promette ricchezze, promette gloria, che son quei tre beni, dietro cui vanno naturalmente i mortali assai più perduti, che i Orsi al mele, che i Cervi all'acqua, o che le semplici Farfallette alla luce. E però non è maraviglia, se tanto facili vi induciate voi pure a pregarli orecchie. Ma, o voi delusi! Come esser può, che non venghiate assai tosto a scoprir l'inganno? Questa medesima

cedo.

condefendenza sovèrchia, che 'l Mondo v'usa (guardate ciò ch'io vi affermo). questa condefendenza medesima, questa, questa, vi dovrebbe' essere un degl' indizj più chiari, più indubitati, più incontestabili, per cui si mostri lui essere un Traditore. Tutti i Traditori han per uso d' insinuarsi con qualche invito piacevole al senio, chi non lo fa? Caino tradì Abele con invitarlo a disporlo per la foresta, *Egrediamur foras*. Aialon tradì Amone con invitarlo a sontuoso convivio; Giaele tradì Sifara con invitarlo a neghittoso riposo; Dalila tradì Sansone con invitarlo ad amoroso solazzo; Trifone tradì Gionata con invitarlo a onorevole accoglimento; e così contar si potrebbe d' innumerabili: *Decipiensium maxime opus hoc est, prius suavia proponere, quo mox inferas tristitia*; fu osservazione di San Giovanni Grisostomo, Qual dubbio adunque, che mentre il Mondo così indulgente asseconda ogni vostra brama, ancorchè depravata, ancorchè distorta, non vi tratta punto con termini di leale, se pur leale di non volete che fossero quelle Lame, le quali già si nudavano le mammelle, per invitar chi passava a gustarne il latte, e così sbranarlo? *Vili mi, fili mi*: sentite ciò, che Salomon fa sapere per vostro bene: *fili mi, si te latuerint peccatores, ne acquiescas eis*.

III. E vaglia il vero, vi siete voi con serietà già mai messi a considerare, che doni sieno questi che vengono a voi profferiti dal Mondo tanto ampiamente? Voi senza dubbio dovete crederli doni di gran rilievo, e sono doni falsi, doni fallaci, doni che appariscono doni, ma sono danni. Però da alcuni vengono somigliati, siccome è noto, al pomo di Adamo, da altri al pomo di Eudossia, da altri al pomo di Paride, doni tutti alhi quanto funesti! Ma io per me gli somiglierei forse meglio ad un altro dono, per cui restò scernito già sventatamente Chemeto, Re della Scozia, tanto più che dono di pomo fu questo ancora, e di pomo infalluto. Se n'entrò un di questo Principe a sollazzarsi in un' ameno giardino, e quivi a caso mirò tra l' altre una statua più segnalata, più splendida, la qual si stava quasi in atto di porgere un pomo d' oro. Il Re, che nulla era sospettoso di frode, stesela destra, e per una tale facilità ch' egli aveva a pigliar tutto, ed a pigliare da tutti, non dubitò di accettare il regalo offertogli ancor da' falsi. Ma oh quanto cara gli costò

tal sданza! perchè col pomo si spiccò subito un' acutissimo dardo, che quella statua teneva a ciò sempre lesso nell'altra mano, e senza lasciare al Re tempo, o di ripararsi dal colpo, o di prevederlo, gli diè la morte. Or tali sono que' doni, che dal Mondo ricevono i suoi seguaci: *Munusmodi sunt mundi beneficia, huiusmodi mundi munera*, io dirò francamente col Damasceno: *Omnibus qui ipsius voluptatibus obsequuntur, insidias ferunt*. Hanno i suoi seguaci piaceri, con cui sfogare sfrenatamente i loro sensi; ed oh che bel pomo! Ma co' piaceri van poi congiunte inestricabili infermità, di scabbie, di renelle, di ulceri, di podagre, che gli condannano a stare in perpetua purghe; ed eccovi la saetta. Hanno i suoi seguaci ricchezze, con cui procacciarsi abbondevolmente i lor' agi, ed oh che bel pomo! Ma con le ricchezze van poi congiunte angosciose sollecitudini, di traffichi, di contratti, di liti, di fallimenti, che gli condannano a stare in perpetuo moro; ed eccovi la saetta. Hanno i suoi seguaci gloria, con cui dilatare fastosamente i lor nomi; ed oh che bel pomo! Ma con la gloria van poi congiunte mille implacabili gare, di precedenza, di titoli di maneggi, di signorie, che gli condannano a stare in perpetua pugna; ed eccovi la saetta. In una parola, *Stundus totius in maligno positus est*; i Jo. p. 19. come affermò S. Giovanni. Il Mondo è tutto fondato in malignità; ch'è quanto dire, secondo il nobile avviso di S. Cipriano, *Ardeat, ut faveat, blanditur, ut fallat, illius ne occidas*. E voi ancor dubitate? ancor' esitate? ancor volete nuovi argomenti, onde crederlo un Traditore? Che importa ch' egli vi versi prodigo in seno tutti i suoi beni, se sono beni noiosi, ben noccevoli, beni che non altro han di bene, che l'apparenza? beni che vennero nella Sapienza chiamati spuma del Mare, tanta è la loro amarezza; beni che vennero da un Jacopo riputati vapor dell'aria, tanta era la loro viltà; beni che vennero da un Davide giudicati fieno di tetto, tanta è la loro aridezza; beni che da Salomone, il quale pure gli provò tutti, furono alla fin dichiarati, non solo vanità, ma affizioni di spirito: *Afflictio spiritus*; o come legge l'Arabo; *Angustia spiritus*; o come legge il Caldaico; *Cenervia spiritus*; o come legge il Siriano; *Sollicitudo spiritus*; o come legge Vatablo; *Fratilio spiritus*; o come S. Girolamo legge, con Teodozione, e con Simaco: *Pallio ventris*; quasi che con quest' ultimo ci si venga vivacis-

Gen. 4. 1.

Rom. 16. ad rom.

Ecc. 1. 10.

n. vitz. l'or. sap. hnt.

1 Jo. p. 19.

Ep. ad Deum.

Ecc. 1. 10.

Amareme a significare, che chi attende a farsi di tali beni, altro non fa, se non che nutrirsi di vento, cioè di un pascio, il quale non sol non ristora, ma sveglia affanni, ma suscita convulsioni, ma dà dolori de' più crudeli, che sentansi nelle viscere: *Cum satietus fueris* (così di un tale affamato si parla in Giobbe) *cum satietus fueris, aridabitur, affluabit, & omnia doloribus super eum: E voi sarete sì folli, che vi vogliate applicare a servire il Mondo, perch' egli allai vi promette di tali beni? Oh leggerezza! oh imprudenza! oh semplicità! Non ha ragione un'Isaia, se sgridandovi vi addimanda: Quare appenditis argentum non in panibus, & laborem vestrum non in saturitate?*

IV. Ed oh quanto a tempo egli aggiunge in *satietate*! Perchè fingiamo che questi beni ora detti, ancorchè sì fallaci, ancorchè sì falsi, pur sieno desiderabili, che sperate? Che il Mondo sia mai per darvene copia grande, sì che ne restiate satolli? Voi nol dovete conoscere. Ve gli darà come già davasi l'acqua agli sbizzariti dell'assedata Betulia, ch'è quanto dire, a misura, e a misura stentata, a misura scarsa. Che se pur mai copia grande ve ne darà, ve gli ritorrà quanto prima. E qui dovete sapere, che per quanto il Mondo procuri, qual Trafficante sagace, tenersi in credito, egli è un fallito: nè ha tanto in cassa, che possa mai dare insieme soddisfazione a tutti i suoi numerosi corrispondenti. Che fa però il Traditore? Per dare ad uno, che più molesto lo strigne, egli leva all'altro; nè per quanto si miti si troverà, ch'egli mai niuno arricchisca, se non con l'altrui dispendio, o che niuno alzi senza l'altrui depressione. Quando Sansone si vide stretto a pagar quelle trenta vesti, che nel Convito nuziale egli avea promesse a' discepoli del celebre suo problema; sapete voi ciò che fece per ritrovarle? Se ne calò in Ascalona, e quivi uccise trent' uomini, gli spogliò: *Descenditque Ascalonem, & percussit ibi triginta viros, quarum ablatus vestes dedit illi qui problema solverat.* Così fa il Mondo. Per vestir' uno, non ha partito più pronto, che nudar l'altro. Dona a Mardocheo l'amministrazione di magnifica Monarchia, ma gliela dona con levarla ad Amazo. Concede a Siba il dominio di quei poderi, ma gliel concede con tor-

lo a Misibosetto. Conferisce a Sadoe investitura di nobile Sacerdozio, ma gliela conferisce con torla ad Abitarre; e così andare voi discorrendo per gli altri, vedrete, ch'egli sempre fa come sogliono i Giardinieri, i quali assai di dar' acqua a quella fontana, della qual vogliono a forestieri curiosi mostrar gli scherzi, giran la chiave, e scaturamente la rubbano ad alcun' altra. Come volete però fidarvi del Mondo, se quando meno il pensate, facilissimamente vi mancherà, e vi mancherà non di rado per dare il vostro ad uno il quale lo meriti men di voi, a un' adulatore, a un' arido, a un rapportatore, ad uno il quale si ajuta di farsi innanzi per quelle vie, che dovrebbero essere le più lunghe, mercèchè sono vie stravolte, vie storte; e pur nel Mondo bene spesso riescono le più brevi?

E pur v'è di più: perchè se il Mondo vi ammonisse almeno per tempo del pregiudizio, ch'egli è costretto recarvi, pare che saria forse degno di qualche scusa: Ma il peggio è, che per usar veramente da Traditore, egli gode di cagliarvi improvvisissimo, e di mancarvi, come suol dirsi, nel meglio, che vale appunto, o nel maggior godimento, o nel maggior uopo. S'era il Profeta Gio: nna messo a giacere sotto l'ombra di una fresca ellera verdeggiente, la quale a poco a poco creciutagli in su la testa, gli avea formato un padiglione amenissimo da campagna. Ma che? Quando il misero più consolato pensava di riposarsi, e però *super hedera lezabatur laetitia magna*, si marci tutta subitamente la pianta, e s'inaridì, ed egli si rimase alla stesza del Sol cocente. O s'lo vi potessi ad uno ad uno ridir qui tutti coloro, che in simil forma sono stati beffati dal falso Mondo, quant' ellere più pompose vi mostrer' ficcate improvvisamente sul capo a molai, anzi oh quanti tallori! Cello, di Guerriere privato ch'era nell'Africa, acclamato fu dagli Eserciti Imperadore, per opera specialmente di due grand' uomini, Pompeoiano, e Possino. Ma credrete? In capo al settimo di del suo Principato, rivoltate di subito le vicende, fu da quegli stessi ammazzato, che sì il promollero, non d'altro reo, se non che di aver troppo credulo data sede al favor della moltitudine. Così Galba, così Ottone, così Vitellio, così Emiliano, co-

si Perrinace, così Floriano, così Tacito, così Numeriano, nè pure giunsero un'anno a goder lo scettro, caduto loro con grave scorno di mano, allorchè credevansi di teneverlo stretto più fortemente. Infelice Gioviano! Principe de' più piú, che poco sperar la terra, de' più svj, de' più benigni; quando, salutato appena da' Popoli Imperadore, se n' andava a Costantinopoli, per ivi prenderne il sovrano possesso, alloggiò per istrada dentro una camera novellamente lubrificata, e questo solo bastò di notte ad ucciderlo, soffogato dal reo vapor delle braccia, tenute quivi tutto 'l giorno in gran copia, per dissecare l' umidità pernicioso. Qualche tempo di più regnò Valeriano; ma che gli valse, se schiavo poi di Sapore, Re della Persia, fu necessitato servirgli ancor di sgabello; allorchè quegli voleva montare orgoglioso sul suo destriere? Quale tempo di più poterono dominare ancor essi quei quattro Re, di cui noi ho qui rammentati i nomi: ma che giovò, se schiavi poi di Sesostris, Re dell' Egitto, furon costretti servirgli ancor da giumenti, allor che quegli voleva comparire altero sopra il suo cocchio? Tanto niuna eccelsa Maestà da verun' estremo lusingio fu mai sicura. Casimiro Secondo, Re di Polonia, mentre in di solonissimo convitò tutti i principali del Regno, non altro udiva che applausi alle sue prodezze, encomj al suo nome, augurj di lunga vita, dimandò da bere, per rendere a tutti grazie; ma non si tosto appressò le labbra alla tazza, che si morì, e fè quei tanti lieti augurj ad un' ora restar bugiardi. Ma che fò io? Basta, basta. Presumo io dunque compilar qui tutto il numero di coloro, che nel più prospero della loro fortuna, cioè quando appunto *labantur* anch' *effusio magna*, si videro d' improvviso scheinir dal Mondo? Qui i Sejani, qui gli Eutropj, qui i Rufini, qui i Bellisarij. Sarebbe un' opera questa per poco immensa: ne sono piene le carte, colmi i volumi, nè altro fu che a S. Giovanni Grisostomo fè esclamare, che qualunque gaudium terreno niente ha di saldo: *Nihil habet stabile, nihil firmum*; ma ch' anzi a guisa di torrente ingannevole allor si secca, quand' altri, come Elia, s'è condotto con grave stento alle rive d' esso, per quivi starlene in pace, e per menare tra quell' aure, e quell' acque, i suoi di tranquilli: *Expellimus pacem, & ecce turbatio*. Ma benchè tanti

sian, come ho detto, gli esempj, i quali in prova di ciò recar si potrebbero; non so però se alcuno ve ne sia più patetico, o più potente, di quello di Ladislao, Re per altro tant' inclito di Boemia. Uditelo, e se poi non parvi che insidia sia la montana felicità, acclatemi di calunnia. Era Ladislao giovane appena di diciotto anni, quand' egli a sè sposò Maddalena, figliuola di Carlo VII. Re di Francia: e già dimorata la Città di Praga alle nozze, e riscossi i tributi, e ripartiti gli uffizj, spedito avea fino a Parigi l' Adrico, Vescovo di Paravia, a levar la Sposa, qual Dea dal Tempio. Parli pure Europa, e ridica, se per simigliante cagione vedesse mai più misfatica destinarsi un' Ambasciera. Dugento nobili andaron di Boemia, dugento dell' Austria, dugento dell' Ungheria; ma tutti per aspetto, per abito, per divise, per paggeria, per corteggio, si riguardevoli, che agevolmente sarebbono tutti stati creduti Re, se comparir non fossero in tanto numero. A quelli per più immediato servizio della Reina, furono aggiunte quattrocento femine illustri con tutto il loro più pomposo accompagnamento, ed oltre a' superbiissimi cocchi d' argento, e d' oro, mandati furono non men d' ortanta generosi cosieri, si rari per fattezze, sì ricchi per fornimenti, che non gli avrebbe, per così dire, al suo carro idegnati il Sole. Quindi inaudito apparato di argenterie, di tappezzerie, di tappeti, aguernir gli alloggi; sontuosi regali, sfoggiate manee. Inviar altri nobili Ambasciatori allo stesso Cesare, per invitarlo con la sua Moglie Eleonora alla celebrità delle nozze. Ambasciatori al Re di Polonia, Ambasciatori a' Principi di Baviera, Ambasciatori a' Principi di Sassonia, Ambasciatori a' Marchesi di Brandeburgo. Condotte in Praga, dall' Eracie sue selve, eccessive travi a formar teatri magnifici per comedie, steccati per tornei, lizze per giostre, palchi per ricetto di Principi spettatori, o per meglio dire, spettacolo: e già adornate le strade d' archi trionfali, di pitture, di statue, non altro attendersi, che di giorno in giorno la Sposa. Quando una sera cominciò il Re a risentirsi alquanto di stomaco, si perturba, si affrizza: contuttociò, per non dar sospetto di male, egli siede a mensa, cena, conversa, e spende molto di notte co' suoi Baroni: quindi si ritira alle camere, dorme inquieto; sono la mattina chiamati con fretta i

Hom. 22.
1a Cor.

Ier. 14. 19.

Medi-

Medici: Oh Dio, che caso! Egli è spedito, egli è morto. Volete più? In capo a trenta- sei ore il Re è fu la bara. Ed ecco (cambiata scena) spedir conviene per ogni parte Corrieri frettolossimi ad arrestare a mezza strada le moffe de' Potentati: si volge in ifcompiglio la festa, la pompa in lutto: e la Spofa già già viciniffima a entrare in Praga, forza è che torni, non più Spofa, ma Vedova, con haver prima perduto il regio Marito, che poffedutolo. Or che giudicate, Uditori? Pare a voi ch'io dicessi la verità, quando vi affermai, che'l Mondo manca nel meglio, che manca nel più faullo, che manca nel più feftoso; e che per ufare la formola del Beato Pietro

cap. 5. 17.

Damiano, *Quibus blanditur, iis quantoius in amaritudinem vertitur*? Oh che fallacie! ph che inganni! oh che trufferie! E se ciò non è diportarfi da Traditore, che mai farà? Questo è un far, s'io non erro, come il Veluvio, il quale è vero, che, se volete voi prendere a coltivare le fue colline, vi offerisce lietiffime le ricolte, una perpetua primavera ne' pascoli fempere verdi, un perpetuo autunno ne' frutti fempere maturi. Ma che? Quando poi meno il pensate, vomita fuor delle viscere un torrentaccio di zolfo, di bitume, di cenere, di macigni, sì rovinoso, che tanto d'effernio vi reca in un'ora fola, quanto a gran pena in anni e anni fruttato havea di ricchezza: *Malitia hora* (oh che parole opportune dell'Ecclesiastico!) *Malitia hora oblivionem facit luxuria magna*. E voi pur volete collocare alle falde di sì rio Monte il veftro foggioro, e qui vi abitare, e qui vi adagiare? Il Profeta Ifaia, dopo haver trattato de' mali di Babilonia, diffe che gli Arabi non fi farebbono più attentati di porvi le loro tende: *Non ponet ibi tentoria Arabi*: che le lor gregge più non havrebbono colà tenute a ripofare i Paftori, che la lor' opera più non farebbono colà tornati ad alligare i bifolchi. E voi non fole le tende por vi volete, ma fonder darvi ancora i Palazzi? Ah nò, Uditori: *Fugite, fugite*, io vi dirò con parole profetiche, *fugite de medio Babylonis, & falvate unumquisque animam vestram*, che non è coftefo pace punto di amici, come il credete, ma di affiffini.

Ecclesi. 1. 17.

Isa. 32. 20.

Jer. 51. 6.

V. I.

Sò ben'io quello, che vi fa qui facilmente pigliare abbaglio. Ed è, che certi accidenti così funfci, quali fon quei, ch'io v'ho moftrato doverfi fperar dal Mondo, vengono fempere attribuiti da effo a ogni altra cagione, ch'alla fua fo lenne

Quaref. del P. Segneri

perfidia. Quegli morì giovane, è vero: ma perchè troppo difordinò nel mangiare, perchè non fi prefervè, perchè non purgoffi: quell'altro cadè di grazia, ma perchè fu nel fuo parlare men cauto: quell'altro fcapicò di ricchezze, ma perchè fu ne' fuoi fatti men avveduto: quell'altro fceffò di amici, ma perchè fu nel fuo trattar meno affabile. E così mai non vuole il Mondo concedere, che quelle feiagure, che accadono a' fuoi Seguaci, nafcano dall'aver lui mancato ad effi di fede, come fellone; ma dall'aver effi mancato a sè medefimi di riguardo, come imprudenti. Contuttociò non vedete, che quello fteffo è un'altra maggior fua frode? Neffuna cofa con più ftudio procurano i Traditori, che di occultarfi: qui pongono ogni loro arte, qui impiegano ogni lor'opra, perchè fe confeffaffero il danno recato ad uno, chi farebbe di loro più fidaffe? Po-chi fono che facciano come fece quel Capitano Gioabbo, il quale havendo con tradimento viliffimo dati a morte due valorofi guerrieri, Abnerò ed Amafà, fe ne pavoneggiò poi di modo, che dellor fanguè fi fmalò tutto foltolamente il fuo cingolo militare: *Pefusi cruentum praefixi in baltheo suo*. I più non fanno così. Il più lanciano il dardo, e dipoi fi alcondono: interrogati niegano: convinti fpergiurano; e fe pur non poffono omai più celare il fatto, s'infingono in mille guife: *Vir qui fraudolenter nocet amico suo*, così leggiamo noi ne' Proverbj di Salomone, *cum deprehensus fueris, dices: Ludens feci*. Qual maraviglia è però, fe non mai manchino al Mondo nuovi preteffi, onde colorir le fue trame? Ma fono preteffi, Uditori, fono preteffi. E però torno di bel nuovo a ridire, non ve ne fidate: abborritelo, abbozzinatelo; nè date a credervi, che per quanto voi vi mettiate a fervirlo con fedeltà, offerendovi i fuoi ordini effattamente, attenendovi a' fuoi dettami, debba per ventura trattarvi meglio degli altri. Tutto il contrario. A voler che il Mondo vi porrà qualche rifpetto, fapete che vi bifogna? Bifogna non farne ftima, bifogna conculcarlo, bifogna calpeftarlo, bifogna non curar punto de' fuoi favori. Chi più gli v'ha perduto dietro, non altro ne riporterà finalmente che villanie, e fi avvedrà quanto fia vero quel del Damafcono, che il Mondo ha in odio, chi più lo apprezza, di più l'ama: *Amicorum futurum hostis est Mundus*.

3. Reg. 2. 14.

Pro. 26. 19.

Strana cofa, Uditori, a confiderarfi, e pur è certiffima. Se v'è nelfuno, il quale abbia

V. I.

S

a' fuoi

Fior. 16. 79

Dan. 1. 18.

Ad pop.
hom. 24.

a' suoi di maltrattato il Mondo, chi sono stati? Gli uomini santi. Questi lo ripresero con la voce, questi lo vituperarono con la penna, questi si rifero di tutto ciò, che da lui lor veniva offerto di piaceri, di ricchezze, di gloria, di qualunque altra prosperità temporale... E pure questi sono alla fine coloro, de' quali egli ritiene ognor più lodevole la memoria: *Memoria iusti cum laudibus*. Si ricorda il Mondo ogni dì più di un' Alessio, che con la fuga dalla paternità sua casa gli fè, son già più di mille anni, uno scorno così solenne: si ricorda di un Bernardo, che non curò suoi piaceri: si ricorda di un Francesco, che non curò sue ricchezze: di un Romaldo ricordarsi, che per fuggir la sua gloria non dubitò di stare ascolto lungamente tra falci di un puzzolente palude. Questi egli ammira come uomini superiori alla volgar condizione, questi onora, questi celebra, questi adora, con inchinarsi genuflesso ancor' egli alle loro tombe: *Memoria iusti cum laudibus*: chi nol vede? *Memoria iusti cum laudibus*. Ma di quei, che lui tanto amano, ed apprezzano, che succede? Di questi, ripiglia il Savio, egli fin' arriva talora a pigliarsi beffe, come di vani, d'interessati, di ambiziosi, di discoli, di lascivi: *Et nomen impium purifescit*. Eresse già Nabuccodonosor, com' è noto, una Statua d'oro, rappresentante la sua regia Maestà: e fatti intorno a lei convocare tutti i Gradi del Regno, sì civili, sì militari, comandò loro che al primo suono che udissero di trombe, di vivole, di cetere, di zampogne, dovessero tutti inginocchiarsi, e prestare divinationi. Fra tanto popolo i tre Fanciulli fur soli, che disprezzarono il comandamento reale; e a voce chiara riprovando un tal rito, e detestando un tal culto, si elesser' anzi di entrare in una fornace accesa come un' Inferno, che di aderirgli: *Necum sit tibi Rex, quia Deos tuos non colimus, & statum auream, quam exerxisti, non aderamus*. Chi però finalmente furono gli onorati dal Re medesimo? chi furono i promossi? chi furono i preferiti? Color che subito protesti a terra renderongli il vile ossequio? Nò certamente, Furono fra tutti i Fanciulli suoi schemitori. Perocchè questi, rimasi illesi nel fuoco, e così dal Re riconosciuti come uomini cari al Cielo, furono dipoi per nov' ordine sollevati a tal dignità, che cialcun altro lor n' ebbe a portare invidia: *Postquam res vidit Rex generose stantes*, fu osservazione di S. Giovanni Grisostomo, *prædicavit, & coro-*

navit, nec propter aliud (udite degreptole) nec propter aliud, nisi quia se conservaverunt. Or questo è ciò, che noi vediamo tutto d'imitarsi dal Mondo. Quei che tosto s'inchinano alla sua Sratua, son poi negletti. Quei ch' anzi d'inchinarle non contenti di entrar nella fornace; quantunque dolorosissima, della mendicizia, del dispregio, del patimento, questi non poi gli apprezzati. E però oh quanto erretesse nel persuadervi, che il Mondo in verun caso sia mai per avervi grazia di qualunque ossequio a lui fatto? Signor nò. Sempre male vi farà, sempre perdiso, sempre ingrato; nè gli potrete usar già mai tanto inima servitù, che non sia gettata, sì come servitù fatta appunto ad un Traditore.

Dipoi sentite: perocchè troppo nel vostro io vi compiacete, se voi mai di proposito vi appliciate a servire il Mondo. Servire il Mondo? Servire il Mondo? Oh che leggi, se così è, vi converrà di addossarvi, oh che pesi, oh che carichi, affai più grievi, di quei che mai potreste servendo a Cristo: *Catenas ligneras contrivisti* (io vi dirò, compatendovi, col Proleta) *catenas ligneras contrivisti*. Ma che? *Et facies pro eis catenas ferreas*. Badate s'io dico il vero (perchè non è punto questo da trasfasciarsi) e così vinciamo la causa. Impone Cristo, non può negarsi, a' suoi Servi leggi assai dure: perdonare al nimico, contenersi, umiliarsi ubbidire, mortificarsi, oh che grave inchiesta! Sì, ma finalmente siam certi, che quando Dio ciò richiegga ad alcun di noi, ci darà insieme le forze da porlo in opera: *Fidelis Deus est*, dice San Paolo, *qui non parietur voluntatem supra id quod potestis*. Ci assisterà, come assisterà a uno Stefano, posto in mezzo ad un turbine di fassate; ci avvalorerà, come avvalorava un Antonio, dato in preda a un' esercito di Demonj, & però non potremo di lui dolerci, perchè, sì come divinamente pronunziò S. Leone, ben ha ragione d'insistere col precetto, ch' ne previen con l'ajuto: *Iuste nobis inflat præceptum, qui præcurrit anxietate*. Ma il Mondo non fa così. Il Mondo dice: Hai tu ricevuto un affronto? Orsù conviene, che se non vuoi rimanere disonorato, tu te ne vendichi, perchè tal' è la mia legge; e così *iustus* anch' egli col suo precetto, ma non *præcurrit auxilio*; perchè non ti dà forze bastevoli alla vendetta: non ti dà danaro, onde alimentare sciar, onde accrescere servidori: sì che, se per altro sei povero, bisogna che tu finisca d'rovinarti, che diserti la robbia, che distrug-

VIII.

Jer. 13.

1. Cor. 10.

Ser. 16. de
Papa 10.

Iov. 6. 13.

gi la casa; e se contuttociò la sorte vorrà, che tu rimanga nella mischia, tuo danno: *Crudelis est*, grida Geremia, *crudelis est*, & non *miserereburus*. Il Mondo dice: Sei tu Nobile? Bisogna comparire alla grande, tener cavalli, tener carrozze, spiegar pomposa lieve; ed *instas praecepto*, ma non *praecurris auxilio*; perchè non ti dà possessori, che a tanto bastino. Il Mondo dice: Sei tu Negoziante? Bisogna tenerli in credito, pigliare affitti, pigliare appalti, mantener numerose corrispondenze; ed *instas praecepto*, ma non *praecurris auxilio*; perchè non ti dà capitale, che a tanto vaglia. Il Mondo dice: Sei tu Cortigiano? Bisogna tirarsi innanzi presso il Padrone, avanzarsi in amore, avanzarsi in aura, o almeno non si lasciar da certi novelli competitori importunamente levare il polso: ed *instas praecepto*, ma non *praecurris auxilio*; perchè non ti dà talenti a ciò necessari, non sagacità, non sapere, non accortezza. Tanto che, se andremo discorrendo pel resto, vedremo il Mondo trattare appunto i suoi servi, come Faraone trattava già nell'Egitto i miseri Ebrei, allora che la schiavitù loro era giunta al sommo. Voleva egli che questi a lui rendessero giornalmente travagliosi lavori, fabbricassero terme, fabbricassero torri, formassero Città intiere: e nè pur loro voleva poi dare a tal' effetto le paglie: *Sic dixit Pharaon: Non de vobis palea est & colligitis si invenire poteritis, nec quicquam minueret de opere vestro*. Faraon vuol fatiche, ma non dà paglie: Faraon vuol fatiche, ma non dà paglie: Così fa il Mondo: *Instas praecepto*, ma non *praecurris auxilio*. E voi sarete sì stolti, che vogliate dare il cuor vostro a un Signor sì crudo, non che si disleale, sì doppio, sì srodolento, qual'io pretende solamente di dimostrarlo? Ah Dio mio carol! quanto sian ciechi noi miseri, che più tosto vogliamo su' nostri colli un giogo tirannico, *Jugum ferreum*, qual'è quello del Mondo a noi traditore, che non il vostro, il quale è per vostro detto medesimo sì soave! Non sia mai vero, Uditori, non sia mai vero: ma chi può totalmente lasciare il Mondo, lo lasci omai, sene fugga, ricorra a Cristo, che gli apre a ciò mille Chioftri, ove assicurarli, come in Città fedelissime di rifugio. Stimasi a sé dato quel consiglio sì bello dell'Ecclesiastico: *In parvis vade saeculi sanili*: nè voglia vivere più lungamente ingannato a par di coloro, i quali, come deplora Geremia, si sono alla mezzogna spoiati sì torrenemente, che non han venire a divorzio: *Apprenderunt menda-*

cium, & noluerunt reverti. Conosca i suoi pregiudizj, consideri i suoi pericoli, e poichè ha' la piè libero ancora a salvarsi, non s'incateni, e non si metta, secondo il detto di Salomone, a sì misera schiavitù: *Nos der alienis honorum Prov. 5. 9. iunum, & annos tuos crudeli*.

SECONDA PARTE.

XI.

MI par di udirvi già dire, che con la Predica fatta questa mattina abbia io per avventura preteso votare il secolo, e mandar via tutto il Popolo a ritirarsi in qualche Camaldoli, in qualche Certosa, o tra gli orrori di qualche più cruda Alvernia. Ed oh me felice, se tanto ottenere potessi. Ma non lo spero, perchè io presso Dio non ho merito di ottenerlo. Nel resto, Uditori cari, sappiate pure, che questa verità è stata quella, la quale ha fatto del continuo a tanto di gente abborrire il Mondo, conoscerlo un Traditore. Questa ha popolati i Chioftri di Monaci, questa ha riempite le Selve di Anacoreti, parendo una gran follia volere omai credere alle lusinghe di uno, che si fa aver mancato di fede a tutti: *A mendace*, dice l'Ecclesiastico, *a mendace quod verum dicitur*? Non pensate però, ch'io non avverta anche bene, che i più di voi, sia per ragion dell'età, sia per qualità dello stato, già non sono più in tempo a lasciare il Mondo. E questi ch'avranno a fare? Dovranno disperare? dovranno accorarsi? Nò, purché adempiano quello, ch'or'io dirò, cioè purché stiano nel Mondo, come appunto gli uccelli sopra la terra, ch'è come se non vi stessero: Voi ben vedete calar talora que' poveri animalucci, a provvedersi in un campo di alcun granello, o in un rivo di alcuna gocciola, ma perchè fanno, esser questo per essi paese infido, dove altro non si fa che tendere panie, e che tesser lacci, però non più qui si fermano di quel che porti una mera necessità; e quel tempo medesimo, che qui stanno, stan sempre disti, e si mirano d'ogn'intorno: stanno ansiosi, stan timidi, stan guardinghi, e beccato ch'hanno, s'innalzano, e vanno al Cielo. Così dovete far voi? *Uti hoc mundo*, secondo il detto dell'Apostolo Paolo, *ma tanquam qui non man-* 1. Cor. 7.
tar, ch'è quanto dire: non dovete punto in lui mettere il vostro cuore, non dovete affezionarvi, non dovete attaccarvi, non dovete mai porgergli alcuna fede, rammentandovi, che *opera ejus mala sunt*. Ed in una parola, dovete trat-

Ecc. 5. 10.

Ecc. 17. 15.

Ecc. 8. 9.

Ecc. 34. 4.

1. Cor. 7.

Iov. 7. 7.

tar col Mondo, come chi sa di trattar con un Traditore, cioè cautissimamente, Oh che bella regola è questa, Uditori miei! quanto utile! quanto tova! quanto sicura! E perchè amerei, che voi tutta la praticate, io ve la voglio spiegare un poco anche meglio con ciò che accadde al Beato Errico Suione, parto illustissimo di quella gran Religione Domenicana, la quale ha dati, non saprei dire se più Scrittori alle Scuole, o Santi alle Stelle.

X.

Se ne andava egli una volta pellegrinando dalla inferiore Germania alla superiore, quando gli convenne passare per certa selva non tanto orrenda pe' Cignali, e per gli Orsi, quanto per gli infiniti assassinamenti, ond'ella era infame. Quivi, mentre entrava egli solo sul' ora tarda, ecco si vede venire innanzi un Ladrone terribilissimo di statura, di volto, di portamento, il quale armato di una scimitarra al fianco, e d'un'asta in mano, lo guardò fisso, e poi dice: Fermati Padre, che poichè tu m'hai sembianza d'uomo da bene, io mi voglio confessar teco. Errico, in udir questo, credetesi che colui dicesse così per trarlo seco in parte più solitaria a più certa morte. Però agitato nel cuore da mille angustie, non sapea che si stabilire? Andare? era arrischiato. Fuggire? era vano. Gridare? era temerario. In tanto ondeggiamento di spirito, ripeté meglio di ricorrere a Dio con tutto l'affetto, e di seguir l'Assassino, il qual così camminando col Confessor a lato cominciò a dire: Padre, hai tu da sapere che già più anni io vivomi in questo bosco, e mio mestiere è spogliare quanti per qua se ne passano, e poi squartarli, e lasciarne le membra ai Lupi. Pensate voi qual fosse il cuore di Errico, quando ciò udì. Contutociò, simulando pure nel volto qualche fermezza: Seguite, disse. Ed egli: La sotto di quel rovero scanzai un' uomo. Là sotto di quell'elce strozzai una donna: Qui dove or siamo (ed erano appunto all'ora su un'altra ripa del Reon, che lungo quella selva correva profonda) qui dico un tempo m'avvenni in un Sacerdote onorato come se tu, e con lui mi proposi di confessarmi: quindi, ricevuta ch'ion'ebbi l'assoluzione, mi forse in cuore un'improvviso sospetto di non venir da quel deposto in giudizio: ond'io, per assicurarme, stimai meglio passarlo subito con questa spada, che vedi, da parte a parte, e dipoi con un'urto balzarlo in acqua. Oh qui sicché il povero Errico ebbe a cader morto. Di tratto in tratto mi-

rava se l'Assassino accostasse ancora la mano alla scimitarra; e così più non reggendosi in su le gambe, col sudor freddo, con l'occhio languido, col colore mortale, diè segni sì manifesti del terror suo, che avrebbe facilmente inasprito quell'uomo bestiale, se non che questi era veramente allor tocco nel cuor da Dio, e non s'infingeva: onde compita, il meglio che si potè, la sua Confessione, ringraziò Errico, lo accompagnò, l'onorò, e raccomandatosi in fine alle sue orazioni, da cui si ferve, ch'ericevesse per favore eccelsissimo la salute, gli diè congedo. Or vedete voi come tratta chi sia costretto trattar con un'Assassino? Vi tratta solamente, perchè non ne può far di manco, n'ha patimento, n'ha pena, si raccomanda fraticello spesso al Signore: sempre tene, sempre palpita, sempre trema, sempre ha sospetto di qualche inganno improvviso, che lui sovrasti. E così voi dovete trattar col Mondo. Egli, se vorrà farvi una sincera Confessione generale di sè medesimo, voi dovete dirgli effere un Ladronaccio, il quale in questa gran selva dell'Univerfo non altro fa che assassinarvi inimici, che però solo non lo dovete obligare indifferetemente a ridirne il numero. Vi dovrà dire, ch'egli allerà una volta un Giovane incauto, qual siu Assalone a speranze grandi di Corone e di Scettri, e poi lo tradì, sì che lo ridusse a morire al fine appiccato per li capelli ad un'altra quercia, con tre zagaglie nel cuore. Vi dovrà dire, che pure a un'albero se sospeso morire un'Archifossolo, gran Consigliere di Davide, dappoi che l'ebbe malvaggiamente sedotto a ribellarsi dal Principe, per salire a maggior fortuna. Vi dovrà dire, che pure a un'albero se morì appeso un'Amano, gran Favorito di Alluero, dappoi che l'ebbe malignamente incitato ad abbatte l'Emolo, per ostentare maggior potenza. Vi dovrà dir parimente, che ad un tal figliuolo di Jambri, di cui nel primo de' Macabei si ragiona, egli usò la più orribile felonìa, che trovar si possa. Perocchè persuasolo ad accasarsi, aspettò ch'il misero con bello accompagnamento si conducesse lieto a casa la donna da una vicina Città, ed allor sopraggiuntolo alla foresta, lo diede in mano a numerosi nimici, che lo ammazzarono: lo svaligiò, lo spogliò, e così ignudo la sciolse su la via pubblica. Quelli ed altri più enormi assassinamenti, avvenuti ancora in persone del grado vostro, vi dovrà ad uno ad uno narrare il Mondo, se, come

io.

io diffi, egli vorrà confessarvi, a sfin-
gianza del mentovato Ladsone, la verità:
e però rimirate un poco, come dobbiate
con lui procedere: *Videte quomodo caute*
ambuletis; se credere a ogni suo invito; se
accettare ogni sua proferza. Egli è, fra
tutti, quell' Inimico descritto nell' Eccle-
siastico, a cui si dice che non convienli d'
aver fede in eterno: *Non credas inimico*
suo in aeternum. Non basta ch'egli s' in-
finga; non basta ch'egli s' inchini, Signori
no: *Et si humiliatus vadat curvus, adijce*
animum tuum, & custodi te ab illo, & non
statuas illum penes te. Avete inteso? Non
vi fidate d'una lusinghiera apparenza, di
ghigni, di occhiate amabili, di sorrisi, di
parolette, di plausi, non vi fidate, ma tau-
to più aprite gli occhi: *Cave tibi, cave*
tibi, e perchè? *Quoniam cum subversione*
sua ambulat. E se siete in un tale stato, che

non possiate più in tutto fuggir dal Mon-
do, non vi curate, come dicea S. Gio-
vanni, di strignere mai con esso grand'ami-
stà: *Nolite diligere Mundum, nolite diligere*, Jo. vi. 15.
che egli è Traditore; nè Traditore qualun-
que, ma arrabbiato, ma pestilente, ma pes-
simo; ma tal che anela a recarci il sommo
de' mali. Dalila tradì Sansone per darlo in
mano a' Filistei, Doggo tradì Achime-
lecco per darlo in mano a' Sauli, Giuda
tradì Gesù Cristo per darlo in mano a' Sa-
cerdoti del Tempio. Ma a troppo peggio-
ri nimici intende il Mondo di dare, se gli
vien fatta, ciascun di noi: alle Podestà
del Inferno. E noi si l' amiamo! Oh strana
cosa: che un Traditor piaccia tanto, e
piaccia a coloro, i quali ancor lo conosco-
no Traditore! Se così è, par che la colpa
maggiore già non sia più certamente di
chi tradisce, ma di chi si lascia tradire.

P R E D I C A

X X X I.

Nel Mercoledì dopo la Domenica di Passione.

Ego vitam aeternam do eis.
Joan. 10. 28.

I.



Quando mai cesserete di tra-
vagiarvi, o miei funesti
pensieri, con tante angustie, e
con tante ambiguità, che voi
mi sollevate nel cuore in-
torno al successo della mia
predestinazione? E il mio cuore omai diven-
uto qual fragile palischermo, che soprap-
preso a notte buja da un' impeto di burrasca
imperfervata, e implacabile, non fa più qua-
l'onda debba secondar come amica, qual
temere, come avversaria; mentre or vien'
una, che sollevandolo in alto, par che pro-
mettagli di portarlo alle stelle; ed or un' al-
tra, che al basso precipitandolo, par che gli
minacci d'afonderlo negli abissi. Cosita-
lora un de' pensieri innalzandomi a sublimi
speranze, mi dice, ch'io sono del numero
degli Eletti; e un' altro deprimendomi a
gran terrori, mi dice, ch'io sono nel ruolo
de' Condannati. Ma pace pace, o combattuto

Quares. del P. Segneri

mio spirito, ch'oggi io rimiro alcun por-
to dove gettarmi: e per quanto si giri, o per
quanto si cerchi, non credo già, che più si-
curo di questo trovar si possa in una notte
di tenebre si profonde, in uno stretto di gor-
ghi si tortuosi. Andate dunque, o Teologi,
andate via, e non mi tornate a confondere
più la mente con tante vostre importune
difficoltà. Che mi opporrete? Che io non
tappia, se la elezione de' mortali alla Glo-
ria sia susseguente alla vision de' lor meriti, o
antecedente? Verissimo, io non lo so. Ch'io
non intenda come i decreti celesti, essendo
immutabili, non impongano necessità? Veri-
simo, io non l'intendo. Ch'io non capisca,
come la scienza divina, essendo infallibile,
non tolga la contingenza? Verissimo, io non
capisco. Ma ciò che prova? E' questa colpa
della mia debole vista, la qual nè anche fa
penetrare altri arcani, men' altrusi, men' ar-
dui, quali sono gli arcani medesimi di natu-
ra:

S 3 ra:

Sap. 9. 16.

ta: *Et qua in pressellum sumus invenimus cum labore.* Nel resto nessun uomo nel Mondo si troverà, il quale mi persuada, ch'io mai possa esser dannato, s'io non ci voglio essere. Che cercar dunque terra più ferma di questa, in cui porre il piede? Qui qui v'invito a riposare o voi tutti, i quali andate in un Mar sì vasto aggirandovi, senza timone, senza remi, senz'albero, senza vela. Se non gittate qui l'ancore, siate certi di perdersi quanto prima, ed è di rompere in qualche scoglio nascosto con gl'Infereli, o d'incagliarvi in qualche firti arenoosa con gl'ignotanti. Ma perchè vediate, che non senza ragione vi prometto qui qualche quiete, prestate voi questa mane più solenne audienza, e più sollecita applicazione al mio dire, mentre io vi dimostredo, che Dio quanto a sè è dispostissimo a salvar tutti: *Ego veni aternam de eis;* e che però troppo sfacciata è la temerità di coloro, i quali non contenti d'offendere un Dio sì buono, vogliono ancora rifondere in lui la colpa della loro perdizione, amando meglio di accusar lui come ingiusto, che sè com'empj.

II.

Of. 11. 9.

E prima: basterebbono a provare una sì riguardevole verità le tante dichiarazioni, che Dio n'ha fatte nelle sue stesse Scritture, nelle quali nessuna cosa forse egli inculca con maggior chiarezza di questa, che se ci danniamo, da noi nasce la perdizione: *Perditio sua Israel.* Onde se ciò fosse falso, Dio verrebbe ad esser il maggior menzogner, che fosse al Mondo: imperciocchè non solo ci gabberebbe in materia rilevantissima, ma con moltiplicate bugie. E quale interesse avrebbe egli mai di voler mentire, quando ancora potesse? Pensò Platone, che chiunque mentisce, mentisca per timor di una forza maggior di sè; come mentisce il Reo per timor del Giudice, lo Scolare per timor del Maestro, il Bambino per timor della Madre, il Servidore per timor del Padrone. Là dove chi non ha timore di un'altro, non si rimane di dirgli libera in faccia la verità. E però inferi quel gran Savio, che Dio non poteva mai dir menzogna, perchè nessuno mai può recargli timore. Or posto ciò: qual timore avrebbe Dio di protestarsi liberamente, ch'egli, senz'alcun riguardo di meriti, salva a suo capriccio chi vuole, e chi vuol condanna, quando ciò fosse vero? Gli darebbono forse noi i nostri latrati? gli turberebbon forse la pace le nostre bestemmie? gli contenderebbon forse lo scettro le nostre sollevazioni? Nulla

meno: *Quis tibi imputabit, si perierint nationes, quas tu scripsi Domine?* (diceva a Sap. 12. 24. lui lo Scrittore della Sapienza) *Nem est alius Deus, quam tu. Neque Rex, neque Tyrannus, in conspectu tuo, inquirens de his, quas perdidisti.* Potremo a Dio ribellarci quanto volemmo, ch'egli farebbe de' tumulti nostri men caso, che non fa il Sole di que' Popoli scioocchi meridionali; i quali mentr'egli spunta sul Orizzonte, o gli dicon degl'improperj, o gli avventano degli stali. Mentre dingu'egli nelle sue Sacre Scritture contanta alleveranza ci attesta, ch'egli quanto a sè è desioso di salvar tutti: *Deus vult omnes homines salvos fieri;* 1. Tim. 2. 4. ch'egli vorrebbe, che non perisse veruno. *Non est voluntas ante Patrem vestrum, qui in caelis est, ut peras unus. Non vult aliquis perire nelem aliquem. Non venit animas perdere;* e che non ama la morte del peccatore, *Nemo mortem impit;* ma che ne vuole la conversione, *sed ut convertatur;* ma che bramane la salvezza, *sed ut vivas;* conviene infallibilmente, che così sia. Ma perchè non debboni ancora in materie tali disprezzar le ragioni, quando non come padrone preccdan l'autorità, ma come anche la seguano contentatevi, che parimente di queste noi ci vagliamo.

Matt. 18. 14

1. Petr. 1. 9.

Luc. 9. 16.

Fech. 33

14

II.

Già voi sapete, Uditori, ch'essendo Dio la cagion superiore d'ogni cagione, e come dicono le Scuole, la cagion prima, conviene per conseguente ch'egli concorra negli effetti di tutte l'altre cagioni, le quali si chiamano, o subornate, o seconde. Anzi, come San Tomaso dimostra, molto più vi concorre di qualunque altra. E però più ha Dio partenella produzione dell'erba, di quel che ven'abbia la terra; più nella generazione de' metalli, che non ve n'hanno i pianeti; più nella respirazione degli animali, che non ve n'ha l'aria; più nella formazione del frutto, che non ve n'ha l'albero; e così andate voi discorrendo. Ma se ciò si avvera in ordine ad altri effetti, molto più avverasi in riguardo dell'uomo, nella cui formazione ha Dio sempre la maggior parte, non solamente perch'egli viene a concorrervi, come cagione suprema, potissima, e principale; ma ancor perchè noi da nostri genitori terreni non riceviamo, se non che il semplice corpo, ch'è la peggior parte di noi; ma la migliore, ch'è l'anima, tutta immediatamente ci vien da Dio; e però più propriamente noi siamo figliuoli di Dio, che non siamo, o di nostro Padre, o di

Mat. 13. 9

Sap. 6. 13.

o di nostra Madre, perchè da Dio solamente noi riceviam tutto quello, ch'è proprio di noi: al che pare appunto, che Cristo volesse alludere, quando disse: *Paterem nolite vocare vobis super terram, unus est enim Pater vester, qui in caelis est.* Or che ne segue da ciò? Ne segue, che Dio quanto a sé non vuol mai dannarci: *Non latetur* (come dice il Savio) *non latetur in perditione virorum.* Ditemi un poco voi Padri, voi Madri d'età. Amereste voi di vedere un vostro figliuolo bruciato per vostra elezione già nell'inferno? Oh Padre, che cosa dite? E volete che tanto male a voi voglia Dio, il quale è più Padre vostro, che non siete voi de' vostri figliuoli? Miglior dunque farebbe alla propria prole un Padre terreno, il quale le ha dato il meno, che non il Padre celeste, il quale ha dato il più. Mirate un poco quella Madre, e osservate, quanto ella spasma per quel figliuolo da lei nato. S'ella cuce, cuce per lui, s'ella parla, parla di lui, s'ella dorme, sogna di lui. Non gli fa mai levare gli occhi d'attorno. S'ella sente soffrire un'orrida aramontica, ahimè che il mio figliuolo non patisca freddo; s'ella sente disondersi un pericoloso contagio, ahimè che al figliuolo mio non si appicchi il male; ed è tanto da lungi, ch'ella mai goda della perdizion del figliuolo, che anzi non cura di recare a sé pregiudizio, per accrescere a lui venture. Ma che dico io? Non vediam noi le bestie medesime, quant'amaro le lor polli, con quanta cura le allevano, con quanta pazienza le allattano, con quanta sollecitudine le provvegono? Mira la Cicogna, quando in qualche aperta campagna non può trovar ombra a' suoi teneri pargoletti. Dissend'ella sopra di lor le sue ale, perchè se il Sole vuole sfogar le sue vampe, le sfoghi sopra di lei. Mira l'Aquila, quando per qualche urgente occasione dee trasportare altrove i suoi piccoli figliuolini. Portagli ella su la sua schiena, perchè se da terra venga scoccato alcun dardo, debba ferir prima lei. Anzi gl'istessi parti insensati usciti da noi, quali sono le pitture, i libri, le statue, quanto ci sono anche cari! Offervate quella Signora, quant'ama quel bel ricamo, perchè è parto delle sue dita! Quanto si adira, se vi vede sopra cadere un filo di polvere! Miseri loro, se que' bambini lo toccano, se quella cameriera lo macchia. Lo ravvolge dentro a lini bianchissimi, lo ripon nella cassa, il tintinella a chiave, ed hanno tal gelosia, qual'ella avrebbe di un prezioso tesoro. E per-

chè ciò? Perchè è troppo innato ad ogni cagione amare i suoi proprj parti, o sieno ragionevoli, o sieno brutali, o sieno vivi, o sieno insensati: E volete voi sospettare che Dio, il quale è cagione tanto più nobile, ed è Padre tanto più proprio di tutti noi, amiquanto a sé di vedere verum di noi per tutta una eternità ardere in fornaci di fuoco, stridere in lacune di ghiaccio, spasmare in carceri orribili di tormenti? Non può essere, Signori miei, non può essere: *Non latetur in perditione virorum.* Questo farebbe fare un Dio molto peggiore, che non sono gli uomini stessi, anzi peggior, che non sono gli stessi bruti. Se noi con le nostre colpe il costringeremo a pigliar le parti di Giudice, dopo avere in vano tentate quelle di Padre, egli s'indurrà a condannarci (come fecero ancora con tanta lode gli Epaminondidi, i Torquati, gl'Ippomani, e gl'Ippodamanti, divenuti implacabili verso i loro figliuoli degni di morte) perchè, *cum se iustus iusto omnia disponit*; ma quanto a sé liano per tutti scuti, tipiglia il Savio, che non ci vorria tanto male: *Ipsum autem* (belle parole) *ipsum autem, qui puniri non* Sap. 11. 25 *debet, condemnare exterum iudicem a virtute sua.* Non è questo il suo genio, non è questo il suo gradimento; e senza dubbio più tosto vorrebbe esercitare verso di noi le parti di Padre, che non quelle di Giudice. E non vedete l'affezion tenerissima, con cui egli *Dissendit membra, dilatat viscera, pelvis porrigit, offert sinum, gremium pandit, ut Patrem secundum observationis demonstrat affectu?* Adunque che segno è questo, seguirò a dire con S. Pietro Grisologo, se non che *Deus non tam Dominus esse* S. Pet. 108. *vult, quam Pater, e che rogat per misericordiam, ut vindicet per rigorem?*

E certamente come può mai giudicarsi, ch'egli voglia la nostra perdizione, mentre tanto si adopera affine di conseguir la nostra salvezza? Qual prudenza farebbe mai di colui, il quale spendesse mezzi grandissimi, attò a conseguire alcun fine, ed insieme avesse efficacissima volontà di fornire il fine contrario? Chi è mai che semini il campo, ma affine ch'egli non fruttifichi inaffi il vaso, ma affine ch'ei non fiorisca? che attizzi il fuoco, ma affine ch'egli non arda? che ammassi il discepolo, ma affine ch'ei non impari? che sporni il destriere, ma affine ch'egli non corra? Questi sono meri delirj; perchè chiunque adopera un mezzo, ha desiderio di conseguire quel fine, a cui val quel mez-

IV.

zo. Adunque se Dio è prudentissimo, com'egli è, non può insieme adoperar tanti mezzi per salvar tutti, ed insieme volere, che qualcun non si salvi con tali mezzi. Rappresentatevi un Cacciatore, il quale corra anclante dietro una Fiera, ch'or la tracci per balze, or la segua per piani, or la cerchi per le caverne: che scabbia da una parte tesse le reti, che dall'altra le abbia lasciati i cani: ch'ora gridi per atterrirlo, ora taccia per affucillarla, ora mirila per colpirla; e che però si discioglie tutto in sudori, e nel curi; s'insanguini tra' piedi, e non si rimanga. Potrà mai cadervi in sospetto, ch'egli non sia vago di prendere una tal l'idea? Nessuno dirà, ch'egli usi tante fatiche, non a fine di aver l'anelle sue mani, ma a fine di non averla. Perché se non vole altro che questo, non accadea ch'egli si movesse di casa: potea rimanersi tra le sue piume, potea dormire i suoi sonni, senza uscir fu l'alba più cruda a gelar tra' ghiacci, ed a perdersi tra i dirupi. Or bene. Iddio per averci nel Paradiso fa come que' Cacciatori. i quali quando non possono aggiungere la Fiera per una strada, la tracciano per cent'altre: *Id facit Deus, quod Venatores solent facere* (sono parole di S. Giovanni Grisostomo) *qui quando fugacissima, captivaque difficillima infestantur animalia, non una via, sed diversa, & per contraria plerumque aggre diuntur, ut si alterum effugerint, in alterum incidant.* Anzi egli si è consumato, si è insanguinato, si è impigliato, si è lacerato per averci. Che segno è dunque? Non è manichissimo segno, ch'egli ci vuole? Se non ci avesse curati, potea restarsene in Cielo, non occadeva scendere in terra. A che fine tollerare tanti disagi, di fame, di sete, di freddo, di arsure, di nudità, di viaggi, di spine, di flagelli, di chiodi? Non potea risparmiarsi tanti dolori? Nè mi dire di aver' esso patito tanto solamente per quei che doveano salvarsi, ma non per quei che si doveano dannare; perchè affermar ciò sarebbe ora bestemmia orribile, condannata appieno in questi ultimi tempi dal Vaticano, com'empia, come sacrilega, con' eretica, e com'troppo ingiuriosa alla Divina bontà: *Mediator Dei, & hominum, homo Christus Jesus* (sono parole chiarissime dell'Apostolo) *dedit redemptionem semetipsum pro omnibus.* E' Cristo morto verissimamente per tutti gli uomini, o giusti, o peccatori, o eletti, o presciti, ch'egli non sieno: che però tante volte nelle Divine Scritture è chiamato Sa-

le, e Sol di giustizia, cioè Sol comune di tutti: *Sol justitia* (così tra gli altri testificò Santo Ambrogio) *Sol justitia omnibus oris est, omnibus venit, omnibus passus est, omnibus resurrexit.* E così quanto a sè, per tutti, che lo vorranno, egli ha aperto il Cielo; per tutti, che nol vorranno, ha chiuso l'Inferno; e per tutti egli ha meritati dal Padre ajuti bastevoli da potersi efficacemente salvare, conforme a ciò, che mostrò assai bene d'intendere S. Giovanni, quando egli disse: *De Jo. 1. 16. plenitudine ejus omnes accepimus.*

Nè può essere, che tali ajuti non si somministrino a tutti con grandissima fedeltà. Non solamente perchè il Padre eterno non può negarci quel che il suo Figliuolo umanato ci ha meritato col prezzo vantaggiosissimo del suo sangue, ma ancor perchè, se ognun di noi non avesse ajuti bastevolissimi da salvarsi, ne seguirebbe (come notò S. Tommaso) che tutte le Creature, ancorchè insensate, fossero state ordinate meglio al lor fine, che l'uomo al suo. Girategli occhi d'intorno a tutto il creato: Voi non vedrete cosa veruna, che non sia stata sovvenuta da Dio di mezzi opportuni ad ottenere il fine propostole. Il fine, che per ora hanno i Ciel, è di stare in perpetuo moto, per comparire i loro infiniti alla terra. Però, già che non hanno in se stessi un'anima informatrice, com'è la nostra, che possa muovergli, è stata loro assegnata un'Intelligenza assistente. Le stelle debbono mitigare gli orrori della notte più tenebrosa, ma non han da sè tanto lume, che a questo basti; però il Sole ha ordini espressi di provvederle della sua perenne lumiera. La terra dee faziare le voglie degli agricoltori più avidi, ma non ha in sè tanto umore, che a questo vaglia: però le acque hanno commissione perpetua di fecondarla co' loro sotterranei polleggiaggi. Agli animali bruti manca artificio, con cui guernirsi, odi velli, che gli difendano dal freddo, o d'armi, che gli assicurino da' nemici. Però guardate, come la Provvidenza somministra lor tutto questo insieme col nascere. Contro al freddo ella ricuopre altri di cuoio, altri di piume, ed altri di squame: contro i nemici ella fornisce altri di ugne, altri di rostri, ed altri di aculei. Le Ostriche, le Conchiglie, le Cappe, le quali vivono attaccate agli scogli, non hanno piedi onde muoversi, affine di procacciarsi il sostentamento. Però che avviene? Lo scoglio stesso d'intorno a loro germoglia il pascolo loro amico. Se la Rale-

In Ps. 117.
Sect. 8.

V.

In 24. arch.
Sect. 31.

2. Tim. 2. 6.

na, qual' animato Navilio, da sé girasse pel Mare, correrebbe spesso pericolo di arenar nelle secche. Però un piccolo pecciolino hai' istinto d'indirizzarla. Se le Coturnici, che sono popolo imbelles, tragittassero sole per l'aria, rimarrebbero spesso preda d'avvoltoi rapaci. Però altri uccelli confederati han costume di convolarle. E così andate voi discorrendo per l' Universo, ritroverete non v'esser cosa sì vile, la quale se con la sola propria virtù non può conseguire il suo fine, non sia munita di qualche altro ajuto imprevistato. Ora ditemi. Volete voi, che Dio usi meglio co' bruti, servi dell' uomo di quel ch' egli usi coll' uomo, signor de' bruti? Macer' è, ch' egli u'erebbe così, se non avvenisse quel che dich' io. Conciofiachè il fine dell' uomo è la felicità soprannaturale, a cui egli con le sue semplici forze mai non può giugnere. Adunque conviene affermare, che Dio infallibilmente provvegga d' altri mezzi, e questi veraci, e questi valevoli, onde giugnera a sì gran fine. Aggiungete, che ad arrivare a tal fine egli ancora ci obbliga con precetti fluetissimi, e sotto severissime pene: *Apprehende*, ci se dir per San Paolo, *apprehende vitam eternam*: che fu quasi un dire: Benchè paja a te, ch' ella fuggati, valle dietro, arrivala, arrivala, falla tua, *apprehende*. Conviene dunque, che somministrici parimente le forze, con cui soddisfare a un tal obbligo. Altrimenti non farebb' egli il più fier Tiranno, che si possa mai immaginare? Qual concetto voi formereste di Dio, s' egli comandasse a noi di volare, ma non ci volesse dar però ale? Se di favellare, ma non ci volesse dar però lingua? Se di vedere, ma non ci volesse dar però lumi? Or sappiate, che molto più impossibile è a noi il conseguire con le nostre sole forze l' eterna felicità, di quel che sarebbe veder senza lumi, favellar senza lingua, volar senz' ale. E volete, che Dio non ci suggerisca ajuti bastevoli ad avvalorar tali forze? Che se *inter homines a rebus de cordis affluu, qui a sublimitis exigit, quod in potentate non erubuit; hoc de Deo qua conscientia sentitur*: e clamerò con Emodio. Se un tal genere di tirannia non potrebbe condonarsi ad un' uomo, come dovrà esser posto in un Dio? Quando Saule volle che Davide si uccinasse contro del Filisteo, non gli offerse le tre armature? Quando Hifon volle che Giezi riuscisse il figliuol della Vedova, non diedegli il suo bastone? Quando Mosè volle che Aron popolasse di zanzare l'

Egitto non gli prestò la sua verga? E come dunque non sarà il simile Dio, quando non solamente vuol, ma comanda, che l' uomo giunga ad impadronirsi del Paradiso? *Apprehende vitam eternam*. Quegli ajuti dunque, che necessariamente richieggonfi a sì gran fine, chiamati come a voi piace, che a me non rilieva nulla, definiteli come a voi pare, non sono mai negati a veruno, per empio ch' egli si fia, perchè d' gli ha, o se non gli ha, gli può subito avere (come c' insegna il Concilio) sol che gli chiegga: conforme a quell' assioma celebratissimo del Padre Santo Agostino: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet, aut facere quod possit, aut petere quod non possit*. Però ogni Giusto può mantener la grazia, se vuole: ogni malvagio, se vuole, può racquistarla: e così tutti possono salvarsi egualmente ancora, se vogliono. Si conchiuda pur dunque, per ritornare al nostro primo proposito, che in Dio non si può rifondere la perdizione di alcuno: *Vero Deus non condemnabit fructu*; ma ch' egli con volontà vera, leale, limpida, sincerissima, e quanto è dalla sua parte, ancora operante, vuole la salvazione di tutti: *Deus vult omnes homines salvos fieri*.

Ma piano, mi replicerete, che or tocca a parlare a noi. Se tutti gli uomini hanno ajuti bastevoli dal salvarsi, non è però vero che alcuni n' hanno più, ed altri n' hanno meno? Or bene: ecco la cagione, per la qual noi sì malamente c' incamminiamo alla Gloria. Non accade sfuggir la difficoltà. Bisogna un poco rispondere a questo punto. Se Dio porgesse ancora a noi tanti ajuti, quanti ne porge a quello, ed a quello, di noi migliori; ancora noi diverremmo perfetti, saremmo santi. Ma egli a nostro prò restringe la mano, e siargala a favor d' altri: onde non sarà maraviglia, se ci danniamo (che Dio ne guardi) mentre a noi solamente da quanto basti, e ad altritanto che avanza. Oh qui si che voi mi farete avvampar di sdegno: *Obmutescis ei, qui respondet: Deus te non accipit, io vi sgriderò con San Paolo, o homo, o homo, quis ei?* Chi siete voi, che presumete di far il censor di Dio? S' egli vi dà con pietrezza puntualissima tutto quello, a ch' egli è tenuto, di che vi dolete voi? che bisbigliate? che brontolate? chi dite? Per questo intenderete di ascrivere a lui la colpa della vostra perdizione? Falso, falso. Non potrà egli in correzione con uno, senza far torto all' altro? Oh questa è bella, che Dio solo nel Mondo non possa fare

Sen. l. c. 100.

Job 34. 12.

1. Tim. 2. 4.

VI.

Rom. 9. 20.

1. Tim. 6.

ap. Tit. 1. 4.

de Vocat.
Gen. c. 31.

Sup. 13. 8.

Sup. 13. 10.

un maggior servizio a un'amico. Mentre a ciascun s'ida quello, che gli è dovuto: *Nulla iniquitate agitur*, dice San Prospero, *sequidem in ipsi quoque fidelium populi, non omnibus eadem, neque paria conferuntur*. Non vi hò io provato, che Dio vi porge quanto evvi sufficientissimo? Adunque in pace. Benchè, fermatevi. Con qual faccia ardite voi di chiamare Dio scarso delle sue grazie verso la vostra persona, come se non parlasse in questa Città, in questa Chiesa, di questi tempi? E che avrebbero dunque a dire que' Barbari sfortunati, a' quali è toccata così rea sorte di nascere, d'uso spiagge deserte, d'entro l'Isola abbandonate, dove la Fede, tenuta in dietro, ora da' marosi, or da' mostri, non è potuta ancor giungere a inalberare le sue vittoriose bandiere? E pur è certo, ch'è men quelli, dannandosi, potranno punto fiatare in loro di scolpa: *Iterum autem nec his debet ignosci*. E per qual ragione? Non per altro, si com'è noto, senon perchè *a magnitudine speciei, Creatura, cognoscibiliter poterat Creator horum videri*: perchè dalla cognizione delle creature poteano quasi per una scala levarsi di grado in grado alla notizia del Creatore, e così servizio conforme allo scarso lume, che loro ne folgorò nella mente. Adunque che potrete dir voi? Vi dolete dunque di aver penuria grande di ajuti, voi che siete nati nel cuore del Cristianesimo, in una Città sì eletta, in un secolo sì erudito, e molti ancor di famiglia così copiosa? E quanta notizia vi ha Iddio donata di sì tanti oracoli di Scrittura? quanta con tante dichiarazioni di Concilij? Non passaste la maggior parte di voi l'età più pericolosa sotto la tutela di parenti, singolarmente gelosi del vostro bene, di maestri, tutti applicati al vostro profitto? Cresciuti poi ad età più matura, quantacòmodità vi si è offerta di ben operare in tanta abbondanza di Padri spirituali, attà ad indirizzar la vostra coscienza? in tanta copia di Predicatori divoti, acconcia ad invigorar la vostra freddezza? in tanta dovizia di libri pii, opportuna ad allettare la vostra pietà? in tanta moltitudine di uomini religiosi, avida d'impiegarsi in vostro servizio? Vi mancano forse de' tribunali d'assoluzione, se volete scaricar la vostra anima dal peso delle colpe; de' chiostri di solitudine, se volete rimuovere il vostro cuore da' tumulti del Mondo? E che fan del continuo quegli Angeli tutelari, che avete al lato, se non

incitarvi, or a schivare quel vizio, or a sfelicitare quella virtù, or a superare quella tentazione, or ad imitar quell' esempio? Iddio medesimo con le sue illustrazioni interiori quanto si adopera affine di agevolarvi la salvezza? Lascia egli, per così dire, mezzo intemato? Ora vi alletta con gl'invidi, ora vi sgomenta con le minacce, ora vi sollecita co' rimproveri, ora vi lusinga con le prosperità, ora vi stimola co' flagelli: *Vocat undique ad correctionem*, così dice Santo Agostino, *vocat undique ad penitentiam*; *vocat beneficiis creatura, vocat per lectorem, vocat per tractatorem, vocat per animam cogitationem, vocat per flagellum correctionis, vocat per misericordiam consolationis*. E voi vi lamentate di Dio? Siasi pur vero, ch'egli ad alcuni dia più ajuti di quelli, che a voi non dà; sì che li voglia, per così dire, anche salvi a dispetto loro, come fe con quel Saulo, a cui dinunziò che lo stimolo era calcato, *Durum est tibi contra stimulum calcitrare*: potete voi però querelarvi, se a voi ne dà un numero così grande, che non solo è bastevole per voi pure, ma traboccante?

Ma lasciate, eh'io mi voglio avanzare ancora più oltre, ed argomentarmi di tutare a ognuno la bocca con una risposta soddisfatta fra Teologi, e universale. Ditemi dunque. Che sapete voi di aver minor copia di ajuti per ben operare, di quella c'abbiano ogn'altro miglio di voi; e non più tosto d'averne d'eguale, o maggiore? Che ne sapete? Forse, perchè vi scorrete peggior di altrui, però credete di essere ancora men provveduti di grazia, men forniti d'ajuti? Ma io nego assolutamente esser vero, ch'ogni volta che uno opera minor bene, ne segua per infallibile conseguenza ch'egli abbia minor grazia, o che ogni volta, che uno ha maggior grazia, ne segua parimente ch'egli operi maggior bene. Signori no. Possono due, provveduti di un'egual grazia, fare azioni tanto diverse, che altre sian di merito grande, ed altre di nullo. Il che colpa non è della grazia; ch'è la medesima; ma della cooperazione, ch'è differente. Se voi non credete a me una tal verità, uditela dall'Angelico San Tommaso; da cui pur alcuni s'ustidiano di dedurre a tutto loro potere dottrine opposte: *Licet baptizati aliqui interdum aequali gratiam percipiant, non aqualiter illa usuntur, sed unus studiis in ea proficit, alius per negligentiam gratia Dei destituitur*. Ch'è quanto di-

In PG. 104.

Ad. 9. 1.

VII.

1. 2. 9. 49.
12. 8. ad 1.

dire, che benchè alcuni Cristiani ricevano talora un' egual provvisione di grazia, non però sempre egualmente se ne approfittano: ma talor' uno caveranne grand' utile, un' altro niuno. E non vedete voi, come ad un medesimo Sole liquefissi la cera, s' indura il loto? Così, dice San Girolamo, ad una medesima grazia un cuore s' intensisce, un' altro resiste. Leggesi ciò in quella dottissima epistola, da lui dirizzata ad Edibia. Non vedete, come ad una medesima pioggia un campo germoglia fiori, ed un' altro lappole? Così, dice Origene, ad una medesima grazia un cuore fruttifica, un' altro insalvaticchisce. Trovasi ciò in quel notissimo libro, da lui intitolato Periarcon. E Sant' Agostino quanto chiaramente insegna ancor' egli questa dottrina, ad onta de' suoi moderni depravatori? Afferma egli nel dodicesimo libro della Divina Città, poter' esser due uomini, egualissimamente disposti per qualità di temperamento, e per ajuti di grazia, i quali guardino un volto stesso donnesco, e che nondimeno uno di essi infiammi di compiacimenti impudici, ed un' altro mantenga l' animo casto, non per altra cagione, se non perchè diversamente prevalgonfi a piacer loro della lor libertà. L' istessa dottrina parimente conferma San Gregorio Niceno nell' Orazione de' Catecumeni; l' istessa San Giovanni Grisostomo sopra l' Epistola a' Romani; l' istessa San Cirillo sul Vangelo di San Giovanni; l' istessa San Prospero in quel suo famoso volume sopra la vocazione delle genti; e per finire, l' istessa S. Bonaventura nel quarto delle Sentenze, dov' egli dice queste precise parole: *Ex equali gratia aliquando magis fervens elicitur motus, aliquando minor, secundum cooperationem liberi arbitrii*. Or come dunque ardite voi di affermare di non ricever da Dio tanta gran copia di ajuti, per bene operare, quanta da lui ne ricevano questi, o quelli? Chi ve l'ha detto? qual indizio n' avete? qual fondamento? Dite ben sì che la vostra grazia non riesce efficace, ma vana, ma infruttuosa, ma nulla, e direte il vero. Ma chi ha la colpa di ciò? Non l' avete voi, che in cambio di profittarvi della grazia Celeste con quell' ardore, che richiedea dal suo Timoteo l' Apostolo, quando gli disse: *Noli negligere gratiam, qua in te est; la trascurate, e fate a guisa di quei Noc-*

*chiefi, o poco abili, o poco attenti, che restano dietro gli altri con la lor Nave, non perchè non godano anch' essi un' istesso vento, ma perchè non han preuderlo, quando spira? Lasciate dunque di querelarvi di Dio, e non vogliate attribuire a difetto della sua liberale beneficenza, ciò ch' è mancanza del vostro libero arbitrio: mentre non solo è certo, ch' ei vi vuol salvi, e che però vi somministrò ajuti abbondevolissimi, non che sufficienti a tal fine; ma può fors' essere, ch' egli altresì ve gli porga in copia maggiore di quel che faccia con altri, di voi più spirituali, di voi più santi. E se pur quegli ajuti vi ponga, a cui egli, come favissimo, ben prevede che voi non corrisponderete; questo medesimo si deve attribuire a voi, i quali lor lascerete di corrispondere: *Ipsi fuerunt rebelles luminis*, disse Giobbe de' peccatori. Non fu che Dio non desse loro un vivacissimo lume a conoscere la verità, fu ch' essi chiusero gli occhi per non conoscerla. Ed altrove: *Dixerunt Deo, recede a nobis*; ed altrove: *Dixerunt Deo, recede a nobis*; ed altrove: *Quasi de industria recesserunt a Deo, & omnes vias ejus intelligere noluerunt*. E però avvezatevi a dar di tutto il mal vostro la colpa a voi: *Perdidit Israel*. Dite fra voi medesimi, ma di cuore: *Ego sum qui peccavi, ego inique ego, ego qui inique gessi*. Dite con Gieremia, che voi da voi stessi vi andate a vendere schiavi nell' inimico per un vile acquisto di niente: *Egypto dedimus manus, & Assiris, ne servemur panem*. Dite che cedete, dite che cadete, ve- rissimo, ma perchè? Perché così piacer a voi. Volete cadere, volete cedere. Non si può dar' altra ragione: *Ipsi nos seducimus*; così ne dice l' Apostolo San Giovanni. Vedete quanta sia la forza di tutti i Demonii insieme? E pure nè men' essi mai possono ottener nulla da voi, se loro spontaneamente non lo donate. Vi possono litigare, vi possono importunare, ma non possono violentarvi: *Dixerunt anima tua* (notate luogo sceltissimo d' Isaia su questo proposito) *Dixerunt anima tua: Incuturo, ne transiamus*. Avete sentito? Non ardiscon di mettervi i piedi addosso: *Incuturo, incuturo*. Si raccomandano, perchè vi gettiate per terra. E però, se bene spesso prevalgono sopra voi, se vi concalciano, se vi calpestano, donde accade?*

Epist. 95.

l. p. e. p.

cap. 6.

c. 10. h. 10.
l. 6. lib. 116
lib. 2. c. 16.

dist. 16. p.
2. art. 1. q. 1.

1. Tim. 4. 14.

Job 41. 11.

Job 11. 14.
Job 12. 17.
Job 16. 17.

2. Reg. 14.
17.

Thom. 4. 6.

2. Jo. 8. 7.

11. 51. 41.

cade? Perché voi vilmente vi contentate di mettervi da voi stessi sotto le lor fetide piante: *Dixerunt anima tua: Incutere me transcamus: Et posuisti me terram corpus tuum, Et quasi viam transiuntibus*. Eh Cristiani, tenete forte il vostro libero arbitrio, e non dubitate di niente; sarete salvi, sarete salvi. L'Oloferne Infernale non potrà mai toccar la bella Giuditta, voglio dire l'Anima vostra, se sarà salda: solo potrà procurare, *Ut spem confutaret*; che consenta spontaneamente. Ma lasciatelo fare, ciò non importa: fuggite quanto si può l'occasioni cattive, vatevi de' mezzi donativi alla salute, consolatevi spesso, comunicatevi spesso, raccomandatevi continuamente al Signore, perchè vi assista; e io vi prometto, che ancora voi quanto ogni altro vi salverete.

VIII.

Ma sapete quel ch'è? Ve lo dirò chiaro. Tutto il punto è, che vorreste poter insieme goder la terra, più di ciò che convienli allo stato vostro, e truffarvi il Cielo. Vorreste vivere a seconda de' vostri sensuali appetiti, cominciare ogni voglia, soddisfare ad ogni passione, e poi finalmente trovarvi in Paradiso senza di avervi posto nulla del vostro: se non forse ancora vorreste che il Paradiso calasse a ritrovar voi, perchè non vi scomodate. Ma questo non può avvenire. Una volta sola si legge nelle Scritture, che il Paradiso per gran favore calasse a trovar veruno, e quest' uno fu San Giovanni: *Vidi Civitatem sanctam Jerusalem novam descendentem de Celo*. Ma quella volta medesima, dove calò? dove venne?

Apoc. xlii.

Ibid. xvi.

il notate mai? *In montem magnum, et altum*. Sopra la cima di un Monte, e d' un Monte sublime, e d' un Monte alpestre. E perchè ciò? Giacchè quella Città santa volea discendere, perchè non potea discendere alla pianura, e riparmiare all' Apostolo già estenuato, già vecchio, anzi già decrepito, la fatica di salir sopra una Montagna? Nò nò, Uditori: Il Paradiso non donasi a gl' infingardi (questo è il mistero) il Paradiso non donasi a gl' infingardi. Bisogna che si tragga di mente sì sciocco inganno, se alcun ve l'ha. Iddio ci vuol dar la sua gloria, ma come premio, intendete? come mercede, sì che ancor noi ci mettiamo qualche passo del nostro per arrivarvi: *Non posuit nos Deus in iram*; questo è verissimo, ma conseguentemen-

30. Theff. 1. 3.

te in che posuit? *In salutem? in salutem? nò, sed in acquisitionem salutis*, dice l'Apostolo: vuol che noi ce la guadagniamo. Vuol' egli che in questo Mondo noi non abbiamo occasione, nè di vivere troppo oziosi, nè di diventare troppo superbi. Però, che ha fatto? Ha disposto le cose in modo, che l' elezione della nostra salute eterna non fosse nè tutt' ora nostra, nè tutta sua. Non tutta nostra, perchè ci mantenissimo uniti; non tutta sua, perchè non disvulissimo scioperati: *Neque nos supinos esse vult Deus; propterea non ipse totum operatur* (così avvertillo San Giovanni Grisostomo) *neque vult esse superbus, et ideo totum nobis non cessat*. Ma noi amemmo che facesse tutt' egli, e non vorremmo far nulla noi, Signori miei nò. A lui spetta chiamarci, e a noi corrispondere; a lui tocca invitarci, e a noi di andare: *Venit me, et ego respondebo illi*. Egli ci solleciterà ancora, ci spingerà; ci sostenterà, *Operi manuum suarum porriget dexteram*, perchè arriviamo fino alla cima del Monte, quantunque altissimo, e a trovar la bella Città di Gerusalemme; ma non bisogna, che a' primi passi noi gli facciam resistenza. Altrimenti, se non otterrem la salute da noi bramata, tunc si pur per costante, che sarà nostra la colpa, non sarà sua: *Perdido tua Israel*.

Hom. lvi. ad pop.

Job 14. 15.

SECONDA PARTE.

UN' altra scuola potrebbe ancora restare a favor degli empj; e sarebbe, quando Dio per salvarli richiedesse da loro fatiche molto ardue, o strazi molto penosi; perchè in tal caso par che potrebbero ripetere in lui qualche colpa del loro male, s' essi in cambio di giugnere a salvamento n' andassero in perdizione. Ma quando mai chied' egli tanto da' perfidi per salvarli, quanto vede ch' essi sopportano per darsi? Sentite ciò, che Gieremia già diceva de' peccatori: *Us inique agerent laboraverunt*. Credete voi, che a i più di essi non costasse molto il far male? *laboraverunt, laboraverunt*: non si può dire quanto i miseri fecero per perire, quanto stentarono, quanto soffersero: *us inique agerent, laboraverunt*. E certamente ditemi un poco, Uditori: è difficile la Legge Cristiana, non è così? Oh Padre, s' ella è difficile! Ma dite, in che? Forse nel

IX.

Ier. 9. 5.

nel maltrattare il corpo talmente, che non si ribelli allo spirito? Ma quanti sono gli strapazzi, che voi gli usate quando si tratti di un traffico ancora ingiusto? Non *laboratis*, con esporvi subito a brine, a venti, ad arsure? Forse nel soggiogare talmente la volontà, che non opponessi alla ragione? Ma quante sono le schiavitù, con le quali voi l'avvilite, quando si tratti di un'avanzamento anche improprio? Non *laboratis*, con umiliarvi pur subito a Cortigiani, a Uffiziali, a Ministri *Epsi tanta suffere anima, ut possident, unde pereant, quanta debet suffere, ne pereat*? Vi dirò con Santo Agostino. Ma forse l'alegre divina riesce discoltosa nel comandare, che affine di salvar l'anima null'altra cosa si prezzì di quella terra: non ricchezze, non patria, non parentele, non fanità, e quel ch'è più, non la medesima vita? quando bisogno? Ma questa vita medesima quante volte vien da voi posta a sbaraglio per un puntiglio vano di Mondo? Un titolo, un dispartire, una precedenza, non si decide continuamente col ferro? Vadane la robba, vadane la famiglia, vadane il sangue, vadane il corpo, vadane l'anima, la vendetta s'ha da pigliare. Voi stessi, benchè talora vi conosciate disuguali di forze, inferiori d'appoggio, voi siete i primi a provocare il nemico, voi ad affrontarlo, voi ad assalirlo, e con disdice sciocchissime *laboratis*, per andare a dare in petto nell'altrui spada. E quando mai vi viene occasione di arrivare a tanto per Dio? Vi ricerca mai egli più per donarvi il Cielo, di quel che fate per comperarvi l'Inferno? *O cecitas! o infamia!* esclamerò con l'eloquente Salviano: *Quanto*

perditionis, ambulavimus vias difficiles. Non ho detto i patimenti della milizia, non gli orrori delle battaglie, non le inquietudini delle liti, non l'angoscia delle ambizioni, non le sollecitudini delle avvizie, non le infermità delle crapole, non le pene, non le perversità, non le turbazioni di una passione sola amorosa; non le lagrime, che per essa si spargano, non i servizii, che si usano; non le gelosie, che si soffrono; non le villanie, che s'inghiottono; non i pericoli, che s'incontrano; non i sonni, che si perdono; non le ricchezze, che si scialacquano; non l'onore, che non si cura; non i morbi anche strani, che si contraggono. E non si ritrovano ogni di nuovi Ammoni, che del continuo *assumentur macie* per una Tanar? che si svengono? che si struggono? Se però faceste per Dio una minima particella di quel che voi talora, o giovani, fate per una Druda vilissima (lasciatemi ragionare con libertà) se lo faceste per Dio, non diverreste non solo salvi, ma Santi?

O Padre, mi risponderete, voi forse non siete pratico. Questi che avete voi raccontati, sono patimenti sì, ma gradevoli, ma gustosi; che però, se voi nol sapete, i Poeti nostri gli chiamano dolci amari: sono confacevoli all'istinto, sono conformi all'inclinazione. Non sono, come quelli, che sopportiamo per osservar le leggi evangeliche. Questi sono tutti spiacevoli, tutti acerbi. Sì? Veramente io confesso, che non ci credeva esser tanta diversità. Ma vi ringrazio, che me l'abbiate voi suggerito opportunamente, perchè della vostra risposta mi varò dunque a stringere tanto più l'argomento mio. E qual può essere la ragione di tanta diversità? Perchè i patimenti, considerati materialmente per se medesimi, sien differenti? Questo non si può dire, poichè farebbe direttamente contrario alla supposizione, che noi facciamo: trattandosi di patire l'istessa fame per Dio, l'istessa sete, l'istesso sonno, l'istessa contrarietà, che si patiscono per altri. Tutta la diversità dee consistere dunque in questo, che in un caso voi ciò patite per altri, nell'altro voi lo patirete per Dio. E perchè lo patite per altri, per questo è gradevole, per questo è gustoso, per questo rieice un amaro dolce; là dove, se il patite per Dio, non sarà punto dolce, ma tutto amaro. Non è così? Orsù dunque, che i peccatori hanno finalmente vinta la causa. Senon si salvano, hanno pronta la scuola, hanno facili le discolpe. A che

2. Reg 13.

X.

De Patz.
tom. 4.

lib. 2. ad studio infelicissimi hominum id essetis, ut miserissimi in aeternitate sitis! Quanto minore cura, minore ambis, id vobis prestare potestis, ut semper beati esse possitis! Rispondete quanto sapete: di qui non potete uscire. Se voi non aveste forze bastevoli a tollerare tutti que' patimenti, co' quali vi comperate l'Inferno, facilmente potreste dare ad intendere di non averle a tollerare quelle fatiche, con cui vi dovrete acquistare il Cielo. Ma se l'avete per fare il male, come vi sculerete di non averle per fare il bene? E pure quanto mi rimarrebbe anche a dire, mentre è cosa certa, che i Reprobi, non solamente *laborant* per ire a perdersi, ma *lassantur*, com'essi medesimi confessarono dall'Inferno a lii petto loro, quando già dissero: *Lassati sumus in via iniquitatis, lassati sumus in via*

noi faticare con tante pruove, sfidarci con tante ragioni, sfuggerci con tanti argomenti? Possiam finire. Hanno essi una risposta da sciorgli tutti. Che dunque aspettasi? Vengano gli Angeli, vengano i Santi, vengano i Demonj, venga il Cielo, venga la Terra, e mi apprestino tutti
Ps. 138. 12. *audite vocem omnes gentes, auribus percipite omnes, qui habitatis Orbem, omnes, omnes.* Sono finalmente scusabili i Cristiani peccatori, se non si salvano, sono scusabili. E perchè? Perchè Dio non voglia ammettergli in Cielo? Nò, perchè egli, come lor Padre, e Padre senza dubbio miglior d'ogni altro, a questo è disposto con verissima volontà. Perchè essi non abbiano ajuti sufficienti dagiungervi? Nò, perchè a niuno s'impone peso, ò s'ingiunge precetto su le sue forze. Perchè non abbiano almeno ajuti abbondanti? Nò, perchè a loro è toccato in sorte di nascere, dove n'è dovizia maggiore. Perchè non gli abbiano almeno eguali a quei di coloro, i quali si salvano? Nò, perchè non è sempre legge infallibile, che maggiori ajuti fortisse, chi maggior bene operò. Perchè almeno non sieno essi per altro a sopportare tante gravi molestie, quante ricchieggonsi a volersi salvare? Nè meno per questo: perchè ne sopportano anche maggiori per un' interesse, per un' ambizione, per un puntiglio, per un capriccio, e fin talora per una femmina vile; giungendo a segno, che, come deploò Gieremia, volentierissimo. *Servimus Diis alienis, qui non dant eis requiem die ac nocte.* E perchè dunque, se non si salvano, essi sono scusabili? Ecco perchè: perchè queste molestie si avrebbero a tollerare da essi

per Dio, torno a ripeterlo, perchè si avrebbero a tollerare per Dio (qui si riduce tutta la loro disculpa) perchè si avrebbero a tollerare per Dio. Cristiani peccatori, che dite? Siete contenti di una simile scusa? Volete ch'ella vi suffraghi, ch'ella vi vaglia. Su sia così. Portatela in faccia a Cristo. Dite animosamente, sì che ognun senta. Se per altri si dovesse sopportar quel che conviene sopportare per voi, non riuscirebbe tanto difficile: anzi riuscirebbe spello giuoco, confacevole all'istinto, conforme all'inclinazione, sì che chiamare potrebbe un dolce amaro. Ma per voi non si può, il patire altrettanto per voi, tutto amaro farebbe, niente dolce. Oh! vergogna! E avete cuor di parlare sul volto di Cristo in questa maniera, come s'egli, perchè stia qui coperto, stia qui celato, non vi sentisse? Quella è la riverenza a quel sangue sparso, questa è la gratitudine a quelle membra scarnificate per voi? dire, che non sia dolce il patir per Dio! Ah ben si scorge che voi non lo avete provato. Però, se voi vi fidate di tale scusa, seguite a vivere pure, come a voi piace, ch'io per me mi arroscio di confutarvela. Ma se conoscete questa essere la peggiore di quante n'avete addotte; a quale dunque vi appiglierete? dove vi volgerete? come risponderete? Non rimarrete convinti? che altra risoluzione più opportuna non si può prendere da tutti noi peccatori, se non che cominciamo da questo punto ad emendar seriamente la nostra vita, affine di potere schivare in tal modo quella gran dannazione, in cui traboccando, non potrem d'altri do- *Of. 13. 9.*
 lerci, se non di noi? *Perdicio sua Israel.*



Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione.

Dixit autem ad illam: Remittuntur tibi peccata:

Luc. 7. 49.

2.



Ortunata Maddalena, la quale incontrò di avere offeso un Signore così amorevole, che con un atto d'umiliazione si placa, e con uno sborlo di lagrime si guadagna.

Credete voi, che s'ella avesse a par di Cristo oltraggiato quel Fariseo; nella cui casa seguì l'odierno successo, sarebbe stata dal Fariseo ricevuta come da Cristo? Potea ben la misera andar provveduta di odori, ericca di pianto, quant'ella avesse voluto, ch'egli nel meglio del convito veggendola comparire improvvisa dentro la sala per accostarglisi a piè, senza aver prima nè premesse ambasciate, nè chiesta audienza, sarebbe fatto in volto come di fuoco; e con furore e con superbia levandosi tosto su, per non esser da lei toccato: Che vuoi tu di qui, cominciato avrebbe a gridare, malvagia femmina? che inverecondia è costei tua? che licenza? che presunzione? Non è già questo un postribolo, d'un lupanare, dove a persone di mal'affare non tengasi mai portiera. Tu entrare in questa casa? Tu intruderti in queste stanze? Tu comparire in un consesso di uomini sì onorati? Via, via, sfacciata, che non appelli quest'aria col puzzo orrendo delle tue sordidezze. Ci vogliono altro che balsami, e che profumi, per medicarlo. Tienti pur per te quelle facili lagrime con cui sei usata maliziosamente a gabbare, più di un amante. Ch'io creda alle tue lusinghe? ch'io mi fidi de' tuoi sospiri? Fa che mai più tu non ardisca por piede su la mia soglia: pensa poi tu, s'io farò mai per soffrire, non dirò che mi baci, ma che mi parli. Tali accoglienze probabilmente ricevute eli' avrebbe dal Fariseo, se a lui fosse convenuto ricorrere, e lui placare: *Si ad illius Pharsai pedes accessisset* (così lo notò acutamente Sante Agostino) *dilutus erat: Recede a me.* E di fatti

leggiamo, ch'egli, quantunque nulla irritato da essa, solo in vedere la costesia, con cui Cristo la riceve, se ne scandalizzò fortemente; nè sapea come scusarlo d'iniquità, se non solamente incolpandolo d'ignoranza: *Hic est esset Propheta, sciret utique qua & qualis esset mulier, quantusque eum.* Là dove Cristo, nulla per tali memorazioni rimasto dalla sua naturale benignità, con quanto amore l'accoglie, con quanta coerenza la difese, con quanta facilità l'assolve, senza nè pure volere imporre una piccola penitenza! Non contento di questo, l'ammise subito a sì alto grado di servitù, di amicizia, d'intrinsichezza, che trattare Maria Vergine, non ebbe Cristo tra le femmine in terra la più diletta di Maria peccatrice. Questa inaudita misericordia di Cristo mi violenta questa mattina a lasciar l'affatto da parte ogni termine di rigore, ed a cambiar questa Predica, la quale altri si meriteria di rimprovero, in un conforto. Sia dunque con buona pace di tutti que' miserabili, che Indurati nella malizia, sono risoluti a dispetto della divina bontà di voler andare all'Inferno. Io non mi voglio inutilmente ora stare a stancar con essi: ma bensì voglio fare un'animo grande a quegli altri tutti, i quali mi dicono, che veramente volentieri darebbono tutti a Dio, che lo bramano, che lo stimano, che lo sospirano; ma che per conoscersi troppo gran peccatori, non si confidano di poter più giungere a tanto di farsi Santi. Ah no, non diffidino i miseri così presto, non si sgomentino; anzi stiano pur tosti ad udirmi con attenzione, ch'io loro dimostre, ciò non essere loro men facile, che ad ogni altro miglior di loro.

E perchè non crediate, ch'io voglia ragionar di cose non pratiche, ma ideali, ma insufficienti, sentite bene, perch'io pretendo di provarvi, che voi, voi medesimi qui presenti, i quali siate per avvenire

Luc. 7. 39

II.

ra ora involti altri fra le frenesie degli amori, ed altri fra i rancori degli odii; voi lordi, ancora di fresco, dell' altrui sangue; voi posseduti dal fasto, voi tiranneggiati dall'avarizia, voi agitati dall'ambizione, voi ingolfati nelle sensualità; voi dico stessi, purché vogliate, potrete non solamente impetrar presso il perdono di tante colpe, ma di più ancora giungere in terra a tale ampiezza di grazia, in Cielo a tale eminenza di dignità, che non dobbiate aver invidia a coloro che fur men empj. Ma guardate di grazia di non errare. Non voglio già dir' io, che possiate arrivare a tanto con le semplici forze del vostro arbitrio, d'ella vostra natura. Miseri voi, se sopra di queste sole voi dovete fondar le vostre speranze! Sareste già perduti in eterno, mentre non solo voi non potreste poggiare a quell' altezza di santità, ch' io vi mostro; ma nè pur sorgere da quel profondo di vizi, in cui vi giacete. Ma cuore, cuore, amatissimi peccatori, che non avete ad essere soli voi nella esecuzione di un' opera così grande, ma voi con Dio, e Dio con voi. E che non potete promettervi, avvalorati dal braccio di quel Signore, che tutto può? *Quod per naturam est impossibile, per gratiam Dei non solum possibile, sed et facile fit*; lo attestò quel medesimo San Bernardo, che lo provò. Ditemi un poco. Chi con profetico spirito fosse andato a trovar Mana l' Egizziaca, allora ch' ella più vezzosa, e più vana, era in Alessandria il grand' Idolo degli amanti, e le avesse detto: O donna ascoltami. Verrà tempo, in cui tu, non solamente darai spontaneo rifiuto ad ogni agio, e ad ogni ti sfullo, ma ritirata entro gli onori di un bosco, menerai questa vita, ch' io ti dirò. Per quarantasette anni tu non vedrai mai volto di uomo vivente, ma cinta d' ogni intorno da Lupi, e da Orsi, da Leon, e da Tigri, non però punto invidiarai tra di essi alla compagnia di que' giovani, ch' or ti godi. Tre soli pani porterai seco al deserto, e questi duri, e ammassati, ti serviranno di provvisione, bastevole fedeli anni. Mancati questi ti sotterrai qual Fiera all' erba del campo, ed all' acqua delle paludi; finché tu giunga a vivere senza cibo di alcuna sorte. Indi senza aver nè men tetto che ti difenda, d' veste che ti ricuopra, tremarai nuda nell' inverno a' rigori della notte gelata, brucerai nuda nella state alle vampe del di cocente. Sfortunati occhi tuoi! Sarai tu verso di essi così spietata, che

per concedere loro un' ora di sonno, gli obbligherai a piangere la mattina, a piangere la sera ogni tua presenza folia. E poi qual sonno lor' inferai di concedere? Quello che può sperarsi, d' sì balze alpestri, d' su virgulti spinosi. Pestasti il petto or con pugni, ed ora con sassi, lacerarti il dorso or con triboli; ed or con pruni l' avrai per vezzo. Tanto l'oti annunzio: e credi a me, lo farai. Ditemi, vi priego, Uditori. S' uno sol' ito a ragionare a Maria di simil tenore, qual credito pare a voi, che trovato avrebbe presso una giovane sì dissoluta e sì discola? Non si farebbe ella riso di chiunque le avesse voluto ciò persuadere quasi probabile? Come? Io chiudermi tra' deserti, che se gli amanti non veggio, s' evengo d' affanno? Io darmi tanti tormenti, ch' eun' ago mi punge, muovo di spasmo? Io non mangiare? Io non bere? Io non dormire? Io non parlare? Io non ridere per tanti anni? Non può essere, non può essere: *Nec fortitudo lapsum, feriendo men, nec caro mea curat*. Prima morire, ch' eleggermi una tal vita. E pur' è certo, Uditori, che se la elesse, e mercè la grazia divina, non solamente poi non le parve impossibile d' fatica, ma facile, ma gioconda, com' ella confessò di sua bocca all' Abbate Zosimo, cui discoprendo vicino a morte il suo cuore, pote con Giobbe ancor' ella mutar linguaggio, e tornare a dire: *Hac mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat*. Che mi state dunque a dir voi, che non vi pard' essere abili a tanta impresa, qual' è una eccellissima santità? V' ingannate assai, v' ingannate. E per qual cagione? Eccola. Perché voi nello stato presente di peccatori non potete dar buon giudizio di quel che sarete poi nella robusta condizione di perfetti. Ma ciò che preme? Un' inferno non mai sì fittima possibile tante cose, che fanno i sani: correre, saltare, lottare, schermite, caracollare: e pure guarito, ch' egli possa, lesa tutte: *Non potes me sequi modo*, così un di Cristo disse appunto a San Pietro, allor debolissimo, *non potes me sequi modo*; ma che (oggiunge) *sequeris autem postea*: che fu quanto dirgli, come chiosò vivamente Santo Agostino: *Eris sanus, & sequeris me*. Altro potere avrete allora, altro spirito, altro coraggio, quando nel petto vostro inondi la piena delle consolazioni celesti; quando apprendiate non in consolo, come ora, ma con chiarezza, la vanità de' beni mortali, e la durezza de' beni eterni, quan-

Sen. 1. de
Rom.

Job 6. 10

Jo. 13. 16.

Sen. 149. de
Temp.

III.

Quando il Demonio non osi più di tentarvi, quando gli Angeli assistano per proteggervi, quando il Ciel tutto quasi a gara s'impieghi per favorirvi; ed in una parola, quando il servire a Dio vi riesca sì consueto, che vi si converta quasi in natura.

Chi è tra voi, che al presente non resti attonito, quand' egli miri un Caviolo correre per l'erta con sì gran leggerezza, che non imprime un vestigio sopra l'arena; o veggia una Pernice volar per l'alto con tanta velocità, che non la raggiunge uno strale uscito dall' arco? A prima vista ognun dirà, che quei poveri animalucci debbano essere al fine del lor viaggio, e molli per lo fucore, ed ansanti per la stanchezza, quasi che abbiano durata in ciò gran fatica. E pur' essi quasi nessuna ve ne durarono, mercè che conformissimo alla natura del Caprio è il correre, e della Pernice è il volare. Chi di noi uomini presto non marcirebbe, se abitasse sotterra? E pur la Talpa, perchè l'è naturale, vi si nutrice. Chi di noi non verrebbe a soffocare, se soggiornasse sotto l'acqua? E pure il Pesce, perchè gli è naturale, vi si conserva. Chi di noi non verrebbe ad incenerirsi, se si abbandonasse sul fuoco? E pure la Salamandra, perchè gli è naturale, vi si riera, e così niuno patisce, ma bensì gode (come il Filosofo insegna) di quelle operazioni che sono a lui naturali: *Quodcumque secundum naturam est, jucundum est*. Se dunque ancora voi perveniste ad un tale stato, in cui le penitenze, le lagrime, l'orazione vi si convertissero tutte come in natura, non vi diverrebbero parimente soavi, non che possibili? Certo che sì. Ora sappiate che di gran lunga è maggiore ancor quell' ajuto, che vi verrà a somministrare la Grazia. Perchè se voi potrete mente alle forze, le quali provengono dalla sola natura, vedrete ch' elleno (non solamente manchevoli, e limitate, che a lungo andare col soverchio impiegarle s'indeboliscono: e così s'indebolisce la Pernice col troppo volare, s'indebolisce il Caviolo col troppo correre. Ma la Grazia divina non è così. Ella non solo non diventa mai fiacca con l'esercizio, conforme a ciò che de' Giusti disse Isaia:

11. 40. 37. *Currentes & non laborabunt; ambulabunt, & non deficiunt*: ma si rende ancor di vantaggio più vigorosa; aumentandosi sempre di tal maniera, che l' uomo trova tanto maggiore facilità, e speditezza nella via del Divin servizio, quanto per essa più corre, e più si affatica. Anzi mirate ciò che affermò Santo Ambrogio. Dic' egli arrivare il

Quares. del P. Segneri.

Giusto talora ad un tale stato, che gli è in Apol. più malagevole il Vizio, che la Virtù: *ita David.*
facilis redditur in progressu virtus, ut difficilis sit male agere, quam bene: gli è più difficile il divertirsi dall' orazione, che attendervi per molte ore: gli è più difficile il trascurare le penitenze, che usarle con molta alpezza. In prova della qual cosa cade in acconcio una ponderazione graziosa da alcuni fatta nella persona del gran Patriarca Abramo. Ed è che a fare, ch' egli corrispondesse a sacrificare il figliuolo, bastò solo che il Signor gli ne desse un cenno, e cenno ancora leggiero: *Dixit: Abraham Abramum*; ma a fare ch' egli restasse dal sacrificio, bisognò che il Signore mettesse un grido, e grido ancora fortissimo: *Cum vocavit: Abraham Abraham*. Tanto è ver, che più (dicon' egli) s' affaccia a ritenere un vero Giusto dal bene, che a stimolarlo. E perchè dunque volete voi dubitare di poter giungere a qualunque alto grado di santità, mentre non v' hanno a portare ad essa le forze della natura inhevolute e languente, ma bensì quelle della Grazia robusta ed infaticabile? Avete è vero ad ascendere con Elia sino al giogo più inaccessibile dell' Oreb: ma in virtù di quel cibo si sostanzioso, che v' infonderà nell' intimo delle vene la robustezza. Avete è vero a guardare con Eliseo la corrente più rapida del Giordano: ma in virtù di quel nome si rispettato, che vi aprirà per mezzo all' acque il sentiero. Avete (che più può dirvi) Avete a salire per una scala sì sublime, sì ripida, qual fu quella dimostrata a Giacobbe: questo è verissimo. Ma non però voi dovete punto atterrirvi, perchè Dio stesso vi terrà di sua mano la scala ferma, sì che non abbiate a cadere: *Dominus innixus scala*. Credete dunque voi, che verun de' Santi siasi avanzato a singolar perfezione per virtù propria? Nò, dice Davide, nò: *Brachium eorum non salvavit eos*. Ah che tutti erano deboli come noi, tutti formati della medesima creta, tutti impastati della medesima carne: la sola Grazia divina gli fe sì forti: *Dexteram Domini fecit virtutem*. E però fatevi cuore, peccatori miei cari, fatevi cuore, che se voi pure volete in questo giorno risolvervi daddovero, voi siete Santi: *In Deo faciemus virtutem, & ipse ad nihilum deducet inimicos nostros; In Deo faciemus virtutem, & ipse ad nihilum deducet tribulantes nos*.

Ma che fo io, mi direte, che Dio voglia concedere ancora a me questa grazia sì poderosa? Che ne sapete? Deh non vi fosse già

Gen. 22. 11.

Gen. 28. 14.

Ps. 43. 4.

Ps. 77. 16.

Ps. 107. 14.
Ps. 137. 14.

IV.

T

già mai scappata di bocca impudentissimamente una tal parola, perchè io son per dire, che forse voi date a Dio disguido maggiore con quest'atto presente di diffidenza, che con tutti gli altri eccessi vostri passati d'iniquità. E perchè volete voi credere, ch'egli non sia pronto ad ammettere ancora voi nel numero de' suoi servi, più intimi, più cordiali, più confidenti, purchè voi solo degniate d'esservi ammessi? Non ha sparso egli forse tutto il suo sangue sì largamente per voi, come per ciascun altro suo grande amico? Non gli costate voi tanto, quanto costogli una Pelagia, o una Taide, un Guglielmo, od un Agostino? Nulla di più per costoro egli ha tollerato, che per qualunque altro di voi. Di voi nominatamente si ricordò allora, ch'egli grondava sangue nell'Orto; di voi quand'egli agonizzava di spasmò su la Croce: quando sospirò, quando singhiozzò, quando pianse, *cum clamore valido, & lacrymis, preces offerens*, sparìe tante sue lagrime ancor per voi. E perchè dunque temete, se di voi faccia la medesima stima, mentr'egli per voi pure ha sborfato l'istesso prezzo? E' vero che voi gli avete appresso renduto un mal contraccambio di tanti strazi, ch'egli ha sofferti per voi, lo confidero, lo deploro. Contuttociò, l'avreste voi per ventura trattato peggio di un Pietro, che lo negò? e pure sapete quanto a Gesù fu poi caro: d'un Paolo che perseguitollo? e pur sapete quanto a Gesù fu poi accetto. Che se peggio anche assai l'aveste trattato, beati voi, che avete a far non con uomini, ma con Dio: *Non faciam furorem ira mea* (così egli istesso se intendete per Osea) *non faciam furorem ira mea*, e perchè? *quoniam Deus ego, & non homo*. Tra gli uomini quando voi fite consapevoli di aver fatta a qualcuno qualche notevole ingiuria, quantunque poi stiansi levate le offese, siasi pattovito l'accordo, siasi pubblicata la pace, non però finire mai di fidare interamente. E a dire il vero, io non viddo tutti i torti. Conciosiachè come il ferro, ancorchè pulito, è pronto a ripigliare l'antica ruggine; e l'azione, quantunque spento, è disposto a riconcipire il pristino fuoco; e l'mare, ancorchè placato, è inclinato a tornare alle sue gonfiezze; così l'avverfario, quantunque riconciliato, è facile a ripigliare il vecchio rancore. Ond'è che Davide, giovane altrettanto prudente, quanto mansueto, perdonò vero più di una volta con gran coraggio a Saule, dal quale attualmente veniva cercato a morte: perdonogli nella spe-

lonca, quando a man salva gli potè recidere un lembo de' vestimenti, perdonogli nel padiglione, quando a man libera gli potè rimuovere un'asta dal capezzale; ma non però si fidò mai più di riporsi nelle sue mani per quanto quegli già ravveduto mostrandosi, già compunto, ne lo pregasse fin con le lagrime agli occhi, assicurandolo sotto parola di Re, di non più inquietarlo. Tanto è ver, come disse Santo Agostino, che niuna pace, la qual con gli uomini si abbia, può mai stimarsi perfettamente sicura: *Apud homines numquam plena est indulgentia*. Ma in riguardo a Dio succede così. Falso, falso, ripiglia il Santo: *Sic enim Deus ex suo indulgentia non jam non damnet ulciscendo, non confusus improbanda, nec minus diligit impurando*. Di lui si che noi possiamo interamente fidarci, come di quello, presso a cui nulla nuocono le passate malvagità, quando tutte già ci dispiacciono di presente. Io certamente per quanto volga con occhio attento, e rivolga il Vangelo non, non giungo in esso a trovare, che già mai Cristo facesse moto a vengno, nè pur da lungi, delle passate sue colpe. Non a Maddalena delle sue laidezze, non a Matteo delle sue uture, non a Zaccheo delle sue fraudi, non a Pietro della sua fellonia, non a Tommaso della sua incredulità; e quando volle rinfacciare una volta a l'infedele Gierosolima i suoi misfatti, guardate, dice l'Autore dell'Imperfetto, con che riserbo procedè, con che termine, mentr'ei disse: *Jerusalem Jerusalem, quae occidis Prophetas, & lapidas eos, qui ad te missi sunt*. E che? Non avea Gierosolima per addietro lapidati ed occisi assai più Profeti, che non lapidava, e non uccideva a que' tempi? Certo che sì. Contuttociò non disse egli: *quae occidisti, & lapidasti*, ma *quae occidis, & lapidas*, perchè il nostro Dio non fa caso alcuno delle colpe passate di già rimesse, ma solo delle presenti non condonate. Non è possibile che già mai vada no a voto quelle promesse magnifiche, che ci fece per bocca de' suoi Profeti, quando egli disse, ora, che avrebbe gittati giù nel più profondo del mare i peccati nostri qual pesantissimo fallo, che mai più non si vede tornare a galla: *Projiciet in profundum viros omnia peccata vestra*: or, che gli avrebbe fatti sparir come nuvole: *Delevi ut nubem inquietantes riuas*: or, che gli avrebbe fatti sparir come nebbia: *Delevi ut nebulam peccata tua*: ed ora più chiaramente, che avrebbe di essi tenuto appunto quel peggio, che se mai non fossero

De dilig.
Deo c. 11.

Hom. 41. in
cap. 31.
Matth.

Matth. 7. 19

IC. 44. 11.

Rati

ad Hebr.
5. 7.

Of. 11. 9.

Zachar. 10. stati da noi commessi: *Convertam eos, quia miserere eorum, & erunt* (che più può dirsi?) *& erunt sicut fuerunt quando non projeceram eos.* Fra gli uomini non si procede comunemente così. Un Padre più ama quel figliuolo, che sempre gli fu ubbidiente, e verso un già contumace va più severo. Un Principe più favorisce que' vassalli, che sempre gli furon divoti, e verso i già ribelli va più ristretto. Un Capitano più accarezza que' soldati, che sempre gli furon fedeli, e verso già i sediziosi è più inesorabile. Ma Dio non già (soggiungerò col Pontefice San Gregorio.) Se noi per l'addietro gli fusimo sempre stati infedeli, indivoti, disubbidienti, nulla presso di lui ci diminuisce. ò di apprezzamento, ò di favore, o di affetto; ma se ameremo lui quanto un' innocente, quanto un' innocente saremo amati da lui: *Sic penitentes recipit, sicut iustus* (oh che conforto) *sic penitentes recipit, sicut iustus.*

V. Quindi a maggior comprovazione di ciò, io seglio fare una osservazione assai splendida ed assai foda, ed è non averel'io verso d' uomini esimii per innocenza di vita, usato mai dimostrazione d'affetto, che non abbia studiosamente voluto asfere altrettanto ancora con que', che dopo averlo lungamente oltraggiato, applicaronsi al suo servizio. Nè dubitate? Anzi statemi a udire con attenzione, che s'io non erro, ne avrete a prender conforto. Vantata schiera degl'innocenti un Giosue, che potè a sua voglia sospendere il corso al Sole;

Iosue 10. 14. *Obediente Domino voci hominis.* Ma non pervenne a tal possanza anche un Muzio, quel che di fierissimo assassino di boschi, se ne fe poi mansuetissimo abitatore? Anzi passò questa differenza tra un Muzio, e un Giosue, che là dove Giosue inchiodò il Sole nel Cielo a ragione di un grand'assalto, qual fu l'acquisto di quella illustre vittoria, che dovea riportarsi di cinque Me dentro un solo giorno; Muzio ottenne altrettanto per molto meno, che super giungere innanzi notte all'albergo, ov'era invitato. Passiamo innanzi: Elia innocente ebbe le piogge off' quiesce a' suoi cenni. Ma non l'ebbe anch'egli fra' penitenti quel Giacomo Anacoreta, che opp'esse prima una Vergine, e poi l'ucise? Daniele innocente ebbe le fiere rivoltate a' suoi piedi. Ma non l'ebbe anch'egli fra penitenti quel Guglielmo Aquitano, che schernì prima la Chiesa, e poi l'oppugnò? Se i tre Favelluoli tra le fiere non arsero, v'arise ella forse quell'Atra, già Meretrice, e poi

specchio di continenza? Nò, nò, Uditori. Vi morì ben'ella, per brama di sacrificarsi a Dio vittima, ma non vi arse. L'olio bollente non potè nuocere ad un Giovanni innocente, quest'io lo so; ma sappiate voi, che nè men la pece bollente potette offendere un Bonifazio penitente. Che dirò di Maria la celebre Egiziana, da me lodata poc'anzi in questo discorso? Non camminò più volte sopra dell'acque, come un Raimondi di Pennafort, non mai empio? Non sostenutosi più anni senza mangiare, come una Caterina da Siena, non mai malvagia? Se la innocente Vergine Irene fu tratta fuor di prigione dall'Angelo suo Custode; non fu pur tratto fuor di prigione dall'Angelo suo Custode il penitente Vescovo Genebaldo? Se la innocente donna Scolastica apparve in sembianza di Colomba a Benedetto suo fratello, non apparve in sembianza pur di Colomba ad Abramo suo zio la penitente Meretrice Maria? Quanto più fu l'essere lungamente servito da un Coccodrillo, come accadette a Teodora compuna del suo adulterio, che non fu l'essere, ò lattato dalle Cerve, come un'Egidio, ò rispettato dagli Orsi, come un'Agapito, ò ubbidito da Lupi, come un Norberto, chiarì tutti per merito d'innocenza? Ma troppo lunga tela avrei qui da tessere, s'io mi volessi partitamente diffondere a dimostrare, come quasi in nessuna sorte di privilegio ha Dio voluto, che i penitenti cedessero agl'innocenti; ch'è quello appunto, che secondo il parere di S. Gregorio, accennò egli in figura là dove disse, che al suo palato erasi gradita la cenere, come il pane: *Cinerem tanquam panem manducabam*; e dall'altra parte a me basta, che voi vediate da questa poca orditura, come presso a Dio nulla nuocono le passate scelleratezze, qualunque volta la contrizione, quasi fuoco che netti il campo, le abbia già divorate non altrimenti, che spine, e sterpi, di cui più non resta memoria. Ma fe nulla nuocono, che temete dunque, amatissimi peccatori, che dubitate? Voi siete certi, che Dio non si rimarrà di abbracciarvi, di accogliervi, di apprezzarvi al pari d'un'innocente: altrimenti a torto avrebb'egli giurato per Ezechiele, che *Impeccatus in pili non nocuit ei, in quacunque die conversus fuerit ab impietate sua*, perchè se per eler voi stati gran peccatori restaste inabili a divenire gran santi, già pur troppo noccevole vi farebbe la passata malvagità. Pigliate animo dunque, latevi cuore

Ps. 10. 107.

Ezech. 18. 12.

T 2 cuore

cuore, che ancor per voi riman' luogo fra' maggiori Santi, se volete essere ascritti nel loro numero.

VI.

Anzi guardate quant'io discorra diversamente da voi. Voi dall'essere stati gran peccatori argumentate, che Dio vi voglia escludere da un tal numero; ed io argumento che Dio vi voglia includere in un tal numero, dall'essere voi stati gran peccatori. Di grazia udite. Son già molti anni, che voi vivete in peccato, non è così? Io non lo credo, ma via figuriamolo per verisimilitudine. Or per qual cagione rimate voi, che sin'ora egli abbia sofferti pazientemente da voi sì gravi strapazzi, tante bestemmie ne' giuochi, tanti spergiuri ne' contratti, tante irreligiosità nelle Chiese, tante scortese verso i poveri, tante stranezze contro de' Religiosi, ingiuricittute, che più delle altre dirittamente son ire a ferire la sua persona? Non vi poteva fors'egli troncar la vita alla prima offesa, che gli faceste fanciulli? Quante occasioni ogni dì gli si sono offerte di farvi, ora istrucirvi da un precipizio, or cadere da una finestra, or annegare in un fiume, or colpire da una faccia? E pur non l'ha fatto: ma v'ha tollerati con incredibil pazienza, anzi prosperati ancora con somma benignità. Or che segno è ciò? Segno è, che qualche gran cosa egli dee promettervi in contraccambio da voi. Non vi mantiene già vivi a tanto suo costo, perchè seguitiate continuamente ad offenderlo. Non già per questo vi somministra, ò negli orti frutti, onde ristorarvi famelicj; ò nelle fonti acque, onde refrigerarvi riarfi; ò ne' colli aure, onde ricrearvi anelanti. Anzi egli vuole con questo obbligarvi in modo, che siate stretti finalmente di arrendervi, ò per amore, ò per forza, a tanta bontà, c'ad impiegarvi con altrettanto fervore nel suo servizio, con quanta villania vi occupaste nelle sue offese. Non dire dunque, che l'aver voi sin'ora commessi de' gran peccati fa dubitarvi, se Dio si curi più molo de' fatti vostri; perchè se non se ne curasse affatto, voi non fareste ora qui; ma fareste già a fremere co' dannati, già a fienicitar co' Diavoli: nè vi avreb'egli questa mattina medesima spinti alla predica, per provarvi di guadagnarvi. E poi non avete udito mai dire, che i peccatori più perfidi, e più perduti, son quegli appunto, dietro de' quali egli è vago di andare in traccia? *Veni filius hominis querere quod perierat.* Un Cacciatore assai bravo ivi ama di lasciare i suoi Cani, dove la fiera è più

Luc. 9. 10.

risentita. Un Medico assai perito ivi gode d'impiegare la sua scienza, dove il caso è più deplorabile. Un Nocchiero assai destro ivi gloriasi di esercitar la sua arte, dove i venti son più contrarii. Un Avvocato assai valoroso ivi si pigia di spendere il suo talento, dove la causa è più disperata. Un Agricoltore assai pratico ivi si compiace di applicare la sua cultura, dove il terreno è più infertile. E però le miserie vostre non ingomentano la Misericordia divina, ma più tosto le aguzzano il desiderio di mostrare in voi la bontà dell'amor suo, e di far sì, che come disse l'Apostolo: *Ubi superabundavit delictum, ibi superabundet & gratia*; purchè voi siate contenti di corrispondere, aprendo i vostri seni a riceverla in quell'eccesso, nel qual'egli è disposto di traboccarvela.

Ad Rom. 5. 10.

So che vi converrà dalla parte vostra usar anche qualche fatica, massimamente al principio, per istaccarvi da quelle amicizie, da quelle sensualità, da quei giuochi, da quei guadagni, da que' traffulli, che per lungo uso vi si sono renduti già abituali. Ma allegriamente, perchè questo medesimo sarà a Dio motivo di accogliervi con più affetto, e di accarezzarvi con maggior liberalità. Quel povero figliuol Prodigio, che vago di libertà s'era figurato di doverci si godere, lonran dal Padre, pocoman che un secolo d'oro, sempre in lussi, sempre in conversazioni, sempre in conviti, sempre in prosperità; alla fine trovò, che del secolo d'oro, non altro gli era rimasto per verità, se non che il cibarsi di ghiande. Che però tutto affluito, tutto avvilito, si deliberò di tornare, siccome è noio, a casa del Padre, e di gettarfegli a' piedi, e di chiedergli perdonanza: *Surgam, & ibo ad Patrem meum.* Non fece egli già così tanta risoluzione per amore, e per carità? Signori: nè, la fece solo per interesse, e per forza. La fame, la nudità, lo squallore, le sordidezze, in cui si trovava, furon quelle, che il ricondussero, conforme al detto di S. Pietro Grisologo: *Fames revocat, quem saurientius exulcrat.* E pur sapete con quanto amore fu accolto. Pare che il Padre g'i avrebbe in vederlo dovuto dire: Ah figliuolo ingrato: adesso tu vieni a me, quando non hai più chi ti curi de' fatti tuoi. eh? Sò che non ti ricordasti inviarmi pure un saluto, quando godevi moltitudine di amici, delizie di trattamento. Meriresti, ch'io ti mandassi a stamare a spese di quei, dietro cui dissipasti il tuo patrimonio,

VII.

Te fil. Prodig. 10.

monio, ch'io ti chiudessi la porta in faccia, ch'io ti disfacessi da me, ch'io non ti riconoscessi per mio. Così pareva che gli avrebbe il buon Padre dovuto dire, almeno per salutevole avvertimento, e puto non disse. Anzi pigliando picrolo esempio dal Mare, il quale non rimprovera i Fiumi quando a lui tornano, perchè lungamente sien'iti da lui fuggiaschi, non fa aspettarli, non si fa supplicare, ma incontanente riammetteli, come prima, e nell'incimo del suo grembo, ed a parte de' suoi tesori: così il buon Vecchio subito stese al repentito figliuolo le braccia al collo, lo strinse, lo baciò, lo aspergì di lagrime, sollecitò i servitori ad arrecargli splendidissime vestimenta, ad imbandirgli sontuosissime tavole, ad apprestargli lietissime sinfonie, e quello ch'è più mirabile, gli fece mettere ancora in dno l'anello: *Dase anulum in manu ejus*, ch'era a que' tempi tra' figliuoli la nota di essere il più diletto, mentre a lui si fidava il sigillo in mano. Ora v'argomento io così: Se con tanta benignità vien da Dio ricevuto un simil figliuolo, cioè dir' uno, che a lui ritorna non per altra cagione, se non perchè si sente mancar di fame, e morir di freddo; che sarà di voi, miei Signori, che ciò facciate in quel tempo appunto, in cui godete maggior affluenza di agi, maggior prosperità di fortuna, maggior abbondanza di amici, di dignità, di ricchezze, di passatempi, anzi di voi che tutto questo lasciate per darvi a Dio? Con quanto affetto egli vi accoglierà? con quanta prontezza? con quanta facilità? Non vi somministrerà volentieri quanto richiegga a quella tantità singolare, che voi bramate, colmandovi, se non altro, di una cozzione perpetua de' vostri falli, che fu quel nettare sì delicato, sì dolce, da lui promessoci per

Luc. 15. 22

Ma. 16. 9.

Isaia, dove dice: *Inebriabo te lacryma mea*? Migherita da Cortona si diede a te guitar Christo, e perchè? Perchè suo Padre la scacciò col bastone: e pure Cristo non l'idegnò di raccoglietla come sua carissima amica. Paolo, chiamato il semplice, gli si diede, e perchè pur'egli? Perchè sua moglie lo tradì nell'onte: e pure Cristo non dubitò di promuoverlo come iur dignissimo servo. Apprehetevi altri al di vin servizio sol per timore di qualche imminente pericolo corporale, come fece Arsenio Romano, quando si scorse infidiato da Arcadio: come fece Efram Siro, quando si vide confinato in prigione: come fece Mosè l'Etioppe, quando si vide circon-

Quares. del P. Segneri.

dato dagli inimici: come fece Gherardo il Clarevallese, quando si ritrovò ferito in battaglia, come fe Romualdo il Camaldolese, quando si conobbe inquisito dalla giustizia: e nondimeno Dio pigliò a favoriti con dimostrazioni eccessive di renerenza, rendendoli tutti Santi di sigran nome. Or che farà dunque a voi, che ricchi, liberi, prosperosi, gagliardi vi risolviate di rendervi tutti a lui, non per mancamento di tetro, che vi riceva, perchè voi siete agiatissimi di palazzi, non per penuria di pane, che vi sostenti, perchè voi siete ricchiissimi di poderi; non per rischio d'infamia, che vi sovrasti, perchè voi siete da tutti riveritissimi nella stima; non per timor di nimici, non per sospetto di morte, non per capione di alcun improvviso disastro a voi sopraggiunto, perchè anzi siete ed avari, e robusti, e fortunatissimi; ma sol perchè voi volete spontaneamente anteporre il divin servizio alle vanità temporali, maltrattarvi, mortificarvi, e far vedere ancora voi nella Chiesa avverato in persona vostra quel miracolo bello di umiliazione, che profetizzò chi già scrisse, che fino i Lioni stessi sarebbero in essa veduti undi, quasi tanti Buoi, abbandonar cacciagioni, abborrar carnaggi, e condannare i lor palati allo strame? *Leo quasi boi comedet paleas*. Volete vol dno. II. 11. 9. bitare, che Dio vi scacci? che non vi curi di voi? che non vi favorisca? non vi ami? non vi accarezzi? voglio rimettere il tutto al giudizio vostro. Se a voi sembra possibile, io son contento, che diffidiate di lui: ma mentre ogni ragione vi anima a confidare, qual timidità può restarvi dunque nel cuore, qual sospetto, qual'ombra, sì che non vogliate arrendervi, e confessare, che quantunque or voi siate gran peccatori, hier ancorabili a diventare gran Santi?

O se sapete dalla vostra stessa miseria pigliare impulso da sperare assai nel Signore! Io trovo nelle Scritture un mistero terribilissimo, avvertito già molto bene da San Girolamo. Ed è, che più fortunata è iara quivi comunemente la sorte de' Secondogeniti, che non quella de' Primogeniti. Primogenito fu Caino, e pur di lui più favorito fu Abele. Primogenito fu Ismaele, e pur di lui più favorito fu Isaac. Primogenito fu Esau, e pur di lui più favorito fu Giacobbe. Primogenito fu Rubeno, e pur di lui più favorito fu Giuda. Primogenito fu Manasse, e pur di lui più favorito fu Efraim. Primogenito fu

VII.

T 3

Elia-

Eliaibo, e pur di lui più favorito fu Davide. E così potrei dirvi d'altri moltissimi. Or chi mi giova d'intendere questa volta per Primogeniti? Gl'Innocenti. Così Teofilatro, così Tertulliano, così S. Cipriano m'insegnano espressamente. Sia per tanto pur detto con loro pace. Non sono essi nella Chiesa da Dio sublimati più de'Secondogeniti, voglio dire de' penitenti; ma mi par' anzi, che sieno stati posposti. Io miro nella Chiesa per Principi riverirsi, non i due Giovanni, spiriti innocentissimi, ma un Pietro già spergiuro, ma un Paolo già sanguinolento; e per qual cagione? Perché noi tutti miseri penitenti non ci accorriamo, considerando da che profondo d'iniquità siamo sorti. Oh quanto in su possiamo giungere con tutto questo anche noi, sol che vi vogliamo aspirare! oh che felicità! oh che fortuna? Possiamo agevolmente di merito superare ancor gl'innocenti. Noi, noi, benché siamo ora in grado sì basso, possiamo avvantaggiarci, possiamo avanzarci, possiamo ancor più di loro, sì come ha fatto tanta gloria sua la magnanima Maddalena, divenir Santi. Ma che si vuol fare però? Ripossiamoci, e appresso voi l'udirete.

SECONDA PARTE.

IX.

Così osserverà con attenzione il conforto, benché grandissimo, dato or ora da me a' peccatori, vedrà questo non essere dato in guisa, che alcuno d'essi, convertendosi il drittano in acronito, possa dedurre da ciò ch'ho detto, argomento, quantunque minimo, non di speranza a riflettere dal suo stato, ma di presunzione a restarvi. Tuttociò, se tale insano vi fosse, meschino lui! Me gli vorrei scagliare addosso più rapido d'una Tigre, e tanto il vorrei igrigare, finché intendesse, questo appunto essere il segno più manifesto, per cui discernere i Predestinati da' Reprob, che là dove dalla Divina Misericordia prendono i Predestinati incentivo di piangere le lor colpe, i Reprob prendono ardore d'accumularle. Altro è ricorrere alla Misericordia Divina dopo il peccato, altro peccare, perchè rimane il ricorso alla Misericordia Divina. Il primo è un voler, ch'ella perdoni le iniquità; il secondo è un volere, che le protegga. Ma perchè io non posso in veruno de' miei Uditori presupporre una tale infanzia, a voi ritorno, che stanchi già dal peccare, vorreste

ridurvi a Dio, ed essergli per lo avvenire tanto più fedeli, quanto per addietro gli foste più irriverenti. Come però farete per giungere ad una eminenza sì alta di santità, dopo un'abisso sì cupo di scelleraggini? Voi crederete facilmente ch'io voglio dirvi, dover voi cominciare ad ascendere a passo a passo, e quasi a gradino a gradino. Lasciar'oggi untraffullo, dimani un altro, ritirarvi oggi da una conversazione, diman dall'altra, e così andarvi rendendo quasi insensibile l'avanzamento alla perfezione. Ma perdonatemi, ch'io vi voglio guidare per altra via. Finché voi discorrete così, non confidate ancora bastantemente nel patrocinio della Grazia celeste, nè mostrate di ricordarvi, che non sono i più vostri quelli, i quali hanno da portarvi tant'alto, ma l'altra via. Però vi dico, che se volete davvero divenir Santi, qualche risoluzione magnanima convenga fare. Non è de' gran peccatori, come d'altri uomini introdotti nella virtù, o per lo meno non abituati nel vizio. A quelli benché procedano a poco a poco, riesce nondimeno talvolta di arrivare alla perfezione, sì come a quei che non sono ritirati indietro ogni passo dal pelo di quei mali abiti ch'han contratti. Ma i gran peccatori, se per una salita si lubrica non van presto, ritornano tosto giù. E però, se vorrete punto riflettervi, voi vedrete, che quasi tutti coloro, i quali dal profondo della malizia si avanzarono al sommo della pietà, tutti vi giunsero, per così dire in un salto, che animosamente spiecarono da principio, Mirate Pelagia, quella sì celebre peccatrice di Antiochia, come fec'ella? Appena Iddio toccò il cuore alla predica, ch'ella andò dal Vescovo Nonno, che deliberò di parlargli. Ma non poteudo impetrare d'essere ammessa a privato ragionamento, v'è a ritrovarlo fin dentro il pubblico Sinodo, ed alla presenza di tutto quell'augusto confesso Sacerdotale gli cade a' piedi, e senza temere le dicerie del popolo, lo sdegno degli amanti, i motteggiamenti delle rivali, chiede con lagrime di amarissima contrizione il perdono delle sue colpe. Quindi credete voi, ch'ella proseguisse in decoro lungo di tempo, prima a licenziare le pratiche disoneste, poi a dismettere le conversazioni giucose, indi a ritirarsi in un'aremo solitario? Anzi non impudò sì tosto il di terzo dopo la sua conversione, che fatto un inventario fedele di tutte le sue ricchissime suppellettili, de' paramenti, degli avorii, degli ori, degli abiti,

abiti, delle gioje, le portò a i piè del suo santo conquistatore, perch' egli il tutto ripartisse fra' poveri a piacer suo. Indi tornata a casa di libertà a quanti schiavi, ed a quante schiave trovavansi a suo servizio, ed in capo all'ottavo giorno si vestì tutta da capo a piedi d' un' alpro, e d' isuro cilizio, e così incamminata, squalida Pellegrina, a Gierusalemme, venèd prima quelle devote memorie, e poi si chiuse entro una piccola cella, donde non uscì più, se non quando volonne al Cielo. Che dirò di Taide Egiziana, quella al cui volto, non fo se più d' oro sacrificato già fosse, ò se più di sangue? Chiese ella forse dall' Abbate Pafuzio, il qual convertilla, più di tre ore di tempo, prima d' imprigionarsi in un Monistero di Vergini solitarie, a passar sua vita in perpetua detestazione del mal commesso? E quelle istesse tre ore in che le impiegò, se non in raccogliere quanto ella avea dagli amanti suoi ricevuto, ò di doni, ò di pagamento, affine di arrear tutto in piazza, e quivi bruciarlo alla presenza del popolo, come spoglie appesate d' impurità? Così pur' egli diventò Santo ad un tratto quel rio Galgano, che di giovane Nobile, ma perduto, battè dipoi la carriera della virtù sì velocemente, che dalle mosse alla meta non mise più, che un' anno solo di vita penitentissima dalui scorciata i romitori Sanesi. Così ad un tratto una Margherita da Cortona, così ad un tratto un' Angela da Fuligno, e Guglielmo Aquitano, quegli il quale era giunto infino a gloriarli di avere la scelleraggine per natura, non prima cadde sbigottito, e confuso, a' piè di Bernardo, che se vi cadde Lupo, risorse Agnello, e se vi cadde persecutore, risorse penitente. Subito andò per le selve cercando grotte, dove sottrarsi alla vista del Cielo offeso, subito cambiò le ricchezze in mendicizia, subito le crapole in fame, subito le facezie in singhiozzi; e le carni usate a delizie, ed a morbidezze, caricò rosto di pungoli, e di catene. Orsù dunque, amatiissimi peccatori, questo è quel ch'io questa mane da voi richieggo, che subito vi vogliate risolvere a qualche impresa magnanima per un Dio maltrattato tanto, e che anche subito voi la vogliate eseguire. Non può la grazia dello Spirito Santo soffrire noiose dimore: *Nescis paratissimum Spiritus sancti gratia;* e com' ella entra in un cuore, fa come il fulmine, il quale appena nella nuvola è nato, che già impaziente va macchinando

qualche apertura, qualche adito, a cose grandi.

Nè vi ritragga per avventura il timore di non avere a mantenervi costar fino alla morte in quel tenore più generoso di vita che avrete eletto? perchè si come il cominciare è in man vostra, così quel favore attuale che Dio vi dà, così sarà in mano vostra il continuare. E poi volte voi che Dio vi abbandoni, dappoi che per amor suo fatto abbiate qualche risoluzione assai rilevante; e se ora peccatori vi accoglie, volete poi che rigettivi convertiti? *Eum qui venit ad me* (sono pur queste parole di lui medesimo) *eum qui venit ad me, non rejiciam foras.* Chi è mai, che compri un terreno, e che poi volentieri non lo coltivi? o che semini un fructo, e che poi volentieri non lo raccolga? o che si fabbrichi un edificio, e che poi volentieri non vi soggiorni? Mirate quel Giardinere, il quale ha fatto con le sue grandilgenze risorgere quell' albero isterilito. Accarezza più quello solo, che non quanti altri spontaneamente verdeggiano ne' suoi orti. Ogni poco va a rivederlo, lo custodisce con maggior gelosia, lo inaffia con maggior liberalità, lo tipulisce con maggior minutezza, ed a quanti forestieri compariscono in quel Giardino, quasi o non ricordevole, o non curante di ogni altra pianta, dice subito loro: Mirate questa. Perchè volete però, che Dio non faccia il medesimo ancor di voi, dappoi che tanto voi gli siete costati di diligenze, d' invenzioni, d' industrie? Amerà egli in voi se non altro (lasciate ch'io così parli) le sue fatiche: e come opportunamente già scrisse in questo proposito Terulliano, *Charitatem sentis, quam lucrifert.* Animo, animo dunque, o Cristiani miei, ch'io voglio entrare Malleadore per voi presso alla divina Bontà: *Ego plane sum divina misericordia Sponsus* diròvi col Nazianzeno. Se voi non olate con la Maddalena appressarvi a' piedi di Cristo, e bagnarli di vostre lagrime, e stamparli de' vostri baci, voglio io medesimo farmegli innanzi per voi, e dirgli: Signore, sò che molti si abusano della vostra Misericordia, e che nondimeno voi gli tollerate talora pazientemente. Non già di costoro vuol' essere questo Popolo: ma sì bene vi supplica, che se voi talor tollerate chi della vostra Misericordia si abusa per oltraggiarvi, non discacciate chi ricorre alla vostra Misericordia per convertirsi. Che s' egli in questo medesimo vi par che sia forse

X.

Jo. 6. 37.

De penit.

De plaga grand.

troppo presuntuoso, panire me, perch'io stamane sono stato colui che senza dirgli nè pure una parola di riprensione per le sue colpe, non ho fatto altro, se non che solo dargli animo, dargli ardire: ma non gliene dovrei forse iodare? Oh clemenza ammirabile! oh amabilità singolare! Vedete quanto poco lo già tema del vostro disegno, che con quanta voce ho, confesso ed esclamo alla presenza di questo Popolo tutto, che anch'io temerario non dubitai più d'una volta di prenderla contra voi, anch'io d'itttarvi, anch'io d'ingiuriarvi, anch'io di mettermi sotto i piè l'onor vostro: *Peccavi enim, imbuti estis, iniqui estis in omnibus iustitias vestras*; e nondimeno non solo voimi solleticare con gran pietà, ma mi destate anche grazia di ravvedermi, mi ammetteste fra' vostri Servi, mi ascriveste fra' vostri Sacerdoti, mi annoveraste fra' vostri Predicatori: e se in questo stato medesimo ah pur troppo anche male io vi corrispondo, colpa tutta è della mia strana malizia, non della vostra infinita benignità. E volete voi ch'io poi non animi ogn'altro a tornare a voi?

Baruch. 2.
42.

Bisognava non mettermi in questo ufficio, se non volevate, ch'io praticassi a bocca piena le vostre miserie. Ora non solamente a chiunque il tutto debba prometter voglio pronunziare il perdono d'ogni sua colpa, ma voglio oltre a ciò promettergli, che voi lo tratterete da tal amico, qual egli brama di esservi. Voglio promettergli, che gli assisterete nelle tentazioni; voglio promettergli, che lo consolerete ne' suoi travagli; voglio promettergli, che lo proteggerete ne' suoi pericoli; voglio promettergli, che lo rincorerete ne' suoi timori; e voglio finalmente promettergli, che non meno gli darete poi forze a perseverare, di quelle ch'ora gli prestate a riforgere. Tanto è quello, o Cristiani, di che da questo pergamino vi assicuro sotto la parola di Paolo: *Qui, capis in vobis opus bonum, ipse persistet*. E voi con tal sicurezza fatti animosi, pensate un poco, che possiate fare omai di magnanimo per amore di questo Cristo, il quale altro da questa Croce non fa, che venire, che struggerli ogni momento del vostro amore.

Thiip. 1.4.

P R E D I C A

XXXIII.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

Expedi, ut unus moriatur homo pro Populo.

Joan. 11. 49.

I.



Fia dunque spediente a Gerusalemme, che Cristo muoja? Oh folli Consigli! oh frenetici Consiglieri! Allora io voglio, che voi torniate a parlarmi, quando coperte tutte le vostre Campagne d'arme, e d'armati, vedrete l'Aquile Romane far nido d'intorno alle vostre mura, ed appena quivi posate aguzzar gli artigli, ed avventarsi alla preda: quando udirete allo rimbombo di tamburi e di trombe, otrendi fichi di frimbole e di fette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora io voglio che sappiate rispondermi s'è expediente: *Expedi?* E offerete dir' *expedi*, allora quando voi mirete correre il sangue a rivi, ed

alzarsi la strage a' monti? Quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizii? Quando svenate vi languiranno innanzi a gli occhi le spose? Quando, ovunque vogliate stupido il guardo, voi scorgete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnarla morte? Ah! Non diranno già *expedi*, que' bambini, che saran pascolo alle lor madri affamate: nol diranno que' giovani, che andranno a trenta per soldo venduti schiavi: nol diranno que' vecchi, che penderanno a cinquecento per giorno costati in croce. Eh, che non *expedi*, infelici, nè che non *expedi*? Non *expedi*, nè al Santuario, che rimarrà profanato da abominevoli laidezze, nè al Tempio, che cadrà divampato da formidabile

dolile incendio, nè all' Altare, dove uomini, e donne si scaricheranno, in cambio di agnellini ed i tori: *Non expedit* alla Probatica, che voterassi di acqua; per coter sangue: *Non expedit* all' Olivetto, che disertarassi di tronchi, per apprestare patiboli: *Non expedit* al Sacerdozio, che perderà l' autorità; non al Regno, che perderà la giurisdizione; non a gli Oracoli, che perderan la favella; non a' Profeti, che perderan le rivelazioni; non alla Legge, che qual' e' sangue cadavero rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando; nè potrà vantar più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori. Mercè che Dio vive in Cielo, affine di scornare e confondere tutti quegli, i quali più credono ad una maliziosa ragion di stato, che a tutte le ragioni sincere della giustizia; ed indi vuol con memorabile esempio far manifesto, che *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum*. Ecco. Fu risoluto di uccider Cristo, perchè i Romani non diventassero padroni di Gierosolima; e diventarono i Romani padroni di Gierosolima, perchè fu risoluto di uccider Cristo. Tanto è facile al Cielo di frastornare questi malvagi consigli, e dimostrare, come quella Politica, che si fonda, non ne dettami dell' onestà, ma nelle fughe dell' interesse, è un' arte, quanto perversa, altrettanto inutile; e la quale anzi, in cambio di stabilire i Principati, gli estermine; in cambio di arricchir le famiglie, le impoverisce; in cambio di felicitare l' uomo, il distrugge. Questa rilevantissima verità vogli' io per tanto questa mattina studiarvi di far palese per pubblico beneficio, provando, che non è mai utile quello, che non è onesto; onde nessuno si dia follemente a credere, che per esser felice giovi esser empio.

II.

Ma prima vi confesso, Uditori, che mi dà quasi roscire il dovere agitare un tale argomento in questo teatro; quasi che preso a' Cristiani ancor sia dubbioso quello che fu sì chiaro presso a' Gentili. Con che furore non si scagliò Cicerone contro coloro, i quali ardirono di seminare i primi nel Mondo questa dottrina, che ciò che non è onesto possa esser utile? Non gli chiamò perturbatori della quiete, disgiungitori delle amicizie, distruttori delle Repubbliche, esterminatori delle virtù, sollevatori del Mondo? Quindi a lor confusione narra un successo, che molto

più può valere a confusione nostra, e fu questo che or' io dirò. Parlando un giorno Temistocle nel Senato di Atene, disse di avere un consiglio utilissimo alla Repubblica, ma che si come non voleva proporgli in pubblico, così fossegli assegnato qualcuno, cui lo confidasse in privato. Fu destinato Aristide per ascoltarlo: e a lui Temistocle distintamente scoperte una certa fraude, con cui si potea maliziosamente dar fuoco a' legni Spartani loro nemici, benchè allora lor collegati. Udito questo Aristide tornò in Senato con grandissima aspettazione d' ognuno; e senza spiegare il caso in particolare, sol disse in genere, che il consiglio di Temistocle era utile sì, ma non era onesto: *Perutile est consilium Themistoclis Reipublica, sed minus honestum*. Come? ripigliarono allora tutti, gridando senza distinzione, e senza ordine, ad una voce: Questo è impossibile. Seil consiglio non è onesto, non può nè meno esser utile: *Quod honestum non est, non potest esse utile*; e così, senza nè pur degnarsi di udirlo, lo ributtaron; tanto era radicata in quei Consiglieri quest' opinione, come conchiuse Cicerone, e con lui Plutarco, *ut quod iustum non erat, minus paraverit esse utile*. Or se alle menti di persone Gentili pareva questa verità così manifesta, com' è possibile, che non vogliam persuadercela noi, che pur ne abbiamo tante ampie testimonianze dall' istessa infallibile Verità? Finalmente quei miseri non sapevano, dipendere le sorti di tutti gl' uomini dalle mani di un solo Dio. Ammettevano molti Dei, diversissimi e discordissimi, tra' quali però non era gran fatto, che se uno favoriva la virtù, un' altro prosperasse per onta la scelleraggine. Anzi quale scelleraggine si trovava, che non avesse in Cielo il suo Protettore? Proteggeva Giove gli Adulteri, Mercurio i Ladri, Marte i Sanguiscenti, Bacco gli Ubbriachi, Venere i Lussuriosi, Pluton gli Avari. Si che i loro adoratori sarebbono finalmente stati in parte scusabili, se avessero giudicato poter essera talora il vizio felice, mentre ogni vizio avea per Protettore, anche pubblico, qualche Dio. Ma noi Cristiani, i quali crediamo esserci un Dio unico al Mondo, e quest' , quanto parziale della virtù, tanto nemico dichiarato del vizio, com' è possibile, che conarti malvage dobbiam mai sperare di farcelo favorevole? Non dipende forse dalla sua mano qualunque nostra prosperità? così piccola, come

gran-

Prov. 11.
32.

Eccl. 10. 1.
Eccl. 11. 14.

grande, sì che senza suo valore nè spira un fiato per l'aria, nè biondeggia una spiga per le campagne? Questo è certissimo: *Is manu Dei prosperitas hominis* (così chiaramente protestano l'Ecclesiastico) *bona & mala, vita & mors, paupertas & honestas à Deo sunt*. Adunque che politica è questa: per acquistare felicità, maltrattare chi la dispensa, offendere chi la dona? Par a voi dunque bell'arte, per ricevere grazie, arrecare affronti; per riportare favori, usar villanie?

III.

Responderete, che in Dio forse non vale quest'argomento, perocchè disprezzando egli i beni terreni, non è però gran fatto, che gli comparta ancora a chi non gli merita. Lasciar lui più tosto la cura di tali beni alle cagioni da noi chiamate seconde, da cui senza tanti riguardi son dispensati più largamente a coloro, i quali per altro pongono mezzi di lor natura più validi a conseguirli. Ma piano di grazia, perchè questo è un discorso, quanto lusinghevole a gli Empi, tanto fallace: onde io mi stimo obbligato a scoprirne la falsità, per torne l'inganno. Ditemi un poco però. Dio non ha sempre sprezzati questi beni terreni all'istesso modo? Dio non si è sempre valuto delle cagioni seconde all'istessa forma? Di questo non si può dubitare. E nondimeno il ritratto, che per conseguite felicità ancor temporale, a nessuno ha giovato mai l'esser empio, là dove a molti spesso ha giovato esser pio. Parvi forse strana, Uditori, questa proposizione? Io mi conforterei di provarvela con l'induzione di tutti quegli uomini memorabili: c'han fiorito fin da' Principi del Mondo, se il tempo me permettesse: ma perchè questa mi farebbe un'impresa, se non troppo difficile, almen troppo ampia, restringiamoci dentro alcuni confini. Ditemi adunque. Se nel naufragio del Mondo s'ebbe a salvare una famiglia fra tutte, quale fu scelta? Quella di un'empio, o quella di un giusto? Se dall'incendio di Sodoma s'ebbe a frattare una famiglia fra tante, quale fu favorita? Quella di un impudico, o quella di un casto? Chi possiede a' giorni suoi maggiori ricchezze di un Abramo, di un Isacco, di un Giacobbe, di un Giuseppe, Patriarchi tutti santissimi? Ed a Giuseppe singolarmente, qual'arte gio-

vò sì per salire al trono, la malvagità, o l'innocenza? Quando egli con cuore intrepido resisteva alle violenze, ed a' vezzi della Padrona, credo io che alcuno di questi odierni Poltrici non avrà mancato di fusturargli all'orecchio: Giuseppe, mirate bene a ciò che voi fate. Non so se vi torni conto di disgustar la Padrona, e Padrona sì ricca, e Padrona sì amica, e padrona così potente. Il marito è lontano, la camera è segreta, chi lo saprà? Importa troppo la grazia di una Donna, la quale impetuosa in qualunque affetto, non sa nè amare, nè odiare se non in sommo. E pure si sarà trovato consiglio più pernicioso per la prosperità di Giuseppe? E vero ch'egli, per non avere aderito a questo consiglio, si trovò in prigione, ed in ceppi: ma la prigione non lo introdusse alla Regia? i ceppi non gli fabbricarono la corona? Passiamo avanti. Se Mosè, ancor fanciulletto, prezzava il diadema postogli da Faraone sul capo (come Filone racconta) se si rimaneva nella sua Corte, se seguivata i suoi riti, sarebbe mai divenuto quel Condottiere di un tanto Popolo, quel terrore di un tanto Re? Ricordo egli di essere suo Nipote, e fu costituito suo Dio: *Ecco constituit te Deum* Exod. 7. 1. *Pharaonis*. Le felicità poi della terra lungamente promessa da chi furono conseguite? Da i sollevatori del Popolo, dagli adoratori del Vitello? da' disprezzatori di Dio? Ne pur uno di questi, che pur'erano più di secento mila, vi pose il piede. E chi espugnò tante piazze, chi fuggì tanti eserciti, chi riportò tante spoglie a' tempi de' Giudici, se non un Giosue, un Calebbo, un'Ottoniello, un'Gedeone, ed altri tali a lor somiglianti nella virtù, i quali tutti, come osservò l'Ecclesiastico, furono grandemente felici, *Ut viderent omnes, quia bonum est obsequi sancto Deo* Eccl. 4. 11. E venendo a' tempi de' Re, qual di loro ritroverassi, a cui l'impietà fosse d'utile, e non di danno? Me ne rammenterete pur'uno? Se un Saule conseguì lo scettro per la bontà, non lo perdè per la colpa? Se un Davide provò mai fortuna contraria, non fu solo, quando trasgredì la legge Divina? E a Salomone quanto giovò l'aver preposta in quella sua famosa elezione alle ricchezze la sapienza? Buon per lui, che non chiamò prima a trattato fu questo affare.

Exod. 7. 1.

Eccl. 4. 11.

re veruno di quegli iniqui Statisti, di cui parliamo: perchè io credo fermamente che tutti gli avrebbero detto: Sacra Maestà, pensateci un poco bene, non precipitate il giudizio, non avventurate l'elezione. Che rilieva a voi tanta scienza? Mancheranno nello Stato vostro Dottori, mancheranno Legisti, quando si avranno a decidere le controversie, ò a ventilare le liti? Non sono le lettere quelle, che costituiscono un Principe formidabile. A voi si conviene dilatare le possessioni, accrescere l'emrate, riempir l'erario; altrimenti si rideranno i nemici vostri di voi, quando vi vedranno ricco di libri, ma povero di danari; liberale di inchioffro, ma scarso d'oro. Questo senza dubbio sarebbe stato il consiglio di tali Politicaftri. Ma quanto fu meglio per Salomone, conformarsi a' dettami dell'onestà, che non alle suggestioni dell'interesse? Che se dopo un tempo cominciò a declinare la gran felicità del suo Stato, qual ne fu la cagione? Non fu perch' egli dividè dal scettro de' Divini comandamenti? Scorgete poi pur con agio tutto il catalogo de' Re di Giuda, suoi Successori; voi troverete, che i più fortunati furono un'Ezechia, un Gioatam, un Gioasafate, e un Gioia, che furon parimente i più giusti. Questi goderon lunga vita, questi fabbricarono nuove piazze, questi accumularono ricche entrate, questi acquistarono maravigliose vittorie. In alcuni poi variò il tenore della loro felicità, conforme il vario tenor de' loro costumi, come può vedersi in Afa, in Gioas, in Ozia, ed in Manasse. Ma tutti gli altri, sì Re di Giuda, come Re di Samaria, li quali furono costantemente malvagi, furono ancora costantemente infelici: che però loro furono le ribellioni, loro le sconfitte, loro i disertamenti, loro le prigioni, loro le stragi. Ma che più? Non è chiarissimo il testimonio registrato sopra di ciò dall'istesso Spirito Santo? Leggesi al capo quinto presso Giuditta: *Ufque dum non peccarent in conspectu Dei sui, erant cum illis bona. Ubiqueque ingressi sunt sine metu, & fugati, & absque ferro, & gladio, Deus eorum pugnavit pro eis, & vicit. Et non fuit* (ponete mente alle parole che seguono) *& non fuit qui saltaret populo isti, nisi quando vocasset in auxilium Divini sui.* Ora io vorrei sapere

un poco da voi, Signori miei cari: Iddio governa oggi più il Mondo in quella maniera medesima, con cui governavolo a' tempi di questi Principi, ò veramente ha egli mutato stile? Dite: D' allora in qua ha egli nella sua mente variate massime? ha egli nel suo cuor combiato volere? Forse finalmente s'è indotto ad amare il vizio, se allora lo abbozzava? O vero non è ora più egli quel che governa, ma ha cedute per avventura le briglie dell'Universo a un Caso cieco, ò a una Intelligenza maligna; ò se non altro è concentrato in suo luogo qualcuno di quegli Dei menzogneri, i quali a gara prendevano il patrocinio delle persone malvage? Che v'è di nuovo nella Natura, che v'è? Ohimè che solo il cadere in tali sospetti, non che l'esprimerli, è bestemmia troppo inaudita: *Ego Dominus & non mortui*; così ci fa Dio sapere per Malacchia: Son quel di prima, son quel di prima. Ma s'è così, come dunque possiamo noi confidare, che per conseguire felicità ci debba mai giovare l'eser' empio? Non è questa una presunzione baldanza, quasi che Davide non intendesse di favellar per noi pure, quando egli disse, che *Vultus Domini super facientes mala*, non per arricchirli, non per esaltarli, non per accreditarli, ma, *ut perdat de terra memoriam eorum*: per mandarli tutti in malora?

Ma perchè non crediate, che a favor mio vada io mendicando forse argomenti da un solo Popolo, governato già dal Signore con un' assistenza più particolare, e più propria; facciam così; mettere un poco voi da una parte il malvagio Erode, quello il quale per l'antichità si chiama il Maggiore, ed io per confronto metterò frastante dall'altra il piissimo Costantino, quello il quale pe' meriti è detto il Grande. Ad ambidue questi Principi vien proposto un sanguinoso macello d'Innocenti bambini, a quello pur assicurati lo Sctetro, a questo per salvarsi la vita. Risponde Erode: Sì faccia questo macello, purchè io non perda lo Sctetro. Risponde Costantino: Perda io la vita, purchè per me non si faccia questo macello. Ora date voi la sentenza. Che giovò più, ad Erode la sua impietà, ò a Costantino la sua giustizia? Volete pur saperlo? Attendete. Costantino, il quale ricusò quella strage, guardò della sua

Malac. 1.4.

Ps. 11. 17.

IV.

Judit. 5. 21.

Judit. 5. 16.

Una infanabile infermità, e godè inoltre tranquillamente lo Scettro. Erode, il quale eleguilla, perde tra poco lo Scettro, cadendo in una più orribile infermità. E' pur famoso il lagrimevole fine, che fece Erode, quando veggendosi calcare a brano a brano carni, vermimose prima che morte, addolorato dalle frequenti punture de' nervi attratti, annojato dall' intollerabil fetore delle membra incadaverite, tentò di accelerarsi la morte con un coltello. Ma senza ciò. Se prima Costantino avea travagliato fra spesse ribellioni, dipoi provò una giocondissima pace: Se Erode avea prima provata gioconda pace, dipoi travagliò fra spessissime ribellioni. Perciocchè congiungendosi contro il medesimo Antipatro suo figliuolo, avea già concertato di avvelenarlo. Onde là dove potè Costantino ancora vivente crear Cesari i suoi figliuoli, Erode fu costretto a farli prigionieri. Ma che dico a farli prigionieri? Non prevalse a' suoi giorni quel motto celebre: *Melius est Herodis parcam esse, quam scitum?* E con qual fondamento prevalse, se non perchè chi perdonava la vita a quegli animali, come Giudice, a due figliuoli la tolse, quantunque Padre? Che se gran parte dell' umana felicità si stima l' essere amato, sì come l' essere odiato si tien gran parte dell' umana miseria; quanto pur furono differenti tra loro Costantino ed Erode per un tal capo? Chi può contare le statue, gli archi, i trofei, che furono a Costantino innalzati dall' amor pubblico? Non così in vero di Erode. Perocchè, avendo egli eretta per sua memoria non so qual aquila d' oro, gli fu tratta a terra, e gli fu fatta in pezzi, con pubblica sedizione. Che più? Racconta Giustino Ebreo, scrittore diligente delle sue antichità, che niuna cosa recava al malvagio Principe tanta angoscia, quanto l' accorgersi dell' indicibil contento, che dalle sue disavventure traevano i suoi Vassalli: onde prima di morire, avendo con cura fraude imprigionata nel Circo tutta la Nobiltà, diè ordine, che sul punto ch' egli spirava, fosse mandata subito a fil di spada, perchè così nella sua morte dovestero a forza piangere, quei che non s' inducevano a piangere per amore. Ora ditemi dunque Signori miei: Per titolo di acquistare felicità, qual arte voi giudicate più vantaggiosa? Quella che genua Erode, uccidendo tanti innocenti bambini; o quella che usò Costantino, ricusando di ucciderli? Conviene, che o sia cieco chi non conosce, o protervo

chi non si arrende a tal verità, tanto ella è palpabile.

Ma questo è poco. Tutte le Istorie Ecclesiastiche non ci dimostrano anch' esse concordemente quanto più vagliano a conseguire prosperità, ancora supreme, le arti sincere della innocenza, che le stravolte della malvagità? Mirate un pocotro celebratissimi Imperadori, Giovinniano, Valentiniano, e Valente. Tutti e tre questi per quali vie s' incamminarono al soglio, se non per quelle, onde l' umana politica avria creduto, che se ne dovestero dilungare? Ritiraronsi tutti e tre, mentre ancor erano Capirani privati, dal servizio dell' insolente Giuliano Apostata, per non aderire a' suoi folli comandamenti, e non passò molto, che in quella Corte donde uicirono esuli, rientrarono Imperadori. E qual prudenza mondana dovea all' Imperador Onorio approvare quelle belle arti, con le quali egli governava il suo Stato? Considerate di grazia. Qualora cinto da mille spade nemiche, vedea che i Barbari gli movevano guerra, che faceva egli? Prendeva subito a muover guerra a gli Eretici. E con questa diversione di armi, con cui pareva che dovesse indebolire lo Stato, il fortificava. Ma chi non avria creduto altrimenti? Come? (si doveva allora strepitare ne' suoi Consigli) che prudenza è mai questa? Quasi che i Goti, e gli Unni, che inondano sopra di noi dalle Spagne, non sian bastanti a desolarci lo Stato, irritarci ancora contro dall' Affrica i Donatisti? Anzi ci dovremmo studiare con tutti i mezzi di renderli a noi concordi e considerati, quando essi ci volessero inimicare in simili congiunture. Qual ragione vuol dunque, che noi da noi medesimi gl' irritiamo, mentre essi non ci dan noia? Prendansi pur a cuore le ingiurie della Religione, ma quando sieno prima fermati gl' interessi della Repubblica; altrimenti cadrà la Repubblica, e non sosterrassi la Religione. Così dovevasi probabilmente discorrere in quei Consigli. Ma quanto fallacemente! Perocchè Dio con riuscita affatto contraria dava a conoscere, che allora più sicura trovavasi la Repubblica, quando per la Religione esponevasi a più cimenti. E non combatte egli però con armi invisibili a favore di Onorio, uccidendo ben dugento mila soldati fra Goti ed Unni, condotti da Radagaiso? anzi, come se ciò fosse poco, gli estinse ancora nel breve giro di un anno sette Usurpatori tirannici dell'.

Impe-

V.

Impero, un Alarico, un Costantino, un Costante, un Massimo, un Giovino, un Sebastiano, un Sacro, e altri simili, i quali a guisa di tanti Cani rabbiosi se gli erano avventati alla vita. Tanto che correva allora nel Mondo questo bel detto: far quasi a gara tra loro Dio, e Onorio: Onorio per estermine i nemici di Dio, Dio per estermine i nemici d'Onorio. Che se finalmente una volta pur sotto lui prevalsero i Barbari, e saccheggiarono Roma, risponderemmi, quando fu? Non fu quando il misero si lasciò vincere dalle importune istanze de' suoi, e concedè per alcun tempo sì agli Etnici, sì agli Eretici, il libero uso delle loro Religioni? Allora Roma diventò subito preda de' furor Gotto, allora divamparono le sue Case, allora rovinarono le sue Torri, allor seguì quell' eccidio così famoso, fu cui versò tante lagrime S. Girolamo, quando scrisse: *Peccatum nostrum Barbari fecerunt.* E che ciò sia pur vero, si manifesta; perchè tosto che Onorio, ravvedutosi dell' errore, annullò le leggi malvage, ed affaticarossi per la distruzione delle sedi false, per la dilatazione della vera; tosto dico le cose cambiaron faccia: morirono i suoi principali nemici, e divennero difensori di Roma quei Goti stessi, i quali n'erano stati gli oppugnatori. Piacesse al Cielo, che le strettezze del tempo mi permettersero di trascorere ad uno ad uno gli annali degli altri Principi, a me ben noti: io son certissimo che l'empio di niuno porgebbe baldanza all' iniquità, mentre le vicende istesse vedeste ne' due Teodosi, in un Arcadio, in un Giustino, e in un Giustiniano, in un Maurizio, in un Eraclio, e in tanti altri, allora miseri, quando fecero ubbidire la Religione all' interesse, allor felici, quando fecer servire l' interesse alla Religione. Se non che, a che vale stancarsi più lungamente in accattare testimonianze dagli uomini, dove abbiamo sì in pronto quelle di Dio? Ditemi un poco. L' infelicità non fu introdotta nel Mondo a cagione del peccato? Certo che sì, risponderà l' Ecclesiastico: *Mors, sanguis, generatio, oppressio, fames, & convitio, & flagellum super iniquos creatum sunt, & propter alios salus est carnis hominis.* Pel peccato hanno inondato nel Mondo tante sciagure: pel peccato le guerre, pel peccato la povertà, pel peccato le pestilenze, pel peccato le carestie, pel peccato l' infamia, pel peccato la morte. Adunque come possiamo mai credere, che il peccato sia mezzo acconzio a sfug-

gir l' infelicità, e non più tosto ad incorrerla, s' egli ne fu la cagione? Falso, falso. Se un iniquo dalla sua iniquità tirerà qualche ventura, qualche gloria, qualche grandezza, tutto sarà per mero accidente. Di primaria istituzione sarà, che avvenga il contrario. E però chi non vede, che molto più frequentemente avverrà quello ch' è d' istituzione primaria, che non quello ch' è per mero accidente?

Ripiglierete, somiglianti ragioni per avventura tutt' essere, e belle, e buone. Nulladimeno non poter voi ribellarvi a ciò che il senso vi attesta, ed a ciò che dimostrarvi l' esperienza. Che il Mondo ha sempre abbondato di Empi felici: che quello ha fatto sempre aguzzar mille pene contro la Provvidenza, quello fremere mille lingue: e che a voler ora negare, bisognerebbe bruciar gli annali de' Popoli, e le declamazioni degli Oratori, le Suture de' Poeti, e fino i lamenti de' Profeti medesimi, i quali esclamarono: *Quare via impiorum prosperatur?* Piano, piano; che voi credete con cotesta replica vostra di avermi a un tratto conquisito, non che convinto: e pur voi nulla provate contra di me. Il Mondo ha sempre abbondato d' Empi felici? Questo è falsissimo, perchè senza paragone sono stati più gli Empi miseri, benchè la felicità sia più osservata negli Empi, che la miseria, come cosa più inconveniente. Contuttociò volte ch' io vi conceda per cortesia? Su sia così: che n' inferite però contro il mio discorso? Dunque è giovevole il vizio, dunque è utile l' impietà, dunque ad esser felice giova esser empio, ch' è la proposizione, ch' io vi contrasto? Nego la conseguenza. Sapete dove consulto l' inganno vostro? Consiste in questo: che voi credete tali uomini esser divenuti felici per la malvagità, ed io vi dico di no. Vi dico, ch' essi divennero tali mercè qualche opera buona, & Cristiana, & naturale, & morale, da loro fatta: *Seminando iustitiam merces fidelis*, tal' è l' assioma infallibile de' Proverbi. Però, non lasciando mai Dio di premiar fedelmente verun' azione virtuosa, qualunque siasi, come non lascia mai di punire alcuna malvagità; ha voluto con quella breve prosperità temporale remunerare coloro, a' quali per altro erano destinati tormenti eterni. Furono quindi Goti, ma nemiciissimi d' ogni carnalità, & bestiali gli Unni, ma alieni da ogni debbia, & rapaci i Vandali, ma zelantissimi ancora in estirpare ogni culto d' idolatria. I Ro-

VI.

Ter. 12. 1.

Prov. 11. 18.

Ep. 1. ad
Ilud.

Ecc. 40. 9.

mani

mani per contrario quantunque superflui-
ziosi, non è credibile quanto fossero ret-
ti, liberali, fedeli, sobrii, magnanimi,
ed amanti de' Popoli lor soggetti. Ne'
Turchi è insigne l'ubbidienza a' lor Prin-
cipi: ne'gli Svechi è singolare la fede
alle lor consorti; e quel ch'io dico di
questi popoli in genere, dite voi di più
Personaggi in particolare, come di un
Jerone, d'un Piústrato, d'un Dionisi, d'
un Falaride, d'un Periandro, d'un Mario,
d'un Gracco, d'un Silla, e di altri tali per
alcun tempo felici nell'Impiété. Furono
tutti costoro malvagi sì: ma si scorse an-
che chiaro in ciascuno d'essi quanto sia
vero quel detto comune, che co' gran
vizii sogliono andare benefesso congiun-
te di gran virtù: e però Iddio, che dovea
poi dare a' lor vizii una lunga pena, volle
dar prima alle lor virtù un breve premio;
guiderdenandole, sì com'erano tutte vir-
tù manchevoli, con bastoni di comando,
con diademi di Principato, con vittorie,
con trofei, con tesori, e con altre simili
felicità temporali, ch'è quanto dite, co'
briccoli della sua mensa, con la polvere
de' suoi piedi, con la spazzatura, che
gettasi da Balconi del suo Palazzo. Chi
non vede però come questo medesimo non
abbatte, ma conferma più tosto l'inten-
to mio, mentre ancor fra Gentili, se ben
rimirasi, là si è trovata migliore prospe-
rità, come lungamente dimostra Sano
Agesilno, dov'è iono trovate virtù mag-
giori, se non vere, e reali almeno veri-
simili, ed apparenti?

VII.

E non è per tutto ciò, ch'io non sap-
pia, Cristiani miei, che Dio più d'una
volta permette, che l'uomo arrivi con
l'istesse malvagità ad acquistare or qual-
che carico illustre, ed ora qualche rendita
copiosa: questo è verissimo. Ma io di-
co, che ne pur in questo caso medesimo si
dee chiamare utile quella malvagità, per-
chè, regolarmente parlando, sempre sarà
più il male, che il bene, il quale ne deriva.
Non. 1. j. *Prosperitas flulterum* (come Salomone tes-
tifica) *perdet illas*. Non dice *perdit*, ma
perdet, e perchè? Cioè Perchè non sempre
una tale prosperità produce immediata-
mente i suoi tristi effetti, ma a passo a pas-
so. Eh aspettate un poco di grazia, aspet-
tate un poco, e vedete dove andrà a ter-
minare quel carico conseguito con le op-
pressioni degli innocenti, dove quell'oro
accumulato con l'estorsioni de' poveri.
Non avete mai letto là presso Giobbe,
che Dio talvolta con gli uomini strafful-

la, e che però: *Adducit Conflarium in flul-*
tum finem? Non *in flulturn principium*, nè:
in flulturn finem. Lascia che alzinò la gran
Torre di Babele; ma dipoi fa, che per la
confusione vadan dispersi. Lascia che alzinò
la bella Torre di Siloe; ma dipoi fa, che
sotto le rovine vi restino seppelliti. Que-
sto è l'inganno, per il quale molti uomini
giudicano talor fortunata l'Iniquità, e che
ha condotti anche i Profeti medesimi a
querelarsi amorosamente di Dio, e quasi
ad accusar la sua Provvidenza: hanno i
melchini considerato il principio, ma non
hanno con Davide atteso il fine; *Dumc in-*
tellegim in novissimis eorum; ch'è quanto di-
te, si sono fitti a mirare il belcapo d'oro
dell' eccello Colosso Babilonense, e quivi
tutti attoniti, tutti allori, non hanno
subito calati gli occhi a osservare i piedi
di fango. Udire, e si stabilisca l'avertità.

PG. 32. 17.

Sedopo il naselmento di Cristo fu ferie
d'uomini, i quali con arti inique si avan-
zassero a grandi acquisti, furono senza dub-
bio gl' Imperadori, o se così vogliam più
tosto chiamarli, Tiranni Greci. Ora dite-
mi: Vi sono però altri altri Imperi, e' ab-
biano dati, o più formosi, o più feraci ar-
gomenti alle Scene tragiche? Nicelero il
primo giunse alla fine co' suoi tradimenti, e
co' suoi spreggiuri, ad usurparli l'Impero,
scacciandone Irene giusta posseditrice. Ma
che? Per le continue calamità divenne a
sè medesimo sì obbrobrioso, che si chia-
mava nuovo Faraone indurato nelle dis-
grazie: ed alla fine sconfitto e ucciso da'
Bulgari, diede occasione a' suoi nemici di
fare del suo cranio una tazza, dove non lo so
per allegrezza, o per onta, tutti beverono i
principali del Campo. Giunsero pure Stau-
razio con illecitissime nozze, e Leone Arme-
no con pubbliche ribellioni, a stabilirsi nel
Principato; ma quando andò, che per tal
cagione morirono trucidati, l'uno in guer-
ra, l'altro all'akare? Michele Balto arrivò
nella sua famosa congiura a passare dalla
carcere al foglio, ed a farsi quivi adorare,
mentre ancor'era con le catene al collo, e
co' ceppi a' piedi, ma avendo ardite per
tali prosperità di sposare una Vergine
sacra, subito gli si ribellò tutta la Schiavo-
nia, subito gli fu sbaragliato tutto l'eserci-
to, ne per ciò ravvedendosi fu consuma-
to da una infermità stocachevica. Teofilo
per le sue ragioni di Stato arrivò quasi a
spegnere affatto il culto delle Immagini
Sacre; ma presto ancora morì di affanno,
e di rabbia, per una lagrimevole rotta ri-
cevuta da' Saracini. Michele Terzo, ripu-
tato

VIII.

Pro. C. vi.
Dici.

Non. 1. j.

talo

rato per le sue libidini, e per le sue crudeltà, novello Nerone, giunse a sterminare i Tutori, e a sbandir la Madre, per poter senza direttore regnare più francamente: ma quanto fu però contro di esso l'odio del Popolo, quante le ribellioni, dalle quali alla fine rimase rifiuto, mentre giaceva sopraffatto da sonno, ed ebbro dal vino! Riuscì ad Alessandrio di spogliare gli altari sacri per trappolare nel l'oro de' Tempi; ma incontenente impazzò; nè compì prima l'anno del Principato, che vomitò col sangue insieme la vita. Che dirò di Romano Primo? Consegui egli con astutissima frode di collocare nella Sedia Patriarcale di Costantinopoli un suo figliuolo fanciullo, con discacciare il legittimo possessore: ma l'anno stesso da un altro de' suoi figliuoli fu discacciato egli ancor dal trono Imperiale, e relegato in un' Isola solitaria. Così il Secondo Romano giunse ancor ei per vaghezza di dominare a torre con veleno il Padre dal Mondo; ma fra brevissimo tempo fu tolto anch' egli dal Mondo pur con veleno. Michiel Passagonio ottenne con arti inique d' intrudersi nell' Imperio; ma fu invaso subito dal Diavolo, dacui, nè per sforzarsi, nè per limosine, si poté più liberare fino alla morte. Michiel Calefate conseguì d' esiliare l' Imperadrice, per regnare solo; ma fu pigliato incontinentemente dal Popolo, da cui lapidato, e accettato, fu strascinato ancor vivo per la Città. E l'istessa lagrimosa fine ancor fecero Diogene, ed Andronico, saliti ambidue sul soglio Imperiale, l'uno col favor di amore impudico, l'altro col braccio di barbara felonìa. Rispondetemi ora: Pare a voi, che si potessero chiamar punto felici le malvagità, con cui questi si vantaggiarono? Dite su. Vi contentereste voi di godere de' loro acquisti, mentre dovreste parimente addossarvi le loro perdite? Chi v'è, chi v'è così cieco, il quale timi invisibile la lor sorte? Or figuratevi che tal'è stata universalmente la sorte di tutti quegli, che con arti inique anelarono ai lor vantaggi: *Prosperitas fluctorum perdet illos: si mei Signori: Prosperitas fluctorum perdet illos*. Eh, che non accade affannarsi in tal verità! Gridano tutti i libri, esclamano tutti i secoli, e tutti i Regni unitamente sentenziato a favore della Virtù: *Justitia elevat gentes*; udite se può trovarsi un detto più favorevole al nostro intento, uscito dalla penna pur esso di Salomone: *Justitia elevat gentes*; la giustizia si è quella, la quale sublima i Po-

poli, gli risuscita, gli ravviva: che cosa è quella che gli fa miserabili? il sol peccato: *Miseri autem facit populus peccatum*. Così pur' altrove egli dice: *Non roborabitur homo ex impietate*; ed altrove: *In infidiis suis capiuntur iniqui*; ed altrove: *In impietate sua cornus impinguet*; ed altrove: *Qui seminant iniquitatem, merent mala*. La Sapienza concorda in parlar così: *Malignitas evortet sedes Potentum*; nel punto d'essente è il linguaggio dell' Ecclesiastico, il qual ci ha lasciato questo notabilissimo avvertimento, che i Principati si veggono bene spesso andar vagabondi: *Regnum a gente in gentem transferetur*; per qual cagione per le ingiustizie, per le iniquità, per le fraudi, con cui vennero amministrati: *Propter injustitias, & injurias, & contumelias, & duros dolos*. Che dite dunque? Volete voi lasciarvi sì lusingare dalle fallaci promesse dell' Impiietà, che ammirando le sue esaltazioni, non considerate anche appresso i suoi precipizi? Eh rinunziatele pure, rinunziatele le sue arti, ed afficcatevi (che che v' insegnino altri ne' loro volumi pestilenziali e perversi) afficcatevi dico, che mai non vi farà utile quello, che non è onesto. *Telas arana texerunt*, dice Isaia di questi Artifici scalti d' iniquità: *Opera eorum, opera inania, cogitationes eorum, cogitationes inaniales*. Tengan si pur per sé il loro *Expedis* maledetto questi odirmi sconsigliatissimi Consiglieri; che noi più tosto con le generose parole di Matatia, nobilissimo Maccabeo, vogliamo concludere: *Propitius sit nobis Deus, non est nobis utile relinquere legem, & iudicium Dei*. Promettraci pure la Malvagità ciò che vuole, non le crediamo. Mai non ci sarà utile di lasciare la ragione per l' appetito, la religione per l' interesse, la legge per l' affetto, Dio per nessuno: *Non est, non est nobis utile relinquere legem, & iudicium Dei*. Che cosa ci fa a utile? La Pietà: *Pietas ad omnia utilis*, dice l' Apostolo: mercede che questa ha le promesse di essere favorita, non solo nella vita futura, dov' è il vero premio de' Cristiani, ma ancora nella presente: *Promissionem habet vitam, qua nunc est, & futura*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Io vi ho ragionato fin' ora, come se non ci fosse altra vita, che questa sola, la qual da noi si mena sopra la terra. Ma che? Ci è pur Paradiso (o Signori miei cari) vi è pur Inferno? Se non sian' Atei, lo dub- biam

Prov. 14. 34

Prov. 12. 2.
Prov. 11. 6.
Prov. 11. 5.
Prov. 12. 8.

Sap. 9. 12.

Eccles. 8.

Is. 59. 5.
Is. 59. 6.
Is. 59. 7.

1. Mach. 2.
21.

1. Tim. 4.

Prov. 14. 34

IX

biam confessare. Adunque, quando anche il Vizio (ch'io non concedo) fosse nel Mondo generalmente felice, basteria questo a poterlo chiamar giovevole? Eh miseri noi, che pensiamo al temporale, e non consideriamo l'eterno: *Quid prodest homini si Mundum universum lucretur, anima vero sua detrimentum patitur?* Oh sentimento degno di essere ripetuto a gran voce su tutti i pergami, anzi di essere inciso a caratteri grandi in tutte le sale, in tutte le stanze, affinché non lo perdere mai di vista! E dove ancora. Uditori cari, arrivissimo a conseguire co' tentativi malvagi l'intento nostro, che avrem noi fatto? *Quid prodest?* Havremo acquistati alcuni anni di contentezza, ma ce ne saremo giocata un'Eternità. Oh potes' io quella matina avanti a' vostri occhi spalancar tutto l'Inferno, e farvi vedere quelle caverne di terrore, quelle carceri di tormenti; che vorrei fare? Vorrei chiamare ad uno ad uno tutti quegli, i quali vivendo non riconobbero fu la terra altro Dio, che il loro interesse; e vorrei con essi sconfiggi violentarli a rispondere, come sien' ora contenti delle loro passate felicità. Dove siete, o là, dovessete, voi Gieroboami, voi Tiberii, voi Giuliani, voi Arrighi, voi tutti di quella scuola? Venite pure, benchè vestiti di fiamme, benchè cinti di serpi, benchè carichi di catene, che per nostro profitto giova il vedervi. Che dite? voi vivendo adempiste già tutt'odò, che vi suggerì il vostro perverso volere, con dir tra voi: *Sic foris in nostra lex iniquitas*: non è così? Non temeste mai uomini, non rispettaste mai Dio, e sol tutti intesi a' vostri interessi dimeslici, non dubitate di procurarli con l'oppressione de' poveri, con le calunnie degl' innocenti, co' tradimenti degli amici, con le rovine degli emoli, col sangue de' popoli, con lo sconvolgimento dell' Universo. E bene? Che cavate ora voi dalla rimembranza de' vostri passati diletti? Sono per questo a voi men rigidi i ghiacci, o men voraci le fiamme? Vi ricordate, quanti già vi adoravano nelle Regie; quanti vi corteggiavano per le strade; quanti vi applaudivano ne' trionfi! Vi zittacevano altri su dote tele, altri vi figuravano induri in armi; e per la vostra felicità giornalmente sacrificavansi, non fosse più vire nelle battaglie, ò più vittime in su gli Altari. Or che vi giova una tale felicità, rispondetemi, che vi giova? *Quid prodest?* Se voi poteste ritornare ora nel Mondo a ripigliare i vostri cadaveri, a ri-

teffere il vostro corso, qual tenor di fortuna vi eleggereste? Rientrereste poi più nell' istesse Regie? Rimontereste voi più su gli stessi Troni? Oh Dio, che parmi di sentire, che i miseri bestemmiando, mandino urlì per voci, e fremiti per parole. Che Regie, gridano gl' infelici, che Troni? Maledetta sia l'ora, che vi salimmo; maledetti que' Servi, che ci ubbidirono; maledetto quel Cielo, che ci calò. Selve, grorte, dirupi, orrori, sepolcri, là dentro correremmo tutti a nasconderci, se noi potessimo più tornare or' al Mondo. Così mi pare che i miseri mi rispondano. Ed oh con quanta ragione! *Vere mendacium possederunt: vanitatem, quæ eis non profuit* (mi giova qui di ripetere ad alta voce con Gieremia) *Vere mendacium possederunt: vanitatem, quæ eis non profuit*. Poverini che sono! Quanto meglio sarebbe stato per tutti quelli nascer Servi, nascer Schiavi, che nascer Grandi! *Ubi sunt Principes gentium?* Dove sono più questi Principi delle genti, de' quali abbiamo ragionato? *Qui dominantur bestis terræ*, e per andare in cocchio nutriscono tanti cavalli: *Qui in aribus Cæli indunt*: e per andare a caccia nutriscono tanti cani: *Qui argentum thesaurizant, & aurum, in quo confidunt homines, & non est finis acquisitionis eorum*; e per arricchire le loro Città private, non temono di far gemere le Città: *Ubi sunt? ubi sunt?* dove sono? dove sono? *Exterminati sunt*, ripiglia il Profeta. Sono spariti, sono spariti. Spariti? Non saria nulla: *Exterminati sunt, & ad Inferos descenderunt, & alii loco eorum exsurrexerunt*. Lasciarono a i loro poveri gli osi e gli ori, ed essi andarono a starcene tra le fiamme. Così è di tutti coloro, che non son vivuti secondo le buone leggi. Felici però noi, se sapessimo approfittarci alle spele loro! Ma noi troppo insensati invidiamo la loro antica felicità, e non badiamo alla loro presente miseria: *Quid prodest, quid prodest homini, si Mundum universum lucretur, anima vero sua detrimentum patitur?* Non è di fede, chetra quanti acquisti si facciano, di fogli, di clamidi, di corone, di scettri, di manri, di mitre, o di pastorali, uniti ancora fuor d'ogni legge in un'ascio, e la perdita, che però s' incontra dell' anima, nè pur v'è quella proporzione, la qual sarebbe tra l'acquisto di un praticello salvatico, e la perdita di una Monarchia paria quella, che godè Augusto? Adunque come stimerem mai felice quell' Impietà, che porta poi se-

Ipsid. 1.
Foran.

co annesso sì grave danno? Non potest *ulla compendii causa consistere*, io dirò francamente con Santo Eucherio, *si confes anima intervenire dispendium*.

X.

Ma voi direte, che io stamane non hò fatto altro, che parlar sempre di Principi, e di Principesse: che i più di voi, che soli avete bisogno della mia predica, non siete in sì grande stato; e che però nè meno siete soggetti a sì gran pericoli. Che le vostre politiche non si stendono se non il più a scavalcare un vostro emolo nella Corte, ò a soppiantare un vostro corrispondente in qualche contratto; e che però non dovete farle temere tante infelicità, nè temporali, nè eterne, per tali colpe. Sì eh? Oh piacesse al Cielo che pur fosse vera una simile conseguenza! Ma questo è il peggio. Uditori miei, questo è il peggio, che per una cosa di niente offendiamo Dio, strappazziamo i suoi ordini, conculchiamo il suo sangue. Finalmente se per qualche acquisto assai grande lo conculcassimo, faremmo male, chi ne può dubitare? faremmo malissimo: ma quanto più conculcandolo per sì poco? E non è questo il lamento, che Dio già fece per bocca di Ezechiele, quando egli disse: *Violabam me propter pugillum hordei, & fragmen panis*. Quali che volesse egli dire in poche parole: Ascoltate voi Cieli, ascolta tu Terra, e voi cupi Abissi ascoltate. Quel mio Popolo, a me sì caro e diletto, che ha ricevuto da me sì eccelsi favori, ch'è stato liberato da me di sì misera schiavitù, che da me è stato esaltato a sì gran potenza; questo mio Popolo stesso mi ha strappazzato, sapete, mi ha strappazzato con ingrattissime offese. E indovinate perchè? Forse per appropriarsi le spoglie di un'esercito debellato, come fece un Saule? Non me lo recheti a tanta ignominia. Forse per arrogarsi l'amministrazione di un Principato vacante, come fece un'Atalia? Non me lo riputerei a tanto scorno. Forse per usurparsi la possessione d'un Cittadino innocente, come fece un'Acab? Mi daria minor confusione. Forse per isfamar l'ingordigia dell'oro altrui, come fece un Giezi? Ancor'io in ciò sentirei minor' il rossore. E perchè dunque egli mi ha offeso? perchè? Ve lo dirò io. Per un pugno d'orzo, per un frusto di pane, sì, torno a dire: Per un pugno di orzo, per un frusto di pa-

ne: *propter pugillum hordei, & fragmen panis*. Per sì leggero interesse mi hanno gl'ingrati rivoltate le spalle, hanno dette enormi bugie, hanno inventate vituperose calunnie, hanno orditi bruttissimi tradimenti, ed io lo potrò tollerare? Così dolevasi Dio, Signori miei cari, ne' tempi andati. Sapete voi come dolgasi ne' presenti? Basterebbe, per saper ciò, girare un poco le piazze più popolate della Città, entrare ne' fondachi, visitar le botteghe, vedere i banchi, ed ivi considerare per quei piccoli emolumenti si commettano colpe ancora mortali. Che menzogne, che contese non si odono colà dentro? che ingiustizie, che frodi non vi si ascondono? E Dio, ch'ivi è presente, comporterà di vederli per così poco oltraggiato tanto? Come? s'egli castigherà sì severamente chi a ragion d'esempio spergiura per un tesoro, non punirà più aspramente chi spergiura per un quattrino? Fino i Gentili medesimi conoscevano, che un illesto peccato, commesso per emolumento più rilevante, pareva men grave: onde uno di loro hebbe a dire: *Si violandum jus est, regnandi causa violandum est*. Mai non è lecito di peccare, ma quando in oltre è minore l'allettamento, allora in partita d'altre circostanze, sempre è maggiore la colpa che si commette: perchè Dio vien posto ad un ben più minuto, ad un ben più vile, ad un bene più dispregevole. Concludiamo dunque così: Se tanto fremeran nell'Inferno quei che vedranno di aver perduto Dio per una Provincia, ò per un Principato assai grande di questa terra, che sarà di quei miserabili, che vedranno di aver fatta ancor essi una stessa perdita; ma perchè? Per una usura secciosa di pochi soldi, per un cambio non sincero, per un censo non sussistente, ò per alcun altro contratto di quei sì fini, che sono a voi meglio noti, che non a me? Non urleranno quei miseri di furore, molto più di un'Esaù, ò di un Lisimaco, venditori sì sfortunati, quegli di una Primogenitura, e questi d'un Regno: E tali sono le perdite, a cui conduce uno scellerato Interesse, e conduce tutti, ò grandi, ò piccoli, ò governanci ò plebei, ch'egli s'ignoreggi. Considerate ora voi, se vi è bene, il quale equivaglia a perdite così gravi, e poi sentenziate, se mai per esser felice, giovi esser empio.

Ex ec. 13. 19.

P R E D I C A

XXXIV.

Nella Domenica delle Palme.

Dicite Filia Sion, Ecce Rex tuus venit sibi mansuetus.

Matth. 21. 5.

I.



E v'è cosa alcuna, per la qual venga maggiormente a tralucere la somma vanità de' Mortali, sono a mio credere i titoli sì fastosi di cui fan pompa. Sapore Re di

Persia, scrivendo all'Imperator Costantino, non dubitò di chiamarsi Fratel del Sole. Solimano Signor de' Turchi s' intitolava Dominator del Mondo, Domator della Terra; e Salamandro Soldan d'Egitto appellavasi Prefeto dell' Inferno, Padrone del Paradiso. Che dirò del Re quasi ignoto di Bisnaga, il quale anch'oggi superbo si arroga nomi da non poterli nè pure udire senza risa? Sposo della buona Ventura, Dio di gran Provincie, Conquistatore di tutto quello che vede, Maestro di qualunque Idiota, Vincitore di qualunque robulato, Cavaliere che non ha pari, Signor dell' Oriente, Signor dell' Austro, Signor dell' Occidente, Signore del Settennone, Signore di tutti i Mari: Colui che temono otto parti del Mondo. Titoli certamente sì sciocchi, che pari a questi, modestissimi sembrano quei che si usava il Re Attila, il quale si faceva soprannominare il Flagel di Dio; ò pure quei di Demetrio Poliorcete, il quale voleva esser detto l'Espugnatore della Città; ò pure quei di Cajo Cesare, il quale voleva essere mentovato il Padre degli Eserciti. Se però badate, Uditori, l'alterigia degli uomini ha sempre ambito titoli di terrore, quali che tutta la loro gloria consista in fogggiare, in abbattere, in atterrare. Che sarà oggi però questo nostro Cristo, il quale entrando trionfante in Gerusalemme, vuole anch'egli il suo titolo come gli altri? Miriammo un poco: qual nome si farà dare? il Terribile? il Formidabile? Oh quanto erriamo, se ciò ne cada in sospetto! Il Re Mansueti, quello è il titolo, ch'egli vuol per suo vanto: *Dicite Filia Sion: Ecce Rex*

tan. hist.
som. 2.

tuus venit sibi mansuetus. Che però guardate. Non vuol già egli comparire in trionfo sopra d'un Cocchio; ò tratto dalle Tigris, come Calligola; ò tratto da' Leoni, come Marc' Antonio; ò tratto dagli Elefanti, come Pompeo; ò tratto da' Cervi, come un' Aureliano; ma bensì sopra d'un modesto giumento; nè vuol che innanzi lo precedan le immagini dell' espugnatore Città, nè vuol che dietro lo seguano le catene de' Popoli prigionieri: e se pur'egli vuol ancor le sue palme, vuol che le palme s' intreccino con gli ulivi. Su dunque lieti, Uditori, che s'è così, non è Dio, qual molti si fingono, un Dio seroce: anzi egli è tutto pietà, egli è tutto piacevolezza, egli è tutto amabilità. E però penso, ch'io farò questa sera il pregio dell' opera, se per conformarmi al suo genio, vi mostrerò quanto bene a lui si convenga questo titolo di Mansueti: *Ecce Rex tuus venit sibi mansuetus*; ch'è come dire, quanto più ami di sopportar, che di reitarsi, quanto più goda di beneficiar, che di nuocere, in una parola, quanto egli sia più per natura inclinato ad usar pietà, che a pigliar castighi; per trarre in ultimo da queste care premesse una conseguenza improvvisa sì, ma tanto ancor più giovevole a chi vi pensi.

E pervenire il discorso: Da qual ragione credete voi, ch'io voglia in prima mostrarvi la verità c' hò proposta? Da quella, d'onde voi forse meno l'aspettaste. Dall'esser Dio potentissimo. Non mi concedete voi facilmente esser lui così gran Signore, che passeggiando fa tremar tutte sotto a' suoi piedi le basi del Firmamento? Che ad un suo guardo cruciosissimo il Sol si scolora per la paura? Che ad un suo cenno autorevole tosto il Mar si ritira per riverenza? Che sono i Venti i Corrieri, per cui spedisce all' Universo gli editti del suo volere? C'ha i tuoni per sue voci? C'ha i folgori per suo brande?

E che

II.

E che tien forte il suo stendardo arrolati nembi, e lenevi, i turbini, e le tempeste. Orsù dunque, dich' io, buonissima nuova. Convien di certo, che il gastigarci sia cosa alienissima del suo genio, Di grazia udite. Insegna Aristotile, e con esso concordò Plutarco, e Seneca (gran Principi fra Morali) che l'esser uno assai facile a risentirsi, proceda da debolezza: *Maximè ob imbecillitate nascitur ira*. Mercè che i deboli più facilmente han sospetto di venir disprezzati qualor perdonino, ed han timore, che il non far' essi vendetta, si debba ascrivere a viltà non a clemenza, a necessità non ad elezione. Però voi vedete, che l'idegnissima di sua natura è la Donna: *Non est ira super iram Mulieris*; perchè la Donna di sua natura è fiacchissima. Però gl' infermi sono più facili ad adirarsi, che i sani; però più i vecchi, che i giovani; però più i miserabili, che i felici; e fra gli animali è notissimo, che i più risentiti a mordere chi gli tocca, son le vespe, son gli aspidi, sono i topi. Ma chi è molto potente, non fa così: *Quò quisque est major, magis est placibilis ira*; Carità colui. Chi ha gran potenza, fa ch'ogni volta oh' egli vorrà vendicarsi, sarà in sua mano: però spesso trascura, spesso dissimula, nè si reca a gloria pigliarla con persone inferiori a se: Ch' è quello appunto, che volle esprimere l' Imperadore Adriano, allorchè nella regia fortune incontrando un' uomo, dal quale avea nella fortuna privata sofferto oltraggio, non ne pigliò maggior vendetta, che dirgli: Tu l'hai scampata: *Evassisti*. Che più? *Sunt leges natura, non scripta literis, sed impressis moribus* (così pronunziò Sant' Ambrogio) *ut leniores ad puniendum sint, qui maxima perossitate possuntur*. Un generoso Leone non si rivolta all'abbajar d'ogni piccolo cagnolino; e ognun potentissimo sa, che i Cieli più sublimi sono i mentorbidi, e che i Mari più profondi sono anche i men tempestosi. Or vegniamo a noi. Non mi avete voi conceduto, che sopra ogn' altro, potentissimo è Dio? Conviene adunque, che sopra ogn' altro sia parimente disposto ad amar pietà; che però sia cosa aliena dal suo talento l'offendere, ed il punire, sia conformissima il perdonare, ed il difendere. Pensiero eccello nel verò è questo, Uditori: ma volete voi, ch' io vi scuopra candidamente da chi l'ho tolto? Ve lo scuoprirò. Dello Scrittore della Sapienza all' under timo: *Miserere omnium Domine* (così egli ragiona a Dio) *siete pure, o gran Dio, cos-*

teste con tutti siete pur placido, siete pure pietoso. Ma per qual cagione? Eccola. Perchè siete l'Onnipotente: *Miserere omnium Domine, quia omnia potes*. Non *quia omnia diligit*; *quia omnia potes*. E vaglia il vero, per qual cagione sfinite voi, che qualora noi chiediamo a Dio perdonanza de' nostri falli, non ci curiamo di contestarli a lui come a buono, come a benigno, ma come ad onnipotente? *Confiteor Deo omnipotenti*; se non perchè noi vogliamo metterlo al punto, con ricordargli, che a gran potenza non si conviene il procedere con rigore; e che l'usar altrimenti, farebbe, come gli dicea Giobba, pigliarsela contra foglie disperse al vento, & contra paglie inaridite su l'aja: *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, & stipulam siccam persequeris*.

Rimane adunque già con la sua ragione fondamentale provato assai nobilmente, che il gastigarci non sia cosa conforme al piacer Divino. Ma che rivocarlo in quistione, se in Maia ciò si truova espresso con termini così puri, così precisi, che non soggiacciono a lite? Dinunziò il Profeta, che Dio sarebbe finalmente adirato contra il suo Popolo: *Domineus irascitur*. Ma non ebbe ciò prima detto, che protestossi esser questa un'azione divinasi, ma contra il suo naturale, un fatto efrane, un opera forestiera: *Alienum opus ab eo, peregrinum opus ab eo*. Tanto è vero, soggiunge qui San Girolamo, che *Non est opus Domini perdere quos creavit*; e che *Punire peccantes, peregrinum, & alienum ab eo, qui Salvator est*. E Dio Creatore? Non può dunque egli goder del mal di coloro, ch'egli ha creati? E Dio Salvatore? Non può dunque egli volere il mal di coloro, ch'ei dee salvare.

Che se all'autorità del Profeta vogliamo aggiungere alcuni indizj ingegnosi, voi state attenti, che forse vi saran cari. Da che si argomenta, che un Capitano di mala voglia porti ad una piazza gli eccidj, e i desolamenti? Dal vedere che prima le addimandò, se volea rendersi a pati. Da che si raccoglie, che un Medico di mala voglia adoperi con l'Inferno il ferro, ed il fuoco? Dal vedere che prima sperimentò, se gli riusciva sanarlo co' lenitivi. Da che si toerge, che un Giardiniero di mala voglia condannò un albero alla sega d'alla scure? Dal veder che prima provò, se aringovienirlo era sufficiente il pennato. E così chiunque a tentati prima i ri-

V. z. medj,

III.

II. 18. 26.

in 16.

IV.

R. 2. Rhet.

de Ineun. enhib. de tea.

Ecol. 15. 23.

Ovid. de Trist.

Inam. L. 1. 4. 11.

Sag. 11. 24.

medi, bendà a conoscere, che di mal'animo dipoi s'induce a' gallighi. Ora ditemi un poco per vostra fe. Qual soavità di maniere si può trovare a guadagnarsi i cuori nostri, che Dio non tenti, prima di cavare la sferza, e di ammar la morte? quali beneficij non fa? quali elictamenti non porge? quali ispirazioni non manda? quali elemosie non appresenta? quali iuviti non usa? *Dulcis, & rellus Dominus*, dice il Salmo: non *rellus, & dulcis*, ma *dulcis, & rellus*: perchè Dio sempre è prima dolce, che rigoroso. Bella differenza io ritrovo fra due mestieri, ordinati per altro allo stesso fine, quali sono la Pesca, e la Caccia. Ambidue questi mestieri non ad altro rimirano, che a far preda: ma quanto diversamente! Il Pescatore si studia di lusingare i pesci con cose dolci, con pisse medicate, con esche amabili: e tanto è lungi dal voler metterle ad effi spavento alcuno, ch' anzi per non esser veduto, gli va ad insidiar fra le tenebre della notte: e in un profondo silenzio, occultando le nasse, coprendo gli ami, fa che quei corrono da se stessi donarseli, e gl'inganna in modo, che molte volte, già prigioni, già presi, non se ne avvedono. Non così fa il Cacciatore. Egge questi in campagna con alto strepito di cav. li, e di cani: dà fiato al corno: e quasi voglia portar guerra alle selve, sfida con le grida a scappar dallataia gli Orsi, e dalla macchia i Cignali: impugna spiedi, attesta lance, si oppone con archibusti, e data a quelle Fiere la fuga, le attende al varco, le assale, le trasfigge, le ferma, le strazia in guisa, che del lor sangue n'ha spesso lorde le mani, e macchiate i panni. Se dunque ben si considera, questa è la diversità, la qual passa tra il Pescatore, ed il Cacciatore, che l'uno vuole la preda sua per amore, l'altro per forza. Ora di ambedue queste forme si vale Iddio parimente per guadagnarci: Ma di qual prima? Di quella di Pescatore. Perchè egli prima procura di trarci a sé con promesse, con promesse, con l'esca de' suoi favori; e quando questa non giovi, allora solo si appiglia all'arte contraria di Cacciatore, allora ci sfordisce, allor ci spaventa, allor ci muove quasi una spezie di sanguinosa battaglia, con cui ci doma. Non mel credete? Uditelo, se vi aggrada, da Geremia: *Ecco ego mittam eis Pescatores* (così per esso al capo decimosesto ragiona Dio) *mittam eis Pescatores, & piscabuntur eis, & post hoc mittam eis Venatores, & venabuntur eis*. Avete voi posta cura a quella parolina *post hoc*? Prima, dice Dio

io mi varrò della Pesca, ch'è quanto dire; prima procederò con carezze, prima adopererò delle cortesie, *Dulcis Dominus*; dipoi se quelle non giovino, *post hoc*, allora irato, *Relius Dominus*, io mi varrò della Caccia, ove non perdonerò a sangue. E che sia così: pigliate in mano le Scritture, e scorretele. Prima Dio fece nell'Egitto precedere i sette anni sì celebri di abbondanza, e poi vi fe succedere i sette di carestia. Prima Dio diede a Davide fiorito stato, e poi lo molestò con le pestilenze. Prima Dio diede alla casa di Ezechia ricco erario, e poi la disertò co' saccheggiamenti. Prima Dio diede alla Casa di Acali numerosa prole, e poi la distulse con le carnificine: e così fin da principio prima Dio tenè di pescare i due nostri Padri con la dolce esca di tanti fusti, che lor propose a godere nel Paradiso terrestre, prima gli arrecchiò di diletto, prima gli dotò di sapere, prima loro, destind l'immortalità; dipoi, perchè con questi arte non ne fe preda, diè lor la caccia, scacciòli dal Paradiso, e con por loro alle coste due fieri veltri, la Fatica, e il Dolore, ne fece acquisto. Che più? Tutti i peccatori, se vorran confessare la verità, diran che prima Dio vuole uscir con esso loro le buone, che le cattive. Qual dubbio adunque, che l'usar le cattive, non gli è sì caro: e che però, come ne disse l'Autore dell'Imperio: *Paratior semper est Deus ad benefaciendum, quam ad puniendum*: ch'è quanto dire, è Dio più portato dal genio a fare il mestiere di Pescatore lusinghevole, che di Cacciatore okraggioso? Quindi è, che qualunque volta nelle Scritture si vengono a unire insieme queste due voci: Misericordia, e Giustizia; sempre alla Misericordia concedesi il primo luogo: *Misti Deus misericordiam suam, & veritatem suam*: *Misericordiam, & veritatem eius quæres*: *Misericordiam, & iudicium tantum tibi Domine*; e più chiaramente, *Ad annuncium manne misericordiam suam, & veritatem tuam per nilem*: perchè si sappia, che se mai verranno gallighi, sarà di sera: in sul mattino, sono le prime ad uscir in campo le grazie.

Passiamo innanzi. Chi fa di genio una cosa, non si rimane per ogni piccolo incontro di perla in opera, Signori nò: ma supera le difficoltà, ma vince le traversie. Laddove Iddio per quanto poco si alliene di galligarci, ogni prescetto gli basta, d'ogni coloretto si vale, nè può recarceli una ragione in contrario così leggiera, a cui non si ar-

V.

PE. 24. 8.

Psal. 16. 1.
PE. 66. 1.

PE. 100. 12.

PE. 91. 3.

Ier. 16. 16.

160.

renda. Vediamone, se vi piace, una prova illustre. Deliberò Dio più volte per lo deserto di disseminare il suo Popolo, divenuto omai inopportabile per gli eccessi, che tutto di commettea, d'intemperanza, di sedizioni, d'infedeltà, di bestemmie, di felonie: ma se gli oppose altrettante volte Mosè, sapete con che? Contrappresentargli, che c'è sentendo gli Egiziani ne avrebbero mormorato, ed avrebbero detto, che astutamente avea Dio tratti gli Ebrei dalle Città alle foreste, e dall'abitato al solingo, per quivi ucciderli: *Ne quasi dicam: Aegypti: Callidè eduxit eos, ut interficeret in montibus, & deleret de terra.* Oh Mosè, Mosè, piano un poco. Et sembra costella ragione sensata? ragion che meiti d'essere addotta ad un Dio? a mente sì sublime? a mente sì savia? Come? Perché altri similmente non mormori, dovrà lasciare uno di fare l'ufficio suo? Però un Principe dovrà lasciare di gastigare i Ribelli? Però un Giudice dovrà lasciare di condannare i Rei? Però un Capitano dovrà lasciar di reprimere i sediziosi? Mormori pur chi si vuole, e quanto si vuole. Sono questi scandali intitolati passivi, a cui chi riguarda, nulla farà mai di bene, non che di grande? E pur, credereste? Una ragione sì frivola fu bastante ad ismorzare ogni volta il furor Divino. Ma perchè ciò? Perché Dio faccia per ventura gran caso di simili dictee? Nulla meno. Mormorano molti contro di Cristo, perch'ei curasse malati in giorno di Sabbatho. Ma che? per questo lasciò mai di curarli? Ne mormorarono, perchè ammettessero i Pubblicani a trattato di penitenza. Ma che? per questo mai rimase di ammetterli? Ne mormorarono, perchè accogliesse una Maddalena con atti di cortesia. Ma che? per questo si restò egli di accoglierla? No no (è notate degnissima osservazione.) Furono bene le mormorazioni bastanti a ritenere Dio dal fulminare i gastighi, ma non già a ritenerlo dal farle grazie. Chi però non vede, che questo non potè nascere, se non perchè quanto inclinato è di sua natura a far grazie, tanto alieno è dal fulminare i gastighi? *Ira in indignatione ejus, & vita in voluntate ejus.*

Ma che dich'io? Poco farebbe, che Dio per ogni leggiera opposizione lasciasse di gastigarci. Il più è, ch'egli medesimo v'è ansiosamente cercando, che se gli oppon- ga: *Quasi virum qui interponeret sepe.* Enol titrovando, oh che cruccio sente! Oh che amarezza! oh che sfinimenti! *Vidit, quia*

Quarasi del P. Segneri.

non est vir (così cel viene a testificare Isaià) *Vidit, quia non est vir; e però, che fece?* *Aperianus est.* Venne meno: *Et aperianus est, quia non est qui occurrat,* ch'è quanto dire, *quia non est qui oret,* come tradusse il Pagnino; *quia non est qui intercedat,* come interpretano i Settanta. Or pensate voi s'egli è vago di usar ferezza. A persona molto adirata non si può fare maggior dispetto, che opporle, quand'ella sta sul caloredi vendicarsi, ed il volere disarmarle la mano, d'tenerle il braccio, ch'altro allor'è, se non esporli incuratamente que' colpi, ch'erano destinati ad altri? Lo dica Giannata. Era egli, sì come è noto, amissiono di Davide: però veggendo contro di lui furibondo Saul suo Padre, stimossi in obbligo d'interporvi a piacerlo; e come savio ch'egli era, tocando a mensa, in congiuntura opportuna, in ora propizia, si fece ardito di dire a prò dell'Amico quelle due voci: *Quare morietur? Quid fecit?* Credereste? N'ebbe a ricevere in risposta la morte: e quantunque egli fusse il Figliuol diletto, il successore, l'erede, non gli giovò, sì che Saule non desse subito ad una lancia di piglio, per avventargliela in petto, e per tuccarlo: *Et arripuit Saul lanceam, ut interficeret eum.* Così pur trovo, che i Visigoti levarono barbaramente di vita il loro Re Ataulfo, perchè gli volle far deporre le armi contro a' Romani, ne quali essi bramavano intrudire. Così pur leggo, che i Dani diedero fellonecamente la morte al loro Re Errico, perchè si studiava di mantenerli in pace co' Vandali, co' quali essi affettavano amistà. E così d'altri, che qui potrebbero addursi. Nè vi decció recar punto di maraviglia. Non avete voi mai veduto da qualche monte calar talora precipitoso un Torrente, e con alto strepito minacciar fin da lungi elserminio a' campi, desolamento alle biade, cecidio alle mandre? Chi però è il primo a provar fra tutti la piena del suo furore? Sapete chi? Quell'Argine, che pretende il ripararlo. Oh qui sì che gonfia il Torrente la sua fiumana. Qui spuma, qui s'infuria, qui freme, qui infeltonisce; e tutte insieme raccolte qui le sue forze, non è contento, finchè non l'ha disfatto: e là dove prima con minor impeto sarebbe andato ad assaltar le campagne, a cui porta guerra; per quel ritengo poi divenuto più indomito, più furioso, v'è quasi Vincitore insolente addeppando l'onte, e moltiplicando le stragi. Or non altrimenti succede nel caso nostro. Chiunque daddovero è adirato,

V 3 non

L. Reg. 2a.
11a

Errico.

17. 29. 6.

VI.

Trac. 12.
d. 2.

non ha per peggio, che incontrar chi pretenda di fargli ollacolo; non fosse intercessori, non vuol mezzani, e come disse acciamente già Seneca in poche voci: *Habere iniqui hoc mali, non vult regi.* Che dobbiamo dunque dir noi di Dio, mentre è certo, che non solo egli ha caro d'esser tenuto dallo scacciare il suo sdegno sopra di noi; ma v'ha cercando egli stesso, che gli faccia argine? *Quasi virum, qui interpretaretur septem, & staret oppositus contra me pro terra, ne dissiparem eam, & non inveniri.* Direm noi ch'abbia vaghezza di gastigarci? direm che se ne compiaccia? direm che l'ami? o pur diremo, ch'egli adirar non si lappia, se non forzato? Num-

Ezech. 18. *quid voluntatis mea est mors impij? dicit Dominus Deus.*

21. VII.

Benissimo, voi direte: ma s'è così, che vuol dir dunque, che nelle sacre Scritture Dio vien descritto con sembianze sì portentose? Evvi la più feroce cosa di un' Orsa, la quale in vano v'ha per la tana cercan-

Of. 13. 8. do i suoi rapiti figliuoli? E pure a questa fu somigliato da Osea: *Quasi Urfa rapta Canaan.* Evvi la più spaventevole di un Leone, il quale ruggii superbo sopra la preda?

Is. 31. 4. E pure a questo fu somigliato da Isaia: *Quomodo si rugiat Leo super pradam.* Evvi la più orribil di un fuoco, il quale scoppiò da un

Nahum 1. Mongibello a torrenti? E pure a questo fu somigliato da Naum: *Indignatio ejus effusa ut ignis.* Evvi la più tremenda di un turbine, il quale già gonfia per l'aria minacci

Jer. 30. 23. strage? E pur a questo fu somigliato da Gieremia: *Ecco turbo Domini, furor egrediens, procella ruens.* Come dunque è Dio tanto alieno dal gastigare, se per sua divisa si è voluto sempre d'immaginar sì ferali? Anzi io v'vedo, che queste appunto maggiormente contemiamo, che n'è alieno. Di grazia non vi stancate di stare attenti. Qual di due vostri nemici stimerete voi aver maggior voglia di nuocervi? Quel che v'insidia tacitamente alla vita, coltiso in bocca, col ferro alla fronte, col melle a' labbri, e che v'invita, come Caino, a diporto: *Egrediamur foras;* o pure quell'altro, il quale tosto vi mostra feroce il viso, vi scuopre l'armi, vi addita il colpo, e fin da lungi con un fracasso orrendissimo vi minaccia? Di certo il primo: *Plus*

Serm. 9. de periculis in insidiis more occulto, quam in hoste manifestis: è sentenza di San Leone. Un nimico il qual brava, val sempre meno, o perchè potete prevenirlo, o perchè potete sostenerlo, o perchè potete scannarlo, o se non altro, perchè il po-

te opportunamente placare. Ma nimico occulto non già. Ama egli tanto il suo sdegno, che lo tien qual fuoco coperto sotto la cenere, perchè si mantenga più vivo. Or s'è così. Veda dunque Dio pur sembianze terribilissime: e se non bastano quelle addotte pur dianzi, di Orsa, ed di Leone, di Fuoco, ed di Turbine, aggiungane altre rappresentate da Davide ne' suoi Salmi. Salga sopra Cocchio di nevole le più fosche, che rubbino al Mondo il Sole; tuoni all'improvviso all'alto, e sfordisca i Monti; impugni l'arco, appressi le saette, e per più terrore, ancor in atto furiando componga di fococarle; e abbia tutte pronte d'intorno ad ogni suo cenno le Legioni fulminatrici, e con formidabil corteccio lui dietro seguano la Fame a spiantare i campi, la Povertà a desolar le Famiglie, la Guerra a spopolare le Città, la Pestilenza ad estermiar le Provincie. Che fa Dio con queste sembianze sì strepitose? Sapete che? vi risponderà il Santo Davide: *Deus membris se significationem.* Ci ammonisce che andiamo a metterci in salvo, che imbracciamo lo scudo dell'Orazioni, che vestiamo la lorica de' Sagramenti, che con quattro acconce parole di sommissione cerchiam placarlo: *Terres tu corrigat, ad-*

sa Pf. 17.

Ecl. 4. 11

in 16. 6.

clam

alam aut fletner ingerit supplicia, sed ea per comminationes praeclat, sic peccatores in vitam ad poenitentiam. Le minacce dunque Divine non sono indizio, che Dio ci punisca con allegrezza, e con propensione, ma con avversione, con pena.

VIII.

Benchè, a che più dubitare? Non vediamo noi quanto anche dopo le minacce medesime Iddio sospenda lungamente i castighi, quanto anche s'interrenga, quanto anche indugi? Andate dunque a giudicar, c'abbia grado di fulminarli, chi nel fulminarli è sì pigro. E' cosa nota, Uditori, che a fabbricare un sontuoso edificio noi fogliamo impiegare di molto tempo. Molto tempo ricercasi a disegnarlo, molto a fondarlo, molto ad alzarlo, molto a coprirlo, molto ad ornarlo, molto a perfezionarlo. Ma quando poi noi lo vogliamo distruggere, il facciamo presto. Con poca briga, in pochissimo d'ora il gettiamo a terra. Che vi date a creder però? Che per avventura l'istesso succeda in Dio? Tutto il contrario: *E converso fit in Deo.* Così ciò nota San Giovanni Grisostomo. Noi fabbrichiamo tardi, e distruggiam presto; egli fabbrica presto, e distrugge tardi:

Cum fruit, velociter fruit; cum destruit, tardè destruit. E se nebramate una prova, assai spiritosa, assai scelta, non peno a darvela. In quanti giorni stimate, che Dio compisse questa fabbrica immensa, chiamata Mondo? Nessuno v'è, che non lo sappia. In sei giorni. E pure udite. Quando poi volle distruggere non un Mondo, ma una Città, e Città non primaria, e Città non grande, ve ne consumò sette interi. Non vi ricordate di Gerico, mentovata opportunamente pur dianzi? Andate, dice Dio a' Capitani, andate, attorniate, che in capo a sette di vi prometto di demolirla: *Septimo die murifunditus corruet.* Septimo die? Or dov'è qui la potenza vostra, o Signore? grida il Grisostomo; ove il vostro valore? ove il vostro braccio? *Mundum universum sex in diebus construit, & unam urbem septem in diebus solvit.* Non siete voi quell'istesso, che in sei di soli arrivaste a formare un Mondo sì vasto? ad erger Monti, che con la fronte par che minaccino il Cielo, a scavar valli, che nelle viscere par che celino abissi? Non siete voi, che in sì breve spazio metteste i termini al Mare, sveraste l'acque, vestiste i prati, popolaste le selve, arricchiste l'aria, ricamaste le stelle? Se dunque a fare il Mondo tutto impiegaste sei giorni soli, come venite a porne set-

te in distruggere una Città? *Mundum universum sex in diebus construit, & unam urbem septem in diebus solvit.* Eh, non vi stupite, Uditori, perchè Dio volle dimostrare in ciò quanto dianozi io vi divisava: *Cum fruit, velociter fruit; cum destruit, tardè destruit.* Noi mettiam più a fabbricar, che a distruggere. Iddio più mette a distruggere, che a fabbricare. E' questa un'opera, alla quale ei non s'induce, se non a forza. Però vi ritenuto, però vi lenno, però nel farla consuma assai più di tempo, di quel che paja convenirsi ad un braccio sì poderoso: *Hec consolaber* (udite com'egli parla per l'istesso) *Hec consolaber super hostium meos, & quiescaber de inimicis meis!* Quasi egli dica: Sarà dunque vero, ch'io venir debba ad un atto a mettanlo acerbo di uccidere i miei nemici? E perchè anzi non concedere loro più lungo spazio? Chi sa ch'essi frattanto non si compungano? chi sa che non piangano? chi sa che non si ravvedano? Oh clemenza dunque infinita del nostro Dio! Non vi par vero, Uditori, ch'è cosa troppo leggera dal suo talento mandar castighi? ch'egli è tutto pietà, ch'egli è tutto piacevolezza, ch'egli è tutto amabilità, e che però ben si adatta a lui questo titolo, ch'oggi prende, di Re Mansueto: *Ecce Rex mansuetus tibi Mansuetus.* Non sia per tanto travoli chi non si rimanga ad udir la seconda Parte. Perchè io so bene, che quanto abbiamo noi discorso fin'ora vi sembra inutile, se non forse anche dannoso; ma concedetemi prima un breve respiro, e di poi vedrete quanto abbiamo a dedurre di giovamento da questo stesso, che a voi sembra dannoso, o almeno inutile.

SECONDA PARTE.

ORsù. Eccoci attenti ad udir la seconda Parte. Ma quale utilità si può mai ritrar dal discorso di questa sera? E' Dio naturalmente alienissimo dal punire. Sia conceduto per vero. Adunque? Noi potrem dunque peccare con più sicurezza. Noi potrem dunque peccare con più baldanza. Falsissima conseguenza. La conseguenza diversa assai, ch'io ne collo, sapete qual'è? Quanto orrendo male convenga che sia il peccato. Perciocchè (ascoltatemi bene) perciocchè, mentre un Dio per altro sì alieno dal castigare, come abbiamo veduto fin'ora, *Rex Mansuetus*, per un peccato, eziandio veniale, s'induce a mandar castighi sì furelli,

V *

si può

IX.

Forte
ma s.

Fol. 6. s.

si pubblici, si frequenti, com' egli manda, convinche che il peccato sia male il più intollerabile, che possa mai figurarsi da mente umana.

X.

E vaglia il vero, a qual dimostrazione di supplizio non è Dio giunto per colpe appena talora stimata colpe? Passava l'Arca un dì pel paese de' Betamiti, e si come era d'ogni intorno grandissima la sua fama, per gli oracoli che rendea, pe' tionfi che riportava, così que' Popoli corsero tutti curiosi a vederla, ancorchè scoperta; contravenendo con tal'atto alla legge; la qual vola, che non potessero senza velo mirarsi da' puri Laici le cose del Santuario. E pur credeteste? Per sì leggiero difetto settanta illustri Personaggi caddero a terra morti, e cinquanta mila Plebei. Piccol peccato fu quello di Nadab, e di Abiu, quando più per innavvertenza, che per temerità, furono arditì di por fuoco non sacro negl'incensieri. E pur però fur' divampati da formidabile incendio. Piccol peccato fu quello di Mosè, e di Aronne, quando per impazienza, più che per infedeltà, furon ritrosi a chieder acqua non meritata da' sassi. E pur però fur' interdetti dalla Terra promessa. Che dirò di Oza, sì celebre tra' Leviti? Non perì di morte improvvisa sol per avere stesa con qualche irreverenza la mano ad impedire la caduta dell'Arca? Davide fece con qualche senno di jattanza, o di zudacia, annoverare da Gionabe il suo Popolo. E ciò bastò perchè gli fosse su gli occhi propri spiantato con general contagione, Ezechia fece con qualche senno di vanità, o di sterigia, vedere a' Babilonensi le sue ricchezze. E ciò bastò perchè ne fosse, alven dopo morte, spogliato con alto sacco. E di simili esempj son così colmi, non solo i libri Divini, ma ancor gli annali Ecclesiastici, che li riferisce maggior copia non di necessità, se non a chi vuol far pompa di erudizione, e zianzio triviale. Orazio discorre co' si. Donl' esser può che colpe ancor menomissime sien da Dio punite con tanta severità? Perchè severo fors' egli sia di suo genio, ed inclinato ad offendar rigidèzza, a pigliar g'stighi? Nò certamente, perchè da noi s'è chiaramente veduto questo esser falso. Rimane adunque che ciò non da altro proceda, che dalla somma atrocità del peccato. Ecco però quasi inutilità trar dobbiamo, o Signori miei, dal discorso di questa sera. Fate una volta del peccato la stima, che si conviene, e non riputarlo uno scherzo, una leggiera

dria, o forse ancora una prodezza, un trionfo. Come? Un Dio sì mansueto, *Rex Mansuetus*, per avversione al peccato dà in tanta furia: giunge a dissipar quasi tutte le più belle opere, le quali sieno già uscite dalle sue mani; ad offuscar il Sole, ad accecare la Luna, a smozzar le Stelle: fa dalle nuvole cader diluvi di fuoco, che tutto mettano in cenere l'Universo: desola campi, inaridisce fonti, diserta boschi, demolisce montagne, incendie tesori, innabissa Città, disperdenazioni, non perdona nè pure a' suoi proprii Tempj: e noi ridiamo nel peccato, e noi stolti ce lo rechiamo, non solamente a trastullo, ma ancor' a gloria?

Avverti saggiamente S. Bonaventura, che nessun Principe per odio verso gl'Inimici distrugge le proprie terre, ma ben sì le terre, che sono degl'Inimici: la volta il ferro, la porta il fuoco, la versa tutto il Dieta suo idegno: *Reges & Potentes, in praesidium inimicorum, depopulant terrarum eorum*. Ma Dio non così: *Deus autem dissipat terram propriam*. Dio odia tanto i peccatori, che arriva per lor cagione a distruggere ancora le terre proprie, i suoi santuarij, i suoi altari, i suoi alberghi, i suoi Cieli stessi. Quanto gran male adunque conviene che sia il peccato!

XL

E pure, o perversità! Nessuna cosa più malagevolmente di questa noi vogliam credere: e però non è maraviglia, se ne pure a Dio subitaneamente noi ci arrendiamo, non che a Dio misericordioso: *Q' superbia non ferendam* i esclamai qui giustamente irato Salviano: *Plurimi parvas peccata fecerunt, sed non parvas peccata fecerunt, sed non parvas peccata fecerunt, sed non parvas peccata fecerunt*. E fin a quando noi tarderemo a rientrare, Uditori, un poco in noi stessi, e a considerare, che troppo omai dobbiam essere insopportabili, mentre nè pure li sopportar più ci puote un Dio così buono? *Rex Mansuetus*. Egli ci sgrida, e noi fordin; egli ci minaccia, e noi stupidi; egli ci flagella, e noi duri. E che farà mai? Non verà dunque mai di, che ci dia in per vinti, e che cediamo per forza, a chi contendiamo tanto di appenderci per amore?

XII.

De Cui ber l. 1.

Io non mai lessi nelle Divine Scritture ciò che si narra del Re Nabocodonosor, che non mirassi scolpito in esso un ritratto di quella nostra, o superbia, o stupidità. Digrazia tutte per fine un successo siano: tanto più che s'io venissi a donar per esso qualche momento di più alla seconda Parte, l'ho però rubato alla prima.

XIII.

Com.

Comparisce Daniel Profeta al cospetto di quel superbissimo Principe: e con quell'autorità, che gli davano, l'integrità del suo vivere, la fama del suo valore, liberamente gli interpreta un duro sogno; e gli fa sapere, com' egli allora Monarca di tanti Popoli, dovea tra poco essere scacciato dal seggio, e fuggiasco, e ramingo, e cambiato in Fiera, dovea qual Fiera ancor andar fene al bosco, e qual Fiera cibarsi, e qual Fiera vivere, infino a tanto che deponesse dal cuore l'immenso orgoglio, e si chiarisse, che Dio regnava ne' Cieli, e se gli umiliasse: *Domine scias quod*

domineur Excelsus. Però (soggiunge Daniele) però picciatti, o Principe, il mio consiglio. Ricompera con limosine i tuoi peccati: alimenta famelici, vesti ignudi, e così Dio per ventura ti sia propizio: *Quamobrem Rex consilium meum placeat tibi. Facis autem elemosinas pedibus. Et iniquitates tuas misericorditer pauperum: forsitan ignoscas delictis tuis.*

Tenea Nabuccodonosor le parole di Daniele per oracoli di Divinità; pericché a prova lo avea già scorto altre volte aver notizie apertissime del futuro, e come a Dio terreno gli avea e scarnate vittime, e sacrificati timiami. Che dovette far' egli dunque a' suoi grandi? Sicuramente dovette saltar dal Trono, e prostrarosi a' piè del celeste interprete, dovette subito offerir tutti pronissimi i suoi tesori a' ricattarsi dal gran castigo apprestatogli: nè contento di ciò, dovette prestamente cambiar la porpora in sacco, il diadema in cenete, il fasto in umiliazione. Voi v' ingannate. Afferma Teodoro, che l'arrogante nulla per ciò intimidito, non che compunto, seguì a vivere più empicamente che mai. Un' anno intero fugì da Dio conceduto per ravvedersi. Ma che? *Cum tantum spatium ei ad respiciendum datum esset, male definitum tempus pavimenta consumpsit.* Ecco però, che mentre un dì se ne passeggiava orgoglioso per la sua Sala, ammirando la sua Regia, e sfatando la sua potenza: *Vox de Caelo ruit*, calò una voce precipitosa dal Cielo, la qual gridò: Alle selve, alle selve: *Tibi dicitur Nabuccodonosor Rex: Cum bestia oris habitatio tua.* Chi udì già mai le famose trasformazioni, che van cantando i Poeti su le lor cetre, di Atteone cambiato in Cervo, di Cadmo in Drago, di Licaone in Lupo, d'Ipomene in Leone, d' Ecuba in Cane, di Callistene in Orsa? Son queste favole tefute poscia ad imitazione dell'istoria, ch'

io vi racconto, da che senza numero sono le trufferie, le quali ha fatte alla Verità la Menzogna, e Pindo al Carmelo. Appena udì quella voce il perverso Principe, che si sentì cambiare a un tratto e sembianza, e voglia, e costumi. Si squarcì le vesti sul petto, e mandando per voce un' alto mugugno, tutto apparve coperto di folli velli: gli s' increspò la pelle; gli crebber l'ugne, gli si fecer' ispidi i crini: e tosto dato ad ir carpono per terra, cominciò qual Fiera a fuggire il consorzio umano. Discacciato però da' suoi di Palazzo, sen' andò a dirittura verso le selve: quivi si reggiò al meschino all'erba del campo, e all'acqua delle paludi; e senza avere riparo alcuno dalle ingiurie de' tempi, stava sempre esposto egualmente a nebbie e a brine, a piogge ed a gragnuole, a vampe ed a ghiacci. Ora, se vi ricordate: Uditori, avea già Daniello intimato al Re, che gli sarebbe convenuto durare in sì fatta vita, infino a tanto ch' egli arrivasse a riconoscere in Cielo un Signore più eccello: *Domine scias quod dominetur excelsum.* Donde raccolgono (saviamente a mio credere) alcuni Interpreti, quali sono un Cornelio, ed il Maldonato, che non gli fosse impedito affatto ogni senso di umanità, ma chetanto di discorso gli fosse lasciato libero, che ravvisasse la mutazione del suo stato, che apprendesse la pena al suo delitto, e così potesse, come poi fece, umiliarsi innanzi a Dio. Quanto vi credete però, che tardasse a farlo? Un mese? Più. Due mesi? Più. Quanto tardò? Sentite quanto. Sette anni. Oh perversità! oh perfidia! oh perversità! E chi mai direbbe, Uditori, che così fosse contumace ad arrendersi un uomo a Dio? Sott' una sforza sì dura tardar sett'anni ad esclamare: Io mi umilio! *Glorifico Regem Caeli.* Non vi par questo un prodigio d'immanità? un portento d'insensatezza? Ma finalmente insensatissimo era ben divenuto quell'empio Re, mentr' egli molto perduto avea di discorso, ed avea già più sentimenti da bestia, che scorno d'uomo. Ma che dirò di noi miseri peccatori, i quali pure ci spacciame per savi, facciamo gli accorti, e nondimeno tardiamo tanto a riscuoterci i nostri mali, ed a ravvederci? E che altro mai si pretende con que' flagelli, che dal Ciel piovon ogni ora su' nostri capi, se non che noi confessiamo, che in Cielo è Dio? *Nisi ut sciamus quod dominatur Excelsus?* Questo ci dicono quelle guerre rabbiose, che quasi tutto hanno all' Europa suchiato

Corr. a
Lay. Ac. 100
Maldon in
Dan. 4. 6.

Dan. 4. 34.

in Dan.

Dan. 4. 38.

Ien. 8. 6.

XIV.

Il più nobil sangue: questo ci dicono le gravetze, onde gemono le Città: questo ci dicono le miserie, in cui giacciono le famiglie: questo ci dicono gli sprofondamenti de' popoli, che a' di postri s'è divorati più d'una volta quasi affamata la terra: questo ci dicono le carestie irreparabili; questo ci dicono i contagj frequenti; questo ci dicono le mortalità universali. E pure tanti supplizj chi è tranoi che si sia punto riscosso, e dalla gravità della pena sia rientrato in se stesso a fare argomento della gravità della colpa? *Attendi, & auscultavi*, così par' a me poter dire con C'eremia: *Nullus est, qui agas penitentiam super peccato suo, dicens: Quid feci?*

Si sì, *Dominatur Excelsus*, oh peccato-raeci indomabili, *dominatur*; e fate ciò che volete, finchè non vi arrendete a tal verità, non è per voi scampo. Libidinoso, ove sei? Vuoi tu sapere infino a quanto sian per durare quelle infermità così lente, che ti consumano penosamente la vita? *Donec scias quod dominatur Excelsus*, e che tu creda, che ti strazierà peggio ancora,

se non ti emendi. Ambizioso, ove sei? Vuoi tu saper infino a quanto sian per prevalere quelle lingue così malediche, che ti han levato ingiuriolosamente l'onore? *Donec scias quod dominatur Excelsus*, e che tu creda, che ti mortificherà peggio ancora, se non ti umili. Ove sei misero Negoziante, ove sei? Vuoi tu sapere infino a quanto ti rinciranno sì inutili i tuoi disegni, si fallaci i tuoi conti, sì instante le tue faccende? Tel dirò io: *Donec scias quod dominatur Excelsus*, e che tu resti persuaso, che sempre andrai declinando di male in peggio, se non diverrai più riverente con Dio, più pietoso co' poveri, più largo co' Religiosi. Che rimanci a fare però? Ah Signore! Uniliarci dianzi a voi (questo è ciò, che a far ne rimane) riconferme i nostri errori, adorar la vostra giustizia, e portarci in modo, che voi, qual Re manuto, *Rex mansuetus*, dobbiate per innanzi trattarci tutti conforme la benignità naturale del vostro istinto amorvolissimo, non conforme il furore in voi cagionato da' nostri eccessi.

P R E D I C A

XXXV.

Nel Venerdì Santo.

O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte; si est dolor similis sicut dolor meus. Thren. 1. 12.



T.

Mat. 23. 37.

Ate pur le vostre allegrezze in questo di funestissimo, o peccatori, che avete vinto. Cantate pure il trionfo, gioite pure, invanitevi, in superbiatevi, che vi è riuscito felicemente l'intento. Voi con le vostre ossinate scelleratezze avete usato ogni possibile sforzo a roglie dal Mondo l'innocente Figliuolo di Dio, a straziarlo, ad abbarbarlo, ad ammazzarlo: la cosa è fatta: *At scissus est* (tanta è stata la violenza) *abscissus est de terra viventium*. Ecco appunto ora dal Calvario io ne scendo, apportatore a voi lieto di tal novella: e io sapervi per cosa indubitabilissima, com'egli a vista di popolo innumerabile, nudo,

derelitto, deriso, ha esalato dopo tre ore di agonia penosissima il sìato estremo sopra un patibolo. Siere però soddisfatti ancora, o crudeli? siete contenti? Che vorreste ora di più? Vorreste forse venir lassù voi medesimi a faziarvi di sì giocondo spettacolo? a contemplare co' vostri occhi le piaghe, che voi gli avete fatte, benchè non di vostra mano? a veder come pendono lacerate, per le vostre libidini, le sue carni? come addolorato il suo capo, per le punture delle vostre albagie? come amareggiati i suoi labbri, pel tossico delle vostre maldicenze? Venite pure, venite, ch'io vi condurrò fin là sopra per compiacervi: *Venite, & ascendamus ad Montem Domini*. Ma non so poi, se quando

Iai. 23.

fiate

fiare là giunti, potrete nè pur voi contenervi dal lagrimare. Del Re Seleuco mi rimembra aver letto, che quando egli, scacciato dal suo Reame, giacque naufragato e nudo fu quella spiaggia, ov'era stato gettato dalla tempesta, ne andarono i suoi ribelli tutti festosi per palcersi di tal vista. Ma quando poi lo mirarono sul'arena, abbandonato ed anfrante, senza veste, senza cibo, senza fuoco, senza sussidio di sorte alcuna, si mossero lor mal grado a tanta pietà verso il lor Principe, che mutatisi tutti da quei di prima, lo raccolsero di terra, lo ricondussero al trono, e così diedero chiaramente a vedere, che certe barbarie non si userebbono mai, se si potessero ben conoscere innanzi di averle usate. L'istesso io credo, che fareste voi pure questa mattina col vostro Re, s' egli fosse omai più capace di alcun soccorlo. Ma, ohimè, che nell'ampio mare de' suoi dolori egli non è solo sbattuto ed agonizzante, ma sommerso e annegato; sì che di lui più non resta altro finalmente a vedere, che il suo cadavere. Siare pur dunque crudeli, quanto a voi piace, che non potrete negargli almeno una lagrima di tenera compassione. Credereste? I suoi Manigoldi medesimi, quegli istessi, che gli hanno di loro mano aperte le vene, e squarciate le carni, eslogate le ossa, sene calavano dinanzi anch'essi dal Monte col capo chino, percotendosi il petto in sembianza d'uomini, ò confusi, ò compunti: *Revertebantur percussientes pectora sua*. E come dunque non verrete a commuovervi ancora voi, che pur non siete di animo sì sereno? Ah già mi avveggo, che v'incominciate a comparire su gli occhi minute stille, annunziatrici di singulti e di gemiti omai vicini: però lasciate pur loro libero il freno, che se aveste mai giusta cagione di piangere, questa è dessa. E chi credete esser quello, che avete morto con le vostre empietà, durissimi peccatori, durissime peccatrici, chi credete essere? S' io vi dicessi, ch'egli non fu altri che un Giovane il più vezzoso di quanti apparvero al Mondo, *Speciosus forma praeiis hominum*: uno nella cui fronte sedeva, ma non fastosa, la maestà: uno dalle cui labbra stillava, ma non fastidiosa, la dolcezza: uno per cui tener dietro, ancor fra' deserti, chiudevano gli artigiani le loro botteghe, abbandonavano i negozianti i lor traffichi, dimenticavan le donne la loro fiacchezza, e nessuno più ricordavasi di cibarsi; uno che nacque per recare a molti salute, e a niun

perdizione: uno che venne per dare a tutti contento, e a niuno sconforto: s' io vi dicessi, che non fu altri in una parola, che un uomo, ma tutto amabile, *tenus desiderabilis*, non sentireste una commozion profondissima nelle viscere, benchè non vi appartenesse per verun titolo, non per affinità, non per amicizia, non per atti, che vi obbligassero a tanto di gratitudine? E pure, anime, che non è egli persona di sì vil pregio. Anzi egli è il vostro Padre medesimo, il vostro Creatore, il vostro Conservatore, (che più è) il vostro Dio: quegli di cui tutto è beneficio singolarissimo, quell'aria che si respira, questo Sol che s'illumina, questa terra che ci alimenta, quell'anima che ci regge. E voi non avrete cagion giusta di piangere in ripensare di avergli data in contraccambio la morte? Benchè io vorrei permettermi, che nè anche lo compatiste, quando la sua fosse stata almeno una morte comune a molti. Ma ella è stata la più spietata di quante abbia mai sofferte verun altro uomo nel Mondo, la più orrenda, la più obbrobiola; e voi non la piangerete? Quante ferite son nel lacerato corpo del Redentore, tutte son tante bocche, per le quali egli ancor desonto ci grida: *O vos omnesque transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor similis sicut dolor meus*. Quasi egli dica: Perché passate, ò crudeli, senza degnarmi nè pur di un guardo amorevole? Deh fermatevi un poco, e consideratemi: e s' trovate sopra la terra un altro uomo, ch'abbia sofferte pene similanti alle mie, io mi contento, che seguitate innanzi il vostro cammino, senza lasciarmi per pegno estremo di amore una sola lagrima, mentre pur tante voi ne gettate sì prodigamente ogni giorno, ora sul collo de' vostri bugiardi amanti, or sulle tombe de' vostri estinti padroni. Ma se vedrete essere stata la mia passion senza esempio, come è possibile, che non rimanga un sospiro ancora per me? Cristiani. Questo è quello, che a nome del Redentore son'io qui venuto a richieder vi. Sospendete per qualche spazio di tempo le vostre lagrime, finchè vediamo, se mai v'è stato uomo al Mondo, che a ragione di altri simili patimenti si possa metter al paragone di Cristo: *Si est dolor similis sicut dolor Christi*. E sicometrovandovi io mi contento, che nulla a Cristo mostriate di compassione: così non si ritrovando, non venite poi per ventura a dirmi con Davide di volere spargere lagrime, ma a misura: *Forum dabis nobis in lacrymis*, in Psal. 79. 6.

men-

Luc. 13. 48.

Cant. 4. 3.

menfura. A tal' eccello di offesa non si conviene tale avarizia di pianto. Piangafi a misura la morte de' figliuoli quantunque unici, delle spose quantunque amate, degli amici quantunque cari. Il modo, onde piangere degnamente la morte di un Dio ſvenato, è il piangerla ſenza modo. Ma dall' altra parte, ſe queſto è il modo di piangerla, qual farà quella Verga, la quale oggì rinnovando i miracoli nel Deſerto, poſſa dar' macigni sì duri del cuore umano cavar tant' acqua? Tu ſarai certamente, o Legno anguſtiſſimo della Croce; e però prima di dar principio al diſcorſo, a te noi vogliamo concordemente i noſtri occhi, a te i noſtri ſpiriti, a te le noſtre preghiere. Tu della Verga di Moſè più poſſente, ſenza che t'è pur tu ci roſchi, puoi fin da lungi con la tua preſenza medefima intenerirci: onde contentati, ch' io queſta mane a comun nome t' invochi, chiedendoti acqua: *Da nobis aquam.* Ma qual' acqua, qual' acqua io ti chiederò, ſe non la più amara, la quale poſſa gorgiare da un cuore dolente? Abbian gli Ebrei da quella Verga, che fu figura di te, ricevuta un' acqua dolciſſima a par del mele: *De petra melle ſaturaveritis.* Noi a quel ſiele la dimandiamo ſomigliante, a quel ſiele sì diſguſtoſo, che fu dat' oggì a guſtare a un Dio ſtribondo. Non è giorno queſto per noi, ſe non di triſtezza, di acerbità, di amarezza: *Omnis anima, omnis, omnis* (coſì fu detto di queſto di, là dove fu figurato) *Omnis anima, qua non afflicta fuerit die hac, peribit de populo ſuis.* Però tu fa, che per giudizio di sì giuſta afflizione, noi qui venghiamo a diſcioglierci tutti in pianto, mentre io ſia ciò profondamente adorandoti, applicherò riverente a te quelle voci di tanta fama: *Quo fonte manavit neceſſas, fluent perennes lacrymae, ſi Virga patientiſſis cordis rigorem ceteras.* Amen.

PRIMA PARTE.

O vos omnes, qui tranſiſtis per vinum, accendite, & videte, ſi eſt dolor ſimilis ſecus dolor meus.

II. IO ſo bene, Uditori, che ancor più altri hanno ſoſſerte in queſto Mondo paſſioni doloroſiſſime. Ma che? Se in altri furono di corpo, non furono di animo, o ſe furono di animo, non furono ancor di corpo. Criſto egualmente patì nell' uno, e nell' altro, ſino a venire intitolato però, con un' altro nome generico, *Vir dolorum.* Perchè,

ſe miriamo l' animo, o come ſi ſcatenarono ad iſtramarlo, quaſi maſſini rabbioſi, e le paure, ed i tedj, e le anſietà, e crepacuori, e i diſolamenti, e i gemiti, e le agonie! E ſe il corpo, neſſuna delle ſue parti trovar ſi può, che non ſoggiaceſſe a qualche ſuo ſpeciale tormento: ch' è ciò, che ci volle eſporre con una ſemplice, ma ſpaventola parola, ch' di lui diſſe, che *mirum eſt propter ſcelera noſtra.* Gli occhi furono peſti da' pugnì, le guncie divennero livide dagli ſchiaſſi, le ſanci rimasero aſide dalla ſete, le labbra furono attoſſicate dal ſiele: a traſſeger le tempie ſi adoperarono pungentiſſime ſpine: con chiodi acuti gli furono traſforate le mani, e i piedi: con ritorte ſtrettiffime gli furono legati i polſi, e le braccia: il collo fu ſcorticato da quelle ſuni che lungamente per terra lo ſtraſcinarono, come un' ignominioſo giumento: larguiron gli omeri ſotto il peſo graviffimo della Croce: ſpaſmarono i nervi negli ſtiramenti atrociffimi della crociſſione; e dalla tempeſta orribile de' ſigelli, ſcaricata ſopra il ſuo doſſo, non ſi poterono ſalvare nè ſchiena, nè lombi, nè gambe, nè ventre, nè petto, ma tutto il corpo traſformato divenne una ſola piaga: *Vidimus eum, & non erat aſpectus.* Non crediate però, ch' io faccia gran caſo di queſta generalità di dolori. Sò che in altri ancora i ſupplici non furono talora niente men ſolti, o niente meno feroci. Ma queſti ſupplici ſteſſi in ogni altro corpo, troppo erano più ſoſſribili che nel ſuo; mentre tutti convengono, che un tal corpo ſia ſtato il più diſpoſto, il più delicato, e coſi patimente il più ſenſitivo di quanti abbiano a verun tempo ſortiſti il genere umano; mercè la ſingular perfezione con la qual' erano e congegnati i ſuoi organi, e contemperati i ſuoi umori. Tutte le coſe, che vengono da Dio prodotte con azione miracoloſa, ſogliono eſſere perſettiſſime in loro genere. Mirate la manna, data agli Ebrei nella ſolitudine, quanto fu ſaporoſa! Mirate il vino, ſomminiſtrato a' conviati di Cana, quanto fu amabile! E ſe crediamo a gl' Interpreti, ancor quel pane, il quale ſatollò le turbe evangeliſche nel deſerto, non poteva forſ' eſſere più guſtoſo. Or ſe in queſte opere, di sì gran lunga inferiori, uſò Dio tanta perfezione, perchè eran' opere uſcite immediatamente, per dir coſì, dalle ſue mani maeftre: vogliamo credere, che non la deſſe in ſuo genere ancor maggiore a quel ſacraſſimo corpo, ch' egli impa-

16. 11. 5.

16. 11. 2.

Abut. in
Marth.

Nò nelle viscere di Maria, affin di venire un'anima la più bella, la più nobile, la più eccelsa, ch'egli avesse a creare nell'Univerſo? Falso, falso, grida l'Angelico S. Tommaſo: ma ſi dee dire, che queſto corpo formato con azion ſovrannaturale foſſe di gran lunga più perfetto di quelli, che con azion naturale vengon prodotti: *Qua enim per miraculum facta sunt, fuerunt alia patiora*. E però conſiderate quanto in eſſo ogni ſenſo doveva eſſere vivace alle ſue funzioni! quanto acuto il tatto in ſentire le ſue ſferzate! quanto acre il guſto in provare le ſue amarezze! quanto facile l'odorato in offenderſi a' ſuoi letori! Aggiunte a maggior pruova di ciò, un'altra ponderazione molto notabile, data in luce da uomini al pari eſimi per ſapienza, e per ſanità: ed è che il corpo di Criſto fu ſingularmente creato affin di patire. De' noſtri corpi non è ſtato coſì. Perchè quantunque anche noi ſiamo di preſente ſoggetti ad innumerabili generi di dolori, di moleſtie, di morti; non ſummo però da prima formati a tale intenzione. Anzi affine di preſervarci da tanti mali, a' quali inclinava l'umana naturalezza, aveva Iddio preparato a ciaſcun di noi nel Paradifo terreſtre tale ſpecie di cibo, tal temperamento di clima, tali influenze di ſtelle, tal ſalubrità di ſtagioni, che ci rendeſſero egualmente impaſſibili, ed immortali: *Creavit Deus hominem inextinguibilem*. Nè per

Sap. 2. 23.

quanto più attentamente ſi cercherà, non pure in Cielo, ma negli abissi medefimi, tra i Diavoli, tra i dannati, troveraſſi creatura di alcuna ſorte, la quale ſia ſtata prodotta conſigliatamente da Dio, di ſuo proprio inſtinto, di ſua primaria intenzione, affin di patire, ſe non ſolo il corpo di Criſto, il quale a queſto fin ſ'incarnò di morir per noi: *Venit dare animam ſuam redemptionem pro multis*. Queſto ſì, che fu fabbricato affin di verſare in eſſo, come in un capaciſſimo vaſo, un mar di dolori, di ſtrappazzi, di ſtrazzi, atti a purgare ogni umana ſcellerattezza; e però a queſto ſolo fu conceduta quella maggiore attitudine a ſenſir pene. La qual poſſe procedere, o dalla ſottigliezza del ſangue, o dalla ſiquitezza degli ſpiriti, o dalla ſoavità della carnagione. Nè manca a ciò confermare l'autorità delle Scritture Divine. Perocchè là dove il Salmiſta ſe dire a Criſto: *Sacrificium, & oblationem voluisti, auris autem perfecisti mihi*; per dinotar l'ubbidienza, con la qual Criſto accettato a-

Pl. 39. 7.

Hebr. 10. 3.

vea di patire; l'Apoſtolo gli ſe dire: *Ho-*

ſti, & oblationem voluisti, corpus autem perfecisti mihi, per dinotar l'attitudine, la qual Criſto ricevuta aveva al patire. Oh dunque ditemi, delicatiſſime carni del mio Geſù, qual dolore fu il voſtro, allora che ſopra di voi ſcaricòſſi tutto in un tempo quel turbine impetuoso, che non laſciò di tutte voi niuna minima particella, o dalle percoſſe intatta, o da' graſſi, o dalle ferite? Una ſola ſpina, ficcataſi talor nella pianta di un piede incaro, non ſolamente ſe gridare di ſpiſimo, o giovan tenerelli, o donne gentili; ma fece andare i Leoni ſteſſi pe' boſchi di Mauritania, frenetici di dolore. Or che dovevano far dunque in voi, mio Signore, ſettantadue di tali ſpine coſtite, non in un piè già duro, e incallito, ma nel cranio, ma nelle tempie, ma nel cervello, dove ogn' leggeriſſima offeſa divien mortale? Che dovean fare que' chiodi, i quali vi ſquacciarono i muſcoli più ſottili? che dovean far que' ſtagelli, i quali vi ſcopertero le viscere più profonde? Sien pur talora ſtati in altri i ſupplizj più diuturni di tempo, che importa ciò, mentre in niuno fuoro più orribili d'intenſione?

Se non che, ditemi Criſtiani, in qual altro mai furono più diuturni? Neſſun ſi creda, che la Paſſione di Criſto duraffe ſolamente quel piccol tempo, ch'egli ſi trovò tra le branche dei Manigoldi. Ah, che allora più toſto ſi terminò. Il ſuo principio fu con la vita di Criſto. Perciocchè dal punto ch'egli ſi concepì, apertaſi alla ſua mente la ſcena orribile de' ſuoi tormenti futuri, conforme a quello, *Doler mentis in conſpectu meo ſemper*, non gli aſpreſi egli in genere, ed in coſiſto, come facciam noi delle coſe, ch'hanno a venire; ma con diſtinzione, e con minutezza. Videtſiſto preciſamente, quante battiture egli doveva ricevere, quanti ſchiaſi, quanti ſtiramenti, quanti urti, e da chi riceverli; con quante ſpine doveva crudeliſſimamente venir traſſito, con quanti ſpui diſformato, con quanti ſcherni deriſo, con quanti generi di tirannia ſopraſſatto, sì che tanto a lui fu contemplare come lontani tali martirj, quanto a noi farebbe vederli già imminenti. Anzi ad eſſo fu molto più. Perocchè a noi, quando ſiamo ancor carcerati per qualche grave delitto, ed ancor convinti, può rimanerci qualche leggierra ſperanza, o di ſottrarſene con la fuga, o di ricomperarcene con danaro. Poſſiam conſidare nelle interceſſioni potenti di qualche Nobile, il quale parli per

III.

Pl. 37. 18.

per

per noi, come parlò quel sì famoso Copiere a prò di Giuseppe, racchiuso in fondo di torre: o se non altro, ci possiam persuadere di dover rendere il Giudice più pietoso con le preghiere, o i ministri più miti con le promesse. Là dove Cristo già sapea per appunto quel che dovea infallibilmente succedergli: *Jesus autem sciebat omnia, quae ventura erant super se*, come notò S. Giovanni: e però qual' angoscia dovert' essere sempre la sua, mentre si fa, che all' udirsi solo intimar sentenza di morte, vi fu chi divenne improvvisamente canuto, chi tramortì; chi trapassò, chi con altro tale accidente terribilissimo diede a divider ciò che possa anche il male appreso? Io certamente supposto ciò, non mi maraviglio, che Cristo non fosse mai da veruno veduto ridere, ma che più tosto egli dir potesse di sé: *Tota die contristatus in grediebar*; o come altrove più espresamente leggiamo: *Defecit in dolore vita mea, & anni mei in gemitibus*. Fignatevi un poco qual contentezza avrebbe mai potuto in vita godere quel Re Baldassarre, il qual morituricato impensatamente sul regio letto a furia di pugnate, se fu dalla puerizia sì fosse sempre veduto come presente quei pugnali ignudi, che gli si dovevano immergere dentro il petto! Povero Sisara, se ognor presente veduto avesse quel chiodo, con cui gli dovevano venir confite le tempie presso il torrente di Cifson! Povero Abimelecco, se ognor presente veduto avesse quel mazzo, con cui gli dovea venir fracassato il cervello sotto la Torre di Tebes! Ma questa fu la vita mia, dice Cristo: *Dolor meus in conspectu meo semper*. Sì, sempre, sempre. O io vegliassi, o io dormissi, o io sedessi, o io camminassi, sempre egualmente io mi vidi come presente la mia Passione. Però tante volte egli tornò a replicare quelle fu dolenti parole: *Contulaverunt me inimici mei tota die: tota die circumdederunt me: tota die exprobrabant mihi, tota die verba mea execrabantur*; e così pur quelle: *Fui flagellatus tota die*. E che? Durò forse la flagellazione reale di Cristo un' intero giorno? Anzi nè pur fu di giorno; fu presto al giorno: *Cassigatio mea in nocturnis*. Che volea dunque egli dire con tali forme, se non che in ogni suo dì sostenute avea con lo spiritito unite insieme quelle gran pene, che in questo dì ricevè successivamente? Quindi voglion molti de' Padri, che quegli sfinimenti, quei tremori, quei tedj, quei fieri confitti, i quali provò Cri-

sto nell' Orto, non gli fossero allora nuovi ed insoliti, ma già frequenti ed usati, e in tanta intensione, che lo avrebbero fatto sudar ogni volta sangue, se per l' altissimo predominio che avea di rivangeliziar tali moti, o di racquietarli, non avesse loro vietato di essere più penosi, perchè potessero essere più durevoli. Non vi sembra per tanto, che quella fosse una specie e di martirio, e di morte molto prolissa, durare trentatré anni in così continua aspettazione di martirio, e di morte? E pure nulla ho dett' io di quell' acerbo rammarico, che recogli, per lo spazio altresì di trentatré anni, ora la vista di tante ingiurie Divine, che lo accendevano ad indignazione ed a zelo; or la notizia di tante umane miserie, che lo muovevano a compassione ed a pianto. Fu già tra gli uomini tutti eletto Noè, perchè fu legno fragile uccisse incontro all' universale Diluvio, e valicasse quel Mare immenso formato, non meno dagli occhi de' naufraganti mortali, che dalle gran caratte del Cielo aperte, o da' grandi argini della Terra abbattuti. Ma la Scrittura ne attesta, che Dio medesimo di lui: *mano ferò la finestrella dell' Arca*, per non accrescere a Noè quivi racchiuso maggior tormento dalla vista dell' ampia mortalità: *Gen. 7 6-*

Et inclusit eum Dominus deorsum, ut non & speculati (così commenta S. Giovanni Grisostomo) *ut non & speculati tristis aspectu magis cruciaretur*. Un Gesù solo trovossi, a cui spalancaronsi tutte le porte, tutti i balconi dell'anima, perchè mirasse innanzi tempo la strage de' suoi più cari, nè potesse dare un' occhiata senza incontrare ove lagrime, ove sangue, ove morte, ed ove mali della morte medesima assai peggiori. Che s'egli per la sepoltura vedea di un solo Lazzaro, dimostrò tali segni di turbazione, che non fol giunse a sospirare, a singhiozzare, ma a frenare, con istupore di quanti lo timarotono: *Infirmis spiritibus*; che dovette mai fare in rappresentarsi dinanzi agli occhi le carnificine di tanti Martiri, quali scarnati, quali sbranati, quali arsi per amor suo? in rappresentarsi le severità di tanti Romiti? in rappresentarsi le tribolazioni di tanti afflitti? in rappresentarsi le calamità di tanti mendici? in rappresentarsi gli eccidj cagionati a' Fedeli dalla Eresia? in rappresentarsi le persecuzioni mosse a' Diviti dagli Empij? e sopra tutto in rappresentarsi i supplizj, che eternamente nell' Inferno dovevano soffrire milioni di anime, e di quel-

Gen. 7 6-
Heb. 11-
in Gen.

Jo. 11, 33-

FC. 35. 7.
PF. 37. 18.
PF. 105. 9.
PF. 51. 6.
FC. 72. 14.

quelle anime stesse, per le quali egli doveva pendere in Croce, non meno che per l' elette, e versare il sangue? Ben si può dunque chiamare imparagonabile il suo dolore: *Non est dolor similis, genus dolor Christi*; mentr' egli non solamente ha portate sopra di sé le tristezze proprie, ma le tristezze comuni, che, mercè la sua carità, non furono a lui men sensibili delle proprie: *Vere languores nostros ipse sustulit: Vere dolores nostros ipse portavit.*

IV. Ma per lasciare oramai questa passione più occulta, la qual' egli soffrì in tutta la vita, in diebus carnis suae, e ristignerci a quella più manifesta, ch' egli sopportò in questo giorno, ditemi: avete voi mai trovato un' uomo nel Mondo, contro di cui congiunsero unitamente più ordini di persone, quanto differenti nel grado, altrettanto uniformi nell' impietà? Fu alcuno perseguitato dagli Ecclesiastici, ma protetto da' Laici; altri all' incontro perseguitato da' Laici, ma protetto dagli Ecclesiastici. Ammossi contro di uno la plebe, ma il Principe lo difese. Si sollevarono contro un' altro i Paesani, ma gli Estranei lo ricettarono. E tal fuol' essere comunemente fra gli uomini o contrarietà d' interessi, o istinto di contenzione, che non v' è misero, il quale per questo medesimo non trovi chi lo sostegna, perchè ha chi l' opprime. Elia perseguitato da un' Acab furibondo, ebbe una povera Vedova, che nel tempo stesso e lo accolse, e lo alimentò. Davide insidiato dal proprio Re, ebbe un Re forestiere, che il ricevette. Jesse discacciato da' suoi fratelli, ebbe certi miserabili vagabondi, che gli aderirono. Gieremia maltrattato da' proprii compatrioti, ebbe un Etope pietoso, che l' ajutò. Susanna accusata da' due Vecchi calunniatori, ebbe un Giovane prudente, che la difese. E così potrebbe contarli d' innumerabili. Solo in Cristo fallì sì usato costume, mentre a perseguitarlo insieme si unirono, di consenso maraviglioso, Gentili con Giudici. Romani con Barbari, Plebe con Nobiltà, Sacerdoti con Laici, Giudici con Soldati, vecchi con giovani, astuti con semplici, Dottori con ignoranti: ch' è quello appunto, ch' egli medesimo di sé predisse in figura, quando affermò, che a perseguitarlo si unirono e Cani, e Tori, animali per altro tra lor sì avversi: *Circumdederunt me Canes multi: Tauri pingues obsederunt me.* Qual dolore però dovea cagionargli, vederli al fin caduto in sì alta abo-

minazione, che la sua morte era già vom concorde di Popolo discordissimo? Che si trovasse in tutto il Mondo un' uomo solo, che odiasse Cristo, dovea riputarli una mostruosa barbarie. Perocchè chi dovea poterlo odiare, quando ancora avesse voluto? *Stemus simul; quis est adversarius meus? accedat ad me.* Forse i Principi? Ma quanto si era egli sempre mostrato riverente verso di loro, ora esortando a portar loro rispetto, ora approvando a pagar loro tributo, or consigliando alla modestia, alla concordia, alla pace, ed a tutti quegli uffizj civili, da cui dipende la pubblica sicurezza? Forse i Sacerdoti? Ma quanto innalzava egli l' ampiezza della loro podestà? Forse i Farisei? Ma quanto predicava egli l' ubbidienza a' loro ordini? Forse i Publicani? Ma a chi di loro non era noto quant' egli perpetuamente egli favorisse, ancor con proprio discredito? Non già poteva odiarlo la Plebe? perchè egli tutto affinnava in suo profitto, or ammaestrandola ignorante, or confortandola ansiosa, or consolandola afflitta, or curandola inferma, or pasceandola sprovvoluta. E della Nobiltà, nulla potevano odiare in esso gli avari, perchè egli non si curava delle loro ricchezze; nulla gli ambiziosi, perchè egli non aspirava a i lor maneggi; nulla i letterati, perchè egli non opponevasi a i loro applausi. Se capitò alla sua presenza un' Adultera carcerata, non trovò subito modo di liberarla? Se cadde a' suoi piedi una Meretrice dolente, non si mostrò subito pronto ad assolverla? Ed in una parola, non poteva egli molto meglio di Giobbe gloriarsi di esser lui stato continuamente piè al zoppo, occhio al cieco, guida all' errante, provveditore a' famelici, padre a' gli orfani, vita a' morti? Gran prodigio per tanto dovea parere il ritrovarsi un sol' uomo, che a fronte aperta si dichiarasse di odiarlo: *Stemus simul; quis est adversarius meus? accedat ad me.* Or pensate dunque che fu, mentre tante, e tante migliaja se ne trovano, d' ogni qualità, d' ogni condizione, d' ogni ordine, d' ogni legge, che i suoi malevoli crescevano a lui più folli de' suoi capelli? *Multiplicati sunt super capillos capitis mei, qui oderunt me gratis.* Oh stravaganza! oh stupore! Per uccidere rei, quantunque gravissimi, suole stentarsi a ritrovare un carnefice ancor pagato, abborrendo ciascuno di esercitare sì orrido ministero, massimamente quando convengagli esercitarlo a di chiaro, in con-

st. 1.

con-

contrada pativa, al cospetto pubblico. E pure allora, che fu trattato di dare la morte a Cristo, se ne ritrovarono tanti, che se crediamo alla Beata Matilda, i suoi Manigoldi arrivarono a cinquecento, facendo tutti a gara d'intruderli in questo numero, e con tanta infamia, e con tanta inumanità, come se ciascuno temesse di vedersi dagli altri levar la gloria di averlo ucciso. Voi v'innorridite tutti in udire, che sirovassero, non ha molti anni, vassalli sì temerari, che comparissero a decollare su la gran piazza di Londra pubblicamente il loro Re Carlo: e avete ragione. Ma questi tuttavia vi comparvero mascherati, nè mai sperarono di poter tanto bene giustificare una tal giustizia, che non si vergognassero di eseguirla. Non così gli uomini quando uccisero Cristo. Si gloriarono allora di comparire nel loro più sfacciato sembiante: *Extremus caput*. Se pure non vogliam dire, che allora più che mai veramente si trasformassero, mentre al furto, al guardo, al gesto, alle voci, pareva che tutti si confortassero insieme a non dimostrarli più uomini, ma Diavoli: *Deglutiamus eum, sicut infernus vivensum*. E non credete voi, che tra questi si ritrovassero molti ancor di coloro, che avevano un tempo ricevuti da Cristo benefizj segnalatissimi? Avevano altri ricevuto da lui l'uso delle mani già monche, e queste impegnavano in pelargli la barba: altri l'uso de' piedi già insuditi, e di questi valevansi a trargli calci; lo motteggiavano altri con quella lingua, ch'egli di mutola aveva dianzi renduta loro loquace: chi per esso vedeva, gli bendava ora gli occhi per insultarlo: chi per esso viveva, lo strascinava ora al monte per crocifiggerlo: e con eccesso d'ingratitude enorme, ognuno contra Cristo abusavasi di que' doni, che avea ricevuti da Cristo. Così contemplano i Santi, con avvissarsi che di ciò Cristo volesse appunto dolersi con quelle celebri voci: *Rescribunt mihi mala pro bonis, & odium pro dilectione*. Con tutto ciò vi confesso, ch'io non farei punto facile a seguitare questa sì comune opinione, s'io non vedessi, ch'un de' più cari Discepoli, un de' più intrinseci amici, che Cristo avesse, *Homo unanimes*; fu quegli appunto, che gli ordì contro la trama più principale di tragedia così funesta, & magnificava super eum supplantationem. Povero mio Redentore!

E non sarebbe questo solo basevole a

costituirlo soggetto degno di altissima compassione? Io lo che ad altri non di rado è toccata una somigliante disfezzia. Cesare fu tradito da Bruto, Sardanapalo da Arbace, Candaule da Gige, ch'erano appunto de' più favoriti, che avessero tra' mortali. Ma primieramente, chi di quei Grandi avea già mai sublimato il suo traditore a tale altezza di dignità, o a tal possesso di grazia, a quale Cristo il suo Giuda? Lo aveva egli di plebeo, di sordido, di pezzente, ascritto nel numero di que' dodici Senatori, i quali dovevano, e fondare con l'opera, e reggere col consiglio il maggior Principato dell' Universo. Gli destinava adorazioni di Popoli, omaggi di Sacerdoti, splendore di Tempj, magnificenze di Altari. Avevagli conceduta amplissima potestà di comando su la natura, soggettate le infermità, umiliata la morte. Aveva renduto palpitante a' suoi cenni il fasto infernale: e per non tralasciare verò di lui dislocazione, odi stima, o di confidenza, a lui singolarmente avea consegnato quel poco di patrimonio, che possedeva nella sua voluttaria mendicizia. Se gli era, qual vilissimo servo, prostrato ai piedi: glieli aveva lavati per sommissione, baciati per tenerezza, e quale incontentabile amico fin'era giunto con ritrovamento inaudito ad intrinsecargli nelle viscere, ed a partecipargli il suo corpo, il suo sangue, il suo spirito, e la sua stessa adorata Divinità. E qual d' quegli altri Principi avea mai sollevato a tanta grandezza il suo traditore? E pure, considerate! Non fu tradito già mai veruno di quisi, se non per qualche grande interesse di chi li tradì. Bruto tradì Cesare, è vero: ma per ambizione di restituire alla patria la libertà. Arbace tradì Sardanapalo: ma per guadagnare l' Imperio de' Medi. Gige tradì Candaule: ma per usurparli la Signoria di Lidia. Là dove Giuda, perchè s'indusse a tradir Cristo, perchè? Turatevi le orecchie, o Fedeli, per non udire. Per trenta danari, però l' iniquo li tradì, per trenta danari: *Constituerunt ei triginta argenteos*. Benehè dissi male. Nè pur di tanti curavasi il Traditore. E non sapete, ch'egli andò a metterlo pubblicamente all' incanto con quella indeterminata, ed ampia proposta: *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam*? E indi alla prima offerta di quella poca moneta, tosto aggrandosi (benchè per altro fosse un'uomo avarissimo, com'è noto) non contrastò, non contese, non pianò punto su la bassezza del

PL. 82. 3.

Fig. 14. 2.

PL. 108. 5.

PL. 54. 14.

PL. 40. 10.

Math. 26. 15.

Math. 26. 15.

del prezzo, con allegre, che molto più era già costato in Samaria a i tempi del Re Giora il capo di un' Asino; ma concludendo avidamente la vendita, quasi a sé favorevole, e vantaggiosa, ben dimostrò, che a prezzo ancora inferiore sarebbersi facilmente indotto all' accordo, e che conto ad ogni costume de' venditori, non reputava suoprinziale interesse guadagnare il danaro, ma darla merce. E fu mai cosa nell' Univerfo venduta con forma meno onorevole di contratto? A qual giuvenco, a qual giumento non ufati ne' mercati più di rispetto? Dove avvertì, che il venditore fia facile a contentarsi, e non più tosto il comprador fia difficile ad offerire? Anzi tutto di noi veggiamo, che fole piazze intorno all' orzo filitiga, intorno al fieno, intorno alla faglia, per avanzare un quattrin di più nello fpaccio di cofatelle sì villi: *Supponamus fiteras dolos* (dicevano fin que' fiubi li pello Amos) *supponamus fiteras dolos*. E perchè sì fine malizie *Ue quisquis fiteras vendamus*. Tanta è la voglia di guadagnare nel vendere. E Crifto per contrario è ceduto alla prima offerta di foli trenta danari? Ah ben fi fcorge, ch' egli è venduto per odio!

Amos 8. 1.

Amos 8. 6.

VI.

Ma che diifi, Dio mio? V'è peggio, v'è peggio: perchè è stata quella una vendita troppo ifrana. Incertamente confidero, che per odio fu pur venduto Giufeppe da' fratelli fuoi traditori; ma quanto diverfamente! Ecco là nella campagna di Dotain. Sì, lo conofco. Ecco ch' egli è con alcune funi lunghiffime tratto fuori dalla fua famola cifterna, per darlo in mano a Mercatanti Ifmaeliti. Ecco, che già, qual vile fchiavo, è legato: e fenza che gli vaglia nè pingere, nè pregare; ecco ch' egli è già pofto fu velociffimi dromedarij, già fparitice, già vola, già via in Egitto. Povero giovanetto. E che hai mai fatto a i tuoi crudeli fratelli, che ti albianno da trattare in sì la maniera? Con tutte ciò nel tuo ma le puoi confortarti: perchè fei venduto buono, ma per qual' effetto? Perchè tu non abbi a morire. *Melius est ut vendatur, diſſe il tuo Giuda sì, ma Giuda amorevole, melius est, melius est*. Tutto è p. meglio. In voce che la tua tonica venga tinta nel fanguine tuo, fi vetrà così a tignere fole in quello di un vil capretto. che farà fcannato in tuo luogo. Sai tu quando fareſi aliai miferabile? Quando tu foſſi veduto, perchè non ſi. Ma non tocca a te quella ingiuria così inumana. Stà pure al

Gen. 37. 27.

legro. Queſta ſola è ſerbata fra tutti gli uomini a quello che farà detto il Figliuolo dell' uomo: *Relinquit hominem traditur, ut crucifigatur*. E non è ciò foſſe veriſſimo, b' Aſcoltatoti? Tutti quegli uomini, che ſono ſtati venduti, ancoratra le battaglie, tutti io titruovo, che ſono ſtati venduti per riſparmiar lorola morte. Perchè Leggi m' inſegnano, che furono già coſtato con acconcio vocabolo detti *Servi* pietroſamente, a ſervando, perchè con la vendita ſi ſervava loro la vita: e così poteſſi diſſi nel caſo noſtro con proprietà, che *in ſervum vendidit eſt Ioseph*, mentre che venderlo, altro non fu che ſervarlo. Ma non è così già di Crifto. Egli è quell' uomo, ch' è ſtato ad altri venduto qual' animale per mandarlo al macello. E noi non ci commoviamo a così gran toſto? Ah Giuda! ah Giuda! ah ſacrilego traditore! Tu ora non intendi ciò, che dir voglia, eſſer da te venduto in Dio per un fine così diabolico. Ma quando aperti al fin gli occhi lo capirai, che farà dite? in che diſperazioni profonde dovrai cadere? in che ſcerezze? in che furie? Darceli tutto il danaro da te raccolto, per avere allora un carneſice sì piccioſo, che faceſſe temerir prima del tuo Signore. Ma non l'avrai. Tu dovrai eſſere, o ſventurato, il carneſice di teſteſſo: e non ti dolere, che non poteſſi già mai trovarne il più degno. Al laccio, al laccio, non ci è pietà per un perſido qual tu ſei: *Hac dicit Dominus* (io ne parole inſallibili di quel D. o, che parlò per bocca di Amos) *Super tribus ſceleribus Iſrael, & ſuper quatuor non convertem eum pro eo, quid vendideris pro argenteo fuſum*. Ma voi frattanto che dite? Non vi par che il noſtro buon Gieſù ſia trattato peſſimamente? Oh che igominie! oh che ingiurie! oh che iniquità!

Amos 3. 6.

E con tutto ciò nè anche avete a penſarvi, che qui ſiſſe l'altiffima confuſione da lui ſoſſerta in queſto gran tradimento. Vene fu un' altra, a mio credere, più penosa, più penetrante, quanunque meno confiderata. E qual fu? Fu, s' io non m' inganno, l' infamia che dovea in lui riſultare dalla qualità perſonale del traditore. E non era quegli un Diſcepolo uicito appunto dalla tua ſcuola più eletta? Che bell' alievo dunque dovevaſi ſtimar queſto? Avea ſoſmato in tre anni, con tanti nobili inſegnamenti non alto, che un' avaraccio, che un' aſaſſino? Finalmente quei miferi Petienaggi, che noi diciamo eſſere ſtati vergognofiſſimamente traditi anch' eſſi,

VII.

X

Quareſi del P. Segneri.

essi, furono traditi, o da' sudditi, o da' servi, o da amici, non da Discepoli, e da Discepoli in genere di costumi, da Discepoli carissimi, da Discepoli confidenti. Cadere in questa disgrazia non può esprimersi quanto sia svantaggio. Non si può allora di leggieri sperar quella compassione, che per altro il tradito riporterebbe, malissimamente dal Popolo, sempre avvezzo a discorrere grossamente. Ciò che nel Discepolo, pur troppo bene istruito, è prodigio di malizia di volontà, si ascrive a vizio del Maestro poco abile ad istruire, a dottrine stravolte, a dogmi sospetti; e la riuscita tanto trista di un solo vien tolta a porre in un disiderato sommo la Scuola tutta. Lo scandalo dunque immenso, che ancor ne' buoni derivò dal fatto di Giuda innaspertissimo, fu a parer mio quel che ferì più sul vivo l'onore di Cristo. Però dice S. Ippolito, che Cristo confessò, che la sua tristezza era giunta al sommo: *Tristis est anima mea usque ad mortem*, per la prevaricazione di Giuda, per la perfidia di Giuda. Almeno è certo, che quando Cristo volle incominciare a parlarne, si turbò tutto: *Turbatus est spiritu*: si sciagorò, si scolorì, fece i suoi protesti: *Protestatus est*: e si dichiarò di non aver colpa alcuna nella rovina, divenuta già irreparabile, di quell'Empio: *Protestatus est* (così spiega appunto il Lorino) *omnia se, qua corrigendo discipulo apta erant, fecisse*. Questo medesimo scandalo fu quello, che più di tutto snodò le lingue finalmente a discorrere di Gesù, come loro piacque. Questo se trionfare i suoi enoli, questo dissimulare i sostenitori, questo dissipare i seguaci. Perocchè se tanto indegna stima veniva a mostrar di Cristo un suo medesimo Apostolo sì diletto, *homo unanimitas*, uno il quale avea tanto intime le notizie delle sue miracolissime operazioni, della sua santità, della sua saviezza; che dovevano fare quei, che ne avevano contezza meno evidenti? Che dovean fare? Deh non mi costringete a ridirvelo, o miei Uditori. O se pure volete, ch'io vi ridica ciò che più tosto essi fecero, concedetemi innanzi un breve respiro, un momentaneo riposo, perchè altrimenti riuscirei troppo inabile a tanto orrore, quanto è quello a cui mi rimane di andare incontro, prima di arrivare al Calvario.

SECONDA PARTE.

VIII.

SE dunque bramasi di rifare, o Uditori, qual conto faccan di Cristo quel, che meno di Giuda lo conoscevano, vegasi lo strapazzo orrendissimo, con cui egli fu soperechiato in que' pubblici Tribunali, i quali pur si chiamavano di Giustizia; e dalla ignominia de' trattamenti argomentati la virtù della stima. E dove avete veduto voi costumarsi, che la Giustizia ponga già mai le sue mani addosso ad un' uomo, accreditato massimamente per venerazione di Popoli, e per fama di santità, se non precedendo qualche sospizione gravissima di delitto? Fu Giuseppe a gran torto fatto prigioniero: questo è verissimo. Ma finalmente trovavasi la sua cappa in mano alla Femina, la quale incolpandolo di adulterio attentato, in *argumentum fidei*, la cavò fuori, *retentum* Gen. 39. 16. *passum ostendit*. Se n'era divulgata la infamia, n'erano precorse le accuse, necessarie affin di procedere giustamente alla carcerazione del reo. Ma quando fu proceduto a cercar Cristo, quali accuse ve n'erano, quale infamia, quale argomento probabile di delitto? Anzi allora appunto era egli nel credito più sublime di santità, che avesse mai posseduto. Due giorni innanzi egli era stato pubblicamente acclamato qual Profeta del Cielo, qual Predicatore di verità. Gli erano uscite spontaneamente le turbe incontro a riceverlo con rami di ulivo, a benedirlo con cantici di trionfo, a canonizzarlo con vanti singolarissimi di pietà: *Benedixit qui venit in nomine Domini*. E come adunque nel colmo di tali applausi mandarlo a cercar come ladro, quasi che fosse congiettata infallibile di delitto avere opinione sì costante di santità? *Eccce mundus totus post eum abiit*. Questo fu l'ultimo determinativo a commettere la cattura: l'aver un Moudo di seguito.

Io. 12. 19.

E pure considerate quali stranezze non furono esercitate nel catturarlo. Se quei ministri, i quali andarono a tal cagione nell'Orto, non fossero iti contro un delinquente ancor dubbio, ma contro un assassino già sentenziato, avrebbero potuto trattarlo in forma peggiore? Sicuramente non altro si apparteneva al debito loro, che di condurlo fedelmente in Giudizio: non è così? E perchè dunque strascinarlo per terra, come una bestia, la qual si meni al macello? *Sicut ovem ad occisionem* 17. 13. 7.

duce-

IX.

ducento: perchè ammaccarlo co' pugni? perchè sbalzato co' calci? perchè pestarlo con gli urti? perchè furiosamente percuoterlo co' bastoni? Questo era un arrogarsi le parti di Minigoldo, non esercitare l'ufficio di Masnadiero. Quale ingiustizia però più enorme di questa? Perchè se contra di qualunque altro reo, prima si viene a' processi, e dipoi alle offese; qual ragione volca che sol contra Cristo, prima si venisse alle offese, e dipoi a' processi? Benchè quei processidich'io? Ah che pur troppo mi è lecito di esclamare con Isaia: *Expellat, ut faceret iudicium, & ecce iniquitas; & iustitiam, & ecce clamor*. Non ossevossi altra legge in giudicar Cristo, che l'odio pubblico, ed il furor popolare. Nel resto, se voi mirate, qui fu l'istesso, Giudice e parte, accusatori e Fiscali, emoli e testimoni: e là dove in altri Giudizj non si riceve comunemente per valida quella testimonianza, che non è sottoscritta col proprio nome, e che non è solennizzata con pubblico giuramento, in questo ammetteli come l'gettima prova ogni voce sconsola, e si dà fede a pkebe vile, mendica, infame, spergiura, appassionata, sacrilega, e però inabile per ragion d'ogni legge a testificare: *Insuperaverunt in me testes iniqui*.

Ma forse che si permette, almeno a Gesù di giustificarsi di sostenere la causa? di portare le sue discolpe? Appunto. Egli è interrogato sì bene, perchè de' propri Discepoli renda conto; e della propria dottrina: ma quando vuole aprir bocca affin di rispondere, quantunque parli e con estrema modestia, e con singolar brevità, un de' Ministri gli scarica su la faccia una gran ceffata: *Unus afflens Ministrorum deitatem Jesu*. Oh perversità intollerabile di giudizio! Se non vuole ascoltarli, perchè s'interroga? E se s'interroga, perchè non vuole? ascoltarli? Giustizia, o Cieli, giustizia, che il vostro Re troppo resta omai sopraffatto dall'arroganza, non solamente de' Giud'ci più minuti, ma degli Sgherri più vili. Non si domanda ch'egli sia liberato, non tanto no, che omai non può più sperarsi: ma si domanda sol, che volendosi co' dannare, se gli usi almeno quel riguardo, che non si nega a' miediali, a' adulteri, a' gli affassini. E a qual di questi fu mai contestò ne' Tribunali la grazia di una semplice parolina? *Nunquid lex iudicat hominem, nisi prius audierit ab ipso*? Anzi ad ognuno di loro fu sempre lecito e di pigliar tempo a pensare, e di cer-

care l'Avvocato per cui difendersi. Ed a Cristo nè meno sarà permesso, non dirò di parlare quando a lui piaccia, ma di rispondere quando sia ricercato? Che dovrà far egli dunque tra' Giudici sì perversi? Dovrà tacere? dovrà ammutolisir? e ben che venga interrogato altra volta lascerà di rispondere: *Sicut homo non habens in ore suo redactionem*? Su, così faccia. Ma ahimè, Cristiani, guardate infelicità! S'egli non parla è beffeggiato qual pazzo, e il suo silenzio sinistramente si ascrive, o a stupidità d'intelletto, o a contumacia di fronte, o a viltà di cuore; nè manca chi l'oriceva come una tacita confessione de' delitti ad esso imputati. Qual giudizio può dersi dunque questo, in cui del pari, ed è proibito il rispondere, ed è punito il tacere? Ritemi pure liberamente, o Uditori, voi che siete sì pratici nelle istorie, vi sovviene di altro reo, che mai tollerasse una o più tragica, o più tirannica forma di Tribunale? Io so che quando que' marinari, i quali conducevano Giona, restarono chiariti per via di forti, ch'egli unicamente era il reo di quella furiosa tempesta, perciò già tutti si rimovevano viciniissimi a perdersi, ed a perire, non corsero senza udirlo a gittarlo in Mare: ma gli vollero prima dar le discolpe, ne fecer causa, ne formarono processo, e quasi fossero in una placidissima calma; lo interrogarono con esaminazione distinta, puntuale, e circostantissima: Chi sei tu? onde vieni? ove vai? che mestiere è il tuo? *Quid opus tuum? quater tua? quo vadis? quo ex populo es tu?* E finalmente dovendolo pur dannare, non procederono alla sentenza di morte, sino che il misero non confessò di sua bocca il suo gran peccato, e non giunse a dire: *Propter me tempus hoc grandis venit super vos*. Tanto a' cuori anche barbari parve strano, come notò con segnalata acutezza S. Giovanni Grisostomo, il preterire nella condanna di un reo le regole de' Giud'ci, benchè trauanto orribilmente d'intorno tonasse il Cielo contro di essi, strepitassero gli aultri, spumassero l'acqua, pericolasse il gran legno, e fossero tutti in sul l'estremo procinto di naufragare: *Sed & Nautæ, quamvis Barbari, cum qui in iudiciis optimus est, ordinem imitantur; & id quidem tantopere, solliciti, tanta in ipso circumstante percellit*. Quel gran demerito poteva dunque esser quello del mio Gesù, mentre egli solo non fu, stimato reo degno di tant' onore; e benchè non fu fusse niun

ff. 37. 15.

Jon. 1. 5.

Jon. 1. 2.

Hom. 1. de Paniz.

utile nella fretta, n'ùn danno nella dimora, fu giudicato di non serbargli alcun termine di ragione, comune ancora fra le tempeste a i Profeti disubbidienti; nè gli fu data facoltà di rispondere, ma ben gli fu imputato a colpa il tacere? *Nonne diffimulava? nonne silui? nonne quivi è potè dir egli, & venit super me indignatus.*

Job 1. 16.

XL.

E pure non ho ancora detto il sommo de' torti, che fu la formola usata nel sentenziarlo. Io so che molti furono condannati, benchè innocenti a discenti supplizii, o di esilj, o di confiscazioni, o di carceri, o di patiboli, o di veleni: nè ciò fu fatto per errore incolpabile d'intelletto, ma per malignità perversissima di cuore. Così ingiustamente furono condannati Socrate, ed Aristotele dagli Ateniesi, C. n. millo, e Scipione da i Romani, Marianne da Erode, Traica da Nerone, Merio da Domiziano, Poezio da Teodorico? Ma che? Se ciascuno di questi, benchè innocente, fu condannato, non fu però condannato, quale innocente. E questa una sfaeciata: gine d'ingiustizia inaudita, incredibile, portentosa, e ricercata a mostrare il disprezzo estremo, in cui si teneva la vita del Redentore, divenuto l'obbrobrio di quegli stessi, di cui pur era la gloria: *Opprobrium hominum.* Perocchè se l'uomo naturalmente ha in orrore di tor lavita ad animali vilissimi, quando non sieno essi nocivi, ma modesti, ma mansueti; e vorrebbe ancora in tal atto sfuggir la nota, o d'inhumano, o d'ingiusto; come potè egli medesimo tener mai la vita di Cristo in pregio sì vile, che alla presenza di Popolo innumerable decidesse di non potere levargliela giustamente, e nondimeno gliela volesse giuridicamente levare? E pure udite la sentenza autorevole di Pilato, promulgata da esso a fronte scoperta, ed a note chiare, e ciò ch'è più di stupore, sedendo, come dice il Vangelo, *Pro tribunali.*

Mt. 21. 7.

Luc. 23. 12.

Nullam causam mortis invenio in eo. Nullam causam mortis invenio? Adunque? Adunque Cristo segua a goder la sua vita tranquillamente: adunque sia disciolto da' lacci: adunque torni libero a casa. Questa sarebbe la conseguenza aspettata da tali premesse. Ma, oh tracotanza di Giudice sfrontatissimo! La conseguenza diversissima fu: Dunque sia dato in mano a' carnefici: dunque strascini al Calvario: dunque sospendi in Croce: *Et ad iudicium fieri petitionem eorum.* E qual rimedio potea mai dunque restare al misero Cristo in un Tribunale, dove non solo non gli bastava l'essere in-

nocentissimo, ma nè men l'apparire? In vano dianzi io mi dolessi, ch'egli non avesse n'ùn Avvocato fedele, per cui difendersi. Avrebbe egli potuto mai bramar più, quando a piorar per lui fossero insieme sotto gli Orteusi, e i Tulli da Roma, gl'Isocrati, e i Demosteni dalla Grecia, se non che il fare ad evidenza palese la sua innocenza? Questo era il più, ch'egli potesse pretendere da qualunque eccello Oratore. Ma già questa innocenza era conosciuta fin dal medesimo Giudice apertamente: *Scietur enim, quod per invidiam tradidissent eum:* già era contestata, già era confermata, e ciò non una volta sola, ma molte: *Nullum invenio causam in hoc homine. Nullam invenio causam in homine isto. Quid mali fecit?* E nondimeno con esempio inaudito non gli bastò per assolverlo dalla morte.

Mt. 27. 18.

Luc. 23. 4.
Luc. 23. 14.
Luc. 23. 15.

XII.

Anzi non altra appunto che questa fu la cagione di dargliela sì crudele. Perciò che tante ponderazioni tutte ammirabili sì, ma pur tutte vere. Se Cristo fosse stato giudicato come colpevole, avrebbe torto alla qualità del delitto corrispondente la qualità del supplizio, conforme a quello che comandava la legge: *Pro mensura peccati erit, & plagarum modus.* Doveva essere d'epidato come un Nabuto, s'era dichiarato bestemmiatore, d'uscato come un Gioabbe s'era dichiarato omicida, d'ecollato come un Seba, s'era dichiarato ribelle; e così andate voi discorrendo. Nè tali pene si farebbon potute facilmente alterare ad altrui capriccio, mentre troppo era manifestò, che a un solo e determinato misfatto, le leggi non consentono più, che un solo e determinato supplizio. Ma perchè Cristo non fu dichiarato reo di colpa veruna, che ne seguì? Segui che parebbe lecito non serbar alcun termine in tormentarlo, nè alcuna legge; ma che si potessero caricar francamente sopra di lui, e sferze, e spine, epatiboli, e derisioni, e affreggi, e fieli, e asfenzj, ed aceti, e qualunque altro più doloroso supplizio, sì che fosse in mano di qualunque carnefice, o l'moltiplicarli, o l'accrecerli, o l'allungarli, come più gli fosse in piacere. E avete udito narrar già mai d'altr reo, che fosse consegnato in mano a i carnefici, perch'essi lo maltrattassero a voglia loro? Qual'è quel delitto sì nuovo, a cui sia destinata pena sì insolita? quali leggi il permesso? quali patti? quai secoli? quali genti? Solo, s'io non m'inganno, contro di Cristo fu esercitata

Deut. 25. 2.

un

Luc. 23-25. un'arbitraria podestà, sì furiosa, sì felle-
nica: *Jesum vero tradidit voluntati eorum*.

XIII.

Ma forse ch' incontrò Cristo in Carnesici punto umani, i quali mitigassero con la moderazione dell' esecuzione la indifferenza della sentenza? Lasciò che voi giudiciate. Sogliono ben questi, per quanto lor si appartiene, mostrarsi comunemente verso ogni reo più tosto compassionevoli, che severi. Usano di chiedergli umanamente perdono della esecuzione capitale, alla qual procedono contro la sua persona: nè v'è pericolo, che di loro elezione aggravino punto la qualità del tormento, che gli è dovuto: anzi ed affilano le manie, perchè spediscano il colpo con maggiore velocità; ed ungono i lacci, perchè compiscano l'opera con minor pena. Ma verso Cristo con qual pietà procedono quegli iniqui? Ascoltate, o Fedeli, ed inorriditevi. Non permetteva certamente la Legge, che le battiture date ad un reo trascendessero il numero di quaranta: *Quadragesimarum numerum non excedant*. Una di più che taluno ne ricevesse, si temea sempre infame, incapace d'ogni onte, inabile ad ogni ufficio: che però quante volte gli Ebrei sdegnati flagellarono Paolo, che furono almeno cinque, stettero sempre attentissimi a dargliene anzi una di men, che di più, perchè volevano poterlo sempre allettare a tornar tra loro con la speranza di qualche impiego magnifico. E pure quelle battiture, che furono date a Cristo, non solamente passarono le quaranta, sì che divenisse infame, ma le migliaia, sì che divenisse infamissimo. E perchè non fu stabilita prima dal Giudice, nè la qualità de' flagelli, che dovevano usarsi; nè il numero delle braccia, che vi si dovevano impiegare; nè lo spazio del tempo, che doveva continuare; ma fu rimesso il tutto alla discrezione de' suoi carnesici: *Voluntati eorum*; che fecero questi audaci? Sotterrarono successivamente alla lunga carnicina, ora con verghe, ora con nervi, ora con funi, or con pungoli, or con catene: gli squarciarono ogni vena, gli spolparono ogni osso, e gli lacerarono sì crudelmente ogni membro, che già non ritrovando più carni da flagellare, *Super dolorem vulnerum addiderunt*, e si animavano scambievolmente tra loro a ferire le ferite, a piagar le piaghe, ad imperversare nelle viscere. E che razza dunque di uomini fur mai questi? Qual rupe gli avea prodotti di là dal Caucazo? Quali

Tigre gli avea lattati? Potè dunque essere, che al vederli ignudo dinanzi un corpo sì candido, sì immacolato, sì puro, lor non cadessero tosto di mano i flagelli? che non ismarcissero ogni vigore, ogni lena? che non perdessero ogni moro, ogni senso? Fosse pur Cristo, non quel gran Dio, qual' egli era, ma un uomo semplice, non gli dovea intenerire naturalmente a pietà quella gran bellezza, a cui niun' altra nel Mondo era apparsa eguale? E pure è certo, che non però quei sì commossero nulla. Ma come appunto belà di fiori, belà di frutti non vale a tener le nuvole, sì che furiose non volino a grandinare ora i prati, or gli orti; così nè anche a ritenere quei peridi punto valse la sua bellezza a Gesù, quantunque Divina. Quindi perchè quel santissimo capo solo era rimasto intatto in sì gran procella e di sferzate, e di sangue, contro di questo unitamente essi vollero il loro furore: e (considerate arroganza) di propria autorità, di propria invenzione, senza nè pure aver comunicato col Giudice il loro disegno, calcarongli fu le tempie una gran corona di pungentissime spine, quasi che per lui non avesse la cara sua Paleolina fra tate felce la più onorevole: e bendatili gli occhi, come a Re stolidissimo da berlina, se gli affollarono strettamente d' intorno, chi a sputargli sul viso, chi a schiaffeggiargli le gote, e chi a stappargli villanamente la barba. Che se ancora i più barbari Manigoldi sogliono ascondere agli altri rei gli strumenti, con cui debbono tormentarli, oh quanto fu mai da lungi, che ussiero questi a Cristo sì pio riguardo! E non vedete, che lo costrinsero a portarsi ancor su le spalle il proprio patibolo: ed a portarselo, non come Isac le sue legna, fu l'ora bruna, per vie silvestri, per contrade solinghe, e senza il testimonio nè pure di un solo ebraeo: ma a portarselo appunto nel di più chiaro, per mezzo a Gerusalemme, contrombettieri avanti, con tamburi allaro, con mar di Popolo appresso? Indi arrivati al Calvario non furono già contenti di porlo sì in quel patibolo, ma velitò: nè, dico, nè. Per sua maggiore ignominia lo vollero prima tutto spogliare ignudo, benchè gli dovessero così riaprire tante piaghe, che li erano già attaccate alla rozza veste. Dipoi con gli urti lo fecero su la Croce cadet supino, lo stesero, lo stilarono, gli martellarono le mani, gli martellarono i piedi, e poi (cusatemi, se vi par proprio ch' io voli in questi racconti, pet-

X 3 ché

Psalm. 115.
Theoph.
20. 21. Cor.

Psalm. 27.

Quares. del P. Segneri.

che ho paura di farvi scoppiare il cuore, se non accelero) e poi dato d' accordo un grido fortissimo, che fece improvvisamente fuggire il Sole dal Mondo per lo spavento, levarono tosto sue con furore, e con folla il Re della gloria, e lo fecero a tutti veder confitto; se si considerò il giorno, nel più folenne; se il luogo, nel più obliatoso; se il posto, nel più elevato; se il modo; nel più inosservabile: mentre la dove volle la Legge, che su la Croce si sospendessero i delinquenti con templici funicelli, contra di Cristo essi adoperarono i chiodi; e questi, come scrivono molti, non solamente grossissimi, ma spuntati, perchè facevano così lo sgarcio più acerbo. Carnfici non più nati nell' Universo; fu, li sloghino pure in un co si buono, si faziano, si capriccino. Ma perchè di vantaggio volerò crocifiggere in mezzo di due Ladrone? Non fu gli questa commissione del Giudice, no di certo, fu invenzione de' Maigoldi, i quali con tanto insolita autorità lo trattarono come vollero:

Ecce unus ex quatuor qui voluerunt. E da che dunque si mossero que' crudeli? Ve lo dirò. Si erano accorti gli sciagurati che Cristo, in tutto il corso de' suoi prolissi martirj, non d' altro aggravio si era mai querelato, non d' altro affronto, se non quand' egli no, andati a catturarlo nell' Orto, con bastoni, con asse, con alabarde, il trattarono da Ladrone: *Tamquam ad latro-*

nem, cum gladiis, & fustibus existis comprehendere me. Si? dissero allora eglino tra di loro. L'essere trattato da Ladrone è quell'onta, che più gli cuoce? Da Ladrone adunque trattiamolo, da Ladrone. E così non paghi di averlo di prima a un Ladroneccio poi posto, quando anzi desidero di salvar Barabba, che lui; da' Ladrone lo fecero accompagnar al Calvario, e tra' Ladrone lo vollero alzare in Croce: e tanto era grande il desiderio, che avevano i suoi carnefici, di scriverlo sul vivo: *Morte turpissima condemn-*

mus. Volevano essi, che in virtù di tal morte, fosse senza dubbio da tutti tenuto Re, ma Re de' Ladrone. Era già la Croce *turpissima* per sè stessa, chi non lo sa? *Turpissima*, mentre Tullio la chiamò però tronco indegno: *Turpissima*, mentre Seneca la chiamò però tronco infame: *Turpissima*, mentre Livio la chiamò però tronco infame: *Turpissima*, mentre scrive S. Agostino, che *illamorte nihil est peius in omni genere mortium.* Che dovetti esser dunque costante aggiunte di pubblico disonore? Stavasi ignudo il Redentor fu que' tron-

co, al cospetto di Popolo innumerabile, in luogo etto, in luogo eminente: e però mi figuro, che niuna pena lo dovette più tormentar della confusione. Ma chi ne può dubitare? *Gravissima omnium penarum pudor*, dice il Grisostomo. Quindi noto io che l'Apostolo di questa sola se menzion, quando scrisse, che il buon Sgion e, *Proposito sibi gaudio, ma non curavasi, sustinuit Crucem, confusione carnis.* E che? Non ebbe Cristo a sprezzar di mol' altri mali per abbracciarsi alla Croce? Certo che sì. Sprezzò l'ignote, sprezzò i funi, sprezzò flagelli, sprezzò chiodi, sprezzò abundantemente, sprezzò amarezze, sprezzò agonie. Ma non fu uno queste le sue maggiori vittorie. Più di tutto fu disprezzare la confusione. E però si come, quando vogliamo lodare uno, il qual vinse molti avversarj in un tempo, come fe Davide, ci contentiamo di f'rimere il principale, e di dir che vinse il Gigante; così si dice di Cristo, che morì in Croce, *Confusione contempta.* Questa confusione, die' egli, che teneva sempre vivissima agli occhi suoi, quasi che questa gli desse più da pensare, per superarla: *Tota die vercundia mea contra me est.* Quella in più luoghi rap-
Mebs. 12. 14.
Pl. 14. 16.
Ps. 115. 17.
116. 68. 1.
Ps. 41. 16.
Ps. 68. 10.
Thi. 3. 10.

presentò al Padre eterno, come atrocissima: *Scito quoniam sustinui propter se opprobrium; ed altrove: Operus confusio faciem meam;* ed altrove: *Confusio faciei mea cooperavit me.* Questa dimostrò, che da niuno sarebbe mai capita perfettamente se non dal medesimo Dio: *Tu scis improprium meum, & confusionem meam, & reverentiam meam.* E questa in fine fu tale, che Geremia non temè di affermare animosamente, che Cristo un di sarebbe insino arrivato a restare inazio: *Saturabitur opprobriis.* Non si dice già, ch' egli dovetti taziarsi mai di dolori, non di piaghe, non di percosse. Anzi si crede da tutti, che di queste Cristo morisse ancor scrivendo, benchè morisse attualmente notando in un Mar di sangue: *Siris, Siro.* Unicamente par ch' egli morisse inazio di confusione, tanto fu tommia: *Saturabitur opprobriis.*
 Ot quale altr'uomo sapete voi rinvenirmi, Cristiani miei, la cui Passione non sia stata o più mite, o meno inosservibile di questa del vostro Dio, ancorache tutti rivolgeste o gli annali degli Antropofagi, o gli archivj de' Lettrigioni? Sò che s' io tuffi andato questa mattina a far questo mio discorso, non dirò alle Tigri, ai Serpenti, ma ai tronchi, ai fassi, poco men ch' io non dissi, che gli avrei fatti spre-
 zare

XIV.

zare di tenerezza, giacchè spezzatisi in tal caso non farebbe lor' opera punto nuova. E pur non so da quanti di voi possa io dire di aver fin' ora spremuta una sola lagrima. Più tosto io scorgo, che qui mi stiate concordemente ad udire con animo sedato, con aspetto sereno, con guardo intrepido, quasi che nulla di quanto ho detto vi penetri nelle viscere. Ma non crediate, che ciò mi dia maraviglia; già l'aspettava. Questo appunto è ciò, che dà l'ultimo compimento a i dolori imparagonabili, alle ingiurie incredibili, alle ignominie inaudite del mio Gesù, non trovare tra esse oramai veruno, il quale lo compatisca: *Sustinui, quisimul contristaretur, & non fuit; & qui consolaretur, & non invenit.* A Giob non mancarono nello sterquilino tre amici, i quali per compassione delle sue noie, e della sua nudità, si squarciarono i vestimenti, e sette dì, e sette notti stetter con esso a giacer mutoli in terra, vegliando, urlando, e tutti sparsi per sommo lutto di polvere in su le chiome. Quando Catone il minore tratto da' Rosti, fu costretto da Cesare ad ir prigione, tutto il Senato di Roma, ov' egli arringava, andò squallido, e mesto ad accompagnarlo per dolor del suo caso. Quando Dionisio il Tiranno escluso dal Regno, fu da Timolconte costretto a mutar pace, tutta la Città di Corinto, ov' egli appredò, correva stupida, e lagrimosa a mirarlo per pietà della sua disgrazia. Ma voi chi avete, mio Redentore, che mosso a pietà di voi, o vi dicesse una parola di conforto, o vi donasse un pegno di cortesia? Ah che mi pare, che voi si languido vi rimirate d'attorno, e che mi diciate: *Circumfrecti, & non eras auxiliator.* Fin da' vostri Discepoli più diletta, chi vi tradi, chi vi negò, chi fuggissene: il vostro Padre parve, che qual estraneo vi abbandonasse in poter de' tormentatori: e se la vostra addoloratissima Madre, con altre poche a voi fedeli e pie Donne, vi seguivano: ahimè! che potevan le misere a far vor vostro? *Mulieres, e Mulieres* ancora de' *longe aspicientes*, in mezzo a un diluvio di bliri, che vi straziavano; di plebe, che vi scherniva: di manigoldi, che vi cruciavano; di Soldateſca, che vi insultava; di Sacerdoti, di Scribi, e di Farisei, che con alte fischiate vi bestemmavano? *Et prateruntes blasphemabant eum, moventes caput suum.* Ma qual maraviglia, Uditori, che que' crudeli sì poco il compatissero vivo, mentre sì male lo trattarono estinto? Fin con-
 e il suo cadavere fu trovato chi infero-

cisse, e inferocisse su gli occhi della sua Madre. E qual barbarie più orribile può pensarsi? Piansi Catone, quand' egli vide i cadaveri de' Romani, contra i quali aveva mosse l'armi. Piansi Tiro, quand' egli vide i cadaveri degli Ebrei, de' quali aveva istaſtrage. E quell' Alessindro, il quale con tante ipesce, e con tanti sudori, e con tanti stenti, avea procurato di levar Dio dal Mondo; con tutto ciò quando poi giunse al cospetto del suo cadavere claminato, ed estingue, non potè contenersi dal lagrimare; anzi tolta a sé la sua clamide dalle spalle, con essa lo r avvolse, e lo ricopette, finchè gli fosse data onorevole sepoltura. E contro al caro cadavere del mio Cristo, benchè sia già tutto lacerato, tutto pesto, tutto piagato, si cavan fuori le lance per isquarciargli le coste con un bel colpo, e passargli il cuore: *Unus militum, lancea latus ejus aperuit.* Oh che gran rabbia fu mai questa Ioh che smania! oh che spietatezza! *Illudere mortuo* (così mi dice fu questo fatto San Giovanni Grisostomo) *illudere mortuo, quam ipsius crucis supplicium, longe potius est.* A me non resta più fiato, onde esagerare barbarie sì portentosa. Tu deplora o Sole con oscurarti, voi Cieli contempestare, voi tembe con apirvi, voi scegli con ispacarvi, voi montagne con muovervi, voi mari con muggire, voi fiumi con arrestarvi, voi creature più insensate con gemere, con gridare, con isconvolgervi. Se non piangere voi, non so già facilmente quali altre lagrime potrà offrire questa mattina al sepolcro del mio defonto Signore. V'invito: o forse a piangere queste Vedove? Ma mi dicono di aver donate già le lor lagrime a i loro Mariti, a' quali esse han voluto tutto il suo bene. V'inviterò forse a piangere questi Giovani? Ma mi dicono di aver promesse già le lor lagrime a i lor amanti, a' quali esse han giurato ogni loro asſetto. Quelle afflitte Madri protestansi, che intorno ad altra sepoltura non fanno omai lagrimare, che intorno a quella de' lor perdui figliuoli. Però a voi rupi, a voi spelonchie, a voi sassi toccherà piangere, se non volete che il funerale di Cristo rimanga affatto senza ogni onore di solita compassione. E pure, ahimè! s'io non m'inganno, ho dimostrato pur troppo con evidenza, che non è stata già solita in alcun genere la sua morte, ma è stata sola; *Non est, non est dolor similis, sicut dolor Christi.*

Mat. in
 Luc. de
 Beilud. l.
 7. c. 34.
 Sabel. l. 47.

in Jo. h. 7.

Ps. 68. 21.

Ius. in
 Car. j

Pine. in
 2. unol.

Ec. 63. 16.

Mat. 15. 10.

Mat. 27.
 39.

XV.

TERZA PARTE.

XIII. **N**ON vorrei, che tutto quel frutto, il qual si ritrae dalla fiorita dolente della Passione Divina, terminasse in un semplice lagrimare. Può questo nascere da quella natural compassione, che l'uomo prova de' travagli, de' torti d'ogn'Innocente: nè così vuol' essere tra noi pianta la uorte di un Dio Crocifisso, come farebbon di un' Agnellino svenato. Però vorrei, ch' anzi si trasse per frutto un altissimo sentimento di contrizione, e di confusione, in considerare la ingratitudine somma, la quale usiamo a chi tanto ha tollerato per noi. L' Apostolo Paolo pronunziò scrivendo a' Romani una gran sentenza, la quale contiene assai di difficoltà; ma la voglio qui dichiarare, perchè ne può recar molto di utile. Disse egli, che il Padre Eterno aveva al Mondo proposto il Verbo umanato: *Proportionem per fidem in sanguine ipsius, ad ostensionem iustitiae suae, propter remissionem praecedentium delictorum*. Che Cristo morendo, venisse a palesar nel tempo medesimo e la Giustizia, e la Misericordia Divina, questo io l'intendo: Palesò la Giustizia nel rigore del prezzo, ch' egli sborsò a ricomperare uno schiavo. Palesò la Misericordia nell' eccetto di amore, con cui si offerse a morire per un Ribelle. Ma perchè disse l' Apostolo, Cristo esser morto in remissione de' delitti passati, e non de' futuri? *Propter remissionem praecedentium delictorum*. Non offese egli forse sopra la Croce un sacrificio bastevole a compensare tutte le malvagità dell' umana generazione, ancora che gli uomini potessero essere infiniti, ancora che il Mondo dovesse essere eterno? Questo è certissimo. Come dunque non usò l' Apostolo voci più illimitate, per cui comprendesse ancora il futuro, e l' possibile, e non solamente il preterito, e l' attuale? So la risposta, che conforme alla lettera dal Pietro si celebra sopra ogn'altra. Ed è, che parendo naturalmente impossibile, che un' offerta preceda punto di tempo la sua cagione, non poteva capirsi, come i peccati, commessi innanzi alla venuta di Cristo, fossero stati già cancellati in virtù di un sangue non anche sparso, e soddisfatti per valore di un soldo non ancora sborsato; e però l' Apostolo, il quale allora negl' animi de' Gentili dovea radicare la verità più d' difficili della Fede, volle far menzione speciale di que' peccati,

la remissione de' quali, o era più ignota; o sembrava più impercettibile, quali erano i precedenti. Ma oltre a questa risposta, la quale, com' io diceva, è la letterale; ne darci anche una morale, una mistica, favorita dal Salmerone, dal Siboto, e da altri notabilissimi Ispostori; e direi aver S. Paolo scritto sì espressamente, *propter remissionem praecedentium, et non sequentium delictorum*, per non darsi a credere, che ci potessero essere più peccati. Mercè che avendo quel buon Apostolo un cuore tutto infiammato dell' amor di Gesù, ed una riverenza infinita alla sua Passione, ed una stima indicibile del suo Sangue, non potea giungere col suo intelletto, benché sublime, a capire, che verun uomo fusse più per peccare, dappoi che si era veduto per lo peccato dell' uomo sparso un tal Sangue, e s'istata una tal Passione; e però, basta, diceva egli trasse, basta che lo scriva solo de' precedenti, *Propter remissionem praecedentium delictorum*, perchè de' seguenti è superfluo: *Dum praeterita peccata solum recenset, indicat quodammodo peccata futurum praeterisse*.

E certamente chi avrebbe mai giudicato, se l'esperienza non ne mostrava il contrario, potersi trovare uomini sì spietati, sì indocili, sì inumani, che tenendo per fede come il peccato arrivò ad uccidere un Dio; contuttociò volessero dargli albergo sotto i lor tetti, dargli adito ne' lor cuori, e trattar da amico il carnefice di colui, che gli ricomperò col suo sangue? Questo è un prodigio di tanta bestialità, che se pur troppo non si vedesse frequente, si stimerebbe non solamente improbabile, e mostruoso; ma favoloso, e impossibile. E pure, ahimè, mi raccapriccio a dirlo. Si trova un numero quasi infinito di gente, che non sol gode delle offese Divine, ma delle offese Divine ancor si fomenta, e sopra d' esse ha stabilito principalmente le rendite di cui vive! E di che vivono tanti Comici impuri, e di che vivono tanti Notarj frodolenti, e di che vivono tanti Sicarj venali, e di che vivono tante Meretrici proterve, e di che vivono tanti sensali lascivi, sì, di che vivono, se non delle ingiurie, che giornalmente da' Cristiani son fatte al lor Signore? *Peccata populi comedunt*. Quelle sono il loro patrimonio, quelle il lor capitale, quelle il lor fondo: sì che se al Mondo non ci fosse più chi volesse offendere Dio, tutti costoro in poco d' ora vedrebbero andar falliti. Uscire in oltre per le pubbli-

Salmerone, di S. S. in epist. ad Rom. 1.

Adam Siboto, in epist. ad Rom. 1. 12.

Bened. Lusin, in hunc locum.

Ep. ad Rom. 12.

Of. 4. 8.

che strade, e sappiate dirmi di chi è quel nome maledetto a ogni passo, se non il nome Divino? Se si vuole sfogire un impeto infano, vomitarsi contro Dio villanie. Se si vuole autenticare un detto bugiardo, se ne ricerca da Dio la testimonianza. Se si vuole schizzare, giuocare, ridere, trasfullarsi, Dio è l'oggetto delle più frequentissime: sì che son' oggi stimati insipidi i moti, inscavi le grazie, e fredde le buffonerie, se non si laceri in effie l'onor Divino: *Nec fuerunt gaudium carni esse*, per adoperare la formula di Salviano, *nisi Dei in se habere injuriam*. E l'Sangue di Cristo, prezzo dell'unano riscatto, non è oggi divenuto spazzatura d'ogni cantone? Non è sola la Nobiltà più signorile quella che lo calpesta, è la plebe più infima: Questo è bestemmato dalla ciurma nelle galee, questo da' bisfolchi ne' campi, questo da' rivendugliuoli ne' contratti, questo da' mozzi nelle stalle, questo da' garzoni nelle botteghe, questo da' bettolieri nelle taverne: Si che (perdonami, o mia cara N. s.) io te lo dico) sì che oramai non si può andare più per le pubbliche piazze, senza tutto sentirsi colmar di orrore, tanta è la irrivenenza con la quale da alcuni ripetuto ad ogni terza parola il Sangue di Cristo, o per dir meglio vien profanato, vien pesto, quasi che Cristo l'abbia lasciato scorrersi ampiamente sopra la terra, per farne fote: *ut ponat illum* (son termini d'Isaia) *ut ponat illum in conculationem, quasi lutum platearum*.

Ah Signore, e come per uomini sì sconoscenti, sì strani, lasciarvi voi crocifigge- re? Perdonatemi s'io son troppo ardito: ma il zelo dell'onor vostro mi spinge a parlar così: *Si filius Dei es, descende de Cruce: Si filius Dei es, descende de Cruce*. Che fate su quella Croce, che fare, o figliuol di Dio? Versate dunque voi il sangue vostro in così gran copia, perchè sia meno apprezzato? Che frutto è questo? che utile? che vantaggio? Ah *descende*, sì, sì, *descende de Cruce*. Conciofiacchè, che mai sperate dagli uomini? Che per aver voi data a pro loro la vita, debban far' essi un conto al Mondo di voi? V' ingannate assai, v' ingannate. Vi posporranno ad ogni sciocco capriccio, ad ogni leggi-ro interesse, ad ogni vano puntiglio: e se per sorte voi venrete a confronto presso di loro, conchià con una: (non ve lo voglio dire, per non sottoporvi in pubblico a tanto smacco) non vi lusingate. O Signore, la perderete. Che se già fosse venduto per trenta danari, ahimè che ora

arriveranno i Cristiani a tradirvi per trenta soldi. Perchè si fa di voi stimatale, ch'io non mi fiderei di condurvi in piazza, ed ivi mettervi in paragone con qualunque merce più vile, che lassù venga, perchè io son sicuro, che voi rimarreste al disotto. La perdeseste messo a competenza col grano, la perdeseste messo a competenza con l'oglio, la perdeseste messo infino a confronto con l'ive fraside. Nè accaderà che sfogandovi vi querelate nelle Scritture con dire, che i vostri Popoli *diligunt ancora* oggi *vinaria verum* più di voi stesso. Vi lasceran querelare quanto a voi piaccia, e purchè n'ekano essi col loro avanzo, si faran beffe di voi (intendete amantissimo Redentore) si faranno beffe di voi. E voi pur per essi seguite a perdere in Croce? Ah *descende, descende*, che questo è troppo: *Si filius Dei es, descende de Cruce* perchè *pro bono forsitan quis audet mori*, come pur l'Apostolo disse; ma per gente ingrata, ingiuratrice, infedele, chi può capirlo? Quantunque, a chi dico io queste cose? Le dico a un Dio, il qual pur troppo le conosce, e le tollera, e si lascia tuttavia tormentare per quest' istessi, che ne fanno sì poca stima; nè solo muore in soddisfazione de' peccati precedenti alla sua Passione, *propter remissionem peccatorum delictorum*; ma quello, ch'è più mirabile, muore ancora in soddisfazione de' suffeguenti. Voglio io però pigliare almeno presso di voi le sue parti, già ch'egli tace, e supplicarvi, e scongiurarvi, che fazj delle offese a lui fatte sino a quest' ora, vogliate almeno desisterne da ora innanzi.

Ma come posso io meglio far ciò, che con porvi davanti agli occhj quello spaventoso spettacolo, che fece in questo giorno medesimo inorridire il Cielo, tremar la terra, e tutta unitamente confondersi la Natura? Su dunque, o Popolo amato, se tu non credi alle mie parole, che Cristo abbia sciffetti per amor tuo tanti strazj, quanti io ti ho detti, rimira lo co' tuoi occhj: Non pare a te, che la Divina bontà sia giunta al sommo dell'infocato amor suo? Ecco qui *Vin tua*, non più *quasi pendens ante re*, come tanti secoli prima ti fu predetto; ma *vere pendens*. Dimmi però che richiederesti ora più da un Dio, per te crocifisso, da un Dio per te lacerato, da un Dio per te diluviante di proprio sangue? Di pure, di, se ti par ch'egli potesse eccedere maggiormente in amarti. Ma se tu stesso non sapresti omai più che

Of. 1. r.

Rom. 7. 2.

Rom. 3. 25.

XIX.

Deut. 28.

66.

Lib. 6. de Prov.

If. 10. 6.

XVIII.

March. 17. 40.

desiderate, deh contentati un poco di stare almeno pazientemente ad udir le sue giuste doglianze: *Popule meus* (così s'interroga egli con le parole del suo diletto Bernardo) *popule meus, quid causa est, quid inimico meo, utroque liber servire, quam mihi?* Su rispondetemi, dice Cristo, diletteffimi miei Fedeli. E qual motivo avete voi di servire più volentieri al vostro, e al mio Nemico, che a me? Vi ha egli forse creati, come vi hò creati io? Vi ha egli forse conservati: come vi hò conservati io? Vi ha per tanti anni somministrato egli forse il sostentamento, come ho fatt'io? Che se questo è poco: *Siparua hac videntur ingratis, ceris non ille, sed ego redemi vos.* Ah, dite, dite: Chi ha dato ogni suo bene per voi? Io, d'Il Demonio? Il Demonio, d'io? dite fu, *Non ille, non ille, sed ego redemi vos.* Sò ben io quanto care sono costante a me le vostre anime, so quanto ho travagliato, so quanto hò tollerato, so quanto ho speso prodigamente di me, sol per vostro amore. Vi par forse poco anche questo? Su sia pochissimo: io voglio darvi ragione. Ma il mio nimico è per voi giunto fin ora a fare altrettanto? Se l'ha fatto, io mi contento, che mi volente totalmente le spalle, per correre dietro a lui. Ma se altro mai non ha egli cercato nè dà, nè notte, fuor che la vostra rovina: *Quid causa est, quid causa est, quid inimico meo, utroque liber servire, quam mihi?* Racconti esso le può i viaggi intrapresi per vostro ajuto, numeri le vigilie continuate per vostro addottrinamento, ridica i sudori sparsi per vostro conforto, narri gli impropri sentiti per vostro profitto: mostri anch'esso il capo trafitto, le membra infrante, le mani inchiodate, il costato aperto per voi, come lo mostr'io. Ah che *Non ille, non ille, sed ego redemi vos.* Solo in una cosa io conosco di avere per avventura potuto eccedere, ed è che gli altri uomini prima dimandano ad uno se vuol essere loro servo, e poi lo riscattano di mano di quei, che gli darebbono morte: io prima vi hò riscattati, e poi vi chieggo, che mi vogliate esser servi: *Reverenti ad me, quomodo redemi te.* Cristiani, non vi si commovon punto le viscere in ascoltare dal lodator vostro un rimprovero sì tremendo? Meritereste ch'egli partendosi di qui tutto sdegno, vi abbandonasse, e vi negasse il perdono a quelle offese: che non avete dubitato di fargli dopo an-

cor di averlo veduto per voi pendente da un'alto tronco di Croce. Ma questo finalmente è l'ultimo eccesso della sua incontenabile Carità: di tutte le offese a lui fatte, qualunque siano, d' passate, d' presenti, esser contentissimo che vi si conceda perdono: *Dimittite illis!* Tal' è la formola: è senza alcuna eccezione.

Perdono dunque universale a voi tutti, amantissimi Peccatori, di qualsivoglia gran peccato da voi commesso, perdono, perdono, sol che voi ne siate dolenti. Perdono a voi Giocatori di tante vostre inconsiderate bestemmie. Perdono a voi Negozianti di tanti vostri intercessati spergiuri. Perdono a voi Libidinofici di tante vostre sfrondate disonestà. E voi Mormoratori, e voi Vendicativi, e voi Miciali non dubitate, che viene perdonata a voi pure cortesemente ogni vostra colpa. Perdonata, dissi? Hò errato, hò errato. Non è stato questo un parlare con proprietà. Chi parlò giustamente in questa materia? Il gran Profeta Natano: il quale udendo che Davide, ravveduto dal suo delitto, avea proroto con amare lagrime a dire: *Peccavi Domine*: gli rispose di subito: Orsù stà lieto: *Dominus quoque transiit peccatum tuum.* Il Signore ha trasportato da te il tuo gran peccato. Pauca, che dovesse dirgli: te l'ha rimesso, l'ha cancellato, l'ha condonato. Nò, disse più propriamente, l'ha trasportato, *transiit.* Perché i peccati degli uomini sono stati tolti bensì dalle loro spalle, ma per qual fine? Per porli tutti su le spalle di Cristo: *Peccata enim Dominus iniquitatem omnium nostrum.* Il Popolo caro; *Dominus transiit peccatum tuum a te.* Stà allegramente, stà allegramente: se pure è giorno questo da poter fare nient'altra cosa, che piangere. I tuoi peccati stan su le spalle di questo tuo buon Signore: *onus Domini.* Egli si è commutato, per quell'amor tenerissimo che ti porta, di farli suoi. Vuol patir per te, vuol penar per te. Tu puoi ridere ancora, se ti da cuore di farlo, tra tuoi dolori. Ma chi mai sarà sì crudele? Prima morire, prima morire: *Redite à me, amara fides: ut in me incedere, ut consolentur me.* Io quanto a me » né pur mi curo di vivere, o sigror mio, se non hò solo da vivere per amarvi: *Charitas Christi vincet nos*, dolci parole del mio caro A-

2a Reg. 12.
10.

16. 13. 6.

2a. 46. 12.

2a. Cor. 13.

post.

EL. II. 12.

postolo Paolo, *Charitas Christi ingratum* *us qui vivunt, jam non sibi vivunt, sed* *ut qui pro ipsis moriantur est.* Io dunque avio più da vivere, nè pure a me, non che al maligno nimico? Io a' miei sio- gli? Io alle mie soddisfazioni? Non fia mai vero. O io voglio morire, è pur se non muojo, voglio che sia ciò sol- mente affine di vivere a chi è morto per me, di stentare per lui, di sudar per lui, di consumare ogni mio talento per lui:

Anima mea illi vivet: Anima mea illi *vivet.* E voi Cristiani non volete voi pure vivere a Cristo? Su, che si aspetta? Venite dunque, venite tutti a gettarvi affan- nosamente intorno a questo suo duro let- to di morte, per proteggerlielo. Diman- dategli mercè, dimandategli misericor- dia, è pur lasciate, che a dimandarglie- la, supplirò se volete, io solo per tutti.

Signore d'eterna Maestà. Eccoci quà tutti noi della morte vostra; lo conoscia- mo, lo confessiamo; ma che vi possiamo più dire? La colpa è nostra, verissimo; ma più anche è del vostro divino Amo- re. Egli è, che sopra d'ogni altro vi ha consacrato su questo rigido tronco. Per- ciocchè se l'Amore vi permettea, che ci lasciasse tutti andare all'Inferno, si come richiedeva ogni termine di Giustizia, non v'erano per voi chiodi di alcuna sorte, non flagelli, non funi, non disonori, ma pura gloria. E valca dunque tanto la sa- lute di uomini miserabili, rinnegati, ri-

belli, che si dovesse comperare anche a collo sì cloribante, a costo del vostro sangue? Oh carità infinita! oh cordialità incomparabile! Se gl'istessi Angeli, en- tra- lo questa mattina nuovi nel Mondo, non conoscessero molto bene per altrone voi, nè noi, ohi che inganno solenne pi- glierebbono tutti per cagion vostra! Si avvilirebbono, che molto più siamo sti- mabili voi di voi, mentre voi morire per noi. A' meno concedeteci, Signor caro, che corrispondiamo di cuore a sì strani eccusi. Pera il barbaro; pera chi ancor non v'ama: *Si quis non amat Dominum*

Jesus, anathema sit, godo in ripeterlo: *Si quis non amat Dominum Jesus, anathe-* *ma sit.* Sia relegato dal consorzio degli uomini, chi non v'ama: vada ad abitar tra le Fiare, vada ad ardere tra le Furie. Tra gli uomini, a prò de' quali voi siete morto, non ha da vivere, chi non ha og- gi determinato di vivere solo a voi. Per- rò? che aspettarvi? Chi ancora qui non l'avete determinato, lo determini senza indugio. Chi l'ha determinato, lo ri- confermi, lo riprotesti. E voi Signore fateci degni di ereditare frattanto la vo- stra desiderata benedizione, che a tutti io prego egualmente, che a tutti porgo, per augurio felice di nuova vita, da in- cominciarsi su questo punto medesimo. nel nome del Padre, che a tanto s'invigo- risca; del Figliuolo, che s'illumini; del- lo Spirito Santo, che s'infervori.

1. Cor. 16.
32.

P R E D I C A

XXXVI.

Nel Di solenne di Pasqua.

Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem. San Paolo 1. Cor. 15. 53.

I.



Ra quante Religioni, d'an- tiche, d' moderne, hanno fiorito fra' Popoli, niuna fuor della Cristiana ritro- verassi, che non sia stata sin- golamente piacevole ver- so il Corpo, concedendogli tutti i piaceri onesti, e molte consentendogli ancora

i vituperosi. La nostra sola gli Ti è mo- strata perpetuamente sì rigida, e sì ri- troia, che facilmente potrebbe crederesi nata a perseguitarlo. Vien' ella a' Mondo, e sfoderando incontanente una spada di dolorosissimo taglio: Guerra, guerra, dic' ella, quest' è quel ch' io vengo a reca- re fra' Popoli. Chi mi vuol per amica,

non

non mi ragioni di morbidezze e di agi, di riposo e di ozio; perch'io protestomi apertamente che questo non è'l mio fine:

Matteo, 16.

Non veni facere misere, sed gladium. Quindi promulgando con ordine più distinto le sue determinazioni: O là, foggiate, voi che spollaste così gran turba di mogli, licenziatele tutte; che al più sol'una mi contenterò di lasciarvene; e questa di modo; che non possiate abusarvene per impetodi libidine, ma solvaletene per desiderio di prole. Che se bramate di essermi più graditi, non vi siagrove rinunziar' anche a questo gran privilegio, conceduto dalla Natura di perpetuare voi stessi col propagarvi. Date volontario rifiuto ad ogni diletto, il qual'abbia del sensuale: e se tribelle vi ricalditi il senso, ascoltate me. Sottraetegli agi con la volontaria mendicizia, diminuitegli il cibo con le frequenti astinenze, interrompetegli il sonno con le importune vigilie; e se non basta, rintuzzategli ancora con le sanguigne flagellazioni l'ardire. Evvi boscaglia spaventosa in Egitto? Correte lieti per mio consiglio ad ascondervi in quegli errori. Allora mi serete più cari, quando io vedrovvi aver per Casa, ò gli scogli, ò le sepolture. La vi offerisco per compagnia fiere ottibili, per vittorische amare, per bevande acque insipide, per vestii sciole acute, e per letto torturanti tormentosissimi. E perchè io so, che non ostante la vostra nora innocenza, avrete molti Avversarij, che vi vorranno ostinatamente rimuovere dal mio culto, guardate bene, ch'io non voglia essere abbandonata da voi nè per piccghi, nè per promesse, nè per terrori. Quando alcuno vi tratti di ribellione alla fede da voi giurati, e voi per risposta offerite subito prole le carni a' grassii, i nervialle torture, l'ossa alle seche, i denti alle taglie, gli occhi alle kume, e'l collo stesso alla seure. Vi mostreranno da un lato foracci ardenti; e voi accettate d'entrarvi. Vi additeranno dall'altro stagni gelati; e voi consentite di seppellirvi: nè mai vi sieno, ò precipizj sì cupi, ò fiere così fameliche, ò ruote sì tormentose, ò fucine sì acute, ò graticole sì roventi, per cui ti moste voi ritratiate pur' uno di quegli articoli, ch'io v' insegno. Queste sono le pubbliche intinazioni, che a' suoi seguaci ha fatte fin da principio la nostra Legge: *Noli scire timere eos, qui occidunt corpus.* E ben che dite, Udirvi? Vi basta l'animo di poter in eleccuzione? Parmi di vedervi a tal nuo-

Matteo, 10.

va, turbati e taciti, non osar di aprire la bocca per lo spavento. Ma allegramente, Signorisi, allegramente, che presto alla festira succederà la pace, e all'aconto nasce vicino ne' prati stessi l'antidoto. Quella Legge medesima, la qual'ordina, che si debba ediar questo corpo, e p' rieguitare, e percuotere, e sospendere ancora, se ciò biogno, con quello del nostro Cristo fu un duro tronco; questa medesima è la prima anche attrattar di restituircelo, come fu renduto oggi a Cristo, di lacero intero, d'inferno sano, di livido risplendente, di caduco immortale, e di affaticato impossibile; mentre, qual grano di frumento disfatto sotto la terra, è vero ch'egli morrà, ma per ravvivarsi; è vero ch'egli marcirà, ma per risortire; è vero ch'egli si perderà, ma per recuperarlo nella raccolta più bello assai, che non era, e più rigoglioso: *Corpes corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem.* Sarà per tanto questa sera mio debito di mostrarvi, ma brevemente, quanto sia giusto che venga chiamato anch'egli a parte del premio nel Paradiso, ch'asi gran parte di patimenti è nel Mondo; affinché voi siate certi, che se nel corso di questo sagratissimo tempo Quarcesimale avete molto nella carne patito, digiunando, disciplinandovi, macerandovi; dovete poscia eternamente godere ancor nella carne, una già gloriosa.

Pirro, Capitan celebratissimo nell'Epiro, sentendosi non so qual volta onorare da' suoi Soldati col nome di Aquila, per la velocità, con cui egli volava, combatteva, abbatteva ogni suo nemico: E vero, rispose loro, ch'io sono un'Aquila; ma voi Soldati miei siete l'ale, fu cui m'innalzo. L'istesso, s'io non m'inganno, l'istesso l'Anima può affermar, che a lei sieno tutte le membra del corpo; ciò che al Capitano i Soldati; ch'è come dire: l'ale, che per lui stanno sempre in perpetuo moto, in agitazione, in faccenda. E vaglia la verità, qual'è quell'operazione, qualunque minima, che possa fare ora l'Anima senza il Corpo? Non può dire parola, non può dar passo, non può formare un pensiero. Se affitta vuol'ella esprimere i suoi dolori, conven che prenda dal Corpo in prestito le lagrime, ed i sospiri; se lieta gode di pascere i suoi giubilli, conven che il Corpo ancor'egli le somministri i risi, e i tripudj. In vano per lei risplendono tante Stelle nel Firmamento, se il Corpo negale occhi da vagheggiarle. Dal

II.

Cor-

De Refur.
Carnis.

Corpo ell'ha quel diletto, che trae da' cibi; dal Corpo quel che le porgono le amorie; dal Corpo quel che le rendono le fragranze; dal Corpo quello che lo esercitano i giuochi, dal Corpo quello che le conciliano i sonni, e per restringere il tutto con Tertulliano in brevi parole: *Quem naturam usum, quem mundum fructum, quem elementarum saporem, non per carnem anima defecit*. Or' immaginatevi, che amor però non prende subito l'Anima a questo Corpo, da cui si truova in progresso breve di tempo sì ben servita? Vien' ella tosto ad affratellarsi talmente con esso lui, che niente al Mondo teme più del suo danno, o desidera del suo bene. Quanto difficilmente però contentereste ella di soggettarlo a così gravi strapazzi, quali son quei che la nostra Religione, o ne insegna, o ne ordina, o ne consiglia, se non dovete riportarne ancor' egli qualche profitto? Considerate un magnanimo Capitano. Vedrete che a lui non basta d'esser premiato egli solo per la vittoria, ch'ha riportata pugnando. Signorìò: ma vuol che il premio ripartissi parimente a' quei guastatori, ch' hanno scavate le mine; a' quegli assaltatori, che son saliti su' merli; a' que' urgenti, ch' hanno schiacciate le file; a' quelle scorte, ch' hanno guidato l'esercito; e fin a' que' famaccini, che sono stati a custodire oziosamente il bagaglio tra i padiglioni. Così fece al certo Davide, d'allor' ch' egli era Capitano ancora privato. Uscì egli un giorno con secento de' suoi a perseguitare una truppa di Amaleciti, i quali gli avevano divampata la terra di suo ricovero, con siccheggiarne le masserizie, e gli armenti; e con rapirne le femine, ed i bambini. Quando in arrivare a un certo torrente, dugento di quei soldati, fanchi e scalmati, si abbandonarono su le sponde di esso, nè il vollero tragittare. Gli altri quattrocento, passati animosamente, colsero all'improvviso i nemici baldi e festosi, per la fresca vittoria, gli ripuppero, gli sconfissero, gli fugarono, e ne riportarono tutta intiera la preda. E già volevano allegramente partirci tra lor soli, quando, Fermate, disse loro Davide, ch' io mi contento, che voi molto bene ne abbiate la parte vostra: ma dov' è la parte di quegli, i quali sono rimasti sì lassi al fiume? Come? ripigliarono gli altri, di que' codardi? E qual fatica è giammai stata la loro, se non giacersene, mentre noi pugnavamo, all' ombra degli alberi, ed alla frescura dell' acque? Non accade altro, replicò tosto Davide, io voglio che co-

si sia. E così fin d' allora promulgò questo editto, rimasto tra gli Ebrei per legge inviolabile, che di qualsivoglia bottino fosse data eguale la parte, e a que' soldati, ch' eran discesi alla zuffa, e a quegli, ch' erano tratti al carriaggio: *Aequa pars oris descendenti ad praelium, & remanenti ad arcinas*. Ora io v' argomento così. Se è ragionevole, che sia premiato chi al tempo della battaglia non aliro fece, che custodir fra le tende la munizione, perchè in qualche modo può affermarsi di esso, che cooperò alla vittoria; non sarà giusto, che sia premiato ancor' egli chi riceve le ferite, chi sparge il sangue, chi perdete le membra, chi diè la vita? Ma queste son le parti del corpo: non gran confitti, che noi sosteniam per la fede, o per la giustizia. Del corpo sono, del corpo, quelle ferite, che ci tornano le zagaglie, non son dell' anima; del corpo è quel sangue, di cui s' inebria il terreno, del corpo quelle membra, onde saziansi i Leopardi del corpo quella vita, che si consacra alla morte; e poi volete, che il corpo solo rimanga senza mercede? Se così fosse, pare che l'anima non avria fronte a richiedere tanto da lui: e per conseguente pochi avrebbe la nostra Religione, che la diffendesser ne' tribunali; pochi, che la sostenessero nelle carceri; e pochi, che con dispendio delle proprie comodità perpetuamente cercassero i suoi vantaggi. Giustamente dunque ha Dio fatto a voler, che il corpo venga premiato eternamente ancor' egli insieme con l'anima: sì che chi è stato così congiunto nell' opera, non resti poi separato nel guiderdone: *Operetur, operetur corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*. Ma perchè *Operetur*, se noi vogliamo stare al parere del Nazianzeno? se non perchè è ragionevole, che *Cum Anima cognitam carnem recuperis, cum quoque ad gloria celestis hereditatem secum admittat, & iustitias suas cum ipsa communicet, qua armorum participi fuit*.

r. Reg. 10.

144.

1. Cor. 15.

11.

Or. 10. in

laud. CXL

Quind' io mi avanzo meglio ancora a discorrere in questa forma. Già voi sapete Uditori, che mercè la gran dipendenza, ch'abbiam da' sensi, più ci sentiamo noi muovere dagli oggetti sensibili, e materiali, che dagli spirituali, ed astratti. Esaminate pur voi la maggior parte degl' uomini, ancora non popolari; vedrete ch' essi per lo più non intendono, come possa uno ritrovar nello studio piacere sì grande, che assai di chiuderli a conversare co' Mot-

III.

ii

ti in un gabinetto, rinunzi a' giuochi, sdegni le cacce, si dimentichi di mangiare, non pensi a bere: e quando essendosi, per cagione di esempio, dir da un Plutarco, Scrittore di tanto grido, ch' egli benchè morto di fame, lascerebbe il vero convito, imbandito sì lussuamente nella Feacia, per leggere il finto descritto sì elegantemente da Omero, se ne fanno bestie, come d'una di quelle millanterie facili a dirsi, perchè sono difficili ad impugnarsi. Or posto ciò, come avrebbe mai Dio potuto ottenere da tanta moltitudine di uomini, rozzi, indisciplinati, grossolanissimi, ch' essi venissero volentieri a privarsi per amor suo di tanti beni corporali, quali sono splendor di ricchezze, abbondanza di agi, molteplicità di delizie, se poi per contraccambio lor promettesse una tal forte solamente di premi, che quantunque sublimi di qualità, non però fossero comprensibili a' sensi? Perdonatemi, o mio Signore, s'io tanto arduo d'innoltrarmi a parlare in questa materia. So ben'io, che la vera Beatitudine, la quale in Cielo renderà paghi gli Eletti, sarà la vista svelata del vostro volto, e la notizia distinta de' vostri arcani. Così voi concediate a questi occhj miei, che un dì possano vagheggiare a lor'agio, com'io di null'altro bene mi curerò. Resterà subito il mio pensiero afforbito in quel vasto Oceano di una grandezza infinita; ed ivi non ritrovando nè spiaggia dove approdare, nè fondo ove giugnere, amerò di andare eternamente annegandomi in un giocondo naufragio di contentezza. Ammirerò quel Ternario ineffabile di Persone, che forma numero, e non moltiplica essenze. Contemplerò quelle tante sorti di relazioni, ma lungi da ogni subordinazione di dipendenza; quelle tante opposizioni di termini, ma esenti da ogni pericolo di discordia. Vedrò un Primo, che di un Secondo è principio; e pure non lo procede: scorderò un Secondo, ch'è un Primo ha l'origine; e pure non ne dipende: mirerò un Terzo, che dal Primo trae l'esser col Secondo; e pure nè al Secondo è fratello, nè figliuolo al Primo. Intenderò come possa essere, che in Dio sia la fecondità sì perenne, mentre non può generarsi più di un Figliuolo: come la fecondità così perfetta mentre non si può esprimere più di un Verbo: e discorrendo per quel che di esso avrò letto nelle Scritture, imparerò com'egli si penita, e pur

non cambi volere; com'egli si attristi, e pur non pruovi afflizione; com'egli si adiri, e pur non abbia contrasto; com'egli si parta, e pur non alteri sito; come, senza sentire alcun peso, il tutto sempre sostenga, e con un sol dito; come, senza patire alcun tedio, al tutto sempre provveda, e con un sol atto; come sia liberale, ma senza scapito; come libero, ma senza mutazione; come incontente, ma senza spezie; come presente, ma senza luogo; come antico, ma senza tempo; come nuovo, ma senza incominciamento. Questo sarà, non lo niego, quel sommo bene, ch'io farò degno di tanto, mi renderà perpetuamente felice. Ma qual concetto voi ne formate, Uditori? Là uno sta dormendo, là un altro sta per dormire: e trà queste buone donne non mancano ancora alcune, che censurandoli, stanno quasi quasi per mettersi a dir tra loro, ch'io vò tropp'alto. Nè me ne maraviglio, vedete, perchè io medesimo, il quale di tal bene vi parlo, non lo capisco. Balbetto, come fanciullo, accorizzando termini, quanto tra sè per la opposizion più ammirabili, tanto da me per la profondità meno intesi. Figuratevi dunque, ch'altra felicità non avesse Dio promessa in Cielo a' suoi Servi, di questa che è la maggiore, *quam oculus non vidit, quam auris non audivit*: ahimè, ch'io temo, che i più gli avrebbero detto non la curiamo: *Naufragum animae nostrae super cibo isto levissimum*; e come fecer gli Ebrei, non avrebbero per la marina voluto lasciar le stanne, lasciare le coturnici; ch'è quanto dire, non avrebbero voluto per un tal bene, ch'è altruso, ed impercettibile all'istesso intelletto: lasciarne tanti, che son chiari, e palpabili ancor a' sensi. Che ha fatto però Dio pietosissimo in tollerare i difetti umani? Si è accomodato ad una tal debolezza d'inclinazione, ed ha voluto nel Cielo apprestarci beni, i quali non solamente suffragano per equivalenza a' corporali, ma simili in qualità: sì che queste mani ancor, queste orecchie, queste nari, questo palato, questi occhj, abbian realmente il suo diletto distinto, con cui sfogare i loro innati appetiti: *Operiet, operiet corruptibile induere incorruptionem, Et mortale hoc induere immortalitatem*: ch'è ciò che intese il Beato Lorenzo Giustiniano, ove lasciò scritto, che *Caro, benchè spiritus* *est, & virtutis effluvia, contutitudo, per omnes sensus suos multis modis exuberabit delicias*.

1. Cor. 1. 9.

Nem. 11. 7.

1. Ps. de di. scip. & perfect.

Moral.

Ed

Ed ecco che Dio con questo è insieme venuto a rendere inescusabili tutti quei, che non giungeranno a salvarsi. Perocchè ditemi: che mi potete voi ora opporre, o Cristiani, quando in suo nome io v'inviti a mortificarvi, ch'è gusto dire, a rinunciar que' diletti, che solete ora sfrenatamente concedere a' vostri sensi? Potrete storcervi; ma lo potrete negare? Potrebbe, è vero, parervi cosa durissima il vietar ora a' vostri orecchi il solazzo, ch'essi ricevono da quelle femminili armonie, di cui risuonano spesso i vostri teatri, d' i vostri festini, d' le vostre veglie, quando mai più voi non dovelle provare un diletto simile. Mamente io viassicuro, che godete questo gener medesimo di trasullo, in maniera ancor più perfetta, e più lusinghevole; nè lo godrete sol per brev' ora, ma per tutta l' eternità, con aver sempre ad ogni minimo cenno i musici ubbidienti, i sonatori pagati, e gli organi aperti; perchè dovrà parervi ora tanto molesto, non dirò perderlo, ma dirò differirlo? Non udiste più volte, che il primo suono di un violino toccato per mani Angeliche, bastò ad affogare l' animo di Francesco febricitante, in un torrente di giubilo così alto, che rotti gli argini traboccò ancor nel corpo; e vi traboccò di maniera, che ne portò via rapidamente ogni specie d' infermità, benchè contumace, ogni debolezza, ogni doglia? Or questo piacere appunto avranno costessi i medesimi vostri orecchi; e non l' avranno momentaneo, e fugace, come fu quello, ma stabile, e permanente: e non rinunzierete per esso, finchè vivrete, a qualunque musica vana? Non voglio, d' Ghiotti, che vi private in eterno di quel diletto, che voi provate fra tante varie saporose vivande; voglio, che aspettiate anche un poco, finchè finiscasi d' imbandir quella tavola, di cui avendo in un suo tratto gustato l' Abbate Salvi, masticcava poi sempre i cibi nostrali, come aconiti tartari. Non voglio, d' Giovani, che rinunziare in eterno a quel godimento, ch'or voi cavate dal vagheggiare una lusinghevole bellezza; voglio che indugiate anche un poco, finchè venghiate introdotti a quelle conversazioni, di cui avendo in una sua visione partecipato l' Abbate Silvano, fuggiva dipoi sempre le facce umane, come visaggi diabolici. Che potete a questo rispondermi? Voglio altro, se non che siate contenti di ricevere quello stesso, che voi siete sì avidi di

ottenere? Questa è la vera maniera di persuadere: esortarvi a quel medesimo appunto, che voi vorreste: *Vera ratio persuadendi est, cum id possint, ut impetremus à vobis, quod concupiscitis*, diceva il Santo Vescovo Eucherio; e diceva bene. Voi vi vorreste saziar di gusti corporei, non è così? Ed io di gusti corporci voglio che vi saziare: con quest' unica differenza, che voi gli desiderereste sozzi, ed io voglio darveli puri; voi gli desiderereste manchevoli, ed io ve gli voglio dare perfetti; voi gli desiderereste caduchi, ed io voglio darveli eterni: *Hec quod exiguum amatis, insinuamus ut amatis æternum*. Questo è sol quanto discordiamo fra noi; che voi vorreste il lineno, e io vi offero il più. Vi par però questa offerta da non curare?

E vero che dovete aspettare ancor qualche poco a conseguire i diletti da me promessivi: *Patientia vobis necessaria est*, come già diceva l' Apostolo *ut reportetis promissionem*. Ma quando il cambio e molto più vantaggioso, chi non lo accetta, benchè abbia a rimbotarsi alquanto più tardi? Se voi per figura vedeste alcun Vignajuolo, che sul principio di Agosto, quando ancor l' uva tutta è minuta, ed acerba, vuol mettersi a vendemmiare, per aver quanto prima piene le grotte; e che però già chiama i vendemmiatori, già ripartisce i coltelli, già mozza i grappoli, già riempie le corbe, già fa gemere i torchi, già sprema il mosto, che gli direste? Appriovereste voi questa sciocca celerità? Questa intempestiva ingordigia? Fermo, gli direste, che fai? sconsigliatissimo Economo de' tuoi beni. E non è pur meglio riporre l' istesso vino alquanto più tardi, ma quando sarà già dolce, spiritoso, piccante. e così più atto a durare, che rimetterlo un poco prima, ma mentre egli è ancora agrestino, fiacco, immaturo; e però più disposto ad infradiciarsi? Utinam voidreste ad un Giardinere, il quale volesse cogliere i pomi, ancora non coloriti; il simile a un Mietitore, il quale volesse segare le spighe, ancora non bionde; il simile a un Cacciatore, il quale volesse importunare le telve, ancora non popolate. E perchè non poss'io dire il simile ancor' a voi, mentre con tanto diacapo vi volete nella vita presente anticipar que' diletti, che vi porreste alla futura farbar contanto interesse? già che, come pur disse acutissimamente

Epist. 1.
Tartar.

V.

Ad Hebr.
10. 36.

Fi.

Filone Ebreo: *Oblatamenta praesentis vitae quid sunt, nisi furta delictationum vitae futura.* Ma s'è così, risponderemi ora Cristiani miei: Non vi par che Iddio con rischiare anche al Corpo i suoi guiderdoni, ch'è appunto dire, con ammetterlo a parte di quella Gloria, la qual suoggi donata al Corpo di Cristo; non vi par dico, che gli abbia tolta ogni scusa, quand'egli neghi di sottoporsi allo spirito, di cedere alla ragione, e di mortificarsi in onor dello stesso Cristo? Anzi io vi dico, e' ha tolta ancora in questo modo ogni scusa a chiunque or tema codardamente la Morte, non che la Mortificazione; e non abbia per sommo de' desiderj quel che si chiamava già l'ultimo de' terrori. Ma perchè lasciare questa volta al Discorso le vele gonfie, sarebbe quasi un volere abusar quell'aura, che mi concede la vostra benignità, contentatevi un poco, che qui, benchè quasi in alto, noi gittiam l'ancora, fin'a tanto, che a favore de' poveri possa farsi una buona pesca, una buona preda; e poi ci studieremo di prendere tosto terra.

SECONDA PARTE.

VL

BEn pare adunque, che tra noi più non meriti scusa alcuna, chi sa di dovere un giorno col Redentore gloriosamente risorgere a miglior vita, e contuttociò segue ancora a tener vilmente, non pur la Mortificazione, ma ancor la Morte. Catone il Forte, veggendo omai vicino a spirare nella sua Romana Repubblica quel quasi fiato supremo di libertà, che ancora vi rimaneva; deliberò di fin' prima la vita, per dimostrare, che non poteano pravvivere, o Catone mancata la Libertà, o la Libertà mancata Catone. Si diè per tanto una mortal pugnalata con quella mano, che fin'allora avea serbata purissima d'ogni sangue: e perchè molti incontinentemente vi accorsero a trattenerlo, poterono barsi quelli levargli il ferro, e chiudergli la ferita, ma non però sminuirgli punto l'ardire. Perocchè rimasto al fin solo, raccolse subito quell'estremo di forze, che gli restavano; ed adirato quanto dinanzi con Cesare, tanto allora con sé, eh! non avea saputo presto morire a quel primo colpo, si lanciaò tutte furiosamente le falce della frica, ed al suo spirito, disprezzator d'ogni cosa, ancor di scaltro, non permette l'uscita, gli diè la spinta: *Non emissa, sed pressa.* Fortennaro adunque non può negarsi: nè io pretun-

do qui di recarlo come lodevole, mentre io, che tanto empio è voler morire adispetto della Natura, quanto faria volere vivere. Ma se voi chiederete a Seneca come mai Catone avvalorasse il suo petto di tal coraggio, e' il suo braccio di tanta lena, che far potesse sì grave insulto alla Morte con provocarla, udirete dirvi, che tutto quello egli fece leggendo quel sì bel libro, intitolato il Fedone, cioè quel libro, in cui Platone dimostra l'immortalità dell'anima umana. Il ferro fece ch'egli potesse morire, Platone, ch'egli volesse: *Ferrum fecit ut mori posset, Plato ut vellet.* Perocchè mentre egli rimaneva persuaso, che l'anima non moriva insieme col corpo, stimo facile il perdere di se stesso una sola parte, massimamente allor ch'egli col divenire prigion di Cesare, la dovea tra poco, o lasciare a' piè di un Carnefice, o ricevere in dono da un Inimico. Or dite a me. Se tanto poté Catone animarsi con tal pensiero, che s'aria stato, s'egli avesse creduto, che nè per quella qualunque parte di sé egli perdea propriamente; ma che lasciandola alla terra in deposito, più tosto che in abbandono, dovea un dì ripigliarsela assai più bella, ed assai più vigorosa, ch'alor non era? Non vogliam credere, che gli avrebbe aggiunto gran forze, prometterli ancor del corpo quella immortalità, quella gloria, quel godimento, che dell'anima sola si promettea? Ma tanto è quello, che noi possiamo promettere a noi medesimi, massimamente da che risorto in questo di noi vediamo il nostro Gesù; e teneremo, non diò già di provocare la Morte insolentemente, quando Dio ce la neghi; ma di accettarla, quando Dio ce la mandi? Oh codardia! oh debolezza! oh viltà! Io so che voi vi sarete messi più volte con gran diletto a mirar l'Eclissi del Sole. E pure oh se voi sapeste che confusione è mai quella, che allor succede tra alcuni Popoli semplici del Perù, voi vi stupireste! Tosto tra le donne si leva un pianto sì alto, sì dritto, sì mesto, sì universale, come se non più doves' esserci Sole al Mondo. Si tregan tan vestiti, si strappano o capelli, si grufan gote, ed assai di rinforzare quella gra d'ira, ch'è rimano a cessar in Cielo, tutte salassinfu acerbamente levane con acute spine di pesce, accendone a gara piovere largo sangue. Là dove noi ci ridiamo di tanto infimo, e velle eclissi, che accadono, ancor che

Ep: 4. 1.

sta-

strane, non temiamo, non ci turbiamo, anzi affm di mirarle più attentamente: e viam subito fuori le conche d'acqua, e quivi come in laghetti, tanto più limpidi, quanto meno agitati, andiamo a parte a parte osservando ne' riflessi fedeli ogni moto d' esse, i principii, le declinazioni, i progressi, i decrescimenti; nè dubitiamo di chiamare altri in gran numero a contemplare, con ardir simile al nostro, gli scolorimenti fucchi di un sì bel volto, e a considerarne i languori. E perchè franchezza si grande? Perchè per la molta perizia, la quale abbiamo de' rivolgimenti celesti, sappiamo che fra poco d' ora ritornerà a gli oculari Pianeti la lor chiarezza, e ch' essi stiano nascosti, non son perduti. L' istesso noi morendo sappiamo de' nostri corpi; e temeremo come i Gentili medesimi, che non hanno speranza alcuna di vita eterna, nè di resurrezion corporale? *Es contrisibimur sicut & ceteri, qui spem non habent?*

s. Thessal.
4. 11.
VII.

Oh quanto inescusabile in noi farebbe una simile codardia! Che però vediamo oggidì, che femmine imbelli, che teneri fanciulletti, sison recati a vergogna di tomer punto i visaggi ancor della Morte più spaventosi; ed ò su le Croci han cantati salmi di giubilo, come Mammete, e Vito, bambini amabili; o nelle fiamme hanno spiccati salci ancor di trionfo, come Appollonia, e Lucia, donzelle innocenti: per non favellari di un Lorenzo, che su l' istessa graticola ardì scherzare, ed offerire le sue carni arrostitte per lauto pasto a' suoi Titanni voraci; *Ne lateris inimica mea super me*: sentite come i Giusti si beffano della Morte, con quell' insulto bellissimo, che impararono dal Profeta Michea: *Ne lateris inimica mea super me, quia cecidi. Lascia pure ò Morte di andare di me su-*

Mich. 7. n.
2. & seq.

perba, quasi che tu m' abboia atterrito: *Confutem, cum sedero in tenebris*. Dappoi che sarò stato per alcun tempo a giacere tra l' alte tenebre d' un sepolcro, torgerò, torgerò; *Dominus lux mea est*. E non so io, che il mio Signore ha da essere quel bel Sole, che mi ravvivò *Artem Domini portabo, quemcumque peccavi ei*. Porterò, come peccatore, il suo giusto sdegno coll' andar di presente disciolto in cenere. Ma ciò fin' a quanto? *Donec consummam judicet*. Sino al dì del Giudizio, non più, non più. E allor, che sarà? *Educes me in lucem, educes me in lucem*. Oh che gioja, oh che giubilo, oh ch' etrionto! *Educes me in lucem*. Verrò tratto allor dal sepolcro a goder la luce, non già più corruttibile, ma immortale: *Et videbo justitiam ejus*; e vedrò quanto Dio sia giusto in premiare nel Corpo stesso chiunque avrà punto patito per amor suo. Chi dunque non ammira come savissima la determinazione del nostro Dio, mentre ha voluto, che non sia l' Anima sola a goderli in Cielo la propria immortalità, ela propria beatitudine, ma che ne sia fatto egualmente partecipe ancora il Corpo: e però lo rende oggi a Cristo per avvivare, nella trionfale Resurrezione di lui, le speranze nostre? Se tanto viene a prometterci, può da noi tutti la nostra Fede richiedere quanto vuole. Pausa pure questo misero corpo, si maceri, si mortifichi, e con atti ancora più orribili si distugga; beato lui! Ben intendiamo, che non è crudeltà torre dalla quicte de' granai la semenza, ed esporla all' acque, a i venti, alle brine, a' ghiacci, alle vampe, ed a tutte le ingiurie della campagna; mentre quel frumento medesimo, che marcisce, quel frumento medesimo ha a risorire; nè potrà risorire, se non marcisce.



Nel Lunedì dopo Pasqua.

Sperabamus quia ipse esset redempturus Israel: & nunc tertia dies est hodie, quod hac facta sunt. LUC. 24. 21.

I.



Hi ama, teme. Non è ciò forse verissimo, o Ascoltatori? Anzi teme tanto chi ama, che teme troppo; e palpita ad ogni dubbio, benchè improbabile; e paventa ogni rischio, benchè leggiero: *Res est solliciti plena timoris amor.* Non vorrei per tanto che voi mi prendeste a sdegno, se con troppo ingenuo candore lo vi discusso questa mattina un timore, che in cuor mi è sorto! Temo che voi non venghiate, e forse di breve, ad abbandonare quel santo tenor di vita, il quale avrete animosamente intrapreso in questi di sacri. Non vi offendete però di ciò, miei Signori, non vi offendetevi. Perché un sì fatto timore non nasce in me dalla gravità del pericolo, ch'io ne scorga: nè anche nasce da vile stima, ch'io m'abbia della vostra pietà, della vostra soddezza, del vostro senno: nasce, se così mi sia lecito di parlare, da grande amore. Benchè a dire il vero, non è nè anche il pericolo sì leggiero, o sì inverisimile, che non porti il pregio dell'opera prevenirlo. E non udite ciò che pur ora nel Vangelo si è letto di quei due tanto celebri Pellegrini, che andavano in Emausse? Si erano essi, non può negarsi, da principio portati assai facilmente, dando intera credenza a i detti di Cristo, e concedendo indubitare speranze della resurrezione di Cristo: *Sperabamus quia ipse esset redempturus Israel.* Ma perchè già cominciava a spuntar la sera del terzo giorno, ed essi non veggonno: che fanno i poverini? Cominciano a vacillare; anzi a diffidare, anzi a discredere in modo, che Cristo è costretto a rimproverarli d' increduli, a ricacciarli di mentecatti: *O stulti, & tardicordes ad credendum!* Tanto ogni poco vale a stravolgere un cuore dal ben proposto. Chi però mi promette, o Signor miei, che innanzi a dimanifesta, ch'è dire, innanzi d'arrivare alla sera del terzo dì, qual-

cun di voi non cominci ancor'egli a mutar sentenza, a cambiarsi di volontà, ed a mancar di fedeltà verso Cristo? Chi mi promette, che non pensi a tornare alle usate pratiche? Chi mi promette, che non pensi a ridursi a i pristini giuochi? Chi mi promette, che non pensi a riamare, ah! pur troppo presto, i suoi detestati costumi? Ho io però risoluto questa mattina fare una cosa, mostrare apparentemente di non fidarmi della vostra costanza, affine di stabilirla. E però vi chieggo quella udienza, che merita, chi solamente premendo in ciò, che può esservi di profitto; non altro applauso, come omai potete vedere, ha perpetuamente curato nelle sue Prediche, se non quel solo, il quale gli è per ventura potuto nascere, dall'aver di cuore tratti i vostri interessi, e con serietà persuasovi il vostro bene.

E primieramente io non vi niego, Uditori, che cotesta nuova forma di vivere più corretta, vi sarà facilmente di qualche pena: che vi lusingheranno i piaceri antichi, che vi combatteranno le passioni avverse, e che però vi converrà di farvi un poco di forza a perseverare. Ma dite a me: Per quanto spazio di tempo vi converrà di usare a voi questa forza? Per anni, ed anni (non è così?) per un corso lungo di età, che vi sopravanza, prima di arrivare alla morte. Oh Dio! E che farebbe, Uditori, se quella morte, la quale a voi par vedere così da lungi, in oscurità, in lontananza, fosse oggimai vicinissima al vostro albergo; e voi frattanto per impazienza di perseverare ancor pochi mesi in cotesto stato più regolato, e più saggio, perdesse la corona promessa a i perseveranti? Non so se mai vi sia caduta in pensiero una osservazione, la quale ogn'or, ch'io la feci, mi spremè quasi dagli occhi a forza e lagrime per pietà: avevano i miseri Israeliti aspettato Mossè dal Monte con gran longanimità, senza mai dar per ancora veruno indizio, d' di cuor

LUC. 24. 17.

LUC. 24. 25.

ri.

ribelle, o di spiriti irreligiosi: Quando finalmente atreffiati della dimora, cominciarono a infallirsi: e divisandosi che omai Mosè si fosse affatto dimenticato di loro, e che però non dovesse ritornar più, d'almen dovesse indugiare infinitamente, deliberaron di eleggerli un nuovo capo; e per poterne più agevolmente disporre a lor volontà, non designarono di soggettarli ad un Bue, quantunque dorato: *Mutaverunt gloriam suam in similitudinem ytruli comedentis funum.* E già avevano allegramente cambiata la modestia in dissoluzione, la pietà in giuochi, la Religione in Idolatria, quando ecco sopraggiunge ad un tratto Mosè, il quale a quello indegno spettacolo divampando in un implacabile zelo, spezza incontante le tavole della Legge, sgrida Aronne, stritola il Simolacro, e assoldata tutta la Tribù di Levì, ne scorre a guisa di un folgore pe' quartieri della moltitudine attonita e disarmata; e spargendo per tutto ferite, per tutto sangue, per tutto strage, uccide alla rinfusa in brev' ora presso a vintimetta persone, con un macello tanto più orribile, quanto più impetuoso. Or' io vi addimando: Quanto credere, o Signori miei, che costoro havevser trascorso, pazientemente in attendere il loro Mosè? Trentacinque di per lo meno, come il dottissimo Abulense dimostra ne' suoi commenti. Si che quando avessero con egual pazienza aspettato cinque altri dì, che tanto appunto differì quegli a tornare, non havrebbero nè commesso un eccesso sì detestabile, nè sofferto un macello sì sanguinoso. E non vi muove, Uditori, a gran compassione la disgrazia di questa Turba? Infelice! Per inconstanza di sì poche giornate patire tanto! Oh sventura indicibile! oh caso strano! Ben ora intendo quanto sia vero ciò che leggiamo ne' Proverbi: Che chi si lascia vincere finalmente dall' impazienza, non può far mai se non pazzie risoluzioni: *Impatiens operabitur stultitiam.* *Impatiens exaltes stultitiam.* Non apparve forse chiarissimo in questo fatto? Or che sarebbe se avvenisse a voi pure una somigliante infelicità, che sarebbe? Voi riputate la morte lontana assai, e però tutti v'infatidite, dicendo fra voi medesimi: Che fo io? Ho io dunque a durare ancora tanti anni in sì fatta vita? Iotanti anni senza un piacer di vendetta? Iotanti anni senza un diletto di jesso? Io senza dire una parola licenziosetta in tanti anni? Chi può resistere? E non dite così, o Signori miei, non dite così. Perché

potrebbe avvenire, che questi conti, i quali voi fate ad anni, non riuscissero forse nè pure a mesi, nè pure a settimane, ma a pochi giorni. La Morte è forse già cominciata a calare dalla montagna, già forse arriva già ruota il ferro, già vibra il colpo, già vi toglie di vita, e volete voi cader d'animo per sì poco? *Va iis qui periderunt sustentiam, & dereliquerunt vias rectas, & converterunt in vias pravas;* così protesta l'Ecclesiastico ad uomini sì inconstanti: *Va iis, va iis.* Che sarebbe dunque, o Cristiani, se voi cadeste nel numero di costoro sì miserabili, e v'itraeste con essi addosso la loro maledizione? O quai singhiozzi, d'qual fremiti voi darestes per tutta l'Eternità! Ed oh come ognora, accompagnando nell'Inferno le strida degl'Israeliti impazienti, ancor voi direste: Per cinque giorni, per cinque giorni mal tollerati sian qui, e l'inconstanza di nno spaziosil breve ne convien pagar con le pene di tutti i secoli!

Ma su passi per conceduto, che il viver vostro debba essere ancora ad anni, etale appunto, quale ve lo promettono d'la gioventù ancor fiorita, d'la complessione ancor forte: sapete, poslo ciò, perchè parvi sì malagevole il mantenervi innocenti? Perché vi credete di dover sempre provare in ciò quei contrasti, ch'or voi provate. Ma questo è falso. Scemeranno, scemeranno, ciascun giorno più, le presenti difficoltà: e sì come al forger del Solecadon le nebbie, ed all'apparir della vampa sparisce il fumo; così anche a crescere, che in voi sempre farà la grazia Divina, si dilegueranno dal vostro animo quelle angustie, quelle ansietà, quegli affetti disordinati, i quali or lo tengono sì malamente ingombrato. Chi di voi non rimembrasi di Sansone caduto già disgraziatamente in potere de' Filistei? Era spettacolo di pietà rimirare un uom così forte divenuto ludibrio di plebevole. Chiuso in carcere, carico di catene, fu necessitato a lasciarsi trar da' nemici ambidue gli occhi di fronte. Indi quaggiù applicato a girar la mola, avea d'intorno una foltissima turba di fanciulli indietreti, di vecchj lividi, di femminelle sfacciate, che lo insultavano: e chi lo sterzava qual pigro, e chi lo sbefava qual orbo; nè mai dal lui si partivano, che coi pugni, co i calci, con le ganciature, non ne avessero preso un crudel trastullo. Oh Sansone, Sansone, e dov'è ora quella virtù, che rendevate sì temuto? quella virtù dico, con cui ti spezzavi d'attorno i

Ecc. l. 16.

III.

lacci di nervo, quasi si fossero stoppe mosse al fuoco; e ti recavi in collo le porte delle Città; quasi fossero bronzi dipinti in tela? Non se' tu quegli, che già s'indaga a lottar teo i Leoni, e che con le nude mani assestati, gli strozziavi, gli soffogavi, e ne lasciavi i cadaveri in preda all'api? Non sei tu, che fuggavi gl'interi Popoli? Non sei tu, che spiantavi gl'interi Campi? E come dunque i Cagnolini si fanno or bestie di te co' suoi latrati, e ate non dà nè pur l'animo di acchetarli? Eh aspettate un poco. Uditori, aspettate un poco, e vedrete poi tosto chi sia Sansone. Voi considerate il melchior o che l'capegli, ne' quali stà la sua forza: gli son condotti. Ma non sarà sempre così. Cresceran questi in breve corio di tempo, rimetteranno. E allora oh come più robusto di prima voi lo vedrete scuotere con le braccia due gran colonne, atterrare edifizii, eccitar rovine, e ancor morendo far de' Filistei sbigottiti più fier macello, ch'egli ne facesse mai vivo! E non fu ciò vero, Uditori? Ora così appunto fingete che sia di voi. Sono in voi di presente i capelli bassi, ch'è comedire, la grazia dello Spirito confortatore è assai limitata. Qual maraviglia è però, se par che i sensi or vi traucino come schiavo; se i Demonj, con sozze larve v'inquietano: se vi dan frequente molestia le tentazioni? Ma che? Concedete un poco di agio alla Grazia, sì ch'ella cresca, ed allora vedrete. Riteneranno tutte in voi quelle forze, le quali già nel battesimo riceveste: ravviverrassi la Fede, rinverdirà la Speranza, riacenderassi la Carità: in una parola: *Iustitiae in vobis Spiritus Domini*; e allora voi vi sentirete inarapidi, sì animosi, che nè pure avrete a terrore l'istessa morte. Senza che, chi non sa, che tutti i principii sono alquanto più faticosi de'lor progressi? A' Tori è più maleagevole da principio obbligarsi al giogo, a' Cavalli è più nojoso patir il morio, a' Cammelli è più strano inchinar al carico. Così le arti di sonare, di ballare, di scrivere, di scolpire, di ricamare, tutte da principio siccome più difficili a chi le apprende. Chi va alla guerra, più facilmente spaventa a' primi affalti: chi scioglie in mare, più facilmente amareggiarsi alle prime navigazioni: chi s'incammina per terra, più facilmente si stanca a i primi pellegrinaggi. Non vi sembra nuovo però, se nella vita Cristiana l'istesso accade. Quindi osservò con singolare acutezza Filone Ebreo, che le prime acque nel Deserto incontratesi fur-

le amare: le altre poi furono sì deliziose, sì dolci, che come tali a poco a poco rubbarono il nome al male. Non mirate dunque a quelle difficoltà, le quali ora vi si parano innanzi al Divin servizio; perciocchè queste sono difficoltà da principio comuni a tutti. A tutti è duro dapprima frenar la carne, custodir la lingua, reprimere l'ira, soggiogar l'alterezza. Ma se avrete un poco pazienza, vi diverrà sì leggiero, sì dilettevole, che talor forse di voi stupiti direte con Agostino: *Quam suavis mihi subito falluisti, carere Confessio, suavitatis nugarum*! Oh che allegrezza è questa, oh che pace, oh che contentezza! Non avrei creduto che fosse mai così facile abbandonare ogni reo diletto per Dio, e che *quam modò amara mens fuerat, Eccl. 1. 19. jam dimittere gaudium foret*, sìasi per tanto pur vero ch'or voi provate qualche notabil fatica a non ricadere ne vizii a voi familiari, non però voi dovete disanimarvi, perchè ò moriate, ò campiate, ella sarà breve: *Uspue in tempus, usque in tempus*, sono parole infallibili di quel Dio, che non può mentire, *usque in tempus sustinuit patiens*. E poi? *Et postea redditis jucundioris*.

Benchè non vedete voi, che costessa scusa da voi recata fin' ora, o sia verità, o sia velame? se nulla vale, v'ale a concludere contro di voi la sentenza di eterna condannazione? Perciocchè sentite, e tenetelo bene a mente. Se per confession vostra voi provate ora una difficoltà così grande a non ricadere, quanto dunque maggior voi la proverete, poichè sarete ricaduti, a risorgere? Non sarete allora più infulviti? più languidi? più abbattuti? Non si accrederanno i mali abiti? non si imperverseranno le perfide inclinazioni? Tanto a voi dunque è ritornare a peccare, quanto è dannarsi. Quello argomento a mio parere è sì forte, che non ha replica. Contuttociò, perchè ne restiate convinti ancor maggiormente, voi dovete considerare, che ricalcando, non solo vi sarà maleagevole di tornare allo stato d'ora, per ciò che appartiene a voi, cioè, perchè voi sarete prostrati più: ma parimente per ciò che riguarda al Demonio, e per ciò, che rimira Dio. E quanto al Demonio io ve l'farò chiaro con una similitudine assai vivace, ma non meno ancor concludente.

Avverrà talora che un Nobile Cristiano venga fatto in Algieri prigion dal Turco, ed ivi servato con diligenza anzi discreto,

IV.

che tigde, e più cortesi, che strane. Si prevale egli però della buona opportunità; e perchè le guardie non sono un di si follecite, nè si sagaci, che fa il Melchino? Rompe i ceppi, sforza i serragli, ne fugga al Mare, ed ivi scorta sulla pronta, rimetterli in libertà. Benissimo. Ma s'egli fa tanto stolto, che di nuovo lasci raggiungerli, e ricondursi sotto l'ugne del Barbaro furibondo, da cui fuggì; tra quali carceri, sotto a quali custodie credete ch'ei verrà posto? La più spaventosa segreta, che renda celebri le Latomie Africane sarà la sua. Ferri al piè, ferri al collo, ferri alle mani. Se prima gli era permesso di respirare liberamente all'aperto, or non vedrà nè pur lume. Se prima gli era conceduto di passeggiare frequentemente alla larga, or nè pur potrà coricarli. E perchè il misero divenga sempre più fiacco, e così men'abile a' perfidi tentativi, non andrà di, ch'egli non sia macerato con lunghe inedie, con duri strazj, con furia di ballenate. Or così appunto sarà il Demonio, Uditori, con esso voi. Egli vi tenea già suoi schiavi; ed è per ch'ei vi guardasse con minor cura, ed perchè voi vi portaste con maggior animo, gli siete usciti felicemente di mano, non è così? Che farà egli dunque, se voi mai più gli ritorriate in potere? Ve lo dirò con la formula tolta da un Geremia: *Ut non egrediamini, aggravabit compedes vestros*. Vi raddoppierà le catene, vi rinforzerà le ritorte; ed attentamente mirando per quali vie voi siete ora scappati dalle sue mani, *circumdiscribit adversum vos*; chiuderà tutti gli aditi, sbarcherà tutti i passi, non vi lascerà nè pure un angusto spiraglio, onde mirar Cielo. Se voi vi siete or convertiti per una lezione che faceste di libri pii, egli sarà sempre attentissimo, che non vi vengano altri libri alle mani, che di Romanzi, di frascerie, di favolette, di amori: se per le prediche, ve ne distarrà con affezionarvi al negozio: se per le congregazioni, ve ne distaccherà con allentarvi ai ridotti: se per le ispirazioni interiori, procurerà di tenervi involti fra strepiti, fra rumori, fra brighe tali, tra cui la voce Divina mal possa udirsi: ed in una parola egli adopererà tutta la malvagità, tutta l'arte per più non perdervi: *Circumdiscribit adversum vos, ne non egrediamini, aggravabit compedes vestros*. Guardate dunque, o Cristiani, perchè se voi gli ritorriate in potere, voi ci restate: andate cauti, camminate avveduti, che non sono questi pericoli da scherzare.

Quar. del P. Segneri.

E ciò per quello che si appartiene al Demonio. Quanto a Dio poi, chi non sa che voi ricatando, meno potrete confidar per innanzi di quegli ajuti, i quali egli per addietro vi diede affinché fosteste? Perocchè ditemi. Come volete ch'egli più si fidà di voi, se voi già più volte siete brutalmente mancati a lui di parola, e dopo avergli alleverato, protestato, promesso di non più offenderlo, ritornate sempre ad offenderlo più di prima? Questo dunque è trattato da uomo di onore? Giuda per mantener la promessa fatta a Giacobbe, di restituire a lui Benjamin dall'Egitto, si offerse a restar'egli in dura prigione. Giosue per mantener la promessa fatta a' Gabaoniti, di serbar loro amistà come collegato, s'indusse a trarsi addosso un'aspra battaglia. Regolo quantunque Gentile, per mantenere ancor'egli a' Cartaginesi la sua famosa promessa di ritornare, se non si concludeva il riscatto, non dubitò di andare incontro ad un'atrocissima morte, chiuso ignudo dagli Emodi in una botte, foderata tutta di pungoli spaventosi. E affine di mantener la parola a Dio, non volete voi contentarvi di patir nulla? non di frenare un appetito di senso? non di reprimere un impeto di furore? Che fede è quella, che lealtà, che schiettezza di cuor ben nato, *brivis est, non parvens*, così dice il gran Prelato Agostino, qui adducit ager quod panemque, & pecunia non minuit, sed multiplicat. Questo è un buco di Dio, questo è un uccellarlo; questo è trattarlo da meno affai, che non fare ad un ciabattino, a un paltoniere, a un pitocco, a cui per vil ch'egli fassi, non volete esserli apertamente infedeli. Aggiungere, che voi tornando a peccare, prorompete in un atto d'ingratitudine, il più eccessivo, il più enorme, che possa usarsi da Creatura mortale, qual'è sprezzare la grazia restituita dopo il primo peccato; e che però voi siete allor quella terra, chiamata già dall'Apostolo, *terra repens*, la quale avendo ricevute dal Cielo brevia ingratie, *sapè venientem fateri se bene impenit*, in cambio di dar'erbe opportune, produce spine, produce sterpi, produce tribuli, nè perciò più altro si merita, se non fuoco: *Cujus consummatio in conbustione*. Aggiungete che date più gravi audito, aggiungete che dimostrate più fardida sfacciattezza, aggiungete che voi cadete nel numero di que' Cani tornati al vomito, di cui si dice, che sono sì abominevoli: merzia a Dio: *Cani reversi ad vomitum*.

così abbiamo in San Pietro; *Canis qui revertitur ad suum vomitum*, così abbiamo ne' sacri Proverbi. Ma chi è chiamato così? Già voi lo sapete: *Impudens qui iterat stultitiam suam*. Vi par però, che almen per quello, che spetta a Dio, voi possiate peccar di nuovo, senza manifesto pericolo di perire? Ah, se ciò fosse, non avrebbe di costoro mai definitto sì chiaramente il Principe della Chiesa: *Melina erat illis, non cognoscera viam iustitiae, quum post agnitionem, reversum conversi ab eo, quod illis tradidit, esset, facile mandato*.

VII. Ma perchè andarcene in traccia atante ragioni, mentre noi ne abbiamo una, che, bene intesa, supplisce a tutte? Io vorrei però che la udiste con attenzione: perchè quantunque potrà ella forse atterrirvi non leggermente, ciò sarà per vostro profitto: ed io non ho tanto a cuore di riuscirvi giocondo ne' miei discorsi, quanto giovevole. E manifesto, che presso a Dio tutte le cose umane sono disposte ed in peso, ed in numero, ed in misura, come disse a lui lo Scrittore della Sapienza: *Omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti*. Si che, non solo il Signore ha già stabilito precisamente, quante anime vuole al Mondo di mano in mano, ma tiene ancora annoverati i loro atti, le loro parole, i loro passi, i loro pensieri, nè ci è pericolo, che in veruna cosa, qualunque minima, abbiassi punto a rtrasgredir questo numero già prefisso. Da ciò ne segue, c'abbia Dio già parimente determinato qual numero di peccati voglia egli tollerare pazientemente da ciascuno di noi: onde, quando già questo numero sia compito, forza è che al primo, il qual dipoi commettiamo, egli ò ci tronchi improvvisamente la vita, o pur ci tolga impensatamente di senno, e così abbandonici in braccio alla dannazione. Udite Santo Agostino, per la cui bocca io vi hò sinor favellato: *Illud sentire nos convenit, tamdiu nunquamque a Dei patientia suscipi, quando nondum fuerunt peccatorum terminum, finemque plenitudo: quo consummata, non illis potest, nec ullam illi veniam jam referari*. Nè di ciò mancano nelle Divine Scritture segnalate testimonianze, tratte da ciò che Dio disse, prima degli Amorei, dipoi de' Pentapolisti, ed appresso de' Farisei. Ma lasciate queste da parte, ne dirò una, la quale è la più cospicua. Peccarono gl'Israeliti più volte per lo deserto, or mormorando, or disperando, or gridando, ora idolatrando. E tuttavolta col castigo

dato ad alcuni, sempre andò congiunto il perdono donato ad altri, finchè i neichini non si trovarono a vista dell'atmosfiera Terra di promessa. Quivi tornarono essi a peccar di nuovo, tamancinandosi come altre volte di Dio, perchè gli avessero voluti trar dall'Egitto. Allora l'Idio tutto irato dice a Mosè: è hno quando hò io più a soffrire pazientemente le villanie di costoro? Io gli voglio tutti distruggere quanti sono con una general pettolenza, gli voglio spianare, gli voglio sterminare, gli voglio ridurre al niente: *Uquequid detrahe mihi Populus iste? Etiam agitur cor popolentia, asque consumam*. Contuttociò, intercedendo caldamente Mosè per loro salvezza, finalmente l'Idio condiscosse a questo partito. A tutti coloro, i quali erano nati dopo l'uscir dell'Egitto, ò non molto prima, a tutti fu contento di perdonare. Ma quanto a tutti quegli altri, i quali di età già adulta n'erano usciti, non fu possibile, ch'egli più volesse usar loro pietà veruna. Ora mi saprete voi dir qual fu la ragione, la quale addusse l'Idio di sì fatta dislaggiaglianza? Ascoltate quale. Perchè costoro avevano irritato: già dieci volte: *Tanta veruna me jam per decem voces*. Dieci volte già, dieci volte per m'anno irritato: perciò si muojano tutti. Si? E così dunque l'Idio teneva minacciate come tutte le volte, ch'egli volea tollerarli? Oh se gli sfortunati giuisci che furono a quel non peccato, il qual'era l'ultimo termine del perdono, trovato avessero per ventura un amico accorto, e animoso, il quale avesse saputo a tempo gridar loro: Formatevi, basta, basta, non passate più oltre, che dopo questo vi sarà al tutto vano sperar pietà: quanto rilevante servizio avrebbe lor fatto! Ma chi lo volea mai sapere? Troppo incerto è un tal numero, troppo vario, nè si osserva con tutti una stessa legge: ma a chi più volte perdonasi, ed a chi meno. Ond'è che l'Idio, se non al decimo eccesso avea stabilito di soffrir quegli Ebrei, assai più stretto rigore egli volle usare con gli abitatori di Damasco, e di Gaza, di Tiro, e di Edom; e però udite ciò ch'egli se dinunziar loro per bocca di Amos Profeta: *Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Gaza, & super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Tyri, & super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Edom, & super quatuor non convertam eum*. Il che non altro fu in buon linguaggio,

Prov. 26. 11.

2. Petr. 2. 22.

Sap. 11. 17.

De vita Christiana c. 3.

Num. 34. 11.

Amos. 1.

Vide ap-
pauca in
Amos. 8.

gio, che un protestarsi, che al quarto ce-
cesso egli avrebbergli abbandonati: e così
letteralmente ciò spiegano, a favor mio,
Tendoreto, Remigio, Aimon, Diomigi,
il Limno, ed altri segua in ciò del l' Inter-
prete massimo San Girolamo. Or posta
una dottrina sì soda, sì sussistente, venite
quà, Cristiani miei, dite un poco: Che
sapete voi, che quel peccato, da cui voi
siete novellamente risorti, non sia quell'
ultimo, il quale Iddio ne' suoi profondi
decreti ha prescritto di condonarvi? Ave-
te forse voi del contrario certezza alcuna?
Che dis' io certezza? Nè avete forse voi
qualche indizio, qualche barlume? Anzi
avendovi Iddio tollerati già, non solo
come gli Ebrei fino a dieci volte, ma fino
a venti, ma fino a trenta, ma forse fino alle
cento, è molto più verisimile, ch' oggi
mai voi dobbiate esser puniti, ch' esser sol-
ferti. E voi nondimeno trattate di ricade-
dere? Ahimè credetemi, ch' io per voi tutto
palpito, tutto tremo solamente in rifles-
sare al vostro rischio. Questo peccato, il
qual voi trattate or di fare, questo sarà
forse quello, a cui non rimane più grazia
di sorte alcuna. Non perchè al Peccatore
(ponete mente) non perchè al Peccatore,
finchè egli ha vita, o finchè egli ha libertà,
non sia sempre possibile ravvedersi di qual-
sivolta quel peccato: questo non può dirsi in
sincer Teologia: ma perchè quand' egli
n' ha compiuto quel cumulo a lui tassato
per lo perdono, convien che al primo, il
qual dipoi ne commetta, *illic percutiatur*:
ch' è quanto dire, o egli muoja, o egli am-
mattisca, o se non altro resti privo di que-
gli ajuti efficaci, senza cui non avviene, che
alcun si salvi. A che volete star dunque più
irrisolti? Signori nò: Bisogna fissare il
chiodo: *Clavis tunc confecta*. Non lo dice
Dio forse chiaro per Isaià? Nò, che
non è materia questa di lunghe consul-
tazioni, nè si vuol mettere la nostra eter-
na salute a sì gran cimento per un piacer
fuggitivo, qual' egli siasi, o di vendetta,
o d' interesse, o di amore, o di vanità.
A tutti i patii convien che vi facciate un
poco di forza, e da che voi per misericor-
dia Divina vi siete già felicemente riscossi
dalla schiavitù del peccato, convien
che vi risolviat a non ricadervi, vadane
ciò che si vuole: vadane robba, vadane ri-
putazione, vadane amici, vadane ancor se
bisogni la vita stessa. Prima morire, che
più peccare, prima morire, prima morir:
Agonizate pro anima sua, sentite come lo
dice ben l' Ecclesiastico, *agonizate pro ani-*

Eccl. 4. 15.

ma sua; e se ne pur questo è bastevole,
ancor si munja: *Et usque ad mortem
certa pro justitia*.

Oh quanto grande fu l' allegrezza, che
il Cielo pigliò di voi, quando voi già
fermì per queste sacre feste di rendervi a
quel Signore, a cui vi eravate malvagiame-
te ritolti, ne usciste tutti animosi di Casa vo-
stra, ne andaste alla Chiesa, vi accostaste
al Confessionale, e quivi inginocchiavate
piè di quel Sacerdote, il quale vi sosteneva
le veci di Cristo, mandasse prima dal
cuore un breve sospito, e poi battendovi
il petto; e ballando i lumi, con vero inter-
no rammarico gli diceste: Padre, io pec-
cai! Oh come allora tutti gli Angeli insie-
me fecer festa! oh che tripudj, oh che
trionfi, oh che giubili se ne videro infra i
Beati! che affettuose congratulazioni ne
furono tosto fatte a Maria vostra Protet-
trice, a Gesù vostro Redentore, a Dio vo-
stro Padre! Vi basti di risapere, che tutti
i Giusti unitamente non erano allora al Cielo
di tanta gioja, di quante gli era ciascun
di voi per sé solo. E voi dopo avere al
Cielo dato un sì gran diletto, già comin-
ciate a disegnar di ritorglielo, come fareb-
be, chi oggi vi presentasse un ricco rega-
lo, e poi dimani ve lo mandasse ripentito
a richiedere? Oh che inciviltà! oh che in-
solenza! E che altro è ciò, ripiglia il Savio,
che un rendersi al tutto odiofo? *Hodie fa-
neretur quis, & cras exipit; odibilis est*. Io
fui per dire, ch' era forse meglio, che voi
non lusingaste tutti i Cittadini celesti con
la speranza di avervi già riguadagnati
per loro eterni compagni, se poi volevate
ritornare ad affliggerli così presto, e a con-
vertire le loro ceteri in lutto, i lor canti
in lagrime, e l' onore lor fatto in più grave
affronto: *Pausti desultores*, vorrei gridar
tutto irato, se così fosse, con Isaià: *Pa-
usti desultores*: così dunque viene a man-
car di fede, *ut adducat peccatum super pec-
catum*? Mirate bene: Voi avete già fat-
to prova di due Padroni; del Demonio,
e di Cristo. Servito avete variamente al-
cun tempo or l' uno, ed or l' altro: sì che
ormai si può credere, che sappiate qual
sia ciascuno. Se però voi, dopo aver la-
sciato il Demonio, ed esservi di presente
ridotti a Cristo, lasciate Cristo, e ritor-
niate al Demonio, che sarà ciò? Non
sarà un sentenziare a note apertissime, che
la servitù del Demonio vi par migliore,
che trovate in essa più gusto, che trarre
da essa più nullità? *Comparationem videtur
exisse qui utrumque cognoverit* (fu pondera-

VIII.

Eccl. 30. 16.

Eccl. 10. 2.

de Panie,
c. 2.

razione tremenda di Tertulliano) & *judicatus pronuntiasset cum meliorem, cupit se rursus esse maluerit*. E a voi Dio si buono volete dar questo umacco? Ah no, Cristiani, per quel sangue, il qual' egli ha sparso per voi, per quel sangue io vi supplico, per quel sangue, tanto a voi salutare, non glielo date. Prima morire, prima morire. Altrimenti miseri voi! *Facili deservitis*, tornate ad esclamare, che ardire è il vostro? Lasciate un Dio pel Demonio? lasciate un Dio pel Demonio? Oh che torto orrendo! E che mai potete cavare dalla scivoltà dell' Inferno fuor che rancori? *Quid tibi in via Aegypti, ut bibas aquam turbidam? Quid tibi cum via Assyriorum, ut bibas aquam spurcam?* Adunque state pur forti, grida l'Apostolo: *Stare, & noli iterum iugo servitutis committi*: animatevi, avvaloratevi. Tutto il Cielo è pronto ad assistervi, purchè voi gli vogliate esser fedeli. Non dubitate, che col suo patrocinio potrete più di quel che voi credereste. Quanti ivi sono hanno sofferte allai più aspre battaglie, di quante converrà per ventura incontrare a voi. Chi fu legato, chi lapidato, chi arso, chi abito fu gliel'egli, chi marci dentro le caverne, chi macerò le carni sue con digiuni portentosissimi, chi con cilizii, chi con catene, chi con canifine atrociissime d'ogni membro. E pure agevolmente poterono tutto ciò col favor Divino. E perchè dunque con questo voi non potete tanto di meno, quanto sol' è non peccar più mortalmente? Stabiliscasi dunque, che così sia, ed a Dio si dica col fedelissimo Giobbe: *Vostro, o Signore, ho deliberato di essere, vostro sono, vostro sarò: Justificationem meam, quam cupi tenere, non deseram*. Toglietemi pur dal Mondo, se voi vedere dover giungere un dì, ch'io non sia più vostro.

Job 17. 6.

SECONDA PARTE.

IX.

IO non dubito punto, che voi non siate arrivati bene ad intendere, quanto sia grande la necessità, ch'or abbiamo a non ricadere. E se i pesci sottrattisi una volta dall'amo, e se i Cervi divincolatisi una volta dai lacci sono da indi in poi più avveduti a non ritornarvi; perchè non dovrem fare il simile ancora noi, che pur siamo dotati di tanto più salubre accorgimento? Riman però chi solamente or ci dimostri una pratica da facilmente eleggere quanto habbiam detto. Ma non dubita-

te. San Giovanni Grisostomo ce la dà inè a parer mio più datene altra più accerta, più aconcia, e tal' è tenersi lontano dalle occasioni. Non però sol dalle gravi, vedere bene (perchè non ciò fu da noi tenuto altra volta, se vi ricorda, un discorso invero) ma dalle più leggiere, dalle più piccole, da quelle ancora, che allai da lungi potrebbero indurvi al male: sì che se voi siete avvezzi a carnalità licenziose, vi atteggiare anche da leggerezze non del tutto lascive; se siete avvezzi a ragionamenti staccati, vi atteggiare anche dalle facezie non del tutto immodeste; se siete avvezzi a crapole intemperanti, vi atteggiare anche dalle delizie non del tutto viciate; e così andare voi discendendo per gli altri vizii, in cui siete viziati. *Hom. 11. ad pop.* *Hic maxima securitatis erit occasio* (udite già le parole proprie del Santo) *non tantum peccata fugere, verum etiam quæ voluntur indifferencia quidem esse, seu media, ad peccata verò non suspiciamus. Pro pudicus esse fuge etiam perulantem a peccatum. Vis à rebus sursum abesse à fuge etiam risum solutum. Vis ebrietate separari fuge delicias, & lautar mensas, & vinum radicibus extirpa.*

X.

Ma voi direte, che dagli amici doni chiedersi cose oneste. Là dove il voler tanto da voi, quanto qui si è detto, ch'altro farebbe in verità, che dannarvi ad una vita non solamente stentata, ma insopportabile? Che non sia poco, quando voi vi guardiate da colpe espresse. Nel rimanente, voler che voi vi atteggiare ancora da trasulli non proibiti, non tozzi, ma indifferenti; ciò vi par troppo. Troppo? Ahimè, che dite Uditori? fermate un poco, che non mostrate così dicendo d'intendere quanto voi di presente dobbiate a Dio, e a quanto vi obblighi lo stato, in cui vi trovate di penitenti. E che ardire, se vi avvis' io richiessi, come altri fanno, digiuni aspiissimi, flagellazioni sanguigne, cilizii infusi, silenzi indispensabili, veglie lunghe? Offereste voi dire, che fosser troppo? Pensate dunque s'è troppo non voler altro, se non che vi private di alcuni piacerucci per altro leciti, dappoichè tanti ne avete ammessi de' licenziosi, de' laidi, per non aggiugnere ancor' egli il scandaloso! Non così certo fu di parere il Re Davide, allora ch' egli ardendo un giorno di sere, brandì quell'acqua freschissima di Betlemme. Oh con quanta avidità, recata che fu, la mirò, la tosse, ed accostolla, per triangugliarla in pochi sorbi, alle labbra! Ma poi

2. Reg. 23.
16.

Hom. 34
in Evang.

poi tutto a un tratto restando si mutò di animo, e senza più volerne gustare una sola goccia, la sparì in aria, e sacrificò alla Signora: *Noluit bibere, sed levavit eam Domino*. E per qual cagione se ciò? Sapete perchè? ne risponde il Pontefice San Gregorio. Si venne Davide a ricordare in quel punto de' diletti pigliati più anni innanzi con Bersabea, e però colmo di profondissimo orrore, riputò audacia, che più pensasse a cavarli capriccioletti, ch'isi era un tempo slogati anche i dionelli: *Et quia se illicita perpetrasse meminerat, contra semetipsum jam rigidus, velius etiam a licitiis abstinere*. Pace a voi dunque gran fatto, che ricordandovi ancora voi degli spassi, da voi pigliati più volte ad onra di Dio, venghiate un poco per amor d'esso a privarvene di qualcuno, permesso sì, ma non però sicurissimo, come farebbe d'un festino, d'un ballo, d'una commedia, d'un libretto amoroso, di un detto vano? Ah no, Signori miei cari; non convietti credere, che l'istesso fervore sia sufficiente ad un peccator convertito, qual poteva essergli allor ch'egli era innocente. E però in figura di ciò noi troviamo nelle Scritture, che gl'Israeliti, dopo la lor lagrimosa cattività ritornati in Gerusalemme, furono nel culto Divino molto più purturali, come fu osservato da Beda; et che i Macabei, dopo una vil fuga rincoratisi alla battaglia, furono nel dispiegare la vita molto più forti, come fu considerato da Bachiario; per tacere d'altri, che qui farebbe ora lungo di annoverare. Non mi dite dunque, ch'è chiedete da voi troppo, chieder che voi vi reughiate ora lontani da alcune occasioncelle di colpa, quantunque picciole: perchè maggiore si richiese in voi di presente la petizione.

XL

Matenzia: guardate ch' altra risposta io vi voglio dare inaspettatissima. Voglio che voi, com'io dica, vi astengiate dalle occasioni leggiere, non però per vostra maggior mortificazione. Signori no; ma per maggior comodo vostro: mercede che assai più difficile vi sarebbe donare il poco ad una vostra mal regolata passione, e negarle il molto, che non vi sarà di fatica negarle il tutto. Mi spiegherò. San Giovanni Grisostomo muove un dubbio, che a certi Giovani vagheggiatori di Dame così infaziabili, sarà forse caro il saperlo: Per qual cagione, allora che Cristo corroborò nella nuova Legge i precetti intimati dall' antica, condannasse con termini sì pelanti un guardo lascivo. Non sareb-

be bastato dannar gli adulterij, dannar gli stupri, dannar le fornicazioni? Perchè però mostrarsi tanto sollecito ancor de' guardi, i quali nulla per se stessi ridonano a danno altrui? Rende il Santo a ciò una risposta degnessima del suo ingegno, cioè divina: edice Cristo aver proceduto così per facilitarci la strada del Paradiso. Perchè fingete che si stimi lecito un guardo, quasi dica: quanto più duro ci sarà dopo quel guardo non ritenere nella mente l' amabile rimembranza della bellezza guardata, non invaghiarsene, non innamorarsene, non cedere a quegli affetti, che tosto il senso ribelle ci muoverà per far che passiamo alle fornicazioni, agli stupri, ed agli adulterij, che non ci sarebbe stato difficile l' astenersi perfettamente anche dal medesimo guardo? Il non guardare, agevolmente si ottiene da chi che sia, con un torcimento di volto, con un battimento di ciglio, con un leggiero distarsi a qualche altro affare. Ma non così si ottiene ancora il resistere a quegli affetti, che succedono dopo di aver guardato. Questi richieggono un valor fortissimo, una virtù somma, quale non si possono promettere di se stessi né pure i Santi; e però, conchiude il Grisostomo, *Propter hoc & Christus cum supplicio multavit, qui mulierem impudicam a seipso suavit conquisit, ut majore labore nos liberaret*. Essendo allai men difficile non lasciare appiccicare il fuoco a un campo di stoppie, che non è spegnerlo, quand' egli già si è appiccato, e impetuoso già solleva la vampa, già dilata le fiamme, già è fatto incendio. Or veniamo a nostro proposito. Se voi volete con facilità contenervi da quegli eccessi, a cui le vostre mal frenate passioni vi han già condotti, qual modo c'è? Non cominciare a condescendere ad esse, nè pure in parte (intendete Cristiani) nè pure in parte; perchè se voi le appagherete nel poco, credete a me, farete affretti ad appagarle di breve ancora nel molto.

Hom. 11 in
ep. ad Ro.

XII.

Ed a che tanto dolersi alcuni di voidella difficoltà, che ritruovano gli ristori a non ricadere? Lo credo anch' io. Se voi tenere in Casa vostra i formenti d' ogni libidine; Se ovunque girate il guardo, non altro voi rimirate intorno la Camera, se non che pitture lascive, vergognosi trofei della Impurità: Se a' vostri sensi mai non osate interdire un piccol trasullo; ma d' voi dominate, e volete a giacer le piume più molli, d' voi mangiate, e volete a divertirvi i cibi più eletti, d' voi beviate, e vo-

le.

lete a differtarvi i falerni più vigorosi: Se godete tanto del luffo, che arrivare a conciarvi come una femmina: Se converfate del continuo con gente, che ha sbandita dall'animo ogni pietà, dal volto ogni verecondia: Se non ragionate mai, che i difcorfi voftri non fieno, ò licenziofi ne' racconti, che fanno; ò fvergognati ne' proverbj, che ufurpano; ò fregolati nelle brame, che efprimono: Se ogni atto, ogni portamento, ogni moto, ogni parola, ogni gefto è come uno fprone, il qual v'incita a peccare, come volete poi nel refiftere non sentire le più tormentofe agonie? E quello ch'io, fol per cagion di efempio, vi hò divitato nell'unico peccato di lenfo, fate voi ragion che succeda con proporzione in quegli altri ancora, a cui già la natura fia malavezza. Sei tu forfe troppo sfrenato in corete al fangue? Prefcriviti una legge di foffigare, appena nato, lo fdegno. Il difsimular fu principj una parolletta pungente; ti farà nel vero molifto, ma tollerabile: là dove fe tu per quella accendi una rifla, quanto ti farà poi difficile ufcir d'impegno? Et ufei forfe troppo fcotteto nell'accenderti in giuoco? Imponti an' obbligazion di non appreffarti, benchè invitato, alle bifche. Il ripugnar da principio a quello fcoftumato compagno ti parrà per ventura ftano, ma com-

portabile: là dove fe tu per effo rientri in crica, quanto ti farà poi penofò reftar dal vizio? Ha la natura donate l'ale agli uccelli, Signori sì; ma per qual' effetto? Perchè fi fbrighino dalle panic, da' lacci, poichè v'han dato? Non già, ma perchè gli fchivino. Lo fchivarli fia loro leggier fatica: ma lo fbrigarfene, ò che dibattimenti richiede, ò che ftrappate, ò che fcolfe! nè però bafia. Or così appunto, fe noi crediamo a S. Giovanni Grifoftomo, fia di noi. Le buone mafime, i proponimenti onorati, i pij fentimenti, ci ferviranno come l'ale agli uccelli: non ad ufcire da quelle reti, che il Demonio tien tefe per l'Univerfo, ma a non entrarvi. Entrati che noi vi fiamo, farà difficile fpiaccare un volo sì vigorofò, che vaglia a fcaparne liberi. *Sed quantumcumque refilerimus capiti sumus.* Su dunque. Questa fia quella pratica diviniffima, la qual noi quefta mattina apprendiamo a non ricadere: tenerfi lungi dalle occafioni di peccato quantunque piccole, da' lacciuoli: *Qui super laqueos, securus eris.* E quando noi dal canto noftro adempiano ciò che a noi tocca, fidiamoci poi di Dio. Perchè quantunque la perfeveranza finale fia dono in tutto graziofo, in tutto gratuito; non però mancherà così buon Signore di pietosamente concederla ancora a noi.

Hom. 15.
ad pop.

Prov. 16.
15.

P R E D I C A

XXXVIII.

Nel Martedì dopo Pasqua.

Pax vobis: Ego sum, nolite timere.

LUC. 24. 36.



Pena fi può ritrovare uom più facile ad ingannarfi, di chi nel formare i giudizj fi governi dall'apparenza. Alza gli occhi al Cielo di notte quell'emplice Pastorello, che non ha mai con le mifure aftronomiche efaminata nè la grandezza, nè la diftanza, nè l'ordine delle Stelle; e rimbrandole a paragone della Luna, con un forfio falfoletto, anzi audace, le fprezza tut-

te, quali che tutte fien come lumini minori, ch'alla maggior lumiera facciam corteggio. E pure quello è sì falfo, che non v'ha Stella nel Firmamento, per minima ch'ella fia, la quale non vinca cento, e cento volte la Luna nella grandezza. Che fe voi dichiarate a coftui, come quelle Stelle medefime, ch' a lui fembransi piccole, e fi fparite, tutte fonda la terra tanto più vafte, che la conterrebbero, quali venti, quali cinquant, e quali anche ben cento quindici volte nel

lo-

loro seno, quanto stenterà egli a darvi cre-
denza? Simerà in oltre che alcune, le qua-
li si muovono con velocità rapidissima,
stieno ferme; e ch'altre, le quali dimora-
no in distantiissime sfere, sieno contigue.
Enella stessa maniera regolandosi egli dall'
apparenza, riputerà esser tutti verissimi
que' colori, de' quali mira sovente l'Iride
adorna: crederà che l'Cielo ne di sereni
sia dipinto di vero azzurro: penserà che l'
aria nelle sere estive rosseggi di vero fuo-
co: esse vorrà dar'egual sede anche a quel-
lo, che l'acque gli rappresentano, giurerà
torcersi sotto d'esse ogni remo, nè mai su-
fusta veloce le solcherà, ch'egli volgendo
i guardi a terra, non creda volar le ripe, e
correre le boe-caglie. Tanto è sottoposto
ad errare chiunque giudichi solo dall'ap-
parenza, e siadi numero di coloro, di cui
dice Santo Agostino, che *Tota regula intel-
ligendi est consuetudo cernendi*. Ma che serve
addurre a tal uopo pruove straniere?
Quando questa mattina gli Apostoli vider
Cristo entrare nel loro Cenacolo a porte
chiusa, e mostrar piaghe a i piè, piaghe al
petto, piaghe alle mani, colmaronsi a
questa vista di tal orrore, che volean darsi
precipitosi a fuggire, come da una fantasma
terribile, che venisse a prenunziar loro,
non pace, e felicità, ma sanguis, e desola-
zione: *Conturbati & conterriti existima-
bant se spiritum videre*. E pure quando poi,
fatto cuore, si conteminarono di esaminare
una somigliante apparenza con maggior
agio, la scorser tanto differente da quella
che immaginavansi, che non capivano al
fine in sè per lo giubilo, *mirabantur pro
gaudio*; e non mai si saziavano di contem-
plare come pegni faustissimi di salute quel-
le ferite medesime, le quali dianzi temea-
no come araldi mellissimi di miserie. Ora
figuratevi, che somigliante per appunto è
l'inganno di più uomini Cristiani, i quali
volendo giudicare della vita spirituale, sol
dall' esterior suo sembianze, ne formano un
concetto sì orrido, e sì odioso, che stiman
esser lo stesso accostarsi a Cristo, ed avvici-
narsi a morire. Credono di non avere a
sperimentare mai più quel che sia diletto,
quel che sia riso, quel che sia contentezza;
e però fuggono timidi dal consorzio,
e dalle conversazioni di quel Dio, che sotto
spoglie di spavento nasconde auspicii
di pace: *Pax vobis ego sum, nolite timere*.
Disingannatevi dunque quanti qui siete
posseduti da tanto errore, ed a tal fine po-
nete cura a' miei dotti, mentr'io per l'ulti-
ma volta vi mostrerò, non essere la vita spi-

rituale, quale a voi sembra, terribile e
tormentosa, ma più tosto essere diletta
e gioconda.

Ed in prima: io so non potere alcuni di
voi finir mai d'intendere, come un uomo
spirituale non sia miserabilissimo, mentre
non solo egli è privo di quasi tutte quelle
ricreazioni, che passano per intere, e per
innocenti, ma è sottoposto a molti patimen-
ti, anche strani. E qual è la vita divota?
midite voi. Parlar poco, pianger molto,
esser motteggiato or da questo, ed ora da
quello; tollerare inopia nel vivere, infer-
mità nell'ossa, insulti nell'onore, aggravj
negli interessi: e può tal vita non essere in-
felicitissima? Si! Gagliardissima opposizio-
ne mi farete in vero dinanzi sul bel prin-
cipio del mio discorso, quasi insuperabile
scoglio, che mi atterrisca all' uccir di porta.
Ma guardate quanto poco io la prezza, ch'
anzi vi dico, che le perione di spirito, non
solamente son use spesso patire di questi
mali, da voi pur'ora aggranditi affai più
del giusto; ma che ancor li vogliono spon-
taneamente patire: tanto che quand'esse
non gli abbiano in casa pronti, ne vanno
a caccia. Voi mi dite, ch'esse patiscono
villanie. E io vi aggiungo di più, che esse
procurano: come fece un Simeone, il qual
si finse anche matto, per incontrar più no-
josi i dileggiamenti: Voi mi dite, ch'esse
patiscono povertà. E io vi aggiungo di
più, che se la procacciano: come fece un
Francesco, il qual comparve anche ignudo,
per addossarsi più rigida la penuria. Voi
mi dite, ch'esse patiscono malattie. Ed io
vi aggiungo di più, che per quanto è lecito
ancora se le fomentano: come faceva
un Bernardo, il quale per essere più cagio-
nevole di persona, abitava volentieri ne-
gli Ereni di Cielo meno salubre. E non
vedete voi come questi continuamente
dimagran: co' digiuni, si straziano: co' ciliz-
ij, si squarciano con le catene, e si con-
sumano con levigilie prolisse, mentre pur
ne potrebbero far di meno? Ma che direte
per questo, che sieno miseri? Nò, nò, ri-
piglia il gran Prelato Salviano: *Nemo alio-
rum sensum miser est, sed suo: & idcirco non pos-
sumus cupisquam falsi iudicio esse miseri, qui
sunt vere sui conscientia beati*. Mentre i giu-
sti con tanta avidità vanno in cerca di simi-
glianti miserie, comperando a tanto loro
coltor un terreno di aspetto sì dilatabile,
un terreno così sterile, un terreno così
spinoso, bisogna adunque inferire, che
qualche gran tesoro vi sappian essi cono-
scere, a noi nascosto. Ma qual è mai? Son
le

Luc. 24. 17.

Luc. 21. 41.

IL

Ob. 46

le interne contentezze, sen le interne consolazioni, sono quegli amorevoli trattamenti, co' quali Iddio su la terra medesima rende il cambio di ciò che vassai or ad ogg sostenendo per amor suo. Conciosiachè, che vi cr' date Uditori? Che Dio maltratti in quella vita i suoi Servi, come dicono alcuni, perchè gli vuole dipoi premiare nell'altra? Oh quanto andate ingannati! Il voler Dio liberalmente premiarvi nell'altra vita, farà bensì, come notò S. Bernardo, che qui non ci porga remunerazioni terrene di ricchezze, di approvazioni, di applausi di vanità; ma non farà, ch'egli ancora qui non ci anticipi le celesti di vero gaudio. A i combattenti non è promesso un liberal donativo dopo il conseguimento della vittoria? E pur vediamo che lor frattanto si sborfa un convenevole soldo nel tempo della battaglia. A gli Agricoltori non è promessa una copiosa mercede al fine della raccolta? E pur vediamo che lor frattanto si somministra altresì un decente sostentamento ne' dì della mietitura: *Nimium & operarii huius saeculi*, dice il Santo, *solet cibis in opera, & merces in fine dari*. Or così appunto pensate che faccia Dio. Citien ben' egli apprestato nella vita futura un gran guiderdone: ma non per questo nella presente ci froada di un sussistente stipendio. Aveva Iddio già promessa agl' Israeliti una terra così felice, che ridondasse latte, scorsese miele, abbondasse d' ogni dovizia. E tuttavia con quanta lautezza gli andò provvisionando anche prima per li deserti. Parè, che Dio avria potuto dir con buonissima fronte: Orsù per ora sostentatevi al meglio, che voi potete. Vi bastino, e quelle radiche amare, e quelle lambrusche salvariche, ehe voi trovate per via. Fate pure per ora d' ogni erba cibo, perchè verrà dipoi tempo, in cui squazzonerete fra delicatissime frutta, tra grassissime carnagioni. Avrete allora le viti sempre feconde, le biade sempre granite, gli uliveti sempre maturi, i pascoli sempre verdi. Sarete d' ogni intorno ricinti da boschi pieni di scelsissime salvaggine, e da mari popolati di saporosissimi pesci. Però non vi paja ora grave, se potete malconsolare la vostra fame! Così Dio poteva dir loro, e pure nol disse: ma trattogli con tanta splendidezza negli Eremiti, quanta nè men altri godeva nella Città: *Pluviam voluntariam segregavit Deus hereditariis suis*. Formò per loro una nuova specie di cibo, ignoto ancora alle dispenie d' Egitto, ed alle cucine de' Faraoni, e per provvedere

non solamente al bisogno, ma ancora alla sfogliataggine de' palati, stemperò con arte mirabile entro ad un piccol boccone di poca manna li molteplicità di tutti i sapori. Riciedasi dunque pure chiunque tra voi follemente si persuade, che perchè Dio tien preparati nel Paradiso a' suoi Servi que' torrenti di nettare giocondissimo, per questo in terra gli sostenti con sughi di disgustosi aciniti. Anz' io vi dico, ch' egli anche qui somministra loro in abbondantissima copia le sue dolcezze, benchè segrete: *Manna absconditum, quod nemo scit, nisi, qui accipit*.

Resta sol però di chiarirsi, se queste sian veramente dolcezze tali, che avanzino le mondane, siccome appunto ledelizie provate dagl' Israeliti dentro i Deserti, avanzano quelle godute dagli Egiziani nelle Città. Ma facilmente ne rimarrete convinti, se osserverete la diversa qualità de' diletti; che sono propri delle persone di spirito, e delle persone di Mondo. Perocchè, come voi sapete, i diletti dell' uno sono di corpo, i diletti dell' altre sono d' animo: e non ha dubbio che i diletti dell' animo han gran vantaggio sopra quelli del corpo. Se questa fosse proposizion solamente di alcun sant' uomo, troppo singolar partigiano della virtù, potrebbe per ventura parer sospetta di falsità, o almen di amplificazione. Ma ell' è proposizion de' Gentili medesimi, d' un Plotarco, d' un Seneca, d' un Platone, d' un Aristotile, i quali, come ognun sa, collocaron l' umana beatitudine, non nelle azioni animalesche del senso, ma nelle ragionevoli operazioni dell' intelletto. Io non voglio ora convincer ciò con ragioni, quantunque sieno queste è innumerevoli, e indubitate: ma voglio argommar solamente con l' esperienza. Chi di voi non ha udito, o Signor! miei, raccontare più volte quella gran fista, ehe fece un giorno Archimede, Filosofo di gran nome, allor ch' entrato in un bagno asin di lavarsi, quivi in uno stante arrivò, quando meno se lo aspettava, una certa dimostrazione, benchè meccanica, che ingannamente in darno avea specolata? Fu tanto il giubilo, ch' egli però concepì, che incontenente balzando fuori dell' acqua, a guisa appunto di delirante, o estatico, si mise a correre verso casa, gridando ad alcesime voci: *Reperi, reperi*! l' ho trovata, l' ho trovata: tanto allorto dalla soddisfazione di sè medesimo, e tanto alienato da' sensi, che nè men prima si ricordò di ravvolgersi un lino addosso. Ora venite qua, soggunge

Serm. Eo-
en non re-
liumina
otina.

Pl. 62. 18.

Apoc. 17.

III.

Plu.

Plutarco, dopo aver contato un successo così mirabile: Nominatemi qualche Apicio (uno de' più golosi, che mai fossero al Mondo) il quale dopo d' essersi empito il ventre delle stanne più saporose, d'è fagioli più grassi, si levasse altrettanto lieto da tavola, e per eccesso di giubilo andasse anch' egli dirottamente gridando: *Veravi, voravi, hò mangiato, hò mangiato.* Nominatemi alcun Polieno (uno de' più libidinosi, che leggansi nelle storie) il quale dopo avere sfogata la sensualità tra i Saturnali più osceni, tra i Lupercali più liberi, se n' uscisse così brillante dal Lupanare, e andasse anch' egli gridando infaziabilmente per effusi di contento: *Amavi, amavi, hò amato, hò amato.* Questo non leggiamo noi di veruno, dice quell' acuto Filosofo: *Neque verò audivimus, vel gulosissimum quemquam clamare, Veravi; vel lascivissimum, Amavi: cum quidem & sine, & fuerint innumeri insepimentes.* Chi non iscorge però, quanto de' piaceri del corpo sien più vecchie le contentezze dell' anima? Vivacissima riflessione! Ma fetale è il diletto, che prova l' anima, solo in contemplar verità naturali, e caduche, che avanza di moltissimo quello d' ogni altro senso: diteci dunque, qual' sarà il diletto che prova in contemplar verità divine, ed eterne? Oh chi potesse ridire l' inenarrabile gioia di un cuor divoto, solo in pensare al suo Dio, solo in conoscerlo: ò chi la potesse ridire! *Beatus populus, qui scit jubilationem!* Io non ne posso, come imperfetto che sono, parlar per prova. Ma *Revera*, sento che mi attesta un Bernardo, *Revera illud solum, & verum est gaudium, quod non de Creatura, sed de Creatore percipitur, & quod cum possideris, nemo tollet à te; cui comparata omnis alius mundus dolor est, omnis suavis dolor est, omnis dulcis amarum est, omne detestum solum est, omne postremo quodcumque aliud delectare possit, molestum est.* E non contien Dio eminentemente in sé stesso le perfezioni di tutte le creature? Certo che sì: altrimenti come potrebbe dar' egli a' colori il bello, di cui l' occhio è sì amico? a' cibi il dolce, di cui il palato è sì avido? a' suoni l' armonico, di cui l' udito è sì desioso? a' corpi il molle, di cui l' tatto è sì amante? a' fior la fragranza, di cui l' odorato è sì vago? Or chi non vede pertanto, che mentre l' anima interiormente gode il suo Dio, gode in un' oggetto solo adunati per settamente tutti que' beni, che fuor di Dio goderebbe imperfettamente divisi per

varij oggetti: e che però tanto il diletto è più intenso, quanto il ben dilettevole si ha più unito, più raccolto, più ristretto, più tutto congiunto insieme? ch' è forse quello, a che pretese acutamente di alludere il Santo Davide, quando disse, che anelava a un' acqua di vena: *Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus.* E che? Non poteva, s' egli non era più che un Cervo assetato, contentarsi de' rivì, contentarsi de' ruscelletti? Ah no, Uditori, che non è questo il diletto. Diletto è bere alla fonte. Quindi è che i Santi, qualunque volta uscivano dal contemplare le grandezze Divine, n' uscivano con una noia, con una nausea, anzi con abominazione sì grande a qualunque operazione, non pure sensuale, ma ancor sensibile, che niuno più de' loro compiacimenti corporali gli diletta: e però altri chiudevano gli occhi, per non rimirar più bellezze caduche, come faceva un certo Silvano Monaco, di cui favella Cassiano; altri si tiravan gli occhi, per non udire più voci mortali, come faceva un tal Scerapione Abbate, di cui narra Palladio. Altri poi non potevano indurre il palato, benchè famelico, a ristorarsi di verun cibo terreno, com' è notissimo di una Caterina Senese. Ed altri similmente ancor essi erano divenuti affatto insensibili, ò alle punture de' ferri, che loro tormentavano il tatto, come accadeva a' Domenichi Loricati; ò alle putredini de' camiani, sopra di cui tenevano le narici, come avveniva a' Ginepro penitenti. Io so, che noi non possiamo tutti egualmente aspirare a tanto. Non è però che accostandoci ancora noi a una fonte così benefica, non possiamo sperare di riportarne, a proporzione del vaso, abbondanza di contentezze: *Dilata os tuum, & implebo illud.*

Se non altro, non possiamo noi sperare di giugnere a quel diletto, che reca a qualunque cuore veramente spirituale quell' alta pace, che chiamasi di coscienza? *Pax ad Philip. Dei quæ exuperat omnem sensum.* Ed a chi + 7. dovrà invidiare chi gode di questa pace? Abbian pure gli Empj quanto li vogliono de' lor fallaci piaceri, mai non goderanno sincerità di contento, finchè non arriveranno a quiete di cuore. Ma questa quiete come può sperarsi dagli Empj? Noi vediamo, che nessuna cosa del Mondo, finchè si trova in moto, gode mai quiete: ma allora la gode, quand' ella ha pervenuta al fine del moto. Vedete il fallo? allora

Pl. 41. 2.

Pl. 26. 11.

IV.

+ 7.

fo.

#19. Non
Pote (sua
vivere viri,
secundum
Epicturum.

17. 18. 16.

Epil. 110.

solo si quìeta, quando sia finito già di calare. Vedete il fuoco: allora solo si quìeta, quando sia finito di ascendere. E nelle cose morali ancor voi vedete, che per cagion d' esempio quel Medico, non si quìeta, fin ch' egli non ha renduta all' inferno la sanità, ch' è il fine della sua operazione, per conseguente anche il termine del suo moto. Finchè l' inferno non è pienamente guarito, stà egli sempre in sollecita agitazione: viene, ritorna, studia, ordina, scrive, oratocca i polsi, orarimira la lingua, or osserva l' occhio; prescrive oggi un medicamento, domani un altro: s' informa come ha dormito la notte, come ha riposato fra giorno, come ha mangiato con appetito, come ha bevuto con gusto. Ma renduta che gli abbia la sanità: Orsù, dice, or io mi potrò riposare: e così nè ritorna più a quella casa, nè più vi manda, perch' egli ha già conseguito tutto il suo fine. Ora supposto questo, fatevi a audire. Qual' è il fine dell' uomo, d' Signori miei, non è la Beatitudine? Adunque non farà egli mai quieto, finchè non abbia conseguita la sua Beatitudine, e così non sia pervenuto al suo fine. Ma gli Empj quanto vanlunghi da simil Beatitudine! *Unusquisque in via sua erravit*, dice Isaja. Ella per consentimento di tutti i Savj non si può ritrovare se non in Dio: e gli Empj che fanno? Ora si muovono verso delle ricchezze; e le ricchezze loro dicono: Noi non fiam la Beatitudine, perch' ella è un bene amabile solamente in ragion di fine, e noi siamo un bene amabile solamente in ragion di mezzo: cercatela altrove, se volete esser beati. E così essi, non quieti nelle loro ricchezze, si muovono verso gli onori: e gli onori loro dicono: Noi non fiam la Beatitudine, perch' ella è un bene sicuro d' ogni vicenda, e noi siamo un bene sottoposto a moltissime variazioni: passate altrove, se volete divenire contenti. E così essi, non quieti ne' lor onori, si muovono verso i cibi: e i cibi loro dicono: Noi non fiam la Beatitudine, perch' ella è un bene proprio dell' uomo; e noi siamo un bene comune ancora alle bestie: voltatevi altrove, se volete rimanere consolati. E così essi, non quieti ne' loro cibi, muovonsi verso i giuochi, muovonsi verso i canti, muovonsi verso i teatri, muovonsi verso i corsi, muovonsi verso gli amori: e da tutti sempre ricevono la risposta medesima, perchè la Beatitudine non si può ritrovar, se non in un bene perfetto, stabile, sommo, ed universale, il che non può convenire, se non a Dio. Or che

avviene però? Avviene, che i peccatori vivano in perpetua inquietudine, perchè stanno in perpetuo moto: mercè che in cambio di muoversi a dirittura verso di Dio, ch' è il fine dell' uomo, essi van per sentiero affatto contrario, ed ora muovonsi verso una creatura, ed or verso un' altra: *Impii in circuitu ambulantes*. Così degli Empj disse il Profeta Reale: Van sempre in giro. Ma quanto diversamente succede, d' Signori miei, alle persone di spirito! Esse per via diritta tendono a Dio, conforme a quello del Profeta Isaja: *Semita iusti rellata est: Callis iusti rellatus est*; e però esse sole ritrovano la lor quiete, perch' esse sole pervengono al loro fine. E quantunque in questa vita giammai non si possa posseder questo fine perfettamente, e però non si possa esser giammai perfettamente beato: contuttociò se alcuno ancora in questa vita partecipa della Beatitudine, se gioisce, se giubila, sono i Giusti, sì come quelli, che più avvicinansi a Dio: *Hymnus omnisbus Sanctis ejus*, ed a chi altri? *Populo appropinquanti sibi*.

Non accade però stancarsi in opporre, che la via spirituale è tutta austera, tutt' orrida, tutta mesta; perchè come tale apparisce, ma non è tale: e i sensi vostri non sono in ciò que' testimonij fedeli, che voi pensate. Anzi sapete voi ciò che avviene in questa materia? C'è che succede a Mosè. Voi ben sapete, come già Dio comparve a questo inclito Personaggio su la cima del Monte Sina, per dargli di sua bocca la Legge, che si doveva promulgare al suo Popolo. Ma quanto spaventoso fu l' apparato, con cui comparvegli! Pareva che tutte le tempeste, chiamare da' quartieri delle nuvole, e degli abissi, fosser venute a generale rassegna sopra quel Monte. Il campo della battaglia era l' aria, la quale per rendere la battaglia ancor più feroce, aveva, ad onta del Sol presente, recata una folta notte; se non che di tratto in tratto veggendosi comparire alcuni, come fiaccolle accese, o fanali ardenti, folgorava pur qualche luce; ma luce sì spaventosa, che rendea tutto desiderabile l' ombra, e cara la notte. Rispondevano d' ogni lato trattanto, con formidabile concerto, al muggir de' tonni lo strepitar delle trombe, ed allo strepitar delle trombe il muggir de' tonni. Non potevi sapere, se fossero questi segni, che incitassero alla battaglia, o denotassero a ritirata: anzi vedevi, che per rendere anche maggiore la confusione, nel medesimo punto,

Pg. 11.

Isaiah. 40.

Pg. 148.

che udiva il lampo, scoppiava collampo il tuono; e nel medesimo ancora, che scoppiava il tuono, volava col tuono il fulmine. Fumava il Monte a gli squarci, ed alle scissure, che gli formavano i fulmini nel f'uscire, e vomitando fuoco, e vibrando fiamme, avresti creduto dover tutt'arare in breve lo stesso Cielo di un funefissim' incendio. Or' immaginatevi un poco per vita vostra, che dovea fare quel Popolo a una tal vista, che dovea dire. Stava egli d'ogn' intorno schierato conforme i termini, che Dio gli aveva prescritti, e udiva que' fragori, e vedeva quelle battaglie, e sapeva nel mezzo appunto di quelle ritrovarsi il suo condottiere Mosè. Qual giudizio però dovea egli farne: V'erano consiliumente tra essi delle donne, de' giovani, de' fanciulli; e gli uomini stessi, sì come d'intelletto assai grossolano, doveano probabilmente pensarli, ch'ogni momento fosse l'ultimo per Mosè. Ah, dovea dir quella donna, in veder precipitare quel fulmine: questo è quello, che v'è diritto a ferirlo. Ah, dovea ripigliare quell'altra, in veder salir quella vampa: questa è quella, che v'è veloce a ingojarlo. E come può essere (doveano discorrere altri fra loro) che tanto fumo non gli abbia soffocate ancora le fauci? Troppo ardito egli è stato certo a fidarsi di andar tant'alto. Potea pur contentarsi di rimanersene, come gli altri, alle falde della montagna, scusandosi presso a Dio, se non poteva seguirlo alla cima. Così verisimilmente dovevasi bisbigliare tra quel Popolo impaurito. E di fatti io trovo, che tardando Mosè a fargli ritorno, tutti lo tennero cencordemente per morto; se però pregarono Aronne a trovar loro altri Dei più piacevoli, e mansueti, già che quel Dio sì terribile aveva loro ammazzato il loro condottiere: *Putantes Moysen esse mortuum ad Aaron accesserunt, putantes sibi Deos fieri*, così disse l'Abulense. Ma quanto andavano errati, ò Signori miei! Non fra i giardini di Alcino, non tra l'ombra della Tefaglia furono godere da alcuno delizie pari a quelle, che provava Mosè tra qu'gli steccati di guerra, e tra que' mongibelli di fuoco. Egli godevasi in mezzo a quelle tempeste una gioconda conversazione con Dio, e senza bisogno di cibo, e senza necessità di riposo, passava soavemente i giorni, e le notti in contemplare la sua bellissima faccia; nè fu mai tuono, che gli turbasse la quiete, nè fu mai lampo, che gli abbagliasse

se la vista, nè fu mai fulmine, il quale ardisse oltraggiargli nè pur l'orlo de' vestimenti; anzi, se crediamo al parere dell'istesso Abulense, tutta quella orribil comparia non fu vera battaglia, ma finta giostra, perchè nè vero era quel fuoco, nè veri que' fulmini, nè vere quelle rovine. Or ecco il più bel ritratto, ò Signori miei, che si possa addurre di quanto noi questa mane provar vogliamo. E la vita delle persone spirituali raffigurata per la specie del Monte Sina: Monte a chi vi dimora sopra, giocondo; formidabile a chi da lungi lo mira. Il Popolo grossolano, il quale non giudica, se non da quello che appare, compatisce que' poverini, i quali si vogliono avanzar ivi troppo; oltre, e faria pur meglio, essi dicono, rimanersi alle falde della perfezione, che aspirarne alla sommità. E che può ivi trovarsi, se non contrasti della carne con lo spirito, e dell'appetito con la ragione? E tra tanti contrasti, com'è possibile di non perdere a lungo andare la stessa vita? Temono, ch'ogni penitenza, che i Giudei fanno, sia per essi un colpo fatal, che se lor non tronca la viza, almeno la scorcii; e come già dicevan gli Ebrei: *Non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur*, così dicono egli: lasciamo pure a chiunque la vuole tanta dimestichezza con Dio: se noi vogliam vivere in pace, se non vogliam morire di stento, teniamcene più lontani: *Non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur*; nè, *non loquatur nobis Dominus, non loquatur*. Ah dicorli egualmente iniqui, e ingannati! Non solo non muojono i Mosè, trattando con Dio, non solo non penano; ma inebbian la lor mente d'un nettare sì soave, che non curano cibo, non amano sonno, e passando i giorni, e le notti in amorosi colloqui col loro Signore, si ridono ne' lor cuori di quegli apparenti terrore, onde tanto s'impallidiscono gli altrui volti: *Pax multa diligentibus legem tuam, et non est illis, nè non est illis scandalum*, come la gente si crede. E noi non solo temremo di correre su la cima di questo Monte, ma ci refteremo al di lungi con quei codardi, i quali *pavore concussu, steterunt procul*? E noi non correggeremo l'immaginazione; e noi non superteremo l'ombra? e noi non consterremo lo spirito? e noi ci lasceremo sì bruttamente impaurite da una apparenza di turbini, e di tempeste, che tutta è vana? Oh imprudenza! oh debolezza! oh viltà!

Potesti un gioeno Seneca di propicio a rinto.

in cap. 19.
Ex. g. 11.

Ex. 10. 10.

Pr. 18.
164.

Ex. 10. 18.

VI.

In cap. 12.
Ex. 9. 1.

rincorare se stesso contro la Morte: e di qual argomento pensate, ch'ei si valesse? Di questo che noi trattiamo. Rappresentossi dinanzi a gli occhi la Morte nel suo sembiante più orrido, e più orgoglioso: e quivi stando con esso lei (come dicevi) a tu per tu: non accode, cominciò a dirle, che tu mi voglia atterrire con coteste vanità comparisc. Che mi stai tu qui a cavar fuori spade, e mannaie? che stigelli, ed eculei? Non ti vale nò condurti dietro un corteccio di barbari manigoldi, de' quali port'altri frecce, altri catene, altri grassi, altri tanaglie, altri mazze, ed altri capestri. In vano tu mi additi in un luogo incendiati fumanti, entro a cui tu mi minacci d'incenerire; in vano in un altro spaventose voragini, entro a cui tu pretendi precipitarmi. Togli ti pure d'attorno sì fiera pompa. Sò

Lib. 1. ep. 24. *chi tu sei: Tolle istam pompam sub qualitate, & stultus territus: Mors est, quam nuper ferus mentis, quam ancilla contempsit.* Sei altrottu, che quella Morte medesima, la quale ha dianzi incontrata un mio vile schiavo, con la quale ha dianzi lozzato una mia vil ferva? Deponi pur tante macchine di terrore: fa pur tacere tanta strida, tanti lamenti, tanti urli. Potrai altro recarmi tu, che dolore? Ma col dolore veggio in che combatte quel podagroso, e lo vince; col dolore quel ferito, e nol teme; col dolore quel febbricitante, e sel tollera. E perch'io solo dovrò dunque avvilirmi per un dolore, che sarà forse più grave, ma farà l'ultimo? Così rincoravasi, ò miei Signori, un Gentile a sprezzar la cosa più orribile, c'habbia il Mondo, a sprezzar la Morte. E vaglia la verità egli potè con tali considerazioni arrivare a sprezzarla in modo, che quando a nome del suo Scolare ingratto Nerone ei n'ebbe l'avviso, non impallidì, non turbossi; ma confortò egli stesso gli amici, egli i domestici, egli la moglie piagnenti; e negli stessi momenti estremi di vita, quando già il sangue precipitoso scotevagli dalle vene del corpo aperto, si affacciava dal suo bagno in decare a' vari Scrittori, quivi adunati, nobilissimi, insegnamenti morali, affin di spirare tra quei precetti medesimi di sapienza, tra' quali egli era vivuto. Or perchè noi non apprendiamo da sì grand' uomo un avvertimento di nostro sì gran profitto? Nè miriamo ch'el fu Gentile, perchè poco rilieva, se non sia buono il Maestro, quando è utile il documento. Noi ci sentiamo spaventare (non è così?) dall'esterrea apparenza della vita spirituale, la qua-

le ci comparisce d'avanti con un apparato ferale di penitenze, di asprezze, di patimenti. Or bene: *Illud ante omnia meminimus demere rebus tumultum, & videre quid in re quagescit. Scimus nihil esse in istis terribile, nisi ipsum timorem.* E che vi spaventa, Uditori, nella vita spirituale, che vi spaventa? Forse quella solitaria ritiratezza, che vi converrà mantenere lungi da' pubblici giuochi, ò dalle universal licenze? Ma questa ritiratezza è pur quella stessa, la quale osservano tanti Religiosi ne' Chioftri, tante Verginelle ne' Monisteri, tanti Romiti ne' Monti. E non udiste mai raccontare de' Romuali, che i sette anni interi durarono in un continuo silenzio? ò de' Radulfi, che in egual silenzio durarono i fedici anni? E se questi poterono tanto più, perchè non potrete voi tanto meno? A voi non s'imponè il fuggire ogni umano commercio, ma solo il vano, ma solo lo scandaloso. Che vi spaventa? Lo studio dell' Orazione? Ma questo è quello, a cui con tanta facilità solevano attendere gli Antoni Abbati, e gli Arseni Monaci, che possiti in orazione al tramontare del Sole, in orazione si ritrovavano al nascere. Che vi spaventa? L'uso delle Limosine? Ma questo è quello, che con tanta liberalità praticarono i Pietri Mercanti, ed i Paolini Vescovi, che avendo per altrui venduti i lor beni, per altrui giunsero a vendere ancor se stessi. Ma vi debbon forse atterrire le penitenze, sì familiari alla vita spirituale: quasi che, per esser voi ò di complessione assai debole, ò di carnagione assai delicata, non vi dia l'animo punto di mal trattarvi con crudeli strazii. Ma chi più dilicato delle Genovesi Parigine, delle Acelle Romane, delle Maddalene de' Pazzi, delle Idiugi, delle Terefe, delle Isabelle, che fecero de' loro corpi un macello così spierato? Non accade però, che per atterrir la vita spirituale ci si faccia vedere, or con pani ammuffati, e con acque insipide, or con cilizii irsuti, e con pungoli sanguinosi. Deponghi ella pure quello spaventoso apparato di ceneri, di funi, di spine, di catene, di lagrime, di pallori, di nudità, di dispregi, di mazzette. Sappiam chi ell'è: *Tollas, tollas istam pompam, sub qualitate, & vilei territas.* Questa è quella vita spirituale, che tanti, e tanti hanno praticata costantemente. Sono di tali esempj pieni gli annali, volgarissime le notizie. Ogni età, ogni condizione, ogni sesso, ogni nazione, ogni popolo ne vanta d' innumerabili. E noi non

Job 15. 11.

potron' essere di que' tanti? Che avevan
no essi? Non eran essi forse composti della
stessa medesima data a noi, della medesima
ereta? Se noi vorremo, sono preparate
ancora per noi quelle istesse consolazioni,
con le quali questi animavansi a patir tut-
to: *Nam quid grande est ut consoletur te Deus?*
fento appunto io dimisi in Giobbe. Noi
pure posiam godere le istesse delizie, noi
pure sperar la stessa mercede, noi pure
operare con quella medesima carità, che
rende ad un cuore amante sì facile, quel
che ad un cuor non amante è sì faticoso.
Chi può però contenerci, che non gridia-
mo: Addio Mondo, addio spassi, addio
vanità: restate pure a chi non conosce al-
tro bene miglior di voi. Noi non voglia-
mo aver più pace in eterno con una car-
ne ingannevole, che sotto colore di ami-
ca, tanto più franche esercita contra noi
le ostilità di ribelle. Guerra, guerra a
noi stessi, guerra vogliamo: ma guerra
utile, guerra onesta, guerra gioconda.
Sciocco ben'è chi stima dilettevole il mi-
gliare a gli stipendj di Satana, sì nemico
del nostro bene; e tien per insopportabi-
le l'arrolarsi sotto gli stendardi di un Dio,
sì avido della nostra felicità.

SECONDA PARTE.

VII.

N El resto eccoci qui, Signori miei,
giunti al termine, io della mia fatica
in discendere, voi della vostra noja in udi-
re. Che rimane però, se non a me, ch'io
dimandavi umilmente perdono del mal ser-
vizio da questo luogo prestato; a voi,
che pietosamente mi concediate? Vero è,
che solo quei falli sono propriamente ca-
paci di perdinanza, i quali nascono da elezio-
ni di volontà, non quei che provengono da
difetto di sufficienza. Pur troppo ho io de-
siderato servirvi, come avrebbero meri-
tato, e un Uditore così faggio, e un Uffi-
cio così sublime, e non meno ancora un af-
fetto così benevolo, da voi concordemen-
te mostrato alla mia persona. Ma che? Ra-
re volte le forze corrispondono a' desi-
derj; ed in me si è aggiunto di più, ch'essen-
do io Religioso assai miserabile, non ho fa-
pato da un cuore, ch'è tutto gelo, ch'è
tutto ghiaccio, cavar fervore, onde infiam-
mare l'altrui. Ma per quanto pur le mie Pre-
diche sieno state fredde, rozze, infaconde,
e dissetuose; non e però, che la Divina pa-
rola per se medesima non dovesse molto
operare ne' vostri petti. Ella, quanto più
nuda, tanto più forte, dovea essere di

Quares. del P. Segneri.

ragione possente ad abbattere i vizj ne'
peccatori, ad avvalorare la divozione ne'
Giusti. Però, che dite, o miei Signori?
Qual frutto avete voi riportato da tanti,
e tanti Evangelici insegnamenti, che Cri-
sto in tali discorsi vi ha suggeriti per bocc-
ca di un suo vil Servo; qual utilità, qual
profito? Io so, che la maggior parte di
voi non ne avrete tutto piccolo emolu-
mento, quando per lo avvenire perseve-
riate in quella integrità di costumi, la
quale qui voi restate fin da principio.
Ora perchè a questo arrivate più facil-
mente, che posso aggiugnervi? Che vo-
gliate frequentemente considerare, quanto
breve è la vita, quanto incerta è la mor-
te, e quanto ineliminabile il guiderdone,
che in Ciel vi attende, del vostro buon
operare? Ah sì, Signori miei cari, tene-
te a mente per vostra consolazione questo
qualunque ricordo, ch'io nel mio dipar-
tire desidero di lasciarvi, quasi pegno su-
premo di quell'affetto c'ho da mantener-
vi immortale: Ed è che sempre voi por-
tiate scolpito nella memoria, quanto buon
Signore sia quello, al qual voi servite: *Quam bonus Deus his qui rursus sunt cor- de* I Signore così amorevole, che terrà
notato minutamente ogni passo, che per
lui diate, ogni lagrima, ogni limosina, ogni
sospiro, ogni priego, ogni penitenza; e per
qualunque vittoria, qualunque minima,
che per lui riportate da' vostri senti, darà
a godervi quella gloria medesima, ch'egli
gode: *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo.* Ed oh che consolazione farà la
vostra, quando dopo un breve patire, che
avrete fatto in questa vita per lui, egli
stesso verrà nell'ora di vostra morte ad ac-
colgervi, e con volto ridente, e con guardo
amabile, ponendovi avanti gli occhi tutte
l'opere buone, ch'avrete, ancorchè da
vojà dislette, dimenticate, vi mostre-
rà qual fedelissimo conto ei n'abbia tenu-
to, e concludendovi fra le armonie de' Bea-
ti, e fra gli applausi degli Angeli, in Pa-
radiso; egli stesso con le sue mani riacchiu-
gherà i vostri pianti: e non faranno più
per voi geniti, nè, non più lutto, non
più languori: *Es non eris amplius neque luctus, neque clamor, sed nec dolor eris ullus;*
ma sarà eterno riso, eterni piaceri, ete-
rna vita, eterna sanità, eterna bellezza,
eterna sapienza, eterni tesori, eterna
felicità. Oh carità infinita! oh amore
ineffabile! E chi non si almerà a perle-
verar volentieri nella servitù di un Signo-
re così benigno, che vuole abbondanti-

PL. 71. 1.

Apec. 1. 4.

A. 20. 2. 4.

Z

finis

senza meritarci, quasi atti di liberalità quegli offeru, che pur sono tutti obblighi di giustizia. Questo avrete a considerare voi Giusti.

Che se nel vostro confesso si ritrovasse per avventura mischiato alcun peccatore, quasi nappello velenoso tra' fiori, ò quasi loglio inascevole tra l' frumento; che dov'è dir' io per l'ultima volta a questi uomini miserabili? Dovrò gridar'li, rimproverarli, confonderli della loro ancora indomabile ostinazione? Ah no, ma solamente voglio pregarli per le viscere di Gesù, a non avere sia vile l'anima propria, che per un piacer momentaneo, ò per un interesse caduco, ò per un affetto bestiale, vogliano vivere in continuo pericolo di eterna condanna. Pensino un poco essi all'incontro, quanto saranno dolorose per loro quelle fiamme senza luce, quelle notti senza aurora, quelle strida senza sogo, que' pianti senza conforto, quelle carceri senza uscita, que' tormenti senza fine, que' tormentatori senza pietà. Che se pur poco a lor preme l'anima loro, pregar gli voglio, c'habbiano almeno compassione a quel sacratissimo sangue per loro sparso, a quelle carni per loro laniate, a quel corpo per loro lacerato. Ah peccatori miei cari, convien che al fine io vi sfoghi un tremendo affetto, che già da un pezzo ho portato chiuso nel cuore. Ma prima udite, per quest' ultima volta, un successo breve, ma strano. Un' onorata Fanciulla, vedendosi lungamente perseguitata da un giovane disonesto, tenè tutte le arti per rigettarlo. U'sò preghiere, adoperò ammonizioni, mischiò minacce. Rintandole tutte vane, si appigliò a partito, quanto più audace, tanto più inaspettato. Petrechè mirando ella un giorno comparirli improvvisamente in casa quel Giovane, s'impallidì, come alla vista di un' orribil serpente, e non sapendo in quello sbigottimento di animo, e in quella confusione di pensieri, come difenderli, diede tosto di piglio ad un Crocifisso di legno, grande e divoto, ch'ella teneva appeso nella sua camera; e corsa frettolosa alla porta, lo colò attraversato sopra la soglia. Indi con volto acerbo, con guardo torbido, e con voce più che femminile gridò: Vieni pure, vieni, e sfogati, o scellerato. Ma ecco donde ti convien prima passare: su questo Cristo. Se ti dà l'animo di prima conculcare le sue membra, avrò pazienza, che poi profani le mie. Restò a quell'atto il Giovane, e a quelle voci, non

so se più stupido per la novità, ò se più confuso per la vergogna. Cambiò il sembiante nel medesimo punto in mille colori; e prostrandosi innanzi a quel Crocifisso, parlò assai più con gli occhi, che con la lingua; si disse in pianto, si dolse dell'ardimento, nedomandò il castigo, ne propose l'emendazione. Amatissimi peccatori. Io per farvi desistere dal peccato, hò procurato di usare, in prelio a quaranta Prediche, tutte le arti, che son potute sovvenirmi al pensiero. Ora vi hò ammossi con le ragioni, ora cortigli ti con le autorità, ora confortati con gli esempj, or' atterriti con le minacce, or' allertati con le promesse, ed ora ancor supplicati, genufatti a pie' vostri, con gli scongiuri. Se però io mi credessi, trovarli in questa Chiesa ancora qualcuno, che tutto ciò disprezzando, disdegna, uscito di qui, di ritornar, come prima, alle viziose medesime di peccare; mi pare, ch'io questa mane dovrei risolvemi di venir, come s'usa ne' mali estremi, a qualunque estremo rimedio: e però parmi, ch'io non mi potrei contenere di non imitare l'ardire di una tal Vergine, e levato questo Santissimo Crocifisso, vorrei andare a cercarlo su quella soglia. Indi, chiuso ogni altro passo, et tolto ogni altro adito, vorrei di colà gridar, tutto voce, tutto lagrime, tutto fuoco: Su, che vi aspetta? Uscite, ò miseri, uscite, che vi stanno ansiose attendendo le vostre pratiche: uscite, che vi richiamano a terminare quegli impuri discorsi i vostri compagni: uscite, che vi ricercano a effettuare quegli iniqui traffichi i vostri corrispondenti: Ma, se volete passare, questa è la strada. Vedete voi queste membra sì languide? mirate voi queste piaghe così profonde? Sopra di queste avete a mettere i piedi, ed a calpestarle. Che dubitate? Questo è quel Cristo, nelle cui pubbliche offese solete voi collocare ordinariamente i vostri principali diletti: Vi giace innanzi, strazziato a piacer vostro, premetelo, pestatelo, conculcatelo. Egli ha le mani inchiodate, non dubitate che vi gallighi: ha le labbra mutole, non temete che si senta. Anzi andate pure folici, ch'egli rimarrà frattanto a scontare con le sue pene i vostri diletti. Voi andrete a posarvi su agiate piume: egli si rimarrà a spafimar su duro patibolo. Voi andrete ad inghirlandarvi di molli fiori: egli rimarrà a languire fra acute spine. Voi andrete a passar le ore in piacevoli abbracciamenti: egli si rimarrà a numerarle fra mortali agonie. Potete fare di questo misero corpo

cib

cio che a voi piace, perchè, come confessò egli stesso di bocca propria, e già divenuto lo schermo di tutti i popoli, il bersaglio di tutte le lingue, il lezzo di tutti i piedi: *Conculcavimus me inimici mei tota die*. Cristiani, s'io questa mattina per l'ultima facessi questa gran novità, e passassi in questa inaudita maniera, credete voi, che si dovesse ritrovare taluno sì temerario, che accettando l'invito, passasse su questo Crocifisso animosamente; e per andare a peccare, non temesse di conculcarlo? E pure, oh Dio! e pur sappiate, che questo appunto è l'affronto, ch'egli riceve continuamente da voi, spietatissimi peccatori, mentre, come l'Apostolo disse, voi siete quelli, che *Filium Dei conculcatis*; voi che *sanguinem testamenti pollutum ducitis*; voi che *spiritus gratia consumelium facitis*; mentre voi siete, che seguitate avvedutamente a peccare dopo di avere ascoltate già tante Prediche: *voluntarii peccantes*; notate bene, *voluntarii peccantes post acceptam nostram correctionem*.

Ma dove dove mi lascio or io trasportare, quasi dimenticato del luogo, dov'io ragiono? Mi giova credere, che in questa Chiesa non ci sien peccatori, ò se pur ci sono, ci sieno già penitenti, e non più ostinati. Però a voi tocca, amantissimo Redentore, di stendere su i lor colli le vostre braccia, e qual amoroso Padre pietosamente accogliere i figliuoli ravvisti, stringerli al vostro seno, accostarli alla vostra faccia, ammetterli al vostro bacio. Che se ciò vi partropo, deh non negate almeno loro la vostra benedizione: *Super*

populum meum se benedictio tua. Già da gran tempo l'attendono riverenti con loro disagio. Non tenete però più sospesi i loro desiderii, ch'io per me vi assicuro, che non son degni. Essi son quei, che son qui concorsi ad udire con tanta assiduità la vostra parola: e posponendo le faccende domestiche, e idegnando i trattenimenti profani, essi ne' dì di festa son qui tornati, essi ne' dì di fatica, a pigliare i vostri santissimi insegnamenti; e tollerando pazientemente ogni volta la semplicità del mio dire, e la debolezza del mio talento, ben ha dimostrato quanto conto facessero della vostra preziosa dottrina; mentre non l'hanno sdegnata ancor dalla bocca di un uomo sì vile, di un dicitore sì rozzo, e quel ch'è più, di un peccator sì meschino, quale voi sapete benissimo, che son' io. Fate dunque al fin piovere in seno a tutti una benedizione copiosa, che se la meritano; benedizione dell'una e dell'altra mano, della destra e della sinistra, *de vultu tui*, *Gen. 48. 10.* *de pinguedine terra*. Benedite le loro persone, benedite le loro case, benedite i loro campi, benedite ciò c'hanno di bene al Mondo. E voi frattanto, ò miei riveriti Uditori, restate in pace, nel cuor di questo Gesù, dentro cui vi lascio: *Et pax Dei, quae exuperat omnem sensum, custodiat corda vestra*, *et intelligantias vestras*: *cor. ad Phil. 4.* *da vestra*, perchè non mai vi divertiate dal buono, *inelligentias vestras*, perchè non mai vi dilunghiate dal vero, che avete appreso dalla mia povera lingua: *in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.*

Le seguenti due Prediche, aggiunte a compire il numero di quaranta, già che non han sede ferma nella Quaresima, si sono qui riposte appartatamente in ultimo luogo.

P R E D I C A

XXXIX

Per la Festa

DI SAN GIUSEPPE.

*Joseph autem vir ejus, cum esset Justus. Matth. 1. 19.**Mulieris bonæ beatus vir. Eccl. 26. 1.*

On vi è persona, che si comparsa frequentemente da' Principi a maggior prezzo, se fosser'abili sempre tutte a conoiscerla, e a conseguirla, quanto quella di un eminente Panegirista. Quel famoso Macedone, a cui non restava onai più ch'è seguir di forte, è temulare sì fortunato, per la mancanza di un'Omerto stimavasi miserabile; nè vergognossi di sparger lagrime su la tomba di Achille, non già per tenerezza verso il suo merito, ma per l'invidia, ch'è ebbegli del tuo lodatore. Nè fu sol egli posseduto da simile ambizione. Gli Spartani, che prima di uccidere in campo contro a' nemici non si degnavano di raccomandarsi ad un Maie, Erone bellicoso, si umiliavano a sacrificare alle Muse, femmine imbelli; quasi che con questo volessero dinotare, che quanto meno stimavansi bisognosi di chi gli ajutasse a vincere, tanto più ancora si confidavano avidi di chi gli prendesse a lodare. Così Mario Rusticano accarezzò Plazio, così Pompeo Magno spedi Teofane, così Decio Bruto lavorò Accio, per isperanza d'esserne immortalati ne' lor volumi. E quello ch'è più mirabile, per relazione di Filostato, mi sovviene, che un certo Varo, giovane facoltoso, dava danari frequentemente ad usura a' suoi condiscipoli poveri con tal patto; che se quand' essi nell' Accademia l'udivano declamare, avesser, quasi a viva forza di maraviglia, prorotto in pubblici segni di acclamazione, e di applauso, innarrando le ciglia, alzandoli da' sedili, gridando: Oh bene! non fossero poi tenuti a pigliargliene gl'interessi. Tanta è la stima, che gli uomini soglion fare di un lodatore, non solamente spontaneo, ma mendicato. Ors'è così, dicasi un poco a qual prezzo non si torrebbe

l'aver per Panegirista l'istesso Dio, cioè colui, il quale solo fra tutti ne può esagerare per attenzione, nè può mentir per viltà, nè si può non apporre per ignoranza? Ma a quanto pochi è toccata così gran sorte! Negar però non si puote, che tra quelli un de' primi non sia Giuseppe, quegli alle cui lodi ascoltare voi siete qui questa mattina concorsi con maggior allegrezza, e con maggior ansia, che s'io vi avessi invitati ad udir le vostre. Non dame dunque, ma dall'eterna verità ricev' egli in una breve parola un gran Panegirico, mentre vien quasi per antonomasia chiamato, come Abramo il fedele, come Davide il pietoso, come Daniele il prudente, come Mosè il mansueto, così egli il giusto: *Joseph autem cum esset Justus*. Ma che significa qui questo nome Giusto, che rileva? che monta? Parli colmi, che in spiegar le Scritture, ha ricevuta la laurea di Dottor Massimo, parli dico, parli un Girolamo, ch'è sì degno d'essere alcolcato da tutti con piena fede: *Josephum vocat Justum ascendite*, e per qual merito? Alcoltate per quale: *Propter omnium virtutum perfectam possessionem*: non per una sola virtù, non per molte, non per moltissime, ma per tutte; anzi nè meno per tutte, ma per tutte ottenute in perfetto grado: *Propter omnium virtutum perfectam possessionem*. E che più può dirsi di un uomo, quanto il dir, ch'egli ogni perfezione possiega, e perfettamente? Non vi par quito un elogio sublime? un encomio sommo? Non dunque per dubitare di ciò ch'è certo, cioè che Giuseppe fu Giusto, ma per vedere se per tal Giusto dee intendersi quel gran Santo, quell'eccezionale, quell'eminente, che giustia l'addotta chiosà potrà stimarsi, andremo fondatamente considerando a quale altezza di perfezione

Gi.

Giuseppe è venne sollevato, e si sollevò. E perchè poco di sua vita ci è noto, identissimo di una morte, che dovrem fare? Dovremno argomentare il suo merito sol da quello che ciascun sa. Ciascuno sa ch'egli fu Spolo alla Vergine: *Progenus*. Per tale ognuno lo nomina, come tale anche ognuno lo riverisce; e perchè dunque qual si sia gran perfezione non possiamo in lui presupporre, poich' egli è tale; e così far noto, ch'egli fu quello Spolo fortunatissimo, a cui truttutti invidiò già l'Ecclesiastico, quando scrisse: *Mulieris bona bonus Vir?*

II.

Fu dunque Giuseppe Spolo di MARIA Vergine, *Mulieris bona*, e per dire anche meglio, *Mulieris optima*. Ma che? Badate di non prendere abbaglio: perchè non fu egli uno Spolo a lei tocco in sorte, e da lei tolto alla cieca, com'era già solle uianza de' Lacedemoni: ma Spolo dato- le singolarmente da Dio, e però dato- le conforme a tutte le regole di ragione. Convien adunque, ch'egli non sol per lignaggio, il quale fu reale, ma per costumi ancora, e per inclinazione, e per indole, e per maniere, rassomigliasse più d'ogni altr'uomo la Vergine; non essendo a chi non sia noto, che in primo luogo, fra spolo, e spolia s'cerca la somiglianza. Quindi io deduco, che non andarono forse errati dal vero alcuni segnalati Dottori, i quali affermarono esser lui stato santificato infin dal seno materno; perchè quantunque non abbiasi di ciò infallibil certezza, nulla di meno par che con gran fondamento opinar si possa, in chi doveva esser dato alla Vergine per Conforte, ed in conseguenza dichiarato anche l'uomo il più corrispondente, ed il più conforme, che a lei sia stato. Altrimenti qual dubbio, che a lei più pari stati sarebbono sì un Gieremia, sì un Giovanni, ciascun de' quali fu prima Santo, che nato; e che non potrebbe intendersi agevolmente per qual ragione fosse a questi due concesso un tal privilegio, mercè la profezia manifestata, che dovean fare, di Cristo, all'uno lontano, all'altro presente; e fosse poi negato a colui, il qual doveva esserne, non trombiettare, e precursor, com'essi? ma suo Custode, suo Nutricatore, suo Ajo, e suo Padre stesso, se non per natura, e per verità, almeno per appropriazione, e per apparenza? E' dottrina leggiadra di S. Tommaso, che quanto più ciascuna cosa avvicina al suo principio, tanto ancor più perfettamente partecipa delle preroga-

Quares. del P. Segneri.

tive, e delle proprietà singolari del suo principio. Così quel chiarore, ch'è più prossimo al Sole, è più tolgarante; così quel calore, ch'è più prossimo al fuoco, è più fervoroso; e così ancor le voi gite ad airigner l'acqua, sperimentate, che tanto ell'è più cristallina, più limpida, più sincera, quanto ella attignesi più vicino alla fonte: *Purior ex ipso fonte perantur aqua*. Ma è così: come volere dunque voi sospettare, che quel Giuseppe, il qual è stato e per affinità, e per ufficio, così congiunto alla sorgente universale di tutta la santità, ne abbia partecipato in minor pienezza, e con minor perfezione, di quel che furono dalla sorgente medesima più divisi? Chi, se ne togliamo la Vergine, tratto con Cristo più intimamente di lui? chi più l'ebbe fra le sue braccia? chi più lo tirò al suo seno? chi più il portò sul suo collo? chi più poté baciare, accarezzarlo, goderlo, maneggiarlo, disporne? Chi poté dirgli con più vera ragione: Voi siete mio?

Disse, con più vera ragione. Conosciamo che quantunque io sappia benissimo, che Giuseppe non prestò mai veruna cooperazione, e verun concorso alla generazione temporale del Verbo eterno; nondimeno essendo egli marito vero di colei che lo generò, seguiti, s'io non m'inganno, da questo, ch'egli il potesse con ogni termine di rigore dir suo. Giuristi, udite. Io non vi hò per sì novizii, d'si rozzi nelle medesime Istituzioni civili, che non sappiate, come assai d'essere qualisiasi di voi padron vero di qualche frutto, non è di necessità, ch'egli s'el'abbia d'seminato, d'innestato, d'piantato, o in qualunque altra maniera aiutato a nascere, ma basta sol che gli nascan nel proprio fondo: *in suo solo*. Come nel vostro egli nasce, d'egli nasce, perchè la Terra con spontanea fertilità velo generi, d'egli nasce, perchè il Cielo con manifesto miracolo vel produca, sempre potete con verità dirlo vostro. Non è così? Posto questo: Sò ben io, torno a ripetere, che Giuseppe non cooperò nè concorse a produr quel frutto, il quale per evidente miracolo germogliò nell'utero di Maria, che fu terra vergine. Ma dite a me: Non era egli Padrone di un simil fondo? Sì certamente: perciocchè in questo, come abbiam dell'Apostolo, sta riposta l'essenza del matrimonio, che *Mulier non habet sui corporis possessionem, sed Vir; & similiter Vir non habet sui corporis possessionem, sed Mulier*; benchè di accordo possano ambidue non usare tal podestà. Se dunque suo fu veramente quel-

III.

Instit. de rebus div. §. Com. in suo solo.

1. Cor. 7. 4.

ap. Atan. L. 19. c. 12.

Gerolamo ep. 1. de festo S. Joseph. & alii.

3. d. q. 7. art. 1. in corp.

quel fondo, in cui generarsi, e da cui germi-
minò quel gran frutto, d' cui trattiamo, ne
segue, che anche un tal frutto possa in ti-
gore di proprietà dirsi suo. E però se Giu-
seppe fu congiunto, ed unito sì strettamen-
te al principio di tutta la santità, che po-
tesse per suo riconoscerlo, suo chiamarlo, e
come di suo prevalerliene, chi mai potrà
giudicare, ch' ei ne partecipi alle meno di
quelli, che noi potevano in modo alcuno
dir suo? Dove mai si ritroverà che uno
abbia in poter sua la miniera, e che non-
dimeno sia più povero d'oro? Che uno
abbia in suo potere la palla, e che non-
dimeno sia più penurioso di acqua? Che
uno abbia in suo potere l'Emporio, e che
nondimeno sia più sprovveduto di merci?
Se questo voi troverete, allor io dirò,
che potesse anche Giuseppe aver in sua
mano il dador d'ogni santità, e tuttavia
poters' esserne più sfornito.

IV.

Da questo principio dunque benissimo
si deduce con gran sochezza di verisimi-
glianza, che non solamente egli fosse santifi-
cato, come noi solo volevamo provare,
nel sen materno; ma che fosse anche dipoi
stabilito in grazia; anzi esentato dalla mal-
vagità di maniera, che nessun uomo, di-
ciamolo arditamente, che nessun uomo
sia stato mai fu la terra di lui più santo.
Nessun più santo? Parmi che a questo al-
cune orecchie, ò senipolose, ò delicate,
ò pusille, si sieno offese, quasi che sembri
gran temerità l'ingerirsi sì apertamente a
far simili paragoni, ch' è molto più di quel
che fanno gli Astronomi, nel voler misu-
rare tra lor le Stelle. Ma fu: che vorreste
voi per ventura? Ch' io mi disdica? Mi
disdico. Hò errato dunque, hò errato in
dir che nessuno fu santo più di Giuseppe:
doveva io dire, che fu Giuseppe più santo
di qualunque altro (salva però, come
si dee sempre intendere, la sua Sposa) e se
ciò voi riputate temerità, chiamate teme-
rario un Gesione, quel famosissimo Can-
cellier Parigino; temerario un Bernardino
di Busto, temerario un Giovanni di Car-
tagena, temerario un Isidoro sopranno-
minato Iolano, e finalmente temerario
un Suarez, uomo il cui voto equivale a
ho. magna
de cultu.
disp. 4. §.
Jos. Iol. 4.
Suar. p. 1.
to. 1. di 6.
sect. 2. San-
ti. p. 100.
2. disp. 24.
sect. 1.

Carlon.
tem. de
Nativ.
Censid. 4.
Iudi. 4. §.
p. 1. a. 1.
tem. 12.
Carag. 10.
1. 4. do 2.
1. & to. 4.
ho. magna
de cultu.
disp. 4. §.
Jos. Iol. 4.
Suar. p. 1.
to. 1. di 6.
sect. 2. San-
ti. p. 100.
2. disp. 24.
sect. 1.

che questo scriva un tant' uomo, ò per
iscorlo di penna, ò per impeto di ferve-
re, e senza avere osservato anch' egli al-
fai bene quel detto celebre, che voi tacita-
mente ora andate tra voi volgendo, per
contraporglielo al suo. Signori nò. Vid'
egli tutto benissimo, vide tutto: e quan-
to a ciò che al presente detto apparten-
ti, acutamente, fra l' altre savie risposte,
considerò, che nelle universal affezioni
odiose, qual sembra questa, che tutti ce-
dano ad uno. *Non suraxie major*, non ven-
gono mai compresi in rigor di legge quei
che a ragione di dignità sublimissima s'
intendono sempre esclusi, sempre eccetu-
tati, se non si fa del contrario menzione
espressa. Ma chi negherà, chetale appun-
to nel caso nostro non si abbia facilissimamente a stimar Giuseppe, cioè colui, *Quem
constituit Dominus super familiam suam?*
ma su qual famiglia? fu la principale, sit
la primaria, su quella che apparteneva im-
mediatamente alla servitù della sacra U-
nione Ipolitica: *Constituit suae matris so-
latium, constituit suae carnis nutricium, con-
stituit denique*, come favellò San Bernar-
do, *constituit solum in terris magni consi-
lii conduttore fidissimum*. Fondato dun-
que fu l' approvazione che mi danno, e
l' animo che mi fanno, Autori sì gravi,
tomo di bel nuovo a ripetere di Giusep-
pe, che nessun altro probabilmente il
passò nella santità; ma che più tosto egli
passò nella santità qualunque altro: e ciò
non solamente per le ragioni da prima
addotte, ma per quelle anche più splen-
dide, e più sugose, ch' io seguirò ad ar-
recare, se state attenti.

Ho. 2. sup.
Matus ed.

V.

Ogni convenienza, come sapete, richie-
de, che la Conforte nium ami più carame-
nte del suo Marito. A nium dovreb-
ella pensare con maggior assiduità, per nium
dovrebbe ella pregare con maggior ar-
dore: ed è secondo la perfezion conjuga-
le, che a lui non brami meno di vantaggi.
ò di utili, che a se stessa. Or posso ciò, ch'
sia tra voi, cui possa cadere in animo, che
Maria non adempisse un tal debito intera-
mente? Non si portò forse Giuseppe verso
di lei con una singolarissima riverenza? non
faticò per lei? non iudd per lei? non si ef-
pose a mille disagi per salvar lei? Certa-
mente non altro fra lor mancò, se non
che sempre vissero, come l' Apl, in uno
stesso alveare, senz' aver mai verun com-
mercio di corpi, sempre intelli, sempre
illibati. Con tutto questo non dover ciò
nella Vergine ratterpidire l'amore, dovea
in-

Infiammarlo; perciocchè quindi più chiaramente scorgea di venir' ell' amata dal suo Conforte con un' affetto di benevolenza celeste, non di concupiscenza brutale, mentre egli si era contentato per lei di far come l' Olmo, il qual si sposa alla Vite, ma non per altro, che per reggere i pesi del matrimonio, non se le sposa per ricavarne i profitti. Io reco dunque ferma opinione, che Maria a niun' altro puro uomo portasse amore più viscerato, più intimo, più cordiale, che al suo Giuseppe: e però quanto doveva ella pregare continuamente per lui, quanto ottenergli di grazia, quanto impetrargli di gloria, ch' è il bene sopra d' ogni altro desiderabile a chiunque s' ami? Artemisia mostrò l' amore da lei portato al suo Marito Mausolo, con ergergli una Piramide, che fu riputata miracolo della terra. Mostrò Sulpizia l' amore portato a Lentulo, con appigliarsi per esso a penoso esilio. Mostrò Chilonide l' amor portato a Teopompo, con rimanersi per esso in dura prigione. Mostrò Porcia l' amore portato a Bruto, con inghiottirsi per esso i carboni accesi: e Ipocratea per dichiarar quanto amasse il suo Mitridate, dimenticossi, per così dire, d' esser Donna; e di sua mano troncarsi virilmente le belle trecce, si avvezzò a trattare cavalli, ed a vibrar' asse, e lui seguì coraggiosa tra le battaglie. Se dunque quelle donne medesime, le quali amaron meno assai della Vergine i loro Sposi, tanto per essi ò intrapresero, ò tollerarono; chi di più di tutte amò il suo, trascurato avrà per esso un' ufficio così dovuto, qual' era per lui interporli, per lui intercedere, e così lui rendere adorno di gran virtù? Certo è che nell' Ecclesiastico vien tacciata assai quella Donna, poco amante, poco attenta, che ciò trascuri: *Mulier quæ non beneficit virum suum.*

VI. Benchè, nè pur' era di necessità, che la Vergine venisse molto a penare per tal' effetto. Ha, non so come, la santità della Donna una forza tale, che per se stessa viene spesso a transonderli nel marito, erandogli malvagio: *Vir infidelis sanctificatus est per mulierem suam*, il dice San Paolo. Ed ò così nol riputassi io superfluo, come ve ne darei tosto a vedere sublimi esempi, in una Theodolinda rispetto ad Agilulfo Re de' Longobardi, in una Ingonda rispetto ad Ermenegildo Re de' Goti, in una Clotilde rispetto a Clodoveo Re de' Franchi, ed in altre tali, quantunque di minor nascita; come in Cecilia, che rendè Martire il suo

sposo Valeriano, e come in Brigida, che rendè Monaco il suo conforse Volfone. Perchè vogliamo dunque noi dubitare, che la santità di Maria, la quale fu sì eccelsiva, sì estrema, e sì traboccante, non si diramasse nel cuore ancor di Giuseppe con gran pienezza; massimamente mentre egli era per altro di sua natura sì disposto alla santità, che più disposta certamente non è rugiadosa nuvola a venir tutta pomposamente abbellita dal Sol presente? E manifestò che la semplice vista, ancorchè casuale, d' una persona da noi tenuta in istima di gran virtù, talor ei desta pungentissimi stimoli ad imitarla: onde ha chedì San Luciano, ne' suoi fasti sacri, si legge cosa ammirabile: ed è che col solo volto egli convertiva i Geniali alla fè di Cristo, come altri gli convertivano co' prodigi; a segno tale, che quante volte l' Imperador Massimino gli favellò, prima di dargli la morte, lo fè col frapponimento di una cortina, simile a quella, la quale usavasi dal Senato di Atene in trattar co' rei: tanto fu il timore ch' egli hebbe di rendersi Cristiano, solo al mirarlo. Nè pur l' aspetto personale de' Giusti, ma quel de' loro simulacri, delle loro statue, possiede anch' egli spessissimo una tal forza; che però non è da stupire, se nella Chiesa fu mossa già dall' Interno sì eruda guerra alle sacre Immagini, mentre erano senza numero quei che alla vista di esse s' infervoravano, ehì al Martirio, ehì alla Penitenza, ehì alla Pazienza, e ehì ad altri non meno ardui trionfi di santità, rappresentati tutt' ora fu quel ritratti, ò come rincoramenti, ò come rimproveri, alla curiosità de' riguardatori. San Giovanni Grisostomo, nel mirar la figura dell' Apostolo Paolo, si accendea tutto di ferventissimo zelo. S. Gregorio Niseno, nel contemplare l' effigie del vecchio Abramo, si sciogliea tutto in dolelissima divozione. E specialmente le Immagini della Vergine noi sappiamo aver ne' cuori operato effetti ammirabili, o convertendo protervi, o infiammandoti tiepidi, o innamandoti tentati; e sempre in petti santi eccitando sensi ardentissimi di carità, di religion, di onestà, di mortificazione, di fide, di vercondia; sì come attesta aver in se sperimentato fra gli altri un San Bernardino, splendore di quel grand' Ordine, da cui riconosce la terra i suoi Sceriffi. Che fervori dunque, anzi che vampe di carità, che Vesuvii, dovean destarsi nell' animo di Giuseppe, il quale avea notte, e giorno

Plin. l. 35.
c. 1.
Iuc. in
Dion.
Isid. l. 2.
Val. Max.
l. 4. c. 16.
Id. 16.

Ecclesi. 25.
32.

1. Cor. 7.
14.

dinanzi agli occhi, non la immaginemorta, ma la persona vivissima di Maria; e parlava, e l'andava, e l'accompagnava, dovunque andasse; e seco abitava in una medesima stanza, e seco mangiava ad un medesimo piatto; e con sicurtà maritale potea spiare, interrogare, e consolare, non solamente ogni sua faccenda palese, ma lui per dire ogni suo pensiero nascosto. Vogliamo credere ch'egli non si venisse ad approfittare d'una opportunità così comoda, qual'egli ebbe, sopra d'ogni mortale, a divenir S. Sposo e che vi sia chi nel ritrarre la virtù della Vergine, chi nell'emularne gli esempi, chi nel premere le pedate, vantarsi colui di aver preconcito lo Sposo?

VII.

Più ancora, più: *Non solum Regina con-sequens et Regem perit*. E' quella una legge, per quanto lo posso trovare, sì universale, che non ha poita eccezione luto a' di nostri, nè in alcuna nazione, nè a verun secolo. Perchè quantunque, comunemente e parlando, sia cosa vana il dividersi di dover tributo in un'istile per meglio; marcè che al contrar di tutti, la moglie s'gue la condizione del marito, non il marito la condizione della moglie; e però perde di nobiltà quella Dama, la quale si congiunge con un plebeo; ma non acquista di nobiltà quel plebeo, il quale si congiunge con una Dama; comuttociò questa regola non ha luogo qualor la Donna è di titolo sepragrande; e molto meno qualor ella è Padrona di Stato amplissimo, e di Signoraggio assoluto. Allora (si come Baldo, e con lui tutti i Giure consulti convergono ad affermare) il marito segue la qualità della moglie; e non la moglie la qualità del marito; e però chiunque con la Reina si sposa, tuttochè fosse un semplice pastorello, diventa Re, e vien promosso a tutti que' titoli, e a tutti que' titoli, che porta seco la fortuna reale. Così qual diritto ebbe all'Impero un Marciano, se non che l'essere da Pulheria sposato, ancorchè con poco d'inviolabile integrità verginale: quale an' Anassifio, se non che l'essere lui sposato da Ariana: quale un Pallagonio, se non che l'essere lui sposato da Zoe, tutte e tre femmin. Augurio! Or io vorrei sapere un poco, ò Signori, se tra di voi v'ha chi rivochi in questione, ò chiurina indubbio, che la Reina e tutti i Santi è Maria? Se tal'iniquo vi fosse, lo smentirebbe, non d'or un Epitafio, non un Epitafio, non un Berario, ma fin qualche vecchiarella rimembrata di aver udito cantar quì tutto giorno a Cori picciolissimi: *Regina Sanctis-*

rum omnium, et a pro nobis. Ma se Maria di tutti i Santi è Reina, convien dunque, contornare l'universalissima regola dianzi detta, che il suo Giuseppe de' Santi tutti sia Re; e s'egli è Re, come volete che sia minore di verun di que' Santi, de' quali è Re? Chi è Re de' torti, convien che avanzi tutti gli altri in fortezza; chi è Re de' favi, convien che avanzi tutti gli altri in sapere; chi è Re de' belli, convien che avanzi tutti gli altri in beltà. E perchè dunque volete, che non avanzi in santità tutti gli altri, chi è Re de' santi? Basti dir per tanto, Uditori, che il gran Giuseppe fu sposato alla Vergine, e per provare in ciò, con verisimiglianza pur troppo foda, ogni compimento, ogni cumulo di virtù: *Mulieris bona beatus vir*. Ma molto più ciò si puova, se attentamente si guardino gli altri fini ammirabilissimi, per li quali egli alla Vergine fu sposato.

Le fu dunque egli primieramente sposato, acciocchè fosse non violatore giuridico, ma custode fedele di quella integrità verginale, che in lei trovava; e posto ciò, qual continenza, qual purità, qual candore, convenne ch'egli per sicurezza arrecasse a così grandi uopoli. Affermano alcuni Anton, che in lui già tulle del tutto, ò pento, o sopito, ogni ionte sensuale; alcuni lo negano. Ma comunque fosse, che importa ciò, se in lui la virtù dell'astimo equivaleva al privilegio del corpo? Certo è, che dovea la Vergine poter sempre trattare col suo Giuseppe, come la Luna, la quale fa per esperienza di presso a trentati secoli, che per quanto il Sole facea con essa effettivamente all'amore, e la v. peggiori, e l'arricchiva, e l'adorni, si restava lontano, nè ci sarà mai pericolo, che la tocchi. Così dico ella di Giuseppe fidandosi, dovea potere con lui dimostrarli in pubblico, con lui dimostrarli in privato, al buio, al chiaro, al chiaro, all'aperto, in ogni luogo, ò popolato, ò solingo, poter dovea a senza sollecitudine, benchè minima, star con lui. Quanto altamente dovea dunque esser radicata in Giuseppe quell' virtù, che in una conversazione così delicata, potea sempre tener tranquilla l'animo della Verginità di Maria, cioè una Verginità, la più gentile d'ogni altra, la più gelosa, e tal che si turbò tutta, quando ella ebbe a trattare da per se sola ancor con un Angelo, perchè lo rimirò in forma d'uomo! Dall'altra parte dovea egli essere con tal arte culti- de di simil Verginità, che dovea dire e gloriosamente dare a tutti l'osposposposio h'è il parto santissimo di Maria non tulle riputa-

VIII.

Gerf. ser-
de Nat. lo-
schier
ser, de-
lof.

Canis. l. 2.
de Virg. c.
11. Sicut
zou. l. 11.
26. alique
plures.

Bald. ino.
gnitica-
vie col. 1.
de rebus
priv. & lit.
arud. ita-
quel. de
nobilit. 12.
Sig. l. 1.
Imp. re
& l'aven.
in Annali.

to illegittimo, e non perisse per conseguente alla Madre la riputazione, e la vita, ed al Figliuolo la stima, e l'autorità. Di quanta prudenza doveva dunque esser dotato Gineppe per sì malagevole affare, di quanta circospezione, di quanta capacità, di quanta accortezza, sì che trattasse con la Vergine in modo, che le mostrasse sicurtà di Marito amorevolissimo, e pur le usasse riverenza da estraneo? Bisti dir, ch'egli giunse a tale, che ingannò il Demonio medesimo. E così apertamente vogliono i Santi Leone, Ambrogio, basilio, Bernardo, Girelamo, Damasceno, ed altri moltissimi, seguaci in ciò del gran Martire Santo Ignazio; i quali affermano, che il maligno nimico per lungo tempo ripudò Cristo verofigliuol di Gineppe, come lo stimava la Turba. Il che se noi, per l'autorità di Dottori sì riveriti, dobbiam concedere, lascio a voi giudicare qual sapienza fu quella, che se restasse bruciante ingannar l'Ingannatore. Quindi ancor più oltre io mi avanzo a considerare; già che stamane succede a me, come ad uno, che peschi perle, il quale quando alcuna ne truovi, ha già certo pegno di dover via riportarne le zeri cariche. Se ogni vostra studio dovea porre Gineppe, per apparire qual vero Padre di Cristo; qualche tuo studio por dovea anche Cristo, per apparire qual figliuolo vero di Gineppe. Che segue dunque da ciò? Ne segue per lo meno, che Cristo pigliar dovette sembianza a lui similissimo; quelle fauezze, quella carnagion, quel colore, quei lineamenti, quell'aria, quell'andare, quel tratto, essendo tanto natural de' figliuoli sembrare il Padre, che però vergono intitolate sue immagini: *In filijs suis agnoscitur pater*, dice l'Ecclesiastico. A segno tale, che i Popoli della Libia, tra cui fu in uso la comunicazione scambievole delle mogli, nel voler pascia ad ciascuno assegnar la prole, da ritenersi, e da reggere, come propria, non faceano altro, se crediamo a Polibio, che rimutare a quale di tutti gli uomini più attempati si assomigliasse. Quanto onore per tanto Iddio volle fare al suo diletto Gineppe, mentre dovendo egli tollerare tutte le angustie tra tutte quelle di lui, e per rassombrargli più veramente figliuolo, volle d'essere un altro lui! Converrà per lo meno dir, che Gineppe spirasse nel sembianza istesso un' divina santità, che in lui risplendesse una dignità sovrumana, un decoro angelico, una Maestà non indegna di un Dio mortale.

Ma che di ch'io? Sono questi doni vostri, grazie leggere, a paragone di quelle, ch'or io dirò. Tacete! Ciel! tacete. Veni arrellatevi: ed ascoltare stupefatti i voi Angeli, quanti siete, e minori, e massimi, quello che appena, se non fusse di fede, si potria credere. Quel Dio dal quale tutte le Creature dell'Universo, e sensitive, e insensate, prendono legge, quel che signoreggia le sfere, quel che sovrasta alle forti, quegli a cui tutti riverenti soggiacciono i Principati, *sub quo curvantur, qui perant* Job 9. 11. Orbem; quello Iddio stesso, per apparire qual figliuol di Gineppe, volle ubbidirgli, volle star sotto la sua disciplina domestica, sotto la sua direzione paterna, e come se non fusse abile a governarsi per se medesimo, si volle a lui soggettare: *Ecce est subditus illis*. Or argomentate voi quali abilità, e quali talenti dovette avere, chi venne eletto al governo d'un Dio fatto uomo! Disse acutamente Filone, che sì come chi governa i brui, dev'essere più che bruto; così chi governa gli uomini, di ragion dovrebb'essere più che uomo. Ma s'è così, chi governò non un uomo solo, ma un Dio, ditemi un poco, Uditori, chi doveva essere? A Gineppe dal Cielo fu consegnato il bambino Gesù, perchè il campasse dalle insidie di regii persecutori, perchè il preservasse tra i pericoli di paesi stranieri, perchè lo accompagnasse per vie difficili, per solitudini ignote, per ombre folte; perchè il provvedesse di vitto, perchè lo fornisse di vestito, perchè lo adagiasse di abitazione, diletto, di suppellettili; e perchè in ogni occasione gli si portasse da Curatore amoroso in quelle miserie, ch'egli senz'arguardo, nè de' suoi meriti, nè della sua maestà, si era voluto quanto ogni altro, addossare nell'umaniarli. Vi par però, che a tanti uopo, a cui tanta facebbe inolto inferiore la carità de' Seraphini medesimi, non dovesse il Cielo conoscere molto acconcio così grand'uomo, mentre lui scelse fra l'alta massa di tanti lasciati indietro, mentre di lui si fidò?

E senza dubbio adempì Gineppe sì bene le parti impostegli non solo in governare il suo Dio bambino, ma in custodirlo, che poi gugnere a dirgli per verità: Voi mi doverte la vita. Perchè quantunque non glie l'aveva egli data, come la Madre; glie l'aveva conservata contro coloro, che aveano già stoderati i ferri per rapirgliela. Ma chi non sa, che quanto è dare la vita, tanto è salvarla, se pur non è forse più, mentre che il darla è opera di natura, ed il sal-

Ap. Socr.
in 3. part.
4. 9. in
Commen.
art. 1.

Eccl. 11. 10.

L. 1. c. 1.

tal peso. Ci colse spesso la notte in campagna aperte, e mi rammenta che di voi solo geloso vi componea de' miei panni un piccolo padiglione per ripararvi. Ci sopraggiunsero talor ladroni in sientieri pericolosi, e mitimembrace di voi sollecito vi nascondeva di mia mano sotto folti cespugli, per non vi perdere. Oh quante, oh quante altre volte dipoi fu vero, che *vidi te esurientem, & davi te, che vidi te sitientem, & poravi te, che vidi te hospitem, & collegi te*; e che quantunque voi foste quegli, il quale vestivate, e gli uccelli di vaghe pennie, e le gregge di molli lane, contuttociò *vidi te nudum, vidi te nudum*, ed io togliendomi i miei vestiti d'attorno, *conferui te!* Tuttociò Giuseppe potrà rispondere a Cristo con verità; e se però riporteranno da Cristo sì gran mercede color ch' avranno soccorso lui ne' suoi poveri, quanto più colui, che sovvenuto propriamente l'avrà nella sua periconia? *Qui recipit Prophetam in nomine Propheta*, già si fa, che *mercedem Prophetæ accipiet*: *qui recipit Iustum in nomine Iusti*, già si fa, che *mercedem Iusti accipiet*: e perchè dunque colui, che *recepit Deum in nomine Dei*, non *accipiet*, anch' egli *mercedem Dei*, cioè una mercede proporzionata, quanto almeno si può, alla grandezza dell' Ospite ch' egli accolse? Ma come che tutto questo sia indubitato, non potrà però negare Giuseppe ch' ogni sua gloria dipenduta non sia dall' esser lui stato sposato alla Vergine: *Mulieris bona beatus vir*. Questo diegli opportunità e di mostrare a Cristo affetto di Padre, e di ricever da Cristo ossequii corrispondenti a quei di Figliuolo; questo lo promosse a tante felicità, a tanti meriti, a tanti onori, che ben può dire ancor egli di lei parlando: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*. E però se Giuseppe venga da noi riputato non inferiore, ò come molti anche vogliono, superiore ad ogni altro Santo, non si fa loro a mio credere torto alcuno. Ma qualche torto mi par ben sì che si farebbe di legieri alla Vergine in dir l'opposto. Imperciocchè qual ripurazione farebbe di una Regina, che i suoi Vassalli fosser maggiori in dignità del suo Sposo, e non più tosto il suo Sposo de' suoi Vassalli? Anzi se il medesimo Cristo non si sdegnò di preporre Giuseppe ancora a se stesso, con soggettarceli, non un sol di, ma trent'anni, come suo suddito, come suo servo, come suo garzoncello, in una bottega, *obediens*, con ogni maggior rigore verità, *obediens Domino voci hominis*; avverta prima

ben ciò che fa, chi pur Giuseppe ad alcun altro pospone, e dipoi risolva.

SECONDA PARTE.

UN solo scrupolo par che restare omai possa ne' vostri cuori, di cui non debbo lasciare di liberarvi, quantunque con brevità. Conciosiacchè, se Giuseppe è quel Santo sì nobile, sì sublime, sì segnalato, e per ventura sì superiore ad ogni altro, qual fidicea: che vuol dir dunque che non ha usato la Chiesa di solenneggiare la sua memoria, con quelle acclamazioni, e con quegli applausi, che ciò presupposto farebbono a lui dovuti: ma l'ha trattato sì inferiormente di Santi minori di lui, che lungamente non recitossene uffizio, non celebrossene Messa, e sol da pochi anni in quà la sua festa si venera di precepto? Volete voi, miei Signori, ch' io vi dia di ciò la ragione in una parola? Vela darò. Tuttociò è nato, perchè appunto Giuseppe è quel Santo sì nobile, sì sublime, sì segnalato, e per ventura sì superiore ad ogni altro, qual si dicea. Sò che ciò vi sembra mirabile, ma state attenti, e ve l'ardrò manifestato. Furono nella Chiesa dapprima alcuni maligni, di cui fu capo l'Eresiarca Cerinto, i quali per dettrare invidiosamente alle glorie di un Dio umanato, dissero ch' egli fu conceputo per congiungimento carnale; e che però, sì come fu vero Figliuo di Maria, così fu Figliuolo verissimo di Giuseppe. Bestemmia orrenda, come vedete, fu questa; per cui confutare era necessario alla Chiesa d'usare ogni opera. Però veggendo ella, che il por Giuseppe tra Popoli in alto pregio, potea dare a perversi maggior attacco, onde inorpellare tra' semplici il loro errore, ed accreditarlo; che fece, come savissima? Volle dar anzi in un estremo contrario, e mostrare di Giuseppe una stima tenue, ed un' opinione volgare, antepoendogli esteriormente di molti, che senza dubbio non potevan per merito fargli al pari. Questa è la rara prudenza, la quale è stata necessaria alla Chiesa per mantenere illibata a Christo i suoi vanti. E però non voglio imitar qui ora un Moderno, per altro illustre, il quale volta a Giuseppe, gli chiese a nome di tutto il Mondo perdono del piccol conto, nel qual' è stato tenuto per tanti secoli. Nò, nò, Uditori. Sò ben io ch' è fatto l'pe'so comune alle cose grandi non esser conosciute, massimamente dal volgo, se non tardissimo, a tale che il me-

XII

Mat. 10. 41.

Sep. 7. 13.

Ios. 10. 14.

Sc'ano
Biretti di
San Gius.
c. 1.

defimo Sole, ch'è come dite fra' Pianeti il Gigante, fu per alcun tempo creduto notabilmente minor del vero, fino a venire da Empodocle riputato un sol piede lungo. So che da' vasti Oceani orientali non tutte vennero a risapersi sì subito le ricchezze, nè tutte le proprietà delle pietre più preziose, nè tutte le virtù dell'erbe più elate. Ma io nondimeno non ho bisogno qui di ricattare a tali scempi. E' la Chiesa di Dio con ispeciatissimo lume da lui guidata in qualunque sua operazione. E però mi giova anzi credere, che se Giuseppe non è stato sempre tra' popoli sì onorato com'è al presente, fu provvidenza, fu consiglio, fu arte, non trascuraggine, di cui convenga pubblicamente a lui chiedere perdonanza.

XII.

Ora sì che sarebbe inescusabilissimo fallo non l'onorare, quando già tutte a maraviglia schiarite le verità, come in un meriggio vivissimo, non ci è pericolo, che gli ossequj a lui fatti debbano a Cristo cagionar più nulla, ò di ombra, ò di oscurazione. E s'è così, diremi adunque Uditori, chi ha tra voi, che fra tutti suoi cari Santi Avvocati particolari, non vogliasi in primo luogo tener Giuseppe? Gli altri Santi hanno, è verissimo, prestò Cristo grande autorità: ma finalmente dimandano, non comandano. Là dove egli è in istato, tale, che, come animosamente parlò l'Gerone, non impetra altrimenti, ma bensì impera, *Non impetrat, sed imperat*. Non si dee credere, che Christo non ritenga anche in Cielo verso di lui quell'amor filiale, se così è lecito dire, e quella filial attenzione, che gli ebbe in terra. E per ciò qual dubbio, che di Giuseppe ogni supplica accoglierà, qual paternò comandamento, e come tale la passerà con iscritto, e più propizio, e più pronto, che a qualunque altro, *Obediente* (come già in terra, così non meno ora in Cielo) *obediens Domino vici hominibus*? Tutti dunque, tutti piglinlo per Protettore,

con gran fiducia, ch'egli abbia in sè sufficientissimi titoli a salvar tutti. Piglinlo i Sacerdoti, per apprendere da esso la riverenza, con la qual debbono tenere un Dio giornalmente tra le lor mani: piglinlo i Conjugati, per trovar pace nelle lor gelosie, piglinlo i Vergini, per custodire l'integrità de' lor corpi: piglinlo i Pellegrini, per aver sempre un consolatore fedele ne' lor viaggi; piglinlo gli Artisti, piglinlo i Poverelli, piglinlo i Nobili specialmente caduti per traversie della sorte in istato vile: piglinlo i Padri per reggere i lor figliuoli; piglinlo i Padroni per reggere i lor famigli; piglinlo i Principi per tener soggetti felicemente ogni suddito, ancorchè grande; ma supra tutti, quei per Protettore lo piglinno, che morendo desiderano di ottenere agonia soave, e che però si sono fatti singolarmente arrolare in quella Congregazione sì solenne, e sì salutare, che qui tanto io rimiro fiorir tra voi, della Buonamorte. Morì Giuseppe con aver da un lato del suo letto Gesù, dall'altro Maria. Gesù e Maria gli raccomandarono l'anima di lor bocca; Gesù e Maria gli ferarono gli occhi di lor mano: e se pur egli, com'è molto credibile, di puro amore divino morì parlando, quali altri accenti dovette avere per gli ultimi in su le labbra, se non che questi sì dolci, Gesù, e Maria! Oh noi felici, se però egli impetrisse ancor a noi privilegio sì fortunato! Sì, miei Signori, chiediamglicelo istantemente, e non dubitiamo; perciocchè s'egli vuol per noi punto trattarsi da quel che egli è, ben può sul fine di nostra vita condurci in camera nostra, Gesù e Maria, e far che loro vedendo, e a loro appellando, spiriamo ancora noi quasi in deliquio d'amore su i loro petti; speriamo tra le loro accoglienze, spiriamo tra i loro abbracciamenti, spiriamo come io desidero a quanti siete, spiriamo dico con soavità celestiale, in *sculo Domini*.

P R E D I C A

363

X. L.

Per la Festa della Santissima

N U N Z I A T A:

Ne timeas Maria: invenisti enim gratiam apud Deum. Luc. 1. 30.

L



No de' maggiori dilette, che fino al Mondo, è quello di ritrovar le cose perdute. Però quella Donna Evangelica, la quale avea tra le maffrizie di Casa smarrita a forte una dramma, trovata che dipoi l'ebbe, ne fè tal festa, che levò per poco al romor tutto il vicinato, chiamò le amiche, convocò le attenti, ed incitando quant'erano a rallegrarsi d'accordo con esso se della sua felice ventura: *Congratulamini mihi* (diceva loro) *congratulamini mihi*; e per qual cagione? *quia invenisti drachmam, quam perdideram*. Che se costei per una semplice dramma tanto gioi, cioè per una ignobil moneta di pochi soldi, che avrebbe fatto, se trovata ell'avesse quella gran gioja, da Policarato, quel celebre Re de' Sami gittata in Mare, allora ch'egli entrato in alto sospetto della sua smoderata felicità, pensò di mettere ad essa alcun contrappeto con quella perdita, volontaria bensì, ma pur dolorosa? Ma diciamo il vero, Uditori: sì ricca gemma, qual'è la Grazia divina, qual dubbio c'è, che non può fingersi al Mondo, se tutti insieme si unissero li amerciti d'India, i diamanti d'Etiopia, gli smeraldi di Scizia, i carbonchi di Garamantide, i topazzati di Arabia, i diaspri di Egitto, e finalmente, quante perle mai nacquerò in Mar Persiano? Questa, perduta già dal Genere umano, oh da quanti crastata, calcata indarno, da quanti pianti! Ma viva Dio, che la forte di ritrovarla è finalmente dopo un grangiro di secoli toccata appunto a una Donna. Ma a qui i Dottori, Uditori, se non a quella, ch'è la Donna sensata, la Donna fuggia, la Donna ritratrice di que' disastri, che per una Donna per'erano al Mondo nati? Di lei sì, che spacciamente può dirsi, che *invenisti gra-*

tiam apud Deum: perchè sì come opportunissimamente parlò Ludolfo: *Gratiam, quam Hevo perdidit, Maria invenit*. Ma perchè dir solamente, *quam Hevo perdidit*? Oh quanto maggior grazia ha trovata per sè Maria, di quella ch' Eva troppo incauta, perdette! Non può nè lingua spiegar, nè mente intendere, quanto Iddio tiasi compiaciuto nell'anima della Vergine. Piacque, è verissimo, un' Ester ad Assuero, piacque a Davide una Sumatide, piacque a Giacobbe una Rachel, piacque ad Elienecco una Nocmi, piacque a Boozze una Rut, piacque ad Elcana un' Anna: ma ch'ha da fare la grazia, che tutte queste eccelle donne incontrarono presso gli uomini, con quella, che sopra tutte ha ritrovata la Vergine innanzi a Dio? Contentatevi dunque, ch'io in questa mane mi diffonda assai di proposito indimistrare a quanto alto segno sia giunto per verità quello sviscerato amore di Cristo verso la Vergine: perchè io non so finalmente qual altro offitio far già mai le potrei, che fosse a lei più piaciuto, nè più onorevole, quanto il mostrare, che veramente negli occhi del suo Figliuolo ella trovò grazia, *invenit gratiam coram oculis Domini*.

E per rifarci d'acapo: Qual maggior argomento recar si può del grand' amore di Cristo verso la Vergine, che l'avesse eletta per Madre? Gran differenza sì, se voi ben mirate, tra Cristo, e qualunque altro di noi mortali. Noi non possiamo eleggerci quella madre, che noi vorremmo; conciossiachè qualunque nostra podestà per amplissima ch'ella sia, si stende sopra di quello, ch'è dopo noi; ma sopra quello, ch'è innanzi noi, non si stende. E così è vero, che alla sua madre Olimpia potè fare Alessandro sublimi opoti: potè donarle ricchezze, potè accrescerle servitù, potè fabbricarle palagi, potè, morendo, an' solamente pre-

IL

Brunoni, con quanto han' essi d' innumerevole poe mi dato a Cristo: dell' altra parte ponete quasi a rincontro la Santissima Vergine per se sola, vien' ella sola senza paragone da Cristo prezzata più che tutta la Chiesa insieme. Questa è l' espressa sentenza, la qual sostiene il dottissim' uomo Suarez: *Deus plus amavit suam Virginem, quam reliquos Sanctos omnes*. Quasi egli dica: Vedete quante son tutte insieme le stelle del Paradiso? *Numera stellis si poteris*. Più di tutte amavi il Sol divino una Luna, di lui si colma. Di questa sentenza fu parimente fra gli antichi il piissimo Santo Anselmo, di questa San Bonaventura, di questa San Bernardino, i quali, a favellar conseguentemente, non anno alcuna difficoltà di fogggiungere, che il Signor sia disceso in terra affm di riconperar la sua Madre sola, e di dare a lei la sua gloria, la sua grandezza, più ancor che affm di redimere il resto, quanto egli è ampio, di tutto il Genere umano. Ma che vi pare, Uditori, non è ciò molto? Di quel valorosissimo Giovane Coriolano scrive Plutarco, che riportando nuovi onori ogni di per le sue prodezze, nuovi trofei, nuovi titoli, di nessuna cosa però giubilava tanto, quanto del giubilo, che sapea quindi risultarne a Voluntà sua cara Madre. Che però là dove gli altri per fine del loro invito operate si proponevano universalmente la gloria di un bell' alloro, che loro cingesse maestosamente la fronte, d' un applauso, che loro facesse il Popolo, d' una statua, che loro decretasse il Senato, egli avanzavasi un passo ancora più oltre, e questa gloria medesima indirizzava, come nobil figliuolo, ad un' altro sue assai più sublime del loro, ch' era il diletto materno, il gaudio materno, la contentezza materna: *Ceteris quidem finis virtutis erat gloria, huic autem gloria finis materna exultatio laetitia*. Ora io non so, se il medesimo dir si possa di Cristo ancora. Io so che la sua gloria, come divina, non poteva Cristo ordinarla a oggetto men degno; perciocchè questa sarebbe stata una ordinazione pienissima di disordine. Ma quanto al resto, figuratevi pure, che se questa gloria medesima gli era cara, gli era somamente cara per quella felicità, la quale quindi tornar vedeano alla Madre. Per lei godeva di aver debellata la tirannia del peccato, perch' ella non ne dovesse provar gl' insulti. Per lei godeva di avere rintuzzato lo stimolo della Morte, perch' ella non ne dovesse sentir le pene. Per lei godeva di averli trionfante acquistato il Regno

de' Cieli, perch' ella esercitò vi dovesse il maggior comando. Favoriscono al sommo un sì pio pensiero quelle parole de' Proverbi all'ottavo: *Quando appendebat fundamenta terrae, cum essem cuncti componens, & desolabatur per singulos dies, ludens coram eo omni tempore*: parole, si come è noto, da tutti unitamente gl' Interpreti attribuite anche in proprio senso alla Vergine, per dinotare, che fin da quando Iddio prese a creare il Mondo, non che a redimerlo, sempre lei ebbe alla sua mente presente, in lei si arrestò, in lei si affisse, si come in quella, per cui riguardo singolarmente la creava. Ora il più mirabile, che i Settanta così fan parlare alla Vergine in quello luogo: *Ego eram cui adgaudebat ipsa*. Io era quella con cui Dio si allegrava di quanto egli andava di mano in mano operando con tanta festa, e con tanta facilità, come se il facesse per giuoco: *ludens in orbis terrarum*. Ed o che nobile sentimento, Uditori! Fabriccava egli il Sole, & *adgaudebat*, perchè pensava che questo un di dovea formare il real manto alla Vergine col suo finissimo oro! Fabriccava egli la Luna, & *adgaudebat*, perchè pensava che questa un di dovea provvedere di regio suola la Vergine col suo tersissimo argento. Fabriccava egli le Stelle, & *adgaudebat*, perchè pensava che d' esse un di dovea venire la Vergine incoronata, qual' Imperadrice sovrana dell' Universo. Così parimente, qualor ornava di tante Pianta la terra, di Cedri, di Cipressi, di Ulivi, di Palme, di Platani, & *adgaudebat*, con amorosissimo giubilo, *adgaudebat*, perchè pensava, che queste un di servir dovevan di simboli a dinotare tante virtù inapplicabili di Maria, la integrità del suo corpo, la sublimità del suo spirito, la benignità del suo cuore, la gloria de' suoi trionfi, la sicurezza della sua protezione: *Adgaudebat*, qualor egli secondava il lor seno all' acque, perchè sì feconda doveva al Mondo esser quella, ch' è Mar di grazie: *Adgaudebat*, qualor egli arricchiva le loro viscere a' monti, perchè sì ricca doveva al Mondo esser quella, ch' è Miniera di perfezione: ed in una parola, se tutt' ciò ch' egli fabriccava, recavagli gran diletto, questo era specialmente per ciò, che dipoi dovevan risultar d' onore alla madre. Che impareggiabile amore fu dunque questo, che apprezzamento, che aggradimento, che stima, aver Dio fatto questo sì grande Universo più per la Vergine sola, che per tutte insieme le altre puer creature, sì splendide, sì sublimi, che sono in esso? E pur è così.

Prov. 8. 29.

Sul Prov. 7.
Prov. c. 6. 6.s. p. co. l.
dilep. 15.
lect. 1.
seconda
sazio.
Genesi. 1.Vid. Suarez.
ibid.Plut. in
Coriolano.

genn. 7. in
Saire Reg.

così: *Propter hanc, propter hanc*, sono parole assai chiare di San Bernardo, *propter hanc totus Mundus saluus est*.

IV.

Quindi figuratevi pure, che quanto sparo, in tutto mai le belle cose create, è di perticazione, fu nella Vergine, come in gran Primogenito, *Primogenita ante omnem Creaturam*; fu dico nella Vergine tutto raccolto, tutto adunato, ma di tal forma, che ancor le stesse perfezioni comuni non sian da lei, per dir così, possedute comunemente. Però mirate con che perpetua cautela parlò di lei l'Ecclesiastico, allorché appunto in quegli Alberi dianzi addotti adombrar la volle. La chiamò Cedro, ma vi aggiunse del Libano; la chiamò Cipresso, ma vi aggiunse di Sion; la chiamò Palma, ma vi aggiunse di Cadice; la chiamò Ulivo, ma de' più belli che fioriscan ne' campi; la chiamò Platano, ma de' più alti che crescano lungo l'acque; e nella stessa maniera la chiamò Mirra, la chiamò Cinnamomo, la chiamò Balsamo; ma Mirra eletta, ma Cinnamomo odoroso, ma Balsamo non mischiato, per dinotare che ancor delle cose scelte ell'è la sceltissima. Ed ecco, s'io non m'inganno, ciò che si vuole acutissimamente significare qualer si dice, che Maria Vergine *Optimam partem elegit*. Non si dice, ch'ella scegliesse l'ottima cose, perché ciò poco farebbe, ma bensì che scegliesse l'ottima parte. Il che in un dire, che non solamente fra molte prerogative ella possedè le migliori, ma che ancor di quelle migliori si tolse il meglio, e lasciò quanto era in esse di difetto: a somiglianza dell'Ape, la qual non solo, in un fiorito Orticello, si appiglia unicamente al Citiso, al Timo, alla Santoreggia, al Sermollino, alla Persia, e lascia l'erbe più vili: ma ancor di quelle, a cui si appiglia, non altro ella trae per sé, chiel'umor più nobile, ed il sugo più delicato. E di grazia consideriamolo attentamente, perché ciò vale singolarmente a mostrare, quanto fra tutte l'altre pure Creature amasse Dio di privilegiar la sua Madre, e di segnarla. Fu ella, non ha dubbio, Bambina: ma che toccolle di quella tenera età? L'amabilità, l'innocenza, la candidezza, ch'è a dire l'ottima parte; ma non così le toccò l'incapacità: conciossiachè innanzi dal seno materno ella possedette uso perfettissimo di ragione, prudenza massima, sapienza maravigliosa, e poté con libero arbitrio operare in atto concorrente ancor l'uso al ricevimento di quell'alrissima grazia, onde fu arricchita nel primo istante della sua Concezione. Fu Vergine, ma di

modo, che della Virginità solo n'ebbe la incorruzione: *Optimam partem elegit*, non cosin'ebbe l'ignominia d'istillare, o la mestizia di sola. Fu Mite, ma di maniera che della mietitività sola n'ebbe la preminenza: *Optimam partem elegit*; non così n'ebbe, o lenocce della gravidanza, o l'oziosità del parto. Fu di fembianza bellissima sopra quanta mai dal Ciel vagheggiasse stupendo il Sole: *pulcherrima inter Mulieres*; ma qual bellezza fu non per tanto lasca? Bellezza tale, che da nessuno esser poté mai bramata lascivamente. Anzi, com'è sentito comune di Padri insigni, fuggiva ella sì trattamente dall'animo di chiunque la rimirava ogni impuro fiato, ogn'impulso tantatino, che non così vale una Vigna, che novamente fiorisce, a fugar lungi dalle vicine contrade le Serpi immonde. Della vita attiva, *Optimam partem elegit*, perché ne pigliò ben'ella quanto evvi di meritorio, ch'è lo star del continuo per Dio occupato: ma lascione quant'evvi di turbolemento. Della vita contemplativa, *Optimam partem elegit*, perché ne godè ben'ella quant'evvi di dilettevole, ch'è lo star del continuo con Dio raccolto: ma lascione quant'evvi di neghittoso. E nella morte finalmente che cosa provò la Vergine? Forse i dolori, ch'ella cagiona nel corpo? Forse le angosce, ch'ella solleva nell'animo? Non già, non già; ma ancor di quella *Optimam partem elegit*; perché ciò solo della morte provò che in ella è di bene, ch'è quanto dire il termine dell'esilio; nel rimanente fino al suo calavero stello rimase esente da qualunque insulto di quella Tiranna altera. Chi può per tanto negar, che l'amor di Cristo non fosse veramente assai grande, assai sviscerato verso la sua Madre santissima, mentre per essa non temè punto di derogare a tutte le sue pubbliche leggi; e con privilegio inaudito render la volle, non solo ricca, non solo rara, in qualunque pregio, ma unica qual Fenice, cercata in vano, le più sì cerca fuor d'essa: *Una est perfectissima, una est*. Ma che diè io? Desiderate per sorte saper qual sia la misura de' privilegi di Maria Vergine? Quella, ch'essa medesima rivelò quando di sé disse: *Fecit mihi magna qui potens est*, ch'è quanto dire l'Onnipotenza di Dio: *Mensura privilegiorum Virginis est* (udite il Suarez, benchè per altro sì circospetto, si cauto in ogni sua voce) *Mensura privilegiorum Virginis est potentia Dei. Potentia Dei si sit, Potentia Dei, Potentia Dei*: che ne state a cercar di più? Ma io qui sì che mi petto: conciossiachè, che

Cent. 4.
l. 2.

S. Ambro. l. 6
de Virg. 7. &
Vinc. 7. &
all' suoi
vide apud
Suarez. 4. p.
ro 1. dicitur
lect. 2.

Cent. 4. R.

V.

in 2. p. co.
2. di 7. 3.
lect. 3.

gran misura non è mai questa, Uditori, l'Onnipotenza divina? Non è ella misura limitatissima? senza eccezione? senza termine? senza fine? Giudicate dunque che tale anch'ella per poco chiamar si possa la grandezza di Maria Vergine. Può chiamarsi quasi infinita. Ho io più volte per mio diletto pensato fra me medesima, che se mai divenuto vago anch'io di capricci nel predicare, dovessi ad alcuna cosa rassomigliare in un mio Discorso la Vergine per sua gloria, vorrei fra tutte rassomigliarla alla Vite. E per qual ragione? Per la modestia forse ammirabile, che si sceglie in una tal pianta, la quale essendo senza dubbio fra l'altre la più stimabile, contuttochè mostra un sembrante di dispregevole, si disadorno, si tozzo, che nessun Principe la ricetterebbe per pompa in un suo giardino? Per la purità, con cui s'adegna, come a lei poco conformi, i piani palustri? Per la generosità, con cui ama come a lei più onefarevoli, i colli apriehi? Per la preziosità di quel frutto, ch'ella produce? per la soavità? per la copia? per la fragranza? per lo vigore? Per tutte quelle ragioni, Signori si; ma molto più per un'altra. Perciocchè, se avete osservato, tutte le piante hanno una loro determinata statura, oltre alla quale comunemente non ergono mai la fronte. Così vedete voi nell'Arancio, così nel Pero, così nel Mandorlo, così nel Melagrano, così nel Gelfo: ma non così vedete ancor nella Vite. *Vitis nullo fine crescit*, come scrisse Plinio là dove di lei tratta. Non ha ella per così dire statura propria; ma tanto s'alza, quanto alto è quell'albero, a cui si attiene. Si chiese ad un Pioppo, bad un Olmo la maritate, ella se stessa accomoda al Pioppo o all'Olmo; e se ad una Palma eccelsissima (conforme ho letto esser uso de' Palestini) fin su la chioma di quella ella giugne a stendere animosamente i suoi tralci, i suoi pampani, i suoi viticci, ed a far quindi veder pendente tra' datteri le bell'uve. Or' ecco per qual rispetto principalmente vorrei la Vergine paragonare alla Vite, cioè perchè ella non ha, come gli altri Santi, un'altezza determinata, oltre a cui dir si possa assolutamente, che più non s'erga; ma con quella conformità dall'appoggio, che lei sostiene: che però la dove di lei scritto leggiamo ne' sacri Cantici: *Qua est ista qua ascendit de deserto deliciis affluens, inmixta super dilectum suum?* Sant' Ambrogio, quantunque con altra mira, tradusse mirabilmente all'intento nostro: *Quid haec est? qua*

ascendit a deserto: ita ut inhareat Dei Vero, & ascendat sicut Filiiis propago, in superiorem se subrigens? Ma non ha dubbio che un tal appoggio è infinito, mentre altro questo finalmente non è che l'Isidoro Cristo. Adunque figuratevi pur, che qua infinita chiamar si possa la perfezione di colei, di cui cgli è appoggio. Quindi chi può esprimere le formole, con cui di tanta sublimità sbalorditi favellarono tutti i Santi? Volteudite un S. Agostino? Sentite lo. *Altior Carlo est de qua loquimur, abyssus profundior, etiam diss'egli. 'Udite un' Andrea Cretense? Ecce pro solo Deo, est omnibus altior. Udite un' Epifanio Costanziente? Solo Deo excepto, cunctis superior existit. Udite un' Anselmo Arcivescovo di Cantuberi? Hoc solum de Sancta Virgine predicari, Dei maior est, excelsus omnem altitudinem, quia post Deum dicitur, vol cogitari preest. Santo Efrein Siro, ascoltate come parlò: Sanctior Cherubim, Sanctior Seraphim, & nulla comparatione ceteris est omnibus superis exercitiis gloriosior. Che dirò di San Pier Damiano, il quale invitandoci a poggiar più su col pensiero, che sia possibile: Attende Seraphim, disse, attende, & videbis quicquid majus est, minus Virgine, solumque Opificem opus istud superagere? Così San Giovanni Grisostomo, così Santo Isidoro, così Santo Idelfonso, così San Bonaventura, tutti adoperarono di lei parlando vocaboli di eccelsiva, d'impareggiabile, d'immensa, d'incomprendibile; e San Bernardino: Tanto alta, disse, è la perfezione della Vergine, che solo a Dio sia riservato raggiungerla col suo guardo. *Tanta est perfectio Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur.* Che strano amore fu questo adunque, Uditori, il qual mosse Cristo a sollevare tanto altamente la Vergine, che si potesse omai credere pari a lui? Non fu amore inaudito fin a quell'ora, non fu incredibile; se non si sapesse per altro, che questo nostro Salomone Divino non perde nulla in far sedere la sua Madre in un trono simile al proprio, mentre sempre al fin resta saldo, ch'egli possiede un trono tal per natura, ed ella per grazia? E pur v'è di più. Perciocchè Cristo quasi volesse insegnarci che l'onore della Madre si ha da riputare da tutti guadagno sommo: *Sicut**

Ser. 32. de
Sanctis
De doct.
Deipar.
ap. Sur. 11.
Aug.
De laud.
Vir. ap.
Sur. 1. Dec.
De excel.
Virg. c. 1.
De laud.
Serm. 1. de
Nata. Virg.

Ser. 51. de
Cont.

Eccel. 1.

E celebre quel detto animoso di Santo

A a

An.

L. 16. c. 1.

ap. Ibero.
leg. tom. 9.
in Cam.
Vellig. 13.
sect. 1.

lib. de
M. ac. c. 1.

Quares. del P. Segneri.

Anselmo, il quale affermò, che molte grazie più agevolmente si ottengono per virtù del solo nome amorevole di Maria, che non per quello dell'istesso Gesù, benché de. xel. egli portò nel suo uono medesimo la salute. *Facile est nonnunquam salus memorato nomine Maria, quam invocato nomine Domini Jesu.* Che però vi ha chi confidate, che le quelle Vergini stolte, le quali in vano si affacciarono a supplicare lungamente lo Sposo che loro aprisse, con gridargli tanto alle orecchie: *Domine, Domine*; volte si fossero a poigere anzi qualche piccio alla Sposa per tal' effetto, non ne avrebbero riportata forse sì rigida ripulsa. Ma che che si sia di ciò, ch'io non ne fo caso: certo è che Cristo costituita ha la sua Madre santissima nella Chiesa per immediata dispensatrice di tutte le innumerabili grazie e temporali e spirituali, che piovonno su' Fedeli; di tal maniera, che sia più quasi necessario ricorrere al trono d'ella, affine di essere spedientemente esaudito, che non a quel della stessa Divinità. Non fo le alcuno di voi mi saprebbe qui tosto rendere la ragione, per cui quasi in tutte le operazioni, che imprendonsi, ò sia da' Medici, ò sia dagli Agricoltori, ò sia da' Marinari, ò sia da' Bisofchi, ò sia da' qualsivoglia altro simile a questi; si faccia così gran conto di aver propizia in ciascuna d'esse la Luna, nè tanto badisi a Giove, a Saturno, a Mercurio, a Venete, a Marte; anzi nè pure, se vogliam ditte giustamente, allo stesso Sole. Hassi a ordinare un medicamento? si osserva la Luna. Hassi a porre le Viti? si osserva la Luna. Hassi a seminar le Campagne? si osserva la Luna. Hassi a tagliare le Selve? si osserva la Luna. Hassi a solcare l'Oceano? si osserva la Luna. Hassi a tofare la Greggia? si osserva la Luna. Che più? Luna, dice lo stesso Ecclesiastico, *Luna in omnibus in tempore suo*, la Luna osservasi in tutto: ch'è appunto il senso e più profondo e più proprio di tali voci, secondo la loro lette- ra. Or perchè ciò? Non è il Sole pianeta di lei più nobile (per tacer' ora degli altri) e di virtù più universale, più vivifica, più efficace, e in somma più maschia? Sì, ma dovete sapere, che nè dal Sole, nè da verun' altro Pianeta, discende mai su la terra veruno influxo immediatamente; ma, come dicono Astrologi peritissimi, tutti son prima ricevuti in se dalla Luna: la quale poi tramandandoli a questo, ò a quello, conforme son dirizzati, ha gran virtù di alterarli nel loro passaggio, e

di regolarli. Or' ecco espressavi nella maniera, s'io non erro, più viva, che addur si possa, l'autorità comunicata alla Vergine. È Cristo il Sole, Pianeta generalissimo, e quasi fonte di vita, *Sol illuminans per omnia*, com'è detto nell' Ecclesiastico. Son gli altri Santi, come abbiamo ne' Giudici: *Stella manentes in ordine suo*, ch'è come dire, son quasi tanti particolari Pianeti, i quali preseggiano stabilmente a' vari ordini di persone, chi come Giove a' Regnanti, chi come Saturno a' Letterati, chi come Mercurio a' Facondi, chi come Venere a' Coniugati, chi come Marte a' Guerrieri. La Vergine è senza dubbio come la Luna, perciocchè e per tale la riconosce la Chiesa in quelle parole, *Sicut Luna, ma perfella in aeternum*, cioè non mai scema, non mai scarsea, sempre pienuissima; e per tale la celebra ognun de' Padri, mercè la sua beltà, mercè il suo candore, mercè la sua degnazione (mentre niun' è che più di lei si addomesticchi con la terra) *Sidus terris familiarissimum*; mercè quel conforto che porge a noi nella notte sì della tribolazione, sì delle tentazioni, sì della colpa; e finalmente mercè quella straordinaria celerità, con cui più presto di qualunque altro c'è adempie a beneficio del Mondo la sua carriera. Or fate però ragione, che quante grazie dagli altri Sanri, anzi da Cristo medesimo, discendono su' Mortali, tutte passat prima debbono per le mani di questa gran Mediatrice, qual' è la Vergine. Ella ha da esser colei, la quale a similitudine della Luna a noi le trasmetta. Si che se niuno convien che molto attentamente miriamo di aver propizio in qualunque affare, quest' è per certo Maria: *Luna in omnibus in tempore suo*. Maria ne' ticchi del corpo, Maria nelle angustie dell' anima, Maria nell' esiliamento de' vizii, Maria nel configuimento delle virtù, Maria in tutto ciò che mai bramasi di profito. *Luna in omnibus, Luna in omnibus*. Non mel credete? Uditelo apertamente da San Bernardo: *Si quid spei in nobis est* (dic' egli) *si quid gratia, si quid salutaris, ab ea novissimus redundare qua ascendit delicatis affluens. Hac enim voluntas Domini est: Totum habere nos voluit per Mariam*. Avete sentito? *Totum, totum* (non ci è sicuram. nte eccezione di sorte alcuna) *totum habere nos voluit per Mariam*. E che ciò sia vero, desiderate per ventura vedere questa sì benefica Luna, quasi unita con Giove, ma non ingiusto, donar gli scetttri? Da lei lo scettro ebbe un Leone, e uno Stefano. Quasi uni-

judicij. 20.

Pf. 88. 18.

Psa. I. 2. c. 1.

Ecclaj. 6.

Serm. de Nativ. Virg.

ta a Saturno, ma non maligno, donar sapere? Da lei sapere ebbe un' Alberto, e un Suares. Quasi unita a Mercurio, ma non bugiardo, donar faccandia? Da lei faccandia ebbe un Bernardino, e un B. mardo. Quasi unita con Venere, ma non sordida, donar prole? Da lei prole ebbe una Bianca, e un' Engarde. Quasi unita con Marte, ma non crudele, donar trionfi? Da lei trionfi ebbe un' Etallo, e un Narfete: e quali unita finalmente col Sole dar vita a tutti, non solamente temporale, ma eterna? Da lei tal vita ebbe un Tofilo, ebbe un Germano, ebbe un Carlo, fratello di Santa Brigida, ed altri oltre numero, i quali tratti fin dalle fauci medesime degli abissi, ci diedero a veder chiaro, come la Vergine non amplificò di sé punto, quand'ella disse: *Quam invenieris*, bench'io sia Luna, *inveniet vitam*, ch'è il dono proprio del Sole, *et hauriet*, per mezzo mio, *salutem à Domino*.

Prov. 8. 35.

VII.

Oh amore dunque, oh amore ineffabilissimo di Cristo verso la Madre, mentre egli sempre di tanto onorat la volle! Ceda pur a quello l'amore e di Cesare verso la sua Aurelia, ed Attalo verso la sua Apollonia, e di Antasfer verso la sua Parifade, e di Clotario verso la sua Crotocilde, e di Salomone verso la cara Madre sua Bersabea: perciocchè quantunque sia vero, che Salomone in vederla la prima volta venire a sé, poi c'ebbe preso il governo, le corse incontro, la riverì, la lodò, e collocandola a destra se ne sedette: come fu accennato di sopra, in un trono simile al proprio: contutto ciò lenegò tosto con maniera crudissima la prima grazia, che fugli da lei richiesta, facendo la sera istessa mozzare il capo a quello Adonia, per cui la Madre era venuta la mattina a intercedere. Là dove Cristo, figliuolo in vero amoroso, non fa così. Cristo di quanto a lui dimanda la Vergine, nulla nega, nulla, nulla: tanto è ver che la Vergine *invenit gratiam*.

SECONDA PARTE.

VIII.

SE Cristo in tanto alto grado tien la sua Madre, quanto si è per noi dimostrato, e sc tanto l'apprezza, e se tanto l'ama, io lascio trarre or a voi questa giovevolissima conseguenza: Quanto sia egli per gradire ogni officio, che a lei si prestì. Che dissi sia per gradire? Anzi non altro egli brama con maggior ansia, d'aver da donar a maggior cortesia. Però le ha egli comunicata

potenza sì illimitata, perchè in qualunque bisogno, sia leggiero, sia grave, a lei ricorriamo, e così venghiamo a prenderle almeno amore per interesse. Ed oh fortunati noi, se, come dianzi iodicea, noi saprem valercene, e valercene in ogni affare!

Ci diè già Cristo nel Vangelo un bellissimo insegnamento, il quale quanto è più chiaro in una sua parte, tanto nell'altra è più altruso: e ciò si fit, che siamo semplici come son le Colombe, e che siamo scaltri come son i Serpenti. *Estote prudentes sicut Serpentes, et simplices sicut Columbae*. Che noi dobbiamo quali Colombe esser semplici, ciò si intende: Ma che vuol dire, esser sagace, esser fazio, a guisa di Serpe? San Giovanni Grisostomo è di sentenza, che come il Serpente, perseguitato da alcuno con qualche mazzetta, o con qualche dardo, niente più studia, che porre supito in salvo la parte di sé più nobile, qual'è il capo; così dobbiamo studiarci noi di difendere Gesù Cristo, *Caput corporis Ecclesiae* (come lo chiama l'Apostolo a i Colossensi) vadane le sostanze, vadane il sangue, vadane ciò che si vuole. S. Gregorio ci avvisa, che come il Serpente a primavera si veste di nuova spreglia, così, dobbiamo noi pure riformare talora i nostri costumi, e rinnovellarci. San Basilio stima, che come il Serpente alla vernata si appiatta in profondane, così dobbiamo noi pure segregarci talora dall'uman consorzio, ed allontanarcene. Santo Ambrogio giudica, che sì come il Serpente, allorchè affittato accostasi a qualche fonte affine di bere, vomita prima su la sponda ogni tossico, c'abbia in gola, così noi pure innanzi al comunicarci dobbiamo vomitare dall'intimo ogni peccato. Vivifichi spiegazioni, chi può negarlo? Ma quanto è a me, se nel confesso di uomini sì sublimi mi si pernette, d' d'introdurmi, d' d'introdurmi, qual'io sono, a dir mio parere, dirò che in questo giorno a me piace parlar così: che se davvero il Serpente immitar vogliamo nella prudenza, dobbiamo fare in ogni opportunità ricorso a Maria. Sempite forte voi di sinuova interpretazione? vi giugne strana? Vi riesce ammirabile? Ma fate a udire, e vedrete quanto anche è saggia. Se il Serpente già mai si mostrò scaltrito, *Calidior cunctis animantibus terra*, ciò quando fu? Fu ciò a dir vero nel Paradiso terrestre. Entrò quivi egli per guadagnare a sé l'animo di m' Adamo, e per sovvertirlo: ch'era ciò, che a lui sol premea. Ma cominciò

IX.

Mat. 10. 16.

Coloss. 1. 18

Aa 2

pri-

in Mat. 10.

Prov. 6. 16. cap. 10.

prima a far seco i suoi conti. S' io vo dirittamente ad affaltar l'uomo, egli come affai forte, affai risoluto, mi verrà di sicuro a dar la ripulsa. Meglio dunque è ch'io tenti in prima la Donna. La Donna è di cuor mobile, è di cuor molle: e però se quella io conquisto, mi sarà facile per mezzo poi della Donna conquistar l'uomo. Così diviso l'assalto, e così riuscigli, com'egli avea divisato, a gran costo nostro. *Serpentis prudentiam malignantis consiliu ordine Ganessa docuit*, sono parole ingegnose di Santo Ilatio, *primum enim animum sexus mollioris aggressus est*. Vogliamo adunque noi pure trarre Iddio facilmente alle voglie nostre? Vogliam pigiarlo, se così è lecito dire, vogliamo svolgerlo, vogliam tedarlo? Innamiamo il Serpente, ch'è quanto dire, andiamne prima alla Donna, *animum sexus mollioris aggrediamur*, andiamne a Maria. Ella è tutta amorosa, tutta ardevole: *Spiritus meus super me dulcis*, così di sè dice ella stessa nell'Ecclesiastico. Chi può però dubitare, che non dobbiamo facilissimamente guadagnat' essa, e poi per mezzo di essa ancora Gesù? *Mulier viri pretiosam animam*, sì miei Signori, *Mulier viri pretiosam animam capis*, credetelo a Salomone, che lo provò, quantunque a suo grave scorno. E certamente chi è di noi miserabili peccatori, il quale appressandosi a Cristo immediatamente, non tema d'essere ributtato e respinto come un fellone? Tante volte l'abbiam biffato, tante volte l'abbiam tradito, tante volte a lui s'iam mancati di fede non offanti l'alte promesse di non più offenderlo: come mai faremo pertanto a tornargli in grazia, se non avremo questa Donna amorevole, la quale per noi parli opportunamente, e per noi petori? Questa fu la prudenza di Mardoccheo, valersi d' Ester, quand' egli volle placar lo sdegno di Afluero col popolo. Questa fu la prudenza di Gioabbe, valersi della Tecuite, quand' egli volle addolcir l'ira di Davide col figliuolo. Questa fu la prudenza, de' Filistei, valersi della Tannaie, quand' essi vollero icavar da Sansone la soluzione del problema da lui proposto nel convito nuziale. E questa sia la prudenza vostra, Uditori, valervi in ogni occorrenza di Maria Vergine, già che *Mulier*, come ora avete sentito, *Mulier Viri pretiosam ani-*

mam capis. Sì, sì, pigliate questa pratica bella di divozione. Non chiedete a Dio mai favor nè grande, nè piccolo, che noi chiediate pe' meriti di Maria. Rappresentate ogni volta a Gesù quel seno sì puro, nel quale egli vestissi d' umana carne, quel latte che il nutrì, quelle lagrime che il bagnarono; e non dubitate, che non potranno i prieghi vostri non essere ognor' accetti. *Quaramus gratiam, & per Mariam quaramus*. Così c' insegna per l'esperienza il savissimo S. Bernardo, *quia Maria frangere non potest*. Vogliamo sanità? *per Mariam quaramus*; Vogliamo sapere? *per Mariam quaramus*; Vogliamo farola? *per Mariam quaramus*; Vogliamo consolazioni? *per Mariam quaramus*; ma sopra tutto vogliamo la grazia divina? *per Mariam quaramus*. *Quaramus gratiam*, Peccatori miei cari, *quaramus gratiam*, in questi giorni divoti di Penitenza, & per Mariam quaramus: Ella è quell' Donna fortunatissima, la quale, come da principio dicemmo, ha ritrovata una gioia sì preziosa, qual' è la grazia divina. E per chi l'ha ritrovata, se non per noi; per noi già scellerati, per noi già perduti? Andiamne dunque, andiamne ad essa, e chidiamglia francamente, che non ce la potrà mai negare.

O Madre cara! Voi ben sapete, che chiunque venga a ritrovar alcuna cosa di pregio, qualunque siasi, riman tenuto severamente di tenderla, se lo sappia, a chi l'ha perduta. Ma chi ha perduta la grazia? Forse voi, la quale foste ognor ricca, ognor riccolma: *gratia plena*? Nò certamente. Noi la perdemmo infelici, noi la perdemmo. E però mentre voi pur l'avete trovata, *invenisti gratiam*, convien che vi contentiate di darla a noi. Questo è quel bene, di cui segnalatamente vi supplichiamo in sì faulto giorno. Non vi chiegiamo argento, non vi chiegiam oro, non vi ricerchiam di tetrene prosperità, quantunque ci sia notissimo, che ancor di quelle voi siete assai liberale dispensatrice. Sola vi addimandiam la grazia divina. E noi per riconoscenza di tanto bene, se pur vi complacerete restituircelo, pregherem che vi rendano grazie gli Angeli, grazie i Santi, grazie le Sante, e che per tutto il Paradiso altre voci non odansi in tutti i secoli risonare, se non che queste: Grazie a colei, c'ha ritrovata la grazia.

X.

Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia, ipsi gloria in secula, Amen.

Rom 11. 36

I N.

I N D I C E

DELLE COSE PIU NOTABILI

Contenute in ciascuna di queste Prediche.

A

A *Bigale* con quale argomento placò David furibondo contra Nabale, Pr. 14. num. 6.

Abiss fatto dagli Eimpiti in fidarsi assai della misericordia divina, non solo non agevola ad essi una tal fiducia alla morte, ma la diffidua. Pr. 14. num. 7.

Abraha grande sprezzator delle pubbliche dicte. Pr. 8. n. 4. suo fervore nel sacrificio. Pr. 32. num. 3. sua dolcezza in rispondere all' Epulone. Pr. 22. num. 12.

Adriano Imperadore quanto cedè d' Imperio per timore superstizioso. Pr. 1. n. 8. si vergognò di punire l'ingiurie tatregli nella fortuna privata. Pr. 34. num. 2.

Agrippina Imperadrice quanto pazza nell'amore a Nerone, e quanto penitita. Pred. 13. num. 6.

Alessandro Magno perchè da' Romani ascripto nel numero degli Dei. Pr. 10. n. 10. fino a qual segno potesse esaltar la Madre. Pr. 40. n. 2. quanto fosse amato da' suoi. Pr. 18. n. 3.

Alfonso Re di Napoli come ammonito da S. Francesco di Paola delle angherie verso i sudditi. Pr. 22. num. 12.

Allegrezza della buona coscienza quanto sia grande. Pr. 27. num. 11. Pr. 38. num. 4. e della rea, quanto mentitrice. Pred. 24. num. 1. &c. Pr. 27. num. 11. &c.

S. Ambrogio quante arti usasse a sfuggire la Prelatura. Pr. 18. num. 8.

Amici mondani quanto sieno infedeli. Pr. 2. n. 2. &c. quanto iniquamente si peccò per amor d'essi. num. 11. &c.

Amicizia divina quanto sia miglior dell'umana. Pr. 2. n. 4.

Amore è l'affetto più malagevole ad occultarsi. Pr. 27. num. 1.

Amor di Dio verso gli uomini quanto s'ia sempre inteso a beneficiare. Pr. 17. n. 2. quanto male contraccambiato. Pr. 17. allora è maggiore quando si travelfe da odio nel ribolante. Pr. 27.

Amor degli huomini verso Dio qual timore da sé discacci. Pr. 16. num. 3.

Amor carnale quanto sia abominabile. Pr. 16. num. 7. &c.

Anassio Imperadore è morto innanzi al suo tempo per l'empierà. Pr. 1. num. 4.

Quares. del P. Segneri.

Angeli a quanto si abbassino in prò de' Giusti. Pr. 28. num. 19. Pr. 15. num. 9. quanto mal volentieri si accollino a' Peccatori dati loro in custodia. Pr. 28. num. 9. Pr. 4. num. 10. quanto si sdegnino per le irriverenze, che scorgono nelle Chiese. Pr. 23. num. 9.

Anima quanto di sua natura ami il corpo. Pr. 36. num. 2.

Anima propria non doverli mai mettere alla ventura. Pr. 1. n. 7. &c. ma bensì custodire con somma cura. Pr. 7. n. 4. &c. quanto poco ella sia prezzata da molti. Pr. 7. num. 2. &c. Pr. 1. n. 9. da quanto poco dipenda la sua salute, o la sua perdizione. Pr. 11. la sua perdizione non poterli attribuire se non a noi. Pr. 31.

Anime altrui, quanto si farebbe per salvarle, se fosse conosciuto la loro belta. Pr. 18. num. 2. quanto l'impiegarli in prò di esse sia caro a Cristo, quanto giusto, e quanto giovevole. Pr. 18. num. 2. 3. 4. 5. 6. ognuno può ciò fare nel grado proprio. num. 7. quanto a ciò han più tenuiti Pastori d'anime. n. 8. quanto sia gran peccato tirarle al male. Pr. 8. num. 7. Pr. 29.

Animali quanto ben ordinati dalla Natura intorno all'allevamento delle lor proli. Pr. 25. num. 2. grati a' loro Benefattori. Pr. 17. num. 2. onorati con mod'itrani. num. 9. Pr. 6. num. 1. quanto erano ostentosi all' uomo innocente. Pr. 28. num. 2.

S. Antonio Abate finisse in molto a S. Ignazio Loiola. Pr. 11. num. 4. donde si convertì. ivi.

Apparenza quanto sia mala regola ne' giudizi. Pr. 38. num. 1. massimamente in quei che spercano all'allegrezza degli empj. Pr. 27. n. 11. Pr. 24. n. 1. e alla mestizia de' buoni. Pr. 38. num. 2. 5. 9.

Aspetto de' giusti quanto habbia di forza per commuovere al bene. Pr. 39. num. 6.

Assione quanto peccato poi peggio di quel suo fratello, che si poco liava compatito. Pr. 19. num. 6.

Avviti quanto facilmente si dannino. Pred. 22. num. 3. quanto arrabatteranno il di del Giudizio. num. 11. quanto fallamente si scusano dalla timorosa. num. 4. 5. 6. e dal pagamento delle mercede. num. 14. condannati dalla Natura nelle sue leggi. num. 1.

B *Aglio* Imperadore ingrattissimo a chi lo salvò da morte. Pr. 27. num. 5.
Beatiudine fu la Terra non si può ritrovare, se non in Dio. Pr. 38. num. 4.
Benignenza è la virtù più accetta al Genere umano. Pr. 22. n. 6.
Benefizii che ci fa Dio, quanto maggiori di quei che ci fanno gli huomini. Pr. 17. n. 5. 6. e quanto più modelli. Pr. 2. n. 5. che grand' eccesso sia non contraccambiarsi, se non che con atti di officia. Pr. 17.
Beni mondani quanto sieno fallaci. Pred. 30. num. 3. &c.

C *Aino* punito più per l' offese verso il suo prossimo, che non per quelle che direttamente andavano a ferir Dio. Pr. 3. num. 4. con quanta timidità s' induce a commettere il suo omicidio. Pr. 12. num. 4. fu reo d' invidia la peggiore di tutte. Pr. 29. n. 3.
Calumnie tollerare per Dio generosamente, di quanto merito sieno. Pr. 8. num. 4.
Carcere di penitenti, riferita da Climaco, si descrive, a confusione di chi con troppa facilità si promette la sua salute. Pred. 7. num. 7. 8.
Carnifici quanto stranamente inumani verso di Cristo. Pr. 35. num. 13.
Catone da qual considerazione restasse tanto animato a spezzar la morte. Predica 36. num. 6.
Chiese quan' o habbiano a rispettarli. Pred. 23. perché sieno istituite al Mondo da Dio. num. 5. quanto riverite dagli antichi Cristiani. num. 6. e quanto poco da moderni. n. 8. 9. furono in riverenza ancora tra Barbari. num. 9. differenza tra esse, e l'Arca di Noè. Pr. 4. num. 10.
Cieli quanto daranno ad ammirare ad un'anima nel passaggio, ch' ella andando alla Gloria, fa a perelli. Pr. 10. n. 3. 4. 5. 6. 7.
Compagni cattivi a quanto rischio di dannazione si espongono nel tirare i buoni al peccato. Pr. 8. n. 7. Pr. 29. quanto sia iniquo ed imprudente il peccare per amor d' essi. Pred. 2. num. 12. 13. la moltitudine d' essi non fa uenir grave su la terra la colpa. Pr. 29. n. 4. o nell' Inferno la pena. Pr. 14. num. 5.
Compassione verso i difetti altrui quanto necessaria. Pr. 19. num. 6. 8. quanto poco su usata a Cristo tra i suoi dolori. Pred. 35. num. 14.
Confessione fatta in morte per cenni, è un rimedio estremo, su cui nuno ha da fidare la sua salute. Pr. 11. num. 4.
Confessori dovetti eleggere con segnalata avvertenza. Pr. 7. num. 6.
Confessione è propria pena degli huomini, non de' bruti. Pr. 5. num. 1. parve la maggior

delle pene superate da Cristo nella Passione. Pr. 35. num. 13. quanto grande sarà quella de' Reprobati al giorno estremo. Pr. 5.
Conversazioni libere di persone differenti tra loro di stato, e di sesso, quanto pericolose. Pr. 16. num. 6.
Conversare non doverli differire all'ultimo della vita. Pr. 11. Pr. 7. n. 4. doverli anzi fare con somma eccelsità. Pr. 1. num. 6. Pr. 32. n. 9. suo proprio mezz' è la parola divina. Pr. 9. n. 8.
Cooperazione a salvarli. Pr. 16. n. 4. Pred. 31. num. 8.
Corpe quanto caro all' Anima. Pr. 36. n. 2. quanto giustamente sarà nel Cielopremiato insieme con essa. Pr. 36.
Corpo di Cristo quanto in suo genere fu più perfetto di ogni altro. Pr. 23. n. 1. solo fra tutti fu da Dio creato a tal fine di fargli padre assai. ivi.
Corpo di donna vana portato via da i Diavoli. Pr. 23. num. 12.
Correzione animosa fatta a Principi grandi pe' loro eccessi. Pr. 22. n. 12. Pr. 23. num. 6. Pr. 15. num. 19.
Correzion Fraterna sembra il precetto più facile ad adempiersi, e pur' è il meno adempiuto. Pr. 18. n. 1. non doverli trascurare sotto il pretesto di non esser gravemente obbligato a farla. Pr. 18.
Correzion mite doverli usar d' ordinario, più dell' altra. Pr. 29. num. 2.
Coscienza buona quanto consolì. Pr. 27. n. 17. Pr. 38. n. 4. cattiva quanto affliggi. Pr. 27. n. 11. 12. Pr. 24. n. 2. 3. 4. massimamente alla morte. num. 5. &c.
Creature nocevoli, più han possanza su gli empi che sopra i giusti. Pr. 28. n. 8. stanno ognor pronte a vendicare l'ingiurie del loro fattore. ivi. Pr. 29. n. 4. tutte in suo genere son provvedute di ajuti sufficienti a' lor fini. Pr. 31. num. 5.
Cristiani soli vergognanti di professare a faccia scoperta la lor legge. Pr. 20. n. 11. e pur' essi hanno soli la legge vera. Pr. 20. quanto saranno più inescusabili de' Gentili, se non si salvarano. Pr. 31. n. 6. verranno nel Giudizio accusati da più di essi. Pred. 5. num. 6.
Crisi quanto fra gli uomini si mostrò buon amico. Pr. 2. n. 4. quanto modesto ne' beneficii, n. 5. quanto retto ne' guiderdoni. n. 8. quanto amabile in sé. Pr. 35. num. 1. quanto amorevole a tutti. num. 4. quanto delicato di carnagione. n. 2. ha superato ogni altro huomo ne' patimenti. Pred. 35. portò in sé pene di tutti. num. 3. e portò i peccati. n. 20. quanto poco fu compatito ne' suoi dolori. num. 14. e quanto poco tuor' or n' è contraccambiato. n. 17. &c. è morto egualmente per tutti gli huomini, e Predestinati, e Prefetti. Pr. 31. num. 4. perché si dica esser morto per remission de' peccati.

ent antecedenti alla sua Passione, e non de' seguenti. Pr. 35. n. 16. quanto sia bramoso di salvar anime. Pr. 18. n. 3. per quanto poco è vilipeso dagli huomini. Pr. 35. n. 10. Pr. 35. n. 18. quanto il di del Giudizio sarà di spavento a' Rei. Pr. 5. n. 5. è quanto amorevolmente nutirà specialmente i Limosinieri. Pr. 2. n. 9. Pr. 12. num. 10. si convioce esser Dio. Pr. 20. e così lui solo haver data la vera Legge. ivi.
Croce riputata il supplizio peggiore di tutti. Pr. 35. num. 13.

D

Dannati abbandonati di ogni conforto nelle lor pene. Pr. 14. proveranno il mal della morte per tutti i crudeli, ma non il bene. n. 3. si odiano tra lor crudelissimamente. n. 5. quanto gli tormenti la rabbia eontra i Demoni. n. 6. e l'invidia e' hanno a' Beati. n. 7. 8. e più li vedesi da quelli, non solo derelitti nelle lor pene, ma ancor derelitti. n. 8. in quanto numero piovano negli Abissi. n. 9. non però sentono meno le lor pene, pechè sieno tanti a patirle. num. 2.

Dannazione nostra non poterli scriverci ad altri, se non che a noi. Pr. 31. con quanti flenti sia molte volte compersata dagli empii. n. 9. &c. quanto sia da temersi da chiunque vive. Pr. 7. n. 7. 8. 9. Pr. 16. n. 4. 5. e più aneora da chi la cagioni ad altri. Pr. 8. n. 7. Pr. 19. n. 5. 6. 7. da quanto poco talor ella dipenda. Pr. 21. de' Gentili perchè fossero amati più tosto vili, che nobili. Pr. 6. num. 1.

Dannato ei dee valer di ammacchiamento a prezare l'anima nostra. Pr. 1. n. 6. quanto si studi affm d'impedire il frutto della Predicazione divina. Pr. 4. n. 7. e di guadagnare, specialmente alla morte, ogni Peccatore. Pr. 11. n. 5. con qual' artificio collumi di tirare gli huomini al male. Pr. 24. n. 1. con quanto poco gli adesci. Pr. 4. n. 10. non poter lui violentarci a peccare, ma solamente incitarci. Pr. 31. n. 7. quanto più custodisce con attenzione ehi gli scappò di man, e poi vi rimonta. Pr. 37. n. 5. di quanto orrore sarà a tutti i Dannati con la sua faccia. Pr. 24. n. 6. e a quelli che si dannarono, per arricchire i potteri, co' suoi insulti. Pr. 13. n. 6. perchè piehalte la forma di serpente nel tentar Eva. Pr. 18. num. 8. perchè temò la Donna immediatamente, e non tentò l'huomo. Pr. 40. num. 9.

Disidenza verso Dio è cagione di sommi eccessi. Pr. 17. num. 9.

Diletti etnali quanto sieno da abbeverarsi. Pr. 16. n. 7. corporei son più sensibili al comun della gente, che gli spiritali. Pr. 36. n. 3. non manchano in Paradiso, ma si perfezioneranno. num. 4. 5. spiritali avanzano di gran lunga quelli del corpo. Pr. 38. num. 3. 4.

Dina quanto pagò la sua vana curiosità. Pr. 16. n. 4. Pr. 25. n. 6.

Dio è più Padre nostro di qualunque altro, e però più ci ama. Pr. 31. n. 3. quanti mezz'egli adopere per salvarci. n. 4. &c. quanto sia apparecchiato ad accogliere aneora dopo il peccato, ed a favorirci. Pr. 31. n. 4. &c. quanto più di sua natura inclinato al perdonare, che al punire. Pr. 34. benchè offeso, è il primo a eratar di pace. Pr. 11. n. 1. quanto sia più fedele Amico, che non son gli huomini. Pr. 2. è più facile a rilassare le ingiurie fatte direttamente alla sua persona, che le fatte alla nostra. Pr. 3. n. 4. Pr. 19. n. 8. è ritenutissimo ad iscoprire i nostri difetti occulti. n. 6. nelle ricognizioni è il più facile ad appararsi di qualunque altro. Pr. 17. n. 7. non può da noi ricevere utile alcuno, ma puro offeso. ivi. Pr. 39. n. 10. sopra ogni altro dono gradisce quello delle anime a lui ridotte. Pr. 18. n. 5. non può mentire. Pr. 31. n. 2. e non può comandare cose impossibili. n. 5. è su la terra più oltraggiato da quei, ch'egli più beneficia. Pr. 17. n. 2. &c. con la sua presenza apporta ogni bene. Pr. 18. n. 5. tribola quei ch'egli ama. Pr. 27. quando elaudica anche i Peccatori. Pr. 28. n. 18. quanto a torto egli venga offeso da quelli. n. 12. &c. Pr. 17. Pr. 35. n. 16. 17. e quanto a torto incolpato della loro perdizione. Pr. 31. quanto gran male sia perduto. Pr. 28. quanto sia giusto di amare a vederlo. Pr. 26. n. 9. col suo braccio fa giungerci da per tutto. Pr. 5. n. 10. con quanta facilità possa a un tratto suezar la nostra alterigia. Pr. 6. tanto più ha da esser tenuto quanto più va rilento nel castigare. n. 5. quant'odio porti al peccato. Pr. 34. n. 9. 10. 11.

Dio in Cielo veduto da' Beati svelatamente, e quanto li dovrà consolare. Pr. 10. n. 11. Pr. 36. num. 3.

Dio nell'Inferno dee dimostrare ch'egli ha la giustizia pari alla misericordia ch'egli usata in terra a i Dannati. Pr. 14. n. 2. &c. non solo però non comparisce i Dannati nelle loro pene, ma, come è ancora giustissimo, gli deride. nom. 8.

Divinità quanto asserata dagli huomini. Pr. 20. n. 2. Pr. 27. n. 6.

S. Domenico quanto umilmente sentisse di se medesimo nella sua grand'anima. Pr. 15. num. 8.
Donna quanto habbia di possanza su l'cor dell'huomo a sedurlo. Pr. 40. n. 9. e a santificarlo. Pr. 39. n. 6. perchè tentata prima dell'huomo nel Paradiso terrestre. Pr. 40. n. 9. in qual esalto ita sonda la sua nobiltà nel marito ignobile. Pr. 39. n. 7.

Dono fastoso del Re stanziato al Re Dario. Pr. 5. n. 10. Funesto di una statua a Chemetre Re della Scizia. Pr. 30. n. 3. Obbrobrio di Boleslao Primo Re di Polonia, a un Palatino ceduto. Pr. 5. n. 6. Abuso in danno del donatore. Pr. 17. n. 4.

E Brei perchè nell' Egitto da Dio tenuti sì bassi. Pr. 26. n. 3. con qual ragione nell' ufcir d' esso spogliaffero gli Egiziani. Pr. 22. n. 13. quanto bene da Dio trattati per lo deserto. Pr. 38. n. 2. quanto cara pagaffero l' incontinanza di pochi giorni in aspettar dal Monte il loro Moise. Pr. 37. num. 2. quanto travolti giudizi formaffero di lui, sopra quelle cime, fra le tempeste. Pr. 38. n. 5. perchè preffo la Terra prometta puniri, più che altrove, senza pietà. Pr. 37. num. 7. quanto lasciaronsi perventiti dalla sorte prospera. Pr. 17. num. 3. furono tutti felici nella virtù, infelici nel vizio. Pr. 33. num. 3. con quanto lutto celebrarono un tempo l' Anniversario della loro perdita. Giudaifmo. Pr. 28. num. 6.

Ecclesiastici tenuti alla finifina più de' Laici. Pr. 22. n. 10. quanto debbano andare considerati nell' addofare a se cura d' Anime. Pr. 12. num. 8.

Eclissi quanto appreffo diversamente da i dotti, e dagli ignoti. Pr. 36. num. 6.

Educazione retta de' figliuoli è di obbligo ferrellimo. Pr. 25. quanto ella fia confuetudine ereditaria. num. 4. &c.

Empii perchè talvolta prosperati da Dio. Pr. 27. n. 11. Pr. 33. n. 9. non possono però stare giammai contenti. Pr. 27. n. 12. Pr. 24. Pr. 38. n. 4. più degli altri sottoposti a morte innanzi al loro tempo. Pr. 1. num. 4. ed all' improvviso. num. 5.

Errore Sifone ci figuro in fuo strano accidente, come habbiamo a trattar col Mondo. Pr. 30. num. 10.

Esempio quanto quanto possa. Pr. 18. n. 7. specialmente tra Coniugati. Pr. 39. n. 6. doverli rifarcir con esso il cattivo. Pr. 12. num. 9.

Esempi di Amicizia falsa. Pr. 2. n. 4. 6. Pr. 9. n. 1. di Amore fregolato alla Prole. Pr. 13. n. 6. di giudiziofo. Pr. 13. num. 2. di fante. Pr. 25. num. 7.

di Angeli, c' han preffato servizio a i giulii. Pr. 27. n. m. 9. Pr. 15. num. 9.

di Animofità in rigettare le tentazioni. Pr. 38. num. 8. Pr. 28. num. 13.

di Avari da Dio puniti. Pr. 13. n. 3. 8. Po. 22. num. 8.

di Audacia ne' pericoli. Pr. 1. n. 3. Pr. 11. n. 6.

di Catastrofi lottuose. Pr. 30. num. 5. Pr. 6. num. 5. Pr. 33. num. 8. Pr. 9. num. 7.

di Compaffione mostrata a' miseri. Pr. 35. n. 14. di Confusione pubblica non tollerata. Pr. 5. num. 2. 3. 4. 5. 6. Pr. 13. num. 2.

di Conversioni accutate per la parola divina. Pr. 4. n. 8. 10. Pr. 32. n. 9. e per la lezione di libri facri. Pr. 21. num. 3. 4. e per altri lievi accidenti. Pr. 21. num. 4. Pr. 32. num. 7.

di Cooperazione richieda alla grazia. Pr. 16. num. 4. Pr. 31. num. 8.

di Correzione animofa. Pr. 15. num. 9. Pr. 28.

num. 1. Pr. 22. n. 12. Pr. 24. num. 6. Pr. 18. num. 7. Pr. 19. num. 2.

di Crudeltà inventata dagli huomini. Pr. 14. num. 2.

di Diffimulazione ne' difastri. Pr. 13. n. 2.

di Divinità affettata. Pr. 20. n. 1. Pr. 27. n. 6.

di Educazion segnalata. Pr. 25. num. 7.

di Erubescenza in peccare. Pr. 12. n. 4. 5.

di Fame estrema. Pr. 4. num. 5.

di Famiglie punite per colpa de' maggiori nell' arricchirle. Pr. 23. num. 9.

di Fedeltà verso i Capirani. Pr. 28. num. 3.

di Fedeltà in agnere le promesse. Pr. 37. n. 6.

di Gentili aui a confondere affai Ciftiani. Pr. 5. num. 6. Pr. 13. num. 2.

di Giufi perseguitati. Pr. 8. n. 3. 4. 5. Pr. 29. Pr. 1.

di Giufi pervertiti dalle occasioni. Pr. 16. num. 3. e dalla prosperità. Pr. 17. num. 3.

Pr. 18. num. 6.

di Giufi favoriti fpecialmente da Dio per la bontà loro. Pr. 13. num. 29. Pr. 16. n. 4. Pr. 33. num. 3. 5.

di Giufi c' han tremato alla lor morte. Pr. 7. n. 3.

di Giufi vincitori de' rifpetti umani. Pr. 8. num. 1. 4. 5. 6.

di Gratitude nelle fiere. Pr. 17. num. 2. e negli huomini. Pr. 17. num. 6. verso gl' istiffi animali. Pr. 17. num. 8.

d' impenitenza finale. Pr. 13. num. 8. Pr. 11. num. 9. Pr. 27. num. 12. Pr. 19. num. 8.

d' Increduli da Dio puniti. Pr. 15. n. 1. 2. 9.

d' Ingratitude mostrata verso gli huomini. Pr. 17. n. 5. verso Dio. Pr. 17. num. 9.

di Leggi scioeche dettate da' Savi antechi. Pr. 20. num. 4.

di Martiri aui costanti. Pr. 20. num. 7. Pr. 28. num. 17. Pr. 36. num. 7.

di Mogli grandemente amorevoli a' lor mariti. Pr. 39. num. 5.

di Mormoratori da Dio puniti. Pr. 19. n. 7. 8.

di Morte cagionata da lievi cali. Pr. 6. n. 4. 5.

di Morte cattiva. Pr. 1. n. 4. 5. Pr. 5. num. 3. Pr. 14. num. 9. Pr. 15. n. 9. Pr. 11. num. 9.

Pr. 13. num. 8. Pr. 27. num. 12. Pr. 19. n. 6.

di Morte impetata. Pr. 1. n. 4. 5. Pr. 6. n. 5.

Pr. 15. n. 9. Pr. 19. n. 7. Pr. 30. num. 3. 5.

di Morte religiofa. Pr. 26. num. 11.

Esempi di Morte tragica. Pr. 9. n. 7. Pr. 30. num. 5.

di Odio pazzo. Pr. 3. num. 3.

di Odio tra Figliuolo e Padre dannati. Pr. 13. num. 8.

di Peccatori agitati dalle furie della coscienza. Pr. 24. num. 2.

di Peccatori giunti da Dio quando meno fe lo aspettavano. Pr. 6. num. 7.

di Penitenza falsa. Pr. 11. num. 4.

di Penitenza pubblica. Pr. 11. n. 4. Pr. 13. n. 6.

di Penitenza fuffe per lievi falli. Pr. 28. n. 7.

di Penitenti favoriti da Dio. Pr. 32. num. 5.

di Perdono magnanimo. Pr. 3. num. 5. 10.

di Pietà verso i morti. Pr. 9. num. 8.

di Predicatori sturbi dal Demonio con modi strani. Pr. 4. num. 7.
 di Prelature sfuggite. Pr. 18. num. 8.
 di Prosperità originata da casi avversi. Pr. 21. num. 7. e da leggeri accidenti. Pr. 21. num. 2.
 di Riverenza alle Chiese. Pr. 23. n. 6. 7. 8.
 di Secretaria decitata. Pr. 9. num. 6. 7.
 di Superbia pazzia nelle prosperità. Pr. 27. n. 6.
 di Superbia ne' titoli. Pr. 34. num. 1.
 di Superbi da Dio puniti. Pr. 12. n. 5. Pr. 34. num. 13.
 di Tentatori rigettati. Pr. 2. n. 12. Pr. 8. num. 6. Pr. 28. n. 13. Pr. 38. num. 8.
 di Timidità ne' pericoli. Pr. 1. n. 8. 11. Pr. 16. num. 1. Pr. 30. num. 10. Pr. 26. num. 1.
 di Traditi. Pr. 30. num. 2. 3. e di traditi dagli huomini lor più cari. Pr. 35. num. 5.
 di traditi dalla mondana prosperità. Pr. 30. num. 5.
 di Trilolazioni tollerate con alta serenità. Pr. 27. num. 11.
 di Vizj grandi congiunti con gran virtù. Pr. 33. num. 6.

Eternità quanto renda a' Dannati le loro pene più inconfolabili. Pr. 14. num. 3. 4.

Enselio Monaco quanto sinceramente nobiliffese a scontare un guardo curioso. Pr. 21. n. 7.

F

Fame quanto possa. Pr. 4. n. 2. &c. della parola divina quanto importante. num. 8. 9. 10. e con tutto ciò quanto rara. num. 12. 2. 3. &c.

Famiglie ingrandite per vie sinistre durano poco. Pr. 13. num. 2. 3. 4. sono la dannazione di chi le ingrandisce. num. 5. &c. e foglio no esse medefime andar dannare. num. 8. con quali modi si habbiano a sollevare dalla povertà. num. 9. 10. Pr. 22. num. 7. 8.

Fanciulla impura chiede all' Amante il veleno per non soprarvi vere alla ignominia del parto già già imminece. Pr. 5. n. 3. Questa, con che bell'atto rigetterà dalla sua camera un giovane tentatore. Pr. 38. num. 8.

Farano quanto incredulo alle minacce. Pr. 15. num. 4. quanto infenato ne' mali. Pr. 11. num. 2. come puno per le oppressioni de' mercenarij. Pr. 22. num. 13. tu figura del Mondo, nelle maniere che tiene con chi lo serve. Pr. 30. num. 7.

Fede Cristiana è la sola vera. Pr. 20.

Fedeltà vera quanto sia rara negli huomini. Pr. 2. quanto grande in Dio. ivi.

Fervore di spirito quanto più necessario ne' Penitenti, che ne' Innocenti. Pr. 37. n. 10.

Figliuoli quanto hanno male allevati. Pr. 15. num. 4. &c. ed ammaestrati. num. 5. tali comunemente riescono quali sono vorri da genitori. num. 7. non doverli fidar da quelli senza molto riguardo alla cura al-

trui. Pr. 7. n. 6. quanto san soliti di rassomigliare i lor Padri nelle fattezze. Pr. 39. num. 8. quanto guadagnino in onorare almente le loro madri. Pred. 40. num. 5.
Figliuoli Prodigo quanto amorosamente accolto dal Padre, ancorché ritornasse per interesse. Pr. 32. num. 7. fu prima sicopetto che riformo. Pr. 19. num. 6.

S. Francesco di Paola come ammonì Alfonso Rè di Napoli della angherie ch'egli usava co' suoi Vassalli. Pr. 22. num. 12.

Frangaxime della mercede, quando sia gran male in sé. Pr. 22. num. 12. e quanto nocivo. num. 13.

Fuga dalle occasioni quanto rilevia preservarsi dal male. Pr. 16. Pr. 37. num. 10. 11. 12.

G

Galighi da Dio minacciati per lo desiderio ch'egli ha di non tularli. Pr. 15. n. 2. Pr. 34. num. 7. quanto gravi sieno stati al secolo nostro. Pr. 15. num. 3. vengono attribuiti da peccatori a qualunque altra cagione, che alle lor colpe. n. 4. 5. allor arrivano quando men sono aspettati. Pr. 15. n. 6. non bastano a migliorarli. Pr. 15. n. 4. 5. 6. Pr. 34. n. 12. 13. 14. più tolto ei fan peggiori. Pr. 15. num. 6.

Genili perchè si generalmente amallor di adorare Denà stupide. Pr. 6. num. 1. quanto onorassero anticamente i lor morti. Pr. 6. num. 8. quanto fossero mantenere di nobeltà alcuni di loro ne' loro Tempij. Pr. 23. num. 3. molti di essi comparivano nel pieno elume a confondere i Cristiani. Pr. 5. num. 6. condannavano accusando. non giudicando. num. 7.

Gerico espugnata da Giosué con modi tanto diversi da' costumi che ci dimostri. Pr. 34. n. 7. trovò quando meno se l'aspettava. Pr. 6. n. 6. perchè in sette giorni, e non prima. Pr. 34. num. 8.

Giacobbe con quali regole procedesse nell'opporli agli allati che solperava dallo fegato Esau. Pr. 7. n. 4. quanto cara pagasse la soverchia indulgenza ch'egli mostrò verso una figliuola vogliosa. Pr. 25. n. 6.

Gierobomo a quali eccessi si lasciava condurre dalla sua Polirica iniqua. Pr. 27. n. 9.

Gieru quanta virtù habbia dimostrata nel suo gran nome. Pr. 20. num. 10.

Giona ch'era il colpevole, fu anche il solo a dormire tra le tempeste. Pr. 15. n. 7. non fu gettato in mare senza premettere un accusato processo. Pr. 35. n. 10.

Giovanni quanto debba allevarsi bene. Pr. 25. quanto contruttociò sia male allevata. n. 4. ed ammaestrata. n. 5. quanto sia gran peccato tirarla al male. ivi.

S. Girelamo quanto vaglia al confondere col suo esempio i giulli troppo animosi. Pr. 16. num. 3. Pr. 7. num. 7.

Gin-

Giuda col suo prevaricamento quanto di confusione portasse al Signore. Pr. 35. n. 7. quanto lo ingiuriassero ed tradimento che gli udò. n. 5. e con la vendetta. n. 6.

Giudizio non doverli guidare dall'apparenza. Pr. 38. n. 1. massimamente in ciò che spetta all'allegrezza degli empj. Pr. 27. n. 11. Pr. 34. n. 7. &c. e alla mistizia de' buoni. Pr. 38. num. 3. 5. 6.

Giudizio temerario più frequente ne' più cattivi. Pr. 19. num. 6.

Giudizio universale di quanto smaceo riuscirà a' Peccatori. Pr. 5. di quanta gloria a' giusti. n. 3. Pr. 8. n. 7. tenuto quasi per favola dalle genti. Pr. 5. n. 9. non poterli sfuggir da alcuno. num. 10.

S. Giuseppe di quanta perfezione possa presupporsi, poichè fu sposo alla Vergine. Pr. 39. quanto di gloria riceverà al giorno estremo. n. 10. perchè nella Chiesa sia stato sì lungo tempo men' esaltato. num. 11. quanto ciascuno habbi a tenerlo per Protettore. n. 12.

Giusti fino che vivono non dover mai presumere di se stessi. Pr. 19. n. 6. Pr. 26. num. 5. hanno da fuggir fino all'ultimo le occasioni pericolose. Pr. 16. n. 3. Pr. 38. n. 10. &c. come habbiano da animarsi a perseverare. Pr. 37. n. 2. &c. Pr. 38. n. 7. quanto cortesemente sieno da Dio trattati anche in questo mondo. Pr. 37. n. 2. 3. e quanto più prosperitade i Peccatori. Pr. 33. e quanto diversamente ancor tribolati. Pr. 27. n. 11. & levati dal mondo innanzi al sortempo. Pr. 26. n. 4. arrivar essi allora ad un tale stato di farsi più difficile il Vizio che la virtù. Pr. 31. n. 3. e di non vivere lieti se non patiscono. Pr. 38. n. 2. sono quei che più attendono a placar Dio, quantunque meno l'offendono. Pr. 15. n. 7. in grazia loro sopportar Dio cominciamente i malvagi sopra la Terra. Pr. 29. n. 4. quanto con tutto ciò sian da questi perseguitati. Pr. 8. n. 1. &c. e tirati al male. Pr. 29. n. 1. non però dover essi di sanimarsi. Pr. 8. n. 3. 4. &c. con quanta gloria si vedranno soggettj il dì del Giudizio i Persecutori. Pr. 5. num. 7. Pr. 8. n. 5. il loro semplice aspetto ha grandissima forza d'indurre al bene. Pr. 39. num. 6.

Giustizia divina quanto più nera, tanto più da temersi. Pr. 6. n. 5. con quanto poco può farle le sue vendette. Pr. 6. quanto sia tenuta a manifestar nell' Inferno la sua pollanza. Pr. 14. num. 2. come anche su questa terra si manifesti. Pr. 15. Pr. 34. num. 10. 11. 12. 13.

Gratitudine Virtù dimostrarla ancor dalle bestie. Pr. 17. n. 2. usata assai più dagli uomini verso gli uomini, che verso Dio. n. 6. 7. 8. benchè sia più facile apparar Dio con essa che apparar gli uomini. n. 7. quanto grande calor ella si sia usata anche agli animali. num. 8.

Grazia divina conferirsi forse più valide di quelle della Natura. Pr. 31. num. 1. 2. quanto au-

mirabili mutazioni ella faccia. Pr. 31. n. 1. 5. &c. Pr. 4. n. 10. la sufficiente non mai negarsi a veruno. Pr. 31. n. 5. &c. Pr. 32. num. 14. da' Cristiani haverli ancora copiosa. Pr. 31. n. 6. non haverli sempre maggiore da chi è migliore. num. 7. se non riesce efficace, venir da noi. ivi.

Guardi curiosi quanto nocevoli a Dina. Pr. 16. n. 4. Pr. 25. n. 6. quanto puniti in sé con penitenza severa da Eusebio Mosaco. Pr. 21. num. 7. Lasciarsi, perchè interdetti con tanta sollecitudine. Pr. 37. n. 11. quanto temuti già dal medesimo San Girelamo. Pr. 19. n. 3.

I

S. Ignazio Lojola simile in molto a Santo Antonio Abate. Pr. 1. num. 4. donde si conveni. ivi.

Immagini Sacre quanto habbian di forza in commuovere gli animi alla virtù. Pr. 39. n. 6.

Inpenitenza finale di un' iniquo accumulatore di roba. Pr. 13. num. 8. di un Concubinario. Pr. 11. n. 9. di Donna vana. Pr. 23. n. 12. di un pubblico mormoratore. Pr. 19. n. 2. quanto facilmente sovrassi a chi procrastina la penitenza all' estremo. Pr. 11. Pr. 1. n. 5. Pr. 7. num. 4.

Inconstanza nel bene, quanto può costar cara a chi vi trascorre. Pr. 37. n. 2. Pr. 21. num. 5. doverli tener da tutti fino all'estremo. Pr. 19. num. 6. Pr. 26. n. 5.

Inferno quanto orribile, mentre è luogo di puro male. Pr. 14.

Ingiustizie fatte a Cristo nella Passione, quanto fossero non più usate. Pr. 35. n. 8.

Ingratitudine di chi rende altrui per bene, abborrita fin dalle bestie. Pr. 17. n. 2. e pur questa innumerevole usano contro Dio. n. 21. 3. &c. quanto sia detestabile un tal' eccesso. n. 5. &c. qual sia la ragione per cui può esser frequente. num. 9.

Inimicizie di quanto pregiudizio a chi le mantiene. Pr. 3. n. 2. &c. in alcuni non sono estinte, ma addomestiche. n. 9. doverli egualmente tutte donare a Dio. n. 10. 11.

Interesse, è il disciplinatore delle più strette amicizie. Pr. 2. num. 6.

Invidia contro quei che negano il perdono a' nemici. Pr. 3. in fine. contro i Peccatori ostinati. Pr. 14. in fine. contro i profanatori de' sacri Templi. Pr. 23. num. 10. contra coloro che ruban' anime a Cristo. Pr. 29. num. 6. 7. contro quei che rimangono ancora duri dopo tante prediche. Pr. 38. num. 8.

Invidia, qual sia fra tutte la più atroce e più abominevole. Pr. 29. n. 3. quanto ell' affligga i dannati. Pr. 14. n. 7. 8.

Ipocrisia non è vizio di sua natura molto dovevole. Pr. 12. n. 1. e più rara oggidì, che il suo vizio opposto. ivi, e n. 1.

Ira, quanto sia inconsiderata. Pr. 3. n. 2.

Ira, quanto habbiano a sdegno chi li irruene. Pr. 34. num. 6.

S. Iffacio Monaco, quanto animoso in fare la correzione all'empio Valente. Pred. 15. num. 9.

L

Ladislao Re di Boemia, quanto provò ingannarlo la mondana prosperità. Pr. 30. num. 3.

Legge Evangelica, quanto savia, quanto santa, e quanto approvata. Pr. 20. n. 4. &c. è ordinata a facilitare la naturale, da Dio già dataci. Pr. 16. n. 5.

Leggi sciocche di Savi antichi. Pr. 10. n. 4. Mondane quanto opposte a quelle di Dio. Pr. 3. n. 5. e quanto più gravi. Pr. 30. n. 7.

Liber Arbitrio, e cioè quello, che rende vana la grazia da Dio donataci. Pred. 31. num. 7.

Libertà di trattare, quanto nocivo. Pr. 16. num. 6.

Libia, perchè sì fertile di portenti. ivi.

Libidine, quanto gran male, e quanto poco apprezzato. Pr. 16. n. 7. per ella specialmente venne il Diluvio. ivi. esercitata dagli huomini ancor a vista de' maggiori supplizii divini. Pr. 15. n. 7. da che principii incominci. Pr. 16. num. 6.

Libri buoni, occasione a molti di darsi a Dio. Pr. 21. n. 3. 4. con leggerne un di Platone, ammosso Caione a sprezzar la morte. Pr. 36. num. 6.

Limfina, è di precetto, e fino a qual segno. Pr. 22. n. 1. &c. quanto sia giovevole al temporale. n. 6. 7. 8. ed allo spirituale. n. 9. 10. 11. perchè da Dio si premiata. n. 10. quella ch'è fatta all'anima, prevale di moltissimo a quella ch'è fatta a i corpi. Pr. 18. num. 5.

Limeinteri, hanno l'arte vera fra tutti i ricchi di vanaggiarsi. Pr. 21. n. 6. 7. 8. quanto verranno onorati il dì del Giudizio. n. 11. Pr. 1. num. 9.

Lodovico il Grasso Re della Francia, mostrò al morire ciò che su quell'ora si apprezzava ancora da' Grandi. Pr. 26. num. 11.

Luna eletta a spiegare singolarmente l'autorità di Maria nel benedicere. Pr. 50. n. 6.

M

Maddalena quanto cortesemente accolza da Cristo. Pr. 33. n. 1.

Maria Vergine, a quanto alto grado sia stata amata da Cristo. Pr. 40. per qual cagion fu richiesta del suo consenso nella Incarnazione del Verbo. n. 2. suoi privilegi fra l'altre pure creature. n. 4. sua altezza. n. 5. sua autorità. n. 6. quanto giovi il tenerla per Avvocata. n. 7. 8. 9.

Martiri Cristiani, quanto comprovino la verità della legge data da Cristo. Pr. 20. n. 7. 8. quanto sprezzassero animosamente la morte. n. 7. Pr. 36. num. 7.

Matrimonio come si molti effero indissolubile per natura. Pr. 15. n. 2.

Maurizio Impadore, come pagò la durezza usata co' miseri. Pr. 9. n. 7. effese savamente di esser panito più tosto nella vita presente, che nella futura. ivi.

Mercede fraudata agli Opprati, quanto grandecato. Pr. 22. n. 12. e quanto nocivo. n. 13.

Minacce di vire sono indizii della divina misericordia. Pr. 15. num. 2. Pr. 34. num. 7. &c. quanto poco sieno apprezzate da' peccatori. Pr. 15. num. 2. &c. quanto male ad essi succeda dal non prezzarle. ivi. Pr. 7. num. 6. 7.

Miracoli, non dovessi pretendere senza necessità in veun'ordine, nè di natura, nè di grazia. Pr. 16. num. 4.

Misericordia divina, quanto sia benigna ad accogliere i peccatori rendutisi a penitenza. Pr. 32. quanto sia da Dio esercitata più volentieri che la Giustizia. Pr. 34. Pr. 31. n. 3. non sempre però ci soccorre in egual maniera. Pr. 11. n. 8. non ha per suo debito d'impedire, che ch'ha vivuto male, mal muoja: più tosto l'ha da permettere. n. 6. 7. da lei procedono le divine minacce sì spaventose. Pr. 15. num. 2. Pr. 34. num. 7.

Mogli, quanto habbiano bene spesso di forza a santificare i Mariti. Pr. 39. n. 8. quanto sieno tenute ad amarli. n. 5. quando lor portino nobiltà, o non la portino. n. 7.

Mondo, convinto per traditore. Pred. 30. onora più di tutti non lo cura. num. 7. quanto imponga più duri psci, che Cristo. num. 8. se non si può abbandonar totalmente, qual regola dee tenerli nel trattar seco. n. 9. &c. non può dar contentezza, se non manchovole. Pr. 10. num. 1.

Mormoratori, quanto sieno dannosi a quei di cui mormorano. Pred. 19. num. 2. a quei cui mormorano. n. 3. 4. e più ancora a sé, che non temon di mormorare. n. 5. &c. lor'usato artificio ad accreditarsi, qual sia. num. 5. muojono facilmente di mala morte. num. 7.

Morte, quanto sopraffaci facilmente a ciascuno. Pr. 1. n. 2. 3. 6. Pr. 6. n. 4. 5. Pr. 11. n. 3. dovessi in ogni azione tener per consigliera. Pr. 26. n. 10. 11. 12. quanto superflua fosse da alcuni huomini sia temuta. Pr. 1. n. 8. Pr. 26. n. 1. dovessi così temere da Peccatori, nia non da Giusti. n. 1. 2. &c. in virtù di quali considerazioni fu disprezzata ancor da' Gentili. Pred. 38. num. 6. Pr. 36. num. 6. corrisponde alla vita, o buona, o cattiva. Pr. 3. num. 11.

Morte a' Giusti, quanti beni apporti. Pred. 26. num. 4. &c. e quanta consolazione. num. 7. accettata con pazienza, di quanto merito sia. n. 6.

- n. 6. a perseverare nel bene, giova lo figurarsi già imminente. Pr. 37. num. 2. **con** quanto singolar beneficio sia salvata loro attenta a preservazione. Pr. 26. n. 4. 5. quando dopo il risorgimento di Cristo sia divenuta loro più facile a disprezzarsi. Pr. 38. n. 6. 7.
- Morte** a' peccatori quanto sia spesso accelerata dalle lor colpe. Pr. 11. num. 4. &c. farebbe il conforto massimo de' danzati. Pr. 14. num. 3.
- Morte** *Sulimane* assai più frequente negli empj, che non ne' giusti. Pr. 1. n. 5.
- Morti**, in quanta venerazione già fossero tra gli Antichi. Pr. 9. n. 8.
- Mortificazione**, non ci toglie i diletti corporei, ma ce gli differisce con larga usura. Pr. 36. n. 4. 5. quanto propria della Religione Cristiana. num. 1.
- Moise**, quanto differente stato godesse su'l Monte Sinai, di quel che sembrava alla turba. Pr. 38. num. 5. quanto rigorosamente scontasse un suo peccato leggiero, perchè fu pubblico. Pr. 12. num. 6.
- Miseri**, per qual cagion nella Libia sian sì frequentj. Pr. 16. num. 6.

N

- Nabuchodonosor**, onorè al fin più di tutti i suoi schernitori, conforme all'uso del Mondo. Pr. 39. n. 7. cambiato in bruto, quanto indugio a riconoscerli. Pr. 34. num. 13.
- Nirone** rappresentato nell'atto di mirar l'incendio di Roma e di beffeggiarlo. Pr. 14. num. 8.
- Nobilità** se dalla moglie trasfondasi al marito. Pr. 39. num. 7.
- Nicè** Trionfator de' suoi derisori, quanto debba animare i buoni, disprezzati dagli empj. Pr. 8. num. 5.

O

- Ocassione** cattiva, di quanta forza sia per indurci al male. Pr. 16. nessuno potere assicurarsi tra esse fu la virtù propria. num. 3. né fu la grazia divina. n. 4. differenza ch'è tra le volontarie, e le involontarie. n. 4. 5. quanto sollicitamente sieno state vietate già dal Signore, sì nella legge vecchia, sì nella nuova. n. 5. e pur da i più sono a bello studio cercate, per isfogio di libbertà. n. 6. i preservarsi con facilità dal peccato, esser necessario guardarsi ancor dalle piccole. Pr. 37. num. 9. &c.
- Odio**, c'induce a nuocere a noi stessi, per nuocere all'inimico. Pr. 3. num. 3. e peggioro l'occulto, che il manifestato. Pred. 34. num. 7.
- Ognessa** e utile vanno insieme. Pr. 33. n. 2.

- Onore** umano non si mantiene col vendicarsi. Pr. 3. n. 5. &c. doverli in ogni caso posporre all'onor divino. num. 8.
- Operaj** non pagari non doverli esacerbare di più con cattivi termini. Pr. 22. n. 12. quando possano co' loro lamenti ottenere dall'Ira di Dio. n. 13. quanto sia ragionevole il lodarli. num. 14.
- Orazione** de' Peccatori, quando è valevole. Pr. 28. num. 10.

P

- Padri**, quanto strettamente sieno tenuti ad allevare bene i figliuoli. Pr. 25. quanto male non per tanto gli allevino. n. 4. puniti perciò da Dio gravissimamente. n. 5. 6.
- S. Paolo** Semplice, quanto diversamente uscir di Chiesa un Peccatore, da quello che v'era entrato. Pr. 4. num. 10.
- Paradiso**, si dà a conoscere quanto vaglia dal puro godimento di un' Anima nell'entrarvi. Pr. 10. quanto sciocamente dagli huomini si avventuri per li beni di questa terra. n. 12. 13. non si può conseguire senza fatica. Pr. 3. n. 7. Pr. 21. num. 7.
- Paralello** tra Caino uccisor di Abele, e Romolo uccisor di Remo. Pr. 19. n. 2. tra Dina e Giuditta. Pr. 16. n. 4. tra Santo Antonio Abbate, e Santo Ignazio Loiola. Pr. 21. n. 4. tra Erode che uccide i Bambini, per assicurarsi lo scettro, e Costantino che ricusa di ucciderli, per salvarli la vita. Pr. 13. n. 4. tra Cristo, e tutti gli altri huomini nell'eccesso de' patimenti. Pr. 35. tra'l peccatore, e l'cacciato. Pr. 34. n. 4. tra una casa medesima in tempo di nozze, e in tempo di funerali. Pr. 27. n. 7. tra la prosperità effluvia col viaggio di Mare, e la tribolazione con quel di terra. n. 8. tra i Martiri di Cristo, e quei che si arrogano i falsi Legislatori. Pr. 20. n. 7. tra le leggi imposte da Cristo, e le imposte dal Mondo. Pr. 30. num. 8.
- Parola** divina, quanto si appoco amara dai Cristiani. Pr. 4. n. 1. &c. quanto perseguitata da' Demonj. n. 7. quanto necessaria a salvarli. n. 8. e quanto efficace. n. 9. 10. derisa da' Peccatori. Pr. 6. num. 7.
- Patimenti**, quanto cari a' Santi. Pr. 38. num. 2. quanti più alcuni peccatori ne soffrono per perire, di quei che abbisognerebbono per salvarli. Pr. 31. num. 9.
- Passion** di Cristo, quanto fu lenza pari. Pred. 36. come habbia a contraccambiarsi. num. 16.
- Pastori** di Anime, quanto le veramente sieno tenuti a crear la loro salvezza. Pr. 18. n. 8.
- Peccato**, di quanti danni sia al peccatore. Pr. 28. per qual cagion rutruvia si apprenda sì poco. n. 12. quanto sia odiato da Dio. Pr. 34. n. 9. 10. 11. è cagion di tanti gastighi che affliggon il nostro secolo. Pr. 15. num. 1.

num. 1. è la rovina de' Principi e de' popoli. Pr. 33. num. 8. 9. ha per sua proprietà di scioriar la vita. Pr. 1. num. 4. ancor repentinamente. num. 5. di quanto tormento foglia esser' alla coscienza. Pr. 14. e di quanta timidità. num. 3. Pr. 12. n. 4. disprezzato in vita tanto più atterisce alla morte. Pr. 24. num. 5. 7. 8. pare impossibile dopo la morte di Cristo. Pr. 35. num. 16. e pure ad ogni passo s'incontra. num. 17. Pr. 23. n. 5. il pubblico tollerarsi da Dio più difficilmente del segreto, ancorchè più giare. Pr. 12. num. 6. di quanto eccello sia porre in esso la gloria. Pr. 12. perdono che sia non ci può più nuocere. Pr. 32. num. 4. 5. quanto più si perdona per lo passato, tanto meno è probabile che debba perdonarsi per l'aver fatto. Pr. 6. num. 5. ha l'umero presto in ordine a un tal perdono, ora maggiore, o minore. Pr. 37. n. 7. quanto atterisce di vergogna il di del Giudizio. Pr. 5. per qual cagion non l'appoi ora uguale. n. 4. quanto sia men difficile il preservarsi, che l'uscire. Pr. 37. num. 11.

Peccati veniali, come a poco a poco conducano alla rovina. Pr. 21. quanto aspramente san puniti da Dio. Pr. 34. num. 10. quanto temerari s'andano in peccato mortale, ancorchè per breve momento. Pr. 1. e quanto più non temendo ancora di starvi per lungo tempo. n. 11. così d'ordinario muojono, come vissero. ivi. quanto san' arditamente pigliarsi contro Dio. Pr. 6. tanto più han da temere per l'avvenire, quanto più da Dio furono tollerati per lo passato. n. 5. 6. a quanto grave rischio si espongono diffidando alla morte la conversione. Pr. 7. num. 4. Pr. 11. Pr. 24. num. 7. vogliono trattar Dio da cane. n. 8. se mai si possono giudicar più perduti, è quando arrivano a peccar più sfacciatamente. Pr. 12. quanto più presumono in vita, tanto più diffidano in morte. Pr. 24. n. 7. 8. alla morte conoscono i loro inganni. Pr. 26. num. 10. ma spesso ancor ferza più. Pr. 24. num. 7. 8. si danno a parer che vogliono. Pr. 13. quanto più facciano per dannarsi, di ciò che per salvarsi avrebbero a fare. n. 9. Pr. 30. n. 8. deridono bene spesso i Predicatori per le minacce, che n'odono. Pr. 6. n. 6. 7. quanto sieno increduli a' gall'ghi divini. Pr. 15. quanto tra essi indugino a ravvedersi. Pr. 34. n. 13. 14. e quanto ancor peggiorino. Pr. 15. n. 7. che gran prodigio sia il vederli ridere nel peccato. Pr. 28. sono soggetti più oegli altri alle offese delle Creature nocive. n. 8. Pr. 33. n. 4. cò alla morte

accelerata. Pr. 1. n. 4. e improvvisa. n. 5. meno protetti dagli Angeli loro cultodi. n. 9. e meno sfidati da Dio. n. 10. e sono esclusi fin da lodarlo. ivi. non possono in peccato far' opera meritoria. n. 5. 10. quanto si pregiudichino in cercare di aver de' compagni affai. Pr. 8. n. 7. Pr. 29. n. 4. perchè talvolta sen prosperati da Dio. Pr. 33. n. 6. non dovetti giudicar felici dall'apparenza. Pr. 24. n. 1. Pr. 27. n. 11. non possono poder pace. Pr. 38. n. 4. anzi sen' agitati altissimamente dal timore della coscienza. Pr. 24. Pr. 27. num. 11. massimamente alla morte. Pr. 24. n. 5. quanto buttamente han da restare svergognati il di del Giudizio. Pr. 5. un solo d'essi poter nel Mondo provocar l'Ira divina su molti giulli. Pr. 18. n. 4. poter, se vogliono, divenir anch'essi gran Santi. Pr. 21.

Penitenti favoriti da Dio al pari degli Innocenti, Pr. 32. num. 5. 8. non doverli appagare di quel puto bene, il quale habbengono fatto innanzi al peccato. Pr. 37. num. 10. quanto gran pericolo corrono, ritornando allo stato di peccatori. num. 2. 4. 5. 6. 7. **Penitenza** ci può portare a qualunque altro stato di felicità. Pr. 32. non potersi diffire all'ultimo della vita, senza evidentissimo rischio. Pr. 11. Pr. 7. num. 4. doverli anzi fare con somma celerità. Pred. 1. n. 6. Pred. 32. num. 9.

Penitenza corporale per quali fini sia istituita nella Chiesa. Pr. 9. n. 11. quanto sia convenevole a' Secolari, più ancora che a i Religiosi. n. 11. 12. quanto sia spaventosa ai alcuni. Pr. 7. n. 7. e quanto severa per colpe ancor menemissime. Pr. 21. num. 7. **Perdizione nostra** ha la origine sol da noi. Pr. 31. con quanto studio alcuni se la procaccino. num. 9. &c.

Perdono al nimico più utile a chi lo dà, che a chi lo riceve. Pr. 3. n. 2. &c. quanto impoiti farlo. ivi. non pregiudica all'umana riputazione. num. 5. quello che dà Dio, quanto ha diverso da quello, che danno gli uomini. Pr. 32. n. 4. 5. quanto il darlo sia proprio più degli animi nobili, che de' villi. Pr. 34. num. 3.

Pericoli di peccare quanto si hanno a schivare dall'uomo. Pr. 16. Pr. 37. n. 9. quanto sieno continui finché si vive. Pr. 26. n. 4. 5. quanto negli altri generi sieno temuti, più affai che in quello. Pr. 11. num. 8. Pr. 16. num. 1. Pred. 26. num. 1.

Perfettori di Cristo son di argomento a provare la virtù d'esso. Pr. 20. n. 8. de giulli, quanto abbiano a temere di andar dannati. Pr. 8. num. 7. Pr. 29.

Perseveranza nel bene con quanto studio si debba mantenere fino all'ultimo della vita. Pr. 37. nessun la può superbamente promettere a se medesimo. Pr. 29. num. 7. con

ben la può fondatamente sperare, si fa ciò che si conviene. Pr. 32. num. 10. con qual mezzo si ottenga più agevolmente. Pr. 37. num. 9. &c. Pr. 16.

Pianto degli Ebrei nell' Anniversario della loro perduta Gerusalemme. Pr. 28. num. 6.

Piccole cose sono principii de cose ancora grandissime in ogni genere. Pr. 21. n. 2. &c.

Pietà è l'arte utile a farsi ottenere i beni, non solamente celesti, ma ancor terreni. Pr. 33. ella sola ha forza di rendere il cuor tranquillo. Pr. 24. num. 9.

Pitture lascive, con quanto pericolo si tengano da' Cristiani nelle lor case. Pr. 16. num. 5.

Politica degli empj quanto infelice. Pr. 33. a quali eccelsi conduca. Pr. 17. n. 9. la salute in qualunque stato è la santa. Pr. 33.

Poveri tutti hanno il loro fondo sopra il superfluo de' ricchi. Pr. 22. n. 2. 10. quanto tuttavia sian da' Ricchi non pur abbandonati, ma ancor oppressi. num. 12. &c.

Predestinazione da quanto poco talor dipenda nella sua esecuzione. Pr. 11. non doverli la cagion d'essa indagar oltre a ciò che porta la nostra capacità. Pr. 31. num. 1. su qual principio dobbiamo in essa posarci, per trovar quiete. ivi. &c.

Prelati, per giovar al pubblico, soprattutto promuovano i virtuosi. Pr. 12. n. 10. 11.

Pralatore quanto sfuggire da huomini ancora esimi. Pr. 18. num. 8.

Presenza dell'oggetto quanto gli accresca di forza a muovere. Pr. 16. n. 2. De' giusti quanto sia salutare. Pr. 39. num. 6.

Principali da che sian tratti in rovina. Pr. 33. num. 8. 9.

Principi quali arti habbian da esercitare per felicità lo stato, e per mantenerlo. Pr. 33. quanto sian tenuti a promuovere i Virtuosi. Pr. 12. num. 10. 11.

Principii delle cose sono più faticosi comunemente, che i lor progressi. Pr. 37. n. 3. benchè in se piccoli, sono atti a partorire effetti grandissimi. Pr. 21. num. 2. &c.

Proffesa quanto di veramente sieno adempire da Dio, e dagli huomini. Pr. 2. n. 1. quanto da alcuni sian state attenute con fedeltà da huomini come loro. Pr. 37. n. 6. quanto però più convenga attenerle a Dio. ivi. e n. 8.

Prosperità toglie il cervello alla gente. Pr. 27. n. 6. quanto efficace a pervertire ogni giusto. Pr. 17. n. 2. suoi condurre gl'incerti alla perdizione. Pr. 27. n. 9. Pr. 33. n. 7. 8. quella degli empj è tutta apparente. Pr. 27. n. 11. &c. è infedele ed instabile. Pr. 39. n. 3. per qual cagion'è da Dio talora data ad essi, anche in alto grado. Pr. 27. n. 11. Pr. 33. n. 6. ad ottenerla che sia però più giovevole, se il Vizio, o se la virtù. Pr. 33. non è più comune negli empj, ma più osservata. num. 6.

Prossimo da ciascuno dee servirsi secondo la

virtù propria, per farlo salvo. Pr. 18. n. 7. ma specialmente da chi l'ha scandlezzato. n. 6. e da chi l'ha per ufficio. num. 8.

Purgatorio su figurato nella Piscina Probatica. Pr. 9. num. 1. è atrocissimo per le fue pene e di senfo, e di danno. num. 2. 3. 4. quanto però si meriti di supplizio, chi non l'ha socorre. num. 6. 7. massimamente essendo ciò scelsissimo. n. 5. giustissimo. n. 7. 8. ed utilissimo. n. 9. che dobbiam fare, per non dovere noi pure in esso impolare l'aiuto altrui, senza utilità. num. 10. &c.

Q

Quante non poterli ottenere da' peccatori, ma sol da' Giusti. Pr. 38. num. 4. Pr. 27. num. 11.

R

Regim di Stato a che brutti eccessi conduca. Pr. 17. n. 9. su quali leggi habbiasi da fondare. affinché sia salutare. Pr. 33.

Recidivo di quanto maggior pericolo al Peccatore, che non fu il primo peccato. Pr. 37. num. 4. 5. 6. 7. di quanta ingiuria a Dio. n. 8. con che preservativi si eviti. num. 9. 10. &c. Pr. 16.

Religion Christiana è la sola vera. Pr. 30. è stata la prima a perseguitare con leggi pubbliche il corpo. Pr. 36. n. 1. ma la prima ancora a trattar di restituirlo. ivi.

Reprobi non poter ascrivere la loro dannazione fuor che a se stessi. Pr. 31.

Restituzione di Fama quanto è difficile. Pr. 19. n. 2. di roba, è la salute delle famiglie. Pr. 13. n. 2. di Anime tolte a Cristo, quanto importante. Pr. 18. n. 6. 7. come quell'ultima si habbia da porre in pratica. ivi.

Riesborge grandi sono all'anima sempre di grave rischio. Pr. 13. num. 8. molto più, se sono proccacciate per vie men buone. ivi. quando elleno sono tali, non son durevoli. num. 2. 3. 4.

Ricchi sono tenuti a dispendere tra' poveri il superfluo del loro stato. Pr. 22. num. 1. 2. &c. quanto presto possono ricavar dalla limosina in questo Mondo e nell'altro. n. 6. quanto sieno sciocchi in amare più i suoi, che sé. Pr. 13. num. 5. 6. 7. 9. riportano spesso obbrobrio da quelle spese, donde speravano onore. Pr. 22. num. 6.

Rimorso di coscienza quanto sia di pena terribile a i Peccatori. Pr. 24. massimamente alla morte. n. 5. &c. è la Tribolazione maggior di tutti. num. 3. Pr. 27. num. 11.

Rimprovero di Cristo ad un Peccatore moribondo. Pr. 24. num. 8. di Cristo Giudice all'huomo reo. Pr. 5. n. 5. di Cristo in Croce al Cristiano, che non fa ridursi ad amaro. Pr. 35. num. 19.

Riputazione è pretesto fivolo a colorir le vendette. Pr. 3. num. 5. &c. esporla ad onor di Dio, quanto sia merito. Pr. 8. num. 4. è più difficile a rendersi che la roba. Pr. 29. num. 2.

Riso ne' Peccatori quanto sia improprio. Pr. 28. num. 1. &c.

Rispetti umani con quanta animosità s'hanno a superare. Pr. 8. la vittoria di essi comprova la virtù vera. num. 4. quanti mali conducono. num. 6. chi sia più tenuto a vincerli. Pr. 12. num. 9.

Risposta faggia di un Fanfareino a Gioabbe che il riprende di non avere ucciso Absalone dalla sua quercia. Pr. 2. n. 12. di un Barbaro a un Capirano, che lo riputava sospeso di fellonia. Pr. 6. num. 4. di un Predicatore ad un Principe, che gli aveva fatte vedere le sue delizie. Pr. 9. n. 12. di Eusebio Monaco a chi si scandalizzava della sua penitenza sì rigorosa. Pr. 21. n. 7. di Lodovico il Grasso a chi lagrimava di vederlo in morte ridotto ad uno stato sì alto di umiliazione. Pr. 26. n. 11. di un Capirano ad un Rè, che badava agli spassi più che allo Stato. Pr. 28. n. 7. di San Policarpo al Proconsolo, il quale con larghe offerte lo rimproverava a bestemmiare una volta il nome di Cristo. Pr. 28. n. 13. di Senofane, Giovane nobile, ma Gentile, a chi morteggiavano, perché negasse di giurare alle carie. Pr. 8. n. 6.

Risurrezion corporale quanto ci debba dar' animo ad abbracciar la mortificazione. Pr. 36. num. 4. 5. ed a spezzare la morte. num. 6. 7.

Rubare Anime a Cristo è l'furto più sacrilego, che si possa a lui fare. Pr. 9. num. 6. 7. obbliga ancor' esso alla propria restituzione. Pr. 18. num. 6. 7.

S

Saggrifizi richiesti da Dio nella legge vecchia, perché sì più facili, di quei che si costumavano tra' Gentili. Pred. 27. num. 7.

Salute Eterna è negozio di sommo rischio. Pr. 7. num. 7. 8. da quanto poco dipende. Pr. 22. da Dio non resta, se noi non la conseguiamo. Pr. 31. quanto convenga andare incetta al sicuro. Pr. 1. num. 7. Pr. 7. num. 4. 5. 6. Pr. 10. n. 13. non si può haver per nulla. Pr. 3. num. 7.

Sanità quanto sia da stimarsi fra' beni umani. Pr. 6. n. 4. con quanto poco ci può da Dio venir tolta. ivi.

Sanone ingannato dalla facilità, con la quale haveva superati i passati rischi. Pr. 21. n. 6. quanto rinovigori nel rinascergli de' capelli. Pr. 37. num. 3.

Sante dal poco male trascorse alla perdizione. Pr. 21. num. 7. quanto angustiato su l'ora

della sua morte. Pr. 24. num. 5. ma non però a sua salute. num. 2.

Scandali quanto dispiacciono a Dio. Pr. 12. n. 8. Pr. 29. n. 6. &c. come habbiano a risolversi. Pr. 12. n. 9. Pr. 18. n. 6. 7. e come habbiansi da impedire. Pr. 12. n. 10. 11. sono tentazioni peggiori delle Diaboliche. Pr. 29. n. 6.

Scorsessa quanto è odiosa al Genere umano. Pr. 9. num. 6.

Sdegno è passion che acceca. Pr. 3. n. 2. 3.

Scuore a buoni quanto sia gran peccato. Pr. 8. n. 7. Pr. 29. e pur' è più che frequente. n. 8.

Seneca con qual considerazione si rincorasse a spezzar la morte. Pr. 38. num. 6.

Sensi quanto sien facili ad ingannar'ci. Pr. 38. n. 7. non ci hanno a regolar nel giudizio della Vita spirituale. n. 2. 3. &c.

Serpente quanto fosse amorevole nello Stato dell' Innocenza. Pr. 28. n. 8. perché puniso sì gravemente da Dio per un male, in cui egli non havea colpa. Pr. 29. num. 5. qual predenza in lui lodò Cristo. Pr. 4. num. 9.

Sfacciataggine santa, quanto sia lodevole. Pr. 8. num. 1. iniqua, quanto sia detestabile. Pred. 12. num. 1. &c. e quanto dimossa. num. 6.

Sollecitudine negli affari, che trattasi, da quali segni apparisca. Pr. 7. num. 2. 3. &c. quanto sia comunemente maggiore negli interessi temporali, che negli eterni. Pr. 1. num. 8. Pr. 7. n. 9. Pr. 7. n. 4. Pr. 10. num. 13. Pr. 12. n. 11. Pr. 31. num. 9. quanto maggiore dovrebbe essere in quelli, che in questi. Pr. 7. num. 6. Pr. 1. num. 9.

Stat proprio quanto amiti di esaltare. Pr. 22. n. 5. per quel via ciò si habbia da promovere onoratamente. n. 6. 7. 8. non d'overci ciò fare a costo de' mercenarij non soddisfatti. n. 12. quanto a prod' d' esso più vogliono le arti onde, che le viziose. Pr. 31.

Stenone Re di Dania, quanto raro esempio già desse di pubblica Penitenza. Pred. 23. num. 6.

Superbi da Dio puniti in diversi generi. Pr. 12. num. 5.

Superfluo nelle ricchezze dovuto a' Poveri. Pr. 22. num. 1. 2. &c. qual' egli sia. num. 4.

Superiori quanto habbiano ad affaticarsi in salute de' loro sudditi. Pr. 28. n. 8. quanto sieno renuti a non promuovere, se non che i Virtuosi. Pr. 12. num. 10. 11.

T

Temerità somma de' Peccatori in pigliarsela contro Dio. Pr. 8. in disonorare un momento in colpa mortale. Pr. 1. Pr. 28. n. 7. 8. &c. e più in dimorarvi abitualmente. Pr. 1. num. 11. e più in rigere la conversione all' ultimo della vita. Pr. 11. n. 3. 4. &c. Pr. 7. num. 4.

Temporale quanto è comunemente apprezzato più

- più dell'eterno. Pr. 1. nu. 8. Pr. 5. nu. 9.
 Pr. 7. num. 4. Pr. 10. num. 13. Pr. 12.
 num. 11. Pr. 31. num. 9.
Tentatori rigettati timidamente. Pr. 1. nu. 11.
 animosamente, num. 12. Pr. 8. num. 6.
 Pr. 18. num. 13. Pr. 38. num. 8.
Tentazioni umane peggiori delle diaboliche.
 Pr. 19. num. 6.
Timore se più universalmente negli uomini,
 che l'audacia. Pr. 1. n. 2. di non peccare
 dev' essere comune ancora a i Perfetti.
 Pr. 16. nu. 3. &c. di non salvarsi dimo-
 strato ancora da i Santi. Pr. 7. num. 7.
Titoli superbi degli uomini. Pr. 34. num. 1.
 quali sien tra essi i più ambiti. ivi.
Tobia il vecchio, prototipo di un Padre ben-
 veduto. Pr. 13. n. 10. il giovane non
 fu creduto nè pur' appieno sicuro in mano
 ad un' Angelo. Pr. 7. n. 6.
Traditore non suol venire scoperto mai senza
 premio. Pr. 30. num. 1. tale si fa noto
 ch'è il Mondo. Pr. 10.
Tradizione quanto sia eccello favor di Dio.
 Pr. 17. quando anche non fosse tale, do-
 versi volentieri accettare, perchè viene dal-
 la sua mano. n. 2. è da Dio mandata a
 misura. n. 10. la maggior di tutte esser
 quella, che il peccatore procaccia a se
 medesimo col peccato. n. 11. Pr. 14. n. 9.

V

- Valente* Imperad. come pagò l'ostinazione
 alle divine minacce. Pr. 15. n. 9.
Venceslao quanto fosse pietoso col suo fra-
 tello perfido Boleslao. Pr. 3. nu. 5.
Vendetta più dannosa a chi la fa, che a chi
 la patisce. Pr. 3. non si giustifica col ti-
 tolo di salvar la riputazione, n. 7. 6. quan-

to circea ingiuriosa all'onor divino. n. 4. 8.
Vendita di *Cristo* quanto fu strana e sagrilega.
 Pr. 35. n. 5. 6.

- Virtù* non è da Dio lasciata mai senza premio.
 Pr. 33. n. 6. tende buon' odore a' buoni,
 e cattivo ai cattivi. Pr. 19. n. 2. in pro-
 gresso dite non sempre è più facile. Pr. 31.
 n. 3. Pr. 37. n. 3. d'aversi professare ani-
 mosamente. Pr. 2. quanto sia gran pec-
 cato il perseverarla. Pr. 8. n. 7. Pr. 19.
Vita Umana non ha godimento, che non sia
 torbido. Pr. 10. num. 1. per qual fine fu
 redenta da Dio sì misera. Pr. 16. n. 3.
 a quanti pericoli di mancare improvvisa-
 mente, ella stia soggetta. Pr. 1. n. 2. 3.
 6. Pr. 6. n. 4. 5. Pr. 11. n. 3. e a quan-
 ti ancor di peccare. Pr. 16. n. 5. è spisso
 abbreviata in pena del peccato. Pr. 1. n. 4.
 &c. e allora a preservamento. Pr. 16. n. 4. 5.
Vita Spirituale, non è tormentosa, come al
 sembrante apparisce, ma dilettevole. Pr.
 38. è più assai malagevole ne' principj,
 che nel progresso. Pr. 31. num. 3. Pr. 37.
 num. 3.
Vite per qual suo pregio ei simboleggi singo-
 lamente la Vergine. Pr. 40. num. 5.
Vizio non è mezzo utile alla prosperità ne pur
 temporale. Pr. 33. comunemente suol' esse-
 re di rossore. Pr. 13. n. 2. 3. 4. 5. quanto
 però sia grave eccesso il gloriarsene. Pr. 13.

Z

- Zelo* d'Anime quantogiusto, e quanto gio-
 revole. Pr. 18. deve essere universale a
 ciascuno nel grado suo. n. 7. quanto sopra
 tutto sia necessario a chi ha cura d'esse,
 n. 8. della Gloria Divina, è tutto pro-
 prio della Religion Cristiana. Pr. 10. n. 6.

F I N E.

PRE

PREDICHE

D E T T E

NEL PALAZZO

APOSTOLICO

D A

PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di Gesù.

1. $\frac{1}{2} \times \frac{1}{2} = \frac{1}{4}$

387

A R G O M E N T I

Delle Prediche.

PREDICA I.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

Che la vera prudenza dell' Ecclesiastico è pensare a Dio, più che a se pag. 389.

PREDICA II.

Nel Martedì Santo.

Quanto Cristo merita più di essere comparso nella Passione, e tutti wa il meriti, perchè patendo era Dio. 396

PREDICA III.

Nel primo Mercoledì dell' Avvento.

Come i Prelati hanno da rappresentare Cristo al pari in due Personaggi, che Pajono i più contrarii, cioè di Autorità, e di Umiltà, 404

PREDICA IV.

Nella Festa della Immacolata CONCEZIONE.

Qual mondezza richiegga nel Sacerdoti l'obbligazione lor propria di tirare, quali Mediatori, Dio agli uomini coll' Orazione, gli uomini a Dio coll' Esempio. 412

PREDICA V.

Nel terzo Mercoledì dell' Avvento.

A quanto gran segno i Peccati di emmissione habbiano ad atterrire chi ha cure pubbliche. 419

PREDICA VI.

Nel Venerdì delle Ceneri.

Di quanto danno sia nella Chiesa lo spirito nazionale. 427

PREDICA VII.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quaresima.

A guarir l'Anime inveterate nel male, non doverci uscir dalle regole che dà Cristo nella Probatica. 434

PREDICA VIII.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

Qual sia la colpa delle entrate Ecclesiastiche, male spese, qual sia la pena. 441

PREDICA IX.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.

I tratti della Grazia trionfatrice, rappresentati ad uno ad uno da Cristo a' Prelati Sacri, in quelli che egli usò con la Femmina di Samaria. 448

PREDICA X.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Che a risuscitare il suo LAZZARO niuno giunge: se ad imitazione di Cristo non vince al pari, e quelle difficoltà che riguardano l'Opera, e quelle che riguardano l'Operante. 455

PREDICA XI.

Nel Venerdì dopo la Domenica
di Passione.

*Si dimostra l'arte infelice di un Eccle-
siastico il quale promuova la sua giu-
risdizion temporale, benchè giustifi-
ca, col pregiudizio della spirituale.* 462

PREDICA XII.

Nel Martedì della Settimana
Santa.

Non avere il Monaco veduta extra mai

*la più ingiusta della Passion del Si-
gnore, nè la più giusta.* 469

PREDICA XIII.

Nel Venerdì dopo Pasqua, per essere
caduto in uno di Marzo.

*Che l'assistenza speciale da Dio pra-
messsa a i Prelati sacri, non è per
tutti: e solo per chi, considerando,
consigliandosi, orando, se la pro-
cacci.* 777





PREDICA PRIMA.

Nel Venerdì dopo la Domenica
di Passione.

*Collegerunt ergo Pontifices, & Pharisei Concilium, &c.
Jo. 11. 47.*

I.



A natura non pruova mai sconcerti più strani, che quando chi dovrebbe stare sopra di luogo, sia necessitato star sotto. Un' alito spiritoso, chiuso giù nelle viscere della Terra, che non fa però di fraccarsi ad un tale oltraggio? Quante volte ha fatto crollare i Monti di orrore in tornare all'alto? Quante ha rispinti indietro i Mari, ponendoli quasi in fuga, non che in rivolta? E quante ha aperta alle Città intere una tomba non aspettata, dove cadessero, prima seppellite, che essinte? Ma che? Io scorgo nel Concilio d'oggi un disordine troppo più luttuoso. L'interesse, che quivi (non so come) usurpatosi il primo luogo, sovrasta a segno, che condanna a star Dio nell'ultimo. Povera Città! disgraziato Popolo! deplorabile Principato! Quella gran Sala, dove poc'anzi si adunò il meglio della Repubblica Ebrea, mi comparisce come una Caverna infernale, dove occultamente si mediti, se si può lo sconvolgimento di tutte le cose divine, insieme, ed umane, mentre alle umane si cerca di sottemettere le divine. E nondimeno voglio io far sì, ch'ella ci serva qui di scuola utilissima, donde apprendiamo quale sia la vera Prudenza, specialmente d'un Ecclesiastico, nel governo sì della sua persona, sì dell'altrui: che è pensare prima a Dio, quindi a sè: non prima a sè, quindi a Dio.

Non fu mai fu la Terra nè vi farà adunarsi.
Quares. del P. Segneri.

anza più detestabile, di questasi bene espressi nel Vangelo. Perchè incominciò dallo smoderato amore di sè, mirate dov'ella giunse! Non solo giunse fino al disprezzo di Dio, usque ad contemptum Dei (che fu l'eccesso da Santo Agostino assegnato ad un tale amore) ma fino al condannamento. Che semi chiedete quale fu l'occasione di convocarla, io ve la dirò. Fu l'infinito accrescimento di onore venuto a Cristo dal più strepitoso di tutti i precedenti miracoli da lui fatti, che fu il risuscitamento di Lazzaro, non pure incadaverito, ma già già putrido. Quindi è, che dove l'altre volte, a formare il processo contro di lui, chi lo accusava di violatore del Sabato, chi di Seduttore, chi di Stregone, quella volta niuno de' suoi malevoli ha più che dire, se non che egli è grande operatore di miracoli indubitati. *Hic homo multa signa facit.* E tuttavia questo solo sembra a dannarlo un titolo più possente di tutti quei delitti congiunti insieme. Sia pur Gesù venerato tra' Popoli quanto vuole, sia acclamato, sia accreditato; non osservasse come ivi parlisi nondimeno di lui? Si parla come di uno, il quale è pure sì meriti di essere più ricordato col nome proprio; basta che s'insitoli: *Hic homo.* Anzi, quasi che fosse aneor meno che uomo, si stima lecito sentenziar, che si uccida come una bestia, cioè non per altro capo, se non per questo: perchè così torna conto. *Expedis, ne moriaris, non dignum est; non datus est, ma sol' expedis.* Ve-

B b 3. ro

to è, che lungo sarebbe volere qui tutti enumerare ad uno ad uno i disordini di questa scellerata assemblea. Piacervi però, che lasciati gli altri da parte, noi ci fermiamo di professione in due soli, che potranno più esserci di profitto: e tali furono, l'errore da' del pigliato nel fine de' suoi trattati, l'error pigliato ne' mezzi.

III.

Il fine, che ebbero i Convocatori di un tal Concilio, fu doppio. L'uno fu provvedere alla loro autorità già mancante per l'animosità predicazione di Cristo, il quale non cessando mai di tacciarli, presente il Popolo or di arroganza, or di ambizione, or di avarizia, or di doppiezza e sceleratezze, si come gli avea già fatti calare assai dall'antica riputazione per lo passato, così molto più farebbe in avvenire, cioè quando egli, per quel nuovo miracolo, tanto più smentivasi già di fede. L'altro fu stabilire quel poco avanzo di potestà temporale, che loro era rimasto sotto l'Imperio Romano. Perciocchè mirando essi, quanto la moltitudine dietro Cristo inondasse ogni giorno più, entrarono in sospetto, grave, che Roma, ingelosita di tanto seguito, quasi ordinato a fare in Gerusalemme nuovo Re, distinto da Cesare; prendesse quindi occasione di volere tutto il giogo soggetto a sé, fino a forza d'arme. Però, quasi che nulla fino allora essi avessero adoperato contro di Cristo, si accusavano l'uno l'altro s'aloro di negligenza, e si stimolavano a fare omai da dovere. *Quid facimus?* Quasi dicesse: che stupidità è la nostra insi grave rischio? che timidità, che torpore? Un'uomo solo, *hic homo*, ci ha a tener quanti siamo in sollecitudine?

IV.

E. TH. L. 2.
G. 47. 87. 1.
ad 10.

Or' eccovi la maggiore di tutte le imprudenze possibili: errar nel fine, cioè in quello, da cui si regola il tutto. *Sicut finis est perissimus in unoquoque*, dice l'Angelico, *ita desellus, qui est circa finem, est perissimus*. Convocare il Concilio nella prefata occasione, era cosa giustissima: ma a qual fine? Affine che i Sacerdoti considerassero se quei miracoli, che tutto di si vedevano far da Cristo, fossero omai que' contrasegni veraci per cui tanti secoli innanzi era stato da lor Profeti delineato il futuro Liberatore: e s'eran tali, come già parean' essere, tutti dovestero andare incontro a Gesù, come al sospirato Messia: ove no, se ne dovesse anche togliere maggior prova. Ma oimè: che in primo luogo fu posto l'amor di sé, *Amor sui*! e però non è maraviglia, se poi si desse in disordini tanto ostendi.

Signori miei: questo è il primo insegnamento, che dobbiamo apprendere dalla odierna Sala Giudicia. fatta a noi scuola di Prudenza infallibile de' suoi falli. Dobbiamo apprendere di darca Dio il primo luogo in tutte le deliberazioni, si pubbliche, si private, che mai si facciano, il primo in tutti i disegni: altrimenti miseri noi! Ciò, che i Pittori su le loro tele designano in primo luogo, che è? non è sempre il capo? Dal capo prendono le misure di tutto il resto, dal capo il prospetto, dal capo le proporzioni; altrimenti qual dubbio, che la figura non verrebbe mai di uomo giusto, ma di storpiato? Io so, che dove ragione non viene ammessa quella Politica falsa, per cui taluno si crede di essere già buono a bastanza, quando egli fa ricoprire la iniquità, contento dell'apparenza; quasi che la Virtù fosse come il Cigno, che non ha altro di candido, che le piume. Contuttociò non può avvenire anche qui, che in que' medesimi affari, che sono i massimi, si simulino ben talora, con proteste follecite, e speciose, di avere un' intenzione rettilissima innanzi a Dio; ma che nel resto il primo sguardo, che vien dal fondo del cuore, si indirizzato all'interesse proprio, non al divino? Sì, dico, sì, che può qui ancora avvenire. E s'egli avvenga, ah! che disordine sommo! E questo un fallo di conseguenze troppo considerabili, perchè è fallir nella mira. *Generatio, qua non dixit cor suum*. E a che non dixerit? A quel bersaglio altissimo, che ella dovea sempre avere dinanzi a gli occhi: alla maggior gloria di Dio; che però segue, *Et non est credens sum Deo spiritus eius*, cioè non est firmus in Deo, *id non est fidelis ad Deum*: che son le chiole autorevoli d'un tal passo. Tale? chi non lo fa? tal è la dignità dell'ultimo Fine, che quanto v'è riferiscasi tutto a lui; sicchè egli solo sia quello, a cui da qualunque banda tutte le creature vadano a terminar, quasi tante linee, che se sono rette, non divertonno un punto dall'ire al centro. Che è però pensare a sé più che a Dio, se non che togliere a Dio la Corona di capo, per porla a sé? Questo è contendergli la più bella gloria, che egli abbia, che è l'essere lui quel fine, per cui siam fatti. Questo è un trattar Dio da uomo, e l'uomo da Dio. Questo è un dire a sé quel medesimo, che dicea quell'ambizioso Re di Tiro, a cui fu rinfacciato per sommo de' timproveri da Ezechiel, *Dixisti, Deus ego sum, cum sis homo, et non Deus*: se non che ciò da lui si diceva con atto espresso, da noi con equivoca-

R. 77. 2.

Ezech. 18.

len-

lente. E se però un operare sì brutto disdice tanto a qualsiasi Cristiano, solo perchè egli ha iltitolo di fedele al suo Dio, e di poi non è; quanto più dunque dovrà egli disdire ad un' Ecclesiastico? Il nostro principalissimo distintivo tale ha da essere: cercare Dio in primo luogo: *Hac est generatio quaerentium Dominum*; non opes, non officia; non dignitates, ma *Dominum*. E perchè? Perchè chi conosce Dio più degli altri, anzi chi professi di farlo ancora conoscere a tutti quei, che non lo conoscono, e più degli altri tenuto parimente a trattarlo da quel che egli è. Ma ciò vuol dire trattare Dio veramente da quel che egli è: preferirlo a tutto. *Quicquid enim*, così insegna Sant' Agostino, *quicquid in delictis lance propendat, Deus est*.

IV.

Mirando Iddio dalle cime del Monte Sinai la fellonia prodigiosa, che attualmente gli stava usando alle falde il Popolo Ebreo sonando, saltando, ed incensando con festa propriamente fanatica il Vitel d'oro; morì in furore sì alto, che deliberò di spiantare allora allora quatt' erano in uno stante. Però dicea Mosè: non mi trattenere: lascia pure, che io operi a modo mio. *Dimittite me, ut irascatur super meus contra eos*, e di te non pigliare sollecitudine. Ti propellerò, ti promoverò, ti darò altra gente, che non è questa ribalda, a cui domina- re, *faciam te in gentem magnam*. All'udir ciò, che avrebbe subito consigliato a Mosè talun di coloro, che sulla loro lance superba si arrogano di sapere con due semplici dita librare un Mondo? Sicuramente gli avrebbe detto, che non era quello partito da riculare con tanta facilità, mentre da una parte il furore divino era più che giusto, e dall'altra parte, che avrebbe egli perduto in lasciarlo correre? Non solo non vi perdea, ma vi guadagnava, e quel che è più, tutto a coscienza anche salva. Ma non eos il intese al certo Mosè. Egli, che fino da giovane si era avvezzo a stimare Dio più che sè, corse tosto con l'animo a divitare ciò che potesse risultare a Dio di discapito da un tal fatto: e quasi, che ritrovato; Ah! o Signore, gli disse, non fate, non fate, però che gli Egiziani diranno subito, che voi non avendo più mantenere l'impegno tolto d'introdur tanto Popolo nella Terra di Promissione, avete abbandonata l'impreta a mezzo, uccidendolo tutto, con astuzia finissima, in un deterto, affinché, niuno di tanti vi possa mai rimproverar d'ipotesenza, o d'infedeltà. *Nè quasi dicant Aegyptij, collidit eduxit eos, ut in-*

*serficeret in Manibus, & deleret: Terra. Che ragione si sievole avesse forza di placare il cuore divino, è cosa di stupor grande. Ma al fine è noto da quanto poco egli indugiasse a usar pietà. Non è cosa però di stupor maggiore, che ragione si sievole avesse forza di trattener Mosè dall'accettare con sommissioni partiti più vantaggiosi, che Dio offerivagli, solo che lo lasciasse operare con libertà: *Faciam te in gentem magnam*, o come altrove gli disse in un caso simile, *faciam te principem super gentem fortissem, quam hac est?* Che preme a Dio ciò che dicano gli Egiziani de' fatti suoi? Il meglio di loro è sepolto nell'Eritreo: quello che sopravanza, ha tanto da piangere su le sciagure dimistiche, che poco potrà ridire su l'esterne. Poi dicano pure i miseri ciò che vogliono: che rileva? Perchè altri finistramente non mormori, dovrà lasciare veruno dunque di fare l'ufficio suo? Però un Giudice dovrà lasciare di disperdere i rei? Però un Grande dovrà lasciare di disertare i Ribelli? Sono questi scandali imitotati passivi, a cui chi da mente, non opererà mai da libero, ma da servo. Tutto bene. Ma Mosè non si discorre in questa forma. Sa egli quanto quel furore divino sia ragionevole. Vede quanto egli può guadagnare per sè, dove non si opponga a impedirlo. Scorge quanto egli, opponendosi, può più tosto temere di discapitare. Contuttocio, Perchè in tal fatto egli considera un'ombra di pregiudizio divino, che, se non v'è, certo almeno è, parere a lui verisimile, che vi sia; quell'ombra sola è sufficiente a far sì, che egli, non curante di ciò che mai spetti a sè, non di fogli, non di scettri, non di quanto sia lecito ambir di grande, formi di tutto sè quasi un'argine alla gran piena, trabocca dal petto di un Dio indignato: e ciò con tanta efficacia, che non solo rinunzia il nuovo Principato, che gl'è offerto, ma ancor l'antico, se Dio non muti sentenza. *Aur demitte eis hanc noxam, aur* Exo. 32-38
si non facit, dele me de libro suo, quem scripsisti. Questo sì, che è cuore magnanimo, il quale a trattare il Signore da quel che egli è! Che tanto pentire a sè, come se l'uomo a sè fosse il fine di se medesimo? *Universa propter semetipsum operatus est Deus* Prov. 16-4
micus, grida il Savio. Che cercar s'è che curare di sè? Bisogna pentire a Dio. *Cuius pro-* Amb. de
rio Deus est, dice Santo Ambrogio, *nihil seque-*
debet curare, nisi Deum, nihil nihil, Al Il c. 20
cospetto di sì gran Sole, come è possibile, che ci restino occhi a scorgere altro d'ogni*

intorno, che lui? Forza è, che abbagliata d'antica luce, non sappiano più discernere e dividere niente di ciò, che ci offerisce la Terra, *Aspexi*, direno allora con Geremia, *aspexi terram, & ecce vana erat, & nihil*. Non solo allora la Terra ci parà sordida, come a qualche Santo pareva, quando egli scendeva giù dal mirar le stelle; ma ci parà vana, vota, ò più tosto piena sì, ma di un puro niente. *Quid mihi est in caelo, & à se quid velui super terram?*

Se non che la perversità di questi Sacerdoti Giudei non si fermò nell'error solo del fine, che fu pensare all'interesse proprio, non al divino; passò all'errore similmente d' mezzi. Onde è dovere, che a questo ancor diamo un guardo, non potendo esser giannai retti quei mezzi, i quali s' intraprendono a un fine reo. Il mezzo stabilito di pigliare a quel doppio fine, che da principio io vi dissi fu di con un parere dar morte a Cristo, non in qualunque modo (perchè ciò non pareva appieno bastevole) ma nel più ingeminioso, che si potesse, quale di poi fu la Croce: *Morte turpissima condemnatur eum*. Con ciò l'imbrava a gli astuti far doppio colpo, l'uno più bello dell'altro. Uccidendo Gesù di par comune, si leverebbe l'occasione a i Romani di novità, derivanti da gelosia ed essi conseguentemente verrebbero a mantenersi in quella podestà di comando, che per altro miravano vacillare, e vivente lui. E uccidendolo di morte, non solo pubblica, ma obbrobriosa, gli si toglierebbe incontanente ogni seguito, ed ogni stanza: per conseguenza verrebbero essi a risalire in quel grado di autorità, onde egli con le sue prediche gli avea finiti oramai di precipitare. Orsù.

Non direste voi, che gli scaltri questa volta l'avevano ingannato? Ma, oh fallaci discorsi della Prudenza malvagia, condannata a cadere in quella fossa medema, che scavò sepolcro altrui! *Intulid in foveam, quam fecit*. Col procurare a Gesù la morte di Croce, fu prima cosa da lungi, che gli togliessero questi seicchi il suo seguito, e la sua stima, che gli l'aumentarono senza fine: mentre molti più furono quei Giudei, che crederono in Cristo dopo che egli morì crocifisso, di quei che crederessero, quando vivo operava miracoli ad ogni passo. E che aveva detto tanti secoli avanti Isaia di lui? Non avea detto: *Si posteris pro peccato animam suam, videbit semen longævum, videbit, & facietur ei*. Che dunque dire al presente: Se non si ammazzava, tutti verrebbero a

credere tosto in lui? *Si dimittimus eum scilicet, omnes credent in eum*. Falso falso. Tutti verrebbero a credere, se si ammazzava. *Omnes credent in eum, si non dimittimus*. Così doveano discontere gl'ignoranti: perchè la maggior gloria promettea a Cristo, non era altrimenti in premio della sua vita, benchè santissima; era in premio di quella morte, che egli fosse giunto a ricevere in su la Croce, *Et ego exaltatus suero à terra, amisa traham ad me ipsum*. Se però gli volevano scemar gloria, la picciolavano con asfettà dalla Croce, non vel dannassero.

Parimente fu tanto falso, che la morte del redentore chiudesse l'adito alle Legioni Romane, che anzi essa fu, che le chiamò sì da lungi in Gerusalemme, e che le introdusse, non solo nella Città, ma nel Santuario, come ancor Daniele avea detto, tanti secoli prima, dover seguire, e pur essi non vi badavano. *Occidetur Christus, ecce effrese le sue parole, & Civitatem & Sanctuarium dissipabit Populus cum Duce venturo: & finis ejus vestitus, & post finem belli futura desolatio*. Ciò che tu poi tanto chiani, che Tito stesso, eletto amministrar giustizia si fiera, quando mirò quei cadaveri, di cui turre erano colme intorno intorno le fosse della Città, protestò con lagrime agli occhi, che non era egli l'autore di quella strage, n'era solo l'esecutore. E terminata la guerra, ricusò la corona di vincitore, ben tosto offertagli da tutte le Province riconvincite, con dichiararsi, come lasciò scritto Filostrato, che tal corona non si doveva a lui, si doveva a Dio. *Ille vero tali bonore indignum se esse respondit, non enim se tantum operum auctorem, sed Deo, iracundiam contra Judaeos demeruerant, manus suas praeiussit*. Quindi ove fu quell'avanzo di podestà, che i Sacerdoti Giudei tenevano già sicuri, ammazzato Cristo? Anzi essi furono i più siceretti di tutti in quel vasto eccidio: poichè racconta Gioseffo, che andati essi, come codardi, a nascondersi per paura ne' luoghi più sotterranei, quindi erano da soldati cavati a forza.

De locis, & speluncis, & sepulchris extraxerunt principes, & parentes, & sacerdotes qui se in eis metu mortis absconderant. Nel quale atto San Girolamo vuole, che Dio s'adempiesse ad Isaiam quelle parole, che aveva dette per Sofonia: *in tempore illa scrutator Jerusalem in lucernis*, perchè in tal atto andavano i soldati alla caccia di que' Magnati con le lucerne alla mano: e tanto godevano di saperli trovar ne' fondi più

Io. 11. 45.

Io. 12. 32.

VIII.

Dan. 9. 26.

Lb. 6.

Sopht. 12.

più

più bui, quasi vili talpe. Che stare a dir però nel Consiglio di questo dì, che se i Giudei credessero tutti in Cristo, farebbono venuti i Romani ad exterminarli; farebbono rimasti, se non credessero? Tutto il contrario: perchè i Romani non vennero per quei, che aveano creduto in Cristo, vennero per quei, che non gli aveano creduto; e spirova chiaro: attesochè prima dell'arrivo di Tito, tutti i credenti, che erano in Gerusalemme, fatti avviliati dallo Spirito Santo, uscirono fuori in tempo a ricoverarsi nella città di Pella, sottoposta al Regno di Agrippa, e i soli non credenti restarono dentro vittime al ferro ostile. tanto ingannata vala Prudenza malvagia ne' suoi consigli. Mettete, che non curando ella Dio per pensare a sè, non può non essere abbandonata da Dio. E abbandonata da Dio, che può ella far da sè sola, che può, che può? Può fare altro? che sciocherie? *Sapientia hujus Mundi stultitia est apud Deum*: grida l'Apostolo. E perchè *stultitia*? Perchè fa tutto a rovescio da ciò che incende. Stolto è colui, che vuole il podere fertile, e per averlo tale, lo fonda sopra de' sassi. Stolto è colui, che vuole il palazzo fermo, e per averlo tale, lo fabbrica sulla sabbia. Così tale Prudenza iniqua. Vuole arrivare al suo fine, che non è Dio, ma bensì l'interesse proprio; e sceglie frattanto mezzi, che non pure a ciò sono inutili, sono inetti, ma ancor nocivi. *Stultitia, quæ sibi sunt noxia, cupiens*. Così lo asserì Salomone ne' suoi Proverbi. E posito ciò, vorrei chiamare in questo dì dagli abbissi, se fosse lecito, tutto quel Consiglio Giudaico, che faceva sì dell'avveduto, ed ire ad esso, col bello insulto dell'Apostolo Paolo: *Ubi sapientia ubi Scripta? ubi conquestor hujus stultitiae? Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus Mundi?*

Ma lasciamo andar questi miseri, non più atti ad approfittarsi, per voltare utilmente il discorso a noi. Farei troppo torto a quei Personaggi savissimi, che qui scorgo, se in vetuno di loro io presupponei qualche manifestò disordine ne' loro fini, e conseguente morte ne' loro mezzi. Tuttavia può succedere, che talora vi sia ma non si conosce: mettetè, che il disordine non consista in peccati sì chiari, qual sono i peccati di commissione, pal-si o tutti; ma in peccati, poco men che infedibili, e inavvertiti, quali sono quei, che fidano di ommissi me. Queste sono quell. Scip. che mordono senza subilo, *Velut serpentes insensentes*. E però si hanno tanto più da temere, quanto sono più facili a

darci morte. Parliamo con libertà. Non può avvenire anche qui, che tal'uno si resti di dire a viso aperto la verità nelle Congregazioni, nelle Consulte, nelle deliberazioni talora di sommo peso, per non si pregiudicar ne i disegni, che egli considera non condotti anche a fine su la sua tela, ma più tosto orditi con qualche felicità, che perfezionati? Non può avvenire, che taluno si lasci di sostenere ancor'eglia dignità della Santa Sede, le preminenze, i proventi, le immunità, per non tirare sopra di sè qualche turbine dal suo Principe temporale, ove si risappia? Non può avvenire, che i Benefizj Ecclesiastici vengano da taluno distribuiti, non a chi merita più, ma a chi più corteggia, ma a chi più differeisce, ma a chi più dipende, ma a chi fa sperare più fedele la mano al girar dell'urna? Non può avvenire, che le rendite almeno di simili Benefizj sieno da tal'altro appropriate più senza paragone a sollevare la Casa, o, se la Casa sia già fuorquinto basti, a fiancheggiarla, a fortificarla, che ad onorarla con esse Dio ne' suoi Poveri de-relitti? Quelle, ed altre mancanze simili, perchè pajono, dirò così, delicate, o, quanto facilmente s'insoltano in ogni senno? E pur che sono esse? Sono altro, che tanto Scipri velenosissime, inerte sono mezzi applicati a mettere in sicuro più sè, che Dio? Ahnò, Signori, che non saranno giammai in tali opportuni, specialmente ad un' Ecclesiastico. Saranno mezzi, quanto ingiuriosi a quell'onore divino, che egli più degli altri è tenuto di sostenere, altrettanto improprij; non sapendo io capire, come possa accadere che Dio li prosperi. Che li prosperi? *Altera, altera*, aimè come egli à speranza indebita si rilente *Altera hoc à me: sed quicumque glorificaveris me, glorificabo eum; & qui contemnit me, contemnit ignobilitate*. Tanto egli disse ad Eli, suo Sacerdote, perchè Eli avea arrogato l'onore de i figliuoli all'onor di lui: *Magnis honorasti filios tuos, quam me*. Nè lo vedere come egli dunque altrettanto non dubba in più casi simili dire a noi: *Qual'è la prima massima nelle Corti? Non si troverà qui pur'uno, nè tra la famiglia alta, nè tra la bassa, che non la sappia, E' lo stare ben col Padrone. E se questa massima vale al pari con tutti i Padroni umani, come è possibile, che in uno solo fallisca, qual'è il divino? Anzi in lui fallirà meno, che negli altri. Son troppo indubitata scie sue profezie, *Velut, quicumque recesserint à me, così egli torna a ripetere per Osea: vultus domini super**

1. Cor. 1.
19.

Prov. 1. 12.

1. Cor. 1.
19.

IX.

Eccl. 10.
11.

1. Reg. 1.
10.

Of. 7. 11.

no distrutti, faranno desolati, faranno ridotti al niente; e perchè? *quoniam pravitati sunt in me*: perchè i ribaldi mi anno rivoltate le spalle. Che però spaventato ad un tal linguaggio, non potè Sant' Agostino non dire a Dio: *Va anima audaci, qua speravit, si a te recessisset? se aliquid melius habueram*.

X. Io so, che Dio, per non levare alla Fede quanto ha di merito, non suole subito a questi presuntuosi mostrar, che v'è. Lascia da loro tirare innanzile trame ordite da ogni altro spirito, che dal suo. Tace, tollera, finge di non vedere. Ma che? Se spesso egli tarda per li suoi giulli giudizj, sempre anche arriva. Che però tanto bene sta scritto in

Job 11. 17

Giobbe, che *adducit consiliarios in stultum finem*: non dice in *stultum principium*, ma in *stultum finem*, essendo gloria maggiore far sì, che Amaro sia sospeso in quel patibolo, che egli ha finito già d'innalzare per Mardocheo, che non sarebbe stata impedire dal primo di, che non lo innalzasse. Tenganli dunque tutto per sé: il loro *Expedis* maledetto questi odierni sconsigliatissimi Consiglieri: non lo curiamo. In *consilio eorum non venit anima mea*. Non curiamo il fine interressato de' loro trattati, e molto meno curiamo i mezzi dagiugnervi, si perverli. Il nostro fine ha da essere solo Dio. *Pax mea Deus, in aeternum*. E i nostri mezzi anno ad essere soli quelli, che ci conducono ad un sì nobile fine. Che ci può Iddio richiedere mai di meno, che avere il primo luogo nel nostro cuore? Se l'Oro non ci chiede mai troppo, quando egli chiede di pesare sopra le nostre bilance più d'ogni paglia; come ci chiederà troppo Dio, quando egli chiede di pesarvi più parimente di tutto quello, che non è lui? E quando noi, non curanti di noi medesimi, pensiamo solo a Dio, come si conviene? ehe temere, che egli a suo tempo non pensi a noi? Ma si noti bene: A suo tempo.

Gen 49. 6

SECONDA PARTE.

XI. **P**AR cosa d' maraviglia, che i Sacerdoti del Popolo eletto, cioè gli Eredi di quegli, i quali furono intitolati i Veggenti, pervenissero a tanto di cecità, che collocassero la loro somma ventura in uccidere un' uomo, qual era Cristo. *Expedis ne moriatur*. E per-

chè di ogni affetto strano, non può chi è saggio non amar di conoscere la cagione, non mi par giusto, che da noi ciò si trapassi senza avvertenza. Tre lumi, per sua pietà, ha voluto darci il Signore fra quelle tenebre, in cui, come disse Giobbe, la nostra spoglia mortale ci tiene involti. *Nos quippe involvimur tenebris*. L' uno innato, l' altro infuso, l' altro ispirato. L' innato è quello della Ragione, comune a gli uomini tutti. *Super quem* Job 11. 3. *non surget lumen illius?* L' infuso è quel della Fede, proprio de' Cristiani. *Vocatis nos in admirabile lumen suum*. L' ispirato è quello, che Dio suole aggiungere con ispirazioni speciali a i due precedenti, quando egli venga nell' orazione invocato con umiltà. *Inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam*. Ora i Sacerdoti Giudici a tutti e tre questi lumi si ribellarono in una volta; e però non è da stupire, se restassero in tenebre sì profonde.

Job 17. 19

1. Pet 2. 9

Job 11. 8

E prima si ribellarono al lume della Ragione, la quale, ove in essi non fosse stata sopraffatta interamente dall' alterigia, dall' altio, e da altre passioni insane, gli avrebbe subito persuasi a chiamare fin da' paesi lontanissimi un' uomo, qual' era Cristo, e non ad' exterminarlo. Che tener de' Romani presente lui? Potessero lui solo alle prime file, e non dubitassero. Avrebbe egli solo rivolte ben tutte in fuga le Legioni di Roma, spaventate al suo nobil volto, più che alle braccia di un Sansone le squadre de' Filistei. Ma essi, accesi di rabbia, vollero più tosto calunniare la virtù sovrumana del Redentore, che umiliarcelo: e così furono in questo di pronti a darlo per il resto del Popolo, quando dovevano dare il resto del Popolo per lui solo.

XII.

Secondariamente si ribellarono al lume della Fede: perchè quando si fossero punto messi a rivolgere le Scritture e non man posata, non a stravolgerle, avrebbero scorto chiaro, che quell' uomo da essi voluto a morte, era il Messia sospirato da tanti Secoli. Osservassero tutte le circostanze di luogo, di tempo, di tetracati, e soprattutto di prodigi novissimi, che, secondo i detti Profetici, dovevano concorrere alla venuta di lui; non ne vedebbono allora fillir pur una. Ma che però, se non vollero darvi mente?

XIII.

Finalmente si ribellarono al lume più

XIV.

spe-

speciale dell' ispirazione Divina, mentre essi indiavolati non la curarono. In tutti i loro dubbj più rilevanti eran gli Ebrei con efpresa legge tenuti di ricorrere a Dio per informazione. *Hec dicit Dominus* (così egli per Isaià) *venit interrogare me*. E tutto il giorno egli si voleva di loro, se non vi andavano. *Os Domini non interrogaverunt*: *Os meum non interrogasti*. E la ragione era, perchè le operazioni del Testamento Vecchio tutte erano figure di quelle, che dovevano poscia avvenir nel Nuovo. *Omnia in figura congebant illis*. E però era di necessità richiedere a Dio la forma certa, propria, precisa da regolare, non v' essendo altri che lui, che sapesse punto, come avesse a procedere la figura, sicchè non fosse discorde dal figurato. Ora volgete tutto il Teso Evangelico, non troverete, che nè pure una volta questi Sacerdoti malvagi andassero al Tempio, per udire da Dio ciò che dovessero credere di Gesù. Altro Dio non vollero in ciò, che il loro tutore, e però chi può più stupire che tanto errassero? Noi dunque, ad aver le regole di una Prudenza perfetta, facciamo al contrario loro, e le avremo tutte.

XV.

La prima regola di Prudenza si è non si lasciar dominare dalla Passione. Aime, che dove la Passione prevale, qualifica gran Prudenza non val più, nulla, perchè ivi la Ragione già più non opera: e ciò per tre capi, come c' insegna l' Angelico, degnissimi di saperfi. Prima, perchè la Passione ci distrae dall' udire con attenzione ciò, che la Ragione fedele ci suggerisce. Onde sapete voi ciò che allora fa la Ragione? Non altro quasi fa, che parlare a chi non dà retta. Poi, perchè la Passione c' inclina con violenza all' opposto di ciò, che la Ragione ci persuade; ond' è che la Ragione ha bisogno allora di forza doppiamente maggiore a persuadercelo. E talor dov' è tanta forza? Quella che basta con un' Uditore amorevole, non basta con un' averfo. Terzo, perchè la Passione arriva infino a legar la Ragione sensibilmente, come sta legata in un' Ebro, sicchè non possa operare, nè pur da libera, non che da predominante. Che vale dunque tutto quel bellissimo lume, che Dio ci tiene acceso nell' Intelletto, se noi non attendiamo di proposito a moderare, anzi a

mortificare quelle Passioni, c' hanno infino forza di estinguerlo totalmente? Signori miei. Se il servizio di questa Santa Sede non sempre vien promosso da tutti, come si converrebbe, eccone la ragione principalissima: perchè dalle Passioni private ci lasciamo tirare ehi quà, ehi là: onde se quei Cherubini, quali sono posti a guidare il Cocchio della Gloria Divina, non sempre tutti tengono fissi gli occhi all' istesso termine, che è Dio solo, qual maraviglia, se il Cocchio non vada innanzi, e se tal volta crolli, e chini, si truovi poco men che a pericolo cadidere, d' almeno d' interrompere i suoi trionfi?

Ma questa prima regola di Prudenza è comune a tutti. La seconda avanza la prima, perchè al lume naturale aggiunge il soprannaturale, qual' è quel che vien dalla Fede. *Testimonium Domini fideles sapientiam praestant parvulis*. Questi Pargoli sono i Cristiani. Pargoli, non di fieno, ma di malizia (*Malitia parvuli estote*) i quali benchè saggi, benchè scienziati, benchè versati in ogni arte, fanno tuttavia, dove accade, discommettere tosto il giudizio altero a ciò che la Fede c' insegna. Ora, che c' insegna la Fede al nostro proposito? Non ci dice, che *Prudentia carnis mors est*. L'abbiamo in San Paolo. Non ci dice, che *faciemus nequissimum consilium, super ipsum devolvatur*. L'abbiamo nell' Ecclesiastico. Non ci dice: *Quarite primum Regnum Dei, & hac omnia adjicientur vobis*. L'abbiamo dalla bocca medesima di Gesù. Come dunque può un Cristiano, anzi un Ecclesiastico, tenere in pregio la Politica iniqua, quasi che le massime d' essa avessero ad atturar quelle della Fede?

Finalmente a possedere intera Prudenza, conviene, che a i suddetti lumi congiungasi quello ancora dell' Orazione. E la ragione è chiarissima: perchè gran parte di Prudenza si è l'antivedere il futuro. *Prudent est, quasi praevidens*. E la notizia del futuro si è quella, che soprattutto ha voluto il Signore farse a sé. Quanto bisogno abbiamo dunque noi di fervente ricorso a lui, prima di risolverci a nulla, perchè in vece di eleggere la via buona, a noi poco nota, non ci andiamo a cacciar su la strabocchevole? Però diceva tanto bene San Pietro: *Esote prudentes, & vigilate in orationibus*. Queste due cose sembrano assai discrepanti, la Pruden-

XVI.

1. Cor. 13.

1. Cor. 13.

Rom. 8. 6.

Eccl. 10. 30.

Mat. 6. 33.

XVII.

1. Pet. 4. 7.

1. 2. 4. 77.
Mat. 2. 12.

denza, e l' Orazione, e pure l' una non debba andare mai senza l' altra: perchè ad accettare in ogni opera, che si fa, dobbiamo tutto far dalla parte nostra, come se Dio non vi fosse; e poi ricorrere a Dio, come se nulla potessimo fare noi dalla parte nostra. Questa fu la differenza tanto notevole tra i due Rè, Ezechia, e Sedecia, con cui mi giova conchiudere. Ambidue fortificarono al modo stesso la Città di Gerusalemme contra gli Assiri, ambidue la provvidero di Munizioni, ambidue la fornirono di Milizie. Ma Sedecia non fece altro. Là dove Ezechia, fatto ciò, si vesti di cilizio, si sparsi di cenere, e andato al Tempio ricorse subito a Dio con caldezza somma; e così là dove a Ezechia le sue diligenze riuscirono a meraviglia, per Sedecia furono tanto gettate, che semo dirsi a confusione maggiore da Geremia: *Pro eo quod habuisti fiduciam in munitionibus tuis, tu quoque capieris.* Ed eccovi nella prima parte mostrati i falli di una Prudenza mal regolata; nella seconda le regole da seguirvi.

cia non fece altro. Là dove Ezechia, fatto ciò, si vesti di cilizio, si sparsi di cenere, e andato al Tempio ricorse subito a Dio con caldezza somma; e così là dove a Ezechia le sue diligenze riuscirono a meraviglia, per Sedecia furono tanto gettate, che semo dirsi a confusione maggiore da Geremia: *Pro eo quod habuisti fiduciam in munitionibus tuis, tu quoque capieris.* Ed eccovi nella prima parte mostrati i falli di una Prudenza mal regolata; nella seconda le regole da seguirvi.

P R E D I C A II.

Nel Martedì della Settimana Santa.

Passio Domini nostri Jesu Christi.

Dominus voluit conterere eum in infirmitate. Isa. 53. 10.

I.



Zach. 12. 11
Zach. 13. 6

A ricompensa più giusta, che fosse già fino da principio promessa alla dolorosa Passione del Redentore, fu, che per essa si levarebbe nel Popolo Cristiano sì vivo il pianto, che non cesserebbe mai. *In die illa magnus eripiantus, in Jerusalem, & dixerit: Quid sunt plaga ista in medio templi tui? Nè può negarsi, che tal promessa non si scorga adempita ogni giorno più nella divozione di molti, che ripensando intimamente alle pene del Signor loro, le piangono più che proprie. Ma oh quanti sono, che per contrario non le compatiscono nulla! Quei medesimi, i quali finne' Teatri son pronti a dare tributo largo di lagrime sulle finite miserie di ogni Innocente, rappresentate, con inganno anche noto, da Scena Tragica, nè pure una ne fanno stillar dagli occhi alle miserie non finite, ma indubitate, che mirano in un Gesù, pendente ignudo da tre chiodi durissimi su la Croce, fra due Ladroni. Non ha dubbio, che la cagion principale di tal durezza è quella, che viene dalla Volontà mal disposta, cioè dal poco affetto, portato, non so perchè, al buon Redentore, che pure fra gl' Innocenti è l' Innocentissi-*

mo. *Qui peccatum non fecit.* Ma oltre a questa ve n' è un' altra, che viene dall' Intelletto altresì mal disciplinato. Il vizio de' Cristiani non fa comparire temeramente alle pene del suo Signore, perchè dice tosto, Era Dio: quasi che la Divinità, somministrando all' Umanità forze immense in qualunque evento, l' abilitasse a sostenere ogni carico di dolori, d' ignominie, d' ingiurie, di sellenie, come se fosse di verità nulla più, che un fascetto lieve di Mira. Io so che tale ignoranza non può aver luogo in un Confesso sì dotto, sì decoroso, quale è il primario del Mondo. Con tutto ciò voglio che ella mi serva almen d' occasione a mostrare una verità, quanto men' osservata, tanto più degna, per mio parere, di essere messa in vista ed è, che per questo medesimo merito Cristo di essere comparso più nella sua Passione, e tutt' ora il merita, perchè patendo era Dio.

E a provar ciò, non farebbe stato affatto, se la Divinità del Signore, in ordine al sovvenire l' Umanità fra le sue gran pene, si fosse diportata con esso lei da straniera, che è quanto dire, come se non le fosse unita? E pur fece più. Si diportò come se

II.

le fosse avverfaria. Che voglio fignifica-
re? Ella fu la maggiore Tormentatrice del
Redentore, non folamente aumentandogli
nella effenfione i dolori fu la capacità di
qualivoglia uomo puro, ma nella inten-
fione fteffa aggravandoli fino al fommo.
Damm animo a un tal parlare la cruda for-
ma del Profeta Ifaia, il quale, contempla-
do Giefù tanto mal ridotto, non dubbj di
dir chiaro, che *Dominus veluit conterere
eum in infirmitate*. Anzi che furore fu que-
fto? Chi non avrebbe creduto, che al
vedere fotto i piedi degli Uomini quella
adorabiliffima Umanità, calpeftata oramai
più di un vafò fello, *tamquam vas per-
ditum*, non fi dovette la Divinità tofto
muovere per pietà a levarla almeno di
terra? E pure non folamente la lafcio fte-
te; ma che? La fchiacciò, la ftritolò,
veluit conterere in infirmitate: che è co-
me dire, non altro volle, fe non che ag-
giungere afflizione all'afflito.

Pl. Jo. c. 13.

III.

Nè fia chi giudichi, che a trattarla co-
fì, l'afpettaffe la Divinità quafi al paffo,
fino a quel di funtiffimo, nel qual Crifto
terminò la Vita mortale. Non già, non
già: l'afflito da che incominciolla. La pri-
ma cofa, che il Sole miri, fpiuntato full'
Orizzonte, fono quei Monti oppofti, ne'
quali ha da tramontare. Così intervenne a
Giefù. Dal primo iftante della fua Con-
cezione vide il Calvario, con quanto fopra
d'effo avvertebbegli di penoto. Ma qua-
le fu quello fpecchio, entro cui lo vide?
Fu la Divinità, da lui poffeduta. In effa
Crifto rimirò ad un' occhiata quante batte-
fure egli doveva ricevere, quanti fchiaffi,
quanti ftiramenti, quanti urti, e da chi ri-
ceverli, con quante spine dovea crudeliffi-
mamente venir trafitto, con quanti fpuri
deformato, con quanti fchetni derifo, con
quanti generi di tirannia foprafatto. Chi
può però mai capire quell'amarezza, che
in lui dovette eccitarfi a quel primo fguar-
do? Baffi di rifapere, che fu amarezza cor-
rifpondente alla vivacità della cognizione,
non umata fol, ma Divina. *Qui addis fce-
ntiam, addis & dolorem*. Se Crifto foftè ta-
to uomo puro, gli ti farebbono, non ha-
dovbbono, poutte manifefrare le miferie a lui
fopraftanti per via di rivelazione, come all'
Apofatolo Paolo furono già manifeftrate le
Carceti, e le Carene, che gli erano prepa-
rate in Gerufalemme. Ed in tal cafo avreb-
bono quelle avuta forza di affliggere il
Redentore, chi può negarlo? Ma qua-
mento! Sarebbe ftato ciò per lui rimirarle
in uno fpecchio, dirò così, di Smeraldo,

Eccl. 1. 18.

qual'era quello, da cui Nerone foleva met-
terfi a vagheggiare le ftirpi d' Gliaftori,
per addolcirle alla vifta. L'orribiliffi-
mo fu per lui rimirarle nello fpecchio
fi lucido, sì lampante, di quella Divini-
tà, che aveva in fe ftelfo, in virtù di
cui tali appunto venivano a comparirgli,
benchè lontane, le fue fciagure, quali
un di proverebbe già prefenti.

Avette almeno potuto Crifto difloglie-
re quindi i guardi alcun breve tempo. Ma
no, perchè gli era Dio. E' pietà pratica-
ta fin da' Carnifici, bendar gli occhi a chi
haftida giuftiziare, affi che non veggia gli
iftromenti di morte già pronti all'opera.
Ma tal pietà non potevasi ufar' a Crifto. E
così in tutta la Vita non poté egli diverfi
mai la mente dalla fua Paffione futura un
momento folo, ma fempre tene dinanzi
a gli occhi i fuoi chiedi, la fua Croce, i
fuoi Manigoldi, con un travaglio propor-
zionato al valor della cognizione, tanto
fuperiore alla cognizion de' Profeti, quanto
è l'innata all'avventizia, e l'intuitiva
all'aftratta. *Dolor meus in confpectu meo
femper*. Non dice, in noftia mea, di-
ce, in confpectu, perchè altro e rifapete
da Dio le cofe, che hanno avvenire, co-
me fanno gli uomini puri; altro è rimirarle
in sè, come fece Crifto.

IV.

Pl. 37. 18.

V.

E poi ci maravigliamo, fela Vita di lui
foftè da Salomone paragonata ad una Nave
ondeggiante nel Mar più alto? *Via navis Prov. 30. 19.*
in medio mari. Ci volle con quefto efprì-
mere il faggio Re, che una tal Nive non ri-
mirò giammai porto, ove ritirarli dall'im-
petto de' marofi. Dovunque fi rivolteffe,
tutto erano per lei fturti, voluti da Crifto
fì, ma non però men' orrendi, perchè vo-
luti. *Ingredientis Mundum dicitur, Ecce venio*
in capite Libri fcriptum est de me,
ut faciam Deus voluntatem tuam. Ma la
volontà Divina, tal'era appunto, che la
Vita di Crifto dal primo di fino all'ulti-
mo foftè ciò un perpetuo patire. *Dominus
veluit conterere eum in infirmitate*.

ad Heb. 10. 7.

Senonchè i fturti, benchè fu l'altro ftart
grandi, fono fempre maggiori vicino all'i-
do. Non è però da fuprire, fe quei di Cri-
fto ingroffarono tanto a' fuoi giorni eftremi.
Io lo rimiro nell'orto là di Gefemani tut-
to anfante, chinarli a terra, impallidire,
in languidire, colmarfi di orror mortale.
Chi può però le ricare fopra Erce: si ma-
nmano colpo tale, che lo a terrori, fe
non fu il baccio di quella Divinità?
non è chi regge? Crifto teme? Oh che mali
di genere fuperiori a tutti gli umani, non

VI.

Eccl. 1. 18.

398 Predica II. detta nel Palazzo Apost.

viene che lui sovraffino? Quando al levarsi d'un improvvisa tempesta cominci un Piloto bravo a smarrirsi d'animo, chi non dice, che non vuol'essere quella tempesta usata, vuol'essere fuor di legge? E tale era quella, che apparecchiavasi a Cristo. Ma perchè tale? Perchè quel Dio, che sa cavar, quando vuole, ogni vento da' suoi tesori, *Qui producit ventos de thesauris suis*, tali, e tanti tenevane già già pronti contro di lui, che lo dovevan costringere ad esclamare, qual' uomo naufrago, che se cedeva, non poteva non cedere a tanta furia.

PL 134. 7.

PL 134. 6.

E qui è da considerare, come quel Signore medesimo, il quale con la sua grazia tiene gli affetti in briglia dentro di noi, affinché non oppugnano la Virtù con tutta la lor pollanza; quel medesimo, dico, gli eccitò in Cristo ad assaltarla con l'impeto lor maggiore. Ma chi può dire tale impeto, quanto fu? In noi le Passioni nostre son sì arrendevoli, che pugnando insieme, ristringono l'una l'altra, dila rispingono: onde, che un desiderio grande debilita la paura, una paura grande debilita il desiderio. In Cristo non fu così. In Cristo a ciascuna era permesso il valere a fronte delle altre, quanto valea da sé sola, mercé che Cristo non era uomo semplice, come noi, era insieme Dio. *In Christo per moderatio-*

S. Th. 2. 2. q. 17. art. 5. 3.

nem Divina virtutis, dice l'Angelico, *unicuique potentia permittitur agere, quod erat ei proprium, ita quod una potentia ex alia non impeditur*. E però, se una Passione sola, qual'era il Tedio, farebbe da sé bastata a recargli angoscia notabilissima in tale stato; quanto più dunque tutte frasi collegate, eil Tedio, e la Tristezza, e il Timore, e l'Ansietà, e qualsivoglia altra di quelle, che si compiacque di lasciare allor libere a questo fine di palesarsi uomo vero, costituito a scontare in sé solo le colpe di tutti gli uomini, dominati, chi da una Passione indomita, chi da un'altra? Un puro Vento gagliardo, che fosse in Mare, e sufficiente a sollevarvi talora tempesta orribile. Pensate poi, se accadde mai questo caso, che all'istessa ora si scatenassero tutti. Ma tal fu il caso di Cristo. E poi si dirà, che egli patì meno per questo, perchè non era egli un' uomo ordinario, era insieme Dio? Anzi chi non vede, quanto per questo medesimo patì più?

Di ragione attempata si furibonda dovea rimanere affondata non la Virtù, ma bensì la vita di lui, cedendo la Natura umana alle scosse, che riceveva senza intermissione, quasi Navicella battuta da tutti i fianchi. Ma a sostenerla, ecco che subito sortescrò la divina, con soccorso miracolo, non tanto affine d'impedire a Cristo la morte, quanto affine di prolungargliela. E tale fu la cagione, per cui disse egli con termini sì dolenti: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Volle con quei confessare, secondo Euritimo, che egli provava in sé tutto ciò che la morte ha di tormentoso, fuorché il morire. *Quod ait, usque ad mortem, tantumdem est, ac si dicit, sicut in morte*. E posto ciò, chi non vede, che la Divinità faceva appunto con l'umanità di Gesù, come fa l'Artifice, allora che tende l'Oro? Con una mano la tenea calda, con l'altra la percorea. Equivi, se ben si pondera, fu fondata quell'agonia, che succedette immediatamente al conforto recato a Cristo dall'Angelo. Pareva ragionevolmente, che dovesse succedere il conforto all'agonia, non l'agonia al conforto. E tuttavia fu l'opposito. Ma perchè? Perchè il conforto fu tutto ordinato a quello, che io vi dicea; non a far che Cristo non sentisse la morte, ma a fare che vi resistesse. Quindi è che lotta sì fiera non poteva essere tra la sola natura umana, e la pena, armata di tanti affanni, perchè in tal caso la pena avrebbe prevaluto di subito alla natura: fu tra la pena, e la natura medesima sostenuta dalla Divinità. Equivi fu il contrasto orrendissimo, come avviene in quei, che morendo fu l'hor degli anni, provano agonie più crudeli, e più contenziose, perchè son forti. Non prendo allor però l'Anima uscir dal corpo di un' Agonizante tanto invincibile, come di ragion si dovea, ufcine, in vece dell'Anima, il sangue a riviz *Exitus est sudor*

VIII.

Matth. 26. 37.

Matth. 26. 37.

Luc. 22. 44.

Detti a maggior conflitto: perchè l'uomo non avea solo peccato nell'interno della turmente con la superbia, avea peccato con la disubbidienza ancor nell'esterno, allora che egli stendè la mano nel Paradiso Tentata a piaceri corporali, banchè interdetti. Ecco però, che non pago Dio

IX.

Dio di vedersi soddisfatto da Cristo in una maniera, vuol' essere soddisfatto ancora nell'altra. Non bastano i tedii, non bastano le tristezze, non bastano i timori, non bastano le agonie, tutto che mortali: conviene passare a flagelli. Quindi, dappoi che Cristo fu strascinato sì malamente per tutti i Tribunali di Gerusalemme in una notte, e quivi da chi pestò, da chi schiacciò, da chi inchiodò, da chi gravato con angarie tormentare; vien costretto a comparire ignudo ad una Colonna, per essere ivi beragliato alla crudeltà di chi targa anela al suo sangue. Scienza io leggo, che furono i Mangoldi armati contro di Cristo in quell'atto orribile, chi con verghe, chi con corde, chi con catene. E pure, che avrebbero tutti questi potuto contro di lui, se egli fosse stato uomo puro? Gli avrebbero potuto ben cagionare dolore altissimo, ma dolor comune a più d'uno. Quello di Cristo fu l'unico in un tal genere, per ciò, che la Divinità v'insuol di suo. Chi di voi non fa come il Corpo del Redentore fu lavorato dallo Spirito Santo di mano propria entro le purissime viscere di Maria? Convien però, che egli fosse di tempera il più perfetto, di quanti mai sieno apparsi nell'Universo. E la ragione è, perchè i difetti nelle opere, che si fanno, tutti provengono dalle cagioni seconde, che sono rispetto a Dio, come i Manovali. Dove al farle si applica da sè sola la cagion prima, forza è che riescano perfettissime. Ma oimè, che questa perfezion così strana fu quella appunto, che militò contra Cristo a sua maggior pena: convenendo tutti in concedere, che quanto il corpo umano è di miglior tempera, tanto possiede più felice e più fino il senso del tatto a provare ogni sua lesione. E pur v'è di più. Perciocchè il Corpo di Cristo fu singolarmente creato affin di patire, e dico affin di patire, perchè tal fu il fine principalissimo per cui venne. *Venit ut daret animam suam redemptionem pro multis.* E per tal capo figuratevi pure, che egli ricevette da Dio quella maggior attitudine a sentir pene, che non era più stata a verun' altro degli uomini data mai, perchè nessun' altro avea Dio prodotto direttamente e dichiaratamente ad un titolo sì funesto, fuorchè Gesù consacratosi in vittima all'Universo. Nè manca a ciò confermare l'autorità delle divine Scritture: perciocchè dove il Salmista si dire a Cristo: *Sacrificium, & oblationem voluisti, aurum autem perfecisti mihi*, per dinotar l'ubbidienza, con la quale Cristo

accettò avea di patire; l'Apostolo gli si dire: *Hoffiam, & oblationem voluisti, corpus autem apraestisti mihi*, per dinotar l'attitudine, la qual Cristo ricevette avea al patire. Tornate voi per tanto ora meco a considerare, che fu mai di un corpo di tanta delicatezza, quanta è la miracolosa, disposto all'assio, all'acerbità di Carnecchi sì arrabbiati? In pochi colpi arrivarono gli empj co' lor flagelli allo scoprimento dell'ossa, perchè avevano a fare con un corpo tale. E pur di ciò nulla paghi, moltiplicarono a migliaia a migliaia le barriure, per pura sete, che avevano di quel sangue. I Leoni stessi prostrati che hanno la preda, se la veggono umile a' loro piedi, fanno placarsi non di rado con essa, strazandola, e poi lasciandola. Che mangioli doveano dunque esser quegli, i quali più che vedevano il buon Signore portare con umiltà le percosse a lui date, più infuriavano?

Ecco però, che a provarsi pure di sopperirlo in tanta pace, cavano dagli Abissi una nuova invenzione di tormentare, non più veduta fra gli uomini, che fu una corona di pungentissime spine, calcatagli in su le tempie da mani armate. Qual fosse il sentimento di quella testa, argomentatelo alquanto dal risapere, che una sola di tali spine ficcata in un piede incauto, ha talor fatte urlar le Fiere medesime ne' loro bolchi, frenetiche di dolore. Che dovean dunque far fu la testa di Gesù tante, e tante cacciatogli dentro il cranio, con bastoni nodosi, anche a viva forza? E pur ciò non basta. A straziare quel gentilissimo corpo si passi innanzi, e poichè si è conseguito pur da Pilato congrida altissime, di poterlo sospendere in una Croce, non si tardi omai più: si vada, si strascini, si scortichi in su quell'erta, ove lo conduce la vittoriosa Biraglia per farne pompa, tanto che si arrivi al Calvario; e quivi novamente spogliato si faccia piovere delle ferite inaspritegli nuovo sangue. Non altro poi resta più, se non che al fine s'inalberi su quel tronco, e che vi si inalberi, non legato nè, ma confitto con quel dolore, che stando ancora entro i limici naturali farebbe tanto, e pure in Cristo oh quanto il trapasso! mercè quella lena, che a trapassargli gli diè la Divinità, più che mai severa in tal'atto. Ma udite come.

Io trovo in varj luoghi delle Scritture, che Cristo paragonò quelle pene, che egli provò su la Croce, alle pene stesse infernali: ma principalmente ciò fece là dove egli

XI.

Matt. 26.
28.

Eccl. 19. 9.

efclandò con sì vivi gemiti: *Doloris inferni circumdederunt me*. Non si vuole già dire, che fossero ambe di un medesimo genere le pene de' Dannati, e quelle di Cristo, perchè ciò sarebbe un metterli a bestemmia con l'empio Calvino. Ma che vuol dirli? Vuol dirli, fra l'altre cose, che fossero di una simile attività. Perchè se come il fuoco interale, che è l'istrumento principale in quel baratro a tormentare i dannati, non li tormenta solamente a misura della sua naturale acrimonia, ma la trascende, secondo l'ordine della divina Giustizia, che lo maneggia, tormentando più chi è più reo: *Instrumens enim animi, come notò in tal proposito San Tommaso, non solum agit in virtute propria, sed etiam in virtute principalis agentis*; così gli strumenti usati a tormentar Cristo nella Passione, le tortore, le sfetre, le spine, ma singolarmente la Croce, che fu il più orribile, non si contengono nella semplice loro virtù natia, ma la trapassarono, perchè non operarono, solo come istrumenti nelle mani de' loro agenti secondarii, quali erano i Manigoldi, ma come istrumenti nelle mani dell' Agente loro primario, qual' era Dio, il quale egli elevò a dar tanta pena, quanta Cristo per l'infinita sua Carità fu contento di assumere all' alto frutto da lui preteso nella Redenzione del Mondo, che fu superiore all' umana capacità. *Tantum quantitate doloris assumpsit* (sono parole del medesimo Santo) *qua esset proportionata magnitudini fructus, qui inde sequeretur*. E ciò, se io non m'inganno, conformasi a maraviglia con quel parlare, che tenne il Padre celeste, allorchè mostrandoci il suo benedetto Figliuolo eretto da' Caracfici su quel trono, non temè dirli: *Propter scelus Populi mei percussus cum*. Pareva che dovesse dire *percussus sum*, ma volle dire *percussus*, perchè si sapeva, che come nell' Inferno, il principale percotitore s'è Dio: *Ego sum Dominus percussus*, così nella Passione, la quale servì a scontare l'Inferno, meritato da innumerabili, il principale percotitore egli fu, non fu veun' altro. *Dominus voluit contrere cum in inferniare*.

XII.

Ma che? Quanto più m'immergo in questo Pelago de' dolori di Cristo, tanto meno io lo trovo fondo. E pure la pietà vostra amerebbe omai, che s'itrovassi, d' almeno, se più non so, che vi lasciassi alla mano qualche scandaglio da misurarlo poi da voi con più agio. Lo voglio fare. Ma qual migliore scandaglio vi posso io porgere, di quello che fu la Croce e diè Cristo medesimo

di sua bocca, quando ad esprimere il sommo dov'era giunto ne' suoi languori, non si potè tener più di non dire al Padre: *Deus Deus meus respice in me, quare me dereliquisti*? Mentre Cristo si duole, e si duole col Padre, egli duole in pubblico, e egli duole l'atto tanto a lui caro di dar la vita per l'uomo; anzi mentre si duole l'unica volta, convien dire, che grande fuor di misura sia la cagion del suo lamento. Ma chi ne può dubitare? Questo accoramento della Umanità derelitta, non potè esser' altro, che una pena proporzionata, dentro i suoi limiti, all'angoscia, all'ambascia, all'agitazione, che nell' Inferno provano tutti i Dannati in vedersi derelitti da Dio. E però siccome un tale abbandono è quello, che costituisce in essi l'Inferno del loro Inferno, cioè la pena del danno: così fu in Cristo quello, che costituì la Passione della sua Passione. Un tale abbandono non fu per certo una separazione reale della Divinità dalla Umanità, nè pure a momenti (che che dubitassero alcuni) perchè *sine patientia sua dona Deus*, e se mai da niuno di noi non ritoglie il Padre la grazia dell'adozione divina, dove questa non si dienerci con la colpa, come potè ritogliere da Gesù quella dell'unione, quanto più valida, tanto più permanente? Che dunque fu? Fu che Cristo spontaneamente si privasse in qualunque parte dell' Anima di quel gaudìo, che in lei nasceva dalla visione beatifica, come giudicarono altri? Non ho nè anche necessità di dir ciò. Bastami di asserir con più di sodezza, che la Divinità, ritenendo nella Ragione, cioè nella parte superiore dell' Anima, tutto il dolce con argine prodigioso, non ne lasciò cadere nè pure una goccia a conforto dell' inferiore, fra quelle pene amarissime, che per altro ella già provava; ma l'arrestò intormentando, con un miracolo simile a quel del Giordano, quando le acque superiori timasero tutte inmutate più che cristallo al passar dell' Atca, e le inferiori, correndo al Mare, lasciarono il letto secco. Ne sia chi dicami, che ciò non era un'incrudire le pene del Redentore (secondo l'argomento da me proposto) era solo un non mitigarle. Perchè io gli risponderò, che l'istesso non mitigare in un caso tale, era un' incrudire. E per qual ragione? Perchè un tale mitigamento troppo a Cristo era debito in caso affanno. Chi non sa quanto le pene medesime de' Dannati vengano rincrudite alla vista, tutto che s'è imperpetua, di quella Gloria, che

12. 43 c. 8.

Ireth. 7. 9.

che godono frattanto i Beati in Cielo? E pure tal Gloria non è più dovuta a quei miseri, come un tempo; anzi è non dovuta. Pensate dunque, che dovea fare tutta la parte inferiore di quella addoloratissima Umanità, quando si vedea derelitta così dalla superiore, che se frantato pativa anch'ella insè, secondo il soggetto, al patir che faceva l'Anima tutta; contutto ciò gioiva al tempo medesimo, e giubilava al suo caro oggetto. Ecco spiegato a mio credere ciò che San Lorenzo Giustiniano intese già con forma sublimissima di asserire, quando egli disse di Cristo: *Altissimo divinitatis consilio factum est, ut tota divina fructuosis gloria in committatur ad peccatum: perchè quanto meno avrebbe patito quella Umanità sacrosanta, se non avesse conosciuto a sé debiti quei conforti, di cui si vedeva allor priva? Il non avere un tal bene in sì gran bisogno, era un male tale, che poté di sé dire Cristo con verità: Repleta est malis anima mea, & vita mea inferno appropinquavit. Direi che ciò fosse stato fare una penitenza simile a quella di Adamo, il quale a suo maggior crucio fu condannato a farla, non tra gli antri, non tra le arene, ma bensì a fronte di quel Paradiso sì bello da lui perduto, è regione Paradisi voluptatis, se io non sapessi, che Adamo non avea più nè men' egli verun diritto in le delizie del Paradiso Terrestre, già non più suo, e Cristo ne avea tanto in le delizie del suo Celeste.*

XIII.

Vero è, che con tutto ciò nè anche posso io dire di avere, nè pur da lungi, toccato fin' ora il fondo da me cercato in questa materia, tanto è vicino a gli abissi. Più fu (ma si noti bene) più fu vedersi Cristo ridotto ad un tale stato, che quel gran conforti, a lui sì dovuti per altro, gli erano divenuti già come indebiti, mercè la persona, la quale egli allor sosteneva, di Peccatore, il maggior del Mondo. Oh questo sì, che fu il più intollerabile de' suoi mali, come egli ci se conoscere, quando dopo aver detto: *Deus Deus meus respice in me, quare me dereliquisti?* soggiunse subito, quasi a spiegar la cagione di tanta severità nel suo caro Padre: *Longè à salute mea verba delictorum meorum.* In quanti modi potesse Cristo con verità chiamar proprie le colpe nostre, non è qui necessario che vi rimembri, mentre il più chiaro, a mio credere, quello fu di nostro Mallevadore. Ciacuno sa, che nostro Mallevadore fu Gesù Cristo: *Melioris Testamenti sponsor salutis est Jesus,* dice l'Apostolo. Ora chi può negare, che tutti i debiti non sian comuni al

Debitor principale, e al Mallevadore in un grado illeso? tanto che, quando il principal non gli estingua con pieno sborio, il Mallevadore è tenuto al pari di estinguerli ad uno ad uno, come se gli avesse egli fatti. Qual patimento fu però quello di Cristo, in vedersi carico di tante colpe ad un' ora, quante eran quelle, ch' erano state commesse fino a quel dì, e che si commetterebbono da tanti milioni, milioni, e milioni di uomini fino alla fine del Mondo? E pur così fu: non gliene mancò nè pur una: *Posuit in se Dominus iniquitatem omnium nostrum.* E vero che egli si era volontariamente addossate sì immense colpe per eccelsi di carità: *Delicta nostra, sua delicta facit, ut iustitiam suam, nostram iustitiam faceret,* come scrisse Sant' Agostino; ma ciò non fa, ch' egli non sentisse all' ultimo segno lo stato vergognosissimo, nel qual' era dinanzi alla Divinità creditrice: la quale, mirandolo in abito sì obbrobrioso di Peccatore, da tale appunto lo trattò, senza remissione, senza risparmiar, da quale era la comparso: *Cum sceleratus reputatus est.* Usarono i Tiranni talora di vestire i primi Cristiani di lunghe pelli di Fiera, ed in tal' abito di esporli a i Cani arrabbiati. E perchè ciò? Perchè, se quei Cani avessero scorto un uomo nel suo sembiante natio, si farebbono, benchè siribondi di sangue, arrestati alquanto alla maestà di quel volto, ed ò non l'avrebbero offeso, ò se non altro l'avrebbero offeso meno. Ma perchè il vedeano sotto aspetto di Fiera a lor sì nimica, lo offerravano, lo addentavano, e lo trattavano, non da quello che egli era, ma da quello che pareva essere. Signori miei devotissimi, se fu la Croce fosse Cristo comparso dinanzi al Padre in sembiante proprio, come sarebbe giammai stato possibile, che il Padre subito non corresse colà a spiccarlo via da quel tronco di propria mano, ed a ricondurlo in Cielo, giacchè la Terra troppo era indegna di un bene sì mal da lei conosciuto? Ma perchè Cristo gli comparve dinanzi in aspetto di Peccatore, in similitudinem carnis peccati, fu finita per esso ogni compassione. Gema, gridi, si lagni quanto a lui piace, ha da essere derelitto; e perchè? Perchè così nell' Inferno si merita, chi peccò: *Dorsum, & non faciem ostendam eis in die perditionis eorum.*

Senon che nell' lukemo stesso uia pure Dio co' Damati qualche specie di compassione, gastigandoli sì, ma non quanto ma-

16. 19. 4.

In Ps. 11.

16. 19. 4.

Ad Rom. 8. 1.

16. 19. 4.

XV.

Gc

rita-

Ps. 57. 4.

Ps. 31. 1.

Mat. 7. 22.

Prediche del P. Segneri.

402 Predica II. detta nel Palazzo Apoft.

xtano, *cirrà condignum*. Con Crifto non peusò niuna: *Dominus voluit expetere eum in infernitate*. E perchè rigor tanto strano? Perchè in Crifto fi dovea palefare non fol quell'odio, che Dio porta al Peccatore, che al certo è fommo, ma quello ancora che egli porta al Peccato, ch'è senza fine. Son due odii quefti, fimili sì, ma non però punto eguali, che però ftà ferito: *Similiter odio sunt Deo impius, & impietate ejus*: dice *similiter*, non dice *equaliter*. Perchè il Peccatore non viene odiato mai tutto, come San Tommafo c'infegna; ma che? al tempo medefimo, che viene odiato da Dio, come peccatore, viene amato, qual' uomo; e così vien punito al tempo medefimo, e compatito; che è la ragione, per cui vien fempre punito meno del merito: *Peccavi, & per deliqui, & ut eram dignus non recepi*. Il peccato vien odiato affolutamente da tanti lati, da quanti mai fia poffibile a rimirarli, e così non truova pietà. Chi avrebbe ditto però, che a quefto segno dovelfe giungere Crifto per nro amore: a vederfi trattare, non fol come Peccatore, ma come fe egli foſſe il Peccato ſteſſo? E pur così è: *Eum qui non noverat peccatum*, dice l'Apoſtolo, *pro nobis peccatum fecit*. Oh coſa orribile! Dice che il Padre arrivò a trattare il Figliuolo, come ſi tratta il Peccato, cioè ſenz' una compaſſione, per minima che ſi foſſe; ond'è, che chiedendo il Figliuolo in Croce dal Padre, non può che un guardo amorevole: *Deus meus, respice in me, quare me dereliquisti*? nè pure un guardo egli potè conſeguire: *longe à salute mea verba delictorum meorum*. Lacio io però frattanto a voi giudicare qual dolore mai foſſe quello del Redentore, mentre ſotto un tale ſembante di Peccatore, anzi di Peccato, vedea chiariffimo, non v'eſſerettrattamento così crudele, che a lui non ſi conveniſſe. E però ſe duro gli era il riceverlo in tanti ſtrazj, in tanti icompi, in tante caſſicine, elevate ancora a operare ſu le loro forze, più duro gli era il meritar di riceverlo. E pure un tal merito egli ſi era parimente addoſſato come vero Mallevadore, *Delicta nostra sua delicta fecit*; nè potea però far di manco di non lo riconoſcere come proprio. Oh angofce, oh ambaſce, oh travagli ſopra ogni credere! Noi non poſſiamo intender ciò che ſia ſarſi reo di un peccato, quantunque ſolo, perchè non abbiamo lume, che a tanto baſti; ma bene intendevola

Crifto, il quale eſſendo inſieme Comprenſore, inſieme Viatore, potè unire in ſè ſolo ſommo conoſcimento, e ſommo cordoglio; ſommo conoſcimento, come ſcato, che vedendo Dio a faccia a faccia; bene ſcorgea che male foſſe l'oſſenderlo: e ſommo cordoglio inſieme, come Paſſibile, che nato in oltre più d'ogni altro al patire, era però atto a dolerſi di qualunque male a miſura di tutto il conoſcimento; e di verità ſe ne doſſe, e ſe ne doſſe quaſi di male anche proprio.

Non è però da ſtupite, ſein ſi gran duoliede egli al fine un terribiſſimo grido, e così ſpirò: *Clamans voce magna expiravit*. Vide che pure queſto maledetto peccato dovea rimaner ſu la Terra, dappoi che tanto egli aveva operato ad eſſermiſſimo dal cuor d'ogn' uno. E a queſta viſta adunò tutto il ſuo ſpirito per abboſſinare ſi ſtrana perverſità del Genere umano, e così finì la ſua vita di puro ſpaſimo, nato dall'oſſeſſa divina: *Jesus clamans expirat*, fu ſentimento celeſte di Santo Ilario, *dolens se non omnium peccata portare*. E voi frattanto, per quell'intendimento più alto, da Dio donatovi, mirate un poco, ſe Geſù meriti nella ſua Paſſione di eſſere comparſo più per quel capo ſteſſo, per cui meno ſuo! eſſere comparſo dal Volgo indotto, cioè, perchè patendo era Dio. Se foſſe ſtato uomo puro, quando mai farebbe egli ſtato capace di pene sì trafcedenti? Perchè era inſieme uomo, e Dio, ecco che la Divinità potè gravare ſopra di lui quanto volle il ſuo terribiſſimo braccio, per quelle vie, che miracoloſe riſpetto a ciaſcun di noi, in Crifto nulla riufcivale ſuperiori alla condizione ſua naturale di Dio fatt'uomo.

SECONDA PARTE.

IL ſanto Vecchio Tobia, finchè udì que' I benefizj, che egli avea ricevuti dal Condottiere del ſuo giovinetto figliuolo nel lungo Pellegrinaggio pur' anzi ſato, pensò a contracambiarglieli con la metà delle ſue ſuſtanze novelle, tanto quelli gli parvero eſorbitanti. Ma quando indi a poco egli ſeppe, che chi gli avea conſeriti benefizj tali era un' Angelo, anzi un' Arcangelo, calò appoſſa in ſemblanza d'uomo dal Cielo, ſmarj, ſlorj, ſi ricapricciò di maniera, che cadè a terra ſubito come morto, *Cecidit super terram*

XV.

In Matth.
cap. ult.

XVI.

Tob. 12. 16.

in

527. 14. 9.
S. Tho. 1. 2. p.
q. 10. ad. 2.
ad 4.

Job 11. 17.

2. Cor. 5. 21.

Jf. 14. 2.

in faciem suam, e non potè più nè guardarlo, nè rispondergli, nè ringraziarlo; ma si credè di non potere già per lui far più altro, che spirargli mutolo a i piedi, Signori miei. Se chi in questo giorno patì tanto per noi, non fosse itato al fin' altro, che un' uomo semplice, di nobiltà, di gentilezza, di garbo, di beltà illustre (quale pure fu Gesù secondo la carne) come non ci dovremmo tutti commuovere al ripensare sì gran bontà? Ma mentre sappiamo per fede, che chi per noi patì tanto, non è sicuramente alcun' uomo semplice, è un Dio fatt' uomo; oh Dio, che dobbiamo fare? Possiam fare altro, che rimaner tutti stupidi, tutt' insolidi per l' orrore, con dichiararci, se pur potremo in tanto orrore aprir bocca, che prostrati a' suoi piedi, vogliamo quivi dare per lui prontamente l' ultimo fiato? *Quis mihi det, ut ego moriar pro te, & cognoscas te omnes fines terræ, omnes omnes?* Se non siam Tigri, non può essere affetto minor di questo, quello che si risvegli dentro di noi alla rimembranza di un Dio per noi crocifisso. E pure quanti faranno, forse anche tra gli Ecclesiastici, che vivranno affatto dimenticati di tanto amore? Lascieranno traicorrere i loro giorni, senza ricordarsi la mattina di lui, nè pure per un piccolo quarto d' ora. Sapranno trovar tempo, anche smoderato, alle visite, a i complimenti, a i corteggi, a i conti di Casa, anzi bene spesso a vanissimi passatempo; e non lo sapranno poi ritrovare a dare, se non un gemito, almeno un guardo, al loro crocifisso Signore? Ah! che durezza di cuore, non

Cristiano certamente, ma barbaro! Come è possibile dimenticarsi di chi tanto ci amò senza verun merito nostro? Questa dunque è la bella gratitudine, che gli usiamo? questa è la corresponsione? questo è il compenso? Non pago il Figliuolo di Dio di parire per noi alla similitudine degli altri uomini, ha messo mano all' istessa Divinità per aggravarsi le pene, per allungarcele, anche in forma miracolosa. E noi verso lui faremo poi tanto scarso, che non solamente non vorremo sopportare un' incomodo, non solamente non vorremo soffrire un' inciviltà, non solamente non vorremo per lui dicadere un minimo puntiglio dal grado nostro; ma vorrem convertire quanto abbiamo da lui ricevuto di entrate, di preminenze, di prerogative, di titoli, a nostro prò, non a vantaggio di lui? non ad arricchir le sue Chiese, ma il nostro lignaggio; non ad ampliar il suo culto, ma il nostro lusso; non ad accreditare tra i Popoli il suo gran nome, ma a promuovere il solo interesse nostro? Tobia all' Angelo, considerato qual' uomo, voleva dare tutta almen la metà delle sue sostanze. Noi al Figliuolo di Dio, perchè non dare la metà per lo meno della metà? Ahnd, ch'è poco, se glielie diamo anche tutte. Io voglio dunque, che niente meno gli diamo di noi medesimi. Quanto siamo, quanto sappiamo, quanto vaghiamo; tutto sia ad onore di lui, sì, tutto, tutto. Tale è lo spirito vero di un' Ecclesiastico; non volet' essere più di sè, ma di Cristo; *Charitas 1. Cor. 13. 14. Christi urget nos, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est.*



P R E D I C A III.

Nel Mercoledì dopo la prima Domenica dell'Avvento, che fu a i dì 3. di Dicembre.

Videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate magna, & maiestate. LUC. 21. 27.

Nel Vangelo della corrente Domenica. LUC. 21.

Euntes in mundum universum, predicate Evangelium omni creatura. MAC. 16. 13.

Nel Vangelo della odierna Festività.

E



Arcofa ammirabilissima, che non facendosi altro nelle divine Scritture, che favellare del futuro Messia, quasi ad ogni foglio, descrivendosi, digiugnandosi, e dandosi tanti indizi da riconoscerlo alla sua felice venuta: con tutto ciò quando poi venne, gli Ebrei non lo conoscessero: *Si enim regnavissent, dice l'Apostolo: nunquam Dominum gloria crucifixissent.* La cagione di non conoscerlo fu senza dubbio l'invidia, l'ira, l'orgoglio, da cui tutti erano dominati i più dotti di Gierosolima: ond'è, che gl'infelici furono al fine dei di questo medesimo, di non lo aver conosciuto, siccome è reo di non conoscere il Sole, chi se tagli occhi lividi a tanta luce. Ma, se tale fu la cagione di non conoscerlo, eccovi poi quale ne fu l'occasione. Fu perchè Cristo veniva espresso nelle Divine Scritture indue Personaggi, non solo dissimilianti, ma sin' opposti. L' uno di dignità, di grandezza, di gloria, di podestà; l' altro di profonda abiezione. Il primo egli dovea sostenere nella seconda venuta di lui qual Giudice, su le nuvole, *cum potestate magna, & maiestate*: il secondo nella prima venuta di lui, quale Redentore, conversante co i miseri in piana terra: *Evangelizare pauperibus misit me.* Ora gli Ebrei superbi, invaghiti di quel lustro, che consisteva in avere un Messia regnante su trono di Maestà, negarono a viva forza di riconoscerlo sotto portamento di Re, non solamente incognito, ma dimesso, qual' era quello di puro Predicatore de'

Poverelli. Chi sa però, che da superbia simile non derivino que' disordini, che la Chiesa oggi deplora in molti Ecclesiastici, e che tuttavia non sa come riparare? Sonogli Ecclesiastici eletti a rappresentare in se medesimi Cristo a gli occhi de' suoi Fedeli. Ma che? Vogliono i più di loro rappresentarlo nel personaggio maestoso di chi presiede, non vogliono nell'umile di chi serve. Eppure Cristo l'uno e l'altro ricerca al pari da essi, in più massimamente de' Popoli, che hanno in cura. Ricerca quello, che avendo del sovrumano, si debbe amministrar con modi autorevoli, *cum potestate magna, & maiestate*: e ricerca quello, che non uscendo da' limiti di uomo semplice, ha da esercitare con una degnazione amorevole verso tutti: *Pradicate Evangelium omni creatura.* Equivale il difficultoso: riuscendo a ciascuno agevole l'invaghiarsi de' posti eccelsi, cioè di quelli, ne quali abbiasi ad immitar Cristo Giudice; non così de' negletti, cioè di quelli, ne quali si abbia a imitar Cristo Redentore. E pur, che disse il Pontefice San Gregorio? *Sic Rector bene agnoscitur per humilitatem factus, & contra delinquentium vitia per zelum iustitia se erollit.* Sarà per tanto questa mattina mio carico di mostrarvi, come quelli due Personaggi, alto, e basso, si debbano da voi sempre adempire con pari studio, affinchè nulla vi manchi mai di perfetto a rappresentar Cristo in voi.

Il Personaggio, che dee dunque tenersi dall' Ecclesiastico, è quello primieramente di autorità, senza di cui sarebbe vano il

II

S. TH. 1. 2. p.
q. 17. art. 1.

LUC. 21. 27.

LUC. 4. 18.

1. Psal. 6.

il governo alui confidato. Ma questa autorità come si consegue? col bravare arrogantemente? con accenderli? con alterarli, o col non sapere correggere mai veruno, senza scomporsi di volio? Sono modi quelli da perderla molto più, che da guadagnarla, specialmente in un Ecclesiastico; il quale, se in tale stato non è ancor giunto ad aver dominio di sé, come lo può pretendere sopra gli altri? L'autorità si consegue con l'amministrazione di una Giustizia incorrotta. E così questa in primo luogo Dio ricerca di sua bocca, là dove presiede nella Sapienza a istruire chi regge Popoli: *Deligite justitiam, qui judicatis terram*: e quella in primo luogo ricercano ancora i Popoli, che son retti: *A Principe nihil magis quam justitiam exigit Populus*; soleva dire Valentiniano: mercé, che se i Popoli, nati liberi, si andarono a poco a poco sogggettando di accordo ad alcuni Capi, per vivere più tranquilli, si sogggettaron sempre con questo patto, che quegli a cui mettevano essi la spada dell'autorità in una mano, si provvedesse di bilance rettidime, da tener frattanto nell'altra.

III.

È qui si è da considerare Uditori, che tutti i Governanti supremi furono da principio chiamati Giudici, conforme ben intese il tristo Afalonne, allorchè, dentro se stesso andando al Regno paterno, diceva ogni tratto a i Sudditi malcontenti: *Quis me constituit Judicem super terram?* (Guardate furbo! Voleva in sostanza egli essere fatto Rè, e frattanto dicea, chi mi farà Giudice?) E ciò non solo perchè i Governatori supremi, come dottissimi, esaminavano anticamente da sé le cause de' loro Vassalli, e le decidevano, conforme si legge, che faceffe già Giulio Cesare, Augusto, Vespasiano, Trajano, Massimo, Adriano, Aronino, Giustiniano, e più modernamente il gloriosissimo Carlo Magno, con altri enumerati alla lunga dal Tiraquello, Dottor famoso; ma ancora perchè chi governa, se bene offervisi, non altro fa che giudicarlo, che sentenziare. Se egli conferisce una Prelatura, sentenzaia che colui è degno di quella Prelatura; se una Cattedra, sentenzaia che colui è degno di quella Cattedra; se una Chiesa, sentenzaia che colui è degno di quella Chiesa; se una carica di Votante, di Avvocato, di Auditore, di Fiscale, di Consigliere, di Capitano, o di altro, sentenzaia parimente, che colui è meritevole di tal carica: che però tanto diceva Davide a Dio: *Deus judicium tuum Regi da*, perchè sapea che non dovea mai fare altro

Prediche del P. Segneri

chi regge, che dar sentenza. Ora signoratevi uno, il qual in ciò non proceda con retitudine, quale autorità potrà egli mai possedere su la sua gente? qual credito? qual concetto? Quello che può restare a Giudice iniquo. Un Giudice iniquo è l'uomo più contentibile che stovvi sopra la terra. Ognuno lo abborrisce, ognuno lo abbomina. E tale è chi governa, se non è retto: *Effusa est conspectio super Principes*, dice il Salmista; quasi a significare che sopra i Sudditi ingiusti l'infamia scote a soprastare il loro nomi, ma che sopra i Principi monda: tanti son quei, che dalle sentenze loro si appellano incontanente con lingua mormoratrice. Là dove un Giudice intero oh quanto ha di gloria! *Justitia indulus sum*, diceva Job 39. 4. *Globbe, et volui me, sicut didicimur, judicio mee*; non si ritrovando Monarca, il quale porti in capo corona mai pari a quella di chi ha fama di dare in ogni occasione sentenze giuste.

Non solo Giudice più glorioso si farà mai su la terra di Samuele, che in tempi difficilissimi ebbe cura di Popolo quasi immenso. Ora, avendo egli già governato da cinquant'anni la Repubblica Ebraica, prima di positarne il comando nel Rè Saule, pur anzi eletto, volle a quel suo duro Popolo rinfrancare le ingratitudini somme, di cui pur troppo lo conosceva colpevole innanzi a Dio. Ma perchè non può riprenderli altrui con buona fronte chi merita riprensione, che fece in prima? Si volle esporre ad un pubblico sindacato: e così con animo eccelsio provocò su la Piazza chiunque si fosse, di tanta moltitudine, a dir di lui quanto mai sapessedi peggio: *Lequmini de me coram Domino. si quempiam calumnias sum, si oppressi aliquem, si de manu cujusquam munus accepi, et concernam istud hodie, restituique vobis*. E tutto il Popolo ad una voce rispose, canonizandolo: *Non est calumnias nos, neque oppressi, neque tulisti de manu alicujus quippiam*. E pure Samuele, non pago di così nobile attestazione, ne volle un'espreso rogito, sia giurato, con replicare: *Testim. Dominus adversum vos in die hac, quia non invenimus in manu mea quippiam*. Edì bel nuovo rispose il Popolo: *Tessis*. E allora Samuele investito di quella somma autorità che gli dava sì chiara pruova d'integrità, e d'innocenza, cominciò ad innanzi que' benefici, che Dio aveva loro conferiti da tanti secoli, e quegli oltraggi che da loro avea riportati; com-

CC 2 mo

PL. 106. 40.

IV.

I. R. 2. 11.

Sap. 1. 1.

1. Reg. 15. 4.

Tirac. de nobi. c. 11.

movendo il Popolo tutto a sì gran terrore, che quasi fu pervederselo a' piedi morto, O che bella gloria Uditori! Potere un' uomo sfidare ogni Accusatore con petto intrepido, e non ne vedere uscir fuori da tanta moltitudine nè pur uno! *Es non accusavit illum homo* (come notò stupefatto anche l'Ecclesiastico) *Et non accusavit illum homo*. Ma perchè? Perchè Samuello, sfidandoli, andava armato. *Indutus est* (secondo la bella formola d'Isaia) *in petto armato di giustizia evidente, non teme darsi: vi si spuntano tutti. E però rari sono quei, che si attengono ad avventarveli. Eccovi dunque, che a conseguire un' autorità sovrumana, tal' è la via: l'esercitare una giustizia incorrotta: Sedisti super thronum, qui iudicas iustitiam.*

Ma io frattanto qui noto, che Samuello ridusse tutta la sua giustizia a due capi: al non essere lui stato accettator di persone (deprimendone una, per erger l'altra) è al non essere stato accettator di presente. Nè è maraviglia. Da questi due capi suole prendere anch' ella quanto ha di gloria la Giustizia Divina: *Dominus Deus vester, ipse est, qui nec personam accipit, nec munera*. Così fa saperci Mosè. E però ecco quali sieno gli scogli, da cui conviene che si riguardi a tutto potere, chiunque vuol' essere Giudice anch' egli retto nel suo Governo, non essendo credibile quanto infame, per li naufragi di molti, sia l'uno, e l'altro. Vero è, che il primo di tali scogli si è l'essere accettator di presenti. Chi scampa questo, si salva facilmente ancora dall' altro: perocchè i più di coloro, che giudicando sono accettatori inosservabili di persone, però, se credesi a San Gregorio, son tali, perchè prima furono accettatori ignobili di presenti: *Accipio pecunia pravaricationis veritatis est*.

Narra Plutarco, che gli Antichi facean le statue de' Giudici senza mani, per dinotare che tronche queste al ricevere, non v'era rischio, che gli occhi non discernessero molto bene la sentenza che dovea darsi, e che la lingua altresì non la promulgasse. Il male tutto veniva in loro dalle mani ragunatrici: perchè con quale costanza possiamo noi sentenziar contra chi ce l'empie? *Qua constantia* (sudetto di Tertulliano) *qua constantia tribunal ascendimus decreturi adversus eos, quorum munera appetimus?* Ciascuno fa la santità

del Re Davide: è pure udite Signori, e maravigliatevi. Nel fuggire che egli faceva già da Assalonne, Figliuol rubello, dimandò a Siba, servitor di Misibosetto, che fosse del suo Padrone? E Siba con calunnia orrendissima divisogli, che quegli fosse rimasto in Gerusalemme a pensar tra sè, come ripescarsi in quel torbido la corona del Re Saule suo Nonno. Sì disse allora Davide a Siba. Misibosetto mi corrisponde così? Bene: *Tua sine omnia, qua fuerunt Misiboset*; e in quello stante medesimo, fu due piedi, sentenziò che tutti i beni dell' Accusato, quantunque a sì grave torto, si devolvestero in prò della Accusatore. Ma come mai dà a precipizio sentenza di tanto peso? L'abbiamo a dire? Era Siba venuto a Davide incontro con un buon rinfresco opportuno, tutto che più da Villa, che da Città; e a quel rinfresco si lasciò Davide guadagnar di maniera, che tenne in conto del più verace uomo del Mondo chi glie l'aveva arrecato, benchè egli fosse di verità un bugiardaccio, un' impostore, un' infame, degno di essere allora allora mandato sopra una forca. *Tantum* (dice il Lirano sfordito a sì strano caso) *Tantum David Sanctus est digni licet modico, suis deceptus*. E poi, sarà, chi tra noi si fidi con tanta facilità? Ah che non senza ragione le Scritture ci replicano così spesso, che i doni accecano, che i doni assafinano, che i doni scambiano le parole su' labbri a gli stessi uomini giusti: *Munera mutare verba iustorum*. E troppa la loro forza ad affatturare.

Io so, che non tutti prendono di man propria: ma che prò, se prendessero con le altrui? E pur così fanno quei che vantando di non pigliar mai regali, non altrimenti che se fossero monchi, hanno frattanto chi li pigli per loro con cento mani: hanno i Ministri, convertiti a prò d'essi in tanti Briarici, hanno parenti, hanno partegiani, anzenfali, hanno quei che fanno una medesima cosa con chi non piglia. Nò, nò: *Purga tribunal* (diceva il sapientissimo Nazianzeno) non solo *purgate, tribunal tuum, ne duorum tibi alterum congreget, ut aut malus fiat, aut existimetur*. E certamente il lasciare, che i suoi ricevano, se non vale ad essere ingiusto, vale per lo meno ad essere riputato. E ciò oh quanto diidice in un' Ecclesiastico! il quale tanto debbe andare silento ad accettar doni, anche leah, anche

a. Reg. 15. 19.

Ecc. 46. 15.

N. 19. 17.

N. 9. 9.

V.

Deut. 10. 15.

11. 9. 1. cap. qui recte.

VL.

De hap. mul. c. 2.

a. Reg. 16. 4.

Deut. 16. 19.

VII.

Ep. 71. Co. leul.

ehe limpidi, che nel Levitico, voleva Dio, che le medesime offerte destinate al sostegno de' Sacerdoti, non si dessero ad essi immediatamente, ma prima al Tempio, e che poi dal Tempio passassero alle lor mani, perchè apparisse, che i Sacerdoti non pigliavan dagli uomini, ma da Dio, da cui ciascuno può prendere a man aperte. Tanto già ne parve a Filone:

*De prae-
mii, &
honor. Sa-
crdotum. Quis
nunc ab homine accipit, sed à Deo,
salvo pudore accipit.*

VIII.

E qui non posso io far sì di non ammirare la strana facilità, con cui tal volta si arriva ne i Tribunali a comporre cause gravissime, quali sono specialmente quelle di sangue, per via di molte, non personali, ma pecuniarie, le quali, se non pervertono la Giustizia, come la pervertono i doni, certo almeno è che la disonorano in sommo, quasi che ella perseguiti veramente i misfatti pubblici, ma li perseguiti, come il Cervo le Serpi, per ingrassarsi. E poi ci maravigliamo, se gli omicidj, delitti sì spaventosi, siano oramai dimessici agli occhi nostri, come erano quasi al tempo de' Gladiatori? *Nullam Rem* (tengasi bene a mente questa sentenza) *nullam Rem perimefcis culpam, quam redimere nummis existimas, nullam: nullam.* E di chi fu tal sentenza? Fu del grande Isidoro nel terzo *de summo bono*. Pensate voi: se un Cavaliere dominato dall' astio, dall' alterigia, dall' ira ostile, si asterrà dal pigliare ogni sua vendetta, quand' egli fa che alla fine piacerà la Giustizia fulminatrice con una borsa. Toccherà l' astenersene a meri Poveri. E pure, che disse il Signore colà ne' Numeri? *Non accipietis pretium ab eo, qui reus est sanguinis*, oh che parole! *statim & ipse morietur*. Non fo però io vedere, come negli omicidj (per altro parl di circostanze aggravanti) chi è pingue di facoltà sia meno reo di sangue, che chi n' è immunto.

X.

Ma grazie alla faggia cura di chi dallo Stato Ecclesiastico ha mandato già esule un tale abuso; onde, a ridurci in sentier: se l' essere accettator di presente, è ciò che dà occasione ad ogni ingiustizia; l' essere poi accettator di persone, è ciò che di verità la costituisce. Conciossiachè, se si guardi, che vuol dire essere accettatore di persone? Vol dire: conferir ad uno: ciò che non gli è dovuto di beneficio, di rendite, di rispetto, di preminenze, secon-

do la Giustizia distributiva, più tosto che conferirlo a chi sia dovuto. Ma è ciò altro, se non che dare tante sentenze iniquissime? E che sia così. Chi dà ad uno ciò che non gli è dovuto di preminenze, sapete voi ciò che fa? Lo dirà lo Spirito Santo: *Sicut qui immixit lapidem in accerum Mercurii, ita qui tribuit insipienti honorem*. Ma dove vuol' egli alludere con tal forma? Ad intenderlo bene, convien sapere, che *Acerus Mercurii* (secondo la sua radice) è fertile di assai belli significati. Contuttociò San Tommaso, segnando Ugone, splendore del suo grande Ordine, ripudò con sodissimo fondamento, che *Acerus Mercurii* sian propriamente quei cumuli di danaro, che il Mercatante va a mano a mano facendo su la sua tavola, quando egli vuole saldare i conti con l' altro. Ora avverrà non di rado, che il danaro manchi in alcuno di tali cumuli, per arrivare alla somma desiderata. E così allora il Mercatante che fa? Piglia un piccolo sassolino, e postolo per segno al mucchio calante, vuole che quello, a ragion d' esempio, significhi cento pialtre: *Ponit lapillum loco summi marcarum*. Le significhi pure quel piccolo sassolino, quanto egli vuole, non farà giammai vero, che le equivaglia. Tanto accade nel caso nostro. Che è dare ad uno quel grado, quella soprintendenza, quella superiorità, quel maneggio, di cui non è meritevole? E il mettere l' inselice quivi per segno, cioè per uso, il quale significhi quello che dovrebbe essere, ma non sia: significhi, che egli dovrebbe essere dotto, essere prudente, esser pio, essere benemerito della Chiesa; ma non è tale. E un falso, che sostiene le veci d' oro: *Sicut qui immixit lapidem in accerum Mercurii, ita qui tribuit insipienti honorem*. Oh che cosa impropria! Però il far ciò si lasci pure ai Mercatanti, e pressi in Mercurio, riputato l' Autore de' loro conti, ma si detesti nell' Ecclesiastico, eletto a rappresentare in sè la persona di Cristo Giudice, sì inimico d' ogni apparenza: *Apud illud non est gloria persona*.

Prov. 16. 8.

St. Th. 2. 2. 4. q. 1. 1. 1.

Ecclesi. 10. 19.

X.

Il non dare poi ad uno meritevole ciò che gli sia dovuto, affine di darlo ad uno che meno il meriti, è togliere alla Virtù quasi tutto il seguito, sì che ella resti Vedova: delolata nel suo soggiorno. E chi di voi, Signori miei non la bene per esperienza, quanto si ricerchi per arrivare a sposarsi con la Virtù, situata in un giogo altissi-

mo? Quanti stenti! quanti sudori! quante vigilie! Ci vuole altro, che un Pellegrinaggio di soli quaranta di, quanti ne specie Ebra, per arrivare alla cima del Monte Oribbe. Ci vuole un viaggio arduissimo d'anni, e d'anni, scorsi in continui fatiche. E se quando uno sia pervenuto finalmente a quell' Era con tanto incomodo, vago di fare nella Repubblica anch' egli la sua figura, si vegga poi di là su porre a più di uno, miglior di lui veramente in adulare, in corteggiare, in complice, in accumulare? ma che frattanto, statosi sempre tra i neghittosi alle falde della Montagna, non volle mai per ascenderla dare un passo; quale amore potrà egli più ritenere allo studio della Virtù, sposa tanto infausa, o quale stillarne negli altri? Anzi a tal clemenza forza è, che tutti si scuotino i Virtuosi, e che si sgomentino, e che ciascuno più volentieri si accinga ad addottorarsi nelle arti corteggianche, che nelle spirituali: o nelle scolastiche; o veramente, che egli si procacci clientele, sumi, favori, danari in copia, giacchè questi più gli varranno ad avvantaggiarsi, che i suffragi tutti a lui dati dalla Sapienza. Al che dovrebbero porre mente attentissimi a tempo suo, non solo quegli, a cui tocchi distribuire le prime cariche, ma quegli ancora, i quali volendo a chi giustissimamente le consegua raccomandare questo, o quello, secondo l'uso, per suoi ministri inferiori, non tanto mirano a provvedere gli uffici da lui tenuti in servizio pubblico, quanto a provveder le persone da sè protette.

XL

Quale autorità può rimarrle frattanto a Giudici tanto ignobili? Niuna affatto. L'autorità guadagnarsi da loro imitando Cristo, il quale però nel suo Giudizio farà tanto formidabile, perchè non guarderà in faccia a niuno. *Filius hominis venturus est in gloria Patris sui, & tunc reddet unicuique*, ma come? secondo la nascita? no: secondo le istanze? no: secondo le intercessioni? no: secondo i talenti amabili di natura? no dico: secondo l'opera: *secundum opera ejus*. Equivi sarà lo spavento. I segni precedenti al Giudizio estremo: il Sole che s'oscura, le Stelle che striscino, il Mare che mugga, le Fiere che fremano, i Fulmini che fracassino, faranno semplici Aaldi di un tale orrore. L'orrore terribilissimo sarà tutto nella sentenza: mercede che altra mira non avrà il Giudice in darla, se non che di conformarsi alla verità: non già alla nostra, che è sottoposta a passioni, ad incertezze, ad inganni;

Matth. 16.
27.

ma sì bene alla sua, che è l'irrefragabile. *Judicabit orbem terrarum in equitate*, *Ps. 96. 13.*
& Populos in veritate sua.

XII.

Ma che? Nel fare il Personaggio di autorità, ciascuno segue la corrente del genio; e però vi si accomoda volentieri, quasi legno a seconda del fiume andante. Dunque il più malagevole non è quello, che da noi si è detto fin' ora, cioè l' avere a rappresentare in sè Cristo Giudice: conciliabile, quando bene a ciò si richiegga in ogni Ecclesiastico l' esercizio di una Giustizia incorrotta, si può sperare che egli per quello medesimo si consoli ad esercitarla, perchè la Giustizia mantiene l'autorità. *Quoniam justitia firmatur solium*, *Prov. 16. 12.*

promessa di Salomone ne' suoi Proverbi. Il difficilissimo sta nel fare il Personaggio egualmente di debolezza, a titolo di rappresentare anche in sè Cristo Redentore. E pure Cristo quello esercitò in primo luogo, per avvisarci, che il basso sempre dee precedere all' alto. *Gloriam precedat humilitas*. Anzi, se Cristo si meritò, come è certo, la podestà giudiziarla, che solterra nel secondo Avvento (*ben. 5. Th. 1. 2.*) che gli fosse già dovuta per altro, siccome a Re nostro Capo) se la meritò, come insegnaci San Tommaso, per l'unità prodigiosa, con cui nel primo Avvento si sottomise ad essere giudicato da uomini intollerantissimi, conforme quello di Giobbe a Cristo medesimo: *Causa tua; quasi impius judicatus est*: da chi? da Pilato, e da altri sì tristi Giudici. Orsù dunque: *Causam*, in contraccambio, *causam judicemque recipies*, sicché al cospetto dell' Univerſo tu abbia a giudicar que' medesimi, che tanto arditamente avanzaroni a giudicarti nella Passione.

Prov. 16. 33.

5. Th. 1. 2.
9. 19. 21. 1.

Job. 19.

Sedeis Judex, quiescis sub Judice, dice Sant' Agostino, *dammabis Reos verò, qui se ipsos facinus est Reos*. Fa d' uopo dunque, che niuno voglia nel suo grado pretendere più di Cristo. E però, se l' Ecclesiastico lavorà da fare a suo tempo il Personaggio di Giudice vigoroso, contrastando ancora co' Grandi, qualora questi trascurano da' confini del poter loro, per nessuno ampi più di quei del dovere, non tralasci di premettere giornalmente anche quello di Redentore, con umiliarsi. Ma fino a qual segno? O qui sì, che io non saprei ciò che stabilire. Fino a servire i Poveri prontamente nelle loro necessità, benchè si continue, ad ascoltare con pace i loro lamenti, e ed accordar con pazienza le loro liti?

De verbis.
Do. scimus.
ult.

liti? Signorisi, ma non basta. Fino a visitare ne' tuguri loro gl' Infermi, anche più schifosi, quando questi s'andino a chiedere la benedizione suprema da un Mondo all'altro: è fino a comparir qualche volta negli Spedali, a titolo di vedere, come a quei miseri si dia pronto soccorso, non solamente nel corpo, ma ancora nell'anima? Signori sì, ma non basta. Fino ad illustrar di bocca propria i fanciulli ne' primi elementi della dottrina Cristiana, visitata di Chiesa in Chiesa: è fino a cercare sopra le montagne più alpestri, uomini a faccia dissimili dalle bestie, che han quivi in cura, a curarli, a catechizzarli, ed a mostrar anche ad essi la via del Cielo, non meno aperto dal Redentore in prò loro, che in prò del Popolo culto? Signori sì, ma non basta. Fin dovè dunque? Volte che io ponga termini all' Umiltà, se lo Spirito Santo ci fa chiaramente intendere di sua bocca, che non vi sono? *Quanto magnus es, dice egli per l' Ecclesiastico, quanto magnus es, humilia te in omnibus.* Chi dice in omnibus, toglie all' Umiltà tutti i limiti immaginabili. Vuole che ella inchinisi a tutto. Nè è maraviglia. Si come la Podestà Ecclesiastica giunge a tutto (cioè a tutto quello, senza di che non si può sostenere bastantemente l'onor divino) così debbe a tutto anche giungere l' Umiltà: *Mensura humilitatis cuius ex mensura ipsius magnitudinis data est*, disse acutissimamente Sant' Agostino su questo passo. E però se la Podestà Ecclesiastica è tanto grande, quanto pur' or si dicea, oh come debbe a proporzion esser grande anche l' Umiltà! debb' essere senza fine: *Humilia te in omnibus.*

XIII.

Ma ohime, che dove la Volontà ricalcitra all' operare, subito chiama l'Intelletto a far lega con esso lei, tanto che, mentre ella non opera, egli attenda sempre a provare, che non va operato. Si dice subito, che il far decendere a cose tali un Prelato di primo grado, come se fosse un Cappellano, anzi un Chierico, è un' avvilirlo. Che avvilirlo? E forse più tolto crescere assai di stima. V'è mai chi strepiti contro di un Architetto, ove questi dice, che se si vuole alzare un Palazzo nobile, conviene andare con la zappa ben giù, fino alle latrine? Anzi se si trapassano meglio. Più giù che si vada a mettere il fondamento, potrà la fabbrica torreggiare più su. Il fondamento della Podestà Ecclesiastica è l' Umiltà, convie-

ne intenderla bene: *Scitis (dice Cristo a' Discepoli suoi più degni) Scitis quia Principes Gentium dominantur eorum; Vos autem non sic, sed quicumque voluerit inter vos major fieri, sit vester minister.* Che nuoce dunque, che l' Umiltà sia profonda in un' Ecclesiastico? Tanto farà più proporzionata al Palazzo, il qual' ella ha da sostenere. La Podestà laicale è quella, che si regge sotto il contegno orgoglioso, sopra l' imperiosità, sopra il fasto, sopra i fragori, e sopra le pompe vane, oggi si immense. L' Ecclesiastica si regge tutta sopra l' imitazione di Cristo. Chi però non vede che questa, quanto farà maggiore, darà migliore? Forse che Cristo richiederà da noi atto di umiliazione, che non abbia egli fatto prima di noi? Anzi però fu detto sì bene da Sofonia, che egli un giorno farebbe contumacia che i suoi Ministri sottomettuto al suo servizio, non più che una spalla sola, *serviant ei humero uno*, perchè l'altra spalla era già stata sottomessa prima da lui prontissimamente a tutto quel peso, che dovess' poi fare comune a' altri. Sentasi per tanto l' editto, che dallo Spirito Santo viene qui promulgato ad ogni Ecclesiastico più sublime. *Relinquitte itaque in illis quasi unus ex ipsis.* Ma che vuol dire, *unus ex ipsis*? Vuol dire, che non si eserciti sopra i sudditi quella autorità di comando, la qual vi v'è esercitata, riprendendoli difettosi, raffrenandoli discoli, galligandoli contumaci? Signori no. Vuol dire, che tale autorità, qualis sia, non debbe andare negli Ecclesiastici accompagnata da borla, ma da umiltà, perchè la loro (come fu chiamato da' Santi) è podestà di Rettore, non di dominatore; di Rettore, non di dispregiatore; di Rettore, non di frascafatore: e però, che pregiudica a chi è Rettore l' umiliarsi per Cristo a quegli uffizj di carità verso i retti, che io vi dicea? Non solo non gli pregiudica, ma gli giova, perchè, se gl' Imperj conservansi con que' arti, con le quali essi furono conquistati (secondo la nota massima de' Politici) ne viene di conseguenza, che la Podestà Ecclesiastica non si possa con altro conservar più, che con l' Umiltà, sua produttrice.

Senza che chi non vede, che l' Umiltà non pregiudica punto di sua natura all' autorità ben' esercitata? Più tosto la rende amabile: perocchè gli uomini final-

XIV.

Ecc. 3. 20.

S. Aug. de
S. Virg.
c. 1.

Matth. 23.
15.

Soph. 4. 9.

Ecc. 3. 18.

Finalmente son' uomini, non son Tori, e però quando hanno da pigliarsi ancor essi, si pigliano per il cuore, non per il collo. Che voglio dire? si pigliano in *siniculis charitatis*, d. come quivi altri lesse all' intento nostro, *in siniculis hominum*. Sapete voi ciò che sia quello, che pregiudica a costella vostra autorità, che per altro è sì veneranda? Pregiudica il veder, che oggidì non vi sia Cavaliere: ancora ordinario, cui qualche Prete non si contenti di fare il Fattore di Villa. Pregiudica, che anche un Prete si ammirato (come ogni altro del Popolo) ora ne' trebbj, ora nelle tavetne, ora nelle feste di ballo; ed or' anche: l'hò da dirlo? Nò: non si può. Pregiudica, che nell' abito, nella chioma, nella comparsa, nella brigata, più d' una volta non distinguasi un Prete da un Cacciatore; e che vi sia chi non contento dell' Archibuso da caccia, serva talora poco meno che di sgherro al Cavalier suo Padrone, dov' egli vada; con portargli sotto la toga. Sacerdotile quell' armi stesse, che il Padrone non oserebbe portare sì francamente sotto il suo mantello da laico. Questa sì, che è quella, non umiltà, ma viltà, che pregiudica in sommo al grado Ecclesiastico: e però questa hanno i Vescovi da impedire efficacissimamente: nel loro Clero, affinché la loro autorità sacrosanta non sia bersaglio alla ciurmaglia plebea, tanto vaga di vilipenderla. Nel resto mai non pregiudica, che essi facciano quelle cose, che seccano Cristo, quando ben lo facciano anch' essi personalmente, nè le commettono (quasi timorosi di scendere troppo in giù) a i loro Sacerdoti minori, a i lor Cappellani, a i lor Chierici. Un Capitano, anche Generale, di Esercito perde punto quando egli si pone in primo a fare da sé quelle operazioni più contruibili d'arrecare fascine, di accecar fossi, di alzare palificate, le quali egli ha comandate alla Fantaria in servizio del proprio Re? Anzi allora è quando appunto: egli si eccita maggior grido nella Milizia Reale da lui condotta. E perchè dunque nella sola Ecclesiastica si fa l'opposto?

IV.

Però concludasi, che il Personaggio dimesso di Redentore non dee scompagnarsi dall' eccello di Giudice. L' uno e l' altro è il proprio di Cristo, e l' uno e l' altro debbe essere ancora il proprio de' suoi veri Rappresentanti. L' altro non impedisce il ballo, fatto per Dio, siccome il ballo non pregiudica all' altro. Anzi, se l'

Umiltà fa l' uomo magnanimo, com' è certo, mentre l' ajuta a disprezzar tutto ciò che va disprezzato in onor Divino: qual dubbio c' è, che lo rende tanto più atto a sostenere le parti di vero Giudice? che è la ragione acutissima, per cui l' Angelico disse nella sua Somma, che a' Poveri volontarii sia destinata, più che ad ogni altro, la podestà giudiciaria nel di finale. Perchè è destinata a i Poveri volontarii? Perchè i più atti a riconoscere giusta la verità, i più atti a dirla, ecco chi sono: Quel che non curano nulla.

S. Th. super
pl. 3. p. 2.
q. 20. a. 1. in
corp.

SECONDA PARTE.

A D illustrare quanto si è provato fin' ora di salutevole, non pare omai restar altro, fuor che l' esempio di qualche Ecclesiastico grande, in cui le parti dell' Autorità sovrumana, e del' Umiltà, si unissero ad egual segno. Ma non accade affaticarsi in cercarlo: l' abbiamo pronto, e l' abbiamo nel Santo Apostolo d' oggi: l' abbiamo dico in S. Francesco Saverio, degno certamente di essere ricordato in questo augusto confessione per li gran Popoli, da lui solo aggiunti alla Chiesa. Egli mandato da questa Santa Sede all' Indie Orientali con ampia podestà di Nunzio Apostolico in tutti quei gran paesi, dissimulò (salvo che al Primate di Goa, suo confidentissimo) la podestà sopradetta con tanto di sommissione, che per dieci anni si fece quivi reputar da tutti qual semplice Sacerdote, tenendo sempre la giurisdizione a lui data, non altrimenti, che una spada nel fodero, fino che verso l' ultimo di sua vita giudicò necessario cavarla fuori con braccio forte contra l' Ataide Governator di Malacca, che parte per alterigia, parte per astio, parte per avarizia, tentò a tutta sua possa di attraverfargli il gran passaggio alla Cina. Ed allora, oh com' che animo franco la fé Francesco da Nunzio più che ordinario, mentre la fé da Profeta, con preannunziargli a nore chiare i castighi terribilissimi, che gli dovevano sopravvenire ben tosto dal Cielo offeso, come in fatti gli sopravvennero. Quindi colui, che sì magnanimo disprezzator di se stesso, andava in lacera veste per vicinevole, e fassole, e spinose, anche apiedi ignudi, seppe ancor deporre tal' abito di strappazzo, e cambiarlo in uno, non solamente decoroso, ma splendido, al-

XVI.

loro

l'ora che, dovendo egli comparire al cospetto del Re di Bungo, parve a Cristiani opportuno, che egli vi andasse con solennità di apparato, di accompagnamento, e di pompa Sacerdotale, più che usitata, affinché quel Grande arguisse quanto la Nobiltà Europea tenesse in venerazione la Fè di Cristo, mentre onoravano tanto i promulgatori. Che se Francesco, rifiutato l'alloggio in Palazzi regj, pigliavalo del continuo negli Spedali, ed ivi s'inclinava a servire anche i più incurabili; se limosinava il loro pane, se lavava i loro panni, se baciava le loro piaghe, e se s'inginocchiava, non solo a i Vescovi, ma fino a' loro Vicarii, ove gl'incontrasse; egli medesimo, dico, vesti ben tosto uno spirito più che umano, sopra lo scellerato Re d'Amangucci, Signore di ricco Stato, quando richiesto dal detto Re chi egli fosse, rispose alla presenza di vasto Popolo, ch'egli era Ambasciadore del grande Iddio: si scagliò contra i Nobili, là presenti, perchè obbligati al grande Iddio più degli altri, più degli altri all'incontro lo strappassero: e rivoltatosi qual novello Battista all'istesso Re, gli rinfiacò le disonestà sì nefande, con le quali avea già tutta ammorbata la sua Città di Amangucci in sì strano modo, che potea chiamarsi la Sodoma del Giappone: e quando fulminato così più d'un'ora intiera, si credea da ciascuno che il Re orgoglioso dovesse fare di Francesco uno scempio di propria mano, o fosse politica, o fosse pietà, d'essere virtù del Cielo, che tenne il Barbaro, non altro fece alla fine, che accomiatarlo da sè con onesti termini. Chi non avrebbe, o Signori miei, giudicato, che due fratanto si fossero quei Franceschi, che sosteneano figure così contrarie? E pur'egli era uno solo: ma uno il

quale avea lo spirito doppio, e di Elia, e di Eliseo, di Elia zelante, e di Eliseo degantissimo: mentre, qual' Eliseo rannicchiato fu l' bambino defonto, accomodavasi a tutti, quasi un di loro, quasi unus ex ipsis, per richiamarli dal peccato alla grazia, più assai che da morte a vita: e qual' Elia, se non fece anch'egli calare fuoco dal Cielo, lo fece volar dalle viscere della terra, cioè volare da un vicino Vesuvio, che chiamò in lega affine di abattere con volumi di fiamme, con pomici, con pietre, con cenere orribilissime, la insospugnabile Città della di Tolo, ribelle a Cristo. Tanta in lui fu l'umiltà della dognazione, e tale a un tempo il vigore della giustizia!

Quegli Angeli, che scendevano, e che salivano per la misteriosissima scala veduta già dal pellegrinante Giacobbe, non si dee stimare che fossero differenti, sicchè altri fossero quei che mirò salire, ed altri quei che discendere, Signori no. Erano gli Angeli stessi, i quali se ne andavano variamente, ora dall'alto al basso, or dal basso all'alto, secondo l'ordine dato da quel Signore, che sedeva in cima a tenere la scala ferma. E così dovete far voi. Ciascuno dunque si animi a sostenere questi due Personaggi, che Cristo vuole dal Prelato Ecclesiastico, di Giudice vigoroso, dove bisogni, e di Salvatore umilissimo. E da che l'Avvento intrapreso non è significativo di un solo Avvento, quale già lo credevano i folli Ebrei, ma di due diversi; l'uno, il quale ci promette fra pochi giorni Cristo bambino tremante su vil presepe; l'altro, il qual ci preannunzia, al compimento de' secoli, Cristo Giudice, tonante in trono augusto di Maestà; apparecchiamoci parimente di modo a celebrar l'uno, che debba diminuirsi il terror dell'altro.

XVII.

PRE.

P R E D I C A I V.

Nella Festa dell' Immacolata

C O N C E Z I O N E

*Tota pulchra es Amica mea, & macula non est
in te. Cant. 3. 7.*

I.



L'vanto litigato più lungamente alla gran Vergine Madre, ma non mai tolto, è l'essere sempre stata lei senza macchia. Qual Regno, fedele a Cristo, non ha del continuo somministrare armi nuove in difesa di tal sentenza? Celeberrimi sono quei giuramenti, con cui più di trenta università, tutte illustri, obbligavansi a sostenerla. Ma senza ciò: tanti libri divulgati a favore di tal sentenza, tante Chiese edificare, tante Confraternite erette, tante Feste instituite, tanti Altari dedicati, tante Ambascerie destinate, tante Colonne innalzate, affine che i marini flutti l'avessero a predicar senza intermissione, a chi di voi non sono già cose note, Signori miei, senza che io mi affatichi a rammentarle? Tuttavia, di che si trattava in così gran lite? di che? di che? Si trattava, se Maria fosse stata per un momento brevissimo macchiata anch'essa di colpa, benchè men sua. Ed un momento di macchia ha dunque da sollevare tanto di strepito nella Chiesa? Sì, sì, l'ha da sollevare. Lo stupire di ciò non è d'uomo dotto. E perchè? Perchè un momento di macchia è sì disdicevole alla dignità di Madre di Dio; che a chiarire, che ella non ne fu giammai lorda, sarebbe impiegata bene, per così dire, un'Eternità di fatica. Io però, che riconosco in voi, come in Ecclesiastici, una dignità non dissimigliante da quella di sì gran Madre, sicuramente non errerò, quando affermivi, dover passare una opposizione totale fra lo stato vostro, e le colpe, tuttodì già comuni ad altri Cristiani. Questa dignità è l'essere ancora voi Mediatori fra Dio, e gli uomini: non a quel segno, che

Mediatrice è Maria (perchè ella, a titolo del suo grado materno; troppo ha di più) ma a quel segno, cui portavi il grado vostro Sacerdotale, che è il primo dopo il materno. Tutta l'armonia così bella dell'universo si riduce, per detto di San Dionigi, a queste due nobilissime operazioni: che le cose superiori discendano alle inferiori, *ut superiora ad inferiora descendant*, e che le inferiori ascendano più che possono alle superiori, *& inferiora ad superiora aniscentur*. Queste due nobilissime operazioni sono però quelle, che Maria, come Madre, promuove in Ciclo, affinchè mantengasi quella corrispondenza perpetua fra gli uomini e Dio, per la quale Iddio si fece uomo nel sen di lei: e queste due nobilissime operazioni dovete voi come Sacerdoti promuovere su la Terra, *Mediator es quo unusquisque, deservit ad alterum*, come c'insegnò San Tommaso. E così a mantenere quell'armonia, da cui viene ogni bene al Mondo, voi non dovete ogni celsar giammai dal tirare Dio a gli uomini, gli uomini a Dio; Dio a gli uomini con l'orazioni, gli uomini a Dio con l'esempio. Ma posto ciò, quale immunità da ogni macchia non si converrà parimente in ciascuno di voi? La maggiore che sia possibile da conseguirsi. Vediamo se io punto esageri.

Quello dunque, che primieramente a voi tocca, o Signori miei, come a Mediatori, si è, tirare Dio a gli uomini del continuo con la orazione: *Oratio quippe*, come Climaco disse, *più Deo vim inferi*. E questa una obbligazione sì inviolata allo stato vostro, che fino lo stesso Codice di voi parla, come se voi foste solo ordinati a ciò:
Qs

Se Th. 1. 2.
Q. 26. ar. 1.

II.

1. omnem
C. de Epif.
& Clau.

Ob id potiffimum ordinari Sacerdotes, ut suis precibus benignitatem humaniffimi Dei rebus acquirant communibus. Onde è, che quanto un Ecclesiastico avvanza in dignità, tanto a mio credere, è tenuto più a tale uffizio di rendere Dio propizio a quei ch' egli regge. So che farò giudicato uno scrupoloso, quando io qui dica ad un Vescovo, che egli si dee rendere in colpa, qualor tralasci di raccomandare vivamente al Signore la sua cara Diocesi un solo dì. Ma se son tale, è perchè tale mi ha fatto il gran Samuele: il quale un giorno, rendendo di sè ragione al popolo proprio. *Absque, qui disse, absque a me hoc peccatum in Dominum, ne cessum orare pro vobis.* Non disse, *ut non orem*, ma *ut cessum orare*. Tanto il suo pregare era assiduo. Sapea ben' egli, che il medesimo Popolo tanto avea trionfato de' suoi Nemici sotto Mosè, quanto Mosè avea tenute le braccia alzate per esso. Nè solo ciò: ma sapea di più, che alla intercessione di Mosè dovea quel Popolo tutte le antiche sue glorie, di Mari aperti per lui sotto Farone, di rupi scivolate, di ruscelli svenati, di nuvole imbanditrici d' ogni alimento. E che sia così. Dove erede- te, Signori miei, che cadeste la prima mana, che Dio donò al detto Popolo nel Deserto? Su qualche colle più ciboso, ò su qualche clivo più eletto? Dice Giosèffo Ebteo, nel Libro terzo delle sue Antichità, che cadde fu le mani medesime di Mosè, levate appunto in atto di addimandarla. *Dum Moyses precabundus palmas arrolit, vos de caelo descendit, manibus ejus harent.* Quasi che Dio con ciò ne volesse significare, che quanto bene fu noi siverfa dall' alto, tutto ha da passare per le mani fedeli de' Mediatori, datici da esso a tal fine. E però tale, fe non erro, ha da essere lo studio principale d' ogni Prelato, che ha cura d' Anime, tenere le mani alzate per lo buon' esito in governarle, sicchè possa dire loro ancor egli, con le parole del suddetto Mosè: *Ego sequer, & medius fui inter Dominum, & vos in tempore illo*, cioè nel bisogno di soccorfo, ò più pronto, ò più poderoso. Può essere che taluno riponga la sua fiducia su quelle doti di dottrina, di saviezza, di senno, di dir facendo, di cui si riconosce fornito di copia. Ma oh quanto s' ingannerebbe! Chi più eloquente dell' Apostolo Paolo, che su tromba la più

1. Reg. 12.
21.

Antiq. Ju-
daic. l. 3. c.
2.

Deut. 34.

sonora di quante ne animò lo Spirito Santo? Chi più dotto? Chi più saggio? Chi più sensato? E nondimeno; che iscrisse egli a i Romani? *Testis est mihi Deus, quod sine intermissione (li noti una tal parola) quid sine intermissione, momentum vestri facio semper in orationibus meis.* E avrebbe egli scritto così, se avesse collocata la sua fiducia ne' doni altrisimi, di cui per altro si scorgea tanto ricco? Tutta la riponeva nelle preghiere, che egli spargesse giornalmente per l' Anime asè commesse. E poslo ciò non ha dubbio, che senza orare, nessun Prelato adempirebbe il suo debito a sufficienza. Ma se è così, che nettezza dunque di vivere s'incidera in un come lui, se vuole rimanere esaudito in tante occorrenze, quante sono e le private, e le pubbliche del suo carico? Che integrità? che innocenza? che santità? La maggiore sì, la maggiore che sia possibile a conseguirsi.

Se non che voi mi troncherete qui subito il filo ordito, con dir che io mostro di essere state alla scuola di quel Cieco Evangelico, il quale perchè volle, appena Cartecumeno, fare il dotto, traforse oltre il convenevole ad affermare, che Dio sol'oda le preghiere de' Giusti. *Scimus quia Peccatores Deus non audit, sed si qui Dei cultor est, & voluntatem ejus facit, hunc exaudiet.* Santo Agostino lo compari in un tal detto, perchè *verbum illud fuit casu innotuit, hoc est nondum perfecti illuminati.* Nel rimanente chi non fa, che moltissimi Peccatori si leggono esauditi prontamente da Dio, non solo ne' bisogni spirituali, come quel Publicano sì celebre, il qual chiedea la remission delle colpe: ma ancora ne' corporali, come quegli Idolatri, i quali assaliti da furibonda tempesta nell' ite a Tarsis, chiesero a Dio con caldezza di non avere per un sol Giona indocile a parir tutti, e lo conseguirono? Onde più tosto con San Giovanni Grisostomo si dee dire, che *omnis qui peccat accipit, sive iustus sit, sive peccator:* perchè, essendo due i titoli ad impetrare (secondo la dottrina solenne di San Tommaso) l'uno il merito, l' altro la grazia, quello che il peccatore non può sperare per merito, come il Giusto, potrà per grazia.

Par forte l' opposizione: ma perchè pare? Perchè chi me la fa non ha potuto niente a quello, che è il fondamento del mio discorso. Io non ho detto, ò Signori, che voi abbiate sol debito di pregare,

Rom. 12.

Joan. 9. 31.

Tract. 44.
in Joann.

San veritas
cum Au-
thore im-
perfecti
hum. 28. in
march.
5. Th. 1. 2.
9. 23. act. 6.

IV.

ho

ho detto che avere debito d'intercedere, perchè siete Mediatori: e benchè qualunque intercedere sia ptegere, non però qualunque pregare è detto intercedere. Il Peccatore, quando ricorre umile al Signore suo, ma vi ricorre per sè, non altro fa, che pregare: e però in tal caso può aver fidanza di venire udito ancor lui, come si dice che uditi sono da Dio nella loro fame fino i Colombi che gemono, e fino i Corvi che graciano da i lor nidi. Ma che? Per tanto piglierà egli baldanza di fare l'intercessor di quello, e di quello, come fanno gli uomini santi? Ciò farei troppo, nè per altra ragione, se non perchè altro è pregare, come or s' diceva, ed altro è intercedere: il pregare è comune a tutti, l'intercedere è proprio de' ben voluti. Noi veggiamo, che quando il Vicario sovrano di Cristo in terra ammette, con elempio tanto ammirando di pietà, e di pazienza, all' Udienza pubblica, chiunque si accosti a' suoi piedi; non vi farà miserabile, che non gli esponga con animo il suo bisogno per essere sovvenuto da sì buon Padre. Ma vi sarà però fra quei chi si ardisca di porgerli pari suppliche per altri? Io non lo io di verità, ma so bene, che tra le condizioni assegnate da San Tommaso ad un Peccatore, per venire esaudito infallibilmente, tal' è la prima: che egli addimandi per sè: *ne scilicet pro se petat*. E però quel Cieco Evangelico non ebbe, se ben si ponderi, tutti i torti, quando egli disse, *scimus quia peccatores Dominus non audit*, perchè nel dir così, non parlava in genere: parlava solamente in ordine all' alta grazia d' illuminarlo, che egli tra sè divisa avergli Cristo, non fatta di virtù propria, ma interceduta.

V.

Ora se voi aveste, o Signori miei, da fare ricorso a Dio meramente per voi medesimi, potreste, ancora non tanto giusti, promettervi grata udienza. Ma voi lo avete da fare al pari per altri, anzi avete, come io vi dissi, ad essere Mediatori fra Dio, e gli uomini, e ad essere di proffessione, e ad essere di proposito, e ad essere perchè tali vi costituisce la dignità che tenete su i vostri Popoli. *Regante pro eis Sacrilege*, dice il Levitico, *propitius erit eis Dominus*. E perciò rimirate se a voi suffraghi l' andare solamente per via di grazia, com' è proprio de' Peccatori. Conviene che vi fondate eziandio su'l merito. Io so,

che dovendosi a qualsivisa de' Monarchi spedire un Nunzio adattato, in affar che preme, si procura di scegliere sempre un' uomo a lui non dicitato. Così fece al certo Dio stesso. Conciosiache, volendo egli a Faraone mandare un' Ambasciadore, fra tanti Ebrei che abitavano nell' Egitto, chi vi mandò? Quello che di ragione dovea giungerli il più gradito. Vi mandò Mosè: il qual però aveva Dio fatto allevare nella Corte già del medesimo Faraone sin da fanciullo, e allevare alla grande, allevare in qualunque letteratura propria degli Egiziani, e allevare in una somma nobiltà di costumi, al pari mansueti, al pari magnanimi, atti a rapirli ogni cuore, perchè fosse un di più disposto alla Nunziatura presso quel Monarca superbo, che dovea poi reggere in nome del grande Iddio. *Un postea Legatus Dei pro populo apud Pharaonem fuerunt*, come fu osservato da un nobile Epistotore, *majoris esset apud eum auctoritatis*. Mirate dunque all' incontro se presso Dio chiunque accostisi ad intercedere sia tutt' uno. *Cum is displicet, qui ad intercedendum mittitur*, dicea San Gregorio, *iratus amicus precandus ab deteriora preceatur*. E però, si come pochissimo potrà ottenere da verun Requel Mezzano, che a lui non si renda amabile ne' suoi tratti, così niennuno potrà ottenere da Dio. Ma a farsi amare da Dio, eccovi ciò che ci vuole, mondezza somma: mondezza di pensieri, mondezza di parole, mondezza di opere, che da Salomone fu compilata in un dir, mondezza di cuore. *Qui diligit cordis mundiciam, habebit amicum Regem*, cioè *Deum*, come quivi dichiarano i sacri interpreti.

E notate, che nè pur basta avere semplicemente questa mondezza totale: conviene amarla: *diligere*: cioè non basta averla per accidente: e molto meno averla per apparenza, averla per arte, conviene averla per affetto verace: come si hanno quelle virtù, nelle quali si è fatto l' abito. Siamo in un Mondo sì reo, che recasi fino a gloria le sue laidezze: quasi che le macchie della coscienza, o più spesse, o più stravaganti, possano all' uomo valere omai d' ornamento, come le macchie delle vene al diafro. Quanto dunque fa d' uopo che l' Ecclesiastico sia ben saldo nella sua mondezza di cuore, se egli non solo ha da amarla, ma l' ha da amare in faccia a

Corn w
Lapid. in
Exod.

1. 9. 7. cap.
in gravib.
Prov. 10. 11.

VL

cora ad un Secolo sì corrotto ! E pure senza di questa mondezza a chi può piacere? Si può piacere a i Parasiti bensì, spendendo in cene, e in conviti, ciò che dovrebbero a rifare la Chiesa già già cadente del Benefizio: si può piacere a i Cicalatori, perdendo in liete conversazioni quelle ore, che si dovrebbero alle udienze de' Poveri, alle conferenze de' Casi, alla cognizion delle Cause, alle informazioni apprestate da Ministri: si può piacere a' Mercatanti, spargendo l'oro, che per miniera ha l'Altare, in cocci eccelesi, in livre fontuole, in laccè superflui, in addobamenti eccedenti lo stato sacro: si può piacere agli Adulatori, ammettendo a consiglio più volentieri, non chi fa più svelare la Verità, ma chi più ammantarla; si può dico piacere mirabilmente, sì a tutti questi, sì ad altri simili a loro, ma non si può piacere: già punto a Dio, il quale da niente si lascia più conquistare, che da un cuor mondo, *Si mundus inerserit* (tanto è ciò che ne supponesse da Giobbe) *statim evigilabit ad se*. Datevi un' Ecclesiastico di cuor mondo, ed io vi dico che egli sarà presto Dio Mediatore così perfetto, che ne avrà ciò che vuole a prò del suo Popolo. Dei Santi in Cielo dice l'Angelico San Tommaso, che sono nostri Mediatori in due modi, con prieghi espressi, e con prieghi interpretativi: con espressi, quando per noi dimandano espressamente; con interpretativi, quando anche non dimandando, muovono Dio co' lor meriti a farci bene. Tanto si può dir di que' Vescovi, che per la loro mondezza sian cari a Dio. Quando bensì essi alcun di, per le occupazioni eccessive, non si rammentino di raccomandargli l'ovile che han tolto in guardia, pur Dio lo segue a rimiar con buon'occhio in grazia del buon Pastore. Che però se havi da tirare Dio a gli uomini, o miei Signori, non vi è altro modo, convien cercare di piacerli al possibile. Ma tanto gli piacerete ogni giorno più, quanto ad immitation di Maria voi farete più liberi da ogni macchia, perchè farete tanto più simili a lui.

VII.

Vero è, che mai non si può tirare perfettamente Dio a gli uomini, se non vengano gli uomini vicendevolmente ancor essi tirati a Dio, secondo l'armonia ricercata nell' Universo, che *superiora ad inferiora descendunt, & inferiora ad superiora eriguntur*. Ma il modo d' tirare

gli uomini a Dio, è quello che io vi dissi fin da principio, l' esempio buono. E che sia così, state a udire. L' Apostolo Paolo, grande Interprete del Vangelo, pretendendo d' illustrare con le sue lettere tutti gli ordini di persone, due ne scrisse ad ammaestramento de' Vescovi, come di quelli che tengono il primo luogo sopra la terra, fra i Mediatori. In una, che fu la scritta a Tito, egli disse, *Operus Episcopum sine crimine esse*. Ma nell' altra, che fu la scritta a Timoteo, non si appagò di tal modo di favellare, anzi lo muto: disse *Operus Episcopum irreprehensibilem esse*: Ma che? Non è lo stesso, l' essere senza colpa, e l' essere irreprehensibile? Nò. Signori. Ad essere senza colpa, basta che nulla abbiamo dinanzi a Dio, di cui la coscienza ci morda: ma non così ad essere irreprehensibili. Ad essere irreprehensibili, bisogna che di più nulla habbiamo dinanzi a gli uomini, conforme a quello, *Providentes bona, non tantum coram Deo, sed etiam coram hominibus*. Ora il Vescovo, a fare da Mediatore, ha da trattare del pari con Dio, e con gli uomini, perchè suo debito è di congiungerli insieme. Ad Mediatoris officium proprie pertinet unum cor, *inter quos est Mediator*, dice l' Vescovo, *nam extrema uniuuntur in medio*. Fino però, che egli tratti con Dio, facendo orazione, basta che *sit sine crimine*, perchè *si cor nostrum non reprehenderit nos*, come dicea San Giovanni, *fiduciam habemus ad Deum*: e così con Dio bastagli mondezza di cuore. Ma quando appresso egli ha da trattare con gli uomini, che non vengano il cuore, non basta che egli *sit sine crimine*, convien di più, che *irreprehensibilis sit*, cioè *sit sine reprehensione in medio nationis prava, & perversa*, che fu la forma usata già dal medesimo Paolo a i Filippensi: e così ci vuole con gli uomini ancor l' esempio; che è quel luitro di vivere, il quale aggiunge alla mondezza interiore anche l' esteriore. *In omnibus tu ipsum prabe exemplum bonarum operum*. Questo è quello, Signori miei, da cui quanti vi trattano predon legge: e però senza questo non confidate di tirar mai gli uomini a Dio.

Disi, non confidate: perchè, se questo esempio, che io vi dicea, non fosse necessarissimo ad un tal fine, io non saprei veder come Dio ne dovesse far tanto caso fin da principio, quando fondò la sua Chiesa. Ciascuno sa quali fossero le due macchine, con le quali fu sconvolte l'Ido-

Tit. 1. 7.

1. Tim. 3. 2.

Rom. 12. 17.

3. Th. 1. p. 9. 16. ecc. in cor. p.

1. Jo. 1. 23.

Philip. 1. 15.

Tit. 2. 6.

VIII.

l'Idolatria: la Predicazione, e i Prodigj. E pure, chi l'crederebbe? E pure queste due macchine volle Dio che venissero ambo maneggiate da persone di vita, non solo buona, ma esemplarissima, quasi che senza questa non potessero avere bastante forza nè la Predicazione a commuovere, nè i Prodigj a certificare. Stabilito ciò: con che vi promettete voi dunque, o Pastori sacri, di tirare ancor oggi gli uomini a Dio? Con la Predicazione? Certo è, che questa ha da esercitare incessantemente, perciocchè ella è di debito indispensabile, *inexhaustibile debetum*, come fu chiamata in quei Canon, che hanno il titolo dagli Apostoli. Ma una tale Predicazione che può, se non ha l'esempio, che l'anima? Nulla, nulla; perocchè le parole senza l'opere, sono come le patenti senza sigillo. Cavile fuor chi si vuole, non son' ammesse. Che disse, non son' ammesse? Son fin derise. *Cujus vita despicitur*, fu sentenza di S. Gregorio, *quid refert, nisi ut predicatio commutetur*. Senza che, alle parole v'è replica, v'è risposta: all'esempio non ve n'è niuna: perchè le parole, quando sieno ancora fondate in ragioni dotte, pruovano al più, che dee farsi ciò che si predica: l'esempio pruova non solo che dee farsi, ma che si può. E questa è ciò che commuove. Tutte le Leggi hanno virtù di obbligare, dice il Filosofo; e pur vediamo che le introdotte dall'Uso si osservano più; che le intimate dal Codice. E perchè ciò? Perchè l'Uso ha unito l'esempio: e l'esempio operando con attrattive sode, e soavi, fa che la cosa vogliasi interamente, come si vuole ciò che si vuole per amore: là dove il Codice, andando per via d'impero, fa che la cosa vogliasi per metà, come si vuol ciò che si vuole per forza. Gli uomini quanto liberi, tanto alitieri, tutto altro possono amare, che le violenze: sgridateli, spaventateli, che farete? Ve li renderete talora vie più ribelli, come Alani alle bacchettare. Là dove, se vi applicherete a precederli coll'esempio, oh come tosto ve li vedrete correre tutti dietro, quali Colombe a gli odori! Milano il fa, se quanta fu cortè già dietro il suo Carlo con tutta la gran Diocesi da lui retta. Quella, che prima: era una Boscaiglia di abusi, di simonie, di vendette, di usure, d'imputicizie, diventò in pochi anni un Giardino il più delizioso di quanti avessene di que' tempi la Chiesa, a forza di che? A

forza soprattutto di quelle azioni, che ella ammirò giornalmente nel suo Pastore, non solamente illibato, ma irreprensibile.

Che se alla Predicazione aveste di vantaggio uniti i Prodigj, oggidì si rari, stimare tuttavia che con essi fareste assai, quando per altro fosse in voi che riprendere? Io non lo credo: e a ciò chiarire rimembratevi solo di Naman Siro. Egli nel tuffarsi che fece già nel Giordano, di lebbroso ch'egli era si intollerabile, restò mondo qual tenero bambinello. *Resistenza est caro ejus, sicut caro parvuli*. Sicchè sfordito a miracolo tanto eccelsso, ritornò indietro a trovare quell'Eliseo, per cui comandò egli si era immerso in quell'acque, e gli confessò che altro Dio certamente non era al Mondo, fuori che il Dio d'Israele. *Peto scire, quod non sit alius Deus in universa terra, nisi solum in israel*. Ma che? Riconosciuto a forza di sì grand'opera il vero Dio, si dispose egli però da quell'ora stessa ad ammetterlo, ad adorarlo, ripudiata ogn'Idolatria? Non già, non già. Stette pure alquanto sospeso a deliberare. Ma quando indi a poco egli rimò, che Eliseo con animo constantissimo ricusò tutti al pari quei donativi sì sontuosi, sì splendidi, che gli aveva fatti da' servi versare a i piedi, non poté più. Allora sì, che sottoponendo alla Fede la volontà, non che l'intelletto, giurò al Profeta di non volere saper più nulla di vittime offerte ad altri, che al Dio della Palestina. *Non faciet ultra servus meus holocaustum, aut victimam diti alienis, nisi Domino*. E a tale effetto, colmo di riverenza verso Eliseo, gli chiese in grazia di portar seco, nel tornare alla Patria, per sua divozione due some, di che credete? di quell'acqua miracolosa, che lo aveva risanato in sì poco d'ora? Nò, dico, nò, ma sì bene di quella terra, che aveva la sorte di essere calpestata da uomini di virtù tanto ignota altrove. *Obsecro concede mihi servus tuo, ut tollam unum duorum horum, cioè jumentorum, de terra*. Tanto l'esempio val più de' Prodigj stessi a fogginare finalmente a Dio la modesta volontà, che è l'ultima a darsi vinta! E voi frattanto mirate un poco. Uditori, se un tal'esempio sia di necessità più che espressa, più che essenziale, al tirare gli uomini a Dio, mentre senza di esso, e le parole non hanno punto di vaglia, e i prodigj poco. Là dove senza Prodigj, e senza parole, il solo esempio, le

IX.

4. Reg. 5.
14.4. Reg. 5.
15.4. Reg. 5.
17.4. Reg. 5.
17.

X. se egli sia qual debb'essere, che non può?

Una delle strane cose, che leggansi nel Vangelo, e l'estinazione, che aveva il Popolo tutto di Gerusalemme, nè solo l'ignorante, ma ancora il docto, a voler che Giovanni fosse il Messia, tuttochè Giovanni li negasse in sì chiari termini. *Non sum ego Christus*. Il Messia non dovea forger dalla Tribù di Giuda? E pur Giovanni era della Tribù di Levi. Il Messia non dovea nascere nella Terra di Betlemme? E pur Giovanni era de' Monti Giudaici. Il Messia non dovea operare miracoli senza fine? E pur Giovanni quanti ne operò? Nè pur uno. *Joannes quidem nullum signum fecit*. E come dunque, non solamente inclinare a stimarlo, tale, ma perfidiare, mentre ne tale egli era di verità, nè poteva essere, secondo tutti gli Oracoli de' Profeti, notissimi a quella gente? Oh forza inimmaginabile dell'esempio! Erain Giovanni apparso fin da bambino un vivere sì perfetto, una tale asprezza di vestito, una tale austerità di vitto, un tal disprezzo di tutte le vanità, così care a gli altri, che non parca possibile di uomo tale sommare altro giudizio, che il sublimissimo: e da che omai vedevansi giunta l'ora del Messia ispirato da tanti secoli, non isapevo gli Ebrei persuadersi, non osanti gli Oracoli a ciò contrari, che tale potesse altri essere che Giovanni, non tanto per odio che portassero a Cristo (come San Giovanni Grisostomo divisò) mentre Cristo non avea cominciato ancora a sferzarsi con la sua generosa predicatione, come più tosto gli sferzava Giovanni arrivato infino a chiamarli, razza di vipere, *genimina viperarum*; ma sol perchè Cristo menava all'aspetto un vivere più civile più comune, e meno differente da quel della moltitudine come fu di parere San Agostino, seguito in ciò dalla corrente maggiore de' sacri Interpreti.

XI.

Eccovi dunque il Modo proprio di tirare gli uomini a Dio: precederli con l'esempio: ma con esempio che trascenda qualunque bontà volgare, perchè se il Mediatore ha da tirare a Dio gli uomini, come lo disse, bisogna che egli possedeva virtù maggiore di quei che tira, altrimenti non tirerebbe. La Vergine è perfettissima Mediatrice fra Dio e noi, perchè è vero che ella ha commune con esso noi la natura; ma trapassandoci di molto poi per la grazia, ci vince tutti in esser simile a Dio. E tanto è quello, a che doveate ancora voi conformarvi nel grado vostro. Mirisi quella nu-

Prediche del P. Segneri.

vola cristallina, la quale investita a dirittura dal Sole, ne rende in sé l'immagine tanto viva, che da ciò piglia il titolo di Parolio. Rispetto al Sole, ella non è veramente più che una nuvola, ma rispetto alle nuvole è quasi un Sole. Tanto avete da essere ancora voi rispetto a Dio non avete da essere più che uomini, ma rispetto a gli uomini, voi avete da essere come Dei. *Ego dixi, Dei estis*. Che sarebbe però, se venisse di, in cui per contrario non fosse simili a Dio, ma più tosto agli uomini? Povere Chiese! povere Città! povere Genti! Rimarebbono prive di Mediatori sufficienti almeno a tirarle. E però come andrebbon le misere a Dio dase, mentre appena vi vanno quando abbiano chi le tiri con braccio forte? Ma iorralascio di deplo- rare l'immagine di una tale calamità, perchè la nota pietà di quei cui favello, mi dispensa da un debito sifumelo.

SECONDA PARTE.

SE le sentenze del Predicatore dessero tanto a gli uomini di travaglio, quanto ne danno le sentenze del Giudice, lo so che più d'uno appellerebbe incontinentemente da quella, che dalla mattina egli udi dalla bocca mia. Volere che il Pastor sacro sia senza colpa? non abbiane nell'interno, non abbiane nell'esterno? sia pur in tutto? Oh che decisione indiscreta! Non così già sentenzia l'Ecclesiastico: (troppo più ragionevole) dove disse, non incontrarsi questa beltà senza macchia. *Non est homo Eccl. 7. 2. justus in terra, qui faciat bonum, & non peccet*. Che volete dunque contanza facilità divider in un uomo Impeccabile fra Mortali? Non sarà poco configurar che sia giusto, Benissimo. Ma non conviene dunque pigliare (se è così) contra il Predicatore. Convien pigliarla contra l'Apostolo Paolo. Egli fu, che disse: *Operari Episcopum sine crimine esse* quanto all'interno; ed egli, che di ciò non contento passò indi a dire, *Operari Episcopum irreprehensibilem esse* quanto all'esterno. Non può negarsi, che in ciò non richiedesse l'Apostolo cosa strana, *Penè rem contra naturam exigit*: tanto già ne parve al medesimo San Giuliano. Ma che può farsi, un uomo, il quale viene dal suo stato obbligato alla perfezione, ha da vincere la Natura: ma allegramente, che l'ha da vincere in virtù della Grazia. Ora la grazia, se si confiderà bene, non ci lascia veramente andar liberi da quei falli, che ne dà da

XII.

S. Hier. in
hunc loc.

Dd

inau.

inavvertenza, o da indeliberazione, sono comuni ancora a gli uomini santi (giusta la prefata asserzione dell' Ecclesiaste) ma ella sempre è nondimeno prestantissima a preservarci da quei falli che sono voluti appieno. E questi voluti appieno sono quelli che disdicono totalmente a chi ha da essere quell' inclito Mediatore, di cui parliamo. I falli non si voluti, nè impediscono di tirare Dio a gli uomini, nè impediscono di tirare gli uomini a Dio, e conseguentemente non ostano a un tale ufficio. Non impediscono di tirare Dio a gli uomini co' suoi doni temporali, e spirituali, perchè non impediscono l'efficacia dell'orazione. *Iniquitatem si asperi in corde meo, non exaudiet Dominus*: diceva il Salmistà. Non diceva, *se admisi*, diceva, *si asperi*: perocchè questa è l'iniquità da cui viene lordato il cuore: quella che si considera, e pur si ammicce. E non impediscono di tirare gli uomini a Dio, perchè non tolgono l'essere irreprensibile. Quei falli ci fanno degni di riprensione, i quali ci possono essere infacciatati. Ma tali sono quei, che si vogliono pienamente. Gl'inavvertiti, o gl'indeliberati, ci fanno più tosto degni di compassione, che di rimprovero. Onde qui va ciò che dicea l'Ecclesiastico: *Noli esse iustus multum*: perchè chi è di verità *iustus multum*? Qui dicit se non habere peccatum: così chiosa Sant' Agostino.

Eccl. 6. 18

Eccl. 17. in fine. sent. 165.

XIII.

Il mal però, Signori miei, non è questo. Il mal' è che alcuni degli Ecclesiastici non vogliono porre a conto di falli, almeno rimproverabili, quei che sono comuni a tutti. Si dice subito: Tutti fanno così: tutti spendono su le forze: tutti ambiscono: tutti adulano: tutti si aiutano ad arricchire la Casa col patrimonio de' Poveri più che fanno. Oh questo linguaggio sì, che non è comportabile in uomo tale! Che c' insegna la santa Bambina d'oggi? che ci dice? che ci dimostra? Ell'ha per poco l'essere solo essente da que' peccati attuali, da cui Dio compiacque di preservare altresì i Giovanni, ed i Geremia, santificati fin dal seno materno: come essere essente ancor dall'originale, comune a tutti. Questa è la gloria forse a lei più gradita di qualunque altra, perchè questa fa, ch'ella mai non sia stata inimica a Dio: questa la sublimità su tutto il resto degli uomini comuni, questa la distingue, questa la differenzia, questa la costituisce tanto più loro autorevole Mediatrice. Che dunque un' Ecclesiastico stare a dire, che tutti fanno co-

si? Anzi non ha egli però da volerlo fare; perchè il fan tutti. Gledete voi, che San Pietro parlasse a caso, quando egli disse, che voi siete un'ordine scelto? *Vos autem genus electum*. Volle con cibidurviamente quel debito, che vi tinge, di non accomodarvi alla turba nell'operare. *Nolo queris turbam ad faciendum malum*. Sarebbe stata buona scusa a Tobia tutt'ora fanciullo, di dire che se da Nessai egli se ne andava con gli altri della sua nobile Tribù in pellegrinaggio ai Vitelli d'oro (eretti già dal perverso Geroboamo) però vi andava, perchè vi andavano tutti? Vi andassero tutti pure, quanto vollesse, egli aveva cuore di correggerli tutti, anche in tale età, con andar da sè, solo, solo, ad adorare il Dio vero in Gerusalemme. *Cum irent omnes, non plures*, ma *omnes*: cum irent omnes ad Vitulos aureos, quos Jeroboam fecerat rex Israel, hic solus (ò che vanto inparagonabile!) hic solus fugiebat consuetudinem omnium, sed pergit in Jerusalem ad Templum Domini. Chi non si sente rapire il cuore a costanza sì generosa? E tale ha da essere quella di un' Ecclesiastico, anzi maggiore, se fu tale quella di un Laico. Adorino altri, quanto loro piace, i falsi Idoli della Corte: adorino il Falso, adorino l'Inganno, adorino l'Interesse, adorino la malvagia Ragion di Stato: (Io debbe dire ciascun di voi tracciamente) io voglio camminar su le regole della santa semplicità, comandata da' sacri Canon. Sì, dico, sì: in questo io voglio mettere la mia gloria. *Mhi autem absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*. Ma non già tutti la ripongono in ciò: anzi appena oggi v'è, chi ve la riponga. Appena v'è? Non è verò. Ve n'è, ve n'è. Ma su, passi per concesso: Non ve ne sia. La mole tudine di chi peccano non valed ad alleggerire il peccato, nè pure un' atomo. Si può trovare colpa più comune giammai dell' Ecclesiastico? più diffusa? più dilatata? E pur dev'è, ch'ella ci renda men rei dopo tanti secoli (cioè dappoichè milioni, milioni, e milioni d' uomini ne sono stati gl' infetti) di quello che ci rendesse il suo primo dì? E' colpa bensì men grave delle attuali: ma perchè? perchè ha meno del volontario, dice l' Angelico, non perchè ella sia più volgita, o più universale. Sicchè, a concludere: quello che scusa in qualche modo il peccato, non si può mai ridurre se non a ciò, all'essere meno voluto. L'essere d' uno solo, l'esser di mille, non fa nulla di-

Pett. 2. 9.

Exod. 32. 9

Tob 1. 6.

Gal. 6. 140

S. Th. 1. 2. q. 1. art. 6. 10 6.

pan-

nanzi a Dio. Fa molto dinanzi agli uomini, non lo nego. Ma ciò che vale? Il Tribunale Divino non ci giudicherà tutti in falso, ma ad uno, ad uno. Che ci potrà dunque giovare la moltitudine de' convocati al Giudizio, se quivi ciascuno ha da comparir da sè, come

l'unico in tanta Valle? *Quid proderit multitudo* (dird col sapientissimo Santo Eucherio) *Quid proderit multitudo, ubi singuli iudicabimur?* E posto ciò, ciascuno si applichi a fare animosamente, non quello che si fa, ma quel che va fatto.

P R E D I C A V.

Nel Mercordì dopo la terza Domenica
dell'Avvento.

Quid dicis de te ipso ais? Ego vox clamantis in deserto.

Jo. I. 23.

1.



D'è possibile mai, chedintanti titoli, di cui Giovanni fu adornato, niuno a lui fosse il più caro, d'è il più confacevole, ch'esser voce? *Ego vox*. Perchè più tosto, a chi dimandollo, non dire: io sono l'Angelo predetto da Malachia: io l'Elia, Messaggiere del primo Avvento di Cristo Liberatore, venuto al Mondo: io suo Precursore: io suo Paraninfo: io sono più che Profeta, santificato insin dal seno materno? Ripiglierete, che sarebbe stata tanta non tollerabile, parlar di sè con tanto di estimazione, Sì, se chi mandava ad interrogare Giovanni, non fosse stato il supremo Consiglio Sacerdotale di Gerusalemme, il quale commosso alla Vita straordinaria di un uomo tale, avea legittima podestà di sapere da lui medesimo chi egli fosse, per non foggelacere ad abbaglio, nell'esercizio pernessogli ognora più di predicare: di profetare, di battezzare tanto giornalmente di Popolo su le sponde del suo Giordano. L'Umiltà non dee pregiudicare alla Verità, quando specialmente chi interroga ha tanto di autorità su lo interrogato, che lo possa obbligare a risposta autentica. Se Giovanni dunque altro non curò disdire, se non che questo, che egli era Voce: *Ego vox*, fu per mio credere, perciocchè a questo si riduceva in ristretto l'ufficio suo. Scegli era l'Angelo dinun-

ziato da Malachia, se Elia novello, se Precursore, se Paraninfo, se Profeta, il maggior di tutti; Perchè era tale? Tutt'era affine che egli così fosse Voce tanto più autorevole ad attestare ciò che da Dio gli era ingiunto. Onde è, che egli non disse il meno di sè, dove ben se ponderi, disse il più: perchè la maggior gloria di un uomo non è mai possedere un'ufficio nobile, è l'adempirlo. E ciò di sè venne ad inferire Giovanni eminentemente, nel dire che fece a i suoi giuridici inquisitori, *Ego vox*. Quanto sarebbe però felice la Chiesa, se i suoi Ministri avessero tutti impresso nel cuore questo notabilissimo sentimento, di collocare la loro gloria maggiore, non già ne' gradi signorili, che abbiano di Governatori, di Presidenti, di Prefetti, di Vescovi, ma sì bene nell'esercizio fedele di tali gradi! Io lo presuppongo di tutti: ma per imprimero maggiormente in ciascuno, ho risoluto di mostrare stamane, quanto sia gran fallo in un'Ecclesiastico l'omettere di adempire le proprie parti, affinché ciascuno di loro, ad imitazioni di Giovanni, si animi ad adempirle incessantemente, con farsi nel suo genere anch'egli Voce: non dico Voce, che è termine di potenza; ma dico Voce, che è termine di potenza ridotta all'atto: *Ego vox*.

Due sono le qualità, che rendono II.
Dd 2 più

più terribile ogni Nemico : la forza , e l' arte : la forza al nuocere , l' arte al non apparire . E queste due qualità si uniscono , più che altrove , in quelle ommissioni colpevoli dell' uffizio , che debbono essere questa macchina il bersaglio de' nostri dardi . Che però , se tutti i peccati vengono figurati dalle Scritture sotto la spoglia orribile di serpenti : *Quasi à facie colubri fuit peccata* ; a questi di cui parliamo , adattati più di ogni altra la spoglia di Aspido , piccolo in apparenza , ma grande al nuocere : e ciò per li due capi pur' anzi estresi : Prima , perchè il veleno , che egli istilla col morio , è peccilentissimo : *venenosa Aspidum insanabile* ; dipoi perchè lo istilla con morio sì delicato , che appena sentisi . Veghiamo in prima la gravità , se vi piace , del nocimento cagionato dalle ommissioni , perciò dipoi più paventati all' occultezza .

Eccl. 11.1.

III.

Non crederò di fallire quando io vi dica , che si come quasi tutto il bene de' Popoli si debbe attribuire alla sollecitudine de' Predati , vigilantissimi a loro salvezza ; così quasi tutto il male si debbe ascrivere alla trascuratezza de' sonnecchiosi . In udir ciò , sono certo , che vi farà volato subito l' animo al grave danno , che proviene al Campo Evangelico dal dormire , che ivi fecero i suoi Custodi . *Cum dormiant homines* , allora fu , che *venit inimicus homo* , & *supereminavit zizaniam* . Benissimo ; ma vi chieggo , chi fu questo *inimicus homo* ? Non fu il Demonio , detto uomo , dall' uomo vinto , come Scipione fu intitolato Africano , dall' Africa soggiogata ? Signori sì , fu il Demonio , chi non lo sa ? Ma , scegliete il Demonio , che aspettar dunque , a spargere la zizaniam , che quei Custodi giacessero addormentati ? Non poteva egli invisibile entrar nel Campo , a cancelli ancora serrati , e starvi , e scorrevvi , e gettare in quei solchi ogni seme spurio , quando i Guardiani vegliassero bene là co i cent' occhi d' Argo ? Potea , non si può negare ; ma il Signore non glie lo avrebbe permesso . Se glie l' permise , fu tutto in pena , dice San Giovanni Grisostomo , di quel sonno ; *Ex ea re facit : Diabolo datus est* . Fino a che un Vescovo non trasalca mai di adempire le parti sue come si conviene , io vi dico , che il Demonio non ha possanza in quel Vescovado ; o se l' ha , l' ha quì-

Matt. 13.25

Thomil. 47. in notis.

nore assai . Allora ve l' ha grandissima ; quando il Vescovo dorme , e conseguentemente dormono i Prepositi , dormono i Parochi , dormono gli Uffiziali . E che sia così : non vedete quanto il Demonio si confida di valere nel caso addotto ? *Supereminavit zizaniam in medio tritici* , & *alii* , *Alit* ? Ma perchè non fermarsi punto a ricoprire la semenza malvagia , se voleva che ella pullulasse , e a coltivarla , e a curarla secondo l' arte ? La minore opera d' l' Agricoltore si è quella , come ognun sa , ch' egli mette nel seminare . La maggiore è quella , che aggiunge nell' allevare ciò che fu da lui seminato . Signori sì . Ma se i Castaldi dormivano , a che fermarsi ? Sapea bene il maligno , che la loro trascuraggine , da sè sola , avrebbe per lui supplito di allevamento bastevole a i ceti gemogli . Oh quante volte , a cagione di simil sonno , il Demonio non ha bisogno di più , che di un principio tenuissimo , ad annunziare di scandali una Diocesi ! Fate , che quivi ritrovi un' uom possente , il quale , allacciato in matrimonio , non tema di far da libero , con donare il letto a chi vuole . Se a tal notizia il suo Prelato , non solo non divenga subito Moe , la quale esclami a par del Birella , ma chiuda gli occhi , ma dissimuli , ma disprezzi , ma finga sonno , non temo di non conoscere il mal che v' è , per non avere a cozzar . Solennemente con un' arrogancia a guerra finita ; oh Dio , che il mal di uno solo va dilatandosi a poco a poco per tutta la moltitudine , di maniera , che i legami matrimoniali , per altro sì venerandi , non restano quivi atti a ritenere in futuro la gente audace da qualsivoglia enormità , più che le tele di ragno a tenere un' Aquila .

Infelicitissimo dee però stimarsi quel Campo , cui toccò in sorte Custode sì non curante . Ma non meno infelice il Custode stesso . *Qui praest* , in *felicitudine* . Tale è la virtù propria di chi presiede , assegnatagli dall' Apostolo , l' attenzione , l' applicazione . Anzi no : la sollecitudine , perchè questa importa di più la cognizione , in chi presiede , del conto , che egli ha da rendere , se non badi . Vi ricordate di quel misero Servo , che ricevuto dal Padrone di talento da trafficare , in vece di darlo al Banco , lo seppellì ? In San Matteo al vigesimoguinto egli ebbe il nome , non.

IV.

Rem. 12.1.

Matt. 25.10

non più che di Servoinutile. *Inutilem Servum ejctis in tenebras exteriores.* Ma che? In San Luca al decimonono, ebbe il nome di Servo peccato. *De ore tuo te judico Servo nequam.* Ma perchè, Signori, perchè, se non perchè sappia, che chi non fa quel bene, al quale è tenuto per debito dell'ufficio, già con quello medesimo fa gran male? E inutile? dunque è iniquo. Che se ciò aversi infino nella persona di un Servo basso, usocuratore di un traffico mercantile; che sarà dunque nella persona sublime di un' Ecclesiastico, le omissioni del quale, si come fraudano di maggior giovamento il Genere umano, essi ancora gli arrecano maggior danno? Se si fecchi il Pozzo di qualche Casa privata in una Città, è male, non può negarsi: ma quanto più se fecchi la Fonte pubblica? Gli Ecclesiastici non sono Pozzi, son Fonti. Ma oimè, che alcuni son Fonti senz'acqua! *Hi sunt Fontes sine aqua*, così giulio di loro parlò San Pietro, mercè (le vogliano stare al contrario di San Girolamo) che *predicatiois dulcem aquam amiserunt.* In vece di predicare a quel tempo, tacciono; in vece di ammonire, ammutiscono; in vece di aiutare, abbandonano; in vece di provvedere ai continui disordini, vanno a spasso. E pare a voi, che non sia male questo da deplo-
rare in qualunque povera Gente? La Fonte secca. Ah, che chi regge Popoli non intende, che *quos regendis subditus praest, ut ut ita dicam, Animas solus habet, pro quibus rationem est redditurus!* E pure co' citati termini lo asserì San Gregorio ne' suoi Morali. Pensate dunque in uno, che in sé solo ha tante Anime, quanti Sudditi, ci vuole sollecitudine non mai stanca. *Qui praest in solitudine.*

V. Vivetrasè molto sicuro un Prelato, perchè nell'etate, che la sera egli fa dell' Anima propria, non gli pare di scorgere la rea di nulla. E tuttavia qual confusione scorbbe allora la sua, se egli rimirassi i delitti, che attualmente se ne sta commettendo su quel punto medesimo con le altrui? Commette non di rado i più orribili, i più obbrobriosi, che succedano in tutta la sua Diocesi. Nell' Ecclesiastico, al quidagesimo nono, si legge una cosa in vero spaventosissima, ed è, che salvo im Davide, un' Ezechia, ed un Giosia, gli altri Re di Giuda idolatrarono tutti. *Prater David. & Ezechiam, & Josiam, omnes peccatum commiserunt.* Nessuno dubita, che per peccato non intendasi quivi l'Idolatria, detta per antonomasia Peccato, perchè ella è il massimo.

Prediche del P. Segneri.

Ma come dire dunque, che ne andassero effenti quei soli tre, mentre, oltre ad essi, nè il Re Aia idolatrò in tutti i suoi giorni, nè idolatrò il Re Giosafato? S'ignorisi. Ma se non idolatrò ne l'uno nè l'altro di questi due, l'uno e l'altro laici che s'idolatrassero, o per dir meglio, non l'impedì interamente: mentre nè Aia demolì tutti i delubri, eretti da' suoi Antenati, nè li demolì Giosafato. *Veneramen excessu non agnoscit* (tale fu l'eccezione, data a ciascuno di loro dal sacro testo) *ad hoc enim Populus adolebat in excessu.* E posto ciò, il non avere impedito, con animo risoluto ogni residuo, ogni rimembranza, ogni specie di idolatria, fu bastevolissimo a fare, che ambidue questi Re, per altro sì pii, restassero annoverati fra gl'idolatri. Torniamo a noi. Oh quanti Prelati grandi sono talora riputati dal Mondo uomini di coscienza; e pure accoli, quando meno se l'credono, annoverati innanzi a Dio bruttamente, fra chi? fra i Bestemmiatori, fra gli Spregiuratori, fra i Sufurratori, fra i Giuratori, fra i Vendicativi, fra gli Usurai, fra gli Adulteri: perchè essi lorfe commettessero alcuna di tali sceleratezze in persona propria? Nulla meno: ma perchè ad estirpare da' propri Sudditi non posero pari cura: perchè non li provvidero di Predicatori zelanti, di Confessori accreditati, di Correttori amorevoli: perchè non procurarono ad ora ad ora di scuoterli con l'opaca strepitosa delle Missioni: perchè nè alzarono essi contro di loro la voce, a seguon eh' ella mai fosse Voce di esclamatore, *Vox clamantis, nè si curarono che altri mai l'alzasse per essi.*

Dicono i Medici, che il nostro Corpo non sia capace di tutti i morbi ad un'ora: mercè, che essendo più morbida se contrarij, come sono vigili: eletargo, vermini e lebbra, eccessi di atra bile, eccessi di flavva, forza è che di lor natura non sennam compatibili in un' inferno. Ciò che è de' languori del Corpo, è parimenti de' languori dell' Anima. Altra di loro si escludono l'uno l'altro: *Quadam vitia sunt sibi invicem contraria*, dice il Filosofo: e da ciò l' Anima nostra ritrae questo bel vantaggio, che può bene accogliere in sè tutte le Virtù (come notò col suo guardo acutissimo San Tommaso) ma non così può accogliere tutti i Vizi. Può accogliere tutte le Virtù, perchè l' Amor divino (il quale è quello che ci fa virtuosi) è congregativo. *Amor Dei est congregativus, in quantum affectum hominis à multis ducit in unum.* E così,

Dd 3

con-

conducendoci egli dalla moltitudine all'unità, ci fa quivi posseder tutte le Virtù più congiunte insieme, che nel possedere l'Oceano non si possederebbono tutti i Fiumi. Ma non può l'Anima accogliere così tutti i Vizj, perchè l'Amor proprio, (il quale è quello che ci fa viziosi) è disgregativo. *Amor sui disgregat affectum hominis ad diversa.* E così distraendoci egli dall'unità alla moltitudine, quasi dall'Oceano all'ambito della Terra; mentreci fa quivi correre a un ben caduco (gettato sopra una spiaggia qual'alga vile) non ci può mai far correre insieme all'altro gettato alla spiaggia aververa. Qualunque sia di ciò la ragione, certo è, che niuno può al tempo medesimo farsi reo nelle azioni proprie di prodigalità: e di avarizia, di possillanimità, e di audacia, di volubilità ne' consigli, e di estinazione; e così nel resto. Ma oimè! che non per tanto il Demonio ha trovato modo di fare che il nostro processo sia tutto pieno di peccati anche impossibili. E come l'ha trovato? Con le ommissioni: cioè con fare che si manchi a i doveri di quell'ufficio, che ci obbliga ad impedire tali peccati più che si può, non purnelle azioni nostre, ma nelle altrui. Se è vero ciò, che in tanti modici replicano i sacri Canon: che *error, cui non resistitur, approbatur: che negligere, cum possis, deturbare perverber, nihil aliud est, quam fovere: che non carere scrupulo societatis occulte, qui manifestis facinorosis definit obviare;* chi può raccogliere il numero de' peccati, e peccati ancora contrari, che il giorno estremo appariranno tuttavia combinati in un'uomo stesso? Non è più da maravigliarsi, se presso Giobbe i peccati, non dico di tutti gli uomini, ma fin di uno, poterono aver il titolo d'infiniti. *Nam quid sibi arguas se Deus, & non propter malitiam tuam plurimum; & infinitas iniquitates tuas?* La ragione è quella, che addusse quivi il medesimo San Tommaso, cioè che oltre i peccati di commissione, che sono tanti in ciascuno, vi sono quei di omissione, che possono talora essere senza fine. *Malitiam dicit plurimum, sed iniquitates infinitas, quia in pluribus peccatis homo emittendo, quam committendo.* E però quale spavento non ha da dare così gran carica su le spalle di un'uomo solo?

Per non favellare di una infinità più aerea, che sufficiente, figuriamoci questo caso facilissimo ad avvenire. Vaca una Chiesa, ed il Prelato, a cui tocca di provvederla, per non si pigliare la briga d'infor-

marla, d'interrogare, di assistere a tanti esami, o più veramente di resistere invitato alle intercessioni venutegli da' Potenti, le dà un Lupo sott'abito di Pastore: un Sacerdote non prudente, un Sacerdote non pio, un Sacerdote non guernito ancor di altre lettere, che di quelle, che portò in tasca a sua raccomandazione. Al più, quando questo sia Vescovo di coscienza, crederà veramente di avere in tale azione commesso un peccato grave, ma solo. E pur mirate di quanti quel solo è seme! Per quel bene, che trasalaccia di fare il nuovo Curato, non insegnando la Dottrina Cristiana ai debiti tempi, o non la sapendo insegnare, non confessando, non correggendo, non predicando; e per quel male, che egli di più vi semina co' suoi scandali, oh quanto quella Cura insalvatiche entro a pochi mesi! diviene un Bosco. E tuttavia queste sono le pure conseguenze, che vengono dalla banda dell'indegno, promosso fuor di ragione. Ve ne sono poscia anche più dalla banda dei meritevoli non promossi, perciocchè quanto di pietà singolare avrebbero questi fatto fiorire in quel Popolo, che non v'è? Lo avrebbero coltivato al par di un Giardino. Ora è certissimo, che si strana piana di colpe si può per poco dir di colpe infinite. E pure ella ebbe tutta la sua scaturigine in quella prima debolezza del Vescovo non attento all'ufficio suo. Come può dunque fare egli sì, di non essere reo di tutte? Fino che vive quel Parroco trascurato, lui per dir che egli segue a peccare in lui, ed a peccare in quanti sono divenuti già discoli, già discoli, a cagion di lui. Stimate per avventura, che questa sia mera amplificazione di Predicatori? Sì, se Predicatore non fosse stato ancor'egli l'Apostolo delle Genti: e nondimeno io vi chieggo: per qual cagione dopo avere lui scritto con tanto zelo al suo diletto Timoteo, *Manna cito, nomini imposueris, soggiunse immediatamente, neque communicaveris peccatis alienis, se non a significarci, che ricadono addosso dell'Ordine tutti i disordini risultati dalla collazione d'un Ordine sacro di una Chiesa, di una Prefettura, di una Presidenza, di una qualsiasi dominazione Ecclesiastica ad un'inetto? Alieni peccatis communicare turvincur* (tal fu la chiesa del Beato Pietro Damiano) *quisquis indignum, & improbum, ad regimen provenire non veretur.*

Ora, che pare a voi di questo Aspidio maledetto? Non vi pare poterli quasi as-

VIII.

fermare con verità, che il suo veleno non ha rimedio? *Venenum Aspidum insanabile*. E pure quando bene l'avesse, che importa ciò, mentre nondimeno è sì facile, che il rimedio non venga usato? E perchè? Perchè il veleno sta occulto: che era il secondo de' due mali gravissimi, che io notai nelle omissioni peccaminose. Dicono i Naturali, che il morso d'Aspido non sia maggiore della puntura di un'ago: non enfia la carne, non la individua, non l'infiamma, non duole. Ma che? Congelando il sangue ad un'atimo, tura le vene, turba la vista, né prima egli ha levato a gli occhi il loro uso, che ecco già la morte, impossibile ad evitarsi, li viene a chiudere. Tutto ciò pur troppo si avvera in queste colpe malediche, da noi dette. Benchè sian tante, com'utile poc'anzi, benchè sian tali, non danno pena, perchè sono poco avvertite. Ma perchè poco? Non è sì facile il darne la ragion giusta: cortuccio spero darla. La ragion'è, perchè le omissioni non sono violamento di precetti negativi, come le trasgressioni; sono violamento di affermativi. Vi spiegherò. I precetti negativi, quali, come è noto, si dicono, non rubare; non mormorare; non mentire, non adulare, inducono un' obbligazione sì incessante, sì illimitata che non dà scampo; stringono ciascuno ad ogni ora; e così ciascuno nell'opera che egli fa, subito sa prontamente, se egli sia reo di futo, se di mormorazione, se di menzogna; se di lusinga infedele. Non così degli affermativi. Gli affermativi (quali, a volersi esplicare, farebbono in un Prelato la predicazione divina, le visite personali, le udienze pubbliche, le convenienti limosine a i bisognosi) obbligano bene ancor' essi al pari de' negativi, ma non ogn'ora; obbligano solo nelle debite circostanze: Ma oimè! che le circostanze non hanno regola certa? *Camenum circum-*

flantia sine infamia, dice l'Angelico, *ita & infamia media variis possunt*. E così eccovi, che più d'uno datale incertitudine piglia ardire di formarsi spesso la regola a modo suo. Quel Prelato si finge (attese le circostanze in cui si trova) di non esser tenuto all' ufficio della Predicazione, quell' altro di non esser tenuto alla tale visita, quell' altro di non esser tenuto alle tali udienze, quell' altro di non esser tenuto alle tali limosine addinandategli, quando più che mai v'è tenuto. Chi può per tanto esprimere a che gran segno i peccati di omissione rimangono quindi noti? *Detilla*

quis intelligit? E Detilla, (dice Ugone sopra un tal testo) *detilla sunt in omisso*. Certo è che questi peccati sono più noti comunemente a qualsivoglia di quel Popolo, il quale ne prova il danno, che a quel Prelato, il quale in virtù d' essi, gliel'ocagiona: mercè che il Prelato, in vece di operar secondo la legge ciò che si converrebbe, giudica della legge: e così viene a farsi nel tempo stesso Giudice, e Parte.

Ma che? Con dir ciò, invece di atterrire venuto da tali colpe, posso io più tosto dargli animo a disprezzarle. Conciossiachè: A che tanto temere delle omissioni (dirà taluno) s'esse non sono avvertite? Non sono avvertite? Dunque ne anche rimarranno impicabili. Sì, se il buon Davide, dopo avere lui detto a Dio, *Detilla quis intelligit?* non gli avesse soggiunto immediatamente, *ab oculis meis mundum me*. Mentre gli disse così, segno dunque è, che dalle colpe ancora nascoste si tenea lordo, nè solo dalle palesi. Ma chi ne può dubitare? I peccati di omissione non s'incestano (com'è noto) per lo traslasciamento di qualunque bene s'ia: ma per lo traslasciamento di un bene debito. Or chi è, che non sia tenuto sapere, qual sia quel bene, del quale egli è debitore, non solo in universale, qual' uomo semplice, ma ancora in particolare, qual' uomo coltuito in un tale stato? Che importa dunque chele omissioni si avvertano, o non si avvertano? Chi le avverti; e nondimeno le volle, farà punito, perchè il meschino le volle, benchè avvertendole: chi non le avverti, sarà punito, perchè le doveva avvertire. *Qui cum alio contrahit*, dice la legge, *vel est condempnatus ejus non ignorans, vel esse debet*. Chi per tanto sposa una Chiefa, chi accetta una carica, chi abbraccia una commissione, o dee sapere a che lo stringa quell'opera che egli im- prende, o se no l'fa, ne dee rendere conto allo stesso modo, come se lo sapesse, perchè quivi è dove l'imperizia da' Giuristi si annovera tra le colpe: *Imperitia culpa adnumeratur*.

E vaglia la verità: se la ignoranza valesse tanto a scusarci da i debiti personali, quando è vincibile, come mai potrebbe accadere, che i maggiori processi formati dal Vangelo contro de' Rei, si fondino quasi tutti su le omissioni? E pure così sta. Quei tre ritrosi, i quali mostrerò il buon Pastore Evangelico a tanto sdegno, che fin giurò di non gli ammettere alla sua cona magnifica in Paradiso: *Amen dico vobis*,

IX.

L. Qui cum alio contrahit vel est condempnatus ejus non ignorans, vel esse debet. reg. jur.

L. Imperitia culpa adnumeratur. reg. jur. X.

Exe. 14. 14. *celis, quod nemo Virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit carnem meam*; di che peccarono i miseri? Di omissione. Negarono di accettare quell'invito cortese, che da lui ebbero, per badare a' suoi interessi, benché innocenti. Quell'uomo il quale, veduto a' morsi dal Re, fu subito condannato a ceppi, a catene, a prigione orrenda di tenebre, in cui marciò, prima seppellito, che estinto, *Ligatus manibus, & pedibus, eiecit eum in tenebras exteriores*; di che peccò? Di omissione. Lasciò, venendo al gran convito Nuziale, di venire in veste da Nozze.

Matth. 23. 43. Quelle cinque Vergini stolte, che dallo Sposo riceverono in viso quel vituperosissimo *Nescio vos*, di che peccarono anch'esse? Di omissione. Nell'andargli incontro di notte con le prudenti non si studiarono di tenere anch'esse le lampane vive a modo loro. Quel Debitore di dieci mila talenti, il quale, assolto prima da sì gran somma, fu poi dannato a non uscir di prigione fino all'intero suo sborso, *quandique redderet unumquemque delictum*, di che peccò?

Matth. 23. 44. Di omissione. Ricusò di concedere tanto d'agio al suo debitore fallito, che unisse insieme quella somma secciosa di soli cento danari, per cui gravavalo. Quel Ricco, il quale sentì dirsi di notte da voce orribile: *Stulte hac nocte animam tuam repereris a te, quia augetur parasti, cuius erunt?* di che peccò? Di omissione. Pensava a ritenere il tutto per sé, come solo al Mondo, più tosto che ad applicarne qualche parte onorevole ad usi pii. *Non fuit in Deum dices*. Quell'Epulone, che tra le fiamme infernali non poté conseguire una stilla d'acqua né pur dal suo benigenissimo Padre Abramo, di che peccò? Di omissione.

Luc. 12. 18. Non fu punito, dice Santo Agostino, né come incestuoso, né come sanguinario, né come spregiurto, né come bestemmiatore, ma sol perchè dalla sua menfa superflua non lasciava nieme trascorrere all'altrui fame. *Non digni pascere*. Che più? Nel Giudizio medesimo Universale, di che saranno colmi i processi, Uditori, di che di che? non è cosa notissima? Di omissioni. *Non dedisti mihi manducare, non dedisti mihi bibere, non collegisti me; non cooperuisti me, non visitasti me*: tutto a mostrare, che se molti andranno all'Inferno per ciò, che fecero, molti vi andranno anche più per ciò che non fecero. Ora dico io: Se qualsivoglia ignoranza suffragasse tanto a scusarsi dalle omissioni, a che dunque fu queste fondar le accuse, più

che fu le medesime trasgressioni? Bisogna confessare di necessità, che una ignoranza, qual'è quella che allegasi, non si ammetta, come di fatto apparirà nel Giudizio medesimo Universale, allora che, rispondendo al Giudice i Re, *Quando te vidimus esuriemem, aut sitientem, aut hospitium, aut nudum, aut infernum, aut in carcere, & non ministravimus tibi?* si udiranno tosto ribattere una disculpa sì triviale soli con ciò, che se no l' sapeano, erano tenuti, come Fedeli, a sapere che in ciascuno de' Poveri stava Cristo.

Che se una tale ignoranza non potrà mai valere a favor di alcuno, quanto meno dunque a favore degli Ecclesiastici, i quali, a cagion del grado, l'hanno tutti a dargli più che la pelle? *Si liberandum est Sacerdotibus, magnanimitatem habent, quasi quamdam pestem abijciant*. Quindi le vassì a leggere in Ezechiele il processo più proprio loro, di che si dovrà scorgere colmo anch'esso, salvo che di pure omissioni? *Va Pastoribus Israel* disse Dio. Ma perchè? perchè davano le Peccare in bocca al Lupo? Non già, non già: ma perchè non applicavano ad esse ne' lor mali i rimedj proporzionati: perchè non le consolidavano facche, perchè non le curavano ragionevolmente, perchè non le facevano infrante, perchè non le riducevano abbandonate, perchè non le ricercavano erranti. *Quod infernum fuit, non consolidastis; quod ager, in cultum, non sanctastis; quod confractum, non alligastis; quod abjectum, non reduxistis; quod perierat, non quaesistis*. Oh che tutti di Non ad un solo fiato! Tutti vanno a feire il trasfasciamento di quegli uffizj dovuti in particolare, a cui si contrappongono le omissioni. E posto ciò, chi non avrà di esse terrore altissimo, fidato su l'ignoranza? *Non tibi imputatur ad cultum, quod immitis ignoras*, dice Santo Agostino, *sed quod negligis quare quod ignoras*.

Il Sole è prontissimo ad entrar nella camera di ciascuno, chi non lo fa? Ma oimè, che due sono spesso gli ostacoli, che egli incontra! L'uno diretto, ed è di coloro, i quali apposta non gli aprono le finestre, per non aver da lui tanta luce, che li rivegli. L'altro indiretto, ed è di coloro, i quali, se non gli aprono le finestre, non è per odio; è solo perchè non vogliono la fatica di balzar di letto ad aprirglielo. Tanto accade nel caso nostro. Alcuni non fanno i debiti dell'uffizio per non saperli. *Dixerunt Deo: Recede à nobis; scientiam viarum tuarum nolumus*. Questi, che scusa possono per

XI.

38. d.) c.
100. & sic
loque.

Ezech. 34.
4.

De lib. 1.
c. 19.

XII.

Job 21. 14.

Sen. 10. res.
Apostoli.

però addurre nell' ommissioni di cui son te? Nessuna affatto: perchè la loro ignoranza è voluta direttamente, e però ella è ignoranza sì, ma affettata. Altri non fanno i debiti dell' ufficio per la pigrizia di porfelli ad imparare. E benchè questi non peccino ad equal segno nelle ommissioni da loro incorse, contuttociò non lasciano di peccare anche gravemente, perchè la loro ignoranza, se non è voluta direttamente, è accettata, e però ella è ignoranza sì, ma supina. Della prima io non so divisare che sia colpevole alcuno degli Ecclesiastici, che si sono a Dio consacrati di vero cuore. Ma della seconda chi sia, che ce ne assicuri? A che non senza ragione diceva già l' Ecclesiastico a chi non bada: *Domus ignem sua purgato cum paucis*: perchè pochissimi sono al Mondo coloro, i quali si accendino della negligenza, che usano, ò nell' apprendere i debiti dello stato, ò nell' adempirli. No, no, conviene che anzi pigliamo esempio dal generoso Giovanni, il quale obbligato dall' ufficio a gridare anche in un Deserto, dove lievissima era la speranza di frutto, non solo gridò, ma si le di più tutto voce, per non desistere un attimo dal gridare: voce nella predicazione, voce nel vitto, voce nel vestito, voce nell' opere di perfezion più che umana. Che però, per quanto si cerchino le Scritture, non troverassi che alcuno mai di tutti gli altri Profeti fosse, come lui, detto voce, perchè niuno fu, che fino da bambino adempisse al pari di lui, senza mai restare, l' ufficio datogli. La voce mai non resta dal farsi udire. Subito che ella resti, non è più voce.

SECONDA PARTE.

XIII.

PAre, che se sia saldo quanto si è da noi diviso fino a quest' ora, sia cosa terribilissima il sottoporsi a qualsivoglia obbligazione di eute pubbliche, specialmente spirituali. Perciocchè qual caso più agevole, che mancare ad alcuna parte del debito in adempirle? E se si mauchi, è finita. Non vi sarà speranza più di salvezza: tante possono essere le colpe, in questo furello genere di ommissioni, gravi insieme, ed ascosse, che la impediscono. Che posso io dire, Uditori? L' opposizion da voi fatrami par si ridata in quelle spaventose parole di San Giovanni Grisostomo: *Mors an fieri possit, ut aliquis ex Religiosis salvus sit*. Nuno tuttavia si difinami. Non è nuovo, che le cose ancora mirabili possono farsi, anzi che

tutt' ora si facciano da più d' uno. Ma come? In virtù propria? Non già: in virtù sì bene di quella grazia celeste, che tutto può. *Qua impossibilia sunt apud homines*, disse Cristo in un caso simile (qual fu quello del Ricco salvo) *possibilia sunt apud Deum*. Dove non giungono le forze humane, suppliscono le divine. Bisogna dunque che chi presiede confidi in Dio vivamente; *innitatur super Deum suum*; e che poi su la sicurezza di sostegno si valido, vada franco. Vero è che la Grazia non fa tutto da sè, ma si bene aiuta: *adjuvat infirmitatem nostram*: e però qualche opera vuole, che mettiamo anche noi dalla nostra parte.

Due sono i mezzi dal canto nostro: valevoli a preservarci da queste ommissioni sì facili, e pure sì perniciose. L' uno è dalla banda dell' intelletto, l' altro è dalla banda anche più della volontà. Dalla banda dell' intelletto si è, dove si dubiti, consigliarsi, affine di schivare il pericolo, ch' io dicea, di farsi insieme Giudice, e Parte: *Fili, dice il Savio. Fili sine consilio nihil facias, et post factum non poenitebis*. Oh che promessa sublime! E pure è certissima: perchè, ò l' opera sortirà sine prospero; e noi già riporteremo l' intento da noi bramato nel consigliarci: ò non lo sortirà; e noi saremo elenti dal rendere conto a Dio. Di che dunque avremo a pentirci? Dio da noi non richiede mai la prosperità dell' evento (come fa la gente imperita) richiesta la maturità dell' operazione. Se non che, non è solo Dio che così proceda. Fino i Gentili dottissimi approvarono detta regola: ond' è, che l' illustre Tacito lodò tanto quel Senatore Romano, cui tanta potestà consigliò quanto prospera ex causa placeret; e famosi sono gli esempi di uffiziali grandi puniti ineventi fortunatissimi di vittorie, solo perchè le riportarono a caso, non di consiglio. Che scusa avrà però chi pocea salvarsi da tanti rischi di mancare al suo debito, con sì poco, e pure, o per trascuratezza, o per tedio, o per eccessiva sfidanza nel suo parere, idio: grò di farlo? Il che se vuol' essere ben' atteso da tutti, molto più da coloro, che han cura d' Anime. Il Medico, benchè dotto, ha da richiederne innanzi dall' idio, ciò che può valere a vantaggio dell' a tua cura. Lo disse l' ipocrate: *Medicus etiam ab idiotis debet inquirere si quid conferre visum fuerit ad curationis occasionem*. E perche ciò? Per servizio dell' ammalato? Signor sì: ma per quiete in oltre del Medico. Perché, dovendosi della vita d' un' uomo far caso

Luc. 18. 27.

11. 16. 100

Rom. 8. 6.

XIV.

Ecclesi. 3. 13.

Ecc. 7. 34.

Hum. 34. in cap. 13. ad Heb.

lib. 2. de Præcepto ribus.

8749

426 Predica V. detta nel Palazzo Apost.

grande, allora solo il Medico farà certo di non l'aver posta a rischio fortunoso, quando non pago del suo prudente giudizio, avrà cercato insieme l'altrui. Chi ha cura d'Anime, però appunto dicefi averle in cura, perchè è Medico lorospirituale. Vuole star quieto in coscienza? Pigli dunque il precetto, che dee seguire ogni Medico corporale ne' casi considerabili: Si configli. Però Sant' Agostino nella sua vecchiaia cadente non tenne dire:

Ep. 97. ad
Aurilianum.

Ex adsum: Senex à Juvene Corpiscopo, & Episcopus per amorem, à Collega, nec dum amiculo, paratus sum discere: perchè siccome nessuna età viene giammai dispensata dall' imparare, nulla aetas fors est ad discendum; così nessuna età riman priva del Beneficio, conceduto a chi si configlia. E tal beneficio si è dulcorare animam, cioè metter l'anima in pace. Bonis Amici consilium anima dulcoratur. Fu promessa di Salomone.

XV.

Dalla banda poi della volontà, che ci vuole ad assicurarsi dalle omissioni? Ci vuole quell' affetto onorevole alla fatica, che è la gloria maggior di chi governa. *Ex quo se Caesar Orbis terrarum dedicavit, sibi eripuit, diceva Seneca, adulando; più che lodando. Strappiamo noi queste parole di bocca all' Adulazione, e diciamo per verità, che quell' Ecclesiastico, il quale si è consacrato alle cure pubbliche, non dee far conto di essere più di sé. Anzi dee far conto infallibile di non essere: è tutto altrui. Che volete mai fare d'un' Ecclesiastico dato all'ozio, dato a gli spassaggi, dato a i solazzi, dato ai divertimenti? Dalla prima ora del di fino all'ultima non fa il misero altro, che caricarsi di omissioni gravissime, e non le avverte. V'è chi si vuole in vero salvar da esse? Faceia più tosto ritratto dunque dall'incelo Giosué. Era egli affaticatissimo dalla battaglia oramai di quattordici ore, che fin dall'alba egli aveva intrapresa animosamente contro di cinque Re, favore di Gabaoniti. Quando parex però, eh' egli dovesse anelare ad alcuna quiete, vede il Sole che già già declina all'ocaso; ed egli per non avere da depor l'*

armi, gli dice, fermati: *Sol contra Gabaon non movearis. O che Campione indelfesso!* Un' altro avrebbe pregato il Sole più tosto ad accelerare, per uscire omai con onore da quell' impegno, in cui lo teneva la sorte, sempre incertissima, ma più che mai nelle battaglie campali. Giosué tutto all'opposito. Vuole che il Sole, non pure non acceleri, ma si retti; e lo vuole in modo, che si fa fino ardito ad addimandarglielo. Che disse ad addimandarglielo? A comandarglielo. E ciò con tanto di autorità, che il Sole quasi attornito si fermò, raddoppiando il giorno per altre quattordici ore. *Sterea Sol in medio Caeli, nec festinavit occumbere spationibus diei. Né solo ciò, ma Dio concorse miracolo tanto nuovo sì volentieri, che insino si dichiarò con linguaggio insolito, di ubbidire in esso alla voce del suo Vassallo: obediens Deo voci hominis: perchè? Per mostrare quanto egli goda di avere in terra Ministri, non vaghi di riposo, ma vaghi di opera. Oh se molti vi fossero nella Chiesa di simili Giosué, che amassero così lunghi i di delle visite, i di delle udienze, i di principalmente in cui muovono le battaglie loro maggiori contra l'Inferno! Ma oimè, che il più delle volte si amano da alcuni più tosto lunghi i di delle permesse Vilaggiature. Finiammo ove cominciamo. Giovanni si fece voce, e voce anche altissima, *Vox clamantis*, per dinotare che non perdonava a travagliarlo. Così faccia ogni suo signore: poi delle omissioni non tematanto. Perché, se due sono (a giudizio di Ugone) le fonti d'esse, *desidia, & frangi*: la fraude dalla banda dell' intelletto, che si lusinga di non essere obbligato a fare di più, quando è obbligatissimo; l'insingardaggine dalla banda della volontà, che pigra all'ufficio suo teme la fatica, l'una e l'altra avrà per sé già turata di queste fonti, chi ama di consigliarsi opportunamente, e chi di operare. E postociò si configli. *Non communicar alienis peccatis, quifacit quod perit. Tale, o Prelati, è la regola universale, lasciatavi per conforto da sacri Canonici.**

V. Corn. h.
Lap in c.
Jo. Ioh. 12.

dist. 47. co.
quoad nor
12. q. 2. c.
facit he.
mo. 31. q.
p. c. deo.
cicendi
dist. 21. co.
Ephebr.

PRE.

427 P R E D I C A VI.

Nel Venerdì delle Ceneri.

Audistis quia dictum est antiquis: Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum. Ego autem dico vobis: Diligite Inimicos vestros. Matth. 5. 43.



Da quale amico Maestro fu mai data a gli Ebrei questa iniquissima legge di odiar chi gli odj? Da Abramo lor Patriarca, da Giacobbe, da Giuseppe, da Mosè, che fu il lor solenne Legislatore? da chi, Uditori, da chi? Si rivolgano tutte le carte sacre, non vi s'incorrerà nè pure un picciolo lampo di leggerezza. E come dunque ella era già sì inoltrata nel Giudaismo, si inveterata, che Cristo avesse questa mattina da dir senza opposizione: *Audistis quia dictum est antiquis: Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum?* L'arrivò a forza del suo vivo lumescolastico Alberto Magro. Erano gli Ebrei pieni tutti d'amor di sè. Onde, come tali, credevano fermamente, che in tanto noi dobbiamo amare l'amico, in quanto l'amico ama noi. E posto ciò argomentavano i miseri con una dialettica da lor pari: Mentre il nimico odia noi, perchè altrettanto non dobbiamo noi dunque odiare il nimico? Sciocchissimi in tal discorso, chi non lo vede? Ma perchè sciocchi? Perchè, non conoscendo gli infelici altro amore, che quel di concupiscenza, da ciò che era fatto ad essi, volevano puramente pigliar laregola di fare male a ciascuno, o di fargli bene: quasi che oltre l'amor di concupiscenza, che è l'amor vile, non vi fosse l'amor di benevolenza, che è l'amor nobile, cioè quell'amore, che ad imitazione del divino si stende a tutti sino a sapere anche rendere ben per male. Ora ciò, che fu la sorgente degli odii si ricevuti fra l'antico Popolo Ebreo, fate ragione Uditori, che sia la sorgente oggidì, non dirò degli odii (perchè questi tra gli Ecclesiastici sono già troppo creditati) ma bensì delle disfezioni sì facili, e sì frequenti, che sogliono suscitarsi ancora tra essi; l'amor di sè. Onde io, che per debito dell'ufficio son qui tenuto, non solamente a curare il male attuale, ma a prevenire il possibile, non posso far di meno, Signori miei,

di non ricordare questa mattina a ciascuno, quanto abbia dal suo lato a porre di studio, per non lasciare entrare mai nel bel corpo di Santa Chiesa questo scerpaccio infernale, quale senza dubbio dee riputarsi lo spirito di discordie considerando a tal effetto due cose; l'una, che sia ciò, che lo genera; l'altra, cosa sia ciò, che lo uccide. La prima vedrà a conoscere il male per quel che egli è, la seconda a salvarcene. Senza ciò, come ci sia possibile il conservare quella carità vicendevole, comandata oggi da Cristo, che è la più bella gloria del Popolo Cristiano?

Se non che, a qual fine più ricercare? Uditori, onde possa nascere, tra gli Ecclesiastici ancora, lo spirito di discordia, s'io l'ho già detto? Non ho io detto, venir da ciò, che è la fonte di tutti i mali, cioè dall'amore immenso di sè? Signori sì, ma non ho però detto il meglio. Perchè si vuole osservare, che l'amor proprio degli Ecclesiastici, non è un amor proprio simile a quello de' Laici. Quello de' Laici è libero, è licenzioso, talvolta è sfacciato ancora, va senza maschera. Quello degli Ecclesiastici non è tale: va più velato; cerca a tutto potere di ricoprirsi sotto varj pretesti, benchè apparenti, di servizio divino, di convenienza, di civiltà, di gratitudine, ed altre simili obbligazioni, inserite dalla natura: onde è, che a riconoscerlo ci vuol senno. Parraio, dipintor famoso tra' Greci, eletto a ritrarre l'Immagine di Mercurio, non dipinse Mercurio su quella tela, dipinse sè, ma sott' abito di Mercurio. Oh quanti sono quei, che fanno altrettanto! Sotto abito di pietà, non altro in sostanza vogliono, che se stessi, *quarum quæ sua sunt*, non sapendo mai gl'infelici nè stemperare tinte, nè schiarzar tratti, se non solo in ordine a sè. Parliamo fuor di metafore. L'Amore alla Nazione propria è un amore, non solo retto, ma pio, mentre a dir giusto egli è un amore alla Patria, cui ciascuno è tanto ob.

IL

obligato. E pure, se io vi dicessi che un tale amore è forse forse la cagion principale delle discordie, che sogliono più inculcare fra gli Ecclesiastici, non credo che io direi male. Che dissi, non direi male? Direi benissimo. Basti di rimembrare ciò che egli potè ne' primi tempi della Chiesa nascente, che furono i più perfetti. Era il novello Popolo Cristiano, come lasciò scritto San Luca, un cuore, ed un'anima, *Cor unum, et anima una*. *Cor unum* quanto alla conformità de' giudizi, *anima una* quanto alla confessione delle volontà. Ed i più, come egli era quasi un terreno innaffiato allora allora dal sangue del Redduttore, sparso di fresco, non si può credere che calor nutrisse in se stesso di carità vicendevole non più nota. Vidido solo, che allora fu quando i Fedeli *habebant omnia communia*, che è il sommo dove giungasi fra gli amici. E pure, chi l'crederebbe? E pure nel più bello di tanta pace si levò quivi un torbido così nero, che di repente ebbe da mandarla in conquisso. Ma donde mai potè sorgere? donde? donde? Bisogna dirlo in chiare note: da spirito nazionale. Nella distribuzione delle generali limosine, allor sì ample, venivano dagli Apostoli adoperate più volentieri le Vedove Ebree, che le Greche, perchè, come dice Beda, essendo le Ebree più pratiche del paese, poteano meglio delle Greche sapere le necessità quivi intor. Quando ecco, che i Greci ridotti a Cristo, s'incominciarono a tener di ciò sì aggravati, che suscitavano un mormorio universale, non tanto contra le Vedove preferite, che a parer loronon vi avevano colpa, quanto contra gli Apostoli stessi, i quali n'erano stati i pretcritori. *Crescente numero di-*

AB. 6. 1. *scipulorum, fallum est murmur Græcorum adversus Hebræos, eo quod despicierentur in ministerio quædam Viduarum.* Dove io vi prego a considerare, Uditori, una sola cosa: ed è, quante persecuzioni esteriori patissero su quei principii i Fedeli divoti a Cristo! Strascinati alle carceri, stretti in ceppi, caricati di battiture, se ancora non si vedevano dar la morte dagli Avversarii, se la sentivano tuttavia minacciare già già imminente. E con tutto ciò nessuno di tali turbini valse punto a scuotere nella Chiesa la sua concordia; anzi più che ella era assalita, angustata, perseguitata, più si affodava, quale scoglio fra l'onde, nel suo medesimo primotenor di ulanze. Solo all'entrare, che vi se questo spirito maledetto, cioè questo amore, o fregolato,

ò smoderato, che fosse, all'agente propria, cominciò quella Comunia si perfetta a dare tal crollo, che gli Apostoli non vi provvedevano in ora, con vate stall' una Vedove, come alle altre, quel ministero, che era stato l'origine del tumulto, potè provarne di leggieri un disordine irreparabile. Io so che intale provvedimento gli Apostoli mostravano una modestia troppo eccessiva, mentre al tumulto si opposero più per via di chi cedeva alle sueragioni, che di chi correa. Ma chi per questo medesimo tanto più non li compatisce? Erano essi d'integrità così nota, che di sospettare d'intenzione sinistra nelle loro risoluzioni, non parca nè anche possibile, non che onesto. E pure i Bisbigliatori, potendo ascrivere la preminenza data alle Vedove Ebree al ministero suddetto, a motivi giusti, quali erano, non solamente la maggior attitudine, che io già dissi, ad esercitarlo, ma parimente l'anzianità nella Fede, mentre l'Ebrei l'avevano ricevuta innanzi alle Greche; contuttociò vollen più tosto attribuire l'operato, a che cosa? a disprezzo della Nazione: *Eo quod despicierentur Viduarum: non possponderentur: non poss haberentur*; nè, non, *despicierentur*. Mirchè, che non v'è spirito nazionale, si qual si vuole, che non abbia questo di proprio: credere che quanto farsi a favor della Nazione opposta, sia tutto parzialità, sia tutto passione, tanto che nè pur Pietro stesso, Principe della Chiesa, potè salvarsi da sì crudeli giudizi; benchè fosse indubbiato i miracoli che egli ad ogni passo operava, non dirò con la voce, ma fin con l'ombra, nè pure questi bastarono a preferirlo dalla nota incivile d'inclinazione più ad una parte, che all'altra.

Vi maravigliate, Uditori, di ciò che fecero quegli inquieti Grecisti, cioè quei Giudici nati in Grecia, che dalle loro Colonie si erano rimpatriati di fresco in Gerusalemme? Cosa più strana ancora non io per dirvi de' Giudici schietti. Di questi non può negarsi, che da principin, convertiti alla Fede, non portassero a gli Apostoli loro convertitori un affetto visceratissimo; e gli accompagnavano, gli accolavano; gli esaltavano, conforme a quelle parole chiare degli Atti, *Magnificabant eos Populus*; e in tutte le cose studiavano di ubbidirli con perfezione, superiore ad ogni credenza. Ma quanto durò tale amore? Sapete quanto? Fino che gli Apostoli fecero comune a i Gentili la fede di Cristo, predicata a gli Ebrei. Oh allora sì, che incom-

III.

AB. 5. 1. 1.

min-

minciarono i guai! Non potean gli Ebrei star costanti al paragone. Strepitavano, schiamazzavano, a segno tale che molti d'essi prevaricavano tutto di dalla Fede, per qual cagione? Per non aver una Fede, comune a quella Nazione, che tanto odiavano. Non dico io cosa Uditori, che non sia nota a chi volge le carte sacre. Contuttociò eccone, se vi piace, l'attestazione del Salmerone, Dottore illustre. *Colligebat Deus Ecclesiam ex Gentilibus & Judais, inter quos, dice egli, semper fuerat diffidium, non scius aque inter ignem, & aquam: & ideo Judai facite resistebant, quod putarent indignum esse sibi Gentis comparari, sive avari.* Ah! che livore inaudito! E pur tale fu. Quindi è che quando San Pietro, conscripto che ebbe il Battesimo con tanta solennità a Cornelio Centurione, tornò da Cesarea (dov' egli era andato puramente a tal fine) in Gerusalemme, si sollevò contro di lui tal fracasso, che fu collettore rendere intero conto di quell' azione al Popolo tutto. *Circumcisione adversus illum qui erat ex circumcisione, dicentes: Quare introisti ad viros praputium habentes?* E benchè San Pietro, come Pontefice Sommo, avrebbe potuto dire: Ho io dunque a ricevere da voi legge? so quel che fo: a voi tocca ubbidire in tutte le cose, ed a me disporre: contuttociò *querela fidelium*, come notò San Gregorio, *non ex potestate, sed ex ratione respondit;* e così, presa a raccomandare da capo con distinzione tutta la serie del fatto, consistente nella visione di quel famoso Lenzuolo, dov' era d' ogni genere di Animali apprestati in cibo, concluse il lungo suo dire in questo quasi genere di discolpa osservabilissimo: Chi era io, che potessi legare le mani a Dio? *Ego quis eram, qui prohibere possem Deum?* Tanto egli, come tavissimo, ben veggendo la delicatezza del punto a lui messo in lite, ne rovesciò tutto l'incarico, se vi fosse, in Dio solo. Nè io vi nego, Uditori, che alle pesanti ragioni, da San Pietro prodotte in difesa propria, non dimostrassero molti del Giudaismo di restar paghi, glorificando il Signore, che quel Padre comune accogliesse tutti, senza accettazion di persone. Contuttociò quanti più furono quei, che non lasciarono mai di tenere accesa per anni molti sì fastidiosa tenzone? Tanto che, non potendosi escludere più i Gentili dalla fede di Cristo, per quelle chiare testimonianze che avevanfi sopra ciò del voler divino; che fecero i Giudei caduti dal primo intento? Passarono a sostenere, che per lo

meno i Gentili non si ammettessero, se prima non si fossero citconciati ancor' essi all' uso Mosaiico: quasi che nessun' uomo al Mondo fosse in altra forma capace di que' favori, che erano stati nelle Scritture promessi alla sola Nazione Ebrei, non ad alcun' altra. Ed il rumor giunse a tale, che finalmente fu di necessità convocare apposta in Gerusalemme un Concilio generalissimo, a titolo di sedarlo. E così il primo de' Concilj Ecuumenici (che nella Chiesa, secondo il più vero calcolo, quello fu) dicasi chiaramente, a qual fine fu? ad acquietare le gare, che specialmente per opera di Cherinto avea fuscitate l' amore alla sua Nazione nel Cristianesimo. E perchè Cicerinto, e più altri de' suoi seguaci, rimasero tuttavia pertinaci nel partito loro, con ribellione apertissima dal Concilio; bisognò poi, che l'istesso Apostolo Paolo non facesse altro quasi in ogni sua lettera, che rammentare a i Cristiani novelli, che presso Dio non v' era distinzione di Patrie: *Non est distinctio Judai, & Graeci.* Ed altrove: *In Christo Jesu neque circumcisio aliquid valet, neque praputium, sed nova Creatura.* Ed altrove: *Expolietes vos veterem hominem, & induentis novum, ubi non est Gentilis, & Judaeus; circumcisio, & praputium; Barbarus, & Scythae, servus, & liber, sed omnia, & in omnibus Christiani.* Tanto, fino da quei primi tempi, furono atroci nella Chiesa i litigi, che pullulavano dalle antipatie nazionali. E se atroci furono fino da quei primi tempi, quando il fervore della carità tra' Fedeli era per altro sì acceso; che mali noi, che pregiudizj, che perdite, che sciagure, non possiamo molto più giustamente temer ne' nostri?

Se non fosse altro, non sarebbe un disordine luttuoso, che nella Chiesa si rimirasse omai cambiato in suo danno, quello che è la maggiore delle sue glorie? E qual gloria gride ella maggior di questa: l'essere lei sola composta di genti sì difinibili, e sì difanti, *ex omni natione qua sub caelo est?* Certo è, che quando questa Chiesa medesima comparve al Santo Re Davide da Regina, nell' abito il più pomposo, che esser potesse dalle sue guardarobbe; comparve, se vi rimembra, in broccato d'oro, variato e vergato a colore cangiante. *In vestitu aurato circumdata varietate.* Quella sua varietà fu da Santo Agostino pigliata in simbolo di quella gran diversità d' idiomi, che sola accoglie in sé la Chiesa di Cristo, qual verace Regina dell' Universo, *Vestitus Re-*

Rom. ix. 11.

Gal. 6. 11.

Colo. 3. 9.

IV.

Act. 17. 24.

Ps. 41. 10.

Tom. 19.
dip. 19. in
Ep. ad He-
br. c. 10.

Ad. 12. in

lib. 1. Ep.
19.

Regina hujus, & pretiosus est, & varius ut lingua variis. Alia lingua Aſra, alia Syria, alia Graeca, alia Hebraea, alia ilia, alia illa. Faciunt lingua iſta varietatem veſtis Regina hujus. Ma oimè, che ben prevedendo il Santo ſteſſo i pericoli a ciò congiunti, foggianle ſubito, dover ciaſcuno ridurſi in tempo a memoria, che la veſte della Chieſa è veſte inconfuſile. Però diſſe, *in veſte iſta varietas ſic ſciſſura non ſit.* Che doloroſa ſventura ſarebbe dunque, ſe quella varietà d' idiomi, che fu conceduta alla Chieſa per ornamento magnifico di Reina, dominatrice in tante varie parti di Mondo, ſi convertiſſe in cagione di crudi ſquarci? Oh allora ſi, che deſpoſto il broccato ſplendido, ſi dovrebbe ella dolente veſtire a bruno! Ceſſi Dio l'augurio lugubre.

V.

Però, paſſando in ſecondo luogo a irrimedj di ſigran male, ò più toſto a preſervativi (da che non tratto queſta martina io di male, comè già vi diſſi, attuale, ma lo poſſibile) quale mai ſarà l'efficace? Sarà a mio credere il provvederſi di cuore ſimile al Mare, il quale non diſtingue un fiume dall' altro. Da qualunque banda ſi giungano, accoglie tutti. Sia Tevete, ſia Tago, ſia SENA, ſia Reno, ſia Rodano, ſia Danubio, ſia qual ſi vuole degli altri: tutti ha per tanto. Queſto bel cuore in primo luogo farà, che da ciaſcuno abbiati per ſopetto quell' amor che egli porta in particolare alla gente propria: perchè quantunque non ſia tale amor cattivo di ſua natura, ma ſia laudevole; e tantuccio perchè ſia unito con l'amore di ſè, convien temerlo oltre modo; anzi tanto più, quanto più ſi aſconde l'aſtuto ſotto larva onorevole di amor giuſto. Tutti i venti, i quali riſſettono in ſe medefini, ſono di loro genere rempoſſi, dice il Fiiloſofo; e però qual' è quel Piloto ſi avveduto, ò ſi audace, che non li tema al primo ſpirare che fanno fu l' Adriatico, tutto che non gli muoiano ancora guerra? Io ſo, che quando il Signore trattò di formarſi un Miſiſto vero Evangelico, il quale doviſſe a ciaſcuno valer d' Idea, la prima coſa che gl' iſpirò, queſta fu: troncare ſubito qualunque aſtuto ſpeciale al Parentado, alla Patria, alla ſua Nazione, benchè già per altro cariffima. *Cum placuiſti, quæ ſegregavit ex uero matris mea. &c. ut angelus nrem illum in Gentibus, continuò, diſſe l' Apoſtolo, continuò non acquieſci carni, & ſanguini.* Ma perchè tanto di fretta? Non potea Dio contentarſi, che ſenza qual

ſubitano diſtaccamento eſerciataſſe nondimeno l' Apoſtolo il ſuo dovere con perfezione, in virtù di aſſidue vittorie di ſe medefimo? Signori ſi, ma biſogna rammemorarſi, come l' Apoſtolo dovea predicare Criſto alle Genti, *evangelizare illum in gentibus.* E però ſe egli nel medefimo tempo aveſſe continuato a tener viva inſè l' aſſezione a' ſuoi, cioè a quei Giudei, che erano alle Genti sì avverſi, farebbe egli ſtato in un tal contraſto perpetuo della carne con lo ſpirito, che non l'avrebbe laſciato vivere in pace. Però più facile fu per lui fare un taglio riſolutiſſimo dello ſpirito dalla carne, e farlo ad un attimo, *continuò*, che andare di poi facendolo a poco a poco - Signori miei. Chunque piglia l' abito ſacro, ſe vuol portarſi da verace Eccleſiaſtico, che dee fare? Dee genericamente in quell' atto ſteſſo depor da ſè l' aſſezione ad ogni altra carne, e ad ogni altro ſangue, che a quello di cui ſi ciba quotidianamente nel ſacro Altare: *Non acquieſcere carni, & ſanguini.* E poi nel porſe in queſta ſanta Città, dee far conto di eſſere divenuto, non dirò Cittadino del Mondo tutto, che farebbe poco; ma ſuo provveditore, ma ſuo patrocinatore, deſideroſo di promovere il bene di tutte le Nazioni ad un modo ſteſſo, come ſe tutte ſoſſero non più d' una. Queſto non è laſciare di amar la Patria: è convertire in Patria ſua tutte l' altre. Senza di un tale ſpirito univerſale di carità, come vuol' egli adempire mai le ſue parti con perfezione? Non è poſſibile.

VI.

Niuno è sì oſpite nelle Scritture Divine, il quale non ſappia, che in quel Carto miſterioſo, dimoſtrato ad Ezechiele non lured dal fiume Cobar, veniva ſi a figurar queſta ſanta Sede. Ora ſi è da avvertire all' intento noſtro una coſa ſtravaganſiſſima, ed è, che in tal Carto teneſi il Signore uno ſtile aſſai diſtinte da quello, che ciaſcuno de' Grandi è ſolito di tenere nel Cocchio proprio. Nel Cocchio proprio gloriaviſi queſti di oſtentare una muta così uniforme, che ſembri di coſtieri nati ad un parto. Non così fece il Signore. Egli al ſuo Carto deſtinò quattro Animali, diverſiſſimi tutti, non ſolo di ſtatura, non ſolo di ſembianza, ma ſin di ſpecie: un Uomo, un Leone: un' Aquila, un Bue: e quello a ſignificare che da tutte le Nazioni d'aveano ammetterſi, ſenza accettazioni di perſone, quei valoroſi Prelati, i quali portaffero queſta ſanta Sede intronio all' ultima Tule. Ma oh Dio, come avverrà, che

iii.

In tanta contrarietà di naturalezze vada il Carro al suo termine senza sfoci? L' Uomo, al vedere una Città popolosa, vivor-
 andar curioso, e tirarsi il Leone. Il
 Leone al vedere una foresta folinga, vi-
 vorrà correre altiro, e tirarsi l' Uomo.
 L' Aquila farà tutte le puerie per ire all'
 aria, più s' uche può. Il Bue farà tutti gli
 sforzi per ire a i prati. E frattanto? Frattanto
 il Carro andrà in pezzi, d' se pur sarà
 tanto forte, che regga ad ogni scossa, ad
 ogni strappata, non potrà mai fare sì, che a
 lungo andar non precipiti in qualche bal-
 za. Sì, se in tutti quegli Animali, si varj di
 lor natura, non avesse Iddio (in quell' atto
 di unirli al Carro) infuso subito un medesi-
 mo spirito impetuoso, cioè infuso lo spi-
 rito della Grazia, vincitrice della Natura.
 Però dice che *Ubi erat impetus spiritus, illuc
 gradiebantur: non ubi impetus natura, ma
 ubi impetus spiritus*: mercè che in tutti e
 quattro, non solamente era già uno spi-
 rito solo, ma uno spirito di tale predom-
 inio, di tal possanza, che sapea ben farsi
 ubbidire dalla natura. Come sia questo spi-
 rito ne' Prelati di Santa Chiesa, poco rile-
 vache diverse sian le Nazioni da cui si scel-
 gono, diversi gli interessi, diverse le incli-
 nazioni, diversi i genii. Tutti, senza de-
 por la natura, dovranno tuttavia cospirare
 ad un fine stesso, qual' è la Gloria divina,
 perchè tutti faran d' una volontà. Ma, se
 mai quello spìrito vigoroso s' infievolisse,
 oh Dio, che pericoli! Converrebbe allora
 ben compatire chi tregge il Cocchio, per-
 chè come farà mai per andar sicuro in
 tanta opposizione di istinti, non solo dif-
 formiglianti, ma fin avversi?

VII.

Signorì miei. Uro spìrito sì concorde è
 quello che defuora in voi la Chiesa. La
 Chiesa è una: è fondata sull' unità. Perchè i
 suoi mali non sono venuti mai dalle guerre
 esterne; sono venuti dalle contese intestine:
 e la ragione? perchè formando la
 Chiesa così bel corpo, qual tutti fanno,
 due sono quelle unità, dice San Tommaso.
 Che necessariamente vi si richieggono.
 L' una è delle membra fra sè stesse, l' altra
 è delle membra col loro capo. Nelle guer-
 re esterne, le membra d' essa si sono vie più
 sempre unite fra sè (affin di resistere) unite
 col loro capo; e così vediamo, che
 nelle persecuzioni a lei mosse dagli Idola-
 tri, la Chiesa è cresciuta ogni ora di forze,
 perchè è creata di unione. Nelle conte-
 se intestine, le membra si sono divise sem-
 pre tra sè, e spesso dal loro capo. E così
 vediamo, che per le scisme in lei nate da-

gli Eresiarchi, la Chiesa è venuta più tosto
 ad infievolire, perchè al mancar dell' uni-
 one, sempre più si debilita l' unità. Però
 scriveva con tanto affetto l' Apostolo a
 suoi Corinti: *Obsecro vos per nomen Domini
 Jesu Christi ut id ipsum dicatis unus, & non
 sint in vobis schismata*. Dove è da por-
 mente, com' egli per scime non intendeva in
 quel luogo la divisione delle membra dal
 Capo (perchè tale non fu quella de' Co-
 rinti) intendeva la divisione delle membra
 tra sè, mentre sià sè i Corinti nutrivano
 vane gare, trapassate anche al titolo di fa-
 zioni, col vantarsi discepoli, chi di Pie-
 tro, chi di Paolo, chi di Apollo, uomo
 eloquentissimo. Ma la divisione delle mem-
 bra tra sè, qual dubbio v' è, che non fu
 punto mai giovevole al Capo. E per qual
 cagione? Perchè qualsivoglia membro
 vorrebbe allora obbligare il Capo a favore
 più suo, che d' altri: e così invece di sog-
 gettarceli tutti perfettamente, come ri-
 cercasi alla totale unità, ciascuno vorreb-
 be renderlo a sè soggetto.

Compatendo Iddio già ne' Numeri all'
 alto peccato, che egli aveva addossato sopra
 Mosè, nel dare a reggere tanto di gente a
 lui solo, si contentò, ad istanza di lui me-
 desimo, di porgergli qualche aiuto: e ta-
 le fu di settanta Vecchi del Popolo, fra cui
 dolessero ripartirsi le cure del Principato.
 Ma di questi settanta chi se la scelta? Voi
 crederete, che di ragione l' avesse a fare
 Iddio stesso, mentre niuno meglio di lui li
 potea conoscere. Eppure Iddio la lasciò fa-
 re a Mosè, secondo il piacer di lui. *Congre-
 ga mihi septuaginta Viros de senibus Israel,
 quos in nobis, quod senes Populi sint, ac Ma-
 gistri. & dices eis ad osium Tabernaculi*.
 Ma perchè ciò, Ascoltatori? perchè? per-
 chè? Non ve ne accorgete? Per quella som-
 ma gelosia, che ebbe Dio di tenerli uniti
 a Mosè. Se non fosse stato Mosè lo scielgi-
 tore di quei settanta Ottimati, ma fosse sta-
 to Dio, si sarebbono essi stimati obbligati a
 Dio, non obbligati a Mosè, e conseguen-
 temente, che avrebbon fatto? Avreb-
 bon potuto a poco a poco arrogarsi quasi
 una specie di autorità indipendente, che
 degenerasse in origine di discordie. Che
 fece però Dio, soavissimo nel disporre ciò
 che propose? Nè li volle eleggere egli da
 sè, quantunque il potesse, nè volle che
 ad eleggerli entrasse il Popolo: volle che
 gli eleggesse un solo Mosè, perchè da Mo-
 se creati, da Mosè conoscessero di dipen-
 dere, *Consilio Dominus voluit Virum san-
 ctum esse designare, ut postea cognoscerent ab eo
 sese*.

Ezech. 1.
32.S. Th. 1. 2.
4. 1. 2. 2.

Mat. 11. 28.

Oleastro, la
hunc ip-
cum.

se in regimine dependere; come ancor' egli giudicò l'Oleastro Dottor sì chiaro. Se non che l'esser' eletti da Mosè solo, non era finalmente nè anche bastevolissimo ad una perfetta unione di lui a loro, di loro a lui, nel governo desiderato: conciossiachè in qualche caso avrebbe taluno di essi potuto a lui conformarsi di volontà, per non contravvenire al debito, che gli aveva di gratitudine; ma non già conformarsi di sentimenti. E però mirate, Uditori, a che mai giunse il Signore, e maravigliatevi. Giunse a voler dare a tutti quei letrati uno spirito sì uniforme allo spirito di Mosè, che non si potesse nè anche dire uniforme, ma dir tutt'uno: e così soggiunse, parlando a Mosè medesimo, *Auferam de spiritu tuo, et radamque eis, ut subsistent tecum omnes Populi*. E non fu questa una stranissima forma di favellare? *Auferam de spiritu tuo, et radamque eis*! Mancavano forse a Dio di altri spiriti buoni, benchè diversi, da spargere tra que' Saggi? Non ne mancavano. Ma le diverse, non erano dunque buoni: perchè, quantunque essi fossero buoni in sè, non erano buoni al fine, da Dio voluto, che era dare a tutti uno spirito sì conforme allo spirito di Mosè, qual'è fiamma a fiamma. Che è ciò, che appunto volle esprimere Iddio con quel suo parlare sì nuovo, *Auferam de spiritu tuo, et radamque eis*, perchè voleva far come fa chi toglie il lume da una lampada accesa, per parteciparlo alla spenta.

IX.

Ora io concludo così. Se tale fu già l'unione, non solo di volontà, ma ancor d'intelletto, che volle Dio nel governo della sua Sinagoga, governo che fu di genere sì imperfetto, qual sarà quella ch'egli vorrà nel governo della sua Chiesa, che è il per se stesso? Quindi è che l'Apostolo, dopo aver detto a' Corinti: *Obsecro ut non sit in vobis schisma*, soggiunse immediatamente a spiegarli meglio: *Sicut autem perfecti in eodem sensu, et in eadem sententia*, perchè questa concordia che io disse, non solo di volontà, che è *in eodem sensu*, ma ancor d'intelletto, che è *in eadem sententia*; quella si è che nella Chiesa: anzi più di ogni altro legame le membra tutte unite fra le stesse mirabilmente, ed unite al Capo. Licurgo nel fondar la Città di Sparta, non le diè mura, perchè voleva che la concordia scambievolmente d'uomo ad uomo, di spada a spada di scudo a scudo, valesse quivi più d'ogni baluardo. La Chiesa non ha mura, perchè ad averle, non le potrebbe aver distinte da quelle dell'Universo; che farà dunque? Avrà per mura l'unione maravigliosa de' suoi

Fedeli, ma particolarmente degli Ecclesiastici, che sono quei Fedeli a cui tocca stare, per esempio degli altri, alle prime file. Ma questa unione sì bella non può goderse senza quello spirito di carità universale da noi spiegar, che solo ha forza di dare morte allo spirito di discordia.

SECONDA PARTE.

Sembra, che quanto si è per noi detto nell'odierno discorso, sia cosa buona, ma impraticabile: perchè par'essere un legare le mani a difendere i suoi paesi con pietà santa; e leggere la lingua a dire il suo parere con possito iacerdotal. Ma chi può mai ciò richiedere giustamente? L'Angelo della Persia non resistè all'Angelo della Palestina in contesa aperta? L'Apostolo Paolo non resistè all'Apostolo Pietro? E ne' secoli susseguenti quante furono poscia le dissensioni, eziandio tra' Santi, rammentate negli Anuali Ecclesiastici? Come dunque sperare nella Chiesa di Cristo tanta unione di animi, più ideale, che sussistente?

Signori miei, Se io volessi questa mattina dannare ogni discordia tra' Cristiani, verrei ad insegnare un errore in fede, simile a quello di chi vi dannò ogni guerra. Il discorde di volontà da chi vuole il male, è cosa tantissima. Cosa iniqua si è discordare di volontà da chi vuole il bene. Ma che? Non tempre il bene a noi mortali si è noto. Quello che sembra all'uno, non sembra all'altro. Ed eccovi la discordia, non nella volontà, ma nell'intelletto. Dal che ne segue, come insegnò San Tommaso, che la discordia quivi non si rimiscola da per sè, v'è per accidenti: *Dissidia tunc est per accidentem*, perchè se quello che è bene, fosse palese sì all'uno, come all'altro dei discordanti, ambo concorderebbono senza indugio. Posto ciò, qualunque discordia nelle opinioni, ripugna bensì a quella pace perfetta che gode si in Paradiso, dice l'Angelo; ma non ripugna a quella pace imperfetta, che unicamente ci possiamo promettere su la terra. *Non repugnat paci imperfecta, qualis habetur in via*. Le stesse Sfere celesti hanno al presente i loro moti contrari: ma non si come gli hanno senza mai perder l'armonia. Quello per tanto, che rileva, si è, che ancora tra noi le dissensioni, per dir così, sieno armoniche, cioè si contengano dentro le loro leggi, come fanno i moti de' Cieli. E primariamente si è d'uopo, che esse procedano tutte da fine tetro (come erano ne' Santi già ricordati) non

X.

XI.

Nunt. 11.
67.1. Cor. 1.
10.S. Th. 2. 2.
q. 17. art. 10.
in 6.S. Th. 2. 2.
q. 29. art. 10.
ad 2.

da impegno; non da indocilità, non da affezione (moderata a se stesso, al parentado, all' Patria, ed a tutto ciò, che uno mira spettare a sé. E poi fa d' uopo, che queste dall' intelletto non trapassino punto alla volontà. Gli Alberi, che hanno le radici profonde, si lasciano da venti piogare bensì ne' rami ora a questa parte, ora a quella, ma non più giurare nel tronco. Così quei che hanno radicata bene nel cuore la carità, non la perdono punto per quella contrarietà che tra sé talor' abbiano ne' pateri; la perdono bensì quei, che hanno una carità, non da Platano, non da Palma, ma venuta su, senza radiche, come il Sancio. Vi osservino queste regole, e poi vi dico, che nella Chiesa, ò non saranno discordie, ò saranno brevi, perchè il ben vero non ista mai sì intanato, a guisa di Lupo, tra macchie folte, che alla fine non rendasi manifesto a quei che ne vanno in traccia con lealtà. I così veggiamo che brevi furono le discordie tra l' Angelo della Persia, e l' Angelo della Palestina, mentre esse non trascorsero verun dì; e brevi furono quelle di Pietro, e di Paolo, che al tempo stesso de' loro contrasti si amavano da fratelli. Il male si è, che su la Nave pubblica ciascuno vuol mettere il suo fardello privato. Ed eccovi la discordia di volontà, perchè ciascuno vuole essere il primo a metterlo. Che voglio significare? Quello, che genera le discordie vere, acerbe, audaci ostinate, si è l' interesse proprio: *Dissensionis causa est*, (non son' lo che ciò dicavi, è San Tommaso) *Dissensionis causa est, dum unusquisque parat bonum suum, pratermissis perfectis bonis, quod est bonum totius*. E quando si voglia sé, che sperar più pace? Si arriva a segno di nuotar le discordie studiosamente per giungere a i fini intesi, come fa chi inorrida l' acqua a pescar più franco. Le Nazioni culte si progiungano di non tenere mai per giusta altra guerra, che la necessaria a salvarsi da chi le assale: *Iustum bellum quod necessarium*, diceva Livio, & pia arma, quibus nulla, nisi in armis, relinquatur spes. Non così le Nazioni barbare: Le barbare non han la guerra per mezzo, l' hanno per fine: combattono per combattere. Così fanno alcuni, non fanno trovar pace, se non tra l' arme; e però che avviene? Avviene che talora fin giungano ad aver care le dissension, che accadano alla giornata tra Cristo e Cesare, tra l' sacro e l' profano, tra lo spirituale e l' politico, perchè per essi quello sembra il tempo più atto ad adoperarsi, ad

Prodiche del P. Segneri.

accreditarsi, anzi ad avvantaggiarsi, quasi Uffiziali, non pure valorosi nelle battaglie, ma necessari. E non sarebbe questo (se mai seguisse) un prodigio di perversione? Stimar tanto i vantaggi propri, che avessero da promuoversi fino a costo della tranquillità universale? *Nemo quod suum est quare*, dice l' Apostolo, *sed quod alterius*. Quanto più dunque, *quod omnium*?

La Nave di S. Pietro è la Capitana, destinata a portare da un Mondo all' altro gl' interessi della Religione, gli oracoli del Vangelo, le ordinazioni del Vaticano, le glorie del Crocifisso, ed a fare giungere le notizie vere di esso a chi tuttavia non finisce di possederle. E come dunque volere di una tal Nave valere ad alcun suo pro, quasi ch' ella fosse un burchielletto domestico? Nè anche sopra una vile Nave da carica, se quella sia Nave pubblica, può alcuno de' privati por le sue merci. La legge *Ne quis oneri* il vieta affatto: e guai a quell' arido noleggiatore, che ricettandolo volesse quindi fare alcun traffico a parte. Le Selve pubbliche non si possono tagliare ad usi speciali, le Piazze pubbliche non possono riserrarsi ad opere proprie, i Palazzi pubblici non possono rivolarsi in ospizi particolari, dall' Acquedotto pubblico non si può derivare l' acqua al suo giardinetto di casa, e molto meno al suo prato, al suo podere, al suo fondo, sia qual si vuole, se non si vuole perdere, e l' acqua, è l' fondo: E così vadasi discorrendo per tutto: il ben pubblico è sacrosanto. Volere che questo serva di mezzo al privato, è dalle leggi pur' ora addotte, chiamato un' audacia pazzia, *Peritio furoris audacia*, quanto più dalle leggi di Cristo? Cristo, Signori miei, che elempj ci diede in questa bassa Valle di lagrime? Cercò sé? Miseri noi, se egli avesse cercato sé, non cercati noi: faremmo già periti in eterno: *Christus non sibi placere*, dice San Paolo; ma che fece? *Dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam Deo in odorem suavitatis: oblationem* in vita fra continui strapazzi, & *hostiam* in morte fra crudi scempi. E noi vogliamo all' incontro cercar gl' interessi nostri, più ancor de' suoi? Non sia mai vero. Uniamoci tutti in gara a non voler altro, che la sola gloria di Cristo in qualunque caso, ed eccoci uniti subito ancor tra noi con amor fraterno: non, potendogli giannui le lipce cospirar tutte ad un medesimo centro, senza che tutte nell' atto stesso si uniscano ancor tra sé.

Ec PRE.

1. Corin. 10. 24.

XII.

L. unic. C. ne quis oneri publico.

L. si quis de exco. C. de aqua ducta.

Ibid.

Rom. 15. 3. Ephes. 5. 2.

In ep. 1. ad Cor. c. 2. l. 2.

Lib. 9.

P R E D I C A VII.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica
di Quaresima.

*Post hac erat dies festus Judaeorum, & ascendit Jesus Ierosolymam.
Est autem Ierosolymis Probatica Piscina,*
con quel che segue. Jo. 5.



1. **Q**uantunque la natura spirituale dell' Anima si sollevi con immensa distanza sopra la natura materiale del corpo; tuttavia, per quella intima unione, la quale passa fra queste due belle parti a formare un tutto bellissimo, qual'è l'uomo, v'è tra esse una tale conformità di disposizioni, che nei mali, e nei rimedj dell'una, a ciascun paese, si adombrano a maraviglia non meno i mali, che i rimedj dell'altra, a più d'uno occulti. Quindi si come nell'odierno spedale di Gierosolima, in cui giacea tanto gran turba di languidi d'ogni guisa, *multitudo magna languentium*, in riconosco i generali languori dell' Universo, così nella cura speciale del Paralitico, usava quivi da Cristo, ravviso al pari la cura singolarissima, che debbe usarsi da qualunque Prelato, suo imitatore, nel sanare le Anime a sé commesse. Pieltri di tanto meritosi voi: si che aragione del grado, cui siete assunti, hò io qui giusto argomento di venerarvi quasi altrettanti Medici celestiali. Che farà dunque, a trattarvi da quei che siete? M' impegnò nel presente Ragionamento a dimostrarvi per vera questa proposizione, che l'adiligenza vostra può rendere al fine curabili tutte le malattie più difficili, o più disperate, che sieno al Mondo, sol che in curarle siate attenti alle regole, che a poco a poco vi farà rinirar tenute da Cristo nell'opera prodigiosa di questo giorno. Ma per farci alquanto da alto.

II. Le malattie del corpo, se si dà fede a Plinio, non hanno numero: darchè, senza le certe (che suo da' suoi di si conavano a centinaia) se ne possono sempre temer dell'altre, e dell'altre non ancor note. *Parum erant homini certa morborum genera, nisi & nova invenirentur.* Tanto si può dir, te non erro, delle malattie parimente spettanti all' Anima. Crediamo noi di conoscerle

ancora tutte? Con tutto ciò, perchè giova almeno sapere le più dannose al Popolo Cristiano, per più badarvi; noi ci possiamo restringere a quelle tre, che non senza mistero rammemora specialmente l'Evangelista, *Cacorum Claudorum, Aridrum*, mentre in esse vi vengono figurate le tre malattie funestissime, che provengono da mancamento di Fede, di Speranza, di Carità, virtù, che quanto più ci sollevano ad operar sopra la natura, tanto più sono ancora le proprie nostre.

Eccovi in prima *multitudo magna Cacorum*. Chi può ridire quanto ampiamente dilatasi questa cecità luttuosa per l' Universo? Tale si è l'ignoranza intorno a tutti i Misterj di nostra Fede. Se si vada per le campagne, quanti sono ivi, di cui può dirsi veramente, *che Ignorant legimus Dei terram*? Non fanno il termine, verso il quale hanno da incamminarsi con le loro opere buone, non san la via. Non fanno il termine, mentre non fanno i Misterj spettanti alla Trinità delle Persone Divine, che saranno in Cielo la nostra Beatitudine sempiterna: non fanno la via, mentre non fanno i Misterj spettanti alla Incarnazione del Redentore, che solo ci può guidare a così buon termine. Se s'entrò nelle Città, vi s'incontra una Fede, per dir così, dimezzata, la quale da un lato confessa, celebra, e adora la verità delle dottrine Evangeliche, e poi ne sdagna dall'altre, quasi obbrobrata, l'esecuzione. Finone Sacerdoti si può talora deplorare sì misera cecità con amari piani: *asperi callos* (dicea Geremia dolente) *& non erat in eis lux*. Anche in quei Cieli, che dovrebbero agli altri recare il giorno, è talora notte perpetua. Chi può spiegar perù, che danni indi nascono? La notte, dice Isidoro, è detta dal nuocere: *Nox a nocendo*. Ma della notte materiale ciò non avverasi interamente, mentre ella è molto anche giova: avverasi bensì della notte spirituale. E la spirituale

III.

Ier. 4. 13.

Hist. 1. 10.
c. 4.

le oh quanto domina più della materia fu l'Emisfero!

IV.

Eccovi polcia *multiplex magna Claudonum*. Questi son quegli, i quali veggono il bene rivelato loro dalla Fede di Cristo, e cominciano ad anelarvi: ma poi nel meglio si restano, perchè non fanno sperare in quell'aiuto di Dio, che dà lena al tutto. E così vedete, che *Claudianus in duas partes*. Un poco servono a Dio, ed un poco al Mondo: non finiscono di risolversi. Talora si lusingano con una speranza folle di potere insieme servire al Mondo, ed insieme a Dio. Ma questo non è possibile: e così i miseri non altro fanno a i lor giorni, che zopicare: *Jurans in Domino* (come dice Solonia) *& Jurans in Mahom*. Non sapete se credano, o se non credano; se sieno fatti, o sieno profani; se sieno spirituali, o sieno politici. Ah! che irresoluzione difficile a risanarsi! Non avere animo di dire a Dio dadovero: lo voglio essere tutto vostro, sì, tutto, tutto: *Converti podes meos in refectoria tua*.

Sapientia 2. 1.

Ps. 118. 59.

V.

Ne viene appresso *multitudo magna Aridorum*. Aridi son quei, che hanno le membra non solamente povere di vigore, ma al tutto sumente. E tali sono coloro, i quali privi già totalmente di carità fin da lungo tempo, hanno la volontà così derelitta dalla Grazia divina (mercé il mal'abito fatto a non impiegarla) che moralmente è impossibile l'ottenere, che si ravveggano, se Dio non faccia un miracolo di pietà, dando la sua Grazia trionfante anche a quelli, che l'hanno a vile.

VI.

Lo spedale del Mondo è però molto peggiore della Probatica: perchè intorno a quella gl' Infermi tutti bramavano di sanarsi, aspettando a tal fine il moto dell'acqua, con ansia grande, in questo oh quanto non se ne curano punto! Che distinzione curano? Ne han paura. Così Santo Agostino confessò di sé giovane, dove disse, parlando a Dio: *Timebam ne me cito exaudires, & cito sanares a morbo concupiscentia mea, quem maleham expleri, quam extinguere*; e così di sé potrebbono dir non pochi, eggidi venuti, se avessero parè spirito a palesarlo. Narrasi nella Vita di San Martino, che stando un dì non sò quai ciechi, storpiati, contrastati, ulcerosi accianciati insieme, udireno all'improvviso, che il Santo Vescovo veniva di buon passo alla volta loro, ond' essi tosto scompigliati si misero tutti in fuga: sapete perchè? Per paura, che il Santo non restituisse anche loro quella sanità, che reddeva a tanti: mercecchè

Solmer. ubi 3. tr. 19.

avendo i malnati ridotti a traffico tutti quei loro squallori, miravano chiaramente, che guarire da essi, faria fallire. Fu questo un caso veramente stranissimo. E pur da quando viene ogni ora imitato de i Cristiani, i quali fuggono a bello studio l'incontro d'uomini pii, fuggono Chiese, fuggono Chioftri, fuggono soprattutto Predicatori di zelo ardente, per paura di essere convertiti! Il marmo da principio non fu mai duro, fu sempre tenero, perchè egli fu sempre loto. Ma che? Questo loto stesso a poco a poco assodato da un sugo gelido, proprio delle miniere, diventa fassio. Tale è lo stato delle Anime, che a voi tocca di medicare, o Signori miei; stato lagrimevole in vero, perchè si ha quivi da contrastare con l'abito vizioso, trapassato quasi in natura. Maniuvra si sbigottifica. Il Signore può fare, che questi ancora vogliano risanarsi, i quali al presente temono di volerlo: *Deo volenti salvari facere, nullum humanum resistit arbitrium* (scrisse divinamente Santo Agostino) *sic enim vult, aut nolle, in volentis, aut nolentis est potestate, ut divinam voluntatem non impediat, nec superet potestatem*. De his enim qui faciunt quae non vult, scitis istos quae vult, habens humanorum cordium, quo placuit inclinandum omnipotentissimam potestatem. E posto ciò, che si richiede in voi, come in Medici di salute, fuorchè cuor grande? Cristo farà con esso voi nelle cure che imprendete, e anche più operose. Basta che in eseguirle voi vi attengiate, come disse, alle regole da lui date in medicina: giacchè a tal fine principalmente egli venne in terra. Venne a fin di curare i nostri languori con quello spirito che ci vuole ad una tal arte: *Spiritus Domini super me, ut mederer contritis corde*.

Agostino 1. 4. de. c. 1. subter text.

De Corr. de Gostia c. 11.

ic. 6. 1.

VII.

E per cavar tali regole dalla cura di questo di: non vedete, Uditori, ciò che fa Cristo? Primieramente va allo Spedale in persona. Non vi manda il suo Pietro, tuttocchè riconfocato si serve, non Giacomo, non Giovanni, vi va da sè. Poveri quei Pochi vicini al Polo, che mai non veggono Sole! Ma povere molto più quelle parti alpestre nella Diocesi, quei Villaggi, quelle Vallate, che non veggono mai la faccia de' loro Vescovi! Quivi sì che i morbi imperversano a dismisura. Credete voi per ventura che ad impedirli sieno sufficienti gli dotti, che là li mandano ad ora ad ora, quasi tante ricette di sanità? Io non lo sò giudicare: *Rex qui sedet in sedis iudicis, dissipavit omne malum in circuitu suo*; di-

Prov. 20. 1.

ce Salomone. Non dice *iusu suo*, dice *inimic*. Altra forza ha la vostra visita personale in prò d'ogni Popolo, di quella ch'abbia un bell'ordine, il quale voi colla gl'inviate dalla Città sopra un foglio amplissimo. Lascia di regnare (disse quella domnicciola a Filippo Re de' Macedoni) se ti dà noja l'udire: *si non vis audire, nec regnes*. Molto più si può dire ad un Pastor sacro: Lascia di governare, se ti riesce di fatica il vedere. Si ha dunque da stare in tutto alle relazioni, soggette a sì gravi abbagli? Appio cicco ricusò, come narra Livio, il Consolato Romano, perchè dicea, non parere a lui di ragione reggere la Repubblica con occhi pigliati in prestito da' Collegli: *Tuipus quibus, cum administrare Republicam, qui alienis oculis uteretur*. E poi si avrà da governare una Chiesa con occhi prestati al Vescovo puramente dal suo Vicario, da Canonici, da Curati, e talora anche da semplici Cancellieri, uomini, di cui sia certo, che son venali, ma non si fa, si fieno al pari veridici? *Ostende faciem tuam* (gridano a voi tanti interni abbandonatissimi di soccorso) *Ostende faciem tuam, & salvemini*. Io vorrei un poco sapere qual fa quel Medico, il quale si arroghi di potere da lontano curare un febbricitante per via d'informazioni, che egli abbiano un dì per l'altro da' suoi Scolari. Vuole andare egli stesso a toccargli il polso. Così fa Cristo col Paralitico odierno, a significarci, che se per li mali del corpo si dice stimare ben impigra la visita personale del Medico, ancora sommo, molto più senza fallo per quei dell'Anima. Che sceghe però Cristo nella sua visita?

VIII.

Scege in Languido di trentott'anni, che giace in una Carriucola, povero di ogni bene, e fu lui sì fissa. Ma perchè fissarsi, direte, sì di lui solo? Non erano visibili ancora gli altri? Chi può negarlo? Era allora imminente il giorno di Pasqua, destinato dal Cielo al calar dell'Angelo. E però giudicate voi se quei cinque Portici fossero colmi più che mai di malati. Conosciuto Cristo non bada a verun'altro di tanti: si fissa in uno: *Hunc cum vidisset Jesus jacentem, dixit ei: Vis sanus fieri?* Ma questo, replicherete, quello è che cercasi. Perchè guarirne uno solo, se poichè Cristo ne poteva guarir molti con pari facilità? Ed io ripiglio: Perchè non guarirli tutti? Conven però presupporre, che i miracoli del Signore sono tutti opera di potenza, di Sa-

pienza, e di Bontà, collegate insieme. Se fossero pura opera di Potenza, giuntamente ci maraviglieremo nel caso nostro, che uno solo fosse il sanato. Se fossero pura opera di Bontà, giuntamente ci maraviglieremo che uno solo fosse l'eletto a sanare. Ma perchè al pari non operedi Sapienza, che posta in mezzo tra la Potenza medesima, e la Bontà, prescrive ad ambe quei limiti, dentro i quali hanno a tenere ristretta l'insubita della virtù loro; Cristo ordinò tutta l'odierna tua visita a prò di un solo, per farci noto quanto uno solo anche vaglia. Che il Piccolo ordini talora un viaggio a questo sol fine di cavare non più che un' Anima dal peccato; oh questo sì, che è argomento di zelo vero. Per molte ciacuna la faio, perchè con la moltitudine va sempre unito allai dello stupido. Non così per una: massimamente quando quell'una non è Anima grande. E anima di cui? di un povero, di un pezzente, di un derelitto, quale era già questo Languido, fu l' quale unicamente si fissò Cristo.

DC.

E non vedete che nobile documento! Lascia Cristo alla cura dell'Angelo tutti gli altri. Per sè sceglie il più bisognoso. Ah! le operatiero tutti i Prelati così? Ma quante volte questi nelle lor visite non fanno da se altro, che rimediare a i mai meno importanti, qual faia un Messale sguerciato, e lasciano trattanto al loro Vicario generale i più gravi: voglio dire le disonestà de' congiurati, le dissoluzioni de' Chierici, gli scandali d'ipotesi da i più potenti? Anzi quivi è d'uopo applicare la mano propria. Sò che se talora essi lasciano di applicarvela, non è per mancamento di volontà. E perchè hanno a contentare con interni così perversi, che, a similitudine de' feneici, perdono appena tocchi il rispetto al Medico. Ma che può farli? Il Membro corporale può riflettere a tali incontri: lo spirituale non può. Fineses, Nipote di Attonne Sommo Sacerdote, per rimediare alle indegne fornicazioni introdottesi nel suo Popolo, non se la pigliò contra un' uomo vile di volgo, se la pigliò contra un Giud. o principale, il quale peccava con una Madienne principissima: *Cum filia Sur, Principis nobilissimi Madiannarum*. Nè bado punto al gran rischio cui si ponea, quando si tagliò loro addosso sia tanta gente. Così fanno i Prelati tanti. Non fanno bado, se dove scorgono oppresso l'onore divino, Ma lascian Fineses, per ritornare a Cristo. Cristo nel ritrarre il Languido d'ogni

Num. 25.
11.

Jo. 5. 6.

non incontrò contrarii, è vero, dal Languido: ma quanti ne incontrò dagli Scribi, da i Sacerdoti, e da i Primari di tutta la Sinagoga, inveleniti contro di lui per le cure, che egli del continuo operava, quanto più infolite, tanto più tormentose al loro livore! E pure lasciò egli mai, per temenza, di condurre a fine veruna con pace somma?

X. Eccovi questa d'oggi. Sapea ben Cristo le tempeste gravissime, che a cagion d'essa gli vetrebbero mosse in breve dagli Ebrei. E nondimeno osservate un poco, Uditori, con che pochezza la fa! con che amore! con che attenzione! Si pone, veduto il Languido, a favellargli cortisemente, a rincorarlo, a richiederlo, a voler sapere dalla bocca stessa di lui, se gradisca di ammetterlo per suo Medico. *Vis sanus fueris?* Ma che? Non era Cristo da sé confavolissimo già di tutto? A che però di quando in quando quel medesimo che sapea, se non che alfine di lasciare una regola sì importante a chi ha cura d'Anime, d'informarli? Chi ha cura d'Anime, può talora allegare qualche scusa legittima, se egli non provvede a i disordini del suo Gregge. Ma quale può allegare, se non la? Ciò non ha disculpa che basti. *Qua inimpoteff effe Pastoris excusatio* (disse in simil proposito San Gregorio) *si Lupus ovem comedit, & Pastor nescit*. Che dalle fauci del crudo Lupo Infernale non si possa talora strappare un' Anima, può salvarsi, anche in Pastore ignorato; ma come può salvarsi, che non si sappia, ch'ella stia in bocca al Lupo? Chi può salvare, che non si sappiano le licenze di tanti, che vivono senza freno? Che non si sappia come i mariti si pottino con le loro Mogli, i Padri co' Figliuoli, i Padroni con la famiglia, i Curati co' Chericoli? soggetti? Che non si sappia se tra i volgo ignorante seguano a correte tuttavia degli errori sotto vocabolo di devozioni più elette? Bisogna informarsi bene. Tale è la gloria maggiore di chi governa: voler sapere.

Gloria Regum est investigare sermonem, dice il Savio: nè dice *inquirere* solo, dice *investigare*, perchè dove si tratti di cose gravi, non bisogna appagarsi alla superficie, ch'è sì mendace: bisogna toccare il fondo. Cristo, se badiamo alla lettera, interrogò questo Languido per dare occasione a lui di spiegare la gravità del suo male, a gli altri di udirla, affinché poi tanto più chiara apparisse la verità del miracolo omai vicino. Se badiamo alla moralità, lo interrogò per dar in oltre a i Medici della Chiesa

Epistole del P. Segneri.

questa avvertenza, che io videdea, d'informarli opportunamente. Che però vedete, come all'interrogazione di Cristo seguì subito pronta la relazione che di sé gli fe l'ammalato: *Domine, hominem non habeo, ut cum turbata fuerit aqua, mistar me in piscinum*.

Vero è, che non fu questa la cagion sola di tale interrogazione: fu parimente, perchè delle malattie spirituali nessuno vien da Cristo guarito mai, se egli non si dispone col suo libero arbitrio ad acconsentirvi. *Sanas omnino illos quemlibet languidum*, dice Santo Agostino, *sed non sentis invium*. E però quivi si dee mettere sempre la prima cura: ad eccitare nell'ammalato la voglia di guarir bene, ad incenderla, ad infiammarla. *Vis sanus fieri vult?* Alla interrogazione di Cristo, il Languido non rispose direttamente, dicendo *Volo*, perchè gli pareva veigogna di porre in dubbio la volontà di guarire. Disse più tosto *Hominem non habeo*, per dinotare quel bisogno d'effessissimo, che a guarire egli avea dell'altrui soccorso. E Cristo pago alla cognizione che quegli ebbe della propria inabilità, come a disposizione, la quale più di tutte il determina a sovvenirsi, non cercò più: subito lo guarì senza dilazione. *Dixit ei Jesus: surge tolle grabatum tuum, & ambula*. Dove, chi non ammiri il parlar di Cristo? dire ad uno, il quale non si può muovere, salta su? Machi non sa, che il dir di Cristo era fare? Con dare gli ordini, infendeva egli le forze ad effettuarli, infondeva il moto. E però vedeste, che come noi senza stravaganza parliamo alle persone dotate d'intendimento: così senza stravaganza parlava Cristo alle Creature insensate, parlava alle febbri, parlava a gli Aquiloni, parlava a gli Autri, parlava al Mare orgoglioso; *Et dixit mari: recede, obmutasce*: e quelle lo ubbidivano ad uno stante, come le tutte foste ragionevoli. Il parlar vostro, Signori miei, non è tale. Con tutto ciò non bisogna disanimarsi, perchè in quel tempo medesimo, nel quale voi parlate come si conviene a gli orecchi de' peccatori, Iddio parlerà loro al cuore: ed eccoli sani a un tratto. *Et statim sanus factus est homo ille, & sustulit grabatum suum, & ambulabat*. E qual prova migliore di sanità, racquistata perfettamente, che vedere l'ammalato, non solo balzar di letto, ma di più recarsi il letto medesimo su le spalle, e portarlo via? *Qui portabat grabatum*, dice Sant' Agostino, *grabatum portat*. Ciò non è solo un sorgere dal peccato:

E e 3 eca

XI.

in Ps. 100.

in Ps. 100.

Mat. 4. 19

in Ps. 100.

in Joan.

Lib. 2.
4. 11. 51.

Prov. 25. 4.

XII.

è cavar di più chiare prove d' esserne sorto dalla facilità nel ben' operare.

E contuttociò, credeteste? Non fu pago Crislo di cura sì indubitata. Si applicò tosto a dare di vantaggio all' Inferno dasè curato i prelati suoi. E quivi è il pregio dell' opera. Altrimenti, dite Uditori, che prò sarà levare da' vostri Popoli il mal presente, e levarlo di verità, se non si provvede al futuro? *Ecco sanus fallax es*, dice Crislo al suo Languido, perchè ci sappia, che del risanamento può star sicuro: ma gli soggiunge; *sanus noli peccare, ne deservas sibi aliquid contrahere*, perchè intenda al tempo medesimo, ch' egli non è franco però dalle ricadute, anzi n'è in pericolo sommo, mercè il grande abito da lui contratto nel male. E qui è dove singolarmente io desidero questa mattina, o Signori, l' attenzione vostra, se pur non l' ho già stancata. Dalle parole dette da Crislo a costui si raccoglie da tutti con evidenza, che il miserabile si era comperata quella malattia sì prolissa, con qualche enorme peccato da lui commesso nella sua gioventù. Ma non è questo ciò che mi dà meraviglia. Già si sa che il peccato è tutt' ora a molti cagione d' infermità. Alle volte egli n' è cagione naturale, come quando l' uomo si ammala per un disordine di ubbriachezza, d' intemperanza, d' incontinenza, o di qualche passione insana, quale fu l' amore d' Amone, discolorato, e dimunto, per la sua Tammar. Altre volte egli n' è cagione morale, come quando Iddio per li peccati, di qualunque genere sieno, flagella i peccatori con quelle infermità, ch' egli giudica più opportune a mortificarli. La monnoriazione che ha mai che far con la lebbra? E pur di lebbra restò percossa Maria, Sorella già di Mosè, al mormorare che ella fe del Fratello con modi audaci. Non è, torno a dire, non è però questo, ciò che mi dà meraviglia. Il mio stupore si è, vedere che questo Languido, in una infermità sì diuturna, sì dura, di trentotto anni, non si fosse mai ravveduto opportunamente, ma sempre avesse perseverato nel suo misero stato d' impenitenza, e d' iniquità, quasi reo, che forte alla fine, non si vuole risolvere a dir, Peccati: *Peccavi Domine*. Così argomentasi dalle stesse parole, che gli disse Crislo, ammonendolo a mutar vita: *sanus noli peccare*. Il dirgli *sanus*, fu l' stesso che dirgli: da questo punto. E così fino a quel punto (ciò è fino alla sanità da lui riacquistata) figuratevi pure, che il miserabile non avesse altro fatto mai, che peccare, o

compiacersi trà sè de' peccati fatti. Esì può udire perversità più tremenda? In una malattia di tanti anni, non rientrar l' infelice alquanto in se stesso, non confonderli, non compungerli, non fare un' atto di vera detestazione del mal commesso, per muovere a pietà Dio, già che tra gli uomini non trovava pur' uno, che gli la uvasse! Voglion gl' Interpreti, che l' stesso non trovar' uomo fosse opera in costui della Provvidenza, che l' invitava ad implorar tanto più l' ajuto divino con umile contrizione de' propri falli, dove gli mancava l' umano. E nondimeno questa Provvidenza medesima andò fallita. Stette egli saldo. Non si ammolli punto mai più di un Promontorio sferzato con tutto l' impeto dal Mar grosso. Dal che hanno a trarre, per mio parere, un grandissimo insegnamento tutti specialmente coloro, che han cura d' Anime? ed è, che siccome di nessuno hanno essi a giudicar male, infino a tanto che del suo male colui non dà segni certi; così di nessuno si debbono per contrario fidar mai tanto, che ne abbandonino interamente il pensiero, come superfluo, o come superfluo. Chi avrebbe detto, che un uomo, il quale a gran fatica si potea muovere, fosse capace appena più di peccare? Ciascuno lo avrebbe riputato più tosto un Angelo in carne, massimamente veggendolo sì paziente aspettare il moto dell' acqua, ben trentotto anni. E nondimeno, per sentimento concorde de' sacri Interpreti, egli era peccatore di prima classe, mentre era peccatore sì arrabbiato, sì abituato, che, marci trentotto anni in que' vizj stessi, che lo avean confinato in quel suo letuccio, senza mai pigliarli in orrore. E non è forse questa un' osservazione da far gelare di spavento ogni petto? Mirare la forza, che a poco a poco può acquistare il peccato nel cuor dell' uomo, indurato sotto i flagelli. E però forse si applicò il Redentore a curare ancor questo Languido più di ogni altro, perchè con tale occasione ci venisse egli a porgere la notizia, pur' ora detta, dell' infelicitissimo stato, a cui giunge l' uomo, abbandonato quasi ghiaccio fu l' Alpe, dal Sol divino.

E vaglia la verità, quando mai si sarebbe quel misero liberato dal suo peccato, se non era Cristo in persona, che a lui ne andasse? Ponete mente Uditori, e vi sovverrà, che quanti parlano del Paralitico odierno, tutti lo compatiscono, perchè in trentotto anni non gli fosse riuscito di essere mai sbalzato a tempo nell' acqua, al calor dell'

XIII.

dell'Angelo. Ed io al contrario di tutti, credo forse di essere il primo a dire, che questo fu la sua fortuna maggiore. Se egli fosse guarito per la via solita di quell'acqua agitata nella Peschiera, farebbe guarito puramente nel corpo: perchè quell'acqua non avea forza a più: e guarito nel corpo, che avrebbe fatto? Peggio facilmente, che mai. Conciosiachè, senella totale distruzione d'ogni spirito, e d'ogni senso, egli avea saputo trovar tuttavia maniera di dare albergo al peccato, se non altrove, nell'intimo della mente; che avrebbe egli fatto, quando si fosse sentito ristorato nelle ossa il vigor nativo? Perchè egli fu privo d'uomo, sorti poi Cristo, e che al tempo stesso il sanò nel corpo, e nell'anima.

Jo. 7. 13.

Et non hominem sanum facis: et lo sanò di maniera, che gli diede anche il metodo salutare da preservarsi fino all'estremo, quando lo sbigottì col timor di peggio. Jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat. E che poteva mai essere questo peggio, che l'impenitenza finale? E l'impenitenza finale è quella, che ancora voi dovete, Signori miei, minacciare intrepidamente a quei che riscavano con tanta facilità negli antichi mali. E cosa indubitata presso i Teologi, che data la parità nel suo resto, il peccato seguente, a cagione della ingratitudine, e sempre mai più grave del precedente già perdonato: onde se il precedente trovò pietà, al seguente che va di natura sua, fuori che giustizia? Che è ciò, che dice a S. Bernardo il motivo di dire ad ogni uomo ardito: Timeas pro accepta gratia, amplius pro amissa, longè plus pro recuperata. Quali egli volesse dire: Timeas pro accepta gratia, perchè puoi non racquistare: longè plus pro recuperata, perchè se la ripiedi, nel perderla, sei perduto.

S. Th. 2. 2. q. 88. artic. 2.

Scrm. 24. in 1. libro.

XIV.

Ad osservare dunque intere le regole, che stamane vi ho date Cristo di medicina eccelsissima, considerate, Signori miei, che sanare il malato non è l'istesso, dirò così, che risponderlo. Non però egli da creta diviene bronzo. Rimane quel medesimo che era prima, cioè soggetto ad ammalarsi di nuovo, e forse anche peggio. Quivi basti per tanto da badare ogni volta con serietà, ad antivedere il futuro, e dire tra sè: Che farò io, perchè levato il disordine non ritorno? Penitete, prevedete, e animatevi ad andare incontro ai pericoli sovraffanti per non torci da Ceresimo mal'esperto, che m'ha fatti la frita, ma non la fasci. Ed in quella forma avrete adempite sì pienamente

mente le parti di Medici celestiali, che niuno de' Vostri sudditi abbia da volere più tosto l'Angelo per sua cura, che volet voi.

SECONDA PARTE.

HO a dire la verità? Mi sono io tanto questa volta applicato a considerare la sanità da renderli all'ammalato, che mi era già per poco uscita di mente quella del Medico. E pure sapete, s'ella sia di rilievo. Cristo andò prima al Tempio questa mattina, poi allo Spedale. E perchè? Per bisogno suo? Nò di certo: per nostro ammaestramento. Volle accennarci quanto imposti, che il Medico procuri intercedere ben con Dio. Altri menti che potrà egli? *Deo est omnis medela*: dice l'Ecclesiastico. Non dice *ab homine*, dice *a Deo*. A quell'Architetto, il quale formò il Palazzo, a quello si appartiene di buona legge, il reggerlo, o rifarcielo, ove faccia pelo. Così a quel Dio, che fabbricò l'uomo sano, a quello si appartiene sanarlo infermo. Il Medico non è più, che un semplice Manovale rispetto a Dio; e perchè il Manovale tanto fa bene, quanto egli sia regolato dall'Architetto, però si dice, *A deo est omnis medela*, non si dice *ab homine*. Qual meraviglia sia dunque se Cristo, nel volere operare questa mattina da Medico prudentissimo, non andò allo Spedale direttamente, andò prima al Tempio? Etanto è ciò che qualsiasi Prelato ha da fare anch'egli nelle cure spettanti all'Anime: Premettere un fervoroso ricorso a Dio. *Nemo enim potest corrigere, quem ille despecterit*, secondo il chiaro aforismo dell'Ecclesiaste.

XV.

Ecc. 18. 14.

Ma con qual anima potrà da Dio richiedere mai per altri la sanità chi la preghi poco in sè stesso? Però, se ne medici corporali l'essere in sè cogionevoli nuoce poco in ordine al sanar gli altri, ne' Medici spirituali nuoce infinitamente. Datemi uno di questi, guasto nell'Anima; quale stamane farò egli negli alti di quelle febbri, o nate dall'ambizione, o nate dall'avarizia, o nate dalla libidine, che egli in sè medesimo tolleri senza pena? Una volta il Sacerdote concubinario si disponeva, e deposto si confinava in un Monastero, a piangere fino all'ultimo della vita le sue laidezze, come appare da' sacri Canon. Oggi egli, se il Vescovo, non dico lo depone, ma lo deposita in qualche onorata carcere per un anno, ricorre a Roma, e talvolta Roma gli apre fin da lungi le porte di quella carcere,

XVI.

con pietà segnalata, e rimanda a casa. E perchè? Perchè han perduto a poco a poco l'onore que' morbi stessi, che già erano spaventevoli. Ma come l'han sì perduto? Col divenire a poco a poco dimistici a quegli ancora, i quali avevano per debito di curarli? Io non so crederlo. Ma pure non è difficile, che si creda.

XVII.

In Ep. ad
Tit. c. 1.

Questo medesimo fa, che quando bene i mali si apprezzino quanto basta, non vi sia però animo di correggerli a vilozzetto. *Qua liberata Praef. Ecclesia corrige- re peccantem potest* (sono insigni parole di San Girolamo) *cum tacitus sibi ipse respondet, eandem se admisisse, qua corripit?* E troppo dura cosa in correggere altri, dover negli altri correggere ancora sè. Più tosto allora si lascerà di correggere. Può dividersi più detestabile eccesso di quello che fè Caino, quando egli, senza una cagione al Mondo, levò con perfido tradimento la vita ad un fratello sì mansuetto, sì modesto, sì buono, qual'era Abele? E pure andare a voltare le Carte sacre; non troverete che Adamo gliene dicesse nè pure una parolina di correzione. Se non era Dio, che correggesse l'audace di bocca propria, pensate voi. Da nessun altro si farebbe egli sentita rimproverare l'atrocità del tuo fallo. Ma forse gli altri non erano a ciò obbligati? Adamo era obbligatissimo. Come dunque non eseguirlo? Temeva egli forte le risposte insolenti di un Primogenito, sempre altero? la protervia? la presunzione? Ah no, Signori, temea la coscienza propria. E non era egli quel crudo, il quale avendo con la sua disubbidianza eleccrabile, data morte a tanti figliuoli, quanti hanno il Padre di tutto il Genere umano, si potea nominare per verità il barbaromicidiale dell' Universo? Con qual cuore dunque avrebbe egli potuto sgridar Caino per la morte data al fratello? Tu (gli avrebbe subito detto il figliuolo ardito) tu fosti, tu, che introducesti crudele la morte al Mondo, quando non dubitasti per un bel pomo, di

sottopore ad essa tutti i tuoi Postori. E poi ti quereli di me, che l'ho data ad uno? Non dovevi tu prima insegnare a darla. All'istessa forma. Come ha da esagerare un'eccesso di lubricità sensuale in un Laico quel Sacerdote, il quale fa d'essere tanto più fiacco di lui? *Judicet ille*, dice Santo Ambrogio, *qui non agit eadem, qua in alio putaveris puniendam, ne cum de alio judicat, in se ferat ipse sententiam.*

In Pl. 117.
Serm. 20.

Potè di Cristo, dopo aver detto il Sal- mista che egli regnò: *Dominus regnavit*, soggiunte subito, che egli per buona regola di governo, si era a ciò provveduto di beltà, e di fortezza, ad un grado stesso, *Docerem indutus est, indutus est fortitudinem*: di fortezza, perchè come può governar mai bene, chi non ha petto a riprendere l'altrui inacidie? di beltà, perchè come può mai riprendere l'altrui macchie, chi ha sozzo il viso? Vero è che Cristo prima si dice vestito di beltà, e poi di fortezza, non prima di fortezza, e poi di beltà, perchè il fondamento a far bene l'ufficio suo, taleha da essere, la santità della vita. E così, per concludere, ecco che Cristo questa natività prima si mostra pieno in sè di bellezza con ite al Tempio (secondo l'obbligazione universalissima, che la legge imponeva a tutti in quei di Pasquali) e di poi pieno di forza, con passate dal Tempio ad esercitare nella Piscina quella virtù operatrice di maraviglie, che possedeva in pre del Genere Umano. Dove non è da passar senza osservazione, che Cristo, sanato il Languido, tornò al Tempio, ed ivi ritrovato lo ammonì (come tu da noi dichiarato) a non ricadere. Poteva fargli una tale ammonizione, egualmente nella Piscina suddetta, chi non lo fa? E pure non volle. Si volle riferbare a fargliela poi nel Tempio, benchè più tardi, perchè a riceverla lo giudicò meglio disposto in quel luogo sacro, dove l'ammonitore gli dava esempio, non solo di podestà ma di Religione.

XVIII.

Pl. 21. 1.

P R E D I C A 441 VIII.

Nel Venerdì dopo la Seconda Domenica
di Quaresima.

*Homo erat Paterfamilias, qui plantavit Vineam, & locavit
eam Agriculis &c. Matth. 21. 33.*

I.



HE quella Vigna, la quale taluno si pianta di sua mano su colle elesto, sia da lui tenuta più cara, che se l'avesse o comperata in danari, o conseguita in dono, o sottoita in eredità, non è cosa nuova. Troppo grande è l'amore, che noi portiamo a ciò che sia nostro paito, o che lo somigli. Però non è da stupire, se l'odierno Padre Evangelico, tanto dimostri compiacersi di quella Vigna, che dovrà essere questa mattina il soggetto del nostro Ragionamento: l'avea piantata. *Homo erat Paterfamilias, qui plantavit vineam.* Questa Vigna è la Chiesa, ch'non lo sa? Vigna che Cristo su la Terra piantossi di mano propria, perchè la forma di pianta. La siepe sono gli Angeli suoi Custodi, il torcolo è la dottrina, la torre è la dignità, i frutti sono l'opere virtuose, i Fittajuoli, debitori de' frutti, sono i Fedeli di qualunque ordine. Tale è la Chiesa, pigliata secondo ciò, che ella ha di spirituale. Ma chi non sa, che non può stare su la Terra lo spirito senza il corpo? Dunque oltre lo spirituale, ha la Chiesa da avere il suo temporale. *Securum enim anima sine corpore non potest corporaliter vivere, sic nec spiritalia exerceri sine temporalibus*, dicono i Sacri Canonici. Voglio però, che mi si dia questa mattina licenza di lasciar lo spirituale, a fine di favellare del temporale, sicchè dietro le pedate di quanti mi han preceduto su questo Pergamo, io possa parimente intendere per tal Vigna i Benefizj Ecclesiastici sì fruttiferi, per li Fittajuoli i Benefizj, per li frutti l'entrata de' Benefizj. Su'l quale presupposto io mi avvanzerò per quanto mi sarà lecito, a dimostrare che sia di quei, che neghino arditamente i suoi frutti a Dio. Sicuramente, com'essi immanino i Vignajuoli di questo di nella colpa, così conviene, che al fine poi gli accompagnino nella pena: onde per

non incorrere la loro pena, vediamo prima quale fu la lor colpa.

Tutta la colpa di questi Vignajuoli malnati, se bene offerivsi, fu voler essi procedere, non da Fittajuoli del Fondo, quali erano puramente, ma da Padroni. Che si credessero di esserne veramente Padroni, non può mai stare, poichè sapevano di aver pigliata la Vigna in allogazione, da chi l'aveva poco innanzi piantata alla vista pubblica. Convenne dunque, che egli no, col negare ogni volta i frutti contanto di sfacciataggine, che arrivaron a battersi, a bastonare, ad uccidere chiunque andava ad addimandarli, a spirarlo tra se stessi a volere a poco a poco preferivere di maniera, che un giorno non si avesse a dubitar più, che la Vigna non fosse loro. Quello, a chi questi si arrogamente mostrano di anelare, sembra esser ciò, dove nella Chiesa si è finalmente arrivato, dirò così, non vedendo: perchè col tanto negare che gli Ecclesiastici a poco a poco hanno fatto de' frutti dovuti a Dio, si è cominciato in capo ad alcuni secoli a dubitare, se egli no sieno veramente Padroni di quelle rendite, che possiedono come tali, cioè come Ecclesiastici, o se non sieno; e la controversia è emai divisa fra tanti contrarj Autori, che appena una classe vantano più dell'altra. Anticamente l'essere Padrone assoluto de' propri beni, negavasi fin de' Laici, ma si teneva per costante, che questi ancora, se non in riguardo a gli uomini, almeno a Dio, ne fossero assai più veramente Amministratori: sicchè tolto per sé quanto era bastevole alla loro decente sussistenza, dovessero tutto il resto partir fra' Poveri. San Giovanni Grisostomo col suo zelo chiamò l'opinione opposta opinione eretica, e disse così: *Opinio s. Chres. quodam erronea aggravata mortalibus auctores criminis. & minus bona. Ea vero est opinari, quid quicunque possidemus, possidemus ut domini. Sed contrarium omnino est*.

II.

1. q. 3. c. 6.
qui.

Opinio s. Chres.
D. Th.

est:

est; non enim ut Domini in presenti vita collocati sumus. E perchè niuno creda frastuono, che il Girolamo parlasse più da Santo, che da speculativo, o che da scientifico, sappiasi, che alla sentenza di lui si sottoscrissero con prontezza grandissima tutti e quattro i principali Dottori di Santa Chiesa, Ambrogio, Gregorio, Girolamo, ed Agostino, i quali però sostennero tutti al pari questa conclusione terribile a i loro giorni, che il possedere il superfluo non si distingue in alcun Ricco del Mondo dal possedere l'altrui. *Res aliena possidentur, dum possidentur superflua.* Ora, sestando a quelli Santi sì dotti, nè anche i Laici dovrebbero riputarsi Padroni di tutti i loro beni patrimoniali, ma solo al più di quella parte semplice, che confassi al loro sostentimento, argomentate voi dunque degli Ecclesiastici. Saranno essi Padroni mai di quei beni, che tanto chiaramente ne' Canonici sono detti beni, non loro, ma *Bona Domini, Pecunia Christi, Res Dei, pretia peccatorum, patrimonium pauperum, de pignori Pietatis, bona Fidelium?* Lascio, che ciascuno il giudichi. Senonchè, a che vale l'involverci in tal questione? Quegli stessi, i quali asseriscono, che i Benefiziati sieno Padroni de' Benefizi, non concordano in affermare, che non però ne sono Padroni liberi, ma gravati? Che fare dunque tanto caso di un titolo più spezialoso, che suolanzievole? Io però voglio più volentieri attenermi a ciò, che accennami questa mattina il Vangelo, menar' egli disse, che *Paterfamilias plantavit Vineam, & locavit eam Agriculis, Locavit?* Ecco dunque, come il gran Padre di Famiglia, che è Dio, non ha trasferto in verun altro il dominio della sua Vigna, non l'ha testata, non l'ha donata, non l'ha dismembrata, non l'ha infendata, non l'ha conceduta a godere. L'ha allogata: *Locavit.* Ed a chi l'ha allogata? Ad uomini di bel tempo? Penstate voi. *Locavit Agriculis.* Dunque a meri Lavoratori, i quali abbiano bensì a vivere onestamente sopra la Vigna di lui, ma non abbiano a scialacquare. Più tosto abbiamo da corrispondere al Padrone loro diretto con somma fedeltà, ciò che a lui va dato, come ad Allogatore del Fondo.

S. Aug. in
14. 147.

S. Prof. de
vita cont.
l. 3. c. 9.
Tertull.
Apolog.
Cris. Papa
14. 147.

na non va così. In questa si frusti si paragoni col Padrone a ragion di spese. Che voglio significare? I Lavoratori della Vigna hanno prima da cavarne per sé tutta la loro onorata sustentazione, come accordò l'Apostolo al suo Timoteo, *Laborantem Agricolam operari primum de fructibus percipere*; ma tutto il resto hanno essi da dare a Dio. Tutto? Sì: tutto, tutto, ciò non cade in questione presso veruno, e indubitabilissimo. Ond'è, che io rido, quando sovente odo dirmi: Il tale Ecclesiastico fa limosine grandi. Bene: mane fa tante, che ritenga per sé la sua congrua sola? Tal'è la rata. Si studi, si specoli, si ricerchi: in ciò convengono tutti senza eccezione. Quello che dunque cade fra' Dottori in questione, non è mai quanto sia ciò, che gli Ecclesiastici sian tenuti di dare a Dio, perchè già si fa: sono tenuti di dare a Dio tuttocchè, che è sopra la congrua. Cade solamente in questione, se sian tenuti di darglielo a titolo di giustizia (sicchè non dandolo restino obbligati ogni volta a restituzione) o se sian tenuti a titolo puramente di carità, titolo più benigno, che, come è noto, non induce tal obbligo. Io non sono qui per far l'Arbitro in tanta lite. Dico bensì, che quanto a me non so fin'ora arrivare quali sieno quei Vittajuoli, che al Padrone del Fondo debbano i frutti a titolo puramente di carità, non a titolo di giustizia. Onde se gli Ecclesiastici hanno la loro Vigna in allogazione: com'è certissimo, non in dono, non so come possa mai stare, che del superfluo sieno debitori a Dio meramente di carità.

2. Tim. 1. 6.

E vaglia il vero, che vogliamo noi credere, che coloro, i quali lasciarono tanto di beni alla Chiesa, lo lasciassero con tal'animo, che i suoi Ministri potessero spendere e spendere a piacer loro, giuocare, sfoggiare, squazzare, o veramente retribuire a beneficio de' Posteri fino a segno di sublimarli dal grado di privati a quello di Principi? Ciò non potrà mai foggere in mente d'uomo. Gli lasciarono dunque con questo patto, se non espresso, almeno tacito (il quale nelle Leggi, come si fa da' periti, ha virtù d'espreso) che gli Ecclesiastici detratto il loro decime provvedimento, tutto il rimanente impiegassero in usi pii, tra cui principalissimo sempre fu, sovvenire i Poveri. Nè la Chiesa può tali beni a verun concedere liberi, da quel peso, con cui da' primi scelti gli accettò. Ond'è, che dove mancassero ancora Poveri, non però possono i Ministri dell'Altare appropiare

IV.

Labeo, &
I. Jem
mia, &
de pacis.

III.

Ma quanto è ciò, che va dato? O qui vi il dispiacevole ad ascoltarli! Nelle alloggiamenti umani i frutti col Padrone si partono per metà, o veramente a terzo, a quarto, a quinto, secondo la consuetudine de' Paesi. Ma in questa allogazione divi-

piare a sè con buona coscienza ciò che avanzi alla propria sostentazione, o donarlo a' suoi. Signori nob. Sono tenuti di renderlo tutto a Cristo in servizio maggiore di quell' Altare stesso, che gli alimenta; in vesti sacre, in vasi sacri, in funzioni sacre; non v'essendo mai braccio sì poderoso sopra la terra, che possa divertire questo Giordano delle entrate Ecclesiastiche ad inaffiare altri campi, che i Palestini.

V.

Ma che stancarci! sùcò? Vogliamo scorgere quanto di verità il Padrone della Vigna riconosca tali frutti, per frutti dovuti a sè? Notifi un poco nel presente Vangelo, com'egli si diporti in addimandarli. Primieramente non ha nè anche pazienza di aspettar che maturino, manda innanzi: *Cum autem tempus fructuum appropinquaret, misit servos suos ad Agricolas, ut acciperent fructum ejus.* Non dice *cum advenisset*, dice *cum appropinquaret*: tanto egli non vedea l'ora. Poi: non già manda per essi una volta sola, vi manda molte. Ond'è, che essendogli i primi servi oltraggiati da' Vignajuoli, vi manda i secondi; oltraggiati i secondi, vi manda i terzi; oltraggiati i terzi, anzi uccisi con le fassate, vi manda tuttavia degli altri, e degli altri, *plures priores*, fino a conforto di averli a perdere quanti sono: tanto che stima la riscossion de' suoi frutti, più che la vita de' suoi Famigli medesimi. Che dissi de' Famigli? Uditte stupore. Più che la vita dell'unico suo Figliuolo; ond'è, che questo anche manda, per la speranza, benchè dubbiosa, che egli ha, che debba a lui finalmente fortire l'impresa, fallita a tanti. *Novissimè ad eos misit Filium suum, dicens, forsitan verebuntur Filium meum.* E non fu questo un modo di procedere affatto strano? Ma perchè lo tiene un Signor di tanta prudenza? perchè?

Mat. 21. 34

perchè, se non che per darci ad intendere quanta sia la premura in lui de' suoi frutti? Vuol più tosto egli permettere che si spargano lago di sangue, e di sangue innocente, e di sangue illustre, e di sangue simile a quello, che ha nell'evane, che tollerare, che i Vignajuoli possano un di prescrivere, e dire audaci: la Vigna è nostra: vogliamo i frutti per noi. E le è così, non pare a voi, che la obbligazione di darli sia stretta bene? Chi ve ne potrà mai disciogliere? niuno, niuno. *Quare* (dirò dunque a ciascuno con le parole del gran Padre Agostino) *quare quantum tibi Deus debetis, & ex eo tibi quod sufficit. Cetera, quæ superflua jacent, aliorum sunt necessaria.*

Mat. 21. 37

Benissimo. Ma dov'è questo superfluo?

VL

direte voi. La congrua sostentazione essi oggi di ridotta a segno sì alto, che appena si troverà chi posseda entrate Ecclesiastiche sufficienti allo stato proprio, non che eccedenti. Appena si troverà? Se così è, possono dunque i servi, mandati per li frutti, tornare addietro, e dire al Padrone ciò, che hanno udito per via: dirgli, che se una volta questi frutti fruscioavano in copia grande, al presente non vi son più. E perchè non vi sono? Perchè non v'è più superfluo. Il trattamento dovuto a i semplici Vignajuoli assorbitisce il tutto. Che serve dunque, che i Predicatori più esclamino da' lor pergami? Che citi Padri? Che Concilii? che Canon? che Vangelo? Come non si prescrivano que' confini, dentro cui si debba ristringere da ciascuno il suo trattamento, facciasi ciò che si vuole, si getti l'opera. Dall'altro lato chi li potrà mai prescrivere, se ciò che avanza all'uno, non basta all'altro? Se vadasi in un Giardino di Pianta elette, potrà bensì il prazzo Giardiniere dire al Garzone, nell'atto di fidargli il pennato in mano: Questa pianta va potata così, questa così, questa così; ma non potrà già dare ad esso una regola generale di potatura, che serva a tutte, perchè que' rigogli, che ad una pianta sono i lussurianti, all'altra sono i dovuti. Tante accade nel caso nostro. Bisogna dunque che ciascuno contentisi d'imporre a sè quella legge, che a lui conviene, secondo la sua coscienza. *Nunquid enim, & si ego non loquor, sua cuique non loquitur conscientia?* dirò con le parole usate da San Bernardo in questo proposito. Quanti vi sono, che nello stato di Secolari esclamavano contra il lusso da loro veduto allora negli Ecclesiastici, e poi divenuti Ecclesiastici lo trapassano? Segno dunque si è, che il male non deriva dal non saper ciò che va fatto, deriva dal non volerli. Dipoi chi non vede, che in questo potamento di cui parliamo, non hanno da chiamarsi a consiglio, nè la intemperanza della Carne, nè la insaziabilità della Cupidigia, nè la vanità della Vita? Si ha da chiamare a consiglio la professione, che ciascuno fa di Ecclesiastico, cioè di Cristiano più pio degli altri. Ora è cosa evidente, che i Cristiani hanno già nel Battesimo rinunziato a tutte le pompe diaboliche, cioè a tutte quelle superfluità, che ha inventate il Diavolo a questo fine, che niuno mai si contenti di quel ch'egli ha, sempre aspiri a maggiori acquisti. Quanto dunque vi ha rimediato più qualunque Ecclesiastico? E tolte via tali

Ep. 41

In PG. 147

Pl. 147.

LUC. 14. 12.

LUC. 14. 13.

VII.

tali pompe, chi non vedrà quanto subito resti di finiti a Dio? *Multa superflua habemus, si non nisi necessaria tenemus*, diceva Sant' Agostino; *nam si tantum quæramus, nihil sufficit*. Chi di voi non udi di quell'uomo illustre, deteriorcioci da San Luca, il quale in sentire, che i tre Ricchi da esso invitati a cena, negarono sotto varj pretesti, chi di curiosità, chi di compere, chi di nozze, d'intervenirvi, disdicano al Famiglio, che andasse dunque, e quanti ritrovasse per la Città di poveri, di ciechi, di tronchi, di malandanti, chiamasse tutti alla tavola rifiutata da quei superbi? Ubbidì il Famiglio: poi tornato al Padrone gli fé sapere, che non per tanto restava luogo anche a molti. *Domine saluum est, ne intrasti, & adhuc locus est*. Si? disse allora il Padrone, va dunque, va, non tardare, va fuori di Porta, e fin di là chiama gente, che venga anch' ella: tanto che io mi vegga statale alla Casa piena. *Exi in vias, & sepe, & compelle intra re, ut impleatur domus mea*. Ora io vi chieggo Uditori. Per quanti era stata imbandita mai quella tavola? Non era per soli tre? E come potea dunque bastare a tanti? Ah che quei tre, erano tre uomini ricchi: i tanti erano poveri: cioè che tanti poveri è fin di avanzo, appena è sufficiente a tre ricchi soli. I poveri, se si sfamano, sono paghi; i ricchi vogliono, nel tempo stesso, che danno pascolo al ventre, dar pascolo all'ambizione. E l'ambizione quando è che mai dica, basta? *Si inania quæramus, nihil sufficit*. Oh se si andasse per i Palazzi di Roma! Quante volte vedrebbe, che le mense apprestate in tre solamente delle sue Sale magnifiche, e maestose, basterebbono a tutti gli Spedali della Città, che pur sono tanti? E perchè ciò, se non per colpa del Lusso, che è l'Orco vero, inghiottitore di quanto v'è, non mai sazio, non mai satollo? E quel che ho io detto qui delle pure mense, in proposito di San Luca, dite voi degli arredi, dite degli abiti, dite degli apparati, dacui (se veramente non vogliate, se non ciò, che serve al bisogno) oh quanto è da rilasciare! *Quare qua sufficiant, ripiglia Sant' Agostino, quare qua sufficiant, & videbitis quam paucæ sint*. Si (mi replicherete) ma non basta pigliare l'arcola dal bisogno della persona, convien pigliarla molto più dal decoro. E il decoro sì è quello che oggi di necessità a spendere tanto chi è posto in grado. Ma perchè oggi più di prima? Forse che gli Ecclesiastici d'oggi sono diversi dagli

Ecclesiastici antichi? Hanno essi nuovo Codice da seguire? nuove Distinzioni? nuovo Aquarto? o nuove Collocazioni derogatorie di tutte le precedenti? Ora si è da sapere, come il decoro fu voluto sempre in ciascuno degli Ecclesiastici, a segno tale, che la mendicizia non fu tollerata nè pur ne' Chierici stessi: non perchè ella sia d'ignominia a veium di loro, che se nascono poveri, non vi han colpa; ma perchè ella è d'ignominia grande alla Chiesa, quasi che la Chiesa sia Madre così pietata, che a chi serve all'Altare, non porga tanto, ch'egli possa almen vivere dall'Altare, se non può vivere altronde. *Mendicinas Clericorum, ignominia est Episcoporum*: così affermano i sacri Canonici. Posto ciò io considero al nostro intento, come doppio può essere il trattamento indirizzato al decoro: l'uno contrario alla professione di Ecclesiastico, l'altro non contrario di verità, ma solo eccessivo. Il contrario non può al certo essere decoroso di verun tempo. E però quale ragione vi farà mai di pendere intorno ad esso nè pure un soldo di quei che scaturiscono dall'Altare? Si potrà mai presumere, che l'Altare vogli oggi contribuire ancor egli ad usi disdicevoli, a nutrir cani, a nutrire cavalli, a nutrire uomini sì, ma uomini menodigni di essere alimentati, che i Brutissimi, quali sono i Comici impuri? *Donare res suas histrionibus, vitium est immane, non virtus*, se credevano a Sant' Agostino. Come è però possibile, che si trovi tra gli Ecclesiastici chi a titolo di decoro voglia dir che spetti alla congrua ciò che vada in opere tali? Iligni d'una Chiesa a Dio consacrata, benchè rosidal tempo, benchè tristi, benchè tarlati, non possono convertirsi in usi laicali, non che profani, conforme la solenne costituzione, che sopra ciò vediamo andar sotto nome di Igino Papa. Più tosto si hanno da dare tutti alle fiamme. L'istesso dicasi de' candellieri sacri, de' velli sacri, de' vestimenti sacri, e di quanto s'è destinato una volta al Divin servizio. E perchè solo però l'Erario di Cristo non avrà da godere sioipio riguardo, quasi che non fosse di genere anch'egli sacro? E sacro, etale lo dichiara San Tommaso, là dove tra l'altre cose sacre egli annoverò tutto quello, che è deputato alla sostentazione de' Ministri sacri, *ad sustentationem Ministrorum*: onde è, che chiunque ne impieghi veruna somma in ciò che sia contrario allo stato sacro, vien giustamente in titolo-

Dist. 91. c. Diaconi.

Dist. 56. c. De ca.

De Consecr. dist. 1. c. Ligna. ibid. c. Altaris.

S. Th. 2. 2. q. 99. ar. 1.

titolato sacrilego. *Sacrilegii crimen incurrit.*

VIII

L'altrottrattamento da me proposto si è quello, il quale non è contrario alla professione di Ecclesiastico, ma eccedente. E quello non è sì reo, come è il contrario: non si potendo negare, che se oggi i sudditi non mirino nel Prelato un lustro proporzionato alla dignità, ch'egli rappresenta, non si fanno quasi più muovere a rispettarlo. Per quanto l'Arca andasse già ricoperta di peli insute, pur tempo fu, che al comparire di essa si vedevano i Popoli tosto a terra in atto di Adoratori. Al presente, se ella non va guernita di finimenti ricchissimi di ostro, e d'oro, appena v'è chi al vederla si degna più d'inclinare, nè pur il capo. Per di là vero, che affine di servire ai tempi corrotti, vada oggi compottato, anzi commendato in un' Ecclesiastico qualche trattamento più nobile di quando ad ogni Sacerdote anche semplice si cedeva pronta la mano fin da' Monarchi. Ma questo trattamento ha pur da avere i suoi limiti ragionevoli, di modo che, dove non sappia prenderli il mezzo giusto, più tosto peccarsi da ciascuno in modestia, che in vanità: *in eorum vero genere nihil in eis debet apparere, quod vanitatum contemptum non praefertur*, dice il Concilio di Trento degli Ecclesiastici. Chi può però perduradenni, che quelle borie di carrozze, di lachè, di livree, le quali da' prudenti vengono biasimate ancor'oggi in un Signore mondano, vagliano punto a mantenere il decoro in un Signore, non mondano, ma sacro? Queste borie in tanto si apprezzano dalla gente, in quanto sono argomento d'animo splendido, non è vero? Ecco dunque il proprio decoro in un' Ecclesiastico: mandare larghe limosine a i Poverelli, non accettare regali, non attendere ricompense, non angariare i miseri Personarj negli anni rei, non trattare mercedi, non tradir meriti, non accusare persone, non tollerare che nel suo Tribunale sia l'Avarizia mai tenuta a discorso della Giustizia. Oh quello sì, che è segno d'animo splendido in tanto grado! e però quel sì, che mai si facciano in carrozze fastose, in lachè imoderati, in livree superbe, acquisteranno ad un Prelato quel credito, che gli viene da un'animo superiore ad ogni interesse? *Quamdiu quidem ego sum Cantuarii Archiepiscopus, ministerium meum honorificabo*, dicea San Paolo: tanto era anch'egli geloso del suo decoro. Ora ad onorificare il suo ministero, che via tenne egli? Che

via? Predicava, stentava, sudava, esprimeva a mille pericoli la sua vita concuore intrepido. Ma come ciò? Certo è che altri non poneano la gloria in azioni tali. Ciò adesso non preme a punto: e però dicea: *Quoniam multi gloriantur secundum carnem, & ego gloriabor*. Ma in che? ciascun odalo attentamente: *in laboribus plurimum, in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter*. Sì? Voglio dunque, che voi medesimi giudichiate? Chi manteneva maggiormente il decoro del suo ministero Apostolico, quelli che *gloriantur secundum carnem*, come nomini burbanzosi, o quegli, che *gloriantur* nelle vittorie, che tutto di riportava della sua carne? E vergogna anche il fingere d'ignorarlo. Ma s'è così, *si his credideritis*, non è dovere, ripiglia quì San Bernardo, che ogn' un di voi faccia dunque onore ancor' egli al suo ministero? Sì, sì: lo faccia, lo faccia. *In omnibus, exemplo Apostoli, honorificabit ministerium vestrum*. Ma come glie lo farete? *Cultu vestrum?* nò. *Egumen fastu?* nò. *Amplis edificiis?* nò. In che modo dunque? *Moribus ornatis, studiis spiritualibus operibus bonis*. Questo è il decoro vero del ministero Ecclesiastico, non è altro, ancora oggi: mentre vediamo, che con la putrefazione della vita molti Prelati facci, ancora oggi mantengono il decoro del loro grado, più che altri facciano con tutte le loro pompe. Le pompe più tosto vagliono a deturparlo, presso almeno gli uomini saggi. E da gli uomini stolti chi cura applauso?

Dunque a ridurre, Uditori, le molte in una, conviene stabilir bene con San Tomaso questo principio: che gli Ecclesiastici, in ciò che si appartiene a i loro Benefizj, che sono la loro Vigna, sono Amministratori di buona fede: mentre il Padrone allogh' loro tal Vigna con questo accordo, che essi per sè traggano pienamente tutto ciò, che a giudizio di loro stessi sia necessario al vitto decente, al vestito decente, a gli usi decenti, il resto serbino a lui. Ora d'gli Amministratori di buona fede, chi può richiedere, che essi piglino il punto mai tanto giusto, che non trascorran alquanto di qua, o di là? Questo non par possibile umanamente: e però chi può loro mettere a colpa verun'abbaglio, difficile ad avvertirsi? *Si in modico deficiant, vel superabundant (deficiant in ciò che va dato a Dio, superabundant in ciò che va dato a sè) potest hoc fieri absque bona fidei*

IX.

Rom. II.
31.

S. Thom.
2. 2. q. 61. art.
7. in c.

sed desiderantem, dice l'Angelico, *quia non potest homo in talibus punctualiter accipere illud quod fieri oportet*. Ma ben'è possibile ad ogni Amministratore di buona fede il non trascurare molto di là dal punto, perchè l'eccesso è palese. *Sicut si multus excessus, non potest latere, unde videtur bona fidei repugnare, & ideo non est absque peccato mortali*, con quel che segue, nella seconda, alla questione centesima ottogesima quinta, articolo settimo. Che vale dunque studiarfi di ricoprire l'eccesso con vani orpelli? *Excessus non potest latere*. E necessario ad un Signore Ecclesiastico tener corte, tenere staffieri, tenere stalle, tener carrozze anche vane. Signori sì, ma *Excessus non potest latere*. E necessario aver le camere dell'udienza addobbate signorilmente, per le persone che quivi spesso ricevonfi di rispetto. Signori sì, ma *Excessus non potest latere*. E necessario fare una mensa più tosto piena, che scarsa, affine di non ripotar da la Servitù la noia di misero; accogliere passeggeri, albergar parenti, chiamar talora qualche amico ad onesta ricreazione. Signori sì, ma *Excessus non potest latere*. E necessario dare a chi ci beneficia qualche segno di gratitudine, con regali proporzionati alla qualità del Benefattore. Signori sì, ma *Excessus non potest latere*. E così andate voi

Videbitur
& Th. quod
16. III. 16.
2. Sen. 3. 5.

discorrendo nel resto del trattamento, a voi più palese, che a me, qualunque eccesso, ove sia punto notabile, dà su gli occhi; *non potest latere*. Bie non potest latere, com'è scusabile? Ripugna alla buona fede. Che se alcuni put larer, larer hoc videntes, come parlò San Pietro in altro proposito. E la ragion' è, perchè si come l'eccesso si fa pur troppo conoscere da gl'istessi Ecclesiastici in altre cose di simil genere, così dovrebbe conoscersi ancora in queste. Io scorgo certi, che quando trattati di fornire la Capella loro domestica di ornamenti più decorosi, dicono tosto: ehi la tiene in custodia: Che serve tanto? Bastando di appi alle mura di raso finto. E in frontale vergato a tutti i colori, non è bastevole a vestir l'altare ogni dì, benchè sia di festa? Che caricare di candellieri i gradini, se quattro avanzano, con due vasetti di legno? Basta che sieno dorati. E così l'eccesso in ciò che aspetta al Divin servizio è notissimo in uno stante. E come dunque è sì occulto in quello solamente che spetta al servizio proprio? *Larar hoc volentes*, si dico, sì, *larer hoc volentes*. Nessuno dunque inganni giammai se stesso,

con vane frodi; *nemo se seducat*. Ogni Amministratore di buona fede in qualunque cura economica, fa facilmente il suo debito se egli vuole. Come dunque il solo Ecclesiastico non lo fa?

Se non lo fa, sono qui pronti a dirglielo innumerevoli. Son pronti a dirglielo tanti Debitori marciti in prigioni eterne, tanti Infermi, tanti Ignudi, tanti Famelici. Son pronti a dirglielo tanti Seminarj di Chierici inariditi su l' più bel fiore: Son pronti a dirglielo tante Vedove detolite, tante Vergini desolate, tanti Pupilli dispersi. Tutti questi gridano ad essi con le parole poste loro già su la lingua da San Bernardo: *Nostri necessitatibus detrahatur quicquid accedit vanitatis vestris*. Che però a volerli mettere sul sicuro, convien più tosto levare a sè tutto quel più che si può, che levarlo a tanti. *Quod cessat exaratum, frugalitate suppletur*, diceva Plinio. Ma, per non ci fondare su tali Autori: San Giovanni Grisostomo avea fortita in alloggiazione una Vigna più tosto d'ibile, che opulenta. *Hec Ecclesia*, così un giorno disse egli della sua Chiesa, *Hec Ecclesia minus Divitis non valde locupletis spiritus colligit*. E con tutto ciò fa sapere, che una tal Vigna dava infin da campare continuamente a tremila Poveri. *At cogitat eorum quae viduis, quae Virginibus, quae Pauperibus quotidie succurrit, jam enim numerus eorum in catalogo adscriptus ad tria milia ascendit*. Ed oltre a quelle usitate, v'erano delle spese straordinarie, per dir così, senza fine, quivi espresse: *Et tamen Ecclesia operum suorum immunita*. E nondimeno la Vigna seguiva tuttora a rendere più che mai. Ma come ciò, direte voi, se non v'era qualche miracolo manifesto? Signori sì: v'era il miracolo, v'era: ma sapete in che consistesse? Consisteva in ciò, che la Vigna del Grisostomo dava frutti, non dava pampani. Oggi qualunque Vigna pon la sua gloria nell'essere pampinosa: e però, che stupore, se non dà frutti?

X.

Epist. 41.

Lib. 2. Epist. 1.

Homil. 10. in Mat. 10.

SECONDA PARTE.

NON so, semai sia possibile a dividere maggiore audacia, di quella che dimostraron al Padrone loro questi Vignajuoli Evangelici, di cui veduta la colpa, ci rimane ora solo a mirar la pena. Perocchè addimando: Con chi pensavano essi di avere a fare? Con un Padrone di stucco? Non paghi di negare a questo i suoi frutti, gli.

XI.

gli maltrattarono con modi non più uditi ogni Mito, mandato a chiederli. Chi lapidarono, chi strozzarono, chi scannarono. Né di ciò soddisfatti gli tolsero fin di vita il figliuolo stesso, con darsi a credere, che quella fosse la vera via di restare Eredi del Fondo. *Hic est haerens: venit occidamus eum, & habebimus hereditatem.* E qual via da conseguire l'Eredità fu mai questa: ammazzare l'Erede? Anzi quando egli non fossero già peraltro chiamati di ragione all'Eredità; con dar la morte all'Erede, secondo tutte le leggi, ne dicavano. Come dunque pretendere da tal morte? Che credcan' egli? Che il Padrone non fosse per saper delitto sì atroce? o che sapendolo, fosse per tacerlo ad ognuno? o che tacendolo, non dovesse aver altri che ne parlasse ad alta voce per lui? Non v'erano forse al Mondo più Tribunali, che invigilassero sopra l'intolenza de' Reiz non v'erano più spie? non v'erano Governatori? non v'eran Giudici? non v'erano Ministri più di Giustizia? Che v'era mai? Era forse il Mondo tornato all'antico Caos, quando non era ancor'ordine tra le cose, era confusione? Signori miei: fu certamente la forza dell'interesse quella che accedè questi audaci a sì grave segno: Perciò che dove l'interesse predomina, o si perde di maniera l'umor Divino, o si vuole perdere, che non si pensa a castigo. Ma temo io bensì, che a tanta audacia correffe anche molto la dabbennaggine, dirò così, del Padrone. E che riputate Uditori: che se il Padrone, al primo oltraggio che mirò fare a i suoi servi, avesse a quei tracotanti mostrato il viso, si farebbono questi a mano a mano avanzati a sì strani eccessi? Ma perchè egli dissimulò non pazienza maravigliosa, e dissimulò non una volta sola, ma molte e molte, però i ribaldi pigliarono giornalmente maggiore orgoglio. Io non vorrei senza dubbio, che quel negare che fatti tanto de' frutti dovuti a Dio, nascesse parimente negli Ecclesiastici dalla pazienza indefessa; che mostra Dio, verso chi gli li nega. Ma oh quanto è da dubitare! *Quia non profuerit eis contra males sententia, absque rimorso nullo filii hominum perperant mala,* diceva l'Ecclesiaste a' suoi giorni. E forse che no l'potrebbe dire anche a i nostri? Ma bisogna saper, che Dio non ha fretta. *Altissimus est patiens redditor,* Onde è che spesso tarda, ma sempre arriva.

XII.

E che sia così, che risposero gli Elvei stessi, quando Cristo nel caso d'oggi di-

mandò loro: *Cum venerit Dominus Vinea, quid faciet Agriculis illis?* Risposero forse che il Padrone si potrebbe in pace gli affronti usargli da quei Vignajuoli insolenti? Anzi, non avvertendo i Melchiri che Cristo in persona d'altri dicea di loro, risposero con franchezza, *Males male perdet* (perchè il reato altrui si conosce subito, ma chi sa conoscere il proprio?) e dispol soggiunsero, che il Padrone *Vineam suam locabit aliis Agriculis, qui reddant eis fructum temporibus suis.* Giusta sentenza, lodata allora da Cristo, e di poi eseguita contro di quei medesimi, che la diedero. *Ideo dico vobis, quia auferatur a vobis Regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus eius.* Ma forse che non la vediamo eseguirsi ancora tra noi? Chi è fra gli Ecclesiastici, cui riesca negare impunemente a Dio quelle rendite, che gli dee, come fitti del Fondo da sé pigliato in allogazione? chi è chi è? La poca stabilità delle Case, innalzate sublimemente su tali rendite, il manifesta.

XIII.

Ma finalmente fin' a tanto che Iddio toglie la Vigna ad uno, che non vuol pagarliene frutti, per trasferirla in un' altro che gliene paghi, *facienti fructus eius*, egli la fa più da Signore prudente, che da adirato. L'ostilissimo è quando Iddio glie la toglie per darla ad uno, che la manderà tutta male. E pure non lo vediamo con dolor sommo adempito su gli occhi nostri? Che belle vigne avea da principio la Chiesa in tanti fioritissimi patrimoni, lasciati a lei da Fedeli, in tanti Priorati, in tante Commende, in tanti Canonici, in tante Sedie Patriarcali, oggi Sogli dell'Ottomano? E quando Iddio le levò dalla Chiesa per darle al Turco, non sapea bene di darle in preda ad un Cignale di bosco, il quale n'avrebbe disertata ogni vite fin dalle barbe? E pure glie le levò. Nè fu contento di levare a lei quelle sole, che diede al Turco. Glie ne levò mille ancora nella Dania, nella Svezia, nella Sassonia, nella Norvegia, nell'Ibernia, nella Scozia, nell'Inghilterra, ed in tante altre Provincie Setentrionali, oggi invase dall'Eresia. Crediamo noi, che se gli Ecclesiastici fossero stati sempre fedeli a Dio nell'amministrazione delle loro Vigne, com'erano da principio, farebbono queste andate in preda mai di sì crudeli Assassinatori? Ma perchè Dio si scorgeva tanto liberamente negare il suo da Fittajuoli più favoriti che avesse, volle più tosto vederlo rapir via da Ladroni barbari, che contrattare da Amministratori infedeli. Non è nuovo nelle Scritture, a

voto

Jer. 7. 12

vere Iddio dati in mano a Nemici veri i suoi luoghi santi per levarli di mano ad Amici falsi. *Ite, disse egli a i Giudei contumaci per Geremia, ite ad locum meum in Silo, ubi habitavit nomen meum a principio, & videte, quia fecerim ei propter malitiam populi mei*

Israel. E se è così, serbiamo a Dio fedelmente, & Signori miei, tutti i frutti che gli dobbiamo di quel pochissimo fondo che o mai ci resta, se non vogliamo perdere i frutti, e'l fondo. Tale è la pena che si paga di quà. Quella, che si paga di là, chi la può spiegare?

P R E D I C A I X.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.

Jesus ergo fatigatus ex itinere, sedebat sic supra fontem &c.

Joann. 4. 6.

I.



E in tante conversioni maravigliose di Peccatori, fatte da lui ne' tre anni della sua celestiale Predicazione, si abbattè Cristo in Anima assai ribelle, mi sia lecito il dire, che questa fu: fu l'Anima dell'odietna Samaritana. L'infedeltà, e l'impurità, misse in una, se avevano data una tempera di diamante: mentre, nata co'fessi nelle scisme della Samaria, e nutrita nelle sozzure della Sensualità, non è facile a giudicare onde trasse più di forza a ribattere tutti i dardi delle ispirazioni divine, se dall'essere Eretica, & dall'essere Lussuriosa. La Lussuria l'aveva attaccata potentemente alla Terra, e l'Eresia l'aveva distaccata più potentemente dal Cielo. L'una ne imbrattava la volontà, l'altra ne pervertiva l'intendimento; ed ambe, con la lunghezza del mal costume, l'avevano cinta d'una trincea di macigno, impenetrabile a qualunque altro, che al solo Padron de' cuori. Non vi maravigliate però; se da una conversion tanto singolare io mi lascerò trasportare questa mattina a rappresentarvi i trionfi ammirabili della Grazia. Certo è che i tratti della Grazia divina nel cuor dell'uomo, a noi sono occultati. E però Cristo, dagli esteriori, che egli usò nell'acquisto di un'altra Donna, volle che noi venissimo in cognizione degli interiori, cioè di tutti quelli, a cui si riduce l'opera della Grazia. La Grazia si divide, come ognun sa, in Preveniente, in Coadjuvante, ed in Perficiente: e

secondo le parti di tutta questa procedè il Salvatore nella gloriosa conquista di cuor sì duro. I Prelati di Santa Chiesa sono da San Pietro chiamati *Dispensatores misericordiae Gratiae Dei*. E però ecco, Signori miei, l'argomento della mia Predica. Voglio mostrarvi, come in ciascuno di questi uffizj, pur'ora detti, voi dobbiate imitare col vostro zelo, a beneficio delle Anime, quella Grazia, di cui siete Amministratori, non vi contentando di esercitar con esse uno solo di tali uffizj, ma tutti e tre, dove si ricerchino tutti. Tanto è ciò, che se Cristo con questa donna Samaritana: tanto è ciò, che vuole far voi.

1. Pet. 4. 10.

Ma prima ha da presupporsi, che quantunque innumerabili sieno i modi, co' quali Iddio può tirare a se l'Anima, quando vuole; non però sono innumerabili quelli, con cui di fatto ha prefisso ne' suoi decreti, inscrutabili di tirarle: ma sono modi finiti, distinti, determinati; anzi s'istò ancora alle debite circostanze di tempo & di luogo noto, trascorso il quale, & non si userebbono più, & usati non farebbono sì possenti. Ciò a' maraviglia notò fragli altri San Giovanni Grisostomo in varj lati; ma specialmente là dove a chi più del giusto lo interrogò, per qual cagione l'Apostolo delle Genti fosse stato chiamato da Dio sì tardi all'Apostolato, nè sol sì tardi, ma fino in ultimo luogo: *Ne velis, rispose, ne velis curiosus esse, sed concede incomprehensibili Dei providentia, salutes hominum nostris sibi temporum opportunitatibus ordinari*. Se non che poi, passando il Santo più oltre, afferend

II.

Rom. 1. de
Laud. Pauli,

che Dio non aveva chiamato l'Apostolo in altro tempo, perché vedea, che in altro tempo egli avrebbe ricalcitato. Chi di rà però, che lo amasse meno degli altri chiamati avanti? Anzi, siccome, per l'amore speciale, che Dio medesimo portò a Pietro, portò a Giacomo, portò a Giovanni, allora li chiamò, quando vide che questi avrebbero corrisposto alla vocazione: *tunc ad illos accessit, vocavitque, quando electi pernitens sciebat*, così fece anche con l'Apostolo Paolo. Lo chiamò quando scorse, che la chiamata dovea far colpo: *Nam Deus ab incubandis voluisset, sed quia illum veniunturum sciebat, tunc voluit, cum animum ipsius penetraturum vocacionem non ignorabat*.

III.

Salda una tal dottrina, antica fra i Santi, verassi testo ad intendere la cagione, per la qual Cristo giunse questa mattina sì stitacato al famoso Pozzo di Sicar, che appena giuntovi, egli ebbe a sedervi su per la gran laffezza. *Fatigatus ex itinere sedebat super fontem*. Doveva egli ritrovarli là quell'ora, *hora sexta*; ed essendo la sùstata Palestini l'ora del mezzodì, non è da maravigliarsi, se venendo egli in fretta, e venendo discosto, e venendo digiuno, e venendo per vie scoscese, vi giunse ancora sì stanco. Ma qual necessità aveva egli, direte voi, di trovarsi là su quell'ora? Ecco la. Perciocchè sapea, che quella appunto era l'ora priffa dal sun grai Padre alla conversion della Donna Samaritana, sì quella, quella, *hora sexta*; e sfuggita quell'ora chi fa dir ciò, che faria di lei succedere? Però voi scorgete, che Cristo non tollerò, che venisse al Pozzo la Donna prima di lui, ma ve la prevenne. Avrebbe egli di leggieri potuto arrivar tantosto dopo l'arrivo di lei, senza accelerar tanto i passi, da che a trovarvela, bastava ch'egli giungesse là all'ora sesta. Ma non vi volle giungere un poco prima, *hora quasi sexta*, per dimostrarci quello che è proprio della Grazia Preveniente, che non si lascia mai vincere della mano; va sempre innanzi: *Miserordia ejus praevenit me*. Signori miei. Voi siete dispensatori della Grazia divina in qualunque ufficio di essa, non è così? *Dispensatores multiformis gratia Dei*. Eccovi dunque il primo esempio che vi dà Cristo nel dispensarla. Non aspettate di essere prevenuti dall'Anime Peccatrici; voi prevenitele. Ed in qual punto, in quello più, nel qual vi pensano meno. Mirate questa femmina di Samaria. Venne ella al Pozzo ad ogni altro fine, che

prediche del P. Segneri.

a quello, per cui Cristo ve l'attendea. Ma non importa. Viof egli li, benedicte da lei non voluto: *Invenimus qui non quaesierunt*. Ma come dire *Invenimus? Invenire* è proprio di chi trova ciò che egli cerca: *Reperiesi* è di chi trova a caso, conforme al dir di colui. *Tu non invenisti, reperisti es*. Ma che volete? Tal'è la bontà del Signore. Si lascia trovar da alcuni tanto ricordi Grazia, anche preveniente, come se essi lo avessero ricercato ben lungo tempo. Che può fignie egli a dire nell'uogo stesso: *Ecce ego, ecce ego ad gentem, quam non invocabat nomen meum*. Notate in questa replica l'energia del favor Divino. *Ecce ego, ecce ego*. Non ha pazienza di attendere chi lo invochi. Va egli il primo a trovarlo: nè solo vi va da se qual volentoso, ma vi va con l'offerta di tutto sè. *Ecce ego, ecce ego ad gentem, quam non invocabat nomen meum*. Che sarebbe per tanto, Signori miei, se voi non sol non cercaste quei Peccatori, che non vi cercano, ma ne pure vi lasciate da taluno di loro trovar cercati? Sarebbe fare sicuramente all'opposito della Grazia, la quale, se gode il titolo glorioso di Preveniente, da ciò lo gode, dal furre all'uomo le mosse.

Quindi chi non conosce, che non fu caso, che la Samaritana venisse a quella fonte su l'ora stessa, in cui v'era Cristo? Fu Providenza. Cristo la volea colà su quell'ora: cioè quando egli, ansante, e assetato, avrebbe quivi titolo onesto di mettersi a favellare con esso lei, per addimandare dell'acqua da lei cavata. Anzi da ciò sarà facile l'arguire dove in tal fatto mirasse l'Evangelista, con quel famoso suo *fic, breve si, ma significante. Je n' ergo, fatigatus ex itinere, sedebat sic supra fontem*. Che vuol dire *fic*? Vuol dire letteralmente, qual'era giunto, così arto, così affannato: *fic fatigatus*. Niente Cristo come usano i Viandanti, i quali in arrivare a una fonte stracchi, e scalmati, la prima cosa che facciano è lo scialtri, cioè sbbiare i panni, sgombrare il petto, tracciar forsi, per dir così, d'aria nuova, che li refrigeri. Signori non *fic fatigatus* egli aspettò la rea Donna, per muoverla a compassione nel cederle acqua. E chi direbbe che tali fossero le fienze amorose di Dio con l'Anime, affini di guadagnarle? Non solo fingasi lasso in cercar di loro, ma voler cedere, per inchinarle a pietà?

Ff Sic.

2. Iomil. 41.
Ira Math.

2. Iomil. 69.
Ira Math.

Pf. 15. 11.

16. 65. 2.

Ovid. lib.
11. Met.

IV.

V.

Siede Cristo dunque su l' margine della fonte, e dinanzi da bere: *Dicit eis Jesus, da mihi bibere.* Oh invenzioni ammirabili del Signore! Chieder per dare! Anzi chiedere poco, per dare molto! Chieder come la Terra, che quando arsiccia, su l' declinare del dì, chiede acqua dal Giardiniere con cento bocche; però la chiede, per rendetela in tanti fiori, ed in tante frutta, che lo attecchiscano.

VI.

Frattanto voi rimirate i tratti, Uditoti, di quella Grazia, che noi chiamiamo Eccitante; non per distinguerla dalla Preveniente nella sostanza, ma per indurarne l' operazione. Se non fosse Dio da sè stesso, quegli ch' eccitasse alcun' Anime fortemente a rivoltare talora il pensiero a lui, quando mai le mischine vi penserebbono? Sventurata Samaritana! Laida, letcia, lontana da qualsivis cognizione di verità, che avrebbe ella saputo giammai di Cristo, se Cristo non avesse pigliata quella opportunità di trattare con esso lei quasi da mendico, anzi, conforme vogliono i Santi Girolamo, Bernardo, Bonaventura, Tommaso, mendicando di tealtà, con addimandarle, non già per cerimonia (come taluno potrebbe qui divitare) ma per vera limosina, un sorcio di acqua? E a questo ancora conviene che ci umiliamo, Signori miei, se noi vogliamo guadagnare certe Anime più ritrose. Conviene che ci umiliamo fino a mostrare di aver bisogno di esse, quando l' han sol esse di noi: *Sicnt egentes, multos autem occupaverunt.*

VII.

E pure ascolti inciviltà non più udita! In vece di ricevere refrigerio nella sua gravissima asfura, che ritrae Cristo dalla Donna scortese? Ritrae rimproveri: *Quomodo tu, Judaea cum sis, possis a me bibere, quia sum mulier Samaritana?* Rebecca, udendosi dall' illustre servo di Abramo dimandare acqua vicino al Pozzo di Nacor: *Pauellum aqua mihi ad bibendum praebe de hydra tua,* rispose con gran prontezza, *Bibe Dominem;* nè di ciò paga, riversò l' oicia piena sopra il canale, e poi corse subito a trar dal pozzo acqua nuova, onde abbeverare con le tue mani insieme ad uno ad uno tutti i dieci Cammelli da lui condotti: *Revertit ad puteum et hauriuit aquam, et passam amittens camelis dedit.* E questa scemina rea nega a Cristo un sorcio? Oh iniquità! eli indiscretezza! Ne stia chi di mi, che ella cid facie da scrupolo che ella avea di trattar con uno, da lei creduto di Religione non tetta. Perché pen-

sate se Donna scrupolosa era quella, che faceva di sè vil mercato ad ogni Avventore! E poi, se la delicatezza fosse mossa veramente da scrupolo di coscienza, gli avrebbe ella risposto, scusando sè: Come io, che sou donna Samaritana, posso dare a te bete, che sei Giudeo? non gli avrebbe risposto, ingiuriando lui: Come tu che sei Giudeo, chiedi a me bere, che son donna Samaritana? E di verità non avevo scrupolo alcuno i Samaritani di trattar co' Giudei, anzi l' affettavano; l' avevano i Giudei di trattar co' Samaritani: come ancor' oggi non l' hanno gli Eretici di trattar co' Cattolici, l' hanno i Cattolici di trattar co' gli Eretici. Ond' è, che a parlar così mostrò l' ardua chiaramente di muoversi da vile estimazione, che avea di Cristo, da lei veduto pelleginare a pie nudi, in abito dispregievole, in aspetto dimezzo, ed in atto di chi domandava da lei metcè.

E quivi sono gli ostacoli prodigiosi, che dal principio fanno i Peccatori alla Grazia del Signor loro, trattandola però più villanamente, perchè se la veggono, dirò così, venir dietro, in atto di supplichevole: *Eli, praebe mihi coram.* A i quali ostacoli, se il Signore si alterasse subito per lo sdegno, o subito si aretasse (come pur troppo superbi facciamo noi nell' abbatterci in cuori indocili) quanto pochi sarebbero di noi salvi! E pur così dovrebbe essere di ragione. Perocchè qual pena più giusta, che non dire più nulla a chi nega udire? *Ubi audire non est, non effundat sermonem.* Meritava per tanto la Donna ingrata, che Cristo le volesse irato le spalle, e che le dicesse: Tal sia di te. Non hai tu voluto dare a me l' acqua tua, ch' è di nessun pregio; nè io la mia darò a te, la qual' è di tanto. Ma guai a noi Peccatori, se Dio sempre trattasse con esso noi, come noi con esso. Quante volte sarà egli stato battendo costantemente, messi, e messi, alle porte del nostro cuore, senza ottenere una risposta amorevole in tanti al? Non è senza ragione quel suo lamento: *Ecclesia ad ostium, et pulsat.* Mentre dice *sto*, fa conoscere, che egli è stato gran tempo battendo in vano. Ma tali, chi non lo vede, tali sono i tratti ineffabili della Grazia Preveniente, la quale se con alcuni non fosse di vantaggio paziente attai, quando mai li guadagnerebbe? Anzi a mostrare quanto ella sia paziente, disse il Profeta: *Expilate Dominus, ut misereatur vestri.* Dove è da considerarsi, che la pazienza allo-

VIII.

2. Cor. 4. 10.

Jo. 4. 9.

Gen. 24. 17.

Gen. 24. 10.

Ecc. 11. 6.

Apec. 1. 10.

Isa. 30. 18.

ra è più notabile in aspettare, quando si aspetta un chiamato di bocca propria. Ma chi può dire che Cristo aspetti mai vana Anima, la quale non abbia egli prima chiamata a sé di sì nobile modo? Niuna, niuna. Dire il contrario farebbe cader subito nell'errore de i Semipelagiani, a detestazione de quali disse un giorno al Signor i Sant' Agostino: *Non ego prior ad te exurrexi voluntate, sed tu ad me excitandum venisti*. Se Cristo aspettaci, però sempre ci aspetta, perchè egli si di averci chiamati a sé lui medesimo di sua bocca, cioè chiamati con una vocazione soprannaturale, quale appunto fu quella, che dal bel principio egli usò con la Donna d'oggi, quando sotto il velame di quelle esterne parole, *Da mihi bibere*, le domandò la sua fede: *Ille qui libera querebat* (così Sant' Agostino) *sedem ipsius mulieris fidebat*. Né sia chi del velame si maravigli. Quando la Grazia Divina entra in Anime rozze, così suol fare; Per via di cose visibili le solleva con più di congiuntura all'intendimento, ed allo invogliamento delle invisibili: *invisibilia Dei per ea quae facta sunt, intellectus conspiciuntur*.

IX.

Al vedere però che fa Cristo sirigettato il suo primo affatto, e fu leggero, lo ricarica tosto con gagliardia. Et al giusto fu mostrare alla miserabile, quanto ella, nel contrattare con sé lui, potesse più ricevere, che donare. E perchè però riculare di contrattarvi? *Si scires*, adunque (ripiglia Cristo alla Donna per invaghiarla di ciò che ignora) *si scires domum Dei, & quicquid dicit tibi, da mihi bibere, forsitan petisses ab eo, & dedisset tibi aquam vivam*. Questo dono è Gesù, donatoci dal Padre, nostra riparazione, e a nostro ricatto, *ut qui credit in ipsum non pereat*. Ma non è però noto a tutti. Perciò dice Cristo: *Si scires*. Miseri noi, che non ci curiamo d'intendere l'eccellenza di signorono: dono al tempo medesimo, e donatore! Se l'intendessimo, qual dubbio v'è, che non ci sapremmo sfaccare dai piedi di lui, fino a che non avessimo conseguito quanto egli ci può dare di più stimabile, che è lo Spirito del Signore, espressoci sotto il simbolo di acqua viva, per dimorarci, che e ne può dare in copia. Oh quanto Cristo è più desioso di darcelo, che non siamo noi stessi di conseguirlo! Però notare, com'egli parla alla Femmina. Non le dice: *Si scires, in petisses, & forsitan ille dedisset*, male dice, *u forsitan petisses, & ille dedisset*, perchè il forse non è mai dalla parte di Dio che dà, è

sempre dalla parte di noi, che dobbiamo chiedere. Tanto noi dimandassimo, quanto egli sempre più ci darebbe di vero bene: *Dives in omnes, qui invocant illum*. Se non che Cristo volle con quel suo *forsitan* insinuarci assai più la libertà dell'arbitrio, lasciata intatta al medesimo dimandare: non operando mai la Grazia di modo nel cuor dell'uomo, che lo necessiti a nulla, ma bensì che l'inviti, che l'incendi, e che lo invaghisca, conforme a quello: *Si quis aperuerit mihi januam, introbo ad illum*. Il Bargello, che viene a recar castigo, fa come il Fulmine: se non gli apriamo, getta a terra se porte, ele sconvolga, ele ipezza, fu gli occhi nostri. Il Benefattore, che viene a recar teloni, fa come il Sole: se non gli apriamo di buon grado, ci lascia, eli reca altrove. La Grazia che viene a fare ne' nostri cuori? Non viene a beneficarci? E come dunque volete, che faccia con esso noi più da Fulmine, che da Sole? *Beneficium non conferatur in invitum*.

Lib. 8. c. 16, l. 1. v. 10.

X.

Frattanto il colpo di un'offerta considerabile non poteva non teltre di possanza nel petto di una Donna sempre avida di regali. E però colui, che fino allora avea trattato Cristo da vil pezzente, quando ode poi che egli ha molto che dar, le vuole, muta linguaggio, tanto che incomincia fino ad onorarlo col titolo di Signore: *Domine, neque in quo haurias habes, & patens alius est, unde ergo habes aquam vivam?* E qui notisi di passaggio la forza grande, che hanno gli stessi donativi sperati, non che ottenuti, a fiaccare i cuori. Oh quanto convien guardarsene! I Leoni medesimi, dice Plinio, ove sieno bene satolli, non fanno nuocere: *Satiati innoxii sunt*. Per questo gridò l'Alia: *Beatus qui exstis manus suas ab omni munere*: perchè troppo è difficile, che le bilance non pieghino dalla mano, che più le carica, il Mare infuria, non può negarsi, ma che? All'inghiottir delle merci, che gli sian date, lascia subito andare la Nave a galla.

Lib. 8. c. 16, l. 1. v. 10.

XI.

Ritornando alla Donna. Ecco che la superba comincia a impacciare; con dire orecchie alle parole di Cristo. Molto però del medesimo dare orecchie convien che si calleggi, perchè ciò è quando la Grazia comincia a fare breccia nel cuor battuto: *Audite*, dice l'Alia, *audite, & vocet anima vestra*. Piazza, che parlamenta, si vuole arrendere: ond'è, che Cristo, per la breccia in lei fatta, procede a manarsi, e trasportando la mente già adombrata della Samaritana, dall'acqua marifista di quella fonte ad una più nobile da lei totalmente

ignorata, fa con ciò, ch'ella s' induca a chiedersela finalmente con priego aperto: *Dominus, da mihi hanc aquam.*

XII.

E qui, Signori miei, voi, come *Dispensatore multiformis gratia Dei*, dovete apprendere in seconde luogo l' ufficio che fa la Grazia, quando da poveramente passa a poco a poco a procedere ad adiuvante. E però ne anche sfumate, che sia siveria l' una Grazia dall' altra. Quella, che *nolens in praevenit, ut velit*, come parla S. Agostino, *volentem subsequitur, ne frustrà velit*. D'ist

Ezechiel
cap. 3.

bensi a poco a poco, perchè non si dee presupporre che la Grazia trionfante vinca sempre le Piazze, anche inespugnabili, al primo assalto. Questo è rarissimo. Per lo più le ha da vincere a primo a palmo. Così vedete che a Cristo si concede con la Donna d'oggi. Perchè quantunque la Donna dimostrasse al fine di cedergli, quando disse: *Dominus da mihi hanc aquam*, con tutto ciò cedeva al tempo medesimo, e non cedeva. Cede, perchè voleva l'acqua offertale dal Signore, ma non cede, perchè non la voleva, quell' egli intendea di dargliela: la voleva più a modo suo, cioè come tale, che le vallesse a mostrar la sete del corpo, a rinfrascarle i passi, a risparmiarle la pena, a toglierle la fatica di tornare ad attingere tutto di, s' ella voleva bene (*da mihi hanc aquam, ut non faciam, neque veniam huc haurire*) non la voleva, quale Cristo intendea che fosse, non a vantaggio del corpo, ma dello spirito. Questo è il proprio d'istinto noi, quando noi da principio ci diamo a Dio. Verranno che Dio si adatti alle i nostri sentimenti particolari, alle nostre intenzioni, a i nostri interessi: non verremmo ch'è obbligati di accomodare noi stessi al piacer di lui. Chi però scorge sì deboli tuttavia le disposizioni nel cor de i suoi Penitenti, non si disanimi, tirli innanzi, tolleri, temporeggi, segua a promuovere con pazienza indefessa l' operazione: sempre farà più di acquisto.

XIII.

Scutendoci dunque Cristo chiedere dalla Donna quell'acqua viva, ch'ella non fa ciò che siati, udite, che le risponde: *Propter virum suum*, Ma che risposta fu quella? che coerenza? che connessione? Dite Uditori! Che ha mai da fare il chiamarquivi dell' uomo col dono chielto? Antivegga l'acuto pericil di alcuni. Diranno egli che Cristo con risposta si inaspettata volle additarci, non doverci alle femmine far mai dono senza il testimonio dell' uomo da cui dipendono: non potendo

Jo. 4. 17.

essere altro, che un Serpentaccio, quello che a regalare di un' pomo bello la semplice Eva, nel Paradiso terrestre, aspettò che il marito fosse andato a disporlo per quei viali. Il pensiero è degno di lode. Ma per mio credere ebbe Cristo una mira molto più sollevata dalla sua terra. Volle egli con un colpo m'istito finire la guerra, togliendo tutta la resistenza alla Grazia, con togliere da tal Donna l' amore all' uomo. Negò a Cristo l' assue di aver Marito, *Non habet virum*, ma non vuole concedergli al tempo stesso di avere il Drudo. E tuttavia, ch' il dirche? E tuttavia Cristo sostiene la malizia di Domineciola, che pretende i fin d' innamorarlo con una specie di confusione di un zuzzu. Non si commuove a tal' onta. Parte loda la misfabile, per avere lei detta la verità, *Bene dixisti, quia non habet virum*: parte la confonde alla libera con esporle lo stato pericolosissimo in cui vivea: *Quinque viros habuisti, & nunc quem habes non est tuus vir*. Oh quanto è vero sempre più che la Grazia ci vuol trattare con termini, non solo di civiltà, ma di riverenza, per metterci che noi siamo! *Cum gratia reverentia despicit nos*. Vuole ella fare in noi, non ha dubbio. Ma che vuol fare? Vuol fare che noi facciammo, noi dico, noi. *Faciamus in preceptis meis ambulantes*. Così dice il Signore per Ezechiele. E perchè appunto (notisi attentamente) e perchè appunto la Grazia sempre è quella che fa far noi, non hanno noi quelli, che mai facciammo fare la Grazia, però all' ultimo tut' a la gloria del fatto si dee dare alla grazia, non dare a noi.

Ezech. 36.
17.

La Donna a questi sì dolci modi di Cristo, non può non confessi i gli laverità, benchè co i termini meno a lei vergognosi che si potessero, quali furono il dirgli, che intendeva. *Vides quia Probera es tu*. E però chi non crederebbe, che Ede quivivente ogn'ist nro? Ma non in vero. Anzi mirisi l' scaltezza! Conoscendo la femmina a chiari segni, che quegli, con cui trattava, era un gran Profeta, che dovea fare? Dovea come a tale, chiedergli mille cose, utili a lei di sapere per sua salute, e pure ella bda alle inutili. Morre in campo una questione la più guata, che vertesse a quei tempi fra' Palestini, qual' era il luogo debito a i sagrifizi: se il Tempio di Salomone, o il Monte più tosto celebre di Garizzi, dove avea già sagrificato Giacobbe, con tanti Patriarchi da lui discesi: tutto affie di divertire affattamente il Signore dal discorso de' suoi a lei rinasciati. Se non

XIV.

Jo. 4. 19.

chi.

che questo medesimo vergognarsi, che fa la Donna del proprio stato, è ottimo segno. È segno che vuol mutarlo. Così fa l'aria Quando di robbida stà per convertirsi in lacina, ne porge indizio, condennar prima rossa. Cristo per tamenon abbandonar la scelerata discepolo, ma che è? Si lascia da lei tirare, nel lungo ragionamento, dov'ella vuole, ad imitazione del Peccatore, quando, lanciato su le reni al petto il tidente, gli cede la fine libera, sicché egli corra, in atto di fuggitivo, quanto a lui piace, su l'Mar più alto, perchè sia che alla fine languido, e lasso, si dovrà poi lasciare tirare al lido con più di facilità. Tanto Cristo se con la femmina penitente. Sicché dopovaj misterj a lei rivelati distintamente, in un catechismo il più sublime, il più scelto, di quanti se ne leggano nel Vangelo, la ridulle sul'ultimo a disfar da se stessa con vera fede il Mista primesso. Oremuo questo, il Signore non creò più. Si discoperte alla Donna per quel che egli era. E così, chi lo crederebbe? Quelli, che interrogato da tanti in Gerusalemme, e importunato, e incalzato, perchè dicesse, se egli era quel si aspettato da tanti secoli: *Quisquis animam nostram velit? Si tu es Christus, dic nobis palam*, non l'avea mai voluto dire a venuto inesperti termini, li dice a lei: *Ego sum, qui loquor tecum*: ne solo glie l dice ma glie l dice in modo, che il dirglielo, e il persuaderglielo, fu tutt' uno. Vada ora chi vuole anegar, se può, che il Signore non ami di trattare concuori semplici: *Cum simplicibus sermoneo ejus*. A voler che Cristo ci sveli misterj altissimi, ecco, Signori miei, ciò che si conviene. Convien deporre certa alterezza di spirito, propria di chi non sa obbligar il suo capo indomito a credere niente più di ciò, ch'egli intende: *Fides non est superbum, sed humilium*, se noi siamo a Sant' Agostino. La Samaritana credè tanto fermamente, che volò subito ad annunziare fin fu la pubblica Piazza della Città il bene da sè trovato, affinchè ciascuno correffe a parteciparne: argomento infallibile del trionfo, che avea riportato la Grazia nel cuor di lei: *Credidi: propter quod locutus sum*.

E così penitita la Femmina daddovero, divenne subito di Cornacchia laidissima una Colomba, che con l'odore si tirò dietro tutte l'altre alla fonte vitale da lei scoperta. Il suo zelo poi si rendè chiaro in tal atto a questi tre segni, degnissimi

Prediche del P. Segnori,

di osservarsi; che affine di propagare più perfettamente le glorie del suo Signore, sprezzò quanto avea di sè con franchezza l'omina: sprezzò la persona, sprezzò la robba, sprezzò la riputazione, sprezzò la persona, coll'andare veloce, e col ritornare, da Cristo a i Cittadini, e da i Cittadini a Cristo, in quell' ora accesa. Sprezzò la robba, con lasciare a piè d'elfo, per volare più libera, quanto avea: *Relinquit hydriam, & abieit*. Sprezzò la riputazione, con invitar tutti a conoscere chi avea saputo ridirle ad uno ad uno i peccati, da lei taciturni per vergogna: *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quaecumque feci*. E avverti, che non disse *ite, & videte*, ma *Venite, & videte*: perchè ella voleva essere la guida a ritrovar Cristo, cambiata già di Metetrice in Apostola. *Qui audite, discite vin*.

Tali sono, o Signori miei, i trionfi ammirabili della Grazia nel cuor dell'uomo: *Cujus miseretur*, disse sublimemente S. Agostino, *se cum vocat, quomodo scit et emendat, ut vocantem non respuit*. Pare che egli dovesse dire: *quomodo scit subcongruere*, ma disse *ei*, perchè quivi stà il prodigio di tal trionfo, sì poco inteso oggidà da quei nuovi Eretici, tutti intenti a voler che Dio non citrati da Uomini, ma da Bruti. Che stacci a dividere una Grazia necessitante? Non sarebbono tutte dall' Evangelista Giovanni quistà mattina notate in vano tante finenze, che Cristo usò con la donna Samaritana, per guadagnarsela, tante insinuazioni, tanti allattamenti, tanta arte, tanta pazienza, se poi la Grazia ci tacesse opard di necessità? No, miei Signori. I tratti interiori di essa hanno da corrispondere agli esteriori. E però voi, che nell'invitare ancora i più pertinaci alla conversione, e nell'apartarvi, dovete imitar la Grazia, qual dubbio v'è che dovete tener con essi la via di Cristo, cioè, accomodar voi ad essi pazientemente con dolci modi, perchè poi si debbano accomodare essi a voi? Restaci solo frattanto a considerare l'ufficio, che fa la Grazia, quando da preveniente, e da adjuvante, ella passa in persicente. Ma consacrasi a ciò la seconda Parte, a cui già già siamo giunti, si come a spaggià, non però distante dal lido.

Jo. 4. 18.

Apost. 12.

XVI.

Ad Sim. pte. 4. 10. 4.

Jo. 10. 14.

Prov. 13. 12.

Ser. 96. de Verb. Domini.

PC. 115. 1.

XV.

Ff 3 SE.

SECONDA PARTE.

XVII. **N**Essuna conversione collò a Cristo più di fatiche, in qualunque genere, che questa della donna Samaritana. Contutto ciò egli si potè consolare, perchè nessuna gli recò più di frutto. Molti della Città credarono in lui per ciò, che udirono dirsi da una tal Donna; e molti ancora più vi credarono, per ciò che udirono dirsi poi da lui stesso, fatto loro Ammaestratore. Tanto che egli, a perfezionar la bell'opera incominciata, si contentò di trattarsi ad istanza loro due giorni in quella Città, *mansit ibi dies duos*, forse per darne uno a quei documenti, che appartengono al credere, ed uno a quei che appartengono all'operare. Aveva Cristo già vietato a gli Apostoli di non entrare nelle Città di Samaria: *In Civitates Samaritanorum ne intraveritis*; e ciò affine di fèhivare lo scandalo benchè ingiusto, che potea quindi inforgere tra' Giudei, cavillosi al sommo. Contruttociò, qual sovrano Legislatore, egli si dispensò nel presente caso dall'ordine dato a' suoi, ma non se ne dispensò senza gran cagione, mentre ciò egli fece affinché apprendessimo quanto importi il perfezionare le opere incominciate ad onor divino. *Qui capis opus bonum, ipse perficiet*. E che varrebbe, Signori miei, l'intraprenderne or l'una, or l'altra con grande ardore, se nè l'una, nè l'altra poi si compisse? Meglio è intraprenderne poche, e condurle a fine perfettamente, che intraprenderne molte, e lasciarle a mezzo, come lasciava Palladio le sue bellissime fabbriche, per vaghezza di formarne sempre altre nuove. Vi ricordate del garzoncello Davide? Mite egli atterra quel Gigante orgoglioso de' Filistei con una pietra, che gli scagliò dalla frambola in su la fronte. E con tuttociò nè una tal frambola egli sospese alle pareti del Tempio, nè una tal pietra. Vi sospese la spada, benchè non sua, ma del Gigante medesimo da lui vinto; mercè che con tale spada egli avea compito l'ultimo atto della vittoria (che fu levar di vita il Nimico) non l'aveva compito, nè con la pietra, nè con la frambola.

XVIII. E questa è la terza opera della Grazia: perfezionare ciò ch'ella ha cominciato. *Cooperando perficit, quod operando incipit*, così disse Santo Agostino. E con ciò voi scorgete, o Signori miei, che se voi siete

Dispensatores multiformis gratia Dei, siete altresì debitori a i Popoli vostri di far, non solo, che essi, lasciato il male, adempiano il bene, ma che vadano sempre di bene in meglio. Diffi di bene in meglio: perchè ciò è il più, dove l'opera vostra si potrà stendere. La Perseveranza finale non tocca a voi. Ella è dono mero di Dio: e dono tanto grazioso, tanto gratuito, che non potete concederla a niuno mai. Ma che potete? Potete cooperare mirabilmente alla loro perseveranza quotidiana, da cui per lo più suole appresso dipendere la finale. E però dovete riputare detto a voi stessi, ciò che asserì Clemente l'Alessandrino: *Est ergo officium iustitia salutaris, unumquodque semper deducere ad id quod est melius*, Da che la perseveranza stessa quotidiana, pur'ora detta, non suole averfi, se non da chi, non pago del ben fatto fine a quell'ora, procura, a guisa di chi corre l'arringo, avanzarsi per esso ogni giorno più, finchè giunga al palio.

Eccovi l'esempio di tutto ciò negli odierni Samaritani. Furono al certo notevoli questi di loro somma fida principio: tanta fu la prontezza con cui credarono in ascoltare la loro pia Convertita. Ma mirate quanto andò poscia cescendo la loro fede! Non prima ebbero udito favellar Cristo, che già diceano alla Donna, che stesse cheta. Baste loro quel puro lume interiore, che in sé provavano; onde è, che quando ella, non solo restasse di parlare, ma fin di credere, non però essi mancherebbono mai dalla loro fede: che tale, se ben si pondera, fu la forza di quelle generose proteste che a lei facevano nell'incontrarla per via: *Jam non propter tuam loquutam credimus. Ipsi enim audivimus, & scimus quia hic est Salvator mundi*. Nel dire *Audivimus*, mostravano che la loro al certo era Fede, *Fides ex auditu*, perchè credevano quello, che non vedevano. Vedevano, che Cristo all'aspetto era un uomo semplice, e pur credevano, ch'egli insieme era Dio, Salvador del Mondo. E nel dire *Scimus*, mostravano di più che la Fede loro era sì fondata, sì forte, sì libera da ogni nuvolo di dubbiezza, che non potea far più, s'ella fosse scienza. Fu questa certamente una Grazia non unitica, che il Signore diede a quei buoni Samaritani, destinati a confondere tanto più, nel Giudizio finale, gli Ebrei protervi, che nè pure dopo tanti miracoli di mala-

tie

ue disfacciare, di morì debellate, di tempeste acquietate, gli voler credere. Ma che? Se non datti a tutti una Grazia tanto straordinaria ad approfittarsi in sì poco d'ora, non però a veruno si lascia mai di porgere l'ordinaria. Perocchè questa sì è la bontà divina: non solamente concederci ajuti sufficientissimi a sorge- dal peccato, sol che vogliamo, e a non ricadervi; ma ancora a fare qualsiasi gran profitto a noi convenevole nella vita spiri- rituale; altrimenti, come ci potrebbe dire l'Apostolo, *Emulamini charissima meliora?* E cosa forse lodevole, che emuliamo ciò che non è in poter nostro?

Dunque *Conspirationes* (concluderò con San Prospero) *conspirationes nati esse operum Gratia Dei; ne illam excitationem; servan- tam, locupletantem; & quotidie provolum- tam subsequamur.* Temiano forse che ella giannetti ci lasci a veruna impresa, che sia di divin servizio? Non v'è pericolo. Ba- sta, che noi, secondo ciò che ci convie- ne per debito dell'ufficio, vogliamo u- sarla a salute de' nostri Prossimi; *sicut bo- ni dispensatores multiformis gratia Dei;* qual'io qui tutti vi venero, a propozi- one dell'autorità che tenete nel dispensar- la; e però da tali anche vi animo a di- portarvi.

XX.
Epistola
ad Deme- trium.

P R E D I C A X.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

Dicunt ei Discipuli: Rabbi, nunc quarebant te Judai lapidare, & iterum vadis in illuc? Dicit ei Martha: Domine jam factet, quadriduannus est enim. Joann. 11. 8. Jo. 11. 40.



Enori di ogni contrasto; che fra tutti i miracoli operati dal Salvatore, quello che ripotò la corona, fu l'odierno risuscitamento di Lazero, fatto però da lui nell'ultimo luogo, per osservare fra le medesime testimoniante infallibili, che egli volea di sè dare, la gradazione. *Inter omnia miracula, quae fecit Dominus, Lazari resuscitatio praeputi predicatur.* Così scrisse Sant' Agostino. Chi avrebbe detto però, che questo fosse nondimeno il miracolo più disusato di tutti, quando doveva egli essere il più promosso? I Discipoli, quali che sperino di potere transfondere nel Maestro la propria timidità, si uniscono a sconsigliarlo da tale impresa con l'evidente pericolo della vita, cui va ad esporti: *Dicunt ei Discipuli: Rabbi, nunc quarebant te Judai lapidare, & iterum vadis illuc?* E quando egli, superiore a tali spaventi, si vuole generoso accingere al fatto, Marta (chi l'crederebbe?) Marta medesima, che pur è sorella del morto, rinnova a Cristo per altra via quell'allato, che gli avean dato i Discipoli pusillanimi:

perchè non prima, pervenuto alla tomba, lo sente dire, *Tollite lapidem*, che gli si oppone di filo, con protestargli, che altro non sia ciò, che un volere, che il Cielo appesti. *Dicit ei Martha: Domine jam factet, quadriduannus est enim.* Costi dunque non si può andare a ravvivare un cadavere, senza avere a passare tra lance a destra impugnate, e lance a sinistra? Signori sì. Tal'è il mistero, che io sconpro nel fatto odier- no, Lazero già potente è figura (chi non lo sa?) del Peccatore abituato nel male. Onde per ciò, che Cristo incontrò di ostacoli a ravvivarlo, ci si dimostra, che non può l'infelice rendersi allo stato di grazia, senza la superazione d'infelice difficoltà. Queste sono divise in due schiere. Altre ordinate ad amplificare la malagevolezza dell'opera (quali furono quelle addotte da Marta) altre ordinate ad attenuare le forze dell'operante, quali furono quelle appostatesi dai Discipoli: e per ambedue tali squadre converrà che il Piccolo passi animoso, se vuole giugnere a risuscitare anch'egli il suo Morto, cioè se vuole dal Popolo mal'ar-

In Jo. 11.
& term. 12.
de Verb.
Dom.

vezzo levar gli scandali, smorbar le disonestà, tedar le discordie, fradicare i disordini inveterati. Cominciamo dalle difficoltà, che riguardano l'operante (giacché furono esse le prime eccitate a Cristo) poi verremo a quelle dell'opera.

II. *Kabbi, nunc quarabaz te Judai lapidare, & iterum vadis illuc?* Non si può negar, che i Dimefici non sian talora i Nemici più orribili, che abbia l'uomo: *inimici hominis damificati eius*. Tuttavia non credo che questi si meritino mai nome tale più giustamente, che quando sollevano al Prelato, loro Padrone, una truppa di spaventacchi, per difenimarli da i debiti dell'ufficio. Tante Udienze, & Signore, non fan per voi. Siete gentile assai, siete gracile. Non volete che ciò sarà un ammazzarvi? Avete pur provato per esperienza, che tanta assistenza a gli elmi è di peso immenso. Che voliti dunque udirtutti? L'applicazione al negozio è lodevolissima; ma tanta è troppa. Acqua, e non tempesta, usandite. Tanta assiduità alle conferenze de' casi, tanta attenzione alla cognizion delle cause, tanto zelo di visite personali ha la su i morti, vi hanno fatto pure più d'una volta tornar le gote. E voi non ve re guardare? *Et iterum vadis illuc?*

III. Oia si vuole in prima considerare, che molte di queste difficoltà sono vane, perchè non altro hanno in sé di terribile, che l'appieto: *Plura sunt, quae nos terrent, diceva Seneca, quam quae premunt, & sapientia opinione, quam relaboremur*. Nè dobbiamo maravigliarne. Tanto si teme, se crediamo al filosofo, quanto si ama; ond' è che spesso, amandosi fuor di modo la sanità, fuor di modo si teme ancora di perderla: *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor*. Si giugne a segno di smigliare non di rado quel Pogo dileggiato da Salomone, il quale temea d'incontrare su le piazze della Città que' Leoni divoratori, che non escano mai dalle loro selve: *Dixit Tiger: Losi foris, in medio pascuorum occidendus sum*. Ciò che dovrà fare il Prelato in tali occorrenze, che sarà dunque? Riderli di chi vuole così atterrito. Vada, vada, e vedrà, che quello il quale fu la piazza venivagli figurato un Leon ruggente, sarà appena un Cane, che latra. Tanto in questo di fece Cristo. Più che gli Apostoli lo dissiadevano dal tornare nella Giudea sotto il pretesto delle pietre la peste in ordine a lapidarlo, più si stabilì di tornarvi. E di verità dove furono

tali pietre? Confidisi dunque in Dio? Non è egli che c'invita a quell'opera di sua gloria? Adunque di che temere *Eamus, eamus*: si disse Cristo con animo insuperabile: *Eamus in Judaeam iterum*.

E cosa meritevole di sapersi, per qual cagione fra le dodici Tribù, che costituivano il Popolo d'Israele, l'eletta al Regno fosse la Tribù di Giuda. Era ella forse la prima nel nascimento? Non già, non già. Anzi ella ne avea sino a tre, che la precedevano. E nondimeno in dignità fu la prima: tanto che ad essa, come a Profetia reale, toccò un dì dare al Mondo il Messia promesso: *Ecce mihi egredietur quis dominaturus Israel*. Ora perchè tale forte a lei, più che altre? Perchè, come l'altre, non si lasciò sbigottir da timori vani. Quanto al comando autorevole di Mosè, diviso il Mar rosso, si erano le acque alzate di qua e di là a formar due muraglie di flutti pensili, per dare il passo alle Tribù; le Tribù, in vece di correte tutte a gara nel varco aperto, a salvarsi da i Cain di Faraone, che le incalzavano, cominciarono pallide a titubare, tanto che nessuna curavasi di avere la precedenza ad un tal ingresso, per la paura, che quelle mura possicce, dirupando a un tratto da sé, con quella facilità, con la quale allora allora si erano da sé erette, non facessero loro scontar l'audacia di stampare orme ignote su quelle arce, da nimo più vedute mai, non che peste. Allora la Tribù di Giuda, che restar, disse, dove c'invita la Colonna di fuoco, che è nostra scorta? E così spintasi innanzi animosamente, si tirò subito dietro se tutte l'altre men risolute, al temuto vallico. Piacquero tanto al Cielo un tal atto di confidenza, che lo premiò con porre in capo la Corona reale alla Tribù intrepida, perchè si tapesse, che quelli sono gli uomini nati al comando, e quei, che fanno corteggio col discorso la fantasia. Tanto pavene a San Girolamo: *Exerit tribubus desperantibus salutem, sedus Judas fideliter ingressus est, unde & regnum meruit accipere*.

Che prelar dunque attenzione a chi ci rappresenta pericoli irragionevoli? Il più delle volte i domestici dissuadono al Padrone le sue opere laboriose, quasi zelanti della salute di lui; e di verità non son tali: sono zelanti molto più della propria. Credere voi, che gli Apostoli sconsigliassero Cristo in questa occasione dal

IV.

Mich. 6. 10

Ep. 12.

Rf. 13. 5.

Prov. 12. 11.

In Offic. 1. p. Offic. 110. 12.

V.

top

Tol. Sal.
Mec.

tornare nella Giudea, per le fassate ch'essi temevano a lui? Lo sconsigliavano maggiormente per quelle, che temevano a se medesimi. Così notan gl'Interpreti in questo luogo. Onde è, che quando si mostrò Cristo più che mai saldo all'andare, il buon Tommaso, che si accorse non esservi più riparo, volto a' Compagni: Andiamo, disse, e mettiamoci con esso lui? *Et cum eis, ut murmurum cum eo.* Tanto anche su' loro capi le fassate verrebbero inevitabili i frivolidi nel Prelato comunemente non amano tante visite di Parrocchie, tante funzioni, tante fatiche, tanta applicazione al negozio di tutte le ore, perchè son'opere mal tollerabili ad essi. E però, che fanno? Si ajutano a colorirle mortali a lui. Che mortali? Animo, animo, che non è giusto lasciarsi sgomentare da difficoltà lavorate ad arte: *Non timetis à rimare nell'urno.* I timori notturni sono le Larve; e a trionfar delle Larve non ci vuol più, che l'andare con animo ad affaltarle: *Eamus in Judam iterum.*

Eccl. 30. 3.

VI.

Ma quando ancora queste difficoltà, che provengono da' disinganni, non fossero sanza fatiche, ma reali, hanno però da apprezzarsi lo vorrei chiedere a chi ne fa tanto caso, che voglia dire il divenire Prelato di Santa Chiesa? Vuol dire forse il difendersi sopra una molle coltrice di riposo a dormire in pace i suoi sonni? Nulla meno. Vuol dire un'obbligarsi a vegliare, a studiare, a smentare, a operare con incessanza in prò del suo Prossimo. Ma ciò non può succedere senza rischi, anche della vita. Del gran Pontefice Aronne testificò l'Ecclesiastico a note chiare, che se il Signore lo coronò, *coronatus es eum*, lo coronò, in vesti virtuosissime; per di notare che la gloria del Sacerdote doveva tutta derivare da opere di valore. Ma chi non fa, che il valor si pruova a i cimenti? Che gran Piloto riuscirà giammai quello, che teme l'onde? Se così è, rinunzi prestamente il timone ad altri, ritorni a casa, che il Mare non fa per lui. Non voleva il Signore nella Legge vecchia, che le donne vestissero mai da uomo: *Non induatur mulier vestem virili.* Pensate poi, se egli nella nuova vorrà, che vestano da Ecclesiastico. E pure è donna, che da Ecclesiastico velle, chi benchè uomo tra essi di nascimento, non ha poi cuore di uomo nelle occasioni, ma cuore di donna. Non è forse peggio l'essere donna di spirito, che di sesso? Il Signore ha

Eccl. 45. 9.

Deut. 22. 5.

dichiarati già per inabili al suo servizio gli Effeminati: che però tanto se lodare il Re Asa per questo solo, perchè gli steminò dal suo Regno: *Abstulit effeminatos de terra.* Il Demonio sì, che gli accoglie, perchè di questi il maligno non ha timore. In figura di che fu osservato, che *Parione* permise che del Popolo a lui sospetto, tutte al pari le Femmine si salvassero, nate a luce, sol che de' Maichi non ne campasse pur uno. Prelati femminili, cioè timidi, tetteri, dilicati, inclinati a i vezzi, pensate voi se danno pena a Lucifero. Egli teme i forti. Là dove Iddio quelli vuole. Quindi io confido, qual' mistero designissimo di avvertirsi, che in nessun luogo delle Scritture si legge apparizione fatta da Angelo buono sotto sembianza di Femmina. Si leggono Angeli appariti quivi più d'una volta in aspetto di Pellegri, di Cavalieri, di Combattenti, di Giovanni Lottatori, di Donna no. E per qual cagione Uditori, senon per questa: per dinotare, che lo spirito buono sempre inclina ad opere di fermezza? *Accinxisse fortitudine ad praelium.* Non si possono esprimere que' gran danni, che può arrecare alla sua Chiesa un Prelato, nimico di cimentarsi.

1. Reg. 37.
12.

2. Reg. 23.
40.

Enea Silvio (che regnò poi sotto nome di Pio II.) non dubitò nella sua *Serbia* Boemica di affermare, che se l'Eresia di Giovanni Hus acquistò fra que' Popoli sì gran forza, tutto fu da un Prelato debole il quale avea perdetto suo familiare, non voler lui ossa da rodere. Fu questi un tal' Albico (dato più a governarsi, che a governare) il quale succeduto nell'Arcivescovado di Praga a un tal Subigione, accerissimo impugnatore di quella Eresia, fece il contratto di esso: la lasciò vivere; e ciò per non sentire i romori sofferti già dall'Antecessore defunto, quando arrivò fino a bruciare in pubblico tutti i libri di quell'andace Eresiarca, che passavano il numero di dugento. E interrogato il cordardo, che romori fossero quelli, a lui, si noiosò: quelli, dicea, che le mie matricelle hanno a fare, te vogliano spezzar' ossa: *Interrogatus seniorum omnium quem molestius audiret: Maxillarum, inquit, ossa frangerentur.* Idemque presbiter Pontifex, legò i Silvio, *quò i genti fomentum heresi daret.* E di fatto sotto di un tale Arcivescovo il peccato Giovanni Hus fece tanto di avanzamenti, che vinse in malvagità fino i suoi Maestri, i Valdesi, ed i Vichissimi. Signori miei, chi non

VII.
Histor.
Boem. 6. 37.

vuol:

vuole ossa da rodere non è buono alla tavola di San Pietro. Allo imbandimento di questa, è cosa nota che calò dal Cielo un lenzuolo, dov'erano tutti i generi di Animali, cioè non solo. Uccelletti, arrendevoli ad ogni dente, *volatilia cali*; ma Quadrupedi, più rubelli, *quadrupedia terra*; affinché chiunque vuol essere commendato del Principe degli Apostoli sappia innanzi, che gli converrà stare con esso a i bocconi teneri, stare a i duri. E che sia così. Notate un poco, Uditori, come si dipotè quivi l'Angelo con San Pietro. *Surge*, gli disse, *surge Petre*. Presto, presto, levati su dal tuo sonno, non tardar più: *Occide*, & *manduca*. Uccidi questi animali, di cui Dio ti regala, ed uccisi mangiali. *Occide*, & *manduca*. E qual modo mai di procedere è cetofo vostro, buon'Angelo del Signore? Non basta avere da mangiare quadrupedi di cotenna, che è tanto rea? Come volete poi di più, che si mangino appena uccisi? Convien pur dare tanto di agio a quei Cignali, a quei Capri, a quei Bnoi selvaggi, che uccisi s'inteneriscano. Falso, falso. Dove fa di bisogno, si mandino pur giù bocconi durissimi, perocchè tale sia l'obbligo di San Pietro, e di tutti egualmente i suoi Successori, e de' suoi Seguaci, nella vocazione Apostolica. Ah che uno zelo ben vivo fa concuocere cibi, anche indigestibili! Signori miei. Di tali bocconi duri furono imbandite lautamente le tavole dei Basilii, dei Grisostomi, dei Girolami, degli Illari, degli Atanagi, degli Agostini, de' Prosperi, de' Nilfeni, de' Nazianzeni. E perchè questi ebbero tutti mascelle da masticarli, mirate un poco, che gloriose conquiste non riportarono essi de' Manichei, degli Anomei, degli Ariani, de' Nestoriani, de' Pelagiani, de' Priscilliani, de' Donatisti, e di tanti altri, non dirò bestioni, ma mestri d'iniquità, compariti a' lor giorni. Non ci vuol dunque debolezza di spirito in un' Ecclesiastico vero, ci vuol forza, quale hebbe Cristo nell'incontrare animoso il furore Ebreo, solo a tal fine di richiamare a vita il cadavero del suo Lazaro.

VIII.

Se non ebbe questa forza, che andò in Betania, sapeva Cristo, che il furore Ebreo non doveva nuocerli punto. Sapeva, che nuocere gli dovea, quando andasse in Gerusalemme, che era la Città destinata alla sua Passione. E nondimeno

in Gerusalemme anche andò, quando giunse l'ora. Così scrisse l'Evangelista. *Dum compleretur dies assumptionis ejus, & ipse faciem suam firmavit, ut irret in Jerusalem*. Notate nuova forma di favellare! Non *gressus suos firmavit*, *ut irret*, ma *faciem suam*! per dinotare che egli trattava da Larve anche i mali veri, tanto andava impeterrito ad investirla. Del Leone racconta Plinio, che quanto in difesa de' suoi Leoncini combatte alla disperata, tien gli occhi a terra per non vedere gli spiedi de' Cacciatori, non perchè temali, ma perchè ha timor di temersi. *Cum pro caulis dimittit, oculorum aciem irradit defigere in terram, ne venabula expavescat*. Altra magnanimità fu quella di Cristo, cioè del nostro invito Leon di Giuda. Che chinare a terra mai gli occhi, per non mirare l'arme già calate ad ucciderlo? Vide egli fino da Iontanissimo l'Asse de' Masmidieri, vide corde, vide catene, vide flagelli, vide chiodi, vide croce, vide quanto contra lui fu saputo adunar d'orribile: e nondimeno tutto andò ad incontrare con guardo eretto: *Et ipse faciem suam firmavit, ut irret in Jerusalem*. Pensate poi s'egli aveva cuore da paventare le pietre, in questo di minacciategli da' Discepoli! *Rabbi: nunc queremus te Judai invadere, & iterum vadis illuc*: Che pietre a petto di bronzo à Eamur in Judam iterum.

Ma che? Non basta a Cristo superare i Discepoli, da' quali ascolta le difficoltà, che riguardano l'operante: gli conviene indi superare anche Maria, dalla quale ode quelle che riguardano l'opera. Ed oh quanto hanno queste di forza nel caso nostro, a scotar più d'uno l'Comincia e dirsi, che il Morto è quadri-duano. *Domine jam factus, quadriduanus est enim*. Troppo ci vuole a sbarbiare disordini inveterati! Che si può fare? Il Mondo in fine è risoluto di vivere a modo suo. Si possono far degli ordini quanto piace: ma sono argini deboli ad unacorrente di tal declivo. Con tutti gli ordini fatti, tanto qualunque Ecclesiastico vorrà, più ch'egli possa, arricchire i sui: tanto vorran le Femmine ritornar a vestire immodestamente, i Cavalieri a cianciare in Chiesa, le cantatrici a compariare in conversazione: tanto i Maritati vorran tornare con più di fame alle pratiche già dismesse. Non si fa poco in qualsivoglia Diocesi, se si conservano in

Luc. 9. 11.

Lib. 2. c. 6.

IX.

essa le membra sane. Volervi, non solamente guarir le inferme; ma ravvivare di più le incadaverite, sono miracoli da lasciarsi a virtù più che naturale. Ma piano, Signori miei; dov'è il giuramento di adempire il suo debito pastorale con perfezione? Si ridurrà questo dunque a rimediare gli scandali comunali, e sprezzar gli enormi? Anzi a smorbare quelli due porci la maggior opera. Tutte le imprese grandi sono difficili, non si nega: ma però non hanno a tentarsi? Con due virtù si facilitano a meraviglia. E quali son' elleno? Sono, a giudizio mio, Pazienza, e Prudenza. Chi si atterrà bene a queste, non si dà pena. Eprimieramente una Pazienza invincibile che non vince?

San Paten-
zia.

Faustigat improbitas Patientia tua, disse con quel suo vivo spirito Tertulliano, a chi aveva più zelo, che slemma. Il Pardo non raggiunge spesso la preda da lui scoperta, non perchè egli non sia velocissimo, quanto ogni altro Animale, nell'incalzarla, ma perchè egli è volubilissimo. Se non perviene ad arrestarla di subito, muta brama, e ne lascia andare la traccia. Così fanno alcuni. Hanno animo ad intraprendere cose grandi ad onor divino, ma non anno costanza a perseverare nell'intrapreso, ove appaja del maleagevole. E pure, che disse in primo luogo l'Apostolo, la dove favellò della Carità si sublimemente? *Charitas pascens est*: perchè tal'è la prima dote, che la costituisce sì abile a tender frutto: la tolleranza. *Tolle illi patientiam*, replica San Cipriano, *et desolata non durat*. Tutti coloro, i quali riformarono Popoli assai scorretti, mai non gli riformarono il primo giorno, ma a poco a poco. *Corpora, quae longo tempore exierunt sunt*, dice Ippocrate, *leniter reficiuntur oportet; quae vero breviter, laevi*. Quando nasce un disordine tutto insieme, la vera regola è volare subito subito ad ischiacciarlo, qual'Aspido nel suo guscio: quando è invecchiato, conviene andare a silenzio, purchè si vada. *Exigua lenis*. Così fece Cristo. Da che s'invìd verio Lazero, già sepolto da alcuni di, non restò mai di ordinare il tutto al suo fine di ravvivarlo, ma passo passo. Prima si fermò in la strada pazientemente, a risvegliare in Marta la fede, spenta, quasi più del Fratello, nel cuor di lei. *Domus illa sepulta*, *Resurgere Exacer tuus*. Poi non fu rinucendo bastare una promessa sì semplice a risvegliarla, v'impiegò discorso più lungo. Quinci, disposta al

modo medesimo Maddalena, dimandò; benchè egli il sapesse, dov'era il Morto: *Ubi posuisti eum?* Andò con tutto il seguito della Gente alla sepoltura, si turbò al vederla da lungi, compati, compianse, ed in atto di addolorato, fremò dall'intimo, *Infrenui spiritum*. Arrivato ad essa, fece levar via la lapida sepolcrale; *Tollite lapidem*: da che non era ciò cosa, che gli stanti da sè non potesser fare. Indi, alzati con lagrime gli occhi al Cielo, riconobbe, in atto di renderne grazie al Padre, la possèta che egli possedea di far ciò, che da niun'altro poteva farsi. Appresso con alta voce gridò, favellando al Morto: *Lazare veni foras*: tanto che il Morto, venuto su senz'ajuto, elegi prontamente il comando fattogli. *Et statim prodixit, qui erat mortuus*. All'ultimo, perchè questi comparse su tutto avvinto, tutto ammantato, ordinò che sciolto, il lasciassero andar da sè, dove più volesse, in prova del verace risorgimento. *Soluite eum, et sinite eum*. Ora, perchè mai tanto, se è lecito dir così, di manitature? Non potea Cristo conseguire ad un'attimo tutto ciò; dove logorò tanto d'opera? Signosi sì: ma voleva nel farlo insegnarci, che non conveniva in cose tali pretendere di operare, senza pazienza anche lunga, mentre fin'egli medesimo ve la pose, che potea far di presente. *Patientia opus perfectum habet*. *Inc. 1. 1. 1.* dicea San Giacomo. La perfezione dell'opera non è data a verun'altra virtù, che alla Tolleranza: tanto Dio gode in essa di esercitarci!

San Cris-
tiano.
De Patient-
zia.

Eliseo Profeta (il quale era stato alla Scuola di Elia focolo, quando udi dalla Suramitide, che il figliuolino impetratole l'era morto, dà il suo bastone subitamente al Discepolo, ch'era Giezzi, e gli dice, Va: va con questo a risuscitarlo, ma va sì velocemente, che nè pure un saluto tu dia per la strada a veruno di quanti incontri, nè pur'uno badi a riceverme. *Accinge lumbos tuos, et tolle baculum meum in manum tuam, et vade*. Si occurreris sibi homo, non salutes eum, et si salutaris requisierint, non responderis illi, et ponas baculum meum super faciem pueri: che fu quasi un dire, *et cum posueris, resurget a mortuis*, come supplì l'Abulenle, a compiere il senso, non finito bene per furia. Ma che? Quando udi ciò la Vedova fuggia, non si adò del Discepolo in tanto andare, volle il Maestro. Onde Eliseo, per non l'af-

X.

San Cris-
tiano.

L'affiggere più, fu contento di accompagnarla, si però, che egli teneva fra sé per indubitato di arrivare in Suna ad opera fatta; quando al farla provò quanto vi volesse. Conciòsiachè, non solamente non gli valse a tanto il contatto del suo bastone, ma nè per poco quello anche di tutto sé. Se volle risuscitare il Figliuolo estinto, bisognò, che egli, ferrato l'uscio di camera, si adattasse con sofferenza indicibile alla statura di un bambinello piccolo di cinque anni. Ed in tal modo, con soprapponi faccia a faccia, piedi a piedi, petto a petto, mani a mani, a gran fatica, rannicchiato così ben di lungo tempo, quale di necessità vi voleva a riscaldarlo un corpicciuolo sì gelido dalla morte, vi restitui finalmente quell'anima fuggitiva, che se n'era velata da un Mondo all'altro; nè ve la restituì, senza esserti molto bene raccomandato innanzi di cuore a Dio: tanto fu l'atto venne a scorgere l'opera più difficiliosa di quello, che già credea, benchè il suo Morto non fosse quattriduo (come fu poi quello di Cristo) ma di un di solo. Signori miei. Nessuno si persuada di potere senza pazienza considerabile provvedere a un disordine rilevante. Pensisi poi, quando egli è già invecchiato. Bisogna dunque farsi amico ad impigriavola, giulla la varia qualità dell'affare, ma sempre unita con la dovuta Prudenza, la quale appena dalla Pazienza medesima si distingue nel caso nostro.

XI.

Ed in prima si ponderi, che a risuscitare un defunto, non basta mandar colà veruno de' servidori (come pensò di poter fare Eliso) quando anche gli si desse il medesimo bacolo pastorale per lettera di credenza alla Morte sorda: bisogna andare da sé, come fece Cristo: *Lazarus amicus noster domus, sed vado, ut in somno excitentem*. Così disse egli. Non disse Misto, come pur gli era facile, disse *vado* e *vado* a qualunque incontro, a qualunque incomodo, perchè la Prudenza vuole, che ad opere di rilievo non ponga mano chi non è l'Artefice sommo. Poi non bisogna voler mai da veruno tutto il bene possibile in una volta, ma a parte a parte: da che, se la Natura ama nelle cose sue progressi ordinati, non meno vuole, nelle sue più soave, amarli la Grazia. La calcina a piè dell'Albero dà frutti accelerati, non può negarsi, ma rovina insieme la Pianta. Quanto meglio dunque fa chi li vuole ordinatamente alla Ragion propria? *Nihil*

impazientia suscipimus, sine impetu transigimus, se credi a Teodulino; nihil vero impetu altum, non aut offensum, aut corruis, aut preceptis alibi. Una rea consuetudine non si toglie, se non dalla sua contraria: e la contraria vuol tempo a pigliar possanza: tanto più, che le consuetudini castive s'interducono tosto, le buone adagio. Ma in somma tutto il mal'è, che non v'è costanza in resistere alle fatiche quotidiane, necessarissime a pensare, a provvedere, a studiare i mezzi più atti da giungere al fine iureto: tanto che non di rado l'Impazienza stessa pregiudica alla Prudenza. A i diamanti di Boemia che manca ad agguagliare di credito gli Orientali? Non mancavi candore, non manca luce, non manca liscio, non manca l'essere ancora lor senza macchia: mancavi la sola durezza. Se io confido tanti Prelati sì nobili d'oggi, che non vi rimiro di pregi? Vi scorgo senno, vi scorgo integrità, vi scorgo dottrina, vi scorgo decoro, vi scorgo esemplarità. Ad agguagliare gli antichi, che furono quei diamanti di fondo cupo, manca lor forse alquanto più di costanza all'opere faticose. E pure senza fatica non si fa nulla, chesia d'illustre: *Nihil verum ipsa Natura voluit effici citis* (disse il Maestro della Romana eloquenza) *proposuitque pulcherrimo cuique operi diligentem*. Vincasi la fatica con la costanza, e si scorderà che alla fine, col favore Divino, rietce il rutto. Nè, all'arivar nella Giudea, s'incontrano le sabbate, come si presagiscono aleani, i quali ci vogliono fare anteporre la salute corporale di noi alla spirituale del nostro Prossimo, con ridirci: *Rabbi, nunc quarebant te Judai lapidare, & iterum vadis illuc?* Nè all'aprir della tomba si appella l'aria, come si minacciano altri, i quali, avendo per minor male dissimulare gli scandali, che scoprirli, benchè sia per darvi riparo, ci gridano a spaventarci: *Domine, jam fuerat, quateriduanus est enim.*

Lib. de Providencia.

Quintil. l. 3. c. 10.

SECONDA PARTE.

Quam difficile surgit, quem molestam consuetudinem premis (esclamò vivamente Sant' Agostino in parlar di Lazero) *sed tamen surgit. Surgit post vocem magnam.* Ma su, diamo, che in alcun caso, con tutta la voce altissima ches'impieghi, Lazero non risorga, cioè l'alterigia resista, l'abuso resti, lo scandalo non sia tolto: che dovrà fare finalmente il Prelato,

XII. In Jo. c. 16.

to, più fervido, che felice a svegliare i morti? Dovrà portarlo in pace? Signori sì. Tale ha da essere sempre la differenza tra Cristo e noi; che Cristo effettua quei risuscitamenti che vuole, noi non abbiamo a fare altro che procurarli co' mezzi più adattati, che sia possibile: che sia la ragione, per cui di noi l'Apostolo lasciò scritto, che *nemoquam propriam mercedem accipiet, secundum suum laborem*. Dove notano i Santi, che egli non disse, *secundum eventum laboris*, ma *secundum laborem*, perchè a ciò solo si stende il debito nostro. Non si stende all'evento, giacchè dell'opera, si rende all'opera, ma bensì posta a modo: *Qui nihil omisit eorum qua fecisse oportuit, ut jure merito corona sua dignus esset*. Fu la chiesa del Pelusota.

1. Cor. 13.8

1. Pet. 1.12

XIII.

E connotociò, quanto all'evento medesimo, torno a dire, consoli nel Signore, che si otterà, non essendo credibile, quanto una tal confidenza nel suo favore l'obbligò a prosperare quisi tutte le opere eccelle, che s'intraprendono ad onor suo. Dissi bersi ad onor suo, perchè qui stà tutto il punto, che non le vogliamo intraprendere ad onor nostro. Alessandro Magno, quando si vide co' suoi Macedoni a fronte del gran Re Porò, venuto sì da lontano, con l'oste sua formidabile d'Indiani, a provarlo in guerra, si rallegro fra se tutto, con dir fastoso, di avere in fine ritrovato un cimento da pari suo: *Tandem par animo meo periculum video*. Tolga Dio, che venuto Ecclesiastico goda mai d'incontrarsi in teste gagliarde per un tal fine, perchè si vegga chi saprà cozzar più! Sarebbe questa una gloria di nomi più privi affatto di esultà, la quale non può avere di peggio, che dar disgusto, benchè sia disgusto forzato: *Charitas le magna est*, dice l'Apostolo, *non agit perperam, non inflatur, non irritatur, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati*. E perchè tanti riguardi? Perchè ella non cerca se nelle sue vittorie, non quarie qua sua sunt, eccia solamente la gloria del suo Signore.

1. Cor. 13.4

XIV.

Quindi è, che la vera regola (se non erro) è fare il possibile, affinché il Morto risusciti ubbidiente alla nostra voce, ma non pretendendo sempre. Su il miserabile stà tuttavia renitente, se non opera, se non ode, se in nessun modo vuole, come Lazzaro, uscire dalla tua tomba; che dobbiam fare? Dobbiamo forse, più ottimati di lui, volere qualunque volta che n'escia a forza? Non siamo obbligati a ciò. E

però oh quanto conviene spesso mirare a non impegnarsi, che si eseguisca ciò che fu da noi comandato anche giustamente! mentre per levare uno scandalo, è facilissimo esigiarne un altro maggiore, tra i Sudditi, ed il Prelato, cozzanti insieme, a veder chi la vincerà.

Quando i Messi, mandati dal Redentore in una Città di Samaritani a chiedervi niente più, che cortese ingresso, recarono di risposta, che non era possibile l'ottennero, i due figliuoli del tuono, Giovanni, e Giacomo, montarono in tanta fmania, che allora allora volevano far venire fuoco dal Cielo a bruciar quegli empj: *Domine, vis dicamus, ut igne descendas de Caelo, et consumas illos*? Allor che fece il Signore? Approvò forse quel loro zelo, per altro non condannabile? Anzi rispose ad ambo con cera brucia, che si maravigliava de' fatti loro: *Conversus increpavit illos dicens: Nescitis cuius spiritus estis*: Non essere lui venuto a precipitare le Anime, ma a salvarle: *Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare*. Oh che documento notabile a chi governa! Non voler subito chiamare fuoco dal Cielo sopra tutti coloro, che se lo meritano. Presto, presto, (griderà talora qualcuno) si suoni all'arme, si apprestino le censure, si assigno i cedoloni, si faccia intendere pure a chi tanto ardi, che non v'è paura di lui. Benissimo: ma v'è sicurezza, dico io, che da tanto strepito venga poi più bene, che male? Se v'è, si faccia; ma se non v'è, perchè non dare almeno tempo, e non grazia? Quei Samaritani, che allora furono i più discoresti, i più duri in ributtar Cristo, furono poscia i più affettuosì, i più avidi a ricettarlo. Così notò Sant' Ambrogio con acuità: *Samaritani cunctis possent crediderunt, a quibus hoc locogizaretur*. Ma che? A quei buoni Discepoli prenea la riputazione sopra ogni cosa, non premevan l'Anime e però sottosi bel mantello di zelo, vollero far palese a chi mostrava poca stima di loro, ciò che potevano, benchè poveri Pescatori. Ma non è questa certamente la gloria di un Ecclesiastico: palesare ciò che egli può. Altrimenti, come avrebbe detto l'Apostolo per suo peggio: *Fallus sum infirmis infirmis, ut infirmos lucrificarem*? Intese egli forse di significare con ciò, che all'ammalarsi che faceva qualunque de' suoi Fedeli, si ammalasse subito anch' egli di

XV.

Luc. 9.14

Lib. 7. in 4.
9. Luc.

1. Cor. 9.12

di febbre pari? Misero lui! Non sarebbe in tal caso stato egli netto di febbre, nè pure un dì. Ci volle significare, che qualora egli tra' suoi Fedeli incontrava uno debole di virtù, egli con esso diveniva anche debole di vigore: *infirmus infirmis*: non gridava, non inferiva, non inburiava, non cavava di subito il braccio armato, ma cercava con le amorevoli di ridurre dal precipizio, chi con le dure avrebbe tanto più spinto a precipitare. Non è mia così degna interpretazione, è di San Girolamo: *Boni virores, dice egli, magis per mansuetudinis levamentum stupens peccantes ab erroris laqueo erueret, quam per austeritatem in sequeam perditionem ruentes propelleret. Unde Döllor Gentium, salus sum, inquit infirmus infirmis, ut infirmos lucrificarem*. Uno, che ancora con gl' infermi di spirito vuol portarsi da goderoso, non conseguirà che risanino, ma che muojano. Così fanno quei Medici mal' esperti,

Rith. 49. n.
e cedite.

i quali ammazzano co' i rimedi gagliardi, quei che co' piacevoli avrebbero preferati. Pensano questi più a far guarire l' infermo pericoloso, che a farlo vivere: e pure convien prima cercar che viva, poi, che guarisca. Almeno non si precipiti mai veruno: si soffera, si sostenga. Chi oggi non si converte, il farà domani. Fu gloria di Cristo solo, che i Morti sempre sorgessero al primo impeto della sua voce: *statim*. Agli altri ciò non fu dato. Ond' è che non solo Eliseo, come fu osservato di sopra, ma nè anche Elia suo Maestro potè ottenere alla prima una cosa tale. Anzi Elia, se volle che il figliuolo della sua Vedova Sarettana risuscitasse, fu necessitato provarvisi ben tre volte, *tribus vicibus*. E finalmente alla terza lo conseguì. Dunque nè meno a noi sembri poco che i nostri morti finalmente risorgano al detto nostro. Troppo è volere di vantaggio, che sorgano senza indugio.

P R E D I C A X I.

Nel Venerdì dopo la Domenica
di Passione.

*Expedi, ut unus moriatur homo pro Populo, & non tota
gens pereat.* Joan. 11. 50.

L



Chi crederebbe mai che inseno a Caissallo, Pontefice seduttore, si nascondesse (lasciatemi dir così) si nascondesse quasi un' altro Caissallo. Profeta saggio, sicché ad un' ora, con le medesime labbra, con la medesima lingua, e quel che è più, con le medesime sue parole, potesse un uomo stesso dire il meglio, che sia dicibile, e dire il peggio, dire verità, e dire fallacie, dire utilità, e dir follie? E pur' ecco il detto sì strano: *Expedi, ut unus moriatur homo pro Populo, & non tota gens pereat*: detto, che insieme fu bestemmia diabolica, nel gran caso di dare la morte a Cristo, ed insieme fu

oracolo celestiale. Chi potrà dunque negare, che non ci vogliano questa mattina occhi di Aquila a ravvivare i due Personaggi sì opposti in un' uomo solo? Ma perchè tali occhi forti Giovanni, ecco che ad un tal detto egli formò di subito questa chiosa, per cui si distingue un Caissallo dell' altro: *Hoc autem a semetipso non dixit, sed cum esset Pontifex: unus illius, prophetauit, quod Jesus moriaturus erat pro gente*, con quel che segue. Se non che: restiti pur nel suo grado Giovanni di mero storico, senza fare da Chiosatore. Qualsivisa pupilla nostrale potrà discernere nelle ricordate parole di Caissallo il senso buono dal' reo, se si varrà di quell' indizio fedele, che io son per dargliene. Allor lo spirito suo

buono favella per la bocca di Caiffafo, e lo fa Profeta, quando in virtù delle parole fuffette, vuole che per lo fpirituale efponga il temporale, come era la vita di Crifto per la redenzione delle Anime. Allora lo fpirito reo parla per la bocca di Caiffafo, e trasformalo in feduttore, quando vuole che per lo temporale fi efponga lo fpirituale, come era la conversione delle Anime, effettuata da Crifto tutt'or vivente, per la confervazione del Regno. Quefti due fpiriti fi contrarij fra loro ci additano le due contrarie politiche contenute fotto un tal' *Expedir*: ad io mi confiderò di confutare l'una all'ifteffo tempo, e di approvar l'altra, quando farò vedere l'arte infelice di un' Ecclefiaftico, il quale procura di promuovere la fua giurisdizione temporale, per altro giufta, col pregiudizio della fpirituale, sì più ftimabile.

II.

Veto è, che quefta è la volta, ch'io corio rifco di non fare altro, che dare de' colpi all'atia. Ho pronti i dardi, ma non ho pronto il berfaglio. La rara felicità de' prefenti tempi non lascia ch'io lo rimiri. Farò dunque così - Se non ho pronto il berfaglio, lo fingerò. Può avvenire una volta (da che, per grazia segnalata dal Cielo, non avvien' ora) può avvenir dico, che affine di dilatare la dominazione Ecclefiaftica con maggiore fuolo di Sudditi offequiofi, fi annoverino in qualche Vefcovado tra i Cherici del Signore, ed anche tra i Sacerdoti, quei che nè pure vi ftanno bene tra i Laici. Può avvenire che Roma, per non lafciafi fuggir di mano i guadagni di minor pena, ammetta ad occhi chiusi per valide le rifegne di titoli, di prebende, di parrochiali, tutte ancora a favor di chi non le merita. Può avvenire che le pensioni fi ritoccano da taluno con tanto di crudeltà, che i poveri Vefcovi (la cui gloria fi è potere attrarre i facinorofi con le fcomuniche) rifino tutto di gli fcomunicati, perchè non pagano. Può avvenire, che per motivi di pefo anche più calante, per un' incenfamento mal' introdotto, per un' inchino dal pergamo, per un' incontro alla porta, per un gradino di più che fi vuole al trono, fi attaccino delle liti irreconciliabili con le Podetà fecolari. In tali cafi, ed infimi. Ii ancor più giufti, a tutto rigore; io dico che quel guadagno il quale per tal via s'effice dagli Ecclefiaftici, non farebbe

diverfo punto da quello, che farebbono i Giardinieri, quando mal' efperiti volettero innaffiare la pianta con acqua calda, la quale fe per una ftagione dà frutti in copia, per l'altra poi toglie, a conto de' frutti già conceduti, le Piantie ancora: tanto ella pregiudica alla radice. Signori miei. Qual' è la radice di qualunque ben temporale nella Chiefa di Dio: non è lo fpirituale? Adunque dal mantenimento dello fpirituale converrà di ragione che in lei dipenda il mantenimento perpetuo del temporale. E poi farà ch'io voglia rimirar più a quefto, che a quello: Anzi, come ciò che nella coltura degli Orti fi ftima fopra ogni cofa, è tener la radice fana: quivi fi provvede, quivi fi pensa, e quivi più che altrove fi occupa tutta l'arte di nutrir Pianta; così vuol' effere ancora nel cafo noftro. Che fare dunque mai tanta ftima del temporale, quando fi fcega chiaro, che ciò non potrà fuccedere fenza difcapito dello fpirituale? Si perderà lo fpirituale 'dì certo, che è la radice, e per conseguente non avverrà che mantengafi il temporale, che è fuo germoglio.

III.

Se aveffero intefa bene quefta dottrina i Figliuoli del celebre Samuele, beati loro! Voi fapete, come, non avendo il loro buon Padre mirato ad altro nel tempo del fuo Governo, che a tenere il Popolo tutto in tranquilla pace, fenza mai volere da elfo nè dar, nè donativi, in riconoscimento di tante gravi fatiche per lui fofterte; il Popolo lo adorava: a legno tale, che nè meno curavafi, che altri che i Figliuoli di lui gli fuccedeffero un dì nelle cure pubbliche, per la fperanza di vederli calcare le vie paterne. Ma quando quefti Figliuoli (per la decrepitezza di Samuele) tolta fopra di sè qualche parte di tali cure, cominciarono fubito a dir tra loro, che il loro Padre era ftato uno fcimmuto a non volere in tanti anni di Prelatura accettar da veruno nè pure un fido: e così datifi, a rivefcio di lui, tutti all'avarizia, non fi vergognarono di pigliar da ciascuno regali a fuma, di avanzare, di accumulare, e di pervertire per tal via le bilancie, da lui già tenute sì paze, che confegurarono. Signori miei? Non vi è noto? Confequirono di vedere in breve divate fugh occhi propi, non folo a sè, ma a tutta la Casa loro, anzi a Samuele medefimo loro Padre quelle prerogative, che vi avevano sì belle trovate al naicere. Conciofiachè giù gli Amiani del Popolo

ad affaltare il povero Vecchio, gli protestarono di non volere più quel suo modo di governare: *Ecc tu senfisti, & filii tui non ambulat in via tua: confitebor tibi Regem, in iudicio nos, & sicut universa habent nationes.* Sicché, se quei due Figliuoli si fossero contenuti ne' loro termini di pietà, come il Padre, non v'era da sospettar che non proteggessero a dominar, quali Giudici, in Israele fino alla morte. Ma perchè i miseri *declinaverunt post avaritiam, acceperunt mercera, pervertunt iudicium*, ecco che, appena sorta, mirarono disparire la loro gloria, con divenire soggetti anch'essi ad un Re, che per gelosia di stato gli accomunò ben tosto al Popolo vile. Oh quanto è vero però, che il fare poca stima del temporale è speso il modo più certo di assicurarlo! *Tecumiam in loco negligere, maximum interitum est lucrum*, dicea colui. Là dove il dimettere del temporale uom stima grande, è sovente il modo di perderlo. Chi può dubitare, che le famose limosine, raccolte già per la fabbrica di San Pietro, uom fosser di loro genere facciosa? E pure, per quell'ombra mera che esse hebbero, di temporale procacciato per via di spirituale, cioè per via d'Indulgenze, sappiamo quanto e di spirituale, e di temporale, fecero perdere in poco d'era alla Chiesa: nè ciò per altro, se non perchè servirono a i malevoli di pretesto a cavillare, a calunniare, ed afigurare la Chiesa stessa tra' Popoli per sì ingorda, che dello spirituale si valesse quasi di uncino a cogliere quei ponni di temporale; e non potea bene giungere con la mano. Gli Ecclesiastici non hanno per loro proprio di sostenere l'autorità con gli Eserciti squadronati, come fanno i Monarchi laici: la sostengono con la venerazione. Adunque perduti che sia la venerazione, che portavano da' Popoli sperar più? Potranno più sperare che questi seguano a spogliar tuttavia le case paterne, per cotredare le Guardarobbe di Cristo, come tanto lieti facevano a i primi secoli? Che digiunino per costituire Mense più magnifiche a i Vescovi? Che dilogginno per concedere Magioni più nascitevoli al Vaticano? Ma la venerazione non si consegue con altro più, che con questo, col dimostrare un'animo superiore ad ogni interesse, come ci dà oggi tanto bene a conoscere chi è rege.

V. Il modo illustre di operare, che han tutte le forme nobili, è l'operare senza

risguardo alcuno all'utile proprio. Girano i Cieli, corre il Sole, corrono le Stelle, si totano quelle sfere maravigliose con legge somana: e pure di tanti lor'assidui viaggi, nè pure uno ne fanno in ordine a sè. Tutti sono in ordinanza, Segli Ecclesiastici procedessero tutti in sì bella guisa, chi può dire mai quanti havrebbero, non di ammiratori delle loro pertanze, ma adoratori, più che non n'habber già quelle Sfere stesse, che troppo parvero contenere in sè di Divino, mentre erano sempre intente a beneficare il Mondo inferiore, benchè esse mai non ritacevano un prò dal beneficare? Io non dubito punto, che per tal via non si rubassero tutti dentro tempo brevissimo il cuor di ognuno, come se lo rubava quel magnanimo Apostolo, il qual diceva: Io non cerco le cose vostre, Corintj miei dilettissimi, cerco voi: *Non quaro quod vestra sunt, sed vos.* Là dove come potrebbero essi, uelle Diocesi loro, tenersi in credito, se dimostrassero un'animo sì venale, che intino le pene tutte riducessero un giorno a multe d'argento, e dipoi uè anche lasciassero, che quell'argento, qual puro Fiume reale, andasse per il suo letto, a i soli usi pii, ma lo diramassero tutto per canali stolti e segreti ad impallare in inutili propi? Si direbbe di subito che gli abusi non si volessero sradicare altrimenti, ma coltivare a guisa di fondo fruttuoso ad ogni stagione; si moteggerebbono i Prelati avari con dire, che veramente *Pecata populi comedunt*: e si farebbe nota al Volgo la cosa, che fu tale testo fornò, con acutezza forse eccessiva, il Pontefice San Gregorio, dov'egli disse: *Cur peccata populi comedunt Sacerdotes dicuntur, nisi quia peccata delinquentium fovemus, ne temporalia stipendia amittant?* Non si può dunque elprimere quanto importi a ticavar la condegna venerazione de' secolari, far sì che appaja, che quello che agli Ecclesiastici preme più, non è il temporale, benchè dovuto loro ad ogni ragione (più che alle Tribù di Levi, spediti anticamente da tutte l'altre con cura grande) è bensì lo spirituale.

Signori miei. Può trovarsi cosa più santa, che mettere a terra gl'idoli riveriti dal Mondo pazzo? che diertarne le Macchie? che distruggerne le Molche? che farne in cento scieglie gli Altari con braccio saldo? E pure nell'edificarsi tutto ciò vole a Dio, che di tali scieglie, fosse metallo, fosse marino, fosse legno in-

2. Cor. 13.
14.

Homi. 17.
10 Evang.

IV,

no

1. Reg. 5. 1.

1. Reg. 5. 1.

Comit. 13.
Adel. 14.
phis.

Tr. 156

no da ardere, nè pur una mai ne potesse l'Esercito vincitore portare a Casa. E perchè? Per timor ch'egli idolatrasse? Nò, miei Signori, mentre a tutti quei materiali si era già tolta innanzi ogni forma d'Idolo. Ma perchè si scorgeffe chiaro, che se il Popolo eletto perseguitava con ardor tanto acceso la Idolatria, non la perseguitava per interesse. Tanto parvene al grande Santo Agostino: *Cum Tempia, Idola, Luci, & si quid ejusmodi, data posessate eversuntur (così dils'egli) quamvis manifestum sit, cum id agimus, non ea nos honorare, sed detestari: idcirco tamen in suis neque privatos amittimus, & proprios, non debemus inde aliquid usurpare, ut appareat, nos pietate ipsa destruentes, non avaritia.* Oh che parole divine! Ma, tra queste, vi siete compiaciuti, Signori miei, di osservare quella specialmente, *ut appareat*? Quivi è tutto il difficultoso: perchè se bastasse nel perseguitare gli abusi, muoversi interiormente da fine santo, non sia nulla. Il più è, che ciò ha da apparire. E così, con quanti riguardi convien procedere nel dare addosso a tanti Idoli maledetti, affinchè, non solo sia di verità, ma apparisca, *ut appareat*, che chi ci muove a ciò, non è se non Dio; *ut appareat*, che non è punto l'utile pecuniario, *ut appareat*, che non è ambizione di gloria, *ut appareat*, che non è avanzamento di grado, *ut appareat*, che non è gelosia di giurisdizione, *ut appareat*, che non è nulla di ciò, che i maligni pensano, come tali, che della mente altrui non fanno ritrovare altro Interprete, che la propria! Oh che opera faticosa impedir queste ombre! Debbono talvolta andar sì uniti tra loro all'eiezione questi due fini subordinati per altro nell'intenzione, il fine temporale, e il fine spirituale, che il rendere chiaro fino a' medesimi Principi oculatissimi, come non si promuove lo spirituale per il temporale, ma il temporale per lo spirituale, è opera di attenzione più che forte in ogni Ecclesiastico. E pure oh quanto è di necessità che essi l'abbiano in eccellenza! Oh quanto! Oh quanto! E la ragione, se io la so bene scorgere, ecco qual'è. Perchè quello zelo, il quale si riduce alla pura difesa del temporale, quantunque nella Chiesa sia zelo santo, non è apprezzato dal Popolo quasi tanto. E zelo questo il più facile che si trovi, potendo ad esso non di rado bastare le forze dell'uomo vecchio (cioè bastare quella inclinazione medesima naturale, la

Prediche del P. Segneri.

quale ci porta vivamente ad amare ogni ben sensibile) e non essendovi necessarie le forze dell'uomo nuovo. E posto ciò, come questo zelo può essere giammai quello, che acquilli venerazione ad un' Ecclesiastico, mentre maggiore si troverà bene spesso fiorir tra' Laici? Degna cosa, non può negarsi, è talora vedere un Vescovo difendere virilmente i possessi della sua Chiesa contra tutti quei, che si attentano d'inquietarli, difendere le precedenza, difendere i tribunali, difendere i territorii, difendere i padronati, difendere tutto ciò di util temporale dovuti al Fisco, senza cui gli spirituali non possono mai sussistere lungamente. Sì, dico, e cosa deggissima al maggior segno: ma pur non basta a canonizzare, ancor vivo, quel Vescovo per un Santo. Perchè io domando ben tosto a chi già vuol promuovere la sua Causa. Come frattanto si dimostra egli indefesso alle visite personali, su le cime ancora più alpestri? Come è cordiale co' Poveri? Com'è caritativo co' Peccatori? Come è leale nella distribuzione de' benefici, preferendo sempre il più degno? Come predica? come ascolta? come affatica? come tien gli occhi ben'attenti alle pecore contagiose, per fare che niuna delle sane contragga la loro scabbia? com'è mortificato? com'è mansueti? come sa intemperare ben per male a chi lo perseguita? Queste ed altre opere tali, che senza un grande ajuto di Dio sopra natura le non possono effettuarsi costantemente, queste replico sono la pietra lida, a cui si comprovava il vero amore che porta a Dio quel Prelato, per altro così zelante della sua dignità, che pare un San Carlo. Il solo zelo di tale dignità, benchè debito, benchè degno, non è bastevole.

Io confesso, Signori miei, che quasi quasi traileco di stupore, quando io considero quel pochissimo gradimento, che Dio mostrò nelle sacre carte de' miseri Sichimiti. Questi, a persuasione del loro Principe Sichem, si contentarono di circondarsi tutti con intenzione di abbracciare ancor'essi il rito segnalato di quegli, che su la terra erano allora gli unici adoratori del vero Dio: cioè de' Figliuoli inclini di Giacobbe. Fecero essi certamente una tale risoluzione in vigore delle promesse magnifiche, che i suddetti Figliuoli (alterati al sommo dal famoso ratto di Dina loro sorella) avevano loro fatte, benchè maliziosamente, di ammetterli tutti a parte de' loro beni, per via di vicendevoli matrimonii fra lor contratti, a parte delle mandre, a parte

VI.

Gg de'

Gen. 14. 17.

de' mobili, ed a parte di quanto quei forforieri, per altro facoltosissimi, possedevano sotto le loro tende, da convertirsi poi subito in Cafe ferme. Con tutto ciò non può dirsi, che nella mentovata risoluzione operassero i Sichimiti cosa vetuna, la quale secondo sè fosse bisimevole: perchè in sostanza qual'era? Era di ricevere il culto del vero Dio. E pure Iddio mostrò gradirla sì poco, che li lasciò tutti mettere a fil di spada da quei Figliuoli medesimi di Giacobbe, che per tal via avevano fra sè macchinato di aprirsi il varco alla sterpiosa vendetta da loro intesa. Ora perchè ciò? Fecero forse i Sichimiti una tale risoluzione con animo frodolento, cioè con animo di promettere sì, ma non attenerne ritornando ben tosto all'Idolatria, da loro abjurata, in apparenza più tosto, che in realtà? Signori no: perchè di fatto vennero all'aprio raglio con questo fine di obbligare tutti i loro Posterì al rito, che v'era annunciato. Onde non sembra che facessero un'atto, il quale di sua natura a Dio fosse in odio, mentre fecero un'atto di Religione. Così è, ma pure sta sempre saldo, che se lo fecero, lo fecero puramente per interesse: *Sic circumcidimus masculos nostros, risum gentis imitantes* (ecco tutto il motivo del loro taglio) *& substantia eorum, & pecora, & quicquid qua possident, nostra erunt*. Ah, cuori villi! Come volere però, che Dio mostrasse di gradire un tal'atto, quantunque di Religione? E vero? che essi intal'atto tolleravano un taglio acerbissimo alla natura, duro, difficile, specialmente in età sì adulta. Ma che? Quella natura medesima miserabile, che li faceva risentir per un verso a sì alto segno, somministrava a tutti loro per l'altro forze bastevoli alla vittoria di un tale risentimento, mentre rappresentava alla fantasia di ciascuno, tra i suoi dolori, i vantaggi belli di parentele, di patrimonj, di fama tra' convicini, che loro partorirebbe quel nuovo culto. Non bisogna dunque adularsi con divisare, che l'opere, benchè grandi, benchè gravose, cui ci può dare virtù bastante l'amore di noi medesimi, sieno quelle, che ci fanno stimabili innanzi Dio. Nò, dico, nò. Ci fanno tali, quelle che sono pure opere della Grazia. E queste sole ci fanno parimente stimabili innanzi gli uomini.

VII.

Che farebbe io, se venisse tempo, in cui i nipotini ecclesiastici fossero veduti ristretti e il loro zelo al mantenimento dell'unico temporale, sicchè, per non perdere un puntiglio di questo, dicessero

francamente in qualche occorrenza: Se le Anime vanno a male, vi pensi chi n'è cagione? Se i discoli spesso abusano la licenza di portar' arme, sotto il titolo onesto di Potestati, se gli affarissimi hanno scusa, se gli ammazzamenti hanno scampo, se la Fede stessa in qualche Provincia pericolosa tra i litigi di privilegi, più vantati, che validi, che può farli? Quello, che rileva unicamente, si è, che la Giurisdizione sia secca, nè pur da lungi, che la dipendenza si otterga, che le disposizioni si osservino, che non si devolva ad un Foro meno competente ciò che è dell'altro. Vogliamo noi giudicare, che gli Ecclesiastici, quando mai cominciassero a regolarli con tali massime, si guadagnerebbono tolo dall'Univero maggiore stima, di quella che al presente si godano in regolarli quasi tutti da massime al tutto opposte? Non può crederlo. Perchè quantunque l'aver zelo si accio della sua dignità sia dote lodatissima in chi presiede; contuttociò dico io: qual'è in qualsiasi governo ben'ordinato la prima legge, non è la salute delle Anime? *Salus Populi suprema lex esto*. Tal fu l'leg. 1a. decretò di qualunque Repubblica, non di-Tabul. tro sacra, ma saggia. Come si potrebbe però lodare ne' casi qui da me fatti quella mattina per mio berriaggio, che il più vivo ardore si discoprisse da alcuni, non intorno a ciò che è la legge primaria del Principato, ma solamente Ecclesiastico, ma intorno più tosto a ciò che è la secondaria? Non siamo noi quegli stessi, che tutto di rammentiamo ai Grandi del secolo quanto importa mettere in primo luogo l'onor divino, dicendo loro con le savie parole, scritte già dal Pontefice Agabito a Giustiniano, che la Religione, non solamente è la vera Ragion di stato, ma l'unica? *Non alius est Imperii vestri beatior proveniens quam Religiois augmentum*. Come però non ci verremmo a mostrare dimenticati di verità così belle, insegnate agli altri, quando giungesse mai di, nel quale noi per la giurisdizione temporale avessimo zelo tale, che andassimo ad investire le spade ignude, e per la salute dell'Anime l'avessimo sì minore, che ad ogni piccola difficoltà ci atterrissero dal soccorrerle: non provvedessimo (per paura d'incorrere in disguidi) ai Popoli bisognosi di miglior guida, non all'ovietà di fanciulle, e sciolte, non alla Gioventù mal a vezza, non alla Giustizia mal amministrata, non al Clero più libero, che corretto ne' suoi costumi? Subito eci merchbbono i mali affetti, che presto noi tem-

In Morie.
ad eund.

po-

porale sia quello che si considera, non sia più lo spirituale. Direbbono, che ciò fosse un' aderire liberamente alla massima, che lo fratello Caissalo intendeva sostenere questa mattina della sua cattedra, quando parlò, non da Profeta fedele dell' Ebraismo, ma da Político infido. E posto ciò, si perderebbe da noi lo spirituale bensì, male coltivato, ma non si raccoglierebbe quel temporale, che fu lo spirituale ha il total sostegno, come qualsiasi germoglio fu da noi detto fino da principio, che l'ha su la sua radice.

SECONDA PARTE.

VIII.

Qualora lo spirituale sia posto in salvo, la difesa del temporale in un Ecclesiastico, non solo non è dannabile (come talora si figurano gl' Idioti) ma è tanto religiosa, ma è tanto retta, che chi la trascuri punto, misero ha! ha tutti i facci Canonici congiurati contro di se spaventevolmente, ad effrazione della sua detestabile infedeltà. Ma che? In quella difesa, per altro giusta, v'è sempre un sacrificio facilissimo ad intervenire: ed ecco qual'è: passare i limiti della Incolpata tutela. E questo, se non erro, è l'unico eccesso; in cui può dare taluno nel caso nostro, non già da mala volontà: ma da zelo, più fervido sovente in qualche Prelato, che circospetto. Dove si fanno gli spettacoli pubblici, non permettono la Legge che vi vada mai Monaco a piantar Croce, quantunque con fine santo, per non dare sospetto, che a poco a poco si voglia per tal verso al volgo profano levare alcun suo diritto. Penzate poi se ad un Principe! Si griderebbe di subito, che con quella Croce s'intenda avanzare pace. Presto, presto, non si lascia ivi stare né pure un dr: si atterri, si abbatta: onde è, che quel sacro Leguo, in vece di ricevere adorazioni in luogo non suo; porterebbe rischio ancora di andare in pezzi. S. Bernardo però, che a mezza saggiamente di tanto scandalo, non dubitò, non essente il suo suo spirito di pietà, di sgridare non fo che Vescovi, i quali per non parere da meno de' loro Predecessori, si lasciavano metter su a sostenere nelle loro Chiese possenti mal sofficienti, in preguizio delle ragioni laicali: *Ipsi sunt, eccogitasse sue parole, isti si ne qui vobis dicere solent: Servate vestra sedis honorem. Decebat quidem ex vobis, vobis commissam Religionem crescere; amice vero soltem in illa.*

quam suscepisti, manens dignitate. Et vos enim vestro Predecessore subpotentior? Si non crevisset per vos, non decrevisset per vos. Hac illi. Christus aliter, & iustus, & gellos. Reddite, ait, qua sunt Caesaris Caesari, & qua sunt Dei Deo. Fin qui San Bernardo nella sua dotra lettera all' Arcivescovo Senonense. Nè dobbiamo stupirci d' un tal suo dire. Troppo rileva nutrir, più che sia possibile, quella concordia perfetta tra: l' Sacerdozio, ed il Regno, che sempre si desidera nella Chiesa, e tuttavia si di rado si consegue: ond'è che facilitarla, convien piuttosto dispensar talvolta a' rigori con discretezza, che inculcirla.

E degna di osservazione quella somma severità, con la quale lddo ricercò nell' antica Legge, che quei di una Tribù non si legassero in matrimonio con quelli di un' altra Tribù, ma che tutti si contentassero ne la propria: *Omnes Pri ducent uxores de tribu sua.* E pure con due diesse fu contento il Signore di dispensare inespresse termini: con quella di Levi, e con quella di Giuda: tutto che molti della Tribù di Giuda si leggono sposati a quella di Levi, e molti della Tribù di Levi si leggono sposati a quella di Giuda. Ma qual ne fu la ragione? Piaceami a meraviglia quella che al nostro proposito dà il Lirano. La Tribù di Levi era la Tribù Sacerdotale; la Tribù di Giuda era la Tribù Reale. Ora, per che s' intendesse quanto quelle due dignità dovessero tra loro passar d' accordo, volle lddo con particolarissimo privilegio concedere alle due loro Tribù quel vincolo conjugale, che per tanti degnari spettò negava all' altre, *Fuit concessum, ut Sacerdos posset accipere Uxorem de Tribu Regia, ut & Rex qui praeset in temporalibus, & Sacerdos qui praeset in spiritualibus, essent magis concordati quod ad bonum regimen Populi conducebat.* E di verità, se ad una ad una si mirino l' Eresie, che hanno più dominato nel Cristianesimo, si vedrà che niuna finalmente morì per li soli subitimi, avventatili in capo dal Vaticano. Convenne che al Vaticano si unissero sempre i Principi ad assillare co' loro bandi imperiali, e co' loro brandi, posti loro in mano dal Cielo a questo unico fine di domare gl' Empj. Al che mirando Sant' Isidoro lasciò quel suo Canone sì notabile, che *Sape per Re Principes, quum terrenum caeleste Regnum proficere, ut disciplinam, quam Ecclesia humiliter exerceat non prevalet, cerviceque superbiorum Tuoque Principatui imponat.* Posto ciò, sic-

Ep. 42.

IX.

Nem. 6. 7.

D. Frisch. h. ref. 70. Tuo. 1. q. 16. infuso. & q. 11. in N. S. Amb. 1. 1. in Luc.

in Lev. 21. n. 14.

31. c. c. Re. Principes.

I. Neque Monachus C. de operib. pub. lib. c. c. b. C. de Euse. & Cler.

come la possedè Laicale è tenuta difendere l'Ecclesiastica a spada tratta da' suoi ribelli, così l'Ecclesiastica è tenuta provvedere scambievolmente all'indanità della Laicale; che si mostri bensì di non farne caso dove questa voglia cose pregiudiciali alla Religione, ma la rispetti dove la Religione non può da tale rispetto, benchè eccessivo, ricevere pregiudizio.

X.

Quando Cristo udissi già dimanziare da' Farisei, che se non si ritirava da quel Paese (cioè dalla Galilea) dove egli allora predicava con sì gran frutto, vi sarebbe rimbalzo ucciso da Erode, per la gelosia, che gli dava con tanto seguito; *Eci*, & *non hinc, quia Hierodas vult occidere*; dimostrò egli di farsi sì piccolo conto del fatto regio, che ripose di subito: *Le ritirati? Andate pure, e dite a quel Volgone da partenza, che non mi incaccera venuno di voi, sino a cose fatte: Ete*, & *dixit Pupilli*: *Ete opus dæmonis, &*

Luc. 11. 11.

Luc. 11. 12.

fauces inferis habet & erat, & terribis die conparat. Dall'altro lato, quando i Ministri del medesimo Erode vennero a ricercare da lui quel tributo solito di due giulii per testa, che ogni anno si sborsava al sopradetto Re della Galilea, se condo il piacere, che egli ne temeva di Roma: che fece Cristo? Gridò, *fremè fulminò*, o gli mandò forse a dire, che i maravigliava de' fatti suoi, mentre egli Re vilissimo della terra, osava infino di trattare da Suddito il Re del Cielo? Anzi con modesta grandissima disse a Pietro (portatore dell'ambasciata) che egli di ragione era libero, qual Figliuolo del Re de i Re; contuttociò per evitare ogni scandalo, andasse al mare con la sua canna, e tolta la moneta di quattro giulii, che troverebbsi in gola al primo pesce restato all'anno la desse a que' Gabellieri senza contesa, per sè, e per esso: *Ut autem non scandalizemus eos, vade ad mare, & mitte hancum, & cum piscem qui primus ascenderit tolle. & apertore ejus invenies flaterem, illum sumens, dæis pro me &c.*

Mat. 17. 26.

Ora chi di voi non ammiri nel Redentore questo modo suo di procedere sì diverso? Se egli temeva tanto lo scandalo, benchè ingiusto, perchè non temuto più, quando mandò al Re per bocca de' Farisei una risposta sì libera, che ebbe specie di villania? *Dixit Vultu illi*. Non sembra maggiore scandalo dire al Re parole ingiuriose, che contendergli un dazio di pochi soldi? Signori sì: ma si noti la differenza. Quando a nome di Ero-

de si chiedea cosa contraria alla salute delle Anime (quall'era allontanare la predicazione da quelle bande) si trattava di danno spirituale; ond'è, che Cristo in tal caso, non distinguendo il Re dal più infimo della plebe, le mostrava sprezzarlo, non temea scandalo. Ma quando si chiedea cosa, dove la salute delle Anime stava salva, qual'era il dazio, si trattava di perdita temporale: e così in questo dimostrandosi tale Cristo il rispetto al Re, che parve eccedere, mentre non avendo pronto il danaro che si voleva, fece infino un miracolo a ritrovarlo. Solo mirò di non pregiudicare in tal'atto all'immunità della sua persona. E però che fece? Prima protestò di nullità su quel dazio, che gli era chiesto, e poi nel farlo, cortese avvedutamente l'error di Pietro, Dissi l'error di Pietro: perocchè Pietro, il quale andava alla buona, senfendoci domandare de' Ministri Regi con termini suggestivi: *Magister vester non solvis didrachma?* rispose a un tratto di sì: *Eram*, che fu l'istesso, che rispondere: *Solvis*: *Solvis?* Non sia mai vero. Chi non è soggetto tributò, dà, ma non paga: E però Cristo all'istesso Pietro non disse: *Solvis pro me, & te*, ma gli disse, *Da*: perchè s'intendesse, che se egli dava il danaro a lui ricercato, davallo come dono, non come dazio. Ma pure il dava: Perocchè quando gl'Imperadori Romani in possesso questo di quella contribuzione fin da' tempi di Pompeo Magno, non volea Cristo dare ombra di favorir, come Galileo, le novità suscitare allora allora da un altro pur Galileo, nominato Giuda; il quale, fattosi Capopopolo, sosteneva che il Popolo Giudeo, quel Popolo Eletto, non poteva pagare in coscienza tributo a niuno, fuor che a Dio solo. Erano quelle novità da produrre scompigli orribili tra i due Fori, sacro, e profano, e però Cristo a scembar le convenzioni, trovò temperamento da soddisfare, con prudenza infinita, all'una, ed all'altro.

Ed ecco di vantaggio, che con quei due fatti si definì sì contrari, che or lo dicea, di cedere ad Erode, ed i non gli cedendo: di cederli, quando voleva danaro, benchè non debito; di non gli cedere, quando voleva che si dicesse dalla predicazione: con però Cristo a sfuggire ciò che è stato questa mattina il tuo principale del mio Discorso, cioè, che per lo spirituale *expedi* con più onestà il temporale, conforse al grande oracolo ce-

l. 11.

XL

Istiale, uscito dalla bocca di Caiffasso, Profeta faggio; ma che per il temporale non *expedit* compromettere mai lo spi-

rituale, che fu la bestemmia diabolica, detta dal medefimo Caiffasso, Pontefice Seduttore.

P R E D I C A XII.

Nel Martedì della Settimana Santa.

Passio Domini nostri Jesu Christi.

Convenerunt verè in Civitate ista adversus sanctum puerum tuum Jesum, quem unxisti, facere quæ manus tuâ, & consilium tuum decreverunt fieri.

San Pietro negli Atti Apostolici Cap. 4. 27.

I.



N Dio, divenuto per noi l'uomo de' dolori, *Vir dolorum*, un Dio livido dalle sferze, un Dio lacero dalle spine, un Dio svenato da' chiodi, un Dio finalmente che spira, dopo tre ore di agonia funestissima, da un patibolo, è disegno di tanta, non so se io dica d' stranezza, d' sterminatezza, che nè pur la medesima Onnipotenza lo può tutto mettere in opera da sè sola. Conviene che a lavoro tanto inaudito concorrano col gran Padre Celeste più altri ancora: concorrono i Giudici, concordano i Gentili, concorra il Prefidente Pilato, concorra l'Erode, concorra il suo vile Esercito, concorrano tutti in fine que' Manigoldi, de' quali intese di favellare San Pietro a Dio, dove disse: *Convenerunt verè in Civitate ista adversus sanctum puerum tuum Jesum, quem unxisti, & Populus Israel, facere quæ manus tuâ, & consilium tuum decreverunt fieri.* Oh che contrari Artefici sono questi! Non può dalle loro mani riuscire altro dunque, che una manifestazione prodigiosissima, cioè la più faggiada un' ora, e la più stravolta, che sia possibile la più degna, e la più disonorata; la più decorosa, e la più detorme. V'è l' arte da figurare un' Immagine di tal guisa, che veduta da un' lato abbia aspetto di Angelo; veduta dall' altro, abbiato di Diavolo. Tale a me sembra la Passione di Cristo. Se io la rimetto da quella

Prediche del P. Segnari.

banda, ch' ella è disegno di Dio, la riconosco per opera della Giustizia divina, la più accerrata di quante ella n' abbia fatte. Se la rimetto da quella banda, che ella è disegno degli uomini, io la ravviso per opera dell' umana Ingiustizia, la più perversa di quante ella possa fare. Onde è che immagine si ordina insieme, e si vaga, ho io risoluto di voler questa volta mettere in vista a quell' augusto confesso Sacerdotale, che io qui contemplo, affinché egli, qual Giudice competente, considerata la qualità di Artefici tanto opposti nell' intenzione, dia finalmente a ciascun d' essi, per la sua rettitudine singolare, ciò che va dato: a Dio tributo di benedizioni, e di encomj, per la giustizia del suo lavoro; all' Uomo guiderdon d' improprij, e di elcerazioni, per la ingiustizia. Ed aprincipiare da questa.

Grande ingiustizia certamente si è, volere levar la vita ad un' Innocente. Ma non è questa la somma. La somma è volere levargliela di giustizia. Oh quanto si che è convertita la giustizia in toffico micidiale! *Conversus judicium in abissum*, come disse il Profeta Amos, perchè è volere che la iniquità scaturisca dal convenevole: *Ini nascantur injuria, unde jura nascantur.* E pure di questo genere fu il torto orribilissimo fatto a Cristo. *Causa tua* e così appunto gli disse Giobbe: *Causa tua quasi impij iudicata est.*

Quattro sono quegli atti d' podestà, che competono al Giudice sopra il Reo: Gg j j arre-

II.

Amos 5. 7.

qualiter & quomodo & rito de re. 30. Job 31. 17.

III.

arrestarlo, esaminarlo, tormentarlo, sentenziarlo. Ciascun' oda però con quanta perquisità furono tutti e quattro abusati in Cristo. Ma che dire, odalo? no, no: lo vegga, lo vegga: da che armata la Corte contro di lui, ecco che tutta già se ne viene altiera, con bastoni, con aste, con alabarde, con pompa grande di fiaccole a catturarlo sul' ora bruna, dietro la condotta di Giuda. Ma piano un poco. Prima di commettere a Giuda una cattura di tanta solennità contra un' uomo tale, che indizi aveva il Tribunale Giudaico a cederlo delinquente? Io so, che *Evidentia patrastris sceleris non indiget clamore accusatoris*, come ben favella ogni legge. Ma che? Era Cristo forse un famoso Ladrone di strada? La fama pubblica, sparà di lui per tutto, ecco quale fu, ch' egli faceva tutto bene. *Bene omnia fecit*. Due giorni innanzi gli erano uscite le turbe incontro a trattarlo da Trionfante; lo avevano accolto con corone di ulivo, lo avevano acclamato con cantici di vittoria, lo avevano esaltato con encomj sublimi di santità. *Benedictus qui venit in nomine Domini*. Se nè pur dunque alla semplice inquisizione si può venire senza indizj bastevoli contra il Reo, come si può venire all' arrestazione?

IV.

E di verità (da che Giuda fa tanto bene qualunque luogo, dove il suo Maestro è più solito a bazzicare) miriamo un poco, miriamo, dove andrà di filo la squadra da lui condotta, per cogliere Cristo in fallo. Alla Probatica forse vicina al Tempio? Ma no, che quivi è dove Cristo per contrario guarì con applauso immenso, quel misero tanto vecchio ne' suoi languori. Alle sponde del Taborre? Ma quivi è dove egli sanò membra infette da folta scabbia. Alle spiagge della Tiberiade? Ma quivi è dove egli sgombrò menti invase da fieri spiriti. Al castello di Marta, e di Maddalena? Ma quivi è dove egli fin chiamò dalla tomba un' Lazzaro già sereno a tornar fra' vivi. Dove dunque andrà, dove, dove, che vi sia memoria di altro, che di benigrandissimi da lui fatti? Non ci affanniamo Uditori. Sa Giuda l' Orto, ove Cristo amava star di notte ad orare frequentemente co' suoi Discepoli, e quivi appunto egli arrivato con tanti Birri, lo trova in alta orazione. Non disse giusto. Perché anzi trova, che allora allora dall' orazione levatosi, gli esce incontro, prefago di tale arrivo, a lasciarsi prendere. Ah Giuda, e con quale audacia potrai tu metto-

re in mano ai Cani un Signore, cui dev' tanto? Ferma, ferma. Prima di dare a lui quel bacio, che fra te mediti, si buriardo, p. usavi attentamente, perchè tradire, e tradire per pochi soldi, è atroci abominevole, che tu da testiffrangherai per vergogna d' averlo usato. Ma che sperar noi di muovere un cuor venale? Più tosto rivoltiamoci a ponderare con qual' ingiustizia si carceri, chi dovunque sia ricercato si trova sempre in attuale esercizio di far bene al suo Prossimo di pregarglielo! Cristo sapea già, che Giuda era un Ladro; e tuttavia, come notò Santo Ambrogio, perchè da niuno gli era stato accusato, lo trattò come se non fosse. *Sed quia non fuerat accusatus, minime abiecit*. Chi avrebbe detto però che questo Giuda medesimo, questo, questo, fosse colui, che poi dovea far trattare da Ladro Cristo? Dissi trattare da Ladro, perchè vi chieggo: Se quei Ministri, i quali andarono a cercarlo nell' Orto, fossero andati, non contra un delinquente antico dubbio, ma contra un' Assassino già sentenziato, che gli potevano fare giammai di peggio? Sicuramente non altro si apparteneva al debito loro, che di condurlo fedelmente in Giudizio? E perchè dunque strascinarlo per terra come una bestia, la qual si meni al macello? Perché ammaccarlo co' pugni? Perché sbalzarlo co' calci? Perché pestarlo con gli urti? Perché furiosamente percuoterlo co' bastoni? Questo era un' arrogarsi le parti di Manigoldi, non esercitare l' ufficio di McNadieri. Quale ingiustizia però più enorme di quella? Perché se contro di qualunque altro Reo, prima si viene a i processi, e dipoi alle offese; *non enim* (se si dee stare alle buone leggi) *non enim est à tormentis incipendum*; quale ragione voleva, che sol contra Cristo prima si venisse alle offese, e dipoi a i processi? Se non che quali processi sto io qui a ricordare, se non vi furono?

L'atto secondo di podestà, che abbia il Giudice sopra il Reo, comparso alla sua presenza, è l' esaminarlo. Ma qual esame si potrà far sopra Cristo, che sia legittimo, se qui sono l' istesso, Giudice e Parte, Accusatori e Magistrati, Attori e Ministri, Emoli e Testimonj? Contutocid, si faccia pure, si faccia, qual sarà mai? Di due gravissimi articoli vien Cristo interrogato da Caifasso, Pontefice di un tal' anno: de' suoi discepoli, e della sua dottrina: *de discipulis suis, & de doctrina*. Ma quanto per-

e. Evidentia patrastris sceleris non indiget clamore accusatoris.

e. qualiter & quando a. tit. de accusat.

1. q. 1. de manifestis & c. e. Nihil

1. in crim. nibus & de su.

V.

Mat. 14. 10

Joan. 8. 12

perversamente! Perciò che, secondo ogni legge, doveva il Giudice prendere prima sopra di tuttocid cottezzze giuridiche da persone degne di fede, e dipoi, se avesse trovato di realtà, che riprendere ne' discoli del Signore, è che rimproverarne nella dottrina, allora sì, che doveva chiedere al Reo, ciò che produceva a suo sgravio. Ma come mai volere la informazione della verità dalla bocca di lui medesimo, dove da tutti gli altri inquisiti il più che si richiegga si è la confermazione? Che farà dunque Cristo ad una interrogazione sì esorbitante? Se egli vuole rispondere da Reo saggio, non può dire altro, se non che sopra tali cose, siccome pubbliche, s'interrogar chi lo fa. *Quid me interrogas? interrogas qui audierunt.* Ma oimè, che appena egli ha sfoderate le labbra a parlare si prudentemente, che un de' Ministri gli scarica su la faccia una gran ceffata! *Hac cum dixisset unus Ministrorum dedit alapam Jesu. Dedit alapam?* E come il Giudice non si rivoltare qui subito contra lo scellerato, che tanto ardi? Che Giudizio è questo? che pratica? che possesso? che presunzione? Se non vuole ascoltarci ciò, che il Reo dice, si lasci d'interrogarlo. Ma se s'interroga, perchè non vuole ascoltarci? Giustizia, o Cielo, giustizia, che il vostro Retroposta omai sopraffatto dall'arroganza fin degli falsari più vili. Non si domanda che egli sia liberato, non tanto, nè, che omai non può più sperarsi: ma si domanda sol, che volendosi condannare, non si neghi a lui quell'onore che si usa a tutti. E a quale de' Malfattori fu mai concessa ne' tribunali la grazia di una semplice parolina? *Numquid lex iudicis hominem, nisi prius audierit ab ipso?* Anzi ad ognuno di loro fu sempre lecito di parlare ivi da sè, non che di rispondere quando egli sia ricercato. Che dovrà fare Cristo dunque tra Giudici sì perversi? dovrà annessittarsi? dovrà ammutire? benchè venga interrotto altra volta, lascerà di rispondere, *sicut homo non habens in ore suo redargutionem?* Su, così faccia: ma oimè, Signori, guardate infelicità! Se egli non parla, è s'villaneggiato qual Pazzo da tutto un'intero Esercito, qual fu quello di Erode Re, è dileggiato, è deriso, nè manca fin chi riceva quel suo silenzio, quasi una tacita confessione de' delitti ad esso imputati. Qual Giudizio può crederci però questo, in cui del pari ed è vietato il rispondere, ed è punito il tacere? Ditemi pure liberamente Uditori, voi che siete sì pratici nelle istorie: sapete voi di

altro Reo, che mai tollerasse una o più tragica, o più tirannica forma di Tilbunale.

Almeno questo vi farà questo di buono, che non accadrà venire a i tormenti. Perché la tortura (che è il terzo atto di podestà, che il Giudice ha sopra il Reo) è indirizzata a fare che il Reo confessi la verità. E qui la verità non si vuole udire. Ma oh quanto andiamo ingannati? Anzi io considero, che in questo Giudizio è voluta, è voluta ancora più barbara, che in ogni altro, perciocchè il Reo vien dato qui a tormentare per questo solo: per tormentarlo. Che disse per tormentarlo? Per soddisfare alla rabbia di quegli stessi, che l'hanno da tormentare. Tanto la Giustizia viene messa qui sotto i piedi, come uno straccio, ludibrio a i calpestatori! Non permetteva certamente la Legge, che le battiture date ad un Reo trascendessero le quaranta. *Quadragesimarum numerum non excedant.* Una di più, che taluno ne ricevesse, si rimaneva sempre infame sino alla morte, incapace d'ogni onore, inabile ad ogni officio: che però quante volte gli Ebrei idegnati flagellarono Paolo, che furono almeno cinque, stettero sempre attenti a dargliene più tosto una di meno, che una di più, perchè volevano i furbi potere sempre allettarlo a tornar fra loro con la speranza di qualche impiego magnifico. E pure quelle battiture, che furono date a Cristo, non solo trapassarono le quaranta, per farlo infame, ma le migliaia, per dichiararlo infamissimo. E perchè non fu stabilita prima dal Giudice in tal tormento, nè la qualità de' flagelli, nè la quantità de' flagellatori, nè il tempo da proseguir la flagellazione sanguinolenta, ma fu rimesso il tutto alla discrezione de' suoi Camerici, che fecero quelli audaci? Sotterrarono successivamente alla lunga Carnificina, chi con nevi, chi con corde, chi con caene, chi con fasci di pruni orribili, tanto che non ritrovando in poco d'ora più carni da lacerare in quel puro corpo, *super dolorem vulnerum addiderunt*, cioè si animavano scambievolmente fra loro a piagar le piaghe già fatte. Quindi perchè quel jagratissimo capo solo era rimasto intatto in sì gran cella e di sferzate e di sangue, controdi quello rivolsero unitamente il loro furore: e considerate arroganza; di propria autorità, di proprio artificio, senza nè pure avere innanzi comunicato al Giudice il reo disegno, calcaronli su le tempie una gran corona di pungentissime spine, quasi non

VL

Deut. 21. 1.

Theophyl. L. in 1. ad Cor. 11.

PE 68. 27.

bastasse loro coronarlo da R. fiato, se non inventavano una corona da Barbari. E avere uno narrar giuamai d'altro Reo, che fosse consegnato agli Accusatori, perchè egli solo tormentaffo a voglia loro? Qual'è quel litro sì nuovo, a cui sia destinata pena sì insolita? qual'è quel permissivo? quali signori? quali secoli? quali usanze? L'istesso io trovo loqui un Tello, il qual dice: *Ex omnia auctoritate sunt, non quia Accusator postulat, sed ut moderata rationis temperantia deserviant*. E come dunque contro di Cristo solo fu esercitata un'arbitraria podestà sì deforme, che reppure l'hanno nell'Inferno i Diavoli su i dannati? *Jesus vero tradidit voluntati eorum*. Né tra chi dicami che ciò petri se Pilato per salvar Cristo da morte con quello sogno, che dava a chi tanto edavalos perchè io ripiglio. Se con la truffa pubblica volca Pilato salvar Cristo da morte, come dunque dopo anche la truffa pubblica vel dannò? Ah che ciò non fu di sicuro far mai da Giudice, cioè da persona di mezzo tra l'Accusato, e l'Accusatore? *Inter utrumque personam sit Index mediator*. Fu tener tanto dalla banda de Lupi, che finalmente, a turar loro la bocca calunniatrice, il partito fu dare loro in dono l'Agello.

L'ubi fide
C. ad leg.
Corn.

VII.

Ed ecco il quarto atto di podestà, che il Giudice ha sopra il Reo: sentenziarlo. Ma qual sentenza fu quella mai di Pilato? Io so che molti furono dannati alla morte, benchè innocenti. Ma di niuno io ch'egli mai tosse del Giudice prima dichiarato innocente, e poi dannato. Fu questa una sfacciataggine d'ingiustizia inaudita, incredibile, portentosa, e ribellata a mollare il disprezzo estremo, in cui si teneva la vita del Redentore. Perché, se l'uomo naturalmente ha in orrore di torre la vita ad animali vilissimi, quando per altro non sieno questi nocevoli, ma medelli, come potrà mai tener la vita di Cristo in pregio sì vile, che alla prefeza di Popolo innumerabile decidesse di non potere levarghela giustamente, e contentarsi di avanzarselo a levarghela di giustizia? E pure accoltisi la temenza ambivole di Pilato, pagamulgata da esso a volto scoperto, a voce sonora, e, quel che è più, sedendo tribunamente. *Nulquam causam morte in eo vivo eo. Nulquam*. Adunque seguiti Cristo a poder la sua vita in tra quella pace, se l'condizito sia libero. *Aliter non probante. Reus absoluitur*. Cui mai la? Tale faccetta, la conseguenza legittima, derivante da tal

premessa. Ma oh tiacoranza di Giudice sfrontatissimo! La conseguenza diversissima fu: Dunque sia consegnato ai Carnecchi, Dunque sia condotto al Calvario, Dunque si pendasi in Croce. *Et ad judicium fieri petitionem eorum*. Non solo *iustus fieri* (che pur da sè farebbe stato assillimo) ma *adjudicavit*: giudicò ch'ella andasse fatta. E quale rimedio potè dunque restare al misero Cristo in un Tribunale, dove non solo non gli bastava l'essere innocentissimo, ma nè pur l'apparire? Gli Accusatori, che non provavano i falli da loro apposti, hanno di ragione ad incorrere quella pena, che è propria di tali falli. *Qui non probaverit, quod obijcit, poenam quam invenit ipse patiatur*. E come dunque i dannati al patibolo non sono, qui gli Accusatori di Cristo, infamato a torto; il dannato è Cristo? Sì, sì, per Cristo non v'è giustizia che vaglia. Egli ha da morire, benchè dall'istesso Giudice sia conosciuto innocente, sia provato, sia pubblicato, ed ha a morir di più per via di Giustizia. *Causa sua quasi impij iudicata est*.

2. q. 3. c.
qui non i
q. 3. c. qui
crucis

12. 1. 1.
Job 16. 17.

Che resta dunque (prima che egli sia dato a morte) che nulla dico, se non che l'appellare da un Tribunale iniquo, ingiurioso, fallibile, quale è qui Ro, a quello che è l'infalibile: dico dall'Umano al Divino? Io so che Cristo muore per amor nostro sì volentieri, che non cura punto appellare, come potrebbe, al suo caro Padre. Ma ciò che vale? Tanto dunque è più convenevole, che noi tutti il facciam per lui. *Humanitatis ratione*, a ciascun'uomo è lecito di appellare per un'altr'uomo: nè la Legge bada a cui tocchi, *ne quisque cuius interitus*. Potremo almeno conseguire con ciò, che sentenza si invalida, si umana si diffidifica. Il caso è deciso in termini. *Quia ergo si resistas qui damnatus est, nec vult admitti ejus appellationem, perire festinans? Atque*, segue la Legge, *adhuc autem differendum supplicium*. Tanto ogni appellazione va interpretata, sol che sia fatta ad un Tribunale legittimo, e non ad uno, o inferiore, o finto, o fantastico, e talor nè anche finto, ma sol possibile? Andiamo dunque, andiamo pure con animo al suo gran Padre, e chieda no che degnità di salvare un Figliu! si oppresso. Nè lo chiediamo per grazia, nè: chiediamolo per giustizia.

L'non tam
cum f. de
Appell. c.
Relat.

Per giustizia? Ainsè, che scorgo? Scorgo, che il Padre medesimo, in vece di innettere dal suo inaccessibile Trono l'appellazione da noi incaricati, la rigetta.

Cou-

VIII.

IX.

Conferma la sentenza datasi da Pilato. Vuole che il Figliuolo muoja, benchè innocente, muoja nudo, muoja in Croce, muoja scarnificato, muoja svenato, muoja tra due ladroni; e quello che è più, vi muoja, non per violare la Giustizia Divina, ma per compirla nella più sublime maniera, che sia possibile. Oh questo sì, che non pare mai perecchibile a mente umana! E pur così sia: *Cum sis justus, justè omnis disponis*, ditte un giorno a Dio lo Scrittore della Sa-

Lib. 3. mo-
ral. c. 22.

pienza, *eum quæque, qui non debet puniri, condemnas*. Ma come ciò? replicò quivi di vivamente il Poeta sic San Gregorio: *Pensandum quonodo justè omnia disponas, si eum, qui non debet puniri, condemnas?* E pronta la soluzione, tol che si consideri, come quivi non si parlò di qualunque innocente in genere, ma di quello, che volontariamente si lasciò giustiziare per l'uomo reo:

St. 11. 7.

Oblatus est quia ipse voluit. E posto ciò (segue il Santo) *Pater cum justus sis, justum puniens, omnia justè disponis; quia per hoc cuncta justificas, quod eum, qui sine peccato est, pro peccatis nostris damnas*. Oh che parole sublimi! Questo Giusto dunque, bunitosi giustamente, fu Gesù Cristo, il quale addossatisi tutti i nostri peccati, fu contentissimo di scontrarli per noi. E così il Padre non fu ingiusto nel vedere il Figliuolo a morte, perchè non ve l' diede senza il consentimento di lui medesimo, come notò San Tommaso. Non fu ingiusto il Figliuolo nel sottoporsi, perchè vi si sottopose per compassione all' Universo perduto, ed in conformazione al voler paterno. Ingiusti furono i soli esecutori di una tal morte. Ingiusto Giuda, che vi concorse per avarizia; ingiusti i Giudei, che la commisero per astio; ingiusto Pilato, che la determinò per timor mondano: tanto una medesima azione, secondo la radice diversa da cui germoglia, si diversifica (dice il medesimo Anglico) in questo fatto, sì brutto da un lato, come da principio io dicea, sì bello dall' altro.

S. Th. 1. q.
97. art. 1.
ad 3.

X.

Ed eccoci appunto Signori miei giunti al sito di contemplare il quadro dal lato bello. Ma ohimè che appena vi potremo dare un'occhiata: tante ne ha per sé tolte il brutto. Nel rimanente, qual belta più sublime, che rimettere la Giustizia nell' antico possido della sua gloria? E ciò si ottenne per via di tante ingiustizie, da Dio permessa contra la persona di Cristo, cui par che il Padre dicesse in tale occorrenza ciò che Cristo avea detto al suo Preecutore: *Sime-*

Matt. 1. 17.

mo modo, sic enim decet nos implere omnem

justitiam. La gloria della Giustizia è dare a ciascuno ciò che gli sia dovuto: non è così? Che fa ella dunque che in primo luogo non pensa a far sì, che Dio quanto prima recuperi quell' onore, che gli fu tolto dall' uomo disubbidiente? Ma come si potrà fare? Come? Si scacciò Adamo dal Paradiso terrestre in amaro bando, fienti, sudì, ritornò alla fine in polvere verminosa, con tutti i Posterì, che fortoranno l' origine da' suoi lombi. Calò dall' alto di lui immensi di acque a sommergere l' Universo. Piovò fuoco dal Cielo sopra Pentapoli, piova pietre, piova piombo, piova saette in più alti lati di Mondo ribelle a Dio. Stiano i dannati per tutti i secoli ad ardere nell' Inferno. Sicuramente con tutti quelli supplizj piglierà Dio la sua giusta soddisfazione, mentre riordina con la pena ad uno ad uno i disordini della colpa. Signori sì Ma se piglierà, se la piglierà egli tutta da sé, non sarà l' uomo quegli che gli la dia di suo spontaneo ralento. Equivale l' onor condigno. Poi, chi non sa, che la Giustizia non chiamasi giammai paga, se non si arriva fino all' egualità tra la soddisfazione, e l' offesa? Ma che ha da fare tutta la soddisfazione, data anche spontaneamente dall' uomo a Dio, con l' offesa a Dio fatta dall' istesso uomo, quanto più vile, tanto più ardo nel fargliela? Cio vuole dunque, a darla giusta, uno pari al Signore offeso, che è quanto dire, ci vuole un' uomo, il quale non sia men di Dio. Ma questi chi sarà mai? Sarà Gesù Cristo: il qual, come tale, ecco che con le ingiustizie, che per noi tollerò nella sua Passione, compì di modo a qualunque debito nostro, che Dio non potè non amare più senza fine quella soddisfazione, che ricevea dall' innocente punito, di quel che odiasse l' ingiuria stessa, che avea ricevuta dal reo. E vero, che a prestare una tale soddisfazione, non era necessario, che Cristo giammai morisse. Bastava che egli desse per l' uomo un solo gemito al Padre dal cuore affitto, bastava un singulto, bastava un sospiro, bastava un prego anche semplice. Ma quanto tuttavia la Giustizia rimarrà più gloriosa ne' suoi trionfi, mentre farà che la soddisfazione prestata a Dio, non solo sia perfetta, non solo sia piena, ma sia fino l' opproccidente? *Copiosa apud eum redemptio*. E ciò fu, che Cristo pretese col patir tanto.

S. Th. 1. q.
48. art. 2.
in 6.

Pl. 2. 9. 7.

Ecco però, che dalla porta di Gerusalemme, chiamata la Stercoraria, vuole egli essere tratto solennemente, per sua mag-

XI.

gior.

gior confusione, fra due Ladroni, con un pesante patibolo in fu le spalle, a suono, non tanto di tamburi, ed i trombe, quanto di fihili, con cui lo vâ accompagnando una foliffima Turba, nel di più chiaro, fino al Calvario. Andiamo dunque, se vi piace, e feguamolo ancora noi, per eflere fpettatori di quella giultizia tanto forprabbandante, che là faraffi, alla prefenza di Popolo innumerabile, in ioddiffacimento di un Dio fprezzato. Vedremo che i Manigoldi, affaltato Crifto, lo vengono prima tutto, per ignominia maggiore, a fpegliare ignudo, benchè gli debbano riaprir' in ciò mille piaghe attaccate alla rozza vefte. Di poi che fanno? Lo fanno fu la Croce con gli urti eader fupino, lo ftirano, fino a ftirargli con ciò via tutte l'offa da' loro luoghi: li conficcano le mani, con orride martellate, a quel duro tronco, li conficcano i piedi; e poi, dato d'accordo un grido sì forte, che bafia a far fuggire il Sole dal Mondo per lo fpavento, levano tofto fu, con furore, e con feffa, il Re della gloria, e quivi lo fanno a tutti veder fofpelo, come un' infame; fe fi confidera il giorno, nel più folenne; fe il luogo, nel più obbrobrio; fe il pofto, nel più elevato; fe il modo, nel più inofforibile, mentre là dove volea la legge, che fu la Croce fi appendeffero i rei con femplici funicelle, contro di Crifto fi adoperarono i chiodi. Ora perchè Giultizia sì acerbata tutti i lati? perchè, perchè? Perchè, rifponde l'Angelico, perchè Crifto vuole, che quella foddifazione che da lui daffi, non folo pigli il valore dalla dignità della natura Divina, unita all'Umana (che è bafante a farlo infinito) ma dalla proporzione medefima, che fecondo l'Umana fola habbiano i dolori fuoi co i peccati dell' Univerfo. Quindi è che d'adori effermi (che furono in Crifto fomme, per la delicatezza della fua sì perfetta coftruzione) fi ebbero ad unire fu quell'atto medefimo ancor gl'intermi, che furono inefceruabili. Crifto quando nel Teftamento nuovo parlò della fua Paffione, parlò più dell'efferna, che dell'interna; e però mai non la chiamò più che Calice: *Potiffi bibere calicem quem ego bibiturus fum?* Quando ne parlò nel vecchio per bocca de' fuoi Profeti, parlò più d'interna, che dell'efferna; e però fempere ancora la chiamò Mare: e Mare in Ibraica: *Veni in altitudinem maris, & tempeftas demerfit me.* Tanto i dolori interni di Crifto prevaleffero fu gli effermi nel fo-

praffato l' Ora fe divifi quefti ancora da quelli avrebbono da sè foli potuto tanto, quanto più tra lor collegati? Però Crifto diffe nel Salmo di tutti infieme, parlando al Padre: *Super me confirmatus est furor tuus;* perchè fi fappia, come chiosò il Bellarmino, *Tantum fuisse acerbissem Dominica Paffionis, quantum requiebat furor Dei omnipotentis in peccata totius Mundi.* Chi può fpegliare quanto fia fterminato il furor divino, non contra un peccato, ò un' altro dell' Univerfo, ma contra tutti? E pure a proporzione di un tal furore fu quell'acerbità di dolori, che Crifto eflfe a patire, per quefto folo, perchè la fimilitudine del credito non fi poteffe dar vanto di pefar più (le bilance della Giultizia Divina, che la fontofità dello sborfo: *Non fecur delictum, ita & donum.* Più tofto fappiafi, che fe il delitto abbonò, il donativo, non folamente abbonò, ma fopprabbandò: *Ubi abundavit delictum, ibi superabundavit & gratia.*

PC. 87.
in PL. 77.

Rom. 5. 10.

Rom. 5. 10.

XII.

Reftituito frattanto a Dio l'onor fuo con sì ampla compenfazione, conveniva all'ifteffo tempo fpegliar Lucifero del poffello goduto da tanti feccoli, fopra l'uomo. Ciò era facile, fe fi voleva procedere di potenza. Perchè, fi come Dio per fuo fpontaneo decreto avea dato l'uomo difubbidiente in mano a Lucifero, come daffi un Galeotto dal Principe in mano al Comito, così per fuo fpontaneo decreto potea ritorglielo. Ma no. Volle ancora in ciò procedere di giultizia. Ed eccone l'occasione. oltre modo bella dalle ingiultizie che Lucifero fece nella Paffione ordit contra Crifto. Vide il maligno fino da principio un tal' uomo comparfo al Mondo, e fe ne ftupì; tanta fu la fapienza, e la fantità, che in lui mirò fplendere. Conruttocio, come orgogliofo che egli era, pretefe ardit di efecutare anche in lui quella Padronanza, che efecutava fu gli altri di fuar ragione; come farebbe quel Comito tracotante, il quale voleffe trattare da Galeotto il figliuolo fteffo del Re, comparfo a navigare anche lui fu la Capitana. Osò nel Deferto di avvicinarfegli sfacciatamente a tentarlo, infino d'Idolatria: lo perseguitò, l'infidiò, l'impugnò: procurò che fofle ancor' egli furiofiffimamente dannato a morte, non altrimenti, che fe al pari di ogni altro ne fofle reo. Che più? Ottenne il perfido tutto ciò che pietofe, a fegno sì alto, che Zaccaria Profeta, avvedendofe

S. T. A. L. P.
9. 10. 11. 12.
ad 10.

Matth. 20.
11.

11. et. 4.

2. Th. 1. p. 9. et. 22. 1. ad 1.

In da' suoi giorni in ispirito tanto obbrobrio, restitico di avere, in figura d'elfo, rimirato Lucifero, a guisa di Dominante, stare alla destra del gran Sacerdote Giudaico; e il gran Sacerdote Giudaico alla sinistra, vestito da malfattore: *Ostendit mihi Dominus Jesum, Sacerdotem magnum, & Satan stabat à dextris Jesus: & Jesus erat indutus vestibus fordidis*. Tanto a Lucifero toccò di prevalere nell'ora sua, a Cristo di cedere. Non potè il Padre soffrire arroganza sì inesplicabile. E però, che fece a naccarla? Da che Lucifero si era ingiustamente avanzato ad esercitarla Signoria sopra un uomo a lui non soggetto di verun conto, lo privò giustamente di quella ancora che possedea sopra il rimanente degli uomini a lui soggetti, con dichiarare, che la Signoria degli uomini da indi innanzi faria di Cristo, non faria più di Lucifero, abusatore di una podestà, benchè giusta, da Dio permessa gli sopra il Genere umano, a far cose ingiuste. Tale è la dottrina illustrissima de' Santi Leone, Gregorio, Gisostomo, ed Agostino, fondata su le parole che disse Cristo vicino alla sua Passione: *Nunc judicium est Mundi, Nunc Principi hujus Mundi ejiciatur foras*, cioè *non foras à Mundo*, *mas foras à ditione, foras è dominatione, foras è Regno Mundi*. Nè sia chi oppongami, che ancora dopo la Passione di Cristo rimane sotto la tirannia di Lucifero, una gran parte di Mondo, anzi la maggiore: mentre vi rimangono, non solo tanti Idolatri, tanti Ebrei, tanti Eretici, tanti Maomettani, ma di più tanti de' Cattolici stessi, pur troppo iniqui, perchè io gli risponderò, che se vi rimangono, è perchè essi vi vogliono rimanere spontaneamente (con far da Schiavi i più vili che si ritrovino, quali sono gli Schiavi di buona voglia) non è perchè non ne potessero tutti uscire felicemente, sol che volessero.

XIII.

E pure poco par che sarebbe anche stato spogliar Lucifero del possesso dell'uomo, se non si fosse renduto all'uomo il possesso del Paradiso. E questo parimente si conseguì con la morte ingiustissima data a Cristo, e si conseguì di giustizia. Il capo, e le membra costituiscono, come è noto, una sola persona mistica. Però siccome Cristo col suo morire avrebbe meritata a sé di giustizia la gloria del Paradiso, se non si fosse dovuta a lui di natura; così di giustizia la merità veramente a ciascuno di noi. E posto ciò, che potea per noi dividersi di più felice? Ecco a noi tutto di l'eterna

Beatitudine celestiale data per niente, conforme a questo, *Pro nihilo salvi facies illos*: ed eccola data a prezzo anche esorbitante. Ci è data per niente, se si rimiri la momentanea fatica, che da noi durata a conseguirla, dice Sant' Agostino: ci è data a prezzo anche esorbitante, se si rimiri, che ci è data a costo di Cristo spirante in Croce. Direi, che noi comperandola, sborassimo quasi piombo legato in oro, se non sapessi che il piombo, ancora legato in oro, rimane piombo; là dove i meriti nostri, uniti a quelli di Cristo, non restano più piombo, divengono orò ancor' essi, ed oro finissimo, mentre noi facciamo una persona medesima col Capo della Chiesa, il quale è tutt'oro. Chi mi può frattanto negare, che veramente bellezza immensa non sia quella che risultò da tanta bruttezza, qual fu la Passione fucata del Redentore? E però forse non errai quando dissi, che strana al mondo sarebbe stata l'Immagine, che io volvea dare questa mattina a' vostri occhi da contemplare, qual' opera di disegno più che naturale; mentre all'istesso tempo fu la più ingiusta di quante mai sene possano figurare, e fu la più giusta.

2. Th. 1. p. 9. 19. et. 6. in Cor.

SECONDA PARTE.

SE tanti beni dovea riportare il Mondo dalla Passione di Cristo, per altro sì luttuosa, questa volta sì, che possiamo esclamare con verità: *O felix culpa, qua salem, ne tantum mortali habere Redemptorem*! La colpa di coloro, che uccisero Cristo, fu la maggiore di quante sene fossero mai commesse nell'Univerfo; e pure mirate se ella fu felicissima! Col mezzo d'ella ad un tratto si conseguì che a Dio si restituì abbondantissimamente l'onor levatogli, che perdesse Lucifero il possesso dell'uomo, che acquistasse l'uomo il possesso del Paradiso. Ma ohimè, che ancora dopo la Passione di Cristo vediamo innumerevoli andar perduti! E quale ne può mai essere la ragione? La ragione è, perchè questi innumerevoli sono membra, che sdegnano conformarsi col loro capo. Non ve n'è altra: *Quos Deus praecepit, hos & praeceptis inanis conformari fieri Imaginis filii sui*, dice l'Apostolo. L'Immagine del Figliuolo Divino, se si rimiri da un lato, è piena di gloria, di signoria, di splendori, di maestà, non si può negare; ma se si rimiri dall'altro, ella mette orrore. Ora si vorrebbero tutti conformare all'Immagi-

2. Th. 1. p. 9. et. 6.

Roma. 1. 29.

2. Th. 1. p. 9. et. 22. 1. ad 1.
2. Th. 1. p. 9. 19. et. 6.

ne di Gesù maestoso, ma pochi vogliono conformarsi a quella altresì di Gesù penante. E da ciò procede ogni male. Il Signore ha determinato anche in quello senso, che *Sicut portavimus imaginem terreni, così portemus imaginem celestis*. Però bisogna, che ciascuno consideri, qual sia quella immagine, che egli al presente va di sè lavorando di mano propria; e dalla terrena argomenta quale a proporzione sia per essere la Celeste.

XV. Se non che noto io, che l'Apostolo nè men disse, *Quos prædestinavit conformes facere se imaginis Filii sui*, disse *conformes fieri*. Perché alla formazione della nostra immagine, molti oltre a noi sono quegli i quali vi hanno a concorrere, come Artefici, benché da noi non chiamati. Vi hanno a concorrere gli uomini con le ingiustizie, che ci verranno ben spesso ad usare, per quanto noi le sfuggiamo: e vi ha da concorrere Idio con la sua giustizia. Ma che? Le ingiustizie degli uomini verso noi giungeranno a quel segno mai, che esse furono contra Cristo? E la Giustizia Divina, qual mai farà? Verso Cristo non poteva mai essere più severa, mai più inflessibile. Non più severa, mentre da lui risente un mare di sangue, dove ne bastava una goccia. Non più inflessibile, mentre a rimettere un punto de' suoi rigori, non si piegò, nè alle ripugnanze, che in lui mirò suscitare dalla natura, nè alle preghiere da lui sparfe, nè al pianto da lui sgorgato, nè alle piaghe, che in lui mirò sempre crescere più profonde. Quindi è che nè anche disse l'Apostolo, che Dio Padre *prædestinavit nos conformes fieri imaginis filii sui*, ma *conformes*, perchè sempre meno sarà senza paragone quello che toccherà di patire a noi, di quello che toccò di patire a Cristo. Nel

rimanente Cristo patendo; non solamente ci fu cagion meritoria della nostra predeterminazione alla gloria del Paradiso, ma ce ne fu cagione ancora empieria, mentre tanto facemmo sentir più di fallaci, quanto ci andremo più confortando all'Idia, che Cristo ci lasciò di sè crocifisso.

Diamogli in quel tronco un'archata accetta, che vi vedremo? Vediamo, che egli non altro quivi pretese, a pubblico insegnamento, che volse per sè ciò che il Mondo rigetta, e rigettare da sè ciò che il Mondo vuole. Dal che ne seguita, che niuno possa mai peccare per altro, dice Santo Agostino, se non per questo, d'perchè appetisce ciò che Cristo sprezzò, d'perchè abborrisce ciò che Cristo sostenne: *Nullum peccatum committi potest, nisi dum appetitur ea, quæ ille contempsit, aut fugiuntur ea, quæ ille sustinuit*. E posto ciò, quale scusa avranno coloro, che non si salvano? Vollerò miserabili essere da più tutti del loro capo, *Non decet sub capite spinoso membrum esse delicatum*: diceva a sè l'amabile San Bernardo, per animarsi al patire. Cristo nudo, ed io ben vestito? Cristo in dolori, ed io in delizie? Cristo in derelizioni, ed io in diporti? Cristo fra i vilipendi, ed io fra gli applausi? Oh che fusto indegno! Un Soldato d'onore da nessun oggetto si sente rincorato più, che dal vedere in battaglia il suo Re medesimo, affaticato, affannoso, alle prime file, grondar di sangue. Dunque ciò sia parimente il conforto nostro nelle battaglie, e private, e pubbliche, che ad un Fedele, specialmente Ecclesiastico, non saranno per mancar mai: Mirate con attenzione chi ci va innanzi sì maltrattato: *Curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in auctorem fidei, & consummatorem Jesum, qui proposita sibi gaudia, sustinuit Crucem, confusione exempta,*

XVI.

De vera Religione, c. 16.

Heb. 11. 26.



PRELICA XIII.

477

Nel Venerdì fra la ottava di Pasqua, per
essere caduto in uno di Marzo.

Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem seculi. Matth. 28. 20.

I.



A promessa, che nel Vangelo odierno fa Cristo, di rimanerli co' suoi Ministri, anche poi che da loro si sia partito, è promessa di ganerarsi eccedente, che sembra che egli medesimo, che la fa, se ne maravigli, mentre con termini di stupore egli dice: *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem seculi.* Quasi che vogli esprimere con quell' *Eccè* ; Guardate a che cosa io mi obblighi in grazia vostra! ad andare al tempo medesimo, ed a restare. Non spero qual favore maggiore di questo potessero mai bramare i Principi della Chiesa a loro conforto. Avere l'Onnipotente ad ogni ora con esso sé, benchè non lo veggano. E di che temeranno si ben disciolto? *Pone me*

Job. 17. 3. iuxta te, & cunjsuis manus pueri consera me. Per verità non hann' essi di che temere, se non di sé. S' insurj pure la Terra contro di loro, si scateni l' Inferno, vengano all' assalto i Nemici tutti, visibili, ed invisibili: che potranno? *Et*

1. Pet. 3. 13. quis est qui vobis nocere, si boni amulatores fueritis? Sì, dico, sì, Signor miei, siete inviti, purchè dal lato vostro vi contentiate di adempiere quelle parti, che si richieggono ad ottenere la divina assistenza. E quelle parti ho io nella pietente mattina da suggerirvi per mera brama di vedere perfettamente compiuta in voi così gran promessa: *Eccè ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem seculi.* Cioè *vobiscum sum* (secondo la spiegazione di Alberto Magno) *vobiscum sum in operatione Ecclesiastica potestatis.*

In Matth. ult.

E a dir il vero, se Cristo s'impugnasse a fare il tutto da sé nelle opere loro potrebbero, quanti sono, i Principi della Chiesa dormir tranquilli. Mamente egli si dichiara di voler fare con essi, non fare per essi: *vobiscum sum*, non *pro vobis sum*, dà con ciò a diveder manifesta-

mente, che non solo non esclade la loro cooperazione quotidiana, ma che la intende. Quivi sta dunque tutto il pregio dell'opera: sta in arrivare a scoprire quili sieno i mezzi, di cui si debba ogni Prelato valere, per meritarsi questa assistenza divina nell' esercizio della sua potestà: *in operatione Ecclesiastica potestatis.* Quanto a me, non crederò di andare ingannato, dove io li riduca a tre: alla Considerazione, al Consiglio, ed alla Orazione. Con la Orazione si disporrà ogni Prelato a ricevere il bramato lume da Dio, col Consiglio a riportarlo dagli uomini, con la Considerazione a trovarlo in sé. È fatto ciò, che può esservi di vantaggio a colpirl nel segno? *Eccè ego*, dunque, *ecce ego vobiscum sum*, cioè *vobiscum mediansibus, vobiscum consensibus, vobiscum orantibus*, che è tutto conforme a ciò, che formò quivi di Chiesa più salutare l'istesso Alberto.

II.

Dunque nel governo della Chiesa si dovrà uopo primieramente, che i suoi Prelati procedano negli affari loro con gran considerazione. La Natura non ha voluto collocar l' oro nella superficie de' Monti, ma nelle viscere, per tenete occupata la nostra industria costante nel ricercarlo. E altrettanto ha voluto far Dio nella Verità. *Trahitur sapientia de oculis*, diceva Giobbe. E *Job. 28. 14.* però non dobbiamo credere di potere a un chinai di mano cogliere su con due dita la Verità, come si colgono le molli erbe odorose in un praticello. Bisogna con la zappa scavar bene giù, come farsi nelle miniere. Che vogliono significare? Bisogna sopra i negozi penitare assai, se aniamo che Dio ci assista a risolvere facilmente, perchè (come disse) egli non vuole fare in noi da sé solo, vuol fare con esso noi. *Vocatur nomen ejus Emmanuel, hoc est vobiscum Deus: non in nobis, nò: ma vobiscum*; dice Izaia. Pensiamo di proposito a quello che si ha da fare, ed ecco che Dio ci ispira

ciò

ciò che va fatto. *Eccē ego vobiscum sum mediantibus.*

III.

Dominiū retum, vivorum fortissime. Così fu salutato dall' Angelo Gedecor. *Dominiū retum.* Il Signore è onefattore. Ma quando fu ch' egli udi saluto sì bello? Quando egli con la lampada in una mano, e con la trombanell' altra, metteva in fuga, accompagnato da trecento soli de' suoi, un' Esercito immenso de' Madianiti, perseguitandoli fino di là dal Giordano? ovvero quando con la sua spada trionfale passò da parte a parte i superbi due, Zebce, e Salmana, loro Re, sconfitti in battaglia? Signori nò. Fu questo il frutto della Divina assistenza. L' investitura allora gliene fu conferita, quando egli stava solitario, batten-
Jud. 6. 11. do con una verga il grano su l' aja: *Cum exueret, aque purgaret frumenta;* per dinotarci, fereggiò l' osservazione di San Gregorio, che allora il Signore ci fa partecipi dell' assistenza sudetta, quando noi, ricitrati in noi stessi, usiamo la retitudine d' il giudizio, qual verga salda, a discutere attentamente il vero dal falso, il pio dal perverso, il proficuo dal pernicioso. *Quid est*

frumentum vigea cadere, dice il Santo, *visi*
I. 4. m. d. c. c. *relietudine iudicii à rationum potē virtutibus grana separare? Sed hoc accubus Angeli appare, quia tantū magis Domini interiora denunciat, quāto se studiosius homines ab exterioribus purgant.* Quindi è, che quanto gli affari s'ino di maggiore importanza, tanto maggiore si richiede altresì la considerazione in ogni Ecclesiastico, per aver lume proporzionato al bisogno, divisando fra sè ciò che lo più, dare, specolando, studiando, leggendo, e contribuendo tutto quello di più che ciascuno può dalla parte propria, per non avere a mettere il piede in fallo.

IV.

La Prudenza ci è data dalla Natura, non può negarsi; una che ci è data solo secondo alcuni principi generalissimi, noti a tutti. Onde quivi non è il difficile. Il difficile sta nel saper bene applicare tali principj a quelle operazioni individuali, che accadono alla giornata: dono, che più tosto è di pochi. Però la principalissima gioti della Prudenza (se credesi a San Tommaso) consiste in fare l' applicazione ora data in data forma: in applicazione ad opus. Ma ciò come si può conseguire, se non a forza di un discorso attentissimo, che ci regga? Dal che ne viene, che tra i costitutivi della Prudenza s' annoverino tante doti, che è di supporre l' intelligenza, la circospezione, la cautela, l' assiduità, l' attività di-
S. 7. 5. 2. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

mento, l' accorgimento: metè che tutte queste doti ci vogliono a ben discorrere. Datemi uno, che non curi valersi di tuli doti, farà prudente? Signor nò; perchè quando bene in qualche caso si apponga felicemente, si appone a caso: e perciò non si merita sì bel titolo di prudente, si merita quello sol di precipite so. Conciòsiachè, chi è colui che precipiti nel risolvere? Lo dice mirabilmente l' istesso Santo. Precipita chi dal supremo di sè, che è la ragione, trascorre giù a rompicollo fino all' estre-
S. Th. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.
Prov. 4. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.
Moral. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.
Dif. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.
Inn. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.
Dif. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

Ed ora s' intenderà qual sia la ragione, per la quale negl' Ecclesiastici la dottrina sia stata riputata sempre di tanta necessità. Perchè essi han da considerare, e da considerare in materie gelose, e da considerare in materie grandi, e da considerare (che può più dirsi) e da considerare in materie anche spesso di Religione, che sono le sublimissime. Ma qual considerazione potrà uscire mai dalla mente di chi non fa? L' ignoranza è fonte di errori. Ignoranza mater rutilorum errorum est. E però chi quanto disdice in ogni Ecclesiastico! Si in tanta tollerabilis videtur insensia, dice a San Leone, quanto magis in istis, qui presunt, nec extusatione digna est, nec cōtia? E vero che l' imperfezione della Scienza può essere non di rado supplita in effusiva petizione della Carità, conforme al famosissimo Canone d' Innocenzo: *imperfectum scientiæ potest suppleri perfectio charitatis.* Ma ciò non fa che essi, in vece di andare a spasso, non si debbano dalla parte loro aprire continuamente ad appostissimi più che sia l'ro-
p. 10.

5. Anbr.
in fl. 118.
2. G. 10. 1.
2. m. 4. 13.

TR. 41.
Pro re-
nuncia.

possibile, ancor da sè, nella maniera che io dissi, specolando, studiando, leggendo per lo meno libri opportuni, e sentendo leggerli da che la lezione frequente è l'altro supplemento alla scienza debole, suggerito da Santo Ambrogio, a qualsivoglia Ecclesiastico meno dotto: *Letitia frequens doctrina minus operatur*. Quindi io noto, che la prima cosa, raccomandata già dall'Apollonio al suo Timoteo, questa fu: la lezione assidua: *Attende lectioni*. Nè v'è chi però non lodi all'ultimo segno l'usanza di quei Prelati, ancora dottissimi, che fanno alla mensa leggerli libri più, o sia per accrescere la dottrina che hanno: o sia per alimentare l'usanza, che il terzo Concilio Tolitano non si appoggia di lasciare vaga a questo Sacerdote, ed a quello: la volere universalissima: *In omni Sacerdotali convivio lectio divinarum scripturarum miscetur*; quasi che da niente più si debba distinguere la mensa Sacerdotale dalla laicale, che dalla brama insaziabile, la quale mostrano i Sacerdoti di Cristo d'illuminare la loro mente in quell'atto stesso, nel quale i Laici più attendono ad oscurarla. Nè sia chi dica, che il leggere val poco ad approfittarsi, mentre egli non fa da sè tutto intendere ciò che legge. Basta che egli legga a quel fine, per cui va letto. Non legga per vanità, non legga per capriccio, non legga per curiosità, non legga per ambizione, legga per aver lume debito all'operare: e vedrà se Dio saprà darglielo alle occorrenze, in virtù di ciò che egli lesse.

VI.

Chi di voi non ammira, Signori miei, ciò che accadette a quell'Eunuco famoso della Regina Candace, nel suo ritorno dalla Città real di Gerusalemme, a quella di Gaza? Vi sarà tale Ecclesiastico, il quale a fallire il tempo in letizia, quando egli fa così solo, un viaggio simile, si porrà a leggere qualche libro bensì, ma di mero trattenimento: Virgilio, Tacito, Tullio, o più volentieri, qualche Istoric acerbo de' nostri tempi. E pure osservate. Quell'Eunuco, Barbaro di natali, Moro di patria, Mosdano di professione, e quel che è più, Prefetto del Gezoulario, Preside del Ginecco, dato tutto alle cure di Corte vasta, appoggiata sulle sue spalle; *Reus*, in una parola, *Potens Candace Regina Archypomus*, ecco ciò che leggeva sopra il suo cocchio: leggeva Itala Profeta: e lo leggeva ancora non intendendolo. Ma che impera? Perché tuttavia lo leggeva con animo d'intenderlo, se potesse, ad utile del suo

spirito, meritò che Dio gli facesse tosto incontrar chi glielo spiegasse. Che dissi incontrare? Meritò che Dio gliel'facesse consigliatamente venir da lontan paese per via mirabile. *Angelus autem Domini locutus est ad Philippum, dicens: Surge, & vade contra meridiem ad viam qua descendit ab Jerusalem in Gazam*. E pure ciò sarà poco: meritò, non già di condegno, chi non lo fa? ma bensì di congruo, meritò dico, che Dio per mezzo di quel Diacono, in cui l'Eunuco giudicò di avvenirsia caso, gli aprisse la mente subito di tal modo, che all'istessa ora un Barbaro, come lui, capi, credè, si batterzo, seguitò il viaggio a casa, non più Profetito (quale si trovava) del Giudaismo; ma Crisiliano, ma Spirituale, ma Santo, ma già capace di portare da sè all'Etiozia medesima quella luce maravigliosa, che egli aveva sortita per via. *Eodem hora*, così di lui S. Girolamo, *& erudit, & baptizatur, & fidelis, & sanctus factus est, ac de discipulo magister*. Tanto vuol dire non mancare a se stesso in ciò che ci può rendere meno inerti al bramato lume! Ora non abbiamo Filippo; ma che mal'è se abbiamo in vece quello Spirito stesso, il quale all'Eunuco mandò Filippo? *Eccce, ego vobiscum sum*: lo può dir più chiaro: *Non adeft Philippus* (sono parole di San Giovanni Grisostomo a confermazione del mio detto) *non adeft Philippus*, ma che? *sed spiritus, qui movetur Philippum, adeft*. Però, se non sappiamo fare altro ad acquistare una buona considerazione in tutte le cose leggiamo assai, e massimamente leggiamo i sì belli esempi lasciatici da Prelati chiari e conspicui in qualunque genere di virtù; giacchè per noi la dottrina speculativa non debbe restar dottrina, ma ben tosto passar da dottrina ad opera. *Traducendum esse ad facta doctrinam, non sumendum ad doctrinam moras*. Tanto c'ingegnò un Filosofo stesso, benchè Gentile, qual fu Platone, nel trattar elio, che se su l'approfittarsi uno all'ultimo della vita. Chi su le scie ellive va innaffiando ad una ad una le Pianta del suo Giardino di diemetiche, non le inaffia per quel pallatempo semolice, che si piglia in abbeverarle; le inaffia molto più per quei fiori, o per quelle frutta, che ne ha da cogliere.

Al lume della considerazione (cherare volte da sè solo è bastante alle risoluzioni più ardue) si vuole in secondo luogo unire da noi quello del Consiglio. *Ecco ego vobiscum sum consulentiis*. Che però l'ef-

tere

fere dotto, in un' Ecclesiastico è buono af-
fai; ma più che l'effere dotto, stimo io,
che sia buono in lui l'effere docile. Se non che
io non ambisco, che ciò sia creduto a me.
Si creda a Santo Agostino. Egli, dato il
problema, fu ciò che sia più eleggibile da
ciascuno: se l'effere più docile, ma men
dotto, ò l'effere più dotto, ma meno do-
cile: disse che si confidava di far palese con
somma facilità, quanto più vada eletto
quello, che questo. *Facile ostendunt quanto
minus manifeste, indoluit esse, quam indol-
cilem.* E la ragione è: perchè chi è docile,
può con udire un buono ammaestratore di-
venire più dotto di quel ch'egli è: ma chi
non è docile, non può imparare da altri
mai, che dasè. E però oh quanto egli è for-
toposto ad errare! Basti dire, ch'egli ha
per sua guida sola, il giudizio proprio. Che
se ciò aversar nell'istella dottrina specola-
tiva, molto più nella pratica. Che volete
voi fare d'un cervel duro, inflessibile, im-
persuasibile? Non in mai capo naco quello
al governo. Nè ciò per altro, se non per-
chè ad accettare praticamente nelle rila-
zzazioni quotidiane, non bastano, come da
principio in detto, le regole universali ben-
chè savie, benchè sicure; bisogna applicar-
le al caso particolare. Ed a ciò nè anche è
sufficiente esser dotto al pari d'ogni altro;
conviene di vantaggio esser docile in ascol-
tare le informazioni di persone fedeli, anzi
intiercarle: conviene interrogare, con-
viene investigare, conviene amare delstra-
mente d'intendere da più d'uno ciò che
egli sentane; il che appunto è consigliarsi:
Consilium semper à Sapienter perquiri. Quin-
di è, che a i tanti costitutivi della Pruden-
za addotti di sopra, viene aggiunta altresì
la docilità: la quale è vizio che
è virtù propria de' Sudditi, ma non per tan-
to (replica San Tommaso) è virtù non so-
lo giovevole, non sol giusta, ma ancora
necessarissima a i Superiori, mercè che niu-
no a risolverla giustamente in tutte le co-
se è da sè ballante a se stesso. *Nullus in iis,
qua subsunt prudentiis, sibi quantum ad omnia
sufficit.* E che sia così, noi veggiamo che
Salomone, ricercato fu i principi del suo
Governo da Dio medesimo a dimandare
ciò che più bramasse a portarsi da vero
Re, non dimandò mente valida, mente
vasta, mente che fosse abile a far da sè,
quale è manifesto, che Dio gli potea co-
cedere, se voleva; ma dimandò mente do-
cile ad ascoltarci i pareri altrui. *Dabit ser-
vum tuo docile, d' come leggel' Ebreo, cor-
sum auribus,* perchè nessuno, per dot-

to che egli si sia, dovesse mai stimare a sè
il disdicevole dare orecchie anche a' meno
dotti di lui, dove ben'avvertano. E que-
sta forse fu la ragione, per cui tanto dipoi
quell' istello Apostolo, il quale avea det-
to nella sua prima a Timotoco, *Operies Epi-
scopum esse doctorem,* nella seconda, quan-
do lo potea credere più avanzato, gli disse
Operies esse docilem: quasi che sia questo il
pericolo di chi sappia insegnare agli altri,
non curarsi più d'imparare. E pure l'impa-
rare ha da essere tanto assiduo in qualunque
Vescovo, quanto assiduo ha da essere l'in-
segnare: di modo che quell' istello Santo
Agostino, il quale insegnava tanto, disse
contuttociò, che egli era vago molto più
d'imparare, che d'insegnare. *Ego magis amo
discere, quam docere.* Che vergogna però ri-
marare alcuni tanto idolatri delle proprie
opinioni, che sdegnino tutte l'altre per
questo solo, perchè non sono le proprie?
Tanto è dalungi, che l'udire il parere de'
suoi Consultori fedeli, ed il seguirlo, po-
sposto il proprio, diminuisca in venuto
mai de' Prelati l'autorità, che la rende più
venerabile, per quella ragione stessa, per
la quale più venerabili sono preffortuti le
fabbriche, c'hanno fama di ben fondate.
Tale almeno è la Sapienza, che vien da
Dio, se dassi sede a San Jacopo: che arren-
devolisissima all'altrui detto. *Sapientia, qua
desursum est, suadibilis est.* Quella, che
per contrario, non solo non è mai suadibi-
le da veruno, ma è ferma, fissa, ostinata nel
parere suo, quasi manifesto; questa dico
vien da Lucifero, sprezzante di tutto quel-
lo, che non è lui. *Sola, qua ex Deo est sapien-
tia, dice San Bernardo, salutaris est, &
pacifica, non abundans in suo sensu, sed alie-
no magis acquiescens.* Che però ad im-
Vescovo grande, niente più seppe il Santo
raccomandare, che il consigliarsi: *Pruden-
ter cogitasti, Sacerdotalis onus, Episcopatus
opus, non possit administrari sine consilio.* Per
trovar la Sapienza si necessaria ad ammini-
strare il carico pastorale con perfezione,
certo è, che conviene andare a cercarla
dove ella stà. Ma dove stà, come in suo pro-
prio soggiorno? *Sapientia ubi invenitur?* di-
rò con Giobbe. Ne' gabinetti di riposo?
Signori no: ne' giardini di delizie? Signori
no, nelle gallerie di diporto? Signori no:
nelle camere di gioconda conversazione?
Signori no, torno a dire, Signori no.
*Non invenitur in terra subviver viventi-
um.* Dove stà dunque ella mai? Stà nel-
le sale ferve di Consiglio. *Ego sapien-
tia habito in Consilio,* così ella ci manda
adi-

lib. 3. con-
tra Acad.
c. 8.

Tob. 4. 19.

S. Tho. 2. 2.
q. 49. art. 3.
ad 3.

1. R. 2. 3.

1. Tim. 3. 4.

2. Tim. 2.
24.

In isto
quod d. 28
Dulcissimi.

Jac. 3. 17.

Serm. 1. do
Nat. Doct.

Eph. 4. 2.

Job 28. 12.

Job 28. 12.

Prov. 8. 12.

a dire, *Et eruditiss intersum cogitationibus*.
Nè dobbiamo maravigliarcene. Ogni specchio terso è disposto certamente a ricevere affai di luce (come tuo ricettacolo naturale) dal Sol prete: ma quanto più ne riceve, se è specchio concavo? Ha forza allora d'incendere fin le selve, tanto vivifono quei lampi, che da sè vibra. Tale è la sala del Consiglio Reale, se mirisi attentamente. E uno specchio concavo, dove quei raggi di verità, che tralucono dalle menti de' congregati, vanno d'accordo a ridursi in un sol punto, che fu quivi proposto a considerare. E per tanto oh che lume fanno! Non è da stupire se la Sapienza ivi goda di far soggiorno più affai, che altrove: *Ego sapientia habito in consilio*, che è quanto dire, *Ecco ego vobiscum sum consulens vobis*. Il che ho io voluto qui ponderare, affinché i Prelati, specialmente di Roma, traggano da ciò vivo stimolo a frequentare con assiduità quelle loro Congregazioni ordinarie, e straordinarie, che così bene tuttora istituite nel Governo Ecclesiastico in tanto numero; mettecchè il Governo Ecclesiastico, non solamente debbe essere tutto pieno di lume in sè, ma da sè lo debbe anche spandere all' Universo.

VIII.

Vero è, che a consigliar non tutti son buoni. Anzi quel Savio medesimo, il qual ci disse: *Fili sine consilio nihil facias*, & *post factum non poenitebis*; tanto amò che ci consigliassimo; avvertì insieme, che il Consigliere vada scelto con avvedutezza speciale, non vada sortito: *Consiliarius sit tibi unus de mille*. Duc son pertanto le doti, che richiese in esso il medesimo San Bernardo: Prudenza, e Benevolenza: *Omnis, juxta Domini praeceptum, etiam inimicus diligatur, sed ad consilium soli eligantur, qui & prudentes esse videntur, & benevoli*. Chi è benevolo, ma non prudente, è facile che s'inganni nel consigliarsi: chi è prudente, ma non benevolo, è certo. Bisogna dunque considerare una cosa: ed è, che qualunque Principe consultando, mette, per dir così, tutto sè nelle mani de' Consultori: rischio gravissimo, come dimostraron tanto bene d'intendere già quei Greci, i quali facean, che il primo Senatore, su l'atto di aver a rendere il suo parere, pigliasse lo scettro dalla mano stessa del Re, e detto il parer suo, lo desse al secondo; e che così poi lo desse il secondo al terzo, e successivamente il terzo al quarto, il quarto al quinto, finchè dall'ultimo ritornasse lo scettro alla mano reale, don-

Prediche del P. Segneri.

de era uscito: tutto per dinotare a che si sottoponesse il povero Re nel dare ad uno il possello di consigliarlo. Chi può per tanto il suo scettro, le sue facoltà, la sua fama, anzi tutto s'è fidate ad un' Imprudente, chi ad un Malevolo? Quindi è, che Cristo medesimo, prima di collocare le sue chiavi magnifiche in mano a Pietro, di quelle due doti appunto volle da lui pigliare prove e pressissime, della Prudenza, e della Benevolenza: e perchè non le pigliava per suo bisogno, ma per nostro ammaestramento, però non fu egli pago di pigliarle in privato, le volle in pubblico. Ne sperimentò la prudenza, quanto chiedendo egli un giorno a tutti gli Apostoli, qual giudizio tornasse di lui la gente, *Quem dicunt homines esse Filium hominis?* tra gli errori, in cui caddero tutti gli altri, solo Pietro accertò, con lume più che umano, a dir chi egli fosse, *Tu es Christus Filius Dei vivi*. E ne sperimentò la benevolenza, quando tre volte lo interrogò alla presenza de' medesimi Apostoli, se lo amasse anche più d'ogni altro: *Simon Joannis diligis me plus?* Ed allora solo restò di passar più oltre in tale interrogazione, quando mirò Pietro dolente all'ultimo segno di udirla più. Tanto, (dice S. Bernardo), quelle due doti hanno prima ad esaminarsi in ciascuno di quegli, a cui qualsiasi Prelato confida le cure proprie. Ma che? *Vix in multitudinem hominum unum reperias in utraque gratia consummatum*: segue egli a dire: *haud facile siquidem, vel prudens benevolentiam, vel fideles inesse sapientiam deprehendas. Sine numero autem sumus, quos unusquisque munere exportas esse consilieri*. La prudenza del Consigliere fa che ci possiamo fidare del suo intelletto: e la benevolenza fa che ci possiamo fidare della volontà. Ma che forte rara, incontrare di molti uomini, in cui l'uno, e l'altro si unisca in perfetto grado, l'intelletto, e la Volontà! Se gli incontreremo teniamli sempre cari, sino alla morte, perciocchè quelli sì, che saranno sì proporzionati: *Cor boni consilii sicut totum* (dice l'Ecclesiastico) *non est enim sibi aliud plures ille*. Nel rimanente ehi fia di colui, che trovatisi, voglia più tosto nel governo del Popolo a sè connesso, operat da sè? Sicuramente non fu mai questo il caso, nel quale Cristo ha promette, d'assistere sulla terra ad alcun de' tuoi: *Ecco ego vobiscum sum consulens vobis*: si dice egli: e perchè? Perchè Iddio non vuole ora più parlarci di bocca propria, come faceva col

Hh suo

Eccl. 12. 24.

Eccl. 6. 6.
Ep. 42. ad
Archiep.
Scorn.

Matth. 26. 24.

Jo. 21. 16.

Eccl. 17. 17.

fuio Popelo da principio, ci vuol parlare per bocca sempre di uomini come noi, secondo ciò, che nord l'Abulense avere Iddio fatto dappoi che all'istesso Popolo di la Legge fu l' Monte Sina.

Resta il terzo lume, che è quello dell' Orazione. Ma prima che ve lo additi, piacciavi di donare a me breve respiro, a voi breve requie.

SECONDA PARTE.

IX. IL terzo lume a ben risolvere è quello, al quale ci disponiamo con la Orazione: e di questo ancora ci assicura il Signore qui dove dice, *Ecce ego vobiscum sum*, cioè *vobiscum tranſilus*. Che sarebbe però se alcuni Ecclesiastici appena qualche di ricorressero ad un tal lume, senza cui non dovrebbero dar mai passo è conforme a ciò che mostrò far chi diceva: *Ad lumen ejus ambulabam in tenebris*: e chi

Job 29 1. ciò diceva era Giobbe. Notabile al maggior segno è la sentenza, che lasciò scritta Platone ne' Ragionamenti, che se sopra la Repubblica: *Respublica* (si diis egli) *Respublica nequaquam potest gubernari posse, nisi ejus Gubernator, suprema animi vi Deo jungatur, & ab eo cognitionem hauriat, qua ipse vivat, & alios gubernet*. Disse, che nessuno Governante potrebbe giammai reggere ben se, bene i suoi popoli, se non cercava sommamente di vivere unito a Dio. Che però tutti i supremi Legislatori ambirono tanto, fino tra' Gentili medesimi, non già di avere (che ciò non potea succedere) ma di simulare di avere un' assiduo commercio co' loro Dei. Che se ciò nelle Repubbliche ancor profane fu riputato di tanta necessità, giudicate di quanta nella Ecclesiastica! La Chiesa, a distinzione degli altri Regni, è chiamata Regno de' Cieli: *Regnum Caelorum*. E però, se a gli Amministratori degli altri Regni, i quali sono Regni tutti di Terra, possono facilmente bastare virtù terrene, agli Amministratori di quel de' Cieli non possono bastare giammai virtù, che non sieno anche celesti: prudenza celeste, coraggio celeste, carità celeste, pietà celeste, moderazione celeste, misericordia celeste, umiltà celeste. Ma io qui domando: Per qual' altra via possono conseguire virtù sì belle, che per quella dell' Orazione? A provvedersi di piropi Orientali conviene avere corrispondenza di traffico con l' Oriente: dond' essi vengono; non è ba-

stevole averla con l'Occidente, Tanto accade nel caso nostro: bisogna chiedere al Cielo, ciò che è celeste. Però soleva dire l'Apostolo, che la conversazione di lui era fu le stelle: *Nistra autem conversatio in caelis est*: perchè i Prelati di Santa Chiesa non debbono contentarsi di farsi in Paradiso vedere una volta, d'un' altra, come fanno fare ancor' essi que' loro sudditi, che sono detti di Mondo; vi debbono tutti fare ritorno assiduo, per fornirsi di ciò che ha loro d'uopo a procedere in terra da quei che sono, cioè da Personaggi spettanti al Cielo. Altro è comparire in Cielo, altro è conversarvi; il primo può essere ancora de' viandanti, il secondo è de' paesani.

Quando Samuele, enumerati que' pregiudizii gravissimi, che gli Ebrei verrebbero a riportare dal falso regio, si udi tuttavia replicare da que' protervi, che ad ogni modo volevano ancora egli il loro Re, per non porre da meno degli altri Popoli, i quali se si soggettavano a qualche Capo, si soggettavano ad un Capo almen coronato; toggiugne il sacro Testamento, che egli andò subito a dire tutte queste cose all' orecchie del Signor suo: *Addivit Samuel omnia verba Populi, & locutus est ea in auribus Domini*. Che Samuele, prima di venire a risoluzione finale in affar sì alto, volesse andare a ragionarne nuovamente con Dio, lo capisco subito; ma perchè usar questa forma di andare a dirgli cose tali alle orecchie, quasi che tutte non fossero pubbliche, ma segrete? *Locutus est ea in auribus Domini*. Non era bastante dirglielo al modo nostro? *Loqui ad Dominum*. Risponde S. Gregorio, che ciò fu espresso a significare la gran familiarità, che i Prelati sacri sono di ragione tenuti ad aver con Dio. I Lalei, quando gli vanno a parlare, non è poco, che gli parlino da lontano ad uso di esterni. Gli Ecclesiastici hanno da poterli ascoltare a lui senza tema, senza tramezzo, com' è proprio de' familiari: *In coram auribus loquimur*: dice il Santo, *apud quos magna familiaritatis gratiam habemus. Sanctissimum viri, quia omnipotenti Deo in magni amoris vinculo conjuncti sunt, ei in auribus loquuntur*.

Per tanto in questa familiarità sì stretta con Dio debbono porre gli Ecclesiastici tutti il loro principalissimo fondamento; non lo debbono porre ne' loro talenti, che, benchè molti, dove Dio non concorra, fanno poco. Chi più istruito

Phil. 3. 20.

X.

1. Reg. 3. 10.

S. Greg. 19.
hunc loc.

di Mosè nelle scienze degli Egiziani? *In omni sapientia Aegyptiorum*; e tuttavia diffidando di sè medesimo, disse a Dio che egli da sè nè pur saprebbe tra gli Egiziani aprir bocca, tanto era scilinguato, tanto era stupido: *Non sum eloquens*. Nè osò accettare l'impresa da Dio commessagli, fino a tanto, che Dio non lo assicurò di parlare in lui: *Perge igitur, & ego ero in ore tuo, doceboque te quid loquaris*. Quivi dunque hanno sempre da collocare la loro fiducia tutti coloro, che sono a parte del governo Ecclesiastico; tanto che non dovrebbe passar mattina, nella quale essi con le parole dettate loro dal Savio, non ridicessero a Dio: *Da mihi sedium tuarum afflictricem sapientiam, qua mecum sit, & mecum labores: mecum sit, per dami la virtù di operare; mecum labores, per dami di più l'opera fatta a modo*. E con ciò avranno essi finito di porre in pratica tutti e tre quei mezzi

richiesti ad avere Iddio dalla loro nell'esercizio della lor podestà: *Eccò ego vobiscum sum in operatione Ecclesiastica perstatis*. I Capitani avveduti mirano sommanente nelle battaglie ad avere il Sole a favore, non l'aver contra. Tanto hanno da fare i Prelati sacri ancor' essi nelle zuffe continue ch' han con l'Inferno. Ma per avere a noi favorevole il Sol Divino, ecco l'arte: disporri a conseguire il suo lume per via di Considerazione fissa, per via di Consigli fedeli, per via di Preghiere incessanti. Questi mezzi, congiunti insieme, faranno che il lume desiderato, non solo si abbia propizio, ma si abbia saldo, *usque ad consummationem seculi*, cioè fino a tanto, che al lume della Grazia, che qui godiamo, dirò così, di passaggio succeda quel della Gloria; che è quel lume invariabile, e indeficiente, di cui non avremo a temere che mai tramonti.

A. M. D. G.

I N D I C E D E L L E M A T E R I E.

A

ACCETTAZIONE di persone quanto pregiudichi alla Repubblica. Pr. 3. n. 8. 9. &c.

ADAMO perchè non osasse riprendere Caino del fratricidio. Pr. 7. n. 17.

AGONIA di Cristo nell'Otto perchè si siera. Pr. 2. n. 8.

AMOR PROPRIO quanto ingiurioso a Dio.

Pr. 1. n. 1. &c. quanto abbiasi da temere. Pr. 6. num. 1. 2. &c. si studia di andar celato. Pr. 6. n. 2. specialmente negli Ecclesiastici. ivi.

AUTORITA' per qual via si sostenga dagli Ecclesiastici. Pr. 3. n. 2. 3. &c.

AVVENTO doppio di Cristo, quanto delle occasioni d'inganno ai Giudei. Pr. 3. n. 1.

B

BENEFICIATI come abbiano a disporre dei beni Ecclesiastici. Pr. 8. n. 1. &c. come puniti se ne dispongono male. n. 12. 13.

C

CHIESA di Cristo fondata su la concordia. Pr. 6. n. 7.

CONSIDERAZIONE quanto necessaria in tutti i maneggi. Pr. 13. n. 2. &c. ci abilita a conseguire in essi il Divino ajuto. Pr. 13. n. 2. 3. &c. si ajuta con la lezione. n. 4.

CONSIGLIO quanto giovi a salvarsi dalle omissioni. Pr. 9. n. 14. ci abilita a conseguire ne' nostri uffizj il Divino ajuto. Pr. 13. n. 7. &c. dobbiamo gradirlo ancora dagli inferiuri. Pr. 5. n. 14.

CONSIGLIERI a proposito quali sieno. Pr. 13. n. 8.

CORIO DI CRISTO quanto delicato a i dolori. Pr. 2. n. 9. formato si golarmente affinché patisse. ivi.

CRISTO non c'impole peso, che prima non tollerasse. Pr. 3. n. 12. quanto patisse più nella sua Passione, perchè era insieme uomo e Dio. Pr. 2. n. 12. quanto semisse i nostri peccati. Pr. 2. n. 13. &c. come abbandonato dal Padre sopra la Croce. Pr. 2. n. 12. trattato qual Peccatore. Pr. 2. n. 13. anzi come il peccato stesso. Pr. 2. n. 14. quanto ingiustizie tollerasse ne' Tribunali. Pr. 12. n. 2. &c. riordinò con esso le ingiurie fatte alla Giustizia Divina. n. 11. si meritò la potestà giudiciaria con l'umiltà. Pr. 3. n. 11. perchè sarà tanto formidabile nel Giudizio. Pr. 3. n. 10. come debba venir rappresentato agli Ecclesiastici.

Pr. 3. n. 1. 2. &c. non si può salvare chi ad esso non si conforma. Pr. 12. n. 14. &c.

D

DAVIDE quanto si lasciasse accareare da un picciol dono. Pr. 3. n. 6.

DECORO degli Ecclesiastici quale sia. Pr. 8. n. 7. &c.

DIFFICULTA' sono in tutte l'opere grandi. Pr. 10. si vincono con la Pazienza, e con la Prudenza. ivi. n. 9. 10.

DIGNITA' quanto disdica in uomini immeritevoli. Pr. 3. n. 8.

DIO debbe avere il primo luogo in tutte le nostre risoluzioni. Pr. 1. n. 1. &c. principale Agente nella Passione di Cristo. Pr. 2. n. 11. come si dica che quivi l'abbandonasse. Pr. 2. n. 12.

DISCORDIA di volontà quanto pregiudiciale fra gli Ecclesiastici. Pr. 6. n. 6. 7. da che derivi. n. 11. 12. quella d'intelli tuola da avere le sue leggi in cui contenersi. Pr. 6. n. 6.

DIVINITA' quanto aggravasse le pene a Cristo. Pr. 2. n. 2. &c.

DOLORI di Cristo, perchè paragonati a quei dell'Inferno. Pr. 2. n. 11. gli interni furono maggiori ancora degli esterni. Pr. 12. n. 11. pigliarono la misura dal furor di Dio contra tutti i peccati dell'Universo. ivi.

DOCILITA' quanto necessaria a ben governare. Pr. 13. n. 7.

DONI quanto pervertano la Giustizia. Pr. 3. n. 6. 7. di quanta forza a vincere i cuori. Pr. 9. n. 10. quanto poco debbano amarsi dagli Ecclesiastici. Pr. 3. n. 7.

DONNE quanto amanti di donativi. Pr. 9. num. 10.

DOTTRINA, perchè tanto necessaria negli Ecclesiastici. Pr. 13. n. 5.

E

EREI. Vedi GIUDEI.
ECCLESIASTICI hanno a rappresentar Cristo al pari in due personaggi, di autorità e di umiltà. Pr. 3. n. 1. 2. &c. quanto abbiano a mortificare ogni spirito nazionale. Pr. 6. num. 1. &c. in che abbiano a collocare il loro decoro. Pr. 8. n. 7. &c. per quali vie lo avvilitano. Pr. 3. n. 13. che tenuti nelle entrate Ecclesiastiche. Pr. 8. quanto abbiano a non si curare de' doni. Pr. 3. n. 8. 7. quanto abbiano a stimare più lo spirituale, che il temporale. Pr. 12. n. 1. 2. &c. quanto abbiano da pettersi più a Dio che a se. Pr. 1. num. 2.

3. &c.

3. &c. debbono essere superiori a' rispetti umani. Pr. 4. n. 13.
ENTRATE Ecclesiastiche, come si hanno ad amministrare. Pr. 8.
ESEMPIO BUONO di quanta necessità, specialmente ne' Sacerdoti. Pr. 4. n. 7-8 &c. quanto vaglia a tirare gli uomini a Dio. Pr. 4. n. 8, 9; &c. val più della Predicazione. ivi n. 8. e più de' Predij. ivi n. 9. quanto accreditale il Battista. Pr. 4. n. 10.
EUNUCO della Regina Candace di quanta confusione a molti Ecclesiastici. Pr. 13. n. 6.

F
FATICA quanto si debba amare dagli Ecclesiastici. Pr. 10. o. 9. 10. 11. l'omere ad essa preleva dalle omissioni. Pr. 5. n. 15.
S. FRANCESCO SAVERIO quanto bene accoppiasse i due Peronaggi di autorsità, e di umiltà. Ps. 3. n. 15.

G
GIOSE quanto infaticabile. Pr. 5. n. 15.
S. GIOVANNI BATTISTA quanto potesse con la fanciulla della vita. Pr. 4. n. 10. perchè si desse il vanto solo di Voce. Pr. 5. num. 1.

GIUDEI quanto folli nel Concilio che tennero contro Cristo. Pr. 1. n. 2. 3. &c. perduti per quelle vie per cui si credevano mantenerli. Pr. 1. n. 7. 8. ribelli a tre lumi, di Razione, di Fede, ed Ispirazioni. Pr. 1. n. 11. tu che son daffero dovresti odiare il nimico. Pr. 6. n. 1. &c. quanto irregolati nell'amore della propria nazione. Pr. 6. n. 2. 3. &c. quante ingiustizie usassero contra Cristo nella Passione. Pr. 12. n. 2. &c. perchè si male conoscessero il loro Messia. Pr. 3. n. 1.

GIUDICI quanto hanno da idegnare i doni. Pr. 3. n. 6. 7. non solo non gli hanno a pigliare essi, ma nè anche da lasciarli pigliar da suoi. Pr. 3. n. 7. Perché il nome loro fosse una volta il nome proprio de' Principi. Pr. 3. n. 3. &c.

GIUSTIZIA è quella che più di tutto mantiene l'autorità. Pr. 3. n. 2. 3. &c. si fida specialmente a due capi: al non offer acceptator di persone, nè di pretenti. Pr. 3. n. 5. 6. &c. violata affatto nella Passione di Cristo. Pr. 12. n. 2. &c. e insieme disordinata. Pr. 12. n. 11.

GOVERNANTI perchè anticamente chiamati Giudici. Pr. 3. n. 2.

GRAZIA DIVINA quali vie tenga a vincere il cuore umano. Pr. 9. confortata, ma non necessitata. Pr. 9. n. 9. 13. 16.

I
IGNORANZA quanto disidia in ogni Ecclesiastico. Pr. 13. n. 5. ooo sempre scusa. Pr. 5. num. 9. 10. &c. come si ambedichi. Ps. 5. n. 14. Pr. 13. n. 5.
Prediche del T. Segneri.

IMPARARE debbe più amarsi, che l'insegnare. Pr. 13. n. 7.
IMPEGNI dovresti sfuggire ancor nelle cose giuste. Pr. 10. n. 12. 13. &c.
INDOCILITÀ quanto disdicevole in chi governa. Pr. 13. n. 7.
INFORMAZIONI necessarie a ben governare. Pr. 7. n. 10. non però bisogna fondarsi totalmente sopra di esse. Pr. 7. n. 7.
INTERESSI cagione delle discordie più conteinose. Pr. 5. num. 11. 12. quanto levi di credito agli Ecclesiastici. Pr. 11. n. 3. 4. 5. &c.

L
LEZIONE assidua supplisce alla poca scienza. Pr. 13. n. 5. quanto raccomandata da' Canonici agli Ecclesiastici. ivi.
LUSSO quanto sia disdicevole agli Ecclesiastici. Pr. 4. n. 7. 8. &c.

M
MALATTIE più universali delle Anime, quali sieno. Pr. 6. n. 2. &c. con quali regole abbiano da sanarsi. Pr. 6. n. 2.
MARIA VERGINE quanto acquisti di gloria dalla estension d'ogni colpa, anche originale. Pr. 4. n. 1. 13. quanto attia ad essere Mediatrix fra Dio, e gli uomini. Pr. 4. num. 11.

MEDIATORI perfetti fra Dio, e gli uomini, quali sieno. Pr. 4. n. 2. &c.

MEDICI spirituali hanno prima da curare se. Pr. 7. num. 15. hanno da amare d'imparare da tutti. Pr. 5. n. 14.

MENSA Sacerdotale in che si dee discernere dalla laicale. Pr. 13. n. 5.

MESSIA perchè dagli Ebrei si mal conosciuto. Pr. 3. n. 1.

MIRACOLI superati in valore dal buon esempio. Pr. 4. n. 9. 10.

MONDEZZA di cuore quanto a Dio piace. Pr. 4. n. 1. 6.

MOSE quanto zelante degl'interessi Divini, più che de' propri. Ps. 1. n. 6. quanto ottenne con l'Orazione. Ps. 4. n. 2.

N
NAAMAN SIRO quanto più mosso dalla fanciulla di Eliseo, che da' suoi miracoli. Pr. 4. n. 9.

NAZIONE propria amata eccelsivamente, e che mali porti. Pr. 6. num. 2. 3. &c. la cagione delle principali discordie fra gli Ecclesiastici. ivi.

O
OMMISSIONI de' Prelati quanto pregiudiziali ai Popoli loro. Ps. 5. n. 3. e quanto ai Prelati stessi. n. 4. 5. &c. uniscono al tempo stesso p. coar. tra se contrari. n. 6. gli accreosono in inimico. n. 6. 7. &c. facili ad incorrere.
Hh 3

reli, d'ifficili a rimediarsi. n. 8. non vale
sempre a scusare l'essere occulte, n. 9. 10.
&c. quale sia la più sicura maniera di pre-
servarsene. n. 13. 14.

ORAZIONE quanto propria de' Sacerdoti. Pr.
4. n. 3. 3. Pr. 13. n. 10. &c. quali colpe la ren-
dano senza forza. Pr. 4. n. 12. necessarissima
ad ottenere la divina assistenza ne' propri im-
pieghi. Pr. 13. n. 9. 10.

P

PARELIO, vera figura del Sacerdote. Pr. 4.
num. 11.

PASSIONE quanto pregiudichi alla pruden-
za. Pr. 1. n. 15.

PASSIONE di Cristo perchè poco appresa da
molti. Pr. 2. n. 1. quanto aggravata dalla Di-
vinità del paziente. Pr. 2. opera la più
ingiusta al tempo medesimo, e la più giu-
sta. Pr. 13.

PECCATI nostri quanto affliggessero Cristo.
Pr. 2. n. 12. 13. tolgono all'Orazione la
sua efficacia. Pr. 4. n. 3. 4. &c.

PECCATORI abituali come abbiano da con-
rarsi. Pr. 7. spesso temono di guaire. n. 6. si
trattano con dolcezza. Pr. 9. e 10. n. 15. 16.

POVERI volontari perchè eletti alla podestà
giudiziale nel giorno esilio. Pr. 3. n. 14.

PREDICAZIONE vuol essere accompagnata
dal buon esempio. Pr. 4. n. 8.

PIELATI hanno l'obbligo di unire due Perso-
naggi, di autorità, e di umiltà. Pr. 3. n.
1. 2. &c. non hanno ad essere accensori
di doni, nè di persone. n. 8. 9. quanto
abbiano da guardarsi dalle omissioni. Pr.
5. n. 2. 3. &c. debbono essere amantissimi
del consiglio. Pr. 5. n. 13. Pr. 13. n. 7. &c.
e della fatica. Pr. 5. n. 15. Pr. 10. num.
9. 10. 11. quanto si pregiudichino, se mo-
strino di amare più il temporale, che lo spi-
rituale. Pr. 11. quanto debbano segnalarsi
nell'umiltà più degli altri. Pr. 3. n. 11.

PRUDENZA nell'operare vale a vincere assai
le difficoltà. Pr. 10. n. 11. vuole essere accom-
pagnata dalla pazienza. ivi. per quali vie si
avvalor. Pr. 13. n. 4. non può averli senza
docilità. Pr. 13. n. 7. si regola da tre lumi,
naturale, infuso, ispirato. Pr. 1. n. 11.
quanto impedita dalle passioni. ivi.

R

RAGION di STATO, qual sia la vera, spe-
cialmente negli Ecclesiastici. Pr. 1. Pr. 11. Ja-
rea quanto sia fallace. Pr. 1. n. 7. 8. 9. 10.

RISOLUZIONI precipitate di quanto danno.
Pr. 13. n. 4. per quali vie riuscissino accer-
tate. Pr. 1. n. 15. e Pr. 13.

S

SACERDOTI hanno ad essere Mediatori tra
Dio e gli uomini. Pr. 4. in quali modi. ivi.

hanno a guardarsi più dalle colpe più uni-
versali. Pr. 4. n. 13. quanto in loro sia di-
scutibile l'ignoranza. Pr. 13. n. 5.

SAMUELLO quanto di autorità conseguisse
dalla Giustizia in lui manifestata. Pr. 3. n.
4. i suoi figliuoli quanto perdessero dall'
opposto. Pr. 11. n. 3.

SICHIMITI perchè sì poco da Dio graditi
nell'atto, che pretesero fare di Religione.
Pr. 11. n. 6.

SPIRITO NAZIONALE di quanto danno sia
stato sempre alla Chiesa. Pr. 6. n. 2. &c.
con che si dee moderare. P. 6. n. 5.

SUDORE SANGUIGNO donde originato in
Cristo, più che in altri di cui si narra.
Pr. 2. n. 8.

SUPERFLUO dovuto a' Poveri, specialmen-
te dagli Ecclesiastici. Pr. 8. n. 3. &c. se
si nuovi. n. 6. &c.

T

TEMPORALE debbe posporre dagli Ecclesi.
fici allo spirituale, più che dagli altri. Pr.
11. e posposti con modi aperti. ivi. n. 4.
5. &c.

V

VESCOVI a quanto sieno obbligati di perfe-
zione. Pr. 4. n. 8. 12. come abbiano da por-
tarsi con le anime insieme già da gran tem-
po. Pr. 7. tenuti visitare le loro Chiese per-
sonalmente. ivi. n. 7. hanno da avvocare a
se i bisogni più rilevanti, lasciando ai Vi-
cari i minori. n. 9. non si lascino spaven-
tare da timori vani. Pr. 10. non calano
punto di dignità ne' servizj umili, che pre-
stano alla lor greggia. Pr. 3. n. 12. 13.

UFFIZIO proprio ben fatto è la gloria mag-
giore di ogni Ministro. Pr. 5. n. 1.

VIRTU' perchè tutte possano stare insieme, e
i Vizi non possano. Pr. 5. n. 6.

VISITE delle Chiese quanto importanti. Pr.
7. num. 7.

UMILTA' quanto convenga agli Ecclesiastici
ancora sommi. Pr. 3. n. 11. 12. fino a
qual segno debba arrivare. ivi non pre-
giudica all'autorità, ma la fa più valida.
Pr. 3. num. 13.

Z

ZELO del temporale, benchè giusto, è po-
co stimabile. Pr. 11. num. 5. come abbia
da essere regolare, affinchè si venisse. Pr.
11. num. 8. 9. &c.

Zelo di anime a quali segni si scuopra vero.
Pr. 7. num. 8. 9.

PANEGIRICI
SACRI
D I

PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di Gesù.

THE DEER
IN THE

FOREIGN OCEAN
AND THE

INDICE

DE' PANEGIRICI.

PANEGIRICO I.

L E Maraviglie convertite in costumi. *Panegirico in onore di San FRANCESCO SAVERIO.* pag. 491

PANEGIRICO II.

L 'Origine tanto più gloriosa, quanto più occulta. *Panegirico per l'IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE.* 501

PANEGIRICO III.

Il primo a morir per Cristo. *Panegirico in onore di Santo STEFANO PROTOMARTIRE.* 510

PANEGIRICO IV.

L 'eccelfo in qualunque dono. *Panegirico in onore di San GIOVANNI EVANGELISTA.* 519

PANEGIRICO V.

Il Nome sopra ogni nome. *Panegirico in onore del NOME SANTISSIMO DI GIESU'.* 528

PANEGIRICO VI.

L 'Ingegno donato da Dio. *Panegirico in onore di San TOMMASO D'AQUINO.* 537

PANEGIRICO VII.

Il Santo in Corte. *Panegirico in onore di Santo ANSELMO VESCOVO DI RUCCA.* 545

PANEGIRICO VIII.

La causa de' Religiosi al foro de' Laici. *Panegirico in onore, e in difesa de'*

Venerabili ORDINI REGOLARI. 556

PANEGIRICO IX.

Maria Vergine, la più alta a gli occhi di Dio, la più bassa negli occhi propri. *Panegirico per la Festa della Santissima NUNZIATA.* 567

PANEGIRICO X.

La Virtù del Chioffro emulata nel cuor del secolo. *Panegirico in onore di San FILIPPO NERI.* 576

PANEGIRICO XI.

La gratitudine risvegliata. *Panegirico in onore del Martire San PIETRO DI PARENZO.* 584

PANEGIRICO XII.

La Santità corteggiata dall' Universo. *Panegirico in onore di Sant' ANTONIO DI PADOVA.* 592

PANEGIRICO XIII.

L 'Innocente adottato frà Penitenti. *Panegirico in onore del Beato LUIGI GONZAGA.* 601

PANEGIRICO XIV.

La Sterilità de' miracoli divenuta argomento di Santità. *Panegirico in onore di San GIOVANNI BATTISTA.* 610

PANEGIRICO XV.

Il Trono di Dio fra gli Uomini collocato nel Vaticano. *Panegirico in onore della CATTEDRA DI SAN PIETRO.* 619

P A.

PANEGIRICO XVI.

Il Glorificatore divino glorificato. *Panegirico in onore di Santo IGNAZIO DI LOJOLA.* 629

PANEGIRICO XVII.

L' Amico vero. *Panegirico in onore del Santo ANGELO CUSTODE.* 638

PANEGIRICO XVIII.

Le Glorie della Santità sprezzatrice di sé medesima. *Panegirico per la Festa di TUTTI I SANTI.* 646

PANEGIRICO XIX.

Il Popolo avventurato. *Panegirico in onore della Santa CASA DI LORETO* 655

PANEGIRICO XX.

La Defecmità, che innamora. *Panegirico in onore della Santa SINDONE.* 662

PANEGIRICO XXI.

Iddio Nascosto. *Discorso sopra il SANTISSIMO SACRAMENTO.* 667





LE MARAVIGLIE

Convertite in costumi.

PANEGIRICO

IN ONORE DI

SAN FRANCESCO

SAVERIO

APOSTOLO DELL' INDIE,

Detto in Milano.

*Alleva manum tuam super gentes alienas, ut videant potentiam tuam.
Innova signa, & immuta mirabilia; glorifica manum,
& brachium dexterum. Eccli. 36. 3.*

L.



Essuna dote tende tanto palete alla corta intelligenza degli uomini la grandezza similitudine di Dio, quanto la porenza ch' egli ha di far Maraviglie. Finch' egli non dilungandosi dalle leggi, che a suon di tromba se' bandir da principio nella Natura, v'è compartendo alle stelle il solito lume, alle sfere il solito giro, a' venti il solito volo, all'acque il solito corso, alle fiamme il solito ardore, pochi lo ammirano, molti non lo conoscono, ed alcuni anche arrivano a stare incerti, se pur vi sia. Ma qualor' ei dispensando a queste sue leggi, fa nel Mondo qualcuna di quelle azioni, le quali, non per esser maggiori, ma per

essere inusitate, hanno il nome di Maraviglie, allora ognuno alza il guardo, ed attonito riverisce quella Divinità, di cui già, quasi incredulo, dubitava. Quindi è, che la prima volta in cui Diodoro ad alcuno da sè distinto virtù di operar prodigi, gli diede ancor facoltà di chiamarsi Dio: e così disse a Mosè: *Ecco constitui te Deum Pharaonis*: tanto son fra loro congiunti quelli due termini, Maraviglie, e Divinità. Che s' è così, chi ora non intenderà la cagione, per la qual' egli si parcamente proceda nel concedere all' uomo una tal potestà, che confonde l' uomo con Dio? Certamente asserì San Paolo, che quando Dio pur la voleva concedere, non la soleva concedere tutta ad uno, ma che ad altri, per

12-

ragion d' esempio, dava virtù di curare malattie contumaci, ad altri di penetrar pensieri nascosti, ad altri di possedere linguaggi incogniti, e così andava ad ora ad ora diramando la sua potenza fra diversi uomini, con la gelosa parsimonia del Sole, il quale mai non comunica ad una stella, per molto ben che le voglia, il suo lume tutto, ma sempre lo riparte fra molte. Tuttavia, non sò come, pare che col famosissimo Apostolo dell' Oriente, San Francesco Saverio, Iddio non volesse ristignerli a questa legge. Perocchè, se si considerava bene, sembra che in lui solo egli unisse tuttocchè, che in altri divide di prodigio; e che però costituendo fra' Popoli il braccio infaticabile di Francesco quasi Vicario assoluto di Onnipotenza, spedisse a suo favor quella facoltà tanto illimitata, e tanto ampia, che conobbe in Dio l' Ecclesiastico, quando disse: *Altera manum tuam super gentes alienas; ut videant potentiam tuam. Innova signa, & immensa mirabilia; glorifica manum, & brachium dexterum.* Felici dunque voi che vi siete ricoverati sotto il patrocinio di un Santo sì cato a Dio! Ben' io vi posso promettere, che in Francesco non mancherà potenza grande ad assistervi, e ad aiutarvi, ch' è la prima dote richiesta in un Protettore. Oh potenza sovran! Oh potenza somma! Sarà chi nieghi potentissimo un' uomo, di cui può dirsi senza pericolo, nè di falsità, nè di fasto, che tanti furono perpetuamente i prodigi, quante le azioni? Mirate dunque a che strana legge mi voglio io qui sottomettere in grazia vostra. Io voglio in tutto il discorso far questo solo; e riferirvi semplicissimamente qual fu la vita, che tenne in terra Francesco, dappoi che diedesi a Dio: i suoi principj, i suoi progressi, il suo fine per poco occulto; e pur non voglio di Francesco dir altro, fuorchè miracoli. Che dunque aspettarvi più? Lasciate pur voi da parte, eh' io mi contento, quella rara benignità, con cui siete usi ad udirmi. Io non vi curo questa mattina benevoli, ma severi. Ponete mente a qual si sia mio racconto con rigor sommo: osservate, notate, notomizzate quant' io dirò. Questo è ciò, eh' io bramo. E per qual ragione? Perché vegghiate s' io vi farò fedelissimo in attenermi la parola ora datavi, di non vi dir di Francesco altro che prodigi, & se vi farò fallire. Non già prometto di

narrarvi tutti, perchè a tanto, il confesso, io non hò virtù; ma ben prometto di narrarvi soli: e con ciò sia dato alle mosse.

E a dire il vero, chi facilmente non crederà prodigiose le opere di quell' uomo, il quale tanti secoli innanzi ch' egli nascesse; fu pronosticato con opere prodigiose? Rare volte coll'una Dio di promettere al Mondo un' uomo, specialmente gran tempo prima, se non è egli uomo tale, che d' bba nascere d' a gran benefizio de' Popoli, d' a grande onore del Cielo. E pure quauto tempoprima ei promise all' Indie Francesco! Certo è raccontasi, che fin da quando l' Apostolo San Tommaso giua illustrando que' paesi infedeli co' primi albori della luce Evangelica, piantò in un luogo lungi dal Mare una Croce, e disse a quei Barbari, che quando il Mar fosse giunto a piè di quel tronco, allor verrebbe di Europa, chi succedendo al suo ufficio, predicasse la sua dottrina. All' ingresso di Francesco nell' Indie viddesti avverata la predizione: perchè già il Mare, a poco a poco avanzatosi a quei confini, pareva appunto qual' umile Pellegrino, che finalmente arrivava al bramato Tempio, baciasse riverente la foglia, e sciogliesse il voto. Quanto grand' uomo dovea dunque esser quegli, il qual merito di avere, più di quattordici secoli innanzi, per preconizzare sì grande Apostolo, per preconii sì celebri profetie? Non avrebbe potuto ancora di lui ragionevolmente dire un San Massimo: *Quis non tota admiratione suscipiat, quem tantum* Ho. 2. de S.
10. d. 3. p.
recognoscit obtinuisse de Deo, ut ante ejus merita laudarentur, quam Nativitas formaretur? Che se co' Miracoli si promette all' Indie Francesco, ancora non nato, convenne lor conservarlo altresì co' Miracoli, fatto grande. Anzi l' idello vivere di Francesco altro non fu, dopo la sua Conversione, se non un perpetuo Miracolo. Non sapeva egli per anco nulla di ciò, ch' era stabilito di lui, ne decreti occultati del Cielo: onde, quasi che la sua vita fosse al Mondo noevia, non che superflua, si mise ne' principj de' suoi fervori a perseguitarla di modo, che fu vicino ancora ad estinguerla. Predava a gli occhi il debito sonno, alla mente il conveniente riposo, alle forze il necessario sostentamento. I quattro, i cinque, e talor anche i sette giorni interistitui; egli ardito fu di trascorrere sì digiuno, che mai per nulla non si farebbe inchinato a pot-

IL

portere orecchie a' larrati implorabili della fame; e quando poi pur degnavasi di ascoltarli, con poco pane, e poc' acqua, che lor gittava dispettosamente dinanzi, gl'irritava più rozzo, che gli acquietasse. Fuorchè il gelido pavimento, non volca donare alle stanche membra letto più agiato; sicchè le meschine veggendosi, dopo le fatiche più eccessive, concedere un tal riposo, per pietà richiedevano le fatiche. Ogni notte laceravasi a sangue più d'una volta; e per non lasciare momento esente di pena nè pur tra 'l giorno, or con acute maglie dirigendo acciajo, ed or con abito istuto di rozzi erini vestendosi, portava seco già divenuti abituali i martirj. E pure la natura ancor' abile resisteva a tanti strapazzi. Quand' ecco, interocito Francesco seco medesimo, perchè più potesse il suo corpo soffrir di pena, di quel che sapesse il suo spirito ritrovare, inventò nuovo genere di tormento, per cui divenisse in lui semplicissima verità, quello che forse in San Zenone avea letto per rettorico ingrandimento, che *in uno corpore tot martyria videbantur esse, quot membra*. Si strinse però con alcune fortissime funicelle, e nelle gambe, e nelle cosce, e ne' bracci sì crudelmente, che a poco a poco penetratigli i nodi dentro le polpe, virimamente occultati già da più tempo, e quasi incarnarsi. O qui sì, che sopraffatta al fin dallo spasimo la natura si diè per vinta: e non valendovi nè saper di Chirurghi, nè forza d' arte, nella vita d' un uomo vaillo subito la salute d' un Mondo. Ma che dovea farsi? Francesco era stato promesso all' Indie, Francesco si doveva lor mantenere, anche a costo di maraviglie. Ecco però, che da se stesso in una notte gli caddero a terra i lacci, disparve ogni piga, dileguossi ogni patimento, e per dir breve, sottomise quasi per macchina il Ciel di mezzo ad sviluppate que' nodi, che portavano anella sì gran tragedia.

III.

Vero è, che per consolar la brama insaziabile, che Francesco avea di patire, bisognò che trattanto il Cielo medesimo si prendesse perpetua briga di dargli con apparenze assai prodigiose una frequente caparra di quelle pene, di cui dovea dopo alcun tempo concedergli un lungo possedimento. Quindi gli faceva in sogno portare sopra le spalle or giganti orribili, ed ora croci pesanti: e nello Spedal di Vicenza, per mezzo di San Gior-

mo, rappresentogli ancora tutta la traccia della sua faticosa navigazione. Gli appariva quivi per tanto quel Santo Vecchio, come suo speciale Avvocato: ed ora gli dispigneva nell' animo tempestosissimi golfi, ora innaccessibili rupi; e dove mostravagli popolose Città, e dove impraticabili solitudini; e con piacevole sorriso: Perchè piangete, gli diceva, o Francesco, perchè piangete? Vedete là quegli oceani, quell' isole, que' deserti, quelle pianure, que' gioghi? Tutti gli avrete a misurare tra poco co' vostri passi, tutti a varcare. Confortatevi pure. Là non vi mancherà da operare, non da patire. Girerete per que' paesi senza viatico, po- vero, e sconosciuto. Una foresta, una scrittura, un brevuario faranno tutto il vostro convoglio in un pellegrinaggio di tante miglia, quante fareste a circondar con un giro la terra tutta; ed a circondarla non una, o due volte sole, ma quattro, e cinque. Non darette quasi mai passo su quelle spiagge, che le arene infocate non vi brucino i piedi ignudi. Ve gli lacereranno i fassi per l' erie, le spine per le boscaglie. Fuor che di riso, or' arrostito, ed or molle, fuor che di acqua, oratorbida, ed or salmastra, altre ordinarie delizie non v' aspettate. Ora dormirete nelle caverne, dove coglieravvi la notte la traccia de' barbari; ora riposerete negli spedali, dove esporrete la vita in servizio degli appetiti. Sopra le vostre spalle si appoggerà la conversione di un Mondo. Vi languiranno del continuo le braccia stanche dal battezzare, i piedi affaticati dal correre, le fauci inaridite dal predicare; e desiderate più patimenti? Ma pensate voi se Francesco appagavasi per sì poco. Non faceva altro in quelle miracolose visioni, che di tratto in tratto ripetere ad alta voce: *Più, più, più*. Spesso in essa gemea, spesso sudava, e qual generoso Campione, dava anche in battaglia finite a conoscere valor vero.

Non potè però più tardarsi di aprire un libero aringo a tanta virtù: e da che un Mondo solo non era omai più capace di cuor sì vasto, bisognò scoprirgliene un altro. Fu inviato all' Indie Francesco con manifeste dichiarazioni del Cielo, e quivi subito apparì, quanto fossero in lui raccolte quelle prerogative ammirabili, in altri sparse. Vediamle di grazia tutte, ma non vi turbì, se vi parran quasi simili a quelle stelle, le quali formano in Cielo la via di latte, cioè, ammassa-

IV.

143

re, e affollate, perchè con gran moltitudine difficilmente mai stette gran distinzione. E che, Non parvi prerogativa molto ammirabile il dono delle lingue a lui conceduto per la conversione di genti, si disgiunte di luogo, si varie di usanze, si contrarie di Religione? Scors' egli nell'India sola senza il Giappone, almeno trenta paceti di linguaggi differentissimi: onde non potendo egli in pochi anni impradronirsi di tutti con arte umana, favorillo Dio di tal privilegio, che ragionando nella favella a sè propria, fosse capito insieme da popoli diversissimi ne' linguaggi loro natii. Ma questa fu talor maraviglia comune ad altri. Più singolare di Francesco mi sembra il dar con un'istessa risposta soddisfazione a molti contrarii quesiti Perocchè concorrendo talor' a lui, massimamente nel Giappone, gran numero d'Infedeli, egualmente dotti e curiosi, per interrogarlo in varie materie di Religione; egli taceva prima ad ognuno di mano in mano proporre la sua domanda; indi con una sola risposta, che proferiva, scioglieva il dubbio, ed appagava l'animo di ciascuno, con quel prodigio, onde una medesima manna facea contenti mille appetiti diversi in un boccon solo. Ma qual maraviglia, che avessero tanta forza le sue parole, se n'avevan tanta i suoi cenni? Co' cenni (chi l'crederebbe?) co' cenni soli egli predicò in Socotora, Isola di cui ignorava il linguaggio; co' cenni la commosse, co' cenni la convertì, e poi co' cenni l'ammacistrò di maniera, che poté battezzarne una buona parte. Con le quali grazie, chi non conosce, che concorreva Dio manifestamente a quell'ardentissimo desiderio, con cui Francesco bramava di giovare a molt' anime in poco tempo? Avrebbe ei voluto, se gli fosse stato possibile, essere tutto lingue, tutto esser voce; ma poichè una sola ne avea, faceva Iddio eh' equivalesse una a molte, e che anche le mute membra del corpo divenissero in lui; per così dire, eloquenti, non che vocali.

X.

Certo almen' è, che per soddisfare a un tal desiderio, gli consentì Dio di poter moltiplicare nell'istesso tempo in più luoghi. Quindi un Francesco istesso era quello, che in un'ora medesima dividevasi quasi a gara, i popoli nella Chiesa per loro ammaestramento, gl' infermi nello spedale per loro conforto, i combattenti nel campo per loro difesa; i naufraganti nel mare per loro soccorso, se

pure si può dire, che questi se l' dividevano, mentre nell'istesso tempo lo avevano tutti tutto. Fu questo raro dono, in lui sì frequente, che già per poco non pareva più prodigioso. Nulladimeno grande stupore arrecò quel ch' or conterò. Tornava egli dal Giappone burasca, che si levò, fir la sua Nave trasportata in un Mare nuovo ed incognito, anche all'audacia medesima Portoghese. Adoperarono i Marinari ogni industria per assicurare il battello, necessarissimo in quelle navigazioni: ma nel più orrido della notte fu dall' onde, e da' venti, che più rabbiosi imperversarono all' armi, trabalzato nell' alto per farne strage. Quindici persone v' erano dentro, e tra queste il nipote del Capitano: che però, perduti tutti di vista, furono pianti amaramente per morti, confondendosi, per maggior' orrore, in un tempo, i singhiozzi de' Naviganti co' fremiti de' Tifoni. Allora Francesco, compassionando il Capicano afflittissimo, il contolò, con accertarlo che in termine di tre giorni, sarebbe da se medesimo ritornato il figliuol ramingo alla Madre, che volca dire il Navicello alla Nave. E com' egli promise, così mantenne. Sub fine del terzo giorno, quando gli altri già non avevano più speranza di riveder mai lo schifo, da lor creduto o lacero per le scosse, o afforto fra' gorghi, un garzoncello alzò improvviso la voce dalla vela, e gridò, Miracolo, Miracolo, ecco il battello. Corse a quella voce tutta la gente, e videsi orgoglioso venire il piccolo legno, che a onta di più naufragii, attraversava condrittissimo corso or valli, or montagne di spumanti marosi. Volaro i Marinari lanciargli un canapo; ma Francesco nol consentì, perchè si avvelasse, che quello con avidità filiale veniva a ricercare il seno materno. Chi può spiegare lo stupore, e le lagrime d' allegrezza, con cui que' miseri furono quasi da morte a vita raccolti dentro la Nave? E già v' erano essi montati tutti, quando veggendo che un' Marinaio discostava il battello vuoto, cominciarono a gridar fortemente, che si portasse innanzi: ma non a Francesco, dentro rimasto. Che Francesco? replicò il Marinaio. Francesco è stato nella Nave fin ora con esso noi. Come? ripigliarono quelli, Francesco è stato con esso noi nel battello. Ma se noi l'abbiam qui sentito prometterci il vostro arrivo? Ma se noi l'abbiam là

ve-

veduto reggere il nostro corso? Che più. Non si potè decidere la contesa in altra maniera, che con chiarissi, aver lui per comun soccorfo prestata la sua presenza negli stessi giorni in due luoghi; per la qual novità due Saracini, salvatisi in quel legnetto, si convertirono. Non mi permettono le strettezze del tempo di trattenervi in altri ameni racconti, simili a questo. Vero è, che il vedere, come Francesco; per giovare ad altrui, potè insieme ritrovarsi in luoghi così disgiunti con la presenza, rende agevole il credere, che molto più si potesse parimente trovare con la notizia. E dove mai con questa Francesco non si trovò? Mi converrebbe in prova di ciò traferire ad una ad una le innumerabili predizioni ch'ei fece, di cose, ora distanti di luogo, ed ora di tempo, ed ora di tempo insieme, e di luogo. Quanto il Re Don Giovanni operava in Portogallo, quanto S. Ignazio ordinava in Roma, tutto minutamente egli palelava all'istesso tempo nell'Indie, tutto misuratamente eseguiva. Nell'andare a Malacca, rifiutò egli l'imbarco nella Nave Reale, quantunque meglio corredata, e più comoda della sua, predicando la lor' opposta fortuna: che però, dove la migliore ruppe a gli scogli, la peggiore approdò a salvamento. Il Naufragio predisse e di quella Nave, che sbarcolò nell'Indie, e di quella, che accompagnollo a Coccino, e di quella, che lo precedette a Sanciao, per tacerne altre molte. Più volte pronosticò l'arrivo sicuro in vari paesi a' Piloti, che il conducevano; additando anche loro, dove dirizzar si dovesse il timon dubbioso, qual or si fosse o smarrita fra le caligini la vista del polo, o perduta fra le procelle la carta da navigare. Che dirò di coloro, che da lui seppero o il tempo vicino, o ancora l'ora precisa della lor morte? Sarebbe sol bastato per tutti quel Pietro Veglio, il quale in premio d'una limosina, che gli fece, per sovvenimento d'una fanciulla, ricevé da esso notizia sì preziosa: onde ancor sano dispole prima gli interessi domestici, poi si nettò la coscienza, armossi de' Sagramenti, si licenziò da' paesani, e quel che fu più mirabile, se gli condusse anco dietro con melta pompa a celebrarsi nella Chiesa l'esequie, si addattò da se stesso sopra il feretro, compose le mani, serrò gli occhi, e coperto d'una vera gramaglia, placidamente spirò, mentre si can-

tava per esso una solenne Messa di Requie, con estremo stupore de' circostanti, e con tenerissime lagrime degli amici, renduti certi della profezia di Francesco. Ma benchè questo avvenimento varrebbe per quante prove possan desiderarsi in questa materia, tanto egli è nuovo, e non più udito, nè letto per tutti i secoli, non ne mancano però d'altri molti, se non eguali, almen somiglianti. Conciossiachè, per soprannome, Francesco era intitolato il Proleta, rifedendo in esso, come per abito, quel dono di profezia, che ad altri suole comunemente concedersi di passaggio. Di due Giovani, uno de' quali per alcun tempo accompagnollo in vita, e l'altro servillo in morte, predisse in Malacca al primo una fine buona, ed in Sanciao al secondo una sfortunata, come seguì, perchè il primo fece Religioso, e tal morì con apparecchio santissimo; il secondo divenne Concubinario, e tal morì d'un archibugiata improvvisa. Più volte, predicando egli in un luogo, interrompeva il ragionamento per raccomandare a gli ascoltatori l'anima di qualcuno, moribondo allora in un altro. Così predicando in Amboino; raccomandò l'Anima di Diego Gillo, agonizante in Torna; e predicando in Torna; raccomandò quella di Giovanni Galvano, naufragante presso Amboino: luoghi, che son distanti fra loro dugento miglia. Ma più mirabile è quel ch'ei fece in Malacca. Predicava quivi egli in Chiesa ad una gran moltitudine di Fedeli, quando nel meglio del suo discorso si ferò subito, come chi porresse ad altri attenzione. Indi, troncando il filo proposto, cominciò con eloquenza maravigliosa, con fervore insolito, e con termini figurati a descrivere una battaglia atrocissima di due armate navali, come se vi fosse presente. Restarono gli uditori stupiti, ne sapevano dove il Santo andasse a ferire. Quando egli, come se vedesse tuttavia crescere l'impeto della zuffa, e l' pericolo de' soldati, strinse al petto le mani, empiè di lagrime gli occhi, e rivoltosi ad Crocifisso, cominciò a supplicare amorosamente per que' Cristiani, i quali allor combattevano contra i Mori, quindi a trecento miglia lontano. Poi, come stanco, chinò il capo sul pergamo per brev'ora, finchè rialzandosi con sembante sereno, e con voce allegra, proruppe in quelle precise parole: Ha vinto, fratelli, ha vinto per noi Gesù. In que-

sto

sto punto l'armata nostra finisce di confondere l'inimica. E così proseguì a ridire minutamente l'esito del conflitto, il numero de' morti, la qualità del bottino, il dì del ritorno, come a parte a parte seguì. Ma io non mi maraviglio, ch'egli così ben prevedesse questa vittoria, mentre fu egli, che fecela riportare. Egli fu che animò il Capitano Portoghese ad imprendere la battaglia, e ad opporre otto vascelli piccoli, e sprovvisti, a venticinque grossi, e ben corredati; e dugento trenta persone quasi disarmate, e paurose, a molte migliaia, baldanzose, e frementi. Egli promise favorevole il vento, egli piacevole il mare, egli gloriosissima la vittoria, quale appunto si conquistò: perchè là dove degli infedeli perirono quattromila, de' Cristiani mancarono soli quattro. Parvi affai, che col favor di Francesco potessero alcuni pochi abbattere tanti? Cosa più mirabile ancora io sono per dirvi. Francesco solo, senza scudo, senz'elmo, senza corazzia, ebbe cuore di ufcire incontro ad un'esercito numeroso di Badagi, gli riprese, gli minacciò, gli sfidò, egli fuggì di modo, che tutti volsero incontrante le spalle, attoniti, ed atterriti, non servendo loro per altro le molte forze, che a render più vergognosa la prsta fuga.

VI.

Oh meraviglie incredibili d'un uom solo! Io ben mi avveggiò, che la loro grandezza vien quasi a dificultare la loro fede. Ma confortatevi nondimeno, o Signori, che maggiori ancor ne udirete. E perchè vi arreca stupore, che tanto lo temessero gli uomini, se par che ancor essi sbalorditi il temessero gli Elementi? E qual di questi non si rendette ubbidiente ad ogni suo cenno? Forse la terra? Ma quante volte questa si scosse alla sua presenza con improvvisi tremuoti? Forse il fuco? Ma quante volte questo ritenessi al suo comando da formidabili incendi? Quando Francesco volle punir la Città di Telo ribellata a Cristo, che non ottenne dagli arsenali dell'aria? Caligini, baleni, tuoni, saette, piccoli diluvi di cenere, e di bitume, gragnuole inusitate di pomici, e di macigni, e quasi ch'egli avesse in tua mano ancor le chiavi delle caverne più sotterranee de' venti, parve, che infino da gli abissi naess gli a khieri a schiere, per stipare muraglie, per balzar case, e disegnar agl'impenitenti un'abbozzo del dì finale. Ma più di ogn'altro l'ubbidirono l'acque.

Poisciachè sono quasi innumerevoli quelle volte, che raddolci la loro amarezza, e che placò i loro furori; cometrà l'altre gli avvenne nell'andare a Malacca, dove quietò una tempesta con attuffare un suo Reliquiario nel Mare; e nel navigar presso le Molucche, dove ne sedò un'altra, con attuffar pur nel Mare un suo Crocifisso; il qual Crocifisso rubatogli dall'impeto dispettoso della corrente, gli fu poi, come ognuno sà, riportato dall'olleguio prodigioso di un Granchio: eletto a ciò, s'io non erro, fra tutti i pesci, per pompa più capricciosa di novità; giacchè nessuno da branche così tenaci sperato avrebbe restituzioni, ma danni. Troppo sarebbe tuttavia quello, che in un tal genere io vi potrei raccontare. Bastivi il sapere, che non avevano i Naviganti fra le tempeste nome più favorevole di Francesco. Facevano i Mercatanti a gara di averlo nelle lor Navi per assicuramento delle lor merci. Nè solamente questo ora invocano morto, ma questo fin dall'ora invocavano ancor vivente, e contantissima felicità, che talor appena chiamatolo se'l vedevano comparir veloce in su l'onde, come avvenne specialmente ad un tal Giovanni Ataggi, il quale nel naufragio attaccandosi ad una tavola, raccomandandosi a Francesco; e questi tosto su quella tavola apparìogli il consolo, lo sostenne, l'accompagnò, e andò seco ondeggiando per cinque giorni, e per cinque notti nel Mare, finchè lo depose salvo su l'litto di Meliappore. Che se tanto era rispettato egli da' venti, e dalle procelle, non meno era anche temuto dalle intermità, e dalla morte. I Malati, ch'egli guarì, furono tanti, che igoimentarono i Velicovi di Malacca dal proteguirne gl'incominciati processi. Per l'ordinario non andava il Santo alle case loro, ma eran'essi portati a' piedi del Santo, il quale con l'acqua benedetta spruzzandogli in molto numero, gli faceva tosto saltar di terra tutti agili, e vigorosi. Ma ciò accadea nelle infermità più comuni; perocchè diversamente portavasi con coloro, dalle cui malattie sperava di ritrar per sequalche frutto di mortificazione, o di penitenza. Così moltò egli nel promontorio di Comorino, dove incontrando un Mendico tutto lebbrolo, bacciollo in prima, poi gli nettò le piaghe, e lavò la macia; indi bevendosi l'acqua, con cui lo aveva lavato, lo lasciò sano. Molti malati poi risano con gli abbracciamenti, mol-

molti ancora con l'ombra. Anzi non potendo egli solo supplire a tutti, ch'erano quasi infiniti di numero, troppo disuniti di luogo, solca, qual novello Eliseo, mandar ad essi i fanciulli, o col suo bastone, o col suo rosario, e volentieri godea di questa invenzione per avere un'ami pretesto di attribuire quelle maraviglie più tosto all'innocenza di quell'età che alla santità della sua persona. Una sua disciplina rimasta presso. Estando ad un Vecchio suo albergatore, che maravigliose non fece, e ne' Gentili, e ne' Cristiani? Concedeva il Vecchio per gran favore a gl' infermi di poterli un poco con essa disciplinare, perocchè per quanto i morbi già fossero contumaci, non prima cessavano la seconda, o al più la terza sterzata, che paurosi si dileguavano. Se non che io mi vergogno di trattenermi punto a narrare la sanità restituita da Francesco a gl' infermi, dove potrei tanto parlare della vita renduta a' morti. Venticinque, Signori sà, venticinque sono que' Morti, che per piccioli autencici si sa certo esserli stati risuscitati da lui. E di questi egli alcuni trasse dal cataletto, altri da' pozzi, altri dal mare, altri ancor dalla sepoltura nella quale uno, di un giorno solo cedeva al quattriduo, risuscitato da Cristo.

VII.

E questi sono, Uditori, alcuni di que' continui prodigi, che Francesco operò ancora vivente. Venga or San Paolo con la famosa divisione, ch'ei fece delle grazie miracolose: venga, e ad una ad una tidica, quali sono? *Alii genera linguarum*: non mancò a Francesco dono di lingue. *Alii interpretatio sermonum*: non mancò a Francesco (chiarimento di arcani. *Alii discernere spirituum*: non mancò a Francesco vista di cuori. *Alii prophetia*: non mancò a Francesco scienza di predizioni. *Alii operatio victorum*: non mancò a Francesco dominio nella Natura. *Alii gratia sanitatum*: nè meno mancò a Francesco virtù su la Morte stessa, non che su le malattie. Si conceda dunque all'Apostolo esser verissimo, che *Divisiones gratiarum sunt*. Con tuttocchè questa volta ha voluto Dio dispensare a questa sua legge, facendo vedere unita in un solo quella potenza, la qual ha in uso di ripartire per altro fra di molti uomini, come il Mar la sua piena fra molti fiumi.

VIII.

Ma voi giudicherete facilmente con questo, ch'abbia io finito, o vero che abbia detto il meglio, ed il più, de' *Pauperum del P. Saverio.*

miracoli di Francesco, ed io vi protesto, che solamente ne ho scoto, seccosi è lecito dire, il manomo, e il meno. Pajonvi per venura insigai i prodigi da me narrati? pajonvi dispreziosi e pajonvi impareggiabili? Ma non già pajono a me. Perdonatemi, che non sono questi i prodigi, da me ammirati maggiormente in tal uomo. E quali dunque sono egli? Quasi sono? Maggiore prodigio di gran lunga mi sembra, che un'uomo fra tanti prodigi si contenesse sempre in tanta unità, che si avvilisse a servire nei più negletti ministeri: a ciascuno: nelle navi, purgandoli i panni alla ciurmaglia più bassa; negli spedali, componendo i letti a gl' infermi più abbozzevoli; negli alberghi, governando le cavalcature della servitù più minuta. E pure egli era nell'Indie Nunzio Apostolico, della qual dignità nè meno promulgò il titolo, solo si arroglò le fatiche. Che direte? Chiamate dunque prodigi, quei che vi ho contati di sopra: e l'aver divorate lui co' suoi passi più di centomila miglia di strada: e l'aver battezzato lui di sua mano più di un milione, e di dugento mila persone: e l'aver atterrati lui col suo braccio vendicatore dell'iniquamente usurpata divinità, più di quaranta mila simulacri d'Idoli vani, non lo chiamerete prodigio? E pure tutto questo egli fece nello spazio brevissimo di dieci anni. E non vi par gran prodigio vedere un'uomo approdato a un altro Mondo, uomo di costumi non più veduti, di linguaggio non più sentito, di maniere non più praticate: uomo non riguardevole per ricchezza, perchè mendicava anche il quotidiano sostentamento: uomo non prezzevole per l'aspetto; perchè vestiva sol di logori cenzi: uomo non venerabile per la nascita, perchè, quantunque ella fosse di prosapia Reale, l'occultava nondimeno ancora a' domestici, con più studio, che quel Fiume infigne la sua: non vi par dico gran prodigio vedere quest'uomo stesso, si sconosciuto, sì pellegrino, sì nuovo, trarsi dietro seguaci i Popoli interi, e con la forza della sua sola parola confondere le Città, scotvolgere i Regni, farsi soggetta l'altezzanza de' Principi, sbarbicare gli antichi costumi, annular gl'Imperipaterni, estermiare la Religione natia, ed in lor vece costituire nuovi riti, propagar nuova fede, stabilire nuova legge? E che legge, Dio buono! Legge, che prendendo a correggere l'Un-

verbo de' suoi dettami, vanta per gloria i disprezzi, per tesoro la nudità, per solazzo i tormenti, per potenza la debolezza, per grazie gli oltraggi, per riso le lagrime, per contentezza gli affanni. E pur questa legge medesima egli stabili di maniera, nella rocca, nel cuore della barbarie, in Goa Metropoli dell'Oriente, in Mozambico, in Melinda, nella barbara costa di Pescheria, in Comorino, in Coccino, in Cambaja, in Cioramandello, nel Reame di Travancorre, nel Cellano, in Manapar, in Malacca, in Nagaparan, in Amboino, nell'Isola selvaggie delle Molucche, nell'Isola spaventosa del Moro, in Sazzuma, in Firundo, in Suvo, nel Meaco, in Figen, in Bungo, Regni tutti e sei del Giappone, ed oltre a quelli, ne' Melai, negli Aceni, ne' Gjai, ne' popoli del Mindanao, in quei del Celebes, in quei di Canavar, e in più altri, che già innumerevoli son coloro, ch'ivi han per casa, o di sprezzati splendidissimi patrimoni, o ripudiate gloriosissime nozze, o tollerati travagliosissimi esili, o sofferte lungissime prigioni, ed accertate tormentosissime morti. Divò ancor più Francesco solo si oppose col suo sapere alle tre più celebrate Accademie, che fioriscono nell'Oriente, a quella de' Brammani, a quella degl'Imani, a quella de' Bonzi; col suo saper le convinse, col suo sapere le screditò, e col suo sapere guadagnossi ancora talmente gli animi di cinque Rè coronati, del Rè di Rosalao, del Rè di Ollatae, del Rè di Maldiva, del Rè di Moscar, del Rè di Nulliagra, che a' suoi piedi genuflessi deposero tutti e cinque i fastosi loro diademi, per riportar di sua mano il Santo Battesimo; sì come fece, con più Reine ancor ella, la savia Mora; moglie del Rè di Ternate, tre Sorelle, di Rè, un figliuolo, un fratello, ed il Gran Principe di Rosalao, con più altri di eccello Stato. E le non sono questi prodigi, Signori miei, quali faranno? Eh che se si considera bene, questi sono di gran lunga stimabili più degli altri: perchè la dove gli altri solo significano una Santità singolare, questi la fanno. Aggiungete, che in quelli niente spende l'uomo del suo, ma in questi vi spende molto. Vi spende i sudori, vi spende il sangue, vi spende la sanità, vi spende la vita. E forse che Francesco non vè la spese? Voi voi parlare ultime falde del Mondo. E di che stupor vi colmaste in voler tra voi, spettacolo a

voi novissimo, un uomo, e che dimenticato tutto di te, che distrutto tutto per altri, arrivava infino a morire di punto stento in una spiaggia deserta, senza aver altro tetto, ch'una stupida alero letto, che il pavimento, mal difeso, mal concio, mal medicato, anzi derelitto con barbaro tradimento da quei medesimi, che gli dovevano più a similitudine di un Vascello, il quale essendo già iconquassato, e già lacero per la pugna con gli aquiloni, vien poi su l'arena ingrata-mente lasciato da quell'ibissi, per cui salute pugnò, e la cui vita campò dall'ira del Mare, e dall'ingordigia de' Mostri? Questi, questi sono i miracoli, ch'io più stimò; mà quasi che mi dispiace d'averli, se non detti, almeno accennati, perchè taluno non rimarrà per vorrete di giudicare, e' abbia io mancato alla parola già data, di non ridir di Francesco, se non miracoli.

Ma che? Se per miracoli vogliamo solamente intendere quelli, ne quali l'uomo impiega meno di proprio, me ne mancherebbono per ventura altri molti da raccontare? Vi dico di verità, che a narrarli tutti, bisognerebbe, che Francesco medesimo mi prestasse quella virtù riferita in esso da alcuni, i quali hanco scritto, ch'egli una volta arrivasse col suo comando a fermare il Sole. E pur quanti più ne debbe aver ancora operati dopo la morte, ch'ne operò tanti in vita? Inermi è comun'utanza del Cielo di concorrere a questi più parcamente, per non esporre la Santità a troppo rischio, mentre ancor vivente sollevava a tanto onore. Se non altro, il solo cadavere di Francesco non equivale ad un'eterno miracolo? Fu questo sei mesi intero tenuto da' Portoghesi dentro una cassa di calcina vivissima, affine di trasportarne più facilmente l'ossa spolate dall'Isola di Sancio nella Cirrà di Malacca. Ma tutto in danno. Fin' al dì d'oggi, quel Corpo, morto Vergine, si conserva sì incorrotto, sì bello, sì colorito, che chiunque con attenzione il considera, altro non gli dice mancare, che la favella; anzi nè pur la favella diria mancargli, se non considerasse con attenzione. Nell'entrare che fece in Malacca il sacro deposito, ne fu subito un'atrocissima peste. Quindi fu giudicato condurlo a Goa. E benchè la Nave a ciò pronta, fosse così idruscia, e così screditata per la vec-

IX.

chiez-

chiazza, che non ardivano i Mercanti fidarle le loro merci: quando poi seppero, che doveva servire ad uso sì nobile, tutti a gara corsero ad essa, comperando ancora a gran prezzo, chi l'imbarco delle persone, e chi la sicurezza delle mercanzie. Nè rimase punto ingannati. Utò per viaggio la Nave nelle secche di Zeilane: e già più non poteva nè andare innanzi, nè ritocere addietro. Fu risoluto in quell'estrema disperazione di esporre sopra la poppa il sacro deposito: ed ecco, che a quella vista, quasi atterrito, si spaccò con fracasso ostendo lo scoglio, e cedè libero il passaggio alla Nave, la quale, quando al fine approdata felicemente, ebbe deposti in terra tutti i suoi passeggeri, e tutti i suoi carichi, si sprofondò subitamente nell'acque a vista di ognuno, ò perchè altri non meritasse più di valersene, ò perchè a lei non restasse più che sperare, ò perchè il Mare (come alcuni scherzavano) la rapisse, per fare invidia a quell'altra che splende in Cielo. Comunque fosse. Non solamente i Cristiani, e gli Europei, ma i Gentili ancora, ed i Barbari, affollatamente concorsero ad onorare quel Sacrosanto Cadavere, e sì gli uni, come gli altri indifferenteemente consumano anche al dì d'oggi di porgerli i loro preghi; gli consacrano voti, gli accendono lumi, gli alimentano lampane, e gli usan tutti indistintamente un'ossequio così divoto, che fino un Tempio son tuoso gli ha eretto: il Re di Travancore, quantunque Maomettano. Non ha però Dio voluto, che le glorie di Francesco si copressero solamente ne' confini dell'Indie, da noi disgiunte con tanta vastità di monti, ed i mari. Anche in questi nostri paesi non è credibile quanto abbia voluto renderlo celebre co' Miracoli. E non senza molta ragione, s'io ben mi avvisò. Perocchè, avendo eletto Francesco per servizio Divino di abbandonare un Mondo a sè noto, e caro, per seppellirsi in un'altro nuovo, e contrario: Iddio gratosamente ha voluto contraccambiargli gli onori, di cui privossi qui vivo, con quegli, onde qui il glorifica morto. Egli è tutt'ora con le sue grazie presente a questi nostri paesi, come se per noi fosse morto, non che sia noi.

X.

Non voglio già accennarle, nè pur in parte, perchè ciò farebbe un ritornare alle noie, quando io già piccio alla

meta; ma nè meno posso affatto tacere quello, che avvenne nella persona di Marcello Maltrilli, per essere il successo sì glorioso, che trasse tutti a se gli occhi de' vicini, ed assorbì lo stupore de' remotissimi. E a chi non è contra la fortunatissima fine, che gli anni addietro fece il nostro Marcello nell'Isola del Giappone, quando arrivavvi pure ad onta delle tempeste, e a dispetto de' Persecutori anche entrarovi, per predicarvi la fede, trionfò quivi vittorioso, e delle carceri, e delle fosse, e delle fiamme, e dell'acque, e finalmente di quel ferro anch'estremo, con cui que' Barbari, nel troncarli la vita, non si avvider di miettergli ancor le palme? Ma chi gl'impetrò questa fine, se non Francesco, il quale anche glie l'antidisse, e ve l'animo? Egli fu, che mentre Marcello giaceva in Napoli, non solo già mortale, ma moribondo, gli apparve visibilmente al lato del letto in abito di piacevole Pellegrino, col bordone in mano, e con la mozzetta alle spalle. Egli fu, che lungamente parlogli, egli che confortollo, egli che mosse a rinovar la promessa, poc' anzi fatta, di consacrarsi alla Missione dell'Indie. Egli che ad una ad una dettogli ancor le parole, con cui doveva, e concepire il voto, e addimandare il martirio. Egli che, quindi in un momento guardollo, gli saldò le ferite, gli tolse i segni, gli rendette le forze: ed egli che finalmente nella così faticosa navigazione gli assistè sempre, or liberandolo dal'insidia de' gorgi, ora dalle furie delle battaglie, ora dagli impeti de' foldari, e facendogli fin cadere a' piedi innocentemente le palle d'artiglieria, furiosamente volategli int mezzo al petto. Or che dite, Signori miei? Quando Francesco non avesse in tutta l'Europa operato altro prodigio, che questo solo, non ne avrebbe data una testimonianza bastante del suo gran merito? E in quali secoli s'udrà mai nella Chiesa, lasciarmi dir così, in un sol Miracolo unirsi tanti Miracoli, quanti se ne unirono in questo, a' prodigi di Marcello? In questo apparizioni chiarissime, in questo tante maravigliose, in questo profezie nuove, in questo adempimenti evidenti, in questo profezioni insudite. Tutta l'Europa allora mirò co' suoi occhi uno che andava a cercar la morte per Cristo, con

sicurezza infallibile di trovarla, e potè quasi diffi Martire vivo riverire anticamente Marcello, con attribuire a lui quello, che il Vescovo San Zenone diceva del Martire Santo Arcadio. *Aradius adhuc demoratur in seculo, & jam Martyr recitatur in Caelo*. Ma chi non pago di questo solo Miracolo di Francesco, vuol come in un'occhiata vedere, quanto ancora in Europa sia grande la frequenza delle sue grazie, rimici quanto numerosa è la turba de' suoi devoti. Quante Città se l'hanno in essa già eletto per pubblico protettore! V'è Bologna, v'è Messina, v'è Napoli, v'è Perugia, v'è Torino, v'è Parma, v'è Piacenza, v'è l'Aquila, v'è Cremona, e ve ne sono tant'altre in Italia sola, che può ben quindi trarsi argomento degli altri Regni d'Europa, ne quali Francesco nacque, ovver conversò, come sarebbono la Navarra, la Francia, la Lusitania. E che contraegno è questo, Uditori? La maggior parte di quelle Città d'Italia, c'hanno ora eletto Francesco per Protettore, non appartenevano ad esso per veun capo. Alcune mai nol conobbero di pietenza, mentr'egli visse, altre nè meno il conobbero mai di nome. Che si può dunque dire, se non ch'ei ci si abbia guadagnati poi dal Cielo i loro animi, e i loro affetti, a forza solo di grazie miracolose, già che oggimai non si ritruova facilmente pietra, fuorchè interessata: ed i Santi son simili alle fontane, a cui nessun più ticorre, quando giacciare di Verno, d'èrche di State, ion come l'altre, belle sì per lavoro, ma non dann'acqua? Se non che uditemi. E non ha egli certamente donata all'Italia tutta una gran caparra della protezione perpetua, che le promette, mentre del suo Corpo ancora incorrotto ha lasciato ad essa venire quel braccio destro, che battezzò tant'idolatri, spezzò tant'Idoli, risuscitò tanti morti? Quel braccio, quel braccio istesso, oggi, come trionfante, riposa in Roma, alle radici appunto del celebre Campidoglio, ed ivi può vedersi, e palparsi, ancor'intero, ancor pieno, ancora pastoso. Chi però mi vieta, o Signori, di rivoltermi con grato affetto a Francesco, e di tidirgli per fine con le parole tolte da me nel principio: Sù Francesco, che vi ritiene? *Aleum manum suam super gentes alienas, ut videant potentiam suam: innuus signa, &*

immota mirabilia: glorifica manum, & brachium dexterum. Sarà dunque inutilmente venuta a tinavigar noi nostri paesi la vostra destra? E alzarla pure, alzata sopra genti, a voi forsattire, è vanto, di patria, ma unitissime d'affezione. Rinnovate ancora quei prodigi, c'hanno tenuto tanto tempo inarcate le ciglia di tanti Barbatì, e ricordatevi, che se voi siete morto nell'Indie, è stata disgrazia, da noi forse non meritata. Già Ignazio; vostro riveritissimo Patriarca, vi aveva destinato in Italia al Generalato di tutta la Religione, ch'egli voleva dalle sue spalle depporre sopra le vostre. Già vi aveva a tal fine scritta la lettera, già ve l'aveva inviata; e se la morte vostra non frapponessasi a recidere i suoi disegni, voleva egli per compimento di tanti altri vostri Miracoli, far vedere al Mondo ancor questo, nulla minore, che ad una semplice, l, una, la qual'egli erasi sottoscritto a piè di quel foglio, voi di nuovo, per obbedite, imprenderebbe subito (senza sapere a qual fine) una sì penosa, e sì lunga navigazione, rivarcando gli stessi Oceani, rincontrando gl'istessi rischi, ripassando le stesse zone, e quel ch'è più, lasciando che altri per voi sottentrasse a godere il frutto delle vostre opere, altri la gloria delle vostre fatiche. Così al certo Ignazio voleva. Ed oh come allora vi avremmo noi ricevuto, domatore di una intera Barbarie, Apostolo di una immensa Gentilità! Non avria certamente Roma in tutti i suoi secoli mirato trionfo più affettuoso; mentre, s'io non m'inganno, da tutte le Città, tutti i Popoli vi sarebbono usciti incontro, affin di portare a gara fu le lor braccia il Maestro di tante genti, il Predicatore di tante lingue, il Profeta di tanto grido, il fugar di tanti languori, il risuscitator di tanti desolati. Mi se la morte c'invidiò tanto acquisto, voi ristoratelo. Già sappiamo assai bene, che voi lo fate, mentre ogni giorno vi ci mostrate presente con amorevolissime maraviglie. Ma non vi stancate di seguitare? *glorifica, glorifica manum, & brachium dexterum*. Attendete pure ogni giorno più a glorificare la vostra destra, ch'è quanto dire, a beneficiar largamente i vostri Devoti; e se veruno dovete oggi voi benedire in particolare benedite vi prego quella Città così nobile, ch'ora io servo, benedite que' muri dov'ell'albergi, benedite quel-

quell'aria, di cui respira, benedite que' campi, da cui riscuote giornalmente il suo vivere, e sopra tutto benedire questo pietosissimo popolo qui raccolto, che non curando questa mattina da me colori

rettorici, atti più tosto ad offuscare le Verità per se belle, che ad illustrarle, ha pazientemente sopportata la nuda semplicità del mio dire, per acquistare una sincera notizia de' vostri fatti.

L' O R I G I N E

Tanto più gloriosa, quanto più occulta.

P A N E G I R I C O

P E R

L'IMMACOLATA CONCEZIONE

D I

M A R I A V E R G I N E,

Detto in Ravenna.

Jacob autem genuit Joseph, Virum Maria, de qua natus est Jesus, qui vocatur Christus.

Matth. 1. 16.

L.



L Sole dona luce alla Luna, non può negarsi. Ma che? Nell'istesso tempo si mostra, per dir così, altrettanto invidioso verso di essa, quanto benico. Perchè sembra, che gliela doni con patto di non mai prevalersene in sua presenza: onde, quanto più lontano la illumina, tanto più vicino la oscura. Non così oggi Cristo fa con Maria. Perchè, ricevendo Maria la luce da Cristo, non altrimenti che la Luna dal Sole, non ha pertanto bisogno di star lontana da esso per comparire. Anzi allora apparisce più luminosa, quando gli apparisce più prossima. E questa forse è la ragion principale, per la quale essi si veggono nell'odierno Vangelo star. sì congiunti. Par-

Panegirici del P. Segnari.

mi che in tal Vangelo non facesse altro San Matteo, che dipingerci come un Cielo rilucentissimo. Appaiono in esso quasi minori stelle quegli incliti personaggi, di cui si tessè numeroso catalogo: altri chiari per santità, altri per nascita, altri per dignità. Fra tutti, come Sole risplende Cristo, come Luna Maria. Ma, perchè questa nella sua prima comparita rassembri più luminosa, non ha voluto l'evangelista dividerla dal suo Sole. Onde, avendo appena egli detto: *Virum Maria, de qua natus est Jesus*. tosto soggiunge, *de qua natus est Jesus*. Quindi a conchiudere tutte le sue perfezioni, nessuna pruova è sì universale di forza, quanto l'esser lei sì prossima a Cristo. Perchè fu ella santa nel nascere? Perchè così conveniva ad una Madre di Cristo. Perchè fusi

I i 3

12

incorrotta nel partorire? Perchè così richiedeva una Madre di Cristo. Perchè fu sì perfetta nel vivere? Perchè così si doveva ad una Madre di Cristo. Perchè fu sì privilegiata ancor nel morire? Perchè così meritava chi era Madre di Cristo. Sicchè, quanto questa vicinanza di Cristo la rende in tutte le parti più luminosa, tanto nar più strano, come oggi non sia bastante a dileguar perfettamente ogni sospensione di colpa, come dalla sua vita, così dalla sua Concezione. Si dice di Maria, ch'ella è quella, *de qua natus est Jesus*; e tuttavia si può punto ancor dubitare, se la sua Concezione fu immonda, o fu immacolata? Non cred'io già ritrovarsi al Mondo veruno sì menecato, il quale si persuada, permetterci ciò da Cristo per gelosia, cioè perchè esso non voglia, che al suo confronto la Luna splenda del tutto pura, e pomposa. Non perde niente il Sol divino di luce, per quanto arricchiscane ogni altro inferior pianeta; e ben si fa, rimaner sempre tra loro questa differenza, che l'uno possiede la luce sua per natura, gli altri per grazia; onde sempre in up si considera, come propia, negli altri, come imprestata. Non vi dispiaccia però, che con tanta curiosità investighiamo questa mattina, onde avvenga, ch'essendoci a favor dell'Immacolatissima Concezione tanti argomenti d'odori, e dall'autorità delle Scritture, e dall'efficacia delle ragioni, e dal consenso de' popoli; sicchè par già, che moralmente parlando, Iddio non possa, in materia falsa permettere tanta apparenza di vero, con tanto inganno; contutociò la Chiesa ancora si attenga avvedutamente dal finirla. Dissi dal finirla, perciocchè è vero, che il nostro Sommo Pastore Alessandro Settimo ha rinnovati con una gloriosissima Bolla tutti quei decreti, che v'erano a favor d'ella, gli ha illustrati, gli ha invigoriti, gli ha ampliati in qualche lor parte: ma tuttavia, se dee dirsi la verità, egli aggiunge ancora con termini molto esposti, che non intende di venir per tal'atto alla decisione. Anzi permette, che interiormente si possa, senza scrupolo alcuno, nè di eresia, nè di empiezza, sentir l'opposto. E perchè ciò? Non è questo un dubbio assai degno di svilupparsi? Io certamente me l'ho udito già muovere da più d'uno, onde per soddisfare in un'ora a tutti, ho risoluto di mo-

strar questo di, con quanto provida era abbia Iddio voluto, che resti sì lungamente indeterminato nella sua Chiesa, ciò che ci potea far di subito manifesto. Forse da questo noi dedurremo conseguenze bellissime, a Maria di gran pregio, a noi di gran più. Però ciascun mi dia mente.

Potr'ebbe alcuno avvisarsi, che questo sia intervenuto, perchè preme poco alla Vergine l'essere dichiarata esente d'ogni peccato, non solamente attuale, ma ereditario. Chi può tuttavia pensar ciò, sol ch'egli consideri, quanto universalmente si apprezzi il derivar da origine nobile, si abborra il venir da origine vile? E questo è 'l punto, che rimane ancora men chiaro intorno alla Vergine. La sua nobiltà. Non già nell'ordine della Natura; ma (ciò che più rileva) nell'ordine della Grazia. Si tratta di veder, s'ella discendesse dalla stirpe contaminata di Adamo, sì che fosse concepita ancor'ella, non libera, ma serva; non amica, ma ribelle; non santa, ma peccatrice. E volete, che non le preme?

Mi è caduto molte volte in pensiero di dubitare onde avvenga, che tra gli uomini facciasi tanta stima della nobiltà de' Natali. Perocchè a dire il vero, qual parte abbiamo noi nella nostra origine? Non è virtù nostra, s'è nobile; non è colpa nostra, s'è vile. Ella è nero beneficio della Natura, nel quale ha luogo la sorte, non l'elezione. E pure quanto mal volentieri sentiamo noi rinfiacciarci l'ignobiltà! Tollereremo più pazientemente d'essere riputati, d'onni di facoltà, d'scarso di sapere, d'eboli di valore, che vili di nascita. Io per me crederei ciò forse avvenire, per esser questa una macchia quasi indelebile. Se uno è povero, può con le industrie divenir facoltoso. S'è ignorante, può con lo studio farsi erudito. S'è codardo, può coll'esercizio rendersi valoroso. Ma chi è nato vile, difficilmente egli può co' propri talenti arrivare a nobilitarsi. E' vero, ch'egli può con essi ascendere a gradi anche sublimissimi; ma sempre in lui rimane indelebile quella nota: egli è di schiata plebea, di sangue putente, di vil prosapia servile. Non è taccia il non essere nato ricco, a chi si è poi fatto: ma anche a chi si è fatto nobile, è taccia il non esser nato. Onde Baldo, quel vostro Oracolo, di Giuristi, ebbe a dire, che questi talisimo somiglianti a un' in-

II.

III.

inferno, rifanato da una ferita: *Similes sunt agro curato à vulnere, cujus aliqua semper manet cicatrix*. Negli altri inferni, mancato il male, fra qualche dì ne spariscono ancora i segni: ma ne' feriti, non già: perchè ancor saldata la piaga, ne resta la cicatrice.

- IV. Or figuratevi, che l'istesso avverrebbe della Vergine; s'ella avesse depravata l'origine dal peccato. E il peccato originale di tal natura, che meno di tutti gli altri può esserci rinfacciato. Perocchè questo non si commette propriamente, si eredita: e come sarebbe beneficio divino, se ne fossimo esenti, costà dir giusto, non è colpa di alcuni di noi, se ne siamo contaminati. Onde sembra, che per tal capo dovrebbe menovillare a Maria il dichiararla libera. Ma dall'altra parte il peccato originale è macchia d'origine: la quale nella Vergine avrebbe, non so come, offuscate tutte le sue glorie seguenti. Perciocchè, ancora dappoi, ch'ella fosse arrivata al più eccelsa grado, che alcuna pura creatura possiede nell'ordine della Grazia, se le sarebbon potuti rammentare i principii ignobili, e rimproverare la progenie infelice. E qual sua grandezza non perderebbe di lustro con questa macchia? Fingasi, ch'ella fu concetta in peccato, e poi mi si dica: Che si afferma di lei? Ch'ell'è Regina del Cielo? Sì; ma prima fu suddita dell'Inferno. Ch'ella è Madre di grazia? Sì; ma prima fu figlia d'ira. Ch'ella è Avvocata de' peccatori? Sì; ma prima fu compagna lor nel peccato. S'ella è Genitrice del Verbo, non è anche vero, che prima gli fu nimica? La sposa lo Spirito Santo: ma prima non la soggettò il Tiranno Tartaro? L'adottò il Padre Eterno: ma prima non la possedè il Ladrone Infernale? Dite quanto sapete: se la Vergine fu d'origine infetta, basta questa sua prima ingiominia ad offuscate tutte le sue insistenti prerogative. E vogliamo poi persuaderci, che non imposti alla Vergine di vedere, che la sua Origine teneva l'Inmacolata? Anzi, s'ella ha tanto stimata la nobiltà nell'ordine della Natura, che si pregia di derivar da Stirpe Reale, quantunque povera; come l'avrà prezzata sì poco nell'ordine della Grazia, che non curi di apparir di origine immonda, quantunque santificata?

- V. Troppo dunque importa alla Vergine questo punto: sì, troppo, troppo. Ma s'è così, perchè l'Idio finalmente non v'

interpone la sua irrefragabile autorità? Perchè non definisce più chiaro? Perchè non pronunzia? Perchè non parla? Non ardirei di sciorre io per me stesso sì gran questo, se quella Vergine, la quale m'ispira i sensi, non mi dettasse ancor le parole. Scoperte ella un tale arcano alla sua confidentissima Santa Brigida: a quella Brigida, io dico, a cui, con tanta affiduità, e con tanta amichevolezza, soleva ancor favellare l'istesso Cristo: e le cui rivelazioni, come che non abbiano in sé certezza di Fede, sono nondimeno state approvate concordemente, dopo un lunghissimo esame, da quattro Sommi Pontifici; onde quanto giusto è riverirle, tanto sarebbe più che ardirlo sprezzarle. In una dunque di queste rivelazioni, così favellò la Vergine a Santa Brigida: *Venerat est quod ego fui concepta sine peccato originali*. Ma, Signora mia, s'è così, perchè non si definisce? Questo è il nostro dubbio: udite la sua soluzione. *Placuit Deo, quod amici sui più dubitarent de Conceptione mea, et quilibet ostenderet zelum suum, donec veritas claresceret tempore praordinato*. Queste poche parole son come semi, che fertili di virtù, mi danno ancor di discorrere ad onor della Vergine in questa forma.

Non si può dubitare, che Dio in prima non abbia permesso ciò per maggior esaltazione della sua Madre, alla cui gloria, qual Figliuolo amatissimo, è stato sempre egli intento, come alla propria. Gode egli di vedere impiegati i nostri intelletti in rintracciare le perfezioni di essa, e in discoprirne le proprietà. E però ha voluto lasciarne campo più libero ad eseguirlo. Quindi io credo essere universalmente avvenuto, che della Vergine pochissimo siasi trattato nelle divine Scritture. E l' suo Figliuolo medesimo non si legge, che mai prendesse posatamente a discorrerne con la gente, non che a lodarla. E forse era egli scemo d'encorij verio di personaggi molto inferiori? Che non disse del solo suo Precursore Giovanni? Non si diede egli far di proposito l'Oratore, per commendarlo allo Turbè; l'Avvocato, per giustificarlo co' Farisei? Lodò una povera Vedova per due quattrinelli, che offerse al Tempio. Eialto non m'è terribile Pubblicano per un atto, che fece di emulazione. Nè prima vide a' suoi piedi convertita la Maddalena, che proruppe in elegi della sua carità. Celebrò la costanza della Camana, la fiducia

*S. Brigidæ
Novel. 1.6.
c. 49.*

lib. 6. c. 11.

VL

del Centurione, la sincerità di Natanaele, ed a favore della Vergine non si narra mai che parlasse. Anzi non prima egli uiscera buona femmina alzato la voce dal velgo per commendarla con quel celebre esclamamento, *Beatus ventus qui se portavit*, che subito ei le diè su la lingua, la ribatte, la ripeste, e non dubitò di voltare altrove un discorso, benchè si giusto, con promettere, dover più stimarsi beato, chi fa udire il Verbo, Figliuolo di quelle viscere, e fa ubbidirlo, *Quantum beati qui audimus verbum Dei, et custodimus titulum*. E perchè ciò? Forse non conosceva egli i gran meriti della Madre? Non l'amava? Non l'apprezzava? Tollia dubitare. E perchè dunque si poco egli ne volle parlare nell'Evangelio, si poco ne lasciò parlare dagli altri? se non perchè, quanto meno trovavasi decretato, e determinato di lei, tanto più è invaghiissimo di spiarne, e di specularne? Quindi, se voi andrete considerando, ritroverete, che quanto oggidì v'ha di certo, e di chiaro intorno alla Vergine, quasi tutto fu nella Chiesa per lungo tempo assai più dubbioso, di quello, ch'ora si sia la sua Concezione. E prima fu disputato nelle Accademie, prima fu agitato ne' libri, prima fu esaminato in molti Concilii, che lo Spirito Santo volle finalmente degnarsi di rivelare. E qual titolo ha ella più riguardevole, che quel di Madre di Dio? Mettete certamente un tal titolo d'essere pubblicato la prima volta immediatamente per bocca dell'istesso Spirito Santo nelle Scritture divine. E pure egli volle aspettare, che i Padri Efesini lo formalizzò prima con le lor lingue, e lo sottoscrivessero con le lor mani. Tutti ad una voce noi la chiamiamo Vergine innanzi al parto, Vergine nel parto, e Vergine dopo il parto. Ma dove si legge ciò con termini così espressi, nelle Scritture, che non foggiacessero a lite? Ha bisogno, che molti nobili ingegni sianfi stancati in tintracciarne le prove, in discuterle, in dividerle, per consultare la temerità de' Theodori, de' Ebion, degli Elvidii, de' Valentini, i quali a lei contendevano sì bel vanto. Quanto si è ventilata fra Padri, e la sua Nascita al Mondo, e la sua Affunzione all'Empireo, per sentenziate, se la prima poteva chiamar santa, e la seconda crederli corporale? Così a poco si son tutte le schiere andate con somma gloria le sue rare prerogative, mentre ella sempre ha

veduti in ossequio suo occupar tanti intelletti, contaccare tante vigilie, sparir tanto inchiodro, dedicate tante fatiche. Ora poco altro nella Chiesa rimane da diffinire ultimamente intorno alla Vergine, che l'Immacolata sua Concezione. Sopra di questa quanti sono gli studi, che continuamente si fanno! Quante mani osequiose si esercitano in rivoltare le Scritture! Quante penne dotte consumansi in compor libri! Quante lingue altitose si stancano in commemorate tagioni! Qual mataviglia si è dunque, che Dio permetta pendere indacita ancor questa lite, senza volervi egli frappon la sua indubitata, e infallibile autorità, mentre questa istessa incertezza, durata già nella Chiesa assai lungamente, si è convertita alla Vergine in tant'onore?

E a dire il vero, qualunque volta io mi son posto a ristarmi silamente, mi è paruto, aver fatto Dio con la Vergine, come la Natura col Nilo. Udite di grazia; che forse il paragone vi sembrerà, più tosto disuguale, che disdicevole. Dico la Natura quel Fiume di perfezioni, e di proptietà singolari. Ma che? Volle tuttavia, che ne fosse occulta l'origine; sicchè non si sapesse, s'ella era piccola, o grande, se pura, o torbida. Cio' il crederebbe? Quello che pareo dover'essere al Nilo la sua unica taccia, è stato il suo maggior privilegio. Appena potea la Natura in altra maniera renderlo più glorioso. Tutto il Mondo si è messo in gara, per rinvenir questa origine sconosciuta: *nullosque non auras voluit conferre futuris nostram*. Si sono a tal fine fatti lunghi studi, impressi faticosi viaggi, e spesi copiosi tesori. Che può dirsi di più? Niente istesso, Imperadore del Mondo, dispone una memorabile spedizione. Per ordine suo si apprestano da più parti cavalcature, si radunano genti, si raccolgono denari, si compongono carriaggi, e si preparano provvigioni grossissime, per viaggi, sì terrestri, come marittimi. Capi della spedizione son destinati alcuni nobili Senatori Romani. Si spargono preghiere per la partenza, si fanno voti per lo ritorno. E frattanto spiccasì la soma Comitiva da Roma, capo del Mondo. Tutti i Popoli, per mezzo a' quali ella passa, domandano curiosi dove ne vada? A tutti rispondesi. Vada a cercar l'origin del Nilo. Non v'è Provincia, non v'è Città, non v'è Terra, ove non ne arrivi la fama. Se n'empiono i fo-

VIL

LUCAN. 100.

i fogli, ne volano le novelle, e per tutto ogn'un dice: Non sapete eh? Roma manda a cercar l'origin del Nilo? Roma manda a cercar l'origin del Nilo? E che? Non avea forse il Nilo altre maraviglie, per cui si meritasse un sì bell'onore? Chi non sà, frà tutti i fiumi; lui essere il Favorito della Natura? Perocchè, dove nella state ella frena a gli altri le acque, a questo le accreisce, quasi per necessitar tutti gli uomini ad essere obbligati a lui solo, mentre, come disse colui: *sub torrente plura ne terras*

Lucan. 10.

diffusa ignis, Nilus adest Mundo, opponendo le sue pigne in riparo al pubblico incendio. Per lui non hanno bisogno gli Agricoltori Egiziani di mirar Cielo. Al Nilo vanno i voti, al Nilo le suppliche. Ed egli ampiamente inondando fuori del letto, scorre per le Campagne, cuopre le Valli, e cambiando i Villaggi tutti in tante Isole formate, ne assedia gli abitatori, quali allora lieti scappando su agli Navicelli, con trombe, con vivole, con pifferi, con tamburi, tanto danno segni maggiori della loro alliegrezza, quanto scorgono meno delle loro terre. Nè è maraviglia, dove il Nilo tumido scorre per feminati, non gli saccheggia rapace, come altri fiumi, ma gli seconda benefico.

10. 33. 3.

Onde per la sua gran lode disse Italia: *In aquis multis semen Nilis, messes fluminis fruges ejus*, essendo ivi maggiori le speranze della raccolta, dove egli reca maggior la calca dell'acque. E non erano questi prodigi degni di riportar ancor'essi il pubblico onore d'una simile spedizione. Non si può dubitare. N'erano degni. Ma questa è la natura degli uomini. Tracurare incutiesamente le maraviglie palesi, e avidamente correre alle nascoste. Quantunque il Nilo abbia rare le tue qualità, non avrebbe per tutto ciò conseguite tante glorie, se fosse stato noto il tuo fonte. Quella incertezza di natali ha operato, che non solo i Romani sotto Nerone, ma prima d'essi ancora gl'Assiri sotto Cambise, i Persi sotto Scirofte, i Macedoni sotto Alessandro, si adoperassero in una simile impresa. I benchè la natura di questo fiume, sempre titolasi: *genetrix multis vixit mirari, quam nullo suo*: onde dopo tante diligenze, e tanti speccamenti, *vincit adhuc natura laetanda*: non però l'infinita d'opoli, ha appena la speranza de' posteri. Dopo tanti secoli d'incer-

tezza, sempre si è seguito a cercare, *urbemque videtur, quaritur, & nulli constringit gloria genti.*

Lucan. 10.

VIII.

Ora chi ci vieta, o Signori, da queste singolari maniere, che Dio tiene nell'ordine della Natura, sollevarci ad intendere quella, con cui procede nell'ordine della Grazia? Torno per tanto a ripetere: S'io non m'inganno, ha fatto Iddio con la Vergine, come la Natura col Nilo. Ne ha occultata per lungo tempo l'origine: e quello alla Vergine forte è stato tra le principali occasioni delle sue glorie. Bensì sà, essere lei pure in altro a guisa del Nilo. Perchè quando il Sole della Giustizia Divina, acceso di sdegno, s'arma degli strali più acuti, e delle lacrime più ardenti, per incenerire la terra; Maria sola ha grazia di opporsi per mitigarlo: *Et ne terras diffuset ignis*, ella unicamente *adest Mundo*, smorzando con le inabili lagrime da lei sparse, gli alti incendi da gli uomini meritati. Anche quando a' fiumi reali degli altri Santi manca virtù da temperar quell'incendio: a lei non manca, anzi più tosto si accreisce: negando Dio bene spello le grazie alla intercessione d'altri suoi servi, perchè maggiormente ricorrali a quella della sua Madre. Per lei molti uomini non han talora bisogno di rimirare altro Cielo. Confidati nel suo patrocinio, ad essa indirizzano le suppliche, ad essa i voti. E' veggono ben felici gli effetti della loro fiducia, mentre quello, che vanamente spererebbon da altri, da lei ottengono facilmente. Innonda ella ampiamente con le sue grazie, beneficiando tutti, smorzando nell'acqua: in questo solo differente dal Nilo, che dov'egli ristigne i suoi benefici in una provincia ella a tutta latera diffonde i suoi. Ma che? Somiglianti prerogative tutto sono già celebri nella Vergine, sono note. E per questo non s'impiega ora il Mendo inestimarle con tanto ahanno. Chi ha occhi, le vede, chi ha senso, le sperimenta. Le più occulte hanno sfancati più lungamente gl'intelletti degli uomini in irracconabile. E perchè più occulte d'ogni altra, è rimasta tuttavia la sua Origine; e per quanto si cerchi, e per quanto si specoli: *Vincit adhuc natura laetanda*; per questa più si fatica, che per ogni altra. Ma chi può dir con quanta tua gloria? Sono uscite da quasi tutti i Regni d'Europa solennissime legazioni alla Sede Apostolica, hanno travalicati monti, han trascorsi mari.

mari. E perchè? Per sapere l'origine della Vergine: per chiarirsi, se la sua Concezione fosse nobile, o vile, se chiara, o contaminata. Quanti Potentati mandano continuamente Ministri a questo solenne! Quanti'oro spendono! Quanti ordini danno! Quante suppliche porgono! Quante diligenze comettono! Né perchè i passati non ebbero fortanza di rinvenirla, ne perdono la speranza i presenti. Fino che punto rimarrà ascosta l'origine della Vergine, sempre sarà ricercata. E con quella occasione sempre sarà più favellato di lei, sempre più speculato, sempre più scritto, come di vena inesaurita: che quanto più si scava, tanto più sgorge.

IX.

Ora che dite, Uditori? Non vi sembra, che Iddio col procedere in questa forma, abbia provveduto singolarmente alle glorie della sua Madre? Quali onori maggiori potrebbe ella ricevere dalle genti, essendo appieno schiarita la Santità della sua Concezione, di quelli che ne riceva, avendo a schiarirsi?

Ma non meno egli ha provveduto, s'io ben diviso, al profitto de' suoi Fedeli, mentre qualche merito ancor maggiore possiamo così noi guadagnarci presso alla Vergine. Perchè a dire il vero, quello che noi della Vergine confessiamo, obbligati a ciò dall'autorità irrepugnabile della Chiesa, pare un nobile necessario, il quale, si come da noi negato, verrebbe a costituirci ribelli, così pagato, non ha virtù di renderci liberali. Non possiamo allora se non chinare la testa, e dire alla Vergine, unili, e vergognosi Signora. *quod debemus facere, fecimus.* Se il negar vi ciò, farebbe azioni di perfidia; concedervelo, non è atto di cortesia. Ma qualche grazia par pure, che mi debbia re se io liberamente vi offro, quel che potrei innocentemente negarvi. Mi si permette tuttora, ch'io tra me creda, esser stata ancor voi conceita in peccato. E' vero, ch'io non potrei ciò, ne stampare, nè predicare, nè persuadere, nè insegnare, nè difendere più, nè pure in privato, perchè la Chiesa ha munita a ciò legge providamente le mani, e chiusa la bocca con le celebri Bolle di più Sovrani Pontefici, ma specialmente con l'ultima del moderno Alessandro Settimo, il qual non mi lascia a tal sentenza altro ospizio, che i ricetti licitabili della mente. Ma almeno in quei ricetti io potrei sentirlo, senza veruna taccia, nè di temerità, nè di tracotanza.

Ora bench'io possa, non voglio. E se la Chiesa non mi comandi espressamente il contrario, niuno farà, ch'io non vi reputi esente d'ogni peccato, non solamente attuale, ma originale. Spargerò per questo i sudori, spenderò il fiato, donec è ancora il sangue. Dite, Signori miei, non vi pare, che quell'atto di ossequio debba gridare singolarmente alla Vergine, come atto, quanto meno riscosso dagli Esattori delle credenze anche interne, tanto maggiormente amorevole? Certo che sì. Altrimenti, non avrebbe San Girolamo avuta ragion di dire contro di Giovinniano, che si merita più di ringraziamento un dono, che un censo. *Majoris gratia est offerre quod non debeat, quam reddere quod exigaris.* E non vediamo, che Dio medesimo ha voluto ritenere ancora per se alcuni tribuni di questa fante? E così non timo quello, che farebbe di gloria sua, ha voluto egli espressamente ordinarci, molte ne ha voluto sol consigliare, come farebbe e l'ubbidienza perpetua, e la povertà volontaria, e la purità virginale. Sicché, se noi l'abbracciamo, siamo degni di lode; se non l'abbracciamo, non siamo degni di biasimo. Ma chi non si accorge, come questo medesimo ritorna in gloria più signostile di Dio? Perchè mentre, non ostante la libertà, ch'egli lascia molti volontariamente soggettarvi ad eleguire, non solo quello ch'egli ordina, ma di più quello ancora ch'egli consiglia; gli si accresce uno stuolo nuovo di servi, tanto più nobili, quanto meno forzati. Da egli campo in questo modo di scorgere quei che l'amano maggiormente. Perchè l'amor, come osserva Sant'Agostino, non aspetta i comandi, ubbidisce a' cenni: *Amantibus tantummodo nuntiandum fuit.* Chi ama, basta che odorì l'animo dell'amato, e senza cercar altro, lo segue, e lo seconda. Il simile par che accada intorno alla Vergine. Tutti dobbiamo a lei varj tributi di lode, che la Chiesa c'espressemente determina. Qualcuno ve ne rimane, il quale viene rimesso in arbitrio nostro. Ed è questo, di crederla, o di non crederla immacolata nella sua Concezione. Lascia veramente fin' ora la Chiesa in ciò qualche facoltà di sentire dentro il cuor nostro come a noi piace. Pure, se desideriamo spiarne, dov'ella inchini, presto si scorge, concede, che la Concezione della Vergine appartiene sostanzialmente all'immacolata, che si pruovi, che si pubblichi, che s'insegni, con alacrità, che per Concezione ella im-

10. c. 11.
10. 2.

1012

aede quel primo istante, in cui viene insu-
fusa l'anima dentro il corpo. Ne fa cele-
brare la festa solennemente con rito dop-
pio, ne ha decretata la Messa, ne ha de-
terminato l'Uffizio, dando in essi alla
Concezione di Maria que' medesimi titoli
per appunto, che attribuisce alla Nasci-
ta, mentre la chiama, non pur santifica-
ta, ma santa, ch'è forse più che il solo
essere immacolata: e dico più, perchè
(se bene si confideta) immacolata non
dice altro, che negazione di macola, e
santo dice anche agguanto di perfezione,
cioè mondezza soda, mondezza stabile,
mondezza, che fa del tutto aderire a

1. 1. 4. 8. 1. 8.

2. la Corp.

Di. *Santissimum nomen* (sono parole di S.
Tommaso) (*duo videtur importare, mun-
diciam, & firmitatem*). Non però, vede-
te, la Chiesa vuole intendere per questo,
che niuno senta, purchè interiormente,
il contrario, non impone censure, non in-
duce colpa. Si sì, intendiamo. *Amantem
tantummodo nunciandum fuit*. Da questo
poco di libertà, che ci lascia tuttor la
Chiesa consigliatissimamente in questa ma-
teria, che ne succede? Succede, che si
venga in essa a scoprire un numero in-
numerabile di Fedeli, che dove trattati di
onorare la Vergine, senz' aspettare i co-
mandi, intendono i cenni. E non debbe
ella recarsi ciò a molta gloria? Quand' al-
tro non fosse, vede ella in questo la pro-
posizione, che abbiamo noi ad esaltarla,
mentre spontaneamente vogliamo attri-
buirle quel tanto, che senza taccia pur
le potremo negare. Non euriamo noi di
aspettar, che la Chiesa ci obblighi a dar-
glielo, a noi basta, che non cel vieti.

XL

E come può non assicurarsi dunque la
Vergine, che noi crediamo volentieri di
lei tuttocò, a che siamo obbligati, se as-
fermiamo anche quello, a che siamo libe-
ri? *Qui amplius faciens facere quam prae-
ceptum est, ostendit minus sibi praeceptum esse,
quam potuerit*; disse S. Agostino di quei,
che non contenti di essere ubbidienti a' pre-
cetti Evangelici, si mostrano anche pro-
nti a' consigli. E l'istesso parmi di poter
trasportare, salva la proporzione, al mio
intendimento. Se noi, per onorare la Ver-
gine, siamo pronti ad affermar più di quel-
lo, a che siamo stretti, mostriamo per con-
seguente di essere stretti a meno di quel-
lo, a che siamo pronti. Dica pur dunque
la Chiesa quanto di grande vuol ella, che
erediam di Maria, e non tema, che ubbi-
diremo. Vuole per avventura, che noi
crediamo essere lei stata non prima nata,

che santa; onde a lei non fosse negato
quel singular privilegio, che si conceda-
to ad altri inferiori a lei, quali erano un
Giovanni, ed un Geremia? Ci par poco.
Vuole, che in vigore di tal santità noi
confessiamo, avere la Vergine ricevuta
una tal pienezza di grazia, che mai non
commettesse colpa attuale, nè pur lievissi-
ma; anzi, che maggior grazia ella pos-
sedesse nel principio della sua via, che
ciascun altro puro Vittore nel termine?
Non ci basta. Vuole, che noi crediamo;
esserli uniti in essa due privilegi così d'ac-
cordo tra loro, come sono Vergine, e Madre,
sicchè nè la Verginità la rendesse meno so-
conda, nè la Maternità meno pura? Non
siamo contenti. Comandi altro pure la Chie-
sa, e non si sgomenti alla grandezza di ar-
ticoli sì sublimi. Che ne dirà? Che Maria
debba francamente chiamare Madre di
Dio? Così sia chiamata. E chi seguace
dell' infame Nestorio, ardisse mai di con-
tenderle sì bel vanto, si condannì, si ster-
mini, si profandi, sino agli abissi. Dob-
biamo ancor crederne altro? Sì. Dobbia-
mo crederne, essere lei stata elevata sopra
tutti i Chori degli Angeli, e de' Beati,
sicchè risendendo ella in Cielo, non sola-
mente con l' anima, ma come giustamen-
te si stima, ancora col corpo, sia ivi al
Trono di Dio l'Avvocata de' Peccatori,
il Rifuggio de' Miseri, la Dispensatrice delle
grazie, la Protettrice della Chiesa, la Rei-
na dell' Universo. E poi? Riman' altro da
credere in onor della Vergine? Riman' al-
tro? E chi di noi può provare difficoltà
in concederle queste prerogative? Non ac-
cade, quanto a noi, che la Chiesa dia
però di mano a que' fulmini. o di sco-
muniche, o di supplizj, i quali ella av-
venta contra i violatori de' suoi decreti.
Come ci opporremo noi a quello, ch'ella
prescrive di necessità, se noi consentia-
mo anche a quello, ch'ella ci lascia in
arbitrio? *Qui amplius faciens facere quam
praeceptum est, ostendit minus sibi prae-
ceptum esse, quam potuerit*.

Miri dunque pur la Vergine, miri, e
gradisca, se tanto noi meritiamo, l'ossequio
nostro. Non l'è quello assai riveren-
te, assai riguardevole? Vedere tanti Fede-
li così disposti a confessar volentieri le sue
grandezze, che senz' aspettare in ciò gli or-
dini incontrastabili della Chiesa, ne as-
condano ancora gl'inviti semplici? E tan-
to questo, che parmi poter noi però spo-
rar dalla Vergine ogni gran contraccam-
bio. Onde per non defraudarci di esso,
non

XII.

Ep ad De-
moniacos.

non mi maraviglio, che Iddio abbia lasciato ancora indigerlo quello mistero, e che solamente ne additi la verità, manon la riveli, a lume almen di fede. Non è però, che non dobbiamo sperarne, e forse ancora vicina, la decisione, promessagli a Santa Brigida: mentre omai pare, che ognuno abbia dimostrato, quanto era necessario, il suo zelo, dirizzato da ambe le parti con tanto fine a scoprire il vero: *quisque ostenderit zelum suum*: e che però sia giunto quel tempo preordinato, nel quale si disciolta dal Vaticano quella proposizion confutata da Maria! prima già di tre secoli, appena scorsi: *Veritas est, quod ego sui concepta sine peccato originali*.

SECONDA PARTE.

XIII. **Q**Ual contraccambio riceveremmo noi dalla Vergine, tenendola immacolata nella sua Concezione, mentre tuttavia si permette, con le limitazioni già da noi ricordate, di non tenerla? Grandissimo contraccambio. E l'appresi io, sin dalla mia giovinezza, da un Personaggio, Eminentissimo al pari, per dottrina, e per dignità. Il contraccambio sarà, che la Vergine difenda noi nell'ora della nostra morte, come noi difendiamo lei nel punto della sua Concezione. Uditemi attentamente. A noi ora importa assicurare la nostra morte, perchè sia santa; della nostra Concezione più non ci cale. A lei non cale più ora della sua morte; le importa stabilir, che la sua Concezione credasi immacolata. Ora se noi c'impiegherem per la Vergine in quello, che importa a lei, non volete, che per noi ella vincendevolmente s'impieghi in quello, che importa a noi? La perfetta gratitudine vuole, che la pariglia alcun rendasi in grado eguale, quando non si può nel caso medesimo. Ma direte; che possiamo noi fare, perchè la sua Concezione credasi immacolata? Non risiede in mano nostra l'Autorità suprema del Vaticano: non tocca a noi favellar da quella cattedra, sentenziare da quegli oracoli. Dite il vero: ma per questo, non potete far molto a favor della Concezione? Anzi potete fare ancora moltissimo, se volete. Percchè si vuol presupporre, che fin'attanto, che un articolo non sia stabilito di fede può ripeter sempre maggior, ò minor probabilità, almeno estrinseca, dalla maggiore, ò minor piena di Autori, i quali il

proteggono, o d'intelletti, i quali se lo pertendono. Nelle cose già determinate per fede, non dipende più da noi far, ch'esse, o s'innino, o crescano di certezza. Conciossiachè, nè sono esse più certe, se crediamo, nè men certe, se le neghiamo. Ribellinsi tutti gl'intelletti degli uomini da quello, che la Chiesa c'insegna, non però ciò rimane meno infallibile; ed ò parliamo a suo favore, ò tacciamo, non è gran fatto. Ma nelle verità non ancora decise, possiamo assai. Onde queste, e si rendono più probabili, se v'inchinano molti, e men probabili, se v'inchinano pochi, e quanto vie più cresce una tal probabilità, tanto maggiormente si assolve ancor la strada all'ultima irrefragabile decisione: Or posto questo: Noi sappiamo che nel numero di queste verità, non finite ancor di decidersi interamente, è quella della Concezione, di cui trattiamo. La Chiesa non ha voluto finora sentenziare dalla sua Cattedra, se fosse immacolata, ò se fosse immonda. Mettiamci noi dalla parte di coloro, che francamente, che fortemente, che a piena bocca la chiamano immacolata, e non si può dubitare, che aggiungeremo anche noi qualche maggior credito a questa sentenza, già universale, come anche un tantissimo grana aggiugne qualche maggior preponderanza ad una bilancia già traboccante. E chi non vede quanto ogni giorno più acquisti di probabilità una tale opinione, mentre omai tutti i generi di persone unitamente concorrono ad approvarla? Uomini, Donne, Nobili, Plebei, Dotti, Ignoranti, Religiosi, Secolari, Ecclesiastici, Laici, Principi, Vassalli, Repubbliche, Monarchie? Mentre accolgiamo chimeragiona in favore, e non tolleriamo che alcuno parli in contrario? mentre palefiamo ancor questo interno sentimento dell'animo ne' libri, nelle scuole, ne' pergami, nelle accademie, nelle pitture, nelle feste, negli apparati? mentre orgiamo ad onore dell'immacolata Concezione, ò Tempii sontuosi, ò Altari magnifici; mentre almeno gli vituiamo frequentemente, celebriamo frequentemente la sua Messa, recitiamo frequentemente il suo Ufficio? mentre imitiamo il costume di molte principali Università, quali sono quelle di Parigi, di Colonia, di Magonza, di Vienna, di Valenza, di Salamanca, di Alcalá, di Lovagno, di Barcellona, di Evora, di Coimbra, e d'altre, sino al numero di trentotto, ch'io qui trasalisco: le quali tutte

non

Cardin. de
Lugo.

non vogliono alcun promuovere alla laurea del Dottorato, s'egli prima non giuri di favorire la Concezione della Vergine, finchè ne pende indecisa ancora la lite? mentre congiungiamo ancora noi le suppliche nostre con le suppliche di tante illustri Città, e di tanti rinomati Capiccoli, c'hanno pregato a nome pubblico il Papa per la celerità della decisione? mentre, o istituiamo Oratorii, o fondiamo Congregazioni, o formiamo Confraternite sotto di questo titolo, conforme hanno consumato già tanti popoli, che delle sole aggregate a quella di Roma, se ne contano sette cento? mentre ad Oratorii tali noi procuriamo di cindurvi compagni, e di moltiplicarvi frequentatori? mentre nell'istessa guerra facciamo, che le nostre milizie piglino il nome della Concezione Immacolata? diamo questo nome alle porte delle Città, a' baluardi delle fortezze, a' quarrieri di guardia, a' vascelli delle armate, a' porti di mare; come oggidì è costume già usitatissimo in molti Regni dell'Indie, non che in quelli di Austria, di Polonia, di Napoli, di Sardinia, di Sicilia, di Portogallo, e di Spagna; i quali tutti hanno per pubblica Protettrice la Vergine, sotto l'invocazione di questo titolo? e mentre finalmente a favor di tal sentenza facciamo tutte quelle maggiori dimostrazioni, di approvazione, di applauso, che noi possiamo? Che dite? Non vi sembra, che molto maggior probabilità acquisti una simil causa, avendo tanti per Avvocati, che non avendoli? Perchè dunque non possiamo noi fare almeno qualche parte di tanto, che abbiamo detto? Chi cel vieta? Chi n'impedisce? Se voi siete Accademici, illustrate spesso questo Mistero con le vostre composizioni, e fate in esse campeggiare più tosto una Vergine Immacolata, che

schiacci col piè il Serpente, per dargli morte, che non una Vergine, infame, che comprima col piè le spine, per trarne rose. Illustratelo, se voi siete Predicatori, con la vostra faccenda; se Dottori, con le vostre prove; se Scrittori con le vostre penne; se Pittori, co' vostri pennelli; se Scultori, co' vostri ferri. Non sia per lo meno alcuno tra voi, che in sua Casa non s'abbia qualche ritratto, affinchè chiunque verrà là entro a por piede, argomenta subito, qual sia quell'opinione più poderosa, che là trionfa. Se avete autorità, se avete aderenze, vedete un poco, come potete impiegarle ad illustrare anche voi l'istesso Mistero. E se lo farete, volete voi credere, che la Vergine non prenda le vostre parti con quell'ardore, col quale avrete voi pigliate le sue? Io so, ch'ella ha fatta per bocca dell'Ecclesiastico questa precisa promessa: *Qui elucida me, vitam eternam habebunt.* Eccl. 1. 4. 11. Avranno la vita eterna coloro, che mi dilucidano. E che vuol dire, dilucidare, Signori miei? Vuol dire, render chiara una cosa oscura; palese una cosa occulta; certa una cosa dubbia. Ora in qual altro de' suoi misteri possiamo fare alla Vergine quest'ossequio? Non più nella Nascita, perchè è di fede, che ella fu santa, non più nel parto, perchè è di fede, ch'egli fu virginal; non più nella vita, perchè è di fede, ch'ella fu innocentissima; non più nella morte, perchè è di fede, ch'ella fu gloriosa. Che resta dunque da poterne ancora schiarire, ad un tal lume di fiaccola non errante, se non la sua Concezione? Forza è però, che a chi per questa si adoperi, sia principalmente promessa la Vita eterna, e per conseguente una morte buona, giusta, felice, desiderabile, e quale appunto della Vergine io propongo, con modo più segnalato, a tutti i Devoti della sua Immacolatissima Concezione.

I L P R I M O

A morir per Cristo.

P A N E G I R I C O

I N O N O R E D I

S A N T O S T E F A N O

P R O T O M A R T I R E ,

Detto in Vicenza.



L. B. ep. 29.

Uell' acuto Verseggiatore, non sò, se più nelle cose serie mastoso, ò nelle giocoli festevoli, ò nelle satiriche amaro (dissi Marziale) dopo aver ponderata la intrepidezza di quel famoso Romano, che condannò a lento incendio la propria destra, per aver fallito in un colpo, altrettanto sfortunato, quanto magnanimo, esclamò soprapreso da maraviglia. *Scire piget post tale decus quid feceris ante: Quomodo satis est hanc mihi nescire manus.* Che mi stiate qui a rammentare (volea dir' egli) che mi stiate qui a rammentare, con racconto superfluo, non che prolisso, le prodezze antiche di un Muzio? Vorreste pure, ch'io rivogliessi curioso il guardo a mirare i fiumi, ch'egli fece correr di sangue, i monti, ch'egli accumulò di cadaveri, le palme, ch'egli si micò fra nimici, i trofei, ch'egli eresse nel Campidoglio. Ed io vi dico, che non mi curo di saper nulla di ciò. *Scire piget, scire piget quid feceris ante.* E perchè? Perchè, quando io scorgo un' uomo, che intrepido arriva a voler prima lasciar la mano sul fuoco, che la riputazione in dubbio cimento, non ho più che desiderare. Un'opera così eccelsa, quantunque sola, basta per dar pieno giudizio di tutto l'uomo: mercè che mai non si giugne al sommo del valore dall'infimo, ma conviene, per molte opere grandi, essersi incamminato ad una maggiore, richiedendo così l'ordinaria debolezza della natura, timida ne' principj, ma

gnanima ne' progressi. Io sò, Signor miei, querelarsi molti de' Sacri Oratori, perchè del Protomartire Santo Stefano, personaggio nella Chiesa per altro di tanto grido, e di tanta gloria, abbiano sì parcamente parlato le carte sacre, che trattano la sua morte; nulla quasi ci abbiano detto della sua vita. E quali ch'essi vengano imprigionata la loro spiritosa eloquenza dentro a troppo angusti confini, vorrebbero pure scorrere un poco fuora a spiegar da' pergami, come egli si dipartisse quando d' Scolare di Gamaliele disputava nelle Accademie, d' Discepolo di Cristo evangelizzava per le Città, d' Diacono della Chiesa assisteva a gli Altari, d' Provveditore di Vedove amministrava l' entrate: Ma quanto a me, questa volta mi si perdoni, se io fo più tosto ritratto da un' Insegnatore profano a non curarmi di saper nulla di ciò, quand' anche vi fosse, che mi me lo volesse svelare. Stimerai di far troppo insulto all'impareggiabile azione, che fece Stefano, quando dicè per Cristo il primo la vita, s'io mi curassi di saperne alcun'altra, saputa questa. *Scire piget post tale decus quid feceris ante.* Volete voi, che ad un'opera così grande non precedessero atti di valor molto eroico, di vittorie molto eminenti, mentre *nemo repente fit summus*, (come il Pontefice San Gregorio parlò) *sed in bona conversatione, à minimis quisque incipit, ut ad majora perveniat*? Ninn Combattente arriva di primo salto a' trionfi, ma dopo aver' avvezze prima le tempie a gli apii, a i pigni, alle

in Ezech. 15.

già

gramine, alle quaree, passa a gli allori. Basti dunque a chiunque desidera di sapere tutti i meriti di uno Stefano, ch'io ve ne dica il sommo di tutti, qual fu la morte, mostrando quanto sia nella Chiesa, haver conseguito il varito di Protomartire.

II.

E non è però, miei Signori, ch'io non conosca, quanto pregiudichi alla mia causa il parlare di questi tempi. Conciossiachè, come possiam noi comprendere la grandezza di questo merito, il qual consiste nel dar la vita per Cristo, ora che lo veggiam nella Chiesa fatto comune ad un numero innumerable di huomini, di donne, di giovani, di fanciulli, e fin di bambini? Non v'ingannate, odo su l'bel principio avvertirmi amichevolmente da San Giovanni-Grisostomo, non v'ingannate, sicchè riputate l'istessa impresa, inviarsi per un cammino antico e battuto, e per un sentiero nuovo, ed incognito. *Non a qualis est labor, viam vram, & plani paratam, post multos ingredi viatores, atque eam, qua nunc primo secunda est, quaque frangitur, & fœssa, ferisque plena, nec ullum adhuc viatorem admittit.* Stiamo ora per passatempo sì la marina a rimirare i Vascelli, che fanno vela, ischerziamo co' Marinai, beffiam la Ciurma, e con volto ridente diamo commiato a' Passeggieri, che sciolgono in alto mare. Ma pensate voi, che avvenisse ancora così, quando possiede nell'acque quel primo legno, che scote per Anfitrite? Oh Dio! Come dovevano starli ansiosi d'intorno tutti i Parenti, tutti i Conoscenti, tutti gli Amici di que' celebrati Argonauti! Dove andate (doveano dire a' Padri i Figliuoli con occhi molli, ed a' Mariti le Spose con crin sparsi) ah, dove andate ad incontrare, ò meschini, uno scoglio, che vi fracassi, un vento, che vi disperda, un vortice, che v'ingoi; Havete dunque sì a noja la vostra vita, che impazienti di aspettare in terra una morte, che al fin verrà, andiate disperati a cercarne cento nell'acqua, le quali non vi apparenno? E che farete, quando vedrete disfidati insieme a guerra finita gli Euri co' Cauri, e gli Ausfri con gli Aquiloni, proporsi in premio delle loro distese le vostre teste? Sarà possibile, che sia per farvi all'ora schermo sicuro, fra contrasti sì atroci, un legno sì fragile, solo, derelitto, ondeggianti, in un'immensità di tanti infideli pericoli senza scampo, in un'abbisso di tante furie spumanti senza pietà? Così probabilmente

doveano allora discorrere quegli animi impauriti, senza mai cessare di battere palma a palma, e di aggiungere grida a grida: e quando pure essi videro i loro cari, ostinati spingerli in alto con magnanimo udire, quanti voti dovettero inviare alle stelle, perchè splendesser serene, quante lusinghe ai nasoti, perchè sussurrassero placidi, quante suppliche a' venti, perchè respirassero favorevoli? Là dove al presentiarlo è colui, che invochi il Cielo una volta per quel navigio, cui fida la sua persona, non che la sola metà della sua persona, come quell'Irico in somigliante occasione chiamò l'Amico. Or donde avviene tanta diversità fra imbarco, e imbarco, l'rapattenza, e partenza? Non solcano anche i nostri legni oggi giorno gl'istessi mari? Non incontran le istesse sirti? Non si cimentano con le istesse procelle? Sì, ma volete voi mettere in paragone un legno, il quale ora naviga dopo tanti, con quello, il quale sciolse prima di tutti? *Non aqualis est labor, viam vram, & plani paratam post multos ingredi viatores, atque eam, qua nunc primo secunda est.* Dove i primi sono passati sicuri, hanno mostrato il guado a' secondi; dove son rimasti assorbiti, hanno dirimenzato il pericolo: ed è un bel navigare la dove ò gli altri naufragi ci fan più cauti, o l'altrui sicurezza più baldanzosi. Ora figuratevi, che per appunto il medesimo dir si possa di tutti quei, che animosi ingolfaronsi nel mare rosso del proprio sangue, per onor di Cristo, o petulite della Chiesa. E vero, che calcarono tutti l'istessa strada per la quale andò il primo Martire; ma gli altri *Ducenti habuerunt ignem viam*: il primo ha calato il primo, basta dir questo: fu senza guida; *s. Pier. Stephanus purpurarum ductu exercitum*, dice Crisostomo in ammiramento di lui San Pietro il Grisologo. Altro cuore per tanto si richiedeva dentro a quel petto. Se non fosse altro, quell'istesso vedere un chetì preceda, non è credibile quanto ci dia di conforto. Corron più audaci i Combattenti all'assalto quando scuopron' uno avanzatosi sì le mura. Saltan più allegri i Notaroli alla pesca, quando scorgon' uno slanciarsi giù nell'acqua. Ed ò sia presunzione temeraria, ò speranza giusta, ciascuno finalmente confida di poter fare, quel che già mira da quale' uno esser fatto. Non udite mai lo spavento, che concepirono que' Soldati, condotti già da Simone inclito Capitano de' Machabei, quando essi giunsero a quel gonfio torrente, che gl'impediva dal pro-

fari.

6. Mac. 16.

sentare la battaglia al nimico? Basti dir, che di ventimila, né pur' uno vi fù, che da principio avesse animo di guardarlo. E pur non anzi essi videro l'istesso invito Simone guardare il primo, che tolto a gara gli corsero dietro tutti, non altrimenti, che se anelassero al pallio. *Transfretavit primus; & viderunt eum Viri, & transfretum posuerunt.* Tanto un sol primo ha forza con l'esempio di muovere mille cuori a disprezzare pericoli ancora sommi, quando, fra tanti e tanti, appena si troverà chi li voglia incontrare il primo.

III.

Ma voi mi direte, che prima ancora di Stefano, erano morti pure per la loro legge un' Esaja legato per mezzo, uno Zaccaria scannato presso l'altare, un' Eleazar scannato da' ferri, ed altri moltissimi. Sì, ma erano morti per una legge antica, accreditata, onerosa, che più in là d'ogni rimembranza, nominava i suoi Patriarchi, numerava i suoi Profeti, contava i suoi Capitani, annoverava i suoi Re, mostrava i suoi Templi, commendava i suoi Sacerdoti, celebrava i suoi Sacrificj: là dove Stefano mosse il primo per una legge, ancora bambina, che non vantava altro Legislatore, che un Crocifisso, che non citava altri Maestri, che dodici Pescatori. Qual fortezza però vi voleva all'ora, per uscire in campo ad difenderla, e a divulgarla, com' egli fece? opponendosi quasi solo ad un Popolo incredulo, innumerabile, furibondo; dove aveva infiniti avversari, e questi apprezzati; pochissimi approvatori, e questi abietti. Aggiungete, che Stefano non era stato allevato in quella legge, allor sì vile, di Cristo, che prendeva a proteggere, ma in quella appunto sì celebre di Mosè, che studiavasi iproverare. Gran differenza si è, dare il sangue per confermazione d'una legge paterna, in riprovazione d'una straniera, dal farlo per confermazione d'una straniera, in riprovazione d'una paterna. E naturale il sostenere più tosto quelle credenze, che si son bevute col latte. Militano a lor favore i Natali, l'Educazione, la Consuetudine; giovano a corroborarsi in esse e la riverenza a gli Antenati, che le seguirono; e l'amore a' Genitori, che le istillarono; e i precetti delle Scuole, che le stabilirono; e il consenso de' passati, che le praticarono; e l'esempio de' presenti, che le comprovano. Ma l'andare contra le opinioni comuni, contra le proprie, opponendosi in un medesimo tempo all'esempio de' precetti, al consenso de' passati, a' precetti

de' delle Scuole, all'amore de' Genitori, alla riverenza degli Antenati, alla consuetudine, alla Educazione, a' Natali; oh questo sì, che richiede un poco di tempra molto più eletta; richiede vivezza di fede, pienezza di grazia, altezza d'intelligenza! La maggior parte de' Martiri sono morti per quella legge, nella quale erano nati: l'avevano succhiata prima bambini: vi si erano affezionati dipoi adulti. Se non altro, avevano pur qualche orma da seguitare, camminando alla morte. Stefano sol non n'ebbe vetusta, meritevol però d'esser per questo capo anteposto a tutti. *Si quis enim distare inter Mariyres potest, come scrisse Santo Agostino, precipuus videatur esse, qui primus est.*

Scrm. da
S. Steph.

IV.

E quindi io traggio un'altro più robusto argomento del suo graa merito. Imperciocchè chi non sa, quanto impiacevolissima i terrori del Martirio imminente, veder le glorie de' Martiri antepassati? Lo conobbe l'empio Giuliano, e per questo, con persecuzion la più fiera, che al parere di Nazianzeno avesse travagliata giammai la Chiesa, vietò rigorosamente ogni onore a' Cadaveri de' Fedeli, uccisi per Cristo. *Persecutionem, quæ quousquam fuerunt, terram rimam exegit* (così ragiona il Santo di lui) *nam et, etiam honores, qui ob exantia certamina tribui solent, Martyribus invidetur.* Ben vide il tritto, non essere in ogni petto così possente la fede delle ricompense celesti, che non fosse ancora giovevole l'esperienza delle ricognizioni terrene. Per questo sapeva egli, la Religione medesima aver voluto, che de' suoi Martiri fossero custodite le ceneri, quasi preziosi tesori, e adorate l'ergole, quasi immagini trionfali: perchè si animassero tutti a queste dimostrazioni, e le rimirassero, non già come vero allettamento all'onore di quella morte, ma come vivo argomento dell'onestà. Onde l'iniquo, dirittamente opponendosi a tali glorie, venne ad intiepidire talmente il comun fervore, che con ragione poté quella chiamarsi: *Persecutio, non omnium terribilissimam*, (svelando egli a' vivi Cristiani la Fè dal cuore, sol con istrappare a gli uccisi i Lauri di fronte. Ma che; Non poté far l'arrogante, che non vi rigermogliassero in poco d'ora, prevalendo finalmente la Religione, di maniera che per quella l'istesso si riputava andata alla morte, e correre alla corona. Stefano solo, come il primo a dare per la nostra Religione la vita, non poté mirare le glorie che la nostra Religione darebbe alla

Orat. da
laud. S.
Athana.

mor-

morte. Anzi, che poteva egli arripensare, senonchè dovesse restare infame il suo nome, infelice la sua memoria? Sapeva egli, quanto abborrirla fosse la legge, che predicava: onde altro non poteva aspettarli, se non che i suoi, per non parteciparne la macchia, cancellassero il di lui natale da' fasti della famiglia, e lasciasse il suo cadavere a' denti de' cani, come in fatti ve lo lasciarono, rimanendo questo alla campagna un giorno, e una notte, prima che venuto ardite di dargli convenevole sepoltura. Tolgansi per tanto alla Morte tutti quegli ornamenti, con cui l'indora la pietà degli Adoratori, e poi dica, quanto maggior fede richiedersi per incontrarla. Perdonatemi ò Allievi del gran Domenico, perdonatemi ò Alunni del gran Francesco, e voi pur'anche perdonatemi ò Padri dell' Ordine mio, se par, ch'io voglia questa mattina amebbiar la vostra virtù. E vero, che molti di voi, abbandonando le comodità delle vostre Patrie, andate a cercare ansiosamente i pericoli delle altrui. Varcate i mari, lottate con le procelle, v'ingolfate in grembo a' naufragi. Arrivate sotto incogniti climi, e in liti selvaggi, dove barbari sono gli abitatori, ignoto il linguaggio, rozzi i costumi, disleale la fede, iniqua la legge, travagliate, tollerate, sudate; e perchè? Per impetrare da un magoldo Indiano, o croci, o lacci, o fiamme, o lance, o maninaje. Ma pure ditemi, non vedeste prima altresì gli onori di quei, de' quali emulare la morte? S'odono giornalmente da' sacri pergamini trionfare i lor nomi con applausi di fama: se ne recitano i conflitti: se ne esaltano le vittorie: si adornano de' loro ritratti le tele, per incoronarne le mura: e quando vi sopravvenga la pubblica autorità, si ergono alla loro memoria splendidi altari, si formano alle loro ossa preziose custodie, si struggono al loro culto candide cere, mentre frattanto i loro nomi e risuonano in ogni bocca, e s'invocano da ogni cuore. E non vi sembrano questi gran lenitivi, per rendere alla debolezza del senso men tormentosa la ferocità della morte? Enondimeno frà voi pure si stima, che ad incontrarla ricerchisi, e petto molto costante, e pietà molto clemente. Qual dovea però ricercarsene in uno Stefano, che non avea veduta nessuna di queste glorie; anzi che non potevasi aspettare al-

Panegirici del P. Segneri.

tro, che infanzia al suo Casato, insulsi al suo Corpo?

E pure considerare chi egli era. Perocchè, s'egli fosse stato qualcuno di quegli Apostoli ammessi alla partecipazione più segreta delle rivelazioni celesti, sicchè avesse, o riposto, come un Giovanni, sopra il lato amoroso di Cristo, o vedute, come un Pietro, le apparenze maravigliose del monte: non sarebbe paruto tanto mirabile, che mostrasse poi tanta fede. Ma che la mostrasse il primo statuario, un Dilettolo semplice, non privilegiato da Cristo con vocazione singolare, non introdotto a conversazione domestica, non eletto per conversioni maravigliose; ò questo sì, che arguisce in esso un merito sopragrande, imparaggiabile, immenso, e tale in somma. ch'io per me non mi maraviglio, se San Clemente giunte a dichiarare non inferiore la carità di Stefano alla carità degli Apostoli; e non ho più difficoltà, che un San Massimo vada ora a bocca piena spargendo, come un Dilettolo ha superati questa volta i Macftri, mentre *Apostolos iplos beata, ac triumphantis morte precessit, et sic qui erat inferior ordine, primus salus est passione, et qui erat Discipulus gradus, Magister capis effusio martirio.*

Hom. 8.
S. Steph.

Ma io non so già, perchè mi sia tenuto sì lungamente a provare con ragioni alquanto più alte, e come parlano le scuole, a priori, ciò che io potevo agevolmente mostrarvi con ragioni più popolari, e come pur le scuole favellano, a posteriori. Donde fanno gli uomini men'eruditi, ch'è pregio di gran rilievo l'essere il primo in qualche impresa d'onorevole? Dall'osservar la mercede, che dassi a' primi. Vedeasi quel Soldato Romano le presagitive di esaltazione, ò di emolumento, che riportava, e chi primo si lanciava nel vallo della Cittadella espugnata, o nelle Navi dell'annata disfatta; e quindi, senza tanti discorsi più sollevati, anteponeva nella sua stima un sol primo a tutti i secondi. Or perchè non ci vagliano anche noi di questo discorso? Non basterebbe, per intendere il merito di colui, che fu il primo Martire, attendere al guiderdone? E quanto è stato questo sublime, ò Signor miei! Ogn'un sa, che la più sfoggiata mercede, che possa dare un Principe liberale ad un Suddito meritevole, è dispensare a requisizione di lui le maggiori grazie, le quali possono uscire dalla sua mano. Sono i Favoriti esaltati a sì gran

VI.

kk

poca.

potenza, quando loro non zella più che ricevere; perocchè quanto dee prima aver conseguito per se medesimo, chi molto giugne ad impetrar per altrui? E questo è l'premio, che Stefano ha riportato: potere ottenere altrui le maggiori grazie, che Dio possa donare altrui. E non si vide ciò chiaramente, quando egli giunse a impetrare la Fede a Paolo, e Paolo alla Fede? Che gran potenza d'intercessione fu quella! Formare d'un'Empio un Santo, d'un Sanguinolento un Dottore, d'un Persecutore un Apostolo: E qual Apostol, Dio buono! Uno, che appena convertito alla fede, è rapito in Cielo ad udire arcani ineffabili, e a contemplare la bellezza Divina: che tutta quasi scorre la terra con l'Infaticabilità de' suoi passi, illustra col lume della sua mente, e risvegliolla col suono della sua voce: che fu ammirabile a' Gentili nelle Accademie, invincibile a' gli Ebrei nelle Sinaghe, formidabile a' Superfiziosi ne' Templi, irrepreensibile a' gli Emoli ne' Tribunali, venerabile a' Principi nelle Corti: che superò naufragi, che sprezzò flagelli, che tollerò prigionie; che sudò, combattè, perì, consumossi, per dilatar quella Religione, ch'egli avea prima, e sgomentata con le minacce, e perseguitata col ferro. E non è copioso argomento della potenza di Stefano, l'acquisto di un Paolo? Ma che dissi di un Paolo? Se è cosa certa già, che il sangue de' Martiri è semenza di Cristiani: Cristianità, la tua prima semenza, fu il sangue del primo Martire. E che seconda semenza? Dicalo Giovanni Grisostomo, che mirandone dilatati gli ampi germogli, esclamò: *Ejusque est Stephanus, & pullulavit Paulus, & quicunque per Paulum crediderunt*. Popoli di Arabia, di Soria, di Liconia, di Cilicia, di Frigia, di Galazia, di Macedonia, di Cipro, di Malta, di Candia, di Rodi, alzate dalle vostre terre il capo, e udite. A chi dovete voi la vostra salute? Alla predicazione di Paolo, non è così? Or chi non vede, che là dovete dunque ancor prima al sangue di Stefano? Che se convenissi aver fede a Santo Agostino, il quale attestò, che *si Stephanus non vixisset, Ecclesia Paulum non haberet*; chi sa, che sarebbe stato in tal caso, popoli sfortunati, di voi? Avreste forse amate continuamente le vostre tenebre, forse non avreste mai sofferto l'antico giogo; miseri, maledetti, ignoti alla Religione, nemici al Cielo, e

riserbati solamente per pascolo al fuoco eterno. Nè questo solo: ina, se dalle lettere del medesimo Paolo, come da inesautta faretra, ha la Chiesa sempre cavate nuove sactre, onde sbaragliar tanti mostri, forti continuamente per lacerarla, non si confesserà ella obbligata, dopo Paolo che diede l'armi, a Stefano che diè Paolo? Frema pure nella Francia un Calvino, urli pure un Lutero nella Germania, strangolati da quella insolubil dottrina. Ma se stolti si adirano contra Paolo, perchè non confessano il merito di colui, che diede Paolo alla Chiesa; mentre è ver, che *si Stephanus non vixisset*, non avrebbero nè da quella un tal Difensore contro di loro, nè da loro un tal Disconfiggitore?

Che se, come dicevamo noi dianzi, debbe avere ottenuto assai più per sé chi molto giugne ad impetrar per altrui, quanto dovrà aver per se stesso ottenuto Stefano, mentre per mano di esso ha Dio dispensata a tanti la maggiore delle sue grazie, quel'è il conoscimento della sua Fede? Nè crediare, che Dio ciò solamente facesse, quando alle preghiere di Stefano concedette la conversione di Paolo. Signori no. In qualunque età, in qualunque occasione, in qualunque popolo, uno de' più efficaci mezzi per impetrar la fede a' gli Incrudeli, è stato il ricorrere all'intercessione di lui. E confesso che rivolgendo le storie Sacre, avea io più volte fatta fra me questa osservazione: con tutto ciò non avrei osato mai di lodarvela come mia, se non l'avessi poi letta a caso presso il Lorino, famoso Commentatore delle Divine Scritture. Affirma questo dottissimo uomo, che siccome Dio nella Chiesa ripartì a varj Santi varie prerogative, per le quali singolarmente si rendono riguardevoli; così a Santo Stefano diede questa di ridurre al conoscimento vero di Cristo gli animi contunaci nella perfidia. In conferma di che molte prove addurre io potrei, ma lascio, che chi più ne voglia, le chiegga a Santo Agostino, dalla cui penna uscirà le mirabili conversioni, e de' Giudici nell'Isola di Minorica, e de' Gentili all'acque Tibilitane, e d'altri moltissimi. Una sola voglio io recarne, ed è questa. Signori miei, chi di voi non ammira la celebre mutazione dell' Ungheria, già boscaaglia d'Idolatrie, e poi Regia di Religione? Suoi Maggiori furono quelli, che sotto nome di Unni, facendo tremare

VII.

Serm. de
loc. resp.
hanc.

In ad. A.
pust. c. 7.
n. 60.

il Mondo, disertarono tante volte e la Sassonia, e la Francia, e più di tutte la nostra misera Italia, divenuta a loro giorni teatro compassionevole d'incepdi, di saccheggiamenti, di stragi, di prigionie. E pure questi medesimi popoli, che già poteano tra gli Idolatri parere de' più feroci, tra' Fedeli poi riuscirono de' più pii: fioriscono per lettere, splendono per consiglio, campeggiano per santità, onde oggidì buona parte de' falsi facti vien occupata dalla gloriosa memoria de' loro Santi. E a chi si debbe in prima l'onore di sì celebre mutazione, se non al nostro Protomartire Stefano? Da lui volle Dio, che la Chiesa riconoscesse principalmente l'acquisto di quella famosa Nazione, e l'ravvedimento di quegli sfortunati Infedeli, e però lui spedì alla Moglie di Geisa, Principe d'Ungheria, per significarglielo. Stava questa gran Principessa, nominata Sarolta, vicina al parto, quando le apparve Santo Stefano, in abito di Diacono, e con volto allegro, e con parole amorevoli. Sappi, le disse, che arrivata è già l'ora della salute de' tuoi Vassalli. Però al Bambino, che nascerà dal tuo seno, poni il nome di Stefano. Sarà egli sempre sotto la mia protezione, paicherà questi Popoli, nè solamente gli reggerà col consiglio, ma gli ammaestrerà con la Fede. Sarà egli il primo, che cinga nell'Ungheria Corona Reale: ma Corona più bella ancora di quella, che porterà in terra, già gli è l'vorata nel Cielo. Restò la Donna attonita a questa vista, ed a quelle voci, e dimandando al Santo, chi egli si fosse: Io, le rispose quegli, sono Stefano Protomartire. E ciò detto disparve, come un veloce, ma luminoso baleno. Quanto il Santo predisse, tanto seguì. Partorì la Principessa un Figliuolo, il quale fu battezzato, e chiamato Stefano, e fu quello Stefano primo Re d'Ungheria, così chiaro per celebrità di vittorie, e per gloria di santità, il quale meritando anche il nome di Apostolo del suo Regno, seppe il primo unire fra loro questi due titoli, per lo innanzi tanti discordi, di Re, e di Apostolo. Ora dite, Signori miei, se Dio volle far dipendente la conversione de' popoli Ungheri dalla santità di Stefano Re, perchè volle fare ancor dipendente la Santità di Stefano Re dalla protezione di Stefano Protomartire, se non perchè s'intendessero, da chi finalmente si debbano riconoscere queste così memorabili conversioni?

Concedansi pur dunque a chiunque si vuole, altre maravigliose prerogative, o di stannare languenti, o d'illuminar ciechi, od i sanare cadaveri, che per argomento del merito d'uno Stefano, a lui se ne concede la somma, quale è ottenere a gli Infedeli la Fede. Io so bene, che facilmente ancor potrei, se volessi, fare intorno di esso superba mostra, e di languidi divenuti gagliardi, e di lebbrosi divenuti mondi, e di rattratti divenuti agili, e di mutoli divenuti loquaci. Perocchè trovo io, che Santo Agostino, volendo confutare coloro, i quali negavano farsi più di molti miracoli nella Chiesa, adduce solamente gli operati ne' giorni suoi, per la invocazione divota di Santo Stefano, e dice esser tanti, che non basterebbono numerosi volumi a raccorli tutti: onde restringendosi egli a certi più principali, narra fra questi il risuscitamento di sette morti. Potrei ridire, e che i Demonj non ardivano di accostarsi alle sue Reliquie, come sperimenò in raccogliere una Fanciulla; e che gl'incendi non poterono danneggiare i suoi Templi, come videro in Francia gli Unni. E non men potrei rammentare i tanti prodigi, che nella gloriosa invenzione delle sue ceneri accaddero, e di luci, che fugaron le tenebre, e di tremuoti, che disserraron le tombe, e di piogge, che ricondussero l'abbondanza, sicchè tutto il Mondo fu subito ambizioso di possedere qualche piccola parte di avanzzi così pregiati: ed avendone Roma, come Reina, ottenute la maggiore, ebbe occasione di ammirare la gentilissima civiltà, che mostrò il cadavero del Martire San Lorenzo a quello del Protomartire Santo Stefano, collocarogli allato nella sua tomba; mentre ritirandosi da sé stesso al canto sinistro, come meno onorevole, gli cedè il destro, come più rispettato. Ma pruove di somiglianti prodigi, simili vulgari in esso, perchè comuni ad altrui. Come sue si raccontino, l'aver lui potuto formare di Sanli, Paoli d'Ostinati, Credenti d'Barbari, Cristiani, d'Etnici, Santi. E mentre tutto questo egli consegnò in guiderdone della sua morte, stanchisi pur chiunque vuole in ricercare altre prerogative di Stefano. A noi basterà, per arguire, ch'egli nella Chiesa non sia fosse stato a veruno minor nel merito, saper, com'egli nel martirio fu il Primo.

SECONDA PARTE.

VIII.

Fui per dire, che poco farebbe, che Dio fosse sì facile ad esaudire le intercessioni di Stefano, se Stefano non fosse altrettanto pronto ad ascoltar le preghiere de' suoi Divoti. E questo è uno stimolo potentissimo, col quale io voglio brevemente incitarvi a tenerlo in luogo d'Avvocato assai falto, e assai singolare, come il tengo io. Perocchè ditemi un poco, Signori miei: Se Santo Stefano si mostrò, come ogn'uno sà, tanto benigno verso i nemici, che farà verso i servi? Non intercederà per quei che lo invocano, per quei che lo riveriscono, per quei che lo adorano, se intercederà con tanto ardore per quei che lo lapidavano? Se per questi, non pregato ancora, pregò; per noi non pregherà, quantunque pregato? A me sembra di non ne poter nè più aver dubbio. Purchè, se il beneficiare i Nemici è atto di Carità, beneficiare i Servi è quasi obbligo di Giustizia. Adunque chi di sua natura è tanto inclinato a far beneficio, che lo fece anche a quelli, che non solo non lo volevano, ma l'abborrivano: no l'farà patimente a quelli, che non solo lo vogliono, ma lo chiedono? Vediamoli in un successo sommamente maraviglioso, e ceda a' fatti, chi non si attende a ragioni.

IX.

Nel tempo, che le Spagne erano infestata da Mori, l'anno 1147. andò il Re Don Alfonso con un poderosissimo esercito sotto Almaria, Città di Granata, per conquistarla. E perchè l'impresa era molto ardua, aveva unite seco le forze di altri Potentati, e d'altre Provincie. Tra questi erano i Catalani, con molte fiorite Squadre, sì terrestri, come marittime, delle quali era Ammiraglio Galzerano de' Pini, Baroni di Baga. Fu battuta la Città per terra, e per mare: ma quantunque gli Assalitori mostrassero gran coraggio, tuttavia furono ributtati, e disfatti: tanto che l'istesso Ammiraglio, avanzatosi nell'assalto troppo oltre, fu sopraffatto, fu preso, ed essendo, con somma festa de' Mori, condotto nella Città; fu lui racchiuso in una sicurissima Torre fra stretti ceppi. Volò tosto in Baga la fama della sua prigionia alle orecchie de' Genitori, i quali tutti dolenti mandarono a supplicare il Re di Granata per lo riscatto. Questi, procedendo da Barbaro, qual egli era, chiese molti oro, molte chinee, molti drappi, ma

quel che più rilevavagli, erano cento Fanciulle di belrè rara, che venissero a suo servizio. Chi può spiegare con qual sentimento d'indignazione fosse da' miseri Genitori ascoltata una tale inumanità di richieste? Pure, non vedendo aperta altra strada alla libertà del Figliuolo, fecero tanto, e tanto si adoperarono, che arrivarono a porre insieme il riscatto; salvo che le cento Fanciulle. Nel trovar queste era la maggiore difficoltà: che però il Padre chiamati i suoi Vassalli a consiglio, propose loro il bisogno; trattò del modo. Questi come amatissimi del Giovane Galzerano, loro Signore, con rado, non s'è però se lo vole, al certo non imitabile esempio di lealtà, offerfero le loro proprie figliuole con questa legge, che chi n'aveva tre, dessene due, chi n'aveva due, ne desse una, e chi n'aveva una sola, mettesse alla sorte con qualch'altro che pur ne avesse sol' una. Così, quantunque con molte difficoltà, furono adunate insieme le misere Verginelle, ed incamminate fuori delle case paterne. Ora io lascio giudicare a voi quali fossero in questa dipartenza le grida, quali le lagrime, e quale la confusione. Piangevano le miserabili Madri, che così andassero le Figliuole innocenti in terre infedeli. Strepitavano contra i Mariti, dicendo, che questo era un mandar le Agnelle nelle zanne de' Lupi, e le Colombe tra l'ugne degli Sparvieri. Ma dicevano l'ora, nella quale se le avevano generate, si scarmigliavano i crini, battean le palme, si graffiavan le gote, e invano sospirando, e invano abbracciando le sfortunate Donzelle, furono costrette a lasciarle in fine partire. Dall'altra parte non potevano queste appena parlare, per la gravità dell'affanno, ma dileguandosi tutte in lagrime, ed in singhiozzi: supplivano con gli occhi all'ufficio compassionevole, che negava loro la lingua. In questa forma ne andarono camminando alla volta di Tarracona, verso il porto di Salò, dove attendevale il legno a ciò preparato. Frattanto l'innocente prigionie Don Galzerano, nulla sapendo di quanto altrove trattavasi a suo favore, attendea fra durissimi ceppi, e sotto gravi catene a tenderli il Cielo propizio. Esiccome egli era incredibilmente devoto dell'incito Protettore Santo Stefano, Protettore della sua Città e del suo Stato, a lui specialmente inviava di giorno, e di notte, in-

Infocassime suppliche: Nè tardò molto il Santo ad udirle. Perchè, mentre una notte fra le altre veniva egli invocato dall' Ammiraglio con maggior fervore di spirito ed unità di preghiere, gli comparve in un' abito splendidissimo di Diacono: lo consolò, l' animò, lo prese per mano, e gli comandò, che lo seguitasse. Udirono i Custodi del Carcere lo strepito de' ferri, e il suon delle voci: e correndo armati alla porta della segreta, nudar le spade, impugnare le alabarde, pigliar le chiavi, e fanno forza d' aprire, per entrar dentro: ma tutto indarno. Fremono, contendono, rompono, fiaccassano, gettano finalmente a terra le porte; ma già il Santo per altra incognita strada avea tratto fuori di Carcere il suo Divoto, quantunque involto, per maggior meraviglia, ne medesimi ceppi, e nelle istesse catene: nè l' abbandonò, finchè presso allo spuntare dell' alba, lo lasciò salvo sopra il Porto di Salò. Dovevano quella mattina appunto far vela dal medesimo Porto le infelici Donzelle, condannate a' servigi del Barbaro, per la liberazione del Padrone, e già, più che mai malcontente, più che mai inesse, si avvicinavano, riempendo l' aria di gemiti, e confondendo il fremito delle voci col suon dell' onde. Restò l' Ammiraglio stupito, a quella comparsa, e tirando in disparte un quivi presente, gli addimandò verso dove s' incamminasse quella sì miserabile comitiva. Rispose quegli, ch' ell' era destinata al Redi di Granata; e minuziosamente gli riferì con qual occasione, ed a quale effetto. Non poté allora più contenersi il Giovane intenerito: onde incontanente inoltrandosi fra la turba, la trattenne, e gridò: Quegli, del qual si prende il riscatto, stà qui presente, non più prigioniero, ma libero, l' Ammiraglio; ed io son quel desso. Mirate, o fedeli Sudditi, il vostro desiderato Padrone, ch' altro non ha di servitù, che le insegne. Con quali termini si potrebbe spiegare bastantemente lo stupore, la sospensione, lo sbalordimento, con cui tutti rimasero a tali voci! Correano tutti, e si affollavano a gara, per chiarirsi con gli occhi propri, se doveano fidarsi de' propri orecchi; e quantunque vedessero il loro Padrone, quantunque il riconoscessero, e lo toccassero, ancora nondimeno temevano di sognare. Ma tolse egli loro, se non accrebbe più tosto, la meraviglia, raccontando distintamente il soccorso ricevuto dal Protomartire Santo Stefano:

Panegirici del P. Signori.

come questi, invocato, era venuto cortesemente a trovarlo, a pigliarlo per mano, a trarlo di carcere, a trasportarlo in quel lito. Pensate voi, che voci all' ora di affetto, di riverenza, di divozione levaronsi verso il Cielo! Si cambiaron le lagrime di dolore in lagrime d' allegrezza, le grida di lamenti in grida di giubilo, e si prostrarono tutte quelle Vergini in terra divotamente, a ringraziare il Celeste lor Protettore, che in un medesimo tempo, con salvar' uno, avea salvate ancor tanto, e con trarre il lor Padrone di servitù, avea a tutte lor mantenuta la libertà, anzi la riputazione, la patria, l' innocenza, la vita. Furono per tanto subito tratte d' attorno di Galzerano le vesti squallide, e le pesanti catene; e così rinvestito onorevolmente, ripigliò esso con tutti gli altri il cammino di quivi a Baga. Donde riscoprendosi mezza lega lontano la Chiesa del Protomartire, s' inginocchiarono tutti e la riverirono: ma l' Ammiraglio, di più, volle compire così ginocchione, con era, tutta la strada, con tanto patimento, e con tali piaghe; che non potè poi per un' anno uscir più di casa. Era frattanto già precorsa la fama nella Città a proconizarne l' arrivo; onde tutta uscìagli incontro festosamente, lo ricevè, ed egli rendè alle madri dolenti le loro figliuole, prima liberate, che schiave. Nè contento di questo, le volle donar tutte abbondevolmente, usando di vantaggio a' lor Padri molte dimostrazioni di gratitudine, ed ammettendogli a molti gradi d' onore. Alla Chiesa di Santo Stefano; donò, con facoltà di suo Padre, la metà delle decime, che traeva di tutta la Baronia; e in tal qualche tempo ancora sdegnando di menar più nel secolo quella vita, che riconosceva dal Cielo, volse rendersi Monaco Cisterciense, e tale visse, e tal morì santamente. Di quanto pochi altri Santi avrete forse, o Signori, udito narrare un soccorso sì pronto, sì rilevante, sì memorabile, arrecato a' loro Divoti? L' Autore, dal qual ho io tratto questo, perchè moderno, non è rimemorato da me; egli è nondimeno assai doto, e assai divulgato, ed è del medesimo Ordine Cisterciense; ed oltre a ch' egli attesta, essere il successo ben celebre in Catalogna, ne cita ancora più cronache da sè lette.

Chi pertanto non sente molto infiammar-

K k 3 si al-

X.

fi alla divozione di Santo Stefano, veggendo non solamente quanto egli può a favore de' suoi fedeli, ma quanto parimente egli vuole. Che cortesia scendere egli stello nel carcere, pigliar per mano il Prigione, condurlo fuori, e metterlo in salvo! Ma io per men non micuro di queste prove, e torno a ridire: Non so io, quanto egli fosse benigno co' suoi Nemici? Questo dunque mi balta per inferire quanto sarà verso i Servi. E che, o nostro invittissimo Protomartire (perocchè pregovi a non vi sdegnar ch' io vi parli questa mattina, a nome comune, con umile libertà) e che dico? Vi darà il cuore di stimare sì poco l'affetto nostro, se tanto rimunerasse l'altrui barbarie? Io so, che Gioabbe, scorgendo un giorno il Re Davide, quanto intenerito verso Asalon suo ribelle, altrettanto acerbo verso i soldati suoi difensori, non dubitò di giungere fin' a dirgli, ch' egli in quella formagliempieva di confusione, e che dava loro a vedere, che fosse meglio fare a Davide oltraggio, che beneficio. *Diligis odientes te, & odiosiores diligentes te.*

2. Reg. 19.
6.

& ostendisti hodie, quia non curas de Dubus tuis, & de servis tuis. Non sono io già così temerario, che vogli a voi favellare con tale ardite, il quale avrebbe, non so, se più del sacrilego, o dell'insano. Ma non posso già temperarmi, ch' io non vi dica: Se noi, per sorte anche orribile a figurarsi, fuissimolati in numero de' vostri lapidatori, sicchè tratti da furor cieco, e da barbara infedeltà, avessimo ancora

noi dato di piglio a' sassi, e vi avessimo ancora noi allalito, vi avessimo ancora noi morto: certafola è, che tutti avremmo concordemente goduto il singolar beneficio delle vostre preghiere, dalle quali, non solo Paolo riportò la salute, ma molti altri ancora con Paolo, come senti San Pat Damiano, dicendo, che in vigore di quelle: *inimicorum numerofitas ad numerum Amicorum transiit.* Ci ha dunque, ^{S. Pier d'A. Fern. de S. Scaph.} il Martire Santo, a pregiudicare il non esser essati di questa numero? Guardici Dio. Volete dunque, che per veruno di noi sembrasse desiderabile l'esser empio, l'esser persecutore? V' impegnate molto, vedete, v' impegnate in lito, quando pregafte per quei, che vi lapidavano. Perchè v'imponete un' obbligazione perpetua, di non meno pregar per quei, che vi a lorano, e per quei, che v'insultano, affinchè niuno si faccia arido di dirvi, che *diligis veramente odientes te*, ma che dall'altra banda *non curas de servis tuis, & de cultis tuis*. Eh, che non può essere, che voi non ricompensiate almeno con altrettanta amorevolezza l'ossequio nostro, con quanta il furore altrui. Però noi tutti vi pigliamo questa mattina concordemente per nostro universale Avvocato, ed io specialmente per la mia parte vi offero di buon grado tutto me stesso. Sponderò per voi volentieri, In qualunque occasione mi si presenti, e fiato, e voce, e lena, e studio, e sudori. Così mi rendesse voi degno, ad esempio vostro, di spargere ancora il sangue.



L' E C C E L S O

In qualunque dono.

P A N E G I R I C O

IN ONORE DI

S A N G I O V A N N I
E V A N G E L I S T A ,

Detto in Firenze.

Exaltavit illum apud Proximos suos. Eccl. 15. 4.

1.



Aspirare di sublimarsi in alcuna prerogativa a grado eminente, è voso di cuor magnanimo, il quale abborre di non vedersi sovrastare a veruno. Ma l' aspirare di sublimarsi in ciascuna, è infaziabilità di cuore fastoso, il quale sdegna di rimirare veruno, che a lui sovrasti. Si studi pure Aristotile d'ergersi a volo con la sua penna: ma si contenti, che facciasi altrettanto largo Alessandro con la sua spada. Se Tullio gode di tornare da' Rostri con tromba altera, non presume anche di rifuonar da' teatri con cetra armonica, se non vuol che la Fama deriditrice apra di poi le sue cento bocche a beffarlo. Ceda la cetra a Virgilio; la ceda a Omero, i quali intrata a lui lasciano la sua tromba; ed a Catone basti di eccedere col consiglio il Senato, nè si stropicia, se Cetare in battaglia lo avanzi con la fortuna. Troppo farebbe, che uno solo giugneste a precedere tutti in tutto. Nè pure Iddio nella sua Chiesa ha voluto sublimare un uomo medesimo a tutti i gradi onspici di Santità. Ma chi, per ragion d' esempio, è arrivato a tingere il mantù con porpora di Martirio, non porterà fu la fronte arcobal di Dottorato. Sarà ben' altri chiaro per dono di Profetia, ma non sarà per autorità di Vangelo; e chi in una man sosterrà Bordon di Apostolo, non avrà Giglio di Vergine, ancor

nell' altra. Questa è, Signori miei, la legge ordinaria, ponderata ancor da S. Paolo in quelle celebrate parole: *Posuit Deus in Ecclesia quosdam: primum quidem Apostolos, secundo Prophetas, tertio Doctores, deinde Virgines*, con quel che segue. Ond' è, che il Nazianzeno usò di affermare, che quegli a suo parer si doveva riputare ottimo, il quale possedeva, o molte virtù con mediocrità, o una con eminenza. *Ille nobis optimus est, qui in plurimis recte agit, aut in una potissimum*. Ma che. E forse questa legge si sacrosanta, legge sì stretta, che non sia dispanfabile con alcuno? Io nol so. Girate pure il pensiero per tutti i secoli, ricercate tutti i luoghi, esaminare tutte le genti, s'io non m'inganno, in un Personaggio solo vedete, ch'ella fallisca; ed è questi quel gran Giovanni, del quale oggi rinnovasi nella Chiesa, non so se più festosa, o più fausta, la rimembranza. Egli Vergine, egli Apostolo, egli Dottore, egli Evangelista, egli Profeta, egli Martire. E che più ghiarlande poteano insieme intrecciarsi in un solo capo? Ben si conosce finalmente che Cristo amò di elevarlo fra' suoi Discepoli stessi, qual Favorito: *Exaltavit illum apud proximos suos*: mentre in esso accoglievansi tutte le dignità, in esso si accumulavano tutti i doni. E pur questo è poco. Il più è, che Giovanni possiede ciascuna di tali prerogative in grado, non solo nobile, ma eminente, sicchè ciascuna di quelle per sè medesima farebbe

S. Gregor.
Naz. or. de
S. Basil.

II.

pienamente basta a costituire un' intero Santo, non solo diverso di numero, ma rarissimo d' eccellenza. Amereste voi di sentirvelo dimostrare con modi chiari? Attendete, e vel mostrerò.

Pongansi per tanto in oblio tutti gli altri pregi adunati in un sol Giovanni, e solamente rimirificome Vergine. Chi oserà però di porci gli a fronte per avanzarlo, o forse ancora per giungelo? Fu egli Vergine: ma non in quel tempo solo, in cui la Verginità era già stata persuasa da Cristo in tanti discorsi, e privilegiata con tante dimostrazioni: ma di più in quello, nel quale ell'era virtù, conosciuta da pochi, abborrita da molti, e praticata quasi da niuno. Fintal principio della sua fanciullezza (se ne dia mo ad Eutimio) la custodi Giovanni con cura singolarissima, non solamente nel corpo, ma ancor nel cuore, qual già eletta. E fra quali persone la custodì? E' indubitato, che il nome della Verginità tra gli Ebrei, non era nome di onore, ma d' ignominia, nel sesso ancora maschile. Onde nella legge vecchia pochissimi furono quegli i quali se la recassero a molto pregio: come un Melchisedeco, un Giosué, un Geremia, e putati Vergini da Sant' Ignazio Martire; ed un' Elia, un' Elitico, un Daniello, stimati pur tali da S. Giovanni Damasceno. Nel resto, de' dodici Apostoli non si sa, che fosse Vergine altri, fuorchè Giovanni. E pur chi di lui avea tra loro più stimoli a quei diletti, da' quali p'ù si alienò? Era egli giovane, d' intelletto svegliato, di fatture piacevoli, di spiriti fervorosi, e quantunque si ritrovasse avvilto all' uffizio di Pescatore, nondimeno, per sentimento di San Girolamo, egli era di sangue nobile, e però in trante, e pratico fra le Corti: onde poté nella notte della Passione introdursi col suo favore San Pietro, allora che tutti i seguiti del Redentore, se non n' erano ributtati come infami, v' erano al certo riconosciuti come empj. Quanto sudunque, ch' ei fra pericoli tali guardasse una Verginità sì incortorta, sì immacolata, che Cristo in riguardo di essa poi lo ammettesse a conversazioni sì continue, sì confidente? Chi può dirsi di più? In riguardo della sua purità virgineale, lasciò Cristo a Giovanni Maria per Madre, a Maria Giovanni per Figliuolo. Così stima San Pier Damiano. Ed oh come dovette ancora Giovanni, dopo tal grazia, perfezionarsi in quel pregio, onde aveva la meritata? E' costantissima tradizione di molti Padri, che il fissare una volta sola, benchè per accidente, lo sguardo nel volto

compositissimo della Vergine, bastasse ad ingenerare nell' animo di chiunque la rimirava, desiderio di purità sovrumana, non che a dileguarne immagini di lascivia. Ora, che doveva dunque essere il rimirarla, e l' esserne rimirato continuamente? il parlare? l'udirlo? il mangiarvi? l'accompiagnarla? il trattarvi con sientà sì familiare, e sì franca, quale fu quella, con cui vi trattò San Giovanni, non per un' anno, o per due, ma per ventitre ben interi, ne quali, conforme all' opinione più probabile, ei l' ebbe in cura? Questo mi basta, esclama S. Pier Damiano, per pronunziar, che Giovanni fu nella Chiesa superiore ad ogni altro Vergine: *Ceteris a Mundi primordio Virgines antecellit*: Tanto, che ne punge gli stessi Angeli stimando di avanzarlo. Onde, come nell' Apocalissi può leggerfi, non per misero di ricever da esso verun atto d' offiçio, e di adorazione: mercè che, come divisa l' istesso Santo, egli era agli Angeli pari in quell' eccellenza, ond' essi sono a gli altri nomi superiori. Ora che dite, Signori miei? Quando in Giovanni non rilasce altro pregio, che la sola Verginità, quanto sarebbe ammirabile sol per questa? Non basterebbe questa ad argomentare in lui quante grazie, e quanti guiderdoni si possono immaginare? Per la sola Verginità altri meritavano di godere la vista svelata degli Angeli, come le Cecilie, e di Valeriani: altri di rintuzzare la ferocia implacabile delle fiere, come le Colombe, e le Darie. Merito di spirar vivo dal corpo un soavissimo odore per la Verginità, Stefano cognominato Avventense. Una Giodesio de meritò di essere lungamente pasciuta con alimento celeste. Una Flavia meritò di essere riccamente ammantata di luemiracolosa. Se tanti doni si meritavano dunque, per la sola Verginità, quei, che la possedevano ingrato tanto inferiore a Giovanni; quanti n' avrà meritati Giovanni, che l' ebbe in grado sì vantaggioso ad ogn' uno?

Ma sù: lasci pur' esso il Giglio: appressi il Bordone, e come Apostolo mettili a pellegrinare pe' l' Mondo. Sarà chi in questo vanto lo stimi minor di alcuno? Perchè egli non potea, quanto a questo, superare i suoi Colleghi nella dignità dell' uffizio, superollini nel tempo delle fatiche. Più giovane di tutti egli venne all' Apostolato: e più vecchio di tutti poi vi morì. Onde la dove gli altri Apostoli faticarono solamente, chi dieci, chi venti, e chi al più tremacinque anni dopo la morte di Cristo, come si sa di Pietro, di Paolo, egli ne faccò ben Settanta. De' quali chi può sospettar, ch' ei perdesse

Ser. 1. de S.
Jo. Evangelio.

ibid.

III.

un solo momento senza impiegarlo in utilità della Chiesa? Pur troppo è noto il fervore, pur troppo il zelo, col quale sin da principio si segnalò. Egli fu il primo, che in compagnia di San Pietro, uscì, dopo la salita di Cristo al Cielo, a predicare la verità nelle piazze, ed a sostenerla ne' tribunali; egli il primo ad essere carcerato per tal ragione: egli il primo a patir flagelli: egli il primo a ricevere villanie. S'egli però cominciò con tanto fervore dall'alba stessa della sua vita Apostolica, vogliamo credere, che si andasse poi raffreddando in verso l'innegabile, cioè quando al pari de' meriti, seguiva in esso del continuo ad alzarsi il Sol della Carità? E qual degli Apostoli, con la sua direzione, fondò in una sola Provincia Chiese, o più numerosi, o più nobili, di quelle, che conforme il parere di San Girolamo, fondò Giovanni nell'Asia, intitolata minore? Egli fondò quella di Efeso, egli quella di Filadelfia, egli quella di Laodicea, egli quella di Pergamo, egli quella di Sardi, egli quella delle Smirne, egli quella di Tiatira. Quanti sudori però dovette costargli la conversion di tante Anime; quanti stenti, quanti pellegrinaggi, quante vigilie, quante predicazioni, quanti disagi? Ciò ch'egli fece per un'Anima sola, bastici ad intero argomento di quello, ch'egli dovette operar per tante. Aveva egli in una Città dell'Asia scoperto un Giovane d'indole generosa, e di abilità singolare al culto divino. Lo diede per tanto in serbo ad un Vescovo, perchè egli stesso di persona allevasselo ne' costumi. Ma in progresso di tempo cominciò il Giovane, qual cavalletto sboccato, ad odiare il morio, e a scuotere il Direttore. Si diede a giuochi, a crapole, a passatempi: nè molto andò, che scappato ancora in compagnia, Capitan di Furusiotti, insediò tutte le convicine boschaglie di ladroncelli, di tradimenti, di sangue. Ritornò dopo alcuni anni Giovanni in quella Città, e udì dal Vescovo l'infelice riuscita del tristo Giovane. Or chi può esprimere, come caddegli il cuore a sì rea novella? Subito domanda una guida pratica del Paese, e a dirittura incamminossi sopra un monte, fido nascosigli a quei Ladri. Fuda lungi veduto e riconosciuto ancora dal Giovane: il quale, vergognoso di sè medesimo, si diede a fuggire, e perque dirupi. Non si dissimulò il Santo Vecchio: ma, come meglio potea, tenendogli dietro, incamminò co' i pieghi insieme, e er' i piaghi, a studiarli di mantenerlo. Ferma-

te, gli diceva, perchè fuggite, figliuolo amato dal vostro misero Padre? E di che temete, di che? Non vi accorgete, che voi siete Giovane, ed io Vecchio; voi robusto, ed io debole; voi provvisto, ed in disarmato? Sogliono i passeggeri fuggire dagli assassini, e non gli assassini dai passeggeri. Per vostro bene vengo io, non vi dubitate. Io renderò di voi conto a Cristo; io addossatomi le vostre colpe; io scontrerò le vostre pene; pronto a dar per voi la mia vita, se in Cielo, o in terra ritrovi Tribunale, il qual me la chiegga. Intenerissi alle parole del Santo il cuore del Giovane; si fermò, si precipitò da cavallo, gli cadde ai piedi, e divenuto come di fuoco, nascose per vergogna in seno la destra lorda di tanti assassini da lui commessi, e di tante stragi. No! soffrì Giovanni: ma inginocchiatosi, gli stese al collo teneramente le braccia, lo strinse, lo sollevò, lo baciò, e poi cavandogli per forza fuori la destra: Dov'è, dov'è, dicevagli, questa mano? Datela qui, ch'io la voglio lavare con le mie lagrime, s'ella è sozza. Che dubitate? Non mi posso io promettere dal mio Dio la vostra salute? Andianne insieme alla Chiesa, andianne, andianne, ch'io là per voi non cessò d'impiegarmi: supplicherò, sospirerò, farò tanto, che al fine rimarrò certo di avere riguadagnato in un punto stesso, voi al Cielo, ed il Cielo a voi. Che più? Trasformatosi con la divina grazia a tal segno d'uno in un altro, il cuore del Giovane, ch'indi a pochi giorni partendosi, non dubitò l'Apostolo di fidargli il governo di una Chiesa, o perchè lo scorgeva già abile a reggere altrui, o perchè il necessitare uno a reggere altrui, riesce spesso la maniera più certa di necessitarlo a ben reggere sè medesimo. Or' argomentiamo di questo fatto così. Se Giovanni, per porre in salvo un'Anima sola, tanto si adoperò, che vecchio, languido, esaurito, cadente; si pose a tener dietro per le boschaglie, come veltro anelante in traccia alla preda; se tanto pianfe, se tanto si rammaricò per un solo; dite, che avrà egli fatto per tanti, e in età più verde, e in occasioni più facili, e con forze più vigorose? S'egli andava a cercare quei, che il fuggivano, avrà abbandonati quei, che il venivano a cercare? E se potè formar Vescovi di Ladroni, che avrà formato di Vescovi? Che avrà formato i Leggati l'Apocaliss, e quivi s'intenderà, con che riputazione favellassi fin in

Cielo de' Vescovi delle sette sopralodate Chiese dell' Asia. Dite all' Angelo di Efezo, dite all' Angelo delle Sirmene, dite all' Angelo di Tiatira; e così tutti ad uno ad uno que' Vescovi; non con altro vocabolo son chiamati, che con questo di Angeli. Che se per' alcuno di loro vien' ivi rimproverato di qualche non leggiero difetto, di quanto rare virtù vien' altresì commendato ciascun di loro? In chi si loda il zelo, in chi la costanza, in chi la fedeltà, in chi la dottrina, in chi l'umiltà; quasi perchè con questo apparisca, quanta sia l' eccellenza di quell' Apostolo, che non solo seppe fondar sì celebri Chiese, ma seppe di vantaggio dare alle Chiese, sì ammirabili Sacerdoti. Ditemi adunque se in tutto il suo Apostolato, altro che questo egli non avesse operato di memorando, quanto farebbe! E pur udite. Non fu egli contento di aver con la sua fervorosa predicazione santificata solamente l'Asia minore, ma passò nella Frigia, ma penetrò i Parti, ma più oltre ancora avanzossi fino a' Babiloni, Popoli abbandonati dalla Natura ne' ennfusi più impraticabili dell' Oriente. Troppo sarebbe però tenegli tuttavia dietro in Paesi sì inospiti, e sì inaccessi, anche a giorni nostri: ed a me omai sembra mill'anni, ch'egli deposto il bastone, prenda la penna, per contemplare alquanto come Dottore, quello che abbiamo rimirato assai come Apostolo.

IV.

E a dire il vero, non fu la sua dottrina ammirata in tutte le Scuole, non solamente Cristiane, ma Barbare? Predicarono gl' altri Apostoli tutti egualmente la dottrina Evangelica, io lo concedo. Ma che? Quand' ella dalle lor lingue perveniva all' orecchie di Filosofi e Gentili, era disprezzata come delizio. Giovanni la rendè col suo sapere ammirabile anche a' costoro. Perchè ancor fra' Platonici sì filosofi, egli ritrovò tanto di applauso, e di autorità, che delle sue sentenze ne ornavano i lor volumi. E chi non sà, che fra lo stuolo degli Apostoli, solo Giovanni meritò nella Chiesa il titolo di Teologo? Ma che dis' io nella Chiesa? Nel Cielo, nel Cielo stesso, per ch' egli sia riconosciuto apertamente per tale, come tale onorato. E non avete udito mai riferire quel che succedette a Gregorio, chiamato già, per la celebrità de' Miracoli, il Tumulango? Era egli da' Romani di Porto talito, per opera di Feduno, alla sedia di Neocesarea, Città in quel tempo tanto ingombra di errori, che non vi si arrivava bene a discernerne,

se quivi gli Etnici fosser finti Cristiani, o se i Cristiani veri Etnici. Ond' egli disfidato del suo sapere, umilmente pregò la Madre di Dio a voler dettargli ella stessa il tenor di quella Dottrina, ch' insegnar doveva a quel Popolo. E laudò la gran Vergine il suo Divoto, come colui, che non chiedea notizie per credere, al che basta una riverente semplicità; ma per insegnare a credere, al che si richiedeva un sapere Angelico. Non però volle esercitar' ella le parti più principali in simile Magistero, forse per confermare fin dal Cielo alle donne quello, che loro ell' avea dimostrato in terra, quando lasciò di usare i doni men propri del loro sesso. *Dixere autem mulieres non permittit.* Chi pensate per tanto ch' ella scegliesse? Non mancavano certamente nel Cielo gran Personaggi, stati nella Chiesa Dottori di molto grido. V'eran di quei che versatissimi nelle controversie più altruse di Religione, le avevano più volte, o spiegate nell' Accademie, o disputate ne' Concili, o difese ne' Tribunali, o stabilite ne' libri. E pure la Vergine, lasciò ogni altro, condusse solamente seco Giovanni. Col quale entrata, tutta l' orazione di maestà e di modestia, nella camera di Gregorio: Giovanni (disse) tu, che sul petto del mio Figliuolo bevisti alla sorgente di una Sapienza increata, distillane ora qualche patte nell' animo del mio Servo. E così quegli obbedendo, subito dettò al Santo Vescovo una forma di credere sì sublime, sì chiara, sì compendiosa, che non vi fu poi la più celebrata in tutto l' Oriente. Quella, come m' antidoto potentissimo, preservò tutta la Città di Neocesarea da quelle contagioni d' errori, ch' iudi infettarono tanta parte di Mondo. E poi Gregorio morendo lasciolla a' suoi Figliuoli per unica eredità: e poté animosamente affermare, che in vigor d' essa, egli avea tolto di modo tale nella sua Chiesa ogni credito al Gensilismo, ch' essi con e dicassero soli Cristiani vi avea trovati nel pigliarne il possesso, così dicassero soli Gentili egli vi veniva a lasciar, nell' abbandonarla.

Eph. 3. 10.

Ma forse avria potuto la Vergine condur in esilio di Giovanni dal Cielo con più ragione qualche Angelo, d' intelletto più illuminato? Così veramente potrebbe giudicare. Ma come, se gli st. si Angeli erano st. discepoli di Giovanni? Volte, voi ch' illi conturbate venun discepolo, mentre v'era il Maestro? e Maestro tale, ch' ancor in terra seppe insegnare a

H. Perr.
Damo.
Vern. s. de
S. Joan.
Evang.

R. Greg.
Vern. in
Argenti.
Thaum.

V.

gli Angeli molte cose da loro ignorate, prima che dal lui dette; onde, come diligenti scolari, scendevano a ricevere di sua bocca lezioni sublimi, e ad imparare arcani occultissimi. Ma voi credete per avventura, che questo fu qualche mistero iperbolico ingrandimento. Dimandatene a S. Giovanni Grisostomo, e poi rinfacciatene di menzogna, s'ei non vi attella, che *plene sensus ipse Angelus fuisse cum attentione Joannes se auditoris exhibuisse*. Sì sì, i medesimi Angeli, dice il Santo, Cherubini, ed i Seraphini (volete più?) profittarono suoi discepoli. E pretende, ch' appunto a questo volea alludere l' Apostolo delle Genti, quand' egli disse, che la Chiesa militante era in alcuni misteri stata Maestra alla trionfante: *Unimoretur Principatus, & Potestates in Coelestibus per Ecclesiam, multiformis Sapientia Dei*. E de quell' è, che può dirsi di più onorevole per Giovanni? E vero, che gli uomini hanno imparato dagli Angeli molte cose di spregio non ordinario. Dagli Angeli imparò Daniello varj misteri occulti alla liberazione del Popolo Ebreo dalla servitù Babilonica. Dagli Angeli imparò Manuela maniera di educare perfettamente un Fanciullo, qual fu Sankoue. Dagli Angeli imparò Tobia il segreto di restituire la luce ad un Cieco, qual' era il Padre. Dagli Angeli imparò Gedrone le industrie per campar dalle mani degl' Inimici, quali erano i Madianiti. Se gli Apostoli seppero con qual gloria dovea tornare Cristo Giudice al Mondo, l'impararon da gli Angeli. E da gli Angeli pure apprese un' Anatolia fanciulla le glorie tanto ammirabili della Virginità; e riseppe un' Erma Pastore il giorno preciso di solennizzarsi la Pasqua. Ma che hanno a fare tutte queste cose, che gli uomini hanno imparate da gli Angeli, con quelle che gli Angeli hanno imparate da un' uomo, qual fu Giovanni? s'è vero, che da esso impararono i grandi arcani della Incarnazione del Verbo, arcani in tutti i secoli ignoti, ed a tutte le menti inescogitabili, e tali in somma, *qua nati Angeli, primum hic dicere, novum, come il sopranominato Grisostomo pronunziò. Or non vi pare, che fra tutti i Dottori sia con ragione da preferirsi Giovanni, e nell' altezza della Dottrina, e nella preminenza del Magistero?*

VI.

Nessava lo però di fargli depor la penna, come non più necessaria a manifestarlo per tale. Ma giusto è, ch' anche si seguiti a ritenere, se non come Dottore, almeno co-

me Evangelista. E come tale, chiami pur' egli per un poco dal Carro di Ezechiele la sua grand' Aquila, tanto giustamente ambiziosa di recar seco a volo sopra le nuvole l' innocentissimo Favorito di Cristo. Che ditete? Potrete voi seguirlo col vostro guardo, s'ei montò su la sua Aquila? Ogn' uno confessa, che gli altri Evangelisti andarono veramente volando tutti, ma terra, terra; il che figuravano appunto i loro misteriosi Animal, alzati, ma terrestri. Rappresentarono essi del certo un Dio, ma, er palpitante in fasce, or languido in Croce, ora stanco nel camminare, ora affaticato in discorrere, or agonizzante in orate, ora malinconico in piangere. Giovanni seppero ben' egli fu la sua Aquila sollevarsi tanto altissime, che albandonò la terra, posò le nuvole, penetrò sopra i Cieli; nè in lo sopral primo, o il secondo, o al più sopra il terzo, come sollevò San Paolo, dice Origene, ma sopra il quinto, ed il sesto, ed infm sopra l'ultimo; nè si arrestò, finchè non giunse a mirare Iddio nel suo essere, come il Sole nella sua sfera non ingombrato da nuvoli, non ricolrito da ecclissi, non turbato da alterazioni. Tanto che attonito il medesimo Origene ebbe ad esclamar con ardore pari all'ingegno: *Joannes enim visibilem, & invisibilem Creaturam superat, & desinit in Deum intras fidei sanctum*. E qual meraviglia però, che con dimostrazioni tanto più illustri fosse egli privilegiato, allora che si accinse a scrivere il suo Vangelo? Di lui solo narra, che avendo promulgato a tal fine un digiuno universal nella Chiesa, salì sopra l'acima di un Monte altissimo, e quivi dimorasse più di, e più notti, in perpetua contemplazione, finchè come un' altro Mosè, nascosto ancor' egli tra caligini, e orrori, tra lampi, e fulmini, proruppe finalmente con voce simile a un tuono in quella inaudita sentenza: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*. Che se quel luogo, dov' ei compose il Vangelo, rimase ingombrato allor da tante procelle, dipoi con prodigio contrario godè nell' avvenire perpetua serenità. Perocchè San Gregorio Turonense racconta, ch' anche a' suoi giorni mai non vi cadeva dal Cielo stilla di pioggia, ma che quantunque largamente d' intorno diluviassero le nuvole, e scorressero le fiumane, conservavasi sempre intatto: in questo più ammirabile dell' Olimpo, non con avere il capo su le sempeste, ma con avere le sempeste su 'l capo,

S. Jo. Chry-
sost., Pro-
em. in Jo.

Eph. 1. 10.

S. Chry-
sost. ubi sup.Orig. in
Tract. 10.
c. 1. hom. 1.Baron. co.
1. ann. 779.

capo, non le temea. La stima poi, che di questo Vangelo ha fatta la Chiesa, con qual puote paragonarsi? Con questo solo, quali con impenetrabile scudo, ella ha ben saputo ribattere tutti i dardi, ed e' Cetintiani, e degli Ebioniti? e de' Teodoziani, e di quanti altri mostri d'Inferno fossero per contrastar al Figliuol di Dio, o l'eternità della durazione, o la divinità dell'essenza, o l'egualianza col Padre. Anzi in quel secolo tanto tumultuoso, in cui Arrio, ribellatosi dalla Chiesa, arrolò sotto il suo funesto stendardo tanti Monaci, tanti Vescovi, tanti Popoli, tanti Principi, tanti Augusti, si tiene, che quei pochi, i quali animaronsi a fargli fronte, costumassero di portar sempre sospeso pubblicamente al collo il Vangelo di S. Giovanni, non so se perchè gli proteggesse come armatura, o gli ornasse come gioiello, o almeno gli distinguette come dività, tanto più nobile, quanto più singolare. Nè solamente i Cattolici ma i Giudei, ed i Gentili concorsero unitamente a tenere quell' Evangelio in estrema venerazione. I Giudei, quasi prezioso tesoro, lo custodivano nel loro Gazzofiatto, come si legge presso Epifanio. E i Gentili, qual sovrumana dottrina, lo celebravano con magnifiche lodi, come riferisce Santo Agostino. A legno tale, che un Platonico disse, dovess'li ammirabil principio di quel Vangelo scrivere a caratteri d'oro, e poi collocarsi su le facciate de' Templi, non che commentarsi ne' portici de' Licei. Le sue sentenze sono temute da fulmini, che in vederle, quasi impauriti, si fuggono dalle torri: temute da' tremuoti, che in leggerle, quasi riverenti, non toccano le pareti, temute da' Demonj, che in ascoltarle, quasi rabbiosi, si dileguano i corpi. E più direi: se non che v'ha chi mi stimola ad affrettare, curioso di vedere in mano a Giovanni quel misteriosissimo libro, di caratteri tanto astrusi, di sigilli tanto profondi, onde guadagnosi egli il titolo di Profeta.

VII.

E che dubitate? Ch'egli anche in questo vanto non riportasse il suo consueto primato, come in ogni altro? Non si può negar, che a tutti i Profeti ha dimostrata Dio confidenza singolarissima, mentre ha rivelati loro gli arcani, celati a tanti: ma con chi l'ha usata egli maggiore, che con Giovanni? A gli altri Profeti rivelò solamente Dio con più distinzione qualche successo particolare: come ad Isaja, la vocazione de' Gontì, a Geremia, la rovina della Città, ad Ezechiello la riparazione del Tempio, e così andate voi discorrendo. Ma a chi ri-

velavano uno, non ne rivelava poi l'altro, o almeno non rivelavali tutto ad uno. Di Giovanni solo può dirsi con verità, che Dio non gli abbia celato segreto alcuno. S. Aug. l. 1. de Civ. Dei. Perchè se crediamo alla comun'opinione de' sacri Dottori, quella misteriosissima Apocalissi da lui descritta, altro non è ch'una rivelazione intera di quanto dovea succedere, da' principii della Chiesa, sino alla fine del Mondo. Il che di vero a chi non reca argomento di ragionevolissima meraviglia? Parea ne' secoli antichi un atto di confidenza più che sublime, quello ch'usò Dio con Abramo, quando, volendo egli mandare un'infocato diluvio sopra Sodoma peccatrice, gli pareva strano di farlo, senza prima scoprirlo ad un tale Amico: Gen. 18. v. 1. Dixitque Dominus, Num celare poterat Abraham, quæ gesturus sum? Tanto ogni locuzione divina, quantunque minima, eccede i meriti d'ogni intelletto creato, quantunque grande; e tolo a Dio degno uditore è Dio stesso. Ma che hada fare il rivelar le rovine di alcune poche Città, col rivelar gli sconvolgimenti di tanti Regni, gli eccidj di tanti Popoli, e le moribondità di tanti Stati? A Giovanni scoprirete Dio quelle tiragj sì luttuose, con cui dovea perir la Regia ed il Regno del Popolo già diletto: le persecuzioni, che dovea il novello Popolo Cristiano patire prima da' Giudei, e poi da' Gentili, congiurati successivamente a' suoi danni: le prigioni, le confiscazioni, gli esilj, le crudeltà, con cui sette Imperadori Romani dovevano provarsi di sterminare dal Mondo la Fè di Cristo. Nè contento di questo, manifestògli altresì le illustri vittorie, che dovea riportar la Croce su i lauri trionfali. Quindi la confusione, e l'estermio del Gentilismo; e la gloria, e la dilatazion de' Fedeli. Scoprieglì il nuovo Impero, che dovea in Roma fondarsi su le rovine della desolata Gentilità; le inondazioni de' Barbari, le ribellioni de' Vassalli, le discordie de' Popoli, le rivoluzioni de' Principati, che con maravigliosa provvidenza dovevano aprire per tutto il Mondo la strada alla predicazione Evangelica. E portando il suo guardo ancora più oltre, gli fe veder la guerra, che negli ultimi anni del Mondo già decrepito, e decadente, si dovrà sollevare dall'Anticristo il tumulto, lo spavento, lo sconvolgimento de' Popoli spettatori delle universal rovine, i segni del Giudizio estremo, la disposizione, la forma, e infine il numero degl' Eletti, e de' Reprobi registrato in quell' assiduo libro, che tanti in vano ban-

no tentato di aprirle, non che di leggere. Che più? Basti il dire con l'Abulense, che *Joannes de toto statu Ecclesie habuit revelationem*. Quanto è avvenuto, quanto avverrà nella Chiesa, tutto fu confidato innanzi a Giovanni: e così parte per parte distintamente dimostrano gli Espositori della sua Apocalissi, come Santo Antonino, l'Aureolo, il Lirano, il Salmerone, il Belarmino, il Ribeta, il Pererio, il Viega, l'Alcafare, ed altri moltissimi, simili a questi di fede insieme, e di fama. Or non fu confidenza assai singolare, manifestare in un'occhiata a Giovanni avvenimenti tanto ampj, tanto numerosi, tanto diversi? E pure, quanti secoli prima gli furon manifestati; di quel che doveano succedere? Ai più degli altri Profeti manifestò Dio solo cose, che doveano avvenire fra non gran tempo, e delle quali doveano molti di loro essere parte, o almen' essere spettatori, come furono un Geremia, un Baruc, un'Ezechiello, e altri tali, delle calamità da loro predette. Giovanni seppe successi; i quali non si avevano a verificare, se non dopo migliaia, e migliaia d'anni. E noi ben sappiamo farsi ista molto maggiore della comunicazione di que' segreti, ch'anno a stare gran tempo occultati, che non di quei, ch'anno tra poco a venire in luce. Che se la grandezza dell'aveano confidato ad altri, si argomenta ancor maggiormente dalla gravità del sigillo; sotto il quale vien' confidato; segretezza al certo maggiore par che non abbia richiesta Dio da veturo. Leggete tutta l'Apocalissi, e poi ditemi, se può essere segretezza, o più rigorosamente ingiunta, o più religiosamente osservata. *Apoc. vii. 1.* *Joannis*, dice San Girolamo, *non habet secreta quæ verba*. Non v'è Autore, il quale abbia pigliata in mano la penna, affin di dizierare sì altrui note, che non si sia pretestato essere un'audace temerità lo sperarne un'intelligenza pura, e perfetta. Che però il Ribera simiglia quel piccolo volume a un gran mare, pieno di icogli, di secche, e anzi di voragini, dove ogni umana sapienza resta inghiottita. *Omnis sapientia humana devoratur*. E in veto se ciò non fosse, come non te ne avrebbe omai distintissima la notizia, mentre sono già tanti secoli, che intorno a sì poche carte affaticansi tanti ingegni, ed ingegni tali, che furono lo stupore de' tre secoli? Gran segreti dunque conviene infallibilmente che sieno quelli, de' quali Dio si è mostrato così geloso: mentre pur sappiamo per

altro, ch'assai diversi sono i segreti Dio da quelli degli uomini. Degli uomini è giusto il nascondersi, come l'Angelo disse al vecchio Tobia: *Sacramentum Regis abscondere hominibus est*: de' Divini è anzi più convenevole il palesarli: *Opera autem Dei revelare hominibus*: non temendo Dio, che i suoi fini possano esserli di rubati, o dissolti, se vengono prima a contezza, che a conclusione.

E questo mi apre la strada a considerare un'altra differenza singolarissima tra Giovanni, e gli altri Profeti. Perocchè a gli altri furono conferite le loro rivelazioni, non tanto perchè le sapessero essi, quanto perchè le palesasse ad altri. A Giovanni furono conferite, non tanto perchè le palesasse ad altri, quanto perchè le sapesse egli stesso; onde il Gagnejo suo Commentatore ebbe a dire, contenersi in quel piccolo volume molti misteri, i quali non erano noti, fuorchè a Giovanni: *Abstrusa hujus prophetia nisi tantum Dico Joanni nota esse*. Il che proverebbe essere state a lui fatte sì sublimi rivelazioni, non in grazia di altri, ma in grazia sua: prerogativa non conceduta forse a verun degli altri Profeti, i quali furono fatti bensì partecipi de' segreti divini, ma più tosto come Amici.

Dica pur dunque animosamente un'Alberto, un San Tommaso, un'Ugone, dovetti anteporre la prolezione di Giovanni a tutte le famosissime profezie dell'antica legge; ed un'Aimone soggiunga essere tanta la differenza fra loro, quanta è fra il servo, e l'Padrone, fra l'uomo, e Dio, ch'ora mai io più non ne dubito. Ben m'avveggo che Dio ha voluto privilegiare Giovanni in tutte le grazie. L'ha trattato da intimo, l'ha trattato da favorito: *Exaltavi illum apud proximos suos*: non solo *apud remotos*, ma *apud proximos*. Conven però che ogni altro Servo inferiore gli dietica. Solo può essere, che qualcuno presuma di vantagliarlo, se non ne favori ricevuti da Dio, almeno nelle pene per Dio sofferte. Ma perchè altro non è ciò in buon linguaggio, che un'invitarci a contemplar nell'ultima comparsa di Martire, contentatevi prima, che riposiamo; per incontrare appresso con maggior lena la ferezza oltraggiata di que' martiri, che già già veggio farmisi innanzi col cello ornato della morte.

Tob. 12. 7.

VIII.

Gagn. in Apoc.

Pr. vii. ad Iulian. 67.

Ribera in 1. 10. ann. sup. Apoc.

SECONDA PARTE.

SE Dio non avesse, con impero mitacoloso, convertiti a Giovanni gli olj bollenti in innocenti rugiade, e le fiamme accese in iramabili refrigerj; non timarebbe a noi punto da dubitare, se bella a lui, quanto ad ogni altro de' Martiri, debbasi, e la sua Palma, e la sua Corona. Posciachè patì egli questo martirio in età, non solo canura, ma ancor cadente, e quando avea già le gorate le forze in faticosi cammini, in lunghi disagi, in perpetue predicationi. E pure, con il lustore di tutta Roma, concorrea per la celebrità di un tanto uomo al nuovo spettacolo, fu veduto un Vecchio più che ottogenario, fustato per mano di manigoldi; e di più preso cosignudo, e gittato in una strepitosa caldaja d'olio bollente, fu veduto accendere sì gran tormenti con fronte assai più serena di quelli, che glieli davano. Non volle però Dio, che quel bagno così feroce gli arrecasse alcun nocimento, anzi egli volle ch'ei uscisse, come oro dal suo crogiuolo, più bello, come Fenice dal suo rogo, più vivo. Che dobbiamo adunque noi credere. Che ad un Apostolo sì diletto impedisse egli la morte in tal occasione, perchè gl' invidiasse il trionfo? Chi mai può cadere in sì folida stesnessa? Adunque si dee dire, che ad essere vero Martire, nulla rileva se manchi la morte alla volontà, quando la volontà non manchi alla morte: *In Martyre enim voluntas, ex qua ipsa mors nascitur, coronatur*, come affermò San Girolamo. Ma che timidità di parlare è oggi la mia? Presto, presto togliasi Giovanni di mano a tutti i Carnefici. Si depongano le fruste, si spegnano le fiamme, si vuotino le caldaje. Non si ragioni per lui nè pure di esilio: e volga indietro la proda quel barbaro vascello, che lo condusse sin' all' Isola sfortunata di Patmos, per ivi affaticarlo già vecchio nelle miniere, e spellirlo ancor vivo tra le caverne. Che direste per tutto questo? Giovanni non sarà Martire? Saria, e saria forse anche il più degno, il più raro, il più riguardevole, di cui si pregiasse la Chiesa. Udite di grazia. Non v'è tra Martiri alcuno già, che contenda il primato sopra Maria. Guarda. Ciascuno la riconosce per Martire, e più che Martire, come la chiamano S. Bernardo, e Sant' Efrem; anzi, per sole de' Martiri, come l' intitolò San Basilio di Seleucia, e per Reina de' Martiri, come l' invoca il comune del Cristianesimo. E pure ditemi,

qual Tiranno la condannò? quali manigoldi la uccisero? Sono pur confutati assai lungamente, e da Sant' Ambrogio, e da Sant' Isidoro, e da Beda, alcuni singolari Scrittori, i quali assermarono, ch' ella morì di morte violenta. Come dunque la Chiesa canta di lei, che non le mancò la Palma del Martirio, quantunque le mancasse la Spada del Manigoldo? Come lo canta? Già lo sapete Uditori, Maria fu Martire, ma non per man di Tiranno, per man di Amore: se pur l' Amore non è il maggior de' Tiranni. Quando ella, costante sopra il Calvario, vedeva quivi il suo Figliuolo sospeso sopra di un tronco fra due Ladroni, allora ella compì il suo martirio. Perchè tutta quella istessa passione, che tollerava egli nel corpo, tollerava ella nell' animo. E se non morì come Cristo, fu solamente, perchè non si sospettasse aver lui bisogno di ajuto nella grand' opera della Redenzione del Mondo: al che pare, che volesse alludere Sant' Ambrogio, quando profetò della Vergine adolorata quelle vivaci parole: *Sua merita parvas se aliquid publico addiderunt munus, sed Jesus non crebas adjuturas*. Ora per tornare all' intento. Sapete, Signori miei, quale fu il martirio di Giovanni? Quale appunto quel di Maria. Essi due soli stettero sempre costanti a piè della Croce: con questa unica differenza, che Maria sentiva in sé i dolori di Cristo come di Figliuolo per natura, Giovanni come di Fratello per adozione. Nel resto ambidue con quel pubblico atto, non solo furono, ma professaronsi ancor seguaci di Cristo, come richiedesi ad un perfetto martirio. Ambidue provarono uniti nel loro cuore, e le spine, e i chiodi, e la croce, e il fiele, e l' aceto, i quali Cristo provò divisi nel corpo. E quella lancia, che vanamente prese ad intrudersi dentro un Cadavero, ferì ben Cristo; ma tormentò solamente Maria, e Giovanni; e forse con maggior ragione Giovanni, già rimasto nel Mondo in luogo di Cristo, mentre a Maria lasciò in vece di suo Figliuolo. Or non riputate questo, Uditori, un genere di martirio molto eminente? Finalmente gli altri Martiri anno patiti i loro tormenti nel corpo, ma Giovanni nell' anima: la quale, come sappiamo, è tanto più sensitiva ancora del corpo, che il corpo non duol può sentire senza dell' anima, mal' anima può sentirlo senza del corpo. Oltre a ciò, se ivi la gloria del martirio è maggiore, dove maggiore è la cagion del martirio, conforme a quello: *Martyrem non facit penna, sed causa*, a chi dovrà ceder Gio-

S. Amb. op.
L. 1. op. 11.
ad Verul.
Eccl. 1.

vanni,

vanni, mentre patì egli nell' animo tante pene, per aderire a Cristo nel punto del suo maggiore abbandono, cioè quando se ne ritiravano anche i più cari, e quando lo rinegavano ancora i più coraggiosi? Che se gli altri Martiri hanno poi confessato costantemente un Cristo glorioso, un Cristo risuscitato, un Cristo trionfante, egli confessollo anche prima di tali glorie, e mentre attualmente lo vedea pendere nudo ad uso di scellerato in mezzo a ladroni, sicchè i soli improperj, ch' egli dovette udire per tal cagione, da plebe così villana, in luogo sì pubblico, in concorso così frequente, in ora sì chiara, potean bastargli per un' intero martirio. Ma senza questo, io voglio dir di vantaggio, che se negli altri il morire fu il loro martirio, in Giovanni fu il vivere. Perocchè qual maggior pena potea trovarsi per un' Amante sì infervato di Cristo, quanto il sopravvivere allora, che questi motivi? E forse, che sopravvisse sol piccol tempo! Per pochi anni, che quella gran Teresa, splendore del secol nostro, si vedea separata dal suo Diletto, andava quasi smaniante esclamando ad ogni momento: *Io muojo, perchè non muojo, io muojo perchè non muojo*: ed altro intercalare più usato non ufcivale mai di bocca. Or che dovea dire Giovanni, il quale aveva con quell' istesso Signore tenuta familiarità tanto più domestica, e pure si vedea differre la vista della sua bellissima faccia usque ad ultimam senectutem, cioè sino all' età di novantatre anni, come vogliono alcuni sino a quella di novantotto, come vogliono altri, e come altri anche vogliono, sino a quella di cento sei? Non era questo ad un tale Amante un martirio, tanto più tormentoso, quanto più lento? Potea ben dunque Giovanni far, come gli altri Martiri, una morte sanguinosa, ma non potea già farla violenta; mentre a chi sì violento era il vi-

vere, non poteva essere violento il morire. E ben si vide, che ad esso non fu violento, mentre da sé medesimo calando in una fossa a ciò preparata su la cima d' un' alto monte, quivi compose in atto di moribondo; e piegat le mani, e serrati gli ocelli, fu ricoperto di una profondissima luce che lo tolse alla vista de' circostanti, attoniti, e lagrimosi più che gli abitatori del Tile al tramontamento dell' adorato lor Sole. Io so che quindi San Tommaso ha creduto, che egli fu l' Empirao or dimori in anima, e in corpo. Ma comunque vi sia, certo ei dov' essere ambito quivi da molti nel loro coro. Nel loro coro lo ambiranno le Vergini, come specchio di purità. Nel loro gli Apostoli, come ritratto di zelo. Nel loro i Dottori, come miracolo di sapienza. Nel loro gli Evangelisti, come Aquila di accezza. Nel loro i Profeti, come abbisso di arcani. Nel loro i Martiri, come vittima viva di carità. E voi che dite Uditori? Non vi par ch' egli in se solo abbia bene adempiute tante gran parti? Che se per far apparire più degnamente questi suoi meriti, io mi sono presa licenza di metterlo in paragone con altri Santi, e spesso ancor di anteporlo, e di avvantaggiarlo, non mi condannare si sotto. Perocchè rinnovo, che Cristo istesso, gelosissimo di non dimostrare parzialità verso alcuno de' suoi Fedeli, non usò con Giovanni questo riguardo, ma a bocca piena, e con vocaboli espressi dichiarollo il suo Favorito. Anzi se avessimo in ragionare di lui, trascorsi per ventura i confini della brevità a me proposta, nè men farei forse indegno di qualche scusa. Conciossiachè con un Panegirico solo si può favellare ben forse di ogni altro Santo: ma di Giovanni non si può favellare, senza far molti Panegirici in uno, mentr' uno accolse le aureole di molti.

xx Hieronymus.
Brevi.
Beda, C.
dizio.

I L N O M E

Sopra ogni Nome.

P A N E G I R I C O
I N O N O R E D E L
N O M E S A N T I S S I M O
D I G E S U ,

Detto in Ancona.

Donavit illi nomen, quod est super omne nomen.

Philipp. 2. 9.

1.



Ellicissimo annunzio! Essi finalmente trovato un nome, con cui nominar degnamente l'innominabile. Ne vi paja poco, Uditori: perchè è stato questo uno sperimento di molti secoli, ed uno studio di moltissime scuole. Sapea Dio, avere a venire un tempo, nel quale egli discendendo dal Cielo in terra, doveva a similitudine degli altri uomini, siccome vestire il suo proprio corpo, così anche addottarsi il suo proprio nome. Però andavasi disponendo, da molto tempo innanzi, a così grand'opera; e quasi che del nome principalmente egli ancora fosse sollecito, e per così dire dubbioso, par che facesse prima contendere quasi a gara molti de' suoi servi più cari, e de' suoi segretari più confidenti, per veder chi di tutti loro ne sapesse inventare un più convenevole; e che poi tenuto consiglio, stess'egli quivi come attento a ricevere i lor pareri, ed a bilanciarli: *Locuti sunt zimentes Dominum* (così appunto leggesi in Malachia) *& attendit Dominus cogitantibus nomen ejus.* Parlò per tanto innanzi ogni altro Davide, e quasi che in confuso significò, dover questo essere un nome misto di santità, e di terrore: *Sanctum, & terribile nomen ejus*, ma non gli died' poi l'animo di formarlo più espressamente: anzi protestò, che amava meglio di stare a vista di quel cencio aspettandolo. *Exspectabo*

nomen tuum, quoniam bonum est, in conspectu Sanctorum tuorum. Parlò Geremia, e ripeté doversi da Dio pigliare il nome Giusto: *Hoc est nomen, quod vocabunt eum. Dominus Justus noster.* Parlò Zaccharia, ed avvisossi doversi Dio appropriare il titolo di Oriente: *Ecce vir, oriens nomen ejus.* Ma più di tutti, per non mi stare a diffondere, vangeliossi Isaia, ed il suo parere fu questo: *Voca nomen ejus, accelera, spolia detrahe, festina pradari.* E non contento di tali nomi, ne tessè ancora, per soprabbondanza maggiore, un numerofo catalogo, quasi volesse lasciar campo più libero all'elezione, e così soggiunse: *Vocabitur nomen ejus, admirabilis, consiliarius, fortis, Pater futuræ sæculi, Princeps pacis.* Tutti, non si può negare, parlarono ottimamente in sì gran Senato: ma tutti del pari urtarono in uno scoglio, e fu, che proposero un nome, bello sì, ma non adeguato. Perocchè nessuno di tanti nomi, esprime tutte le perfezioni Divine; ma qual n' esprime l'una, e qual l'altra, Esprime uno la Giustizia, ma non la Carità; esprime un'altro la Carità, ma non la Giustizia. Uno dà a conoscere la Potenza, ma dov'è, che spieghi il sapere? e se un'altro significa l'universal Padronanza, non espone all'istesso modo l'Eternità, l'Immutabilità, la Immenità, l'Infinità, e tante altre di quelle prerogative, le quali risplendono nella Divina natura. Ma viva Dio, che se la Terra

Malach. 1. 15.

Mc. 110. 30.

1. 51. 12.

Jere. 13. 6.

Zach. 6. 12.

Mc. 8. 3.

1. 9. 6.

Terza non ha saputo trovare un nome così difficile, lo saprà ben'alla fine trovare il Cielo. Nè altro certamente può effe- re, se non quello, quel nome nuovo il quale veniva riferato alla bocca di Dio, medesimo: *Nomen novum, quod ex Domini nominabitur*. Non vel d'is' lo? Ecco che già dal Cielo ne cala un' Angelo' il primo a notificarlo con le fue purissime labbra: *Ecco nomen Domini venit in lingua*. Ecco, eccolo. Udiamolo però tutti con riverenza, e, a capo scoperto: *Postibus enim ejus Jofumisse enim Jofum facies populum suum à peccatis eorum*. Gesù. Gesù. Oh questo nome si ch' egli è degno di un Dio umanato! È vaglia il vero, e ch' in San Paolo, niun' altro nome può metterli al suo confronto: *Donavit illi nomen, quod est super omne nomen*. Cedano però pure a questo gran nome, il nome di Potente, il nome di Saggio, il nome di Clemente, il nome di Giusto, ed ogni uno di quei tanti nomi, i quali inventarono que' jassivini Confilieri: perchè là dove gli altri nomi spiegano sol qualcuna delle perfezioni Divine, questo nome santissimo di Gesù ce l' eprime tutte. Io ben m' avveggiò, ch' una tale proposizione parrà per avventura a qualcun di voi, quanto vada ad udirla, altrettanto difficile a dimostrarla. Però passiamo senza indugio alle prove, che io l' ho già pronte.

II. Mille sono le perfezioni Divine, annoverate nelle sacre Scritture, e spiegate dai Santi Padri, ma specialmente dall'alto condottier de' Theologi San Dionigi. Alcune son dette assolute, altre chiamansi relative. State meco, ch'io farò sì, che a ciascun di voi, per intendere, basti attendere. Nella schiera delle assolute vien prima annoverata l'Infinità; dalla quale, come da smisurato Oceano, derivano quassitè finimreali, l'Immenità, l'Eternità, l'Immutabilità. Perocchè, mentre Dio è semplicemente infinito, ne viene per conseguenza, che niun luogo lo circoscriva, e però sia immenso: che niun tempo lo misuri, e però sia eterno: che niun'alterazione lo varj, e però sia immutabile. Queste poi chiamansi perfezioni assolute, perchè non dicono verun'ordine a creature, nè possibili, nè attuali; ma senza punto badare a veruna d'esse, s'intende bastantemente, Dio essere infinito, ed immenso, Dio essere eterno, ed incommutabile. Altre poi si addimandano relative; e queste sono la Potenza, la Provvidenza, la Sapienza, la Giustizia, l'Amorizir del P. Segnari.

la Misericordia, la Bontà, la Benignità, l'Amore, la Liberalità, la Padronanza. E dicono relative, perchè sempre riguardano Creature, se non attuali, almeno possibili, alle quali sono ordinate; non si potendo, a ragion d'esempio, intendere Potenza, che non s'intenda qualche cosa, che si può: nè Provvidenza, che non s'intenda qualcuno, a cui si provvegga. E così andate voi discorrendo per l'altre di simil guisa.

Ora tutte queste sì nobili perfezioni, intendo io d' affermar, che vengan' e'presse da questo solo nome di Gesù. Non crediate però, eh' io mi dovesti impegnare a tanto, senza aver prima trovato un Mallevadore molto autorevole. Egli è San Bernardo, il quale amio vore testifica, che tanto alle sue orecchie valeva l'entri nominare Gesù, quanto sentire dir Potente dir Sazio, dir Buono, e dir qualunque altro di que' nomi Divini, raccolti da San Dionigi: *Hec omnia firmat mihi fons, cum infirmetur Jesus*. E ben' io mi avvilto, che voi, come uomini di acuto ingegno, ne avete precorri ancor la ragione. Perocchè chi non vede, che tutti quegli attributi dovevan' necessariamente concorrere a formare un vero Gesù, ch'è quanto dire, un natural Salvatore; *Neque enim omnino*, così abbiain dal medesimo San Bernardo, *aut curari posset, aut esse Salvator, si forte quippiam horum defuisset*. Diffi un Gesù vero, e un Salvatore naturale; perchè io so, che nelle sacre Scritture riportaron' nn finil nome molti altri, ne' quali non riprendevan' simili perfezioni. Ma questi non potevan' nominar Salvadori, se non molto equivocamente: conciossiachè non erano essi Salvadori per natura, ma Salvadori per grazia, cioè Salvadori, de' quali Dio potea' presare le suppliche, e s'degner le soddisfazioni. Erano Salvadori impotenti, Salvadori deboli ed imperfetti, Salvadori, che potevan' non essere Salvadori; anzi che avevan' bisogno di Salvatore per se medesimi; Salvadori de' corpi, ma non dell' anime; Salvadori de' vivi, ma non de' morti; e Salvadori, che non potevan' mai dare salute ad alcuni, tenza recar danno ad altri. Salvò Davide Israele dalle mani de' Filistei, salvollo Mosè dalla schiavitudine dell' Egitto; Giosuè, Gieffe, Sanfione il salvaron' anch' essi, chi da' Madianiti, chi dagli Amorrei, chi dagli Ammoniti. Ma ohimè con quante stragi il salvarono! S' essi sì fossero vol-

LI pati

III

S. Bern, in
Cant. Soc.
15.

S. Bern.
f. 2. de
Circum.
Dom.

tati indietro a mirare i laghi di sangue, gli incendi delle Città, le desolazioni delle Provincie, con le quali aveano comperato a' loro popoli un poco di sicurezza, non si facebbono inorriditi più per l'estremio di tanti, che consolarsi per la salvezza di alcuni? E che Salvadori dunque son quelli? Fui per dire, che furono più tosto distruggitori, che Salvadori, mentre più furono quelli, ch'essi distrussero con le loro armi trionfali, che non quelli, ch'essi salvarono. Non tale fu certamente il mio buon Gesù, dirò con Bernardo: *Neque enim ad infirmitatem prius mens iste Jesus nomen vacuum, aut inane portat; non est in eo magni nominis umbra, sed veritas*. Egli sì, che si può dir Salvatore con verità, perchè fu Salvatore eguale di tutti, e non fu Salvatore per grazia, ma per natura: *A natura propria habet, ut sit Salvator*. Qual meraviglia però, che per essere tale li ricercasse in lui quel congiungimento di tutte le perfezioni sopracennate, che non cercava negli altri, di modo che, *si forte quidpiam horum defuisset, nec aut vocari posset, aut esse omnino Salvator?*

S. Bern. in
Cir. Dym.
Ser. 1.

S. Bern. de
Cir. Dym.
Ser. 1.

IV.

Ma meglio noi scorderemo ciò, discendendo a particolari. E non è qui, ch'io non vegga, che tra le perfezioni Divine, quelle, che son chiamate assolute, non ci vengono espresse da questo nome Gesù con tanta chiarezza, con quanta le relative. Perocchè l'essere infinito, l'essere immenso, l'essere eterno, l'essere incommutabile, non appajano requisiti a prima vista sì necessari a costituire un perfettissimo Salvatore. Ma vaglia il voro, quella è la gloria maggiore di questo nome, che manifestandoci egli sì apertamente tutte l'altre doti Divine, come vedremo, quelle sole tenga nascoste, e quasi oscurate. Che il crederebbe? Gesù le volle nascondere a bello studio. Perciocchè essendo stata l'Incarnazione, come parlò S. Dionigi, un'estasi amorosa di Dio, con la quale *per magnitudinem amoris*, uscì quasi di se, *extra se fuit*, per trasformarsi in altrui; non volle allora apparir più Dio niente suo, ma Dio tutto nostro: e così che fece? Nascose profondamente tutte le perfezioni assolute, sì come quelle, che non dicon' ordine alcuno alle Creature, per cui bene sacrificavasi. Nascose l'Innità, con far che lo terminasse una forma limitata di essere, Nascose l'Immensità, con far che lo racchiudessero piccioli confini di luogo. Na-

scose l'Eternità, con far che lo misurassero regolati moti di tempo. Nascose l'Immutabilità, con fare che lo alterassero naturali contrarietà di passioni. Non è però, che chi bene addentro li riguarda, non riconosca facilmente in Gesù queste perfezioni medesime, ch'egli consigliatamente occultò, mentre è certissimo; che per essere Salvatore, non di grazia, ma di natura, qual' egli fu, richiedevasi, ch'egli fosse di dignità, e per conseguenza di perfezioni eguali al Signore offeso, anch'egli immutabile, anch'egli immenso, anch'egli eterno, anch'egli infinito: altrimenti avrebbe potuto Dio sprezzar le sue suppliche, non accettar i suoi meriti, non ammettere le sue soddisfazioni, come di personaggio minor di sé: ed in tal caso Gesù non sarebbe stato Gesù, perchè non avrebbe negli erarij suoi posseduto prezzo bastante da soddisfare condegnalemente ad un principe di grandezza infinita per ingiurie quasi infinite di gravità.

Ed ecco, come ancor favellando degli attributi assoluti, viene a verificarsi, che *Non posses aut vocari omnino, aut esse Salvator, si forte quidpiam horum defuisset*. Ma di grazia, lasciate questi, parliamo più partitamente di quelli, che diconsi relativi: giacchè Dio, con pigliar' oggi questo novello nome di Salvatore, vuol essere (secondo ciò che avvisa Isaia) vuol' esser, dico, considerato da noi, non più come suo, ma sol come nostro. *Ecco Deus noster iste: exp. 16. 15. 20* *Ulamus enim, & salvabit nos*. Prima per tanto di ciascun'altra perfezione presentasi la Potenza. E a dir il vero, quando mostrò Dio potenza maggiore, che quand' egli divenne Gesù, cioè quand' egli diventò Salvatore. Andavane il Ladrone infernale tutto superbo, ed a guisa di quell' incircoscritto Gigante de' Filistei, insultava alla terra, insultava al Cielo, quasi che niuno avesse poter d'opporsegli, per togli di mano un Mondo fatto suo Schiavo. Chi verrà, dicea l'arrogante, a pigliarla meco? Io solo ho popolati i Tempj di Dio bugiardi, ho empiti gli Altari di sacrificj sacrileghi. E quanti secoli sono, che tutti i popoli non riconoscono quasi altro Nume, che me? Vilipeso Dio delle stelle! Dentro un' angolo di Giudea sono confinati i suoi Inghidi Adoratori: *Nomen in Judea Deus*. In sotto nome di Giove, ricevo in Campidoglio le spoglie da' Romani trionfatori.

V.

Io sotto nome di Apollo, rendo in Delfo gli oracoli a' Popoli pellegriani. Io sotto nome di Diana, mi godo in Efeso i tesori dell' Asia dominatrice. E chi potrà mai levarmi dal possisso di tante glorie? Sono anguste negli abissi le carceri alla turba de' condannati, sono manchevoli le catene al numero degli Schiavi, ch'io mi son guadagnati con la mia forza. E che serviva di cacciarmi dal Cielo, se poi lontano io gli dovea suscitare guerra più atroce, che non gli mosti presente? Non mi volle il suo Dio per Collega nel trono, m'abbia per Emolo. Così il Demonio insultava audace, e fastoso, ad onta di colui, dal quale erasi ribellato. E vaglia la verità, non si trovava uomo in terra, non Angelo in Cielo, che gli potesse fiaccare le alte corna. Anzi nè meno pure veruna pira Creatura potea formarli, che avesse per se medesima braccio tale: e se si fossero sotto un' insegna raccolte le legioni di Roma, le fallangi di Persia, le squadre di Maredonia, non avrebbero mai potuto torre all' Inferno un sol Prigionier. Qual potenza mostrò per tanto Gesù, mentre comparso egli solo nel crudo aringo, si cimentò col Demonio, lo debellò, gli tolse i Regni, diroccò gli Altari, impoverì di Vittime, spogliò di Adoratori, lo incatenò negli Abissi? E se in tanto conflitto ei rimase estinto, non fu per debolezza di forza, solo fu per isfogo di carità. Ardisco però di dir, che maggiore apparve la Potenza Divina nella riparazione del Mondo, che non fu nella creazione, *quia plus est*, come asserì San Leone, *in novissimis saeculis reparasse Deum, quod perierat, quam à principio fecisse quod non erat*; mercecchè al creare non trovava Dio niuna opposizione della natura, là dove sommatrovavano a ripararla. Chi non vede dunque quanto ci viene chiaramente scoperta la Potenza Divina da questo nome Gesù, detto però nome di virtù, di fortezza, di onnipotenza? *Omnipotens nomen ejus*.

VI.

Ma non ci viene niente meno scoperta la Provvidenza, e niente men la Sapienza. Io so, che a dispetto di tutti i più superbi Centori della natura, sempre si è mostrato Dio provvido, sempre saggio; ma quanto maggiormente dappoi, ch'ei fecesi nominare Gesù? E non ha premura di provvidenza colui, che per salute del Mondo arrivò a deprimere Dio all'abbiezzanza dell'uomo? Non ha colui prontezza di sapienza, che per l'istessa ca-

gione seppe alzar l'uomo alla grandezza di Dio? Questo fu quell' arcano di tanti secoli, impenetrabile ad ogni intelletto creato: *Mysterium, quod absconditum fuit à saeculis*. Salvare il Mondo, non per via di graziosa condonazione dell' offesa, ma per via di rigorosa soddisfazione. E chi l'avrebbe mai reputato possibile? Ci voleva, per dar tale soddisfazione, un Personaggio pari all' offeso, il quale era Dio. Ma dove potea ritrovarsi? Più d' un Dio non capisce nell' Universo, altrimenti gli armeria tosto fraterno gelosia di stato, emulazione di grandezza, e si verrebbero ad avverare le favolose fazioni di quel secolo contenzioso, nel quale Apollo favoriva i Trojani, Vulcano perseguitava i Minervati, Minerva proteggeva Ulisse, Nettuno l'insidiava. Dall' altra parte, se non è possibile più d' un Dio, e questi è quegli, che ha ricevuto l' oltraggio, chi daragli soddisfazione? La darà egli a se stesso? Ove ancora ciò si potesse, non darà dunque soddisfazione colui, che ha fatat' offesa? L' uomo ha peccato, l' uomo però conviene che soddisfaccia. Ci vorria per tanto un che fosse insieme vero Dio, insieme vero uomo; ma questi chi sarà mai? Specolatevi uomini, Angeli specolate, se vi dà l'animo di saperlo mai rinvenire. Ma immaginatevi. Nè meno gli Angeli, se crediamo a' Teologi, poteano naturalmente raggiungere un tale arcano, tanto egli supera ogni irrendimento finito. Solo ecco il nome Santissimo di Gesù, che ce lo discopre. Egli è il Salvatore? Adunque egli conviene, che sia quel Dio, il quale con ritrovamento inaudito, non depotendo la natura, che aveva, ma addossandosi quella, che non aveva, ha congiunte con amantissima unione in una persona medesima, somma maestà con somma bassezza, somma beatitudine con somma miseria, somma padronanza con somma soggezione, somma spiritualità con somma materia; di tal maniera, *ut nos inferiorem consumeret glorificatione, nec superiorem minueret assumptione*, come parlò San Leone; *ma qui mori posset ex una, resurgere posset ex altera*. E se quella non fu sapienza Divina, qual' altra fu? Con questo furono felicemente schermite tutte le asfuzie del maligno nimico, il quale riputando sol' uomo quel, che parimente era Dio, mentre procurò a lui la morte, fabbricò a se, senza accorgersene, la rovina, e così il misero con le sue arti stessissime deluso: *Fefellit illum malignitas sua*.

LI 2 restò

Ad Co.
sol. 16.

ser. 3. de
Paul.

S. Leo de
Paul. Dom.
sol. 110.

Ad Co-
l. 1. 20.

VII.

restò vinto con le sue armi, restò colto nelle sue reti, *incidit in foveam quam fecit*. Con questa si trovò modo di sublimare la natura Umana sopra l'Angelica: con questa ottenne, che si potesse esclamare con verità. O felice colpa di Adamo, è caduta desiderabile! E finalmente con questa si vennero a pacificare tra loro la Giustizia, e la Misericordia Divina, che di Sorelle amicissime pareano divenute Avversarie irreconciliabili. Ma viva Gesù. Si sono alla fine date il bacio di pace: *Misericordia, & Veritas obviaverunt sibi, Justitia, & Pax osculata sunt*: merocchè Gesù stesso si è fatto loro Patiere: *Pacificans per sanguinem Crucis, sive qui in terra, sive qui in Caelis*. E però quanto vivamente ci vengono palpate da questo medesimo nome quest'altre due perfezioni!

Ehche? vi è stato bisogno di Salvatore, non è così? Adunque qualche severo tribunal di Giustizia conven che si trovasse, il quale chiedesse la condanna di coloro, di cui con soddisfazioni sì rigorose si procurò la condonazione. E certamente, quanto severa Giustizia debb'esser quella, che non si volle mai chiamar soddisfatta, se non col sangue d'un Dio! Parea che già ella a bastanza si fosse fatta omai conoscere al Mondo, con tante prove, or di stragi sanguinosissime, or d'inondazioni, or d'incendi, or di pestilenze. E dove mai tu potevi voltare il guardo, che non incontrassi la Giustizia Divina in atto di fulminante? Se alzavi gli occhi all'Empireo, tu la vedevi respinger quindi con l'asta quell'orgoglioso esercito di Ribelli: se gli chinavi a gli abissi, tu la vedevi attizar quivi col fusto quelle fornaci caliginose de' Re-probi. Entravi nel Paradiso terrestre, e quivi armata d'una spada girvole la sceorgevi, mandare in lontano esilio, e condannare ad inevitabile morte i due primi Padri. Lei tu vedevi passeggiar lieta sul sepolcro d'un Mondo naufrago: lei sedersi contenta sopra le ceneri d'una Sodoma divampata; e nell'affonbimento famoso di Faraone; lei tu miravi sollecita affaticarsi in rispingere que' volubili monti d'acque spumanti su le teste Egiziane, lei spezzar carri, lei franger' arte, lei rovesciare Cavalieri, lei sommergere Cavalieri. Ma quanto deboli prove furono queste, rispetto a quelle, che se l'istessa Giustizia, quando per ricattarsi del suo dovere, si pose attorno alle innocentissime carni d'un Dio umanito, e cominciando dal giorno d'

oggi, appena nato l'infanguinò col costello di non meritata circoncisione: di pot' già adulto, lo consumò co' viaggi, l'oppressò con le agonie, lo scagò con le fuiti, lo scarnificò co' flagelli, lo forò con le spine, lo trassè co' chiodi, lo tormentò con la croce, e lo squarciò, morto ancora, con cruda lancia! Quello, se si considera bene, è il più fiero eccesso della Divina Giustizia, sopra del quale non rimane a lei che operare di più funesto. Ma non l'avremmo mai conosciuto perfettamente, se non fosse stato Gesù: *Quem Rom. 3. proposuit Deus propitiorem per fidem in sanguine ipsius, ad ostensionem justitiae suae*; come scrivendo a' Romani, disse l'Apostolo. Che se tanto perfettamente ci ha fatta Gesù conoscere la Giustizia Divina, quanto più la Divina Misericordia, di cui spzialmente si vanta la Redenzione? *Quid misericordius*, esclamerò con le devote parole di Sant' Anselmo, *quam ut Pater aternus peccatori, unde se redimat, non habens ei, dicat: Accipe, accipe Unigenicum meum, & da pro te; & ipse Filius: Tolle, tolle me, & redime me?* E non è strana misericordia in vero soddisfare Dio per l'uomo, il padrone pe' l' servo, l'officio per l'offensore? Sovverchio farebbe il voler fermarsi in dimostrazione sì chiara: perocchè se nel nome santissimo di Gesù, l'altro perfezioni Divine si scuoprano per illazioni di discorso; questa appare per identità di significato, essendo totalmente l'istesso dar salute, ed usare misericordia. Quindi è, che bisogno alcuno non hanno di spiegazione, nè men quell'altre perfezioni sì celebri, quali sono l'Amore, la Bontà, la Benignità, la Liberalità; da che tutte queste convengono, che usi ad un tratto con animo generoso, chi salva altrui, e lo salva a tanto suo costo: *Qui perueniatur est illa. et. ad salvandum*.

VIII.

Sola mi rimane per ultimo a dimostrare la Padronanza Divina, significarsi da questo nome, Gesù. Ma quella pur quanto mostrasi agevolmente! Conciossiachè, come non avrà padronanza universalissima sopra tutto il Genere umano, chi l'ha salvato anche a sborso del proprio sangue? O si rimira Gesù qual prode Guerriero, che debellando l'Inferno, ha sottratto l'uomo da morte; e già l'uomo è suo per titolo di vittoria. O si rimira qual Traficante amoroso, che somministrando riscatto, ha liberato l'uomo da servitù; e già l'uomo è suo per diritto di pagamento: o in qualunque altro modo rimasi.

S. Anselm.
in Med.

Rom. 3.
15.

et. 11.
ad salvandum.

risi, non è possibile essere Salvatore dell'uomo, e non essere padrone dell'uomo salvato. Che se, per averci creati, gode Dio dominio sìamplo sopra di noi, quanto più per averci ricomperati! Finalmente il crearci non costogli che una parola, il ricompararci gli valse tutto se stesso: che però, quando l'Appostolo giunse a dire, che noi non possiamo disporre di noi medesimi, *An nescitis quia nomen est vestri?* non allegonne in pruova la creazione, che pur ci fa sì altamente soggetti a Dio; allegonne la redenzione. *Emprienim estis pretio magno.* Nè crediate questa esser piccola padronanza. Se Gesù è padrone dell'uomo, ne segue, che sia padrone di tutta la terra, mentre di tutta la terra padron è l'uomo. Anzi padrone egli è dell'Inferno, padron del Cielo. Dell'Inferno, come sconfitto; del Cielo, come espugnato. *Dominus omnium es.* Ma che dubitare d'una verità così manifesta? Se questo nome augustissimo di Gesù non portasse chiaramente scritta in sua fronte questa universal signoria, come sarebbe possibile, ch'egli fosse tanto rispettato da tutte le Creature, tenuto tanto? E pure quale di queste alla sua solalrimembranza non palpita? *Rex magnus ego, dicit Dominus exercituum: & nomen meum horribile in Gentibus.* Si profetisca Gesù, e fuggon tosto impauriti dall'aria i turbini minacciosi, e tacciono modesti nell'acque i tifoni tumuquanti, e si arrendono mansuete ne' boschi le fiere indomite. Col solo nome di Gesù, che, profetiero con autorità imperiosa, poteron convincer subito l'intelletto a due pertinaci Sofisti, Spiridione, Vescovo di Trimitonto, nel Concilio Niceno; e Remigio, Vescovo di Rems in un Sinodo Gallicano. Potè con la forza del medesimo nome il Patriarca Costantinopolitano Alessandro tor l'uso della favella ad un'eloquente Filosofo, ch'era voluto venir seco a cimento di Religione; e Bernardino, splendore di quel grand'Ordine, da cui riconosce la terra i suoi Serafini, coll'istesso solo nome potè ridur peccatori, estirpare abusi, santificare Città. Così Clodeveo, gloriosissimo Re di Francia, ancora Gentile, proferendo Gesù, per mero capriccio di sperimentare il valore di questo nome, rivolse rosto in fuga un'esercito di Alemanni, ch'era divenuto già quasi signor del Campo, non che vincitor della zuffa. Così, camminarono, dopo l'Invocazion favorevole di un tal nome, con piè costante sùl'acque

Purgatrici del P. Segneri.

un Giacinto, un Raimondo, un Birino, un Martiniano; così passeggiarono altrill'essi in mezzo alle fiamme; e così altri rimasero pure intatti fra le rovine. Ma che dico io? Non v'ha miracolo; se crediamo al Grisostomo, in cui non interverga l'imperio di questo nome: tanto che, se al medesimo Giosue ora cedono i Fiumi libero il passo, or le Città chinaronoriverenti le mura, ed ora il Sole sospese stupido il corso, tutto fu per rispetto di quel gran nome, di cui pur'egli non possiede la verità, ma portavane appena l'ombra. *Quid igitur?* sono pur note assai le parole del Boccadoro, *typus erat Jesus illud nomen, idcirco propter ipsum vocabulum reverentia est creatura.* Ora dite Signori miei. E non sono tutte queste chiasimigne dimostrazioni della universal padronanza, che questo nome ci viene a significare sopra tutto il creato? Resti purdunque determinato fra noi, che non v'ha veruna tra le perfezioni Divine, la qual'egli non ci discopra. Onde con buona pace di quanti nomi furono inventari per attribuire a Gesù, questo è il sommo, questo è il sublime, *nomen super omne nomen;* anzi questo è quel nome, ch'è val per tutti, merchè che tutti contiene quasi in compendio. Oh che grandezza! Oh che gloria! Ecco avverato ciò che il Profeta Zacharia già predisse, quando affermò, che tutti i nomi Divini si doveano al fine ridurre in uno: *In die illa erit nomen Domini unum.* In questo nome santissimo di Gesù si son venuti a risolvere tutti gli altri, e però non è da stupire se tanto sia poderosa la sua virtù, tanto eccelsa, tanto efficace: *Virtus unica fortior.* Sprezzavano i Demonj già tanti nomi, raccolti da San Girolamo, i quali sopra d'essi venivano a pronunziarsi per lor terrore: *El, Eli, Eloï, Eloim, Zebath?* e a dispetto di questi, e di altri lor simili, n'andavano per superbi per l'Universo. Ma ecco arrivato un nome, che gli ha sforditi, che gli ha snervati, che gli ha messi tutti in confusio. Gesù, Gesù, questo è stato il nome trionfale. Ed oh con quanta ragione viene un tal nome però nelle Divine scritture paragonato ad un'olio, versato sopra di tutti! *Oleum effusum nomen unum.* A gli uomini è stato un'olio medicinale di soavità, di salute, di contentezza; ma a i Diavoli è stato un'olio bollente. Racconta Giosèffo Ebreo, che nella guerra fatal della Palestina, veggendo quei di Ciria corrici i Romani già già salivano felicemente le mura della loro oppressa Città, senza

L. I. che

S. Chryf. hom. 1. in Ep. ad Ebe.

Zach. 14.

Car. 1. 12

che vi fosse più modo o di ritenervi, o di risospignerli, versarono loro addosso certi gran vasi di bollentissimo olio, il qual passando a gli Assalitori le arme, e penetrando nell'intimo delle carni, anzi quasi già delle viscere, della vita, gli faceva già traboccare a forza nel focolle, smanianti come di rabbia: O che paragone vivissimo! Già vincitori per tutto il Mondo i Demonj spiegavano gli stendardi, già s'impadronivano d'ogni posto, già s'impossessavano d'ogni piazza; quando si sparse sopra loro quest'olio, ah! quanto focoso! si sparse sopra loro questo nome: *Oleum effusum nomen tuum*: il quale così gli affisse, che gli fè tutti precipitare in quel baratro, donde audaci si erano avanzati all'assalto. *Dejesit eorum* *allevarentur*. Quindi è Uditori, che non primail nome faustissimo di Gesù cominciò a risonar glorioso del Mondo, che tutti gli Oracoli di Lesbo, di Delfo, di Delo, di Elcio, di Dodone, di Dafne, si ammutolirono: tutti i Demonj rimasero privi di forza, privi di feto, e propriamente si può dire che perdettero la favella: a segno tale, che quell'iniquo di Porfirio ebbe a dire per somma rabbia: *Ex quo Jesus colligitur, nihil utilitatis à Diis consequi possumus*. Ma così v'è. Se per conquerir l'Inferno, avesse Iddio cavate fuori grand'armi da' suoi Arsenali, cavate fiamme, cavati fulmini, che gloria grande sarebbe stata la sua? La gloria è stata conquerirlo con un nome: si che già tutti possiam cantare in virtù d'esso il trionfo, e dire a Gesù: Venga pur tutto l'Inferno contro di noi, si scateni, si spopolì: nel nome vostro sprezerem d'ora in poi tutte le sue furie: *In nomine tuo spernemus insurgentes in nos*.

SECONDA PARTE.

IX. SE il nome di Gesù è nome sì riguardevole, che come abbiamo già veduto, è nome superiore ad ogni altro nome, *Nomen super omne nomen*; com'è possibile, che noi non ci affezioniamo ad esso di tutto cuore? *Nen est aliud nomen sub Cælo datum hominibus, in quo oportet nos salvari fieri*, dicea San Pietro. Con che riverenza però il dovremmo noi ricordare tra noi medesimi! Anzi con che sapore, con che delizia, con che dolcezza! Nen dovrebbe ciascun di noi poter dire al suo diletto Gesù, che il nome d'esso è il desiderio più vivo del proprio

spirito? *Nomen tuum in desiderio animæ*, lo certamente non mi maraviglio più, *il. 14. 6* che un tal nome fosse del continuo a un Bernardo gioja nel cuore, nel nelle labbra, ed armonia nell'udito. Non mi maraviglio, che in ascoltarlo patisse una Teresa deliqui di carità. Non mi maraviglio, che in proferirlo bruciasse un Stanislas di vampe d'amore. Mimaraviglio io bensì, che noi sì poco sentiamo d'esso infiammarci. Ah! cuori umani, in cui fan pur tanta breccia certi nomi effeminati di Filidi, e di Clori, di Veneri, e di Amoretti, indegni di comparire a volto scoperto tra le ragunanze Cristiane! E dunque possibile, che di questi soli abbiano a risonar le vostre Accademie? di questi a valersi i vostri Teatri, di questi a comporsi le vostre musiche; e che solo il nome santissimo di Gesù debba per sempre rimaner quindi esiliato, quasi, ch'ei non sappia a' vostri orecchi formar giammai suono amabile? *Et tamen, io vi voglio dir con Lattanzio, Et tamen huic impietati hominum posset venia concedi, si emine ab ignorantia divini nominis videretur hic error*. Sarebbe pur in parte scusabile un tal abuso, s'egli avvenisse dall'essere a voi poco noto così gran nome. Ma che? Sapete voi bene ricordarvi di lui ne' bisogni, sapete ben a lui pur ricorrere ne' pericoli: ma tosto che pietoso un tal nome vi ha sovvenuti, vi dimenticate di adoperarlo. Nel che, volete ch'io vi dica, o Signori miei, quello che succede? Lo dirò per confusione nostra. Succede trà noi Cristiani quel medesimo appunto, che accadeva già tra' Gentili. Voi ben sapete, come costoro adoravano un vulgo immenso di favolose Deità; Giove, Plutone, Venere, Saturno, Giunone. Non per tanto, quand'essi si ritrovavano in qualche rischio, non invocavano mica veruno di tali nomi. Signori no. Non dicevano Giove ajutami, Mercurio ajutami, Marte ajutami, ajutatemi Dei. Ma dicevano, come noi, Dio mi ajuti, guardimi Dio, Dio mi salvi. *Dum optant, non Jovem, aut Deos multos, sed Deum invocant: adeo ipsa veritate, cogens natura, etiam ab iniquis peccatoribus arripit*. Così osservò il diano celebrato Lattanzio. E fu avvertenza fatta anche prima da Tertulliano, il quale si valse di ciò, per argomentar con molta acutezza, che un solo Dio è quegli, cui la Natura ci detta di riconosce-

De Divi-
Inst. l. 1. c. 1.

AB. 4. 12.

re, mentre ad un solo suole ogn' uomo ricorrere negli accidenti improvvisi, cioè quando si opera più per impeto di natura, che per elezione di arbitrio. Ma fuor di questi accidenti, quali erano i nomi addomesticati per le bocche Gentili? Già ve lo dissi: Proserpine, Vulcani, Apollini, Bacchi. *Postquam metus deservit, & pericula raccesserunt*, così seguitollo a dir Lazzario, *tum vero accersit ad Deorum templa concurrant, his libans, his sacrificans, his coronans*. Oh quanto frequentemente avviene con una tal proporzione, questo stesso ancora fra noi! *Si quis aliqua vi affligatur, Jesum praeiuvius implorat*. Se camminando per via, ci fallisce un piè: Gesù mio ajutatemi. Se cavalcando, pericoliame in qualche torrente: Sovvenitemi Gesù mio. Se ci assalga un dolore acuto di capo, se un ribrezzo rigoroso di febbre, se una doglia impetuosa di fianchi. Oh Gesù, oh Gesù! Soccorrenmi buon Gesù! Gesù invochiamo all' improvvisa vista d' un lampo: Gesù al cadere strepitoso d' un fulmine. Ma passati questi pericoli, e però tornati noi, come prima, alle conversazioni, alle veglie, alle accademie, a' teatri, quali nomi abbiamo all' or su le labbra? Parliamo un poco. Incominciamo un poco a leggere quella canzone, a tracciar quel racconto; ed ecco subito, chi prorompe in un Giove, infelionato dietro un' Europa: chi in un' Apollo, perduto per una Dione; chi in un Plutone, involatose d' una Proserpina; e chi in altre tali laidissime oscenità. E di Gesù mai non si favella punto in quei luoghi? Guarda, cascherebbe lo stile, adoperando tali vocaboli; si fluerebbono gli Uditori, trattando tali argomenti. E si può soffrirte questo disordine, che si come i Gentili, *Dei non meminerant, nisi dum in malis erant*; così noi, *nisi dum in malis sumus, non meminerimus Jesu*?

X.

E pure alcolate un' eccesso ancora maggiore. Fra i mali stessi si trovano bocche Cristiane, che invocheranno anzi l'istesso Diavolo, che implorare Gesù: ch' è quanto dire, invocheranno seopertamente colui, che nè pure i Gentili in tali occasioni usavano d' invocare sotto il nome coperto d' un Giove, o d' un' Apolline, o d' un Saturno. E che pretendete insulsi? che l' nemico vostro ha dunque il vostro rifugio, mentre il suo nome ripetete ad ogni passo, intram-

mezzate in ogni periodo, adoperate in ogni occasione? Sì sì; restate pure bocche malvage con sì sfortunati nomi fradenti. Questi sieno pur ora il vostro dilettò, sieno questi la vostra gloria. Verrà finalmente quell' ultimo spaventoso momento, in cui con labbra moribonda vorrete scolpire il nome santissimo di Gesù. Ma come oserete all' ora di farlo? Oh Dio! Vi ricorreranno probabilmente all' ora su la lingua quegli altri voi sì favoriti vocaboli, di amori, e d' iniquità, che con orrido mormorio vi andranno romoreggiando per la memoria, quasi sdegnosi, che non vogliate più ricordarvi di loro: e nell' udire il Sacerdote, che con pietosa assistenza conforteravvi a rammentare Gesù, voi direte forse tra voi: Come può ardire al presente questa mia lingua di formare sì eccelsò nome? *Vae mihi, quia vir pollutus labiis ego sum*. E' pur questa medesima quella lingua, che tante volte ha discorso di cose laide? Questa è, che se scioglevasi su le scene, non sapea trattare, se non sozzi innamoramenti; questa, che se discostea nelle veglie, non sapea profetire, se non disoneste facezie; questa, che se recitava nelle Accademie, non sapea celebrare, se non bellezze impudiche; e questa può sperare al presente, che punto vagliate il rammentare Gesù? *Vae mihi, quia vir pollutus labiis ego sum, vae mihi, vae mihi*, non può valere. Tali saranno i fantasmi, che aggireravvi forse all' ora per l' animo l' Inimico. E piaccia a' Dio, che a tal' uno non avvenga in pena, ancor di spirare tra quei vocaboli, tra quali ha costumato di vivere. Sarebbe forse un tal caso nuovo nel Mondo? E a quanti è accaduto già di morire nominando l' Amica, a quanti nominando l' Amante? Oh voi meschini! Che farebbe però di voi, se à voi dovesse parimente avvenire una sì brutta disgrazia? Presumete voi forse, con tali nomi su la bocca, d' entrarvene in Paradiso? Non già, non già: converrà piombare all' Inferno. I Soldati che guardano una Fortezza, si sogliono dare a sera tra loro il nome, che unicamente ha da correre. Però non prima essi scorgono fra le tenebre venir' uno, che tosto gridano ad alta voce: *Dà il nome*. Se colui dà subito il nome già concertato, essi lo lasciano speditamente andar' oltre senza contrasto: ma se no' l' dà, giocan tosto di archibufate. Or figuratevi, che

11. 62. 63.

così appunto succeda nel caso nostro . Stanno gli Angeli di guardia , come Soldati , intorno alle mura della fortissima Gerusalemme celeste . *Super muros Jerusalem constitui Custodes* . Oh che Soldati attenti ! Oh che Soldati avveduti ! Non crediate già , dice Isaia , che mai lascino di gridare . *Tota die , & tota nocte non tacebunt* . Perciò a quante Anime rimiran'essi bramose di venir , fatta fera , alla loro volta , dimandano tosto il nome . *Qui remisistimini Domini* , gridan' essi , *ne taceatis* . Bisogna farsi sentire , *ne desis silentium* , *ne desis silentium* . Ma qual è questo nome da loro chiesto , se non è quello , in cui unicamente ritrovasi la salute ? Chi saprà questo subito ricordar con tutto l'affetto , beato lui ! Udirà tosto gli Angeli , che diranno , come soggiunge Isaia , *Passate , passate : Transite , transite portas* . Ecco Gesù , da voi nominato , che viene : *Ecco Salvator venit* : ecco che vi accoglie , ecco che vi abbraccia , ecco che vi dà la mercede a voi preparata ; *Ecco merces ejus cum eo* . Ma quando gli Angeli in vece di sentir questo nome , sentiranno talun che grida , Diavolo ; un'al-

tro che ricorda l'Amica , un' altro che rimembra l' Amante , pensate voi . Oh che colpi mortali lor tireranno , per precipitarli all' Inferno ! Cristiani miei . Non crediate già , che rammentare su quell'estremo opportunamente Gesù , sia cosa da tutti . Nò , dice l' Apostolo , *Nemo potest dicere Dominum Jesum , nisi in Spiritu Sancto* . Oh che parola da farci mettere il cervello a partito ! Bisogna avere molto bene in se stesso lo Spirito del Signore , aver proceduto spiritualmente , aver parlato spiritualmente , e non essere stato più tosto un misero Carnalaccio , qual fu colui , che su gli estremi della sua vita , arrivò ad invocare con labbre già tremolanti l'istessa Venere , e ad invocarla con quella infame professione di fede , non pur'etica , ma brutale : *O potens Dea , & dulcis amorum Mater : tu me deseris ; non ego te unquam* . Ma Gesù , Gesù ! Dileguate ora per sempre da' nostri animi fantasmi così malvagi . E noi frattanto concludiamo il discorso con questo giovevolissimo avvertimento . Felice chi avvezza sano le labbra a quei soli accenti , in cui bramerà poi di sciogliete moribondo !

1. Cor. II. 12.

11. 62. 10.



L' I N G E G N O

Donato da Dio.

P A N E G I R I C O

I N O N O R E D I

S A N T O M M A S O
D' A Q U I N O ,

Detto in Genova.

Danti mihi sapientiam, dabo gloriam. Eccli. 51. 23.

1.



E quello studio, il quale da tanti de' mortali oggi è posto in illustrar l' intelletto, fosse rivolto ad infiammare più tosto la volontà, fortunati loro! Non diverria sì maggiore ogni di la turba degli orgogliosi Luciferi, a Dio rubelli. Ed a che omai tante lettere in un Fedele, a cui basta il credere? Verrà forse Cristo a condannare verun di noi nel suo rigido Tribunale, per non avere noi ben capito Aristotile, per non avere noi ben inteso Platone, o veramente per non avere, come Aquile generose, spiccato il volo fin fu le cime del Libano, e quivi tutti smidollati, quei Cedri, quei libri sacri, di cui già sì vasta è la selva? Ah noi melchini, che non vogliam ricordarci, non essere il capo quello, che Dio richiede ansiosamente da noi, ma sì bene il cuore: *Fili praebe mihi cor tuum.* E poi, non è chiaro, che suo diletto è l' favellare co' semplici? E poi, non è certo, che sua delizia è l' accogliere i fanciullini? A che dunque noi sì d' stringerci fu le carte, affin di prevenire co' l' inno l' età senile, mentre quando ancora noi fusimo in tal' età, studiar ei dovremmo di ritornare alla semplicità fanciullesca? Così discorrono sciocamente coloro, i quali affine di fivilar quella merce, di cui son privi, si abusano di ragioni, per

altro vere, a provare il falso, come è, che molto di sanità sia riposto nell' ignoranza: quasi che meglio colpir debba nel segno, chi scocchi al bujo la saetta dall' arco, che chi la scoccasse a di chiaro. Ma viva Dio, che tutti quelli fa oggi smentir Tommaso, grand' Angelo delle Scuole. Non accoppiò fors' egli bene in se stesso una chiarezza finissima d' intelletto, con un ardor serventissimo di volere? Non fu egli un Lucifero tra' mortali, ma senza fallo? Non sarà egli nel giorno estremo esaltato, per avere studiato Aristotile, per avere studiato Platone, non che per aver qual famelico, incominciato fin dalla culla medesima a divorare le sacre carte? Non amò Cristo di ragionare con lui, benchè sì prudente? Non godè Cristo di sollazzarsi con lui, benchè sì provetto? Come poi dunque pronunziar, ch' a un Fedele dee, quasi a piccol bambino, bastar di credere, mentre egli può parimente insegnare a credere? No no, Uditori. Che senza letteratura si possa piacere a Dio, ciò non ha dubbio. E però non si angoscino gl' ignoranti, non s' inquietino i grossolani, per ciòchè Dio non dimanda se non il cuore. Ma chi ha grande ingegno, si rallegrì pure, si animi, si consorti, perchè oh quant' alto egli potrà sollevarsi, se a Dio non solo dare il cuore ei vorrà, ma col cuore il capo! *Danti mihi sapientiam, dabo gloriam.*

non; così mi sembra ch'egli dica a noi tutti, invitandoci a fargli un sì eccelso dono. In so, che queste parole si debbono spesso dire dall'uomo a Dio, riconoscendolo qual dispensatore sovrano d'ogni sapienza. Ma ch' mi vieta di sentir ora, che Dio le rivoltava all'uomo, nel senso da noi recato? E' cosa certa, che chiunque a Dio consacrerà il suo sapere, avrà somma gloria; è indubitata, è infallibile. E però tanta è la gloria ch'oggi ha Tommaso. Eccovi dunque, Ascoltanti, un Dotto santissimo, ed un Santo dottissimo da imitare. Eccovi quel Paradiso animato, in cui fiorirono a gara da un suolo stesso l'albero della vita, e l'albero della scienza. Eccovi l'Arca, in cui congiunta con la Manna è la Legge. Eccovi il nido, in cui collegata con la Colomba è la Serpe. Santità, e Dottrina non ripugnano insieme, ma si promuovono; sol che l'uomo l'ingegno a Dio donar voglia, e non ferbarlo a suo utile, ò a sua vaghezza. Così se nel vero Tommaso. E poichè tanto egli in questo si segnalò, chi può vietarmi, ch'altrettanto per questo ancor io l'ammiri?

M.

E vaglia il voto, che non avrebbe dal suo ingegno potuto sperar Tommaso, qualora in cambio di farne a Dio, com'io dissi, un solenne dono, l'avesse interessatamente voluto ferbar persè? Innumerabili sono al Mondo coloro, c'hanno usate le lettere per guadagno, che si sono di Mercurio valuti a quel fine appunto, per cui si vagliono i Chimici del mercurio, ch'è per trar l'oro. Così se già tra gli Oratori principalmente un Anassilene, così tra' Sofisti un Protagora, così tra' Filosofi un Aristippo, così tra' Poeti un Simonide, così tra' Giuristi un Treboniano, uomini nel vero sì intenti ad approfittarsi, che sia tra l'arti liberali introducessero l'Avarizia. Ora io ben so, che non avea di ciò bisogno Tommaso. Era egli nato di prosapia ricchissima, nobilissima, splendidissima. e però troppo si sarebbono egli sdegnato di avvilire il suo ingegno a raccor danaro; polverebbe illustre. Ma questa istessa prosapia quanto potea promettergli di glorioso, s'ei col vivace suo spirito atteso avesse a procacciarsi ò dignità nella Chiesa, ò cariche nella Corte? Non avea ancora compiuti quattordici anni, quando già corse il filosofico aringo sotto Pietro d'Ibernia, Lector famoso, s'era lasciato ogni altro de' condiscipoli tanto addicaro, che tutti gli occhi di Napoli, tutto il grido, tut-

to l'applauso, s'erano unicamente rivolti in lui, come in Corsiere magnanimo, che non solo non ha più ch'il raggiunga, ma chi lo segua. Chi può dir però quanto innanzi arrivar potea, s'egli si fosse agevolmente lasciato portar dall'aura? Ma che? Ben tosto accorgendosi, ch'altro appunto non era finalmente ch'un'aura l'onor mondano, sdegnò aspirarvi: e addocchiata la sacra Religione di Predicatori, allora nascente, quivi si andò furtivamente ad ascondere, a spogliar d'ogni titolo, a sprofondare d'ogni retaggio, per poter nudo gittarsi a nuoto in quel pelago, ah! quanto vasto, della contemplazione divina, in cui sapea che nè lido discoprir si poteva, nè trovar fondo. Vi stupite forse, Uditori, di ardire sì generoso in petto sì tenero? Questa fu la brama iniziabile di Tommaso fin da' primi anni, conoscer Dio. Voi ben sapete, che nella lor prima età sono i fanciulli per natura avidissimi d'imparare. Ond'è, che se essi mai veggano una farfalla volare al lume, se scintillare una luccola, se stridere una locusta, non altro fanno, che chiedere d'ogni cosa importunamente, ciò ch'ella sia. Quali vi credete però, che stari fossero quei puerili quesiti, in cui Tommaso sfogata avea la sua prima curiosità? Dimandare a ciascuno, ciò che fosse Dio. Qui sempre raggiavasi ogni suo dubbio, qui insieca, qui incalzava, qui importunava; ed in un pensier sì sublime andava un semplice fanciullin di poc'anni così ingolfato, che rendea tutti attoniti in riguardo, tutti compunti; e pur troppo dava a vedere, non esser l'uomo, come Anassagora disse, venuto al Mondo affm di mirare il Sole, ma bensì d'ammirare il Fattor del Sole. Orsù stà lieto, ò Tommaso, che se a' tuoi di verun sarà fra' mortali, il quale arrivi a capire ciò che sia Dio, tu farai quegli. Tu mostrerai quanto fallisse un Crisippo in contendergli infano la libertà, quasi che senza libertà potesse esservi Signoria: Tu quanto un'Epicuro, in ringargli la provvidenza: Tu quanto un Cleanete, in negargli la semplicità: e tu così, confutate ad una ad una le altrui follie, discorrerai degli attributi Divini con tanta sublimità, che gli uomini, spaventati a sì gran sapere, per non avere a dichiararsi di tanto inferiori ad uno, di quella carne, di quella creta formato, di cui son essi, ti vorran anzi riputar più che uomo, e diran Angelico. Va dunque pure al Chioffro, e quivi attendi, com'è tua brama, a deprimerli, e

Inscr. Cal.
Di st. c. 7.
Dott. Gio.
M. d.

ad avvilirti, che quest' appunto è l' ammirabil maniera da farsi ogn' ora più vicino all' Altissimo, l' abbassarli.

III.

Tommaso è ito: ma che prò, se son tanti que' che gli vorrebbero al Chiofiro impedir l' entrata? Oh Dio, che aggravi fare a lui scorgo! oh che insulti! oh che villanie! Scendete d' Angeli dalle Stelle, accorrete, che troppo orrendo è l' assassinamento sofferto su la via pubblica dal garzoncello innocente. Egli è assalito da Soldati a man salva, egli è pesto co' pugni, egli è carico di cennate, e finalmente qual fellone è condotto dentro una torre, perchè ivi debbasi d' ritrattar di volere, e di marcir nella squallidezza. Machi mai sono color ch' hanno osato tanto? I Mori per ventura? I Tartari? I Traci? Ah che sarà troppa ignominia del Popolo Cristiano, s' io lo rimembri. Quei che sì male il pio fanciullo trattaron, non furon' altri che i suoi più stretti congiunti: furono i suoi Fratelli, furon le sue Sorelle, fu la sua Madre. Questi non potendo soffrire, com' è costume, di veder così subito inaridite l' alte speranze di grandezza, e di gloria, che dar potea sì avventuroso germoglio alla loro stirpe, montarono forsennati in sì gran furore, che per serbare un sostenitore alla Casa, tentarono di levare un seguace a Cristo. Ed a che però non pervennero di malizia? Poco fu vietargli severamente ogni tratto con Religiosi, da loro temuti come uccelli avidissimi di rapina: poco impedirgli ogni discorso dispirito: poco s'urbargli ogni opera di pietà. Oltre a tutto questo artivarono (ahi ch' a pensarlo mi si arricciano i crini, e mi gola il sangue) arrivaron dico a mandargli ancora nella camera una rea Donna, che lo sollecitasse a peccare. Oh scelleratezza! Oh perfidia! Oh perversità! E che potrai fare o giovane infelicitissimo, in tanto rischio? Più volentieri ti vedrei chiuso entro coclea tua stanza con un Leone, de' più superbi, che ruggan' in Erimanto, che con quella impudica. Sbrònd i Leoni con le sue mani Davidde: ma vinto fu dalle bellezze fallaci di Bersabea. Strozò i Leoni con le sue mani Sansone, ma vinto fu dalle parole lusinghiere di Dalila. E tu di questi tanto ancora più tenero, che farai? Che farà Tommaso, Uditori? Non dubitate; ch' egli non solo è insuperabile, è invitto, ma è già trionfante. La donna è in fuga; e con quali armi credete voi, che sia scacciata? Con mazze forse? con aste? con allarde? Ah no, che il giovane non av-

ria nè pur braccio da maneggiarle. Con un tizzone. Con sì vil' arma, con sì vil' arma ella è vinta; ed ha temuto d' un tizzone di piccolo focolare un tizzone d' inferno. Che resta dunque, se non che gli Angeli scendano a regalar il novello Atleta, e a collocargli intorno a' lombi quel cingolo, tanto più glorioso del militaze, quanto ch' non si dà perchè si combatta, ma perchè si è combattuto? Ben' ora io vengo ad intendere per qual ragione nol veller' essi su quella strada soccorrere, com' io chiesi. Non si arriva alla laurea senza conflitto; non si merita il premio senza fatica, nè poteva mai pervenire il nostro Giacobbe a contemplare senza disturbo il suo Dio, quasi a faccia, a faccia, se ancor' egli non dimostravasi innanzi buon Lottatore.

IV.

Ma nel veder già Tommaso renduto al Chiofiro, odo farsi qui dappià d' un' una opposizione. Ed è, che' egli era sì bramoso di ascondersi, e di avvilirsi, come fu di sopra affermato, non dovea scegliere un' Ordine sì conspicuo, qual' è quel de' Predicatori: in cui facendosi professione di dottrina, anche sublimissima, hanno i grandi ingegni, e teatro in cui comparire, e gradi a cui ascendere, e sono quasi facce le poste su l' candelliere, non sotto mogio. Verrissimo. Ma questo appunto, che voi recate in contrario, questo era, dico, all' umiltà profondissima di Tommaso maggior motivo, onde proferire un tal' Ordine a qualunque altro. E chi non sà, che l' occultare il suo ingegno là dove questo non è dote, che apprezzasi, è che si esalti, non è gran cosa? Grandissima è l' occultarlo, ove questo è in peggio, ove questo è in venerazione, ed ove a questo concordemente s' cedono i primi onori. E pur qual' era l' intenzion di Tommaso, quando a Dio consacrossi in tal Religione? di campeggiare? di risplendere? d' avanzarsi? di sovrastare? Ah! quanto è falso! Sappiamo, ch' egli mandato già da' Superiori a Colonia, per ivi apprendere le teologiche scienze da quell' Alberto, ch' era a' suoi giorni l' Oracolo delle Scuole, e l' Onor del Secolo, cominciò di modo a mostrarsi pigro d' ingegno, ch' era chiamato per dispregio il Bue muto, rado ad interrogare, lento a rispondere, e così lungi da ogni ombra di ostentazione, ch' un de' suoi condiscipoli gli si offerse per carità di andare giornalmente a ripetergli le lezioni da loro apprese; ed egli lo ammise, nè dubitò per lungo tempo di udirlo, di ringraziarlo, ed a far' anche sembiante di appro-

ficar.

grasene. E che vi sembra di ciò? Vi pare, che fosse venuto a un' Ordin si illustre per comparirvi, chi non un mese, o due mesi, ma ben tre anni potè celare se stesso a un' Alberto Magno, Lincei in sapere, Veltro in sagacità? chi potè deluder tanti occhi? chi potè ingannar tanti orecchi? e chi fors' anche ebbe a sopportar tante lingue, quant' eran quelle di florida Scolastica, inclinatissima a pigliarsi piacer dell' altrui proffertza? Non sache voglia dir farsi Bue per amor di Cristo, chi non ha mai ciò provato, nè pure undi. Far il Leone, far l'Aquila intorno al Carto della Gloria Divina, non è gran fatto. Ma farvi il Bue, oh quanto è doloroso, oh quanto è difficile, massimamente, a chi potrebbe avervi luogo come Angelo! E pur chi meglio dimorar sempre com' Angelo vi potea, ch' il Dottore Angelico? Ma finalmente una carta fu, che cadutagli lo scopersse. Perchè, raccolta questa casualmente di terra, e data ad Alberto, eccidè in lui tale sordimento, etal' estasi per l' altezza della Dottrina, che quivi scorre da Tommaso ristretta, quasi immenso tesoro in minuta gemma, che l' di seguente ferocissimamente provar lo volle in dotta renzone; lo ammirò, gli cedette, lo riverì, e rivolto a a quei che d' ingegno così divino s' erano fin allora pigliato beffe, disse che quel Bue muto dati avrebbe col tempo sì gran mugiti, che non pur 'il Reno, e la Senna, ma tutto il Mondo n' avrebbe fin là dall' Indosentito il suono. Convenne però tolto a Tommaso per ubbidienza andare a Parigi, e quivi letto il Maestro delle Sentenze con quella fma, che lo rendè tolto celebre in tutta Europa, pigliar solennemente anche il grado del Magistero: ben intendendo i suoi Superiori favissimi, che se l'Oro, fin che resta nascoso, riman negletto, più con tutto ciò perde assai chi no l' cava a luce. Ma qui sì, che furon le angosce. Conciossiachè (credereste?) in questo solo Tommaso non sapea cedere, non sapea sottoporsi all' altrui parete, in prezzar se stesso. Ond' è che l' misero, riputandosi indegno di tale onore, s' accordò in guisa, che i suoi occhi divennero per più giorni due vivi fiumi. In questa turbazione di mente gli apparve un Vecchio di venerabile aspetto, che il confortò; ed animatolo a non temer gran pericolo da un' onore, non eletto per ambizione, ma sofferto per ubbidienza, significogli tal' essere parimente il voler Divino, che lo accettasse. Così tornò a Tommaso l' antica

serenità; ed egli quindi innanzi costretto a tener sempre occupato il suo vivo ingegno, or in comporre, or in d'putare, or in leggere, or in d'itare, chi negar può che no l' facesse unicamente nel vero servire a Dio?

Vegeasi quanto mai fu da esso scritto, e poi mi si dica, se parlo v'è, benchè minima, indirizzata a mostrar se il suo. Quivi un direscificace, ma senza stiepto; quivi un discortere ameno, ma senza pompa. L' onorità non fu giammai da Tommaso ambita qual gloria: ma sì come egli molto bene intendeva, che la Verità, quasi nobilissima prole, tanto è più illustre, quanto traela sua origine più da lungi; così ogni sua sentenza studiosamente cercò fondare, d' su i Decreti già stabiliti da' Padri, d' su le Dottrine già ricevute de' Santi. Non è per tutto ciò chi lo possa, in ciò che tolse d' altrui, condannar di furto: se pur di furto non voglionsi parimente accusar quell' Api, le quali senza recare a' fiori del prato verun' aggraviò, senza oltraggiare il bello, senza offenderne l' odoroso, ne traggono solamente un' occulto sugo: anzi nè pur quello trarrebbero, se nol dovessero trasformato poi rendere in tanto mele. Tali furono le prede, che fè Tommaso dagli insegnamenti de' Santi. Chiese per mai dal parere d' alcun di loro egli ebbe a partirsi, con quanta riverenza lo fè! con quanta modestia! con quanta moderazione! non mai vago di trarre a galla da' loro scritti i difetti, a guisa di alghe, se ciò non era per separare dall' alghe i coralli involti, o le perle ascose. Ma qual meraviglia che usasse a' Contederati tal civiltà, chi nè pur negolla a' Contrari? I più de' Santi, qualor' han volto lo stile contra gli Eretici, s'isono presa comunemente licenza di maltrattarli, con invettive, non pur veramenti, maagre, e con arguzie, non solamente bastevoli, ma mordaci. Tommaso a questi modestissimi pudond'. Confutante gli errori, s' attenne da' vituperii, e contentossi di eliere nella Chiesa come un fanale, il quale scuopre le insidie de' Corsari mai noti, ma non gli offende. Le utilità, ch' egli ha poi con la sua benefica penna arrecate a tutti, chi può spiegarle? A lui sono tutte singolarmente tenute le Religioni, se in quella orribil burrasca, che loro mosse un Guglielmo del Santo Amore, un Desiderio, un Gherardo, ed altri lor pari, non solamente non andarono a fondo, ma più gloriose levarono ogn' ora il capo, con privilegi più stabili.

V.

stabili, con diplomi più segnalati. A lui debbono i Principi, se la vogliono, la vera ragione d' stato, da lui mostrata in un volume dottissimo al Rè di Cipri. Alui la Filosofia dee in' Aristotile, accordato con Criso. A lui la Teologia dee un' Agostino, ridotto a metodo. Che più? Non è dopo lui sorta Eresia veruna, se noi crediamo a Pio Quinto Sommo Pontefice, la quale abbattuta non resti co' suoi principii. Tanto egli ha preveduto ogni dubbio, ed ogni scisma, che possa muoversi alla Dottrina Cattolica, e l' ha schiarito: a differenza di quei turbolenti Pianeti, i quali a raccor nuvoli, e a formar nembi, sono eccellenti, ma non così a disperli poi dissipare.

VI.

Ma che? Mentre io provar voglio, quanto bene Tommaso a Dio consacrassè tutto l' suo ingegno, caduto veggomi a mostrar' anzi la gloria, che però n' ebbe. *Danti mihi sapientiam, dabo gloriam.* Conciassichè qual maggior gloria, Uditori, ch' esser Tommaso stimato comunemente il Sol de' Dottori, e come tale venir egli dipinto col Sole in petto? quali per denotare, ch'esi come all' apparire del Sole fuggon le Fiore, e corrono a rintanarsi, si ritirò il Cersaro, si occultò il Ladro, e vergognosi di se stessi s' involano via gli Adulteri, così alla Dottrina di Tommaso non possono stare a fiorire gl' ingannatori. Innocenzo Sesto affermò (e non fu egli vedete Domenicano) che dopo i libri Canonici, non ha la Chiesa Dottrina lapid' sicura, che quella di San Tommaso, su cui fondarsi: che chi a lui si attenne, non dev' mai dal diritto sentiere della verità: *Qui cum tenuit, nunquam invenitur à tramite deviasse*: che chi a lui si oppose, non campò mai da gran sospetto di errore: *Qui cum impugnavit, semper fuit de veritate suspectus*. E' scutto dell' Alicorno, che di quell' acque, di cui egli ha bevuto, corre subito a bere ogni altro animale, confondezza di non trovarvi veleno, per cui s' infestò: e così ogni parimente si mirano innumerabili Università quasi a gara tuffar le labbra nella Dottrina purissima di Tommaso. Nè crediate a lui tali glorie essersi, come è nio, destate tardi, cioè sol dappoi, che fu egli messo a giacer nella sepoltura. Signorind. Ment' egli visse non altri il vituperarono, se non quei, le accuse: i quali si debbono apprezzare più di qualunque applauso, che furono i soli Eretici. Tutti i Cattolici lo elatarono a gara, a gara il bramaron. Però, dopo

aver lungamente letto in Parigi, lesse in Bologna, lesse in Napoli, lesse in Roma; ed a gran ragione: conciossiachè, se fra' Dottori, come dianzi dicevati, egli era il Sole, non convenga che fosse particular di alcuna nazione, ma pubblico d' ogni gente. Beato si riputava, chi poteva esser degno di dargli albergo, beato chi di servirlo, beato chi si conoscerlo. Che però quando egli malato alloggiò nel Monistero famoso di Fossanuova, non permettevano quei Monaci, che nè pur le legne, recite per lui dal bosco, si caricassero su la schiena de' Giumenti, d' sugli omeri de' Garzoni, ma essi stessi voleano sottoporsi per riverenza al gravoso incarco. San Lodovico Rè di Francia lo volle con rarissimo onore fin seco a menia, nè solo non si offese, d' non si alterò, quando lo vide in sì importuna occasione restar' altratto a contendere co' Manichei; ma vie più quindi si mosse a portargli amore, si come ad uomo sì morto al Mondo, che non sapea nè pur la Regia distinguere dalla Cella.

Se non che non dee punto porgerci maraviglia, se con tanta gloria rimunerò Dio Tommaso, eziandio vivente: perciocchè qual parte non doveva a Dio liberalmente aver donata di sè, chi gli avea donato l' ingegno? L' ingegno è l' ultima dote, che l' uomo unil'. Questo ci distingue da' Bruzi, questo ci accomuna con gli Angeli, questo ci rende, come Santo Agostino considerò, simiglianti a Dio: e però in questo troppo è ciascuno comunemente difficile a patir freno. Quindi voi scorgete, che quando vuole a Dio darli nelle sacre Scritture un' eccelsio vanto, si rappresenta a seder sopra i Cherubini. *Qui sedes super Cherubim*, così gli disse ne' suoi Salmi Davidde. *Qui sedes super Cherubim*, così gli disse ne' suoi pregi Ezechia: *Qui sedes super Cherubim*, così ancor' essi dalla fornace gli dissero i tre Fanciulli nella loro solenne canzone. Ma non così nelle medesime carte si udi giammai, che segga su le Podestà, che segga su i Principati. Anzi perchè nella Chiesa s' era non sò qual tempo introdotto a dire: *Qui sedes super Seraphim*, si sè contro a tal uso un divieto espresso. *Errant* (così abbiamo da San Girolamo) *Errant qui solent in presbiteris dicere, Qui sedes super Seraphim, quod scriptura non docuit*. Ma perchè ciò? non si osteggia parimente Dio forse su i Seraphi? Sì, non ha dubbio. Con tuotocò soggettar a se chi moie ama, non è gran-

VII.

in 16. 7

è grand' opera, non è strano potere, ciascuno sà farlo. Ma rendere a se soggetto chi molto sà, questo non è vanto di braccio? se non Divino. Anzi quanti sono, che negano a Dio medesimo un tal' ossequio. Soggettò Tertulliano a Dio la sua gola, moltiplicando quaresime rigorose, ma non l'ingegno. Soggettò Origene a Dio la sua inconuenza, necessitandosi a celibato severo, ma non l'ingegno. E nella istessa maniera, innumerabili sono stati coloro, i quali per non sottomettere un poco la loro mente ad alcun Oracolo usito dal Vaticano, non curaron di perdere un capitale di ricchi meriti accumulati, ò nelle spelonche degli Eremiti, ò nelle celle de' Chioftri, sì come apparve (ed ah! quanto funestamente!) in un Palladio, in un Rufino, in un Didimo, in un Evagrio, uomini tutti d'alto senno ben sì, ma non meno altero. Chi però tanto a Dio rendè riverente il proprio intelletto, come Tommaso, c' avrà negato ò di soggettare al suo culto, ò di credere a suo piacere? Forse i diletti corporei? Machi fu mai, che di lui più ne fosse alieno? Andava egli del continuo totalmente rapito in Dio che nulla della terra vedeva, nulla curava, nulla gustava, e se pur mai faceva ad essa ritorno, quasi dal più alto de' Cieli, non era mai, che per quel fine, onde scendono a terra gli Angeli: ch'è quanto dire, ò per consolare un afflitto, ò per indirizzare un'errante, ò per altro tale esercizio di carità. Sventurato Democrito! Arrivò fino il meschino a cavarli gli occhi, perchè la vista degli oggetti esteriori no l'divertisse dallo studio della sapienza: ed altri, a cui far tanto sembrò sciocchezza, ora si ritiravano in chiuse valli, ora si sequestravano in altioghi, ed ora, se non altro, facevano come gli Efori (gran Savj degli Spartani) i quali, allora che radunavansi a consultare intorno al governo, entravano in una stanza del tutto ignuda, ove non fossero nè pitture, nè statue, nè paramenti, affinchè la vaghezza di tali arredi non iscemisse l'attenzioni al regozio. Ah! divino Tommaso! Non già di tali diligenze, ò cautele fu a lui Mestieri. Ebb' egli sempre un così alto dominio della sua mente, che non lasciò diviarla mai da nulla, che direttamente non fosse ordinato a Dio. Non ciò, che mangiava, egli distingueva alla mensa; non ciò che incontrava, egli discerniva per le strade; e quel che forte a nessun altro de' Santi fu mai donato,

poteva andar sempre in estasi a piacer suo. Strana cosa in vero, Uditori, a par fu nobilissima a chiunque punto il conobbe, ò lo praticò. Qualora inferno Tommaso dovea ricevere qualche medicamento assai doloroso, bastava ch'egli all'apparir del Cerusico, si raccogliesse interiormente ad orare, e diveniva incontanente qual pietra, immobile ad ogni strazio, nè si accorgea quando dalle vene gli traevano il sangue, nè si avvedea quando alle carni gli applicavano il fuoco. Fu scritto già da Plinio, che l'Anima d'un tal' uomo, chiamato Ermostimo, possedea questa gran virtù, che abbandonando velocemente il suo corpo qualor voleva, e quanto voleva, se ne traicorreva a pellegrinare in paesi, anche remotissimi, a veder varj popoli, a notar varj costumi, ad apprendere varie usanze, sì che quando poi volle, una volta fra l'altre, tornare al corpo, se lo ritrovò già bruciato. Ma ciò, che letto in Plinio per lungo tempo, giustamente avea mossi gli animi a riso, qual mera favola, ò qual folle follia, convenne poscia in un Tommaso ammirare qual verità. Tornava spesso la sua anima al corpo, e lo ritrovava, ora piagato, ora lacerato, ora scoccaro, senza ch'ella nè pur se ne fosse avvista, sì come quella, che scoria in tanto a pellegrinar su le stelle, non altro fatto avea fin'allor, che trattar con gli Angeli, e che conversar co' Beati.

Chevi par dunque Uditori? V'è par che un' uomo, il qual sì lungamente sola dimorare in Cielo, potesse in terra aver diletto, che già non tenesse a vile, come fozzissimo? Nò certamente. E però nè anche in stupido, che tanto egli parimente avesse a sdegno ogni titolo, a orrore ogni dignità. Non può far che ad alcun di voi non sia caduto questa mattina nell'animo ungrave dubbio. Ed è, come sia possibile, che se Tommaso fu tenuto vivente in quell'alta soma, la quale sì è per noi dimostrata; se fu sì caro a' Principi, se fu sì apprezzato a' Papi, venisse nondimeno a finire suoi dì nel Chioftri, qual po' vero fraticello; nè fosse mai promesso a porpore, a mitre, ò ad alcun altra Ecclesiastica preminenza; già che annesso per altro per che si possano dar merito in guardia le Chiese (quali Paradisi terrestri) che a' Cherubini; volli dir, ch' a' gli uomini dotti. Ma cessi pure, Uditori, la meraviglia. La ragion fu, perchè la principal grazia, di cui Tommaso ogni giorno sup-

Hist. Nat.
L. 7. c. 11.

VIII.

aplicò Dio con tutto l'affetto, sudi morire in quello stato più semplice, e più sicuro, in cui si trovava, di Religioso claustrale. Quindi è, che avendo Clemente Quarto in suo cuore di sublimarlo a gradi anche sommi, e però avendogli offerto di primolancio l'Arcivescovado di Napoli, con accrescimento, se ancor voleste, di rendite, e di splendore; non potè mai dall'umiltà di Tommaso impetrar l'assenso. Mercè che questi sì poco teneva in pregio ogni terrena grandezza, che udendo un giorno magnificarsi la gran Città di Parigi, per l'ampiezza del Popolo, per la sontuosità de' Palagi, per la celebrità delle Scuole, per la ricchezza del traffico, per la maestà della Corte: Or io per me, disse con rara sincerità, se una delle due cose eleggere da qualcuno io dovessi in dono, o la Città di Parigi, o le Omelie del Grisostomo, vorrei più tosto le Omelie del Grisostomo, che la Città di Parigi. O onore, o cuore veramente da Savio, ch'è quanto dir da magnanimo, da sublime, da santamente superbo, il quale sotto i suoi piè tien tutto il caduco! E che mai poteva trovarsi in terra, che a se lo rendesse schiavo? Niente, niennissuno, mentre ne pur Dio medesimo avrebbe in tutti i suoi gran reperi trovato con che appagarlo, se non gli dava se stesso; E non vi ricorda, Uditori, di quel gran giorno, nel quale grato Gesù per ciò, che Tommaso avea già scritto divinamente di lui nella terza parte della Teologica Somma, gli favellò dalla Croce, e lo confortò a chiedere alcuna grazia, alcun guiderdone? *Beati scriptisti de me Thomas: quam ergo mercedem habebis?* Che fece allora Tommaso? Pigliò forse indugio a deliberare, a risolvere? Anzi, con vivissimo affetto, rivolto a lui, *Nullam aliam*, rispose, *prater se Domine, nullam*. Voi solo chieggo, Signore, voi solo voglio. E ben'anche l'ebbe perchè tra poco fu chiamato del tutto a vivere in Cielo, benchè dovesse lasciar imperfetta un' Opera, a cui molto meno, che non a quelle di Timoteo, o di Fidia, trovar potresti, chi senza nota di temerario presuma por mai la mano.

IX.

Ma ora si, ch'io capisco ciò che dir voglia: *Danti mihi sapientiam, dabo gloriam*. Non vuol dir: gloria solamente terrena, che questo è nulla, gloria celeste vuol dire, gloria celeste: ed è quanto eccelsa; Uditori, mentre a noi costa per testimonianza di chi meritò siffare i suoi

guardi in Cielo, goderli quivi San Tommaso egual seggio a quel d'un Santo Agostino; con quella diversità, che là dove Agostino avanza Tommaso per la dignità pontificia, Tommaso per contrario avanza Agostino per la purità virginal: O lui dunque felice, che seppe a Dio consacrarsi bene quant'ebbe di sè medesimo! Godasi pur ora il frutto de' suoi sudori, il premio de' suoi travagli: e voi, Uditori, non vi state altro a richiederlo mai di lui, che v'ho detto il tutto. Sò, che alcuni di voi per ventura si stupirà, che di sì grand'uomo non abbia ricercato, com'è costume, verun miracolo. Ma a qual fine gli doveva io riferire? Per accreditare il suo merito? Per autenticar la sua santità? Ma troppo torto, s'è così, gli avrei fatto. Perciocchè se infino a quel Pontefice stesso, il qual ebbe a canonizzarlo, sembrarono tali prove oziose, e superflue; perchè le dovrò stimar io di necessità? I miracoli più conspicui, i quali negli anni ultimi di sua vita operò Tommaso, furono due mila seicento cinquanta quattro, quanti sono gli Articoli contenuti nella sua Somma. Quelli, che avea innanzi a questi operati, chi può raccorli? Sono, per dir così, senza numero, senza fine. E pure ancor tutti questi furono in pieno Concistoro chiamati e decessi miracoli, e come tali da Giovanni Vigesimo secondo lodati, e magnificati. Perchè volete voi dunque, ch'altri miracoli differenti da questi io vada cercando? Credete forse voi, ch'ion non sappia, che appena chiusi, che Tommaso ebbe gli occhi, gli aperse subito al Prior del Convento, dov'ei morì, e da gran tempo cieco? Che dieci furono i liberati per lui da dolori orribili? dieci i curati da fistole pestilenti? Credete che a me sia nuovo, come caduto un fanciullo in un fiume, all'invocar di Tommaso, si sentì subito violentemente tirar pe' capelli a riva? Credete, che mi siano ignote le febbri, benchè mortali, per lui fugate? Credete che mi siano occulte le malie, benchè strane, per lui prosciolte? Sò tutto questo assai bene, lo sò, lo sò: ma se io di ciò in altri Santi farei gran cosa, in Tommaso il dispregio, ben'avvedendomi che il maggior fra' miracoli di Tommaso, altro, a dire il vero, non fu che Tommaso stesso. Fu l'aver esso in poc'anni potuto rivolgere tanti e sì difficili Autori: fu l'aver esso in poc'anni potuto risolvere tante e sì intricate materie: fu l'aver a dispetto di tante occupazioni gravissime, che sosten-

ne

ne nell' esercizio del pubblico magistero, fu l'aver, dico, potuto tuttavia scrivere tanto, quanto altri appena in egual tempo potrebbe arrivare a leggere. Questo non sarebbe giammai potuto accadere, se Dio non avesse data a un tal' uomo virtù più che naturale. Non bastava a ciò quell' intelletto sì acuto: il quale non lesse mai cosa, che non intendesse. Non bastava a ciò quella memoria sì vasta, la quale non apprese mai cosa, di cui si dimenticasse. Non bastava quella capacità sì profonda, con cui a quattro ben veloci Scrittori dettar soleva in un medesimo tempo, non come Cesare, lettere familiari, o ragionamenti politici, ma specolazioni le più ardue di quante mai pur ne udissero i portici del Peripato. Tutto ciò, dico, non bastava, se Dio non confortavagli di vantaggio la mente con qualche lume singliantea quel della gloria. E però mentre di Tommaso io vi ho detti questa mattina tanto ampiamente i maggiori miracoli, perchè ricercarne i minori, e non più tosto pagare a lui quel tributo, il quale è dovuto a tutte le cose divine, ch'è di riverirle, e tacere?

SECONDA PARTE.

X.

SE tanta gloria, conforme abbiamo uoi scorso nel gran Tommaso, riporterà, chi fa il suo ingegno servire ad onor di Dio? quanta dovrà essere dunque la confusione di quei mechini, i quali sono da tale ostesquio sì lungi, che giungono anzi a servirsiene contra Dio? E pure è così. Contra Dio, contra Dio fin' alcuni arrivano a rivoltar quell' ingegno, che loro fu sì cortesemente una volta da Dio donato: e però, se d' esso si vagliono, questo è solo, per condur meglio a fine i loro disegni, quantunque rei, per atterrare i loro emoli nelle corti, per avanzare i loro rivali ne' talami, per isfogare con esito più felice ogni lor passione. *Sapientes sunt, così leggei in Geremia, Sapientes sunt, ut faciant mala.* Chi potrà per tanto spiegare, che gran supplizio non dovranno gli audaci temer del Cielo?

XL.

Volendo già il sacro Istoric Regio lodar Davide, disse ch' egli in tutto aveva sempre fedelmente adempito il voler divino, senza mai punto deviar d' i suoi ordini, o rompere i suoi divieti, salvo che nella morte data ad Uria. *Fecit David rectum in oculis Domini, & non declinavit ab omnibus, quae praeceperat ei, & quolibet diebus vira sua,*

excepto sermone Uria. Dà gran travaglio a gl' interpreti questo passo. Conciossiachè non è noto aver Davide commesse altre iniquità, e queste anche gravi? Non si lascio precipitar dallo sdegno, allora che incamminassi contra Nabale? Non si lasciò pervertire dalla ingiustizia, allorchè sentenzio contra Mibbostet? Non arrivò fino a prender degli Ammoniti vendette tali, che parvero, non pur barbare, ma inumane? Come dunque poi non venir lui tacciato d' altro, che dell' omicidio di Uria? So le diverse spiegazioni cruite, che qui si addurono. Ma per tralasciare ora l' altre, vi basti questa: ed è, che nelle altrecolpe, venne il mechinio a cader per fragilità, per inconsiderazione, per inavvertenza: ma non così nell' omicidio di Uria. Nell' omicidio di Uria impiegò l' ingegno, e vol' impiegò con singolare accortezza, con sommo avviso. Imperciocchè, non sapendo egli in qual modo scacciar dal Mondo quell' uom fedele, in cui non eran demeriti da punire, ma ben sì virtù da promuovere, che se l' afflato? Spedì lui stesso con una lettera sigillata a Gioab, Sovrano General dell' Esercito, e comandò, che posto Uria nell' afflato alle prime file, fosse poi di repente, fu l' calor della zuffa, lasciato in guisa, che vi dovesse per forza restare intinto. Così fu eseguito: ed alla nuova che Davide per Corriere ne ricevè, tanto ben s' infilse, che mandò a confortare però Gioabbe, ed a rincorarlo, quasi in disastro, non meno disavventuroso, che deplorabile, e non meno inaspettato, che crudo. Qual meraviglia è però, se di un tal delitto si tene pochia da Dio conto sì severo? Qui dunque Davide impiega il suo vivo ingegno? qui studia? qui si adopera? qui si affina? a peccar più scaltritamente? Aime, che questa sconoscenza non è da soffrir con pace! Tal fu il sentimento del gran Preiato Paolino: il quale oh quanto favamente parlò, quando però scrisse, che *Criminosus est peccatum excogitare, quam facere*: Il peccare è sempre un gran male, ciò non ha dubbio. Ma l' aguzzare l' ingegno affin di arrivare a peccar più prosperamente, l' esser sagace in peccare, astuto in peccare, malizioso in peccare, *Criminosus est, criminosus*: perchè questo è rivolgere contra Dio quella dote stessa, la quale più di ogni altra ci fa singiglianti a Dio.

E pu-

XII.

E pure quanti li trovano, che non paghi d'impiegar l'ingegno in peccare, tutto parimente lo spendono in far peccare! E però ora tesson canzoni d'impurità, ora scrivono satire di maldicenza, ed ora fatti quasi atefici pubblici di veleno, spargono in ogni parte dogmi perversi, dettami perniciosi, dottrine infide: a chi divisano frodi, con cui più accortamente espugnar l'altrui vercocondia, a chi cavilli, onde vincere liti ingiuste, a chi raggiri, onde fare acquisti vietati; nè son contenti mostrare, ad altri la via della

perdizione, se di vantaggio non mostrano la più coita. Oh che giudizio tremendo converrà che sovrafi a quelli infelici! oh che dannazione! oh che pena! oh che gran vendetta! Ma io che parlo in una Città, sede è vero di begli ingegni, ma tutti più, non debbo in ciò più disfondermi inutilmente. Più tosto hò da rallegrarmi, perchè di modo si sia qui trasiuto in ciascuno d' essi lo spirito di Tommaso, che da Dio tutti debbano sperar gloria, non aspettar confusione.

I L S A N T O

In Corte.

P A N E G I R I C O

IN ONORE DI

S A N T O A N S E L M O ,

VESCOVO DI LUCCA, E PROTETTOR DI MANTOVA.

Detto in Mantova.

Fu it cum Principibus populi, & fecit iustitias Domini. Deuter. 33. 21.

I.



He somma sia la Cuihana l'aviezza nell' assegnare a qualsivista Città qualche Santo, suo particolare, suo proprio, a cui faccia solenni onori, non è cosa, che possa cadere in dubbio. La divozione degli uomini è un fiumicello; più che si divide, in portare a molti tributo, più si debilita; sicchè va in fine a smarrirsi. Unita in ossequio d'uno, è assai più sensibile: e così pare, che sia quel Santo tenuto a gradirla più, e che i suoi divoti possano però tutti a lui, nelle loro angustie, e più confidentemente ricorrere, e più convenevolmente raccomandarsi. Solo in una cosa temo io, che

si pigli errore; ed è nell'immaginare, che questi Santi sian solo dati alle Città per difesa: là dove io reputo, che sieno dati non meno ancor per esempio; e onde siccome giustamente si chiamano Protettori, così con titolo molto più glorioso, si dovrebbero forse chiamar Prototipi. Ma se ciò sembra tanto finilal vero, da che diremo esser poi nato, che a te sia toccato, o Mantova, segnalatamente un' Anselmo, cioè quel Sacro Prelato, il qual nel secolo primo sopra il millesimo, non solo ornò col suo valore la Chiesa, ma la sostenne? Crediamo noi, che queste cose succedano senza sublimissimi fini di Provvidenza, benchè non sempre osservati? Dirò chiaro il mio sentimen-

Panegirici del P. Segneri.

M m - 10.

to. Molti sono quel pregi, che senza dubbio hanno renduta illustrissima a tutto il Mondo questa reggia Città: la fortezza del sito, la fertilità del suolo, la ricchezza del traffico, la gloria delle Armi, la grandezza delle Accademie, la Signoria dello Stato: ma molto più, se qui non erra il mio credere, la Nobiltà della Corte. Questa mantenutasi sempre con ampio grido di splendore, di seguito, di saviezza, ha potuto insino allestare da' loro più eccellenti troni l'Aquile Auguste a tener qui, quasi stabile, un loro nido; con sicurezza di non contravvenire in ciò punto a quella loro grande indole generosa, ch'è di non volerlo mai mettere se non sopra le somme Altezze. Or posto ciò, qual Santo si potea fingere più addattato ad una Città di sì magnifica Corte; di quel che sia stato Anselmo, cioè uno, a cui tanto bene riuscì appunto di rendersi SANTO IN CORTE? E' la Corte riputata da molti quasi un vivo ritratto del lago Asfaltite, dove il Giordano medesimo appena v'entra, che perde ogni suo candore. Non pare ad essi possibile mantenere qui vili illibata la purità, la sincerità, la schiettezza, la rettitudine, la pietà: ed hanno per uno scherzo, qual'or si dice, che convien' anzi pigliare esempio da' pesci i quali vivono sempre tra l'acque amare, nè però mai punto contraggono di amarezza. Orsù dunque. Ecco un Santo, che visse in Corte: *fuit cum Principibus populi*, così di Anselmo giustamente dirò, con le parole, che Mosè moribondo disse, tanti secoli sono, a gloria di Gadde, *fuit cum Principibus populi*; ma per questo non fu egli Santo? Santo esimio? Santo eminente? Sì che egli fu, più di ciò, che forse altri sappia, *fuit cum Principibus populi, & fecit iustitias Domini*. Questo è l'oggetto, al quale in questo mio solenne discorso io dirizzerò tutti i dardi, per essere più sicuro di dar nel segno, voi fissatevi l'attenzione.

II.

E vaglia il vero, come non potremo noi dire con sicurezza, che il nostro Anselmo *fuit cum Principibus populi*? Nessun credasi, ch'egli dimorasse con essi, ma solamente, qual' Ospite, di passaggio: Signori ciò: *fuit cum Principibus, fuit*. Questo fu quasi di lui l'unico attire, ch'egli ebbe in terra, convertire con Principi, consigliar Principi, trattare intimamente con Principi, e quegli ancora, ho quanto diversi! proliani, sacri, piccoli, sommi, buoni, cattivi; di tutte appunto le

sorti. E' facile, quando si ferva sempre a un Principe stesso, osservarne l'inclinazione, e a poco a poco guadagnarselo in modo, che la persona anche rendalo a se soggetto; e così non tema, nè pure in Corte, di dire la verità, di condannare il vizio, di commendare la virtù, di non sì dipartire nelle opere mai da ciò, ch'è conforme al giusto. Ma non così quando poi non abbiasi a fare con un medesimo Principe, ma con molti, *cum Principibus*. All'ora oh quanto riesca più malagevole il mantenere presso ciascuno egualmente *iustitias Domini*, ed il sapere, per dir così, navigare con timone sempre diritto, a qualunque vento! E pur mirate come Anselmo con tutti si diportò. Il primo Principe, con cui sappiamo, ch'egli avesse a trattare, fu uno a lui sopra tutti gli altri carissimo, congiuntissimo, intrinsechissimo, fu suo Zio, fu Alessandro Secondo, Sommo Pontefice. (*Che Anselmo fosse Nipote di Alessandro II. detto prima Anselmo ancor esso, si ha da uno antico Codice della Cattedral di Lucca, addotto dall'eruditissimo Fiorentino nella 2da della Conferenza Medicea, donde parimente si ha che fosse Nobile Milanese: ma ciò si raccoglie ancora dagli atti di S. Anselmo, scritti da un suo Prete B. e dati in luce pienamente da Fra Luca PVA- dingo, d'onde abbiamo fedelmente cavato il più, che dirassi*). Or presso a questo, che cercò? di avanzarsi? di avanzargli? Ognuno avrebbe creduto, che com'è uso, dovesse Anselmo incontramente anelare al Cardinalato. Era egli già di professione Ecclesiastica, d'ingegno eccelso, d'intelligenza eminente; nè di sicuro aveva nel suo Secolo molti, che l'agguagliassero in qualunque letteratura, non pure umana, ma di Scritture sacre, da lui tenute quasi tutte a memoria, di Controversie, di Canon, di Concilj. Qual dubbio adunque, ch'egli ajutato dal favor della nascita, poteva ambire di assistere ad Alessandro ne' primi seggi; già che non di rado un Pontificio Nipote, benchè men' addottrinato, benchè men' abile, par che senza questo pretendalo di ragione, ed è riputato modesto, se non v'è ansioso ad incontrare la porpora, ma l'aspetta. Con tutto ciò state ad udire. Sotto un Pontificato domestico di undici anni, attese sì bene Anselmo indefessamente a meritare tanto onore, ma (come si dee dite a discorrere fedelmente, e fondatamente. mai non lo venne a ricevere: *Alcuni moderni, a quali abbiamo altro-*

ne facilmente prestata fede, annoverano Santo Anselmo tra' Cardinali, creati da Alessandro II. ma quando poi siam posti con gran diligenza a ricercarne la verità, habbiamo trovato, che nè gli Antichi da loro addetti ciò affermano, nè d'altrove se ne può cogliere prova, che punto vaglia. Sicchè, è Santo Anselmo non fu mai Cardinale, il che è molto più verisimile, e se fu, fu solamente fu l'ultimo da Gregorio. Solo di certo si ha, che dal Zio, già vicino a morte, si contedò d'ereditare un nobile Vescovado, e fu quel di Lucca. Ma che? Quando Anselmo però, spedito ad Enrico Redi Germania, si vidde stretto a dover pigliare l'investitura di una dignità sagrostantia, qual'era quella, da mani Laiche, da queste le patenti, da queste il pastorale, da queste l'anello; riputò quello un' abuso sì disdicevole, che, senza punto temer lo sdegno Reale, lo riprovò, lo riprese; e rifiutate le insegne si contedò di non si riportare altro loco di più stimabile, che la sua privata fortuna. Oh cuore veramente disposto a mantenere con Principi d'ogni sorte *Iustitias Domini*! Oh atto maraviglioso! Oh atto magnanimo! Chi non sa qual Bestia ito- lidamente feroce fosse un' Enrico, non può mai prezzare un tal atto. Era allora che si ancor nuovo nel Principato, e però tanto più vivamente geloso de' suoi diritti; immaginatevi come fremè, come fulminò, come dolceti di rimanere da un Sacerdote negletto a tanto alto segno. E pure Anselmo, nulla però sbigottito, lo lasciò fulminare, lo lasciò fremere, e si partì.

III.

Ma ohimè, che veggio? Convien che dopo aver fatto un' atto sì bello, venisse Anselmo, non ancora ben' avveduto nella virtù, ad insuperbire, a iuvanisene. Perché ritruovo, che tra non molto, abbandonato dalla Grazia celeste, cedè, cadè, perdè il suo primo vigore; e contra la volontà di Gregorio Settimo, succeduto in quei giorni al morto Alessandro, ricevè di mano del Re quella investitura, che prima avea ricalcata con tanta gloria: *Constitutionem praeclis superbia* (così per nostro avvertimento sta scritto là ne' Proverbi) *& ante ruinam exaltatur spiritus*. Qual'or si sà la caduta di qualche Santo, e non ne apparisce ragione, almen più particolare, almeno più prossima, si akri- va pure a qualche spirito oculto di presunzione, il quale gli abbia data la spinta. Anzi questa n'è sempre mai la

cagion più vera. Non vedete voi quanti Fiumi vanno ognor furibondi a tuffarsi in Mare? Vi v'è di què il Danubio, di là il Rodano, di là il Reno, di là il Boristene. Par propriamente, che congiurati gli cor- rano a portar guerra: nè però il Mare perturbasi a i loro asalti, stà nel suo letto, stà placato, stà placido: non re- dundat. Ma che? Non prima poi v'entra un vento intestino ad agitarlo nel fondo, che tutto a un tratto si sconcerta, si al- tera, si scompone, non è più quello; già lo vedete tentare in fin di trascorrere quei confini, che gli furono un tempo da Dio prescritti. Così è di noi. Non sono i Fiumi di tante tribolazioni, di tanti tra- vagli, quei che così spesso ci fanno pre- varicare: Nè, replica l' Ecclesiastico: E per lo più qualche spirito di asprezza: *In- iuriam omnis peccati superbia est*. Comun- que fosse. Certo è, che Anselmo, rac- coltosi in se medesimo, si vergognò poi di modo di aver mancato dalla sua prima costanza, che voltate al Mondo le spalle, si andò a racchiudere nel Monastero au- sterissimo di Clugni, e quivi tra digiuni, tra ceneri, tra cilicii si mise a piagnere amaramente il suo fallo, che tir, non niego, gravest, ma fu l'unico. Oh trac- ce di Provvidenza a noi troppo astruse! Le Suole Iddio ne' suoi Servi, ancor più di- letti, permettere non di rado qualche ca- duta, purchè da quella poi forgano con più lena a ripigliare il loro corso. Però Gregorio dicè sicuro, che fece? Mandò ben tosto con somma sollecitudine a rap- pre Anselmo dal Chiofstro, lo rinvisse in cam- po, lo accalorò, lo animò, e di lui sopra tutti pigliò a valersi per abbattere tanti mostri, di Bretici, di Scismatici, di Si- moniaci, che già trionfanti insistavano l' Universo. Non si può credere quanto Anselmo pensasse ad ucid dalla Solitudine. Finalmente, rinunziate in mano al Pon- tefice quelle insegne, che avea ricevute da Enrico, novellamente dal Pontefice stesso le ricevè: e così prendendo implacabilmente a combattere per la Chiesa, a combattere con la predicazione, a comba- ttere con la penna, che vi credete? Che, come i più soglion fare, rivolcasse egli subi- to le sue armi contra la turba più vile? Le rivoltò contro di quei, che spiccavano tra la turba, *Surge, concende iudicio adver-* Cap. 66
sium Montes, questo fu l'ordine, che Dio già diede a Michea, quando lo spedì qual' animato suo fulmine, a urtare i Grandi, i Nobili di Sionne, i Nobili di Sama-

M m >

zia.

Epistola,
e invertiva
contro
Crispino
Antipapa
ed altro
presso il
fopradet-
to Vva-
dingo.

Nelle let-
tere di
Gregorio
Settimo.

ria. E questo appunto fu ciò che Anselmo eleggè con egual coraggio. Andate a leggere le vigorosissime opere da lui scritte. Vedrete quivi feriti sempre coloro, che gli potevano mettere più spavento, feriti Prelati, feriti Principi, feriti Regnatori Sovrani, feriti in una parola, non tanto gli Empi, quanto i Protettori orgogliosi della Empietà: nè sol feriti, ma feriti anco a morte. Povera Chiesa! Se fu mai secolo, in cui potesse umanamente parere vicina a perdersi, fu quello, che allor correa. Ribellarsi all'ora il Cristianesimo, poco meno che tutto, dal suo supremo Pastore, che pur'era un'uomo divino, di somma fantirza, di somma saviezza, un Gregorio Settimo, non ad altro anclava, che a poter vivere diciolto già da ogni legge. Sprezzati Concilii, sprezzati Canon, vilipesa Censure. I Benefizj Ecclesiastici fatti servi alle Podeslà secolari, e da lor venduti all'incanto. Promossi discoli, perseguitati devoti. Il celibato deriso come virtù da lasciarsi soltanto osservare a gli Angioli. Cambiati i Chioftri in combriccole, le Chiese in chiasfi, i sacri Monasterj di Vergini in lupanari. I Sacerdoti, non più, com' anzi, Concubinari, ma Spogli, presumere senza freno di far passaggio dal talamo all'altare, dall'altare al talamo. Radunati in più parti Concilii infamali di Vescovi, di Primati, di Patriarchi, e quivi a pubblica voce comunicato il Gran Vicario di Cristo, degradato, deposto. Eletto a onta di lui, quasi nuovo Papa, uno scellerato Arcivescovo, uomo furioso, spregiuro, sanguinolento, e a vivaforza collocato qual'Idolo in Vaticano. Il Pontefice vero asfaltato nell'atto di celebrare l'altissimo Sacrificio, la notte fissa del Sacrosanto Natale, e strascinato in carcere, e stretto in ceppi: rivoluzioni impetuose di popoli, fargue, fiasgi, saccheggiamenti, tovine; sì che essendo la Chiesa per totum Orbem, come deploravasi allotta, *comentata, confusa, Crinduvras partes discissa*, pareva, che qual nave lacerata, non potesse far sì di non ire a fondo. E pure un Gregorio Settimo la salvò vittoriosa fra tanti assalti, e si fè più volte venire nemici a i piedi, e gli spaventò, egli sconfisse, tanto a tutti lor fu fatale quella sua fortissima destra, che gli ferì! Ma chi fu quella sua destra? chi fu? chi fu? Non fia chi ardica di dubitare: fu Anselmo: *ipse Gregorius fuit* (udite come di lui favel-

la un Baronio, *Scriptor sì retto*) *ipse Gregorius fuit in omnibus certaminibus manus dextera*. Immaginatevi ora, che gran tatiche dovete durare Anselmo unito a Gregorio. Se a Gregorio avevate egli così servito in una sola di tante orrende battaglie, quanto tuttavìa farebbe gli convenuto star sempre in moto, adoperarsi, ajutarsi! Or che fu dunque, mentre il servì, non pure in una, ma in tutte: nelle pubbliche, nelle private; nelle fortunate, nelle contrarie; nelle forensi, nelle campali; nelle sinodali, nelle scolastiche; *in omnibus*. Moltissimi senza dubbio sono coloro, che ammessi in Corte, bramano di servire ancor essi di destra al Principe: Ma in qual forte di operazioni? Nel segnare i chirografi a i supplicanti, nell'accogliere i regali, nell'amministrare le rendite. Non già così nell'incontrare i cimenti più disastrosi. Questo non è, se non di chi stà *cum Principibus Populi*, ma non vi stà per verun proprio interesse, vi stà solo affin di promuovere, con tanto maggior vantaggio, il maggior vigore, *justitias Domini*.

Ma come? direte voi. Non è certissimo, che chi in quel Secolo si turbolento, pur'ora da noi descritto, sostenne il Pontefice, sostenne il Ponteficato, fu la sì celebre Principessa Matilda? Ella fu quell'Amazzone di Gesù, che per dimostrare, non essere all'amore verso lui ritagliati bastevoli, il sesto delicato, il sangue domestico, si armò fin contra l'istesso Re suo Cugino persecutore implacabile di Gregorio: attolse soldatesche, accampò squadroni, e coprotosi il petto, benchè si melle, di crudo acciaio, comparve nuova Debora in testa a i poderosissimi eserciti da lei tetti: assalì i ribelli, gli risospinse, gli rippe, gli sbaragliò; e quante volte si cimentò, tante vinse. E come dunque vogliarsi altri quella gloria, ch'una Matilda con opere tanto belle si meritò? Che volete a questo, Uditori, ch'io vi risponda? Che quando avete di sì gran Donna qui derto, sia punto falso? E' il vero, è il vero. Solo io mi dolgo, che siati stati sì parchi nel commendarla. E perchè non avete a gran ragione anche aggiunto, che trovandosi ella di tutta quasi l'Italia Signora Eccelsa, non per altro ebbe care le sue ricchezze, che per sacrificarle in ossequio del Vaticano? Sareste forse soli voi a non farca le donazioni magnifiche che a lui fece, non sol di pronto danaro, ma ancora

Abb. 1779

IV.

Donazione
Scritta
antica nel-
la vita di
Matilda.

di Castella, ancor di Città, finchè con teate scritte le costui finalmente suo grand' Erede? Dovevate dire, che tutti i Cartolici perigliuati trovavano presso lei sicuro rifugio: che a lei concorrevano, quasi alor pubblica Madre, i Vescovi esiliati, e i Monaci disperati, e i Mendici derelitti, e i Popoli saccheggiati, e che, benchè fosser tanti, non mai però la scorgevano meno amante versociascuno. Timidissimi lodatori! Sò che a lei fate in bell' onore in passare sotto silenzio, che per ridurre i fedorti alla vera via, non lasciava artificio, che non tentasse: chiamava, persuadeva, pregava, dispensava favori, donava feudi; e così dava a dividere anche quanto di mala voglia adoperasse il ferro contra i protervi, mentre a riguardargli si foce: prima tanto valer dell' oro. Che se ciò non v' era sì noto, vi fosse almeno contentati d' esprimere, com' ella fra tante gravissime distrazioni, niente men ricordevole di se stessa, con par studio giornalmente attendeva al proprio proprio, ora macerando il suo corpo, ora raffrenando i suoi sensi, ora raccogliendo il suo spirito, finchè finalmente arrivata con rara forte a fare ragli allori medesimi Marziali fiorire i gigli, gli portò sempre illi fino alla tomba, Sposa, e Vedova, sì, ma sempre anche Vergine. Tutto questo, e più, potevate di certo aggiungere a gloria di una Matilda. Ma ciò che prova? E' altro alla fine ciò, che aggrandire Anselmo, che arringar per Anselmo, che confermare quanto sopra io vi dissi in onor di Anselmo? Si sì, che un' Anima eccelsa, qual fu Matilda, ò per dir meglio qual' è, gode foratamente or dal Cielo, ch' io qui protesti, che Anselmo fu quel suo Angelo di consiglio, che assistendo in tanti diversi affari, la regolò, e con paterno allevamento, e con provvide ammonizioni, la stabilì sempre più nella divozione verso la Chiesa di Cristo. Ognuno giudichi dunque, se però debbano le opere da lui fatte in pro della Chiesa stessa, scemar di pregio. Anzi a me parrebbe, Uditori, che quanti esaltano la pietà di Matilda, la liberalità, la fede, il fervore, la purità; dovrebbero imitare gli anrichi Ateniesi, i quali mai non sacrificavano a Tesen, lor nuovo Nume, che non avessero sacrificato prima sempre a quel Savio, chiamato Consida, ch' era a lui stato Regolatore attensissimo de' costumi.

Aveva Anselmo ricevuta dapprima Manegirici del P. Segnari.

tilda in cura sotto Alessandrò, quando era quella nel fior di sua giovinezza? ma per fuggirne al Chioffro l'aveva lasciata, già non meno sfodrata nella virtù, che adulta negli anni. Di poi, rapito che dal Chioffro egli fu, gli convenne di nuovo tornare a reggerla, per ordine di Gregorio: nè più daccia li dipartir, se non ove, presso a tre lustri, egli fu dalla terra chiamato al Cielo. Facevano tutti i risti di un tal Custode dato alla nobile Donna; e a guida di tanti Lupi, urlando, ululando, glielo avrebbero in ogni modo voluto sfaccar d' attorno. Ma tanto più vicino a lei lo bramavano tutti i buoni, ben intendendo, che levare Anselmo a Matilda sarebbe stato levare appunto al Paradiso Terrestre il suo Cherubino, se non più tosto alla nave il Piloto, alla vite il Piovpo, e quasi al Sole l'Intelligenza assistente. O felicem illum (così ciclamò quello Scrittore più fedele, che culto, a cui dobbiamo principalmente memorie così vultue) O felicem illum, cui tam providus semper affidebas. Padagogus, non tamquam homo quilibet, sed ut magni consilii Angelus. Illa potentiam exercebat, ille regens, illa praeceptum dedit, ille consilium, excellens cunctis in omnibus. Quindi non fu mai, che vinto Anselmo, ò da franchezza, ò da turbazione, ò da tedio l' abbandonasse: nè solamente l' era sollecito allato, quando quasi tutte le notti le concedeva nel maggior silenzio di sorgere a lodar Dio, ma allato ne' Consigli, allato nelle Cause, allato fra i Tribunali, e quel ch' è più, fino allato tra le battaglie. E quante volte sepp' egli in queste, con la sua mano, anche renderla vincitrice? Si erano un di mossi ad insidiazione di Arrigo contra Matilda i popoli quasi tutti di Lombardia, divenuti infami Scismatici: e costituito un' esercito formidabile, già ne volavano ad assaltarla furiosi su 'l proprio trono, non dissidando di poter tutto orribilmente anche mettere a ferro, e a fuoco. La sollevazione improvvisa non avea dato a' Cartolici verun' agio di antivederla; che però non ritrovandosi pronte le Soldatesche, bisognò porre insieme qual ti pote, piccola mano di gente, turbata, tinida, e poco men, ch' io non dissi tumultuante. Oh Dio! Qual argine potrà però mai contrapporsi alla piena, che altamente inondando per le campagne, minaccia strage? quale opposizion? quale ostacolo? Sapete quale? La

Romano
nella vita
di Matilda.

Negli atti
di Anselmo
sopraciti.

Plus, in
Theatre.

7.

M m 3 be

benedizione di Anselmo. Non prima quei sì pochi Fedeli, con la riverenza dovuta a quell'uomo santo, la riceverono, che sentendosi insondere nelle vene un vigor celeste, parvero tanti Leoni: si spinsero ad incontrar quella moltitudine, e quasi fosse una folia mandra vilissima di Conigli, la scompigliarono: fecer prigione il Condottier dell'esercito, con tutto il fiore più scelto di nobiltà, fugarono, ferirono, uccisero, e finalmente rimasti signori del campo, non vi trovarono tra gl'infiniti cadaveri de' nemici, giacer de' funi, se non tre, morti per vettura ancor' essi, perchè nessuno, veduta sì gran vittoria, dovette ascrivere a Squadre più che mortali. Fu questa appunto quella sconfitta fatale, che più di tutte mise gli Scismatici a fondo. Da indi innanzi restarono ogni dì più inferiori di forze; e perduta la stima, e perduto il seguito, tornarono a poco a poco all'antica fede, riconoscendo il Vicario vero di Cristo. E però piaccimi, che si dia bene in ogni fatto a Matilda il dovut' onore, ma si consideri quanto pur ne tocchi ad Anselmo. C'era cosa è, che Gregorio, considerando all'ora il numero grande di quei, che quasi pecorelle ravviste, si riducevano da se stessi all'Ovile, diede a lui la cura di ammetterli, e conferirgli con tale occorrenza una insolita podestà, lo dichiarò suo Legato sommo per tutta la Lombardia.

VI.

Negli atti
sopracciti.

Ma io non vorrei, che a titolo sì precioso voi vi credeste, esserli accreosciuto altro in Anselmo; che le fatiche. Niuno farà, che possa mai con faccondia umana spiegar, quanto queste fossero estreme, non che eccedenti. Tutti da ogni parte facevano a lui ricorso, chi per assoluzione, chi per conforto, chi per consiglio. Fra tanti dubbj, i quali all'ora inquietavano le coscienze, era egli l'Oracolo universale, che dava tutto di le risposte, ma nulla oscure. Non si ritrovando per tutta la Lombardia più quasi vescovo alcuno, almeno legittimo, conveniva a lui solo supplir per tutti: a lui visitare, a lui celebrare, a lui cresimare, a lui conferir nuovamente gli Ordini sacri; e riformar Cleri, riordinare Capitoli, e con impresa durissima ridurre i monastij alla pristina disciplina. Quindi frequentissimamente compariva anche in pergamo a predicare, per le Castella, per le Città, per li campi: nè desistendo mai dalle debite udienze, ani-

ma del Governo (che senza d' esse non può non essere, e inglorioso, e inamabile, e quasi morto) or le dava private, or le dava pubbliche, e dove non poteva giugnere con la voce, portava ancor se medesimo con la pena, spendendo in ciò costantemente quelle ore più tranquille, e più tacite della notte, che i suoi Ministri finalmente donavano a i suoi giusti riposi. Ma Dio immortale! E non dava anch' egli frattanto all' affaticato suo corpo ristoro alcuno? Ah no Uditori, non vi curate d'interrogarmi di ciò, perchè se voi mi necessitate a rispondere, converrà, che tutti io vi colmi di confusione. Il suo perpetuo tenor di vita fu questo, ch' io vi dirò: inverisimile, ma non meno anche vero. Non usò mai di porsi in letto a giacere, se non rarissime volte, che si trovò forzato a farlo, o da somma indisposizione, o da somma importunità. Tutta la notte passar soliva, o leggendo, o salmeggiando, o scrivendo: e quando più non potea resistere al sonno, cedeva sì, o vero, per dir meglio, fingea di cedere, ma per brevissimo tempo, dormendo in piedi, appoggiato, o ad una banca, o ad una parete, o al più per somma delicatezza prostrandosi ginocchioni: finchè riscosso, metteva a conto di sufficiente riposo aver cambiata molestia, Agi, dilette, delizie, comodi, erano tutti appunto i nomi più odiosi, che mai potessero giungere alle sue orecchie. Il vitto più regolato, ch' egli ammettesse, fu d' erbe insipide, fu di frutta, fuggendo come veleno ogni condimento; nè solamente al suo riario palato interdetto avea l' uso, benchè parco, del vino; ma dell'acqua stessa beveva con timidità, *Vel in ipsa aqua, sicut sapi locutus est, laqueum simit*, non soddisfacendo alla sete, non estinguendola. E generalmente parlando, qualunque volta egli doveva condiscendere a se medesimo, ancora nelle più gravi necessità palpitava tutto, non si fidando di non gradire tali necessità, qual colore amabile di dare un onesto pascalo all' amor proprio! Oh confusione di tanto genere umano! Oh inganno! Oh ignoranza! Sì, dove sono or coloro, i quali si fingono, che questa vita sia quasi simile a un giuoco, dove non ad altro stia volto tutto lo studio, se non che a pigliarsi piacere? *Affluantur enim, attenti, ch' è lo Scrittore della*

Negli atti
sopracciti.

la Sapienza, *astimaverunt iustum esse vitam nostram*. Sempre a feste, sempre a cene, sempre a cacce, sempre ad amori, sempre a volere con Serle promettere premio a chi fa ritrovar nuovo genere di trastullo. La vita un giuoco? E io vi dico Uditori, ch'è una Milizia; *Milizia est vita hominis super terram*. Bisogna contrastare, bisogna combattere, altrimenti, no, che non si arriva alla palma. Figuratevi un poco a che gran conflitti dovette più d'una volta trovarsi Anselmo, allora, come sta scritto di lui, *veritatem Christianam persecutionis violentus accipit*, e non riportò questa palma; ma la rapì, *et palmam arripuit Sanctitatis*. Nessuno pensi, che il vincere ogni tratto se stesso, com'egli fece, non costi nulla. Stima sol così chi non lo prova. Tutti sian formati d'impresa pur troppo umana, tutti di creta, tutti di carne. E pure Anselmo pareva, che disumanatosi, trascelsi avesse i confini della natura, e che non solo fosse arrivato a vincerla, come di molti, ma a trionfarne.

VII.

Se non che, fermiamoci qui, ch'io non mi sono già dimenticato di ciò, c'ho da dimostrarvi. In qual luogo Anselmo venne a menar mai questa vita sì spaventosa? Nella Corte? Sì, nella Corte, bisogna pur, ch'io lo replichi per coloro, che appena fanno stimar quivi possibile una delicata pietà. Visse così nella Corte. Non tra gli antri, non tra i delerti, non tra i dirupi, non tra le solitudini unicamente del suo Clugni; ma, torno a dir, nella Corte, dov'erano così spesse quelle Sirene di pastorelli, di licenze, di lussi, di vanità, che s'è potevano adescarlo col canto. *Fuit cum principibus populi, & fecit iustus Dominus*. Deh gran Mosè non t'incresca s'io qui ti chiamo a contemplare spettacolo, che s'io non erro, dovrà facilmente a te pure riuſcir mirabile. Tu quando udisti già dirti Fazione, che fe volevi far Sacrificio all' Altissimo, lo facesti, ma nell'Egitto: *Et sacrificare in terra hac*, subito rispondelli di non potere: *Non potest ita fieri, non potest ita fieri*. Perché dicevi che se gli Egiziani t'aveſſero rimirato scannare al tuo Signor quasi vittime su i lor'occhi quegli animali, ch'erano appunto i loro Idoli, non si farebbono mai potuti tener di non lapidarti. *Si malleverimus ea, quae colunt Aegypti, coram eis s' lapidibus malleverimus*. Or che dici adesso? Si può alla fine trovare chi a tanto arriva? Si può, si può. Ecco un' Anselmo, il quale è giunto a sacri-

ficar nell'Egitto, tutto quello appunto, che quivi è più idolatrato. Sey'è chi voglia lapidarlo, lo lapidi; non gl'importa. Sacrifica piaceri, sacrifici licenze, sacrifici lussi, sacrifici fin' a Diole più giuste comodità: e dove gli altri tanto pazzamente si perdonò dietro l'Oro, Idolo il più vistoso, il più universale; egli questo ancor gli sacrifici in olocausto, che è quanto dire senza ritenersene niente. E non è noto Uditori, quanto egli avrebbe potuto acquistarsi di rendite, in tanta varietà di maneggi, che amministò, in una servitù così laboriosa, in una servitù così lunga? E pure egli visse sì povero, che alla morte non poté far Testamento, perchè non si trovò nulla affatto di cui testare. Gli venivano spesso ricchi regali da quei, che amavano di consoprarli per suo mezzo la grazia dell'inclita sua Signora; ma non ne accettò mai pur'uno. Che disse, non l'accettò? Quella era quell'occasione, nella quale egli, benchè per altro a maraviglia piacevole, s'inspiva, s'inferviva, quasi che si mirasse oltraggiato a troppo alto segno: e non negò di favorir mai veruno, se non allora, che il favor fu riputato venale: Ma forse faceva così, perchè gli bastava nutrirsi della grande aura, la quale in Corte godea, cioè nutrirsi di vento? Sì, se gli fosser mancate contrarietà. Sì, se gli fosser mancate calunnie. Sì, se da tanti non si fosse ogni dì gridato di lui, ch'egli aggrava Matilda, che l'ingannava, e che l'incantava: (*Quod autem obsecras per ipsum, & ne nobilissimum faminarum amplius circumveniam, deludam, & fallam, Deum Testem invoco, &c.*) Leggete l'opere da lui scritte, e vedrete, come egli intorno ciò fu costretto a fare una cosa, alienissima dal suo stile, e voglio dire a giustificarsi. Mostra non aver della Corte perizia niuna chi crede poter quivi alcuno inoltrarsi nel gabinetto, ad interna conversazione, ad intima confidenza, e non soggiacere a i latrati degli astiosi, i quali stanno alle porte. Chi nella Corte visse mai più incolpabile di Daniele? E pure non lo sapete? A Daniele modesto fu più facile salvarsi da' Leoni, che non fu schermirsi da' lividi. Certo è, che il Rè non per altro serrò di sua mano l'adito di quel fondo, dov'era stato violentato a gittarlo, e lo figliò, obsequavit annulo vicary. suo, se non perchè, come osservò S. Girolamo, dubitava, ch'el'innocente non vi ricevesse da gli Emoli quegli insulti, a cui non fossero arrivate le Fiere. *Qui de Lernibus*

Nell'vedi
l'opere.

Nella let-
tera all'
Antipope.

in Dan. 7.

securus eras, de hominibus pertimescebas. Non mi dite dunque, che Anselmo non foggiasse anch'egli, benchè santissimo, alle sue detrazioni dire bensì, che sprezzasse, sì come quegli, che dimorava *cum principibus populi*, non per gloria, non per gonfiezza; vi dimorava per fare *justitias Domini*.

VIII.

Dico avvedutamente, Uditori, *justitias Domini*: Perchè so bene, che nella Corte non mancano mai di molti, che osservano varj generi di giustizia, ma tutta umana. Si studiano in ogni tempo di soddisfare ad una tale apparenza di divozione. Mirano molto solitamente a non essere colti in fallo, d'immularsi, applaudono, e purchè godan così la stima di Giusti, non curano la sostanza; nè lasciano di tenersela bastanza ricchia, perchè abbondanti di credito, benchè falso. Non già così fece Anselmo: nè, miei Signori: *fuit justitias certissimus*, ma sentite, *justitias Domini. justitias Domini*. Non bastava a lui far come que' Politici, i quali pigliano la Religione per maschera, e per mantello, e comete tranquillamente parlò Salviano: *sub religionis velo Deum ludunt*. Ma promoveva davvero il Divin servizio, riputandolo il sommo tra gli interessi; tutto era sincerità, tutto era schiettezza; e procedendo con somma rettitudine in tutte le operazioni, teneva sempre il suo guardo più fissato in Dio, che non lo tenevano fissato al polo i Nocchieri nel Mar più alto. Quindi nasceva quella divozione di spirito tenerissima, che nuttiva anche sia i maggiori tumulti: quindi la serenità della fronte, quindi la soavità del favellare, quindi la modestia del tratto, e quindi molto più quelle lagrime si continue, sì facili, sì copiose, con cui fu l'Altare, bagnando tutte, qual Elia, le sue vitrine, le veniva anche a rendere più infocate. Oh me miserabilissimo! Adesso scorgo, che voglia dire non capir nulla quell'alto commercio estatico, che la terra sa tener bene spesso col Paradiso. S'io lo capissi, Uditori, s'io lo capissi, che belle cose non vi vorrei qui ridire per invogliarvi! Ma che posso io meschino saper di tanto? Tu, che così bene il provasti, tu Anselmo di, ciò che fu già di te stesso quella solenne mattina, in cui per certa occupazione portandoti alquanto tardi al Divino ufficio, ti vedesti alla porta venire incontro il tuo diletto Gesù, quasi impaziente d'essere stato quel poco d'ora aspettando il tuo caro arrivo! Che fu di te quando si

belli ti si mostravano gli Angeli, quando i Santi, quando le Sante? Che fu di te, quando con accando un'altare a onor della Vergine, tu la mirasti più luminosa del Sole calar dall'alto, e posti quivi maestevolmente a vedere come in suo foglio, per dare udienza a i devoti! Ma che mi lido a logorare? Non sono cose quelle possibili ad immaginarsi, nè pur da quei, che le pruovano: *arcana verba, quae non licet homini loqui*. Con tutto ciò, perchè ho io voluto accennarle? Perchè s'intenda che la virtù di un'Anselmo non ebbe solo l'approvazione dagli uomini, ma dal Cielo, dove mai non corre oro scarso. Se non che non vagliono a scoprire ciò più apertamente i miracoli tanto illustri da lui operati? Veggo, che qui mostrate alquanto Uditori di sbigottirvi, quasi che, s'io m'ingolfò in un Mar sì vasto, non debba ritrovar più la via di ridurnmi a lido. Ma che? In un'occasione qual'è questa, mi potrà dunque mancar giammai favorevole la vostra aura, ancora ad ogni più lunga navigazione? Dipoi quietatevi, ch'io nè pur voglio qual'incanto inokrarvi su quello Mare: voglio appena darvi una scorsa. Mi perdoni dunque Matilda, s'io qui non narro quante volte da Anselmo ricuperò prontamente quella salute, che nè pur potea lenamente sperar da Medici: non ho tempo di far dimora. Nè meno io posso badar punto a quei doni, de' quali questo gran Santo compaiva adorno, quando d'profittozzò i successi futuri, o pur con guardo superiore all'Angelico vidde i cuori, e fin'al fondo divisò distintamente i pensieri, le vaghezze, le voglie, i proponimenti. Più tosto narrar vorrei tante belle prove, che se quell'acqua, nella quale egli si lavava le mani, senza pormente alla virtù, che lasciavvi quasi impressa. Ma tutto spedirò con dir, che rubarla, potea già mettersi a conto di furto grave; mentre, e vi fu chi col bagnarsene n'ebbe vista, e vi fu chi col berverne n'ebbe vita. Un fol miracolo io voglio qui, che campeggi, manifesto e vero, perenne, palpabilissimo, ma tanto ancor più sublime. E qual'è questo? Il morto corpo di Anselmo. E non considerate stupore? Fede, per così dire, Anselmo il possibile per arrivare a distruggere questo corpo: lo maltrattò, lo macerò, lo straziò; ma non gli è potuto riuscire. Eccolo a onta di tanti strazi anche intero già cinque secoli, senza che da i danti del tempo gli sia fia

ora stato fatto un'oltraggio, nè pur nelle
ugne, nè pure nella pelle, nè pur ne i peli.
E' vero, ch' egli comparisce tant' arido, che
poco vi si conosce fiorir la carne. Ma non
crediate, che ciò sia stato trionfo, che in
qualche modo abbia finalmente potuto di
quello corpo recar la morte. Signori no.
Fu lo spirito, ah! troppo implacabilmente
severo, di Anselmo stesso, che con le as-
sidue fatiche, che con le austerità, che con le
astinenze lo ridusse anche vivo a foggia di
scheletro. Tanto la mortificazione in lui
seppe emular la morte. Però coloro che
lo conobbero, ne scrissero in questa forma:
Mirabantur omnes subtilitatis ejus inexuperabiles vires. Si era egli già sì assilto, sì
assottigliato, che potea parere un cadavero,
se non avesse in vivacità superato anche
i più robusti. Niuno però si stupisca, se
Anselmo morto non sembri nulla più fio-
rido; tal fu mentr' era anche vivo.

IX.

Vero è, che un continuo miracolo, qual
è questo, nè pur farebbe per avventura a
noi noto, se si eleguiva l'ultima volontà di
Anselmo medesimo. Fu egli fin' all' estre-
mo qual fu Mosè, allora che discese tutto
luminoso dal Monte. Non conosceva i suoi
meriti, ed era solo a ignorar quegli al-
teplendori della sua faccia, acui gli altri si
abbarrabbiavano. Però morendo ordinò
d'esser sotterrato nel luogo consueto de'
suoi sì diletti Monaci, perchè consueto co-
si tra gli altrui cadaveri, non ne rimane-
sse più nome. Ma grazie a te Santo Vescovo
Bonizzone, che alzato un grido là sù
la pubblica piazza, fermasti quei, che con
processione funebre andavano ad eleguire
una tal sentenza, e dimostrandola ingiusta,
persuadesti non solo alla moltitudine, ma
ai Prelati, ai Porporati, ed a quanti gran
Personeggierano quivi da varie parti con-
corsi affollatamente alla mesta pompa, che
un tal deposito collocar si dovesse, come
un tesoro, nell'urna appunto più splendi-
da. Così non solo si venne ad otte-
ner, che non si occultasse, ma si diè campo ad
un numero innumerevole di attratti, di
monchi, di mutoli, di lebbrosi, e bre-
vemente di languidi d'ogni sorte, di venir
quivi come a pubblico erario, per prov-
vedersi di ciò, che vale assai più di quant'
oro è al Mondo, volli dir d'incorruttabile
salute: tanto che, crescendo giornalmente i mi-
racoli a dismisura, non solo innondava
interni dal Mantovano, ma da Brescia, da
Piacenza, da Parma, ed a tutta ampiamen-
te la Lombardia: Se non che non ha chi si
pensi, che a riportare da Anselmo sublimi

grazie, fosse necessità di giugner sempre a
trovarlo nella sua tomba, come in sua ca-
sa. Più d'una volta si degno egli di uscire
con virtù benefica ad incontrare quei pel-
legrini divoti, i quali a lui ne venivano per
soccorlo. Così muovò quella felicissima
Cieca, la quale fattasi porte sopra d'un car-
ro, per recarsi quà da Verona, non ebbe
appena camminato due miglia, che comin-
ciò da principio tutta festosa a scerne-
re il carro; poi tra non molto anche i buoi,
che lo tiravano; poi i campi, poi gli al-
berghi, poi gli alberi, poi le persone, se-
condo che più accostavasi verso Mantova;
e giunta finalmente alla Cattedrale, si tutta-
na, e poté vedere anche ciò, per cui più
che per altro, prezzò la vista, che fu il pro-
prio liberatore. Che dirò di quel popolo
il qual tornato dal Sepolcro del Santo, tro-
vò la nave all'opposta riva d'un fiume, che
gli attraversava il viaggio, e non vi trovò
i Navichieri? Restò di prima assai povero
di consiglio: chiamò, cercò, mise grida;
nessun comparve. Al fin tenendo la notte,
ormai imminente, s'inginocchiò, e
con viva fede ricorse al favor di Anselmo.
Credeteste? Subito quella barca, quasi
animata, si spiccò di là dove stavasi a ri-
posare, e con veloce corso venuta a trovar
quel popolo lo servì di tragitto, tanto più
caro, quanto più ancora gratuito. E allora,
che i lupi così rabbiosi comparvero quì
una volta ad infestare le più popolose cam-
pagne, qual fu quel nome, che gli atterri,
che gli arrestò? non fu quello parimente di
Anselmo, sì buon Pastore? Anselmo, An-
selmo (gridò all'anima una Madre, tosto,
che vide a giorno chiaro rapirsi una picco-
la figliuolina.) Anselmo, Anselmo: e ciò
basso, perchè il lupo lo ributtasse di subito
dalle zanne. Ma che? Non prima l'ingor-
do l'ebbe così ributtata, che si pentì, e
benchè più non osasse toccar la preda, si
mise in atto di volere almeno difenderla.
Non si disanimò già la donna: ma con-
stare sempre il nome medesimo fu le lab-
bra, gliel andò costante a ritogliere, ri-
stardo il lupo suo mal grado sì immobile
a tanto insulto, che se non fosse stato al fu-
rore, al fremito, agli urli, avrebbe giura-
to essersi cambiato in un fasso. Ma voi frat-
tante, che dite? Sò, che questi pochi Mi-
racoli, benchè da me non conditi con ve-
run' arte, possono avervi stupefatta or la
tame di udire altri fingimenti, con cui
potrei darvi picciolo fino a sera. Ma con-
tenuatevi, da che questi bastano al fine,
per cui gli hò addotti. Vedete con quan-
ti segni

4. Reg. c.
18.

IX. 14. 19.

Nell'In-
ferno Mo-
nastero di
S. Bene-
detto, e
entro vic-
no à Mon-
nova della
Contessa
Matilda.

Boniz-
zone Vescovo
vedi sotto
e Deo
Boniz-
zone Vescovo
di Subica
con e altri
beneficio.

segni ha voluto Dio confermar la virtù di Anselmo? Ben si può dunque dir di esso, che *fuit cum Principibus populi*, tra maneggi, tra grandezze, tra glorie, e questo è verissimo; ma che *sevit iustitiam Domini*. Non opere solo giuste dinanzi a gli uomini, che sempre possono, ò ingannarli, ò ingannare; ma giuste dinanzi a Dio. Fu, non nego, somma la stima, che di lui vivente già tenevano tutti i buoni; e tal che Gregorio Settimo giunto a morte, gli mandò a donar la sua Mitra, e lo nominò tra quei quattro ch' egli riputava più atti a portarne il peso. Con tutto ciò a voler rendere pienamente credibile un SANTO IN CORTE, ci vogliono altro, che umane testimonianze. Convien, che il Cielo faccia altamente sentirsi con tante lingue, quanti sono i miracoli strepitosi, con cui confonde finalmente i maligni, rincora i timorosi, riscalda i tiepidi, e mostra, che la Santità può fiorire in qualunque suolo, che voglia da lui ricevere i pronti insulti.

SECONDA PARTE.

CRedea di dovervi questa mattina animare, con l' esempio del vostro Anselmo, a rendervi, come lui, Santi in Corte. Ma ora temo di aver sortito un' effetto appunto contrario: di avervene spaventati. E chi è, direte, che possa poggjar tanto? Oh che sublimità! Oh che cime! Oh che sommità! Appena noi vi possiamo arrivar col guardo. Nò, Cristiani: risoluzione ei vuole. Non vedete voi là, che Anselmo medesimo scende a voi dal Cielo la mano, per sostenervi in qual si sia gran salita? Questo debbe essere sopra ogn' altro il favore, ch' egli a voi porge, qual' inclito Protettore: non fecondarvi i Campi, non felicitarvi la Casa, salvarvi l' anima. Dipoi non crediate già, che tanto da voi egli richiegga per tal' effetto, quanto egli fece. Sarà contento, a mio credere, di aliarvi meno. Andavano molti già a trovare il Battista, e compunti alla vista, che gli vedevano sì costantemente menare tra le caverne, gli addimandavano: *Quid facimus tibi?* Che pensate però ch' egli risponderà? Forse: Spogliatevi tosto ignudi, e come me, cingetevi solo i lombi di pelli scilure, dormite in terra, assuefatvi alle più schisose locuste, abbeveratevi alle più scarse lacune? Tutto il contrario. Siete voi Soldati? diceva: Orsù, *effare contenti stipendii vestris*, e non vogliate da ora innanzi far onta al prossimo vostro, nè con percosse, nè con parole. Voi Pubblicani fate atti di

cortesia, e non ricercate per voi ciò che non vi fu stabilito. Voi Popolari fate atti di carità, e non ritenete per voi ciò che v' è superfluo. E così con discretezza ammirabilissima in uomo tanto avvezzato alla tolleranza, usava di addossare a ciascuno il peso, ma nulla superiore alle forze. Or figuratevi, che così faccia anche Anselmo conesso voi. Eccoli, eccolo: sì che a ne par di veder, ch' apra quelle labbra, che furono già il conforto di tanti afflitti, e che vi ragioni. Oh voci affettuose! Oh voci autorevoli! Chi non si porrà quasi stupido ad ascoltarle? Su, dic' egli, fu nobili miei figliuoli, non vi attettite. Voglio sol, che voi vi studiate d' immitar com' io mi sono studiato d' immitar Cristo: *Imitantes mei* *effare, sicut & ego Christi*. Posso per ventura io vantarmi di avere immitato Cristo con agguagliarlo? Non già, non già. Lo imitai con assomigliarlo. Così fate dunque voi pure rispetto a me, vostro amorevolissimo Padre. Se non vi dà cuore di mettervi sotto i piè le umane grandezze, di calpestare, di conculcarle, contentatevi almeno di non ambirle, ancora a dispetto di quella provvidissima sorte, che a voi le nega. Perchè tante arti a scavalcare i vostri timori nella Corte? Perchè tante iniquità? Perchè tanti inganni? Fate a prò vostro un capitale onorevole di virtù, e poi di tutto il rimanente lasciate la cura al Cielo. Non potete eseguire le mie autorità? E voi rigettate almeno i piaceri impuri. Non potete emulare le mie astinenze? E voi raffrenate almeno il palato ingordo. Non potete abbracciar quell' ampie fatiche, ch' io già sostenni, specialmente in pro della Chiesa? Ma non vogliate almeno marcir nell' ozio, quasi che questo sia vizio sì, ma innocente. Anzi quest' è, che sopra ogni altro io più conosco nocivo: *Mulsum malitiam docuit otiositas*. Così si lasciano dunque perir quei doni, ch' io sono tanto sollecito d' impetrarvi? L' indole, la saviezza, l' ingegno, la Santità? Chi v' impedisce di spendere tutto questo ad onor Divino? Questo è l' onore, che vi dev' essere a cuore assai più del vostro; proteggerlo, promoverlo; nè date a credere, che nella Corte non abbia luogo una divozione al Signore, e anche tenerissima. Io non lasciai di trovarvela a tutte l' ore. Sono, è vero, quivi assai forti gli allestamenti, che possono indurvi al male; se siete incauti. Ma ricorgete, com' io feci, ogni di farventissimamente al Divino aiuto, invocatelo tra gli strepiti, invocatelo tra i silenzi, e non dubitate, sarete sempre

I. Cor. 4. 16 v.

Eccles. 33. 19.

ulito

26. 3. 7.

auditi egualmente: *Audiet vos Deus vestri*.
Eccomi qui pronto io pure per favorirvi
quanto mai saprò presso lui con le mie
preghiere. Qual'è di tutti voi, ch'io
non curi? ch'io non conosca? di cui io
non desideri la salute, come se fosse mia
propria? Sà il Cielo con quanto affetto
pianga io la perdita di più d'uno di voi,
che dimenticati tal volta del vero Dio,
si fanno quasi Nume, ah! quanto bugiar-
do, le vanità, l'amore de' potenti, l'au-
za del popolo, la copia delle ricchezze.
Oh eccomi! Oh compassione! E perchè
sempre non pensare anzi all'acquisto del
Paradiso? Ah se sapeste qual bene è quel-
lo, di cui venite per sì poco a far get-
to! Credete a me: che lo godo. Dac-
ci miei stenti! beata povertà! beate
persecuzioni! beatissima penitenza, che
alta felicità m' hanno parorita! *Videte
oculis vestris, quia medicum laboravi, &
inserui mihi multam requiem*. E io non
dovrò mirare a parte di tanta mia felici-
tà ancora voi? Seguite, figliuoli, le mie
pedate, seguitelo, almen da lungi, e vi
arriverete. Per queste si cammina alla
Gloria. Ecco alla fine, Uditori, ciò che
a voi chiede il vostro discretissimo Santo
Anselmo: cose piane, cose possibili.
Tanto è ver se si crede a chi lo cono-
be, che *Mater omnium virtutum discretio
in ipso*; come in colui, che non ripudà mai
virtù la severità, se non solo verso se
stesso. Non vorrei però, che stupisse, se
l'ho introdotto qui a ragionarvi in per-
sona; perchè mi son diviso, che i suoi
ricordi vi dovessero giungere di sua bo-
ca, e più soavi, e più cari, e più salu-
tevoli. E d'altra parte, scorgendo io lui
giacer colà in quella tomba, similissimo
in tutto ad uno, che vive, non ho sa-
puto giudicar, che mancassegli la favella.
Andate dunque, andate tutti a gittarvegli
quanto prima con somma divozione d'in-
torno, e supplicatelo, che da che tanto
egli ha voluto cortesemente istruirvi, v'
impetri ancora di poter porre in opera
le istruzioni. Cominciate un poco a con-
siderare qual vita da voi si meni: e se la
scorgete, non sol dissimile alla sua, ma
contraria, piangetela amaramente, con
protestare di volere or ora intraprender
ne una conforme. Sotto il patrocinio di
lui non vi siederete di poter giungere an-

Eccell. 17.
11.nell' arti
disputate.

cora alla Santità? Non fa egli come co-
loro, i quali inoltrano a' passeggiar la
via, ma non ve li menano. Egli vi farà
insieme scorta, insieme sallegno. Già voi
sapete qual sia l'amor, che vi porta. Non
questa forse quella medesima Mantova,
nella qual egli se' sì lungo soggiorno; do-
ve riportò tanti onori? dove ricevè tant'
ossequio? Certo è, che quando il suo
Ceto audace di Isacca a lui ribellatosi,
lo scacciò, per non ammettere quelle giu-
ste riforme, che gli venivano da lui pre-
scritte, anche d'ordine di Gregorio; non
già tu Mantova lo rigettasti da te. Che
dissi, no l'rigettasti? l'accogliesti, l'ama-
sti, l'accarezzasti, o fui per dire l'ad-
dottrasti anche vivo per Protettore. E
non vuoi però, ch' egli sempre ti cor-
risponda? E' pur qui tutt' or venerato con
alto culto quel simulacro antichissimo del-
la Vergine, innanzi al quale egli stava co-
si frequentemente prostrato per tua sal-
vezza. Oh che accesi sospiri! oh che ar-
denti suppliche! Furono queste alla fine
così efficaci, che animarono quella Sta-
tua. Parlò per essa la Vergine a voce
chiarà, e promise ad Anselmo, [che non
avrebbe lasciato mai di proteggere que-
sta sua cara Città. Giudichi pur dunque
ciascuno, che dovrà fare Anselmo per
questa in Cielo, dove la gratitudine è
si perfetta, se fece già tanto in terra.
Resta ora solo, o gran Santo, che a me
perdoni, se non ho saputo, come me-
ritavi, parlar di te. Non è certamente
ciò nato da mancamento di divozione al
tuo merito. Mi sono affaticato di trarre
ancora dalle più riposte memorie, ciò
che di te fosse ignoto, per farlo pubbli-
co: e benchè io sappia quanto sia lieve
la gloria, che da ciò potrà risultarti, non
ho mancato di spendere ad onor tuo il
mio debil talento, con sicurezza, che
tanto più tu dovessi gradire il dono,
quanto conosci il donatore più povero,
così mi sia potuto al fine riuscire, di
far, che tutti fedelmente ti paghino qual
tributo, due vivi affetti, che somma-
mente mi pajono a te doverli, l'AMMI-
RAZIONE, e l'AMORE: da che non è
così facile ad ottenerti, ciò che tu bra-
meresti assai più di tutto, volli dire l'
IMITAZIONE.

L A C A U S A

De' Religiosi al Foro de' Laici.

P A N E G I R I C O

IN ONORE INSIEME, E IN DIFESA
DE' VENERABILI ORDINI
R E G O L A R I,

Detto in Piacenza.

*Murmur multum erat in turba de eo. Quidam enim dicebant:
Quia bonus est. Alii autem dicebant: Non, sed
seducit turbas. Joan. 7. 12.*

L



ON fosse mai vi sia caduto, Ascoltatori, nell' animo di oltrevare, che fin da quando cominciò Cristo a praticar co' mortali, furon per modo intorno ad esso e discorsi le opinioni, e dissimiglianti gli affetti, che a dir così non si diede fra loro mezzo; ma chi lodavalo, il sublimava alle stelle; chi biasimavalo, il deprimeva a gli abissi. Alcuni adoravano qual Figliuolo di Dio, altri abborrivano qual famigliare del Diavolo. Alcuni si affollavano a udirlo come Profeta, altri si accingeano a legarlo come frenetico. Alcuni come Re lo volevano incoronare, altri come reo dividevano lapidarlo. Alcuni il promulgavano Santo, altri il dichiaravan bestemmiatore. Alcuni se ne innamoravano, e ne gioivano, altri se ne scandalizzavano, e ne fremevano: finalmente, come affermò San Giovanni, sempre era dello a cagion d'ello tra'l popolo un' altissimo mormorio: *Murmur multum erat in turba de eo*, dicendo alcuni, ch' egli era del tutto buono: *quidam enim dicebant quia bonus est*, e dicendo altri, ch' egli non pure era un' empio, ma un seduttore: *Alii autem dicebant, non, sed seducit turbas*. Non più però cui ciò recchi a maraviglia. Questo (se ben si considera) quello è il fatto comune alle cose grandi: non piacere a veruno mediocrement, ma ripor-

tare ò sommo amore, ò sommo odio. O sia perchè gl' intelletti unani son' avidi di contratto; e perciò disapprovano sommamente, quel che altri scorgono sommamente approvare: ò sia perchè ciò ch' è oggetto di grande stima, è parimente bersaglio di grande invidia; o sia finalmente, perchè le cose mediocri son simili a un fochietto già mezzo spento, il qual siccome poco ritoria un che affideri, così poco offende un che avvampi; là dove le grandi rassembrano una gran fiamma, la qual per quella stessa virtù, per cui allietta i gelati ad avvicinarsi, forza i riarsi a fuggire. Che s' è così, chi agevolmente non verra ora ad intendere la cagione, per la quale anche a gli Ordini Religiosi sia perpetuamente accaduto ciò, che si narrava or di Cristo, lor primo Capo? Hanno essi dietro il lor genere alai di grande, e perciò non è punto strano, che siccom ebbero sempre di sommi amici, i quali gli difesero a spada tratta, così avesser sempre di sommi persecutori, che gl' impugnarono a battaglia finita. Che disse avessero? Non è gran fatto che quella istessa matina, nella quale io qui vengo a trattar di loro, si necessitò trattarne in un' l'edito ripartito ancor' ello in due gran fazioni, l'una v'otto lor favorevole, l'altra avversa. Con tutto ciò non crediate ch' io sbagottisca. Perciocchè, siccome da' favorvoli mi prometto cortese audien-

March. 14.
34
Mar. 3. 14.
Mar. 5. 10.
Mar. 5. 11.
Joan. 6. 25.
Joan. 8. 19.
March. 14.
34.
Joan. 8. 48.
Luc. 11. 7.
Math. 15.
99.
Joan. 7. 12.

dienza, così degli avversi, di cui potrei più temere, spero anche bene, non potendo io persuadermi che non sienta, più per sinistra immaginazion d'intelletto, che per conumace malizia di volontà. Siavi dunque in grado di porgermi tutti orecchie, che vi avvederete non voler'io, se non quello ch'è di ragione. Anzi perchè più possiate di me fidarvi, miraia a che voglio giungere. Voglio io stamane fin giungere a discoprirvi un' avvedimento sceleratissimo di quell' arte, che anch'io professo. Sogliono gli Oratori comunemente procacciare la benevolenza, e lusingar la credulità di chi gli ode, con dissimulare per via di occulti artifizj ciò, ch'egli n'hanno od di speciale affezione, o di privata utilità nella causa, e con ispaacciarsi tutti carità, tutti zelo. Ma lungi da me preccetti mal confacevoli a un cuor leale. Iomì dichiaro apertissimamente, sì che ognun sappia, di voler trattare una causa in cui son tutto passione, tutto interesse. Provvarvi voglio, che a qualsivoglia Religioso ponar convienisi un' altissima riverenza. Però guardatevi di non prestar niuna fede, se non a quello, ch'io farò vedervi con gli occhi, e toccar con mano. Non avere a tenere in pregio veruno il peso dell'amia autorità, ma solamente il valor delle mie ragioni. Questo vi richieggo io ben sì, che s'elleno ben miraie, vi appagheranno, non vogliate pure star fissi a prezarle meno, perchè esse vengon di bocca d'un Religioso, che se le udiste della lingua d'un Laico.

II.

Ma prima offessivi bene, ch'io presuppongo esser voi Cattolici veri, i quali di niuna cosa godiate più, che dell'esaltamento felice di Santa Chiesa perchè se voi certamente non siste tali, io vi confesso, che niuno odiar più dovreste de' Religiosi; essendo i Religiosi appunto coloro, contro de' quali hanno gli Eretici digrignati più i denti, e quei rabbiosi mastini dati più urli, avventati più morsi, e vomitata più stomacosa la bava de' loro inchiostri. Ma posso, che voi siate Cattolici sincerissimi, tanto è da lungi, che a' Religiosi mal portar voi dobbiate o malevolenza o rancore di sorte alcuna, ch'anzigli doveste avere in suprema venerazione, siccome quei c'hanno collocato la Chiesa in quell'alto grado di riputazione, di magnificenza, di gloria, di dignità, in cui la mirate. Ricev'ella ora, non può negarsi, ubbidienza da' popoli rimotissimi, e garrigiando nel dominio col Sole, ancor

di là dalle sue vie da' suoi termini ell'ha d'voti. Ma se di ciò fu sospetto io vo a ricercare chi abbia a lei soggettato tanto di Mondo, ritrovo tosto, che furono i Religiosi: uomini, che per lei son talora fin colà giunti, dove ne pur erano certi, se Mondo fusse, da potere a lei soggettare. Dite vi prego: Chi convertì la Francia alla Fede, se non Remigio? chi la Svezia, fuor che Martino? chi la Tesslandia, fuor che Lambert? chi l'Inghilterra, fuor che Agostino? chi la Frisia, fuor che Vilfrido? chi la Germania, se non Bonitazio, e Lugdero? chi la Sassonia, se non Suitberto, e Villebroido? chi la Boemia, se non Cirillo, e Metodio? chi la Dacia, se non Ascario? chi la Pomerania, se non Ottone? chi la Vandalia, se non Vicellino? chi la Pannonia, chi i Russi, chi i Lituani, chi i Moscoviti, e chi massimamente i Polacchi, fuor che Adalberto? Questi, che fur tutti di Ordini Monacali, questi fue quei che sottrattaron animosamente a gli Apostoli nella travagliosa conquista dell' Universo, degni però di ereditarne con le fatiche, e col carico, ancora il nome. Che se que' Religiosi medesimi i quali avevano per loro istituzion principale la contemplazione, il silenzio, e la solitudine, come i Monaci, tanto acquistaron di Provincie alla Fede; lascio or a voi giudicare ciò c'avran fatto, quegli che sempre eguale studio hanno usato e nella salvezza privata, e nell'util pubblico. Io non vogl'ora favellar dell'Ibernia, convertita già da un Canonico Regolare, qual fu Patrizio; non della Tartaria, di cui sene dee tanto a gli Allievi del gran Domenico; non della Persia, di cui se ne riconosce tanto da' Figliuoli del gran Francesco: dite, tutto l'acquisto del Mondo nuovo, quant'egli è grande, non è gloria de' Mendicanti? Che se qualche onore ha recato ancora alla Chiesa il ricevere Ambasciatori fin da' ultimi termini della Terra, dal Giappone già sconosciuto, dalla Cina già inaccessibile, è stato pur ciò fatica della mia minima Compagnia di Gesù: la quale se meno adulta di età, e se men fiorita di numero ha operato tanto; c'avranno fatti tutti insieme tutti Ordini più popolati, più antichi, più riguardevoli, che sono quegli, i quali a guisa di Eserciti veterani sono a lei stati, e d'incitamento, e d'esempio alle belle imprese?

Quindi mirate pure quanto ha la Chiesa, o di splendido, o di eminente, ch'io vi sto diuto.

III.

dimostrerovvi dovervi più di ciascun' altro a persone uscite da' Chioftri. E prima, certa cosa è che degli otto principali Dottori, quattro Greci, e quattro Latini, non ne fur Religiosi meno di sei; tre de' Greci, che fur Basilio, Nazianzeno, e Grisostomo; tre de' Latini, che fur Gregorio, Girolamo, ed Agostino. La Teologia, sì quella più contenziosa che spio- ga i dogmi, sì quella più tranquilla che torgge le operazioni, non altri oracoli vanta di maggior fama, che un Pier Lombardo, il Maestro; che un' Ales, l' Irrefragabile; che un' Alberto, il Magno; che un Tommaso, l' Angelico; che un' Egidio, il Fondato; che un Riccardo, l' Autorvole; che un' Enrico, il Solenne; che un' Alano, l' Universale, che uno Scoto, il Sottile; che un' Aureolo, il Facondo; che un' Eivco, l' Acuto; che un Mairone, l' Illuminato; che un' Ocamo, l' Ingegnoso; che un' Bacone, il Risoluto; che un' Ariminese, l' Autentico; che un Capreolo, il Sodo; che un Dionigi, l' Estatico; che un Vittoria, l' Incomparabile; e (se mi sia permesso di aggiungere ancora questi) che un Suarez, il Profondo; che un Vasquez, il Poderoso. E quelli non fur tutti uomini Regolari? La Scrittura sacra donde ha raccolti gl' Interpreti più fedeli? Donde la legge canonica gli espositori più illustri? Donde la vita spirituale i maestri più esercitati, se non parimente da' Chioftri? Freme l' Eresia nel vedere, che quante volte ella è tornata a ripentar la battaglia, altrettante al fine sconfitta, è stata necessitata a cedere il campo, ed a rifugi- gir negli Abissi. Ma chi fra tutti furono, chi, o più accorti in scoprirla, o i più animosi in opporle, o i più felici in abbatterla, se non gli uomini Religiosi? E' nota sì, ma dignissima osservazione, che ad ogni nuova setta di Eretici, la qual tosse ad impugnare la Chiesa, forse all' incontro a sostenere la Chiesa una nuova famiglia di Regolari; quasi che queste fossero le milizie, tenute in pronto dal Cielo per sua difesa: e così con gli Ariani nell' Oriente spuntaron due Religioni; quella d' un' Antonio in Egitto, e quella d' un Basilio in Cappadocia; e con gli Ariani nell' Occidente due altre; quella d' un' Agostino nell' Africa, e quella d' un Bonedetto in Italia. Contra gli Eutichiani levaronsi i seguaci dell' Abate Sabba; e contra gl' Iconomachi forser gli Allievi dell' Abate Iannicio. Dopo la scisma Gre-

ca nacquero tosto a riparar quella perdita i Cluniacensi, i Camaldolesi, i Vallombrosiani; e poco appresso i Certosini sotto Brunone, i Cisterciensi sotto Bernardo, ed i Premonstratensi sotto Norberto allor comparvero a rafferrenare la Chiesa, quando i Nicolaiti vi avevano eccitata un' orribile turbolenza. Che dirò de' Domenicani, e de' Francescani? Non è chiaro che loro toccò d' opporsi al furore de' Valdese, degli Albigei, degli Ufisi, de' Flagellanti, e d' una immensa ribaldaglia di Eretici d' ogni razza, ch' avevan quasi adulterata ogni verità, e depravato ogni culto? E finalmente a rintuzzar l' alterigia de' Luterani, e de' Calvinisti, i quali pretesero di ravvivar tutti insieme gli antichi errori, abbiamo noi per oracolo Ponteficio essere stato costituito il nostr' ordine; non perch' egli in se contenga gran merito, o gran virtù, ma perchè tanto la vittoria apparisse più segnalata, quanto a Goliati più orribili si contrapponcvan Davidi, men bellicosì. E certamente che a' Religiosi sopra ogni altro si debbano le sconfitte, e gli eccidii dell' Eresia, si fa manifesto; perlocchè in que' luoghi, dov' ella o ebbe sorte di non trovarne veruno, o pur' ebbe poter di scacciarli tutti, quivi ella sempre imperverò, quivi vinse, quivi trionfò, e quivi giunse a stabilir più durevole il principato, sì come appare (aimè quanto!) nell' Inghilterra, già Liceo di sapienza, or Letna di errori. Passiamo innanzi. Le Confraternite laiche, le quali alle Città pastorifono tanto bene, di chi furono trovamento, se non di due santissimi Religiosi; di un San Domenico, il quale fondò quella che appellasi del Rosario; e di un San Bonaventura, il quale erse quella ch' è detta del Consona? A ricomperare gli schiavi chi si è consecrato con obbligazione più severa? A ministrare a gl' infermi chi si è dedicato con voto più indissolubile? Ad insegnare, a confessare, a predicare, a salmeggiare, ad orare, chi ha costumato in qualunque età di applicarsi con maggior cura, che i Religiosi, in cui l' istesso riposo già par delitto?

Ma qual più vivo argomento del bene immenso da Religiosi operato, che il rim- mirare gli amplissimi privilegi lor conceduti dalla Sedia Apostolica, l' esenzioni, le grazie, le facultà, i patrimonj ricchissimi lor lasciati, i monisteri magnifici loro eretti, e le sublimi dimostrazioni di onore c' han ricevute, con venir esistiti

molti di loro alle più riguardevoli dignità, mentr' essi non solamente non le cercavano, come s'usa, ma o vi ripugnavano con le logime, o ancora se ne involavano con la fuga? Non sono tutti questi indizj aperfissimi di quel debito, che loro ha profetato la Chiesa, come a' ministri i più infaticabili, i più fedeli, e forse anche i più profittevoli, ch'ell' avesse? Se non che, a dir vero, io non so, se più abbiano recato di onore simili dignità a' Religiosi, o i Religiosi a simili dignità. Certo si è, che ove tutte considerar noi vogliamo le Prelature Ecclesiastiche, ancor più eccelle, noi scorgereino, che di rado esse vennero esercitate con maggior innocenza, o con maggior zelo, che quando furono in mano d' uomini eletti tra' professori della claustrale Umiltà. E così prima apparisce chiaro ne' Vescovi: tra' quali, pochi (massimamente da che comparvero al Mondo le Religioni) pochi, dico, si leggono fuor de' Chioftri da pareggiarli, attese tutte le doti, a un Basilio, a un Nisseno, a un Grisostomo, a un Nazianzeno, a un Epifanio, a un'Agostino, a un'Fulgenzio, a un Martino, a un Malacchia, a un'Anselmo, a un'Antonino, e ad altri tali in gran numero, che passarono dalla cocolla monastica alla mitra pontificale. De' Cardinali poi, o noi vogliamo mirare in lor la dottrina, o la santità, che sono quasi i due cardini della Chiesa. Se la dottrina; chi tra loro è più celebre d' un' Egidio, o d' un' Ofsiese, o d' un' Panormitano, o d' un' Ugone, o d' un' Turrecremata, o d' un' Areolo, o d' un' Bessarione, o d' un' Gaetano, o d' un' Toledo, o d' un' Bellarmino, tutti egualmente di profession regolare? E se la santità; dirò solo, che dall' anno millesimo, intorno al quale quell' augusto Senato cominciò a crescere notabilmente di stima, e di autorità, non sono meno di quindici i Cardinali riveriti fra i Santi (Non inchiodiamo tra questi que' Cardinali che puramente abbiamo erovati con titolo de' Beati, e sono de' non Regolari, B. Giovanni Martire, B. Pietro di Luxemburgo. B. Ludovico Alemanno. De' Canonici Regolari. B. Ugone di S. Vittore. De' Cluniacensi. B. Gerardo, B. Alberto. De' Cisterciensi. B. Galduino, B. Martino. B. Bernardo, B. Enrico. B. Guidone. B. Corrado. B. Guglielmo. De' Certosini. B. Nissolo Albergazi. De' Celestini. B. Tommaso da Torano. B. Francesco d' Asisi. Degli Umiliati. B. Luca Manzoli. Degli Agostiniani. B. Bonaven-

tura Baduario Martire. De' Domenicani. B. Latino Malabranca Orsino. B. Giovanni di Domenico. De' Francescani. B. Andrea de' Consoli di Anagni, il quale ottenne di rifarsi il Cardinalato già censoreggiato, di San Giorgio in Alga. B. Antonio Carraro: di cui tutti vadi o gli approvati Marsilio-23, o gli autori citati da Bonf. Ludovico Domi d' Aschey Vesc. di Ausum nella eruditissima Storia del Sacro Collegio, da esso modernamente mandata in luce: a' quali autori ci riportiam, non intendendo di dar noi con la nostra testimonianza fede maggiore alla virtù de' Cardinali commemorati, di quella che già peraltro si godano) benchè non sian tutti a tutti egualmente noti. Di questi, quattro non appartengano all' Ordine Religioso, e tali s' imono un' Alberto, e un Berardo, Vescovi l' un di Liegi, l' altro de' Marfi; e due grandi Arcivescovi di Milano, Galdino, e Carlo. Ma gli altri è certo, che vi appartengono tutti; e furon questi un Pier Damiano, Eremita Benedittino; un' Anselmo e un Matteo, Monaci di Clugny; uno Stefano e un' Ugone, Monaci di Cisterio; un Raimondo Nonnaro, dell' Ordine caritatevol della Mercede; un Tesaurio Martire, un Bernardo Vescovo di Parma, e un Pier Igneo, Vallombrosiani; e finalmente un Bonaventura, grande sostegno de' Minori Osservanti, e un Guarino grande splendor de' Canonici Regolari. Tanto è ver che la porpora Vaticana nulla ha perduto dall' accoppiarsi frequentemente con essa la sapa, o l' faccio. Ma de' Romani Pontefici, che diremo? Non possion forse comparire tra loro a volto scoperto con riputazione, con gloria, anche i Religiosi? E che pare a voi d' un Gregorio Magno, il cui nome solo supplisce ad un grand' elogio? Che d' un Gregorio secondo, il qual privò dell' Imperio l' empio Leone, e il fece ritrar vergognoso nell' Oriente? Che d' un Gregorio Settimo, il quale (pogliù pur dell' Imperio) il malvagio Artigo, e se lo fece venir umile a' piedi? Che di un' Agatone, il qual sottrasse i Pontefici dall' omaggio, che a gl' Imperadori sbozzavano per la propria consecrazione? Che d' un' Urbano Secondo, per lo cui zelo la Terra Santa fu riscossa già valorosamente dal giogo de' Saracini? Che d' un Leon Quarto, per la cui stima la Gran Bertagna si fece già spontaneamente tributaria alla Chiesa? Che d' un' Alessandro Terzo? che d' un' Pasquale Secondo? che d' un' Pio Quinto? e che d' altri tali oltre al numero di cinquanta? I

qua-

quali te non furono tutti sì segnalati o per innocenza, o per lettere, o per valore, come i menzionati pur ora, furono almen quasi tutti: e di nessuno assolutamente si contano quelle gravi o fragilità nel vivere, o fiacchezze nel governare, le quali ad altri non Religiosi Pontifici di quei tempi più lagrimevoli, si leggono attribuire eziandio da' buoni. (Pontifici Regolari, Monaci d'Ordine incerto, S. Dioniso. Telesforo II. S. Gregorio III. Benedittini. S. Gregorio I. S. Bonifazio IV. Adeodato. S. Agatino. S. Gregorio II. S. Zaccaria. Stefano III. S. Pasquale I. S. Leone. IV. Giovanni IX. Leon V. Silvestro II. Giovanni XIX. Sergio IV. S. Leone IX. Stefano X. detto IX. Vittore III. Gelasio II. Innocenzo II. Gregorio VIII. Clemente VI. Canonici Regolari. S. Eugenio I. S. Leone II. S. Benedetto II. S. Sergio I. Stefano II. Sergio II. Benedetto III. Formoso. Benedetto IV. Alessandro II. Onorio II. Lucio II. Anastasio IV. Adriano IV. Alessandro III. Innocenzo III. Onorio III. Cluniacensi. S. Gregorio VII. Urbano II. Pasquale II. Urbano V. Cisterciensi. Eugenio III. Benedetto XII. Domenicani. Innocenzo V. Benedetto XI. Pio V. Francescani. Nicolo IV. Alessandro V. Sisto IV. Sisto V. de' Celestini. S. Celestino V. di S. Giorgio in Alga. Eugenio IV. de' Teatini. Paolo IV. nella sua de' quali ci siamo allontanati di poco da Giovanni Azor, nella sua Somma p. 2. l. 5. c. 33. che n'è parso il più accurato degli altri in rammentarli.) Io non favello, Uditori, stamane a gente, cui possan venderli lucciole per facelle o sola per verità; e quando ancora la sanità del luogo nel quale io sono, e la gravità dell'ufficio il quale io sostengo, non mi spaventassero dal mentire in materie sì sagrosante, mi basterebbe il vedere ch'io parlo ad uomini peritissimi in ogni letteratura, e sacra, e profana, appo cui per dar credito alle menzogne, non basta ardire. Che dite dunque? Potete voi tacciarmi forse di fallo in vetuna di queste proposizioni, le quali ho dette? Non sono elleno tutte chiare e palpabili? indubitare? E se son tali, che vuol dir dunque che voi, i quali tanto vi rallegrate del bene di S. nra Chiesa, mostrate n'enredimento sì poco amore a coloro, che il procurarono? né dubitate d'immitar gli Egiziani, li quali a par di qualunque altro godevano aver sue gregge numerose, seconde, ben custodite; e godeano nutriti del loro latte, e godeano vestirsi delle lor lane: e dall'altra parte, come immondi, abborrivano que' Pastori, che a prò d'esse si affaticavano?

Ma voi mi direte ch'io questamane vi presumo colpevoli di un delitto, di cui voi sarete innocenti. Che a Religiosi antichi, i quali son quelli che operarono tanto bene, voi siete riverentissimi. Che non son' essi color de' quali voi ragionate con biasimo, ma che sono i Religiosi moderni: i quali tralignando da' lor Maggiori, sono alla Chiesa, altri scandalosi, altri inutili, e però indegni di ereditar quelle promissioni, que' comodi, quelle entrate, che si lasciate a rimarrar le fatiche, non a placere la pigrizia. Non è questo appunto, Uditori, quello che voi mi vorreste ora rispondere, se poteste alzar la voce? Ma io rendo in prima a Dio grazie, che voi almen confessiate, ed amiate il merito de' Religiosi più antichi, contro a ciò che molti ingrattissimi ardiscon fare; e poichè io scorgo, che in condannare i moderni non vi movete da malignità, ma da zelo, io non mi curo di appellare a giudizio men passionato del vostro. Ditemi dunque. Per quanto or sieno i Religiosi viventi o inutili, o scandalosi, non credo io già recar essi alla Chiesa sì grave danno, che avvanzi il bene recato anticamente da' lor Maggiori. Che avvanzi, dissi? Anzi che gli si possa pur mettere in paragone. Perocchè, quanto operiam di male, a ragion d'esempio, noi miseri Gesuiti (sù, voglio usare il linguaggio vostro) per quanto offendiamo col nostro vivere, per quanto scandalizziamo co' nostri modi: non credo io mica che pervertiamo tante anime, quante ne convertirono solamente o nell'Occidente un' Ignazio, o nell'Oriente un Francesco; non credo noi più impediamo il pubblico bene, di quello che il promovessero o un Ricci con aprire al Vangelo le regioni vastissime della Cina, o un Valenza in perseguitar con la penna tante eresie, o un Molina in illustrar con la lingua tante Accademie, o un Salmerone, o un Rodrigo, o un Fabro, o un Lainio, con ricondur tanti popoli a penitenza. E ciò ch'io sono costretto dir qui di noi, con più ragione voi dividete degli altri, i quali sono a gran lunga di noi migliori. Nuoco più forse col loro esempio alla Chiesa i viventi Benedittini, di quello, che le giovassero un Benedetto? Più i Domenicani, di quello che a lei giovassero un Domenico, ed un Vincenzo? Più i Francescani, di quello che a lei giovassero un Francesco, ed un Bernardino? e così andate voi discorrendo d'altri Ordini o clericali,

o mo-

o monastici, o mendicanti, tra cui nessuno ve n'ha, il quale, oltre al suo celebre Fondatore, non abbia dati a piè del genere umano o Scrittori esimii, o Predicatori zelanti, o Martiri generosi, o Pontefici incomparabili. E perchè dunque io non potrei domandarvi, che in grazia di sì gran Padri portiate qualche rispetto a loro figliuoli, tutto che questi per se stessi o ne sieno, o ne sembrino immeritevoli? Benedetto Dio! Che misfatti, che fellonie non tollerà già egli pazientemente in un Salomone, in un Roboamo, in un Jora, in un'Amasio, per riguardo d'un sol Davide, da cui que' Principi, quando discendevano per lignaggio, altrettanto degeneravano per bontà? Ed in onore di un'Abramo, d'un'Isacco, d'un Giacobbe, e di alcun'altro di que' primi lodevoli Patriarchi, con quanto inefricabile clemenza egli sopporrà per più secoli la perfidia d'un Popolo sì maligno, qual fu l'Ebreo; quanto il favor? quanto l'arricchi? quanto accrebbe lo, quant'ornello? e se pur finalmente lo abbandonò, fu solo dopo quell'eccesso novissimo, ed inaudito, a cui niun merito de' Maggiori poteva aver proporzione; cioè dopo l'uccisione d'un Dio. E non potrei dunque addimandare ancor io, che in ricognizione di ciò c'han adoperato que' primi Religiosi sì illustri, e sì meritevoli, si passasse a loro discedenti alcun termine di pietà, non già tal, che questi dovessero ire liberamente impuniti ne' loro delitti, ma solo che non venisse ritardata loro la giustizia comune a gli altri, che non fossero perseguitati ne' tribunali, che non fossero ributtati dalle anzianità, che non fossero insultati, scherniti, proverbiali quasi che omai non s'abbiano più a distinguere i Religiosi da' Saracini di piazza, se non in quello, che sentono i loro oltraggi, e che li conoscono.

- IV. Ma io certamente non ho sì disperata la nostra causa, che ci sia d'uopo ansiosamente ricottere al merito de' Maggiori. Hanno, hanno, i Religiosi ancora viventi, onde poterli ricattar dalla taccia, che loro date, o di scandalosi, o d'inutili. Perciocchè se tutti, o quasi tutti son tali, quali voi dite, facciamo così: fingiam che matchino in uno stante del Mondo. Ohimè! Ho veduto i più divoti frà voi cambiarsi quasi di volto nel figurar, quantunque finto, un tal caso. Ma confortatevi, perchè a conoscere un bene, non vi ha forse prova o più agevole, o più sicura, che metterlo al paragone del

Panegirici del P. Segneri.

suo contrario. Rappresentiamoci dunque, che tutti unitamente mancassero i Religiosi, perchè non sono di tanta edificazione, o di tal profitto, com'erano i lor Maggiori: quanto splendore mancherebbe con essi conseguentemente alle Chiese, le quindici rade volte tenute sono da' poveri Regolari con più nettezza, con più provvedimento, con più decoro, che da molti altri Ecclesiastici, ancorchè pingui? Quanto culto a Dio cesserebbe ne' salmeggiamenti continui? Quanto suffragio a' Defonti ne' sacrificj coridiani? Quanto patrocinio alle Città, che ad un'ora sarebbon prive delle intercessioni di tanti, i quali per esse orano, digiunano, vegliano, si flagellano, e le cui lagrime furono già dal Nazianzeno chiamate *Pecunia dilectum, & Mundi expianum*? Al confessare, pochi darebbon' opera. Orat. 1. 12 Si costante. In predicare, pochi durerebbon stenti si travagliarsi. La Gioventù quanto perderebbe d'allevamento, e di scorta, e di magistero? Ammutolisrebbon le Cattedre più famose, o di filosofia naturale, o di scienza sacra. Negli universali Concilj verrebbero meno coloro alla cui dottrina sogliono prima cotidarsi gli articoli da decidersi: l'Ercia strenitamente imbandirebbe ne' Regni da lei sedotti, senza più quasi temer punto o di lingua che la perturbasse, o di pena che la disfidasse. Sfortunati Indiani! E chi ci farebbe, che si frequentemente trattasse di abbandonare sol per salute di essili nati; e che senza paventare o naufragi di mari ignoti, o malignità di stelle straniere, volesse arecar loro la luce dell'Evangeliio, ad addimeticciarli, a servirli, ad addottrinarli? Quanto conforto potrebbe a ciascuno di voi nelle angosce della coscienza: quanto sollievo nelle ansietà dello spirito: quanto inditizzo nelle tentazioni dell'inimico! quante consolazioni nell'acerbità delle malattie! quanta assistenza nelle agonie della morte! e voi chiamate sì inutili i Religiosi? Ah non già tali gli ha sperimentati a suo prò l'infelice Napoli, quando in questi ultimi anni atillita da Dio con infusa ed orribile pestilenza, gli ha rimirati in suo servizio sì pronti a gittar la vita, che quantunque non obbligati gravavano per le case, assistevano a' lazzeretti; e mentre altri, di cui fors'era l'obbligazion più severa, o fuggivano, o si aicondevano, essi quasi eran gli unici a ministrare alla plebe infetta i sussidj spitiuali, con tali esempi, e di carità, e di costanza, che mossero finalmente la Città tutta a ringraziarne con sue

Na pub-

pubbliche lettere i lor mod.ratori sovrani, giacchè di quei, che tanto si erano affaticati in prò d'ella, niuno era quasi sopravvissuto a riceverne il guiderdone; e come in altonostraggio, nè pur se n'era potuto prestare all'ossia n'uffizio di duolo, o un'onor di tomba. E forse che solo Napoli può far sede di tal pietà? Sallo gran parte del Regno Neapolitano; fallo gran parte dello stato Ecclesiastico; Genova sconsolata pur'ella il sa, se tutte possono testificar con proporzione lo stesso. Onde io non potrei certamente non mi stupire, che sì malamente ne vengano da più d'uno contraccambiati: s'io non sapessi che è proprio de' benefizj spirituali (quali sono quegli che voi siete usi a ritrarre da' Religiosi) esser poco prezzati, e per conseguente rimercitati anche poco: là dove se questi Religiosi medesimi oggi viventi, in vece delle orazioni che per voi spargono, o de' sacramenti che v'amministrano, o delle prediche, o de' sermoni, o di simili alimenti divoti con cui vi pascono; vi facessero parte delle loro entrate, vi donassero i loro chioffri, vi cedessero i lor poderi; io son sicuro che voi gli celebrereste come i più lodevoli uomini della terra: e non vedete, che non solo da loro ciò non può farsi, ma se il facessero, non farebbon polcia più atti a somministrarvi innumerevoli beni da voi menostimati, ma più stimabili?

VII.

Non intendo io già di negare per quanto ho detto, che tra' Religiosi d'ogni sorte non s'ignano molti eccessi, o sieno d'avarizia, o sieno d'arroganza, o sieno di libidine, o di qualunque'altra men regolata affezione. Ma primieramente io non so, perchè i misfatti di alcuni ridondano debbano ad infamia di tutti. Quanti adulteri sono fra' Maritati? quanti avari fra' Mercatanti? quanti arroganti fra' Letterati? E non però nè l'essere Letterato, nè l'essere Mercatante, nè l'essere Maritato si stima infamia. E perchè dunque si procede al contrario co' Religiosi? e quel nome sacrosanto di Frate, dato da Cristo per grand'onore a' gli Apostoli di sua bocca, par'oggi nome di derisione, e di obbrobrio, per le malvagità rispute di alcun de' Erati? Forse quando undi loro trascorre in qualunque delitto, vi trascorra egli per egual connessione, o con universale consenso di tutti gli altri? Ne vien fors'egli da tutti gli altri lodato? ne vien remunerato? ne vien promosso? E ch'altro mai si richiede in qualunque legge

a non esser partecipe della pena, salvo che non essere complice nella colpa? Non basta, che il loggio sia presso'l grano, perchè il grano sia loggio; nè basta che le lambrusche sian presso l'uve, perchè l'uve sieno lambrusche. E a riputare che i buoni sieno malvagi, basterà che i malvagi sian presso i buoni? Che sciocchezza è questa, diceva Santo Agostino, che frenesia, che demenza? *Ubi est consensus, ibi est propinquitas*. Altrimenti; guai alla Sposa, laqual avea per suo vano d'essere un giglio fiorito in mezzo alle spine; *Sicut lilium inter spinas*. Avrebbe bisognato svelle anche l'ella, sterpar anch'ella, ancor'ella gittar per pascalo al fuoco.

in P. 18.

VIII.

Dipoi, che pretendeste per avventura? Che tutte le Religioni fosser composte di persone impeccabili? Niuna è tale, mi dichiaro, il protesto: tutte son di uomini fragilissimi al male. Ma ove ancora elle fossero tutte d'Angeli, farebbero strano che tra quelli ci fossero buoni e rei? Se miriamo la Casa d'Abramo, veggiamo ch'ella con un'Isacco ossequioso, ebbe un'Ismaele protervo: se la Casa d'Isacco, veggiamo ch'ella con un Giacobbe diletto, ebbe un'Esau riprovato: se la Casa di Giacobbe, veggiamo ch'ella con un'Giuseppe castissimo, ebbe un Ruben incestuoso. Alla famiglia di Davide non mancarono o Ammoni impuri, o Assaloni ribelli. Sappiamo per Tertulliano, che dalla scuola d'un'Apostolo Paolo quattro Eresiarchi ne uscirono, un'Figgello, un'Ermogene, un'Fileto ed un'Imeneo. La stessa trista riuscita ne testifica Climaco aver poi fatta ancor'egliuno sette Allievi di Giovanni l'Evangelista: e se sia giusto dar qualche fede anche a ciò, che ha trovato scritto il dottissimo Salmerone; di cento venti, che nel di memorabile della Pentecoste riceverono lo Spirito Santo quattordici, d'altra lingua poi provvedendosi, e d'altro fuoco, destaron nella Chiesa un funesto incendio di turbolenti eresie. Che gran fatto è dunque, ch'ogni Religione ancor'ella, quantunque santa, abbia proporzionalmente i suoi discoli, e i suoi cattivi? Anzi io vi aggiungo non poter forse avvenir, che non n'abbia sempre i imperiocchè, preferendosi da ogni Religione sue regole molto strette, e i suoi riti molto severi, sarà impossibile che sempre ancor non vi abbondino i trasgressori. Io per vero dire, mi rido, o Signori miei, quand'odo certi secolari impetiti maravigliarsi, come si trovino tra

Diff. 17. In
Ench. 16.
Ench. 16.
Ench. 16.
Ench. 16.
Ench. 16.
Ench. 16.
Ench. 16.
Ench. 16.
Ench. 16.

Reli-

Religiosi sì, pochi, che ben' adempiano quell'istituto che impofero a professare. Sapete voi qual'istituto sia quello, che mai non pena a ritrovar chi l'osservi, e con somma cura? Ve 'l dirò io. L'istituto di Maccometto, il qual permette ogni libidine al senso, l'istituto di Lutero, il quale allenta ogni redina all'appetito; l'istituto del celebre Segretario, il quale governa ogni azione con l'interesse; o altro peravventura simile a questi; ma l'istituto de' Religiosi, qual dubbio che non è tale? E non vedete voi, come quello molto più largo, dato da Cristo alla Comunità di tutti i Fedeli, ebbe ognora infiniti violatori, ed ognor gli avrà? Qual meraviglia sia però, ch'anche n'abbia quello più stretto, professato da' Religiosi, e che così (come disse Santo Agostino) *Tam sine Mendicis falsi, quam & Clerici falsi, & Fideles falsi*? In qualunque genere di cose, quanto più perfetto è quel fine che vien proposto, tanto ancora son meno quei, che giungano a conseguirlo con piena lode. Meno son gli eccellenti nel ricattare, che nel cucire. Meno sonogli esmii nel disegnare, che nello scrivere. Meno son gli egregii nell'armi, che nelle mare. Non so però per qual cagione a voi debba sembrar sì strano, che il simile pur si avveri nel caso nostro.

IX. Senonchè a voler favellare con ischiettezza, se i Religiosi dissoluti o si contino, o si considerino, si vedrà ch'Egino ne tanti sono, nè tali, che i loro eccessi non vergano a sufficienza ricompensati dalle virtù, dalle fatiche, e da' meriti di quegli altri, che vivono esemplarmente. Ma questa è la differenza, che il male suol venir subito tutto a luce: o sia perchè poco male eseguir si puote senza la cooperazione, o l'consorzio di altruno esterno; o sia perchè vien' osservato con maggior attenzione, rintracciato con maggior avidità, raccontato con maggior applauso, e ancor creduto con maggior propensione: là dove il bene si può in gran parte operar più nascosamente; nè tanti v'ha, che oscurino di spialto, o se l'vogliono persuadere. Voi sapete ben quasi tutte le vergognose cadute de' Religiosi, ma non sapete le gloriose vittorie, che tanti, e tanti giornalmente riportano di gravissime tentazioni; come vivono lieti tra' parimenti d'una incerta mendicizia; come stanno immoti a gli stimoli d'una carne ribella; non sapete gli atti di soggezione, e di umiliazioni, ch'essi fanno, faticosissimi all'ima-

na alterezza; non sapete l'asprezza de' lor' occultati cilicii; non sapete la moltitudine delle loro notturne flagellazioni; non sapete que' calli, o que' lividori, ond'anno molti del continuo deformi le loro carni; ed ora ch'io ve lo dico penate a crederlo, e sospettate ch'io finga per servirvi alla causa, non per non partirmi dal vero. Ma che? Piacesse a Dio, che si come l'algehe vengon per se medesime tutte a galla, così vi venissero agevolmente i coralli, e le margherite, senza che fosse necessario pescarle con grave stento; io vi assicuro ch'altra opinione si avrebbe, generalmente parlando, come del Mare, così de' Chiostri. Ma ciò questi nè sperano, nè desiderano, contenti di aver Dio solamente per testimonio d'infinita loro lodevoli operazioni, le quali voi nè sapete, nè credete; e si consolano a pieno in pensar con Giobbe, che *in Culo est testis eorum*, e che *conscius eorum est in excelsis*.

Una cosa bensì vi chieggono in grazia, ed è, che con' essi sinceramente confessando di commettere molte malvagità, così non vogliate attribuirne ancora loro di molte, che non commettono: e soprattutto; che non vogliate porre a lor conto gli eccessi de' Religiosi, o pentiti, o fuggiaschi, o di quei ch'hanno con apostasia manifestata gittato l'abito, e scosso il giogo. E vero che questi sono assai scandalosi ed assai nocevoli; ma se v'ha uomini, i quali ancor ne comprinvono maggiormente la santità delle Religioni, son questi. Perchè questi danno a conoscere, che finchè vivasi ne' Chiostri sacri è impossibile d'essere almeno sfrenatamente malvagio. Fuori, fuori, conviene ch'essi al fin saltino, a cagion di sfogarsi, tra' Laici, tra' secolari. Nella Religione non possono. Le stesse mura par ch'ivi loro minacciosamente rinfacciano le lor colpe: l'esemplarità de' compagni, il zelo de' Superiori, non sono morbi lungamente tollerabili ad un'animo rilassato. Però se questi danno a veder chiaramente la difficoltà di peccare, ch'è dentro la Religione, perchè volete la Religione incolpare de' lor peccati? E centuocio siate certi che la cagion principale della rea stima in cui son' oggi cadute le Religioni, è procedura dalla impietà degli Apostati, e dalle insanie de' fuggitivi. Ed ancor io concorro in quel sentimento del gran Prelato Agostino, che siccome comunemente non ci son' uomini più perfetti di quei che nel moni-

tero attendono al loro profitto, così nè anche ci sono i più scardalosi, di quei che per loro colpa abbandonano il monistero. Dalla corruzione dell'ottimo nasce il pessimo. Ma che nuoce alla malvagia, se di essa si forma il più brutto aceto? che brogna alla triaca, se di essa si stilla il più sio veleno? Anzi siccome, nè quel veleno si può dir più triaca, nè quell'aceto può dirsi più malvagia, così nè anche in' Apostata due ragionevolmente appellarsi più Religioso. Ma, non sò come, è tanto ardente la brama di porre in fondo questo santissimo stato, che attribuisconsi ad esso ancor quellecolpe che non son sue. Benchè di ciò non si vuol far maraviglie, se crediamo al Pontefice San Gregorio. I Religiosi universalmente son quei, che pù metton grida contra le malvagità popolari: essi tolgono le pratiche, essi tolgono gli abusi, essi scuoprano le magagne. Quale stupor sia però, se chi amerebbe di dormir quieto nel vizio, monti forte in furore contro a que' Cani, che gli dan noja co' loro zelanti latrati, e se loro occhi o di torte ogni podestà o di diminuire ogni eredità? E che ciò sia vero, ascoltate, e così finisco. Non mi avete voi confessato fin da principio, che i Religiosi più antichi generalmente fur' uomini molto santi? Ch' essi almeno fusono quegli, i quali più s' adoperarono per la Chiesa, dilatarandola con più zelo, difendendola con più ardore, illustrandola con più scienza, e con più esimpj di virtù cristiane nobilitandola? E pur sapiate non si udir' oggi nè opposizione, nè raccia, recata contra i Religiosi moderni, a cui similghieramente que' Religiosi più antichi non soggiacevano. Di loro ancora c'elantavasi, e s' frequentavano smoderatamente le Corti, che insidiavano maliziosamente la roba, che s' impacciavano in negozi stranieri al loro Istituto, ch' erano vagabondi, ghiotti, libidinosi, superbi, litigiosi: e chi no' l' uede, legga Agostino, legga Girolamo, legga Bonaventura, legga Tommaso nelle loro dottissime Apologie, e s' avvedrà quanto sin d'allora essi avevano a fatica per giustificarli in ciascuna di tali accuse. Segno dunque, che l' odio contro de' Religiosi in comune, non è derivato dalle lor colpe (perocchè questo sarebbe odio moderno, non odio antico) ma è per h' essi sono inimici più giurati del vizio: non è per que' mistatti ch' essi commettono, è per quei che impediscono: non è per quegli scandali ch' essi danno, e per quei

ch'etolgono, ed è perchè, come dice San Gregorio, *illos praecipue reprobi in sancta Ecclesia persequuntur, quos malos convincimus esse profanos.* E però voi, che siete uomini sì prudenti, non vogliate dar tanta fede a quelle calunnie, che per addietro udiste, o per innanzi udirete contro di loro. Non vi lasciate aggarir punto in materia sì rilevante dalla malignità popolare. Esaminate per voi medesimi i meriti della causa, pesateli, bilanciati, e se, ragguagliato il tutto, non vi parra che da' Religiosi si meriti molto onore, non gli onorate. Ma io non vi ho nè d' intendimento così oscurato, nè d' animo così avverso, che le ragioni da me apportate non sieno per appagarvi: e che però i nel fare ossequio a' Religiosi, non siate per secondare più la pietà ingolare del vostro istinto, che la comun libertà dell' altrui livore.

SECONDA PARTE.

IN somma può a voi sembrare, che noi Predicatori ci altando il molto rispetto; che voi dovreste a' Religiosi portare, facciamo la nostra causa, e che però non siamo in questa materia così degni di fede, come in quell' altre, che noi sian' usirattare, più per profitto altrui, che per nostro. Ma primamente, questa appunto è la ragione, per la quale innanzi ogni cosa io vi protestai, che lasciata da parte l' autorità (se pure io n' ho nulla) non altro in me questa volta curar doveste, che le ragioni: di cui però studiosamente ho restituito tutto il Discorso, perchè, come le molte vagliono il medesimo in ogni mano, così le ragioni vagliono il medesimo in ogni bocca, benchè non tutti sappiano sempre spendere e l' une, e l' altre per quel che vagliono. Di poi vi confesso, ch' io son quasi pentito di avervi detto, che in questa causa io abbia molta passione, o molto interesse; mentre a mirar dritta mente, io ce n' ho pochissimo: e molto più mi sono indotto a parlare per affetto ch' io reco a voi, che per amore ch' io porto a que' Religiosi vilangeggiati da voi. Perchè, quantunque io ami tutti i Religiosi ancor' essi, e gli ami di cuore, non son però così stolido ch' io non veggia, che voi con tutti gl' impropetj e gli sfinetti, che loro udite, non altro fate alla fine che tesser loro una ghirlanda di ricchissimo merito in Paradiso: ch' è quello appunto, per cui hanno ogni

spode.

spontaneamente lasciato e patria, e casa, e patrimonio, e parenti, e comodità, essi soniti ad occultar sotto un'abito, ch' egualmente confonde il grande col piccolo, e il nobile col plebeo. Perciò, se solo rimirar si dovesse al guadagno loro, tanto è da lungi ch' io mai rirar vi volessi dall'oltraggiarli, che (se ciò lecito fosse) io vorrei anzi più vivamente istigarvi. Ma il danno vostro è quel di cui si mi cale, o Signori miei. E però fate ragione che noi Predicatori operiamo come una Madre, la qual si vegga affannosamente percuotere, e schiaffeggiare da un suo Bambinello adirato. Perché siccom' ella, finchè il Bambino non riceva di ciò verun documento, se lo prende a giuoco, se ne trastulla, ne ride, e talor anche la provoca a più fidarsi: ma s' egli a caso venga a graffiarsi, od a pugnersi per qualch' ago, che la madre abbia al buito; allora, essa cambiato il riso in pianto, tutta si turba, e mira la ferita, e ne sprema il sangue, e v' applica i lenitivi, e dipoi tutta nel sembiante crocifissa rampogna il misero, perchè più non stionti a sì fatte bambinezze: così noi pure, se non fusse quel danno, che a voi ridonda dall'insultarci, ne ridessimo, e vi pregheremmo a seguire, non vi esorteremmo a desistere: ma conoscendo, che ciò piagar potrebbe alquanto l'anima vostra, siamo corretti, per quell'amore materno che vi portiamo, a turbarci di tali insulti, e a sgridarvi, e a riprendervi, e a minacciarvi (come se fidarsi noi fossimo daddovero) perchè almeno per innanzi ve ne astengiate.

XIII.

E vaglia il vero, non riputate, Uditoti, di dovere a Dio rendere un conto grave per tal delitto? Siansi alla fine pur' empj alcuni Religiosi quanto si vogliano, son con tutto ciò Religiosi: son uomini consacrati al culto divino, veston la sua livrea, albergano nella sua casa, trattano i suoi ministri: Come volete però, che Dio non si adiri, mentr' egli scorge, non v'è voi far' anche a lui quell' onore, che non si nega a verun Principe umano, ch' è di rispettarne i famigli, quantunque indegni? Benchè, se in ciò vi moveste da puro zelo, che aveste contro a gli scandali da noi dati; io facilmente ve l' vorrei perdonare. Ma non è così certamente, non è così. Perciocchè chiunque per zelo condanna un' altro, è vero, che il riprova, il vituperà, lo censura, ma non l' insulta. Là dove voi con quanto fasto insultate su le cadute de' poveri Religiosi! Non ne fate le favole? Non ne componete i sonetti? Non arrivate talvolta an-

Figurati del P. Segneri.

cora ad asporle per sollazzo plebeo su le scene comiche, a trionfarne? a riderne? a tripudiarne? Lascio dunque a voi giudicare se sia possibile, che ingannate Dio con l' annanto di un falso zelo. E poi, chi siete di grazia, chi siete voi, che tal zelo vantate de' falli altrui? Sarete voi per avventura tanti Angeli, irreprensibili tutti, tutti innocenti? Piacesse a Dio. Ma non fa come, succede, che nè pur sieno i migliori tra' secolari color che bestiano i Religiosi cattivi, ma sieno spesso i più rilassati, i più discoli, i più scorretti. E però con qual titolo spererete d' impetrar da Dio compassione di tali bestie? Vedete dunque s' abbian noi ragion giusta di dubitare, che gl' insulti a noi fatti, più non ridondino in danno a voi, che a noi stessi: mentre è probabilissimo, che vi sian per costare tormenti eterni, e che, poichè voi vi tidete de' nostri falli, l' odio non sia per usarvi pietà de' vostri. Che se verrete puniti così agramente, per non aver voi portato il dovuto onore a Religiosi anche indegni, ditemi, che farà per non averlo portato a più meritevoli? gli esemplari? a perfetti? Potrete voi con verun colore scusarvi d' un tal dispregio: o non anzi darette aperto a vedere, che non odiate ne' Religiosi i loro vizj; ma che più tosto, non avendo a voi dato l' animo di lasciare i piaceri del senso, i diletti del secolo, ancorchè onesti, naturalmente vi spiace, che chi ha aspirato a perfezion più sublime, vi sembri giunto?

XII.

Ma che che siasi di ciò; oh con quanta facilità tanti buoni Religiosi potrebbero se volessero, fare ancor più vendette di tali offese, come che non cingano spada, nè rratin' asse! E' stata persuasione antichissima nella Chiesa, che le orazioni continue de' Religiosi giovasse grandemente al mantenimento felice delle Città. E se ne vide un' apertissima pruova, allor che Giuliano l' Apostata guerreggiava co' Persi divoti a Cristo. Perocchè volendo di là egli sapere ciò che frattanto operavasi in Occidente, vi spedì, siccome era solito, per istipia, uno di que' Corrieri volanti, ch' egli tenea salariati per tali affari, voglio dire un maligno Spirito, con dargli commissioni sollecite di affrettare, di vedere, di nuocere, d' impedire quello che forse venisse là contra il Principe macchinato. Ma giunto per viaggio il Demonio all' abitazione di Publio, divoto Monaco, non gli fu mai possibile passar' oltre, mercè le assidue, e se assidue preghiere, che

Baron. an.
241.

Na 3

que-

quegli quivi spargeva a pro del paese. Onde il reo messo, dopo aver' ivi aspettato in danno due dì, se ne torrà tutto confuso a Giuliano, il quale sgridarolo della soverchia dimora, quando udì gl' inoppi e gli arresti da lui patiti per un fraticello cencioso, n'arrabbiò tanto, che giurò togliere dall' Univerſo ogni razza di simil gente, e di perderne ogni memoria. Ma sciocco ch'egli si fu. Più toſto è quindi avvenuto che le Città tutte abbiano fatto a gara per aver dentro le loro mura alcun numero di sì poſſenti avvocati; e dalle orazioni di eſſi hanno impetrato continuamente ogni bene; fertilità a' lor poderi, proſperità a' lor negozj, vantaggi alle lor famiglie, vittorie de' lor nemici, ſanità a' lor corpi; e ciò che monta aſſai più, ſalute anche all'anime. Che ſaria dunque d' miei Fedeli di voi, ſe tutti i Religioſi annojati de' tanti ſtrazj, che di lor fate, laſciaſſero di pregare aſſaiſto per voi? Di quanto ajuto verrebbe ad un' ora privi? di quanto ſovvenimento? di quanto appoggio? Non ſarebbe queſto nel vero una gran vendetta? Ma caſſi Dio da noi sì baſſi penſieri. Voi ſeguitate pure, o bene, o male, a trattarne come a voi piace, che non per queſto noi rimatteremo un momento di ſupplificare per ogni voſtra grandezza, e proſperità. Compereremo, ſe biſogno, anche a coſto del noſtro ſangue la voſtra eterna ſalute, ci ſtagelleremo, ci aſſiegeremo per voi; nè di ciò pur paghi, ogni noſtro talento, ogni noſtro penſiero, ogni noſtro ſtudio impiegheremo con inceſſabile fatica a ſervigio voſtro. Per voi tra-

vaglieremo di giorno, per voi d' notte; per voi nelle Chieſe, per voi negli Orazj; per voi da' Pergami, per voi da' Confeſſionali; per voi negli Spedali, per voi nelle Scuole, per voi nelle Carceri. La noſtra vita non per altro quaſi ci è cara, che per poterla un dì perdere a voſtro pro. Voi dite pure per lo contrario, che noi ne ſiam tutti indegni, dileggiatoci con la voce, infamatici con la penna; derogateci nella riputazione, aggravateci nella robba; non potrete far tanto, che noi perd' contro di voi concepiano un legger rancore. Già ſappiamo da Criſto dover noi eſſer la deſione e la favola delle genti; ed a ſufficienza ci conſoleremo in penſar, che le colpe noſtre meriterebbonſi aſſai peggior trattamenti, di quegli ch'alcuno n' uſa. Solo guardatevi di non provocare dal Cielo contro di voi lo ſdegno di quei ſantiſſimi Patriarchi, di cui sì poco voi riverite i figliuoli; d' un' Agostino, d' un Benedetto, d' un Bernardo, d' un Franceſco, d' un Domenico, d' un Ignazio, e d' altri tali ammirabili Perſonaggi. Già voi ſapete quanto abbian eſſi di merito preſſo Dio, quanto vagliano, quanto poſſano; e però guardatevi ch' eſſi dal Cielo non prendano le diſeſe a favor di quegli, cui non reſta quaſi altri in terra, che gli ſoſtenga. Ma perchè ciò non ſucceda, interporremo noi ſteſſi le noſtre ſuppliche; e per quanto avrem di poſſanza co' noſtri Padri, o almeno di grazia, faremo ch' eſſi con voi placati, vi impetrim quella ſalute, sì temporale, sì eterna, la quale tutti di pari conſentimento noi vi preghiamo.



MARIA VERGINE

La Più alta agli occhi di Dio,

La più bassa negli occhi proprj.

P A N E G I R I C O

PER LA FESTA DELLA

S A N T I S S I M A

N U N Z I A T A ,

Detto in Venezia.

Dixit autem Maria: Ecce Ancilla Domini.

Luc. 1. 38.

L.



Vea Fidia, Scultor famoso, compira una certa Statua di gran beltà, ma di non minor' eminenza: perchè fra l'altre sue doti, ella era d'una statura sì gigantesca, che, benchè stesse non diritta, ma assisa, torcava quasi col capo la sommità della stanza in cui fu forata. E già essendola scoperta la prima volta, concorrevano molti a considerarla, com'è costume: nè mancavano di ammirare, chi la maestà del sembiante, chi la naturalezza del gesto, chi la espressione de' muscoli, chi la bizzaria del paoneggiamento, e chi la proporzione delle membra, vie più stimabile in corpo sì finisurato. Quando un cert'uomo, più saputo de' gli altri, disse, che Fidia avea molto errato nell'arte, perchè quando quella sua Statua venisse mai per ventura a rizzarsi in piè, sicuramente o spezzerebbe il capo, o fraccasserebbe la volta. Udì Fidia l'accusa dell'uom facente, e con faceta risposta: O Amico, disse, non dubitate di ciò, ch'io vi ho provveduto: formano però la Statua, se nol sapete, d'una materia sì grave, che per quanto ella voglia levarsi in alto, mai non potrà.

Qua che eccitateci un piacevole riso

ne' circostanti, restò vergognosamente mutolo. il momo, e agevolmente giustificato l'Artifice. Non so, se quello, che d'una Statua fu risposto per beffe, possa della Vergine dirsi con verità. Non è mancato al Mondo qualcun di tanti temerari censori dell'opere sovrumane, che motivò, aver Dio non poco ecceduto, in sublimare una Donna a tanta eminenza di privilegi, di tesori, di titoli, di Dominio, quanto noi diciam, che possiedono da Maria: perocchè, s'ella fosse punto venuto ad inalberarsi, avria potuto con somma facilità spacciarsi in terra per Dea, quale un Dionigi fu quasi in pericolo di adorarla. Ma chi si scioccamente discorre, non intende l'arte di un'opera tanto rara. Conciossiachè quel grand'Artifice stesso, che se la Vergine si sublimò, e si tormentò per dignità, la fece parimente per umiltà sì sorda, e sì stabile, che non dovesse mai muoversi dal suo posto, per quanti onori venissero ad essa offerti, anche inusitati. E quando mai poteva ella incomrare più proporzionata occasione d'insuperbirsi, che in questo dì, nel qual'ella a voti conosciuti vide eletta dal gran Padre per Figlia, del gran Figliuolo per Madre, e dal Divinissimo Spirito per sposa così diletta? In questo dì ricevette

Don. 4.

ella

ella l'investitura d'ampissimo principato su l'Universo. In questo di l'adorarono gli Angeli, come riparatrice delle loro scie. In questo di i Demoni la paventarono, come desolatrice de' loro abbissi. E pur ella in questo di stesso, non oia appropriarsi altro titolo, che di serva: *Eccè Ancilla Domini*; e con quel dispregio stratta, con quella moderaçion, con quella modestia, come se niuno ricevuto e l'avesse di tali doni. *Vide humilitatem*, esclama qui tutto attonito Santo Ambrogio;

Aut illam se dicit, quæ Mater eligitur, nec repentinè exaltata promissio est. Che dite dunque? Non potea Dio francamente uscire dalle sue regole consuete, in formar la Vergine, mentre la formava ad un'ora stessa si impara, si inalterabile? Ma lo fratranto mi avviso, che farò cosa e molto dilettevole ad essa, e molto profittevole a noi, s'io consumandomi questa mattina al suo genio, vi mostrerò, non quell'altissima gloria, ch'ella riceve, ma bensì quella umiliazione profundissima, per la quale la incita: dandovi a vedere questa proposizion, per altro molto ammirabile, che siccome tra le pure creature niuna di Maria fu più eccelsa a gli occhi di Dio, così niuna di Maria fu più bassa negli occhi proprii.

II. Non voglio io già, Uditori, dir che Maria non corollesse con chiarezza vivissima tutti i doni, sì di natura, come ancora di grazia, de' quali sopra d'ogni pura Creatura ell'era fornita. Signorino. La vera Umiltà non è fondata sopra una cieca ignoranza, la qual non si lasci intimamente discernere le proprie prerogative; e non è ella stupidità d'intelletto, è modestia di volontà. Però, siccome la Vergine era dotata di acutissimo intendimento, così io di leggeri mi persuado, che niuno intelletto finito abbia mai compresa meglio di lei la bellezza della sua anima, l'abbondanza della sua grazia, l'altrezza della sua gloria, e l'eccellenza della sua dignità. Sapea ella assai bene, con quanto eccesso e di figure, e di formule, ragionavan di lei gli oracoli de' Profeti, anche più profondi. *Habebat quippe legis scientiam, & Prophetarum varietia, quotidiana meditatione cognoverat*; come di lei disse Origene. Ond'è, che bene intendeva, Sè essere figurata per quella fiorita Verga di Jesse, di cui avea vaticinato Isaia; Sè per quell'Arca preziosa del testamento, adorata presso gli Ebrei; Sè per quel Velo gravido di rugiada, trovato da

Gedeone; Sè per quella Scala sublimedel Paraiso, dimostrata a Giacobbe; Sè per quell'Orto ch'usissimo di delizie, celebrato ne' Cantici; Sè per quel Cedro eccelsodel Libano, lodato nell'Ecclesiastico; Sè per quella porta Orientale del Tempio, descrittane da Ezechiello. Nè solo ciò ma quanto poi delle sue grandezze hanno esposto ne' lor volumi i sacri Dottori, tutto era a lei già chiarissimo, più che ad essi. E così, prima che San Tommaso venisse ad insegnar sù le Cattedre, che in lei per ragione della Divina maternità ridondava una preminenza quasi infinita sopra tutte l'altre pure Creature, ella già il sapeva benissimo: nè per accertarsene avea l'uopo di udire da San Bonaventura, che può Dio ben formare un Sole più splendido, un Cielo più vago, un Mare più dovizioso, un Mondo più vasto: ma che in ragione di Madre la Divina Onnipotenza avea fatto l'ultimo sforzo nel far Maria. Sapeva Sè essere quel miracolo, *miraculum omnium maxime excimium*, come l'ha chiamata dipoi San Giovanni Grisostomo: Sè quel miracolo *miraculum omnium maxime novum*, come l'ha dipoi intitolata San Giovanni Damasceno: nè avea bisogno di aspettare la penna del suo diletto Suarez, affine di comprendere quel calcolo prodigioso di nuovi, e nuovi gradi di grazia, che in lei cresciuti, quasi in ogni minuto, in ogni momento, a doppi immaginabili, bastano ad affogare in un pelago di stupore ogni umana mente. Questi, ed altri suoi pregi, erano da lei in Sè veduti con ogni perspicacità, con ogni picchezza. Perocchè se San Paolo potea dire di sè medesimo: *Nos autem, non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum, qui ex Deo est, ut sciamus quæ à Deo donata sunt nobis*, non vogliam credere, che potesse ancor di Sè stessa dirlo Maria? Nondimeno fu tanta la sua umiltà, che con ragione potè affermare di Lei l'Abbato Guerriero, che siccome non si trovò niuna pura Creatura eguale alla Vergine nella eminenza de' meriti, così ne meno trovossi nella profondità della umiliazione. *Non est invenita similis Virgini in gratia humilitatis.*

E vaglia il vero, qual'altra fu la ragione di quel suo vivere sì sconosciuto, e sì semplice, ch'ella praticò del continuo in carne mortale? Voi ben sapete, che quante grazie sovranaturali ritrovansi in altri Santi ripartite, e vaganti, si ritrovavano in lei raccolte, ed unite, con me-

2. Cor. 1. 12.

Sen 1. de Assumpt.

III.

Hier. 2. 18. Sicut.

to maggior dovizia, che in qualunque altro. *Ceteris enim per partes præsatur; Maria autem tota se insudat plenitudo gratia*, come il Dottor San Girolamo favellò. E però non solo era essa riccamente adornata di quella grazia, che appellasi *gratum faciens*; ma ancor di quelle, che chiamansi *gratis data*, quali sono, dono di profezia, discrezione di spiriti, dominio sopra i Demonj, podestà sù le malattie, padronanza sopra la morte. E pure, ditemi: dove leggeste voi, ch' ella mai si valesse in tutti i suoi giorni d'una simile autorità? Io sò, che qualche specie di profezia contiene in quel suo sublimissimo Cantico del Magnificat: Cantico, il qual siccome fu il primo, che s'intonasse nel Testamento nuovo, per leinservigie ammirabili da Dio fatte in vestirsi d'una carne; così fu ancora, per sentimento di alcuni, quel Cantico, detto nuovo, che già il Salmista non potendo cantare con la sua bocea, bramò di udire: *Cantate Domino canticum novum, quia mirabilia fecit*. Nel resto avete voi sentito mai riferire, ch'ella vivente volar facesse alcun monte, come il Taumaturgo, o che ravvissasse un cadavero, o che fugasse un' infermità, o che sedasse un turbine, o che provocasse una pioggia, o che operasse alcun' altro di que' prodigj, e' hanno renduta in tanti altri: se non più eminente, almeno più riverita la santità? Io certamente non ho letto, che ne operasse, ma ho luto bene, che ne potesse operare più di qualunque altro Santo, conforme a quella regola data dal gran Bernardo, che *quod val paucis Mortalium con stat fuisse concessum, fas certe non est suspicari, tanta Virgini suis negatum*. E non possedeva ella una fede molto più viva, che un Giacopo, ehe un Giovanni, e che quei tanti altri Discepoli del Signore, i quali a lui tutti si fiosi tornando gli raccontavano, di aver caleati Scorpioni, di aver calpestati Serpenti, di aver veduto fin palpitare a' lor cenni il falso infernale? *Domine, etiam Dæmonia subjunguntur nobis*. Certo che sì: Adunque s'ella non elegui mai veruna di simili maraviglie, che segno fu, se non che, di una innata moderazione, la quale conformandosi al tempo, la consigliava a chiedere arzi dal suo Figliuolo le grazie miracolose, com'ella fece nelle nozze di Cana, che ad operar?

IV.

Vi maravigliate di ciò? Cosa più notabile ancora io sono per dirvi, ed è

osservazione di Ruperto Abbate, il quale considera, che per tutti almeno li trentatré anni, che visse Cristo, la Vergine mai non iscoperte a veruno, per diletto, o domestico, che le fosse, alcuna di quelle rare prerogative, ond'era privilegiata: non l'uso perfettissimo di ragione, anticipato nell'istesso seno materno; non la totale soppressione del somite; non la total soggezione dell'appetito; non la grazia santificante a lei concessa nel primo istante della sua Concezione tutta immacolata; non gli encomj dall' Arcangelo Gabriello a lei detti nella sua Annunciazione; non l'Incarnazione del Verbo eterno operata nelle sue viscere; e finalmente non quella lega inaudita, che in essa fece la seconda materna con la integrità virgineale. E vi par forse non di gno di maraviglia un silenzio così modesto? Mirate un poco a qual rischio ella si pose, quando il suo novello Sposo Giuseppe, non consapevole di sì profondi misteri, fu in procinto di abbandonarla: *Voluit occultis dimittere eam*. Bastava all'ora, ch'ella li chiamasse in disparte, e che gli dicesse: Mio Sposo, ben m' avveggi: io de' sospettosi pensieri, i quali v' inquietano, nè a me potete dissimularli, per quanto voi mi mostriate il volto sereno, o le maniere piacevoli. Però siate certo, che la mia gravidanza opera è di quel Dio, il qual si come di ruggade celesti sà far, le conchiglie gravide, così di Spirito Santo far può le Vergini Madri. Sappiate, come offendi io sola in tal di nel mio gabinetto, fu a ritrovarmi l' Arcangelo Gabriello, il quale scopersimi i tali, ed i tali arcani. Io gli proposi le tali difficoltà, e egli mi rende le tali risposte; e così seguendo ella a dire, avrebbe potuto con l'autorità de' Profeti, e con le testimonianze delle Scritture, conciliar tanto di fede a' suoi detti, che dislegasse perfettamente dall'animo di Giuseppe ogni sosco di gelosia. E nondimeno ella non volle in conto alcuno valesi di così giuste discolpe, ma rimettendo tutta intera la causa nelle mani divine, già era pronta, anzi a tollerare l'infamia di adultera, che a discoprirsi per Genitrice del Verbo, se non voleva a gran fretta un Mello celeste a giustificare la integrità. Oh esempio degno di altissima ammirazione! A me non è nuovo, che altri sia stato più volte, o parco, o puerilo, in palesare i suoi meriti, ancora che ad Amici per altro confidenzissimi.

Ma

Ma quando altrimenti ha permesso un giusto diritto di mantenere la fama pericolante, non han dubitato di promulgarli, se non per guadagnarli venerazione, almeno asfin di ribattere la calunnia, e di rinuzzarla. Era umilissimo il Profeta Samuele, chi non lo sà? Nondimeno per tutare la bocca a' Mormoratori, non si rimase di protestare liberamente, quanto sincero era stato nel giudicare, e quanto alieno, o dal corrompere la giustizia per interesse, o dall' opprimere l' innocenza per tirannia. Per l' istessa cagione, quanto onorevol catalogo di sue lodi tessè presso a' suoi Amici il paziente Giobbe! Non disse, d' esser lui stato occhio al Cieco, piè al Zoppo, guida all' Errante, Padre a' Pupilli, Difensore alle Vedove? Non commendò quella integrità, per cui mai non avea degnato d' un amorevole guardo beltà donnesca? *Pepigi factus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine.* Non celebrò la sua facilità nell' ascoltare le suppliche, la sua liberalità nell' alimentare i Mendici, la sua ospitalità nell' accogliere i Pellegrini, e tanti altri vanti, che giunsero ad infancare neiosamente le orecchie di chi gli udiva? Non altrimenti fece un Paolo Apollolo nella lettera seconda a' Corinzi, annoverando le sue fatiche apostoliche, e le sue rivelazioni divine. Non altrimenti fece un Ignazio Martire nell' epistola sesta a' Filadelfesi, rammentando la sua integrità nella vita, e la sua rettitudine nel governo. E per arrecate un' esempio più confacevole alla presente materia, ritornata che fu la bella Giuditta dal padiglione del decollato Oloferne, quanto fu ansiosa di sgombrar subito ogni sospizione sinistra, che per ventura si fosse concepita di lei! E però non ripudò punto contrario alla sua modesta umiltà il palesar, come un' Angelo era venuto in persona asfin di proteggerla tra le soldatesche licenziose, e tra gli sguardi lascivi, ov' ella era ita animosamente a cacciarsi. *Vixit autem ipse Dominus*, queste furon le sue parole, *quoniam custodivit me Angelus ejus, & hinc autem, & ibi commorantem, & inde hinc revertentem, & non permisit me Dominus ancillam suam inquinari, sed sine pollutione peccati revocavit me vobis gaudentem in villoria sua, in conspectu mea, & in liberatione vestra.* Tanto giustamente pare che si possano pubblicare o le virtù proprie o i favori divini, quando questa è l' invia via, la qual ci rimane a tenere in piedi la fama già vacillante. Che dobbiamo diun-

que dir noi dell' umiltà profundissima di Maria; mentre nè pure in così imminente necessità, nè pure per sì giusta difesa, dir volle una parola di propria lode? Non faremo costretti di replicare: *Non est invidia similis Virgini in gratia humilitatis?*

Che se nè anche al suo carissimo Sposo ella confidò le sue rare prerogative, giudicate voi se lo andò divulgando ad altre persone, che meno le appartenevano. E pure ò qual gloria par che sarebbe stata la sua, poter dire almeno a gli Amici, almeno a gli Attinenti: Il mio patto è Dio! *De meis visceribus genui Drum, & Hominem:* Nè avrebbe credo faticato di molto a persuaderlo; massimamente quando eragia sì numerosi, sì splendidi, sì solenni prodigii, ch' egli operava, che a suo dispetto volevano farlo Re. Nulladimeno fu ella sempre sì lungi da vantotale, che anzi quando il suo Figliuolo era in tanta gloria per la celebrità delle maraviglie, mai non si soleva ella mettere fra le turbe, vaga d' esser da alcuno mostrata a dito come sua Genitrice: e benchè avesse una volta necessità di parlargli in tal' occasione, stette ad aspettarlo indispante, qual Donnicciuola di vulgo, fin sù la foglia, fin sù la strada, nè con materna autorità volle intruderli nella stanza, ove lo trovò arragionare. *Foris stabas quarens loqui filio,* *Serm. Cui-* così stupefatto il considerò San Bernardo *per signi-* *nec materna aulicentia, aut sermonem interruptis, aut in habitationem irrumpit, in qua filius loquebatur.* Ma qual maraviglia, mentre niun suono alle sue santissime orecchie era più intollerabile, o più insosave, di quello delle sue lodi? Noi non leggiamo, che mai si perturbasse quell' anima superiore più dell' Olimpo a qualunque fiato di turbine, o di tempesta, se non all' or ch' ella udissi salutar un di dall' Arcangelo messaggiero. To sò che alcuni han creduto, che l' improvviso comparire d' un Giovane sì vezzoso la facesse per verecondia turbare come pudica: nè mi è nuovo l' insegnamento, che quindi viene addotto alle Vergini, di paventare a qualunque sembante d' uomo, quantunque Angeli-co. Ma Eusebio Emisino con maggiore acurezza fammi avvertito, che il sacro testo non dice *turbata est in vultu ejus*, *ma turbata est in sermone ejus.* Non era quella la prima volta, che gli Angeli le apparivano. Era Maria, probabilmente già usata a rimirarli più volte, ed a riconoscerli. Però quel ch' anzi da principio inquietolla, fu-

V.

Judith. 1.

Judith. 13.
10.

fuo-

Hom. 6. in
Luc.

non que' titoli sì ſpicioſi, e sì ſovrani, co' quali improvviſamente udi celebrarſi. Concioſſiachè, come Origene ponderò, mai non trovaviſi in tutte le ſacre carte, ch' ſoſſe ſtato onorato con quel gran vanto di perſona colma di grazia. *Gratia plena.* Onde la Vergine, che nelle Divine Scritture era verſatiſſima, non potè per umiltà non turbarſi, quando ſi udi commendare per bocca Angelica con un titolo nuovo al Mondo, cioè non conceduto mai, nè alle Sare, nè alle Rebecche, nè alle Racheli, nè alle Anne, nè alle Giuditte. *Si enim ſciſſet Maria, & ad alium quempiam ſimile ſallum ſermonem, numquam quaſi peregrina conſulatio tenuiſſet.* L' udir adunque le proprie lodi fu quello, che da principio la conturbò, con obbligarla ſino a ripenſar ſi ſe ſteſſa, da quale ſpirito ſoſſe a lei potuto ſuccedere un tal ſaluto. *Cogitabas quid eſſet iſta ſalutatio.* Certo almen' è, che quando da Eliſabetta, la ſua Cugina, o Congiunta, ſi vide riconoſciuta con profetico lume per Madre del ſuo Signore (*Unde hoc mihi ut veniaſ mater Domini mei ad me?*) e come tale ſi aſcoltò celebrare ſopra lo ſtuolo di tutte le donne illuſtri (*Benedicta tu inter Mulieres*) fu ella coſì lungi da prenderne alcun diletto, che troncandole toſto le voci in bocca, interruppe il diſcorſo, e lo diviſ: *Aia. Maria! Magnificat anima mea Dominum;* e rifondendo tutte in Dio quelle lodi, che udiva darſi, ſenza ritenere alcuna, ſubito andò col penſiero a precipitarſi nel cupo centro del primiero ſuo nulla, dicendo tutta conſuſa di ſè medeſima, che Dio avea cortemente adocchiata la ſua baſſezza: *Reſpexit humilitatem Ancilla ſua.* Della qual' umiltà reſtando ammirato un famoſo Teologo delle Spagne, modernamente deſonto, inſigne al pari per acutezza d' Ingegno, ed altezza di erudizione, cavò da queſto fatto una conſeſſenza, quanto inſapettata, e lontana, altrettanto a mio parere legittima, e concludente; ed è, che la Vergine concepita fu ſenza macola originale. Udite di grazia, come mai da tali premelle venga a dedurſi una sì pia conſoluzione. Nè farà ciò, s' io non erro, traviare dal noſtro proponimento, mentre ci darà più toſto occaſione di conſermarlo.

VI.

Certa coſa è che la Vergine, in quell' umiliſſimo Canticò del *Magnificat*, andò ſtudioſamente tracciando tutti quegli argomenti, che potean farla più chiaramente apparir per femmina indegna di que' pelle-

grini favori, co' quali Dio grazioſamente avevala ſublimata: e però diſſe, che Dio non avea ſdegnata la ſua vil condizione, la ſua povertà, la ſua picciolezza, il ſuo nulla; che tanto vogliono ſignificar quelle voci, pur' ora addotte, *Reſpexit Dominus humilitatem Ancilla ſua*, conforme ſente il torrente maggior degli Epiſtori. Ora qual dubbio, che ſe la Vergine ſoſſe ſtata mai peccatrice, ancorachè per un ſolo, e breve momento, non avrebbe ella in modo alcuno laſciato di dichiararſi per tale in coſi opportuna occorrenza, aſſin di fare campeggiar maggiormente la beneficenza divina al paragone del demerito proprio? E non vi pare, che ſaria ſtata molto maggiore conſuſion della Vergine poter dire, *Reſpexit iniquitatem inimica ſua*, chedire, *Reſpexit humilitatem Ancilla ſua*? Certo è, che coſi dicendo avrebbe apportata una prova molto più forte della ſua indegnità. Adunque mentre no' i diſſe, ſegno è che ſenza menzogna no' poteva dire. E vaglia il vero, io non ſo mai vedere come la Vergine avrebbe tralaſciato di eſercitare un' atto di umiliazione sì maſchio, e sì meritorio, qual' è quello di publicar le ſue macchie, s' ella aveſſe potuto con verità. Concioſſiachè noi veggiamo, che Santi di perfezione molto inferiore, l' han praticato ad un' altiffimo ſegno. Con quanta ingenuità di eloquenza conſeſſa nelle ſue lettere San Girolamo le follie della ſua giovinezza! Con quanta parimente conſeſſa Santo Anſelmo nelle ſue deplorazioni! E più di propoſito ancora Santo Agostino non compone un' intero libro, per laſciar' eterna ne' Poſteri la memoria delle proprie malvagità? Anzi, ſe offerveraiſi, ſi ſcorgerà, che fra tutti i ſuoi libri ſi prodigioſi, neſſuno fu da lui ſcritto con maggior eleganza di ſtile, o vaghezza di formole, o vivacità di concetti, per luſſurare maggiormente l' umana curioſità a farſelo familiare. San Matteo laſciò ſcritto nel ſuo Vangelo, ch' egli era ſtato di profeſſion Publicano; e San Paolo laſciò regiſtrato nelle ſue Epiſtole, ch' egli era ſtato Perſecutor della Chieſa. San Pietro ſe, che San Marco, del qual' egli ſi valeva, come d' interprete, raccontale il delitto della triplicata ſua negazione con maggior' eſpreſſione di circonſtanze, ed eſaggerazione di termini, di quel ch' alcun' altro Evangelista faceſſe. Coſi Moſè riſcriſſe ne' Numeri i ſuoi peccati di poca credulità. Coſi Salomone nell' Eccleſiaſtico attreſtò le ſue diſſoluzioni di ſenſo: e coſi altri

Luc. 1. 48.
P. Am.
Perez.

altri santi uomini, in tanto numero, ch'umai si giudica appunto, che l'esser Giustissimo, e l'essere Accusatore di sè medesimo, sia tutt'uno: *Iustus accusatur est sui*. Or come dunque volete voi sospettare, che la Vergine fosse mai stata macchiata di sì cuna colpa, l'avesse studiosamente a diffimulare, specialmente in un'occasione, nella quale cadevale sì a proposito il dichiararlo? Bisognerebbe dunque affermar ch'ella fosse men' ingenua, men' umile di que' Santi, i quali ciò fecero. Ma questo come può dirsi con buona fronte, mentre è certissimo, che non *est inventa similis Virgini in gratia humilitatis*?

VII.

So quello, che voi Teologi quì mi rispondeteste, se poteste alzare la voce; ed è, che diversa cosa son le colpe attuali, diversa l'originale. Che quelle sono materia di confessione, ma non già questa. E che però non dee recar maraviglia se la Vergine la taceffe, mentre nè meno troverassi che i Santi, per argomento di loro umiliazione, adducessero il peccato d'origine, ma sì bene le malvagità, o di pensieri, o di parole, o di opere, ch'erano d'atto. Ma non volete quanto fia mal sicuro un sì fatto scampo? Non è il peccato originale materia di confessione sacramentale, come

p. 4. 81.

12.

San Tommaso insegnò nella terza parte; questo è verissimo. Ma che? Per questo non è egli materia di confusione, di abiezione, di avvillimento? Certo è che al fine, il quale intendeva la Vergine, sarebbe stato bastevole questo solo. Perchè con questo ell' avrebbe pienamente provata la disdicevolezza, e il demerito, ch' ell' aveva d'esser eletta per Genitrice di Dio, mentre una volta gli fosse stata nemica. Però se i Santi, quando volevan confondersi, non ricorrevano al peccato d'origine, è perchè ciò era superfluo a chi era reo d'iniquità di costumi. Ma che direte voi, s'io vi mostro, che ancor di quello si prelevavano i Santi? Si ascolti Davidde: *Ece enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea*. E ben, che vi pare? Espone Davidde quì la sua colpa di atto, o il suo peccato d'origine? Di che intende egli? a che allude? di ch. favella? Non vuol' egli con questo far manifestò, per sua confusione maggiore, d'esser lui stato conceputo in peccato come gli altri uomini? Adunque perdonatemi, o Vergine mia Signora, s'io questa mane voglio citarvi a dar quel ragion: di voi. Non avevate voi benissimo letto nel Profeta Reale una tal protesta? Non approvavate

voi questo esempio, non lo commendavate, come ora tutta il commendate la Santa Chiesa? Adunque, perchè vi arrostitte di praticarlo, v'andovene una sì comoda congiuntura? Ci volva altro, per umiliarvi, che dire d'essere una serva di Dio sì ma vilissima? Bisognava dire, ch'eravate stata voi pure u' peccatrice. *Humilia valde spiritum tuum*, grida l'Ecclesiastico, *valde, valde*. E però quando voi pur volevate dire d'essere Ancella di Dio, bisognava anche aggiungerlo di essere prima stata schiava di Sarana. Io certamente creder' altro non posso, a non farvi torto, se non che voi non potevate dirtanto con verità: E così per molto che vi argomentaste di umiliare gagliardamente anche voi lo spirito vostro, voi non poteste giungere a dire: *Ece enim in iniquitatibus conceptus sum*; ma bisognò che vi contentaste di dire; *Respecte humilitatem Ancilla sua*; dir non potendo; *Respecte iniquitatem inimica sua*. Quella è, Uditori, la speculazione ingegnosa di quel Teologo, mio già riverito, or piano Maestro, ch'io sopra vi celebrai. E vaglia la verità, a me sembra non solo vaga, ma vigorosa, e se profondamente si penetri la sua forza. Ma questa forza dove si fonda, se non in quella straordinaria umiltà, che nella Vergine noi questa mane ammiriamo? E però a rimmetterci appunto su quel sentiero, donde eravam diviati per tanto maggior sua gloria, certamente incredibile fu la sollecitudine, con cui ella non solo schivò sempre di udire ogni suo preconcio, ma ancora procurò di manifestare ogni sua viltà, se viltà potea dirsi l'essere solamente inferiore a Dio.

spec. 7. 19.

p. 4. 81.
12.

VIII.

Che se atto ancora maggiore di umiliazione è tollerare pazientemente i dispregi, quando specialmente ci vengono da persone assai vulgari, assai vili: quanti furon quei che la Vergine ne soffersè? Quando i maligni Giudei volevano estinguere l'opinione di Cristo presso alle Turbe, e ereditarlo, e schemarlo, che solean dire? Chi è costui? non è il figliuol di Maria? *Nonne hic est fabri, filius Mariae*? Parole, che certamente venivano ad oltraggiar più Maria, che Cristo, come San Bonaventura medesimo ponderò, quasi che fosse così bassa la stima d'una tal Madre, come di femmina povera, e popolare, che non crederessero poter le viscere d'essa aver mai formato altro parto, che dozzinale. E bene a lei stessa dovea accadere frequentemente di udire sì mordaci spottesime-
ti,

Mat. 12.

di. Ma tanto era da lungi che ne mostrasse un benchè leggerissimo sentimento, ch' anzi questa era l'occasione, in cui ella più volentieri uceiva in campo per darsi a discernere, e a dividere. Pei d'colei, la quale non compare in Gierusalemme, quando il suo Figliuolo vi entrò trionfante, ben vi compare, quando n'uci condannato, e con più cessante seguendolo fin' al gioio dell'obbrobrioso Calvario, immaginatevi un poco, che insulti, che improperi, che onte non dovett' ella quivi ricevere, come Madre di un giustiziato! Che se prima quel' empie turbe per animarsi a spregiar Gesù dir soleano: *Nonne hic est filius Maria?* all' ora per animarsi a spregiar Maria dovean dire: *Nonne hic est Mater Jesu?* convertendo (ch' il chiederebbe?) in materia di sua derisione quel vanto, donde ha tolto principio ogni sua grandezza.

IX.

Ma forse allora, che risorto da morte, e salito al Cielo, eragli Cristo riconosciuto per Dio, tollerò punto la Vergine da' rigori di umiliazion sì profonda, siccome quella, che più non poteva, almeno presso a' Fedeli, dissimulare i suoi meriti, derogare alla sua maestà? Pensate voi. Notò quel famolo Pancristista nel suo Traiano, come atto di gran virtù, ch' egli non avesse conceputo alcun senso di prelunzione, all' ora che il suo Padre adottivo Nerva era stato, conforme all' uso della sciocca Genilità, annoverato nel numero degli Dei; e per maraviglia esclamò: *Num ergo tibi ex immortalitate Patris aliquid arrogantis accessit?* Anzi ammettete, che egli vestisse come prima, che camminasse come prima, che conversasse come prima, e che come prima degnasse co' familiari, diportandosi sempre, ed in privato, ed in pubblico, come prima. Ma strappiam noi queste parole di bocca all' Adulazione, ediciam della Vergine con ragione, e con verità: *Num ulla ex immortalitate Filii aliquid arrogantis accessit?* Intemperbissimella punto quando mirò il suo Figliuolo immortale girarsi al Cielo? quando lo scorre adorato da tanti popoli? quando n'illò esaltato da tante lingue? e quando vide tanti per lui, non solo disprezzar le ricchezze, sodegnar gli onori, ed abbandonar le patrie, ma correre anche con più festoso alla morte? Anzi ci dica S. Bernardo, ch' ella più di prima modesta, non meno appariva povera nel vestire, non meno penuriosa nel vivere, e quello ch' è più mirabile, portava un rispetto tale a qualunque D' sepolo minimo del Signore, ch' quando tutti quelli adunaron nel Cenacolo

per attendervi la famosa venuta dello Spirito consolatore, Maria fra tutti sedè nell' ultimo luogo?

O: non vi pajono questi, d' Signori miei, prodigi ammirabilissimi di Umiltà? Quello sfortunato Lucifero, perchè si conosceva dotato di bontà e di bellezza molto eccessiva, si gonfiò tanto, che aspirò di poggiar su l' trono Divino. *Super astra Dei exalabo* fu l'ium meum, *sedabo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis, ascendam, super altitudinem nubium.* Ora che avrebbe egli mai fatto, se si fosse veduta l' Anima adorna di privilegi e di pregi tanto maggiori, quanto eran quei di Maria? Io credo certo, ch' egli avrebbe preteso di scacciar Dio dalle stelle, e non già seder nel suo foglio come Collega, ma bensì dominarvi come Monarca. E pure Maria, ch' era tanto più nobile di Lucifero, tanto s'abbassò sotto i piedi, non sol di Cristo, ma degli Apostoli, ma de' Discepoli stessi, servi di Cristo, che non usava tra loro come Regina, ma gli riveriva qual serva. *Eccè formula tua sis in Ancillam* (così dicea loro questa tanto più umile Abigaille) *sis in Ancillam, ut lares pedes servorum Domini mei.* Non è dunque giusto, ch' ella oggi venga esaltata a tanta sublimità, e che ch' ella si doveva mettere a' piè degli stessi servi, venisse eletta per Madre ancor del Padrone? Merito sulla est novissima prima, dice San Bernardo, *qua cum prima esset omnium, sese novissimum faciebat.* Sì, sì, spalancatevi pure d' Cielo, ch' è tempo, e piovette nelle sue viscere quel gran parto, ch' è stato il desiderio de' secoli impiterni. *Reverate Cati desuper, resata, & umbes plenas Justum.* A lei conviene esser la conca, che raccolga sì nobil perla; a lei la miniera, che chiuda sì gran tesoro. Che se quei monti, entro a cui si genera l' oro, nella nell' esterno han di pompa, odi vanità; ma privi d' ogni germoglio, lasciano offesare ad altrui gli alberici più eccessivi, e i frassini più frondosi; ben convien' anco, che quell' oro purissimo destinato per caro prezzo dell' umano riscatto, generato venga in un teso, qual' io stamano ho rozamente decorato, tutto modello, tutto umile, e tutto alieno da qualunque ombra anche minima di jattanza. *Ubi est humilitas, nulle già Salomone, ibi & sapientia.* E s' è così, dove si dovrà dunque posar la v' plenza eterna calando in terra, se non là dove più trovisi di Umiltà?

X.

Reg. 14. 13.

Reg. 15. 41.

Super Gen. 1. 1.

Reg. 14. 8.

Prov. 11. 2.

S. E.

Vita. in Pancr.

SECONDA PARTE.

XV. **P**Are strana cosa. Uditori, che si pretendono favellar d'Umiltà presso a' Secolari, i quali mai non dirizzano ad altro fine tutti i loro pensieri, se non a quello, di comparire, di avanzarsi, di avvantaggiarsi, ad emulazione del Coccodrillo, il quale solo fra tutti gli altri Animali, non ha mai stato alcuno di consistenza, ond'è che tanto egli seguita a crescere, quanto vive. Ma s'è così, troppo infelice al certo è la condizione vostra, mentre siete privi di una di quelle dori, le quali maggiormente guadagnansi l'affezione, ed il cuore di Maria Vergine. E' comun parere de' Padri ch'ella per la sua rara Umiltà meritò tra l'altre questa prerogativa d'esser eletta alla Dignità di Madre di Dio. *Nimirum humilitas Maria Regem Celi atraxit ad terram;* così lo disse espressamente fra gli altri Riccardo di S. Lorenzo. Però dovunque ella sceglie questa virtù, ch'è lei partorisce tanto bene, si sente per così dire impazientissimamente portar dal genio a versar le sue grazie, ed a traboccarvele. *Emittit fontes in convallibus.* Quindi emmi avvenuto di fare una osservazione: ed è, ch'ella dalle altre persone, ancorchè virtuose, aspetta d'essere comunemente invocata, prima di muoversi a loro prò; ma con leumili per lo più non usa in tal forma. Si mostra ella quasi ambiziosa di prevenire lo loro suppliche, e senza esserne ricercata, ella è la prima ad offerir loro il suo favorevole patrocinio, ed a segnalare con grazie tanto più insigni, quanto più inaspettate. E questo io potrei mostrarvi nelle persone di un San Bonito Vescovo, di un Santo Ermano Prete, e di altri, i quali merè la loro umiltà riceverono dalla Vergine onori tali, che mai non farebbono lor caduti in pensiero. Ma per addurre l'esempio di un' uomo di Mondo, ascoltate quello che avvenne ad un tal Leone, Trace di patria, Capitano di professione.

XVI. Camminava egli un dì per un certo bosco, non so se a cagione, o di viaggio, o di caccia, o di pastetempo, quando udì da lungi una voce, come di uomo lagrimoso, e languente. S'arrestò egli, per comprendere meglio donde uscisse quel suono, ed osservò, ch'egli veniva dal mezzo appunto della boscaglia più folta. Contuttociò, qual' animoso, ch'egli era, si fece cuore, ed inoltratosi addentro, giunse finalmente a trovare un povero Cicco,

che smarrita la via, tanto più siandava aggirando. fra quegli orrori, quanto più procurava di svilupparlene. Consolollo Leone quando lo vide, ed animatolo a non temere, non fu contento di metterlo solamente fuor di pericolo, ma oltre a ciò, non isdegnando di porgerli ancora il braccio per lungo tratto di strada, andava con grand'ecceffo, non solo di carità, ma di sommissione, disgombrando frattanto con l'altra mano tutto il sentiero, e rimovendo fin dal terreno que' pruni, quegli sterpi, o que' fassi, che potevano al Cicco ostraggiar le piante. Così dopo gran fatica condusselo ultimamente a sedere nella via pubblica. E già voleva lasciarlo: quando quel mefchino, non pago di quel servizio, prese doglioso achiedergli un sorto di acqua, onde ristorare le fauci riarfe dal gridare, e dallo scalmarsi. Ma come potea fare Leone? Era la contrada diserta, il suolo arenoso, la stagione arida. Contuttociò, per confortare quel misero subbondo, tornò di nuovo a girare con molta sollecitudine dentro il bosco, per vedere se trova vi ritrovasse qualche veltiglio, o di sorgente limpida, o se non altro di palude fangosa. Ma tutto indarno. Scenonchè, dappoi d'esserli un pezzo affaticato con molta sommissione per servire a quel miserabile, udì dall'alto improvvisamente una voce che lo chiamò, Leone, Leone. Alzò egli attonito il guardo, ma nulla vede. Pure sentendosi richiamare si ferma per udir che voce è, ed ode soggiungersi. Vieni un poco più addentro, che qui troverai dell'acqua insieme, e del loro. Con l'acqua smorzerei la sete a quel misero, col loro renderai la vista. Tu sappi poi, che per quest'atto sarai Signor dell'Imperio; e però voglio, che allora tu, ricordevole del favore, erga a me Maria, chetè l'facci, un solenne Tempio, dov'or'è questo loro, e dov'è quest'acqua. Pensate voi come rimase Leone a sì strane voci. Non fo le più sbalordito per la novità del miracolo, o attonito per l'altrezza delle promesse, o interenito per la pietà di Maria: s'inoltra nella macchia, ed ivi ritrova come un piccolo pantanetto. Prende però l'acqua nell'elmo, ed il loro in mano. Ritorna dal Cicco: gli applica il loro a gli occhi, e glieli rischiara: gli accolla l'acqua alle fauci, e gliela conforta. Quindi esaltandolo benignità della Vergine, torna a Casa: ed ecco ch'indi a non gran tempo morendo l'Imperadore Marciano senza legittimo erede, fu per consenso di tutti gli Elettori, di tutti i Popoli, di tutte le Soliarchie,

De laud.
Virg. l. c.
e. j.

Id. res. 10.

tesche, assunto Leone all'Imperial Dignità. E fu quasi quel gran Leone, il primiero di questo nome, il quale poi, e con salutevoli leggi, e con religiosissimi esempi recò alla Religione Cattolica grandissimo accrescimento, e mantenendo nella grandezza di Principe l'umiltà di Privato, non si degna-vasi di montare sovente su la colonna di Daniello Scilira, ed ivi ginocchione baciargli, con riverenza profonda, i piè vermigli. Or non avete in questo fatto già scorto per voi medesimi, quant'io volea dimostrarvi? Non avea Leone punto invocata la gran Madre di Dio, non la ricercava, non vi pensava. E nondimeno ella non potè contenersi di non accorrere tosto dove sceglieva un'azione a lei così cara, qual'era quellad'un principal Cavaliere, avvilitosi ad umile servitù per un pezzente Mendico. E quantunque ell'avesse potuto mandar dal Cielo in sua vece un'Angelo, o un Santo, che prestassero quel soccorso, non volle farlo; ma ella stessa voll'essere spettatrice d'un sì bell'atto, e tanto sene compiacque, e tanto il gradì, che compensò con l'Imperio d'un Mondo.

XIII.

Non è dunque infelice, o Signori miei, la condizione di que' Mondani, i quali si avvisano esser tanto contraria alla loro professione, e al loro grado, quella virtù, che

gradisce tanto a Maria? Ma perchè è loro contraria? E dunque l'Umiltà condannata ad abitar solamente sotto i tuguri, o ad appiattarsi entro a' Chiosfiri, quasi vergognosa di comparir era le Sale de' Cavalieri? Forse pur ciò vero innanzi a' gli esempi, che di questa virtù ci diede la Vergine. Ma dappoi che noi abbiamo veduta essere la Padrona tanto umile, come ambiranno i Servi di essere sì superbi? *Quomodo apponez ultra magnificare se homo super terram?* Pretenderanno i Servi di comparire, mentre la Signoras'alconde? e mentre la Signora deprime, si studieranno i Servi di sovrastare? Non si dice, o Cavalieri, che voi dicadiate punto dal vostro ragionevole stato. Ma perchè tanti puntigli? perchè tante vanità? perchè tante albagie? perchè tante pompe? perchè vergognarsi tal' di esser veduto dare un'audienza pietosa ad un Poveretto? Perchè nelle azioni medesime di pietà, mendicare gli applausi vani del Volgo, e i buccinamenti sciocchissimi della Fama? Non potreste voi far dimeno di tutto ciò, per immitare la nostra gran Principessa? Oh noi felici, se da lei sapessimo apprendere documenti sì salutari! Ma comunque siassi: Non isperi di partecipare della sua gloria, chi non immita nella sua depressione. *Gloriam quærit humilitas.*



576
L A V I R T U.

Del Chiofiro Emulata nel Cuor
del Secolo.

P A N E G I R I C O
IN ONORE DI
S A N F I L I P P O N E R I ,

Detto in Roma.

Adeptus est gloriam in conversatione gentis. Eccli. 30. 5.

L



Fig. 17. &
altiss.

D'è possibil' adunque, che per Israele, benchè diletto, non truovisi alcun sollievo dal duro giogo, con cui Faraone l'opprime, se a gran suo rischio non abbandona l'Egitto, con porci, ancorchè di notte, in rapida fuga? Che dallo idegno di Esau non si possa salvar Giacobbe, se non fugge in Mesopotamia? Che dalla rabbia di Saul non possa sottrarsi Davide, se non fugge al Carmelo? Così è, rispose Girolamo a' vostri nobili progenitori, o Romani: La sola fuga dal Secolo dà salute. E però spesso in Palestina invitandone or l'uno, or l'altro colà, scriveva loro, aspettarli a baciargue' l'assi, dove Dio pargolotto vagi su'l fieno; ad abitare in quella rupe, ove Amos, pascolando il gregge, cambiò in tromba profetica la zampogna; a dissetarsi in quel torrente, ove Sifara, rotto in guerra, precipitò per terror vile dal cochio. Senonchè non fu certamente solo un Girolamo a consigliare i Mondani a sì bella fuga. Oh con che affetto del continuo gl'invita a volar all'ombra della sua celestria Chiaravalle Bernardo, promettendo loro trà esse sicuro asilo! Gl'invita a gli antri dell' Alvernia Francesco, gl'invita a' gioghi di Granoble Brunone, gl'invita a' boschi di Vallombrosa Guiberto; e fu l' più alto montato degli Appennini, gl'invita anch' esso a' sacri orror di Camaldoli Romualdo. Ma che vegg' io? Veggio un Filippo, che a niun mai di tali inviti arren-

dendosi, spinge ben sì di gran popolo ad accettarli, gli commenda, gli approva, ma quanto è a sè, fermato immobile il piede, e risoluto di voler rendersi santo nel cuor di Roma, ma non chiuso in Chiofiro, non al laciato con voti, non mai diviso interamente dal Secolo; e così fare con altro esempio palese, che non il luogo, non compagni, non l'abito, non lo stato faranno scuse baltevoli a disculpare chi avrà negato perfettamente di dare il suo cuore a Dio. Che posso dunque stupetto oggi lo dire a questo spettacolo? Dirò, che Filippo ha con grand' animo tentata al Mondo una impresa, malagevole, è vero, strana, incredibile, ma dirò ancora (deh perdonatemi Abitatori santissimi delle Selve) dirò che gli è con tutto questo riuscita, e riuscita in modo, che se già voi tanto di gloria acquistaste con seguirvi dal commercio degli uomini, non n'ha egli meno ottenuto con rimanervi. Non sia chi dunque per commendazione d' un tant' uomo, cercando vada altro vanto maggior di quello, che a favor suo l'Ecclesiastico mi ha prestato: *Adeptus est gloriam in conversatione gentis*. Questo sopra tutti a me sembra, che per lui sia come il più convevole, e il più adattato, così il più eccelso; e però per questo siate contenti principalmente o Uditori, ch'or io lo annunzi.

E primieramente io son certo, niuno essere tra voi, che ben non intenda quanto alla santità conferisca la solitudine. Vede-

II.

te

te un'Albero piantato lungo la strada: abbia pur secondo il terreno, benigna l'aria, sollecita la cultura, correnzi l'acqua; troppo nondimeno è difficile, che mai conduca i suoi frutti a maturità: ma quanto più gli parterrà belli all'occhio, grati al palato, tanto ancora più presto gli perderà, mercè le ingiurie, or degli avidi passeggiar, or delle bestie indiscrete, cui ita soggetto. Come poss'io non ammirare oggi per tanto un Filippo; mentre il considero ottant'anni interi pianguto, per così dire, su la via pubblica; in mezzo a Scolari, in mezzo a Mondani, in conversazione gentile; e nondimeno aver serbata sì intera ogni sua virtù, che non solamente niun frutto perdè giammai, ma nè pure li fiori, nè pur le frondi: ch'è quanto dire, ne pur quei pregi di estrema composizione, che sono spinti a petir nell'età più adulta? Chiunque ammirava Filippo, anche già decrepito, era costretto dir che stimava vedere un'Angelo. Conciossiachè tal'era il lume, che gli scintillava da gli occhi, tanto era il lustro, che gli splendeva su'l viso; che per quanto alcuni talora ci si provallero, mai non potevano tener in lui lungamente fissato il guardo, non che ritrarlo, qual da essi bramavasi, o intela, o in carta. Se dunque tale ci sembrò fin ne gli ultimi anni, qual doveva esser' allora che ne più fioriti rapì all'amore di sè fin gli Angeli stessi, che però vennero, uno sotto abito di mendico a domandargli pietosamente mercè, uno sotto forma di fanciullo a sovvenirlo opportunamente di zucchero, ed uno in sembianza di giovane nobilissimo a prenderlo pe' capelli, ed a trarlo illeso fuor d'un'altissima fossa, ov'era caduto? Non è certamente facile ad impiegare, quanto egli fosse nel suo trattar manierofo, entrante, efficace, affabile, umano; doti per cui Dio fin da lunghi ben dava a scorgere, averli scelto singolarmente un tal uomo, come suo gran Cacciatore, a predar di molti. Ma oimè perdonami, che di tanta esteriore amabilità, benchè verginale, vorrei nel tuo volto, vorrei ne' tuoi modi, o Filippo, vedermene meno: perchè non sempre faranno Angeli quei, che verranno attorno. Considera, che tu vivi, non co' Macarij eremi di Soria, non co' Giacomi ne' boschi di Palestina, non co' Giovanni nelle dirupate caverne di Monferrato: ma vivi in mezzo d'un popolo assai scorretto, in conversazione gen-

Paragiri del P. Segneri.

te, tra uomini offeminati, tra giovani irriverenti, tra donne vane; che però oh quanto, a dire il vero, è il pericolo, che tu, in vece di prendere, resti preso! Filippo preso? Uditè, uditè, e cominciate a riconosce in esso virtù sì rare, che quasi merci venute da strano clima, dovranno fate, s'io non m'inganno, a voi pure innarcar le ciglia. Al primo affalto, che andò una femmina lusinghiera a recare là tra deserti, cadè un Macario negli eremi di Soria, cadè un Giacomo ne' boschi di Palestina, cadè un Giovanni nelle dirupate caverne di Monferrato: ma non già cadde nè pur' al terzo Filippo, benchè appena avesse solo di dorata langine asperso il mento, non che d'ugosa fronte (come già l'avevano quegli) d'nevoso il ctine. Tre volte gli furon tesi i più formidabili lacci, che ordì sapessiegli belrà donnaica, anche ignuda. Fu assalito di dì, assalito di notte; fu tentato all'aperto, tentato a chiuso; ma sempre invito, ora con l'orazione, ora con li-rimproveri, or con la fuga; si preservò di maniera, che potè porre a Giuseppe in lite la gloria di quel grand'atto, per cui la Fama tutte ha staccate in applaudergli le sue trombe. Che vi par dunque? Vi par che faci tanto a temer di Filippo, perchè qual Colomba il vedete, fuori dell'Arca, non aver quasi dove mettere il piè, senza manifesto pericolo di lordarsi? So che per sì belle vittorie ripetete, esser' a lui stata sopita dipoi per sempre, come a un'Ornamento, ad un'Elettore, e ad altri, ogni men casta ribellione di sento. Ma questo è poco, Giuns'egli in oltre a spirar vivo dal corpo un sì grato odore, sì peregrino, sì insolito, che tutti lo chiamavano odor di Virginità: anzi alcuni suoi Penitenti in particolare si festivano a quello subitamente morir nell'animo ogni appetito carnale, come all'odor della mirra muoiono i Vermi, dell'ambra gli Avvoltoi, del cedro i Serpenti. Più: Giunse a conoscere al puzzo color, che insarti di forze carnalità, gli comparivano innanzi, o a trattar negozi, o a chiedere assoluzione. Giunse a dissipare dall'animo de' tentati facilissimamente ogni rio fantasma, ora con mettere loro le mani in capo, ora con istendere loro le braccia al collo, o con dar loro a portare in dosso del suo qualche poverissima roba da lui dismessi: e finalmente giunse a dar tanto di terrore a' Demoni d'impurità, che ammaestrata una

○● fine.

femmina a gridar loro in tempo di tentazione, *Vi accusero a Filippo*, gli faceva fuggir da sé lungi, non altrimenti di quel che faccia fuggir i Caprii, fuggire i Cervi il Leone con un ruggito. A sì alto grado d'integrità verginale seppe avanzarsi Filippo, non tra gli orrori della deserta Tebaide, ma tra le amenità di Firenze, ma tra i lussi di Roma, ond'io concludo questa materia così: Se tanto vengono esaltati coloro, che seppero terlar le lor Nevi intatte nelle caverne, negli antri, nelle spelonche, che viene a dire entro le Conserve lor, proprie; quanto dunque più chi serboffe in faccia al Sole?

III. Ma che? L'astenersi sol da' piaceri di senso parrà a taluno una gloria di leggier pregio; quasi che molto alla Castità talor operi la natura per se medesima, e ancor ne' campi, e ancor ne' prati si veggano, senza alcuna industria di provido Giardinier, fiorire i Gigli. Più perventura sarà stimato da qualcuno il non cedere alle ree suggestioni dell'Interesse, ò a gli splendidi affalti dell'Ambizione, a cui raro è chi nel Mondo talor non ceda. Ma quando ancor sia così, che potete oppormi? Non resse forse anche a queste pugne Filippo con egual cuore? Stava un Patrizio Romano vicino a morte, e come quegli, che portava al fam' uomo un' immenso amore, determinò di lasciarlo erede universale di tutti i suoi beni. A questo avviso, per cui tanto aliti fatto avrebbero di festa, si turbò Filippo di modo, che fece intendere privatamente all'infermo, di non più volere nè assistergli, nè vedetlo, se non cambiava pensiero. Ma non facendo con quell'apparenza disdegno profitto alcuno, va a ritrovarlo, quando ricevuti già gli ultimi Sagramenti, non altro omai rimanevagli, che spirare; e con ragioni, con doglianze, con preghie fa quanto può, perchè annulli il testamento. Ma tutto è in darno. Allora egli, in un sembiante compostosi più che umano: Or fa, disse, pur ciò che vuoi, ch' a tuo dispetto, tu non mi avrai per Erede. Si ritirò in diversa parte, si raccoglie in breve orazione, e dipoi tornò, piglia per mano il moribondo, e gli dice: Tu non morrai. Cosa maravigliosa? Fuggi a quel tuono sbigottita la Morte, cessò ogni doglia, disparve ogni languidezza; e quegli a cui già disponevasi per quel di stello la pompa del funerale, dopo un leggerissimo sonno si levò sano. Or che ne dite Uditori? Fu mai veruno,

che tanto a divenit ricco si adoperasse, quanto Filippo, se per restarsi mendico? Che disamore insultato al danato esser doveva quello, che fin l'indusse a spacciarsene co' miracoli! che abborrimento! che orrore! che abominamento! Non pare a voi, che di lui pur si potrebbe, quanto giammai d' alcun' altro, dir l' Savio? Conciòsiachè, se tanto venne già da esso ammitato chi solamente non andò dietro l'oro, più faticoso d'ogni Fiera a raggiungerli quando fugge; che dovrà dirsi di chi rimira venir' a sé l'oro dietro, e nè pur si degna di stendere solo un braccio, e di farne preda? Nè sia chi credasi aver ciò Filippo operato una volta sola. Tre grosse eredità sprezzò egli costantemente dalla sua casa paterna; e talor essendogli fin in man riposte di varie polize, che contenevano i legati a lui fatti da qualche suo più amorevole Penitente, egli appena vedutele, ò le stracciava, ò le ributtava, ò nè pur degnando vederle, se ne valeva, come di vilissime carte, a turarne i vasi. Ma che parlo io fin' or di rifiuti così leggieri? Dalle memorie autentiche di que' templi si fa palese, aver Filippo riculato più volte, non solamente e Canonici assai nobili, e Prelature assai ricche: ma, con dispregio più magnanimo ancora, la sacra Porpora. Il che in un' uomo di tanto amor verso Dio, nè anche io qui vi rammenterei come azione di gran prodigio, se non sapessi quanta virtù si richiegga a praticar del continuo dentro le Corti (come per gran gloria divina faceva Filippo) e tuttavia non lasciar punto abbagliarsi dallo splendor lusinghevole delle Corti. Quando il Profeta Eliseo diè gli ultimi abbracciamenti al suo caro Elia, e fu costretto a lasciarlo al fine salir su cocchio di fuoco, e fra tempeste, fra turbini, andarne al Cielo, gli domandò, che quivi giunto si compiacesse impetrargli il suo spirito raddoppiato. *Fiat in me spiritus tuus duplex.* Par questa a prima fronte nel vero dimanda audace. Imperciocchè non potea forse contentarsi Eliseo di posseder tanto spirito, quanto quello del suo Maestro? tanta onestà? tanto zelo? tanta costanza? tanta carità? tanta fede? A che dunque ancora pretendere di vantaggio? Ingegno siffatto pare a me sopra tutte in questo particolare una spiegazione, la quale fra l'altre molte si trae da Santo Agostino. Ed è ch' Eliseo non doveva essere, com' Elia,

4. R. 1. 20

De mira-
bilibus
s. s. p. n. r.
in fine

Elia, un Profeta perseguitato, mal voluto, fuggiasco, ma onoratissimo; e che però desiderò provvedersi di doppio spirito, per gran timore, ch' egli ebbe d' un tale stato. Fu dunque come se detto avesse Eliseo: Dov' è maggiore il pericolo, ivi convien' anche prestarsi maggior l' aiuto. Tu Elia sei sempre, per così dire, vissuto tra le caverne, e vagabondo, ora per monti, or per valli, hai talor pensato a trovar chi ti alimentasse. Ma non così dovrà essere ancor di me. Dovrò io conversar d' ogni tempo nella Città, gradito a' Popoli, favorito da' Grandi; e però d' quanto maggior virtù della tua par' a me che debba essermi necessaria, per non lasciarmi, o lusingar da' ricchi doni de' Namani, o subornar dalle offerte de' Benadaddi, o inavanzir dagli ossequi degli Azaceli Signori miei. Se il nostro Filippo menata avesse sua vita fra le boschaglie, ignoto al Mondo, vilipeso, negletto, non avrei stimato argomento di virtù, vederlo non curar quei tesori, d' quelle grandezze, ch' ei non avesse mai riputato probabile di ottenere*. Che gran fait' è, che con animo sprezzator di tutta la terra, domiamo a Dio le dignità immaginate? E' atto questo meritorio, non l' niego, è buono, è lodevole: non però da punto ammirarsi. Ma che un tutt' ora si vegga dinanzi a gli occhi questi oggetti sì splendidi, e sì pomposi, nè però gli ami: che vegga dietro la Ricchezza venirsi co' suoi retaggi, e pure ad essa antiponga la nudità; che vegga innanzi la Grandezza apparirsi con le sue glorie, e pure a lei preferisca la desolazione; questa a mio parer dee stimarsi virtù sublime, e questa fu di Filippo.

IV. Benchè non mi maraviglio, che tanto poco apprezzasse la terra tutta, chi sempre fu col suo spirito fisso in Cielo. Quarant' ore per volta arrivò egli a trattenerci ancor Laico, ancor giovanetto in perpetua contemplazione. Le delizie, le tenerezze, i linguori, gli sfinimenti, ch' egli però in essa godeva, eran sì soavi, che non potendo più reggere a i tanti dardi da cui si sentiva piagare, era udito spesso gridare a Dio, che cessasse, che desistesse, che pietoso ritirasse una volta la man dall' arco. Di mezzo verno era costretto per la gran vampa a portare slacciato il seno. Di mezza notte era sforzato per la importuna applicazione a chiamare chigli divettisse la men-

te. O voi beati s' io qui ridir vi sapessi ciò che avvenivagli in quella solitaria cappella, dove racchiuso le martine interissime costumava egli di spendere al sacro Akare l. Vi basti udire, aver lui già di sua bocca manifestato a un suo confidente, ch' ivi più volte egli fù da Dio favorito, di veder dopo la consecrazione svelarsegli tutta innanzi lagloria del Paradiso. Quindi continue le lagrime, quindi infocati i sospiri, quindi profondi i singhiozzi, quindi nel suo spirito un impeto sì impaziente di andare al Cielo, che non potendo bastare il corpo a reprimarlo col suo peso, faceva finalmente egli ancora come fan l' Acque, che più non possono sul' martin ritenere nel grembo il Sole, già deliberatissimo di partirsì; ch' è quanto dire, accordavasi a seguirlo: e così quasi trasformato ancor' esso in una materia tutt' agile, tutta lieve, lasciavasi stranamente portar per l' alto. Di ciò cosa ammirabile, ma pur vera. Il solo apprestare de' calici, il solo maneggiar de' messali, il sol toccar degl' annunti bastò più d' una volta per farlo, già peregrino da' sensi, volare in essi. Nel visitare le Chiese egli soleva fare le sue preghiere sì brevi, che appena entravoti, appena inginocchiavoti, se ne usciva: tanto era grande il pericolo, che quivi subito a sè sovrastar vedeva di qualche pubblico furore, se non mettevasi in tempo a fuggir da Dio. E pure ciò non gli valse, sì che una volta nella famosa Basilica Vaticana, a giorno chiaro, tra popolo numeroso, non fosse all' improvviso sorpreso da un ratto altissimo, per cui rimase mirabilmente nell' aria sì ginocchiato come stava su l' pavimento, senza punto più quivi muoversi, o risentirsi, di quel che nel bussolo faceva la Calamita, poichè trovato ha quell' Altro, del quale è sposa. Antonii, Arsenii, Pacomii, Onofrii, Illarioni, deh affacciatevi su dalle Stelle a vedere spettacolo non usato: un' uomo, che non già come voi, nascosto fra boschi, ma negli Oratorii più pubblici, ma ne' Tempj più frequentati, fa tosto unirsi sì strettamente al suo Dio. Voi già riputate questa un' impresa sì malagevole, che però vi andaste a racchiudere nelle grotte; e come quegli che sapevate assai bene, non piover la manna a gli Ebrei fuorchè ne' deserti, colà ne andaste per coglierla ancora voi; colà pur voi per cavar mele da' falsi, colà pur voi per trar neare dalle ru-

Te mira-
bilia S.
scriptura
I. I. C. 16.
in fine.

pi. Ecco un Filippo godersi ancora lui tutto ciò, ma nell'abitato. Accordarvi pure, accordatevi voi dal Cielo a dir con Bernardo, parlando a gli uomini della voce divina: *Vox hae non sonat in foro, non auditur in publico, secretum quærit auditum*. Per Filippo non è così. Non il tumulto de' popoli, non la varietà degli oggetti, non la moltitudine delle cure: non per lui bastanti a distrargli giammai da ciò l'animo in modo, che quando va per le strade, che quando entra nelle anticamere, non abbia di mestier d'un chetraggolo per le vesti, sì che si scuota, sì che conosca chi incontra, sì che osservi chi lo saluta. Ma che dirò io? Fù tra voi veruno, ò santissimi Anacoreti, a cui per grande amor di Dio non capendogli il cuor nel petto, destati balzi, eccitasse tai movimenti, quali con prodigio novissimo mirò Roma nel suo Filippo? O quis, ch'io temo dir cosa, la quale forse presso alcun di coloro che me qui ascoltano, non trovi fede: e pur'è la più indubitata di qualunque altra, e la più saputa. Soprascritto un di Filippo da un' impero finituro di amor celeste, senti dal tuo Diletto picchiarli all'uscio del cuore. Egli si diè tanto di fretta ad aprirgli subito, che gli si spezzarono, benchè fuori, i cancelli. Parliamo chiaro. Gli si spezzarono intorno al cuore due coile delle inemole, si distgiunsero, s'innalzavano, nè mai più ritornate a unire insieme (quasche ogn'ora volesse Cristo a suo talento in quel seno l'entrare aperta) così rimasero dipoi sempre a Filippo infino alla morte, ch'è quanto dire lo spazio di cinquant'anni: e quello ch'è più mirabile, non solo mai non gli davano alcun dolore, ma gli cagionavano immenso sollevamento, sfogando tutte per quell'adito il cuore più fraccamente, qual piccolo Mongibello, le interne arture. Oh eccellenze, oh eccessi, oh stupori non più sentiti! Voi senza dubbio darette a credervi, che quando sopravvenne a Filippo questo divino accidente, dovess'egli essere ò con Abramo sotto l'elce di Mambre, ò con Mosè presso il rovetto di Orebbe, ò con Giacobbe, addormentato ancor' egli su un duro sasso, per le più inospiti arene della Soria. Ah no: convien pure Uditori, ch'io torni a dirvelo. *Adæptus est gloriam in conversatione gentis*. Qui dove noi pensiamo tanto a tenere un'ora raccolto il pensiero in Dio, qui per contrade strepitose, qui in case fecolaresche, qui, dico, egli, trattando sempre con gli uomini, si avanzò a quei più publi-

mi gradi di quietà contemplazione, che i Scilisti provassero squadrati su le colonne, dove come Aquile generose avean polli i lor nidi altissimi, per poter tanto più lungi d'ogni disturbo, sfogare i guardi nell'amar lor Sole.

Ma benchè ciò sia veramente mirabile, io passerò più oltre ancora, Uditori, ed aggiungerò, che se Filippo de' sommanente stimarsi, perchè fu Santo in *conversatione gentis*, più per ventura si deve ancor apprezzare, perchè in *conversatione gentis* apparve Santo; nè solamente alla santità sublimossi, ma alla gloria eziandio della santità. *Adæptus est gloriam*. Volere voi ch'io mi spieghi alquanto più chiaro? Mi spiegherò. Non è tra voi chiotamente, a mio credere, non intenda, quanto sia vero quel detto sì celebrato. *Minus præsentia fumant*. Finchè sentiamo raccontar come da lungi le gran virtù d'alcun Santo, o chiudo le chiosure, o sepolto nelle spelonche, non è credibile quanto verso lui concepimmo di riverenza. Chiamiamo fortunato quel suolo, ch'egli calpesta, ripugni una beata quell'aria, ch'egli respira. Ma fate ch'egli venga a convertir tutto di domesticissimamente con esso noi: che tra noi andar lo vediamo per le stesse piazze, che tra noi entrar lo vediamo nelle stesse Corti, che tra noi mangiare il vediamo alle stesse mense, oh quanto presto ci viene insensibilmente a calar di credito! ò sia perchè vi scorgiam qualche difetto, ò sia perchè ne rechiamo alcun dispiacere, ò sia perchè in tutte le materie succeda generalmente come a' Torenti, i quasiuditi sol da lontano, fan tanto strepito, che crederassi dover quivi essere ò le cascate del Rodano, ò le catadipe del Nilo: ma poi veduti si apprezzano spesso in modo, che appena scalzati i Pellegrini, lasciato il ponte, gli guazzano per insulto. Or vegniamo a noi. Dimordè sempre, non ha dubbio, Filippo, comeabbiam detto, in *conversatione gentis*: trattò per le borgheghe, andò per le case, praticò per le reggie, visse in una parola su gli occhi di tutta Roma, ch'è quanto il dire d'una Città la più facile a censurare, la più difficile a contentarsi, d'ogn'altra. E tuttavia volete voi sapere a qual credito egli arrivasse di santità? Udite, e maravigliatevi. Il Cardinal Gabriello Paleotto, nel suo elegante ed erudit volume de *Roma Senectutis*, volendo al Mondo rappresentare l'Ida d'un lodevolissimo Vecchio (qual'era quegli, che format' egli voleva co' suoi precetti) lasciò ogni altro da parte, scelse Filippo, quantunque ancora vivente.

vivente; nè dubitò che verun gli rimproverasse, non doverli un Nocchiero chiamar beato, insino a tanto che raccolte non abbia le vele in porto. Federigo Borromeo, Agostino Cusano, ed Ottavio Palavicino, tutti e tre Cardinali di eccelsissimo merito, furono a lui tutti di amore così congiunti, ch' erano nominati l'anima sua: lo corteggiavano sano, lo servivano infermo, ed a piena bocca affettavano, non vedere, che poter più desiderarsi in Filippo di perfezione. Il Cardinal parimente Ottavio Bandini lasciò di lui questa illustre testimonianza: Fu Filippo in tale opinione di santità, che non solo era venerato da tutti, ma i più credevano di non poter giammai faracquisto di spìrito, se non soggettavansi sotto la sua disciplina: ond' è che ad esso da per tutto correvasi come a Oracolo. Gregorio XIII. Gregorio XIV. e finalmente a par d'ogni altro ancor esso Clemente VIII., oltre a' consigli, che da lui spesso prendevano, negli affari più rilevanti del Principato, lo rispicavano in modo, che lo facevano alla lor presenza seder coperto: lo abbracciavano, lo stringevano, lo accarezzavano, nè dubitavano di abbassar quelle labbra, per cui Dio promulgava i suoi gran decreti, a riverentemente baciargli eziandio la mano. Riferiti questi sì nobili testimonj, che vale ora, Uditori, eh' io vi vi aggiunga le unanimi approvazioni de' Panigaroli, de' Cardoni, de' Lupi, de' Marcellini, e d' altri Religiosi d' ogni Ordine, e d' ogni sorte, i quali lo chiamavano una reliquia animata? Che val eh' io dicavi, che di Filippo ancor vivente, servavasi per tesoro, da chi il sangue da lui vomitato per bocca, da chi i capelli a lui tolti dal capo? che molti renevano in camera il suo ritratto fra quegli degli altri Santi, e che ogni mattina, secondo la pietà troppo libera di quei tempi, se gli prostendevano innanzi, e lo veneravano con que' l' espressioni parole, *Sauve Philippe orapre me* che, nel passarli per le strade, molti abbollavano a baciargli le vesti; che, nell' entrar lui nelle case, molti correvano a gittargli a' piedi; che ad una voce soleano tutti pubblicamente chiamarlo, or' Apostolo, or' Angelo, ed or' Profeta? Non è ciò superfluo a ridire, mentre sappiamo di vantaggio per cosa indubitabilissima, che fino i primi Signori di questa Corte faceano a gara di spazzargli la camera, di nettargli le scarpe, e di prestargli uffizj molto più villi di servitù, che non eran quegli, i quali al vecchio Ilacco rendevano i suoi Figliuoli,

Paragiri del P. Segneri.

per poter poi rapire ad esso di mano, nel dipartirsi, una mera benedizione? Che strana cosa fu dunque questa, Uditori? che novità? che prodigio? Viver sugli occhi sì critici d' una Roma ben sessant' anni, ogn' ora udito, ogn' ora praticato, ogn' ora veduto, e pur dalei riportare un sì pieno applauso? E pur quella quella Città, dove, come in seno al Mare, non solamente i piccoli Siloe finarisco il nome, ma ve lo perde il Tigri, ve lo perde il Gange, e qualunque altro pur ve lo perde de' Fiumi, ancorchè reali: quella Città, eh' ha per meta l'innarrivabile: quella Città, eh' ha per uso le meraviglie, e pure in questa fu sì apprezzato continuamente Filippo, benchè vivente.

Ma forse che venn' egli facilmente quì a forgere in tanta stima con l' esteriore austerità del sembiante? con vestir sacco? con cinger fime? con lordarsi di cenere? o con trascinare d' ogni stagione i piè nudi su l' pavimento? Appunto. So ben' io quanto queste apparenze a se traggano gli altrui guardi. Queste alle fide del Carmelo acquistaron tanti discepoli a Elia, queste alle rive del Giordano eccitarono tanti ammiratori al Battista, e queste tanto han dato sempre di credito a chiunque usasse, che fino i Boschi si uluparono anch' essi costante fama di cosa sacra tra' popoli, per l' orrore. Non sia però, non sia tra voi chi si creda, che questi orrori appunto ammirabili fosser quelli, ch' ancor Filippo esaltarono a tanto pregio. Non nego io già, che del suo corpo non facesse egli un governo assai rigoroso. Brevissimi erano qualunque notte i suoi sonni, feroce le discipline, atroci i cilizj. Ma queste penitenze medesime egli procurò sempre mai di occultare in guisa, che spiate appena ad alcuno si risapevano: ond' è che solo una esenzione egli volle da' suoi per altro così diletti figliuoli, e questa fu di non federe comunemente con essi a pubblica mensa, affin di non essere singolarmente ammirato, quando il vedessero, non toccar mai latticini, di rado peice, di rasilissimo carne, e per lo più slamarli solo una volta il giorno, contento di pane, e d' acqua. Quanto fu dunque, che usando egli esteriormente per altro, in ogni occorrenza, comune il vitto, comune l' abitazione, comune il letto, comune l' abito, comune ogni sua maniera, non però mai fosse in conto d' un uom comune: ma che, come avvenne a Saule, un tempo umilissimo, non si potesse mai per modo nascondere tra la turba, che non portasse suo mal grado fra tutti sublime il capo!

O o 3 59

VII.

So ciò che voi qui mi venite a rispondere: ed è, che forse il dovettero rendere sì glorioso i prodigi, ch'egli operò. Ed a questo che posso io dire? che ancor vivente non ne operasse di molti? Sarebbe questo un tradire la verità, per apparir più mirabile col tacere le meraviglie. Ma non crediate, che già tradir la voglia io. Settanta sei prodigiose cure io ritruovo fatte da lui mentre visse, di adolorati, di feriti, di attratti, di febricitanti, di languidi d'ogni sorte. A molti fami egli predisse la morte: a molti moribondi predisse la sanità. Profetò il Cardinalato a un Baronio, a un Tanugi, a un Diaristano, a un' Aldobrandino, a un del Bufalo, ad un Panfilo, e generalmenteparlando, il dono del profetare sua lui si giropio, che non pareva in lui distinto dal dono di favellare. I pensieri occulti, le tentazioni segrete, gli affanni interni penetrò egli, qual'or volle, in ciascuno con alto guardo; ed a moltissimi ricavar seppe mal grado loro dal cuore sì facilmente qualunque ascolto peccato, che non così sà l'Aquilone, o sà l'Austro da più profondo del Mare trar l'alge a galla. Ma che? Leggete con tutto ciò, se vi aggrada, i suoi sacri fasti: voi troverete notato più volte in essi, come singolarissimo avvenimento, che molto poco furono in vita comunemente osservati i miracoli di Filippo, perchè quasi tutti venivano da lui fatti come per giuoco. Le predizioni gli scorrevan di bocca come facczie, e i risanamenti gli uscivano dalle mani come trastulli. Sicchè lui morto, rammemorandosi, com'è uso, da molti le azioni sue più plausibili, o più eminenti, per consolarsi con la memoria di esse, frequentemente studiava l'un dire all'altro: Com'è possibile, che avendo noi su gli occhi nostri prodigi, quali eran questi, sì palesi, sì splendidi, sì palpabili, con tutto ciò sì poco già ci movessimo a farne caso? Nè sapean' altro concludere, senon che, a somiglianza di Simon Salo, avesse il Santo per umiltà da Dio chiesto nella maggior parte degli uomini questo inganno, o questa incusiosità; quasi egli amasse veramente di avere per utile universale virtù benefica, ma come quella delle pietre, o dell'erbe, le quali non però lascian d'essere calpestate. Non furono dunque, se ben si mira, i miracoli, benchè grandi, benchè frequenti, quei che Filippo renderono sì glorioso, fu la sua nuda Virtù.

VIII.

Dipoi sentite. Chi non sì quanto d'industrie stravagantissime egli tentò, quanto di sagacità, quanto d'arti, per essere anche a dispetto de' suoi più noti miracoli avuto a vile? Oh quante volte però già vecchio si mise a saltare in pubblico, fin nelle sale più popolate de' Grandi quartar a ballar su' mercati i quante a correre per le piazze! Tu di Felice, del venerabile Ordine de' Capuccini splendor sì illustre, tu dico di, le no' l'vedesti nella contrada più frequentata di Banchi, avidamente attaccatosi alla tua fascia, tra le risa del popolo far sembrante di non volerla più a te rendere, se non vota. L'andare a passo grave per Roma pavonggiandosi, ora d'un giubbon bianco di raso; or d'una pelle preziosa di Martora, ed ora d'un gran mazzo villissimo di ginestre; il commettere orribili barbarismi, leggendo in pubblico le più triviali novelle; il contar favole; il recitar fanfaluche; il portar seco sue penole sotto il braccio, e queste, a menia di Porporati invitato, far porri innanzi, e queste celebrare, e a queste sfamarsi, non furono tutte invenzioni già di Filippo familiarissime, per procacciarsi così nella Corte fama di menecocco, d'è non altro di semplice, d'è di leggiero? E pur non solo, mal grado suo, non ottenne sì strano intento, ma per queste arti medesime fu ammirato come un prodigio più eccelsso di santità. Quanto paragonata doveva dunque tal santità già stimarsi per altre pruove! quanto certa! quanto chiara! quanto evidente! Ma qual meraviglia? Parlavano per Filippo tante anime per suo mezzo ridotte a Dio, quali dalla perfidia più dura dell'Ebraismo, quali dalla cecità più perversa dell'Ercia: parlavano tanti Chioftri, ch'egli con le sue salutevoli ammonizioni popolati aveva di santissimi abitatori: parlava il culto renduto a Dio nelle Chiese, la frequenza tra' Mondani introdotta de' Sacramenti, l'assiduità tra' Sacerdoti accresciuta di celebrare: parlava il sontuoso Spedal della Trinità, per esso eretto a sostentamento perpetuo de' Pellegrini: parlavano gl'ignudi da lui vestiti, fin con l'pogliarsi talor della propria tonica: parlavano gli affamati da lui pacificati, fino con privarsi sovente del proprio pane: parlavano le Vedove, parlavano i Falliti, parlavano gli Orfani, parlavano gli Studenti, da lui mantenuti a migliaja per anni interi con sì liberali soccorsi, che il Cardinal Bellarmino (quel Personaggio e nel

nel proferire sì cauto, e nel lodare sì parco, come ognun sà) non dubitò, considerati che gli ebbe, di comparare però Filippo a Giovanni Elemosinario: parlavano tanti nuovi esercizi ammirabili di pietà da esso inventati, per illacquare anch'è gli animi più sgojati dalla dissoluzione de' rebbj, dalla disonestà delle veglie, dalle irregolate licenze del Carnevale: parlavano le Ville per lui convertite in Accademie di spirito: parlavano le Campagne da lui cambiate in ridotti di divozione: e sopra tutti finalmente parlavano i tanti Nobili, da lui condotti fin tra le stesse delizie secolari, tra le morbidezze, tra i lussi, ad eminentissimi gradi di santità: cosa molto più malagevole ad ottenerli, che non sarebbe in una prateria tutta tenera, tutta molle, ad eminente statura condur gli Abati.

IX. E vaglia il vero, non contento Filippo d'esser lui Santo in *convorsazione gentile*, questo si pigliò per bersaglio, quello si propose per fine, di dare a' Mondani una forma con cui potessero, senz'anche uscire dal Mondo, diventar Santi; e perciò ha lasciati voi Padri, perchè in suo luogo sostentrasse ad un'opera sì animosa. Chi però mi vieta di rivolarmi per ultimo a tutti voi, per cui serviv sono asceso in questo pergamo, (*Fu il discorso tenuto nella Chiesa di Santa Maria della Pallicella, dov'è la principal Congregazione dell'Oratorio, fondata dal Santo*) e di rappresentarvi il grand'obbligo, che vi s'ignora? Ma Roma perduto il suo Filippo, rubatole già gran tempo con una morte sì inaspettata, si subita (se non se per sorte a que' pochi, a quali egli stesso, secondo l'uso scherzando la rivelò) che fu creduta veramente furtiva: qual che il Cielo dubitasse altrimenti di non venire dalle preghiere de' popoli stretto in guisa, che non lo potesse lor torre. Ma se già l' suo Filippo perduto ha Roma, vero è pur' ancor, che in vece d'esso voi riconosce, voi venera, a voi concorre, come ad eredi di quell'anima grande, pertrar da voi quegli esempi, e que' documenti, che da quell'anima grande ella riceveva. Qual' è perciò il vostro debito, se non, che ad imitazione di sì gran Padre, tendiate amabile al Mondo la Santità? Però niente aspro nell'esserio è il vostro abito, però gentili i costumi, però civilissimi i portamenti, perchè così più facilmente allettate ciascuno a voi, come i Pastori taggono a sè le pecorelle o più indocili, o più guardinghe, con andare anch'essi amman-

tati delle lor lane. Non vedete voi ciò che accade allo stesso Dio? Finch'ei fu l'Sina folgoreggiando tonò tra fuochi, e tra fiamme, mostròsi ben, qual'egli era, un Signor possente; ma chi acquistòsi? nessuno affatto anzi perdettero incantemente gran parte del medesimo popolo a lui dedito. Allora cominciòsi tra gli uomini a guadagnar de' seguaci assai, quando ricopertosi anch'egli d'umana carne, cominciò a parlare all'umana, a vestire all'umana, a conversare all'umana. Da ciò pigliate voi pure, o Padri, il tittatto. Dovete voi accomodarvi, per quò to sia conveniente, a' modi del Mondo, affinché il Mondo, per quanto sia possibile, si accomodi a' modi vostri. So che questo è il segno più eccelsso, in cui dar si possa; sapere altrui mescolare all'utile il dolce, ed al salubre il soave. Ma forse che non lo fate? Che disti, fate? Deh ritiratevi, ch'io non favello più a voi. Ma forse che non lo fanno? diciam così: ma forse che non lo fanno? Voi quì parlate Uditori, che in questa Chiesa, che in questa Casa, che in questo signorile Oratorio godete ogn'ora esercizi, in cui voi medesimi non sapreste ben giudicare, se sia maggiore il diletto, o la divozione. Che splendidezza di apparati, che delizie di musiche, che amenità di dialoghi, che curiosità di sermoni qui non vi alletta? E dall'altro lato, quanto religiosi qui vedete gli esempi! quanto udite qui profittevoli i documenti! Ben fatta dunque ragione, che tutti v'invaghiste oggimai della Santità, mentre vestire, per dir così, la mirate all'ufanza vostra. Quando i Persiani, già lungo tempo restii di addimesticarsi col lor soggiogatore Alessandro, lo videro finalmente, come un di loro, portare in capo il turbante, in dosso la giubba, a lato la Scimitarra, e dimenticato già quasi d'esser Macedone, usar' Persiana la lingua, e Persiani i riti; ne rimasero a un tratto di modo presi, che non gli si sapeano per poco staccar d'appresso. Or' ecco a voi da Filippo tenduta quasi mondana la Santità, ch'è come dire, renduta tutta trattabile, tutta sciolta. Tale oggi ve la mantengono i suoi Figliuoli, i quali tanto, e presso Dio, e presso gli uomini fanno acquistarsi giornalmente di gloria in *convorsazione gentile*. Vi fan vedere, che senza legami di voti può sublime ottenersi la perfezione: vi fan vedere, che senza rigore di claustrò si può severa osservar la riti-

ratezza; vi fan conoscere, che tra le di Adone, che tra le infanie di Bacco:
 spiritali ricreazioni può maggiore anco-
 ra ricoverar il godimento, che tra le la-
 scivie di Venere, che tra le leggerezze
 di voi già punto abborra la Santità quà in-
 terra?

LA GRATITUDINE RISVEGLIATA.

PANEGIRICO

In onore del Martire.

SAN PIETRO DI PARENZO.

Detto in Orvieto.

L



E Città Amosa del Mondo, se a verun' uomo procurarono mai di mostrarsi grate, ciò senza dubbio fu al primo lor Fondatore, come a colui, dal qual' esse riconoscevano, non altrimente che da Padre amevole, la lor vita. Quindi è, che Roma ambi colto ch'ella potè, di annoverare il suo Romolo tra gli Dei: benchè non sò, se fosse questo veramente un'ecceffo di tenera gratitudine, o un delirio di stollida presunzione, per dare a credere, non poter' essere moral cosa colei, la qual traeva l'origine da' Celesti. Così gratissima fu nella Grecia al suo Cecropia, così un' Alessandria al suo Alessandro in Egitto: per non favellar d'una Tebe, la qual con troppo strana audacia vantando d'esser lei stata eletta a forza di funno, se non ripose il suo Ausonio tra le stelle con gli altri Eroi: fu perchè questi da lui con pubblico fasto schierati in terra, s'unirono per ventura a non dargli luogo. Comunque siasi. Quella singular gratitudine, la quale a' lor Fondatori hanno dimostrata le Città tutte, non può già, Orvieto, richiederli da tè pure: merce che tu non sei sì muovand' Mondo, che

possa agevolmente saperli chi ti fondò. Anzi è tale il tuo sito, che s'io dicessi, non aver tu per Fondatore avut' altri, che la Natura, non direi cosa incredibile a chi ti mira, nè diversa da ciò, c' hanno di te scritto quegli, a cui parve leggiera gloria recar la tua prima origine a' Nipoti antichi di Giano. Ma se ciò è vero; non dovrà dunque ancor' a te restar campo di segnalarti per virtù tanto splendida, quanto è questa, d'una divota, ossequiosa, cordiale riconoscenza? Ah mia nobile Orvieto. Se non rimane memoria nelle tue Carte di chi abbia data a te la tua vita, rimane almeno di chi ha data la sua vita per te. E che fai dunque tu, che vero costoro non illustri mostrare il tuo grato affetto: già che non sò, se una Città nulla meno sia debitrice a chi conmolto suo collo la conservò, che a chi la fabbricò per molta sua gloria? Fra quelli il primo è senza fallo quell' invittissimo Martire, di cui mi viene questa mattina ordinato, ch' io ti ragioni (dico San Pier di Parenzo) il quale a te lato già per Rettore in terra, ti fu poi dal Cielo assegnato per Protettore: Che fai però, che verso d' esso tu non rivolgai divota tutti i tuoi ossequj? L'apprezzi, è vero, lo riverisci, l'onori, (quell'

Niccol. Go-
 vetti. Mem.
 col. I. B. C.
 215

Rettori
 erano a
 quel tem-
 po chi v-
 metti co-
 servatori
 in Orvieto.

io no'l niego) ma non già per ventura quant' egli merita; conciossiachè troppo altamente in sua vita egli ti giovò: ci ò io nulla sì delle tue memorie, o a nessun altro tu dei ciò che devi a Pietro. E' proprio d'animi grati tentarsi esporre volentieri quegli obblighi, ch' altri hanno, e non annojarsene: però sia questo il tributo primo d'affetto, che tu a lui paghi, o di quanto tu debbi a lui.

II. Se nonchè io non posso farti ciò concepir come si conviene, se prima non ti propongo la infelicità dello stato, in cui tu giacchi, quand' egli venne tolto in tuo foccoro. Aveva questa Città con valore indicibile sostenuto un' assedio fierissimo di tre anni, avea prevaluto, avea vinto: e però rendutasi degna di maraviglia fin al suo regio medesimo affidatore, ch' era Enrico, figliuolo di Barbarossa, avea con esso stabilita amicizia, non che sopita, anzi spenta ogni nimistà. Ma che? Quel danno, ch' ella non avea ricevuto da gl' Imperiali, fin che le furon contrarii, lo ricevé quando le divennero amici. Perciocchè dal loro avvelenato commercio venne inavvedutamente la misera a trar nel seno una orribile contagione, qual' era quella dell' Eresia Manichea, dalla qual subito divisa in parti, elacerata in fazioni, cominciò quasi frenetica e far disè più funesto scempio, ch' altri mai ne avesse bramato. Avresti veduto, al serpeggiar chotosto fè quel rio tossico per le Case, allividire i cuori, gonfiarsi gli animi, intorbidarsi le menti; e quei che dianzi ora lorsi uniti attendevano al comun bene, non altro già macchinarsi insieme, ch' eccidj, che distruzione: sollevarsi fratelli contra fratelli, amici contr' amici, parenti contra parenti: quindi vilipeta la pubblica autorità, schemino il Sacerdozio, depresso il Clero, perduta ogni riverenza alle sacre Leggi; e già introduce la pubblica invocazione del Demonio stesso (conforme al perditionito di quella Setta) cacciato darsi allo studio della Magia, cercar con arti sacrileghe di spiarò gli avvenimenti futuri, o trattarsi occultati, nè però altro risonar omai sì le lingue già ispolante, che laidezza, che bisbetismo, che incanti, che streghezie.

III. Tal' era già divenuto, Orvieto, il tuo stato, su' l' fine appunto del dodicesimo secolo dopo la separazione del Mondo: quando, in ascoltare che se così rec novelle Innocenzo Terzo, allor Sovrano Pontefice della Chiesa, stimò suo debito spedir tosto da Roma chi qua, fornito d'

autorità, sen volasse a troncare il capo alla nuova Idra nascente, innanzi ch' ella, divenuta più adulta, disprezzasse indomabile e ferro, e fuoco. Ecco però, che senza molto deliberar, gli occhi ferma in Pier di Parenzo, e questo elegge, e questo approva, ed ingiugne a questo l'imprea.

Ma io mi avviso rimar qui voi facilmente, che questo Pietro esser dovesse qualche maturo Ecclesiastico, il quale esercitato in governi, e provato in cariche, si fusse già paragonato più volte a cimenti sì disastrosi: uom che potesse in fin da lungi spaventare gli Eretici con la fama del solo nome, non altrimenti che un Davide non mai vinto i suoi Filistei: ed uomo almeno, a cui la canutezza del crine accrescesse venerazione, e la severità del sembiante acquistasse ossequio. Ma oh quanto andreste a ferir lungi dal vero, se ciò credeste! Fra anzi Pietro un' amabilissimo giovane, non solamente non arrolato nell' Ordine clericale, ma secolare, ma laico, ma quel ch' è più, di breve tempo anche sposo: inculto bensì di lignaggio, ma non però sperimentato per innanzi in affari di eccelsa fama, nuovo alle cure, non usato a contrasti, e tale in somma, che non avea con l' Eresia mai provato di stare a fronte, non che di provocare i latrati, e sfidarne i morsi. Quanto grand' uomo dovea per tanto esser' egli, mentre, tutto ciò non ostante, un' Innocenzo Terzo, che è quanto il dire un de' più favj Pontefici della Chiesa, non dubitò di confidargli una impresa sì malagevole, e di prometterli tanto della sua intrepidezza, della sua diligenza, del suo valore? De' Cimbrì, Barbari assai famosi legge, ch' eran tutti uomini di gigantesca statura. Però un Capitano accortissimo, qual fu Mario, non ebbe ardire di cimentare i suoi Romani con essi a campal giornata, se non ov' ebbero avvezzi prima vederli in frequenti incontri, ed a luperarli con piccole scaramucce. Che gran fiducia fu quella dunque, che il Papa mostrò di Pietro, mentre non avendo questi a' suoi di mai veduti Eretici, ch' è come dire, uomini alluri, viziosi, audaci, maligni; non dubitò di mandarlo a pugar con essi: nè già a pugar, come dicesti, a primo sangue, ma a battaglia finita? Ho io certamente letto, che Pietro intin dalla sua tenera fanciullezza avea dati saggi d' una virtù prima robusta, che adulta: che fra gli studi midrio, egli avea fatti mirabili avanzamenti nella eloquenza: che non per alto stimolo

IV.

Monald.
tom. Iſſ.
Lib. 1.

avea le ricchezze, che per consolarne i mendici, dà la nobiltà, che per calpestarne le pompe; che fra le penitenze, fra le austerità, fra i rigori studiato avea di distenderli da ogni colpa, con quel riguardo, con cui gli Ufignuoli, per assicurarsi dagli Aspidi, cautamente dimorano tra le spine: che ne più immondi spedali era stato ufo d'impiegar tutto quel tempo, il qual con tanta avarizia rubar potea giornalmente alle proprie cure; e finalmente, che nello stato di Cavalier professando con raro ardore la cristiana Umiltà, superate aveva le pubbliche diccric, ed aveva lieto, in compagnia di coloro, che son dal Mondo derisi, deriso il Mondo. Ho io, no! nego, tutto ciò letto di Pietro; ma certamente, altri talenti, altre doti di sé conviene oltre a quelle che in lui splendessero, mentre il poterono in tal grado, in tal abito, in tal età rapportar paria tanto.

V. E vaglia la verità, ben conobbe egli qual carica fosse quella, che sotto splendido nome di dignità gli veniva imposta. Smorbare insetti, soddisfare malcontenti, domar ribelli, compor tra Cittadini litigi pertinacissimi, minacciar tormenti, dar pene. Chi potea però dubitar, ch'altro ciò non era, ch'esporsi a cimenti orribili, con isperienza incertissima di riuscita, e con pericolo manifestissimo d'insulto? Ma questo fu, che unicamente a lui fece accettar l'onore. Sen volò Pietro in Orvietto, (e ch'li credete?) non andò molto, che necessò i turbolenti a chinare il collo, ed arcevere il freno. Non però crediate che tanto conseguì egli potesse a leggier suo costo. Udite, ed inorriditevi.

VI. Tra le abominevoli usanze carnevalesche, introdotte in questa Città, una erane la seguente. Solean gli Eretici invitare spesso i Cattolici a mostrar seco: e come se ciascun dovesse con la spada provare la verità della sostenuta sua Fede; così le più volte in una guerra fissa sfogavasi un furor vero: se pute finta si potea dir quella guerra, in cui non ad altro si anclava, che a sangue, che a macello, che a strage, benchè per giuoco. Vied ben tosto con severissimi editti il nuovo Governatore si fù trasfulto, onde inveleniti gli Eretici (si come quelli, c'avean con tale opportunità congiurato di estermine incertamente i Cattolici, d' meno numerosi, d' men forti, o pur meno arditi) e ciò, che non ottenno nel carnevale per amore, tentarono di Quarantina per dispetto. Ed ecco appunto, il primo di delle Ceneri, tutti di concerto si

levano tosto in arme, e gridando contra i lor emoli, ammazza, ammazza, obbligati questi, quantunque in giorno lor si per altro divoto, a pigliar le spade; si affediano le vie, si appostano i passi, e già crescendo impetuoso per ogni parte il tumulto a guisa d'un fiume, al quale ogn' ora dan più d'orgoglio, o più d'animo quelle nevi, che liquefate discendono giù da' monti, tutto è confusione, tutto è strepito, tutto è grida. Che farà per tanto a tal nuova il Governatore? Andrà a cacciarsi folleto infra tan' armi? ma senza che contro di lui specialmente son' elle mosse, ch' altro sia ciò, che un cimentar la riputazione, che un' arrisicare l'autorità, che un' inutilmente trascorrere a certa morte? Sia ciò che si vuole, Uditori: già Pietro è lito. Conciossiachè, commosso egli all'improvviso romore, non scese no, precipitò di palazzo, e là correndo, dove appariva più presente il pericolo, e dove più serrata la mischia, s'innoltra intrepido in mezzo alle nude spade, minaccia, prega, consiglia, sgrida, comanda, ed al fine ottiene, che ritirati nelle lor case i Cattolici, diano, secondo l'insegnamento Apostolico, luogo all'ira: quindi a gli Eretici rimproverando con volto eccello l'orribile fellonia, l'empietà verso la lor patria, l'umanità verso il loro sangue, l'ingiuria contra le stesse leggi più amabili di natura, gli spaventò, gli sfordi, gli scorò per modo, che si rimiravano attoniti gli uni gli altri; e lasciandolo intatto incossigran fere, che avevano del suo sangue, ciascuno si vergognava di non ardire, e nessuno ardi. Ma voi frattanto che ne dite Uditori? Dimostrò Pietro in sì magnanima azione (che appunto fu tra le prime del suo governo) dimostrò, dice, d'esser venuto alla Città vostra con animo di provvedere a' suoi comodi, e di procacciarsi i suoi agi, o pur di spendere a vostro prò quanto avea di se medesimo; la riputazione, con esporla a cimento; l'autorità, con metterla a rischio; la vita stessa con avventarla in un turbine di furore? Comunque fosse.

Una pruova, ch'egli diè sì sublime del suo coraggio, bastò talmente a por gli Eretici tutti in conquisso, ed in confusione, che disperando d'abbatterlo, pigliarono omai partito, se non di arrendersi, almeno di ritirarsi. Là dov' egli fatto per tanto più animoso, finì quell' essere appunto il tempo opportuno di dare a' perditori la carica; cioè quand essi mostravano già

VII.

le spalle, e però si come con la clemenza inviò prima a perdono generalissimo quei che pentiti tornar volessero in grembo alla Religione, così per coloro, che contumaci negarono di ricredersi, intinse esilii, impose confiscazioni, pian di patiboli. Che più? Sconfinò in guisa i Ribelli col suo valore, che poté giugnere a levar loro anche l'armi. E perchè trà queste le principali apparivano alcune Torri ove si facevano forti, applicò subito l'animo a diroccarle, e le diroccò, con savissimo accorgimento: non mai rendesi una Città più sicura dalle civili discordie, che qualor' ella non abbia ove assicurarsi.

VIII. Ma oimè, che veggio? Non quietato ancor pienamente lo stato pubblico, ecco piglia Pietro una nuova risoluzione inaspettatissima, e senza indugio se ne parte d'Orvieto, sen torna a Roma. E che dee dirsi ciò? Non sà dunque egli, che i savj Gio-
Jose 8. 6. suè non abbassano mai lo scudo, finchè del tutto non veggano dissipate e distrutte quell'empie squadre, contro a cui levaronlo in alto? E quale stabilità ci possiam promettere di ciò ch'egli ha con tanto costo operato ad altrui profitto, se qual Marina-
lib. 2. de ro insperato ammaina le vele sù lo spirare del vento, omai favorevole, & se qual Medico disamorato lascia l'infermo su l'
Ben. c. 1. fervor della cura, omai salutare? Perdesi

Agricola quod sperat, si labores suos desinuat in femine, disse Seneca: bisogna insistere, bisogna continuare, non convien sì tosto fidarsi de' primi eventi ancorchè per altro felici.

IX. Verissimo, o miei Signori. Ma però appunto s'indusse Pietro ad abbandonar per poco la Città vostra, perch'egli non si fidò di que' primi eventi. Che dissi, non si fidò? Vide egli chiaro, che quantunque i malvagi, impauriti per la gagliarda sconfitta, s'erano parte arrenduti, parte appiattati, e parte ancora lasciatisi disarmare; contumaciò mantenevano ancora alcuni di loro l'animo ostile, e fomentando, sotto la cenere d'un apparente rispetto, le scintille d'un odio implacabilissimo, risolutamente volevano la sua morte; e macchinavano con tradimento insidioso, ciò che più non potevano a guerra aperta. Però fermissimo Pietro di non rallentar quindi punto nel suo rigore, se n'andò, è vero, a Roma; ma con qual animo? di tornar qui tosto a morire. Imperciocchè, fatto ch'egli ebbe colà segretissimamente il suo testamento, a favor non meno di Cristo, che della casa; compose tutta con tenera

divozione la sua coscienza, si licenziò da Santuari de' Martiri, si procacciò intercessioni da' Religiosi: e di poi ritornato a piè del Pontefice (già da' primi di ragguagliato d'ogni successo) lo supplicò di novella benedizione per ricondursi all'abbandonato Governo. Appena poté il Pontefice contener su gli occhi il pianto, quand'egli vide un Giovane, ricchissimo, nobilissimo, e largamente provveduto dal Cielo d'ogni suo dono, su l' fiore delle speranze, abbandonar con tant' animo ogni fortuna, gli agi domestici, le sostanze paterne; e per andare, com'egli ben consapevole amivedeva, a sicura morte, lasciar di nuovo sconsolatisimi i suoi più cari congiunti, e sopra tutti la madre, già grave d'anni, e la sposa, non fertile ancor di prole. Avrebbe egli però stabilito di ritenerlo, se non che non altro riconoscendogli pari per quei trattati, incamminati già da lui con tant' utilità della Chiesa, lo accomiatò con tenerissimi sensi d'amor paterni; e quasi certo di mandarlo a morire, lo regalò d'una Plenaria Indulgenza per l'ora estrema. Fù ciò da Pietro riputato, com'era, un segnalatissimo dono, e ne giubilò; ma non così ne gioirono ancora i suoi, i quali anzi piangendo ciò per funesto augurio di morte già inevitabile, già imminente, lo rimiravano come una Vittima, che s'inghiottiva da bensi, ma per inviarla al macello. Non voglio qui (ch'io non ho cuore) descrivere i fieri allahi, le orribil batterie, che però tutti si posero insieme a dargli, perchè ei restasse, & se non altro, perchè indugiassero l'andata. Quanto di lagrime vid'egli scorrere à torrenti da gli occhi, or della Madre, or della Sposa, or insieme d'amendue loro, quanto udi di singhiozzi; quanto ricevè di rimproveri; quante volte sentissi chiamar crudele? E pur' intrepido il Giovinetto generoso non ne fa caso, e da loro s'invola.

Ma tu, che dici ora, Orvieto, ad un tal ritorno? La prima volta, ch'ei venne quì per sanare il tuo corpo lacerato, si poteva credere, ch'ei non bene apprendesse la difficoltà della cura, la persecuzione a cui si descriva, la procella che sovrastavagli. Ma ora che si può dire? Non fa egli già di venire a sicura morte? Non gli sono notissimi gli odj? non gli sono apertissime le congiure? non gli è palese la forza degli Avversari? Che gran pegno dunque d'amore vien'egli a porgerci, mentre tuttavia quì ritorna? Io so molto bene, che bene in caso di tuo pericolo, non mai mancarono a te fedelissimi Cittadini, i quali dalla nobiltà del lor sangue

trac-

traendo spiriti del loro sangue medesimo sprezzatori, d'esso ancora ti furono liberali, per non dir prodighi, or nelle guerre, che sostenesti col Bavaro, or ne' travagli, che avevsti da' Longobardi, or in altre tue più fatali necessità. Nè credergli, che qui mi fosse difficile il ricordare più precisamente anche i nomi di quei ch'io lodo: te non che essendo assai copioso il lor numero, non mi fido di averlo insieme potuto raccogliere tutto; e però non voglio dare ad alcuna tua famiglia materia di risentimento, o di offesa, mentr' ella ha le altrui prodezze non oda contar le sue, e s'imi tal' obblivione livor d'affetto, non penuria di erudizione. Voglio io più tosto lasciar di piacere a molti, che avventurarmi di dispiacere a veruno. Tuttavia non vanagloriarti. Impetiochè, te avevsti, Orvieto, una volta de' Cittadini ate sì fedeli; quanto ancora ne avevsti, che ti tradirono? quanti che ti squarciarono il seno con le discordie? quanti che ti oluscarono il nome con la impietà? Ma che un'uomo date non nato, anzi il quale ate nulla si apparteneva per veruna affinità di prosapia, uom per altro ticchissimo di fortuna, sceltissimo di lignaggio: ben due volte veniste per tua salute ad eisor magnanimo il petto al furor di quei, che nati in te, ne nondimeno ad imitazione del Vipere laceravano, e ti straziavano, e ti malmenavano tanto; di qual'altro, Orvieto, puoi leggerlo ne' tuoi annali, fuor che di Pietro? di chi altro l'audisti? di chi altro il sai?

XI.

E forse ch'egli non incontrò qui ben tosto, dopo il ritorno, ciò di che si temea? Attenti al successo atroce. Alcuni de' Cittadini, pochi bensì, ma non però poco illustri in questo Dominio, nè poco noti, persistendo tuttavia contumaci nell'Eresia da loro primandacemente protetta, e poi timidamente covata; non si potevan dar pace, che la costanza dell'invitto Governatore ne venisse loro a contendere l'uso aperto. Sicchè quand'essi il videro puerotornato, si disperarono. E tra lor tenuto consiglio; parte accecati dall'infedeltà, parte irritati dall'affio, deliberarono di non più dissimulare dargli la morte, e così a guisa di furibondi Torrensi atterrar quell'argine, che vanamente aspiravano a formontare. Ma nè pur ciò confidavansi di ottenere con la violenza (tanto egli a tempo avea saputo reprimersi, e ritenersi) che però si rivolsero al tradimento, stile familiare della viltà, ma proprio dell'Eresia, la quale reputa semplicità troppo. folle mantenere

all'uom quella fede, che ruppe a Dio. Fissarono perciò gli occhi in un tal Ridolfo, nobile cortigiano di Pietro, e sperando, come avaro, di trarlo, benchè cattolico, alle lor parti con lusinghevoli offerte di argento, e d'oro, lo tentano, lo subornano, lo guadagnano, e tutti lieti concertano il rio trattato. E l'ama, cioè per rivelazione colte tutte Pietro ammonito opportunamente di quelle insidie, che già la iniquità gli aveva teie. Ma egli, ch'altro non avea respirato in tutta la vita, che dare il sangue per cagione sì nobile, quale è questa, della carità, della fede, della giustizia; nè c'è l'avviso qual contorto al tradimento, non qual consiglio alla fuga. L'avrebbe però veduto in quei pochi giorni ch'ei sopravvillè dopo il suo ritorno in Orvieto (che furono appuca venti) stavillare un fuoco dal volto, non altrimenti, che s'egli fosse stato in Cielo, a commercio co' Serafini. Di Dio era ogni suo discorso, con Dio ogni suo disporlo, in Dio ogni suo pensiero: nè potendo più contenere le interne vampe, tra le uolente medesime, tra i negroz, tra le faccende: Ah quando, quando (gli si sentiva talora uscire di bocca,) quando sarà? *Cupio dissolvi*. Chiamava pigre le ore, rileva i giorni, e finalmente arrivata pur'una volta la sera eletta all'eccezione del perfido tradimento, mirate ciò ch'egli tesse verso il traditore, volli dire verso Ridolfo. Lo tenne, come Cristo fe col suo Giuda, a tavola seco: e benchè insieme convitati vi avveste di lui più degni, tutto fu sempre inteso a regalar lui, e di sua mano gli volea porgere il cibo, e di sua mano gli volea meicere il vino, con tanto affetto, che osservatosi allora da' famigliari, cagionò soltanto stupore, ma di seguente, tornato loro a memoria, cagionò tenerezza, cagionò pianto. Levato, che fu di tavola, si ritirò nel suo gabinetto, e si pose in alta orazione, incio stimando dover lui cedere a Cristo, che là dove Cristo andar dipoi dà sè volle incontro a nimici *Surgite, eamus*, esso gli volle aspettare. Nè tardarono i perfidi a sopraggiugnere. Perciocchè con la scorta dell'Assassino dimessico fatti audaci, lo astataron con impeto nella camera, e per timore ch'ei non gridasse mercè (come avrebbero fatt'eglino in simil caso) d'chiedelle ajuto, la prima cosa, che facessero, fu turargli la bocca con panni lini: quindi gli ammantarono il volto, gli avvinsero le braccia, gli gitaron quasi trionfanti una fune al collo, e così favoriti dall'aria bruna, con pugni, con cefate, con calci lo straci-

naro

narono fuor della porta, detta allora Sotana, e quivi entrati in una compagnia lo sciolsero, e gli died libera comodità di conoscerli, e di parlare. Ma che sperate infelici? ch'ei debba patteggiare? ch'ei debba arrendersi? Su dite, sù, che pretendeste da lui? Cheteste l'istesso a gli Eretici le facoltà confiscate? Ma no, perch' egli no al lor legittimo Principe fur ribelli. Che gli richiami d'esilio? Ma no, perch' essi perturbano l'altrui quiete. Che gli riammetta a gli onori? Ma no, perch' essi non serbano alcun giustizia. Ch'egli deponga spontaneamente il governo della Città? Ma no, perchè non dee l'Pastore pigliar consiglio da Lupi intorno alla custodia del gregge. Che almeno giuri permettere l'Eresia, se non vuol proteggerla? Scellerati, che dite? Non siete dunque arrivati ancora a conoscere il zelo di Pietro? la sua pietà? la sua santità? la sua fede? Udite, udite lui stesso, ed ammutolitevi. Si rivoltò con severo volto a' ribaldi l'inviato Martire in furi l'estrema proposta, e rimproverollì, ch'alta religione sperassero sotto lui veder tollerata, che la Cattolica; questa esaltò con tal gravità di parole, questa pretese con tal intemperanza di fronte, che non potendo un de' congiurati scriver sì grave smacco, lo percotè fu la testa con un tal martello da mola sì fieramente, che lo fè sbalordito cadere a terra. Chi ha mai veduto con quanto insulto imitatore si sfoghino i Guastatori su quella Quercia, la qual siveggono, finalmente atterrata, giacere a' piedi? Tali appunto sembrarono quei crudeli. Tutta gara furono addosso al costante Giovane, e al tempo stesso parimente iltraffissero tutti a gara con tante pugnalarie? con tante stiletate, con tanto scempio, che niun potè darli il vanto di averlo ucciso, perchè l'incisero tutti.

XII.

Or ch'io t'ho esposta l'atrocià d'un tal fatto, sentimi Orvieto. Quand'altro Pietro non avesse operato in questa Città, che sostenere in essa una morte sì gloriosa, certa cosa è, che tu dovresti con tenerissimo affetto venerare la sua memoria. Così Ravenna singolarmente ha in onore un Vitale Martire, sol perchè in essa morì; così Agano un Maurizio, così Messina un Placido, così Roma un Sebastiano, non per altra ragione, se non perchè bagnate in tempo felicemente esse furono del lor sangue. Or che farà, mentre Pietro, non solo in te morì, ma morì per te? E' vero, ch'egli diè la sua vita per dissipar l'Eresia; ma per (siti-

parla da te) per difender la Religione; ma per difenderla in te: per render dopo contumacissime dissensioni la pace; ma per renderla a te. Te brandì egli col suo sangue purgar d'ogni iniquità; nè solamente lo brandì, ma l'ottenne. Conciossiachè tanto fu lungi, che morto lui prevalesse in te i perversi (come s'erano persuasi) ch'anzi allor ne fu spento del tutto il seme. Mercè che tosto raggiunti i miseri dalla celeste vendetta, chi si strozzò da sè, chi crepò, chi precipitosi, tutti fortirono un orribilissimo fine: sicchè dal loro supplizio atterrito ogni empio, incominciarono i buoni ad alzare il capo: cercarono le reliquie del loro Liberatore, e le ritrovarono: le ricondussero con solenne trionfo nella Città, ed all'ingresso di esse parve che subito dilagato ogni nembo da questo Ciclo tornasse la Concordia, rimpatriasse la Pace, venisse a risorgere tra popoli la Pietà.

A chi per tanto dovrai aver tu maggior le obbligazioni, fra quanti hanno travagliato, in alcun de' secoli scorsi, per tua cagione? A me non è ignoto, che singolar beneficio tu ricevesti, e da Bellisario, e da Narsete, che ti sottrassero dal grave giogo de' Goti; e da Pipino, e da Carlo Magno, che ti liberarono dalla insupportabile oppressione de' Longobardi. Ma primariamente, non si moiser' essi a ciò fare per tuo riguardo. Ma che? Volendo egli no dall'Italia fugare quegli ascuratori insolenti, e ricuperarla, convenne che sacrificassero intorno a te, dove i nemici più si rendevano forti: e così ti vennero a beneficiare più tosto per accidente, e per conseguenza, che per volontà, e per destino. La dove Pietro te, come te, pretes' egli di sollevare, e di sollevare d' stato ancor più infelice: già che assai peggio venivi allor tu trattata dalla Eresia, di quel che fusti in alcun tempo oltraggiata dalla Barbarie. Dipoi chi non vede, quanto poco costò a' ciascun di que' Principi quel qualunque bene, il qual' essi ti far godere? Costò forse egli a verun di loro la morte? Si esposero essi, come Pietro, per te alle villanie de' perversi? all'ome de' perfidi? alla rabbia de' sediziosi? Combatteron' egli no, è vero, ma con le spade, più de' lor soldati, che loro: nè altre fur lor parti, che d'ordinare; non furono anche di metterli tra le mischie, e di cimentarsi. Che se molto più, che a costoro, tu devi a Pietro, che dovrem noi dire degli altri? Dovrai più tu forte

XIII.

Monist.
Com. 18.
lib. 2. ed
altri.

forte

forse a quel Re di Napoli Carlo, il quale ti donò per insegna il suo Rastro d'oro? d' a' Romani, che ti dieder la loro Aquila? d' a' Fiorentini, che dicoroti il lor Leone? Furono queste ricognizioni delle opere militari, da te prestate ne' lor bisogni per loro; che però, s'io mal non m'appongo, assai più tu loro donasti, ch'eglino a te. Perciocchè tu per essi trattasti l'Arme: ed essi per te che feceto? te le ornarono. Passiamo innanzi. Venero in te per lunga serie Pontefici ad abitare, pur quello io so; e con una tale occasione ti segnalatoro di grazie splendide, e di privilegi speciali. Ma verner' essi quì forse per amor tuo? vernerò per proprio interesse. La bontà del tuo clima, la fedeltà del tuo popolo, e molto più la sicutà del tuo sito quì gli allettò. Videro eglino aversi quì la Natura, quasi a bello studio, formato un suo proprio Forte; e ricintolo intorno di tal' orrore, ed arricchitolo dentro di tanta fertilità, che d' allato nulla temesse, e di fame poco. Vider quì poter' essi da' lor balconi ichernir, qual gioco di deboli fanciullotti, le catapulte. Vider non esser quì dentro necessitati votar l'Erario, per assoldar difensori. Vider non esser di quì dentro costretti umiliarsi a Principi, per impetrarne soccorso. Però qual meraviglia, se quasi ricoverassero in tempi di turbolenza, lasciando per te una Roma, di te più degna, ma non così più sicura? Quindi, se quei Pontefici antichi ti compartirono qualche segnalate favore, qual tu tra gli altri, allora che l'uso e della Croce ti diedero, e delle Chiavi; debbi, è vero, tu loro averne le obblazion: ma moderate, perchè tutto ciò fu mercede, in pagamento di que' servigi, che qui tu loro prestasti. Ma qual servizio avevi tu fatto a Pietro, sicchè ben due volte venisse a fare qui argine del suo petto alla piena dell'impietà, a spaventar gli audaci, a scacciare i discolli, a domare i tumultuarii.

XIV.

E di vero fingete un poco, che aveste quì prevaluto quell'Eresia Manichea, ch'egli qui repressi; che saria stato Città infelice di te? Va, gira un tratto per l'Europa, e considera ciò che ha potuto l'Eresia tra quei Popoli, sopra l'collo de' quali ell' ha posso il piede; che stragi ha fatte, ch'eternitini ha recati, che abusi ha introdotti, che oscenità ha propagate; e dipoi ritorna, e rientrata in te medesima di: Se de' Regni stessi ell' ha fatto sì fier governo, che avrebbe fatto di me? di me non poderosa? di me non grande? Ah non già ora vedresti, Orvieto, quì ergere al Ciel la fronte que-

sto magnifico Tempio, che quanto rivelato di mole, altrettanto ammirabile d'ornamenti, se' vergognare, quand'egli nacque, un'Italia, perchè niuno ancor ne vantaſſe, da poterli qual' emolo porre a petto. E perchè diſt' io no l' vedresti? Si mostra chiaro. Fu questo eretto con occasione di quell' inestimabil tesoro, che qui ricetti, dell' Augustissimo Corporale. Ma di. Se alcuni anni prima non avesse Pietro opportunamente smorbato quel rio veleno, il qual t' aveva e ammaliata la mente, e sedotto il cuore, credi tu, c'avresti prezzato tanto un tal lino, che per esso voleſſi versar tant' oro, e spropriarti di tante rendite? Negava! l'Eresia Manichea essersimai Cristo vestito di umana carne. E però avresti dileggiato allor quel miracolo, come falso; nè vero avresti riputato quel Sangue, di cui rosseggiava ancor' oggi quel sacro arredo, nè veri quei sembianti, nè vere quelle figure. Anzi mentr' ella, siccome assermano unitamente, Atanasio, e Teodoro, riprovava ancor le limosine, e le teneva per demeritorie, per ree, come avresti mai tu potuto riscuotere dalla magnanimità de' tuoi Avi quei volontari tributi, per cui quivi veggono quasi ispirar tante tele, quasi vivere tanti sassi? Quindi, se oramai non comincio a recarti noja, seguì per un poco anch' emeco a considerare. Tanti ricetti di pietà, tanti chiostri di Religione, che in te fiorirono a' tempi de' tuoi Maggiori, qual luogo avrebbero trovato in mezzo una fetta, la quale orribilmente sfrenata in ogni libidine, per poter giungere audace a sfogarle tutte, tenea commercio domestico con l' inferno? Toglieva ella co' suoi divietti ogni podestà di comando, non pae' ecclesiastico, e sacro, ma ancor civile, e politico: che però guarda s'avrebbero in te potuto pigliar mai forza quei ben regolati governi, che in varie forme, ma sempre con robustissima autorità, non solo quì comandarono al tuo distretto, ma scier' anche per lungo tempo i lor' ordini assai più oltre, ad Orbetello, a Montepulciano, a Chiusi, ad Arqua pendente, e ad altre Terre, che furono a te devote. Che più? Nessuna guerra si permettesse come lecita dalla solidità Manichea. Ond' io ne pur so, se tu potresti far così illustre Catalogo di que' tuoi Capitani, i quali poco dopo quel secolo miluarono, anzi arivarono al comando ancora sovrano di famosi Eserciti, Sannesse, Veneto, Fiorentino, Pisano, ed anche Ecclesiastico. Non creder quì, che a così fatte particolarità sia disceso, per pi-

Oneſ. Pan. .
nella veraz.
di Urb. 4.

Baron. an.
177.

L'istesso
ivi.

L'istesso
ivi.

L'istesso
ivi.

Malavolta.
l. 4. p. 2.
Giul. lit.
Ven. l'4.
Matteo
vill. 1.
Leon. Arc.
lib. 8.
Monal. 19.

Vigoni. de
Rep. Ital.
lib. 1. c. 20.
1817.

gliar quasi un' artificiosa occasione di ricordarti incidentemente i tuoi pregi, e così piacerli. Non mi farebbon mancate in altri discorsi altre opportunità, e forse ancor più spedite, di ciò ottenere, quand' io di ciò fossi vago. E pur tu sai bene, che da me odi giornalmente rimproveri, non lusinghe. Perché dunque ora mi son' indotto fuor del mio stile a rammentar pregi tali? Perché tu vegga a chi specialmente gli devi.

XX.

Ed oh così ti potesti io di pari imprimere nel cuore la gratitudine verso un Santo tanto di te benemerito, com' io mostrar tene posso le obbligazioni! Ma, non so perchè, par ch'oggi mai raro sia chi ad esso ricorra, e chi lo tenga in riguardo, e gli faccia onore. E perchè, Orvieto, perchè? Non ha fors' egli dal Ciel mostrata una eguale inclinazione a proteggerli, e a favorirli com' ebbe in terra? Testimonj ne sieno le immense grazie, che dopo morte per lunga età seguì a spargere su' tuoi Cittadini fedeli, che lo invocarono. Ciechi, che riaprivano i lumi; zoppi, che scioglievano il passo; attratti, che snodavano le mani; prigionieri, che miracolosamente tornavano in libertà; queste eran l'opere, che giornalmente si udivano alla sua tomba. E non fu scorta più volte cader dal Cielo visibilmente una fiamma, la quale andava con leggiadriissima grazia ad accender tutte le lampane quivi spente, ardeva poi senz' ajuto, senz' alimento, nell' acqua pura? Di ciò si serba ancor celebre la memoria. Ma che ti volle egli con ciò dimostrare, se non che servido viveva ancora in Cielo il suo amore verso di te: e che siccome tu vedevi quel fuoco non restare estinto dall' acqua, così per le offese a lui fatte, così per la morte a lui data, nulla s' era in lui spento d' un tal' amore? Se dunque tali son le caparre che tieni del suo fedelissimo patrocinio, ch' errore è questo, trascurar di valertene? non

lo ricercar? no! lo richiedete? non gradirlo? Dirai, ch' or da gran tempo non s' odon più que' soccorsi, da lui già dati. Ti si conceda. Ma qual ne fu la cagione? Ch' egli meno possa ora in Cielo, o che meno voglia? Tenevi tu le sue Offa senza verum culto speciale, con altre molte in un Sacratio comune; e però mentre nessuno a lui ricorreva con speciali ossequj, qual maraviglia, che non se ne sperimentasse speciale beneficenza? Ma grazie alla pia accortezza del tuo sì nobile, e sì religioso Pastore. (*Fu questo il dì decimotono di Dicembre, nel quale furono solennemente trasportate le ossa di questo Santo da Monsignor Fra Giuseppe della Gargna Vescovo di Orvieto l' Anno 1660.*) Ritornar' esse in questo dì a riposare in quel luogo stesso, dove fu l' antica lor tomba. E però chi può non prometterli, che riverito di bel nuovo colà col suo primo culto, non torni il Martire anche a' suoi primi favori? Questa è la cagione, per la qual' oggi con tanta pompa si fa questa translazione. *Ut ossa ejus pullulet de loco suo*, perchè (come l' Ecclesiastico disse de' suoi Profeti) tornin l' ossa di Pietro, già inaridite, a ripullular dal luogo con nuove grazie. Che tocca a noi, se non che inasfarle con tenerissime lagrime, che invigorirle con accesi sospiri, perch' esse fruttino: Là si torni da tutti all' antico ossequio, nè sia chi tema di non godervi accoglienze di suo gran prò; là si riaccendan le fiaccole, là si riportino i doni, là si ripongan le suppliche, là si riappendano i voti. Questo è Orvieto, l' Amator del suo popolo. *Ille est populi Amator*: anzi l' Amator; s' io non erro, maggior di tutti, ma che ti giova, se, come dianzi io dicea, tu non sai valertene? Indarno sgorgerebbe nelle tue Valli un salubre fonte, se tu non correffi ad attingerne; e le tue Rupi genererebbono indarno una preziosa miniera, se tu non ti accostassi a cavarne.

Ecclesi. 36. 10.

2. Mosab.
13. 14.

LA SANTITÀ

Corteggiata dall' Univerfo.

PANEGIRICO

IN ONORE DI

SANTO ANTONIO

DI PADOVA.

Detto in Lucca.

Non est inventus similis illi in gloria. Eccli. 44. 20.

L.



Lib. 4. de
Beneficij.

U chi portò opinione che il Sole, ov' ancora non faces' alto che passeggiare pe' l' Cielo, pianeta bello, e adorno sì, ma nel resto, inutile, e ozioso; non mancherebbe tuttavia di avete tra gli uomini e molti ammiratori magnifici, e molti adoratori de' suoi splendori. Ma io, con buona pace di Seneca, che ciò scrisse, non gliene credo. Potrebbe ben' il Sole, per mio parere, fare ambiziosa la pompa della sua luce, quant' ei volesse; se lasciasse di patorir, come prima, l'oro nelle miniere, i pomi negli alberi, le biade nelle campagne, i fiori ne' prati, dopo averlo vagheggiato una volta, gli volgerebbono non curanti le spalle tutti i mortali; rimarchebbono desolati nella Siria i suoi tempi (s' ancor vi fossero) spenti nella Persia i suoi fuochi, vilipesi nell' Egitto i suoi sacrificj; e quei popoli più Settemtrionali, di cui ragiona Solino, lascerebbono al suo spuntare d'uscirgli incontro con canori applausi di voci, e con gioconde sinfonie di strumenti. Mercè che troppo radicato negli uomini è l'interesse: onde non pure il Sole, ma con lui similmente tutte le Stelle, non per altro furono anticamente in sì alta venerazione, se non perchè sempre inquiete, ò per non camminano, anche mentre noi riposiamo; ò mentre anche noi dormiamo, vegliam per noi. Ma qual meraviglia

di ciò? Non vediam noi de' Santi medesimi, che allora sono maggiori gli ossequj, e le servitù, che loro si fanno, quando sono maggiori le grazie, e le utilità, che da loro ci si derivano? Per commendare a' Fedeli la pietà verso un Santo riguardevole di virtù, ma non tanto liberale di grazie, vi avrò; no l' nego, necessità di ragioni, di faccandia, di arte; ma non così per commendare la pietà verso d'uno, il quale ampiamente comunichi i suoi favori. Or se ciò è vero, qual difficoltà poi s'io ritrovare in eccitare questa mattina voi tutti ad una divozion trenticesima verso Antonio, verso quell' Antonio, dico io, che già da tanto di Mondo vien per sua splendida antonomasia chiamato il Miracoloso? Non poi s'io, giusta il costume d' altri Oratori, mettere innanzi la malagevolezza dell' argomento c' ho da trattare, per rendermi di più ammirato, s' efco con lode, ò più scusabile, s' io ne parlo con biasimo. Anzi convien ch' io confessi troppo singolarità, nient' essere a' nostri tempi men fastidioso, che l' acquistare ad un Antonio gran seguito di divoti. A venerare un tant' uomo (dirò così) non s'iam liberi, s'iam forzati; perocchè troppo singolare interesse l' averlo per Protettore. Certo corre d' esso tra gli uomini questa voce: difficilmente dondarli a lui grazia, che non si ottenga. Ma quand' ancora non fosse ciò confermato abbondantemente dal

dal comun grido, dalla cotidiana esperienza, ballerebbe a persuaderlo il considerarsi, quanto Dio si è sempre mostrato non pur briamoso, ma per dir così, quasi avido di vedere onorato questo suo servo. Io a dire il vero, Uditori, mi son tal'ora interinato assai fissamente in tal considerazione, e sempre sono stato costretto al fin d' esclamar per eccesso di maraviglia. *Non est inventus similis illi in gloria.* Non è credibile quanto alta cura abbia Dio sempre mostrata di renderlo glorioso, di riguardarlo i naturali talenti, di cui lo arricchì, di le soprannaturali virtù, le quali gl' infuse, di tutte l'altre tanto prodigiose prerogative, di cui dotollo. Che dubbio alunque? che in grazia sua concederà quanto chieggi, mentre questo è mezzo tant'atto per moltiplicargli seguaci, per accrescerli applausi, per far che i popoli, corteggiandolo, tutti gli corran dietro? Sarà per tantomio carico di spiegarvi questo ardentissimo studio, con cui fu Dio sempre inteso a glorificarlo. A voi toccherà di dedurre, quanto possiate promettervi di quel Sonto, il quale tanto potè piacere ad un Dio.

II.

Dal bel principio, che Antonio venne alla luce, si scoprisse in Dio questa vaghezza non ordinaria di renderlo glorioso. Però gli die, come sapete, per Patria una Città sì copiosa, qual è Lisbona; Padri nobili, indole generosa, ingegno acutissimo, affezioni composte, fattezze amabili; onde ancora fanciullo trasse in ammirazione del suo trattare quanti il conobbero. Una sola difficoltà pare che incontrasse Dio nel glorificare Antonio, quant'egli avrebbe voluto; e indovinate qual fu? Fu Antonio modesto; perocchè quelli sdegnato di quegli onori, i quali potea largamente sperar nel secolo, anche con sicurezza della coscienza, e con utilità della Chiesa; fu tutto intento a procurare in qual modo avria potuto sottrarsi dalla cognizione di tutto il Mondo. Cercò più chiostri, inanosì in più Monisteri, affin di fuggire, non già, come fece Elia, le contraddizioni, ma bensì gli applausi, ond' egli era perseguitato; e finalmente chiedendo di essere ammesso nell'Ordine di Francesco poc' anzi sotto, quivi, come fu la cima solinga del Monte Orebbe, si stimò sicuro: ed entrato ancor'egli in una spelunca, tentò di celare sotto la rozzezza del panno la nobiltà de' natali, e fra' nascondigli degli eremi la celebrità della fama. Ma questo è nulla. Chi vuol conoscere

Panegirici del P. Segneri.

quanta industria ei ponesse per occultarsi, lo miri un poco in apparenza d'uom semplice, ed ignorante, dissimulare quell'altissima scienza, che lo illustrava. Già voi sapete, Uditori, com'egli si consacrò da principio nella Religion Francescana per mero Laico; e però applicatosi tutto a' ministeri di casa più faticosi, non in altro si adoperava, che in purgare gli stoviglie, come un fante spregievole di cucina, o in portare le sorme, come un giumento villissimo da strapazzo. E a dire il vero, egli arrivò ad ottenere ancora l'intento; perchè già ogn'uno lo riputava in disutile, undiadatto, e cometaie niun curava d'averlo in sua compagnia. Oh questo sì, che mi riempie, Uditori, di maraviglia. Tutte le doti si arrivano ad occultare più facilmente, che la Sapienza. Ravvolgete alcun Re tra fucidi cenci, non lo distinguerete da un contadino; e come tale riputato fu Ciro. Ponete un forte fra timide femminelle, non lo discernete da un neghittoso; e come tale dileggiar fu Ercole. Strignete un libero tra vergognose ritorte, non lo ravvierete da un servo; e come tale fu comparato Simone. Ma non così può nascondersi la Sapienza, la quale a guisa di fiaccola luminosa, se già mai viene a scoprir più da lungi il suo portatore, è qualor'egli, per desiderio di maggiormente occultarsi, sen vada appunto tra gli orrori più notturni, e le vie più buie. Chi più sagace in simular d'un Ulisse? E nondimeno a lui tutto potè sortire, fuor che di fingerli infano. Perciocchè mentre egli stava arando a tal fine in lito del mare, eccoti Palamede, che astutamente gli pose innanzi il suo pargoletto Tolemaco; e allora Ulisse, in vece di proseguire diritto il solco, si ritirò, e per non calpestar il figliuolo, faviamente operando, voltò l'aratro. Ma oh quanto diversamente si portò Antonio! Egli seppe il suo senno occultar di modo, che calpestando con unitorme dispregio e parenti, e amici, e conoscenti, e dimestici, e quanto il Mondo gli parò scaltro dinanzi, affinchè contra l'insegnamento evangelico, dall'aratro torcesse la man costante, si fè per lungo tempo tenere un'uomo inettissimo: a segno tale, che costretto con gli altri d'intervenire ad un solenne Capitolo Generale celebrato in Assisi; quantunque ei fosse senza eccezione il più dotto, non proferse parola, non formò sillaba, e sì diverso si dimostrò nel sembiante da quel ch'egli era, che ove i Superiori poi ebbero a dipartirsi

Pp appe.

appena si ritrovò chi per carità si degnasse accettarlo nel suo comune. E che pensiamo dicefs' egli tra sè, quando in questa guisa vedevafi rigettato vergognosamente da tanti? Vegliamo credere, che mai non gli spuntasse nel cuore alcun volenteroso pensiero, che gli dicesse: Antonio che fai? Non vedi come ogn'uno si fdegna del tuo consorzio? E fin' a quando vuoi vivere sì negletto, di, fin' a quando? Una parola, che tu ti risolva a dire, basterà (se tu vuoi) per darti a conoscere. Non hai tu spesi tanti anni nelle accademie? tante notti vegliate sopra le carte? Manifesta or solo una parte di questa scienza, e vedrai come a gara ti cercheranno quei ch'or ti scacciano. Così io m'immagino, che allora il dilettabile un naturale talento di appalesarsi. Ma fe tali stimoli egli mai sentiva com' uomo; certo è, che rintuzzavali come Santo. Finchè Dio, quasi impaziente di più vederlo sì lungamente nascosto, ispirò a un suo Superiore che lo strignesse pubblicamente a discottere di materie spirituali in un religioso congresso. Rimase Antonio più pallido a tal comando, che non rimane ogni passeggiere assai ricco, il quale si veggia necessitato da' ladrone a scoprire improvvisamente quant' oro ha fatto. Da una parte violentavalo l' ubbidienza, dall'altra ritraevalo l'umiltà. Ma dopo vario contrasto, fu l'umiltà necessitata di cedere all'ubbidienza, e così finalmente Antonio parlò. Or chi può esprimere, come dovette scuotersi tutto l'Inferno alla prima voce, ch'egli udì articolare da quella bocca, da cui dovea tollerare tante sconsitte? Quante perdite dovette allor prevedere, quante deplorare in un punto? Sì, sì, ha parlato alla fine Antonio, ha parlato, e in vano l'Inferno si confidava in quel pertinace silenzio. Peccatori, Eretici, Ebrei, Gentili, Ateisti, si è (nota già quella lingua, che dovrà insieme trionfare di tutto voi. Aspettatevi pure di rimanere, chi confuso da pulpiti, chi superato nelle accademie, chi convinto nelle sinagoghe, chi ammutolito nelle dispute, e chi conquisito ne' libri. Non è mai stata se non qualche gran voce, quella, la quale è nata da un gran silenzio. Onde qui ancora San Pier Grisologo avrebbe giusta cagion di esclamare: *O quanto silentio nascitur vox!* Perocchè se gli parve assai che la voce del Batista nascesse dal silenzio paterno, non è forse meno, che la voce d'Antonio nasca dal proprio. Ma lasciamo andar queste cose. Certo è, Udi-

tori, che que' Religiosi in udire parlare Antonio pieno di sovrana sfondia, fegli gittarono a' piedi tutti arroffiti d'averlo conosciuto sì tardi, e chiedendogli perdonaanza degli schermi, e de' torti, da loro usatigli, lo ammiravano come un' Oracolo di sapienza celeste, ed Oracolo tale, cui nulla toglia di credito, ma ben sì molto accrescevano lo star muto.

Or qui sì che Dio cominciò ad interessare nell'esaltazione del Santo. Fe volar per tanto la fama del suo gran merito all' orecchie del Patriarca Francesco, il quale elesse per Maestro dell'Ordine, e così Antonio fu il primo, che aprisse scuola di scienza in quella Religione, stata fin'allor solamente Accademia di santità. E valga il vero, io non so se in commendazione di lui recar si possa argomento di maggior peso. E chi non sa quanto Francesco era alieno dall'introdurre nella semplicità religiosa sottigliezze scolastiche? Sapea ben'egli quanto difficilmente alloggiassero sotto un medesimo tetto scienza, e umiltà; e temea, che conceduto una volta l'adito ne' suoi chiosetti alle lettere, non innondassero unitamente con esse il fusto, le contese, le gare, le pretese, le maggioranze. O'piti assai più facili a non essere ammessi, che ad esser accomiati. Quanto alta stima mostrò egli per tanto della perfezione d'Antonio, mentre fidò in sua mano le chiavi d'una porta così gelosa! E pur'egli era allor giovane, che non avea trascorsi ancora di molto i ventisette anni, nella qual'età, si com'era maggiormente ammirabile tanta scienza, così era ancor maggiormente pericolosa. Ma viva Dio, che la felicità del successo autenticò la prudenza dell'elezione. Tutti i seguenti secoli han poi mostrato quant' Antonio fosse abile a tal'impresa, mentre sì bene seppe introdurre nel suo gloriosissimo Ordine, quanto le lettere hanno di perfezione, e di utilità, che ne tenne indietro quant'hanno di vizio, e di nocimento. Parli pure un poco la Chiesa, e quando sappia deciderlo, ci decida, se per quattro secoli interi ella sia stata da simili Religiosi illustrata più con lo splendor de' costumi, e più difesa col valor delle scienze. Io per me certo, tutto attonito, miro i figliuoli del gran Francesco, sfancarsi sopra de' pergami in ferventi predicazioni, e poi non volere altro letto a rinfrancare le forze, che un sacco di duro frame. Mirogli estenuarsi sopra le carte in ardentissimi studi, e poi non volere altre delicatezze a richia-

III.

chiamate gli spiriti, che un'avanzo di mendicant alimento. Miragli affricarsi dentro le scuole in fottisissime controversie, e poi non volere altri spazii svagarla mente, che i confini d'un'angustissima cella. Sono pur'essi quelli che han dati tanti espositori alle Scritture, tanti comentatori alle Arti, tanti propagatori alla Fede, tanti exterminatori a gli Eretici; son pur'essi! Ma qual premio però si sono arrogati di così rilevanti fatiche? Non son' essi vivuti tutt'or contenti della loro austerissima povertà, rozzi nell'abito, inculti nel portamento, alienissimi dagli onori? E a chi si dee attribuire tanta umiltà congiunta con tanta scienza, se non ad Antonio, il quale fu il primo ad insegnar nel suo Ordine la grand'Arte di collegarle? Quanto gran gloria fia però sempre la sua, che qualunque volta la Chiesa liera rammentifi d'un Bonaventura, idi un Bernardino, d'un'Alks, d'un Scoto, d'un'Autcolo, d'un Mairone, e di tanti altri uomini illustri per dottrina, e per santità, debba per così dire, averne continuamente non leggiere grazie ad Antonio, il quale dimostrò a tali posteri come potessero far divenire forelle quelle due doti, che solcan' essere riputate nemiche?

V. Ma vago Dio di dare ancora al suo servo gloria maggiore, non contentossi che la sua voce si confondesse dentro le scuole a prò de' don'essici, ma volle che risonasse ancora ne' pergami per utile degli estranei. Lo dotò però di faccenda così sublime, ch'io non dubito punto di pronunziare, di rado essere stato udito altro dicitore, d' sacro, d' profano, con maggiore attenzione, d' con maggior frutto. Dirò in ristretto ciò che il tempo mi vieta di narrare con distinzione. Dove Antonio compariva per predicare, si spopolavano non solamente le Ville, ma le Città. Il suo pulpito solito non si collocava in teatro meno spazioso d'una campagna. Ivi cominciavano dopo la mezza notte ad incamminarsi le genti per pigliar luogo. A truppe a truppe scendevano da ogni parte, i più nobili con le fiaccole, i più popolari con le lanterne; me tutti egualmente con tanta empozione, che non toglievano il suo silenzio alla notte, ancora che le negassero il suo riposo. I Vescovi, ed i Cleri delle Città, i Governatori, ed i Magistrati, venivano come in processione, ed in ordinanza. Tacevano i tribunali, si tralasciavano le udienze, scerravansi le officine, non altri-
mentì che nelle più segnalate solennità.

Quindi ad un auditorio, or di dieci, or di venti, ed or' anche di trenta mille persone, giungeva a parlare Antonio, accompagnato da soldatesche e da guardie ben numerose, dalle quali, dopo la predica, era altresì ricondotto al suo Conitorio, per salvarlo da' devoti assalti di quei, che agita affollavansi, d' per baciargli le vesti, d' per istrappargliele. Ortesi, Tullii, Demosteni, dove siete? Evvi alcuno di voi, che possa giustamente vantarsi d' applausi eguali? Che avreste detto, se vi fosse di notte a caso incontrati in quelle vaste campagne, mentre tante e tante migliaia d' uomini, e grandi, e piccoli, e nobili, e plebei, e dotti, e ignoranti, attendevano la venuta d'un dicitore? Chi è costui (avreste voi domandato con ciglio attornito) chi è costui, che può tanto con la sua voce? Sappiamo pure per lungo uso quante arti ci si richieggono a tenere un poco di turba attenta, e benevola. Quanto più dunque a rrarla sì di lontano, e in numero sì folto, e in qualità sì fiorita, e in ora sì sfoncia, e in luogo sì disgiungato! E pur tutto questo Antonio potè. Io non niego, Signori miei, che con alcuni concorsi più che volgari Dio non lo favorisse in tali occasioni. Perocchè lo aveva dotato di due singolari prerogative: la prima, che predicando con voce piana, fosse ascoltato in qualunque gran lontananza; la seconda, che favellando nel linguaggio nativo, fosse capito da qualunque stranissimo forestiere. Ma ciò non panni che però nulla deroghi alla gloria dell' Oratore, anzi mi par che l' accresca, mentr' erano appunto tali i suoi sentimenti, che meritavano dispensarsi in grazia loro alle leggi della natura. Or' immaginatevi voi, quali dovean' essere le conversioni ch'ei fece in tante inondazioni di popolo, ed in tanta opinione di santità. Venga qui a darne testimonianza l' Inferno, ch'io l' hò in piacere: da che non truovansi lodi più autorevoli, che i fremiti de' nemici. E non cercò questi con infinite maniere d' attraversarsi a sì gloriose fatiche? Che arti non usò? che pietre non mosse? che macchine non oppose? Ruppe allora le travi del tavolato, che serviva al Santo di pergamo, per suscitare nelle genti grida e tumulto. Spedì Demonii in abito di Corrieri, a presentar nell' auditorio gli spacci, per sollevare ne' cuori distrazioni, e sollecitudini: non si soddisfatto di ciò, raccogliendo altra volta ancora nell' aria turbini minacciosi, cenruoni, conbaleri, con-

grandini, con procelle, si argomentò di spaventar gli uditori, e di dissiparli. Che se pur è verissimo, che tali atti riuscirono tutti vane, mentre decidendole il Santo, con effetti maravigliosi, ritenne le rovine, discoperse le fredde, artellò le piogge: non è però, che l'Inferno, nello studio, che adoperava per disturbar que' congressi, non palesasse il timore che gli ardevano. E che dubitate, Uditori? In una sola predica convertì Antonio ventidue famosi ladroni. Nè crediate che ciò sia poco. Perocchè se la conversione d'uomini tali fu riputata da San Giovanni Grisostomo impresa sì malagevole, che il medesimo Cristo, di due a' quali predicò dalla Croce, uno solo ne convertì, quanto stupor dee recarci il fatto d'Antonio, mentre di ventidue, che andarono a udirlo, ventidue sen tornarono convertiti? Ma che disse di ventidue? Certo è che essendo a que' tempi popolate in Italia tutte leelve di sì brutta cinnia di gente, più di gran lunga che l'ame de' Magillati, ad essermi narli giova la voce del Santo: in quella maniera, tanto, che a porre in fuga impauriti dal bosco i Cervi, e i Cavrioli, i Cignali, e gli Osi, più vale un ruggito orribile di Leone, che quanta guerra ivi portino i Caeriaci co' i loro fidi, d'conle loro quadrella. Ma non sol ciò. Si ritrovavano quel medesimi tempi quasi tutte le Città infestate da Eretici, e Antonio sgombròle: le famiglie inquisite da inimicizie, e Antonio le ricompose; le Chiese profanate da irriverenze, e Antonio le santificò; i Sagramenti contaminati da abusi, e Antonio gli tolse; i chiossi desolati di abitatori, e Antonio gli ristorò; e generalmente parlando, dellò ne' cuori de' popoli un tal fervore di penitenza, che i suoi Uditori partivansi bene spesso dalle sue prediche, non già percoscendosi solo il petto co' pugni (come quegli Ebrei, che scendevano dal Calvario) ma lacerandosi orribilmente le spalle con le catene. E' costantiniana tradizione, che l'atto delle pubbliche ascipline, oggi sì frequente, incominciassi dagli Uditori d'Antonio. Il che certo non è leggero argomento della commozion ch'ei fe e nel Mondo, mentre fe' il primo comparir per le strade spettacoli sanguinosi di Martiri volontari.

Ma qual maraviglia, che contale stupore, e con tanto frutto lo sentissero gli uomini, se come ansiosi corser talora ad ascoltarlo anche i bruti? E non vi rimembra, Uditori, di quel solennissimo gior-

no, nel quale alcuni Eretici consummati, per non attendersi alle sue possenti ragioni, pigliarono quel partito, che loro unico parve, non che il migliore, di non udirlo? Allora Antonio, non ufo a tali ripulse, se n'andò tutto infocato al lido del mare, e alzata la voce: O Pesci, o Pesci, esclamò, venite ed udire quella divina parola, a cui non voglion questi uomini, d' per dir meglio, questi aspidi dare orecchie. Avrebbe veduto a quell'animoso comando, scuotersi ed increscarsi tutte in un punto l'onde pur dianzi placide e abbonacciate: indi a poco a poco salire a galla con maravigliosa ordinanza tutti que' greggi marini, e piccoli, e grandi, ripartiti secondo le specie loro: e schierarsi lungo la riva, formare un' ampia, ed un' attento teatro. Fe' loro il Santo un ben lungo ragionamento in commemorazione de' benefici; che fra tutti gli altri animali avevano ricevuti da Dio, mentre, e gli aveva soli salvati nell'alta strage dell'universale diluvio, e singolarmente avevagli eletti, ora ad albergare nel ventre un Profeta naufrago, or a restituire la luce ad un Giusto cieco, or a somministrare il danaro a un Dio tributario, e con questi, ed altri argomenti, eccitati gli alle lodi del lor fattore, diè per fine a tutti paterna benedizione. Non credo che a quei muti animali mai dispiaesse esser muti, più che in quell'ora. Avrebbon pure voluto troncar' i nodi delle loro stupide lingue, ed articolare parole, e scolpire accenti. Ma non potendo giugnere a tanto, chinarono unilmente le teste in segno di riverenza; e battendo l'ale, arruffaronsi nel profondo. Or chi mi sta subito chi a rammentare le glorie d'un favoloso Arione, che con un fucino armonioso trasse i Delphi a compassion del suo caso? Via via, comenti poetici: ch'io per far credere al Mondo prodigi tali, non hò bisogno di favole, d' di menzogne. E quando mai la Grecia millantatrice usò fingere tutto co' suoi pensieri, quanto fe' Antonio vedete con le sue opre? Potè ben' essere che quel suo famoso Demotene si aspettasse già di arrivare ad un simil vanto, quando (come Valerio racconta) invanito della tua giovanile faccenda, andava a' lidi marini per farne prova, quasi che sperasse con essa di tener sospesi i marosi, e attoniti i multri. Ma quando mai per udirlo degno di alzare la testa fuori d'ell'acqua un vilissimo vermicciuolo? Erano le sue voci senza riguardo portate a volo dagli Aquilioni,

toni, e dagli Anfitr: nè fu mai fatto, il qual per curiosità restasse punto d' di mormorare, d' di tremare al suo parlare. Figuratevi dunque quanto gran gloria dover' essere quella d' Antonio, quando in presenza di popolo innumerabile, concorso a tal novità, fu veduto tenere i mostri veramente pendenti dalle sue voci, e a suo talento convocar tanta udienza, e dimetterla a suo talento! Non è però da stupire, se a sì gran fatto seguisse quella conversione di Eretici sì famola, che allor si ottenne. Una cosa rendeva forse in Antonio muno plausibili tante sue maraviglie, ed era l' essersi fatte omai familiari. Perciocchè Dio volenteroso ogni giorno più di glorificare questo suo servo, pareva che avessigli posta in manola Vergadada a Mosè, perchè abbattesse gli altri, domasse i discoli, ed a forza di maraviglie si facesse a piè cadere umili i Faraoni.

VI.

E che? non fu almeno a piè d' Antonio veduto il fiero Ezelino con un cingolo al collo chieder mercè? e sopportar riprensioni? e le dirir rampogne? E pur' egli era naturalmente sì indomito per orgoglio, che quando al fine ferito in una battaglia presso a Milano restò prigionio, mai inchinar non si volle a trattar di pace, anzi nè pure a curarsi, nè pure a pascersi, nè pure a favellar con alcuno; amando il perduto meglio di morir disperato come una bestia, che di accettare da' suoi nemici conforto, non che rimpioverci. Qual trionfo però più eccelsio di questo? Vada pur chi vuole, e stupiscasi d' d' un' Umberto che si fe' dietro venir piacevole un Orlo; d' di un' Simonide, che si fe' innanzi andar mansueto un Leone; d' d' un' Antonio medesimo, il quale mostrò d' un' Ostia sacra a una Mula, se' inginocchiarla; più di tutto ciò, s' io non erro, fu vedersi a piè supplichevole un' Ezelino. Quindi proseguite pur meco a considerare, qual dono mai può conseguirsi dal Cielo, sì pellegrino, sì insolito, sì glorioso, del quale Antonio egualmente non fosse adorno. Preveder successi futuri? Ma ad un bambino non ancor nato, e ad un' uomo già adulto, con santissima invidia profetizzò, c' avrebbero ambidue riportata quella palma sì nobile di martirio, la quale in danno egli era ito per procacciarsi fin' in Marocco, dove n' eran sì fertili allor le felse. Rimirar pensieri nascosti? Ma non già così dirà il Vescovo di Bruges, del quale il Santo conobbe i dubbii, ch' egli aggrava ansiosamente per l' animo, e glieli sciolse. Penetrare affetti segreti? Ma non già così

Paragiri del P. Segneri.

dirà un Novizio dell' Ordine, del quale il Santo raggiunte le tentazioni, che acerbamente gli travagliavano il cuore, e glielo sopì. Renderli forse mirabilmente visibile ancora in luoghi, donde era assente il corpo? Ma dite a me: Quante volte egli apparve di notte in sogno a gravissimi peccatori, rimproverandoli della loro perfidia, e distintamente spiegando loro di quali colpe dovevano confessarsi, e a qual Sacramento? Sollicitudine, con cui ben' egli veniva a far manifesti, non so se più gl' incomprendibili voli della sua anima, o la infaticabile agitazione del suo zelo, che lo rendevano ancora in ciò non discorde dal Sole, il quale allora, che a noi par' ito nel suo gran letto a dormire già quasi lazzo, sta illuminando altri popoli, sta scorrendo per altre vie. Che dirsi della facilità, che Dio concedettegli sopra gli elementi, e sopra le infernità, e sopra la morte? Raddrizzare attratti, illuminar ciechi, rattodare paralitici, furono sue prime volgarie. Più fu ravvivare cadaveri, non pur freddi su le funebri lor bare, ma ancora fradici, quali dentro a' sepolcri, e quali ne' fiumi. E nondimeno nè anche qui terminaronsi le sue glorie. Perciocchè trovo che fino a' gli Angeli egli potea comandare, come a suoi leali famigli, chiamandoli, mandandoli, disponendone, come a lui tornasse più ingrato. Benchè, diffi male. Non avean' essi in costume di aspettarne i comandi: gli prevenivano. E così appunto si scorre allora che Antonio bramò inviare una lettera a un Superiore. Perocchè mentre egli andava in vano cercando cui consegnarla, eccoti un' Angelo, Corriere alato, a lui scese, e benchè non pregato, e benchè non chiesto, non si fuggì d' offerirgli per valletto, e pigliato il foglio, con rara velocità l' ambasciatore recò, e andò le risposte. Ma qual maraviglia, Uditori? Quando i Corrigiani s' accorgono, che i lor Principi portano grande amore ad alcuno, non hanno a grave servirlo, l' hanno a ventura. Or che dovevan far gli Angeli, mentre vedevano l' estrema dimeticchezza, la quale usava Dio con Antonio? Oh quante volte nelle sue braccia miravano il lor Signore sotto sembianza di tenero bambinello, scherzare, e trastullarsi familiarmente con esso lui, quasi dimenticata la sua grandezza, e deposta la sua maestà! Quivi scorgevano dell' uno all' altro tenerissimi i baci, quivi amorosissimi i guardi, quivi soavissimi i risi, quivi graziosissimi i vezzi. Come dunque

PP 3

otto

potevano a quella vista non concepire gran sentimento d'ossequio verso colui, che vedean sublimato a tanto favore? Lo corteggiavano tanto, che invogliandolo troppo del Paradiso, nulla egli omai gustava più della terra; onde per compiacerlo convenne 'perderlo nell'anno trentesimo scisto della sua età. Quantunque, a dire il vero, io non fo se ciò succedesse, più per compiacere lui desideroso del Paradiso, che per compiacere il Paradiso desideroso di lui. Cita cosa è, che discelsero quindi visibilmente Gesù, e Maria, per accogliere su le loro braccia maestevoli il suo spirito trionfale: tanta fida brama, che il Cielo mostrò d'averne. Ed ecco quinuovi onori aggiunti ad Antonio: perocchè mentre i suoi Religiosi volevan per un poco tenere occulta la perdita, che la terra avea fatta di sì grand'uomo, cominciarono per le stude di Padova a pubblicarla i bambini conalegrida, e con gemiti inconfessabili. Indi per collocar quel sacro deposito fu miracolosamente scoperto un avello nuovo, fabbricatogli (come si avvisarono alcuni) per mani Angeliche: donde furon tosto sì grandi, sì strepitosi, sì innumerevoli i miracoli, ch'egli fece, che in capo a un'anno il Pontefice fu costretto per soddisfare alle preghiere de' Popoli, alle istanze de' Potentati, di registrare solennemente il suo nome ne' fasti sacri: e ciò con tanto applauso del Mondo, che mentre poco lungi da Roma si pronunziava sentenza così bramata, fin in Lisbona le campane le fecero da se stesse uneco giocanda, strepitando tutte, benchè da niuno toccate, sonando tutte. O Antonio, Antonio, che gloriosi trionfi fur questi tuoi? Ben si conosce che a predicarli degnamente verrebbe la tua lingua, ancor incortotta. Ma almen ti piaccia dare alla mia tanta lena, che non si stanchi a ridir di te ciò che vale; e da che non v'è da temere, che un popolo a te sì amico si stanchi a udirlo.

VII.

E certamente, che vi pensate Uditori? Che sieno al fine compite qui tante glorie? Così dovrebbe' essere, se riguardassimo a quello, che comunemente addivene negli altri Santi. Perocchè io considero, che per que' primi m. si. d. per que' primi anni dopo la loro terrena morte, Iddio fuole illustrarli con grazie ammirabilissime. Ognun allora portandosi a' loro sepolcri, ognuno struggeva, ognuno sparse incens; ognun porge suppliche; trionfano per allora le loro lodi su mille lingue: s'affatican-

no mille penne in teserle storie, e mille cedere in risonarne canzoni. Ma che? dopo alcuni anni viene insensibilmente ad intiepidire sì gran fervore. Comincia intorno a quelle tombe adorate ad apparire oramai maggior solitudine: sfaccendosi meno sfacelle, si sospendono meno voci; ed il più ne' di anniversarij del loro nolare vi concorrono i popoli ad onorarli con qualche straordinaria celebrità. E questo sembra che volesse accennare un dì l'Eckehartico; quando parlando di quei santissimi Eroi, i quali al tempo fiorirono della legge sì naturale, si scritta, ne cavò quella conclusione: *Omnes isti in generationibus gentis sue gloriam adepi sunt, in diebus suis habuerunt in laudibus.* Che tu quasi un dire. Finchè durò il loro secolo, durarono parimente le loro lodi. Dipoi s'andarono a poco a poco scemando, quando dalle glorie de' seguiti rimasero quasi oppresse, e almeno oscurate, le glorie de' precedenti. Fu lodatissimo dopo il diluvio Noè, nè d'altri, che di lui, favellavano i genitori a' figliuoli, e gli avi a' nepoti. Venne appresso un' Abramo, il quale fece recò molta parte di questo grido. Ad Abramo seguì un' Isacco, ad Isacco un' Giacobbe, a Giacobbe un' Gioseffo, a Gioseffo un' Mosè, e così altri di mano in mano, i quali, tutte affacciando le bocche ne' loro vanti, poco gli lasciavan pensar di que' primi Padri, e poco parlarne. Ora lo stesso, se si considera bene, pare accaduto ancor nella Chiesa per varj secoli, inrispetto di varj Santi: a' quali dopo alcun tempo sembra; che il medesimo Dio vada quasi diminuendo quell'amplissima facoltà di benedicere, affinchè a guisa delle miniere scavate già lungamente, cedano ad altre, che nuovamente si scuoprono, il maggior nome, ad altre gli avventori, ad altre il concorso. Ma se ho a dire il vero, Uditori, come ad un' Antonio non si è praticata già questa legge? Quanto tempo credeto voi già trascorso dopo il suo felice passaggio? Venti lustri? Quaranta lustri? Sono già trascorsi assai più di quattrocent'anni. E pur'udite. Sono tanti gli applausi ch'egli ancor gode, che non v'è altare dedicato al suo nome, non v'è quasi ravola ornata del suo ritratto, intorno a cui non si sospendano ogni dì nuove spoglie, d' infermità debellate, d' di malidisciolte, o di morti donne. Non si aspetta il giorno anniversario del suonatale per rinovellare la sua memoria. Signorib. Ogni settimana infallibilmente molti ritruovano, sì d'uomini, sì di donne, chierigoroalmente digiunano ad onor suo,

Ecclesi. cap.
44 7.

Nella Citta
di Spoleto.

sen-

senza gustare altro talora, che pane, ed acqua; ad onor suo ogni settimana confessiansi, ogni settimana comunicansi ad onor suo. Quanti sono che fanno sopra i suoi altari e splendor faci perpetue, ed immolar sacrificj quotidiani? Escouo del continuo alla luce nuovi panegirici del suo merito; gemono i roccoli in promulgare ogni giorno nuovi miracoli, operati dalla sua mano: sudano le officine in fabbricare ogni giorno nuovi lavori da consacrarsi al suo culto. E forse che si astingono questi offiqj in una sola Città, ò anche in una sola Nazione? Se mirate a quel ch'è in costume, ancor d'Antonio giudichereste così. Conciosiachè non ogni Santo suol'egualmente esser nato in qualunque luogo, siccome non ogui stella suol'egualmente esser chiara in qualunque clima. Ciascuna Città, ciascun Regno n'ha qualcun suo particolare, del cui patrocinio segnalatamente si pregia, e però li usa dimostrazioni più speciali, e più scelte di reverenza. Ma quegli di cui tanto favellasi in un paese, talor' appena è ricordato in un'altro. Quanti n'ha la Polonia, quanti l'Ungheria, quanti l'Illirico, de quali a noi nè pur'è giunta notizia? permettendo Dio così, perchè essendo la divozione degli uomini assai limitata, e assai scarsa, non farebbe altro il dividerla, qual picciolo fiumicello fra molti campi, che un disspara. Ma di Antonio non può già dirsi il medesimo. E qual luogo si trova nella Cristianità che non professi al suo nome singolar culto? Non dico in Portogallo, dov'egli nacque; non dico nella Francia, dove insegnò: non dico nell'Italia, dove riposa; ma in tutti i regni d'Europa, anzi nelle Indie medesime, e vecchie, e nuove, è sì divulgata la celebrità del suo nome son sì palchi le prove del suo soccorro, che vi sen poche Città, le quali non preghi della sua protezione. Anzi scendiamo alle persone medesime, ne numereremo assai poche che non sel tengano per loro caro Avvocato favoritissimo. Qual casa v'è, per dir così, qual bottega, ò quale tugurio, che non veggasi adorno de' suoi ritratti? Non ha mendico, benchè sfornito di mobili, benchè sprovvisto d'arredi, che non ne voglia appo' l' suo tetto un'immagine, se non dipinta in tela con dorte miniature, almeno impressa in carta con rozzi intagli. Che se a varj degli altri Santi suol ricorrersi per ajuto, solo in qualche ac-

cidente particolare, ad Antonio ricorreasi quasi in tutti. A lui ne gli affanni dell'animo, a lui ne' dolori del corpo, a lui ne' pericoli della vita, a lui nella perdita della robba, a lui nell'ambiguità de' consigli, a lui nelle malagevolezze de' negoziati; sicchè il suo Altare par divenuto a noi quel fonte famoso, donato a Gerusalemme, in cui remedio trovavasi a tutti i mali; ma con questa diversità, che là conveniva per ritrovarlo appostate con grave iconcio non stare di tempo preciso, e incerto, qui trovavasi a ciascun' ora.

Che dite dunque Uditori? Sarà ch'inghiuni, che in considerate tante glorie concedute ad un'uomo, non avete io ragione giustissima d'esclamare: *Non est invenitur similis illi in gloria?* E che potea Dio fare omai di vantaggio per renderlo, ò più famoso, ò più riverito? con quali dimostrazioni porca palesarne maggiormente l'amore, che gli portava? con quali più allettarsi al suo culto? con quali più stringersi nella sua servitù? Felici dunque voi che avete saputo fare elezione di Avvocato così potente. Studiatevi pure animosamente di cooperare, quanto per voi più si possa, a tante sue glorie, e non dubitate, ch'egli le vede dal Cielo, e se ne diletta. Se non che, che dirsi dal Cielo? Da ch'egli era ancora nel Mondo, tanti secoli innanzi le viderute. Perocchè, come narrano le sue storie, mentre moribondo ei giaceva sul pavimento, ricoperto di sacco, e asperso di cenere, gli furon da Dio rivelti con maravigliosa chiarezza que' grandi onori, che dovea ricever' da' posteri. E tra questi onori potere voi dubitare, che non discorresse anche quelli da voi prestatigli, sì come in molti altri tempi, così particolarmente in questa mattina? E che diletto dovea per tanto ei provare considerando l'avidità, la divozione, la calca, con cui dovevate concorrere in questo giorno a solennizzare la sua memoria, dimenticati d'ogni altro affare, annojati d'ogni altro divertimento? Io non ho dubbio, che in poc' altre Città dovete' egli in quell'ora gittar lo sguardo, nelle quali non rimasse una solissima turba di suoi futuri divoti; ma divoti per una parte sì nobili, per l'altra sì infervorati, non so, s'ei ne vedesse in molti altri luoghi. Che rella dunque se nonche voi proseguiate tuttor costanti ne' medesimi offeqj, con questa indubitata fiducia, che se a veimio gioverà il profe-

VIII.

guirè gioverà a voi, Signori miei, contentatevi ch'io finisca con quest'utile osservazione. I Santi sono le sentinelle più fide delle Città (già voi lo sapete) e però con molta saviezza avete loro assegnate le vostre porte, loro dedicate i vostri quartieri, come a coloro, i quali *currentem ab hostium incurfionibus exhibent* (secondo che San Baffilio ne favellò) nè c'è peccato, che ingannati dal sonno chiudano mai le palpebre a gran danno vostro. Ma se volete un singolar difensore di quella fortunatissima libertà, per cui mantenere niuna fatica è eccessiva, niuna diligenza è superflua, scegliete Antonio. Credete voi per ventura, ch'io ciò vi dica senza fondamento bastevole, quasi che goda di lusingarvi le orecchie con promesse gioconde, quantunque vane? Non sia mai vero. Andate un poco, e chiedete con quali ajuti i Padovani tornassero in libertà, quando Ezelino (quell' inumano Tiranno, ch'io già vi dissi) rendutosi d'ogni tempo, ma specialmente dopo la morte del Santo, vie più orgoglioso, premeva a' miseri il collo con duro giogo. Si cimentarono ad ispezzare un tal giogo le forze del l'ontefice collegato con l'arme de' Veneziani. Ma quel, che tante squadre non valsero ad operare; valse un' Antonio. Perocchè mentre la notte della sua festa era al suo sepolcro prostrato un suo Religioso, raccomandandogli la liberazione de' mestissimi Cittadini, uci una voce da quel sepolcro, che disse:

Non dubitate: il giorno della mia ottava ricupererete la pristina libertà: E così intervenne. Perocchè giunto quel giorno, fu Ezelino interiormente sorpreso da tal terrore, che aprendo da se stesso le porte della Città, sen fuggì tutto foffo, e sbigottito, quasi che avesse i persecutori alle spalle, con le viscere calate, e co' ferri ignudi, che lo incalzassero. Ora se Antonio tanto potè per restituire la libertà a chi già l'aveva perduta, quanto più dunque per mantenerla a chi si ben la sa conservare? Poca fatica avrà egli in questo a durare, non ve n'ha dubbio: tanto son perfette le leggi, tanto è vigilante la cura, tanto è concorde l'affetto, col quale tutti concorrere a difendervi un sì gran dono. Nientedimeno la miglior regola di Cristiana politica parmi questa: Usare tutte le diligenze umane, come se non vi fusse Cielo, al quale ricorrere e ricorrere al Cielo, come se non vi fussero diligenze umane, le quali usare. Mè crediate, che perciò Padova fosse quella Città, da cui Antonio tolse il suo nome, abbia egli ristrette a lei le sue grazie, a lei la sua protezione. Già tutti i popoli egualmente pretendono sopra Antonio, divenuto egualmente tutto di tutti: Onde, ò si riguardin le glorie, ch'egli a tutti riceve, over le grazie, ch'egli a tutti comparte, giustamente omai può chiamarsi con titolo più magnifico, non più Antonio di Padova, ma Antonio dell' Universo.



L' INNOCENTE

Adottato fra' Penitenti.

PANEGIRICO

IN ONORE DEL

BEATO LUIGI
GONZAGA,

Detto in Firenze.

1.



On andò per ventura errato dal vero, chi questo Mondo riputò simigliante ad un tempestoso Oceano, in cui tanti sono naufragii, quanti sono vizii, e tanti naufraganti, quanti viziosi. Quello che nondimeno vuol dare a molti speranza di non perire, si è sapere, che riman sempre una tavola, alla quale potersi raccomandare dopo il naufragio: e questa è la Penitenza, per cui pur alcuni divengono sì arroganti, non che animosi, che per fiducia di doverli al fine salvare su questa tavola, vanno (chi il crederebbe?) van da se stessi a percuotere nelle secche, a rompere negli scogli, a spezzar la Nave. Ma oh troppo folle consiglio! oh deliberazione troppo iniqua, e non già degna di venir punto imitata da un nobil cuore! *Penitentia quasi secunda post naufragium miseris Tabula sit* (così scriveva l'eloquente Girolamo alla Vergine Demetriade) *In Virgine integra servetur navis*. E' ballezza d'anima vile contentarsi di perdere l'Innocenza, perchè la Penitenza basta a salvarci. Le grandi anime ambiscono di condur fino in porto il navilio intero, a dispetto de' turbini, e ad onta delle procelle: e però cedasi pure la Penitenza a chiunque la vuole, purchè abbiasi l'Innocenza: *Aliud est enim, quod perdidideris, querere: aliud, quod nunquam amiseris, possidere*. Pare a me non per tanto, che pregio ancora di questo maggior farebbe, se si potessero unire insieme in un cuore queste due

belle virtù, sì che si ferbasse una innocenza di Angelo, e nondimeno nel medesimo tempo si praticasse una penitenza da scellerato. Io so, che la penitenza di necessità presuppone nell'uomo colpa; è che però par che non possa con l'innocenza far lega punto maggiore, di quel che faccia la o l'ferro con l'argento, o il piombo con l'oro. Ma dall'altra parte, se per celebre avviso del Gran Gregorio, è proprio dell'Animo santo conoscer colpa, dove colpa non è; perchè non potrà un sempre vivere da Innocente, e contuttociò sempre piangere come Reo? Certo così fece Luigi, quel grande spirito, ch'oggi noi riveriamo accolto nel Cielo. Innocenza maggior della sua, credea che in molto pochi trovarsi possa; ma dall'altro lato, di quanto pochi altresì narrar si potrà Penitenza pari alla sua? Questo due dotti voglio qui farvi vedere amichevolissimamente congiunte in esso. Nè ereditate, che congiunzione sia questa poco ammirabile: conciossiachè dividendosi tutto il Comune de' Santi in due schiere, in quella d'Innocenti, ed in quella di Penitenti; ben'alta stima far di colui si dovrebbe, che non contento delle glorie dell'una, distendesse i suoi meriti ancor nell'altra, e che a similitudine di quell'Angelo sì famoso veduto in Patmos, tenesse un piè su la terra, ed un piè su l'Inferno. Or udite voi se Luigi ciò conseguì.

E certamente, oh quanto pochi son quei, che possano darsi vanto con verità, di

II.

ave-

S. Hieron.
ep. 8. ad
Lucea.

ad. libid.

avere mantenuta perpetuamente inviolata quell'innocenza, che semplicità bambini acquistarono al sacro fonte! Pregiati, non può negarsi, la Chiesa di tanti Eroi, quanti ella annovera Santi, gli commendati, gli celebra, e quasi Aquile, le quali addettino al volo i minori uccelli, tutti a noi gli propone per esemplari di lodevolissime operazioni. Ma quanto radi sono coloro, di cui propor possa ogni azione, per un esempio! Convien, che ella medesima molte non ne lodi in alcuni, molte ne biasimi, e che in grazia sol della morte da lor sofferta, petdoni in altri la vita da lor menata. Non intendo io già, miei Signori, di offuscar le glorie d'alcuno col paragone. Nel resto ch'io non vede, che molti si sono a ragion d'esempio segnalati per continenza, ma dopo avere lungamente sfogata già la libidine? molti si sono segnalati per umiltà, ma dopo avere lungamente paciata già l'ambizione? e se altri poi si sono renduti degni d'imitazione per la pietà, quanto furono prima meritevoli ancor di abominazione per la licenza? Si ammira in altri la temperanza; ma dopo le crapule; in altri la maturità, ma dopo le leggerezze; in altri la nudità, ma dopo le galee; in altri il raccoglimento, ma dopo la distrazione; in altri la compunzione, ma dopo i diporti; si come appunto di Augusto disse già Seneca, che veramente fu moderato, e supio, ma allora ch'egli ebbe gonfiati prima più volte i mari di sangue, e popolate or le campagne di stragi, or le isole di esiliati, or le torri di prigionieri: *Fuerit Augustus moderatus, & clemens*, ma quando fu? *nempe (ripiglia Seneca) nempe post mare Atlanticum Romano crebre infectum; nempe post frallas in Sicilia effuses, & suas, & alienas; nempe post Perusinas aras, & prescriptiones.* Non così già si può dire del mio Luigi. Non cominciò egli ad essere virtuoso, quasi per istanchezza d'esser malvaggio; ma ogni suo fatto può giustamente proporsi come degno di lode, di maraviglia, d'imitazione; e tutti son di tal merito, che ciascun d'essi si crederebbe eminente, se non fossero tutti pari. Oh questa sì, fevi si pensa. Uditori, è gran tentità: non commetter mai nulla in tutta la sua vita, di cui potersi arrossire, non che confondere, come avviene a più de' mortali, ancora iantissimi. Questa è gloria scelta, grida Girolamo, questo è vanto assai pellegrino, *Felix precium quod nulla Testis vix forde maculatur!*

Nè mi dite, che la vita di Luigi fu terminata sol nella breve età di ventitré anni, perchè io vi risponderò, ch'egli visse appunto l'età più pericolosa. Chi non sa, la fanciullezza, l'adolescenza, la gioventù, essere i tempi più favorevoli al vizio; quando sì per la immaturità del discorso, sì per bollori del sangue, sì per lo mancamento della esperienza, sì per la fragilità della inclinazione, più che mai riesce difficile non urtare in qualcun di quei tanti scogli, che stanno ascosti nel golfo infido di un secolo sì corrotto? E nondimeno in questi anni appunto si lubbrici, si mantenne Luigi così lontano da qualsivoglia sospetto di colpa grave, che il Cardinal Bellarmino (personaggio di quella integrità, e di quella dottrina, sì nota al Mondo) dopo aver diligentemente spiata, ricercata, e discussa tutta la coscienza del santo Giovane, fu figliuolo spirituale, non dubitò di pronunziar, che Luigi fosse stato da Dio condannato in grazia: Privilegio conceduto prima a gli Apostoli, com'è certo, e poi per opinione del medesimo Cardinale, passato successivamente in altre poche anime più favorite, e più elette, le quali Dio d'ogni tempo va conservandosi nella Chiesa, per sollazzarsi in esse, come in giardinetti segreti di sue delizie. E chi potrà dubitar punto, che l'anima di Luigi non fusse una di queste, se attentamente rimirisi, quanto presso Iddio lo volle per suo? Pati la Marchesa Maria sua Madre, allorchè d'esso fu incinta, tante difficoltà, soggiacque a tanti accidenti, che disperata concordemente da' Medici la salvezza del parto, non ad altro più si studiò, che ad assicurargli tosto che fosse possibile, quella vita, per cui sola omai par, che rlievi il nascere, cioè la vita celeste. Prima però, che interamente egli fosse comparso a luce, gli fu con ansia grandissima accelerato dalla Levatrice inquisitoria il sacro battesimo; dopo cui subito cessò di modo ogni travaglio, ogni rischio, ch'io non dubito punto di poter dire, che ciò non altro era stato per verità, che un artificio sagace, che un tratto amabile della Grazia divina, quasi impaziente di pigliar presto possesso di sì bell'anima. Voi che siete usi alla cieca, avrete facilmente, Uditori, sperimentato il gran godimento, che v'è in far preda de' tenaci animalucci ne' loro nidi. Perciocchè prendendoli cost piccoli, vegli venite indi a renderne più amorosi, pacendoli governandoli, ammaestrandoli, come più

« voi torna in piacere. Quindi io ritruovo, che Cristo (quel Cacciator valentissimo, a cui fu detto, che si affrettasse a predare: *Festina predari*) fece varie cacce bensì, di tutte le sorti, ed in tutti i luoghi. Lungo il mare predò Andrea, predò Giacomo, predò Pietro, predò Giovanni: presso ad un'albero fe caccia d'un Pubblicano, qual fu Zacheo; presso a una fonte fe caccia d'una Meretrice, qual fu la Samaritana; nell'aria si rapì l'anima d'un Ladrone sospeso in Croce. Ma niuna preda gli fu però tanto cara, quanto quella del piccolo Precursore presso nel nido, cioè nell'alvo materno. In questa sì, che veramente si mostrò, qual dovea' essere, un Predator frettoloso: *Festina predari*. E però ancora vedete, che niuna preda gli riuscì, poi cresciuta, maggior di questa, ò nelle doti, ò nel merito, ò nella stima. Or' ecco (se così mi fia lecito di parlare) ecco, dico io, ciò che Dio fe con Luigi; il predò dal nido. E se non tanto a predar lui si affrettò, come a predare il Battista, non è però che non gli mostrasse una specie di grande amore, mentre non volle, che piede in terra ci ponesse; se non già suo.

IV. Quindi, chi spiegar mai saprebbe quegli ammaestramenti rarissimi di virtù, che ricevè dal suo Predatore Luigi, ancor tenerello? Il primo lampo di ragion che splendesseli nella mente, fu quello appunto, che come da un'alto sonno lo risvegliò, e fece che con gran chiarezza venisse a conoscer Dio, e a dedicargli con altrettanto fervore. E di questa dedication da lui fatta su l'età di sette anni, conservò poi sempre memoria così vivace, che quella solea chiamar la sua conversione: e però tra le più care notizie da lui confidate a' regolatori del suo spirito, una era questa, di aver cominciato ad amare Iddio nel bel primo stante, che avea cominciato a conoscerlo. Se non che prima ancora di cominciare a conoscerlo, cominciò a riverirlo. Perciocchè Bambino, non ancor di quattro anni, era trasportato da interno istinto a congiungersi tanto strettamente con Dio, che spesso, con estremo stupor di tutti i dimessici, era trovato ginocchione ad orare, or in qualche cantone più dimenticato di casa, or su qualche solajo più solitario. Nè ciò dee riputarli punto incredibile. Perocchè, sì come noi veggiamo che l'Elitropio è rapito ad inchi-

narsi a quel Sole, ch'ei non iscerne; e i castità a piegar verso quell'astro, ch'ella non fa; e il fuoco a sospirar quella sfera, ch'ei non iscorge; così certe anime singolarmente elette da Dio, sogliono aver una non so quale occulta virtù, che interiormente trasportale a ricercarlo prima che lo sappian conoscere, e ad invocarlo prima ancor che lo possano nominare. Dall'altra parte, non così tosto egli cominciò a conoscere il Mondo, che cominciò a disprezzarlo. Era tul'ora trascinato per forza agli spettacoli più curiosi di torneamenti, di cavalcate, di giostre; ed egli, così fanciulletto ancora, sdegnavasi di mirargli; ed ora bastando a terra le modeste palpebre, or coprendole con la mano, dimorava in un teatro di strepito, come altri appena in un'eremo di silenzio. Nel vestire tul'avrebbe veduto sempre negletto, o spesso anche lacerato; nel favellar sempre parco, e spesso anche avaro; nel conversare sempre difficile, e spesso ancora restio. Qual maraviglia è però, s'egli custodisse un'innocenza sì pura, che tra gl'incitamenti del Secolo, e tra i pericoli della Corte in cui stesene fin all'età di diciassette anni, praticò sempre come il raggio Solare, purificando più tosto le altrui sozzure, che punto discipolando di sua chiarezza? Che setale mantenne l'innocenza nel Secolo, pensate poi nella Religione. Noi proviamo che tutte le cose ancor naturali, collocate nel proprio luogo, possiedono maggior virtù, fanno migliore operazione, ed assai più si conservano, che fuor d'esso. Vedete voi quel Pesce, che fuor dell'acqua giace languido, e palpitante? Se voi mossi a pietà lo tornate nel suo vivajo, egli incontanente riviene, guizza, passeggia, e si ravvalora. V'ha delle Rose, che piantate in questi nostri terreni, non hanno nè vivacità, nè fraganza; là ove nel paese della China loro natio, son le delizie degli Orti più signorili. V'ha de' Cedri, che cresciuti sotto questa nostra aria, farebbono salvatici, ed infcondi; là ove sotto l'aria di Levante lor proprio, sono la gloria de' Libani sì famosi. Il fuoco nella sua sfera quanto è più puro? l'aria nella sua regione quanto è più schietta? la terra nel suo profondo, quanto è più vergine? e l'acqua, ch'entro un vaso, ancorchè di argento, divien verminosa e putrida, come il loto; nel suo fonte, ancorchè di loto, scorre limpida e pura, a par dell'argento. E perchè ciò? Perchè questo è il talento del

Del luogo proprio, aiutare mirabilmente
alla conservazione delle cose che in loro
accoglie, Or chi non fa, che se nel
Mondo v'ha verun luogo proprio della
Virtù, altro quello non è, che la Reli-
gione? Onde se Luigi infin nella Corte,
ch'è luogo all'Innocenza tanto contrario,
mantiene la si incorrotta, che dovete poi
far nella Religione?

E pure in tanta integrità di costumi : praticò egli un tenor di penitenza sì rigido, sì continuato, sì inesorabile, che non si può quasi rammentar senza lagrime di dolcissima tenerezza, e specialmente in un fanciuello di qualità così illustri, e in un corpiciuolo di temperamento sì delicato. Immaginatevi pure quanto s'è ingegnato, inventare una mortificazione ancor'altra, e ancora indiretta, e sol non proibita ; tutto ciò tolse arditamente Luigi a sperimentare contra se stesso. Bisetà di undici anni, intraprese egli una austerità di digiuno sì rigoroso, che voi penerete a crederlo, e pur'è certo, ch'ei lo potè sopportare. Quolor mangiava tutto un novio in un pasto (il che di rado avveniva) gli pareva quasi d'essere stato un Apicio lussuriente. Indi rendettesi ancora sì familiari i più temuti digiuni di pane, e d'acqua, che avendo prima stabilmente loro assegnato ogni Venerdì, seguì poi continuamente ad aggiungerne or l'uno, or l'altro, e con tanta severità, che nè pur da così penitente pastico, si dovesse mai la sua fame partir satolla. Potea ben quella lassar disperatamente, quanto volesse, dalle sue viscere, e digrignare i denti, e sbatter le fauci, ch'egli più di tre sottili fetterelle di pane infuse nell'acqua, non le concedea la mattina ; più d'una, mai non gliene donava la sera ; e questa per grazia. Anzi ancor ne di, che non erano di digiuno (benchè, quai per ello non erano) prese egli a poco a poco a sottrarsi tanto del necessario ristoro, ch'essendo poi bilanciato quello che tra pane, e tra companatico, consumava in qualunque pasto, fu ritrovato (cosa novissima a udirsi) che mai non trafendeva il peso d'un'oncia ; onde fu tra molti creduto costantemente, che come già per miracolo egli era nato, così seguisse anche a vivere per miracolo. E che più di questo avrebbs'egli potuto fare la tra' Deserti di Egitto, là tra gli antici di Palestina, quando ivi avesse, presso una gelida fonte

feduto a menfa con gl' Ilarioni, co' Ma-
carj, con gl' Zofiani, con gl' Onotij,
co' Scerapioni? Ma nen fu meno cred'ia,
ch' egli ciò faceffe nella fua cafà pater-
na, fedendo fempre, quò Tantolo vo-
lontario, a menfe abbondevoliffime,
tra vivande fquifite, tra vini amabili,
tra condimenti foavi. Che, fe un per-
fetto dominio fopra il palato, è fameli-
co, è ftribondo, venne ammirato di
Clinaco come rado, anche in un' Ana-
coreta già vecchio; quanto più dun-
que in un giovanetto di dodici anni,
di tredici, di quattordici; età più d'
ogni altra, vaga di cibo, fi come quella,
che di maggiori diletti non è capace?
Non è perciò maraviglia, che diveniffe
egli in breve sì fcolorito, sì fparuto,
sì fcarco, che fempre a rimirarlo pareva,
qual candido Giglio, al quale avara
ogni nuvola fi fia fatta, avaro ogni ri-
vivo. Quanto credete però voi, ch' ei
dovelfe combattere del continuo co' Ge-
nitori, divenuti andioffiffimi di non per-
derlo? quanto co' Familiari? quanto co'
Medici? Ma egli, configliato all' or nel
governo del proprio corpo dal fuo mo-
derato fcrvatore, chiamava, con tanto in-
ganno, abborrimento di cibo, quelle
ch' erano brame di penitenza. E' ben'
ifcorgeafi che di penitenza eran brame,
mentr' egli a quella, come a dolciffima
Spofa, avea conacrata ogni parte di
fe medefimo; a quella le fue veglie, a
quella, i fuoi fonnj, a quella, le fue car-
ni, a quella, il fue fpirito. Abitava
egli in una cafa fornita più d' argomen-
ti di luffo, che d' ordigni di austerità. Ma
che prò? Finch' egli non ritrovo cili-
cio più arto, cofufo, con invenzion, non
più udita, di cingerfi i fianchi nudi, con
accentiffimi fpronj da cavalcare; tanto in-
dullinoftia era, in quegli anni più teneri,
l'avidità di patire. Indarno i fuei Ca-
merieri gli componeano, fotto padiglio-
ni pompofti, lettai agiatiffimi; ch' egli
furtivo rubando or tizzoni fpenfi, or al-
fe fpezzezzate, nafcondale fotto de' mol-
li lini, parte, perchè gli rendeffe peno-
fi i fonnj, parte perchè gli ferviffero di
folletto deftatorio. Concoftianche, dopo
breve ora, non sò fe di tormento, dè di
quiete, rifcolfo, fubito sbalzava gene-
rofo di letto, fu' il terreno nudo, ed ivi
con la fua fola camicia indotto, nella
vernata più rigida, nella notte più cupa,
tra filenzj più taciturni, perleverava gi-
nocchione ad orare, ove le quattr' ore le
guit-
guit-

guite, ed ove le fei; timanendo fra tanto da capo a piedi sì crudelmente indolenzito dal freddo, ed entromentito, che a poco a poco fe gli agghiacciava ogni vena, e mancavagli ogni virtù. Ma quando tanta virtù mauca gli potea, che quella poca egli non tornasse a raccogliere, per tornare a ritormentarli? Sallo quella tenera destra, a cui qualunque gelata, sempre ayanzo fervor bastante a trattare flagelli orribili. Funi, lasse, catene, spilli, rosette, tutto indifferente mente ammetteva al sanguinoso macello, che ben tiè volte fra notte e dì, giunse a fare delle sue membra. Tornavano all'affettuosa Madre, ogni settimana, le camicie tutte sanguigne; ed ella addolorata mirandole: Figliuol mio, dicea lagrimando tra sè medesima, cost dunque sei prodigo di quel sangue, ch'io già ti diedi? Forse, perch' egli è mio, tu degni di ritenerlo nelle tue vene? Pietà, figliuolo, di me, se non dire stesso. Non ti diedi io già questa vira, perchè tu ne facessi riogoverno. E pur tu fai quanto pericolo io scorsi di perdere in la mia vira, per darla a te. Mameglia mi faria stato, ch'io la perdessi: perchè ora io non morrei tante volte, quante non costrettaa temere che tu non muoja. Così ella talor si doveva fola fra sè, e talor discorrendo ancor col figliuolo. Ed egli a lei con vececondo risore: Lasciate pur, rispondeva, ò Madre, lasciate, ch'io così poco vaglia a soddisfare pe' miei filli. Soddisfare pe' vostri filli? Ah Luigi: e di qual' età dicevate voi questo? Dietà di tredici anni appena compiti. Ed in quel tempo, in cui menavate una vita, atta a destar quasi invidia negli stessi Angeli, vi faceva cotanto mestiere di penitenza, atta a por quasi sbitortimento a medesimi Anacoreti? Oh questo, che mi riempie, Uditori, di altissima confusione! Come ignete a quella Innocenza, di cui da prima io discorsi, questa Penitenza, ch'io dianzi ho rappresentata, e poi ditemi, che si può pensar di più strano? Una gran penitenza sempr'è ammirabile anche in un, che sia stato gran peccatore. Ma finalmente, pare, che più di leggieri l'uomo s'induca a tormentar sè medesimo, quanto si riconosce per tanto r.o. Scorrono allora scemenati ed indomiti per la mente quegli spaventosi fantasmi, d'un Ciel perduto, d'un Inferno aperto, d'un Crocifisso negletto, d'un Dio conculcato. Qual meraviglia è però, che smantando allor l'uomo contro a se stesso, sangue, sangue voglia, e giustizia di tanto ardire?

Ma un giovanetto innocente, che in sè non truova quasi, fin'ombra di colpa, da galligare, com'è possibile che inferocisca ancor' egli con pari fdegno, sicché
Alla innocens suscipias Paenitentis afflictum, & qui non habet unde poeniteat, habeat tamen ut poeniteat, come favellò S. Bernardo?

E che mai poteva Luigi voler' in se vendicare con tanto sangue? Forse le lascivie carnali, ond' egli avea contaminato il suo corpo? Ma Dio immortale! Qual' avveduto coltivatore di nobile giardinetto, preservò mai da' maligni fiari de' gli austri, cotanto illele le giunehiglie, ed i gelsomini, come Luigi il bel fior della purità? Di nove anni, dimorando egli appunto in questa Città, la consacrò con perpetuo voto alla Vergine sua Signora. Indico quanta lealtà gliela mantenesse, sempre più immacolata, sempre più intatta, è superfluo ad amplificare. Ben' osservava egli la gelosa circo'pezione lodata da San Gregorio, di camminare com' uomo carico d'oro, entro a boscarelle infami per ladroncecc'. Così mirava egli sempre ogni compagnia, come infida, ogni ricreazione, come sospetta, ogni delizia, come pericolosa. Pensate voi se belà donna potè giammai guadagnarsi, a qualunque industria, un suo guardo curioso, non che amorevole. Solleva egli fuggire la loro vista, con altrettanta sollecitudine, con quanta vai tu sconsigliata a tracciarla, ancor per gli Oratori, ancor per le Chiese, incautissima Gioventù: e quasi avesse udito per bocca di San Girolamo, che *Nullus est etiam in domo tuus aspectus*, non ardiva nè pure in casa, nè pure a mensa, nè pure in conversazione, di tener gli occhi fissi in volto alla Madre. Or giudicate voi, se un Giovane così Angelico, avea da vendicar nel suo corpo solle carnali. Che poteva dunque aver' egli da vendicare? Collere sfregolate? Ma non si legge ch' egli mai discoprisse maggiore il crocchio, che quando, già Religioso, sentissi in una disputa colmar di lodi. Riti scompolti? Ma non si fa ch' egli mai dimistrasse maggior la gioia, che quando pur Religioso, s'udì in un albergo caricare di villanie. Ma che cercar più? Ho trovato sì sì, ho trovato, Uditori, ciò che Luigi siasticava a sconsolare contanti volonarii tormenti. Già so dove rendevano quei digiuni, dove fervivano quei flagelli, dove miravano quei cilizj, e quelle tante altre foggie, di strane carnicine, già veggo, s'io non erro,

VI.

a chi;

a che fossero indirizzate. Sapete a che? A scontare certi peccati, da lui, per suo parere, commessi avanti i sette anni. Vi credete ch'io scherzi? Già della vita menata dopo i sette anni confessava egli stesso, di non rimanerne in suo cuore molto sollecito. Quello che però gli recava maggior angoscia, erano due leggerezze puerili, ch'egli tra l'età di quattro in cinque anni aveva operato. Ma non già leggerezze le chiamava egli, che tanto appunto le pianse, quanto campò. Una sì fu l'aver furtivamente rapita certa polvere d'archibugio; l'altra, l'aver incautamente imparati certi vocaboli sconci, da quei Soldati, co' quali il Padre avvisatamente lasciavalo conversare, perchè pigliasse affezione all'uso dell'armi. Ecco i maggiori due falli, in cui traiccorresse. E quelli lo accoraron sì, che quando andò poi egli una volta dopo i sette anni per isgravarsene a' piedi del Sacerdote, fu tanta l'agonia del suo spirito, tanta la compunzione della sua coscienza, tanta la confusione di quei suoi non veri peccati, che nel volere aprir bocca ad articolarli, subito tramortì. Oh cuore, non d'uomo nè sicuramente, ma d'Angelo! E se tali furono le maggiori tue colpe, quali dovetter dunque essere le minori? Meritavan dunque elleno di tua mano sì compassionevoli scempi? Per queste dunque ebbe a spargerli tanto sangue? Per queste s'ebbero a rinnovar tante piaghe? Miserò, s'è così, c'avrà da far'io, per soddisfare alle mie pur troppo vere scelleratezze, se tanto avessi a far tu, per soddisfare alle tue, nè pure apparenti? Presto, presto, a me si dian tutti quei fieri ordigni, di cui ti miro sì rigida, armar la destra: a me si lascin quelle catene, a me si lascin quelle sferze, perciocchè, niuna oggi mai si ritroverà carnificina bastevole alle mie colpe, se tale è conveniente alle tue.

VII.

Ma veggio io bene ciò ch'altri potrà qui dire: ed è, che usasse Luigi questi rigori, non come purgativi del male, ma come precitativi: e che perciò a quell'uopo stesso gli usasse, onde vennero adoperati da altri innocentissimi Spiriti, da un Bernardo, da un Francesco, da un Benedetto, i quali andavano talora ignudi a ravigliarsi, chi tra ghiacci, chi tra le spine, non affine di rimediare alla colpa, ma di rintuzzarne la tentazione. Sì? Ora sappiate, che questo appunto, Uditori, è quello che finisce in me di colmare la maraviglia. Era, ben'è vero, Luigi

di sangue, quant'ogni altro, vivace, di modi amabili, di ferezze gentili, e di spiriti fervidissimi, com'egli dimostrò ancor bambino nell'esercizio delle armi, in cui riusciva tanto audace, che non dubitò di dar fuoco di mano propria alle piccole artiglierie, con estremo pericolo della vita. Con tutto ciò, per testimonianza giurata di tutti quei che trattarono intimamente il suo cuore, mai in tutta la vita sua non patì un primo leggerissimo movimento contro alla pudicizia, mai nel corpo un diletto insidioso di senso, anzi mai nè pur nella mente un fantasma volante d'impurità. Il che quanto formidabile ogni forza possibile di natura, ed ogni ordinaria disposizione di grazia, gli esempi appunto de' Bernardi, de' Franceschi, de' Benedetti da voi conati, chiaramente ne fan palese. Quanto dunque si rendea ancor più mirabile in un cuor di sì alta composizione, un fervor di sì rigida penitenza? Che dia facilmente di mano a primi ed a scelerati spiriti combattuto, qual'era quello del penitente Girolamo, che, come abbiamo per confessione umilissima di lui stesso, imprigionato col corpo tra le caverne delle Fiore selvagge, volava innavventatamente con l'animo fra le sale delle Donzelle Romane, ben'io l'intendo; nè mi par tanto strano ch'egli perciò costumasse di pigliare i suoi sonni su l'teren gelido, e di smorzar la sua sete nell'acqua pura. Ma che altrettanto facesse ancora un fanciullo, che non aveva ad ora ad ora la mente se non tra' Cori di quegli Angelici Spiriti, di cui tanto, non sò s'io dica, fu divoto, d'fu emolo? questo sì, che parmi un' esempio più singolare. E forse, che tentazioni almen d'altro stuolo aveano a gara congiurato a combatterlo? Non gode mai per ricompensa de' ricettati Alcion, il Mar tanta calma da' fier contrasti degli Austri, e degli Aquiloni, quanti il cuor di Luigi da ogni contesa di passioni tumultuanti. Com'io v'ho raccontati i maggiori delitti, così dirovi la maggior tentazione, che in vita lo molestasse, ed a questa voi potete fare argomento delle minori. Era egli, fin da' primi anni suoi, radicato in una opinione sì vile di se medesimo, che quando entrato di poi nella Religione, crebbe in esso al pari de' meriti l'umiltà, cominciò un di daddovero a tener consiglio co' suoi pensieri, ed a domandarli, ed a dire: *Che farà misero, la Religione di me? Si valse a tempo il Demonio di sì bel*

destro, per dar finalmente una batteria gagliarda a quel cuore, stato fin' allor da ogni lato sì inaccessibile: e come quegli, il qual ben s'intende che i vizj mai non camminano più sicuri, che quando van sotto maschera di virtù, cominciò a fecondare studiosamente quella umiltà perniciosia, anzi a farla degenerare in pusillanimità, in diffidenza, in disperazione. Conobbe, assai prestamente, l'acorto Giovane le astuzie dell'Inimico; ed eccolo, per battere questi assalti, ricorrere all'armi usate delle sue penitenze, e delle sue lagrime. Questa fu la maggior tentazione, che com'egli medesimo confessò, patisse a' suoi giorni. Ma gli faceva però mestiere di tanto per superarla? Deh perchè io non poteva con cuor presago trovarmegli un poco allato, quand'egli andava ripetendo seco medesimo quelle sconfolate parole: *Che farà la Religione di voi?* ch'io credo certo, che a suo dispetto gli avrei data materia d'insuperbire, non che tolto ogni rischio di disperarsi. Come? (gli avrei detto) e di questo voi dubitate: *Che farà la Religione di voi?* Sentite che ne farà. Voi, ella ne' suoi gran fasti riporrà lieta, com'uno de' più riguardevoli Personaggi, c'abbiano e vestito il suo abito, ed onorato il suo nome: e si glorierà, che voi per amor suo conculcate ricchi domini della prosapia Gonzaga, magnifiche parentele, speranze vaste; e che fin' a forza di sangue, non che, com'alti, sol di preghiere, o di lagrime, espugnasse al fin la licenza tanto contestavi di poter esser ammoverato fra' suoi. *Che farà la Religione di voi?* Voi ricorderà ella perpetuamente a tutti i suoi posteri, come Angelo di costumi; Voi proporrà, com'emplar d'osservanza. Ritirerà il vostro volto su mille tele, per far di Voi parte a quel popolo più rimoti, che avendone sentita la fama, s'invaghiran di conoscerne la presenza; e per maggior vostra gloria dipigneravvi, or come Vincitore dell'Acque, che nel Ticino, avendovi già tra' lor gorgi, non vi seppero danneggiare, or come Trionfator delle Fiamme, che in Castiglione, avvampando già il vostro letto, non osarono maltrattarvi; ed ora rappresentarvi in quell'atto sì memorabile, nel qual foste, quando qual'Arco annunziator di propinqua sventura, comparso dopo lunghe procelle, alla vostra patria, con due sole vostre parole componesse una implacabile inimicizia, accesa tra l'Duca di Man-

tova vostro Cugino, e tra l'Marchese di Castiglione vostro fratello: inimicizia, per cui smorzare s'erano a vuoto adoperati gran tempo tra gli altri Principi, l'Arciduchessa Eleonora d'Austria, Zia dell'Imperadore Ridolfo; e l'Arciduca Ferdinando pur d'Austria, fratello dell'Imperadore Massimiliano. *Che farà la Religione di voi?* Voi, ella (lasciati addietro tanti uomini in lei chiarissimi per dottrina, e per santità) Voi dico sceglierà per suo inclito Protettore in tutte quelle Accademie, nelle quali ha per uso di esercitare la gioventù nelle lettere, e di ammaestrarla nella pietà. E vedrà riuscire a lei sì felice questo pensiero, che molti giovanetti, per altro rozzi d'ingegno, e però nelle loro scuole d'negletti, dimenticati, col ritornare solo a Voi, diverran tosto d'ogni altro più perificati. Al vostro culto, ergerà ben'ella assai tosto splendidi Altari; e quando anch'altro non abbia ella di Voi, che le vostre ceneri, saprà ben con queste rendersi, non fol celebre, ma invidiata. Concederà di coteste ceneri vostre una minima particella a' gran Principi, per gran dono: E l'istesso vostro Serenissimo Cugino Vincenzo Duca di Mantova, recuperando, per miracolo d'esse, due volte la sanità, saprà ben'adoperarsi tra gli altri Signori più eccelsi; per farvi poteder nella Chiesa pubblici onori. *Che farà la Religione di voi?* Voi qual preziosa reliquia, terberà ella dentro tombe d'argento, dente' urne d'oro, e sospendendovi d'ogn'intorno, quasi gloriosi trofei, le spoglie, e i voti di numerosissima turba da Voi soccorfa; Voi additerà come Terror de' Demonj, che all'invocazione del vostro nome si dileguaram' in Roma da' corpi infestati? Voi come Collirio de' ciechi, che al comparir delle vostre immagini, ricupereranno in Siena la luce spenta; Voi come Fugatore de' morbi, che al tocco delle vostre ossa abbandoneranno in Perugia le membra languide, Voi come Vivificatore de' moribondi, che per beneficio delle vostre visioni promulgheranno sino in Polonia la vita già disperata. E Voi domandate, *Che farà la Religione di voi?* Ecco che ne farà (gli avrei detto) Pare a Voi poco, ov'ella facciano tanto? E così (per tornare al primiero intento) io l'avrei persuaso, che s'altra tentazione più grave di questa non l'assiggea, deponesse pur di mano i flagelli, sciogliesse pur da' sancti i ciliej, sbandisse, pur dalle sue fauci i digiuni, alme-

no sì

no si aspri; perchè più v'era pericolo d'invanirsi, che argomento d'annichillire. Ma pensate voi, s'avrei fatto verun profitto. La sola Morte fu quella, che poté dar pace a quel corpo sì tormentato. Benchè (si dee pur confessare la verità) ebbe in questo, ancora a penare l'istessa morte. Imperciocchè, mentre egli già ricevette il Sacro Viatico, stava con lo spirito fiavole, e fuggitivo sopra le labbra, supplicò ardentissimamente il suo Superiore, per le viscere di Gesù, che gli concedesse d'essere flagellato tutto agramente da capo a piedi, per penitenza della soverchia pietà, ch'egli avea sempre usata al suo corpo sano. E che avria potuto Luigi chieder di più, s'ei per addietro non avesse straziato il suo corpicciuolo con tanti scempj, ma con altrettante lusinghe avessimo vezzeggiato? Vengano pure tutti i Peccatori dell'Universo ad udire l'ultima brama d'un Angelo moribondo. Poco fu, che egli nella inutile cura di molti mesi beesse a sorso a sorso le medicine, per rendersi più increpabile l'amarezza. Poco fu, ch'egli col perpetuo giacer su lo stesso fianco, venisse a poco a poco ad infracidare, per rendersi più molesta la malattia. Poco fu, ch'egli mai fra tanti dolori non volesse ammettere una delizia, un sollievo, un ristoro, qualunque minimo. Quasi tutto questo sia poco, chiede oltre a ciò di essere in ogni membro dilacerato: a confusione di chi, Uditori, di chi se nondi noi miseri, che tei di tanti delitti, che vivuti fra tante comodità, speriamo tuttavia di morir contenti, se prima avrem soddisfatto con un sospiro? Ma voi fra tanto, ove aspiravate o Luigi? Forse a conseguire per mano amica alcun saggio di quel martirio, che in vano avevate desiato già lungamente da mani barbare? Non dubitate, che se non siete stato Martire in terra, sarete qual Martire coronato nel Cielo. Luigi Martire in Cielo? Sì, sì, Signori, Martire in Cielo Luigi; Luigi Martire. E da chi lo sappiamo noi? Lo sappiamo da un testimonio di singolarissima autorità. Non conoscete voi molto bene la Beata Maddalena de' Pazzi, fior del Carmelo, gloria della vostra Città, splendore del nostro secolo? Questa è quella, la quale ce l'ha affermato. Una delle più maravigliose visioni, che ricevesse già quest'Anima santa, fu quando in un de' suoi tapimenti volata in Cielo, vide ivi la beatitudine di Luigi. Restò ella tanto sorpresa a sì grande og-

getto, che cominciò bench' estatica ad esclamare: Oh che gran gloria ha Luigi, figliuol d'Ignazio! Io non l'avrei mai creduto, se no l'vedessi. Oh che gran gloria ha Luigi, figliuol d'Ignazio? Mi pare (e son' appunto le sue parole, vedete) mi pare in un modo di dire, che tanta gloria non abbia a essere in Cielo, quanta n'ha egli. Io vi dico, ch'è un gran Santo, ed io vorrei andar se potessi a predicarlo per tutto l'Mondo. Indi fermatasi alquanto, poi ripigliò: Luigi fu Martire incognito, e si fece anche Martire da se stesso. Ed in questa guisa seguì dipoi lungamente varie e magnifiche ad esaltare sì i passati suoi meriti, sì la sua presente mercede. Or che dite, Signori miei? Non è questa una testimonianza molto autorevole del mio detto? Se non che; e a che dubitar se Luigi sia riconosciuto nel Cielo per generoso emulatore de' Martiri, mentre l'istessa morte, ch'egli soffrì, fu più forse violenta, che naturale? Egli, egli stesso, per eccesso di carità, andò a procacciarsi la tra gli spedali più popolati, e tra gl'infermi più infetti. Perciò che, nell'universale contagio, seguito in Roma quell'anno, tanto ei pregò, ch'ottenne finalmente a gran forza da' Superiori di poter esporvi la vita; e di modo ve la espone, che ancora ve la perde; spontanea Vittima alla comune salvezza. Se pure dir non vogliamo, ch'ei fu qual Martire; perchè quelle volontarie carnicine, le quali in un Peccatore appellansi penitenze, in un Innocente dovrebbero di ragione chiamar martirii. Ma che che siati di ciò: non vi pare almen grande il merito di colui, c'ha nel Ciel comuni le glorie, e con gl'Innocenti, e co' Penitenti, cioè con amendue quelle schiere, dentro alle quali si accolgono tutti i Santi.

Che se una vostra Cittadina medesima fu eletta da Dio per Promulgatrice, non vi dia maraviglia. Troppo è l'amore, che portò sempre Luigi a questa Città. Qui menò egli sua vita per alcuni anni, sotto la favorevole protezione, ed alla signoril servitù di quel Pontefato, il quale non meno Grande per merito, che per nome, accoglie in se solo le glorie di tanti Principi, di quanti Principi egli partecipa il sangue. Qui applicossi agli studi, qui infiammossi alla divozione, e qui, com'io dissi, abblighò al Cielo con vincoli più tenaci la sua verginale Innocenza. Quindi non si ricordava egli mai di questa Città senza dolcissimi sensi di tenerezza: ed ove con qual-

VIII.

che

che amico più confidente accadevagli di parlarne, soleva per affetto chiamarla la sua Firenze, la Madre del suo spirito, e la primiera incoraggiatrice, o confortatrice della sua, qual si fosse pueril bontà. E vogliamo noi sospitar, che se un tempo gli fu così cara, in terra, non debba essergli anch' oggi più cara in Cielo? Io so che fra i' altre cose, le quali diè di Luigi quella vostra Serafica Verginella da me lodata, una si fu, ch' egli stava in Cielo spargendo prieghi ardentissimi per quei turti, che gli erano stati in terra di qualche prò, specialmente spirituale. Ma s' è così, quanto dee dunque egli pregar per questa Città, ticonosciuta da lui, non per Nutrice sol del suo spirito, ma per Madre? Rimanete solo, che voi vogliate scambievolmente a lui fare il vostro ricorso, con quella sicurezza, e con quella fidanza, che li conviene a così cortese Avvocato, che gli usate più spesso i segni di ossequio, che gli prestate più scelti i pegni d' amore. Di che potete voi dubitare? Che non debba forse tanto efficace riuscirvi il suo patrocinio, quanto è benigno? Ma sappiate ch' egli, ancora vivente, confidò a' Confessori suoi questo arcano, certamente di gran rilievo: Ch' egli (ed io nulla aggiungo alle sue parole) ch' egli, dico, nessuno affare, nè grande, nè piccolo, aveva a Dio mai raccomandato, che non fortisse il desiderato suo fine, quantunque a giudizio altrui sovente apparissero ed ineltricabili i nodi, ed insuperabili le malagevolezze. Or s' ei potè tanto in terra, quanto più in Cielo; e se tanto per altri, quanto più ancora, o Fiorentini, per voi? Non ve n' ha per ventura egli date già più caparre? Fiorentino fu quel vostro fanciullo nobile de' Ridolfi, il qual mercè l'intercessione di lui fu graziosamente proficuo d'una mazza sì tremenda, che per furor di mente non aveva posa. Fiorentina fu quella vostra pia vergine de' Carlini, la qual mercè l'invocazione di esso fu miracolosamente sanata d'una cangrena sì pestilente, che a parer de' periti non aveva cura. E Fiorentini sono egualmente più altri, i quali io non nomino, per essere ancora vivi, e forse presenti, de' quali secondo c' haffi dalle autentiche loro rapporti, altri fu campato da un imminente pericolo d'annegarsi; altri guarito da tumori incurabili ne' ginocchi; altri liberato da spasmi intollerabili nelle viscere; ed altri in altre gravissime infermità vennero quasi à viva forza ritolti dalle fauci implacabili della morte. E voi non considerate in sì nobile Protettore, dopo tanti pegni ch' ogn' or vi dà di amorevole patrocinio? Sì sì Luigi, riconoscete, da qualunque parte del Cielo or voi ne miriate, il nostro sincerissimo affetto, mentre a voi ci vogliamo per invocarvi. Accettate i nostri voti, gradite le nostre offerte, ascoltate le nostre suppliche. Non dimenticate la Madre del vostro spirito, la vostra cara, la vostra amata Firenze; e que' Gran Principi specialmente, cui non avete a vile servir mortalmente, abbiate a cuore di proteggere già beato.



L A
S T E R I L I T A'
D E M I R A C O L I
Divenuta argomento di Santità.
P A N E G I R I C O
I N O N O R E D I
S A N G I O V A N N I
B A T T I S T A ,

Detto in Siena.

Joannes quidem nullum signum fecit. Jo. 10. 41.



Overa Santità! Fin' a tanto che a suo favore non appariscano numerosi prodigi, non so se a guisa di lampi per illustrarla, o di fulmini per diffenderla, quanto è facile ch'

ella se ne rimanga o vilipesa nella stima de' rozzi, o lacerata da' morsi degl' invidiosi! La stessa Chiesa, che pur in ogni suo decreto è sì savia, e sì regolata, nega oggimai di voler più concedere per ossequio di una tal Santità nè templi, nè altari, nè incensi, nè sacrificj; e le comanda, che soddisfatta di alcuni privati applausi, non aspiri alle pubbliche adorazioni. Là dove chi è, che non ammira, o non celebra, o non adori una Virtù corteggiata da maraviglie? L'invidia subito cessa di proverbialarla, tosto impara a discernere l'ignoranza; e facilmente si convertono tutti in suoi lodatori: essendo agevole il persuadersi, che Dio non dispenserebbe sì spesso in leggi sì strette, in leggi sì universali, quali son le leggi ordinarie della Natura, se chi intercedè per la dispensazione non fosse un caro amico. Che s'è così, perdonatemi o inclito Precursore, E ben sincero il mio affetto verso di voi, E ben affettuosa la riverenza, è ben riverente la stima; ma come posso io formar questa mane proporzionato giudizio del

voostro merito, se tutti i Dottori, se tutti i Padri, anzi se gli Evangelisti medesimi mi protestano, che voi in trent' anni di vita (vita certamente più angelica, che terrena) non mai però foste capace di giungere ad operare prodigio alcuno? *Joannes quidem nullum signum fecit.* Mi si fanno innanzi i Taumaturghi o co' laghi da lor seccati, o co' monti da loro mossi. Scorgo i Benedetti, che arrestano le rovine con una voce. Miro i Muciani, che spengono gl' incendi con un comando. Scerno i Franceschi, che senza un minimo batteletto han virtù di travalicare i golfi più procellosi della Sicilia, e con piè asciutto insultano ad ogni passo, dove a' latrati di Scilla, dove a' vortici di Cariddi. I morti, che risorgon per merito d'un Martino; i muti, che favellano d'ordine d'un Domenico; i ciechi, che veggon per opera d'un Lorenzo, mi affondano d'ogn'intorno, e mi sbalordiscono co' lor festosi clamori. Ed al lor cospetto, che posso io dire, o gran Battista di voi, che nè pure in tutta la Palestina arrivaste, non dirò a render la luce ad un occhio cieco, ma nè pure a mitigare l'ardore d'un corpo febbricitante? Ma buon per me, e' ho a trattar questa mane con Uditori quanto capaci di ragione, altrettanto acuti d'ingegno. Se mi convenisse discorrere ad altro popolo men saggio.

figace, vi confesso, Signori miei, ch'io diffiderei di fare apprendere degnamente il valor d'una Santità così sterile di prodigi. Dissimulerai questo punto con artifiziosa dimenticanza, lo tacerai. Ma dovend'io ragionare con esso voi, guardate quanto poco per questo io mi perda d'animo, ch'anzi io protesto ad alta voce, ed esclamo sì che ognuno sappia: Giovanni Battista in tutta la sua vita non operò miracolo alcuno. Ma che? Per questo si dovrà egli stimare o meno meritevole, o meno san- ro? Anz'io pretendo, questa appunto es- sere la maggior pruova che abbiamo del suo gran merito, e della sua gran santità, non aver esso operato mai niun miracolo in vita sua. Veggio, che parvi una si- nua proposizione difficile a mantenersi: non avendo voi forse mai sentito a di vostri celebrare alcun de' mortali per un tal van- to, il quale anzi ha sembante di depre- sione. Ma non vi sgomentate però; ch' a voi sol tocca attendere, a me provare. Difcorro adunque così.

II.

Non può dubitarsi che Dio, qualunque volta viene ad impor qualche carico a' suoi Ministri, non gli fornisca di tutte quella fa- coltà, che richieggonsi a sostenerlo, non solo con soddisfazione, ma ancora con di- gnità. Fu malignità troppo istraña quella d'Euristeo, il qual comandava ad Ercole che assistesse or l'Leon d'Erimanto, or l'Idre di Lerna, or i Cerberi di Cocito; ed al- tra parte arme più forte non voleva con- cederli d'una mazza, e questa ancora non già di bronzo, o di ferro, ma di debolissi- mo nivo. Non così nel vero è di Dio. La somma sua bontà lo necessita a dar sempre armi corrispondenti all'impresa che altrui commette: ch'è quanto dire, a dare unito col ministero il talento, col peso le forze, con l'affare l'abilità. Si rimiri Mosè. E ve- ro che Iddio dalla custodia della mandra lo- celse alla liberazion d'Israele. Ma che? nel tempo medesimo gli diede anche tal'al- tezza di mente, tal'accondia di lingua, tal' intrepidezza di cuore, qual' in niun'altro gran Condottiere di eserciti fu mai pari. Lo stesso proporziene volente egli fece, quando a cagione di notificare a' gran Principi i suoi segreti, scelse o un Geremia scilinguato, o un' Eliseo bifolco, o un' Amos pastore: o un Daniele fanciulletto; ed in quegli Artisti, ch'eliese a porre in opera il gran disegno, ch'egli avea dato dell'Arca, e del tabernacolo, infuse to- stò una perfettissima scienza di tutto quello che aveva a lavorare, o in legno, o in

marmo, o in bronzo, o in oro, o in in- tagli di scelte gemme. E così andando voi discorrendo ampiamente per le Scritture, troverete ben forse, aver Dio donata ta- lora l'abilità senza il carico, ma non mai il carico senza l'abilità. Presuppосто ciò, riman chiaro, che ancor Giovanni esser dovette a par d'ogn'altro abbondante- te dotato di que' talenti, e di quelle prerogative, senza di cui non avia potuto adempire la cura impostagli. Ma qual cura egli ebbe, dittemi un poco Uditori, qual cura egli ebbe? Confessiamolo apertamen- te. La più malagevole, che giammai sia toccata ad alcun mortale: *Venit ut omnes crederent per illum*. Doveva egli persuade- re agli Ebrei protervi di fronte, maligni di volontà, increduli d'intelletto, che quel figliuol d'una povera artigiana, il qual' essi vedevansi ogn'ora innanzi, scalzo, mendico, passibile, affaticato, e sogget- to a tutte le umane calamità, di fame, di sete, di freddo, di sudore, di sonno, di languidezza; quegli era Dio. Io mi crede- va però, che affine di autenticare dottrina così difficile, dovesse Giovanni avere la maggiore autorità di prodigi, e di maravi- glic, che comunicar mai si possa a braccio creato. Perciocchè sentite. Vuole Elia + Reg 2. dimostrare a' Ministri regii, ch'egli è vera- ce servo di Dio? e tolto ha facoltà di chia- mar le fiamme dal Cielo. Vuole Giosué di- chiarar al Popolo Ebreo, ch'egli è legittimo successor di Mosè? e subito ha poter di dividere l'acque a' fiumi. E Mosè segna- latamente, per persuadere a Faraone com'era voler divino, che gli concedesse Israel- lo oppresso, ed afflitto, a sacrificar nella solitudine, non ebbe autorità di foonvol- gare con una Verga quasi tutte le leggi della Natura? Egli poté con un sol cenno di man- no assoldar subito sotto del suo stendardo falangi immense di zanzare, e di rannocchi, di molche, di cavallette, di bruchi, egli fa correre i fiumi d'onde sanguigne; egli acceter l'aria di tenebre spaventose, egli chiamare in un momento dal Cielo e tu- ni, e turbini, e grandini, e procelle, e faette su le Campagne Egiziane; egli piagare bestiami; egli uccidere primogeniti; ed egli in una parola dispor d'Egitto, non dirò già come assoluto suo Principe, ma come onnipotente suo Nume. Se dun- que a questi, che tanto meno avevano a persuadere, fu concesso d'operare, in confermazione de' loro detti prodigi, per novità sì stupendi, per qualità sì su- blimi, per numero sì copiosi; non ave-

Joan. 1. 12.

+ Reg 2.

Joel 1.

Exod. 7. 1.

Natal. C. 6.
Mytholog.
h. 7. c. 1.

Exod. 11.

va io ragione di darmi a credere, che molto più ne potesse operar Giovanni in confermazione del suo? E pure quand'io miro, ritruovo, che *Johannes quidem nullum signum fecit*. Teneagli Dio sempre legate le mani in modo, che non gli permiesse di fare spuntar mai per nitracolo un fior nel campo, mai di arrestare il corso ad un fiume, mai di chiamare un fulmine dalle nuvole. Adunque io dico: Quanta naturale eloquenza dovette lddio per supplimento concedere alla sua lingua? quanta efficacia alle sue parole? quanta amabilità a' suoi costumi? quanto fervore al suo spirito? quanta evidenza al suo merito? quanto credito al suo sapere? affinché potesse trovar facilmente fede in quel grande articolo, ch'egli doveva persuadere a persone sì rozze, sì grossolane, sì perfide, sì maligne, com'io diceva. Altrimenti, se voi negate una simil compensazione, eccoci già caduti in quel grave scoglio, che Dio si portò da Euristeo; volli dire, che porga il carico senza l'abilità, e che commetta l'offizio senza la sufficienza.

III.

Che se tale inconveniente a niun patto dee mai concedersi: mi avanzo io dunque a stringer più l'argomento in questa maniera. Persuader, che Cristo sia Dio, siccom'era già debito di Giovanni, emolto men malagevole a' tempi nostri, che a' giorni suoi. Abbiamo ora a nostro favore, non solamente tutti quegli argomenti, che allora v'erano, ma tanti altri ancor di vantaggio, che dee quasi fare oggi forza maggiore al proprio intelletto chi resta incredulo, che chi diventa fedele. Se v'è chi non voglia oggi credere, lo chiamiamo, e ridottolo in un cantone: Se Cristo non è Dio, gli diciamo noi, come vuoi dunque tu, ch'egli abbia potuto ottenere tanto dagli uomini, che gli ritragga dalle gozzoviglie a' digiuni, dalle ricchezze alla povertà, dal falso a' dispregi, e dalla via più fiorita, e più lusinghevole, alla più spaventevole, e più spinosa? E forse che non ha ciò egli ottenuto, se non da pochi? Anzi da' popoli innumerabili, d'ogni età, d'ogni religione, d'ogni ordine, d'ogni lingua: da Senatori, savissimi per consiglio, da Filosofi eruditissimi per dottrina, da Principi, potentissimi per comando. E pure con quanta facilità l'ha ottenuto! Guarda. Senza toccar mai tamburo, con cui levasse una minima Soldatesca; senza sguainare una spada, senza rotare una trombola; non se-

ce egli altro, che chiamare a sé dalle spiagge di Tiberi de' dodici Pescatori, villi, idioti, mendici, ignudi, nelpatti; e poi mandandone uno in Italia, uno in Grecia, uno in Armenia, uno in Persia, uno in Tartaria, conquistò soli da principio intraprese la gran conquista, e gli sorti sì felicemente, che nè la politica de' Tiberi, nè la crudeltà de' Neroni, nè i fremiti dispettosi di tutto 'l Mondo, congiurato tollo, ed armato contro di lui, poterono ritardar punto il corso alle sue vittorie: anzi in brevissimo tempo stabilì di maniera questa sua legge, che, con riuscimenti stranissimi, le persecuzioni ajutarono a propagarla, le stragi ad accrescerla, le ignominie a glorificarla: e vuoi tu dubitar se Cristo sia Dio? Così argomentiamo oggi noi con chiunque voglia ripugnare ottenuto a sì grande articolo. E certamente queste ragioni son tutte simili ai vivi raggi Solari: ciò è a dir, son sì chiare, son sì costipue, che qualunque lor chiuse vengano le finestre, rado è però, che a lungo andar non si trovino qualche minuto spiraglio, per cui inoltrarsi a dispetto de' sonnolosi. Contuttociò credetelo? Quando i Messaggeri Evangelici non abbiano oltre a questo pronta alla mano qualche opera assai stupenda, che loro vaglia non altramente che d'una autentica lettera credenziale appo i miscredenti; o come anch'oggi faticano a trovar fede, quantunque sien per altro, e dotati di sapienza celeste, e provveduti di santità sovraumana! Dio immortale! Quanto era indubitata fra' barbari l'innocenza di un Francesco Saverio? Veniva egli a piena bocca chiamato per pubblico soprannome il gran Padre Santo. Si sapeva, ch'era suo letto la terra nuda, che sua camicia era un cilicio pungente. Ogni uno vedevalo pellegrinare a piè scalzi, or per balze spinose, or per arce infocate, or per geli asprissimi. Non era chi non udisse, ch'egli assai spesso passar soleva, e le notti senza riposo, e i di senza cibo; e che qual'ora pur'alcquanto inducevasi a rallentare del suo spaventoso digiuno, altra più squisita delizia non ammetteva, che di riso arrostito, e che d'acqua insipida. E nondimeno mi perdoni il buon Santo, s'io glie ne dico. Quanto ebbe egli a sfancare la maraviglia con opere nè più scorte nè più senate, se volle all'indiano render credibile la Divinità predicata del Redduttore! Non ebbe egli a resistere più di venticinque morti alla vita, e tra questi alcuni già fradici, già stenti? Non ebbe quasi ogni dì, ove a

rad-

raddolcire acque falie, ove a sospendere naufragi imminenti, ove a ricuperar vascelli perduti, ove a fugare eserciti furibondi? Il simile, se mirate, avvenne a Remberto nella conversione de' Dani; il simile a Bonifacio nell'acquisto degli Schiavoni; il simile a Giacinto nella riduzione de' Polacchi: là dove quel gran Serafino d'Assisi, ch'io in Egitto, edificò ben sì la barbarie con la sanità della vita, ma non la sfordi con lo strepito de' miracoli, v'ebbe pur'anche intirarla a Cristo, più merito, che fortuna. Ora lasciate ch'io ritorni a discorrere in questa forma. Se uomini dotati di tanta sapienza, ed di tanta integrità, com'erano questi, affine di persuadere la Divinità di Cristo a' Gentili, meno arroganti, meno maligni, e men perfidi degli Ebrei; ebbero tuttavia sempre bisogno di tanta moltitudine di prodigi, anche in questi ultimi tempi, in cui la luce de' misteri celesti è tanto più chiara, e la grazia dello Spirito confortatore è tanto più traboccante: qual integrità, qual sapienza dovea risedere per conseguente nell'animo d'un Battista, che potè senza l'ajuto d'un sol prodigio persuader la medesima verità, in tempi, in cui lo Spirito confortatore meno operava; in tempi, in cui i misteri celesti men' intendevansi; ed a popolo finalmente, di cui se tu consideri l'arroganza, lo scorgi così fastoso, che presumeva d'essere egli il sol' arbitro della religione; se la malignità, sì livida, che calunniava ogni santità maggior della sua; e se la peridia, sì duro, che condannava ogni giudizio differente dal proprio! Credete voi, che farebbe perciò bastato a Giovanni il non commettere colpe, nè pur leggieri? Il non ammetter piaceri, nè pur onesti? il digiunare solamente alcuni dì fra la settimana? il dormir su la nuda terra? il vestir d'un ruvido sacco? che son que' gradi, oltre a cui sembra che a giudizio del volgo montar non possa la santità d'un mortale. Appunto. Doveva il suo essere un genere d'innocenza, di mortificazione, di asprezza sì sterminata, che sbalordisse gli animi molto più, che non è il vedere alla voce d'un altro Santo saltar su snelli di terra gli uomini attratti, o scappar vivi dalla tomba i cadaveri inverniti.

IV. Veggio ben' io quel che potreste acutamente rispondermi: ed è, che ciò sarebbe stato verissimo, ove Giovanni avesse al fine ottenuto di persuadere quel che intendea. Ma forse lo persuase? Se questo

Paragiri del P. Segneri.

fosse, buon' in vero per Cristo. Non farebb' egli stato poi straziato come un ribaldo, e molto men crocifisso come un ladrone. Che se nol persuase, dunque in esso la inopia di maraviglie non dinota ricchezza di santità. Piano di grazia, ch'io non mi argomento già, miei Signori, di sostenere, aver Giovanni persuasa di fatto la Divinità contrastata del Redentore, a tutti i Sacerdoti, a tutti gli Scribi, nè anche a tutto quel popolaccio Giudaico, che concorreva soltissimo ad ascoltarlo. Chi non vede, ch'io farei folle a presumere ciò, mentre nè pur Cristo medesimo ottenne tanto, dopo aver colmata e la Galilea, e la Giudea di tanti stupori, che non farebbe sufficiente ad accoglierli il Mondo tutto, se si convertisse in volume? Dico bene che se Giovanni nol persuase, non si potè questo ascrivere a suo diletto; ma a pertinacia, ma a livore, ma a colpa sol di coloro, a quali nol persuase. E posto ciò, l'opposizione da voi fatta, non solamente non milita contra me, ma mi favorisce. Conciosiachè si ripiglio: Come farebbono giammai stati gli Ebrei tanto inescusabili, non gli credendo in articolo sì sublime, se in lui l'eminenza d'una santità sovrumana non avesse supplito abbondantemente alla mancanza dell'opere prodigiose? Dipoi niego, che molti non gli credessero. Non vi è mai intervenuto di leggere nel Vangelo, che molti a inducimento di lui si mossero a vivere sotto la disciplina del Redentore, a venerarlo, a servirlo, ad accompagnarlo, ed a rendere agli altri testimonianza della sua combattuta Divinità? Anz'io ritrovo, che i primieri discepoli d'ebbe Cristo, non furon quei, ch'egli guadagnò alle spiagge della sua Tiberiade; ma sì ben' quegli, che il Precursor gl'invio dalle rive del suo Giordano. Il che certo a me reca altissima ammirazione: perocchè qual' autorità doveva dunque esser quella, che con un suo semplice detto persuase a seguirar Cristo come verace Messia, prima che questi si fosse ancora renduto celebre al Mondo, nè per fama di predicazione, nè per grido di santità, nè per credito di miracoli? Eppure Andrea (che fu il Decano del Collegio Apostolico) a persuasione di Giovanni allora il seguì. Che se pur molti negaron fede a Giovanni, quand' egli disse Cristo essere il lor Messia; sapete qual ne fu la cagione? La cagion fu, perchè avvisavansi molti, che il lor Messia fusse più tosto Giovanni. Ed ecco come da questo stesso contr-

[10. 12. 16.]

Q. 9. 3. mafi

mafi a maraviglia l'intento mio. Perocchè
 Jo. 1. 40. quanto incomparabile, quanto augusta,
 quanto divina doveva esser quella Virtù,
 che bastò sola per procacciare al Precursore
 opinione di tanto merito! Poterono a
 lor talento un' Elia, ed un' Eliseo richia-
 marlo Spirito dentro a' corpi de' Fanciulli
 dovuti alla sepoltura: potè un' Isaià dire
 al Sole, ritorna in dietro, e far comparire
 quasi in atto di timida ritirata quell' au-
 moso Gigante, il qual giammai non era sta-
 to veduto voltarle spalle, per quanti mo-
 stri gli fossero usciti incontro su le vie er-
 te, ò fu i dirupi scoscesi del suo Zodia-
 co: potè un' Daniele ripotar tra le bran-
 che de' Leoni famelici senza offesa: potè
 un' Giona cantar dal ventre d' una Balena
 orribile senza danno; che non per questo
 mai cadde in mente ad alcuno di sospettare
 non ch'ei credere, che verun d' essi fosse
 il promesso Messia; quantunque anch' essi
 avessero a lor favore non ordinarj argo-
 menti di santità; asperità di digiuno,
 asprezza di vestimento, integrità di giu-
 stizia, intrepidèzza di animo, fervor di
 predicazione, e sopra tutto una intrin-
 siccissima dimeticchezza con Dio. Quanto
 più tanto dovea dunqu' essere d' ognun di
 lor' il Battista, mentre senza il sostegno
 d' alcun prodigio si aveva già riportato,
 non solo presso a gl' ignoranti ed a' laici,
 ma presso ancor a' gli Scribi ed a' Farisei,
 il credito di Messia?

E quindi io vengo a formarvi propo-
 sizione maravigliosa, ma vera; ed è, che se
 in altri l'eminèzza della santità suol' essere
 comunemente cagione, e' abbiano facoltà
 di operare gran maraviglie; in Gio-
 vanni l'eminèzza della santità fu cagione,
 ch' ei non l' avesse. Imperciocchè, s'
 egli ancor privo d' una tal facoltà, fu
 pigliato dal mondo in cambio di Cristo,
 ed era già divenuto sì autorevole, e sì ap-
 prezzato, che, come S. Agostino andò di-
 vinando, egli avrebbe potuto con som-
 ma facilità farsi adorare da' popoli per un
 Dio, e come tale da lor ricevere e vittime,
 e sacrifici: che sarebbe stato s' alla
 purità della vita avesse parlamente avuta
 congiunta la possèssà de' miracoli? Io fui
 per dire, che niuno quasi si sarebbe tro-
 vato nella Giudea, che non anteponeffe a
 Cristo Giovanni, mentre tanti glie l' an-
 teponevano ancora in tempo, che non ri-
 cevendo da Giovanni nè pure un piccol
 servizio miracoloso, consegnavano per
 contrario da Cristo perpetuamente ò luce
 nella lor cecità, ò salute ne' loro morbi,

ò pascolo nella lor fame, ò vita nella lor
 morte. Non so se avrà verun di voi già
 mai fatta una gentilissima osservazione;
 che mentre tanto vien quì a cadere in ac-
 concio, non voglio che m' incresca, Udi-
 tori, il comunicarvela. Tutti gli Aposto-
 li, senza eccettuarne nè pure quel traditore
 di Giuda, il quale allora, se non meritava
 la dignità, almeno compiva il numero
 de' dodici Senatori; tutti gli Apostoli,
 dico, vennero onorati con questo titolo
 glorioso di luce: *Vox estis lux mundi*: ti-
 tolo sì particolare, e sì proprio del Reden-
 tore, ch' altro più acconcio di questo dar
 non gli seppe l' Evangelista Giovanni,
 quando volendo con una voce spiegarne
 e la santità della vita, e la sovranità dell'
 ufficio, disse di lui: *Eratis lux vera* Mat. 1. 14.
illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. E pure se quei medesimi Apo-
 stoli, senza Giuda, desero presto in te-
 nebre assai palpabili, voi il sapete: men-
 tre di loro chi spergiurò, chi discredè,
 chi fuggì scine; e nessun per poco vi fu,
 che non rivolasse le spalle al suo buon
 Pastore, e che sbigottito, in dispersione
 non andasse, e in disolamento; allora ch'
 egli percosso venne dal Cielo, non altri-
 menti che da improvvisa saetta. Dall' altro
 lato considerate un poco quant' alta cura
 si adoperò nel Vangelo, affine, non di ac-
 comunare, ma di negare questo medesimo
 titolo al Precursore. Si mette undi con-
 gliatamente a discorrere sopra di quello
 grand' uomo; l' Evangelista: ed attendete,
 dice, attendete a non torre abbaglio:
Hic venit in testimonium, ut testimonium
perhiberet de lumine; non erat ille lux, non
erat illa lux, sed ut testimonium perhibe-
ret de lumine. Non erat illa lux. O qui si,
 ch' io non so star saldo alle mosse, Come!
 Si dirà dunque pur d' un Pietro spergiu-
 ro, si dirà d' un Tommaso incredulo, che
 son luce, e d' un Giovanni Battista non si
 dirà, anzi si contenderà a bello studio,
 ch' vietarà, perchè a nessuno mai cada in
 mente di ascrivergli un simil vanto? Era
 egli forse inferiore ad alcun' Apostolo,
 ò in sottigliezza di sapere, ò in fervor
 di zelo, ò in candore di purità, che
 son quei tre pregi, per cui singolarmen-
 te gli Apostoli parver luce? Anzi fa det-
 to con loro pace, io ritruovo scritto di
 lui; che *Inter natos mulierum non surrexit*
major Joanne Baptista. E come dunque a
 chi è maggiore si nega quel titolo che
 concedesi a chi è minore? e v'è chi con-
 tro di esso non dubita di gridare; *Non*
erat Mat. 11. 11.

non erat illa lux, non erat illa lux? Oh, non vi adirate, Uditori: ch' anzi perciò, perchè egli è maggior degli Apostoli, si nega al Precursore quel titolo, che si concede a gli Apostoli, perchè sono essi minori del Precursore. Che col nome di luce, proprio di Cristo, venga nobilitato d'un Pietro, d'un Tommaso, i quali, per quanto abbiano poi co' loro splendori illuminata la terra; furono pure sottoposti una volta ad eccelsi sì lussuose, a caligini sì profonde, non può recarci pericolo di confondere, d' Tommaso, d' Pietro, con Cristo. Tosto intendiamo, che non furono essi la luce vera; e che sempre tra loro e lui riman questa dissimiglianza, che in lui la luce vien celebrata come propria, e nata; in loro come imprestata, ed avventiccia. L' istesso dite, con una tal proporzione, de gli altri Apostoli, quall' udito applicar loro quel vanto: *Per offis lux mundi*. Ma se il medesimo vanto fosse anche stato attribuito al Battista; ad uno la cui venuta fu predicata, come quella di Cristo, da gli Oracoli de gli stessi Profeti; ad uno, la cui concezione fu annunziata, come quella di Cristo, dalla bocca dello stesso Angelo; ad uno che, come Cristo, è chiamato Santo in sin dal seno materno; ad uno dalle cui mani fu veduto Cristo ricevere il suo battesimo; ad uno dalle cui prediche si udìo Cristo accettare i suoi temi; ad uno che al primo sguardo menò una vita anche più santa di Cristo, almen più austera, più disusata, più facile a riportare il volgare applauso: se ad un tal uomo, dico, si fosse fatto per ventura comune quel gran titol di luce proprio di Cristo, aimè che troppo farebbe stato il pericolo di confondere luce vera con luce falsa, luce nata con luce imprestata; farebbe stato questo un Partello, per dir così, di due Soli, apparsi a deludere ogni sagacità di pupille, benchè aquiline: e però si dica pure di Giovanni, si dica: *Itic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine*; non erat illa lux, non erat illa lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine: perchè la grandezza del merito lo condanna ad ire adorno di nomi inferiori al merito. Or fate voi ragione, Uditori, che questa grandezza medesima fusse quella, che il condannò a non operare, fin ch' egli visse, prodigio di forte alcuna. Perchè, quand' uno giugne a eotal' altezza d' virtù, d' di sapienza, d' d' autorità, che con qualche fondamento almeno apparente sospicarsi si possa, s' egli sia Dio; è

Dio tenuto d' a nascondersela, o a moderarla, per cessar negli uomini il rischio d' idolatrare. Che faccia gran prodigii un' altr' uomo, in cui si può pur come in uomo appuntare qualche difetto, d' diparola, d' di azione, d' di desiderio, non è gran fatto. Non si dà rischio sì leggiermente di credere ch' esso gli opert anzi per propria possa, che per altrui degnazione. Ma in un' uomo, di cui non fu mai palete veruna colpa, non è così. E però io ritruovo, ch' anche la Vergine mai non fece vivente prodigio alcuno, mercè ch' ell' era di vita sì immacolata, e sì celestiale, che se alla santità congiugneva le maraviglie, non sò se quel gran Dionigi che fu in procinto di adorarla qual Dea, farebbe ritenuto da tanto eccello.

E certamente, per ricondurre a Giovanni, e così concludere; si scorge chiaro, che intorno ad esso il pericolo sempre è stato, di attribuirgli doti più tosto superiori al suo merito, che inferiori. Poichè non solo, com' io dissi, gli Ebrei lo volean riconoscere per Messia, mentr' erane il Precursore, e per Isopo, mentr' erane il Parafinso: ma oltre a questo, Origene intorno ad esso gravemente si abbarbagliò, riputandolo Angelo, non solamente di ufficio, ma di natura: ed altri Eretici più moderni hanno detto, ch' egli ebbe possedè di annullar la legge Mosàica; ch' egli fu il primo Institutor della nostra Religione; ch' egli fu il primo Autor del nostro Battesimo: nè mancò tra' medesimi Santi Padri chi trascorresse in forma di lui qualche proposizione, che se non viene ad essere moderata con benigno interpretamento, troppo ha dell' ardita, e, se vogliamo dire apperto, ancor dell' erouea: e tal' è quella onde S. Cirillo affermò, aver Giovanni toccata la sommità della umana perfezione. *Ad eos pervenit terminus, quo natura humana aspirare posset*; Il che di vero troppo derogherebbe, non pure al merito della Vergine, incomparabilissimamente maggior del suo: ma parimente all' Onnipotenza di Dio, il qual per essere d' infinita Virtù, può produrre sempre uomini più perfetti, e, come dicono le Scuole, non può mai dare altrui tutto quello, che gli può dare. Che voglio io nondimeno dedurre da tante falsità qual rammentore? Voglio dedurne, che quasi tutti gli errori, trascorsi intorno alla persona, e all' ufficio di sì grand' uomo, non consistono (come avvien d' altri) in negarle quanti egli merita; ma in ascrivergli

VI.

Vide apud Suarez to. 1. de incar. dist. 15. sed. 1. & 2.

I. 2. Theol. 24.

più, che non gli conviene. Fingete dunque, che Dio lo avesse renduto riguardevole per prodigii, quanto maggior campo si farebbe aperto d'erre intorno a' suoi doni, ò sieno di natura, ò sieno di grazia? Troppo era dunque necessario, che Dio lo tenesse basso, per torre a gli uomini maggior occasione d'ignoranza; e s'è così, voglio ch'or voi insensibili decidiate: Non ebbe' io ragion da principio di promunziare, che la sterilità di miracoli è divenuta in Giovanni argomento di santità? Respiriamo.

SECONDA PARTE.

VII. **A** Nicotachè le ragioni fin qui recate venissero a fallir tutte, pur era dicevolissimo che Giovanni non fosse in vita efector di magnifiche operazioni miracolose. E perchè? Per dare a tutti noi Cristiani un gran documento, che intendo or' io di spiegarvi in brevi parole. La maggior parte de gli uomini suole aver sulla intimamente nell'animo una certa persuasione, che l'essere gran Santo consista in far gran miracoli: persuasione quanto falsa, tanto nociva, e però nutrita dall'Inimico medesimo a sommo studio. Ora veggano tutti, che il maggior Santo, di cui si preg: per avventura la Chiesa, non operò mai vivendo prodigio alcuno: *Joannes quidem nullum signum fecit*: e quindi accettarsi, che la santità non è posta nel dissipare le nuvole con un soffio, ò nello smorzare i fulmini con un siao; ma nell'adempire perfettamente le leggi del vivere cristiano. Sembrava già a' Duiccoli del Signore un' eccelsa prova, incontrarsi in un zuppo, e dirgli, *si ritto*: in un febbricitante, e dirgli, *si sano*; in un' indaviolato, e dirgli, *si sgombrò*; e però tutti festanti tornando a Cristo: Non sapete eh? (gli dicevano) ancora i Demonj soggiacciono al poter nostro, ancora i Demoni. *Domine, etiam Demonia subjunguntur nobis in nomine tuo*. E vaglia il vero, chi mai per tal godimento si sarebbe attentato a rimproverarli? Godevan' essi d'un bene, ch'era dono divino, profuso pubblico, utilità universale; e però pareva ch'anche avessero un' argomento giullivato di godere. Con tutto ciò, non prima gli udì Cristo traicorrere intanto gioia, che gli compresse, gli sgridò, gli riprese, come pettevellersi g'indici di quei beni c' hanno a prezziati: *In hoc nescire gaudere*; e per contrario gli invitò nel punto medesimo a rallegrarsi d'essere stati annoverati nel

numero de gli eletti: *Gaudete autem quod nomina vestra scripta sunt in Cælis*. Quindi io deduco una conseguenza, che sembrami assai spedita; ed è, che l'operare prodigii non sia segno certo di essere scritto in Cielo; perocchè se ciò fosse, chi non vedrebbe, che a gran ragione n' avrebbero allor potuto goder gli Apostoli, come gode il Convalescente di ricuperar l'appetito, perchè è segno di sanità; come gode il Contadino di alloggiare la tondinella, perchè è segno di primavera; come gode il sollecito Marinajo di rimirar nel mar turbato i Delfini versar grand'acqua dalle ondoe lor nari, perchè ciò è segno di presta tranquillità? Mentre volea dunque Cristo che i suoi si rallegrassero di essere scritti in Cielo, e non di operare prodigii; ne segue, che operare prodigii non è segno certo di essere scritto in Cielo. Ed oh quanti, oh quanti per lungo tempo splendono di altissi me meraviglie, e pur prevaricarono, e pur peccarono, e pur si sono dannati! Volgete i fatti sacri, e sbalordirete, nello scovrarvi in catastrofi sì funeste. Se non che, a che vale pigliarsi tanto di noja? Non sappiamo mai che molti n' andranno a Cristo nel di supremo, e che gli diranno: Signore, nel nome vostro noi abbiamo predetti avvenimenti futuri, noi abbiamo curati morbi insanabili, noi abbiamo discacciate da' corpi umani legioni immente di spiriti infestatori: e non per tanto si udiranno rispondere: *Nescio vos*? Come dunque vi è chi non pregi altra santità, se non quella, che scuopre arcani, ò che spegne febbri, che muove tupi, ò che abbonaccia procelle?

Sia pur ciò grave inganno, dirammi alcuno: ma perchè mai prorompette questa mane in un tal discorso, specialmente a un tale auditorio, che non è composto, a dir vero, di Taumaturchi? Due son le cagioni per cui prorompovvi. Prima per torre un solennissimo abuso nella venerazione de' Santi, divenuti oggidì quasi tutti laghi, tra cui più ha di abitatori alle sponde, chi è più peccoso. Quindi voi scorgete che molti, se a forte debbano sceglierli un' Avvocato, no' l' cercano tra coloro, c' hanno lasciati alla Chiesa c'ampi maggiori di umiltà, di mortificazione, di aclo, di carità, come n' ha lasciati un San Pietro, comen' ha lasciati un San Paolo, ò come n' ha lasciati altro lasciati de' primi Apostoli, che furon que' Cielì animati, in cui le virtù gareggiaron di numero con le stelle; ma tra coloro, lo

VIII.

Fl. L. 18. c.
35.

ereano; c'hann' ora facilità di operare più maraviglie: Ch'è quanto dire, lo cercano tra que' Santi, che possono più giovare a prò de' lor corpi, non tra quei che hanno più penato a profitto delle loro anime. E non è questa una divozione bassa, manchevole, interessata, e simigliante alla pietà di quel celebre Re Francese, Luigi Undecimo, che si diè tutto ad arricchire gli altari, e ad onorar le basiliche di que' Santi, i quali erano morti d'età decrepita, affinchè gli impetrassero lunga vita? Non intendo io già di condannare il buon' uso, ch'è nella Chiesa, di fare ossequio ed onore a' Santi per grazie ancor temporali. Nò certamente. E però quando già scintilla la terra per lunga attira, apre cento bocche a richiedere alcun conforto, abbia pure Paiggi la sua Genovesa, che le dischioglia opportunamente le nuvole in fresco nembo; abbia Avignone il suo Agricolo, abbia Brindisi il suo Teodoro contro alle furiose gragnuole estermiatrici delle vendemie autunnali; invochi pure quei di Lingonia il lor Vescovo Sant' Urbano, però dipinto comunemente da essi con bellissimi grappoli di uve in mano. Chiamino a gran voce i naufraganti San Telmo nel mar Tirreno; ed a cald'occhi si raccomandino quei che sur monti da' mastini rabbiosi, ad un Sant' Uberto; e quei che da' Serpenti attossicatori, ad un Sant' Amabile. Ricorra pur chi stride per podagra a San Gebuino, chi spasima per calcoli a un San Liborio, chi languisce per febbri ad un Sant' Ugone, chi duolsi per isicrofole a un San Marcollo, chi cade per vertigini ad un San Lupo; chi infracida per cancrene ad un San Fiacro, chi geme per ottalmia ad un San Clario, soprannominato Ulcasino, e così degli altri. Ma non è però grand' errore, che qui tutto si termini il culto a' Santi; sì che ove essi ogn' interesse, rimangansi derelitti con quello smacco, che provar sogliono i Cambiatori già impoveriti, già elassiti, anzi già falliti?

IX.

Secondariamente io ciò dico, perchè non mancano per ventura a' di nostri molte persone devote, le quali pongono tutta la loro perfezione; sapete in che? in sentite su' lor palati un non sò che di soave, d' di saporoso, qualunque volta comunicate si parano dall' altare, non altrimenti che se gustato ivi avessero un dolce fava; in ottenere agevolmente da Dio quant' esse addimandigli, d' per vantaggio proprio, d' per uopo altrui; in restar quasi rapite

fuor de' lor sensi, tosto che s' inginocchiino per orare, o veramente in aver sempre le gote asperse di lagrime sì beate, qualor odan la Messa, qualor recitano la Corona, d' qualor contemplino attente alcun pio mistero, e che la lor faccia a que' tempi somigli appunto una di quelle nuvole rugiadesche, le quali accese di più colori si sciolgono a stille a stille in una tranquillissima pioggia incontro al Sole. E si dee questa stimare santità certa? Signori nò. Può sotto quelle religiose apparenze talor covarsi qualche fraude infernale, qual bificia malizioso fra' fiori, d' qual napello ingannevole fra l'erbette. E quando pure fosse questi in alcuno doni del Cielo, e non prestigi d' Inferno, non però in essi consiste la santità. Ed in che consiste? Consiste in questo, che qualor voi per ventura sentiate dirvi qualche parola di accusa, in vece di scolparvi, e di scagionarvi con ansietà, com'è proprio de' men perfetti, chinate il capo umilmente, e la tolleriate, amando di apparir biasimevoli a gli occhi degli uomini, purchè tanto più vi rendiate laudevole a quei di Dio: in questo, che diate prontamente la pace a chiunque usato v'abbia alcun atto d'ostilità, e ch' anzi procuriate di rendergli ben per male, onori per onte, ed applausi per villanie: in questo, che se Dio vi vuol poveri, vi contentiate della vostra mendicità; se infermi, il benediciate ne' vostri mali; se scalfitti, lo ringraziate nelle vostre tribolazioni; e che, senza punto invidiare l'altrui fortuna, vediate volentieri precedervi que' vostri Concittadini, i quali ha Dio collocati in grado maggiore, d' di dignità, d' di ricchezza, d' di podestà; nè sol vediate volentieri precederli; ma per quanto è in voi, concorrate ancora se bisogno, alle glorie loro; togliendo bell' esempio da' poveri fumielli i quali ancora quella poc' acqua, ch' essi hanno, contribuiscono a nobilitar maggiormente que' fiumi illustri, che del loro suolo medesimo son nati. In questo per sentimento di tutti i Savj consiste la virtù vera. E quegli altri doni sovrumani, speciali, straordinari, che chiamansi gratis dati, deono apprezzarsi? Distinguerò. Se gli scegiete in altrui, riveritegli per lo più come buoni; se in voi, temeteli sempre come sospetti, e generalmente parlando, mai non vi cada nell' animo di curarvene. Anzi serbate a memoria un' insegnamento di S. Giovanni Grisostomo, con cui mi piace

piace lasciarvi. Se fosse, dice il Santo, tiposto in vostra balia di eleggervi l'un de' due: ò di convertire tutta la polvere delle strade in tant'oro, mediante qualche alchimia celeste, ò di sprezzar tutto l'oro quasi tanta polvere delle strade, conserte a i documenti Evangelici, a qual de' due voi dovreste appigliarvi? Al secondo; grida il Grisofoomo. Perchè quantunque sia vero, che con quella prodigiosa virtù, voi potreste sovvenir di molti mendici, fondar di molti Spedali, arricchir di molti Tempj; potreste tuttavia parrotir de' danni gravissimi, destando almeno negli altri, che vi mirassero, e affezione al danaro, e invidia al miracolo, e grida, e confusione, e tumulto, per forzarsi a gara di polvere sì pregiata, e per caricarsene. Là ove, se voi venghiate a sprezzar per Cristo quell'oro, che possedete, avete sicurezza infallibile di far bene, compugnete i cattivi, animate i buoni, e date un esempio, di cui ciascuno senza brighe, senza contrasti, facilmente può essere imitatore. Alla stessa maniera, nel comandare alle altrui febbri, potreste incorrere spesso di gran disturbi, nessuno nel tollerare le vostre con piacevole sofferenza; nello sciogliere le altrui lingue potreste cagionare sovente di gran

peccati; nessuno nel custodire la vostra con religiosa cautela; e così andate voi discorrendo. Santità senza miracoli è più sicura a non mettere l'orme in fallo, che con miracoli; mercecchè questi in mano a lei sono a guisa di tante faci, che le illustrano il volto, ma non i piedi; e fan ben sì, che venga dagli altri subito conosciuta, eziandio da lungi, ma quanto è ad essa, la pongon' anzi a pericolo d'inciampare, se non va cauto. E tutto questo un discorso più diffusamente arrecato dal Boccadoro. E s'egli è vero, che scusa abbiamo finalmente, ò Cristiani, a non renderci tutti Santi? Chi di noi non può per Dio calpestare le sue ricchezze? chi non soggiogare le sue passioni? chi non raffrenar la sua lingua? ch'è quanto dire, acquistar quella Santità, che non è la più strepitosa, ma la più certa? Iddio non vuol da noi, se non quello ch'è in poter nostro, e però in Cielo si stiman le virtù, non le meraviglie, e si premiano i meriti, non i doni. Io so di certo, che

Inter natos mulierum non surrexit major Matth. vi.
Joanne Baptista; e che però sommo è nel Paradiso il seggio ch'egli occupa, e la beatitudine ch'egli gode: e pure io so, che non gli uscì mai di mano prodigio alcuno: *Joannes quidem nullum signum fecit*

Item. 47-
in c. 11-
Matth.



IL TRONO DI DIO FRA GLI UOMINI Collocato nel Vaticano. P A N E G I R I C O I N O N O R E D E L L A C A T T E D R A D I S A N P I E T R O ,

Detto in Bologna .

*Tu es Petrus, & super banc petram aedificabo Ecclesiam
meam, & porta Inferi non praevalerunt adversus
eam. Matth. 16. 18.*



Prima legge d' ogni Architetto, il qual' ami fabbricare all'Eternità, cercare stabilità nella base, e solidezza nel fondamento. E però avrei giudicato, che volendo da principio erger Cristo il grande edificio della sua Chiesa nascente, lo dovesse appoggiare ad alcun Potentato de' più poderosi, e più celebri della terra. Eppure quando io miro, ritruovo, che a tal fine egli elegge un Pescatorello, niente illustre per nascita, niente agiato per facoltà, niente adorno per lettere, e fu questa sì debil pietra sì avvisa di costituire una fabbrica sì durevole, che tener non debba nè pur di quelle Furle, cui scatenate mandile contro a mille a mille l'Inferno per arietarla: *Tu es Petrus &c.* Ma forse ch' egli non l'ha ottenuto. Uditori? Son già oltre a sedici secoli, che il Principato di Cristo nel Mondo dura: e là dove altri, che allor parevano eterni, sono tutti c caduti, e sepolti in guisa, che nè pur' omai se ne scorgono le rovine; questo, che pareva sì manchevole, resta eterno. Mi par però, che stolto sia chiunque

dubita, se opera questa sia d'artificio umano, o di sapienza celeste. Conviutoci per pagare oggi un tributo di giusto ossequio, non ad un Pietro solo, ma a tutti quei, che sono a lui succeduti in tal Principato, mi è caduto nell'animo di mostrarvi con chiare pruove, che il Trono del Vaticano è il Trono di Dio fra gli uomini: ch' è quanto dire è quel Trono, benchè terreno, dove in persona degli uomini siede Dio. E' questa, s'io non erro, a' Fedeli una verità, necessarissima quant'ogni altra ad apprendersi con vivezza. Perciocchè, non so come, tanta è la malvagità de' tempi corrotti, che presso alcuno talora più sono in credito le fresche di un Filosofo delirante, o le temerità di un Teologo licenzioso, che gli Oracoli usciti di quella bocca, per cui la verità favella a' mortali. Sol potrebb' essere, che troppo ardito io paressi nel voler mettere, come appunto suol dirsi, la lingua in Cielo. Ma non isbigottisco però. Perchè se mai si potè parlar de' Pontefici con franchezza, questo certamente credo essere il tempo vero, quando nè ciò che di loro lode si di-

ca,

cà, può recar taccia di adulazione affettata (mercè l'aperta bontà di quel ch'oggi regna) nè ciò che debba per avventura toccarsi di loro nota , può dar suspizione di fatira irriverente .

II.

Nou ha verun dubbio , essere il Romano Pontefice giunto in terra a tanto d'autorità , quanto nessuno mai non sogrò di pretendere , non che osasse di esercitare . Perocchè ditemi . Qual' altro Principe fa prete voi ritròvarmi , le cui decisioni fosser adorate da' sudditi come Oracoli , e Oracoli tali , che niuno osasse nè pure interiormente sentir l'opposito ; e per non dipartirsi da quello , ch'esse insegnavano , mutassero spesso sentenza le intere scuole , variassero spesso costumi gl'interi popoli . e fossero tutti pronti anzi a perder la libertà , a cedere le sostanze , a gittar la vita . che consentire a chi avesse loro trattato di riprovarle ? Hebbero è vero i Pontefici de' Gentili grandissima podestà , ma ebb'è quella , ch'or maggiore , or minore fu loro data , secondò i tempi , dal capriccio de' sudditi loro amici ; nè il Sacerdote fu la legge del Popolo , ma il Popolo fu la legge del Sacerdote . Non così tra noi certamente . Erano stati più di seicento anni Vescovi ; i quali nel famoso Concilio Calcedonense avevano pronunziato , dopo la Chiesa Romana dover precedere , non l'Antiochena già fondata da Pietro , nè l'Alessandrina già stabilita da Marco , ma la Constantinopolitana , allor Reggia d'Imperadori ; e nondimeno , non consentendo il gran Sacerdote Leone alla lor sentenza , rimase nulla ; nè il favore de' Principi , nè l'autorità del Senato , che proteggevanla , furon abili a darle valore alcuno . Così quai cadaveri sfangui , rimasti sono senz'anima e senza forza un gran numero di Concilii , quantunque chiari per merito di assessori , e favoriti per patrocinio di Grandi , sol perchè il Romano Pontefice non die loro l'assenso suo . E tali sono , per tacere altri molti , un' Ariminese , un' Africano , un' Antiocheno , un Constantinopolitano , un Milanese , un Numidiano , un Seleucense , ed un Efesino il secondo , che per le violenze , e per gli assustamenti fatti alla Verità , da' Maggiori nostri ebbe il titolo di Ladrone . E non è questa grandissima autorità , che un' uom calora men canuto di età , men' esercitato nelle arti , possa con una sua semplicissima decisione levar tosto ogni credito a que' decreti , che i primi Savj del Mondo adunati insieme , dopo lunghissimi studj , do-

po sottilissimi esami , e dopo faticosissime contenzioni unitamente convenuto ad approvare ? E pure dove ha egli costanto d'autorità ? Nella sua sola Roma ? in un Regno ? in una Nazione ? Già voi sapete , che a cagione d' esempio , il sovrano Pontefice de' Persiani non dava leggi nelle Città dell' Egitto , ed il sovrano Pontefice dell' Egitto non dava leggi nelle Città de' Persiani . Anzi i medesimi Imperadori di Roma , i quali unirono al diadema di Principe la tiara di Sacerdote , non fur Pontefici universali de' Sarmati , de' Germani , de' Sicambri , de' Galli , e d' altri simili Popoli a' lor soggetti , ma a' soli loro Romani davano leggi in materia di Religione ; e assai più angusti abbero sempre i confini del Sacerdozio , che le mure del Principato ; Ma del nostro Sommo Pastore si può dir' fosse lo stesso con verità ? *Excusandum Orbe , excusandum* (io ripiglierò francamente con S. B. nardo) *excusandum Orbe est , qui forsà vellet explorare , quid ad Summi Pontificis curam non pertineat .* Non solo egli ha nello spirituale soggetti molti più popoli , di quel che niuno avesse mai sottoposti nel temporale ; ma tra' pacifi de' nimici medesimi , tra' Gentili , tra' Turchi egli ha gran numero di Fedeli , che pendono da' suoi ceppi ; e nessuno altro Principe troverassi il quale tenga del continuo Ministri in luoghi sì varj , tra popoli sì discordi , e maggior' eserciti ancora in patrie straniere la podestà . Quindi chi è , che compar- ta oggidì dignità maggiori , di quelle che altri dona il Sommo Pontefice ? Lasciamo stare le innumerabili rendite , delle quali egli è nella Chiesa il dispensatore ; lo splendore della sua corte , la riputazione de' suoi famigliari , i titoli , le commende , gli uffizj , le Prelature , che da lui debbono necessariamente dipendere , *veluti rami ab arbore , rivi à flumine , radii à sole* , come confessò San Cipriano ; non è pur vero , che le sue porpore son' oggi ambite da' Principi ancor sovrani ; e ch' egli solo è colui , il quale sollevando uomini , se a lui piace , e per la nascita oscuri , e per le facoltà tenuissimi , in uno stante può renderli pari a' Re ? Ma che dic' io ? Evvi altro Principe al Mondo , il quale abbia , com' egli , l'autorità di dare o togliere i Regni : e che di fatto gli abbia ora dati per premio , ora tolti in pena ? Se uno Stefano Principe d' Ungheria , e se un Boleslao Duca di Polonia , bramarono nello stesso tempo di cingere le lor tempie di Corona reale , non inviarono ambidue loro Legati ,

De Con-
sid. ad Eu-
gen. l. 10.

De Simp-
Cler.

Reg. de Si-
gn. Eccl.
l. 5. c. 36.

Synodus
prodatio-
nis.

Curat. de
fene. l. 10.

al Sommo Pontefice, allor Silvestro Secondo, per ottenerla? E questi della sua libera facoltà prevalendosi, come fece? La mandò a Stefano, la negò a Boleslao. E da chi ebbero Corona anch' essi reale, Demetrio, primo Re di Croazia; Edgaro, primo Re degli Scozzesi, Daniello, primo Re de' Russi; Mindaco, primo Re de' Litvani; Vencelao, primo Re di Polonia; Alfonso, primo Re di Portogallo; e Clodoveo, primo Re della Francia, se non da' Sommi Pontefici, a cui ricorsero, per poter senza pericolo di contrasto usare anch' essi que' titoli, e quelle insegne? Ma finalmente non ebber questi dal Romano Pontefice, oltre le insegne, ed i titoli; ancor lo Storo. Lo avean prima o ereditato col nascere, o acquistato col guerreggiare. Ma che diren noi del Re de' Longobardi Desiderio, e del Re de' Franchi Pipino? Non ebbero amendue questi lo Storo ancora in guiderdon de' lor meriti, l' uno dal Pontefice Stefano, e l' altro dal Pontefice Zaccaria? Per non favellar dell' Imperio, il qual tolto da S. Gregorio Secondo a Leone Isaurio in pena della sua contumacia nella Eresia, fu da S. Leon Tetto donato ad un Carlo Magno in premio de' suoi meriti a prò della Religione; onde ancor' oggi si regge con quelle leggi, che gli furono date dal Vaticano, appo cui sempre è rimasto il primo diritto di stabilire il numero degli Elettori, la qualità dell' Eletto, la forma dell' Elezione. E pur disti poco. Doveva to dire, di deporre anche quei, che qual Lucifero, affissi su l' Aquilone, baldanzosamente s'alzaron contra Dio; e così da Gregorio Settimo fu deposto il perverso Artigo, così da Innocenzo Terzo il malvagio Ottone, così da Innocenzo Quarto il perfido Federigo. Qual maraviglia è però, se a' piè del Romano Pontefice curvi anch' essi veggonsi i Principi imprimer bacj di ossequio, e far atti di adorazione, mentr' egli ad imitazione di Dio può dir loro con verità: *Per me Reges regnant, per me Principes imperant*, e può gloriarsi d' esser stato costituito dal Cielo, *super gentes, & super regna, ut evellet, & destruat, & disperdat, & dissipet, & adificet, & plantet*? Futra gl' Imperadori Romani chi già prescinse di farsi per riverenza baciare i piè; e lo leggiamo d' un Ottone in Suetonio, d' un Massimino in Capitolino, d' un Diocleziano in Eutropio. Ma non già verun di loro potè ottener, che

a tal viltà discendesse un labbro Reale. L'ottennero da' cittadini più abbiati, dal popolo più minuto. Anzi perche Caligola ciò richiese da un Consolare in guiderdon della morte a lui condonata, si provocò la malevolgentia, e l' invidia di tutti i buoni; sicchè parve ad un Seneca assai maggiore il guiderdon ricercato, che il dono fatto; nè dubitò di protestar che Caligola con quel piede, ch' egli aveva porto ad un Nobile si proficso, avea conculcato il Senato, avea calpestata la Repubblica, avea dato de' calci alla Libertà. *Invenit aliquid infra genua, quae Libertatem destruderet*. Or che avrebbe egli detto, se avesse a piè del nostro Sommo Pontefice rimitati in eguale ossequio, non un Consolare, od un Consolo solamente, ma i Re medesimi, ma i medesimi Imperadori, un Giustino, un Giustiniano, ed un Carlo Magno; c' avrebbe detto? E pure quanti scelsi sono, che si concede perpetuamente al Pontefice una simile adorazione, nè però la Cristianità se ne sdegna, nè però la Chiesa ne freme, e trattine alcuni Eretici da lui ribelli, niuno v' è tra' suoi, che non ereda di ricevere onore nel fargli ossequio! Che può dirsi di più? Gloriansi gl' Imperadori di assidersi per famigli, quand' ei cavalca, di tenergli la staffa, di reggerli il palafreno; ed in tal' atto ad un Alessandro Terzo servi l' Imperador Federigo Primo, e il vide Vinegia; in tale ad un Niccolò Primo servi l' Imperador Lodovico Secondo, e lo vide Roma.

Or posto tutto ciò vi addimando, ò Signorimici: Come hanno fatto i Pontefici a collocarsi in un grado tale di riputazione, di credito, di grandezza, che (come si è per noi dimostrato) non abbia il Mondo memoria di verun' altro Monarca, o sacro, o profano, il quale avanzassegli, o nella dignità della stima, o nell' autorità del comando? Se vi considerate, Uditori, voi vi avvedrete, c' hann' operato i Pontefici come il Mare, il quale non esce fuor de' suoi lidi nati a depredare violentemente acque esterne per farsi grande, ma solo attende le volontarie contribuzioni de' Fiumi, o sien remoti, o sien prossimi, o sien ricchi, o sien poveri, ch' a lui vanno. Così dico ancora i Pontefici: nulla di quanto or possiedono s' han rubbato audacemente con' anni, ma il tutto in dono han ricevuto, or da forastieri, or da paesani, ora da Principi, or da privati, spontaneamente accordatisi ad esaltarli: e se talora

Da Pompeo Fane.

De Bene's
I. L. c. 112.Baron. ann.
1555.

III.

Vide Bez.
I. 10. c. 10.
& I. 17. &
I. 19. c. 1. de
figa. Ital.

ut atq

usate han l'arme ancor' eglino come Abramo, per conservare, o per ritogliersi il proprio, non così. l' hanno usate come Oloferne, per molestare, o per usurparsi l'altrui. Chi però mosse i cuori di tanta gente a farsi lor tributaria, mentr'era esente; serva, mentr'era libera, suddita, mentr'era padrona? Chi piegò Costantino a soggettare lietamente a' lor piedi l'Imperio suo, anzi a ripartirlo con essi? a ceder loro la sua medesima Regia, il suo trono medesimo, la sua Roma? Chi spinse tanti Re di Francia, di Spagna, di Germania, d'Inghilterra, d'Italia, di Portogallo, a donar loro tal volta Provincie intere, a fondar tanti Chiosftri, ad arricchir tante Chiese, a dotare tanti Ecclesiastici, ch'è quanto dire tanti ministri i più di lor fedelissimi al Vaticano? Si sono forse essi mossi per interessi temporali c'avessero col Pontefice? per ottenere la sua grazia? per goder la sua protezione? Ma che mai di più ne potevan' essi pretendere in ricompensa, di quello stesso che gli offerivano in dono? E poi sentite. Potrebbe è vero tal'interesse prefiggersi a' di nostri, quando il Pontefice ha già sì ampio lo stato, e si ferma l'autorità. Ma qual potea prefiggersene allora ch'egli, ne' primi secoli della Chiesa nascente, era costretto o a vivere nelle grotte, o a marcir nelle carceri, o a stentare nelle miniere? E pure a que' tempi stessi correvano ogni giorno gran numero di fedeli a recargli a piè splendidissimi patrimonii: e que' tempi stessi egli riceveva legazioni da Principi remotissimi, come ricevette il Pontefice Eleuterio da Lucio Re di Betagna: a que' tempi stessi egli aveva ossequj da Cesari riverenti, come ebbe gli il Pontefice Fabiano da' due Filippi Imperadori di Roma: e finalmente a que' tempi stessi egli poteva mandare epistole limosine fino in Africa, fino in Asia, poteva alimentar vedove, poteva sostentare pupilli, e provvedere ad un numero innumerabile di Fedeli, quali schiavi, quali prigioni, come leggiamo che fur' un già fare, non pur S. Pietro, ma San Clemente, e San Sotero, e San Sisto. Chi dunque fu da principio, che diede a' nostri Pontefici tal venerazione tra' popoli, se non Dio? Qual'altra destra potè mai stabilire un Principato sì vasto in tempo sì breve? una potenza sì nuova in tempi sì avversi? E dappoi che tutto l'Inferno ha gridato all'armi, per abbattere una tal potenza, e per annientare un tal

Principato, qual'altra destra ha potuto ancor mantenerlo per tanti secoli, se non solo quella di Dio?

Non può dubitarsi, Uditori, che a discorrere umanamente, è gran maraviglia, come la somma dignità Pontificia non sia mancata più d'una volta dal Mondo. Perciocchè sì come non v'è stato mai Principato, ch'abbia ottenuti dal Mondo maggiori onori; eosi nè anche v'è stato mai Principato, c'abbia sostenuti dal Mondo maggiori contrasti. I suoi soliti oppugnatori furono sempre i più poderosi Principi della terra: ne' primi secoli gl'Imperadori di Roma, e ne' seguenti gl'Imperadori d'Oriente; oltre a' Re degli Etni, a' Re degli Ostrogoti, a' Re de' Longobardi, a' Re de' Saracini, a' Re d'Inghilterra, da grand'ora in qua nimicissimi al Vaticano. L'arme di cui questi si valsero, è manifesto che parver tratte dagli Arsenali tartarei, tanto è ver ch'esse furono d'ogni guisa. Perciocchè contra i Pontefici si pugnò or col ferro, e col fuoco, dandogli a morte; or con la lingua, e con la penna, caricandogli di calunnie. Sono stati spesso spogliati de' loro beni. Si sono ad onta loro adunati rabbiosissimi conciliaboli, si sono a danni loro sospinte valorosissime armate. Oltre a ciò sono stati frequentissimamente ancor derelitti nel maggior lor bisogno da quegli istessi, da cui speravano più leale fede. Han veduto anche i Principi lor figliuoli, anche i Vescovi, lor fratelli congiurare talvolta: co' lor nemici; e con questi unirsi ancor' esso un popolaccio d'Eretici innumerabili, di Novaziani, di Donatisti, di Ariani, di Priscillianisti, di Nestoriani, di Albigei, di Ussiti, di Calvinisti, di Luterani, e di altri uomini tali (ho errato in dir uomini) e di altri simili mostri d'iniquità, tutti egualmente licenziosi nell'uccidere, tutti egualmente furiosi nell'operare. E pur fra tanti avversarii, e tante rivoluzioni, e tanti contrasti, ha già sedeci secoli, che i Pontefici si mantengono sempre più vigorosi: *Semper in Ecclesia* Ep. 16. *Apostolica Cathedra viguit Principatus*, come osservò con maraviglia ancor' esso Santo Agostino. Combattuti resistono, oppressi risorgono: e dopo essere stati (notabil cosa) e dopo essere stati quaranta volte scacciati violentemente dalla loro sedia principale di Roma, quaranta volte: alitresi vi son ritornati, con maggior gloria, e con maggior potenza, che mai: hanno umiliati ribelli, han domati popo-

IV.

Bibl. 17. c. 1.

li 3.

ti, hanno sgomentati Monarchi, e senz'altre arme talor che d'una scomunica, fulminata dal loro trono, hanno messi in terrore gl'interi eserciti, ed hanno posti in rivolta gl'interi stati. Chi non vede dunque, non esser ciò potuto succedere senza aperto favor del Cielo, il quale se avesse in odio o le leggi da loro date, o la religión da loro protetta, come avrebbe pigliate mai le lor parti con tanto ardore, e come mai con miracoli manifesti faria concorso più d'una volta a promuovere chi gli onora, a deprimere chi gl'insulta?

- V. « Una sola cosa io non voglio dissimulare, perchè vediate con quanto rara sincerità vi ragiono. Ed è che talora nel Vaticano han seduto alcune persone, non solamente disrette, ma empie, persone avarie, ambiziose, impudiche, vendicative, Signori sì. Nientedimeno ciò non pregiudica punto all'intento mio, più tosto il conferma. Perciocchè mentre, non solo i nemici con l'armi, non solo gli emoli con le calunnie, ma ne pur gli stessi Pontefici co' lor vizj hanno potuto o abbattere la lor sedia, o avvilir la lor dignità, segno è che Dio con protezione specialissima la sostiene. S'eglino tutti fossero stati fra gli uomini de' migliori, la lor potenza potria da qualcuno ascriversi a' loro meriti, a prudenza morale, a ragioni umane, ad artifizj politici: ma non potendo nè pure ascriversi a ciò, non rimane a dire, se non che il loro Trono è fondato su quella pietra, contro di cui nulla può, non solo l'Inferno congiurato contra i Pontefici, ma nè pure i Pontefici uniti con l'Inferno. Fu questa, ch'io qui v'ho detta, acuta osservazion del dottissimo Bellarmino. Con tutto ciò guardate in oltre, Uditori, di non errare, e di non prestare soverchia fede ad alcune penne malediche, al cui inchiostrò come quel della Sepia, che posto nelle lampane accese, fa tutte comparire schifose ed orride anche le più belle figure. Troppo son sottoposti i Principi eccellenti alle dicerie della plebe, talor male informata, talor male affetta, sempre per natura inclinata a credere il peggio: e le loro macchie più facilmente anche vengono censurate (sì come macchie che sono su manti d'ostro) non perchè sieno più gravi, ma più cospicue. Per altro, se noi vorremo sgombrar da gli occhi ogni nuvol di livore, chi non vedrà non v'essere Principato, o sacro, o profano, ov'abbia maggiormente fiori-

to la santità, che nel Ponteficato Romano; il qual può vantare non dico dieci, non dico venti, ma settantadue de' suoi Principi pervenuti ad essere dopo morte ascritti fra Santi, e come tali approvati non solamente dal consenso de' popoli, ma dalle testificazioni del Cielo? Non è già questa mane mio intendimento fare a favore de' calunniati Pontefici, quasi una pubblica arringa; perciocchè io qui non ho emoli da confondere, ho divoti da confortare. Nel resto io vi farei chiaramente palpar con mano quella nobilissima verità: Che i loro difetti sono comuni a i più de' Principi grandi; ma non così son parimenti comuni a i più de' Principi grandi le lor virtù. Andate un poco, e con vostro agio ponetevi a scorre tutte le memorie de' Principi ascesi al Trono, non per eredità, ma per elezione: pochissimi certamente ne troverete, i quali usassero diligenza notabili per fuggirlo, e che non anzi con ribellioni, con tumulti, con sangue se l'procacciassero. Là ove tra' Romani Pontefici (*Clemente I. Gregorio I. Gregorio II. Valensino. Gregorio IV. Leone IV. Benedetto III. Nicolo I. Adriano II. Vittore II. Leone IX. Stefano X. Gregorio VII. Vittore III. Pasquale II. Gelasio II. Calisto II. Adriano IV. Alessandro III. Calisto V. Nicolo V.*) venti almeno io potrei qui rammentare, ch'anzi vi furono trascinati, che assunti; e che dopo avere in vano date repulie, o verate lagrime, o travestito sembiante, o intraprese fughe, o cercati nascondigli; per mera forza condiscessero a ciò, dove i più degli altri si portano a viva forza; dissi a regnare. E che? Potrete voi ritrovarvi sì di leggieri tra gli altri Principi, chi pervenuto ad avere in sua potestà un usurpatore tirannico del suo scettro; non l'abbia ucciso, ed ucciso anche con qualche genere di morte, o infame, o spietata? E pure è stato ciò da Pontefici così lungi; che di presso trenta Antipapi, caduti i più finalmente in loro balia; nè pure ad uno mai fecero tor la vita; contenti solo di dare ad essi per carcere qualche chioffo, e talor anche lasciandoli in libertà, e talor anche onorandoli della porpora: a simiglianza del Sole, il qual torna dopo orrido temporale a dominar senza contrasto nell'aria, indora tutto di ricca luce quelle medesime nuvole, le quali dianzi si erano quasi congiurate a volerlo di là sbandire. I Pontefici

ci son coloro, ch'a rovescio di molti Principi ancor cattolici, non hanno mai consentito di collegarsi con Infedeli in nessuno intervento, o d' interesse privato, o di guerra pubblica ancorchè intrapresa a salvarli d'altri Infedeli. Anzi chi mai contra il Turco ha provocato più d'armi, ha speso più d'oro non dico solo a difesa del proprio Stato, ma ciò ch'è inisurafismo, ancor'a prò d'un Stato da sè ribelle, qual fu l'Imperio Orientale? Stupirono certamente i Popoli tutti, quand'essi videro un'Urbano Secondo, scomunicato ancor'egli poc'anni innanzi con ardir folle da' Greci, bandire una lega sacra nel Cristianesimo, non già per ire a pigliar di loro vendetta, ma per sottrarli, come accadevagli felicemente, dall'onte de' Saracini, i quali impadronisfi dianzi di tutta l'Asia, le premevano altieri su'l collo il giogo, e le facevano provar la diversità, ch'è tra l'foave dell'Evangelio, e l'violento dell'Alcorano. Ma troppo lunga tela ricercerebbevi a voler qui tutte schizzar, benchè leggermente, quelle singolari virtù, in cui più ch'altri Potentati del mondo si sono segnalati i Pontefici. Solo io dirò, che se era loro similmente si contano alcuni iniqui, questa è un'altra eccelsissima meraviglia, che benchè iniqui, non abbiano errato mai nelle decisioni di sede, ma sieno stati nell'insegnar' sì concordi a que' santi Predecessori, da' quali erano sì discordi nel vivere. E non è questo un'apertissimo segno, che Dio loro assiste con indirizzò speciale, certo, perpetuo; e che la lor lingua è come appunto la lingua dell'Orivolo, la quale addita le ore secondo il moto, che dalle ruote interiormente riceve, senza che sia necessitata a sapere ciò ch'ella insegna? Altrimenti, come mai farebbe stata possibile in tanta varietà, e contrarietà d'intelletti, tanta unità, e conformità di pareri? da che ben sappiamo per altro quanto sia grande l'inclinazione ch'ha l'uomo di ripugnare all'altrui sentenza; e ne' Pontefici, è oltre a questo non rade volte avvenuto, che i successori sieno stati emoli, o invidiosi, o nemici a gli antecessori.

E pur' evvi ancor di vantaggio. Perchè non solo nessuno mai dal Pontificato è trascorso ad insegnare eresia, ma quello ch'è più ammirabile, nessuno mai dall'eresia fu promosso al Pontifica-

to. E non è questa, Uditori, una osservazione degna di notarsi? Fu tempo già, che quell' dia più che Lernea avea col suo stato puerile avvelenata gran parte vèll'Univerſo; era penetrata ne' Chioſtri, entrata ne' Cleri, avanzata nelle Regie; oltre a ciò l'elezione de' Pontefici era divenuta oramai di libera ferva, e di spontanea venale: già se l'avevano in gran parte usurpata gl'Imperadori, e da questi era or subornata con l'oro, ed or violentata col ferro, or persuasa con l'autorità, ed ora espugnata con le minacce; e nondimeno per quanti sforzi facessero in più di sedici secoli, in più di dugento elezioni, mai non poterono far collocare nel trono del Vaticano un'Iconomaco, o un Nestoriano, o un Arriano, o un Priscilianista, o qualunque insetto di simile contagione: forte quanto amorevole, tanto rara, e che di tutte le antichissime Sedie Patriarcali, a nessun'altra è toccata, che alla Romana. E' vero ben che talora consigliatamente vi fecero collocare Cattolici assai perversi, per isperanza che quelli avessero quanto prima a cambiarsi di Pastori in mercenari, e di Custodi in ladroni. Ma oh quanto loro riuscì altramente da quello che si avvisavano; mentre ivi spesso si scoperse maggiore la fedeltà, donde maggior si attendeva la fellonia! Recchiamone se vi piace una pruova illustre in un'avvenimento sì strano, e sì segnalato, che non potrà sicuramente non esservi di stupore. Teodora Augusta, moglie dell'Imperator Giustiniano, avea pigliato a favorir malvagiamente un tal' Anrmo eretico Eutichiano, e come tale condannato nel Concilio di Calcedone, e deposto della Sedie Costantinopolitana, nella qual'egli con violenza tirannica s'era affiso. Non potendo però la malvagia femina impetrar nè prima da Agapito, nè poi da Silverio, ambidue Sovrani Pontefici della Chiesa, che gli restituessero tal'onore; chiamò Vigilio, Diacono assai potente; e come già lo conosceva per un'uomo oltre maniera ambizioso, ardito, sacrilego, sì gli promise di farlo tosto costituire nel soglio da lui prima bramato del Vaticano, purch'egli, ciò conseguendo, se promettesse di annullare il Concilio, di riportare Anrmo, di favorire gli Eutichiani, e di approvare con apostoliche lettere la lor sede. A sì scellerata proposta, Vigilio,

Baron. an.
j. 6. c. seg.

in vece di tramortire, d' d' inorridirsi; l'accetta, e la sottoscrive; e senza punto indugiare ne vola a Roma con ordine a Belisario, di dovere con l'armi proteggerlo, dove non potesse promuoverlo col favore. Belisario, il qual dianzi trionfatore de' Goti, forse non avea, come avviene, nella propria fortuna tanta pietà, quanta poi mostrò nell'avversità; parte per le commissioni mandategli da Teodora, parte per l'oro offertogli da Vigilio con tradimento vilissimo fa prigione Silverio gran Sacerdote, e sotto finti colori ch'egli tenesse alcun trattato segreto con gl'inimici, lo fa spogliare del pallio Pontificale, lo fa vestire d'una cocolla monastica, e così nascoso, esce a convocare il Clero Romano, e con l'esercito a fronte, e con l'armi in mano, lo richiede ch'eleghessi un nuovo Papa. Ma chi non fa, che richiese armate equivagliono ad ordinazioni violente? Stabilito così Vigilio nel trono, ebbe in suo potere Silverio, e lo rilegò nell'Isoletta Palmaria, dove sostenendolo con pane di tribolazione, e con acqua d'angoscia, fra breve tempo li condusse a morir di fame. Mostrò nondimeno Silverio nel vile esiglio, ch'egli avea perduta la potenza, ma non l'autorità; e la libertà, ma non il coraggio. Perciocchè prima di morire, adunato un piccol Concilio di quattro Vescovi, rimaltigli più fedeli; del Terracinese, del Fondano, del Fermano, e del Minturnese; scomunicò lo scellerato Vigilio, e narratane l'impietà, e detestate le violenze, dichiarò, ch'egli, quantunque assiso nell'eccelessima Sede Sacerdotale, non rappresentava Simon Pietro, ma Simon Mago, e che però nessun dovea riconoscerlo come Pontefice vero, ma come un'Idolo nella Chiesa, e come un'abbominazione nel Santuario. Non tenne punto Vigilio, quando a lui giunse la scomunica fulminata, anzi vie più per la grand'ira insaprisi, ed inveì: ma quando poi sentì che il Santo era morto, d' fosse orror del delitto, d' pur fosse potenza della censura, parve, che il fellone ad un tratto cadesse d'animo; onde quasi pentito, se ne calò spontaneamente dal soglio, depose la dignità, lasciò le insegne. Attribuiscono alcuni questo al timore ch'ei concepì, quando con la morte di Silverio sentì i miracoli di Silverio. Ma quei più fini Politici, i quali s' internarono addentro nel cuor di lui, dissero, che il malva-

Panegirici del P. Segneri.

gio scaltitamente per allora pigliò quella maschera di modestia. Perocchè certo del favore di Teodora, e dell'ombra di Belisario, ben si avvedeva, che nessun altro gli verrebbe anteposto nella novella elezione; e dall'altro lato per renderla più legittima, e così ancor più sicura, desiderava che tutti vi concorressero ancora i buoni, però volle d' mitigarli, e deluderli, d' guadagnarli con quell'apparenza ingannevole di pietà. E certamente, com'egli avea divisato, così successe. Conciossiachè, parte contenti di sì pubblica umiliazione, parte timorosi di più implacabile scisma, parte ancor per mostrare di donar quello a cui prevedevano di dover altramente venir costretti, tutti finalmente convennero a dichiarare Vigilio Papa, e come tale lo riconobbero con le debite adorazioni, e co' debiti riti lo sacrarono. Or bene. Ecco legittimamente costituito nel trono del Vaticano l'uom più scortetto, che forse allor soggiornasse nell'Univetto; uno dianzi scismatico, simoniac, traditore, omicida, scomunicato; uno che avea ad una Imperadrice impegnata la sua parola a piacere dell'ingiustizia, in servizio dell'Eresia; uno che avea solennemente promesse maligne annullazioni di Concilj, inique restituzioni di Vescovadi, ingiurie depravazioni di Canonj; ed un finalmente che dato avea quasi per caparra di tante malvagità, un Pontefice assassinato. Di dunque d' povera Chiesa, di, che farai con un Lupo tale assegnatoti per custode? Oh quali flagi io già presago figurarmi nel tuo gregge! oh quali scompj! oh quali delolazioni! Questa è la volta che rimarrà per lo meno l'ovile aperto a gl'insulti di tutti i ladri; che nessun cane fedele oserà più lattare per atterrirli, che nessun vicino amorevole ardirà più accostarsi per ajutarli, che perirai senza pastori, senza guida, senza provvisori, senza rimedj. Si eh Uditori? Sentite quanto fallace è il discorso vostro, e di qui chiaritevi, che non *est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum*. Quel Vigilio medesimo, il qual sembrava dover esser non Principe, ma ladrone, e non Pastore, ma Lupo, divenuto che fu legittimo possessore del Vaticano, si trovò ripieno ad un ora di tanto zelo, che se più forse di qualunque altro restare e confuso ogni empio, e attonito ogni fedele. La prima azione ch'egli fece fu rinnovare tutte le censure, e male-

Rx

dizio-

dizioni, e scomuniche fulminate contro quell' Antimo, ch' egli avea giurato di rimettere in trono; confermar quel Concilio, cui egli avea promesso di derogare: esecrare quell'eresia, la qual pur' egli promesso avea di difendere. Nè ciò fe solo di lontano sapere a gl' Imperadori per lettere, e per mezzani. Ma ito egli per altro rilevantissimo affare personalmente in Costantinopoli, fece di bel nuovo il medesimo su' lor' occhi; e mostrandogli quelli la sua scrittura per costringerlo ad osservarla, egli benchè sua ritratolla, e la detestò, e con forza sacerdotale soggiunse, ch' egli era pronto a cancellarla col sangue. Nè di ciò contento, che fece? Scomunicò la medesima Imperadrice, eretica fin' allora tollerata a troppa ignominia del popolo Cristiano, e con la pena medesima ancor puniti tutti gli Eutichiani, e gli Acefali, e i Severiani, da lei protetti: nè per affezioni di animo, nè per infermità di corpo restando mai di adempire perfettamente il suo carico, non guardò a congiunzione di sangue, ritogliendo a' suoi parenti tutti gli onori, qual' ora demeritavongli: non ad antichità di amicizia, levando a' suoi Familiari la potestà, qual' lor' abusarono: e finalmente per sostenere con magnanimo petto l' Ecclesiastica libertà, giunse ad essere esule anch' egli, anch' egli prigionier, e fin' all' estremo punto del suo lungo Pontificato ritenne sempre quell' istessa costanza, e quel zelo stesso, ch' egli avea vestito nel primo. Or che dite, Signori miei? Non iscorgete apertissimo in questo fatto; quanto siasi in danno studiati i Principi iniqui di soggettare alle lor' voglie sacrileghe il Vaticano? Ed il somigliante di quello, ch' io qui vi hò dato in uno sol de' Pontefici a dividere, potrei mostrarvi agevolmente in molti altri, se il tempo me l' permettesse. Potrei mostrarvelo in un Gregorio Magno, il quale promosso dall' Imperadore Maurizio, poi con intrepidezza grandissima se gli oppose. Potrei mostrarvelo in un Felice Secondo, il quale esaltato dall' Imperadore Costanzo, poi con vigore invittissimo condannollo. Potrei mostrarvelo in un Leon Quato, il quale benedicato dall' Imperadore Lotario, poi con forza Sacerdotale il riprese. Potrei mostrarvelo in un Martino Primo, il quale favorito dall' Imperadore Costante, poi con rigore inflessibile il castigò. Potrei mostrarvelo in un Nic-

colò Primo, il quale onorato dall' Imperador Lodovico, poi con cuore apostolico ripugnolli; e finalmente mostrare io ve lo potrei in (*Giovanni V. Cosmo. S. Sergio I. Giovanni VI. Giovanni VII. Sisinio. Costantino. S. Gregorio III. San Zaccaria*) nove Sommi Pontefici di nazione Orientali, i quali successivamente eletti per favor degl' Imperadori, e per opera degl' Esarchi, affinché venissero a rendere un di soggetta la Chiesa Latina alla Chiesa Greca, ereditarono incontanente uno spirito assai diverso, ed antepoero tutti uniformemente all' affezion della patria l' onor di Dio. Ma s' è così, bisogna dunque che qualche mente superiore all' umana necessariamente sia quella che loro assista, perchè altrimenti come sarebbe giammai potuto accadere, che alcun di tanti non avesse al fine ceduto ò alle lusinghe, ò alle minacce, ò alle violenze di Principi sì possenti; e che gli stessi Pontefici per altro meno lodevoli, e meno buoni, nel sostenere le ragioni Ecclesiastiche sembrassero tanti Apostoli; e per non recar loro alcun pregiudizio, dessero ancora spesso il sangue, e la vita? E pure, se no' l' sapete, ventinove si contano de' Pontefici martirizzati per tal cagione, senza d' un numero assai maggior di coloro, i quali anch' essi per tal cagione soffersero ò lunghi esilii, ò ignominiosi dispetti, ò durissime prigioni. E può di tanto per avventura vantarsi un' altro Principato ò sacro, ò profano, qualunque siasi? Nò certamente. E però poste così evidenti ragioni, concludasi finalmente, che in Vaticano seggon gli uomini sì, ma presiede Dio; che questo è il Tiono ch' egli tiene oggi in terra; che' suoi sono gli oracoli quindi usciti, sue le verità quivi scritte, e che però non altre parti a noi toccano, che ubbidire.

SECONDA PARTE.

NON vorrei, che credesse dover la predica di questa mane finirsi senza alcun salutare ammonimento, e questo Morale. Ma qual sarà? Ch' io vi esorti come veri Cattolici ad una divotissima riverenza al Sommo Pastore? ad eseguirne sollecitamente i comandi? a venerarne altamente l' autorità? Lo potrei fare: ma ciò superfluo sarebbe in una Città sì sede alla Santa Sede, com' è la vostra, e che le ha dato più d' una volta,

VII.

ta,

za, e sostegno nelle sue persecuzioni, e sussidio nelle sue necessità, ed ancor gloriose vittorie ne' suoi cimenti. Più tosto piace a me di riprendere un poco alcuni, i quali danno in un' estremo contrario, nè riveriscono il Sacerdozio, se non ove lo veggono fiammeggiante di Porpora, e sfavillante di oro, qual'è quello del Vaticano; e d'altra parte nulla par che lo apprezzino in que' poveri Sacerdoti, i quali d' per necessità non possono, d' per elezione non vogliono sovrastar nel sembiante al volgo profano. Perdonatemi d' miei Signori, s' io ve ne dico. Non già per questo oggi io riputerò che voi siate veri fedeli, perchè portate gran riverenza a' coloro, i quali con la dignità sacra han congiunto tanto di podestà temporale. Ancor' i Turchi, se no l' sapete, hanno usato a' nostri Sommi Pontefici sommo ossequio; onde non si può credere quanto fossero onorevoli i vani, e splendidi i nomi co' quali Innocenzo Quarto venne esaltato da più Soldani del popolo Saracino, che nelle risposte date a' suoi Brevi Apostolici lo chiamarono Signor d' altissimo foglio, santo, illustre, puro, eccellente, Spirituale, disprezzatore delle cose terrene, capo della Religion Cristiana; savio, sublime, beatissimo; fiducia de' Sacerdoti, e de' Religiosi; ajuto de' Prelati, e de' Chierici; e gli pregarono perpetua prosperità, lunga vita, patrocinio del Cielo nel suo governo. Sicchè, se voi pur ne mostrate una pari stima, e ne parlate con pari venerazione, fate il dovere: non però più fate di ciò, che si costumasse da un Saladino, e da un Saleh adoratori dell' infame Macometto. Ma s' io vedrò che voi grandissima riverenza portiate ad un Sacerdote di natali non chiaro, di patrimonio non ricco, di lettere non adorno, di aderenti non poderoso, allor dirò, che voi siate Fedeli veri, perchè è indubitato, che in essi non può pregiarsi il terreno, ma il celeste, e non il profano, ma il sacro. Che vuol dir dunque che voi a questi non fate verun onore; e che là dove una volta i Principi stessi s' inginocchiavano a' loro piedi, baciavano le loro vesti, e supplichevolmente invocavano il patrocinio delle lor' orazioni, oggi voi usate condurli al sinistro lato, oggi voi usate abbassarli a viltissime servitù, quasi che oggi la maggior gloria de' Mondani sia questa, deprimere gli Ecclesiastici? Dirate forse, che i più

di tali Sacerdoti son' uomini di costumi corrotti, indegni della dignità, violatori del grado, e che però voi non sapete tenerli in veruna stima. Colori meri: perchè anzi spesso ne' Sacerdoti più semplici, e più mendici, alberga maggior virtù, che ne' più saputi, e più splendidi; e ne fa fede il famosissimo detto di quel Santo Prelato, il quale affermò, che fino a tanto che i calici fur di legno, i Sacerdoti erano paruti di oro; e poi tosto che i calici furon d' oro, i Sacerdoti eran divenuti di legno. Ma quando ancora sien tali quali voi dite, che può valervi? Lascian' essi però di rappresentar la persona propria di Cristo? Per questo non apprestano i Sacramenti? per questo non amministrian la grazia? non ritengono per questo l' autorità di scioglierli da' peccati, di serrarvi l' Inferno, di aprirvi il Cielo? E se Dio stesso ubbidisce con egual prontezza alle voci di un Sacerdote malvagio, e di un Sacerdote innocente, se loro dà pari podestà, pari carico, pari onore; perchè voi vorrete saperne più di Dio stesso, e non vorrete usar loro rispetto pari?

Ma che farebbe, se voi medesimi i quali si voi dolete de' perversi costumi de' Sacerdoti, voi sulte quelli, che gli rendesse perversi? Io non so come li adoperi qui tra voi. Ma so ben' anco, che in più d' una Città giungono i Cavalieri a' valersi de' Sacerdoti, come di Sgherri, e per quella franchigia maggiore, che a' quelli porge l' Ecclesiastica immunità, gl' impiegano in ogni mischia, gl' intramettono in ogni furfantaria, nè temon punto di condurli agli atroci carichi d' armi, perchè lor portino sotto toghe pacifiche apparati sanguinolenti. E vi parrà dipoi strano, che i Sacerdoti divengano anch' essi arditi, anch' essi vendicativi, anch' essi micidiali a pari d' un Laico? Più. E chi è, se non voi, che con sopracciglio alterissimo gli minacci, quand' essi giusta l' obbligazione del lor carico, vogliono d' punire, d' moderare, d' riprendere le secolari scelerate dissoluzioni? Qual maraviglia è però, se ben tosto divengono cani muti, che nulla curano la salute del gregge? Più. E chi è se non voi, che con allegrissimi applausi gli ricompensi, quando essi contra la santità del loro abito, giungono a danzare, a scomporsi, a bisbigliare in secolari teatri? Qual maraviglia è però, se talora divengono nimici indigeni,

Baron.
anno 715

VIII.

Apud Ferdinandum
Rinaldum
anno 1246.
Act. 1147.
in vobis
Hic
Suladino
1246.

che nulla serbono il decoro del grado? Ah miei Signori, che se nettamente si esamina, troverassi, che molti degli Ecclesiastici, non solamente sono empj, ma scendakeli. Non potrà negarsi però, che più d'una volta non sieno i laici, quei che gli rendono tali, siccome quei che vorrebbero forse d' giustificare, o scusare le proprie colpe con la compagnia di sì nobili malfattori. Fu già infernale politica degli Antichi, finger ne' loro Dei fucidissime iniquità; adulterii in Giove, vendette in Giunone, ubbriachezze in Bacco, ladroncelli in Mercurio, furori in Marte, e rapimenti di fanciulle in Plutone; affinché cadendo essi poscia in tali delitti potessero più scusabili. & *ab hac tanta auctoritate*, come osservò sottilmente Santo Agostino, *adhibentur parocinim turpiditati suæ*: quasi che fosse troppo grande arroganza in un' uom terreno, s' egli aspirava ad essere meno fragile de' celesti. Or fate voi ragione, che il simile ancor succeda in molti Cristiani di Mondo. Vorrebbon' eglino autenticare le proprie malvagità con l' esempio degli Ecclesiastici, *qui per excellentiam Ordinis*,

& Officii dignitatem, Deorum nomine nuncupantur, come scrisse Innocenzo Papa; e però non son paghi di calunniarli, d' infamarli, e di fingere in loro molte colpe false, se oltre a ciò non arrivano a vederne loro commettere delle vere; e lo studiano, e lo procurano; affinché sieno *sicut servus sic dominus, sicut populus sic sacerdos*. Ma io sono scorsio incautamente a riprendere un' impietà, la qual tra voi non ha luogo. Però meglio è, eh' io tornando al primo proposito vi conchiuda, che allora dasset grande argomento di esser fedeli veri, quando, e nelle parole, e nelle opere portereste rispetto grande anche a' Sacerdoti minori; assicurandovi esser verissimo il detto di San Cipriano, il quale affermò, che *prostitur ad hæretes, dum Sacerdotibus obsequimur*. Perchè essendo agevolissimo il far passaggio dal disprezzo del ministro al disprezzo del ministero, e dal disonor del rappresentante al disonor del rappresentato, qual maraviglia farà, che l' irriverenza portata al nome Ecclesiastico, insensibilmente apra l' adito all' Eresia?

Opusc. 8.
c. 10.

De Civit.
lib. 1. c. 2.
c. 7.

De zelo &c.
lib. 2.



IL GLORIFICATORE

Divino Glorificato.

P A N E G I R I C O

I N O N O R E D I

S A N T O I G N A Z I O

D I L O J O L A

FONDATORE DELLA COMPAGNIA

D I G E S U',

Detto in Parma.

Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum.

1. Reg. 2. 30.

L.



E in gloria de' figliuoli riddonda sempre qualunque gloria del Padre, ben voi vedete Uditori, fra quelli angustie io questa mane mi truovi nel favellare. Perocchè convenendomi ragionare in commendation di quell'inclito Patriarca, di cui sua mercè sono anch'io minimo sì, ma non men' anche passionato figliuolo, chi non avrà per sospetto quanto io di lui prenda a contar di magnifico, ò di sublime? Che se i suoi pregi di lor natura son tali, che ancora in bocca d'uom forestiere parrebbono amplificati, quanto più in quella di persona dimessica? Non crederassi che l'affetto m'inganni in rappresentarmeli maggior' affai che non sono: ò forse ancor che l'interesse trasportimi a mendicare vilmente dalla Eloquenza quegli abbigliamenti, a que' fregi, con cui si rende pomposa la Verità? Che dovrò far' io dunque dall' altro lato? Tacere con vil remenza i più de' suoi meriti, ò stenuarli con affettata umiltà? Sì; ma che sarebbe altro questo, se non un

farli traditore del vero, e un divenirne occultatore ingiurioso, per non sembrare millantatore superbo? Vedete dunque quali sieno le angustie a cui son ridotto, mentre convienmi ò di apparir menzognere, s'io non voglio essere; ò vero di essere, s'io non voglio apparire. E vi confesso, che mi sarebbe difficile distrigarmi d'angustie tali, s'io non mi scorgessi dinanzi a g'occhi un teatro, che mi dilegua ogni dubbio, mi sgombra d'ogni ansietà, e mi accresce anzi l'animo di parlare, non me lo scema. Avetei, no l'niigo, qualche cagion di temere, quand'io d'Ignazio favellassi a persone ò poco consapevoli de' suoi meriti, ò poco affezionate al suo nome. Ma non siete i più di voi quegli, che in questo di tornate ogni anno con tanta sollecitudine ad ascoltar le sue lodi? Questa frequenza medesima ch'io qui scorgo, maggiore ancor delle nate; questa pietà che vi sfavilla da gli occhi; questa attenzione che vi si legge su'l viso; tutte mi dicono, ch'io possi pure con animo, ch'io non tema, perchè

Rr 3 ché

Peneirici del P. Segneri.

che d' Ignazio non vi dirò maraviglia, di cui non abbiate udita alcuna maggiore, o almen di cui voi non amiate di udirla. Tratterò dunque, da che voi tanto mi rincorate, di lui, non con vreccondia di figliuolo, ma con sicurezza di estraneo; e come disse Vellejo in simile intendimento: *Non ego verecundia domesticis sanguinis gloria quidquam, dum verum refero, subtraham*. Anzi, per epilogarvi in brev' ora tutti i meriti d' un' Ignazio, dimostrerovvi in esso adempiuta magnificissimamente quella promessa, che fece Dio, allor che con fede pubblica si obbligò a glorificare chiunque il glorificasse: *Qui cumq; glorificaverit me, glorificabo eum*. Che se per meglio veder quanto giustamente abbia Dio molto operato a gloria d' Ignazio, vogliam sapere quanto Ignazio operasse a gloria di Dio, cominciam, se vi piace, prima da questo, che come merito dee ragionevolmente precedere al guiderdone.

II.

E vaglia il vero, qualunque volta io considero quello, che per gloria divina il Santo c'ègui, vienni sempre da dubitare, se uno è più sieno stati al mondo gl' Ignazii, che tanto fecero, non sapendo io capire come un' uom solo potesse sostenere tante parti, abbracciare tante fatiche, raccogliere tanto frutto, ed in se solo rappresentar tante specie di differente, e quasi contrattissima santità. Perché or lo miro tacito Anacoreta, or facendo Predicatore; or mobile Pellegrino, ed ora immoto Studente; ora pueril Catechista, ed ora religioso Legislatore. Un' anno il veggio in Ispagna, ed un' altro in Francia; uno in Italia, ed un' altro in Gerusalemme. Lui trovo nelle spelonche, a lui nelle piazze; lui nelle carceri, a lui nelle Università; lui negli spedali, e lui nelle corti: sicchè tra me dico attonito: Com'è possibile, che un' uomo solo sapesse dividere se medesimo in tanti luoghi, anzi per meglio dire in tante persone, giacchè non pareva un medesimo quell' Ignazio, che così ben veniva a praticar opere sì diverse? Ma mi cessa in gran parte la maraviglia ov' io poi ripenso, questo appunto esser il proprio seguo d' un' uomo sacrificarsi alla maggior gloria divina, eh' egli già non ha più nè proprio Paese, nè propria volontà, nè propri costumi; ma dove scorge folgorare alcun lampo d' una tal gloria, là sotto vola; si straminta intutte le guise, si addatta a tutte le genti, e qual Proteo di carità si fa nel tempo medesimo

tutto a tutti, per guadagnar tutti a Dio. Ed oh così fosse stato in piacer del Cielo, che tra le ambizioni dell' armi, e tra le follie degli amori non avesse Ignazio perduto trent' anni interi, che furon quasi la metà del suo corso; che non avrebbe egli operato per Dio più giovane, e più robusto, se tanto egli operò già maturo, o già ragionevole? Ma non ci diam pena Uditori, non ci diam pena; che finalmente ad un corriere magnanimo poco nuoce l' aver tardato ad abbandonare le mosse, mentre egli poi per questo stesso dovrà con più rapido piè divorzar l' aringo, e con più bella palma avanzare i competitori.

III.

Fu però in questo un medesimo il convettirsi, ed il risolversi a far per Dio tutto ciò che gli potesse cadere in mente di grande; e quell' efficace proponimento di voler sempre la maggior gloria divina, che in altri, se ben si mira, fu l' ultimo atto della loro santità, in lui fu il primo della sua conversione. E fosse che non se ne avvide l' Inferno, mentre in quel punto stesso che Ignazio rivolto al Cielo fecegli questa offerta primiera di se medesimo, ne trenò tanto, e tanto se ne atterri, che adoperossi prestamente di ucciderlo? E però che fece? Tutta gli scotè con tremuoto orrendo la camera per seppellitvelo vivo tra le rovine; ma ritenuto da mano superiore, più non porò; che per gran rabbia lasciarne laceri i muri, e le volte fesse. Non ismarrissi per sì poco il novello Cavaliere di Cristo: anzi pigliando ciò per felice augurio di abbandonare quelle abitudini caduche, e que' tetti infidi, non tardò molto ad uscirne. Non sia però chi si creda che questa fosse una mera fuga dal Mondo, funne un trionfo. Perciocchè io considero ch' altri ancora rivolse costantemente al Mondo le spalle, ed abbandonaron con' egli cariche militari, e speranze vane, per abbassarsi alla cristiana umiltà. Ma che? I più di costoro poteano in questo medesimo avvillimento rimare un altro riverbero di lor gloria, da che lo stesso sprezzar la gloria è glorioso, qualor non sembri sprezzata per viltà d' animo, ma per generosità di rifiuto. In Ignazio non fu così. Perchè fuggendo egli dal Mondo immediatamente dopo la resa infelice d' una fortezza, disse dianzi da lui con più animo, che fortuna; chi non avrebbe attribuita sì nuova risoluzione a vil timore, o ad insopportabil vergogna, o ad alta malinconia?

Cor

Così almen' egli, come dappoi confessò, figuravasi nella mente. E già gli pareva di leggere sopra tutti i fogli segreti, e di udire in ogni ridotto cavalleresco, che quell' Ignazio Lojola, il quale tanto avea pigliato a pregiarsi nella milizia, dopo aver ceduta Pamplona in mano a' Francesi, s'era ito per disperazione a nascondere tra le grotte: e che per non mettere un'altra volta la vita a sì gran cimento, egli avea riputato assai più sicuro ritirarsi in un'eremo a legger Salmi, che essersi sopra d'una muraglia al furor delle cannonate. Quell' eran le dicerie, che sulle porte del Mondo segli opponevano, quasi tante orribili Larve, a impedir l'uscita. E pur' egli per fare a Dio un sacrificio più perfetto, e più intero della propria riputazione, non volle differir tale uscita a tempo più onesto: ma in quelle congiunture medesime, mentr' egli era ancor risentito del male, ancora fresco della ferita ricevuta in quel pericolosissimo fatto d'arme, fuggì con dissimulate maniere dalla sua casa, e donzì a un mendico gli abiti splendidi, e sospese a un altare l'armi sì amiche, sì vestì d'un sacco, cinfesi d'una fune, e con alto dispregio di se medesimo, usando di tener sempre scoperto il capo, scalzi i piè, scarmigliata la chioma, inculca la barba, cresciute l'ugne, e squallido il portamento, non arrossivasi di mendicare a stento grande la vita di porta in porta, quasi che fosse indegno già di godersela, se non in dono. Or che ne dite Uditori? Vi par che Ignazio per esaltar la gloria divina con la depression della propria, potesse giungere ad un' eccesso maggiore di umiliazion, di viltà, di annichilamento? E pure che pensate fost' egli? Un qualche vil popolare della Biscaja, ch' era il suo paese natio? Anzi era egli della prosapia nobilissima d'Ogues, famosa al pari per uomini gloriosissimi in pace, e in armi. Passava avea la sua puerizia tra' Paggi di Ferdinando Re di Castiglia, la fanciullezzatral'artide'cavalieri, e la virilità tra' comandi della milizia. Era di pensieri fastosi, di cuor intrepido, di spiriti risentiti, ed in matrice di onor delicato nato, che (come si lamenta dell' Apì stimò taluno) per nulla avrebbe prezzato il perder la vita, sol che lasciasse altamente immerso il suo pungolo nelle vene all'oltraggiatore. Quanto fu dunque, ch' egli per Dio si avvilisse a tanta abiettezza, che i Villani più rozzi di Monserrato, e i mendici più succidi di Manresa potessero impune-

mente poi fargli insulto, lo sprezzassero, lo sdegnassero, e quasi a gran rossor si recassero trattar seco?

Sagrificata ch' egli ebbe a Dio la parte superiore di se stesso, ch' era lo spirito, con sì umili avvillimenti, rimaneva di sagrificargli ancor l' inferiore, ch' eralacarne, con le più dolorose carnificine; e così forse addestrarsi, quasi in battaglia domestica, contro a que' due tremendi nemici, che dovea poi sempre incontrar nel dilatamento della maggior gloria divina per l' Universo, affronti d'animo, patimenti di corpo. Come pensate voi dunque, che del suo corpo facesse egli governo punto pietoso? Staremmo a udire, e poi, se potete, lasciate d' inorridirvi. Vestir di sopra un rividissimo sacco, e d' sotto un'irtocilicio; lasciarsi i nudi fianchi or di ortiche asprissime, or di virguli spinosi, or di ferri aguzzi: digiunare ogni giorno, trattene le Domeniche, a pane ed acqua, e le Domeniche aggiugnervi per dilizia qualche erba amara, stemperata or con cenere ed or con terra: passare quando i tre, quando i sei, e quando ancora gli otto giorni interissimi senza cibo: flagellarsi ben cinque volte fra notte e giorno, e sempre a catene, ed a sangue: con una scelta usar furiosamente di batterli il petto ignudo: non aver altro letto, dove agitare le membra, che l' terren duro; non altro guanciale, dove appoggiare la testa, ch' un macigno gelato: spendere ginocchione sette ore l' giorno in profonda contemplazione, non rimaner mai di piagnere, non cessar mai di straziarsi, questo fu l' invariabil tenor di vita, ch' ei nella gretta di Manresa menò, senza rallevarlo mai, punto per le lunghe e tormentosissime infermità, ch' egli ben presto contrasse, di languidezze, di tremori, di spasmi, di tramortimenti, di febbri, eziandio mortali. Che dite dunque? Non vi par che potrebbe forse ancor' egli, così mal concio dal suo immoderato fervore, comparire a fronte di que' Solitarij più orridi, de' quali un tempo ne andavano tanto altare, d' le boscaiglie di Nitra, d' le rupi di Palestina?

Benchè, se dee confessarsi la verità, principj sì strepitosi mi fan temere, che debba questo esser impeto di Torrente, che tosto posa. Ha cominciato il Penitente inesperto con troppo ardore; converrà che languisca, converrà che ceda; non potrà tener lungamente sì teso l' arco. Non ve l' dis' io? Dopo non molto di età da lui consumata in sì rigidi tra-

IV.

V.

tamenti, abbandona Ignazio Manresa, lascia la grotta, rinunzia la solitudine, scioglie da fianchi la catena di ferro perfettamente recatavi, e se non si spoglia dell'interno eliccio, cambia egli almeno l'esterior veste di canape in una robbiccioletta di panno, logora sì, ma civile: indi comincia tra poco a eoprirsi il capo, ed a rassillarsi i capelli; e dopo questo a vestirsi ancora le gambe, e calzarsi i piè; rallenta quel rigore sì inesorabile di digiuno, comincia a comparire tra gli uomini, a conyersare nelle Città, ad entrar nelle case, e fino a praticare per le Accademie. E che cosa è questa? Così presto si è spenta dunque in Ignazio quella gran brama di prepore tempre la maggior gloria divina, senza riguardo alcuno delle proprie incommodità, d' de' proprii disprezi? Anzi pensate, s' egli era tanto famelico di patire, perchè non perseverò più e si tene in quel romitaggio penoso fino alla morte? perchè non accrebbe del continuo le asprezze in cambio d'immunità? perchè mutò abito? perchè cambiò vita? perchè variò professione? Veggo. Uditori, il passo difficoltoso a cui sono giunto. Perocchè io son certissimo che se Ignazio avesse speso ancor quel resto di età, ch' egli sopravvisse, nel tenor primiero di strazi, e di patimenti, niuno farebbe forse tra voi che no l' venerasse come un prodigio maggiore di santità: quasi che sia della santità com'è appunto d'una pianra di Roveto, la quale allora si reputa più robusta, quand'è più irritata. Ma su, fingiamo ch' egli avesse così perseguito a vivere, anzi più tosto a morire. Aimè che farebbe ora in gran parte de' tuoi fedeli, Cristianità combattuta da tanti vizj, Gentilità ingombrata da tanti errori? Tante anime, che Ignazio sol convertì or con ragionamenti privati, or con prediche pubbliche, or con esempj salubri, or con istruzioni ammirabili, vogliamo dir che farebbono tutte salve? Anzi farebbono tutte salve ancor quelle, ch' egli ha fin' ora guadagnate per mezzo de' suoi figliuoli? I milioni di Barbari battezzati per mano d' un Saverio solo nelle Indie, dove facebbono? dove tant' Idoli, altri bruciati, altri infranti? dove tante Chiese, altre adornate, altre erette? Chi potrebbe ora ricordare le celebri legazioni del Giappone più incognito, e più remoto, al trono del Vaticano? Chi la Cina aperta da un Ricci a' trionfi zingaresimi della Croce? Chi soggiogato il

Brasil da un' Anchieta? Chi conquistato le il Tunchino da un Baldinotti? Chi molto di Etiopia renduto da un' Oviedo? Potrebbe or di pari vantare d' l' Inghilterra que' zelanti Campioni, d' la Germania quegl' indefessi Canisti, o la Polonia que' letteratissimi Possevini, d' la Francia quegli eloquenti Coroni, d' l'Italia quegli ammiabili Bellarmini, dalle cui lingue ha l'Eresia ricevute sconfitte sì memorabili? Tanti volumi onde arricchite si sono le biblioteche, tanti Dottori onde si sono fornite le cattedre, tanti Martiri onde si sono popolate le stelle, chi avrebbegli dati al Mondo, se rimanevasi Ignazio nella sua grotta, sol' occupato a piagnere le sue colpe, non ad impedire le altrui? Io so bene che altri Ordini religiosi, come più antichi, così ancora più illustri, avrebbero per se soli saputo fare altrettanto a profitto del Cristianesimo, conforme a prima il facevano, ed ora il fanno. Ma non è stato altresì di gran giovamento servire a questi, quasi a fratelli maggiori, in opere così eccelse? sottentrare ad alcuna parte de' loro pesi, sollevar le loro fatiche, cooperare alle loro industrie, e dov' era cresciuta la miserie, aggiugnere gli Operai? Benchè diffinir qual non posso senza gran taccia d' artificiosa umiltà, d' d' empia temenza, ciò che i Pontefici stessi hanno dichiarato con Oracoli sì concordati: ed è, che si come Iddio nella Chiesa, al comparir di nuovi Giganti, ha sempre sostituiti nuovi Daviddi, i quali lor troncafferò il capo con le stesse armi, ond' quegli s' insuperbivano, così nel passato secolo, allo spuntar d' un Lutero nella Germania, d' un Calvino in Francia, d' un Arrigo nell' Inghilterra, provveder volle d' una intera falange, che a forza appunto di lettere, e di eloquenza gli debbellasse, poich' essi tanto intellonivan per lettere, ed eloquenza.

Ma per far ritorno ad Ignazio: certo io non meno lo ammiro quando lo considero, uomo già di trentaquattro anni, pigliar lezioni puerili in una scuola pubblica di grammatica, che quando dinanzi il vedea contemplar misteri celesti nella caverna incognita di Manresa. E se non fu questa brama di consolarsi per la maggior gloria divina, qual altra fu? Confinare in età sì grave, con inclinazione così contraria, con forze così scadute, ad apprendere tra' bambini le concordanze, a recitar sue lezioni, a ballettare suoi latinucci, fuchè per tutti fulendo i gradi delle

Arti,

VI.

Arti, di Scolare in Grammatica divenisse Dottor in Teologia! Certa cosa è che il Demonio molto maggior travaglio mostrò pigliarsi de' presenti studii di lui, che non delle passate contemplazioni. Anzi a qualunque spatto sarebbersi contentato, ch' ei sen tornasse come prima alla grotta, purchè abbandonasse la scuola. E ne dubitate? State anzi a udire con che sottilissime arti lo potcurò. Qualunque volta lo scolare novello su que' principj entrava nella sua classe, tosto l'alluto nimico, trasfiguratesi in Angelo luminoso, pareva che spalancassegli il Paradiso. Gli dipingeva incontinentemente nell' animo quelle celesti visioni, ch' egli avea godute in Manresa, quelle estasi, que' riposi, quei rapimenti: indi facevagli scaturire dagli occhi due dolci fiumicelli di lagrime; e quando il vedeva aprire il libro per rimmemorar la primiera conjugazione, e quelle voci *Amo, amo*, quivi arrestavalo; e non già gli proponeva al pensiero temerarij impeti, ò gli attizzava nel petto amori impudici, com' egli forse a qualcun' altro avria fatto; ma tutto lo dileguava in dolci disfacimenti di amor divino, che gli dicevano al cuore: Chiudi Ignazio, chiudi quel libro, che a saper ben' amare, miglior Maestro trovar non puoi di quel Dio, che tanto t' amò, ancora quando tu gli eri ingrato e ribelle. T' insegneranno ad amar gli uccelli del bosco, che a Dio fu l'alba pagan tributo di lode; t' insegneranno ad amar le stelle del Cielo, che a Dio di notte rendono omaggio di gloria: i fiori, l'erbe, le piante, i fonti, le fiere, tutte ancor' esse in loro muta favella ad amare t' insegneranno, mentre sen tutte si fedeli, e si docili al lor Fattore. Così il nimico parlava al cuore d' Ignazio; ed a poco a poco invogliandolo degli antichi ritiramenti, lo invitava a lasciar gli strepiti per l' silenzio, lo studio per l' orazione, la scuola per l' romitaggio. E vaglia il vero, non sì accorgendo il Santo dapprima delle arti occulte, era in procinto di ripigliare da Barcellona il cammino verso Mantova, e di rivellire i suoi sacchi, e di ricaricarsi di sue catene; se non che illuminato a tempo da Dio ravvide del gran fallo; e tanto se ne accorse, che con solenne giuramento obbligossi a proseguire indefesso tutti gli studj: e chiamato il suo Maestro a tal fine, dentro una Chiesa, gli cadde a' piedi, gli scoperse l' inganno, gli domandò perdonna, e pregollo che da quell' ora, ov'

ei mancasse a' debiti della scuola, il facesse subito soggiacer più d' ogni altro all' emenda delle sferzate. Bastò quell' atto di sì profonda umiltà, perchè il Demonio confuso più non osasse tornar' alle arti primiere. Svanirono d'indi innanzi tutte ad Ignazio nel tempo dello studiare quelle nuove estasi, e quelle importune dolcezze, ed egli cominciando fra tanto a rendersi ogni dì più stumentato opportuno a propagar la maggior gloria divina; non solo nella propria persona, ma nell' altrui, qual mezzo potè mai tentare a tal fine, ch' egli lasciasse? Fece egli tosto come il Sole, che apparso fu l' Emispeto, non già successivamente lo illumina a parte a parte, ma tutto insieme. Così egli cominciò subito e nelle Chiese, e nelle Piazze, e nelle Università, e nelle Case, e nelle Campagne a spander raggi d' insegnamenti celesti: a sterpare abusi, a ritornar Monisteri, a tor pratiche, a levar giuochi, e sopra tutto a richiamar nella Chiesa la salutare frequenza de' Sacramenti già quasi dimenticativi.

E certo par maraviglia, come un tal' uomo, secolare ancora, ancor laico, e così male in arnese, che mendicava a stulto a stulto anche il viver cotidiano; potesse in breve tempo acquistarsi tanto di credito, che al primo aprir di sua bocca venisse a sconvolgere tante Città principali, quali furono Barcellona, Alcalá, Salamanca, Parigi, Vinegia, Roma; facendo quivi conversioni sì strane, sì numerose, sì riguardevoli, che quale incantatore di cuori (nè punto amplifico) che quale incantatore di cuori venne citato a' tribunali sovrani di tutte quelle Città; sempre assoluto per la manifesta innocenza, sempre sospetto per miracolosissima autorità. Quindi per zelo della gloria Divina che non patì? Egli infamato con calunnie, egli affrontato con villanie, egli chiuso in prigione, egli stretto in ceppi, egli catenato di catene, e poco men ch' egli mattire del suo zelo, per cui più volte trovato fu, se non morto, almen tramortito, sotto il bastone de' perfridi a cui rapiva le concubine per iposofite con Cristo. Pensate poi se difficoltà di viaggio, ò se contrarietà di stagioni, se languidezza di corpo, ò se afflizioni di animo poteron mai ritardarlo, sì che qual Cacciatore intaziabile non corresse ognor' anelante, tra precipizii e dirupi, tra pruni e sterpi, dove una minima preda mirasse al varco. Testimonio ne sia quella strana risolu-

VII.

zio-

zione, ch' egli pigliò nella Città di Parigi, quando avendo in vano tentato più apertamente, con esortazioni, con suppliche, e con terrori, il ravvedimento di un Giovane disoneste, non dubitò di porsi quasi in agguato, di stagione rigidissima, e a notte buja, dentro uno stagno gelato, lungo 'l quale il malvagio aveva a passare per andare all' usata pratica; e quando il vide: Và pure misero, va, cominciò a gridare con una voce di tuono; qui tutto ignudo starò io fra tanto a pregare, e penar per te. Fin che tu non defissi dal tuo peccato, qui ogni notte tu vedrai me all' andare, qui al ritornare; e pagherò nella mia carne ogni volta le libidini della tua. Non furono queste voci, furono fulmini, onde quel melchimo conquiso si gittò a terra, si rendè, si ravvide, e diè fra tanto per caparra ad Ignazio quel più pronto conforto, che potesse a lui porgere in tanto gelo, che fu disfarsi in un caldo fiume di lagrime. E non fu questo, Uditori, grande argomento di un' Apostolico zelo? Io so che d' un Bernardo ancor, d' un' Anselmo, d' un Cutherto, d' un' Enrico, d' un Pier Damiano, tutti gran Santi, si racconta come prodigio di fervore, e di carità, l' essersi ancor essi sepolti ignudi tra' ghiacci. Ma fiam non per tanto permesso qui di osservare, ch' essi finalmente ciò fecero per estinguer le proprie concupiscenze, non per illuminare le altrui. Per altrui però non so chi mai ciò facesse non fu Ignazio. Ben meritava dunque un zelo sì ardente di uscire da que' ghiacci medesimi più infocato ad infiammare, ad incendiare l' Universo. E certamente parv' egli, avere del fuoco, si come il nome, così questa proprietà, ch' a null' altro furie conviene, se non al fuoco, di convertire ogni cosa in propria sostanza. Perciocchè quanti intimamente trattavano con Ignazio, non solamente lasciavano d' esser empj, non solamente aspiravano a farsi santi, ma divenivano anch' essi zelanti al pari della comune salvezza. Ed ecco qual fu l' occasione, dond' egli venne ad arricchire la Chiesa d' uno stuolo novello di Religiosi, i quali per quanto fossero ò di tutti di patria, ò varj di lingua, ò diversi di occupazioni, tutti solter però d' uno stesso cuore, tutti d' uno spirito, tutti d' un desiderio, tutti di un zelo, di far tutto ardere il Mondo di amore celeste.

Ma già mi avveggo non poter' io più lungamente dividere quello che fece Ignazio a gloria di Dio, da quello c' ha fatto Dio per gloria d' Ignazio; mentre affm di rendergli cambio di tante conversioni, e di tanti acquiti, par che Dio volesse concedergli i primi onori nell' istituzione di un tal' Ordine. Non però crediate Uditori, che Dio tant' oltre indugiasse a glorificarlo. Signoridò. Sappiam noi per indubitato, che furda quando si stava Ignazio nella sua casa a giacere, sotto padiglioni pomposi, in letti agiatissimi, Iddio spedìgli viubilmente dal Cielo il suo Vicario sovrano, il suo primo Ministro, San Pietro Apostolo, e restituirgli la sanità, e a curarlo della ferita da lui ricevuta in Pamplona, quasi volesse con tant' onore far prova di guadagnarcelo. Ma perchè questi non però ancora perfettamente arrendevansi alle divine chiamate, per gl' incendimenti di senio, che in quella età si focosa, e si libera di trent' anni lo molestavano; che succedette? Cadò la Vergine di persona dal Cielo col suo Bambinello santissimo tra le braccia, entrogli in camera, gli si dimostrò alla scoperta, e con la vista del suo vergineo sembiante di modo lo confortò, che non so s' io dica, ò sopito ò spento ogni fomite, rimase Ignazio da quell' ora per sempre non pure alieno, ma svegliato, ma stupido a ogni diletto che avesse del sensuale; quasi che in lui quell' alto gaudio celeste avesse operato ciò che il vino di Palmè, il qual bevuto rende insipido il gusto d' ogni altro vino, e fa l' uomo astemio. E che vi pare Uditori, di questo solo? Io bene intendo che Dio compartiva somiglianti favori a Personaggi santissimi, incanutiti già nella perfezione, e consumati ne' meriti; ma che compartisse a chi non solo non era giunto alla metà del meritare, ma ne stava ancor fu le mosse, ò questo sì che sembrò quasi un favorirlo ad invidia de' suoi più cari! Che se con sì pellegrine dimostrazioni Dio compiacque di esaltarlo, ancora novizio rozzo nella virtù, anzi ancor secolare, ancora mondano, che avrà egli fatto dipoi? Vi parrà punto strano s' io vi racconti l' incredibile domestichezza, con cui trattò sempre seco in tutta la vita? Presso a quaranta volte gli si diè Cristo di faccia a faccia a vedere fin da principio nella solitudine di

VII

Man-

Manresa; e in quella grotta furon' altresì tante le visioni, tanti i segreti palefati ad Ignazio intorno a Misterj della Creazione del Mondo, e della riparazione dell' uomo, e sopra tutto della ineffabilissima Trinità, che quand' egli uscito di lì avesse incontrata una faccia nuova di Mondo, bruciate le Divine Scritture cancellati i sacri Concilj, profanate Chiese, arse Immagini, rotte Croci, atterrati Altari, Sacrifizj mancati, e tutti gli uomini unitamente ribelli alla vera Fede; contuttociò per quello sol ch' ei n' avea saputo in Manresa, farebbe stato, come affermava, prontissimo di comparir contra tutti in campo a difenderla, ancor col sangue, ancor con la vita; anzi allor' appunto parevagli, ch' egli farebbesi più che mai mantenuto divoto a Dio; ad imitazione del Nilo, il quale allor reca al Mar più folleciti i suoi tributari, più copiosi, più colmi, quando d' ogni intorno rimangono per grave universal siccità tutti i rivi asciutti.

IX.

E farà, posso ciò, chi si maravigli, se così tozzo, com' egli era ivi in qualunque letteratura, sapesse nondimeno comporvi quel picciol sì, ma prodigioso volume degli Spirituali Esercizj: volume per cui gloria dir basti, che contro d' esso tutti i moderni Eretici han digrignati rabbiosi i denti, e le zanne, chiamandolo a piena bocca or favorio di diavoli, or fuena di stregherie, or epilogo d' incantesimi? Ma vaglia il vero, Uditori (e si attribuisca la lode a chi meritosela) opera questa fu di Maria più che d' Ignazio, il quale, non sapendo allor nulla più, che leggere, e scrivere, altro non fece, siccome abbiamo per tradizione autorevole, che raccogliere in carta quelle lezioni, le quali nelle visite familiari soleva spiegarli frequentemente la Vergine di sua bocca: e però se nulla egli diede loro di proprio, quel solo fu, ch' alle goccioline salutari della rugiada celeste dan le conchiglie, cioè ridurle durevolmente a nostro uso. Che se l'umiltà del Santo non ci avesse troppo altamente dissimulato ciò che in Manresa parimente egli vide in una miracolossima estasi d' otto giorni, e d' otto notti continue, quanta sua gloria farebbe ora il poterlo qui riferire? Ma (senza dubbio rivelazioni non dovette ivi godere punto men belle di quelle ch' egli ebbe appresso,) quando in

tante varie sembianze gli apparve Cristo ora nel viaggio di Padova per animarlo in un' estremo abbandonamento, ora nella navigazione di Cipri per confortarlo in un' interno rammarico, ora non lungi da Roma per offerirgli patrocinio cortese in quella Città. E pur quest' ultima fu quella illustre visione, di cui meritevolmente si consola tanto e si pregia la nia minima Compagnia, qualunque volta si riduce a memoria ciò ch' or dirovi. Andava Ignazio co' suoi primieri compagni alla Città Regina del Mondo, per ivi dare a quel concorde drappello una insolubile unione; e già era non lungi dalle sue mura, quando prima d' entrarvi si ritirò dentro una Chiesicciuola difesa, affine di orare. Ma non fu quella orazione, fu estasi. Vid' egli il Padre Eterno, che al suo Figliuolo Umanato raccomandava con eccelsiva caldezza i disegni nuovi d' Ignazio. Ma che poteva il Figliuolo rispondere a sì gran raccomandazione? Si rivolse ad Ignazio con volto amabile, e fattolo avvicinare, fece lo striscio ad una Croce sanguinosa, e pesante, ch' egli teneva fra le braccia: e con piacevol sorriso, Andate, disse, ch' io sarovvi propizio nella Città: *Ego vobis Roma propitius ero*. O fosser questi presaggi di traversie rappresentate in quell' orribile tronco, o fossero auguri di prosperità figurate in quel sembiante sereno; certo è, che con l' une, e con l' altre si mostra Cristo, s' io non erro, propizio a questa sua Religione, mentre egli va temperando sempre in tal guisa ad util di lei persecuzioni, e favori, dispregj, e glorie, ch' ella non abbia occasione di diventare, nè per le avversità pusillanima, nè per le prosperità baldanzosa. Ma voi fra tanto che dite? Potea Dio dare gloria maggiore ad un' uomo, che fargli intendere di pigliarsi sì a cuore l' opere di esso, ed a questo fine apparirgli, parlargli, stringerlo, accarezzarlo, ed usar seco con tanta affabilità? Senonchè non avea Ignazio bisogno di tali dimostrazioni per accertarsi del patrocinio divino, sperimentato tant' altre volte propizio. Potea bastargli la memoria di ciò che gli era accaduto, allor che giunto fu d' ora tarda in Vinegia, ne avendo però trovato o cibo da pascersi, o tetto da ricovrarsi, calò dal Cielo una gran voce a desolare il Senator Trevigiano, ed a coman-

comandargli, che andasse tosto, benchè di notte, a raccorlo dalla via pubblica, ed a ricettarlo in sua casa. E che? Non avea Dio dato per lui commessione a' venti che volassero a favorirlo, allora che nella navigazione di Cipri tentarono i Marinari di abbandonarlo sopra uno scoglio deserto? Certo è che gli empj quante volte vogarono a quella parte, altrettanto ne vennero ribalzati. Non avea dar' ordine alle procelle, che pigliassero per lui le vendette di quel Piloto, il quale nel ritorno di Palestina negò di dargli caritativo tragitto? Certo è che il misero, quantunque la mattina sciogliesse prosperamente su ben correato Vascello, non prima giunte a sera che naufragò. Vi fu chi ardito sen corse col ferro ignaudendo per torre a Ignazio la vita: ma perdè tosto ogni moto e senso nel braccio, divenutogli arido fin' a tanto che Ignazio non gliel toccò. Affermò altri nella Città di Alcalà, esser Ignazio degno di fuoco; e fra brev' ora vi restò egli medesimo incenerito: altri nella Città di Cordova disse, doverli Ignazio profondare sott' acqua; e poco appresso rina'vi egli stesso annegato. Tanto a difendere la riputazion d' un tal uomo, fin quegli istessi elementi si collegarono, che mai, tra loro implacabili, non han pace.

X.

Che se dall' altro lato io volessi tra le glorie d' Ignazio, ancora vivente, annoverare la stima, che a dispetto della calunnia, e della impietà ebbe di lui il Cristianesimo, che bel teatro farei vedervi di onori, di acclamazioni, di applausi? Farci vedervi quattro Sommi Pontefici, Paolo Terzo, Giulio Terzo, Paolo Quarto, e sopra tutti altresì Marcello Secondo tener' Ignazio prelo di loro in sì alta venerazione, che non con altro più usato nome il chiamavano che di Santo: riceverne volentieri i consigli, ricercarne frequentemente l' ajuto, ammetterlo a confidente dimessichezza, promulgare a richiesta di lui bellissime leggi, fondar Monisterj, istituir Seminarj, provveder bisognosi, e condiscendere in tutto sì prontamente alle sue prime preghiere, a' suoi primi cenni, che non si tosto a i primi farti dell' Austro cedon facili i Monti le loro nevi. Quindi farei vedervi un Giovanni Terzo, Re di Portogallo, scrivergli come a Padre, e adoperarsi

perchè dal governo particalor della Compagnia fosse assunto all' universal della Chiesa. I Cleri delle Città vi farei vedere usciti a riceverlo, come fece principalmente quello di Alpeizla, con festoso suon di campane, e con solenni processioni di popolo. Vi farei di lor bocca udire un San Carlo, che dagli esercizi spirituali d' Ignazio vuole riconoscere umilmente i principj dell' ammirata sua santità: udire un San Filippo, che al convertere dimessico con Ignazio vuole umilmente attribuire l' acquisto della sua prodigiosa Contemplazione: e se nulla dee prezzarsi la stima ancor de' dimessici, un San Francesco Saverio udir vi farei, non solamente ascrivere ad esso ogni passo ch' egli avea dato nella virtù, ogni conversione ch' egli faceva nelle Indie; ma ancor valersi delle solerzioni di lui, quantunque vivente, per operar gloriosissime maraviglie; a lui vivente scrivere ginocchione, lui vivente invocare nelle Letanie, e finalmente a lui vivente inviare l' ultima lettera con quella soprascrizione appunto dettatagli o da un profetico spirito, o da un' estatico affetto: *Al mio Padre in Cristo Santo Ignazio*. Ma non curo, nè, che non curo per esaltazion d' un tal' uomo le approvazioni de' Grandi, non le testimonianze de' Santi, non gli encomj magnifici de' figliuoli, sempre sospetti. Vengano anzi fuor dell' Inferno Lucifero, egli confessi, egli parli, ciò che costretto da incontrastabile forza non può tacere; e se giusta il favellare di San Girolamo, *Illud verum est testimonium, quod ab inimici voce profertur*, io mi contento, che sprezzare ogni altra, solo all' affermazion di Lucifero s' abbia fede. E che disse egli ben tre volte d' Ignazio, quando al solo nome di lui; tuttochè vivente, fu violentato a fuggire da' corpi oppressi? Non mi nominate Ignazio, disse egli tutto fremente, non mi ragionate d' Ignazio, perchè quest' è il maggior nimico ch' io m' abbia nell' Universo. Il maggior nimico che Lucifero avesse nell' Universo, quest' era Ignazio? Non cerco più. Dimentichiamoci pure di quanto abbiam sopra lui discorsio fin' ora; non si curi di altro fatto, non si parli d' altra sua gloria. Vi par poco, che fin ch' egli campò, maggior nimico di lui non ebbe l' Inferno? E pur mancava-

no

Io forse allora all' Inferno de' nemici nel mondo? e nemici grandi? e nemici impacciabilissimi? Io non voglio entrare. Uditori, in agguagli odiosi. Legga chi vuole gli annali di quella età, seconda forse quanto altra mai di gran Santi, e poi tra sè diffinisca ciò ch' a lui piace. Io ben v' affermo che grand' onore. Dio volle fare al suo Servo, mentre costrinse ben tre volte il Demonio a farne sempre co' medesimi fremiti, anzi con le stesse parole, una sì memorabile attestazione.

XI. Uno solamente io ritruovo, che odiando Ignazio consentimenti di sdegno troppo infaziabile, non fu possibile che nè molto nè poco già mai volesse concorre alle sue glorie. E chi fu questi se non Ignazio medesimo, il quale per quanto sempre si rintraccia è temuto dall' Inferno, è riverito dalla Terra, è favorito dal Cielo, pigliò ostinatamente a contendere con tutti, per non esser glorificato? Anzi finchè egli visse niun' altra grazia dimandò a Dio per mercede di quanto aveva per lui fatto, o patito, se non che d' esser da tutti sprezzato vivo, dimenticato defunto. Quindi nasceva quell' occultare tutti i celesti favori con più cupezza, che non celerà l' oro la terra, e le gioie il mare. E perchè un giorno egli udì, che il suo Confessore, cui solo gli confidava, s' era lasciato uscir di bocca non altro, se non ch' egli bramava di sopravvivere ad Ignazio tante ore, che dig potesse le meraviglie inaudite ch' ei ne sapea, gli s' è costata una tal parola la vita. Perchè non solamente allora lasciò di confessarsi più seco, ma per consolazione della sua umiltà, ottenne a se questa grazia, a noi questa disavventura, d' essere al morir preceduto pochi di prima dal medesimo Confessore. Ed ecco la ragion per la quale molte veramente io v' ho dette delle sue glorie; non però le maggiori. Egli ha voluto così: e perciò di lui solo possiamo dolerci, se il meno n' è palese, il meglio n' è occulto. Ma facciam pure Ignazio quant' egli sà per rimanere in terra meno onorato: se vivo ottennelo, un' l' potrà certo impetrare al pari defunto. Supplicò egli più volte, che il suo cadavere gittato fosse in un foido letamajo. Ma suo mal grado non solo gli argenti, e gli ori, ma fin le stelle calarono ambiziose ad onorarli la sepoltura, come fu veduto da alcuni nella traslazione seconda delle sue ceneri: quasi che non potendo ancor quelle ceneri andare al Cielo, ove hanno a vivere immor-

talmente beate, volesse il Cielo venire fra quelle ceneri. Quindi potè ben forse Ignazio impetrare di non operare vivente altre meraviglie, se non che di risuscitare uno sventurato impiccato per ispetto di furore; di ritornare ad una femmina un braccio stupidito, ad un' uomo una mano atfisa; di sanare con la sola benedizione una tifica disperata; di liberare altri da mal caduco, altri da febbri pestilenti, e di mostrarli nel medesimo tempo in Città diverse, come in Colonia, ed in Roma; ma morto ch' egli poi fu, non potè più lungamente frenar la mano divina, sì che di lui non si valute ogni giorno ad operare nuovi prodigii, per grandezza ammirabili, per numero copiosi, per fama strepitosissimi. Quindi è, che le apparizioni della sua persona sono dispoziate nel Mondo così frequenti, ch' egli è paruto non meno abitabile, beato, di quel che vi soggiornasse mortale. Egli apparve nel mar di Genova ad una fanciulla, e la liberò dal naufragio; egli ne' boschi del Perù ad un' uovo, e lo campò da' ladroni; egli nella Città di Lecce ad una moribonda, e le rendette la sanità; egli nell' Arcivescovado di Toledo a una vergine, e la consolò d' un' affanno; egli in un Monistero di Macerata a una Monaca, e salvolla da morte; egli in una valle del Piemonte a una madre, e sanolle il figliuolo; egli in una Città di Guaticogna a un nostro malevolo, ed affezionollo alla Religione; egli in Firenze ad un principal Cavaliere, e gli preferì un formidabile incendio la persona, e la casa, e le suppellettili, mentre d' ogni intorno avampavano il vicinato. Due bambini morti egli si è compiaciuto di ravvivare per consolazione delle madri, che ne lo chiesero, uno in Mumbrega, ed uno in Manresa; una fanciulla di dodici anni pur morta risuscitò in una terra di Spagna chiamata Pardos; e nella Città di Ferrara ad un' altra madre che fu presta a invocarlo, mentre affacciata da un balcone le cadde un tenero figliuolotto nella via pubblica, egli medesimo venne in persona a ripogliarlo vivo e brillante su l' sano; ond' era caduto. Ma non è più ritogliere altri d' Inferno che dalla morte? E pure a due giovani, che avean donate l' anima loro al Diavolo con due polizze, sortolcite di loro mano, e col loro sangue; egli impetò che i meschini si ravvedessero e si frenassero l' Inferno di rabbia, fece egli sì, che la donazione si annullasse; si rendessero le scritture, in questo più

glorioso del finto Orfeo, che non già per mezzo di suppliche lusinghevoli, ma di comandi imperiosi, fu possente a trar l'anima da gli abissi.

XII.

Benchè, farebbe certamente un non mai finire, s'io delle maraviglie di lui volessi accennar tutti i generi, non che trascorrer per tutte singolarmente. Ed io mi avviso, che già è bastanza restiate voi persuasi, molto aver fatto Ignazio agloria di Dio, ma non meno anche Dio per gloria d' Ignazio. Riman però, che tanto più noi ci animiam volentieri a glorificare con dimostrazioni ossequiose la sua memoria. Che se a quei Santi, i quali solo hanno atteso, comen-
di da traffico, al proprio acquisto, molto

con tutto ciò dobbiamo di onore; quanto più a quei, che quasi navi da guerra, si son distatti per pubblico beneficio? Se nulla di bene avete voi mai ricevuto in un secolo da' suoi affaticati figliuoli, se nelle scuole l'età più bionda ha riportato da essi verun' ammaestramento, se negli Oratorii l'anime più devote hanno da essi appreso alcun inditizzo, se qualche minima utilità v' ha recata nel giro di tanti lustri da la faccenda di alcun di loro da Pergami, da la dottrina nei dubbii della coscienza, da l'assistenza ne' pericoli della morte; tutto dal loro Padre dovete voi riconoscere, tutto rendere al loro Padre.

L' AMICO VERO

PANEGIRICO

IN ONORE DEL

SANTO

ANGELO CUSTODE,

Detto in Perugia.

Beatus qui invenit Amicum verum. Ecclesi. 25: 12.

L.



Menech,
de. 11. 1.
Acufu 326.

Quint. lib.
6. c. 17.

Utti i Tribunali del Mondo son convenuti mirabilmente a punire con atroci pene i Falsarij, chi può negarlo? A chi falsificava monete usavano i Longobardi troncar la mano, i ministri di tanto inganno. I Sinesesi, lo rilegavano in bando, gli Ateniesi gli mozzavano il capo, e più proporzionato supplizio inventarono ancora però gli Svecchi. Perciocchè essendo capitati fra loro alcuni Mercatanti ingannevoli di Moscovia, i quali abusando la semplicità del paese, spacciavano ne' contratti moneta falsa, che fecer' essi? Raccoltero da ogni parte, di tal moneta, quante mai poté giugnere a lor cometezza, ed in lor potere, e di poi

fondotala, ne fecero a quei meschini un bollente bagno, entro cui tutte purgassero le sozzure dei lor baratti. Qualunque falsità venisse commessa da ne' figliuoli, o nelle misure, o ne' pesi, o nelle scritture, o ne' panni, dovea costare tra gli Egiziani la perdita di ambedue le mani ad un taglio. Alessandro Severo ad un sol Ministro, il quale falsamente arrogando una gran potenza, pascea di speranze folli, e di promesse fallaci, la gente credula, diè quest' orribil tormento, ch' io vi dirò. Lo fece in piazza sospendere per li piedi ad un' alta trave; indi sotto il capo attingetogli un nero fuoco di paglie unide, di famenti bagnati, di legne verdi, il fece penosamente morir di fumo, nitrato da un bandito

Diod. sic.
l. 1. c. 6.

Campi, in
vita Alex.

frate.

Menoch.
de rebic.
a caso jii.

Plurac. in
Apophu.

frattanto gridavasi ad alta voce: Così col fumo è punito, chi vendè fumi. *Fumo puritur qui fumus venditur.* Che più? Nè pure il proprio suo nome potea ciascuno tra Romani, ò tra Greci, facilmente cambiarsi in altro non suo: onde chi ciò fosse scoperto aver fatto in frode, veniva con l'ulio punito, s'era uomo libero, col patibolo, s'era servo. E più oltre ancora arrivò Filippo il Macedone. Perciocchè avendo annoverato fra' Giudici un valent' uomo, a lui raccomandato da Antipatro; quando poi seppe, ch'egli solea falsificare studiosamente il colore de' suoi capegli per renderli più dorati, lo privò tosto di uffizio, con affermare, come leggiamo in Pluraco, che ad un infedele nel crine non dee sperarsi fedeltà ne' maneggi. *Infido in criminis, nihil parare se in negotiis fidendum.* Che dirò de' Notai falsi, de' Testimoni falsi, de' Rapportatori falsi? Non è noto, che tutti i popoli han con leggi sacrissime procurato di sterminarli dal Mondo? Tanto più dunque io stupisco qualor considero, che nessun popolo abbia d'altra parte curato d'impor castigo a' falsificatori dell'amicizia; cosa di cui non può darsi al Mondo per altro nè la più preziosa, nè la più salutare, nè la più santa. E forse che non abbonda in ogni paese chi la falsifichi? anzi in ogni contrada? anzi in ogni tetto? Che vi credete? Che sieno tutti veri amici coloro, i quali come tali conversano ognor insieme? Ah nò: siate pur certi, che i più son falsi. Falsi son que' loro saluti, falsi que' ghigni, falsi quegl' inchini, false quelle offerte, false quelle espressioni di tanta cordialità, che da loro udite: Signori sì, sono falsi. E perchè dunque, se tanti peccano in falsificare una merce di tanto pregio, non son puniti? Per questo stesso, Uditori, perchè son tanti. Se tutti sterminarsi dovessero i falsi amici: sventurate Città, quanto rimarreste voi subito spopolate; ed in che solitudini, in che deserti vi verria tosto inalvatichita a ridurre ogni vostra via! E non udite ciò che il Savio protesta nell'Ecclesiastico a note chiate? *Beatus qui invenit amicum verum.* Quasi egli dica: trovar un vero amico nel Mondo è sì rara sorte, che ben'avventurato può dirsi chi lo ritrova; sì come altrove chiamò beato chi non peccò nella lingua: *Beatus qui non est lapsus verborum;* chiamò beato chi non andò dietro l'oro: *Beatus qui post aurum non abiit,* per dinotare, che l'uno e l'altro è radissimo. Ma allegramente nondimeno Alcoltanti; che s'io non fal-

lo, penso di aver ritrovato a ciascuno di voi questo Amico vero. E qual'è? l'Angelo vostro Custode. Oh se il conoscesse, Fedeli, oh se il conoscesse, credete a me, che niuno amico voi mai terreste nel Mondo in più degno grado! Voglio io però questa mane far manifesto quanto veramente ei sia tale, affinchè venghiamo unicamente a confonderci, se per caso da noi non abbiasi un amico vero in quel conto, nel quale s'ha, nè di rado, un amico falso.

Se v'è cosa alcuna, per la qual sia da prezzarsi al Mondo un amico, e serbarsi caro, si è cred'io per averne a tempo, ed a luogo, un fedel consiglio: *Consilio recto nihil utilius*, dice l'antico Menandro. Ma chi è degli amici comunemente, da cui possiamo con sicurezza sperarlo in qualunque affare? Altri errano per ignoranza, altri ingannano per interesse, altri tradiscono per livore: ed oh quanti sono, che, se non altro, per debolezza lusingano; approvando ad un'Annone le suolubidini come vivacità, ad un'Assallone le ribellioni come prodezze: e ad un'Roboamo le supercherie come glorie! *Nemo ex animi sui sententia suadet, disuadeque*, dicea già Seneca; *sed adulandi curamque est, et una tentatio, quis blandissimi fallat*: che però sino i Predicatori stessi omai sembrano Uccellatori, i quali nulla temono maggiormente, che di atterrire: e se mai reggiano a chi di loro più popoli il suo boschetto, non lo fanno co' gridi, lo fan co' fischii. Ma un tal sospetto non già possiamo aver noi dell'Angelo a noi Custode. Egli non solo è sollecito a suggerirci in qualunque occasione, ed a qualunque ora, ciò che ne si convenga per nostro bene, ma non è parimente credibile la franchezza con la qual sempre a noi dice la verità: da che non può dubitarsi, ch'una gran parte di quelle riprensioni sì libere, e sì leali, le quali al cuore noi sentiamo peccando, son tutte sue. Se ne andava Mosè per divin comandamento in Egitto, ad eseguir la sua celebre ambasceria; e fesso si conduceva la sua moglie Sefora, e due figliuolletti, Gerfa, ed Eliezer: quando al voltar d'una strada, ecco si fa loro incontro un Angelo armato, il qual zennendo nudo in mano un pugnale, minaccia morte. Che fa tal vista sbigottita la donna? Piglia di presente una pietra agguzza, e affilata, e coincidendo con ella il minor de' bambini, che aveva al petto, placa l'Angelo in modo, che quegli a un tratto si dilegua, e gli

IL

De Betec
l.4. c.39

Icel. 14. 11.

Icel. 31. 8.

gli lascia, senza aver loro fatta veruna offerta. E' curiosa a saperli fra' sacri Interpreti la intelligenza più candida, e più onesta di quello fatto: ma secondo i migliori paesi così. Era Eliezer nato a Mosè poco innanzi, ch' egli imprendesse quel viaggio all' Egitto: onde entrato questi in timore, che i disagi, e i sinistri di lunga strada, non riuscissero disadatti alla cura del Bambinello, ne avea trascurata la presta concisione, diffidandola a tempo men' importuno, e in luogo più stabile: mercè che essendo stato egli allora da Dio collocato in grado di sovrano legislatore, non temea che alcuno del popolo osar dovesse di dirgli: Perché ciò fai? ma giudicava di poter anzi interpretare benignamente le leggi a proprio favore, e (si come i Principi fanno) di dispensarle, ballargarle, com' ei volesse, non servarle più strettamente. Sì? (disse allora il suo Angelo) ciò che niuno s' attenterà a rinfracciarti, l'udirai da me: e così comparso gli in quel sembiante feroce, ma profittuoso, gli fe riconoscer l' errore, e compir' il debito. *Adversus eum Angelus gladium intentas* (così discorre Isidoro Pelusiotica) *ut legis ad quam explendum proficerebatur, transgressionem ipsi obijceret. Nam cum legislator a Deo institutus esset, ac legem accuratius servare deberet, ipse primum hanc violabat*: Ora io non dico, che così fare visibilmente anche soglia l' Angelo nostro Custode con esso noi: ma dite un poco, Uditori. Que' rimorsi sì acuti, quegli stimoli sì pungenti, i quali noi dopo il peccato proviamo mal grado nostro, sono altro forse, che quasi tanti pugnali, ch' egli al petto ci pone per isbigottirci, e per rimproverarne fedele di quegli eccessi, di cui non ha tra gli altri amici veruno che ci ripigli, ò che ci ammonisca? Benchè diffusi male. Visibilmente, visibilmente anch' egli usa di adempir talora un' ufficio così leale: e ne fa fede una Francesca Romana, la quale perchè ascoltando da' suoi Parenti ragionamenti leggieri, non gli interruppe, riceve dal suo Angelo una guanciata, che la fe ravveduta ritirarsi in camera: e ne fa fede quel Giovanetto Teutonico, il quale perchè invitato da' suoi compagni a conversazioni profane, li seguì, ricevè dal suo Angelo una percossa, che lo fe tramortito cader a terra: e ne fa fede quel Monaco Coloniese, detto Liffardo, il quale perchè tentato d' uicir del Chioffro, stava già per mandare ad esecuzione sì reo pensiero, mirate con che salubre correggimento, e con che sagace consiglio fu

ritenuto dall' Angelo di lui Custode, senza che fosse però d' uopo restringerli a' piedi i ceppi. Gli apparve l' Angelo allora che quegli stava già di notte accingendosi all' empia fuga, ed autorevole in voce, e severo in volto, gli ordinò che lo seguitasse, Ubbidì quel mitero; ed ecco vede da lui condursi nel pubblico Cimitero, dove appena egli ha posto il piede, che tutte scorge da se medesime aprirsi le sepolture. Giudicate voi s' egli rimanesse smarrito a sì fatto calo: e già volgea frettoloso indietro le piante, quando l' Angelo, preso per la mano: Ferma, gli dice, e guarda meco il cadavero di quell' uomo, novellamente defunto; lo riconosci? Vedi tu questi occhi incavati? mihi tu queste labbra purride? or tale appunto sarai tu fra poco d' ora, e tu non vi pensi? anzi pensi a sottratti di Religione? a tornare al Mondo? Indi dietro se l' trascina ad un' altra tomba, perchè là contempi altri più deformi carni, poi ad un' altra, appresso ad un' altra; così volendolo ad una ad una menare per l' altre tutte: Deh per pietà, rispose quegli, non più: *Parce mihi Domine, parce*, perchè a me non da cuore di più mirarne, non enim illa possum videre. Ma saldo l' Angelo non volle mai compiacersi, finchè il melchion non gli giurò di restar costante nel chioffro sin' alla morte: e così allora cortesemente il ritrasse dal cimitero, il ricondusse alla cella, e adagiato in letto, quivi lo lasciò tosto sgombro d' ogni ansietà. Or che vi sembra, Uditori, di questo fatto, di cui n' è Cesario l' attestatore? Potea mai l' Angelo a raffrenare un tentato trovar maniera di ammonizion più vivace, ma insieme ancora più risoluta, più intrepida, più leale? Dica pur dunque animosamente un Gregorio: *Hunc solum mihi amicum affimo, per cuius linguam mea macula mentis tergo*: che s' è così, qual' amico più certo, qual' amico più vero trovar si può dell' Angelo a noi Custode, di cui non c' è rischio, che mai per lusingarne ci dica una falsità, ò che ci palpi timido te leoppe, non ce le preme, sicchè fuor ne schizzi ogni toco?

Ma finalmente il consigliare, ò il correggere son due parti, che nell' amico devono fedeltà, ma poco gli costano: anzi, se ben si considera, egli vien con esse a costituirsi in un grado di maggioranza, e ad esercitare on' ufficio di Superiore. Il più si è non ricular per l' amico verun travaglio, e adoperarsi per esso in qualunque affare, sia nobile. ò sia plebeo, sia

Lib. I. ep.
115.

L. II. 41

Lib. I. ep.
117.

III.

spen-

spendido, o sia negletto, senza sdegnarsene; secondo ciò, che Sant' Ambrogio dell'amicizia dicea: *Amicitia superbi non est.* Ma dite per vostra fé. In qual servizio amerebbe voi di veder segnalatamente avvilito l'Angelo per giovamento dell'uomo a lui dato in serbo? In quello di Medico? ma tale egli si fe per un Timoteo, a cui però fu veduto curar le febbri. In quel di Chirurgo? ma tale egli si fe per una Cristina, a cui però fu veduto trattar le piaghe. In quello di Camariere? ma tale egli si fece per un' Aurelio, a cui però fu veduto spazzar le stanze. In quel di Corriere? ma tale egli si fece per im' Antonio, a cui però fu veduto recar gli spacci. In quel di Bisciollo? ma tale egli si fece per un' Isidoro, a cui però fu veduto guardar l'armento. In quello di Marinajo? ma tale egli si fece per un' Bassile, a cui però fu veduto guidar la barca. In quel di Becchino? ma tale egli si fe per una Landrada, a cui però fu veduto dispor la tomba. In quello di Cuciniere? ma tale egli si fece per un Eutberto, a cui però fu veduto imbandire i cibi. In quello ancora di vil fante domestico? ma tale egli si fe per un Vandegiflo, a cui però fu fin veduto stropicciar gli abiti zacherosi, e nettarli, con pari amorevolezza ed abbassamento, di propria mano. Or che vi pare Uditori? E' costume di mai si troua in felicità spregiar gli amici di condizione inferiori, e dimenticarli. Che però, se ben vi ricorda, quel famoso Coppiete di Faraone, quando si vide richiamato alle Reggia, riposto in grado, perdè qualunque memoria dell' amico Giuseppe lasciato in carcere; *Succedentibus prosperis obtutus est interpretis, quasi che troppo avesse a sciúolo impiegare i suoi gloriosi fantasmi intorno ad un seruo, marcito nella inopia, e poco men che mustato nello squallore. Pudebat illum uisus Josephi meminisse, così chiosa Guilielmo Amato, e in sublimi aula versans, quid in carcere ageretur, non viduere.* Che dourem dunque dir per contrario dell' Angelo a noi Custode, mentre non ostante la felicità del suo stato, la grandezza, la gloria, la dignità, non solo degna di conuersar con amici a lui sì inferiori, ma di seruirli, e di seruirli in ministerj sì vili, in usi sì abietti? Non è ciò di vero mostrare una fedeltà difficile a ritrovarsi in amici umani?

IV. Quindi chi può mai temere, ch' egli da noi si allontani ne' nostri rischi, se tanto ci ama? che possi in afflizione ci sfugga?

Pemegirici del P. Segneri.

o che ridotti a necessità ci abbandon? Misero chi nel tempo di auversità non fue speranza in veruno amico mortale! Sono i più di lor similissimi a certi Pelici chiamati Pompili, i quali finché il Vascello a vele gonfie sen vola per l'alto mare, tutti attorno gli guizzano ognor festanti, lo seguono, lo secondano, lo corteggiano, nè da esso par che si sappiano distaccare: ma se quello dia n'lle secche, voi gli vedete, chi quà, chi là, dileguarsi, e lasciarlo solo. Così miriamo sovente accader nel Mondo. Oh quanti, oh quanti, finché n'andiate avventurosi per l'alto, vi tengon dietro! Ma guardatevi pur di non arenare: ch'è quanto dire, di non perder aura, di non calar di grandezza, di non cadere in mendicità, perchè altrimenti, ò che ritirate! ò che fughe! ò che sostitidine: *Est amicus secundum tempus suum.* così leggiamo dell' amico mondano nell' Ecclesiastico, e non permanebis in die tribulationis. Ah che lo sciale, in occasione di sciagura, non ita saldo: *Non permanebis.* E sapete com' egli fa? fa come la Rondinella, la quale s'invola dal tetto già sì gradito, ov' ell' accorgasi che sovraffa rovina: fa come il Mergo, il quale si dilunga dal mare già sì diletto, ov' egli avvagli ches' apparenchia procella. Non così l' Angelo donato a noi per Custode. E' questi qual Vite amante, la qual non lascia di abbracciar l'Olmo, e di accarezzarlo, e di stringerlo, ancorchè secco, e giusta quel detto celebre de' Proverbi: *Omnis tempore diligit, qui amicus est.* così egli, non solo n'ama, ma n'ama in qualunque tempo, o sia calamitoso, o sia prospero, o sia torbido, o sia sereno. Benchè dissì poco. Doveva io dire, che se mai n'ama più, più n'ama ancor nel tempo calamitoso, che non nel prospero, e più nel torbido, che non fa nel sereno. Che intendo significare? I miseri son coloro, a cui suol far l' Angelo più segnalati favori, i tribolati, gli afflitti. E che sia così. Avete per ventura, Uditori, osservato mai a qual persona apparisse la prima volta, ch' egli trattò coi mortali? A qualche Principe forse di eccello stato? a qualche Abramo, a qualche Isacco, tutti Grandi? Siete in errore. La prima volta che l' Angelo comparisse, comparve ad una dolentissima Schiava, qual' era Agarre, ad una fuggitiva, ad una raminga, ed a questo fin le comparve di consolarla nelle sue dimistiche angosce. Più. Il Profeta Elia, quando ebbe l' Angelo a' suoi seruij sì presto? Allora ch' egli

Eccl. 4. 1.

Prov. 17. 17.

Gen. 22. 16.

J. Reg. 11. 10.

Si rivo-

Gen. 41. 40. 23.

in Gen. 12.

riverito da Accabbo, vide un Re palpitante alle sue minacce, ed era nella corte il terror de' grandi? Signor nò. Fu quando perseguitato aggiravasi per le selve. Più. Il Profeta Daniele, quando ebbe l'Angelo in suo soccorso sì pronto? Allora ch'egli favorito da Dario, vide un Re dipendente da' suoi consigli, ed era nella corte l'oracolo delle genti? Signor nò. Fu quando calunniato giacevasi tra' Leoni. Che dirò di San Pietro Apostolo? Non è noto ch'è l'Angelo allora ufogli un termine più ossequioso di cortesia, quando il mirò co' malfattori ristretto in ferri, ed in ceppi, nel carcere d'un' Erode? Tanto è ver ch'egli non abbandona l'amico nelle miserie, anzi allor più che mai fegli scuoprè amante, e lo difende, e l'onora. *Omnis tempore diligit, qui amicus est.* Ma qual meraviglia di ciò? Ama egli senza interesse, nè di coloro i quali l'amicizia coltivano come un campo, che non si semina, se non è fruttuoso. Nulla mai vuol' egli da noi fuor che l'util nostro: che però, se considerate, ricusò da Giovanni le adorazioni, come abbiamo nell' Apocalissi; rifiutò da Manuè i sacrifici, come leggemmo ne' Giudici; e quando Tobia profetava all' Angelo la metà de' suoi beni per la custodia, che gli aveva quegli tenuta dal suo Giovanetto figliuolo peregrinante, non altro si udì richiedere se non questo: *Lodate Dio. Benedicite Deum Caeli, et coram omnibus viventibus confitemini ei, quia fecit vobiscum misericordiam suam.* Nel rimanente nè anche un piccol omaggio udì domandarli, un ringraziamento, un saluto. Che dir si può di vantaggio? Nè pur le ingiurie, Uditori, nè pur le ingiurie, che tutto di noi facciamo all' Angelo nostro, sono sufficienti a far sì, che da noi si appari. Giudicate or voi: s' egli n' ama per interesse. Io so che Origene in questo affare portò contraria sentenza, perciocchè avvisossi poter noi venir talora a tal grado d' iniquità, che l' Angelo ci abbandoni; a guisa d' un Medico, il quale volge all' ammalato le spalle, quand' egli vede non voler questo più prezzar suoi divieti, nè più gradir luo governo. Ma ciò fu error manifesto. Che però l' opposto unicamente c' insegnano San Tommaso, San Bonaventura, Egidio, Alberto, Riccardo, e tutti appresso i Teologi ad una voce. Nè la simiglianza del Medico dà gran pena: perch' egli è Medico, ma qui son coloro, c' han tolto in cura pietosamente un Frenetico, che

viene a dire un' Infermo, da cui ben fanno non dover riportare, se non insulti. Che dite nondimeno Uditori? Non vi par questo un prodigio di carità? *Quasidam Angelos ad nostram custodiam deputatos multipliciter offendimus*, così dicea stupefatto San Pier Damiano, *ipsi autem cunctis frequenter à nobis injuriam patientes, sustinent tamen, nec minor illorum circa nos custodia, imò major sollicitudo.* E qual amico voi rinverrete nel Mondo, il qual sì costumi? Anzi non tanto han per ventura di forza l'odore delle Vigne horite a fugar le Serpi, o pur il fischio del Basilisco adirato a fugar le Fiere; quanto n' ha una picciola ingiuria a fugar l'amico, anzi a convertirlo in malevolo.

Che se nè pur per le offese, ch' egli riceve, restai mai l' Angelo di favorirci, di assisterci, di proteggerci; per qual' altra cagione ciò mai farà? Di un certo amorevolissimo Uccello, chiamato Glottide, scrivono i Naturali, che prende a fare cortesemente la scorta alle Cotornici, allora che queste di conserva si accingono al gran tragitto del mare. Ma che? Compio il primo di le abbandona, fermandosi per istrada nella prima Isoletta ove queste posano. Non così l' Angelo nostro con esso noi. Ma s' egli dal primo stante, che intraprendiamo questo pellegrinaggio mortale, ci assiste subito, e c' indirizza, e ci guida, non mai dipoi ci abbandona fino alla morte, cioè fin' a tanto che noi non giungiamo al termine: anzi nella morte medesima più che mai si dimostra sollecito a nostro prò, ora portando i nostri prieghi, ora sollevando le nostre ambece, ora avvalorandoci contra il comun nemico. Chi può qui ridir tutto il numero di coloro, che dal loro Angelo ebber distinta cometezza della vicina lor morte, perchè si componessero ad essa con apparecchio o più diligente, o più pio? L' ebbero una Austreberta, ed una Aldegonda, ambedue Badesse, l' una in Francia, l' altra in Annonia. L' ebbe un Suiberto Vescovo di Viverde, l' ebbe un' Aicardo, l' ebbe un Mauro, l' ebbe un Canone, tutti e tre santissimi Monaci. L' ebbe un Pafnuccio solitario, l' ebbe un Lupicino rinchiuso. A S. Magloro, il quale gravatosi dal Vescovado di Dola, s' era ritirato alla solitudine, non solamente diè l' Angelo, come a questi, l' estremo avviso, ma vennegli anche a ministrar di sua mano il sacro Viatico. Ad un altro Eremita servì nell' ultima malanza di infermiere ben sette giorni: e per Bernar-

Serm. 9. de
Exalt. S.
Cruce.

V.

In vi-
ta
Petrus.
Petrus.
S. 1. 2.

Daniel. 4.
14.

Actos. 12.

Apoc. 19. 10.

Judic. 13.
16.

Tob. 12. 6.

Hom. 2. in
Joa.

do Monaco Cluniacense combattè fortemente contra i Demonj, che sghignazzando gli gittavano in volto una sagrilega confession da lui fatta, e però volevano indurlo a disperazione. Et tutto ciò non è, Uditori, argomento di amico vero? Di Ciro il giovane mi rimembra aver letto, che trovandosi il misero omai vicino a mandar fuori lo spirito, disse, ch'egli in quei giorni della sua ultima infermità finalmente aveva ravviati gli amici verida' falsi: e che però singolarmente doveagli di non li aver ravviati, se non all' ora, che gli veniva anche tolta la facoltà di rimercitarli. Ed oh così non avesse in sua morte talun di voi a provar, Signori, lo stesso! Quanti son' ora, che francamente a voi sfacciarò per amici, e vi offrono il lor servizio, e vi scongiuran de' vostri comandamenti, i quali, quando voi giacerete anfasti nel letto, non si prenderanno una leggierissima noja del vostro male? Vedete nel giardino una Rosa, mentre ella è fresca? Oh quante Api adulatrici le volano liete intorno! ora le applaudono con giacconi futili, or la vezzeggiano con dolcissimi baci, e fanno a gara qual di loro possa esserle più d'appresso. Ma che? Tornate quand'ella pallida languirà l' di seguente sopra il suo stelo, e la vedrete desolata, e negletta, non aver più nè pur' una di quelle già si lusinghiere seguaci, che a lei si volga. Così succederà nella morte a più d' un di voi. Così a voi Dama, la qual' or godete il corteggio di tanti amanti; così a voi Nobile, il qual' or vantate l' ossequio di tanti amici. Chi sarà costante ad amarci ancor' in quell' ora? L' Angelo nostro Custode. Oh con che ansia ci starà egli a quell' ora d' intorno al letto! con che sollecitudine! con che affetto! con che attenzione! Non farà egli contento allora di assistervi, come prima, con la sua sola persona; ma (non akrimenti di quello, che accadde a Lazzaro, vilipeso dall' Epulone) chiamerà schiere di altri Angeli in compagnia, o per difenderci dall' Inferno con forze più poderose, o per condurci al Ciel con pompa più bella. Non vorrei per tanto, Uditori, che alcun di noi si dovesse ancor' egli doler con Ciro, di avere conosciuto un' Amico così fedele, allora quando non gli potremo più rendere guiderdone, che pinto vaglia. Oh Dio! che cruccio, che crepacuor, che sconsorto sia quel di noi, quando sciolti già dall' ingombro di questo corpo ravvi-

feremo di presenza un' Amico così leale, sapremo i benefizj infiniti, ch' egli ci ha fatti, i rischi onde n' ha campati; le indidie da cui n' ha tolti; e ci ricorderemo di averne insieme tenuto così vil conto! Come potremo soffrir la sua faccia, come sostener' i suoi guardi, come mai non sentirci tutti conquistare alle sue voci? Ah miei Cristiani, pensate un poco, pensate, che potrete allora voi dire all' Angelo vostro di aver' operato viventi per amor suo? Gli potrete voi forse dire di aver' eretto al suo culto verun' altare? di aver per lui sovvenuto una volta un povero? di aver' osservato un digiuno? di aver' udita una Messa? di aver frequentata una Comunione? Piaccia a Dio, che dir' il possiate; ma per ciò, ch' a me par conoscere, non è chi quasi ad ogni altro Santo non abbia e più uffizioso l' affetto, e più divota la riverenza, che a lui. E perchè ciò, Signori miei, perchè ciò? rispondete un poco, da che noi siamo opportunamente caduti in un tal discorso. Forse v' è tra' Santi alcun' altro, al quale abbiain così strette le obbligazioni, almen personali? Io nol so, ma nol credo sì leggiermente? perchè niun' altro ha mai di noi quella cura così precisa, la quale ha l' Angelo.

Veggio io bensì quale scusa mi può da voi prontamente venir' adotta: ed è, che generalmente i benefizj ricevuti dall' Angelo non si fanno; simangono segreti, restano occultati, e che però voi non sapete esser grati di quei favori, de i quali non siete certi. Ma non vi accorgete, che questa ragione anzi milita contra voi? E che? Prezzerete voi dunque più quel benefattore, il qual vi conti fastosamente ogni grazia, ch' egli a voi fa, e ne meni romore, e ne spieghi pompa; di uno, il quale ve la chietamente, senza che nè pure voi stessi ve ne avvediate? Non già così ripud' quell' Arcebaso, il quale per riparar più compitamente alla povertà dell' amico caduto infermo, gli alzò sotto del capezzale una borsa ripiena d' oro, e poi si partì; perchè colui, giusta il parere di Seneca, ritrovasse più tosto il sovvenimento, che il riceverle. *Insuper prius quam recipere.* I benefizj dell' Angelo non si fanno: sia come dite; rimangono segreti, restano occultati: ve lo concedo. Che ne venite a conchiudere? Che però voi minore usar gli possiate la gratitudine? Falso, falsos anzi però vi converrebbe di usargliela an-

VL

Misc. c.
ult. de be-
nef. l. 1. c.
10.

cor maggiore, perchè maggiore è l'amor, eh' egli si vi mostra. Ma che so io, voi dicete, ch' ci mi benefici, come viene a me presuppusto? Che ne sapete? Credete voi a Santo Agolino? Ma egli scrive, che a ogui ora, e che in ogni luogo, l'Angelo dato a noi per Custode in faccende, per provvedere alle nostre uccellità. *Magna cura, & vigilans studet adfusus nobis omnibus horis, atque omnibus lectis Custodes Angeli, providentes necessitatibus nostris.* Cr. dete voi a S. Cirillo? Ma egli afferma, che per noi l'Angelo sostiene continuamente le parti di diligente Maestro, con isgonbrarci dalla mente gli errori. *Unique curas ignorantias nostras.* Credete voi a S. Bernardo? Ma egli asseriva, che per noi l'Angelo adempie perpetuamente l'ufficio di amorevole Ammonitore, con istruirci l'anima alla pietà. *Affiduis suggestioibus monet animi pietatem.* Credete voi a Santo Ambrogio? Ma egli dice, che l'Angelo per guardarci dalle offese e dall'onore di tutte le creature a noi ribellati, ci fa di se stesso intorno come un bastione. *Angelus in circuitu est hominis, qui praeferens ne quis noceat ei.* Credete voi al Beato Lorenzo Giustiniano? Ma egli predica, che nè pur lui momento campar potremmo dalle atroci insidie infernali, se non fosse il nostro Angelo, che ci assiste con la spada tratta alla mano. *Quis qualem Angelico esset suffultus auxilio, tam immanissimum hostium valeres superare roborem, effugere laqueos, remotione vincere, fraudesque detegere?* Che più? Credete al Santo Re Davide? Ma egli apertamente testifica, che *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.* Avete ben posto mente? Non dice in una strada sola, ma in tutte, *In omnibus*: per terra, per mare, in pace, in battaglia, nella solitudine, nell'abitato: o noi siamo addormentati, o noi siamo desti, o noi siamo malati, o noi siamo sani, *In omnibus.* E se credete queste autorità, perchè ditate: Non fo i favori, ch' io mi ricevo dall'Angelo? Non gli sapete distintamente, il concedo; perchè ei gli tace, perchè non gli manifesta: perchè non vantagli. Ma questo stesso, direbbe Seneca, è parte di beneficio. *Nescias: Hoc ipsum beneficium pars est.* Che vorreste dunque da lui? Vorreste ch'egli vi si parasse ogni volta dinanzi a dire: Ora tu dovevi precipitare in un fosso, ed io t'ho tenuto invisibilmente per mano; ora tu dovevi esser colpito da un folgore, ed io t'ho smorzato invisibilmente per aria; ora tu dovevi esser improvvisamente assal-

tato da' tuoi nemici, ed io t'ho fatto ritornar rosso a casa sotto altro fine, sicchè non s'invassero l'incontro. Lascia egli tali jattanze agli amici umani, rappresentati in quel Favorito di Cesare, il quale avendo con le sue fervide intercessioni salvata ad un Cittadino la vita, tante volte gliel ridisse, tante volte gliel rinfiacciò, che lo costrinse finalmente a gridare per impazienza: *Redde me Caesari*; andando il misero meglio affai di ricevere da un manigoldo la morte, che di dover più lungamente la vita a un millantatore. E qual maggior debolezza, che non saper fare un paio retto ad altri senza buccinarlo; volerglielo vendere, volerglielo amplificare, e non avvedersi, che ciò non è punto accreditarlo, ma scemarlo: mentre de' servigi ti è come delle piogge, le quali sempre tanto hanno men di benefico, quanto han più dello strepitoso? *Beneficula non sunt relevanda, nisi necessitas cogat*, così insegnava S. Giovanni Grisostomo, e così fa l'Angelo: e perchè fa egli così, voi presumete d'aver quasi un giusto titolo, onde a lui mostrarmi men grati; Ah! stravaganza! ah! stanezza! ah! perversità!

Senonchè, ascoltate. Volete voi ch'io vi scuopra, per qual cagione non sono a voi sì pasci quei benefici, i quali ricevete dall'Angelo, come son quei, che ricevete telora dagli altri Santi, vostri singolari Avvocati? Perchè appunto voi non l'avete per Avvocato: ch'è quanto dire; perchè non ricorrete anche ad esso nelle occorrenze, siccome agli altri. Là ove, se fosse un ricorregli, oh quanto indubitatamente vedreste, dopo l'invocazione succedere il patrocinio, e dopo la preghiera seguir l'effetto: nè vi rimarrebbe alcun' ombra da sospettare, se grazie così preste a voi possan venir d'altronde, che da chi vi sta sempre allato! Proviamo con un successo, quanto maraviglioso, altrettanto vero, che non sarà per avventura sì noto a ciascun di voi: e arrendasi pur a' fatti quasi per forza, chi nega quasi di cortesia sottermersi alla ragione. Fu già nell'Imperiale Città di Costantinopoli un nobile Giovannetto chiamato Falco, il quale per grande amor, che fin da' primi anni pigliato aveva all'Angelo destinato per suo governo, avea fatto voto di non mai dire in sua vita bugia veruna, per piccola ch'ella fosse: quasi che riputasse di non potere ad un vero Amico maggiormente aggredire con

Soliloq. 42.

Eccl. lile. soliloq. 14.

Serm. 1. in Cantu.

In Ps. 96.

De Spirit. animae auct. 12.

Senec. de benef. l. 2. c. 31.

Mo. 27. in Genesi.

VIL

Bary Pzd. Castel.

con altro essequio, che con dar da sè bando alla Follia. Ecco però, che fra alcun' anno venuto il Giovane casualmente a parole con un suo parl, convenegli, come accade, dalle parole passar all' armi: e siccom' egli era non meno forte, che schietto, e non meno risentito, che pio; così lasciandosi dal furor trasportare, stete a terra il nimico, e lo mise a morte. Era ciò seguita in contrada così solinga, che nessuno vide l' autore dell' omicidio, nessuno il fece: ond' egli franco continuò nella Città, come prima, ad usar fra' suoi, per dar forse di sè minore il sospetto, col dimostrarlo, come s' usa, maggior la confidenza. Ma perchè fra tutt' i delinquenti non pare, che sufficientemente mai possano i Miciali tenerli occulti; fu, non fo come, incominciato tra' l' popolo a bisbigliare un poco di Falco, e così il misero per leggierissimi indizj, per deboli conghietture fu carcerato, e condotto appresso in Giudizio; dove non comparendo accusatori, non trovandosi testimoni, non adducendosi prove, altro far non seppe il buon Giudice, se non che domandare il Reo stesso, se di tal morte fosse veramente egli stato l' operatore. Che farà il Giovane a questa interrogazione? Si acuserà per se stesso? Ma chi è di cuor sì crudele, che ciò richiegga da un malfator non convinto? Negherà? ma s' oppone a ciò la promessa fatta all' Angelo proprio di non mentire. Potrebbe dunque equivocare, ed usando termini ambigui, nè discoprire il vero, nè dire il falso. Ma egli generosissimo, come colui, che perfettamente intendea di attener sua fede: Siassi di me (dice tra sè) ciò che si vuol essere, io di certo non mentirò: e così tosto intrepidamente ripiglia dinanzi al Giudice: Simio Signore, io sono il Reo, che si cerca, e manifesta sè essere l' uccisore. Non valse nulla sì rara sincerità ad impetrargli clemenza, non che perdonò: ma prevalendo la parte, si decretò che pubblicamente gli fosse troncato il capo. Povero Falco! Ecco dove t' ha condotto l' amore, troppo, ah troppo funesto, da te portato all' Angelo tuo sì caro. Ti convien per esso morire nel fior degli anni per mano di manigoldo, alla presenza degli emoli, insultatori della tua, dicon' essi, semplicità: e tu che farai? Ah non v' affliggete Uditori! ch' ei per tal atto non solo intrepido muore, ma muor contento. E però

Panegirici del P. Segnari.

indica la sentenza fatale con quel sembiante; col quale avea confessata la colpa ascosta, se n' esce al luogo destinato al supplizio: e qui, per mezzo d' un folitissimo popolo spettatore, ascende sul palco, s' inginocchia, si adatta, difende il collo, e brevemente invocato il favor divino, prega in quell' estremo il suo Angelo a sovvenirlo. Cosa maravigliosa! Già l' orrido Giustiziere, sguainata la spada, vibrava il colpo, quand' ecco mirarsi comparire improvviso sul palco stesso un Giovane quanto bello, altrettanto fiero, che strettamente afferratogli il braccio alzato: Ferma, gli gridò, non ferire, se non sei morto. S' arrestò subito a quel sembiante, a quelle voci, il Carnesice, e si atterri. Indi ripigliato vigore, ben quattro volte tentò di riscuotere il braccio da chi gliel teneva impediuto, quattro di ripetere il colpo; ma sempre indarno; sicchè girata la spada, si ritirò in disparte tremante, e pallido, quasi che gli manchi la lena. Il popolo, che di ciò non vedea ragione: stimò quell' essere un' artificioso languore del Manigoldo, subornato innanzi dal Reo: ond' ecco spicciarsi dalla calca un Cugino dell' ammazzato, e montato audace sul palco, va dirittamente a levar di terra la spada; e minacciato prima il Carnesice, non si vergogna d' andar poi tutto rabbia, e tutto furore, a supplir vilmente per esso. Ma ben tosto anch' egli ebbe a grazia di ritirarsi. Perciocchè fastosa lui veder più feroce il Giovane stesso, gli strappò il ferro di mano, e gli protestò, se non si rimaneva, di ficcarglielo nelle viscere. Palesò la cagione, per la quale il Reo s' era indotto alla confessione magnanima da lui fatta, avvengachè non convinto, non accusato; ed affermò che l' affetto, da lui mostrato in tal guisa al suo buon Custode, non meritava severità, ma mercede, e non confusione, ma gloria. Che più? Riconosciuto il patrocinio dell' Angelo, e venerato, fu finalmente ritolto il delinquente da morte a voce di popolo, fu assoluto, fu sciolto: ond' egli tornato a casa, vestì fra breve tempo anche l' abito religioso, e per divozione al suo caro Liberatore, cambiò il nome di Falco, o ficcome altri dicono di Falcone, in quello di Angelo; nè altro in vita sua studiò più, che di propagare agli Angeli il culto; e così qual' Angelo visse, e quali Angeli si morì. Che dite dunque Uditori? Non vi par, che anch' egli invocato, sappia far l' Angelo le sue grazie, e sensibili, e segnalate, con' al-

Sc 3 tri

tri fanno : e che se, come il Nilo, egli molto di sè nasconde , per vaghezza di porgere altrui grandi utili , o non conosciuti , o non cerchi ; pur sappiasi ad ora ad ora scoprir di modo , che sia bastante a mostrare quant' esso vaglia? Non ci sia dunque , non ci sia più colore di forte alcuna per sottrarsi punto a gli occhi, che a lui dobbiamo . Avete udito com' egli tutte adempie in sè perfettamente le parti di veto amico . Corrispondiamogli adunque con pari affetto invocandolo , ringraziandolo , ragionandone , adoperando ogni studio , perchè

si accorga , che in ragion di divota corrispondenza a nessuno lui posponiamo degli altri Santi . Che disti degli altri Santi? Prezziamolo, se non altro , quanto ogn'or prezziamo nel Mondo gli amici umani , benchè fallaci ; portiangli l'istesso affetto , facciamgli l'istesso onore : affinchè più tra noi non abbiasi d' ora innanzi a mirare sì strano mostro : che là dove in ogni altro bene suol di gran lunga tenersi in più caro pregio il vero , che il falso , nell' Amicizia succede appunto l' opposto , e più viene in essa aggradito il falso , che il vero .

LE GLORIE DELLA SANTITÀ

Sprezzatrice di sè medesima.

PANEGIRICO PER LA FESTA DI TUTTI I SANTI,

Detto in Modena.

Mibi autem nimis honorificati sunt Amici tui Deus .

PL. 118. 17.

I.



Ogliono gli Scrittori fra tutti gli altri più famosi animali celebrar l'Aquila, perch' ella con occhio intrepido possa di maniera fissarsi a mirare il Sole , che non batta palpebra, non bassi ciglio, nè mai confessi riverente di cedere a' suoi splendori . Ma quanto è a me , io reco agevol credenza che mal si apponga , chi però l' Aquila loda di villa acuta . Non è ciò (se ben si considera) vivacità di pupille , è stupidità ; e la lor poca delicatezza fa sì , che non si ritentano alle luminose sferzate di tanti raggi : là dove noi , perchè abbiam le pupille assai più perfe-

te , e però più gentili , e più sensitive , men pazientemente altresì ne soffriam le offese . Il simile pare a me , che si possa dir di coloro , i quali vogliono in questo di francamente fissar gli i guardi in quella splendida Gloria , la qual da' Santi unitamente è goduta là su le stelle . Se questi tali da sì gran lume non restano abbacinati , non è che molto acuta sia la lor vista , e ch' è troppo ottusa . Onde con buona vostra pace , Uditori , io mi partirò da sì usitato costume ; erivolgendomi a ciò che meno abbagliare , o confondere qui mi debba , chinerò gli occhi , per contemplare de' Santi la Gloria sì , non però la celeste , ma laterrena .

rena. E forse, che questa sola non è spettacolo, per sé stesso dignissimo di chi il mirò? Lo dica Davidde, il quale un di per gran favore introdotto a considerarla col suo profetico spirito a parte a parte, non potè quasi non invidiare a que' Giusti, che nei Secoli della Grazia dovean da Cristo riportar sì magnifici i trattenimenti; e però al fine proruppe attonito a dir, che per verità troppo d'onore Iddio rendeva a' suoi Servi, e che dimostrava di stimar troppo ogni ossequio, per piccolo, e per leggiero, che a lui prestassero. *Mibi autem nimis honorificati sunt Amici sui Domini nimis!* Permettetemi dunque, o Signori miei, ch'io mi sfoghi un capriccio; alterando un poco a tal fine per questa volta quelle maniere, che non sò se male, o se bene, io son sempre uso tenere ne' miei Discorsi. Io non voglio ora procedere con ragioni; ma voglio solo argomentare con fatti, schierando innanzi a' vostri occhi, quasi un pomposo teatro di quelle Glorie, che viva, e morta, anche a suo dispetto ha godute la Santità, tanto spazzatrice per altro di sè medesima; e così dando a veder quanto vada errato, chi a conseguire gran gloria eziandio nel Mondo, crede esser mezzo più acconcio il procacciarsi con gli ambizioni, che il fuggirla con gli umili. Verrete almeno questa mattina a conoscere una verità di molto rilievo: ed è quanto a Dio caglia che sieno in terra apprezzati tutti coloro, che per lui cercano d'essere in terra negletti.

II.

E vaglia il vero; io non hor mai potuto, Uditori, dar mio consenso all'opinione di alcuni, i quali si avvisano, che Dio di nessuna cosa tanto compiaciassi, quanto di veder' in questa vita i suoi Servi travagliati, derisi, oppressi, aviliti: ed ho appunto per sentimento da Gentile quel sentimento di Seneca, il quale scrisse, non poteri offerirsi a gli occhi di Giove spettacolo più giocondo, o d'un Socrate (quell'uom sì saggio) racchiuso tra gli squallori d'un carcere, o d'un Attilio (quell'uom sì retto) straziato fra gli scempj delle torture. Eh, che non ama il nostro Dio sì poco i suoi Servi, che goda mai della loro melchinaria. Poichè, se per confession dello stesso Seneca, anche al cuore d'un uomo misero: *Malevoli salutaris est turba miserorum*; quanto sarebbe più al cuore d'un Dio beato? Gode egli bene, il concedo, di rimirarsi a tal festino amato da' suoi; che quelli, quando è

dal canto lor, sieno pronti ad imprendere ogni disagio, a incontrar ogni disonore, ove la gloria divina così richiegga; ma nel medesimo tempo egli trova modo di render loro egualmente e i disagi agiati, e disonori onorevoli. Anzi niuna cosa par' essergli tanto a cuore, quanto l'esaltazion de' suoi Servi, ancora viventi. Scorgo io però, ch'egli quasi impaziente delle lor glorie, ha cominciato ad illustrargli talora, anche innanzi a' loro natali. E così appunto egli usò con un Domenico Patriarca, preannunziato con luminose apparenze di baccole, che fuggavano l'ombra; così con un' Andrea Corsino, prefigurato con tremende visioni di Lupi, che trasformavansi in Agnelletti; così con un Bernardo Abate, pronosticato con vivaci sembiance di Cagnolini, che mettevano laradi. Che se tanto egli ambì di glorificarli ancora non sati, quanto poi grandì? Balta dir, che quasi sottrasseli dalle leggi ordinarie della Natura, mentre a piè de' suoi Servi egli collocò tutto parimente di vote l'altre creature, tutte ibbidienti. E quante volte i deserti di Palestina mirarono i più feroci Leoni servir' a' Giusti, or di giumenti, che lor portavan la forma, come a Zosimo Anacoreta; ora di guardie, che loro difendevano da' Ladroni, come a Giovanni Silenzario; ora di guide, che lor mostravan la strada, come a Simonide Penitente; or di becchini, che loro disponeano la sepoltura, come a Maria l'Egiziana? quali perchè nessun de' gli altri Animalis sdegnar dovesse di servir' a' gli uomini santi, poichè vedeanli sì prontamente serviti dal proprio Re? Tocca una Catarina Svezzeze con la sola punta del piede l'onde frementi del Tevere intellonito a' danni di Roma, e queste subito paurose ritiransi entro le rive: comanda a' Monti il Taumaturgo, e gli muove: comanda al Fuoco Marciano, e lo spegne: comanda a' Turbini il Saverio, e gli placa: e quando Muzio Eremita, per compir' anzi notte il proprio viaggio, vuole che il Sole, quasi neghittoso, o rallenti, o sospenda il corso, con una semplice voce l'arresta in Ciclo.

Pensate or voi, se Dio volle che i servi suoi fossero onorati dagli uomini dotati d'intendimento, mentre tanto volle, che fossero riveriti da tutte le Creature, avvegna che ognidissime di ragione. Vadan dunque i Giusti ad ascondersi nelle Selve, s'innoltrino tra le alpi men praticate, s'innestano nelle grozze più sotterranee, per

De Visi-
PP. 1. 6. c. 9

III.

occultarsi alla notizia del Mondo: che ciò lor tanto varrà, quanto val' all'Oro, perchè niuno vadalo a ricercare, e scavare, ed a collocar nelle Reggie de' Dominanti, lo sta sepolto. Chi può dir quanti deserti cambiò un'Egidio, sol per fuggire gli applausi, ond' egli era perseguitato! quanti cambionne Antonio, quanti Ilarione! ma sempre indarno. Perocchè e trovò Egidio in Francia onori maggiori di quegli ch' egli avea sconsigliati in Grecia, fin' a vederli un Re cader supplichevole alla bocca della spelunca: ed Antonio, ed Ilarione, dovunque andavano, si traevan seguaci i popoli interi, venendo contra lor voglia manifestarsi, or da' Demoni, or da' Angeli, or dalle Fiere, e se non altro da continui prodigi, che sempre si lasciavano dietro, quasi arme trionfali de' lor gran passi. S' avvilì pure un tal Filosofo illustre, detto Alessandro, all' uffizio di Carbonajo, per offuscare col buio della fuligine il chiaro della virtù. Ma ebbe suo malgrado un Taumaturgo, che il discoperì, e promovendolo al trono Sacerdotale di nobil Chiesa, non tollerò che rimanesse più di fumo ingombrato sì vivo lume. Che giovò ad Anislochio, quello che poi fu Prelato d'Iconio, di cercar tante solitudini, per evitare gli ossequi dell'abitato? Scelsero in quelle solitudini gli Angeli dalle stelle, a consacrarlo di loro mano per Vescovo, perchè non potesse ripugnare a' gl'inviti della Città, che fra brev' ora sopravvenne ad eleggerlo. Che giovò a Remigio, quello che poi fu Prelato di Rens, di usare tanti contrasti, per ricusare la dignità di mitrato? Calò fra quei contrasti un raggio del Sole a coronargli de' suoi splendori le tempie; onde fu necessitato d'acconsentire al voler della moltitudine, che a gran trionfo prostravasi ad adorarlo. Ma che cercar più? Non v'era certo a' suoi giorni uom più sprezzevole in apparenza di un Saba, nudo ne' piedi, squalido nelle vesti, rabbuffato ne' crini. tutto inculco nel portamento. E pure quand' egli giunse al cospetto d'un Anislochio superbo Imperadore, ricevè rosto inchini, e adorazioni degne dell' Angelo: che con visibile aspetto lo accompagnava; riportò grata udienza, ebbe larghissimi doni; ed indi ritrovò sempre tal' adito nella Reggia, che non gli era già mai tenuta postieria; anzi a' tempi pur di Giustino, e poi anche di Giustiniano, amendue famosissimi Imperadori, Saba

era l'oracolo della Corte, il dispensatore delle grazie, e quasi il direttore del Principato: Perocchè egli fè su' all'uno, ed all'altro sapientissime leggi contro gli Eretici, egli rilasciò gravi tributi a favore de' Cristiani, egli fabbricò ricchi spedali ad uso de' Poveri, egli ergeve vasti tempi ad onor de' Santi; nè compariva mai nella Camera Imperiale, che l'Imperadore, e l'Imperadrice non si prostrassero a' piedi di quello scalao, sol per riceverne paterna benedizione. E pure, ch'è tutto ciò in rispetto alle glorie prima d'un Simeone, e poi d'un Daniello; ambidue cenciosi Stiliri? Salirono ambidue su la cima d'una Colonna per torli affetto dal commercio del Mondo, e quivi tutti disfigurati, anzi orribili nell'aspetto, non più sembravan due uomini, ma due fiere; e tuttavia chi può spiegare le glorie, che li perseguitarono in tale stato? Inondavano, per testimonianza di Teodoroto, intorno alle lor Colonne mati di popoli, d'ogni qualità, d'ogni lingua: Ismaeliti, Persi, Armeni, Iberi, Onetiti, Spagnuoli, Britoni, Galli, ed Italiani, i quali poi ritornando a' propri paesi ne portavan seco l'effigie ritratte al vivo: sicchè anche prima che Simeone morisse, Roma era tutta ripiena delle sue immagini, tenute e da Nobilitù le mura delle antecamere, e da Plebei su le porte delle botteghe. Ricevavano ambidue quei Penitenti perpetue lettere da Principi più sovrani: come dall'Imperador Teodosio Simeone, e dall'Imperador Zenone Daniello: Con loro si conferivano gl'interessi della Repubblica, con loro i movimenti delle milizie, con loro gli affettamenti de' negoziati: al qual effetto l'istesso Imperador Marciano soleva frequentemente salire in abito sconosciuto su la Colonna di Simeone, e più frequentemente su quella di Daniello l'Imperador Leone in abito nudo; nè di ciò pago Leone, se gl'inchinava ogni volta a baciare i piedi fradici, e verminosi, conducendo anche talora de' Principi forestieri a uniar quel vivo cadavero: Mostrino pur' altri, dicea, Galette superbe, terme deliziose, ville magnifiche; questo è il maggior miracolo del mio Sato.

Che fe' fra gli applausi, e di tante nazioni, e di tanti Monarchi, verso l'umile Santicità, si è mai trovato tal' uom sì temerario, il qual abbia ardito o di

IV.

v'è entrato di mezzo Dio a vendicare gli schemi, a punir le offese? Tollerò ben' egli nel Mondo, allora che dimorovvi in carne mortale, ingiuriose calunnie contra il suo nome; ne fu sdegnò, s' altri il chiamò seduttore, s' altri indiavolato, s' altri bevo-ne. Ma se alcuni giovani audaci calunniaron d' Ipocrito San Narciso Patriarca, non rimasero subito, chi mangiato da ulceri, chi percolso da cecità? E se alcuni rei cortigiani accagionarono d' impuro Santo Arnolfo Vescovo, non furon tosto, chi divampato dal fuoco, chi ivenato dal ferro? E se alcune dissolute fanciulle trattarono da vegliardo San Giacomo Nisibita, non diventarono tutte in quell' ora stessa di binde canute, e di giovanette decrepite? al contrario appunto di que' buon' uomini, i quali per un piccolo olsequio da loro usato verso S. Giuliano Matire, divennero incontanente di canuti biondi, di decrepiti giovanetti. Anzi a qual delle creature ancor più spietate permise Dio di far' oltraggio a' suoi Servi, se non quant' era ad essi opportuno? Non permise al Fuoco, che fu però costretto di perdonare ad una Tecla, ad una Prisca, ad un Ponzio, ad un' Eleuterio, a un Cirillo. Non permise all' Acque, che furon però forzate di sostenere un Mauro, un Ramondo, un Birino, un Martiniano, un Giacomo. Nol permise alle Fiere, che furon però violentate di non toccare una Marina, un Cerbonio, un Primo, un Feliciano, un Dorimedonte. Non permise al Ferro, che fu però necessitato di non trafiggere un Villebrordo, un Timeone; un Patrizio, un Appolonio, un' Oreste. Che se pur questi strumenti di crudeltà giunsero spesso a privar' i Giusti di vita, fu solamente per accrescer loro i trionfi. Perocchè chi può esprimere quanto con la morte vantagginsi le lor glorie? Basterebbe per argomento di ciò solamente considerare, come divengano dopo la morte più belli tanti de' lor cadaveri, come tanti mantengansi sì incorruti.

V. A dispetto de' ba'iami, e degli aromi, passeggiano trionfanti sopra le viscere de' Monarchi incadaveriti i vermini, e gli scorpioni; a segno che, per sottrarsi a tanta ignominia, amavano meglio gli Egiziani di essere dopo morte indurati, con una certa lortenece mistura, a guisa di Bronzo; ed i Romani d' esser dopo morte ridotti, co' loro celebri roghi, in masse di cenere; quasi che poi contro di quelle ceneri fragilissime, e di que' bronzi posticci, non arro-sasse ben tosto il Tempo i suoi denti divo-

ratori. Ma senza sì infelici rimedj quanto è frequente a' cadaveri d' innumerabili Santi, ancora più antichi, rimaner' interi, ed intatti! Tale si è quello d' una Catarina in Bologna, d' un' Ubaldo in Gubbio, d' una Zita in Lucra, d' una Maddalena in Firenze, d' un' Francesco nell' Indie, e d' altri moltissimi, a cui non altro manca quasi di vivo che la favella, se pur dee dirsi che questa favella medesima loro manchi, mentre più volte son' anche uditi parlare o dalle lor barre, o dalle lor tombe, o cortese-mente rispondere a chi gl' invoca. Quindi io so, che molti di essi innanzi al morire dimandarono instantemente d' essere gettati, chi in deserte campagne, chi in fosse sogne, chi in fetidi letamai. Ma forse è loro riuscito sì utile intendimento? s' ergono tutto giorno alla lor memoria splendidissimi templi, s' ornano pomposissimi altari; si formano vivacissimi simulacri. Diviene loro tributaria e la Lidia di finissimi marmi, e l' Arabia di peggiorissimi timiami. Se il Perù manda oro, se ne accendono raggi intorno a' lor volti. Se l' Eritreo dona gemme, se ne compongono corone su' loro capi. Se la Frigia dà sete, se ne tesson vestì fule loro oia. Nè fa bisogno già, che mano violenta riscuota a nome del Cielo questi tributi. Corrono i popoli lietamente a recarli da se medesimi, e spesso affine di maggiormente arricchire le guardarobbe di chi tanto bramò di restar negletto, si tolgono e le Spole gli ori di dosso, e i Cavalieri gli argenti dalle credenze. Fabbricarono, io nol niego, Uditori, molti de' Principi superbissimi Mausolei, dove riporre le ceneri de' loro riveriti Antenati, e spesso ancora gli smaltarono d' oro, e gli tempestaron di gioje. Ma che? Fabbricarongli con le oppressioni de' poveri, co' desolamenti degli erari, con le confiszioni de' rei. Dove, mai si trovò che vnut de' privati andasse a tal fine ad offrire spontaneamente il suo avere, e che di volontaria elezione spogliasse la propria casa per arricchir l' altrui tomba? Sallo il cadavere di Pompeo, rimasto in una spiaggia arenosa sì abbandonato, che mancò un mucchio di terra per sepoltura a chi già tanto n' aveva, non so s' io dica o conquistato, o rubato, con le vittorie: *Tantum in illo viro de discordantibus fortuna, come disse Vellejo, ut cui ad victorias modo terra defuerat, desisset ad sepulcrum*. Ma per onor di chi per Cristo dispregiò tutto il creato, non è appunto accaluto

tutto

Teodosio,
de Vit. PP.
c. 1.

Gregor.
Turon. de
Cis. Mart.

nitto l'contrario? Quanti si sono volontariamente privati de' lor palazzi, per convertirli in uso di Chiese? Quanti delle lor possessioni, per convertirle in entrate di Sacerdoti? Quanti delle lor suppellettili, per convertirle in ornamenti di altari? Così fino ab antico si segnalavano in simili donazioni le Prassedi, le Lucine, le Fauſte, le Piſcille, le Priſche, ed altri personaggi infiniti, de' quali grata conservasi tra Fedeli la rimembranza. Ma che dich' io? Non sono state provincie intere assegnate per patrimonio di chi nè pare ebbe ciò, che spregiar per Cristo? Lungo sarebbe annoverare qui tutte le donazioni delle Matilde, de' Pipini, de' Carli, fatte al solo Apostolo Pietro, il quale finalmente altro per Dio non lasciò, ch' una rete lacera, e ch' una barca istrucita. E pur con lui divise a mezzo un' Imperio l' invittissimo Costantino: a lui contribuì tanti doni, per lui spese tanti tesori, che rodendosi ne i Gentili di rabbia, lo proverbiano ne' loro scritti con dire, ch' egli negli ultimi anni della sua vita era divenuto di Principe rapace un Pupillo scialacquatore: *Decem novissimis annis Pupillus ob profusiones immodicas nominatus*, com'è parò l' invidioso Aurelio Vittore. Ed oh quale spettacolo fu allor quello, quando un Signor di tanta maestà, un Donatore di tanti popoli, un Imperador di tanti trionfi, fu veduto al cospetto di tutta Roma, levarsi il diadema di capo, e la clamide dalle spalle, non già per saltar come un Davide dinanzi all' Arca, ma per maneggiare la zappa, e scavar la terra, affine di erger una fontuosa memoria ad un Pelicor crocifisso, e per maggior espressione di riverenza sottoporre a vil corba ancora quegli omcri, che erano allora di tutto il Mondo l' Atlante non favoloso! O Tiberti, o Claudj, o Neroni, o Vespasiani, e che dovette dire allor voi dall' Inferno, quando miraste un vostro successore, un vostro nipote, avvilirsi a servir così bassa, per onorar' un di quei, che voi stimavate la spazzatura del Mondo, la ciurma delle Nazioni? Quanto dovette fremere allora di cruccio, quanto smaniare di rancore! Ma che dissi, allor solamente? Ora, ora dovette fremere, ò miseri, più che mai, ora smaniare: perocchè se per avviso di San Pietr Grisologo, il tormento più intollerabile de' Dannati, *est videre felices, quos habere contempni*; qual tormento dev' essere dunque il vostro, mentre vedete rimaner' ora nel Mondo sì infame voi, sì gloriosi i perseguitati da voi? So-

no ora macchie di prunl, e cove di vipere; le Ville de' Tiberti, i Palazzi de' Neroni, gli Orti de' Claudj, i Tempj de' Vespasiani; *Nihil horum insignis, sed omnia destruita sunt, & exterminata* Grida un Grisostomo: ed all' incontro oh quanto più belle sempre sollevano al Ciel la fronte le Basiliche d' un Pietro crocifisso, d' un Paolo frustato, d' un Lorenzo arso, d' uno Stefano lapidato!

Ma qual meraviglia? Erano i Palagj de' Cesari solamente sentine d' impudicizie, e officine di crudeltà: sono i sepolcri de' Giusti teatri di virtù, e tesorerie di beneficenza. Avanti quelle tombe adorate si dispensano ora tutte le grazie: quivi ricorron gli afflitti, e ne imputran conforto ne' lor travagli; quivi i Mendici, e ne riportan sussidio nelle loro necessità; quivi gli Agricoltori, e ne ritraggono fertilità pe' lor campi; quivi i Soldati e ne ottengono vittoria ne' lor cimenti, quivi i Trafficanti, e ne assicurano il corso a' lor vascelli: quivi gl' Infermi, e ne ricevono sollievo ne' lor languori, quivi fino i malfattori medesimi, e vi godono sovente franchiggia ne' loro delitti. Perocchè qual grazia Dio vuol concedere a gli uomini, che non la conceda per mezzo de' Servi suoi? Essi vuole, che sieno la difesa delle Città, essi la sicurezza delle Provincie; sicchè da tutte debbasi omai confessare con San Leone, che mercede loro *Divina censura flexa sententia est, non qui mereremur iram, servemur ad veniam*. Sallo Napoli, difesa dal suo Gianuario contra gl' insulti di Giustino Principe di Salerno. Turone il sì, custodito dal suo Martino contra le scorrerie da Evarico Signor de' Goti. Sallo Parigi guardato dal suo Germano contra la ferocia di Noric Re de' Normandi: et tu medesima, tu dico ò Modena, il sai; per servita già col favor del tuo Geminiano da quegli eccidi, che a tutta Italia, quatturbine, recò l' Unno, non già per te nominato il Flagel di Dio. Sconsigli, è vero, Ramiro Re delle Spagne scatenamila Mori in una battaglia, empinando tutte le campagne d' Albella di membra tronche, di sumaje languigne, d' ossa scarnate. Ma se ne debbe pur anche tutta la gloria ad un' Apostolo Giacomo, il quale animò l' esercito Spagnuolo già sbigottito, precedendolo vilissimamente per l' aria sopra d' un Corſier bianco, e con una bandiera spiegata. Quanto esaltata fu da vespeggianti Larini la vittoria dell' Imperadore Teodosio contro di Eugenio, e dagli storici Greci quella dell' Imperadore Zenone.

Ho. 66. ad
Pop. Aa.
doch.

VI.

infelice contra li Sciti? Ma da chi amendue si dovtono riconoscere? Combarterono per l'Imperator Teodosio due Apostoli, Giovanni, e Filippo; e per l'Imperator Zemiche due Martiri, Giorgio, e Teodoro, comparì tutti e quattro nell'aria sopra di quattro generosi destrieri. Fecero i due Apostoli solleghiari l'alpi più nevose di sangue, e i due Martiri cambiarsi in monti di cadaveri i piani; e tanto gli uni, quanto gli altri condusser seco dal Cielo i venti, ed i nembi a militare sotto le insegne Imperiali, mentre e gli Eugeniiani, e gli Sciti furono similmente rispinti da una rovinosa tempesta, che percotendoli in faccia, gli obbligò tosto a mostrar fuggiaschi le spalle. E non vide più volte l'Imperator 'Attrigo avanti il suo esercito andar armati un San Lorenzo, un San Giorgio, un Santo Adriano, che con spade lampeggianti gli aprivano fra gli abbatuti nimici un passo trionfale? Gloriosa per certo fu la vittoria, che riportò il Capitano Meicezile da Gildone Tiranno, quando con soli cinque mila Soidati fuggonne settantamila: ma ne fu l'autor Sant' Ambrogio, il quale comparso gli persuase a non ricusar la battaglia. Gloriosa quella, che riportò il Re Adelfonso dell'esercito Saracino, quando con una scarsa mano di gente scompigliòne un'immensabile, ma ne fu l'autor Sant' Isidoro, il quale destandolo, sollecitollo ad attaccare la zuffa. Gloriosa quella, che riportaron anch'essi gli Alessandrini assediati, quando non con altr'armi, che co' coltelli venuti loro casualmente alle mani, si difesero bravamente da un'assalto improvviso di mille spade: ma ne fu l'autore San Pietro, che lor mostratosi rincorollò a combattere.

VIL

Qual meraviglia è però se le Città nostre non abbian tutte oggidì tesori più care delle reliquie d'un Giusto? Non sono l'ossa de' Principi già regnanti, quelle che cercansi a gara: ma sono l'ossa o d'un Romito già ipido, o d'un Fraticello già ignudo, o d'un Penitente già squallido, o d'un Martire già piagato. Dicaci la Corte Romana, se una cassetta ripiena di tali ceneri, non è il più illustre regalo, che possa fare la magnificenza d'un Pontefice grato alla divozione d'un Principe benemerito. Quante legazioni perciò, quante suppliche sono state inviate spesso da' Principi al Vaticano, non per altra ragione, che per impetrare un di simili donativi? Inviolle Costantina l'Augusta a Gregorio Magno, ed a gran favore ne ottenne

una leggiera limatura de' vincoli di San Pietro. Inviolle l'Imperator Giustiniano ad Ormisda Primo, e ne riportò per gran grazia un velo tenuto sull'urna di S. Paolo. Inviolle Calimiro Re di Polonia a Lucio Terzo, e con miracolo grande ne ricvette lo scheletto già spolato di S. Flaviano. Dissi, con miracolo grande. Perchè avendo richiello il Re dal Pontefice, solo in genere, qualunque de' corpi sacri dar gli volesse, entrò il Pontefice nel Sacratio dove quei riposavano d'assai Martiri, ed, Orsù, disse, o Amicimiei, chi di voi si sentirebbe a viaggiare sino in Polonia? A questa voce, o guochevole, o senza ch'ella si fosse, alzò S. Flaviano la mano dalla sua tomba, quasi volesse con quell'atto dir'io: per lo qual miracolo eletto, fu trasportato con grand'accompagnamento sino in Cracovia, dove con tanto più bel trionfo fu accolto, di quanto più spontaneo volere ei v'era venuto. Che se volessi io qui far qualche menzione delle gloriose accoglienze, che in somiglianti occasioni si sono fatte a somiglianti Cadaveri: quanto farebbe ambiziosa Genova, ch'io narrassi quelle ch'ella fece alle ceneri del Precurior S. Giovanni? Quanto Praga, ch'io riferissi quelle ch'ella fece alle ossa del Martire S. Vito? Quanto Roma medesima, ch'io contassi quelle ch'ella fece alla testa dell'Apostolo S. Andrea? Ma unica questa volta far tutte Costantinopoli. Sente quivi il mio spirito violentemente rapirsi ad uno spettacolo, il più curioso, il più nuovo, che si possa rappresentare: ond'io voglio per fine condurvi ancora voi, perchè vediate quanto Dio sappia onorare chi per Dio lascio strappazzarsi: ma state attenti.

Baron. m.
1124.

Era già morto S. Giovanni Grisostomo nell'ignominioso esilio di Ponto, quando trentun'anno dappoi, recitando un Orazione solenne in sua lode il Vescovo Proclo nella mentovata Città di Costantinopoli, seppe sì vivamente rammentare i suoi meriti, sì degnamente esaltare le sue virtù, che tutto il popolo alzò una voce, ed esclamò, che gli ha renduto Giovanni. Prende allora Proclo le parti del Popolo concitato, e rivolto all'Imperatore Teodosio, quivi presente, esortalo a soddisfare sì giusta domanda, ed a ricuperar sì ricco tesoro. Già per sè stesso avidamente il bramava l'Imperatore, onde vie più allora infiammato da quelle voci, ordina di presente una legazione, per ricondurre il desiderato cadavere di Cumana in Costan-

VIL

flan-

stantinopoli. Sono eletti a tal' ufficio i più nobili Senatori; s'inviano soldatesche per guardia, cortigiani per comitiva, ingegneri per macchine, carriaggi per apparati. Ma non prima giunti in Cumana, vogliono alzare il prezioso deposito dal suo luogo, che lo ritruovano a ciò ritrofo ed immobile. Applicano cento braccia, sottopongono cento lievi; ma tutto è indarno. Però confusi riscrivono mestamente all'Imperatore, come Grisostomo nega di ritornare. A questo avviso, sbalordito Theodosio, si conturba prima, e s'inquieta; quindi con più che umana risoluzione dimanda subito penna, dimanda carta; e prostratosi ginocchione prende a scrivere tutta di proprio pugno una lunga lettera al Santo, come s'egli ancor fosse vivo, nella quale parte lo persuade, parte lo supplica al desiderato ritorno. Poi sottoscrive il foglio, il piega, il sigilla, e lo consegna ad un frevoloso Corriere. Pensate voi quanto stupore concepissero i Senatori, quando pigliato in mano il regio dispaccio, vi rimirarono in fronte questa inaspettata sopraescrizione: Al Padre spirituale delle Anime, e Dottor universale del Mondo, Giovanni Grisostomo. Tosto n'andarono unitamente alla tomba, e mentre gli altri divoti stavan d'intorno, chi con fumanti turiboli, chi con fiammeggianti doppieri, si fé più innanzi de' Senatori il più vecchio, e baciata riverentemente la lettera: Questo foglio, disse, prelcata a Vostra Paternità il vostro Servo, e mio Signore Teodosio. Quindi, quasi ricevuta licenza, l'apre, e gliel legge, e poi così aperto ponendoglielo sopra il petto, s'inginocchia a ripregarlo insieme con gli altri, che gradir voglia l'umiltà delle istanze con la benignità della degnazione. Parve, che l'istesso volto del Santo vie più sereno desse lor'animo; onde provvisi a muoverlo, lo circonavano così agevole, che incontante tutti festosi dispongonsi alla partenza. Lungo è spiegare la magnificenza, la divozione, la calca con cui fu le spalle di nobili Sacerdoti fu portato fino in Calcedone. E già in Calcedone era opportunamente arrivato l'Imperatore con un'intera armata di Navi, e piccole, e grandi, adornate pomposamente; quando appressatosi con la sua splendidissima Capinana, vi ricevette a ginocchia piegata il sacro deposito, e trā un giocondissimo strepito di trombe, di viole, di cetere, e di tamburi, se dirizzare immanentemente le prode a Costantinopoli.

Dica l'Oceano medesimo, s'egli altra volta avea mirato giammai trionfo più bello. Splendeano d'ogn'intorno tutte le spiagge, ancor più rimote, di fiaccolle, e di fanali: rideva il Ciel più sereno, il Mare più placido; e solo alcuni venticelli battendo modestamente su l'acque le loro penne, pareva, che s'ingegnassero d'accordare con l'armonia delle voci il suono dell'onde. Ogni navilio folgorava di oro, ogni antenna era inghirlandata di fiori, ed ogni poppa incoronata di fiamme. Precedevano prima i legni men nobili, appresso i più signorili, ed in fine seguiva la Capinana, vie più ancora d'ogni altra più riguardevole per la maestà della mole, per la ricchezza de' lumi, per la sontuosità degli addobbi. E omai non lungi rimiravasi il porto della Città, quando ad un stesso momento conturbandosi il Cielo, ed il Mar corrucciandosi, kvossi una burrasca sì formidabile, che squarciare le vele, e rotte le farte, dissipò tutta improvvisamente l'Armata. Figuratevi voi, se a un tratto cambiaronsi i Salmeggianti di giubilo, in gemiti di spavento. Chi temea della sua vita, e chi dell'altrui, e più anche molti temevano della perdita di quel sacrosanto deposito, quasi che quel Mare medesimo, il qual: rigetta, stomacato, e sdegnoso, gli altri cadaveri, fosse di questo divenuto famelico, ed invidioso. Ma dileguossi ogni timor quando videro aver il Santo stesso eccitata sì gran procella per venir così trasportato a salutare la memorabile Vigna di quella Vedova, per cui tanto avea tollerato. Perocchè arrivava che su la sua Capinana vicino a quella riviera, rasferenossi l'aria, tacquero i venti, si tranquillarono l'acque, e ricongiuntisi insieme tutti i Vascelli, seguirono lietamente il loro viaggio all'Imperiale Città. E qui di nuovo comincian puer altre pompe, ed altri stupori. Scendano tutti sul lido i Cavalieri, i Sacerdoti, i Soldati, e fino al Tempio degli Apostoli s'ordina una solennissima processione, dietro la quale a guida di trionfante, segue sul carro Imperiale il Sacro Cadavero. Quindi qual credere che sia l'accompagnamento di sì nobile funerale? Muli, che snodan la lingua; sordi, che racquistan l'udito; zoppi, che disciolgono il passo; ciechi, che riaprono i lumi; infermi, che riguadagnano la salute: e in un con questi inonda un mare sì smisurato di popolo, che Costantinopoli stessa nol cape in seno. Nè già fu alcuno, a cui quel di fossero og-

getti

getti di oziosa curiosità a' gli archi triforati, che incontravansi in ogni strada; o le iscrizioni eleganti, che pendeano d'ogni parete; o i nembi fioriti, che pioveano d'ogni balcone. Tutti a gara affollavansi per entrare nel sacro Tempio, dove posato il venerabil deposito, fu dal Patriarca aperta la Cassa, per mostrare al popolo il Santo. Non si potè contenere il popolo intenerito a tale spettacolo: onde con affetto concordemente esclamarò: Sul vostro trono tornate, o Padre, a sedere, sul vostro trono. E già ossequiosi i ministri ve lo adattavano, quanto il Santo Vescovo aprendo visibilmente le morse labbra, con voce chiara, maestosa, e distinta, proferse queste parole. *Pax vobis*. Crescono a queste voci le acclamazioni, si rinnovano i pianti, e l'Imperadore Teodosio, prostrato a piedi del suo santissimo Padre, non sa finire o di bagnarsi di lagrime, o di stamparsi di baci, fin che non gli fu quasi a forza tratto davanti, per collocarlo in una maestevole tomba sotto l'altare. Or che dite, Signori miei? Sapete immaginarvi trionfi d'Imperadori, i quali agguagliano il funerale d'un Santo? Se sapete immaginarveli, ditemi: quali sono. Ma se nol sapete, rispondetemi adunque. Ama Dio punto i dispregi de' propri seiv, o pur ne vuole gli onori? Chi mai servendo al Mondo, riportò, tanto di stima dal Mondo stesso, quanto ne riportarono i Giusti col calpestarlo? Non abb'io da principio ragion di dirvi, che a procacciarsi gran gloria, è mezzo più acconcio fuggirla con gli umili, che seguirla con gli ambiziosi? Quali superbi ebber mai tanto di applauso o vi-
vi, o defonti, quanto i seguaci della Cristiana Umiltà? E pur' ancora il Mondo non vuole arrendersi ad una verità così manifesta! Ben si conosce, che s'egli nega di crederla, non è difetto d'intendimento, è protervia di volontà.

SECONDA PARTE.

E Dunque sollecitissimo il nostro Dio, che vengano onorati i suoi Servi. **IX.** Non voglio io però, vedete, arguir da questo, che voi dobbiate applicarvi al servizio suo, affine, ch'egli si adoperi ad onor vostro. So ancor io l'opinione di S. Girolamo, il quale attribì fino ad assermar, che sarebbe vano martirio quello che per vanagloria si tollerasse di gloria umana. *Quid ad dum timo dicere, sed dicendum est? Martirium ipsum si adeo fiat, ut admirationi, & lau-*

di habeamur à fratribus, frustra sanguis effusus est. Ma voglio bensì dedurne, ch'è insopportabile la cecità di coloro, i quali stimano un'ignominia il deprimerli a quella vita, c'ha renduta onorevole tanta gente. E qual'è nel Mondo non di rado il linguaggio di quel Padre a quel giovane suo figliuolo? Vituperoso: non ti pensar di rimettermi piede in casa, se tu non rendi una pugnalata a colui, che ti diè quell'urto. Ch'io ti vegga con un cappuccio in capo, con un sacco indosso, con una fune all'erani, andar picchiando qual paltoniere alle case di porta in porta? Ti terrò per l'obbrobrio della famiglia. Non isperar, ch'io ti voglia guardar più invisio, se per andare a seppellirti in un Chiosiro, vorrai lasciar di vantaggiar nella Corte la tua fortuna. Piano, piano. Chi è costui che ragiona? Se un Gentile, se un' Maomettano, se un Ateo, gli si perdoni; seguiri pure a parlare quanto a lui piace. Ma se un Cristiano? Oh Dio! E come può cader'egli in sì stolta frenesia? E non siamo noi Cristiani quei che facciam'ogni di così grand'ossequio a tutti coloro, c'han professata per Dio più perfettamente una simil sorte di vita mechina, e misera? e come dunque ci vergogniam per contrario di professarla? Risponderemi, o Cavalieri, esclama Sant'Agostino: O la professione della Cristiana Umiltà è cosa vile, o è cosa onorevole. Se onorevole, perchè dunque ve ne vergognate in voi stessi? Se vile, perchè dunque la rispettate in altrui? *Quare, quare vos in medio carum verum amatores, quam veneramus, contempnitis?* Non venerate in più d'un Santo voi stessi la povertà volontaria? e perchè dunque ve la recate a viltà? Non venerate una sofferenza indessata? e perchè dunque ve la recate ad asserno? O voi non isdegnate imitarli, o sui, o si dire, lasciateli d'onorar. Via, via, s'è così, si squarcino quelle tele ove spirano con ingegnosi colori i loro ritratti; si spengano quelle fiaccole, si saccheggino quegli altari, si atterrino quelle Statue. S'è cosa disonrata racchiudersi dentro un Chiosiro, affine di calpestare le pompe mondane, levinsi dunque a un Romaldo il Camaldolese quei raggi dal volto, quelle collane dal collo, quelle argenterie dalla tomba: perciocchè ch'egli arrivasse a tanto di culto, ne fu cagione l'essersi lui rinferato in un'umile romitaggio. S'è cosa infame perdonare quell'effeia, affin di escurire gli insegnamenti evangelici, si tolgano adunque a un Giovanni il Vallombrosano quelle sontuose Ra-

See. 111. de
diveris,
qui est cen-
sus de S.
Cypriano.

lib. 1.
Comm. in
Ep. ad Co-
los. c. 3. in
fine.

Baron, anno
1613.

die, que' magnifici patrimoni, quelle inclite preminenze: perocchè ch'egli giugneste a tanto di acquisti, ne fu cagion l'esserli lui raffrenato d'una superba vendetta. E che? Credete voi, che di alcuno di questi due si avrebbe onte e contezza, se in vece di abbassarsi, com'essi fecero, alla cristiana Umiltà, si fossero attenuti nel Mondo alle leggi boriose de' Cavalieri, al fasto de' carichi, al fumo de' magistrati? Anzi possiamo più tosto loro adattare quello che San Girolamo pronunziò dell'umil Pammachio: *Miratur Orbis pauperem, quem divitem nesciebat*. Giaccono in profonda oblivione i loro attentati, quantunque nobili, e se delle medesime lor famiglie non essi al tutto smarrita ogni notizia, e spento ogni nome, non so se per ventura debbasi ad altri, che a un Romaldo, e a un Giovanni, cioè a que' due, che men degli altri mirarono ad illustrarle. E voi chiamerete obbrobriosa quella Umiltà, che ha renduti sì celebri i suoi più perfetti seguaci, ch'è quanto dire, i suoi seguaci più abietti? Io so ben questo, che venuto a Roma un Arrigo, Imperadore il primiero di questo nome, ricevuto c' ebbe per mano del Pontefice Benedetto ii globo d'oro gemmato, insegna Imperiale, lo mandò tosto a donare al Monistero Cluniacense di Francia, con assermar, che a que' Monaci più giustamente dovevasi quel ritratto illustre del Mondo. Ma perchè dovevasi loro più giustamente? Perchè del Mondo possedevan fors' egli maggior parte, ed in esso erano più signorili per grado, più sublimi per di-

gnità? Anzi disse Arrigo, perch'essi il Mondo generosamente tenevano sotto piè; e calpestandone le grandezze, e le pompe, a' soli obbrobrii aspiravano della Croce. *Nullis melius hoc donum possidere congruis, quam his, qui pompis Mundi, honoribusque calcatis, Salvatoris Crucem expeditus sequuntur*. Adunque seguitar questi obbrobrii, per confessione del Mondo stesso è glorioso. E s'è glorioso, perchè attosirvi di seguirarli ancor voi? perchè beffarvi di chi gli vuol seguitare? Non è cotesto un gran torto, che fare a Dio? Dunque con tante glorie, ch'egli comparte continuamente a' suoi servi, non può mettere in credito presso voi la sua servitù? E che potrebbe far' egli omai di vantaggio, per non essere avuto a vile da voi? E pure voi *Omnia amatis*, Ad 1^a 1^a. *omnia celitis*, (io vi soggiungerò con Salviano) *solus vobis in comparatione omnium, Deus vultus est*. Dio solo è quegli, ch'è tenuto in dispregio, la sua legge, i suoi ordini, i suoi consigli, il suo seguito, il suo servizio. Oh sventura, oh disgrazia del nostro Dio, cui sì poco riesce di guadagnarli l'affetto de' suoi fedeli! Deh conosciamo una volta l'inganno nostro, e mentre palpiam con mani, quanto a Dio caglia di veder' al Mondo gloriosi, quei che per lui più studiosamente procurano di restar' al Mondo negletti, confessiamo per incontestabile questa proposizione, che nè pure la stessa umana alterezza recar può giusto colore s'ella si sdegni della Cristiana umiltà.



IL POPOLO

655

Avventurato.

PANEGIRICO IN ONORE DELLA SANTA CASA DI LORETO.

Detto in Fermo.

7.



RA quanti strani amori si legano nelle Istorie, o antiche, o moderne, mirabilissimo per mio credere è quello, di cui rimase già sorpreso in Atene non so qual Giovane, di sangue illustre, e di facoltà dovizioso. S'abbattè egli a mirare un dì casualmente nel Pritaneo (ch' era un de' più celebri luoghi della Città) s'abbattè dico, a rimirare una Statua rappresentante, come parlavasi già, la Buona Fortuna; e tutto a un tempo n'invaghì di maniera, ch' arrivò a quegli eccessi, ch' ora esporrovvì, perchè gli abbiate, non so s'io dica a compatire, o a desiderare. Non passava quasi mai dì, ch' egli non tornasse sollecito a corteggiarla; or la inghirlandava di fiori, or la ingemmava di anella: andava a farle di mezza notte affittissime serenate: l' esagerava la vampa de' suoi desii, le dedicava la devozion del suo spirito: e finalmente anteponevola a quante belle Greche lo ambivano per marito, andò in Senato, ed ivi supplicò di potersela come Sposa condurre a casa con magnifica pompa, offerendo a titolo o di pagamento, o di dote, il suo patrimonio. Riserò i Senatori del folle innamoramento, e gliel contraddissero. Allora egli ritornò sulla sera alla Statua amica, e con dirotti singhiozzi, e con calde lagrime, deplorò lungamente la sua sventura: indi tratto fuori uno stilo, Non fia mai vero, le disse, che ad altre nozze io mi ferbi, da che mi vengono ritardate le tue; e così data,

si una ferita nel cuore, le cadde a' piedi; e tutta la spruzzò del suo sangue. Non ho dubbio, Uditori, che sarà egualmente a voi tutto paruto infano l' amor di questo infelice; ma perdonategliene, ch' ei non è solo nel Mondo. Oh quanti sono, che come lui bramerebbono di poter a casa recarsi la stessa Sposa, cioè la buona fortuna! Però Democrito, però Epicuro, però Anassagora; però altri tali Gentili la lusingavano forse, con sì gran vanti, intitolandola chi produttrice dell' Universo, chi Regola, chi Padrona, perchè così ciascuno a gara affidavasi di adescarla. Anzi non mancano oggi ancora di molti nel Cristianesimo, che le van pazientemente perduto dietro, e se non s'arricchiamo in pubblico d' incensarla, non però temono d' invocarla in segreto. Com tutto ciò s' altra Buona Fortuna non ha nel Mondo (come desii tener per indubitato) che l' amorevole Beneficenza Divina, dispensatrice de' suoi doni a chi vuole, qualunque vuole, e qualunque vuole, allegramente d' Signori miei, che già questa par che adinvidia degli altri popoli tutti si sia spolata: e con chi? col vostro Piceno. Ed oh così le memorie vostre vultesse riandar potessi, com' io ciò facilmente vi farei noto; tanto sono nobili i pegni, ch' ella v' ha dati dell' amor suo nelle calamità frequentissime dell' Italia. Ma che vale a me cercar altro? Non vengo oggi io, che singolarmente fra tutti voi siete quegli, a' quali è dato e possedere e godere quel sacro Albergo, dand' ch.

Can. Rom.
1. 7. c. 11.

Nel di de-
cimo di De-
cembre
memora-
bile per l'
arrivo del-
la Santa
Casa in
Italia.

ebbe origine ogni felicità de' mortali? Chi può però dubitar, che fortunatissimi non siate ancora fra tutti? Così voi pure saviamente avvisate per voi medesimi; e però grati di tanto eccelso favore, stabilito avete, ch'ogni anno vi se ne faccia in questo di solennissima rimembranza da questo luogo, nulla amando più, che sentirvi vivamente spiegare quelle obbligazioni, che però stringonvi alla divina bontà. Lasciate adunque, ch'io voglia questa mattina, il più ch'io potrò, confidendo al vostro gusto. Potrei, nol niego, diffondermi in celebrare, dove io volassi, que' vostri meriti e possiti, e presenti, che di tanto favor v'han renduti degni. E qui vedreste, se la mia faccenda, per altro rozza, e sparuta, saprebbe forse divenir ancor'ella fiorita, e splendida. Ma sia detto con vostra pace. Tale opinione ho della vostra virtù, ch'io crederei di avervi meno a gradire, predicando le vostre lodi, che rammentando i vostri obblighi. Lasciate dunque, lasciate pur, ch'io contengami in questi foli; e che potè non tanto per meritevoli io vi dichiaro, quanto che per avventurati.

II.

Non crederei di andar già lungi dal vero s'io vi dicessi, avervi Dio dimostrata con questo dono un'espressione di benevolenza sì tenera, sì cordiale, sì viscerata, che tale non potea senz'audacia da voi bramarli, non che presumersi. Conciosiachè, se ben si mira, vi ha data la cosa forse più cara, ch'egli abbia al mondo. Considerate di grazia. Non ha egli già dubitato di abbandonare sotto dominio infedele, e tra mani barbare, la Spelonca dov'egli nacque, la Croce dov'ei morì, e l'Sepolcro famoso ond'ei risorse. Lascia che Bisolchi indisereti pascan gli armenti su quel Taborre medesimo, dov'egli apparve sì folgorante di gloria, e si adornò di macchia. Il Gettemani, l'Uliveto, il Calvario, tutti ha derelitti in potere de' suoi nemici; ed ha sopportato, che villan Turco vivada a guidar l'aratro, ed a maneggiare la marra. Solo di questa Casa ha mostrata sì ardente cura, che a nessun patto l'ha voluta vedere traganti inique o sconosciute, o neglette; ma l'ha tosto loro ritolta con trasportarla per lunghissimi tratti e d'aria, e di mari; e con espor la primiera volta allo sguardo sbalordito ed attonito de' mortali, maggion volanti. E che segno è ciò? Non è chiarissimo segno, che di tanti luoghi questo ama sopra d'ogni altro? S'ei non portasseglì assai speciale l'affetto,

perchè palesarne sì ansiosa la protezione? Nè dobbiamo maravigliarne. Quegli altri luoghi furon da Cristo o abitati per breve tempo, come il Prespio, e la Tomba, o significanti con una semplice azione, come il Taborre, e l'Calvario. Là ove in questo Albergo augustissimo ei volle fare il suo più stabile soggiorno; questo arricchir di memorie più venerande; questo segnalar con misterj più venerandi. Qui egli volle, che la gran Vergine sua Madre cominciasse la vita, qui la finisse: qui promulgò per bocca dell'Arcangelo Messaggiere, l'altra novella dell'umana redenzione: qui dalle labbra purissime di Maria egli udì risonare quel lieto *Fiat*, che recò al Ciel tanto giubilo, all'Inferno tanto terrore, ed agli uomini tanta felicità: qui egli sposò a divinità gloriosa carne passibile, e ad eternità perenne vita fugace; e (come ancor fondatamente si stima) qui la puerizia menò, quila giovinezza in umile soggezione a' suoi genitori, guadagnando loroi vivere a stento di quelle braccia, di cui pur' erano stati gentili lavoro i mari, ed i monti; qui sciolto risotto la prima visita alla dolente sua Madre, qui poi glorioso calò più volte a vederla, a raccontarla, e ad inviarle quell'Anima trionfante di terra al Cielo: qui dispole, che dagli Apostoli tosse consecrata la prima Chiesa, qui eretto il primo Altare; qui celebrata la prima Messa. Qual maraviglia è però, che questa Casa egli tengasi tanto a cuore, che in rispetto di questa disamorato dir potassi, e non curante d'ogni altro luogo?

Ex Canticis
Turkeli-
no, & aliis.

III.

Faticò già Salomone per dedicargli un Tempio così magnifico, che fin l'oro medesimo di Evilar vi perdesse il pregio, non che o le abeti di Tiro, o i cedri di Libano, o i marmi eletti di Paro: v'impiegò nel lavoro l'arte, e le braccia di centocinquanta mila Operaj: lo dotò di tesori, l'empì di vittime, lo profondò di timiami, e in tanta gran copia, che lo provvide di venti mila Incensieri, sei mila Musici, e dieci mila Leviti egli vi assegnò, e di dugento mila armoniche trombe s'udirvi il suono. Ma poi che pto? L'ha Dio sdegnato per modo, ch'è divenuto al presente covil di vipere, quel ch'era già santuario di Sacerdoti. E quante Chiese tutto giorno egli lascia; or in poter delle fiamme, or in preda a' fiumi? Quante in balia de' tremuoti, che le subissino? Quante fra l'onta, o di ciurmaglia rapace che le saccheggia, o di soldatesca insolente che le rovinò? Per lo contrario, di questo Albergo santissimo

Ex Joan.
Azus. 1. lib.
Morol. co.
1. lib. 6.
Mojse's
Pineda
& aliis.

oh

oh con che sollecita cura egli ha custodito ogni minimo fassolino? Combatton già contra i denti di ben diciasette secoli quelle mura, che pur sono stancate in tanti viaggi, e c'è consunte da tanti baci. Non hanno contro d'esse potuto ingurie di tempi, non forze d'atme, non fraude di rubberie; e se talora l'indiffereta pietà di qualche fedele n'ha furtivamente involati piccoli avanzi, tolto le Febbri, la Paralific, le Pautte, le Ambascie, le Smanie si sono scatenate a richiedere i sassi tolti; nè prima hanno lasciato libero il ladro, ch'egli non sen ritornasse a confessar supplichevole il ladro-nuccio. Folle Maometto, sconsigliato Solimno, stolitissimo Solimano, che si pentarono con grosse armate navali di tecar anche a queste fragili mura quell'esterninio, ond'erano cadute Città sì forti, e Rocche sì inscugnabili. Furono tolto malgrado loro costretti a voltar le prode paurose, e fuggiasche, discacciati or da turbini, e da tifoni, or da morbi, e da pestilenze. Non ha gran tempo, ch' i vostri Avi, Uditori, mirarono galleggianti alle ripe Lauretane ben venti milla cadaveri di naufraghi Saracini, ed a lor' agio poterono contemplare i legni già laceri venite a chiedete intorno a tutti quei lidi umile perdonanza di quell'ardite, col quale dianzi speravano di recare guerra a Loreto, desolazione al Tempio, sacco al Tesoro. Non vi par dunque che Dio sommamente abbia in pregio un sì sacro luogo? non vi par che l'ami, che il protegga, che il curi più ancor d'ogni altro? E questo luogo medesimo, ò miei divoti Signori, ha donato a voi: questo ha voluto con ammirabili voli portare su' vostri colli; questo confidare in vostra custodia; questo depositar nelle vostre mani; e non gli sarete singolarmente obbligati per così memorabile donazione?

IV.

E quali beni con essa non v'ha recati? S'è ben anch'io, che prima ancor di essa sempre fu famelissimo il vostro nome in Italia tutta, anzi per tutta l'Europa. Di voi Appiano, di voi Strabone, di voi Polibio, di voi Tacito scrissero con sì magnifiche lodi, che poteron dar argomento di giusta invidia alle nazioni straniere, mentre, chiamarono queste vostre contrade chi Giardini d'Italia, e chi Nutrici di Roma. Nientedimeno chi negar può, che voi non siate di lungo tratto cresciuti in notizia, e in celebrità, dopo l'acquisto di questa inclita Abitazione? Volava prima il vostro nome fra popoli assai timoti,

Panegirici del P. Segueni.

quest'è verissimo: ma vi volava recato ò su i mappamondi di eruditi Geografi, ò su le istorie di dotti Commentatori. Ora i popoli stessi lasciano a gara i paesi loro natii per venir a conoscere questo vostro: sicchè quasi a tutti coloro, cui già non era punto noto il Piceno, se non per fama, è divenuto or notissimo ancor di vista. E a chi dovere, ò miei Signori, un concorso di popoli forestieri si continuare, si solito, e si universale? Non cred'io già (e sia detto con vostra pace) che la Dalmazia, la Germania, la Fiandra, la Polonia, la Francia manderebbon qui ciascun'anno sì grosso numero di nobili passeggeri, se a voi per sorte mancasse la Santa Casa. Non son le vostre sì verdeggianti colline, non le vostre maremme sì deliziose, quelle c'han qui chiamato di là dal Nilo? Abbissino, e l'Etiope; ma bensì è stato quest'unico Santuario. Questo invitò un Impetador Carlo Quinto a condur su l'Piceno pellegrinanti l'Aquila Auguste, ed i Lauri trionfali: questo ha chiamato i Massimiliani, i Ferdinandi, i Leopoldi, da troni Austriaci: questo i Battuti, i Ladislai da Polonia: questo le Bone, e le Marie dall'Ungheria: questo da Toscana le Giovanne: questo da Parma le Margherite: questo da Lorena le Cristine (quali madri di Cesari, quali figliuole) e finalmente questo a dì nostri ha qui tratta quella Cristina, Reina invitta di Svezia, che nel fior dell'età, che nell'auge della potenza, che nell'amore de' popoli vetso d'essa più fervoroso, abbandonato con raro esempio per Cristo il soglio paterno, è qui discesa a sospendere a i sacri Lauri della Imperadrice celeste quasi in trofeo la Corona Regia; o a coglierne, per dir meglio, una trionfale. Or non vi pare di dover molto, Uditori, a quel Sacro Tempio, mentre egli ta, che senza uscire di casa, non che di patria, possiate tanto vaghiaggare di Europa su' vostri colli, e quasi tutti conoscere ad uno ad uno i suoi Personaggi più eccelsi, i suoi Capitani, i suoi Letterati, i suoi Principi, i suoi Monarchi? Di quanti privilegi pur non sono state adornate le Città vostre? Su' vostri gioghi v'hanno i Sommi Pontefici aperte strade sì spaziose e sì agevoli, che ancor l'antica magnificenza Romana avrebbevi che ammirate. V'han divertiti fiumi, inalzati ponti, disseccate paludi, troncati boschi; v'hanno abbellite le vie di fonti, e di statue; vi hanno accresciute alle frontiere le armi, e le munizioni; vi hanno aperti ospedali, v'hanno eretti Seminari; v'han-

T t

no

no stabiliti Benefizj, v'hanno aggiunti Canonici, e finalmente vi han trattati di modo, che ben si scorge, voi essere nella Chiesa di Obbedon, appo cui stà l'Arca, appoutatice amorevole d'ogni bene.

V. E pur ch'è questo a paragone de' doni ancor sovrumani, anco sovranaturali, su voi discesi? Se in verun luogo si compiace la Vergine d'impiegare la sua liberalità, quest'è senza fallo in Loreto. In molte altre parti del Mondo ell'apre di tratto in tratto favorevolissime segnature di grazia, con le quali eccita i suoi devoti al suo culto. Ma le considerate, queste per lo più soglion' essere come l'acque, che piovono dalle nuvole, ch'è quanto dir tutte a tempo. Bisogna studiarli, bisogna sollecitare, bisogna, specialmente a' lontani, affrettare il passo han vaghezza di provvedersene: imperciocchè passata la prima piena cadono a stille, nè tanto n'ha chi, per dir così, giugne a sera, quanto chi a giorno. In Loreto non è lo stesso. Quivi nè per lunghezza di anni, nè per varietà di vicende, nè per mutazioni di stato, è mai rimasta la Vergine di prestare, sempre liberal, sempre pronto, il suo patrocinio; nè fa quivi piovere come altrove, le grazie; fa scaturirle. Ogni dì a lei si porgono nuove suppliche, ogni dì da lei si riportano nuovi ajuti. Quindi chi può annoverare le meraviglie di cui già tanti secoli è spettatore il vostro Piceno. A quanti muti egli ha veduto qui tendere la favella, a quanti stupidi il moto, a quanti sordi l'udito, a quanti ciechi la vista, a quanti moribondi la vita! Siechè non credo poter' altra Provincia recarsi vanto, che in lei la Vergine abbia operati dentro egual tempo prodigii, che insieme fossero e più frequenti, e più rari, più frequenti per numero, più rari per qualità: ed oh con quanta ragione! De' Pianeti dicono gli Astrologhi, che se mai copiosi diffondono i loro influj, ciò avvien quand' essi soggiornano in propria Casa. Così la Luna, quando abita nel suo Cancro; così Mercurio ne' suoi Gemini; così Venere nel suo Tauto; così il Sole nel suo Leone; così Marte nel suo Ariete; così Giove ne' suoi Pesci; e così Saturno per ultimo nel suo Acquario. Ma dite a me. Non alberga quì la gran Vergine in Casa propria? non è questa la Casa dov' ella nacque? non è questa la Casa dov' ella crebbe? non è questa la Casa dov' ella morì? Ben volea dunque ragione, che lei qui mostrasse, più ancora che altrove, efficace la sua potenza. Che se delle innumerabili grazie

da lei qui fatte, toccata è sempre sì gran parte al testante del Cristianesimo; tanta ad un' Atrezzo in Toscana, tanta a un Palermo in Sicilia, tanta a un Leone in Francia, tanta ad un' Udine nel Friuli, e tanta ad altri popoli preservati per benignità della Vergine Loretana da orrendi eccidj; quanta ne sarà a proporzione stata la vostra? Per voi conviene, che sia venuta singolarmente la Vergine, mentr' è venuta fra voi. Volete dunque d'abbia negletti i vicini, chi si pietole a' rimoti ha porte le orecchie: e chi si pronza a gli esterni ha stesa la mano, volete ch'abbia trascurati i dimesticci? Ma perchè cercar prove ambigue, dove abbiamo le manifeste? Aprasi quel famoso Tesoro, in cui de' popoli beneficati conservansi le grate testimonianze, si ricerchi, si miri, e poi mi si dica, se v'è Città, nella Marea, se v'è Castello, ch'ivi non abbia la sua. Ivi con corona d'oro gemmata Recanati ptoelissi d'essere stata col favor della Vergine liberata dal furor della pestilenza. Ivi Ascoli, ivi, Monte Santo, Ivi Pesaro, ed ivi Ancona, effigiate in argento, dichiaransi di dovere la lor salvezza a chi han dedicati i lor simulacri. L'istesso con ricchissimi doni confessavi Macerata, l'istesso Osimo, l'istesso Tolentino, l'istesso Jesi, l'istesso Cingoli, l'istesso i monti Flatrano ed Albodo, e per non dilungarmi nell'altre, la Città vostra principalmente, Uditori, che illustri sede in quel luogo non ha tiposte de' benefizj venuti da quel luogo? Voi con corone dorate, voi con paramenti magnifici, voi con tremoli d'argento, in cui tre compendj di questo vostro gentil Colle si mirano al vivo espressi, oh quante volte siete colà ritornati a testificare, che tutt'è mercè della Vergine Loretana, se le grandini non vi hanno sterminati i poderi, se i comagi non vi hanno spopolate le strade, ò se i tremuoti sprofondate non v'hanno le abitazioni.

Se non che, bisogna pur favellare con ischiettezza. Non già di tutti que' benefizj sovrani, che ella vi ha fatti, avete voi collocata grata memoria ne' suoi tesori. Troppo sono più le sue grazie, che i vostri voti: più la sua liberalità, che la vostra riconoscenza. E con qual prezzo è stato a voi mai possibile compensare quell'unico giovamento, che vi tifula dall'aver voi nella Santissima Casa tutt'ora aperto un Tribunale di assoluzione sì ampia, di perdono sì universale, che maggior forse non vantane il Cristianesimo? Non sono io già sì superbo, che a quel drappello di sori

Peni.

Torrelli, in
Hiff. Laur.

Penitenzieri, che già cent'anni ha amministrate quel Foro con tanta integrità, e con tanta prudenza, presume attribuir' oggi vanti non meritati. Sò che a me convien esser' anzi troppo modesto in avvilire i lor meriti, che punto audace nel fingerli, ò fastoso nell'ingrandirli. Ma come pote'io tacere quello di cui fu testimonio veggente un' intero popolo? Predicava, ha già molti anni, un de' Padri in quel sacro Tempio, essendo ancora il dichiaro, e l'udienza folta; quando dall' alto della cupola scese un' improvviso splendore a guisa di stella, masilieta, esiluminosa, che fu creduta poter contendere di bellezza col Sole, ancorchè presente. Si posò questa da prima sopra la volta dell' Alloggiamento divino; indi spiccato un volo se ne passò a ricercare ad una ad una le pubbliche residenze de' sacri Penitenzieri, e con eguali dimores andò sostenendo su le teste d' ognun di loro: finchè già quasi soddisfatto al suo debito sen tornò sopra la sacra Cappella, donde rivolstane al Cielo svani dagli occhi del popolo sbalordito, lasciando più colmi gli animi di dolcezza, che le ciglia non erano di stupore. Or non vi sembra un gran bene aver' ogn' or pronto a prò dell' anime vostre un Tribunale sovra di Penitenza, approvato quasi a gran voce dal Cielo stesso con dimostrazioni sì amiche, con miracoli sì evidenti? Quanta consolazione può indi giornalmente ritrar la vostra coscienza ne' suoi travagli? quanto alleviamento dalle colpe? quanto sollevamento da' voti? quanto scioglimento dalle censure? quanto appagamento ne' dubbj? quanta animosità, quanta luce, quanto indirizzo nelle tentazioni ingannevoli del Nemico? Matanto bene recato al fine ve l' han quelle sacre mura, in cui riguardo i Pontifici v' han donato un de' più nobili Fori Penitenziali, ch' il Mondo s' abbia: e questo Foro hann' altresì provveduto di tai Ministri, che pari avendo all' ufficio la carità, accogliesero tutti, ajutasser tutti, e a tutti fossero, come appunto le Stelle, di egual conforto, ma Stelle sisse là nelle eterne lor sedi. Anzi a quali altri Pontifici han mai donati più dovizioso tesoro delle Indulgenze (per far che pari all' assoluzione dalle colpetra voi si goda la remission delle pene) a quali più universalmente a quali più stabili? a quali più indubitati? E che ogni venticinque anni dal Vaticano scatenanza rivoatrice d' ogni Indulgenza, ò comune, ò propria, ò generica, ò personale, conceduta dal Vaticano. Non

si riguarda ad antichità di Chiesa, non a preminenza di Chiosro, non a fama d' Immagine. Non si odono intercessioni di Principi supplicanti ò pe' loro Tempj pubblici, ò per lor' Oratori privati; e a fin che sole allor' vadansi ad onorare le Romane Basiliche, rimangono senza gloria gli Akari di Assisi, i Romitori d' Alvernia, i Monti di Gargano, i Sepolcri di Compolltella. Solo Loteto in così celebre sospensione si gode con sicurezza, e con pace i suoi privilegi: ecid che viene allor concesso anche a Principi, ed a' Monarchi, unicamente concedesi a' Picentini. A quant' invidia però delle altre Nazioni par che Dio sia venuto qua ad eiporsi nel donar a voi questa Casa, adorna per tanti meriti, e nobilitata per tante prerogative? Nonera a lui già notissimo tutto ciò, che voi dovevate riceverne di profitto? nol sapea? non l'antivedea? E perchè dunque voler dar tanto a voi soli?

Non mancavano certamente in Europa Province illustri, che avrian potuto a gran diitto pretendere un tant' onore. Perchè non si dona a me (potea dir la Francia) che tanto hò faricato affini di sottrarre dal servizio de' Barbari i Regni di Palestina? Per torre appunto questa Casa di mano alla Maometana Impiety, non andai colà contentissima a militare or sotto Luigi il Santo, ed or sotto Gofredo il Pio? Quanti popoli armai? quanto sangue sparsi? quant' oro spesi? quanti disagi ingojai? E perchè dunque a me dee preporri il Piceno nel possederla? Ed io (potea soggiugnere la Spagna) perchè debbo esser' ò dimenticata, ò negletta? Lasciamo stare, che ad una simile impresa pur' io mandai, non una volta, i miei Popoli, e i miei Baroni, anzi uno ancora de' miei celebri Alfonso Re di Castiglia. Ma senza ciò non fui fors' io la primiera, ch' erasi alla Vergine un solennissimo Tempio nel Regno Aragonese presso al fiume Ebro? Ben fora dunque ragione, ch' a me si fidi la Casa di quella Vergine, alla quale ho io fabbricata la prima Chiesa, Elena Imperadrice (dir potea l' Inghilterra) fu pur mia prole. E quanto questa mia prole fu benemerita di quell' Ospizio celeste! Llà lo cinse di finissimi marmi, ella il provvide di ricchissime entrate. Fur pur' ella la prima, che col suo esempio trasse di lungi i popoli pelleggini a cercarlo, ed a ribellarlo. Ella fra tutte le regie teste la prima s' inchinò a quelle mura, baciò que' sassi, venerò quelle immagini. E perchè dunque in grazia di tanta Donna

VII.

non si concede anzi a me, per assicurare il mio Regno dalle discordie, e guardarlo dall'Erezie? Questo potrebbe oggi richiedere la Polonia in premio di quelle guerre, c'ha sostenute contra il furore Ottomano. Questo Portogallo in guiderdon di que' Barbari, c'ha ridotti al conoscimento Evangelico. Questo Germania per mercè de' travagli, ch'ella ho sofferti dall'impio Luterano; e questo non meno Roma, siccome, quella, che Regina del Mondo, e Reggia di Religione, tutte pretende più ch'ogni altra le glorie, sol perch'è Roma. E pure con buona pace di tanti popoli, voi siete stati in così gran donazione anteposti a tutti; e benchè forse voi vi vantate non possiate di avvantaggiarvi sopra ogni altro ne' meriti, pur siete stati avvantaggiati su ogni altro nella elezione. Ed in qual genere di elezione, Uditori, mirate un poco, in qual genere di elezione? Se tutte le Nazioni del Cristianesimo si fossero unite in una generale assemblea per deliberare, a qual dovesse assegnarsi, come in custodia, ed in serbo, la Santa Casa: ed ivi tutte per consenso comune, ed a comune voce, fossero al fin convenute in questa sentenza: Noi giudichiamo, che a ciascun'altra Provincia dell'Universo preferir debba il Piceno: quanta gloria stimata avreste la vostra? Non andreste voi parimente lieti, e superbi di tal determinazione? Quell'autico Scipione, detto Nafica, non potea nascondere la gioia, c'aveva nel seno, allora che dovendosi in mano a qualche Cittadino onorato depositare la statua della Dea Cibele (fatta in fin dalla Frigia venire a Roma) fu per decreto pubblico del Senato anteposto egli a tutti qualunque giovane, e giovane anch'non illustre per cariche, non inclito per imprese, nè d'altro adorno, che de' suoi egregi costumi. Che saria dunque nel caso nostro di voi? non vi sembreria fortunata la vostra sorte? non vi parria incomparabile il vostro onore? E pure, oh quanto è più quello, di cui potete meritevolmente pregarvi, mentre voi siete stati preposti in così gran bene a qualunque altra provincia, non per voti umani, ma per consiglio divino; non per giudizio mortale, ma per dichiarazione celeste! Non sono state le ordinazioni de' Principi, non i brevi del Vaticano, non i canoni de' Concilii, quelli che v'hanno privilegiati di tanto, Signori nò. Il Cielo, il Cielo stesso immediatamente ha pigliata sì gran determinazione. Egli di sua volontà, di suo movimento,

ha stabilito che la Santa Casa sia vostra, e però egli medesimo l'è venuto di propria mano a posare su' i vostri colli. Nè ciò egli ha fatto con maniere coperte, d'insimilate, per ischifare presso all'altre nazioni il rimprovero di parziale: ma se n'è protestato pubblicamente; l'ha confermato con miracoli aperti, con rivelazioni famose, con segni chiari; ed ha voluto che daciasse ognor' abbiasi per costante, esser venute queste mira fra voi senz'ajuto di macchine, senza forza di lieve, senza sostegno di funi, senza appoggio di braccia, ch'è quanto dire non per opera d'uomo, ma per man d'Angeli. E non è questa una dimostrazione di affetto sì viscerato, che vi dovrebbe infinitamente obbligare a cui piacque daverla?

E pur'evvi ancor di vantaggio: perchè non solamente Dio v'ha onorato di questo Albergo santissimo, ma oltre a ciò ricevento più d'una volta non legger' occasione di ritorlo, e di lasciarvi, egli ha quasi mostrato di non saperli, quantunque assai provocato, partir da voi. Sfortunata Dalmazia! Fu ben'ella già favorita d'un'egual sorte a' pallati sicoli. Ma che? Non utando ella poi (per quanto si afferma) tutto il dovuto riguardo a sì sacro luogo, non potè arrivare a goderlo quattro anni interi. Improvvisissimamente se ne vide la misera un giorno priva con egual suo danno, e dolore: nè l'è giovalo tornare ogni anno sconsolata alle spiagge dell'Adriatico, ed ivi con crini sparsi, con occhi lagrimosi, e con urli mesti iterar sempre quelle sue celebri voci: *Revertere ad nos Maria, revertere*, perchè di pari sono stati fin'ora vani i lamenti, ed inutili le preghiere; non costumando i grandi Ospiti agevolmente di far ritorno a chi voltarono una volta le spalle, come a scortese. Percontrario imitate voi. Giuna la Santa Casa a posarsi entr'una delle vostre Selve marittime, non andò molto, che venne ad essere tutto di profanata con l'insanie de' ladroncelli, e col sangue de' pellegrini. Chi però di voi non sarebbe persuaso, ch'ella dovesse pigliar' il volo oltre a popoli più remoti, dove non fossero nè veltigia, nè fama di tali affronti? E pur necessitava a partirsi, muto sì bene ella sìto, ma non provincia; anzi nè pure distretto. Si fermò indi ad un miglio sulla collina de' due famosi fratelli; ed ecco che quindi ancora, fra quattro mesi, costretta fu dilogiare, mercè la loro avarizia, ed i loro furori. Che fece ella per tanto? ebbe

VIII.

ebbe al fin' animo, vilipesa due volte, di abbandonarvi? fuggi? volò? dileguossene ancor da voi, com'ella avea consumato sparir dagli altri? Appunto. Sen pafsò non più lungi, ch'un tratto d'arco, a posarsi nella via pubblica; e così andò per alcun tempo aggirandosi (quest'è vero) ma sempre dentro il vostro, sempre fra voi; di maniera che nello spazio oggi mai di quattrocento anni, nè per tumulti di guerra, nè per rivoluzioni di stati, nè per peccati di popoli, ell'ha voluto mai dilungarsi di qui: anzi per quanto argomentasi dal passato, indovino il più autorevole del futuro, che aver si possa, qui promett'ella stabile il suo soggiorno, qui eterna la sua dimora.

Ora ditemi un poco Signori mei. Da tutto ciò, ch'io questa mane son' ito a voi dividendo, non raccogliete ad evidenza esser grandi gli obblighi vostri alla divina bontà? Che potea quasi di vantaggio ella fare, per darvi a voi maggiori pegni? di stima, o di tenerezza? Vi potea dar cosa, che fosse al Cielo più cara, a voi più giovevole, ed al nome Piceno più gloriosa? Dite voi stessi. Se supplichevate al trono o di Dio Figliuolo, o della Vergine Madre, aveste dovuto chiederne qualche grazia a prò dell'anime vostre, o per onorificenza del vostro stato, avreste di leggieri saputo dimandar più, di quello ch'essi v'han dato, nè pur richiesto? Io certamente ho così grande la stima di cotest' onore a voi fatto che malagevolmente sovviemmi un' altro parir. Nè ciò vi dico; come forse tal'uno avvisar potrebbe, o per lusingate le vostre orecchie, o per mendicarmi la vostra benevolenza: lo dico, perchè tal'è quel parer ch'io porto. Ma, s'è così: oh Dio! quanto singolar converrebbe che omai si usasse da ciascuno di voi la corrispondenza? con qual affetto dovreste voi rimirare quelle santissime mura? con quali lagrime voi le dovreste adorare, con quali baci? quanto adoperar vi dovreste in ossequio loro? quanto contribuire in loro splendore? quanto affaticare in lor gloria? Io posso qui favellarvi con libertà, perchè adempiendo già voi con universal perfezione le vostre parti, non può darvi in sospetto, che le altrui lodi sieno addotte da me per accuse vostre. Nel resto chi non confonderebbe in rimirare la divozione de' popoli forestieri a quel sacro Alberg? Partoriti molti di essi fin da' confini più solitarii di Europa per

Pangiritti del P. Segneri.

visitarlo: abbandonano patrie, lascian famiglie, ricusan comodità, e per alprissime vie non temon di prendere faticosi pellegrinaggi; passano chi Alpi nevose, e chi Mari orribili; e non riguardando nè a discapito di danaro, nè a perdimento di sonno, nè a laidezza di ospiti, nè a pericoli di ladroni; tutti i disagi inghiottono allegremente con la speranza di dovere al fine vedere quelle auguste mura. Voi per vederle, qual molestia di queste avete a patire? Appena avete ad uscir dalle vostre porte, appena a muovervi, appena ad incomodarvi. Che faria dunque, se nondimeno maggior fosse di quelli la divozione, la frequenza, la calca che non di voi? Che faria, se quei si vedessero pellegrinare a pie ignudi, e voi su cocchi agiatissimi; se quei con occhi dimesi, e voi con guardi curiosi; se quei con abito vile, e voi con portamento superbo; se quei recitando Salmi, o cantando Inni, o meditando Rosari, e voi trasullandovi in ragionamenti profani? Che faria, se quei si sentissero invocar divoti ogni Santo, e voi dimenticarvi di tutti? se quei si vedessero sovvenire pietosi ogni poveretto, e voi non consolarne veruno? E se arrivati nel medesimo tempo al termine del comune pellegrinaggio, si scorgessero quelli, per gran pietà, baciarsi prostesi, e riverenti la soglia del sacro Tempio, trascinarsi nel pavimento, distarsi in lagrime, assidiar i confessionali, e poi non sapesti dispiccar da gli altari, e da sacrifici, mentre voi per opposito vi occupaste, chi in cicalanti oziosi, e chi in licenziosi vagheggiamenti, ditemi, che farebbe? Non si potrebbe a gran ragione la Vergine querelare, d'esser trattata meglio assai da' lontani, che da' vicini: meglio da' forestieri, che da' dimesi? Ma grazie a Dio, che non ha ella finora (se io non m'inganno) onde rammaricarvi di voi, ma sì bene onde consolarvi; mentre voi anzi a' Pellegrini stranieri date la noia di quella rara e divozione, e modestia, che in ciò convien. Seguite dunque animosamente nel vostro sì pio costume; e ricordatevi del singolar beneficio venutovi da Maria, mostrate ad ista tai segni di gratitudine, e tal corrispondenza di affetto, ch'ella non abbia per verun tempo a pentirsi di aver voluto a grand'invidia di tutte l'altre Nazioni, su i vostri Colli singolarmente fondare la sua Colonia.

Tc 3

LA

LA DEFORMITÀ

Che innamora.

PANEGIRICO
IN ONORE DELLA
SANTA SINDONE,

Detto in Torino.

Vidimus eum, & non erat aspectus, & desideravimus eum. Ita. 53. 2.

I.



Olti, non ha dubbio, son quei, che concepito hanno in sè gran fuoco d'Amore, dal veder essi benchè non pensatamente, alcuna pittura: dal veder una Proserpina, la qual sen va per un prato cogliendo fiori; dal veder una Europa, la qual sen va sopra un lito cercando perle, o dal vedere un semplicetto Narciso, il qual si stà con troppo vano trastullo specchiando al fonte. Ma che? Se porrete mente, troverete ciò sì ben'essere intervenuto, quando tal pittura lor fu rappresentatrice d'aspetti assai riguardevoli, o assai vezzosi (quali appunto erano quei, che pur'ora ho detti) ma non già di aspetto deforme. La bruttezza ha questo di proprio, che da sè aliena odiosamente i nostri animi, non gli allietta. Che però Agésilao, quel gran Re di Sparta, il qual fu uomo, quanto nobil di cuore, altrettanto laido di volto, vietò morendo, sotto gravissime pene, ogni suo ritratto, perchè non volle, che quel pubblico amore, il quale ad esso pigliato avrebbero i popoli nel legger le sue prodezze, o nell'ascoltarle, venisse poscia a diminuirsi scorrendo la sua figura. Ma s'è così, come sarà dunque possibile, che questa sera a grande amore io v'infiammi del nostro Cristo, mentre io non posso mostrarvelo, se non sozzo, se non nero, se non deforme, qual'egli da se medesimo si è dipinto in questa Sindone augusta, che qui si onora? Con tutto ciò non dubitate Uditori, non dubitate, che se io troppo

Ilust. in
Agésil.

mal non avviso, questa sua così strana deformità, questa appunto, questa ha da essere que'la dote, per la qual' egli più ne invaghisca ad amarlo. Fannmi animo per entrare in sì gran fidanza, ciò che certe Anime sante presso l'isaia mirabilmente lasciaron di sè scritto. *Vidimus eum* (così parlarono esse di questo stesso Gesù disfigurato, *vidimus eum, & non erat aspectus, & desideravimus eum.* Ma qual maggiore stranezza? Par che più tosto, veduto lo sì deforme, avrebbero diragione dovuto dire, l'abborrimmo, il fuggimo, ne fu di orrore: e pur'esse dissero: nè, ce ne innamorammo, *desideravimus eum*; mercè che tal, se si penetra intimamente, è quella deformità, che si trova in Cristo; una deformità, che innamora. Già v'accorgete a che sublime bersaglio nell'odier, no discorso dirizzi io la mira: e però voi col favor vostro assistetemi, perchè non v'è forse Arciere (massimamente sì debile, come io sono) a cui sia mai tanto agevole dar nel segno, quanto è discernerlo.

E vaglia la verità, pare che qualche scusa aver potremmo a non innamorarci d'un Cristo sì scontrafatto, ma ad abborrirlo, se allorch' egli innamorossi di noi, innamorato di noi belli si fosse, e non di noi deformissimi. Ma chi può esprimere qual fosse allor la bruttezza del nostro aspetto? Ornisi pure un peccator, s'imbellezza quanto a lui piace, s'imporpori le gote, s'indori i crini; si ammanni di vagheppoglie; egli è sempre a gli occhi divini sì similituoso, ch' appo lui dir si possono volti ama-

ama-

amabili volti delle Jene, i volti delle Lammie, i volti delle Gorgoni; mentre, se ben si considera, non è egli già un Mostro semplice come questi, ma bensì un Mostro compendio di tutti i Mostri. E pur è certo, che tali appunto eravamo, allorchè Cristo per grande amore accettò di morir per noi. *Amavit nos*, così insegna

St. Ep. Jo. Santo Agostino, *et quales amavit nisi facies, nisi deformes?* Non ha tranoi chi non colmisti di stupor, quand'egli legge, aver potuto un Imperadore Tiberio invaghirsi forte d'un orrido Dragonaccio, che da

Secund. in
Sicutio.

piccolino pigliatolo ad allevare, come un cagnuolo grazioso, o un gentil coniglio, giugneste a porgerli il cibo di propria mano, ad accarezzarlo, a palparlo, a tenerlo seco nelle reali sue camere, ed alla fine anche piagnerlo, amaramente, quando il mirò, tra un grand' esercito di micidiali, formiche, giacere estinto. Ma quanto è più, che potesse mai Cristo invaghir di noi! Non parenti Lerci, non lacune Stigie produtto mai forzura sì abominevole, qual'è quella di un cuore iniquo; e però s'egli sì caramente amò noi, non ostante la nostra deformità, la quale era d'anima, ben noi possiamo per contraccambio amar lui, non ostante la sua, che tutt'è di corpo.

III.

Benchè troppo ho fallito nel dirlo sua. Potrà di noi dunque alcuno portar parere, che quella sia deformità veramente propria di Cristo? Ah! ricredasi pure, se c'è ch'il pensi. Fu Cristo di fantezze sì scelte, sì sovrumane, che fatto degno non so qual volta il Re Davide di mirarlo, ancorchè da lungi, non potè quasi estatico temperarsi di non gridare: Oh che vaghezza! oh che grazia! oh che gentilezza! *Speciosus forma praefiliis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis, diffusa*: come se voless' egli dir, che quella beltà, la qual si andava leggermente fu gli altri spruzzando a stille, non si doveva in lui spargere, ma versare. E pur Davide veduti aveva a' suoi giorni, non solo un Gionata, giovane formosissimo, *decorum nimis*; ma un Assalonne, ed un Adonia suoi figliuoli, amendue sì belli, che si comperava del primo i capelli a peso, e ambivansi del secondo le occhiate a stento. Io sò, che alcuni hanno voluto interpretar queste voci, della bellezza, non corporali di Gesù, ma spirituali; quasi che della prima, per nostro esempio, sia stato egli anzi magnanimo sprezzatore. Ma falso, falso. Fu bensì egli d'ogni beltà corporale sprezzator

Vide 'var.
in 1. p. dir.
St. Luc. 1.

grande, se ciò vuol dire, che giammai nulla facendone altera pompa, com'è costume, sempre apparisse e negletto nel portamento, e inculto nell'abito, e forse ancora assai macero nelle carni per le fatiche; ma non già se vuol dir che ne fosse privo. Privò Gesù di bellezza? Ah non già privo ne sembrò egli per certo ad un tal Lentolo stesso, ancorchè Gentile, il qual mandando all'Imperadore Tiberio una minuta informazione di lui pur allor vivente, lo rappresentò di tal forma, che a dispetto di tutti i calunniatori, parer lo fece un Ladron pubblico sì (qual' essi il chiamavano) ma perchè rubava ogni cuore. Non privo parvene similmente a un Tommaso, grand'Angelo delle scuole; non privo ad un Girolamo, non privo ad un Ambrogio, non privo ad un Grisostomo, e non privo a i più, ch'io rimembrimi d'aver letto, i quali anzi unanimemente convengono in affermare, che ad un' Anima tale, qual'ebbe Cristo, cioè la più bella di tutte, ragionevolmente dovevasi il più bel corpo. *Perfississima anima debebat perfissimum corpus*. Si ricca gioja non si dovea mai legare, se non in oro, che fosse risplendentissimo; non dovea balfamo sì salutare riporsi, che in prezioso cristallo; non dovea fiore sì peregrino piantarsi, che in nobil vaso. Ma se ciò è vero, qual deformità dunque è quella, che in lui scorgiamo, mentre in quella Sindone sacra il miriamo espresso? deformità sua naturale? sua naria? sua propria? Nò nò, Uditoti, credete a me, quella tutt'è deformità propria nostra. E non sapete voi bene (ciò che Isaia si chiamamente affermò) che *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum*? che *languores nostros ipsius*? che *dolores nostros ipse portavit*? che, secondo disse S. Pietro. *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo*? E che, come con termini ancor più atroci parlò l'Apostolo, *pro nobis factus obnoxius pro nobis factus est malodorus*? Quale stupor sia però, se finalmente egli appaja così deforme? Orribili, io non lo niego, son quelle piaghe, che gli han sì profondamente scavato il dorso; ma mercè, che son piaghe dovute a noi orribilissime quelle ammacature, che gli hanno sì pesto il volto, orribilissimi quegli squarci, che gli hanno sì guasto il seno: quella pallidezza, quella scurità, quelle macchie, que' lividori, che tutte gli hanno le sue già candide carni così oltraggiate, son' orribilissi-

St. 1. c.

St. 1. c.

St. 1. c.

St. 1. c.

St. 1. c.

St. 1. c.

St. 1. c.

St. 1. c.

St. 1. c.

St. 1. c.

St. 1. c.

St. 1. c.

St. 1. c.

St. 1. c.

St. 1. c.

It 4

me

Hieron. in
16. 35.

me sì, sono orribilissime; ma ben v'è noto, come parlò San Girolamo, che *Quod pro nostris debemus sceleribus sustinere; ille pro nobis est passus*; e che non d'altri figura sù, che di lui; quell'antica Vittima, sopra cui tutti si scaticavano i mali, e i vituperj, e gli sorni dovuti al popolo. Come incì dunque esser può, che questa stessa deformità, benché grave, benché tremenda, non ce l'abbia da rendere affai più caro, mentre egli tutta avvedutissimamente se l'addossò, per estrema pietà, che di noi lo strinse?

IV.

Ed or vertrassi agevolmente ad intendere la ragione per la qual Cristo, lasciata dovendosi alcun ritratto di sè, non ha voluto principalmente lasciarcelo di sè bello, ma di sè maltrattato, di sè malconcio, come or da noi si dicea. Credete volper ventura, che questo fosse accidente, e non elezione? necessità, e non consiglio? La ragion sù, perchè ha voluto così portarsi da Amante de' più perduti. Doni pur l'Amante all'amato ciò ch'ei si vuole; doni coralli, doni perle, doni oro; non mai però dar gli potrà testimonianza più autentica del suo affetto, che qualor gli porga un'immagine di sè stesso, cepiato al vivo. Ciò non ha dubbio. Ma dite à me. S'oltre a ciò poi questa immagine fosse fatta di mano propria d'un tal Amante, e di modo fatta, che figurasse in atto appunto di languir per l'amato, di struggerli per l'amato, di avere smarrito per desiderio dell'amato medesimo ogni colore, ogni vaghezza, ogni spirito, ogni vivezza, quanto farebbe? Non direste voi, che questo fosse un Amante già non più caldo, ma avvampato, ma arso, e ormai delirante? E pur tal è quella immagine, che qui Cristo ha donata a noi, perchè non tena di giudicar francamente col Noccedoro, di predicare, di scrivere, che *Non sic infans amator dilectam suam amat, ut Deus minam*. È già costume di celebri personaggi far dipingere in tela que' lor successi o più fortunati, o più forti, da cui potevano molto sperar di gloria, e questi polcia a' loro popoli esportar con falso immenso in qualche suo cospicio della Città. Così sovvenimmi aver letto, che fece appunto Lucio Emilio il minore, dappoi ch'egli ebbe nel primo suo Consolato trionfato della Liguria. Così sè Sempronio Gracco, dopo avere sconfitto un'Annon sotto Benevento; così sè Valerio Messala, dopo aver domato un Gre-

Chrys. homil. 22. ad
Rom.

Sabel. l. 3.
I. in. l. 35.
e 4.

rone nella Sicilia: così sè Lucio Scipione, dopo quella gran vittoria Africana, che a lui tanto partorì insieme e di estimazione, e d'invidia, proli che di rado tra loro van mai disgiunte: e finalmente così ancor'egli, ma con jatanza oltre ogni modo maggiore, fece un' Ostilio, quando non pago di avere esposto in un magnifico quadro a gli occhi di Roma l'espugnazione di Cartagine, dov'egli vittorioso era entrato il primo: se ne stava anche tutto di quivi presente ad ispiegar più minutamente le parti di quella impresa, e qui, dicea, fu dove appunto si diede più fiero l'assalto, qui s'appoggiaron le scale, qui si spinser le catapulte, qui comparvi io prima d'ogn'altro tu merli gridando morte, qui s'inabbeverò lo stendardo, qui si occuparono i muri, quide' nimici scompigliati fu fatto il maggior macello. Ma oh quanto diversamente ha proceduto in questa sua sacra sindone il Redentore! Sò che mancavangli per avventura successi di sua gran gloria, se questa fosse stato egli vago di mendicarsi, come noi misai vermeciucoli fangosi sian'usi di fare. Potea qui dipinger' egli quell'atto sì memorabile, in cui comparve, quando bambino di pochi giorni sedendo, come in trono maestoso, in Ven materno, si vide a' piedi giacer prostesi tre Re. quantunque savissimi, fin dall'Oriente tributarj venuti a recargli omaggio. Potea dipingere, quando già adulto veder si fè su l'Taborre sì chiaro in volto, che quasi sè per vergogna sparire il Sole. Potea dipingere, quando e più nudi perle contrade scotrendo di Palestina, si traea dietro le Città stupetate per le meraviglie inaudite, che in lui vedevano, di ciechi, di ritratti, di murti, di lebbrosi, di febbricitanti, di sordi, d'imperverfati, tutti ad un suo semplice conrenduti sgombri. Potea dipingere, quando imperioso rimproverò le tempeste, e le fè tacere? Potea dipingere, quando autorevole camminò sopra l'acque, e sè sbalordirle. Potea dipingere, quando dopo morte calava giù negli Abissi, pose tutti in ferri gli Spiriti a lui rubelli, e far potea quasi presenti vedere altresì quegli atti (aii quattro dogliosi) che i Condannati inutilmente face-no per pregalo ad aver di essi pietà, gli urli de' miseri, le strida de' disperati, ed il tremore fin dello stesso Lucifero palpitante al suo gran cospetto: e finalmente potea dipingere la stessa liberazione di quell'anima, da lui tratte dal cieco Limbo, o la trionfale risurrezione di quei corpi, con esso usciti da gli spa-

140

lancati sepolcri. Tutto ciò Cristo agevolissimamente ritrar poteva in questa Sindone augusta, ov' egli avesse sopra ogni cosa mirato a cattarsi gloria. Ma perciocchè, qual perdetissimo Amante, non altro più da noi brama furivamente, che il nostro amore, e pospone a questo ogni ammirazione, ogni applauso; ha tutto ciò messo egualmente in non cale, e sol sè stesso ha qui voluto rappresentar tutto squallido, tutto sozzo, tutto piagato, qual per noi fù, quando per noi laicid darli a sì cruda morte. Quanto ingrati dunque saremmo, ed isconoscenti, se per ciò noi lo venissimo ad amar meno, per cui n' ha egli mostrato di amarci più?

V. Benchè, fermate. Non si è Cristo ritratto qui per sua gloria? Ho errato, ho errato, perocchè questa è quella gloria maggiore, di cui si pregi, aver patito per noi. I più degli uomini forti commenermente ripongono ogni lor vanto in uccidere i lor nemici: vanto, che più fiero se lo possono ancora dare i Leoni, e gli Orsi. Ezelelino si glorjava d' averne tolto in un dì solo di vita dodici mila; venti mila Lucillo, virtiquattro mila Silla, e Mitridate per virtù d' una lettera, che nel medesimo tempo egli aveva spedita in diverse parti contra i Romani, i quali mercataggiavano nel suo Regno; si glorjava d' averne fatti ammazzar anch' egli in un dì più d'ottanta mila. Ma non così il nostro Redentore amantissimo, non così. Non si pregia egli d' averne uccisi i nemici, ma ben si pregia d' essersi pe' nemici lasciato uccidere: e però non è maraviglia, se più in quest' altro, che in qualunque altro ha voluto restare impresso. Insultate dunque, insultate, quanto a voi piace, quel sagratissimo corpo: dite pur che in lui non è forma, non è vaghezza: *non est species, neque decor*: dite anche voi tembian' egli ha d' un lebbroso il più miserabile di quanti nacquer al mondo; d' uno da Dio percosso, da Dio umiliato, *& nos putavimus eum quasi leprosum & percussum a Deo, & humiliatum*: dite che dal telichio alle piante non ha di sé parte alcuna, che non sia guasta, *a pianta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas*: dite che il suo volto è sformato, ch' è scontralatto, sì che nè pure sembr' a voi più, che metti il nome d' uomo, *unde nec reputavimus eum*: dite in somma, dite pur quanto di contumelia voi mai potete ingiuciosamente arrecate alla sua già svanita amabilità, che se i vostri cuori, Uditori, non son

di Tigrì, per questo stesso convien che vi sia più amabile. Ah! quali sensi di tenera divozione a piè di quel saggio Lino sfogar dovreste! come ivi confumarvi in sospiri! come ivi sfuggervi in lagrime! come ivi smaniar, se bisogni, d' un furor santo, mentre vedete a sì reo stato condotta beltà sì rara!

Non è credibile qual confusione in me provvi, qualor' io legga lo strano commovimento, che fece in Roma un de' seguaci di Cesare dianzi estinto; quando per incendere il popolo a favor d' esso, non petorò, non esclamò, non fremette, ma solamente cavò fuori un de' maggiori offensori di quell' uomo, già sì onorevole, e sì maestoso, e ad una ad una contar vi se quelle venire pugnate, che n' avean tratto furiosamente lo spirito, benchè invito. Fu tanta la tenerezza destatasi immantinente nel cuor di tutti a quello spettacolo, che cominciarono ad alta voce a gridar contra i Congiurati, gli obbligarono alla fuga, gli perseguitarono a morte, e quasi Furie, chi qua volando, chi là, tutti n' andarono con faci in mano per ardere lor le case, e per divampale. E pur ditemi: non era Cesare stato un de' maggiori offensori, che Roma avesse? uno che le aveva rapita l' autorità? uno che tramava avvilita alla schiavitù? uno che se l' era per cupidigia insaziabile di trionfo menata dietro com' una greggia al macello? Perciocchè s' è vero (come Cesare stesso di se vantò) ch' egli in sua vita scacciati avea dal mondo più d' un milione cento novanta mila de' suoi nemici, quanti degli amici bisogno che il crudele lasciasse uccidere per aver con chi tanti uccidere de' nemici? E nondimeno per venire pugnate, ond' era malconcio, si accese tanto il comune amor vetto d' esso anche in una Roma; diuercitatisi a un' ora, qual madre troppo amorevole, d' ogni oltraggio. Che dovreb' essere adunque veder quà Cristo, nostro caro liberatore, non venite scritte sole mostrarne nel suo disfigurato ritratto; ma tante, e tante, che non v' è pupilla mortale, la quale arrivi a dividere di tutte, non pure il numero, ma la distinzione, o la forma? E pure considerate ancor di vantaggio, che in altre immagini tali può sospettarsi, che o per malizia, o per ignoranza; o per certa ostentazione di mirabile; di cui sempre siam tutti vaghi, abbia per ventura l' artefice efagerato

VI.

Appia 1. a

16. 13. 14

16. 1. 6.

16. 13. 14

affi

affai più del vero, mercè quell' ampia po-
destà, che i Pittori, o per abuso, o per
convenienza han tolta, di condiscendere
in tutto al capriccio audace. Ma di Gesù
non può esservi un tal sospetto. Non solo
egli non è mai stato ambizioso di amplifi-
care gli strazi da lui sofferti per nostro però,
ma più tosto è sempre venuto ad estenuarli.
Qualunque volta ebbero i Profeti a spi-
gare in persona loio ciò che poi Cristo pa-
tì, non mai con altri vocaboli più frequen-
tamente adombrarono, che con quelli d'
innondazione, di pelago, di tempesta.

- Intra verum aqua usque ad animam meam:*
veni in altitudinem maris, & tempestas de-
mersit me: così nel Salmo sessantefimo otta-
 vo di David: *E tulius tui super me trans-*
ferunt: così l'istesso al Salmo quarantefimo
 primo: *Fluvius suus induxit super me:*
 così l'istesso al Salmo ottantefimo settimo:
Inundaverunt aqua super caput meum: dixi,
Perii: così Geremia, là nel più lamentevo-
 le de' suoi Treni: ma più di tutti nel suo
 cantico Giona così parlò: *Omnes gurgites*
tui, & fluvii tui super me transierunt: cir-
cumdederunt me aqua usque ad animam, aby-
sus vallavit me, pelagus operuit caput meum.
 Nè ciò senza gran ragione; essendosi uniti
 in Cristo tutti i dolori, che van divisi tra gli
 uomini, non altramente che nell'Oceano
 si uniscono tutti i fiumi. Con tutto ciò to-
 verete voi per ventura, che dove poi della
 passione medesima trattò Cristo, si valesse
 mai di metafore sì sonanti, o sì strepitose?
 Non già, ma sapete come nominolla? Bar-
 tesimo: ch'è quanto dire, lavanda la più
 leggiera, la più discreta, che usar si possa
 anche a delicato Rambino: *Enprimo habeo*
baptizari, & quomodo convalesce dum per-
ficiatur? Anzi, quasi che con tal voce a lui si
 pareffe ancor eccedente, qualor gli accad-
 de altre volte di favellare, la chiamò Ca-
 lice: *Potesis bibere Calicem, quem ego bibe-*
rus sum? Caliz quem dedit mihi Pater, non
 vis, ut bibam illum? come se volesse così
 darci a dividere, non esser altro per suo av-
 viso quel pelago di amarezza, che pochi
 forsi. Non ci è pericolo adunque, che Cri-
 sto a guisa di licenzioso Pittore, sia stato
 arditto discorrer punto in aggredire, o in
 accrescere quell'epene, che ha qui ritratte;
 ma ben più tosto da temere, che non ab-
 biale forse espresse, per sua modestia, nè
 sì crudeli, nè sì copiose quali egli per noi
 provolle. Che senimento dovria per tan-
 to la loro vista eccitare ne' nostri cuori?
 che tenerezze di carità? che condogli? che
 sennimenti? Non ci dovremmo a tal' aspec-

to compungere molto più, di quel che usaf-
 se S. Gregorio Niseno, nel vedere un'Isa-
 co col collo chino sotto il coltello pater-
 no? di quel che usafse S. Giovanni Gris-
 ostomo, nel riguardare un Paolo col capo
 tronco da tirannica spada? o di quel che
 usafse un Santo Aslerio Vescovo di Apamea,
 allor che in suo quadro mirando effigiata
 al vivo la Vergine Santa Eufemia in atto di ef-
 fere da un manigoldo asferrata per li capelli,
 e così straziata, non potea mai contenere
 dagli occhj il pianto, che è quel solo peg-
 no di amore che si può dare, a chi più
 non si può con la mano recar soccorro?

Io certamente negar non posso Uditori,
 di non portar grande invidia alla vostra
 sorte, qualor considero la bella opportuni-
 tà, che voi qui godete di scoprire a Cristo
 l'amore da voi recatogli. Voi qui potete
 perpetuamente come Aquile raggraviar in-
 torno a un Cadavero, di cui mai niuno
 sicuramente più orrido in terra giacque; e
 non curandovi più di mirar il Sole, imma-
 gine bella sì, non però sì vera, nè così na-
 turale del divin volto, qui potete più avidi
 tener sempre fissati i lumi, assicurandovi,
 che sommanente il Redentor dee gradire
 l'affetto vostro, mentre ancor si sparuto, e
 sì spaventevole non fuggite, ma tanto più
 vi accendere a desiderarlo. *Vidimus eum, &*
non erat a'pellus, & desideravimus eum: Se-
 guite dunque animosamente a pregiarvi di
 tanto bene, gioitene, giubilatene, e sopra
 tutto rendete a Dio vive grazie, che scelti
 v'abbia per depositarij fedeli di un'opera
 sì sublime del suo pennello. Santo Agosti-
 no consiglia in un de' Sermoni con sommo
 affetto, che in questa vita ciascuno di noi
 tenga Cristo appresso di sè, ma Cristo de-
 forme: *In hac ergo vita deformem Christum*
tenemus. Ma chi non vede, ch'una vntu-
 ra sì nobile, e sì pregiata, di tener Cristo
 deforme, è toccata a voi? A voi egli siè con-
 segnato, tra voi siè posto, sperando che a
 lungo andar dal tanto mirarlo, niun fia tra
 voi, che non debbano restar preso. Ma voi
 fra tanto che dite? Amate ancora Gesù
 deforme, o voi Dame, che tanto ogni dì
 più inventate di lisci, onde comparir più
 vezzose? Amate ancora Gesù deforme, o
 voi Giovani, che tanto ogni dì più cercate
 di gale, onde comparir più lampanti? Voi
 dico, voi chiunque siate, che in vane pom-
 pe collocar sempre usate ogni vostra glo-
 ria, in lussi, in salti, in abbigliamenti, in di-
 vise, potete ancora per verità dir di ama-
 re Gesù deforme? Ah! quanto è rado chi
 penetri bene addentro, che la beltà d'un

Orat. de
 Dei, Phil.
 & Spirit.
 sancti.
 En Met. 7
 Syn. Nic.
 act. 4.

VH-

Sen. 21. de
 Verb. Ap.

Cri-

Cristiano dovrebbe tutta esser posta in aver le carni livide da flagelli, assistite da cilicj, macere da catene, consuete da pizimenti; e che ogni piaga in noi fatta per tal cagione, pregar da noi si dovrebbe qual cara gioja! Ma che che si sia di ciò: Vada pure, vada, e innamorisi chiunque vuole d'una bellezza, che dovrà

tolto languire, qual brina al Sole, qual neve all'Austro, qual fior di prato alla falce; ch'io quanto è a me, bramo è vero, d'imamotarmi, e lo bramo assai, ma sol di quella desfermità, c'ho qui impreso da celebrare, benchè non mai sia stato degno an ora di vagheggiarla.

IDDIO NASCOSO.

DISCORSO

SOPRA

,IL SANTISSIMO

SAGRAMENTO

Nell'Orazione delle Quarantore.

Vere tu es Deus absconditus. Jc. 45. 15.

7.



On credo io già, che andrebbe punto a ferir lungi dal vero, chi dar volendo al nostro Secolo un nome a lui conveniente, lo chiamasse il Secolo amico delle apparenze. Conciossiachè qual'è lo studio più universale, più vivo, ch'oggi diregni, se non che questo, di far pomposa comparsa? Non ha taluno a gran pena di che cibarsi, e pur voi vedete, che quel cibo medesimo egli è contento di togliere alle sue viscere, per vestir seta, per mantenere Cavalli, per metter cocchio, per condur Servi a livrea; nè temerà di aggravarsi d'immenso debiti, ch'è quanto dire, di farsi veramente più povero che non era, per parer ricco. Vissate i Palazzi. Tutta la gloria è tener quivi superbiamente addobbate le camere dell'udienza. Quivi i broccati più splendidi, quivi i tavolini più figurati, qui le trabacche più fine, quivi ancor esse le argenterie più magnifiche. Le stanze interne, che sono quelle, in cui l'Padrone suol fare il soggiorno proprio, queste sono

altre anguste, altre affumicate, e se non hanno le mura del tutto ignude, è perchè i ragni vi tessono a piacer loro le paramenta. Che dirò de' giardini? che de' parchi? che de' boschetti? che delle Ville? Non si procura, che tutte fin da lungi appariscano fontuose più assai del vero, con prospettive tallaci, con metalli fittizii, con marmi finti, e con altre mille guise d'inganni deluditori, in cui già trionfa più che mai mirabile ogni Arte? Non così nel vero è lo stile del nostro Dio. E egli inimicissimo d'ogni comparsa vana. E' però dove gli uomini son' avvezzi a tenere il più vile dentro, e il più bello fuori, Iddio fa l'opposito: tien' egli il più vile fuori, e il più bello dentro. Guardi, chi ciò tolto non crede, quell'Osia sacra, la qual noi colà veneriamo. Si può trovare un'apparenza più semplice, più sparuta, più dispregevole? E pure ivi sta il Paradiso. Oh noi felici se apprendessimo bene tal verità! Non ci lasceremmo da nostri sensi tradire a prezzar così poco un dono sì eccello, qual'è quel che noi riceviamo nel Sagramento, quasi che quivi

non

non fia veramente Iddio nella sua vera magnificenza, e maestà, perchè non ve lo miriamo. E che vorreste Uditori? Vorreste forse ch'egli ivi stesse a far di sé vaga mostra? Non è tale il suo genio, credete a me, non è tale il suo godimento. *Vere tu es Deus absconditus.* Anzi egli in terra di stoffe si travestì. Che però con questa risposta io potrei subito appagar l'intelletto a tutti coloro, i quali addimandano, per qual cagione volendo Cristo per nostro più rimanere nel Sacramento, non ci facesse il beneficio compito, con rimanervi visibile. Ma a dire la verità, non fu solo il suo istinto che a ciò lo spinse, fu il nostro bene: mercè che più egli n'ha beneficiati, restando così nascosto, di quello, che fatto avrebbe restando aperto. E' questo, non può negarsi alla prima vista, una specie di Paradosso. Ma state attenti, e vedrete quant'anch'è saldo.

II.

Due sorti d'uomini si ritrovano al Mondo: alcuni amici a Cristo, ed altri nemici. E per gli uni, e per gli altri, egli venne a fare un'altissimo beneficio, allora che volle nel Sacramento occultarsi, più che apparire. E per quanto attienfi a' nemici: Chi non sa che a voler far bene ad un'occhio infermo, conviene ascondergli il Sole? Anzi ogni lume, ancorchè di tenue facella, l'offende subito; e però è pietà lasciarlo stare allo scuro. Fingete dunque, che questi uomini iniqui, i quali son nell'anima tanto lippi, rimirassero un Cristo ignudo, e scur da' fedeli inghiottito in sostanza propria, inghiottito in propria sembianza, oh che grave scandalo a un tratto farebbe il loro! Che non direbbono i miseri di sciocchezze? che non userebbono di bestie? che non vomiterebbono di bestemmie? quasi che mirassero un fatto, non di meraviglia a' lor'occhi, ma di magia. Non prima Cristo se palesa a' Mortali il gran beneficio, che loro andava apparecchiando nel pascersi di sé stesso: *Pater, quem ego dabo, caro mea est pro Mundi vita*, che come attestane l'Evangelista Giovanni, si levò tra le Turbe un bisbiglio orribile. Alcuni contendevano insieme, è fantasieavano, come mai potesse attenersi una tal promessa. *Litigabant ergo Judaei ad invicem dicentes: Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* Altri lo riprendevano come ardita, altri la riprovavano come assurda. *Durus est hic sermo, & quis potest cum audire?* Ed altri ancora però, più scandalizzati, non dubitarono di voltare a Cristo le spalle, e di abbandonarlo. *Ex hoc multis discipuli ejus abierunt retrò, & jam non*

cum illo ambulabant. Se però il solo udire, che un disdovesse lo spacci di Cristo di lui cibarsi, sollevò molti sì infati finne' discipoli del medesimo Cristo, che farebbe stato negli emuli il ciò vedere? Sicuramente non potea ciò far' altro, che recare all'anima loro una eterna morte. Ma che disti all'anima sola? Anzi io non so capir come in un tal caso non morebbono i miseri ancor nel corpo. Crediache, s'è sicuro che vedendo costoro il volto di Cristo, non lo potrebbero, come iniqui, vedere se non irato; quando mai sarebbe possibile che li vedessero, e non perissero a un tratto di puro orrore? *Ab increpatione vultus tui peribunt.* Così di loro disse il Salmista al Signore. Non *ab increpatione oris*, ma *ab increpatione vultus*: tanto una tal vista medesima farebbe per se sola bastevole a fame strage, più che di Betfamiri non netè l'Arca, veduta già senza velo.

Pg. 79. 17.

Ma folle me! Che fo io, mentre misto qui a pigliare sollecitudine de' malvagi? Lasciamgli andare. I Giusti soli, i Giusti soli son quei, per cui beneficio è rimasto Cristo in questo suo divinissimo Sacramento. *Comedite Amici.* E però, s'egli è voluto restar nascosto, ciò sicuramente egli ha fatto per amor loro. Perciocchè, dato che questi non venissero, come gli Empii, a cader subito morti per lo spavento in veder la faccia di Cristo, io mi diviso che morti almeno verrebbero a cader tosto ancor' essi per lo stupore. Ah miei Signori! Altra cosa è mirare il volto di Cristo sì glorioso; qual'è al presente, ch'egli regna ne' Cieli, altra era già rimirarlo quand'era in terra. Qual'occhio però mai troverebbesi sì aquilino, che potesse in esso guardare, e non accecarsi? Veduto da noi Cristo una volta, non vi potrebbe più essere tra noi Mondo, come dicea la ingegnossima Verginella Terza. E per qual cagione? Perchè veduta una volta la beltà vera, tutte l'altre cose, innanzi ad essa, parrebbero tante larve; tutte inganni, tutte illusioni; e però gli uomini andrebbono allora stolidi per le strade, a guisa di chi cammina in un'alto sogno; vedrebbero, e non vedrebbero, udirebbono, e non udirebbono, nè faria cosa terrena su cui degnassero più d'inchinar la mente. *Ego dixi in excessu meo: Omnis homo mendax.* Nè scio ciò: ma veduta sì gran Maestà, come ardirebbe un peccatorello par mio di accostarsi ad essa? io comunicarmi? io cibarmene? io non temere di accoglierla nel mio petto? Beati voi, se a verun di voi desse l'animo di ciò fate in un simil caso: a me non so se darebbe.

III.

Cena 5. 17.

Pg. 111. 1.

Par.

Jo. 6. 6. 26.

12.

Jo. 6. 13.

Jo. 6. 61.

Jo. 6. 17.

IV. Pat cosa di maraviglia ciò, che si narra della famosa Giuditta: ed è ch'entrata sola una donna di tal beltà nel cuor di un' Esercito, licenzioso, arrogante, audace, scorretto; contutocio nessun di tanti soldatucci lascivi, con cui parlò, fusse arido di farle un leggiadro insulto, nessun di scoprirle un affetto men che pudico, nessun di darle una sillaba men che onesta. E pur è noto, ch'oltre a gli splendidi albigliamenti, de' quali ella s'era adorna, Iddio medesimo era concorso anche a renderla più vezzosa, e più vaga dell'ordinario, con aggiungerle un lustro più che mortale: *Dominus hunc in illa pulchritudinem amplavit, ut incomparabili decore omnium oculis appareret.* Donde accadde però, che a beltà sì grande nessuno osasse fra tanti di dirle: io t'amo? Io so che questo in primo luogo dee avervi all'alta cura, che di lei tenne quel Dio, che cola la spinge. Ma dopo ciò, sapete voi perchè accadde? Per questo appunto, perch'era beltà sì grande. E' proprio di beltà vile invogliar di sé sotto i cuori di chi la guarda. Una beltà somma che fa? Gli rende sbalorditi, gli rende stupidi, gli fa ritirar sotto indietto per riverenza. Che però qual fu il primo senno dell'ostosi incontenente in cialcun di quelli, licenziosi, tra cui si avvenne Giuditta? fu il diletto? fu il desiderio? Signorino: fu la maraviglia: *Et cum audissent rari illa verba ejus* (così abbiamo nel sacro testo) *confitebantur faciem ejus, & erat in oculis eorum stupor, quoniam pulchritudinem ejus mirabantur nimis.* Avete osservato? non dice arder, non dice amor, dice stupor: perchè tale è il primo tributo, che subito noi paghiamo alle cose grandi: lo stupor. Or venghiamo al nostro proposito. Se vedere un veitocaduco, qual'era quello della celebrata Giuditta, se restar tutti attoniti i riguardanti, benchè si audaci; vedere il volto di Cristo ci renderebbe, non dico attoniti nè, ma del tutto privi di accorgimento, di affetti, e quasi di vita. E posto ciò, chi faria quegli che ardille mai di accostarlegli, per scoprirgli confidentemente i suoi amori, benchè castissimi, e per trattare di unirsi con esso lui, di accoglierlo, di abbracciarlo, e di riporselo nel più profondo del cuore? *Esse* allora *in nostris oculis* *super*: e però tosto abbagliati da tanta beltà, faremmo costretti di calar giù le palpebre per gran timore, e di ritirarci, come farebbono quei pipistrelli, che uccisi di mezzo giorno dalle lor buche, volessero alzare il guardo a mirar e il sole. *Sern-*

tor majestatis opprimetur a gloria. Quanto gran beneficio ci ha però fatto il nostro amabilissimo Cristo nel Sacramento, mentre affinchè noi potessimo francamente di lui disporre, si è contentato, come fece Mosè calato dal Monte, di metterli al volto un velo, e velo sì denso, che per esso nulla tralucano i suoi splendori? *Utra nostra infirmitate parcat, semper sum in sua majestatis claritate non manifestat*, dice il sapientissimo Ugone di S. Vittore, *sed quasi sub quodam velamine occultat.* Quando un Daniello, benchè per altro di pupille sì forti, mirò non più che un sol' Angelo a lui comparso ad ammaestrarlo, provò tanta turbazione, che per confessione sua propria, non solo svenne, ma poco men che morì. *Non remansit in me fortitudo, & amarui.* Un Tobia, un Gioiue, un Gedeone, un Manue, ed altri lor pari, caderono tosto a terra per cotai vitta, assai più simili a' morti, che a' tramortiti. Ed un Re Davide, il qual nell'ultimo di sua età venne sempre a portar nell'ossa un gielo sì intenso, che per quanto mai si venisse a gravar di porpore, non si potea riscaldare, *cum operiret vestibus, non calefiebat*; per qual cagione stimare voi che incorresse un sì fier ribrezzo non usitato? E' parere di molti Scrittori illustri, che ciò fu dall'orrore in lui nato al mirar quell'Angelo, che gli comparve in sù un'aja col ferro in mano, benchè vicino già a riporlo nel fodero. Se dunque a questi il vedere un'Angelo solo cagionò tremori sì strani, che farebbe a noi miseri, a noi meschini, non vedere un'Angelo nè, ma il Signor degli Angeli, nella sua bellezza nata? Potremmo allora noi forse sì dimeticamente trattate con esso lui? esporgli i nostri interessi? significare i bisogni? sfogar le brame? Io lascio a voi il giudicarlo. Sotto quegli accidenti di sacro pane egli sta dimelfico. Perchè quando un Re si traveste, nè meno sembra che i sudditi sen tenean ad usat con lui quel maggior sommo di titoli, di eteanze, di cerimonie, che per altro farebbongli di dovere. E però mentre il Signore, come abbiamo detto, dissimula il suo sembiante, dà animo a noi mortali di avvicinarlegli, purchè sia co' debiti modi; e mostra di voler co'privati accomunarli più tosto come privato, che come Principe. Qual dubbio adunque. Uditori, che in questa forma si viene a rendere un tal Sacramento usale assai più che in altra? Usale disse? Anzi si viene a render patinente più utile: *guac.*

Prov. 25.

27.

In Cent. Miss. c. 9.

Dan. 10. 8.

j. Reg. 1. 7.

2. Reg. 14.

Judith. 10. 4.

Judith. 10. 74.

giacchè questo è un tesoro, che, al contrario degli altri, tanto più frutta, quanto egli sta più nascoso.

V.

Perocchè fingiamo, che noi potessimo sostenere gli splendori del divin volto: e che scoperto, potessimo ancora accoglierlo dentro noi, e con lui conversare, e di lui cibarci: qual merito in simil caso sarebbe il nostro? Se noi vogliam esser fedeli, conviene adunque, che in tutto ancor procediamo per via di fede. Ma ch'è la fede, se noi crediamo all'Apostolo, se non che *specularum substantia verum argumentum non*

Hebraic.

apparentium? Fides est credere quod non videtur, dice Agostino, perchè di ciò che veggiamo con gli occhi propri, abbiamo sperimentato, abbiamo evidenza, non abbiamo fede. E pur qual fu l'alta lode, che diè S. Pietro a que' novelli Cristiani, a' quali egli scrisse? Fu che in quel Cristo, da lui veduto,

L. R. 1. 1. 1.

credesero nol vedendo. *In quem nunc quoque non videntes creditis*. Senon che, se si considera acutamente, molto più oltre si avvanza ancora il merito della fede nel Santissimo Sacramento. Mercè che quivi, non solamente si crede ciò che non vedesi, ma si crede appunto il contrario di tutto ciò che par di vedere: con apprezzar più l'udito che gli altri sensi, congiurati ivi tutti a volerci dare ad intendere che sia pane, quello che non è pane, è il Corpo di Cristo. Però sapete voi ciò che accade in questa materia? Accade quel bellissimo abbaglio, il qual fu pigliato dal Patriarca già decrepito Iacobe, allora che, in vece di benedire Esaù, com' egli stimava, benedisse Giacobbe, ma sotto similitudine di Esaù. Di grazia attenti, perchè il parallelo è vivissimo, ma sublime. S'ingannò in Iacobe la vista, s'ingannò il tatto, s'ingannò l'odorato, s'ingannò il gusto. Solamente l'udito non s'ingannò. S'ingannò la vista, perchè credevasi di avere dinanzi agli occhi il vero Esaù, ma non ve l'aveva. Vi avea Giacobbe sotto abito di Esaù. S'ingannò il tatto, perchè di Esaù credeva esser quell'asprezza ch'egli palpava, ed era solo di alcune pellicine pelose. S'ingannò l'odorato, perchè di Esaù credeva esser quella fragranza, ch'egli sentiva, ed era solo de' suoi vestimenti odoriferi. S'ingannò il gusto, perchè credeva di mangiarsi le selvaggine apprestategli da Esaù, ma non eran d'esse, eran le carni dimetiche, che Giacobbe gli avea fatte cuocere ad uso di salvaggine. Ma che? Ingannossi fors' egli ancora, con gli altri sensi, l'udito? O questo no. Stett' egli sempre saldissimo in affermare: *Non qui-*

dem, vox Jacob est. Sicchè, se il buon Vecchio si fosse allora contentato di dar più credito a questo che a gli altri sensi, non avrebbe mai preso il famoso inganno. Or figuratevi che l'istesso appunto succeda nel Sacramento. Qualunque volta il Sacerdote, qual nuovo Iacobe, all'altare, distende il braccio su l'OSTIA già consacrata, per benedir la: non sia chi simili aver lui presente quel pane, il quale apparisce. Vi ha bensì Cristo sotto gli accidenti del pane, come sotto le spoglie già di Esaù si stava Giacobbe? Quel candor che si mira, quella durezza che si palpa, quell'odor che si sente, quell'aspett che si prova, sono le spoglie del pane, conforme è noto, non sono il pane. Con tutto ciò quei quattro sensi che corrispondono ad essa la vista, il tatto, l'odorato, ed il gusto, vogliono qui da gli accidenti giudicar la sostanza, come han per uso: e però che fanno? Tutti si accordano a sentenziar? Questo è pane. Ma si oppone a tutti l'udito animosamente, e grida: Non è, questo è il vero Cristo. Chi è però che s'inganna anche in questo caso? S'inganna solo chi si governa o dal palato, o dalle nari, o dalle mani, o dagli occhi, come fe Iacobe. Chi dagli orecchi si regola, e crede a Cristo il quale dice: Questo è il mio corpo: *Hoc est corpus meum*, questi ogni altro senso corregge, e senza prendere alcun abbaglio, è fedele. Ecco però, a ricondurci colà, donde ci partimmo, ecco dico in che sta riposto il gran merito della fede nel Sacramento: che noi non solo crediamo quivi all'udito, come avvien negli altri misteri: *Fides ex auditu*, Rom. 10. ma che gli crediamo a dispetto degli altri sensi quanti mai sono, i quali unitamente congiurano a farci guerra. Però se Cristo quivi rimanesse svelato, qual dubbio c'è che gli altri sensi concorrerebbono anch'essi a scoprirne il vero, e così la fede non avrebbe più merito, perchè non farebbe più fede conforme a quello che lasciò scritto il Pontefice S. Gregorio: *Fides non habet meritum, cui humana ratio praebeat experimentum*.

Rom. 10.

17.

Hem. 16.

in Evange.

VI.

Senza che ascoltate degnissima osservazione di un intelletto, cui senza invidia si sono gli uomini indotti a dare unanimemente il nome di Angelico. Donde incominciò l'eterna nostra rovina? Ciascuno il sa. Incominciò nel Paradiso terrestre dalla credenza che diedesi alle parole dell'Inimico, allora ch'egli sotto specie di un cibo incorruttibile, diè a gustar velata la morte. Ben è dunque ragione, dice San Tommaso, che per contrario la nostra riparazione da ciò incominci, dalla credenza che diamo a

deco

Gen. 27. 1.

detti di Cristo, allora ch' egli sotto specie di un cibo corrutibilissimo, dà a gustar velata la vita. Non altro in ciò dal nostro Dio si è preteso, che l' util nostro: cioè che noi possiamo così aver campo di esercitare ogni volta che andiamo a comunicarci, virtù più eroiche, fede più viva, sommessione più profonda, sincerità più pura, ossequio più insolito. E s' è così, non vi pare che molto più ci faccia bene il Signore nel Sacramento in istar celato? Si sì *Sacramentum Regis abscondere bonum est*, mentre così egli e divien più usuale, e divien più utile. Se non fosse altro; che bella sorte è la nostra, poter mostrare in questa forma al Signore quanta sia la finezza di quell' amore, che a lui portiamo!

VII.

Io voglio dirvi, Uditori, un pensiero altissimo: ed è che sei Serafinici potessero punto portare invidia, ce la porterebbon di quello: di poter amare questo Signore medesimo, che qui abbiamo, senza vederlo. E non sapete voi bene in qual'atto stavano dinanzi al trono divino, quando il Profeta Isaia fu fatto un di meritevole di mirarli ancora mortale? Stavano dibattendo due ale intorno al loro Signore in segno di giubilo. Ma che faceano frattanto con l'altre quattro? Ingegnavansi di coprirlo. *Quibus velabant faciem ejus: & duabus velabant pedes ejus*. E perchè facevano questo? Arretrate pure ò voi Dottori spiegazioni ingegnose quanto a voi piace: le riverisco. Ma quanto è a me, fui per dire che lo facessero per provarsi se fosse loro riuscito, di poterlo amare egualmente ancor non vedendolo? Oh Dio! che sorte! che felicità! che fortuna! Ma questa è toccata a noi, non toccata ad essi. E chi però può dire, quanto sarà parimente il merito nostro, se noi sapremo incessantemente valerci di sì bella opportunità!

VIII.

Ma oime, che alcuni, in cambio d'impiegarsi in amare questo Signore, che per maggior loro guadagno sta qui velato; per questo medesimo, ch' egli sta qui velato, si attentano a disprezzarlo. Non ne fanno caso veruno, non altrimenti, ch' egli qui punto non fosse; l' abbandonano con inciviltà, l' affrontano con insania, e se qui vengono, metton' egli è qui nel Santissimo Sacramento, è per fargli oltraggio. E che? Può dunque stimarsi che quegli, i quali con sì poco rispetto dimorano innanzi a lui, farebbon così, se qui palese vedessero il divin volto con essi irato? Oh miseri che spavento farebbe il loro! che scotimento! Un solo raggio che lascio Gesù trasparire dalla sua faccia

contro a coloro, i quali andarono arditamente nell' Orto per affaltarlo, sapere a che gli condusse? gli se dare a terra supini. E pure allora, come notò S. Tommaso, egli era in forma di Reo, di Servo, di Schiavo. Che più? stava allora per essere giudicato: *Fecit hoc judicandus*. Ora figuratevi che farebbe al presente, ment' egli dimora qui, ma *judicaturus*. Verrebbero gl' infelici a provare in sé anticipato, come accennai da principio, quell' alt' orrore, che per altro è lor riservato all' estremo giorno, quando pregheranno, ma senza più, le montagne, che cadano loro sopra, non per non vedere i Demonj loro Carneschi, non per non vedere i Dannati loro Compagni, ma per non vedere la bella faccia alterata di Cristo Giudice. *Dicens montibus, operite nos, & celibus, cadite super nos, & abscondite nos*, da che cosa? *à facie sedentis super thronum*. Pensate per tanto voi, se qui scoperto oserbbono disprezzarlo. Ma egli sta qui coperto: *Abscondens vultus ejus*; e però pigliano i miseri tanto ardire: *Abscondens vultus ejus, & Aspidem*.

Of. 10. 1.
42. 6. 16.

16. 11. 7.

IX.

Terra, terra, terra, audi sermonem Domini. Senti, voglio dire, ò N. ciò che Dio ti protesta, benchè per bocca di un Peccatore si inisero, quale io sono. Non può sopportarsi l' audacia, con cui bene spesso certi de' tuoi qui dimotano innanzi a Dio, ciaciando, cicalando, ridendo, e fin talvolta sfogandosi in pazzi amori; Non è egli qui di persona in quell' Ostia sacra, tuttochè non lasci vedersi? E come dunque dimoltrano quest' iniqui, se pur sono anch' essi Cristiani; di non lo credere? I Giudici sì famosi di Atene, allora che stavano assisi in sul Tribunale per dar sentenza, tenevano sempre una gran cortina calata dinanzi alla loro persona, la quale gli ricopriva agli occhi de' Rei. Contuttociò credete voi che que' Rei venissero però a star quivi men palpitanti, a sfighazzare, a sorridere, ò che portassero a i Giudici men di onore? Considerate ora un poco, se non è questo medesimo il caso nostro. Qui è Cristo Giudice. Tiene una cortina dinanzi, che a noi lo cuopre: *Deus absconditus*: lo concedo. Ma sarà però punto lecito di sprezzarlo, più che se qui fusse svelato? Aime, che parmi di sentir già la sentenza di eterna condannazione, che da quella cortina oramai si fulmini. Mi par di udire che Dio dica come disse colà presso Geremia: Si stà qui per ventura in qualche ridotto di scapistrati, ò pur si stà in Casa mia? *Nunquid spelunca latronum facta est domus ista, in qua in-*

Jer. 21. 20.

Job 12. 7.

Job 6. 2.



- Jer. 7. 11. *invocatum est nomen meum?* Non accade, nè, voler più porsi a negar gli strapazzi orrendi, ch'io qui ricevo. *Ego, ego sum: ego vidi, dicit Dominus.* Che state a dire, che quisonfi ragioni da molti con somma audacia? *Ego vidi.* Che non si vagheggi? *Ego vidi.* Che non si uccelli? *Ego vidi.* Che non si sogghign? *Ego vidi.* Che non si faccia liberamente alli amore? *Ego, ego sum, dicit Dominus, ego vidi.* Son qui velato: verissimo. Ma per questo, può nulla forse nascondersi a gli occhi miei? Farò per tanto anche qui, ciò che ho fatto altrove: *Faciunt domui huic, & loco, quem dedi vobis, & patribus vestris sicut feci Sile.* Vi distruggerò, vi disperderò, vi manderò sempre più dal Cielo flagelli, flagelli privati, flagelli pubblici. Che più? Vi disfacevo morti ancora dal mio cospetto, giacchè non lo avete apprezzato: *Espropiam vos à facie mea:* Piano, piano d. Signore. Non vi lasciate sì trasportar da un furore benchè giustissimo. Sciutate il popolo vostro. Certo è che a i più sommanente dispiace insi grave abuto, e quegli, i quali v'incorrono, credete a me, che san ciò, più per una certa lor naturale diffaplicatezza, per inconsideration, per inavvertenza, che perchi essi pretendano di proposito i vostri oltraggi. Ma che fo io qui a pregare? Ahnè N. mia, che il Signore non vuole udirmi. Non senti ciò ch'ei ripiglia? *Tu ergo noli orare pro populo hoc, & non obstitas mihi, quia non exaudiam te.* Nò, dice Dio, ch'el' abuto ha preso un possello pur troppo enorme, e se altri non vi rimedia, converrà finalmente che lo faccia. *Non no vides quid isti faciant?* Non vedi, che ancora adesso, mentre tu loro parli di un tale abuto, ci sono alcuni, che appena san contentarsi di non ti dare da que' lunghi stessi ove teggono, in su la voce? non vedi che brontolano? non vedi che bisbigliano? non vedi che niente ancor si dispongono ad emendarli? Non vedi almetto, non vedi, che se pur'ora essi racionno per un certo rispetto umano, torneranno qui fra due giorni a cianciare, a' ciarlare, e ad offendermi più che mai? *Nonne vides? Nonne vides?* Però è finita. *Idcirco dicit Dominus Deus: Ecce furor meus, & indignatio mea conflatur super locum istum: succenderetur, & non exstinguetur.* Il mio furore, il mio fuoco ogni di accerece: conviene omai che si spoghi. Così dice Dio: *Hec dicit Dominus Deus Exercituum, Deus israel.* Ma oh me mechino! In

che presae? sono io qui venuto a trascorrere, mentre ogni altra cosa io pensava! Da un ragionamento sì placido, sì pacato, guardate a che sono giunto! Delh compati-temi. Ma tanto più conviene adunque che sia stato Iddio stesso, quegli il qual mi ha mosso a parlare. Sia ciò almeno Uditori a maggior prò vostro. E però chiaritevi; che il vedere il nostro Signore star qui celato ha da stimolarvi ad amarlo per questo medesimo tanto più, non a maltratarlo. Lo scoprirsi, a lui non farebbe punto difficile; che però talvolta l'ha fatto ancora a più d'uno. Ma leno' l'istabilmente, non lo fa, come ho detto, per nostro bene. Vuol' egli così tenderci al tempo stesso questo Sagramento celeste e più usuale, e più utile; e pur che questo ottenessimo, non ha egli temuto di soggettarci animoso a quei tanti strazi, che ben sapea dovere a lui derivare dall' occultarsi. E quant'ion que' ribaldi, che perche Cristo sì altamente dissimula il suo sembian-te in quelle Ollie Sacre, non solo tanto più lo strapazzano nelle Chiese, ma di più ardicono di gittare talora quelle Ollie a' Cani, di bruciarle, di bruciarle, di metterle per di pr. gio a marcirse nel mondezai; anzi di abutarle ancor ben spesso in quegli incanto-fini, che sono il sommo degli obbrobrii a Dio fatti da un Cristiano? E pure Iddio non ha punto mirato a tanti suoi scherni infami, insoffribili, purchè venisse con l' occultarsi ad accrescere i nostri acquisti. Oh amore impareggiabile! oh amore immenso! Chi può capirlo?

Che facciamo dunque, che non procuriamo almeno noi unitamente di rendere il contraccambio che si conviene ad un tale amore? Forse vogliam noi prezzar meno quel beneficio, che Dio ci fa nel Santissimo Sagramento, perciocchè nell' esterno null'ha di pompa? Oh quanto siamo insensati! Anzi per questo medesimo siamo più tenuti a prezzare un tal beneficio, perchè da questo medesimo si fanno ch' egli è Divino. Gli uomini sono quei che in benedicare hanno caro il fasto: Iddio l'ha in orrore. E però sempre egli mira a benedicare assai più, di quel ch' egli mostra. Figuratevi dunque Uditori amati, che quegli accidenti di pane, i quali a voi là ricuoprono il Signor vostro, sono appunto come una nuvola, che ben vi può levar la vista del Sole, ma non però ve ne può ricardar gl' influvi.



Fine dei Panegirici.







